DIZIONARIO EPIG.
DI
ANTICHITA ROM.

2
pt.1
C-CONSUL

ABBREVIAZIONI USATE SINORA

AC. — Annuaire de Constantine.
AI. — Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica.
AM. — Archives des missions scientifiques et littéraires.
AV. — Allmer. Inscriptions antiques de Vienne.
AZ. — Archäologische Zeitung.
BA. — Bullettin de la Société des antiquaires de France.
BD. — Bullett. d'archeologia e storia Dalmata.
BE. — Bulletin épigraphique dirigé par R. Mowat.
BG. — Bulletin de la Gaule.
BH. — Bulletin de corrispondance hellénique.
BI. — Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica.
BJ. — Bonner Jahrbücher (Jahrbuch des Vereins von Alterthumsfreunden im Rheinlande).
BL. — Boissieu. Inscriptions de Lyon.
BM. — Bullettino della Commiss. archeologica municipale di Roma.
BRh. — Brambach. Corpus inscriptionum rhenanarum.
C. — Corpus inscriptionum latinarum.
CIA. — Corpus inscriptionum atticarum.
CIG. — Corpus inscriptionum graecarum.
CR. — Compte-rendu de l'Académie des inscriptions et belles-lettres.
DS. — Donati ad novum thesaurum Murat. Supplementum.
EE. — Ephemeris epigraphica corporis inscriptionum latinarum supplementum.
FI. — Fabretti. Inscript. antiquarum etc explicatio.
FL. — Foucart-Lebas. Voyage archéol. en Grèce et en Asie Mineure. Explication des inscriptions (continuata da Waddington).
G. — Iani Gruteri corpus inscriptionum
GI. — Gorii inscript. antiq. in Etruriae urb. exstantes.
H. — Hermes. Zeitschrift für classische Philologie.
HG. — Herzog. Galliae Narbonensis provinciae Romanae historia etc.
IH. — Mommsen. Inscriptiones confoed. Helveticae latinae.
JB. — Jullian. Inscriptions de Bordeaux.
KAA. — Kiepert. Atlas antiquus.
LN. — Lebègue. Épigraphie de Narbonne
M. — Muratorii novus thesaurus veterum inscriptionum.
MOe. — Archäol.-epigraph. Mittheilungen aus Oesterreich
NS. — Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei.
O. — Orelli. Inscriptionum latinarum selectarum amplissima collectio.
OH. — Orelli-Henzen. Inscriptionum latinarum selectarum amplissima collection.
RA. — Revue archéologique.
RC. — Revue critique.
RE. — Revue épigraph. du Midi de la France.
RS. — Thomae Reinesii syntagma inscr antiquarum.
RSS. — Revue des sociétés savantes.
RPh. — Revue de philologie.
SI. — Corporis inscript. lat. Supplementa Italica.
SIA. — Smetii inscr. antiquae.
SR. — Spon. Recherche des antiq. curiosit. de la ville de Lyon.
WE. — Wilmanns. Exempla inscriptionum latinarum.
WZ. — Westdeutsche Zeitschrift.

Spoleto, 1900 — Premiata Tipografia dell'Umbria.

DIZIONARIO EPIGRAFICO

DI

ANTICHITÀ ROMANE

DI

ETTORE DE RUGGIERO

VOL. II.

C — E

PARTE I. C - Consul

ROMA
L. PASQUALUCCI, EDITORE
1900

CABARDIACENSIS (Minerva). — C. XI 1301: *Minervae Cabardiacensi Maria C. Mari Umbonis f(ilia) v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*; 1306: *Minervae medicae Cabardiac(ensi) Valeria Sammonia Vercellens(is) v. s. l. m.* Il predicato è locale, e, senza dubbio, in connessione col nome di Cabardiacus, che nella tavola alimentaria di Veleia (C. XI 1147, 2 lin. 47.65) è portato da due *fundi* posti nel *pagus Ambitrebius*, confinante col territorio di Placentia e di Veleia. Molto probabilmente uno di essi corrisponde all'odierno castello di Caverzago, a sinistra della Trebia e poco discosto da Trevi. È però dubbio se appunto qui ovvero nel territorio di Trevi sorgesse quel santuario di Minerva, dal quale provengono, insieme con queste due, parecchie altre iscrizioni (C. XI 1292-1310), in cui alla stessa divinità è d'ordinario dato l'epiteto di *memor* (cf. Bormann, C. XI p. 254. Preller, röm. Mythol. 1³ p. 295. Friedländer, Sittengesch. 3 p. 478).

CABELLIO (*Cavaillon*). — C. XII 1047-1059. 5828. — Città della Gallia Narbonensis, sulla riva destra della Druentia e la via che da Mediolanium per le Alpes Cottiae conduce a Narbo (Strab. 4, 1, 11 p. 185. Ptol. 2, 10, 14: *Cavellione* (Itin. Anton. p 343 cf. 388), Καβαλλίων (Strab. l. c.), *Caballine* (Tab. Peuting. 2,5), *Caballio* in una iscrizione di Mogontiacum (BRh. 1203), *civitas Cavellicorum* (Notit. Galliar. 11, 13 Seeck). Già dipendente da Massilia (Steph. Byz. s. v. Καβελλίων), ebbe il diritto di latinità, e divenne così colonia (Plin. nat. hist. 3, 36 cf. Ptol. l. c.), piuttosto che per opera di Cesare, di Augusto, come appare da una moneta del 731 u. c., in cui per la prima volta è detta *colonia* (Mommsen, Münzw. p. 677). — Era inscritta nella tribù Voltinia, dopo che ebbe, non si sa quando, la cittadinanza Romana (C. XII 1050. 1057. — BRh. 1203). — Di istituzioni municipali non son ricordati che *quattuorviri* (C. XII 1050. 1051), *seviri Augustales* (1052), un *curator Cabel[liens(ium)]* dell'ordine equestre (3275 add) e una *flam(inica) Aug(ustae) Cabell(ione)* (3242); cfr. *Cabell(ienses)* (5828).

HIRSCHFELD, C. I. Lat. XII p. 136.

CABENSIS (sacerdos). — C. VI 2173 (= 2021 = C. XIV 2228): ... *[i]mp(eratori) Caes(ari) T[acito? Aug(usto)... Caben[ses s]acerdote[s feria]rum Latinarum mon[tis] Albani.* A Tacito riferisce l'iscrizione l'Henzen per ragione paleografica, il Dessau invece inclina piuttosto per T. Antonius Pius. — 2174: *Dis man(ibus) C. Noni C. f(ili) Ursi sacerdotis Cabesis montis Albani curionis C. Nonius Iustinus* etc... — 2175: *D. m. Noni ... [f] Iustin[i] horuspicis [Quinti?] patris et Q(uinti) [f. prin]ci[p]um Cab[ensis] mon[tis Albani] qui vixit ann(is) .... C. Nonius L. [f.... haruspex] Augustoru[m]*; dove il Mommsen supplisce *principum*, nella pietra sta *cippum*, che in verità non ha qui senso, ed egli pensa a Traianus Decius e al figlio Herennius Etruscus. Egli è stato il primo (BI. 1861 p. 205 seg.) a mettere in relazione questi sacerdoti con la città di buon'ora scomparsa di *Cabum* o *Cabo* al monte Albano, da cui forse deriva l'odierno nome di *Monte Cavo*. Questi sacerdoti, al pari dei Caeninenses, dei Laurentes Lavinates, Albani, Tusculani ecc., erano l'avanzo di un'antica istituzione locale, divenuta poi romana, quando le relative città del Lazio, da autonome che erano state un tempo, divennero municipii *sine iure suffragi*. In generale il culto continuò ad essere esercitato nei medesimi luoghi; ma esso si considerava come culto dello Stato,

posto sotto la direzione del collegio dei pontefici, e i sacerdoti erano scelti fra gli abitanti dei luoghi, e nell'Impero appartenevano all'ordine equestre (Mommsen, Staatsr. 3 p. 567 seg. 579 seg. Marquardt, Staatsv. 3² p. 475. 479. Wilmanns, De sacerdot. etc. p. 46). — Fra i frammenti di fasti delle ferie Latine scoperti ove sorgeva il tempio di Giove Laziale (C. VI 2011-2919), uno di essi (2019) si congettura dal de Rossi (EE. 2 p. 99) appartenere all'albo appunto dei sacerdotes Cabenses.

CABETIUS (Mars) — Così in una iscrizione di *Erbstetten*, nella Germania (De Wal, Mythol. sept. mon. epigr. n. 306) probabilmente predicato locale.

CABUCAGENICORUM (gens). — Popolazione dell'Hispania Tarraconensis, probabilmente parte degli Zoeloe nel conventus degli Assures (Plin. nat. hist. 3, 3, 28), ricordata in un trattato di ospizio e clientela di Asturica Augusta (C. II 2633 cf. Hübner, ivi).

CABUM. — v. **Cavum**.

CABURRUM. — v. **Forum Vibii Caburrum**.

CACCABUS. — Specie di paiuolo o pignatta, per lo più di terra o anche di rame o d'argento (Varro l. l. 5, 127. Stat. Silv. 4, 9, 44. Colum. 12, 48, 1. Dig. 33, 7, 18. 3. 7. 13; 34, 2, 19, 12 etc.). Si ha in un'iscrizione graffita metrica di Pompei (C. IV 1896): *Ubi perna cocta est si convivae apponitur, non gustat pernam lingit ollam aut caccabum.*

CACI (scalae). — Mettevano in comunicazione la vallata del Circus maximus col Palatinus, e propriamente la parte meridionale detta Cermalus, nel cui fianco eran tagliate. Formavano uno dei tre accessi all'antica città del Palatino, e finivano con una porta, di cui non ci è dato il nome (cf. **Palatinus**). Così le chiama Solino (collect. rer. mem. 1, 18), che fa cominciare le mura della Roma quadrata ' a silva quae est in area Apollinis', e finire ad 'supercilium scalarum Caci, ubi tugurium fuit Faustuli'. E sono senza dubbio le stesse che ricorda Plutarco (Rom. 20), ove accenna al luogo della 'casa Romuli', e le cui parole corrotte *βαδμοὶ κολὴ ἀκτῆς* sono state corrette già prima dal Bethmann (BI. 1852 p. 40) in *Σκάλης Κακίης*, e dal Wecklein (Hermes 6 p. 194) in *βαθμοὶ καλιῆς κακίης*, cioè *βαθμοὶ οἰκίας τοῦ Κακίου*. La quale ultima correzione si fonda sopra un luogo di Diodoro (4, 21), che chiama *Κακίου κατάβασις* le scolae stesse e ivi pone la casa di Cacus, *οἰκία τοῦ Κακίου*. Avanzi se ne vedono tuttora. — Preller, Region. p. 152. Richter, Top. p. 824. Gilbert, Gesch. und Top. ¹ p. 46 seg. 91. 113. 117.

CACUNUS (Iupiter). — *Iovis Cacunus* leggesi in una piastrina di bronzo (C. VI 371), di cui s'ignora la provenienza; e *[I]ovi Cacuno f. c.* in un frammento di pietra (C. IX 4876), trovato nella cima del monte detto Pietra Demona nella Sabina. Il Biondi (Atti dell'Accad. pontif. 1, 1 p. 173) fu il primo a mettere questo predicato di Giove in rapporto con la parola *cacumen;* e altri epiteti analoghi dati alla stessa divinità, come *culminalis*, *Poeninus* etc. confermano questa relazione (Preller, Mythol. 1³ p. 241).

CACURIUS. — C. XI 1039 (Brixellum): *Q. Statio Paeto p. q. XII lapides III[I] Faustus lib(ertus) et Hilarus cacurius.* Il significato della parola non è accertato. Il Borghesi (Oeuvr. 8 p. 3 seg.) osserva: ' Non posso indurmi a credere che quel *cacurius* sia un gentilizio, trovando altra volta usata questa voce come cognome, e molto meno mi pare che qui possa aver luogo il caso frequente negli scrittori, ma ben raro nei marmi, del cognome premesso al nome. La corrispondenza col *Faustus lib(ertus)*, domanda un *Hilarus ser(vus)*, oppure la menzione di un ufficio servile o anche libertino in servizio del defunto, come p. e. *Hilarus actor*, *Hilarus cellarius.* Nè la radicale di questa voce si rifiuta ad un simile senso; perchè.... si ricorderà del *cacula* servo del soldato [v. Fest. p. 45], e del *cacus praefecti* del Kellermann (Vigil. p. 17 cf. **Cacus**), che egli interpreta per l'ordinanza del prefetto. Niente certo impedisce, che Stazio Peto possa essere stato un militare o un veterano. Ma io non m'avanzerò più oltre' etc.

CACUS. — In un laterculo dei vigili si legge (C. VI 1058, 7, 15): *Cacus M. Sattius Felix*; e in un altro, ricordandosi la stessa persona, si ha (C. VI 1057, 4, 11): *CPC M. Sattius Felix.* Il Kellermann (Vigil. p. 27) osserva: ' Quum idem miles sit, cui in lapide priori CPC, in altero CACUS adiungitur, facile in mentem tibi venerit, ipsum quoque munus idem esse in utroque lapide et compendium prioris lapidis explicandum esse *C(acus) P(raefecti) C(ohortium)*. *Cacus* quidem vocabulum est lexici omnino ignotum, verum habemus *cacula* id quod diminutivum illius vocis esse patet. Cacula autem, Festo auctore [p. 45], idem est qui calo, hoc est servus militis, qui fustibus clavisque ligneis ad tutelam domini armatur (cf. Plaut. Trin. 3, 2, 95. Varr. l. l. 9, 3). Festus vocem quoque *caculatus* habet, caculae munus significantem. Cacus praefecti igitur is fuerit quem italice: *la ordinanza del prefetto* dixeris'. Cf. Borghesi, Oeuvr. 7 p. 20. v. **Cacurius**.

CADIENSES (*Mirabel-aux-Baronnies?*). — Abitanti di un vico dipendente dalla civitas

Vocontiorum, nella Gallia Narbonensis, noti per una iscrizione trovata a Vasio (C. XII 1341): *Vinturi Cadienses v. s. l. m.*

CADISIANUS (numerus). — Si ha in una lapide dei bassi tempi, di Aquileia: C. V 1590: *Ioannis mil(es) de num(ero) Cadisiano cum uxore sua* etc. cf. **Numerus**.

CADUCA. — C. III 1622 (Dacia): *Aure l(iae) Ianuariae filiae piissimae q(uae) vix(it) .... Romanus Aug(usti) lib(ertus) proc(urator) a cad(ucis?) pater [f(ecit)]*. Il supplemento *a cad(ucis)* è dato dal Mommsen (C. III *Index* p. 1134), ma esso non è accettato dall'Hirschfeld (Untersuch. p. 56, 3), per la considerazione, che uno speciale procuratore dei *bona caduca* non esisteva, essendo questi amministrati dal *procurator hereditatium*, e che le iscrizioni ricordanti *procuratores caducorum* son false (cf. Eichhorst, Fleckeisen, Jahrbücher 1863 p. 209 segg.). Egli prova anche, che fino al tempo di Gaio i *caduca* spettavano all'Aerarium Saturni, e che eccezionalmente già sotto Adriano e regolarmente da Marco Aurelio in poi dipendevano dal fiscus (cf. Rudorff, Zeitschr. für gescht. Rechtsw. 6 p. 422 segg. Marquardt, Staatsverw. 2^2 p. 291 segg.).

CADUCA (aqua). — v. **Aqua** p. 568.

CADURCORUM (civitas:— *Quercy*). Città della Gallia Aquitanica, ai confini della Narbonensis (Tab. Peuting. 2,3), ricordata oltre che dagli scrittori (Caes. bell. Gall. 7, 4. 64. 75; 8, 32. 34. Strab. 4, 2, 1. 2 p. 191. Plin. nat. hist. 4, 19, 109; 19, 1, 8. Frontin. Strat. 3, 7, 2 etc.), in due iscrizioni: l'una locale (OH. 5233 cf. RE. 1, 21): *M. Lucter(io) Lucterii Senecioni f(ilio) Leoni omnibus honoribus in patria functo, sacerdos arae Aug(usti)... civitas Cad(urcorum) ob merit.* etc.; l'altra, frammentata, di Roma (C. VI 1568):... *Aquita[n]... [so]dali Antonin[iano civi]tas Cadurcor[um p]ublice patro[no]*.

CAECILIANI. — v. **Africani milites** p. 350.

CAECUBUM (vinum). — Così detto da un luogo palustre della Campania, presso il golfo di Gaeta (Strab. 5, 3, 5. 6 p. 231 segg.), molto celebrato dagli antichi (Horat. od. 1, 20, 9; 37, 5, 2; epod. 9, 1. Mart. 13, 115. Colum. 3, 8, 5 etc.), e divenuto rarissimo già al tempo di Plinio (nat. hist. 14, 6, 61 etc.). È ricordato in una iscrizione metrica di un *pilicrepus* (C. VI 9797 lin. 9 seg.: *et merum profundite nigrum Falernum aut Setinum aut Caecubum* etc.) e sopra delle moltissime anfore trovate insieme in Roma in questi ultimi anni: (*Caec(ubum)* (BM. 1879 p. 54).

CAEDICII. — Nome di un *vicus* della Campania, non molto lungi da Sinuessa (Plin. nat. hist. 14, 6, 52 cf. 11, 42, 241. Fest. ep. p. 45), mentovato forse anche da Livio (22, 36, 7). Se ne ha menzione in una lapide nell'agro Falerno, la quale lo pone appunto accanto ai Sinuessani: C. X 4727: *L. Papius L. f. Ter(etina) Pollio duo vir L. Papio L. f. Fal(erna) patri mulsum et crustum colonis Senuisanis et Caedicianeis* etc. Una *vinea Caediciana* è pure menzionata in una iscrizione di Petelia (C. X 113).

CAELATOR. — Quintil. inst. orat. 2, 21, 8 seg.: « et aliae quoque artes minores habent multiplicem materiam, velut . . caelatura, quae auro argento aere ferro opera efficit. nam sculptura etiam ligno ebur marmor vitrum gemmas praeter ea quae dixi complectitur ». Qui dunque dalla *sculptura*, che è il termine generico, è distinta la *caelatura* come un ramo speciale che comprende soltanto il lavoro in metallo (cfr. Plin. nat. hist. 35, 156). In questo senso il verbo *caelare* ammette varii significati, secondo i diversi processi tecnici a cui si presta il lavoro in metallo; e così nell'iscrizione di uno specchio prenestino lo troviamo usato per il disegno graffito in bronzo, C. XIV 4098: *Vibis* (=Vibius? v. Mommsen EE. 1, 24) *Pilipus cailavit*. L'uso però di gran lunga prevalente dei sostantivi *caelatura* e *caelator*, come anche del verbo, è quello che si riferisce alla suppellettile, e segnatamente ai vasi fatti di metalli preziosi e ornati con rilievi. Isidor. orig. 20, 4, 7: « caelata vasa argentea vel aurea sunt, signis eminentioribus intus extrave expressa: a caelo vocata »; v. anche Plin. hist. nat. 33, 154 segg. confrontato con 34, 85; 90; 91, e a. m. (Di là pare che il verbo prendesse anche un signignificato più largo adoperato per qualunque lacoro a rilievo, senza differenza del materiale; cfr. i luoghi raccolti da Caylus. Mém. de l'Acad. d. Inscr. XXXII, 1768, p. 776 segg., Blümner p. 235, 5).

Essendo l'argento il metallo che a preferenza si usava (v. Plin. ll. cc., Blümner p. 234, 6, ed i monumenti conservati), e che infatti è più adatto alle opere suddette, il *caelator* si poteva considerare come una specie particolare dell'*argentarius*. Placid. gloss. in A. Mai, class. auct. III p. 443: « caelator, argentarius qui argento puro (cioè liscio, senza rilievi, cf. Salmasius p. 1047) extrinsecus facta signa deprimit ». Così *caelator* accede come aggiunta determinativa ad *argentarius* (cf. anche l'*argentarius vasclarius* C. II 3749) nell'epigrafe EE. 7 518 (Mauretania Caesariensis): *Vitulus argentarius caelator ann(is) XXIIII hic situs est. cura conlegi fabr(orum) argentar)iorum) et conlegi Caesariensium cre-*

scent(ium). terra tibi levis sit. Cfr. anche C. VI 4328 (Roma): *Antigonus Germanici Caesaris l(ibertus) argentarius vixit annis XXII, Amiantus Germanici Caesaris caelator fecit.*

Secondo i varii procedimenti tecnici (su questi v. Salmasius p. 1047 seg., A. Michaelis, das corsinische Silbergefäss p. 4 segg., Blümner p. 247 seg., Marquardt-Mau, Privatleben 2² p. 680 segg.), si distinguono diversi generi di *vasa caelata:* gli ornamenti si potevano stozzare nella stessa lamina del vaso, oppure si lavoravano a parte per per poi esservi attaccati (emblemata; crustae). Inoltre, essendo l'argenteria fra i principali oggetti di lusso (Marquardt-Mau, p. 696 segg., Friedländer, Sittengesch. 3⁶ p. 117 segg., cf. vol. 1 p. 663), la moda fu inesauribile a pretendere e a produrre nuove varietà di tipi e di forme: Plin. nat. hist. 32, 139: « vasa ex argento mire inconstantia humani ingenii variat nullum genus officinae diu probando. nunc Furniana, nunc Clodiana, nunc Gratiana — etenim tabernas mensis adoptamus — nunc anaglypta asperitatemque exciso circa liniarum picturas quaerimus »; cfr. Martial. 4, 39 « nec desunt tibi vera Gratiana. nec mensis anaglypta de paternis ». Con questi luoghi si collegano due epigrafi. C. VI 9222 (Roma): *D(is) m(anibus) M. Canulei Zosimi, vix(it) ann(is) XXVIII. fecit patronus lib(erto) bene merenti. hic in vita sua nulli maledixit, sine voluntate patroni nihil fecit, multum ponderis auri ar(genti) penes eum semper fuit, concupiit ex eo nihil umquam. hic artem caelatura Clodiana evicit omnes;* C. II 2243 (Corduba): *C. Valerius [Dioph]ane[s ? na]tione Tu ...., caelator anaglyptarius; incrementum maximum* (i. e. *vixit*) *annor(um) XL mens(ium) V dier(um) VI; pi(us) in [s(uos)] h(ic) s(itus) e(st). s(it) t(ibi) t(erra) l(evis). C. Valerius Zephyrus su[c]c[es-s]o[r]em suum, lib(ertum) et alumnum indulgentissimum, hic consecravit* (lezione dello Hübner), dove l'attributo *anaglyptarius* aggiunto a *caelator* evidentemente si ha da riferire alla specialità degli *anaglypta* mentovata da Plinio e da Marziale (ll. cc.). Un *caelator* è pure ricordato in un'altra lapide sepolcrale di Roma C. VI 9221: *L. Furius L. l(ibertus) Diomedes caelator de sacra via*, ecc., e forse anche C. VI 9432 (Roma), ove però rimane incerto se l'ultima parola (GIILATOR) si abbia a leggere *caelator*.

È quasi inutile notare, come le persone date a questo mestiere che conosciamo dalle epigrafi, quasi tutte sono o liberti o servi.

Salmasius, Plin. exercit. II p. 1046 segg. — Stark, Philologus XXI, 1864, p. 459 segg. — Daremberg-Saglio, Dictionnaire des antiquités, I p. 778 segg. (Saglio).— Blümner, Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste IV p. 232 segg.

E. LOEWY.

CAELESTE (numen). — Iscrizione di Roma (C. VI 545): *Numini praesenti caelesti Vincentius d(omum) d(at).*

CAELESTIA. — Nome di una delle curie, in cui era divisa la cittadinanza di Turca, nell'Africa proconsularis (C. VIII 829: *ab eximium amorem circa patriam et praestantem fidem...,. cur(ia) Caelestia patrono* cf. n. 826); e quella di Simitthu, nella stessa provincia (C. VIII 14613 = EE. 5, 494). Molto probabilmente il nome è tratto dalla *dea Caelestis.*

CAELESTINUS (Iupiter). — v. **Caelestis.**

CAELESTIS. — L'Astarte dei Fenici siccome personificazione della potenza del cielo che impera sulla luna e le stelle, e anche dell'amore e della fortuna, la protettrice di Cartagine, ove era adorata anche col nome di *Iuno* o *Virgo Caelestis;* identificata più tardi con Cybele, Bona Dea, Diana, Venus Urania, etc. (Serv. Aen. 12, 841. Apul. met. 6, 4 p. 388. Tertull. apol. 23. 24. Herodian. 5, 6, 4. Treb. Pollio trig. tyr. 29. Philostr. haer. 15 cf. Capitol. Pertin. 4; Opil. Macrin. 3. Amm. Marcell. 22, 13, 3. Aug. de civ. D. 2, 4. 26. Eckhel, D. N. 7 p. 183 seg.). In Africa, dove il suo culto era naturalmente più esteso, nelle iscrizioni appare coi seguenti nomi:

Caelestis C. VIII 1360 (Bisica, Afr. procons.); — 2226 (Mascula, Mauret.); — 2522 (Lambaesis, Num.); — 4673. 4674 (Madaura, Num.); — 16411 = EE. 5, 644 (loc. inc. Num.).

Caelestis Augusta C. VIII 859 = 12376, (munic. Giufitanum, Afr. procons.); — 993 = 12454 (Karpis, Afr. procons.); — 1318 = 14850 (Tuccabor, Afr. procons.); — 1837 (Theveste, Num.); — 4286-4290 (Num.?); — 6351 (Mactar, Num.); — 8432 (Sitifis, Mauret.); — 15512 = EE. 5, 570 Thugga, Afr. procons.); — 16145. 16865 (loc. inc., Afr. procons.); — Mél. d'arch. 1891 p. 430 (Hippo regius, Num. procons.) — *Caelestis Augusta redux et aonservatrix* EE. 5, 948 (Auria, Mauret.); *Numen Caelestis Augustae* 8239 = EE. 5, 926 (Num.).

Dea Caelestis C. VIII 1887 = 16510 (Theveste, Num.); — 16117 = EE. 5, 1264 (Aubuzza, Afr. procons.); — *Caelestis dea* 993 = 12454 (Karpis, Afr. procons.); — *Dea sancta Caelestis* 8433 (Sitifis, Mauret.); — *Dea magna Virgo Caelestis* 9796 (Safar, Num.).

Domina Caelestis EE. 7, 460 (Grande Cabilia Mauret.).

Diana Caelestis Augusta C. VIII 999 (Carhago, Afr. procons.).

Fortunae dea Caelestis C. VIII 6943 (Cirta, Num.)

Iuno Celestis Augusta C. VIII 1424 (Thibursicum, Afr. procons).

Talvolta è usata anche la forma plurale come:

Caelestes Augustae C. VIII 9015 (Auzia, Mauret.); EE. 5, 950 (ivi); *dii Caelestes Augusti* EE. 5, 951 (ivi).

Fuori dell'Africa, il culto della dea si diffuse anche in alcune parti dell'Italia e delle provincie e nella stessa Roma, dove già al tempo della seconda guerra Punica essa fu trasportata (Serv. Aen. 12, 481). Ed è qui specialmente che hanno più luogo le identificazioni con le altre divinità suindicate. Frequenti sono questi nomi:

Caelestis C. II 4310 (Tarraco, Hisp.); C. VI 79 (Roma); *numen Caelestis* C. III 992 (Apulum, Dacia).

Caelestis Augusta C. II 2570 (Lucus Augusti, Hisp. Tarrac.); — C. III 993 (Apulum, Dacia); — *Caelestis victrix* C. VI 756 (Roma); *invicta Caelestis* C. VI 78 (Roma).

Dea Caelestis C. VI 2242 (Roma).

Domina Caelestis C. VI 77 (Roma).

Bona Dea Caelestis C. X 4849 (Venafrum, Ital.); C. XIV 3530 (Aefula? Ital.).

Diana Caelestis C. XIV 3536 (Tibur, Ital.); — *Caelestis Diana Augusta* C. V 5765 (Mediolanium, Ital.).

Venus Caelestis C V 8137. 8138 (Pola, Ital.); — C. VI 780 (Roma); — *Venus Caelesta* C. X 1596 (Puteoli, Ital.); — *Venus Caelestis Augusta* C. IX 2562 (Bovianum Undec., Ital).

Caelestis Urania C. VI 80 (Roma).

Sovente la dea è nominata con altre divinità, come *Caelestis, Saturnus, Mercurius, Fortuna dii iuvantes* (C. VIII 2226); *Caelestis Augusta, Iupiter, Pluto, Saturnus, Victoria Augusta* (C. VIII 4286-4290);— *Dea Caelestis et Esculapius* (C. VIII 16417 = EE. 5, 1264); — *Caelestis Augusta et Aesculapius Augustus et Genius Carthaginis et Genius Daciarum* (C. III 993); — *Deus Sol Mithra, Venus felix, Cupido, Caelestis victrix* (C. VI 756); — *Venus Caelestis et dii omnes* (C. VI 780).

In generale pare che al culto attendessero degli uomini, come si vede da quattro iscrizioni dell'Africa (C. VIII 1360. 4673. 4674. 16918), in cui ricorre un semplice *sacerdos*, e in un'altra (C. VIII 16417 = EE. 5, 1264) ove esso è detto *sacerdos publicus deae Caelestis et Aesculapii*, e in una di Roma (C. VI 2242), *princeps sacerdotum deae Caelestis*. Solamente in una della Spagna si ha una *sacerdos* (C. II 4310). Istrumenti ed utensili spettanti probabilmente al suo culto sono indicati e spiegati nel frammento C. VIII 12501.

Caelestis è anche semplice predicato, che talvolta è dato ad alcune divinità, come:

Iupiter C. III 1948; — X 4852 — BD. 1891 p. 177, che in una lapide di Roma è chiamato invece *caelestinus* (C. VI 404);

Mercurius C. VI 521;

Securitas C. VI 639;

Serapis OH. 5645;

Silvanus C. VI 638.

Caelestes dii ricorreno in opposizione agli *inferi* o *Manes* in una lapide di Lambaesis, nella Numidia (C. VIII 2756 lin. 20: *cuius admissi vel Manes vel Di caelestes erunt sceleris vindices*.

Preller, Roem. Mythol. 2[3] p. 406 seg.

CAELIA (*Ceglie di Bari*). — C. IX 275-281. 6179. — Città dell'Apulia, a poca distanza da Barium), nella regione II Augustea; *Celia* nella tabula Peutingeriana (6, 5), Κελία in Strabone (6, 3, 7 p. 282) e Tolomeo (3, 1, 73), *Caelia* in un latercolo urbano di pretoriani (C. VI 2382 *b* lin. 33: *C. Valerius Cf. Cla(udia) Masculin(us) Cael(ia)*), che ce la indica inscritta nella tribù Claudia. *Ager Caelinus* si ha nel Liber colon. p. 262. Delle pochissime lapidi locali, una (6197) ricorda un *Augustalis*. Sulle monete che portano Karhínwn v. Sambon, Monn. de la presqu'île Italique p. 201.

Mommsen, C. I. Lat. IX p. 30.

CAELIMONS. — v. **Caelius.**

CAELIMONTANA (porta).
CAELIMONTANUS.
CAELIMONTIS (genius) } v. **Caelius.**

CAELIMONTIUM. — È il nome che prese una delle XIV regioni, la II, in cui Augusto divise la città di (v.) **Roma**. La regione è tutta dentro quel tratto di cortina, che va dalla porta Capena (s. Gregorio) alla Caelimontana (ss. Quattro coronati); la strada che dal centro della città conduceva a questa seconda porta (Via dei ss. Quattro), divideva la II dalla III regione (cf. Lanciani, BM. 1890 p. 4. 9. 14. 20-22).

Gli itinerarii Costantiniani recano:

« Regio II Caelimontium. Continet: templum Claudii, macellum magnum, lupanarios, antrum Cyclopis, cohortem V vigilum, caput Africae, arborem sanctam, castra peregrina, domum Philippi et Victilianam, ludum matutinum et Gallicum, spoliarium, samiarium, (armamentarium) micam auream.

Vici VII, aediculae VII, vicomagistri XLVIII, curatores II, insulae III. DC, domos CXXVII, horrea XVII, balinea LXXXV, lacos LXV, pistrina XV.

Continet pedes XII. CC. ».

Caelimontium è anche il nome di un vico e d'una piazza della regione stessa, come risulta dalla denominazione *Caelimontienses* che si legge due volte nei frammenti di editti del pre-

fetto della città (BM. 1891 p. 342 segg. A, b, 3; C, II, 6), nello stesso modo che vi si leggono nomi di altri vici o piazze. A questo medesimo luogo si dovrà forse riferire l'iscrizione di un collare di servo fuggitivo, recentemente trovato in Roma, sul quale, si legge da un lato: *Tene me qui aufugi et revoca me in Caelimontium ad domum Elpidii v(iri) c(larissimi) Bonoso*, e dall'altro: *Tene me et revoca me in foro Martis ad Maximianum antiquarium* (BI. 1874 p. 85).

CAELIUS (Iupiter). — Iscrizione di Roma (C. VI 334) dedicata: *Herculi Iuliano, Iovi Caelio, Genio Caelimontis*, dove il predicato *Caelius* sta probabilmente per *caelestis* o *caelestinus* (cf. **Caelestis** fine).

CAELIUS. — Uno dei colli della città di Roma, all'ovest diviso dal Palatino per la vallata che cominciando dal Septizonium mette capo all'arco di Costantino; all'est prolungantesi verso il Laterano; al nord confinante con l'Esquilino e le Carinae e al sud limitato dalla cinta Serviana.

1) *Parti ed estensione.*

La insenatura che comincia dal Colosseo e si prolunga fin nella parte settentrionale del Celio, divide questo in due alture distinte: l'una ad occidente, verso il Palatino e corrispondente alla chiesa dei ss. Giovanni e Paolo; l'altra ad oriente verso la pendice dell'Esquilino, ove oggi sorge la chiesa dei ss. Quattro Coronati. La sua area comprendeva quindi, oltre le due chiese suddette, S. Stefano Rotondo e il Laterano. È molto probabile che il nome di *Caeliolus* o *Caelius minor* (Varro l. l. 5,46. Cic. de harusp. 15,32. Mart. 12, 18) si riferisca appunto a questa seconda altura, laddove quello di *Caelius* comprendeva tutto il colle. A quale delle due parti corrisponda il

Campus Caelemontanus d'una lapide urbana (C. VI 9475: *Ti Claudio Glypto hymnonologo de campo Caelemontan ovixit* etc.), è dubbio; difficilmente sarà da identificare con tutto quello che si disse *Campus Martialis*, in quanto che in esso si celebravano gli spettacoli detti Equiria, quando il Campus Martius, a questi destinato, era inondato dal Tevere (Fest. ep. p. 131. Ovid. fasti 3, 519 segg). Nè d'altra parte è accertato ove propriamente fosse questo Campus. Il Becker (p. 505) rigetta l'opinione del Piale, che lo pone nell'avvallamento fra le alture dei ss. Giovanni e Paolo e dei ss. Quattro Coronati, essendo il luogo poco adatto a quegli spettacoli, e crede più probabile che sia da ricercare nella prossimità del Laterano; tanto più che nel medio evo la piazza del Laterano si chiamava *Campus Lateranus*, e *in Martio* dicevasi la vicina chiesa di s. Maria Imperatrice. Il Gilbert (2 p. 97 seg.) s'accosta a questa opinione, pur accennando all'altra, secondo la quale il Campus Martialis si potrebbe immaginare a mezzogiorno del Celio, verso la via Appia. Secondo lui il nome trasse origine da un santuario di Marte, che sorgeva innanzi all'odierna porta di s. Sebastiano e da cui si disse *ad Martis* tutto un tratto di terreno della estensione di circa un miglio (Cic. ad Q. fr. 3,7 cf. Liv. 10, 23; 38, 28).

2) *Nomi varii.*

Stando a una tradizione di cui si fa eco Tacito (ann. 4,65), *Querquetulanus* sarebbe stato il nome originario del colle, dalle selve di querce che lo coprivano nella remota antichità; nome a cui più tardi si sarebbe sostituito l'altro di *Caelius*, da quello dell'etrusco Caeles Vibenna, che l'avrebbe per primo occupato (cf. il discorso di Claudio BL. p. 136). Quale che sia il valore storico di questa tradizione, certo è che etimologicamente *Caelius* viene da *caedere* (Bücheler. Rhein. Mus. 18 p. 447), e che esso fu il nome più generalmente usato in ogni tempo e in questa forma appunto e non in quella di *Coelius* (cf. Jordan, Top. I, 1 p. 186,57). E come d'ordinario il colle è detto *Caelius mons* così negli scrittori in genere, come nello stesso discorso di Claudio (BL. l. c.): *montem Caelium occupavit et a duce suo Caelio ita appellitatus* etc), così da questa denominazione sorse l'altra di

Caelimons, che se non è la forma primitiva e classica, senza dubbio dovè essere nell'uso del linguaggio popolare. Essa ricorre in una iscrizione urbana (C. VI 33) dedicata: *Herculi Iuliano, Iovi Caelio, Genio Caelimontis* etc. La lapide, già veduta nei secoli scorsi e poscia smarrita, fu ritrovata pochi anni or sono, e nella recente pubblicazione che ne è stata fatta (BM. 1887 p. 319), è da notare che nella pietra non è scritto, come si dà nel Corpus, *Caeli montis*, ma *Caelimontis*. Da qui il *Caelimontanus campus* già ricordato, e i *Caelimontani arcus*, come è chiamata una parte dell'acquedotto Claudio, quella che sorgeva sul Celio e fu restaurata da Severo e Caracalla (C. VI 1259 lin. 10 seg.): *Arcus Caelemontanos plurifariam vetustate conlapsos et conruptos a solo sua pecunia restituerunt.* Notevole è pure in quella pietra urbana la prima ed unica rappresentazione che si conosca di uno dei sette colli di Roma: una figura virile barbata e seminuda, che siede sopra un monte, in cima al quale estende i suoi rami una pianta d'alloro, che la figura stessa abbraccia con la sinistra (BM. l. c). — Meno ancora frequente

ed officiale fu il nome di *Mons Augustus*, che il Celio ebbe sotto Tiberio, quando, essendo stato danneggiato da un grande incendio, questo imperatore elargì una somma per le ricostruzioni (Tac. ann. 4,64. Suet. Tib. 48).

3) *Prima della città Serviana.*

Sulla primitiva colonizzazione del Celio, e quindi pel periodo anteriore alla città Serviana, si hanno due tradizioni. La prima fa emigrare il lucumone Caeles Vibenna dall'Etruria in Roma, per venire in soccorso di Romolo in ostilità coi Sabini, e stabilirsi con le sue schiere sul colle (Varro l. l. 5, 46. Cic. de re pub. 2, 8, 14. Dionys. 2,36. Fest. p. 44). Secondo l'altra, lo stesso Vibenna avrebbe emigrato sotto Tarquinio Prisco (Tac. ann. 4,65. Fest. ep. p. 355). Da esse è sorta l'opinione, nei tempi passati generalmente accolta, oggi sostenuta ancora da qualche scrittore, sull'origine etrusca di uno dei tre elementi delle tre tribù della popolazione romana, cioè dei Luceres, che sarebbero appunto rappresentati dagli abitanti del Celio (cf. Schwegler, röm. Gesch. 1 p. 505 segg.). Un'ipotesi affatto singolare e nuova è quella proposta dal Gilbert. Partendo dal fatto dei culti locali, a cui in generale egli dà troppa importanza per venire a conseguenze determinate circa le prime colonizzazioni sul suolo di Roma, egli ammette due o tre immigrazioni successive da Falerii e da Tusculum. Alla più antica, a quella da Falerii, corrisponderebbe l'occupazione della parte occidentale del Celio, e il culto della dea Carna sarebbe stata propria di questa colonizzazione. Alla seconda, quella da Tusculum, si riferirebbe la colonizzazione della parte orientale, il Celiolo, centro del culto di Diana, divinità per eccellenza latina e di Tusculum. Con questi Tuschi che erano Latini, ma condotti e dominati da stirpi tirrene o elleniche, s'introdusse pure il culto della dea Minerva. che ebbe sede sulla pendice tra il Celiolo e l'Esquilino. Queste colonizzazioni riunite insieme, con un predominio dell'elemento latino, formano quindi un comune per sè, separato da quello del Palatino e del Quirinale, e aggregantesi il comune dell'Esquilino. Tullus Hostilius e Caeles Vibenna sono identici; quello è la personificazione del comune del Celio dal punto di vista latino, questo, dal punto di vista etrusco. Secondo l'autore starebbero a prova della esistenza di questo comune separato, oltre a tale personificazione e alla circostanza che Tullus Hostilius si fa dimorare sul Celio, gli avanzi di fortificazioni tra il Celio e il Palatino, da non confondere con le mura Serviane (v. più sotto 4), l'esistenza d'una porta della città, la Querquetulana, che non sarebbe della città Serviana, e un contrasto tra i culti del Celio, che sono detti avventizi, e quelli della città del Palatino, detti pubblici (Gesch. und Top. 2 p. 18-63).

La tradizione connette pure la storia primitiva del Celio con la distruzione di Alba Longa, in quanto che, compiuto questo avvenimento, Tullus Hostilius trapianta gli Albani sul colle, e quindi lo incorpora nella città (Liv. 1,30. 33. Dionys. 3,1. 31. Aur. Vict. de vir. ill. 4,3. Eutrop. 1,4 etc.). Secondo un'altra versione invece (Cic. de re pub. 2, 18,33. Strab. 5, 3, 7 p. 234), l'aggregazione alla città sarebbe avvenuta sotto Ancus Marcius. Quanto questa tradizione sia incerta, anzi infondata, si vede principalmente da ciò, che il Celio non appare siccome parte della città nel Septimontium (Palatium, Velia, Cermalus, Oppius, Cispius, Fagutal e Subura), cioè di quella al cui tempo si riferisce appunto l'avvenimento circa Alba Longa e in genere la storia della prima metà della monarchia (v. **Septimontium**).

4) *Nella città Serviana*: *porte e vie.*

Negli ultimi tempi nella monarchia, quando all'antica città del Septimontium seguì quella così detta delle quattro regioni o tribù in cui essa fu divisa, nella sua cinta furono compresi oltre al Quirinalis, Viminalis e Capitolinus, anche il Caelius. Ciò appare dall'importante luogo di Varrone (l. l. 5,45 segg.), che descrivendo la distribuzione dei 27 sacrari degli Argei nelle quattro regioni, ne pone il primo sul Caelius, il quarto sul Ceroliensis e il sesto sulla Subura. E *Subura* era il nome della regione prima comprendente non soltanto questo antico distretto, ma il Caelius, tutta la vallata ove poscia sorse il Colosseum, con una parte della Sacra via, le Carinae o parte occidentale dell'Esquilino confinanti con la Subura nel senso stretto, e l'avvallamento tra quelle e il Celio, il così detto Ceroliensis. Accresciuta più tardi la città d'altre parti, p. e. l'Aventinus, e cinta di nuove opere fortificatorie che dànno ad essa il nome di Serviana, il Celio fu compreso dal lato meridionale ed orientale nella linea delle nuove mura. Di queste però non si hanno avanzi sicuri; tali non sono le costruzioni su cui riposano i sotterranei di s. Clemente: tracce pare che se ne sieno viste negli anni passati sull'altura dei ss. Quattro coronati (Jordan, Top. I, 1 p. 225). Gli avanzi di mura, della stessa specie delle costruzioni Serviane, scoperti sul lato verso il Palatino, fra la cappella di s. Silvia e s. Gregorio, è dubbio se facessero parte di quelle costruzioni, a difesa degli sconscendimenti della pendice del colle, ovvero di fortificazioni isolate di tutto il Celio, anteriori all'età Serviana (AI. 1871 p. 47. Jor-

dan, Top. I, 1 p. 206). Le costruzioni che si vedono al lato verso la via Appia, sono del tempo imperiale. — Una sola porta avea la cinta Serviana sul Celio, ed era la

Porta Caelimontana, che dalla testimonianza di Cicerone (in Pison. 23, 55 cf. 25, 61) sappiamo essere stata prossima all'Esquilina, e che Livio (2, 11 cf. 35, 9, 3) pone nel mezzo, tra la Collina sul Quirinale e la Naevia sull'Aventino. Non sembra dubbio, specialmente per avanzi di mura che restano al settentrione della chiesa dei ss. Quattro coronati, che essa sia sorta in questo punto (AI. 1872 p. 72 seg. Becker, p. 169. Jordan, Top. I, 1 p. 225 seg. Gilbert 2 p. 291 seg.). Ad essa metteva capo il *vicus Capitis Africae*, l'odierna via della Navicella, che dalla Sacra via presso il Colosseo conduceva al punto della chiesa suddetta. Se un'altra via esterna alla porta vi sia stata, non si può determinare (ll. cc.).— Una seconda via, anzi la principale e in origine l'unica che dal lato del Palatino menava sul Celio, era il *vicus Scauri*, corrispondente forse alla via che passa fra le chiese dei ss. Giovanni e Paolo S. Gregorio (Becker, Top. p. 499 cf. Jordan, Top. II p. 594 seg. Gilbert, Gesch. und Top. 3 p. 346) Quanio alla

Porta Querquetulana (Plin. nat. hist. 16, 37. Fest. p. 261 cf. Varro l. l. 5, 49), generalmente s'ammette che essa sia una delle porte Serviane e che debba porsi poco più al settentrione della precedente, tra l'Oppius (Esquilino) e il Caelius, a un dipresso ove oggi sta la chiesa dei ss. Pietro e Marcellino. Soltanto il Gilbert (2 p. 37) ritiene che essa sia anteriore alla cinta Serviana, e propriamente l'unica porta che metteva alla fortezza del Celio, quando questo formava un comune a sè, separato da quello del Palatino e del Quirinale.

5) *Culti e santuari*.

Sono meno frequenti che in altri luoghi di Roma. Si conoscono i seguenti:

a) *Minerva Capta*. — Il culto fu introdotto da Falerii (Ovid. fasti 3, 843). *Minervium* è chiamato il tempio nei documenti degli Argei (Varro l. l. 5, 47), e sorgeva alla pendice del colle, presso il Colosseo (Ovid. fasti 3, 837). Cf. Preller, Mythol. 1³ p. 292 2.

b) *Dea Carna*. — Il culto sarebbe stato introdotto in Roma da Iunius Brutus (Macrob. sat. 1, 12, 31 seg.). *Fanum Carnae* chiama Tertulliano (ad nat. 2, 9 cf. Ovid. fasc. 6, 101) il tempio, di cui non si può determinare il luogo preciso; secondo il Gilbert (2 p. 23 cf. p. 19 segg.) sorgeva sulla parte occidentale del colle.

c) *Diana*. — Il console dell'anno 58 av. Cr., L. Calpurnius Piso, ne eresse il tempio sul Celiolus (Cic. de har. resp. 15, 32).

d) *Hercules Victor?* — Una iscrizione dell'anno 145 a. Cr. (C. VI 331) ricorda un'*aedes* dedicata ad Ercole da L. Mummius ritornato vittorioso dall'Achaia (cf. **Aedes** p. 179). Essa fu trovata sul Celio, ma è molto dubbio se la pietra, usata poscia per costruzione, sia stata originariamente in quel luogo.

e) *Divus Claudius*. — Un tempio a lui dedicato, cominciato da Agrippina, e distrutto da Nerone per la costruzione del suo acquedotto, fu riedificato da Vespasiano (Suet. Vesp. 9 cf. Frontin. aq. 20) sulla sporgenza del colle di fronte al Colosseo.

f) *Iupiter Redux*. — Il tempio ci è noto per un' iscrizione ritrovata presso la chiesa di s. Maria Navicella, sul colle (C. VI 428): *Pro salute et reditu d(omini) n(ostri) imp(eratoris) Caesaris . . . . . . C.Iulio Vero Maximino pio felici invicto Aug(usto). Domitius Bassus (centurio) fr(umentariorum) agens vice principis peregrinorum templum Iovis Reducis C(astrorum) P(eregrinorum) omni cultu de suo exornavit.* Il Borghesi (Oeuvr. 3 p. 435) ha provato che, ove è scritto il nome di Massimino, sia da leggere quelli, abrasi, di Alessandro Severo e di Giulia Mammea. Il tempio sorgeva nel mezzo del *Castrum* stesso. Cf. Hermes 1879 p. 570. Un **Genius Caelimontis** ci è noto per una lapide riferita di sopra (n. 2).

6) *Edifizii pubblici*.

Importanti costruzioni e monumenti pubblici pare che non vi sieno stati sul Celio al tempo della Repubblica; e anche di quelli dell'Impero gli avanzi e le notizie sono scarse.

a) *Arcus Dolabellae*. — Su di esso, che sorge fra la chiesa di s. Maria in Navicella e quella dei ss. Giovanni e Paolo, presso s. Tommaso leggesi la iscrizione (C. VI 1384): *P. Cornelius P. f. Dolabella, C. Iunius C. f. Silanus flamen Martial(is) co(n)s(ules) ex s(enatus) c(onsulto) faciundum curaverunt idemque probaverunt*. Fu dunque eretto nell'anno 10 d. Cr. Sulla sua originaria destinazione v'è dubbio. Alcuni fondandosi sulla notizia di Frontino (aq. 87), che sul Celio e l'Aventino sino a Traiano non vi era che il solo acquedotto Claudio, negano che esso abbia fatto parte di una costruzione simile (Henzen al C. VI n. cit.); sicchè sarebbe stato un arco onorario (Gilbert 3 p. 189). Secondo altri invece (p. e. Richter p. 189) esso fece parte d'un acquedotto, forse della Marcia (cf. Lanciani, I comment. di Frontino etc. Mem. dell'Accad. dei Lincei 1880 p. 312 seg.).

b) *Arcus Neroniani* (*Caelimontani*). — Frontino (aq. 20) riferendosi a Nerone, scrive: ' Partem tamen sui Claudia prius in arcus qui vocan-

tur Neroniani ad Spem veterem transfert. Hi directi per Caelium montem iuxta templum divi Claudii terminantur. Modum quem acceperunt aut circa ipsum montem aut in Palatium Aventinumque et regionem Transtiberinam dimittunt'. *Caelemontani* son chiamati nella iscrizione (C. VI 1259), che ricorda il restauro di essi fatto da Settimio Severo e Caracalla. Furono dunque aggiunti da Nerone all'acquedotto Claudio, ed aveano per iscopo di provvedere d'acqua lo *Stagnum Neronis*, dove poi Vespasiano eresse il Colosseo (Suet. Nero 31. Martial. de spect. 2, 5). Tranne una lacuna presso il Laterano, essi si conservano ancora per la lunghezza di 2010 metri, e cominciano a mezzogiorno della porta Maggiore, traversano la villa Wolkonsky (Mattei), passano dietro la Scala Santa, lungo la via di s. Stefano e la piazza della Navicella, e finiscono nel giardino dei Passionisti. Sei degli archi sono più larghi degli altri, fra essi quello appunto di Dolabella, e stavano a cavaliere di altrettante vie.

c) *Nympheum.* — C. VI 1728 *b*: *Flavius Philippus vir clarissimus praefectus urbi Nymfium sordium squalore foedatum et marmorum nuditate deforme ad cultum pristinum revocavit* cf. 1728 *a*. Sorse molto probabilmente nella stessa occasione che furono costruiti gli archi Neroniani, e fu conservato quando sotto i Flavii le acque condotte da quelli furono distribuite fra il Celio, il Palatino e l'Aventino, e il tempio di Claudio fu restaurato: esistono tuttora gli avanzi.

d) *Castra Peregrina.* — Dal ritrovamento di varie iscrizioni che li nominano (C. VI 231. 354. 428) appare certo, che sorgervano nelle vicinanze di s. Maria in Navicella; Ammiano Marcellino (16, 22, 66) li pone in genere sul Celio; nella Notitia e nel Curiosum del pari son dati nella regione II Augustea. Eran destinati a quel corpo militare composto di non Italici, probabilmente istituito da Settimio Severo (cf. Marquardt, Staatsv. 2^2 p. 493 seg. cf. BI. 1851 p. 113 segg.; 1884 p. 21 segg).

e) *Quartiere degli Equites singulares.* — Sorgeva presso il Laterano, e gli avanzi di celle e corte con molte iscrizioni furono trovati nel punto, ove recentemente è stata costruita la via Tasso (NS. 1877 p. 111; 1886 p. 112 segg. 49 segg. BM. 1885 p. 137 segg.; 1886 p. 124 segg. 347 etc.).

7) *Edifizi privati.*

Del tempo della Repubblica non è ricordata che una sola casa privata, quella di Claudius Centumalus, così alta, che per volere degli auguri sarebbe stata diroccata della parte superiore (Val. Max. 8, 2, 1). Dagli avanzi moltissimi, che son venuti fuori dagli sterri nel lato settentrionale in questi ultimi tempi, si vede però che anche in quel periodo il Celio dovè essere molto abitato. A ogni modo, nell'Impero esso era abbondante di case appartenenti alla nobiltà e a famiglie molto note (Martial. 18, 12). Le più celebri sono le seguenti:

a) *Casa dei Mamurra*, famiglia originaria di Formiae; un Mamurra, partigiano di Cesare, fu il primo che avrebbe usato le incrostazioni marmoree delle pareti (Pin. nat. hist. 36, 48 cf. Catull. 42, 4).

b) *Casa dei Victiliani*, dove Commodo abitò negli ultimi anni della sua vita e dove fu trucidato (Lamprid. Comm. 16. Capitol Pertin. 5 cf. Oros. 7, 16 etc.).

c) *Casa dei Laterani*, i cui avanzi si trovano sotto la chiesa di s. Giovanni in Laterano: *egregiae Lateranorum aedes*, come la chiama Giovenale (10, 17). Sotto Nerone apparteneva alla famiglia dei Plautii Laterani, di cui essendo stato allora giustiziato il console designato dello stesso nome, la casa divenne proprietà imperiale (Tac. ann. 15, 49. 60). Settimio Severo la donò di nuovo a un Lateranus (Aur. Vict. epit. 20). Costantino ne fece la propria residenza, l'adornò e vi costruì una chiesa (Niceph. 7, 49).

d) *Casa di Annius Verus*, avo di Marco Aurelio, ove questi fu allevato; sorgeva *iuxta aedes Laterani* (Capital. Marc. Ant. 1), e innanzi ad essa si ergeva fino all'anno 1583 la statua equestre di lui, ora sul Campidoglio.

Su altri edifizii, come la *domus Philippi*, la *mica aurea*, l'*antrum Cyclopis* ricordati nel Curiosum e nella Notitia v. **Caelimontium.**

Becker, Topogr. p. 494 segg. — Richter, Topogr. p. 888 segg. — Gilbert, Gesch. und Top. 2 p. 18 segg. 32 segg.

CAELUM. — Nel significato di soffitto, copertura di una costruzione (Vitruv. 7, 3 'caelum camerae' cf. Flor. 3, 5 fin.), ricorre in una lapide urbana C. VI 776: *Tutele Candidiane Constantius Aug(ustorum) et Caes(aris) tabul(arius) s(ummi) c(horagii) una cum Sergiam Siricam coniugem suam caelum cum columnis et velis et aram odoribus repletam erga suorum sanitatem d d.*

CAELUS. — Come personificazione del cielo appare tardi nella mitologia, e propriamente quando nel secolo VII di Roma la teologia greca cominciò a creare nuove astrazioni e metterle in rapporto con le antiche divinità. Così per alcuni (Hygin. fab. praef.) è il figlio di Aether e Dies, fratello della Terra e del Mare, per altri (Mythogr. Vat. 1, 204) è figlio di Ophion, o di Oceanus, o di Nereus e dell'antica Thetis. Secondo Cicerone (de nat. deor. 3, 21 segg.) è il padre di Iuppiter II, Vulcanus I, Mercurius I (o II),

e di Venus I (cf. Ampel. 9, 5. 9). Secondo Varrone (l. l. 5, 10, 57 segg. Cf. Non. 197, 6) invece il Cielo e la Terra sono gli dei più antichi, gli ' dei magni ', lo stesso che ' anima et corpus, humidum et frigidum '. In generale Caelus è una traduzione di Οὐρανός e quindi padre di Saturnus = Κρόνος (Cic. de nat. deor. 3, 17. Non. 197, 9 cf. Serv. Aen. 5, 801. Macrob. Somn. Scip. 1, 2, 11 etc.). Il culto non cominciò che tardi, come si vede dalle iscrizioni, nelle quali ora è detto semplicemente *Caelus* (C. II 2407. AI. 1885 p. 260) o *Caelum* (WZ. 1887 Kbl. 23), ora *Caelus aeternus* (C. VI 81. 83. 84. 805?) cf. Neue, lat. Formenlehre 1² p. 416. In esse si vede insieme con varie altre divinità, come: *Iuno Regina, Minerva, Sol, Luna, Fortuna, Mercurius, Genius Iovis, Genius Martis, Aesculapius, Lux?, Sommus, Venus, Cupido, Castores?, Ceres, Genius Victoriae* (C. II 2407), ovvero con *Iupiter, Iuno Regina, Minerva* (C. VI 81) o pure *Terra Mater, Mercurius menestrator* (C. VI 84), o *Iupiter, Iuno, Sol, Luna, Hercules, Minerva, Mars, Mercurius, Campestres, Terra, Mar, Neptunus* (AI. 1885 p. 260). In una (C. VI 81) gli si danno i predicati soliti di Giove, specialmente: *Optimus maximus Caelus aeternus*. Importante è quella (WZ. 1887 Kbl 23) scoperta in Heddernheim, scolpita sopra un'ara trovata in un Mitreo. Tra il frontone e la scultura si legge: *D(e)o in(victo) M(ithrae)*; sotto la scultura: *P(etram) genetricem Senilius Carantinus* etc.; a sinistra: *Cautop(at.)*; sotto, l'aquila di Giove sopra un fulmine, sostenuto da una sfera celeste con le stelle e i circoli meridiani, e sotto *Caelum* etc.

PRELLER, Mythol. 2² p. 372. — STEUDING in Roscher's Lexicon s. v.

CAEMENTA. — Nella Lex parieti faciundo di Puteoli (C. I 577 = X 1781, 2, 21) leggesi: *Nive maiorem caementa* (= caementas) *struito, quam quae coementa arda pendat p(ondo) XV, nive angolaria* (= angulariam) *altiorem* (*trientem semunciam*) *facito*. Qui la parola, di genere femminile, sta nel significato di tegole e propriamente di quelle che si pongono agli angoli degli edifici, dette *cantoni*. Cf. BI 1841 p. 11. Enn. presso Non. 3, 42. Blümner, Techn. 3 p. 180.

CAEMENTICIUS. — Nelle costruzioni murali dicesi di quelle composte non di massi quadrangolari o simili, ma di pietre rozze e scheggiate, che sono appunto il *caementum* (Vitruv. 2, 4. 7. 8, 7, 6 cf. Cic. Mil. 27. Liv. 21, 11 etc.). Così appunto in alcune lapidi, come C. II 3434 (= I 1477): *M. Puupius M.* [*l(ibertus)*] (seguono altri nove nomi) *mag(istri) pilas II et* [...... *a*] *fundamento caement(icia) faci*[*und(a) co*]*eraver*[*unt*]; — IX 3138 (= I 1279): *L. Statius Cn. f. Chilo* (seguono altri quattro nomi) *magistri Laverneis murum caementicium, portam, porticum, templum Bonae Deae pagi decreto faciundu*[*m*] *curarunt* etc.; — VII 269: *Imp(eratore) Caes are) L. Septimio* [*Severo*] *Pio Pertinac*[*e*] *Aug*[*usto*] . . . [*vallum cum*] *bracchio caementicium* [*coh(ors)*] *VI Nerviorum sub cura*..... *fecit* etc. — Una lapide di Catina (C. X 7042) ha: *Rogo vos domini paucis diebus sustineatis causa utilitatis caementorum quo citius in usum vestrum possit esse*. Cf. Blümner, Technol. 2 p. 12; 3 p. 146.

CAEMENTARIUS. — In una lapide frammentata urbana (NS. 1888 p. 492=BM. 1888 p. 390) si legge: *Locus Ce*[*lerini? quem com*[*parabet a* .... [*fossore et*] *cement*[*ario* .....]. Il ch. De Rossi, che la dà così supplita (Bull. d'arch. crist. 1887 p. 73) osserva: ' Il venditore del locus per la prima volta sembra un caementarius, cioè muratore. Ciò non deve farci punto meravigliare. Già nella *Roma sotterranea* tomo III p. 552 ho identificato i *fossores* con gli *structores* nei cimiteri. E la riunione dei due mestieri era in special modo necessaria nei sepolcreti all'aperto cielo, quale doveva essere quello, donde proviene il grande lastrone di marmo del sepolcro venduto dal caementarius. Nel sistema dei sepolcreti *sub dio*, il fossore doveva prima scavare la fossa, poi costruirla d'opera muraria (*caementitia*). Egli è adunque naturale che sia stato chiamato *fossor et caementarius*, o cavatore e murarore '. Cf. Blümner, Techn. 3 p. 7. 146.

Dupliciarius caementarius. — Non ricorre che in una sola iscrizione di un classiario della flotta di Misenum (C. X 3414): *D. M. L. Iuli Valentis dupl(iciarii) caementari ex clas(se) pr(aetoria) Misens(i) natione Syri vixit* etc. Cf. **Dupliciarius**.

CAENINA. — Una delle antichissime città del Lazio scomparse di buon'ora, e la cui distruzione è anzi dalla leggenda attribuita allo stesso Romolo (Liv. 1, 10, 4. Plut. Rom. 16. Propert. 5, 10, 7 cf. Dionys. 1, 79; 2, 35. Plin. nat. hist. 3, 68. Victor de vir. ill. 2. Eutrop. 1, 2 etc.). A questa leggenda si riferiscono due monumenti epigrafici. Primamente l'elogio scoperto a Pompei (C. I el. XXII p. 283 = X 809): *Romulus Martis* [*f*]*ilius urbem Romam* [*condi*]*dit et regnavit annos duodequadraginta. Isque primus dux duce hostium Acrone rege Caeninensium interfecto spolia opi*[*ma*] *Iovi Feretrio consecra*[*vit*] *receptusque in deoru*[*m*] *numerum Quirinu*[*s*] *appellatu*[*s est*] .... cf. Liv. 4, 19. Propert. l. c. Val. Max. 3, 2, 3. Fest. p. 189. Inoltre, un frammento di tavola trionfale scoperto nel 1872 nel foro Romano (EE. 1 p. 157): *Romulus*

Martis f(ilius) rex ann.... de Caeninensibus K(alendas) Mar.... etc. A questo trionfo di Romolo accenna Solino (1, 20 p. 9 Momm.) cf. Henzen, EE. l. c. Quando che sia avvenuta la distruzione della città, certo è che dei suoi culti avvenne lo stesso che di quelli di altre città latine che ebbero la stessa sorte (cf. **Albani, Cabenses, Lanuvini, Laurentes Lavinates, Suciniani, Tusculani sacerdotes**), furono cioè dichiarati culti pubblici o dello Stato (*sacra publica populi Romani*), costituendosi un collegio sacro per essi, composto di

Sacerdotes Caeninenses (C. V 4059. 5128.— X 3704. — XI 3103. — XII 671; cf. *sacerdos Caeninensium* C. XI 2699; *sacerdotium Caeniniense* C. VI 1598) o semplicemente **Caeninensis** (C. IX 4885). Due lapidi greche (CIA. III 623. 624) ricordano un Q. Trebellius Rufus, che fu ὕπατος Καινεινηνσις ἱερῶν δήμου Ῥωμαίων, che Marquardt (EE. 1 p. 203) traduce *summus Caeninensis*, aggiungendo: ' qui quanquam in paucis, quae extant, sacerdotum Caeninensium inscriptionibus .... non invenitur, tamen non minus recte se habere videtur, quam *summus haruspex* (Cic. de div. 2, 24, 55), *summus sacerdos, summus pontifex, summus magister* et quae huius generis plura collegit Marini, Arv. p. 55. Nam quod Keilius [sched. epigr. p. 41] et Herzogius [Gallia Narb. n. 267] scripserunt ὕπατον [καὶ] Καινεινηνσιν, Trebelliumque consulem in fastis quaesiverunt, non animadverterunt, Trebelli cursum honorum non esse consulis et sacerdotes provinciales ex iis hominibus creari, qui in sua civitate omnibus honoribus functi essent, id quod Trebellium quoque fecisse titulus docet ' etc. Questi sacerdoti, come in genere quelli testè citati di altre città latine, nell'Impero dovevano appartenere all' ordine equestre, ciò che è provato dalle lapidi che abbiamo citate, ed erano nominati dal pontefice massimo, sotto la cui vigilanza eran posti, donde l'indicazione per uno di essi (C. XI 3103): *a pont[ificibus creatus]*, e, per un altro (C. VI 1598): *a divo Antonino equo publico et sacerdotio Caeniniensi .... exornatus* (Cf. Mommsen, Staatsr. 2³ p. 26; 3 p. 567. 580).

CAERE (*Cerveteri*). — C. XI 3592-3709. — Città dell'Etruria, presso Tarquinii: alla forma ordinaria di *Caere* (C. I el. XXIV = C. VI 1272. — XIV 3313) stanno accanto l'altra di *Caeres* (C. XI 3595. 3601. 3604. 3605) e di *Caerete* (Verg. Aen. 10, 183. Liv. 4, 61, 11; 5, 16, 5; 22, 1, 10), donde *Caeretanus* (C. XI 3367. 3614 lin. 19 cf. Mart. 6, 73, 3. Plin. nat. hist. 3, 51. Val. Max. 1, 1, 10); — greco Καῖρε (Ptol. 3, 1, 43 (50). Stephan. Byzant. s. v. Ἄγυλλα), Καιρέα (Strab. 5, 2, 3 p. 220), Καιρή (Stephan. Byzant. s. v.), Καίρητα (Dionys. 3, 58). Avrebbe avuto guerra coi Romani già sotto Tarquinio Prisco e Servio Tullio (Dionys. 3, 58. 4, 27); e, scacciato da Roma, Tarquinio il Superbo vi avrebbe esulato con due figli (Liv. 1, 60, 2). Occupata Roma dai Galli nel 364 u. c., furono a Caere trasportati i sacra e le Vestali, avvenimento ricordato in un elogio (C. I. el. XXIV = C. VI 1272): [*L. Albinius.... f. cum hostes Galli obs*]*iderent Capitolium* [*virgines Ve*]*stales Caere deduxit,* [*ibi sacra at*]*que ritus sollemnes ne* [*intermitte*]*rentur curai sibi habuit,* [*urbe recup*]*erata sacra et virgines* [*Romam rev*]*exit* cf. Liv. 5, 40, 10 cf. 7, 20, 3 segg. Val. Max. 1, 1, 10. Strab. 5, 2, 3 p. 220. Gell. 16, 3, 7. Nel medesimo anno fu conchiuso tra Roma e la città un trattato d'amicizia o *hospitium publicum* (Liv. 5, 50, 3). Nella guerra dei Romani contro Tarquinii nel 401 u. c., avendo i Caerites parteggiato per questi, ed essendo minacciati di ostilità da Roma, ottennero un armistizio di cento anni (Liv. 7, 19. 20); secondo Dione Cassio (frag. 33) in un tempo indeterminato, o meglio fra l'anno 364 e 481 u. c. una pace sarebbe stata conclusa e Caere avrebbe perduta la metà del suo territorio. La tradizione è incerta nel determinare il tempo, in cui Caere ottenendo la cittadinanza romana *sine iure suffragi*, divenne *municipium* o *praefectura*: Livio (l. c.) e Strabone (5, 2, 3 p. 220 cf. Schol. in Horat. 1, 6, 62) si riferiscono al 401 u. c.; Gellio invece (16, 13, 7) al tempo dell'invasione dei Galli, notando che per la prima volta allora si sarebbe applicata questa forma della cittadinanza romana. Ma il Mommsen (Staatsr. 3 p. 572) non dà molto peso a tale notizia, giudicando che lo scrittore abbia voluto piuttosto alludere alla classe peggiore di tali municipii, quelli che mancarono di ogni autonomia (cf. Fest. p. 127. 233 **Municipium**). S'ignora quando da questa condizione sia passata a quella di municipio di piena cittadinanza e in che tribù sia stata inscritta. La notizia di Livio (28, 45, 15), che nell'anno 549 u. c. Caere abbia fornito alla spedizione di Scipione nell'Africa degli aiuti, non basta a risolvere il dubbio (cf. Mommsen, Staatsr. 3 p. 585, 1). A ogni modo, notevole è la singolarità dell'ordinamento municipale posteriore, specialmente per ciò che riguarda i titoli delle magistrature; il *dictator* p. e. è molto probabile che rimonti al tempo della sua indipendenza da Roma; che poscia, divenuta Caere *praefectura*, abbia avuto semplicemente un carattere sacro, come le altre *praefecturae* (Mommsen, Staatsr. 3 p. 580), e che divenuta municipio con piena

autonomia, abbia assunto il potere degli altri magistrati supremi municipali.

Magistrati. — *Dictator* o *dictatores* (3593. 3614. 3615); *aedilis iure dicundo* e insieme *praefectus aerari* (3614); *aedilis annonae* (3614); *aedilis* (3015); *praefectus C. Caesaris* (3610); *censor perpetuus* (3616. 3617); *quaestor* (3615); *curator Caeretanorum* (3367).

Senato e cittadinanza. — *Senatus* (3596. 3610. 3619), *decuriones* (3614); *senatus populusque Caeres* (3595. 3601. 3604. 3605. 3608).

Augvstales (3613. 3614).

Delle divinità non ricorrono che *Dii curiales* (3593) e *Mars* (3614).

Edificii pubblici. — *Templum divorum* (3614), *aedes Martis* (3614), *basilica Sulpiciana* (3614), *curia Asernia* (3593), *theatrum* (3620. 3621), *balineum* (3621. 3622), *aquae ductum* (3594).

BORMANN, C. I. Lat. XI p. 533 seg.

CAERIMONIA. — Questa forma della parola, usata nel suo significato proprio di rito religioso (Cic. invent. 2, 53; pro Balbo 24; har. resp. 17. Tac. hist. 4, 83 etc.), si ha in due lapidi urbane; l'una posta dai *Sodales Titi* a Vespasiano (C. VI 934): *conservatori caerimoniorum publicorum et restitutori aedium sacrarum;* l'altra dal senato e popolo Romano ad Antonino Pio (C. VI 1001): *cum summa benignitate iustissimo ab insignem erga caerimonias publicas curam ac religionem.* La forma *cerimonia* si ha pure in una lapide urbana dell'anno 301 d. Cr. posta ad una Vestale massima (C. VI 2143): *mirae sanctitatis adque in cerimoniis artistiti deorum Terentiae Rufillae v(irgini) V(estali) max(imae)* etc. Singolare è la forma *caerimoniorum* che ricorre in una iscrizione di Capena (C. XI 3933): *Flaviae Ammiae sacerdoti Cereris ab honorem caerimoniorum honestissime praebitorum decreto ordinis.* Cf. Preller, Mythol. 1[3] p. 82.

CAERNOPHORUS. — Nei misteri dei Korybanti e in genere nel culto di Cybele, colei che porta una speciale patera (κέρνον) ripiena di frutta (Athen. XI, 476 e cf. XIV, 629 c. Schol. Nic. Al. 217. Poll. 4, 113 etc.). Una lapide di Puteoli (C. X 1803) è posta *Heriae Victorinae [c]aernoforo* da un *M. Herius Valerianus filiae dulcissimae.* Un'altra di Olisipo nella Lusitania (C. II 179) è dedicata alla *Mater deum Magna Idaea* da una *Fl(avia) Tyche cernophor(o) per M. Iul(ium) Cass(ianum)* etc. La patera stessa è ricordata in una iscrizione urbana (C. VI 508 = I p. 391) dedicata alla Mater Deum Magna e ad Attis.

CAERULEA (aqua). — v. **Aqua** p. 568.

CAESAR (cognomen). — Apparteneva a una delle famiglie patrizie della gente Iulia, propriamente a quella da cui discendeva il dittatore, e di cui è ricordo sin nel tempo così detto di Romolo (Liv. 1, 16), secondo la tradizione proveniente essa stessa da Enea e trasportata da Lavinium a Roma dal re Tullo Ostilio (Dionys. 3, 29. Tac. ann. 11, 24 cf. Drumann. Gesch. Roms 3 p. 114 segg.). S'ignora quale degli antenati del dittatore sia stato il primo a prendere questo cognome. Sparziano nella vita di Aelius Verus (1 seg.) riferisce le varie opinioni che correvano nella stessa antichità, fra cui la più verisimile è, che *Caesar* siasi chiamato l'avo del dittatore per avere nell'Africa ucciso un elefante, che in lingua punica aveva appunto questo nome (cf. Serv. ad Aen. 1, 290); benchè storicamente sia dimostrato che non fu l'avo il primo dei suoi antenati a prendere questo cognome (cf. Drumann l. c.). Notevole è che nelle monete del dittatore ricorre spesso l'immagine dell'elefante e che sovente egli soleva far mostra di questo animale nelle pubbliche pompe (Dio Cass. 43, 22. Suet. Caes. 37 etc.). Come parte però della nomenclatura dell'imperatore e della sua famiglia, la parola ebbe una sorte diversa secondo i tempi.

1) *Dinastia dei Giulii.* — Finchè occuparono il trono imperatori della gente patrizia dei Iulii, *Caesar* continuò ad essere il cognome di famiglia, ereditario di quella (Dio Cass. 53, 18), tanto in persona loro, quanto in quella dei loro discendenti agnatizii. v. **Augustus** — **Tiberius** — **Caligula.**

2) *Da Claudio a Traiano.* — Tutti gli imperatori da Claudio a Traiano e i loro discendenti agnatizii assumono la parola *Caesar* come cognome distintivo della casa regnante, e pei discendenti esso è così proprio, che, se pure manca talvolta nei titoli abbreviati degli imperatori, in quelli non manca mai, come p. e. nella lapide (O. 2008): *Herculi Saxano et imp(eratori) Vespasiano Aug(usto) et Tito imp(eratori) et Domitiano Caesari M. Vibius Martialis* etc. Così esso ricorre anche p. e. in Britannicus (Cohen 1 p. 171 = 269 CIG. 3831[a] lin. 16), in Calpurnius Piso adottato da Galba (Tac. hist. 3, 86. Dio Cass. 66, 1) etc. v. **Claudius** — **Nero** — **Galba** — **Otho** — **Vespasianus** — **Titus** — **Domitianus** — **Nerva** — **Traianus** — **Hadrianus.**

L'imperatore Vitellius è l'unico di questi imperatori, che non porta tale cognome (Tac. hist. 1, 62; 2, 62; 3, 58. Suet. Vitell. 8) cf. **Vitellius.**

3) *Da Adriano in poi.* — Dopo Adriano d'ordinario *Caesar* continua a far parte della nomenclatura dell'imperatore, benchè talvolta per brevità sia anche ommesso. Se non che, in per-

sona non dell'imperatore, questo cognome non è più proprio di tutti i discendenti agnatizii di lui, bensì diviene una specie di titolo di colui, che è designato come successore al trono, qualunque sia il rapporto di parentela che lo leghi all'imperatore regnante. Adriano, infatti, conferì tale scopo questo titolo a L. Aelius prima, e, morto costui, poscia ad Antonino; laddove i nipoti L. Verus e M. Aurelius non l'ebbero. Così dopo di lui si vede Antoninus Pius conferirlo a M. Aurelius (vita Marci 6), M. Aurelius a Commodus e ad Annius Verus (vita Marci 12 cf. vita Commodi 21) e così di seguito. v. **Hadrianus — Antoninus Pius — M. Aurelius — L. Verus — Commodus**. Questo titolo però non conferiva un vero diritto alla successione, ma era una semplice designazione e poteva esser dato anche a minorenni. Esso era dato dall'imperatore, benchè il senato avesse potuto impetrarlo, come fu p. e. nel caso del figlio di Pertinace (vita Pertin. 6. Dio Cass. 73, 7). Nè per conseguenza ad esso era congiunto alcun potere politico. Egli è un caso eccezionale che nel secolo III dei *Caesares* sieno stati dei conreggenti, senza essere a un tempo *Augusti*; la loro conreggenza dell'Impero era notata colla tribunicia potestà (cf. **Consors imperi — Tribunicia potestas**). Nondimeno congiunto alla qualità di *Caesar* era il diritto ad alcuni onori, come p. e. quello di essere preceduti sulle vie dalle fiaccole e forse anche l'altro di portare la porpora, però diversa da quella dell'imperatore (vita Albini 2 cf. Mommsen, Staatsr. 2^3 p. 1142). Inoltre, egli soleva assumere il consolato ordinario al 1° del Gennaio seguente alla sua nomina a *Caesar*, quando però avesse avuta l'età necessaria per questa magistratura. Così pure non solamente veniva coottato nei collegi sacerdotali maggiori, ma poteva porre la propria immagine sulle monete. — Nel secolo III il cognome *Caesar* suol esser preceduto dal predicato *nobilissimus* (cf. Mommsen, Staatsr. 2^3 p. 770 seg. 1139 segg.).

Quanto al luogo che occupa la parola *Caesar* nella nomenclatura imperiale, d'ordinario essa appare nel secolo I dopo il prenome, perchè gli imperatori da Augusto ad Adriano in generale non usano il gentilizio, e prima del cognome o dei cognomi, ove questi sono più. I Claudii, invece, che usano il gentilizio, pongono *Caesar* dopo questo. Galba, Ottone e Nerva non l'usano come primo cognome; così pure non mancano casi, in cui nella persona dello stesso imperatore la regola non è rigorosamente osservata. Così a mo' d'esempio Vespasiano nel diploma militare VI (C. III 849) si chiama *imp(erator) Vespasianus Caesar*, laddove negli altri diplomi VII IX e X e quasi sempre si dice *imperator Caesar Vespasianus*. Nel secolo II, specialmente dopo che tornò in uso il gentilizio, *Caesar* suole stare tra *imperator* e il gentilizio. Quando però *Caesar* indica il designato alla successione al trono, allora sta sempre dopo l'intero nome proprio, p. e. *L. Septimius Geta Caesar*. Per tutta questa parte v. gli indici ai volumi del *Corpus*.

CAESARAUGUSTA (*Zaragoza, Saragossa*).— C. II 2991-300. — Città dell'Hispania Tarraconensis, sull'Hiberus, tra Celsa e Turiaso (Itin. Anton. p. 392. 438. 444. 448. 451. 452), detta già *Salduba* (Plin. nat. hist. 3, 24). Trasse il nome dall'avervi Augusto fondata una colonia finita che fu la guerra Cantabrica (Isid. orig 15, 1), siccome è provato anche dalle monete (Heiss, Monn. antiq. de l'Espagne tav. 24, 18; 25, 33), che mostrano esservi stati dedotti militi delle legioni IV, VI e X. *Colonia immunis* la chiama Plinio (l. c.), e Strabone (3, 2, 15 p. 151) la pone fra le città, che chiama *νῦν συνῳκισμένας πόλεις*. Era inscritta nella tribù Aniensis (C. II 4249. — III 6417. — VI 9. — IX 793). Le poche lapidi locali e non locali confermano il titolo di *Colonia Caesaraugusta* (C. II 2992. 4249) e ricordano l'*ordo Caesaraugustanus* (4244), una *flaminica Caesaraugustana* (4241), un *servus coloniae* (2992) e un *Genius tutelae horreorum* (2991).

HUEBNER, C. I. Lat. II p. 406; HERMES, 1 p. 139 seg.

CAESARAUGUSTANUS CONVENTUS. — v. **Hispania**.

CAESAREA. — Molte città, specialmente dell'Oriente, ottennero questo nome in onore di uno o d'altro imperatore; sicchè sempre riesce difficile, quando non vi sia altra indicazione, di determinare a quale di esse le iscrizioni si riferiscano (cf. C. III D XL p. 882. — VI 1057, 2416 2.13, 2385 IV 5.7. EE. 4, 896 B. I 38.39. 41 D II 10. 15. 28. 30. 33. etc.). Accenniamo qui alle principali, per le quali abbiamo memorie epigrafiche.

Caesarea ad Libanum (*Tel-Arka*). — Città della Fenicia, ai piedi del Libano, sulla via da Antaradus a Tripolis (KAA. III An. It Ant. 148. Hierosol. 583 cf. **Syria**), detta, col suo nome originario, *Arca*, anche quando, in tempo non determinato, assunse il nuovo di *Caesarea* (Joseph. ant. Jud. 4,47. Aur. Vict. de Caes. 24. Plin. nat. hist. 5, 18. 74. Steph. Byz. s. v. Hierocles.). Fu la patria di Alessandro Severo (Lampr. 1. 5. 14). Non si sa da chi sia stata fatta colonia (Mionnet. Suppl. 8 pag. 256 dell'epoca di Caracalla cf. 5, pag. 358. Eckhel. D. n. 3 p. 360. Zumpt, Comm. ep. 1 pag. 433). Una lapide trovata, dicesi, ad *Abrin* non lontano da *Batrum* (C. III 183) dice:

Fines positi inter Caesarenses ad Libanum et Gigartenos de vico Sidonior(um) etc., a cui il Mommsen appone la nota seguente: 'Oppida duo Caesaream ad Libanum et Gigarta constat nequaquam fuisse confinia; quare credendum est hoc titulo determinari agros Caesarensium extra territorium eorum sitis conterminosque agris nescio quibus Gigartenorum eorum, qui vicum Sidoniorum inhabitarent'. Sembra essere stato *curator* di questa città Sex(tus) Iulius Sex(ti) f(ilius) Quir(ina) Possessor, *adlectus in decurias* da M. Aurelio e L. Vero, e *curator coloniae Arcensium* (C. II 1180). Cf. Head, Hist. num. p. 669.

Caesarea Antiochia. — v. **Antiochia Pisidiae.**

Caesarea (Iol) (*Cherchel*). — C. VIII 9320-9598. 10930-10944. — EE. 5, 963-1037. 1305-1307; 7, 502-527. — Città marittima della Mauretania detta in origine *Iol* (Strabo 17,3, 12 p. 831. Plin. nat. hist. 5, 2, 20. Ptol. 4, 2, 5. Mela 1, 6, 3), fu chiamata in onore di Augusto *Caesarea* da Giuba II, quando la fece sua residenza. Quando Caligula istituì le due Mauretanie, elevò Caesarea a capitale della maggiore, appunto da essa detta Caesariensis. Claudio la fece colonia (Plin. l. c. cf. Solin. 25, 16) e perciò si disse: *Claudia Caesarea Mauretania* (C. VI 3262 cf. C. VIII 9400). Sede del governatore provinciale (cf. C. VIII 2728, 74) e stazione dei suoi *equites singulares* (9354. 9355) e di altri corpi militari (v. **Mauretania**), era una città splendida (Mela. Strab. Plin. ll. cc. Amm. Marc. 29, 5, 18. Procop. Vand. 2, 5) e vi si trovarono, oltre a parecchi monumenti ed oggetti d'arte (cf. Waille, De Caesareae monumentis), in gran numero le lapidi, di cui alcune ricordano i ludi (9428. 9432. EE. 5, 979. cf. C. XIV 474). Alla fine del IV secolo essendo stata incendiata nella ribellione di Firmo, fu ricostruita dal duce Theodosius (Amm. Marc. l. c. Symm. ep. 1, 64).

Senato. — *Splendidissimus ordo Caesariensis* (9320), *decurio* (9395. 9400. 9401. 9405. 9406. EE. 5, 1008. 1033).

Magistrati.— *duoviri* (9362. 9374. 9402. 9404. 9407. EE. 5, 994; *duumviralicius* (9353. 9398 cf. 9407); *IIvir quinquennalis.* (9402. 9411? RA. 1891 1 p. 23); *aediles* (9319. 9352. 9374. 9402. 9404. 9411. EE. 5998. RA. 1891, 1 p. 23).— *Curator dispunctor rei publicae Caesarensis* (9325. cf. *omnibus honoribus functus* 9411).

Sacerdozi e collegi.— *Pontifex* (9399. 9413); *flamen* (9374); *flamen Augustalis* (9404); *flaminica* (9403); *dendrophori* (9401. EE. 5, 1027 = 7, 508); *antistes sanctissimi numinis Matris deum* (9401) *canistraria* (9337 add. = EE. 5, 963); . . *sacrorum* (RA. 1891, 1 p. 23). — *Cultores Doripatri*? (9409) e *corporatus* (EE. 5, 1305). Notevole è che a Caesarea i figli dei membri del collegio dei fabri argentarii formavano un collegio a sè, il *collegium Caesariensium crescent(um)* (EE. 7, 518).

Offici privati. — *Argentarius caelator* (EE. 7, 518); *cubuclarius* (C. VIII 9431); *fartor* (9432); *inpaestator*? (9427); *lanio* (9332. 9429); *structor ad repositorium* (9426); *subornatrix* (9428); *vitriarius* (9430).

Soldati. — Uno, certamente di questa Caesarea, ne troviamo tra i pretoriani (C. VI 2416, 6) ed uno tra gli *equites singulares* (C. VI 3362).

Divinità. — *Aesculapius* (9320); *Ceres* (6322); *Deus invictus* (9322); *Deus salutifer* (EE. 5, 977); *Dies bonus* (C. VIII 9323 = EE. 5, 964); *Fortuna* (RA. 1891, 1 p. 18); *Hercules* (EE. 7, 510); *Iupiter optimus maximus ceterique dii immortales* (C. VIII 9324); *deus Liber* (9325); *Deus mamanus draconis* (9326); *dii Maurici* (9327); *Saturnus* (9318, 9329. 9330. 10938. EE 7, 510); *Sol invictus* (C. VIII 9331).

Era iscritta nella tribù Quirina (C. VIII 9378. 9408. EE. 5, 61. 1011) cf. Kubitschek, Imp. Rom. etc. p. 163. Sulle che vi mettevan capo v. **Mauretania**.

MOMMSEN, C. I. Lat. VIII p. 800.

Caesarea Germanicia. — v. **Germanicia.**

Caesarea (Mazaca) (*Kaisari*). — Detta prima *Eusebia* (Eckhel D. N. 3, p. 187 cf. Cavedoni, Spic. numism. p. 253-256 e BI. 1852 p. 155), ricevette il nome di *Caesarea* probabilmente da Claudio (Socr. hist. eccl. 5, 4), quando riorganizzò la Cappadocia, benchè molte fonti attribuiscano quel nome a Tiberio, che compì l'annessione di quella provincia all'impero (Euseb. Chron. ad. a. 21. Hieron. Chron. p. 184. Eutrop. Tib. p. 77). Giaceva ai piedi del monte Argaeus. nella strategia Cilicia (Ptol 5, 7 cf. Plin. 6, 3, 8) e ad essa mettevan capo molte vie (It. Ant. p. 179. 210. cf. tab. Peut. 10, 3 cf. **Cappadocia**). Metropoli del regno di Cappadocia, tale rimase nella provincia romana, (Strab. 14,2, 29 p. 664, cf. Mionnet, supp. 7 pag. 672), e quando sorsero le due Cappadocie, fu capitale della *prima* (Hierocl.). L'iscrizione latina C. III 6772 contiene una dedicazione al *Sol invictus Mithras*. Tra i dedicanti dell'epigrafe di Tomi (C. III 7532) a Erus e Domnus c'è uno di Mazaca. *Maz(aca)* come patria di soldati ricorre due volte in un piccolo frammento di latercolo urbano (BM. 1877 p. 30) e Mazaca vorrebbe intendere il Kubitschek, Imp. Rom. p. 263 nella lapide C. III 7460: *D(is) m(anibus) Iulius Bassus C(ai) f(ilius) Collina Massacis.* Cf. Ramsay, Hist. geogr. pag. 303 e Head, Hist. num. p. 633.

Caesarea Paneas (*Banias*). — C. III 6657.— Giaceva nella Syria sulla via da Damascus a Tyrus (Tab. Peut 10, 2), nella tetrarchia di Philippus, da cui venne fondata, e perciò si disse pure, come semplicemente *Paneas* o *Caesarea Phoenices*, anche *Caesarea Philippi* (Plin. nat. hist. 5, 15, 2. 16, 1. Ioseph. ant. Jud. 18, 2, 1. Hieron. Comm. ad Matth. 16, 13. Hierocles), e la sua êra principia coll'anno 751 u. c. (Eckhel D. n. 3, 342). Ebbe pure per qualche tempo il nome di *Neronias* (Ioseph. ant. Jud. 20, 9, 4 cf. Eckhel l. c.). Di questa dev'essere l'*Ascla Syrus Caesarie(n)s(is)* dell'iscrizione di Puteoli C. X 1985. Cf. Head, Hist. num. p. 663. — **Syria**.

Caesarea Stratonis (*Kaisariye*). — Città marittima della Palestina, tra Ptolemais e Diospoli (It. Ant. p. 150. 199. Tab. Peut 10, 1. It. Hieros. p. 585. 589. Ioseph. b. Jud. 3, 9, 1), detta prima *Turris Stratonis*, ricevette da Erode, che l'accrebbe, in onore di Augusto il nome di Caesarea (Plin. nat. kist. 5, 12, 69, Eutrop 7, 10. Amm. 14, 8, 11. Ioseph. b. Jud. 1, 21, 7. Strab. 16 p. 758. Rufin. recogn. 7, 32). Una delle più grandi città della Judaea (Ioseph b. Jud. 3, 9. Apoll. Tyan. epist. 11), divenne la sede del governatore romano e metropoli (Tac. hist. 2,79. Atti degli Apost. 23, 23. 33; 25, 1. etc. Ioseph. passim. cf. Eckhel D. N. 3, p. 432. Mionnet, 5, 493-97; suppl. 8, p. 340-343). Vespasiano, proclamato ivi imperatore, la fece colonia, però senza *ius italicum*; Tito le concesse l'immunità del suolo (Plin. nat. hist. 5, 69. Dig. 50, 15, 1, 6. 8, 7. Iustin. nov. 130 pr.) Si disse allora: *colonia Prima Flavia Augusta Felix Caesarensis* (Eckhel D. n. 3, p. 428 cf. Plin. l. c.). Conosciamo un suo *pontifex* e *duumviralis: M(arcum) Fl(avium) Agrippa(m) pontif(icem) IIviral(em) col(oniae) I Fl(aviae) Aug(ustae) Caesareae oratorem ex dec(reto) dec(urionum) pec(unia publ(ica)* (Am. Iourn. 1890 p. 334). Un suo cittadino è nominato fra i testimoni nel diploma militare C. X 867: *L. Corneli Simonis Caesarea Stratonis*. Se i militari delle lapidi C. III 6580 (legione II Traiana), C. III 1382 (ala I Ituraeorum) (cf. C. VIII 2808), che si dicono ascritti alla tribù Collina e originarii di Caesarea, appartengano a questa di Palestina è dubbio, giacchè la sua tribù dovrebbe essere la Quirina, cf. Kubitschek Imp. rom. p. 258).

D. Vaglieri.

CAESARENSES.— v. **Caesarea ad Libanum** — **Caesarea Iol.**

CAESAREUM. — Le epigrafi ricordano un tempio simile dedicato all'imperatore, in Ateste (C. V 2533), Beneventum (C. IX 1556), Mutina (C. XI 948), Ptolemais Cyrenaica (C. III 10), Volcei (C. X 415). Quanto a quello degli Arvali v. **Arvales** p. 691 seg.

CAESAREUS. — In una lapide di Barium (C. IX 285) si legge: *Symphoros Antiochi Caesareus Trallianos vixit* etc. Il Mommsen osserva (ivi): « Trallibus etiam Caesareae nomen fuisse ex hoc titulo effecit Henzenus. Magis crediderim Graecum Latini tituli scriptorem Caesareum Symphorum dixisse, ut Dio 69, 7 aliique Graeci *Καισαρείους* appellant qui sunt ex familia imperatoris liberti servive. Significatur igitur Symphorum servum fuisse Antiochi, servi scilicet Caesaris, et ita et ipsum Caesaris servum ».

CAESARIANENSIS. (**Silvanus**).—Iscrizione dell'agro Beneventano (C. IX 2113): *Silvano Caesarianensi Trophimus act(or) ex voto.* L'epiteto ricorda gli altri analoghi di *Naevianus*, *Staianus*, *Veturianus*, *Augustus* e simili dati alla stessa divinità come conservatore e protettore di tutto ciò che appartiene al padrone di chi pone la lapide, che in questo caso appunto è un servo (cf. Preller, Mythol. 1[3] p. 395 seg.).

CAESARIANI. — Nel significato di ufficiali secondari dipendenti da altri maggiori nell'amministrazione provinciale dell' Impero nei tempi posteriori (Cod. Theod. 19, 42, 1. Cod. Iust. 10, 1, 5. 7), ricorre in una epistula di Costantino (a. 314) al prefetto della città (C. V 2781 lin. 34).

CAESARINA (**colonia**). — v. **Norba.**

CAESARINUM (**municipium**). — V. **Asido**.

CAESARIS (**aedes**). — v. **Aedes divi Iuli** p. 192. — **Arvales** p. 691 seg.

CAESARIS (**aquae**). — v. **Aquae Caesaris** p. 575.

CAESARIS (**genius**). — v. **Genius.**

CAESARIS (**Lares**). — v. **Lares.**

CAESAROBRIGA. (*Talavera de la Reina*). — C. II 893-947. — Città dell'Hispania, nella Lusitania, sui confini con la Tarraconensis, a poca distanzaa dal Tagus. Plinio (nat. hist. 4, 118) la pone fra le città *stipendiariae*; però col tempo divenne *municipium*, come è detta in una iscrizione locale (895), ed era inscritta nella tribù Quirina (896. 913. 938). *Caesarobrigensis* si ha 896. 897, e forse *Caesarobrigenses* 5033. — Di istituzioni municipali non si conoscono che *aediles* e *quaestores* (896) e una *flaminica* (895).

Huebner, C. I. Lat. II p. 111 segg.

CAESARODUNUM. — v. **Turonorum civitas.**

CAESENA (*Cesena*). — C. XI 554-570. — Città dei Senoni nella Gallia Cispadana, tra Faventia e Ariminum, presso il fiume Sapis, Καισήνᾳ (Strab. 5, 1, 11 p. 217), Καισαίνα (Ptol. 3, 1, 46); alla forma ordinaria di *Caesena* (Cic. ad fam. 16, 27. Plin. nat. hist. 3, 15, 116. C. VI 2379 *a*, 3, lin. 55, 58. Itin. Anton. p. 99. 126), stanno accanto anche *Cesena* (itin. di Vicarello 1 C. XI 2381. Hieros. p. 614) e *Caesana* (itin. di Vicarello 2 C. XI 2382); *Curva Caesena* si ha nell'itiner. Anton. (p. 286), nella Peutingeriana (5, 1) e nel 4° itin. di Vicarello (C. XI 2384). Nè gli scrittori, nè le lapidi ci offrono notizie sul suo ordinamento municipale, tranne il codice Teodosiano che ricorda l'*ordo Caesenatium* (11, 1, 6; 12, 1, 42), come pure non si conosce la tribù in cui era inscritta. Un'iscrizione locale ricorda un *curator rei publicae*, che restaura un *balneum Aurelianum* (556); e un'altra, anche locale, un *flamen divi* o *divae* e la parola *municipium* (558). Plinio mentova i 'Caesenatia vina' (nat. hist. 14, 6, 67 cf. Cod. Theod. 11, 1, 6), e Sidonio Apollinare (lib. 1 ep. 8) scrive: 'Et tu mihi haec ista Caesenatis furni, potius quam oppidi verna deblateras'? cf. Procop. bell. Goth. 1, 1; 2, 11. 19. 29; 3, 6. Agath. 1, 20.

BORMANN, C. I. Lat. XI p. 108 seg.

CAESETI (vicus). — v. **Aventinus**.

CAESONIA. — v. **Caligula**.

CAESURA. — v. **Marmor**.

CAETOBRIGA (*Troja* presso *Setúbal*). — Città della Hispania, nella Lusitania, ricordata da Tolomeo (2, 5, 2: Καιτόβριξ), da Marciano Heracleota (2, 13 p. 547 Müll.: Καστόβριξ) e dagli itinerarii: *Catobrica* nell'Antoniniano p. 417, 1, *Cetobrica* nel Ravennate 4, 43 p. 306, 18. Non se ne hanno che poche lapidi sepolcrali (C. II 40-44) e una frammentata posta a un [*L. C*]*ornelio L. f.* [*B*]*occho*, [*flami*]*ni provinciae*), [*tr*(*ibuno*)] *mil*(*itum*) *leg*(*ionis*) *III Aug*(*ustae*) . . . (EE. 1, 291 cf. C. II 35).

HUEBNER, C. I. Lat. II p. 8.

CAIATIA (*Cajazzo*). — C. X 4570-4614. 8235-8237. — Città del Samnium, sulla destra del Volturnus, presso la via Latina, così chiamata anche nelle lapidi (C. VI 2380 lin. 15.— X 3893 *Kaiatia* cf. *Caiatini* 4570. 4579. 4590. — IX 2318). Fu assoggettata dai Romani prima dell'anno 448 u. c., come appare dai luoghi di Diodoro (20, 80) e di Livio (9, 43), nel primo dei quali bisogna sostituire alla parola Ἀτίαν l'altra Καιατίαν, nel secondo a *Calatia*, *Caiatia*, non potendosi pensare alla città di Calatia, che era nella Campania, siccome aggredita in quell'anno dai ribellati Sanniti. Dalle monete locali di bronzo che portano il nome di *Caiatino* (C. I 21 *d*; *Cai* 22), e che sono posteriori alla guerra di Pirro e anteriori a quella di Annibale (cf. Mommsen, *Münzw.* p. 330), il Mommsen trae la congettura che la città abbia ottenuta *la civitas sine suffragio* nel secolo V. Più volte Livio ne fa menzione al tempo di quella seconda guerra, e dove è scritto *Calatinus ager* (22, 13, 6) o *Galatia* (23, 14, 13; 26, 4, 4) bisogna sempre intendere la nostra città. La medesima correzione è da fare anche nel Liber coloniarum p. 232 (Lachm.) e in Plinio (nat. hist. 3, 5, 63): di essa ragiona lungamente il Mommsen. — S'ignora quando ebbe la piena cittadinanza romana; certo è che allora fu inscritta nella tribù Falerna (C. X 3893. 4570. 4579. 4580).

Magistrati. — *Duoviri* (4581. 4583. 8237 *duoviri quinquennales* (4570. 4585. 4586. 4587. 4592 (?)); *aediles* (4583); *quaestor rei publicae* (4570), *quaestor pecuniae alimentorum publicorum* (4570. 4582 (?)); *curator kalendarii rei publicae* (4570).

Cittadinanza e senato. — *Municipium* (4570. 4584 (?). 4590), *res publica* (4570); *decuriones* (4572. 4575. 4576 *a*. 4583. 4587), *decuriones, Augustales et popolus* (4579), *ordo decurionum et populus* (4580), *conscripti* (8237).

Augustali e sacerdoti. — *Augustales* (4579), *Augustalis gratis* (4591); *magister Mercurialis* (4589. 4591 (?)).

MOMMSEN, C. I. Lat. X p. 444.

CAIETA (*Gaeta*). — Compresa nel territorio di Formiae nella Campania (Liv. 40, 2, 1), non costituiva un comune per sè, come appare anche dal modo con cui è indicata talvolta negli scrittori, *in Caieta* (Cic. ad Att. 8, 3, 6; 14, 7, 1), ovvero *portus Caietae* (Cic. de imp. Cn. Pompei 12, 23. Vergil. Aen. 6, 900. Origo gent. Rom. 10, 3) o *portus Caieta* (Plin. nat. hist. 3, 5, 59. Flor. 1, 11); donde anche il nome del seno (Strab. 5, 3, 6 p. 233) e del promontorio (Dionys. 1, 53). Oltre al tempio di Apollo (Liv. l. c.), vi sorgeva anche una villa di Cicerone (ad Att. 1, 4, 3. Val. Max. 1, 4, 5. Plut. Cic. 47). Secondo Diodoro (4, 56) e Licofrone (v. 1024), anticamente si sarebbe detta Αἰήτην; secondo i poeti Latini (Vergil. Aen. 7, 2. Ovid. met. 14, 443) il nome sarebbe stato lo stesso di quello della nutrice di Enea; Strabone (l. c.) lo fa derivare dalla parola Laconica καιάδας, voragine; altri (Serv. ad Aen. 7, 1; 10, 36. Origo gent. Rom. 10, 4) ἀπὸ τοῦ καίειν. — Nelle lapidi non è ricordata che una sola volta a proposito di un amministratore imperiale, probabilmente di una villa o podere in quei luoghi: C. VI 8583: *Ti. Claudio Speclatori Aug*(*usti*) *lib*(*erto*) *procura-*

tor(*i*) *Formis Fundis Caietae,procurator*(*i*) *Laurento ad elephantos* etc.

CAIIARUS. — Divinità celtica nota per una iscrizione di Arelate (*Arles*), nella Narbonensis C. XII 655: *Ex imperio T. Attius Quartus Caiiaro v*(*otum*) *s*(*olvit*) *l*(*ibens*) *m*(*erito*). Sulla pietra non si legge altrimenti il nome; ma è possibile che sia *Cailaro*, nel qual caso vi si vedrebbe la personificazione del monticello del *Cailar*, nel dipartimento *du Gard*.

CAILOCIEGUS (Mars). — *Marti Cailociego* leggesi in una iscrizione di Tuy, nella Spagna, e significherebbe il Marte Gallaico (Revue des revues nella RPh. 1880 p. 182, 53).

CAIMINEAE (matrones). — In una iscrizione di *Euskirchen*, nella Germania, si legge (BRh. 563): *Matronis Caimineais.*

CALABA. — v. **Galbienses.**

CALABRIA. — Quella parte dell'Italia meridionale che a forma di penisola si protende nel mare Ionio e da Tarentum, in direzione sud-est, si estende fino al promontorio Iapygium, la Messapia dei Greci e a un dipresso l'odierna Terra d'Otranto. Dai Romani non fu per la prima volta occupata che dopo finita la guerra per essi vittoriosa contro Pirro, cioè nell' anno 480 u. c. (Hieronym. Chron. 126, 4).

Formò da Augusto a Diocleziano parte della regione II d'Italia, e circa i suoi confini, le sue vie e alcuni rami d'amministrazione, i cui capi pigliavan nome appunto da tutta la regione v. **Apulia et Calabria regio II** e **Apulia et Calabria provincia.**

Quanto ai *iuridici*, alle iscrizioni già riferite e che dànno il titolo *per Apuliam et Calabria* (p. 533), aggiungiamo qui altre, dove il titolo è:

Iuridicus per Lucanium Brittios Calabriam (C. VI 1562: manca il nome), o per *Calabriam Lucaniam Brittios*:

Q. Herennius Silvius Maximus (C. IX 2213),

... us L. f. Fab(ia) Ammianus (WZ. 1887 Korrespbl. 93);

Iuridicus per Apuliam Calabriam Lucaniam Brittios:

C. Iul(ius) Se[ptimius)] Cortinus (MOe. XIV p. 70);

Praefectus iuris d(icundo) Hispaniae cit(erioris) et Calabriae:

M. Caecilius Novatilianus (C. IX 1571), lo stesso che in altra lapide del medesimo luogo (Beneventum C. IX 1572) è chiamato *iurid*(*icus*) *Hispan*(*iae*) *cit*(*erioris*), *iurid*(*icus*) *Apul*(*iae et Calabr*(*iae*).

All'amministrazione di beni imperiali si riferiscono poi il

Procurator regionis Calabriae, *M. Bassaeus M. f. Pal*(*atina*) *Axius* della lapide di Puteoli (C. X 1795). Cf. **Apulia — Apulia et Calabria — Iuridicus.**

CALACUM. — Città della Britannia, sulla via tra *Alone* e Bremetonaci (Itin. Anton. p. 481). Forse son da riferire ad essa le lapidi trovate a *Water Crook* presso *Kendal* e a *Windermere* (C. VII 291-293).

HUEBNER, C. I. Lat. VII p. 72.

CALAGURRIS. — Nome comune a due città dell'Hispania Tarraconensis.

L'una, che corrisponde probabilmente all'odierna *Calahorra*, è la Calagurris Nassica di Livio (framm. 19 del lib. 91 cf. Caes. bell. civ. 1, 60, 1), sui confini dei Vasconi, presso il fiumu Iberus (cf. Strab 3, 4, 10), tra Cascantus e Verela (Itin. Anton. p. 393, 1). La forma del nome varia specialmente nelle lapidi: *Calagurris* — *Calagurritanus* (Liv. Caes. ll. cc. Flor. 3, 22, 9. Plin. nat. hist. 3, 24. — MOe. X p. 28. C. II 4326. XII 3167), *Calagorra* — *Calagorritanus* (Itin. Anton. l. c. Auson. epist. 25, 57. — C. II 2959. 2425. V 6987 cf. *Kal.* C. III 5932 = EE. 4, 624; *Calag.* BRh. 117; *Calogorr.* NS. 1885 p. 69), *Calagurris Iulia* (Ravenn. 4, 43 p. 309, 8. Eckhel, D. N. 1 p. 39): forse la Καλαγορίνα di Tolomeo (3, 3, 24). Fu presa dai Romani nell'anno 568 u. c. (Liv. 39, 21) e di essa è menzione anche nella guerra di Sertorio (Flor. 3, 22, 9 cf. Val. Max. 7, 6, 3. Oros. 5, 24 etc.). Dalle parole di Cesare (bell. civ. 1, 60, 1: ' Oscenses et Calagurritani, qui erant cum Oscensibus contributi, mittunt .... legatos ') si vede che essa al tempo di lui fu attribuita alla città di Osca e quindi resa a lei in certo modo soggetta. Ciò non esclude che abbia fatto parte delle città stipendiarie o suddite di Roma, dovendosi intendere il nome di *sociorum urbs* datole da Livio (framm. cit.) nel senso abusivo così frequente della parola per indicare non lo Stato autonomo o quasi indipendente, ma il suddito (Mommsen, Staatsr. 3 p. 724 seg.). S'ignora in che tempo abbia ottenuta la cittadinanza romana, la quale è provata oltre che da Plinio (l. c.), dal nome di *municipium Iulium* (Ravenn. l. c. Eckhel l. c.) e dalle lapidi, le quali la mostrano inscritta nella tribù Galeria (C. II 4245. — BRh. 117. — MOe. X p. 28). Di iscrizioni locali non si hanno che due sepolcrali (C. II 2983. 2984). Da una di Nemausus (C. XII 3167) si conosce il nome di un suo patrono, *T. Iulius Sex. f. Vol*(*tinia*) *Maximus* etc.

L'altra, che non si sa a quale delle città moderne corrisponda, detta Fibularensis (Plin. nat. hist. 3, 3, 24) era tra Lugudunum e Aquas

siccas, sulla via dalle Aquae Tarbellicae a Tolosa (Itin. Anton. p. 457). Da Plinio (l. c.) si vede che era stipendiaria e nel conventus Caesaraugustanus.

HUEBNER, C. I. Lat. II p. 404 seg.

CALAMA (*Gelma*). — C. VIII 5288-5494. 10842-10845. 17477-17580. — Città dell'Africa, nella Numidia proconsularis, a poca distanza da Hippo regius (Agost. de civit. dei 22, 8, 20), ricordata da Orosio (5, 15) come il luogo ove Giugurta soleva tenere i suoi tesori (cf. Sallust. Iug. 37. 38). Ne è fatta anche menzione in Honorius (cosmogr. p. 699 = 722 Gron) e negli atti del Concilio Cirtense (Mansi 1, 1248 cf. 4 p. 123. 433. 437). Era municipio romano al tempo di Traiano, come appare dalle lapidi (5289. 5323. 5324. 5325), e non è improbabile che tale divenisse per concessione di lui, e fu inscritta nella tribù Papiria (5298. 5299. 5305. 5367. 5368. 5375 cf. Kubitschek, Imp. Rom. p. 140). Prima di questo tempo era retta, come altre città dell'Africa romana, da due *sufetes* e da un *princeps* (5306. 5369); poscia, prima da *IIIIviri*, poscia da *IIviri*, e ciò per esser passata più tardi da municipio a colonia, quale appare sotto l'imperatore Carino (5332 cf. 5340 5344. 5356): la lapide 5368, che ci dà un *IIIIvir, IIvir quinquennalis primus*, mostra appunto questo passaggio.

Magistrati. — *Quattuorviri* (5282. 5368), *duoviri* (5297. 5298; *duoviralicius* 5367), *duoviri quinquennales* (5297. 5368); *aediles, aedilicii* (5297. 5298. 5305. 5367); — *curator rei publicae* (5356 5367; *curator Calamensium* 5290 cf. 5335. 5337. 5347. 5358).

Cittadinanza e senato. — *Municipium* (5328; *mun. Kalamensium* 5373. 5376; *municipes* 5355; *municipes municipii* 5351; *municipes* (sic) *Calamensium* 5350), *colonia* (5344. 5356; *colonia Kalamensium* 5340), *res publica coloniae Kalamensium* (5332), *res publica* (5335. 5337. 5347. 5356. 5358. 5367), *civitas* (17510; *cives* 5356. 5365. 5366), *Calamenses* passim; — *ordo* (5337. 5365. 5366. 5378), *splendidissimus ordo Kalamensium* (5340. 5356 cf. *splendidissimus ordo* 5347; *ordo Cal.* 5368), *decuriones* (5299. 5323. 5324. 5325. 5330. 5331. 5365; *decurio municipii Kal.* 5373. 5376).

Sacerdozi. — *Augures* (5335. 5337), *flamen Augusti perpetuus* (5365. 5368), *flamen perpetuus* (5335. 5337. 5347. 5358. 5367. 5379), *flaminica Augustorum perpetua* (5366), *flaminica perpetua* (5365); *sacerdos Neptuni* (5298. 5299).

Patroni. — *Patronus:* M. Cornelius T. f. Quir(ina) Fronto (sen. 5350); — Q. Servilius Q. f. Hor(atia) Pudens (sen. 5354 = 17492); — L. Stei ... Hor(atia) (sen. 5355 = 17493); — L. Suanius Victor Vitellianus (sen. 5356 = 17494); — Q. Domitius Q. f. Quir(ina) Victor (eq. 5363 cf p. 1658); — *patrona*: Vibia Aurelia Sabina imp(eratoris) Severi Aug(usti) n(ostri) soror, divi Pii Marci filia (5327. 5328).

Divinità. — *Aesculapius* (5288); *Fortuna* (5289), *Fortuna victrix* (5290); *Genius civitatis* (17510); *Hercules Augustus* (5291. 5292); *Liber pater* (5293); *Minerva* (5294. 5295. 17511?) *D(eus?) M(ithras?) Torq(u)atius* (5296); *Neptunus Augustus* (5297. 5298), *Neptunus* (5299) *Pluto* (17512); *Saturnus Augustus* (5302. 5304) *S(ecuritas) a(eterna)?* (5303); *Tellus Gilva Augusta* (5305); *Victoria Augusta* (5306).

Edifizii pubblici. — *Theatrum* (5365. 5366) *piscina* (5335); *locus ... ad ne[cessa]rium usum et ad peregrinorum hospitalitatem* etc. (5341 cf. p. 1058: sec. IV-V).

MOMMSEN, C. I. Lat. VIII p. 521.

CALATIA (*Le Calazze*). — Città della Campania, sulla via Appia, oltre il Volturno, poco lungi da Capua (Strab. 5, 4, 10 p. 249; 6, 3, 7 p. 283): *Kalati* nelle monete osche (Friedländer Osk. Münzen p. 19. Sambon, Recherches etc p. 174), *Calatia* in una lapide di recente scoperta a Posilipo presso Napoli (NS. 1881 p. 283) nella quale sotto ciascuna delle parole *Satur Solis Lunae Martis* leggesi: *Romae Capuae Calatiae Benev(enti)*; *Calatie* nella Peutingeriana (6, 4). Occupata, come pare, da Sanniti insieme con le vicine Capua e Atella, nella guerra che essi ebbero coi Romani, questi se ne impadronirono nell'anno 443 u. c. Circa i luoghi degli scrittori, che si riferiscono a questo avvenimento (Liv. 9, 28. Diodor. 19, 101) e sul modo onde vanno corretti v. **Atella** p. 741. In generale la sua sorte fu la stessa di quella delle due altre città Campane: essa divenne, come quelle, municipio romano senza diritto di suffragio e quindi *praefectura* retta dal *praefectus Capuam Cumas* (v. Festus s. v. praefectura. Mommsen, Staatsr. 3 p. 573, 8). Alle sue esigue mura accenna Silio Italico (8, 542), e come esse fossero col tempo restaurate dai censori di Roma, appare da Livio (41, 27, 10). Nella guerra Annibalica, dopo la battaglia di Cannes nel 538 u. c. con Atella defezionò a Roma (Liv. 22, 61. Sil. Ital. 11, 14) È molto probabile che allora essa con Capua e le altre città Campane abbia cessato di formare un corpo politico a sè e il suo territorio sia divenuto demaniale. Se non che per effetto della lex Iulia del 695 u. c., che assegnava il territorio Campano, così in Casilinum come in Calatia furono dedotte colonie (Cic. Philipp. 2, 40 102; ad Att. 16, 8, 1. Vell. 2, 61. App. bell. civ.

3, 40 cf. Liv. epit. 117). Da questo tempo cessano affatto le notizie intorno a Calatia, e non è improbabile che essa sia stata aggregata a Capua.

MOMMSEN, C. I. Lat. X p. 369 cf. 359. 444.

CALATOR. — Questo nome nella sua prima applicazione veniva dato presso i Romani a quello fra gli schiavi, che era per i suoi servigi o per altro motivo in più diretta relazione col padrone e gli stava sempre accanto, pronto ad obbedire ai suoi comandi. Tale significato si può anzitutto desumere dal noto passo di Paolo Diacono p. 38 Müller: 'calatores dicebantur servi *ἀπο τοῦ καλεῖν*, quod est vocari, quia semper vocari possint ob necessitatem servitutis'. Di esso che, come si vede anche dal tempo imperfetto, era proprio dell'uso antico, abbiamo altre riprove in alcuni passi di Plauto: Mercator 5, 2, 11 Charinus dice: 'egomet mihi comes, calator equos agaso mihi sum' Pseud. 4, 2, 52: 'Harpax, calator meus est ad te qui venit'. Rudens 2, 3, 5: 'Estne hic Trachalio quem conspicor calator Plesidippi?' Ma l'epigrafia non può finora registrare nessun esempio di questo uso antico. Dappoichè si esclude assolutamente, a mio credere, che l'iscrizione C. VI 2190: (*L. Alfius Diogenes kalator T.... Ves....*) possa essere interpretata nel senso di *kalator Titi Flavi Vespasiani;* prima d'ogni altro perchè non abbiamo nessun altro esempio di *calatores* domestici nell'età imperiale; in secondo luogo perchè non si ha neppure ricordo di una *sodalitas Titi Flavi Vespasiani.* L'antico uso era forse scomparso assai prima del tempo, a cui risalgono le nostre fonti epigrafiche.

Il nome di *calator* in tempi più tardi servì ad indicare officiali inferiori dei collegi sacerdotali pubblici in Roma, per lo più liberti e destinati al servizio personale ed all'aiuto dei singoli membri del collegio in funzione; questi in generale erano i loro antichi padroni (Mommsen Staatsr. 1³ p. 359. Marquardt, Staatsverw. 3² p. 219). Essi appaiono nei collegi:

dei *pontefices* e dei *flamines,* C. VI 2184. 2185. 2186. 712. — X 1726.

degli *augures* C. VI 2187.

dei *XV sacris faciundis* C. VI 3878.

dei *Titiales Flaviales* C. V 2188 2189. 2190.

dei *Fratres Arvales* C. VI [2044]. 2051. 2053. 2059. 2060. 2065. 2066. 2067. 2068. [2071]. 2474 2. 2075. 2078. 2080. 2083. 2086. [2087], 2096. 2099. p. III 2101. 2103. 2104 *b*. [2106]. 2107.

dei *VIIviri epulonum* C. X 6227. 8388.

dei *sodales Marciani Antoniniani* EE. 8, 368.

a) *Calatores pontificum et flaminum.*

Nelle inscrizioni riferentisi ai *calatores* dei due collegi dei pontifici e dei flamini, essi ricorrono sempre riuniti, se non in un collegio, certo in un gruppo o società, anzi il Marquardt (Staatsv. 3 p. 227) crede assolutamente che essi costituissero una corporazione autorizzata a concedere permessi di fare sacrifici ed offerte di doni votivi.

C. VI 2184: [*Imp. Caesari, divi Nervae f. Nervae Traiano Aug. Germanico, p*(*ontifici*) *m*(*aximo*) *trib. potes*]*tate V imp. II cos IV p. p.* (a. 101 o 102) .... *kalatores pontificum et flaminum*

P. Cornelius Ialyssus.
D. Valerius Alexander.
Ti. Claudius Heronas.
Ti. Tettienus Felix.
L. Cornelius Helius.
C. Asinius Hierax.
M. Annius Fidus.
L. Iavolenus Phoebus.
App. Annius Falernus.
T. Claudius D[*iotim*]*us.*
M. Atilius [*Eutychus*].
A. Lappius [*Tha*]*llus.*
M. Aemilius Placidus.
P. Calvisius Trophimus.
L. Cornelius Blastus.
Cn. Cornelius Philargyrus.
L. C[*i*]*artius Doryphorus.*
Q. Pomponius Xuthus.
Ser. Iulius Paederos.
M. Iu[*n*]*ius Epaphroditus.*
L. Licinius Elainus
A. Cornelius Heras.
M. Asinius Silvester.
L. Scribonius Parthenopaeus.
M. Clodius Tiro.
L. Minucius Epaphroditus.
P. Ducenius Euprepes.
C. Cassius Apelles.
L. Ce[*i*]*onius Hesper.*
P. Marcius Parthenius.
M. Rutilius Admetus.
Erasinus. Aug. lib.
L. Calv[*e*]*n*[*t*]*ius Eunomus.*
M. Licinius Comicus.
Cn. Luccius Plutianus Honoratus.
C. Lucius Ma. . . . . . (?)

Da tutti questi nomi di *kalatores* si vede che essi erano liberti, e fra loro si ha un *Erasinus,* libertus Augusti, che era il calator dell'imperatore Traiano, nella sua qualità di pontifice massimo.

C. VI 2185 (cf. BM. 1887 p. 94): *permissu ka*[*latorum pontificu*]*m et* [*fl*]*aminum.*

[*P. C*]*orneli Ialissi* (sic).
[*M. A*]*tili Eutychi.*
[*D.*] *Valeri Alexandri.*

[*A. L*]*appi Thalli.*
[*P. D*]*uceni Eu*[*p*]*re*[*p*]*es.*
[*T. Tet*]*tieni* [*Felici*]*s.*
[*P. Calvisi*] *Trophimi.*
[*L. Ceioni H*]*speri.*
[*L. Corneli*] *Aeli.*
[*L. Corneli*] *Blasti.*
[*C. Asini H*]*ieracis.*
[*L. Ciarti D*]*oryphori.*
[*M. Rutili A*]*dmeti Amurcan.*
M. Anni Fidi.
Q. Pomponi Xu[*t*]*hi.*
[*L.*] *Iavoleni Phoebi.*
Ser. Iuli Paederotis.
L. Calventi Eunomi.
Ap. Anni Falerni.
M. Iuni Epaphroditi.
M. Licini Comici.
T. Claudi Diotymi.
A. Corneli Herae.
Sex. Atti Iusti.
M. Asini Silvestri.
L. Baebi Polybi.

C. VI 2186 . . . . . *ma* . . . [*permissu*] *kalator*[*um pontificum et*] *flaminum a quibus immunitas ei*] *data est sacrum faciendi · dedicavit A. Cornelio* [*II*] *Q.* [*Baebio Tullo cos.*] (a. p. C. 109).

C. VI 712. *D*[*eo*] *Soli Vic*[*tori*] *Q. Octavius Daphnicu*[*s*] *negotia*(*n*)*s vinarius ase* . . . (?) *tricliam fec*(*it*) *a solo impen*[*sa*] *sua ; permissu kalator*(*um*) *pon*[*tif*(*icum*)] *et flaminum cui immunitasdata est ab eis sacrum faciend*[*i*].

C. X 1726. [*C. Quinti*]*o Trogi lib. Su* . . . . *kalatori pontif*(*icum*) etc.

Si può dunque desumere, che i *calatores* dei pontifici e dei flamini avessero il diritto, o per loro iniziativa o anche come intermediari, di concedere permessi di costruzioni votive e di fare offerte, e forse anche come già accennò C. L. Visconti (AI. 1860 p. 440), che i nomi dei singoli calatores erano dati quando non tutti questi officiali si fossero trovati presenti alla seduta del collegio in cui si discuteva sulla concessione o sulla trasmissione del permesso. Se non che dalle iscrizioni non abbiamo nessuna prova della funfunzione di aprire la marcia nelle processioni rituali, funzione analoga a quella dei *lictores* e che ci è riferita da un passo di Servio in Virgilii Georg. 1 282: ' pontifices sacrificatum praemittere calatores suos solent, ut sicubi viderint opifices adsidentes opus suum prohibeant': e che parrebbe più propria dei *lictores curiati* del pontefice massimo (Marquardt, Staatsv. 3ª p. 219. C. XIV 296. VI 1892), e che per i *flamines* è attribuita da Festus (ep. 224. 249) ai *praecia* e *praeciamitatores*, e da Macrobio ai *precones*. È per questa identità di funzione che alcuni vorrebbero ehe i *calatores* sieno la stessa cosa che i *praeciae* o *preciamitatores*, di cui però non abbiamo notizia nelle fonti epigrafiche e sui quali non è quindi possibile venire a conclusione certa.

b) *Calatores augurum.*— C. VI 2187 : *L. Iunius Silani l*(*ibertus*) *Paris dispe*(*n*)*s*(*ator*), *calator augurum* (vedi Suetonius, de gramm. 12, ' calatorque in sacerdotio augurali ').

c) *Calatores X Vvirum sacris faciundis.* — C. VI 3878: *T. Statilius Corvini lib*(*ertus*) *Epaphra calator XVvir.*

d) *Calatores Titialium Flavialium.* — C. VI 2188: 2189 : *Q. Caecilio Feroci kalatori sacerdotii Titialium Flavialium, studioso eloquentiae, vixit annis XV mense I diebus XXIIII filio optumo ac reverentissimo M. Gavius Charinus.* 2190 : . . . *L. Alfius Dioge*[*nes*] *kalator T*[*itialium Flavialium* . . . *Ves.* . . . . . . (?).

e) *Calatores VIIvirum epulonum.* C. X 6227: *Vinicio Coetaeo calat*(*ori*) *VIIvir*(*um*) *epul*(*onum*), *liberto optumo patronus.* 8388: *D. M. memoriae C. Septimi C. l*(*iberti*) *Fortunati kalatori VIIvir*(*um*) *vixit annis XC.*

f) *Calatores sodalium Marcianorum Antoninianorum* EE. 8, 368: *C. Aelio P. fil. Cl. Quirin*(*a*) *Domitiano Gauro, ab imp. M. Aurel*(*io*) *Antonino Aug. pio, equo publico orn*(*ato*), *praef. fabrum, praef. cohort*(*is*) *III Aug. Cyrenaicae, trib. leg. XII Ful*(*minatae*) *certae constantis, scribae aedilium curulium, scribae librario quaestorio trium decuriar., sacerdoti aput Laurentes Lavinates, calatori Marciano Antoniniano, adlecto in ordin*(*em*) *decreto d*(*ecurionum*) *remissis omnibus muneribus.*

Da tutti questi esempii se per un lato si può inferire, che per la massima parte i calatori dei vari collegi sacerdotali in Roma conosciuti erano liberti, per l'altro non è possibile sapere nulla quanto alle loro funzioni, le quali probabilmente saranno state poco diverse da quelle dei *calatores pontificum* e degli altri apparitori addetti ai collegi stessi. Quanto alla loro condizione di di liberti, degli esempii addotti due soli fanno eccezione: *Q. Caecilius Ferox calator* dei Titiali Flaviali (C. VI 2188-89) e *C. Aelius Domitianus Gaurus* dell'inscrizione Puteolana (EE. 8, 368). Se per il primo caso è da supporre che il giovinetto *calator* sia stato figlio d'un liberto *Charinus*, per il secondo invece l'eccezione è evidente, trattandosi qui non solo di un vero *ingenuus*, ma d'un *eques equo publico* e decurio del municipio. Anche il Mommsen ferma la sua attenzione su questo fatto, che è senza confronto nelle esistenti fonti epigrafiche (BI. 1888 p. 236 seg.) e che può dare motivo a cre-

dere, come meglio si vedrà innanzi, che gli offici del *calator*, specialmente nel II secolo dell'Impero, non fossero così bassi e vili come vorrebbe far credere il Mommsen stesso colle sue parole. Ad ogni modo, questo fatto poco regolare di un *eques*, *calator* in una sodalità imperiale (i *Marciani Antoniniani* ben distinti dai *sodales Hadrianales* furono istituiti col nome di Antoniuiani nel 161, poi riconfermati alla morte di Marco Aurelio nel 180 col nome di Marciani Antoniniani cf. C. VIII 7030), può essere spiegato come un atto di deferente adulazione verso l'imperatore vivente, in un momento in cui esso poteva servire per procacciare gli augusti favori.

Aggiungiamo il nome di un *calator*, il quale per l'assoluta mancanza d'ogni indicazione, non può essere riferito a nessun collegio: (C VIII. 11100) Basso calat(ori ?).

Non credo che sia il caso qui di discutere sulla iscrizione messapica del disputato caduceo tarantino: *ΒΛΑΤΘΙΗΙ ΚΑΛΑΤΟΡΑΣ ΒΑΛΕΤΟΙΗΙ*, la quale anzichè portare qualche luce al nostro argomento, non farebbe che renderlo più buio ed incerto, poichè anche dopo la disquisizione dei Mommsen la spiegazione *Battus calator Baletii* è lungi dall'esser incontestabile.

Il Mommsen (Staatsr. 1[3] p. 344 n. 4) dice che i *calatores* in generale non hanno nulla a vedere coi *comitia calata*. Infatti noi non possiamo assolutamente affermare che negli antichi *comitia vocata in Capitolio* il pontefice massimo, per convocare l'adunanza, si fosse servito di schiavi o liberti che avessero il nome di calatores, (il che non sarebbe escluso dall'espressione *δοῦλοι* ..... *περίπολοι ἐκβίβασται* della Glossa di Labbé p. 24). È però indiscutibile la connessione etimologica, già notata dagli antichi (Festus p. 38. Varro de l. l. 6, 27. Quintilianus 1, 6, 33. Macrobius sat. 15, 10), di *calator* col verbo *calo*, usato pei negozi religiosi; come anche è certamente dimostrata l'inesattezza della glossa di Labbé (loc. cit.) dove essa dice: *calatores δουλοιδημόσιοι*. v. Curtius, Gründz. d. Griech. Etym. 4[a] ed. p. 138. 139. Corssen, Ueb. Aussp. Vocal. und Beton. der Lat. Spr. 1[2] 496. Georges, Ausführlich. Lateinisch-deutsch. Handwörterb. p. 857. 876. Jordan, Quaestiones orthographicae latinae (Hermes 1881, p. 56).

g) *Calatores fratrum Arvalium.*

Grazie alla maggiore quantità di memorie epigrafiche ed ai molti studii già fatti intorno al collegio dei fratelli Arvali, più sicure e copiose sono le notizie sulla condizione sulle funzioni nelle sacre cerimonie dei loro *calatores.* — Anche in questo collegio essi erano liberti dei singoli fratelli, come vedremo dai nomi che ci sono stati tramandati, chiamati a quell'ufficio dai loro patroni, i quali si riserbavano anche il diritto di congedarli e di mutarli (Henzen, Acta fratrum Arvalium. p. VIII Mommsen, Staatsr. 1[3] p. 359. v. **Arvales**, p. 669). — Il *calator* accompagnava ed aiutava il patrono nel compimento delle minuziose cerimonie del rito del collegio, eseguiva alcuni atti in nome suo e talora prendeva parte alle consecrazioni ed alle offerte fatte dai fratelli Arvali in onore dell'imperatore e della sua famiglia. Da parte sua, il *calator* per l'ammissione fra gli officiali del collegio era tenuto a dare una certa somma, che non è precisata, e che rimaneva vincolata alla cassa della sodalità, per modo che anche uscendo egli dal collegio, la somma valeva per l'ammissione del calator che veniva a succedergli. Questo possiamo desumere dalla decisione del collegio contenuta negli atti del 120 (C. VI 2080 lin. 45), dove è anche data la definizione ufficiale dei *calatores* ed è determinata con molta chiarezza la loro condizione. Essi pigliavan parte alle seguenti cerimonie religiose del collegio:

1. *Sacrum deae Diae.* — Secondo giorno: nella cerimonia della salita del *magister* dal *tetrastylum* posto alle falde del luco, sino alla cima di questo per il sacrificio dell'*agna* opima, è usata questa frase:

inde ad summotum in aede sacrificio facto immolavit deae Diae agnam opimam

a. 81 = C. VI 2060 l. 16

od anche: *sumptisque praetextis et coronis spiceis vittatis lucum deae Diae ad summotum escenderunt*

a. 87 = C. VI 2065, 2 l. 24
a. 89 = C. [VI 2066, l. 62]
a. 90 = C. VI 2067, l. 52
a. 91 = C. VI 2068, 2 l. 2

oppure: *sumptisque praetextis et coronis spiceis vittatis lucum deae Diac summoto ascenderunt*:

a. 105 = C. VI 2085, 2 l. 13
a. 117 = C. [VI 2076, l. 21]
a. 119 = C. VI 2079, l. 5
a. 120 = C. VI 2080, l. 39
a. 122 = C. VI 2081, l. 15
a. 155 = C. VI 2086, l. 36
a. 183 = C. VI 2099, l. 25
a. 213 = C. VI 2080, parte II
a. ? = C. VI 2095, l. 4.

Come pure nella frase riferentesi al ludo circense ed alla salita del magister sulle *carceres* per dare il segno della partenza ai corridori, troviamo:

(*magister*) (*vel promagister*), *summoto, supra carceres ascendit*:

a. 87 = C. VI 2065, l. 35
a. 89 = C. VI 2066, l. 61
a. 91 = C. VI 2068, 2. 10.
a. ? = C. VI 2071, 2. 1
a. 105 = C. VI 2075, 2. 20
a. ? = C. VI 2086, l. 36
a. 118 = C. VI 2078, 2. 7
a. 120 = C. VI 2080, l. 43
a. 155 = C. VI 2086, l. 44
[a. 183 = C. VI 2099 III l. 2]
a. 186 = C. 2100, b. l. 4.

Seguiamo l'avviso dell'Henzen (op. cit. p. 28) che l'operazione accennata dal *submoto, ad summotum* (*submovere*) e che nelle cerimonie civili apparteneva ai *lictores*, sia da riferirsi ai *calatores*, i quali solennemente precedevano il *magister* ed i *fratres* nelle evoluzioni nel sacro luco. Imperocchè si è già detto a proposito dei *calatores pontificum et flaminum*, che questa identica operazione viene dalle fonti accennate riferita senza distinzione ai *calatores* come ai *praecones* od ai *praecia*. Oltre a ciò, a quanto sappiamo, gli Arvali non avevano littori che aprissero la folla nelle processioni; e benchè la cerimonia avesse luogo in un luco chiuso ai profani, pure le accennate testimonianze epigrafiche confermano che questa formola rituale era stata mantenuta.

Nel medesimo giorno, dopo che i fratelli avevano recitato il noto carme contenuto negli Atti del 219 = C. VI 2067, parte 2, l. 5, si aprivano le porte dell'*aedes diae Diae* et il magister chiamava ad uno ad uno i *calatores* dei singoli fratelli, perchè portassero nel tempio le corone per la statua della dea e che erano state segnate coi nomi dei fratelli dal *publicus commentariensis*. Così si ritiene generalmente dopo che il Mommsen (in Henzen, Relaz. degli Scavi nel bosco sacro dei fratelli Arvali p. 55, 2) e l'Henzen (Acta fr. Arv. p. CCVIII. 27. 33) si accordano nell'intendere l'intricato passo: *et corona*(*s*) *derectas per commcitante singulor. inferentibus* etc., nel modo seguente: *et coronas derectas per comm*(*entariensem*) *citante singulor*(*um*) *nomina magistro, calatoribus singulorum inferentibus* etc. C. VI 2067 II l. 5.).

3° Giorno del *sacrum deae Diae*. — È noto come nella cena che avea luogo in città nel terzo giorno delle feste della Dea Dia, i sacerdoti, durante il banchetto, facessero offerta di biade alla divinità. Queste *fruges libatae* erano portate dal triclinio all'ara dai *pueri patrimi et matrimi senatorum filii*, i quali in questa cerimonia erano quasi sempre coadiuvati dai *calatores* e dai publici. Negli Atti troviamo usate le seguenti formole.

a) ... *fruges libatas, ministrantibus kalatoribus et publicis, pueri riciniati praetextati ad aram rettulerunt*

a. 90 = C. VI 2067, l. 61
a. 91 = C. VI 2068, l. 20.

b) *fr. lib. ministrantibus kalatoribus, pueri riciniati praetextati cum publicis ad aram rettulerunt*:

a. 105 = C. VI 2074, II l. 35
a. 118 = C. VI 2078, II l. 17
a. 120 = C. VI 2080, l. 52
a. 155 = C. VI 2086, l. 55
a. 183 = C. VI 2099, l. 15

c) *fr. lib. cum calatoribus et publicis ad aram rettulerunt*:

a. 213 = C. VI 2086, II l. 14
a. ? = C. VI 2101, l. 8.

d) *fruges livatae sunt per calatoribus* (sic) *ministrantibus et per pueros praetextatos cum publicis ad aram retulerunt*:

a. 219 = C. VI 2007, parte 2ª l. 16.

Anche nell'ultima parte della cerimonia del terzo giorno, quando, dopo aver accese le lampade, i sacerdoti facevano un sacrifizio coi sacri vasi (*tuscanicae*), si ricordano assai frequentemente i *calatores*, che li riportano a casa.

Le formole usate sono:

a) *lampadibus incensis tuscanicas contigerunt, quas per calatores domibus suis miserunt*:

a. 87 = C. VI 2065, II 47
a. 90 = C. VI 2067, 62
a. 91 = C. VI 2068, II 22.

b) *deinde lampadibus incensis, tuscanicas contigerunt, quas per calatores domo sua* (*domus suas*) *miserunt*:

a. 105 = C. VI 2075, II l. 37
a. 118 = C. VI 2078, II l. 19
a. 120 = C. VI 2080, l. 54
a. 183 = C. VI 2099, III l. 12
a. 213 = C. VI 2086, II l. 15
a. 221 = C. VI 2106, b. l. 1.

È da notarsi in esse l'espressione *domibus suis o domo sua*, le quali, riferite ai fratelli, confermano come il *calator* fosse addetto al servizio di ciascun sacerdote, e, finita la cerimonia, ritornasse a casa dal patrono a riportarvi gli oggetti del culto.

Gli atti dell'a. 119, (C. VI 2080), ci dànno pure la notizia, che i *calatores* si unirono ai fratelli Arvali in un'offerta d'incenso e di profumi per la consacrazione di Matidia, suocera di Traiano: *C. Herennio* [*Dol*]*abella. L...... l.* [*R*]*ufo co*(*n*)*s*(*ulibus*) [*m*]*agi*[*st*]*erio* [*C. Vit*]*ori Hosidi Ge*[*t*]*ae X. K. Ian*(*uarias*) *in consecra*[*tionem M*]*a-*

tidiae A(ugustae) socrus imp. Caesaris Traiani Hadriani Aug. unguenti p(ondo) II nomine collegi fratr[um Arvali]um per C. Vitorium Hosidium Getam mag(istrum) missum; turis pondo quinquaginta item nomine calatorum.

Ma la funzione che più frequentemente è attribuita ai *calatores*, è quella dei *piacula minora* che sono fatti:

1° per espiare la caduta o il taglio d'un albero al sacro luco;

2° per espiare l'introduzione o l'esportazione del ferro necessario per scolpire gli atti del magistero terminato e per le opere necessarie negli edifici del luco.

1° a) *piaculum factum in luco deae Diae ob arborem quae a tempestate deciderat per calatorem et publicos*:

a. 72 = C. VI 2053, l. 14;

b) *quod ramus* (*arbor*) *a vetustate* (*ob vetustatem*) *vel vi maiori deciderat* (o simili frasi)

a. 81 = C. VI 2060 l. 6
a. 87 = C. VI 2065, II l. 55
a. 80 = C. VI 2066, l. 48
a. 91 = C. VI 2038, II l. 28
a. 101 = C. VI 2074, I l. 74.

2° *piacula ob ferri inlationem et elationem.* — È noto che nel bosco sacro alla dea Dia, secondo un antichissimo rito, era assolutamente proibito di portare il ferro, e, quando ciò fosse stato necessario per la scultura degli atti, si faceva un *piaculum* tanto per l'introduzione che per l'esportazione. Questo piaculum era compito nell'anno seguente a quello a cui l'atto si riferisce, perchè la *scriptura et sculptura* si eseguivano sempre alcuni mesi dopo compiuto l'anno, *magisterio consummato*, e per la massima parte dei casi era il *calator* dell'ex magister coi servi pubblici che faceva il sacrificio a nome del magister stesso. Alcune volte il *piaculum* per l'*inlatio* è fatto dall'ex magister, ed il solo *piaculum* per l'*elatio* dal *calator*. — Rispetto a questa cerimonia moltissime volte è taciuto il nome del *calator*, alcune, ci è conservato.

Le formole sono:

a) *piaculum factum ob ferrum inlatum* (*elatum*) *scripturae causa;*

b) *piaculum scripturae et scalpturae magisterio consummato;*

c) *piaculum ferri inferendi efferendi* etc.

Per calatorem et publicos:

a. 81 = C VI 2059, l. 21
a. 88 = C. VI 2065, II l. 65
a. 91 = C VI 2068, II l. 39
a. 214 = C. VI 2103 b. l. 11.

Per calatorem (il nome è perduto) a. 119 = C. VI 2079, II l. 70.

a. 120 = C. VI 2080, l. 56: *M.... Fausto, Q. Pomponio Marcello cos. VII Id. Apr. in luco deae Diae piaculum factum ob ferrum inlatum scripturae et scalpturae magisteri con[summati C. Vitori] Hosidi Getae, porcis et agn[is], struibus fertisque per publicos et calatorem eius Hosidium Achilleum. — T. Pomponio Antistiano, L. Pomponio Silvano cos. V...[Maias]... piaculum [fa]ctum ob ferrum elatum per publicos et calatorem [eius Hosidium A]chilleum* (era il *calator* dell'*ex magister Caius Vitorius Hosidius Geta*).

a. 130 = C. VI 2083: *Q. Fabio Catull[ino, M. Flavio Apr]o cos. VIII Kalendas M[artias].. . piac[ulum factum ob ferrum inl]atum script(urae) et sca[lpt(urae)] mag(isteri alterius) consumm[ati L. Antoni Albi] . . . [pe]r L. Antonium... [calatorem] . . . . — . . . [Ca]ssio Agri[ppa] . . . . Quarti[no ? c]os. XIII k. [Apr.] . . . piac[ulum factum ob ferrum el]atum scri[pturae et s]cal[pt(urae)]... [per L. Antonium]... lbu... calatorem et publicos]* etc.

a. 156 = C. VI 2086 l. 80: *piaculum factum ob ferrum inlatum scalpturae magisterio* (sic) *Arilli Quadrati consummati.... per Proculum calatorem* etc. cf. lin. 73.

a. 184 = C. VI 2099 III l. 19: *[piaculum factum] ob ferri inlat[ionem] scripturae et scalpturae... per M. Ustio Narcisso kalat[ore]* (sic) etc. cf. lin. 23. Questo nome di *M. Ustio* resta isolato nè sappiamo a qual nome di frater connetterlo.

a. 124 = C. VI 2107 l. 21: *p(iaculum) f(actum) mag(isteri) L. Porci Prisci ob ferri inlationem scriptur(ae) et scalptur(ae)... marmor(is) causa, inmol(ante) ipso mag(istro); . . . ob ferri elationem scripturae et scal[p]turae et operis perfecti . . . per Porc(ium) P[h]ilolog[um] calatorem* etc.

Substitutio kalatorum. — I singoli *calatores* erano nominati da ciascuno dei *fratres*, in modo che, sopraggiungendo la morte del frater stesso, cessava l'officio del proprio calator. Però nè in questo caso nè nell'altro che il calator fosse stato congedato o sostituito da un altro, veniva restituita la somma depositata *ob introitum* e che rimaneva vincolata alla cassa del collegio per l'accessio del *calator* che subentrava nel servizio. Questo appare dal noto passo degli atti dell'anni 120 (C. VI 2080 l. 45: *ibique cum aditi essent fratres Arvales a Bittio Callistrato nomine Bitti Thalli calatoris Bitti Proculi [petente] ut ei ob introitum redderetur, quaereretur que an legitimi calatoris loco habendus esset, qui [in numero calator]um sine introitu fuerat, placuit, cum calator accessio sit sacerdotis, semel ob introitum inferri [debere, licet alius*

ca]lator ab eodem sacerdote substitueretur (v. Mommsen, Staatsr. 1ª p. 359. Henzen, Acta fr. Arv. p. 160). Da questo passo oltre alla definizione del *calator accessio sacerdotis*, si desume che il collegio, raccolto quasi in consiglio, è interpellato da Bittio Callistrato, un liberto di Bittio Proculo, Arvale morto in questo medesimo anno, in nome di Bittio Thallo, calatore del defunto, il quale congedato dal servizio e sostituito da un altro di cui non sappiamo il nome, richiedeva la somma pagata per il suo ingresso e domandava se si poteva ritenere come *calator legitimus* il suo sostituto, che non aveva pagato affatto. Ed il consiglio decide (*placuit*), che la somma pagata dal primo calator doveva rimanere vincolata pel secondo; poichè considerandosi il calator come l'aiuto del sacerdote, per ciascuno di questi bastava una sola tassa che valeva in generale per il *calator* che poteva essere sempre la medesima persona o mutare a piacere del patrono. Si potrebbe anche pensare che il calator, assunto da Bittio Proculo prima di morire, fosse rimasto nel collegio come addetto a qualche altro fratello, pur serbando nel nome il ricordo del suo antico patrono, e forse anche che il *Proculus* che nell'a. 136 fece il *piaculum scripturae Avilli Quadrati*, sia questo sconosciuto secondo calatore di Bittio Proculo, morto nell'a. 120.

Ora da quel poco che s'è veduto, è possibile il trarre conclusioni generali su questi officiali inferiori? Io non credo fuori di luogo esporre l'idea che essi dalla primitiva condizione di schiavi si fossero venuti a poco a poco sollevando in dignità e considerazione, per modo che sieno da ritenere ben superiori ai *publici*, agli *aeditui* ed agli altri ufficiali inferiori dei collegi. Infatti nel collegio degli Arvali vedemmo come i *calatores* dovessero pagare una tassa *ob introitum*, la quale si può paragonare alla *summa honoraria* che i sacerdoti in Roma e nei municipii versavano in occasione della loro entrata in carica, tassa che invece non era imposta nè ai servi pubblici nè agli editui. Inoltre devesi osservare come, quantunque si trovino alcune volte i *publici* nominati innanzi ai *calatores* (a. 121), pure quelli non sono mai ricordati per nome, neppure negli atti più distesi e prolissi, laddove il nome del *calator* si mostra alcune volte. Nè è da trascurarsi il fatto che i *calatores* degli Arvali avevano fatta un'offerta coi fratres per la consacrazione della suocera dell'imperatore Traiano, Matidia. È notevole anche quello dei *calatores* dei pontefici, i quali, riuniti in sodalizio, dànno e trasmettono ordini e permessi. Si può ritenere quindi che i calatori dei collegi e specialmente degli Arvali, scelti fra i liberti più intelligenti ed istruiti, dovevano essere nelle minuziose ed infinite cerimonie di quelle feste di prezioso aiuto ai loro patroni, rimanendo quindi in carica per tutta la vita, salvo che per motivi straordinari dovessero essere congedati. Anche il fatto che nell'a. 120 il collegio è convocato e richiesto d'una decisione su tale argomento, parrebbe dimostrare che una sostituzione per congedo non fosse che raramente o forse anche mai sino allora avvenuta. A questa congettura può servire di qualche appoggio l'esempio di M. Septimius Fortunatus calator VII virum epulonum, che morì a 90 anni, indubbiamente nella sua carica, che lo rendeva venerabile quasi come un sacerdote. Anche l'esempio già citato di C. Aelius Domitianus Gaurus, eques equo pubblico per un decreto imperiale di M. Aurelio, calatore della sodalità Marciana Antoniniana, è molto importante a confermare il mio asserto, tanto più che questo equite, prefetto di coorte e tribuno di legione, era stato anche non solo sacerdote dei *Laurentes Lavinates*, ma aveva ottenuto le cariche civili di *scriba aedilium curulium* e *scriba librarius quaestorius*. Ora chi ricorda l'importanza che avevano gli scribae e le pretese che essi accampavano sino dai tempi della Repubblica (Mommsen 1³ p 346 seg. Cicero in Verr. 3, 79. 84. Suet. Claud. 1-38. Plut. Cat. min. 16), vorrà certo pensare, che se la carica del calator in un collegio sacerdotale fosse stata tanto bassa e vile come si vorrebbe da alcuno, un eques e scriba non l'avrebbe assolutamente accettata e con vanto rivestita.

A. Taramelli.

CALBIENSES. — v. **Galbenses.**

CALCARIARIUS. — Ricorre in due lapidi. L'una di Roma (C. VI 9384): *Sex. Cornelio Vitalioni exoneratori calcariario homini dulcissimo college*(sic) *sui pro sua pietate* etc.; l'altra di Capua (C. X 3947): *T* [*F*]*lav*[*i*]*us* [*T.*] *lib*(*ertus*) *Salutari*[*s*] *Augustalis.... negotia*(*n*)*s calcariarius vivus fecit.* Non diversi dai calcariarii son certo i

Calcarienses, che in Roma erano costituiti in corporazione, come si vede dalle due iscrizioni scoperte in questi ultimi anni presso le terme Diocleziane: C. VI 9223: *Salvo Aug*(*usto*) *felices calcarienses;* — 9224: *Iulius Pappario et Alfius Maximus sodalibus calcarensibus* (sic) *d*(*ono*) *d*(*ederunt*) *ex voto.* Cf. Cod. Theod. 12, 1, 37. Blümner, Techn. 3 p. 103.

CALCEUS. — In un elogio di C. Mario (C. I el. XXXIII p. 290) si legge alla fine: *veste triumphali calceis patriciis* [*in senatum venit*]. Il Mommsen nel comento che ne fa, dopo

aver citato Livio (epit. 67: ' Marius triumphali veste in senatum venit, quod nemo ante eum fecerat ') e Plutarco (Mar. 12 cf. Vell. 2, 40. Victor 56), aggiunge: ' Altera utra opinione probata statuendum erit calceos patricios (nam puniceos ab interpolatore proficisci vidimus) coniunctos esse cum habitu triumphatorum, quorum de calceamentis praeterea ni fallor notitia nulla ad nos pervenit; similiter in lege Bantina (v. 4) iunguntur cum praetexta soleae. Commemoratur calceas patricius apud Fest. p. 142: *mulleos genus calceorum aiunt esse, quibus reges Albanorum primi, deinda patricii sunt usi* et Senecam de tranq. an. 11, 9, qui in insignibus dignitatis numerat *praetextam et augurale et lora patricia* et Zonar. 7, 9 p. 32 Pind. de plebeiis: *τοῦ χρόνου προϊόντος πλὴν τῆς μεσοβασιλείας καί τινων ἱεροσυνῶν τῶν ἴσων μετεῖχον τοῖς εὐπατρίδαις καὶ διέφερον τῶν ἄνευ ὑποδημάτων οὐδέν· τοῖς γὰρ εὐπατρίδαις τὰ ὑποδήματα ἀστικὰ καὶ τῇ ἐπαλλαγῇ τῶν ἱμάντων καὶ τῷ τύπῳ τοῦ γραμματος ἐκεκόσμηντο, ἵν' ἐκ τούτων δοκοίεν ἀπὸ τῶν ἑκατὸν ἀνδρῶν τῶν κατ' ἀρχὰς βουλευσάντων κατιέναι.* Cf. Lydus, de mag. 1, 17 et Beckerus in Gallo 3 p. 133. Omnino mulleus senatorum et magistratuum patriciorumque in summa re idem videtur fuisse totusque diversus a calceo privatorum; scilicet ut a toga communi differt toga senatorum magistratuumque triumphaliumque virorum adsumpta purpura, ita mulleus ruber fuit, calceus niger albusve. Praeterea vero ut senatores in toga clavum habebant e purpura, magistratus praetextam, triumphatores togam ex auro et purpura totam, ita mulleum senatorium minus insignem fuisse arbitror solea magistratuum, denique corrigias lunulamque eboream non permissas esse nisi patriciis solis' cf Mommsen, Staatsr. 1³ p. 459; 3 p. 217. Nell'editto di Diocleziano ' de pretiis rerum ' (C. III p. 833), sotto il titolo *de caligis* si legge: 9, 7: *Calcei patricii* (*denarios*) *centum quinquaginta*, laddove immediatamente dopo, *calicae senatorum* (*denarios*) *centum* e *calicae equestres* (*denarios*) *septuaginta*.

CALCEUS (**Herculis**: *el-Kantera*).—C. VIII 2426-2515. — EE. 5, 705. 705[a]; 7, 362. — Una delle oasi della Numidia, sulla via tra Lambaesis e Bescera, ad occidente dell'Aurasio (Tab. Peuting 3. 5), dalla fine del secolo II e principio del III sede di milizie dette *numeri Palmirenorum* (C. VIII 2486 (= EE. 5, 705). 2502. 2505. 2515. EE. 7, 362), comandate da un *praepositus*, centurione della legione III Augusta. Non era ordinata a città, e delle iscrizioni una sola (2496) accenna ad *incolae*. Alcune di esse son dedicate a *Hercules sanctus* (2496), *Malagbelus Augustus* (2497), *Mercurius* (2486), *Mercurius et Hercules* (2498), *Neptunus Augustus* (EE. 7, 362), *Silvanus Augustus* (C. 2499).

MOMMSEN, C. I. Lat. VIII p. 276. 280.

CALCIAMENTUM. — L'editto di Diocleziano « de pretiis rerum » (C. III p. 832) sotto il titolo *de curis bubulis* ha (8, 7): *Idem confectum ad sol[e]anda calciamenta* (*denarios*) *septingentis quinquaginta*. Cf. Cic. Tusc. 5, 32. Plin. nat. hist. 28, 4, 38. Colum. 12, 3 etc.

CALCIATOR. — Iscrizione urbana C. VI 3939: *M. Livius Aug*(*ustae*) *l*(*ibertus*) *Menophilus calciator*. Cf. Varro l. l. 8, 55.

CALCULATURA (**ars**).—Nel significato di ragioneria, computisteria non ricorre che in una lapide della Germania (*Neuhausen*) OH. 7220: *Lupulio Luperco doctori artis calculaturae* etc. Più comune invece è anche nelle lapidi

Calculator nel senso appunto di ragioniere, computista (Isid. orig. 1, 3. Martial. 10, 62, 4 Dig. 38. 1, 7 cf. 50, 8, 8 etc.): C. V 3384: *P. Caecilius E*[*pap*[*h*]*roditus VI vir Aug*(*ustalis*), *calculator* etc.; — XIV 472: *D. M. Melioris calculutoris ; vixit ann*(*is*) *XIII. Hic tantae memoriae et scientiae fuit ut ab antiquorum memori*[*a*] *usque in diem finis suae omnium titulos superaverit, singula autem quae sciebat volumin*[*e*] *potius quam titulo scribi potuerunt, nam commentarios artis suae quos reliq*(*u*)*it primus fecit et solus posset imitari.... Sex Aufustius Agreus vernae suo praeceptor* [*i*]*nfelicissimus fecit* etc. (a. 144 d. Cr.?).; — EE. 5, 426 = C. VIII 1290; 2:... *Cae*]*s*(*aris*) *n*(*ostri*) *ser*(*vo*) [*calcu*]*latori* etc.

L'editto di Diocleziano ' de pretiis rerum ' (C. III p. 831) sotto il titolo *de aeramento* ha (7, 67): *Calculatori in singulis pueris menstruos* (*denarios*) *septuaginta quinque ;* e più innanzi (7, 66): *magistro institutori litterarum in singulis pueris menstruos* (*denarios quinquaginta*) Cf. Cod. Iust. 10, 52, 4. — Sui *calculi* o sassolini usati per contare v. Marquardt, Privatl. p. 98 segg. Blümner, Techn. 4 p. 490, 1.

CALDARIA (**cella**). — Così è chiamata anche in una lapide di Falerii (cf. Plin. epist. 5, 6, 26. Vitruv. 5, 11 (10), 1) una delle parti delle terme destinata al bagno caldo: C. XI 310 *cellam caldar*[*iam pec*(*unia*) *sua fecit*] *C. Mummius* etc. — Su un'altra di Aubuzza, nell'Africa proconsolare, ricorre pure la forma del pari usata (Senec. epist. 86, 11. Cels. 1, 3) di

Caldarium — EE. 5, 1261 = C. VIII 16368: *vaganicu*[*m*] *et portic*(*um*) *el caldar*(*ium*) *et chartem sum omnibus ornamentis a solo s*(*ua*) *p*(*ecunia*) *fec*(*it*), o anche *calidarium*, come si legge in una lapide della civitas Lingonum nella

Gallia (RA. 1890 II p. 32): *cali[darium cum omnibus s]uis ornam[entis s(ua) p(ecunia) p(osiut)*.

CALECULA. — Città dell'Hispania, nel conventus Astigitanus (Plin. nat. hist. 3, 12: *Callicula* cf. Ptol. 2, 4, 11 Καλήκουλα): EE. 1, 293: *C. [Ann]ius Sev[e]rus Caleculensis an(norum) LXXX* etc. Cf. Hübner, ivi.

CALEDONIA. — v. **Britannia.**

CALEFACENSES. — v. **Horrea.**

CALENDAE — v. **Dies.**

CALENDARIUM (collegium). — Una lapide d'Aeso, nell'Hispania Tarraconensis, ha: *L. Val(erio) L. fil. Gal(eria) Faventino II virali, qui annona frumentaria empta plebem adiuvit et ob alia merita eius collegia kalendarium et iduaria duo civi gratissimo posuerunt* (C. II 4468). Il titolo è singolare; secondo una congettura del Mommsen (ivi) si sarebbero così detti questo collegio e gli altri due *iduaria*, in quanto solevano riunirsi alle calende e alle idi di ogni mese.

CALENDARIUM. — È il registro dei prestiti ad interesse, nel quale sono inscritti così i capitali impiegati a frutto, i *fenora* investiti in stipulazione, come gli *arcaria nomina*, cioè mutui e depositi (Gai 3, 131. 132. Dig. 13, 5, 26), con l'aggiunzione del termine della restituzione e degl'interessi, quindi anche le restituzioni stesse ed i pagamenti di quelli (Dig. 33, 8, 23 pr.; 40, 7, 40, 4 cf. Voigt, Ueber die Banquiers und die Buchführung der Römer, Abhandl. d. sächs. Gesellsch. der Wissensch. 1888 p. 530). Esso trae il suo nome dalle *kalendae*, che erano i termini pel pagamento di quelli (Martial. 8, 44, 11: « centum explicantur paginae kalendarum » cf. Marquardt, Staatsverw. 2³ p. 60). Uno schiavo era per regola incaricato di tenerlo (Dig. 12, 1, 41; 15, 1, 58, 33. 8, 23 pr.; 40, 7, 40, 4); e che egli siasi chiamato *procurator*, sembra risultare da Seneca ep. 14, 18: « rationes accipit, forum conterit, kalendarium versat, fit ex domino procurator ». Le iscrizioni però non offrono esempio di un siffatto procuratore (il preteso *proc(urator) k(alendarii)* della lapide presso Gori II, 24 è un *proc(urator) k(astrensis)* = C. VI 8511). In una iscrizione l'amministratore è detto *vilicus calendarii* (C. III 4152: ... *Genio candidat(orum) Ven(eri) Vict(rici) Daphnus col(oniae) Savariae vil(icus) kal(endarii) Septimiani etc.*), dove non si riconosce, se il kalendarium Septimiannm sia il libro censuale di un patrimonio privato o pubblico.

Infatti tanto i capitalisti privati quanto i comuni, per non lasciar senza frutto in cassa il loro patrimonio, solevano investirlo ad interesse con persone solide, contro garanzia o pegno, che generalmente consisteva in terreni. E i nomi dei debitori e fideiussori, l'esatta indicazione delle garanzie, i termini ed i pagamenti degl'interessi erano registrati in un kalendarium. I comuni avevano talvolta più calendarii. Così quando una città riceveva in legato un capitale con un determinato scopo, per esso si aveva un registro speciale. In una iscrizione di Pesaro (Olivieri Marm. Pis. n. 43) un *C. Titius Valentinus* lascia alla *colonia Pisaurensium* la somma di 1000000 sesterzi, colla condizione che ogni anno, al natalizio del figlio di Titius, si bandisse al popolo un banchetto col frutto di 400,000 sesterzi, e che con quello dei rimanenti 600,000 ogni cinque anni si celebrasse uno spettacolo gladiatorio. Un *curator kalendar(ii) pecuniae Valentini n. HS. DC* si ha pure dalla medesima città. (Op. cit. n. 38). Nella stessa guisa può essere spiegato il suddetto *kalendarium Septimianum* (C. III 4152 cf. C. V 7468: *curator kalendariorum reip(ublicae)*; X 5654: *curator kal(endarii) novi*; 5657: *cur(ator) k(alendarii) arce*: le due ultime sono di Fabrateria vetus). L'amministrazione dei calendarii municipali era certamente affidata ad uno schiavo o liberto, che, come si è visto, poteva chiamarsi *vilicus* o *procurator*. Sopraintendeva poi al calendarium un magistrato dell'ordine equestre (Frag. Vat. 187), che sovente è ricordato nelle iscrizioni. Egli era talvolta nominato dall'imperatore (C. IX 1160. 1619; X 416. 4584. GI. 345). forse perchè questi era interessato nel patrimonio municipale; d'ordinario la nomina (forse sulla proposta dell'*ordo?*) spettava al governatore della provincia (Dig. 50, 8, 12, 4: « item rescripserunt a curatore kalendarii cautionem exigi non debere, cum a praeside in inquisitione eligatur »). Inoltre questi aveva il diritto di invigilare sull'amministrazione del calendarium: (Dig. 22, 1, 33. pr.: « si bene collocatae sunt pecuniae publicae, in sortem inquietari debitores non debent et maxime, si parient usuras: si non parient, prospicere rei publicae securitati debet praeses provinciae » Ivi § 1: « Praeterea prospicere debet, ne pecuniae publicae credantur sine pignoribus idoneis vel hypothecis » Il luogo è tratto dal libro di Ulpiano *de curat reipubl.*, e perciò da Marquardt (Staatssverv. 1 p. 163) è riferito a questo ufficiale; ma non vi è ragione per non credere che in questo scritto Ulpiano abbia trattato anche del curator calendarii. In ogni tempo aveva quindi il diritto di esaminare i registri dei conti municipali (Plin. ep. 47. 48 [56. 57]).

La cura calendarii era un munus personale (Dig. 50, 4, 18, 1). Se per esso vi bisognasse una speciale qualificazione, non si sa. Ad ogni modo

quell'ufficio era accompagnato da responsabilità, che richiedeva conoscenza della cosa e delle persone, e pel quale si sceglievano soltanto coloro, che da una parte godevano una generale fiducia, e dall'altra offrivano una sufficiente garanzia alla città mediante un copioso patrimonio privato, per modo da essere in condizione da rispondere del danno che fosse stato prodotto dalla loro negligenza (*culpa*). Imperocchè essi erano responsabili al comune di ogni perdita (Dig. 50, 8, 9, 8); però secondo una prescrizione degli imperatori Marco e Vero, da essi non si pretendeva una cauzione (Dig. 50, 8, 12, 4). Tutti i curatori a noi noti appartengono all'ordine equestre; spesso servirono nella *militia equestris*, e per lo più occuparono diverse cariche onorifiche, sovente tutte quelle dell'amministrazione municipale. Non si può determinare per quanto tempo fosse conferita la direzione del calendarium; essa poteva del resto essere rifiutata per le medesime ragioni che valevano per la cura minorum e la cura furiosi (Fr. Vat. 128). Non è da confondere però il *curator calendarii* col *curator rei publicae*, non ostante che i due uffici siano affini. Nella iscrizione di Arretium (C. XI 1847) è espressamente fatta distinzione tra il *curator kalend.* e il *curatorrei publicae* Vetulonensium, e così pure C. IX 1619 fra il *curator rei publicae Aeclanorum* e *curator kalendarii rei publicae Kanusinorum* (cf. C. X 1236). Il *curator reipublicae* era spesso dell'ordine senatorio, laddove, per quanto sappiamo, lo stesso non era il caso del *curator kalendarii*.

È notevole il fatto, che *curatores kalendarii* si abbiano soltanto in Italia, compresa la Gallia Cisalpina e la Sicilia, e nella Spagna. Lo Hecht (op. cit. p. 26) trae dalla legge di Costantino (C. Theod. 11, 11, 1 = C. Iust. 11, 32, 2), che anche in Africa vi fu un curator kalendarii, in quanto che questa legge è contenuta in una costituzione diretta ad A. Verinus, il quale, come è noto, era vicario dell'Africa. Ma la costituzione è del 30 gennaio 314, e Verinus era vicario dal 16 nov. 318 al 20 maggio 321 (cf. Seeck, Zeitschr. der Savigny-Stiftung für Rechtsgesch. 10 p. 210). E come s'ignora quale ufficio abbia egli occupato nell'anno 314, così cade questa congettura. Del resto nelle altre provincie dell'Impero non possono esser mancati siffatti curatori; probabilmente portavano ivi un titolo diverso, che in Africa fu quello di (v.) **Dispensator**. Secondo P. Paris (BH. 10, 1866 p. 572) e Homolle (RA. 34, 1877 p. 249), in Grecia corrisponderebbero ad essi gli ἀργυρωταμίαι; ciò che dopo un esame di tutte le iscrizioni a me sembra molto dubbio. Per contrario merita considerazione l'opinione del Mommsen (Inscr. Neap. Index s. v. *curat. calend.*), che *M. Anteius M. f. Pap(iria) Restitutus pr(aetor) iuv(entutis), aedilis, augur, cur(ator) p(ecuniae) p(ublicae)* (C. XI 3256) non sia altro, che il *curator kalendarii*; e anche nel *curator pec(uniae) publ(icae) exigendae et adtribuendae* (C. XIV 375) vede con ragione Homolle (RA. l. c.) un ufficiale identico al nostro curatore.

Quando la cura kalendarii era conferita dall'imperatore stesso, si considerava siccome un particolare onore, che non soleva essere ommesso nelle iscrizioni. Il lettore vedrà da sè il resto dalla seguente tavola; e a r nderla più chiara, abbiam posta la cura kalendarii in un'apposita colonna, notando con una lineetta (—) il posto che essa occupa nella serie degli honores e dei munera.

C. V 7468 Industria sive Bodincomagus.	*L. Pompeius L. f. Pol(lia) Herennianus*	*e(ques) Rom(anus) eq(uo) pub(lico), q(uaestor) aer(arii) p(ublici) et alim(entorum), aedil(is), IIvir —*	*curator kalendariorum rei p(ublicae).*
C. VI 1838 Roma	*A. Atinius A. f. Pa-l(atina) Paternus*	*scrib(a) aed(ilium) cur(ulium) hon(ore) usus, ab imp(eratore) equo publ(ico) honor(atus), praef(ectus) coh(ortis) II Bracaraugustan(orum), trib(unus) mil(itum) legi(onis) X Fretens(is), a divo Traiano. . . . donis donat(o), praef(ectus) al(ae) VII Phryg(um) —*	*cur(ator) kal(endarii) Fabraternor(um) novor(um).*
C. IX 1160 Aeclanum	*C. Neratius C. fil., C. n, C. pron., C. abn. Cor(nelia) Proculus Betitius Pius Maximillianus*	*quaestor, IIvir quinq(uennalis), p(atronus) c(oloniae), flamen divi Hadriani, curator operum publ(icorum) Venusiae datus ab divo Hadriani —*	*curat(or) kal(endarii) Nolanorum datus ab imp(eratore) Antonino Aug(usto) Pio*

C. IX 1175 Aeclanum	?	?	*kalendar.*
C. IX 3836 Antinum	*Q. Novius Q. f. Ser(gia) Celer*	*IIIIvir i(ure) d(icundo), IIIIvir q(uin)q(uennalis), patr(onus) munic(ipii)* —	*cur(ator) kal(endarii) pub(lici)*
C. IX 3838 Antinum	*Q. Novius Q. filius Serg(ia) Iucundus*	*p(atronus) m(unicipii)* — *omnibus oneri[b(us)] honoribusqu[e] perfunctus*	*cur(ator) kalend(arii).*
C. IX 49 Brundisium	*P. Ger[ellanus] P. f. [Maec(ia)] Iucu[ndianus]*	*e(quo) publi[(co) honor(atus)]* — *prae(fectus) c......?*	*[cur(ator)] kalendar(ii).*
C. IX 5016 Hadria	*C......? Vitalis*	*dec(urio) col(oniae) Ha-d(rianorum), ed ilis) III, pref(ectus) Cast(ri) nov(i), IIvir* — *praet.* (= *praefectus) III q(uin)q(uennalis), curator muner(um) public(orum) bis.*	*curator kal(endarii) Aveia*
C. IX 1619 Beneventum	*O. Oclatius C. f. Pal(atina) Modestus*	*augur, IIvir i(ure) d(icundo), quaest(or) II, praef(ectus) fabr(um) Romae praef(ectus) coh(ortis) II Pannonior(um), praef(ectus) coh(ortis) III Ityraeor(um), trib(unus) mil(itum) leg(ionis) IIII Scythic(ae), cur(ator) rei p(ublicae) Aecanor(um)* —	*item honoratus ad curam kalendari reip(ublicae) Canusinor(um) a divo Traiano Parthico et ab imp(eratore) Hadriano Aug(usto).*
C. IX 3160 Corfinium	?	*sacer(dos)..., pontifex* — *aedil(is), praef(ectus) IIIIvir, IIIIvir i(ure) d(icundo);* equite.	*curator kalendari reipublic(ae).*
C. X 416 Volcei	*P. Otacilius L. f. Pal(atina) Rufus*	*pat(ronus), IIIIvir [i(ure)] d(icundo) II, q(uin)q(uennalis), flam(en) perpetuus divi Hadriani, ab eodem equo publ(ico) honoratus* — *patronus municipii*	*curator kalendarii r(ei)p(ublicae) Aeclanensium electus a divo Pio.*
C. X 1824 Puteoli	?	?	*[cu]r(ator) kal(endarii) maioris et Clodiani et Minu[ciani].*
C. X 4570 Caiatia	*P Serviliu[s] P. f. Fal(erna) Apri[l]is*	*IIvir, q(uin)q(uennalis), q(uaestor) r(ei) p(ublicae), q(uaestor) pec(uniae) alime[n]t(ariae) p(ublicae), pat(ronus) munic[i]pi Caiatinorum* —	*cur(ator) ka[l]end(arii) rei-p(ublicae) eiusdem,*
C. X 4619 Cubulteria	*M. Aulius M. f. Albinus*	*praef(ectus) coh(ortis) prim(ae) Breucor(um), IIvir, q(uin)q(uennalis), quaestor* — *patronus*	*curator kal(endarii) pub(lici) Cubulternorum.*

C. X 4584 Caiatia	*C. Anti[us . . f. [Pa-l(atina) Ase[llus]*	*patronus munic(ipii) —*	*cur(ator) kal(endarii) [Cu-bulte]rinor(um)? elec[tus ab imp. Se]vero et Ant[onino piis fel.] invict(is) A[ug-g(ustis)].*
C. X 5657 Fabrateria vetus	*. . . Septimius L. f. Trom(entina) Her-m[es?]*	*IIIIvir q(uin)q(uennalis), pat(ronus) mun(icipii) Fa-brat(eriae) vet(eris) — om-nibus honor[i]bus et nume-ribu[s p]erfunctus*	*curat(or) k(alendarii) arce decur.*
C. X 5654 Fabrateria vetus	*. . . Fl. C. f. Procu-leianus*	*quinq(uennalicius?) vir, m(u-nicipii) F(abrateriae) v(e-teris) — cur(ator) Form., omnibus muneribus perfun-ctus*	*cur(ator) kal(endarii) novi*
C. X 226 Grumentum	*C. Strempronius C. f. Pomp(tina) Bassus*	*ae(dilicia) p(otestate), pr(ae-tor), IIvir, q(uin)q(uennalis), augur, cur(ator) reip(ubli-cae) —, curator muneris peq(uniae) Aquillianae II, q(uaestor) reipub(licae) III.*	*[cur(ator)] kalendarii Po-tentinorum*
C. X 4873 Venafrum	*Sex. Pulfennius C. f. Ter(etina) Salutaris M. Luccius Valerius Severus*	*praef(ectus) coh(ortis) IIII Gall(orum) equitat(ae). tri-b(unus) mil(itum) coh(or-tis) I mill(iariae) Vindeli-c(orum), praef(ectus) alae I Pannonior(um) —, curat(or) templi et arcae Vitrasianae Calenor(um), flamen divi Traiani, IIvir, q(uaestor) III, patr(onus) col(oniae).*	*cur(ator) calendari col(o-niae) Suess(anorum).*
C. X 6013 Minturnae	*[P. Bae]bius [P. f.] Ter(etina) Iustus*	*IIvir, aed(ilis), q(uaestor) —*	*curat(or) cal(endari) reip(u-blicae) Teanens(ium).*
C. X 7295 Panormus	?	*— laudabilis munerarius*	*[cur. kal. . . . . . .] iani . . . [eodemque tempore?] cur(a-tor Portensis kal(endarii)*
C. XI 1444 Pisae	*Q. Obsequentius Se-verinus*	*Aug(ustalis) Pisis —*	*cur(ator) kal(endarii) Flo-rentinor(um).*
C. XI 1847 Arretium	*Q. Spurinna Q. f. P(omptina) Quintia-nus*	*eq(uo) publ(ico), Laur(ens) Lavin(as), aedil(is), IIvir — cur(ator) rei publ(icae) Vetulonensium.*	*curat(or) kalend(arii) ple-bl(is) Arret(inae)*
GI. 345 Sestinum	*L. Dentusius P. f. Pap(iria) A. Procu-linus*	*e(quo) p(ublico) —, aed(i-lis), IIIIvir, flamen, augur, patronus*	*curat(or) kal(endarii) Ti-fernatium datus ab imp(e-ratoribus) Severo et Anto-nino Aug(ustis).*
C. XIV 2972 Praeneste a. 243	*P. Acilius P. f. Me-n(enia) Paullus*	*IIIIIIvir Aug(ustalis), q(uaestor) col(oniae), aed(i-lis), IIvir, flamen divi Au-g(usti), cur(ator) annonae, curator muneris publici —*	*cur(ator) kal(endarii).*
Olivieri, Marm. Pis. 32 Pisaurum	*C. Alutrius C. f. Pa-lus Quixtus. . . .*	*q(uaestor), IIvir, q(uaestor) alimentor(um) —, patronus, VIvir Aug(ustalis)*	*curator kalendar(ii) pecu-niae Valentini n. HS. DC.*

G. p. 1091, 7 Ameria	*T. Atilius T. f. T. n. Clu(stumina) Adiutor*	*omnibus honoribus functus* —	*curator kal(endarii) Amerinorum datus ab optimo ac nobilissimo imp(eratore)*
G. p. 1104, 6 Ameria	*L. Calpur[nius]*	[*curato*]*r lu*[*sus iuvenum*?]	[*curator*] *kal(endarii)*] *municip. . . .*
BI. 1840 p. 77 Ameria	?	[*cu*]*r(ator) pec(uniae) annonae) — patron(us), VIvir*	[*cur. k*]*al(endarii) r(ei)p(ublicae) Amer(inorum).*

Oltre a queste notizie epigrafiche, nelle fonti letterarie sono ricordati il calendarium di Gades (Paul. fr. Vat. § 187) e quello di Bibracte (Eumen. Gratiar. actio Constantin. Aug. IV a. 311).

HECHT, Die röm. Kalendarienbücher, Heidelberg 1863. — MOMMSEN, Adn. ad Fragm. Vat. § 187, Berlin 1890.

B. KUEBLER.

CALENTES (aquae). — v. **Aquae** p. 575.

CALES (*Calvi*). — C. X 4631-4716. 8378. 8379. — EE. 8, 526-560. — Città della Campania, sulla via Latina, tra Casilinum e Teanum Sidicinum (Strab. 5, 3, 9 p. 237. Tabul. Peuting. 6, 3), nel territorio degli Aurunci e nella regione I Augustea. Quanto alla forma *Cales*, comune anche nelle lapidi (C. I. 15. 21. — VI 1368 (= XIV 3993). 2382 *b*, 1. 1419. — VIII 7049. — X 4647. 4653. 4873. 8054, 7. 8056, 2. EE. 4, 834), si ha pure *Calenum* (Plin. nat. hist. 3, 5, 53), e *Cale* (Sil. Ital. 12, 525 cf. 8, 514. Tab. Peuting. l. c.). Alleatasi coi Sidicini contro i Romani, fu da questi vinta e assoggettata nell'anno 419 u. c. (Acta triumph. C. I p. 455) *M. Valerius M. f. M. n. Corvus III cos. IV an(no) CDXIIX Idib(us) Mart(iis) de Caleneis* cf. Liv. 8, 16. Dionys. l. 15 fr.). Nell'anno seguente vi fu dedotta una colonia latina (Liv. l. c. Vell. 1, 14), unica nella Campania, e da allora fu sede di un questore spedito da Roma a reggere quella regione (Tac. ann. 4, 27 cf. Mommsen, Staatsr. 2[2] p. 557). Presa Capua nella guerra Annibalica, venticinque senatori vi furono mandati in custodia (Liv. 26, 14 segg.); in generale è dagli antichi ricordata insieme con Teanum siccome la principale città della Campania (Polyb. 3, 91. Cic. de leg. agr. 2, 31, 86. 35, 96). Fu anche una delle colonie latine, che nel 545 u. c. rifiutarono il contingente militare ai Romani e ne furono punite (Liv. 27, 9; 29, 15). Ebbe la cittadinanza Romana dopo la guerra sociale e fu ordinata a municipio (Cic. de leg. agr. 2, 31, 86; ad fam. 9, 13, 3. Lib. colon. p. 232); solo alla fine del secolo III ebbe diritto di colonia, come è chiamata in una lapide urbana (C. VI 1419). Era inscritta nella tribù Poblilia (C. VI 2382 *b*, 1. — X 3910. 4655. — EE. 8, 530).

Magistrati. — *Censores* (4633. 4662. 4663) o *quattuorviri iure dicundo* (EE. 8, 531), *quattuorviri quinquennales iure dicundo* (3910), *quattuorviri quinquennales* (4641. 4644. 5654), *quattuorviri* (4653, 5. 27), *praetores* (4651); *duoviri* (4631, 12: da quando divenne colonia); — *praefectus* (3910); — *aediles* (4631, 13); — *quaestores* (4631, 14. 4658) o *quaestor rei publicae* 3910); *quaestor alimentorum* (3910); — *curator coloniae* (C. VI 1419), *curator Calenorum* (C. VI 1368 = XIV 3993), *curator civitatis Calenorum* (C. VIII 7049).

Munera e officii secondarii. — *Legatus* (4658); *curator operum publicorum* (3910); *curator viae Falernae* (3910); *curator templi et arcae Vitrasianae* (4783); — *scriba* (4643, 19); *servus actor reipublicae* (EE. 4, 834); *publicus* (4687).

Cittadinanza e senato. — *Municipium* (4641. 4643), *municipes et incolae* (EE. 8, 531), *colonia* (C. VI 1419), *res publica* (3917. 4643, 24. 4654); — *senatus* (3917. 3923. 3934. 4637. 4638. 4648. 4650. 4651. 4654. 4658. 4659. 4667: *in senatum cooptatus* 4649); *conscripti* (4643, 21); *ordo* (4643), *decuriones* (3919. EE. 8, 532); *honoratus decurionalibus ornamentis* (4659; *ornamentis* 4643, 13).

Sacerdozi e Augustali. — *Augur* (3919), *flamen divi Augusti* (4641), *ministri Mentis Bonae* (4636); — *seviri Augustales* (3919. 4645. 4646. 4647. 4661. 8379); *Augustales* (4643, 20. 4653. 4659).

Collegi. — *Collegium centonariorum* con un *quaglator et patronus* (3919).

Patrono. — *L. Aufellius Rufus* (4641).

Divinità. — *Apollo* (4632), *Dis pater* (EE. 8, 529), *Fortuna* (4633), *Lar Augusti* (4634), *Mater magna* (4635), *Mens Bona* (4636).

MOMMSEN, C. I. Lat. X p. 451.

CALIDAE (Aquae). — v. **Aquae Calidae** p. 575.

CALIGA. — Nell'editto di Diocleziano ' de pretiis rerum ' (9, 5-11 C. III pag. 833) il nome *caliga* è usato in generale per indicare tutte le specie di calzari; sicchè nel titolo *de caligis* sono compresi anche i *calcei patricii* (9, 7) ed i *ca*[*m*]*pagi militares*' (9, 11), oltre alle altre specie veramente indicate come *caligae*: *caligae senatorum* (9, 8:

(*denarios*) *centum*), *equestres* (9, 9: (*denarios*) *septuaginta*), *muliebres* (9, 10: *pa*[*r*] (*denarios*) *sexaginta*), *primae formae mulionicae sibe rusticae* (9, 5: *par sine clavis* (*denarios*) *CXX*), *militares* (9, 6: *sine clabo* (*denarios*) *centum*). Solo però nelle ultime due specie, quelle dei carrettieri e contadini, e quelle dei soldati dobbiamo intendere le scarpe, cui veramente spettava il nome di *caligae*, provviste alla suola di molti chiodi (Iuv. 3, 247; 16, 24. Jos. bell. Jud. 7, 3. Plin. nat. hist. 9, 17, 69; 34, 14, 143. etc.) e legate con molte striscie di cuoio (Nigroni, Dissert de caliga veterum. Lindenschmidt, Tracht und Bewaffnung tav. VI, 1. Schiller, Kriegsaltertümer nell'Handb. der klass. Altertums-wissensch. IV, 2. p. 739 cf. Gatti, BM. 1887 p. 53). Questa specie di calzare era proprio dei soldati e dei centurioni; sicchè *caliga* indicava anche il servizio militare (Sen. brev. vit. 17. Plin. nat. hist. 7, 42, 135 cf. l'espressione di un graffito dell'escubitorio dei vigili, C. VI 3035: *oleum in caligas,* dove *caligae* sembrano essere gli stessi soldati gregarii), e

Caligatus nelle lapidi è il soldato, in opposizione all'*evocatus: Sex Atusius Sex. fil. Fabia Roma Priscus, evoc*(*atus*) *Aug*(*usti*). *primus omnium aram Tiberino posuit, quam caligatus voverat*)C. XI 3057); *Pup. Flaccus evoc*(*atus*), *q*(*ui*) *vix*(*it*) *an*(*nos*) *L V cal*(*igatus*) *XVIII* etc. (C. XIV 2888). Cf. la formola

In caliga militare nelle lapidi seguenti: C. VI 2440: *Diis Manibus L*(*ucii*) *Naevi L*(*ucii*) *f*(*ilii*) *Cam*(*ilia*) *Paullini evoc*(*ati*) *Aug*(*usti*); *militavit in c*(*o*)*ho*(*rte*) *I pr*(*aetoria*), *eques, optio equitum, cornicular*(*ius*) *tribuni*; *militavit in caliga ann*(*is*) *XVI, evocatus fuit ann*(*is*) *III* etc.; — IX 5840: *C*(*aio*) *Oppio C*(*aio*) *f*(*ilio*) *Vel*(*ina*) *Basso.....* (*centurioni*) *leg*(*ionis*) IIII *Fl*(*aviae*) *Fel*(*icis*) *et leg*(*ionis*) *II Tr*(*aianae*) *For*(*tis*), *evoc*(*ato*) *Aug*(*usti*) *ab ac*(*tis*) *fori, b*(*eneficiari*) *pr*(*aefecti*) *pr*(*aetorio*), *mil*(*iti*) *coh*(*ortis*) *II pr*(*aetoriae*) *et coh*(*ortium*) *XIII et XIV urb*(*anarum*), *omnibus officiis in caliga functo* etc., i quali *officia* nella lapide 5839, dell'istesso soldato, sono specificati così: *signif*(*er*), *optio, tesse*(*rarius*) *coh*(*ortis*) *II pr*(*aetoriae*); — III 7108: *T*(*itus*) *Iulius T*(*iti*) *f*(*ilius*) *Voltinia Paternus evocatus Aug*(*usti*) *militavit an*(*nos*) *in cal*(*iga*) *XVII in cal*(*iga*) [sic, leggi: *evocatus*| *VII*; — IX 5647:.... [*om*]*ni ho*[*nore in*] *caliga* [*functo* ?].

Numerus caligatorum o **militum caligatorum** è detta la *plebs*, divisa in 16 decurie, del solo collegio dei fabri tignuarii di Ostia, in opposizione agli *honorati* ed ai *decuriones*: C. XIV 128 (= VI 1116): *Imp*(*eratori*) *Caes*(*ari*) *C. Valerio Diocletiano....* (a. 285) *honorati et decurion*(*es*) *et numerus militum caligatorum*; 160: *P*(*ublio*) *Bassilio P*(*ublii*) *filio Crescenti .. numerus caligatorum decuriar*(*um*) *XVI colleg*(*i*) *fabrum tignuariorum Ostis* etc.; 374: *Marco Licinio Privato ... magistro quinquennal*(*i*) *collegi fabrum tignuariorum lustri XXVIIII et decurioni eiusdem numeri decur*(*iarum*) *XVI.... universus numerus caligatorum collegi fabrum tignuarior*(*um*) *Ostiens*(*ium*) etc.

CALIGARES (formae). — Le forme dei calzolai sono ricordate nell'editto di Diocleziano « de pretiis rerum » 9, 1-4. (C. III p. 833): *de formis calicaribus*: *formae calicares maximae* (*denarios*) *centum*; *formae secundae mensurae* (*denarios*) *octaginta; formae muliebres* (*denarios*) *sexaginta*; *formae infantiles* (*denarios*) *triginta.*

CALIGARIUS. — È il fabbricante di *caligae* (Vita Alex. Sev. 33. Firmic. Mat. 3, 12; 4, 7). *Caligarii* ricorrono in una lapide urbana (C. VI 9225) ed in altre di Aquileia (C. V 1585), Vercellae (C. V 6671), Teate Marrucinorum (C. IX 3027: *sutor institor caligarius*), e forse di Aquinum (C. X 5456). *Sutor caligarius* è detto anche *C. Atilius C. f. Iustus* della iscrizione di Mediolanum (C. V 5919), sovrapposta al rilievo rappresentante il calzolaio in atto di cucire una caliga con entro la forma, mentre una altra forma e la lesina stanno sul suo banchetto (Labus in Rosmini, Storia di Milano 3, 133. Cf. Gatti a proposito del monumento *C. Iulius Helius sutor a porta Fontinale*, che deve essere stato pure un *caligarius* per la caliga rappresentatavi BM. 1887 p. 53). Blümner, Techn. 1 p. 272; 4 p. 522).

CALIGULA (C. Caesar Germanicus). — Nacque da Germanico e da Agrippina il 31 Agosto dell'anno 12 d. Cr. (Suet. Cal. 8 cf. Fasti Vallenses C. I p. 320 = VI 2298: *Prid. K. Sept.*: *Nat*(*alis*) *C. Caesaris Germanici.* Fasti Pighiani C. I p. 326 = VI 2300: *Nat*(*alis*) *Germanic*(*i*)), secondo Plinio nel vico Ambiatinus tra i Treviri, secondo Lentulo Getulico, in Tibur, secondo gli atti pubblici in Antium (Suet. l. c. cf. Tac. ann. 1, 41). È certo però che fu allevato in Germania, dove stava il padre, in mezzo ai soldati che molto lo amavano. Furono essi che per le *caligae* militari, che egli soleva portare, gli diedero il soprannome di *Caligula* (Tac. ann. 1, 41. 69. Dio Cass. 57, 5. Suet. Cal. 9), che nella storia gli è rimasto, benchè egli più tardi divenuto imperatore, lo considerasse siccome offensivo (Seneca, de const. 18). Accompagnato nell'anno 17 suo padre in Oriente, visse poscia presso la madre, e, quando questa fu relegata, presso Livia, di cui disse

l'elogio funebre (Suet. 10 cf. Tac. ann. 5, 1), e infine presso l'ava Antonia (Suet. l. c.).

Dall'odio di Seiano lo salvò e l'essere stato educato da Tiberio e il favore che godeva presso il popolo siccome figlio di Germanico (Dio Cass. 58, 8). Nell'anno in cui fu ucciso Seiano (31) fu fatto pontefice (Dio Cass. 58, 7. 8 cf. Suet. Cal. 12), due anni dopo, augure (Suet. l. c.) e questore divenne nell'istesso anno 33 (Dio Cass. 56, 23), quando all'età di 21 anno chiamato da Tiberio a Capri, assunse la toga virile e depose la barba (Suet. Cal. 10).

Visse quindi con Tiberio, mostrando di dimenticare la sorte di sua madre e de' suoi fratelli, devoto al sovrano in modo da dar occasione al detto attribuito all'oratore Passieno: *neque meliorem vnquam servus neque deteriorem dominum fuisse* dandosi a crudeltà e stravizi (Suet. Cal. 10. 11. Tac. ann. 6, 20. Vict. ep. 3), sì che l'imperatore, tra altro, diceva di lui: *exitio suo omniumque Caium vivere* (Suet. Cal. 11).

Per assicurarsi la successione al trono cui Tiberio stesso gli dava motivo ad aspirare (Dio Cass. 58, 23 cf. 8. Tac. ann. 6,46), sedusse la moglie di Macro, prefetto del pretorio, Ennia Naevia, promettendole di sposarla qualora fosse giunto al potere e guadagnandone in tal modo alla propria causa il marito (Suet. Cal. 12. Tac. ann. 6, 45. Dio Cass. 58, 28. Philo legatio 6). Quale parte abbia avuto nella morte di Tiberio, non si sa; meno dubbio è che una ne abbia avuta. Secondo alcuni gli propinò un lento veleno; secondo altri gli rifiutò il cibo durante la malattia, soffocandolo infine coi cuscini (Suet. Tib. 73; Cal. 12. Dio Cass. 58, 28. Tac. ann. 6, 50. Oros. 7, 4).

Accompagnando a Roma il cadavere di Tiberio, Caligola, il figlio dell'adorato Germanico. fu lungo tutto il viaggio festeggiato da un immenso popolo, ed entrato in Roma trionfalmente il 28 Marzo, trovò straordinarie accoglienze (Suet. Cal. 13. 14. cf. Atti degli Arvali C. VI 2028 c: *A(nte) d(iem) V K. Apriles*: [*quod hoc die* [*C.*] *Caesar Augustus Germanicus urbem ingressus est*).

Tiberio, che era stato in dubbio a chi dovesse lasciare la successione del potere, indicò tanto Gaio quanto Tiberio Gemello, allora ancora adolescente (cf. Schiller p. 303), lasciando ambedue eredi del suo avere in parti eguali (Suet. Tib. 76; Cal. 14. Tac. ann. 6, 46. Philo in Flacc. 3; legatio 4. 5). Il 18 Marzo Gaio fu appellato imperatore dal senato (Suet. Cal. 14 cf. Atti degli Arvali C. VI 2028 c.: *A(nte) d(iem) XV K. Apr.*: *quod hoc die C. Caesar Augustus Germanicus a senatu imper*[*ator appellatus est*], rifiutando gli altri titoli che gli si offrivano (Dio Cass. 59, 3). Si conservano due documenti che si riferiscono alla sua assunzione al trono: i giuramenti cioè fatti in quell'occasione dalla città di Assus (Papers of the arch. inst. of America 1882 p. 133) e da quella di Aritium vetus (C. II 172). Egli ottenne per prima cosa che il senato cassasse il testamento di Tiberio (Dio Cass. 59, 1. Suet. Cal. 14. Zon. 11, 4, p. 447), e per Tiberio Gemello provvide così, che, quando vestì la toga virile, lo adottò e lo fece *princeps inventutis* (Suet. 15. Dio Cass. 59, 8). Propose bensì la consacrazione di Tiberio, ma per l'opposizione del senato, non v'insistè ulteriormente; fece anzi tralasciare il giuramento negli atti di lui (Dio Cass. 59, 3. 9).

Tenuta l'orazione funebre di Tiberio, nella quale apparve evidente l'intenzione di ricordare, più che lui, Augusto e Germanico (Dio Cass. 59, 3), portò solennemente a Roma le ceneri di sua madre e di suo fratello Nero (v. **Tiberius**), che fece deporre nel mausoleo di Augusto (Suet. 15), rinnovò nelle monete e nelle iscrizioni la memoria dei genitori (cf. C. II 172. CIG. 1301. 2452) e dei fratelli, ne fece solennizzare dagli Arvali il loro giorno natalizio e cancellò le accuse contro la madre ed il fratello, punendone gli accusatori e facendone tornare dall'esilio gli amici. Inoltre volle che il mese di Settembre d'allora in poi si chiamasse Germanicus (Suet. 15. Dio Cass. 59, 3 cf. le monete in Cohen 1, Germ. 2-5; Germ. et Cal.; Agrippina 1: *Agrippina M(arci f(ilia) mat(er) C. Caesaris Augusti* | *s. p. q. R. memoriae Agrippinae*; Agripp. et Cal. 1-7; Nero et Drusus 1-3); a ciò si riferiscono le monete nelle quali ricorre il motto *pietas*, che egli estese del resto sino a M. Antonio, riabilitandone la memoria (C. VI 1364. Mommsen, res gest. p. 180. Dio Cass. 59, 20. Suet. 23). In questi primi tempi non si vergognò neanche, come avvenne più tardi, della discendenza da Agrippa, che è menzionata nella lapide di Agrippina C. VI 886; però la moneta che dice Caligola *M. Agrippae nepos* (Cohen 1 Cal. 31) può essere stata coniata a sua insaputa. Quello però che subito in lui si rileva è il fatto che evita di chiamarsi nipote di Tiberio, non così invece pronipote di Augusto (v. sotto: cf. Cohen, Cal. et Aug. p. 244). Fece pure conferire all'ava Antonia il titolo di Augusta e tutti gli onori e i privilegi che aveva avuti Livia (Suet. Cal. 15 Dio Cass. 59, 3. Zon. 11, 4 p. 447 cf. **Augustus**), alle sorelle attribuì gli onori delle Vestali (Dio Cass. 59, 3) e nominò per la prima volta console lo zio Claudio (v. **Claudius**),

Il principio del suo regno si segnala per l'opposizione a quello di Tiberio e per l'osten-

tata concessione di libertà ed amnistie; così si spiega il *pileus libertatis* che si scorge sulle sue monete. Cacciò dall'Italia i delatori, abolendo i processi di lesa maestà, graziò i carcerati e i gli esiliati, concesse ai magistrati libera giurisdizione, togliendo il diritto d'appello all'imperatore, introdusse un'altra volta l'elezione comiziale per le magistrature repubblicane, distinse i poteri del senato da quelli dell'imperatore, riconobbe l'obbligo di presentare i resoconti delle spese pubbliche, permise un'altra volta i sodalizii, introdusse una quinta decuria di giudici, ammise nel culto pubblico quello di Iside; misure queste, che in parte durarono, ma per lo più cessarono sotto il regno suo stesso (Dio Cass. 59, 6. 9. 20; 60, 6. Suet. Cal. 15. 16. Zon 11, 4 p. 449). Quando al 1 Luglio del 38 cominciò il suo primo consolato, egli tenne un discorso, nel quale biasimò la natura tetra, le crudeltà, l'avidità, i difetti tutti insomma di Tiberio, promettendo di attenersi all'esempio di Augusto; sicchè il senato decise di far leggere ogni anno questo discorso (Dio Cass. 59,7). La gioia del popolo era immensa, e non solo a Roma e in Italia, ma pure nelle provincie. E quando egli, pare in seguito agli stravizii, cui subito si abbandonò (Philo. leg. 2), cadde ammalato, tutti s'interessarono per la sua salute, per la quale si fecero in ogni parte dei voti (Suet. Cal. 14, 27. Dio Cass. 59, 8 cf. Philo leg. 3).

Se non che, ora tutto cambia. L'idolatrato figlio di Germanico non si mostra più degno dell'aspettazione del popolo; il suo governo oltre che dalla sua naturale tendenza alla crudeltà ed ai disordini, è caratterizzato dalla mania dell' onnipotenza, che già i suoi contemporanei attribuirono ad infermità di mente, e dalle difficoltà finanziarie.

La sua natura era divina, e perciò richiedeva per sè, a Roma e fuori onori divini; perfino sfidò Giove a decidere chi dovesse avere il dominio del mondo (Jos. ant. Jud. 18, 7, 2; 8, 1; 19, 1, 1. 2.; 2, 5. Suet. Cal. 22. Dio Cass. 59, 28; 58, 1-6; Philo leg. 11. Sen. de ira 1, 16. Aur. Vict. Caes. 3, ep. 3. Suid. v. s. Γάϊος. Zon. 11, 4. p. 448. 456 cf. Curtius, Berl. Monatsber. 1874 p. 11 segg.). Sua madre Agrippina, diceva, era figlia di Augusto e di Iulia: il suo sangue quindi non aveva a che fare con quello di Agrippa. A lui doveva essere permesso di avere relazione amorosa con tutte le sorelle, di vivere anzi con Drusilla in completa unione incestuosa (v. sotto). Egli solo poteva giudicare, egli solo godere di assoluta libertà (Suet. Cal. 29. 31. 33); a lui solo spettava il permettere che s'innalzassero statue a' viventi, e per poco non tolse dalle pubbliche biblioteche Omero, Virgilio e Tito Livio (Suet. 34). Per lui i cittadini non erano che schiavi (Aur. Vict. Caes. 3. Epit. 3. Philo leg. 17). Chiunque gli era d'ostacolo doveva sparire innanzi a lui. Così Tiberio Gemello alla fine del 37 dovè lasciar la vita (Dio Cass. 59, 1. 8. Zon. 11, 4 p. 447. Philo leg. 4. Suet. 23); così Antonia perdette su lui ogni influenza, tanto che corse anzi voce che per suo ordine morisse (Dio Cass. 59, 3. Zon. 11, 4 p. 447. Suet. Cal. 23. Suid. s. v. Γάϊος). Anche il senato gli divenne sempre più inviso, mentre cercava di salvarsi colla più bassa servilità (Ios. ant. Iud. 19, 1, 1. Suet. Cal. 30. 49. Dio Cass. 59, 24. Seneca de benef. 2, 12, 2). Nè l'imperatore doveva avere obblighi con alcuno: Macro e sua moglie, cui era debitore in parte del trono, dovettero morire insieme con due figliuoli (Ios. ant. Iud. 18, 8, 7. Suet. Cal. 26. Dio Cass. 59, 10. Philo in Flacc. leg. 6. 6).

Ben presto trovò modo di dissipare tutto quanto Tiberio aveva ammassato. Pagò ai soldati, alla plebe urbana, ai privati i lasciti del suo predecessore e di Livia, ed il dono alla plebe, non fatto quando egli assunse la toga virile. Ordinava ogni giorno banchetti e spettacoli sontuosi, pei quali era appassionato fino al punto da prendervi parte egli stesso, e ai quali tanto più lo incitavano gli amici pantomimi, corridori ecc. (Suet. Cal. 18. Dio Cass. 59, 5. 10. 14), e prodigava doni a chiunque ne lo richiedesse. Prima insomma che fosse scorso un anno, i risparmi del governo di Tiberio erano interamente scomparsi (Suet. Cal. 37. Dio Cass. 59, 2. Zon 11, 4 p. 447). Abolì pure la *ducentesima auctionum* (Suet. Cal. 16. Cohen 1. Cal. 14-17 cf. però Mommsen, Zeitschr. für Numism. 1, p. 239), e per opere pubbliche spese anche moltissimo. Se i nuovi acquedotti (Suet. Cal 21. Front. de aq. 13. Plin. nat. hist. 36, 15, 122); se il compimento del tempio d'Augusto (cf. Cohen 1 Cal. 9) e del teatro di Pompeo, la costruzione di un anfiteatro (Suet. l. c. Dio Cass. 59, 7), potevano essere opere utili, non tutte quelle che egli ideò eran da dirsi tali (Suet. l. c.). Tutto quanto egli operava, importava spese enormi, come fu con la costruzione del ponte di navi tra Puteoli e Bauli, che per poco non fu cagione di fame a Roma nel 41, essendosi colà adoperate le navi che dovevano portare il grano (Ios. ant. Iud. 19, 1, 1. Dio Cass. 59, 17. Zon. 10, 5 p. 452).

Al popolo però quelle spese da principio facevan credere rinnovato l'antico splendore di Roma, sì che il senato gli dedicò uno scudo di oro, che i collegi sacerdotali dovevano portare al Campidoglio ogni anno, mentre nobili giovinetti e giovinette dovevano cantare le lodi del principe; il giorno stesso in cui egli aveva as-

sunto il governo, doveva avere il nome di *Parilia*, quasi fosse quello della seconda fondazione di Roma (Suet. Cal. 16). Ma le conseguenze di questa amministrazione dissipatrice dovevano presto farsi sentire. Risorgono le condanne per lesa maestà, sia per ordine imperiale, che del senato (Suet. Cal. 37. Dio Cass. 59, 10; 16, 8, 18. Seneca de ira 2, 33; 3, 18. 19. 20); cominciano le confische con o senza condanne a morte, e quelle auzioni, nelle quali il compratore era obbligato a pagare straordinariamente l'onore di venire in possesso di oggetti già di proprietà imperiale (Dio Cass. 59, 14. 18. 28. Suet. Cal. 38), auzioni, che, dirette dall'imperatore in persona, si estesero pure alla Gallia, quando Roma e l'Italia furono sfruttate (Suet. Cal. 39. Dio Cass. 59, 22). Sollevava pretese sulle eredità de' sudditi: volle sopra tutto i legati delle persone ancor viventi, destinati al suo predecessore, poi l'eredità dei centurioni che avevano preso parte al trionfo di Germanico, indi quello di tutti i soldati; insomma ognuno fu obbligato a ricordarsi del principe nel suo testamento (Dio Cass. 59, 15. Zon. 11, 5 p. 451. Suet. Cal. 38). Nel 41 infine introdusse alcune imposte, che venivano a ricadere sui poveri: una sugli animali macellati e sul macinato, la *quadragesima ritium,* quella di rendita anche sugli operai e perfino sulle meretrici; tutte tasse, per le quali l'imperatore studiava ogni mezzo per far cadere la gente in contravvenzione. La sua avidità di raccoglier danaro lo spinse perfino da un lato a sequestrare i beni dei templi, dall'altro ad aprire un lupanare di donne e fanciulli nel suo stesso palazzo (Dio Cass. 59, 28. Ios. ant. Iud. 19, 1. Suet. Cal. 40. 41). Verso i soldati si dimostrò da principio benevolo (cf. Cohen 1, Cal. 10-12); poscia ne diminuì il soldo ed i donativi. Le illegalità che commetteva nel coprire i posti degli ufficiali, e l'aver voluto trucidare delle legioni, perchè tanti anni prima s'erano ribellate a suo padre (Suet. Cal. 44), furono atti che lo resero inviso, cogli altri cittadini, pure ai soldati.

E presso questi invero non poteva essere in grande opinione. Nel $^{39}/_{40}$ intraprese una spedizione in Germania, dove si recò facendo una marcia ridicola, e subito ne tornò senza avere nulla concluso, pur vantando le sue imprese ed i suoi trionfi (Eutrop. 7, 12, 2. Suet. Cal. 45 seg. 51; Galb. 6. Dio Cass. 59, 21. Zon. 11, 6 p. 453). Poi mosse contro la Britannia, chiamato in aiuto da Adminio figlio di un principe di colà; giunto però sulla spiaggia del mare, si fermò e fece raccogliere dai soldati delle conchiglie. Unico effetto della sua grande impresa si fu la sottomissione d'una popolazione della Normandia, i Morini. Eppure per sette volte si fece chiamare imperatore, e perfino voleva gli onori del trionfo (Suet. Cal. 44. 46. 47. Dio Cass. 59, 21. 22. Oros. 7, 5, 5. Aur. Vict. Caes. 3).

Nessuno essendo più sicuro della vita (Sen. cons. ad Polyb. 32, 4), vessati ricchi e poveri, malcontente le legioni, era naturale che si formassero delle congiure. Sembra infatti che in breve tempo ne sieno sorte parecchie (Ios. ant. Iud. 19, 1, 2. Suet. Cal. 56. Dio Cass. 59, 26. Zon. 11, 6, p. 454). Tra esse la più pericolosa fu quella di suo cugino M. Aemilius Lepidus, destinato a suo successore e di Cn. Lentulus Gaetulicus, nella quale, mentre Gaio si trovava nelle Gallie, entrarono, pare, anche le due sorelle Agrippina e Livilla, Drusilla essendo già morta. Scoperta al 27 Ottobre dell'anno 39 la congiura, gli uomini furono condannati a morte, le sorelle, la cui vita scostumata egli pubblicamente denunciò in senato, relegate nelle isole del Ponto (Suet. Cal. 24; Claud. 9; Galb. 6. Dio Cass. 59, 22. Zon. 11, 4 p. 448; 6 p. 453. Sen. n. qu. 4 praef. 13 cf. gli atti degli Arvali C. VI 2029 d.: *a. d. VI K. Nov.*: [*ex. s. c*]... *ob detecta nefaria con*-[*silia in C. Caesarem Aug. Germanic*]*um Cn. Lentuli Gae*[*tulici*]). Ed in questa occasione, come sempre, si mostrò un'altra volta la servilità del senato. Decisiva invece fu una congiura degli ufficiali del corpo, alla quale presero parte pure i più influenti dei liberti imperiali. Essa scoppiò il 24 Gennaio 41, quando Gaio s'apprestava ad intraprendere un viaggio per l'Egitto. In un corridoio del teatro, cadde per mano di alcuni ufficiali e specialmente di Cassius Chaerea, che da lui era stato offeso (Ios. ant. Iud. 19, 1, 3-15. Dio Cass. 59, 29. Zon. 11, 6 p. 455 segg.; 7 p. 458. Eutrop. 7, 12, 4. Ioh. Antioch. fragm. 84 Müller 4, 572. Suet. Cal. 49. 60). Il suo cadavere fu trasportato di nascosto negli orti Lamiani, e mezzo abbruciato: appena più tardi fu dalle sorelle, tornate dall'esilio, religiosamente cremato e sepolto. Visse 29 anni, di cui passò sul trono tre anni, dieci mesi e otto giorni (Suet. Cal. 59). Su quanto seguì dopo la sua morte v. **Claudius.** Il suo nome si trova abraso alcune volte nelle lapidi (C. X 901. 904. Bull. de la soc. des ant. 1885, 2° liv.).

In Oriente, Gaio con poco senno seppe disfare quello che l'abile politica di Tiberio avea fatto. Già nel primo anno che era sul trono ricostituì l'abolito regno di Commagene, concedendolo al figlio dell'ultimo re Antiochus IV, Epiphanes Magnus, cui diede inoltre la costa della Cilicia e restituì i beni sequestrati al padre per l'importo di 100 milioni di sesterzi (Dio Cass. 59, 8. Suet. Cal. 16); più tardi però gli

ritolse il regno (Dio Cass. 60, 8). Chiamò a render ragione a Roma il nuovo re dell'Armenia, Mithradates della dinastia degli Iberi, lo detronizzò, e, dopo averlo tenuto per qualche tempo prigione, lo mandò in esilio (Dio Cass. 60, 8). L'Armenia, rimasta così senza sovrano, ricadde nelle mani dei Parti. Perdonò ad Aretas, re dei Nabatei, la cui condanna era stata decretata da Tiberio; concesse l'Ituraea al principe arabo Sohaemus (Dio Cass. 59, 12). Il suo compagno di adolescenza e di bagordi, il principe giudeo Agrippa, nipote del primo Herodes, incarcerato sotto Tiberio, perchè accusato di aver eccitato Gaio contro di lui, ottenne ora il territorio di suo zio Philippus II e l'Abilene e le rendite del paese sequestrate dal governo romano (Dio Cass. 59, 8. Ios. ant. Jud. 18, 6, 10; b. Jud. 2, 9, 5). Il pomposo ingresso di questo principe in Alessandria fu il primo movente di un'aspra caccia ai Giudei in questa città, alla quale prese direttamente parte il prefetto dell'Egitto, Avillius Flaccus. In coloro che erano a capo del movimento sorse il pensiero di consacrare le sinagoghe a templi del nuovo monarca e d'innalzarvi sue statue, erigendone anzi una sopra una quadriga nella sinagoga principale. Allora vennero a Roma due missioni, una dei Giudei condotta da Philo, l'altra dei loro nemici, sotto Apion, che l'imperatore accolse, mentr'era occupato a visitare le piantagioni ne' suoi giardini. Invece di prestare ascolto ai rimostranti, rivolse loro domande ironiche ed espresse il suo rammarico, perchè *gente, del resto buona, non potesse intendere la sua innata natura divina.* La conclusione fu che dovunque piacesse ai nemici degli Ebrei, le sinagoghe divennero templi dell'imperatore (v. specialmente Philo, legatio ad Caium). Ma non basta. Publius Petronius, governatore della Syria, ebbe nel 39 ordine di entrare colle sue truppe a Gerusalemme e innalzare nel tempio la statua dell'imperatore. Mentr'egli spaventato e mosso dall'eccitamento dei Giudei, procrastinava e faceva delle rimostranze, il re Agrippa si recò a Roma ed ottenne infatti la revoca del decreto. Caligola però condannò a morte il governatore, ma la sua sentenza non venne eseguita (v. **Iudaea**).

Nella Tracia il governo romano era rappresentato in forma di tutela dei principi minorenni. L'imperatore Gaio anche qui restituì al suo amico d'infanzia Rhoemetalkes, figlio di Kotys, la signoria di quel paese, concedendogli, pare, anche la parte posseduta da Rhoemetalkes, figlio di Rheskuporis (v. **Thracia**). E volendo favorirne pure gli altri fratelli, concesse a Polemo il Pontus Polemoniacus ed a Kotys l'Armenia minore (Dio Cass. 59, 12).

Più efficaci furono le sue misure nell'Africa. Al proconsole tolse l'impero militare, rendendo da esso indipendente il legato della Numidia (v. **Africa**). Condannando a morte il re Ptolomaeus di Mauretania, chiamato a Roma nel 40, decise l'incorporazione all'Impero di quel grande Stato feudatario; il che solo più tardi si potè effettuare per la ribellione allora scoppiata dei Mauri (v. **Mauretania**).

Caligola era alto di statura e sproporzionato, pallido di colorito, con occhi e tempie infossate, dalla fronte larga e torva, con pochi capelli (Suet. Cal. 50). Fornito certamente d'ingegno, come lo dimostra la sua valentìa nell'arte oratoria (Ios. ant. Jud. 19, 2. Dio Cass. 59, 28. Suet. Cal. 53. Suet. s. v. *Γάϊος*), e insieme di buon gusto, che palesò pure nelle sue pazzie, era certamente conturbato di spirito come di corpo (Suet. Cal. 50), il che può spiegare la sua vita, più che la supposta pazzia.

Nome.

Apparteneva Gaio alla gens Iulia per essere stato il padre della gens Claudia, adottato in quella; giammai però egli si dice Iulius, il quale nome invece si trova nelle sorelle e nella figlia (v. sotto).

Costantemente egli si chiama *C. Caesar*: C. III 3213, 4 = V 8110, 18 = IX 6078, 25 (tegole); VI 3991. 3996. 4119 (del monumento di Livia); BH. 1881 p. 232 (a proposito di giuochi istituiti a Cos in suo onore); CIA. 3, 1284. Cohen 1 Cal. et Tib. 1-4, o anche:

C. Caesar Germanicus, dal nome che all'avo Drusus era stato conferito dal senato per sè ed i suoi discendenti (Suet. Claud. 1. Dio Cass. 55, 2. 60, 2): C. XII 1848. 1849 (anteriori alla sua assunzione al trono); — II 172 (giuramento dei cittadini di Aritium vetus a. 37),

C. Caesar Augustus: C. II 4639 cf. 4640 (miliarii della Lusitania). 4962, 4 (in una semuncia trovata a Corduba); — VI 4096 (nel monumento di Livia); — CIG. 2452 (in una dedicazione fatta al padre Germanico); Cohen 1, Germ. 3. 4; Germ. et Cal. 5. 6; Agr. et Cal. 5. 6; Cal. 2. 3. 5-8. 10. 11. 20-23. 25. 26. 28. 29 57-59. 61-63; Nero et Drus. 2. 3; Cal. et Aug. 6-8,

C. Caesar Augustus Germanicus: C. I p. 327 (Fasti Antiat. a. 39. 40: indicazione del suo consolato); — II 4716. cf. 4717 (miliarii della Baetica); — VI 2028 (atti degli Arvali passim); — III 2882. 2976; — V 6641; — VI 5188; — X 796 (a. 37); — XI 3595 (in una dedicazione *divae Drusillae*); — XII 342 add. (in una dedicazione per la sua salute del pagus Matavonicus). 2331 (in una dedicazione dell'a. 37 dei Ratiari Voludnien-

ses); — XIV 2854 (Praeneste: in una dedicazione alla Fortuna Primigenia per la sua salute ed il suo ritorno); — Papers of the arch. inst. of America 1882 p. 133 (giuramento dei cittadini di Assus); — C. II 172; CIG. 1301 (in dedicazioni alla madre Agrippina). Cohen 1 Germ. 1. 2. 5; Germ. et Cal. 1-4. 7-14; Agripp. et Cal. 1-4; Neron et Drus. 1; Cal. 1. 4. 9. 12-19. 24. 27. 30 segg. 60; Cal. et Aug. 1-5, 9-11.

Del *Gai principatus* si parla nell'editto di Cles (C. V 5050, 12). Una dedicazione *pro salute et pace et reditu et victoria et genio Caesaris Au[gusti]* del 37 si trova a Roma (C. VI 811).

Il nome di *Caligula* invece nei monumenti non compare mai.

I suoi rapporti di ascendenza sono così, molto caratteristicamente, indicati nelle lapidi e nelle monete:

Germanici filius: C. XII 342 add.,

Tiberii nepos: Cohen 1, Cal. et Tib. 1-4.,

Germanici f., M. Agrippae n., divi Augusti pron. Cohen 1 Cal. 31 (coloniale, a quanto pare),

Germanici f., Ti. Augusti n., divi Augusti pron.: C. XII 1848. 1849 (prima della sua assunzione al trono),

divi Augusti pron.: C. II 4639 cf. 4640. Cohen 1 Germ. 4; Neron et Drus. 2. 3; Cal. 2. 3. 5-8. 10-11. 20-23. 25. 26. 28. 29.,

Germanici Caesaris f., Ti. Augusti n., divi Augusti pron., divi Iuli abn. C. II 4716 cf. 4717 (a. 39).

Magistrature e titoli.

Pontifex nel 31 (Dio Cass. 58, 7. 8 cf. Suet. Cal. 12. C. XII 1848. 1849).

Augur nel 33 (Suet. l. c.; Cohen 1, Cal. 1. 12).

Quaestor nel 33 (Dio Cass. 58, 23. C. XII 1848. 1849).

Consul fu per la prima volta per due mesi e dodici giorni dal 1 Luglio 37 (Suet. Cal. 17. Dio Cass. 59, 9 cf. Henzen, Acta fr. Arv. p. CCXLVI).

Consul II per un mese dal 1 Gennaio 39 (Suet. l. c. Dio Cass. 59, 13 cf. C. VI 2029).

Consul III fino agli idi di Gennaio del 40 (Suet. l. c. Dio Cass. 59, 24 cf. Tac. Agric. 44).

Consul IV fino alla sua morte (Suet. Dio Cass. ll. cc.).

La sua *tribunicia potestas I* va dal 18 Marzo 37 al 18 Marzo 38, e così di seguito la II, III, IV.

Pater patriae non si disse subito, ma alquanto tempo dopo (C. II 4962, 4).

Imperator mai si trova in documenti ufficiali (Dio Cass. 59, 3): ricorre solo abusivamente in iscrizioni (C. II 4716 cf. 4717. — X 796 ed in monete municipali (Cohen 1 Cal. 12. 30. 36. 37. 48. 55).

Seguendo l'ordine cronologico si ha:

A. 37 (Dal 18 Marzo in poi: *pontifex maximus, tribunicia potestate* (Cohen 1, Germ. 1-3. 5; Germ. et Cal. 1-4. 14; Agripp. et Cal. 1-4; Neron et Drus. 1; Cal. 1. 4. 9. 12. 13. 17-19. 24-27; Cal. et Aug. 1-5. 9).

" (Dal 1 Luglio in poi) *Pontifex maximus, tribunicia potestate, consul* (C. X 796. 2331. Cohen 1, Cal. 14, 50-53; Cal. et Aug. 10).

A. 38 (fino al 18 Marzo) *Pontifex maximus, tribunicia potestate, consul, pater patriae.*

" (dal 18 Marzo in poi) *Pontifex maximus, tribunicia potestate II, consul, pater patriae* (Cohen 1, Cal. 15).

" *Pontifex maximus, tribunicia potestate II, consul, consul design. II, pater patriae.*

A. 39 (fino al 18 Marzo) *Pontifex maximus, tribunicia potestate II, consul II, pater patriae* (C. II 4716 cf. 4717. 6208).

" (dal 18 Marzo in poi) *Pontifex maximus, tribunicia potestate III, consul II, pater patriae* (Cohen 1, Cal. 2. 10. 25. 28).

" *Pontifex maximus, tribunicia potestate III, consul II, consul design. III, pater patriae* (Cohen 1, Cal. 5).

A. 40 (fino al 18 Marzo) *Pontifex maximus, tribunicia potestate III, consul III, pater patriae* (Cohen 1, Germ. et Cal. 5. 6; Agripp. et Cal. 5; Cal. 6. 20-23; Cal. et Aug. 6).

" (dal 18 Marzo in poi) *Pontifex maximus, tribunicia potestate IV, consul III, pater patriae* (Cohen 1, Germ. 4; Néron et Drus. 2-3; Cal. 3. 7. 11, 16. 26. 29. C. II 6233. 6234).

" *Pontifex maximus, tribunicia potestate IV, consul III, consul design. IV, pater patriae* (C. II 4639 cf 4640).

A. 41 *Pontifex maximus, tribunicia potestate IV, consul IV, pater patriae* (Cohen 1, Agripp. et Cal. 7; Cal. 8; Cal. et Aug. 7).

Famiglia.

(cf. specialmente Mommsen, Hermes 13 p. 244 segg.).

1) *Antonia minor*, ava (v. **Tiberius**).
2) *Germanicus*, padre "
3) *Agrippina*, madre "
4) *Caius Tiberius*, fratello "
5) *Drusus*, fratello "
6) *Nero*, fratello "
7) Un altro fratello, morto bambino "

8) *Iulia*, cognata (v. **Tiberius**).
9) *Aemilia Lepida*, cognata »
10) *Iulia Drusilla*, sorella, nata, pare, nel 16 in Germania, quella probabilmente alla cui nascita si riferisce l'altare innalzato « in Treveris vico Ambitarvio supra Confluentes » coll'epigrafe *ob Agrippinae puerperium* (Suet. Cal. 8 cf. Eckhel 6 p. 231). Caligola dicesi l'abbia stuprata, mentr'era ancora pretestato, e che anzi una volta sia stato sorpreso dalla nonna in intimo rapporto con lei. Già nel 33 Tiberio la destinò in moglie a L. Cassius Longinus; Caligula però, salito al trono, gliela tolse (secondo Dione Cass. 59, 11, a M. Lepidus) e visse con lei apertamente in unione incestuosa (Suet. Cal. 24); secondo Eutropio, (7, 12) ne ebbe anzi una figlia. Ebbe gli onori delle Vestali (Dio Cass. 59, 3). Poco però visse con lei, perchè nel 38 essa morì ed egli, che dovette molto amarla, ordinò un pubblico lutto e diede in ismanie straordinarie. Fu consacrata sotto il nome di Panthea ed a lei furono attribuiti tutti gli onori decretati a Livia ed altri molti. Di iscrizioni dedicate *divae Drusillae* abbiamo parecchie: C. XI 1168. 3595. XIV 3576. RA. 1879, 38 p. 372. Rh. Mus. 1890 p. 614; una sua *flaminica* C. V 7345 (Caburrum), *ἱερεία* Rh. Mus. l. c.; della sua *consecratio* parlano forse gli Atti degli Arvali C. VI 2028 e 12 segg. (cf. EE. 8 p. 321. C. XII 1026). Anteriore però alla sua morte pare debba essere la lapide Dittenberger, Syll. 279. Nè più tardi Caligula giurò nelle radunanze se non per Drusilla (Suet. Cal. 24. Dio Cass. 89, 11. 13 cf. Sen. apocol. 1). — *Drusilliani* si chiamano gli schiavi che per la sua eredità vennero in mano a Claudio (C. VI, 8822-24).

14) *L. Cassius Longinus*, cognato, di famiglia plebea ma antica (Tac. ann. 6, 15 cf. 45). Fu console nel 30; nel 40-41 era proconsole dell'Asia e nel 41 fu ucciso, perchè, come riferisce Suetonio (Cal. 57), ' monuerant et Fortunae Antiatinae ut a Cassio caveret '.

15) *Iulia Livilla*, sorella, nata nel 18 a Lesbo (Tac. ann. 54, 2), data da Tiberio in moglie a M. Vinicius (Tac. ann. 6, 15). Ebbe insieme colle sorelle gli onori delle Vestali. Dopo aver avuto relezione anche lei col fratello, fu da lui relegata per la congiura di Lepido (Suet. Cal. 29, Dio Cass. 59, 3). Appena dopo la sua morte, fu da Claudio richiamata (Dio Cass. 60, 4. Zon. 11, 8 p. 461). Ma la sua parentela coll'imperatore, la sua piacevolezza, il dubbio sorto, che tendesse al trono, la rese invisa a Messalina, che la fece morire (Dio Cass. 60, 8; 27, 4. Suet. Claud. 29. Sen. apocol. 10, 4; Oct. 946 segg.) Cf. Cohen 1, p. 249.

16) *M. Vinicius*, cognato, console nel 30. Dopo la morte di Caligula aspirò al trono (Ioseph. ant. Jud. 19, 4, 3), ma proclamato Claudio, vi rinunciò. Fu console per la seconda volta nel 45. Anch'egli morì di veleno per opera di Messalina nel 46 (Dio Cass. 60, 27).

17) *Iulia Agrippina*, sorella. v. **Claudius**.

18) *Cn. Domitius Ahenobardus*, cognato. v. **Claudius**.

19) *Nero*, nipote. v. **Nero**.

20) *Claudia* o *Iunia Claudilla*, prima moglie, figlia di M. Silanus (Suet. Cal. 12), sposata secondo Tacito (ann. 6, 20) e Suetonio (l. c.) nel 33; secondo Dione (58, 25), pare, nel 35. Morì di parto nel 36 (Suet. Cal. 12. Tac. ann. 6, 45 cf. Dio Cass. 58, 25; 59, 8. Philo, leg. 9).

21) *M. Iunius Silanus*, suocero, console nel 19. Fu proconsole dell'Africa sotto Caligula (Tac. hist. 4, 48; Plin. ep. 3, 7; Dio Cass. 59, 20). Secondo Tacito (Agr. 4) Caligula lo fece accusare e l'obbligò ad aprirsi le vene, perchè aspirava al trono (Suet. 23).

22) **Livia Orestilla**, seconda moglie, che egli nel 37 tolse a C. Cornelius Piso proprio nel giorno delle nozze; ma dopo pochi giorni la repudiò e più tardi la relegò, perchè dicevasi, avesse avuto relazione con Piso (Suet. Cal. 25. Dio Cass. 59, 8).

23) **Lollia Paulina**, terza moglie. La sposò nel 38, pochi giorni dopo la morte di Drusilla, togliendola al marito C. Memmius Regulus, che dovette invece adottarla come figlia. In breve la rimandò, proibendole ogni relazione con altri uomini (Suet. Cal. 25. Dio Cass. 59, 12). Forse il suo *natalis* fu festeggiato dagli Arvali tra il 6 e 12 del Febbraio 39 (EE. 8 p. 323).

22) **Milonia Caesonia**, quarta moglie. Questa lo seppe avvincere più delle altre, benchè non bella, non giovane e già madre di tre figlie. Aveva di già relazione con lei; la sposò alla fine, pare, del 39, e trenta giorni dopo essa si sgravò di una bambina. Fu ammazzata insieme a lui (Suet. Cal. 25. 33. 38. 50. 59. Dio Cass. 59, 23. 28. 29. Ios. ant. Jud. 19, 2, 4. Plin. nat. hist. 7, 5, 39. Pers. 6, 47). Il suo nome è probabilmente abraso negli Atti degli Arvali del 40 (C. VI 2030, cf. EE. 8 p. 327).

24) *Iulia Drusilla*, figlia sua e di Caesonia. Amata molto dal padre, fu pure uccisa, quando egli morì (Suet. 59. Dio Cass. 59, 28. 29. Ios. ant. Jud. 19, 1, 2).

25) *Claudius*, zio v. **Claudius**.

26) *Claudia Livilla*, zia v. **Augustus**.

D. Vaglieri.

CALIX. — È raramente ricordato nelle iscrizioni, p. e. nella parietaria di Pompei C. IV 1292: *Adde calicem Setinum*, e l'altra sopra un vaso di Vicarello C. XI 3287: *Apollıni sancto et Nymphis voto suscepto Gavia Rhodine d(ono) d(edit) calicem argenteum p(ondo) · s(emis)* Cf. Marquardt, Privatleben p. 648. 734 seg. 743.

Quanto al *calix* proprio per la conduttura delle acque, è dubbio se la leggenda veduta e pubblicata dal Lanciani (I comment. di Frontino etc. Atti della r. Accad. dei Lincei 1880 p. 499 n. 577): *Iuliae calices et libert(i) eius et Alypi Aug(usti) l(iberti) libert(i)* accenni a un vero calice o piuttosto a una fistula aquaria, dalla quale si distingueva per essere di bronzo piuttosto che di piombo e d'ordinario sprovvisto di leggenda (cf. **Aquaria fistula** p. 580 segg.). Di calici scritti il Lanciani stesso (op. cit. p. 575) afferma di non conoscere se non due autentici, sull'uno dei quali è scritto: *Fl(avi) Rustici v(iri) h(onestissimi)*, e sull'altro: *Fl. Gregori v(iri) d(evoti)*. Per lui non sono veri calici acquarii, ma misure di liquidi usate probabilmente in occasione di congiarii, quei tubi di metallo che portano scritti nomi di imperatori. Il *calix*, che immetteva l'acqua dal serbatoio (*rivus* o *castellum*), era della larghezza minima di m. 0,221 e un diametro corrispondente alla quantità dell'acqua erogata (Frontin. de aquis 36 cf. 105. 106. 112) Cf. **Aqua** p. 541 seg.

CALLAECIA. — v. **Gallaecia**.

CALLAECORUM (cohortes). — v. **Hispanorum cohortes**.

CALLATIS (*Mangalia*). — Città della Moesia inferior, sul Ponto (Itin. Anton. p. 227. Tab. Pent. 8, 4); questa forma del nome è accertata dal miliario di M. Aurelio e L. Vero (a. 162), che finisce: *a Callatide VII* e fu trovato a Bujuk Tatlatichak (C. III 7616). Probabilmente appartiene a questa città il milite del latercolo EE. 4, 994 *a*, lin. 4. Il nome della città è forse anche contenuto nel termine che porta scritto: *F(inis) terr(itorii) Call(atidis)*, trovato a Kalojdzideri (C. III 7587), e nella lapide: .... *[civi]tas Cal[l]a[t]iano[rum]* etc. (C. III 769); giacchè ΚΑΛΛΑΤΙΑΝΩΝ ricorre sulle monete (Eckhel, D. N. 2 p. 13 cf. RA. 1881, XLII p. 300). Delle lapidi latine ivi rinvenute, una è dedicata a *I(upiter) o(ptimus) m(aximus)* e *Iuno regina* (C. III 7585), l'altra ad Aureliano nel 272 d. Cr. da un *praeses provinciae* (C. III 7586).

CALLENSES (*El Coronil?*). — Popolazione dell'Hispania Baetica, chiamata da Plinio (nat. hist. 3, 3, 14) *Callenses Aeneanici*, forse appartenente al conventus Astigitanus. Delle due iscrizioni ivi rinvenute, una (C. II 1371) è dedicata ad Adriano, l'altra (1372) ricorda forse la *[res] p(ublica) Callensis*. Cf. Hübner, C. II p. 186. 847.

CALLIPOLIS. — Nome comune a varie città.

In Italia, nella Calabria, regione II Augustea, l'odierna *Gallipoli*, non ricordata che da Mela (2, 4, 66: « urbs Graia Callipolis »), da Plinio (nat. hist. 3, 11, 100: « in ora . . . Callipolis quae nunc Anxa LXXV a Taranto ») e forse anche in un latercolo di pretoriani (C. VI 2375 *c* lin. 6: . . . *Saturninus Cal(lipoli) Ca(labriae)*). Delle tre lapidi ivi trovate (C. IX 7-9), una (8: *Dis manib(us) D. Vibullus D. f. Fab(ia) Fuscus decurio* etc.) mostra col suo *decurio* che l'ordinamento era municipale e che forse fu inscritta nella tribù Fabia. Cf. Mommsen, C. IX p. 3.

Nella Sicilia, fondata da Naxos (Strab. 6, 2, 6 p. 273. Sil. Ital. 14, 249).

Nell'Aetolia (Polyb. 20, 11, 11. Liv. 36, 30. App. Syr. 21).

Nella Thracia, nel Chersoneso (Liv. 31, 16. Plin. nat. hist. 4, 11, 49. Amm. 22, 8, 4. Itin. Anton. p. 523). Delle tre lapidi latine ivi ritrovate, una (C. III 7381 = 725) ci dà forse un *sacerdos* e la tribù Arnensis; un'altra frammentata (7382) ricorda Antonino Pio, e una terza (7383) forse un *collegium*. Una greca (CIG. 2013) è una dedicazione ad Adriano del 124 d. Cr. cf. Dumont, Mélanges pag. 427 segg.

CALCIS (coctor). — Nell'editto di Diocleziano « de pretiis rerum » (C. III p. 830) sotto il titolo: *de mercedibus operariorum* si legge: 7, 4: *Calcis cocteri ut supra diurni (denarios) quinquaginta*. Su tali operai v. Cod. Theod. 14, 6.

CALVA (dea). — Un'iscrizione di *Pelm*, presso *Gerolstein*, nella Germania (OH. 5681) ha: *Calvae deae aedem omni sua impensa donavit M. Victorius Pollentin(us) et ob perpetuam tutelam eiusd(em) aedis dedit* etc. È dubbio se sia da mettersi in qualche relazione colla *Venus Calva* (Serv. Aen. 1, 720. Lactant. 1, 20, 27 cf. Preller, Mythol. 1³ p. 447).

CALYDON (*Kurtaga*). — Città dell'Aetolia presso il fiume Evenus a poca distanza dal mare (Plin. nat. hist. 4, 2, 6. Mela 2, 3, 10 cf. Caes. bell. civ. 55. Liv. 36, 11 etc.). Se ne ha una sola lapide latina (C. III 7305).

CAMALODUNUM (*Colchester*). — C. VII 87-94. — EE. 3, 59; 4, 667; 7, 844. 845. — Città antica della Britannia e sede del re Cinobellino (Dio Cass. 60, 21), sulla via fra Londinium e Venta Icenorum (Itin. Anton. p. 480, 4.

Ravenn. 5, 21 p. 429, 14 Tab. Penting. 2, 1): *Camalodunum* (Plin. nat. hist. 2, 187), *Camulodonum* (Tac. ann. 12, 32; 14, 31. Itin. Auton. l. c.; Καμουλόδουνον (Dio Cass. l. c. cf. Ptol. 2, 3, 22; Καμουνδόλανον). *Manulodalo colonia* (Ravenn. l.c.). *Colonia Victricensis Camalodunum* è chiamata in una lapide di Nomentum (C. XIV 3955: *cergitor civium Romanorum coloniae Victricensis quae est in Britannia Camaloduni*) e *Victricensis* probabilmente si dice pure uno nativo di colà (C. II 2362). Sulla origine di questo nome vi è molta incertezza. L'Hübner lo farebbe derivare dal tempio provinciale ivi eretto (Tac. ann. 14, 31) in onore di Roma e della Vittoria (cf. Seneca, apoc. 8); altri dal cognome *Victrix* della legione XIV Martia o XX *Valeria*. Secondo lo stesso Hübner i veterani ivi dedotti, oltre che di quelle due legioni, sarebbero stati anche della II Augusta e della IX Hispana. La deduzione avvenne nell'anno 51 d. Cr. per opera del legato di Claudius Ostorius Scapula (Tac. ann. 12. 33 cf. Agric. 14), dopo che nell'a. 43 la città era stata occupata dai Romani (Dio Cass. 60, 21). Una seconda deduzione di veterani sembra essere stata fatta di poi, poco prima dell'anno 61 (Tac. ann. 14, 31). Un presidio militare dovè anche avervi stanza (Tac. l. c.), benchè non vi siano tegole scritte, che indichino il corpo militare. Le poche iscrizioni ivi ritrovate non offrono alcun dato circa l'ordinamento comunale.

HUEBNER, C. I. Lat. VII p. 33 segg.; Hermes, 16 p. 533 seg.; Römisch. Herrschaft in Westeuropa p. 21 seg.

CAMARTENSES. — Leggesi in uno dei frammenti degli editti emanati dal prefetto della città nel secolo IV (BM. 1891 p. 346 cf. C. VI 10099 dove leggesi erroneamente *Camarienses*). Sarebbero gli abitanti di un luogo di Roma, che però non è noto.

CAMBODUNUM. — Nome comune a due città.

L'una nella Raetia, corrispondente all'odierna *Kempten*, sulla via tra *Pons Aeni* e *Arbor felix* (Itin. Anton. p. 237. 250. 258. Tab. Peuting. 4, 2), ricordata oltre che in un miliario del tempo di Severo (C. III 5987), da Strabone (4, 6, 8 p. 205), da Tolomeo (2, 12, 3) e dalla Notitia Dignitatum (Occ. 35, 8 = 19: « Praefectus legionis tertiae Italicae pro parte media praetendentis a Vimania Cassiliacum usque, Cambidano »). È dubbio quando sia stata ordinata a municipio; certo lo era al tempo di Severo, come appare dal miliario suddetto. Delle tre lapidi locali (C. III 5770-5772) la prima è dedicata ad Antonino Pio da alcune *civitates*, fra cui forse era Cambodunum, la seconda è sepolcrale e la terza è dedicata *Deo Mercurio.* Cf. Mommsen, C. III p. 709 cf. 721. 737. 739.

La seconda città era nella Britannia (Itin. Anton. p. 468) e propriamente nel territorio dei Brigantes, forse corrispondente all'odierno *Stack* presso *Stainland*, ove sono avanzi di accampamenti romani e sono state ritrovate tre lapidi (C. VII 199. 201. 202), di cui la prima è dedicata alla *Fortuna* da un centurione della *legio VI victrix p(ia) f(idelis)*. Cf. Hübner, C. VII p. 54.

CAMBUS?. — In una iscrizione di *Impflingen* presso Landau (OH. 5690) leggesi: *Deo Mercurio Cambo Justi v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*. È dubbio se sia un predicato celtico di Mercurio ovvero parte del nome del dedicante.

CAMELLENSES. — Leggesi in due frammenti di editti dal prefetto della città del secolo IV(BM. 1891 p. 342 segg. fr. A b, 4; C II 7), e indica abitanti di un luogo di Roma finora sconosciuto. L'Hülsen (ivi) osserva: « La posizione sul Celio è accertata dall'ordine dei nomi, e quindi non può stare in relazione nè con la *Camellaria* o *Cameliana* sul Campidoglio (Iordan. Top. II p. 457 seg.). neppure con il *palatium Camillianum* o *Camilianum* del Campo Marzio (Iordan, l. c. p. 406).

CAMELUS. — Nell'editto di Diocleziano « de pretiis rerum » (C. III p. 834), sotto il titolo: *De sagmis* si ha (11,5): *Sagma camelli (denarios) trecentis quinquaginta.* Sotto il titolo: *de mercedibus operariorum* (7, 17): *Camelario sibe asinario et burdonario pasto diurni (denarios) biginti quinque.*

CAMENAE. — Divinità delle fonti in origine, come appare dal rapporto che il loro culto ha con quelle e colla Ninfa Egeria (Varro l. l. 7, 26. Liv. 1, 21, 3. Serv. Verg. eclog. 7, 21 cf. Tertull. adv. Marc. 1, 13. Vitruv. 8, 3, 1 etc.), col tempo si identificarono colle Muse, quando il culto di queste nel secolo II av. Cr. fu introdotto in Roma, e in questo senso gli stessi antichi spiegavano l'etimologia della parola, specialmente nelle forme antichissime *Casmenae* o *Carmenae* (Fest. epit. 43. Varr. l. c. Serv. Vergil. eclog. 3, 59. Macr. comm. 2, 3, 4 cf. Iordan, Beiträge p. 132 seg.). Non v'è che una sola iscrizione metrica di Bonna (BRh. 484), la quale è dedicata fra le altre divinità anche a *Granno (et) Camenis*, cioè ad Apollo e alle Muse. — Secondo la leggenda, re Numa, per consiglio della Ninfa Egeria, dedicò alle Camenae presso la porta Capena un *lucus* e una fonte (Liv. 1, 21, 3. Plut. Numa 13. Sulpic. sat. 67), come pure un'edicola di bronzo, che più tardi, colpita dalla folgore, fu trasportata nel vicino tempio dell'*Honos* e *Virtus*, e più tardi ancora nel tempio

di *Hercules Musarum* eretto da Fulvio Nobiliore (Symm. ep. 1,21 Serv. Aen. 1,8). È dubbio se nel lucus stesso sia sorto quel tempio delle Camene, nel quale Plinio (nat. hist. 34, 19) ricorda avere il poeta L. Accius posta una propria statua. Da un luogo di Giovenale (sat. 3, 10 segg. cf. Schol. ivi) appare sicuramente che il bosco e la grotta erano a pie' del Celio, a sinistra della via Appia e fuori le mura Serviane, in una valle innanzi alla porta Capena, a traverso la quale passava il

Vicus Camenarum ricordato dalla base Capitolina (C. VI 975), e corrispondente all'odierna via delle Mole di S. Sisto, nella regione I Augustea, dove appunto la Notitia pone l' *aedem Honoris et Virtutis* e le *Camenas*. Cf. Becker, Top. p. 413 segg. Richter, Top. p. 884.

CAMERA. — Nel significato più comune di volta e cielo a volta nelle costruzioni varie (p. e. Cic. ad Q. fr. 3, 1, 1. Varro de r. r. 3, 7. Sollust. Catil. 58. Plin. nat. hist. 16, 36, 156; 36, 189. Vitruv. 7,3 etc.), ricorre in parecchie iscrizioni così nella forma di *camara* (C. III 456. — VI 3714. 23400), come nell'altra *camera* (C. II 3420. — VI 5532. — VIII 1183. 1309. (= 14807). 1323 (= 14855). — 5263):

Porticos arcos quibus superum ponitur camera curva convexaq(ue) C. II 3420).

Claudia Aug(usti) liberta Tertulla sibi et.... viro suo monumentum cum camara etc. (C. III 456).

Silvano .... ex voto camaram et paretes suis inpendis a novo vestibit etc. (C. VI 3714).

puteum [labrum cum ful]menteis it[em]... stratum ca[maram cum fornaci]bus scalaria..... ostium hypa[ethrum] etc. (C. VI 5532).

in hoc pariete quae sunt columbaria totius parietis sive ollaria usque ab terra ad camaram et ante aediculam ossuarium etc. (C. VI 23400).

Aedem trium camerarum vetustate collapsam addito cultu meliori laqueariorum pecunia propria reformavit (C. VIII 1183).

Herculi Aug(usto) sac(rum). Fabius ..... arcuus cum camera signina et osteo patriae dono dedit idemq(ue) ded(icavit) (C. VIII 1309 = 14807).

cameram superposuit et opere museo exornavit (C. VIII 1323 = 14855).

aede]m Minerv(ae) opere [tect(orio)], camera(m), limi[na l]apide rub(ro), asseres.... m cludend(am) f(acienda) cur(avit) (C. XI 5263).

CAMERINUM (*Camerino*). — C. XI 5628-5641. — Città della regione VI Augustea, Umbria, ma presso al confine del Piceno, in alto e discosta dalle grandi vie romane. I cittadini si chiamano *Camertes*. Ma siccome Livio (9, 36) all'a. di Roma 444 pare che metta i *Camertes Umbri* nell'Etruria, e dice (10, 25, 11) che *Clusium* (Chiusi) prima sia stata nominata *Camars* e fa (10, 26) avvenire presso *Clusium* la battaglia che secondo Polibio (2, 19, 5) avvenne *ἐν τῇ Καμερτίων χώρᾳ*, così è stata proposta e da molti difesa l'opinione, che i vecchi Camerti non avessero nulla di comune con Camerino. Con gran zelo però e, come credo, a ragione varii dotti di Camerino hanno affermato il diritto del loro paese sul nome dei Camerti. Comunque sia, è certo, che quando in età posteriore si mentovano i Camerti, è da intendere Camerino. Ciò vale già per la guerra Annibalica, per la quale i Camerti sono menzionati da Silio Italico (4, 157; 8, 462. 463) e da Livio (28, 45) all'a. 549. Qui si aggiunge che i Camerti avevano coi Romani un *aequum foedus*. Celebre è che malgrado questo, C. Mario nella guerra Cimbrica a due coorti dei Camerti donò per il loro valore la cittadinanza Romana (Cic. pro Balbo c. 20. 21. 22. Valer. Max. 5. 2, 8. Plutarch. Mar. 28). Di nuovo si fa menzione di Camerino nei torbidi di Catilina (Sallust. Cat. 27, 1. Cic. pro Sulla 19, 53), nella guerra fra Cesare e Pompeo (Caes. b. c. 1, 15, 5 cf. Cic. ad Att. 8, 12 B) e nella guerra Perugina (Appian. l. c. 5, 50). Dall'epoca posteriore fino al V secolo d. Cr. nulla si racconta di Camerino; il nome si trova nelle geografie di Strabone (5, 2, 10 p. 227), Plinio (nat. hist. 3, 113), Tolomeo (3, 1, 46 = 53), e così pure nel libro colon. I p. 240, 7 ed. L.; II p. 256, 16. 257 seg., 257, 9 e presso Apicio, de re coquinaria 1, 3.

Iscrizioni antiche di Camerino si conoscono in numero ristretto. Esse provano che era *municipium* (C. XI 5632. 5635) ed ascritto alla tribù Cornelia (5632. 5634. 5635). Di magistrati si hanno: *aedilis* (5635) e *IIII vir iur(e) dic(undo)* (5634. 5635 e forse 5633); di sacerdoti, *flamen divor(um) Aug(ustorum)* dell' epoca di M. Aurelio e Commodo (5635). La frammentata iscrizione 5628 pare che si riferisca ad una statua posta a Gaio Cesare figlio di Augusto come patrono dal *s(enatus)* di Camerino. Lo stesso si chiama *ordo Camertium* nell'iscrizione di Fermo (C. IX 5362). Un pretoriano nativo di *Camerino*, che entrò nella milizia l'a. 147, si trova nel registro NS. 1885 p. 69 III 12. Famosa è la base C. XI 5631 posta dai Camerti a Settimio Severo, perchè aveva confermato *ius aequum foederis*. Interessante è pure C. XI 5632 eretta dai *vicani Censorglacenses*, che avevano ottenuto da Antonino Pio *beneficio interpretationis eius privilegia, quibus in perpetuum*

acciti confirmatique sunt ad un *M. Maenius C. f. Cor(nelia) Agrippa L. Tusidius Campester*, che vien detto *hospes divi Hadriani, pater se natoris*, poi *electus a divo Hadriano et missus in expeditionem Brittannicam trib(unus) coh(ortis) I Hispanor(um) equitat(ae)* e *patronus municipi* (di Camerino). Quando costui fu in Britannia, fu posta l'ara C. VII 379: *I(ovi) o(ptimo) m(aximo) coh(ors) I His(panorum), cui prae(st) M. Maenius Agrip(pa) tribu(nus), po s(uit).*

E. Bormann.

CAMILIA (**Cam**. passim. — **Camil**. C. V 51. 7723 (?); SI. 1, 182. C. VI 15268. — VIII 2533. 3896. — **Camill**. C. IX 27 add. p. 652. — **Camilia** C. VI 2890. VII 188. BRh. 492. — *ΚΑΜΙΛΛΙΑ* EE. 4 p. 220. — *ΚΑΜΕΛΛΙΑ* FL. 3, 195-198 = Greek inscriptions of the British Museum 3, 405 due volte), distretto territoriale ed amministrativo dello Stato, una delle più antiche *tribus rusticae*, istituite secondo la tradizione se non dal re Servio Tullio, almeno prima dell'anno 358 u. c. (Liv. 2, 21, 7 cf. Dionys. 7, 64 sulla condanna di Marcio Coriolano nell'anno 263 u. c.; Kubitschek de Rom. trib. origine p. 25 segg.; Mommsen Staatsr. 3 p. 166,3). S'ignora ancora l'etimologia del nome, che pare derivato da una gente di patrizi, la *gens Camilia*, di cui per altro niuna testimonianza ci fa fede. Imperciocchè non è molto probabile, che vi sia qualche rapporto tra i *Camilii* o *Camelii* o *Camillii*, di rado nominati in iscrizioni dell'età imperiale, p. e. C. VI 14301-14304. X 3699. 8041, 9. XIV 3080-3084), e quella gente del II o III secolo u. c. S'ignora anche di questa tribù l'ubicazione originaria nelle vicinanze di Roma. Il territorio della Camilia, chiuse a 35 il numero delle tribù dopo la metà del secolo III a. Cr., s'allargò, ma non molto nè fuori dell'Italia. Furono iscritte in essa Pisaurum, colonia di cittadini Romani, dedotta nell'anno 184 a. C., ed inoltre le città di Tibur, Ravenna ed Alba Pompeia (Kubitschek p. 75), che ottennero la cittadinanza Romana durante o dopo la guerra sociale. A me pare, che Augusta Bagiennorum, iscritta parimente nella tribù Camilia, sia stata fondata nell'agro di Alba Pompeia; forse anche Suasa, prima di essere costituita a municipio romano, fece in qualche modo parte dell'agro di Pesaro, e nello stesso modo Atria fu da prima un vico attribuito all'agro Ravennate. Adunque la Camilia comprese le seguenti città:

Alba Pompeia (Italia reg. IX C. V 7153. 7553. 7922. VI 2620. 2649. VIII 1839. 2533. BI. 1866 p. 31. Kubitschek, Imp. Rom. trib. descr. p. 100).

Atria (Italia reg. X BRh 1264. Kubitschek p. 108).

Augusta Bagiennorum (Italia reg. IX C. V 7669. VI 2757. 2890. 3896. 8070*b*. BRh. 492. Kubitschek p. 101).

Lupiae (Italia reg. II C. IX 24. 26. Kubitschek p. 42).

Pisaurum (Italia reg. VI C. III 2014. VI 2381 a 1, 14. VII 188 Kubitschek p. 74).

Ravenna (Italia reg. VIII C. VI 215. 2382. *b* 22 e 32. 2539. 2551. 3884, 1, 32 e 37 e 2, 9 e 3,14. 35. 37 e 4,22. EE 4, 887, 2, 22. Kubitschek p. 99).

Suasa (Italia reg. VI C. VI 3884, 3, 17. Kubitschek p. 77).

Tibur (Italia reg. I C. VI 2427. 3884, 4, 12. Kubitschek p. 50).

Per le altre lapidi, in cui ricorre la tribù Camilia (p. e. MOe. 6,79. FI. 137, 123. C. V 7160. 7162) vale la stessa osservazione fatta dal De Ruggiero sulla tribù **Aemilia**, al fine dell'articolo p. 291.

J. W. Kubitschek.

CAMPAGONUM (**ala**). — v. **Hispanorum alae**.

CAMPAGUS. — Specie di calzari rinchiudenti le dita del piede e il calcagno, per modo da lasciare scoperta la parte superiore media, legati con corregge incrociate e allacciate (Lyd. de mag. 1,17). Nei bassi tempi fu sostituito al *calceus patricius*. Nell'editto di Diocleziano « de pretiis rerum » (C. III p. 833), nel quale sotto il titolo *de caligis* ricorrono i calcei patrizii, i *campagi* sono indicati come calzature militari: 9, 11: *Ca[m]pagi militares (denarios) septuaginta quinque.* Cf. Marquardt, Privatl. p. 575.

CAMPANA. — In uno degli atti dei fratelli Arvali (C. VI 2067 II 7 seg. cf. 2104*b* 3) descrivendosi le cerimonie sacre del pomeriggio del secondo giorno della festa solenne (cf. **Arvales** p. 700), è detto: *Depositis praetextis cenatoria alba acc(eperunt) et in tetrastylo epulat[i] sunt; mor[e] pompae in tetrastylum fercula cum campanis et urnalibus mulsi singulorum transierunt* etc.... L'Henzen (Acta fr. Arval. p. 35) osserva: « Campanam Isidorus (orig. 16, 25, 6) stateram dicit, quae duas lances non habeat, sed virga sit signata libris et unciis et vago pondere mensurata; nec negaverim fieri potuisse, ut, sicut mulsi urna, ita ciborum quoque certum quaddam pondus epulantibus appenderetur. Potest etiam de tintinnabulis cogitari, quae bene ad pompam videntur convenire et ab antiquis iam campanarum nomine appellabantur; cf. onom. p. 25 Labb.: *campana κώδων*. Denique cum praeter urnalia patellae quoque ferculis impositae re-

quiri videantur , Campana Horatii (sat. 1, 6, 18) supellex in mentem venit, ut quae in sacris diei tertii occurrunt tuscanicae et ipsae vasa quaedam videntur esse ex Etruria allata » (Mommsen, add. ad Henzen, Relazione etc. p. XIV).

CAMPANA (via). — Una delle vie suburbane di Roma, che cominciava dall'antica porta Portuensis alla riva destra del Tevere e si stendeva fino al mare. Traeva il nome dal *Campus salinarum* corrispondente alle antiche saline Veientane, sulla spiaggia di ponente al porto Claudio-Traiano, e ricordata in una iscrizione di recente ritrovata negli stagni di Campo Salino (NS. 1888 p. 228). Che cominciasse dal posto dove poi sorse quella porta, è dimostrato dall'indicazione di distanza ricorrente negli atti degli Arvali (C. VI 2107 ad a. 224 lin. 14): III *id(us) Dec(embres) fratres Arval(es) in luco deae Diae via Campana apud lap(idem) (quintum) convener(unt)* etc.; e il bosco sacro degli Arvali sorgeva proprio oltre il quinto miliario da Roma. Siccome una delle vie secondarie, essa insieme con la via Ostiensis dall'altro lato del fiume, era amministrata da un

Curator viarum Ostiensis et Campanae (C. VI 1610: *T. Fl(avio) R.... iano trib(uno) leg(ionis) IV Flaviae* etc.), il quale come equite avea un grado eguale a quello dei procuratori, e in fatto talvolta porta anche il titolo di

Procurator viae Ostiensis et Campanae C. X 1795: *M. Bassaeo M. f. Pal(atina) Axio.... proc(uratori) Aug(usti) viae Ost(iensis) et Camp(anae), trib(uno) mil(itum) leg(ionis) XIII Gem(inae)* etc.

Essa è pure ricordata in un cippo terminale scoperto a due miglia dalla città (OH. 6660 cf. BI. 1891 p. 344): *Partes introrsus ad viam Campana(m) versus ad proxim(um) cippum, proprius* (= Gatti leggerebbe: *ped(es).... quinque semis*) *in loco proprio hortoru(m) Cocceianorum, oneri ferundo vigiliario, quod est portorum Titianorum* etc. Cf. BI. l. c. dove è detta semplicemente *via publica*; e inoltre in una epigrafe sepolcrale (C. VI 10250): *Huic monimento iter aditus ambitus debetur ex sententia Erotis Aug(usti) l(iberti) iudicis a via Campana publica dextrorsus inter* etc. Cf. **Portuensis via.**

Biondi, Atti dell'Accad. rom. d'archeol. IX p. 473 segg. — Jordan, Top. I, 1 p. 380; II p. 236. — Richter, Top. p. 56 193.

CAMPANA (cohors). — Questo titolo, come anche gli altri di *Campestris* o *Campanorum*, il cui significato non è chiaro, sembra essere stato proprio di *cohortes voluntariorum civium Romanorum* (BD. 7 p. 146 cf. **Voluntariorum cohortes**).

CAMPANI. — In quanto sono ricordati in alcuni programmi elettorali pompeiani v. **Pompeii.**

CAMPANIA. — Formato probabilmente dagli scrittori greci, questo nome indicante una parte dell'Italia meridionale non fu usato dagli scrittori latini anteriori a Cicerone, perchè in origine *Campani* si dissero gli abitanti di Capua, e dal territorio di questa secondo l'indole della lingua latina non si poteva determinare tutta una regione (Cf. Mommsen, C. X p. 499). Da quel tempo esso divenne frequente, e anche nelle iscrizioni ricorre oltre che in molte relative ad ufficiali amministrativi nell'Impero (v. più oltre), in poche altre, come in due frammentate, l'una di Roma (C. VI 3862.... *ae proc[urator]* .... *Campaniae*..... *subcurator* ....), l'altra di Nola (C. X 1282), e in altre due nell'Africa, delle quali la prima (C. VIII 2801) ci dà un *Cecilius Cecilius Proculeianus mil(es) leg(ionis) III Aug(ustae)*..... *ex Campania*), la seconda, metrica, ricorda il vino della Campania in genere (C. VIII 212 lin. 31). A queste si possono aggiungere alcune altre, che accennano a: *gladiatores prim(i) Campan(i)* (C. X 6012), a un *F. Sabinus Campanus Teanensis eq(ues) R(omanus)* (Espérandieu, Epigr. p. 228), un *Sempronius Fortunatus mensor aedificiorum natione Kampanus* (C. III 2129) e un *M. Lucilius Secundus mis. ex ala Front. domo Campano* (BRh. 271). Gli acta triumph. poi (C. I p. 455) ricordano la vittoria riportata dai Romani nell'anno 214 u. c. sui *Campani*, *Latini* etc. Come da questo tempo sino allo scorcio dell'età repubblicana le sorti della Campania, nei suoi rapporti con Roma, seguissero in genere quelle di Capua, si vedrà meglio ragionando di questa città (v. **Capua**).

Nell'Impero, essa si presenta in un doppio ordinamento amministrativo: come regione dapprima, come provincia più tardi.

1) **Campania regio I.** — Tale divenne nellla divisione che Augusto fece della penisola italica in undici distretti amministrativi (v. **Italia**). Essa comprendeva: 1° La *Campania* propria, che a quel tempo era non più l'antico territorio di Capua, bensì quello che al sud era diviso dalla Lucania per mezzo del fiume Silarus alla sua foce (Plin. nat. hist. 3, 5, 71. Strab. 6, 1, 1 p. 252; 6, 2, 4 p. 255. Ptol. 3, 1, 8), all'ovest confinava col mare, all'est con gli Hirpini e il Samnium (cf. C. IX p. 88; X p. 127), da cui era separato dal Volturnus (C. IX p. 203), al nord col Latium. 2° Il *Latium vetus* o *antiquum*, cioè quel territorio, che dal principio del V secolo di Roma in poi cominciava dal Tevere e giungeva fino a Circeii, Tarra-

cina e Fundi (Scylax § 8. Strab. 5, 3, 4 p. 231 cf. 5, 2, 1 p. 219; 5, 3, 9 p. 237. Plin. nat. hist. 3, 5, 56. Polyb. 3, 22. Serv. ad Aen. 1, 6 cf. C. X p. 498) e confinava al nord con l'Etruria, all'ovest col mare, all'est coi Sabini, Aequi e Marsi, e al sud col Latium novum. 3° *Latium adiectum o novum,* cioè il territorio che si estendeva dal Latium vetus fino al Liris e addirittura al Volturnus (Plin. nat. hist. 3, 5, 56. 57. Ptol. 3, 1, 6. 63. Mela 2, 4, 70. Strab. 5, 3, 9 p. 237 cf. C. X 498 e **Latium**).

Quanto a speciali istituzioni amministrative connesse con le regioni Augustee, è da notare che, laddove per alcune di esse sono conosciuti dei *iuridici,* questi mancano affatto per la Campania; sicchè è da credere che per alcuni atti della giurisdizione, p. e. la tutela, i fedecommessi etc. quella dipendesse direttamente dai magistrati di Roma (Mommsen, Staatsr. 2³ p. 1085. 9 cf. **Iuridicus**).

La sola istituzione, almeno fra le note per le lapidi, è quella relativa all'amministrazione dell'imposta sull'eredità, retta da un

Procurator XX hereditatium. Il quale appare come amministrante talvolta insieme due regioni, la Campania e l'Apulia con la Calabria (C. XI 378: *L. Faesellio L. filio An(iensi) Sabiniano proc(uratori) i[m]p. Antonini Aug. Pii [pr]ov(inciae) Pan(noniae) inf(erioris), proc(uratori) XX[he]r(editatium) region(is) Campan(iae), Apul(iae), Calabr(iae) [e]quo publ(ico)* etc.), altra volta quattro, la Campania, il Picenum, l'Umbria e la Tuscia (C. XIV 2922 cf, 2955: *T. Flavio T. f(ilio) Germano curatori triumphi felicissimi Germanici secundi [imp. M. Aureli Commodi Antonini Aug. Pii]...... [proc](uratori) XX her(editatium) Umbriae, Tusciae, Piceni [region]is Campaniae* etc.; — RA. 1892 p. 304 n. 33: *M. Herennio M. fil. Qu[ir(ina)] .... ri v(iro) e(gregio)..... proc(uratori) [XX heredi]tatium per Umbriam, Tu[sciam Pice]num et tractum Cam[paniae]* etc.). Una lapide urbana indica una procuratia della Campania (C. VI 1633: *C. Valerio Quir(ina) Fusco proc(uratori) XX per Campan(iam)* etc.), che molto probabilmente sarà da riferire alla stessa amministrazione, tacendovisi forse qualche altra regione a quella connessa. Più dubbio è invece il caso del frammento epigrafico (C. VI 3862), ove si legge: *...ae proc[urator]..... Campaniae..... [s]ubcurator..... [hon]oribus aput.....* La lapide ora riferita e ricordante il *tractus Campaniae,* che pare sinonimo di *regio Campaniae,* trova un riscontro nell'altra che ci dà un *Acastus Aug(usti) lib(ertus) procurator provinciae Mauretaniae et tractu(s) Compan(iae)* (C. X 6081), e annulla una delle ragioni addotte dall'Hirschfeld (Sitzungsb. der Akad. der Wiss. zu Berlin 1889 p. 428) per ritenerla falsa.

2) **Campania provincia**. — Nel nuovo ordinamento amministrativo dell'Impero, cominciato alla fine del secolo III e compiuto da Costantino, la Campania, cogli stessi confini della regione Augustea, formò una delle provincie, in cui fu divisa l'(v.) **Italia**, poste con altre sotto la dipendenza mediata del *praefectus praetorio Italiae* (Not. dign. Oc. 2, 17 Seeck) e immediata del *vicarius urbis Romae* (Not. dign. Oc. 19, 3 Seeck. C. Theod. 12, 1, 68 cf. 9, 4, 12), con la capitale Capua (Athan. hist. Arian. ad monachos in Athan. op. 1 p. 355 cf. Laterc. Polem. Silv. 1, 3 Seeck) e residenza del *praefectus classis Misenatium* (Not. dign. Oc. 42, 10 Seeck). Essa era retta da un governatore, di cui il titolo variò col tempo. Da principio si disse.

Corrector Campaniae, col titolo onorifico di *vir clarissimus* o *vir consularis* (cf. Cantarelli, BM. 1892 p. 136 segg.). Le iscrizioni offrono i seguenti:

T. Fl(avius) Postumius Titianus v(ir) co(n)s(ularis), proco(n)s(ul) prov(inciae) Africae, co(n)s(ularis) aquarum et Miniciae, corr(ector) Campaniae etc. C. VI 1418. 1419. — Console per la seconda volta nel 301, prefetto della città nel 305.

P. Helvius Aelius Dionysius cons(ularis) vir, corr(ector) Camp(aniae) etc. C. X 6084. — Sotto Diocleziano e Massimiano o nei primi anni di Costantino cf. Borghesi Op. 6 p. 389; Mommsen, EE. 1, 141 1).

Pompeius Faustinus v(ir) c(larissimus), corr(ector) Campaniae etc. C. X 4785. — Prefetto della città nel 300 cf. Borghesi, Op. 6 p. 281.

C. Vettius Cossinius Rufinus c(larissimus) v(ir)..... corr(ector) Camp(aniae), corr(ector) Tusciae et Umbriae etc. C. X 5061. — Intorno al 312. Console nel 323.

Virius Gallus v(ir) c(larissimus), corr(ector) Campaniae etc. C. X 3867. — Sotto Diocleziano o Costantino. — Cf. **Corrector**.

Più tardi, e, a quanto pare, circa dall'anno 333 in poi, è chiamato

Consularis Campaniae (Not. dign. Oc. 1, 59 cf. 19, 3; 43, 1-4 Seeck), anch'esso *vir clarissimus*; il titolo di *consularis* in una lapide di Nola (C. X 1247) erroneamente ha l'aggiunta di *provinciae* alla *Campania*. In un'altra di Roma (C. VI 1736) si vedono congiunte forse temporaneamente e per eccezione, sotto uno stesso *consularis*, la Campania e il Samnium (*consulari Campaniae cum Samnio*).

Acilius Glabrio Sibidius v(ir) c(larissimus), ...legatus in provincia Achaia, consularis Cam-

paniae, vicarius per Gallias septem provinciarum etc. C. VI 1678. — A. 438. Symm. lit. 7, 129. 130. 131.

Aemilius Rufinus... com(es) primi ord(inis), [co]ns(ularis) Camp(aniae) C. IX 1563. — A. 423/450.

Amphilochius Cod. Theod. 12, 1, 71. — A. 370.

Avianius Valentinus v. c. cons(ularis) Camp(aniae) C. X 1656.

Avianius Vindicianus v. c. cons. Camp. C. X 1683. 6312. 6313.

Barbarus Pompeianus v. c. consularis Camp. C. X 1199. XIV 2919. — A. 333. Cod. Theod. 1, 2, 6; 1, 22, 4.

Betitius Pius Maximillianus consularis C[ampaniae?] C. IX 1121.

Bulephorus. — A. 364 seg. Cod. Theod. 9, 30, 2; 15, 15, 1. 2 cf. 8, 5, 24.

C. Caelius Censorinus v. c..... cons. Camp. C. X 3732. — Sotto Costantino.

Claudius Iulius Pacatus v. c. cons. Camp. C. IX 1575.

Q. Clodius Hermogenianus Olybrius v. c. consularis Campaniae, proconsul Africae, praefectus urbis, praef(ectus) praet(orio) etc. C. VI 1714 cf. X 6083? — Console nel 379.

Domitius Severianus v. c. con[s]. Campaniae EE. 8, 456 (= BI. 1885 p. 14 = NS. 1885 p. 80). — Forse il procuratore dell'Asia o il dux militum residente nella Gallia nel 366 cf. Cod. Teod. 5, 5, 1.

Felix. Cod. Theod. 4, 9, 5. — Sotto Valentiniano e Valente.

Fl(avius) Eusebius .... v. c. consularis Campaniae C. XI 3203. — Forse console nel 359 cf. Amm. Marcell. 18, 1, 1; 21, 6, 4; 29, 2, 9. BI. 1866 p. 127.

Fl(avius) Lupus v. c. cons. Comp. C. IX 1580 cf. XIV 2928.

Flavius Maesius Egnatius Lollianus c. v .... curat(or) alvei Tiberis et operum maximorum et aquarum, cons. Camp. C. VI 1723. X 1695. 1696. 4752. EE. 8, 365 (NS. 1885 p. 393). — Console nel 355. Borghesi, Oeuvr. 4 p. 519 segg.

Gracchus Cod. Theod. 14, 7, 1. — A. 397.

Iulius Festus Hymetius c. v. corrector Tusciae et Umbriae, praetor urbanus, consularis Campaniae cum Samnio, vicarius urbis Romae aeternae, proconsul provinciae Africae C. VI 1736. — Vicarius nel 362 (Cod. Theod. 11, 30, 29), proconsul Africae circa il 368 (Amm. Marcell. 28, 1, 17).

C. Iulius Rufinianus Ablabius Tatianus c. v..... consularis Campaniae C. X 1125. — Sotto Costantino.

....rius (Virius?) Lupus v. c. cons. Camp. C. X 3858 cf. XIV 2928.

Neratius Scopius v. c. consularis Campaniae C. VI 1746. IX 1566. X 1253.

Nicomachus Flavianus cons. Camp. procons. Asiae, praef. urbis C. VI 1783. — Cf. De Rossi, AI. 1849 p. 312. Proconsole dell'Asia nel 383.

Ortensius consularis provinciae Campaniae C. X 1247.

Pontius Proserius Paulinus Iunior v. c. cons. Camp. C. X 1702. 6088.

Postumius Lampadius v. c. et inlustris cons. Camp. C. X 1704. 3860.

Septimius Rusticus v. c. cons. Camp. C. X 1707. — Cf. Borghesi, Oeuvr. 7 p. 411.

Tanonius Marcellinus v. c. cons. Camp. C. IX 1589.

Valerius Hermonius Maximus v. c. cons. Camp. C. X 1690. 1691. — Cf. Borghesi, Oeuvr. 8 p. 413.

Valerius Publicola c. v. cons. Campaniae C. IX 1591.

Virius Audentius Aemilianus v. c. cons. Camp. C. X 3714. 3842. 3866.

Virius Turbo v. c. cons. Camp. C. X 3868.

Virius Vibius cos. Camp. C. X 3869.

Manca il nome affatto o in parte di colui che fu *consularis* C. IX 1597. 2206. — X 1482. 1488. 6441. Forse accenna alla stessa carica la lapide urbana C. VI 1747[add].

Proconsul Campaniae. — Con questo titolo non si conosce che un solo governatore di questa provincia, quell'Anicius Auchenius Bassus, forse lo stesso che fu console nel 408, e che tenne quel governo tra il 379-382 (C. VI 1679. — IX 1568. 1569. — X 3843. 6656 cf. 518. — XIV 2917 cf 1875. — CIG. 2597. — NS. 1892 p. 166. Symm. ed. Seeck p. 93). Che qui non si tratti d'un mutamento stabile avvenuto nel titolo del governatore, si vede da ciò, che fra i nomi citati di *consulares* vi sono alcuni, i quali appartengono al tempo posteriore ad Anicio. Nè d'altra parte il ripetersi quello di *proconsul* in persona di lui in lapidi di luoghi diversi, può far supporre una inesattezza locale nell'indicarsi il capo della provincia. Il mutamento dovè dunque essere temporaneo, speciale nel caso di Anicio, e la ragione, come già osservava il Garrucci (BI. 1859 p. 91), ci è data parte dalle iscrizioni ove egli è chiamato *proconsul Campaniae, vice sacra iudicans* (C. IX 1568. 1569. X 3843. 6656), parte soprattutto da quella (C. VI 1679), nella quale si legge: *Anicio Auchenio Basso v(iro) c(larissimo), quaestori candidato, uno eodemque tempore praetori tutelari, proconsuli Campaniae, praefecto urbi* etc. Egli dunque fu nel medesimo tempo

in Roma pretore e prefetto della città, e proconsole della Campania; cosa insolita e che perciò dovè esser motivata da circostanze particolari a noi ignote. E come l'aggiunta al titolo *proconsul* di *vice sacra iudicans* accenna a un potere straordinario, che lo poneva più direttamente sotto la dipendenza dell'imperatore, e in certo modo lo scioglieva da quella del *vicarius urbis*, così probabilmente fu per questo che al titolo di *consularis* si sostituì quello di *proconsul.*

Il *moderator* delle città della Campania in una lapide metrica frammentata di Suessa (C. X 4759), certamente indica il *consularis*. Dubbio però è se altrettanto debba dirsi del

Curator Campanorum — di una iscrizione urbana frammentata (C. VI 3836), e del

Defensor provinciae Campaniae — di un'altra di Abella (C. X 1201) *Tarquinio Vital[i]on[i] v(iro) [p(erfectissimo)], patrono gener[e] e[t] ori[g]in[e] dignissimo togato prin[?] loci, defensori provinciae Camp(aniae); ob eius merita* etc.). Quanto ad essi non è improbabile che sotto i due titoli si abbiano voluto intendere i soliti *curatores* e *defensores* di più città della Campania (cf. **Curator — Defensor**).

L'officium del consularis era così composto (Not. dign. Oc. 43, 6, 13 Seeck):

'Principem de officio praefecti praetorio Italiae.
Cornicularium.
Tabularius duos [pro numerarios].
Adiutorem.
Commentariensem.
Ab actis.
Subadiuvam.
Exceptores et reliquos cohorta[l]inos, quibus non licet ad aliam transire militiam sine annotatione clementiae principalis '.

Un

Sacerdos provinciae (Campaniae) è ricordato pure in una iscrizione di Capua (C. X 3792), contenente un feriale redatto nell' anno 387 (cf. Mommsen, Berichte der sächs. Gesell. der Wiss. 1850 p. 64 segg.). Al *concilium* accenna Symm. ep. 4, 46.

Vie della regione I.

1. Da *Roma* (Porta Ostiensis) ad *Ostia*, v. **Ostiensis via**.

Tab. Peut. 5, 5.

a) Da questa si staccava la *via Laurentina* (v. **Laurentina via**), che andava a *Lavinium* (Pratica) cf. C. XIV 4086. 4077. Nella Tab. Peut. 5, 5; 6, 1 e nell'It. Ant. p. 301 la congiunzione tra *Roma* e *Lavinium* è indicata così: *Roma — Ostia — Laurentum* [cioè *Laurentes vico Augustano*, presso Castel Porziano] — *Lavinium*. Cf. C. XIV p. 183. 186.

b) Forse pure da questa via si staccava la *via Ardeatina* (v. **Ardeatina via**), diretta ad *Ardea*.

c) Da *Ostia* a *Tarricina* (Terracina) (cf. 13) andava la *via Severiana*. C. X p. 60. 683 n. 6811. v. **Severiana via**:

Antium (Porto d'Anzio);
Astura (Tor d'Astura);
Clostra;
Ad Turres albas;
Circeii (Paola sotto il monte Circello);
Ad Turres;
Tarricina (Terracina) (cf. 13).
Tab. Peut. 5, 5; 6, 1-2.

2. Da *Roma* (Porta Portuensis) al *Campus Salinarum* v. **Campana via**.

3. Da *Roma* (Porta Portuensis) al *Portus* (Porto) v. **Portuensis via**.

Da *Portus* (Porto) a *Fregenae* (Maccarese) è indicata una via nell'It. Ant. 300, cf. Tab. Peut. 5, 5. C. XI p. 549. v. **Etruria**.

4. Da *Roma* (Porta Aurelia) a *Lorium* (La Bottaccia), v. **Aurelia via — Etruria**.

It. Ant. 290. Tab. Peut. 5, 5.

a) La *via Ianiculensis* (Notitia e Curiosum), forse identica alla *via Vitellia* (Suet. Vit. 1) sembra una diramazione della *via Portuensis*.

b) Dal *pons Aelius* partiva la *via Aurelia nova*, che sull'altura si congiungeva colla *Aurelia vetus*. Da quella si staccavano pure le *vie Cornelia* e *triumphalis*, cf. Jordan Top. **I**, 1 p. 376 seg. Richter, Top. p. 917.

5. Da *Roma* (Porta Flaminia) a *Saxa Rubra* (Prima Porta). Cf. C. XI p. 567. v. **Flaminia via — Etruria**.

Tab. Peut. 5, 5. Hieros. p. 193.

6. Da *Roma*, staccandosi dalla *via Flaminia* (5), a *Careiae* (Galera). Cf. C. XI p. 553. v. **Cassia via — Clodia via — Etruria**.

It. Ant. p. 300. Tab. Peut. 5, 5.

7. Da *Roma* (Porta Salaria) ad *Eretum* (cf. 8) per *Fidenae* (La Serpentara). Cf. C. IX p. 472. v. **Salaria via — Samnium**.

It. Ant. p. 306. Tab. Peut. 5, 5. Rav. 4, 34.

Patinaria chiamavasi una via di congiunzione tra la *Salaria* e la *Nomentana* (cf. 8) (Chronogr. p. 646, 20 cf. Suet. Nero, 48).

8. Da *Roma* (Porta Nomentana) ad *Eretum* (cf. 7) per *Ficulea* (la Cesarina cf. Liv. 3, 52, 3) e *Nomentum* (Mentana). Cf. C. **IX** p. 472. XIV p. 440. 447. v. **Nomentana via — Samnium**.

Tab. Peut. 5, 5. Strabo 5, 3, 1 p. 228; 5, 3, 11 p. 238.

Nella Tab. Peut. 5, 5 è indicata una via da *Nomentum* (Mentana) a *Tibur* (Tivoli).

9. Da *Roma* (Porta Tiburtina) a *Carsioli* (Piano del Cavaliere). v. **Tiburtina via — Valeria via — Samnium.**

Tibur (Tivoli) (cf. 8);
Varia (Vicovaro);
Lamnae;
Carsioli (Piano del Cavaliere tra Arsoli e Carsoli) (cf. 10).

It. Ant. p. 308 seg.

Nella Tab. Peut. 5, 5; 6, 1 e nel Rav. 4, 34 è indicata la stazione delle *Aquae Albulae* tra Roma e *Tibur*.

Tra *Lamnae* e *Carsioli* si staccava dalla via Valeria la via Sublacensis (Frontin. de aquis 7 cf. Tab. Peut. 6, 1-2), che conduceva a *Sublaqueum* (Subiaco). Cf. C. IX p. 588, n. 5971.

10. *Roma* (Porta Praenestina) a *Compitum Anagninum* (Anagni). Cf. C. IX 6886. v. **Praenestina via.**

Gabii (Pantano) (cf. Liv. 2, 11, 7; 3, 6, 7. 5, 49, 6. App. b. c. 5, 23. Strab. 5 p. 238. Dionys. 4, 53).
Praeneste (Palestrina);
Compitum Anagninum (Anagni) (cf. 11).

It. Ant. p. 302 cf. Tab. Peut. 5, 5; 6, 1.

Una via da *Praeneste* (Palestrina) per *Treba Augusta* (Trevi nel Lazio) a *Carsioli* (Piano del Cavaliere) (cf. 9) è indicata nella Tab. Peut. l. c. Cf. C. XIV p. 353.

11. Da *Roma* (Porta Praenestina) a *Casilinum*. v. **Labicana via.** Cf. C. IX p. 695 segg.

Quintanae (cioè *Labici*, presso Monte Compatri) (cf. sotto *b*.);
Ad Statuas;
Ad Pictas (cf. 12);
Bivium (cf. sotto *a*);
Compitum Anagninum (Anagni) (cf. 10);
Ferentinum (Ferentino);
Frusino (Frosinone);
Fregellae (Ceprano);
Fabrateria nova (La Civita);
Aquinum (Aquino);
Casinum (Cassino);
Ad Flexum (S. Pietro in fine);
Venafrum (Venafro) (cf. sotto *c*);
Teanum (Teano) (cf. sotto *d e*);
Cales (Calvi);
Casilinum (Capua) (cf. 12).

Il Rav. inserisce tra *Fabrateria* e *Ferentinum Sora* (Sora), tra *Ferentinum* ed *Anagnia Aletrium* (Alatri), e prima di *Anagnia* ha *Signia* (Segni).

It. Ant. p. 302. 305. Tab. Peut. 5, 5; 6, 1-5. Strab. 5, 3, 9 p. 237. Rav. 4, 33.

a) Al *Bivium* probabilmente si congiungeva la via che veniva da *Velitrae* (Velletri) e *Signia* (Segni) Cf. C. IX p. 695 seg.

b) Ad una via da *Labicum* (presso Monte Compatri) a *Tusculum* (presso Frascati) (cf. 12) si dovrebbe riferire il miliario C. XIV 4088, se genuino.

c) Da *Venafrum* (Venafro) si staccava una via che per la stazione *ad Rotas* andava ad *Aesernia* (Isernia) cf. C. IX 589 n. 5976-78. — X p. 60. 699. Tab. Peut. 6, 3. v. **Samnium.**

d) Da *Teanum* (Teano) a *Minturnae* (presso Traetto) correva una via, che congiungeva la via Labicana coll'Appia (Tab. Peut 6, 2-3. It. Ant. p. 121).

e) Una via andava da *Teanum* (Teano) ad *Allifae* (Allife) (It. Ant. p. 122. 304. Rav. 4, 33 cf. Tab. Peut. 6, 3). v. **Samnium.**

f) Colla via Labicana saranno state pure congiunte, oltre alle succitate, le città di *Aletrium* (Alatri), *Fabrateria vetus* (Ceccano), *Sora*, *Atina* etc.

12. Da *Roma* (Porta Latina) a *ad Pictas*. v. **Latina via.** C. X p. 695 n. 6881:

Ad Decimum (Ciampino);
Roboraria;
Ad Pictas (cf. 11).

Con questa via sarà stata congiunta *Tusculum* (presso Frascati) (cf. 11).

13. Da *Roma* (Porta Appia) a *Caudium* (Montesarchio). v. **Appia via — Apulia.** (I p. 534 n. 10) Cf. C. IX p. 590. — X p. 59. 683 segg. 700. 991:

Ad Nonum (Tomba di Gallieno);
Bovillae (presso le Frattocchie) (cf. sotto *a*)
Ariccia (Ariccia);
Ad Sponsas (Cisterna);
Tres Tabernae (sotto Norma);
Forum Appi (Foro Appio);
Ad Medias (Mesa);
Feronia (Feronia);
Tarricina (Terracina) (cf. 1);
Fundi (Fondi);
Formiae (Formia);
Minturnae (presso Traetto);
Sinuessa (Mondragone) (cf. sotto *d*);
Ad pontem Campanum;
Urbana;
Casilinum (Capua) (cf. 11);
Capua (S. Maria Capua Vetere) (cf. sotto *e f g*);
Calatia (Galazze) (cf. sotto *g*);
Ad Novas (S. Maria la Nova);
Caudium (Montesarchio).

It. Ant. p. 108. Tab. Peut. 5, 5; 6, 1-4. Rav. 5, 2. Hieros. p. 610. 611.

a) Da *Bovillae* (presso le Frattocchie) conduceva ad *Antium* (Porto d'Anzio) la *via Antiatina*.

b) Dall'*Appia* a *Setia* (Sezze) andava la *via Setina*.

c) Egualmente coll' *Appia* saranno state congiunte le città di *Velitrae* (Velletri) (cf. 11), *Cora* (Cori), *Norba* (Norma), *Ulubrae* (presso Cisterna), *Privernum* (Piperno vecchio).

d) Da *Sinuessa* (Mondragone) a *Neapolis* (Napoli) andava la via Domitiana (Dio Cass. 67, 14. Stat. silv. 4, 3 cf. C. X p. 58. 183. 702 n. 6926-6935) per

Volturnum (Castel Volturno);
Liternum (presso il lago di Patria);
Cumae (Cuma) (cf. sotto);
In viniis;
Puteoli (Pozzuoli) (cf. sotto);
Neapolis (Napoli) (cf. sotto).

Da *Puteoli* (Pozzuoli) a *Neapolis* (Napoli) vi furono due vie, l'una per la *Crypta* (Grotta di Pozzuoli) (Tab. Peut. 6, 4. Rav. 4, 32; 5, 2), l'altra intorno la collina di Posillipo (It. Ant. p. 122).

It. Ant. p. 122. 123. Tab. Peut. 6, 3-4. Rav. 4, 32; 5, 2.

La via da *Cumae* (Cuma) a *Misenum* (Miseno) per *Baiae* è ricordata nell'It. Ant. p. 123. Tab. Peut. 6, 3. Rav. 4, 32; 5, 2,

e) Una via da *Capua* (S. Maria di Capua) per *Caiatia* (Cajazzo) a *Telesia* (Telese) è indicata confusamente nella Tab. Peut. 6, 3-4; ne provengono due miliari C. X 8307. 8308.

f) Da *Capua* una via conduceva a *Cumae* (Cuma), una a *Puteoli* (Pozzuoli). (Cf. Plin. nat. hist. 18, 11, 111. C. X p. 183. 705; un'altra per *Atella* (Sant'Arpino) a *Neapolis* (Napoli) (Tab. Peut. 6, 4. Rav. 4, 34 cf. C. X p. 58. 171. 705).

g) Da *Capua* a *Nuceria* (Nocera) (cf. C. X p. 58. p. 707 n. 6950) per

Suessula (Arienzo);
Nola (Nola);
Ad Teglanum;
Nuceria (Nocera) (cf. 14. 15).

It. Ant. p. 109. Tab. Peut. 6, 4-5. Rav. 4, 34.

Con questa via saranno state congiunte *Acerrae* (Arena), *Abella* (Avella vecchia)etc.

17) Da *Neapolis* (Napoli) a *Nuceria* (Nocera) cf. C. X p. 58. 124. 734 n. 6936-40) per

Herculaneum (Resina);
Oplontis (C. X p. 90);
Pompei;
Nuceria (Nocera) (cf. 13 g. 15).

Da *Pompei* al *Promontorium Minervae* (Punta della Campanella) andava una via (C. X p. 58) colle seguenti stazioni:

Stabiae (Castellammare di Stabia);
Surrentum (Sorrento);
Templum Minervae.

Nella Tab. Peut. con questa si congiunge una via proveniente da *Nuceria* (Nocera).

Tab. Peut. 6, 5. Rav. 4, 32; 5, 2.

Da *Nuceria* (Nocera) una via per ***Abellinum*** (Atripalda presso Avellino) andava a ***Beneventum*** (Benevento) (Tab. Peut. 6, 5. Rav. 4, 34 cf. C. X p. 58) cf. **Apulia** p. 534 n. 11.

15. Da *Nuceria* (Nocera) (cf. 139 g. 15) ad *Acerronia* andava la *via Popillia* (cf. C. X p. 2. 707 n. 6950 — v. **Bruttii**) per *Salernum* (Salerno) (cf. sotto e *Picentia* (Vicenza).

It. Ant. p. 109. Tab. Peut. 6, 5. Rav. 4, 32.

Un'altra via andava da *Salernum* (Salerno) a *Paestum* (Pesto). Cf. C. X p. 2. v. **Bruttii.**

Tab. Peut. 6, 5. Rav. 5, 2 cf. 4, 32.

CAMPANORUM (cohors). — v. **Campana cohors.**

CAMPANUS (ager). — v. **Capua.**

CAMPANUS (Hercules). — Sulla base d'una statuetta d'Ercole si legge (C. VI 303): *Zoticus fenarius Herculem Ca(m)panum votum red(d)it.* È dubbio che l'epiteto abbia un rapporto topografico, come p. e. nell'Hercules Gaditanus, Pompeianus etc. Potrebbe piuttosto essere in connessione col concetto rurale ricorrente in questa divinità nell'Italia e specialmente nel Lazio, e avere il significato di *campestris* o *rusticus*, predicato non infrequente in Ercole (Stat. silv. 3, 1, 30. Lamprid. Comm. 10 cf. Preller, Mythol. 2³ p. 282); ciò che concorda con la qualità di *fenarius* del dedicante.

CAMPESTRES (dii, matres). — Non sono noti che per iscrizioni, sotto tre forme: di *Campestres* (C. III 3667. 5910. 7904. — VI 768. — VII 1029. 1080. 1114. 1129. — BRh. 1585. 1596. — MOe. II p. 186; VI p. 101. — Literaturzeitung 1887 p. 674. — Archäol. Journal 39 p. 370. — AI. 1885 p. 239 n. 4; p. 241 n. 5; p. 244 n. 6; p. 245 n. 7; p. 246 n. 8; p. 248 n. 9; p. 249 n. 10; p. 252 n. 12. 13; p. 258 n. 20. 21; p. 259 n. 22; p. 260 n. 23; p. 280 n. 28. — BM. 1885 n. 1057), *dii Campestres* (C. VIII 2635. 10760) e *Matres Campestres* (C. VII 510. 1084). Di queste tre forme la seconda molto probabilmente non si riferisce alle medesime divinità indicate colla prima e con la terza, *campestres* essendo un semplice predicato di *dii.* E ciò, sia perchè le due lapidi ove essa ricorre sono della Numidia, laddove tutte le altre provengono da altri luoghi, sia perchè sotto *Campestres* semplicemente dette bisogna vedere divinità muliebri; la qual cosa a sua volta è provata da due circostanze. L'una, che spesso esse sono nominate insieme con altre divinità muliebri, come *Epona* (C. III 5910. 7904. MOe. VI p. 101 cf. C. VII 1114), *Suleviae* (C. VI 768), *Iuno, Victoria, Fortuna, Felicitas, Minerva, Fatae, Salus et omnes deae* (AI. 1885 p. 259 n. 22 cf. ivi n. 4, 5, 6,

7 etc.). L'altra, che talvolta sono anche dette *Matres* (C. VII 510. 1084), congiunte con le *Matres Alatervae* (ivi). Che esse poi abbiano un'attinenza più col campo militare che con la campagna, appare non solamente da ciò, che nel secondo significato si sarebbero usate piuttosto le parole *agrestis*, *ruralis* (cf. Verg. Aen. 3, 34), laddove *campestris* è proprio della militia (cf. Horat. de art. poet. 379; epist. 1, 18, 54. Suet. Aug. 83; Galba 6. Plin. paneg. 13 etc.); ma anche dal fatto che in tutte le lapidi su citate la dedicazione alle *Campestres* è fatta da militari, per lo più non gregarii, come centurioni, decurioni, prefetti di ale e coorti, tribuni di coorti etc. Erano quindi divinità proprie tutelari degli accampamenti militari. Che fossero concepite generalmente nel numero di tre, come ricorrono in una lapide (C. VII 510), non è improbabile. — Il loro culto, a giudicare almeno dalle lapidi, non rimonta più innanzi del secolo II dell'Impero; ed esse mostrano del pari che il medesimo non era punto romano, ma straniero, probabilmente celtico, non incontrandosi che nella Germania superiore, nella Brittannia settentrionale, nella Pannonia, nella Raetia, nella Dacia e nella Numidia: le iscrizioni di Roma (AI. 1885. BM. 1885 ll. cc. C. VI 768) sono di militari, quasi tutti equiti singolari e di origine non romana.

SIEBOURG, de Sulevis, Campestribus, Fatis, Bonnae 1886 p. 36 segg.

CAMPESTRIS (Mars, Nemesis). — C. II 4083 (Tarraco): *Marti campestri sac(rum) pro sal(ute) imp(eratoris) M. Aur(eli) Commodi Aug(usti) et equit(um) sing(ularium) T. Aurel(ius) Decimus (centurio) leg(ionis) VII G(eminae) Fel(icis) praep(ositus) simul et camp(idoctor)* etc. — C. VI 533 (Roma): *Nemesi sanctae campestri pro salute dominorum n(ostrorum) Aug(ustorum) P. Ael(ius) P. f. Aelia Pacatus Scupis quod coh(ortis) doctor voverat, nunc campi doctor coh(ortis) I p(raetoriae) p(iae) v(indicis) .... posuit.* Che qui il predicato *campestris* abbia il medesimo significato che nelle divinità (v.) **Campestres**, specialmente riguardo a Marte, non ammette alcun dubbio e per la qualità del dedicante e per la natura speciale del dio, detto spesso anche *militaris* (cf. Preller, Mythol. 1³ p. 151). Anche rispetto a Nemesi è notevole che il dedicante è pure un militare, e che questa divinità greca dai Romani era anche identificata con la Fortuna (cf. Preller, Op. cit. 2³ p. 195); nel qual caso si può pensare alla fortuna delle armi. — Probabilmente a un *Mars campester* o simile accenna la iscrizione di recente scoperta a *Colchester* e pubblicata dall'Haverfield (Proceedings of the Soc. of Antiquaries Feb. 11, 1892 p. 12): *Deo Marti Medocio Campesium* (= *Campestrium ?) et Victoriae Alexandri Pii Felicis Augusti nos[tr ?]i, donum Lossio Veda de suo posuit* etc.

CAMPESTRIS (cohors). — v. **Campana cohors.**

CAMPI (Elysii). — Sono ricordati in qualche iscrizione metrica, p. e. in due sepolcrali di Roma: C. VI 21846, che comincia: *Umbrarum secura quies, animae(que) prior(um) | laudatae solitis quae loca sancto Erebi, | sedes insontem Magnillam ducite vestras | per nemora et campos protinus Elysios* etc.; — 23295: *Dis manibus piis s(acrum). C. Octavius Memor Octaviae Nereidi coniugi libertae. Condita Nebris habes titulum quem sola mereris | Octavi Memoris coniux quae vera fuisti. | Elysios precor ut possis invadere campos, | matronamque coles Ditis Di[temque] | det sedes ut .....*

CAMPI (Alletini). — Nella Numidia v. **Alletini campi** p. 422.

CAMPIDOCTOR. — Come il nome stesso dimostra, *campidoctor* era colui, che doveva dirigere l'istruzione militare dei soldati e in modo speciale degli *armaturae* (Veg. 1, 13; 2, 23; 3, 26). Le iscrizioni ce li fanno conoscere

a) tra i pretoriani: C. VI 533: *Nemesi sanctae Campestri pro salute dominorum n(ostrorum) Aug(ustorum duorum) P(ublius) Ael(ius) P(ublii) f(ilius) Aelia Pacatus Scupis quod coh(ortis) doctor voverat nunc campi doctor coh(ortis primae) pr(aetoriae) p(iae) v(indicis)* etc. — EE. 4, 896 C. 15: *cam(pi)d(octor) P. Allius* in un latercolo del tempo di Settimio Severo. — C. VI 2658: *D(is) M(anibus). C(aius) Val(erius) Iulianus evocatus Aug(usti) ... C(aius) Valerius Alexander patrono b(ene) m(erenti) f(ecit), proc(urante) L(ucio) Sep(timio) Maximo campidoc(tore) coh(ortis septimae) pr(aetoriae)* etc. — V 6886 .... *[campi]doctor .... coh(ortis octavae) pr(aetoriae* etc. — VI 2697: *Aur(elius) Eliaseir* [o *Aurel(ius) Iaseir*] *coh(ortis) camppidoctor coh(orte nona) praet(oria centuria) Marci natio(ne) Pan(nonius), qui vixit an(nis sexaginta) e(t) militavit in legione ann(is decem) et in praet(orio) ann(is vigintiquinque).*

b) Tra i *singulares:* C. II 4083: *Marti Campestri sac(rum), pro sal(ute) imp(eratoris) M(arci) Aur(eli) Commodi Aug(usti) et equit(um) sing(ularium) T(itus) Aurel(ius) Decimus, (centurio) leg(ionis septimae) G(eminae) fel(icis), praep(ositus) simul* [equitum singularium ?] *et camp(idoctor) dedic(avit)* etc. (a. 182). — AI. 1885 p. 281 n. 14 c. 3: *Aelius Nigrinus CDS* (= *c(ampi)d(octor) s(ingularium)* ?

L'iscrizione di Aurelius Decimus (C. II 4083), che, a quanto sembra, essendo centurione legionario, fu distaccato eccezionalmente a comandare ed istruire un corpo di *equites singulares*, ha fatto credere all'Henzen (AI. 1850 p. 43 segg.), che il *campidoctor* sia stato dell'istesso grado del centurione. Dall'esame delle altre lapidi sembra doversi invece credere, come dimostra il Beurlier, che la parola *campidoctor* più che un grado indichi una funzione. Certamente inferiore al *campidoctor* era il *cohortis doctor* (cf. la lapide citata per la prima C. VI 533). cf. **Exercitator**.

Diverso dal *campidoctor* è il *campiductor*, che ricorre soltanto dopo il IV secolo. Una sola iscrizione certamente lo nomina tra coloro che hanno fatto una dedicazione a Vitalius, *magister militum* sotto Tiberio Costantino (578-582): forse *camped(uctor) numeri Bataor(um) sen(iorum)* sarà stato Vassionus della lapide cristiana di Concordia C. V 8773. Era colui che faceva da guida nelle marcie, andava in testa insieme col comandante ed il *mandator;* e in ordine gerarchico veniva dopo il tribuno ed il vicario (Leo 7, 54. 55. Mauricius 12, 11; 8. Amm. Marc. 19, 6, 2. Veg. 3, 6 etc.). — Cf. Beurlier, Mélanges Graux p. 297- 303.

CAMPIDUCTOR. — v. **Campidoctor**.

CAMPONA (*Teteny?*). — Città della Pannonia inferiore, sulla via tra Matrica e Aquinum (Itin. Anton. p. 245), forse l'odierna *Teteny*, ove sono state trovate non poche iscrizioni (C. III 3388. 3389. 3390. 3391. 3392. 3393. 3394. 3395-3400. 3402-3405 cf. EE. 2 p. 367; 4 p. 127). Da due di esse (3388. 3394) appare come al principio del secolo III vi avesse stanza l'ala I Thracum, di cui la prima ricorda un *praefectus*, la seconda un *duplicarius*. Più tardi vi si vedono stanziare gli equites Dalmatae, dipendenti dal dux provinciae Valeriae (Not. dign. Occ. 33, 14 = 35 Seeck p. 192 seg.).

MOMMSEN, C. I. Lat. III p. 436.

CAMPUS. — Di rado non è abbastanza chiaro il significato speciale della parola ricorrente spesso nelle lapidi, come p. e. C. III 6660. VIII 12573. Talvolta sta per indicare l'agro proprio del tempio: C. XIV 324: *M. Antius Crescens Calpurnianus pontif(ex) Volk(ani) et aedium sacrar(um) statuam poni in campo Matris deum infantilem permisi* etc.; forse appartiene qui anche C. III 7983 (EE. 2, 438): *M. Iul(ius) Pap(iria) Iustus dec(urio) col(oniae) ob hon(orem) pontif(icatus) campum cum suis aditibus clus[i]t et statuam posuit*, o pure il luogo ove sorgono santuari C. X 178, 3 lin. 3: *Eidem sacella, aras, signaque, quae in campo sunt* etc. — Nel significato di palestra per lo più annessa alle terme, campo di esercitazioni ginnastiche, spettacoli equestri e simili (Horat. art. poet. 161; od. 1, 8, 3; sat. 1, 1, 90. Cic. Quint. 18 etc.) si vede usato: C. X 5807: *semitas in oppido omnis porticum qua in arcem eitur campum ubei ludunt* etc.; V 5279: *C. Caecilius L. f. Cilo.... legavit ex quorum reditu quot annis per Neptunalia oleum in campo et in thermis et balineis omnibus quae sunt Comi populo praeberentur;* XII 2493-2495: *C. Sennius C. f. Vol(tinia) Sabinus.... balineum, campum, porticus, aquas iusque earum aquarum tubo ducendarum* etc.; IX 5305: *L. Rupilius A f. L. Minicius L. f. duovir(i) campum et macer(iam) ex d(ecreto) d(ecurionum) faciundu(m) coer(averunt)* etc.; X 1236: *C. Catius M. f. IIIIvir campum publice curavit, maceriem et scholas et solarium semitam de s(ua) p(ecunia) f(aciendum) c(uravit)*; VIII 11150 (EE. 7,880): *Sorothi patricius Ipparchus campus dilectus* (è rappresentato un campo con cavalli). — Forse a un campo militare accenna la lapide frammentata di Theveste C. VIII 16728.... *[deo pat]rio genio campi Au[g(usti)] sacr(um)* etc.

Un *campus pecuarius* oltre che in Roma (v. più sotto) ricorre anche in un frammento di editto di un luogo della Gallia Narbonensis C. XII 2462... *in campum hunc pecuarium ve[hiculum?] ne quis induxisse v[e]lit nisi aut [nun]dinarum caussa, a[ut] hospes qui [in] diaeta Asiciana aut [? P]aconiana [hospi]tabitur vel inluc[u]m ire volet.*

Nel senso comune della parola si ha C. X 1401 lin. 34.

Nella città di Roma, fuori ed entro le stesse mura Serviane, erano parecchi i *campi* destinati a vario scopo; fra essi, oltre il (v.) **Campus Martius**, son ricordati soprattutto i seguenti, di cui otto (*Agrippae, Bruttianus, ladetanus, canatarius, Martius, Octavius, pecuarius, Viminalis*) sono dati anche dai regionarii.

1) *Campus Agrippae.* — Nella regione VII, a destra e affatto presso alla via Lata, forse nelle vicinanze della piazza Sciarra al Corso. Fu impiantato da Agrippa, senza dubbio per la stessa destinazione del Campus Martius, ed era circondato forse da passeggiate, certamente da portici, fra cui è specialmente ricordato quello, che dal nome della sorella di Agrippa si disse *porticus Polae*, e nel quale dovea esser collocata la carta del mondo da lui ordinata (Dio Cass. 55, 8. Mart. 1, 108, 3; 4, 18, 1. Gell. 14, 5, 1 cf. Tac. hist. 1, 31. Plin. nat. hist. 3, 17. Plut. Galb. 25. Notitia reg. VII). — Becker, Top. p. 588. 595 segg. Preller, Region. p. 137. Richter, Top. p. 149. Gilbert, Gesch. und Top. 3 p. 245 seg.

2) *Campus boarius.* — È ricordato in una iscrizione urbana, di cui il luogo preciso del ritrovamento non è sicuro (C. VI 9226): .... *Terentia fecit marito suo Nonio Manrylio.... qui fuit* [*c*]*ancellarius primi* [*l*]*oci Campi boari* etc. Molto probabilmente non è che una denominazione diversa, posteriore per *forum boarium* (cf. Gilbert, Gesch. und Top. 3 p. 239, 2).

3) *Campus Bruttianus et Codetanus.* — Nella regione XIIII (Regionar.). Sono poco noti. Un *vicus Bruttianus* è ricordato nella stessa regione nella base Capitolina (C. VI 975), e Codetanus si disse l'altro per la grande abbondanza della pianta *codeta*, che ivi sorgeva (Fest. epit. p. 58). Una naumachia fu data da Cesare 'in minore Codeta defosso lacu' (Suet. Caes. 39 cf. Dio Cass. 43, 23. Richter, Top. p. 157).

4) *Campus Caelemontanus.* — v. **Caelius** p. 6.

5) *Campus Esquilinus.* — Nella regione V. Dall'indicazione topografica conservata da Strabone (5, 3, 9 p. 237), dalle recenti scoperte di antiche tombe e dal luogo ove furono trovate tre iscrizioni, cioè due presso la porta Esquilina, l'altra verso la Viminalis, si può inferire con abbastanza sicurezza, che esso si estendeva fra queste due porte, quindi nello spazio rinchiuso dalle due vie uscenti dalle medesime, a destra e fuori le mura Serviane. Una di quelle iscrizioni (C. VI 3823) trovata presso la porta Esquilina, contiene il frammento d'un senatoconsulto dell'età republicana, il quale vieta *neive ustrinae in eis locis re*[*g*]*ionibusve nive foci ustrina*[*e*] *caussa fierent; nive stercus terra*[*m*]*ve intra ea loca fecisse coniecisseve veli*[*t*] *quei haec loca ab paago Montano* [*redempta habebit* etc.). Ciò fa supporre al Mommsen (ivi), che si tratti di un luogo sacro o sacellum appartenente al pagus Montanus fuori l'Esquilino, sacello che sorgeva appunto nel campus Esquilinus o necropoli, dove l'uso delle *ustrinae* era naturalmente frequentissimo. L'altra iscrizione in due esemplari (BM. 1882 p. 159; 1884 p. 58), della stessa età, contiene un editto pretorio, diretto al medesimo scopo del senatoconsulto, e che delimita la zona fuori la quale era permessa nella Repubblica di tenere delle *ustrinae: L. Sentius C. f. pr*(*aetor*) *de sen*(*atus*) *sent*(*entia*) *loca terminanda coer*(*avit*). *B*(*onum*) *f*(*actum*). *Nei quis intra terminos propius urbem ustrinam fecisse velit, neive stercus cadaver inieecisse velit*; al che in uno dei due s'aggiunge a lettere distinte: *Stercus longe aufer, ne malum habeas.* Il campo serviva principalmente a due scopi: come luogo di sepoltura della gente povera, non escluse però persone di ceto alto (Cic. Phil. 9,7. Varro l. l. 5, 25. Horat. sat. 1, 8, 8 segg. cf. Schol. Acr. e Cruq. etc.), e come piazza, su cui si eseguivano le pene capitali specialmente degli schiavi (Plaut. Casina 2, 6; Pseudol. 3, 96 segg.; Mil. gl. 2, 4, 6. Horat. epod. 5, 99. Tac. ann. 2, 32; 15, 60. Suet. Claud. 25). *Sessorium* era il nome, del resto oscuro, che portava questa piazza (Plut. Galba 28. Excerpt. Vales. e libris chron. Schol. Cruq. Horat. epod. 5, 100 cf. Tac. hist. 1, 49), corrispondente alla basilica di S. Croce in Gerusalemme, ove nei tempi posteriori sorgeva il così detto Palatium Senatorium (Anast. vita Silvestr. p. 45). Sul Campo Esquilino era il *lucus* della Venus Libitina (Liv. 40, 19; 41, 21. Horat. carm. 3, 30, 7. Dionys. 4, 15. Plut. q. Rom. 23 etc.). Gli *horti Maecenatis*, se non l'occuparono forse tutto, in gran parte doverono restringerne l'estensione (v. **Esquilinus**). Sulle tombe scoperte ivi in questi ultimi anni, e di cui alcune hanno una grande importanza storica per essere di una età anteriore alle fortificazioni Serviane v. specialmente Lanciani e De Rossi BM. 1 p. 255; 3 p. 41 segg. 239; 6 p. 64 segg. 139 segg.; 8 p. 51 segg.; 12 p. 130 segg.; 13 p. 39 segg. 193; 14 p. 29; 15 p. 278. 328. AI. 1867 p. 32 segg. cf. 1879 p. 253; 1880 p. 265; 1882 p. 5 segg. Becker, Top. p. 554 segg. Richter, Top. p. 171 seg. Gilbert, Gesch. und Top. 3 p. 309 segg.

6) *Campus Flaminius.* — Nella regione IX, e propriamente in quella parte del Campus Martius, che è più prossima al Capitolino e al Tevere. Così è chiamato da Varrone (l. l. 5, 154), *Prata Flaminia* da Livio (3, 54. 63); nome proveniente da quello del censore C. Flaminius, chene 1533 u. c. vi costruì un circo (v. **Circus Flaminius**) piuttosto che, come vorrebbe il Gilbert, da *flamines*, in quanto il campo avrebbe fatto parte, come *ager publicus*, della dotazione di collegi sacri e specialmente di quello dei flamini. Egli però non nega che un rapporto intimo di proprietà o possesso vi abbia potuto essere tra esso e la gente Flaminia; ciò che a noi sembra molto più probabile dell'altra congettura. La quale si fonda sulla notizia (Oros. 5, 18 cf. Appian. Mithr. 22), che Sulla vendè a privati 'loca publica quae in circuitu Capitoli pontificibus auguribus decemviris et flaminibus in possessionem tradita erant', e che in *circuitu Capitolii* debba intendersi appunto il piano posto ad occidente del colle, cioè il campo Flaminio; ciò che è alquanto dubbio. Certo è ad ogni modo che esso dovè partecipare, come tutto il Campo Marzio, alla qualità di demaniale, tanto più che già al tempo del Decemvirato vi si vedono raccogliere *concilia plebis* (Liv. 3, 54), e che, al pari di quello, poco a poco lo vediamo tutto sparso di templi ed altri edi-

fici pubblici. Cf. Becker, Top. p. 604. 667. Gilbert, Gesch. und Top. 3 p. 6 seg. 66 segg.

7) *Campus ignifer.* — Nella regione IX, lo stesso luogo presso il Tevere conosciuto col nome di (v.) **Tarentum** cf. **Campus Martius**.

8) *Campus Iovis.* — È ricordato da Sparziano come luogo ove sorgeva la casa di Pescennio (vita 12: 'Domus eius hodie Romae visitur in campo Iovis, quae appellatur Pescenniana'). Il Gilbert (Gesch. und Top. 3 p. 377, 3) vorrebbe vedere una relazione tra esso e il *nymphaeum Iovis* di una iscrizione urbana (BM. 15 p. 144).

9) *Campus lanatarius.* — È ricordato dai regionarii nella regione XII; Jordan (Top. 2 p. 216) crede che forse sia una corruzione di *lanarius*, e il Gilbert (Gesch. und Top. 3 p. 442, 3) pensa a un mercato di lane.

10) *Campus Martialis.* — Nella regione II v. **Caelius** p. 6.

11) *Campus Octavius.* — È rammentato dal Curiosum fra gli otto campi di Roma, senza indicazione della regione.

12) **Campus pecuarius**. — C. VI 9660: *D. m. Q. Marcius . . . . . s. decurialis negotiator ca[mp]i pecuari sibi et suis v[iv]us fecit et libertis li[berta]tusque posteris[que eorum]* etc. Non è improbabile che sia lo stesso *forum boarium*, in altra lapide chiamato pure *campus boarius* (n. 2).

13) *Campus sceleratus.* — Nella regione VI, all'interno della porta Collina sul Quirinale, immediatamente accanto all'aggere Serviano: Festus p. 333: 'Sceleratus campus appellatur proxime portam Collinam, in quo virgines Vestales quae incestum fecerunt, defossae sunt' (cf. Dionys. 2, 67. Plut. Numa 10).

14) *Campus Tiberinus.* — v. **Campus Martius**.

15) *Campus Vaticanus.* — Cic. ad. Att. 13, 33, 4: 'A ponte Mulvio Tiberim duci secundum montes Vaticanos, campum Martium coaedificari, illum autem campum Vaticanum fieri quasi Martium Campum' cf. Plin. nat. hist. 8, 37. — v. **Vaticanus**.

16) *Campus Viminalis sub aggere.* — Dai regionari è posto nella regione V, e probabilmente si estendeva fra i castra praetoria e le mura Serviane, servendo per esercitazioni militari. In questo luogo infatti sono state ritrovate in questi ultimi anni avanzi di cappelle e are, e nel mezzo un tempietto, con iscrizioni dedicatorie di pretoriani (BM. 1877 p. 21; 1878 p. 263), Cf. Becker, Top. p. 553 seg. Richter, Top. p. 180.

CAMPUS (Martius). — Quella parte della città di Roma, che dalle pendici settentrionale ed occidentale del Quirinale e del Pincio, e occidentale del Capitolino si estendeva verso il Tevere, comprendendo tutto quel piano e quell'altura, che a nord sono limitati dalle mura Aureliane fra la porta Flaminia e la Salaria, al sud si restringono nel breve tratto fra la porta Carmentalis (Serviana) e la riva dirimpetto al fiume, all'est da quelle pendici e all'ovest dal Tevere. Questo almeno s'intende nel senso più largo della parola, non essendo dubbio che quella parte ad oriente, che si estende dalla via Flaminia (Lata) fino alla porta Salaria, abbia un tempo, e prima che Augusto ne facesse una regione a sè, la VII, formato un tutto con l'altra ad occidente verso il fiume. Se non che, per ragioni topografiche e soprattutto per effetto di sviluppo storico e di destinazione, l'intera estensione di suolo va suddivisa in tre parti distinte, di cui una comprende appunto la parte orientale suddetta. Le altre due son formate, in complesso, da quella occidentale, la quale a sua volta si divide in due. L'una più a settentrione e limitata ad est dalla via Lata e parte della Flaminia, ad ovest dal Tevere e al sud dal Circus Flaminius; l'altra a mezzogiorno, più aderente alle mura della città Serviana e formata appunto da tutta quella estensione che ebbe il nome generico di Circus Flaminius (cf. Strab. 5, 3, 8 p. 236. Varr. l. l. 5, 154 cf. Becker p. 594. 598. 600. 621 seg. Gilbert 3 p. 67). I confini precisi fra queste ultime due parti non è facile il determinare. È propabile però che essi sieno stati in quella zona circa il Pantheon, occupata in parte da Adriano col tempio di Matidia, essendosi ritrovata in quei pressi (via del Seminario) un cippo con l'iscrizione (C. VI 874): *Id quod intra cippos ad Camp(um) versus soli est Caesar August(us) redemptum a privato publicavit*; cippo che dovè essere uno di quelli posti da Augusto allo scopo di tale limitazione (cf. BM. 1883 p. 1 seg. Richter p. 140). Per modo che il nome specifico di *Campus Martius* si sarebbe col tempo circoscritto alla parte a settentrione del circo Flaminio, e più accosto al Tevere, che alla città Serviana. Ciò è in parte confermato dai Fasti e iscrizioni, che con l'indicazione generica *in Campo* o *in Campo Martio*, o *in Campo ad Tiberim*, accennano a templi ed are che là sorgevano. Così l'*aedes Felicitatis in Campo Martio*, che era non lungi dal teatro di Pompeo (v. **Aedes** p. 178); l'*Ara Pacis Augustae in Campo constituta*, che sorgeva presso la chiesa di s. Lorenzo in Lucina e il palazzo Fiano (v. **Ara** p. 605 seg.). Del pari negli atti dei ludi secolari d'Augusto (EE. 8 p. 230 lin. 90 e p. 231 lin. 108 segg.), dove leggesi *in Campo ad Tiberim* o in *in Campo secundum Tiberim*, s'intende quella parte del Campo Marzio detto *Ta-*

rentum, il quale ormai è provato anche per il luogo di ritrovamento di quegli atti e per l'ara di Dite, che sorgeva nelle vicinanze dell'odierna piazza Cesarini (cf. Lanciani, L'itinerario di Einsiedeln col. 112 segg.). Benchè non si conosca il luogo preciso ove sorgessero i tempii di Giove Fulgure, della Fortuna e di Giunone detti genericamente *in Campo* (v. **Aedes** p. 178. 181. 182), non v'è a dubitare perciò che con questa indicazione si voglia intendere quella stessa parte al di sopra del circo Flaminio.

Secondo la tradizione, in origine il Campo Marzio sarebbe stato di proprietà dei Tarquinii, scacciati i quali e incamerato, sarebbe stato dedicato a Marte, di cui nel mezzo sorgeva l'ara; donde poi il nome che gli è rimasto nella storia (Liv. 2, 5. Dionys. 5, 13). Che nel tempo antichissimo, anteriore alla città Serviana, abbia fatto parte della città del Quirinale (Gilbert 2 p. 288 segg.), non è improbabile. Certo è ad ogni modo, che esso rimase escluso così dalla divisione in quattro tribù come dal pomerio e dalle mura di quella città, e soltanto nella divisione nuova che Augusto fece di Roma in XIV regioni, esso diè luogo a due di esse, la IX (v.) **Circus Flaminius** e la VII (v.) **Via Lata**. Soprattutto l'esclusione dalle quattro tribù Serviane è una prova, che il suolo allora e in gran parte anche dopo dovè essere di proprietà demaniale (ad eccezione p. e. dei *prata Flaminia* ed *Aemiliana*), giacchè nelle tribù non era ammesso che soltanto quello di proprietà privata. Di questa non si ha menzione che relativamente tardi (cf. Cic. ad Att. 7, 3, 9. Varr. r. r. 3, 2), e non è improbabile che i 'loca publica . . in circuito Capitoli . . . . vendita' da Sulla (Oros. 5, 18 cf. App. Mithr. 22) si sieno estesi anche verso il Campo Marzio. Dubbio molto è invece che nel disegno di Cesare 'Campum Martium aedificari' (Cic. ad Att. 13, 33, 4. cf. Dio Cass. 43, 50), siasi compreso anche quello di alienare una parte del suolo pubblico, siccome si pretende (Gilbert, 3 p. 7, 2). Come in generale appartenente allo Stato, esso avea una doppia destinazione. L'una politica, in quanto quella parte che era più presso alla città Serviana e alla via Lata, in genere chiamata Circus Flaminius, conteneva il ricinto pei comizii centuriati con gli edifizii che più tardi vi sorsero intorno (v. p. e. Liv. 1, 44; 9. 46. Dionys. 4, 22 cf. Mommsen, Staatsr. 3 p. 380). L'altra ginnastica, in quanto la parte più accosto al Tevere conteneva luoghi ed edifizii per esercitazioni corporali di ogni specie (v. p. e. Horat. od. 1, 8; 3, 7, 25 segg.; 3, 12, 7. Cic. pro Cael. 15, 36. Veget. 1, 10. Strab. 5, 3, 8 p. 236 etc.). Il maggiore sviluppo delle opere pubbliche, cominciate già negli ultimi tempi della Repubblica, si ha sotto Cesare ed Augusto; altri imperatori però anch'essi vi lasciarono tracce della loro attività per arricchire di edifizii e monumenti anche questa parte della città.

1. *Sobborghi.*

Fra i sobborghi, che mano a mano si vennero formando fuori le mura della città Serviana e lunghesso le vie uscenti dalle sue porte, il Campus Martius ne offre di sicuro tre: è una semplice congettura (Gilbert 3 p. 374), non avvalorata da alcuna più lontana testimonianza, contraddetta dalla esistenza degli estesi horti Sallustiani e anzi Lucullani, che quella parte estendentesi tra il Quirinale e il Pincio abbia un tempo formato un distretto o sobborgo per sè.

a) *Extra portam Carmentalem.* — Nella regione IX. Si estendeva dal lato meridionale del Capitolinus, ove sorgeva quella porta Serviana, fino al punto forse sulla riva del Tevere, ove erano i *Navalia.* Aveva un carattere predominante plebeo, come appare dal *circus Flaminius* destinato ai ludi plebei e ivi fondato, e comprendeva il *Forum holitorium* con varii e importanti tempii, il circo stesso da parecchi tempii circondato, varii portici, i teatri di Balbo e di Marcello etc. etc. (cf. Richter p. 38; p. 135 segg.). — Erano invece quartieri più signorili i due seguenti.

b) *Extra portam Flumentanam.* — Fra le regioni IX e XI. Questa incertezza nasce dal non potersi sicuramente determinare il luogo dove sorgesse quella porta Serviana (cf. Fest. p. 89). Sembra però che siasi esteso verso la parte bassa del Campo e non lungi dal Tevere, per essere stato soggetto spesso ad inondazioni (Liv. 6, 20; 25, 9. 21. Fest. p. 89 cf. Cic. ad Att. 7, 3, 9. Varro r. r. 3, 2. Richter p. 38. 137. Gilbert 3 p. 377 seg.).

c) *In Aemilianis.* — Nella regione IX. È ricordato rare volte (Varro r. r. 3, 2. Suet. Claud. 18 cf. Tac. ann. 15, 40). Il luogo preciso è incerto. Becker (p. 643 seg.) crede che si estendesse in quella parte del circo Flaminio, che è fra i teatri di Balbo e di Pompeo, fino al Tevere. Richter (p. 139) si accosta all'opinione del Bunsen, che lo facea allargare da quel Circo verso il Quirinale, circa innanzi alla porta Fontinalis. Gilbert 3 (p. 378, 2) invece lo trasporta più in basso, in direzione dell'arx Capitolina.

2) *Campi, prati, orti* etc.

Abbondano così nel Campus Martius proprio a sinistra della via Lata, come nella parte a destra, tranne che nel primo poco a poco cederono il posto ad opere varie costruttive, laddove nella seconda rimasero ancora lungo tempo.

a) *Campus Agrippae.* — Nella regione IX v. **Campus** p. 49.

b) *Campus Tiberinus.* — Nella regione IX. È ricordato da Plinio, che accenna a questa leggenda (hist. nat. 34, 25): ' Invenitur statua decreta et Taraciae Gaiae sive Fufetiae virgini Vestali, ut poneretur sibi vellet, quod adiectum non minus honorishabet, quam feminae esse decretam. meritum eius ipsis ponam annalium verbis: *quod campum tiberinum gratificata esset ea populo* ». E Gellio (7, 7, 1 segg.): « Quae Lorentiae et Gaiae Taraciae, sive illa Fufetia est, nomina in antiquis annalibus celebria sunt. Earum alterae post mortem, Taraciae autem vivae amplissimi honores a populo Romano habiti. Et Taraciam quidem virginem Vestalem fuisse lex Horatia testis est, quae super ea ad populum lata ..... Praeterea si quadraginta annos nata sacerdotio abire ac nubere voluisset, vis ei potestasque exaugurandi atque nubendi facta est munificentiae et beneficii gratia, quod campum Tiberinum sive sive Martium populo condonasset ». Secondo Gellio adunque Tiberinus non sarebbe che un antico nome invece di Martius, ciò che non appare nel luogo di Plinio, secondo il quale probabilmente il Tiberinus in origine non fu che una parte del Martius (cf. Becker p. 622. Gilbert 2 p. 112, 3).

c) *Prata Aemiliana.* — Nella regione IX. — v. *Sobborghi* (c).

d) *Prata Flaminia.* — Nella regione IX, e propriamente nella parte più meridionale, in prossimità del Capitolino. Son ricordati come il luogo, in cui al tempo del Decemvirato si tenne un'assemblea della plebe e una tornata del senato (Liv. 3, 54. 63); *campus Flaminius* lo chiama Varrone (l. l. 5, 154). Che il nome non venga da una possessione privata dei Flaminii, uno dei quali vi fondò il circo, ma dall'aver quel campo fatto parte della dotazione di collegi sacri e particolarmente dei *flamines*, è un'opinione poco accettabile del Gilbert (3 p. 68 cf. Becker p. 604 seg.).

e) *Lucus Petelinus.* — Nella regione IX. È ricordato due volte siccome luogo posto *extra portam Flumentanam*, nel quale si tennero comizii centuriati, nel 370 u. c. pel processo di M. Manlius (Liv. 6, 19 segg.), e nel 412 (Liv. 7, 39 segg.). La identificazione però è incerta (cf. Mommsen, röm. Forsch. 2 p. 192. Gilbert 3 p. 142 seg.).

f) *Horti Aciliorum.* — Circa la regione VII, sul Pincio. Avanzi di piscine ne sono stati recentemente scoperti (Lanciani, I comment. di Frontino p. 29). Una lapide ivi scoperta (C. VI 623) ricorda un *ser*(*vus*) *vilicus hortorum* (Glabrionis).

g) *Horti Dolabellae.* — Circa la regione VII. Li ricorda Suetonio (Galba 12).

h) *Horti Domitiorum.* - Circa la regione VII. Vi sorgeva il sepolcro della famiglia, nel quale fu anche seppellito Nerone (Suet. Nero 50).

i) *Horti Lucullani.* — Nella regione VII. Furono dei primi che sorsero sul Pincio, e pei quali passava l'acquedotto della Virgo (Frontin. de aquis 22). Al tempo di Claudio, dopo varie vicende, vennero in proprietà di Valerius Asiaticus (Tac. ann. 11, 1), da cui passarono nelle mani di Messalina e della casa imperiale (Iuv. 10, 334. Tac. ann. 11, 32. 37 cf. 13, 43. Plut. Lucull. 39. Dio Cass. 60, 31. Becker p. 591. Gilbert 3 p. 376, 3. Richter p. 151).

l) *Horti Pompeiani.* — Circa la regione VII. Una lapide urbana (C. VI 6299) ricorda un *Eros i*(*n*)*sularius ex horteis Pompeia*(*nis*) cf. Ascon. Cic. Phil. 32. 45. Cic. Phil. 2, 27. Plut. Pomp. 40).

m) *Horti Sallustiani.* — Erano parte nella regione VI, parte nella VII, abbracciavano fra l'altro la vallata che separa il Pincius dal Quirinalis, ma si stendevano anche sul primo fin circa le mura Aureliane, e sul secondo. Furono fondati dallo storico Sallustius Crispus, che forse ne acquistò il terreno col danaro estorto nella Numidia ovvero proveniente da eredità (Dio Cass. 43, 9 cf. Pseud. Cic. in Sal. 7, 19. Tac. ann. 3, 30: hist. 3, 82). Sul tempio di Venere che vi sorgeva e quelle iscrizioni che li ricordano v. **Horti**.

3) *Vie, fori, piazze* etc.

La natura stessa del luogo e la sua destinazione non comportavano che il Campo Marzio abbondasse di vie; almeno d'esse non sono conosciute che le seguenti, di cui niuna nella VII regione.

a) *Via Lata.* — Nella regione IX. Quella parte della via Flaminia, che dalla porta Ratumena della città Serviana, a piè del Capitolino, divideva la regione IX o CampusM artius proprio dalla regione VII, e, fiancheggiata da edificii, giungeva poi circa la porta Flaminia: il Corso odierno (Becker p. 593).

b) *Via Tecta.* — Nella regione IX. Continuazione di quella, che dalla porta Carmentalis a piè del Capitolino, traversava quasi parallelamente al fiume tutto il Campo e finiva nel punto avanti al pons Aelius, dove sorsero gli archi di Graziano, Teodosio e Valentiniano; detta così dall'avervi questi imperatori costruiti dei portici, *Porticus maximae.* Essa è vagamente ricordata dagli antichi (Sen. lud. 13 cf. Mart. 3, 5, 5; 8, 752, 2); se la *via fornicata* che Livio (22, 36) pone nel Campus, sia la medesima, è dubbio. Avanzi recentemente scoperti ne fanno identificare

una parte colla via Montanara (NS. 1876 p. 138 cf. Richter p. 135. 147. Gilbert 3 p. 378, 4).

c) *Vicus Aesc(u)leti.* — Nella regione IX. Sul basamento di un' ara ritrovata a circa 100 m. dalla riva del Tevere, nell'incrociamento della già via della Mortella e di S. Bartolomeo dei Vaccinari, leggesi un' iscrizione, in cui ricorrono [*ma*]*gistri vici Aescleti anni VIII* (NS. 1888 p. 498. BM. 1888 p. 327. 379; 1889 p. 69 segg.). Un Aesculetum siccome luogo del Campo Marzio, in cui una volta si tennero comizii (Plin. nat. hist. 16, 37 cf. Varr. l. l. 5, 152), era già noto; molto probabilmente esso ha rapporto appunto con questo *vicus* (cf. Hülsen, BI. 1889 p. 265 segg.).

d) *Vicus Pallacinae.* — Nella regione IX. Cicerone (pro Roscio 7, 18) ricorda i *balneae Pallacinae*, e lo scoliasta (45, 132), un *vicus Pallacine* (sic) *locus ubi cenaverat R. Roscius.* Jordan (Hermes 2 p. p. 76 segg.) crede i bagni sorgessero accosto al circo Flaminio, e che al pari dei *balneae Saeniae* (Cic. pro Coel. 25, 61), il nome venga da *Pallacius* (nomen) o *Pallacinus* (cognomen) di colui che li costruì.

e) *Forum olitorium* e

f) *Forum suarium*, il primo nella regione IX, il secondo nella VII. v. **Forum.**

g) *Trigarium.* — Nella regione IX. NS. 1887 p. 323: *Paullus Fabius Pers*[*icus*], *Eggius Marull*[*us*] *L. Sergius Paullus C. Obellius Ru*[*fus*] *L. Scriboniu*[*s Libo*]..... *ripam cippis pos*[*itis*] *terminaverunt a tr*[*ig*]*ar*[*io*] *ad pontem Agripp*[*ae*]; — C. VI 8461: *Fecit Mindia Helpis C. Iulio Thallo.... qui egit officinas plubarias trastiberina et trigari* etc. Secondo Richter (p. 148 seg.) questa specie di piazza, destinata alle esercitazioni equestri (Gloss. Philox.), sarebbe da porsi tra ponte S. Angelo e S. Giovanni dei Fiorentini. Hülsen invece (BI. 1889 p. 268), notando che quella parte del Campo dovè nell'Impero esser tutta occupatada edifizii privati, opina che sia da porsi piuttosto al nord di piazza Navona, in congiunzione collo *stadium Domitiani* e gli *stabula IIII factionum* (cf. Preller, Reg. p. 172).

4) *Luoghi sacri, tempii, are* etc.

Sono numerosissimi, e relativamente assai più nella regione IX che nella VII, occupata questa per la maggior parte da orti.

a) *Cati fons* e

b) *Petronia amnis.* — Se ne ignora il luogo preciso, ma come è detto che l'*amnis* scorreva nel Tevere, debbono essere stati nella regione IX. Dai luoghi di Festo (p. 250: ' Petronia amnis est in Tiberim perfluens, quam magistratus auspicato transeunt, cum in Campo quid agere volunt, quod genus auspici peremne vocatur '. — epit. p. 45: ' Cati fons, ex quo aqua Petronia in Tiberim fluit, dictus, quod in agro fuerit cuiusdam, Cati ') si vede, come l'uno fosse la fonte dell'altro, e che amendue avessero un carattere sacro in relazione col rito degli auguri (cf. Preller, Mythol. 2ª p. 138 cf. 127).

c) *Palus Caprea.* — Nella regione IX. È ricordata da Livio (1, 16 cf. Ovid. fast. 2, 491) siccome quella, dove Romolo nel presiedere un'assemblea popolare sarebbe scomparso. È probabile che per questo abbia avuto un carattere sacro Il luogo però è incerto; è difficile che, come vuole il Gilbert (1 p. 290, 3) sia da porsi nelle vicinanze dell'ara Martis.

d) *Tarentum.* — Nella regione IX. La leggenda collega con questo luogo l'origine dei ludi secolari (v. **Ludi**) e il culto di Dis Pater e Proserpina, di cui sorgeva colà ab antico un'ara (Val. Max. 2, 4, 5. Zosim. 2, 1-3 cf. Ovid. fast. 1, 501 seg. Liv. ep. 49. Fest. p. 329 cf. ep. p. 350. Serv. Aen. 8, 63. Mart. 4, 1, 8; 10, 63 3 etc). *Campus ignifer* si sarebbe anche chiamato per esserne una volta uscito fuori del fuoco o dei vapori ignei (Val. Max. Zosim. ll. cc.). L'unico accenno topografico alquanto determinato si ha da Festo (l. c.: ' aram quoque Diti ac [Proserpinae consecraverat in] extremo Mart[io Campo quod Terentum ap]pellatur '), che lo pone in *extremo Martio Campo.* È dubbio però se questa indicazione debba prendersi nel senso dell'estremità settentrionale o meridionale ovvero della parte più prossima al Tevere. Per la settentrionale sta il Becker (p. 629), che lo porrebbe nelle vicinanze del mausoleo d'Augusto e del porto di Ripetta; per la meridionale invece stanno l'Ulrichs (Bechreib. Roms III, 3 p. 5) e il Gilbert (2 p. 108, 1). La recente scoperta degli atti relativi ai ludi secolari Severiani, in un luogo dei quali (EE. 8 p. 284, III lin. 15 cf. p. 299) leggesi: [*Pompei*]*us Ru*[*so*]*nian*[*us*] *magister Tarentum lustravit*, ha dato occasione a ritornare ora sull'argomento. E come quegli atti sono stati ritrovati non lungi da S. Maria in Vallicella, dove, e propriamente nel cortile del palazzo Cesarini, altra volta furono scoperti avanzi di una magnifica ara, probabilmente quella di Dite, così l'Hülsen e contemporaneamente il Lanciani (EE. 8 p. 253 seg. Lanciani, L'itiner. di Einsiedeln etc. p. 112 segg.), sottoponendo a nuovo esame le antiche opinioni, son venuti nel parere che il Tarentum sia da porsi appunto nelle vicinanze di piazza Cesarini.

e) *Aedes Apollinis.* — Nella regione IX, fra il theatrum Marcelli e il circus Flaminius. v. **Aedes** p. 174.

f) *Aedes Bellonae Pulvinensis.* — Nella regione IX, presso il pulvinare del circus Flaminius. v. **Aedes** p. 175.

g) Aedes Castoris Pollucis in circo Flaminio. v. **Aedes** p. 176.

h) Aedes Dianae. — Nel circo Flaminio, dedicata da M. Aemilius Lepidus nell'anno 574 u. c. (Liv. 40, 52).

i) Templum Boni Eventus. — Nella regione IX. È ricordato da Ammiano (29, 6, 19), ove accenna a restauri fatti sotto Valentiniano a un portico dello stesso nome (cf. Lanciani, BM. 1891 p. 226).

k) Aedes Felicitatis in Campo Martio. — Nella regione IX. Forse da identificare con l'*aedes Felicitatis in theatro marmoreo*, v. **Aedes** p. 178.

l) Aedes Fortunae huiusque diei in Campo. — Nella regione IX, ma se ne ignora il luogo preciso. v. **Aedes** p. 178.

m) Aedes Fortunae equestris. — Nella regione IX, e presso il teatro di Pompeo, *ad theatrum lapideum*, come dice Vitruvio (3, 3, 2). Fu votata nel 571 u. c. da Q. Fulvius Flaccus in una battaglia contro i Cimbri, e sei anni dopo da lui stesso dedicata (Liv. 40, 40, 44 cf. 42, 3, 10. Val. Max. 1, 1, 20). Al tempo di Tiberio non esisteva più (Tac. ann. 3, 71). Cf. Becker, Top. p. 618 seg. Preller, Mythol. 2³ p. 184 seg. Richter, Top. p. 136 seg.

n) Aedes Fortunae reducis. — Nella regione IX, probabilmente presso il teatro di Pompeo e il circo Flaminio. Fu innalzata da Domiziano dopo il suo ritorno in Roma nell'anno 93 (Mart. 8, 65).

o) Aedes Herculis Musarum. — Nella regione IX, presso il porticus Octaviae, v. **Aedes** p. 179.

p) Aedes Herculis magni custodis in circo Flaminio. — v. **Aedes** p. 179.

q) Aedes Iani ad theatrum Marcelli. — v. **Aedes** p. 180.

r) Tempio d'Iside. — È ricordato da Dione Cassio (66, 2) fra i monumenti periti o danneggiati nell'incendio sotto Tito.

s) Aedes Iunonis Reginae ad circum Flaminium. — Nella parte meridionale della regione IX, circa la via che traversava il sobborgo *extra portam Carmentalem*. v. **Aedes** p. 182.

t) Aedes Iunonis. — Nella regione IX e propriamente dove col tempo sorse il porticus Octaviae, forse innalzata dallo stesso Q. Caecilius Metellus, che eresse ivi dei portici (Vell. 1, 11, 3 cf. 2, 1, 2. Becker Top. p. 608 cf. 618).

u) Aedes Iunonis Curritis in Campo. — v. **Aedes** p. 182.

v) Aedes Iunonis Sospitae. — Nella regione IX e propriamente nel Forum olitorium. Fu costruita da C. Cornelius Cethegus nel 558 u. c., pel voto fatto nella battaglia contro gli Insubri (Liv. 32, 30; 34, 53 cf. Becker, Top. p. 602).

x) Aedes Iovis Fulguris in Campo. — v. **Aedes** 180.

y) Aedes Iovis porticus Octaviae. — Nella regione IX. Probabilmente è lo stesso che fu eretto da Q. Caecilius Metellus dopo il suo trionfo sulla Macedonia. — v. **Aedes** p. 181.

z) Aedes Iovis Statoris ad circum Flaminium. — v. **Aedes** p. 181 cf. Becker, Top. p. 108 segg.

aa) Aedes Larum Permarinorum. — Sorgeva nella regione IX e nel porticus Minuciae. v. **Aedes** p. 183.

bb) Aedes Martis. — Nella regione IX e propriamente nel circo Flaminio, eretto da D. Iunius Brutus Callaicus (Plin. nat. hist. 36, 26 cf. Corn. Nep. presso Priscian. 8, 4).

cc) Templum Matidiae et Marcianae. — v. più oltre 5, *a*.

dd) Templum Minervae Chalcidicae. — Nella regione IX, corrispondente all'odierna chiesa di S. Maria sopra Minerva, molto probabilmente lo stesso che fu eretto da Domiziano (Mirabilia, Notitia etc. cf. Becker, Top. p. 645 seg.).

ee) Mitrhaeum. — Nella regione VII, presso la chiesa di S. Silvestro in Capite. Varie iscrizioni vi si riferiscono. v. **Mithras**.

ff) Aedes Neptuni in circo Flaminio. — v. **Aedes** p. 184 cf. Lanciani, AI. 1883 p. 8 seg.

gg) Pantheum. — v. **Aedes** p. 185.

hh) Aedes Pietatis ad circum Flaminium. — v. **Aedes** p. 185.

ii) Serapaeum. — È ricordato da Dione Cassio (66, 24) fra quei monumenti che, parte distrutti o danneggiati dall'incendio avvenuto sotto Tito, furono restituiti da Domiziano.

kk) Templum Solis Aureliani. — Nella regione VII, a destra della via Flaminia, nelle vicinanze del *campus Agrippae* e della chiesa di S. Silvestro in Capite. Fu eretto da Aureliano (vita c. 48 cf. BM. 1886 p. 81. Urlichs, BI. 1888 p. 38. Hülsen, ivi 1889 p. 269. Richter, Top. 149 seg.).

ll) Aedes Spei ad forum olitorium. — v. **Aedes** p 186.

mm) Aedes Veneris Victricis in theatro marmoreo. — Eretto da Pompeo nel suo secondo consolato, alla sommità del suo teatro. v. **Aedes** p. 187.

nn) Aedes Vulcani in circo Flaminio. — v. **Aedes** p. 187.

oo) Ara Ditis Patris et Proserpinae. — Nella regione IX e propriamente nel luogo detto *Tarentum* (cf. sopra, lettera *d* e **Ara** p. 604).

pp) Ara Martis. — v. **Ara** p. 605.

qq) Ara Neptuni. — v. **Ara** p. 605.

rr) Ara Pacis Augustae. — v. **Ara** p. 605.

5) *Edifizii pubblici.*

Raccogliamo sotto questo nome quegli edifizii, che erano destinati a veri scopi dello Stato.

a) Basilica Matidiae et Marcianae. — Nelle regione IX. Così la chiamano i regionarii; *templum Matidiae* è però detto in una fistola acquaria, trovata tra il Pantheon e la chiesa di S. Ignazio (Lanciani, I comment. di Frontino p. 232 n. 143). Pare che da avanzi di antica costruzione ritrovati tra la basilica Neptuni e il Pantheon, si possa inferire che basilica siasi detta dai portici che circondavano il tempio, e che si vedono pure effigiati in una moneta dedicata a Matidia (Cohen 2, Hadrian. 543 cf. Lanciani, BM. 1883 p. 5 segg. Gilbert, Gesch. und Top. 3 p. 127, 1).

b) Basilica Neptuni. — Nella regione IX, circa i Saepta e la via Lata. Fu eretta da Agrippa; accanto al nome di *basilica* (Spart. Hadrian 19. Curiosum) ricorrono anche quelli di *στοὰ ἡ τοῦ Ποσειδῶνος* o *τὸ Ποσειδώνιον* (Dio Cass. 53, 27) e *porticus Argonautarum* (Mart. 2, 14; 3, 20; 11, 1, 12), dai dipinti che l'adornavano. Gli avanzi, undici colonne corinzie e una parte delle mura sono state riconosciute nell'odierna Piazza di Pietra (Becker, Top. p. 637. Richter, Top. p. 143 seg. Gilbert, Gesch. und Top. 3 p, 247 seg.).

c) Castra. — Nella regione VII, presso il tempio del Sole, erette da Aureliano per le *cohortes urbanae* (Regionarii cf. BI. 1875 p. 71 segg.).

d) Saepta. — Nella regione IX, propriamente nel tratto a sinistra della via Lata circa tra S. Maria in via lata e il palazzo Doria al Corso, e il palazzo Venezia. Dette anche *ovile*, ernn destinate alle riunioni dei comizii centuriati, che non potevano raccogliersi se non fuori il pomerio della città Serviana, e in origine non erano composte che d'una piazza ricinta con isteccato e scoperta (Serv. Verg. eclog. 1, 34. Liv. 26, 22. Iuven. 6, 528 etc.). Cesare, che avea avuto il disegno di trasportarle nel campus Vaticanus (Cic. ad Att. 13, 33), dopo che l'ebbe abbandonato, si diè a costruirle in pietra e ne formò una piazza di 1000 passi circondata di portici, i quali comprendevano anche la *Villa publica* (Cic. ad Att. 4, 16, 14). La costruzione però non fu da lui compiuta; la continuò il triumviro Lepido e menò a fine Agrippa, inaugurandola nell'anno 727 u. c. (Dio Cass. 53. 23); da allora si dissero *Saepta Iulia*. Col tempo, cessata la funzione dei comizii, furono de-stinate a spettacoli gladiatorii e a naumachie (Dio Cass. 55, 8. 10; 59, 10. Suet. Aug. 43 Cal. 18; Claud. 21; Nero 12 etc.), e più tardi ancora occupate da botteghe di venditori d'ogni specie (Martial. 9, 59; 10, 80 cfr. 2, 14, 57). Furono distrutte dall'incendio avvenuto sotto Tito (Dio Cass. 66, 24). Nella pianta antica di Roma (Jordan, Forma Urbis) si conservano due frammenti (35. 36) dei portici, uno dei quali porta ancora scritto *Saepta Iul*[*ia*]. (Bursian, Jahresbericht. etc. 1878 p. 408 seg. Becker, Top. p. 623. 632 seg. Richter, Top. p. 140. 14, seg.).

e) *Diribitorium.* — Presso i Saepta e probabilmente rinchiuso nei loro portici, vastissima sala cominciata da Agrippa e inaugurata da Augusto nel 746 u. c., destinata allo squittinio dei voti dei comizii, e da Caligola talvolta usata come teatro (Plin. nat. hist. 36, 102, Dio Cass. 55, 8; 59, 7. Suet. Claud. 18 etc. cf. Becker, Top. p. 637 seg. Richter, Top. p. 144 etc.).

f) *Villa publica.* — Fra i Saepta e il circus Flaminius (Varr. r. r. 3, 2), eretta nel 317 u. c. (Liv. 4, 22), ampliata nel 560 (Liv. 34, 44), e destinata specialmente alle operazioni relative al censo e alla leva, e insieme come luogo ove erano albergati gli ambasciatori di Stati esteri (v. p. e. Liv. 30, 31; 33, 24. Varr. l. c. etc. cf. Becker, Top. pag. 624 seg. Richter, Top. pag. 140 etc.).

g) *Stabula IIII factionum.* — Presso il circus Flaminius, e corrispondente probabilmente alla chiesa di S. Lorenzo in Damaso, che nel medio evo si chiamò anche *in prasino;* nella via dei Banchi vecchi fu trovata una fistola acquaria che porta: [*fa*]*ctionis prasinae* (BM. 1886 p. 393; 1887 p. 10). Sono ricordate anche dai regionari (cf. Tac. hist. 2, 94. Suet. Cal. 55. Dio Cass. 59, 14).

h) *Navalia.* — Sorgevano in quella parte del Campo Marzio, presso il Tevere, che è di fronte al monte Vaticano (Liv. 3, 26. Plin. nat. hist. 18, 20); specie di *docks*, della cui esistenza non si ha notizia prima del dittatore L. Quinctius Cincinnatus (Liv. l. c.), e in cui più che costruirsi, si conservavano le navi dello Stato (Liv. 8, 14, 12; 45, 42, 12. Plut. Cato min. 39). Alla metà del secolo II a. Cr. fu amplificata dall'architetto greco Hermodorus (Cic. de or. 1, 14, 62). Procopio narra di avervi veduto ancora la nave, con cui Enea venne in Italia (Goth. 4, 22). In relazione coi medesimi era certo la Porta navalis ricordata da Paolo Diacono (p. 179). Cf. Becker, Top. p. 158 segg. Richter, Top. p. 138 seg.

6) *Aqua Virgo.*

Nella regione VII passava l'acquedotto Virgo, cominciando sotto gli horti Lucullani e terminando nel Campo Marzio, circa ove oggi sorge il palazzo Serlupi (Frontin. de aquis 1, 20). Quanto ad alcuni archi superstiti v. Becker, Top. p. 624. Richter, Top.p. 150. BI. 1889 p. 269.

7) *Teatri, anfiteatri, ginnasii, terme* etc.

Erano gli edifizii, di cui rimpetto ad altre parti della città, il Campo Marzio maggiormente abbondava, soprattutto dagli ultimi tempi della Repubblica.

a) *Theatrum Balbi.* — Nella parte meridionale della regione IX, costruito sotto Augusto da Cornelius Balbus (Suet. Aug. 29. Dio Cass. 54, 25; 66, 24. Mart. 10, 51, 11 etc). È dubbio se la *Crypta Balbi* della Notitia sia identica a questo teatro. v. **Theatrum.**

b) *Theatrum Marcelli.* — Più ancora che il precedente, al mezzogiorno della regione IX, come si vede dagli avanzi che ne restano nel palazzo Orsini presso piazza Montanara (Mon. Ancyr. 4, 22 C. III p. 730. Plin. nat. hist. 7, 36, 121. Dio Cass. 43, 49 etc.) v. **Theatrum.**

c) *Theatrum Pompei.* — Nella regione IX, più a settentrione di quello di Balbo, presso la via che dalla porta Carmentalis menava al pons Aelius, detto anche *theatrum lapideum* o *marmoreum* (Fast. Amitern. C. I p. 324 = IX 4192: prid. Id. Aug. cf. Tac. ann. 14, 20 Dio Cass. 39, 38. Vell. 2, 48, 2. Plut. Pomp. 52. Plin. nat. hist. 36, 115 etc.), v. **Theatrum.**

d) *Odeum.* — Fu eretto da Domiziano (Suet. Domit. 5) e probabilmente restaurato da Traiano (Dio Cass. 69, 4 cf. Amm. Marc. 16, 10. 14). Se ne ignora il luogo preciso, per altro anche dai regionari è posto nella regione IX. cf. **Odeum.**

e) *Amphitheatrum.* — Fu eretto da Statilius Taurus nell'anno 725 u. c. (Suet. Aug. 29. Dio Cass. 51, 23), distrutto nell'incendio di Nerone, che ve ne sostituì un altro di legno (Tac. ann. 13, 31) e già da Caligola tenuto in poco conto (Dio Cass. 59, 10) cf. **Amphitheatrum** p. 454. 459.

f) *Circus Flaminius* — Fu eretto da C. Flaminius nell'anno 533 u. c., destinato ai *ludi plebei* e *Taurii* (Fest. p. 351. Ascon. in Verr. p. 143); da esso prese nome la regione IX. v. **Circus.**

g) *Stadium.* — Eretto da Domiziano circa il centro della regione IX e ricostruito da Alessandro Severo (Suet. Domit. 5. Lamprid. Alex. 24. Cassiod, Chron. 2 p. 197). Corrisponde probabilmente all'odierna piazza Navona. v. **Stadium.**

h) *Gymnasium.* — Nella iegione IX. Fu costruito da Nerone, forse presso o entro le sue thermae (Suet. Ner. 12. Tac. ann. 14, 47). cf. **Gymnasium.**

i) *Thermae Agrippianae.* — Nella regione IX. Costruite da Agrippa nella parte posteriore del Pantheon (Dio Cass. 53, 27). cf. **Thermae.**

l) *Thermae Neronianae e Alexandrianae.* — Nerone le costruì accanto alle precedenti (Cassiod. Chron. 64 d. Cr.), e Alessandro Severo le rinnovò ed ampliò (Lamprid. Alex. 25. Cassiod. l. c. p. 209). sorgevano nell'area occupata oggi dai palazzi Patrizi, Madama, Giustiniani e dalla chiesa di S. Luigi dei Francesi. v. **Thermae.**

m) *Balneae Pallacinae.* — v. sopra: *vicus Pallacinae.*

n) *Curia Pompei.* — v. più sotto: *portici* (9).

8) *Monumenti varii.*

a) *Columna bellica.* — Nella regione IX, alle spalle del tempio di Bellona, e oltre la quale il *fetialis* gettava la freccia come simbolo del cominciamento di guerra (Serv. Aen. 9, 53. Ovid. fast. 6, 205. Fest ep. 33. Dio Cass. 50, 4; 71, 33 etc. cf. Becker, Top. 607).

b) *Columna Antoniniana.* — Sorgeva in onore di Antonino Pio lungo la parte sinistra della via Lata, nella regione IX, in una piazza dietro quella oggi detta Colonna, dove nel giardino della Casa della Missione ne furono ritrovati degli avanzi e la base con una iscrizione (cf. BI 1889 p. 42 segg.). v. **Columna.**

c. *Columna M. Aureli.* — Presso la precedente, e tuttora esistente in piazza Colonna. v. **Columna.**

d) *Ciconiae nixae.* — Gruppo che sorgeva nella regione IX, presso l'ara Martis, innanzi al quale si sacrificava un cavallo il 15 Ottobre (Fasti di Filocalo C. I p. 352). È ricordato nella descrizione delle regioni (cf. C. VI 785 Preller, Reg. p. 173 e **Ciconiae.**

e) *Obelisco.* — Fu innalzato da Augusto nel 744 u. c. e doveva servire di orologio solare (Plin. nat. hist. 36, 72). Fu ritrovato colla sua base (C. VI 702) presso s. Lorenzo in Lucina e si vede oggi in piazza di Montecitorio. cf. Becker, Top. p. 638. Richter, Top. p. 144. BM. 11 p. 63.

f) *Arco.* — Sorgeva nell'area circondata da un portico, che stava innanzi al Pantheon. Ornato di bassorilievi rappresentanti le provincie e le nazioni dell'Impero romano in atto di chiedere aiuto ad un imperatore, ebbe nel medio evo il nome di *arcus Pietatis* (Mirab. 22, 2). Cf. Richter, Top. p. 143.

g). *Porta Triumphalis.* — Era un arco sul confine del sobborgo del Circo Flaminio e Campo Marzio, presso il quale cominciava il corteo trionfale, ordinatovi nel Campo Marzio. Fu restaurato da Domiziano, che gli costruì accanto un tempio della *Fortuna redux* (Cic. in Pis. 23. Tac. ann. 1, 8. Martial. 8, 65). cf. Becker, Top. p. 145 segg. Richter, Top. p. 149.

h) *Arcus Tiberii.* — Fu innalzato da Claudio presso il teatro di Pompeo (Suet. Claud. 11). cf. **Arcus** p. 650 seg.

i) *Arcus Claudii.* — Era un arco dell'*aqua Virgo* ridotto a trionfale nell'a. 51 o 52 in onore

di Claudio e della sua casa: attraversava la via Lata all'estremità meridionale della piazza Sciarra. cf. **Arcus** p. 648.

k) *Arcus Domitiani.* — Stava sulla via Lata a pie' del Capitolino, non lungi dall'odierno s. Marco. cf. **Arcus** p. 649.

l) *Arcus Marci et Veri.* — Sorgeva sulla via Lata allo sbocco dell'odierna via della Vite. cf. **Arcus** p. 650.

m) *Arcus novus.* — Fu innalzato da Diocleziano nel 301 d. C. Stava allato alla chiesa di s. Maria in via Lata. cf. **Arcus** p. 650.

n) *Arcus Gratiani, Valentiniani et Theodosii.* — Chiudeva le *porticus maximae* innanzi al Pons Aelius. cf. **Arcus** p. 649 seg.

9) *Portici.*

Sono numerosi in questa parte della città, e su quelli proprii della regione IX ha trattato particolarmente il Lanciani AI. 1883 p. 5 segg. cf. **Porticus**.

a) *Argonautarum.* — Nella regione IX. Apparteneva al tempio di Nettuno (v. sopra: *aedes Neptuni* etc. p. 55), così detto, al pari d'altri, come Meleagri, Europae etc., da rappresentazioni artistiche.

b) *Arae Martis.* — Nella regione IX, metteva in comunicazione quest'ara con la porta Fontinalis, al Quirinale (Liv. 25, 10).

c) *Boni Eventus.* — Nella regione IX. v. sopra: *templum Boni Eventus* p. 55 e Lanciani BM. 1892 p. 224 segg.

d) *Constantini.* — Nella regione VII. È ricordato dai regionarii.

e) *Divorum.* — Nella regione IX.

f) *Europae.* — Nella regione IX. Era alla parte settentrionale del Pantheon (Martial. 2, 4, 3; 7, 32, 12. cf. Becker, Top. p. 596).

g) *Gypsiani.* — Nella regione VII. È ricordato nei regionarii.

h) *Hekatostylon.* — Nella regione IX, accanto al portico di Pompeo (Hieronym. Chron. p 475 cf. Jordan. Forma Urbis n. 31).

i) *Herculia et Iovia.* — v. più sotto: *portico di Pompeo.*

l) *Maximae.* — Nella regione IX, via che conduceva al pons Aelius. v. sopra: *via Tecta* p. 53.

m) *Meleagri.* — Nella regione IX, presso il porticus Argonautarum: ricordato nei regionari.

n) *Metelli.* — v. *Porticus Octaviae.*

o) *Miniciae.* — Nella regione IX. I regionari ne ricordano due, la *vetus* e la *frumentaria.* La prima eretta nel 642 u. c. (Vell. 2, 8); l'altra non si sa quando, e amendue probabilmente presso il forum olitorium. Era destinato alla distribuzione del frumento. v. **Frumentatio**.

p) *Ad Nationes.* — Nella regione IX, presso il teatro di Pompeo, dubbio se eretto o restaurato da Augusto (Serv. Aen. 8, 721. Plin. nat. hist. 36, 5, 39. Suet. Nero 46); così detto in quanto conteneva 14 statue rappresentanti altrettanti popoli.

q) *Octaviae.* — Nella regione IX, sostituito da Augusto al portico di Metello eretto nel 605 u. c. (Vell. 1, 11, 3; 2, 1, 2) e circondante il tempio di Iupiter Stator. Fu detto così dal nome della sorella di Augusto, e comprendeva una *schola,* una biblioteca e insigni opere d'arte (Plin. nat. hist. 36, 5, 40. Dio Cass. 49, 43. Suet. Aug. 29. Plut. Marcell. 30 etc.). cf. Becker, Top. p. 608 segg. Richter, Top. p. 137.

r) *Octavia.* — Nella regione IX, presso il circo Flaminio, costruito da Cn. Octavius dopo il trionfo riportato su Perseus, detto *Corinthia* dall'ordine delle colonne (Plin. nat. hist. 34, 13). Fu restaurato da Augusto (Mon. Ancyr. 4, 2 segg. C. III p. 780). cf. Becker, Top. p. 617. Richter Top. p. 138.

s) *Philippi.* — Nella regione IX, intorno al tempio di *Hercules Musarum,* e fu innalzato o da L. Marius Philippus, patrigno di Augusto, o da questo in onore di lui (Suet. Aug. 29. Ovid. fast. 6, 791) cf. Becker, Top. p. 613.

t) *Polae.* — Nella regione VII, e propriamente uno di quelli che circondavano il campus Agrippae, costruito con lo scopo di esporvi la carta geografica di Agrippa, così detto da Pola sorella di lui (Dio Cass. 55, 8. Plin. nat. hist. 3, 17) cf. Becker, Top. p. 596. Richter, Top. p. 149.

u) *Pompei.* — Nella regione IX, congiunto col teatro omonimo, e in un'exedra di esso, conosciuta col nome di *curia Pompei,* era la statua di Pompeo (Plut. Brut. 14; Caes. 66. App. bell. civ. 1, 115 etc.).

v) *Triumphi.* — Sorgeva molto probabilmente nella vicinanza del circus Flaminius e della Villa publica; secondo il de Rossi potè essere una parte del portico di questa o dei Saepta (NS. 1888 p. 709-141) cf. **Triumphus**.

10) *Tombe.*

Ne sorgevano parecchie per lo più nella parte estrema settentrionale, tra la via Flaminia e il Tevere, e destinate a personaggi insigni, come p. e. Sulla (Liv. ep. 90. Plut. Sull. 38. App. bell. civ. 1, 107. Dio Cass. 39, 64; 77, 13 etc.), Cesare (Dio Cass. 44, 51) e sua zia Iulia (Suet. Caes. 84. Liv. ep. 106. Dio Cass. 39, 64) e sua figlia Iulia Pompei (Plut. Pomp. 33. Caes. 23) i consoli Hirtius e Pansa morti innanzi a Mutina (Liv. ep. 119), Agrippa (Dio Cass. 54, 28) etc. Ne avanzano ancora due. Quella eretta da Augusto per sè e la sua famiglia nel suo sesto

consolato, il così detto Mausoleum (Suet. Aug. 100. Strab. 5, 3, 8 p. 236) e dove furono sepolti parecchi della casa imperiale (Hirschfeld, Abhandl. der Berlin. Akademie 1889 p. 1149 segg. cf. **Mausoleum**). E il sepolcro dell'edile C. Publius Bibulus, sulla via Lata presso una delle porte Serviane, al principio della via Marforio: la iscrizione leggesi nel C. VI 1319 = I 635.

BECKER, Top. p. 593-650. — RICHTER, Top. p. 143 segg. — GILBERT, Gesch. und Top. 1 p. 288-294; 3 p. 66 segg. 141 segg. 373 segg.

CAMULORICA — v. **Camulorix**.

CAMULORIX. — Sopra un cippo trovato a *Pont-les-Bonfays* (Vosgi), e che ha da una parte la rappresentazione d'una donna, dall'altra, pare, quella d'un uomo, vi si legge: *Camulorici* (Revue des revues nella RPh. 1886 p. 272, 3). Vi si dovrà intendere la divinità maschile corrispondente alla *dea Camulorica* menzionata in una iscrizione del Museo di Soissons (Rev. celt. 3 p. 162).

CAMULUS. — Divinità celtica identificata nelle iscrizioni e nelle rappresentazioni (C. VI 46) col *Mars* romano: BRh. 164 = O. 1977, di *Rindern* presso Clivia: *Marti Camulo sacrum pro salute Tiberi Claudi Caesaris Aug(usti) Germanici imp(eratoris) cives Remi qui templum constituerunt;* — C. VI 46: *Arduinne, Camulo, Iovi, Mercurio, Herculi M(arcus) Quartinius M(arci) f(ilius) cives Sabinus Remus miles coh(ortis) VII pr(aetoriae) Antoninian(a)e p(iae) v(indicis) vis* (sic), nella quale la parola *civis*, che va attribuita a Remus, è collocata al posto della tribù, che manca; — C. VII 403 = EE. 7, 1090, di *Barhill*: *Deo Mar[t]i Camulo* etc. cf. C. III 8671? — RA. 1844 p. 253. Revue des revues nella RPh. 1 p. 167, 19 e Maury nelle Mém. de la soc. des antiq. de France. 2ª ser. IX p. 219.

CAMUM. — Specie di birra ricordata nell'aditto di Diocleziano ' de pretiis rerum ', (C. III p. 827) sotto il capitolo: *de vinis* (2, 11): *Cervesiae cami Italicum (sextarium) unum, (denarios) quattuor.* cf. Dig. 33, 6, 9: ' simili modo nec camum nec cervesia continebitur, hydromeli '.

CAMUNNI (*Cividate di Val Camonica*). — C. V 4934-4980. 8891. — SI. 1, 1284. — Popolazione dell'Italia settentrionale, abitante presso il fiume Ollius, secondo Strabone (4, 6, 8 p. 206 Raeti), secondo Plinio (nat. hist. 3, 20, 134) Euganei. Sono ricordati fra le *gentes Alpinae* assoggettate da Augusto (C. V 7817, 2), che probabilmente diè loro il diritto di Latinità, ponendoli alla dipendenza (*attribuere*) di altra città (Plin. nat. hist. 3, 133. 134), che per ragion del luogo potè essere così Bergomum, come Brixia, Acquistata, col tempo, la cittadinanza romana, furono inscritti nella tribù Quirina (4935. 4957. 4959. 4960. 4967. 4969. 4970. 4972. 4972. 4973. 4974. 8891 cf. Kubitschek, Imp. rom etc. p. 109).

Cittadinanza. -- *Civitas C[amunnorum]* (4954), *res publica Camunnorum* (4957. 4964).

Magistrati. — *Duoviri iure dicundo* (4935. 4957. 4959. 4967. 4969. 5101. — SI, 1, 1284 = NS. 1885 p. 338).

Sacerdozi. — *Sacerdos Caesaris* (4966), *sacerdos Augusti* (4950. 4960. 4965), *sexvir Flavialis* (4968?).

Divinità. — *Alantedoba* (4934), *Cautus Pater* (4935), *Dii et Deae* (4936), *Dii omnes* (4937), *Fontes Divini* (4938), *Iuno regina* (4939), *Mater deum* (4930), *Mercurius* (4941. 4942. 4943. 4944), *Minerva* (4945. 4964), *Silvanus* (4947), *Sol divinus* (4938), *Victoria* (4949).

CANABA. — Questa parola, che nelle iscrizioni si trova nella forma di *canaba* (C. III 6166. 7474. O. 4077. EE. 2, 711?), *kanaba* (OH. 7007), *canaba* (C. VI 1585), *canapa* (C. III 4850), e non si riscontra mai nel latino classico, deriva, secondo l'ipotesi probabile di E. Q. Visconti, (Op. var. 2 p. 83), dal greco *καλύβη*. Essa è tecnica per indicare una baracca, un edificio che facilmente si può togliere (1), destinato, più che ad abitazione, a deposito di merci ed a locale di vendita; sicchè specialmente servì ad indicare quelle baracche usate per conservare olio, vino o simili merci fuori dell'abitato (2). Da ciò sorse l'uso dei bassi tempi, nei quali *canaba* significò la cantina destinata a contenere varii recipienti (Ennod. carm. 2, 43 etc. cf. ancora l'italiano *canova*). *Canabae legionis* furono poi le baracche costruite presso gli accampamenti e le città che ne vennero fuori (3).

1. *Canaba* = baracca.

Un esempio unico, ma caratteristico per le *canabae* della città di Roma, si trova nel famoso libello di Adrasto, procuratere della colonna di M. Aurelio (C. VI 1585). Egli ottiene di potere *aedificare loco cannabae a solo iuris sui pecunia sua*, cioè evidentemente un edificio *custodiae causa columnae centenariae*, più solido della baracca che aveva prima. E due *rationales* imperiali gli fanno dare *tegulas omnes et impensa[m]* (cioè il materiale da costruzione) *de casulis item cannabis et aedificiis idoneis . . , ut ad voluptatem suam hospitium sibi extruat.*

2. *Canabae* dei *negotiatores vinarii* di Lugudunum.

Sono menzionate in due iscrizioni: O. 4077: *D(is) m(anibus) s(acrum). C. Sentio Reguliano, eq(uiti) R(omano)... negot(iatorum) vinario(rum) Lugudun(i) in canabis consistentium curatori et patrono eiusd(em) corporis* etc.; — OH. 7007: *M.*

Inthatio M. fi(lio) Vitali negotiat(ori) vinari(o) Lugud(uni) in kanabis consist(enti), curatura eiusdem corpor(is) bis funct(o), item [q(uin)q(uennali)]... negotiatores vinari in kanab(is consist(entes). I negozianti di vino dovevano avere a Lugudunum i loro depositi vicino allo scalo, ed ivi, in quelle baracche o magazzini, pure il locale di riunione del collegio (Boissieu, Inscr. de Lyon p. 399).

3. *Canabae* = città-baracche.

Al seguito di ogni legione e di ogni corpo militare si trovavano sempre vivandieri (*lixae*) e piccoli mercanti (Sall. Iug. 45. Val. Max, 2, 7, 2. Iustin. 30, 10, 2. Bell. Afr. 75. Tac. ann. 2, 62), che piantavano le loro baracche vicino all'accampamento: queste ed il luogo stesso loro assegnato si chiamavano nel linguaggio d'uso *canabae*. Dobbiamo immaginarle sempre in molta prossimità al campo, in modo che questi luoghi di ritrovo dei soldati potessero essere facilmente sotto la giurisdizione e sorveglianza degli ufficiali superiori, giurisdizione e sorveglianza che non ci sono indicate da alcuna fonte, ma che si debbono supporre. Così Arriano (per. 9. 12) narra, che nella sua ispezione al piccolo castello di Phasis nel Porto, dove si trovavano 400 soldati scelti, ordinò che la sua fossa fosse estesa fino alla sponda del fiume, perchè fossero protette pure le abitazioni dei veterani e dei mercanti che stavano tra il castello ed il fiume. Così Tacito (hist. 4, 22) a proposito di Vetera parla di ' longa pacis opera haud procul castris in modum municipii extructa '.

Quale fosse il carattere della popolazione più o meno numerosa di queste *canabae*, si può immaginare: si trattava di una società di tavernieri, piccoli mercanti, donne di cattivo affare e simili, di quanti insomma potevano offrire distrazioni ai soldati del campo; tanto più quindi sembra naturale che si sia trattato di luoghi pōsti nella immediata vicinanza di questo. Quando gli accampamenti divennero stabili, anche le *canabae* perdettero il loro carattere di costruzioni provvisorie. Forse anche già nei primi tempi dell'Impero, i veterani che erano ritenuti *sub vexillo*, abitarono in queste *baracche;* certo è invece, che più tardi, quando cessarono le assegnazioni di terreni ai veterani, molti di questi, al ritornare in patria o recarsi in paesi nuovi, preferirono rimanere in quel luogo, dove avevano passati tanti anni della loro vita, dove s'avean formati una famiglia, dove forse tuttora servivano i figli. E per tal modo le *canabae* ch' eran poste presso i grandi accampamenti, crebbero fino a diventare delle piccole città; anzi talvolta dei veri centri di grande movimento, massime in quei paesi, in cui le legioni romane rappresentavano l'inizio della civiltà. Eppure per quanto importanti, per lungo tempo le *canabae* non furono costituite nè a *municipii* nè a *coloniae*. Durante tutto il I secolo, come osserva il Mommsen, ci fu una certa incompatibilità tra l' accampamento, ossia l'ordinamento militare, e l' ordinamento municipale; nè sotto i Giulii, nè sotto i Claudii, nè sotto i Flavii, salvo casi di vera necessità, si collocarono legioni dov'era un municipio, nè si istituirono municipii dov'erano, legioni. E la vera differenza, dice il Mommsen, tra le *canabae* e le città sta nel diverso rapporto in cui sono gli abitanti di fronte al luogo abitato: i cittadini sono legati a questo, i *canabenses* invece semplicemente *consistunt ad canabas legionis* o *ad legionem*, vale a dire dimorano stabilmente in un luogo, che non può però indicare l'*origo*. A differenza delle città, che sono legate al posto dove stanno, le *canabae* sono legate all'accampamento legionario, che si può muovere; sicchè solo raramente per esse si usa un nome locale.

Consegue naturalmente da questo, che *canabae* si ebbero dovunque v'erano soldati romani, siano molti, siano pochi. Ma solo in pochi luoghi troviamo che esse dettero origine a quello che secondo il Mommsen si suole chiamare diritto canabense, vale a dire un certo ordinamento proprio e caratteristico, dal quale più tardi si sviluppò la vera città. Tali sono:

Apulum nella Dacia, sede della legione *XIII Gemina*:

C. III 1008: ... *Genio Canabensium L. Silius Maximus v[et(eranus)] leg(ionis) I ad(iutricis) (diae) f(idelis) magistra(n)s primus in Can(abis)* etc.

1100: ... *vet(eranus) ex dec(urione) al(ae) II Pann(oniorum), dec(urio col(oniae) Dac(icae), dec(urio) mun(icipii) Nap(ocae), dec(urio) Kanab(ensium) leg(ionis) XIII G(eminae)*.

p. 941. Cautio VII lin. 19: *Act(um) Kanab(is) leg(ionis) XIII G(eminae)*.

p. 959. Cautio XXV lin. 17: *Act(um) Kanab(is) leg(ionis) XIII G(eminae)*.

1093: ... *veteranus leg(ionis) XIII Gem[in]ae ?, d[e]curio Canabensium.*

1214: ... *de[cur(io) K]anabarum.*

1158: ... *vet(eranus) leg(ionis) XIII G(eminae) M(artiae) v(ictricis), aedis custos c(ivium) R(omanorum) leg(ionis) XIII* v. **Apulum.**

Aquincum, nella Pannonia inferiore, sede della *II adiutrix*:

C. III 3505: ... *vet(erani) et [c(ives)] R(omani) co(n)s(istentes) ad leg(ionem) II ad(iutricem), curam agent(i)b(us) Val(erio) Respecto et Utedio Max[i]m[i]no ma[g(i)stris)]*.

EE. 2, 711: *M. Furio Po[l(lia)] Rufo Cana[b)is)?]*. cf. il *collegium negotiantium*, che ricorre in MOe. VII p. 85.

Argentoratum nella Germania superiore, sede dell' *VIII Augusta:*

BRh. 1891: ... *[G]enio vici ca[na]bar(um) et vi[ca]norum canabensium*, seppure l'iscr zione è a questo modo bene supplita: giacchè nell'apografo fattone così è indicata: | ENIO VICI CA | - ||| BAR · ET VI | CANOR · CANA ||| BENSIVM etc.

Brigetio nella Pannonia superiore, sede della *I adiutrix*:

C. III 4298: ... *M. Val. Marinus vet(eranus) leg(ionis) I ad(iutricis) p(iae) f(idelis) ex sign(ifero), dec(urio) Bri(getione), qui magistrat.* Cf. C. III 4288, dedicato *Genio commerci et negotiantium*; MOe. X p. 106. XIV p. 131.

Durostorum nella Moesia inferiore, sede dell'*XI Claudia:*

C. III 7474: ... *templum et statuam c(ivibus) R(omanis) et consisstentibus* (sic) *in canabis Aelis l(e)g(ionis) XI Cl(audiae)* ... *fecerunt* etc. (tra il 139 ed il 161)'

Troesmis nella Moesia inferiore, sede della *V Macedonica*:

C. III 6166: ... *C. Val(erio) Pud(ente) vet(erano) le(gionis) V Mac(edonicae) et M. Ulp(io) Leont(io) mag(istris) Canabe(nsium) et Tuc(cio) Ael(iano) aed(ile) d(onum) d(ant) vet(erani) et c(ives) R(omani) cons(istentes) ad canab(as) leg(ionis) V M(acedonicae).*

6162: ... *P. Val(erius) Clemes et L. Cominius Val(ens) vet(eranus* o *veterani) leg(ionis) V Mac(edonicae) ma[g(istri)] et L. Val(erius) Crispus aedilis* etc.

6167: . . . *c(ives) R(omani) Tr[oesmi consist(entes) mag(isterio) Ge]mini Aquil[ini et* etc.

7597 (?) ... *tem[plum]* ... *c(ives) R(omani) c(anabenses) le(gionis) V Ant(oninianae) [constituerunt]* (a. 212-213).

Non ci sembra di dovere attribuire a Troesmis la lapide MOe. 14 p. 19 trovata ad Hassarlik: *[Genio] vici* ... *C. Iulius Vale(n)s veter(anus) leg(ionis) V Maced(onicae), mag(ister) vici* etc. Virunum non ebbe certamente origine dalle *canabae*; non si sa quindi a che luogo si riferisca la lapide C. III 4850: ... *in canapa leg(ionis* o *legionaria) interfecto a barbaris*. Da *Stuhlweissenburg* proviene la lapide EE. 4, 425 dedicata al console del 144 T. Statilio Massimo dai *Canabenses*: Aquincum, cui era attribuito quel vico, fu colonia prima di Antonino Pio; onde quei vicani o si dissero *Canabenses*, per l'esistenza di *canabae* non castrensi, o più probabilmente, perchè in qualche tempo vi stazionarono dei soldati.

Secondo queste lapidi che sono le uniche nostre fonti per la conoscenza delle *canabae*, gli abitanti di queste, i *canabenses* (C. III 1008. 1093. 1110. 6166), sono indicati come *veterani et cives Romani consistentes ad legionem* (C. III 3505. 6166), *cives Romani consistentes in canabis* (C. III 7474) o simili, cf. C. VII 105: *veterani et ho[mines? ad] legionem* ... *consistentes:* in una sola lapide pare siano detti *vicani canabenses* (BRh. 1891). Si vede perciò come siano per lo più chiaramente indicate quelle due condizioni. per le quali si apparteneva alle *canabae*: il *consistere in canabis*, e l'avere la cittadinanza romana, nei veterani sottintesa, negli altri espressa. È evitato ogni accenno ad un ordinamento municipale: al qual proposito è interessante la lapide C. III 1110, nella quale *T. Fl(avius) Longinus* si dice *dec(urio) col(oniae) Da-c(icae), dec(urio) mun(icipii) Nap(ocae), dec(urio) Kanab(arum)*. Le *canabae* dunque non sono nè municipii nè colonie; forse vico si dice Argentoratum, indicandosi a questo modo la mancanza di diritto municipale. Raramente si trova un nome locale (C. III 6167): più strano è il predicato *Aeliae* che hanno le *canabae* di Durostorum.

Nell'ordinamento delle *canabae* troviamo una grande affinità con quello dei collegi. A capo di ognuna di esse stanno due *magistri* (C. III 305. 6162. 6166. 6167? 4292: *dec(urio) Bri(getione) qui magistrat.* 1008: *magistra(n)s primus in Canabis*); e veramente nell'epigrafe C. III 6616 e forse pure nell'altra 6162 l'uno di essi appartiene alla categoria dei veterani, l'altro a quella degli altri cittadini romani. Ma non possiamo inferirne che le due categorie di persone che componevano le *canabae*, e che sono pure nelle lapidi specificate (C. III 3505. 6166), siano state sempre come due corpi distinti rappresentati da proprii magistri. Oltre ai *magistri*. a Troesmis troviamo un *aedilis* (C. III 6162. 6166 cf. **Aedilis** p. 269), ad Apulum un (v.) **Aedis custos** (C. III 1158): templi comuni sono del resto spesso ricordati (C. III 7474. 7597. MOe. XIV p. 131 ?). Le lapidi C. III 1093. 1110. 1214. 4292 menzionano i *decuriones*, come in ogni *respublica*, in ogui corporazione; ma tra esse è specialmente importante la lapide C. III 1110 su citata, che contrappone le nostre *canabae* ad un municipio e ad una colonia, perchè ne indica il carattere più, dirò così, municipale, che collegiale. In tutta l'amministrazione romana quelle corporazioni, che più si avvicinano e per origine e per componenti e per ordinamento alle nostre *canabae*, sono indubbiamente i *conventus civium Romanorum* (v. **Conventus**), vale a dire quelle unioni di cit-

tadini Romani, viventi, per ragione di commercio, in mezzo a gente di condizione politica inferiore alla loro, unioni destinate a costituire per loro una *respublica* e a provvedere all'amministrazione delle loro faccende. Anche qui dunque si hanno i cittadini Romani, i commercianti, il collegio istituito collo scopo istesso delle *res publicae canabenses*. In questi quindi, specialmente in quelli dell'Illyricum, converrà cercare, più ancora che il tipo modello, l'origine stessa del *diritto canabese*.

Il Mommsen crede che l'ordinamento testè descritto sia stato preceduto da un altro di carattere più militare; che cioè a capo delle *canabae* siano stati i *curatores veteranorum*, i quali sono ricordati in parecchie iscrizioni (v. **Curator veteranorum**). Il che sarà stato possibile, benchè a me sembri poco probabile per la grande analogia delle *canabae* coi *conventus civium Romanorum* e per l'origine loro. Le condizioni di Mogontiacum, sulle quali il Mommsen specialmente si fonda, non sembrano dargli ragione. Dal fatto che *C. Sertorius L. f. Ouf. Te . . . us* di una lapide dell'epoca dei Giulii (C. V 5757), *veteranus leg(ionis) XVI*, di sede a Mogontiacum, è inoltre *curator civium Roman[or(um)] Mogontiaci*, egli deduce che il titolo intero di questo *curator* sia *curator veteranorum* (cioè della categoria degli altri simili *curatores*) *et civium Romanorum, qui consistunt ad legionem* etc. Nell'istesso senso spiega le lettere *CV* della lapide BRh. 1049: *Fortunae Aug(ustae) sac(rum). C.* (?) *Nemonius Senecio CV* [cioè *c(urator) v(eteranorum)*] *et T. Tertius Felix q(uaestor) et Catius Verecundus act(or) d(e s(uo) p(osuerunt.* Un altro *quaestor* si ha nella lapide dell'anno 198 BRh. 959: *L. Senilius Dec[i]manus, q(uaestor), c(urator) c(ivium) R(omanorum) m(anticulariorum) n(egotiatorum) Mog(ontiacensium* o *Mogontiaci*), *c(ivis) T(aunensis)*: un altro *actor* in quella pubblicata nel Korrespondenzbl. 170 della WZ. 1883: *I. o. m. . . . pro salute C. Calpurni Seppiani p(rimi) p(ili) leg(ionis) XXII pr(imigeniae) p(iae) Trophimus actor* [*et* ?] *canabari ex voto.* Senonchè, come osserva il Kornemann, questi *cives Romani* di Mogontiacum sono chiaramente indicati come *negotiatores manticularii* (BJ. 67 p. 4: *cives Romani manticulari negotiatores* dell'a. 43 d. Cr.; cf. la lapide BRh. 956 succitata). Oltre a un *d(ecurio) c(ivium) R(omanorum) Mog(ontiaci)* dell'anno 276, abbiamo un veterano della legione XXII Primigenia, *adlectus in ord[i]n[e]m c(ivium) R(omanorum) Mog(ontiaci)*. Tutte queste lapidi mostrano chiaramente come tra le condizioni dei *cives Romani* di Mogontiacum e quella delle *canabae* ci corrano molte diversità; essenziale quella, che qui in prima linea appaiono nel titolo i veterani e l'indicazione della legione, là i *negotiatores*. La città di Mogontiacum non si sviluppò dalle *canabae*, ma, come giustamente osservò pel primo il Bergk, dal vico indigeno e dai commercianti romani, numerosi a quel posto da lungo tempo e prescindendo dalla legione romana. E molto probabilmente la sigla *CV* della lapide BRh. 1049, come aveva proposto il Bergk, si dovrà sciogliere in *c(urator) v(ici)*, di uno di quei vici cioè, in cui era divisa Mogontiacum. E poichè nella stessa iscrizione ricorre un *actor* del vico stesso, per l'altra lapide, si potrebbe supporre dopo *actor* la lettera *V* per *vici*, del vico cioè *canabari(orum)*. Del resto anche se una revisione della lapide escludesse questa lettura, si potrebbe pensare ad un collegio e ad ogni modo l'esistenza di *canabari* secondo l'opinione del Mommsen o di un *canabarium* secondo quella del Bücheler (WZ. l. c.) a Mogontiacum, non darebbe ragione ad ascrivere questa tra la città-*canabae*. (Cf. **Mogontiacum**. Berkg WZ. 1882 p. 498 segg. Hübner BJ. 64 p. 39 segg.

Come dicemmo, presso ogni corpo militare dovevano trovarsi le *canabae*; ma, come a Mogontiacum, non dovunque queste furono per qualche tempo amministrate secondo il diritto *canabense*, nè sempre dettero origine ad una città. Per questa ragione crediamo, che conviene escludere dall'elenco tutte quelle città, per le quali manca ogni prova diretta di quella loro condizione. Indichiamo qui quelle che sono state registrate tra le città-*canabae* per ragioni, che a noi non sembrano convincenti, e altre, che, siccome sedi di legioni, possono aver avuto l'ordinamento, di cui trattiamo: per alcune l'avvenire forse ci darà notizie maggiori.

Aquae Helveticae, l'*Aquensis vicus* (O. 457) cf. Tac. 1, 66, troppo lontana però dall'accampamento di Vindonissa. cf. Mommsen, p. 205.

Asturica nella Tarraconensis. Il Mommsen la considera come *canabae* per la lapide C. II 2636: *Resp(ublica) Ast(urica) Aug(usta) per mag(istros) G. . . . . Pacatum et Fl(avium) Proculum* etc. Sede della legione VII gemina era l'odierna *Leon*, circa 40 miglia romane lontana da Asturica: non è però certo, dice il Mommsen, che la stazione militare e la civile sieno stati sempre all'istesso posto, che la lapide è stata trovata a metà strada tra le due città e che non è esclusa la possibilità che l'una o l'altra o anche ambedue abbiano nel corso del tempo mutato il posto.

Carnuntum nella Pannonia superiore (MOe. 10 p. 15 cf. Kubitschek und Frankfurter, Führer

durch Carnuntum pag. 12 seg.). Tra le molte iscrizioni di là provenienti, nessuna accenna a *canabae*: forse l'origine della città si dovrà ascrivere al vico indigeno, a cui ci riporta già il nome. È notevole la lapide C. III 6593: *M. Aurelio Avito c(ivi) R(omano) Avitiani filio Carnuntiensi provinciae Pannoniae superioris* etc., per la menzione della cittadinanza romana; a Carnuntum poi esisteva un *collegium veteranorum centonariorum*.

Castra Regina nella Raetia, come il nome dimostra, non ebbe mai diritto municipale; così nemmeno

Deva, nella Britannia, sede della XX Valeria Victrix, come si vede pure dal nome odierno di *Chester*.

Eboracum nella Britannia, sede della VI Victrix, fu in qualche tempo colonia (C. VII p. 36. 48. 61).

Isca in Britannia, sede della *II Augusta*, non divenne mai municipio o colonia. A *canabae* può accennare la lapide C. VII 105 cf. Mommsen H. p. 308: . . . *vete[rani] et ho[mines ? ad] leg(ionem) II A[ug(ustam) cons(istentes)]*.

Lambaesis in Numidia, sede della III Augusta, cf. Wilmanns, die röm. Lagerstadt Africas nelle Comm. in hon. Mommseni p. 190 seg. e Schulten p. 93.

Lauriacum nel Noricum, sede della II Italica. Mancano traccie di ordinamento municipale.

Legio nella Tarraconensis, sede della VII Gemina: non ebbe mai nome municipale.

Pagus Mercurialis veteranorum Medelitanorum, C. VIII 885 = 12387.

Melitene in Cappadocia cf. Procop. de aedif. 3, 4.

Novae nella Moesia, sede della I Italica, con ordinamento municipale prima di Diocleziano.

Phasis nel Ponto cf. Arrian. peripl. 9, 12.

Poetovio nella Pannonia superiore, sede della XIII Gemina, colonia sotto Traiano.

Potaissa, nella Dacia, sede della V Macedonica, colonia sotto Settimio Severo, che vi portò la legione.

Rapidi nella Mauretania, sede della coorte II *Sardorum* (C. VIII p. 788) cf. EE. 5, 955. 1302 = (7, 497. 498): . . . *veterani et pagani consistentes apud Rapidum* (a. 167). Fu municipio alla fine del III secolo.

Singidunum nella Moesia, sede della IV Flavia, con ordinamento municipale prima di Diocleziano.

Vetera nella Germania inferiore (Tac. hist. 4, 22). Il Mommsen crede che da queste *canabae* sia sorta la posteriore colonia Traiana. La distanza però tra l'accampamento e questa sembra troppa: forte si tratterà di una nuova colonia (Bergk l. c. p. 505).

Vetussalinae nella Pannonia inferiore, sede della coorte III *Batavorum* cf. C. III 10305 . . . *civib(us) R(omanis) [qui consistun]t Vetuss(alinis)* o *[qui consistunt ad Intercisam e]t Vetuss(alinis)*.

Verecunda nella Numidia, cf. Schulten p. 94.

Viminacium nella Moesia, sede della VII Claudia, probabilmente con diritto municipale sotto Trajano.

Vindobona nella Pannonia, sede della X Gemina, cf. Kaemmel in Grenzboten 1880 p. 21 seg.

Vindonissa nella Germania, sede dell'XI Rapax, cf. Morel de curatoribus civ. Rom. p. 205.

L'antica incompatibilità tra l'ordinamento municipale e quello militare andò man mano cessando. Alla fine del II secolo e specialmente al principio del III, i più antichi e più grandi di questi centri militari chiamati *canabae* divennero città di ordinamento municipale. È dubbio se la colonia Traiana sia stata le *canabae* dell'accampamento di Vetera: è certo invece che Trajano il quale dette ordinamento coloniale a Poetovio, quando ne levò la XIII legione e probabilmente a Carnuntum e Viminacium, concesse diritto municipale ad Aquincum; Marco Aurelio ad Apulum. Poi mano mano tra Settimio Severo e Diocleziano le altre *canabae* cedettero il posto a città.

MOMMSEN, Hermes 7 p. 299 segg. — KORNEMANN, De civibus Romanis p. 89 segg. — SCHULTEN, De conventibus civium Romanorum p. 82 segg.

D. VAGLIERI.

CANABETUM. — Nel significato proprio di canapaia si ha in una iscrizione sepolcrale di Patavium (C. V 3072), dove dandosi i confini di un'area, è detto, *late ded. X, retro usque ad canabetum* etc.

CANALIS. — Nel significato proprio della parola e quindi come mezzo per condurre l'acqua (p. e. Varro. r. r. 3, 5. Vitruv. 8, 7. Caes. bell civ. 10. Suet. Claud. 20 etc.) si ha: C. IX 4130: *aquam in fanum sua inpensa perduxerunt, salientes quadrifaria suo loco restituerunt; canales vetustate corruptos et dissupatos restituerunt, fistulas omnes et sigilla ahenea posuerunt* etc.; — 4903: *[c]anales la[pide structi ?]*; — X 4842 lin. 13: *fistulas, canales, tubas ponere* etc.; — XI 3895: *Huic monimento cedit rosarium cum viniola (et) sola(rio) suo, fine viniae, et e regione piscinae et canalis usque ad ariam et area cum (a)edificis* etc.; — WZ. 1887 Kbl. 141: *balneum . . . . . dilapsum . . . . fistulis [am]plis ? per cella[m ductis . . . . can]alibus et lu[minibus ? . . .]*.

CANAMA (*Villaneuva del Rio*). — C. II 1074-1081. — Città dell'Hispania, nella Baetica, presso il fiume Baetis, al disopra di Hispalis, da Plinio (nat. hist. 3, 3, 11) probabilmente indicata come stipendiaria. *Municipium Flavium Canamense* è chiamata in una lapide (1074), la quale ricorda pure *duumviri* e un *flamen*.

HUEBNER, C. I. Lat. II p. 140.

CANATHA (*Kanawât*). — Città della Syria, nella regione Decapolitana, a settentrione di Bostra (Plin. nat. hist. 5, 18, 74. Joseph. bell. Iud. 1, 19; 2, 37; antiqu. 15, 6. Tab. Peuting. 10, 2 etc.). Una lapide locale (C. III 121) è dedicata a Caracalla da un centurione *leg(ionis) III Cyr(enaicae) Antoninianae ;* un'altra bilingue trovata nella Gallia (*Genay* presso *Trévaux*) ha: *Diis manibus Thaemi Iuliani Sati [fi]l(ii) Syri de vico Athelani, decurion[i S]eptimiano Canotha, negotiatori Luguduni et prov(incia) Aquitanacica* (sic): nel testo greco si ha: βουλευτῆς πολί[τ]ης τι Κανωθαίωι]ν ἐ[πὶ] Συρίης (Kaibel, Inscrip. Italiae etc. n. 2532). Di altre iscrizioni greche (FL. VI 2329-2363), una riguarda Adriano, un'altra Antonino Pio, una Commodo ed una Elagabalo.

CANATHENORUM (cohors I). — Nelle tegole di Pförring (C. III 6000 = EE. 2, 1004) e nelle lapidi di Thamugadi (C. VIII 2294. 2395) è detta *cohors I Fl(avia) Canathenorum*; nel diploma militare (EE. 2 n. LXII) *cohors I Flavia Canathenorum miliaria*. Questo diploma dell'a. 166 è relativo all'esercito della Raetia, la quale residenza è confermata dalle tegole di Pförring, Regensburg (EE. 2, 1005 = 4, 634), e Straubing (v. Ohlenschläger. Die röm. Truppen, p. 54): da quest'ultima località proviene pure la lapide posta nel 163 dai suoi veterani a *Iupiter Dolichenus* (Sitzungsber. der bayr. Ak. 1887 p. 213). Un suo *tribunus* è ricordato nelle lapidi C. VIII 2394. 2395:

Sertius M. Plotius Faustus, eq(ues) R(omanus), praef(ectus) coh(ortis) III Ityraeorum, trib(unus) coh(ortis) I Fl(aviae) Canathenorum praef(ectus) alae I Fl(aviae) Gallorum Taurianae etc. — Cf. Hassencamp, De cohortibus p. 34 e Ohlenschläger l. c.

CANCELLARIUS. — Qualcosa di superiore allo scriba, segretario di altri officiali amministrativi dei tempi posteriori dell'Impero. Oltre all'accenno che se ne ha in Cassiodoro (Var. 11, 6), ricorre pure nelle seguenti iscrizioni:

C. VI 1770 (edito del *praefectus urbi* del 363): *Ex auctoritate Turci Aproniani v(ini) c(larissimi) praefecti urbis . . . . quam tribunus officium cancellarius et scriba de pecuariis capere consueverant* etc. (Il *tribunus* dev'essere quello del *forum suarium* della Not. dign. Oc. 4, 10 Seeck).

C. VI 9226: *Nonio Manrylio . . . . qui fuit [c]ancellarus primi [l]oci campi boari* etc.

C. VI 8401 (a. 577. 578): *quod fuit ex iure q(uon)d(am) Micini cancel(lari) inl(ustris) urb(anae) s[e]d(is)*.

C. IX 2826 (costituzione dell'età dei Goti): *sa[croque omni tem]pore per loca praefigendo cancellarii n(ost)ri auc[toritate edicto . . . .]* (la iscrizione è del Samnium). Cf. Cassiod. Var. 11, 6.

C. XI 317 (a. 574 o 575): *Hic requiescent in pace Florentius pater* (?) *pistorum regis Theoderici . . . . . et filius eorum Apolenaris cancell(arius) pre(fecti = exarchi) Longini* etc.

CANCELLI. — Spesso son ricordati nelle lapidi, specialmente trattandosi di tempi, are e altri edifizii (cf.Cic. pro Sest. 58. Varr. r. r. 3, 5. Dig. 30, 41, 10 etc.).

[Aram ?] et aedi(culam omni im[pensa cum colum]nis et cancello aereo (C. VI 207).

supra aediculam [cu]m cancellis et ornamentis [ae]reis et hydriam onychinam etc. (C. VI 5306).

aram cum cancellis d(e) sua p(ecunia) (C. VII 83).

adusque concamarationes comp. . . . . inluminaverunt easque cancellis marmoreis . . . . erunt delphinis binis per vias theatri adiunctis etc. (C. VIII 7994).

ambitum fontis cancellis aereis [concludendum curavit porticus . . . . .]ri picturis exornatas ianuis et pronais ad[ditis] etc. (C. VIII 2369 cf. 2370).

lunarem inargentat . . . stauravit cancellis circundatis ex voto etc. (C. X 3793).

clupea inaurata VI et . . . . tile una cancellos acerneos pod. . . . . . (C. XIV 2794).

Fra i doni votivi ornamentali forse di una statua di Iside a Nemi, ricorrono: *cancelli aenei cum hermulis n(umero) VIII intro et foras* etc. (C. XIV 2215 lin. 13). Cf. C. XIV 337. MOe. X p. 31, 18.

CANCESIS (Fortuna). — C. VI 185: *[Co]rnelius Anton[ianus ?] F[o]rtune Cancesi d(ono) d(at)*. Predicato affatto ignoto.

CANDAMIUS (Iupiter). — Appellativo probabilmente locale, che non si ha se non in una iscrizione degli Astures Transmontani, nella Tarraconensis (C. II 2695): *Iovi Candamio*. Il Moralis (ivi) pensa alla valle detta *de Candamo* presso *Pravia* e *Grado*, città dell'Asturia.

CANDELABRUM. — Poche volte ricorre nelle lapidi (cf. Plin. nat. hist. 34, 11. Varro l. l, 5, 119. Fest. ep. p. 46, 7. Mart. 14, 43 etc.);

p. e. trattandosi di doni fatti a Mercurio (C. VIII 12001): *personam argenteam et candelabra aerea et lucernas de suo fecerunt* cf.: *ad instrumentum tricliniorum duum, quod eis me vibo tradidi, candelabra et lucerna[s] bilychnes arbitrio Augustalium* etc. (C. X 113 lin. 16); — *Pietas Sec[un]di contuber[nalis] mag(istra) arcum et candelabrum Iunoni d(e) s(uo) d(onum) d(at)* (C. X 202). — L'artefice proprio di simili utensili, il

Candelabrarius è ricordato in due iscrizioni di Roma: *Ti. Claudius Primigenius candelabr(arius)* (C. VI 9227); — *D. m. Fl(avio) Aquilio Hedoni candelabrario vixit an.* etc. (C. VI 9228).

CANDIDARIUS (pistor). — Fornaio che fabbrica pane bianco. Si ha in una lapide dell'agro Albano (C. XIV 2302): *C. Iulius Aug(usti) liberti libertus Eros pistor candidarius per annos quos inter mortales fuit ante eum diem qui fuit VI idus Mai(as) vixit annos* etc., e in un altro di Narbo (C. XII 4502): *L. Aponio Celati l(iberto) Eroti pistori cand(idario) Venusta contubern(alis)* etc. (Cf. Iuven. 5, 70).

CANDIDATA — v. **Candidatus** (fine).

CANDIDATUS. — Era antico costume in Roma, che chiunque ambiva presso il popolo, ad una delle magistrature, portasse, per tutto il tempo che durava la sua concorrenza, fino al momento che si annunziava il risultato dell'elezione, la *toga candida*, cioè una toga fatta appositamente splendida (Polyb. 10, 4, 8: *τήβεννα λαμπρά*), donde il nome di *candidatus*: Isid. orig. 19, 24, 6: 'Toga candida eademque cretata, in qua candidati, id est magistratum petentes, ambiebant, addita creta, quo candidior insigniorque esset. Cicero orationem, quam habuit contra competitores, in toga candida scripsit'. (cf. Pers. 5, 177). La parola fu dopo usata per dinotare chiunque ambiva a qualche cosa (cf. Forcell. s. v.), ma anche quelli che concorrevano a magistrature municipali: C. II 1282 (Salpensa); XI 1421: «decretum continuo Parentalium quotannis celebrandorum a colonis Iuliensibus coloniae Obsequentis Iuliae Pisanae in honorem C. Caesaris Augusti f(ilii)»: *Quod [v(erba) f(acta)] s(unt) cum in colonia nostra propter contentiones candidatoru[m m]agistratus non essent* etc. È noto che l'uso che v'era di scrivere i nomi di questi candidati, per lo più seguiti da raccomandazioni sulle pareti delle case e dei sepolcri; e i costruttori o i possessori di tali edifizi di tratto in tratto solevano, con ogni sorta di imprecazioni ed ammonimenti, proteggersi contro simili deturpamenti della loro proprietà. Henzen ha raccolto (Arch. Zeit. 4, 1846 p. 242 segg.) sul riguardo i seguenti esempi: . . . . . *ita candidatus, quod petit, fiat tuus et ita perennis, scriptor opus hoc praeteri; hoc si impetro a [t]e, felix vivas. Bene vale.* — O. 4820: *M. Camurius T. f. Rom(ilia) Horanus h(oc) m(onumentum) h(eredem) n(on) s(equetur); sed si hoc monumento ullius cadidati nomen inscripsero ne valeam.* Cod. Vat. 5263, f. 274: inscriptor rogo te ut transeas hoc monumentum. ast . . . . an quoius candidati nomen in hoc monumento inscriptum fuerit, repulsum ferat neque honorem ullum gerat. C. XI 575: *ita candidatus fiat honoratus tuus et ita gratum edat munus tuus munerarius et tu felix (sis) scriptor, si hic non scripseris.*

1) **Candidati Caesaris.** — Abbattuta la Repubblica, l'Impero mirò, com'è naturale, a che le elezioni dei magistrati o fossero del tutto sottratte al popolo, ovvero che divenissero almeno illusorie. A questo scopo servì il provvedimento di Tiberio, per cui le elezioni dal foro, cioè dai comizii, furono trasportate al senato. Ma già innanzi aveva Augusto, mediante altri tre mezzi, saputo rendere quelle dipendenti dalla sua volontà. In primo luogo egli limitò coll'ordinamento delle magistrature, il numero dei candidati ad una misura così scarsa, che il corpo elettorale aveva un ristretto campo di scelta. Secondo, riservò all'imperatore accanto ai consoli, il diritto di esaminare le condizioni necessarie nei candidati; il che vuol dire che egli non solo poteva cancellare dalla loro lista quelli che non erano a lui accetti, ma anche di potervi introdurre tali, a cui qualcuna di quelle condizioni mancava (*nominare*). Terzo, a lui fu concesso nell'anno 727 u. c. il privilegio di raccomandare (*commendare, suffragatio*) un certo numero di persone, che noi non possiamo determinare: Lex Vespasiani (C. VI 930 lin 10 segg.): *Utique quos magistratum potestatem imperium curationemve cuius rei petentes senatui populoque Romano commendaverit, quibusque suffragationem suam dederit promiserit, eorum comitiis quibusque extra ordinem ratio habeatur.* Ora, coloro che in quest'ultimo modo occupavano una magistratura, si dissero appunto *candidati Caesaris*. S'intende quindi che ben tosto si dovè considerare siccome qualcosa di segnalato, quando si occupava una magistratura per raccomandazione imperiale; sicchè già nel secolo I non si soleva tralasciare di notare nelle iscrizioni la candidatura imperiale.

Candidati Caesaris non si hanno nè pel consolato, nè pel vigintivirato; non per quello, perchè da Augusto a Nerone l'imperatore non aveva il diritto di raccomandare consoli, ma da Nerone in poi tutti i consoli erano eletti su proposta dell'imperatore o semplicemente da lui nominati, per modo che cessava la differenza fra *consules* e

consules candidati Caesaris; non pel vigintivirato, perchè forse questa magistratura era troppo umile per aspirare alla raccomandazione imperiale. Dei pretori sotto Tiberio furono eletti quattro con tale raccomandazione (Tac. ann. 1, 15); ancora al tempo di Marco Aurelio i pretori *in candida* son distinti dalla *grex competitorum* (Spart. Sev. 1). — Non rari sono fra i tribuni della plebe i candidati imperiali; laddove finora non si conosce che un solo edile curule, che si chiama *candidatus Caesaris* (*Q. Caecilius Marcellus Dentilianus aed(ilis) cur(ulis) candidatus divi Hadriani, co(n)s(ul) suff(ectus)* EE. 7, 206). È noto che i patrizi erano dispensati dal grado gerarchico del tribunato o dell'edilita, il quale al principio del secolo III fu interamente abolito. — Quanto ai questori, il Mommsen ha dimostrato come probabile, che in tutto erano venti, di cui due, detti *quaestores Caesaris*, erano destinati a particolari funzioni presso l'imperatore. Egli crede (Staatsr. 2³ p. 927), che per regola soltanto questi due erano eletti per raccomandazione imperiale, perchè L. Minucius in una lapide (C. XIV 3511) è detto *quaestor candidatus divi Hadriani*, in un'altra (C. II 4509), *quaestor Augusti*, quindi amendue le espressioni sono usate nello stesso senso; e perchè Ulpiano (Dig. 1, 13, 1, 2. 4) chiama i questori imperiali espressamente 'quaestores candidati principis'. Se non che sulla nostra tabella s'incontrano tre questori di altra specie, i quali espressamente son chiamati *quaestores candidati Caesaris*. E sono: C. III 2830: *Sex. Vinicius Faustinus quaestor provinciae Macedoniae candidatus divi Traiani Parthici*; V 877: *A. Platorius A. f. Nepos quaest(or) provinc(iae) Maced(oniae) candidatus divi Traiani*) secondo la congettura del Mommsen); X 1123: *Ti. Claudius Saethida Caelianus q(uaestor) provinc(iae) Siciliae candidatus imp(eratoris) Antonini et Veri Augustor(um)*, che lo stesso Mommsen riferisce (Staatsr. 2³ p. 530, 2). Si può anche supporre, che prima si eleggessero tutti i questori e quindi che l'imperatore scegliesse fra essi i due *quaestores Caesaris*. Ed è naturalmente probabile, che la sua scelta cadesse innanzi tutto su quelli, che egli aveva proposto. Nondimeno dev'essere stato pure possibile, che altri questori eletti fossero destinati come questori imperiali. Imperocchè sarebbe altrimenti una tautologia, quando il *quaestor divi Claudi*, P. Tebanus (C. IX 3602), o il *quaestor divi Hadriani Augusti*, C. Papilius (C. XIV 3610) si danno come *per omnes honores candidatus Augustor(um)* (cf. anche l'anonimo C. X 336). Il quesito non si può per ora risolvere. Noi abbiam creduto di ommettere nella nostra tabella quelli che si dicono *quaestores Augusti*, perchè basta l'enumerare quelli che si chiamano espressamente *quaestores candidati Caesaris*, e perchè i *quaestores Caesaris* vanno trattati sotto (v.) **Quaestor.**

L'imperatore Alessandro Severo stabilì che soltanto i questori raccomandati dall'imperatore avessero da dare gli spettacoli a proprie spese (vita c. 43; Symm. ep. 2, 81), con che acquistavano il diritto di essere immediatamente promossi alla pretura. Gli altri questori ricevevano il danaro per i loro spettacoli dalla cassa dello Stato, e perciò si dissero *quaestores arcarii*. È per questo che nel calendario di Philocalus a VI Id. Dec. e a XIII Kal. Ian. è notato: *munus candida*, cioè spettacoli dei *quaestores candidati* (C. I p. 407). A questo scopo rimasero *quaestores candidati* anche nel IV e V secolo, laddove i rimanenti magistrati in questo tempo erano nominati, senza alcuna ingerenza imperiale, dal senato, e quindi *tribuni* o *praetores candidati* non s'incontrano più dalla metà del secolo IV.

Quanto al titolo di *candidati Caesaris*, la nostra tabella mostra, che nei due primi secoli molto spesso al genitivo *Caesaris* è aggiunto anche il nome dell'imperatore raccomandante; laddove dalla fine del secolo II è uso di contentarsi con la semplice aggiunta di *candidatus*. Sarebbe infondato però il voler conchiudere da ciò, che soltanto i *candidati Caesaris* avessero il diritto di portar la toga candida, ovvero che essi possedessero questo diritto nel periodo delle loro funzioni.

Tutto l'argomento è stato trattato da Stobbe in due fondate monografie (Philolog. 27, 1868 p. 88-112; 28, 1869 p. 684-700). Quantunque egli spesso si sbagli, e il materiale sia oggi grandemente aumentato, pure il suo lavoro è sempre degno di studio. Egli dà anche una lista dei candidati, e nella nostra tabella i suoi numeri sono dati fra parentisi. Il Mommsen ha esaurito il tema nel suo Staatsrecht 2³ p. 915-927 cf. p. 529 segg. e 534.

Secolo I-III.

(4)	Vell. 2, 111, 4	*M. Velleius Paterculus*	*quaestor et legatus Tiberii*	?	praetor candidatus Caesaris a. 15.	
(5)	Vell. 2, 114, 5	*Magius Celer Velleianus*	?	?	praetor candidatus Caesaris a. 15.	
	C. VI 1572	?	q(uaestor) [cand(idatus)] Neronis Ca[esaris] Augus[ti]			*Xvir [stli(tibus)] iudican(dis).*
(7)	C. IX 3602	*P. Tebanus P. f. Quir(ina) Gavidius Latiaris*	quaestor divi Claudii per omnes	tr(ibunus) pl(ebis) honores candidatus	pr(aetor) Augustor(um)	
(16)	OH. 773 add.	*Cn. Domitius Sex. f. Vel(ina) Tullus cos.*	*quaest(or) Caesar(is) Aug(usti)*	*tr(ibunus) pl(ebis)*	candidatus Caesar(is) pr(aetor) desig(natus) *missus est ab imp. Vespasiano Aug. legatus pro praetore ad exercitum qui est in Africa et apsens inter praetorios relatus.*	*adlectus inter patricios, Xvir stlitibus iudicandis.*
	C. XIV 3617	?			[pr(aetor) ?] ca[nd(idatus) ? Vespas]iani et Titi	*legat(us) leg(ionis) VI fe[rratae, proconsul provinc]iae Siciliae.*
	C. XIV 3604	*C. Pinarius C. f... Severus cos.*	[quaest(or) can(didatus)?] imp. Caesaris Nervae Traiani Aug.		*[praet(or)?]*	*aug(ur), rex sa[crorum] salius Col[linus].*
	C. XI 3718	*P. Metilius P. f. Cla(udia) Secundus Pon[tianus? cos.]*	[quaes(tor) cand(idatus)?] imp. Caesaris Nervae Traiani Aug. Germanic[i Dacici]	*tr(ibunus) [pleb(is)]*	*pr[a]eto[r]*	*frater Arvalis, leg(atus) Augusti pro [pr.].*
(20)	C. VI 1444 cos. II a. 103 cos. III a. 107	*[L. Licinius L. f. Serg(ia) Sura]*	*quaestor provinciae Achaiae*	in tribunatu plebis .. et in praetura candidatus Caesaris		

(30)	C. XIV 2498	*Q. Caecilius Q. f. Arn(ensi) Marcellus*	q(uaestor) prov(inciae) Narbonensis	tr(ibunus) pl(ebis) in utroq(ue) honore candidatus divi Traiani Aug.	praetor	*leg(atus) pro pr. prov. Narbon(ensis) et prov. Baeticae, pro co(n)s(ul) prov. Siciliae.*
(35)	C. IX 1123 cos. a. 126	*[L. Eggius ..] f. Cor(nelia) Ambibulus Pom[ponius Lon]ginus Cassianus L. Maecius Pos[tumus]*	q(uaestor) candidatus divi Traian[i Part]hici		pr(aetor) candidatus	*salius Collinus, flam(en) Claud(ialis), adlectus inter patricios, [proco(n)s(ul) pro]v(inciae) Macedoniae, Xvir stlitibus iudicandis.*
	C. III 2830=9891 cos. a. 127	*[Sex.] Vinicius Faustinus [C. ?] I[uli]us [C.? f]il. Serg(ia) Severus*	[q]uaestor pro[vin]cia[e] Macedoniae [c]andida[t]us di[vi Tr]ai(ani) [P]arthici	trib(unus) p[le]b(is) candidat[us ei]usdem	*praetor*	*Xvir [s(acris)] f(aciundis), [I]IIIvir [v]iarum c[ura]nd[ar]um.*
	C. III 6819	?	*q(uaestor)*	trib(unus) pleb(is) candid(atus) eiusdem	praetor candidatus imp. Traiani Aug. Germ. Dacici Parth.	*Xvir stli[t. iudi]candis, legatus) Aug. pro pr(aetore) provinc. Galat(iae)* etc.
(33)	C. V 877	*A. Platorius A. f. Serg(ia) Nepos Aponis Italicus Manilianus C. Licinius Pollio*	[quaest(or) provinc(iae) Maced(oniae)] candidatus divi Traiani	*trib(unus) p(lebis)*	*praet(or)*	*augur, leg(atus) leg(ionis)* etc., *IIIvir capitalis.* cf. Spart. Hadr. e la nota del Mommsen nel *Corpus*
(40)	C. VI 1421	*L. Fulvius C. fil. Popin(ia) Aburnius Valens*	*quaest(or) Aug(usti)*	tribunus plebis designatus candidatus Augusti		*pontifex, praefect(us) urbi feriarum Latinar(um) factus ab imp. Hadriano Aug. ... IIIvir a(uro) ar(gent·) a(ere) f(lando) f(eriundo).*
(36)	C. XIV 3599 Cf. C. II 4510	*L. Minicius L. f. Gal(eria) Natalis Quadronius Verus Iunior cos.*	quaestor candidatus divi Hadriani et eodem tempore legatus prov. Afric(ae) dioeceseos Carthaginiens(i), proconsul patris sui	trib(unus) pleb(is) candidatus	*praetor*	*augur, IIIvir monetalis a(uro) a(ere) a(rgento) f(lando) f(eriundo).*

	C. II 4509 = 6145	*L. Min[icius . . f. Gal(eria) Na]talis co(n)s(ul).*	*q(uaestor) Aug(usti) et [eodem tempore leg(atus) p]r(o) pr(aetore)*	*tr(ibunus) plebis desig(natus)*		***fetialis, legatus imp. Hadriani, trib(unus) laticlavius, IIvir viarum curand(arum).***
(43)	C. VIII 6706	*Q. Lollius M. fil. Quir(ina) Urbicus co(n)s(ul)*	*quaest(or) urbis*	trib(unus) pleb(is) candidat(us) Caes(aris)	praet(or) candidat(us) Caes(aris)	
(47)	C. VIII 7036	*T. Caesernius . . f. Palat(ina) Statius Quintius Stat[ia]nus Memmius Macrinus co(n)s(ul)*	quae[st(or)] candidatus divi Hadriani	*trib(unus) pl(ebis)*		*leg(atus) pr(o) pr(aetore) Xvir stlitib(us) iu[dican]dis*
(37)	C. IX 5833	*C Oppius C. f. Vel(ina) Sabinus Iulius Nepos M'. Vibius Sollemnis Severus co(n)s(ul)*		*adlectus a sacratissimo imp. Hadriano Aug. inter tribunicios*	pr(aetor) peregr(inus) candidatus Aug(usti)	*procons(ul) prov. Baet[icae]* etc.
(45)	C. VI 1549	*[M. Pontius M. f. Pup(inia Laelianus Larcius Sabinus? comes imp. Anton]ini Aug. et divi Veri bel'o Germanico*	*quaestor prov. Narb(onensis), ab act(is) senat(us)*	trib(unus) pleb(is) candidatus imp. divi Hadriani	*praetor*	*leg(atus) leg(ionis) I Miner(viae), IIIIvir viar(um) curandar(um)*
(46)	C. XIV 2499	*C. Iavolenus Calvinus Geminius Kapito Cornelius Pollio Squilla Q. Vulkacius Scuppidius Verus co(n)s(ul)*	*q(uaestor) prov. Afric(as)*	trib(unus) pl(ebis) cand(idatus)	p(raetor) cand(idatus) divi Hadriani	*Xvir stlitib(us) iud(icandis)*
	C. VIII 14291 =EE. 7, 206 cos. a. 167	*Q. Caecilius Q. f. Arn(ensis) Marcellus Dentilianus*	*[quaest(or)] provinc. Afric(ae)*	aed(ilis) cur(ulis) candidatus divi Hadriani	pr(aetor) candidatus eiusdem	*leg(atus) provinc. Cretae Cyrenar(um)* etc., *Xvir stlitib(us) iudic(andis)*
(50)	C. XIV 3610 cos. a. 148?	*C. Popilius C. f. Quir(ina) Carus Pedo co(n)s(ul)*	q(uaestor) divi Hadriani Aug.	tribunus plebis	praetor	*trib(unus) laticlavius, VII vir epulon(um), legatus* etc.
			in omni-	bus candidatus impera-	tor(is)	
(88)	C. IX 4119	*Sex. Tadius Sex. f. Vol(tinia) Lusius Nepos Paullinus*	*q(uaestor) prov. Ponti et Bit(hyniae)*	*aed(ilis) cur(ulis)*	praet(or) cand(idatus)	*proco(n)s(ul) sortitus prov. Cret(ae) Cyr(enaic^e)...., Xvir stlit(ibus) iud(icandis)*
(51a)	C. IX 5830	*C. Iulius C. f. Vel(ina) Oppius Clemens*	*quaestor provinc. Baeticae*	trib(unus plebis candidat(us) imp. Antonini Aug.	praetor candidatus eiusdem	*Xvir stlitib(us) iudic(andis)*

(81)	CIG. 4029 cos. a. 155	*C. Iulius C. f. Fal(erna)* ***Severus*** *co(n)s(ul)*	quaest(or) can(didatus)	tr(ibunus) pl(ebis) cand(idatus)	*pr(aetor) urb(anus)*	*XVvir s(acris) f(aciundis), leg(atus) pr(o) pr(aetore) Syr(iae) Palaest(inae), Xvir stlit(ibus) iud(icandis)*
(63)	C. VIII 2745-2582	*Iulius Pompilius A. fil. Cornelia Piso T. Vibius Laevillus Berenicianus consul desig[natus]*	*quaestor urb(anus)*	*adlec[tus] inter tribunicios*	[praetor] candidatus Augustorum	*Xvir stlitibus iudicandis, praepositus legionibus* etc.
?(60)	C. X 3724 cos. a. 169	*Q. Pompeius Q. f. Qui[r(ina)] Senecio Socius Pri[s]cus co(n)s(ul)*	quaestor Aug.		*pr(aetor)*	*salius Collinus, pontif(ex)* etc.
·	C. XIV 3609	Idem	quaestor candidatus Aug(ustorum)		*praetor*	*salius Collinus, XXvir monetalis*
?(65)	C. X 1123	*Ti. Claudius Saethida Caelianus Cl(audius) Frontinus co(n)s(ul)*	[q(uaestor)] provinc. [Si-ci]liae candidatus imp. [An]tonini et Veri August[or(um)]	*[trib(unus)] pleb(is)*	*praet(or) fid(eicommissarius)*	*X[vir] stl(itibus) iud(icandis)*
(73)	C. V 1812 a. av. 186	*C. Matius C. f. Callin(a) Sabinus Sullin(us) Vatinian(us) Anicius Maximus Caesulen(us) Martialis Pisibanus Lepidus co(n)s(ul)*	*allect(us) inter quaest(orias)*		praetor candidat(us)	*Salius Palatin(us), IIIvir monet(alis)* etc.
(67)	CIG. 1133-1327	*Tib. Claudius Ti. f. Quir(ina) Frontinus Niceratus*	q(uaestor) pr(o) pr(aetore) pr(ovinciae) Achaiae cand(idatus) M. Aurel(i) Anton(ini) Aug. Germ(anici)	*aed(ilis) cur(ulis)*	*pr(aetor) urb(anus)*	*tr(ibunus) laticl(avius) Hadriani, Xvir stlit(inus) iud(icandis)*
	C. III 7394	*L. Pullaienus Gargilius Antiquus*	quaest(or) cand(idatus) Aug(usti)	*trib(unus) pl(ebis)*	pr(aetor)	*Xv. stlitib(us) iud(icandis), trib. laticl.*
(64)	Spartian. vita 1	*Didius Iulianus*	*quaestor*	aedilis	praetor suffragio Marci	*pro praetor provinciae Thraciae, consul designatus*
(66)	Spartian. vita 2. 3	*Septimius Severus*	*quaestor provinciae Sardiniae*	tribunus plebis Marco imperatore decernente	*praetor designatus a Marco .. non in candida*	*legatus proconsulis provinciae Africae, legatus legionis IV Scythicae* etc.

	C. VIII 5349. 7978 cf. p. 1658 C. III 905. 3387. 3745	Ti. Cl(audius) Ti. f. Claudia[nus] co(n)s(ul)			candidatus (trium) Aug(ustorum) et eis devotissimus praetor tutelarius	*leg. leg. XIII Gem(inae) et V Maced(onicae), leg. Pannon., sacerdos, Laurens Lavinas* etc.
	C. IX 1592	?	*adlect(us) inter quaest(orios) a divo Commodo*		praetor candidatus	*adlect(us) inter patricios, trib(unus) laticl(avius), Xvir stlitib(us) iudic(andis)*
(88)	C. VI 1509 cos. sotto Commodo	*C. Salucius C. f. Quir(ina) Maior Caecilianus co(n)s(ul)*		*tr(ibunus) pleb(is)*	praet(or) candid(atus)	
	C. XI 2109	*M. Fabius M. f. Quir(ina) Magnus Valerianus*	q(uaestor) cand(idatus)	*tr(ibunus) pl(ebis)*	*pr(aetor)*	*trib(unus) laticl(avius), XVvir s(acris) f(aciundis), Lupercus, leg(atus) Aug(ustorum) leg. I Italicae, Xvir stlitib(us) iud(icandis)*
(83)	C. VI 332	*P. Plotius Romanus co(n)s(ul)*	q(uaestor) kand(idatus)	*trib(unus) pl(ebis)*	*pr(aetor) urb(anus)*	*leg(atus) Au(gusti) pr(o) pr(aetore) prov. Arab(iae)* etc., *IIII v(ir) v(iarum) cur(andarum)*
(66)	C. VI 1533	*M. Valerius M. f. Quirina Quadratus*	*q(uaestor) Aug(usti)*	trib(unus) pl(ebis) candidatus	*praetor*	*trib(unus) laticl(avius), Xvir stlitib(us) iud(icandis)*
(53)	C. II 4110	*P. Alfius P. f. Gal(eria) Maximus Numer(us) Licinianus*	*quaestor urbanus*	tribunus plebei candidatus	*praetor parthicarius*	*Xvir stlitibus iudicand(is)*
?(58)	C. V 4335	[*M. Iuven*]*ius M. f.* [*Fab(ia) Secun*]*dus Rixa* [*Postumius Pan*]*sa Valerian(us)*	[*q. prov...*]	[*t*]*ribun(us) pleb(is)*	pr(aetor) [candidatus ?]	[*Xvir stlit. iud.* ?]
(75)	C. VI 1475 cos. a. 206	*M. Nummius Umbrius Primus M. filius Gal(eria) Senecio Albinus*	q(uaestor) candid(atus), q. candid. Augustor(um) (C. V 4347)		pr(aetor) candidatus	*salius Palatinus, pontifex, leg(atus) prov. Africae, IIIvir monetalis* (C. V 4347)

(68)	C. VI 1339	[*L. Annius L. f. Arn(ensis) Ravus co(n)s(ul)*	quaestor [candi]datus imp. Caes. [M. Au]reli C[ommodi Ant]onini Aug. Pii [Fel]icis		[*pr*]*aet(or)*	*pontifex*, [*sal*]*ius Palatinus,triumvir monetalis*
(77)	C. II 4121	*Q. Hedius L. f. Pol(lia) Rufus Lollianus Gentianus co(n)s(ul)*	quaest(or) cand(idatus)			
(72)	C. III 1178	*L. Marius Perpetuus co(n)s(ul)*	[q]uaes(tor) candid(atus) Aug(usti)			*leg(atus) Aug(usti) pro pr(aetore)* etc.,*trib(unus) latic(lavius)*, 211/222
(72)	C. VI 1450	*L. Marius L. f. Quir(ina) Maximus Perpetuus Aurelianus co(n)s(ul)*	*quaestor urbanuu*	trib(unus) pleb(is) candidatus	*allectus inter praetorios*	*sacerdos fetialis, leg(atus) Aug(ustorum) pr(o) pr(aetore) provinc. Syriae Coelae, trib(unus) laticl(avius), IIII*[*vir*] *viarum curandarum*
(76)	C. VI 1365	*C. Caerellius Fufidius Annius Ravus C. fil. Ouf(entina) Pollittianus*	quaestor candidatus imp. Caesaris M. Aurelli Antonini Pii Felicis Aug(usti)	trib(unus) pl(ebis) candid(atus)	*pr(aetor) hastar(ius)*	*IIIvir monetalis* etc.
	C. VIII 597=11754 cf. 11763	*Iunius Faustinus..... Postumianus co(n)s(ul)*	[*qu*]*ae*[*s*]*tor provin-c*[*iae....*]	[trib]unus p[le]b[is] candida[tus]	praetor kandi[datus]	*adleclus inter co*[*m*]*i*[*t*]*es Aug(ustoram) n(ostrorum), leg(atus) Aug(ustorum) pr(o) pr(aetore), d*[*ec*]*emvir stlitibus* [*i*]*ud*[*icandis*]
	C. X 5398 cos. a. 214	*C. Octavius App(ius) S*[*ue*]*trius Sabinus co(n)s(ul) ordin*[*ar(ius)*]	quaestor candidatus	tribu[n(us)] candidatus	*praet(or) de liberalib(us) causis*	*po*[*n*]*tif(ex) et augur, legatus Aug(usti) pr(o) pr(aetore)* etc.
(82)	C. XIV 3586	*P. Aelius Coeranus co(n)s(ul)*	*quaest(or)*	trib(unus) plebei kand(idatus)	*praet(or) urb(anus)*	*frat(er) Arvalis, flamen dialis,proco(n)s(ul) prov. Mac(edoniae)* etc.
	WE. 2091	?	quaest(or) candidatus			*praeses*
(95)	C. XI 3367	*Q. Petronius Melior vir co(n)s(ularis)*	*quaest(or) prov(inciae) Narbon(ensis),quaest(or)*	trib(unus) pleb(is) kand(idatus)	*praet(or)*	*leg(atus) leg(ionis)* etc. *Xvir stlitib(us) iudicand(is)* cf. EE. 3, p. 75.

(85)	C. VI 1337	*M. Annaeus Saturninus Clodianus Aelianus v(ir) c(larissimus)*	*quaestor*	trib(unus) pleb(is) kand(idatus)	pr(aetor) kandidatus	*leg(atus) leg(ionis) XI Claudiae*
	O. 133	*M. Caelius Flavius Proculus*	*quaestor*	tribunus plebis candidatus	praetor candidatus	*tribunus laticlavius, Xvir stlitibus iudicandis*
	NS.1883 p.448	*Q. Lollianus Q. f. Poll(ia) Plautius Avitus co(n)s(ul)*	quaest(or) candidat(us)		pr(aetor) cand(idatus) tutel(aris)	*augur, leg(atus) leg(ionis) VII Gemin(ae)* etc., *IIIvir monetalis* etc.
(92)	C. VIII 5528	*Q. Geminius Q. fil. Quir(ina) Marcianus c(larissimus) v(ir)*	quaestor candidatus a domino nostro invictissimo imp(eratore) designatu			
	C. XIV 2803	*Q. Pompeius Falco Sosius P[riscus]*	quaest(or) k[and(idatus)] imp. M. Aureli[i Antonini] Pii Felic(is)			*pontif(ex), salius*
(62)	C. VI 1422	*L. Fulvius L. fil. Ouf(entina) Gavius Numisius Petronius Aemilianus*	quaestor candid(atus) Aug(ustorum)		praetor tutelarius candidatus Aug(ustorum)	*salius Collinus, IIIvir monetalis* otc.
(93)	C. VI 1368-XIV 3993 cos. a. 225	*Se[r.] Cal[pu]r[niea] Dexter c(larissimae) m(emoriae) [v(ir) co(n)s(ul)] ord(inarius)*	*[q]ua[est]or candidatus*		*praet(or) tutel(arius)*	*XVvir s(acris) [faciundis, leg(atus)] prov. Asiae, triumvir monetalis*
(102)	C. X 3850 cos. a. 235	*L. Ti. Claud(ius) Aurel(ius) Quir(ina) Quintianus co(n)s(ul)*	quaestor candid(atus)		*praet(or)*	*pontif(ex), triumvir monetalis*
(99)	C. XIV 3902	*L. Caesonius C. fil. Quirina Lucillus Macer Rufinianus co(n)s(ul)*	quaestor kandidat(us)		praetor kandidatus	*frater Arvalis, praef(ectus) urbi, electus in familiam patriciam* etc., *Xvir stlitibus iudicandis*
(103)	C. XIV 3593	*T Clodius M. f.... Pupienus Pulcher M[aximus] co(n)s(ul)*	q(uaestor) k(andidatus)		*pr(aetor) urb(anus)*	*XVvir s(acris) f(aciundis), cur(ator) aed(ium) sacr(arum)* etc.(av.il 238), *triumvir monetalis*
(101)	C. VI 1531. 1532 cos. a. 232 o 253	*L. Valerius L. f. Cl(audia) Poplico[la] Balbinus Maximus co(n)s(ul) o[rd(inarius)]*	q(uaestor) k(andidatus)		pr(aetor) k(andidatus) tut(elarius)	*XV vir sac(ris) [fac(iundis)], leg(atus) prov. As[iae]* etc., *IIIvir ka[p(italis)]*

(91)	C. VI 1529 cos. a. 221	[*C. Valerius*] *Volt*(*inia*) *Gratus* [*Sa*]*binianus* [*co*(*n*)*s*(*ul*) *or*]*dinarius*	[q(uaestor) k(andidatus?)]		[p]r(aetor) k(andidatus) tutelar(ius)	[*cur*(*ator*) *Fl*]*am*(*iniae*) *et alim*(*entorum*)
	C. VIII 823=12346	*C. Vettius Gratus Atticus Sabinianus*	quaestor [kandida]tus			
(101)	C. X 3856	*L. Fulvius Gavius N*[*umisius Petronius*] *Aemilianus co*(*n*)*s*(*ul*)			praet(or) can[did(atus)]	*pontif*(*ex*), *electus ab op*[*timo imp. Severo*] *Alexandro Aug. ad* [*dilect. habend.*] etc.
	C. III 6814	[*C. Novius L. f. Rusticus Venul*(*eius*) *Apon*[*ianus*].....	quaest(or) cand(idatus)	trib(unus) cand(idatus)	[*praet*(*or*)[*desig*[*natus*]	*Xvir stlit*(*ibus*) *iu*[*dic*(*andis*)], *trib*(*unus*) *l*(*ati*)[*c*(*lavius*)]
	C. III 7394	*L. Pullaienus Gargilius Antiquus co*(*n*)*s*(*ul*) *designatus*	quaest(or) cand(idatus) Aug(usti)	*trib*(*unus*) *pl*(*ebis*)	*pr*(*aetor*)	*leg*(*atus*) *Aug*(*ustorum*) *pro pra*(*etore*) *prov.* etc., *curator viae Clodiae* etc., *Xvir stlitib*(*us*) *iudic*(*andis*) etc.
(89)	C. VI 1429	*L. Insteius L. f. Hor*(*atia*) *Flaccianus*	*quaest*(*or*)	*trib*(*unus*) *ple*[*b*(*is*)]	pr(aetor) k(andidatus)	*Xvir stlitibus iudicand*(*is*)
(91)	C. VI 1431	*M. Iulius M. f. Ann*(*iensi*) *Sura Magnus Attalianus*	*q*(*uaestor*)*urb*(*anus*)	trib(unus) pleb(is) k(andidatus)	*pr*(*aetor*)	
(90)	C. VI 1464	*L. Mummius Felix Cornelianus*	quaestor k(andidatus)	trib(unus) pleb(is)	pr(aetor) k(andidatus)	*XVvir sacris fac*(*iundis*), *Xvir stl*[*iti*]*b*(*us*) *iud*(*icandis*)
	C. VI 1471	...*Neratius M*[*arcellus?*]	?	*trib*(*unus*) *p*[*leb*(*is*)]	pr(aetor) k(andidatus)	*trib*(*unus*) *lati*[*cl*(*avius*)]
	C. X 8292	?	[quaestor] candidat(us)	trib(unus) plebi ca[ndi]dat(us)	[pr]aetor [candidat(us)]	[*le*]*g*(*atus*) *leg*(*ionis X Gemin*[*ae*], *Xvir* [*stl*]*itibus iudican*[*dis*], *trib*(*unus*) [*la*]*ticl*(*avius*)
	C. X 1705	....[*P*]*riscus*	[q(uaestor)] candidatus Aug(usti)	[*trib*(*unus*) *pleb*(*is*)]	[praeto]r candidatus Au[g(usti)]	[*leg*(*atus*) *Aug*(*usti*) *Gal*]*liae Belgi*[*cae*]

(80)	C. V 865	*[T.] Caese[rnius Statius Quincti[us Macedo] Quinctia[nus c. v. co(n)-s(ul)]*	[q(uaestor)] candidatus	[trib(unus)] plebis candida[tus]	[praet(or) cand(idatus)] inter cives et p[eregr(i-nos)]	*co[mes imp(eratoris)] per Orientem, t[riumvir au]-ro argen[to aere f(lando) f(eriundo)]*
	C. XIV 3996	*M. Valerius M. f. Quirina Quadratus*	*q(uaestor) Aug(usti)*	trib(unus) pl(ebis) candidatus	*praetor*	*trib(unus) laticl(avius), Xvir stlitib(us) iud(icandis)*
	C. VI 1474	*.. imus Numerius*		*allectus in[ter tribunicios]*	[praetor] cand(idatus)	*sacerd(os) iun...., [Lu]-percus, leg(atus) prov. Ba[eticae]*
(94)	C. IX 2592	*M. Salonius Longinius Marcellus*	quaest(or) cand(idatus)	*trib(unus) ple(bis)*		
	C. X 336	?	quaes[t(or)] in omnibus honoribus candidatus Cacsarum.			
	NS. 1888 p. 727	?	q[uaest(or)] candid(atus)	*[trib. pleb.]*	praet(or) candid(atus)	*[IIIvir] a(uro) a(rgento) a(ere) f(lando) f(eriundo)*
	C. XIV 3595	*T. Marcius T. f. Falg. Le?*	*q[uaestor pro pr(aetore)] provinciae Achaiae*	*aed(ilis) cur(ulis)*	praet(or) c[and(idatus)]	*sacerdos fetialis*
	C. VI 1511	*C. Sallius Aristaenetus*	*quaestor designatus et eodem anno ad aedilitatem promotus.*		praetor k(andidatus) tutelarius	*iuridicus* etc., *Xvir stlitibus iudicandis*
(105)	C. III 289. 290=6810. 6811.6812 C. VI 3827	*C. Arrius C. f. Quirina Calpurnius Frontinus Honoratus co(n)-s(ul)*	quaestor candidatus		praetor candidatus	*al[lectus ab imp.... inte]r pat[ricios], IIIvir a. a. a. f. f.*
(107)	C. X 211	*C. Passienius C. f. Scap(tia) Cossonius Scipio Orfitus*	*q(uaestor) urb(anus)*		prae[t(or)] candidatus	*adlec(tus) inter patric(ios), Xvir sclit(ibus) iud(icandis)*
	C. VIII 11338	? *co(n)s(ul)*	*quaestor*		praet(or) urbanus candidatus	*allectus in patricias familias, triumvir a.a.a.f.f.*
	C. X 3844	*C. Appius Eunomius Sapidianus*	q(uaestor) candidatus		*praetor urbanus*	

	C. V 4341	*M. Nonius M. f. Fab(ia) Arrius Paulinus Aper*	quae[s]tor candidatus		*praeto[r] urbanus*	*XVvir sacris faciundis*
	C. XIV 3614	*M. Tineius Ovinius L. f. Arn(ensi) Castus Pulcher co(n)s(ul)*	*q(uaestor) urb(anus)*		pr(aetor) k(andidatus)	*pont(ifex) maior*
(104)	C. X 1249	*[L.] Cl(audius) Pollio Iulianus [Iu]lius Gallicanus*	[qu]aestor candidatus		*[a]dlec(tus) inter praetor(ios)*	*[X]vir sclitib(us) iudic(andis)*
	NS. 1889 p. 14	*L. Mummius Maxi[mus] Fa[us]tianus*	q(uaestor) k(andidatus)		*pr(aetor) u[rb(anus)]*	*XVvir s(acris) f(aciundis), IIIvir [m]onetalis a. a. a. f. f.*
	C. VI 1335	*Al[f]ius Proculus c. v.*	q(uaestor) k(andidatus)			
	C. X 6439	*L. Aradius Roscius Rufinus Saturninus Tiberianus c. v.*	[q(uaestor) k(andidatus)			*triumvir stlitibus iudicandis*
	C. VI 1573	?	quaestor k(andidatus)			*salius Collinus, triumv[ir monetalis (?)]*
	C. VI 1553	?	quaest(or) [ca]ndid(atus)	pr(aetor) candid(atus)		*[sa]lius Palatinus, Xvir [st]litibus iudicandis*
	C. VI 1559	?	*quaesto[r]*	praet(or) candidat(us)		*patricius, salius Coll[inus, Xvir] stlitib(us) iudic(andis)*
	C. VI 3849	? *C. f.*	[quaes]t(or) k(andidatus)			
	C. VIII 9260	*Othusce?*			[p]rae[t(or)] cand(idatus)	
	C. X 5397	*...cius Macer...*		[trib(unus) p]leb(is) cand(idatus)	*[pra]etor*	
?	C. XII 697	*C. Iunius Priscus*	in q(uaestura)? cand(idatus)?			
	C. XII 1862	*...ius Volt(inia) T....*	[quaest(or) ca]nd(idatus)	*trib(unus) plebei*	*praet(or)*	*[leg(atus)] Aug(usti)*
	C. XIV 4238	?	*q[uaest(or)]*		[praet(or)]candid(atus)	*fetialis, Xv[ir stl(itibus iud(icandis)]*
	BM. 1887 p. 176	?	cand[ida]tus q[u]aestor		praetor candidatus	

	BM. 1888 p. 414	?	[quaes]tor kand[idatus]			*XVvir s[acris faciundis]*
	NS. 1877 p. 61, 15	*P. Val(erius) Theoponpus Romanus c. p.*	quaestor kandidatus designatus			*patricius natus*

Secolo IV-V.

(108)	C. VI 1418. 1419 cos. a .301	*T. Fl(avius) Postumius Titianus co(n)s(ul)*	q(uaestor) k(andidatus)		p(raetor) k(andidatus)	*pontifex dei Solis, augur* etc.
(111)	C. VI 1696	*Attius Insteius Tertullus co(n)s(ul)*	[quaestor k(andidatus)]		[prae]tor k(andidatus)	*[praefectus ur]bis* (a.305)
	C. X 3732	*C. Caelius Censorinus*			praet(or) candidatus	*comes d(omini) n(ostri) Constantini maximi Au-g(usti)*
(106)	C. VI 1748 cos. a. 345?	*M. Nummius Albinus consul ordinarius iterum*	quaestor candidatus		*praetor urbanus*	*comes domesticus ordinis primi*
(118)	C. X 5058	*M. Rubrenus Virius Priscus Pomponianus Magianus Proculus co(n)s(ul)*	quest(or) candidatus		praet(or) candidatus	*salius Collinus, Xvir.*
(113)	C. VI 1675	*Alfenius Ceionius Iulianus Kamenius*	q(uaestor) k(andidatus)		*praetor triumf(alis)*	*mag(ister), p(ater) s(a)c(rorum) summi invicti Mitrai* etc.
(117)	C. VI 1739. 1742	*Memmius Vitrasius Orfitus consul*	q(uaestor) [k(andidatus)]		*praetor*	*pontif(ex) deae Vestae, XVvir s(acris) f(aciundis), pontif(ex) dei Solis, praefectus urbi* (a. 353)
(120)	C. X 1695. 1696 cf. 4732 C. VI 1723 NS. 1885 p. 393 cos. a. 355	*Q. Flavius Maesius Egnatius Lollianus cons(ul)*	q(uaestor) k(andidatus)		*praetor urbanus*	*augur, cons(ularis) albei Tiberis* etc.
	C. VI 1735	*Iulius A[grius Tarrutenius M]arcianus consul*	quaest(or) kandidatus		pr(aetor) [kand(idatus)]	*procons(ul) Orient[is]* etc.

CAN

	C. VI 1778. 1779	*Vettius Agorius Praetextatus consul designatus*	quaestor candidatus		*praetor urbanus*	*proconsul Achaiae, praefectus urbi* (a. 366.367. 368) etc.
(124)	C. VI 1752-1754 cos. a. 395	*Anicius Probinus consul ordinarius*	quaestor candidatus			
	C. VI 1679 cos. a. 408?	*Anicius Auchenius Bassus*	quaestor candidatus		*praetor tutelaris*	*praefectus urbi* etc.
(125)	C. VI 1676-1678 C. XIV 2165	*Anicius Acilius Glabrio Faustus*	quaestor candidatus		*praetor tutelarius*	*praefectus urbi* etc.
(216)	C. VI 1761 cos. a. 423. 448	*Rufius Praetextatus Postumianus v. c. filius.... Mariniani.... consulis ordinarii*	quaestor candidatus		*praetor urbanus*	*praefectus urbi, tribunus et notarius praetorianus*

2) *Candidati nell'esercito.* — Il diritto di nominare gli ufficiali superiori, spettò in tutto il tempo dell'Impero al principe; ma la spedizione del decreto avveniva per regola su proposta dei comandanti della legione: EE. 5, 1043: *Pro sal(ute) [M. Aemi]li Macri l[eg(ati) Aug(usti)] pr(o) pr(aetore) c(larissimi) v(iri) pr[opter] cuius suf[frag(ationem)] a sacratiss(imo) [imp(eratore)] ordinibu[s ad]scriptus sum . . . Eo d[ie ex] dec(urione) sum pro[mo]tus, votum [so]lvi meo no[m(ine)] Catulus (centurio) [leg(ionis)] III Aug(ustae).* — C. VIII 217: *militavit L annis, IV in leg(ione) III A[ug(usta)], librar(ius), tesser(arius), optio, signifer factus ex suffragio leg(ati) [A]u[g(usti) pr(o) pr(aetore)], militavit (centurio) leg(ionis) II Ital(icae).* BM. 1881 *d.* 15: Τῖτ(ον) Αἴλ(ιον) Ναίβ(ιον) Ἀντώνιον Σεβῆρον τὸν λαμπρότατον ὑπατικόν, τὸν εὐεργέτην, Ἰούλιος Ἰουλιανὸς φρ(ουμεντάριος) Οὐαλεντεῖνος (ἑκατοντάρχης) λεγ(εῶνος) κανδιδάτοι αὐτοῦ.

I candidati saranno dunque da considerarsi come quei *principales*, ehe dal governatore venivano designati come aventi le qualità per essere promossi a centurioni (Domaszewski l. c). Essi però non sempre vedevano soddisfatte le loro speranze; ciò che è provato da alcune espressioni, come, *optio spei* (C.III 3445; — V 6423; — VIII 2554) o *ex candidato* (C.VIII 2618 [b]; — EE. 4, 138).

Candidati si hanno: OH. 6804... *leg. XXX;* — C. VIII 2801. 2866 *leg. III Aug*; 2568 (5 candidati). 2569 (2 candid.). 2618 (1 candid.) — III 1190 (6 candid.). 3398 *leg. II adiutr.*, 3308 *leg. II adiutr.*; forse anche MOe. X p. 19, 4 (cf. più sotto 3). *Ex candidati*: BRh. 1978; — C. VIII 2618 (3 ex candid.); — C. III 7688. Veget. 2, 7 distingue: 'candidati duplares, candidati simplares. Hi sunt milites principales, qui privilegiis muniuntur'.

Riguardo ai tribuni militari, secondo il Mommsen (Staatsr. 2[3] p 266) era permesso ai governatorl delle provincie imperiali di disporre di un determinato numero di tribunati, in quanto che forse, in rapporto al loro grado, era loro dato di riempire un certo numero di decreti di uffiziali già preparati. Così si spiega C. III 6154: *Fl. Severianus dec(urio) alae I Atectorum Severianae, candidatus eius* (cioè di *L. Annius Italicus Honoratus leg(atus) Aug(usti) pr(o) pr(aetore) prov. Moesiae inf.*), e VI 1410: *M. Vibius Maternus Ilurensis a militiis candidatus* (cioè di L. Fabius Septiminus Cilo praef. urb.); quantunque anche qui sia possibile la spiegazione data pei *centuriones candidati.* [Il *cent. cohor. VII vigil. Rom. candidat. Ti. Caesar.* Kellermann, Vig. 41, 20 = C VI 2993, è falsificato, a parere del Mommsen Staatsr. 2[3] p. 1159, 2)].

Sono interamente diversi da' suddetti candidati, quelli del secolo IV e V, di cui l'origine e il significato non sono ancora chiari (cf. Vales. ad Amm. Marc. 15 5, 16. Amm. Marc. 2, 5, 3, 5; 31, 13, 14, 16; 31, 15, 8. Cod. Iust. 12, 33, 5. Chron. Pasch. ad ann. 243. 251. Not. Dign. Or. 2, 6, 10. Mommsen, Hermes 24 p. 220).

MOMMSEN, Ephem. epigr. IV p. 532. — v. DOMASZEWSKI, Mittheil. aus Oesterreich., X p. 23.

3) *Candidati nei culti.* — Presso diversi culti, fra coloro che vi piglian parte, ricorrono alcuni, i quali si designano col titolo di *candidati.* Ciò che per essi si debba intendere, non è noto; quindi non resta che darne una semplice rassegna.

a) Culto di Honor e Virtus. — C. VIII 6951: *Honoris Virtutis Aug. sac(rum). Q. Domitius Primianus et Iulia Fortunula uxor eius candidata eius viso moniti* etc. Si osservi che la iscrizione è di Cirta. la quale è chiamata *colonia Iulia Iuvenalis Honoris et Virtutis Cirta* (C. VIII 7041 etc.).

b) Culto di Iupiter Dolichenus. — C. VI 406: *L. Tettius Hermes eq(ues) R(omanus) et kandidatus et patronus huius loci.....pro saloute sacerdotium et kandidatorum et colitorum huius loci.... Quos elexit I(upiter) o(ptimus) m(aximus) D(olichenus) sibi servire M. Aurel(ium) Oenopione[m] Onesimum signum Acaci notarium et Septimium Antonium signum Olympi patre(m), kandid(atos), patronos, fratres carissimos et collegas hon(estissimos) Aur(elium) Magnesium, Aur. Serapiacum* etc.; — 409: *[sace]rdotes et candidati... [con]tulerunt in fabrica templi;* — 413 (a. 244 d. Cr.): *salvis candidatis huius loci.* — Secondo la congettura di Mommsen (dove?) *candidatus* dinota forse lo stesso che presso Herodiano (8, 7) *λευχείμων: αἱ ἀπὸ Ἰταλίας πόλεις πρεσβείας ἔπεμπον τῶν πρωτευόντων παρ' αυτοῖς ἀνδρῶν, οἳ λευχειμονοῦντες καὶ δαφνηφόροι θεῶν πατρίων ἕκαστοι προσεκόμιζον ἀγάλματα.* — A ciò si riferisce pure l'iscrizione MOe. X p. 19, 4: *[I(ovi) o(ptimo) m(aximo)] Dol[i]ch(eno) pro sal(ute) [imp(eratoris) Caes(aris)] C(ai) [Iul(ii) Ver(i) M]ax[imini p(ii)] f(elicis) [invi(cti) Au]g(usti).....[Ulp]iu[s A]m[a]ndinus mil(es) leg(ionis) XIII G(eminae) librari[u]s numeri s......, cus(tos) arm(orum), signif[er], optio o[cta]v[i] pr(incipis) pr(ioris) candidatus numini* etc.

c) Culto di Vesta? — BM. 1883 p. 219: *Coeliae Claudianae v(irgini) V(estali) maximae sanctissimae religiosissimae et super omnes piissimae cuius opera sacrorum gubernante Vesta matre maximatus sui X. X. complebit Aurelius Fructosus cliens et candidatus begnitatae eius probatus sic XX sic XXX feliciter.*

d) Culto di Venus? — C. III 4152: *Genio candidat(orum) Ven(eris?) Vict(ricis?) Daphnus col(oniae) Sav(ariae) vil(icus) kal. Septimiani sac(erdote) P. Ael(io) Sabiniano d. d.*

e) Culto di Silvanus. — C. X 8217 (Capua): *Silvano sac[r(um)] Ursulus vil(icus) Dian[ae] et candidati;* seguono otto nomi.

Sono per me inesplicabili C. VI 1357. 9229.

B. KUEBLER.

CANDIDIANUS. — v. **Maximianus.**

CANDIDUS. — Divinità celtica, ricordata in due lapidi, una di Entrains: *Augusto sacrum deo Borvoni et Candido* (De la Ménardiere, Le culte chez les Pictons p. 17), l'altra a Bourbonnles-Bains: *Aug(usto) sacr(um). Deo Borvoni et Candido, aerarii sub cura Leonis et Marciani* etc. (RA. 1881 XLI p. 307). Cf. **Borvo.**

CANDIEDO. — Appellativo celtico di Giove; leggesi in una iscrizione di un luogo incerto della Gallaecia, Hispanias (C. II 2599): *I(ovi) o(ptimo) m(aximo) Candiedoni T. Caesius Rufus Saelenus ex voto fecit.* Probabilmente ha un rapporto locale come l'altro (v.) **Candemius.**

CANETONNENSIS (Mercurius). — Ricorre in varie iscrizioni di patere e simili ritrovate a Bernay, nella Gallia RPh. 1886 p. 279 seg.: 1° *Deo Mer(curio) Can(etonnessi?) Deci-r(ius) Lupercus* etc.; 2° *Deo Mercurio Kanetonnessi G. Propert(ius) Secundus v.s.l.m.*; 3° *Mer(curii) Caneto(nnensi) Epaticus d(e) s(uo) d(at).* cf. OH. 5885.

CANISTRARIA. — Corrispondente al greco *κανηφόρος*, portatrice di canestro, che ricorre in tre iscrizioni, tutte e tre Africane (C. VIII 9321 = EE. 5, 963. 9337. 12919 = EE. 7, 193), dalle quali non appare a quale culto sia da riferire: la prima delle iscrizioni è dedicata *Cereri Augusta.* Un'altra iscrizione trovata recentemente sul Capitolino, nei lavori di fondazione del monumento a V. Emanuele, ha (NS. 1892 p. 407): *Flaviae Epicha[ridi], sacerdotiae deae virgini(s) Caelestis praesentissim[i] numini(s) loci montis Tarpei, Sexta Olympias, h(onorifica) f(emina), et Chrestina Dorcadius, h(onorifica) f(emina), honorificae feminae, coniugi Iuni Hyle sacerd(otis) una cum sacratas et canistrariis dignissimae.* A un lato si legge la data, a. 259 d. Gr. Cf. **Cannophorus.**

CANNA. — Asticella per le penne da scrivere. L'editto di Diocleziano 'de pretiis rerum' (C. III p. 833) e sotto il capitolo 10 'de scortiis' accenna al prezzo dell'astuccio contenenti cinque di esse, 17: *Thecam cannarum n(umero) quinque (denarios) quadraginta* (cf. Suet. Claud. 36. Amm. Marcell. 28, 4, 13. Mommsen, Das Edict Diocletians p. 65).

CANNABIS. — Quanto al seme di questo prodotto, l'editto di Diocleziano 'de pretiis rerum' (C. III p. 827), sotto il capitolo 1, 29 stabilisce così il prezzo: *Cannabis seminis k(astrensem) m(odium) unum (denarios) octoginta*.

CANNA (intrat). — v. **Cannophorus**.

CANNAE (*Canne* presso Barletta). — C. IX 317-323. — Al tempo della famosa battaglia combattutavi tra Romani e Cartaginesi nel 538 u. c. non era che un *vicus ignòbilis Apuliae*, come lo chiama Floro (1, 22 [2, 6] cf. Liv. 22. 43. 49. Appian. Hann. 17). Città la chiamano invece Polibio (3, 107; 4, 1) e Silio Italico (8, 624). Pare che sia stato un emporio di Canusium, e all'ordinamento a comune accennano indirettamente Appiano (bell. civ. 1, 52) e Plinio (nat. hist. 3, 11, 105); ciò che probabilmente fu già nel secolo IV dell'Impero. Sorgeva presso il fiume Aufidus, tra Barletta e Canusium, da cui distava XXV stadii (Procop. bell. Goth. 3, 18). Le poche lapidi non offrono di notevole che un *Augustalis* (319).

MOMMSEN, C. I. Lat. IX p. 34 cf. DELBRÜCK, Hermes 21 p. 65 segg.

CANNANEFATES. — Popolazione della Germania inferiore, abitante quella regione della Batavia detta Batavorum insula (Plin. nat. hist. 4, 101 cf. Tac. hist. 4, 12. 15. 32. 56. 79. 5 23; ann. 11, 18), soggiogata da Tiberio nell'anno 4 d. Cr. (Vell. 2, 105). Come indicazione di patria ricorre in una sola iscrizione (C. VI 3203): *D. m. T. Aur(elio) Felici eq(uiti) sing(ulari) Aug(usti), tur(ma) Ulpi Victoris, nat(ione) Canonefas* etc. Altrove s'incontra solo come denominazione di corpi militari, sempre variamente scritto; difatti, oltre alla forma *Canonefas*, dell'iscrizione citata, abbiamo *Caninefates* (Tac. ann. 4, 72), *Canninefates* (Tac. hist. 4, 19), *Cannanefates* (C. XI 2699. III p. 881 D. XXXIX), *Cannenefates* (C. III p. 852 D. IX. EE. 4 p. 496 D. LXVIII. EE. 5 p. 652 D. LXXIX), *Cannanafates* (BRh. 968), *Cannenufates* (Plin. hist. nat. 4, 29, 1), o *Canafates* (C. V 5006). Cf. Becker nei Bonn. Jahrb. 1850 p. 101 segg.

CANNANEFATIUM (ala). — È detta o semplicemente così (Tac. ann. 4, 73), o *ala I Cannanefatium* (C. III 4391. V 5006. XI 2699. III p. 852 D. IX. EE. 4 p. 496 D. LXVIII. EE. 5 p. 652 D. LXXIX), o *ala I Cannanefatium civium Romanorum* (C. III p. 381 D. XXXIX) ma sembra doversi intendere sempre l'istesso corpo. Nell'anno 27 d. C., prese parte alla spedizione di L. Apronius contro i Frisii (Tac. ann. 4, 73). In Germania superiore stanziava anche posteriormente, come dimostrano i diplomi del 74 (IX C. III p. 852), dell'82 (LXVIII EE. 4 p. 496), del 90 (LXXIX EE. 5 p. 652), e da Mogontiacum proviene la iscrizione BRh. 968. Il diploma del 154 invece (XXXIX C. III p. 881) la indica stanziata in Pannonia superiore, ed è l'ultimo monumento che la ricordi.

Un *praefectus equitum* è menzionato nella lapide di Volsinii C. XI 2699.
M. Helvius M. f. Clemens Arnensis, *domo Carthagine*. Un *decurio* nell'altra C. V 5006: *Iovi L. Cullonius L. fil. Fab(ia) Primus, dec(urio) alae I Canafatium, de(curio) Brixiae* etc. cf. BRh. 968: un *eques*, *cives Trever* in quella di Gerulate (C. III 4391). — Cf. Aschbach, Bonner Jahrb. 1853 p. 50 e Vaders, de alis p. 19.

CANNANEFATIUM (cohors). — Detta così in Tacito (hist. 4, 19), si chiama *cohors I Cann(anefatium)* nel diploma dell'anno 138 (XXXVI C. III p. 879). Essi sono i due soli ricordi che ne abbiamo, il primo a proposito della sua defezione da Vitellio, che aveva dato ordine, che venisse a Roma, e della sua unione con Civita, l'altro nominandolo tra i corpi militari, che in quell'anno stanziavano in Pannonia superiore.

CANNOPHORUS. — Componente una corporazione religiosa relativa al culto della Magna mater (genet. plur. *cannofororum* (C. X 21), *cannophorum* (C. XIV 116. 117. 284; *cannoforum* (C. VI 5840; XIV 284. 285); dat. plur. *cannophoris* (C. XIV 35), *kannophris* (C. XIV 34), *cantnoforis* (C. XIV 36. 118); fem. genet. plur. *canoforarum* (C. IX 2480). — La festa principale della Madre degli dei cominciava il 15 Marzo con una processione di cannofori (C. I p. 338: *Idibus Canna intrat*), simile a quella che i Dendrofori (cf. **Dendrophorus**) celebravano la settimana seguente. Come appare dal loro nome, i cannofori vi portavano delle canne. Il significato di questa cerimonia è dichiarato da un bassorilievo pubblicato dal Visconti (Monum. dell'Inst. IX 8ª 1ª cfr. AI. 1869 p. 242), in cui si vede Attis coi leoni di Cybele in mezzo alle canne. Il soggetto di questa scena non può essere, come ha creduto il Visconti, la scoperta di Attis fatta da Cybele dopo la sua mutilazione, perchè secondo la leggenda ricevuta a Roma (cf. **Dendrophorus**), è sotto un pino che Attis si mutila. Piuttosto vi è rappresentato Attis fanciullo esposto sulle rive del Gallus (Iul. or. V 1658: *ἐκτεθέντα παρὰ Γάλλου ποταμου ταῖς δίναις* cf. **Attis**) Secondo Erodiano (1, 11, 2) i Frigi di Pessinunte celebravano delle cerimonie sacre presso questo fiume, senza dubbio in memoria dell'esposizione di Attis, e la cerimonia romana pare che sia una trasformazione di quelle.

Lo stesso giorno degli idi di Marzo il *pontifex maximus*, la portatrice della tiara e alcuni

cannofori presiedevano al sacrifizio d'un toro di sei anni, a pro' dei campi (o delle caccie?) nelle montagne (Lyd. de mens. 4, 36: *ἱεράτευον δὲ καὶ ταῦρον ἑξέτη ὑπὲρ τῶν ἐν τοῖς ὄρεσιν ἀγρῶν, ἡγουμένου τοῦ ἀρχιερέως καὶ τῶν κανηφόρων τῆς μητρόχου* [leggasi *τῶν καννοφόρων τῆς μιτρόχου*]). — Sembra che i cannofori partecipassero anche alle altre cerimonie del culto della Magna mater, vedendoli ricordati nell'occasione d'un taurobolio (C. XIV 40). — Queste corporazioni religiose erano nello stesso tempo funerarie. Su 15 iscrizioni che menzionano i cannofori, 3 sono epitaffi posti da essi a uno dei loro colleghi: C. IX 2480: *D. m. Enniae Priscae col(legium) canofororum*; — XI 21: *D. m. Felix vixit annis X collegius canofororum;* — X 8339: *D. m. Pullicius Tallus vixit annos XXXV collegius canof(ororum) f(ecit).*

1. *Tempo e luogo ove s'incontrano.* — Il difetto di documenti non permette che si risponda con sicurezza alla domanda, se collegi di cannofori vi sieno stati nel mondo ellenico. Certo essi non hanno nulla di comune coi *κανηφόροι*, portatori di canestri, che si trovano ad Atene e altrove (cf. **Canistraria**). Essi non appaiono che molto tardi nell'Impero. Le iscrizioni, di cui si può determinare l'età, sono del regno di Marco Aurelio (C. XIV 40), di Settimio Severo (C. XIV 116. 118. a. 200) e di Caracalla (C. XIV 117. 110. a. 212; 34). Non pare che l'istituzione si sia assai estesa nelle provincie; almeno non s'incontrano che in Italia, e propriamente in:

Ostia — C. XIV 34. 35. 36. 37. 40. 116. 117. 118. 119. 284. 285,
Mediolanium — C. V 5840,
Locri — C. X 21. 8339 d.,
Saepinum — C. IX 2480.

2. *Ordinamento.* — Come si è già accennato, i cannofori erano ordinati a collegio: *collegium, collegius cannofororum* (C. V 5840. IX 2480. X 21. 8339 d), *corpus cannofororum* (C. XIV 116. 117), composto d'uomini e donne (C. IX 2480). Le dignità che troviamo menzionate, oltre la *μιτρόχος* ricordata da Lydus (l. c.), sono: un *quinquennalis* e quattro *curam gerentes* (C. XIV 284: *Antonino q(uin)q(uennali), Naevius Charit[o], Livius Nothu[s], Vallius Heracli[da], Maeclasius Caedi[cianus], qui cura[m] gesseru[nt] cannoforum O[st(iensium)]*; inoltre un *pater* e una *mater* (C. XVI 37), parole che sembrano essere sinonime di *patronus* e *patrona* (cf. Liebenam, Vereinsw. p. 218, 2). Non è improbabile, per altro, che i sacerdoti della *Magna mater* occupassero un posto nel nostro collegio, come potrebbe ricavarsi dalla iscrizione ostiense C. XIV 35: *Archigallus c(oloniae) O(stiensis) imaginem Attis.... cannophoris Ostiensibus d(onum) d(edit).*

3. *Dedicazioni.* — Sovente ai cannofori si vedono dedicate statue preziose delle loro divinità, somme di danaro e forse anche opere costruttive.

C. XIV 34: *imaginem Matris deum argenteam p(ondo) I cum signo Nemesem.*

C. XIV 35: *imaginem Attis argentiam p(ondo) I cum sigillo, frugem aereo* (cf. **Attis** p. 766).

C. XIV 36: *typum Matris deum argenti p(ondo) II.*

C. XIV 37: *signum Attis.*

C. XIV 119: *a(rgenti) p(ondo libram) I, (scriptula) VIII, cuius ded(icatione) ded(it) pan(em), vin(um) et (denarios singulos).*

C. V 5840: *Collegio cannoforum (sextertium) IV n(ummum) ex quorum usuris eidem collegio largitus est alia (sextertium) IIII n(ummum) ex quorum* etc.

C. XIV 285: *scholam sumptu suo cannophoris fecit.*

Il collegio stesso poi dedica delle statue di valore agli imperatori:

C. XIV 116: *Imp(eratori) Caes(ari) L. Septimio Severo Pio Pertinaci Aug(usto) corpus cannophorum Ost(iensium) arg(enti) p(ondo) I.*

C. XIV 117: *Imp(eratori) Caes(ari) M. Aurelio Antonino Aug(usto) corpus cannophorum Ost(iensium) arg(enti) p(ondo) I.*

F. Cumont.

CANON. — Nel senso speciale di canone, prestazione (cf. Cic. Verr. 4, 2. Spart. Sev. 8. Lamprid. Elag. 27. Cod. Iust. 4, 66, 3) ricorre in un frammento epigrafico di Roma, relativo probabilmente a un canone vinario della città, dei tempi posteriori dell'Impero (C. VI 1784 cf. 1771).

CANOPUS. — Città dell'Egitto, non lungi dalla foce occidentale del Nilo, nel nomo Menelaites, a 120 stadii da Alessandria (Strab. 17, 17, 1 p. 801 cf. Amm. Marcell. 22, 16, 14 etc). È ricordata come patria d'un *paedagogus* di Lambaesis (C. VIII 33 lin. 22).

Dall'essere il culto di Serapide proprio della città (Strab. l. c.), si spiega come in alcuni luoghi il santuario di questa divinità pigliasse lo stesso nome di *Canopus*, p. e. in Carthago (C. VIII 1303 cf. 1005), e in Beneventum, dove a un *C. Umbrio Eudrasto C. f. Stel(latina) patrono coloniae . . .* si fa una dedica dal *collegium Martensium intraforanum, ... quod is a solo Canopum propriis sumptibus fecerit* etc. (C. IX 1685).

CANOVIUM (*Caerhyn*). — Città della Britannia, ricordata dagli itinerarii (Anton. p. 482. Ravenn. 5, 31) siccome posta a nove miglia da

Camalodunum e dodici da Caesaromagus. È ricordata da un miliario del tempo di Adriano (EE. 7, 1099 cf. 1110), trovato a otto miglia dall'odierna *Caerhyn*. Se ne conoscevano già delle tegole di edificii della legione XX e patere (C. VII 19*. 1336. 806 cf. EE. 7, 1125).

HUEBNER, Ephem. epigr. 7 p. 336.

CANTABRI. — Popolazione dell'Hispania Tarraconensis, insieme coi Varduli abitante la regione, che dal fiume Hiberus si estendeva fino al mare (Plin. nat. hist. 4, 20, 110 seg. cf. Strab. 3, 4, 12 pag. 161; 5, 20 pag. 167 etc. Oros. 1, 2. Isid. orig. 9, 2, 113. Mela 3, 1, 9. 10 etc.). Fu definitivamente conquistata dai Romani sotto Augusto (Suet. Aug. 26. 81. Dio Cass. 53, 22. 25. 54, 11. Tac. ann. 4, 4 etc. cf. **Hispania**).

Alcune lapidi ricordano persone originarie di questa regione, come p. e. un *Q. Porcius Q. fil. Quir(ina) Vetustinus Cantabr(icus) Iuliabrig(ensis), praef(ectus) c(o)hor(tis)* etc. (C. II 4240), un *Cantaber Elguosmio Luci p(uer)*, probabilmente un servo (C. II 3061 = 5870). Altre accennano alla medesima origine, usando la forma *ex gente Cantabrorum* (C. II 4192. 4233).

HUEBNER, C. I. Lat. II p. 397 seg. 934.

CANTABRORUM (cohors II). — È ricordata solo nel diploma militare dell'86 d. C. (XIV, C. III p. 857), tra le truppe della Judaea. Del resto, già Cesare (bell. civ. 1, 38) dice, che Cantabri c'erano tra gli ausiliarii, e secondo Igino (de mun. castr. 30) 700 ne stavano negli accampamenti. Cf. Hassencamp, De cohortibus p. 34 seg.

KANTAS NISKAS. — Leggesi in una laminetta plumblea votiva, trovata nella principale sorgente termale di *Amelie-Les-Bains*, nei Pirenei orientali. Dubbia è la lezione della leggenda, ma sembra scritta in latino così: *Kantas Niskas, rogamus et de[pr]ecamus* (?) *vos et sanate* etc. (C, XII 5367). Lebègue (RA. 1888 II p. 138) vi riconosce le divinità protettrici di quelle sorgenti.

CANTHARUS. — Di questa specie di bicchiere, dal piede alto e con manichi (p. e. Plaut. Asin. 906; Stich. 710. Hor. od. 1, 20, 2) e proprio di Dionysos (Verg. ecl. 6, 17. Macrob. sat. 5, 21. 16. Plin. nat. hist. 33, 150 etc.), si ha menzione anche nelle lapidi, come dono votivo p. e. ad Augusto (C. III 1769: *ludos scaenic(os) per trid(uum) d(edit) et canthar(um) arg(enteum) p(ondo) (unciarum septem)*), a Iupiter Dolichenus sull'Aventino (C. VI 407: *cantharum cum vase sua posuerun(t)* etc.), al Liber pater (C. XI 358: *cum redimiculo auri III et thyrso et cantaro arg(enti) p(ondo) IIS*).

CANTERI (vicus a capite). — Uno dei vici della città di Roma, nella regione XIII, ricordato nella base Capitolina (C. VI 975), e così chiamato probabilmente da *canterius*, cavallo castrato, di cui un'effigie dovea sorgere sul luogo.

Forse un vicus dallo stesso nome esisteva nella città di Corduba nella Spagna, come si ha da una lapide del luogo: C. II 2248 *a*: *Valeria Quinta a Capite canteri h(ic) s(ita) e(st)* etc.

CANTIGI. — Città dell'Hispania Baetica, non ricordata che in una iscrizione frammentaria trovata presso Ossigi, e che è posta ai Mani d'una *Victorina Cantigit[ana]* etc. (C. II 5067).

CANTISMERTA. — Divinità celtica ricorrente in un'iscrizione delle Alpes Poeninae (C. XII 131): *Cantismerte L. Quartillius Quartinus l(ibens) m(erito)*. L'Hirschfeld (ivi) confronta la dea Gallica Rosmerta e il nome Smertulitanus Namnis della lapide BRh. 891.

CANTRIX. — C. VI 7285: *Chrysanthe cantrici Volusi Elaini vix. ann(is) XX. Philodespothus consev(u)s fecit*; — 9230: *Cnismi sectoris et Pelorinis cantricis vix.* etc.; — BM. 1885 p. 109: *Quintiae Antoniae Drusi l(ibertae) cantricis*. cf. Plaut. Trin. 2, 1, 23.

CANTRUNEHAE (matronae). — Iscrizione di *Tetz* nella Germania BRh. 605: *Matronis Cantru[neh?] abu[s]*.

CANUSIUM (*Canosa*). — C. IX 324-413. 6186-6192. — Città dell'Apulia Daunia, presso il fiume Aufidus, sulla via da Barium a Beneventum (Itin. Anton. p. 117. 112. Hierosolym. p. 609. Ravenn. 4, 35 cf. Mela 2, 4, 66. Plin. nat. hist. 3, 11, 102. 104; 6, 34, 217. Ptol. 3, 1, 72. Procop. bell. Goth. 3, 18 etc.). Sarebbe stata fondata da Diomede (Strab. 6, 3, 9 p. 283. Horat. sat. 1, 52, 92) e chiamata così dai suoi cani, essendo un luogo solito ove egli gli cacciava (Serv. Aen. 11, 246). Datasi ai Romani nel 346 u. c. (Liv. 9, 26), rimase con loro in rapporto di amicizia per lungo tempo, e nella guerra Annibalica accolse gli avanzi dell'esercito romano dopo la battaglia di Cannae (Liv. 22, 52-54. Val. Max. 4, 8, 2. Dio Cass. pag. 57, 29 cf. Polyb. 3, 107). Nella guerra sociale parteggiò contro Roma (App. bell. civ. 1, 42. 54. 84). Poscia divenne municipio romano, come è chiamato in due lapidi (342. 343), fu iscritta nella tribù Oufentina (336. 339. 340. 415), e retta da *IIIIviri iure dicundo, IIIIviri aediles* e *quaestores*. Ottenne il diritto di colonia sotto Antonino Pio, onde il nome di *colonia Aurelia Augusta Pia Canusia* della lapide del tempo di Marco Aurelio (344 cf. 334. 339 e Philostr. vita soph. 2, 1, 5 pag. 551. Liber colon. p. 210); e allora ai *IIIIviri* furono sostituiti i

IIviri iure dicundo. La città era fiorente già al tempo della Repubblica pel commercio marittimo (Strab. 6, 3, 9 p. 283); celebre era la stazione ivi della via poscia detta Traiana (Cic. ad Att. 1, 13, 1; 8, 11. Caes. bell. civ. 1, 24. App. bell. civ. 5, 57. Vita Marci 8; Veri 6), e la sua lana (Plin. nat. hist. 8, 48, 190. 191. Martial. 14, 127. 129. Vita Carini 19. Athen. 3, 52 p. 97. Suet. Nero 30 etc.). Una *clam[y]dem Canusinam* è ricordata una iscrizione di Thorigny nella Gallia Lugdunensis (Berichte der Gesell. der Wiss. in Leipzig. 1852 p. 240 lin. 9).

Magistrati. *Quattuoviri iure dicundo* (415), *quattuoviri aediles* (341. 415), *quattuorviri* (326. 327. 342); *duoviri quinquennales* (338; *quinquennalicii*, *allectus inter quinquennalicios*, *duumviralicius*; *aedilicius*, ivi); *quaestores* (341. 415; *quaestoricius* 338); *curator rei publicae* (688); *curvtor kalendari rei publicae Canusinorum* (1619).

Senato e cittadinanza. — *Decuriones* (334. 338. 344. 345. 415), *pedani* (348), *praetextati* (338), *senatus* (326. 327), *ordo populusque Canusinorum* (688); *populus* (334. 339. 396), *plebs .... municipi Canusini* (342), *res publica municipum Canusinorum* (343), *municipium Canusinum* (342), *municipes Canusini* (343), *colonia Aurelia [Au]g(usta) Pia Canusium* (344), *colonia* (339).

Augustali. — *Augustalis* (345. 346. 347. 348. 349. 350. 351), *Augustalium quinquennalis* (344).

Patroni. — *Q. Art[i]culeius Regulus* (sen.) 331; — *M. Antonius Vitelianus* (eq.) 334; — *L. Annius L. f. Ouf(entina) Rufus* (eq.) 339 cf. 340; — *L. Calvisius Sabinus* (sen.) 414; — *L. Publius Celsus Patruinus* (sen.) 688. L'albo dei decurioni della città (338) contiene i nomi di altri 39 patroni, di cui 31 sono senatorii, e 8 equestri.

Un originario della città (*domo Canusi*) è ricordato in una iscrizione di Capua (C. X 3958).

Divinità. — *Iupiter* (324), *Silvanus* (325), *Vesta* (326), *Vortumnus* (327).

MOMMSEN, C. I. Lat. IX p. 34 seg.

CAPARCAE. — Città della Syria, tra Arra ed Epiphania, detta nell'itinerario Antoniniano (p. 194) *Capercae*. È nominata in due iscrizioni d'Antiochia di Pisidia, a quanto pare, come sede dell'accampamento della legione VI Ferrata (C. III 6814. 6816).

CAPARENSES (Nymphae). — Ricorrono in tre iscrizioni di *Baños* presso Salmantica, Lusitania (C. II 883. 884. 891), probabilmente così dette dalla vicina città di Capera.

CAPENA. — C. XI 3858-4080. — Città dell'Etruria, a sei miglia dal Tevere, secondo alcuni sul colle detto *Civitucola*, alle cui pendici scorre il rivo anticamente detto Capenas; secondo altri, come il de Rossi, in quella parte del monte Soratte, ove oggi è il villaggio *S. Oreste*, laddove *Civitucola* per lui corrisponderebbe al vicino Lucus Feroniae. Se ne attribuisce la fondazione ai Veienti (Serv. ad Aen. 7, 697 cf. Cato frag. 48 in Peter, hist. frag. p. 50. Priscian. 4, 4, 21 p. 129; 7, 12, 10 p. 337). Alleati coi Falisci, mossero guerra ai Romaui negli anni 352-359 u. c. (Liv. 5, 8. 10. 12-14. 16-19), nell'ultimo dei quali anni essendo stati vinti, chiesero ed ottennero la pace (Liv. 5, 24. 27 cf. Plut. Camill. 2. 5 cf. 7). Nel 365 u. c. fu loro concessa la cittadinanza romana (Liv. 6, 4, 4), e due anni dopo dal suo territorio fu formata una delle tribù, la Stellatina (Liv. 6, 5, 8. Fest. p. 367), e da allora in poi la città rimase inscritta in essa (3958. 3959. 4004. 4015). Prodigi romani su quel suolo sono ricordati spesso (Liv. 22, 1, 9; 27, 4, 14. Oros. 4, 15, 1. Sil. Ital. 13, 84 seg.). Notizie storiche della città mancano quasi interamente dall'anno 534 u. c., in cui Annibale distrusse il tempio di Feronia (Liv. 26, 11, 8); e soltanto qua e là si ha qualche vago cenno nei tempi posteriori (Cic. Verr. acc. 2, 12, 31; pro Flacco 29, 7; de leg. agr. 2, 25, 66; ad fam. 9, 17, 2. Plin. nat. hist. 3, 52. Lib. colon. p. 216 seg. 2 p. 255).

Magistrati. — *Praetores* (3873. 3876 *a* ?); *aediles* (3932); *quaestores* (3932).

Senato e cittadinanza. — *Decuriones* (3890), *ordo* (3933. 3936); — *municipium Capena foederatum* (3932), *municipium Capenatium foederatorum* (3936), *municipium Capenatium* (3878. 3935), *Capenates foederati* (3873. 3876 *a* ?), *res publica Capen* ... (3890). Sul *municipium foederatum* v. più sotto.

Augustali. — *Seviri* (3871. 3935), *Augustales* (3936), *Augustalis primus* (3872).

Sacerdozi. — *Sacerdos Cereris* (3933).

Collegi. — *Collegium fabrum tignariorum Romanensium* (3936).

Lucus Feroniae. — Nell'agro di Capena e intorno al luogo, ove sorgevano un *lucus* e un tempio della dea Feronia (Liv. 26, 11; 27, 4; 33, 26 cf. 1, 30. Dionys. 3, 32. Cato, fragm. 30 in Peter, hist. fragm. p. 48), col tempo si formò una città, che prese nome dal bosco di quella dea. S'ignora quando ciò avvenisse; certamente la città esisteva al tempo di Strabone (5, 2, 9 p. 226), ed è ricordata, oltre che da Plinio (nat. hist. 3, 51) e da Tolomeo (3, 1, 43 [47]), da iscrizioni, in una delle quali (3938) si menzionano *iuvenes Lucoferonenses et amp(h)ithe[a]trum col(oniae) Iul(iae) Felici[s] Lucofer(onensis)*; in un'altra

di Roma appare essere stata inscritta nella tribù Voltinia (C. VI 2584: *D. m. P. Octavio P. f. Vol(tinia) Marcellino Luco Feroniae veteranus Augustorum* etc.). Ad essa sembrano anche accennare i luoghi di Frontino (de controv. agr. p. 46, 17; 47, 19 cf. 78, 14 = 77, 20,) e il Liber coloniarum (p. 256, 19). Dalla iscrizione locale (3938) si ha menzione di un *patronus sevirum Augustalium* e *magister iuvenum*, e della esistenza di *decùriones*. Secondo alcuni l'antica città sarebbe stata presso l'odierno *Nazzano*; secondo De Rossi, corrisponderebbe a *Civitucula*, ove quelli pongono Capena. Lo stesso De Rossi spiega il titolo di *municipium Capenatium foederatorum* e altri simili dati di sopra, supponendo che *Capena, Lucus Feroniae* e una terza città non ricordata, che potè essere *Sepernatium*, abbiano un tempo formato un solo tutto. Il Bormann però ne dubita, e osserva che le *tres civitates* della lapide 3939 non è necessario supporre che sieno state confederate; che sarebbe strana una confederazione tra città, di cui una era municipio e un'altra colonia, e che il titolo *foederatus* accenna sempre a un rapporto con Roma. Egli quindi crede che le lapidi trovate presso Nazzano si riferiscano a *Lucus Feroniae*, e sono, oltre quella che ricorda i *seviri Augustales* etc. (3938), altre che ci dànno *decuriones et seviri* (3871), *curatores* o *quaestores pecuniae....* (3868), *magistra Bonae deae* (3866: *magistra* 3868) e 3937. 3948.

De Rossi, Ann. dell'Istit. 1883 p. 253 segg.; Bull. d'archeol. crist. IV, 2 1883 p. 115 segg. — Bormann, C. I. Lat. XI p. 569 segg.

CAPER. — Nella tariffa daziaria romana della colonia Iulia Zarai nella Numidia (C. VIII 4508) sotto il capitolo *Lex capitularis* è dato anche il dazio per *ovem, caprum* etc.

CAPERA (*las ventas de Caparra*). — C. II 804-825. — Città della Lusitania, nella regione dei Vettones, sulla via da Augusta Emerita a Salmantica, a 102 miglia fra l'una e l'altra città (C. II 4658. Itin. Anton. p. 4337. Ravenn. 4, 45), da Plinio (nat. hist. 4, 35, 118) annoverata fra le città stipendiarie (cf. Ptol. 2, 5, 8 cf. 9), forse divenuta municipio sotto Vespasiano. La forma *Capera* oltre che in Plinio (l. c.), ricorre anche in una lapide (813 cf. *Caperensis* 806; *Caparensis* 810. 812); *Capara* nell'itin. Antoniano (l. c.) e *Cappara* nel Ravennate (l. c.). — Le iscrizioni ci dànno l'*ordo splendidissimus* (810) e *res publica* (815).

Huebner, C. I. Lat. II p. 100. 827.

CAPIDAVA. — Città della Moesia, tra Axiopolis e Carsus (Itin. Anton. p. 224 cf. Ravenn. 4, 5. 7, Tab. Peuting. 8, 3. Not. Dign. Or. 39, 4 Seeck). Una lapide trovata a *Pantelimon* o *Catalorman* nella Dobrutscha, ha (MOe. XIV p. 17); *C. Iul(io) C. f. Quadrat(us) memoriam sibi et Iuliae .....; [l]oci princeps, quinquennalis territorii Capidavensis* etc.

CAPILLATI. — Popolazione ligure delle Alpes maritimae, ai confini del mare Ligusticum (Plin. nat. hist. 3, 5, 47; 3, 20, 135 cf. 11, 37, 130. Lucan. 1, 442), soggiogata dai Romani nell'anno 740 u. c. (Dio Cass. 54, 24), e a cui in parte Augusto (Plin. nat. hist. 3, 20, 135), in parte Nerone nel 64 d. Cr. (Tac. ann. 15, 33) concessero la latinità. Una iscrizione di Ebrodunum, nelle Alpes Cottiae (C. XII 80), ricorda un *praef(ectus) Capill(atorum)* etc., intorno al quale il Mommsen (ivi) nota: ' Praefecti civitatium, qui item praesides essent, omnino differunt a praefectis civitatium, qui praesidibus parerent, quales sunt praefectus civitatium Moesiae et Treballiae (C. V 1838), praefectus I cohortis Corsorum et civitatum Barbariae in Sardinia (C. XIV 2954). Eius generis quos praeterea novimus, equestris ordinis homines sunt, nec satis certo ex nominum forma efficias Albanum hunc civitate Romana et equo publico caruisse '.

CAPILLATUS. — Chiamavasi così anche colui che intendeva al culto della Mater magna e di Bellona (Val. Flacc. 7, 636 cf. Arnob. 5, 7, 16): C. VI 2262: *Dis m(anibus) L. Vettio Syntropho religioso a Matre magna capillato Vettia Amor de suo fecit* etc.

CAPILLI. — Una lapide del santuario di Minerva presso Travi, nel territorio di Placentia, ha (C. XI 1305): *Minervae memori Tullia Superiana restitutione facta sibi capillorum v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).*

CAPISTRUM. — Nell'editto di Diocleziano ' de pretiis rerum ' (C. III p. 833), sotto il titolo ' de loramentis ', 10, 4; *Capistrum equestr[ae cum circulis et du]cali (denarios) septuaginta (quinque)*; 10, 7: *Capistrum mulare (cum capistello) (denarios) centum biginti.* Cf. Mommsen, Berichte der k. säch. Gesell. der Wiss. 1851 p. 79, nota 1. — Un

Capistrarius, — fabbricante piuttosto che venditore di cavezze, è ricordato in una iscrizione di Narbo (C. XII 4466): *Vivont. L. Oppio Quieto capistrario et Maliae Carae contuber(nali) per anno[s ...] sin[e i]urgio vivont.*

CAPITA (*ad bubula*).— Probabilmente nome di un *vicus* di Roma, al Palatino, ove nacque Augusto (Suet. Aug. 5).

CAPITALIS. — v. **Triumviri**.

CAPITIS (canteri vicus). — v. **Canteri.**

CAPITIS (Gorgonis). — Nome di vico di Roma ricordato nei regionari.

CAPITIUM (*Capizzi*). — Città della Sicilia, non ricordata che da Cicerone (Verr. 3, 43, 103) e da Tolomeo (3, 4, 12). Se ne ha una sola lapide sepolcrale (C. X 7462).

CAPITOLIAS. — Città della Coele Syria, tra Adraa e Gadara (Itin. Anton. p. 196. 198. Ravenn. 2, 14. Tab. Peuting. 10, 2. Hierocl. § 54). Primo a ricordarla è Tolomeo (5, 15, 22), e dall'èra che ricorre sulle monete la fondazione non pare sia stata anteriore a Traiano. Nelle lapidi è ricordata come patria di pretoriani (C. VI 210. EE. 4, 896D II 4), di legionari (C. III 771. EE. 5, 723); una iscrizione di Salernum (C. X 532) è posta ad un pretoriano da un suo *heres T. T. f(ilius) Flavius Agrippa Cyrin(a = Quirina tribu) Capitolia(de)*. Cf. Head, hist. num. p. 662.

CAPITOLINA. — v. **Aelia Capitolina.**

CAPITOLINA (Isis). — Un *sacerdos Isid(is) Capitoli(nae)* non si ha che in un'iscrizione delle vicinanze di Roma (C. I 1034 = VI 2247), a cui il Mommsen fa seguire questa osservazione: ' Capitolina Isis praeterea non memoratur, nisi quod notum est extrema liberae reipublicae aetate, hoc est ea, qua inscriptio haec facta est, sacella Isiaca intra muros et maxime in Capitolio senatus auctoritate disiecta esse ' (Tertull. apolog. 6: *Serapidem et Isidem et Harpocratem cum suo cynocephalo Capitolio prohitos inferri — Piso et Gabinius consules — eversis etiam aris eorum abdicaverunt*).

CAPITOLINI.— Così si dissero i componenti di un collegio in Roma, instituito nell'anno 364 u. c., dopo l'incendio dei Galli, per celebrare i *ludi Capitolini* (Liv. 5, 50 cf. 52). Esso è ricordato in due lapidi, l'una di Lavinium (C. XIV 2105), che ci dà un *A. Castricius Myrio Talenti f(ilius)..... mag(ister) colleg(iorum) Luperco-r(um) et Capitolinor(um) et Mercurial(ium) et paganor(um) Aventin(ensium)*; l'altra di Ulubrae nel Latium adiectum (C. X 6488 = I 805), che ha un *Clesipus Geganius mag(ister) Capi[t(olinorum)], mag(ister) Luperc(orum)* etc. Il collegio dei *Mercuriales* o *mercatores* secondo Livio (2, 21. 27) fu istituito già nell'anno 261 u. c., e avea sede presso il Circo massimo, ove sorgeva il tempo di Mercurio (Ovid. fast. 5, 669. Fest. ep. p. 148. Appul. met. 6 p. 395 cf. **Aedes** p. 184). L'uno e l'altro collegio sono pure menzionati da Cicerone (ad Q. fr. 2, 5, 2). Il Mommsen (C. I al n. 805 cf. Staatsr. 3 p. 114 segg.) li considera siccome composti, l'uno degli abitanti del Capitolium e dell'arx, l'altra di quelli del territorio presso l'Aventino, ove sorgeva quel tempio. E li identifica coi *pagi* extraurbani ma intramurani, in quanto il Capitolino e l'Aventino e il Circo massimo erano fuori le quattro tribù urbane, e dentro le mura Serviane. Se non che, è da osservare che l'identità dei *Mercuriales* col collegio dei *mercatores* non è certa, come da altra parte è dubbio il rapporto tra quelli e un pago in quella regione presso l'Aventino (cf. Jordan, Top. I 1 p. 278, 43; 281, 46; 2 p. 39, 38). Sui ludi Capitolini in ispecie v. **Agon.**

CAPITOLINUS (Iupiter). — v. **Capitolium-Iupiter**.

CAPITOLIUM. — Minore fra tutti i colli di Roma, e circondato dal Campus Martius, dal Palatinus, dalla vallata del forum Romanum e da quella del forum Traianum, si compone di tre parti distinte: Il *Capitolium* in senso stretto, o parte meridionale, l'*Arx* o parte settentrionale, e nel mezzo l'insenatura chiamata per lo più *inter duos lucos*.

1) *Etimologia ed uso della parola.*

L'etimologia della parola è incerta: la favola del capo umano sanguinante scoperta nello scavare le fondamenta del tempio di Giove (Varr. l. l. 5, 41. Liv. 1, 55. Dionys. 4, 59. 60. Serv. Aen. 8, 345 cf. Plin. nat. hist. 28, 2, 14. Zonar. 7, 11. Arnob. 6, 7 etc.), probabilmente è tratta dal nome stesso di *Capitolium*. Schwegler (röm. Gesch. 1 p. 771 seg. 793) spiega *Capitolium = Capitulum* come l'altura che è il capo, cioè la fortezza della città (*caput urbis*). Jordan (röm. Topogr. I, 1 p. 180 cf. Hermes 4 p. 246) osservando che *Capitolium* presuppone *capitōlis* e che questa parola sta a *capit-alis* come *prim-ōris* a *prim-āris*, *prim-ārius*, conchiude che *Capitolium* voglia dire il « monte per eccellenza », e siasi così chiamato quando con la costruzione del tempio di Giove divenne la sede delle tre divinità protettrici della città dei sette colli. A suo avviso (Top. I 2 pag. 6 cf. I 1 p. 180) prima di questo tempo il colle non avrebbe avuto un nome proprio: quello di *mons Tarpeius* o *Saturnius* (Varro l. l. 5, 41 seg. Solin. 1, 12 seg. Liv. 1, 11, 6. Fest. pag. 343. Cornific. rhetor ad Herenn. 4, 32, 43) sarebbero invenzioni degli stessi dotti dell'antichità (v. **Mons Tarpeius**). Una spiegazione affatto diversa è data dal Gilbert (Gesch. und Top. 2 p. 85 cf. 28. 38 seg.), secondo il quale il nome *Capitolium* non si può disgiungere da quello di *Minerva Capita*, il cui culto, che in origine avea sede sul Caelius (cf. Preller, röm. Mythol. 1 p. 292), trasportato col tempo sulla parte meridionale del Quirinalis, detta poscia *Capitolium vetus*, e congiunto con quello di Iupiter e Iuno, avrebbe dato origine alla parola, nel senso che *Capitolium* si sarebbe detta questa sua nuova sede e quindi la fortezza della città.

Negli scrittori e nei monumenti la parola *Ca-*

pitolium non ha sempre il medesimo significato: ora sta per indicare tutto il Capitolino, ora la parte meridionale, comprendente il tempio di Giove e l'area intorno, ora il semplice tempio. Il volere stabilire una determinata progressione in questi vari usi (Gilbert 2 pag. 425 segg. cf. Richter, Hermes 18 pag. 114 seg. Jordan, I 2 pag. 7), è opera vana: soltanto si può ben affermare, che in origine *Capitolium* siasi detto tutto il colle, e che poscia, prima o dopo, sotto questo nome si sieno comprese quelle determinate parti.

a) *Tutto il colle.* — In questo senso *Capitolium* ricorre specialmente in Polyb. 1, 6, 2; 2, 18, 2. Cic. pro Font. 14, 30. Liv. 5, 46; 37, 3. Dionys. 2, 38 seg. App. bell. Gall. fr. 6. Gell. 17, 2, 14. Serv. Aen. 12, 120. Fest. p. 241 etc. Importante è anche il luogo di Livio (5, 50), da cui appare, che un collegio instituito dopo l'invasione dei Galli, si disse dei *Capitolini* appunto perchè abitanti nelle due parti del colle, nel *Capitolium* o parte meridionale e nell'*Arx* o parte settentrionale, e i ludi da essi celebrati furono istituiti, perchè Giove avea difeso *sedem suam atque arcem* (cf. **Capitolini** p. 85). — L'occupazione dei Galli è ricordata, oltre che nei luoghi su citati di Polibio, da un elogio (C. I el. XXIV = VI 1272): *[L. Albinius ... f. cum hostes Galli obs]iderent Capitolium [virgines ve]stales Caere deduxit* etc. Un elogio di Mario (C. I el. XXXIII = XI 8131) fa menzione di un'altra occupazione armata del colle per parte del tribuno della plebe L. Appuleius Saturninus e del pretore C. Servilius Glaucia (cf. Flor. 3, 16, 3 segg.): *[C. Marins C. f.] . . . . rem p(ublicam) turbatam seditionibus tr(ibuni) pl(ebis) et praetor(is), qui armati Capitolium occupaverunt, VI co(n)s(ule) vindicavit* etc. — Sull'uso della parola *Arx* per tutto il colle v. più sotto.

b) *Parte meridionale e specialmente l'area del tempio.* — A questo significato accennano chiaramente gli scrittori in generale (p. e. Polyb. 2, 31. Varro l. l. 5, 41. Liv. 36, 21. Dionys. 3, 69; 8, 22; 10, 14. Plaut. Curc. 266 segg.; Trin. 83 seg. Tac. hist. 3, 71. Plut. Camill. 25. Gell. 13, 29, 1. Non. p. 346. Stephan. Byz. s. v. Etym. magn. pag. 490. Suid. s. v. etc.), soprattutto ove vogliono indicare le due sommità, *Arx et Capitolium* (Cic. Catil. 4, 9, 16; pro Rab. perd. r. 12, 35. Liv. 3, 68, 7; 5, 15, 6. 39, 12. 50; 6, 20; 26, 10, 2. Val. Max. 3, 2, 7 etc.): per altro talvolta *Arx* indica pure tutto il colle (p. e. Cic. de re pub. 2, 6, 11. Lucret. 4, 683 etc.), come *urbs* è contrapposto a *Capitolium* siccome un tutto (Caes. b. civ. 1, 6, 7). Lo stesso significato di parte meridionale, espresso con la formola generale *in Capitolio*, ricorre anche quando si vuole indicare siccome luogo in genere, ove si conservano documenti pubblici, si compiono sacrifizii e riti sacri, talvolta accennandosi a tempii, are, basi e simili, che sorgevano in quella parte, e specialmente nell'area Capitolina. Tali sono i trattati internazionali, i senatoconsulti e i decreti di magistrati relativi a privilegi concessi a individui o intere classi di persone: trattato con Cartagine (Polyb. 3, 26); trattato con Astypalea (CIG. 2485 l. 5 segg. = Bull. de corresp. hell. X p. 171 cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 596, 2); senatoconsulto de Stratonicensibus (Bullet. de correp. hell. IX p. 473 segg. l. 32. 124); senatoconsulto de Asclepiade (C. I 203); senatoconsulto de Mitilenis (Mittheil. des Athen. Inst. IX pag. 83 l. 11 segg.): altro relativo agli stessi (Cichorius, Rom und Mytilen p. 4 l. 4. 8); senaconsulto a favore dei Tyrrhaei (Bull. de corr. hell. 1886 p. 165) etc. Tali sono varii decreti di magistrati ricordati da Cicerone (Phil. 2, 36, 92; 37, 93; 3, 13, 30; 5, 4, 12 cf. ad fam. 12, 1, 1. Mommsen, Staatsrecht 1³ p. 256 seg.). Tali i diplomi militari, pei quali specialmente sono ricordati tempi, are e basi dell'area Capitolina, nelle cui pareti erano affissi gli originali (C. III dipl. I. II. III. IV. V. VI. VII. VIII. IX. X. XI. XII. XIII. XIV; EE. 2 p. 454 Dipl. LIX = C. X 7891; p. 457 Dipl. LX = C. X 867; EE. 4 p. 496 Dipl. LXVIII; EE. 5 p. 93 Dipl. LXXIV; p. 612 Dipl. LXXVIII). Riti compiuti in *Capitolio* son pure ricordati dai Fasti, talvolta accennandosi a tempii fuori dell'area Capitolina, come p. e l'*aedes Fidei*: al 17 Marzo fast. Farnes. (C. I p. 333 = VI 2301); al 9 Giugno fast. Venus. (C. I p. 301 = IX 421), Maff. (C. I p. 305 = VI 2297), Roman. picti (C. I p. 331 = VI 2303); al 2 Luglio fast. Antiat. (C. I p. 328 = X 6638); al 25 Agosto fast. Vallens. (C. I p. 320 = VI 2298): al 1° Settembre fast. Amitern. (C. I p. 324 = IX 4192), Arval. (C. VI 626); al 2 Ottobre fast. Amitern. (C. I p. 325 = IX 4192), Ostiens. (C. I p. 322); al 9 Ottobre fast. Amitern. (I p. 325 = IX 4192), Arval. (C. VI 626). Lo stesso è a dire dell'uso negli atti degli Arvali, in cui (C. VI 2059 l. 11 segg.) la parola *Capitolium* è usata due volte nello stesso periodo, la prima nel senso di parte meridionale, e la seconda di tempio di Giove; in tutte le altre il significato costante sembra quello più proprio e largo dell'area Capitolina. La quale talvolta vi è pure ricordata insieme con la indicazione generale di *Capitolium* (C. VI 2065 I 1. 18: *Eodem die ibidem in area C. Salvius [Li]beralis, q[ui v]ice magistri fungebatur, ture et vino in igne in foculo fecit immolavitq(ue) vino, mola cultroque Iovi o. m.*

b(ovem) m(arem), *Iunoni reginae b(ovem) f(eminam), Minervae b(ovem) f(eminam), Saluti publicae p(opuli) R(omani) Q(uiritium) b(ovem) f(eminam); exta aulicocta reddidit:* — C. VI 2024 l. 2; 2025 I l. 1. II l. 1. 13; 2027 l. 7: 2028 *c* l. 7. 11. 31. *g* l. 7; 2029 l. 1. 6; 2030 l. 2. 19; 3032 l. 6; 3035 l. 4; 2037 l. 6; 2039 l. 8. 16. 30; 2040 l. 8. 16; 2041 l. 10. 16. 20. 30. 41. 58. 65; 2042 *a* l. 12. 27. 35. *e* l. 19. *f* l. 3; 2043 I l. 21. II l. 4; 2044 I *c* l. 6. 7. 10. 17. II *c* l. 23. 28; 2051 l. 11. 27. 43. 60. 65. 70. 73. 83; 2052 l. 2; 2054 l. 8; 2055 l. 5; 2056 l. 7; 2059 l. 9; 2060 l. 28. 33; 2064 l. 1; 2065 I l. 2. 65. II l. 58. 61; 2066 l. 14. 20. 27. 32. 36; 2067 l. 6; 2074 l. 6. 23; 2075 l. 2; 2076 l. 5; 2078 l. 24 cf. 52; 2080 l. 9; 2084 l. 4; 2086 *a* l. 5. *b* l. 20 cf. 22; 2090 l. 2; 2099 l. 1; 2103 *a* l. 5. 11. 12. *b* l. 2; 2104 l. 31; 2108 l. 3; 2113 l. 3; 2114 l. 3; — EE. 8 p. 322 n. 5 l. 1. 7. 16; p. 224 n. 6 l. 2. 19; p. 226 n. 8 l. 4; p. 228 n. 9 l. 6; p. 331 n. 15 l. 7. — Più specialmente all'area Capitolina, sotto la indicazione *in Capitolio*, accennano anche gli atti relativi ai ludi secolari Augustei (EE. 8 p. 227 seg.) lin 9. 17. 30. 70. 75. 79. 81. 103. 119. 148. — È da riferire anche qui ciò che Augusto scrisse nelle sue res gestae (Mon. Ancyr. III p. 794) 4. 5: *aedes in Capitolio Iovis feretri et Iovis tonantis ..... feci.*

c) *Tempio di Giove.* — Si usa *Capitolium* nel senso del tempio di Giove p. e. in Cic. Verr. 4, 31, 69. Sen. controv. 1, 6, 4; 2, 1, 1. Tac. hist. 3, 71; 4, 53. Suet. Domit. 8. Dio Cass. 41, 27. Plin. nat. hist. 3, 70; 33, 57. Vitruv. 3, 2, 5. Plut. Sulla 27. Gell. 2, 10, 2. Joseph. ant. 19, 1, 1. Zosim. 5, 38. Euseb. chron. p. 174 Schöne. Auson. clar. urb. 12, 17. Lact. de ira dei 22, 6; inst. 1, 6, 11. 14 etc. — In questo senso si ha pure nelle res gestae di Augusto (Mon. Ancyr. C. III p. 788 sgg.) 1, 23: *in Capi[tolio votis, quae] quoque bello nuncu[paveram, solu]tis*; 4, 9: *Capitolium et Pompeium theatrum utrumque opus impensa grandi refeci*; 4, 24: *Don[a e]x manibiis in Capitolio et in aede divi Iul[i] et in aede Apollinis ..... consacravi*; 6, 37: *Refecit Capito[lium sacra]sque aedes [nu]m[ero octoginta].* — Si è già innanzi detto (b) come talvolta negli atti degli Arvali *Capitolium* stia anche pel tempio di Giove (C. VI 2059 l. 11 segg.). — Così pure nel trattato di Astypalea l. 42 seg. di sopra (b) ricordato. — Da Prisciano de pond. 62 si sa che in esso si conservavano i campioni delle misure e dei pesi, che per altro erano riposti pure in altri templi o luoghi (cf. **Aedilis** p. 233 seg. Mommsen, Staatsrecht 2³ p. 399 seg,); ciò che è confermato dalle iscrizioni: C. X 8067. 3 (statera): *Imp. Vesp. Aug. IIX. T. imp. Aug. f. VI cos. Exacta in Capito(lio)*; — WE. 2767 (congius): *Imp. Caesare Vespas VI. T. Caes. Aug. f. IIII cos. mensurae exactae in Capitolio p(ondo) X*; 2768 (vaso di bronzo): *Mensurae ad exemplum earum quae in Capitolio sunt auctore sanctissimo Aug. n. nobilissimo Caes. per regiones missae cur(a) a[g(ente)] D. Simonio Iuliano prae. urb. c. v.* Il Gatti (AI. 1881 p. 181) legge *i(n) C(apitolio)* sopra un'anfora, e un'*amphora Capitolina* è ricordata nella vita di Massimino (4). — Moneta di Domiziano (Cohen, Dom. 23): *Imp. Caes. Domitian. Aug. p. m. cos. VIII* ‖ *Capit(olio) restit(uto).*

Religiosus de Capitolio. — C. VI 2263: *Sex Annius Celer religiosus de Capitolio h(ic) s(itus) e(st).*

Dispensator Capitoli. — C. VI 8687: *Dis manibus Sabini Caesaris vernae dispensat(oris) Capitoli vix(it) ann(is) XXX* etc. Se l'uno e l'altro abbiano relazione col tempio di Giove o con altro luogo del Capitolino, e quale essa sia propriamente, è molto oscuro. Notevole è che *religiosi* appaiono in rapporto al culto della Mater magna (v. **Religiosus**); forse la formula *de Capitolio* indicherà, come altre simili, la semplice dimora.

2) *Dalle origini alla fondazione del tempio di Giove.*

La fondazione del tempio di Giove sulla parte meridionale del colle, per opera dei Tarquinii (v. più sotto), segna il limite di due età: l'una anteriore, incerta, nella quale il Capitolino è fuori della città, l'altra posteriore, in cui diviene la parte culminante, il capo della città stessa.

Nella prima età la tradizione concepisce siccome separate le sorti della parte meridionale (*Capitolium*) da quelle della settentrionale (*Arx*). Nella prima sarebbe esistita una colonizzazione a sè, distinta da quelle degli altri colli della futura Roma, una specie di città detta *Saturnia* (Varro l. l. 5, 42. Fest. p. 322 cf. Solin. 1, 13. Dionys. 1, 34; 6, 1); colonizzazione che il Gilbert (1 p. 246 segg.), fondandosi sui culti locali di Saturnus, Ops, Volcanus e Maia, crede che sia stata doppia: in origine forse latina, poscia mista a un nuovo elemento venuto da oltre il Tevere e il mare (! ?). Col tempo la città del Palatino occupa questo lato del colle, come si vede dall'essere essa quindi venuta nelle mani dei Sabini, abitanti il Quirinale, pel tradimento della Tarpeia (Liv. 1, 11. Dionys. 2, 37 segg. Plut. Rom. 17 cf. Varro l. l. 5, 41. Prop. 4, 4, 93. Val. Max. 9, 6, 1. Fest. 343 etc.): Romolo vi fonda il tempio di Iupiter feretrius (Liv. 1, 10). Segue allora il trattato d'alleanza tra lui e Titus Tatius del

Quirinale, e per effetto di esso Romolo o la città del Palatino rimane in possesso del *Capitolium* proprio, e quella del Quirinale dell'*Arx* (Liv. 1, 12. Dionys. 2, 46. 50. cf. Strab. 5, 3, 7 p. 234. Varr. l. l. 5, 51. Plut. Rom. 19. Fest. p. 254. Schwegler, röm. Gesch. 1 p. 462 seg. 484 segg.), dove Titus Tatius ebbe la sua dimora (Solin. 1, 21. Plut. Rom. 17 etc.). Qui la tradizione ci lascia, e non ricorda il Capitolino se non nell'occasione che i Tarquinii vi costruirono il tempio di Giove, che è poi compiuto nel primo anno della Repubblica (Liv. 1, 38. 55; 7, 3. Dionys. 3, 69; 5, 35. Plut. Popl. 14 cf. Cic. de re pub. 2, 20, 36. Tac. hist. 3, 72 etc.). Ciò che appare meno dubbio da tutta la tradizione, è il fatto, che, se non tutto il colle, certamente il culmine settentrionale (*Arx*) dovè far parte del Quirinale, trovandosi alla medesima altezza e in continuazione della punta meridionale di esso, da cui non fu staccato che per la vallata scavata da Traiano per costruirvi il Foro, che da lui prese il nome: importante per questo è la iscrizione della colonna eretta nel Foro stesso (C. VI 960), che, studiata insieme col luogo di Dione Cassio (68, 16), ci fa conoscere l'antichissimo livello di quella parte scavata del Quirinale. Segue pure con qualche probabilità, che fino a quando non si formò la città detta del (v.) **Septimontium**, composta del Palatino (*Palatium*, *Cermalus*, *Velia*), dell'Esquilino (*Oppius*, *Cispius*, *Fagutal*) e della *Subura*, non trovandosi fra i sette colli il Capitolino, tutto questo colle, cioè non solo l'*Arx*, ma anche il *Capitolium*, doverono rimanere annessi alla città del Quirinale. Infatti, è soltanto dopo che questa si annette al Septimontium e che sorge la nuova fase della città divisa in quattro regioni o tribù, che si vede tutto il Capitolino compreso nel perimetro di quella (cf. Richter p. 30). Esso però non fa parte delle tribù medesime, benchè sia più tardi cinto anch'esso dalle fortificazioni serviane. La quale esclusione dipende dal fatto, che nelle tribù non poteva essere compreso che il suolo di proprietà privata (Mommsen, Staatsr. 2 p. 390 seg. 3 p. 124 etc.), e quello del Capitolino invece era, per la maggior parte e almeno nei tempi più antichi, pubblico, tanto per l'arce e il tempio di Giove con la grande area che lo circondava, quanto per appartenere il resto a collegi sacri, a cui fu tolto e venduto a privati ai tempi di Sulla (Oros. 5, 18 cfr. Jordan I 1 p. 282. 322. Mommsen, Staatsr. 2 p. 67 cf. 442).

3) *Nella città Serviana: fortificazioni, vie e porte.*

La fondazione del tempio di Giove corrisponde perciò al fatto, pel quale, riunite le due città del Septimontium e del Quirinalis, il Capitolino diviene il centro religioso e militare della nuova città Serviana, di cui è la fortezza. Le opere fortificatorie sono di un triplice ordine. Le une facean parte della stessa cinta della città, e, al pari di quelle che circondavano gli altri colli, eran formate dalle pareti della stessa roccia del monte, qua e là appianata e riempita di mura: avanzi ne restano specialmente al lato nord-ovest presso Tor dei Specchi e sulla via delle Tre pile. Un secondo e un terzo ordine erano le fortificazioni particolari del *Capitolium* e dell'*Arx*, per modo che verso le estremità del colle si confondevano con quelle della cinta, e nell'interno eran composte di mura, che chiudevano le due sommità e nello stesso tempo la parte piana del mezzo, dai lati del Foro romano e della piazza Aracoeli, verso il Campus Martius. Anche di questa fortificazione son venuti fuori di recente alcuni avanzi (Jordan I 2 p. 119 segg. Richter, Hermes 18 p. 121 segg. p. 87 seg. Gilbert 2 p. 279 segg. 310 segg.). L'*Arx* propria, che comprendeva nella sua area l'*auguraculum* e alcuni templi, cessò di essere una vera fortezza per sè dopo l'annessione della città del Quirinale; tanto vero che non ebbe un presidio stabile, e solamente nei giorni, in cui nel Campus Martius si riunivano i comizii centuriati, una parte dei cittadini armati l'occupava e vi issava il vessillo rosso, come indizio che la città era in istato di guerra (Liv. 39, 15. Dio Cass. 37, 28. Mommsen, Staatsr. 3 p. 387).

a) *Clivus Capitolinus.* — Era l'unica via carrozzabile, che dal forum Romanum conduceva al colle (cfr. Cic. pro Rab. perd. 11. Liv. 37, 3; 41, 27. Tac. hist. 3, 71. Dio Cass. 57, 5. Plin. paneg. 52. Serv. Aen. 2, 116 etc.). Continuazione della *Sacra via* « la salita del Clivus comincia presso l'arco di Tiberio, all'angolo della basilica Iulia, gira intorno al tempio di Saturno, e continua lunghesso il lato occidentale del medesimo per circa 70 metri in su, in linea retta. Fa quindi una svolta in angolo retto, e in direzione obliqua va verso il colle, sorretto da una sostruzione artificiale al lato orientale, la stessa che forma la parete posteriore del *porticus deorum Consentium*; dove poi questa sostruzione incontra l'angolo del *Tabularium*, volge il clivo in angolo ottuso verso il nord-ovest, e in questa direzione giunge immediatamente a pie'della sommità meridionale. Dall'arco di Tiberio sino all'altezza della insenatura il clivo misura 200 m., e, come il forum è a 12 m. sul Tevere all'arco di Tiberio, e l'insenatura del Capitolino a 30 m., così la salita del clivo è di 18 m., cioè 1 : 11, elevazione non insignificante, ma neanche non infrequente in simili vie » (Richter, Topogr. p. 85 seg. cf. Hermes, 18 p. 104 sgg.).

Dalla insenatura il clivo si bipartiva, e una via conduceva all'*Arx*, in origine la più importante (Varro l. l. 5, 47), l'altra al tempio di Giove. È dubbio il corso preciso delle medesime. « È possibile, che dalla insenatura una scala conducesse all'*Arx*, come anche oggi non altrimenti si monta alla chiesa di S. Maria in Aracoeli, che sorge sul medesimo luogo di quella. La ristrettezza poi del terreno consente la sola opinione, che l'altra via in un lungo giro intorno al tempio di Giove giungesse all'ingresso del medesimo » (Richter, Top. p. 87 cf. Jordan I 2 p. 62 seg. 77 seg. 120 seg. Gilbert 1 p. 313 segg. 2 p. 311 segg. 433 seg. 445 segg.).

b) *Centum gradus.* — Conducevano dalla vallata tra il Capitolino e il Tevere, ove era il forum Olitorium, alla punta sud-est del colle, e propriamente alla rupe Tarpeia (di fronte alla Chiesa della Consolazione: Tac. hist. 3, 71 cf. Oros. 5, 9).

c) Un altro accesso direttamente all'area del tempio di Giove, vi era dal lato dell'insenatura (Tac. hist. 3, 71); esso però dovè sorgere quando la fortificazione del Capitolium era stata già distrutta, e le case poste nell'insenatura stessa si estesero fino alle mura dell'area.

d) Un accesso a scala conduceva pure all'*Arx*, tra il tempio della Concordia ed il carcere Mamertino (Dio Cass. 58, 5 cf. Hermes 18 p. 125 seg.); da essa si staccavano presso il carcere le *scalae Gemoniae* (cfr. Tac. ann. 3, 14; hist. 3, 74 etc.).

e) *Porta Pandana o Saturnia.* — Secondo Varrone (l. l. 5, 42) sarebbe stata la porta della città Saturnia sul lato meridionale del colle. Da essa sarebbero entrati i Sabini o i Tities del Quirinale, occupando quella fortezza tenuta dagli abitanti del Palatino (Fest. p. 363; epit. p. 220 cf. Solin. 1, 13. Polyaen. strat. 8, 25. Arnob. 4, 3); da essa Appius Herdonius si sarebbe impadronito del Capitolino (Dionys. 10, 14: per errore egli la confonde con la porta *Carmentalis* della cinta Serviana). A quale via o clivo mettesse capo, non si può determinare. Secondo il Gilbert (1 p. 257. 329 segg.) essa dovè essere in relazione col *vicus Iugarius* e servire a mettere in comunicazione la città del Palatino, a cui un tempo appartenevano l'altura meridionale del Capitolino e la vallata sottoposta, con l'altura medesimo. Jordan invece (I 2 p. 122) congettura, che fosse una piccola porta, la quale dal Capitolium dava accesso al posto presso la rupe Tarpeia, nel quale avean luogo le esecuzioni capitali.

f) *Porta stercoraria.* — Serviva a chiudere un *angiportus* (chiassetto), dove al 15 giugno ogni anno si riponevano le immondizie tolte dal tempio di Vesta sul foro Romano (Fest. p. 344 *b* cfr. p. 258. Varro l. l. 6, 32). Sorgeva sul clivus Capitolinus, forse nel punto in cui girava intorno al tempio di Saturno (Richter pag. 86); difficilmente si può identificare o mettere in qualunque relazione con la porta che chiudeva il clivo stesso sul Capitolium, come vorrebbe ammettere il Gilbert (2 p. 316, 1).

4) *Aree, archi, portici.*

Siccome un'area si può considerare l'avvallamento o spianata tra le due parti alte del Capitolino, l'odierna piazza del Campidoglio, chiamata dagli antichi

a) *Asylum* o *inter duos lucos*, dai due boschi che le stavano ai lati, scendendo dalle due alture laterali del colle. È qui che Romolo avrebbe fatto accorrere e dato ricetto alla gente fuggita dai vicini luoghi (Liv. 1, 8. Dionys. 2, 15. Plut. Rom. 9 cf. Strab. 5, 3, 2 p. 230. Ovid. fasti 3, 429 segg. Dio Cass. 47, 19 etc.). Gli antichi scrittori accennano in generale alla circostanza, che l'area era tutto intorno circondata di mura (Liv. Dio Cass. ll. cc.). Il Gilbert però (1 p. 331 seg.) pensa che il *locus saeptus* sia da riferire a uno spazio ristretto (temenos) del tempio di *Vejovis*, che vi sorgeva nel mezzo, e che tutta l'area sia stata come un territorio neutrale fra le due fortezze, l'una della città del Quirinale (*Arx*), l'altra del Palatino (*Capitolium*).

b) *Area Capitolii.* — *Area*, sottinteso *Capitolii* o *Capitolina*, ricorre una sola volta negli atti degli Arvali (C. VI 2065 I lin. 18). Circondava il tempio di Giove Capitolino, ed era rinchiusa da mura, che almeno al lato occidentale aveano internamente dei portici: Dipl. IX (C. III p. 852).: *Descriptum et recognitum ex tabula aenea, quae fixa est Romae in Capitolio intro euntibus ad sinistram in muro inter duos arcus* (cfr. Tac. hist. 3, 71. Suet. Aug. 94). Quale sia stata la sua estensione, non si può con certezza affermare. Gli avanzi delle mura al lato settentrionale del tempio (BI. 1882 p. 227 segg.) non giovano a risolvere intera la questione, e ancora oggi si discute, se essa abbia compresa quasi tutta la parte meridionale del colle (Jordan I 2 p. 34 seg. 76 segg.), ovvero uno spazio più ristretto (Richter, Hermes 18 p. 112 seg. 618; Top. p. 94). Il Gilbert (2 p. 434 segg.) fa una distinzione tra l'area in senso generale, comprendente appunto tutta la parte meridionale, quella in cui sorgevano altri tempii e santuarii e in cui avea luogo la leva e la riunione di alcuni comizii, riferendo ad essa alcuni luoghi di scrittori (Polyb. 6, 19. Varro, sat. Menipp. ed. Riese p. 140. Liv. 26, 31; 34, 56. Dionys. 3,

69 etc.), e l'area propria del tempio, assai più ristretta dell'altra, a cui riferisce specialmente Gell. 2, 10, 2. Liv. 1, 55. Dionys. 3, 17. Suet. Calig. 22, 34. Non. p. 346 etc. Secondo lui, ove gli scrittori e i documenti usano la formola *in Capitolio* per accennare a santuari e riti religiosi (v. sopra: 1 *b*), si deve intendere la prima; tanto più che la tradizione ricordando la fondazione del tempio di Giove, narra che per far luogo ad esso furono abbattuti tutti gli altri santuarii preesistenti (Liv. 1, 55. Fest. p. 162 cfr. Ovid. fasti 2, 668 seg. Dionys. 3, 69. Serv. Aen. 9, 448 etc.). A ogni modo, è nell'area Capitolina che sorgevano parecchi luoghi ed edificii sacri e monumenti vari, sui quali v. più sotto 5). Ivi il collegio dei Capitolini celebrava i suoi spettacoli (v. **Capitolini**); ivi si riunivano i comizi tributi e il *concilium plebis* (Liv. 25, 3, 14; 33, 25, 7; 34, 1, 4. 53; 43, 16, 9; 45, 36, 1; epit. 58. App. bell. civ. 1, 15. Plut. Paul. 30 etc. cf. Mommsen, Staatsr. 3 p. 381 seg.); ivi i consoli facevano la leva (Polyb. 6, 19. Liv. 26, 31; 34, 56 etc. cf. Marquardt, Staatsverw. 2² p. 381); e propriamente negli edifizi che vi sorgevano, erano esposte le tavole contenenti trattati internazionali, senatoconsulti, decreti, diplomi militari etc., come pure avean luogo riti sacri dei fratelli Arvali e solennità dei ludi secolari (vedi sopra: 1 *b*).

Le mura che che cingevano l'area eran fornite di una porta (Tac. hist. 3, 71 cf. Suet. Aug. 94. App. bell. civ. 1, 16), custodita da *aeditui* e cani (Cic. pro Rosc. Amer. 20, 56. Gell. 6, 1, 6; 2, 10, 4. Tac. hist. 3, 74. Obseq. 57. Suet. Domit. 1 etc.). La qual cosa non rende improbabile la congettura che sia da leggersi

Aedituus de Capitolio in una lapide urbana (C. VI 10021): tanto più che un simile ricorre anche riguardo al Capitolium di Ostia (C. XIV 32).

c) Un arco fu elevato da P. Scipione nel 564 u. c. sul clivo Capitolino: 'fornix in Capitolio adversus viam, qua in Capitolium escenditur' (Liv. 37, 3), cioè nel punto, in cui il clivo cominciava dalla insenatura a montare verso la sommità. — In quale parte dello stesso clivo sorgesso un altro *arcus* ricordato da Tacito (ann. 15, 18), è dubbio.

d) *Fornix Calpurnius.* — È ricordato da Orosio (5, 9): 'Gracchus (fugit) per gradus, qui sunt super Calpurnium fornicem' etc.; ma non è sicuro, se sorgesse sulla scala (*Centum gradus*) dal lato della rupe Tarpeia (v. sopra: 3 *b*), ovvero sopra qualche altra.

e) Di portici sono ricordati, oltre a quello della cinta dell'area Capitolina (Vell. 2, 1, 2. 3, 1 cf. Tac. hist. 3, 72), quello che nell'anno 580 u. c. fu eretto, lastricandosi il clivo Capitolino, a destra di questo, cominciando dal tempio di Saturno fino al *Capitolium* proprio (Liv. 41, 27).

5) *Luoghi sacri, templi, are, monumenti.*

Fra i luoghi sacri del Capitolino meritano di essere ricordati specialmente, oltre all'*Asylum* (v. sopra 4 *a*), i seguenti:

a) *Casa Romuli.* — Sorgeva nell'area Capitolina, presso la *Curia calabra* (Macrob. 1, 15, 10. Vitruv. 2, 1, 20. Senec. controv. 2, 1, 4. Conon, narr. 48).

b) *Auguraculum.* — Sull'*Arx*, ed era una piazzetta ove si lasciavano liberamente crescere le *verbenae* pei sacrifizii, e sulla quale s'innalzava una specie di casetta, da cui i magistrati o gli auguri prendevano gli auspicii (Cic. de off. 3, 66. Varro l. l. 5, 47. Liv. 1, 18. 24. Vitruv. 2, 1, 6. Fest. p. 18 cf. p. 16 e **Auguraculum**). L'opinione, che accanto ad esso sia sorto anche un edifizio proprio degli auguri, negata dal Jordan (I 2 p. 105), è ancora non interamente rigettata dal Gilbert (3 p. 401).

Quanto ai templi, parecchi ne sono menzionati, ma, tranne alcuni che devono essere stati veramente tali, altri, massime quelli che sorgevano nel perimetro dell'area Capitolina, si debbono considerare piuttosto come *sacella* o santuarii in genere. Nel seguente elenco non annoveriamo gli antichissimi *sacella*, che sarebbero stati o abbattuti o rinchiusi nel gran tempio di Giove, quando questo fu costruito, come quelli di Terminus, Iuventas, Mars (Fest. p. 162. Liv. 1, 55. Dionys. 3, 69. Serv. Aen. 9, 446 etc.).

c) *Aedes Concordiae.* — Sorgeva sull'*Arx*, e fu votata dal pretore L. Manlius nel 536 u. c. v. **Aedes Concordiae in arce** p. 177.

d) *A. Felicitatis.* — Sorgeva sul *Capitolium*, incerto se nell'area Capitolina, o lungo il clivo v. **Aedes Felicitatis in Capitolio** p. 178.

e) *A. Fidei.* — Sorgeva sul *Capitolium*, fuori dell'area Capitolina (Richter, Hermes 18 p. 116; Top. p. 96. Gilbert 2 p. 424). Era uno dei più grandi, dopo quello di Giove v. **Aedes Felicitatis populi Romani in Capitolio** p. 178.

f) *A. Genii publici.* — v. *A. Veneris Victricis.*

g) *A. Honoris et Virtutis.* — Fu eretto da Mario, e sorgeva probabilmente sulla pendice sud-est dell'*Arx*, sotto l'auguraculum (Richter p. 89); è difficile che sia stata in connessione coi Tropaea dello stesso Mario, siccome vorrebbe il Gilbert (3 p. 99). v. **Aedes Honoris et Virtutis** p. 180.

h) *A. Iunonis Monetae.* — Sorgeva sull'*Arx*, a un dipresso ove è ora la chiesa di s. Maria in Aracoeli v. **Aedes Iunonis Monetae** p. 182.

i) *A. Iovis optimi maximi.* — v. **Aedes Iovis optimi maximi in Capitolio** p. 181. Che sorgesse sulla parte meridionale del colle, oramai è pienamente dimostrato. Come specialmente nei monumenti sotto la parola *Capitolium* s'intenda spesso anche il tempio, fu di sopra (1 *c*) osservato. — Cf. Richter p. 90 segg. Gilbert 2 p. 416 segg. 430 segg.

Parecchie iscrizioni, di Roma e fuori, sono dedicate a

Iupiter Capitolinus:

C. VI 372 (Roma): [*Lucei ob co*]*mumi restitutei in maiorum leibert*[*atem dant*] *Roma Iovei Capitolino et poplo Romano v*[*irtutis*] *benivolentiae beneficique causa erga Lucios ab comu*[*ni*]. Insieme con due altre iscrizioni bilingui (373. 374) furono poste probabilmente nel tempio di Giove dai legati dei popoli dell'Asia, dopo la guerra Mitridatica (Mommsen, C. I al n. 589. Jordan, Top. I 2 p. 26, 25). Un frammento di iscrizione analoga bilingne e dedicata [*Iovi Capit*]*olino et Ro*[*mae*] si ha BI. 1891 p. 103 seg. cfr. 1889 p. 252 segg.

C. VI 2817 (Roma): *Iovi optimo maximo Capitolino cives Dalmatas* (sic) *posuerunt.*

C. VI 2818 (Roma): *Iovi optimo ma*[*x*(*imo*)] *Cap*(*itolino*) *sanct*(*o*) *de vot*(*o*) *fec*(*i*) *pr*(*opter*) *vot*(*um*) *meum Au*[*r*(*elius*)] *Vale*(*ns* ?) *mil*(*es*) *cho*(*rtis*) *tertiae pre*[*t*(*oriae*) (*centuriae*)] *Felicis nationem Mesacus* (?) *vic*(*i*) .... *votum libens s*[*olvit*] *et alia faciut* (= *facit*).

C. II 4079 (Tarraco, Hisp.): *Iovi optimo maximo Capitolino sacrum.*

C. III 1677 (Naissus, Moes. sup.): *I*(*ovi*) *o*(*ptimo*) *f*(*ulguratori* ?) *m*(*aximo*) *Capitolino ex boto P. Nica Herme*[*s*] *pro salute domini nostri.*

C. III 1678 (ivi): *I*(*ovi*) *o*(*ptimo*) *m*(*aximo*) *Capitolino deo Ulp*(*ius*) *Ruf*(*us*) *ex v*(*oto*) *po*(*suit*).

C. VIII 8434 = EE. 5, 935 (Sitifis, Mauret.): *D*(*eo*) *d*(*omino*) *s*(*ancto*) *S*(*aturno*) *et Iovi optimo maximo Capitolino C. Iulius Hospes v. s. l. a. a*(*nno*) *p*(*rovinciae*) *CLXXXXV* (a. 234 d. Cr.).

C. IX 2860 (Histonium, Ital. reg. IV): *L. Valerio L. f. Pudenti*; [*h*]*ic cum esset annorum XIII Romae certamine sacro Iovis Capitolini lustro sexto* (a. 106 d. Cr.) *claritate ingenii coronatus est inter poetas Latinos omnibus sententis iudicum* etc.

EE. 3, 93 (*Maryport*, Britann.): *Iovi optim*(*o*) *maxi*(*mo*) *Capitolino pro salut*(*e*) *Antonini Aug*(*usti*) *Pii Postimius Acilianus praef*(*ectus*) *coh*(*ortis*) *I Delm*(*atorum*).

Iupiter optimus maximus Capitolinus si ha nelle monete di Galba (Cohen, Galba, auton. I p. 344 n. 368) e di Vitellio (Cohen I p. 359 n. 39. 40); *Iupiter optimus maximus* in quelle di Commodo (Cohen III p. 360 n. 238 segg.), di Licinio padre e figlio (Cohen VII p. 210) e di Postumo (Cohen VI p. 32 n. 150).

k) *A. Iovis conservatoris.* — Nell'area Capitolina. Fu eretto da Domiziano nel luogo ove sorgeva la casa del custode del gran tempio di Giove, nella quale si era salvato, trasformando in tempio il *sacellum* prima da lui stesso dedicato a *Iupiter custos* (Tac. hist. 3, 74. Suet. Dom. 5).

l) *A. Iovis Feretri.* — Fuori l'area Capitolina, cica il clivo (Richter, Hermes 18 p. 116; Top. 96. Gilbert 2 p. 424). — v. **Aedes Iovis Feretri in Capitolio** p. 180.

m) *A. Iovis Tonantis.* — Nella parte estrema superiore del clivo, presso l'ingresso dell'area Capitolina (Richter pag. 97. Gilbert 3 pag. 399) v. **Aedes Iovis Tonantis in Capitolio** p. 182 cf. Atti dei ludi secolari Augustei, (EE. 8 p. 228) l. 30-31: ... [*ut in Capitolio ... ante aedem Iovis tonantis* etc.].

n) *A. Mentis.* — Fuori l'area Capitolina, circa il clivo (Richter p. 96. Gilbert 3 p. 101. 399). v. **Aedes Mentis in Capitolio** p. 184.

o) *A. Opis.* — Nell'area Capitolina (Richter p. 96. Gilbert 3 p. 399 cf. Hülsen, BI. 1892 p. 290 sgg.). Dipl. LXXVIII (EE. 5 p. 612): *intra ianuam Opis ad latus dextrum.* Atti dei ludi secolari Augustei (EE. 3 p. 230) l. 73-75: *matronae et pueri ... separatim a cetera* [*turba ... ad aedem*] *Opis in Capitolio* etc. — v. **Aedes Opis opifera in Capilolio** p. 184.

p) *A. Vejovis.* — Nella insenatura del colle. *inter duos lucos.* Richter p. 98. Gilbert 2 p. 99 segg. 3 p. 82 v. **Aedes Vediovis inter duos lucos** p. 186.

q) *A. Veneris Capitolinae.* — v. *A. Veneris Victricis.*

r) *A. Veneris Erycinae.* — Fuori l'area Capitolina, circa il clivo. Fu votata nel 537 u. c. da Q. Fabius Maximus, dopo la battaglia al lago Trasimeno, due anni dopo che T. Otacilius avea votato, allo stesso scopo, l'altro santuario della dea *Mens*, ivi presso (Liv. 22, 10; 23, 31 cf. Ovid. fasti 6, 241. Richter p. 96. Gilbert 3 p. 101. 399).

s) *A. Veneris victricis.* — Fuori dell'area Capitolina. È ricordata nei fasti Amiternini ai 9 di Ottobre (C. I p. 425 = IX 4129) e negli Arvalici (C. VI 2295). Forse è il medesimo tempio della *Venus Capitolina* ricordato da Svetonio (Calig. 7 cf. Galba 18). Cfr. **Aedes Genii publici** etc. p. 179. Richter p. 96. Gilbert 3 p. 101.

Di are, che certo doverono essere non poche in tutta la parte meridionale del colle, e special-

mente nel recinto dell'area Capitolina, van ricordate, oltre quella che sorgeva innanzi al gran tempio di Giove e dove forse sacrificavano i giovani dopo avere indossato per la prima volta la toga virilis (cf. Marquardt, Privatleben p. 624), l'*Ara gentis Iuliae* — nell'area Capitolina. (v. **Ara gentis Iuliae**), e varie are dedicate a Giove stesso, come quelle di *Iupiter Pictor* (Ovid. fasti 6, 343 sgg. Lact. 1, 20, 33), *Iupiter Soteris* (Serv. Aen. 8, 651), *Ζεὺς ἀλεξίκακος* (Phlegon mirab. 6) etc.

Molti erano invece i monumenti, che dai più antichi tempi della Republica fino in quelli dell'Impero, si vedevano così nel tempio stesso di Giove, come nell'area Capitolina. Di essi i più importanti sono (cfr. Jordan I 2 p. 46 segg. Gilbert 3 p. 383 segg.) i seguenti:

a) *Statue di divinità.* — Oltre quelle della triade Capitolina, altre dello stesso *Iupiter* (Dio Cass. 39, 7. Cic. Cato 3, 8, 19; de div. 1, 12, 20. Plin. nat. hist. 34, 33), Iupiter Victor (Dio Cass. 47, 40, 2), Iupiter imperator (Liv. 6, 29. Cic. Verr. 4, 58, 129), Iupiter Africus (Dipl. X C. III p. 853 e Dipl. XII p. 855), di Apollo (Plin. nat. hist 34, 39), di Bonus Eventus e Bona Fortuna (Plin. nat. hist. 36, 23); due di Hercules (Liv. 9, 44. Strab. 6 p. 278. Plin. nat. hist. 34, 41. Dio Cass. 42, 26. Plut. Fab. 22), una di Liber (Dipl. VI C. III p. 846 cf. **Aedes Liberi in Capitolio** p. 183), di Mars (Dio Cass. 41, 14), Nemesis Plin. nat. hist. 11, 251; 28, 22), Valetudo (Petron. sat. 88) etc.

b) *Statue di personaggi storici.* — Erano così numerose, che Augusto, a rendere più libera l'area Capitolina, ne trasportò gran parte nel Campus Martius (Suet. Calig. 34). Si ricordano specialmente quelle dei re di Roma, compreso T. Tatius, e di Brutus, di più antica collocazione (Plin. nat. hist. 34, 23. 24. Dio Cass. 43, 45. Ascon. in Scaur. fin.), di Spurius Carvilius (Plin. nat. hist. 34, 43), Q. Fabius Maximus (Plut. Fab. 22), Scipio Africanus senior (Val. Max. 8, 15, 1), L. Scipio (Val. Max. 3, 6, 2 cf. Cic. pro Rab. Post. 10, 27), L. Caecilius Metellus (Dionys. 2, 66), Aemilius Lepidus (Val. Max. 3, 1, 1), Q. Marcius Rex (Dipl. III C. III p. 846), T. Seius (Plin. nat. hist. 18, 16), Caesar (Dio Cass. 33, 54), Domizianus (Suet. Domit. 13), Traianus (Plin. pan. 52), Claudius (Treb. Poll. 3), Aurelianus (vita Tac. 9; Aurel. 41) etc.

c) *Trofei e doni votivi* — Trofei di Mario (Suet. Caes. 11. Plut. Caes. 6 cf. Vell. 2, 43. Dio Cass. 50, 4. Propert. 3, 11, 46), probabilmente dono votivo, e quelli di Germanico (Dipl. XIII e XIV C. III pag. 856 seg. cf. EE. 4 p. 499). Sugli scudi, le corone, le tavolette ricordanti famose vittorie etc. v. Gilbert 3 p. 384 segg. 394 segg.

6) *Edifizi pubblici e privati.* — Quanto ad edifizi pubblici, il principale è il *Tabularium* sulla pendice verso il forum Romanum, costruito da Q. Lutatius Catulus (v. **Tabularium**). Inoltre, nell'area Capitolina, la (v.) **Curia Calabria** (cf. Fasti Praen. al 1 Genn. C. I pag. 312) in cui si raccoglievano i *comitia calata* presieduti dal pontefice massimo (Varr. 6, 27. Macrob. 1, 15, 9 regg. Fest. pag. 49 etc. cf. Mommsen, Staatsr. 3 pag. 927); l'*aedes thensarum* (Dipl. II C. III p. 845. LXXIV EE. 5 p. 93), ove si conservavano ogni sorta di suppellettile per le processioni sacre; un *Atrium publicum* (Liv. 24, 10), che è dubbio se sia identico coll'*ἀγονόμων ταμιεῖον* di Polibio (3, 26) o con l'*aedes thensarum* (cf. Jordan I 2 p. 52. Gilbert 3 p. 160); un *tribunal Caesarum Vespasiani, Titi, Domitiani* (Dipl. LXVIII EE. 4 p. 496); e finalmente una *Bibliotheca*, ricordata da Hieron. chron. all'a. 2201, sotto Commodo e da Orosio 7, 16 (cf. Jordan I 2 p. 30, nota 31, p. 60. Gilbert 3 p. 340, 2).

Quanto ad edifizii privati, è indubitato che ve n'erano sparsi in tutto il colle, come appare dall'episodio della casa di Manlio, abbattuta, e quindi dalla legge del 370 u. c., che stabilì 'ne quis patricius in arce aut Capitolio habitaret' (Liv. 6, 20); dall'esistenza del collegio dei Capitolini composto 'ex iis qui in Capitolio atque arce habitarent' (Liv. 5, 52), e soprattutto dalla vendita che fu fatta a privati di suoli appartenenti già a corporazioni religiose (Oros. 5, 18). Una casa di Milone è pure ricordata circa il clivo Capitolino (Cic. pro Mil. 24, 64 cf. Richter p. 98. Gilbert 3 p. 45. 381).

Becker, Top. p. 385. segg. — Jordan, Top. I 2 p. 3-154. — Richter, Top. p. 85-99. — Gilbert, Gesch. und Top. 1 p. 244 segg.; 2 p. 423 segg. 448 segg.; 3 p. 382 segg.

Un *Capitolium vetus* è pure ricordato dagli antichi siccome esistente sul Quirinale, e propriamente sulla cima detta *Latiaris* (Varro l. l. 5, 158 cf. Martial. 5, 22, 4; 1, 117), sede del culto anche di Giove, Giunone e Minerva, come quello del Capitolino. L'opinione di parecchi (p. e. Jordan, Top. I 1 p. 282 seg.; 2 p. 36 nota 35. Richter, Top. p. 182 etc.), che quello del Quirinale non sia anteriore all'altro, ma invece sorto sull'esempio di questo, non è seguita dal Gilbert (Gesch. und Top. 2 p. 84 seg. 3 p. 371 seg.). Le iscrizioni dedicatorie a Roma e al popolo Romano poste da popoli asiatici dopo la vittoria di Sulla su Mitridate, trovate tanto sul Capitolino quanto sul Quirinale, provano che il *Capitolium vetus* avea anch'esso un'importanza pubblica (Mommsen, AI. 1858 p. 206 cf. **Quirinalis**).

Capitolia fuori di Roma.

La diffusione del culto della triade Capitolina fuori di Roma, cominciata molto probabilmente con l'estendersi in Italia e in altre parti dell'Impero, del diritto coloniario romano, fece sorgere in moltissime città dei *Capitolia*, di cui specialmente le iscrizioni offrono testimonianza. Ommettiamo fra le città Mediolanum, Pola, Tergeste, Caesarea nella Cappadocia, Durocortorum e Sanctona nella Gallia, nelle quali l'esistenza d'un vero Capitolium è dubbia (cf. Kuhfeldt p. 41 segg. 60. 67).

Italia.

Abellinum — Acta sanct. 2 p. 43, 2: 'Iovis pontifices .... vulneribus plagaverunt; qui ... ad montem Capitolinum perductus in forum deicitur' etc.

Aquae Cutiliae — C. IX 4663: *Iovi optimo maximo aedem* etc.

Aquileia — Act. sanct. 22 p. 456 segg.: 'praeco ... proclamabat, ut omnes venirent cum hostiis ad Capitolium Iovis' (sotto Diocleziano).

Beneventum — Suet. de gramm. 9: 'Statua eius (Orbilii grammatici) Beneventi ostenditur in Capitolio ad sinistrum latus marmorea'.

Brixia — Act. sanct. 5 p. 812 cf. 816: 'Sibi (Hadrianus) in Capitolio sedem parari; quo cum Sanctos Dei adduci praecepisset, compellabat eos Iovi thura imponere'.

Capua — Dedicato da Tiberio nell'anno 29 d. Cr. (Tac. ann. 4, 57. Suet. Tib. 40), è colpito dalla folgore nel 40 d. Cr. (Suet. Calig. 57) e distrutto sotto Diocleziano (Act. sanct. vol. 6 p. 18 seg.).

Fabrateria nova — C. X 5575: *a[ede]m I(ovis) Iun[(onis) Min(ervae) f(aciendam) curaverunt)]*.

Faesulae — C. XI 1545: *Iovi o(ptimo) m(aximo), Iunoni reg(inae), Minervae ob restitutionem Capitoli ordo spl(endidissimus) Florentinorum) d(ecreto) d(ecurionum)* (sec. I o II).

Falerio — C. IX 5438: *Imp(eratore) Caesare Traiano Hadriano Aug(usto) III co(n)s(ule)* (a. 119 d. Cr.) *via Nova strata lapide per medium forum pecuar(ium) a summo vico Longo arcum iunctum Capitolio et conlatione manipretii possessorum circa forum et negotiantium item collegia quae attingunt eidem foro* etc.

Florentia — Appare dall'esistenza di una chiesa S. Maria in Capitolio.

Formiae — C. X 6073: *magisteri I(ovis) o(ptimi) m(aximi)* etc.

Histonium — C. IX 2842: *[C]apitolium [F]abius Maxim[us] v(ir) c(larissimus) [i]nstaurav[it]* (sec. IV ?).

Marruvium — C. IX 3688: ... *Octavius Laenas .... Cervarius P. f. IIIIvir(i) quinq(uennales) viam post Capitolium silice sternand(am) ex d(ecreto) d(ecurionum) locarunt idemq(ue) proba[r(unt)]*.

Nola — Act. sanct. 2 p. 233, 1: 'Me ad Capitolium ire iubete, ut ipsum Iovem principem daemoniorum vestrorum ruere faciam' etc.

Ostia — C. XIV 32 = VI 479: *Pro salutem Aug..... A. Ostiensis Asclepiades aedilus Capitoli signum Martis corpori familiae public(a)e libertorum et servorum d(onum) d(edit)*.

Pagus Veianus — C. IX 1496 (cfr. 1497): *Iov(i) opt(imo) max(imo) L. Trebonius Primus aedem cum por[ticu ....*

Peltuinum — C. IX 3519: *ex collegio I(ovis) o(ptimi) m(aximi)*.

Pompei — C. X 796: *I(ovi) o(ptimo) m(aximo) pro salute [C. Ca]esaris Augusti Germani[ci i]mp(eratoris) ....* (a. 37 d. Cr.). Proviene dalla cella del tempio nella parte settentionale del Foro, tempio dedicato probabilmente alla triade Capitolina.

Puteoli — C. X 1574: *Iovi o(pimo) m(aximo) et genio coloniae ludos fec(erunt)* (a. 56 d. Cr.) cf. 1575. 1576. 1578. 1579. 1634.

Ravenna — Act. sanct. 5 p. 36: 'Beatissimus Apollinaris (episc. a. 75 d. Cr.) ... in carcerem missus est non longe ad Capitolium istius Ravennae civitatis'.

Saepinum — C. IX 2441: ... *templum I(ovis) o(ptimi) m(aximi) ....*

Suessula — C. X 3764: ... *cultor I(ovis) o(ptimi) m(aximi)* etc.

Verona — C. V 3332: *Hortante beatitudine temporum d(ominorum) n(ostrorum) Gratiani Valentiniani et Theodosi Aug(ustorum) statuam in Capitolio diu iacentem in cereberrimo* (sic) *fori loco constitui iussit Val(erius) Palladius v(ir) c(larissimus) cons(ularis) Venet(iae) et Hist(riae)* (a. 379-383 d. Cr.). — 3242: *Iovi Iunoni Minervae L. V. A. v(otum)s(olvit) l(ibens) m(erito)*.

Hispania.

Hispalis — C. II 1194 (?) *M..... P.... [st]atuam in Capit(olio).... f. c. loco* etc.

Gallia Narbonensis.

Narbo — Auson. de clar. urb. 13, 14. cf. Sidon. Apoll. c. 23. Act. sanct. 9 p. 373.

Nemausus — Si conserva memoria nel nome della chiesa di S. Étienne de Capdueil (= Capitolii ?) cf. Kuhfeldt p. 64 nota 239.

Tolosa — Act. martyr. sinc. et sel. p. 109 seg. Sidon. Apoll. epist. 9, 16. Gregor. Turon. lib. miracul. 1, 48 etc.

Gallia Lugudunensis.

Augustodunum — Nella descrizione della schola Maeniana, Eumenius (pro restaur. schol. 10) scrive: ' inter Apolinis templum atque Capitolium .... ubi ante aras quodammodo suas Iovios Herculiosque audiant praedicari Iuppiter pater et Minerva socia et Iuno placata '.

Belgica.

Augusta Trevirorum — Act. sanct. 3 p. 534 seg. 2 p. 55. Gesta Trevir. nei Monum. Germ. script. 8 p. 132. 150.

Vesontio — Il nome Capitolium si conservò fin nel secolo VII, ed era una piazza tra la chiesa di s. Paolo e la porta Nigra (Caston p. 47 seg. Kuhfeldt p. 66 seg.).

Germania inferior.

Colonia Agrippina — Chiesa *S. Mariae in Capitolio* (cf. Kuhfeldt p. 74 seg.).

Achaia.

Corinthus — Paus. 2, 4, 5: *ὑπὲρ δὲ τὸ θέατρόν ἐστιν ἱερὸν Διὸς Καπετωλίου* etc.

Thracia.

Beroe — Dumont, Mélanges d'archéol. p. 353 n. 61m: *Ἀγαθῆι τύχηι. Αὐρ(ήλιος) Ἀσκληπιόδοτος ὁ καὶ Φαλακρίων, ἱερεὺς Διὸς Καπετω[λ]ίου* etc.

Constantinopolis — Chron. Pasch. 1 p. 570 ed. Bonn. Cledon. gramm. lat. 5 p. 14 Keil. Corp. Iust. 2 p. 334. 336. Coripp. in laud. Iust. Aug. 3 p. 121 seg.

Asia.

Antiochia — Ζεὺς Καπιτωλιεύς. Ἀντιόχεων (Mionnet 3 n. 83); Ζεὺς. Καπετ .... ς. Ἀντιόχεων (Mionnet 3 n. 82); Ζεὺς Καπιτ. λιὺς. Ἀντιόχεων (Mionnet 3 n. 61).

Nysa — CIG. 2943: *ἱερεὺς Διὸς Καπετωλίου διὰ βίου.*

Teos — CIG. 3074: *Διὸς Κτησίου Διὸς Καπετωλίου Ῥώμης ἀγαθοῦ δαίμονος.*

Syria.

Antiochia — Liv. 41, 20, 9: (Antiocus Epiphanes) ' Antiochiae Iovis Capitolini magnificum templum non laqueatum auro tantum sed parietibus totis lamina inauratum et alia multa aliis locis pollicitus non perfecit ' cf. Gran. Licinian. p. 9 Bonn. Polyb. 26, 80, 11. Johann. Malalae hist. chron. p. 302. Act. santc. 1 p. 571.

Palaestina.

Aelia Capitolina — Dio Cass. 69, 12. cf. Paulin. Not. in patrol. lat. 61 p. 3260 Migne. Sulpic. Sev. chron. 2, 31, 3. Mionnet 5 n. 2. 25.

Africa proconsularis.

Aelium — C. VIII 928 = 11205: ... *ex s(enatus) c(onsulto) quod supter in cellis Capi[tolii]* etc.

Carthago — C. VIII 1013 = 12464: ... *cum sigmentis Mercu ... et Marte plagulas .... atias puras III Capitoli vel[eris ?]*; 1141: *[Ae]sculapius sac(erdos) I(ovis) o(ptimi) m(aximi) ..... [cu]m ara et opere albari ex* etc.

Numlulis — RA. 1892 II p. 216: *[I]ovi optimo maximo, Iunoni reginae, Minervae Augustae sacrum. [P]ro salute imp. Caes. M. Aureli Antonini Aug....* (a. 170 d. Cr.) *Memmius Pecuarius Marcellinus, cum suo et L. Memmi Marcelli Pecuariani, decurionis c(oloniae) I(uliae) K(arthaginis), flaminis divi Nervae designati, filii sui nomine templum Capitoli liberalitate sua faciendum ex sestertium XX mil(ibus) nummum patriae suae et civitati Numlulitanae promisisset et ob honorem flamonii Iuniae Saturninae uxoris suae .... sestertium IIII mil(ia) nummum in id opus pro[curasset ?], multiplicata pecunia, solo suo extruxit et marmoribus et statuis omniq(ue) cultu exornavit itemq(ue) dedicavit* etc.

Cirta — C. VIII 6981: *Synopsis. — Iovis Victor argenteus in Kapitolio, habens in capite coronam argenteam querqueam folior(um) XXX, in qua glandes n(umero) XV, ferens in manu dextra orbem argenteum et Victoria(m) palmam ferentem [spinar(um) ?] XX et coronam folior(um) XXXX, [in manu] sinistra hastam arg(enteam) tenens* .... 6983 (6984): *Argenteun in Kapitolio ex hs. CCCII.*

Lambaesis — C. VIII 2611 (cf. 2612): *[Imp(eratore) Caes(are) Antonino III et Geta II] Aug(ustis) co(n)s(ulibus)* (a. 208 d. Cr.) *[numinum Augustorum Iovis o(ptimi) m(aximi), Iunonis reginae], Minervae et genii Lambae[sis templum inchoatum a republica municipii Lambae]sitanorum* etc.

Tagura — C. VIII 10767 = 16849: *[Pro salute imp(eratoris) Caes(aris) M. Aur(elii) Severi Alexa]ndri pii felicis Aug(usti) .... [cur(ator) rei p(ublicae ....]rdensium Kapitoli[um ..... fe]cit et dedicavit* etc.

Thamugadi — C. VIIII 2388: *Pro magnificentia saeculi d(ominorum) n(ostrorum) Valentiniani et Valentis semper Augustorum [quat]tuor porticus Capitoli seriae vetustatis absumptas et usque ad ima fundamenta c[ollapsas] novo opere perfectas exornatasque dedicavit Publilius Caeionius Caecin[a Albi]nus* etc. (cf. Castan p. 64).

Theveste — C. VIII 1858 = 16504: *[Test]amento C. Corneli Egriliani, praef(ecti) leg(ionis)*

XIIII Geminae; quo testamento ex (*sestertium*) *CCL mil*(*ibus*) *n*(*ummum*) *arcum cum statuis* [*Aug*(*ustorum*) *n*(*ostrorum*) *i*]*tem tetrastylis duobus cum statuis* [*Iunonis e*]*t Minervae quae in foro fieri prae*[*cepit, pra*]*eter alia* (*sestertium*) *CCL mil*(*ia*) *n*(*ummum*) *quae reip*(*ublicae*), *ita ut certis diebus gy*]*mnasia populo publice in thermis prae*[*berentur legavit, datasque a*]*d Kapitol*(*ium*) *arg*(*enti*) *lib*(*ras*) *CLXX* etc.

Thugga — C. VIII 1471 = 15513: *Iovi optimo maximo,* [*Iu*]*noni* [*reginae*], *Minervae Aug*(*ustae*) *sacrum pro salute imp*(*eratoris*) [*Caes*(*aris*)] *M.* [*Aureli*] *Antonini Aug*(*usti*) *et L. Veri Aug*(*usti*) etc.

Uzelis — VIII 6339: *Iovi optimo maximo genio areae frumentariae Aug*(*ustae*) *sac*(*rum*). *P. Marcius P. f. Q*(*uirina*) *Crescens mag*(*ister*) *ob statuam quam ob honorem magistratus sui die III nonarum Ianuariarum in Capitolio promiser*(*at*) .... *dedicavit* etc.

Byzacena.

Segermes — C. VIII 906 = 11167: [*Iovi optimo maximo, Iunoni Augusta*]*e reginae, Miner*[*vae ....*] *Capitoli*[*um .... extruxit idemq*]*ue dedicavit* etc.

Castan, Les Capitoles provinciaux, Besançon 1886. — Kuhfeldt, De Capitoliis imp. Rom. 1882.

CAPITULARIA (Iudaeorum). — C. VI 8604: *T. Flavio Aug*(*usti*) *lib*(*erto*) *Euschemoni, qui fuit ab epistulis, item procurator ad capitulania Iudaeorum fecit* etc. cf. **Fiscus Iudaicus.**

CAPITULARIUM. — La lex metalli Vipascensis (C. II 5181 lin. 12) usa nel senso di mercede dovuto per le auzioni: [*Qui mancipia sub praecone venum*]*dederit, si quinque minoremve numerum vendiderit, capitularium in singula capita* (*denarii*) ....., [*si maiorem numerum vendi*]*derit, in singula capita* (*denarii tres*) *conductori socio actorive eius dare debeto* (cf. EE. 3 p. 175). — Sta invece come tassa d'ammissione da pagarsi da colui che è inscritto in un collegio, nella lex collegi Dianae et Antinoi di Lanuvium (C. XIV 2112 lin. 20 seg.): [*Plac*]*uit universis, ut, quisquis in hoc collegium intrare voluerit, dabit kapitulari nomine* (*sestertios centum*) *n*(*ummos*) *et vi*[*ni*] *boni amphoram, item in menses sing*(*ulos*) *a*(*sses quinas*).

CAPITULUM (Hernicum: *Piglio*). — È ricordata la città da Strabone (5, 3, 10 p. 238) siccome posta tra Anagnia e Praeneste, e da Plinio (nat. hist. 3, 5, 63); dal Liber colon. p. 232 è data fra le pretese colonie di Sulla (cf. Mommsen, Hermes 18 p. 174); ' Capitulum oppidum lege Sullana est deductum ' etc. Non se ne hanno che due lapidi C. X 5958. 5959. Era inscritta nella tribù Aniensis siccome appare da una lapide (C. XIV 2960), la quale ci fa conoscere anche un *quaestor*, *praetor*, *praetor quinquennalis e pontifex*.

Mommsen, C. I. Lat. X p. 590.

CAPLATORES. — v. **Capulatores.**

CAPO. — Iscrizione di un luogo della Numidia C. VIII 8247 (cf. 8246): *D*(*is ?*) *b*(*onis ?*) *s*(*acrum*). *C. C .... Primus sac*(*erdos*) *Saturni*
agnu(*m*) *tauru*(*m*) *domino*
ovicla(*m*) *Teluri*
berbece(*m*) *Iovo* (?)
ovicla(*m*) [*Nu*]*trici*
capone(*m*) [*H*]*erculi*
edu(*m*) *Merc*[*ur*(*io*)]
aedua(*m*) *Veneri*
ber[*bec*]*e*(*m*) *Testimonio* etc.

Il Mommsen nota: «... neque alibi opinor caponi in re sacra locus datur, qui num propterea Herculi acceptus sit, quod ab eius sacris arcentur mulieres, videant qui in sacras res Romanorum inquirunt ».

CAPPADOCIA (provincia).— C. III p. 46. 975). — La Cappadocia, come Stato cliente prima del suo incorporamento nel romano, confinava ad occidente colla Galatia, al nord col Pontus Galaticus, col Pontus Polemoniacus e coll'Armenia minor, ad oriente coll'Armenia maior, al sud colla Cilicia e la Commagene. Era uno Stato poco ellenizzato e privo di città, nè, anche più tardi, fu molto accessibile alla civiltà romana (Strab. 12, 2, 6 p. 537 cf. Phil. vitae soph. 2. 13. Iust. Nov. 30). Già Augusto mise accanto al re Archelao un proprio procuratore (Dio Cass. 57, 17), coll'intenzione certamente di farne una provincia romana, alla morte del sovrano (cf. App. Mithr. 105).

1) *Istituzione e confini.*

Nel 17 d. Cr., in correlazione coi fatti d'Armenia, il vecchio Archelao, che regnava in Cappodocia dal 718 u. c., fu chiamato a Roma e deposto, e il suo paese annesso all'Impero (Tac. ann. 2, 42. Dio Cass. 57, 17. Suet. Tib. 37; Cal. 1. Strab. 12, 2, 4 p. 534. Jos. ant. Jud. 18, 2, 5. Eutrop. 7, 11, 2 etc.). Germanico fu incaricato di ordinare la nuova provincia, il che egli fece per mezzo del suo legato G. Veranius (Tac. ann. 2, 56 cf. 74; 3, 10. 13. 17. 19). Essa non venne divisa in distretti di città, bensì in dieci strategie, cioè al sud Melitene, Cataonia, Cilicia, Tyanitis, Garsauritis, e al nord Laviansene, Sargarausene, Saravene, Charanene e Morimene (Strab. l. c. cf. Plin. nat. hist. 6, 3). Questa divisione durava ancora ai tempi di Antonino Pio (Ptol. 5, 6. 7). Cf. Ramsay, Hist. geogr. p. 281 segg.

Posta da principio sotto un *procurator* (Dio Cass. 57, 17. Tac. ann. 12, 49), che era protetto dalle truppe del governatore della Syria (Tac. ann. 12, 45-49), fu sotto Vespasiano rinforzata militarmente e unita alla Galatia sotto un legato consolare (cf. **Galatia**). Sotto Traiano (cf. C. III 6819), e veramente quando egli allargò i confini orientali dell'impero, la Cappadocia e la Galatia furono, a quanto sembra, definitivamente divise. Allora a quella si unirono altre regioni, che geograficamente le appartenevano. La provincia comprese pure il Pontus Galaticus, il Pontus Polemoniacus col Pontus Cappadocicus, l'Armenia minor, l'Armenia maior, per quel breve tempo in cui questa fu retta a provincia, e più tardi la Lycaonia (Ptol. 5, 6. Plin. nat. hist. 6, 3, 8. 9. Chron. Pasch. p. 64 Bonn. cf. C. III 6819). Cf. **Armenia** — **Lycaonia** — **Pontus** e Ramsay pag. 314 segg.

Dal rapporto del legato della Cappadocia, Flavius Arrianius (per. 26) risulta che questa provincia al suo tempo arrivava sulla costa sino a Dioscurias, ἐς ὅπερ στρατόπεδον τελευτᾷ Ρωμαίοις ἡ ἐπικράτεια, ed era difesa da una serie di fortezze con guarnigione romana (v. sotto 4); laddove l'interno alle spalle della costa dipendeva dai principi indigeni (l. c. 15).

2) *Governatori.*

Da principio resse la provincia un *procurator*. Uno ne conosciamo da Tacito (ann. 12, 49cf. 2,56), Iulius Pelignus.

Poscia resse le due provincie riunite Galatia, e Cappadocia un legato consolare col titolo di

Legatus Augusti pro praetore, πρεσβευτὴς καὶ ἀντιστράτηγος τοῦ Σεβαστοῦ.

Da esso dipendeva, a quanto sembra, un

Legatus Augusti, pretorio, che reggeva la Cappadocia e ne comandava le truppe. Quando le due provincie furono divise, la Cappadocia, siccome sede di due legioni, ebbe un

Legatus Augusti pro praetore, consolare.

Sui legati delle due provincie riunite v. **Galatia**. Quelli della Cappadocia, pretorii prima, consolari poi, son compresi nell'elenco seguente, nel quale i numeri in parentesi si riferiscono all'opera del Liebenam, Forschungen:

P. Aelius Severianus Maximus (13), sconfitto nel 162 presso Elegia da Vologasos VI re dei Parti. — Luc. quomodo hist. 21. 25. Dio Cass. 71, 2. Frontos princ. hist. p. 209 Naber. cf. FL. 1943.

L. Aemilius L. f. Cam(ilia) Karus (12). — Pare sotto Antonino Pio. C. VI 1333 cf. Borghesi Oeuvr. 4 p. 159.

C. Antius A. Iulius A. f. Quadratus (5) legato pretorio. — Console nell'a. 93. CIG. 3532. 3548. 4238 d. FL. 1722*a*.

Antonius Memmius Hieron (6). — Sotto i Filippi. C. III 6914. 6915. 6917. 6933. 6941. 6942. 6946. 6947. 6955.

C. Arrius Antoninus (16). — Dopo l'a. 175. BH. 1883 p. 320 cf. CIG. 4168. 4193.

C. Atilius Cn. f.... n. [L. Cuspi]us Iulianus Cl. Rufinus (8). — Primo legato consolare dopo la separazione delle provincie C. X 8291. cf. **Armenia** p. 672.

Q. Atrius Clonius (18). — C. II 4111. *Cooptatus* in un collegio sacro nell'a. 952 u. c. (C. VI. 2004, 16).

L. Burbuleius L. f. Quir(ina) Optatus Ligarianus. — Console prima del 138. C. X 6006 cf. Borghesi, Oeuvr. 4 p. 103 segg.

Caelius Calvinus? (p. 178). — Sotto Commodo. C. III 6052.

Cuspidius Flaminius Severus (22). — Sotto Pupieno e Balbino. C. III 6913. 6934. 6936. 6953.

Flavius Arrianus, il noto scrittore (10). — Dall'a. 131 al 137 almeno. RA. 1877, 33 p. 204 cf. il suo *periplus* e la sua *acies.*

C. Iulius Flaccus Aelianus (17). — Sotto Settimio Severo. C. III 6904. 6907. 6911. 6922. 6927. 6929. 6950.

Iulius Severus. — Probabilmente il console del 155, uno dei capitani della guerra Armeniaca di L. Vero. C. III 7505.

M. Iunius. — Circa l'a. 114. Dio Cass. 68, 19.

Licinnius Serenianus. — Sotto Massimino. C. III 6932. 6933. 6945. 6951. 6952.

P. Martius Verus (15). — Noto per la guerra armeniaca di L. Vero. C. III 7505. Suidas s. v. Μάρτιος (2, 1 p. 715 Bernh.) cf. Vita Veri 7. Dio Cass. 71, 24.

M. Statius M. f. Cl(audia) Priscus Licinius Italicus (14). — Famoso per la guerra Armeniaca di L. Vero. C. III 7505. — VI 1523. Vita Marci 9. Veri 7.

Sulla Cerialis (19). — Sotto Elagabalo. Console nel 215. Dio Cass. 79, 4.

\. Verginius Maximus. — Sotto Gallo e Volusiano. C. III 6919.

M. Ulpius Ofellius Theodorus (20). — Sotto Elagabalo. C. III 6903. 6912. 6918. 6930. 6931.

3) *Procuratori ed altri officiali.*

Dei procuratori provinciali non *praesides* ci sono noti due:

T. Desticius T. f. Cla(udia) Severus, che nel 166 fu procuratore della Raetia (C. V 8660) e

L. Valerius L. f. Quir(ina) Proculus, della fine del secondo secolo (C. II 1970). Il primo si dice

Procurator provinciae Cappadociae, item Ponti mediterranei et Armeniae minoris, item Lycaoniae Antiochianae, nel qual titolo

sono cioè indicate tutte le singole parti della Cappadocia; il secondo si chiama semplicemente

Procurator provinciae Cappadociae.

Rispetto al *cursus honorum* vediamo Desticius essere stato *procurator provinciae Daciae superioris, procurator provinciae Cappadociae .... procurator provinciae Raetiae* e Valerius *procurator provinciae Cappadociae, procurator provinciae Asiae.*

In due iscrizioni della Lycaonia troviamo menzionati due *procuratores,* liberti imperiali:

T. Aelius Amiantus. — C. III 287.

Theophilus. — BH. 1886 p. 502.

La lapide C. III 248 menziona un

Procurator familiae gladiatoriae per Asiam e altre provincie, tra cui la Cappadocia. Un

Dispensator, servo imperiale e un suo

Arcarius, ricorrono nella iscrizione C. III 6772 di Caesarea.

4) *Presidio e reclutamento.*

L'importanza di questa provincia era del tutto militare. Il legato della Cappadocia doveva difendere dai Parti l'Armenia maggiore e le stirpi del Caucaso, ed aveva naturalmente gran parte nella politica orientale. Da prima, come vedemmo, alle truppe sire spettava la difesa del paese. Vespasiano mandò a Melitene la *legio XII fulminata* (Ios. b. Jud. 71, 3. Dio Cass. 55, 23); più tardi vi fu mandata la *XV Apollinaris,* che stanziò a Satala. Ambedue insieme le troviamo nella provincia dal tempo di Arriano sino a tempi molto recenti (Not. dign. Or. 38, 13. 14 Seeck cf. C. III 6747. 6787. — VIII 7079. BH. 1883 p. 133): ancora nel VI secolo Procopio (de aed 3, 5) parla della *XII fulminata.* Guarnigioni stavano in varii posti, anche sulle coste del Ponto: a Trapezus (Arr. per. I), dove più tardi troviamo la *legio I Pontica* (C. III 236 = 6746 cf. Not. dign. Or. 38, 16 Seeck p. 84. Cf. C. III 6745: *vex*[*ill*]*atio leg. XII Fu*[*l*(*minatae*)]), ad Hyssi portus (Arr. p. 4: una coorte cf. Not. dign. Or. 38, 34 Seeck p. 85: *cohors Apuleia civium Romanorum*), Apsarus (Arr. per 7: 5 coorti cf. C. X 1202), sul Phasis (Arr. per. 12: 400 *στρατιῶται ἐπίλεκτοι*), Dioscurias (o. c. 14). Una *vexillatio* della *XV Apollinaris* stava sotto Commodo a Valarsciapat (C. III 6052).

Molte furono naturalmente le circostanze, per cui varii corpi dovettero essere inviati colà: è interessante sotto tale rispetto il rapporto di Arriano sui preparativi della spedizione contro gli Alani. Così pure per una lapide (C. III 6748) sappiamo che per qualche tempo fu in Cappadocia l'*ala I Flavia Augusta Britannica miliaria civium Romanorum.* All'esercito stabile della provincia deve avere appartenuto l'*ala II Ulpia Auriana* (Arr. ac. p. 80, 6. Not. dign. Or. 38, 22 pag. 84 Seeck), che stanziava a Dascusa (C. III 6743). Da Arriano sappiamo pure che v'era anche nel paese *τὸ συμμαχικόν*, un corpo indigeno sotto il comando di un ufficiale degli ausiliarii (ac. 7 cf. 14. 29. MOe. 8 p. 22. H. 22 p. 551), corpo questo che va distinto tanto dalle truppe imperiali, quanto dagli ausiliarii dell'Armenia maior (Arr. ac. 13) e che si limita ai distretti dell'Armenia minor e del Ponto cappadocico.

Di soldati provenienti dalle regioni della Cappadocia si conoscon pochi: nelle coorti pretorie ed urbane: C. VI 2383, 2, 5 (Coropissus). 2455. 2964. EE. 4 p. 325 (Iconium Lycaoniae); nella *I adiutrix*: EE. 4, 509 (Iconium), nella *VII Claudia*: C. III 2709, nella *XI Claudia* C. III 2818 (Laranda Lycaoniae), in una legione dell'Egitto, C. III 6627 (Sebastopolis Ponti Cappadocici); negli *equites Illyrici*: C. III p. 876 D. XXXIII (Sebastopolis); nella flotta: C. VI 3092. — X 8261 (Coropissus). 3092 cf. X 3571.

5) *Dieta e città della provincia.*

Della dieta abbiamo un solo accenno nel *Καππαδοκάρχης* del Digesto (27, 1, 6, 14).

Al tempo della istituzione della provincia v'erano quattro sole città: Tyana (Strab. 12, 537 cf. Philostr. v. Apoll. 1, 4), che da Adriano in poi si disse *ἱερά, ἄσυλος, αὐτόνομος* (Mionnet, suppl. 7 p. 713); Mazaca (Strabo 12, 538), che col nome di Caesarea divenne la capitale, *μητρόπολις* (Mionnet, suppl. 7 p. 672); Ariazatha (Steph. Byz. s. v. Ptol. 5, 6, 13) ed Archelais (Ptol. 5, 6, 14 cf. Plin. nat. hist. 6, 8 cf. It. Hyer. p. 576). Gli altri luoghi erano tutti *vici, κῶμαι* senza ordinamento municipale (cf. Kuhn 2 p. 233 segg.); solo durante il dominio romano alcuni s'innalzarono al grado di città. Cf. Marquardt p. 372 segg. Come altrove, col tempo fu tolta anche in questa regione la divisione in strategie e introdotta l'amministrazione dei decurioni.

A beni imperiali nella provincia accenna la Not. dign. Or. 10, 2 p. 30 Seeck: *Domus divina per Cappadociam* (*sub dispositione viri illustris praepositi sacri cubiculi*) cf. Cod. Theod. 6, 30, 2. Iust. Nov. 30.

6) *Ordinamento governativo posteriore.*

A poco a poco la provincia della Cappadocia fu divisa in sette provincie: 1° il *Diospontus* o *Hellenopontus*; 2° il *Pontus Polemoniacus* (v. **Pontus**); 3° la *Cappadocia prima* colle città di Caesarea, Nyssa, Therma, Regepodandus; 4° la *Cappadocia secunda* colle città di Tyana, Faustinopolis, Cybistra, Nazianzus; 5° l'*Armenia prima*; 6° l'*Armenia secunda* (v. **Armenia** p. 674) e 7° la *Lycaonia* (v. **Lycaonia**). Eccetto quest'ul-

tima, che appartenne alla *dioecesis Asiana* (v. **Asia** p. 732), le altre fecero parte della *dioecesis Pontica* (A. **Pontus**), dipendente dalla prefettura del pretorio *per Orientem* e retta da un *vicarius* (Not. dign. Or. 2, 45. 46 pag. 6 Seeck; 25, 20. 21 pag. 55).

Ad un *praeses* della Cappadocia è diretto un rescritto di Costantino e Licinio (Cod. Iust. 7, 16, 41).

Le due Cappadocie divise vennero istituite al più tardi prima del 381, probabilmente già prima del 371 (cf. Czwalina, Verzeichniss p. 3).

6) *Vie pubbliehe.*

1. Da *Amisus* (Samsun) (cf. 9. — **Pontus**) a *Dioscurias* (Tab. Peut. 10, 2-3):

Ancon;
Heracleum;
Aenoe;
Camila;
Pytane;
Polemonium (cf. 3. 4);
Melantium;
Cerassus;
Zephyrium;
Philocalia;
Cordyla;
Trapezus (Trebisonda);
Hyssi limen;
Ophis;
Rhizaei;
Adienum;
Athenae;
Abgabes;
Cissa;
Apsarus;
Portus altus;
Isis;
Niger;
Phasis;
Charieis;
Chobus;
Singames;
Cyanes;
Tarsuras;
Sebastopolis o *Dioscurias.*

2. Da *Gangra* (Ciangri) (cf. **Pontus**) a *Nicopolis* (Tab. Peut. 10, 1-5; Ramsay p. 259. 263):

Andrapa (Iskelib);
Euckhaita (Tchorum);
Etonia (Hadjl Keui) (cf. 5);
Amasia (Amasia) (cf. 9);
Palalce (Gusgus Kilisse);
Lolve (Kalagalla);
Pida (Fidi);
Neocaesarea (Niksar) (cf. 3. 10);
Aniaca;
Nicopolis (cf. 4. 25. 33).

3. La via da *Polemonium* (cf. 1. 4.) a *Neocaesarea* è così indicata nella Tabula Peutingeriana (10, 2-3);

Bartae;
Neocaesarea (Niksar) (cf. 2. 10).

4. Quella da *Polemonium* (cf. 1. 3) a *Nicopolis* così (l. c. 10, 2-11, 3):

Sauronisena;
Matuasco;
Anniaca;
Nicopolis (cf. 2. 25. 33).

5. Da *Tavium* (Nefez Keui) (cf. 12 — **Galatia**) ad *Etonia* (Tab. Peut. 10, 1. Ramsay pag. 259):

Tonea (*Tomba?*, Tamba Hassan);
Garsi (*Karissa?*, presso Alaja);
Etonia (Hadji Keui) (cf. 2).

6. Da *Euagina* (Göne) (cf. 8. 13. — **Galatia**) ad *Ibora* (Tab. Peut. 10, 1. Ramsay pag. 261 cf. 263):

Pleumaris;
Zela (Zille) (cf. 7);
Ibora (Turkhal) cf. 9. 11);

7. Da *Zela* (Zille) (cf. 6) a *Sebastopolis* (Sulu Serai) (cf. 8) cf. Ramsay pag. 267.

8. Da *Euagina* (Göne) (cf. 6. 13. — **Galatia**) a *Sebastia* (It. Ant. 205. Ramsay pag. 261):

Sermusa?
Sebastopolis (Sulu Serai) (cf. 7);
Verisa (Bolus) (cf. 8. 10);
Siara (Yeni Khan) cf. 12);
Sebastia (Sivas) (cf. 25. 26. 27).

9. Da *Amisus* (Samsun) (cf. 1 — **Pontus**) a *Verisa* (C. III 6894. Ramsay pag. 262):

Amasia (Amasia) (cf. 2);
Ibora (Turkhal) (cf. 6. 11);
Dazimon (presso *Comana*) (cf. 10);
Verisa (Bolus) (cf. 8. 10);

10. Da *Verisa* (Bolus) (cf. 8. 9) a *Neocaesarea* (Ramsay pag. 263):

Comana (presso Tokat) (cf. 11);
Neocaesarea (cf. 2. 3).

11. Da *Ibora* (Turkhal) (cf. 6. 9) a *Comana* (presso Tokat) (cf. 10; Ramsay pag. 263).

12. Da *Tavium* (Nefez Keui) (cf. 5. 14. — **Galatia**) a *Siara* (It. Ant. 204. Ramsay pag. 264):

Carniaspa;
Parbosena (*Tarbarshena?*);
Sibora (Mushalem Kale?);
Agriane (presso Ekkayi);
Siara (Yeni Khan) (cf. 8).

13. Da *Euagina* (Göne) (cf. 6. 8. — **Galatia**) a *Flaviopolis* (Tab. Peut. 10, 1-3. It. Ant. 180. 211. Ramsay p. 267. 280):

Aquae Sarvenae (Terzili Hamam);

Siva (Yoannes);
Cambe (Kemer):
Caesarea (Kaisari) (cf. 15. 25);
Arasaxa (Zerezek);
Codusabala (Keui Yere) (cf. 22. 26);
Sirica (cf. 23);
Cocussus (cf. 22. 24);
Laranda (Kilissejik?);
Badimum;
Praetorium;
Flaviopolis (Sis) (cf. **Cilicia**).

14. Da *Corniaspa* (cf. 12) a *Siva* (Yoannes) (cf. 13; Ramsay pag. 270).

15. Da *Taviam* (Nefez Keui) (cf. 5. 12. — **Galatia**) a *Caesarea* (It. Ant. 202. Ramsay pag. 270):
Mokissus (Kir Sheher);
Odogra (presso Hadji Bektash);
Soanda (New Sheher);
Sakosena (Viran Sheher);
Caesarea (Kaisari) (cf. 13. 25).

16. Da *Aspona* (cf. **Galatia**) ad *Archelais* (Tab. Peut. 9, 4-5. Hieros. 575. It. Ant. 205. Ramsay pag. 254):
Gadea;
Andrapa;
Parnassus (presso Tchishin Aghyl) (cf. 17);
Ozizala;
Nitalis;
Argustana;
Archelais (Ak Serai) (cf. 18. 21);

17. Da *Parnassus* (presso Tchichin Aghyl) (cf. 16) a *Soanda* (It. Ant. 205):
Nyssa;
Soanda (Neu Sheher) (cf. 15);
Una via da *Nyssa* a *Caesarea* (?) vedi in Greg. Nyss. ep. 6 cf. Ramsay pag. 287.

18. Da *Koropassus* (cf. **Galatia**) a *Pylae Ciliciae* (It. Ant. 207. cf. Strab. pag. 568. 663. Ramsai pag. 357. 360):
Archelais (Ak Serai) (cf. 16. 21);
Momoassum (Mammasum);
Nazianzus (Nenizi);
Sasima (Hassa Keui);
Andabalis (Andaval);
Tyana (Kiz Hissar) (cf. 19. 21);
Faustinopolis (presso Pashmakji);
Caena;
Podandus (Bozanti) cf. 20);
Pylae Ciliciae (cf. **Cilicia**).

19. Da *Kastabala* (Ambarassi) (cf. **Lycaonia**) a *Tyana* (Tab. Peut. 10, 2-3. Ramsay pag. 357):
Kybistra (Eregli) (cf. 20);
Tyana (Kiz Hissar) (cf. 18. 21).

20. Da *Kybistra* (Eregli) (cf. 19) a *Podandus* (Bozanti) (cf. 18) (Ramsay pag. 357).

21. Da *Archelais* (Ak Serai) (cf. 16. 18) a *Tyana* (Tab. Peut. 10, 1-2. Ramsay pag. 360):
Salaberina;
Caena?
Tracias;
Tiana (Kiz Hissar) (cf. 18. 19).

22. Da *Codusabala* (Keui Yere) (cf. 13. 26) a *Germanicia* (It. Ant. 178. Ramsay pag. 272):
Ptanadaris (Tanir);
Arabissus (Yarpuz) (cf. 27. 28);
Adata;
Germanicia (Marash) (cf. 24).

23. Da *Cocussus* (cf. 13. 24) a *Comana* (Ramsay pag. 274 cf. C. III.
Sirica (cf. 13);
Comana.

24. Da *Cocussus* (cf. 13. 23) a *Germanicia* (Marash) (cf. 22.) Ramsay pag. 276).

25. Da *Caesarea* (Kaisari) (cf. 13. 15) a *Satala* (Tab. Peut. 10, 3-4. It. Ant. 179. 20.7 214. Ramsay pag. 58. 267. 270 cf. Hogarth e Munro, Modern and ancient roads in Eastern Asie Minor pag. 47 segg.):
Aepolie (Pallas);
Armaxa;
Marandana;
Scanatus?
Sebastia (Sivas) cf. 8. 25. 27);
Camisa;
Fara;
Dagalassus;
Nicopolis (cf. 2. 4.)
Clotoedariga;
Dracontes;
Ara;
Satala (Sadagh) (cf. 32).

26. Da *Codusabala* (Keui Yere) (cf. 13. 22) a *Sebastia* (It. Ant. 181. Ramsay pag. 274):
Ariaratha (Azizie);
Tonosa;
Sebastia (Sivas) (cf. 8. 25. 27).

27. Da *Arabissus* (Yarpuz) (cf. 22. 28) a *Sebastia* (It. Ant. 177. Ramsay pag. 275):
Gauraina (Görun);
Blandi;
Euspoena (Kangal) (cf. 31);
Sebastia (Sivas) (cf. 8. 25. 26).

28. Da *Arabissus* (Yarpuz) (cf. 22. 27) a *Melitene* (It. Ant. 210. 215. cf. Tab. Peut. 10, 4-11, 2. Ramsay pag. 273):
Osdara (presso Alhazli);
Dandaxina;
Arca (Arga);
Melitene (Malatia) (cf, 29. 30. 31. 32).

29. Da *Melitene* (Malatia) (cf. 28. 30. 31. 32) a *Samosata* (It. Ant. 210. 215. Ramsay pag. 280):

Maisena;
Lokotena;
Perre (Adiaman)
Samosata (Samsat) (cf. 30. — **Syria**).
30. Da *Melitene* (Malatia) cf. 28. 29. 31. 32) a *Samosata* (Tab. Peut. 11, 2-3):
Korne;
Meteita;
Claudias;
Juliopolis;
Barzalo;
Heba;
Cholmadara;
Samosata (Samsat) (cf. 29. — **Syria**).
31. Da *Melitene* (Malatra) (cf. 28. 29. 30. 32) a *Euspoena* (It. Ant. 177. Ramsay pag. 275):
Sinis;
Praetorium;
Aranga;
Euspoena (Kangal) (cf. 27).
32. Da *Melitene* (Malatia) (cf. 28. 29. 30. 31) a *Satala* (It. Ant. 208. Ramsay pag. 275):
Ciaca;
Dascusa (Penga);
Saba;
Teucila;
Zimara;
Analibla;
Sinebra;
Carsaga (cf. 33);
Arauraca;
Suissa;
Satala (Sadagh) (cf. 25).
33. Da *Nicopolis* (cf. 2. 4. 25) a *Carsaga* (It. Ant. 215, Ramsay pag. 56):
Seloberoia;
Caltiorissa;
Cargaga (cf. 32).

MARQUARDT, Roem. Staatsverw. 12 p. 365. — MOMMSEN, Roem. Gesch. 5 C. VIII. IX — KUHN, Verfassung 2 p. 144. 231. — A. v. DOMASZEWSKI, Rein. Museum, 1893 p. 244 segg. — RAMSAY, Histor. geography.

D. VAGLIERI.

CAPPADOX. — Ricorre in poche lapidi per dinotare la persona nativa della Cappadocia, come C. VI 3092: *Afranius Zoilus mil(es) cl(assis) pr(aetoriae) Mis(enatis) nat(ione) Cappadox* cf. C. III 10540. — X 1966. 3571. — XI 864. — II 224? — BRh. 1480?

CAPPARIS. — Nell'editto di Diocleziano « de pretiis rerum » (C. III p. 829), sotto il capitolo VI, 25: *Capparis ital(icum) m(odium)* [*unum*] (*denarios*) *centum* (cf. Colum 11, 3 fin. Pallad. 10, 13; 11, 11 fin. Plaut. Curc. 1, 1, 90. Plin. nat. hist. 13, 23, 127 etc.).

CAPRA. — Negli atti dei ludi secolari (EE. 8 p. 230) leggesi a lin. 92: *Moerae uti vobis in illeis libr[eis scriptum est, quarumque rerum ergo, quodque melius siet p(opulo) R(omano) Quiritibus, vobis VIIII] agnis feminis et IX capris femi[nis sacrum fiat* etc., cf. lin. 98. — Forse *signum caprae* sarà da leggere in una iscrizione di Nescania, nella Baetica (C. II 2006).

CAPREA. — Nell'editto di Diocleziano « de pretiis rerum » (C. III p. 828), al capitolo IV *de carnis* lin. 45: *Dorci sibe capr[e]ae vel dammae ital(icum) p(ond)o I* (*denarios*) *duodecim.* — Iscrizione metrica della Tarraconensis dedicata a Diana da un Q. Tullius Maximus legato della legione VII Gemina: *Aequora conclusit campi divisque dicavit | et templum statuit tibi, Delia virgo triformis, | Tullius e Libya, rector legionis Hiberae: | ut quiret volucris capreas, ut figere cervos, | saetigeros ut apros, ut equorum silvicolentum | progeniem, ut cursu certare, ut disice ferri, | et pedes arma gerens et equo iaculator Hibero* etc.

CAPREAE (insula: *Capri*). — C. X 6806-6810. EE. 8, 669-674. — Isola del Tirreno, di fronte al promontorium Minervae, da cui un tempo si sarebbe distaccata (Strab. 1, 3, 19 p. 60), secondo la favola già abitata dalle Sirene e poscia da Teleboi, e così detto da un certo Capreo (Serv. Aen. 5, 864; 7, 735. Stat. Silv. 3, 5, 10. Sil. Ital. 7, 418; 8, 541 etc.); — *αἱ Καπρίαι* (Strab. 1, 2, 12 p. 122; 2, 5, 19 p. 123; 6, 1, 6 p. 258. Steph. Byz. s. v.), e più raramente *ἡ Καπρία* (Dio Cass. 52, 43; 58, 5; 72, 4), — *Capreae* (Verg. Aen. 7, 735. Ovid. met. 15, 709. Mela 1, 7, 121. Plin. nat. hist. 3, 6, 82 cf. Strabo 1, 3, 19 p. 60; 5, 4, 8 p. 247; 5, 4, 4 p. 248. Plut. de exil. 9), raramente *Caprea* (*Καπρέα* Ptol. 3, 1, 79) o *Capraria* (Itin. marit. p. 516). Apparteneva a Neapolis (Strabo 5, 4, 9 p. 248), e fu soltanto da Augusto permutata con l'altra isola Aenaria (Suet. Aug. 92 cf. Strab. l. c. Dio Cass. 52, 43), costruendovi una villa (Strabo l. c. Suet. Aug. 72. 98), che fu allargata da Tiberio (Plin. nat. hist. 3, 6, 82), aggiungendovi un faro (Suet. Tib. 74 cf. 65. Tac. ann. 4, 67) e passandovi gli ultimi anni di sua vita (Tac. l. c. Suet. Tib. 40. 60. 62. 73. 74 Dio Cass. 52, 43; 58, 5). Nell'Impero fu luogo di relegazione (Dio Cass. 72, 4). Le poche lapidi ivi ritrovate non hanno importanza per la storia della città.

Caprenses vernae ricorrono in alcune lapidi (C. VI 8958: *Iunoni Dorcadis Iuliae Augustae l(ibertae) vernae Caprensis ornatricis* etc: 8409[a]: *Staphylo Aug(usti) a manu vernae Caprine* (= *Caprien(si)?*); C. X 6638 C 3, 3: *Bathyllus ver(na) Capr(ensis) a bybl(iotheca)*, e appartengono probabilmente alla *familia* di Tiberio. Una *Iulia divi Augusti liberta Aphro-*

disia Veneria si ha pure in un'iscrizione locale (EE. 8, 671).

MOMMSEN, C. I. Lat. X p. 681.

CAPRICORNUS. — Nome di navi (C. VI 3095. X 3597. XI 1840. EE. 4, 924). v. **Classis.**

CAPRICULANUS (pagus). — v. **Nola.**

CAPRINARII. — C. VI 10317 = I 806: *L. Rvtilius L. l(ibertus) Artemido(rus), A. Carvilius L. l(ibertus) Diodorus, P. Sulpicius Q. l(ibertus) Philocom(us) mag(istri) conl(egii) caprina(riorum) Galla(rum) ex d(ono) d(ato) [f]ac(iendum) coeraverunt.* Collegio non noto che per questa iscrizione. Il Cohn (röm. Vereinsrecht p. 79) considerando che la iscrizione proviene dall'insula Tiberina, ove esisteva un santuario dedicato al dio Pane, e che i liberti in essa ricordati sono in origine greca, congettura che il collegio sia stato relativo al culto di quella divinità, come ve n'era un simile per quello della Magna mater. A ogni modo, è certo che niuna relazione ha con tale collegio il *caprinarius* di un'altra lapide urbana del 545 d. Cr. (C. VI 9231.... *conparavit S[te]fanu[s] caprinar(ius) se vivo hic req(uiescit) [in] p(ace)* etc.).

CAPRINUS. — Nell' editto di Diocleziano « de pretiis rerum » (C. III p. 827 segg.) sotto il capitolo IV *de carnis* lin. 3: *Carnis caprinae sibe verbecinae Ital(icum) p(ond)o unum (denarios) o[c]to*; VIII *de curiis bubulis* lin. 11: *(Pell)is ca(prina) maxima infec(ta) (denarios) [quadraginta]*; lin. 12: *Ead(em) con(fecta) (denarios) quinquaginta*; — VIII *de segestribus* lin. 42: *[S]egestrae de caprinis, [p]ellis n(umer)o octo (denarios) sescentis;* al capitolo XI *de saet[i]s caprinis sibe camellinis* lin. 1 *Pilorum infectorum p(ondo) I (denarios) sex*, lin. 2: *pili neti ad zabernas vel saccos p(ondo) I (denarios) decem;* lin. 3: *Pilorum ad funem confectorum p(ondo) unum (denarios) decem.*

Una iscrizione sepolcrale metrica di Forum novum (C. IX 4796) ha: *Liber nunc curis fuerim qui respice lector, | notus in urbe sacra vendenda pelle caprina | exhibui merces popularibus usibus aptas | rara fides cuius laudata est semper ubique* | etc.

CAPRIO. — Iscrizione di *Mürlenbach* nella Germania (OH. 5805): *In h(onorem) d(omus) d(ivinae) deo Caprion[i] L. Teddiatius Primus.* Divinità celtica, secondo il Preller (Mythol. 2[a] p. 227, 2), forse in correlazione con *caper* e con la radicale *kap*, donde divinità di fruttificazione (Steuding in Roscher's *Lexicon*).

CAPROTINAE (nonae). — In una iscrizione di Pompei dell'anno 29 d. Cr. la data è: *pridie nonas Caprotinas* (C. IV 1555). v. **Ancillarum feriae** p. 467.

CAPSA (*Gafsa*). — C. VIII 97-150. 10513. EE. 7, 32. 33. — Città dell'Africa, nella Byzacena, fondata da Hercules Libys (Sall. Iug. 89 cf. Flor. 1, 36), tra i fiumi Bagrada e Trito (Strab. 173, 12 p. 831. Plin. nat. hist. 5, 4. 30. Ptol. 4, 3, 39. Itin. Anton. p. 77). già dipendente da Cartagine, dopo la guerra Annibalica aggiunta al regno di Massinissa, quindi presa da Mario (Sallust. Iug. 89 seg.). Forse ebbe la latinità dai Flavii, da Traiano la cittadinanza romana; *municipium* è chiamata al tempo di Adriano (98), colonia nella tavola Peutingeriana (5, 1 cf. Ravenn. 3, 5). Essendo stata da Giustiniano accresciuta ed abbellita, è talvolta detta *felicissi[ma Ius]tiniana Capsa c[ivitas]* (101. 102), e da lui fu per editto (Cod. Iust. 1, 27, 2) dichiarata capitale della provincia Byzacena. Era iscritta nella tribù Papiria (98). Di istituzioni municipali sono ricordati: *duoviri* (98), *decuriones* (111), un *patronus* (98), un *flamen perpetuus* (98. 113. 114); *res publica Capsen sium* si ha pure in una lapide (100). Come patria si ha in un latercolo militare (C. VIII 2569[a] lin. 37: *T. Flavius Maximus Caps(a).*

MOMMSEN, C. I. Lat. VIII p. 22.

CAPSARIUS. — Si dice così il servo che accompagna il giovinetto padrone alla scuola, portando in una specie di cassetta (*capsa*) i libri (Suet. Nero 36. Iuven. 10, 117. Horat. sat. 1, 6, 78 cfr. Horat. ep. 2, 1, 268 etc.), come pure quello che tiene in custodia nei bagni gli abiti del padrone e in genere del bagnante (Petron. 30. Dig. 1, 15, 3, 5 cf. Lucian. Hipp. 5), o pure anche quello che vende utensili propri dei bagni (Schol. ad Iuven. 3, 263). All'uno o all'altro di questi significati, ma molto più al secondo, si riferiscono alcune iscrizioni: C. VI 3952: *Eutactus Liviae (servus), Asia Liviae capsar(ia) Cascelliana*; — 9232: *Cucumio et Victoria se vivos fecerunt, capsararius de Antoninianas (thermas)*; — 9233: *capsarara (= capsararius,* o *capsararia)*; — 9234 .... *[cap]sarariu[s]* ...; — 6245: *Epaphra puer capsa(rius)*. Fra essi non v'è che un solo liberto: C. VI 7368: *Dis manibus sacrum, L. Volusio Heraclae capsario idem a cubiculo L(uci) n(ostri) Volusia Prima* etc. Circa il capsario dei bagni, l'editto di Diocleziano « de pretiis rerum » (C. III p. 831), sotto il titolo VII *de aeramentis* stabilisce così la mercede a lui dovuta per ogni bagnante, naturalmente quando egli non è un servo privato, ma delle terme: lin. 75: *Capsario in singulis labantibus (denarios) duos.* — Sul *capsarius* delle milizie v. **Acta** p. 57, a cui è da aggiungere una seconda lapide: Lejau, inscript. antiq. de la Côte-d'or n. 373[bis]: *[I]n h(onorem) d(o-*

mus) *d*(*ivinae*) *deabus ma*[*t*]*r*(*ibus*) *Iulius Regulus, miles legiones VI*[*II*] *Antoninianae A*[*ug*(*ustae*)], [*c*]*absarius ex voto* (*Thil-Chatel*). Avuto riguardo alla qualità d'ingenuo o almeno di libero, quale appare un *M. Terentius M. f. Marcellus capsarius* (C. V 3158), e al niun indizio di qualità militare, è probabile che qui si tratti d'un costruttore di *capsae*, nel senso di cassette destinate a vario uso, e specialmente per conservare frutta secche e simili (Martial. 11, 8. Plin. nat. hist. 15, 17, 65. 18, 82 cf. 16, 43, 229 etc.).

CAPUA (*S. Maria Capua vetere*). — C. X 3772-4553. 8217-8234. 8377. 8377*a*. 8377*b*. — EE. 8, 459-522. — Città della Campania, presso il Volturnus, tra Calatia e Casilinum (Strab. 5, 4, 10; 6, 3, 7 p. 248. Ptol. 3, 1. Itin. Anton. p. 108. 111. 112. 121. Ravenn. 4, 32, 33. 34; 5. 2. Hierosolym. p. 610. 611. Tab. Peuting. 6, 4), dagli antichi posta a paro con Cartagine e la stessa Roma (Cic. de leg. agr. 2, 32. 87 cfr. Philipp. 12, 3, 7. Plut. Fab. 17. Flor. 1, 11 [16]. 34[2. 18]). La sua fondazione si facea rimontare a circa cinquant'anni prima di quella di Roma, ovvero a quarant'anni dopo la scacciata dei re (Vell. 1, 7). Sarebbe stata fondata secondo molti dagli Etruschi, col nome di Volturnum o anche di Capua (Cato presso Vell. l. c. Polyb. 2, 17. Liv. 4, 37. Strab. 5, 4, 3 p. 242. Fest. ep. p. 43. Serv. Aen. 10, 145), siccome il *caput* delle 12 città etrusche della Campania. Altri opinano che siasi detta Capua da *Capys*, Troiano, suo fondatore (Hecat. fr. 27 Müll. Serv. Aen. l. c. Ovid. fasti 4, 45 Dionys. 1, 73. Suet. Caes. 81 etc.); altri finalmente da *campus*, la pianura in cui sorgeva (Liv. 4, 37, Fest. ep. p. 43. Plin. nat. hist. 3, 5, 63. Serv. Aen. l. c.), ciò che sembra più verisimile, essendo nei migliori tempi usato la parola *Campani* per indicarne gli abitanti (Varro l. l. 10, 16 cf. **Campani**). — Fu presa dai Sanniti, secondo Diodoro (12, 31) nell'anno 309 a. C., secondo Livio (4, 37 cf. Euseb. ad a. Abr. 1581) nel 330 u. c.), capitanati da un Capye, che avrebbe mutato in *Capua* l'antico nome di *Volturnum* (v. sopra). — Nel 414 u. c. piuttosto che nel 411 si die' a' Romani, dubbio se vinta dalle armi, ovvero per difendersi contro un'invasione sannitica (Liv. 8, 11. 12 cf. 7, 31). Fu circa questo tempo che una parte del suo esteso territorio, cioè l'agro Falernus e lo Stellas, a destra del Volturno, fu reso pubblico da Roma e diviso *viritim* ai suoi cittadini (Liv. 8, 11 cf. c. 22, 6; 9, 41, 5), donde poi fu istituita una nuova tribù nel 436 u. c., la Falerna.

Nell'anno 416 u. c. concessa ai Campani la *civitas sine iure suffragii* (Liv. 8, 14 cf. Vell. 1, 14), Capua divenne *praefectura*, retta da un *praefectus iure dicundo*, spedito ogni anno dal pretore di Roma, per amministrarvi la giustizia (Liv. 9, 20). Sembra però che, a differenza di altre *praefecturae*, quella di Capua abbia goduto del privilegio, che la giurisdizione fosse divisa tra il prefetto ed il magistrato locale, il *meddix tuticus* (Liv. 23, 55; 24, 19 cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 581). Con ciò concorda il fatto, che, non ostante un pretore romano fosse colà mandato per dare nuove leggi (Liv. 9, 20), i Campani conservarono l'uso della propria lingua, magistrati propri e proprie monete, quelle di bronzo con leggenda osca *Kapv*, le altre d'oro e d'argento, con la latina *Romano* o *Roma* (C. I 13 cf. Friedländer, Osk. Münzen p. 7. Mommsen, Unterital. Dialekte p. 177 tav. 8; EE. 2 p. 158 segg.).

Nella guerra Sannitica si tenne ostile verso Roma (Diod. 19. 36 cf. Liv. 9, 26); nell'Annibalica, dopo battaglia di Cannes nell'anno 538 u. c., fece nuovo atto di defezione (eccetto la parte nobile della popolazione), pretendendo che uno dei due consoli fosse un Campano (Liv. 23, 6, 6. Cic. de leg. agr. 2, 35, 95; in Pison. 11, 24). Fu allora guerreggiata dai Romani, e, dopo un lungo assedio, espugnata nel 544, venne nell'anno seguente privata di ogni autonomia, restando senza comizii, senza magistrati propri, senza senato, ed essendo governata in tutto dal *praefectus* mandato da Roma (Liv. 26, 16 cf. Cic. de leg. agr. 1, 6. 19. 2, 32, 88). Degli abitanti, quelli che eran rimasti fedeli a Roma furono trasferiti a Cumae. (Liv. 24, 13); tutti gli altri rimasero senza diritto di cittadinanza romana nè locale, conservando solo quelli del connubio e di essere censiti in Roma (Liv. 38, 28. 36). Da questo tempo sino a che Cesare non vi spedì una colonia, cessato ogni ordinamento politico, a questo ne fu sostituito un altro sacro in *pagi* e *vici* sparsi per tutto l'antico territorio della città, eccetto forse questa medesima (v. **Pagus**).

Dopo vari tentativi vani di colonizzazione nel territorio Campano (v. più sotto), la prima colonia di cittadini romani dedotta ivi e nel *Campus Stellatis* (Suet. Caes. 20) fu quella di Cesare nell'anno 695 u. c. composta di 20,000 persone (Cic. ad fam. 13, 4, 2. Caes. bell. civ. 1, 14. Varro de r. r. 1, 2, 10. Suet. Caes. 20. 81. Vell. 2, 44. App. bell. civ. 2, 10. Dio Cass. 38, 7. Plut. Cato min. 33 etc.): della legge che ordinò la colonizzazione si conservano tre capitoli nei Gromatici veteres (pag. 263-266 cf. EE. 2 p. 120). Nuove spedizioni di coloni avvennero per opera di Antonio nel 710 u. c. (Cic. Phil. 2, 39. 40), dei triumviri (App. bell. civ. 4, 3),

di Ottaviano nel 718 (Vell. 2, 81. Dio Cass. 49, 14. Plin. nat. hist. 18, 11, 114) e di Nerone (Tac. ann. 13, 31). — Era inscritta nella tribù Falerna (C. VI 2381 *b* 1, 9. 2382 *a* 34. 3884, 1, 6; 3, 20. 25. 32; 4. 3. 13. 18. — X 3891. EE. 4, 887, 2, 3 cfr. Kubitschek, Imp. rom. etc. p. 15).

Nome. — *Colonia Iulia Felix* è il nome più antico, che ricorre nel Liber coloniarum (p. 231), *Iulia* certamente detta dalla colonizzazione di Cesare, e *Felix* probabilmentte anche da lui. *Colonia Iulia Felix Augusta Capua* si ha in un titolo del tempo di Adriano (3832), e *Augusta* si disse dall'imperat re Augusto, o per avervi egli spedito nuovi coloni, dopo la deduzione già ricordata del 718 u. c., o per semplice onoranza a lui offerta così dagli stessi Capuani. *Concordia Iulia Valeria Felix Capua* è chiamata in una lapide del tempo di Diocleziano (3867): *Valeria* da Diocleziano, e *Concordia* forse nello stesso tempo per riguardo a Massimiano. D'ordinario nelle lapidi si ha *colonia Capua* (3834. 3940) o semplicemente *Capua* (1572. 1573. 1795. 3851. 3852. 3891. 3904. 3913. 3939. 6950 8071 5 etc.).

Magistrature. — *Quattuorviri* (C. X 3921), *quattuorviri quinquennales* (1572. 1573. 3871); *duoviri* (3803. 3804. 3822. 3850. 3903. 3908. 3909. 3913. 3914. 3928: *designatus* 3865 cf. Cic. in Pis. 11, 15; pro Sest. 8, 19); — *aediles* (3803. 3804. 3822. 3830. 3914); *quaestores*? (3909); *curator* (3846. 3857).

Cittadinanza e senato. — *Colonia, coloni* (3863. 3929. 3938. 3940. 3941. 4334: *deductus a*[*b divo Augusto in coloniam*] *nostram* 3903), *res publica* (3851. 3852. 3903. 3927), *populus* (3925), — *conscripti* (3826. 3854. 3903), *decuriones et coloni* (3929), *ordo* (3860), *ordo decurionum* (3907), *splendidissimus ordo* (3874. 3920), *decuriones* (3803. 3827. 3848. 3850. 3863. 3871. 3898. 3900. 3909. 3913. 3924. 3927: *decurio ornatus sententia duumvirali* 3904).

Patroni. — *Imp*(*erator*) *Caesar divi* [*f*(*ilius*)] (3826); *Claudius Ti.* [*f.*].... (3848: senat.); *L. Cornelius L.* [*f*]. *Balbus* (3854: senat.); *Postumius Lampadius.... patronus longe a maioribus originalis* (3860: senat.); *M. Valerius Homullus* (3863: senat.).

Sacerdozi e Augustali. — *Augures* (?) (3904); *sacerdos publica numinis Capuae electa ab ordine* (3920); *sacerdos Cereris mundalis* (3926: fem.), *sacerdos Cereris* (3912: fem.), *sacerdos* (3911: fem.); — *Augustalis Capuae maximus* (3716), *Augustalis Capuae* (3943 — 4946. 3948 — 3953), *Augustalis* (3927. 3947. 8821), *honor Augustalitatis gratuitus ab ordine decretus* (3907).

Apparitores. — *Scriba duumviralis et quaestorius* (3906); *lictor duumviralis Capuae* (3939); *familia limata* (3942) con un *magister* e *coloniae libertus Campanius* (3940); — servi: *a sacris coloniae* (unus) (3941); *arcarius cal. Capuae* (3940), *arcarius* (3942), *arcarius Cretae* (3938), così detto dagli agri vestigales Cretenses nella colonizzazione di Ottaviano (Vell. 2, 81. Sicul Flacc. p. 173) *tabularius* coloniae (3938).

Ager Campanus. — Era il territorio estesissimo di Capua, il quale, dopo che questa fu assoggettata ai Romani nel 414 u. c. e soprattutto dopo che nel 544 fu da essi privata di ogni esistenza politica (v. sopra), divenne demanio dello Stato, ed ebbe quindi una sorte varia a traverso specialmente i moti agrari di Roma.

La parte a destra del Volturno, cioè l'*ager Falernus* e *Stellas*, fu poco dopo il 414 diviso a cittadini romani, dando così luogo alla nuova tribù Falerna (Liv. 8, 11. 22, 6; 9, 41, 5).

Della regione verso il mare, a mezzogiorno del Volturno, venne per necessità dell'erario, nel 549 u. c. venduta una parte a privati (Liv. 28, 46), un'altra nel 560 assegnata a coloni (Liv. 34, 45), docde le due colonie di (v.) **Liternum** e **Volturnum**. Della regione interna, sotto Tifata, fu venduta una piccola parte già nel 550 u. c. (Liv. 32, 7. 3) v. **Tifata.**

Tutto il rimanente territorio rimase fin dalla prima soggezione *ager publicus populi Romani*, non destinato all'*occupatio* dei privati, ma dato loro in locazione (Liv. 27, 3, 1. 11, 8); e ad evitare ulteriori occupazioni, nel 581 u. c. si procedè a una delimitazione dei campi pubblici dai privati, e nello stesso anno una legge comminò più severe pene contro le trasgressioni (Liv. 42, 1, 6. 19). Nel 589, anzi, un senatoconsulto ordinò, che lo Stato acquistasse dai privati quei campi, che confinavano col demanio e che perciò rendevano facili le usurpazioni a danno di questo (Cic. de leg. agr. 2, 29, 81. 30, 82). Il demanio fu perciò suddiviso in vari lotti e dato in locazione ai privati (Licinian. p. 15 ed. Bonn. cfr. Cic. ad Att. 2, 16, 1). A questo stato di cose accenna in più luoghi Cicerone: de leg. agr. 2, 31, 84: « totus ager Campanus colitur et possidetur a plebe et a plebe optima et modestissima, quod genus hominum optimorum et aratorum et militum ab hoc plebicolo tribuno plebis funditus eicitur. atque illi miseri nati in illis agris et educati glebis subigendis exercitati quo se subito conferant non habebunt »; 2, 33, 89: (maiores) « Capuam rei ceptaculum aratorum, nundinas rusticorum, cellam atque horreum Campani agri esse voluerunt » cf. pro Sest. 4, 9; in Pison. 25.

Questa parte appunto del demanio rimasto invenduta e non occupata, fu oggetto di varie

leggi con le quali se ne dispose l'assegnazione a favore di coloni. Che C. Gracco siasi fatto autore di una simile proposta, come vorrebbe Plutarco (c. Gracch. 8), è negato da Cicerone (de leg. agr. 2, 29, 82). — Di Sulla parimente si sa che non fece assegnazioni (Cic. de leg. agr. 2, 29, 81). — Una prima assegnazione coloniaria fu fatta da M. Brutus, tribuno della plebe nell'anno 671 u. c. (Cic. de leg. agr. 2, 34, 42); ma nello stesso anno fu abolita. — Un tentativo di una colonizzazione, non riuscito, fu fatto da Q. Servilius Rullus tribuno della plebe nel 691 u. c. (Cic. de leg. agr. 2, 35, 96). — Delle colonie di Cesare, di Antonio, Ottaviano etc. si è già parlato innanzi.

Costituita la città di Capua a colonia dopo la colonizzazione di Cesare, il rimanente dell'agro Campano rimase ancora per qualche tempo ordinato a *pagi* e *vici* con propri *magistri*, o altrimenti a collegi destinati a speciali culti, fra i quali pagi primeggiano l'Herculaneus e quello che pigliava nome dal monte (v.) **Tifata**. Aggiungendo ad essi il *collegium mercatorum* anch'esso costituito con *magistri*, si hanno di tutte le seguenti menzioni nelle lapidi:

magistrei Castoris et Pollucis (3788),
magistrei Cererus (3779-3780),
magistri Dianae (Tifatinae) (3781),
magistrei Iovei..... pagi Herculanei (3772 cf. 3783 ?).
magistri Iovis Libertatis (3786),
magistri Iunonis Gaurae (3783),
magistrei Locum Iovei (EE. 8, 473),
magistrei Spei Fidei Fortunae (3775).
magistrei Venerus Ioviae (3776. 3777 = EE. 8, 460),
magistrei conlegi mercatorum (3778),
ministri Larum (3789),
ministri fani.... (3790).
candidati (8217).

MOMMSEN, C. I. Lat. X p. 365 segg. — BELOCH, Campanien etc. p. 295 segg.

CAPULATOR. — Collegi di *capulatores*, cioè di operai propri della cultura dell'olio, e del vino, addetti a travasare da un recipiente in un altro il liquido (Cato r. r. 66. Colum. 12, 50, 10 cf. Plin. nat. hist. 25, 5, 22), si hanno in Anagnia (C. X 5917): *M. Aurel(io) Sabiniano Aug(ustorum) lib(erto) patrono civitatis Anagninor(um), item q(uaestori) collegi caplatorum* etc.; Allifae (C. IX 2336): *Cominiae L. fil. Vipsaniae... collegium capulatorum sacerdotum Dianae;* — Ausculum (C. IX 665): *P. Fundanio P. f. Pap(iria) Prisco patron(o) municipi..... caplatores patrono* etc; — Casinum (EE. 8, 591): *Silvano sacrum caplator(es)*; — Tibur (C. XIV 3677): *Supeiae Alexandriae v(irgini) V(estali) Tiburtium caplatores Tiburtes mirae eius innocentiae* etc.

CAPUT. — Spesso ricorre nelle iscrizioni nel senso di capitoli o paragrafi, in cui sono suddivise leggi, decreti e in genere atti pubblici o privati (Cic. Verr. 3, 46; de lege agr. 2, 6; de orat. 2, 55; ad fam. 3, 8. Gell. 2, 15 etc.): C. I 204 II lin. 29. — VI 220 lin. 9 segg.; 266 lin. 19. 24. — X 7852 lin. 4. — XI 3614 lin. 15. 18. — XIV 2112 I lin. 11. — Talvolta sta anche per misura di campi (EE. 7, 788 passim cfr. p. 256), come s'ha p. es. nel Codice Teodosiano (11, 20, 6): « eorum iugorum sive capitum sive quo alio nomine nuncupantur privati iuris » etc.

CAPUT (Africae). — v. **Africae caput.**

CAPUT (saltus Horreorum). — v. **Horrea.**

CARACALLA (M. Aurelius Antoninus) *. — Nacque a Lugudunum il 4 o 6 aprile dell'anno 188 d. Cr. (Dio Cass. 78, 6. Zonar. 12, 12. Sparziano Car. 9 erroneamente pone l'anno di nascita nel 174 d. C.) da L. Settimio Severo e da Iulia (secondo Sparziano, l. c., da Marcia, prima moglie di Severo). L'amabilità e la grazia della sua infanzia non lasciavano supporre la ferocia, nella quale egli doveva superare tutti i suoi antecessori (Spart. Car. 1). Nell'anno 196, quando il padre moveva contro Albino, fu nominato *Caesar*, e gli venne apposto il nome di M. Aurelius Antoninus (Spart. Sev. 10 cf. iscrizione di Treviri nella Zeitschr. des Ver. zur Erforsch. der Rh. Gesch. und Alt. 1887 p. 515).

Nell'anno seguente, 197 fu fatto *pontifex* e destinato all'Impero, al quale venne assunto nell'anno 198 (Spart. Geta 5; Sev. 16. Lampr. Diadum. 6. Clinton, fasti Romani p. 201. Eckhel, 7, 176. 200. Cohen 4, Car. 19. 64 etc.).

Nell'anno 202 fu fatto console in Siria, e venuto in Roma, sposò Plautilla figlia di Plauziano, prefetto del pretorio (v. sotto), Cohen, l. c. n. 524.

Nell'anno 208 col padre e col fratello Geta, in quell'anno stesso innalzato all'Impero, partì per la Brittannia, dove rimase sino dopo la morte del padre, avvenuta a York, il 4 febbraio 211 (C. VII 912. Cohen 4, Car. 628. 627 cf. Dio Cass. 76, 15. Herod. 3, 15. Spart. Sev. 19. Zonar. 12, 10). Dobbiamo escludere che la morte di Settimio Severo fosse causata da veleno propinato da Caracalla (Herod. 3, 15. Dio Cass. 76, 15), però venne affrettata dal dolore per la discordia dei fratelli. Caracalla vedendo che l'animo dei soldati era molto propenso a Geta, finse di deporre ogni cruccio verso il fratello, però si affrettò

* L'autore non ha potuto rivedere questo articolo nelle bozze di stampa. E. D. R

a far pace coi Caledoni ed abbandonando le legioni, a tornare a Roma (*Concordia Augg.* Cohen 4, 755. Eckhel 7, 231. 209: Φιλαδέλφια). Però ben presto ricominciarono i rancori, le dispute e le insidie reciproche (Herod. 4, 3. Dio Cass. 77, 4), sinchè Caracalla, dopo aver cercato invano di far uccidere il fratello a tradimento, lo assassinò di sua mano nelle braccia della madre. Vinse lo sdegno dei soldati coll'oro e colle promesse, fece accettare col terrore le proprie giustificazioni.

Al senato (Dio Cass. 77, 3. Herod. 4, 4. Spart. Car. 3), perseguitò gli amici, i congiunti, i fautori di Geta, e cercò cancellare ogni traccia dell'infelice fratello dal mondo (Dio Cass. 77, 4); ma non riuscì a cancellare dal proprio animo i rimorsi che lo perseguitarono ferocemente sino alla morte. Poco dopo parte per la Germania e per la Gallia (212) e nel febbraio del 213 ritorna di nuovo a Roma: donde riparte poco dopo per i confini del Danubio e del Reno, minacciati dalla nuova confederazione degli Alemanni (C. VI 2086 II lin. 20 segg.: *quod dominus n(oster) imp. santissim(us) pius M. Aurellius Antoninus Aug. pont. máx. per limitem Raetiae ad hostes extirpandos barbarorum [terram] introiturus cst* (11 agosto). Dopo d'aver respinto il pericolo parte colle armi e più ancora coll'oro (Dio Cass. 77, 13. Victor. 21, 1. Spart. Car. 10, cf. Atti degli Arvali C. VI 2086 II lin. 23 segg. C. VIII 4202) nel 214 passò in Tracia, poi in Asia Minore a Nicomedia (Atti degli Arvali, C. VI 2103 *b* lin. 5) ed a Pergamo, ed in questa città si trattenne per guarire dai suoi mali fisici e morali. Dopo avere assalita l'Armenia, disturbata l'Osrohene, si recò in Egitto ad Alessandria, ove per vendicarsi di alcuni motti che correvano contro di lui, fece una terribile strage, scatenando sui cittadini inermi la soldatesca desiderosa di saccheggio (Dio Cass. 77, 22. Herod 4, 8). Nel 216 intraprende una spedizione contro i Parti, nella quale avendo passato a tradimento i confini dell'Impero, riuscì ad avanzarsi fino ad Arbela capitale del regno (Dio Cass. 77, 18. Spart. Car. 6), ma poi, temendo la vendetta dei nemici, si ritirò nei quartieri invernali di Edessa, dove preparava attivamente una spedizione per il seguente anno 217. Ma prima di cominciare la campagna, in un viaggio fatto per visitare il tempio della Luna a Carre, fu ucciso per instigazione di Macrino prefetto del pretorio (Herod. 4, 12. Spart. Car. 6). La sua madre Iulia non volle sopravvivergli e si uccise pochi giorni dopo. Ad onta dei suoi delitti, la plebe e più ancora la soldatesca da Caracalla largamente beneficata, gli conservarono affettuoso ricordo, ed anche il senato dovette dimettere il disegno di maledire la sua memoria: anzi egli fu perfino consacrato (Dio Cass. 78, 9, 2; 19, 5; 18, 3).

La figura di Caracalla, più ancora di quella del padre, ricorda l'origine africana della famiglia; le monete ed i ritratti che di lui si conservano danno tutte le caratteristiche fisiche degli antichi Mauritani, e che anche attualmente si riscontrano negli indigeni Berberi dell'Atlante. Oltre ai caratteri di razza, i suoi ritratti, e specialmente il magnifico busto della Galleria degli Uffizi in Firenze, ci presentano la sua figura torva, accigliata, collo sguardo concentrato ed incerto, ed indicano una fierezza d'animo, che non solo conferma le parole che Dione gli attribuisce di aver mai amato nessuno (Dio Cass. 77, 11 cf. Herod. 4, 14), ma mostrano un'astrazione quasi maniaca, che noi possiamo benissimo spiegare in un uomo, che dopo una precoce e sfrenata adolescenza si trovò ancora giovanissimo rivestito di un potere e di una maestà illimitata. Con questa eccitazione si spiegano in parte i suoi delitti e la sua malferma salute, che lo costringeva continuamente a ricorrere alle cure dei medici o ai santuarii d'Esculapio (Dio Cass. 77, 15. Eckhel 7, 212), come anche le sue debolezze ridicole verso i soldati ed in complesso tutti gli atti della sua vita inconcludente e disordinata.

Nome e predicati.

Il suo nome di famiglia era Septimius Bassianus, che si formò col cognome del padre e col nome dell'avo materno (Aurel. Victor 20, 2). Quando il padre dichiarò sè stesso erede e continuatore della dinastia degli Antonini, anche il figlio primogenito di Severo depose il suo nome per adottare quello della famiglia, in cui il padre di sua volontà era entrato. Il nome di *Caracalla* è un nomignolo forse di origine castrense, e che ricorda una sorta di abito gallico che era d'uso presso i soldati e che fu portato anche dall'imperatore sino dai primi tempi della sua fanciullezza (Dio Cass. 78, 3).

Nelle iscrizioni latine si incontrano queste forme del nome.

M. Aurelius Antoninus Caesar.

Marcus Aurelius Antoninus Caesar.

Imp. Caes. M. Aurelius Antoninus Aug.

Imp. Caes. M. Aurelius Antoninus Aug. Pius.

Imp. Caes. M. Aurelius Antoninus Pius Felix Augustus.

Imp. Caes. M. Aurellius Antoninus Pius Augustus Felix.

Imp. Caes. M. Aurelius Severus Pius Aug.

Imp. Caes. M. Aurelius Antoninus Severus Pius Aug. Felix.

Imp. Antoninus Pius Felix Aug.

Antoninus Pius Felix Augustus.

Antoninus Pius Invictus Augustus Severus Antoninus.

Imp. Antoninus Aug.

Le relazioni coi suoi antenati veri o supposti sono indicate in questo modo durante la vita del padre:

L. Septimii Severi Pii Pertinacis Adiabenici Parthici maximi filius, divi M. Antonini Pii Germanici Sarmatici nepos, divi Antonini pii pronepos, divi Hadriani abnepos, divi Traiani Parthici et divi Nervae adnepos. Dopo la morte del padre con qualche modificazione abbiamo:

Divi Septimi Severi Pii Pertinacis Arabici Adiabenici Parthici maximi Brittannici maximi filius, divi M. Aurelii Antonini Germanici Sarmatici nepos, divi Antonini Pii pronepos, divi Hadriani abnepos, divi Traiani Parthici et divi Nervae adnepos. Vedi gl'indici del Corpus II p. 1104. III 1116. V 1156. VII 333. VIII 1044. IX 753. X 1003. XII 908. XIV 550. EE. 2 p. 485; 4 p. 546; 5 p. 662; 7 p. 473. 8 p. 274. 294.

Nelle iscrizioni greche il nome presenta non minore varietà; ricordo le più solite di esse:

Ἀντωνεῖνος CIG. 2974.

Αὐτοκράτωρ Ἀντωνεῖνος CIG. 3163. 5973.

Ἀντονῖνος Καῖσαρ CIG. add. 4915 b.

Ἀντονῖνος Σεβαστός CIG. 3791. 5884. Le Bas, Voy. arch. III n. 1623.

Θεὸς Ἀντονῖνος CIG. 4016. 4017.

Θειότατος Αὐτοκράτωρ Ἀντωνῖνος Καῖσαρ CIG. 3178. cf. BH. 1878 p. 403. n. 3. 4.

Ἀντωνῖνος εὐσεβέστατος αὐτοκράτωρ CIG. 2971.

Αὐτοκράτωρ Ἀντωνῖνος Καῖσαρ εὐσεβὴς σεβαστὸς CIG. 4980. 4984.

M. Αὐρήλιος Ἀντωνῖνος CIG. add. 3837.

Αὐτοκράτωρ M. Αὐρήλιος Ἀντωνῖνος CIG. 3856. 3956. 4343. cf. Mitth. Inst. Ath. XII (1887) p. 178.

M. Αὐρήλιος Ἀντωνῖνος Σεβαστὸς CIG. 3841. 6829.

M. Αὐρήλιος Ἀντωνῖνος Καῖσαρ CIG. 1320.

Αὐτοκράτωρ M. Αὐρήλιος Ἀντωνῖνος Σεβαστὸς CIG. 4701.

M. Ἀντωνῖνος Καῖσαρ Σεβαστὸς Αὐτοκράτωρ CIG. 4863.

M. Αὐρήλιος Ἀντωνῖνος Εὐσεβὴς Σεβαστὸς CIG. 353.

Αὐτωκράτωρ Καῖσαρ M. Αὐρήλιος Ἀντωνῖνος Σεβαστὸς CIG. 1075. 1185. 1216. 2140. 2581. add 3882. Latyschew, Inscript. Ponti Euxinii 2, 34. Sitzb. d. k. Bayer. Akadem. 1888 p. 317.

Αὐτοκράτωρ M. Αὐρήλιος Ἀντωνῖνος Εὐσεβὴς σεβαστὸς CIG. 4905.

Αὐτοκράτωρ Σεβαστὸς M. Αὐρήλιος Ἀντονεῖνος Αὐγοῦστος CIG. 2091.

Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ M. Αὐρήλιος Ἀντωνῖνος Σεβαστὸς μέγιστος CIG. add. 3882 f.

Αὐτοκράτωρ M. Αὐρήλιος Ἀντωνῖνος Καῖσαρ εὐσεβὴς σεβαστὸς CIG. 4409.

Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ M. Αὐρήλιος εὐσεβὴς εὐτυχὴς σεβαστὸς CIG. 2912. 2913. 3770 (coll'aggiunta di *μέγιστος* vedi 1735. BH. 1881 pag. 444).

Ἀντωνῖνος Σεουέρος CIG. 4989.

Σεουέρος Ἀντωνῖνος Σεβαστὸς CIG. 1874.

Αὐτ. M. Αὐρήλιος Σεβέρος Ἀντονῖνος CIG. 4991. 4994. 4610. 4154.

Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ M. Αὐρήλιος Σεβέρος Ἀντωνῖνος εὐτυχής, εὐσεβής, Σεβαστὸς CIG. 3485. 4680. 3484. 1561 (*Ἀραβικὸς Ἀδιαβενικὸς Παρθικὸς μέγιστος* 6829).

Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ M. Αὐρήλιος Σεουέρος Ἀντωνῖνος Αὐγοῦστος, σεβαστὸς Ἀραβικὸς, Ἀδιαβενικὸς Παρθικὸς εὐσεβὴς εὐτυχὴς CIG. 1619.

M. Αὐρήλιος Ἀντωνῖνος Σεβαστὸς Μέγιστος Ἀραβικὸς. Ἀδιαβενικὸς Παρθικὸς CIG. 4371.

Αὐτοκράτωρ M. Αὐρήλιος Ἀντωνῖνος Γερμανικὸς CIG. 1133. 1327. (*Βριττανικὸς* 2973).

Αὐτ. Καῖσαρ M. Αὐρήλιος Ἀντωνῖνος, Παρθικὸς μέγιστος, Βριττανικὸς μέγιστος, Γερμανικὸς μέγιστος, CIG. 3484. 1321. 2457.

Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ M. Αὐρήλιος Σευέρος Ἀντωνῖνος Σεβαστὸς εὐσεβὴς Ἀραβικὸς Ἀδιαβενικὸς Παρθικὸς Βριττανικὸς μέγιστος, cf. Ἐφ. Ἀρχ. 1887 p. 54. Le Bas, Voy. arch. 2, 261.

Μάρκος Αὐρήλιος Ἀντονεῖνος Καῖσαρ Σεβαστός, Latyschew, Insc. Pont. Eux. 1, 17.

Αὐτοκράτωρ Σεβαστὸς M. Αὐρήλιος Ἀντωνεῖνος Αὐγούστος, Latyschew, o. c. 1, 109.

Oltre agli epiteti che più solitamente accompagnano il nome dell'imperatore, dobbiamo ricordarne altri meno frequenti, ma non meno singolari. Per es.:

Magnus imperator — C. II 28. III 8705, VIII 12. 350. X 5802 cf. Kaibel, Inscr. 1024.

Pater militum — C. II 4676.

Fortissimus inclitusque ac super omnes felicissimus princeps — C. V 7780. X 5909.

Fortunatissimus nobilissimusque princeps — C. VI 1032.

Invictus princeps — C. V 7643.

Optimus maximus et super omnes indulgentissimus princeps — EE. 4, 791.

Super omnes retro principes invictissimus — C. VIII 6306.

Augustus optimus — C. VIII 15. 436. 709. 966.

Optimus sanctissimus pius felix Augustus dominus noster invictissimus et omnium principum virtute benivolentia indulgentia exuperantissimus — C. XIV 2073.

Dominus noster invictissimus Augustus — C. VIII 7973.

γῆν καὶ θαλάσσης δεσπότης CIG. 2264. 2912. 2913. 3485. 3844.

σωτὴρ τῆς ὅλης οἰκουμένης CIG. 4680.

fundator pacis Cohen, Med. Imp. 4, Car. 90.

rector orbis Cohen, l. c. 541-547.

restitutor urbis Cohen, l. c. 522-542.

ἀνικῆτος, καὶ εὐτυχεστάτος Αὐτοκράτωρ Latyschew, o. c. 1, 3.

Magistrature e titoli.

A. 196 *Caesar.*
» 197 *Imperator destinatus.*
» » *Pontifex.*
» » *Fratrer Arvalis* C. VI 1053.
» » *Cooptatus inter sacerdotes in aede Iovis propugnatoris consistentes* C. VI 2009.
» 198 *Augustus* (prima del 3 maggio) C. VIII 2465.
» 201 *Pius.*
» 202 *Consul.*
» 205 *Consul II.*
» 208 *Consul III, Imperator II.*
» 210 *Britannicus.*
» 211 *Arabicus* (dopo la morte del padre).
» » *Adiabenicus.*
» » *Parthicus maximus.*
» » *Invictus.*
» » *Pater Patriae.*
» » *Pontifex Maximus.*
» 213 *Consul IV, Imperator III.*
» » *Germanicus.*
» » *Felix.*
» 215 *Imperator IV.*

Le inscrizioni si possono distribuire cronologicamente nel modo seguente:

A. 196.

M. Aurelius Antoninus Caesar C. II 1040. III 154. 304. 1696 (?). 3387. 6163. VI 1050. 1051. X 1651. 3341. 5964. 7273. XI 8. XII 4345. XIV 121. EE. 7, 440. Cfr. Zeitschr. d. Ver. d. Rh. Gesch. und Alterth. III 1887 p. 515. FL. 2372. Cohen 4, Car. p. 160 n. 148. p. 161, n. 155. 566. 582. 586. 681.

A. 197.

Le iscrizioni riferentisi a questo anno offrono, secondo il tempo, due diversi titoli.

α) *M. Aurelius Antoninus Caesar* C. VI 224. 1050. Cf. Cohen, 4, Car. n. 74. 119. 120. 180. 593. 597. 748.

β) *M. Aurelius Antoninus Caesar Imperator destinatus* (nelle iscrizioni greche *αὐτοκράτωρ δεδειγμένος*) *pontifex* (sino al 2 giugno dell'anno seguente) C. III 243. 10059. VI 2009. IX 4880. X 5174. XI 2913. EE. 7, 353. 390. WE. 122. BRh. 1662. RE. 1, 13. BH. 1881 p. 156. Cf. Cohen 4, Car. 53. 54. 83 (solo per eccezione o per errore il titolo di Augustus C. V 5259).

A. 198.

Imp. Caes. M. Aurelius Antoninus Augustus, pontifex, tribunicia potestate (2 giugno). — Il Wilmanns (Exempla etc. 2 pag. 519)* osserva: « Ceterum vide ne duplex fuerit ratio numerorum tribunicia potestatis, altera incipiens ab anno 198, eaque solemnis et legitima, altera ab anno 197 ». C. III 205. 218. 471. 1453. 3745. 4642. 4650. 6071. 6530. 6723. 6725. 10616. VI 1052. IX 2122. XI 3876. XII 7276. EE. 5, 1161. 1174. RA. 1888 I p. 424. CIG. add. 3837 (*τὸν υἱὸν τετάχθαι μετὰ τοῦ πατρὸς*). Latyschew l. c. 1, 97. 109*a*. cf. Cohen 4, Car. n. 19. 64. 79. 82. 113. 115. 568. 571. 598-99. 615.

A. 199.

Imp. Caes. M. Aurelius Antoninus Aug. Pius, pontifex, tribunicia potestate II (1 gennaio). C. III 1453. 3708. 3733. 5323. VI 1053. X 7275. 7560. XI 1925. 3876*a*. XII 1232. EE. 7, 354. O. 926. CIG. add. 4915*b*. 4701. Cohen 4, Car. 60. 61. 162. 405. 497. 600.

A. 200.

Imp. Caes. M. Aurelius Antoninus Parthicus maximus, pontifex, tribunicia potestate III, consul., proconsul, p. p. C. II 1669. 1770. III 4622. 7602. 7603. 7604. VI 225. 1054. X 5052. XI 1322. CIG. 3178. 4154 cf. Cohen 4, Car. n. 181. 405. 413. 415. Car. et Gete p. 244 n. 5.

A. 201.

Imp. Caes. M. Aurelius Antoninus Pius Aug., Parthicus maximus, pontifex, tribunicia potestate IV, consul, proconsul, p. p. C. III 482. 3120. 4624. 4638. 4654. 5712. 5714. 5717. 5722. 5723. 5746. 5750. 5978. 5981. 5982. 5987. 5990-95. 7540. 10278 (cf. MOe. 11, p. 65) C. VI 1029. 1030. 3769. VIII 10992. IX 5980. X 6908. 6929. XII 5532. CIG. 1561. Kaibel, Inscript. 917. Latyschew, op. cit. 1, 3. 34. Cohen 4, Car. n. 173. 175. 176. 183. 671; Car. et Gete p. 263, n. 1. 4. 6.

A. 202.

Imp. Caes. M. Aurelius Antoninus Pius Aug., pontifex, Parthicus maximus, tribunicia pote-

* Non mancano errori o divergenze nel computo degli anni della pototestà tribunicia:
a) in meno C. III 7602-7604. 7540-5720. EE. 5, 460.
b) in più EE. 5, 902. C. III 467. 4452. X 7228.

state V, consul, proconsul, p. p. C. VI 226. 896. 1074. 1031. 1037. 862. 3774(?). EE. 7, 301. NS. 1892 p. 480. CIG. 5973. cf. Cohen 4, Car. n. 2. 8. 16. 22. 175. 178. 686. 692; Car. et Gete p. 243, n. 2.

A. 203.

Imp. Caes, M. Aurelius Antoninus Pius Aug., pontifex, Parthicus maximus, tribunicia potestate VI, cos., procos., p. p. C. VI 220. 1032. 1033. 1034. VIII 12. 402. IX 788. EE. 7, 750. NS. 1888 p. 389. CIG. 4965. cf. Cohen 4, Car. 96. 121-123. 416. 419. 669.

A. 204.

Imp. Caes. M. Aurelius Antoninus, Parthicus maximus, pontifex, tribunicia potestate VII, consul, imp. II, C. III 5993. VI 1035. XI 3086. EE. 7, 104. BRh. 1406. CIG. 4980. cf. Cohen 4, Car. n. 14. 15. 48. 125. 418. 513. 662. Sulla celebrazione dei ludi saeculares, avvenuta in quell'anno cf. EE. 8, p. 274. 294. Cohen 4, Car. n. 48. 52 (*Antoninus Pius Aug. pont. tr. p. VII, cos. lud(os) saec(ulares) fec(it)*; n. 555. 556: *sacra saecularia* cf. Censor. c. 17. Zosimus, 2. 4. Herod. 3, 8. 10).

A. 205.

Imp. Caes. M. Aurelius Antoninus Augustus, Parthicus maximus, pontifex, tribunicia potestate VIII, consul II, imp. II, p, p. C. II 1170. III 1051. 4452. VI 1055. 1056. VII 229. VIII 6306. IX 1609. EE. 5, 902 (erroneam. *trib. post. VIIII*). Cohen 4, Car. p. 146. 36-38; n. 93. 419. 422; Car. et Gete p. 245 n. 8. CIG. 5884.

A. 206.

Imp. Caes. M. Aurelius Antoninus Pius Augustus, Parthicus maximus, pontifex, tribunicia potestate IX, consul II, imp. II, p. p. CIG. 3791. 4084. cf. Cohen 4, Car. n. 424. 425. 426.

A. 207.

Imp. Caes. M. Aurelius Antoninus Pius Augustus, Parthicus maximus, pontifex maximus, consul designatus III, imperator II, p. p. C. VI 2836. X 5909. NS. 1889 pag. 41. EE. 7, 1205. Cohen 4, Car. 409. 410. 430-445.

A. 208.

Imp. Caes. M. Aurelius Antoninus Pius Augustus, Parthicus maximus, pontifex maximus, tribunicia potestate XI, consul III, imp. II, p. p. C. III Dipl. XLVIII. 5720 (per errore *tr. pot. IX*) 5808. V 4055. VI 210. 434. 716? VIII 2711. IX 4117. X 5064. 8010. FL. II 261. BH. 1887 pag. 456. CIG. 3770. Cf. Cohen 4, Car. n. 126-128. 446-459. 517. 682-685.

A. 209.

Imp. Caes. M. Aurelius Antoninus Pius Augustus, pontifex maximus, Parthicus maximus, tribunicia potestates XII, consul III, imperator II, p. p. C. VIII 460. 9792. O. 5496. Cohen 4, Car. n. 46. 400. 473. 518. 519. 603. 618; rara la formola: *pius felix Augustus* EE. 2, 491 usata solo dopo la morte del padre.

A. 210.

Imp. Caes. M. Aurelius Antoninus Pius Felix Aug., tribunicia potestate XIII, consul III, imp. II, p. p. C. II 1037. V 4317. VI 1057. 1059. 1076. IX 6010. XI 3087. 3716. EE. 7, 13. Nelle monete appare il titolo di *Britannicus*, cf. Cohen 4, 142 n. 10. 12. p. 154 n. 104. 185. 474-493.

A. 211.

Imp. Caes. M. Aur. Antoninus Pius Felix Aug., pontifex maximus, Parthicus max., Britannicus max., trib. pot. XIV, consul III, imp. II, procos., p. p. C. III 467. XI 2096. XIV 1982. NS. 1889 p. 38. CIG. 3163. RA. 1892 p. 311 n. 53. Cf. Cohen 4, p. 142 n. 27 (*Concordia Augg.*) cf. 28. 31. p. 151. n. 84. p. 158 n. 186-187. 194. 528. 634-642. 673.

A. 212.

Imp. Caes. M. Aurelius Antoninus Pius Felix Aug., pontifex maximus, Britannicus max., Parthicus max., tribunicia potestate XV, consul III, imp. III, procons., p. p. BRh. 1424. C. II 6235. 1671 (*imp. bis*). III 3519. 5755. VI 1063. 1064. XI 3250. EE. 5, 300. 338. 1222; 7, 96. C. XIV 119. *Consul IV designatus*: C. II 1532. III 4452. 4639. X 6876. Cf. Cohen 4, p. 147 n. 44. p. 155 n. 111. p. 158 n. 133. 195-208. 494-497. 611.

A. 213.

Imp. Caes. M. Aurelius Antoninus Pius Felix Aug., Parthicus maximus, Britannicus maximus: dopo la spedizione in Germania, *Germanicus maximus* (v. Eckhel 7, 211. 222. EE. 2, 597: *ob victoriam Germanicam*) *pontifex maximus, trib. potestate XVI, cos IV, imp. III*: C. III 202. 795. 796. 1378. 4628. 5324. 5704. 5735. 5755. 5980. 5997. 5999. 1492. 11950. V 28. VI 1065. 1066. 2001. 3773. VIII 10610. EE. 5, 519. C. IX 1609. X 5826. 6422. 7228 (erron. *tr. pot. XVII*). XII 3436. XIV 2073. 2391. EE. 2, 597; 5, 519. BRh. 1959. 1962. O. 928. WE. 1461. BM. 1877 p. 11. BI. 1883 p. 56. 59. Cf. Cohen 4, p. 144 n. 25. p. 154 n. 107; p. 158 n. 134. 135. 136. pag. 160 n. 147. 152. 167. 211-237. 536-539. 579.

A. 214.

Imp. Caes. M. Aurelius Antoninus Pius Felix Augustus, Parthicus max., Britannicus maximus, Germanicus maximus, tribunicia potestate XVII, consul IV, Imp. III, procos., pater patriae. C. II 3707. 4801. 6218. 5981. 6223. 6241. 4689. 4690. 4755. 4727. 4728. 4740. 4753. 4754. 4755. 4801. 4804. 4837. 4842. 4843. 4846. 4848. 4850. 4872. 4876 (eccezionalmente *imperator IV* p. es.

4740. 4876). III 5735. V 7780. VI 1067. 1068. 2103. IX 5994. X 6922. EE. 4, 431. 5, 979. Cf. Cohen 4, Car. p. 141 n. 1. p. 158 n. 137. 138. 139. 239-275. Revue des études grecques, 1891 p. 297.

A. 215.

Imp. Caes. M. Aurelius Antoninus, pontifex maximus, Parthicus maximus, Germanicus maximus, Britannicus maximus, tribunicia potestate XVIII, consul IV, Imp. III, procos., pater patriae C. III 1063. 3629. 138; *princeps maximus* C. III 5997. 5980. 5998. 5999. VII 1043. VIII 7973. 11022. XIV 1226. EE. 5, 1149; 7, 567. CIG. 4989. Cf. Cohen 4, Car. 276-235.

A. 216.

Imp. Caes. M. Aurelius Antoninus Pius Felix Augustus, Parthicus maximus Germanicus maximus, Britannicus maximus, pontifex maximus, tr. pot. XVIIII, cos. IIII, Imp. III, procons., p. p. C. II 2663. III Dipl. XLIX, 1697. 1070. 1595. 207 (*invictus imperator*). C. X 6854. XI 628. XIV 2596 (*princeps iuventutis*). EE. 5, 1102; 7, 561 (*Aurellius Severus*). 631. 633. 635. Vedi Cohen 4, Car. n. 336-370. 523.

A. 217.

Imp. Caes. M. Aurelius Antoninus Pius Felix Augustus, Britannicus maximus, Parthicus maximus, pontifex maximus, tr. pot. XX, imp. III, cos. IIII. C. III 711. 712 (*dominus noster*). 3907. VI 1009. VII 217. EE. 4, 791. C. II 4889. 4676. 2661. EE. 5, 1120. Cf. Cohen 4, Car. 372. 404. 647. 652. 653. 654. 657.

Divus.

Dopo la morte dell'imperatore Macrinus, si riscontra l'epiteto *divus* conferito a Caracalla nelle inscrizioni di Elagabalo e di Alessandro Severo.

α) nelle inscrizioni di Elagabalo:

C. II 4766: *divi Antonini Pii Magni filio*. cf. 4767. 742 (*sacerdotes parentum imp. Antonini*). XII 4348. 5537. VI 1078. RA. 1888 p. 180.

β) nelle inscrizioni di Alessandro Severo:

C. VI 1083 (*divi Antonini Magni Pii fil.*) VII 585. cf. VIII 12404. 4766. 4769. 4805. IX 4853. XII 3163. 8. 108. 109. X 7278. 7279. XIV 3514. BRh. 1960. 1961. RA. 1892 II p. 392. EE. 5, 1313. 1144. 558. 74. 72; 7, 653. 602. 792 (*flaminatus perpetuus d. Magni Antonini Pii*) Cf. Cohen p. 145 n. 33. 34.

Moltissime delle inscrizioni di Caracalla non si possono riferire ad anno determinato e restano quindi di scarso aiuto per la cronologia di questo momento di storia imperiale. Alcune però si possono restringere entro un limite di tempo, altre invece rimangono assolutamente incerte.

Al periodo di regno comune col padre (a. 198-211) si debbono ascrivere le seguenti inscrizioni: C. II 259. 810. 1670. 1664. 1969. III 75. 1127. 1174. 1343. 1377. 1439. 1564. 1602. 1780. 2862. 3342. 3346. 3391. 3518. 4623. 4650. 5156. 5324. 5508. 5536. 5727. 5943. 10119. V 1761. 2816. 2821. 5806. 7980. 7643. 8063. VI 120. 180. 354. 410. 419. 461. 570. 643. 738. 883. 935. 938. 1039. 1041. 1042. 1047. 1060. 1061. 1062. 1997. 2388. 2837. 2838. 3401. 3770. VII 269. 482. 837. VIII 12349. 14457. IX 38. 2166. 2204. 2950. 2997. 3425. 4958. 4959. X 1585. 3825. 4584. 5333. 6487. 6655. 7336. 7503. 8022. 8025. 8262. XI 3784. 3785. XII 2183. 2491. 4323. 5426. XIV 2072. 2101. 2255. 2803. EE. 2, 982; 5, 598. FL. III 988. 1044. 787. 1700. — Iourn of hellen. st. XIII p. 259. RE. 1, 16. — RA 1892 II p. 151. MOE XI p. 44. — Cohen 4, Car. 57. 67. 71. 77. 80. 90. 108. 109. 117. 175. 526. 568. 589. 591.

Al periodo che corre dalla morte del padre sino alla fine dell'impero di Caracalla (a. 221-217) si riferiscono le seguenti: C. II 2661. III 206. 466. 1453. 1565.4622. 4623. 5324. 5734. 5735. 5808. 4230. 6530. 7645. 7690. 8705. V 874. 1836. 8084. 8087. 8089. 8090. 8091. 8092. 8093. 8096. 8097. 8099. 8104. 8107. VI 1061. 1062. 1070. 1071. 1072. 2388. 3401. VII 311. VIII 15385. 15436. cf. 709. 966. 1615. 1798. IX 429. 5013. X 474. 6991. 7949. 8059. 8325. XI 596. 3876. XII 1851. 4347. XIV 122. EE. 7, 1228. BRh. 1452. 1661. 1664. Kaibel, Inscript. 1063.

Non si possono distribuire cronologicamente le seguenti inscrizioni:

C. II 955. 1644. 3830. 4130. 4055. III 180 427. 3342. 3346. 3514. 3518. 4560. 5943. 6530. V 4192. 7865. 7866. VI 570. 1060. 1073. VII 269. 62. 837. IX 2997. 2950. 3425. 4637. 4960. X 43. 414. 5802. 7277. 7471. 8044. 8243. XI 2695. 3608. XII 5426. XIV 2497. 2977 EE. 5, 776. 710. 335. 810. 822. 823. 1189. 1197. 1228; 7, 141. 226. 355. 558. 638. 804. 1100. 626. 627. 583. BRh. 1661. CIG. 1075. 1185. 1619. 2091. 2581. 2264. 2912. 2973. 2457. 3856. 4016. 4371. 4663.

Opere pubbliche.

I recenti studii di topografia romana hanno messo in luce la grande parte che la dinastia Severiana ha avuto nella storia edilizia e monumentale di Roma; ma si noti che però non è sempre possibile distinguere quanto fu dal figlio iniziato o da lui semplicemente continuato e compiuto. Le ricerche epigrafiche nelle provincie romane hanno anche dato la conoscenza di moltissimi lavori di pubblica utilità impresi o compiuti sotto il regno di Caracalla, e conferiscono

nuovi elementi per conoscere la condizione dell'Impero in quell'età, di cui le fonti letterarie danno di preferenza o l'inutile dettaglio o l'intrigo di corte.

In Roma.

I bolli imperiali portano le indicazioni C. XV 688: *opus doliare d. n. Antonini Aug. ex fig. Voconianis*, oppure XV 744: *op. dol. ex pr. M. Aur. Antonini Aug. n. port. Sic.* od anche C. XV 769 a. b. *op. dol. ex praed. Aug. n. fig. C. Fer. Tit.*

Iscrizioni di monumenti: C. VI 1033. Sull'arco di Settimio Severo, dedicato non solo all'eterno ricordo delle vittorie del padre, ma anche *insignibus virtutibus eius.* — C. VI 1032. Nel Septizonio. — C. VI 896: *Pantheum vetustate corruptum cum omni cultu restituerunt.* — C. VI 1031. Nel castello dell'Acqua Claudia (col padre a. 202). — C. VI 1034. Sul portico d'Ottavia (a. 203, col padre): *incendi corruptum restituer(unt).* — 1035. Sull'arco degli argentari (col padre). — 935. Sul tempio di Saturno (?) (a. 198/211 col padre): *impp. Caess. Severus et Antoninus Pii Augg. felices restituer(unt).* — 938. Sul tempio di Vespasiano (col padre): [*impp. Caess. Severus et Antoninus Pii Augg. felices re*]*stituer(unt).* — 883. Forse sul tempio della Fortuna muliebre sulla via Latina: *Livia* [*D*]*rusi f. uxor C*[*aesaris Augusti*]. ..... *Impp. C*[*aes*]*s. Severus et Anto*[*ninus Augg. et Geta nobilissimus Caesar*] *et* [*Iulia*] *Aug(usta) mater Aug*[*g ... restituerent*]. — 570: *Serapidi deo sancto* (Aedes, ara? Cf. Spart. Car. c. 9).

Imp. Caes. M. Aurelius Antoninus. P. F. Aug. Parth. max. Britt. max. pont. max. aquam. Marciam variis caribus impeditam purgata fonte excisis et perforatis montibus restituta forma adquisito etiam fonte novo Antoniniano in sacram Urbem suam perducendam curavit. — Circo di Caracalla (?) Coh. 4, Car. 236. 237.

In Italia.

Ostia: EE. 7, 1265: *Imp. Caes. M. Aurelio Antonino Pio Augusto Pio. Augusto. Felici. restitutori castrorum Ostiensium* (a. 201). C. XIV 114 nel teatro: *M. Aurelio Antoninus Caesar* (a. 196).

Via Appia. C. X 8854 (Terracina Fundos): *viam ante hac lapide albo inutiliter stratam et corruptam silice novo quo firmior commeantibus esset per milia passum XXI sua pecunia fecit LXXI* (a. 216).

6922 (Benevento Caudiuni): *munitiones alvei conlabsas cum substructione restituit* cf. IX 5994 (a. 214).

6908 (Capua-Calatiam): *murum ad defensionem viae vetustate collapsum restituerunt* (col padre e col fratello).

6876 (ad pontem Capuanum): *viam inondatione aque* (sic) *interuptam restituit.*

Anagni: 5909: *viam quae ducit in villam Magnam silice sua pecunia straverunt* (col padre a. 207).

Via Puteoli-Neapolim. 6929. cf. IX 5980: (Foro novo Aequum tuticum) col padre, a. 210: *labentem viam amplissimis operibus susceperunt obiectisque molibus sua pecunia munierunt.*

Neapolis. NS. 1892 p. 480: ... *Severus ... et ... Antoninus ... molem novam ad defensionem viae adluvione maris corruptae f*[*e*]*cerunt.*

Lanuvium. C XIV 2101: *Senatus populusq(ue) (Lanuvinus) thermas ampliatis locis et cellis a fundamentis extruxit ac dedicavit ex quantitatibus quae indulgentia dominorum nostrorum principum honorariar(um) summarum sacerdotiorum adquisita sunt.*

C. V 8063: *Via Ticino Augustam Taurinorum.*

8083: *Via Iulia Augusta* (cf. 8087. 8089. 8090. 8091. 8092. 8093. 8096. 8097. 8099. 8104. 8107.

Sardinia.

C. X 8010. 8022: *Via Caralibus Turrem.*

8025: *Via Caralibus Turrem et Olbiam.*

Gallia Narbonensis.

C. XII 3430 (Vintio Reios) *pontes viamq(ue) vetustate conlabs(am) rest(ituit).* — Cf. 3431 (?). 3432. 3434. 3435. 3436. 5532. *Via Novioduno Genavam* (col padre e col fratello).

Hispania.

C. II 6218: *Via Bracara Asturicam Quartam.*

Germania.

BRh. 1759. 1962. 1961. *Via ab Aquis ad vicos* Nottingen, Helmendingen cf. O. 928: *ab Aquis IIII*).

Britannia.

C. VII 106: *templum* (?) *de sua pecunia restituerunt* (col padre e col fratello) a. 208-211.

Africa.

EE. 5, 1120: *Via Carthagine Thagastem restituit* — 1159: *Via Carthagine Portum Magnum* (a. 216) — RA. 1888 I p. 416: *Aquas Flavianas vetustatem collapsas per vexillationes militum suorum restitucrunt* (198-210). — EE. 5, 1102: *Viam Carthagine Thevestem ... restituit* cf. EE. 7, 572. 567. 627. 633. 635. 636. 572. 583 (riferite all'anno *tr. pot. XVIII*, 216, tranne 567 (*tr. pot. XVIII*), cf. Willmanns n. 834) 7, 556: *Via Tacapis Capsam.* — 561: *Via Telepte Thevestem* (a. 216) — 621: *Via Cillio Thevestem* (a. 211) — W. 840 a. b.: *Via Lambaese Dianam.*

Raetia.

C. III 5981 segg. *vias et pontes restituit — ab Aug(usta)* etc. (a. 201).

Macedonia.

C. III 711. 712 (a. 214).

Pannonia Superior.

C. III 4639 (a. 212).

Pannonia.

C. III 206. 3733. 3745. 5981. 5982. 4617. 4622. 4623. 4638. 4654. — MOe. 14, p. 92.

Noricum.

C. III 5755: *viam iuxtam amnem Danubium fieri iussit a Bonodurusalo ...*? (presso Passavia) cf. 5704. 5750. 5720.

Moesia inferior.

C. III 7602. 7603. 7604 (presso *Hirschowa*).

Asia.

C. III 467: (Troade) *Provinciam Asiam per viam et flumina pontibus subiugavit* (a. 211).— 6723. 5725: *Via Epiphaniam Ernesam* (a. 198).- 314: (*Ancyra*) (a. 217). — BH. 1878 pag. 597. *Pisidia* (a. 196-210). — C. III 206 (*Syria*) per opera della leg. III Gallica (a. 213-7). — BI. 1883 p. 83. Ponte sul fiume Chabina nella Commagene cf. EE. 4, 28 (a. 200-1. — RA. 1888 I p. 424 presso Sidon (*miliarium XVIII μαλε*?). — CIG. add. 3857 d. Via Aezani-Benissoa. — 2973. Sull'acquedotto di Ephesus.

Famiglia.

P. Septimius Geta (fratello) v. **Geta.** — Più sotto si tratterà specialmente del secondo figlio di L. Septimius Severus. Qui raccolgo soltanto le inscrizioni di Caracalla, nelle quali si scorge la rasura del nome di Geta o la sostituzione di altre parole, per dimostrare la scrupolosità ed anche la rapidità onde fu eseguito l'ordine di martellamento dato dall'imperatore.

Subirono la medesima sorte le inscrizioni ricordanti L. Septimius Geta Caesar p. e. C. VI 1033. EE. 4, 778, come quelle riferite all'*imperator Caesar P. Septimius Geta pius Augustus felix* p. e.: C. II 259. 810. III 75. 218. 427. 471. 482. 1002. 1127. 1174. 1343. 1375. 1439. 1451. 1602. 1780. 3346. 3615. 3733. 3991. 3998. 4617. 4622. 4624. 4654. 5156. 5187. 5536. 5712. 5715. 5717. 5723. 5745. 5746. 5981. 5982. 5987. 5990. 5991. 5993. 5995. 5996. 6222. 7603. 7645. V 4317. VI 120. 180. 225. 354. 410. 1032. 1033. 1076. 1035. 1056. 1075. 1076. 1500. 3778. VII 279. VIII 12142. 14457. IX 4958. 4959. 5895. X 5909. 6908. 7275. 7503. 8010. XI 596. 1322. 1926. XII 5532. XIV 2072. EE. 4, 778. 789. 1035. 1056. 1075. 1076. 1500; 5, 400. 598. 618. 716. 822. 902. 927. 1161. 1189. 1193. 1197. BRh. 1402. 1452. 1543. 1934. WE. 985. 1482. 1377. 1482. 987. 990. BH. 1878 p. 597. CIG. 3841 d add. 3857d, cf. 1216. 1217. 2091. 2591. 2974. 3956 b. 4701 b. 4609. 5884. 5956 b. 4973. 6829.

Il nome di Geta, che non si trova nelle inscrizioni che per rara eccezione (p. e. C. VI 210), non fu conservato che su qualche oggetto d'uso privato, p. e. XII 5687 20 o sulle fistulae acquarie che rimasero sotto terra: C. XIV 1981. 1982. 3636. O. 5511. WE. 2809. b.c. 2812 c.; CIG. add. 3841. d. o nelle monete. Vedi Cohen, Med. Imp. Car. e Geta, e Geta.

Plautilla (moglie). — Era figlia di Plauziano, cittadino d'origine africana, e da Settimio Severo innalzato ai più eccelsi gradi dello Stato. Pari alla sua fortuna furono la tracotanza e la superbia di lui, che osò perfino minacciare l'imperatrice e Caracalla. La sua auperbia passò ogni limite quando egli nell'a. 202 riuscì ad unire la sua figlia Plautilla al giovane Caracalla (v. Cohen Med. Imp. 4, Plautilla Aug. n. 21). La dote che venne data alla sposa poteva bastare a cinquanta regine. L'unione non fu felice: essa colle maniere violente ed imperiose meritò l'odio di Caracalla che minacciò di farla morire insieme al padre suo, appena avesse avuto in sua mano l'Impero. Allora Plauziano congiurò contro la vita dei due imperatori; ma scoperto nella camera dell'imperatore, venne disarmato da Caracalla ed ucciso dalle guardie. Plautilla e Plauzio suo fratello furono esiliati nell'isola di Lipari; dopo 7 anni d'esiglio miserando venne uccisa nel 210, quando Caracalla salì al trono. Caracalla ebbe da Plautilla due figli, un maschio, Antonino, che morì bambino, una femmina che divise la sorte della madre. Nelle iscrizioni il nome di Plautilla, non si trova che assai raramente, essendo stato emanato l'ordine che esso venisse eraso. Es. C. X 7336. Nelle monete: Cohen, Med. Imp. 4 p. 243 Car. e Plautilla 1-4, e p. 244 n. 1-49, come pure nelle monete di Corinto. Cohen l. c. n. 30-42, di Heliopolis, nella Celesiria p. 247 n. 43, di Tyras, nella Fenicia, Cohen l. c. 44.

In quasi tutte le inscrizioni esso venne eraso.

C. VI 120. 180. 220. 224. 225. 1074. 1500. VII 875. IX 4958. EE. 7, 438. 744. WE. 935. 1500. Dumont Melanges n. 110 a.

A. Taramelli.

CARACTERARIA (ars). — Iscrizione di Lugudunum BL. p. 425: *Aureli Leontis, qui vixit annis XXIII ...... artis caracte[rariae] Ausonia Arnauda mater* etc. Il Boissieu (ivi) crede che si alluda all'arte di scolpire iscrizioni in marmo e forse anche di inciderle in metallo.

CARAEDUDIS. — Nome di divinità, noto per una iscrizione di Asturica, nella Spagna: C. II 5663 (= EE. 3, 148): *Caraedudi Fronto Reburri f(ilius) v. s. l. m.*

CARALES (*Cagliari*). — C. X 7522-7807. 8322. — EE. 8, 709-723. — Città della Sardinia, secondo la tradizione fondata dai Cartaginesi (Paus. 10, 17, 9. Steph. Byz. s. v. Κάραλις. Mela 2, 7, 123. Solin. 4, 2), e principale dell'isola (Strab. 5, 2, 7 p. 225. Flor. 1, 2 [2, 6] cf. Ptol. 3, 3, 4; 8, 8, 3. Itin. Anton. p. 80. 81. 82. 84. 85. Ravenn. 5, 26). La forma plurale è comunissima nelle lapidi e negli scrittori, eccetto Floro (l. c.) e Claudiano (de bell. Gild. 520) e gli itinerarii (ll. cc.). Di essa è menzione nella seconda guerra Punica (Liv. 23, 40; 27, 6; 30, 39), in quella portatavi dal console Ti. Sempronius Gracchus nel 577 u. c. (Flor. 1,22 [2, 6] cf. Liv. 41, 6. 12), nelle guerre civili (Caes. bell. civ. 1, 30; bell. Afr. 98. Dio Cass. 48, 10) e nelle due spedizioni l'una contro Gildone (Claudian. l. c.), l'altra contro i Vandali e i Goti sotto Giustiniano (Procop. bell. Vand. 1, 23. 25; 2, 13. bell. Goth. 4, 24). Da due iscrizioni (C. X 7682. 7844), che ricordano due *Iulii*, l'uno (7682) certamente, l'altro (7844) molto probabilmente liberti del municipio Caralitano, potrebbe trarsi, che la città sia stata elevata a municipio da Cesare, essendosi a lui conservata amica nelle guerre civili. Certamente al tempo di Plinio (nat. hist. 3, 7, 85) era « oppidum civium Romanorum ». Era inscritto nella tribù Quirina (C. VIII 3185. X 7587. 7598. 7599. 7603).

Magistrati. — *Quattuorviri iure dicunde* (7587. 7599. 7600 cf. 7605), *quinquennales* (7587. 7599); *quattuorviri aedilicia potestate* (7600. 7603). Dubbio è il senso del *princeps civitatis* (7808); e il *procurator.... Karalitanorum* (7828) probabilmente sta per *actor*.

Cittadinanza e senato. — *Municipium* (7682. 7844), *civitas* (7808); *splendidissimus ordo* (7917. 7940), *ordo* (EE. 8, 718), *decuriones* (7602. 7604).

Sacerdoti e Augustali. — *Pontifex* (7587. 7605); *flaminicus* (7602), *flaminica perpetua* (7604); — *magister Augustalis* (7552).

Liberti del municipio. — 7682. 7844.

Sette *Caralitani* come testimoni son ricordati in un diploma militare dell'anno 68 d. Cr. (C. X 7891). — Un *centurio princeps? legionis) XIIII Gem(inae) Caralitanus* (C. X 6574).

La città (*Karales*) è ricordata in parecchi miliarii (C. X 799. 8000. 8001. 8006. 8011. 8019. 8022. 8025. 8027. 8031. 8033; — EE. 8, 743. 747. 757. 760. 761. 762. 770. 772-779. 781. 782. 787. 791. 792-794. 796. 798. — NS. 1892 p. 366).

MOMMSEN, C. I. Lat. X p. 477.

CARARIENSES (cultores). — Si hanno in una iscrizione di Sigus nella Numidia (C. VIII 10857): *Neptuno Aug(usto) sac(rum) cultores Cararienses v(atum) s(olvit) l(ibens) a(nimo)*.

CARAUSIA. — v. **Valens**.

CARAUSIUS (M. Aurelius Valerius Pius Felix Invictus). — Carausio, Menapio, aveva avuto da Massimino l'incarico di provvedere alla sicurezza del mare presso Bononia, infestata da Franci e Saxones. Egli ebbe il comando dei soldati e della flotta del canale, ma pare, che, insuperbitosi per la buona riuscita delle sue imprese, abbia cominciato ad agire per conto proprio. Condannato a morte, occupò la Britannia (a. 286), al che si riferiscono le sue monete colla leggenda: *Expectate veni* e colla rappresentazione del genio della Britannia (Cohen, 54 segg.). Assunse i nomi di *Imperator*, *Caesar* ed *Augustus*, che gli furono riconosciuti da Diocleziano e Massimino, dopo che nel 289 egli ebbe battuti i soldati mandatigli contro. Allora probabilmente assunse i nomi di *M. Aurelius Valerius*.

Nelle sue monete i tipi sono ripetuti da quelle di imperatori precedenti: sono più notevoli quelle: *Carausius et fratres sui*, nelle quali accanto a lui si vedono Massimino e Diocleziano (Cohen 7 p. 43), *Moneta Auggg.* (Cohen 177), *Laetitia Auggg.* (Cohen, 129), *conservatori Augg.* (Cohen, 49), *Comes Auggg.* (Cohen, 27), *Hilaritas Auggg.* (Cohen, 104), *Pax Auggg.* (Riv. ital. di numism. 1892 p. 32.

Non s'ha memoria che egli abbia coperto la carica di console, benchè in una moneta (Cohen, 51) si legga *cos. III.*

Il suo dominio durò più anni, col buon risultato di assicurare la tranquillità dei mari del Nord. Senonchè nel 293 fu ucciso dal suo prefetto dei pretoriani, Allectus, che ne occupò il posto (Eutrop. 9, 2. Inc. paneg. Constantio, 12, 21. Aur. Vict. Caes. 39, 20. 21. Jordan. Rom. 297 etc.). Cfr. Schiller, Gesch. der röm. Kaiserz. 2 p. 127 segg.).

CARBONARIUS. — Iscrizione di Beneventum C. IX 1716: *M. Egn[ati] M. l(iberti) Pam[p]hili carbonari* etc.; di Roma C. VI 9235: *Locus Caeciliae Arratis se.... carbonaro quem emit ab....* etc.; 9236:... *[filius]? Acili v(iri) v(enerabilis) carbonaru[s]* etc. Cf. Plaut. Casin. 2, 8, 2. Tert. de carn. Chr. 6. Blümner, Technol. etc. 2 p. 347.

CARBULA (*Almodovar del Rio*). — Città della Baetica, presso Corduba, sulla riva del Baetis, da Plinio (nat. hist. 3, 3, 10) posta tra

le città del ' conventus Cordubensis '. Delle poche lapidi locali (C. II 2322-2325), una (2322) è posta a Vespasiano (a. 74) dai *pagani pagi Carbulensis*; il che pare riferirsi a un mutamento posteriore nell'ordinamento della città, ricondotta circa quel tempo alla condizione di *pagus*.

HUEBNER, C. I. Lat. II p. 321.

CARBUNCULUS. — Nel senso di gemma (Plin. nat. hist. 37, 7, 92 segg. Isid. orig. 16, 14, 1) si ha in due iscrizioni, che descrivono ornamenti di statue di Iside: C. II 3386:... *in basilio unio et margarita n(umero) VI, zmaragdi duo, cylindri n(umero) VII, gemma carbunclus, gemma hyacinthus, gemmae cerauniae duae* etc.; — XIV 2215:... *corona analempsiaca I cum gemmis topazos n(umero) XXI et carbunculos n(umero) LXXXIII* etc.

CARCASO (*Carcassone*) — Città della Gallia Narbonensis, nel territorio dei Volcae Tectosagi (Ptol. 2, 10, 6 cf. Caes. bell. Gall. 3, 20): *Carcassione* nella tabula Peutingeriana (2, 2), e *Castellum Carcassone* (Itin. Hieros. p. 551, 9), *Carcassona* (Ravenn. 4, 28), *Carcasum* (Plin. nat. hist. 3, 36). Plinio (l. c.) la pone fra le città di diritto latino, e una iscrizione (C. XII 5371) ricorda un *C. Cominius C. f. Volt(inia) Bitutio prait(or) c(olonia) I(uliae) C(arcasonis)*; da cui appare essere stata iscritta, dopo divenuta colonia romana, nella tribù Voltinia, che ricorre pure in un'altra lapide (BRh. 946 (Bretzenheim): *C. Iulius C. f. Vol(tinia) Carc(asone) Niger, miles legionis II* etc.).

HIRSCHFELD, C. I. Lat. XII p. 522. 624.

CARCER — Nel significato proprio della parola (cf. Cic. Catil. 2, 12; Verr. 7, 28. 29. 30; pro Planc. 12. Tac. ann. 4,68; 6, 40 etc.). si ha nel frammento di un editto del governatore della Numidia (EE. 5, 1268 ... *in carcere co[n]stitu[i tame]n? debent ab ordi[n]e civitat[i]s* etc.). Spesso negli atti degli Arvali (p. es. C. VI 2041 lin. 1; 242 lin. 20 etc.) sono ricordate le *carceres* o ricinto del circo ove si tenevano i cavalli, le bighe e le quadrighe per le corse (Varro l. l. 5, 153 cf. Cic. Brut. 47. Vergil. Georg. 3, 104; Aen. 5. 145. Horat. sat. 1, 1, 114 etc.). In un frammento anzi si ha proprio per la prima volta *carcar(es) circi* (NS. 1892 p. 270).

Frequente è invece la menzione nelle lapidi di militari, che sopraintendevano alle carceri proprie degli acquartieramenti militari. Il nome è vario:

a) **Carcerarius**: *Karc(erarius) C. Calpurnius Severus*, nella cohors V dei Vigiles (C. VI 1057, 7 lin. 4); — *Car(cerarius) C. Mummius Vitalis*, nella stessa (C. VI 1058, 3 lin. 7); — *Kar(cerarius) leg(ionis)* C. III 10493.

b) **Agens curam carceris**: *Elpinius Festianus frumentarius leg(ionis) I adiutricis agens curam carceris* etc. (C. III 433); — *Aur(elius) Artemidor(us) b(ene)f(iciarius) leg(ati) leg(ionis) II ad(iutricis) p(iae) f(idelis) S(everianae) agens c(uram) c(arceris)* (C. III 3412).

c) **Optio carceris**: ... *optio karc(eris) chor(tis) XII urb(anae) Gordianae* (C. VI 531); — *C. Luccius C. fil(ius) Stell(atina) Sabinus.... militavit in coh(orte) I urb(ana).... optio valetudi(narii), optio carcaris* etc. (C. IX 1617); — *op[t]ionis karceris ex cohort(e) XIII urban(a)* etc. (OH. 6808); — ... *opt(io) car(ceris) Noni Blande*, frammento di latercolo delle coorti dei vigili (C. VI 2406); — ... *mil. chor. I praetor., optioni carcaris* etc.

d) **A commentariis custodiarum**: *Sex. Cetri Sev[e]ri spec(ulatoris) beneficiari(i) Getae, ab com(m)entari[is] custodiaru[m]* (O. 3206); — *M. Apicio T. f(ilio) Cam(ilia) Tironi .... evoc(ato) a comment(aris) cust(odiarum), optioni, evoc(ato) salar(iorum)* etc. (C. XI 19).

Il dubbio, se in una lapide (BRh. 452) posta a un [*Opp*]*onio Pater*[*no*] *p(rincipali?) b(eneficiario?)* l'*ex ca. leg(ionis) I* sia da sciogliersi in *ex ca(rcerario)*, o non piuttosto *ex ca(ndidato)*. siccome vorrebbe il Cauer, considerando che mancano esempi finora di carcerarii per sè di legionari, ed essendo la custodia delle carceri militari affidata a dei *principales* del corpo, come p. e. *beneficiarii, optiones, frumentari* etc.; questo dubbio è ora tolto per la lapide su riferita (*a*), che ci offre appunto un *kar(cerarius) leg(ionis)*. Secondo lui, pare che affidandosi di preferenza tale custodia ad *optiones*, col tempo siasi detto *optio carceris* il custode proprio delle medesime, anche se la persona non era un vero *optio* (cf. C. IX 1617. Cauer, Ephem. epigr. 4 p. 422 segg.).

CARDO. — v. **Centuria.**

CARDULORUM (cohors). — v. **Vardulorum cohors.**.

CARDUS. — Delle due specie di cardi, l'uno *silvestris* (Plin. nat. hist. 20, 262. Vergil. Georg. 1, 151 etc.), l'altro *sativus* od *hortensis*, il nostro carciofo (Plin. nat. hist. 19, 152. Colum. 11, 3 etc.), l'editto di Diocleziano « de pretiis rerum » (C. III p. 1933) accenna probabilmente alla seconda, e ne distingue due qualità: 6, 1: *Item cardus maiores n(umero) quinque (denarios) decem*, 2 *Sponduli n(umero) decem (denarios) sex*.

CAREIAE (*Galera*). — C. XI 3759-3776. — Stazione della via Claudia o Clodia, a non molta distanza da Roma ricordata negli itinerarii (Anton. p. 300. Tab. Peuting 5, 4 Ravenn. 4, 33)

e da Frontino (de aquis c. 11) : « (Alsietina aqua) concipitur ex lacu Alsietino via Claudia miliario quarto decimo, deverticulo dextrorsus passuum sex milium quingentorum », e c. 17 : « cum ex lacu Alsietino et deinde circa Careias ex Sabatino (Alsietinam aquam) [accipiat] ». Il Bormann osserva: « Intra cuius civitatis territorium Careiae fuerint nescio. Credibile tamen mihi videtur, cum via Claudia sive Clodia munita praefectura Claudia constituita sit, cuius sedes esset Forum Clodi, intra hanc praefecturam hunc quoque locum fuisse, ubi esset prima statio viae Claudiae distans a Foro Clodio fere 19 chil. ». Le iscrizioni non offrono notizie importanti.

BORMANN, C. I. Lat. XI 553.

CARENSES (*Santacara*). — Città nella Tarraconensis, nel conventus Caesaraugustanus, di condizione stipendiaria (Plin. nat. hist. 3, 24 cf. Rav. 4, 43). Una *flaminica* (della provincia Hispania citerioris) *ex* (*conventu*) *Caesaraug*(*ustano*) *Karensis* è ricordata in una lapide di Tarraco (C. II 4242), e un *Porcius Felixs K*[*a*]*resis* in una (2962) delle scarse lapidi locali (C. II 2962-2972). Il nome si ha pure in un miliario dell'a. 134 (4906): *a Cara m. p. III.*

HUEBNER, C. I. Lat. II p. 402 937.

CARES. — Città della Sardinia, ricordata come patria (*Cares*(*io*)) d'un soldato della *cohors II gemina Ligurum et Cursorum* in un diploma di Nerva (C. X 7890 = III p. 861. 1967 dipl. XXVI). Il Mommsen (ivi) ricorda i Καρήνσιοι di Tolomeo (3, 3, 6) e suppone che si riferiscano alla stessa città. Il Tamponi (NS. 1890 p. 363 segg.) notando che non vi sia identità tra essa e il *forum Caris* dell'itinerario Antoniniano (p. 80), crede che essa corrisponda al luogo oggi ancora detto *Caresi*, presso Terranova Fausania.

CARIA. — Regione dell'Asia minore, che ad oriente confina colla Lycia, a mezzogiorno e ad occidente col mare, a nord colla Lydia e la Phrygia (Plin. nat. hist. 5, 29, 1 segg. Liv. 36, 16. Capell. 6,686. Solin. 40,15. Isid. orig. 14, 3, 42. Mela 1,16. Corn. Nep. Ages. 3. Front. strat. 1, 8, 12; 3, 2, 5 cf. Ramsay, Hist. geogr. p. 722). Dopo la guerra con Antioco nel 564 u. c. fu data ai Rhodii (Diod. 29, 11), dopo la guerra con Perseo nel 586 fatta libera (Polyb. 30, 5; 31, 7. Liv. 44, 15. Appian. Syr. 44; Mithr. 23). Nel 625 nell'ordinamento dell' Asia fatto da Manio Aquillio, dovette essere compresa in quella provincia, alla quale poscia appartenne (Cic. pr. Flacco 27,65), fatta eccezione per Rhodus e la Peraea. Cf. **Asia** 1 p. 715 segg.

Nell'ordinamento governativo dioclezianeo fu provincia a sè della prefettura d'Oriente e dipendente dal *vicarius dioeceseos Asianae* (Not. dign. Or. 1, 101; 2, 39; 24, 5 = 14 Seeck pag. 4, 6. 53. Laterc. Veron. 3, 7. Polem. Silv. 7, 6. (cf. **Asia** p. 732 seg.). Capitale ne era Aphrodisias (μητρόπολις Hierocl. 688,10. Epistola Leonis imp. in Labbei concil. 9 p. 267. CIG. 2712 lin. 14. 2746). Aveva a capo un

Praeses (Not. dign. Or. 1, 101 Seeck p. 4):

Aurel(ius) Marcellus *v*(*ir*) *p*(*erfectissimus*) *praes*(*es*) *prov*(*inciae Caria*[*e*], sotto Diocleziano. C. III 449;

Fl(avius) Baralach (?) *cl*(*arissimus*) *praeses Cariae*, sotto Teodosio II e Valentiniano III. C. III 7152;

Fl(avius) Costantius, ὁ λαμπρότατος ὁ ἡγεμὼν probabilmente appartenente alla generazione posteriore e quella dell'imperatore Constanzio. FL. III 593.

Fl(avius) Quint(us) Eros Monaxios ὁ διασημοτάτος ἡγεμὼν sotto Constanzio. CIG. 2744.

Fulvius Asticus ὁ ἡγεμὼν ὁ διασημότατος sotto Diocleziano C. III 480.

In Hierocles (687,7) la provincia è detta dipendente da un *consularis*.

CARICA. — L'editto di Diocleziano ' de pretiis rerum ' (C. III p. 1934) ha: 6, 84: *Ficus Caricas n*(*umero*) *biginti quinque* (*denarios*) *quattuor;* 85: *Caricae pressae s*(*extarium*) *unum* (*denarios*) *quattuor*. Un'iscrizione di Roma (BM. 1887 p. 4) ricordando un banchetto dei *negotiantes corarii*, ha: [*m*]*ustacium et palma et carica et pir*(*a*). Su questi fichi secchi, detti così dalla loro provenienza dalla Caria, v. Cic. de div. 2, 40. Plin. nat. hist. 13, 51; 15, 83. Ovid. met. 8, 674; fasti 1, 185 etc.

CARICIANA (Diana). — C. VI 131: *Diana Cariciana M. Aurelius Caricus aquarius huius loci cum libertis et alumnis sigillo Dianae* etc. Indubbiamente il predicato è in relazione col cognome del dedicante; ciò che è frequente anche per altre divinità.

CARIETUM (cohors). — C. V 4373: *C. Meffio C. f. Cla*(*udia*) *Saxoni primo pilo, praef*(*ecto*) *cohort*(*is*), *praef*(*ecto*) *fabr*(*um*), *pontific*(*i*), *quinquen*(*nali*), *cohors Carietum et Veniaesum.* Il nome è tratto dalla popolazione dei *Carietes*, nell'Hispania Tarraconensis, ricordata da Plinio siccome appartenente al conventus Cluniensis (nat. hist. 3, 3, 26 cf. Ptol. 2, 6, 8).

CARINAE. — Quella parte della città di Roma, e propriamente dell'Esquilino, che avea il suo punto più culminante nell'odierna chiesa di s. Pietro in Vincoli, e che in discesa si estendeva nella vallata ad occidente verso il foro Romano, comprendendo così a un dipresso lo spazio

tra la Subura al nord e il Colosseo al sud, e le terme di Tito ad est e il *vicus Ciprius* ad ovest (Varro l. l. 5, 47. 48. Dionys. 3, 22; 8, 79. Liv. 26, 10. Dio Cass. 48, 38 etc. cf. Becker, Top. p. 522 segg. Gilbert, Gesch. und Top. 1 p. 163 seg. 168). Nella divisione Serviana della città in tribù, apparteneva alla seconda, la *Suburana*; in quella di Augusto in regioni, alla terza, *Isis et Serapis*. Ivi sorgevano, al oltre tempio di Ceres e Tellus (v. **Aedes** p. 186), le case di Cicerone (ad Q. fr. 2, 3) e di Pompeo (Vell. 2, 77. Auct. de vir. ill. 84) cfr. Cic. de harusp. 23. Suet. Tib. 15. Serv. Aen. 8, 360 seg. etc. — Il luogo è ricordato da una lapide urbana: C. VI 9718: *Olla L. Cluvi L. l(iberti) oleari de Carinis*. Il *custos carinarum* di una iscrizione dell'età cristiana (C. VI 9318) difficilmente sarà da riferire ad esso.

CARINUS. — v. **Carus**.

CARIOCIECUS (Mars). — C. II 5612: *Marti Cariociceo L. Hispanius Fronto ex voto sacrum*. Così una iscrizione di Tudae nell'Hispania Tarraconensis.

CARISTIA. — Una delle *feriae privatae*, non della famiglia propria, ma dei parenti, che si celebrava ai 22 di febbraio, sotto la quale data leggesi nei fasti di Philocalus semplicemente *Caristia*, di Polemius Silvius: *Cara cognatio ideo dicta, quia tunc etsi fuerint vivorum parentum odia, tempore obitus deponantur*, (C. I² p. 258 seg.) e nei Menologia rustica: *Cara cognatio* (C. I² p. 280). Nella lex collegi Aesculapii et Hygiae (C. VI 10234 lin. 13) parimente: *Item VIII K(alendas) Mart(ias) Die karae cognationis* etc. Valerio Massimo (2, 1, 8) così descrive lo scopo della festa: ' Convivium etiam sollemne maiores instituerunt idque caristia appellaverunt, cui praeter cognatos et adfines nemo interponebatur, ut si qua inter necessarias personas querella esset orta, apud sacra mensae et inter hilaritatem animorum et fautoribus concordiae adhibitis tolleretur ' cf. Ovid. fasti 2, 615 seg. Martial. 9, 55. Tertull. de idol. 10.

CARMEN. — v. **Arvales** p. 700 e **Ludi saeculares.**

CARMENTALIA. — Festa religiosa in onore della dea *Carmenta* o *Carmentis*, a cui un tempio (*fanum*) sarebbe stato innalzato da Evandro, secondo una tradizione suo figlio, secondo un'altra marito, a pie' del Capitolium, circa il forum Olitorium, tempio che die' il nome alla porta Serviana detta *Carmentalis* (Dionys. 1, 32. Solin. 1, 13. Serv. Aen. 8, 337). La festa si celebrava in due giorni del mese di gennaio e di cui il secondo pare essere state un'aggiunzione posteriore.

11 gennaio = *III id(us) Ian(uarias)*: *Karm(entalia)* (fasti Praenest. C. I² p. 231); — *Car(mentalia)* (fasti Maff. C. I² p. 223 = VI 2297); — *Dies Carmentariorum* (fasti Philocal. C. I² p. 256); — *Carmentalia de nomine matris Evandri* (fasti Silv. C. I² p. 257); [*Carmentis partus curat omniaque*] *futura; ob quam ca*[*usam in aede eius cavetur ab scorteis omnique*] *omine morticino* (fast. Praen. l. c.). Come divinità tutelari del parto, le Carmentae eran due, *Porrima* o *Prorsa* e *Postverta* (Gell. 16, 16, 4. Tertull. ad nat. 2, 11), e il sacrifizio era compiuto da un (v.) **Flamen carmentalis** e dai pontefici (Ovid. fasti 1, 461 seg. 629. Varro l. l. 6, 12; 7, 84. Gell. 18, 7 etc.).

15 gennaio = *XIIX K(alendas) Febr(uarias)*: *Kar(mentalia)* (fasti Praen. C. I² p. 231); — *Car(mentalia)* (fast. Maff. C. I² p. 223 = VI 2297); — *Carmentalia* (fasti Philocal. C. I² p. 256). I fasti Praenestini aggiungono (l. c.): *Feriae Car*[*me*]*nti ob eandem causs*[*am quod*] *III idus. Hic* [*d*]*ies dicitur institutu*[*s ab ....*] *si Fidenas eo die cepiss*[*e*]*t:* probabilmente il nome mancante sarà stato quello di Mamercus Aemilius, dittatore nel 317 o 328 u. c. (Liv. 4, 32, 8) o di Q. Servilius dittatore nel 319. Il secondo giorno sarebbe stato aggiunto per questo, che avendo il senato romano proibito un tempo alle donne di andare in vettura, esse si astennero dai loro doveri coniugali, finchè il senato non ebbe cancellata la sua deliberazione (Ovid. fast. 1, 617 seg. Plut. quaest. Rom. 56 cf. Fest. p. 245).

CARMENTALIS (flamen). — Uno dei *flamines minores* addetto al culto della dea Carmenta (Cic. Brut. 14, 56). Un'iscrizione urbana ce lo mostra ancora esistente al tempo dell'Impero, e, a differenza dei tre *flamines maiores*, che erano patrizii, appartenente all'ordine equestre: EE. 4, 759 (= C. VI 3720): *Soli Lunae Apollini Dianae Ti. Claudius Pollio proc(urator) Aug(usti) XX hereditatium, proc(urator) Alpium Graiarum, flamen Carmentalis, praef(ectus) gentium in Africa,* [*pr*]*ae(fectus) alae Flaviae milliari*[*ae*]. Secondo l'Hirschfeld (Untersuch. p. 306) sarebbe lo stesso Claudio Pollione ricordato da Plinio epist. 7, 31.

CARMINATOR. — Un collegio di *lanarii carminatores* (scardassieri cf. Varr. l. l. 7, 54. Plaut. Men. 5, 2, 46. Plin. nat. hist. 9, 134; 11, 77, etc.) si ha in Brixellum: C. XI 1031: *d(is) M(anibus). Haec loca sunt lanariorum carminator(um) sodalici, quae faciunt in agro* etc. Nelle lapidi ricorre anche (v.) **Pectinarius, Pectinator**.

CARMO (*Carmona*). — C. II 1378-1390. 5412-5436. — Città della Baetica tra Hispalis e Astigi (Itin. di Vicarello C. XI 3281-3284

Anton. p. 414, 2. Ravenn. 4, 44), Κάρμων (Strab. 3, 2, 2), Καρμώνη (Appian. Iber. 25. 58), ricordata da Livio (23, 21, 8) e da Cesare (bell. civ. 2, 19, 5) siccome una delle più forti della provincia della Hispania. Singolare è che Plinio non ne faccia menzione. Era inscritta nella tribù Galeria (1380), ed è probabile che già sotto Augusto abbia ottenuto il diritto della latinità e la stessa cittadinanza romana (Kubitschek, De orig. trib. Rom. p. 136). — *Municipium* è detta nelle lapidi (5120), le quali offrono anche

quattuorviri (1379. 1380 cf. add. 5120), un *praefectus C. Caesaris quatuorvirali [potestate]* (5120) cfr. *quattuor virali potest(ate) muneri[s] edendi causa* (1380), un *pontifex sacrorum publicorum municipalium* (5120) o semplicemente *pontifex* (1380) un *ponti(fex) divi Aug(usti)* (5120) e un *aug(ur)* (1380).

Huebner, C. I. Lat. p. XLII. 188 seg. 1848.

CARNARIA. — Festa religiosa celebrata il 1 giugno in onore della dea *Carna*, nel tempio che sorgeva sul (v.) **Caelius.** Varro presso Nonius p. 341: ' Quod Kalendis Iuniis et publice et privatum fabatam pultem dis mactant '. Macrob. 1, 12, 31: ' Nonnulli putaverunt Iunium mensem a Iunio Bruto, qui primus Romae consul factus est, nominatnm, quod hoc mense id est Kalendis Iuniis pulso Tarquinio sacrum Carnae deae in Caelio monte voti reus fuerit. Hanc deam vitalibus humanis praeesse credunt ' cf. Ovid. fast. 6, 101 segg. Tertull. ad nat. 2, 9. — Singolare è il ricorrere della festa in una iscrizione di Emona, nella Pannonia superior: C. III 3893: *D(is) m(anibus). L. Caesernio Primitivo IIIII(I)v(iro) et dec(uriali) col(legii) fab(rum) et Olliae Primillae coniug(i) eius, leg(atis) ex testament(is) eor(um) dec(uriis) IIII coll(egii) fabr(um) uti rosas Carnar(iis) ducant, (denariis) CC, L. Caesernius Primitivos parentib(us).*

CARNEUS. — Iscrizione di Ebora nella Lusitania C. II 125: *Carneo Calantic(n)s(i) Caecilia* etc. Lo Steuding (in Roscher's Lexicon) non crede che sia da riferire all'Apollo Καρνεῖος, ma piuttosto al κάρνον (corno) da Hesychius dato come gallico, sicchè nel nome sarebbe indicato il dio cornuto della notte e della morte presso i Celti.

CARNI — CATALI. — Popolazioni alpine sul confine orientale d'Italia. Secondo il recente studio del Benussi, i Carni si estendevano lungo l'altipiano del fiume Idria sulle colline del Coglio e in parte pure del Carso triestino. Essi confinavano con gli Istriani al Carso suddetto e a pie' della selva Piro, estendendosi poi, oltre che lungo le Alpi Carniche, anche sui due versanti delle Giulie fin entro l'odierna Carniola. Infatti, presso *Gurkfeld* alla Sava fu scoperta un'iscrizione posta appunto dagli Aelii Carni (C. III 3915 = 10798: *I(ovi) o(ptimo) maximo pro salut(e) imp(eratoris) Caesaris Traiani Hadrian(i) Aug(usti) Aelii Carn(i) cives Roman(i)*). La quale mostra come una parte della popolazione ebbe da Adriano la cittadinanza romana. — Quanto ai *Catali*, essi abitavano nella parte montuosa dell'Istria, ove probabilmente li ricorda tuttora il monte Catalano, da cui ha origine il fiume Timavo: *Catalan* è pure castelliere al vallo romano (cf. Strab. 4, 6, 9; 5, 1, 9; 7, 5, 2. Liv. 43, 1. Appian. Illyr. 16. Plin. nat. hist. 3, 18, 127. 19, 130. 20, 133. 24, 146 etc. Ptol. 1, 26, 29. Mela 2, 4, 2. Ravenn. 4, 37 etc.). *Galli Karnei* sono detti a proposito del trionfo che su di essi celebrò nel 639 u. c. il console Aemilius Scaurus: C. I² p. 49: *M. Aemilius M(arci) f(ilius), L(uci) n(epos) Scaurus co(n)s(ul) de Galleis Karneis v. . . . . [De]c(embres) a(nno) DCXXXIIX.*

Augusto, vinti i Dalmati nel 721 u. c. e ordinata a colonia Tergeste, pose le due popolazioni alla dipendenza di lei, siccome si ricava dal decreto di Antonino Pio, che a sua volta modificò questa relazione di dipendenza: C. V 532 2 lin. 1 segg.: *ex proximo vero, ut manifestatur cael[es]tibus litteris Antonini Aug(usti) Pii, tam feliciter d[e]siderium pu[b]licum apud eum sit prosecutus impetrando, uti Carni Catalique attributi a divo Augusto rei publicae nostrae, prout qui meruissent vita atque censu, per aedilitatis gradum in curiam nostram admit[te]rentur ac per hoc civitatem Romanam apiscerentur, et aerarium nostrum ditavit et curiam complev[it] et universam rem p(ublicam) n(ostram) cum fomentis ampliavit* etc. In che consistesse il rapporto di dipendenza da Tergeste, e in che senso fosse modificato da Antonino Pio, s'intenderà meglio ove sarà trattata dei (v.) **Contributi populi.**

Benussi, L'Istria sino ad Augusto p. 52. 131 segg. 152. 179 seg. — Mommsen, C. I Lat. III p. 496; V 1. 53. 83.

CARNICUM (Iulium). — Iulium carnicum.

CARNUNTUM (*Petronell*). — C. III 4393-4532. 6481-6485. 11086-11286. — Città assai vasta e importante della Pannonia, di rado e poco ricordata negli antichi scrittori. Era di origine celtica, a giudicare dal nome, derivato, a quanto pare, dalla radice *carno* = ' cumulo di pietre ' o *cornu* = ' corno ', ' trombetta ' (κάρνυξ), ed analogo ai nomi di *Carnus*, città dell'Illirico invano assediata dal legato Q. Mucius nel 583 = 171 (Liv. 43, 1) e *Carnutes, Carnuti, Carnutini*, gente abitante al tempo di Cesare e dopo nella Gallia Lugdunensis. Era sita sulla riva destra del Danubio, al confine del Noricum

e della Pannonia, probabilmente circa il luogo, dove s'incrociavano il fiume e la via, che dal mare Baltico menava all'Adriatico, via di gran momento per l'importazione del succino: almeno Plinio (nat. hist. 37, 45) ricorda, che sotto il regno di Nerone un cavaliere romano, incaricato dell'incetta di succino per un 'gladiatorum munus Neronis principis, qui et commercia ea exercuit et litora peragravit', calcolò 'sexcentis milia passuum fere a Carnunto Pannoniae abesse litus id Germaniae ex quo invehitur'.

Non sono molti gli avanzi dell'età celtica di Carnuntum, sebbene di essi tre tumuli molto cospicui, posti all'est di *Deutsch-Altenburg* e di *Hainburg*, sieno degni di attenzione. Oltrechè a me pare un notevole indizio dell'importanza del luogo celtico, che le *canabae* della legione romana accampata alla fortezza sul *Burgfeld* (tra *Petronell* e *Deutsch-Altenburg*, villaggio ad est di *Petronell* e lontano circa 3, 5 chilom.), distavano più di due chilom. da quel campo militare.

Il sorgere sul monte dominante la vasta pianura che si estendeva sulla riva settentrionale del Danubio, e sopra la chiusa del fiume ora chiamata *porta d'Ungheria*, dava alla città una grande importanza militare, di cui gli stessi strategi romani accortamente aveano coscienza. Già il Cesare Tiberio preparando nell'anno 6 d. Cr. la guerra contro il re Maroboduus, se ne valse come base principale delle operazioni militari del mezzogiorno. A quel tempo Carnuntum si considerava come un 'locus Norici regni' (Vell. 2, 109, 3). Nel provvedersi all'ordinamento militare e politico, essa fu separata dal Noricum, e divenne stanza di un esercito, poscia quartier generale della provincia della Pannonia. Se non che s'ignora quando questi mutamenti sieno avvenuti. A ogni modo, al tempo di Plinio (nat. hist. 4, 80) erano ivi 'Pannonica hiberna', alla cui costruzione si riferiscono frammenti di tre lapidi rinvenutevi: *Imp(eratore) Ve[spasiano] Caes(are) Aug(usto) [p(ontifice) m(aximo) imp(eratore) X p(atre) p(atriae) co]n(sule) IV desig(nato) g(nato) V; T(ito) imp(eratore) Caes(are) A[u]g(usti) f(ilio) imp(eratore) IV co(n)s(ule) II desig(nato) III, Domitiano Caes(aris) Aug(usti) f(ilio) co(n)[s(ule) II], C. Calpet[ano] Rantio Quir[inale] Valer[io Fest]o leg(ato) Aug(usti) pr(o) [pr(aetore)], Q. E[g]n[at]io C[ato leg(ato) leg(ionis) XV Apol(linaris)], leg(io) X[V Apol(linaris)]* (C. III 11194-11196 d. a. 73 d. Cr.). Ma il ch. Otto Hirschfeld, di cui sono importantissimi e degni di somma lode i meriti della esplorazionedi Carnuntum e degli scavi delle rovine della fortezza posta tra *Petronell* e *Deutsch-Altenburg*, ha giustamente rilevato il gran numero di soldati della legione XV Apollinaris, morti a Carnuntum e mancanti di cognome (MOe. 5 p. 217 seg.), oltre alla gran copia di tegole ed iscrizioni relative a quel corpo militare. Laonde essendo esso stato traslocato dalla Pannonia in Cappadocia sotto Traiano, è molto probabile che già al cominciare del secolo I, forse mentre regnava Tiberio (ciò che più piace al ch. Domazewski MOe. 10 p. 15) ovvero Claudio, la legione XV Apollinaris sia stata trasferita da Poetovio a Carnuntum, e che le iscrizioni su citate appartengano ad una costruzione nuova, o pure ad un aggrandimento delle *hiberna*.

Il castello di Carnuntum era fin da quel tempo il centro e luogo principale delle fortezze limitrofi della Pannonia, e, dopo la divisione di questa provincia, delle fortezze della Pannonia superior. Esso era circondato da un considerevole numero di opere fortificatorie, torri e fortini. Nell'abbattersi una grande fortezza circolare chiamata *Quadenwall* e fatta nel secolo V o VI d. Cr., fu scoperta una di quelle opere nell'estate del 1890, ad est di *Deutsch-Altenburg*, sopra la scarpa erta della riva detta *La pietra* (*am Stein*). Ed era costruita di lasta di calcina, sopra una delle quali leggesi *LX.* sopra un'altra *L.X.* e una terza *LXIII*... (C.III 11245), cioè *l(egio decima)* e *l(egio decima quarta)*; e sorgeva in un punto dominante, rimpetto a una murata sulla riva sinistra, chiamata *das öde Schloss* (Il castello deserto), ora scomparso, ma già prima esaminata dal Sacken, che la dichiarò testa d'un ponte (Sitzungsb. der K. Akad. der Wissenschaften in Wien XI 1854, p. 377 seg.). — È molto probabile, infatti, che quel ponte sia riprodotto sulla colonna Antoniniana, dove si crede essere rappresentata la partenza dell'esercito romano da Carnuntum pel paese nemico. Il castello conservò la sua importanza sino alla fine del governo romano nella Pannonia settentrionale. Tuttavia Ammiano (30, 5, 2) narrando la guerra dell'anno 375, la dice: « desertum quidem nunc et squalens, sed ductori exercitus perquam oportunum ».

Erano di guarnigione a Carnuntum, prima la *legio XV Apollinaris*, e, dopo il suo traslocamento avvenuto sotto Traiano, sin circa il cominciamento del secolo V, la *legio XIIII gemina Martia victrix* (cfr. Ptol. 2, 14, 3 con le annot. di Carlo Müller. Itin. Antonin. 247, 4. Not. dign. Occid. 34, 26). Ma a giudicare dalle tegole e dalle iscrizioni, è verisimile che temporaneamente anche altre legioni o parte di esse vi abbiano avuto stanza, e propriamente la *legio I adiutrix* (ridotta ai quartieri di Brigetio), la *II Italica*, la *X gemina pia fidelis* (da Vindo-

bona), l'*XI Claudia pia fidelis*, la *XIII gemina*, la *XXX Ulpia victrix*; e oltre ad esse la *cohors I Aelia sagittariorum*. Nè manca di verisimiglianza, che anche il comandante della *classis Flavia Pannonica* risiedesse a Carnuntum, benchè ciò non sia strettamente provato. Quando la Notitia dignitatum fu redatta (Occ. 34, 28), era *praefectus classis Histricae Arrunto* (corruzione pare di *Carnunto*) *sive Vindomanae a Carnunto traslata* (luogo corrotto per interpolazione?). A quel tempo vi era pure la *fabrica Carnutensis scutaria* (Not. dign. Occ. 9, 20).

Nulla si sa finora delle *canabae Carnuntinae*. Certo è che da questa condizione col tempo Carnuntum divenne *municipium Aelium* (EE. 4, 895. O. 2675 del tempo di Commodo. C. III 4554. 4495 a. 178 d. Cr.), siccome Mursa, Aquincum e Ovilava, e fu inscritta nella tribù Sergia (C. III 4495. 11019. VIII 2675. BRh. 204 cf. Hettner, De Iove Dolicheno p. 41; archäolog. ertesitö 1891 p. 233. Kubitschek, Imp. Rom. tributim descr. p. 226 seg.). Secondo il mio avviso, a buon diritto crede il Domazewski (MOe. 10 p. 15 seg.), avere Adriano dato l'ordinamento municipale a Carnuntum, mentre si recava sulla via lungo il Danubio; e aggiungo parermi che in quel medesimo tempo anche a Vindobona sia stata fatta da quell'imperatore la medesima concessione. Durando la guerra mossa da Marco Aurelio ai Marcomanni (*expeditio Germanica Sarmatica*), per qualche tempo l'imperatore risiedè a Carnuntum (Eutrop. 8, 13. Aurel. Vict. Caes. 16), e fu ivi che diè compimento al secondo libro dei suoi aforismi (v. il sotto titolo del secondo libro *τὰ ἐν Καρνούντῳ*). Che vi siano stati pure Antonino Pio, e, prima di lui, uno dei Flavi, è in qualche modo provato dalle lapidi C. VI 8878 (cf. l'annot.) e III 4497.

Circa la fine dell'anno 191 d. Cr. Settimio Severo, che nell'anno precedente avea avuto il consolato, fu nominato governatore della Pannonia. E ivi nel 193 'multis hortantibus repugnans imperator est appellatus apud Carnuntum Idibus Augustis' (vita 5, 1). La *legio XIIII gemina victrix*, che gli fece ottenere la dignità imperiale, fu da lui onorata di menzione in monete d'oro, d'argento e di bronzo (Cohen n. 270. 275). Ora avendo, a quanto sembra, gli abitanti di Carnuntum seguito con entusiasmo quell'atto dell'esercito, la città da *municipium* fu elevata a *colonia*: C. III 4236. 4567. 4539 (posta, come pare, fra gli anni 198-209 o 211-212 cf. EE. 4, 892 lin. 8: *Sept. Car*[*n.*]. 894 b lin. 14: *Sep. Carnu*). I *decuriones* del municipio sono ricordati C. III 4495. 4554; quelli della colonia 4236. 4567; dell'uno e dell'altra 4170. 4410. Un *IIIIvir iure d*(*icundo*) del municipio si ha 4554; e una lapide con l'iscrizione *IIIIvir* (C. III 11253), rinvenuta nell'anfiteatro, si crede alluda ai posti donde i quattuorviri assistevano allo spettacolo. Un *Aug*(*ustalis*) *mun*(*icipii*) *Ael*(*i*) *Karn*(*unti*) si ha in O. 2675. Da una dedizione fatta a *Volcanus Aug*(*ustus*) si conoscono due *Augustal*(*es*) *curator*(*es*) *thermar*(*um*), che si potranno riferire alla sovrintendenza dei bagni sulfurei di *Deutsch-Alterburg*, molto usati nei tempi antichi e nei moderni. Un *sexvir col*(*oniae*) *K.* appare in 4539. Di collegi si conoscono fin qui tre, e sono: un *collegiun veteranorum centonariorum* con propri *magistri* (4496 *a* = 11093); una *scola Variana*, in onore della quale nell'anno 243 d. Cr. un *Claudius Verissimus* [*p*]*reco q*(*uin*)*q*(*uennalis*) *posuit* non si sa che cosa (4496 = 11096) e un *collegium conveteranorum*, di cui un *magister* era allora *vet*(*eranus*) *leg*(*ionis*) *XIIII gem*(*inae*) *M*[*aximi*]*anae* (11189).

Nel novembre dell'anno 307 d. Cr. i *Caesares* ed *Augusti* si adunarono a Carnuntum (Lactant. de mort. persec. 29), e Licinio fu proclamato *Augustus*; e pare che in quel tempo sia stata eretta l'ara C. III 4413: *De*(*o*) *S*(*oli*) *i*(*nvicto*) *M*(*ithrae*) *fautori imperii sui Iovii et Herculii religiosissimi Augusti et Caesares sacrarium restituerunt.* — Nel 375 d. Cr. Valentiniano 'cum Carnuntum Illyriorum oppidum introisset, desertum quidem nunc et squalens sed ductori exercitus perquam oportunum, ubi fors copiam dedisset aut ratio, e statione proxima reprimebat barbaricus adpetitus' (Amm. Marcell. 30, 5, 2); e di là emanò il suo rescritto sulla *recriminatio* (Cod. Theod. 9, 1, 12: 'pridie Id. Augusti Carnuti'). Dopo la redazione della Notitia dignitatum (Occ. 9, 20. 34, 26. 28), cessa ogni ricordo di Carnuntum. Tracce del cristianesimo non si hanno punto. — Molti avanzi esistono tuttavia della città, e di essa il territorio è ora occupato da un villaggio e da un castello; l'antica fortificazione è ridotta a campi coltivati; ov'erano i bagni ad oriente della medesima sorge ora il villaggio di *Deutsch-Altenburg*, e agli antichi sobborghi si sono sostituiti i giardini al di sotto della città di *Haimburg*. Quegli avanzi però per incredibile negligenza rimasero sempre negletti, finchè diciassette anni or sono alcuni dotti di Vienna, specialmente il Conze, l'Hauser e l'Hirschfeld, non vi rivolsero la loro efficace attenzione. Da allora infatti sono stati scoperte vestigia delle *hiberna*, di bagni militari, acquedotti, santuari, come p. e. di Mithras, Iuppiter Dolichenus, Silvanus e altre divinità, di case, cimiteri, vie etc. Oltre a ciò vi si è rinvenuta gran copia di

monete e anticaglie d'ogni sorta. Al mezzogiorno di *Petronell* si vede ancora al disopra del terreno alto circa 13 metri, l'avanzo d'un *Ianus quadrifrons*, chiamato oggi l'*Heidenthor*, costruito nel secolo III o IV.

MOMMSEN, C. I. Lat. III p. 550. — HIRSCHFELD, C. I Lat. III p. 1770. — SACKEN, Die röm. Stadt Carnuntum. Vienna 1852 con un'appendice del 1854. — KUBITSCHEK u. FRANKFURTER, Führer durch Carnuntum, con carte ed illustrazioni. Vienna 1891 (1 e 2 edizione).

J. W. KUBITSCHEK.

CARNUTUM. — v. **Autricum.**

CARO. — L'editto di Diocleziano ' de pretiis rerum ' (C. III p. 1932) sotto il capitolo 4 *item carnis* riferisce cinquanta articoli diversi di carni e grascie, fra i quali la parola *caro* ricorre nei seguenti: 4, 1: *Carni[s] porcinae Ital(icum) p(ondo) unum (denarios) duodecim;* — 4, 2: *Carnis bubulae Ital(icum) p(ondo) unum (denarios) octo;* — 4, 3: *Carnis caprinae sibe verbecinae Ital(icum) p(ondo) unum (denarios) o[c]to;* 4, 12: *Ungellas quattuor et aqualiculum pretio quo caro distrahitur.* — Cf. un decreto del *praefectus urbi* C. VI 1770 lin. 12.

CAROENUM. — Specie di vino cotto (Pallad. 11. 18. Apic. 2, 1 etc.); nell'editto di Diocleziano ' de pretiis rerum ' (C. III p. 1931) sotto il capitolo 2 *de vinis*: 2, 13: *Item caroeni Maeoni Italicum (sextarium) unum (denarios) triginta.*

CARPANTUS. — Divinità gallica, di cui non si ha menzione che in una lapide di Forum Iulii, nella Gallia Narbonensis: C. XII 248: *L. Valerius Quartus Carpanto v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).*

CARPENTARIUS. — v. **Carpentum.**

CARPENTORATE (*Carpentras*). — C. XII 1157-1215. 5832-5834. — Città della Gallia Narbonensis, nel territorio dei Memini, tra Vasio e Avennio; forma più antica del nome *Carbantorate* (Plin. nat. hist. 3, 36), meno antica *Carpentorate*, come p. e. nella Notitia Galliarum (11, 12: ' civitas Carpentoratensium nunc Vindausca) e negli Atti dei concilii del secolo VI (' episcopus Carpentoratensis '). *Col(onia) Iul(ia) Mem(inorum)* è chiamata in una iscrizione di Arausio (C. XII 1239); al *Genio coloniae* è dedicata un'altra del luogo (1159). Il *Forum Neronis*, che Tolomeo (2, 10, 16) pone nello stesso territorio dei Memini, probabilmente non è diverso dalla nostra città, e il nome potè venirle da quel Ti. Claudius Nero, che circa l'anno 708 u. c. per ordine di Cesare dedusse delle colonie nella Gallia Narbonensis (Suet. Tib. 4). Senza dubbio da Plinio (l. c.) si vede che da Cesare ebbe la latinità. S'ignora quando ottenesse la cittadinanza romana; allora fu inscritta forse nella tribù Voltinia (1187). Dell'ordinamento municipale le lapidi non danno alcun ragguaglio, tranne che in una (1188) si accenna al *populus* e in un'altra (1159) si ricordano *sexviri* e *sexviri Augustales et Flaviales*.

HIRSCHFELD, C. I. Lat. XII p. 147.

CARPENTUM. — Una lapide urbana (C. VI 3744), forse relativa a spettacoli dati da una coorte di vigili e dell'anno 362 d. Cr. ha: *Descriptio fer[iarum] quae in cohorte.... Cl. Mamertino e[t Nevitta] cons(ulibus). Matronae cum carpentis sifon[ibus]... falc[ibus]... unc[inis]... b[alteis?]....* Altra di Sitifis nella Mauretania e riguardante un tempio (C. VIII 8457): ... *ad therm[as ..... exornandas].... carpenti capistellis et strobilis ve.... eis exornatum ....* Sul margine di cilindri (SI. 1, 1295) leggesi: ... *rebuc .... carpentum .... bona nocte vade dormitum.*

Al costruttore di tali veicoli col nome di *carpentarius*, accennano Dig. 50, 6, 6. Lampr. Alex. Sev. 52, 1. L'editto di Diocleziano « de pretiis rerum » (C. III p. 1935) sotto il titolo *de mercedibus operariorum* 7, 10: *Carpentario et supra diurni (denarios) quinquaginta* (cfr. Marquardt, Privatleben p. 706. 713 seg. Blümner, Technol. 2 p. 325.

CARPICUS. — Appellativo preso per vittorie riportate sui Carpi, popolazione Sarmatica, dagli imperatori (v.) **Philippus — Aurelianus — Diocletianus — Maximianus — Constantius — Galerius.**

A una invasione dei Carpi nella Dacia nel secolo III accenna indirettamente un'iscrizione di Apulum: *[I(ovi)] o(ptimo) m(aximo) G. Val(erius) Sarapio a Carpis liberatus pro salute sua et suorum v(otum) l(ibens) p(osuit)* (C. III 1054).

CARPIS. (*El Merissa*). — Città dell'Africa proconsularis, sul golfo di Cartagine, tra *Aquae Carpitanae* e *Aquae Cummitanae*, ricordata da Plinio (nat. hist. 5, 4, 24 *Carpi*), da Tolomeo (4, 3, 7 *Κάρπις*), nel Ravennate (3, 5; 5, 5 *Carpas* cf. Itin. mar. p. 493 *Carpos*); *Kar(pis)* in una lapide locale (C. VIII 994). In un'altra di Hippo (C. VIII 1206) è detta *colonia Iulia Carpitana*, ciò che dimostra esser divenuta tale sotto Cesare o forse anche Augusto. Delle tre lapidi che ne prevengono (C. VIII 993 = 12454. 994. 995 = 12455), una (993) accenna insieme ad *aediles, decuriones*, a un *sacerdos publicus*, al *flamen perpetuus*, e ad una *flaminica divae Plotinae*, oltre alla indicazione generale *omnibus honoribus functus*, riguarda un tempio dedicato alla dea *Caelestis*. Le altre due ricordano, una (994) Costantino, l'altra (995) Graziano.

CARPITANAE AQUAE. — v. **Aquae** p. 575.

CARPUNDA (dea). — Divinità celtica, ricordata in una iscrizione di Poitiers (De la Ménardiere, Le culte chez les Pictons p. 13).

CARPUSCULUS. — Membro architettonico, di cui non son sicure nè la forma nè la destinazione. Secondo Palustre (Congrés archéol. XLVI 1879 p. 198 seg.) *carpusculi* sarebbero delle « antéfixes à deux faces, destinées à la décoration des faîtages, où elles servaient à relier les *imbrices* des pentes opposées ». Una iscrizione di Vienna, nella Gallia Narbonensis (C. XII 1904) ha: *d(ecreto) d(ecurionum) flaminica Viennae tegulas aeneas auratas cum carpusculis et vestituris basium et signa Castoris et Pollucis cum equis et signa Herculis et Mercuri d(e) s(uo) d(edid)* (cf. Allmer, Inscript. de Vienne 2 p. 293 sog,). Altra frammentaria di Aequum, nella Dalmatia (C. III 9768)..... *ex pecunia honor[aria] duoviratuus amplius ex s[estertiis...? additis car]pusculis inauratis fastigi a[edis?... fece]runt.*

CARRUCA. — Cocchio a quattro ruote (Acron ad Horat. sat. 1, 6, 104. Suet. Nero 30. Martial. 3,62. Amm. 14,6 cf. Plin. nat. hist. 33, 11, 140). Dig. 34, 2, 13 etc.), di cui l'editto di Diocleziano « de pretiis rerum » (C. III p. 1938) sotto il titolo *de loramentis* 10,1: *Averta primae formae in caruca (denarios) mille quingentis* cfr. 15, 37 (p. 1940): *καρούχον βιτωτὸν χωρὶς σιδήρου* etc. Una iscrizione cristiana di Roma (O. 4131 = 4924) ricorda una *schola carrucarum.*

CARRUS (Mars). Un' iscrizione di Reïi, nella Gallia Narbonensis, è dedicata *Marti Carro Cicino* da un *L. Pomp(eius) M. y*(sic) *Rismus* etc. (C. XII 356). Probabilmente il predicato accenna alla personificazione del monte, delle Basse Alpi, la cui vetta si dice *Pic-du-Gar.*

CARSIOLI (*Piano del Cavaliere tra Arsoli e Carsoli*). — C. IX 4051-4102. EE. 8, 196. — Città degli Aequi, sulla via Valeria (Itin. Anton. p. 308. Tab. Peuting 6, 1 erroneam. *Carsulis*), nella regione IV Augustea. La forma *Carsioli* e non *Carseoli* è attestato dalla lapide 4067. Fu in origine colonia di diritto latino, fondata da Roma nel 452 u. c., due anni dopo che nello stesso territorio era stata dedotta Alba Fucetia, dopo vinti i Marsi nella prima guerra Sannitica (Vell. 1, 14; secondo Liv. 10, 3. 13 in quell'anno sarebbe stata emanata la legge relativa e solo nel 456 vi si dedussero i coloni, che furono 4000). Che sorgesse nel territorio degli Aequi o Aequiculi, è attestato dagli scrittori (Liv. 10, 13. Plin. nat. hist. 3, 12, 106. Ptol. 3, 1, 56); Strabone l'annovera fra le città del Lazio (5, 3, 11 p. 238), perchè in fatto gli Aequi ne facean parte. Nella guerra Annibalica fu tra le colonie latine, che rifiutarono contingenti armati a Roma, e ne fu punita (Liv. 27, 9; 29, 15); rimase però fida a lei nella guerra Marsica, e per questo devastata dagli alleati (Flor. 2, 6). Ottenuta allora la cittadinanza romana, fu costituita a municipio e inscritta nella tribù Aniensis (4061. 4064. 4075. 4084. 4085. 4095. 4096. 4101 ?). Spesso è ricordata negli scrittori, come p. e. Obsequens (52), Ovidio (fasti 4, 683 seg.), Columella (3, 9, 2), Plinio (nat. hist. 17, 23, 213) e nel Liber coloniarum (p. 239 cf. 254).

Magistrati. — *Quattuorviri iure dicundo quinquennales* (4059), *quattuorviri iure dicundo* 4062. 4063. 4064), *quattuorviri* (4065. 4069. 4128); — *quattuorviri aedilicia potestate* (4062); — *quaestor rei publicae* (4064); (*curator?*) *annonae frumentariae populique* (4071).

Cittadinanza e senato. — *Colonia* (4067 circa del secolo terzo), *res publica* (6078, 55), *populus* (4064. 4071); *senatus populusque* (4056), *senatus* (4054. 4061), *decuriones* (4063. 4067).

Sacerdoti e Augustali. — *Augur* (4061); *ordo Augustalium Martinorum* (4067), *sevir Augustalis Martinus* (4071), *Augustalis* (4058).

Corporazioni. — *Collegium fabrum lignariorum* (4071), *collegium dendrophorum* (4067. 4068); *Martini* (4068 a. 4070).

Patrono. — *M. Metilius Repentinus* (4067).
MOMMSEN, C. I. Lat. IX p. 382 seg.

CARSIUM (*Hirschowa*). — Città della Moesia inferior, non lontano da Axiopolis sul Danuvius: *Carso* (Itin. Anton. pag. 224), *Carsio* (Tab. Peut. 8, 3), *Carsion* (Ravenn. 179, 2. 186, 14), *Κάρσουμ* (Ptol. 3, 10, 10), *Κάρσω* (Procop. de aed. p. 308, 25), *Κάρσος* (Hierocl. p. 637), *Κάρπος* (Const. Porphyr. de hem. p. 47, 15 cf. Not. dign. Or. 39, 22: « Milites Scythici Carso » sotto il *dux Scythiae*). Se ne hanno cinque iscrizioni latine (C. III 7488-7492), ed è ricordata nella seguente di Dorosturum MOe. XIV p. 16: *[d(ominus) n(oster) i]mp(erator) Aurel(ianus) vicit [imperavitque Palmyrenorum reginam Ze]nobiam inviso[sque ante se barbarorum populus inter Ca]rsium et Sucid[avam funditus delevit]* ..... etc.; il supplemento è del Domazewski.

CARSULAE (*S. Gemini, Cesi, Acquasparta*). — C. XI 4567-4631. — Città dell'Umbria, sulla via Flaminia, tra Tuder e Spoletium, nella regione VI Augustea (Plin. nat. hist. 3, 113 cf. epist. 1, 4. Strab. 5, 2, 10 p. 127: *Κάρσουλοι*): la forma *Carsulae* è accertata così da lapidi locali (4575. 4583), come da altre di altri luoghi (C. III 1188. VI 2379 lin. 29). Oltre a Strabone

e a Plinio (ll. cc.), non se ne ha ricordo che in Tacito, ove narra che l'esercito dei Flaviani vi rimase nell'anno 70 d. Cr. qualche tempo (hist. 3, 60). Dalle lapidi appare essere stata *municipium* (4575. 4579. 4582. 4590), e inscritto nella tribù Clustumina (4572. 4573. 4575. 4577. 4579. 4580. 4585. 4606. 4611. 4613. 4614. 4622. 4623. 4624. — C. III 1188).

Magistrati. — *Quattuorviri* (4572. 4585 cf. 4582 *quattuorviratus*), *quattuorviri iure dicundo* (4857), *quattuorviri iure dicundo quinquennales* (4580), *quattuorviri quinquennales* (4572. 4578), *quinquennales* (4573 4579); — *quattuorviri aediles* (4579; ... *aediles* .... 4588. 4591); — *duoviri iure dicundo* in una sola lapide dei primi tempi d'Augusto (4575 cf. 4588); *curator pecuniae frumentariae* (4579).

Senato. — *Decuriones* (4567. 4568. 4579. 4580. 4582. 4587 cf. 4590. 4591).

Augustali. — *Seviri Augustales* (4579. 4582. 4584. 4586), *Augustales* (4573. 5480. 4582), *magister Augustalis* (4581); *sexviri* (4580. 4589).

Collegi. — *Collegius iuvenum* (4579), *iuvenes collegiati* (4589), *iuvenes* (4579), *procurator iuvenum* (4580) cf. *editor iuvenalium*.

Un milite Carsulano della *legio XIII gemina* C. III 7797 = 1188 (*C. Atrius C. f. Crustumina Crescens*), un pretoriano C. VI 2379 lin. 29 (*Sex. Nummius Pacatus*).

BORMANN, C. I. Lat. XI p. 664 seg. — I. SCHMIDT, Istituto archeologico centum semestria feliciter peracta etc. p. 25 segg.

CARTEIA (*El Rocadillo*). — Città della Baetica, sullo stretto di Gibilterra (Itin. Anton. p. 406, 3. Ravenn. p. 305, 11; 344, 5), in origine abitata dai Fenici e detta anche Tartessos (Mela 2, 6, 9), alleata di Annibale nella seconda guerra Punica (Sil. Ital. 3, 396); più tardi, espugnata dai Romani, questi vi dedussero nel 583 u. c. una colonia latina, che fu la prima fondata fuori d'Italia e della Gallia Cisalpina (Liv. 43, 3, 1-4). Secondo l'Hübner (C. II 151. 242. p. 875) Carteia era fra le nove colonie che Plinio (nat. hist. 3, 12) annovera, nella Baetica (cf. Marquardt, Staatsverw. 1² p. 257). Le iscrizioni che ne provengono sono scarse (C. II 1927-1933. 5485), e in una di esse (1929) ricorre la tribù Galeria, che fu forse quella della città, e un *sacerdos Herculis*. Dalle monete, invece (Heiss, Monnaies ant. de l'Espagne pag. 330 cf. Eckhel, Doctr. num. 1 p. 17), appaiono *quattuoviri*, *aediles* e *decuriones*. Frequenti sono pure i ricordi che se ne hanno negli scrittori (p. e. Strab. 3, 1, 7. Dio Cass. 43, 31, 3. Plin. nat. hist. 3, 3, 7; 31, 8, 94. Appian. Iber. 2, 63; bell. civ. 2, 105. Ptol. 2, 4, 6. Pausan. 6, 19, 3 etc.).

HUEBNER, C. I. Lat. II p. 242 seg. 875.

CARTENNAE (*Tenes*). — C. VIII 9649-9695. — Città litoranea della Mauretania Caesariensis, sulla via tra Cartilis e Arsenaria (Mela 1, 6, 31. Plin. nat. hist. 5, 2, 20. Ptol. 4, 2, 4. Itin. Anton. p. 14. Ravenn. 3, 8; 5, 4). *Colonia* è detta in una lapide (9663), e da Plinio (l. c.) si sa che fu fondata da Augusto con veterani di una legione seconda, Era inscritta nella tribù Quirina (9663. 9664. 9680). Si hanno: *Duumviri quinquennales* (9663), *duumviri* (9663), *aedilicia potestate* 9666), *aediles* (9663 cf. 9664 *aedilicius*), *quaestor* (9663); — *ordo et populus Cartennitanus et incolae* (9663), *ordo* (9667); *pontifex, augur, flamen Augustalis* (9663). — Falsa è l'iscrizione 9665 e non del luogo (cfr. EE. 7, 531).

MOMMSEN, C. I. Lat. VIII pag. 824. 975. — CAT, Essai sur la province romaine de Maurétanie Césarienne p. 143 segg.

CARTHAGO. — C. VIII 999-1169 *a*. 10526-10550. 10973-10978. 12462-14286. — Città punica sulla costa settentrionale dell'Africa, nel golfo di Tunisi, secondo la tradizione più comune fondata da Didone, figliuola d'un re di Tyrus nella Fenicia (Cato presso Solin. 27, 10. Justin. 18, 4 segg. cfr. Verg. Aen. 1, 369. Tac. ann. 16, 1. Oros. 4, 6. Hieronym. Chron. all'a. 797. 973. 1003. Cic. de re pub. 2, 23. Liv. epit. 51. Vell. 1, 12 etc.). Poggiandosi sulla descrizie di Polibio (1, 69, 1. 73, 4. 75, 4), di Strabone (17, 3, 14) e specialmente sul lungo racconto lasciatoci da Appiano circa l'assedio per parte dei Romani (Pun. 95 segg.), e giovandosi delle esplorazioni fatte sul luogo in questi ultimi tempi, il Tissot così ne descrive la topografia: ' Vue de Tunis, la presqu'île de Carthage dessine sur l'azur foncé du golfe, au-dessus des plaines basses de l' « isthme » de Polybe, ces eaux toujours calmes du lac (di Tunisi) e de la nappe éblouissante de la sebkha de Soukora, une série d'ondulations à peine sensibles à la naissance de la Taenia (istmo che separa ancora oggi il lago di Tunisi dal mare e che riunisce in un secondo punto il massiccio di Cartagine al continente), mais de plus en plus marquées, du sud-ouest au nord, jusqu'à la pointe de Sidi-bou-Saïd, véritable promontoire, dont l'altitude atteint près de 130 mètres. Une seconde série de collines moins élevées courant du sud-ouest au nord-ouest rattache la pointe de de Sidi-bou-Saïd a un autre cap, le Ras Kamart, dont les pointes escarpées plongent du côté du nord dans le golfe, du côté du sud dans les bas-fonds de Soukora. Le terrain forme donc, dans son ensemble, un triangle scalène, dont la base est figurée par la ligne qui relie Sidi-bou-Saïd à Kamart. Très relevé aux deux angles de base, le plateau triangulaire que nous essayons de représenter s'abaisse en pente douce vers le sud,

et offre en outre deux versants déterminés par l'arête qui s'étend de Sidi-bou-Saïd à la Taenia. C'est sur les deux versants de la partie meridionale de cette arête que s'élevait Carthage. Au milieu de cette même arête se dresse la colline de Byrsa' (p. 568 seg. cf. p. 586).

Il monumento epigrafico latino più antico, che menzioni i Cartaginesi prima ancora che la città fosse distrutta dai Romani, è la colonna rostrata posta nel foro Romano al console Duilio, per la vittoria navale riportata su quelli nell'anno 494 u. c.: C. I 195 = VI 1300 lin. 2: *Lecione[sque Cartaciniensis omnis ma]ximosque macistr[a]tos l[uci palam post dies n]ovem castreis exfociont;* — lin. 8: *Cumque eis navebos claseis Poenicas om[nis item max]umas copias Cartaciniensis praesente[d Hanibaled] dictatored ol[or]um in altod marid pucn[andod vicet]*; — 17: *[Primos qu]oque navaled praedad poplom [donavet primosque] Cartacini[ens]is [ince]nuos d[uxit in triumpod]* cf. Mommsen C. I p. 39 seg.

Cornelius Scipio Carthagine capta leggesi in una base scoperta a Marruvium nei Marsi (C. IX 6348), la quale probabilmente 'sustinuit statuam aliquam ex praeda Carthaginiensi Marsis a Scipione non restitutam, sed donatam, ut similiter L. Mummius capta Corintho compluribus populis signa ex praeda dono dedit, potuitque imperator memor esse auxilii, quod Africano priori in Africam proficiscenti Marsi aliquando praestiterant (Liv. 28, 45), — come osserva il Mommsen (C. ivi).

Distrutta Cartagine dai Romani nel 608 u. c. (Liv. epit. 49. 51. Obsequ. 20. Flor. 2, 15. Oros. 4, 22 seg. cf. Cic. de nat. deor. 3, 38 etc. etc.), nel 631 una lex Rubria dispose che vi si inviasse una colonia, la quale infatti composta di 6000 cittadini Romani nell'anno seguente vi fu dedotta da C. Gracchus, Fulvius Flaccus e da un terzo che s'ignora, sullo stesso suolo della città distrutta e pigliando il nome di *Colonia Iunonia* (Plut. C. Gracch. 10. 11. 14. App. Pun. 136; bell. civ. 1. 24. Vell. 1, 15; 2, 6. 7. Liv. epit. 60. Solin. 27. Eutrop. 4, 21. Oros. 5, 11). Ma nell'anno 633 una nuova legge di M. Minucius Rufus l'abolì, senza dubbio per ragione politica, col pretesto che tristi presagi s'erano manifestati nella delimitazione del suolo, che era stato consacrato alle divinità infere (App. ll. cc. Oros. 5, 11. Flor. 2, 3. Obseq. 33). Se però la colonia Graccana fu abolita come ente politico, i coloni rimasero tuttavia in possesso dei campi loro assegnati, e a questi accenna la legge agraria dell'anno 643 u. c. in più luoghi (C. I 200 lin. 45. 55. 59-61. 66-69. 79. 89), in due dei quali specialmente si legge: lin. 81: *extraque eum agrum locum ubei oppodum Char[tago] fuit qu[ondam]* etc. lin. 89: *Quei [ager in Africa est.... quae viae in eo] agro ante quam Cartago capta est fuerunt: eae omnes publicae sunto limitesque inter centurias* etc.

Una nuova colonizzazione fu stabilita da Cesare nell'anno 710 u. c. (Strab. 17, 3, 15 p. 883. Plutarch. Caes. 57. Paus. 2, 1, 2. Dio Cass. 43, 50, 3; 50, 43, 1. Appian. Pun. 136). Ma poichè nella moneta battuta sotto Cesare ricorrono *sufetes* (Müller, Num. de l'Afrique 2 p. 149: *Aristo Mutumbal Ricoce suf(etes)*), che non potevano esservi in una colonia romana, così ne segue o che Cesare stesso dovè più tardi mutare l'ordinamento della colonia, o pure che la fondazione di essa dovè avvenire per opera dei Triumviri, siccome una attuazione postuma di una decisione del dittatore (cf. Mommsen, Röm. Gesch. 5 p. 645). Il *M. Caelius M. l(ibertus) Phileros accens(us) T. Sexti imp(eratoris) in Africa* (a. 719-714), *Carthag(ine) aed(ilis), prae(fectus) i(ure) d(icundo) vectig(alibus) quinq(uennalibus) locand(is) in castell(is) LXXXIII* (C. X 6104), può avere occupato l'edilità nel tempo che precedette l'ordinamento definitivo della colonia. Essa sorse sulle rovine dell'antica città punica (cf. Tissot p. 637 segg.), prese nome di *colonia Iulia Carthago*, e fu inscritta nella tribù Arnensis (C. III 6185. 6580. — VI 220. 232. 2663. — VIII 805. 1035. 2615[b]. 2618[b] 3358. 3925. 4436. 10526 10573. 12510. — XI 2699 etc.): *Colonia Iulia Aurelia Antoniniana Carthago* si disse da Caracalla (1220), e *Iustiniana* dall'imperatore Giustiniano (Acta concil. a. 553, Harduin III p. 202). Settimio Severo le conferì il *ius Italicum* (Dig. 50, 15, 8, 11). Già fiorente nei primi tempi dell'Impero (Strab. 17, 3, 15 p. 833. cf. Mel. 1, 7, 2), ebbe maggiore incremento quando posteriormente all'anno 742 u. c. divenne la capitale della provincia dell'Africa, sostituendosi ad Utica, come pare risultare dalla lapide di questa città (C. VIII 1180). Tolomeo la chiama μέγα ἄστυ (4, 3, 7); seconda città, dopo Roma, dell'Impero Herodianus (7, 6, 1 cf. Auson. de clar. urb. 2. Salvian. 7, 16. Procop. de aedific. 6, 5) e in una cista scoperta in Siscia nella Pannonia, si vedono poste insieme: *Carthago, Constantinopolis, Ro[ma], Nicomed[ia], Siscia* (C. III 3969). Come capitale della provincia, ebbe probabilmente un'officina monetaria, anche prima di Aureliano (Cohen, Monn. imp. 6 p. 175 cf. Cagnat, L'armée rom. d'Afrique p. 411); e alla disposizione del proconsole, dopo che da Caligola in poi quello perdè il comando dell'esercito d'occupazione, una coorte risiedeva appunto in Cartagine (Cagnat, Op. cit. p. 261 segg.).

Sulla *dioecesis Carthaginiensium* e sul *tractus Carthaginiensis* v. **Africa** p. 333 seg. 336. 338.

Magistrati. — *Duoviri* (1147. 12585; *duumviralicius* 1165), *duovir quinquennalicius* (883); *aediles* (883. C. X 6104; *aedilicius* C. VIII 12584); *praefectus i(ure) d(icundo)* (12585), *praefectus iure dicundo vectig(alibus) quinq(uennalibus) locand(is) in eascellis LXXXIII* (C. X 6104); — *curator rei publicae Karthaginiensis* (1016. 1165. 12522), *curator Carthaginis* (RA. 1884 I p. 356), *curator coloniae Cartaginis* (C. IX 1121), *curator splendidae Carthaginis* (C. X 3732); — *omnibus honoribus patria sua functus* (RA. 1892 II p. 295).

Cittadinanza e senato. — *Colonia Iulia Carthago* (C. VIII 805. 1413 (= 15202). 1494. 1497. 12568. 15529. RA. 1892 II p. 215. AM. XIV 1888 p. 96), *colonia Felix Iulia Aurelia Anniniana Karthago* (1220), *colonia Iulia Aurelia Antoniniana Karthago* (12548), *colonia alma Carthago* (12545 cf. 11205. 14772), *splendidissima colonia Carthaginiensis* (1165. 2409 cf. C. X 3732), *colonia Carthago* (4895. 16530. C. IX 1121), *colonia* (12484. 12513: *beneficiis eius (Pii) aucta*), *coloni Karthaginienses* (C. XI 2908); *invicta Roma, felix Cartago* (EE. 3, 167); *res publica* (12522), *populus* (12573); — *adlecti decuriones colonorum* (1413 = 15205), *adlectus decurio a colonis* (15529), *decurio Karthagine* (883. 2409), *decuriones* (1002. 1004. 1141. 12492. 12495? 12571. 12572. RA. 1892 II p. 215).

Sacerdozi. — *Augur* (1497), *flamen divi Augusti* (1494), *flamen divi Nervae Augusti* (RA. 1892 II p. 215), *flamen divi Vespasiani* (RA. 1893 II p. 392), *flamen perpetuus* (1023. 1165. 12569), *sacerdos Saturni* (12499), *Genius Carthagininis* (C. III 993).

Patrono. — . . . . *uttiedius L f. Afer* (C. XIV 3615).

Come patria è spesso ricordata: *civis Carthaginiensis* (C. V 6209. O. 4209), *domo Carthagine* (*evocatus Augusti* C. III 446; *miles frument. leg. III Augustae* C. VI 232; *mil. cohortis VII praetoriae* C. VI 2663; *praef. eq. alae primae Cannanefatum* C. XI 2699), *Carthaginiensis* (C. VIII 14362. 14364. BRh. 325. Mélanges d'arch. 1890 p. 489), (domo) *Cartagine* (C. III p. 852. 1960 dipl. XI test.; 6185: centurione; 6580 = EE. 5, 10: veterano *leg. II Traianae*; C. VI 220 lin. 14: *vigilis*; 2385, 1, a lin. 5: pretoriano; 2413 lin. 12: incerto; C. VIII 12588. 16303. EE. 3, 896 B. I lin. 21; 7, 367. 372; NS. 1887 p. 70: pretoriano).

Mommsen, C. I. Lat. VIII p. 133. 929. 979 segg. 1285. — Tissot, Géograpie comparée de la province de l'Afrique 1 p. 565 segg.

CARTHAGO NOVA (*Cartagena*). — C. II 3408-3520[a]. 5927-5940. — Città dell'Hispania Tarraconensis, non lungi dai confini della Baetica (Polyb. 10, 10. Strab. 3, 4, 6 p. 157. Liv. 26, 42. Itin. Anton. p. 396. 401. 496 etc.), di origine punica (Plin. nat. hist. 3, 3, 21): secondo alcuni (Mela 2, 6, 7) fondata da Hasdrubales, secondo altri (Isid. orig. 15, 1, 67 cf. Sil. Ital. 3, 368; 15, 193) da Annibale. Espugnata da P. Scipione Africano nel 544 u. c. (Polyb. 10, 6. Liv. 26, 41 segg. Flor. 2, 6, 39. Val. Max. 4, 3, 1 etc.), divenne bentosto la città capitale di tutta la provincia dell'Hispania citerior (Cic. ad Att. 16, 4, 2. Polyb. 11, 25 segg. 31 segg. Liv. 28, 17. 21. 24 segg. 32 segg. Dio Cass. 43, 30; 45, 10), e fra i sette conventus della provincia, il Carthaginiensis era il maggiore e più copioso di città (Plin. nat. hist. 3, 3, 18). Che ottenesse la cittadinanza romana prima dell'età di Cesare, divenendo *municipium*, appare dalla iscrizione che ricorda probabilmente dei *quattuorviri* (3408), Poscia divenne colonia (Plin. nat. hist. 3, 21). forse per opera stessa di Cesare, come si vede dal predicato di *Iulia* ricorrente nelle monete fin dal tempo di Augusto (Heiss. Mon. antiq. de l'Espagne p. 269 segg.). Era iscritta nella tribù Sergia (C. II 4230. 3442. 3479 cf. Kubitschek, Imp. Rom. etc. p. 191).

Magistrati. — *Duoviri* (3425 3429. 3435. 5920), *duoviri quinquennales* (3417. 3435. 5929), *quinquennales* (3426); *aediles* (5941: *honor aedilitatis* 3423. 3424).

Cittadinanza e senato. — *Colonia Carthaginiensis* (5941), *coloni* (3414. 3417), *colonei et incolae libertini* (3419), *oppidum* (3408), *res publica* (3432. 3435), *civis Cartaginensis* (3602), *civis adlectus* (3423. 3424); — *decuriones* (3425. 3426. 3431. 3432. 3437; *concordia decurionum* 3424).

Sacerdoti e Augustali. — *Augur* (3426); — *sevir Augustalis* (3436; *Lares Augustales* (5929).

Patroni. — Rex Iuba regis Iubae filius (3417). — Ti. Claudius Ti. f(ilius) Nero (5930). — P. Silius Nerva (3414).

Pretoriano. — C. Fabius C. f(ilius) Ser(gia) Crispus (C. VI 2607).

Huebner, C. I. Lat. II p. 462 seg. 711. 952.

CARTIMA (*Cartama*). — C. II 1949-1961. 5488. — Città dell'Hispania nella Baetica, ad occidente di Malaca, a pie' dei monti che circondano la costa marittima della Baetica, sulla riva dell'odierno fiume *Guadalhorce*. L'Hübner dimostra, che la città di *Certima* presso Livio (40, 47), presa dai Romani nel 573 u. c. per opera di Ti. Sempronius Gracchus, è appunto questa. Da una iscrizione dell'anno 53[4 d. Cr., dove è

ricordato un *decemvir* come magistrato del luogo (1953), si rende probabile, che la città prima di ricevere, insieme con altre della Spagna, il diritto Latino, sia stata ordinata a *civitas libera* (cf. Hübner ivi e Detlefsen, Philolog. 30 p. 272). Quando divenisse municipio romano non è noto; *municipium* in genere è chiamata in due lapidi (1956. 5488), di cui l'età non sembra molto posteriore a quella di Vespasiano. Era inscritta nella tribù Quirina (1949. 1951. 1957. 1961. 1962). — Le lapidi offrono, oltre al *decemvir* suddetto, l'*ordo Cartimitanus* (1954. 1958) o *Cartimitanorum* (1956), e *decuriones* (5488), *pontifex* (1957 cfr. 1954: *pontifex perpetuus*); *sacerdos perpetua et prima in municipio C.* (1956), *sacerdos perpetua d(ecreto) d(ecurionum) m(unicipi) C(artimitani) f(acta)* (5488). Oltre a *municipium* si ha pure: *civitas Cartimitana* (1955) e *res p(ublica) Cartimitana* (1957).

HUEBNER, C. I. Lat. II p. 247. 876.

CARVETII. — Popolazione ignota, ricordata soltanto in una lapide di *Plumptonwall* nella Britannia: C. VII 325: *D(is) m(anibus). Fl(avio) Martio, Sen. IN C. Carnetiorum questorio. Vixit an(nos) XLV* etc. Alcuni leggono *in c(ohorte)*, altri *in c(olonia)*, altri *inc(ola)*: l'Hübner: *sen(iori) in c(ivitate)*.

CARUCUM (pagus).— Una pietra terminale scoperta a *Neidenbach* presso *Kyllburg* nella regione a sinistra del Reno, ha: *Finis pagi Carucum.* Il Bergk, che la pubblica nella sua Gesch. und Topogr. der Rheinlande etc., accenna (p. 104) che qui per la prima volta è ricordato il cantone dei *Caruces*, che nel medio evo continuò a chiamarsi *pagus Caruscus*; popolazione guerriera, che fu tra le prime a passare il Reno, stabilendosi nella regione dei Celti tra la Mosa e la Mosella, ricevendovi il nome di *Germani*.

CARULA. — Città dell'Hispania Baetica, a 24 miglia da Basilippo (Itin. Anton. p. 411). Un *L. Lucanius Optatus Carulensis annor(um) LXXXXX* etc. è ricordato in una lapide di Astigi (C. II 5459).

CARUS. — Dove sia nato, è incerto: la sua vita (4, 2-5) lo dice Illirico: le altre fonti (Eutrop. 9, 18. Aur. Vict. epit. 38) invece Gallo, confondendosi forse Narona con Narbo. Era pervenuto sino alla carica di prefetto del pretorio, (vita Cari 5. Vict. Caes. 38, 1 cf. Hirschfeld, Untersuch. p. 238), quando in Raetia fu proclamato imperatore dai soldati (Zon. 12, 29). Le truppe mandate tardi contro i ribelli dall'imperatore Probo, si ribellarono anch'esse, e questi fu ucciso nell'ottobre del 282 (v. **Probus**). I soldati riconobbero subito tutti Caro, che comunicò la sua nomina al senato e punì gli uccisori di Probo (vita Prob. 24, 4. Aur. Vict. Caes. 37, 5. Eutrop. 19, 18, 1. Oros. 7, 24, 4). Nominò conreggenti i suoi figli, prima il maggiore Carino, poi anche l'altro, Numeriano.

Accompagnato da questo già nel 282 mosse per una spedizione in Persia, e per via vinse Sarmati e Quadi, che avevano passato il Danubio (vita Car. 8, 1. 9, 4. Eutrop. 9, 18, 1. Syncell. p. 724. Jordan. Rom. 294. cf. Cohen, Num. 91: *triumfu(s) Quadorum*). In Mesopotamia costrinse Varahran II a riconoscere l'autorità dell'Impero romano. Vinse quindi i Persiani, passato il Tigri occupò Koche-Ktesiphon (vita Car 8, 1. Eutrop. 9, 13, 1. Oros. 7, 27, 4. Zon. 12, 30 p. 611. Syncell. p. 724. Cedr. 1, p. 464. Jordan. Rom. 294), e assunse i titoli di *Parthicus* e *Persicus* (v. più sotto cf. Cohen, 118 segg.: *undique victores*). Mentre si proponeva di proseguire oltre, morì pare per una congiura nel Dicembre (?) del 283 (vita Car. 8, 2-7. Aur. Vict. Caes. 38, 3-4; ep. 38, 2. Eutrop. 9, 18, 1. Oros. 7, 24, 4. Zon. 12, 30 p. 611). I figli ne consacrarono la memoria, onde le monete colla leggenda: *Divo Caro Pio* e simili e nel rovescio: *Consecratio* (Cohen, 14 segg.), cf. le lapidi di Verecunda, C. VIII 4221: *[Pro salute] imp(eratorum) f(ratrum?) d(ominorum) n(ostrorum) Carini e[t Numeriani] divi Cari genitoris eorum tem[plum a fundamentis r(es) p(ublica) mun(icipii)] Verecundensium* etc. e 4222: *[Salvis d(ominis) n(ostris) invic]tissimis A[ureliis Carino et Numeria]no... [divo Caro, genit]ori eor[um templum a funda]menti[s]* etc. Il suo nome si trova poi eraso qualche rara volta cf. C. II 4102. VIII 5332 = 17486. Le lapidi, che portano il suo nome come quelle dei figliuoli sono molte, specialmente se si considera il breve tempo del suo governo: sono massime dedicazioni di municipii o relative ad opere pubbliche, attribuendosi forse a lui dei lavori iniziati sotto Probo (v. **Probus**).

Numerianus, uomo di tendenze più letterarie che bellicose (vita Num. 11, 1-3), assunto col fratello l'impero, tornò indietro coll'esercito. Senonchè obbligato, per una malattia agli occhi, a rimanere nella tenda e sul carro, fu ucciso da suo suocero Arrius Aper, prefetto del pretorio (vita Num. 12. Aur. Vict. Caes. 38, 6-8; ep. 38, 4-5. Eutrop. 9, 19, 2. Oros. 7, 24, 4. Jordan. Rom. 295. Zon. 12, 30 p. 611. Syncell. 1 p. 725). Il fatto si scoprì appena sul Bosforo: gli ufficiali però scelsero a collega di Carino il *comes domesticorum*, Diocletianus, il quale senz'altro uccise di spada Arrius Aper: secondo il Chron. Pasch. 1 p. 510 Bonn, il fatto avvenne a Chalcedon il 17 settembre 284 (v. **Diocletianus**).

La sua memoria fu consacrata dal fratello (Cohen 10 segg.: *divo Numeriano* ‖ *Consecratio*). Il suo nome è spesso abraso, cf. C. VIII 2529. 2530. 5332 = 17486. 10282. XI 827. 3580. XII 110. XIV 126.

Carinus, rimasto in Oriente, era un uomo, cui l'impero serviva a soddisfare i capricci (vita Carin. 16, 1. 2. 7; 17. Aur. Vict. Caes. 39, 9-13. Eutrop. 9, 19, 2. Suid. s. v. *Καρῖνος*. Oros. 7,25, 1. Eunap. fragm. 4, Müller 4, 14. Zon. 12, 30 p. 612), ma non mancava di energia. Aveva vinto i Germani (cf. Cohen, 158: *Victoria Germanica*), e probabilmente riconquistata la Britannia (v. più sotto): ora raccolte delle truppe, abbattè dapprima l'imperatore Iulianus (v. **Iulianus**) e poscia combattè felicemente in Moesia contro Diocleziano (vita Carin. 18, 2). Anche nella battaglia decisiva sul Margus inferiore era quasi vincitore, quando fu ucciso da un tribuno per vendetta privata (vita Carin. 18, 2. Aur. Vict. Caes. 39, 12; ep. 38, 6-8. Eutrop. 9, 20, 2. Oros. 7, 25, 1. Jordan. Rom. 295. Cassiod. Chron. a. 287. 648). Il suo nome è abraso spessissimo (cf. C. II 3469. 4103. VIII 2529. 2530. 5332 = 17486. 7002. 10157. XIV 126).

Nomi e titoli di Carus.

L'intero suo nome si è quello di *imperator Caesar Marcus Aurelius Carus Pius Felix Invictus Augustus*, a cui talvolta s'aggiungono *Persicus* (Cohen, 17), o *Persicus maximus* (C. VIII 12522: a. 283), *Parthicus* (Cohen 18. 19. 22 etc.), *Germanicus* (EE. 8, 740) o *Germanicus maximus* (C. VIII 12522).

Il suo primo consolato cade in un anno incerto prima che salisse al trono, il secondo nel 283 (cf. Klein p. 112); la sua prima tribunicia potestas nel 282, la seconda nel 283. Onde l'indicazione completa de suoi titoli è: *pontifex maximus, tribunicia potestate* (o *tribunicia potestate II* nel 283), *pater patriae, consul* (o *consul II* nel 283), *proconsul*, cf. p. e. C. II 3660. 4102. 4760. VIII 968. 5332 = 17486. 12522 etc.

Deus et dominus è detto nella moneta Cohen 27, *fortissimus et clementissimus* nella lapide C. II 4102, *invictissimus Caesar, piissimus princeps, clementissimus imperator* C. II 4908 (miliario).

Nomi e titoli di Carinus.

Il suo nome completo, dopo salito al trono, fu quello di *imperator Caesar Marcus Aurelius Carinus Pius Felix Invictus*, a cui talora s'aggiungono quelli di *Germanicus* (EE. 8, 740) o *Germanicus maximus* (C. VIII 2717? 7002) o *Germanicus maximus, Britannicus maximus, Persicus maximus* (C. XIV 126).

Durante la sua conreggenza oltre a *Caesar* (EE. 7, 671. Cohen, Carus, Carin et Numer.), *nobilissimus Caesar* (C. II 4103. 4761. 7307. VIII 5332 = 17486. 10144. 10157. 10219. X 8013. EE. 7, 603; 8, 740. Cohen 3. 8. 19. 29 etc.), *princeps iuventutis* (II 4103. 4832? VIII 5332 = 17486. 10144. 10219. X 8013. Cohen 81 segg.) è detto per eccezione, ad indicare appunto la sua conreggenza, *imperator* (Cohen, Carus et Carin 11), *imperator Caesar* (C. II 4832? Cohen 145), o *Augustus* (C. II 3835. 4761. VIII 5332 = 17486. 10144, dove Numeriano è detto soltanto *nobilissimus Caesar*, Cohen, Carus et Carin 6. 9. 11), o *proconsul* (C. II 4103. 4832) cf. Mommsen, Staatsr. 3[a] p. 1164 seg.). Notevole è il miliario sardo EE. 8, 758: ... *Imp. M. Aurelio Carino Pio Fel. Aug. et imp. Caes. M. Aurel. Carino p. f.* (*Aug.*), *pontif. max.*, *tribunic. potestatis* etc.

Coprì il primo consolato nel 283 insieme al padre (cf. C. II 4103. VIII 5332 = 17485), il secondo nel 284 insieme al fratello (Klein, Fasti consulares p. 11). L'indicazione completa de suoi titoli è: *pontifex maximus, tribunicia potestate. pater patriae, consul* (o consul II nel 284, cf. C. VIII 7002?): v. p. e. C. II 4882. VIII 10315. XIV 216. Cohen, 70. 80).

Fortissimus et piissimus princeps è detto nella lapide C. II 1655; *victoriosissimus* C. II 4103; *invictissimus* C. VI 1115. VIII 2717? 4222.

Nomi e titoli di Numerianus.

Dopo solito al trono, portò il nome di *Imperator Caesar Marcus Aurelius Numerius* (C. VIII 1083. XI 827) *Numerianus Pius Felix Invictus Augustus Germanicus maximus, Britannicus maximus, Persicus maximus* è detto come il fratello nella lapide di Ostia C. XIV 126.

La sua conreggenza, che cominciò più tardi di quella del fratello, è indicata come in questo, oltre che dai titoli di *Caesar* (EE. 7, 671), *nobilissimus Caesar* (C. II 4452. 4942. III 7307 etc.) *princeps iuventutis* (C. VIII 5332 = 17486. 10283. IX 2442. Cohen 65 segg.), anche da *imperator Caesar* (Cohen III 114), e *Augustus* (C. II 4793. VIII 5332 = 17486).

Occupò il consolato insieme al fratello nel 284 (cf. Klein, Fasti p. 112): *consul designatus* si dice nella lapide 283 (C. 10283). L'indicazione completa de' titoli quali ricorrono nelle lapidi e nelle monete è: *pontifex maximus, tribunicia potestate, pater patriae, consul* cf. C. VIII 4222. XI 3580. XII 110. XIV 126. Cohen 4. 25. 64).

Famiglia.

Della famiglia di questi imperatori sappiamo poco. Conosciamo soltanto:

1. Magnia Urbica, una delle mogli di Carino cf. C. II 3394: *Magniae Urbicae Aug(ustae), matri castrorum, coniugi d(omini) n(ostri) Carini Invicti Aug(usti)* etc. C. VIII 2384: *Magniae Urbicae Au(gustae), matri castrorum, senatus ac patriae, coniugi d(omini) n(ostri) Carini Invicti Aug(usti)*, tutto abraso. Cf. Cohen p. 405.

2. Arrius Aper, suocero di Numeriano, prefetto del pretorio nel 284. Vedi sopra.

3. Nigrinianus, che da una lapide di Roma (BM. 1889 p. 31: *Divo Nigriniano nepoti Cari*), sappiamo solo essere stato nipote di Caro, morto prima di lui e consacrato. Cf. Cohen p. 409.

SCHILLER, Gesch. der röm. Kaiserzeit, I p. 881 segg.

D. VAGLIERI.

CARYSTUS (*Karystus*). — Città dell'isola d'Eubea, sotto il monte Oeta, secondo la tradizione fondata dai Dryopi (Diod. 4, 37 cf. Thucyd. 7, 57), così chiamata dal nome del figlio di Chirone (Steph. Byz. ed Eustath. in Hom. Il. 2, 539). Fu presa dai Romani nell'anno 556 u. c. e nell'anno seguente dichiarata libera (Liv. 32, 16. 17; 33, 24). È ricordata spessissimo dagli scrittori, specialmente pei suoi marmi e acque termali (Herod. 4, 33; 6, 99. Strab. 10, 1, 6 p. 446; 9, 5, 16 p. 427. Plin. nat. hist. 4, 11, 51. 12, 64; 6, 34, 216; 18, 70; 36, 6, 48. 49. Lucan. 5, 232. Stat. Silv. 1, 5, 34. 2, 2, 93; Theb. 7, 370. 718. Solin. 11,16. Capitol. Gordian. 32 etc.). Se ne hanno due iscrizioni latine, di cui una (BH 1889 p. 519) sacra ad Ercole, ricorda un *Titus Largius (centurio) leg(ionis) XV Ap(ollinaris)* etc., l'altra (C. III 563) è posta a un *Thamyro Aug(usti) dis(pensatori) nutricio optimo* da un *Hymenaeus Aug(usti) li[b(ertus) Th]amyrianus*, i quali ricorrono insieme anche in una lapide urbana, che ricorda le cave di Carystus: C. VI 8486: *Hymenaeus Caesaris ser(vus) Thamyrianus a lapicidinis Carystiis fec(it) sibi et Thamyro nutricio opt(imo)* etc. È probabile che il centurione della prima lapide sia stato a capo dell'amministrazione di quelle cave (cf. Bruzza, AI. 1870 n. 1).

CASA. — Nel significato ordinario della parola, cioè di edifizio rustico, specialmente destinato ad uso colonico per riporvi i frutti dei campi (p. e. Cic. ad fam. 16, 18. Martial. 6, 43; 12, 66 cf. Vitruv. 2, 1 etc.), ricorre nelle seguenti iscrizioni, spesso accompagnata dalla parola *fundus*:

Tavola alimentaria dei Ligures Baebiani (C. IX 1455): 2, 14: *Fund(i) Pacciani et casae Aureliani;* 2, 24: *Fund(i) Albiani cum casis* etc.; 2, 54: *Fund(i) Coroniani et Cerelliani et casae Crispinill(icae)*; 2, 59: *Fund(i) Lusiani et casae Popillianicae;* 3, 28: *Fund(i) Antoniniani cum casa;* 3, 33: *Fund(i) Petilliani cum casis et parietinis;* 3, 53: *Fund(i) Familiari K(asa) Aquaerata;* 3, 59: *Fund(i) Vareiani cum casa Foederna.*

Tavola alimentaria di Veleia (C. XI 1147): 1, 8: *Fundum Suigianum cum casis III;* 1, 11: *Fundum Manlianum Hostilianum cum casa;* 1, 14: *Fund(um) Munatianum Attianum cum casis III;* 1, 17: *Fundum Munatianum Attianum cum casis;* 1, 19: *Fund(um) Arsuniacum cum casis;* 1, 21: *Fundum Propertianum .... cum casa;* 2, 29: *Fund(os) Matic[i]anos cum casis;* 4, 39: *Fund(um) Metilianum Lucilianum Anneianum cum casis et silvis;* 4, 43: *Fundum Alfiam Munatianum .... cum casis in Carricino et silvis sagatis;* 4, 51: *Fund(um) Anneianum cum casa et praed(iis)* etc.; 6, 30: *Fund(um) Aminianum ... cum casis vectigalia Eburcianis Pollianum Ferramianum* etc.; 6, 44: *Fund(um) Carrufanianum et Ventilianum cum casis. Fundi* e *casae* sono anche nominate insieme in una iscrizione di Volceii C. X 407, 2, 9. 10; 4, 9. Talvolta *casa* è usata anche in luogo di *fundus* (Rudorff. Grom. Inst. p. 235), come p. e. nella stessa tavola di Veleia (C. XI 1147): 2, 32: *Fund(os) Geminianos Pisuniacum .... item casas* etc., in un testamento (C. XIV 2934) lin. 17 seg.: *civibus Prae(nestinis) omnibus dari bolo ex massa Prae(nestina) kasam cui vocabulum est Fulgerita, regione Camp(ania) terr(itorio) Prae(nestino)* etc. (cf lin. 6).

Nè mancano esempii dell'uso nella parola invece di sepolcro: C. VI 9659: *Hanc casulam in parvo fecit supremi temporis sedem maiori cura quam impensa potuit;* 15526: *Claudia Aug(usti) [lib(erta)] Obsequens hanc casam ..... cum agro et ..... et pomaris i[ta uti] optimam maximamque emi me viva consacra[vi] custodiam sepulchr[i] meorum qui in hac ar[a] inscripti erunt posterisque eorum.*

CASAE. — Fra i molti esempi che si hanno di luoghi abitati sotto questo nome (cf. De-Vit, Onomast. s. v.), le iscrizioni ne menzionano due in Africa.

1. **Ad Casas**, *regione Beguensis, territorio Musulamiorum* leggesi in un senatoconsulto dell'anno 138 d. Cr., con cui si concede agli abitanti del luogo di potere tener mercato in certi giorni dell'anno (C. VIII 270 = 11451). Il luogo corrisponde all'odierno *H.r el Begar*, nella Byzacena, e di esso si vedono ancora ruine nella

pianura presso il monte *Djebel Semmema* e *Djebel Tauvuscha* (cfr. Mommsen, C. VIII p. 45).

2. **Municipium Casensium.** — Altro luogo della Numidia (*El Madher* o *Ain Kerma*), in una iscrizione locale (C. VIII 4327). Fra le altre che ne provengono (4322-4353), una (4322) mostra come al principio del secolo III vi avesse stanza una *vex(illātio) leg(ionis) III Aug(ustae)*. Cf. Mél. d'arch. 1894 p. 77.

Un'iscrizione di Ravenna (C. XI 61) dell'epoca cristiana, ricorda un *Caius Lobonis de lo(co) Kasense, civis Afer qui vixit* etc.; è dubbio però di quale dei due suddetti luoghi o di altri dell'Africa egli sia originario.

CASANICUS. — Predicato di Silvano, concepito siccome protettore di fondi, non diverso dal *domesticus* e *vilicus*, che ricorrono sovente nelle iscrizioni (C. IX 2100: *Pro salute et reditu L. Turseli [M]aximi L. Turselius Restu[t]us l(ibertus) Silvano Casanico vot(um) lib(ens) solvit*); e anche dei Lares (C. IX 725): *C. Salvius Eutychus Lar(ibus) cas anicis) ob redit(um) Rectinae n(ostrae) v(otum) s(olvit)*. Cf. Preller, röm. Mythol. 1³ p. 395 seg.

CASARIUS. — v. **Casa.**

CASCANTUM (*Cascante*). — Città dell'Hispania Tarraconensis, nel *conventus Caesaraugustanus*, posta tra Calagurris e Caesaraugusta (Itin. Antonin. p. 392, 2), un tempo di diritto latino (Plin. nat. hist. 3, 4, 24). C. II 4321: *Dis manib(us) Graniae Sabin(ae) lib(ertae) Vitali C. Granius Sabinus Casc(antinus) vivos fecit sibi et suis.* — *Municipium Cascantum* nelle monete (Cohen, Tibère I p. 200).

CASEBONO. — Lapide di *Trn*, nella Moesia superior: *Sancto Casebono sacrum pro salut(e) imp(eratoris) M. Antonini [A]u[g(usti)] Felicissimus [ser(vus)] v[il(icus)]* (C. III 8256). Il Bormann ricorda a tale riguardo (MOe. 10 p. 53) il nome di Κασιβόνων che porta un castello della Tracia presso Procopio (de aedif. 4, 11 p. 306, 13).

CASEUS. — Nell'editto di Diocleziano « de pretiis rerum » (C. III p. 1933 seg.) 5, 11: *Casei sicci Ital(icum) p(ond)o, denarios duodecim)*; 6, 96: *Casei recentis [Ital(icum)] s(estarium) unum (denarios) octo.* Cf. Plin. nat. hist. 11, 42. Colum. 7, 8. Varro r. r. 2, 11 etc.

CASILINUM. — Città della Campania, a tre miglia da Capua (Tab. Peuting. 6, 3. Ravenn. 4, 32 segg. cf. Strab. 5, 3, 9 p. 237. Dionys. 15, 4), attraversata dal Volturnus (Liv. 22, 15; 23, 17), e propriamente presso l'odierna Capua, un tempo parte dell'antica, in quanto che consta che i Campani possedevano tutto il territorio sulle due rive del fiume. Quando i Romani occuparono la Campania, e fecero propria la riva destra di quello, assegnando l'*ager Falernus* a cittadini (Liv. 8, 13), ridussero Casilinum nella nella stessa condizione di *municipium sine suffragio* (Liv. 23, 19, 8) come avean fatto di (v.) **Capua**. Nella guerra Annibalica fu anch'essa ostile ai Romani, ed è probabile che al pari di Capua, perdesse allora ogni autonomia amministrativa. Nel 695 u. c. per una *lex Iulia* vi fu dedotta una colonia (Cic. Phil. 2, 40, 102 cf. ad Att. 16, 8, 1. Vell. 2, 61. Appian. bell. civ. 3, 40). Il Mommsen però osserva (C. X p. 369 col. 2): 'Sed colonia Iulia Casilinum, ut mittam Antoniam non iure deductam, non diu steterit necesse est; nam quamquam nomen ponunt Strabo (5. 3, 9. 10 p. 237. 238; c. 4, 10 p. 249; 6, 3, 7 p. 283) et Ptolemaeus (3, 1, 61) et itinerarium Peutingerianum [6, 3] et feriale provinciae saec. quarti [C. X 3792], Plinius in indicem populorum regionis primae Casilinenses non rettulit, postea inter oppida agri Campani iam sublata 3, 5, 70 posuit morientes Ca[si]lini reliquias'.

CASINUM (*Cassino = S. Germano*). — C. X 5159-5330. EE. 8, 588-603. 887. — Città dei Volsci, sui confini del Samnium, presso Aquinum, sulla via Latina, nella regione I Augusta (Itin. Anton. p. 302. Tab. Peuting. 6, 2 cfr. Strabo, 5, 3, 9 p. 237. Plin. nat. hist. 3, 5, 63). Dalle notizie che si hanno (Cic. pro Balbo 13, 31; de off. 1, 11, 35. Strab. 5, 3, 4 p. 231) circa l'ammissione delle città dei Volsci nella cittadinanza romana senza diritto di suffragio nel secolo V, con tale diritto nel secolo seguente, si può con molta probabilità inferire la stessa sorte esser toccata anche a Casinum. Laddove Plinio (l. c.) non la pone fra le colonie, pure essa è data come tale dal Liber coloniarum (p. 231), e *colonia* è detta in alcune iscrizioni locali e *municipium* soltanto in una di Hispellum (C. XI 5278) e in altra di Praeneste (C. XIV 2827). Forse una colonia vi fu dedotta sotto il triumvirato. Era inscritta nella tribù Teretina (C. VI 2382 *a* lin. 26. X 5182. 5197. 5198. 5255. 5257. 5276. 5417). Frequente è il ricordo negli scrittori, come a mo' d'esempio circa prodigi (Liv. 27, 23. Plin. nat. hist. 7, 4, 36), avvenimenti della guerra Annibalica (Liv. 22, 13; 23, 17; 26, 9. Plutarch. Fab. 6. Sil. 4, 227; 12, 527) e così via (cf. Cic. de lege agr. 3, 4, 14; Philipp. 2, 40, 103. 41, 105; pro Planc. 9, 22. Varro r. r. 3, 5, 8. 9 etc.).

Magistrati. — Nei tempi più antichi: *praefectus* (5193. 5194), *pr(aetor)*? (5203); poscia, essendo municipio, *quattuorviri iure dicundo* (5190), divenuta colonia, *duoviri iure dicundo* (5159. 5417), *duoviri quinquennales* (5197. 5198. C. XI 5287); *quaestores* (5160 *a*. 5204); *curator*

annonae) (5419); — *curator reipublicae coloniae* (5796). *curator reipublicae* (5200). *Advocatus coloniae* (4860).

Cittadinanza e senato. — *Municipium* (C. XI 5278. XIV 2827); *colonia* (4860. 5198. 5200. 5796); *Casinates* (4860. 5183. 5193. 5197. 5200. 5207. 5796; *Casinum* 5205. 5417. 5419); *universus populus una cum liberis* (5200); — *decuriones* (5160. 5174. 5176. 5198. 5207. EE. 8, 593), *conscripti* 5159. 5160 *a*. 5204).

Sacerdozi e Augustali. — *Pontifex* (8383), *sacerdos sacrorum Savadiorum* (5197), *sacerdos Cererus et Venerus* (5191), *sacerdos divarum* (5201), *sacerdas* . . . . (5202); — *Augustalis* (5185. 5419).

Corporazioni. — *Collegium fabrum, quibus ex s(enatus) c(onsulto) coire licet* (5189), *collegium aeneatorum* (5173).

MOMMSEN, C. I. Lat. X p. 509 seg. 979.

CASIUS (Iupiter deus). — C. III 576 (Corcyra): *P. Heterius Iovi Casio sacr(um)*; 577 (ivi): *M. Valerius Cervi . . . . . . Iovi Casio v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*. — Il predicato di Iupiter o Zeus (Lucan. 8, 858. Lactant. 1, 22) viene dal nome identico di due monti, sui quali sorgevano altrettanti tempii a lui dedicati, l'uno nella Syria, tra Antiochia e la Lydia (Plin. nat. hist. 5, 22, 80 cf. Ammian. 22, 14, 4. Spart. Hadrian. 13. CIG. 7044 *b*. Anthol. Pal. 6, 332. Proc. Goth. 4, 22); l'altro nell'Egitto, presso Pelusium (Strab. 16, 2, 33 p. 760. Plin. nat. hist. 5, 12, 68). Il culto in Corcyra, a cui si diferiscono le due prime lapidi, è ricordato da Plinio (nat. hist. 4, 12, 52), da Svetonio (Nero 22) e nelle monete (Eckhel, D. N. 3, 326 cf. 2, 179). — A un *Deo Casio* è dedicata una iscrizione di *Heddernheim* nella Germania (BRh. 1458).

CASMILUS. — ' Casmilus nominatur Samothreces mysteris dius quidam administer diis magnis ' (Varr. l. l. 7, 34 cf. Macrob. sat. 3, 8, 5. Apoll. Argon. 1, 917). Ricorre in un amuleto scoperto in Vindonissa, nella Germania Belgica (O. 440).

CASSANDREA (*Kassandra*). — Città della Macedonia, nella penisola di Pallene (Mela 2, 3, 1), già detta Potidaea, poscia aumentata di nuovi abitanti da Cassander, re della Macedonia (Liv. 44, 11 cf. 28, 8; 31, 45; 43, 22 etc. Plin. nat. hist. 2, 58, 150 etc.). Resa colonia da Augusto (cfr. Plin. nat. hist. 4, 10, 36), prese il titolo di *Colonia Iulia Augusta Cassandrea*. Se ne ha una iscrizione (C. III 7333), la quale è posta a un *M. Valerio M. f. Pap(iria) Rugae aed(ili), q(uaestori) IIvir(o) . . . . patrono*; sicchè è molto probabile che essa sia stata inscritta nella tribù Papiria. — Nelle monete ricorrono questi nomi: *colonia Iulia Augusta Cassandrensium* (Cohen, Claude I, 1 p. 260; Neron, 1 p. 303; Galba, 1 p. 350; Vespasien 1 p. 420; Philippe père V p. 122), *colonia Iulia Cassandrensium* (Cohen, Maesa 4 p. 397 etc.), semplicemente *colonia Cassandrensium* (Cohen, Iulia Domna 4 p. 127; L. Verus 3 p. 207 etc.), e anche COL · ANTΩNEINA CASSANDRIA (Cohen, Gordien III p. 75).

CASSES (dii). — Ricorrono fin qui in tre icrizioni: una del Palatinato (*Laudsthul*) BRh. 1779: *Diis Cassibu[s] Matuinus v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*; un'altra della stessa regione (*Neustadt*) BRh. 1823: *In h(onorem) d(omus) d(ivinae) i. n. d. d. dis Cassibus Castus Taluppe v. s. l. m.*, dove il Sander (La Mythol. du Nord p. 141) vorrebbe sciogliere le sigle in *i(mperatorisque) n(ostri) d(omini) d(ivi)*, che piuttosto sono una erronea ripetizione delle prime. La terza è dell'Assia Renana (*Oberklingen*) BJ. 66 p. 44: *Cassibus vota fec[it] Emacelu[s] Faustinu[s] m[il(es) leg(ionis) XXII] prim(igeniae)*. Karl Christ aggiunge a queste un'altra iscrizione (BRh. 1386) . . . . . *et Trib(is = Triviis), Qua(drubiis), Cas(sibus* etc.), e fondandosi specialmente su questa, pensa che i *dii Casses* fossero protettori delle vie (BJ. l. c.). Lo Steuding (Roscher's Lexicon) li ritiene divinità celtiche e li pone in confronto con le parole Tricasses, Baediocasses, etc.; laddove il Sander (l. c.) le crede germaniche, confrontandoli coi Dioscuri dei Germani (*Vidar* e *Vale*). Per altro anche Christ non avea negata la possibilità che fossero divinità germaniche guerriere cf. Holder, Altcelt. Sprachschátz s. v.

CASSIA (via). — Nella regione VII Augustea. Si diramava dalla Clodia a poca distanza da Roma, oltre il ponte Milvio, e traversando l'Etruria, si congiungeva con l'Aurelia, oltre la città di Luca, passando fra le principali città di Sutrium, Volsinii, Clusium, Arretium, Florentia, Pistoria (Itin. Anton. p. 285 seg. Tab. Peuting. 5 cf. **Etruria**). È ricordata in un miliario di Adriano (G. 157, 2: *Imp(erator) Caesar divi Traiani Parthici fil(ius) divi Nervae nep(os) Traianus Hadrianus Aug(ustus) pont(ifex) max(imus) trib(unicia) pot(estate) VII co(n)s(ul) III viam Cassiam vetustate collabsam a Clusinor(um) finibus Floretium perduxit millia passuum XXCI*), e in una iscrizione del territorio di Viterbo (C. XI 3003), a proposito delle *Aquae Passerianae*, che nella tavola Peutingeriana (5, 1) sono notate appunto come una stazione della via. Sui suoi *curatores* v. **Clodia via.**

CASSIANIUS. — v. **Latinius.**

CASSIS. — Nell'editto di Diccleziano «de pretiis rerum» (C. III p. 1935), sotto il titolo *de aeramento*, è fissata la mercede di *denarii*

biginti quinque al ripulitore *samiator in casside exs usu* (7, 34), cioè di una galea usata.

CASTABOCI. — v. **Costoboci.**

CASTAECAE. — C. II 2404: *Reburrinus lapidarius Castaecis v(otum) l(ibens) [s(olvit)] merito.* La iscrizione viene da *Caldas de Vizella*, presso *Guimaraens*, nella Hispania Tarraconensis. L'Hübner (ivi) congettura che sia nome di Nymphae: Steuding (Roscher's Lexicon s. v.), le chiama divinità celtiche, forse sottintendendovisi *matres*, e fa il confronto col nome celtico *Casticus* (Caes. bell. Gall. 1, 3, 4. C. V 4705. 5218), Κάστaξ (App. Ib. 32); cf. Holder, Alt-celt. Sprachschatz s. v.

CASTANEA. — Nell'editto di Diocleziano « de pretiis rerum » (C. III p. 829) 6, 49: *Castaneae n(umero) centum (denarios) quattuor.* Cf. Plin. nat. hist. 15, 7, 28. 23, 92. 28, 112 etc. Vergil. ecl. 1, 81; 2, 52. Macrob. sat. 3, 18, 7 etc. Cf. Blümner, in Mommsen, Der Maximaltarif p. 92.

CASTELLANI. — v. **Castellum.**

CASTELLARIUS. — v. **Aqua** p. 555.

CASTELLUM. — Opera fortificatoria, quasi un piccolo *castrum* militare (Veget. 3, 8) destinata sia a difesa dell'accampamento stesso (p. e. Caes. bell. civ. 3, 43. Liv. 21, 11 etc.) o a quella di ponti, guadi e della linea di circonvallazione (Caes. bell. civ. 3, 36. 37; bell. Gall. 7, 69. Veget. 3, 8; 4, 10. Sall. Iug. 54 etc.), nel qual caso suol essere precaria e per lo più composta di semplice aggere e fossa; sia a protezione di frontiere, città e simili, nel qual caso la costruzione è in mura e stabile, in alture o anche in piano (bell. Alex. 42. Veget. 3, 8 cf. Liv. 38, 45. Sall. Iug. 92. Tac. ann. 3, 74; 4, 46 etc.). Non mancano iscrizioni, che ricordano castelli in questo significato proprio e originario, come p. e: C. III 6733 (Antiochia in Cilicia): *Iussu d(ominorum) n(ostrorum) Constantii triumfatoris Augusti et Iuliani nob(ilissimi) Caesaris castellum diu ante a latronibus possessum et provinciis perniciosum Bassidius Lauricius v(ir) c(larissimus) com(es) et praeses occupavit ad[q]ue ad perpetuam [q]uietis firmitatem militum praesidio munitum Antiochiam nuncupavit;* — V 7809 (Tavia, Liguria): *Victoriae aeterni imvicti* (sic) *Iovis optimi maximi M. Valerius Comina[s] castelli restitutor* etc.; — SI. 1, 475 (Altinum, Venetia): *Q. Aemilius Q. f. Pal(atina) Secundus [in] castris divi Aug(usti) s[ub] P. Sulpicio Quirinio le[g(ato)] Aug(usti)] C[a]esaris Syriae* .... *idem missu Quirini adversus Ituraeos in Libano monte castellum eorum cepi* etc. — Nei tempi posteriori dell'Impero, e propriamente per una riforma introdotta da Alessandro Severo, *castella* si dissero quei campi tolti ai popoli barbari sulle frontiere, dati, per la difesa di queste, in perpetuo uso a soldati, trasmissibili ai loro figli insieme con l'obbligo al servizio militare, inalienabili e immuni da tributo (Lamprid. Alex. Sev. 58: « Sola quae de hostibus capta sunt limitaneis ducibus et militibus donavit ita, ut eorum essent, si heredes eorum militarent, nec umquam ad privatos pertinerent, dicens attentius eos militaturos, si etiam sua rura defenderent; addidit sane his et animalia et servos, ut possent colere quod acceperant, ne per inopiam hominum vel per senectutem possidentium desererentur rura vicina barbariae quod turpissimum ille ducebat » cf. vita Prob. 16. Cod. Theod. 7, 15, 2 = Cod. Iust. 11, 60, 2. 3; 1, 27, 2, 8. Mommsen, EE. 4 p. 512 seg.; Hermes 24 p. 199 seg. Marquardt, Staatsverw. 2 p. 611). Tali soldati son quelli che si chiamano *riparienses castriciani* (Cod. Theod. 7, 1, 18), *riparienses milites* (Cod. Theod. 7, 4, 14), *castriani* (vita Aurel. 26), o anche

Castellani (Cod. Theod. 7, 15, 2 = Cod. Iust. 11, 60, 2), come probabilmente sarà da leggere in un diploma militare dato fra l'anno 216-247 d. Cr.: *quorum nomina subscripta sun[t, civitatem] Romanam, qui eorum non [haberent, dedit e]t conubium cum uxor(ibus)* ..... *praeterea [liberis eorundem] decurionum et centurio[num, qui cum filis in] provinc(ia) ex se procreatis [milites ibi castel]lani essent* (Dipl. XC, C. III p. 2001). Forse il medesimo significato avrà la parola nella seguente iscrizione di Alburnus maior, nella Dacia (C. III 7821): *Apollini P[l]ator Panentis ex [v]oto castel[l]anis v(otum) s(olvit) [l(ibens)] m(erito)*:

1) *Nell'ordinamento municipale.*

Pur conservando il significato fondamentale di luogo militarmente fortificato, *castellum* significò pure, nell'ordinamento municipale romano, un complesso di case e abitatori, senza formare una *res publica* a sè, anzi compreso nel territorio d'un comune (*municipium, colonia*) o di una città alleata (*foederata*), mancante soprattutto di giurisdizione propria e per lo più attribuito all'uno o all'altra (Mommsen, Staatsr. 3 p. 766. 798. Marquardt, Staatsverw. 1² p. 6 seg. cf. **Contributi populi**). In questo senso è adoperato specialmente nella lex Rubria dell'anno 705 u. c., ove ai *municipia, colo-*

niae, *praefecturae*, *fora*, *conciliabula* seguono immediatamente i *vici* e i *castella*, come varie specie di enti comunali più o meno autonomi (C. I 205 II lin. 3. 26. 53. 56. 58), suddivisione che si ripete quasi identica anche presso il giureconsulto Paolo (sent. 4, 6, 2: « testamenta in municipio colonia oppido praefectura vico castello conciliabulo facta »), laddove nella lex Iulia municipalis del 709 u. c. predomina quella in *municipium*, *colonia*, *praefectura*, *forum*, *conciliabulum*, ovvero in *municipium*, *colonia*, *praefectura* (C. I 206 lin. 83. 108. 124. 126. 128). Anche Frontino (de controv. agr. p. 35, 13 seg.) distingue l'*ager* in *aut colonicus*, *aut municipalis*, *aut alicuius castelli aut conciliabuli*).

Italia.

Castellum Alianum. — Nel territorio di Genua; è ricordato come punto di confine nella sentenza arbitrale dei Minucii (C. I 199 = V 7749 lin. 16 seg.: *Iude sursum iugo recto in castelum, quei vocitatust Alianus; ibei terminus stat*) e d'incerto riscontro odierno.

Castellum Amerinum. — Nell' Umbria, a otto miglia da Ameria (Tab. Peuting. 5, 2 cf. Plin. epist. 8, 20, 3), probabilmente aggregato a quella città.

Castellum Axia. — Nell' Etruria, a poca distanza da Viterbo (Cic. pro Caec. 7, 20), oggi *Castel d'Asso*.

Castellum Firmanorum. — Nel Piceno, tra Potentia e Castrum Truentinum, sull'Adriatico, già porto di Firmum (Strab. 5, 4, 2 p. 241. Mela 2, 4, 65. Plin. nat. hist. 3, 13, 111. Itin. Anton. p. 313. Tab. Peuting. 5, 4), oggi *Porto di Fermo* (*S. Giorgio*).

Castellum Ingenan(orum?). — Nel territorio di Brixia: C. V 4488: [*D*(*is*) *m*(*anibus*) *Valerii*...], *qui et Mannuli et Va*[*l*]*eriae Aprillae. C. Valerius Primiti*(*v*)*us parentibus bene merentibus et sibi et coniugi suae Acutiae Ursae. Qui legaverunt coll*(*egiis*) *fabris* [*fabrum*] *et cent*(*onariorum sestertium*) *n*(*ummum duo milia*), *et* (*h*)*oc ampliu*(*s*) *tabernas cum cenac*(*ulis*) *coll*(*egio*) *centonariorum, quae sunt in vico Herc*(*ulio*), [*ut inde fiant*] *profusiones in perpetu*(*um*) *per oficiales c*(*ollegii*) *cent*(*onariorum*). *Quod* [*si*] *mi voluptati* [*meae voluntati*] *sati*(*s*) *non fecerit, iub*[*e*]*o castellum abere Ingenan*(*orum?*) etc.

Castellum Langensium (Vituriorum). — Nel territorio di Genua, con cui ebbe una controversia di confini e più volte ricordato nella sentenza arbitrale dei Minucii (C. V 7749 lin. 5 seg.: *Qua ager privatus casteli Vituriorum est, quem agrum eos vendere heredemque sequi licet, is ager vectigal nei siet*...... lin. 13: *Agri poplici quod Langenses posident, hisce finis videntur esse* ...... lin. 23: *Quem agrum poplicum iudicamus esse, eum agrum castelanos Langenses Veiturios po*[*si*]*dere fruique videtur oportere* etc.), oggi *Langasco*.

Sicilia.

Castellum Syracusanorum. — Ricordato nell'itinerario Antoniniano (p. 517).

Hispania Tarraconensis.

Castellum Berense. — Appare per la prima volta in una iscrizione della Baetica (C. II 5353), dalla quale si vede che essa era nel territorio dei Limici.

Castellum Meidunium. — Iscrizione della civitas Limicorum (C. II 2520): *Medamus Arcisi f*(*ilius*) *hic situs est castel*[*l*]*o Meidunio. Monumentum fecerunt Ancondei amico caro.* Una *Boutia Meid*(*uniensis*) ricorre in un'altra iscrizione di Lanugo, nella Lusitania (C. II 5250).

Lusitania.

Castellum Ciseli. — Una lapide di Caesarobriga (C. II 5320) ci dà un *Caesarobrigensis ex cas*(*tello*) *Ciseli*.

Gallia.

Castellum Morinorum. — Fra Tarvenna e Viroviacum (Itin. Anton. p. 376 seg.). È probabile che si riferisca ad esso la menzione che si ha di un *castellum* in un miliario di Aduatuca Tungrorum, nella stessa Gallia Belgica: OH. 5236: *item a Castello* [*ad*] *fines Atrebatium l*(*eugae*) *XIIII* etc.

Raetia.

Castellum Ircavium. — Iscrizione di *Saintes*, dipartimento della Charente: H. 22 p. 546: *C. Iulio Agi*(*?*)*u*(*?*)*i*(*?*)*l*.... *a Macro Sant*(*oni*), *duplicario alae Atectorigiana*[*e*], *stipendis emeritis XXXII aere incisso, evocat*[*o*] *gesatorum DC Raetorum castello Ircavio, clup*[*eis*] *coronis aenulis* (sic) *aureis donato a commiliton*[*ib*(*us*)] etc.

Germania.

Castellum Mattiacorum. — v. **Mattiaci.**

Noricum.

Castellum Boiodurum. — v. **Boiodurum.**

Pannonia inferior.

Castellum Onagrinum. — È ricordato nella Notitia dignitatum Oc. 32, 41: « Auxilia Augustensia, contra Bononiam in barbarico in castello Onagrino »; 48: « Praefectus legionis quintae Ioviae et sextae Herculeae, in castello Onagrino ».

Castellum Vixillum. — C. VI 2544: *D. m.*

Pletorio Primo fisci curatori coh(ortis) IIII pr(aetoriae centuria) Silvani oriundus ex provincia Panno(nia) inferiore, natus castello Vixillo, qui vixit annis XXXV etc.

Dalmatia.

Castellum Daesitiatium. — C. III 3201 = 10159 (miliario): [*Ti. C*]*aesar divi Augusti f.* [*Au*]*gustus imp*(*erator*) *pontif*(*ex*) *max*(*imus*) *trib*(*unicia*) *potest*(*ate XXI co*(*n*)*s*(*ul*) *III viam a Salonis ad He*........ [*c*]*astellum Daesitiatium per* etc. I Daesitiates sono ricordati da Strabone (7, 5, 3 p. 314) e Plinio (nat. hist. 3, 22, 143), ma s'ignora dove fossero.

Armenia.

Castellum Tablariense. — È menzionato nella Notitia dignitatum Or. 38, 25: « Ala castello Tablariensi constituta ».

Africa proconsularis.

Castella LXXXIII. — C. X 6104 (Formiae): *M. Caelius M. l*(*ibertus*) *Philerus aecens*(*us*) *T. Sexti imp*(*eratoris*) *in Africa; Carthag*(*ine*) *aed*(*ilis*) *praef*(*ectus*) *i*(*ure*) *d*(*icundo*) *vectig*(*alibus*) *quinq*(*uennalibus*) *locandis in castell*(*is*) *LXXXIII aed*(*em*) *Telluris s*(*ua*) *p*(*ecunia*) *f*(*ecit*) etc. Il Mommsen osserva (ivi): « Praefectus in colonia Iulia Carthagine Phileros et ius dixit et vectigalia castellorum LXXXIII, territorio opinor magnae urbis comprehensorum, in quinquennium vocavit, id est censoris vel si mavis quinquennalis officium sustinuit ».

Castellum........ (*H.r Sidi Merzug, Niber*). — C. VIII 1615 = 15721. 1616 = 15722. 1617 = 15728. 1618 = 15748. 1619 = 15754. 1620 = 15761. 1621 = 15764. 1622 = 15770. 15723-15727. 15729-15747. 15749-15753. 15755-15760. 15762. 15763. 15765-15769. 15771-15773. — Ne avanzano rovine alle pendici del monte dirimpetto al luogo arabo detto *Niber*. Dipendeva indubbiamente dalla città di Sicca, e fu forse costruito per difendere l' accesso settentrionale della vallata di Bograda. Notevoli fra le lapidi sono soprattutto le tre, in due delle quali (1615. 1616 = 15721. 15722) i *seniores kast*(*elli*) fanno una dedicazione ad Antonino Pio e alla moglie, e nella terza dove ricorre un *C. Paccius Rogatus fl*(*amen*) *p*(*er*)*p*(*etuus*), *II vir col*(*oniae*) *Sic*(*cae*) *pr*(*a*)*e*-*f*(*ectus*) *caste*(*lli*) etc. (15726), dalla quale appare come probabile che il *praefectus* sia stato inviato da Sicca ad amministrare il castello.

Numidia.

Castellum Arsacalitanum. — v. **Arsacal.**

Castellum Mastarense. — v. **Mastar.**

Castellum Phuentium. — v. **Phua.**

Castellum Siguitanum. — v. **Sigus.**

Castellum Sinitense. — Prossimo ad Hippo Diarrhytus e forse da esso dipendente (Notit. Afric. August. de civ. Dei 8, 11, 22).

Byzacena.

Castellum Sufetanum. — v. **Sufes.**

Mauretania Caesariensis.

Castellum Tulei. — Nella Gran Kabilia. In due iscrizioni sepolcrali del luogo (C. VIII 9005. 9006) si ricorda un *princeps ex castello Tulei.*

Castellum........ — Una iscrizione scoperta nel territorio tra Tipasa e Caesarea è dedicata a Settimio Severo da un *C. Iulius Ianuarius et L. Cassius Augustin*[*us*] *mag*(*istri*) *q*(*uin*)*q*(*uennales*) *kastelli* etc. (C. VIII 9317).

Mauretania Sitifensis.

Castellum Aurelianense Antoninianense. — v. **Horrea.**

K(astellum) B........ — Una iscrizione proveniente da *Bir Haddada* (C. VIII 8710) è dedicata *I*(*ovi*) *o*(*ptimo*) *m*(*aximo*) *ceterisq*(*ue*) *dis deabusq*(*ue*) *pro salute adq*(*ue*) *incolumitate victoriisq*(*ue*) dell'imperatore Gordiano e d Sabinia Tranquillina dai *K*(*astellani ?*) *B*....

Castellum Cellense. — v. **Cellae.**

Castellum Dianense (*Gellal*). — C. VIII 8701-8709. Notevole fra le poche lapidi è la prima (8701): *Imp*(*erator*) *Caesar M. Aurelius Severus Alexander invictus pius felix Aug*(*ustus*) *muros kastelli Diane*(*n*)*sis extruxit per colonos eiusdem kastelli* (a. 234).

Castellum Victoriae. — C. VIII 8369 (Igilgili): *Termini positi inter Igilgilitanos in quorum finibus kastellum Victoriae positum est et Zimiz*(*es*), *ut sciant Zimizes um plus in usum se haber*(*e*) *ex auctoritate M. Vetti Latronis proc*(*uratoris*) *Aug*(*usti*) *qua*(*m*) *in circuitu a muro kast*(*elli*) *p*(*assus quingentos*) etc.

Come i *castella*, al pari dei *vici* e dei *pagi*, pur non costituendo un comune a sè, potessero avere un ordinamento quasi comunale, si vede specialmente in quelli dell'Africa in genere, dove per la natura speciale del luogo li troviamo non solo più numerosi, ma anche durare più lungo tempo, mentre in altre parti dell'Impero, e specialmente in Italia, spesso si trasformavano a poco a poco in comuni, non lasciando traccie del loro primitivo ordinamento. Così oltre a *castellum* talvolta essi pigliano il nome di *pagus*, come p. e. a Phua (C. VIII 6267) e Sigus (5683. 5705. 10860), o anche *res publica*, come p. e. in

Arsacal (C. VIII 6048), Mastar (6356), in Phua stessa (6288. 6303. 6306. 6307) e in Sigus (5693. 5699. 5700. 5701). E gli abitanti ora si dicono *castellani*, come in un *castellum B....* della Mauretania (8710), ora *cives*, come nel Sufetanum (11427), e ora *coloni*, in quanto son tali rispetto all' imperatore, p. e. a Horrea (8426), a Cellae (8777) e nel castellum Dianense (8701). A capo di essi poi talvolta troviamo dei *praefecti* mandati dalla città da cui dipendono, come nel castello soggetto a Sicca (15726) e negli LXXXIII castelli molto probabilmente nel territorio di Cartagine (C. X 6104); ma questi, almeno nel secondo caso, paiono non aver sostituito le quasi magistrature locali, le quali per lo più son rappresentate da *magistri*, come ad Arsacal (6044), e a Phua, dove ora si chiamano *magistri castelli* (6272. 6298), ora *magistri pagi* (6267. 6268 etc.), ora semplicemente *magistri* (6269. 6275 etc.). In un castello tra Tipasa e Caesarea, nella Mauretania, si vedon due *magistri quinquennales kastelli* (9317). Un *princeps* si ha a Tulei (9005. 9006). *Decuriones* si vedono a Arsacal (6041), a Mastar (6356), a Phua (6303), a Sigus (RA. 1888 II p. 268), dove si ha pure un *flamen* (RA. l. c.). Nel castello rispondente al luogo moderno *H^r. Sidi Merzug*, *Niber*, forse i *seniores kastelli*, che fanno due dedicazioni a Caracalla ed a Giulia Domna stanno in luogo dei decurioni (1615. 1616 = 15721. 15722).

2) *Nelle costruzioni degli acquedotti.*

Castellum si disse anche quella costruzione destinata a ricevere l'acqua dagli acquedotti, per poi versarla mediante i *calices* nelle condutture (Vitruv. 8, 7 segg. Frontin. de aquis 35 etc. Plin. nat. hist. 36, 121. Dig. 43, 20, 1, 38-41 etc.).

Nelle lapidi se ne trova spesso menzione, come:

C. VI 564 (Roma):..... [*caste*]*ll*(*um ?*), *salientem, aram* [*tra*]*ns castell*(*um*) *in maceria*, [*tricli*]*nia* (?), *protect*(*um*) *sigill*(*a*) *Priap*(*i*) *Liber*(*i*) [*muro*] *inclus*(*a*) *d*(*e*) *s*(*uo*) *d*(*onum*) *d*(*edit*).

C. VI 2345: *D*(*is*) *m*(*anibus*) *Laetus publicus populi Romani..... aquarius aquae Annionis veteris castelli viae Latinae contra Dracones* etc.

C. VI 3866: *Castellum aquae Claudiae regioni pr*[*imae*] *dispositio dedit et usui tradidit iussu rationis Augustae d*(*ominorum*) *n*(*ostrorum*) *Valentin*[*iani*] *et Valentis victorum, Gai Caeioni Rufi Volusiani v*(*iri*) *c*(*larissimi*) *ex pra*[*ef*(*ecto*) *praet*(*orio*)] *praef*(*ecti*) *urbi iudicis iter*(*um*) *sacrar*(*um*) *cogn*[*itionum*] *curante Eustochio v*(*iro*) *c*(*larissimo*) *consu*[*l*]*are aquar*[*um*].
L'Henzen (EE. 4, 845) comenta l' epigrafe mettendo a compenso un'altra, analoga per la forma a questa, di Concordia (C. V 8987), e osserva: *iussu rationis Augustae d*(*ominorum*) *n*(*ostrorum*) *Valentiniani et Valentis dedit et usui tradidit dispositio Volusiani praefecti urbi, curante Eustochio consulari aquarum*, i. e. *iussu imperatorum disposuit praefectus urbi ut daret consularis aquarum.*

C. V 1019 (Aquileia)..... *uxoris....* [*ma*]*rmoribus ex* [*sig*]*no aereo effi...* [*sig*]*nis marmoreis.... e verva aqua....* [*cas*]*tello publico* etc.

C. XI 1062 (Parma):...... *mini August.... Munatius Apsyrtu*[*s*].... [*VI*] *vir et Augustali*[*s via*]*m lapide turbinat*[*o a f*]*oro ad portam...* [*st*]*ravit crepidine.... castella posuit port....* [*m*]*armoribus statu*[*eis fist*]*uleis et salientibus ornavit d*(*e*) *p*(*ecunia*) *s*(*ua*).

Una lapide frammentaria (NS. 1891 p. 323) accenna più volte a *castella* di un acquedotto, probabilmente d'Amiternum.

Quanto al custode speciale dei castella degli acquedotti pubblici, al

Castellarius, appartenente alla *familia publica*, v. **Aqua** p. 555.

Un'iscrizione metrica di Capna (C. X 3969) comincia così: *Quicum dum haberet clausam in castello an*[*imu*]*lam* [*mortalem*], *ad superos licitum est* [*f*]*initam ad diem p*[*a*]*rce pudensque vixit* etc. Il Mommsen (H. 1 p. 149, 2) avea pensato all'immagine del *castellum aquae*, nel senso che il petto conserva l'alito, come il serbatoio l'acqua dell'acquedotto. Ma il Vischer (H. 2 p. 15) con più ragione intende per *castellum* la φρουρά, in cui secondo la dottrina di Pitagora l'anima è rinchiusa, o il φρούριον del dialogo di Axiochos p. 365 E, il *praesidium et statio* di Cicerone in Cato maior 29.

CASTORES. — I Dioscuri (Διόσκουροι, cf. C. XIV 1: *Iovis proles*), Castore (Κάστωρ, *Castor*, in etr. *Kastur* o *Kasutru*) e Polluce (Πολυδεύκης, *Polluces* (Plaut. Bacch. 4, 8, 53 cf. Varro l. l. 5, 74, *Pollux*, *Polouces* o *Poloces* in ispecchi di Praeneste (C. XIV 4094. 4095), *Pultuc, Pultuke* o *Palutuke* in etrusco) per la prevalenza del primo, quando son nominati insieme, sono di solito detti *Castores* (C. III 1287. VI 85. 413. XII 2821, XIV 2576): per la forma *Polluces* (Serv. Georg. 3, 89)

non c'è alcuna testimonianza epigrafica. Cf. Jordan, Krit. Beitr. p. 29 segg.).

1. *Il culto in generale.*

Il loro culto passò in epoca molto antica dalla Grecia in Sicilia e in Italia, e presto si diffuse colla storia delle loro imprese, specialmente della parte da loro avuta nella spedizione degli Argonauti. A questa accennano le due sole iscrizioni latine, che abbiano attinenza col loro mito, cioè quelle dei due succitati specchi prenestini, in uno dei quali (C. XIV 4095) si vedono Polluce (*Poloces*) e Amycus (*Amuces*) che si preparano alla lotta, e in mezzo a loro la Luna (*Losna*); nell'altra (C. XIV 4094) è rappresentato Amycus (*Amucos*) legato ad un albero e accanto Castore e Polluce (*Polouces*) (cf. Schol. Ap. Rh. 2, 98).

L'essere essi gli dei protettori della navigazione e, conseguentemente, del commercio, ne favorì certamente la diffusione nei primi tempi: oltre che a Locri (Cic. n. d. 2, 6; 3, 5, 13 etc.), ad Ardea (Plin. hist. nat. 35, 17) e in tutte le città, sulle cui monete ricorrono come Tarentum, Syracus, Nuceria, Paestum etc., li troviamo in epoca antichissima onorati nel Lazio a Tusculum, di cui erano i protettori (v. sotto 3).

Divinità guerriere, davano la vittoria alla cavalleria, come nella battaglia al lago Regillo (v. sotto), e annunciavano l'esito, come oltre in quella, annunciarono la disfatta di Perseo (Cic. de nat. deor. 3, 5. Plut. Paul. Aem. 24. 25. Val. Max. 1, 8, 1), la vittoria di Mario sui Cimbri (Flor. 3, 3, 20), l'esito della battaglia di Farsalo (Dio Cass. 41, 61) cf. Plut. Flam. 12. Dio Cass. 55. 1. etc. Dei della navigazione, calmavano le tempeste, e ancora sotto Giuliano, non potendosi portare il grano ad Ostia a cagione del tempo, onde Roma era minacciata di fame, un sacrificio ai Castori fatto dal prefetto della città Tertullus, ottenne che il mare si calmasse (Amm. Marc. 19 p. 272-273) cf. Hor. od. 1, 3. Prop. 1. 17, 18 etc. Dei del commercio e della buona fede, erano rappresentati sulle monete e sul loro nome si giurava (cf. *Edepol* e *Mecastor*). Nei giuochi del circo appariscono pure, e loro erano sacri i *desultores* (Hygin. Fab. 8). Tutto ciò fa chiaro, perchè sieno stati i veri dei protettori degli equiti, nei due rispetti di soldati e commercianti. Conviene ancora qui ricordare i Castori come divinità cosmiche e divinità funebri.

a) ***Predicati.***

Augustus: C. VIII 6940. 6941 (Cirta). 8193 (Chullu).

dii: C. III 493. — SI. 1, 1266.

In due iscrizioni trovate tra Augustum e il lago Lemanno, Polluce è identificato col dio Vintius: *Vintio Au*[*g*(*usto*)] *Polluci sa*[*cr*(*um*)] etc. (C. XII 2561) e *Deo Vintio Polluci* (C. XII 2562) cf. *Augustus Vintius* (C. XII 2558) e *Mars Vintius* (C. XII 3). V. **Vintius.**

b) *Divinità insieme a cui appaiono.* (Cf. O. 1993):

C. II 2407 (*Tarraconensis*): [*Iunoni*] *reginae, Minervae, Soli, Lunae, diis omni*[*p*]*o*[*t.*], *Fortuna*[*e*], *Mercuri*[*o*], *genio Iovis, genio Martis,* [*A*]*esculapio, Luci,* [*S*]*omno,* [*V*]*eneri,* [*C*]*upidini,* [*C*]*aelo, Castoribus* (?), *Cereri, genio Victoriae, genio meo* etc.

C. VI 413 (Roma): *I*(*ovi*) *o*(*ptimo*) *S*(*oli*) *p*(*raestantissimo*) *d*(*igno*) *et Iunoni sanctae Herae, Castorib*(*us*) *et Apollini conservatoribus* etc.

C. XII 1904 (Vienna): . . . . . . *tegulas aeneas auratas cum carpusculis et vestituris basium et signa Castoris et Pollucis cum equis et signa Herculis et Mercuri* etc.

c) *Dedicazioni.*

In generale poche sono le dedicazioni fatte ai Castori, come meglio vedremo più innanzi e dall'esame di esse poco si ricava.

Fatte talora *ex visu* (SI. 1, 1266) o *ex iussu numinis eius* (C. VI 413) o *ob honorem seviratus* (C. II 2100), solo in un caso ne conosciamo lo scopo: *pro salute* (C. VI 413). E egualmente poco c'indica la natura dei dedicanti, escluse le dedicazioni pubbliche: vi troviamo un *sevir* (C. II 2100), un *curator dendrophorum* (C. VIII 6940. 6941), un *honoratus collegii corporis mensorum machinariorum frumenti publici* (C. VI 75), due *flaminicae* (C. II 2122. XII 1904), un *primipilaris* (C. XII 2526?), un *dispensator Augusti* (C. III 493), *nautae* (O. 1993). Forse a Castore e Polluce si dedica una statua di Apollo nella lapide C. XII 2526.

2. *I Castori in Roma.*

Nella battaglia, che i Romani combatterono nel 258 u. c. contro i Tusculani ed i Tarquinii al lago Regillo, nel territorio di Tusculum, avvenne quanto dicevasi fosse avvenuto nella battaglia tra i Locresi e i Crotoniati al fiume Sagra (Cic. nat. deor. 2, 2, 6; 3, 5, 13 etc.). I Castori erano gli dei protettori di Tusculum: a loro quindi si rivolse il dittatore Postumio in richiesta d'aiuto in una battaglia che doveva decidersi dalla cavalleria, invitandoli ad abbandonare il loro popolo e promettendo templi e ludi (cf. Macrob. sat. 3, 9). E infatti

al dittatore apparvero due giovani di straordinaria bellezza e grandezza, che postisi alla testa dell'esercito romano cacciarono in fuga i Tusculani. Subito gli stessi due giovani armati comparsi sul foro di Roma, lavarono i loro cavalli nella Iuturna, narrando al popolo meravigliato l'esito della battaglia, mutando in rossa la barba di Domitius (Ahenobarbus), che non credeva, e sparendo improvvisamente (Cic. nat. deor. 2, 2, 6; 3, 5, 11. Dionys. 6, 13. Plut. Aem. Paul. 25). Il tempio loro votato nella battaglia, fu innalzato nel posto stesso dove erano apparsi (cf. **Aedes** p. 175). Insieme fu istituita una festa solenne annuale pel 15 Luglio, giorno della battaglia e della loro apparizione, l'epoca stessa in cui erano apparsi ai Locresi e in cui poscia apparvero nella battaglia di Pydna (a. 586 u. c.) e in quella presso Verona coi Cimbri dell'a. 563 u. c. (Cic. nat. d. 3, 5, 11. Val. Max. 1, 8, 1. Flor. 2, 12, 15; 3, 3, 20. Plut. Mar. 16). Questa festa che si disse *transvectio equitum* fu stabilmente ordinata dal censore Q. Fabius Maximus nel 450 u. c. Si trattava di una processione, che cominciava, nei tempi più antichi, innanzi alla porta Capena, dalla quale era entrato in città il dittatore col suo magister equitum ed i suoi cavalieri, poscia presso al tempio di Marte (Dionys. 6, 13. Aur. Vict. de vir ill. 32). In essa i cavalieri mostravano tutto il loro splendore: divisi in turme, armati, a cavallo, coronati di olivo, cogli ornamenti militari andavano al Foro per offrire ai Castori un sacrificio in nome dello Stato, poi al Campidoglio per ringraziare Giove e scendevano quindi al circo, dove si facevano giuochi solenni.

Un tempio di Castore e Polluce sorgeva anche nel circo Flaminio (Vitr. 4, 8, 4); ad esso si riferiscono i Fasti Amiternini (C. I² p. 244 = IX 4192) e gli Allifani (C. I² p. 217 = IX 2320): *Eid(ibus) Aug(ustis): Castori Polluci in circo Flaminio.*

N(atalis) Castoris et Pollucis con ludi circensi è ricordato nei Fasti di Filocalo (C. I² p. 262) all'8 Aprile. Secondo il Mommsen questo si può riferire all'edicola, che i Castori avevano nel Circo Massimo.

Due immagini dei Castori donate al collegio dei mensores machinarii frumenti publici sono ricordate nella lapide C. VI 85: *M. Ae-l(ius) M. f. Rusticus, rector imm(unis iterum), hon(oratus tertium) in diem vitae suae me(n)soribus mach(inariis) f(rumenti) p(ublici), quib(us) ex s(enatus) c(onsulto) coir(e) lic(et), Castores d(onum) d(edit) et ob dedicatione(m) dedit sing(ulis denarios) II L. Faenio Fidele q(uin)q(uennali iterum); dedic(ati) XV kal(endas) Iun(ias) Saturnino et Gallo co(n)s(ulibus)* (a. 198 d. Cr.).

3. *I Castori in Italia e nelle provincie.* Poche, come dissi, sono le dedicazioni ai Dioscuri. Prescindendo dalle iscrizioni greche, dalle monete succitate, e dalle notizie degli scrittori per Ardea (Plin. nat. hist. 35, 17) e per Locri (cf. sopra), i Castori sono ricordati in iscrizioni latine delle città seguenti:

a) *Italia:*

Asisium OH. 6126: *Gal. Tettienus Pardalas et Tettiena Galene tetrastylum sua pecunia fecerunt item simulacra Castoris et Pollucis municipibus Asisinatibus don(um) deder(unt)* etc.

Capua C. I 567 (= X 3779): . . . *heisce magistrei Castori et Polluci murum et pluteum faciund(um) coeravere eidemque loedos fecere* etc. (a. u. c. 648). — 569 (= X 3781): *M. Antonio, A. Postumio co(n)s(ulibus) heisce mag. murum . . . et calcidicum et portic(um) . . . et signa marmor(ea) Cast(oris) et Pol(lucis) et loc(um) privat(um) de stipe Dian(ae) emendum [faci]endum coeraver[e].*

Cora, C. I 1150. 1151 (= X 6505. 6506): . . . *Calvius P. f. P. n. C. Geminius C. f. Mateiclus aed[em] Castoris Pollucis de s(enatus) s(ententia) faciendam pequn(ia) sac[r(a)] coeraver[unt. M.] Calvius M. f. P. n. C. Crassicius P. f. C. n. Verris d(e) s(enatus) s(ententia) prob[arunt d]edicar(unt)q(ue).*

Tra Cremona e Brixia C. V 4154: *Castori et Polluci* etc. — SI, 1, 1266: *Castori deo* etc.

Larinum C. IX 724: . . . *Rufus I[III vir i(ure) d(icundo)], IIII vir [quinq(uennalis) Cast]ori et Pol[luci fac(iendum) cur(avit) ide]mq(ue) pro[bavit].*

Ostia C. XIV 1: *Litoribus vestris quoniam certamin[a] laetum ex[h]ibuisse iuvat, Castor venerandeque Pollux, munere pro tanto faciem certaminis ipsam, Magna Iovis proles, vestra pro sede locavi, urbanis Catius* (console II nel 216) *gaudens me fascibus auctum, Neptunoque patri ludos fecisse Sabinus.* Questi ludi son detti *ludi Castorum* nei Fasti di Polemio Silvio al 27 Gennaio (C. I² p. 257) e sono ricordati in Etico p. 716 ed Ammiano 19, 10, 4 (a. 359): erano specialmente destinati agli dei della navigazione e del commercio. — C. XIV 376: *P. Lucilio P. [f.], P. n. P. pron. Gamala[e]... idem aedem Castoris et Pollucis rest(ituit)* etc.

Tusculum C. XIV 2576: *Castoribus Q.*

[*Fl*(*avius*)] *Balbus co*(*n*)*s*(*ul*). I Castori erano le vere divinità protettrici di questa città (Cic. de div. 1, 43, 98), dove annualmente erano onorati di un *lectisternium* con uno *stroppus* sul pulvinare (Fest. s. v. *stroppus* cf. Albert p. 12 segg.). Anche le persone di là originarie, come Manius Cordius (Mommsen, Münzw. p. 651. 657) e Manius Fonteius (o. c. p. 573. 591) ne posero le immagini sulle monete che batterono a Roma, per indicare la propria provenienza (Borghesi, Oeuvres 1 p. 270 cf. Dessau ad C. XIV 2603): egualmente la moneta d'oro di L. Servius Rufus (Cohen, Sulpicia 6), che ha nel rovescio la rappresentazione della rocca con la scritta *Tuscul*(*um*), ha nella parte anteriore l'immagine dei due dei. — V'era poi un collegio di *aeditui Castoris et Pollucis* (C. XIV 2620. 2629. 2639) col loro *magister* (C. XIV 2918. 2637) ed il loro *curator* (C. XIV 2629). E come a Tibur, la città d'Ercole, gli *Herculanei* divennero nell'epoca imperiale *Herculanei Augustales*, così questi *aeditui* divennero *Augustales* a Tusculum (C. XIV 2620 cf. 2637).

Veii C. XI 3777: *Sacr*[*um*] *Castori et Po*[*l-luci*] etc.

Vibo C. X 38: *Castor*, *Pollux: votum solvit.*

b) *Hispania:*

Dertosa C. II 6070: [*C*]*astori et* [*P*]*o*[*ll*]*uci* etc.

Isturgi C. II 2122: [*P*]*olluci Aug*(*usto*) etc.

Ossigi C. II 2100: *Sacrum Polluci Sex. Quintius Sex. Q. Successini lib Fortunatus ob honorem VI vir*(*atus*) *ex d*(*ecreto*) *ordinis soluta pecunia petente populo donum de sua pecunia* etc.

c) *Gallia Narbonensis:*

Tra Augustum et il lago Lemanus C. XII 2526: *Castori et Polluci Q. Ateius Peculiar*(*is*) *p*(*rimi*)*p*(*ilaris*) *Apollin.* (= Apollinem?) *ex stipe dupla faciendum curavit.* Cf. **Vintius.**

Tra Ucetia e Nemausus, C. XII 2999: *Castoris* etc.

Vienna, C. XII 1904: . . . . *et signa Castoris et Pollucis cum equis* etc.

Ugernum, C. XII 2821: *Castoribus.*

d) *Gallia Lugudunensis:*

Lutetia Parisiorum, O. 1993.

e) *Belgica e Germania:*

Colonia, BRh. 381: *Castori* etc.

Epamanduorum, RA. 1862 XLIII p. 265. O. 1568. 1569: *Castori* etc.

f) *Dacia:*

Ampelum, C. III 1287: *Castoribus.*

g) *Dalmatia:*

Andetrium, C. III 2743: ***Castori et Polluci*** etc.

h) *Achaia:*

Sparta, C. III 493: *Diis Castori et Polluci* etc.

i) *Numidia:*

Chullu, C. VIII 8193: *Castori Aug*(*usto*) etc.

Cirta, C. VIII 6940: *Castori Aug*(*usto*) etc., 6941: *Polluci Aug*(*usto*).

ALBERT, Le culte de Castor et Pollux en Italie, Paris, Thorin, 1883. — PRELLER, Röm. Mythol. 2[3] p. 300 segg. — ROSCHER, Lexikon der Mythologie 1 p. 1154 segg.

Castoris (ad). v. **Aedes** p. 175.

D. VAGLIERI.

CASTOR (navis). — C. X 3582. XI 44. 53. v. **Classis.**

Pollux (navis). — C. VI 3106. X 3514. 3613 add. v. **Classis.**

CASTORINA (pellis). — v. **Pellis.**

CASTRA. — È l'accampamento militare, destinato o al riposo per la notte nelle marcie, o a punto d'attacco e di difesa, o a residenza stabile dei soldati.

« Quando i Romani, dice Giuseppe Flavio (b. Iud. 3, 5), sono entrati in paese nemico, non danno battaglia prima che sia fortificato il loro accampamento. Nè lo pongono senza fatica, nè in suolo ineguale e non tutti o senz'ordine si danno a questo lavoro, ma se per caso avviene, che il luogo sia ineguale, viene appianato e l'accampamento è misurato e fatto in forma quadrata. Li seguono molti operai cogli istrumenti necessarii a quella costruzione. La parte interna l'occupano colle loro tende; all'esterno invece s'ha una cinta simile a un muro, con torri poste a eguale distanza. Negli intervalli sono posti scorpioni, catapulte, balliste e le altre macchine di questo genere, tutte pronte al tiro. Fanno quattro porte, una per lato, tanto per facilitare l'ingresso agli animali, quanto per permettere le sortite necessarie. Nell'interno l'accampamento è diviso comodamente dalle vie. E nel mezzo sono poste le tende dei capitani; nel centro di esse il *praetorium* a simiglianza di un tempio; e come nelle città, vi si vede anche il *forum* e lavoratorii, e tribunali per i centurioni ed i tribuni, dove giudicano le liti che sorgono. La cinta e i lavori interni sono fatti più presto di quanto si creda per il numero e la capacità dei fabbricanti. Se serve, si getta anche una fossa intorno al

vallo, profonda quattro cubiti ed altrettanto larga. Così rinchiusi, tutti con quiete e come si conviene, si stabiliscono ecc. ».

Questo passo, destinato a mostrare ai Giudei i pregi degli ordinamenti militari romani, ci dà un breve cenno degli accampamenti e dell'importanza che i Romani, a ragione, vi annettevano. Anche la descrizione molto accurata di un accampamento romano per due legioni nell'epoca repubblicana è dovuta ad uno straniero, a Polibio (6, 27 segg.), che come Giuseppe Ebreo è entusiasta di quell'opera. La ricostruzione dell'accampamento polibiano è stata fatta più volte; (v. specialmente Masquelez, Étude sur la castramétation des Romains 1864. Nissen, Das Templum p. 22 segg. Droysen, nelle Comm. in hon. Th. Mommseni p. 34. Hankel, N. Jahrb. f. Phil. 121 p. 737 segg.; 123 p. 860 segg. Nissen, N. Jahrb. f. Phil. 123 p. 129 segg. Marquardt, Staatsverw. 2 p. 404 segg. Masquelez nel Dizionario di Darenberg e Saglio s. v.)

Mutate però le condizioni politiche e militari, dovette mutarsi in parte anche l'accampamento; ed infatti quello che ci descrive Igino gromatico (prima metà del II sec.) nel suo Liber de munit. castrorum, è in parte diverso da quello di Polibio. Sulla sua ricostruzione vedi specialmente il Domaszewski nella sua edizione dell'opera di Igino (Lipsia 1887). Oltre agli scrittori citati, parlano un po' largamente dell'accampamento romano Giulio Africano (6, 6), Vegezio (1, 23; 2, 13; 3, 8) e Leone filosofo (Instit. 11. 20).

Se col tempo mutarono certe particolarità, non mutarono le condizioni essenziali, anzitutto la *limitatio* eguale a quella delle colonie o delle terre assegnate, *limitatio* fissata dalla scienza augurale da tempi immemorabili. Così, salvo forza maggiore o convenienza, l'accampamento fu sempre rettangolare, come l'antica terrâmara italica, come la colonia romana. Così si fecero sempre al posto istesso il *praetorium*, il *quaestorium*, e il *forum*, le vie e le porte ecc.

Fatta forse eccezione soltanto del decreto di L. Emilio dell'a. 565 u. c., che contiene la formola: *Actum in castreis* etc. (C. II 5041), le nostre iscrizioni accennano tutte ai *castra stativa*, stabiliti sulle frontiere, sui punti strategici più importanti e nelle vie principali di comunicazione. Questi essendo permanenti, o dovendo almeno durare per molto tempo, furono più che altro delle fortezze di costruzione regolare e simile all'accampamento succitato, ma con quanto poteva abbisognare alla vita stabile di un corpo militare, specialmente con grandi magazzini, con bagni e via dicendo. Per citare i più importanti, si veda la descrizione di quello di Carnuntum in Kubitschek e Frankfurter, Führer durch Carnuntum 2 ed. p. 66 e di quello di Lambaesis in Cagnat, L'armée romaine p. 519 segg. Alla costruzione probabilmente dell'accampamento di Carnuntum si riferisce l'iscrizione C. III 11194-6: *m Ip(eratore) Ve[spasiano] Caes(are) Aug(usto), [p(ontifice) m(aximo), imp(eratore) X, p(atre) p(atriae), co(n)]s(ule) IV, desig(nato) V, T(ito) imp(eratore) Caes(are) A[u]g(usti) f(ilio), imp(eratore) IV, co(n)s(ule) II, desig(nato) III, Domitiano Caes(are) Aug(usti) f(ilio) co(n)[s(ule) II], C(aio) Calpet[ano] Rantio Quir[inale] Valer[io Fest]o, leg(ato) Aug(usti) pr(o) [pr(aetore)], Q(uinto) E[g]n[at]io C[ato, leg(ato) leg(ionis) XV Apol(linaris)], leg(io) X[V Apol(linaris)].* I *castra* di Lambaesis sono indicati nei miliarii C. VIII 10231. 10232, che misurano la distanza *a castr(is)*, e nell'allocuzione di Adriano (C. VIII 2532 A b: *mutastis castra et nova fecisti;* B b: *introgressi castra raptim et cibum et arma cepistis;* al loro genio è dedicata la lapide C. VIII 2529. A quelli di Theveste si riferisce l'allocuzione succitata (*A b*) e i miliarii C. VIII 10018. 10023:... *viam ex castr(is) hibernis* etc. Sui comandanti di tali accampamenti stabili, detti *praefecti castrorum* o più tardi *praefecti legionis* v. **Legionis praefectus.**

I *castra* o caserma dei soldati della flotta di Ravenna sono menzionati nella lapide di Populonium C. XI 2606; quelli di Miseno nell'altra EE. 8, 426: *D. m. L. Calpurnio Rufo, scribae cl(assis) pr(aetoriae) Mis(enatium). Hic Ephero in munere missus defunctus est et ibi sarcophago marmoreo situs est. M. Sittius Africanus municeps et heres ad castra memoria(m) fecit.*

La costruzione di un accampamento a Coptus è ricordata in un latercolo dell'epoca Augustea (C. III 6627):... *castram* (sic) *aedificaverunt et refecerunt.* Si riferiscono però piuttosto alla costruzione di castelli che a quelli di veri accampamenti, le lapidi seguenti dei bassi tempi, nelle quali ricorre a preferenza la parola *castrum* (gr. τὸ κάστρον cf. Suet. ad Aen. 6, 776): si tratta di luoghi murati, quali ricorrono sotto questo nome anche nella notitia Galliarum (Seeck, Not. dign. p. 263 segg.):

C. III 6661 = 133 di Palmyra: [*Reparato*]*res orbis.... d*(*omini*) *n*(*ostri*) *Diocletianus ..... castra feliciter condiderunt*, [*cura age*]*nte Sossiano Hieroclete v*(*iro*) *p*(*erfectissimo*), *praes*(*ide*) *provinciae*, *d*(*evoto*) *n*(*umini*) *m*(*aiestati*)[*q*(*ue*)] *eorum*.

C. VIII 9835 di Altava nella Mauretania Caesariensis dell'a. 508: *Pro sal*(*ute*) *et incol*(*umitate*) *reg*(*is*) *Masunae gent*(*ium*) *Mau*(*orum*) *et Romanor*(*um*) *castrum aedific*(*atum*) *a Masgivini pref*(*ecto*) *de Safari idir* (?) *proc. castra Severian*(*a*) *quem Masuna Altava posuit. Et Maxim*(*us*) *proc*(*urator*) *Alt*(*avae*) *perfec*(*it*). *P*(*ositum*?) *p*(*rovinciae*) *CCCCLXVIII*.

C. VIII 10937 di Cellae nella Mauretania Sitifensis: *Salvis d*(*ominis*) *n*(*ostris*) *imperatoribus invictis principibus Vale*[*nte*], *Gratiano et Valentiniano.... Fla*(*vius*) *Victorianus, v*(*ir*) *c*(*larissimus*) *prim*(*i*) *ordinis comes Africae, semper ves*[*tro numini devotus*] *castram dedicavit*.

C. VIII 4354 di *Ain-Ksar* nella Numidia: *Imp*(*erantibus*) *d*(*o*)*m*(*i*)*n*(*is*) *n*(*o*)*st*(*ris*) *Fl*(*avio*) *Costantino et Anastasie....* (a. 578-582) *Vita*[*lio*?] *m*(*a*)*g*(*nifico*?) *e*[*t*] *in*[*l*(*ustri*)?] *m*(*agistro*?) *m*(*i*)*l*(*itum*) *Afr*(*i*)*ca*(*e*) *auxiliante d*(*e*)*o per Fl*(*avium*) *T*(*ri*)[*g*]*et*(*ium*) *hic k*(*a*)*st*(*rum*) *consent*[*i*]*ent*(*es*) *sibi cibes istius loci..... fecerunt*.

C. VIII 14439 di *Hr. Megascia* nell'Africa proconsularis: [*Indicat*] *hec titulus* [*Iustini*]*an*(*o imperatore*) *immine*[*nte in*] *nostros in*[*petu h*]*ostis d*(*omi*)*no inba*[*nte....*] *castru*(*m*) *perfec*(*tum*).

C. VII 268 di Isurium in Britannia (V o VI sec.): *Iustinianus p*(*rae*)*p*(*ositus*?) *Vindicianus m*(*agister*) *a*[*r*]*biteriu pr*(*aepositi*) *m*(*ilitum*)? *castrum fecit* etc..

A tali castelli si potrà forse riferire il *praepositus castris*, benchè tale supplemento sia assolutamente troppo dubbio nella lapide di Castra Regina C. III 5938 (cf. 11943): *M. Vir*(*ius*) *Marcellus dec*(*urio*) *al*(*ae*) *I F*(*laviae*) *s*(*ingularium*) *A*(*lexandrianae*?), *s*(*ingularis*) *co*(*n*)*s*(*ularis*), *p*(*raepositus*) *k*(*astris*?) (*tertium* o *ternis* etc.); vi osserva il Mommsen che *castra terna* in quella parte non fa difficoltà perchè da oltre Castra Regina sino al *limes* vi furono molti accampamenti a piccoli intervalli.

La formula *castris* si trova spesso aggiunta al nome di soldati, a quelli cioè nati nelle canabe militari, da un matrimonio non legittimo, e quindi di dritto senza padre e senza madre. Quando essi venivano ammessi nell'esercito, ricevevano la cittadinanza romana ed erano inscritti nella tribù Pollia (cf. Mommsen, C. III p. 1212. Bormann, MOe. 16 p. 227 segg. Kubitschek, Imperium Romanum p. 262, v. **Pollia**). Già nel latercolo di Coptus, che si attribuisce all'epoca Augustea, troviamo su trentasei, due soldati *castris*, tutti e due della tribù Pollia (C. III 6627 a 39; b 35). Più tardi il numero loro aumenta, come si vede dal seguente specchietto:

Castra di Lambaesis: C. VIII 2565 su diciotto, sette. — 2566 su sette, tre. — 2567 su sessanta, ventitre. — 2568 su ottantaquattro, quarantadue. — 2569 su quarantuno, venti. — 2586 su quarantacinque, cinque (circa sotto Elagabalo o Severo Alessandro). — 2618 quattro su undici (a. 211 | 2). — EE. 5, 714: dieci su ventotto (a. 166); 724: su quarantacinque diciotto; 723: su settanta, quattro. — EE. 7, 367: due su settantadue; 372: undici su ventidue.

Castra di Alexandrea: (C. III 6580; latercolo di soldati entrati nell'esercito nell'a. 168): su quarantasei almeno ventidue.

Troviamo l'indicazione *castris* ancora nei seguenti soldati legionarii: in un veterano della V Macedonica, quindi nato a Troesmis (C. III 7505 a. 170), in un soldato della XV Apollinaris, quindi di Carnuntum (C. III 11218), in soldati della III Augusta, cioè di Lambaesis (C. VIII 2994. 3101. 3151. 3247). Quando la tribù è indicata, è sempre senza eccezione la Pollia.

Anche tra i pretoriani s'hanno dei nativi *castris* e veramente in alcuni latercoli: EE. 4, 892: quattro su trenta; 893: uno su cinque; 895: uno su quarantatre. — Ad un equite della coorte I Flavia Numidarum, nato *castris*, è rilasciato il diploma del 178 n. LXXVI (C. III p. 1993 cf. pure p. 1984 dipl. LIX).

I *Castra di Roma*.

1. **Castra praetoria**. — Caserma dei pretoriani costruita da Tiberio fuori la porta Viminale (Suet. Tib. 37; Nero 48. Tac. ann. 4, 2. Plin. 3, 67. Schol. Iuven. 10, 94 seg. cf. Tac. hist. 3, 84. Herod. 7, 12, 3 seg.; 4, 4, 5); fu compresa da Aureliano nella sua cinta e abbandonata sotto Costantino, rimanendo, come tuttora, il nome alla località. Gli scavi hanno dato notizie importanti tanto sulla sua distribuzione, quanto sulla conduttura dell'acqua (Lanciani, acqua p. 226 segg.). — *Castris praetori*(*s*) *Aug*(*usti*) *n*(*ostri*) leggesi su mattoni circa dell'epoca di Marco Aurelio o Commodo (C. XV 1). *In castris praetoriis militare* dice qualche epitafio per militare come pretoriano cf. C. VI 2771. 2772, nella quale ultima lapide i *castra praetoria* sono contrapposti

alla legione (cf. VI 2774). — *P(ondo triens) castror(um) Aug(usti)* che si legge su un peso-tipo di bronzo trovato presso al Castro pretorio, forse a questo si riferisce (BI. 1879 p. 211). — All'interno della caserma si può riferire il *vinariarius in castris pr(aetoriis)* (C. VI 9992); alle sue vicinanze invece il *[con]ditarius de castris pra[etor]ibus* (C. VI 9277). Ad un tempio, appartenente ai pretoriani, che sorgeva però fuori della caserma, appartiene l'*eq(ues) praetorian(us) coh(ortis) III pr(aetoriae), qui urb(i) item (= in urbe templi?) antistes (fuit et) sacerd(os) templi Martis castror(um) pr(aetorianorum)* etc. — Cf. Becker, Topogr. p. 199. Richter, Top. p. 180. Gilbert, Gesch. und Top. 3, 198: v. **Praetoriae cohortes.**

2. **Castra urbana.** — Caserma delle coorti urbane, che sorgeva sul *Forum suarium* nella VII regione, costruita o piuttosto ricostruita ivi da Aureliano accanto al suo *templum Solis* (Chron. 191. Dig. 48, 5, 16 [15], 3. Region. cf. Tac. hist. 1, 21. C. VI 1157: *tribunus cohortium urbanarum et fori suari*. — Cf. Becker, Top. p. 597. Preller, Reg. p. 140. Richter, Top. p. 149. Gilbert, Gesch. und Top. 3 p. 199. Mommsen, Staatsr. 2³ p. 1068. v. **Urbanae cohortes.**

3. **Castra priora** e **Castra nova (Severiana).** — Caserme degli equites singulares. La prima sorgeva presso il Laterano nella regione V, ed è stata ritrovata recentemente (cf. Henzen, AI. 1885 p. 235 segg. Lanciani, BM. 1885 p. 137 segg.): è menzionata in parecchie iscrizioni di equiti singolari (C. VI 3183. 3191. 3196. 3241. 3279. 3288. 3293. 3300. NS. 1881 p. 372). Dell'altra caserma non si sa nulla: è possibile che sia stata costruita da Settimio Severo, giudicando dall'epiteto *Severiana*, che porta nel diploma militare di Alessandro Severo n. LXXXVII = LI C. III p. 893. 1999 (cf. C. VI 3198. 3254. 3266. 3289. 3297. IX 795). — Cf. Richter, Top. p. 168. Gilbert, Gesch. und Top. 3 p. 200. v. **Equites singulares.**

4. **Castra peregrina.** — Caserma dei peregrini sita sul Celio nella regione II presso s. Maria in Navicella (Amm. Marc. 16, 22, 66. Regionarii v. **Caelius** p. 9). *Genio sancto castrorum peregrinorum* sono dedicate le lapidi C. VI 230. 231. 428. 3327. 3329: una proviene da Ostia C. XIV 7. — C. Becker, Top. p. 503. Preller, Regionen p. 99. Richter, Top. p. 168. Gilbert, Gesch. und. Top. 3 p. 199. **v. Peregrini.**

5. **Castra Misenatium.** — Caserma dei soldati della flotta Misenate di guarnigione a Roma, esistente nella regione III in prossimità alle Terme di Tito (Forma sub. 1, 5. Region.). Vi si riferisce probabilmente la lapide C. VI 1091 trovata presso quelle terme e supplita dall'Henzen: *[Imp(erator) Caes(ar) M(arcus) Antonius Gordianu]s*......... (a. 240) *Romae Misen[atium castra solo privato] amplif[icavit]* (cf. Kaibel, Inscr. gr. Sic. 956 B 15). — Cf. Henzen, Ann. d. Inst. 1862 p. 60 segg. Jordan, Top. 2 p. 116. Richter, Top. p. 181. Gilbert, Gesch. und. Top. 3 p. 200.

6. **Castra Ravennatium.** — Caserma dei soldati della flotta Ravennate, esistente in Trastevere (regione XIV). — Cf. Preller, Regionen p. 100. Jordan, Top. 2 p. 327 seg. Richter, Top. p. 158. Gilbert, Gesch. und Top. 3 p. 200.

Nei Regionarii vengono nominati ancora altri *castra*, non caserme però ma stazioni; così nella regione XIV i *castra lecticariorum*, e altrove in luoghi non determinati i *castra silicariorum*, *tabellariorum*, *victimariorum*. Forse di simil genere erano i

Castra Font(anorum?) della lapide C. VI 70: *Bonae deae castr(orum) o castr(ensi) Font. Ti(berius) Claudi Aug(usti) l(iberti) Prisci Celer ser(vus) tabul(arius) posuit.*

D. Vaglieri

CASTRA. — Gli itinerarii e gli autori dànno ad alcune città e stazioni questo nome, che accenna a una residenza di corpi militari; molto spesso al semplice nome è aggiunto un predicato. Un elenco s'ha in De-Vit. Onom. s. v.; citiamo tra esse le seguenti:

1. Nell'Histria (reg. X), oggi *Aidussina*. It. Hier. p. 560 cf. Majonica, Aquileja zur Römerzeit p. 23.

2. Nella Mauretania Caesariensis a venti miglia da Galaxia (Tab. Peut. 1, 2).

3. *Castra Batava*, oggi *Passau* nella Raetia. Cf. **Batavorum cohors** 1 p. 982.

4. *Castra Caecilia*. v. **Norba.**

5. *Ero Castra*. v. **Heroonpolis.**

6. *Castra Lambaesitana*. v. **Lambaesis.**

7. *Castra Minervae* nella Calabria (regione II) a sette miglia da Hydruntum (Strab. 6, 3, 5 p. 281 Dionys. 1, 51. Verg. Aen. 3, 531. Probus ad Verg. ecl. 6, 31 p. 15 Keil. Tab. Peut. 7, 2) oggi *Castro*.

8. **Castra Regina** (*Regensburg*). — C. III 5942-5972. 6531-6536. 6571-6573. 11959-11975. — Città della Raetia (Tab. Peuting. 4, 4. It. Ant. p. 256: *Regino*), detta nel miliario C.

III 5997 *L(e)g(io)*, per la legione III Italica ivi di residenza (Not. dign. Occ. 35, 17). Forse ad essa è riferito l'*ad castra* dell'Itinerario Ant. p. 259. Non ebbe mai ordinamento municipale: fu soltanto la residenza di quella legione, alla quale si riferiscono la maggior parte delle lapidi che ne provengono (C. III 5942. 5947. 5949-50. 5952-53. 5955. 5956 = 11959. 5957 = 11960. 5958. 6531 = 11962. 6571 = 11964. 11966. 11968-70); le tegole oltre che a questa legione (C. III 6000. 11986. 11984) appartengono alla *coh(ors) I Can(nanefatium)* (C. III 11992 *d. e.*) ed all'*al(a) I sing(ularium)* (C. III 11995 *a*). Alla costruzione di un vallo appartiene l'iscrizione C. III 11965, trovata nelle rovine di una porta dell'accampamento: [*Imp(erator) Caes(ar) M(arcus) Aur(elius) Antoninus divi Pii filius...... et imp(erator) Caes(ar) L(ucius) Aur(elius) Commodus*]...... *vallu[m] cum portis et turribus efc. i* (?).... [*curante ?*] *M(arco) Helvio* [*Cle*]*mente Dextriano, leg(ato) Au[g(ustorum) pr(o) pr(aetore)]*. Cf. Mommsen, C. III p. 730.

CASTRA VETERA. — v. **Vetera.**

CASTRA ULCISIA. — v. **Ulcisia castra.**

CASTRA FONTANORUM. — v. **Castra** p. 138.

CASTRA MISENATIUM. — v. **Castra** p. 138.

CASTRA NOVA. — v. **Castra** p. 138.

CASTRA PEREGRINA. — v. **Castra** p. 138.

CASTRA PRAETORIA. — v. **Castra** p. 137.

CASTRA PRIORA. — v. **Castra** p. 138.

CASTRA RAVENNATIUM. — v. **Castra** p. 138.

CASTRA SEVERIANA. — v. **Castra** p. 138.

CASTRA URBANA. — v. **Castra** p. 138.

CASTRENSIS. — Così sembra di dover intendere l'abbreviazione *kast.* nella lapide di Aquincum, C. III 3468: *Maioribus sanctis L. Naevius Campanus kast. leg(ionis) IIII Fl(aviae)* etc. Se nell'istesso modo va inteso il *cas.* di un latercolo di Lambaesis, dove un soldato con tale ufficio ricorre tra altri *principales*, non vi si potrà vedere, come vuole il Mommsen, il *praefectus castrorum.*

CASTRENSIS (ratio, fiscus). — Le iscrizioni che si riferiscono al *fiscus* ed alla *ratio castrensis* sono state studiate per la prima volta di proposito dallo Eichhorst negli Jahrbücher für Philologie 91 (1865) p. 207 segg. Egli riguarda questo fisco come una cassa destinata alle spese dei *ludi castrenses* menzionati da Svetonio (Tib. 72). Ma questa teoria è ora abbandonata da tutti, perchè manca del minimo fondamento: in quelle iscrizioni non c'è nessun accenno a ludi. In seguito lo Hirschfeld negli Jahrb. für Phil. 97 (1868) p. 691 segg. propose di riguardare il fisco castrense come la cassa speciale destinata al mantenimento delle truppe; i *procuratores castrenses*, soggetti tutti al *procurator rationis castrensis*, sarebbero identici agli ἐπίτροποι τοῦ Καίσαρος ἱππικοὶ ἄνδρες οἱ διανέμοντες τὰ χρήματα τοῖς στρατιώταις εἰς τὴν διοίκησίν τοῦ βίου menzionati da Strabone (3, 4, 20 p. 167). Se non che quasi tutti i *procuratores castrenses* di cui abbiamo notizie, sono liberti imperiali, non ἱππικοὶ ἄνδρες; la distinzione tra *procurator castrensis* e *procurator rationis castrensis* è stata in seguito riconosciuta come infondata dallo stesso Hirschfeld; e poi le iscrizioni relative al personale addetto alla *ratio castrensis* sono state trovate quasi tutte non dove stanziavano le legioni, ma in Italia e specialmente a Roma. Così questa teoria fu abbandonata anche dall'autore nelle sue Untersuchungen etc. p. 198 s. Qui egli propone di considerare i *procuratores castrenses* come coloro che stanno a capo dell'amministrazione della casa imperiale, per ciò che riguarda le spese relative al personale di servizio, le spese di guardaroba, di manutenzione dei locali etc. Successore del *procurator castrensis* sarebbe nell'ordinamento dioclezianeo, il *castrensis sacri palatii*, il quale è una specie di maggiordomo del palazzo imperiale (Not. dign. Or. 1, 19; Occ. 1, 17; 15, 1). Questa ipotesi incontra però due difficoltà: la prima, che il palazzo imperiale nella letteratura anteriore a Diocleziano non ha punto il nome di *castra* (v. Mommsen, H. 25 p. 242); la seconda è l'esistenza di una *familia rationis castrensis* a Lambaesis, presso la legione III Augusta. Così la teoria che presentemente risolva in modo più soddisfacente la difficoltà, sembra quella del Mommsen (H. l. c. Staatsrecht 2[3] p. 807 n. 2; più indeterminatamente EE. 5 p. 117), il quale ha preso una posizione intermedia tra le due ipotesi dello Hirschfeld. Egli crede che sia nei *castrenses ministri* menzionati nella Vita Alex. 41, 3, sia nel personale ricordato nelle iscrizioni relative alla *ratio castrensis*, si debba vedere quella parte del personale imperiale che serve l'imperatore in quanto capo supremo dell'esercito. Il fisco castrense sarebbe la cassa speciale destinata alle spese della *vestis castrensis* imperiale, di

tutto l'apparato imperiale da viaggio e da campo etc. Così si spiega facilmente come alcuni ministri castrensi potessero trovarsi a Lambaesis e come d'altra parte le iscrizioni del personale castrense siansi trovate per la massima parte in Italia.

Soprintendente del fisco castrense è il

Procurator castrensis C. VI 652: *Saturninus Aug. lib. proc. castrensis.* — 727: *M Aurelius Stertinius Carpus una cum Carpo proc. k. patre.* — 8511: *Aurelius Hermas Aug. lib. proc. k.* — 8512: *Ulpio Crateri Aug. lib. proc. castres.* — 8513: *Ulpi Ses .... [quon]-dam proc. kastren(sis).* — X 6005: *Aelio Aug. l. Saturnino procur. castr.* — XI 3612: *Ti. Claudius Aug. lib. Bucolas praegustator triclinarc(ha), proc. a muneribus, proc. aquar. proc. castrensis.* — XIV 2932: *Paean Aug. lib. proc. castrens.* — GIG. 3888: M. Αὐρ. Σεβαστῶν ἀπελεύθερον Κρήσκεντα ἐπίτροπον Λουγδούνου Γαλλίας καὶ ἐπίτροπον Φρυγίας καὶ ἐπίτροπον καστρῆσιν), detto anche

Procurator rationis castrensis C. X 5336: *M. Aurelio Basileo viro ducenario proc. rationis castrensis*) o pure

Procurator fisci castrensis (C. VI 8514: *Primigenio Epagathi Aug. l. proc f(isci) c(astrensis) delicio.* — 8515: *Martialis A[ug. lib.] tabulariu[s] proc. fiscorum [e]t fisci [castr]ensis*). La stessa carica è indicata una volta col titolo di *proc(urator) Aug(usti) n(ostri) stat(ionis) castr(ensis)* (BM. 16 p. 389 = NS. 1888 p. 569). La maggior parte di questi procuratori sono detti esplicitamente liberti imperiali. Ma la stretta relazione che essi avevano con la corte, accrebbe loro importanza. Così il *procurator castrensis* M. Aurelius Basileus (che però è probabilmente anch'esso d'origine servile), è detto *vir ducenarius* (C. X 5336). Molto importante è poi la carriera di M. Aurelius Crescens, il quale dopo che *procurator castrensis* è divenuto *procurator Phrygiae* e *procurator Galliae Lugdunensis* (GIG. 3888). Sappiamo inoltre che il *procurator castrensis* era gerarchicamente superiore al *procurator aquarum* (C. XI 3612). Dal che si rileva che la procuratia castrense era considerata come un ufficio abbastanza ragguardevole.

Dipendono da questi procuratori numerosi officiali di condizione o di nascita servile e che costituiscono la

Familia rationis castrensis (C. VIII 2702), la quale alla sua volta non è che una parte della grande *familia castrensis* nominata in varie iscrizioni (C. VI 8532. 8533. VIII 5234. NS. 1981 p. 232). Della *familia rationis castrensis* fa parte in primo luogo l'

Officium tabulari castrensis (C. VI 8518), a cui sta a capo un

Praepositus tabulariorum rationis castrensis (C. VI 8528: *Hermeroti Aug. lib. praeposito tabular. rationis castrensis*). Sotto di lui poi si trovano dei

Tabellari o **tabularii castrenses**, detti anche *tabularii stationis* o *rationis castrensis* o *tabularii procuratoris fisci castrensis* (C. VI 776: *Costantius Augg. et Caes. tabul. s(tationis) c(astrensis)* — 2104 b. 40: *per [Secundinum] tab. rat. k(astrensis)*— 8515, v. sopra. — 8526: *Ti. Claudius Aug. lib. Philargyrus tabellar. castrensis.* — 8527: *Callis[tus] Caes. n. serv. ve[rna] tab. castren[sis]*). È menzionato ancora un

Adiutor tabulari castrensis o *adiutor officii tabularii castrensis* o *adiutor tabulariorum rationis castrensis* (C. VI 8518: *T. Aelius Aug. lib. Aelianus . . . coiugi . . . et sibi et filis Chresimo Aug. lib. adiutori officii commentari kas. et Aphrodisio Caesaris n. vernae adiutori offici tabulari kas.* etc. — VI 8530: *Fausto Aug. lib. adiut. tabul. castr.* — XII, 68*: *D. M. Pii Caes. n. vern. adiut. tabul. rat. kastrens.*). In una iscrizione (C. VI 8531) è menzionato un *adiut(or) tabul(ariorum) a rat(ionibus) m(armorum*? Hirschfeld) *f(isci) c(astrensis)*. In altre epigrafi ricorre l'espressione più indeterminata di

A tabulario castrensi (VI 8529: *Hermeti Aug. [lib] a tabulario castr.* — VIII 2825 *[C. Cornelius Flo]rentinus c(enturio) leg(ionis) III Aug(usta(ə)II Pi(ae?) . . . oic . . . a tabul. castr.*). Accanto all'*officium tabularii castrensis* troviamo l'

Officium commentarii castrensis. Ci vien ricordato un *ex commentariensi rationis castrensis* (C. VI 8519: *M. Aur. Augg. [li]b. Aurelianus ex comm. rat. kastr.*) ed un *adiutor officii commentarii castrensis* (C. VI 8518, v. sopra), ambedue liberti imperiali. Oltre agli addetti a questi due *officia*, il personale relativo alla *ratio castrensis* comprende un

Dispensator fisci castrensis (C. VI 8516: *Daphnus Caesaris n. ser. disp. fisci castrensis*), identico probabilmente al *dispensator castrorum* ricordato in C. VI 8520 (*Astus dispensator castrorum*), da cui dipende un *dispensatoris fisci castrensis arcarius* (C. VI 8517: *Epitynchanus Hesychi dispensatoris fisci castrensis arcarius*). Sono inoltre ricordati dei

Pedissequi *rationis* o *numeri* o *stationis ca-*

strensis (C. VI 8521: *Chryseros Aug. verna pedissec. r(ationis) k(astrensis)* — 8522: *Felixs Aug. n. ser. ver(na) pediseq. rat. k.* — 8523: *Eutyches Caes. n. s. pedisequ(us) stationi castrese.* — 8524: *Zosimo C. n. ped. num(eri) castren.*).

Oltre gl'impieghi finanziari dell'azienda castrense, abbiamo notizia di alcuni altri di ordine diverso, appartenenti alla *Familia castrensis*, come di un officiale liberto d'Augusto, detto

A suppellectile castrensi (C. VI 8525: *D. M. s. Atimeti Aug. l. a supell. castrensi*, cf. X 8293), di un servo d'Augusto chiamato

A veste castrensi (C. XIV 2832: *Alcimus Neronis Caesaris Aug. servos a veste castrensi*); di un altro

Ex numero vestiariorum (C. VIII 5234; *Man(ibus) m[em(oriae) Ab]ascant[i Cae]saris ex [fami]lia cast[ren]siex num[ero ve]stiariorum*), dove si tratta probabilmente dello stesso impiego che nel caso precedente; di un liberto imperiale col titolo di

Praepositus velariis castrensibus (C. VI 5183; *P. Aelius Aug. lib. Eutychus praepositus velari(i)s castrensibus*), e di due liberti

Praecones familiae castrensis (C. VI 8533: *M. Ulpius Aug. lib. Felix praeco familiae castrensis.* — NS. 1891 p. 232: *M. Ulpius Apollonius Aug. l. preco familiae castrensis*).

Che gli officiali di questa famiglia costituissero una corporazione molto probabilmente funeraticia, si può arguire da una iscrizione di Roma, la quale ci dà appunto un

Collegium familiae castrensis (C. VI 8532: . . . *[decurionibus] et plebei Concordiae Augustianorum familiae castrensis Alexander Marcellianus et Encolphius Domitianianus cubiculari stationis primae d. d.*). Diverso da questo è però il

Collegium castrense (C. VI 7281. 7281 a), il quale era costituito da servi e liberti della famiglia dei Volusii in Roma, e di cui le iscrizioni ci offrono *curatores* (C. VI 7281. 7281 a) e *decuriones* (C. VI 7297. 7303. 7304. 7379. 7387). Molto probabilmente, come opina anche il Mommsen (Staatsr. 2 p. 1068) esso aveva relazione coi *castra* delle coorti urbane, tanto più che una delle suddette lapidi (C. VI 7303) ci mostra il collegio esistente già nell'anno 58 d. C., e si sa che L. Volusius Saturninus fu praefectus urbi dall'anno 42 in poi.

Non sappiamo quale impiego della azienda castrense sia indicato (C. VI 8498) con le parole: *ordinatus a divo Commodo in castrensi*, nè che impiegato sia il *discens castrensis maioris* menzionato in una epigrafe (C. VI 8534), la cui tradizione però e alquanto incerta. Erroneamente è stata riferita qui la iscrizione C. IX 3158 (*alterum castre(n)sibus eiusdem Caesaris August(i) summis [eq]u[es]tris ordinis honoribus et iam superiori destinatum ordini*), dove Mommsen nota: « *Castrenses Augusti summi equestri ordinis* honores sunt tribunatus cohortis et praefectura praetorii similiaque munera.» La carica

A copis castrensibus menzionata in una sola iscrizione (C. VI 8537) è probabilmente identica a quella *a copiis militaribus* che ricorre in varie altre (Hirschfeld, Jahrb. 97 p. 695) e quindi non ha che fare con la *familia* e la *ratio castrensis*.

G. De Sanctis

CASTRENSIS (**Bona dea, Silvanus**). — Iscrizione di Aquileia C. V 760: *Augustae B[onae deae?] castrensi ex . . . Feronia Libani lib(erta) Ti. Claudius Stephan[i lib(ertus)]*; — di Tergeste C. V 524: *Silvano castrensi* (cf. C. IX 3375 di Anfinum: . . . *Magne deum Silvane potens sanctissime pastor qui nemus Idaeum romanaque castra gubernas* etc.).

CASTRORUM (**mater**). — Titolo che portarono alcune imperatrici, cominciando da Faustina, moglie di Marco Aurelio; lo ebbero infatti Iulia Domna, Iulia Maesa, Iulia Mamaea, Otacilia Severa, Herennia Etruscilla, Ulpia Severina, Magnia Urbica.

CASTRORUM (**medicus**). — Ricorre in una sola lapide urbana ed ha rapporto cogli *equites singulares* (BM. 1885 p. 139: *Iovi Dolicheno pro salute n(umeri) eq(uitum) sing(ularium) Aug(usti) Q(uintus) Marcius Artemidorus, medicus castrorum, aram pocuit*).

CASTRORUM (**praefectus**). — v. **Legionis praefectus.**

CASTRORUM (**princeps**). — Su tale ufficio tra i pretoriani v. **Centurio — Praetoriae cohortes**; tra i peregrini v. **Peregrini.**

CASTRUM. — v. **Castra.**

CASTRUM NOVUM (presso *Giulianova*). — C. IX 5143-5154. — Città marittima del Piceno, tra Matrinum e Truentum (Strab. 5, 4, 2 p. 241. Plin. nat. hist. 3, 13, 110. Ptol. 3, 1, 25. Itin. Anton. p. 101. 307. 312. Tab. Peut. 5, 5), nella regione V Augustea. Non si sa con certezza se una colonia vi fu dedotta nel 490 u. c. come dice Vellejo o piuttosto tra il 464 e il 468, come dice Livio (epit. 11), potendo i due passi riferirsi tanto a questa città

quanto all'altra omonima dell'Etruria. A quest'ultima e non alla nostra si riferisce Livio 36, 3. Secondo il Liber coloniarum p. 226, 13. « Ager castranus » tra quello Aternese e quello Truentino fu « lege Augustiana adsignatus » cf. Mommsen, Hermes 18 p. 179. Si ignora a quale tribù sia stata iscritta (v. Kubitschek, Imperium romanum etc. p. 63). Come magistrati troviamo *praetores* (5145 cf. 5073) ed un *praefectus* (5106: *pref. Cast. nov.*): il *senatus* ricorre nella lapide 5145. I Castronovani pagavano un *vectigal* alla vicina Interamnia, probabilmente per l'acqua addotta da questo territorio (5144: *Publicum Interamnituns vectigal balnearum,* trovata sulle terme di Castrum Novum).

MOMMSEN, C. I. Lat. IX p. 491.

CASTRUM NOVUM (*Tenuta della Chiaruccia*). — C. XI 3572-3591. — Città marittima dell'Etruria, a quattro miglia da Centumcellae (Tab. Peut. 5, 3. Itin. mar. p. 498. Itin. Anton. p. 291. 301), nella regione VII Augustea (Mela 2, 4, 72. Plin. nat. hist. 3, 51. Ptol. 3, 1, 4. Rutil. Namat. 1, 227). Livio (ep. 11) narra della deduzione di colonie a Castrum, Sena, Hadria tra gli anni 464 e 468 u. c., Vellejo (1, 14) di una del 460 a Firmum e Castrum: si ignora quale dei due accenni a Castrum novum dell'Etruria e quale a quello del Piceno. Certamente però, come dimostra il Bormann, essa fu una delle colonie marittime, che nel 561 u. c. vollero estendere la « vacatio rei militaris » anche alla flotta (Liv. 36, 3). Una nuova colonia vi fu dedotta anche posteriormente, dicendosi essa *colonia Iulia Castronovo* (3576-3578), ma non si sa se sia da ascriversi al dittatore o ad Augusto; *coloni* si dicono i *Castronovani* nella lapide 3583 e nella fistula 3586 b, *Castronovani* semplicemente 3579-3581. Due delle iscrizioni del luogo si riferiscono a L. Ateius M. f. Capito, *duomvir quinquennalis* (3583. 3584) il quale *curiam, tabularium, scaenarium, subseliarium loco privato de sua pecunia c(olonis) C(astri) n(ovi) f(aciunda) coeravit; porticus, cenacula ex decurionum decreto de sua pecunia c(olonis) C(astri) N(ovi) feciunda coeravit idenq(ue) probavit* (3583). Un *aedilis* si avrebbe nel cippo copiato a Roma C. VI 951, se il supplemento è esatto e se a questo Castrum Novum si riferisce: *Imp. Nervae.... L. Sertorius L. f. Volt. Euanthus aedil(is) c(oloniae) C(astri) n(ovi) d(ecreto) d(ecurionum) s(ua) p(ecunia) f(ecit).* I decurioni ricorrono colle formule *ex decurionum decreto* 3575. 3579. 3580. 3583; due *magistri* di un vico s'hanno nella lapide 3585. Delle poche lapidi sette (3575-3581) sono dedicazioni imperiali ad Adriano, Gallieno, Salonina, Valeriano, Aureliano, Numeriano, Fl. Valerio Severo.

BORMANN, C. XI p. 530.

CASTRUM (Planae). — Iscrizione di Ravenna (C. XI 76): *D(is) m(anibus) C. Marcio Iusti vet(erano) ex adoptione nat(ione) Delm(atae) castri Planae* (?) etc.

CASTRUM (Truentinum). — v. **Truentum.**

CASTULO (*Cazlona*). — C. II 3264-3326. 5907-5915. — Città dell'Hispania Tarraconensis, circa i confini della Baetica, sul Baetis, a quasi la medesima distanza da Baesucci, Ilugo e Tugia (Itin. Anton. p. 402, 5. Itin. di Vicarello C. XI 3281. 3283. Plin. nat. hist. 3, 3, 25), centro della regione degli Oretani (Strab. 3, 3, 2 p. 152. Ptol. 2, 6, 59 etc.). Benchè alleata dei Cartaginesi (Liv. 24, 41, 7), prese le parti dei Romani, e quando le armi di questi soccombettero, si diede di nuovo a quelli (Liv. 28, 19. 20). Come si vede da Plinio (l. c.), prima ancora di Augusto godeva del diritto di latinità; le parole però *oppidani Lati veteris Castulonenses qui Caesari venales appellantur*, sono indubbiamente corrotte, e forse è da leggere *Caesarii* o *Caesarini Iuvenales* (cf. Mommsen e Hübner C. II p. 440. 949). Acquistata la cittadinanza romana, fu inscritta nella tribù Galeria (C. II 2641. 3269. 3972. 3276. 3293. 4209). Sulle vicine miniere d'argento, che contribuirono molto alla sua prosperità e fortezza v. Polyb. 10, 38; 11, 20. Strab. 3, 2, 10 p. 147 cf. Caes. bell. civ. 1, 38, 1. Liv. 22, 20, 12; 26, 20, 6; 27, 20, 3. Plut. Sert. 3. App. Iber. 16. Sil. Ital. 3, 97 segg. 391 etc.

Magistrati. — *Duoviri* (3276. 3277).

Cittadinanza e senato. — *Municipium Castulonense* (2641. 3278), *municipes Castulonenses* (3270), *m(unicipium) C(astulo) F(.......?)* (Heiss, Monn. antiq. de l'Espagne p. 285, 22), *populus* (3270), *res publica* (4209), — *ordo* (3265), *decuriones* (3268. 3270).

Sacerdozi. — *Flamen Romae et Augustorum* (3276), *flamen perpetuus* (3277), *flaminica sive sacerdos municipi* etc. (3278), *sacerdos annua Romae et Augustorum* (3279).

HUEBNER, C. I. Lat. II p. 440. 949.

CASTURRENSES (coloni). — Così son chiamati gli abitanti di una città o luogo della Mauretania Sitifensis, in una iscrizione locale (C. VIII 8812), relativa alla delimitazione di campi limitrofi al territorio dei Casturrenses

stessi e al patrimonio imperiale. Cf. De Ruggiero, L'arbitrato pubblico etc. n. 63.

CASUALIS (**Fortuna**). — Iscrizione di Mursa, nella Pannonia inferior: C. III 10265: *Fortuna*[*e*] *Casuali Ael*(*ius*) *Balbin*[*us*].... *v. s. l. m.* Ha qualche analogia con la Fortuna Dubia, e in genere con quella, di cui i vari predicati accennano alla sua incertezza ed instabilità (Cf. Preller, röm. Mythol. 2 p. 186 segg.).

CASUENTINI. — Nell' Umbria, forse non diversi dai Casuentillani di Plinio (nat. hist. 3, 14, 113) e ricordati in una lapide di Interamna Nahars (C. XI 4209 = WE. 2097: *T. Fl*(*avio*) *T. f. Clu*(*stumina*) *eq*(*uiti*) *Rom*(*ano*).... *patrono municipi.... Casuentinorum* etc.).

CASULA. — v. **Casa.**

CASUS (*Kasos*). — Isola a mezzogiorno di Carpathus, già detta Achne e appartenente a Rhodos (Strab. 10, 5, 18 p. 489. Plin. nat. hist. 5, 133). Se ne ha una iscrizione latina sepolcrale (C. III 7166).

CASUS (**boni**). — Iscrizione della Germania BRh. 1283: *Bonis Casubus vex*(*illatio*) *leg*(*ionis*) *XXII p*(*rimigeniae*) *p*(*iae*) *f*(*idelis*) etc. Cf. Cic. de nat. deor. 1, 32; divin. 2, 6; off. 2, 6 etc.

CATABOLENSES. — Corporazione ricordata in due costituzioni dei tempi posteriori dell'Impero (Cod. Theod. 14, 3, 9. 10), indirizzate al prefetto della città, dalle quali si vede come quella fosse composta da liberti che possedevano 150 o più solidi e non aveano altri oneri da sopportare. Che essi abbiano avuto un certo rapporto col corpo dei *pistores*, appare chiaro dal fatto, che degli uni e degli altri insieme tratta un medesimo titolo del Codice Teodosiano (14, 3). Sicchè non è improbabile l'opinione del Gothofredus (ivi), che i *catabolenses* abbiano avuto l'officio di trasportare il frumento dal porto nei granai, e da questi ai fornai, e il pane nei luoghi della distribuzione. Da Cassiodoro (Var. 3, 10 cf. 4, 47) si vede pure che essi servivano per caricare il marmo ad uso pubblico. Certo è che essi non sono da confondere coi *saccarii* di Portus, di cui Cod. Theod. 14, 22, 1. Cf. Gebhardt, Verpflegungswesen etc. p. 26. Rudorff, Vormundschaft 2 p. 127.

L'albo dei decurioni di Thamugadi, nella Numidia (C. VIII 2403) ha, nella serie dei duoviri due nomi (lin. 33. 34), che dopo l'indicazione di *fl*(*amen*) *p*(*erpetuus*), hanno la siglia EX CT, che nell'Indice del C. VIII p. 1071 sono spiegate *ex c*(*a*)*t*(*abolensi*), dall'analogia di altre lapidi africane, dove si ha *ex t*(*ransvecturario*) *et nav*(*iculario*) (969), *ex t*(*ransvecturario*) (915) etc. Secondo lo Spinazzola, invece, e a noi sembra con ragione, la sigla sarebbe da sciogliere *ex c*(*onsensu*) *T*(*hamugadensium*), accennandosi così all'elezione comiziale dei *flamines perpetui* (v. **Augur** p. 797).

CATADROMARIUS. — Lo stesso che funambulus (Suet. Nero 11. Dio Cass. 61, 17 cf. Dig. 19, 1, 54 etc.). C. VI 10157: [*D*(*is*)] *m*(*anibus*)... [*me*]*morie... catadromarius...* [*ludis Ro*]*manis qui catadrom...* [*decucurrit*] *CCXXVI in Glauce*. Ivi si osserva: « *Glauce* nescio an sit nomen equi; ita ut catadromarius ille equo vectus decucurrerit, ut elephanto eques a Suetonio et Dione (ll. cc.) memoratus ».

CATAFRACTARII. — Appellavansi così quei cavalieri che erano interamente coperti d'una armatura pesante, aderente al corpo e consistente di una stoffa, sulla quale erano cucite delle lame di metallo, di corno, d'osso o di cuoio, soprapposte le une alle altre come scaglie o piume. Anche il cavallo aveva la stessa armatura (Tac. hist. 1, 79. Iustin. 41, 2. Veget. 2, 14. Serv. ad Aen. 2, 771. Plut. Luc. 28. Propert. 3, 12, 12 etc.). Tale cavalleria pesante, che i Romani imitarono dai Persiani, dai Parti e dai Sarmati, non fu introdotta che tardi: appare per la prima volta sulla colonna Trajana (cf. Saglio in Daremberg e Saglio, Diction. etc. 2 p. 966). Si conoscono sia per le iscrizioni, sia specialmente per la Notitia dignitatum parecchi corpi di questa specie.

Ala firma catafractaria. — Due iscrizioni di epoca bassa, si riferiscono a due suoi decurioni, nativi della Mesopotamia: C. III 10307 (di Intercisa): *I*(*ovi*) *o*(*ptimo*) *m*(*aximo*) *Barsemis Abbei* (*filius*), *dec*(*urio*) *ala firma katafractaria, ex numero Hosro*[*en*]*orum* (?),.... *n*(*atione*) *d*(*omo*) *Carris* etc. — WZ. 1892 p. 311 (*Rödelheim*): *Memoriae Biribam Absei* (*filius*), *dec*(*urio*) *a*[*l*]*ae firmae cata*[*f*]*ract*(*ariae*), *bello desiderati, oriundo ex provincia Mesopo*[*ta*]*miae domo Ra....*

Ala nova firma miliaria catafractaria. — È ricordata solo in un'iscrizione di Bostra, dedicata da un suo prefetto tra gli anni 244-249 (C. III 99): *Iulio Iuliano, v*(*iro*) *e*(*gregio*), *ducenario leg*(*ionis*) *I Parthicae Philippianae, duci devotissimo, Trebicius Gavoinus praef*(*ectus*) *alae novae firmae* (*miliariae*) *catafract*(*ariae*) *Philippianae, praeposito optimo*. Quest'a-

la fu ritenuta identica all'altra prima dal Becker (Grabschrift eines röm. Panzerreiteroffiziers, Frankfurt) ed ora dal Cichorius (Pauly, Real-Encyel. 2 ed. p. 1236). Le crede diverse il Vaders (de alis p. 13) e più a ragione specialmente per l'epiteto *nova* che ha una di esse.

Sull'*ala Gallorum et Pannoniorum catafractaria* v. **Gallorum ala.** — Un'*ala I Iovia catafractariorum* residente a Pampane nella Tebaide è menzionata nella Notitia dign. Or. 31, 52. Un

Numerus equitum catafractariorum ricorre in una lapide di Concordia, dei bassi tempi come le altre Concordiesi: NS. 1890 p. 343:... *Severianus, centenarius de numerum* (sic) *equit(u)m catafractariorum.* Nella lapide era indicata la patria del soldato, ma il luogo è guasto. Una

Vexillatio catafractariorum è menzionata in una lapide di Eporedia, che ne dà un *circitor* (C. V 9789). — Un *biarchus* di una *vexillatio equitum catafractariorum*, sotto il comando di un tribuno Teodoro e residente allora ad Arsinoe in Egitto, occorre come compratore di uno schiavo in un papiro di Ascalon dell'a. 395 (Bruns, Fontes iuris 6 ed. p. 325: Φλ. Βιταλιανὸς βίαρχος οὐεξελ-λ[ατίωνος] ἱππέων καταφρακταρίων, εἱ[δ]ρυμέ-νων τὰ νῦν ἐν [τῇ 'Αρσι]νοειτῶν πόλει τῆς Αἰγύπτου, ὑπὸ Δωρόθεον τριβοῦ[νον] etc.). Il Wilcken che pubblica questo papiro (Hermes 19 p. 417 regg.), crede che questo corpo in quei giorni abbia lasciato la sua residenza di Arsinoe e si sia trovato di passaggio ad Ascalon per la guerra formidabile che allora i Romani dovevano combattere coi Parti. — *Equites catafractarii* ricorrono spesso nella Notitia Dignitatum e veramente a Morbium in Britannia (Occ. 40, 21), tra le « vexillationes comitatenses » del magister militum praesentalis (Or. 6, 35); *equites catafractarii Ambianenses* (Or. 6, 36) e *Biturigenses* (Or. 5, 34) tra le stesse, *Albigenses* (Or. 8, 29) tra le « vexillationes comitatenses » del magister militum per Thracias (Or. 8, 29); *equites catafractarii iuniores* sotto il *comes Britanniarum* (Occ. 7, 200); un *cuneus equitum catafractariorum* ad Arupium in Scythia (Or. 39, 16); *comites catafractarii bucellarii iuniores* tra le « vexillationes comitatenses » del magister militum per Orientem.

CATALI. — v. **Carni.**

CATARACTONIUM. — Città della Britannia, nel territorio dei Brigantes, sulla via tra Vinovia e Isurium (Itin. Anton. 465, 2; 468, 2; 476, 2. Ravenn. 5, 31 p. 431, 15. Ptol. 2, 3, 16), probabilmente l'odierna *Catterick.*
BUEBNER, C. I. Lat. VII p. 67.

CATENATES. — Popolazione alpina, ricordata nell'arco di Tropaea Augusti fra le genti assoggettate da Augusto (C. V 7817 lin. 13 cf. Plin. nat. hist. 3, 136 seg.).

CATERVARIUS. — Specie di pugillatori, di quelli cioè che combattono non a tenzone singolare, ma in frotta, come si ha da Svetonio (Aug. 45). È ricordato in due lapidi di Cirta, nella Numidia (C. VIII 7413. 7414), e in una di Pompei (C. X 1074[d]: *A. Clodius A. f. Men(enia) Flaccus..... secundo duomviratu quinq. Apollinaribus in foro pompam tauros taurarios succursores pugiles catervarios* etc.). Che lo *scenicus viarum* di una iscrizione pure di Cirta (C. VIII 7151) sia la medesima cosa, ci sembra dubbio.

CATHEDRA. — Specie di sedia con spalliera, mancante di bracciuoli e per lo più usata dalle donne, dagl'infermi e in genere dai visitatori o convitati. In quest'ultimo rapporto ricorre negli atti degli Arvali, ove si descrivono la cerimonie del primo giorno in onore della Dea Dia (C. VI 2104 lin. 8 segg. cf. 2114. Plin. ep. 2, 17, 21; 8, 21 etc.). Come suppellettile di bagni si vede usata in una iscrizione di Turca, nell'Africa proconsularis C. VIII 828 (cf. 11347): *apodyterium novum in dextera cellis exeuntibus a solo constructum et scalas [n]ova[s] cetera restaurata adq(ue) statuis marmoribus tabulis pictis columnis...... cellarum cathedrebus ornata* etc. Cf. Marquardt, Privatleben p. 705. 716.

CATHUBODUA. — v. **Atubodua.**

CATI (**fons**). — v. **Campus Martius** p. 54.

CATILIUS SEVERUS. — v. **Alexander** p. 398.

CATILLUS. — Come suppellettile sacra ricorre in una iscrizione di Salonae, nella Dalmatia: C. III 1952 cf. 8567: *Curia Prisca Matri magnae fanum r[e]fecit, signa posuit, larophorum cymbala tynpana catillum forfices aram dat* etc. Cf. de vir. ill. 33.

Un

Catillarius si ha nella serie di negozianti, ricordati in alcuni frammenti epigrafici di editti del praefectus urbi (BM. 1891 p. 352).

CATINA (*Catania*). — C. X 7014-7119. 8312. — Città della Sicilia, sulla costa orientale, a mezzogiorno di Hybla maior e poco lungi dalla foce del Symaethus (Itin. Anton.

Strab. 6, 2, 1. 2. 3 p. 266-268. Plin. nat. hist. 3, 8, 89. Ptol. 3, 4, 9. Mela 2, 7, 16 etc.): la forma del nome si ha anche nelle lapidi (C. X 7014: *urbis Catina*; — XII 178: *domo Catina*; — XIV 3593). Presa dai Romani nella prima guerra Punica (a. 491 u. c. Plin. nat. hist. 7, 60, 214. Eutrop. 2, 19), fu ridotta alla condizione di quelle città dell'isola dette *decumanae*, cioè che pagavano come tributo il decimo dei prodotti annui (Cic. Verr. 2, 3, 103 cf. 2, 75, 185; 4, 23, 50). Danneggiata da una eruzione circa l'anno 633 u. c., il senato la dispensò per dieci anni dal pagamento delle imposte (Oros. 5, 13). Ottenuta da Cesare la Latinità, forse insieme con tutte le altre città della Sicilia (cf. Marquardt, Staatsverw. 1 p. 246), Augusto vi dedusse, pare nell'anno 733 u. c. una colonia (Dio Cass. 54, 7. Strab. 6, 2, 3 p. 268. Plin. nat. hist. 3, 8, 89 cf. Ptol. l. c.), e da allora divenne una delle città più fiorenti dell'isola (Strab. 6, 2, 4 p. 272. Auson. de clar. urb. 11). Era inscritta nella tribù Claudia (7023. 7031).

Magistrati. — *Duoviri* (7024. 7025. 7029. 7031. 7032), *duovir suffragio populi creatus* (7023), *duoviri quinquennales* (7028), *aediles* (7026), *quaestor decurionum decreto* (7026), *curator rei publicae* (C. XIV 3593), *d(efensor?) p(erpetuus?)* (C. X 7017).

Cittadinanza e senato. — *Populus* (7023), *populus splendidissimus Catinensium* (7017), *res publica* (C. XIV 3593), *Catinenses* (7017. 7024 cf. 7367); — *decuriones* (7024. 7026), *ordo* (7024).

Sacerdoti e Augustali. — *Augur* (7028); — *sexvir Augustalis* (7027).

Delle iscrizioni greche (v. Kaibel, Inscr. gr. Sicil. etc. n. 448-566 cf. p. 116), merita di esser ricordata una (455), in quanto contiene un editto del consularis Siciliae dell'anno 434 d. Cr., relativo alle terme Achilliane.

MOMMSEN, C. I. Lat. X p. 720 seg.

CATTHARENSIUM (numerus). — Corpo militare, il cui nome forse è da mettere in relazione con quello odierno della città di *Cattaro* in Dalmazia o colla popolazione pannonica dei Catari, menzionata da Plinio (nat. hist. 3, 148 cf. Böcking, ad Not. dign. Occ. p. 279. Mommsen, C. III p. 282). Sorse in tempo relativamente recente. Tegole in gran numero si sono trovate sinora solo in Germania, a *Mogontiacum* (BRh. 1377 k), a *Heddernheim* (1491 e), a *Heidenkirche* (1497), a *Reifenberg* (1550 d), al *Kleines Feldberg* (Limesblatt 1892 n. 1 p. 5). La Notitia dignitatum invece (Occ. 7, 62) pone i *Catarienses* tra i corpi dell'Illirico. Le iscrizioni ci nominano un *circitor* (BRh. 1293 di Mogontiacum), e due soldati (BRh. 1317 di Mogontiacum RA. 1880 p. 325 di *Amiens*).

CATUALLAUNA. — v. **Catuvellauni.**

CATUBRINI. — NS. 1888 p. 408: *[I]thaci M. Carminio M. fil. Pap(iria) Pudenti equo pub(lico)..... patrono Catubrinorum* etc. L'iscrizione proviene da Bellunum, ed è la sola fonte, da cui appare che la popolazione dell'odierno Cadore portava già nell'antichità il nome di *Catubrini:* nel secolo X ricorre quello di *Cadubrium* o *Catubria.*

CATUIACIA. — Stazione della Gallia Narbonensis, sulla via tra Apta e Alaunium (Itin. Anton. p. 343. Tab. Peuting. 2, 1), ricordata anche negli itinerarii di Vicarello (C. XI 3251-3284). Cf. Desjardin, Géogr. de la Gaule p. 416 seg.

CATURIGES. — Popolazione celtica, la quale abitava nella vallata superiore della Druentia (*Durance*), nel territorio delle Alpes Cottiae, colle città di Caturigomagus o Caturiges (*Chorges*), Eburodunum (*Embrun*), Brigantio (*Briançon*), mentre circa l'anno 400 a. Cr. una parte di essa avanzantasi verso la Gallia Transpadana, era stata distrutta dagl'Insubri, dai Boii e dai Senoni (Plin. nat. hist. 3, 125). Siccome gente alpina, i Caturiges sono designati da Cesare (b. Gall. 1, 10), da Strabone (4, 6, 6 p. 204) e da Tolomeo (3, 1, 65). Dalla iscrizione C. V 7231 si vede come essi formassero una delle *civitates*, che erano sotto il dominio di M. Iulius Cottius, figliuolo del re Donnus (a. 9 | 8 a. Cr. nell'arco trionfale di Segusium); e così pure appaiono fra le popolazioni alpine soggiogate dai Romani nella iscrizione C. V 7817 = Plin. hist. nat. 3, 137 (a. 7 | 6 a. Cr. sul monumento di Turbia). Un *Caturix* nell'esercito romano si ha C. III 6366 = 8491, nella Dalmatia (*Primus T. f. tubicen do(mo) Caturix mil(es) coh(ortis) III Alp(inorum)*). Dal tempo di Diocleziano ricorrono la *civit(as) Catur(igum)* (C. XII 78) e un *ordo Cat(urigum)* (C. XII 5707). — Una parte di questa popolazione sembra essersi distaccata dal rimanente e aver posto sede presso l'Ornain, confluente della Marna, giacchè ivi si ha una città detta *Caturiges* (Tab. Peuting. 2, 5 *Caturices*. Itin. Anton. 365, 2 *Caturrigis*), corrispondente all'odierno *Bar-le-Duc*.

Caturiges, oggi *Chorges* (*dép. Hautes-Alpes*) è chiamata come stazione nella Tabula Peu-

tingeriana (3, 2) e nell'Itinerario Antoniniano (342, 2. 357, 6); per contrario negl'itinerari di Vicarello (C. XI 3281-3284) ricorre il nome di *Caturigomagus*, che probabilmente è identico con quello di *Caturiges*.

F. HAUG.

CATURIGOMAGUS (*Chorges*). — Luogo dei *Caturiges*, nelle Alpes Cottiae, ai confini del territorio dei Vocontii e non molto lungi da Ebrodunum (Itin. Anton. p. 342. 357. Hierosol. p. 555. Tab. Peuting. 3, 2. Ravenn. 4, 27, 7), ricordata anche negli itinerarii di Vicarello (C. XI 3281-3284). Delle tre iscrizioni che ne provengono (C. XII 75. 78. 5707), una (78) menziona la *civitas Caturigum*, l'altra (5707) l'*ordo Caturigum*, che l' Hirschfeld (C. XII p. 11) attribuisce a tutto il cantone dei Caturiges, non avendo Caturigomagus formato per sè un comune.

CATURIX (**Mars**). — Caturix appare più volte siccome appellativo di *Mars* (= *Esus ?*), soprattutto nel territorio degli Helvetii. Così C. XIII 5046: *Marti Caturigi L. Camil-l(us) Aetolus templum a novo in[st]ituit* (*Nonfous* presso *Essertine*); — 5054: *Marti Catur(igi) sacr(um) pro salut(e) et incolumitate D. Val. Camilli Sex. Cr[is ?]pin(ius) Nigrinus v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)* (*Pomy* presso *Yverdun*), e forse anche 5035 [*Marti C*]*aturig.....* (*Tronche-Belon*, Cantone di *Friburgo*). Inoltre appare nel cosiddetto paese dei Decumates BRh. 1588 = O. 1080: *I(ovi) o(ptimo) m(aximo) et Marti Caturigi, genio loci C. Iul(ius) Anicetus b(ene)f(iciarius) co(n)s(ularis) v(otum) s(olvit) l(ibens) l(aetus) m(erito)* (*Röckingen* presso *Heilbronn*). Questo predicato di Marte senza dubbio non deve riguardarsi siccome etnico, cioè il Mars dei Caturiges, bensì appellativo, cioè Mars = re battagliero.

F. HAUG.

CATUVELLAUNORUM (**civitas**). — Nella Britannia. È ricordata in una iscrizione di Amboglanna (C. VII 863: *Civitate Catuvellaunorum Tossodio*), e in un'altra di *South Shields* (EE. 4, 718[a]: *D(is) m(anibus) Regina liberta et coniuge Barates Palmyrenus, natione Catuallauna, an(norum) XXX:* seguono alcune parole in Palmireno, che, tradotte, suonano: *Regina liberta Baratis*), dove l'Hübner identifica *Catuallauna* con la nostra *civitas*.

CAVARES. — Popolazione della Gallia Narbonensis, nella regione che si estende tra la Druentia e l'Isara ove confluisce nel Rhodanus (Strab. 4, 1, 11 p. 185. Plin. nat. hist. 3, 36. Mela 2, 5, 75. Ptol. 2, 10, 14 etc.). Uno di origine

Cavarianus è menzionato in una iscrizione di *Poitiers:* (Ésperandieu, Épigr. du Poitou p. 233): *Ave. D(is) m(anibus) et memoriae Iuliae Max(i)millae.... ex una domu L. Iul(i) Frontonis Cavariani* etc. Cf. C. XII p. 130. 152. 160. 207. 346.

CAVATOR. — C. VI 9239: *D(is) m(anibus) Decimiorum Fausti et Fortunati cabatores de via sacra fecerunt sibi* etc. Cf. Plin. nat. hist. 10, 18, 40.

CAVATURINI. — Abitanti di un *vicus* nel territorio di Genua, menzionati nella sentenza arbitrale dei fratelli Minucii dell'anno 637 u. c. (C. V 7749 lin. 38. 39. 40).

CAUCA (*Coca*). — Città dell'Hispania Tarraconensis, nel territorio dei Vaccaei, a settentrione di Segovia (Itin. Anton. p. 435, 4. Ravenn. 4, 44 p. 312, 21. Plin. nat. hist. 3, 3, 26. Ptol. 2, 6, 50. Appian. Iber. 51. 52. 89), patria di Teodosio Magno (Hydat. 2. Zosim. 4, 24, 4). Ne provengono due lapidi sepolcrali (C. II 2727. 2728). Una della vicina Segovia è posta (2729): *Flavino Comenesciq. Flavi f(ilio) Caucensi* etc., e un'altra di Caesarea nella Mauretania (C. VIII 9390) ricorda un *Saecius Caucesis*, equite dell'*ala II Thracum*.

CAUCASUS. — Un vaso di Arausio, nella Gallia Narbonensis (C. XII 5687, 15) ha: [*Prometheus in*] *Caucaso* [*vin*]*ctus, viscera pa*[*s*]*cen*[*s aq*]*uila; Hercules.* Da un lato è rappresentato Prometeo legato alla roccia, con l'aquila che gli divora il fegato; dall'altro Ercole con la clava a terra, in atto di tendere l'arco.

CAUDELLENSES. — C. XII 1064: *Dexivae et Caudellensibus C. Helvius Primus sedilia v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).* L'iscrizione viene da *Cadenet*, nel dipartimento di *Vaucluse*, nella Gallia Narbonensis, e non è improbabile che *Caudellenses* sia stato il nome antico degli abitanti di quel luogo, personificato forse in *matronae* nella nostra lapide.

CAUDICARIUS. — v. **Codicarius.**

CAUDIUM (presso *Montesarchio* verso *Arpaja*). — C. IX 2161-2193. 6293. 6294. — EE. 8, 815. — Città del Samnium (Ptol. 3, 1, 67), da Plinio (nat. hist. 3, 11, 105) posta fra i popoli Hirpini, sulla via Appia, non molto lungi da Beneventum (Horat. sat. 1, 5, 50.

Strab. 5, 4, 10 p. 249. Itin. Anton. p. 111. Tab. Peuting. 6, 4. Ravenn. 4, 33. Hierosol. p. 610), nella regione II Augustea, celebre per la sorte che v'incontrò nell'anno 433 u. c. l'esercito romano (Liv. 9, 2, 3; 9, 27, 1. Appian. Samn. 4. Gell. 17, 21, 36 cf. Cic. de off. 3, 10, 109). Augusto ne aggregò una parte del territorio a Beneventum (Liber colon. p. 232 cf. C. IX 2165: *colonia..... Beneventum in territorio suo quod cingit etiam Caudinorum civitatem muro tenus* etc. cf. 2167). Era ordinata a municipio, come si vede specialmente da due lapidi di Puteoli, che ci danno un *quattuorvir quinquennalis Caudi* (C. X 1572. 1573), ed inscritta nella tribù Falerna (C. IX 2168. 2182. VI 478. 3884, 1 lin. 34). Dalle lapidi locali si hanno

[IIII?] vir iure dicundo (2176),
decuriones (2171. 2172),
pontifex (2161),
Augustalis (2175).

Patrono. — L. Scribonius L. f. Libo (2171-2174).

Pretoriano. — C. VI 478.

Milite urbano. — C. VI 3884, 1 lin. 34.

MOMMSEN, C. I. Lat. IX p. 198 seg. 673.

CAULAE. — Ricinto, cancello o simile per rinchiudere bestiame (Verg. Aen. 9, 59. Lucret. 3, 355), templi etc. (Macr. sat. 1, 9, 16 cf. Serv. ad Aen. 7, 610). Come ricinto di una statua si ha in una iscrizione di Bononia (C. XI 715):.... *[in] memoriam P. Corneli Saturnini, magistralis, Cornelia Prima... signum Liberi, basem, caulas d. d.*

CAULECES. — Divinità ricordata in una iscrizione di *S. Cristóbal de Castro*, nella Hispania Tarraconensis (C. II 2551): *Deo D.... Cauleci sac. sacrum xisit XIX* etc. Cf. Holder, Alt-celt. Sprachschatz s. v.

CAULICULUS — v. **Coliculus.**

CAUPO. — v. **Copo.**

CAURIUM (*Coria*). — C. II 763-803. 5305-5311. — Città dell'Hispania, nella Lusitania, tra gli Igaeditani e Capera (Ptol. 2, 5, 8), da Plinio (nat. hist. 4, 35, 118) annoverata fra le città *stipendiariae*. Del suo ordinamento comunale le lapidi non danno alcuna notizia, tranne che era inscritta nella tribù Quirina (789). Spesso vi è indicata l'origine con la parola *Cauriensis* (766-770. 802), e una lapide di Aquae Sulis, nella Britannia, ci offre (C. VII 52) un *L. Vitellius Mantai f(ilius) Tancinus, cives Hisp(anus) Cauriesis, eq(ues) alae Vettonum c(ivium) R(omanorum)* etc.

HUEBNER, C. I. Lat. II p. 96. 697. 826.

CAUSA o *caussa*, come secondo la testimonianza di Quintiliano (1, 7, 20) si scrisse ai tempi di Cicerone (nelle iscrizioni si trovano ambedue le forme: cfr. Ribb. Ind. Gramm. zu Virg. Prolegg. p. 445, 5), designa in origine la cagione d'un avvenimento (Cic. de fat. 34: « causa ea est, qnae id efficit, cuius est causa, ut vulnus mortis, cruditas morbi, ignis ardoris »). In questo significato la troviamo nelle lapidi: Lex repetundarum (C. I 198, lin. 37): *nisei seiquae causa erit, quae eiei ex [hace lege quo eam rem minus iudicet, permittet]*; lex agraria (C. I 200, lin. 6): *[ex earum causa aliqua de q]uibu[s supra scriptum est]*); lex Iul. municipalis (C. I 206, lin. 60) *quarum rerum caussa plastra h(ace) l(ege) certeis hominibus certeis de causeis agere ducere licebit.* C. II 6278, 3: *quae causa illi morbo vires daret.*

In un significato tecnico militare troviamo questa parola in *causa missionis*: Dig. 49, 16, 19, 3: « Missionum generales causae sunt tres: honesta causaria ignominiosa . . . . honesta est, quae tempore militiae impleto datur; causaria, cum quis vitio animi vel corporis minus idoneus militiae renuntiatur. » Un *ex c[au]sa honesta missione missus* C. XIV 2283 (Albano); due *ex causa missi* AI. 1885 p. 246: *P. Aelius Valens e T. Flavius Bigens.*

Nel linguaggio giuridico con *causa* s'intende la *causa litis*, cioè la cosa o l'oggetto, sul quale si deve pronunziare una sentenza giuridica, il caso giuridico; donde la lex Rubria (C. I 205) II 40: *s(iremps) l(ex) r(es) i(us) c(aussa)q(ue) o(mnibus) o(mnium) r(erum) e(sto), atque utei esset esseve oporteret* etc. cf. C. II 6278, 19: *Iam hoc genus causarum diversam formam habebit, ut appellet qui non sunt creati sacerdotes, imo populus.* VI 1477. X 5398 (Octavius Sabinus console del 214 p. Chr.): . . . *pr(aetor) de liberalib(us) causis.* — NS. 1888 p. 408 (Belluno): . . . . . *Carminio M. fil. Pap(iria) Pudenti equo pub(lico) sacerdoti Lau(renti) Lav(inati) electo ad causas fisci tuendas*. C. VIII 9249 (Rusgunia, Maur. Caes.): *Licinio Q. f[il Q]uir(ina) Donato dec(urioni) patriae Rusguniens[i]um, ad causas fiscales tuendas in provinciam Ba[et]icam beneficio studiorum prima aetate iuventutis electo.* C. II 1964 (Lex Salpensana) lin 68: *publicam causam agere.* — 4192: *ob causas utilitatesque publicas fideliter et constanter defensas.*

La parola si trova inoltre congiunta nelle seguenti espressioni: *causa liquet?* C. I 198,

lin. 49 lex repetundarum); *causam agere* C. II 1964 lin. 5, 51, c. LXVIII (Lex Salpensana): *causam cognoscere* l. c. C. II 1963 (Lex Malacitana), 2, 35, c. 29. C. VI 919. 9249; *causam dicere*C. I 198 (Lex repetundarum), 33. 36; *causam novisse* C. I 198, 42; *causam orare* C. VIII 3506 (Lambaesis); *causam probare*? C. I 198, 32).

Per l'avvocato d'una causa, oltre a (v.) **Advocatus** e **Causidicus**, si trovano le seguenti espressioni:

Patronus causae C. II 1964 (Lex Salpensana), 5, 51 c. 68. — III 5216 (Celeia, Noricum); *[pat]roni causarum [p]rovinciae Mauretaniae Caesarensis:* C. X 4560 (Trebula);

Causarum pragmaticus OH. 7270 (Mogontiacum) cf. O. 4981;

Causarum orator C. VI 510 (a. 376): *Sextilius Agesilaus Aedesius v(ir) c(larissimus) causarum non ignobilis Africani tribunalis orator* C. VI 9241;

Electus ad causas fisci tuendas NS 1888 p. 408. C. VIII 9249. — *nobilis in causis* C. VI 511. — *fecondissimus in causis* C. VI 1357.

Nel latino dei bassi tempi il significato della parola *causa* sbiadisce sempre più fino a divenire identico a quello di *res* (cfr. ital. *cosa* franc. *chose*).

B. Kuebler.

CAUSIDICUS. — Is qui causam dicit (Cf. **Causa**), l'avvocato. C. V 5894 (Mediolanum 388 f.): *D. M. C. Valeri Petroniani, decur(ionis), pontif(icis), sacerd(otis) iuven(um) Med(iolanensium), causidici* etc. IH. 117: *L. Aur(elio) Reperto, iuveni erudito, causidico bis civi Vallinsae et Equestri* etc. BRh. 1088: *L. Sextio Peruvinco dec(urioni) civitatis Anderensium, causidico* etc. C. VI 9240: *Aeternae animae L. Aeli Terti causidici* etc. Cf. **Advocatus, Causa, Orator, Pragmaticus, Togatus.**

Iscrizione di un comico, che troppo parodiava gli avvocati, in OH. 6188: *...Caesaris lusor, mutus argutus, imitator Ti. Caesaris Augusti qui primum invenit causidicos imitari.*

Cfr. Advocatus p. 117. Le iscrizioni riferentisi agli avvocati sono riunite nell'appendice allo scritto di H. F. Hitzig, Die Assessoren der römischen Magistrate und Richter, Monaco 1893, 8°, p. 209-214.

B. Kuebler.

CAUTES. — CAUTOPATES. — Queste forme sono le sole possibili per il nominativo. Al dativo si ha *Caute* (C. II 464. III 7863. VI 86. 748. XII 1811. WZ. 1894 p. 88) o *Cauti* (C. II 5635. III 994. 4736. 10461. V 763) e *Cautopati* (C. III 7922. 10462. V 765. 1809. 4935. 5465. BRh. 1413) o *Kautopati* (C. VIII 2228); ma il dativo *Cauto* e per conseguenza il nominativo *Cautus* non esistono: bisogna leggere C. V 763 col Labus *Cautop(ati)*. L'etimologia del nome è oscura (cf. WZ. 1894 p. 89 n. 160).

Recenti scoperte (C. III 7922. BRh. 1413. WZ. l. c.) han reso certo che *Cautes* e *Cautopates* erano i nomi dati ai dadofori, i quali sui bassirilievi di Mitra Taurotoctono sono generalmente posti ai due lati di questa divinità. *Cautes* indica colui che tiene la sua face elevata, *Cautopate* colui che l'abbassa. Questi portafaci sono stati trovati in gran numero dappertutto, dove si è esteso il culto mitriaco. Nè è da maravigliare, se si incontrano delle dedicazioni *Caute* o *Cautopati* in quasi tutte le provincie occidentali dell'Impero: a Roma (C. VI 86. 748. 3730?), in Italia (Aquileia C. V 763. 765; Gemona 1809; Camunni 4935; Angera 5465), in Dacia (Apulum C. III 994; Micia 7863; Sarmizegetusa 7922), in Pannonia (Aquincum C. III 10461-10463; Brigetio 11006; Carnuntum 4406), nel Norico (Teurnia C. III 4736; Virunum 11529?), in Germania (Friedberg BRh. 1413; Heddernheim WZ. 1894 p. 88), in Britannia (Borcovicium C. VII 650; Lancaster 1344c), in Gallia (Vienna C. XII 1811), in Hispania (Emerita C. II 464; Ugultuniacum 1025; Izia 5633) e perfino in Africa (Mascula C. VIII 2228).

Come si vede dalle iscrizioni C. III 4416: *D(eo) I(nvicto) M(ithrae) C(aute);* VII 650. 1344 c: *D(eo) M(ithrae) C(auto)p(ati) S(oli) I(nvicto);* BBh. 1413: *D(eo) I(nvicto) M(ithrae) Cautopati;* II 581: *M(ithrae?) C(auto)p(ati)* (?), i nomi *Cautes* e *Cautopates* sono de semplici predicati di Mitra. Infatti, i portafiaccole ed il dio Taurotoctono rappresentano la stessa persona; essi formano insieme il τριπλάσιος Μίθρας di cui parla il pseudo Dionigi Areopogita (epist. 7, Migne P. C. III p. 1082); e secondo il sistema d'interpretazione astronomico, che prevalse nei misteri, essi raffigurano tutti e tre il Sole, *Sol Invictus*. Ma *Cautes* e *Cautopates* sono il Sole in un momento speciale del suo corso, cioè agli equinozii. È per questo che l'uno tiene una fiaccola elevata, e l'altro abbassata; che a quello è consacrato il toro, antico segno zodiaco della primavera, a questo l'ariete, segno dell' autunno, e che inoltre il primo ha per attributo il gallo e la pigna, simboli della fecondità, il secondo la falcetta e le spighe, emblemi dell'autunno ecc.

— Nel sincretismo imperiale Attis, che era stato assimilato al Sole, fu identificato anche a Cautopates, e sui monumenti questi sovente tiene il *pedum* ed ha un atteggiamento che ricorda le immagini del dio frigio, di cui si ornavano le tombe (v. **Attis** I p. 765).

I titoli di *pater* (C. V 763), *pater patrum* (C. VI 86), *leones* (C. V 5465) etc. portati dai fedeli dei nostri dei, saranno spiegati sotto la parola (v.) **Mithras**. In generale su *Cautopates* v. il mio articolo sulla Westdeutsche Zeitschrift 1894 p. 88-93.

F. CUMONT.

CAUTIO. — Nel significato di obbligazione scritta (*syngrapha, chirographum*), con cui il debitore attesta il suo debito (Gai. 3, 134. Dig. 2, 14, 47, 1; 20, 1, 15, 1; 32, 61 etc.) si hanno questi esempi epigrafici:

C. II 2959 (Pompaelo): *Claudius Quartinus* (legato della Tarraconensis) *duoviris Pompe*[*l*(*onensibus*)] *salutem. Et ius magistratus vestri exequi adversus contumaces potestis et nihilominus, qui cautionibus accipiendis desunt, sciant futurum ut non per hoc tuti sint. Nam et non acceptarum cautionum periculum ad eos respiciet et quidquid praesentes quoque egerint, id communis oneris erit. Bene valete* etc. (a. 119 d. Cr.).

C. IX 6312 (Buca, nei Frentani): *Custos P. Vacci Vituli ser*(*vus*) *scripsi m*[*e ac*]*cepis*(*s*)*e a. . . . pa . . . .*

C. V 8122, 1 (vaso d'argento nel museo di Torino): *Maximo et Urbano co*(*n*)*s*(*ulibus*) (a. 234 d. Cr.) *pri*(*die*) *Kal*(*endas*) *Ian*(*uarias*) *accipet Verinus* (*denarios*) *XII S.* Mommsen osserva (ivi): « *Accipet* si scriptum est pro *accepit*, hoc significatur Verinum vasculi dominum accepisse die indicata mutuos denarios 12 1/2 et reliquisse pignoris loco apud creditorem id ipsum vasculum quod tenemus. Si qui magis volet Verinum pro creditore habere, *accipiet* legat necesse est. »

Altre *cautiones* si hanno in alcune delle tavole cerate della Dacia (C. III n. II - XIV. XVI-XXV p. 928 segg. cf. Bruns, Fontes p. 256. 259. 260. 261. 267. 268. 270).

CAUTUS. — v. **Cautes**.

CAUVA. — Iscrizione di Regni nella Britannia (C. VII 13): [*Boudi*]*cca* (?) *Aelia, Cauva, ... fil*(*ia*), *an*(*norum*) *XXXVI*. L'Hübner, piuttosto che il nome del padre di Aelia, vorrebbe vedere in Cauva l'indicazione di una gente, quantunque nulla si sappia di una tale popolazione.

CAZALIS (**Ad**) (*Hr. Mtussa?*). — Stazione della via da Theveste a Thamugadi nella Numidia (Tab. Peuting. 4, 2). Ad *Hr. Mtussa*, cui sembra corrispondere, si sono trovate due iscrizioni sepolcrali (C. VIII 2318. 2319).

CEAIIUS. — Secondo il Camden, una iscrizione di *Old Carlisle* (C. VII 339) sarebbe dedicata *Deo Ceaiio*, e dietro a lui tale divinità celtica è stata ammessa da tutti (cf. tra altri Steuding, in Roscher's Lexikon; Holder, Altcelt. Sprachschatz s. v.; Sander, Mythol. p. 79). Il Bruce però invece di *Ceaiio* lesse *Genio*, e forse questa è la lettura da preferirsi.

CEANGI. — Il nome esatto di questa popolazione britannica del *Cheshire corner of North Wales* ci è dato da pani di piombo, due di Deva col nome di Vespasiano (C. VII 1204. EE. 7, 1121: *De Ceangi*(*s*)), uno di *Hints Common* coll'istesso nome (C. VII 1205: *De Cea*(*ngis*), e altri infine di *Runcorn* col nome di Domiziano (C. VII 1206: *De Ceang*(*is*)). Secondo questa forma vanno corretti i testi di Tacito (ann. 12, 32) e di Cesare (b. Gall. 5, 21, 1), il quale nomina questa popolazione insieme cogli Iceni, Segontiaci, Ancalites, Bibroci e Cassi. Nel geografo Ravennate (6, 31 p. 432, 4) si ha la forma *Ceganges*; nella Notitia dignitatum (Occ. 40, 9=24) *Congangios;* un Καιάγγων ἄκρον in Tolomeo (2, 3, 2). Cf. Holder Alt-celt. Sprachschatz s. v.

CECCIQUM. — Nome di popolazione della Hispania, conservatoci in una tessera ospitale (C. II 5762: *Caisaros Ceccig*(*um*) *p*(*rinceps ?*) *Argailo*(*m*).

CECEAIGI. — Nome di divinità locali, forse iberiche. Ricorre in due iscrizioni della Tarraconensis, una di luogo incerto (C. II 2597: *Diis Ceceaigis* etc.), l'altra di Aquae Flaviae (C. II 2472: *Laribus Tarmucenbacis Ceceaecis* (?) etc.)

CEDIA (*Hr. Um Kif*). — C. VIII 2309. 10727 - 32 cf. EE. 5 p. 380; 7 p. 102. — Città della Numidia, non lontana dalla via che da Mascula va a Theveste. Il nome, fuori che negli atti ecclesiastici del 258 e 411, ricorre soltanto nelle lapidi locali che nominano i *Cedienses* (2309) o la *res publica Cediensium* (10727). Di magistrati son nominati un *duovir* (10727) e un *princeps* (? 10727): di sacerdoti due *flamines perpetui* (10727. 10728). L'*ordo* è ricordato nella lapide 10727.

CEDRIPO. — Città della Hispania, menzionata solo nella lapide di Ostippo C. II

1444: *L. Caesius Maximinus Cedriponensis an(norum) XXI hic interfectus est* etc.

CEIONIA. — v. **Commodus.**

CEIONIUS. — v. **Commodus** — **Verus.**

CELCEITIS (Diana). — C. III 3156ᵃ: *Deanae Celceitidi Flavius Si[lva]nus pos(uit)* si legge sotto un simulacro di Diana triforme colla face in ambedue le mani (v. MOe. 4 tav. V). Diana Celceitis è adunque lo stesso che Ecate: e va confrontata con Ἀρτεμις Κελκαία venerata nell'Attica. Cf. Petersen MOe. 5 p. 21 segg.

CELEIA (*Cilli*). — C. III 5154 - 5280. 11689 - 11706. — Città sulla via tra Emona e Poetovio (Tab. Peut. 5, 2. It. Ant. 129, 4. It. Hieros. 560, 11. Ptol. 2, 13, 2. Plin. nat. hist. 3, 146. C. III 5740. 11316). Che appartenesse al Noricum, è comprovato oltre che da Tolomeo e da Plinio (l. c.), dalle iscrizioni dedicate alla dea *Noreia* ivi scoperte (5188. 5193), dalle dedicazioni fatte dai beneficiarii dei procuratori o consolari del Norico (5160 segg.), dai titoli posti dai *Norici mediterranei* (5207. 5208) o dal *praeses* di questa provincia (5209) nell'età Costantiniana, ed infine dalla lapide urbana C. VI 1569: . . . *civitates [Norici Vi]runenses, Celeienses, . . . [Teur]nenses* (?), *Ov[ilavenses], ... Aguntens[es, Ce]tienses* etc. I suoi abitanti si dicono *Celeiani* (5197. 5205. 5228 p. 1830. 5235. 5282?) o *Celeienses* (5159 p. 1830. C. VI 1569). Al pari di Virunum, Teurnia, Aguntum, Iuvavum, anche questa città (Plin. nat. hist. 3, 146) ebbe il nome di *Claudia*, e si disse di solito *Claudia Celeia* (C. III 4055. 5143. 5183. 5194. 5211. 5225. 5226 p. 1830. 5236. 5237. VI 2522. EE. 7, 900. SI. 1, 610. O. 501); benchè si trovi anche *Celeia* soltanto (C. III 2746. 4754. 5127. 5145. 5740. VI 892. NS. 1887 p. 70 etc.). Anche un liberto di Celeia si chiama *Ti. Claudius Favor* (5227 p. 1830): forse però è da ritenersi liberto dello stesso comune anche il Sex. Publicius Fronto, menzionato nella lapide 5235 insieme con tre servi *Celeian(orum)*. Era iscritta nella tribù Claudia, com'è chiaramente dimostrato dalla lapide EE. 7, 900: *D. m. M. Sextius . . . Clau(dia) Bellic[us] Cla(udia) Celeia*, dove *Claudia* è ripetuto due volte, una per la tribù, l'altra come predicato della città. Così è da ritenersi come vera indicazione di tribù, non come *tribù militare*, quando ricorre in soldati nativi di Celeia (C. III 2745. 2382 a lin. 3. 13. 14. 22. 2619. 2751. EE. 4, 895 lin. 30. BRh. 1229); uno si dice bensì della tribù Voltinia (SI. 1, 610); ma tale fatto converrà spiegare diversamente (cf. Kubitschek, Imperium Rom. p. 204). *Municipium Celeianum* è detta in una sola lapide (5227 p. 1830). Di magistrati si conoscono *duoviri iure dicundo* (5116. 5233) o *duoviri* (5183. 5194. 5237), *aediles* (5143. 5225), un *quaestor* (5143), uno *omnibus muneribus functus* (5111): è dubbio, quale ufficio si debba intendere nelle lettere *p... i...* della iscrizione 5145. L'*ordo* è menzionato nelle lapidi 5159. 5205; *decuriones* 5127. 5145. 5194. 5226 p. 1830. 5229. 5236. Erano fiorenti a Celeia tre collegi, composti di ingenui o liberti, i *cultores Genii Anigemii* (5157), i *cultores Mercurii Augusti* (5196) ed i *cultores Volcani Augusti* (11699). Il territorio di Celeia era molto esteso, come si vede da' suoi titoli municipali rinvenuti nei dintorni (C. III p. 826. 828). — Ricorrono moltissimi soldati nativi di Celeia specialmente nel pretorio (C. VI 2382 a lin. 3. 13. 14. 22. 2522. 2534. 2619. 2751. EE. 4, 895 lin. 30; 896, 1, lin. 20. SI. 1, 610. NS. 1887 p. 70), benchè non manchino i legionarii (C. III 4055. 10887. O. 501) e gli ausiliarii (C. III 2745. 2746. BRh. 1229). Era nativo di Celeia quel T. Varius T. fil. Clemens, che, procuratore prima di varie provincie, divenne *ab epistulis* di M. Aurelio e L. Vero (C. III 5211-5215. 11690).

MOMMSEN, C. I. Lat. III p. 631.

CELEIA. — Divinità locale della città di Celeia e della quale si ha notizia in alcune lapidi ivi dedicatele: C. III 5154: . . . *Celeiae Aug(ustae)* etc. (a. 213); — 5185: . . . *I(ovi) o(ptimo) m(aximo) conser(vatori) Arubiano et Cel(eiae) sanc(tae)* etc. (a. 215); — 5187: . . . *I(ovi) o(ptimo) m(aximo) et Cel(eiae) sanct(ae)* etc. (a. 211); — 6188: *I(ovi) o(ptimo) m(aximo) et Cel(eiae) et Noreiae* etc. — 5192 cf. p. 1830: *I(ovi) o(ptimo) m(aximo), Eponae et Celeiae sanctae* etc.

CELENAE (Aquae). — v. **Aquae Celenae** 1. p. 575.

CELER (Hercules) — In un'iscrizione urbana (C. VI 304): *Herculei celeri dat A. Rutilius P. l. Antiocus[s]*.

CELERUM (ala). — È ricordata soltanto in una lapide di Virunum (C. III 4832=11506); *Aggaeo exarcho alae Celerum, viro sagittandi peritissimo, vi militum interem(p)to* etc. Appartiene certamente ai bassi tempi. Cf. RA. 1890 II p. 59: *Iul . . . tribunus . . . . celerum* (?).

CELERUM (tribunus). — v. **Tribunus Celerum.**

CELES.... — In un masso di rozzo granito trovato a Fonno in Sardegna (C. X 7889) leggesi da un lato *Celes*, dall'altro *Cusin*. Il Mommsen (ivi) osserva: « Fortasse terminus fuit . . . utrimque inscriptus nomine populi; ea nomina cum alibi non inveniantur (nisi placet huc trahere Κελσιτανοὺς — vel Κελτίνους secundum cod. Vat. 191 — et Κουνουσιτανοὺς Ptolemaei 3, 3, 6), tituli Sardi complures populos memorant auctoribus nostris ignotos. »

CELEUSTA. — Questa voce, forma latina del greco κελευστής, ricorre soltanto in una iscrizione di Forum Iulii (C. XII 5736). Era colui che faceva sentire il canto, il *celeusma* (Martial. 3, 67. Ascon. in div. Verr. 17 etc.) sulle navi romane per regolare i movimenti dei rematori. Cf. Mowat, Bull. épigr. 1885 p. 16.

CELLA. — Ha un significato vario secondo che fa parte di case private, di templi e di bagni, o secondo che forma edifizio a sè.

1. *Nelle case private.* — *Cellae* dicevansi anzitutto i luoghi, dove si conservavano gli oggetti per uso della famiglia, le nostre dispense o conserve (Varro de l. L. 5, 163. Fest. ep. 50), e distinguevansi specialmente in *penariae* o *penuariae* quando vi si raccoglievano le provviste di tutte le specie per il consumo di più tempo, e in *promptuariae*, quelle dove si conservava quanto poteva servire per un giorno solo o doveva essere più a mano (Serv. ad Aen. 1, 708. Suet. Aug. 6. Cic. senect. 16; Verr. 4, 2 cf. Gell. 4, 1. Dig. 33, 9, 3). Secondo la destinazione poi si avevano *cellae vinariae*, *oleariae* etc., coi quali nomi però si intendevano anche i locali presso le vigne o gli oliveti per la conservazione del vino e dell'olio. In questo significato ricorre la parola *cella* scritta su anfore per lo più pompeiane (C. IV 2596: *Liquamen* (?) *penna*(*rium*) *exs cell*(*a*)... *p*(*ondo*) *XXC* cf. 2588. 2610 add. 2636. 2637. 2655. 2669), e su una lamina di bronzo esistente a Roma (O. 2867: *Probi et Probes nostri s*(*ervus?*) *de massa cella binara* (= *vinaria*).

Si diceva pure *cella* ogni piccola camera, quella p. es. degli schiavi, sia per un servizio speciale (Petron. Satyr. 29: « cella ostiarii ») o per dormire (Cic. Phil. 2, 27. Cato r. r. 14. Vitr. 6, 7, 1. Sen. de tranq. an. 85. Hor. sat. 1, 8, 8), le camere degli alberghi (Petron. 95), delle meretrici (Quintil. decl. 8. Iuv. 6, 122. Mart. 11, 45, 1) etc.

2. Nel significato di magazzino *cella* è l'edifizio dove i negozianti deponevano specialmente le derrate da vendere. Un edificio a tale scopo si scoprì anni or sono a Roma (NS. 1878 p. 102 segg.), le cosidette *cellae vinariae nova et Arruntiana* (v. **Arruntianae**). Simili dovevano essere le *cellae Nigriniana* (C. VI 3739) e *Groesiana* (C. VI 706: *Soli, Lunae, Silvano et Genio cellae Groesianae* etc.).

3. *Nei templi.* — Dicevasi quella parte dove stava l'immagine della divinità (Vitruv. 3, 1; 4, 1. Cic. Phil. 3, 12. Liv. 5, 50; 27, 25). *Ante cellam Iunonis reginae* in Capitolio, cioè nel tempio di Giove Capitolino innanzi alla capella di Giunone si radunano nel 213 d. Cr. gli Arvali (C. VI 2086 II 20) e l'imperatore Settimio Severo e altre persone per la preghiera a Giunone nell'occasione dei ludi secolari (EE. 8 p. 287 IV lin. 9). A costruzione di celle di templi accennano parecchie lapidi: C. VI 2219:... *P*]*upius A*(*uli*) *f*(*ilius*) *mag*(*ister*) [*pa*]*g*(*i*) *Ianicol*(*ensis*) *porticu*(*m*), [*ce*]*llam*, *culinam*, [*ar*]*am de pagi sentent*(*ia*) [*fa*]*ciundu*(*m*) *coiravit;* — VIII 10569 = 14393 (*Beza* nell'Africa proconsolare):.... *cellam cum pronavo vetus*[*tate collapsam qu*]*am sacerdotales et Cerea*[*les refecerant exornavit*] etc.; 12111 (della Byzacena): *Mercurio s*[*acrum*].... *L. Aemilius Donatus vet*[*eranus*]....... *cellam cum gradibus*.... *s*(*ua*) *p*(*ecunia*) *f*(*ecit*); — IX 3440 (Peltuinum):.... *magistri* (pagi) *cellam et culinam faciunda curarunt;* — XIV 376, lin. 16 (Ostia):.... *idem curator pecuniae publicae exigendae et attribuendae in comitiis factus cellam patri Tiberino restituit;* — XII 5370 (della Gallia Narbonensis):..... *magistri pagi ex reditu fani Larrasoni cellas faciund*(*as*) *curaverunt idemque probaverunt.* — In una lapide invece di Atina (C. X 333) ricorre una

Cella sacerd(otum): .... *aedem* (Matris Magnae) *et porticum qui est ante aedem et cellam sacerd*(*otum*) *ab solo pec*(*unia*) *sua fec.* etc.

4. *Nei bagni.* — Dinotava le singole parti degli stessi (Plin. ep. 5, 5. Pallad. 1, 40. Vopisc. Carin. 17. C. XIV 2101:.... *senat*(*us*) *populusq*(*ue*) *Lanuvinus in locum balnearum, quae per vetustatem in usu esse desierant thermas.... ampliatis locis et cellis a fundamentis exstruxit et dedicavit.* 137: *Thermas maritimas intresecus refectione cellarum, foris soli adiectione d*(*omini*) *n*(*ostri*) *Valens, Gratianus et Valentinianus.... decorarunt* cf. C. VIII 828 = 12347. IX 4974. EE. 7, 960). Esse ricorrono coi nomi speciali di:

Cella caldaria C. III 7146. X 3916. XI 3100;

Cella hypocausta C. VI 1474;

Cella natatoria C. III 7342;

Cella soliaris C. VIII 10607 = 14700 cf. Vita Carac. 9;

Cella tepidaria C. VI 1703;

Cella vestibula Lejay, Inscr. de la Côte d'or 282.

Cella unctuaria C. VIII 4645.

5. Come parte di edificio sepolcrale ricorre *cella* nel testamento del Gallo (Bruns, Fontes 5 p. 297) I lin. 1 segg,: *[cellam, quam a]edificavi memoriae, perfici volo ad exemplar quod dedi ita, ut exe[d]ra sit eo [loco], in quo statua sedens ponatur marmorea ex lapide quam optumo transmarino, v[el] aenea ex aere tabulari quam optumo, alt[a] neminus p(edes) V. Lectica fiat sub exedra et II subsellia ad duo latera ex lapide transmarino. Stratui ibi sit quod sternatur per eos dies, quibus cella memoriae aperietur, et II lodices et cervicalia duo par(ia) cenator(ia) et aboll[ae] II [et] tunica. Araq(ue) ponatur aute id aedific(ium) ex lapide Lunensi quam optimo sculpla quam optume, in qua ossa mea reponantur. Cludaturq(ue) id aedificium lapide Lunensi ita, ut facile aperiri et denuo cludi possit* cf. II, 13:.... *ante ce[l]lam memoriae.* Cf. De Rossi, Roma sotterranea I p. 96 seg. — C. VI 8413: *Libertis et familiae Ti. Ti. Claudiorum Erotis et Felicis Aug(usti) l(iberti) a rationibus posterisque eorum stabulum cum praesepiis et cellis; huic loco maceria cluso cedit et puteus et piscina cum aditu comm(uni) de pub(lico).*

Serbatoi d'acqua si debbono intendere nella lapide di Pinna (C. IX 3351): *C. Aculenus Q. f.... C. Teucidius N. f.... IIII vir(i) aquam Ventinam ex s(enatus) c(onsulto) cludendam cellasq(ue) fontis et Ventinae et virium faciendas concamerand(as) curarunt probarunt dedicaruntque.*

CELLAE. — A tre luoghi dell'Africa gli itinerarii ed i monumenti ecclesiastici danno questo nome:

1. Uno sorgeva nella Mauretania Sitifensis tra Sitifis e Zabis (Itin. Ant. p. 30), oggi *Kherbet Zerga,* detto in una lapide *castellum Cellense* (C. VIII 8777: *Pro salute et incolumitate domini nostri imp(eratoris) Ca[es(aris)] M. Antoni Gordiani Invicti Pii Felicis Aug(usti) totiusque domus divinae eius murus constitutus a solo a colonis eius castelli Cellensis dicatissime devoti numini eius fecerunt* .... (a. 243 d. C.).

2. Un altro stava nella provincia proconsolare (Not. eccl. Afric. a. 484) tra Lares e Althiburum, nel sito dell'odierno *Aïn Zuarîn.* Se ne hanno due lapidi (C. VIII 16352-3), di cui una dice (16352): *Chellenses Numidae p(edes o passus) CCCCXLIII.* Cf. Schmidt C. VIII p. 1561.

3. Il terzo sorgeva nella Byzacena (Collat. Carthag. a. 411 cf. Cognit. 1 n. 126), detto nell' itinerario Antoniniano p. 50: *Cellae Picentinae.* Si trovava tra Tabalta e Tacape.

CELLAE Nigrensium Maiorum. (*Besseriani-Negrîn*). — Città della Numidia, detta *ad Maiores* nella tavola Peutingeriana (4, 4), *Nigrenses Maiores* nella Collat. Carthag. a. 411. Il nome completo si ha soltanto in una tegola, che probabilmente proviene da questo luogo (C. VIII 10962 a = X 8045, 12): *Cel. Nigr(ensium) Maio[rum], L(uci) Minici Natali[s], Eulalus actor ei[us]*, e intorno alla quale è da osservare che l'istesso Minicio Natale ricorre come dedicante in una lapide locale (C. VIII 2478). Indicazione sulla sua condizione politica e su' suoi magistrati s' hanno nell' altra C. VIII 2480 | 81:........ *hoc [loco muni]cipio n(ostro), quem Clodius Victor, Pomponius Macia[nus ob honorem II vi]ratus promiser[ant post terra]e motum, quod patriae Paterno e[t] Arcesilao co(n)s(ulibus)* (a. 267) *hora noc[tis........ somno f]essis contigit, dedi[c]ante v(iro) p(erfectissimo) Flavio Fla[vi]ano p(raeside* o *patrono) n(ostro), Clodius Victor f(ilius), Flavius Paulinianus f(ilius) fecerunt, curante [C]occeio Donatiano [e(quite)] R(omano) c(uratore) reip(ublicae).*

CELLARIUS. — È colui che è addetto alla cantina o dispensa (Plaut. Capt. 4, 2, 115. Colum. 11, 1. Plin. 19, 62, 2), per solito di condizione servile (C. VI 6216. 7281. 9243. 9244. 9245. 9246. 9247. 9248. 9249. 9250. 9251. 9253. — IX 2484. 3424), di rado liberto (C. VI 3690 = XIV 17, liberto imperiale. VI 9252. V 3294?). Un cellario, liberto, era pure addetto alla fazione prasina (BM. 1887 p. 264). Ai cellarii della *familia Augusta*, sopraintendeva un

Praepositus cellariorum o **cellariis** (C. VI 8745. 8746. 8747 ?).

È dubbio se *cellarii* si sieno detti anche i custodi delle celle dei templi, come si è inferito da un' iscrizione Prenestina (C. XIV 2864: *Fortunae Primigeniae.... cellareis Amoeno, Dionysio, Lino*). L'Henzen aveva creduto vi si dovesse intendere, che il donario era stato posto quando erano cellarii del tem-

pio Amoenus, Dionysius e Linus; il Dessau invece osserva, che l'iscrizione non appartiene ad un'epoca in cui *cellareis* si usava per *cellariis*. Si crede che fosse cellario di un tempio anche Licinius Gelasius della lapide Veronese C. V 3294 (*Serapi Aug*(*usto*) *et Isidi regin*(*ae*) *aram posuit.... Licinius Gelasius cellarius* etc.).

CELLIO. — C. II 5356: *D*(*is*) *m*(*anibus*) *s*(*acrum*). *Celius verna cellio ann*(*orum*) *LI. Frontonia Vegeta marito* [*p*]*ientissimo fec*(*it*) etc. È dubbio se vi si debba intendere lo stesso che *cellarius*. L'iscrizione di Mediolanum (G. 582, 10), sulla quale si leggeva egualmente la parola *cellio*, è formata dall'unione delle due iscrizioni C. V 6056 e 6072: separate queste due, la parola *cellio* non vi ricorre più.

CELSA (**Nonia**). — v. **Macrinus**.

CELSA (*Ielsa* presso *Velilla*). — Città degli Ilergeti nell' Hispania Tarraconensis (Strab. 3, 4, 10 p. 161. Plin. nat. hist. 3, 24. Ptol. 2, 6, 67). Le poche iscrizioni ivi rinvenute (C. II 3015-3020. 5849-5850) non forniscono alcuna indicazione sul suo ordinamento: dalle monete invece si sa che fu *colonia* (cf. Plin. l. c.) e si disse *colonia Victrix Iulia Celsa*, retta da *duoviri* ed *aediles* (Cohen, Med. imp. 1 p. 156 n. 694 seg. 702 segg.).

CELTI. — Città dell'Hispania Baetica tra Astigi e Regiana (Itin. Anton. 414, 5. Rav. 4, 4 p. 315, 2), nel conventus Hispalensis (Plin. nat. hist. 3, 11). Un *Celt*(*itanus*), forma usata anche nelle monete (Eckhel, D. N. 1 p. 18), ricorre probabilmente in una lapide di Corduba (C. II 2221): forse però è da riferirsi alla stessa città la forma *Celtica* (C. II 5667 = 2902: *Fusca Coel*[*i*] *f*(*ilia*) *Celtica* etc.).

CELTIANENSES (*Khorba Beni-Welbân*). — C. VIII 7945-7955. EE. 5, 899-905; 7, 444. — Questo nome ci è noto solo per tre iscrizioni, di cui una (EE. 5, 900) è dedicata *Genio Celtianis* (per *Celtiane*(*n*)*s*(*ium*)?), un'altra (EE. 5, 904) è posta dai *Celtianenses*, nella terza (EE. 5, 902) infine è nominata la *resp*(*ublica*) *c*(*oloniae*) *C*(*eltianensis*). Fu dapprima un pago della Numidia attribuito a (v.) **Cirta** e a quell'epoca spettano il *magisterium aediliciae* [*potestatis*] (C. VIII 7946) ed il [*ma*]*g*(*ister*) *p*(*agi*), *aed*(*ilis*) *iur*(*e*) *dic*(*undo*) o [*ma*]*g*(*ister*) [*h*(*abens*)] *p*(*otestatem*) *aed*(*ilis*) *iur*(*e*) *dic*(*undo*) (EE. 8, 903). Forse nell'età Severiana fu elevata a colonia (EE. 5, 902 dell'a. 205). Cf. Io. Schmidt, Ephem. Epigr. 5 p. 442.

CELTIBERIA. — Regione dell'Hispania citeriore, che secondo Strabone (3, 4, 12 p. 162) confinava al nord coi Verones e i Barduli, ad occidente cogli Astures, Callaeci, Vaccaei, Vettones e Carpetani, al sud cogli Oretani, Bastitani, Editani e ad oriente formava il confine il monte Idubeda. Di origine celtica (Plin. nat. hist. 3, 13. Lucan. 4, 9 etc.), era la più bellicosa delle popolazioni della Hispania, e i Romani ebbero parecchie volte a combattere contro di essa tra gli anni 547 e 676 u. c., onde spesso è ricordata negli scrittori (cf. Holder, Alt-celt. Sprachschatz s. v.). Di quattro di queste guerre s'ha ricordo negli atti trionfali: a. 559 (C. I² p. 48): *M. Helv*[*ius*]....... *propr*(*aetore*) *ovans de Celtibereis* etc. (cf. Liv. 34, 10); a. 576 (C. I² p. 48): [*Ti*(*berius*) *Sempronius P*(*ubli*) *f*(*ilius*) *Ti*(*beri*)] *n*(*epos*) *Gra*[*cchus proco*(*n*)*s*(*ule*) *de Celtib*]*ereis Hispaneisq*(*ue*) etc. (cf. Liv. 41, 7); a. 580 (C. I² p. 48): [*Ap*(*pius*) *Cl*]*audius C.* [*f*(*ilius*) *Ap. n*(*epos*) *Centho pro* [*pr*(*aetore*)] *ovan*[*s ex Hispania et Ce*]*ltiberia* etc. (cf. Liv. 41, 28); a. 661 (C. I² p. 49): *T. Didius T. f. Sex. n.* (*iterum*), *proco*(*n*)*s*(*ule*), *ex Hispania de Celtibereis* etc. — Città dei Celtiberi erano Ercavica, Bilbilis, Cascantum, Numantia, Segobriga, Caesaraugusta etc.

CELTIBERORUM (**cohortes**). — I Celtiberi furono adibiti dai Romani come soldati mercenarii già nel 541 u. c. (Liv. 24, 49, 7): però nell'epoca imperiale non si conoscono sinora che le due seguenti coorti:

Cohors I Celtiberorum. — Risiedeva in Britannia negli anni 105 e 146 d. Cr. (Diploma n. XXIII C. III p. 866; LVII p. 1982). Se ne conosce oltre un *decurio* (C. II 2552. 2555 ?), un *praefectus* (C. II 4141):

C. Iulius C. fil. Arnens(is) Speratianus.

Cohors III Celtiberorum. — È menzionata solo in una lapide di *S. Cristóbal de Castro* nell'Hispania Tarraconensis, posta nel 167 d. C. *ob natales signor*(*um*). Forse è la stessa *cohors Celtibera* che risiedeva secondo la Notitia dignitatum (Oc. 42, 30) a Iuliobriga nella Gallaecia.

CELTICA. — v. **Celti**.

CELTICOFLAVIA. — Città dell'Hispania, nota solo per una lapide di *Torrecilla de Aldeatejada* presso Salmantica (C. II 880: *D. m. s. Amme Festi f*(*iliae*) *Albocolensi*....

Cassius Vegetus Celtico Flavensis uxori piae f. c.).

CELTIGUN. — C. II 6298 (della Hispania Tarraconensis): *D. m. Aiae Quemiae, Boddi f(iliae), Celtigun, an(norum) XXXI; d. m. Aiae Caravancae, Boddi f(iliae), Celtigun, an(norum) XXXV* etc. L'Hübner osserva (ivi): « *Celtigun* gentis indicatio formata ut *Boddegun* (v. ad n. 6297) Celtiberorum inter Cantabros vestigium videtur servare ».

CEMENELUM (*Cimella*). — C. V 7865-7981. SI. 1, 1014-1054. — Città dei Vediantii, tra i fiumi *Palo* e *Varus*, poco lontana da Nicaea oggi *Nizza* (Plin. nat. hist. 3, 5, 47: *Cemenilo* o *Gemenilo*. Tab. Peuting. 3, 3: *Gemenello*. It. Anton. p. 296, 5: *Cemenelo*. Ptol. 3, 1, 43: Κεμενέλεον cf. Not. Galliarum 17, 8 Seeck p. 274). Fu la capitale della provincia delle (v.) **Alpes maritimae** sino a che non fu sostituita da Eburodonum, come in epoca bassa fu sostituita per importanza da (v.) **Nicaea**. A questo riguardo Detlefsen (Hermes 21 p. 533) rileva la circostanza singolare, che mentre Cemenelum era capitale della provincia delle Alpes maritimae, nello stesso tempo faceva parte della regione nona d'Italia. Era iscritta nella tribù Claudia (C. III 9782. V 7872. VI 2382 a. 3339) cf. Kubitschek, Imperium romanum p. 123.

Magistrati. — *Duoviri* (7905. 7912. 7913. 7915), *aedilis* (7919: *aedilicius*); — *duumvir munerarius* (SI. 1, 1024 = C. V 7915). — L'iscrizione di Nicaea (7914) con un *duumvir quinquennalis* e *praefectus pro duoviro quinquennali* spetta a Massilia.

Cittadinanza e senato. — *Civitas* (7905. 7913. 7915), *populus* (7905. 7920); — *ordo* (7879. 7880), *decuriones* (7903. 7905. 7908. 7910. 7911. 7913. 7917? 7920. SI. 1, 1022. 1024 = C. V 7915).

Sacerdoti e Augustali. — *Flamines civitatis* (7913. SI. 1, 1024 = C. V 7915); — *Sexviri Augustales* (7909. 7920: *sexviri Augustales urbani* ?); *sexviri* (7905. 7916. C. XII 3). *Officiales* (7905 ?. 7920).

Collegi. — *Collegia tria quibus ex senatus consulto coire permissum est* (7881: *patronus*. 7905: *collegia tria*. 7920: *collegia*), *collegium centonariorum* (7906), *collegium dendrophorum* (7904: *magister e schola*), *collegium ..... orum* (7921: *patronus*), *c[ultores Apol]linis qui i[n Cemen]elo* (?) *civita[te]* etc. (C. XII 21 add.).

Patrono. — *P. Aelius Severinus, vir egregius, praeses* (7880).

Sono detti nativi di Cemenelum un pretoriano (C. VI 2382 a), un milite della *cohors VIII voluntariorum* (C. III 9782), un frumentario della legione II Augusta (C. VI 3339) ed un centurione della legione XXII Primigenia (C. V 7872).

CEMENELUS (**Mars**). — Divinità topica di Cemenelum, ricordata in una iscrizione locale (C. V 7871: *Marti Cemenelo L. Vippius Li[g]u[r] v(otum) v(olvit) l(ibens) m(erito)*).

CEMENTARIUS. — C. V 8110, 425 (su una tegola): *L(uci) M[a]nni cement(arii)*, v. **Coementorius.**

CEMENTUM. — C. III 10984: *I(ovi) o(ptimo) m(aximo) pro salute d(omini) n(ostri) imp(eratoris) Caes(aris) M. Aur(eli) Sever(i) Alexandri..... templum vicalem a solo inpendis suis cemento extructum ex voto restituit.* v. **Caementicius.**

CEMNA. — Iscrizione di Corduba nella Baetica (C. II 2253):... *C(aius) Val(erius) Avitus.... natione Tu.... Cemna quod est m[unicipium ?]....* etc.

CENA. — Nel significato proprio della parola è il desinare principale quotidiano, che nei tempi più antichi avea luogo a mezzodì, più tardi, sostituendosi all' antica *vesperna*, nel pomeriggio e propriamente nell' *hora IX* o *X* (Fest. p. 54. 338. Isid. orig. 20, 2, 14 cf. Cic. ad fam. 9, 26. Mart. 4, 8, 6; 7, 51, 11. Horat. ep. 1, 7, 71. Auct. ad Herenn. 4, 51, 54 etc.). In questo senso è usata p. e. in alcune iscrizioni parietarie di Pompei: C. IV 1880: *L. Istacidi, At quem non ceno, barbarus ille mihi est* (cf. Gell. 19, 7, 2); -- 1884: *Qui verpam vissit* (= *visit*), *quid cenasse illum putes;* -- 1937: *Quisque me ad c[e]nam vocarit v(aleat)*. Soprattutto nelle lapidi, però, *cena* indica ogni specie di banchetto, più o meno pubblico e solenne, dato in determinate occasioni, e a cui piglian parte, secondo i casi, varii ordini di persone: sta insomma per *epulum*. Non vi sono che tre iscrizioni, in cui quest'uso della parola è dubbio, in quanto che nella stessa occasione e dalla medesima persona si offre ad alcuni la *cena*, ad altri l'*epulum*: C. IX 2962 (Iuvanum): *Cuius dedicatione diem ludorum et cenam decurionibus et filis, item quinq(uennalibus) Aug(ustalibus) et filis et plebi epulum dedit;* -- 5841 (Auximum): *et in dedic(atione) statuae cenam colon(is) et epul(um) pop(ulo) ded(it)* etc.; OH. 6183 (Vettona):,.. *lud]os ? per decen dies aepula ordinibus propina[t] et ce[nas]* etc. Secondo il Toller (p. 80) qui *epulum* starebbe invece di *di-*

stributio ciborum; ma specialmente per le due prime iscrizioni sembra forse più accettabile la glossa di Svetonio, ove leggesi « epulae ad senatum, prandium vero ad populum attinet » (Walter Scott, Waverley p. 62 cf. Becker Rh. Museum 37 p. 643) v. **Epulum**.

Fra le cene di carattere sacro e quasi pubbliche, i fasti Praenestini ricordano al 4 aprile quella che i nobili in Roma reciprocamente si davano in memoria del mutamento di patria della Magna Mater Idaea (C. I² p. 235): *Nobilium mutitationes cenarum solitae sunt fieri, quod Mater magna ex libris sibullinis arcessita locum mutavit ex Phrygia Romam* (cf. Ovid. fast. 4, 353. Gell. 2, 24, 2; 18, 2, 11. Preller, röm. Myth. 2 p. 60). Fra le sacre e insieme collegiali si notino: quella del collegio degli Arvali (C. VI 2104, 11: *item post merid(iem) a balneo cathedris consederunt; deinde [manibus lautis c]enatoria alba sumser(unt) et in tricliniarib(us) discubuer(unt) et epulati sunt;* 2065, II 39 seg.: *Ead[e]m die Romae domo apud mag(istrum) C. Iulium Silanum idem qui in luco cenarunt* etc. cf. **Arvales** p. 698), del collegio Aesculapi et Hygiae (C. VI 10234 lin. 14: *Item pr(idie) id(us) Mart(ias) eodem loco cenam, quam Ofilius Hermes q. q. omnibus annis dandam praesentibus promisit, vel sportulas, sicut solitus est dare* etc.) e del collegio funeraticio di Lanuvium (C. XIV 2112, II lin. 8: *quisquis magister suo anno erit ex ordine al[bi] ad cenam faciendam,* etc.; II, 11: *ordo cenarum;* II, 14: *magistri cenarum ex ordine albi facti qu[oqu]o ordine homines quaterni (= quaternos) ponere debe-b[unt]; vini boni amphoras singulas et panes a(ssium) II qui numerus collegi fuerit, et sardas n[u]mero quattuor, stationem, caldam cum ministerio*).

Cena publica (C. II 1046. 1721. 2156. XI 3805 cf. C. X 4736. OH. 7115) o anche *recta cena* (Suet. Aug. 74; Domit. 7. Mart. 2, 69, 7; 7, 20, 2; 8, 50, 10 etc.), è il banchetto che si offre da un magistrato o pure da un privato a tutta o a parte della cittadinanza, in occasioni e per ragioni varie, come feste religiose, trionfi, spettacoli, funerali etc. Fu per limitare le eccessive spese che costavano in Roma simili banchetti, che Nerone sostituì ad essi le *sportulae,* ciò che da Domiziano fu abolito, introducendo di nuovo l'antica consuetudine (Suet. Nero 16; Domit. 7). La lex coloniae Genetivae proibiva simili conviti ai candidati alle magistrature della città (C. II 5439 p. 859) c. CXXXII: *Ne quis in c(olonia) G(enetiva) post h(anc) l(egem) datam petitor kandidatus, quicumque in c(olonia) G(enetiva) I(ulia) mag(istratum) petet, [m]agistratu[s] petendi causa in eo anno, quo quisque anno petitor kandidatus mag(istratum) petet petiturusve erit, mag(istratus) petendi convivia facito neve at cenam que[m] vocato neve convivium habeto neve facito sc(iens) d(olo) m(alo), quo qui[s] suae petitionis causa convi[vi]um habeat ad cenamve que[m] vocet, praeter dum quod ipse kandidatus petitor in eo anno, [quo] mag(istratum) petat, vocar[it] dum taxat [in] dies sing(ulos) h(ominum) VIIII convi[vi]um habeto, si volet, s(ine) d(olo) m(alo). Neve quis petitor kandidatus donum munus aliudve quit det largiatur petitionis causa sc(iens) d(olo) m(alo). Neve quis alterius petitionis causa convivia facito neve quem ad cenam vocato neve convivium habeto, neve quis alterius petitionis causa cui quit d[on]um munus aliutve qu[id] dato donato largito sc(iens) d(olo) m(alo).* Alle quali parole il Mommsen fa seguire la seguente osservazione (EE. 2 p. 140): « Convivia publica ita prohibita esse, ut candidato per id tempus liceret in singulos dies homines dumtaxat novenos ad cenam vocare, qui numerus iustus est convivii privati, ad huc ignorabamus, cautum autem ita esse videtur post Ciceronem consulem, nam cum is Murenam (35, 73) defendit, publica quidem convivia prohibita erant, sed licitorum convivarum certus numerus nondum definitus ».

Una

Cena parentalicia è ricordata in una iscrizione di Petelia (NS. 1894 p. 21), ove si vede un *M. Megonius Leo* lascia in testamento *in cena parentalicia (denarios) L et hoc amplius sumptum hostiae prout locatio fuerit* etc. Cf. **Parentalia**.

C. II 1046 (Iporca, Baetica): *Corneliae Clementis f. Tuscae sacerdotis perpetuae. Ordo Iporcensium ob munificentiam statuam ei cenis publicis posuit item seviri cenas remiserunt.*

C. II 1721 (Sosontigi, Baetica): *Q. Valerius Optatus Augustalis perpetuus. Huic ordo municipii Flavi Soson[tigit]anorum cenas publicas decrevit* etc.

C. II 2156 (Epora, Baetica): *Lupae Romanae M. Valerius Phoebus VI vir Augustalis, cui ordo munic(ipii) Epor(ensium) ob merita cenis publicis inter decur(iones) convenire per[misit].*

C. IX 2962 (Iuvanum): *Cuius dedicatione*

diem ludorum et cenam decurionibus et filis, item quinq(uennalibus) Aug(ustalibus) et filis et plebi epulum dedit.

C. IX 5823 (Auxunum):.... *Quorum dedicatione singulis decurionibus (denarios) III, Augustalibus (denarios) II et colonis cenam dedit* etc.

C. IX 5831 (Auximum):..... *coloni ob merita eius. In cuius dedic(atione) cenam col(onis) dedit* etc.

C. IX 5833 (Auximum):.... *in dedic(atione) statuae colonis cenam dedit.*

C. IX 5840 (Auximum):.... *in cuius ded(icatione) cenam col(onis) ded(it)* etc.

C. IX 5841 (Auximum):..... *et in dedic(atione) statuae cenam colon(is) et epul(um) pop(ulo) ded(it)* etc.

C. IX 5855 (Auximum): *[l]udos fecit, gladiatores dedi[t], cenam sexviralem primus dedit* etc.

C. X 688 (Surrentum): *ob honor[em .....] decurionib(us) magnam cenam d[edit].*

C. I 1199 = X 4727: *L. Papius L. f. Ter. Pollio duovir L. Papio L. f. Fal. patri mulsum et crustum colonis Senuisanis et Caedicianeis omnibus munus gladiatorium cenam colonis Senuisanis et Papieis* etc.

C. XI 3805 (Veii) Tra le concessioni dei centumviri a C. Iulius divi Aug. l(ibertus) Gelos:.... *liceatque ei omnibus spectaculis municipio nostro bisellio proprio inter Augustales considere cenisque omnibus publicis inter centumviros interesse* etc.

OH. 6183 (Vettona):.... *lud]os ? per decen dies aepula ordinibus propina[t] et ce[nas]* etc.

C. X 4736 (Sinuessa):.... *natali suo cenam publice populo Sinues. dare instituit* etc.

OH. 7115 (Spoletium): *C. Torasius C. f. Hor. Severus IIII vir i. d. augur suo et P. Mecloni Proculi Torasiani pontif. fili sui nomine loco et pecunia sua fecit. Idem ad celebrandum natalem fili sui in publicum dedit hs. CCL ex quorum reditu III K. sept. omnibus annis decuriones in publico cenarent.... item dedit VI viris Aug. et compit(alibus) Larum Aug. et mag(istris) vicorum hs. CXX ut ex reditu eius summae eodem die in publico vescerentur* etc.

L'ordinatore del banchetto, il

Magister cenarum (Mart. 12, 48) è ricordato nella lex collegii funeraticii di Lanuvium su riferita (C. XIV 2112) e forse anche in un decreto di curia nell'Africa proconsularis (C. VIII 14683): non diverso dal *dominus epuli o convivii* (Cic. in Vatin. 13, 31. Sallust. hist. 3 fr. 4. Nonius p. 281, 21. Liv. 23, 8, 7. Gell. 13, 11, 5. Petron. 34). Sui triclinii per le cene pubbliche v. Liv. 39, 46. Plut. Caes. 56. Dio Cass. 43, 21 etc.

Qualcosa di simile a colui che provvedeva al desinare dei centurioni e altri militari stanziati sul Palatino, dev'essere stato quel liberto imperiale detto in una lapide urbana

A cena centuriorum (C. VI 8748). Cf. **Sportula.**

MARQUARDT, Privatleben p. 258. 289 segg. — TOLLER, De spectaculis, cenis, distributionibus etc. p. 77 segg. — SCHIESS, röm. collegia funeraticia etc. p. 103 segg.

CENACULUM. — « Ubi cenabant cenaculum vocitabant.... Posteaquam in superiore parte cenitare coeperunt, superioris domus universa cenacula dicta ». Quale che sia il valore storico di questa notizia lasciataci da Varrone (l. l. 5, 162), certo è che generalmente negli scrittori *cenacula* sono appunto i piani superiori delle case (Fest. ep. p. 54. Liv. 39, 14, 2. Plin. nat. hist. 36, 13, 88. Horat. ep. 1, 1, 91. Iuven. 10, 17 cf. Suet. Vitell. 7. Vitruv. 2, 8 etc.) o anche di portici (Suet. Aug. 45). Così del pari nelle iscrizioni: C. IV 138: *Insula Arriana Polliana [C]n. Al[le]i Nigidi Mai. Locantur ex [k(alendis)] Iulis primis tabernae cum pergulis suis et c[e]nacula equestria et domus conductor(is)* etc. (Il Mommsen in Bruns Fontes p. 271 alla parola *equestria* osserva: « fortasse vulgari locutione lauta cenacula, quae vel equiti Romano convenirent, *equestria* dicta sunt »). — 1136: *In praedis Iuliae Sp. f. Felicis locantur balneum Venerium et nongentum, tabernae, pergulae, cenacula ex idibus Aug(ustis) primis* etc. — XI 3583: *L. Ateius M. f. Capito duomvir quinq(uennalis) curiam, tabularium, scaenarium, subseliarium loco privato...... porticus, cenacula ex decurionum decreto de sua pecunia c(olonis)* etc. — O. 4331: *In his praedis insula Sertoriana bolo esse Aur(eliae) Cyriacetis, filie meae, cinacula n(umero) VI, tabernas n. XI, et repossone subiscalire* (= repositiones subscalares, cioè repositoria sub scalis parieti inserta).

CENARIUS. — Iscrizione di Roma dell'anno 452 d. Cr.: C. VI 8460: *Hic iacet nomine Matrona c(tarissima) f(emina) in pace, uxor Corneli primiceri cenariorum.*

CENATICUM. — Danaro dato per la cena. C. VI 9044: *C. Iulius Aug(usti) l(ibertus) Narc[issus] a specularis decu[r. in] sac[erdotio in a]rcam publicam o[b] cert[amina ?*

c]ontulit (*sestertium decem millia*) *et cenaticum dedit sacerdotibus et hono[ra]tis et decurionib(us) duplum, item [ob de]dication(em) imaginis sua[e cenaticu]m duplum dedit* etc.

CENATORIUM. — Luogo ove si cena. C. XI 696: *I(ovi) o(ptimo) m(aximo) Dol(icheno) Q. Poblicius Modestinus [VI vi]r et Claud(ialis) cenatorium p(ecunia) s(ua) f(ecit)?*

CENOMANI. — Popolazione della Gallia Lugdunensis, uno dei tre rami in cui erano snddivisi gli (v.) **Aulerci** (cf. Plin. nat. hist. 4, 18, 107. Caes. b. Gall. 7, 75). Capitanati dal duce Belloveso, passarono nei più antichi tempi le Alpi e s'insediarono nel territorio, ove fra le altre città sorsero Verona e Brixia, la quale ultima divenne la loro capitale (Liv. 5, 35, 1; 32, 30, 6. Plin. nat. hist. 3, 19, 130. Ptol. 3, 1, 31. Iustin. 20, 5, 8 etc. cf. **Brixia**). Nella guerra Annibalica furono alleati di Roma (Polyb. 2, 23. 24, 32. Liv. 21, 25, 14. 55, 4. Strab. 5, 1, 9 p. 216). Alleatisi poscia (a. 554 u. c.) con gl' Insubri e i Boii contro i Romani, furono da questi disfatti (Liv. 31, 10. 21. 48. 49. Oros. 4, 20). Nel 557 u. c., rinnovatesi le ostilità, furono di nuovo vinti dai consoli di quell'anno (Liv. 32, 30. 31; 33, 22. 23 cf. 39, 3). — Sono forse ricordati in un frammento lapidario di Ateste (C. V 2484 = 4303).

CENSITOR. — v. **Census.**

CENSOR. — Fu dapprima magistrato di Roma (I), poscia delle città alleate d'Italia e con lo stesso titolo specialmente nell'età repubblicana, anche dei municipii (II), finchè nell'Impero talvolta prese il medesimo nome il delegato dell'imperatore inviato a compiere il censimento nelle provincie (v. **Census**). La forma arcaica *cesor* oltre che in un elogio degli Scipioni dell'anno 496 u. c. (C. I 31 = VI 1286: *L. Cornelio L. f. Scipio aidiles cosol cesor*), ricorre anche fuori, p. e. Copia (C. I 1264 = X 123), Ferentinum (C. I 1161 = X 5837. 5838. 5839. 5840), Setia (C. X 6470).

I Magistrato di Roma.

1. *Censo e censura: origine.*

L'origine della *censura* come magistrato per sè, non coincide con quella del *census*. La istituzione del *census*, cioè dell'atto, con cui lo Stato di tempo in tempo quasi ricostituisce il suo ordinamento politico, facendo un censimento dei suoi cittadini e del relativo patrimonio, con lo scopo di determinare i loro obblighi e specialmente il tributo, si fa dalla tradizione rimontare al riformatore Servio Tullio (Liv. 1, 42. Val. Max. 3, 4, 3 cf. Censorin. 18, 13). Ma poichè la sua riforma non ebbe piena applicazione che col sorgere della Repubblica, e d'altra parte il potere regio, almeno nei primi tempi, passò quasi pieno nei consoli, così per lungo tratto il censo con le sue molteplici operazioni, soprattutto il *lustrum*, non fu di competenza d'un particolare magistrato, sibbene degli stessi consoli (Dionys. 5, 20. 75; 6, 96; 9, 36; 11, 63. Liv. 3, 3, 9; 3, 22. 1; 3, 24, 10 etc.). Nuovi magistrati col titolo di *censores* non furono creati che nell'anno 311 u. c. (Liv. 4, 8, 3. Dionys. 11, 63 cf. Zonar. 7, 19. Liv. 9, 34, 7), benchè il Mommsen (2 p. 335, 1) creda più probabile il 319; ciò che ebbe per motivo la circostanza, che i consoli spesso nell'anno in cui dovea compiersi il censo, erano per guerre lontani da Roma. Da allora in poi, anche quando in alcuni anni in luogo dei consoli erano eletti *tribuni militum consulari potestate*, il censo non si affidava ad essi, ma ai censori (cf. Mommsen, 2 p. 184).

Secondo una congettura del Soltau (Verhandl. der sechsunddreissigsten Versammlung deutscher Philologen etc. p. 146 segg.), tanto il censo quanto la censura sarebbero stati introdotti in Roma dal primo Decemvirato, siccome un nuovo ordinamento date alle finanze dello Stato, sotto l'influsso di istituzioni dell'Attica.

2. *Censura e consolato, specialmente dopo Sulla e nell'Impero.*

Non ostante questa separazione costituzionale della censura dal consolato, v'erano casi, nei quali le due magistrature per così dire si fondevano insieme, nel senso che nella persona dei consoli si riunivano o alcune delle attribuzioni dei censori o anche tutte. Il primo caso si avea per quegli atti amministrativi, come la *terminatio* e la concessione di terre demaniali, l'appalto di opere pubbliche e di imposte e soprattutto per la giurisdizione amministrativa, che potendo essere indispensabili nell'intervallo fra una censura e l'altra, erano compiuti dai consoli (Mommsen, 2 p. 108 seg. 350 seg.). Il secondo caso si ebbe per effetto della riforma costituzionale di Sulla, il quale abolì di fatto la censura, che già innanzi avea perduto ogni importanza, massime per esser venuti meno il tributo e la leva, che avevano a base il censo, e la *lectio senatus* in conseguenza della *lex Cornelia de viginti quaestoribus*. È vero che, per la reazione avvenuta contro quella riforma,

nel 684 u. c. furono di nuovo eletti censori (Liv. epit. 98. Plut. Pomp. 22 etc.); ma il fatto stesso, che da allora fino al primo censimento eseguito da Augusto nel 726 u. c. non vi furono che sei volte censori, nel 689, 690, 693, 699, 704 e 712, che quasi tutti abdicarono (v. più sotto: *fasti censorii*) o non compirono il *lustrum*, è una prova che l'antica magistratura si considerava siccome qualcosa non più di organico e normale.

Non diversa fu la sorte della censura nell'Impero. Dei tre censimenti fatti da Augusto, il primo nel 726 u. c. fu tenuto da lui e M. Agrippa come consoli, il secondo nel 746 da lui solo e il terzo nel 767 da lui e Tiberio in virtù dell'imperio consulare. Fra il primo e il secondo, però, nel 732 u. c., furono eletti censori, che non compirono il *lustrum*. E censori furon pure nell'anno 47 d. Cr. l'imperatore Claudio e Vitellio, e nel 72 l'imperatore Vespasiano e Tito (v. più sotto: *fasti censorii*). La censura non cessò come magistratura per sè che con Domiziano, il quale prese a vita il titolo di censore, facendo delle funzioni con quella connesse una parte integrale del potere imperiale (Dio Cass. 67, 4 cf. Quint. 4 pr.). Le censure attribuite a Valeriano (Capitol. Valer. 2) e a Carino (Vopisc. Carin. 19) e il titolo di *censor* dato da Costantino al fratello Dalmatius (Chr. Pasc. all'a. 335), non hanno nulla a che fare con la nostra magistratura.

3. *Collegialità e suoi effetti.*

Come in generale altre magistrature, anche la censura era costituita a collegio di due (Cic. de leg. 3, 3, 7. Zonar. 7, 19. Liv. 23, 23, 2). Quì però la collegialità era ancora più rigorosa che altrove, in quanto che venendo a mancare uno dei censori, l'altro o dovea abdicare o dar luogo necessariamente alla elezione suppletiva del collega (Liv. 5, 31, 6; 6, 27, 4; 9, 34, 17 etc. Plut. quaest. Rom. 50). È perciò che la *renuntiatio* dovea farsi a un tempo per tutti e due (Liv. 9, 34, 25). Quanto poi al dividersi fra loro le funzioni, la sorte decideva p. e. chi di essi dovesse fare il *lustrum* (Varro, l. L. 6, 87. Liv. 38, 36, 10 etc.) e a chi spettasse nella *lectio senatus* l'indicare il *princeps* (Liv. 27, 11). Nella *lectio* stessa, però, come nella formazione delle liste dei cittadini e soprattutto nell' applicazione della *nota censoria*, era necessario che amendue fossero d'accordo, non bastando a render valido l'atto compiuto da uno, che l'altro non s'opponesse (Liv. 29, 37; 45, 15; 40, 51, 1; 42, 10, 4 cf. Cic. pro Cluent. 43, 122 etc.). Le somme poi che erano loro affidate per opere pubbliche, o erano usate in comune o pure in parti uguali divise fra loro (Liv. 40, 51; 44, 16, 8).

4. *Eleggibilità e forma dell'elezione.*

Da principio non erano eleggibili probabilmente, allo stesso modo che pel consolato, se non patrizii (Liv. 4, 8. Zonar. 7, 19). Poscia furono eleggibili anche i plebei, a quanto pare per effetto della stessa Licinia Sextia del 387 u. c., che aprì a quelli il consolato; certo è che nel 403 fu per la prima volta eletto un plebeo (Liv. 7, 22; 10, 8, 8). Una delle leggi Publiliae del 415 stabilì che uno dei due censori dovesse essere plebeo (Liv. 8, 12, 16); ed è probabile che la stessa legge permettesse anzi che tutti e due potessero essere plebei; ma fu soltanto nel 623 che ciò avvenne (Liv. epit. 59). Per molto tempo intanto il *lustrum* fu riservato al censore patrizio; il primo censore plebeo che lo compisse fu Cn. Domitius Calvinus nel 474 (Liv. epit. 13). Circa l'essere il candidato alla censura d'ordinario un *consularis*, vedi più sotto: *gerarchia*. — Stabilita volta per volta dal senato la nomina dei censori (Liv. 24, 10, 1), la elezione si compiva, come quella dei consoli, in comizii centuriati, presieduti da un console o da un magistrato con potestà consolare (Gell. 13, 15, 4. Liv. 40, 45, 8).

5. *Entrata in carica, lex curiata e giuramento.*

A differenza dei magistrati stabili ed annui, pei quali v'era un intervallo fra l'elezione e l'entrata in carica (*inire magistratum*), i censori nello stesso tempo che erano eletti s'insediavano nell' officio a Campo Marzio, donde si recavano a sacrificare sul Capitolino (Liv. 40, 45, 8 cf. Varro, l. L. 6, 86); ciò che soleva avvenire in primavera, e per regola, a quanto pare, nell' aprile (Mommsen 2 p. 352 cf. p. 341). Non essendovi quindi un intervallo, come v'era pei magistrati annui e stabili, un intervallo più o meno lungo tra elezione ed entrata in carica, un

Censor designatus non era possibile, almeno nell' età repubblicana. Nell' Impero però sembra che un termine per l'entrata in carica sia stato stabilito per legge; vedendosi nelle iscrizioni chiamato *censor designatus* così l'imperatore Claudio (C. IX 5959), come Vespasiano (C. II 5217 = 185) e Tito (EE. 4, 779).

Singolare è la circostanza, che laddove per

gli altri magistrati l'atto di obbidienza del popolo, la *lex curiata*, era emanata dai comizi curiati, pei censori invece si emanava dai centuriati (Cic. de leg. agr. 2, 11, 26).

E così pure, oltre al giuramento *in leges* che, come tutti gli altri magistrati, anche i censori prestavano così nell'entrare iu carica come nell'uscirne (Mommsen, 1 p. 620. 625), per essi ve ne era uno speciale (Zonar. 7, 19).

6. *Iterazione, cumulazione e proroga.*

Nei primi tempi forse, come per altre magistrature, così pure per la censura non fu vietata l'iterazione. La tradizione per altro non ne offre che un solo caso, quello di C. Marcius Rutilus, che fu due volte censore, nel 460 u. c. e nel 489 (Liv. 10, 47. 2; epit. 16), donde il nome che gli venne dato di *Censorinus* (Fasti Capit. all'a. 489 C. I . . . . *In hoc honore Censorin(us) appel(latus) e(st)*); come del pari fu di quel Vaarus Betilienus censore di Aletrium (C. X 5807: *ob hasce res censorem fecere bis . . . . populusque statuam donavit Censorino*), Poco dopo però una legge, di cui s'ignorano il nome e l'anno preciso e che certo non potè essere proposta, come si vorrebbe, dallo stesso Rutilus, vietò la iterazione (Plut. Coriol. 1. Val. Max. 4, 1, 3. Auct. de vir. ill. 32 cf. Liv. 23, 23, 2).

Ma nello stesso tempo che si occupava la censura, potevasi occupare anche un'altra magistratura curule, stabile o straordinaria, p. e. il consolato (Frontin. de aq. 7), la dittatura (Fasti Capit. all'a. 474 u. c. C. I^2 p. 22 etc.)

Una prorogazione di potere in persona di magistrati urbani, quali erano i censori, sarebbe stata contraria alle norme fondamentali del diritto pubblico romano. Se non che, v'è il caso dei censori dell'anno 586 u. c., a cui fu concesso di rimanere in carica un altro anno e mezzo per collaudare le opere pubbliche da essi date in appalto (Liv. 45, 15 cf. Frontin. de aq. 7); per altro contro di essi vi fu l'*intercessio* di un tribuno della plebe. È probabile che la medesima cosa sia stata col censore Appius Claudius (Liv. 9, 29).

7. *Durata della magistratura e intervallo fra una censura e l'altra.*

Secondo la tradizione (Liv. 4, 24), in origine i censori sarebbero rimasti in carica cinque anni, finchè nel 320 u. c. la lex Aemilia restrinse la durata a diciotto mesi. Questa notizia però, nella prima parte, generalmente non è accettata dai moderni, di cui alcuni (p. e. Herzog 1 p. 757) credono che prima di quella legge la durata sia stata di un anno, come quella dei consoli, altri (Boor p. 44) di tre anni e altri (Lange 1 p. 662), che i censori sieno usciti di carica quando aveano compiuto il *lustrum*. Il Mommsen invece (2 p. 349) ammette, che la censura sia stata istituita dalla stessa lex Aemilia, la quale avrebbe stabilita la durata massima di diciotto mesi.

La censura, a differenza delle altre magistrature, non era continua, nel senso che, usciti di carica i due censori, dovessero immediatamente succeder loro gli altri. E ciò perchè l'indole stessa delle loro funzioni, soprattutto il censo e i contratti, importava che gli atti da essi emanati durassero qualche tempo. E questo periodo fu quello che si chiamò (v.) **Lustrum**. Per regola ogni nuova censura avea luogo *quinto quoque anno* (Varro, l. L. 6, 4. Censorin. 18, 12 etc.), periodo che è variamente interpretato. Certo è che le censure dall'anno 545-600 u. c. offrono tutte il periodo quinquennale; mentre prima di quel tempo si osserva una irregolarrtà. Il Mommsen (2 p. 342 segg.) crede, che in origine il *quinto quoque anno* significhi un periodo quadriennale, e più tardi quinquennale; laddove l'Herzog (1 p. 758 segg.) opina che il lustro quadriennale sia un' eccezione.

8. *Gerarchia e insegne.*

Uno sviluppo sotto l'aspetto della dignità e della importanza politica vi fu senza dubbio nella censura, siccome afferma lo stesso Livio (4, 8: « hic annus censurae initium fuit, rei a a parva origine orta, quae deinde tanto incremento aucta est » etc.). La qual cosa uon dipende tanto da un progressivo aumentarsi dei suoi poteri, quanto dalla natura stessa dei medesimi, che col tempo acquistarono sempre più nella vita pubblica una importanza maggiore. Dal principio del secolo V, infatti, come comincia ad essere uso costante che i censori sieno scelti fra i consolari, così la censura è considerata di più alta dignità della pretura e dello stesso consolato (Zonar. 7, 19), e, scomparsa nel secolo VI la dittatura, siccome il più eccelso magistrato repubblicano (Cic. pro Sest. 25, 53. Dionys. 4, 22. Plut. Flam. 18; Paull. 38; Camill. 14 etc.). Una prova se ne ha pure nel fatto, che essa, oltre al consolato, è la sola magistratura repubblicana che gli imperatori compresero nei loro titoli, come si vedrà or ora. Quanto alle insegne e ai diritti annessi alle magistratnre

supreme, i censori se partecipavano di alcuni, mancavano per contrario di altri. Al pari del magistrato supremo, essi erano eletti nei comizii centuriati (v. sopra 4), aveano i medesimi auspicii (Gell. 13, 15), e forse una non *minor potestas* di fronte a quello, per modo che p. e. il pretore non poteva citarli e alla loro sentenza non si poteva appellare ai consoli (Mommsen 1 p. 25, 2); potevano compiere dedicazioni (Liv. 34, 53; 40, 52; 42, 10, 5); non erano eponimi, ma i loro nomi erano registrati con quelli dei consoli e dei dittatori nei fasti, (v. più sotto 14 *Fasti*); potevano multare (Fest. ep. p. 54. Placid. p. 27 cf. Huschke, Die Multa p. 13) e far sequestri (Gai. 4, 28); si servivano di tutti gli *apparitores*, tranne dei littori (Zonar. 7, 19), come p. e. degli *scribae* (Liv. 4, 8, 4. Val. Max. 4, 1, 10), dei *praecones* (Varro, l. L. 6, 86. Liv. 29, 37, 8. C. VI 1945) e *nomenclatores* (C. VI 1968), e usavano della *sella curulis* (Liv. 40, 45; 8. Polyb. 6, 53, 9), della *toga praetexta* (Zonar. 7, 19. Athen. 14, 79 p. 660 C); anzi erano i soli magistrati che fossero seppelliti con la porpora (Polyb. 6, 53, 7). Mancavano poi dell'*imperium* così militare che giurisdizionale (Mommsen 1 p. 203), del diritto di convocare i comizi (Varro, l. l. 6, 93. Plin. nat. hist. 37, 17, 197: erroneamente lo dà loro Zonaras 7, 19 cf. Mommsen 2 p. 354, 1) e il senato (Mommsen l. c.), di cooptare colleghi e presiedere alle elezioni dei loro successori (Mommsen 2 p. 341).

Che la qualità di *consularis* sia stata una condizione determinata da leggi nel candidato alla censura, come opina il Nipperdey (Leges annales p. 39), è negato con ragione dal Mommsen (2 p. 549, 2). È indubitato che dal secolo V di Roma di fatto esisteva quella consuetudine; ciò che risulterà dai *fasti censorii* che daremo più innanzi, i quali mostreranno pure le sei eccezioni che si hanno a questa norma, cioè dei censori Appius Claudius, Aulus Manlius Torquatus Atticus, P. Licinius Crassus, M. Cornelius Cetegus e P. Sempronius Tuditanus, che furono prima censori e poi consoli, e quella di P. Sulpicius, il quale fu censore senza essere mai stato console. Se non che, quando le leggi danno gerarchicamente le magistrature, la carica del censore occupa fra esse il sesto posto, cioè è preceduta da quelle del dittatore, del console, dell'*interrex*, del pretore e del *magister equitum*, in modo che essa risulta superiore all'edilità, al tribunato della plebe e alla questura. La quale non rispondenza all'ordine cronologico e reale è spiegata dal Mommsen (1 p. 563) con la supposizione, che alla censura mancavano i fasci. Così appare nella lex Bantina lin. 15 (C. I p. 45), nella lex repetundarum lin. 8 (C. I p. 58), nella lex agraria del 643 u. c. lin. 35 (C. I p. 81). Nelle iscrizioni poi e negli scrittori essa si mostra sempre in un posto al di sotto del consolato (C. I 30. 32: *cos. cens. aed.;* elog. XIII C. I[2] p. 193: *dict. cos. cens. interrex. aed cur.*, XV p. 194: *cos. cens. interrex, praet. aed.;* XXXVII p. 201: *cos. cens. aed. cur;* C. VI 1945: *praeeo ex tribus decuriis qui co(n)s(ulibus) cens(oribus) pr(aetoribus) apparere solent.* cf. Varro, l. L. 6, 93. Cic. Verr. 1. 54, 142. Liv. 26, 10, 9; 41, 9, 11), e rispetto alla pretura sempre in un posto superiore (Elog. XV C. I[2] p. 194: C. VI 1945. Cic. l. c. Liv. 41, 9, 11). L'ordine cronologico, secondo il quale la censura è occupata dopo il consolato, appare nell'elogio X C. I[2] p. 192; XL p. 201. C. I 31.

Oltre al consolato, la censura è la sola magistratura repubblicana che si vede fra i titoli presi dagli imperatori, cioè da Claudio, Vespasiano, Tito e Domiziano, i quali insieme con la potestà censoria assunsero anche il titolo di censore, titolo che non fu preso da Augusto, non ostante che due volte esercitasse quella. Nell'ordine gerarchico dei 7 titoli imperiali, di cui quello di *pontifex maximus* è il più alto, e quello di *proconsul* il più basso, la censura non occupa sempre il medesimo posto. Mentre nelle monete, infatti, essa è collocata dopo il consolato, nei diplomi militari invece sta per solito prima: Claudio (Dipl. I C. III p. 844), Vespasiano (Dipl. XII = X C. III p. 1960 cf. 853), Tito (Dipl. XIII=XI C. III p. 1960 cf. 854); talvolta però anche dopo: Vespasiano (Dipl. IX C. III p. 852). Negli altri monumenti epigrafici la censura occupa un posto vario, siccome appare dalla seguente tabella:

Pontifex maximus, tribunicia potestas, imperator, pater patriae, consul, censor C. XII 5666 (Claudio). II 2322. 5217. III 470. V 4312. X 8023. 8024. XIV 86 (Vespasiano). VI 942. X 1481 (Tito).

Pont. max. tr. pot. imp. p. p. cens. cos. C. VI 936. X 1629 auct. 6812. 6817. 6894. 6896. 6901 (Vespasiano). V 7986. 7988 (Tito).

Pont. max. tr. pot. imp. cos. p. p. cens. C. III 6060. IX 5973. X 1416 (Claudio). II 4697 (Vespasiano). IX 5936 (Tito).

Pont. max. tr. pot. cos. imp. p. p. cens. C. III 6024. V 8002. IX 5959 (Claudio).

Pont. max. tr. pot. imp. cos. cens. p. p. C. III 1977 (Claudio). III 318 (Tito).

Pont. max. tr. pot. cos. imp. p. p. cens. C. IX 2564 (Vespasiano).

Pont. max. tr. pot. cos. cens. p. p. C. VIII 875 (Vespasiano).

Pont. max. tr. pot. imp. . . . cens. cos . . . C. V 7987 (Vespasiano).

Pont. max. tr. pot. cos. cens. C. II 3250 (Tito).

Quanto a Domiziano, nel diploma dell'a. 84 d. Cr. (dipl. XVI C. III p. 1963) manca ogni accenno alla censura; in quello dell'anno seguente (dipl. XVII=XII C. III p. 1964 cf. 855) appare sotto la forma di *censoria potestas* (*pont. max. tr. pot. imp. cos. censoria potestat. p. p.*). Dall'anno 86 in poi è detto *censor perpetuus* (Dipl. XVIII=XIII C. III p. 1964 cf. p. 856. Dipl. XIX=XIV C. III p. 1964 cf. p. 857. Dipl. XXI C. III p. 1965. Dipl. XXII=XV C. III p. 1966 cf. p. 858. Dipl. XXIII=XVI C. III p. 1966 cf. p. 859. Dipl. XXIV=XVII C. III p. 1966 cf. p. 860).

9. *Poteri in genere e loro limiti.*

In origine soprattutto e in generale l'attività dei censori si svolge nel campo dell'amministrazione finanziaria, sia in quanto stabiliscono le entrate e le spese dello Stato e amministrano il patrimonio di esso, sia in quanto determinano il tributo eventuale per la guerra e le norme per la leva. E come il *lustrum* è l'atto religioso col quale si riassumono e sanzionano tutti i singoli atti censorii (v. **Lustrum**), così alle funzioni finanziarie si connettono alcune, che per la loro importanza acquistano un carattere speciale, come p. e. la *iudicatio* o giurisdizione amministrativa. Il *regimen morum* era in rapporto immediato col censimento proprio; e la *lectio senatus* sta da sè e fu soltanto col tempo attribuita ai censori. Nella esposizione seguente noi seguiremo la trattazione del Mommsen, a cui rimandiamo per varie e molte particolarità che si riferiscono al censo.

Tale era il potere in genere dei censori, che, tranne poche restrizioni possibili nell'esercizio delle loro funzioni, si può ben affermare essere stati essi irresponsabili (Dionys. 19, 16). Infatti, non ostante che essi non avessero *imperium*, pure non si consideravano siccome inferiori ai consoli e ai pretori che ne erano forniti, e quindi non erano sottoposti alla loro *intercessio*; anzi, pur non essendo loro colleghi, eran riguardati anche essi quali magistrati supremi; il che vuol dire che consoli e pretori non erano rispetto a loro nè *maior*, nè *par potestas* (Mommsen 1 p. 25; 2 p. 356 seg.). Non v'erano che i tribuni della plebe, i quali potessero usare verso i censori della *intercessio* (Liv. 43, 16, 5), la quale per altro era limitata al caso della giurisdizione amministrativa riguardo a opere pubbliche (Liv. l. c.). La funzione circa la classificazione politico-militare dei cittadini, era sottratta al veto tribunizio, e poteva soltanto essere impedita dalla *obnuntiatio* degli stessi tribuni (Cic. ad Att. 4, 9, 1) e dall'opposizione o non cooperazione dell'altro censore (Cic. pro Cluent. 43, 122. Liv. 40, 51, 1; 42, 10, 4; 45, 15, 8. App. bell. civ. 1, 28. Dio Cass. 37, 9 etc). Nel campo poi penale, i tribuni potevano così trarre in arresto un censore, come intentare contro di lui un processo capitale o di multa (Liv. 9, 34, 24; 24, 43; 43, 16. Plut. q. Rom. 50 etc.); benchè non si abbia esempio di simili processi menati a fine (Liv. 29, 37. Val. Max. 7, 2, 6).

10. *Censimento in generale.*

L'atto con cui ad ogni lustro si procedeva al censimento nello Stato, è il *census* o come tecnicamente pure si diceva *census populi:* Lex Iulia mun. lin. 144: *cum censor aliusve quis mag(istratus) Romae populi censum aget* etc. cf. lin. 156. (C. I 206); Monum. Ancyranum 2, 2: *In consulatu sexto censum populi conlega M. Agrippa egi* cf. Suet. Aug. 27. Liv. 4, 23; 7, 43; 15, 7 etc.). Avea luogo sul Campo Marzio, ove dalla *villa publica* (Liv. 4, 22. Varro, r. r. 3, 2, 4 etc.), *in contione*, cioè col popolo raccolto all'aperto e di giorno, in seguito a pubblico invito (Varro, l. L. 6, 87. Dionys. 19, 16 cf. Cic. pro Cluent. 48, 134 etc.), i censori attendevano al loro officio. Oltre che da tutto un personale subalterno, come *scribae* (Liv. 4, 8, 4. Val. Max. 4, 1, 10), *viatores*, *praecones* (C. VI 1945 cf. 967*. Varro, l. L. 6, 86. Liv. 29, 37, 8) e *nomenclatores* (C. VI 1968 cf. 1833*. 1967), essi erano assistiti dai *curatores tribuum* (Varro, l. L. 6, 86), da un *consilium*, a cui pigliavan parte i pretori e i tribuni della plebe (Varro, l. L. 6, 87) e dai così detti *iuratores* (Liv. 39, 44, 2. Plaut. Trin. 878), cioè coloro che raccoglievano il giuramento dei cittadini circa le dichiarazioni che facevano al magistrato.

Il censimento si estendeva innanzi tutto all'intera cittadinanza romana, *omnes Quirites* (Varro, l. L. 6, 86), *omnes cives Romani* (Liv. 1, 44, 1), senza differenza di sesso e di età: Lex Iul. mun. lin. 145: *omnium municipium . . . . . q(uei) c(ives) R(omanei) erunt*,

censum agito eorumque nomina praenomina patres aut patronos tribus cognomina et quot annos quisque eorum habet et rationem . . . accipito (C. I 206 cf. Cic. de leg. 3, 3, 7. Dionys. 4, 15; 5, 75; 9, 36. Gell. 4, 20, 3 cf. Cic. de orat. 2, 64, 260. Val. Max. 9, 7, 2 etc.), compresi gli *aerarii* e i *capite censi*. I cittadini Romani senza diritti politici (*cives sine iure suffragii*), se appartenenti a municipii non autonomi, erano censiti con gli *aerarii* e inscritti nelle *tabulae Caeritum;* se di municipii quasi autonomi, erano censiti probabilmente nei propri comuni, secondo le norme date dai censori di Roma (cf. Mommsen, 3 p. 585 seg.). Si estendeva inoltre anche agli stranieri, come soprattutto i Latini, che per effetto del *ius commercii* possedevano fondi sul territorio romano. Quanto agli alleati (*foederati*, *socii Italici*), sino alla metà del secolo VI erano esclusi; ma nel 550 u. c. dodici colonie latine furono, per questo rispetto, eguagliate ai municipii quasi autonomi, il censo cioè si facea dai loro magistrati, e le liste erano mandate al censore in Roma (Liv. 29, 15. 37, 7); ciò che forse poco a poco fu fatto anche per gli altri alleati (cf. Herzog, Die Bürgerzahlen im röm. Census nelle Comm. in hon. Th. Mommseni p. 124 segg. Beloch, Die röm. Censusliste nel Rhein. Mus. 32 p. 227 segg.).

L'intimazione (*vacatio*) ai censendi era in generale diretta agli *armati* (Varro, l. L. 6, 86), cioè ai cittadini inscritti nelle 188 centurie, sia che fossero effettivamente atti alle armi, sia che per età o condizioni fisiche fossero immuni dal servizio militare. Quelli invece, che per legge erano esclusi da tale servizio ed inscritti nelle 5 centurie degli *inermes*, cioè aveano un patrimonio al di sotto del minimo stabilito pel servizio armato, erano invitati a parte e registrati in apposite liste. E tali erano pure le liste degli *orbi* e delle *orbae*, cioè dei fanciulli non sotto la patria potestà e delle donne non sottoposte nè alla patria potestà, nè alla potestà maritale (Liv. 3, 3, 9; 24, 18, 13; epit. 51-59. Cic. de re pub. 2, 20, 36 etc.). Le dichiarazioni dovevano essere fatte di persona (Gell. 5, 19, 16 cf. Vell. 2, 7, 7), eccetto il caso degli assenti dall'Italia per pubblico officio (Cic. pro Arch. 5, 11. Lex repetund. lin. 14. 17. 23 C. I 198). All'assente che non si giustificava punto o abbastanza (*incensus*), poteva il censore vendere il patrimonio e perfino togliere la libertà, vendendolo come schiavo allo straniero (Zonar. 7, 19); ciò che col tempo venne fuori uso.

L' intimazione era preceduta dalla così detta

Formula census (Lex Iulia mun. C. I 206 lin. 147: *ex formula census quae Romae ab eo, qui tum censum populi acturus erit, proposita erit* etc.), o anche *lex censui censendo dicta* (Liv. 43, 14, 5), cioè un complesso di norme e istruzioni, che i censori, nell'entrare in carica, emanavano ad uso del pubblico, circa il procedimento che da essi si sarebbe seguito, p. e. riguardo al giuramento dei dichiaranti, le pene comminate contro coloro che non si presentavano ad essi etc. (Liv. 29, 15 cf. 4, 8, 4. Gai. 1, 160. Varro, l. L. 5, 81), etc Diverso da essa era l' editto, che i censori pubblicavano sia a voce, in concione (Gell. 1, 6), sia per iscritto e riguardante specialmente il *regimen morum* (Suet. de cl. rhet. 1; Claud. 16. Gell. 15, 11, 2. Plin. nat. hist. 13, 3, 24; 14, 14, 95. Tac. ann. 11, 13 etc.).

Le dichiarazioni dei censendi, precedute da un giuramento dei medesimi (Lex. Iul. mun. C. I. 206 lin. 148. Liv. 43, 14, 5. Dionys. 4, 15 ct. Cic. de orat. 2, 64, 260; de off. 3, 29, 108. Gell. 4, 20, 3 etc.), contenevano a loro riguardo le seguenti indicazioni, che non si ripetevano a ogni censimento, ma potevano, a seconda dei casi, essere rivedute o modificate dai nuovi censori, in quanto che ogni nuovo censimento non era che la revisione del precedente (*recensus*: Liv. 29, 37, 8 cf. 38, 28, 2; 43, 16, 1; 44, 16, 18. Cic. pro Mil. 27, 73).

a) Nome, età e rapporti di filiazione o di patronato, donde poi la separazione degli *ingenui* dai *libertini* e dei *iuniores* dai *seniores*: Lex Iul. mun. C. I 206 lin. 145 segg.: *omnium municipium colonorum suorum . . . . . q(uei) c(ives) R(omanei) erunt, censum agito, eorumque nomina praenomina patres aut patronos tribus cognomina et quot annos quisque eorum habet* etc. cf. Cic. de leg. 3, 3, 7. Dionys. 4, 15; 5, 75; 9, 36. Gell. 4, 20, 3. Plin. nat. hist. 7, 48, 159; 7, 49, 162. 163.

b) Patrimonio soggetto al tributo: *dedicare in censum* (Cic. pro Flacc. 32, 79. Gell. 6, 11, 9) o *deferre in censum* (Val. Max. 4, 4, 2. Gell. 16, 10. Senec. de benef. 1, 3, 10; ep. 95, 58 cf. Liv. 29, 37, 1), donde il *censum accipere* (Lex Iul. mun. C. I 206 lin. 149. Liv. 29, 37, 1; 39, 44, 1; 39, 44, 1; 43, 15, 7. Tac. ann. 1, 33) per parte del magistrato e al relativo protocollare, *referre* (Lex Iul. mun. l. c. Liv. 39, 44. Gell. 16, 13, 17.

Dig. 50, 15, 4 pr.), così riguardo alla proprietà fondiaria (*ager privatus*) e suoi accessorii, come a ogni altra proprietà mobile. Alla dichiarazione seguiva la stima data dallo stesso dichiarante, la quale però era vagliata dal censore (Fest. ep. p. 58 etc.) e, secondo i casi, aumentata (Liv. 4, 24, 7; 39, 44. Val. Max. 2, 9, 1. Plut. Camill. 2).

c) Nei tempi più antichi probabilmente anche le armi di cui dovea essere fornito il dichiarante, giacchè al censimento i cittadini doveano presentarsi *armati* (Varro, l. L. 6, 86).

11. *Risultati principali del censimento.* — Erano propriamente due: la classificazione o registrazione dei cittadini in due ruoli distinti, l'uno relativo al tributo e l'altro alla leva e quindi ai comizii (cf. Cic. de leg. 3, 3, 7; pro Flacco 7, 15), e la *nota censoria*, come effetto del *regimen morum*.

I. *Ruolo relativo al tributo.*

Era il fondamentale, ed aveva a base l'ordinamento per tribù, non solo in quanto che i cittadini erano ammessi al censimento secondo che erano inscritti in quelle (Dionys. 4, 15; 5, 75. Schol. in Cic. Verr. act. 1, 8, 23), ma in quanto tale iscrizione importava il possesso della cittadinanza romana (v. p. e. Cic. pro Flacc. 32, 79 etc.). Secondo la ricostruzione più plausibile del Mommsen (2 p. 406), essa era suddivisa, nei primi tempi, in cinque speciali registri comprendenti:

1. I *tribules*, cioè cittadini *sui iuris* e non *infames*, con una proprietà fondiaria non al di sotto del minimo richiesto pel servizio militare.

2. Gli *aerarii*, cioè i cittadini che non aveano proprietà fondiaria, quelli che erano dichiarati *infames*, quelli che possedevano al di sotto di quel minimo, e, dal principio del secolo V, i *cives sine suffragio* censiti in Roma, detti in genere *Caerites*.

3. Gli stranieri (*Latini*), che possedevano fondi sul territorio romano.

4. Fanciulli e donne (*orbi orbaeque*) non sottoposti ad alcuna potestà.

5. I cittadini che possedevano al di sotto del minimo di proprietà fondiaria, richiesto per essere censiti (*capite censi*).

Dopo la riforma del 450 u. c. i registri speciali furono ridotti a tre, comprendenti: 1. I *tribules*, suddivisi in quelli delle tribù rustiche e in quelli delle quattro urbane, ove s'inscrivevano i cittadini che non pagavano tributo e quelli che per essere *libertini* o *infames* erano cancellati dalle tribù rustiche.

2. Gli *aerarii*, cioè i *cives sine suffragio*, censiti in Roma.

3. I Latini possidenti sul suolo romano. v. **Tribus**.

II. *Ruolo relativo alla leva e ai comizii.*

Come il ruolo precedente avea a base l'ordinameuto della cittadinanza a tribù, questo si fondava sull'ordinamento militare, che valeva anche pei comizii, in classi, secondo il patrimonio dei censiti, e in centurie *iuniorum* e *seniorum*, secondo la loro età. L'obbligo a pagare il tributo essendo condizione dell'obbligo al servizio militare e questo condizione del diritto di voto nei comizii, in fondo questo secondo ruolo era come un estratto del primo riguardo alla categoria dei *tribules*. Esso comprendeva quindi tutti i cittadini, in quanto aveano diritto a portar le armi, *qui arma ferre possent* (Liv. 1, 44, 2 cf. Dionys. 11, 63), quindi i *tribules* e i loro figli, esclusi tra essi quelli che non ancora aveano raggiunto il 17.° anno. Per modo che le *tabulae iuniorum* (Polyb. 2, 23, 9 cf. 6, 19, 5. Liv. 24, 18, 7) abbracciavano i cittadini che aveano raggiunto questa età e non ancora oltrepassato il 46.° anno, nel qual caso erano trasferiti nelle centurie dei *seniores*, cioè di quelli che non erano obbligati più al servizio attivo (Liv. 1, 43, 2; 5, 10, 4; 6, 6, 14 etc.). Come poi fra i *iuniores* erano iscritti anche quelli che, per aver fatto un certo numero di campagne o godendo della immunità, non potevano essere costretti al servizio effettivo (Liv. 39, 19, 4); del pari fra i *seniores* si doverono comprendere anche i cittadini, che per aver oltrepassato il 60.° anno erano immuni da qualunque servizio verso lo Stato (Varro presso Nonius p. 86 v. *carnales* cf. p. 523. Senec. de brev. vitae. 20, 4. Auctor ad Hereun. 2, 13, 20 etc.). È probabile poi che questo ruolo sia stato fatto dai censori per valere un certo numero di anni, ma che di anno in anno, a seconda dalle variazioni che avvenivano nell'età dei cittadini, da officiali subalterni sia stato riveduto, aggiungendovi i nuovi *iuniores* e i nuovi *seniores* (Mommsen 2 p. 407 segg.). Cf. **Centuria**.

III. *Nota censoria.*

Con la compilazione del primo dei suddetti ruoli e colla *lectio senatus* era connessa la così detta *nota censoria* (Liv. 39, 42, 6 cf. Cic. pro Cluent. 46, 128; de re pub. 4, 10 etc.), cioè l'osservazione includente punizione, che il censore facea accanto al nome del cit-

tadino, indicando il fatto specifico che vi avea dato origine. E la punizione poteva consistere: 1.° Nel cancellare il cittadino dalla tribù (*tribu movere*) e quindi nella perdita dei diritti politici (Liv. 4, 24, 7; 24, 43, 3; 44, 16, 8; 45, 25, 8 cf. Cic. de off. 1, 13, 40. Gell. 4, 20, 6. 11 etc.); ciò che più tardi fu modificato nel passarlo da una tribù rustica in una delle urbane (Liv. 45, 15. Dionys. 19, 18. Plin. nat. hist. 18, 3, 13 cf. Mommsen 2 p. 402-404). 2.° Nel cancellare il cittadino cavaliere dalla centuria degli *equites*, *equum adimere*, *vendere* (Liv. 29, 37, 12; 45, 15, 8. Cic. de orat. 2, 71, 286. Val. Max. 2, 9, 7 etc.). 3.° Nel cancellare il senatore dall'albo del senato, *senatu movere* (Liv. ep. 14. 18. 62. 98. 39, 42, 5; 42, 10, 4. Cic. pro Cluent. 43, 122 etc.). Si fondava questo potere dei censori sul *regimen morum* (Cic. de leg. 3, 3, 7. pro Cluent. 42, 119. 46, 129; de pror. cons. 19, 16. Zonar. 7, 19 etc.), cioè sul diritto di interrogare il cittadino su tutta quanta la sua vita pubblica e la stessa privata (Dionys. 20, 13. Plut. Cato mai. 16); diritto che col tempo acquistò sempre maggiore estensione e importanza pratica. Le sole donne erano escluse da questa vigilanza. — L'applicazione della *nota* si riscontra nei seguenti casi: insubordinazione del soldato (Val. Max. 2, 9, 7. Frontin. strat. 4, 1, 22 etc.) e viltà di fronte al nemico (Liv. 27, 11, 13. Cic. de orat. 2, 67, 272 etc.); — non presentazione alla chiamata in leva (Liv. 24, 18; 27, 11 etc.) e prolungamento indebito di congedo (Liv. 43, 14); — negligenza degli impiegati subalterni (Cic. pro Cluent. 45, 126) — abuso di potere nei magistrati, p. e. relativamente agli auspicii (Gell. 2, 28, 2. Cic. de div. 1, 16, 29), alla convocazione del senato (Gell. 14, 7, 8. Suet. Caes. 41), alla *intercessio* collegiale (Fronto, ad M. Caes. 5, 27 Naber), all'abbandono del proprio posto (Plut. C. Gracch. 2. Val. Max. 2, 7, 5. Liv. 40, 41 etc), all'arbitrario uso del diritto di vita e di morte (Cic. de sen. 12, 42. Liv. 39, 42, 43. Plut. Cato mai. 17 etc.), a corruzione e concussione (Dionys. 19, 16. Ascon. in Cic. toga cand. p. 84 Orelli. Cic. pro Cluent. 42, 120; 43, 121), a presentazione di leggi nocive (Liv. 4, 24, 7. Val. Max. 2, 9, 5) etc.; — il giurato che si lascia corrompere (Cic. pro Cluent. 42 segg.); — abuso del diritto di voto nei comizii (Liv. 29, 37); — usurpazione di distintivi di classe (Plin. nat. hist. 33, 2, 33); — condotta reprensibile verso il magistrato, specialmente il censore stesso (Gell. 4, 20, 6 cf. 4, 20, 11 etc.); — condanna penale in seguito ad atti disonorevoli (Liv. 29, 37, 9); — falsa testimonianza (Liv. 29, 37, 10) e falso giuramento (Cic. de off. 3, 31, 111; pro Cluent. 48, 134; de off. 1, 13. 3, 32. Liv. 22, 61; 24, 18 etc.); — furto (Cic. pro Cluent. 42, 120); — esercitare la professione d'istrione (Cic. de repub. 4, 10. Liv. 7, 2, 12. Suet. Caes. 39. Macrob. sat. 2, 3, 10. 9, 8; 2, 7, 3. Dio Cass. 53, 51; 54, 2 etc.); — dar spettacolo di sè a prezzo nei ludi gladiatorii e nelle *venationes* (Dio Cass. 43, 23; 48, 33; 56, 25. Fronto ad M. Caes. 5, 22 cf. Dig. 3, 1, 1, 6; 3, 2, 1 pr.); — disonestà e mancanza di parola nel contrattare in genere (Ascon. in Cic. in toga cand. p. 84 Orelli. Liv. 29, 37, 10. Suet. Aug. 39); — tentativo di suicidio (Serv. Aen. 12, 603. Plin. nat. hist. 36, 15, 107 seg. Suet. Claud. 16); — niuna cura dei santuarii e sepolcri domestici (Dionys. 20, 13. Fest. p. 344); — niuna pietà verso i parenti (Dionys. 20, 13); — abuso della potestà patria e dominicale, specialmente verso le donne, i fanciulli e gli schiavi (Dionys. l. c. Plut. Cato mai. 16 seg. Cic. de repub. 4, 6); — matrimonio sconvenevole (Liv. 39, 19, 5); — abuso del diritto di divorziare (Val. Max. 2, 9, 2); — dilapidazione del patrimonio (Gell. 4, 12. Plin. nat. hist. 18, 3, 11. 6, 32. Macrab. 2, 4, 25. Suet. Claud. 16. Plut. Marc. 5; Cic. 17. Sallust. Cat. 23); — lusso smodato, massime nella pigione (Vell. 2, 10. Val. Max. 9, 1, 4. Plin. nat. hist. 17, 1, 3), nel vasellame d'argento (Gell. 17, 21, 39. Liv. ep. 14. Dionys. 20, 13. Val. Max. 2, 9, 4 etc.), nei cibi prelibati (Plin. nat. hist. 8, 51, 209. 57, 223; 14, 14, 95; 36, 1, 4. Senec. ep. 95, 41), nei profumi stranieri (Plin. nat. hist. 13, 3, 24), e in genere vita dissoluta (Dionys. 20, 13. Plut. Ti. Gracch. 14; Cato mai. 16. Suet. Claud. 16).

L'atto del censore era diretto a constatare l'*ignominia* nel cittadino romano (Cic de repub. 4, 6; de off. 3, 32, 115; pro Cluent. 43, 121. Liv. 4, 24, 8 etc.), ove però egli non si fosse appagato d'una semplice ammonizione (Suet. Aug. 39; Claud. 16). E costituiva un vero *iudicium de moribus* (Liv. 23, 23, 4. Gell. 14, 2, 8. Cic. in Pis. 4, 10; de domo 51, 131; pro Sest. 25, 55 etc.), in contradittorio (Suet. Claud. 16), con citazione della parte (Vell. 2, 10. Liv. 21, 18; 29, 37, 9 etc.), accusa fatta per lo più da un terzo (Cic. pro Cluent. 48, 134. Liv. 29, 42, 7. Gell. 5, 13, 4 etc.), difesa (Plut. C. Gracch. 2. Plin. nat. hist. 17, 4, 32 etc.), assistenza di avvocati

(Gell. 4, 20, 8. Suet. Claud. 16) e sentenza (Liv. 21, 18; 39, 42, 7); tutto però fondato sul potere arbitrale del censore. Una legge di Clodio nel 696 u. c. stabiliva, che la nota censoria si dovesse applicare nella forma di un vero processo accusatorio (Ascon. in Pis. 4, 9 p. 9 Orelli. Cic. pro Sest. 25, 55. Dio Cass. 38, 13 etc.); ma nel 702 essa fu abolita. Da ultimo, la nota dovea essere applicata da tutti e due i censori (Cic. de inven. 1, 30, 48); ma contro di essa non vi era luogo ad appello al popolo (*provocatio*). Per altro, essa, come tutti gli atti del censore, non durava oltre il lustro; sicchè poteva dai nuovi censori essere cancellata o confermata.

12. *Nomina dei senatori.*

Nella monarchia e nei primi tempi della repubblica, la nomina dei senatori spettò al magistrato supremo, e la dignità senatoria essendo a vita, la nomina avea luogo ogni volta che per morte si faceva una vacanza. Fu il plebiscito Ovinium, probabilmente dell'anno 442 u. c. (Mommsen, 2 p. 418), che, abolendo il principio a vita, conferì ai censori la nomina (Fest. p. 246), o come tecnicamente si disse

Lectio senatus (Monum. Ancyr. 2, 1: *senatum ter legi.* Lex Bantina C. I 197 lin. 20: [*Qu*]*ei ex h*(*ace*) *l*(*ege*) *non iouraverit, is magistratum inperiumve nei petito neive gerito neive habeto..... neive eum censor in senatum legito* cf. Liv. 24, 18, 7; 27, 6, 18. 11; 29, 37. 34, 44 etc. etc.). L'atto consisteva propriamente in una revisione dell'albo dei senatori, per guisa che da una parte i censori indirettamente confermavano nel posto quelli che non se ne erano resi indegni fra un lustro e l'altro, iscrivendo regolarmente coloro che nell'ultimo lustro aveano per legge acquistato il diritto di votare nel senato (*quibus in senatu sententiam dicere licet*); dall'altra parte applicando agli indegni la nota (*senatu movere*), procedevano alla nomina di nuovi senatori in luogo così dei cancellati, come dei morti. Nel che, a norma dello stesso plebiscito, il criterio da seguire era quello di scegliere gli ottimi fra i cittadini: « ut censores ex omni ordine optimum quemque curiatim in senatum legerent: quo factum est, ut qui praeteriti essent et loco moti, haberentur ignominiosi » Fest. l. c. (cf. Cic. de leg. 3, 3, 7). Come per altre applicazioni della nota, anche per questa era necessario l'accordo dei due censori, e il procedimento era lo stesso; come pure potevano i nuovi censori riammettere gli esclusi. Sulla pubblicazione dell'albo a ogni lustro e sull'ordine col quale vi seguivano i nomi dei senatori v. **Album** p. 391.

Dopo che Sulla con una sua legge (v. **Cornelia lex** etc.) ebbe stabilito, che di diritto fossero ammessi nel senato i *quaestorii*, la *lectio*, nelle censure che si seguirono dopo di lui, fu ristretta al solo diritto della cancellazione di alcuni nomi dall'albo, per effetto della nota. Sulla trasformazione che nell' Impero subì la *lectio senatus* v. **Allectio** p. 411 segg.

13. *Amministrazione finanziaria.*

La competenza finanziaria dei censori si esplicava in tre sfere connesse fra di loro: fissazione e amministrazione delle entrate in genere dello Stato (A), determinazione delle spese (B) e giurisdizione nelle liti fra lo Stato e i privati, relative a quella doppia funzione (C). Essa ha rapporto col censo, in quanto che l'eventuale *tributum* da imporsi ai cittadini, si fondava appunto sul censimento del loro patrimonio, ed era un mezzo, di diritto eccezionale, ma di fatto normale per provvedere al pareggiamento tra le entrate e le spese ordinarie dello Stato.

Ed è questo specialmente il campo, in cui si vede ciò che fu di sopra (n. 2) osservato, cioè che tra una censura e l'altra l'azione dei censori, ove imperava la necessità, era sostituita da quella dei consoli o dei pretori, come p. e. nei casi di locazioni e contratti di appalto (v. più sotto). In generale, le singole funzioni cominciavano con l'entrata in carica (Plut. quaest. Rom. 98 cf. Plin. nat. hist. 10, 22, 51; 33, 7, 111 etc.); la revisione però dei precedenti contratti era fatta prima della pubblicazione dei nuovi (Liv. 43, 14. 15; 44, 16; 45, 15 etc.). — Per le opere pubbliche, specialmente per le vie che da Roma si estendevano nelle varie parti d' Italia, l' azione dei censori abbracciò pure i municipii della penisola (Liv. 39, 44, 6; 40, 51, 2; 41, 27); finchè anche in questo rispetto l'autonomia comunale non si sostituì all'azione governativa, dopo la guerra sociale. Nondimeno, tranne questo caso, in cui p. e. il collaudo delle opere addimandava la presenza sul luogo del censore, la sua amministrazione si esplicava in Roma, dove erano pubblicati i capitolati di appalto, le così dette

Censoriae leges (Cic. de prov. cons. 5, 12; de deor. nat. 3, 19, 49; ad Q. fr. 1, 1, 12, 35. Varro de re r. 2, 1, 16. Plin. nat. hist. 33, 4, 78. Fest. p. 229 s. v. *produit* etc.). Esse potevano anche essere modificate dagli

offerenti (Cic. Verr. 3, 7), avevano una forma tralaticia (Cic. Verr. l. 1, 55), ed era sul Foro che aveano luogo le licitazioni (Cic. de leg. agr. 1, 3, 7; 2, 21, 55; in Verr. 1, 54, 141).

A. *Patrimonio ed entrate dello Stato.*

Poichè le rendite principali dello Stato eran quelle che provenivano dal patrimonio pubblico, soprattutto dagli immobili, in quanto erano produttivi, o altrimenti consistevano nei (v.) **Vectigalia**; così rispetto ad essi si hanno le varie seguenti funzioni del censore, dirette parte a constatare gli immobili stessi, parte a renderli fruttiferi.

a) *Registro degli immobili,* — le così dette

Censoriae tabulae (Cic. de har. resp. 14, 30; de l. agr. 1, 2, 4. Plin. nat. hist. 18, 1, 4), chiamate anche *censorii libri* (Gell. 2, 10) o *tabulae publicae* (Lex. Iul. mun. lin. 155 C. I 206. Cic. pro Mil. 27, 73 cf. Liv. 43, 16, 13 etc.). In generale contenevano tutte le carte di officio, p. e. le liste dei cittadini e dei cavalieri, i contratti di locazione e di appalto, i formularii del giuramento (Val. Max. 4, 1, 10) e del censo (Varro, l. L. 6, 86. Cic. orat. 46, 156 etc.), ma specialmente l'indicazione delle cose appartenenti allo Stato, come p. e. le *arae* della città di Roma (Cic. de har. resp. 14, 30), le *favisae Capitolinae* (Gell. 2, 10), i *pascua* (Plin. nat. hist. 18, 3, 11), i *demanii* della Sicilia (Cic. de l. agr. 1, 2, 4) etc.

b) *Limitazione del suolo pubblico* — o propriamente la

Terminatio — così del pomerio della città di Roma, separandolo dal suolo privato e dalle vie (C. VI 1231: *Ti. Claudius Drusi f. Caisar Aug(ustus) Germanicus..... auctis populi Romani finibus pomerium ampliavit terminavitq(ue)*; 1232: [*Imp. Caesar Vespasianus Aug(ustus)..... et*] *T. Caesar Aug(usti) f. Vespasianus..... auctis p(opuli) R(omani) finibus pomerium ampliaverunt terminaveruntq(ue)* cf. Plin. nat. hist. 3, 5, 67), come della riva del Tevere (C. VI 1234: *M. Valerius M. f. M.' n. Messall(a) P. Serveilius C. f. Isauricus cens(ores) ex s(enatus) c(onsulto) termin(arunt)* cf. 1234 *a* — *l.* Dio Cass. 39, 61).

In luogo dei censori compivano la *terminatio* del Tevere i consoli dell'anno 746 u. c. (C. VI 1235: *C. Asinius C. f. Gallus, C. Marcius L. f. L. n. Censorinus co(n)s(ules) ex s(enatus) c(onsulto) termin(arunt)* cf. 1235 *a* — *l.*). — Una *terminatio* in genere tra suolo pubblico e privato fu pure fatta dai consoli, dell'anno 4 d. Cr. (C. VI 1263: *C. Clodius Licinus, Cn. Sentius Saturninus co(n)s(ules) terminarunt loc(um) publicum ab privato* cf. 1264).

Se il suolo pubblico era fuori di Roma, la *terminatio* per regola era eseguita dai consoli (Liv. 42, 1, 6. 19, 1) o dai pretori (Licin. p. 15 Bonn. cf. Cic. de l. agr. 2, 30, 82).

c) *Concessione di suolo pubblico* — in quanto per natura sua stessa o per consuetudine e legge non aveva più una destinazione, — cioè l'

Adtributio o **Adsignatio**, come per esempio di suolo edificatorio a servi dello Stato: Lex Iul. mun. lin. 82 (C. I 206): *Quae loca serveis publiceis ab cens(oribus) habitandei utendei caussa adtributa sunt, ei quo minus eis loceis utantur, e(ius) h(ac) l(ege) n(ihil) r(ogatur)* cf. C. VI 1585. Cic. pro Rab. perd. reo 15.

d) *Distribuzione dell' acqua pubblica.* — Erano infatti i censori che provvedono dell'acqua le fontane e i pubblici stabilimenti della città (Cato, de aqua p. 49 Iordan), e in concorso con gli edili la vendevano o donavano ai privati (Frontin. de aq. 95 cf. **Aedilis** p. 235. **Aqua** p. 546).

e) *Sgombero del suolo pubblico.* — Più ancora degli edili, i censori attendevano a che il suolo pubblico, non dato in fitto ai privati, fosse sgombero di tutto ciò che vi impediva il traffico o ne turbava la destinazione (Plin. nat. hist. 34, 6, 30. Auct. de vir. ill. 44. Liv. 40, 51, 3. Dig. 43, 8, 2, 17).

f) *Vendita di beni e cose demaniali.* — Quando i comizii o il senato deliberano la vendita di beni demaniali, per lo più essa è affidata ai censori (Liv. 32, 7, 3; 41, 27, 10). Trattandosi di cose mobili, questo diritto è condiviso coi questori.

g) *Uso oneroso dei beni demaniali dati ai privati.* — In genere quest'uso era concesso per un tempo determinato e per un determinato prezzo o fitto, sia che questo fosse dai privati direttamente pagato allo Stato, sia che il medesimo si servisse di società come quelle dei *publicani*. Su queste locazioni censorie v. specialmente **Pascua** — **Portorium** — **Solarium** — **Vectigal** — **Publicanus** etc. È probabile che anche per le *res sacrae immobili*, come p. e. i boschi e simili i censori abbiano avuto lo stesso diritto di locazione (v. **Lucar**).

B. *Spese pubbliche.*

Alle spese per sopperire ai vari bisogni

dello Stato potevano provvedere non solamente i censori, ma anche altri magistrati. Se questi però trovavano un limite a tale diritto nella loro determinata competenza, i censori invece per la natura del loro officio eran chiamati a provvedere ai bisogni più importanti dello Stato, p. e. le opere pubbliche (cf. Mommsen 2 p. 443 segg.). Prima che fosse istituita la censura, i consoli per effetto dei loro poteri finanziarii non aveano limiti nell'usare a tale scopo del danaro pubblico; istituiti però i censori, il senato si riserbò il diritto di autorizzarli a valersi per determinate somme dell'erario pubblico (Polyb. 6, 13). In quanto le spese dello Stato in fondo erano costituite da tali assegni fatti sull'*aerarium*, e in quanto il senato soleva considerarli siccome fatti volontariamente, esse eran chiamate

Ultro tributa: Lex. Iul. mun. C. I 206 lin. 73: *Quibus loceis ex lege locationis, quam censor aliusve quis mag(istratus) publiceis vectigalibus ultrove tributeis fruendeis tuendeisve dixit dixerit* etc. cf. Liv. 39, 44, 8; 43, 16, 7. Varro, l. L. 6, 11. Plut. Cato mai. 19. I censori però non disponevano direttamente della somma loro concessa (*pecunia attributa*), ma accreditavano presso i questori, capi dell'erario, i fornitori e in genere i creditori dello Stato per le opere da loro eseguite (Liv. 44, 16, 7. Varro, l. L. 5, 181 cf. Liv. 1, 43, 9. Lex. Iul. mun. C. I 206. lin. 42 seg. 49. **Adsignatio** p. 111). La forma poi con cui i censori provvedevano alle spese e quindi creavano dei debiti allo Stato, era quello della *locatio operis*, che importava sempre una *licitatio*; per modo che *locator* era lo Stato e *redemptores* o anche *conductores* e *mancipes* erano i fornitori e rispettivamente creditori (v. **Locatio**).

Il campo principale e più largo, in cui si svolgeva costantemente questa attività censoria, è quella delle costruzioni o opere pubbliche.

a) *Conservazione di opere esistenti.* — Dalla formula tecnica per indicare tale funzione, *sarta tecta tueri* (Dig. 48, 11, 7, 2. Liv. 42, 3, 7 cf. Madvig, Em. Liv. p. 510. Fest. ep. p. 323 etc.) o *sarta tecta aedium sacrarum locorumque publicorum tueri* (Cic. ad fam. 13, 11, 1), e specialmente da un luogo guasto di Cicerone (de leg. 3, 3, 7) e corretto dal Mommsen (2 p. 450, 3): « censores..... urbis templa vias aquas, aerari vectigalia tuento », si vede come i templi (*aedes sacrae*), le vie, gli acquedotti e tutti gli altri edifizii pubblici (*templa*, *loca publica*) fossero compresi sotto tale funzione (cf. Cic. Verr. 1, 50, 130. Liv. 29, 37, 2; 45, 15, 9. Dionys. 2, 7 etc.). Quanto ai tempii in ispecie (cf. Cic. l. c. Liv. 24, 18, 10; 42, 3, 7), è da osservare che connesso con questa competenza dei censori, era anche il diritto che essi avevano così di accettare ed esporvi doni votivi di ogni genere (Liv. 42, 6), come di rimuoverneli (Plin. nat. hist. 34, 6, 30) cf. **Aedes** p. 169. 171. I censori prima conchiudevano i nuovi contratti d'appalto pel lustro in corso, poi procedevano alla revisione di quelli del lustro precedente, ed era regola che gli appaltatori precedenti non potessero fare nuovi contratti (Liv. 42, 3, 7; 24, 18, 2. Cic. Verr. 1, 50-57. Frontin. de aq. 96).

b) *Costruzione di nuove opere.* — In questo rispetto l'azione dei censori era relativamente poco limitata. Il senato nell'assegnare loro una somma, non determinava l'uso che essi dovessero farne, pur potendo in certi casi dare istruzioni. La *pecunia certa* ad essi attribuita (Liv. 44, 16, 7 cf. 40, 46, 16 etc.) non implicava una destinazione speciale per questa o quella opera da tenere in buono stato o da edificare da nuovo; nè tanto meno una limitazione alle opere di stretta utilità per lo Stato o di lusso. Esclusi erano però i templi, nel senso che i censori non potevano destinare un edificio pubblico profano a scopo sacro (Cic. de domo 53, 136), nè costruire un tempio senza l'autorizzazione del senato (Liv. 36, 36, 4 cf. 29, 37, 2). In fatti, si ha esempio che, stando in carica i censori, furono incaricati magistrati straordinarii di fare gli appalti per tempii deliberati dai comizii (Liv. 34, 53, 5; 40, 44, 10). Cf. **Opera publica**.

C. *Giurisdizione amministrativa.*

I processi più frequenti ed importanti, in cui giudicavano i censori, o che le parti fossero lo Stato e privati, o anche semplicemente privati, però in rapporto alla proprietà demaniale, riflettevano i seguenti obbietti:

a) *Confini tra la proprietà pubblica* o *anche sacra* e *la privata.* — C. VI 919: [*Ti. Claudius Caes*(*ar*) *Aug*(*ustus*), *L. Vitellius P. f. ex*] *s*(*enatus*) *c*(*onsulto*) *censores loca a pilis et columnis, quae a privatis possidebantur, causa cognita ex forma in publicum restituerunt* cf. Liv. 4, 8, 2; 40, 51, 8. La legge Sempronia del 621 u. c. affidò questa stessa giurisdizione ai triumviri incaricati dell'assegnazione di terre demaniali (Liv. ep. 58); nel 625 però fu loro tolta e data ai consoli come

rappresentanti dei censori (App. bell. civ. 1, 19). Più tardi altri commissarii creati con lo stesso scopo che i sudetti triumviri, ne furono pure forniti, come si vede specialmente dal titolo p. e. di *tres viri agris dandis adsignandis iudicandis,* che ricorre soprattutto in alcuni elogi (v. **Adsignatio** p. 103 seg.).

b) *Costruzioni indebite su suolo pubblico* (Liv. 39, 44, 4; 43, 16, 4. Plut. Cat. 19), e probabilmente anche abuso del diritto di pascolo (Cic. de re pub. 2, 35, 60).

c) *Conservazione degli acquedotti e uso dell'acqua pubblica.* — Qui si riferiscono specialmente le prescrizioni del senato consulto del 743 u. c. circa il divieto di costruire o coltivare in vicinanza degli acquedotti (Frontin. de aq. 127), e della lex Quinctia del 745 u. c. (Frontin. 129).

d) *Locazione di beni demaniali e appalto di imposte.* — Lex agraria del 643 u. c. (C. I 200) lin. 35 seg.: [*Quei ager locus post h*(*anc*) *l*(*egem*) *rog*(*atam*) *publicus pop*(*uli*) *Rom*(*ani*) *in terra Italia erit, sei quid de eo agro loco ambigetur*], *co*(*n*)*s*(*ulis*) *pr*(*aetoris*) *cens*(*oris*) *queiquom*[*que tum erit, de ea re iu*]*ris dictio, iudici iudicis recuperatorum datio est*... [*neive mag*(*istratus*) *prove mag*(*istratu*) *de e*]*o agro loco ious deicito neive de* [*eo agro de*]*cernito neive iudicium* [*neive iudicem neive recuperatores dato, nisei co*(*n*)*s*(*ul*) *pr*(*aetor*) *cens*(*or*)] cf. Tac. ann. 13, 51. Suet. Nero 17.

e) *Collaudo delle opere e relative contestazioni* (Cic. Verr. 1, 5 seg. cf. Vell. 2, 92).

Se la lite avea luogo tra lo Stato e un privato, il censore giudicava direttamente, senza concorso di giurati e con criterii arbitrali, donde il contrapposto dell'*aequum* del censore al *iustum* del pretore (Varro, l. L. 6, 71). Se fra privati e privati, il procedimento censorio era simile al pretorio della giurisdizione civile, ordinaria, cioè fatto col concorso di giurati (*iudices*) o *recuperatores* (Lex agraria C. I 200 lin. 35 seg. cf. Cic. Verr. 1, 56, 146. Plin. nat. hist. 36, 2, 6). Contro il giudizio del censore era però, come contro quello del pretore, permessa la *intercessio* dei tribuni della plebe (Lex agraria C. I 200 lin. 34. 36 cf. Liv. 43, 16, 5).

14) *Fasti censorii.*

Nella compilazione del seguente elenco ci siamo valsi anche della dissertazione del de Boor (Fasti censorii, Berolini 1873), di cui citiamo sotto ogni nome in parentesi la pagina.

a. 575 u. c. 179 — M. Aemilius Lepidus. Liv. 40, 45, 6 cf. epit. 41. Plin. nat. hist. 35, 14 (p. 17). — Cos. 567. 579.

a. 732 u. c. 22 — L. Aemilius L. f. M. n. Lepidus Paullus. Fasti Capitol. C. I² p. 28; Colot. p. 64; Biond. p. 65. Vell. 2, 95, 3. Dio Cass. 54, 2 (p. 30). — Cos. 720.

a. 478 u. c. 276 — Q. Aemilius Papus. Liv. epit. 14. Gell. 17, 21, 39 (p. 11). — Cos. 472. 476.

a. 534 u. c. 220 — L. Aemilius Q. f. Cn. n. Papus. Liv. 23, 22, 3 cf. epit. 20. Cassiod. ad a. (p. 14). — Cos. 529.

a. 590 u. c. 164 — L. Aemilius L. f. M. n. Paullus. Fasti Capitol. C. I² p. 25; Elog. XV. XXIV p. 194. 198. Plin. nat. hist. 7, 214 cf. Liv. epit. 46 (p. 19). — Cos. 572.

a. 645 u. c. 109 — M. Aemilius M. f. L. n. Scaurus. Plut. quaest. Rom. 50 (p. 23). — Cos. 639.

a. 555 u. c. 199 — P. Allius Q. f. P. n. Paetus. Fasti Capitol. C. I² p. 25. Liv. 32, 7 (p. 16). — Cos. 556.

a. 560 u. c. 194 — Sex. Allius Q. f. P. n. Paetus Catus. Fasti Capitol. C. I² p. 25. Liv. 34, 44, 4 (p. 16). — Cos. 556.

a. 657 u. c. 97 — M. Antonius M. f. M. n. Fasti Capitol. C. I² p. 27. BH. 1884 p. 133. Cic. de orat. 2, 48, 64. 68 (p. 24). — Cos. 655.

a. 712 u. c. 42 — C. Antonius M. f. M. n. Fasti Amitern. C. I² p. 61; Colot. p. 64 (p. 29). — Cos. 691.

a. 520 u. c. 234 — C. Atilius A. f. A. n. Bulbus. Fasti Capitol. C. I² p. 24 (p. 13). — Cos. 509. 519.

a. 507 u. c. 247 — A. Atilius A. f. C. n. Caiatinus. Fasti Capitol. C. I² p. 24 cf. Liv. epit. 19 (p. 12). — Cos. 496. 500.

a. 540 u. c. 214 — M. Atilius M. f. M. n. Regulus. Liv. 24, 11, 1; 43, 3 (p. 14). — Cos. 527.

a. 726 u. c. 28 — Augustus. Fasti Venus. C. I² p. 66. Monum. Ancyr. 2, 2. Dio Cass. 52, 42. Suet. Aug. 27 (p. 30).

a. 746 u. c. 8 — Lo stesso. Monum. Ancyr. 2, 5. Suet. Aug. 27 (p. 31).

a. 767 u. c. 14 d. Cr. — Lo stesso. Monum. Ancyr. 2. 8. Euseb. ad a. Suet. Aug. 27 (p. 31).

a. 513 u. c. 241 — C. Aurelius L. f. C. n. Cotta. Fasti Capitol. C. I² p. 24. (p. 13). — Cos. 502. 506.

a. 690 u. c. — L. Aurelius M. f. Cotta. Dio
64 Cass. 37, 9, 4. Plut. Cic. 27. Cic. de domo 32, 84 (p. 27). — Cos. 689.

a. 623 u. c. — Q. Caecilius Q. f. L. n. Metellus Macedonicus. Fasti Capitol.
131 p. 26. Liv. epit. 59 (p. 21). — Cos. 611.

a. 634 circa. — Q. Caecilius Q. f. Q. n. Metellus Baliaricus. Vell. 1, 11. 7.
120 Cic. de fin. 5, 27, 82. Plin. nat. hist. 7, 143 etc. (p. 22). — Cos. 631.

a. 639 u. c. — L. Caecilius Q. f. Q. n. Metellus Diadematus. Liv. epit. 62
115 cf. 63. Cassiod. ad a. (p. 22) cf. EE. 2 p. 205. — Cos. 637.

a. 652 u. c. — C. Caecilius Q. f. Q. n. Metellus Caprarius. Vell. 2, 8, 2 (p.
102 24). — Cos. a. 641.

a. 652 u. c. — Q. Caecilius L. f. Q. n. Metellus Numidicus. Elog. XIX C.
102 I² p. 196. App. bell. civ. 1, 28. Cic. pro Sest. 48, 101. Vell. 2, 8, 2 (p. 24). — Cos. a. 645.

a. 471 u. c. — Q. Caedicius... Noctua; abd(icavit). Fasti Capitol. C. I² p. 22
283 (p. 10). — Cos. a. 465.

a. inc. — L. Calpurnius L. f. Piso Frugi. Dionys. 2, 38. 39. Plin. nat. hist. 13, 87. Censorin. 17, 11 (p. 22). — Cos. a. 621.

a. 704 u. c. — L. Calpurnius L. f. L. n. Piso
50 Caesoninus. Abdicò. Dio Cass. 40, 63 (p. 29). — Cos. a. 696.

a. inc. — Sp. Carvilius C. f. C. n. Maximus. Vell. 2, 128 cf. Liv. ep. 11 tra a. 474-477 u. c. (p. 10). — Cos. a. 461. 482.

a. 600 u. c. — C. Cassius C. f. C. n. Longi-
154 nus. Fasti Capitol. C. I² p. 25. Vell. 1, 15, 3 cf. Liv. epit. 48 (p. 20). — Cos. a. 583.

a. 629 u. c. — L. Cassius Longinus Ravilla.
125 Frontin. de aq. 8. Vell. 2, 10, 1 cf. Liv. ep. 60. Cic. orat. 70, 233 (p. 21). — Cos. a. 627.

a. 442 u. c. — Appius Claudius C. f. Ap. n.
312 Caecus. Fasti Capitol. C. I² p. 21; elog. IX. X p. 192. Liv. 9, 29, 6. 33, 4. Frontin. de aq. 5. Cassiod. ad a. Hieronym. ad a. 441. Diod. 20, 36 etc. (p. 8). — Cos. a. 447. 458.

a. 529 u. c. — C. Claudius Ap. f. C. n. Cen-
225 tho. Fasti Capitol. C. I² p. 24 (p. 14). — Cos. a. 514.

a. 585 u. c. — M. Claudius M. f. M. n. Mar-
189 cellus. Fasti Capitol. C. I² p. 25. Liv. 37, 58, 2 cf. 57, 9; 38, 36, 10. Plut. Flamin. 18 (p. 16). — Cos. a. 558.

a. 550 u. c. — C. Claudius Ti. f. Ti. n. Ne-
204 ro. Fasti Capitol. C. I² p. 23. Liv. 29, 37, 1; 36, 36, 4. 5. Val. Max. 2, 9, 6; 7, 2, 6 etc. (p. 15). — Cos. a. 547.

a. 585 u. c. — C. Claudius Ap. f. P. n. Pul-
169 cher. Fasti Capitol. C. I² p. 25. Liv. 33, 14; ep. 45 etc. (p. 18). — Cos. a. 577.

a. 618 u. c. — Appius Claudius C. f. Ap. n.
136 Pulcher. Dio Cass. fr. 81 cf. Liv. ep. 16 (p. 21). — Cos. a. 611.

a. 704 u. c. — Appius Claudius Ap. f. Ap.
50 n. Pulcher. Abdicavit. Dio Cass. 40, 63. Cic. ad fam. 3, 11. 12; 8, 12, 3; 8, 14, 4 etc. (p. 29). — Cos. a. 700.

a. 47 d. Cr. — Claudius imperator. C. V 3117. VI 918. 919. X 6520. XIV 3607. Bruns, Fontes 5 ed. p. 178. cf. Dipl. I (C. III p. 844). C. III 1977. 6024. 6060. V 8002. IX 5959. 5973. X 1416. XII 5666. Dio Cass. 60, 29, 1. Plin. nat. hist. 10, 5. Tac. ann. 11, 23. 25. Euseb. ad a. 798. Hieronym. ad a. 801. Cassiod. ad a. 799 etc. (p. 32).

a. 376 u. c. — Q. Cloelius Siculus. Liv. 6,
378 31, 1 (p. 6).

a. 460 u. c. — P. Cornelius A. f. P. n. Ar-
294 vina. Fasti Capitol. C. I² p. 21. Liv. 10, 47, 2 cf. Euseb. ad a. 461 (p. 10). — Cos. a. 448. 466.

a. 489 u. c. — Cn. Cornelius L. f. Cn. n.
265 Blasio. Fasti Capitol. C. I² p. 22. Liv. ep. 16. Eutrop. 2, 18 (p. 11). — Cos. a. 484. 497.

a. 545 u. c. — M. Cornelius M. f. M. n.
209 Cethegus. Liv. 27, 11, 7 (p. 15). — Cos. a. 550.

a. 560 u. c. — C. Cornelius L. f. M. n. Ce-
194 thegus. Fasti Capitol. C. I² p. 25. Liv. 34, 44, 4; 45, 9, 1 (p. 16). — Cos. a. 557.

a. 518 u. c. — L. Cornelius L. f. Ti. n. Len-
236 tulus Caudinus. Fasti Capitol. C. I² p. 24 (p. 13), — Cos. a. 517.

a. 684 u. c. — Cn. Cornelius Lentulus Clo-
70 dianus. Liv. ep. 98. Cic. Verr.

act. 1, 17, 54; 2, 5, 7, 15. Ascon. ad Cic. in toga cand. 2 p. 84 Orelli (p. 26). — Cos. a. 682.

a. 607 u. c. 147 — L. Cornelius Cn. f. L. n. Lentulus Lupus. Fasti Capit. C. I² p. 26 (p. 20). — Cos. a. 598.

a. 361 u. c. 393 — M. Cornelius P. f. M. n. Maluginensis. Cens. suffetto. Fasti Capitol. C. I² p. 19. Liv. 5, 31, 6 cf. Dionys. 1, 74 (p. 5).

a. 414? u. c. 340? — L. Cornelius P. f. Scipio (?). Vell. 2, 8, 2 cf. Euseb. ad a. 414. Hieronym. ad a. 415 (p. 7). — Cos. a. 404.

a. 414? u. c. 340? — P. Cornelius P. f. Scipio? Come il precedente. — Magister equitum nel 404.

a. 496 u. c. 259 — L. Cornelius L. f. Cn. n. Scipio. Fasti Capitol. C. I² p. 22; n. 31. 32 (p. 12). — Cos. a. 495.

a. 555 u. c. 199 — P. Cornelius P. f. L. n. Scipio Africanus (maior). Fasti Capitol. C. I² p. 25; elog. XXXVII p. 201. Liv. 32, 7 (p. 16). — Cos. a. 549. 560.

a. 612 u. c. 142 — P. Cornelius P(ublii) o Paulli f. P. n. Scipio Africanus Aemilianus. Fasti Capitol. C. I² p. 26; elog. XXV p. 198. Liv. ep. 53 etc. etc. (p. 20). — Cos. a. 607. 620.

a. inc. — L. Cornelius Cn. f. Scipio Barbatus. C. I 30 cf. Liv. ep. 13 (p. 10). — Cos. a. 456.

a. 595 u. c. 159 — P. Cornelius P. f. Cn. n. Scipio Nasica. Fasti Capitol. C. I² p. 25. Plin. nat. hist. 7, 215; 44, 30 cf. Liv. ep. 47 (p. 19). — Cos. a. 592. 599.

a. 482 u. c. 272 — M'. Curius M'. f. M'. n. Dentatus. Frontin. de aq. 6 (p. 11). — Cos. a. 464. 479. 480.

a. 450 u. c. 304 — P. Decius P. f. Q. n. Mus. Liv. 9, 46, 13 (p. 9). — Cos. a. 442. 446. 457. 459.

a. 84 — Domitianus (imperator). v. sopra p. 158

a. 639 u. c. 115 — Cn. Domitius Cn. f. Cn. n, Ahenobarbus. Liv. ep. 62 cf. 63. Cassiod. ad a. (p. 22). — Cos. a. 632.

a. 662 u. c. 92 — Cn. Domitius Cn. f. Cn. n. Ahenobarbus. Fasti Capit. C. I² p. 27. Plin. nat. hist. 17, 3 (p. 25). — Cos. a. 658.

a. 474 u. c. 280 — Cn. Domitius Cn. f. Cn. n. Calvinus Maximus. Fasti Capit. C. I² p. 22. Liv. ep. 13 (p. 10). — Cos. a. 471.

a. 496 u. c. 259 — C. Duilius M. f. M. n. Fasti Capit. C. I² p. 22 (p. 12). — Cos. a. 494.

a. 391 u. c. 363 — M. Fabius K. f. M. n. Ambustus. Fasti Capit. C. I² p. 20 (p. 6). — Trib. mil. cons. pot. a. 373. 385.

a. 396 u. c. 358 — M. Fabius N. f. M. n. Ambustus (?). Liv. 7, 15, 12 (p. 6). — Cos. a. 394. 398. 400.

a. 513 u. c. 241 — M. Fabius M. f. M. n. Buteo. Liv. 23, 22, 10 cf. ep. 18. Euseb. ad a. 512. Hieronym. ad a. 513 (p. 13). — Cos. a. 509.

a. 646 u. c. 108 — Q. Fabius Maximus Servilianus Eburnus? Oros. 5, 16. Quint. decl. 3, 17 (p. 23). — Cos. a. 638.

a. inc. — Q. Fabius Q. f. M. n. Maximus Gurges. Liv. ep. 11 (p. 10). — Cos. a. 462. 478.

a. 450 u. c. 304 — Q. Fabius M. f. M. n. Maximus Rullianus. Fasti Capit. C. I² p. 21. Liv. 9, 46, 13 etc. (p. 9). — Cos. a. 432. 444. 446. 457. 459.

a. 524 u. c. 230 — Q. Fabius Q. f. Q. n. Maximus Verrucosus. Fasti Capit. C. I² p. 24; elog. XIII p. 193 (p. 13). — Cos. a. 521. 526. 539. 540. 545.

a. 478 u. c. 276 — C. Fabricius C. f. C. n. Luscinus. Liv. ep. 14. Gell. 17, 21, 39 (p. 11). — Cos. a. 472. 476.

a. 534 u. c. 220 — C. Flaminius C. f. L. n. Liv. 23, 22, 3; ep. 20 (p. 14). — Cos. a. 531. 537.

a. 523 u. c. 231 — Q. Fulvius M. f. Q. n. Flaccus. Abdicavit. Fasti Capit. C. I² p. 24 (p. 13). — Cos. a. 517. 530. 542. 545.

a. 580 u. c. 174 — Q. Fulvius Q. f. M. n. Flaccus. Fasti Capit. C. I² p. 25. Liv. 41, 27, 1; 42, 10, 1. Plin. nat. hist. 7, 157 (p. 18). — Cos. a. 575.

a. 575 u. c. 179 — M. Fulvius M. f. Ser. n. Nobilior. Fasti Capit. C. I² p. 25. Liv. 40, 45, 6 cf. ep. 41 etc. (p. 17). — Cos. a. 565.

a. 618 u. c. — Q. Fulvius M. f. M. n. Nobilior. Fasti Capit. C. I² p. 26 (p. 21). — Cos. a. 601.
136

a. 351 u. c. — M. Furius L. f. Sp. n. Camillus. Fasti Capit. C. I² p. 18 (p. 4). — Trib. mil. cons. pot. a. 353. 356. 360. 368. 370. 373.
403

a. 365 u. c. — M. Furius Fusus. Diod. 15, 22 (p. 5).
389

a. 391 u. c. — L. Furius Sp. f. L. n. Medullinus. Fasti Capit. C. I² p. 20. (p. 6). — Trib. mil. cons. pot. a. 373. 384.
363

a. 319? u. c. — C. Furius Pacilus Fusus. Liv. 4, 22, 7 cf. 9, 34, 9 (p. 3). — Cos. a. 313.
435

a. 540 u. c. — P. Furius Sp. f. M. n. Philus. Liv. 24, 11, 1. 43, 3 (p. 14). — Cos. a. 531.
214

a. 319? u. c. — M. Geganius M. f. Maurinus. Liv. 4, 22, 7 cf. 9, 34, 9 (p. 3). — Cos. a. 307. 311. 317.
435

a. 684 u. c. — L. Gellius L. f. Poplicola. Liv. ep. 98 (p. 26). — Cos. a. 682.
70

a. 665 u. c. — L. Iulius L. f. Sex. n. Caesar. Fasti Capit. C. I² p. 27. Plin. nat. hist. 13, 24; 14, 95. Cic. pro Arch. 5, 11. Fest. p. 289 (p. 25). — Cos. a. 664.
89

a. 361 u. c. — C. Iulius Sp. f. Vopisci n. Iulus. Fasti Capit. C. I² p. 19. Liv. 5, 31, 6 (p. 5). — Trib. mil. cons. pot. a. 346. 349.
393

a. 447 u. c. — C. Iunius C. f. C. n. Bubulcus Brutus. Fasti Capit. C. I² p. 21. Liv. 9, 43, 25 (p. 9). — Cos. a. 437. 441. 443.
307

a. 501 u. c. — D. Iunius D. f. D. n. Pera. Abdicavit. Fasti Capit. C. I² p. 24 (p. 12). — Cos. a. 488.
253

a. 529 u. c. — M. Innius D. f. D. n. Pera. Fasti Capit. C. I² p. 24 (p. 14). — Cos. a. 524.
225

a. 544 u. c. — P. Licinius P. f. P. n. Crassus Dives. Abdicavit. Liv. 27, 6, 17 (p. 15). — Cos. a. 549.
210

a. 662 u. c. — L. Licinius L. f. C. n. Crassus. Abdicavit. Fasti Capit. C. I² p. 27. Plin. nat. hist. 17, 3, Cic. Brut. 44, 162 etc. (p. 25). — Cos. a. 659.
95

a. 665 u. c. — P. Licinius M. (L.?) f. P. n. Crassus. Fasti Capit. C. I² p. 27, Plin. nat. hist. 13, 24; 14, 95. Cic. pro Arch. 5, 11. Fest. p. 289 (p. 25). — Cos. a. 657.
89

a. 689 u. c. — M. Licinius P. f. M. n. Crassus. Dio Cass. 37, 9, 3. Plut. Crass. 13 (p. 27). — Cos. a. 684. 699.
65

a. inc. — C. Licinius Geta. Cic. pro Cluent. 42, 119 (p. 23). — Cos. a. 638.

a. 645 u. c. — M. Livius C. f. M. n. Drusus. Plut. q. Rom. 50 (p. 23). — Cos. a. 642.
109

a. 550 u. c. — M. Livius M. f. M. n. Salinator. Fasti Capit. C. I² p. 23. Liv. 29, 37, 1; 36, 36, 4. 5 etc. (p. 15). — Cos. a. 535. 547.
204

a. 689 u. c. — Q. Lutatius Q. f. Q. n. Catulus. Abdicavit. Dio Cass. 37, 9, 3 etc. (p. 27). — Cos. a. 676.
65

a. 518 u. c. — Q. Lutatius C. f. C. n. Cerco. Fasti Capit. C. I² p. 24 (p. 13). — Cos. a. 513.
236

a. 436 u. c. — C. Maenius P. f. P. n. Fasti Capit. C. I² p. 21 cf. Liv. 9, 20. Diod. 19, 10, 2. Fest. p. 134 (p. 8). — Cos. a. 416.
318

a. 403 u. c. — Cn. Manlius L. f. A. n. Capitolinus Imperiosus. Liv. 7, 22, 6 (p. 7). — Cos. a. 395. 397.
351

a. 523 u. c. — T. Manlius T. f. T. n. Torquatus. Fasti Capit. C. I² p. 24 cf. Liv. 23, 30, 18. 34, 15 etc. (p. 13). — Cos. a. 519. 530.
231

a. 507 u. c. — A. Manlius T. f. T. n. Torquatus Atticus. Fasti Capit. C. I² p. 24. Liv. ep. 19 (p. 18). — Cos. a. 510. 515.
247

a. 607 u. c. — L. Marcius C. f. C. n. Censorinus. Fasti Capit. C. I² p. 26. Euseb. ad a. (p. 20). — Cos. a. 605.
147

a. 590 u. c. — Q. Marcius L. f. Q. n. Philippus. Fasti Capit. C. I² p. 25. Plin. nat. hist. 7, 214. Liv. ep. 46 etc. (p. 19). — Cos. a. 568. 585.
164

a. 668 u. c. — L. Marcius Q. f. Q. n. Philippus. Fasti Capit. C. I² p. 27. Dio Cass. 41, 14, 5. Cic. act. in Verr. 2, 1, 55, 143 etc. (p. 26). — Cos. a. 663.
86

a. 403 u. c. — C. Marcius L. f. C. n. Rutilus. Liv. 7, 22, 6 (p. 7). — Cos. a. 397. 402. 410. 412.
351

a. 460 u. c. — C. Marcius C. f. L. n. Rutilus Censorinus. Liv. 10, 47, 2;
294

10, 37, 10 etc. (p. 10). — Cos. a. 444.

a. 489 u. c. 265 — Il precedente per la seconda volta censore. Fasti Capit. C. I² p. 22: *In hoc honore Censorin(us) appel(latus) e(st)* (p. 11).

a. 612 u. c. 142 — L. Mummius L. f. L. n. (Achaicus). Gell. 16, 8, 10. Auct. de vir. ill. 58. Val. Max. 2, 4, 2. Cic. Brut. 22 etc. (p. 20). — Cos. a. 608.

a. 732 u. c. 22 — L. Munatius L. f. L. n. Plancus. Fasti Colot. C. I² p. 64; Biond. p. 65; collegi urb. inc. 68. Vell. 2, 95, 3. Dio Cass. 54, 2 etc. (p. 30). — Cos. a. 712.

a. 324 u. c. 430 — L. Papirius. Cic. de repub. 2, 35, 60 (p. 4).

a. 336 u. c. 418 — L. Papirius L. f. Fasti Capit. C. I² p. 17 (p. 4).

a. 365 u. c. 389 — L. Papirius? Diod. 15, 22. Liv. 5, 5, 8 (p. 5).

a. 436 u. c. 318 — L. Papirius L. f. M. n. Crassus. Basti Capit. C. I² p. 21. Liv. 9, 20. Diod. 19, 10, 2 (p. 8). — Forse console nel 418. 424.

a. 361 u. c. 393 — L. Papirius Cursor. Liv. 9, 34, 20 etc. (p. 5). — Trib. mil. cons. potest. a. 367. 369.

a. 482 u. c. 272 — L. Papirius Cursor. Frontin. de aq. 6 (p. 11).

a. 311 u. c. 443 — L. Papirius Mugillanus. Liv. 8, 1. Cic. ad fam. 9, 21, 3. Zonar. 7, 19 (p. 3). — Cos. a. 310.

a. 668 u. c. 86 — M. Perperna M. f. Fasti Capitol. C. I² p. 27. Dio Cass. 41, 14, 5, Cic. act. in Verr. 2, 1, 55. 143 etc. (p. 26). — Cos. a. 662.

a. 324 u. c. 430 — L. Pinarius. Cic. de re pub. 2, 35, 60 (p. 4).

a. 442 u. c. 312 — C. Plautius C. f. C. n. Venox. Fasti Capit. C. I² p. 21. Liv. 9, 29, 6; 9, 33, 4. Frontin. de aq. 5. Diod. 20, 36 (p. 8). — Cos. a. 424.

a. 623 u. c. 121 — Q. Pompeius A. f. Liv. ep. 59 etc. (p. 21). — Cos. a. 613.

a. 595 u. c. 159 — M. Popilius P. f. P. n. Laenas. Fasti Capit. C. I² p. 25. Plin. nat. hist. 7, 215; 44, 30 cf. Liv. ep. 47 etc. (p. 19). — Cos. a. 581.

a. 570 u. c. 184 — M. Porcius M. f. Cato. Fasti Capit. C. I² p. 25. Liv. 39, 42, 5. Cic. Brut. 15, 60. Plut. Cato mai. 16. 17 etc. etc. (p. 17). — Cos. a. 559.

a. 422 u. c. 332 — Sp. Postumius Albinus. Liv. 8, 17, 11. Vell. 1, 14, 3 (p. 7). — Cos. a. 420. 433.

a. 520 u. c. 234 — A. Postumius A. f. L. n. Albinus. Fasti Capit. C. I² p. 24 (p. 13). — Cos. a. 512.

a. 580 u. c. 174 — A. Postumius A. f. A. n. Albinus. Fasti Capit. C. I² p. 25. Liv. 41, 27, 1; 42, 10, 1. Plin. nat. hist. 7, 157 etc. (p. 18). — Cos. a. 574.

a. 351 u. c. 403 — M. Postumius A. f. A. n. Albinus Regillensis. Fasti Capit. C. I² p. 18 (p. 4). — Forse trib. mil. cons. pot. del 328.

a. 374 u. c. 380 — Sp. Postumius Regillensis Albinus. Liv. 6, 27, 3 (p. 5). — Forse trib. mil. cons. pot. del 360.

a. 388 u. c. 366 — Postumius Regillensis Albinus. Fasti Capit. C. I² p. 20 (p. 6).

a. 501 u. c. 253 — L. Postumius L. f. L. n. (Albinus?) Megellus. Fasti Capit. C. I² p. 24 (p. 12). — Cos. a. 492.

a. 422 u. c. 332 — Q. Publilius Q. f. Q. n. Philo. Liv. 8, 17, 11. Vell. 1, 14, 3 (p. 7). — Cos. a. 415. 427. 434. 439.

a. 565 u. c. 189 — T. Quinctius T. f. L. n. Flamininus. Fasti Capit. C. I² p. 25. Liv. 37, 58, 2; 38, 36, 10. Plut. Flam. 18 etc. (p. 16). — Cos. a. 556.

a. 693? u. c. 61 — C. Scribonius C. f. Curio. Abdicavit. Dio Cass. 37, 46, 4 etc. (p. 28). — Cos. a. 678.

a. 311 u. c. 443 — L. Sempronius Atratinus. Liv. 4, 7. 8. Cic. ad fam. 9, 21, 3. Zonar. 7, 19 etc. (p. 3). — Cos. a. 310.

a. 585 u. c. 169 — Ti. Sempronius P. f. Ti. n. Gracchus. Fasti Capit. C. I² p. 25. Liv. 43, 14; ep. 45 etc. (p. 18). — Cos. a. 577. 591.

a. 454 u. c. 300 — P. Sempronius P. f. C. n. Sophus. Fasti Capit. C. I² p. 21. Liv. 10, 9, 14 (p. 9). — Cos. a. 450.

a. 502 u. c. 252 — P. Sempronius P. f. P. n. Sophus. Fasti Capit. C. I² p. 24.

Liv. ep. 18 (p. 12). — Cos. a. 486.

a. 524 u. c. 230 — M. Sempronius C. f. M. n. Tuditanus. Fasti Capit. C. I² p. 24 (p. 13). — Cos. a. 514.

a. 545 u. c. 209 — P. Sempronius C. f. C. n. Tuditanus. Liv. 27, 11, 7; 27, 36, 6 (p. 15). — Cos. a. 550.

a. 629 u. c. 125 — Cn. Servilius Cn. f. Cn. n. Caepio. Frontin. de aq. 8. Vell. 2, 10, 1. Liv. ep. 60 etc. (p. 21). — Cos. a. 613.

a. 376 u. c. 378 — Sp. Servilius Priscus. Liv. 6. 31, 1 (p. 6).

a. 699 u. c. 55 — P. Servilius C. f. M. n. Vatia Isauricus. C. VI 608-614 (cippi terminali del Tevere). Cic. ad Att. 15, 9 etc. (p. 28). — Cos. a. 675.

a. 374 u. c. 380 — C. Sulpicius Camerinus. Abdicavit. Liv. 6, 27, 3 (p. 5). — Trib. mil. cons. pot. a. 372.

a. 435 u. c. 319 — C. Sulpicius Ser. f. Q. n. Longus? Fasti Capit. C. I² p. 21 (p. 8). — Cos. a. 417. 431. 440.

a. 388 u. c. 366 — C. Sulpicius M. f. Q. n. Peticus. Fasti Capit. C. I² p. 20 (p. 6). — Cos. a. 390. 393. 399. 401. 403.

a. 712 u. c. 42 — P. Sulpicius (P. f. Rufus?). Fasti Colot. C. I² p. 64. C. XIV 2611 (p. 29),

a. 454 u. c. 300 — P. Sulpicius Ser. f. P. n. Saverrio. Liv. 10, 9, 14 (p. 9). — Cos. a. 450.

a. 767 u. c. 14 d. Cr. — Tiberius (imperator). Mon. Ancyr. 2, 8. Euseb. ad a. Suet. Aug. 97 (p. 31).

a. 72 d. Cr. — Titus (imperator). C. II 3250. III p. 1960 Dipl. XIII (= XI p. 854). n. 318. V 7986. 7988. VI 934. 935. 936. 942. IX 5936. X 1481. EE. 4, 779. Censorin. de die nat. 18. Plin. nat. hist. 3, 66; 7, 162 etc. (p. 33).

a. 570 u. c. 184 — L. Valerius P. f. L. n. Flaccus. Fasti Capit. C. I² p. 25. Liv. 39, 42, 5 etc. (p. 17). — Cos. a. 559.

a. 657 u. c. 97 — L. Valerius L. f. L. n. Flaccus. Fasti Capit. C. I² p. 27 (p. 24). — Cos. a. 654.

a. 447 u. c. 307 — M. Valerius M. f. M. n. Maximus (Corvinus). Fasti Capit. C. I² p. 21 (p. 9). — Cos. a. 442. 465.

a. 502 u. c. 252 — M.' Valerius M. f. M. n. Maximus Messala. Fasti Capit. C. I² p. 24. Liv. ep. 18 (p. 12). — Cos. a. 491.

a. 600 u. c. 154 — M. Valerius M. f. M. n. Messala. Fasti Capit. C. I² p. 25. (p. 20). — Cos. a. 593.

a. 699 u. c. 55 — M. Valerius M. f. M. n. Messala Niger. C. VI 1234. I² elog. XL p. 201 (p. 28). — Cos. a. 693.

a. 544 u. c. 210 — L. Veturius L. f. Post. n. Philo. Liv. 27, 6, 17 (p. 15). — Cos. a. 534.

a. 72 d. Cr. — Vespasianus (imperator). C. VI 933 cf. C. II 2322. 4697. 5217. Dipl. XI (= IX p. 852). XII (= X p. 853). C. III p. 1960. n. 470. V 4312. 7987. VI 936. VIII 875. IX 2564. X 1629 auct. 3829. 6812. 6817. 6894. 6896. 6901. 8023. 8024. XIV 86. 3486. cf. Censorin. de die nat. 18. Plin. nat. hist. 3, 66; 7, 162 etc. (p. 33).

a. 726 u. c. 28 — M. Vipsanius L. f. Agrippa. Fasti Venus. C. I² p. 66. Monum. Ancyr. 2, 2. Dio Cass. 52, 42. Suet. Aug. 27 etc. (p. 30). — Cos. a. 717. 726. 727.

a. 47 d. Cr. — L. Vitellius P. f. C. VI 919. Dio Cass. 60, 29, 1 etc. (p. 32).

Mommsen, Staatsrecht 2³ p. 331 segg. — Lange, röm. Alterthümer 1 p. 791 segg. — Herzog, Geschichte und System der röm. Staatsverfass. 1 p. 754 segg. — Delavaud, Le cens et la censure, Paris 1884. — Grand, Du rôle des censeurs etc. Paris 1894.

II Magistrato nei municipii.

Se in Roma la censura come magistrato per sè non sorse che relativamente tardi, e da principio le funzioni censorie erano proprie del magistrato supremo, consoli e pretori, fuori di Roma fu l'opposto. Nei municipii e nelle stesse città alleate italiche, ove e quando per esse il censo non era fatto in Roma, vi furono magistrati locali col titolo di *censores*, che dopo la guerra sociale e soprattutto dopo la lex Iulia municipalis del 709 u. c. vennero sostituiti dai magistrati supremi, chiamati nell'anno del censimento col titolo di *Quinquennales* o simile (Mommsen, Staatsrecht 2 p. 363. 368. 416; 3 p. 585. 615. 694. 819 seg. cf. **Census-Quinquennales**). Il titolo semplice di

Censoria potestate, analogo a quello di *aedilicia potestate*, non ricorre che soltanto nei

fasti Venusini (C. IX 422 lin. 161); più frequenti sono però quelli di *quinquennales censoria potestate* (C. X 48. 49. 53. XIV 352), *IIII viri quinquennales cens. pot.* (C. X 5844. 5850) e *II viri cens. pot.* (C. X 5587. XIV 245. 375). — Se in Roma era raro il caso della iterazione della censura, fuori invece s'incontra più spesso (p. e. C. X 3763. 5590. 5807. NS. 1892 p. 162). — La città di Caere, che offre un ordinamento municipale affatto singolare, ci mostra anche un

Censor perpetuus (C. XI 3616. 3617), che non è abbastanza chiaro. — Nè mancano nelle lapidi accenni alla concessione di

Ornamenta censoria (C. X 52. 60), come pure di opere pubbliche eseguite dai censori locali (C. IX 5589. X 123. 4663. 5837-5840. 5850. NS. 1892 p. 162).

Censor è chiamata una carica di un collegio dei *fabri tignuarii* in una iscrizione, che si dice proveniente da Tusculum, ma più probabilmente appartiene ad Ostia, per l'affinità che vi è fra essa e altre lapidi ostiensi relative al medesimo collegio (C. XIV 2630). Vi si vede un *T. Ftavius T. lib(ertus) Hilario*, il quale *ex lustro XV* fu *dec(urio)* del collegio, indi *lustro XVI* fu *nungentus ad subfrag(ia)*, cioè una specie di diribitor delle ciste elettorali, *lustro XVII mag(ister) quinq(uennalis) coll(egii) fabr(um) tignarior(um)*, *ex lustro XIIX honorat(us)*, nei *lust(ris) XIX et XX censor bis ad mag(istros) creando(s)*, *lust(ro) XXII iudexs inter elect(os) XII ab ordine*.

CENSORGLACENSES (vicani). — v. **Camerinum.**

CENSORI (vicus). — Nella regione XIV di Roma (C. VI 451. 975). Una iscrizione (451) ricorda un'*aedicula* compitale dedicata ai *Lares Augusti* dai magistri del vico. Un'altra (C. VI 821) rammenta una *lustratio* dello stesso vico.

CENSORIA (potestate). — v. **Censor** II.

CENSORIAE (leges) — } v. **Censor** I.
CENSORIAE (tabulae) — }

CENSUALE (tabularium) — } v. **Census** p. 178
CENSUALIA (instrumenta) - }
CENSUALIS (legatio) — }

CENSUALIS (Mercurius). — Iscrizione di Castraregina, nella Raetia (C. III 5943): *In h(onorem) d(omus) d(ivinae) Deo M[ercurio ?] censuali pro s[alute.....] n[egotiatores] restituerunt* etc. Cf. Preller, Mythol. 2 p. 233.

CENSUS. — Da *censere*, nelle epigrafi *censum agere* (C. I 206 lin. 144 seg.: *populi censendi*, lin. 157 seg.: *et his Romae census erit, quo magis in municipio, colonia, praefectura h(ac) l(ege) censeatur;* 198 lin. 77: *[suffragiu]m ferundo inque ea[m] tribum censento* (per *censentor*); C. III 388: *civitates . . . . . quae sub eo censae sunt* etc. cf. Cic. de leg. 3, 3, 7); e anche stimare (C. I 203 lin. 11: *aequom censere;* 196 lin. 27: *ita senatus aequom censuit* etc.) oppure deliberare, votare, spessissimo specialmente nella formula *q(uid) d(e) e(a) r(e) f(ieri) p(laceret)*, *d(e) e(a) r(e) i(ta) c(ensuerunt)*. (Cf. p. es. C. I 196 lin. 3. 9. 18. 27; 198 lin. 77. V 532. 961 cf. Cic. Phil. 8, 4, 14. Gell. 4, 6, 2 etc. etc.

Secondo il primo significato, esprime l'atto del censimento e della classificazione dei cittadini di una determinata città, di un comune o di una provincia. Nell'antichissimo *census* della città di Roma erano compresi solamente i ctttadini Romani, e ciò fu per essi anche nel tempo dell'Impero. Fu soltanto il censimento comunale e provinciale, che si estese ai quasi cittadini e ai non cittadini. Ma un *census* dello Stato, comprendente cittadini romani e non cittadini, non fu mai sostituito all'antico censimento di Roma.

A. *Il census della città di Roma.*

Nella sua originaria significazione appare di rado nelle lapidi, perchè dal tempo di Sulla cadde quasi in disuso per essere scomparsi il *tributum* e la leva secondo le classi censuali. Tecnicamente è detto *census populi* o *census populi Romani*. Il censimento dell'età repubblicana è ricordato specialmente dalla lex Iulia municipalis (C. I 206 lin. 144 seg. cf. Mon. Ancyr. 2, 2: *censum populi ... egi*). (cf. **Censor** p. 161). Il *census populi* non fu mai eseguito dall'imperatore come tale, e con lo sparire della censura, sparisce anch'esso. Come nella Repubblica, così anche nell'Impero si connette ad esso l'officio detto

A censibus populi Romani, il quale teneva le liste del censimento dei cittadini mediante un personale composto di schiavi pubblici (Liv. 43, 16, 13). Secondo l'Hirschfeld (Untersuchungen 1 p. 17), quest'officio anche nell'Impero dovè dipendere dall'amministrazione del senato, giacchè per esso non si hanno ufficiali imperiali, ma soltanto dei servi pubblici: C. VI 2334: *Threptus public(us) ab censu;* 2335: *Victor publicus Fabianus a censibus p(opuli) R(omani);* 2333: *Cerdo Aemilianus publicus cens.* Nondimeno tale ufficio non dovè esistere lungamente; è probabile che dal tempo di Domiziano siasi colla censura

estinto, e sostituito da un ufficio imperiale con a capo un cavaliere, che porta il titolo di

Procurator a censibus (greco ἐπὶ κένσων) C. VIII 9370: *proc*(*urator*) *Aug*(*ustorum trium*) *a censibus* (cf. Mommsen, Staatsrecht 2, 1092, 3.); EE. 7, 804: *proc*)*urator*) *a censibus;* OH. 6947: *proc*(*urator*) *Aug*(*usti*) *Armeniae maioris* (a. 114-117 d. C.), *ludi magni, hereditatium et a censibus*, *a libellis Aug*(*usti*), *praefectus*) *vigilum, praef*(*ectus*) *Aeg*(*ypti*) (a. 121 d. C.). Nei frammenti vaticani § 204 si ha un rescritto di Caracalla diretto a Cerealis *a censibus*. Dio Cass. 78, 4: ὁ τὰς τιμήσεις ἐγκεχειϱισμένος. CIG. 1813[b] p. 983: ἐπίτρcπος ἀπὸ τῶν ἀπο[τιμή?]σεων Σεβαστοῦ e anche di

Praepositus a censibus (C. V 8659). Cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 1031, 2. Hirschfeld, Untersuchungen 1 p. 18, 4. Sembra, che egli avesse rapporti da una parte coll'ufficio *a libellis* (C. III 259 = CIG. 4057: *a libellibus et c*(*ensibus*) . . . [ἀπὸ βιβλειδίω]ν καὶ κένσων ἀν . . . . OH. 6929: *a libellis et censibus*. 6947: *et a censibus*, *a libellis Aug*(*usti*)), dall'altro coll'ordine equestre e quindi col censimento degli equiti (C. X 6657: *proc*(*urator*) *a census equit*(*um*) *Roman*(*orum*), *praef*(*ectus*) *cl*(*assis*) *pr*(*aetoriae*) *Ravennat*(*ium*). Se queste funzioni siano state d'ordinario riunite in una stessa persona, come vuole il Mommsen (Staatsrecht 3 p. 490, 2) non è certo, perchè esse spesso appaiono separate (cf. Hirschfed l. c.). È però indubitato, che il *census* dovè avere un'importanza principale nell'esaudimento di una istanza fatta per l'ammissione nell'ordine equestre; sicchè non reca meraviglia, se i due uffici talvolta erano riuniti.

Non si può forse ammettere assolutamente, d'altra parte, che l'ufficio *a censibus* sia identico a quello *ad census equitum Romanorum*. Il *census equitum* era stato già da Augusto congiunto col principato, e da Adriano in poi nelle iscrizioni si trovano numerose prove della ammissione imperiale nell'ordine equestre (v. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 485 seg.; 2 p. 1045 seg.). A giudicare dal titolo, il censo equestre avrebbe formato una sezione del censo generale dei cittadini romani, almeno nel I e II secolo. Non è però inverisimile, che col tempo, quando il vero censo dei cittadini a poco a poco cadde in disuso, il censimento dei cavalieri a mano a mano abbia assorbito in sè tutto l'ufficio del censo, finchè per l'editto di Caracalla scomparve l'ultima differenza fra cittadini e non cittadini, e gli *equites Romani* soltanto rimasero come una classe per sè. Ad avvalorare questa congettura sta il fatto che il

Magister censuum o **census** del secolo IV sorto dall'officio equestre *a censibus*, appare siccome un ufficio dipendente dal *praefectus urbi*: C. VI 1704: *magistro censum* (sic)); (cf. Hirschfeld, Untersuch. p. 19, 2); 1728: *magistro a lib*[*ellis, m*]*agistro a cen*[*sibns*]... cf. RA. 1892 II p. 33 seg. Questo *magister censuum* è anche il successore dell'*ab actis senatus*. Infatti egli dirige l'ufficio del senato, e quindi il censo senatorio ed ha sotto di sè *scribae* e *censuales* (Mommsen, Staatsrecht 1 p. 370; 3 p. 1070). Anche in Costantinopoli fu costituito come magistrato locale un *magister census* (Hirschfeld l. c. Mommsen, Mem. dell'Inst. 1865 p. 327).

Dei liberti imperiali ricorrono come subalterni presso questo ufficio imperiale *a censibus* e relativamente *a censibus equitum Romanorum* coi seguenti titoli:

A censibus; C. XIV 2407: [*N*]*atali Aug*(*usti*) *lib*(*erto*) [*a c*]*ensibus et proc*(*uratori*) etc.

Nomenclator a census o **censorius**; C. VI 8937: . . . *o Achilleo Aug*(*usti*) *lib*(*erto*) *numin*[*clatori*] *a census* etc. 8938: . . . *Ti. Claudi Aug. lib. Thaletis Viniciani nomenclatori a censibus* etc. 8940. 1878. XIV 3640. 3553 (a. 224 d. C.). C. VI 1968 (tempo d'Augusto). 8513: *a census*, e anche

Librarius [ab] instrum(entis) cen[s]ualibus(?): C. III 1470.

B. *Il census municipale.*

Il passaggio dal censo della città di Roma a quello comunale è rappresentato dalla memorata lex Iulia municipalis dell'a. 709 u. c., la quale secondo ogni probabilità determinava le modificazioni apportate in seguito alla guerra sociale in materia censuale. Il censimento municipale si svolse adunque direttamente dalla censura di Roma, in quanto che nell'anno 550 u. c. dei censori furono istituiti dal senato nelle dodici colonie latine (Liv. 29, 15). Secondo ciò, nei tempi più antichi si hanno due censori, i quali come quelli in Roma funzionano come proprii magistrati in parecchi comuni latini e federati d'Italia, cioè:

Abellinum (C. X 1131. 1132. 1134. 1135. 1137).

Aletrium (C. I 1166).

Beneventum (C. I 1221).

Copia Thurii (C. I 1264).
Cora (C. I 1153).
Ferentinum (C. I 1161-63).
Hispellum (OH. 7031).
Teanum (C. I 1198).
Tibur (C. I 1113. 1120).
Caere (C. XI 3616. 3617: *censor perpetuus*).

Anche in Sicilia si vedono in questo tempo censori municipali (Cic. Verr. 2, 53, 131. 133), e in Bithynia sulla base della lex Pompeia (Plin. ep. 10, 112. 113), Senonchè la lex Iulia dell'anno 664 u. c. abolì quest'ordinamento, e da quel tempo la censura municipale fu esercitata dai magistrati supremi locali, che perciò presero il titolo di *quinquennales*, propriamente *censoria potestate quinquennales* o *censoria potestate* senz'altro (C. II 1256: *censu et duumviratu bene et e r(e) p(ublica) acto* cf. Zumpt, Comm. epig. 1 p. 93. Marquardt, Staatsverw. 1 p. 160 seg.).

Si osservi inoltre che secondo la *lex Iulia municipalis* (C. I 206 lin. 157) il censimento nei municipii, nelle colonie e nelle prefetture doveva aver luogo nello stesso tempo di quello in Roma. Nell'età imperiale i censimenti non furono mai generali; nel che avrebbero influito soprattutto i *lustra* che non coincidevano tra loro (C. X 5405 cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 368-70. 415). Dal principio del secolo II a poco a poco i *quinquennales* furono sostituiti dai *curatores* o *correctores* imperiali (v. più sotto).

Ne' comuni poi ordinati non alla romana, specialmente in quelli di costituzione greca, i due censori si chiamano τιμηταὶ Wadd n. 1111. 1176 etc.) o πολιτογράφοι (CIG. 4016. Wadd. 1178. Dio Chrysost. 2 p. 144 R.); in Mesembria gli edili (ἀγορανόμοι) sono essi che compiono l'ἀπογραφή (CIG. 2053).

In generale mancano notizie circa il modo onde si procedeva nel censimento municipale. In sostanza esso dovè rispecchiare in piccolo l'antico censimento dei cittadini Romani, in ogni comune compilare la lista dei propri cittadini e regolare il bilancio locale. Cf. Mommsen, Staatsr. 3 p. 385. 694. 820; röm. Gesch. 1 p. 427 segg. Marquardt, Staatsverw. 1 p. 159 seg. 209. 211 seg.; 2 p. 185. 243. Renier, Mél. d'epigr. p. 47 seg.

C. *Il census provinciale.*

Da quanto si è detto di sopra esso non è ignoto nell'età repubblicana, inquantochè vi furono comuni provinciali che ebbero un *census* sullo stampo del romano. Nondimeno il censimento di intere provincie, distretti e regioni, di cittadini e non cittadini Romani, è un istituto affatto dell'Impero (Mommsen, Staatsr. 2 p. 1091). Augusto nello stesso anno 727 u. c. in cui fondò il principato, fece il primo censimento nelle provincie della Gallia, e secondo ciò non solamente nell'ordinarsi di una provincia o di una regione, ma anche fu più volte eseguito un censimento nelle antiche provincie. Così fu p. e. nella Iudaea nell'a. 6 d. C., nella Cappadocia nel 36, nella Dacia sotto Traiano (Marquardt, Staatsverw. 2 p. 213). Anche nella Gallia s'incontrano spesso censimenti (Marquardt l. c. cf. C. II 4121. 4188. V 7753. VI 1333. 8578. X 6658. XII 408. 671. 1855. XIV 2925. 3593. 3602. 4250. OH. 6944. BL. p. 225. 268. BM. 1893 p. 84. RA. 1883 p. 208. CIG. 3497. 3751), nell'Africa e nella Mauretania (C. III 388. V 865 add.) nella Thracia (C. V 7784. XIV 4250), in Macedonia (C. III 1403. VIII 10500), in Pannonia (C. X 3852. 6658), nella Germanta inferior (C. III 1084. OH. 6948), nella Britannia (C. XIV 3955. OH. 6948), nell'Hispania citerior (C. II 4121. 4208. VI 332. VIII 7070 add. X 650), in Paphlagonia (C. III 6819), in Syria C. III 6687). Non si ha notizia di uno stabile intervallo fra tali censimenti; soltanto sappiamo che in Sicilia sino alla fine della repubblica si compiva un *lustrum quinquennale* (Mommsen, Staatsrecht 2 p. 416. 586; Röm. Forsch. 2. p. 398 seg.). E come più volte si parla di periodi quinquennali in fatto di tributo nella Sicilia, nell'Egitto e altrove (Marquardt, Staatsv. 2 p. 243 seg.), così è possibile che il periodo del censimento per un certo tempo sia stato anche tale. Più tardi però si incontrano dei *lustra* di maggior durata, per modo che il *lustrum* si calcolò a quindici anni. donde poi sorsero le *indictiones* (Mommsen, Staatsr. 2 p. 976. Unger, Op. c.).

Il censo provinciale per sua natura era diverso dal *census populi* della capitale e non aveva alcun rapporto colla censura romana, in quanto che formava il fondamento di una imposta diretta, di cui Roma e più tardi l'Italia erano immuni; d'altra parte esso non includeva alcuna vigilanza morale e religiosa sui cittadini. Esso era innanzi tutto una numerazione del popolo colla distinzione delle età, e in secondo luogo un notamento del tributo; quindi nei due rapporti una vera ἀπογραφή. Ma esso si distingue anche dal censimento municipale in ciò, che non è te-

nuto secondo i singoli comuni, bensì principalmente secondo i distretti tributarii, e non è eseguito da magistrati municipali, ma imperiali.

Il censimento in tutte le provincie divenne certamente di buon' ora un privilegio dell'imperatore (Dio Cass. 53, 17. Mommsen, Staatsr. 2 p. 849. 1091). Il Mommsen però osserva, che un legato imperiale per il censimento non si riscontra in una provincia senatoria; e soltanto più tardi appare un *procurator ad census accipiendos* in una provincia senatoria (C. VIII 10500). È quindi probabile come pensa l'Hirschfeld (Untersuch. 1 p. 17), che nell'ordinamento augusteo questo diritto sovrano sia stato lasciato al senato; poscia che col graduale abbandonarsi della diarchia nell'amministrazione dello Stato, anche questo diritto sia passato interamente all' imperatore, s' intende per sè. Talvolta erano gli imperatori stessi che di persona compivano questa funzione. (Liv. ep. 134. 138. 139. Dio Cass. 53, 22. Mon. Ancyr. 2, 2) D' ordinario però sono i governatori delle provincie o speciali officiali dell' imperatore, incaricati di questo officio. Il governatore per compiere un censimento doveva senza dubbio avere un mandato speciale, che era considerato siccome un onore (C. II 4121. III 6819. XIV 3602 cf. Mommsen, Staatsr. 2 p. 890, 5. 1092). È poco esatta quindi la opinione di Zumpt (Geburtsjahr Christi p. 160), e di Unger (o. c.), che il censimento sia entrato nella sfera propria dei governatori delle provincie. Siffatti governatori con tale mandato speciale sono anche quelli che portano il titolo di *legatus Augusti pro praetore ad census accipiendos provinciae* etc. (C. X 6558. XIV 2925. 2927. VI 1333: *legatus Augusti pro praetore censitor provinciae Lugdunensis* cf. C. II 4121. VIII 9370 cf. Mommsen ivi).

Gli ufficiali che di tempo in tempo ricevevano l'incarico di fare il censimento in una provincia erano soprattutto di ordine senatorio, coi seguenti titoli:

Legatus Augusti ad census accipiendos (OH. 364. C. VIII 2754. 5355. XII 671?) o *censibus accipiendis* (C. VI 332) cf. C. II 4208: *ob legationem censualem gratuitam summopere gestam;*

Electus iudicio sacro ad census acceptandos (C. XIV 2593);

Censitor provinciae (C. III 1463 cf. V 865 add. 7783. VI 3842 cf. **Africa** p. 335), e più tardi anche

Peraequator census provinciae etc. (C. VI 1690 dell'a. 340 d. C. cf. Cod. Theod. 6, 3, 2; 13, 10, 8).

Se ne hanno pure di ordine equestre, di cui uno dell'età augustea porta il titolo di

Legatus ab imp... missus pro censore ad Lusitanos (C. X 680); altri hanno quello di

Censitor provinciae (C. III 1463. V 7784 cf. III 392: *cens(itor ?) populi*) o anche

Censor (OH. 6948). D'ordinario però col tempo appare il titolo di

Procurator Augusti ad census (BM. 1893 p. 84 cf. C. III 3925. VIII 10500. XIV 4250) o *a censibus accipiendis* (OH. 6944: *primo umquam* (!) *eq(uiti) R(omano) a censibus accipiendis* cf. Borghesi AI. 1846 p. 313 seg.); in greco ἐπὶ κῆνσον (CIG. 3497. 3751. RA. 1883 p. 208). L' iscrizione di Statilio Optato (BM. 1893 p. 84) non essendo, come si è creduto, del tempo di Claudio, nè in generale anteriore ad Adriano, resta incontrastata la opinione dell'Unger, che Adriano sia stato il primo, ad inviare simili procuratori nelle provincie senatorie e che altrettanto abbia fatto Settimio Severo riguardo alle imperiali.

Che il censimento sia fatto dal governatore stesso o da un particolare ufficiale, la provincia a tale scopo era divisa in più distretti, conservandosi il più che possibile antiche tradizioni. Così fatti distretti erano anche a base del *dilectus*, siccome fin da principio i censimenti in Italia erano di base all'ordinamento militare dell'intera confederazione italica. Ciò spiega perchè p. es. il proconsole della Narbonensis insieme col censimento abbia eseguito anche la leva (OH. 6453), e come fra i subalterni dei censitori si trovino parecchi uffiziali di ordine equestre (cf. Mommsen Staatsr. 2 p. 1093). Tali subalterni funzionanti in singoli distretti sono quelli che nelle lapidi hanno il titolo di

Ad census accipiendos (C. VI 1463) o anche

Censor (C. XII 1855. 1869), seguito dall'indicazione non dell'intera provincia, bensì del distretto. Cf. C. XII 1869: *censor civitatis Remorum foederatae*. VIII 7070 add. II 4188. WE. 1249 b.

Diversi da questi erano i subalterni di grado inferiore, che potevano essere agli ordini così dei precedenti, come degli officiali superiori delegati dall'imperatore. Tra essi si hanno un

Adiutor ad census provinciae (C. XII 408) e un

Dispensator ad census provinciae (C. VI 8578).

Talvolta l'officiale superiore riservava a sè un distretto o un comune, che censiva personalmente, come p. e. è il caso del *censitor provinciae Lugdunensis item Lugdunensium* (C. II 4121 cf. EE. 4 p. 538).

Gli officiali distrettuali redigevano le liste censuali nei singoli distretti tributarii, oppure, ove nei comuni esse erano fatte dai *quinquennales* o dai *τιμηταί*, ne riservavano a sè la revisione. Imperocchè al censimento provinciale dell'età imperiale erano indubbiamente soggette così le città alleate e libere (C. XII 1855 cf. Henze, De civit. liber. p. 21), come anche le colonie (C. II 4121. XIV 3955). Anche la città di Apamea nella Syria che era *αὐτόνομος* (Eckhel, D. n. 4 p. 307, 7), fu censita dal governatore (EE. 4, p. 538). Non si può però affermare con certezza, che le colonie *iure Italico* sieno state dispensate dal censimento.

Le liste censuali, eseguite sotto la guida degli officiali superiori, erano depositate nell'archivio (*tabularium*, *ἀρχεῖον*, *γραμματεῖον* cf. Marquardt, Staatsverw. 2 p. 339, 7) della capitale della provincia, donde il

Tabularius provinciae Hispaniae citerioris (C. II 4181 cf. 4248: *ob curam tabulari censualis fideliter administratam*).

Se queste liste siano state mandate a Roma in originale, in copia o in riassunto, come crede il Marquardt (Staatsverw. 2, 216), deve restare in dubbio per la mancanza di testimonianze degne di fede. Imperocchè non si parla mai di un censimento generale di tutte le provincie dell'Impero, i cui risultati sarebbero stati riassunti; solo nel passo molto controverso di S. Luca (Evang. 2, 1) si ricorda l'ordine di un'*ἀπογραφὴ τῆς οἰκουμένης*; ma questa probabilmente non fu eseguita. Le altre testimonianze dipendono tutte da questo passo di S. Luca.

Mommsen, Staatsr. 2 p. 331-469. 1091 seg. 1098; Röm. Forschungen 2 p. 398. — Marquardt, Staatsverw. 2, 179. 185 seg. 211 seg. 243. 331. — Unger, De censibus. Leipzig, 1887. — Beloch. Die röm. Censusliste, Rhein. Mus. 32 p. 227 segg. — Rénier, Mélanges p. 47-73. — Borghesi, Annali dell'Inst. 1846 p. 313 seg.

D. Kalopothakes

CENTENARIA (columna). — Così è chiamata in due iscrizioni di Roma (C. VI 1585ᵃ. 1585ᵇ.) la colonna dedicata a Marco Aurelio, e a cui i regionarii danno l'altezza di 175 piedi. È la medesima che ora sorge sulla piazza presso il Corso, alla quale dà il nome. Cf. Gilbert, Gesch. nnd Top. 3 p. 128 seg.

CENTENARIA (procuratio). — v. **Centenarius procurator.**

CENTENARIUM. — Iscrizione di *Bir Haddada*, nella Mauretania Sitifensis C. VIII 8713: [*Imp*(*eratoribus*) *Caes*(*aribus*) *Fl*]*avio Val*(*erio*) *Constantino.... centenarium Solis a solo construxit et dedicavit Septimius Flavianus* etc. — Altra della gran Cabilia, nella Mauretania Caesariensis C. VIII 9010; *M. Au*[*relius.....*] *centenarium a fundamenta* (sic) *suis sumtibus fecit et dedicavit* etc. (a. 328 d. Cr.). — Altra di *Tala Aïzraren*, anche nella Sitifensis EE. 5, 932: *Imp*(*eratoribus*) *Caes*(*aribus*) *C. Aurel*(*io*) *Val*(*erio*) *Diocletian*[*o*] *et M. Aurel*(*io*) *Val*(*erio*) *Maximiano.... et Constan*[*tio*] *et Maximiano... T. Aurel*(*ius*) *Litua v*(*ir*) *p*(*erfectissimus*) *p*(*raeses*) *p*(*rovinciae*) *M*(*auretaniae*) *Caes*(*ariensis*) *centenarium aqua frigida restituit a*[*tqu*]*e ad meliorem faciem reforma*[*vit*] etc. Da queste iscrizioni si vede che indubbiamente con questo nome si volle indicare un edificio. È dubbio soltanto, se, dall'uso frequente dell'aggettivo *centenarius* per indicare il peso di 100 libre d'oro (p. e. Plin. nat. hist. 7, 20, 83. Isid. orig. 16, 25, 23. Lamprid. Elag. 19 etc.), si debba intendervi un edificio del valore stesso, ovvero di tale che abbia la misura di 100 piedi, qualcosa di simile all' *ἑκατόμπεδος*, come vorrebbe il Kübler (Archiv. für Lat. Lexicogr. 1893 p. 185). Quanto a quello ricordato nella terza iscrizione, lo Schmidt (ivi) crede che si tratti di un *delubrum* dedicato alla ninfa dell'Aqua frigida; laddove il Mommsen pensa piuttosto a bagni e forse a un *frigidarium*. Ricorrendo poi la stazione *Ad Centenarium* tra Thigisi e Gadiaufala, nella Numidia (Tab. Peuting. 4, 1), lo stesso Schmidt suppone che il *Centenarium aqua frigida* sia il nome della località ove è stata trovata la iscrizione.

CENTENARIUS. — Siccome predicato indicante un grado gerarchico connesso con l'emolumento di 100,000 sesterzi, comincia ad apparire probabilmente già nel secolo I dell'Impero, indubbiamente dal tempo di Adriano, rispetto ad alcuni officiali amministrativi dell'ordine equestre (Mommsen, Staatsrecht 1 p. 302; 3 p. 564. Hirschfeld, Untersuch. 1 p. 258 segg.). Fra essi le iscrizioni almeno non ci danno con sicurezza che:

Procuratores provinciali: C. VI 1624: *L. Mussio Aemiliano.... proc*(*uratori*) *Alex*(*andreae*) *Pelusi p*[*hylaciae?*] *ad* (*sestertium centum mi-*

lia) etc. VIII 11174: *C. Postumio Saturnino Flaviano e*(*gregio*) *v*(*iro*) *procuratori centenario regionis Hadrimetinae* etc. OH. 6931..... *cui divus Aurel*(*ius*) *Antoninus centenariam procuration*(*em*) *pro*(*vinciae*) *Hadrimetinae dedit*. etc. C. III 1919 (cf. 8513): *L. Artori*[*us Iu*]*stus.... proc*(*uratori*) *centenario provinciae Lib*[*urniae cum iure*] *gladi* etc.

Procurator aquarum in Roma: C. X 6569: *Sex. Vario Marcello proc*(*uratori*) *aquarum* (*centenarius*) etc. e il

Praefectus vehiculorum anche in Roma: C. X 7580: *L. Ba*[*e*]*bio L. f.* [*G*]*al*(*eria*) *Aurelio Iuncino... praef*(*ecto*) *vechicul*(*orum*) *ad* (*sestertium contena*) etc.; 6662:... *ducenario, praef*(*ecto*) *vehicul*(*orum*) *a copis Aug*(*usti*) *per viam Flaminiam centenario, consiliario Aug*(*usti*) etc.

Questi, che son pochi relativamente ai molti *centenarii* anche di altri rami amministrativi (Hirschfeld, Op. cit. p. 263), formavano una classe superiore ai *sexagenarii* e inferiore ai *ducenarii* e *trecenarii*, cioè con l'emolumento di 60,000, 200,000 e 300,000 sesterzi (v. **Procurator** cf. **Ducenarius**, **Sexagenarius**, **Trecenarius**).

Nei tempi posteriori alla riforma amministrativa di Diocleziano e Costantino, *centenarius* è un semplice titolo gerarchico, senza più l'antico rapporto dell'emolumento, allo stesso modo che il *sexagenarius* e il *ducenarius*. Secondo la giusta osservazione dell'Hirschfeld, che è stato il primo a trattare di proposito l'argomento in tale epoca (Die agentes in rebus nei Sitzungsb. der Berlin. Academie 1893 p. 425 segg.), i *centenarii*, i *sexagenarii* e i *ducenarii* erano *egregii viri*, i *trecenarii* invece *perfectissimi viri*. Questi ultimi conservarono questo titolo piuttosto che l'altro di *trecenarii*. E come i *centenarii* e *ducenarii* se si fossero chiamati semplicemeute *egregii viri* si sarebbero confusi con gli inferiori *sexagenarii*, così essi usarono col tempo il titolo di *egregius vir centenarius* o *ducenarius* (C. III 6155), donde la semplice forma di *centenarius* e *ducenarius*. Tutto ciò appare specialmente dalla costituzione di Costantino dell'anno 317 (Cod. Theod. 8, 4, 3): «Primipilaribus post emeritam militiam perfectimatus vel ducenae nel centenae vel egregiatus dari dignitas potest » cf. 8, 10, 1; 11, 1, 2; 11, 7, 1; 12, 1, 5. Questi titoli continuarono ad essere proprii dell'amministrazione imperiale in genere, e soprattutto dei *rationales* delle provincie, sostituiti agli antichi *procuratores*. A tale categoria appartiene il *centenarius portus* (Ostiae) della Notitia dignitatum (Occ. 4, 16 Seeck), che dipendeva dal *comes portus*. Circa la metà del secolo IV già i *rationales* sono sostituiti nell'amministrazione provinciale e in quella della *res privata*, dagli *agentes in rebus*, che con le funzioni assumono anche i titoli di *centenarii* e *ducenarii*. Una iscrizione di Salonae ci dà appunto un

Agens in rebus centenarius (C. III 8712: *Ant. Tauro ex d*[*ec*]*u*[*r*(*ia*)] *a*(*gentium*) [*in*] *r*[*ebus*] *c*(*entenario*) *post facto* etc.). cf. Hirschfeld, Op. cit. p. 431 segg. **Agens in rebus** p. 355 seg.

Nello stesso modo e forse già nella seconda metà del secolo IV il titolo di *centenarius* (come anche di *ducenarius*) si trova usato in persona di soldati, indicando anche qui un grado gerarchico fra il *ducenarius*, superiore, e il *biarchus*, inferiore (Hieronym. adv. Iohannem Hierosolom. c. 19). Esso ricorre in alcune iscrizioni di Concordia tra la fine del IV e il principio del V secolo, come il

Centenarius numeri Brachiatorum (C. V. 8740),

Centenarius n(*umeri*) *Eborum* (C. V 8745),

Centenarius de equitum comitis sen(*iorum*) *sagittariorum* (C. V 8758),

Centenarius de numerum equit(*u*)*m catafractariorum* (NS. 1890 p. 343),

C(*entenarius*) *ex fab*(*rica*) *sag*(*ittaria*) (NS. 1890 p. 172): Cf. C. V p. 1059.

Non propriamente militari, sono della stessa epoca i *centenarii* aggregati all'officio dei prefetti del pretorio (C. V 8771) e dei duci provinciali (FL. 3, 2405 cf. Cod. Iust. 1, 27, 2).

Un *centenarius stabuli* ci è dato da una iscrizione di Neapolis in Histria (C. V 374), che si può mettere in rapporto col *praepositus gregum et stabulorum* della *res privata* (Not. dign. Or. 14, 6).

Centenarius libertus. — C. X 6127: *C. Arrius C. l*(*ibertus*) *cent*(*enarius*) *Lais l*(*iberta*) *fecit*. Era quel servo manomesso, alla cui eredità succedeva per metà il patrono, quando egli fosse morto lasciando meno di tre figli e un patrimonio maggiore di 100,000 sesterzi; ciò che fu stabilito dalla legge Papia Poppaea (Gai. 3, 42. Dig. 37, 14, 16 pr.; 38, 2, 1. Cod. Iust. 6, 4, 4, 9ª).

CENTENUM. — Nell'editto di Diocleziano « de pretiis rerum venalium » leggesi: 1, 3: *Centenum sive sicale k*(*astrense*) *m*(*odium*) *unum* (*denarios*) *sexa*(*ginta*). Cf. Isid.

orig. 17, 3, 12: « centenum appellatum eo quod in plerisque locis iactus seminis eius in incrementum frugis centesimum renascatur ». Plin. nat. hist. 18, 141. Cf. Blümner, Der Maximaltarif p. 63.

CENTESIMA (**argentariae stipulationis**). — v. **Argentarius** p. 660 seg.

CENTESIMA (**rerum venalium**). — Una specie della nostra tassa di bollo, dell'1% sul valore delle mercanzie vendute, istituita da Augusto dopo le guerre civili (Tac. ann. 1, 78), da Tiberio nell'anno 15 d. Cr. attribuita all'*aerarium militare* (Tac. l. c.) e nel 17 ridotta alla metà (Tac. ann. 2, 42). Da Caligola fu nel 38 abolita (Suet. Calig. 16. Dio Cass. 59, 9), donde il *Remissa ducentesima* (RCC.) delle monete (Cohen, Méd. imp. p. 148 cf. Eckkel, 6, 224). Pare che sotto Nerone fosse nuovamente introdotta (Mommsen p. 113); certo è che si ha menzione di un *vectigal rerum venalium* in tutto il tempo dell'Impero (Dig. 50, 16, 17, 1. Cod. Iust. 12, 19, 4. 49, 1). Secondo il Mommsen (p. 93), essa era in fondo un'imposta sulle *auctiones*, come è anche chiamata da Svetonio: *ducentesimam auctionum Italiae remisit* (Calig. 16); e un'applicazione speciale se ne sarebbe avuta nella tassa relativa alle auzioni degli schiavi (cf. **Quinta et vicesima venalium mancipiorum**). Probabilmente è ricordata in una iscrizione frammentata di Apta nella Gallia Narbonensis (C. XII 1092: *soci*(*i*) [*vect*(*igalis*)] *c*(*entesimae*).

CAGNAT, Les impôts indirects chez les Romains p. 228 segg. — MOMMSEN, Hermes 12 p. 93 segg. — MARQUARDT, Staatsv. 2 p. 278.

CENTONARIUS. — Così dicevasi chi esercitava il mestiere di fabbricare e vendere quelle grossolane coperte da letto, o schiavine, ch'erano conteste di vari pezzi di vecchie stoffe (*centones*) e adoperate dalla gente più povera. Un'iscrizione sepolcrale, trovata in Roma pochi anni or sono, ricorda un *M. Octavius M. l. Attalus centonar*(*ius*) *a turre Mamilia* (BM. 1888 p. 398); ed è la sola che faccia menzione del luogo, ove un esercente siffatta industria teneva la propria bottega.

In Roma i *centonarii*, siccome tutti gli altri artigiani, erano costituiti in collegio. Le lapidi urbane hanno conservato memoria non solo del *collegium centonariorum*, ma eziandio di alcuni loro officiali e militi:

C. VI 7861: *L. Octavius L. l. Secundus mag*(*ister*) *quinq*(*uennalis*) *conl*(*egii*) *cent*(*onariorum*) *lustri XI et decurio;*

BM. 1888 p. 398: *M. Octavius M.* [*l.*] *Marcio, mag*(*ister*) *conleg*(*ii*) *centon*(*ariorum*);

C. VI 7863: *L. Octavius Attae l. Cerdo, dec*(*urio*) *conl*(*egii*) *cent*(*onariorum*);

C. VI 7864: *L. Octavius L. l. Diomedes, dec*(*urio*) *conl*(*egii*) *cent*(*onariorum*);

C. VI 9254: *L. Sextilius Seleucus, decurio;*

C. VI 7861: *L. Octavius Primigenius, L. Octavius Secundus, fratres, viatores coll*(*egii*) *centonariorum;*

C. VI 9254: *arca rei p*(*ublicae*) *collegii.*

Come i *centones* erano adoperati non solo per uso domestico, ma talvolta anche per coprire cavalli e giumenti (Veget., Veterin. 2, 59), e per difesa contro gli strali nemici nelle guerre (Caes. bell. Gall. 2, 9; 3, 44); così usualmente erano annoverati tra gli strumenti atti ad allontanare od estinguere gl'incendii (Non. 2, 117. Ulpian. Dig. 33, 7, 12). Quindi nelle varie città d'Italia e nelle provincie i *centonarii* si palesano come un'associazione volontariamente costituita per prestar soccorso in caso d'incendio, dividendo spesso questa cura con i *fabri* ed anche con i *dendrophori* (v. **Fabri**). A tale bisogno in Roma era provveduto col servizio dei *vigiles*, e perciò non si trova verun esempio di *centonarii* in relazione agli incendii. Altrettanto si verifica in Ostia e Pozzuoli, ove pure non si ha ricordo di *fabri* o di *centonarii*, perchè furono in queste città collocate da Claudio coorti di vigili «ad arcendos incendiorum casus» (Suet. Claud. 25).

Collegi di *centonarii* ricorrono nelle seguenti città:

Italia.

Reg. I:

Cales — C. X 3910: *patronus colleg. cento.*

Forum Popilii — C. X 4724: *patronus centonariorum* [a. 367 d. Cr.]

Nola — C. X 1282: . . . *centonar* . . .

Reg. IV:

Aesernia — C. IX 2686: *quinq. colleg. centonar.*; 2687: *mater colleg. centonarior.* — Fabri

Marsi Antinum — C. IX 3837: *cultores centonari et dendrof.*

Reg. V:

Auximum — C. IX 5836: *pont. colleg. cent. Auximat.*; 5839: *patronus coll. cent. Auxim.*; 5843: *patronus colleg. centonarior.*

Falerio — C. IX 5439: *patronus collegiorum fabrum, centon., dendrophor.*

Firmum — C. IX 5368: *patr. col. fabr. et cent.*
Interamna Praet. — C. IX 5077: *ex collegio centonariorum;* 5084: *collegio centonariorum Interamnitium Praetutianorum in front. p..... XXX, agro p. XL.*
Trea — C. IX 5653: *patronus collegiorum... collegium fabrum et centonar.*
Reg. VI:
Mevania — O. 3999: *colleg. centonariorum.*
Mevaniola — O. 5122: *patronus coll. cent. municipii Mevaniol.*
Pisaurum — O. 4069: *pater coll(egiorum) fabr. cent. navic. dendr.*
Sentinum — WE. 2858 (decreto del collegio dei *centonarii:* a. 261 d. Cr.); 2857 (altro simile del collegio dei *fabri*: a. 260).
Sestinum — O. 3902: *patronus coll. cent.*
Reg. VII:
Clusium — C. XI 2124: *patronus coll. c(ent.).*
Luna — C. XI 1354 (decreto di patronato: a. 255).
Perusia — C. XI 1926: *patronus collegi centon.*
Ager Viterbiensis — C. XI 3009: *patron. coll. fabr. et cent.*
Reg. VIII:
Ariminum — C. XI 378. 385: *patronus coll. fabr. et cent.*; 379. 406. 418: *collegia fabr. et centonarior.*; 377: *cent. dendr. urb(anorum).*
Brixellum — C. XI 1027: *colleg. centon. Brixellanor.*
Parma — C. XI 1059: *patronus collegior. fabr. et cent. et dendr. Parmensium.*
Placentia — C. V 7357: *colleg. centonar. Placent(inorum) consistent(ium) Clastidi.*
Ravenna — C. XI 124: *coll. fabr. et cent.*; 125. 133: *decurio coll. cent. munic. Ravennatis.*
Regium Lepidi — C. XI 970: *decret. collegi fabrum et centonarior. Regiensium.*
(*Imola*) — C. XI 668. 671: *colleg. cent.*
Reg. IX:
Alba Pompeia — C. V 7595: *collegium centonariorum Albensium Pompeianorum.*
Industria — C. V 7470: *patroni (duo) coll. cent. Industriensium.*
Vardagate — C. V 7452: *coll. cent. Vard(agatensium).*
Reg. X:
Altinum — C. V 2176: *col. cent.*
Aquileia — C. V 1019: *centonarii*; 1020: *collegia fabr. et cent.*; 749: *patronus collegiorum fabr. et cent.*; 1012: *patron. coll. cent. et dend. Aquil.*
Berua — C. V 2071: *patronus collegiorum fab. cent. dendr. Feltriae, itemque Beruens.*
Brixia — C. V 4324. 4387. 4415. 4426. 4452. 4491. 4498: *colleg. cent.;* 4477: *patronus collegiorum fabror. et centonarior. et dendrophorum;* 4333: *curator colleg. fabr. et cent.;* 4368. 4386. 4396. 4397. 4406. 4408. 4416. 4454. 4459. 4483: *collegia fabr. et cent.;* 4422: *Fabriciae Centoniae Arethusae uxori . . . Fabricius Centonius collegiorum lib(ertus) Cresimus.*
Concordia — C. V 8667: *patronus coll. fab. et cent.*
Feltria — v. Berua.
Patavium — C. V 2864: *patronus collegi centonariorum.*
Verona — C. V 3411: *magister collegi centonariorum candidatus;* 3439: *mag. collegi cent.*
Vicetia — C. V 3111. 3187: *colleg. cent. municipi Vicentin.*
Reg. XI:
Bergomum — C. V 5128: *patronus coll. fabr. cent. dend. municipii Bergomatis.*
Comum — C. V 5446: *centuria centonar. dolabrar. scalarior.;* 5283: *collegium centonar.;* 5447: *q(uaestor) collegi centonarior. anni quo curia dedicata est;* 5658. 5914: *colleg. centon.*
Mediolanum. — C. V 5612. 5701. 5738. 5894. 5869: *collegia fabr. et centon.* cf. C. XI 1230.
Novaria — C. V 6515: *patronus coll: cent.*
Alpes maritimae:
Cemenelum — C. V 7906: *coll. cent.;* 7921: *patronus colleg . . . orum;* 7881: *colleg(ia tria) quib(us) ex s(enatus) c(onsulto) c(oire) p(ermissum) est, patrono digniss(imo).*
Alpes Co tiae:
Segusio — C. V 7263: *coll. centonar. Segusinorum.*
Gallia Narbonensis:
Aquae Sextiae — C. XII 526: *numerus collegi centonariorum;* 523add: [*cor*]*porat(us) centonar(ius).*
Arelate — C. XII 700: *patronus fabror. naval. utriclar. et centonar.*
Massilia — C. XII 410: *centonarii corporati Massilienses — patronus.*
Nemausus — C. XII 2754. 323: *coll. centonariorum.*
Vasio — C. XII 1282: *Genio collegi centonariorum Vas(iengrum)* cf. 1385: *Centonia (mulier).*

Ugernum — C. XII 2824: *centonarii Ugernenses.*

Gallia Lugudunensis:

Lugudunum — OH. 7419[b]: *centonarii;* 7256: *centonarius Lug. consistent. honoratus* (come socio onorario è ascritto al collegio un *nauta Araricus* e *negotiator frumentarius*). WE. 2233: *patronus centonarior. Lug(duni) consistentium;* 2232 (= C. XII 1898 Vienna): *centonarius honoratus* (al collegio è ascritto un *sagarius corporatus*).

Dacia:

Apulum — C. III 1174: *coll. centonarior.;* 1208: *patron. colleg. cent.;* 1207: *coll. fabr. et cent.;* 1209: *patron. collegiorum fabr. centonar. et nautar.;* 1217: *patr. coll. fabr. et dendr.*

Dalmatia:

Salonae — C. III 2107: *dec(urio) coll. fab. et cent.*

Pannonia superior:

Carnuntum — C. III 4496[a] = 11097: *col. veteranor. centonarior.*

Siscia — C. III 10836: *praef. c(oll.) c(entonar.).*

Igg — C. III 10738: *patr. coll. dendrofor., praefectus et patronus coll. centonariorum.*

Pannonia inferior:

Aquincum — C. III 3583: *coll. cent.;* 3554, 3569 = 10519: *coll. fabr. et centon.*

Cibalis — B. III 10253: *col. cento(nariorum).*

Stuhlweissenburg — C. III 10335: *magister coll. centonarior.* (forse sarà il collegio di Aquincum).

Baetica:

Hispalis — C. II 1167: *Imp. Caes. T. Aelio Hadr. Antonino Aug. Pio . . . . corpus centonariorum, indulgentia eius collegio hominum centum dumtaxat constituto* cf. Plin. ep. ad Trai. 33, 3.

Hispania Tarraconensis:

Tarraco — C. II 4318 . . . *colleg . . . cent.*

Nell'Africa non si hanno collegi di *fabri* e *centonarii*, ma soltanto di *dendrofori:* è assai incerto se C. VIII 10523 nel frammento *...onari* si possa leggere *centonari.* Altrove ricorre un *collegius Fabricius* (C. VIII 3545).

Anche nella Britannia mancano i *centonarii.*

G. Gatti

CENTONDIS (?). — Sopra un'ara trovata a *Saint Pons*, presso Nizza, nelle Alpes Maritimae, leggesi (C. V 7867): *D. Vesuccius Celer C. ntondi v(otum) s(olvit).* Il nome della divinità, senza dubbio celtica, dall'Allmer (RE. 1887 p. 285) si vorrebbe mettere in relazione con un luogo di devozione chiamato *Centumdii*, a simiglianza del dio dei Pirenei *Sexarbori;* lo Steuding (Roscher's Lexikon s. v.), col nome della città Centobriga nella Celtiberia.

CENTUMCELLAE (*Civitavecchia*). — C. XI 3517 — 3571[a]. — Sul litorale del mar Tirreno, stazione della via Aurelia dopo Castrum Novum (Itin. Anton. p. 291. 300. 301. Tab. Peuting 5, 2. Ravenn. 4, 32; 5, 2). La menzione più antica se ne ha in Plinio il giovane, nell'epistola (6, 31) ove descrive il porto e la villa costruitivi da Traiano, e nella quale spesso si recava l'imperatore Marco Aurelio (Fronton. ad M. Caes. 3, 20; 5, 59 Nab. cf. Lamprid. Comm. 1, 9). Le iscrizioni (3520-3542) di un sepolcreto ivi scoperto, mostrano che, dopo la costruzione del porto, una stazione delle flotte Misenate e Ravennale vi ebbe sede. Niun accenno si ha di un ordinamento comunale a sè, quindi il luogo dovè far parte del territorio di altra città, che potrebbe essere stata anche quella chiamata (v.) **Aquae Tauri**, la quale al tempo d'Augusto formava già una città. Tale appare soltanto al tempo della guerra dei Goti (Procop. bell. Goth. 2, 7; 3, 13. 36; 4, 34. Agathia 1, 11 etc.). — Una iscrizione scoperta sotto la basilica Iulia in Roma (BM. 1880 p. 28) contiene forse la parola: [*Centum*]*cellenses.*

Bormann, C. I. Lat. XI p. 524.

CENTUM GRADUS. — v. **Capitolium** p. 89.

CENTUMVIRI. — Così son chiamati, invece del nome comunissimo di *decuriones*, i componenti del senato locale del municipio di Cures, nella Sabina (C. IX 4952. 4957. 4959. 4970. 4973. 4976. 4978. 4981?), di cui l'ordinamento comunale rimonta al più tardi dopo la guerra sociale, e del municipio di Veii, nell'Etruria, istituito al tempo di Augusto (C. XI 3801. 3805. 3806. 3807. 3808. 3809. 3811. 3814); e cento sono i decurioni della colonia di Canusium inscritti nell'albo (C. IX 338), e altrettanti avrebbero dovuti essere quelli della colonia, che per la lex Servilia si avrebbe dovuto dedurre in Capua (Cic. de l. agr. 2, 35, 96). Era questo il numero normale dei senatori municipali, e senza dubbio in esso si rispecchia un lato dell'antichissima costituzione di Roma, dove secondo la tradizione 100 sarebbero stati i pri-

mi senatori nominati da Romolo (Liv. 1, 8, 7. Dionys. 2, 12. Fest. p. 246 s. v. *patres;* p. 339 s. v. *senatores*. etc. cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 842. 845. Marquardt, Staatsverw. 1 p. 184). Notevole è nelle iscrizioni di Cures su riferite e che per la maggior parte sono decreti di quel senato, che in alcune di esse è usato il nome di *centumviri* insieme con quello di *decuriones*: C. IX 4957: *seviri Augustales . . . qui ob dedicationem eius decurionibus et populo clustru[m] et mulsum dederun[t]. L(ocus) d(atus) d(ecreto) c(entumvirum);* 4970: *consesus decurionum . . L(ocus) d(atus) d(e)cre(to) c(entumvirum);* 4976: *decur(ionum) [decret(o) allecto]... [decu]riones.... L(ocus) d(atus) d(ecreto) c(entum)v(irum).*

Centumviri si dissero pure i giudici componenti un tribunale, che in Roma giudicava specialmente nei processi di eredità. La istituzione rimonta al secolo VI di Roma o al principio del VII. Essendo costituito il tribunale dalle 35 tribù, che divennero tali nel 513 u. c., esso è posteriore a quest'anno e anche all'anno 537, in cui la lex Crepereia ridusse il sesterzio a 4 assi (Gai. 4, 95); d'altra parte si sa che L. Crassus, morto nel 663 u. c., difese una causa presso i centumviri (Cic. Brut. 39, 53; de or. 1, 39; pro Caec. 24). Essi erano eletti 3 per ognuna delle 35 tribù: Fest. ep. p. 54: « cum essent Romae V et XXX tribus . . . terni ex singulis tribubus sunt electi ad iudicandum qui . . . . licet V amplius quam C fuerint, tam quo facilius nominarentur C viri sunt dicti » (cf. Varro, de re r. 2, 1, 26). Nel tempo della Repubblica, il tribunale era sotto la presidenza di *quaestorii* (Suet. Aug. 36); Augusto però tolse loro la presidenza e l'affidò ai *decemviri litibus iudicandis* e a un pretore detto *hastarius* (Plin. ep. 5, 9[21], 5. Gai. 4, 16. Val. Max. 7, 8, 1, 4. Quint. inst. 11, 1, 78. Suet. Aug. 36). Cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 224. 231. 590 seg. 608. Bethmann-Hollweg, Röm. Civilproress 1 p. 57 seg. Cf. **Decemviri-Praetor**.

CENTUNCULUM. — Nell'editto di Diocleziano « de pretiis rerum » 7, 52: *Centunculum equestrae quoactile album sibe nigrum librarum trium (denarios) centum;* 53: *Centunclum primum ornatum ab acu ponderis s(upra) s(cripti denarios) CC quinq(uaginta)*. Da *cento*, che originariamente significava un abito fatto di pezzi di vecchie stoffe, quale era usato specialmente dagli schiavi (Cato, de agr. 59. Fest. p. 234 s. v. *prohibere*. Colum. 1, 8 etc.), o anche *centunculus* (Sen. ep. 80, 8. Apul. met. 1, 6; 7, 5 etc.), è nell'editto propriamente indicata quella specie di coperta usata pei cavalli (*equestre*), spesso in luogo della sella (Liv. 7, 14, 7. Veg. vet. 3, 59, 2). L'aggiunta di *coactile* accenna al feltro, come materia onde era fatto. Cf. Blümner, Maximaltari p. 114.

CENTURIA. — Due significati generali ha la parola: l'uno come complesso organico di persone, l'altro come quantità limitata del suolo (v. **Centuriatio**). Nel senso di edificio, di cui non è possibile il determinare le natura, si ha soltanto in una iscrizione di Isca, nella Britannia (C. VII 107: *Imp(eratores) Valerianus et Gallienus Aug(usti) et Valerianus nobilissimus Caes(ar) cohorti VII centurias a solo restituerunt per Desticium Iubam . . . curante Domit(io) Potentin(o) praef(ecto) leg(ionis) eiusdem*, e in un'altra di Roma (C. VI 219: *Q. Fabio Catullino, M. Flavio Apro co(n)s(ulibus* a. 130 d. Cr.). *Coh(ors) IV (centuria) C. Coeli C. f. Papiria Valent(is) Tusculo aediculam marmoream cum valvis aereis centuria ex pecunia sua fecit, item C. Coelius Valens (centurio) ex pecunia sua centuriae paimentum stravit*).

Nel significato di complesso di persone, la *centuria* appare siccome parte o frazione dell'esercito (1), sezione di comizii (2) e suddivisione di collegi (3). L'ordine di questi tre diversi rapporti è nello stesso tempo anche cronologico, in quanto che la centuria politica o comiziale non sorse che dopo la riforma Serviana, quando già prima esisteva la militare; e la collegiale senza dubbio è posteriore all'una e all'altra.

I Centuria militare.

Ma anche la centuria militare per sè non fu sempre la medesima. Essa variò col tempo sia rispetto ai suoi rapporti con la cittadinanza romana e col distretto di leva, sia rispetto al numero e ai corpi militari, di cui faceva parte.

1) *Prima della riforma Serviana.*

Molto probabilmente l'origine stessa della parola rimonta all'antichissimo ordinamento militare nel periodo monarchico: *Centuria*=*centu—viria*, *vir* = guerriero nel senso antico della parola (Corssen, Aussprache 2 p. 683), è il corpo militare di 100 uomini (Varro, l. L. 5, 88. Fest. ep. p. 53 s. v.); donde poi il significato di 100 *heredia* o 200 *iugera* (Varro, r. r. 1, 10, 2). La tradizione ci dà il primitivo

esercito romano composto di 3000 *milites* formanti la legione e 300 *equites*, per modo che le tre tribù dei Ramnes, Tities e Luceres davano ciascuna un contingente di 1000 fanti e uno di 100 cavalieri (Varro. l. L. 5, 89. 91 cf. Dio Cass. fr. 5, 8. Liv. 1, 13, 8. Dionys. 2, 13 etc.). Mentre però essa accenna direttamente alle 3 *centuriae equitum* (Liv. 1, 13, 8; 1, 36, 2; 1, 43, 9. Dionys. 2, 13 etc.), non parla esplicitamente di una simile suddivisione dei *milites*. Ma che questa suddivisione vi sia stata, per modo che l'infanteria sarebbe stata anch'essa divisa in 30 *centuriae* e 100 *turmae*, come la cavalleria in 3 *centuriae* e 10 *turmae*, è sostenuto dal Mommsen, fondandosi specialmente sul luogo di Dionigi (2, 7 cf. 14), in cui la *curia* è agguagliata alla *centuria*, e sull'altro di Festo (ep. p. 54), nel quale è detto che «populus Romanus per centenas turmas divisus erat». Così, secondo lui, le 30 curie in cui era divisa la cittadinanza romana sarebbero state anche altrettanti distretti militari, nel senso che ognuna di esse dava come contingente all'infanteria una *centuria* o 10 *decuriae*, in guisa che ogni *turma* composta di 30 uomini comprendeva una *decuria* per ognuna delle tre tribù. Del pari, ogni *curia* dava alla cavalleria un contingente di 1 *decuria* (Fest. ep. p. 55), quindi si aveano 30 *decuriae*, 10 per ognuna delle tre tribù o 3 *centuriae*, e 10 *turmae* ognuna composta da tre *decuriae*, una per ogni tribù (Varro, l. L. 5, 91, Fest. p. 355). Come la *centuria* dell'infanteria era comandata da un *centurio* o *centurionus* (Dionys. 2, 7. Fest. ep. p. 49), così la *decuria* della cavalleria da un *decurio* o *decurionus* (Fest. ep. p. 49. 71. 75); e come i 3000 uomini della prima aveano a capo 3 *tribuni militum*, ciascuno comandante i 1000 uomini contingente di una delle tribù (Varro, l. L. 5, 81. Dionys. 2, 7. Plut. Rom. 20 etc.), i 300 equiti erano comandati da, forse anche tre, *tribuni celerum*, che Valerius Antias (Dionys. 2, 13) chiama pure centurioni (ἑκατόνταρχοι cf. de vir. ill. 1. Serv. Aen. 11, 603. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 177).

Nello stesso periodo monarchico, secondo la tradizione sotto Tarquinio Prisco, probabilmente per effetto dell'annessione del comune del Quirinale a quello del Palatino=Esquilino, le 3 *centurie* degli equiti furono raddoppiate, distinte in 3 di *Ramnes*, *Tities* e *Luceres priores* o *primi*, e 3 di *Ramnes*, *Tities*, *Luceres posteriores* o *secundi* (Cic. de re pub. 2, 20, 36. Liv. 1, 36, 7. Fest. p. 344=349 s. v. *sex Vestae*).

Non essendo i plebei peranco riconosciuti come cittadini Romani. in questo tempo le centurie così dell'infanteria che della cavalleria eran composte unicamente di patrizii o *gentiles*. Cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 103 segg.

2) *Secondo la riforma Serviana.*

Con la riforma attribuita a re Servio Tullio e che fu essenzialmente e originariamente militare e secondariamente politica, scompare questa esclusione dei plebei dal servizio militare regolare, e anch'essi, riconosciuti cittadini Romani in quanto aveano una proprietà fondiaria, fanno parte delle *centuriae* dell'esercito (cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 244 segg.). Per effetto della stessa riforma, le centurie dei cavalieri da 6 furono aumentate a 18, le prime rimanendo costituite fino a un certo tempo di soli patrizii, poscia anche di plebei e chiamantisi ancora come prima dei *Ramnes*, *Tities* e *Luceres priores* e *posteriores;* le 12 di fatto almeno composte di soli plebei e dette per eccellenza *centuriae equitum* (Liv. 1, 43, cf. 43, 16, 14. Cic. de re pub. 2, 22, 39 etc. etc. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 107, 3; 255). Esse rimasero in seguito dello stesso numero, anche quando non prestarono più un servizio militare effettivo e si trasformarono in ordine equestre (v. **Equites**). Le centurie dell'infanteria però non solamente aumentano di numero rispetto alle antiche, ma son messe in un nuovo rapporto con la proprietà, con la specie del servizio militare a cui erano chiamate, con l'età dei cittadini che le componevano, e col distretto di leva.

a) *Rapporto con la proprietà.*

Stabilito il nuovo principio, che il servizio militare dovesse avere per condizione principale una certa misura di proprietà in coloro che lo compivano (cf. **Tribus**), e che i soldati dell'infanteria (*milites*) dovessero armarsi a proprie spese (Fest. ep. p. 9), le centurie di quella furon distribuite in due grandi categorie. L'una composta di *classici*, cioè tali che aveano un'armatura completa, l'altra di *infra classem* o di tali che erano meno completamente armati; e questa categoria appunto, secondo che l'armatura gradualmente diveniva più leggera, era suddivisa in quattro ordini, che più tardi, compresa la prima categoria, si dissero politicamente *classès*, ed eran cinque (Liv. 1, 43. Dionys. 4, 16. 17. 18; 7, 59 cf. Polyb. 6, 21. 23 etc. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 212 segg.). In origine alle 5 classi corrispondeva una proprietà fondiaria di graduale misura.

Più tardi, in seguito alla riforma del 442 u. c., che alla proprietà fondiaria sostituì il patrimonio in genere, e a quella del 486 u. c. relativa al sistema monetario (Mommsen, Staatsrecht 3 p. 247 segg.), alla prima classe corrispondeva un patrimonio di 100,000 assi o 120,000 secondo alcune fonti (Plin. nat. hist. 33, 3, 43. Fest. ep. p. 113), alla seconda di 75,000, alla terza di 50,000, alla quarta di 25,000 e alla quinta di 11,000 e secondo Polibio (6, 19, 2) di 4000 (Liv. 1, 43. Dionys. 4, 16, 17 etc.).

Quanto alle centurie degli *equites*, poichè questi erano stanziali e ricevevano dallo Stato il cavallo e un'annuo sussidio pel suo mantenimento (v. **Equites**), così esse non hanno un vero rapporto con la proprietà e quindi con le classi censuali. In origine eran formate da cittadini scelti fra i più opulenti e di alto grado sociale (Cic. de re pub. 2, 22, 39. Liv. 1, 43, 8. Dionys. 4, 18), e soltanto alla metà del secolo IV di Roma fu determinato un censo speciale, che per altro non è ben noto (Polyb. 6, 42, 9. Liv. 5, 7; 34, 31, 17), e alla fine del VII secolo era di 400,000 sesterzi, cioè il decuplo di quello richiesto per le centurie dei *milites* della prima classe (Iuven. 14, 323 seg. Plin. nat. hist. 33, 2, 32. Horat. ep. 1, 1, 58. Suet. Caes. 33 etc.).

b) *Rapporto col genere del servizio.*

Benchè l'obbligo al servizio militare fosse stato comune a tutti i cittadini, pure non tutti lo prestavano nello stesso modo. Ed è sotto questo rispetto che il principio della proprietà e la distribuzione in classi trovarono un'applicazione pratica, in quanto che, a seconda che i cittadini avevano un censo relativo alle classi o non ne avevano punto o uno inferiore a quello della quinta classe, erano distribuiti in *centuriae* di *armati* e *centuriae* di *inermes*. Le prime, composte di coloro che prestavano un effettivo servizio con le armi, erano 188, di cui 18 degli *equites* e 170 dei *milites* (Cic. de re pub. 2, 20, 40. Dionys. 4, 18. 19. 20; 7, 59; 10, 17 etc. v. più sotto). Le seconde, formate di coloro che compivano altri ufficii nell'esercito, erano 5, cioè: *centuria fabrum tignariorum* (Cic. de re pub. 2, 22, 39. Liv. 1, 43, 3. Dionys. 4, 17; 7, 59), *centuria fabrum aerariorum* (Liv. l. c. Dionys. l. c.), *centuria liticinum* o *tubicinum* (Cic. de re pub. 2, 20, 40. Liv. 1, 43, 7. Dionys. 4, 17; 7, 59), *centuria cornicinum* (Cic. Liv. Dionys ll. cc.), e *centuria adcensorum velatorum* (v. **Accensus**).

c) *Rapporto con l'età.*

Secondo l'età dei cittadini chiamati al servizio militare nell'infanteria, questa si divideva in due leve o categorie. L'una comprendeva gli uomini atti alle armi dal 17° al 46° anno compiuto, l'altra da questa età al 60° anno (Liv. 43, 14, 6. Gell. 10, 28 cf. Polyb. 6, 19, 2. Cic. de senect. 17, 60. Dionys. 4, 16. Fest. p. 334); quella, detta dei *iuniores*, formava l'esercito attivo, questa dei *seniores*, la riserva. Tale divisione era applicata agli *armati* delle cinque classi, per modo che ciascuna di queste comprendeva un egual numero di *centuriae iuniorum* e di *centuriae seniorum*, e propriamente 40 e 40 la prima, 10 e 10 la seconda, la terza e la quarta, 15 e 15 la quinta, quindi 170 centurie (Liv. 1, 43. Dionys. 4, 16. 17 etc.), le quali, aggiunte le 18 degli *equites* e le 5 degli *inermes*, divenivano in tutto 193.

La divisione per età non era quindi applicata nè alle centurie degli *equites*, nè a quelle degli *inermes*: e ciò senza dubbio, perchè degli uni e degli altri si avea poco o punto bisogno per la difesa della città, a cui principalmente era destinata la riserva. Quanto ai cavalieri in ispecie, dipendeva dal magistrato, censore, il giudicare quando per ragion di età essi dovessero lasciare il servizio attivo.

d) *Distretto di leva,*

Laddove prima della riforma Serviana distretti di leva erano le *curiae*, ora invece sono le nuove *tribus* locali o Serviane. Questo però non vale per le centurie degli equiti, i quali sono scelti senza alcun limite formale, bensì per quelle della infanteria. Tra gli atti che il magistrato compie nel censimento dei cittadini, v'è appunto questo di inscriverli tutti nelle relative centurie, per modo che non vi possa essere un cittadino che non sia *centurialis* (Fest. p. 177 s. v. *ne quis scivit*. Dionys. 4, 17; 7, 59). E poichè, come si è detto innanzi, la condizione essenziale pel servizio militare era dapprima la proprietà fondiaria del cittadino, il quale apparteneva a quella tribù dove la possedeva, così quella iscrizione avveniva così, che i *tribules* di ogni tribù erano distribuiti in tutte le centurie, naturalmente in quelle della classe a cui corrispondeva la relativa misura della loro proprietà (Dionys. 4, 14 cf. Liv. 4, 46, 1). Nè il procedimento mutò in sostanza, quando dopo la riforma del 442 u. c. non più la proprietà fondiaria, ma il patrimonio in genere fu posto come condizione per appartenere alle tribù (cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 267 segg.).

Fondamento delle liste delle centurie eran quindi le liste redatte per tribù allo scopo del tributo, per modo che i cittadini inscritti in queste passavano in quelle, distribuite a seconda del patrimonio in 5 classi e per età in *iuniores* e *seniores*. Erano quindi esclusi quelli che non ancora aveano compiuto il 17.° anno, e quelli che aveano raggiunto questa età e non ancora oltrepassato il 46.° anno erano inscritti nella *tabulae iuniorum* (Liv. 24, 18, 7 cf. Polyb. 2, 23, 9; 6, 19, 5). Da queste passavano nelle *tabulae seniorum* così quelli che aveano oltrepassato il 46.° anno, e quindi erano esclusi dal servizio militare in campagna (Liv. 1, 43, 2; 5, 10, 4; 6, 6, 14; 10, 21, 4 etc.), come quelli che per avere oltrepassato il 60.° anno erano immuni da ogni carico pubblico (Varro, de vita pop. R. presso Nonius p. 523 cf. p. 86 cf. Senec. de brev. vitae 20, 4 etc. cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 407 segg.; 3 p. 262).

3) *Dopo la riforma Serviana.*

Questo sistema militare non durò oltre il secolo III di Roma; probabilmente già circa la metà del IV esso era stato sostituito da un altro, che alla falange Serviana avendo sostituito l'ordinamento per manipoli, e quindi resa inservibile l'antica classificazione per armatura, ogni rapporto tra le classi censuali e l'esercito scomparve (cf. Marquardt, Staatsverw. 2 p. 332 segg.). Allora mutò pure la formazione delle centurie dell'infanteria, non quella però della cavalleria, le cui centurie si è già detto essere continuate fin nel tempo dell'Impero. La legione era suddivisa in 30 *manipuli*, ognuno in origine composto di 100 uomini e comandato da un *centurio* (Orig. gent. Rom. 22, 3. Plut. Rom. 8. Isid. orig. 9, 3, 50; 18, 3, 5. Liv. 1, 52 etc.); sicchè il manipolo corrispondeva all'antica centuria. Ma più tardi, a renderlo più facile nei movimenti, esso fu suddiviso in due *centuriae* (Liv. 8, 8), aumentandosi a 120 il numero degli uomini, e tutta la legione ebbe 60 *centuriae* (Polyb. 6, 24. Dionys. 9, 10. Liv. 42, 34 etc.). Le quali, composta ciascuna di 60 uomini, erano suddivise secondo le tre categorie degli *hastati*, dei *principes* e dei *triarii*, in guisa che ognuna di queste armi era composta di 20 centurie (Polyb. l. c. Gell. 16, 4, 6. Serv. Aen. 11, 463 etc. cf. Marquardt p. 345 segg.). Nè la riforma dell'esercito attribuita a Mario, e che divise la legione in 10 *cohortes*, nè quella degli ultimi tempi della Repubblica e che poi durò nell'Impero, e secondo la quale ciascuna delle 10 coorti della legione era suddivisa in 3 manipoli e ogni manipolo in 2 centurie (Marquardt p. 435, 455 segg.), toccarono le *centuriae*: queste rimasero sempre 60 (Gell. 16, 4, 6. Tac. ann. 1, 32. Hygin. 1. 2). Come nell' Impero potesse variare il rapporto delle coorti con le centurie v. **Cohors.** Sul modo seguito ora nel reclutare gli uomini delle centurie v. **Dilectus.**

4) *Corpi militari ordinati in centurie.*

Oltre alle legioni, quasi tutti gli altri corpi militari nell'Impero e gli stessi uomini della flotta, erano suddivisi in centurie. Rimandando quindi alle parole indicanti quei corpi, qui riferiamo le iscrizioni che rispetto ad essi menzionano le centurie.

a) *Cohortes praetoriae.* — C. II 2610 (*tesserarius, optio, signifer*). — III 2887, 3027, 5538, 6085 (*milites*). 7334 (*optio*). 9870 (*miles*). — V 918 (*eques*). 923 (*centurio?*). 2832, 5071 (*speculatores*). 5569, 8281 (*milites*). — VI 9, 37 (*milites*). 100 (*optio equitum*). 170 (*miles*). 175(?) (*optio valetud.*). 208-214, 269 (*milites*). 323 (*benef. pr. pr.*). 375, 674, 2375 *a*, *b*, *c*, 2377, 2379 *a*, *b*, 2380, 2381, 2383 (*milites*). 2385 (*optio*). 2386-2389, 2395-2397, 2402, 2403, 2421, 2424-2428, 2430-2433, 2435-2437 (*milites*). 2438 (*equites*). 2441, 2442, 2444 (*milites*). 2447 (*optio*). 2448-2452 (*milites*). 2453 (*speculator*). 2455, 2456, 2459, 2461, 2465-2468, 2471-2478, 2483, 2484, 2486, 2493, 2494, 2496, 2497, 2500, 2502-2505, 2509, 2511-2513 (*milites*). 2519 (*eques*). 2520-2524, 2527, 2529, 2534, 2536, 2540-2544, 2546, 2548-2553, 2559, 2564-2567 (*milites*). 2570 (*tubicen ?*). 2571 (*miles*). 2572 (*eques*) 2574, 2576, 2577, 2579, 2583 (*milites*). 2586 (*speculator*). 2587 (*miles*). 2591 (*eques*). 2592, 2593, 2595, 2598, 2599, 2600, 2602, 2603 (*milites*). 2607 (*speculator*). 2608, 2612, 2613, 2614, 2616, 2617, 2619-2622, 2625, 2628, 2629-2631, 2634-2637, 2639, 2643 (*milites*). 2644 (*benef. pr. pr.*). 2646, 2648, 2652 (*milites*). 2653 (*speculator*). 2654, 2655 (*milites*). 2659 (*sec. tr.*). 2660 (*speculator*). 2661, 2665, 2666 (*milites*). 2667 (*optio*). 2669 (*miles*). 2672 (*eques*). 2673 (*benef. pr.*). 2674, 2675, 2679, 2682 (*milites*). 2683 (*speculator Aug.*). 2684-2687, 2689, 2690, 2693, 2694 (*milites*). 2695 (*eques*). 2696 (*miles*). 2697 (*campidoctor*). 2699-2702 (*milites*). 2705 (*tesserarius ?*). 2707, 2710-2715, 2717-2721 (*milites*). 2722 (*specul.*). 2724 (*cornic.*). 2725, 2726, 2728-2731, 2733, 2735, 2736, 2740-2742 (*milites*). 2743 (*specul.*). 2746 (*eques*). 2747 (*optio*). 2751-2754, 2756, 2757 (*milites*). 2758 (*optio*).

2760-2763, 2767, 2768, 2769, 2786, 2799, 2801, 2803, 2822, 2833, 2845, 2846, 3691, 3693, 3711, 3889, 3890, 3894, 3895, 3898 (*milites*). 3899 (*speculator*). 3900 (*miles*). — VIII 7081 (*miles*). — IX 1602, 2168, 2838 bis (*milites*). 3520 (*missus hon. miss. ex corte*). 3853 (*miles*). 4683 (*veteranus*). — X 5832 (*veteranus*). — XI 20 (*tesser.*). 834, 1435 (*milites*). 1803 (*optio*). 1842 (*benef. tr.*). 1903, 3582, 3849, 5484, 5385 (*milites*). — XIV 224, 2430, 2905, 2951, 2952 (*milites*). — EE. 4, 886, 887, 892, 893 (*milites*). 894 (*optio*). 895, 896, 898, 901, 903, 904, 905, 909 (*milites*). — NS. 1879 p. 138; 1882 p. 414; 1887 p. 69, 373 (*milites*). — BM. 1887 p. 258; 1892 p. 299 (*milites*).

b) *Statores*. — C. VI 1009, 2953-2958. — RA. 1886 II p. 102.

c) *Cohortes urbanae*. — C. VI 14, 217, 218 (*milites*). 218b (*imag. o immun.*). 2166, 2404, 2405, 2864-2867, 2874-2877, 2880, 2883, 2884, 2886, 2890, 2896, 2897, 2905, 2907, 2908, 2910, 2912, 2914, 2916, 2918-2921, 2923-2932, 2939, 2940, 2941, 3905 (*milites*). — VIII 1024, 1025, 1583, 2890 (*milites*). 4874 (*optio, signif., fisci curator, optio ab actis urbi*). 5230 (*miles*). — IX 3519, 4455 (*milites*). — X 1263, 3880 (*milites*). 6443 (*signif.*). — XI 1936 (*miles*). — EE. 4, 887, 915 (*milites*). — NS. 1885 p. 69; 1886 p. 53.

d) *Cohortes vigilum*. — C. VI 220 (*vexill., optio, tess.*). 221 (*principales: benef. sub praef., vexill., optio, tess., benef. tr., libr. sub praef., libr. coh., secut. tr., bucinat., horrearius legionis? ex optio translatus in stationem?*). 222. 334 (*miles*). 1056 (*optio, tess., vexill.*). 1057 (*optio, tess. vexill.*). 1058 (*optio, tess. vexill.*). 1063, 2962a, 2964 (*milites*). 2965 (*vexill.*). 2966, 2971, 2973, 2975, 2982, 2986, 2987, 2984, 2996, 3000-3002, 3004-3011, 3013, 3015, 3020, 3023, 3024, 3028, 3029, 3038, 3041, 3042, 3045, 3047-3049, 3052, 3053, 3055, 3056 (*milites*). 3057 (*optio*). 3058-3063, 3068, 3072, 3075 (*milites*). 3076 (*optio*). 3079, 3081, 3083, 3884 (*milites*). — X 1768 (*miles*). — XI 3520 (*tesserarius*). — EE. 7, 1222 (*miles*).

e) *Legiones*. — C. II 1691, 2545, 2639, 2763, 2983 (*milites*). — III 89, 95 (*optio*). 187, 2833, 3528 (*milites*). 3530 (*optio*). 3567, 4456, 4463a, 4465, 4473, 4484, 4486, 4577, 4578, 4491 (*milites*). 6022 (*signifer*). 6023, 6417, 6419, 9542 (*milites*). 6580 (*tubicen, signifer, benef. praef. castr., optio*). 7441 (*miles*). 7625 (*immunis*). 8723, 9906 (*milites*). 11239 (*eques*). — V 926, 932, 7873 (*milites*). — VI 3370 (*centuria cohorte.... principis posterioris*). 3372 (*cent. coh. hastati posterioris*). 3397 (*cent. coh. princip. post.*). 3404 (*cent. coh. pili posterioris*). 3567 (*miles*). — VI 3614, 3626 (*milites*). 3628 (*optio leg. I. Ital. cent. I coh. principis posterioris*). 3639, 3640 (*milites*). — VII 912b (*miles*). — VIII 1876, 2103. 2531 (*optio*). 2943, 3028, 3075, 3100, 3174, 3226, 3245, 3268, 7082, 9656, 9658, 9761, 10626, 10629 (*milites*). 12539 (*tubicen*). — IX 2092 (*centuria principis*). — X 1774 (*miles*). — XII 2355 (*miles*). — XIV 2272, 2274 (*milites*). 2278 (*librarius leg.*). 2279, 2280, 2291, 2296 (*milites*). — EE. 3, 914 (*miles*); 4 p. 245 (*cohorte VI centuria principis*); 7, 186, 213, 851-853, 855-857, 862, 878, 879, 880, 881, 897, 950, 996, 1006, 1010, 1011, 1013, 1022, 1031, 1051, 1059, 1074-1077, p. 428, 11 (*milites*). — RA. 1892 II p. 140 (*miles*). — BL. p. 311 (*miles*). — BRh. 457, 1207 (*milites*).

f) *Alae*. — I Flavia Gemina (EE. 4, 618: *veteranus*).

g) *Cohortes auxiliariae*. — I Alpinorum (C. III 3352: *optio*). — III Britannorum (C. V 7717: *miles*). — II Cirtensium (C. VIII 9631: *miles ?*). — I Frisiavorum (EE. 4, 674: *miles*). — III Gallorum (C. II 1127: *miles*). — I Ligurum (C. V 7887, 7898, 7900: *milites*). — III Lucesis (C. II 2584: *miles*). — Nautarum (C. V 7887, 7892: *milites*). — I Pannoniorum (C. V 885: *miles*). — II Sardorum (C. VIII 17537). — IIII Sygambrorum (C. VIII 9393: *miles*). — VIII Voluntariorum civium Romanorum (C. III 6365). — III..... (incerta C. III 12031, 4).

i) *Numeri*. — Numerus Syrorum (C. III 7493: *signifer*).

k) *Classes praetoriae*. — Misenatium: C. III 556, 6109 (*milites*). — VI 1063, 1064 (*centuria*, nome della nave). 3096, 3099, 3130, 3135, 3141 (*milites*). — X 3338, 3377-3378, 3381-3384, 3533, 6800, 8119 (*miles centuria*, nome della nave). 3380 (*scriba*, centuria e nave). 3385 (*gubernator*). — XIV 232 (*miles?*). — NS. 1877 p. 123 (*miles*). — Ravennatis: C. IX 3891 (*miles*). — Incerte: III 558 (*miles*). — C. V 2834 (?). — VI 3165 (*centuria*, nome del centurione e della nave). — IX 42 (*miles de liburna*). — X 3386-3390. 7592. 7595 (*miles centuria illius*). 7288 (*miles navi centuria illius*). — Bladé, Épigr. de la Gascogne n. 181 (*centuria cohortis*).

l) *Corpi militari incerti*. — C. II 2433. 2435. — III 1015 (*optio*). 3422 (*tesserarius*). 4287

(*signifer*). 4400. 4454. 6576. 7662 (*centurio*). 11107 (*optio*). 11112 (*immunis*). 12031, 3. 5. — VI 16. 207. 223. 617 (*vexill.*). 3600 (*specul.*). 3602. 3609. 3629 (*specul.*). 3638. 3642. 3649. — VII 166 (*optio*). 215. 331. 462-464. 488-491. 502. 502 *c - i*. 525. 527. 529-534. 599-608. 610-615. 625-631. 667-687. 689. 694. 718-720. 735-738. 778-790. 793. 847-850. 853. 854. 856. 857. 859. 899. 901. 903-905. 1027. 1053. 1089. 1100. 1108. 1353. 1354. — VIII 3603 (*optio*). — IX 5573. — X 1403ᵃ — XIV 2254 (*optio*). — EE. 3, 62. 73. 95. 101. 112. 199; 7, 1060. 1069. — BI. 1882 p. 38. — WZ. 1892 Kbl. 66.

È al Genio delle *centuriae* militari che spesso sono fatte delle dediche (v. **Genius**).

II Centuria politica.

Le centurie dell'antico ordinamento militare nel periodo monarchico, non ebbero alcuna funzione politica. Questa cominciò con la riforma Serviana, secondo la quale così le *centuriae* degli *equites*, come quelle dei *milites armati* ed *inermes*, cioè le 193 centurie di tutto l'esercito, costituivano altrettante sezioni del così detto *comitiatus maximus* o *comitia centuriata* (Cic. de leg. 3, 4, 11. Gell. 3, 15, 4 etc.). Nel costituirsi quindi tale assemblea popolare, ognuna delle centurie rappresentava un voto, e la votazione individuale in ogni singola centuria era regolata dal principio della maggioranza relativa, come quella generale di tutte le 193 centurie da quello della maggioranza assoluta (Mommsen, 3 p. 408. 412) cf. **Comitia**. Se però la centuria come corpo militare ebbe un numero determinato di cittadini, 100 e più tardi 120 (cf. Mommsen, 3 p. 265), naturalmente come sezione comiziale comprendeva tutti quelli che, compiuto il 17° anno, aveano acquistata la piena capacità giuridica e quindi erano chiamati al servizio militare. Così pure, se compiuto il 60° anno o se per altri motivi si era dispensati per sempre da tale servizio (Mommsen, 3 p. 241 segg.), non per questo si perdeva il diritto di votare nella propria centuria. Fino alla riforma del 442 u. c. però si perdeva temporaneamente e il diritto di servire e quello di votare, quando per ragione d'ignominia, il censore cancellava il cittadino dalla propria tribù; ciò che poteva però essere modificato dal successivo censore, reintegrando il cittadino nei propri diritti. Dopo quella riforma, il potere del censore essendo stato limitato soltanto al trasferimento del cittadino da una *tribus rustica* in una *urbana*, quel doppio diritto rimase inviolabile, benchè nel fatto diminuito d'importanza (v. **Censor** p. 163). Questa connessione tra l'ordinamento militare e il comiziale o politico, durò fin circa il secolo IV di Roma, quando, riformato l'organizzazione dell'esercito per opera principalmente di Camillo, le centurie perdettero ogni carattere militare e non serbarono che il politico.

Ma anche in questo campo vi fu col tempo una riforma (Liv. 1, 43. Cic. de re pub. 3, 3, 7. Dionys. 4, 21. Appian. bell. c. 1, 59 etc.), la quale pose in un rapporto diverso da quello di prima le tribù con le centurie, e probabilmente rimonta all'anno 534 u. c., certo non è anteriore all'anno 513 in cui le tribù furono portate a 35, numero che è a base della riforma stessa. Essa non mutò l'antico ordinamento Serviano: le 5 classi e in genere la misura del relativo patrimonio rimasero, (Pseudo-Sallust. de re p. ord. 2, 8. Sallust. Iug. 86. Cic. de leg. 3, 3, 7. 19, 44; pro Flacco 7, 15; de har. resp. 5; de re pub. 4, 2 etc. Serv. Aen. 7, 716 etc.), come rimasero e la suddivisione di esse in *centuriae iuniorum* e *centuriae seniorum* (Cic. Verr. 5, 15, 38. Horat. ars poet. 341) e la funzione delle medesime come sezioni comiziali (Cic. de orat. 2, 64, 260; pro Flacco 7, 15; pro Sulla 32, 91; Brut. 67, 237 etc. Liv. 26, 18, 9; 27, 21, 5 etc. Val. Max. 4, 4, 3. Oros. 6, 7, 1 etc. etc.). La riforma consiste nella fusione delle 35 tribù con le centurie. Mentre prima di essa nel formare le centurie si pigliavano i cittadini da tutte le tribù, per guisa che queste fossero il più che possibile ugualmente rappresentate in quelle; ora invece si pigliano i cittadini di ciascuna tribù, e secondo il loro patrimonio si distribuiscono nelle 5 classi, ciascuna delle quali avea così per ogni tribù 2 centurie, una di *iuniores* e una di *seniores*. Quindi ognuna delle 35 tribù era suddivisa in 10 centurie, 2 per ognuna delle 5 classi; il che vuol dire che ogni classe comprendeva 70 centurie, 35 di *iuniores* e 35 di *seniores*, e che per conseguenza in complesso le centurie delle 5 classi erano 350. A queste poi si aggiungevano le antiche 18 degli *equites* e le 5 degli *inermes*, che con le precedenti formavano un totale di 373 centurie, laddove queste prima della riforma erano 193. Nella votazione comiziale però i voti non furono già 373, ma continuarono ad essere come prima 193. E come le 18 centurie degli equiti e le 5 degli inermi rappresentavano tuttavia altrettanti voti, cioè

23, e d'altra parte è provato che 70 voti rappresentavano le 70 centurie della 1ª classe (Liv. 24, 7, 12; 26, 2; 27, 6, 3, Cic. pro Planc. 20, 49; de repub. 2, 22, 39), così resta soltanto il dubbio come le 280 centurie delle altre 4 classi abbiano potuto rappresentare 100 voti. Sulla combinazione proposta dal Mommsen e in genere su tutta questa riforma v. Staatsrecht 3 p. 270 segg. Come nel tempo dell'Impero, cessata la funzione comiziale, sia continuata sotto altra forma la connessione tra le tribù e le centurie allo scopo delle frumentazioni in Roma, si dirà sotto (v.) **Tribus**.

III Centuria collegiale.

Non infrequente è il caso, che delle corporazioni sieno ordinate in *centuriae*, ad imitazione senza dubbio dell'ordinamento militare romano, come se ne hanno pure in *decuriae*. Ma come osserva il Liebenam (Vereinswesen p. 191), non sempre è necessario ammettere che ogni sezione sia stata nel fatto composta di 100 membri.

In Roma tale ordinamento ricorre nel collegio dei *fabri soliarii baxiarii:* C. VI 9404: *Diis manibus L. Trebio Fido quinquennali collegi perpetuo fabrum soliarium baxiarium* (*centuriarum trium*) *qui consistunt* etc. Fuori di Roma si ha nei collegi riuniti dei *fabri* e *centonarii* di Mediolanium, che appunto perchè appare composto perfino di XII *centuriae*, non è probabile che queste sieno state nel fatto di 100 membri ciascuna (C. V 5701 *centuriae* III; 5612, 5869 *cent.* IIII; 5888 *cent.* VI; 5612, 5869 *cent.* XII). Nella stessa città anche il collegio degli *aerarii* contava XII centurie (C. V 5892). In Comum quest'ordinamento s'incontra nel collegio dei *centonarii dolabrarii scalarii* (C. V 5446), benchè sia anche possibile che qui *centuria* stia per *collegium*. In Capua era forse così ordinato un collegio funeraticio (C. X 3969: *eius ossa nunc hic sita sunt posita a centuris* cf. 7205: *bigas centuriatim postulasset*). In Arva, nella Baetica, una iscrizione (C. II 1064) ricorda il nome di alcune centurie che componevano un certo collegio; e una *κεντυρία πρίμα*, probabilmente collegiale, è pure menzionata in una lapide di Heliupolis (C. III 139). — In Puteoli erano gli Augustales suddivisi in *centuriae*, di alcune delle quali le iscrizioni ci danno anche il nome, come *Petronia* (C. X 1873. 8178) e di *Cornelia* (C. X 1874. EE. 8, 369).

Come nel corpo militare, anche nella centuria dei collegi si vede a capo un

Centurio, come in Mediolanium (C. V 5738) ovvero anche un

Optio (C. V 5701).

CENTURIATIO. — Nel linguaggio tecnico degli agrimensori (Röm. Feldmesser 2 p. 289), è la partizione del suolo assegnato in grandi zone, ciascuna di cento parcelle o sorti: Fest. ep. p. 53: « centuriatus ager in ducenta iugera definitus, quia Romulus centenis civibus ducenta iugera tribuit ». La fonte di questo luogo è Varrone de re r. 1, 10, 2 Keil: « bina iugera quod a Romulo primum divisa dicebantur viritim, quae heredem sequerentur, heredium appellarunt. haec postea centum centuria ». De l. L. 5, 35 lo stesso Varrone scrive: « centuria primum a centum iugeribus dicta est, post duplicata retinuit nomen »; passo questo che è riprodotto da Columella 5, 1, 2 e Isidoro 15, 15, 7. L'etimologia data nel luogo de lingua Latina, cioè nell'opera più antica, com'è naturale è la giusta, giacchè *centuria* nel senso agrario è l'area di cento parcelle, nello stesso modo che militarmente (v. **Centuria**) è il corpo di cento uomini.

Scopo della centuriazione è senza dubbio quello di facilitare l'assignazione viritana e rendere evidente la parcella attribuita all'individuo, nel caso di future controversie. La *centuriatio* è specifica per *l'ager divisus adsignatus*, vale a dire il territorio assegnato ad un complesso di cittadini romani (*colonia*) in piena proprietà quiritaria e diviso in singole parcelle (cf. **Adsignatio**).

Poichè l'accampamento militare è misurato e suddiviso secondo le stesse norme agrimensorie, così anche la sua area è divisa in centurie, cioè in sezioni ciascuna per cento uomini. Questo è il concetto che esprime il nome stesso. Quando adunque più tardi soltanto 80 soldati occupano una centuria (Hygin. de munit. castror. p. 65 Lange: « plena centuria habet milites octoginta »), ciò non è altro se non uno snaturare il concetto, come quando più tardi *centuria* è usata per dinotare una quota tributaria (v. più sotto).

Il comprendere cento sorti in una unità dipende da questo, che i coloni erano militarmente ordinati, cioè divisi in compagnie di cento uomini. Talvolta più centurie riunite hanno il nome di *saltus* (cf. Varro de re r. 1, 10: « quattuor centuriae coniunctae, ut sint in utramque partem binae, appellantur in agris divisis viritim publice saltus »). Secondo Siculo Flacco (Röm. Feldmesser 1 p. 158, 20) il *saltus* ha venticinque centurie: « qui (limites)

cum viginti et quinque centurias includant saltus appellatur ». Non è chiaro però come la parola *saltus* abbia acquistato questo significato agrimensorio (cf. il mio articolo sulle « röm. Grundherrschaften » nella Zeitschrift für Sozial- und Wirthschaftsgeschichte III, 1).

Le centurie sorgono dal determinarsi dei *limites*, o vie che dividevano il territorio assegnato, di cui le principali sono il *decumanus* e il *cardo*, linee che si incrociano. L'uso di orientare ogni terreno destinato ad uno scopo pubblico, mediante due linee che si intersecano rettangolarmente, non sembra etrusco, ma italico, almeno le terremare della valle del Po mostrano appunto una tale limitazione. La linea principale è il *decumanus*, tracciato da principio da oriente ad occidente, più tardi per lo più da occidente ad oriente, e spesso anche diversamente, p. e. verso il mare nell' asse della lunghezza dell' agro assegnato. Il *cardo* corre in corrispondenza dal sud al nord o viceversa. Il punto d'incontro della croce è il centro di tutta la limitazione. Queste linee sono tracciate sempre ad angolo retto. Ogni centuria è quindi circondata da quattro vie. La larghezza dei *limites* è ristretta, ma in Italia essi hanno una larghezza (*latitudo*) prestabilita nella *forma*, cioè nel documento redatto circa l'assignazione e la divisione; e soltanto nelle provincie sono *linearii* (v. Röm. Feldmesser 2 p. 350). Siffatta *latitudo* è di 8 piedi. Per contrario i *limites quintani*, vale a dire ogni quinta linea — non compreso il *decumanus* e il *cardo* — sono larghi 12 piedi. Sicchè il *saltus* (25 centurie) è limitato da quattro vie larghe 12 piedi. I *limites* ordinarii non sono come le linee principali soggette ad una servitù (« *iter populo debetur* »), nè lastricate; e non possano quindi considerarsi come limiti delle centurie. È per questo che la centuria è segnata ai quattro angoli con termini, cioè cippi o pali. Questi cippi poi sono numerati secondo il particolare noto sistema, cioè su di essi è indicato il numero progressivo dei *limites*, partendo dal *cardo* e dal *decumanus*, che qui s'incrociano, p. e. *D*(*extra*) *D*(*ecumanum*) *I* (*primum*) *V*(*ltra*) o *C*(*itra*) *K*(*ardinem*) *I* (*primum*). L'orientazione (a destra, a sinistra, di qua, di là) è per regola tale, che il *decumanus* è tracciato da occidente ad oriente (cf. Mommsen, Hermes 1892 p. 90. Röm. Feldmesser 2 p. 346).

Quanto a questo sistema di numerazione (cf. Feldmesser 2 p. 352. Mommsen, Hermes 1892 p. 103 segg.), non abbiamo che due testimonianze epigrafiche: un cippo relativo all'assegnazione dell'ager Campanus sotto C. Gracco (C. X 3860) su cui leggesi:

I

K XI —

Ω

e la pianta del territorio di Arausio (C. XII 1244 cf. sotto), nella quale le centurie sono indicate così: S. D. X. C. K. X; [S. D. XI. C. K.] XI; [S. D. IX.] K. K. X[I]; D. D. XIII. C. K. XIII; D. D. XIII. C. [K. V].

Quando il territorio era stato sottoposto alla *centuriatio*, ogni *centuria* era suddivisa nei singoli lotti (*sortes, acceptae*). E come colla parola *centuria* si esprime soprattutto soltanto il numero, non la estensione dei lotti, così nè la estensione, nè la forma (rettangolare, quadrata) della centuria stessa è contenuta nel suo nome. Senonchè, nella pratica fu dato ad esso uno speciale significato. Secondo la leggenda, re Romolo assegnò ad ogni cittadino due *iugera* di terre siccome *heredium* o altrimenti a titolo di proprietà (Röm. Feldmesser 2 p. 303): cento di questi lotti, la *centuria*, comprendevano quindi duecento iugeri, cioè 5 760 000 piedi quadrati, giacchè il *iugerum* era eguale a due *actus*, l'*actus* eguale a 14400 piedi quadrati (cf. Röm. Feldmesser 2 p. 280), quindi il *iugerum* eguale a 28800 piedi quadrati. Questi lotti si potevano formare o quadrati o rettangolari, ma per lo più si formavano nel primo modo; e la centuria allora risultava di un quadrato coi lati lunghi 2400 piedi, cioè 710 metri, calcolando il piede romano eguale a 0,296 m. (Hultsch, Metrologie 2 ed. p. 87).

Al tempo di Romolo l'agro era collettivamente coltivato, e i *bina iugera* formavano soltanto il cortile e l'orto; ma, come nei tempi storici la proprietà collettiva non esisteva più, così il colono romano doveva avere una estensione maggiore di terre. L'estensione dei lotti era naturalmente molto varia. Se si prende una media di 50 iugeri, una centuria avrebbe, nell'antico significato della parola, dovuto comprendere 500 iugeri. Ma nel fatto l'antica centuria quadrata di 200 iugeri coi 710 metri di lato fu conservata, e quindi abbandonato l'antico significato di sorte per cento uomini. In questo modo la parola *centuria* significò una misura, come il *jugerum* e l'*actus*. Cosi p. e. se si formavano sorti di 50 iugeri, una centuria comprendeva quattro possessori. Se la

centuria non permetteva che si dividesse commodamente in un corrispondente numero di sorti, perchè questo numero dei iugeri non si suddivideva in 200, allora l'antica centuria di 200 iugeri diveniva incommoda. In questa guisa si spiega come vi potessero essere anche centurie di più che 200 iugeri, come p. e. l'ager Cremonensis fu assegnato in centurie di 210 iugeri (Röm. Feldmesser 2 p. 352). Il *liber coloniarum* dà questa estensione delle centurie per ciascuna città. Queste più grandi o più piccole centurie (p. e. di 50 iugeri cf. röm. Feldmesser 1 p. 30, 9) non potevano sempre riuscire quadrate, come era nel caso di 210i ugeri. E così s'intende ora, perchè nel *liber coloniarum* è espressamente detto quando si fa un'assegnazione *centuriis quadratis* (Röm. Feldmesser 1 p. 210, 12). La centuria di 210 iugeri non ha più nulla di comune coll'antica centuria, perchè essa nè comprende cento sorti, come la romulea, essendo impossibile una sorte di soltanto due iugeri, nè è quadrata come la cesariana di 200 iugeri. Una tale centuria di 210 iugeri non può essere stato che un rettangolo, quindi secondo l' orientazione uno *scamnum* o una *striga* (Röm. Feldmesser 2 p. 290), p. e. di 21: 10 di lunghezza dei lati. Che la *centuriatio* non escluda la divisione per *strigae* o *scamna*, è provato dalla formula *per centurias et strigas* o *scamna* del *liber coloniarum* (Röm. Feldmesser 1 p. 230, 8; 231, 10 etc.).

Quando il territorio assegnato da dividersi era stretto ma lungo, p. e. posto tra due fiumi, s'intende facilmente come si applicasse la forma rettangolare in luogo della quadrata, in quanto che dall'atto della *centuriatio* sarebbero risultati troppi *subseciva*.

Che spesso non riuscissero commodi i grandi quadrati di 200 iugeri, lo mostra l'uso dell' « assignatio in quinquaginta iugeribus », donde ha il nome l'*ager iugarius in L iugeribus* (Röm. Feldmesser 1 p. 247, 17). Queste sono appunto quelle piccole centurie quadrate di 50 iugeri (v. sopra). Ricorrono però anche assegnazioni di 25 iugeri (Röm. Feldmesser 1 p. 218, 9); ma questi senza dubbio non sono sorti, bensì misure di divisione, perchè il *liber coloniarum* soltanto di rado ci dà le sorti e in questo caso le indica espressamente (Röm. Feldmesser 1 p. 214, 13).

Ma qual'è la ragione, per la quale un rettangolo di 210 iugeri di superficie si disse ancora centuria? Questo per verità non si può per sè giustificare. Invece si può intendere mercè il fatto, che si chiamano *centuriae* i rettangoli di 200 iugeri coi lati nel rapporto di 16 a 25 (cf. Röm. Feldmesser 1 p. 209, 10: « praefectura Veliensis: actus n. XD (= 200 iugeri) per XXV » cioè XVI: XXV). Inoltre ricorrono rettangoli di 20: 24: « ager Aeclanensis: actus n. XX per XXIIII in iugera n. CCXL (= 480 actus.): Röm. Feldmesser 1 p. 210. Queste erano nel fatto anch'esse centurie, in quanto che contenevano cento *heredia*. Così si chiamarono infine anche *centuriae* altri rettangoli non contenenti cento *heredia;* la quale conclusione è confermata chiaramente da un luogo di Siculo Flacco (Röm. Feldmesser 1 p. 159), ove è detto che vi erano anche centurie di 210 e 240 iugeri, e che queste formavano dei rettangoli di 24: 20 *actus;* che anzi così formavano le centurie di 200 iugeri, che potevano bensì esser composte di 20 *actus* di lunghezza dei lati, ma che di fatto erano rettangoli di 25: 16. E forse eran tali le centurie della pianta di Arausio, di cui i lati sono dipinti lunghi cm. 14: 11, 6, cioè hanno il rapporto di 6: 5 = 24: 20 (Weber, Röm. Agrargeschichte p. 280). Il *liber coloniarum*, usando la denominazione di centurie quadrate (Röm. Feldmesser 1 p. 209, 7. 11; 210, 12 etc.), ammette che anche i rettangoli siano centurie, e concorda quindi pienamente con quello che dice Siculo Flacco; ciò che è un esempio importante, che attesta l'unità della tradizione gromatica.

Con le *sortes* (*assignatio*) non stanno sempre in rapporto le *centuriae* (*divisio*). Un veterano potè avere assegnato un pezzo di terra in una centuria, un altro in altra (Röm. Feldmesser 1 p. 204; 2 p. 369). Quando il complesso delle *acceptae* non entravano comodamente nella estensione di una centuria, p. e. quando in centurie di 200 iugeri si assegnavano sorti di 70, allora al terzo accettante si assegnavano altrove i dieci iugeri mancanti; la qual cosa era molto più agevole che uno scrupoloso calcolo frazionario.

Il più importante documento della *centuriatio* romana è la pianta di Arausio (C. XII 1244 add.), di cui han trattato il Weber (Röm. Agrargesch. p. 279 seg.) e di recente il Mommsen (Hermes, 1892 p. 103 segg.). La iscrizione della centuria segnate S. D. X. C. K. X completata dal Weber mercè il piccolo frammento da lui applicato (C. XII 1244 add.) è la seguente (cf. Mommsen l. c.):

S. D. X. C. K. X: EXTR XII. COL. XGVIII. COL. VARIUS CALID. XX. A. II. X/XXXVI. N. A. II. XII. APPVLEIA.

PAVLLA. XLII A. IIX-XXXI. XVINA. II. XII VALER SECVNDVS IV A IIX/XII. Quanto alla interpretazione è soltanto accertato, che S. D. X. C. K. X dinotano la centuria: *s*(*inistra*) *d*(*ecumanum*) *X*, *c*(*itra*) *k*(*ardinem*) *X* e che con *Var*(*ius*) *Calid*(*us*) XX, *Appuleia Paulla* XLII, *Valer*(*ius*) *Secundus* IV si danno le porzioni di tre possessori costituite da 20, 42 e 4 parti della centuria, che senza dubbio sono *iugera*. La combinazione, proposta dal Weber, secondo la quale al COL. XCVIII, (letto *col*(*onicus ager*) *XCVIII*) corrisponda la somma dei numeri dati in seguito XX (Calidus), XII (dopo N. A. II), XLII (Appuleia), IV (Valerius Secundus), è altrettanto ingegnosa quanto incerta. Lo stesso vale anche per la opinione dell'Hirschfeld, cioè che forse i numeri CLXVII (invece di CIXVII+XXXIII (invece di XXXIN) da una-parte, e dall'altra CXX = CIV + XVI rappresentino la somma di 200 iugeri. Finchè non è data la spiegazione dei segni A II X, (che ricorrono tre volte nella centuria), dei numeri che vi seguono (X XXVI; XXXI; XII), come anche di N. A. II. XII., tutto rimane oscuro. È notevole, che ogni volta fra A II X e il numero seguente sta un trattolino obliquo.

Nei monumenti epigrafici le centurie sono anche ricordate nella lex agraria del 643 u. c. p. e. nel cap. LXVI: *in ea centuria supsicivoque de eo agro, quei ager in Africa* etc. (cf. cap. XLV) e nel cap. XC: *limitesque inter centurias;* inoltre nella lex arae Hadrianae, di recente scoperta e da me esaminata nell'Hermes 1893 p. 204 sq. cioè uno statuto riguardante il demanio imperiale sul medio Bagradas nell'Africa proconsularis. Ivi (col. 2, lin. 2) si legge: ... *partes agrorum* .... *quae in centu*[*riis finitim ?*]*is saltus Blandiani* ..... *su*[*nt*]. Poichè la *centuriatio* appare soltanto nel territorio assegnato dallo Stato, e applicata ad un demanio sarebbe qualcosa d'impossibile (mancando in questo caso un'assegnazione a singoli coloni), così i *saltus* sul Bagrada doverono essere in origine su territorio assegnato e solamente più tardi divenuti una possessione imperiale.

È da ricordare ancora, che la *centuriatio* romana si può anche ora in più luoghi provare. Così nell'*ager Campanus* (cf. Beloch, Campanien 2 ed. tav. XII) e sopratutto sulla via Aemilia, che per le colonie di Parma, Mutina, Bononia etc. forma il *decumanus*, intersecato da *cardines* che anche oggi son rappresentati da vie a quelle perpendicolari. I quadrati formati dai *limites* hanno un lato di circa 710 metri = 2400 *pedes*, cioè la misura del lato di una centuria romana. Cf. per le traccie della *centuriatio* romana, Hultsch, Metrologie 2 ed. p. 87: e quanto all'Aemilia v. le carte dell' Istituto geografico militare: Foglio 87. IV. SE (*Bazzano*) 1: 25000; ivi IV. NE (*S. Giovanni Persiceto*) 1: 25000; ivi IV. NO (*Castelfranco dell' Emilia*) 1: 25000. Molto chiaramente si riconosce la *centuriatio* massime nell'*ager Parmensis*: i *limites* sono tagliati dal Taro, che nel passato scorreva più verso occidente; che poi il territorio di Parma si estendeva all'ovest fino a Castelguelfo, potremmo dedurlo già da questo, ma viene confermato anche dall'Itinerarium Hieros., che a p. 616 indica una « mutatio ad Tarum VII m. a Parma, VIII a Fidentia » (cf. C. XI p. 189). Anche circa la *centuriatio* del territorio di Carthago troviamo oggi chiare traccie delle nostre centurie (cf. Falbe, Recherche sur l'emplacement de Carthage).

A. SCHULTEN.

CENTURIO. — Ufficiale dell' esercito romano che, almeno in principio, comandava cento uomini, donde il segno abbreviativo usato per indicarlo nelle iscrizioni (C, Ↄ). Si hanno dei centurioni in tutti i corpi militari: legioni, ausiliarii, corpi di stazione in Roma, scorte dei governatori o degl'imperatori, nella flotta.

A. Centurioni nelle legioni.

Nell'ordinamento più antico della legione repubblicana, il centurione era il capo di uno dei trenta manipoli o centurie, in cui a quel tempo era divisa la legione. Poscia, essendo stato ogni manipolo diviso in due parti, si ebbero due centurioni per manipolo, dei quali quello dell'ala destra (*centurio prior*) comandava tutto il manipolo ed aveva sotto i suoi ordini il centurione dell'ala sinistra (*centurio posterior*). I centurioni erano in numero di 60; e il loro grado variava se essi erano a capo di centurie di *triarii*, di *principes* o di *hastati* e se comandavano tutto il manipolo oppure non erano che centurioni in seconda. Ciascuno dei dieci manipoli di *triarii* o, com'anche si diceva, di *pilanii* aveva un centurione *prior* ed un centurione *posterior* (*centurio primi* o *prioris pili*, *centurio pili posterioris*); similmente ciascuno dei dieci manipoli di *principes* (*centurio princeps prioris centuriae*, *centurio princeps posterioris centuriae*), e ciascuno dei dieci manipoli di *hastati*

(*centurio hastatus prioris centuriae*, e *centurio hastatus posterioris centuriae*).

Di tutto questo ordinamento repubblicano non abbiamo traccia alcuna nelle iscrizioni latine; ma è indispensabile pigliarne notizia almeno in genere per comprendere quello dell'età imperiale, la cui conoscenza dobbiamo appunto alle iscrizioni. Sotto l'Impero, adunque, la legione fu divisa in 10 coorti, ciascuna coorte in tre manipoli, ogni manipolo in due centurie; sicchè ogni coorte aveva sei centurioni, ad eccezione però della prima, dove non ce n'eran che cinque. D'altra parte, la divisione in *triarii*, in *principes* ed in *hastati* non esisteva più, ma si conservò nella denominazione dei centurioni, di modo che il Mommsen ha potuto fare lo specchio, per ordine d'importanza, dei centurioni legionari all'epoca imperiale. I due principali documenti che si posseggono sul riguardo, sono stati trovati a Lambaesis, in Africa, nel quartier generale della legione *III Augusta*. Il primo ci fa conoscere gli *optiones* dei cinque centurioni della prima coorte (C. VIII 18072): [*Ta*]*bularium princi*[*pis cum im*]*ag*(*inibus*) *d*[*om*]*us divinae option*[*es coh*(*ortis*) *pri*]*mae de suo feceru*[*nt*] *Q*. [*Semp*]*ronius Felix p*(*rimi*) *p*(*ili*), *P. Aeli*[*us Macrinus p*]*rinc*(*ipis*), *L.* [*Vale*]*rius Ianuarius has*(*tati*), *C. Iu*[*lius Longinianus p*]*rinc*(*ipis*) *pos*(*terioris*), *C.* [*Ant*]*onius Silvanus has*(*tati*) *pos*(*terioris*). Il secondo ci dà lo stato dell'effettivo dei centurioni della legione *III Augusta* nel 162 d. Cr. (C. VIII 18065): *Primi ordines et centuriones et evocatus leg*(*ionis*) *III Aug*(*ustae*) *dedic*(*ante*) *D. Fonteio Frontiniano leg*(*ato*) *Aug*(*usti*) *p*(*ro*) *p*(*raetore*) *co*(*n*)*s*(*ule*) *des*(*ignato*). — *Coh*(*ors*) *I Satrius Crescens p*(*rimus*) *p*(*ilus*) *Gigennaus Valens p*(*rimus*) *p*(*ilus*) (seguono 5 nomi), *Coh. II* (seguono 6 nomi), *Coh. III* (6 nomi), *Coh. IV* (6 nomi), *Coh. V* (6 nomi), *Coh. VI* (8 nomi), *Coh. VII* (6 nomi), *Coh. VIII* (7 nomi), *Coh. VIIII* (5 nomi), *Coh. X* (6 nomi). Ora, confrontando queste due iscrizioni, tranne qualche anomalia contenuta nell'ultima e che il Mommsen ha spiegato, coi testi epigrafici che possono completarle, si giunge a stabilire la tabella seguente:

Cohors I.

Primus pilus o più raramente *Primipilus*. La parola si ritrova per esteso o abbreviata nelle iscrizioni; l'abbreviazione ordinaria è *p. p.* (che in certi casi si può spiegare anche per *primipilaris*): C. II 1172. 1267. 2424. 3274. 4461. 4463. III 750. 1919. 2917. 4855. 6224. V 533. 534. 808. 867. 930. 6513. 8660. VI 326. 1636. 1645. VIII 1322. 2555 = 18072. 2624. 2634. 7050. IX 335. 798. 951. 5338. 5839. 5898. X 1202. 3733. XI 395. 1836. XIV 3526. 3545. 4007. EE. 5, 1344. O. 3445. Si ha anche: *Primuspilus* (C. II 484. V 1838. 4373. XII 2455), *primusp.* (C. VIII 9045. XIV 2523), *primuspil.* (C. XI 1059), *primipil.* (C. III 2028. 7334), *primipilus* (C. XII 4371. O. 6747), *prim.pilus* (C. V 7159), *prim.p.* (C. III 381), *prim. pil.* (C. V 3366. IX 4122. X 4872. 5713 — SI. 1, 969), *pri.pil.* (C. IX 5748), *prim.* (C. XI 391), *primopilaris* (C. III 454. CIG. 3711: Αὐρ(ήλιον) Φλαβιά[ιον] Ρουφεῖνον ἑκατόνταρχον δε[ξιώ]τατον πρειμωπει[λάριον] χειλίαρχον οὐρβανικιανόν), *primipilaris* (C. V 698. 7003. 7007. VIII 7050. X 5063. OH. 6771), *pr...* (C. X 1711) *...pi...* (C. X 6229).

Centurio princeps prior, *princeps praetorii*, *princeps* (C. III 830. 1180. 1590. 2917. 3501. 3846. 5293. VI 3628. VII 168. VIII 2482. 2676. 2841. 2941. 18072. IX 4122. X 6574. XI 395. XIV 229. OH. 6747. EE. 5, 755. NS. 1887 p. 210).

Centurio hastatus prior, *hastatus primus* (C. II 1681. 4147. III 2836. VIII 1574. 2640. 2825. 18072. EE. 5, 13. OH. 6747.

Centurio I pilus posterior. Non esiste.

Centurio I princeps posterior (C. III 2883. VIII 18072).

Centurio I hastatus posterior (C. III 2883. 3846. 4454. VII 597. VIII 18072. AI. 1874 p. 279).

Cohors II.

Centurio II pilus prior.

Centurio II princeps (EE. 2, 338).

Centurio II hastatus prior (C. III 263. 6592. EE. 2, 327).

Centurio II pilus posterior.

Centurio II princeps posterior (C. III 195. VI 3584).

Centurio II hastatus posterior.

Cohors III.

Centurio III pilus prior (C. III 6611).

Centurio III princeps prior (C. I 1278 = IX 2770).

Centurio III hastatus prior.

» » *pilus posterior*.

» » *princeps posterior*.

» » *hastatus posterior* (C. III 1480).

Cohors IV.

Çenturio IV pilus prior.
» » *princeps prior.*
» » *hastatus prior.*
» » *pilus posterior* (C. VI 3404).
» » *princeps posterior.*
» » *hastatus posterior.*

Cohors V.

Çenturio V pilus prior.
» » *princeps prior.*
» » *hastatus prior.*
» » *pilus posterior* (C. III 102. EE. 5, 506).
» » *princeps posterior.*
» » *hastatus posterior* (C. VI 3372. VIII 14698).

Cohors VI.

Centurio VI pilus prior (SI. 1, 190).
» » *princeps prior.*
» » *hastatus prior* (C. VIII 112).
» » *pilus posterior.*
» » *princeps posterior* (C. VI 3397).
» » *hastatus posterior.*

Cohors VII.

Centurio VII pilus prior.
» » *princeps prior.*
» » *hastatus prior.*
» » *pilus posterior.*
» » *princeps posterior.*
» » *hastatus posterior.*

Cohors VIII.

Centurio VIII pilus prior (C. V 7004).
» » *princeps prior.*
» » *hastatus prior.*
» » *pilus posterior.*
» » *princeps posterior.*
» » *hastatus posterior.*

Cohors IX.

Centurio IX pilus prior.
» » *princeps prior.*
» » *hastatus prior* (C. III 8047. VIII 2938).
» » *pilus posterior.*
» » *princeps posterior* (C. III 187).
» » *hastatus posterior* (C. VIII 2877).

Cohors X.

Çenturio X pilus prior (EE. 5, 759).
» » *princeps prior.*
» » *hastatus prior.*
» » *pilus posterior.*
» » *princeps posterior.*
» » *hastatus posterior.*

Alcune volte si trova menzionato un *hastatus*, senza però che si possa dire a quale centuria apparteneva (C. II 4114. 4146. Allmer. Inscr. de Lyon, n. 38).

L'avanzamento si faceva risalendo i diversi gradi della tabella precedente, cioè si passava successivamente pei varii posti della decima coorte, poi per quelli della nona, e così di seguito sino al grado di *princeps praetorii* e di *primipilus*. Nondimeno sovente si saltavano d'un tratto parecchi gradini della gerarchia, sia per particolari servigi resi, sia per favore dei capi. Quindi vediamo uno stesso ufficiale passare successivamente come centurione in diverse legioni; ad ogni cangiamento corrispondeva la promozione ad un grado superiore della carriera:

C. II 4147: *M. Aur. M. f. Pap. Lucil[l]o Poetovion(e) ex singularib(us) imp(eratoris), c(enturioni) leg(ionis) I Adiut(ricis) leg(ionis) II Tr(ajanae) leg(ionis) VIII Aug(ustae), leg(ionis) XIIII Gemi[n(ae)], leg(ionis) VII Cl(audiae), leg(ionis) VII Gemi[n(ae)] hast(ato) pr(iori), annor(um) LX, stipendiorum XXXX.*

C. II 4162: *L. Numerio. L. f. Felici c(enturioni) leg(ionis) VII G(eminae) F(elicis), c(enturioni) leg(ionis) XX Vict(ricis), c(enturioni) leg(ionis) III Cyr(enaicae), c(enturioni) leg(ionis) XXII Pr(imigeniae), c(enturioni) leg(ionis) III Italic(ae)* etc.

C. II 4461 (cf. p. 981): *L. Aemilio L. fil. Gal. Paterno p(rimo) p(ilo), praef(ecto) fabr(um), c(enturioni) leg(ionis) VII G(eminae), c(enturioni) leg(ionis) I M(inerviae), c(enturioni) leg(ionis) VII Cl(audiae), c(enturioni) leg(ionis) XIII G(eminae), c(enturioni) coh(ortis) V...., c(enturioni coh(ortis) IIII pr(aetoriae), trecenario leg(ionis) II Au[g(ustae)] et p(rimo) p(ilo), ter donis donato ab Imp(eratore) Traiano.*

C. II 4463 (cf. p. 981): *C. Iulio Gal. Lepido Iesson(e) p(rimo) p(ilo), centur(ioni) leg(ionis) X[III] Gem(inae) P(iae) F(elicis), c(enturioni) leg(ionis) I Adiut(ricis), c(enturioni) leg(ionis) X G(eminae) P(iae) F(idelis), [c(enturioni) leg(ionis)] VII V(aleriae) V(ictricis), [c(entu-*

rioni) leg(ionis) VII Ge]m(inae) P(iae) F(idelis).

C. III 10610: *[G. Val(erio)] Maximo c(enturioni) leg(ionis) II Parth(icae), c(enturioni) leg(ionis) VI Ferr(atae), c(enturioni) leg(ionis) XIIII G(eminae) M(artiae)* etc.

C. III 1480: *Sex. Pilonius Sex. f. Ste. Modestus Benevento, c(enturio) leg(ionis) IIII F(laviae) F(idelis) III hast(atus) post(erior) ann(orum) XXXVII; ordine(m) accepit ex equite romano, militavit in leg(ionibus) VII C(laudia) P(ia) F(elice) et VIII Aug(usta), XI C(laudia) P(ia) F(elice), I Miner(via) P(ia) F(elice) stipendis centurionicis XVIIII.*

C. III 186: *M. Septimio M. f. Fab. Magno c(enturioni) leg(ionis) III Gal(licae) iter(um) et leg(ionis) IIII Scyt(hicae) et leg(ionis) XX V(aleriae) V(ictricis) iter(um) et leg(ionis) I Miner(viae) et leg(ionis) X Fr(etensis iterum)* etc.

C. III 7334: *...us D. f. Octavius Se[c]undus Curib(us) Sab(inis), mil(es) coh(ortis) X urb(anae) ..... ev(ocatus) Aug(usti), [c(enturio) l]eg(ionis) X [F]retensis donis don(atus) ab Divo Hadriano... et ab eodem promotus successs(ione) in leg(ionem) prim[a]m [I]ta[l]ic(am) [p]rimipil(us) leg(ionis) eiusdem* etc.

C. III 7397: *M. Iulius Avitus V(o)ltinia Reis Apollinar(ibus) c(enturio) leg(ionis) XV Apol(linaris), item c(enturio) leg(ionis) V Mac(edonicae) et leg(ionis) XVI Fl(aviae) Fir(mae) bis donis donatus bello Dacic[o] et bello Germanico.*

C. III 1919 (cf. 8513):... *L. Artori[us Iu]stus c(enturio) leg(ionis) III Gallicae, item [c(enturio) le]g(ionis) VI Ferratae, item c(enturio) leg(ionis) II Adi(utricis), [i]tem c(enturio) leg(ionis) V M[a]c(edonicae), item p(rimo) p(ilo) eiusdem [leg(ionis)], praeposito classis Misenatium* etc.

C. III 3846: *M. Titio M. f. Cl. Ti. Barbio Titiano decurioni Emonae, c(enturioni) leg(ionis) II Adiutric(is), item leg(ionis) X Fretens(is), hastato in coh(orte) I leg(ionis) II Traian(ae), ex cornicular(io) pr(incipis) pr(aetorii).*

C. III 2035: *M. Iul. M. f. Vol. Paternus Aquis Sextiis mil(es) leg(ionis) VI Victric(is), [c(enturio)] leg(ionis) VIII Aug(ustae), c(enturio) leg(ionis) XIIII G(eminae) M(artiae) V(ictricis), c(enturio) leg(ionis) XI C(laudiae) P(iae) F(idelis)* etc.

C. III 6761 (= 260):... *M. Aebutius M. f. Ulp. Papir(ia) Troiana Victorinus Poetovio(ne) stip(endiorum) XIV, an(norum) LXIII, m(ensium) II, [c(enturio)] leg(ionis) X G(eminae), c(enturio) leg(ionis) XI Cl(audiae), [c(enturio)] leg(ionis) XIIII G(eminae), c(enturio) leg(ionis) I Mine(rviae), [c(enturio)] leg(ionis) XXII Pr(imigeniae), c(enturio) leg(ionis) XIII G(eminae), [c(enturio) leg(ionis)] VII Cl(audiae), c(enturio) leg(ionis) XV Ap(ollinaris).*

C. VIII 2938 (cf. p. 1740): *D. M. L. Manti L. f. Gal(eria) Hispani c(enturionis) leg(ionis) VII Geminae Fel(icis), c(enturionis) leg(ionis) III Aug(ustae) IX h(astati) pr(iori)s)* etc.

C. VIII 3001: *T. Vitellius Atillianus T. fil. Viminaci c(enturio) leg(ionis) III Aug(ustae), c(enturio) leg(ionis) IIII Fl(aviae), VII Cl(audiae), XII Ful(minatae), XV Apoll(inaris), VIII Aug(ustae), II Aug(ustae), VII Cl(audiae), II Adiut(ricis), VI Vict(ricis)* etc.

C. VIII 14854 (= 1322): *C. Sulgio L. f. Pap. Caeciliano, praef(ecto) leg(ionis) III Cyrenaicae, p(rimi) p(ilari) leg(ionis) XX Valeriae Victricis, praeposito reliquationi classis praetoriae Misenatium Piae Vindicis et thensauris domini[cis e]t bastagis copiarum devehendar(um), c(enturioni) leg(ionis) III Aug(ustae) et septinae Geminae et primae Parthicae et XVI Fl(aviae) F(irmae) et XIII G(eminae)* etc.

C. VIII 14698: *C. Octavio Q. fil. Cornel(ia) Honorato c(enturioni) adlecto ex eq(uite) r(omano) a Divo Pio in leg(ionem) II Aug(ustam), c(enturioni) leg(ionis) VII Cl(audiae) Piae Fidel(is), c(enturioni) leg(ionis) XVI Flaviae Fir(mae), c(enturioni) leg(ionis) X Gem(inae) P(iae) F(idelis) V princ(ipi) posteriori* etc.

C. VIII 217 cf. n. 11301: *[M. Petronius Fortunatus].... militavit L annis, IV in leg(iones) III A[ug(usta)] librar(ius), tesser(arius), optio, signifer. Factus ex suffragio leg(ati) [A]u[g(usti) pr(o) pr(aetore)] militavit c(enturio) leg(ionis) II Ital(icae), leg(ionis) VII... c(enturio) leg(ionis) I Min(erviae), c(enturio) leg(ionis) X Gem(inae), c(enturio) leg(ionis) II..., c(enturio) leg(ionis) III Aug(ustae), c(enturio) leg(ionis) II[I] Gall(icae), c(enturio) leg(ionis) XXX U[l]p(iae), c(enturio) leg(ionis) VI Vic(tricis), c(enturio) leg(ionis) III Cyr(enaicae), c(enturio) leg(ionis) XV Apol(linaris), c(enturio) leg(ionis) II Par(thicae), c(enturio) leg(ionis) I Adiutricis* etc.

C. VIII 2354: *M. Anni M. f. Quir. Martialis... c(enturionis) leg(ionis) III Aug(ustae) et XXX Ulpiae Victric(is)* etc.

C. VIII 2877 (cf. p. 1740): *D. M. T. Fl(a-*

vi) Virilis c(enturionis) leg(ionis) II Aug(ustae), c(enturionis) leg(ionis) XX V(aleriae) V(ictricis), c(enturionis) leg(ionis) VI Vic(tricis), c(enturionis) leg(ionis) XX V(aleriae) V(ictricis), c(enturionis) leg(ionis) III Aug(ustae), c(enturionis) leg(ionis) III Parth(icae) Sever(ianae) VIIII hast(ati) poster(ioris).

C. IX 4122: ... *[So]bidius C. f. Pap. prim(us) pil(us), c(enturio) [le]g(ionis) V et leg(ionis) X et leg(ionis) VI ita ut in [leg(ione)] X primum pil(um) duceret eodem[que te]mpore princeps esset leg(ionis) VI* etc. (del tempo d'Augusto).

C. IX 5840 cf. 5839: *C. Oppio C. f. Vel. Basso p(rimi) p(ilari)... c(enturioni) leg(ionis) IIII Fl(aviae) Fel(icis) et leg(ionis) II Tr(aianae) For(tis), evoc(ato) Aug(usti)* etc.

C. X 3733: *C. Nummio C. fil. Fal. Constanti p(rimi) p(ilari) leg(ionis) II Traianae, centurion(i) bis leg(ionis) III Cyreneicae et VII Cla(udiae), evocato in foro ab actis* etc.

C. X 1202: *N. Marcio N. f. Gal. Plaetorio Celeri.., c(enturioni) leg(ionis) VII Gemin(ae), c(enturioni) leg(ionis) XVI Fl(aviae) Firm(ae)... c(enturioni) leg(ionis) II Gall(icae), c(enturioni) leg(ionis) XIIII Gem(inae) Mart(iae) Victr(icis), c(enturioni) leg(ionis) VII Cl(audiae) P(iae) F(idelis), c(enturioni) leg(ionis) I Adi(utricis) P(iae) F(idelis), p(rimo) p(ilo) leg(ionis) eiusd(em), praeposit(o) numerorum tendentium in Ponto Absaro* etc.

C. X 4723: *Ti. Iulio Ti. f. Fal. Italico, c(enturioni) leg(ionis) VII Macedon(icae), c(enturioni) leg(ionis) XV Primigen(iae), c(enturioni) leg(ionis) XIII Gem(inae), p(rimo) p(ilo)* etc.

C. XI 20: *T. Flavio T. f. Pup. Rufo.... cornicular(io) praef(ectorum) anno(nae), c(enturioni) leg(ionis) XIIII Gem(inae) et XI Cl(audiae) et II Aug(ustae) et VII Gem(inae).*

C. XI 394: *P. Treptus M. f. Attius c(enturio) leg(ionis) X, c(enturio) leg(ionis) XII, equo publ(ico), trib(unus) leg(ionis)* etc.

C. XI 1059: .... *praef(ecto) leg(ionis) XX Valer(iae) Victr(icis), primop(ilo) leg(ionis) X Gemin(ae) Piae Fidel(is), cent(urioni) legion(um) IIII Scythic(ae), XI Claud(iae), XIIII Gem(inae), VII Gemin(ae)* etc.

C. XI 390: *L. Lepidio L. f. An. Proculo, mil(iti) leg(ionis) V Macedon(icae), c(enturioni) leg(ionis) eiusd(em), c(enturioni) leg(ionis) eiusdem II, c(enturioni) leg(ionis) VI Victricis, c(enturioni) leg(ionis) XV Apollinar(is), prim(opilo) leg(ionis) XIII Gemin(ae).*

C. XII 2601: *Blandio C. [f(ilio)] Vol. Latino, c(enturioni) le[g(ionis)] I Ital(icae), c(enturioni) leg(ionis) II Aug(ustae), c(enturioni) le[g(ionis)] VIIII Hispan(ae), c(enturioni) leg(ionis) XX....*

C. XII 264:... *L. Solicius Aurelianus c(enturio) leg(ionis) V Mac(edonicae) et leg(ionis) p(rimae) Minerviae P(iae) Fidelis.*

C. XIV 4007: *L. Arbustio L. fil. Ann. Valentino Crem(ona), p(rimo) p(ilo) leg(ionis) IIII Fl(aviae) Fel(icis), evoc(ato) Aug(usti) ex coh(orte) IIII pr(aetoria), c(enturioni) coh(ortis) II vig(ilum), c(enturioni) coh(ortis) XI urb(anae), c(enturioni) coh(ortis) VII pr(aetoriae), c(enturioni) leg(ionis) VII [Cl(audiae)], c(enturioni) leg(ionis) VII Gemin(ae) P(iae) F(idelis)* etc.

BRh. 1626: *Q. Antonius Silo c(enturio) leg(ionis) I Adiutricis et leg(ionis) II Adiutricis et leg(ionis) III Aug(ustae) et leg(ionis) IIII F(laviae) F(irmae) et leg(ionis) XI C(laudiae) P(iae) F(idelis) et leg(ionis) XXII P(rimigeniae) F(idelis).*

EE. 5, 625 (= C. VIII 15872): *Q. Iulio C. f. Quir. Aqu[i]lae... c(enturioni) leg(ionis) I Adiutricis, c(enturioni) leg(ionis) XXX Ulpiae Victricis, c(enturioni) leg(ionis) X Fretensis* etc.

EE. 7, 903: ... *c(enturio) leg(ionis) V Maced(onicae) et VIII Aug(ustae) et II Aug(ustae) et XX V(aleriae) V(ictricis).*

O. 3049 (add.): *L. Aconio L. f. Clu. Staturae, c(enturioni) leg(ionis) XI C(laudiae) P(iae) F(idelis), leg(ionis) IIII F(laviae) F(irmae), leg(ionis) V Maced(onicae), leg(ionis) VII C(laudiae) P(iae) F(idelis).... ex militia in equestrem dignitatem [t]ransl[ato]* etc.

O. 3445: *C. Cestio C. f. Stel. Sabino, trib(uno) coh(ortis) XIII urb(anae), p(rimo)p(ilo) leg(ionis) I Adiutricis P(iae) F(idelis), c(enturioni) leg(ionis) VIII Aug(ustae) ex tercenario, c(enturioni) coh(ortis) VIIII pr(aetoriae), c(enturioni) coh(ortis) VIII urb(anae), c(enturioni) leg(ionis) II Adiutric(is) Piae Fid(elis) et leg(ionis) VI Claud(iae) P(iae) F(idelis)* etc.

Année épigr. 1892 n. 106: *L. Val(erius) L. f. Proclus mil(es) leg(ionis) V M(acedonicae), b(ene)f(iciarius) lega(ti), opt(io) ad spe(m) ordin(is) c(enturio) leg(ionis) eiusd(em)... c(enturio) leg(ionis) I Ital(icae), c(enturio) leg(ionis) XI Cl(audiae), c(enturio) leg(ionis) XX V(aleriae) V(ictricis), c(enturio) leg(ionis) VIIII Hisp(anae).*

Allmer, Inscr. du musée de Lyon 46: *D. M. L. Septimii L. f. n(atione) Pannonius d(o-*

mo) Ulp(ia) Papir(ia) Petovione Marcellinus, c(enturio) leg(ionis) I Adiutricis, item leg(ionis) XIIII Gemin(a)e, item leg(ionis XXX) U(lpiae) V(ictricis) S(everianae) A(lexandrianae).

I primi fra i centurioni, considerati in complesso, portavano il nome di *primi ordines*. Fin dal tempo della Repubblica si chiamavano *primus ordo* invece di *centurio primi ordinis*, i due primi centurioni dei *triari*, i due primi dei *principes* e i due primi degli *hastati*. Quanto all'età imperiale, non si sa con certezza a chi propriamente spettava il nome di *primi ordines*. Il Mommsen è d'avviso che vi si debbano intendere, almeno dopo Adriano, i tre centurioni *priores* della prima coorte. Le iscrizioni li distinguono nettamente dagli altri centurioni, sia col nome di *primi ordines* (C. VIII 2532. 18065), sia con quello di *ordinarii* (C. V 942. 8275. XI 388. O. 3391), sia con quello di *ordinati* (C. III 830: *[optio]nes ordinatorum sub C[ae]cilio Aeliano*) cf. pure RA. 1869 XIX p. 306: *optio ad ordinem c(enturio) leg(ionis) XXII Primigeniae*.

Al tempo dell'Impero i centurioni erano reclutati in due modi diversi. La maggior parte di essi era presa dagli uffiziali di grado inferiore, che attendevano quel posto con impazienza, siccome il guiderdone del loro lungo servizio, e sovente il coronamento della loro carriera. Ma un certo numero di centurioni apparteneva a un ceto più alto, a famiglie dell'ordine equestre. Questi in luogo di cominciare, come era regola, col grado di prefetto di coorte ausiliaria, per divenire poscia tribuno legionario, preferivano di entrare nell'esercito come centurioni legionarii, a cagione del trattamento migliore e dei vantaggi pecuniarii, che erano congiunti con quel grado nella milizia. Gli scrittori fanno di ciò talvolta menzione (p. e. Stat. silv. 5, 1, 94: « Pandere quis centum valeat frenare maniplo, Intermissus eques »); ma questa specie di centurioni ci è nota specialmente per le iscrizioni, che li designano col titolo di *centurio ex equite Romano*: C. III 1480: *ordin(em) accepit ex equite Romano*; 758 add.: *p(rimus) p(ilus) leg(ionis) I Ital(icae) ex eq(uite) Romano*. V 7865: *ordinatus [e]x eq. Rom. ab domino imp(eratore) M. Aur(elio) A[n]tonino Aug(usto)* cf. 7866. VIII 1647: *centurio legionarius ex equite Romano;* 14698: *c(enturioni) adlecto ex eq. R(omano) a divo Pio in leg(ionem) II Aug(ustam)*. IX 951: *p(rimo) p(ilo) ex equite R(omano)*. X 1127: *[ex] equite Roman[o].... c(enturio)*. CIG. 2803.... ον Κυρεῖνα Ἱερατικὸν ἐξ ἱππι[κ]οῦ τάγματος, ἑκατόνταρχον λεγιωνάριον. OH. 6771: *c(enturio) ordinatus ex eq. R(omano)*.

Finito il servizio nella legione, i centurioni, specialmente quelli che erano arrivati al grado di *primus pilus*, erano chiamati sia a comandi più importanti, sia a funzioni civili ben retribuite. Così si hanno nelle lapidi:

a) centurioni legionarii divenuti *praefecti castrorum* d'una legione; questo è l'avanzamento regolare (C. III 2028. 5328. V 867. VI 1636. O. 3423 etc.) cf. Wilmanns, EE. 1 p. 81 segg.

b) centurioni legionarii divenuti prefetti delle coorti ausiliarie:

C. V 6969:... *[G]litius T. f. Stel. Barbarus prim[ip]ilaris, p[raef(ectus) cohortis... t]rib(unus) militum* etc.

C. X 4862:... *M. Vergilio M. f. Ter. Gallo Lusio... prim(o)pil(o) leg(ionis) XI, praef(ecto) cohort(is) Ubiorum peditum et equitum* etc.

WE. 1249[b]: *[T. Haterio..... primipil]o, prae[fecto coh]ortis, trib(uno) mili[tum]*.

c) centurioni legionarii divenuto tribuni di una coorte di vigili:

C. II 2424: *L. Terentio M. f. Quir. Rufo praef(ecto) coh(ortis) VI Britto(num), c(enturioni) leg(ionis) I M(inerviae) P(iae) F(idelis), don(is) don(ato) ab imp(eratore) Traiano be[l]l(o) Dac(ico), p(rimo) p(ilo) leg(ionis) XV Apol[l(inaris)] trib(uno) coh(ortis) II vig(ilum)*.

C. V 7003: *C. Gavio L. f. Stel. Silvano [p]rimipilari leg(ionis) VIII Aug(ustae), [t]ribuno coh(ortis) II vigilum* etc.

C. V 534: *Q. Petronius C. f. Pu[p.] Modestus p(rimis) p(ilus) bis leg(ionis) XII Fulm(inatae) et leg(ionis) I Adiu[t]ric(is), trib(unus) mil(itum) coh(ortis) V vig(ilum)* etc. (a. 98/102) Cf. 535.

C. V 867: *Ti. Claudio Ti. fil. Pal. Secundino L. Statio Macedon[i], p(rimo) p(ilo) leg(ionis) IIII F(laviae) F(elicis), trib(uno) coh(ortis) prim(ae) vig(ilum)* etc.

C. V 930: *C. Quintilio C. f. Rom. Prisco p(rimi) p(ilari), trib. cohor. I vig(ilum)* etc.

C. VI 1636:.... *P. Vibi P. f. Mariani.... p(rimo) p(ilo) bis, trib(uno) coh(ortium) X pr(aetoriae), XI urb(anae), IIII vig(ilum)* etc.

C. VI 1599; *M. Bassaeo M. f. St[el.] Rufo... trib(uno) coh(ortis) V vigul(um) p(rimi) p(ilari) bis* etc.

C. XI 395: *M. Vettio M. f. Ani. Valenti... [p(rimo) p(ilo)] leg(ionis) VI Victr(icis)... trib(uno) coh(ortis) V vig(ilum)* etc.

C. VIII 9045: *P. Ael(io) P. f. Q(uirina) Primiano.... primo p(ilo), trib(uno) coh(ortis) IIII vig(ilum)* etc.

d) centurioni legionarii divenuti tribuni di una coorte pretoria:

C. V 6513: *C. Valerius C. f. Claud. Pansa... p(rimus) p(ilus) bis, trib(unus) coh(ortis) VIIII pr(aetoriae)* etc.

C. VI 1645:... *trib(uno) p[rae!(orianorum)] Philipporum A[ug(ustorum)] p(rimi) p(ilari)* etc.

C. XIV 3626:... *L. Comini(o) L. f. Maximo(o)... p(rimi) p(ilari) bis, procuratori M. Antonini Aug... trib(uno) chor(tis) VII praetoriae...., centurio(ni) chortis I pr(aetoriae) X urbanae V vig(ilum), evocato* etc.

e) centurioni divenuti tribuni d'una coorte urbana:

C. VI 1627: *Cn. Pompeio [P]roculo... [primi] p(ilo) leg(ionis) IIII F(laviae) f(irmae), [trib(uno)] coh(ortis) I urbanae* etc.

C. X 4872: *L. Ovinius L. f. Ter. Rufus prim(us) ordo cohortium praet(orianorum) divi Augusti, prim(us) pil(us) leg(ionis) XIIII Gem(inae), trib(uno) mil(itum) cohort(is) XI urb(anae)* etc. Cf. O. 3445. Quelli però che non avevano fra i centurioni che un posto relativamente inferiore passavano nelle coorti urbane come centurioni (C. II 4461).

f) centurioni divenuti tribuni di legioni:

C. III 381: *[C. di]ortanus C. f. An. [Qu]adratus, prim(us) pil(us), [tri]b(unus) milit(um), praef(ectus) castr(orum).*

C. V 533: *P. Palpellius P. f. Maec. Clodius Quirinalis p(rimi) p(ilaris) leg(ionis) XX, trib(unus) milit(um) leg(ionis) VII C(laudiae) P(iae) F(idelis)* etc.

C. X 4868: *Sex. Aulieno Sex. f. Ani. primo pil(o iterum) bis, tr(ibuno) mil(itum)* etc. cf. 5713. 5829.

g) centurioni divenuti procuratori:

C. II 1178: *M. Calpurnio M. f. Gal. Senecae Fabio Turpioni Sentinatiano... proc(uratori) provinciae Lusitaniae et Vettoniae, p(rimo) p(ilo) leg(ionis) I Adiutricis* etc. Cf. 1267.

C. IX 5898:.. *L. Petroni Sabini p(rimi) p(ilaris) bis, procurator(is) Aug(ustorum)* etc.

C. X 1711:... *leg(ionis) VII Macedonic(ae), pr[imipilo] leg(ionis) IIII Scythic(ae), trib(uno) coh(ortis).... primipilo iter(um) leg(ionis) XVI Ga[ll(icae)], proc(uratori) Ti. Claudi Caesaris Au[g(usti)]...*

C. XII 5430: ... *Curante Iulio Honorato p(rocuratore) Aug(usti) ex primipil[o]* etc. Cf. 5432 e 5438.

In tutti i casi, e anche quando non erano chiamati ad altra funzione, i centurioni principali uscendo dal servizio, aveano la dignità di cavalieri (Mart. 6, 58, 10: « et referes pili praemia clarus eques ». O. 3049 add.: *c(enturioni) leg(ionis) XI... [ab] Aug(usto) Traiano ex militia in equestrem dignitatem [t]ransl[ato].* C. VIII 9220: *M. Cocceio Romano eq(uiti) R(omano) p(rimi) p(ilari).* X 5064:... *c(enturioni) leg(ionis) XX Val(eriae) victr(icis)... eq(uo) p(ublico) exor(nato).*

B. Centurioni nelle milizie ausiliarie.

Si trovano centurioni nelle coorti ausiliarie e nei numeri:

a) Coorti ausiliarie:

C. III 6627 (Coptos): *coh(ortes) VII, c(enturiones) X.* — 3096: *Q. Silvius Spe.... cent(urio) coh(ortis) I Belg(arum) curagens theat(ri).* — BRh. 1700: *L. Antonius Maternus c(enturio) coh(ortis) XXIIII v(oluntariorum) c(ivium) R(omanorum).* — 1667: *C. Sempronius Saturninus c(enturio) coh(ortis) XXVI vol(untariorum) c(ivium) R(omanorum).* — 1466: *Lollius Crispus c(enturio) coh(ortis) XXXII vol(untariorum).* — 1616: *L. Petronius Tertius c(enturio) coh(ortis) I Ger(manorum).* — 1520: *C. Iul(ius) Sarnus filiu(s), c(enturio) coh(ortis) II Rae(torum) c(ivium R(omanorum)* Cf. 1522. — 1740:.... *c(enturio) coh(ortis) I Seq(uanorum) et R[aur(icorum)]....* — C. III 8438:.... *mil(es) leg(ionis) XIII.... et c(enturio) coh(ortis) I Camp(anorum)...* — Dipl. XV C. III p. 1962: *Cohort(is) I Hispanorum, cui praest M. Sabinius Fuscus, centurione C. Iulio C. f. Saturnino Chio.* — EE. 7, p. 458: *Pridianum coh(ortis) I Aug(ustae) pr(aetoriae) Lus(itanorum) eq(uitatae) .... c(enturiones) sex.* — BJ. 91, p. 112: *Herc(uli) Saxsa(no) sacr(um) Iulius Verecundus centurio coh(ortis)... Varcian(orum)...* — Latyschev, II, 290: Δίζα υἱὲ Βείθυο[ς] κεν[τ]υρίων ὁ κα[ὶ] πρίνκιψ σπείρας Θρακῶν. — Ann. épigr. 1889, 84: *D. M. L. Carneoli c(enturionis) k(ohortis) I Gal(lorum).* — Sacaze, Ins. de Pyrénées, n° 69: *Ti. Iul(io), Ittixonis f(ilio), Nigro, centurioni chort(is) Aquit(anorum) quart(ae).* — Allmer, Ins. de Lyon, n° 85: *M. Valer(ius) Silvanus c(enturio) coh. I Germanicae in Ger(mania) inf(eriore).*

b) Numeri:

C. XI 340: *C. Aemilio Severo c(enturioni) n(umeri) Pan(noniorum).* — BRh. 1592: *Cas-*

sius Troianu[*s*] *c*(*enturio*) *Britto*(*num*) *Mu....* cf. 1455.

In questa categoria conviene collocare i centurioni, i quali comandavano i distaccamenti di veterani, che l'imperatore manteneva in servizio per qualche tempo ancora, dopo la loro esenzione (*vexilla veteranorum*). Portano il titolo di *centurio veteranorum* (C. III 2817: *c*(*enturio*) *veteranorum leg*(*ionis*) *IIII Mac*(*edonicae*) o *centurio veteranus* (C. X 3369. 3371. 3376. SI. 1, 71 = C. V 889. Cf. SI. 1, 677: [*c*]*en*[*turio curator vete*]*ranorum*.

C. Centurioni nei corpi di stazioni a Roma

a) Cohortes praetoriae. — Il numero delle coorti è indicato nelle iscrizioni seguenti:

Coh. I: C. X 1127. 6229. — XIV 3526.
» II: C. X 686. — XI 395.
» III: C. XIV 2523.
» IIII: C. II 4661.
» V: C. VI 2557. 2588.
» VI: C. XI 837.
» VII: C. VI 2662?: *miles cortis VII pretorie centurio evocatus*. 661. — XIV 4007. — OH. 6771.
Coh. VIII: C. VI 2703.
» VIIII: O. 3445.
» X: C. VI 728. XI 2112.

b) Cohortes urbanae. — Si trova menzionato il numero delle coorti nelle seguenti lapidi:

Coh. I: C. XII 2602. Allmer, Inscr. de Lyon 94.
» V: C. II 4461.
» VIII: O. 3445.
» X: C. XIV 3526.
» XI: C. VI 2899: *c*(*enturio*) *cohort*(*is*) *prim*(*ae*) *vig*(*ilum*) *trala*(*tus*) *cohortis XI urbanae*. 2755. — XIV 4007.
Coh. XII: NS. 1894 p. 94.
» XIIII: C. XI 710. OH. 6771.
» XVI: C. XI 395.
» XVII: Allmer, Inscr. de Lyon 87 (*coh. XXII Lugduniensis ad Monetam*).

c) Vigiles. — Ecco le iscrizioni in cui i numeri sono specificati:

Coh. I: C. VI 1056. 2899. OH. 6771.
» II: C. VI 1059. 2755. — XIV 4007.
» V: C. VI 222. 1057. 1092. 2977. — XIV 3526.
» VI: C. VI 2995. — XI 395.
» VII: C. VI 3069. 3076. 2993 (*cen*(*turio*)*cohor*(*tis*) *VII vigil*(*um*) *Rom. candidat*(*us*) *Ti*(*beri*) *Caesar*(*is*).
Coh. ....I: C. XI 710.

d) Frumentarii:

Centurio frumentarius: C. VI 1110 ([*centuriones.... f*]*rumentari*) C. VIII 2825, CIG. 2802. (ἑκατόν[τ]αρχον φρουμεντάριον) Ann. épigr. 1891 n° 80 (leg. I Italicae) C. VIII 16553 (leg. II Ad.). III 1980 (leg. II Traianae). VI 423 (leg. IIII Fl(aviae) Gordianae. II 4150 (leg. VII Gem.); II 484 (leg. X); III 7041 (leg. XIII Gem. P. F.).

Centurio frumentariorum C. VI 3326: *c*(*enturio*) *frumentariorum v*(*ices*) *a*(*gens*) *princ*(*ipis*) *pereg*(*rinorum*). Cf. VI 428.

C. frument. (C. VI 1636).
C. frum. (C. III 2063).
C. fru. (C. VI 3331).
C. f. (C. XI 1322).

D. Centurioni nelle scorte degli imperatori e dei governatori:

a) *Centurio militum statorum Aug.*: C. V 7257. VI 1009. 2955. 2794. XI 395. 2112. OH. 6771.

b) *Centurio speculatorum Aug.*: C. III 5223.

c) *Centurio speculatorum:* C. V 7164. X 6674.

d) *Centurio protectorum:* Ann. epigr. 1891 n° 75.

e) *Centurio singularium:* Ann. epigr. 1891 n° 111.

f) *Centurio exploratorum:* C. III 3254. 3648 (= 10422).

E. Centurioni nelle flotte.

Su ogni nave accanto al trierarca c'era un centurione, che sembra abbia avuto il comando dei soldati di bordo, laddove il trierarca era più specialmente incaricato di guidar la nave. Il suo titolo ufficiale è *centurio classiarius* (Tac. ann. 14, 8) o *classicus* (C. VIII 9386). I centurioni delle flotte sono spesso menzionati nelle iscrizioni:

a) Flotta di Miseno (C. III 225. 556.ª 6109. 7290. VI 3096. 3099. 3100. 3118. 3125. 3130. 3135. X 3365. 3366. 3370. 3378. 3533. 6800. 7595. XI 3533. XIV 232 etc.).

b) Flotta di Ravenna (C. III 322. Dipl. X C. III p. 1960 = VIII p. 851. C. V 2834, IX 42. 3891. XI 40. 49. 183. 340. 671 etc.). Cf. Fiebiger, De classium italicarum historia et institutis p. 387 seg. p. 448 seg.

c) Flotte indeterminate (C. VI 3161. VIII 9386).

Oltre le funzioni che esercitavano regolarmente nei corpi di cui facevano parte, i centurioni erano spesso chiamati a posti straor-

dinarii, sia a Roma, sia nelle provincie: istruzione delle reclute, comando di corpi ausiliarii o di piccoli distaccamenti, commissioni di fiducia dell'imperatore etc.

Centuriones deputati. — Si designavano con questa espressione dei centurioni distaccati e riuniti a Roma (C. III 7326. — VI 1110. 3557. 3558. — XI 1836. — NS. 1883 p. 451).

Centurio supernumerarius. — C. V 8278: ***Iulius centurio supernumerarius leg(ionis) XI Claudiae stip(endiorum) XXIIII, anno-r(um) circiter XXXX; tiro probitus ann(o-rum) XVI; postea profecit disce(n)s equitum, ordine factus mag(ister) equitum, positus hic.*** — C. VI 1110: [*centuriones*] *deputati et supernume*[*rarii*].

Centurio annonae. — Ufficiale distaccato presso il prefetto dell'annona: C. XIV 125: *Petronio Maxsimo c(enturioni) ann(onae).* Cf. C. VI 8471: *S(ub) ce(nturione?) praef(ecti) an-n(onae).*

Centurio strator legati. — C. II 4114: . . . *Silius Hospes hastatus leg(ionis) X Geminae strator eius* (= legati). — C. VIII 7050: . . . [*D*]*urmius Felix primi*[*pi*]*laris leg(ionis) III Cyreneicae,* [*st*]*rator* (*legati*). Cf. Foucart-Wadd. 2225: ἑκατόνταρχος γενόμενος τῆς ἡγεμο(νίας).

Centurio exercitator equitum singularium. — C. III 7904:... *M. Calventius Viator c(enturio) leg(ionis) IIII F(laviae) F(elicis), exerc(itator) eq(uitum) sing(ularium) C. Avidi Nigrini leg(ati) Aug(usti) pr(o) pr(aetore).* — C. II 4083: *Pro salute . . . equitum singularium T. Aurel. Decimus, centurio leg(ionis) VII G(eminae) Fel(icis) praep(ositus) simul et campidoctor.*

Centurio curam agens stratorum et peditum singularium consularis. — Ann. epigr. 1891, 146: *M. Verecundinius Simplex c(enturio) leg(ionis) XXX Ulp(iae) curam agens stratorum et peditum singularium co(n)s(ularis).*

Centurio praepositus equitum singularium. — Ann. epigr. 1891, 62: . . . *Eq(uites) sing(ulares) c(uram) a(gente) Aur(elio) Victorino c(enturione) leg(ionis) II Ad(iutricis), admin(istrante) Aur(elio) Bito dec(urione)* . . .

Centurio praepositus equitum singularium Augusti. — C. XI 1836: *L. Petronio L. f. Sab. Tauro Volusiano . . . praeposito equitum singularior(um) Aug(ustorum) n(ostrorum), p(rimo)p(ilo) leg(ionis) XXX Ulpiae centurioni deputato.*

Centurio exercitator equitum singularium imperatoris. — C. VI 276: *c(enturiones duo) exserc(itatores) (equitum singularium);* 228. 229. 273: (*exercita(tor) n(umeri) eq(uitum) sing(ularium).* — VIII 2825: *M. Aurellio M. f. Pal. Sextiano Ostia c(enturioni) frumentario exercitatori singularium Imp(eratoris), hastato leg(ionis) III Aug(ustae)* etc. — III 10360: *I(ovi) O(ptimo) M(aximo)* . . . . *eq(uites) sing(ulares) c(uram) a(gente) Aur(elio) Victorino c(enturione) leg(ionis) II Ad(iutricis), admin(istrante) Aur(elio) Bito dec(urione).*

Centurio exercitator equitum praetorianorum. — C. X 1127: *Cn. Ma*[*rcio*] *Cn. f. Stel. Rust*[*io Rufino* . . . . . *ex*] *equite Roman*[*o exercitato*]*ri equit*[*um praetorian(orum)*] *c(enturioni) coh(ortis) I* [*pr(aetoriae, leg(ionis) III Cyr(enaicae), III Gall(icae)*], *XV Ap*[*oll(inaris)*] etc. — VI 2464: *C. Cesennio Senecioni cent(urioni) coh(ortis) II pr(aetoriae) exercitatori equitum pr(aetorianorum).*

Centurio exercitator equitum speculatorum. — C. XI 395: *M. Vettio M. f. Ani. Valenti* . . . . *c(enturioni) cho(rtis) II pr(aetoriae) exercitatori equit(um) speculatorum.*

Centurio exercitator. — C. VI 5682.

Centurio armamentarius? — C. VIII. 16553: [*ce*]*nturio* [*arma*]*mentarius* [*leg(ionis)*] *secundae Adiutricis pro*[*ba*]*tus in leg(ione) III Aug(usta).* Il Domaszewski mi propone: *centurio* [*fru*]*mentarius*.

Centurio praepositus opificibus. — *M. Ulpio Avito c(enturioni) leg(ionis) III Aug(ustae), IIII Fl(aviae), opifices loricari qui in Aeduis consistunt et Vicobrivae Sugnutiae respondent quiq(ue) sub cura eius fuerunt* (Iscriz. trovata nel 1876 nella Nièvre).

Centurio praepositus operi metallorum. — C. III 25: *Annius Rufus c(enturio) leg(ionis) XV Apollinaris, praepositus ab optimo imp(eratore) Traiano operi marmorum monti Claudiano.* — XIV 125: *Petronio Maximo c(enturione) ann(onae) et Fabio Maronae c(enturione) operum.* — WE. 2771 p: *Ex m(etallo) n(ovo) Caesaris n(ostri), r(ationis) d(ominicae) A(ugustae) sub cur(a) C. Cerialis pr(ocuratoris) subseq(uente) Sergio Longo c(enturione) leg(ionis) XXII Primig(eniae), prob(ante) Crescente lib(erto)* etc. Cf. BH. 1889 p. 520. WE. 2776: . . . . *caesura Tulli Saturnini c(enturionis) leg(ionis) XXII Prim(igeniae).*

In questa categoria d'iscrizioni conviene collocare tutti gli ex voto trovati nelle cave del Brohthal e dedicate a Hercules Saxanus: BRh. 664: . . *tius Bass(us) c(enturio) leg(io-*

nis) VI Vic[*t*(*ricis*)] *et vexillar*(*i*) *leg*(*ionis*) *eiusdem.* — 1982: *Victorinus c*(*enturio*) *leg*(*ionis*) *VI Vic*(*tricis*) *P*(*iae*) *pro vex*(*illatione*) *l*(*egionis*) *eiusd*(*em*) . . . — 662 (cf. 660): *Vexil*(*latione*) *l*(*egionis*) *VI Vic*(*tricis*) *P*(*iae*) *F*(*idelis*), *l*(*egionis*) *X G*(*eminae*) *P*(*iae*) *F*(*idelis*) *et al*(*ariae*) *coh*(*ortes*) *cla*(*ssis*) *G*(*ermanicae*) *P*(*iae*) *F*(*idelis*) *q*(*uae*) *s*(*unt*) *sub Q. Acu*(*tio*) *su*(*b*) *cu*(*ra*) *M. Iul*(*i*) *Cossuti c*(*enturionis*) *l*(*egionis*) *VI. Vic*(*tricis*) *P*(*iae*) *F*(*idelis*). Cf. 651. 652. 655. 656. 657. 663. 671. 672. 674. 675. 679. 680. 685.

Centurio praepositus limitis. — C. VIII 9755.

Centurio praepositus viae derigendae o *limiti aperiendo.* — C. III 8663: *Val*(*erius*) *Val*(*ens*) *v*[*et*(*eranus*)] *ex c*(*enturione*) *limite*[*m*] *pub*(*licum*) . . . *aperuit* (a. 179). — C. V 698: [*H*]*anc viam derectam per Atium centurionem post sententiam dictam ab A. Plautio legato Ti. Caesaris Aug*(*usti*) . . . *restituit* . . . *L. Rufellius Severus primipilaris.*

Centurio, praefectus civitatium. — C. V 1838.

C. Baebio P. f. Cla. Attico II vir(*o*) *i*(*ure*) *d*(*icundo*), *primopil*(*o*) *leg*(*ionis*) *V Macedonic*(*ae*), *praef*(*ecto*) *c*[*i*]*vitatium Moesiae et Treballia*[*e pra*]*ef*(*ecto*) [*ci*]*vitat*(*ium*) *in Alpibus maritumis t*[*r*(*ibuno*)] *mil*(*itum*) *coh*(*ortis*) *VIII pr*(*aetoriae*), *primopil*(*o*) *iterum, procurator*(*i*) *Ti. Claudi Caesaris Aug*(*usti*) *Germanici in Norico.* Cf. 1839.

Centurio lustrationem agens. — C. V 808: *Fl*(*avius*) *Exuperat*(*us*) *agens in lus*[*t*(*ratione*)] *Fl*(*avi*) *Sabini p*(*rimi*)*p*(*ili*), *Ael*(*ius*) *Severus agens lust*(*rationem*) *Aur*(*eli*) *Flav*[*i*] *primi*[*p*(*ili*)], *signif*(*er*) *leg*(*ionis*) *III*[*I*] *F*(*laviae*) *P*(*iae*) [*F*(*idelis*)]... *Valer*(*ius*) *Valens signif*(*er*) *leg*(*ionis*) *XIII Gem*(*inae*) *lust*(*rans*) *Aur*(*elium*) *Zenonem p*(*rimum*) *p*(*ilum*).

Centurio iudex datus. — C. III 9832: [*Vit*]*ullius T.* . . [*legionis*] *VII et L. Sa*[*lvius*] *M. Sueto ce*[*nt*]*uriones leg*(*ionis*) *X*[*I, iu*]*dices d*[*a*]*ti ex* [*co*]*mventione a* [*L. V*]*olusio Satur*[*ni*]*no leg*(*ato*) *propr*(*aetore*) [*C. C*]*aesaris Aug*(*usti*) [*Ger*]*manici inter* . . . — 9864 a: *L. Arruntius Cami*[*ll*]*us Scrib*[*o*]*nia*[*n*]*us le*[*g*(*atus*)] *pro pr*(*aetore*) *C.* [*C*]*ae*[*s*]*aris Aug*(*usti*) *Germanici iudicem dedit M. Caelium c*(*enturionem*) *leg*(*ionis*) *VII inter Sapuates e*[*t*] *La*[*matinos ut fines* [*reg*]*eret et termin*[*o*]*s po*[*n*(*eret*)]. — 2882: . . *nus Laco* [*cent*(*urio*)] *leg*(*ionis*) *VII, iudex* [*datu*]*s ex convent*(*ione*) *eo*[*r*(*um*)] *ab L. Volu*[*sio L. f.*] *Saturnino leg*(*ato*) . . . — 2883: *Fin*[*i*]*s inter Neditas et Corinienses derectus mensuris actis iussu M.* [*Du*]*ceni Gemini leg*(*ati*) *per A. Resium Maximum c*(*enturionem*) *legionis XI principem posteriorem co*(*ho*)[*r*(*tis*)] *I et D. per A*[*e*]*butium Liberalem c*(*enturionem*) *eiusdem leg*(*ionis*) *astatum posteriorem chor*(*tis*) *I.* — Ann. epigr. 1890, 11: *L. Sa*[*lvius*] *M. Sueto*[*nius*] *ce*[*nt*]*uriones leg*(*ionis*) *X*[*I, iu*]*dices d*[*a*]*ti ex* [*co*]*nventione a* [*L. V*]*olusio Satur*(*ni*)*nc leg*(*ato*) *propr*(*aetore*).

Centurio allectus ad munera praefecti legionis. — OH. 6747: *P. Aelio P. f. Papir. Marcello* . . . *astato et principi et primipilo leg*(*ionis*) *VII Gem*(*inae*) *Pi*(*a*)*e Fel*(*icis*) *adlecto ad munera praef*(*ectorum*) *leg*(*ionum*) *VII Clau*(*diae*) *et primae Adiutricis* etc.

Centurio legionis praepositus cohortis. — C. III 1918: *Sulpicius Calvio c*(*enturio*) *leg*(*ionis*) *I M*(*inerviae*) *praepositus cho*(*rtis*) *I Belg*(*arum*)... — BRh. 787: *Fl. Gordio Rufino c*(*enturioni*) *l*(*egionis*) *I?* [*co*]*hortis Rhamae*(*ensium*) *milliariae in Syria.* — 1583: *Nasellius Proclianus c*(*enturio*) *leg*(*ionis*) *VIII Aug*(*ustae*), *praepositus chor*(*tis*) *I Helvetiorum* (a. 148).

Centurio curator cohortis. — C. III 6025 (a. 140): *Coh*(*ors*) *I Fl*(*avia*) *Cil*(*icum*) *eq*(*uitata*) *basilicam fecit per C. Avidium Heliodorum praef*(*ectum*) *Aegypti* . . . *cura agente Statilio Tauro c*(*enturione*) *leg*(*ionis*) *II Tr*(*aianae*) *F*(*ortis*) *curatore coh*(*ortis*) *eiusdem.* — 6362: *Templum Liberi patris* . . . *restituit coh*(*ors*) *I B*[*e*]*lg*(*arum*) *adiectis porticibus curam agente Fl*(*avio*) *Victore c*(*enturione*) *leg*(*ionis*) *I Ad*(*iutricis*) *P*(*iae*) *F*(*elicis*) (a. 173). VII 1084: *Coh*(*ors*) *I*[*I*] *Tungr*(*orum*) *ins*(*tante*) *Ulp*(*io*) *S.* . . . . . [*c*(*enturione*)] *leg*(*ionis*) *XX V*(*aleriae*) *V*(*ictricis*). — 1092: *Coh*(*ors*) *VI Nerviorum c.* . . . *c.* . . . *Fl*(*avius*) *Betto c*(*enturio*) *leg*(*ionis*) *XX V*(*aleriae*) *V*(*ictricis*). — EE. 7, 1071: *Coh*(*ors*) *I Ael*(*ia*) *Dacor*(*um*) *c*(*uius*) *c*(*uram*) *a*(*git*) *Iul*(*ius*) *Marcellinus* (*c*(*enturio*)?) *leg*(*ionis*) *II Aug*(*ustae*). — Ann. epigr. 1893, 127: *Coh*(*ors*) *IIII Lingonum eq*(*uitata*) *cui attendit Iul*(*ius*) *Honoratus c*(*enturio*) *leg*(*ionis*) *II Aug*(*ustae*). BJ. 5 p. 154: *Coh. I Seq*(*uanorum*) *et* [*Rauracorum c*]*uram ag*[*ente S*]*extilio P*[*rim*]*o cent*(*urione*) *leg*(*ionis*) *XX*[*II Primigeniae*].

Ceuturio praepositus alae o *curator alae.* — C. V. 7007: *C. Valerio C. f. Stel. Clementi primipilari* ...,. *decuriones alae Gaetulorum quibus praefuit bello Iudaico.* — VII 587: *Aur. Attieno? cent*(*urioni*) *curatori alae II Asturum.*

Centurio praepositus numeri. — BRh. 1751: *N(umerus) Brit(tonum) et exploratorum Nemaning(ensium) c(uram) a(gente) Aurel. Firmino cent(urione) leg(ionis) XXII Pr(imigeniae) P(iae) F(idelis).* — C. VIII 2494: *C(uram) a(gente) C. Iulio Aelurione c(enturione) leg(ionis) III Aug(ustae) Anto(ninianae) prae(posito) n(umero) H(erculis) Ant(oniniano).* — 2486: *M. Annius Valens c(enturio) leg(ionis) [III] Aug(ustae) . . . ficatus n(umero) Palm[yren]orum.* — BRh. 1548: *Ped(ites) n(umeri) Treveror(um), p(edites) LXXXXVI sub cur(a) agente Crescentino Resbecto c(enturione) leg(ionis) VIII Aug(ustae).* — 1732: *Brittones Trip(utienses) qui sunt sub cura T. Mani T. f(ilii) Pollia Magni Senope c(enturionis) leg(ionis) XXII P(rimigeniae) P(iae) F(idelis)* . . . Cf. 1745. — C. VIII 18008: *Q. Vettius Iustus c(enturio) leg(ionis) III Aug(ustae) praepo(situs) n(umeri) Pal(myremorum).*

Centurio praepositus vexillationi. — C. II 484: *C. Titio. C. f. Cla. Simili . . . praeposito vexill. . . . . . [pe]r Asiam L[y]ciam Pamph[y]liam et Phr[y]giam primipilo leg(ionis) III Aug(ustae) Piae Vindicis, principi peregrin(orum) centurioni frumentar(io). centurioni legion(is) X* etc. — III 6745: *Vex[ill]atio leg(ionis) XII Fu[l(minatae)] sub cura Iul(ii) P[r]ocu[li] c(enturionis) leg(ionis) [e]iusdem.* — 1980: . . . *Vexillationes leg(ionis) II Piae et III Concordiae, ped(itum) CC sub cura P. Aeli Amyntiani c(enturionis) frumentari leg(ionis) II Traian(ae).* — VII 914: *Mart(i) Coc(idio) m(ilites) leg(ionis) II Aug(ustae) c(enturia) Sanctiana, c(enturia) Secundini d(ebitum) s(olverunt) sub cura Aeliani [c(enturionis?)]; cura(vit) Oppius Felix optio.* — VIII 10990: . . . . *Vexi[llatio leg(ionis) III Au]g(ustae) P(iae) V(indicis) Severianae per . . . vum c(enturionem) leg(ionis) eiusdem.* — X 1202: *N. Marcio N. f. Gal. Plaetorio Celeri . . . p(rimo)p(ilo) leg(ionis) eiusd(em* = I Adiutricis) *praeposit(o) numerorum tendentinm in Ponto Absaro.* — 5829: *T. Pontius T. f. Pal. Sabinus . . . trib(unus) mil(itum) leg(ionis) VI Ferrat(ae)... c(enturio) leg(ionis) XXII Primig(eniae), c(enturio) leg(ionis) XIII Gemin(ae), primus pilus leg(ionis) III Aug(ustae), praepositus vexillationibus milliaris tribus expeditione Britannica* . . . — 6657: *M. Aquilio M. f. Fabia Felici . . . praep(osito) vexillat(ionibus) p(rimo)p(ilo) leg(ionis) XI Claudiae* . . . — BRh. 1554: *Ped(ites) c(enturiae) Iul(ii) Silvani sub cura Vaterculi Proculi c(enturionis) legio(nis) VIII Aug(ustae).* — C. VI 1645: . . . *trib(uno) p[raet(oriano-rum)] Philipporum A[ug(ustorum)], p(rimo)-p(ilo), duci leg(ionum) Dac(icarum), c(enturioni), corn(iculario) praef(ectorum) pr(aetorio)* etc. — BRh. 1283: . . . . . *vex(illatio) leg(ionis) XXII P(rimigeniae) P(iae) F(idelis) [Q.] Ceci[l(ius)] Cornel(ius) Marcel(lus) ? c(enturio) leg(ionis) eiusdem.* — C. II 6183: *Vexillatio [l]eg(ionis) VII G(eminae) F(idelis) [s]ub cura [I]uni Victo[r]is, c(enturionis) leg(ionis) ei[u]sd(em);* — III 7449: . . . . *Vexillat(io) leg(ionis) XI Cl(audiae) sub cura Fl(avi) Maximi c(enturionis) leg(ionis) eiusdem* (a. 155). — Dessau, Inscr. sel. 2614: *Vexil(latio) coh(ortis) I Seq(uanorum) et Raur(acorum) eq(uitum) sub cur(a) Anton(i) Natal[i]s c(enturionis) leg(ionis) XXII P(rimigeniae) P(iae) F(idelis) ob burg(um) explic(atum).*

Dopo Diocleziano non si ha più menzione certa di centurioni, a meno che il testo seguente non sia posteriore a quell'epoca: Mitth. d. d. Inst. Athen. 1887 p. 170: Οὐαλεϱίῳ Πομπ[ω]νίῳ ἑκατοντάϱχῃ στϱατευσαμένῳ ἐν τῷ ἱεϱῷ παλατίῳ.

Sui *centuriones* capi di centurie, in cui erano ordinati alcuni collegi v. **Centuria III.**

Le Beau, Mém. de l'Acad. des Inscr. et Belles Lettres 37 p. 146 segg. — Mommsen, Nomina et gradus centurionum (Eph. Epigr. 4 p. 226 segg.). — Karbe, De centurionibus Romanorum. — Marquardt, Staatsverwaltung 2 p. 368 segg. — A. Mueller, Abcommandierte Centurionen (Philologus 41 p. 482 segg.).

R. Cagnat.

CENTURIPAE (*Centuripe*). — Città dei Siculi, non molto lungi dal fiume Symaethus e da Aetna (Itin. Anton. p. 93. Tab. Peuting. 7, 1): τὰ Κεντόριπα (Strab. 6, 2, 4 p. 272), Κεντούριπαι (Ptol. 3, 4, 13; 8, 9, 4), Κεντόριππα in una lapide (Kaibel, Inscript. n. 241 cf. Thuc. 6, 94 cod. B). Nella prima guerra Punica, assediata da' Romani (Diod. 23, 4, 1); ai tempo di Cicerone, libera ed immune (Cic. Verr. 3, 6, 13) e « totius Siciliae multo maxima et locupletissima (Cic. Verr. 4, 23, 50 cf. 2, 68, 163); più tardi, di diritto Latino (Plin. nat. hist. 3, 8); da Augusto ricondotta all'antico splendore, dopo essere stata depressa al tempo della guerra con Pompeo (Strab. l. c.). Delle poche iscrizioni latine che ne provengono (C. X 7004-7012), una soltanto (7004) ricorda che era retta da *duoviri*. Le greche sono raccolte in Kaibel, Inscript. etc. n. 574-587.

Mommsen, C. I. Lat. X p. 719.

CEPAE. — L'editto di Diocleziano «de pretiis rerum venalium» ha: 6, 20: *Ceparum siccarum Ital(icum) m(odium unum, denarios) quinquaginta;* 21: *Cepae birides primae n(umero) biginti quinque (denarios) quattuor;* 22: *sequesentes n(umero) qninquaginta (denarios) quattuor.* Le cipolle secche, adunque, eran vendute a modio, le fresche a capi, le une e le altre s'intende a uso di cucina. Usate nei tempi più antichi siccome companatico (Varro in Non. p. 201, 5), mano a mano furon poco adoperate, almeno nella cucina delle classi superiori (Navius in Priscian. 6, 2 p. 681), benchè nelle inferiori fossero sempre usate (Plut. quaest. conv. 4, 4, 3 p. 669 B). Sulle varie specie e sul modo di conservarle v. Plin. nat. hist. 19, 99 segg. 105. 106. Colum. 12, 10, 1 segg. etc. Cf. Blümner, Der Maximaltarif etc. p. 86.

CEPHALOEDIUM (*Cefalù*). — Città sulla costa settentrionale della Sicilia, alla medesima distanza da Halaesa e Thermae Himeraeae (Itin. Anton. p. 92. Tab. Peuting 7, 1. cf. Plin. nat. hist, 3, 8, 90. Ptol. 3, 4, 3): Κεφαλοίδιον (Diod. 14, 56. 78; 20, 56; 23, 18; Strab. 6, 2, 1 p. 266), o Κεφαλοεδίς (Strab. 6, 2, 5 p. 272. Athen. 7, 63 p. 302ª. Ptol. l. c.), donde le forme latine Cephaloedium (Cic. Verr. 2, 52) e Cephaloedis (Plin. l. c.): corrotte Cephalodo (Itin. Anton. l. c.) e Cephaledo (Tab. Peuting. l. c.). Le iscrizioni latine (C. X 7456. 7457) non offrono nulla che riguardi l'ordinamento della città, tranne forse l'accenno agli *Augustales* (7456).

MOMMSEN, C. I. Lat. X p. 767.

CEPOTAPHIUM. — Talvolta anche *cepotafium* (C. VI 2469. 13040. 13244. 20075. 21020; 2259. 19039: *cepotafiolum*). Una specie di sepolcro, a cui d'ordinario è annesso un campo o orto cinto di mura; benchè anche delle tombe altrimenti chiamate sieno provvedute dell'uno e dell'altro.

Sepulchr[u]m hoc sive cepotafiolum Aelia Antigona . . . viba ipsa sibi et etc. C. VI 2259.

Cepotaf[ium sive(? et) monume]ntum cum ae[dificio sibi] et suis etc. C. VI 2469.

M. Aurel(ius) Alexander primipil(aris) et v(ir) e(gregius) vivus sibi et . . . hunc cepotaphium separavit de domu et fecit omnibus suis posterisque suis et etc. C. VI 3554.

Hoc cepotaphium etc. C. VI 8505.

Hoc cepotaphium muro cinctum cum suo iure omni ex auctoritate et iudicio pontificum possederunt (illi) C. VI 10675.

Hoc monimentum sive cepotapium de nomine meo alienari veto C. VI 13040.

M. Aurelius Syntomus et Aurelia Marciane aedificium cum cepotafio et memoriam a solo fecerunt sibi et etc. C. VI 13244.

In hoc cepotaphiolo cum superficie Gerulonia etc. C. VI 19039.

. . . . comparaber[unt] cum . . . . pedes in se cepota[fi]o . . . are[a macerie clusa pedes etc. C. VI 20075.

C. Laelius . . . cepotafius intus q(ui) cont(inet) p(edes) pl(us) m(inus) CC. C. VI 21020.

In hoc cepotaphio maceria cinctum (sic) *. . . . est domus aeternalis.* C. X 2066.

Cepotaphium vendere aut donare vel etc. NS. 1891 p. 203.

CERA. — Nel significato di pagina di un *codex* (p. e. Cic. Verr. l. 1, 36, 92. Suet. Caes. 83; Nero 17. Horat. sat. 2, 5, 53. Quint. inst. 10, 3 fin. etc.), si ha in una iscrizione urbana: EE. 4, 739: *I(ovi) o(ptimo) m(aximo) pro salute imp(eratoris) Aug(usti) n(ostri) turma Maxi(mi) Aurel(ius) Syrus cera Candidiana* etc., a cui il Mommsen fa seguire queste osservazioni: «Cum probabile sit turmam, cuius eques hanc aram posuit, fuisse singularium Augusti, turma autem fuerit hominum XXXII praeter decurionem, crediderim matriculas turmales ternis paginis sive ceris perscriptas fuisse hominum denorum undenorumve, singulos autem ordines principes suos habuisse, quorum unus suerit Candidianus» etc.

Nella sentenza arbitrale tra Oropus e pubblicani Romani (Hermes, 20 p. 268 segg.), nella lin. 58 seg. accennandosi a coloro che faceano parte del *consilium*, è detto: Ἐν τῷ συμβουλίῳ παρῆσαν οἱ αὐτοὶ οἱ ἐμ πραγμάτων συμβεβουλευμένων δέλτῳ πρώτῃ κηρώματι τεσσαρεσκαιδεκάτῳ. Sul quale esempio il Mommsen (ivi p. 280) crede che il Ɔ ricorrente nel decreto del proconsole della Sardegna (C. X 7852 lin. 4: *it quot infra scriptum est tabula* V, Ɔ *VIII et VIIII et X*), sia da leggere *c(eris)* e non *capitibus*, come egli avea proposto e come leggesi tuttavia nel *Corpus*.

CERARIUS. — v. **Scriba.**

CERASARIUS. — Ricorre in un frammento epigrafico di editti del prefetto della città, scoperto recentemente al vico Iugario (BM. 1891 p. 342). Benchè la parola non ricorra in alcun'altra fonte, il significato (*cerasus*, ciriegia) non è dubbio. Cf. la parola seguente.

CERASIUS. — Nell'editto di Diocleziano «de pretiis rerum venalium» etc. leggesi (6, 57): *Cerasiorum....* (*denarios*) *quattuor*. Nella lacuna sarà forse da leggere *modius* o *sextarius*. Il vero nome del frutto (ciriegia) era *cerasum*, ma s'incontra anche la forma *cerasium* (Apic. 1, 20), come dell'albero era *cerasus*. Questo fu introdotto da Lucullo in Italia nell'anno 680 u. c., dal Pontus (Plin. nat. hist. 15, 102. Ath. 2 p. 50 R. Amm. Marcell. 22, 8, 16. Isid. orig. 17, 7, 16 etc.), donde fu esteso nelle provincie; e trasse il nome dalla città pontica Cerasus. Sul modo di coltivarlo e di conservarne il frutto v. Plin. nat. hist. 15, 104; 17, 110; 18, 232. Pall. 11, 12, 8 etc. cf. Blümner, Der Maximaltarif p. 94 seg.

CERAUNIAE (gemmae). — Sono ricordate come uno degli ornamenti di una statua di Iside, da una iscrizione di Acci, nell'Hispania Tarraconensis (C. II 3386 lin. 8). Si dicevano così, perchè credevasi che cadessero con la folgore, di cui aveano il colore (Plin. nat. hist. 37, 134. 176. Lamprid. Elag. 21 etc.),

CEREA (pruna). -- L'editto di Diocleziano «de pretiis rerum venalium» etc. ha: 6, 69: *Pruna cerea maxima n*(*umero*) *triginta* (*denarios*) *quattuor*, *sequentia n*(*umero*) *quadraginta* (*denarios*) *quattuor*. Sono le prugne gialle, le più grandi e le più piccole, di cui la cultura in Italia fu introdotta al tempo di Catone (Cato de re r. c. 133 cf. Plin. nat. hist. 15, 46). Era quella la specie più pregiata (Plin. 15, 41. Vergil. ecl. 2, 53. Col 10, 44. Ovid. met. 13, 818), sulla cui conservazione v. Plin. nat. hist. 15, 42. 58; 17, 136. Col. 12, 10, 2 etc. Cf. Blümner, Der Maximaltarif etc. p. 97.

CEREALES. — v. **Ceriales.**

CEREATAE MARIANAE (*Casamare*) — C. X 5779-5794. — In origine fu un vico del territorio di Arpinum, nei Volsci, sul confine del Samnium (v. **Arpinum**). Poscia, forse in onore di C. Mario che vi ebbe i natali (Plut. Mar. 3), fu eretto a comune a sè, essendo da Strabone (5, 3, 10 p. 238) i Κερεᾶται nominati insieme con Sora fra i popoli Latini, e anche Plinio (nat. hist. 3, 5, 63) ricorda i *Cernetini* (=Cereatini) «qui Mariani cognominantur» fra quei popoli. E il Liber coloniarum p. 233 ha: « Cereatae Mariana municipium: familia Gai Mari obsidebat: postea a Druso Caesare militibus et ipsi familiae est adsignatum » etc. Nè è improbabile che sia stato eretto a comune dopo l'età di Cicerone, non trovandosene menzione nelle sue opere, forse dallo stesso Augusto; rimane dubbio però se in forma di colonia o di municipio. Le iscrizioni ricordano oltre che i *Cereatini Mariani* (C. X 5781) o *Cereatini* (C. X 5689. EE. 8, 612. C. IX 2318), la tribù Cornelia (C. X 5783) e

Duoviri (5688. 5781),
Ordo (5781,
Pontifex (5783),
Sexviri (EE. 8, 612) e
Sacerdos (5779).

Mommsen, C. I. Lat. X p. 564.

CERENAECI (Lares). — *Laribus Cerenaecis Niger Praculi f*(*ilius*) *v*(*otum*) *l*(*ibens*) *s*(*olvit*). Così un'iscrizione di un luogo della Hispania Tarraconensis, presso *Cananavezes* (C. II 2384).

CERERES. — v. **Ceres.**

CERERIA. — Predicato che in due iscrizioni di Aquileia è dato alla (v.) **Bona dea** (C. V 761: *Augustae Bonae deae Cereri*[*a*]*e sacrum* etc.) e alla (v.) **Mater deum magna** (C. V 796: *M*(*atri*) *d*(*eum*) *m*(*agnae*) *Cereriae v*(*otum*) *s*(*olvit*) *Fruticia Thymele* etc.

CERERIS / **CERERUM** / **CERERUS** — **sacerdos.** — v. **Cerialis sacerdos.**

CÈRES. — La *e* tematica si riscontra dittongata in C. VIII 1398 (*Caereri*) e 16693 (*Caereres*). Forme arcaiche: *Cereres* (C. I 811), *Cererus*, (C. I 568= X 3780 e 5191) per il genitivo classico *Cereris* (Cf. Vanicek, Gr. lat. et. Wörterbuch 1 p. 120). Come ricavasi dai nomi delle divinità paleoitaliche, etimologicamente connesse con Ceres (*Kerri* degli Osci; *Anceta Cerri* dei Peligni; *Çerfo Martio*, *Hondo Çerfio*, *Tursa Çerfia* degli Umbri, dietro l'analogia di umbr. *parfa* per lat. *parra*), anche Ceres potè, secondo l'antica ortografia, suonare *Cer*(*r*)*es* (cf. E. Lattes, Le iscrizioni paleolatine dei fittili e dei bronzi di prov. etrusca p. 9).

Il Birt (in Roscher's Lexicon 1 p. 862) osservando che il culto romano di Cerere, da noi conosciuto, è interamente greco, nè mai vi fu in Roma, per quanto sappiamo, un santuario della dea con rito indigeno, non ritiene dimostrabile per il Lazio antico alcun culto di Cerere, e crede che soltanto sotto l'influsso greco l'antico nome delle biade e del pane fu riferito alla dea greca delle biade e del pane. Ma riflettendo che pressochè tutte le stirpi italiche possedettero una divinità, di cui la connessione con Cerere non è solo etimolo-

gica, sembra più naturale vedere in Ceres una divinità paleolatina, agricola ed infera, come agricolo ed infero è il *Ker(r)us* della patera di Volsci (Lattes, Op. cit. p. 10, 17-19); una indigitazione della terra, concepita sopratutto quale dispensatrice delle biade, e pur confondentesi, presso i prischi Latini, con quelle altre accezioni, onde la medesima terra fu oggetto. Di qui pertanto la sua connessione con la *Tellus* (Wissowa, De feriis anni Romanorum vetustissimi p. 8-9 cf. Fasti Praenestini C. I² p. 237 cf. Mommsen ib. p. 337) e con la *Dea Dia*, che lo Henzen (Arv. p. 48), dimostrando l'identità dei sacra Arvalium e degli Ambarvalia, nel qnali invocavasi Ceres sostituitasi a Mars, ritiene non essere altra che Ceres. A confermare poi la stretta parentela di questa con le divinità infere, oltrechè la natura istessa della dea, le relazioni sue con la *Tellus*, e la prova indiretta che si può dedurre da una divinità ad essa affine, *Cerus*, la quale, nella sua forma plurale, è identica ai *Manes* (Lattes, Op. cit. p. 17-19, cf. L' ultima colonna della iscrizione etrusca della Mummia p. 26. 38), non sarà inutile rammentare che il *mundus*, che nella sua parte più bassa era sacro ai Manes ed agli dei inferi in genere, era pur sacro a Ceres e si denominava secondo la testimonianza di Festo (p. 142), *mundus Cereris* (« Cereris qui mundus appellatur »), e *cerialis mundalis* è chiamata una sacerdotessa di Cerere in Capua C. X 3926). Chiunque non avesse reso i dovuti onori ad un morto, doveva sacrificare a Ceres la *porca praecidanea* (Gell. 4, 6, 8. Fest. p. 223. Cf. Birt in Roscher's Lexicon p. 864), mentre ancora in presenza del cadavere da seppellirsi, veniva ad essa immolata la *porca praesentanea* (Fest. p. 250). Ancora, se *cerriti* (larvati) si fa legittimamente derivare da Ceres, questa dea sarebbe stata pensata anche quale *mater larvarum* (Preller, Röm. Mythol. 2 p. 8, n. 2).

Se si accoglie l'interpunzione del Preller (Op. cit. 1 p. 87), un passo alquanto oscuro di Arnobio (3, 40) sopra la dottrina etrusca dei Penati, ci apprende che *Ceres*, concepita al pari di *Pales* quale divinità mascolina, e coll'appellazione di *Genius Iovialis*, entrava nel novero di quelli. L'esistenza di divinità latine maschili e femminili a un tempo, come *Tellumo* e *Tellus* (Aug. civ. d. 7, 23), *Saturnus* ed *Ops*, *Dis pater* e la *mater Larum*, rende la notizia verosimile e le porge conferma, oltre il lat. - etr. *Kerus*, il diminutivo etrusco *Cerer-Xva*, designante appunto, secondo la congettura del Lattes, una divinità mascolina (Cf. Saggi ed appunti intorno alla iscrizione etrusca della Mummia p. 111 - 112). Ma il Reifferscheid nella sua edizione critica di Arnobio (Corpus Script. Eccl. Lat. Vol. 4, 40), ponendo una virgola tra *Cererem* e *Genium Iovialem*, sostituisce alla triade (Fortuna, Ceres Genius Iovialis, Pales) un gruppo di quattro divinità, e toglie quindi ogni fondamento all'asserzione di una *Ceres* maschile. Sarà però qui lecito osservare a sostegno dell'interpunzione accolta dal Preller, che Servio (Aen. 2, 325) enumera quali *Tusci Penates Ceres, Pales, Fortuna*, nè fa menzione alcuna del *Genius Iovialis* come di un quarto Penate, e che, in favore della triade etrusca sopra citata, stanno le numerose altre triadi teologali etrusche, che si vanno man mano discoprendo (Cf. Lattes, Op. cit. p. 241 cf. Rendiconti del R. Ist. Lomb. Serie 2, Vol. 27, Fasc. 16 p. 642, nota). A questo proposito gioverà anche ricordare che il Mommsen (Chronol. p. 15) osserva essere il numero pari predominante nei più antichi ordinamenti civili e religiosi di Roma ed il numero dispari di importazione seriore (che è per il Mommsen, importazione greca). Ma se il carattere essenzialmente greco del culto reso a Ceres, Liber e Libera nei tempi storici è così evidente da non abbisognare di dimostrazione, rimane però sempre discutibile, se in genere le triadi teologali romane debbano farsi risalire ad influenza greca o non piuttosso ad una etrusca più immediata e naturale. Comunque, le Ceres paleolatine e, con Ceres, Liber e Libera che, se invocati in unione ad essa nelle feste campestri, non erano forse ancora stretti dal vincolo di una triade vera e propria, si incontrano con la triade greca di Δημήτηρ, Ἴακχος e Κόρη, di cui era fiorentissimo il culto ad Enna in Sicilia, e si fusero interamente con essa. Non tanto però che le nuove forme greche cancellassero del tutto il fondo, a dir così, paleolatino delle tre divinità, il quale rimase evidente nelle loro appellazioni rispettive di Ceres, Liber e Libera. E questo fatto appunto dell' avere i Latini, accogliendo la novella triade, sostituito ai nomi greci, dei nomi di conio prettamente indigeno, anzichè modificare quelli, secondo il genio della loro lingua, parla in favore di un culto di Cerere già ab antiquo esistente nel Lazio, quando, pel tramite italiota e siceliota, vi giunse la dea dei misteri d'Eleusi.

Nel 258 u. c., essendo grande penuria di

grano, dietro consiglio dei Libri Sibillini all'uopo consultati, Aulo Postumio votò alla triade di *Ceres*, *Liber* e *Libera* un tempio, che fu edificato nelle vicinanze del Circo Massimo, e dedicato tre anni di poi da Spurio Cassio (cf. Aedes p. 176). Artefici furono i greci Damophilus e Gorgasus, mentre, nota Plinio (nat. hist. 35, 154) « ante hanc aedem Tuscanica omnia in aedibus fuisse auctor est Varro ». Greche furono per lo più anche le sacerdotesse della dea, e greca rimase sempre la terminologia del culto (Cic. pro Balbo, 24, 55). Ad adornare il tempio di statue di bronzo provvide il ricavo dei beni confiscati a Spurio Cassio, secondo la notizia di Dionigi (8, 79), che il Mommsen (Hermes, 5 p. 240) ritiene attendibile e da accompagnarsi con quella di Livio (3, 55, 7) e con le altre poche traccie, da cui Cerere apparisce quale protettrice della libertà popolare. Distrutto da un incendio nel 723 u. c., il tempio fu ricostruito da Augusto e dedicato da Tiberio (Tac. ann. 2, 49). Dalla custodia, ad essi delegata, dell'aedes *Cereris*, trassero probabilmente il nome gli *aediles plebei*, incaricati della presidenza dei ludi Ceriales e della cura annonae. Per il disimpegno di quest'ultimo ufficio stava a loro disposizione un apposito locale nel tempio o presso il tempio della dea, donde esercitavano la sorveglianza sul mercato del grano e provvedevano alle distribuzioni popolari di frumento e di pane. Per ciò appunto Cerere e il suo tempio divennero ben presto il simbolo delle guarentigie plebee (Vedi sopra).

Istituitisi gli *aediles curules* nel 389 u. c. fra questi e i *plebei* si andò alternando la presidenza dei ludi Ceriales, fino a che Cesare nel 710 creò due *aediles Ceriales*, ai quali affidò la cura del mercato di grano e dei ludi omonimi. Di un *aedilis Cerialis* di Cesare fa menzione una moneta (Eckhel, 5 p. 252) con la leggenda: — *Memmius aed. Cerialia preimus fecit*, — e l'immagine di Cerere (Cf. Preller 2 p. 39-40).

La festa principale di Cerere (*Cerialia* e *ludi Ceriales* cf. Mommsen, C. I² p. 298) diventò annuale nel 552 u. c. Aveva luogo in Aprile e durava dal giorno 12 al 19, in cui i ludi erano circenses. Fasti Caeretani C. I² p. 213; Tusculani p. 216 = XIV 2575; Maffeiani p. 224; Vaticani p. 242=VI 2299; fragm. min. 5 p. 251; Fasti Esquilini p. 210, in cui al nome di Cerere si trovano congiunti quelli di Liber e Libera, che non si riscontra espresso in altri fasti cf. Mommsen C. I² p. 315.

Un'altra festa di Cerere avea luogo tosto dopo il giorno anniversario della battaglia di Canne (2 Agosto 538 u. c. cf. Fest. ep. p. 97. Liv. 22, 57; 34, 6. Plut. Fab. Max. 18). Infatti, come appare dai menologia rustica (C. I²p. 281) l'Agosto era sotto la tutela di Ceres. Ricordava questa solennità il ricongiungimento di Ceres con Proserpina, ed in tale occasione le donne dovevano, come sembra, astenersi nove giorni dai mariti, e di poi, in bianche vesti ed adorne di serti di spiche, offrire alle dee le primizie dei frutti (Ovid. met. 10, 431. Arnob. 2, 73. Cf. Preller 2 p. 45). Di questa festa non abbiamo menzione nei fasti pubblici, forse perchè « Graeca sacra festa Cereris ex Graecia translata » (Fest. l. c. cf. Cic. de leg. 2, 9, 21. 15, 57; pro Balb. 24, 55. Mommsen C. I² p. 324). Forse cadeva tale solennità il 10 Agosto, nel qual giorno i fasti ricordano la dedicazione fatta in epoca Augustea delle are di Ceres e Ops Augusta nel vicus iugarius (Fasti Amiternini C. I² p. 244 = IX 4192; Vallenses p. 240=VI 2298 cf. Antiates p. 248 = X 6638).

Alle idi di Decembre, nel tempio della Tellus nelle Carine facevasi un sacrificio a quella dea ed a Ceres insieme (Fasti Praenestini C. I² p. 237. Arnob. 7, 32. Fab. Pict. in Serv. georg. 1, 21. Varro in Non. p. 163 cf. Mommsen C. I² p. 337). Cerere veniva ancora invocata, come già s'è visto, negli Ambarvalia ed a lei era sacro il praemetium (Preller 2 p. 8 segg.).

Come la Δημήτηρ θεσμόφορος, così anche Cerere in Roma ed in Italia era considerata quale dea protettrice del vincolo coniugale (Cic. Verr. 5, 72, 187). Servio (georg. 1, 344) fa menzione di una festa chiamata *nuptiae Cereris* od *Orci nuptiae* (probabilmente le nozze di Plutone e di Persefone) «quas praesentia sua pontifices ingenti sollemnitate celebrabant. » Ma in relazione col mito del dolore di Cerere pel rapimento della figlia, essa ci si presenta pure quale dea ostile alle nozze (Serv. Aen. 3, 139; 4, 58. Cic. nat. d. 2, 24, 62. Cf. Preller 2 p. 46).

Un *ieiunium Cereris* che veniva osservato prima ogni 4 anni, poi annualmente al 4 di Ottobre (Liv. 36, 37. Fasti Amitern. C. I² p. 245 = IX 4192) fu istituito nel 563 u. c. dietro il responso dei libri Sibillini. Sinonimo di *ieiunium* è *castus* (Fest. p. 154 cf. Mommsen, C. I² p. 331), a cui forse si accenna in C. VI 87 (cf. Preller 2, 45, nota 2), se pure non deve leggersi nella citata epigrafe [*C*]*ereres ca*[*stae*].

Ai misteri d'Eleusi « ubi initiantur gentes orarum ultimae » (Cic. nat. d. 1, 119) non trascurarono di iniziarsi i Romani, che nell'ultimo secolo della Repubblica si recavano ad Atene. Si hanno testimonianze positive per Silla e per Antonio, per Cicerone e per Attico, ed è probabile che altri molti seguissero il loro esempio. Ma il trionfo della religione di Eleusi si fu di vedere l'imperatore, cioè il capo ufficiale della religione romana recarsi a chiedere agli Eumolpidi la communicazione di quei misteri, di cui la dea stessa aveva loro trasmesso il deposito.

Augusto fu iniziato ai misteri Eleusini (Suet. Octav. 93. Dio Cass. 51, 4; 54, 9).

Di Claudio è noto che « sacra Eleusinia etiam transferre ex Attica Romam conatus est » (Suet. Claud. 25). Nerone « peregrinatione . . . . Graeciae . . . . Eleusinis sacris, quorum initiatione impii et scelerati voce praeconis summoventur, interesse non ausus est » (Suet. Nero 34).

Adriano fu il solo imperatore romano che andasse fino all'epoptia. Di lui narra Aurelio Vittore (14) che trasportò a Roma i misteri Eleusini. Ma la notizia non merita conferma. L. Vero, M. Aurelio, Commodo, Settimio Severo furono iniziati. Valentiniano, pur ordinando la chiusura dei templi pagani, rispettò i misteri d'Eleusi, i quali non furono definitivamente aboliti che dall'editto di Teodosio (Foucart, Les empereurs romains initiés aux Mystères d'Éleusis - in Revue de Phil. 7, 3).

Un' epigrafe del V secolo (EE. 4, 866) menziona un *mystes Cereris*, che il Lanciani (BM. 1876 p. 110) crede sia Vettio Agorio Pretestato, di cui si conserva nel museo Capitolino il monumento funebre, dove è detto: *Sacratus Libero et Eleusi[ni]s* (C. VI 1779). Alla moglie di Vettio Agorio Pretestato si riferiscono le due seguenti epigrafi:

C. VI 1779 a: . . . . *Aconia Fabia Paulina c. f. sacrata Cereri et Eleusiniis, sacrata apud Eginam Hecatae, tauroboliata, hierophantria* etc.

C. VI 1780: *Fabiae Aconiae Paulinae c. f. filiae Aconi[i] Catullini v. c. ex praef(ecto) et consule ord., uxori Vetti Praesentati v. c. praef. et consulis designati, sacratae apud Eleusinam deo Iaccho, Cereri et Corae, sacratae apud Laernam deo Libero et Cereri et Corae, sacratae apud Aeginam deabus, tauroboliatae, isiacae hierophantriae deae Hecatae Graec[ae], consacraneae deae Cereris.*

In C. X 7501 Iulia Augusta è assimilata a Cerere (***Cereri Iuliae Augustae divi Augusti**, *matri Ti. Caesaris Augusti** etc.), così come Sabina moglie di Adriano, è chiamata in un'epigrafe di Megara νέα Δημήτηρ (Σαβεῖναν βασίλισσαν Σεβαστὴν, νέαν Δήμητρα, Αὐτοκράτορος Ἀδριανοῦ γυναῖκα — Foucart, Inscr. du Péloponnèse, 50 e 50 a). Non però in CIA. III 899, dove νεωτέρας θεοῦ va riferito a Κόρη, come anche dimostra una epigrafe in Ἐφημ. ἀρχ. 1883, γ, 4-5 (Vedi l'articolo citato del Foncart, Les Empereurs romains etc.)

Oltre al culto di *Ceres*, le iscrizioni ci danno notizie del culto delle *Cereres* localizzato in Africa (C. VIII 580. 1548. 3303. 6359. 6709. 1838. 11306. 11547? 11826. 12335. 12318. 14438. 1693); e, all'infuori di essa, menzionato in una sola lapide Puteolana (C. X 1585).

Il Birt (in Roscher 's Lexicon p. 866) sospetta che si debba vedere nelle Cereres, la *Ceres Graeca* congiunta con la *Romana*; più naturale sembra pensare a Ceres ed a Proserpina, strettamente congiunte nel culto a loro reso (Cf. *Castores*, che è la regolare designazione di Castor et Pollux). Torna poi qui spontaneo il riscontro delle *Cereres* e dei *Ceri*, come già si vide quello di *Ceres* e di *Cerus* (V. Lattes, Le iscrizioni paleolatine etc. p. 17-19).

Quanto al ritrovarsi il culto delle Cereres diffuso tanto largamente in Africa, non è forse fuor di proposito attribuire in parte il fatto alla tendenza peculiare alle stirpi Semitiche, di concepire la divinità sotto forma plurale.

a) Predicati.

a) Di Cerere.

Alma C. VII 179 = EE. 7, 871 (?).

Alumna, OH. 5717.

Antiatina, protettrice locale, C. X 6640.

Augusta C. III 3942. 8085. 8102. VIII 112. 1398. 1623. 6041. 9321. XI 3196. XIV 409. Cohen, Med. 8 p. 367.

Dea C. X 5654. 6109.

Dea sancta Cohen, Monnaies ecc. 8, 67 (Piccolo bronzo di Elena 2ª).

Frugifera C. XI 3197. Cohen, Monnaies etc. 8 p. 367.

Graeca C. VIII 10564; cfr. VI 1780.

Larga, C. XIV 2852.

Helvina (Elvina) C. X 5382 cf. Iuvenal. sat. 3, 319).

Mater C. III 6096. VIII 9020. IX 4192.

Mater agrorum C. XI 3196.

Optima maxima OH. 5717.

Sancta C. III 1771.
Sanctissima C. XIV 2.
Segesta (*Egetia?*) Cohen, Monnaies etc. 5 p. 449.
Spicifera (il predicato è propriamente dato alla Virgo, confusa nell'epigrafe con Ceres) C. VII 759.
Tarricina? C. IX 2144.
Vertens C. X 129.
Cereri frugis troviamo in una moneta d'argento di Caracalla (Cohen, Monnaies 4 p. 143); *Cereri frufer.* per manifesto errore di conio in una moneta d'argento di Pescennio Nigro (Cohen, 3 p. 406); *Numini Cereris* C. IX 1545; *Deme*[*tros* . . .] C. X 3685.

b) Delle Cereri.

Cer[*eri*]*b*[*us*] *Aug*(*ustis*) C. VIII 14438; [*C*]*ereribus, domno* [*t*]*utorib*(*us*).

B. Divinità con cui Cerere appare:

Aesculapius C. VIII 14447.
Annona Augusti, in monete di Nerone (Cohen, Monnaies etc. 1 p. 279) di Adriano (2 p. 120), di Settimio Severo (4 p. 6). La unione delle due divinità sulle monete imperiali è in rapporto con le frequenti largizioni fatte.alla plebe romana (V. Revee des Revues in RPh. 1889 p. 155, 1.).
Diana, C. III 7260: *Cornufic, Cn. f. Mod*(*e*)*sta Polos Cerer. Dianam s*(*ua*) *p*(*ecunia*) *consecravit.* - Cfr. CIG. 1449: Ἡ πόλις Αὐρ[ηλί]αν Ἐπαφρῶ, [π]ῶλον τοῖν ἁγιωτάτοιν θεοῖν γενομένην, Δήμητρι και Κ[ό]ρῃ, σεμν . . . . . κ[α]ὶ ἀξίως δτῶν εῶν, προσδεξαμένης τὸ ἀνάλωμα τῆς τήδης αὐτῆς Κλαυδία[ς] Ἐπαφ[ρῶ]ς.
Genius domnor(*um*) *et Lares* C. V 2795.
Genius loci C. IX 1545.
I(*upiter*) *O*(*ptimus*) *M*(*aximus*) C. III 8085. 10842.
Lares (vedi sopra).
Liber C VI 1780 dove è detto pure Iacchus; NS. 1888 p. 389.
Mercurius C. XII 2318.
Numen Augusti C. VII 170?
Numina Augusti EE. 7, 871?
Nymphae C. XIV, 2.
Opis Augusta C. IX 4192.
Pluto C. VIII 8442.
Pluto Cyria, dii sancti, C. VIII 9020. 9021 (Cyria = Syria?)
Proserpina C. I 619. (Cora in C. VI 1780).
Tellus C. VIII 12332.
Venus, C. IX 3087. 3099. 3090. X 680. 6881 (?), 5191. EE. 8, 315. 855.

Nel compilare il presente elenco non si è tenuto conto di quelle epigrafi, in cui Cerere viene invocata o citata insieme ad un gran numero di altre divinità. (C. II 2407. VII 759).

Per le Cereri v. C. VIII 16693 (Pagus Turratensium, Afr. Proc.): *Caereres* (sic) *et Plutoni Aug. sac*(*rum*) *pro salute imp. Caes. M. Aureli Antonini Pii Fel. Aug. et totius* [*domus divinae*] *Turratense*s etc.

C. Sacerdoti.

Il culto di Cerere e delle Cereri era per lo più affidato a donne, come l'esame delle epigrafi dimostra ad esuberanza.

I. Sacerdotesse di Cerere.

1) *In Italia*.

Aesernia C. IX 2670: *Viva fecit Suellia C. f. Consanica sacerdos Cerialis Deia Libera* etc.
Atina C. X 5073.
Capua C. X 3912? 3926: . . . . . . *icuria M. f. sacerdos* (*cerialis mundalls*) *d*(*e*) *s*(*ua*) *p*(*ecunia*) *f*(*aciundum*) *c*(*uravit*).
Corfinium C. IX 3170.
Formiae C. X 6103.
Pompei O. 2190 (in greco).

2) *Nelle provincie africane* (cf. Hirschfeld AI. 1886 p. 28 segg.):

Capsa, nella Byzacena C. VIII 112.
Carthago, nell'Africa proconsularis C. VIII 1140.
Saldae, nella Mauretania Sitifensis EE. 5, 947.
Mila, EE. 5, 925 e
Tiddis, C. VIII 6708 nella Numidia.

Nelle seguenti epigrafi la sacerdotessa porta la designazione di *publica*: C. IX 4200 (Amiternum?). X 812. 1074 a-b (Pompei) 1812. 1829 (Puteoli). VIII 12335 (Afr. Proc.). E nelle seguenti, rispettivamente, le designazioni di *publica summa*, *publica prima*, *publica populi Romani Sicula*, *publica p*(*opuli*) *R*(*omani*) *Q*(*uiritium*): C. X 4793. 4794 (Teanum Sidicinum). VI 2181. 2182 (Roma). Talora i due sacerdozii di Cerere e Venere sono esercitati dalla medesima sacerdotessa, come si può vedere dalle epigrafi C. X 5191 (Casinum). EE. 8, 315. 855 (Pompei); C. IX 3087. 3089. 3090 (Sulmo). Una *sacerdos publica Veneris et Ce-*

reris è menzionata in un'epigrafe di Surrentum (C. X 680), e, probabilmente, in un'altra, pure di Surrentum (688).

Nei titoli seguenti la determinazione di *Cereris* a *sacerdos* si deve, credo, supporre sottintesa:

C. X 3911 (Capua): *Herennia M.* [*f.*]... *sacerdos.... Cereri sac. loc*(*o*) *d*[*at*(*o*) *d*(*ecreto*) *d*(*ecurionum*)].

C. X 6640 (Antium): vedi sotto.

C. VIII 1623 (Cirta, Afr. Proc.): *Cereri Aug. sac. Valeria Saturnina sacerdos, maior flaminica posuere.*

C. VIII 14381=10564 (Vaga, Afr. Proc.): *Ex imperio Cereri Graec*[*ae*] *sacr*[*u*]*m. M. Larti*[*di*]*us A.* [*f*(*ilius*)] *Ambugaeus sacerdos primus aram qum grad*[*i*]*bus dedicav*(*it*) *in suo.*

II. Sacerdotesse delle Cereri.

1) *In Italia*:

Puteoli, C. X 1585?

2) *Nelle Provincie*:

Saltus Massipianus, C. VIII 580 e

Mactar, C. VIII 11826 nella Byzacena.

Lambaesis nella Numidia, C. VIII 3303.

In un titolo di Ammaedara (Byzacena, C. VIII 15447) si deve forse leggere *s*(*acerdos*) *C*(*ererum*) *p*(*ublica*); *sacerdos Cererum loci primi* è designata la sacerdotessa di un titolo di Mastar (Numidia, C. VIII 6359) e *sacerdos magna* in C. VIII 11306 (Cillium, Byzacena).

In due titoli (C. IX 1084, territorio di Compsa e 3358, Pinna) la *sacerdos* porta la designazione di *Cereria*. Ma *Cereria* è anche predicato della Bona Dea (C. V 761), onde è possibile che al culto di questa, non di *Ceres,* si riferiscano quei due titoli.

III. Sacerdoti di Cerere.

1) *In Italia.*

Atina C. X 5145 (?)

2) *Nelle provincie*

Avitta Bibba, nell'Africa proconsularis C. VIII 805.

In C. VIII 14447 (Afr. Proc.) ed in AM. 14 p. 120 (Henchir el Faonar) il sacerdozio di Cerere va unito nella stessa persona a quello di Esculapio, e ad altri.

Sacerdoti delle Cereri.

Carthago, C. VIII 12318 e

Vaga nell' Africa proconsularis AM. 14 p. 105, dove sono chiamati una volta semplicemente *sacerdotes*, ed una volta *sacerdotes Cererum*.

Tiddis nella Numidia, C. VIII 6709: [*S*]*itius* [*Ian*]*uari*[*us a*] *sacr*(*is*) [*Ce*]*rerum.*

D. Collegi e sodalizii.

Magistreis Cererus (C. X 3779 Capua). *Cultores antistes* (= *antistites*) *deae Cereri*[*s*], C. X 5654 (Fabrateria vetus); *Cerea*[*les*] (=*cultores Cererum*) C. VIII 14395 (Vaga, Afr. Proc.) *Collegium Cereris* C. III 10511 (Aquincum).

In C. XII, 2318 (tra Gratianopolis e i Ceutrones, Gallia Narb.) è menzionato un *ser*(*vus*) *Mercuri et Cereris.*

Il collegio dei *mensores frumentarii* di Ostia ha il predicato caratteristico di *Cereris Augustae.*

E. Dedicazioni.

a) A Cerere.

Aedes, C. XIV 375 (Ostia); *aedicula*, C. VIII 16319 (Lares, Afr. Proc.); *ara*, C. VIII 9020, 9021 (Auzia, Maur. Caesar.); *ara, cum gradibus*, C. VIII 10564 (Vaga, Afr. Proc.) *ianua cum suis ornamentis*, C. VIII 12332 (Bu-Djelida, Afr. Proc.); *porticus*, C. VIII 805 (Avitta Bibba, Afr. Proc.); *puteus*, C. XIV 2 (Ostia). Notevole è il titolo C. V 2795 (Patavium): *Genio domnor. Cereri T. Poblicius Crescens Laribus publicis dedit imagines argenti duas testamento* etc.

È importante l'altro C. III 547 (Eleusis, Achaia): [*Ap. Claudi*]*us Ap. f. Pulche*[*r*] *propylum Cere*[*ri et Proserpi*]*nae, co*(*n*)*s*(*ul*) *vovit,* [*im*]*perato*[*r coepit Pulcher Clau*]*dius et Rex Mar*[*cius fec*]*erun*[*t ex testam*(*ento*)].

Trova posto qui anche il titolo C. X 6640 (Antium): *Claudia Attica Attici Aug. lib. a rationib*(*us*) *in sacrario Cereris Antiatinae deos sua impensa posuit, sacerdote Iulia Procula, Imp. Caesar. Domitiano Aug. Germanic. XI cos.*

b) Alle Cereri.

Ianua, C. VIII 1838 (Theveste, Numidia).

F. Restituzioni.

C. X 3685 (Puteoli): *Cn. Cn. Luccei...* [*pate*]*r et filius pr. sacra Deme*[*tros res*]*tituerunt; Lucceia Cn. f. Polla Qui*[*rini et Luc*]*ceia Cn. f. Tertulla Pia Galli aedem Demetros et quae circa* [*eam aedem sita su*]*nt et porticus p*(*ecunia*) *s*(*ua*) *restituerunt.* Alla restituzione di una *porticus templi Cererum vetustate consumpta*, fatta dal *patronus rei publicae pro salute Imp. Antonini Aug. Pii liberorumq. eius,*

si accenna in C. VIII 1548 (Agbia, Afr. Proc.); e 14395 a quella di una *cella cum pronao* (pure delle Cereri) *vetustate Capsa*, [*pro salute*] *imp*(*eratoris*) *Caes*(*aris*) *L. Septimi*(*i*) *S*[*everi... et M. Aureli*(*i*) *Antonini Ca*]*es*(*aris*)...

H. Diffusione del culto.

a) Di Cerere.

α) Roma.

Vedi sopra. Al culto di Cerere in Roma si riferiscono, altre epigrafi: C. I 811, anche le tre seguenti: C. VI 2181. 2182. BM 1887 p. 221.

β) Italia.

Regio I (Latium et Campania):
Antium, C. X 6638. 6640.
Aquinum, C. X 5382.
Atina, C. X 5073. 5145.
Capua, C. X 3912. 3926. 3991.
Casinum, C. X 5191.
Cumae, C. X 3685.
Fabrateria vetus, C. X 5654.
Formiae, C. X 6103. 6109.
Misenum, C. X 3517. 3540. 3546. 3554. 3592.
Ostia, C. XIV 2. 375. 409.
Pompei, O. 2190; C. X 812. 1074; EE. 8, 315. 855.
Praeneste, C. XIV 2852.
Puteoli, C. X 1812. 1829.
Surrentum, C. X 681. 688.
Teanum Sidicinum, C. X 4793. 4794.
Tusculum, C. XIV 2575.
Regio II (Apulia et Calabria):
Beneventum, C. IX 1545.
Pagus Veianus, C. IX 1499.
Regio III (Bruttii et Lucania).
Paestum C. X 467.
Potentia, C. X 129.
Regio IV (Samnium):
Aesernia, C. IX 2670.
Allifae, C. IX 2321.
Amiternum, C. IX 4192. 4200.
Carseoli, C. IX 4052.
Corfinium, C. IX 3170.
Saticula (?) C. IX 2144.
Sulmo, C. IX 3087. 3089. 3090.
Regio VII (Etruria):
Capena, C. XI 3933.
Falerii, C. XI 3083.
Nepet, C. XI 3196. 3197.
Pisae, C. XI 1414.
Volsinii, C. XI 2682.
Regio X (Venetia et Histria):
Patavium, C. V 2795 (fortasse ex Dalmatia adlatus).

Aedes di Cerere troviamo ad Ostia (C. XIV 375) un *sacrarium* ad Antium (C. X 6640) un tempio a Falerii (C. XI 3083). Probabilmente un tempio dovette esistere a Fabrateria vetus (C. X 5654), come pure dovunque la sacerdotessa porta la designazione di *publica*.

f) Provincie.

Sicilia.
Gaulus (insula), C. X 7501.
Panhormus, C. X 7266.
Tarraconensis.
Tarraco, C. II 2407 (Quivi però Cerere è nominata con un gran numero di altre divinità).
Narbonensis.
Fra Gratianopolis ed i Ceutrones C. XII 2318.
Vienna, C. XII 2896.
Territorio dei Volcae C. XII 5687, 19.
Germania inferior.
Luogo incerto, OH. 5717.
Britannia.
Deva, C. VII 170 = EE. 7, 871?
Magnae, C. VII 759.
Pannonia superior.
Emona, C. III 3835.
Siscia, C. III 3942. 10842.
Moesia superior.
Ulpia Ratiaria, C. III 8085.
Viminacium, C. III 8102.
Moesia inferior.
Istrus, C. III 7526 (vicus Cereris).
Dalmatia.
Narona, C. III 1771.
Novae, C. III 8508.
Achaia.
Eleusis, C. III 547.
Patrae, C. III 6096. 7260: ....*Cornufic. Cn. f. Mod*(*e*)*sta polos Cerer. Dianam s*(*ua*) *p*(*ecunia*) *consecravit*.
Byzacena.
Capsa, C. VIII 112.
Africa proconsularis.
Avitta Bibba, C. VIII 805. 12271?
Bu-Djelida, C. VIII 12332.
Carthago, C. VIII 1140.
Henchir-el-Faonar, AM. 14 p. 120.
Cirta, C. VIII 1623.
Lares, C. VIII 16319.
Thignica, C. VIII 1398.
Tichilla, C. VIII 14890.
Vaga, C. VIII 10564.
Mauretania Caesariensis.
Auzia, C. VIII 9020. 9021.

Caesarea, C. VIII 9321.
Mauretania Sitifensis.
Saldae, EE. V 947.
Sitifis, C. VIII 8442.
Numidia.
Arsacal, C. VIII 6341.
Mila, C. VIII 19993.
Tiddis, C. VIII 6708.
b) Delle Cereri.
a) Italia.
Puteoli, C. X 1585.
b) Provincie.
Byzacena:
Ammaedara, C. VIII 11547.
Cillium, C. VIII 11306.
Mactar, C. VIII 11826.
Saltus Massipianus, C. VIII 580.
Africa proconsularis.
Agbia, C. VIII 1548.
Bu Djelida C. VIII 12335.
Carthago, C. VIII 12318.
Henchir-el Oued, C. VIII 16693.
Negaschia? C. VIII 14438.
Vaga, C. VIII 14395.
Numidia:
Lambaesis? C. VIII 3303.
Mastar, C. VIII 6359.
Henchir Salah RA. 1893 I p. 390 (....*plebs fundi... maceriam dom*(*us*) *Cerer*(*um*) *s*(*ua*) *p*(*ecunia*) *f*(*ecit*).
Theveste, C. VIII 1838.
Tiddis, C. VIII 6709.
Templi delle Cereri sono menzionati in C. VIII 1548. 1538 e in C. VIII 14395.

A. Pestalozza. G. Chiesa

CERES (navis). — C. X 3517. 3540. 3546. 3554. 3592. v. **Classis.**

CERET. — *Ceretanus* leggesi in una lapide frammentata della Baetica (C. II 986), a cui l'Hübner fa seguire questa osservazione: « Ceret oppidum praeterea e nummis tantum notum est (Eckhel 1, 60) CERET inscriptis, quorum insignia, caput muliebre diadematum, spicae duae, urbem in Baetica sitam fuisse demonstrant. Idem fuisse coniecit Ukertus p. 357 cum oppido quodam a solo Stephano Byzantio (p. 481, 1 Maineke) ita nominato secundum Theopompum (1, 316 Müll.) Ξήρα, πόλις περὶ τὰς Ἡρακλείους στήλας; quod quam incertum sit apparet ».

CERE[U]S. — Nel decreto del senato di Pisae, emanato circa le onoranze da rendersi al figlio di Augusto, L. Caesar, leggesi, fra l'altro (C. XI 20 lin. 23 seg.): *si qui privatim velint Manibus eius inferias mitter*[*e, nive quis*] *amplius uno cereo unave face coronave mittat* etc. Così pure fra le disposizioni testamentarie che trovansi in una iscrizione di Auzia, nella Mauretania Caesariensis (C. VIII 9052), il testatore ordina all'erede: *ut statuam meam et uxoris meae tergeat et unguat et coronet et cer*(*eos duo*) *accendat* etc. Sull'uso dei ceri nei funerali e innanzi alle statue v. Cic. de off. 3, 20. Senec. de tranquill. 11; de brev. vit. 20; ep. 122 cf. Plaut. Curc. 1, 1, 9. Mart. 14, 42. Isid. orig. 10, 3 etc.

Cereus è anche chiamata in genere la face, da cui avean diritto di essere preceduti i magistrati, nella lex coloniae Genetivae (C. II 5439, I, 3 lin. 20 segg.): *Iisque II vir*(*is*) *aedilibusque, dum eum mag*(*istratum*) *habebunt, togas praetertas, funalia, cereos habere potestasq*(*ue*) *esto*. Il Mommsen (Staatsrecht 1 p. 423 seg.) si vale di questo luogo per dimostrare, che Cicerone avea in mente appunto un tale diritto, quando (Cato 13, 44) scriveva di C. Duilius console nel 494 u. c.: « delectabatur cereo (non *crebro* o *credo*) funali et tibicine, quae sibi nullo exemplo privatus sumpserat ». cf. Val. Max. 3, 6, 4. Flor. 1, 13. Vict. 38. Horat. sat. 1, 5, 36. Egli crede inoltre, che la presenza del *tibicen* fra gli apparitores dei magistrati romani, sia da spiegarsi con l'officio che essi aveano, accompagnando quelli di notte, di dare il segnale del loro passaggio. Al tempo degli Antonini fu quello di esser preceduto dalla face, un diritto anche dell'imperatore (Dio Cass. 71, 35. Herod. 2, 3. 8; 7, 1. Curt. 3, 3, 9. Ammian. 23, 6, 34) e dell'imperatrice (Herod. 1, 8, 16).

CERFENNIA (*Coll' Armeno*). — Città dei Marsi, a destra del lago Fucinus, sulla via Valeria, tra Alba Fucensis e Corfinium (Itin. Anton. p. 308 seg. Tab. Peuting. 6, 2. Ravenn. 4, 34. 35). Un miliario dell'imperatore Claudio, proveniente dai pressi del monte Teate, ne determina ancora meglio il luogo: C. IX 5973: *Ti. Claudius Caisar....* (a. 48|49) .... *viam Claudiam Valer*[*iam*] *a Cerfennia Ostia Aete*[*rni*] *munit itemque pontes fecit. XLIII* (cf. Strab. 5, 3, 9 p. 237. c. 11 p. 238). È molto probabilmente la Σερεννία di Diodoro (20, 9), e Cesenna che Livio dice aver i Romani nell' anno 449 u. c. ricevuto dai Sanniti insieme con Sora ed Arpinum (Cf. Holsten. adn. ad Cluv. p. 153). Le poche iscrizioni che ne provengono (C. IX 3649-

3653. 6347), non offrono alcun accenno intorno al suo ordinamento interno.

MOMMSEN, C. I. Lat. IX p. 348.

CERIALES. — Così si chiamano i componenti di una corporazione, la quale molto probabilmente, a similitudine del collegio degli Augustali, si formò di sacerdoti di Cerere dopo che aveano compiuto il loro officio. Essi ricorrono per lo più in luoghi dell'Africa proconsularis, come:

Bisica — C. VIII 12300: *Memoriae M. Caecili Felicis Martialis C. Caeci[li] Felicis e(gregi) v(iri) flam(inis) perp(etui) fili decuriones et Caereales;*

Mustis — C. VIII 15585: *d. m. s. C[n]. Corn(elius) Datus dec(urio) sacerdos Cerealium, arc(arius)* etc. — 15589: *D. m. s. Q. Iulius Tetius Urbanus pater tot fascium et fl(amen) p(er)p(etuus) patronus Cerealium* etc. — 15590: *Iustinus sacerdos Cerealium.*

Vaga — C. VIII 14394: . . . . . *cellam cum pronavo vet[ustate collapsam qu]am sacerdotales et Cerea[les ad exornandum templum Ce]rerum* etc.

Hr. el-Ulst — C. VIII 16417: . . *[o]b cuius dedicatione(m) ludos [sc]aenico[s et] epulum curiis et Caerealiciis exhibuer* . . .

In Histonium poi, in Italia, lo stesso collegio è appellato dei

Ceriales urbani — C. IX 2835: *Herculi ex voto aram L. Scantius L. lib(ertus) Modestus VI vir Aug(ustalis), mag(ister) Larum Aug(usti), mag(ister) Cerialium urbanorum* etc.; — 2857: Q. *Paquiuus P. l(ibertus) Azmenus mag(ister) Cerrial.* (sic) *sanctum refecit* etc.

CERIALES (ludi). — Furono istituiti forse contemporaneamente coi ludi plebei nel 534 u. c., o poco dopo, e duravano dal 12-19 di aprile: certamente nel 552 u. c. ricorrevano già stabilmente (Liv. 30, 39). Son mentovati sotto quei giorni nei fasti Esquilini, Caeretani, Tusculani, Maffeiani, Praenestini e Vaticani (C. I² p. 315).

Da essi si vede quindi che spettacoli *circenses* non aveano luogo che nell'ultimo giorno (Tac. ann. 15, 53. 74); di scenici si ha notizia soltanto nell' Impero (Tac. hist. 2, 55. Iuven. 14, 262 cf. Ovid. fasti, 4, 262). Un denaro dei Memmii (a. 680-704 u. c.) ha: *Memmius aed(ilis) Cerialia preimus fecit* (C. I 490 cf. Eckhel 5 p. 252. Mommsen, Münzwesen p. 642). Cf. Preller, Mythol. 2 p. 40 segg. Marquardt, Staatsv. 3 p. 500.

CERIALIA. — v. **Ceriales ludi.**

CERIALIS (aedilis). — v. **Aedilis** p. 227.

CERIALIS (flamen). — Si ha in una iscrizione di Mevania, nell' Umbria (C. XI 5028): *Sex. Caesio Sex. [f.] Propertiano flamini Ceriali Romae, proc(uratori) imp(eratoris) a patrim(onio) et heredit(atibus) et a li[b]ell(is)* etc. Era dunque indubbiamente un flamine di Roma, e dovè far parte di quei *flamines minores*, di alcuni dei quali si son conservati i nomi, come *Carmentalis, Floralis, Volcanalis* etc. (cf. Marquardt, Staatsverw. 3 p. 327).

CERIALIS (praetor). — Titolo del magistrato supremo di Beneventum, nel tempo che fu colonia romana, e propriamente dalla fine del secolo II (C. IX 1637. 1640. 1641. 1655). v. **Beneventum.**

CERIALIS (sacerdos). — È lo stesso che *sacerdos Cereris*, sacerdotessa di Cerere, e ricorre in una iscrizione di Capua (C. X 3926; *sacerdos Cerialis mundalis*) ed in una di Atina, nel Lazio (C. X 5145 cf. 5073). A Capua stessa poi si ha pure il titolo di

Sacerdos Cereris (C. X 3912), come in altre città della Campania, a Formiae (C. X 6103. 6109: *sacerdos deae Cereris*), a Pompei (812. 1074 a: *sacerdos Cereris publica*), a Puteoli (1812. 1829: *sacerdos Cereris publica*), Teanum Sidicinum (4794: *sacerdos Cereris publica prima;* 4793: *sacerdos Cereris publica summa*), Surrentum (680. 688: *sacerdos publica Veneris et Cereris*). Con forma arcaica si ha *sacerdos Cerer(us) et Venerus* in una iscrizione di Casinum. — In una lapide di Puteoli (C. X 1585) ricorre un *sacerdos Cererum;* non si tratta però del culto della Cerere romana (Cf. **Ceres** p. 207).

CERIALITATIS (honor). — C. IX 1655 cf. **Cerialis praetor.**

CERIOLARIUM. — Specie di candelabro proprio per sostenere dei ceri. Non si ha che nelle seguenti iscrizioni: C. VI 18: *Domino Aesculapio* . . . . *T. Iulius Genesiacus et Caecilia Balbilla ceriolaria duo Saturi* etc. 9254: *cum basi marmorea et ceriolarib(us) duobus aereis habentibus effigiem Cupidinis tenentis calathos* etc. O. 2505: *Decimia C. f. Candid(a) sacer(dos) M(atris) d(eum) delficam cum Laribus et ceriolaris n(umero) XXXVI.* Forse si ha pure in una iscrizione di Malaca (C. II 1968), se la lezione proposta dal Muratori e seguita dall' Orelli (2506) è giusta.

Da ciò il nome di

Ceriolarius della lapide di Salonae (C. III 2112 cf. 2113) per indicare forse il fabbricante di tali candelabri.

CERMALUS. — v. **Palatinus.**

CERNENS (aqua). — v. **Aqua** p. 568.

CERNENUS (Iupiter). — È noto per due monumenti epigrafici: una tavola cerata della Dacia (C. III tab. I p. 925), da cui si vede che in Alburnus maior v'era un *collegium* che pigliava nome da questo Giove, con *magister*, due *quaestores* e 54 soci; e una iscrizione di Carthago (EE. 7, 158 = C. VIII 12484): *I(ovi) o(ptimo) [m(aximo)] Cer(neno). Cl(audius) Muc(atra) col(oniae) d(ono) d(at).*

Secondo il Mommsen (C. III p. 921) il predicato sarebbe forse in rapporto con un villaggio chiamato *Korna*, nelle vicinanze del luogo onde provengono quelle tavolette cerate. Steuding (in Roschers Lexicon s. v.) vi vede piuttosto un'analogia con (v.) **Cernunnos.**

CERNOPHARUS. — v. **Caernophorus.**

CERNUNNOS. — Divinità celtica, secondo l'Holder (Alt-celtischer Sprachschatz s. v.) lo stesso che il Dis pater (Caes. bell. Gall. 6, 18) e il Iupiter Cernenus dei Romani, dal radicale *cernu* = *horn* = *cornu*. Si ha nella iscrizione di un altare dedicato dai nautae di Lutetia del tempo di Tiberio (O. 1993 = De Wal, Myth. Sept. n 331). Sotto l'iscrizione è rappresentata una figura umana cornuta, in parte distrutta e forse accovacciata. Il D'Arbois de Iubainville pone in raffronto simili rappresentazioni col celtico Dio della notte, e forse il nome *Cornuto* (cf. **Carneus**) viene dal portare esso sul capo la luna falcata; tanto più che nella iscrizione accanto ad esso son nominati pure *Castor* e *Pollux*, le stelle dei navigatori.

H. D'Arbois de Iubainville, Le cycle myth. Irland. p. 385. — Steuding, Roschers Lexicon s. v.

CERNUS. — Grande vaso di terra con piccole cavità o tazze minori riunite insieme, usato nel sacrifizio del taurobolium e in genere nei misteri dei Corybanti (Athen. XI, 467 e; XIV, 629 c. cf. Schol. Nic. Al. 217. Poll. 4, 103 etc.). Si ha in una iscrizione di Roma dedicata alla Mater deum Magna (C. VI 508) e in un'altra di Mactar, nella Byzacena, Bulletin archéol. 1891 p. 531 (cf. RA. 1892 I p. 298. RPh. 1893 p. 167, 31); *M(atri) d(eum) M(agnae) I(daeae) Aug(ustae) sacrum . . . . . Q. Arellius Optatianus eq(ues) R(omanus), sacerdos, perfectis rite sacris cernorum crioboli et tauroboli, suffragio ordinis col(oniae) suae Mactaritanae comprobatus antistes, sumptibus suis* etc. Cf. Espérandieu, Inscr. ant. de Lectoure p. 108 segg.

CEROMATITA. — L'editto di Diocleziano «de pretiis rerum venalium» lo ricorda a proposito dell'onorario dovuto alle varie specie di maestri (7, 64-71): 64: *Ceromatitae in singulis discipulis menstruos (denarios) quinquaginta.* In origine significò colui che nei ginnasii e nelle palestre ungeva gli atleti e in genere i ginnasti di una specie particolare di unguento composto di cera (κήρωμα), che pare essere venuto in uso soltanto nel tempo dell'Impero (Sen. ep. 57, 1. Plin. nat. hist. 29, 26; 35, 168. Plut. quaest. conv. II 4, 1 p. 638 C cf. Schol. Ar. Egn. 492). Più tardi però, quando *ceroma* passò a significare la stessa palestra (Sen. de brev. vit. 12, 2. Plin. nat. hist. 35, 5. Plut. an sen. ger. resp. 12 p. 790 F), *ceromatistes* indicò il maestro di ginnastica: e in questo senso è usato appunto nell'editto. Cf. Blümner, der Maximaltarif etc. p. 116.

CERRITANAE (pernae). — v. **Perna.**

CERTAMEN. — Una iscrizione urbana della seconda metà del secolo IV ha (C. VI 10154): *Filumenum in omni aclhetico* (sic) *certamine ab oriente ad occidente usq(ue) victorem . . . .*

Altre lapidi latine offrono le seguenti specie di certami:

Certamen barcarum. — v. **Barcarum certamen.**

C. gymnicum. — C. III 295 = 6829 (Antiochia Pisidiae): *C. Albucio C. f. Ser(gia) Firmo aed(ili), II vir(o) qui pecuniam destinavit per testamentum at certamen gymnicum quo[d] annis [f]aciendum diebus festis Lunae* etc.

C. iselasticum. — C. X 515 (Salernum): *Imp(eratori) Caes(ari) divi Hadriani fil(io), divi Traiani Parthici nepoti, divi Nervae pronep(oti) T. Aelio Hadriano Antonino Aug. Pio....* (a. 142) . . . . *constitutori sacri certaminis [i]selastici socii lictores populares denuntiatores Puteolani.* È ricordato pure in un senatoconsulto del tempo di Traiano, in quanto esso fu instituito nella città di Pergamum: *in honorem templi Iovis Amicalis et [imp(eratoris) Caes(aris) divi Nervae f. Ne]rvae Traiani Augusti Germanici Dacici* etc. (C. III 7086). Quanto alla prima iscrizione, il Mommsen (C. X p. 183) crede che quell'agone sia stato istituito da Antonino Pio in memoria di

Adriano, sepolto in Puteoli (Cf. Spart. Hadr. 27. Artemid. Onir. 1, 26. CIG. 1068. 1720. 5810. 5853. 5913). A questa specie di *certamen* accennano Vitruvio (Praef. 9), e Plinio (ep. 10, 118. 119), e da Svetonio (Nero 25) e Plutarco (Symp. 2, 5) si vede che gli atleti che vi avean pigliato parte ed erano stati vincitori, solevano entrare trionfanti in città per una breccia aperta nelle mura. Cf. Civitelli, I nuovi framm. di epigrafi greche etc. p. 28 segg.

C. pentahetericum. — C. II 4136 (Tarraco): . . . . . *cohort(is) I Breucor(um) trib(uno) mil(itum), proc(uratori) Alexandriae, agonothetae certaminis pentaheterici bis* etc.

C. pugilum. — C. VIII 1323=14855 (Tuccabor nell' Africa procons.): . . . . *et ob dedicationem pugilum certamina dedit.*

C. quinquennale. — C. XII 3232 (Nemausus): *T. Iulio T. f. Vol(tinia) Dolabellae quattuorvir(o) ab aerar(io), pontif(ici), praef(ecto) vigil(um) et armor(um) sacra synhodos Neapoli certamine quinquennale decr(evit).* Cf. Friedländer, Sittengesch. 2[5] p. 75 seg.

Una moneta di Nerone (Eckhel, 6 p. 264) ha: *cert(amen) quinq(uennale) Rom(ae) con(stitutum).*

C. talantiaeum. — C. III 6835 cf. 6836 (Antiochia Pisidiae): *Cn. Dottio, Dotti Maryllini f(ilio), Ser(gia) Planciano patr(ono) col(oniae), flam(ini), II vir(o) (iterum) q(uin)q(uennali), muner(ario) (iterum) et agonothe(tae) perp(etuo) certam(inis) q(uin)q(uennalis) talant(iaei), Asiarch(ae) templ(i) splend(idissimae) civit(atis) Ephes(inorum).* Era così detto dalla circostanza, che ai vincitori si dava in premio un talento. Cf. **Agon** — **Agonotheta.**

CERTENCINUS (Hercules). — C. XIV 3553 (Tibur). — *Herculi Victori Certencino M. Aurel(ius) Aug(usti) lib(ertus) Zoticus* etc. Predicato che pare provenga da luogo a noi ignoto.

CERTIA (*Romlot*). — Città al settentrione della Dacia, presso Porolissum, sulla via che da questo luogo conduce a Napoca (Tab. Peuting. 6, 2: *Certic.* Ravenn. 4, 5; 4, 7 p. 178). Le poche iscrizioni che ne provengono (C. III 839-841. 6249. 7643) non contengono dati circa il suo ordinamento. Se ne hanno pure tegulae, di cui una della *cohors II Britannica* (C. III 8074, 11), un'altra della *cohors I Hispanorum* (C. III 8074, 18) e un'altra della *cohors VI Thracum?* (C. III 8074, 24).

MOMMSEN, C. I. Lat. III p. 167. 1014, 1378.

CERVAE. — C. III 1303 (Ampelum, Dacia): *Libero [p]atri et Li[b]ere, Herclia[n]is et cervabu[s] Romanus Aug(usti) n(ostri) et Aur(elia) Creste vo[t(um)], posuerun[t].* Annotaz. « Hercliani et cervae fuerunt fortasse collegia dua virorum feminarumque cum illorum numinum cultu nescio quo modo coniuncta». Steuding però (Roschers Lexicon s. v.) crede, che, come Hercules nella campagna è adorato per il genio dell'abbondanza, accoppiandosi con Ceres (Preller, Mythol. 2 p. 282), così accanto a Liber e Libera, divinità dell'abbondanza, gli Hercliani sono da considerare siccome una moltiplicazione di un tale Hercules. e le Cervae altrettali riguardo a Libera, e quindi corrispondenti alle Cereres. Aggiunge che *Cerva* potrebbe quindi essere la forma femminile di (v.) **Cerus**, corrispondente alle *Cerfiae* delle tavole Iguvine.

CERVARIUS (lupus). — Nell'editto di Diocleziano « de pretiis rerum venalium » 8, 35: *Pellis lupi cervari infecta (denarios) quadraginta.* È spesso ricordato da Plinio (nat. hist. 8, 84. 123; 10, 177. 206; 11, 202) e nelle glosse è chiamato θώς, sciacallo. Cf. Blümner, der Maximaltarif etc. p. 124.

CERVESIA. — D'ordinario scrivesi *cerevisia* o *cervisia* (Plin. nat. hist. 22, 164. Dig. 33, 9, 9 pr. Isid. orig. 20, 3, 17 cf. Strab. 3 p. 155; 17 p. 799. 824.): in questa seconda forma pare che si abbia pure in una iscrizione molto guasta di Reii, nella Gallia Narbonensis (C. XII 372). L'editto di Diocleziano « de pretiis rerum venalium » distingue tre specie di birra: *cervesia* (κερβήσιος), *camum* (κάμον) e *zithum* (ζῦθος), dandone così la tariffa: 2, 11: *Cervesiae, cami Italicum (sextarium) unum (denarios) octo*, 12: *Zithi Italicum (sextarium) unum (denarios) duobus.* È dubbio se queste specie si riferiscano a diverse maniere di fabbricarla: secondo le glosse (Corp. Gloss. III 315, 68), il *camum* sarebbe stato fatto di orzo, la *cervesia* di fromento. L'Hehn (Kulturpflanzen und Haustiere p. 123 segg.) è d'avviso che il nome *cervesia* sia di origine ispana, e nella forma primitiva *cerea*, e che *camum* sia una parola celtica (cf. Iul. Afric. cest. 125. Priscus Panit. fr. 8 in Müller frag. hist. graec. IV 83), divenuta frequente in Roma dal tempo di Settimio Severo (Dig. l. c.). La parola *zithum* è di origine egizia (Diod. 1, 34, 10) e per la prima volta si vede usata in Teofrasto (Caus. pl. 6, 11, 2). Cf. Blümner, Der Maximaltarif

etc. p. 69 seg. Marquardt, Privatleben p. 444. Holder, Alt-celt. Sprachschatz s, v.

CERVINA (caro), (pellis). — L'editto di Diocleziano « de pretiis rerum venalium » sotto il capitolo *item carnis* ha: 4, 44: *Cerbinae Ital*(*icum*) *p*(*ondo unum denarios*) *duodecim* (cf. Mart. 13, 96. Apic. 8, 2. Galen. 6 p. 664); sotto il capitolo *de curiis bubulis* 8, 23: *Pellis cervina primae formae infecta* (*denarios*) *septuaginta;* 24: *Eadem confecta* (*denarios*) *centum* (cf. Plin. nat. hist. 28, 149. 223; 29, 68. 85; 32, 116. Horat. ep. 1, 2, 66. Blümner, Der Maximaltarif etc. p. 123).

CERUS. — *Keri pocolom* leggesi in una coppa del Museo Gregoriano, sulla quale è rappresentata una figura giovanile alata con la doppia tibia (C. I 46). Divinità italica, di cui il concetto fondamentale è quello della creazione, al pari che in Ceres (cf. Serv. Verg. georg. 1, 7. Corssen, Aussprache 1 p. 473): il *Kerri* della iscrizione osca e *Çerfus* dei monumenti umbri (Mommsen, Unterit. Dial. p. 133. Aufrecht-Kirchhoff, Umbr. Sprachdenkm. 2 p. 265. Bücheler, Rhein. Mus. 33 p. 281. Lattes, Le iscrizioni paleolatine p. 10 seg.). Ricorre in questo significato nei carmi Saliari (Fest. ep. p. 122. Varro, l. L. 7, 26 cf. Bergk, De carm. Sal. Ind. lect. Marburg, 1847/48 p. 8).

WISSOWA, Roschers Lexicon s. v.

CESAIENAE (matronae). — v. **Gesahenae.**

CESONIUS (Mercurius). — v. **Cisonius.**

CESTIUS (pons). — v. **Pons.**

CESTUS. — Specie di armatura delle braccia, di cui si servivono i pugilatori (Cic. Tusc. 2, 17. Stat. Theb. 6, 760. Propert. 3, 12, 9. Verg. Aen. 5, 362. Plin. nat. hist. 11, 124. Val. Flacc. 4, 261 etc.). Se ne conosce ora meglio la struttura dall'esempio che se ne ha in una statua di bronzo del Museo nazionale delle Terme Diocleziane, illustrata appunto nel cesto dall'Hülsen (BI. 1889 p. 175 segg.). La parola ricorre in una iscrizione della seconda metà del secolo IV, relativa a un atleta (C. VI 10154).

CETAE. — Una iscrizione di Patavium (C. V 2787) ha: *Q. Magurius Q. f. Fab*(*ia*) *Ferox lus*(*or*) *epidixib*(*us*) *et cetaes I. II. III. in greg*(*e*) *Veturian*(*a*) etc. Il significato della parola è oscuro; ma dai luoghi di Tacito (ann. 16, 21), di Dione Cassio (62, 26) e Carisio (p. 125 Keil) si vede che forse trattasi di una specie di ludi celebrati dai Patavini in memoria di Antenore. Così il Mommsen, ivi.

CETIUM (*Mautern?*). — C. III 5653-5659 = 11794-11800. 6567. 6568 (= 11801). 6569. 11802. 11803. — Città della parte settentrionale del Noricum, sulla via tra Comagena e Arelate (Itin. Anton. p. 234. 248), dubbio se corrispondente all'odierna *Mautern* o a *St. Pölten* (cf. Kenner. Mittheil. des Alterthumsvereins in Wien XVII p. 300). *Municipium Aelium Cetium* è chiamata in due lapidi locali (5658 (= 11799). 5663 (= 11806)), e *colonia Aelia Cetiensis* in un'altra di Comagena (C. III 5652). *Cetium* in una lapide di Siscia, nella Pannonia (C. III 3940) e in un laterculo (EE. 4 p. 324). *Citienses* in una lapide di Ovilava, nel Noricum (C. III 5630) e in una frammentata di Roma (C. VI 1569). La tribù è ignota. Circa l'ordinamento interno si hanno:

Duoviri iure dicundo (5652. 5658),
Aediles (5663),
Quaestores (*quaestorius* 5663),
Decuriones (5630. 5652. 5659),
Augur (5658),
Flamen (5630),
Collegium fabrum (5659),
Collegia Herculis et Dianae (5657).

MOMMSEN, C. I. Lat. III p. 684. 1063. 1842.

CETTURIGES (vicani). — Sono ricordati in una iscrizione proveniente da *Horburg*, nell'Alsazia: OH. 5247: *In h*(*onorem*) *d*(*omus*) *d*(*ivinae*) *dea*[*e*] *Vi*[*c*]*toriae pro sal*(*ute*) *vicano*(*rum*) *Cetturig*(*um*).

CEUTRONES. — Popolazione delle Alpes Graiae (Ptol. 3, 1, 37 cf. Strab. 4, 6, 5 p. 204; 7 p. 205; 11 p. 208. Plin. nat. hist. 3, 19, 135; 34, 3), ricordata in una iscrizione di Axima (C. XII 107: *vias per fines Ceutronum*), in una frammentata di Narbo (C. XII 4530), e in un'altra trovata tra *St. Gervaix-les-Bain* e *La Forclaz-du-Prarion* relativa a una contesa di confine: C. XII 113: *Ex auctoritat*[*e*] *imp*(*eratoris*) *Caes*(*aris*) *Vespasian*[*i*]... *Cn. Pinarius Cornel*(*ius*) *Clemens leg*(*atus*) *eius pro pr*(*aetore*) *exercitus Germanici superioris inter Viennenses et Ceutronas terminavit.* Da essi piglia nome la capitale di quelle Alpi che prima fu *Forum Claudii Ceutronum Axima* (C. XII 104. 110), più tardi *Tarantasia* o *Darantasia* o *civitas Ceutronum* (Not. Gall. 10, 2).

Ceutrones erano anche una popolazione della Gallia Belgica, cliente dei Nervii e intorno alla odierna *Courtray*, nella Fiandra occidentale (Caes. bell. Gall. 5, 39, 1).

CHARINA. — Fiume della Syria, corrispondente all'odierno *Bölam-Su*, sul cui ponte si è trovata la seguente iscrizione: C. III 6709: *Imp(erator) Caes(ar) L. Septimius Severus Pius Pertinax Aug(ustus) ..... et imp(erator) Caes(ar) M. Aurel(ius) Antoninus Aug(ustus) Augusti n(ostri) fil(ius).... pontem Chabi anae fluvi solo restituerunt et transitum reddiderunt* etc.

CHALCIDENORUM (**cohortes**). — Furono reclutate in origine nella Chalcidene, regione della Coelesyria (Strab. 16, 2, 10 p. 792. Ioseph. antiq. 14, 7, 4 etc.). Erano almeno cinque, ma s'ha ricordo soltanto delle seguenti:

Cohors I Flavia Chalcidenorum equitata sagittariorum, che nel 162 d. C. stazionava ad Admedera nella Syria, dove fa una dedicazione a L. Vero, per cura del *praefectus*

Aelius Herculanus (C. III 129 = 6658). — Non diversa deve essere la

Cohors I Chalcidenorum equitata, che nel 164 d. C. risiedeva a *Bîr Umm Ali*, sulla via da Theveste a Gafsa nella Numidia, donde provengono le lapidi C. VIII 17586. 17587. 17588 (a. 164). 17589 (= 2090). Ne conosciamo due *praefecti:*

Gallonius C. VIII 17586 e.

C. Suetonius Ianuarius C. VIII 17589 (= 2090) Cf. Cagnat, L'armée rom. p. 247. — Manca invece il numero in una lapide urbana, posta a

T. Staberius T. f. Quir. Secundus, *praefectus cohortis Chalciden(orum) in Africa* (C. VI 3538). E probabilmente è errata la forma

Cohors I Chalcedonen., della iscrizione di Urgavo nella Spagna e la quale ci dà un *praefectus*

C. Venaeius P. f. Voconianus (C. II 2103).

Cohors II Chalcidenorum. È ricordata in due diplomi, che la mostrano stanziata nella Moesia inferiore agli anni 99 e 134 d. C. (D. n. XXX = XX C. III p. 863. 1970 e n. XLVIII = XXXIV p. 877. 1979).

Cohors V Chalcidenorum. — Si conosce per una iscrizione di Byllis nella Macedonia (C. III 600) e dalla quale appare che essa contribui con suoi cavalieri a formare delle *vexillationes*, le quali presero parte ad una spedizione in Mesopotania, probabilmente sotto Traiano.

CHALCIDICUM. — *Calcidicum* in una lapide di Capua del 655 u. c. (C. X 3781); *calchidicum* in una di Roma (C. VI 1474) e altra di Veleia (C. XI 1189). — Se si eccettui un luogo di Festo (epit. p. 52: « chalcidicum genus aedificii ab urbe Chalcidica dictum »), che pare ne faccia tutto un edificio a sè, in generale così gli scrittori antichi come le iscrizioni mostrano al contrario che esso non era se non una parte più o meno accessoria di un intero edificio. Così Vitruvio (5, 1, 4) consiglia di aggiungere alle basiliche una costruzione simile, se la loro lunghezza non raggiunge il limite dell'area ad esse destinate. In una glossa d'Isidoro è detto: « cal[ci]dicum foris (fori?) deambulatorium, quod et peribulum dicitur ». E Arnobio (adv. gent. 4, 33 cf. 3, 10) ne fa una specie di sala, in cui si cena e s'ode la musica; per tacere d'Igino che chiama *chalcidicum* la parte esteriore dell'antica abitazione dei Greci, destinata agli ospiti. Fra le iscrizioni merita speciale attenzione il monumento Ancyrano, in cui Augusto (Res gestae 4, 1: *Curiam et continens ei chalcidicum* etc.; 6, 34: *curia cum ch[alcidico]* etc.) accenna, siccome destinata al senato, a una parte della curia Iulia, il *Chalcidicum* che serviva molto probabilmente come secretarium senatus (Lanciani, L'Aula e gli ufficii del senato negli Atti dell'Accad. dei Lincei XI p. 11 cf. Jordan, Top. I, 2 p. 250 segg. cf. **Curia Iulia**). Nelle iscrizioni seguenti quasi sempre il *chalcidicum* non istà da sè, e talvolta è accoppiato a *porticus*, sicchè chiaramente appare essere un completamento dell'edifizio principale. Quanto alla forma propria della costruzione, finora all'opinione del Nissen (Pompeian. Studien p. 291 segg. cf. Hübner, Neue Iahrbücher für class. Philol. 57 p. 391. Mau, BI. 1892 p. 113 segg.), che esso sia una specie di vestibolo con porticato annesso a un edificio qualunque, e destinato a varii scopi, non si è sostituita altra più plausibile o meno incerta, se si vuole.

C. VI 1474 (Roma):.... *[quod balneo vetustate collapso] in eor... usui id [reddiderit et non m]odo calchidicum.... [c]ollapsam renova[rit] sed etiam [cell]am hypucaustam* etc.

C. IX 2653 (Aesernia): *[L. A]bullius Dexter [macellum], porticum, chalcidicum eum [or]namentis loco et pecunia sua fec(it)*. cf. 2653*.

C. X 810 (Pompeii): *Eumachia L. f. sacerdos publ(ica) nomine suo et M. Numistri Frontonis fili chalcidicum, cryptam, porticus Concordiae Augustae Pietati sua pecunia fecit eademque dedicavit.* cf. 811.

C. X 1453 (Herculaneum):... *M(arcos duos)*

Remmios Rufos patr(em) et fil(ium) II vir(os) iter(um) ex sua pequnia pondera et chalcidicum et scholam secundum municipii splendorem fecisse.

C. X 3697 (Cumae): *Q. Caecilio..... M. Bennio...* [*a*(*nte*)] *d*(*iem*) *VI eid*(*us*) *August*(*as*) *in cha*[*lcidico ?*]....

C. X 3781 (Capua): *Heisce mag*(*istri*) *murum ab gradu ad calcidic*(*um*) *et calcidicum et portic*(*um*) *ante culin*(*am*) *long*(*am*) *p*(*edes*).... *et signa marmor*(*ea*) *Cast*(*oris*) *et Pol*(*lucis*) *et loc*(*a*) *privat*(*a*)... *emendum* [*et f*]*aciendum coeraver*[*e*].

C. XI 1189 (Veleia): *Baebia T. f.* [*Bas*]*silla calchidicum municipibus suis dedit.*

C. XI 3126 (Falerii): *Viam Augustam a porta Cimina usque ad Anniam et viam Sacram, a Chalcid*[*i*]*co ad lucum Iunon*(*is*) *Curritis vetustate consumptas a novo restituerunt* etc.

CHARO (deus). — Iscrizione di *Taksebt*, nella Mauretania Caesariensis: C. VIII 8992: *Deo Charoni Iulius Anabus votum solvit.*

CHARTA. — Si fabbricava principalmente nell'Egitto, da cui si traeva la materia prima o *papyrus*, e specialmente in Alessandria (Plin. nat. hist. 13, 68 segg. cf. Birt, Das antike Buchwesen p. 228 segg.). Nondimeno anche in Roma vi erano fabbriche, le quali soprattutto elaboravano o perfezionavano la materia di là importata, e un deposito officiale se ne avea negli *horrea chartaria* della regione IV (Notitia). Che vi sieno state delle fabbriche di privati, si vede dal nome che ebbe una specie di carta detta *Fanniana*, essendo fabbricata nell'officina del grammatico Q. Rhemnius Fannius Polaemo (Plin. nat. hist. 13, 75. 78). Sembra però che tutto il commercio della materia e in parte la fabbricazione, sieno stati demaniali. La qual cosa si deduce così dai nomi che ebbero certe specie nell'Impero, come *charta Augusta, Livia, Claudia* etc. (Plin. l. c.), come dall'esistenza di una

Ratio chartaria ricordata in una iscrizione di Roma C. VI 8567:... *Simili conlib*[*erto*] *rationis chart*[*ariae*] *Claudiae Eo....* etc. In due iscrizioni di Roma (C. VI 9255. 9256) e in un'altra di Nemausus (C. XII 3284) ricorre anche il nome di

Chartarius, che può essere tanto un fabbricante, quanto un negoziante di carta (Diomed. 1 p. 313 P.), che propriamente è il *chartopola* (Schol. Iuv. 4, 24). È falsa l'iscrizione attribuita a Roma (C. VI 1398*) che menzionerebbe un *chartophylax*.

Una iscrizione di Thamugadi nella Numidia (C. VIII 17896), tra gli anni 361-363 d. Cr., e relativa all'*ordo salutationis*, nella parte riguardante le rimunerazioni o *sportulae* dovute agli officiali giudiziarii, ha: lin. 42 segg.: *Carta in postulatione singuli tumi sufficiunt maiores; in contradictionibus quaternos maiores; in definito negotio numquam amplius quam sex a litigatore exigi oportebit.* Secondo il comento che vi fa il Mommsen (EE. 5 p. 642 seg.), da queste parole si vede come sia abbastanza antico l'uso biasimato da Lydus (de mag. 3, 14), cioè che gli officiali giudiziarii solevano farsi pagare la carta da loro fornita ai litiganti. Ed è appunto per limitare gli abusi, che il nostro documento officiale prescrive la quantità e la grandeuza dei quaderni (*tumi*) da fornirsi, secondo che si trattava di semplice *postulatio*, di *contradictio* o *definitum negotium*.

La carta per uso d'officio in genere pare che fosse acquistata dagli stessi officiali, sia che la spesa fosse loro pagata a parte, sia che lo stipendio fosse perciò maggiore. Ma nei tempi posteriori vi fu l'uso, che gli officiali riscuotessero da coloro che avean bisogno di parecchi documenti, il cosidetto *chartiaticum*, cioè una specie di remunerazione (RA. 1868 XVIII p. 426).

CHARTULARIUS. — Colui che attende all'archivio, una specie di *commentariensis*. Ricorre in varii officii dei bassi tempi, e in una iscrizione latina di Roma (C. VI 1675): *Alfenio Ceionio Iuliano.... consulari provinciae Numidiae.... Restutus cornicularius cum cartularis officii* etc.

CHATTI. — Alla nota popolazione della Germania si riferisce la iscrizione di *Gyalóka*, nella Pannonia superiore C. III 4228: *Priscus Flanalli f*(*ilius*) *Cattus eques alae Panno*(*niorum*) etc.

CHERSONESUS (Taurica). — La penisola oggi detta Crimea (Plin. nat. hist. 4, 85 segg. cf. Cic. ad Att. 6, 1, 19, Strab. 7, 4, 2 p. 309. Ptol. 3, 11, 1. Amm. 22, 8, 32 etc.), di cui la parte orientale era il regno Bosporano (v. **Bosporanum regnum**) ed avea come città principale Panticapaeum. Nella occidentale sorgeva la città Chersonesus o Heraclea, che al tempo di Strabone (7, 4, 2 p. 309) era distrutta e già sostituita da un'altra presso l'odierna Sebastopoli. Questa sotto i Romani fu città *libera*, ma soggetta a un tributo

e a ricevere un presidio romano (Ioseph. bell. Iud. 2, 16, 4 cf. C. III 782); libertà o autonomia che più volte le fu riconfermata, servendo la città come difesa contro il regno Bosforano (Plin. nat. hist. 4, 85. Böckh, CIG. II p. 90. Latyschev, Inscr. ant. orae sept. etc. I; La constitution de Chersonésos in BH. 1885 p. 265 segg. von Sallet, Zeitschr. für Numism. I p. 27; 4, 273. Mommsen, röm. Gesch. 5 p. 289. RA. 1883 II p. 79 segg. Rev. des études gr. 1893 p. 283). L'èra è attribuita all'anno 718 u. c. (CIG. 8621 cf. Becker, Ann. Ist. 1861 p. 365 segg.). Una iscrizione di Tibur (C. XIV 3608: *Ti. Plautio M. f. Ani(ensi) Silvano Aeliano .... legat(o) pro praet(ore) Moesiae.... pacem provinciae et confirmavit et protulit, Scytharum quoque regem* (sic) *a Cherronensi quae est ultra Borustenem, obsidione summoto* etc.) conferma ciò che era naturale per la vicinanza dei luoghi, vale a dire che in caso di bisogno la difesa del paese era affidata al governatore della Moesia inferior (cf. Domazewski, Rhein. Mus. 1892 p. 210. Latyschev, Inscr. n. 196. 197). Un'altra iscrizione bilingue (Cagnat, Ann. épigr. 1893, n. 126) si riferisce ad una vertenza sorta tra gli abitanti della città e i soldati incaricati della riscossione di una imposta sui postriboli. La immunità le fu concessa sotto Diocleziano e confermata da Costantino (Const. Porphyr. de adm. Imp. 53 p. 251 Bekker).

CHERSONESUS (Thracica). — La stretta e lunga penisola tra il mare Tracico e l'Ellesponto (Mela 2, 2, 7. Plin. nat. hist. 4, 44. 73. 75 etc. Strab. 7, 51). Apparteneva ai Romani già nel tempo della Repubblica (Cic. in Pison. 35, 86). Dopo la guerra del Ponto degli anni 738 e 739 u. c. venne in possesso privato di Agrippa, alla cui morte passò nelle mani di Augusto per eredità (Dio Cass. 54, 29. Oros. 6, 21). Che fin nel tempo di Traiano abbia fatto parte del demanio imperiale, si vede da una iscrizione di Burnéri nello stesso Chersoneso, la quale ci dà un

Procurator Aug(usti) regionis Chersonesi. — (C. III 726: *C. Manlio... f. Q(uirina) Felici .... praef(ecto) class(is) Pann(onicae) et Germ(anicae) proc(uratori) Aug(usti) reg(ionis) Chers(onesi), proc(uratori) Aug(usti) XX hered(itatium)*) etc.

CHIDIBBIA ? (*Slugia*). — C. VIII 1326-1352. 10614. 14870-14879. — Città dell'Africa proconsularis, sul fiume Bagradas, tra Tichilla e Membressa. Non se ne hanno notizie che per le lapidi, nelle quali ora, e propriamente in alcune del secolo II e forse anche del tempo di Severo, è chiamata *civitas* (1326 cf. 1333; *cives* 1339. 1343. 1345), ora, nel secolo III, *municipium* (1329. 1336), o in genere *res publica* (1335). Esse ci mostrano pure *decuriones* (1326. 1339) e un *flamen perpetuus* (1334. 1338. 1343).

MOMMSENN, C. I. Lat. VIII p. 166, 1447.

CHINIAVENSES. — Iscrizione di *H.ir Guennba* nell'Africa proconsularis (Mélanges d'archéol. 1893 p. 185): *M. Iulio Probato C. Iuli Probi f(ilio) Sabinino Carthag(inensi) omnib(us) honoribus in patria sua functo ob eximiam eius inlustrem benevolentiam ordo Chini(a)vensium peregrin(orum) patrono.* Si confronti l' « oppidum Chiniavense » di Plinio (nat. hist. 5, 29).

CHIROGRAPHUM. — Nel senso più generale e non strettamente giuridico, è qualunque documento scritto di mano propria da colui che ha un certo interesse nella cosa scritta (p. e. Cic. Phil. 2, 4; ad Att. 2, 20; ad div. 12, 1. Dig. 30, 28, 1 etc.). E in questo senso è usata in due lapidi urbane. L'una contenente un atto di vendita a scopo di donazione (C. VI 10241): *D(is) m(anibus) M. Herenni Proti. V(ixit) annos XXII, m(enses) II, d(ies) V. Fecerunt parentes M. Herennius Agricola et Herennia Lac(a)ena filio. — Chirographum: ollaria n(umero) IIII cineraria n(umero) IIII intrantibus parte laeva..... donationis causa mancipio accepit M. Herennius Agricola de T. Flavio Artemidoro (sestertio) n(ummo uno) libripende M. Herennio Iusto; antestatus est Ti. Iulium Erotem* etc. L'altra ricordante un atto stesso di donazione (C. VI 19882): *Q. Iulius Q. f(ilius) Ser(gia) Callinicus fecit sibi et.... et libertis libertabusque [s]uis posterisqu(e) eorum et quibus ego don(avi) vivos chisographo* etc. Ma più tardi per chirographum s'intese quel documento privato detto altrimenti *cautio*, col quale il debitore dà al creditore una prova scritta del suo debito, sia che si tratti in genere di un contratto di obbligazione (Dig. 2, 14, 47, 1; 22, 1, 41, 2; 32, 1, 59 etc. cf. Iuv. 13, 7. Suet. Caes. 17; Cal. 12. Gell. 14, 2 etc.), sia di una vera quietanza (Dig. 19, 1, 52 pr. Cod. Iust. 4, 2, 17 etc.). In questo secondo significato è usata la parola in una *lex horreorum* di Roma del tempo di Traiano o Adriano (BM. 1885 p. 119) e in alcune apochae di Pompei (Bruns, Fontes p. 276 segg., cf. Mommsen, Hermes 12 p. 105).

CHIRURGUS. — C. VI 4350 (Roma): *Chreste conservae et coniugi Celadus Anton(i) Drusi* (*servus*) *medicus chirurg(us) b(ene) merenti fecit* etc. — XI 5400 (Asisium): *P. Decimius P. l(ibertus) Eros Merula medicus clinicus, chirurgus, ocularius* etc. cf. **Medicus**.

CHISIDUO. — v. **Thisiduo.**

CHLORUS. — v. **Constantius.**

CHNUBIS. — Divinità egizia adorata in Syene, dalle cui parti proviene la lapide C. III 75 (= 6630): *I(ovi) o(ptimo) m(aximo) Hammoni Chnubidi, Iunoni Reginae quor(um) sub tutela hic mons est* etc (a. 203 d. Cr.). In una iscrizione greca dei medesimi luoghi (CIG. 4893 lin. 7) si ha: Χνούβει τῷ καὶ Ἄμμωνι, Σάτει τῇ καὶ Ἥρᾳ etc. *Chnubis* chiamavasi anche una città poco più lontana, nella quale esisteva pure un tempio della stessa divinità (Ptol. 4, 5, 73).

CHOBA (*Ziama*). — Città della Mauretania Sitifensis, sul litorale e la via tra Saldae e Igilgili (Itin. Anton. p. 18. Ravenn. 3, 7 p. 154. Tab. Peuting. 2, 5. Ptol. 4, 2, 9). Ne provengono poche iscrizioni (C. VIII 8374-8378), di cui una (8375) la chiama *municipium Aelium* e ci offre pure un *duumvir;* forse ebbe la cittadinanza romana da Adriano o da Antonino Pio. *Municipium* è pure detto negli itinerarii su citati.

MOMMSEN, C. I. Lat. VIII p. 716.

CHORAGIARIUS. — v. **Choragium.**

CHORAGIUM. — Il significato originario della parola ci è fornito da Festo, che lo spiega per « instrumentum scaenicum » (p. 52). In questo senso è adoperata da Plauto (Capt. 61), di cui i luoghi relativi a *choragus* sono stati da me raccolti nei Wiener Studien XIII p. 123; in un senso metaforico, da Apulejo (met. II, 20 « ch. funeris »; IV, 33 « feralium nuptiarum ch. »); nè credo che in altra maniera debba interpretarsi il passaggio di Vitruvio (V 10[9]): « post scaenam porticus sunt constituendae uti... choragia laxamentum habeant ad comporandum ». Dal quale a torto conchiude il Rich nel suo Dizionario delle antichità (cf. Preller, Die Regionen der Stadt Rom p. 126), che una parte del teatro sia stata destinata a contenere le decorazioni e siasi chiamato *choragium*. (Anche oggi le decorazioni, trasportate dai luoghi ove son depositate sono apparecchiate e poste in ordine in uno scompartimento del teatro, che può paragonarsi al *porticus* di Vitruvio).

Che a Roma esistesse un edificio al solo scopo di conservare l' « instrumentum scaenicum », e chiamato *choragium*, appare dalle piante antiche della città e dai regionarii (v. oltre il Preller citato, Iordan, Topogr. II p. 117; Forma urbis Romae II, 7. Cod. Topogr. urb. Rom. ed Urlichs 4, 8. 5, 9. Richter, Topogr. p. 114). Nella regione III, presso al Colosseo, trovavasi la [*statio*] *summi ch*[*oragii*]: il supplemento *statio* è dovuto all'Hirschfeld, il quale trattando (Untersuch. p. 182 segg.) della

Ratio summi choragi (C. VI 8950. 10085), ovvero dell'amministrazione del *choragium*, spiega il *summum* per « imperiale », opinando quindi che questo choragium facesse parte della casa dell'imperatore. Ma a questa interpretazione si oppone il Mommsen (Staatsrecht 2[3] p. 1070, 2), senza però che sappia darne un'altra. Ora, benchè io non possa dar le prove che *summus* sia adoperato nel senso di imperiale, pure mi sembra a ogni modo probabile, che il più grande edificio destinato a contenere la supellettile del teatro, fosse quello appartenente all' imperatore e posto sotto la vigilanza dei suoi liberti e servi. Abbiamo infatti nelle iscrizioni un

Procurator summi choragii, il quale era a capo di tutta l'amministrazione, e dalla prima delle seguenti iscrizioni si vede che il suo grado gerarchico era abbastanza alto fra tutti gli altri procuratori imperiali. C. III 348: *M. Aur(elio) Aug(usti) liber(to) Marcioni proximo rationum, proc(uratori) marmorum, proc(uratori) prov(inciae) Britanniae, proc(uratori) summi chorag(ii), proc(uratori) prov(inciae) Fryg(iae)* etc. — VI 297: *Herculi et Sylvano ex voto Trophimianus Aug(usti) lib(ertus) proc(urator) summi choragi cum Chia coniuge.* cf. BI. 1880 p. 37. Dal procuratore poi dipendevano: lo

Adiutor procuratoris summi choragii: C. VI 10083: *Habe Marce dulcis a[nima] adiut. proc(uratoris) summi chor[agi] Marcus piissima patri* cf. XIV 1877 [?]; il

Tabularius summi choragi: C. VI 776: *Tutele Candidiane Constantius Aug(ustorum) et Caes(aris) tabul(arius) s(ummi) c(horagi) una cum Sergiam Siricam coniugem suam* etc.; 10086: *D(is) m(anibus) Ulpiae Synoridi Tertius Aug(usti) lib(ertus) tabular(ius) summi choragi coniugi* etc.; il

Dispensator summi choragi: C. VI 10084: *Peculiaris Aug(usti) disp(ensator) summi choragi;* il

Contrascribtor rationis summi choragi: C. VI 8950: *D(is) m(anibus) Servato Caesaris n(ostri) ser(vus) contrascribtori rationis summi choragi.... amico bene merenti fecerunt Fortunatus, Pompeianus, Optatus Aug(usti) lib(erti) adiutores proc(uratoris) rationis ornamentorum* etc. e un

Medicus summi choragi: C. VI 10085: *D(is) m(anibus) P. Aelius Agathemer Aug(usti) lib(ertus) medicus rationis summi choragi fecit sibi* etc. È dubbio quale officio speciale abbia avuto quel liberto di Augusto ricordato pure in una lapide urbana frammentata: C. VI 10087: *Memo[riae] Sosiae Fo[rtunatae] coniugi Fructus A[ug(usti) lib]ertus[....] summi c[horagi]*. Pare che il Mommsen riferisca questi officiali ad un teatro privato dell'imperatore. Ma avuto riguardo a quello che egli stesso dice (Op. cit. p. 951) sulla liberalità degl'imperatori circa gli spettacoli pubblici, è ben possibile che il *choragium* imperiale abbia servito appunto per questo scopo (cf. Liebenam, Beiträge zur Verwaltungsgesch. 1 p. 73). Le iscrizioni su riferite cominciano col secolo II e vanno fino al tempo di Settimio Severo. Nè è improbabile la congettura dell' Hirschfeld, che questa particolare amministrazione sia stata ordinata da Domiziano, dopo che egli ebbe dato compimento all'opera del Colosseo. Cf. Marquardt, Staatsverw. 3 p. 547. Baumeister, Denkmäler 1 p. 395.

Che anche fuori di Roma vi fosse qualcosa di analogo al *choragium* della città, si può dedurre da una iscrizione di Eporedia, che ci offre un

Choragiarius (C. V 6795: *A. Titio A. l(iberto) Bellico VI vir(o) Augustali choragiario*), il quale potè anche essere una specie del procuratore imperiale di quel choragium imperiale.

G. Weinberger

CHOREA
CHORAULES } v. **Chorus.**

CHOROGRAPHUS. — Si ha in una delle iscrizioni scoperte in due sepolcreti nella sfera del *tractus Carthaginiensis*, e riguardanti persone della *domus Augusta* di quei luoghi (C. VIII 12914): *[d(is) m(anibus)] s(acrum) . . . . s. Aug(usti) cho[rogr]apus pius vixit annis* etc. Cf. Vitruv. 8, 2. **Africa** p. 339.

CHORTALIS (Iupiter). — v. **Cohortalis.**

CHORUS. — Nel suo significato proprio relativo alle rappresentazioni sceniche, specialmente quelle fatte ad imitazione dei drammi Greci (cf. Marquardt, Staatsverw. 3 p. 544 segg.), si ha nella iscrizione metrica di Eucharide (C. I 1009: *Docta erodita paene Musarum manu Quae modo nobilium ludos decoravi choro, Et graeca in scaena prima populo apparui* etc.). Fuori di quelle rappresentazioni, ricorre nella iscrizione relativa ai ludi secolari di Augusto (EE. 8 p. 227 lin. 20 seg.: *pueros virginesque patrimos matrim[osque ad carmen can]endum chorosque habendos frequentes* etc.). Di qui la parola

Chorea, cioè danza accompagnata dal canto (Isid. orig. 6, 19, 6 cf. Lucret. 2, 635. Ovid. met. 8, 581. Verg. Aen. 9, 615 etc.), ricordata in una tessera C. XII 5695, 3: *Victoria! Balbus pedico vicit et gesatus Actius (?) (h)erniacas qui ducet sa(e)pe choreas*, e il

Choraules della iscrizione di Roma C. VI 10119: *L. Axius Daphnus choraules*, cioè colui che accompagna il *canticum* al suono della doppia tibia (Diomed. p. 491. 27K. cf. Mart. 5, 56; 9, 78 etc.)

Chorus però ha un significato diverso dal precedente ed indica qualcosa di simile a setta, nella iscrizione metrica di Puteoli C. X 2971: *Stallius Gaius has sedes Hauranus tuetur Ex Epicureio gaudivigenti choro.*

CHRYSATTICUM. — Vino bianco dell' Attica, dolce e probabilmente artificiale (Alex. Trall. 1 p. 107; 2 p. 135. 155; 4 p. 249). Nell' editto di Diocleziano « de pretiis rerum venalium » 2, 14: *Chrysattici Italicum s(estarium) unum (denarios) viginti quattuor.* Cf. Blümner, Der Maximaltarif etc. p. 70.

CHRISTIANISSIMUS. — Predicato dell' imperatore Iustinus II, in una iscrizione di Thibursicum Bure, nell'Africa proconsularis C. VIII 1434: *Salvis dominis nostris Xristianissimis et invictissimis imperatoribus Iustino et Sofia Augustis* etc.

CHULLU (*Collo*). — C. VIII 8193-8196. 19916. — Città della Numidia, sul litorale, a settentrione di Rusicade: la forma è molto varia. Nelle iscrizioni; *colonia Minervia Chullu* (C. VIII 6710. 6711), *colonia Chullitana* (C. VIII 6958. 7098. 7123. 7125. 8210; *Chullitanus* 6202); *Chullu* (Tab. Peuting. 3, 2. Ravenn. 3, 7); *Cullu* (Plin. nat. hist. 5, 3, 22. Ravenn. 5, 4. Ptol. 4, 3, 3); *Chulli* (Solin. 26, 1. Itin. Anton. p. 19); *Culli* (Iul. Honor. p. 699 Gron.). *Municipium* è chiamata nell' itinerario Antoniniano (l. c.). Cf. **Cirta.**

Mommsen, C. I. Lat. VIII p. 700. 979. 1883.

CHUSIRA (*Kissera*). — C. VIII 697-708. 12122-12131. — Città dell'Africa, nella Byza-

cena, a mezzogiorno di Avula, ignorata affatto dagli scrittori antichi. Nelle lapidi locali è chiamata *civitas Chusirensium* (698). Un *flamen perpetuus* si ha in tre di esse (698. 703. 704), e probabilmente un *curator reipublicae* in una delle medesime (704 = 12129). Forse una ricorda l'imperatore Costantino (699=12123), e un'altra Giustiniano (700 = 12124), al tempo del quale rimontano le rovine di un castello eretto sul monte (Cf. Procop. de aed. 6, 6).

C. I. Lat. VIII p. 87. 979. 1250.

CIBALIS (*Vincovce*). — C. III 3267-3268. 10251-10254. — Città della Pannonia inferior, all'estremità settentrionale della palude Hiulca, sulla via tra Mursa e Sirmium (Itin. Anton. p. 131. 232. 261. 267 segg. Hierosolym. p. 562. Ravenn. 4, 19. cf. Eutrop. 10, 5. Victor, epit. 41, 5. Zosim. 2, 18, 19. 48. Dio Cass. 55, 32): *Cibalis* (C. III 3267. EE. 4, 894 a, 14; 896 B 1, 29 cf. Ptol. 2, 5, 7. Zosim. l. c. Eutrop. l. c.), *Cibalae* (Ammian. 30, 7, 2. Oros. 7, 28. Victor. epit. l. c. e 45, 2. Sozomen. hist. eccl. 1, 6). Fra gli avvenimenti storici che vi ebbero luogo, son ricordati la battaglia fra Costantino e Licinio nell'anno 314 (Zosim. Eutrop. Victor. Oros. Sozomen. ll. cc. Anon. Valesian. 16 etc.), e la nascita di Gratianus, padre di Valentiniano I e Valente (Amm. Victor. ll. cc.). *Municipium* è chiamato in una lapide locale (3267); ma da un laterculo militare (C. VI 2833) si vede che fu anche chiamata *colonia Aurelia*. La stessa lapide ci fa noto anche un *decurio*, e la frammentata 10253 un *collegium centonariorum*.

MOMMSEN, C. I. Lat. III p. 422. 1675.

CIBARIUM. — v. **Oleum.**

CIBYRA (Phrygiae: *Khorzum*). — Strabone (13, 1, 15 p. 630) la chiama magna, distinguendola dalla piccola (14, 3, 3 p. 665), che era quella della Pamphylia. Apparteneva alla *tetrapolis Cibyratica* o principato composto della città Cibyra, Bubon, Balbura e Oenoanda, e che fu disciolta da Murena dopo l'anno 670 u. c. (v. **Cilicia**). Sotto i Romani tutto il suo territorio formò uno dei più grandi *conventus* dell' Asia (Strab. 3, 1, 17 p. 631 cf. Cic. ad Att. 5, 21, 9. Plin. nat. hist. 5, 105 etc.). Nell'anno 23 d. Cr. o poco dopo fu distrutta dal terremoto (Tac. ann. 4, 13) e, risorta per munificenza di Tiberio insieme con altre città che ebbero la medesima sorte prima e dopo quell'anno, in Roma, presso il tempio di Venere Genitrice fu eretto a lui un monumento con le statue rappresentanti le 14 città riedificate, fra cui Cibyra; monumento che fu copiato per cura degli Augustali a Puteoli (C. X 1624). In quell'occasione prese il titolo di *Caesarea*, come si vede, oltre che nelle monete (Head, hist. numm. p. 561), in qualche iscrizione (ἡ λαμπροτάτη Καισαρέων Κιβυρατῶν πόλις etc. BH. 1878 p. 594).

CICER. — Due volte l'editto di Diocleziano « de pretiis rerum venalium » dà il prezzo di questo legume. La prima ha (1, 15): *Ciceris* (*modium castrense unum denarios*) *centum;* ed accenna alla qualità più comune (Plin. nat. hist. 18, 124. Colum. 2, 10. Horat. sat. 1, 6, 114. Mart. 1, 104 etc.). La seconda parla di ceci verdi venduti a mazzi (6, 37): *Ciceris biridis fasciculi n(umero) quattuor (denarios) quattuor.* Cf. Blümner, Der Maximaltarif etc. p. 90 seg.

CICINUS (**Mars**). — Appellativo di Marte in una iscrizione di Reii, nella Gallia Narbonensis C. XII 356: *Marti Carro Cicino L. Pomp(eius) M. f. Rismus* etc.

CICOLLUIS (**Mars**). — Appellativo di Marte in alcune iscrizioni della Gallia e propriamente dell'odierna *Côte - d' - Or*, quasi sempre unito alla divinità *Litavis*, che in una iscrizione è forse identificata con *Bellona* (cf. **Bellona**). Lejay, Inscr. antiques de la Côte-d'-Or n. 1. *Aug(usto) sac(rum). Deo Marti Cicollui et Litavi P. Attius Paterculu[s] v. s. l. m.* — 145: *[I]n h(onorem) d(omus) d(ivinae). Deo Marti Cicollui Pudens Pudentiani fil(ius).* cf. 204. — 205: *Marti Cicolui Boelius Patri[an]us pro salute* etc. — 206: *Marti Cicollui et Litavi. . . . .* — 207: *[Deo Ma]rt[i] Ci[collui e]t Bell[onae].* cf. 203. Cf. Lejay p. 14 segg. Holder, Alt-Celtischer Sprachschatz s. v.

CICONIAE. — Una iscrizione urbana (C. VI 1785) relativa al canone vinario dei tempi posteriori (v. **Cupa**) ha: *Falangaris qui de Ciconis ad Templum cupas referre consueverunt* etc. *Ciconiae* è lo stesso luogo del Campus Martius, che la Notitia chiama *Ciconias nixas* e i fasti di Filocalo (C. I² p. 274) semplicemente *ad Nixas*, siccome quello ove il 15 di Ottobre si compiva il sacrifizio del cavallo. Era così chiamato probabilmente da un' insegna rappresentante delle cicogne, che l'Herwart presso Preller (Die Regionem etc. p. 174) spiega per « rostra sibi invicem obversa habentes sicque sese mutuo aspicientes», e il Preller stesso aggiunge come analogia il luogo

di Hesychius Miles. Origg. Constantinop. p. 66, pensando che le *ciconiae nixae* di Costantinopoli siano state copiate da quelle di Roma. Che in generale siasi trattato di un simulacro, si può anche dedurre dal luogo di Festo (p. 177) relativo al gruppo dei *Nixi Dii* sul Capitolino.

CIDAMUS. (*Ghêdames*). — Città della Tripolitania, a dieci o dodici miglia da Sabrata. Plinio (nat. hist. 5, 5, 36) ricorda la spedizione di L. Cornelius Balbus, e del trionfo celebrato su di essa e altre città nell'anno 735 u. c. Dal tempo di Augusto fino a quello di Giustiniano, fu città federata dei Romani (Procop. de aedif. Iust. 6, 3 fin.); ebbe però un presidio romano, come si vede da un' iscrizione locale (C. VIII 1 = 10990) dell' epoca di Alessandro Severo. Se ne ha pure un'altra sepolcrale (2=10989).

MOMMSEN, C. I. Lat. VIII p. 1 1443.

CILIBIA ? . — È forse il nome antico corrispondente all'odierno *H.r Kelbia*, nell' Africa proconsolare, a settentrione di Tubernuc; il vescovo ne è ricordato col nome *Cilibiensis* più volte nella Collatio ep. sotto gli anni 411, 525, 649. Se ne hanno due iscrizioni (C. VIII 945. 946), di cui una (946) rammenta un *flamen perpetuus*.

MOMMSEN, C. I. Lat. VIII p. 120.

CILICIA. — Regione dell' Asia Minore, così denominata dal popolo che l' abitava, i Cilici, probabilmente di razza semitica. Ad oriente la separava dalla Commagene il monte Amanus (*Djebel Bereket*), i cui passi son ricordati sotto il nome di Porte Amaniche, Porte Sire o anche Porte Cilicie (Neumann, N., Jahrb. f. Philol. 127 [1883] p. 535 segg.), e dove ancora ai tempi di Cicerone troviamo popolazioni indipendenti, « eterni nemici » (Cic. ad Att. 5, 20, 3; ad fam. 3, 8, 10; 15, 4, 8). Dalla Lycaonia e dalla Cappadocia la separava al nord la catena del Tauro, la quale ad oriente era attraversata da tre passi, le Porte Cilicie (*Gölek Boghaz*), il passo di Laranda ed un altro tra questi due. Più difficile a determinare è il confine occidentale verso la Pamphylia: originario e naturale è il territorio di Coracesium (Neumann, Op. c. p. 527 segg.). Su tutta la parte occidentale detta Ketis si estendono le propaggini del Tauro, ond' essa si diceva comunemente Cilicia Tracheia, o aspera; ricca di profondi seni, sporge nel mare al monte Imbarus, e l'Aulon Cilicius la divide dall'isola di Cipro: l'attraversa il fiume Calycadnus. La parte orientale invece dicevasi Pedias Cilicia o Cilicia campestris, perchè costituita dalla pianura Alium, attraversata dai fiumi Pyramus e Sarus, separata dal mare da dune e lagune. Confine tra le due Cilicie erano il fiume e la città di Lamus (Strab. 14, 5 segg. Mel. 1, 13. Plin. nat. hist. 5, 91 segg. Curt. Ruf. 3, 4. Solin. 38, 1).

I. *Istituzione, storia e confini della provincia sino a Nerone.*

Al tempo che i Romani iniziarono i loro rapporti colla Cilicia, questa dipendeva dai re della Siria. Il dominio però di questi fu sempre soltanto nominale, specialmente nella Cilicia aspera, dove i corsari Cilici avevano costruito i loro castelli per ricoverarvi le donne, i figli ed i tesori e all'occorrenza sè stessi; i boschi poi della regione fornivano eccellente legname per le loro navi. Appoggiati dai commercianti di Alexandrea, Rhodus e Delus, sui quali mercati portavano gli schiavi, tollerati dai governi, essi costituivano la sola potenza marittima sul Mediterraneo. Nel 611 u. c. Scipio Aemilianus fu mandato in Alexandrea ed in Syria per porvi un riparo (Strab. 14, 5, 2 p. 669. Iustin. 38, 8): ma contro di essi non ci volevano che armi.

a. *Da M. Antonio a Dolabella.*

Nel 652 u. c. il pretore M. Antonius in qualità di proconsole aprì la guerra contro i pirati cilici, con una flotta formata specialmente di navi delle città marittime sottoposte a Roma (cf. Tac. ann. 12, 62). Egli prese un numero di navi corsaresche, alcuni de' lor nidi, ed insieme delle posizioni militari nella Cilicia aspera, come punto di appoggio per le guerre future (Liv. ep. 68. Iul. Obseq. 44. Cic. de or. 1, 18, 82 cf. Drumann 1 p. 61): non diversamente di quanto già avevano fatto i Romani nelle loro spedizioni contro i pirati baleari, liguri, illirici, tanto più che non possedevano una flotta stabile (cf. Mommsen, röm. Gesch. 2 p. 133). A questo tempo si deve attribuire l'istituzione della provincia Cilicia, sia che sotto provincia s'intenda il comando militare per la conquista di un paese non ancora occupato, sia che ai paesi sinora occupati si dia di già il nome della futura provincia.

Si è voluto, che l'istituzione della provincia rimonti appena all'epoca dopo la spedizione di P. Servilius (a. 676); senonchè prima di questo conosciamo come proconsoli della provincia L. Sulla, Q. Oppius e Cn. Dolabella. L. Sulla, mandato in Asia dopo la pre-

tura con potestà proconsolare nell'a. 662 u. c., è detto appunto Κιλικίας ἄρχων (App. Mithr. 57) o Κιλικίας ἡγούμενος (App. b. civ. 1, 77 cf. auct. de vir ill. 75: « praetor Ciliciam provinciam habuit »; al che anche le notizie che s'hanno sull'opera sua corrispondono. Si sa infatti che egli ebbe l'incarico di cacciare, colle truppe da lui comandate contro i pirati, Ariarathes dalla Cappadocia; e che liberato questo paese da Gordius, generale di Mithridates e dalle soldatesche armene mandatevi da Tigranes, lo ridiede ad Ariobarzanes (Plut. 5. App. Mithr. l. c. Liv. ep. 70. Iustin. 32, 2. 3 etc.); nello stesso modo che in tempi posteriori i governatori appunto della Cilicia si dovettero occupare delle faccende della Cappadocia. Negli anni 662-63 vi dovè risiedere Q. Oppius, che, mentre in alcune fonti è detto στρατηγὸς (App. Mithr. 17. 20), στρατηγὸς Παμφυλίας (Athenaeus 5 p. 213 a), *legatus* (Granius Licinianus p. 35 Bonn), in Livio (ep. 78) è chiamato *proconsul*. E poichè in quell'anno in Asia era proconsole L. Cassius (App. Mithr. 11, 17. 24), Q. Oppius non può essere stato che pretore, governatore della Cilicia. Nella guerra contro Mitridate egli fu rinchiuso in Laodicea e consegnato al re, il quale ne invase il paese (App. Mithr. 112). E nelle mani di questo la provincia dovè rimanere negli anni seguenti, non però completamente, perchè Lucullo raccolse navi per Sulla anche nella Pamphylia (App. Mithr. 56). La provincia dovè essere ricostituita dopo la pace del 670, quando il re del Ponto fu costretto a restituire i territorii romani. Tale ricostituzione può attribuirsi a Sulla stesso, o con più probabilità a L. Murena lasciato da Sulla nell' Asia per organizzare il paese (App. Mithr. 64).

Non è infatti probabile che al principio, dopo la pace di Dardano, fosse ricostituita la provincia, non parlando nessun autore della restituzione della Cilicia da parte di Mitridate; essa non formò se non una regione dell' Asia, attribuita a Licinio Murena. Il quale combattè contro i pirati e cacciò i sovrani dalla tetrapoli cibiratica, principato consistente nelle città di Cibyra, Bubon, Oenoenda, e Balbura, le ultime due delle quali furono da lui aggregate alla Lycia (Strab. 13, 1, 17 p. 631 cf. Waddington, Revue num. 1853 p. 92). Certamente ritroviamo la provincia ricostituita negli anni 674-75 u. c., nei quali vi fu proconsole il pretore del 673, Cn. Cornelius Dolabella (Cic. acc. in Verr. 1, 17, 44), che fu condannato per concussioni (Cic. Op. c. 1, 30, 77. 97. 98) ed è ben noto per avere avuto come legato e proquestore il famigerato Verres (Cic. Op. c. 1, 38, 95; act. 1, 1, 2; 1, 4, 11 etc. cf. Drumann 2 p. 563 seg.). È detto che Dolabella vi fu mandato coll'incarico di far la guerra ai pirati (Cic. in Verr. 1, 29, 73; 30, 77), già alleati di Mitridate e degli emigrati democratici e la sola potenza sul mare. Come prima sotto M. Antonio, così ora si ricostituisce la provincia per l'istesso bisogno, tanto più che Silla aveva visto davvicino i danni della pirateria. Senonchè Dolabella non era l'uomo adatto: finito il suo governo, tutte le regioni a lui affidate erano ancora in mano ai pirati.

Non è facile determinare i confini della provincia in questo periodo. Della Cilicia forse non vi apparteneva che la regione occidentale sino a Celenderis, del che per altro non si ha alcuna prova. Lo induce però con molta probabilità il Neumann (Op. c. p. 532 seg.) dal fatto che, Artemidoro (circa tra il 650 ed il 654) ed altri fanno, secondo Strabone, cominciare la Cilicia a quella città, la quale non potè segnare il confine geografico, ma soltanto il politico. Se ad oriente da quella città adunque cominciava a quel tempo, poco tempo dopo la conquista di Antonio, la Cilicia, cioè la Cilicia indipendente, piccola era la parte che ne restava ai Romani; per la qual cosa ben s'intende perchè la loro provincia anzichè Cilicia siasi detta spesso Pamphylia dal nome della regione, che ne era la massima parte. Quest'ultima regione infatti, nella pace del 566 u. c. era rimasta indipendente (Polyb. 22, 27. Liv. 38, 39), e anche esclusa dalla costituzione della provincia della (v.) **Asia** del 625, al pari dei distretti di Apamea e Synnada e della Pisidia. Benchè nessuna fonte lo indichi, pare che appena M. Antonius abbia occupati tutti questi paesi, aggregandoli alla sua nuova provincia, la Cilicia, perchè nelle lotte contro i pirati vi fosse maggior possibilità di resistenza.

Che la Pamphylia facesse parte della nuova provincia si vede da molte notizie, anzitutto da questa, che già nell'a. 666 u. c. il governatore della Cilicia è detto στρατηγὸς Παμφυλίας (Athen. 5 p. 213 a), laddove la Pamphylia costituì provincia a sè appena nell'anno 729 u. c.; e similmente la provincia di Dolabella secondo Cicerone ora è la Cilicia (accus. in Verr. 1, 17, 44 cf. divin. in Caec. 2, 6), ora la Pamphylia (accus. in Verr. 1, 2 cf. 4, 11): così di Verres, *vexator Pamphyliae*, si narra che commettesse le sue ruberie spe-

cialmente ad Aspendus e Perge, città della Pamphylia.

Meno si sa dei due distretti di Apamea e Synnada, la Phrygia maior (Plin. nat. hist. 5, 105. 106). Il Junge (p. 22 seg. cf. Marquardt p. 381) li ritiene occupati ed aggregati già dal pretore M. Antonio, fondandosi sul fatto che nell'a. 666 u. c. la Phrygia appare territorio provinciale (Liv. ep. 77), e che Livio distingue la Phrygia dall'Asia (Liv. ep. 78); crede anzi che in quel primo passo di Livio e in un altro relativo all' a. 680 u. c. (ep. 94 cf. App. Mithr. 75) per Phrygia si debba intendere l' intera Cilicia. Fondandosi invece sull' iscrizione di Synnada: [Λ]εύκιον [Λ]ικίννιον Λευκίον υἱὸν Λεύκο[λλ]ον ἀντιταμίαν πατρῶνα καὶ εὐεργέτην il Ramsay (BH. 1893 p. 298) crede che la Phrygia sia stata aggregata all'Asia quando Lucullo vi fu questore di Sulla nel 666 u. c. e negli anni seguenti sino al 674, in cui vi rimase come proquestore. Senonchè, conviene osservare che in quell'epoca della provincia Cilicia non si può parlare, perchè in gran parte in mano a Mitridate, e perchè le notizie che se ne hanno per il resto la farebbero veder tutta dipendente dall'Asia. Ad ogni modo sia essa stata unita alla Cilicia da M. Antonius e poi distaccata, o sia stata aggregata a quella provincia nella riorganizzazione di L. Murena certamente essa ne faceva parte al tempo di Dolabella. Il distretto però di Cibyra era allora indipendente.

Quali fossero in quest'ultimo tempo tutte le regioni della provincia si ha in un passo di Cicerone (accus. in Verr. 1, 38, 95), che enumera i paesi che ebbero a soffrire per la proquestura di Verre: « Commune Milyadum.... Lyciam, Pamphyliam, Pisidiam Phrygiamque ». Quando sia stata aggregata la Pisidia non sappiamo con certezza: secondo lo Junge si deve attribuire allo stesso pretore M. Antonius. La Lycia invece fu allora e per molto tempo ancora provincia indipendente, laonde in Cicerone vi si dovrà intendere il distretto di Milyas, al nord della Lycia appartenente alla nostra provincia, o piuttosto che le ruberie di Verre si sieno estese sulla Lycia per la vicinanza e perchè probabilmente il proconsole della Cilicia vi aveva influenza per la difesa contro i pirati, come per altro rispetto l'aveva sulla Cappadocia. Manca tra quelle regioni la Cilicia stessa, ma di questa aveva sempre appartenuto ai Romani solo una piccola parte, onde, come abbiamo detto, la provincia si dice Pamphylia e la Cilicia dai geografi si fa cominciare al confine Romano: e anche quella piccola parte era forse allora in mano dei pirati.

b. *Da P. Servilius a Pompeius.*

Nel 675 u. c. fu mandato in Cilicia dal senato non più un pretore, ma un console, P. Servilius Vatia, scelto dalla sorte, coll'incarico di combattere i pirati, che avevano aiutato Mitridate ed infestavano tutto il Mediterraneo. Egli è detto, a torto come si è visto, il fondatore della Cilicia (Vell. 2, 39, 2. Eutrop. 6, 3 cf. Amm. 14, 8, 4), ma fino a un certo punto quel titolo gli spetta, perchè o ricuperò o conquistò la Pamphylia, la Pisidia, l' Isauria e la parte della Cilicia già romana. Battè anzitutto i pirati (Flor. 3, 6) per mare, poi si volse contro Zeniceto che dominava su parecchie città della Pamphylia, della Pisidia e della Lycia. Prese in quest' ultima regione il castello Olympus, dove quello s'era rifugiato, occupò quindi Phaselys e Corycus, che non è la nota città della Cilicia, alla quale Servilius non arrivò, ma altra in Lycia (Sall. hist. 1, 53. 57. Ascon. in Verr. 1, 21. Junge p. 32); in Pamphylia Attalea ed altre località, facendo pubblico il loro agro (Cic. acc. 1, 2, 5. 21, 56; de l. agr. 2, 19, 50. Strab. 14, 5, 7 p. 671. Sall. hist. 1, 56). Passò il Tauro e mosse contro gli Isauri, che abitavano le montagne e le valli boscose sulla pendice meridionale del Tauro, nell'angolo nord-ovest della Cilicia, covo eterno di briganti (Mommsen, Röm. Gesch. 3 p. 47 cf. p. e. C. III 6733). Prese Oroanda e Isaura col loro territorio, e da quest'ultima città fu appellato Isauricus (Liv. ep. 93. Flor. 3, 6. Eutrop. 6, 3. Oros. 5, 23 etc.). In questa spedizione che durò dal 676 al 678, egli occupò anche una parte della Cilicia aspera, giacchè più tardi secondo Appiano (Milthr. 75) Mitridate fece assalire Πισίδας τε καὶ Ἰσαυροὺς καὶ Κιλικίαν; nel qual passo non si può intendere che una Cilicia romana, essendo la *campestris* in mano a Tigranes ed i pirati parteggiando per Mitridate (cf. anche Sallust. hist. 5 fr. 11 Dietsch). Probabilmente però egli non dovè estendersi molto oltre i confini che anteriormente aveva avuto la provincia, seppure non si debba piuttosto credere che siano ora gli stessi (cf. Neumann o. c. p. 533). Rimasto ancora in Cilicia, dove si aumentavano le forze romane per timore di una nuova guerra mitridatica (Sall. l. c.), nel 680, a quanto pare, tornò a Roma dove fu onorato del trionfo

(Eutrop. l. c. Cic. in Pison. 58; Verr. 1, 57; 5, 66. Pseudo-Ascon. in Verr. act. 2 p. 173 Or.). Ma la pirateria non fu da lui distrutta, anzi dopo di lui tornò ad estendersi verso occidente; sicchè ancora più tardi i pirati furono assediati a Coracesium, in mezzo cioè ai possedimenti romani (Plut. Pomp. 28).

Gli successe il console del 679, L. Octavius. Ma morto questo come proconsole non molto dopo assunto il governo (a. 680. Plut. Lucullo 6), e minacciando una guerra con Mitridate, si studiò di succedergli il console L. Licinius Lucullus, certo che al governatore della Cilicia sarebbe spettato l'onore di comandare la guerra. Nè le sue speranze furono deluse, perchè anzi oltre alla Cilicia egli ottenne l'Asia coll'incarico appunto di dirigere la guerra, che Mitridate aveva intanto dichiarato, occupando la Bithynia, provincia romana, e la Cappadocia (Plut. Luc. 6. App. Mithr. 69 cf. Mommsen, Röm. Gesch. 3^7 p. 59). Non è questo il luogo di parlare della guerra contro Mitridate e contro Tigrane d'Armenia. Ricorderemo soltanto che uno dei generali di Mitridate, Eumachus, cogliendo il destro che la Cilicia era senza truppe, se ne impadronì quasi totalmente, ma ne fu scacciato da Dejotaro tetrarca di Galatia, alleato dei Romani (App. Mithr. 75 cf. Liv. per. 94). Occupato nella guerra di terraferma, Lucullo non si curò dei pericolosi alleati di Mitridate, i pirati Cilici, che sempre più e con maggior forza battevano il mare; onde ebbero buon giuoco gli avversarii di Lucullo nell'insistere che la Cilicia dovesse riavere un proprio governatore, il quale fu nel 687 u. c. Q. Marcius Rex, console dell'anno precedente (Sall. hist. 5, 14 ed. Maur. Dio Cass. 35, 15). Questi vi andò con tre legioni, ma nè mosse in aiuto a Lucullo (Sall. hist. 5, 15 ed. Maur. Dio Cass. 35, 17), nè sopraffece i pirati; chè anzi suo cognato stesso, P. Clodius, da lui preposto alla flotta, cadde nelle loro mani (Dio Cass. l. c.).

Nell'istesso anno 687 u. c. Pompeius ebbe l'incarico di purgare finalmente il mare dai pirati coll' « imperium aequum in omnibus provinciis cum proconsulibus usque ad quinquagesimum miliarium a mari ». E se egli in pochi giorni riuscì a liberare il mare occidentale, trovò forte ostacolo negli arditi pirati cilici, che, portati i figli, le mogli e i loro tesori sul Tauro aspettarono la flotta romana sulla costa occidentale della Cilicia, presso Coracesium. Pompeo li sconfisse completamente e, sbarcato, assalì e distrusse i loro nidi, concedendo vita e libertà quando si sottomettessero; il che fecero i più. Ventotto giorni dopo che Pompeo era apparso in Oriente, fu sottomessa la Cilicia aspera e finita la guerra; riacquistarono allora la libertà i prigionieri romani, tra cui P. Clodius (Cic. pro l. Man. 12, 35. Strab. 14, 3, 3 p. 665. Plut. Pomp. 26. 28. Vell. 2, 34, 4. Flor. 3, 6, 12. App. Mithr. 96 cf. Drumann, 4 p. 412).

Pompeo rimase in Cilicia, sia per preparare la guerra contro i Cretesi, sia aspettando di occuparsi delle faccende dell'Asia Minore. Colla legge Manilia infatti nel 688 u. c. gli venne affidata la direzione della guerra contro Mitridate del Ponto e Tigrane di Armenia, con pieni poteri sull'uso degli eserciti orientali, con diritti di governatore in Cilicia e Bithynia e sugli altri paesi dell'Asia sino all'Armenia, e infine coll'autorizzazione a trattare coi dinasti dell'Oriente. Se Q. Marcius Rex sia stato allora richiamato, non è detto da alcuno. Forse dicendo Dione Cassio (36, 31) che, quando Pompeo aveva già passato il Tauro, i soldati di Marcio lo raggiunsero, si potrà intendere che questo vi rimase, benchè sia probabile che si alluda soltanto ai soldati recatisi nella Cilicia con Marcio. Pompeo anche qui fu fortunato. Nella pace con Tigranes, questi insieme cogli altri non Armeni rinunciò ai suoi possedimenti nella Cilicia, acquistandosi così al dominio romano anche la Cilicia campestris (Cic. pro l. Man. Plut. Pomp. 30. Lucull. 35. Dio Cass. 36, 25. App. Mithr. 97. Zon. 10, 4. Liv. ep. 90. Vell. 2, 33, 1. Eutrop. 6, 12 etc.). Dato assetto alle cose dell'Asia egli abbandonò questa regione nella primavera del 692 u. c., ed il 28 e 29 Settembre del 693 celebrò il grande trionfo (C. I^2 p. 50 Fasti trionf.: [*Cn. Pompeius Cn*(*aei*) *f*(*ilius*) *Sex*(*ti*) *n*(*epos*) *Magnus III*] *proco*(*n*)*s*(*ul*).... [*ex Asia*, *Ponto*, *Armenia*, *Paphla*]*gonia*, *Cappadoc*(*ia*), [*Cilicia*, *Syria*, *Scytheis*, *Iudaeis*, *Alb*]*ania*, *pirateis* etc. cf. Plin. nat. hist. 7, 27; 37, 6 etc.).

Quali provvedimenti abbia dato Pompeo circa la Cilicia noi non sappiamo, come ignoriamo, chi sino al 698 u. c. vi abbia governato e in che modo essa sia stata retta. Tre distretti, che sino agli ultimi tempi avevano appartenuto alla Cilicia, dipendono dai proconsoli dell'Asia appunto dopo l'anno 692, cioè dopo la partenza di Pompeo, vale a dire le tre diocesi di Apamea, Synnada e Laodicea. La difesa di Cicerone del governatore dell'Asia L. Valerius Flaccus, mostra che esse dipende-

vano da lui (692-693): Q. Tullius Cicero, che resse l'Asia dal 693 al 696, ci fa sapere (Ad Q. fr. 1, 2) che tra gli altri suoi amministrati, che di lui si lagnavano e che egli placò, c'erano Efesto di Apamea ed i cittadini di Dionysopolis, città appunto del conventus di Apamea; per T. Ampius Balbus (696-697) abbiamo i cistofori coniati in Laodicea (Pinder n. 180), e infine per C. Fabius (697-698) quelli di Apamea. Nel 698 le tre diocesi frigie o asiatiche sono unite un'altra volta colla Cilicia. Notando che proprio da quell'anno torniamo a sapere qualcosa anche sulla Cilicia, non sarà ardito il dire, che forse Pompeo non ricostituì questa provincia: egli potè p. e. averla unita alla Syria che a lui deve la sua organizzazione, e aggregata all'Asia quella parte dell'antica Cilicia, che a quella doveva appartenere con maggior ragione. Con ciò potrebbe aver rapporto il fatto, che la Syria e la Cilicia pagavano la stessa quota di tributo (App. Syr. 50).

c) *Da Lentulus a Cicero.*

Nel 698 u. c. (Cic. ad fam. 1, 1 segg.; ad Q. fr. 2, 1, 1) andò governatore in Cilicia P. Cornelius Lentulus Spinther, console dell'anno precedente (C. III 6541 a). Se la provincia non era stata ricostituita da Pompeo, occasione all'invio di un nuovo governatore potè essere stata l'annessione di Cyprus ai dominii romani, avvenuta nel 696 u. c. per mezzo di M. Cato. Sotto Lentulus ed i suoi successori troviamo infatti che la Cilicia e Cyprus formano una sola provincia (Cic. ad fam. 1, 7, 4 etc.), e forse fu lui che organizzò l'amministrazione almeno di quest'ultima parte (Cic. ad fam. 13, 48). Quantunque il tribuno C. Cato facesse proposta di richiamarlo all'epoca delle discussioni per Auletes d'Egitto (Cic. ad Qu. fr. 2, 3, 1; ad fam. 1, 5, 2) vi rimase fino al Luglio 701. Una piccola spedizione contro gli abitanti dell'Amano, gli fruttò il titolo d'*imperator* (Cic. ad fam. 1, 9. Pinder, Abhandl. der Berl. Akad. 1855 p. 547); trionfò però solo nel 703, essendosi i suoi nemici rifiutati di riconoscere il suo diritto a quel titolo (Cic. ad Att. 5, 21, 3).

A Lentulus succede il console del 700, Appius Claudius Pulcher, del quale si sa che desiderò quel governo (Cic. ad fam. 1, 9, 25; ad Att. 4, 16, 6; ad Qu. fr. 3, 2, 3), che vi fu ben ricevuto da Lentulo (Cic. ad fam. 3, 7, 3) e che probabilmente per una spedizione sull'Amano vi fu proclamato *imperator* (Cic. ad fam. 3, 1. 2. Pinder o. c. p. 547), onde richiese il trionfo cui poi rinunciò. Il rapporto che ci fa sul suo governo Cicerone è pessimo, ma non si sa quanto lo abbia spinto a descriverlo in tale modo il desiderio di accrescere i meriti del proprio (cf. ad fam. 15, 4, 2. 3, 8; ad Att. 6, 1, 2; 6, 2, 3). Su questo siamo meglio informati, perchè Cicerone nelle sue lettere ci ha lasciati minuti rapporti tanto sul suo operato, quanto sulle condizioni della provincia. È naturale che l'opera sua sia molto lodata, specialmente rispetto all'amministrazione finanziaria, al limitare le spese delle città, alle sue imprese militari (cf. soprattutto Drumann 6 p. 110 segg. Hartung, De proconsulatu Ciceronis, Würzburg 1868. Oppenrieder, De Cicerone proconsule Ciliciae, Augsburg 1853. A. Müller, Cicéron proconsul de Cilicie etc. Halberstadt, 1882). Anch'egli ebbe il titolo di *imperator* in una spedizione sull'Amano (Cic. ad fam. 2, 10, 2; 3, 9 etc. Pinder o. c. p. 547). Ma insofferente di stare lontano da Roma, dopo un anno di governo, nel Luglio del 704 u. c. consegnò la provincia al questore C. Coelius colla somma necessaria all'amministrazione di un anno, e partì per Rodi.

Le regioni che costituirono la Cilicia sotto questi ultimi governatori furono la Cilicia campestris (Cic. ad. fam. 3, 6, 4), la Cilicia aspera, la Pamphylia (Cic. ad Att. 5, 21, 9), la Pisidia, l'Isauria (Cic. ad Att. 5, 21, 9 cf. 15, 4, 2), la Lycaonia (Cic. ad Att. 5, 15, 5. 20, 1; 21, 9; ad fam. 3, 5, 4; 15, 1, 2; 15, 3) e i distretti di Laodicea (Cic. ad Att. 5, 21, 9; ad fam. 3, 8, 5; 13, 67, 1; 15, 4, 2), Apamea (Cic. ad fam. 15, 4, 2), Synnada (Cic. ad fam. 15, 4, 2). Che queste ultime τρεὶς διοιχήσεις *Asiaticae* siano già state attribuite al governatore Lentulus, si può inferire da Cicerone, ad fam. 1, 3. Per tutto questo tempo fece parte della provincia anche l'isola di (v.) **Cyprus**.

d) *Conventus iuridici* all'epoca di Cicerone.

Dalle lettere di Cicerone conosciamo la distribuzione della Cilicia in varii distretti (*dioecesis*), nelle cui capitali il governatore o suoi legati amministravano la giustizia nell'epoca fissata da quello.

1. A Tarsus, capitale di tutta la provincia, si stabiliva il foro per la Cilicia campestris (Cic. ad fam. 3, 6, 4: « qui te forum Tarsi agere, statuere multa, decernere iudicare dicerent »).

2. Ad Iconium per la Lycaonia (Cic. ad Att. 5, 20, 1: « Iconii decem (dies) fecimus »).

3. A Philomelium (Cic. ad Att. 5, 20, 1; ad fam. 3, 8, 5; 15, 4, 2) probabilmente per il *forum Isauricum* (Cic. ad Att. 5, 21, 9).

4. A Perge forse, per il *forum Pamphylium* (Cic. ad Att. 5, 21, 9).

5. A Laodicea ad Lycum, sui confini della Caria (Cic. ad fam. 3, 8, 5; 15, 4, 2 cf. 13, 67, 1) per il forum Cibyraticum (Cic. ad Att. 5, 21, 9 cf. Plin. nat. hist. 5, 105: « una (iurisdictio) appellatur Cibyratica.... conveniunt eo XXV civitates celeberrima urbe Laodicea » Strab. 13, 1, 17 p. 631).

6. Ad Apamea per il *forum Apameense* (Cic. ad Att. 5, 21, 9; ad fam. 3, 8, 5; 15, 4, 2 etc. cf. Plin. n. hist. 5, 106).

7. A Synnada per il *forum Synnadense* (Cic. ad Att. 5, 21, 9; ad fam. 3, 8, 5; 15, 4, 2. Plin. nat. hist. 5, 105: « alter conventus a Synnade accepit nomen. conveniunt Lycaones, Appiani, Corpeni, Dorylaei, Midaei, Iulienses et reliqui ignobiles populi XV »).

8. Particolare foro istituito nell' isola di Cyprus « nam evocari ex insula Cyprios non licet » (Cic. ad Att. 5, 21, 6).

Era in facoltà però del governatore di convocare quelli che adivano il suo tribunale anche fuori dei confini delle diocesi; sicchè p. es. nel 704 Cicerone convoca per le idi di Febbraio a Laodicea i fori Cibiratico ed Apameense, per le idi di Marzo nell'istessa città quelli di Synnada, della Pamphylia, della Lycaonia e dell'Isauria (Cic. ad Att. 5, 21, 9).

Le lettere di Cicerone ci danno inoltre importanti notizie, tanto sul suo editto, quanto sulle liti che egli dovette giudicare (cf. **Provincia**).

e) *Da Sestius all'impero di Nerone.*

Nell'a. 705 u. c. ebbe il governo della provincia il pretorio P. Sestius (Cic. ad fam. 5, 20, 5. Plut. Brut. 4 cf. Cic. ad Att. 8, 15, 3); e come le legioni cilicie furono nell'esercito di Pompeo a Durazzo ed a Farsalo (Caes. b. c. 3, 4 cf. App. b. c. 2, 70), così furono con questo il governatore stesso (Cic. ad Att. 8, 15, 3; 7, 17, 2) ed il suo legato Iunius Brutus. È certo però che Sestius passò poscia dalla parte di Cesare (Cic. ad Att. 11, 7, 11).

Da una lettera di Cicerone, colla quale si raccomandano i Ciprii (ad fam. 13, 48), apprendiamo che C. Sextilius Rufus vi era questore nel 707.

Nell'istesso anno, arrivato Cesare nella Cilicia per la sua spedizione contro Farnace, convocò a Tarso tutte le città della provincia e ne riordinò le condizioni (Hirt. b. Alex. 66). Nessuna fonte ci dice quale sia stata questa riorganizzazione; ma non è improbabile ch'egli abbia sciolto la provincia, dividendola in più parti. Le tre diocesi asiatiche di Apamea, Synnada e Laodicea, che abbiamo visto unite alla Cilicia ancora sotto il governo di Cicerone, già nel 705 erano state riunite all'Asia. La qual cosa si dimostra da ciò, che esistono dei cistofori di C. Fannius, in quell' anno proconsole dell'Asia, coniati in Apamea (Pinder n. 188), e che pel 708 Cicerone fa una raccomandazione per Andro di Laodicea al propretore dell'Asia (ad fam. 13, 67). Tali diocesi, mai più staccate dall'Asia, furono adunque tolte alla Cilicia, quando il governo ne fu affidato ad un pretorio. Della Pamphylia non abbiamo che notizie di epoca posteriore. Nel 711 cioè essa dipendeva da P. Lentulus proquestore propretore dell' Asia, che scrive a Cicerone da Perge in quella regione una lettera (ad fam. 12, 15), nella quale tra altro gli narra di aver inseguito la flotta di Dolabella fino a Sida (in Pamphylia), « quae extrema regio est provinciae meae » e che apprese delle notizie da soldati disertori dell'esercito di Dolabella, i quali « in Pamphyliam venerunt ».

Rispetto all'isola di Cipro ci sono rimaste tre notizie. Secondo una, forse confusa, Cesare avrebbe donato l'isola ad Arsinoe ed a Tolomeo (Dio Cass. 42, 35); secondo un'altra nel 711 vi teneva Cleopatra un proprio governatore, il quale senza che ella lo sapesse aiutò Cassio (App. b. c. 4, 91; 5, 9): e più tardi invece nel 715 vi troviamo un liberto di Cesare quale governatore in nome di Antonio (Dio Cass. 48, 40). Dobbiamo inferirne che Cesare restituì all'Egitto quella parte dell'impero romano?

Nel 709 u. c. potrebbe avere retto la Cilicia quel Q. Cornificius, cui Cicerone scrive (ad fam. 12, 17), che i moti della Syria lo impensieriscono, più che per sè, per lui, perchè sta loro più vicino (cf. Ganter nel Philologus 1894 p. 134). Però questo Cornificio, al quale nel 710 fu aggiudicata da Cesare proprio la Syria, dove forse non ebbe tempo di recarsi, non è detto in nessuna parte governatore propriamente della Cilicia.

Certo nella storia degli avvenimenti che ne' primi anni dopo la morte di Cesare si svolsero appunto nelle vicinanze della Cilicia non si ha menzione di un governatore di questa provincia. Infatti quando da Caecilius Bassus è battuto L. Statius Murcus governatore della Syria, questi chiama in aiuto Q. Marcius Cri-

spus, propretore della Bithynia, anzichè il governatore della vicina Cilicia (Cic. Phil. 11, 12; ad fam. 12, 11. 12. App. b. c. 3, 77 p. 576. Dio Cass. 47, 27). Così nella guerra tra Cassio e Dolabella non è mai nominato un governatore della nostra provincia, mentre spesso è ricordata la regione, p. es. per il passaggio di Dolabella accolto col massimo favore a Tarsus (Cic. ad fam. 12, 13, 4), e quello di Cassius (ad fam. 12, 12), per la resa della guarnigione che Cassius teneva ad Aegae (ad fam. 12, 13. Dio Cass. 47, 30), per la diserzione di soldati che si recano in Pamphylia (ad fam. 12, 15) e così via. Nel caso quindi che Cornificius sia stato governatore della Cilicia, si può ammettere che a lui non si sia assegnato un successore; nel caso contrario si può supporre, che già Cesare abbia aggregato la Cilicia alla Syria, come fu in tempi posteriori.

M. Antonio, avuto l'Oriente, nel 713 teneva tribunale appunto a Tarsus, dichiarata libera, quando da lui si recò Cleopatra (Plut. Ant. 26. App. b. c. 5, 7. 8 p. 671. 675. Dio Cass. 48, 24 etc.). Nemmeno di lui è detto, a chi abbia lasciato la Cilicia, mentre si sa invece che il governo della Syria fu affidato a L. Decidius Saxa (Dio Cass. 48, 24. Liv. ep. 127. App. Syr. 51 p. 120. Flor. 4, 9, 5). Nè si parla di un governatore della Cilicia, quando Decidius inseguito da Labienus e dai Parthi si rifugia in quella provincia e vi si uccide (Flor. 4, 9. Vell. 2, 78. Dio Cass. 48, 25. Acron in Hor. od. 3, 6, 9): nè a proposito dell'invasione nemica in Cilicia ed in Asia: nè quando Labienus, inseguito dal legato P. Ventidius, è trattenuto sul Tauro, nè quando, nascostosi in Cilicia, vi è scoperto (Dio Cass. 48, 40): è quel Ventidius poi, che manda Popedius Silo a occupare le porte cilicie ed infine trionfa nel 716 *ex Tauro monte et Partheis* (C. I² p. 50. 77).

M. Antonio distrusse più tardi completamente la provincia, donando nel 718 Cyprus e la Cilicia aspera a Cleopatra (Strab. 14, 5, 6 p. 671. 6, 6 p. 685. Plut. Ant. 54), la Cilicia campestris a Tolomeo (Plut. l. c.), e nel 720 parte della Pamphylia, dell'Isauria e della Lycaonia ad Amintas di Galatia (Dio Cass. 49, 32. Plut. Ant. 61. 63. Strab. 12, 6, 3 p. 568. 8, 3 p. 571 cf. App. b. c. 5, 75, il quale lo dice fatto re dei Pisidi).

Finita la guerra civile, e tornati ai Romani i possessi donati a Cleopatra (Mommsen, Res gestae² p. 118), Augusto o ricostituì una piccola Cilicia, composta cioè di Cyprus e della Cilicia campestris ovvero com'è più probabile unì questa Cilicia alla Syria e lasciò unita Cyprus coll'Egitto: alla Cilicia aspera provvide, come vedremo, diversamente. Infatti Dione Cassio nell'indicare come provincie rimaste nel 727 all'imperatore la Coelesyria, la Phoenice, la Cilicia, Cyprus e l'Aegyptus, nota espressamente, che queste provincie esistevano al suo tempo una indipendentemente dall'altra, ma che prima due o tre erano riunite sono un solo governatore: sicchè sono possibili ambedue le ipotesi. Anche ammessa però la ricostituzione della Cilicia, essa non potè durare oltre il 732, quando Cyprus fu ceduta al senato, perchè posteriormente tutti i dati ci mostrano la Cilicia unita alla Syria. Difatti P. Sulpicius Quirinius, certamente legato della Syria (cf. Zumpt, Comm. ep. 2 p. 96 segg. Mommsen, Res gestae² p. 171 segg. C. XIV 3613) negli anni 751 e 752 u. c. combattè cogli Homonades, tribù che occupava la regione montuosa ad oriente e a settentrione del lago Trogitis (cf. Hirschfeld, Sitzungsber. der Berl. Akad. 1875 p. 145. Ramsay, Hist. geogr. p. 335), compresa tra i Cilici (Strab. 12, 6, 3. 4 p. 569; 14, 5, 1 p. 668; 14, 5, 24 p. 679), ma non nella parte romana del paese. Ad ogni modo però le parole di Tacito (ann. 3, 48) « expugnatis *per Ciliciam* Homonadensium castellis » per quanto forse corrotte, debbono accennare a ciò, che Quirinio li combattè appunto avendo sotto di sè la Cilicia. Più chiare sono le fonti relative alle questioni tra Germanico e Cn. Piso, legato della Syria, il quale volendo riacquistare la sua provincia, anzitutto « regulis Cilicum, ut se auxiliis iuvarent, scribit » evidentemente siccome da lui dipendenti (Tac. ann. 2, 78), aiuti che realmente gli furono mandati, quindi occupa il forte castello della Cilicia, Celenderis (Tac. ann. 2, 80 cf. Strab. 14, 4, 3 p. 670): nè in questa faccenda si nomina un proprio legato della Cilicia, nè a Pisone si rimproverò più tardi di aver invaso in tal modo una provincia altrui, ma « suam armis repetivisse » (l. c. 3, 12. 16) e « bellum provinciae intulisse » (l. c. 3, 14). Anche negli anni 36 e 52 d. C. è il legato della Syria che cura le spedizioni contro i Cietae, popolazione abitante un vasto territorio tra Anemurium e la foce del Kalykadnus (Tac. ann. 6, 41; 12, 55 cf. Wilhelm nelle MOe. 17 p. 1 segg.) Si aggiunga che ancora sotto Domiziano o Traiano il κοινόν della Syria, della Cilicia e

della Phoenice si raduna ad Antiochia in Syria (Kaibel, Inscr. gr. Sic. etc. n. 746). È vero che Filostrato (v. Apoll. 1, 12 p. 13) parla di uno il quale nei primi anni del regno di Tiberio Κιλίκων ἦρχεν e tenendo tribunale a Tarso minacciò Apollonio di tagliargli la testa: senonchè poco dopo fu giustiziato egli stesso per cospirazione insieme ad Archelao di Cappadocia; tutta questa narrazione però è molto strana e, se vera, si dovrà riferire ad un procuratore. Pare evidente dunque che la Cilicia rimase aggregata alla Syria sotto i primi imperatori: il primo legato della provincia ricostituita lo troviamo appena sotto Nerone (cf. Zumpt e Mommsen ll. cc. Kuhn 2 p. 144).

f) *Regni clienti*.

Amyntas di Galatia non perdette i territorii che M. Antonio gli aveva dati (Dio Cass. 49, 32. Strab. 12, 5, 4 p. 548; 6, 3 p. 569; 7, 3 p. 571); Augusto anzi lo riconfermò (Dio Cass. 51, 2). Quand'egli morì, dei suoi territorii si costituì la nuova provincia (v.) **Galatia**, alla quale appartennero anche la Pisidia (App. b. civ. 5, 75 cf. Strab. 12, 6, 3 p. 569; 12, 7, 3 p. 571) e l'Isauria (Strab. 12, 6, 3 p. 569 cf. Ptol. 5, 4, 12). La *Cilicia aspera* invece che Augusto aveva pure aggiudicato ad Amyntas, fu concessa allora ad Archelaos di Cappadocia (Str. 14, 5, 6 p. 671. Dio Cass. 54, 9), il quale ebbe per residenza l'isola Elaiussa alla foce del Lamos, detta da lui Sebaste in onore di Augusto (Ios. ant. Iud. 16, 4, 6). Morto Archelao e fatta provincia romana la Cappadocia, sembra che la sua famiglia sia rimasta in possesso della Cilicia trachea, dicendoci Tacito (ann. 6, 41) che i Cietae (cf. sopra p. 288) erano nel 36 d. C. dipendenti da Archelao di Cappadocia, certamente il figlio del precedente (cf. Mommsen, Eph. Epigr. 1 p. 278). Più tardi Caligola concesse quella regione ed altre prossime ad Antioco IV di Commagene (Dio Cass. 59, 8. Tac. ann. 12, 55; 13, 7. 37 cf. Neumann, Neue Jahrb. für Philol. 127 p. 534 seg.: per le sue monete di Anemurium v. Head, Hist. numm. p. 599). Deposto poi da Caligola stesso, fu rimesso sul trono da Claudio nel 41 (Dio Cass. 60, 8); allora probabilmente la parte occidentale della vallata del Kalykadnos, da Seleucia a Claudiopolis, fu aggregata alla Cilicia romana. Appena nel 74 tutta la Cilicia trachea fu unita da Vespasiano alla provincia (Suet. Vesp. 8 cf. Borghesi, Oeuvr. 3 p. 273), probabilmente insieme alla Cietis ed alla Lacanatis, avendosi monete della città di Philadelphia dell'epoca di Traiano, e di Coropissus dell'epoca di Adriano. Sebaste però fu lasciata alla figlia di Antioco IV, Iotape (Ios. ant. iud. 18, 5, 4); più tardi fu città libera (Eckhel, D. n. 3, 82). Cf. in generale Ramsay, Histor. geogr. p. 375.

Anche l'antica dinastia teocratica dei Teucridi, signora di Olbe, a settentrione di Soli, prima padrona dell'intera Cilicia aspera (Strab. 14, 5, 10 p. 672) non fu subito toccata dai Romani. Quando nel 711 u. c. usurpò il potere Aba, figlia di Zenophanes, fu riconosciuta da M. Antonio e Cleopatra; ma quattro anni dopo fu deposta (Strab. l. c.), e salì sul trono Polemon, membro probabilmente dell'antica famiglia, il quale assunse il nome di M. Antonius Polemon avendo ottenuto la cittadinanza romana dal triumviro. Il suo regno si estendeva sino ad Iconium (Strab. 12, 6, 1 p. 568) e comprendeva, oltre ad Olbe, la Kennatis e la Lalassis, come si vede dalle monete in cui si dice δυνάστης Ὀλβέων τῆς ἱερᾶς καὶ Κεννάτων καὶ Λαλασσέων. Egli regnò almeno dieci anni (App. b. c. 5, 75). Più tardi troviamo sul trono, circa dall'11 al 15, Aias, figlio di Teukros, ἀρχιερεὺς τοπάρχης Κεννάτων Λαλασσέων. Sembra poi che la parte della Cilicia data da Claudio nel 41 a Polemon II del Ponto, in cambio del regno bosporano, (Dio Cass. 60, 8), sia appunto il territorio di Olbe, riferendosi a lui la moneta Πολέμωνος βασιλέως col rovescio [Ὀλβέ]ων Λαλασέων καὶ Κεννάτων. Finito nel 63 il regno del Ponto, sembra che questa regione sia tornata indipendente: per gli anni poi 82-96 si hanno monete del κοινόν di Lalassis e Kennatis. Cf. su ciò specialmente Waddington, Revue numismat. 1866 p. 429 segg. e Ramsay o. c. p. 374 seg.

Sull'Amano dal tempo di Pompeo regnava una dinastia, per la quale importanti notizie si hanno in iscrizioni inedite di Hieropolis-Kastabala che saranno pubblicate nel rapporto di Heberdey e Wilhelm sul loro viaggio in Cilicia.[1] Fondatore della dinastia fu Tarcondimotus I, figlio di Straton (Strab. 14, 5, 18 p. 676 cf. Eckhel D. n. p. 82), di cui Cicerone (ad fam. 15, 1) dice: « mihi litterae redditae sunt a Tarcondimoto, qui fidelissimus socius trans Taurum amicissimusque populi Romani existimatur. » Egli prestò aiuto a Pompeo, ma dopo

1) Io debbo la conoscenza di queste come di altre iscrizioni inedite alla cortesia dei ch. prof. Benndorf e Bormann.

Farsalo fu graziato da Cesare (Dio Cass. 41, 63); nel 712 u. c. fu costretto da Cassio a prender parte alla guerra (Dio Cass. 47, 26) e morì finalmente ad Azio, combattendo per M. Antonio (Dio Cass. 50, 14. Plut. Ant. 61), dal quale egli aveva avuto la cittadinanza e forse anche il titolo di re (Heberdey e Wilhelm o. c. n. 63 segg.). I suoi due figli, Philopator e Tarcondimotus II, abbandonarono Antonio (Dio Cass. 51, 7) ma appena nel 734 u. c. il più giovane potè avere il trono (Dio Cass. 54, 9). Gli successe Philopator II, che morì nel 17 d. C. (Tac. ann. 2, 42); con lui probabilmente s'estinse la linea maschile. In un'iscrizione inedita circa di questi tempi si nomina un Styrax πατὴρ τῶν βασιλέων (o. c. n. 64): chi siano questi re non è detto, ma non è improbabile l'ipotesi degli editori che per parte della madre, forse la Iulia sorella di Philopator ricordata in un'altra iscrizione di Hieropolis (o. c. n. 65), essi fossero appunto i rampolli della vecchia dinastia. Sembra che Caligola abbia data anche questa regione a Antioco di Commagene e che appena Vespasiano l'abbia acquistata all'Impero (cf. Eckhel D. n. 3 p. 56).

2. *Governatori.*

Questi erano o *propraetores* o *proconsules*. Esponendo la storia della provincia abbiamo già dato il loro elenco ed esposto la loro condizione. S'è visto come essi siano stati dapprima pretorii, più tardi, probabilmente secondo le maggiori o minori forze militari che vi stanziavano, o pretorii o consolari (cf. Pinder o. c. p. 571. **Provincia**). E nel comando militare consisteva specialmente l'importanza del posto, trattandosi di provincia poco sicura sia per i pirati, sia per i popoli vicini, sia per il brigantaggio (Cic. ad Att. 6, 4, 1); però dalle lettere di Cicerone si vede che anche la giurisdizione non dava poco da fare al governatore.

3) *Legati del governatore.*

Al governatore erano sottoposti di solito tre legati, ma in caso di guerra anche di più. Così Cicerone ne ebbe quattro, forse in vista della guerra partica, e Lucullo anche di più; senonchè per questo è da osservare, che egli ebbe, come abbiamo veduto, oltre la Cilicia anche l'Asia.

M. Anneius, legato di Cicerone (ad fam. 13, 55; 15, 4, 2).

M. Fabius Hadrianus, legato di Lucullo (Plut. Luc. 17. Dio Cass. 35, 9. App. Mithr. 88).

Q. Fabius Vergilianus, legato di Appio Claudio (Cic. ad fam. 3, 3, 1; 3, 4, 1).

M. Iunius Brutus, legato di P. Sestius (Plut. Brut. 4).

L. Licinius Murena, legato di Lucullo (Cic. pro Mur. 9, 20 cf. Plut. Luc. 15. 19. 25-27).

L. Lucilius, legato (?) di Appio Claudio (Cic. ad fam. 3, 5, 1).

C. Pontinius, legato di Cicerone (Cic. ad Att. 5, 1, 5. 4, 2. 5, 1. 6, 1 etc.): ritornò a Roma prima del proconsole (Cic. ad fam. 2, 15, 5; 3, 10, 3; ad Att. 5, 21, 9). Pretore nel 691.

Sextilius, legato di Lucullo (Plut. Luc. 25. App. Mithr. 84. Dio Cass. 35, 3).

Sornatius, legato (?) di Lucullo (Plut. Luc. 17. 24. 30. 35).

L. Tullius, legato di Cicerone, del quale non era parente (Cic. ad Att. 5, 21, 5 cf. 4, 2. 11, 4. 14, 2). Arrivò tardi presso il proconsole.

Q. Tullius Cicero, fratello e legato di Cicerone (ad Att. 5, 10. 20, 1. 21, 6; 6, 2, 1 etc.). Pretore nel 692 u. c.

C. Valerius Flaccus, legato (?) di Appio Claudio (Cic. ad fam. 3, 4, 1. 11, 3).

C. Valerius Triarius, legato di Lucullo (Liv. ep. 98. Plin. nat. hist. 6, 3. Memnon in Phot. 43-54. App. Mithr. 77. 88. Dio Cass. 35, 10, 12 etc.).

C. Verres, legato di Dolabella (Cic. act. 1, 1, 2. 4, 11; accus. 1, 15-39 etc.). Questore nel 672 u. c.

Voconius Barba, legato di Lucullo (Plut. Luc. 13. App. Mithr. 77).

4) *Questori.*

C. Coelius Caldus nell'a. 704-705 u. c. (Cic. ad fam. 2, 15, 4; 2, 19; ad Att. 6, 6, 3; 7, 1, 6 etc.). A lui Cicerone affidò la provincia per tornarsene a Roma, dopo finito un anno di governo.

L. Mescinius Rufus nell'a. 703-704 u. c. (Cic. ad Att. 6, 3, 1. 4, 1; ad fam. 5, 19. 20 etc.).

C. Publicius Malleolus, sotto Dolabella (Cic. accus. in Verr. 1, 15, 41. 36, 90 segg.). Egli morì in ufficio e dal governatore gli fu sostituito come proquestore il legato

C. Verres (Cic. act. in Verr. 4, 11; accus. 1, 15, 41 etc.).

In Cilicia vi fu sempre un questore solo (cf. Drumann 6 p. 113 n. 51): probabilmente appena nel 707 ne fu mandato un altro speciale a Cipro nella persona di C. Sextilius Rufus (Cic. ad fam. 13, 48).

5) *Altri ufficiali del governatore.*

In generale abbiamo poche notizie sugli altri ufficiali inferiori e sui *comites* dei governatori: è ricordato un *praefectus* del pretore Antonius, M. Gratidius (Cic. Brut. 168) ed il *praefectus fabrum* di Appius Claudius, L. Clodius (Cic. ad fam. 3, 4, 1. 5, 3. 6, 2. 8, 7).

Del governo di Cicerone invece si sa di più, p. es. che presso di lui v'erano il *praefectus fabrum*, Q. Lepta, l'*accensus* Pausanias, liberto di Lentulo (Cic. ad fam. 3, 7, 3), l'interprete M. Marcilius (ad fam. 13, 54), inoltre lo scriba M. Tullius Laurea ed altri schiavi e liberti (ad Att. 5, 4. 14 etc.). Dalle lettere di Cicerone conosciamo pure alcuni di quei *praefecti*, che i governatori solevano inviare in luoghi, dove essi in persona non si potevano recare (cf. Kuhn, 2 p. 83 n. 645). Così quel Q. Volusius mandato a Cipro (ad Att. 5, 21, 6) e M. Scaptius e L. Gavius, rappresentanti degli interessi di Bruto (ad Att. 6, 1, 4 etc.).

II. *Da Nerone a Diocleziano.*

Come tanti altri punti della storia precedente della Cilicia, così è dubbio chi l'abbia staccata dalla Syria e ricostituita a provincia indipendente. Nell'a. 58 il governatore Cossutianus Capito fu accusato da Cilici di concussione (Tac. ann. 13, 33). Non essendo egli stato legato della Syria, retta in quel tempo da Ummidius Quadratus, credette lo Zumpt (Comm. epigr. 2 p. 139) ch'egli sia stato proconsole dell'Asia e che i Cilici accusatori siano stati abitatori delle diocesi attribuite prima alla Cilicia, poi all'Asia. Senonchè sembra difficile che si siano detti Cilici quelli che abitavano in regioni chiamate asiatiche anche quando non facevan parte dell'Asia (Cic. ad fam. 13, 67, 1); e d'altra parte al suo governo della Cilicia accenna anche Giovenale (8, 92 segg.: « quam fulmine iusto Et Capito et Numitor ruerint damnante senatu Piratae Cilicum. Sed quid damnatio confert? »). Sarà quindi da ammettere che già sotto Nerone la Cilicia abbia avuto un proprio governatore, come credono il Mommsen (Res gestae[2] p. 173) ed il Marquardt p. 387, il quale però ammette, che subito dopo la provincia sia stata riunita alla Syria un'altra volta. È certo che noi vediamo nell'a. 72 il legato, della Syria Caesennius Paetus far arrestare a Tarso il re Antioco di Commagene per mezzo di un centurione (Ios. b. Iud. 7, 7, 3). Ma, considerando che la guerra contro il re era stata mossa appunto da quel legato, tale arresto si potrebbe intendere anche se in Cilicia risiedeva un governatore indipendente. Più importante sembra il fatto, come appare da un'iscrizione greca di Napoli (CIG. 5806 = Kaibel, inscr. Gr. Sic. 746), cioè che sotto Domiziano o sotto Traiano in Antiochia si sia riunito il κοινὸν Συρίας, Κιλικίας, Φοινείκης; quantunque, come osserva il Mommsen (l. c.) tale unione abbia potuto durare anche quando le provincie furono amministrativamente separate. Per ritenere invece che sotto Vespasiano la Cilicia sia stata indipendente dalla Syria, starebbe il fatto, ch'egli nel 74 ridusse a provincia romana la Cilicia aspera (Suet. Vesp. 8) e fece cessare, come abbiamo visto, i piccoli stati clienti: anche Flaviopolis, città del distretto cilice Characene, conta la propria era da quell'anno. Per le quali ragioni già l'Eckhel (D. n. 3, 56), quindi il Kuhn (2 p. 152 seg.) ed il Marquardt nella prima edizione del suo manuale (p. 229 segg.) hanno attribuito al 74 la nuova istituzione della provincia. Ad ogni modo la più antica menzione di un legato, dopo il Capito suddetto, appartiene al tempo di Trajano (BH. 1879 p. 273); sicchè la nuova opinione del Marquardt (p. 388) va sempre corretta nel senso, che non dal tempo di Adriano, ma da quello del suo predecessore noi troviamo la provincia retta da un *legatus pro praetore*.

È egualmente incerto, quando alla Cilicia furono aggregate l'Isauria e la Lycaonia (cf. Galatia). Quest' ultima regione apparteneva alla Galatia ancora alla fine del regno di Traiano (C. III 6819), mentre Tolomeo (5, 6) la indica siccome appartenente alla Cappadocia: ancora intorno all'a. 166 il procuratore della Cappadocia, T. Desticius Severus, amministrava anche quella parte della Lycaonia, che aveva per capitale Derbe e che traeva il nome di Antiochiana da Antioco di Commagene (cf. C. V 8660). Certamente Cilicia, Isauria e Lycaonia erano riunite sotto il regno di Antonino Pio, il cui legato, C. Etrilius Regillus Laberius Priscus, si dice πρεσβευτὴς ἀντιστράτηγος ἐπαρχειῶν Κιλικίας, Ἰσαυρίας, Λυκαονίας (BH. 1885 p. 434). Il Ramsay (Histor. geogr. p. 376 nota) crede possibile, che ciò stia in rapporto colla curiosa legazione di P. Pactumeius Clemens; osservando cioè che egli fu legato in Cilicia nell'ultimo anno di vita di Adriano, console nel 138, e legato ancora in Cilicia sotto Antonino Pio (C. VIII 7059 cf. 7060. 7061), e che occupò quindi, come sembra, il consolato continuando a reggere la sua provincia, crede che questa sia stata ampliata

da Antonino Pio in quell'occasione, quando l'amministrazione ne fu affidata ad un legato consolare (cf. più sotto: *Dieta*).

1. *Governatori.*

La provincia, come abbiamo detto, era retta dapprincipio da un legato imperiale con questi titoli:

Legatus Augusti propraetore provinciae Ciliciae (πρεσβευτὴς αὐτοκράτορος ἀντιστράτηγος o πρεσβευτὴς καὶ ἀντιστράτηγος αὐτοκράτορος ἐπαρχείας o ἐπαρχειῶν) C. III 254. VII 108. XIV 2107? BH. 1879 p. 273; 1885 p. 434;

Legatus imperatoris in Cilicia C. VIII 7059 cf. 7060. 7061;

Legatus provinciae Ciliciae Dig. 22, 5, 3, 1;

Legatus Ciliciae Dig. 50, 6, 2.

Dal tempo di Severo Alessandro troviamo però un

Consularis (ὑπατικός) BH. 1883 p. 281 cf. 1881 p. 317. Cod. Iust. 9, 43, 1 e sotto Diocleziano un

Praeses Wadd. 1474 cf. Ruinart, Acta martyr. p. 376.

Al curioso titolo invece di

Proconsul che ricorre due volte nelle storie Auguste (Vop. Car. 4; Aurel. 42) per l'epoca posteriore ad Aureliano, non converrà prestar molta fede, essendo stato probabilmente inventato dallo scrittore per il ricordo del proconsolato di Cicerone (cf. Dessau, Hermes 27 p. 589).

[Aurelianus, nipote dell'imperatore Aureliano, secondo la vita di questo imperatore (42), proconsole della Cilicia e vivente ancora nel 306?].

[M. Aurelius Carus, imperatore nel 283: secondo la vita (4, 6), ove si riferisce una sua lettera a Iunius suo legato, sarebbe stato proconsole della nostra provincia: si tratta però di evidente falsificazione].

Cassius Apronianus, padre dello storico Dione Cassio; fu governatore della Cilicia nel 117 (Dio Cass. 69, 1).

Cossutianus Capito, sotto Nerone, cf. sopra p.

T. Etrilius Regillus Laberius Priscus, legato (consolare) delle tre provincie Cilicia, Isauria e Licaonia sotto Antonino Pio (BH. 1885 p. 434).

...isus Cl... filius Q. n. Haterianus di epoca ignota (C. VII 108).

[Iunius, v. M. Aurelius Carus].

Lysias, praeses nel 285 (Ruinart, Acta martyrum p. 233).

C. Mevius C. f. Donatus Iunianus: è dubbio però se sia stato legato nella nostra provincia (C. XIV 2107).

Numerianus Maximus, *praeses* nell'a. 304 (Ruinart, Acta martyr. p. 376).

P. Pactumeius P. f. Quir. Clemens, legato sotto Adriano, poi console nell'a. 138 e legato sotto Antonino Pio (C. VIII 7059 cf. 7060. 7061). È probabile, che, pur essendo console, non abbia abbandonato la provincia. Cf. Borghesi, Oeuvr. 7, 348.

Pelagius, *praeses* sotto Diocleziano (?), Acta sanct. 5 Febr. p. 663.

Rutilianus, *consularis* nel 215 (Cod. Iust. 9, 43, 1. Rev. des ét. grec. 1891 p. 337).

Q. Venidius Rufus, legato pretorio tra il 190 ed il 198 (Dig. 50, 6, 2).

Ti. (?) Vibius Varus, legato sotto Adriano (Dig. 22, 5, 3, 1).

2) *Procuratori ed altri officiali imperiali.*

Della procuratia della Cilicia poco si può dire: nella lapide C. III 5215 la si vede occupata dopo la praefectura alae e prima di altre procuratie provinciali, cioè nella Lusitania, Mauretania Caesariensis, Belgica e Germania, Raetia.

Pannonius Avitus: Dig. 29, 2, 86. Sotto Antonino Pio.

P. Postumius Acilianus, secondo un'iscrizione greca inedita di Alexandria κατ' Ἰσσόν, (Heberdey-Wilhelm, Reisebericht 49), tra gli a. 98 e 102 d. C.

T. Varius T. fil. Clemens: C. III 5215 cf. 5211. 5212. Circa l'a. 150.

Una lapide (C. III 249 = 6753) ci nomina un

Procurator familiae gladiatoriae, che esercitò il suo ufficio in Asia e altre provincie vicine tra cui la nostra:

L. Didius Marinus, *vir egregius.*

In due lapidi ci è ricordato il

Dispensator Ciliciae (C. VI 6639: *D. m. Iuliae Eleutheridi dominae Menophilus Aug(usti) n(ostri), dispensator Ciliciae.* — 8577: .... *disp(ensator) divi Marci provinciae Ciliciae*).

3) *Imposte.*

Nè le fonti letterarie nè le epigrafiche ci dànno molte notizie sulle imposte, cui era soggetta la Cilicia, nè sul modo della loro esazione. Appiano (Syr. 50) ci dice che i Cilici come i Syrii pagavano un *tributum capitis* corrispondente all'un per cento della proprietà indicata nel censo. È dubbio se questa imposta sia identica cogli ἐπικεφάλια, dei quali si la-

gnavano i provinciali all'epoca di Cicerone (ad Att. 5, 16, 2): questa però come l'altra sulle porte (« exactio ostiorum ») possono invece considerarsi imposizioni straordinarie dei suoi predecessori (Marquardt 2² p. 201 seg.).

Sulle vessazioni dei governatori, dei publicani, e degli usurai romani; sulle spese obbligatorie ed inutili delle città; sulle continue lagnanze dei provinciali e sulle liti che ne sorgevano abbiamo delle notizie nelle lettere di Cicerone, non però quante desidereremmo. Questi più volte dice di aver sempre tentato di aiutare i provinciali, tanto più che le città erano rovinatissime, o almeno di aver voluto conciliare gli interessi loro con quelli dei *publicani* e dei *negotiatores*. Senonchè è evidente in lui la paura dell'influenza dei cavalieri romani, nel caso che egli ne avesse ferito troppo gli interessi. Così pur volendo fissare nel suo editto che egli avrebbe osservato le convenzioni tra pubblicani e provinciali, quando non si fosse usata nè violenza nè frode nel concluderli, fu indotto dai consigli di Attico, che doveva avere interessi laggiù, a mutare nel senso che avrebbe ritenute valide le convenzioni, salvo quelle fatte in modo da renderne impossibile l'esecuzione « ex fide bona » (Cic. ad Att. 6, 1, 15); ed altre modificazioni egli vi introdusse per preghiere dei pubblicani. Importante per farci conoscere le condizioni della provincia è la questione tra Scaptius e la città di Salamis sull'isola di Cipro, portata innanzi a Cicerone. Giunio Bruto, l'uccisore di Cesare, aveva cioè prestato a questa città sotto nome altrui una certa somma all'interesse del 48 per cento, mentre l'interesse legale stabilito anche da Cicerone nel suo editto era soltanto del 12. Appio Claudio vi aveva nominato prefetto quello Scaptius rappresentante di Bruto e gli aveva dato anche degli equiti per aver ragione della città. Cicerone gli tolse bensì quel comando per quanto Bruto lo pregasse di lasciarglielo, ma non volendo pagare i Salaminii più dell'interesse stabilito per legge, egli non potè far altro che lasciare la decisione ad un suo successore di coscienza più elastica (cf. Savigny, Vermischte Schriften 1 p. 386 segg.).

Come del resto fossero gravati i provinciali, si può vedere pure dalla circostanza che l'onesto Cicerone dopo un anno di governo riportò dalla provincia « salvis legibus » 2,200,000 sesterzi, denari che lasciati presso banchieri ad Efeso furono poi sequestrati da Pompeo nelle guerre civili (Cic. ad fam. 5, 20, 9; ad Att. 11, 1, 2).

4. *Dieta*.

Anche la Cilicia aveva, come le altre provincie, una propria dieta con proprie feste (*κοινὸν Κιλικίας* CIG. 2810 e nelle monete Eckhel D. n. 3 p. 78 o *κοινὸν τῶν γ' ἐπαρχειῶν*) e con proprio *Κιλικάρχης* (Wadd. 1480. BH. 1883 p. 281. 288. Ruinart, Acta martyr. p. 391). *Κοινοβούλιον ἐλεύθερον* (Wadd. 1480 cf. Mionnet 7 p. 267) sembra dirsi la riunione dei delegati delle città per questioni d'interesse comune, come spese per templi e giuochi (cf. Wadd. 1176); l'Henze (de civit. liberis p. 73) crede invece che sia l'assemblea dei delegati soltanto delle città libere, che si riuniva in Tarsus. Come abbiamo visto (p. 231), in una certa epoca, nel tempo cioè in cui la Cilicia non formò provincia indipendente e forse anche più tardi, la sede della dieta fu la stessa di quelle della Syria e della Phoenice, cioè Antiochia. Ma in condizioni normali, capitale della provincia fu nell'epoca imperiale, come nella repubblicana, la città di Tarsus, e soltanto dopo Caracalla vediamo sorgere accanto a questa cogli stessi diritti Anazarbus. A questa condizione di Tarsus (cf. CIG. 2810. Head Hist. numm. p. 617) si riferiscono i titoli di

μητρόπολις Strab. 14, 10, 13 p. 674. Ruinast, Acta martyr. p. 376 e sulle monete fino a Gallieno;

μητρόπολις ἐξ ἀρχῆς Dio Chrysost. or. 34 vol. 2, p. 36 R. = 1 p. 318 ed. Arnim;

μητρόπολις τοῦ ἔθνους BH. 1883 p. 288;

μητρόπολις τῶν γ' ἐπαρχιῶν sulle monete;

α' (= πρώτη), μεγίστη, καλλίστη μητρόπολις sulle monete;

ἡ ἀρίστη καὶ μεγίστη καὶ καλλίστη μητρόπολις Κιλικίας καὶ Ἰσαυρίας, Kaibel, Inscr. gr. Sic. etc. 1066^b cf.

ἡ πρ[ώ]τη καὶ μεγίστη καὶ καλλίστη μητρόπολις τῶν γ' ἐ[παρχειῶν] Κιλικίας Ἰσαυρίας Λυκα[ονίας π]ροκαθε[ζ]ομένη καὶ [β' νεω]κόρος [καὶ] τετειμημένη [μ]όνη δημιουργίας τ[ε καὶ] Κι[λ]ικαρχίαις ἐπαρχικ[ῶ]ν, [ἐ]λευθέρ[ῳ] κοινο[β]ουλ[ίῳ] καὶ ἑτέραις πλ[εί]σται[ς καὶ] μεγίσταις καὶ ἐ[ξ]αι[ρέτοις] δωρεα ς in un'iscrizione del tempo di Severo Alessandro, nella quale non s'intende quali prefetti Tarso vanti d'aver avuti a proprii demiurgi (BH. 1883 p. 281).

Anazarbus assume anch'essa gli stessi titoli di Tarsus, cioè quelli di *μητρόπολις, ἔνδοξος μητρόπολις, α' μεγίστη καλλίστη μη-*

τρόπολις e si vanta di essere sede del κοινοβούλιον (cf. Head, Hist. numm. p. 598).

Anche le singole parti della provincia avevano speciali metropoli: così Coropissus si dice μητρόπολις Κητῶν (Head o. c. p. 601), Diocaesarea μ. Κεννάτων (p. 602), Isaura μ. Ἰσαύρων (p. 602), Lamus μ. Λαμώτιδος (p. 605), Mallus *colonia metropolis* (Mionnet Suppl. 7 p. 226), Olba μ. Κητίδος (p. 609), Sebaste μητρόπολις (p. 610).

5. *Ordinamento delle città ed era provinciale.*

Godettero, a quanto sappiamo, l'autonomia soltanto sei città della Cilicia (cf. Henze, De civit. liberis p. 72 segg.):

Tarsus per *beneficium* di M. Antonio (Appian. b. c. 5, 7; secondo Pseudoluciano, Macrob. 21 e Dione Crisostomo or. 54 vol. 2. p. 36 R. (= § 7 segg. vol. I p. 318 ed. Arnim) per opera invece di Augusto; godeva anche dell'immunità (cf. Plin. nat. hist. 5, 91);

Anazarbus o Caesarea Ciliciae, probabilmente per opera di Augusto, datando la sua èra dal 735 u. c. e più tardi invece pare dal 707 u. c.; si dice sulle monete αὐτόνομος, ἐλευθέρα (Head, o. c. p. 598);

Corycus, αὐτόνομος ἄσυλος (Head p. 601);

Mopsus o Mopsuestia, ἱερὰ καὶ ἐλευθέρα καὶ ἄσυλος καὶ αὐτόνομος καὶ φίλη καὶ σύμμαχος Ῥωμαίων (CIG. 5885 = Kaibel, Inscr. Gr. Sic. 1051 nella quale la città ringrazia l'imperatore Antonino Pio per averle mantenuti τὰ ἐξ ἀρχῆς δίκαια. Wadd. 1494. Plin. nat. hist. 5, 91). Datava la sua era dal 686 u. c., cioè dal tempo di Lucullo (cf. Wadd. 1494. 1503. Imhoof-Blumer, monn. gr. 362);

Sebaste, ἐλευθέρα, αὐτόνομος, ἄσυλος, ἱερά, forse dal tempo di Traiano (Head p. 610);

Seleucia ad Calycadnum ἄσυλος, αὐτόνομος, ἐλευθέρα (Head p. 610); era libera già al tempo dei triumviri;

Aegae αὐτόνομος (Plin. nat. hist. 5, 91. Head p. 598), non immune, ma tributaria a Tarsus (Dio Chrys. or. 34 vol. 2 p. 38 R. = 1 p. 318 ed. Arnim): la sua era data dal 707 u. c.

Furono invece colonie nel terzo secolo: Selinus o Traianopolis (Dig. 50, 15, 1, 11), Mallus, colonia dal tempo di Decio (Head p. 607) ed Olba (Mionnet 3, 509; suppl. 7, 238). Cf. **Isauria-Lycaonia.**

Dell'era provinciale, cui accennerebbero due iscrizioni ancora inedite e delle singole ere locali v. Kubitschek in Pauly's Realencykl. 1² p. 645 seg.

6. *Ordinamento governativo posteriore.*

È da notare anzitutto che nei bassi tempi, separata l'Isauria dalla Cilicia, almeno sotto Probo (a. 272-282 d. C. cf. Iullian, Rev. histor. 1882 p. 331), prese il nome d'Isauria l'antica Cilicia aspera (Hier. p. 708 seg. Amm. 14, 8, 1 cf. Zos. 4, 20. Kuhn 2 p. 121. 197). Questa, comprendente allora anche una parte della (v.) **Lycaonia** (Kuhn o. c. p. 197), appare con quel nome nel Latercolo Veronese (Seeck p. 247), siccome provincia colla capitale Seleucia, separata dalla Cilicia, separazione che si dovrà attribuire a Diocleziano o a qualcuno a lui anteriore (v. **Isauria**). Come *praesides* della Cilicia di quest'epoca conosciamo (cf. Cod. Theod. 12, 6, 5, a. 365):

Aemilius Marcianus, *vir perfectissimus* C. III 223 cf. Acta sanct. 16 Marzo p. 421 (tra gli anni 292-305).

Dometius Eutropius, sotto Valentiniano, Valente e Graziano, secondo tre iscrizioni inedite di Hieropolis-Kastabala (Heberdey-Wilhelm, Reisebericht n. 56. 61. 62).

Maximus Cod. Iust. 3, 30, 1 (a. 358).

Memorius Amm. Marc. 23, 2, 5 (a. 363).

Procopius Cod. Theod. 11, 30, 24 (a. 348).

Nella Notitia dignitatum troviamo anche la Cilicia propriamente detta (campestris) divisa in due parti, Cilicia prima e Cilicia seconda, divisione da attribuirsi ad Arcadio (cf. Malal. 14 p. 365 Bonn. Mommsen, Polem. Silv. laterc. p. 258). Esse facevano parte della prefettura dipendente dal *praefectus praetorio per Orientem* (Not. dign. or. 2, 12. 23) e veramente della *dioecesis Orientis* (22, 22. 30 cf. Lat. Ver. 1, 14. 15. Pol. 8, 5. 6) insieme alle Palestine, alle Fenicie, alle Sirie, a Cipro, all'Osrhoena, alla Mesopotamia, all'Isauria ed all'Arabia. La Cilicia prima dipendeva da un *consularis*, la seconda da un *praeses* (1, 62. Hierocl. p. 704. 705. Iust. Nov. 8, 12. 42 cf. Malal. l. c.).

7. *Presidio e reclutamento.*

L'importanza militare della Cilicia mutò secondo i diversi tempi.

Prescindendo dai pirati, due pericoli, come abbiamo visto, presentava specialmente il paese nell'epoca repubblicana: le invasioni partiche e le popolazioni sempre turbolente del paese e dei monti che lo circondavano. Si ha qualche notizia sugli eserciti consolari che vi furono mandati (App. Mithr. 72 cf. Iunge p. 36. Cic. ad fam. 15, 4, 2): Marcius Rex vi fu inviato

con tre legioni (Sall. hist. 5, 14 ed. Maur. Dio Cass. 35, 17). Sul finire della repubblica risiedevano nel paese due legioni (Caes. b. c. 3, 4, 1), che ebbero i numeri XVII e XVIII secondo le induzioni del Domaszewski (Die Heere der Bürgerkriege nei Heidelb. Iahrb. 4 p. 158 seg. cf. C. III 6541[a]: ... *centurio Cornelei Spin*[*t*]*eri* (a. 698-701 u. c.) *legio*(*ne*) *XIIX*).

Nell'Impero cessò il bisogno della difesa del paese contro i nemici esterni, difendendosi più in là i confini dell'Impero, specialmente quando fu aggregata ad esso la Cappadocia, prima posta sotto la protezione del governatore della Cilicia. Non vi furono allora legioni nel paese, ma non è a credere che fosse interamente sprovvisto di forze romane, perchè non poterono mai essere snidati i briganti, che ritroviamo arditi e forti ancora nel basso Impero (cf. l'iscrizione di Antiochia nella Cilicia C. III 6733: *Iussu d*(*ominorum*) *n*(*ostrorum*) *Constantii triumfatoris Augusti et Iuliani nob*(*ilissimi*) *Caesaris castellum diu ante a latronibus possessum et provinciis perniciosum Bassidius Lauricius v*(*ir*) *c*(*larissimus*) *comes et praeses occupavit* etc.). Non si hanno però iscrizioni che possano con certezza attribuirsi a soldati che vi stavano di guarnigione: un'iscrizione inedita latina di Tarsus (Heberdey-Wilhelm, Reisebericht 10) accenna ad un *praefectus* della coorte *I Breucorum* ivi morto ed una greca di *Karsbazar* (o. c. 80) ad un centurione legionario.

Provengono dalla Cilicia i seguenti soldati: nelle coorti pretorie: EE. 4 n. 892, 33 (Tarsus). n. 896, 2, 2. 3 (Anazarbus). 2. 2, 22 (Mopsuestia? cf. Mommsen, EE. 5 p. 191). 1, 1, 24. C. VI 2401, 9; tra i vigili C. VI 220, 13 (Tarsus); tra gli statores C. VI 2823 (Anazarbus); legionarii nella *III Augusta* C. VIII 3159 (Adana). 2536. 2886 (Tarsus); nella *I adiutrix* C. III 11221 e molti soldati, com'è naturale, nella flotta: C. III 225? VI 3113. 3123. 3129. X 1769? 3372. 3377. 3402. 3424. 3443 add. 3445. 3454. 3588. 3604? 3605. 3619? 3623. 3651. 3662. 3668 (cf. 1969. 3399). XI 110. XIV 3627.

8. *Vie pubbliche*.

Poco si sa anche delle vie della Cilicia, specialmente perchè l'esplorazione del paese è stata fino a questi ultimi tempi molto trascurata. Probabilmente su ciò, come su altri punti controversi nella storia della regione, si avranno maggiori notizie, quando sarà pubblicata la relazione dell'ultimo viaggio fatto colà dai dott. Heberdey e Wilhelm.

1. Via litoranea da *Side* (Eski Adalia cf. **Pamphylia**) ad *Alexandria* κατ' Ἰσσόν (Tab. Peut. 10, 2-4 cf. Ramsay, Hist. geogr. p. 358):
Selinus (Selindi);
Anemurium (Anamur) (cf. n. 2);
Arsinoe;
Celenderis (Kilindria) (cf. n. 3. 4);
Seleucia (Selefke cf. n. 5. Ramsay p. 379);
Corycus (Korgos cf. Ramsay p. 384);
Soli Pompeiopolis (Mezetlü) (cf. n. 5);
Zephyrium;
Mallus (Karatash ?);
Aegae (Ayash);
Issus (Erzün);
Alexandria κατ' Ἰσσόν (Alexandrette) cf. n. 8. **Syria**.

2. Da *Laranda* (Karaman) (cf. n. 4. — **Lycaonia**) ad *Anemurium* (Ramsay p. 362 cf. Tab. Peut. 10, 3):
Adrasus;
Germanicopolis (Ermenek);
Anemurium (Anamur) (cf. n. 1).

3. Da *Germanicopolis* (Ermenek) (cf. n. 2) a *Celenderis* (Kilindria) cf. n. 1. 4 e Ramsay p. 361.

4. Da *Laranda* (Karaman) (cf. n. 2. — **Lycaonia**) a *Celenderis* (cf. Ramsay p. 361):
Coropissus;
Claudiopolis (Mut) (cf. n. 5);
Celenderis (Kilindria) (cf. n. 1. 3).

5. Da *Claudiopolis* (Mut) (cf. n. 4) a *Seleucia* (cf. Ramsay p. 361):
Diocaesarea (cf. Ramsay p. 364);
Seleucia (Selefke) (cf. n. 1).

6. Da *Iconium* (Konia cf. n. 7. — **Lycaonia** a *Soli Pompeiopolis* (? Tab. Peut. 10, 2-3):
Ad fines;
Tetrapyrgia;
Soli (Mezetlü) (cf. n. 1).

7. Da *Podandus* (Bozanti Khan) (cf. **Cappadocia** p. 99) a *Tarsus* (cf. Itin. Hier. p. 578. Anton. p. 145. C. III 227. 228. 229 cf. Ramsay p. 357):
Pylae;
Mopsukrene (Ramsay p. 384);
Tarsus (Tersûs) (cf. n. 8).
Cf. Tab. 10, 2-3: *Iconium — Fines Ciliciae — In monte Tauro;* ib.: *Podandus — Coriopium — in monte*.

8. Da *Tarsus* (Tersûs) (cf. n. 7) ad *Alexandria* κατ' Ἰσσόν (Tab. Peut. 10, 4):
Adana (Adana);
Mopsuestia (Missis) (cf. n. 9);
Anazarbus (Anavarza) (cf. n. 11);

Epiphania (Ramsay p. 386);
Alexandria κατ' Ἴσσον (Alexandrette) (cf. n. 1 — **Syria**).

9. Da *Mopsuestia* (Missis) (cf. n. 8) a *Castabala*, *Baiae* ed *Alexandria* (Itin. Hier. p. 580. Anton. p. 145. 146. Ramsay p. 66. 342).

10. Da *Anazarbus* (Anavarza) (cf. n. 8) per la Commagene a *Samosata* (Samsat).

11. Da *Praetorium* (cf. **Cappadocia** p. 99) ad *Anazarbus* (Itin. Ant. p. 212):
Flaviopolis (Sis ?);
Anazarbus (Anavarza) (cf. n. 8).

Miliarii latini del distretto di Olbe v. nel Iourn. of hellen. Stud. 1891 p. 271 segg.

MARQUARDT, Roem. Staatsverw. 1[2] p. 379 segg. — KUHN, Verfassung 2 p. 311 seg. — PREUSS, De Cilicia Romanorum provincia, Königsberg 1859. — HARTUNG, De proconsulatu Ciceronis Ciliciensi, Würzburg, 1858. — JUNGE, De Ciliciae Romanorum provinciae origine ac primordiis, Halle 1869. — D'HUGUES, Une province Romaine sous la république, Paris, 1876.

D. VAGLIERI

CILICISSA. — v. **Cilix.**

CILICUM (**cohortes**). — Di coorti in origine reclutate nella Cilicia non si conoscono che due, le quali portarono entrambe il numero uno, ma che vanno distinte certamente a cagione della diversa residenza:

Cohors I Cilicum. — Secondo il diploma XLVIII C. III p. 1979 (= XXXIV p. 877) risiedeva nell'a. 134 d. C. nella Moesia inferiore. Non se ne sa altro.

Cohors I Flavia Cilicum equitata. — Tutte le memorie che se ne hanno la mostrano residente in Egitto: per l'anno 83 d. C. lo dimostra il diploma XV (C. III p. 1962), nel 118 soprastà alle cave del mons Claudianus (CIG. 4713 f.), nel 123 un suo prefetto per delegazione del governatore della provincia giudica intorno ad un'eredità (Bruns, Fontes 6 p. 364), nel 136 due suoi soldati passano nella *cohors I Lusitanorum*, anche appartenente all'esercito egiziano (EE. 7 p. 457) e circa l'a. 140 la vediamo risiedere a Syene nell'istessa provincia, dove costruisce una basilica (C. III 6025). Fu suo *praefectus*:

Blaesius Marianus nell'a. 124 (Bruns, Fontes 6 p. 364); e suoi *tribuni*:

T. Antonius Claudius Alfenus Arignotus (?), χιλίαρχος σπείρης πρώτης Κιλίκων (CIG. 3497);

Avitus nell'a. 118 (CIG. 4713 f.).

Circa nell'a. 140 aveva la cura della legione il centurione della legione II Traiana:

Statilius Taurus (C. III 6025).

CILIX. — Come indicazione di patria ricorre specialmente a proposito di soldati (C. III 225. 11221. VI 220. 2401. 3113. 3123. 3129. X 1769. 3372. 3377. 3402. 3424. 3443 add. 3445. 3454. 3558. 3604? 3605. 3619? 3623. 3651. 3662. 3668. XI 110. XIV 3627. EE. 4, 896 BI, 24), raramente altrove (C. VI 9675: *negotiator sagarius*. III 1710). — La forma femminile è *Cilicissa* (C. VI 6483. X 1969. 3399).

CILLIUM (*Hr. Gasrîn*). — C. VIII 210-227. 10514. 11299-11315. — Città dell'Africa, nella Byzacena, sul punto ove s'incontrano le due vie che scendono da Sufetula e Menegere, a uguale distanza da queste città (Itin. Anton. p. 45 cf. Collat. Carthag. a. 411. Vict. Tunnun. Chron. a. 557). *Colonia Cillium* in una lapide locale (210), *Fla(vium) Cilium* in un laterculo militare di Lambaesis (C. VIII 2568 lin. 2), *Cilium* in altro simile (18068 lin. 4) e in uno urbano di pretoriani (C. VI 2383). Dall'appellativo *Flavium* si vede chiaro che sotto Vespasiano e i suoi figli divenne forse prima municipio e poscia colonia, e fu inscritto nella tribù Papiria (210. 211. 216). Le iscrizioni offrono:

Curiae (210),
Decuriones (210),
Duoviri quinquennales (219 = 11305),
Flamen perpetuus (211),
Flaminica perpetua (211),
Sacerdos Cererum (11306) e un
Patronus, Ceionius Apronianus (210).

MOMMSEN-SCHMIDT, C. I. Lat. VIII p. 33. 925. 1173 segg.

CILURNUM (*Chester*). — C. VII 577-616. EE. 7, 1015-1031. — Città della Britannia, sul fiume Tina, presso il vallo (Ravenn. 5, 31 p. 432, 16: *Celunno*), sede dell'*ala II Asturum* (585. 586. 587. 589 cf. Notit. Occ. 40, 38 Seeck: « Praefectus alae secundae Asturum, Cilurno »). Le iscrizioni, per la maggior parte di militari di varii corpi, non contengono nulla circa il suo ordinamento.

HUEBNER, C. I. Lat. VII p. 117.

CIMIACINUS (**Mercurius**). — Predicato celtico di Mercurio, in una lapide di Abudiacum, nella Raetia (C. III 5773): *Deo Mercurio Cimiacino aram turariam M. Paternius Vitalis qui aedem fecit et signum posuit* etc. (a. 211 d. Cr.).

CIMINIA (**via**). — Nell'Etruria meridionale, diramentesi dalla Cassia presso Sutrium, e lungo il lago Ciminius conducente a Viterbo. Era sotto l'amministrazione di un *curator*, il

quale nello stesso tempo sopraintendeva anche ad altre vie, che nelle iscrizioni, sotto questo rispetto, si vedono così raggruppate: Clodia Cassia *Ciminia* (C. X 6006), Clodia Annia Cassia *Ciminia* tres Traianae (C. IX 5833), Cassia Clodia *Ciminia* nova Traiana (C. V 877), Clodia Cassia *Ciminia* tres Traianae (C. III 7394), Clodia Annia Cassia *Ciminia* (C. III 1458. 6813. IX 5155), Cassia *Ciminia* Annia Amerina Clodia tres Traianae (C. II 1532 v. annot.). Cf. **Viae**.

CIMINIUS (Iupiter). — Iscrizione di Volsinii (C. XI 2688): *Aram constituit Iovi Ciminio A... leius Priscus c(um) s(uis) o(mnibus) v(otum) l(ibens) so(lvit)*? Predicato che, simile a quello di *Poeninus, Cacunus, Culminalis* e simili (cf. Preller, Mythol. I p. 241), ha relazione col mons Ciminus presso al lago dello stesso nome, posto tra Sutrium e Viterbo, non lungi dalla via Ciminia (Serv. ad Verg. Aen. 7, 697 cf. Sil. 8, 493. Colum. 8, 16). — Un *Ciminius ager* è ricordato in una iscrizione probabilmente di Roma (EE. 4, 833).

CINAEDUS. — *Orfite cinede qui [b]is promisi(s)ti pedicare et non bitidare* (= *vis te dare*). Così leggesi in un sasso, tra due figure di fallo, trovato sulla Sacra via e la basilica Iulia (C. VI 248 = OH. 5874). — Ricorre sovente nei graffiti Pompeiani: C. IV 1772: *Secundus Carari cinedus;* 1802: *Antiocus Ligati cinaedus* cf. 1825. 2312. 2319.[b] 2332. 2334. 2338. 2409. 3079. 3114, — e in una lapide di Ossonoba, nella Lusitania: C. II 11: *Cinede Cefalus*. Cf. Plaut. Asin. 3, 3, 37. Catul. 57. Petron. satyr. 21. 24. Gell. 7, 12 etc.

CINCARITANUM (municipium: — *Bordj-Tûm*). — Nell'Africa proconsularis, ricordato in una sola iscrizione locale (C. VIII 14769): *Memoriae Tiberi Claudi Iuliani universi curiales mun(icipii) Cin(caritani) provocati largit[io]ne matris eius aerae (sic) collato de s[uo] posuerunt* etc. Due vescovi Cincaritani si hanno nella Collat. Carthaginiensis. Cf. Schmidt, C. VIII p. 1437.

CINERARIUM. — Parte di un sepolcro, destinata in genere a contenere delle urne cinerarie. C. VI 14248: *Colpurnia Restituta emit de Synerote columbaria n(umero) IIII, ollas n(umero) VIII et cinerarium medianum [E]phebo coniugi suo* etc. — 10241: *D(is) [m(anibus)] M. Herenni Proti... Chirographum: ollaria n(umero) IIII. cineraria n(umero) IIII intrantibus parte laeva, qu(a)e sunt in monumentum T. Flavi Artemidori... donationis causa mancipio accepit M. Herennius Agricola de T. Flavio Artemidoro* etc. — 15326: *Ti. Claudius Zosimus fecit Liciniae Priscae... massam cum cinerario* etc. — 15551: *Claudia Prepusa emit de L. Calpurn(io) Sperato.... parietem hunc in quo sunt oll(a) LXV et a pariete pavimentum lat(um) p(edes)... cinerar(ium) et aedicul(a) lat(a) p(edes).... — 22981: ... T. Nigrio Simili Triboco.... Nigrius Modestus fratri obptimo et piissimo cinerarium fecit.* — XII 1622: *V(ivus) Iul(ius) med(icus).... cine[r(arium) s(ibi) f(ecit)]*.

CINEREUS. — Come colore di cavallo si ha in una iscrizione d'auriga, contenente un lungo elenco di cavalli vincitori negli agoni del Circo in Roma (C. VI 10056 lin. 24: *Palmato cin(ereo)*).

CINGULUM (*Cingoli*). — C. IX 5679-5698. — Città del Picenum, nella regione V Augustea, tra Trea e Cupra Montana (Plin. nat. hist. 3, 13, 111), fondata a proprie spese da T. Labienus, del partito di Pompeo, tribuno della plebe nel 691 u. c. (Caes. bell. civ. 1, 15 cf. Sil. 10, 34) ed espugnata da Cesare nel 705 (Caes. bell. civ. l. c. Cic. ad Att. 7, 11, 1). Era inscritta nella tribù Velina (C. VI 3884, V lin. 1. — IX 5686. 5687). Ne sono noti:

Duoviri (5686. 5688).
Decuriones (5682. 5683) o
Ordo (5684), forse
Augures (5686)?
Seviri (5685. 5687).
Patronus (5684).

MOMMSEN, C. I. Lat. IX p. 541.

CINIAEMUS (genius). — Iscrizione di *Rákos-Pálota* nella Pannonia inferior (C. III 3617): *[I(ovi) o(ptimo) m(aximo) et] Iunoni reg(inae) et Genio Ciniaemo et Genio commerci M. A[ur(elius)] Severin[us] b(ene)f(iciarius)* etc.

CINITHIORUM (gens). — Popolazione dell'Africa presso la Syrtis minor (Plin. nat. hist. 5, 4, 30 cf. Tac. ann. 2, 52. Ptol. 4, 3, 22. 27), di cui una iscrizione di Thysdrus ci ricorda un *praefectus* romano: C. VIII 10500: *L. Egnatuleio P. f. Gal(eria) Sabino.... proc(uratori) Aug(usti quadragesimae) Galliarum ..... praef(ecto) gentis Cinithiorum, trib(uno) leg(ionis) IIII Scythicae* etc.

CIPPUS. — Siccome pietra in genere destinata a contenere un documento scritto,

ricorre in uno dei due decreti del senato di Pisae, emanati nell'occasione della morte di Lucio Cesare: C. XI 1420 lin. 27 segg.: [*Uti*] *locus ante eam aram, quo ea strues congerantur conponantur, pate*[*at q*]*uoque versus pedes XL stipitibusque robustis saepiatur lignorumque acervos eius rei gratia quodannis ibi constituatur cippoque grandi secundum aram defixso hoc decretum cum superioribus decretis ad ei*[*us*] *honores pertinentibus incidatur insculpaturve* etc. Più comunemente però è usata la parola per indicare il monumento sepolcrale, talvolta contenente anche le ceneri dell'estinto e costantemente la iscrizione funebre (cf. Horat. sat. 1, 8, 12. Pers. 1, 37 etc.), ovvero i termini di tutto il sepolcro (cf. Sicul. Flaccus de cond. agror. p. 139 seg.):

cippum d(*e*) *s*(*uo*) *f*(*ecit*) C. II 823.

cippum marmoreum d(*at*) C. II 1430.

cippos sua impensa IIII d(*ono*) *d*(*at*) C. II 1367.

cippum dat C. II 2300.

cippo inscribere nomen C. II 3534 cf. 3296. 3334. 5907.

cum aria faras cincta cippis n(*umero*) *IIII lib*(*ertis*) etc. C. VI 13070.

P. Plotius L. f. IIIIvir i(*ure*) *d*(*icundo*) *cippos X dat* C. X 4656.

L. Bruttius L. f. Tro(*mentina*), *Tertius Hilara l*(*iberti*) *cippos p*(*osuerunt*) *de suo* C. X 5606.

cip(*pum*) *d*(*e*) *s*(*uo*) *d*(*at*) C. XI 1558.

huic cippo locum dedit C. XI 4749.

cippum ossuis locus C. XI 5563.

Hi cippi in pedatura monimenti positi sunt libertabusque eius C. XII 4299 cf. 582. 4301. 4302. 4469 add.

itum a[*ditum... sicut in*] *cippis scriptum e*[*st*] C. XIV 3341.

Hunc locum (= *hic locus*) *uti me viva determinavi cum ascensu gradu*(*u*)*m VII et cippis inscriptis VII* etc. C. XIV 3857 cf. 2049.

Frequente è pure nelle lapidi l'uso della parola *cippus* in luogo di *terminus* (Cf. Röm. Feldmesser Lachm. I p. 211, 15; 281, 21; 406, 24): C. I 821: *Cippus decmus a cippo decmo ad primum ped*(*es*) *LXXXXVII.* — VI 826: *Haec area intra hanc definitionem cipporum clausa veribus et ara, quae est inferius.... Hac lege dedicata, ne cui liceat intra hos terminos aedificium exstruere* etc. — 1262: [*Imp*(*erator*)] *Caesar Augustu*[*s*] *a privato in publicum restituit in partem dexteram recta regione ad proxim*(*um*) *cippum ped*(*es*) *CLXXXII et in partem sinistram recta regione ad proxim*(*um*) *cippum ped*(*es*) *CLXXVIII.* — SI. 1, 633: *Stercus intra cippos qui fecerit aut violarit nei luminibus fruatur.* — OH. 6660: *Partes introrsus ad viam Campana*(*m*) *versus ad proxim*(*um*) *cippum* etc. — Cippi del Tevere C. VI 1235 *e, f, g, i, l, m;* 1236 *b, c, d, f, g, h, i;* 1238. 1239 *a, b, c, d, e, f, g, h;* 1240 *a, b, c, d.* EE. 4, 807. BM. 1887 p. 306. — Cippi di acquedotti C. VI 1248. XIV 2567.

CIRCE. — Iscrizione di Circeii, dell'anno 213 d. Cr. C. X 6422: *Ex auctoritate imp*(*eratoris*) *Caes*(*aris*) *M. Aurelii Antonini Pii felic*(*is*) *Aug*(*usti*).... *et decreto coll*(*egii quindecim virorum*) *sac*(*ris*) *fac*(*iundis*) *Servius Calpurnius Domitius Dexter promagist*(*er*) *aram Circes sanctissimae restituit; dedicat*(*a*) etc. Cf. Cic. de nat. deor. 3, 19, 48. Strab. 5, 3, 6 p. 232. Vergil. Aen. 7, 10 seg.

CIRCEII (*Paola* a piè del monte Circello). — C. X 6422-6434. 8287. — Città del Lazio, sul Tirreno, all'estremità del promontorio omonimo, nella regione I Augustea (Strab. 5, 3, 6 p. 232. Plin. nat. hist. 3, 5, 57. 58. 59 etc. Mela 2, 4, 71. Tab. Peuting. 6, 2 etc.): *Cercei* nei migliori tempi (Cic. ad Att. 12, 19. 15, 10; de nat. deor. 3, 19, 48; de fin. 4, 3, 7. Diod. 14, 102 εἰς Κερκίους. Liv. 2, 39, 6; 12, 8, 3; 27, 9; 29, 15; 32, 26), *Circei* (Liv. 1, 56; 6, 17. Plin. nat. hist. 2, 85, 201; 3, 5, 57. 58. 59. 62; 15, 29, 119; 32, 6, 60. 62). Colonia latina fondata da Roma nel 361 u. c. (Diod. 14, 102); secondo una tradizione leggendaria, già Tarquinio il superbo (Liv. 1, 56. Dionys. 4, 63) vi avrebbe spedito dei coloni, che poscia sarebbero stati scacciati da Coriolano (Liv. 2, 39. Dionys. 8, 14. Plut. Cor. 28). Come tale essa segnava allora il confine del Latium, quando Tarracina apparteneva ai Volsci (cf. Scylax c. 8). È ricordata tra le città alleate nel trattato di Spurio Cassio (Dionys. 5, 61), tra quelle del trattato tra Roma e Cartagine dell'anno 406 u. c. (Polyb. 3, 22) e fra i popoli che fecero defezione al tempo della guerra Annibalica (Liv. 27, 9; 29, 15). Ebbe la cittadinanza romana nella guerra sociale (Cic. de fin. 4, 3, 7) e fu allora inscritta nella tribù Pomptina (6426. 6428). Non ebbe un grande sviluppo (Cic. l. c. Strab. l. c.); tuttavia fu sede di un pretorio imperiale (Martial. 5, 1, 5; 11, 7, 4 cf. Suet. Aug. 16).

Magistrati. — *Quattuorviri iure dicundo* (6429), *quattuorviri aediles* (6428); *curator Circeiensium* (C. XIV 3625).

Cittadinanza e senato. — *Municipium* (6429), *res publica* (6431): — *decuriones* (6424. 6426. 6427. 6429).

Sacerdoti. — *Augur* (6428).

Patroni. — *C. Vibius C. f. Pomptin(a) Celer Papirius Rufus* (6426: *equite*).

MOMMSEN, C. I. Lat. X p. 635.

CIRCENSES (ludi). — v. **Ludi.**

CIRCITOR. — È propriamente colui che va intorno, e, secondo il diverso scopo che si propone, significa una cosa diversa. Così *circitores* sono i venditori ambulanti di abiti e cose simili (Dig. 14, 3, 5, 4 cf. 27, 1, 6, 1), e *circitores* sono chiamati i barbieri vaganti nella lex metalli Vipascensis, ove parla appunto dei *tonsores* (C. II 5181 lin. 40 cf. EE. 3 p. 179). Nelle amministrazioni delle acque in Roma i *circitores* facevan parte della *familia Caesaris* e invigilavano gli acquedotti per notare ove erano riparazioni da fare e contravvenzioni da constatare (C. VI 8749. X 711. XIV 3649 cf. Frontin. de aquis c. 117. **Aqua** p. 555). Nell'ordinamento militare dei bassi tempi erano così chiamati quei graduati, che avevano l'incarico di invigilare sulle sentinelle (Veget. 3, 8 cf. Cod. Theod. 7, 22, 2 cf. 6, 27, 3), e di essi si hanno esempii in varie iscrizioni, tutte non anteriori al principio del secolo IV (C. III 6292. V 4100. 6784. 6999. VI 9257. BRh. 1293. RA. 1882 XLIII p. 114; 1891 I p. 109. È dubbio se sia falsa la metrica M. p. 550, 2 = C. IX 344*). Da questi ultimi si svilupparono i *circitores* come parte del corpo degli (v.) **Agentes in rebus,** di cui la *schola* ne comprendeva 300 oltre i 48 *ducenarii*, 200 *centenarii*, 250 *biarchi* e 450 *equites* (Cod. Iust. 12, 20, 3 cf. 1, 27, 2. Hieronym. adv. Ioh. Hierosol. § 19. Hirschfeld, Die agentes in rebus nei Sitzungsb. der Berlin. Akademie etc. XXV (1893) p. 423 seg.).

CIRCUITUS. — Nel significato proprio della parola (Caes. bell. Gall. 3, 29. 7, 83; bell. civ. 3, 44. Plin. nat. hist. 4, 12, 55 etc.), si ha in una iscrizione di Tibur (C. XIV 3695a), così supplita dal De Rossi (NS. 1888 p. 711): *Porticus [triumphi ?] circuitum hab[et....] ped(es)* etc. — Talvolta però e anche nella forma di *circumitus* è adoperata nel senso di cinta o muro, in cui si rinchiude un'ara, una tomba e simili (Varro, de l. L. 5, 22); e in questo senso si ha anche nelle iscrizioni: C. V 3203: *L(ocus) s(epulturae) L. Turrani L. f. Valentis in f(ronte) p(edes) XXX, ret(ro) p(edes) LX circumitus maceriae sesquipedes*. IX 5179: *Valeria M. l(iberta) Citheris Isidi victricis* (sic) *Iunoni ex visu circuitum d(e) s(ua) p(ecunia) f(aciendum) c(uravit)*. O. 4240: *P. Rubrius Trophimus et Rubrius Agathos C. l(ibertus) atrium refecrunt et vermiculum straverunt item pavimentum spicam straver(unt) et sedilia circumitum refecerunt inpensa sua* etc.

CIRCUMGESTATOR. — Colui che porta in giro, intorno qualcosa, p. e. una lettera (Cic. ad Q. fr. 1, 2 cf. Apul. met. 8). Si ha in una iscrizione frammentata di Carthago nova (C. II 3442), ed è di condizione servile.

CIRCUS. — Edifizio destinato a varii spettacoli, così detto non da Circe, figliuola del Sole che prima l'avrebbe istituito per quelli celebrati in onore del padre (Tertull. spect. 8 cf. Isid. orig. 18, 28); ma certamente dalla forma quasi circolare, ellittica, adatta alle corse dei carri e dei cavalli, le quali furono gli spettacoli originarii e poscia principali che vi si davano (v. **Ludi circenses**).

In Roma, al tempo della Repubblica non v'erano che due di tali edifizii, il *Circus maximus* e il *Circus Flaminius*; nell'Impero vi si aggiunsero però degli altri, pur rimanendo quelli i principali.

1. **Circus maximus.** — Così è chiamato tanto negli scrittori (Liv. 1, 35. Plin. nat. hist. 34, 57; 35, 154; 36, 102. 162. Suet. Nero 25. Gell. 5, 14 etc.), quanto nei seguenti monumenti epigrafici: Res gest. divi Aug. 4, 4: *pulvinar ad circum maximum .... feci* cf. 6, 34; in una lapide urbana C. VI 9822: *C. Iulius Epaphra pomar(ius) de circo maximo ante pulvinar* etc.; Fasti Caeretani C. I[2] p. 213 al 16 Maggio: *Maiae ad circ(um) m(aximum)*; Fasti Esquilini, Venusini, Amiternini C. I[2] p. 211. 221. 243 al 20 Giugno: *Summan(o) ad circ(um) maxim(um)*; Fasti Allifani, Amiternini C. I[2] p. 217. 244 al 12 Agosto: *Herculi invicto ad circum maxim(um)*; Fasti Allifani C. I[2] p. 217 al 13 Agosto: *Florae ad c[irc(um)] maximum;* Fasti Vallenses C. I[2] p. 240 al 19 Agosto: *Veneri ad circum maximum;* Forma urbis framm. 38-40. Spesso però è anche detto semplicemente *Circus* (Varro, de l. L. 5, 154. Cic. de leg. 2, 15; divin. 1. Liv. 8, 20; 41, 27; 42, 10. Horat. sat. 1, 6, 113. Tac. hist. 1, 4. Suet. Caes. 39; Aug. 43. 74; Calig. 8 etc. etc.), come nelle Res gest. div. Aug. 4, 40: *[Ven]ati[o]n[es] best[ia]rum Africanarum meo nomine aut filio[ru]m meorum et nepotum in ci[r]co aut [i]n foro aut in amphitheatris po-*

pul[*o d*]*edi* etc., in un frammento di senatoconsulto in onore di Druso iuniore (C. VI 912[c]), in una tavoletta lusoria (BM. 1887 p. 190: *Circus plenus, clamor ingens, ianuae te*[*clae?*]), e nei Fasti, in cui vi si accenna per lo più con la formula *Ludi in circo,* o semplicemente *in circo* (4-10 Aprile Maff. Praenest. C. I² p. 224. 236; 12-19 Aprile Caeret. Maff. p. 213. 224; 20 Aprile Esquil. Venus. p. 210. 221; 12 Maggio Maff. p. 224; 6-13 Luglio Tuscul. Maff. Amiter. Antiat. p. 216. 225. 244. 248; 20-30 Luglio Allif. Pinc. Maff. p. 217. 219. 225; 4-19 Settembre Sabin. Maff. p. 220. 225; 3-12 Ottobre Amit. Antiat. p. 245. 249; 26 Ott.-1 Nov. Arval. Antiat. p. 214. 249; 4-17 Novembre Arval. Maff. Amit. Antiat. 214. 226. 245. 249 cf. NS. 1894 p. 243).

Sorgeva nella *vallis Murcia*, tra il Palatino e l'Aventino, così denominata da un altare che vi era della dea *Murcia* identificata con Vesta (Varro, de l. L. 5, 154 cf. Liv. 1, 33). Un elogium di Arretium relativo a M. Valerius Maximus, dittatore nel 260 u. c. (C. XI 1826 = I² V) lo ricorda indirettamente ove dice: *locus ipsi posterisque ad Murciae spectandi caussa* (cf. Liv. 2, 31. Fest. p. 344. Val. Max. 4, 4, 8). Fu opera dei Tarquinii, cominciata dal primo e compiuta dal secondo (Liv. 1, 35. 56. Dionys. 3, 68; 4, 44 cf. Gilbert 3 p. 313 segg.). Da questo tempo fino a quello di Cesare non si hanno che due notizie. L'una, che nell'anno 424 u. c. vi furono per la prima volta costruiti gli stalli (*carceres* Liv. 8, 20); ciò che forse è da intendere nel senso, che esse innanzi doverono essere di legno, come tali del resto erano fino a Cesare le *metae* e i posti degli spettatori (*loca*). L'altra, che i censori dell'anno 580 u. c. vi aggiunsero altre opere, che per essere frammentato il luogo di Livio (41, 27), non si può determinare in cosa consistessero (cf. Gilbert 3 p. 316). Fra quelle di Cesare, che certamente non doverono esser poche, è ricordato il canale (*euripus*) largo 3 metri, che egli fece scavare intorno ai due lati lunghi e a quello degli stalli, a difesa degli spettatori (Suet. Caes. 39), e che Nerone fece poi riempire (Plin. nat. hist. 8, 21). La descrizione che se ne ha in Dionigi d'Alicarnasso (3, 68) si riferisce appunto allo stato, in cui l'avea ridotto Cesare; e da essa sappiamo, che allora il circo avea tre piani per gli spettatori, di cui soltanto l'inferiore era di pietra, gli altri due eran di legno; ciò che spiega gli incendii a cui andò soggetto, tanto più che intorno vi sorgevano *tabernae* della bassa popolazione (Horat. sat. 1, 6, 113. Iuven. 6, 588. Cic. pro Mil. 24, 65). Il primo incendio avvenne nel 723 u. c. (Dio Cass. 50, 10). Al restauro che vi fece poscia Augusto, accenna egli stesso ove ricorda il *pulvinare* da lui erettovi per la famiglia imperiale (Res gest. 4, 4 cf. Suet. Aug. 45; Claud. 4), e da Plinio (nat. hist. 36, 71) si sa che egli vi innalzò pure sulla *spina* l'obelisco, che ora si vede a piazza del Popolo. Un secondo incendio ebbe luogo sotto Tiberio (Tac. ann. 6, 45. Dio Cass. 58, 26), danneggiando specialmente la parte rivolta verso l'Aventino. E fu nel restaurarla che Claudio l'abbellì, sostituendo al tufo il marmo onde costruì gli stalli, e il bronzo dorato alle mete già di legno (Suet. Claud. 21). Nuovi danni soffrì l'edificio nell'incendio di Nerone (Tac. ann. 15, 38); e altri in quello avvenuto sotto Domiziano (Suet. Domit. 5), i cui restauri furono poscia continuati da Traiano (Plin. paneg. 51. Dio Cass. 68, 7), tra gli anni 100-104 d. Cr. Una medaglia di questo imperatore (Cohen, Trai. n. 545) ce ne offre l'immagine insieme col tempio della Venus Murcia, l'arco trionfale etc., immagine che si riproduce nelle medaglie di Caracalla (Cohen, Carac. n. 236). Una iscrizione ritrovata nei pressi degli stalli, rammenta l'ampliamento dei posti fatto da Traiano: C. VI 955: *Imp*(*eratori*) *Caesari divi Nervae f*(*ilio*) *Nervae Traiano Aug*(*usto*) ... (a. 103) *tribus XXXV quod liberalitate optimi principis commoda earum etiam locorum adiectione ampliata sint.* Sotto Antonino Pio una parte rovinò seppellendo 1112 persone (Chron. a. 354 p. 647, 4 M), e sotto Diocleziano e Massimiano allo stesso modo ve ne sarebbero perite 13000 (Chron. l. c. p. 648, 25). Costantino lo restaurò, rizzandovi un secondo obelisco, che ora si vede innanzi al Laterano (Aur. Vict. Caes. 40, 27. Amm. 16, 10, 17; 17, 4, 1 etc.). Spettacoli vi furon dati fin nel secolo VI (Cassiod. Var. 3, 51). — Quanto al numero dei posti, questi al tempo di Cesare sarebbero stati 150,000 (Dionys. 3, 68), e da allora al tempo di Plinio si sarebbero accresciuti a 250,000 (nat. hist. 36, 102), nel secolo IV a 485,000 (Notitia cf. Iordan, Forma p. 19).

BECKER, Topogr. p. 664 segg. — MARQUARDT, Staatsv. 3 p. 504 segg. — IORDAN, Forma urbis Romae p. 17 segg. — RICHTER, Topogr. p. 116 segg. — GILBERT, Gesch. und Topogr. 3 p. 313 segg. — PASCAL in Daremberg et Saglio, Dictionnaire etc. s. v. *Circus*.

2. **Circus Flaminius.** — È il secondo anche rispetto al tempo, essendo stato costruito dal

censore C. Flaminio nell'anno 533 u. c. (Liv. epit. 20. Cassiod. Chron. p. 610 Momm.), e destinato principalmente ai *ludi plebei* (v. **Ludi**): spesso vi si riunivano pure i comizii della plebe (Cic. ad Att. 1, 14, 33. Liv. 3, 54, 15; 27, 21, 1 etc.), e al tempo di Augusto fu una volta usato per una caccia al coccodrillo (Dio Cass. 55, 10). Sorgeva nel Campus Martius, e propriamente in quella parte che chiamavasi *Campus Flaminius* o *Prata Flaminia*: secondo una versione (Fest. p. 89) detto Flaminius dal nome del fondatore, secondo un'altra (Varro, de l. L. 5, 154 cf. Plut. quaest. Rom. 66) dal nome di quel campo (cf. **Campus Martius**). Errata è la identificazione che ne fa con la piazza Navona odierna l'Einsiedeln (Lanciani, L'itin. di Einsiedeln p. 7. 89). Esatta invece è la fonte dell'Ordo Benedicti (Lanciani, l. c.), dal quale appare che il circo sorgeva tra il theatrum Pompei e il Porticus Octaviae; e avanzi infatti se ne trovarono nel secolo XVI presso S. Caterina dei Funari e il palazzo Mattei. Le notizie che se ne hanno negli scrittori sono scarsissime (Dio Cass. 55, 10; 56, 27. Martial. 12, 74); spesso invece ricorre nei monumenti epigrafici sia che si indichi specialmente il circo, sia la località in genere, in cui esso era compreso. Augusto nel suo testamento (Res gestae 4, 2) lo ricorda a proposito del portico di Ottavio da lui costruito: *porticum ad circum Flaminium* etc.; e gli atti dei ludi secolari celebrati sotto di lui, ne fan pure menzione (EE. 8 lin. 157 p. 233): *Graecos* (*ludos*) *asti*[*cos i*]*n thea*[*tro quod est*] *in circo Flaminio*, cioè il teatro di Marcello. Di due iscrizioni urbane, una ci dà un aedituus *aedis Neptuni quae est in circo Flamin.* (C. VI 8423), e un'altra un nummularius *de circo Flaminio* (C. VI 9713). È dubbio se si riferisca ad esso una iscrizione trovata nel luogo del circo (C. VI 1676), in cui di un prefetto della città è detto: *casu subversam in formam prisci usus restituit*. Nei fasti è pure mentovato come luogo presso il quale sorgevano varii tempii: 3 Giugno Fasti Venusini C. I² p. 221: *Bellon*(*ae*) *in cir*(*co*) *Flam*(*inio*); 12 Agosto Fasti Vallenses C. I² p. 240: *Herculi magno custodi in circo Flaminio;* 13 Agosto Fasti Allifani e Amiternini C. I² p. 217.: *Castori Polluci in circo Flaminio;* 23 Agosto Fasti Vallenses C. I² p. 240: *Volcano in circo Flaminio* cf. F. Pinciani e Maffeiani C. I 2 p. 219. 225; 1 Decembre Fasti Amiternini C. I² p. 245: *Neptuno Pietati ad circum Flaminium;* di incerto Frag. minora C. I² p. 252: *Iovi stator*(*i*) *Iun*(*oni*) *reg*(*inae*) *ad circum*) *Flam*(*inium*). Un frammento della pianta Capitolina (Iordan, Forma IV, 27) ha: *Cir*[*cus*] *Flami*[*nius*].

Becker, Topogr. p. 657 segg. — Iordan, Forma urbis Romae p. 21 seg.; Topogr. 2 p. 339 seg. — Gilbert, Gesch. und Top. 3 p. 316 seg. 319.

3. **Gaianum.** — Così è chiamato un terzo circo nei Fasti di Philocalus al 28 Marzo (C. I² p. 260), quello che l'imperatore Gaio costruì negli orti del Vaticano (Dio Cass. 59, 14), innalzandovi l'obelisco che ora è sulla piazza di S. Pietro (Plin. nat. hist. 16, 201; 36, 74), e che Nerone preferì a tutti gli altri (Tac. ann. 14, 14. Plin. nat. hist. 36, 74. Suet. Calig. 54; Nero 22; Claud. 21). *Gaianum* o *Frigianum* è anche chiamato nei regionarii (reg. XIV), essendo il luogo principale del culto della frigia Magna mater; ivi infatti furono trovate molte iscrizioni (C. VI 497-504) relative ai taurobolii. — Nei fasti di Silvius, al 2 Gennaio (C. I² p. 257) è nominato un *Circus privatus*, che è forse quello in cui gli imperatori solevano celebrare i *ludi privati* (Sidon. Apoll. carm. 23 cf. Lyd. 4, 9), e non diverso dal Gaianum (cf. Mommsen C. I² p. 305).

4. **Circus Maxentii.** — Fu costruito dall'imperatore Maxentius nell' anno 311 d. Cr. (Chron. 192) sulla via Appia, presso la tomba di Caecilia Metella, e dedicato al figliuolo Romulus, come si vede dall'iscrizione ivi trovata (C. VI 1138): *Divo Romulo n*(*obilissimae*) *m*(*emoriae*) *v*(*iro*) *co*(*n*)*s*(*uli*) *or*[*d*(*inario iterum*)] *filio d*(*omini*) *n*(*ostri*) *Maxent*[*ii*] *invict*(*i*) [*ac perpet*(*ui*)] *Aug*(*usti*) *nepoti* [*di*]*vi* [*M*]*axim*[*i*]*ani sen*(*ioris*) [*e*]*t divi* [*Maximiani iuni*]*oris ac....*

Becker, Topogr. p. 671 segg. — Iordan, Forma Urbis p. 117 segg. — Richter, Topogr. p. 265.

Sul *circus* del collegio degli Arvali, nel bosco della dea Dia v. **Arvales** p. 692.

Fuori di Roma le iscrizioni attestano, usando la parola *circus*, la esistenza di tali edifizii nelle seguenti città: Asisium (C. XI 5390), Balsa (C. II 5165. 5166) Cillium (C. VIII 212, 83), Lugudunum? (BL. p. 466), Tarraco (C. II 4314), Trebula Metuesca (C. IX 4907), Urso (C. II 5439 c. LXXI), *Zafra* nella Baetica (C. II 984).

CIRCUS FLAMINIUS (**regio**). — Una delle XIV regioni, in cui Augusto divise la città di Roma, e propriamente la IX (v. **Regio**). Essa comprendeva tutta la parte occi-

dentale del Campus Martius, ed avea per confini al sud il tratto delle mura Serviane dalla porta Ratumena alla Flumentana, ad ovest il filone del Tevere, ad est il rettifilo tra la porta Ratumena e la Flaminia, cioè la via Flaminia, che la divideva dalla regione VII. Abbracciava quindi i due subborghi del Campus Martius, l'uno detto *Extra portam Carmentalem*, l' altro *In Aemilianis*, parte del subborgo *Extra portam Flumentanam*, il *campus Agrippae*, il *campus Tiberinus*, il *campus Martius*, i *prata Aemiliana* e i *prata Flaminia*, il *lucus Petelinus*, la *palus Caprea*, il *Tarentum*, il *Forum olitorium*, il *trigarium*, i *Navalia*, i *Saepta*, le vie *Lata* e *Tecta* e i *vici Aesculeti* e *Pallacinae* e altri luoghi ed edifizii (v. **Campus Martius** II p. 52 segg.). Gli itinerarii (Notitia, Curiosum etc.) recano:

« Regio IX. Circus Flaminius. Continet: stabula n(umero) IIII factionum VIII, [aedes], porticum Philippi, Minucias duas veterem et frumentariam, cryptam Balbi, theatra III inprimis Balbi qui capit loca XI. DX, Pompei capit loca XVII. DLXXX, Marcelli capit loca XX. D, odium capit loca XI. DC, stadium capit loca XXX. LXXXVIII, campum Martium, trigarium, ciconias nixas, pantheum, basilicam Matidies et Marcianes, templum [divi] Antonini et columnam coclidem altam pedes CLXXV s. gradus intus habet CCIII fenestras LVI, [Hadrianeum], thermas Alexandrianas et Agrippianas, porticum argonautarum et Meleagri, Iseum et Serapeum, Minervam chalcidicam, Divorum, insulam Felicles. — Vici XXXV, aediculae XXXV, vicomagistri XLVIII, curatores II, insulae II. DCCLXXVII, domos CXL, horrea XXV, balinea LXIII, lacos CXX, pistrina XX. — Continet pedes XXXII. D. »

LANCIANI, Ricerche sulle XIV regioni urbane in Bull. della Comm. archeol. com. di Roma 1890. — GILBERT, Gesch. und Topogr. etc. 3 p. 373, 377 segg.

CIRCUS MAXIMUS (**regio**). — La XI delle XIV regioni, in cui Augusto divise la città di Roma (v. **Regio**), confinante col corso del Tevere tra la porta Trigemina e il Foro boario, la via dei Cerchi e la via di S. Paolo, e il ciglio nord-est dell'Aventino; sicchè comprendeva tutta la vallata del *Circus maximus*, e l'avvallamento tra il Capitolium, il Palatinus e l'Aventinus, col (v.) **Forum boarium** e il (v.) **Velabrum**. In generale era abitata da una popolazione dedita al piccolo commercio e alle industrie, e, tranne parecchi tempii, non offre grandi opere monumentali ed edifizii pubblici di importanza.

Gli itinerarii (Notitia, Curiosum etc.) hanno:

« Regio XI. Circus Maximus (qui capit loca CCCCLXXXV). Continet: templum Solis et Lunae, aedem Matris deum et Iovis [arboratoris], duodecim portas, templum Mercurii, [aedem Ditis patris], Cererem, portam Trigeminam, Apollinem caelispicem, Herculem olivarium, Velabrum, [Fortunium], arcum [divi] Constantini. — Vici XIX, aediculae XIX, vicomagistri XLVIII, curatores II, insulae II. DC, domos LXXXIX, horrea XVI, balinea XV, lacos XX, pistrina XVI. Continet pedes XI. D. »

LANCIANI, Ricerche sulle XIV regioni urbane in Bull. della Comm. arch. com. di Roma 1890. — GILBERT, Gesch. und Topogr. 3 p. 431 segg.

CIRNENSES (**aquae**). — v. **Aquae** I p. 575.

CIRPI (presso *Bogdány*). — Città della Pannonia inferior, sul Danuvius, tra Castra Ulcisia e Castra ad Herculem (Itin. Anton. p. 266. Ptol. 2, 12, 4), sede nei bassi tempi di *equites Dalmati* (Not. dign. Occ. 33, 33), di *Auxilia Fortensia* (ivi 33, 49) e del *praefectus legionis secundae adiutricis* (ivi 33, 56). Le iscrizioni locali (C. III 3646-3658. 10579-10601) nulla offrono intorno al suo ordinamento.

MOMMSEN, C. I. Lat. III p. 459, 1712.

CIRTA (*Constantine*). — Ricchissima città della Numidia settentrionale (Sall. Iug. 21. Plin. nat. hist. 5, 22. Capell. 6, 669. Mela 1, 6, 1. Itin. Anton. 28. 41. Tab. Peut. 3, 5 etc.), centro di attivi commerci sia coll'interno (Strab. 17, 3, 7 p. 828), sia coll' Italia già nell' epoca repubblicana (Sall. Iug. 21. 26); sicchè si deve considerare come la città più importante, dopo Cartagine, in tutta l'Africa settentrionale. Fondata, a giudicare dal nome, dai Fenicii, essa era la capitale della Numidia nell' epoca in cui i Romani vennero in rapporti con questa regione. Residenza di Siface (Liv. 30, 12. App. Pun. 27), rimase tale quando passò nelle mani di Massinissa (Strab. l. c.); Micipsa vi trasportò dei Greci e l' accrebbe tanto, che poteva, dicesi, mettere in campo ventimila pedoni e diecimila cavalieri (App. Lyb. 106). Nella guerra Giugurtina Adherbal vi sostenne un lungo assedio, difeso specialmente dai numerosi commercianti italici, che vi risiedevano (Sall. Iug. 21-26 cf. 81. 82. 88. 101. 104. Liv. ep. 64. App. Num. 4. Dio fr. 89, 5). Strano è il modo nel quale divenne colonia romana nell'epoca della guerra civile tra Cesare e Pompeo.

Dopo la morte, infatti, di Catilina, uno de' suoi principali seguaci, P. Sittius di Nuceria, temendo di venire giustiziato, si recò in volontario esilio presso Bocchus di Mauretania, che gli dovea grossa somma di denaro (App. b. c. 4, 54. Dio Cass. 43, 3. Cic. pro Sulla 20, 56) e si pose alla testa di una banda di Spagnuoli e d'Italici, riordinando, pare, anche l'esercito e la flotta di Bocchus (App. b. c. 4, 54 cf. bell. Afric. 25. 96). Nel 708 u. c. durante la guerra di Bocchus, alleato di Cesare, coi Pompeiani, e con Iuba di Numidia Sittius occupò Cirta, residenza di quest'ultimo (bell. Afr. 25. App. b. c. 2, 96), e sia per ciò, sia per gli altri aiuti prestati a Cesare in tale guerra (bell. Afr. 36. 48. 93. 95. App. 4, 54), questi gli cedette la maggior parte del territorio di Cirta prima appartenente ad un principe Massinissa, sotto il dominio di Iuba. P. Sittius ridusse quella regione a colonia militare sul sistema romano, distribuendone le terre tra i suoi soldati (App. l. c. cf. Mela 1, 7, 30. Plin. nat. hist. 5, 22): onde anche in epoca posteriore i Sittii vi furono particolarmente numerosi. Morto Cesare, Arabio, figlio di Massinissa, riconquistò nel 710 il regno paterno, uccidendo bensì Sittius (Cic. ad Att. 15, 17, 1. App. l. c.), ma senza cacciarne i Sittiani, coi quali egli si diè dalla parte di Ottaviano (App. l. c.). Dopo la sua morte avvenuta nel 714 u. c. Cirta non passò in mano ad altri sovrani, ma fu incorporata nella nuova provincia, nella Numidia.

Quest' incorporamento però non era completo. Cirta non fu un comune, come gli altri romani, ma con tutto il suo esteso territorio rimase una specie di Stato cliente, ordinato non a sistema monarchico, ma sul modello di Roma, come aveva inteso il suo fondatore. Essa si dice *colonia Iulia Iuvenalis Honoris et Virtutis Cirta*: *Iulia*, cioè in onore di Giulio Cesare, *Honoris et Virtutis* in ricordo dei soldati combattenti per lui nella guerra d'Africa (C. VIII 7071. 7041=19423 cf. 7042, dell'epoca di Settimio Severo; cf. Ptol. 4, 3, 28: Κίρτα Ἰουλία): semplicemente *colonia Cirta* è detta nella Tab. Peut. It. Ant. ll. cc. C. VIII 2595=18093. 5693. 8042. 20144 (cf. C. II 4320. VIII 2566, 2. 2567, 35. 47. 48. 49. 109. 2568=18055, 47. 54. 2569=18056, 18. 2586, 29. 2890. 10118. 10822. 11824 l. 14. 18068 I l. 2. 4. 5. 6. 8, 12. 15. 16. 21. 24. 25. 31. 37. 38. 39. II l. 5. 6. 7. 20. 37. 40. 44. 18086 l. 5. 12. EE. 4, 896 B II 32 etc.: *Cirta*. C. VI 2401. EE. 4, 986 D II 31: *Cirtha* cf. C. VIII 7156. 7229 etc.: *Cirtensis*). Il cognome *Sittianorum* che le dà Plinio (l. c.), probabilmente per errore, non ricorre in nessuna iscrizione; un ricordo però di tale nome si potrà vedere nel *templum Sittianae* (C. VIII 19512 a), che potrà essere stato, come vuole il Cagnat, un *templum Genii coloniae Cirtae Sittianae*, ovvero un *templum gentis Sittianae*.

Nel suo vasto territorio, che al settentrione si estendeva fino al mare, si comprendevano parecchi pagi, di cui tre, Rusicade, Chullu e Milev, col tempo furono elevati al grado di colonie da Cirta stessa; dei loro rapporti con questa si dirà più oltre.

Rusicade (*Philippeville*). — C. VIII 7956-8192. 10877 - 10888. 19848 - 19915. — Così è detta nelle iscrizioni; nei libri invece per lo più *Rusicadde*. Nel genitivo la forma è *Rusicadis* (7960), nell'accusativo *Rusicadem* (10322), nell'ablativo *Rusicadi* (7986. — C. VI 2584, 4: *Rusic.*); è indeclinabile nelle lapidi 6710. 7969; l'etnico derivato è per lo più *Rusicadensis*, *Rusicas* ricorre C. VI 2384, 5. Sorgeva sul mare ed era il vero porto di Cirta. È detta *oppidum* da Mela (1, 7, 1) e da Plinio (hist. nat. 5, 22): forse nella seconda metà del I secolo fu fatta colonia col nome di *colonia Veneria Rusicade* o *Rusicadensis* (6710. 6711. 7124. 7960. 7969=19851 cf. Tab. Peut. 3, 3 cf. C. VIII 6958. 7094 = 19434. 7095. 7096. 7097. 7098=19434. 7123. 7125. 8210: *colonia Rusicade* o *Rusicadensis*). La lapide 19852 = 7975: *Pro magnificentia temporum principum maximorum dominorum orb*[*i*]*s Valentiniani et Valenti*[*s*] *semper Augg. horrea ad securitatem populi Romani pariter ac provincialium constructa omni maturitate dedicavit* etc. dimostra che in essa vi furono dei magazzini per la città di Roma, e per questi suoi rapporti colla capitale si spiegano anche la statua *annonae sacrae urbis* (7960 p. 1878) e la dedicazione al *Gen*(*ius*) *col*(*oniae*) *Put*(*eolanae*) *Aug*(*ustae*) (7959 p. 967). — Non si sa nulla sulla sua condizione, quando fu staccata da Cirta; soltanto in August. contra Cresconium 3, 30, ricorre un *curator reipublicae* dell' anno 303 d. Cr.

Chullu (*Collo*). — C. VIII 8193 - 8196. 19916-19917. — Città marittima come Rusicade, spesso ricordata (Tab. Peut. 3, 2. Rav. 3, 7: *Chullu* (cf. 6711. — 6710: *Chllu*). Plin. 5, 22. Rav. 5, 4: *Cullu*. Ptol. 4, 3, 3: Κόλλοψ μέγας ἢ Κούλλου. Iul. Honor. p. 699 Grom. *Culli*). È detta *oppidum* da Plinio (l. c.), *municipium* nell' Itinerario Antoniniano: nelle

iscrizioni però *colonia Minervia Chullu* (6710. 6711 cf. 6958. 7098 = 19436. 7123. 7125 p. 1848. 8210: *colonia Chullitana*). Non è da identificare con questa città il *municipium Aelium Hadrianum Augustum Chlulitanum* della tavola di patronato C. VI 1684.

Milev (*Mila*). — C. VIII 8201-8232. 19973-20075. — Città sulla via da Cirta a Cuicul. La forma solita del nome è *Milev* (Tab. Peut. 3, 2: *Milev*. Iul. Honor. p. 700=722 Grom.: *Mileu*. C. VIII 3266. 6710. 6711 cf. 2586. 2657: *Mil.*): ricorrono però anche le forme *Mileum* (Itin. Anton. p. 28), *Milei* in genitivo (Optat. de schism. Don. 1, 13. August. contra Crescon. 3, 30), *a Mileo* (acta conc. a. 255) e forse è ricordata da Tolomeo (4, 3. 28) sotto la forma Μίςεον. L' aggettivo derivato è *Milevitanus* (C. VIII 3266. 6710. 6711, 7013 p. 1847. 7095, 7103=19438. 8210. 10327. 10476. 6700=19353: *regio Milevitana* di epoca cristiana) o *Millevitanus* (7097. 7098 = 19436. 7130=19444. 2615 p. 1739: *regio Millevitana*). *Colonia Sarnensis Milevitana* o *Milev* è detta nelle lapidi C. VIII 6710. 6711. 6950, *colonia Milevitana* C. VIII 7013 p. 1847. 7094 segg. 7103=19438. 7115?. 7125 p. 1848. 7130=19444. 8202=19980. 8210. 19992 (cf. Tab. Peuting. 3, 2: *Milev colonia*). *Soluta contributione a Cirtensibus* Milev ebbe come magistrati proprii triumviri (8210: *iterum in col(onia) Mil(evitana) primus triumvir*): nell' istessa iscrizione è ricordato l'*ordo* ed il *populus* della città. Fra gli anni 340-350 d. Cr. l' *ordo* di Milev pose una statua nel foro di Cirta (7013 p. 1847). — *Ex auctoritate imp(eratoris) Caes(aris) T(iti) Aeli Hadriani Antonini Aug(usti) Pii p(atris) p(atriae)* la via da Milev a Chullu fu *a Milevitanis munita ex indulgentia eius de vectigali rotari* (10327. 10328).

Plinio non conosce che una sola colonia nella Numidia, ed è Cirta, laddove indica siccome *oppida* Rusicade e Chullu: sotto Trajano invece la colonizzazione delle altre tre località era già avvenuta (7069). Che questa non sia stata promossa da Roma, ma da Cirta stessa nella sua qualità di Stato cliente, si può dedurre dal fatto, che esse non portano predicati tolti dal nome dell' imperatore, ma, siccome era uso di Roma repubblicana, da quelli di divinità. Così Rusicade è colonia Veneria, Chullu Minervia, e Milev Sarnensis (dal fiume Sarnus, su cui giaceva Nuceria, la patria di P. Sittius, fondatore della colonia di Cirta). Esse con Cirta formano un solo complesso, detto *quattuor coloniae Cirtenses* (4181=18489. 7080 cf. 8318. 8319, nelle quali sono congiunte le quattro colonie Cirtensi e come quinta Cuicul. 19493. 19494) o *coloniae Cirtenses* (6942: *Concordiae coloniarum Cirtensium*) o di solito semplicemente *quattuor coloniae*. Esse formavano un solo comune, la *respublica IIII coloniarium Cirtensium*, con magistrati comuni, come si vede dai titoli: *triumviri IIII coloniarum* (4191=18489. 7101 =19487. 7125 p. 1848. 7978 p. 1879. 18909. 19992), *aediles IIII coloniarum* (7126. 19489), *omnibus honoribus in IIII coloniis functi* (7112 cf. 8318. 8319), *decurio IIII coloniarum* (7963=19849. 7983. 18912), *patronus IIII coloniarum* (7030 p. 1848. 7036. 7044=19424. 7059 p. 1848. 7069 cf. 6048. 7132 = 19445. 19131. 19495: *patronus coloniarum*), *flamen perpetuus IIII coloniarum* (8318. 8319. 18912), *flaminica IIII coloniarum* (7080) cf. *ludos scaenicos...... per IIII colonias* (7095-7098).

Magistrati. — Cirta era retta da principio da *II viri*, secondo le lapidi C. VIII 7099. 7117 che appartengono probabilmente al principio dell'impero. — Senonchè, stabilito il particolare ordinamento delle quattro colonie, vi troviamo come sommi magistrati i

Triumviri (4191 = 18489. 7101 = 19487. 7125 p. 1848. 7978 p. 1879. 18909. 19992: *III viri IIII coloniarum*. 6710. 6711. 6944. 6948. 6950. 6958. 6962. 6965. 6993 = 19417. 6995. 6996. 7000. 7094 segg. =19434 segg. 7103=19438. 7105. 7106. 7115. 7118. 7122 p. 1848. 7123 p. 1848. 7124. 7127. 7130. 7985. 7990. 7991. 8210. 19512. 19917. EE. 5, 911 cf. 4191=18489: *III vir desig. col(oniarum)* [*IIII Cirtensium*]). — I triumviri incaricati del lustrum si dicono

quinquennales (6711: *triumviri quinquennales*. 6950? 6958. 7094 segg. =19434 segg. 7100. 7105. 7115. 7123 p. 1848. 8210. 19512. 19917). Secondo la lapide 7986 C. Caecilius Gallus è fatto *quinquennalis*, dopo aver avuto per decreto dei decurioni gli onori quinquennalicii. — La somma onoraria tanto per il triumvirato quanto per la quinquennalità importava ventimila sesterzi (6944. 7094 segg.). — In mancanza dei triumviri si sostituivano loro come al solito

praefecti pro III viris (8195: *praefectus i(ure) d(icundo) pro III virum*. 4191=18489? 6046 p. 1835. 10860 = 19135. 19489. 7986: *praef. pro triumvir(is) quater*. 10867: *praefectura pro III viris agens*.

Le tre colonie aggregate a Cirta erano poi rette specialmente da

praefecti iure dicundo, detti anche semplicemente *praefecti*. Questi di solito indicano nei loro titoli di aver avuta giurisdizione in tutte e tre le colonie: C. VIII 7978 p. 1879: *praefectus III coloniarum* (Rusicade); 6944 p. 1878: *praefectus coloniarum* (Cirta); 6711: *praefectus iure dicundo coloniae Veneriae Rusicade, praefectus iure dicundo coloniae Sarnensis Milev et praefectus iure dicundo coloniae Minerviae Chullu* (Tiddis); 6710: *praefectus iure dicundo coloniae Veneriae Rusicade et coloniae Sarnensis Milev et coloniae Minerviae Chullu* (Tiddis); 7125 p. 1848: *praefectus iure dicundo coloniae Rusicadensis, colonia Chullitanae, coloniae Milevitanae* (Cirta); 6958. 7094 segg. = 19434 segg. 7103=19438: *praefectus iure dicundo coloniarum Milevitanae, Rusicadensis, Chullitanae* (Cirta) cf.; frammenti incerti 19512: *praefectus iure dicundo coloniarum Milevitanae, Rusicadensis...* (Cirta); 18909: *praefectus iure dicundo col. Rusica....* (Thilbilis); 6950: *praef[ectus i. d. col. S]arn[ensis Milev....]* (Cirta); 7127: *pr. i. d. in col.....* (Cirta); 7988. 7989 (cf. 7103): *pr. i. d.* (Rusicade); 5704 (Sigus). 7130. 7131. (Cirta). 19917 (Chullu): *praefectus.....* Talora però è indicata una giurisdizione più ristretta: 7123 p. 1848: *praefectus iure dicundo coloniarum Rusicadensis et Chullitanae* (Cirta); 7115: *pr(aefectus) [i. d. co]l. Mi[llev.] (?)* (Cirta); 7986: *praefectus iure dicundo Rusicade* (Rusicade); nè manca l'iterazione: 7124: *praefectus iure dicundo in colonia Veneria Rusicade bis* (Cirta); 8210: *prae[f(ectura) i(ure) d(icundo) in col(onia)] Rusicad(ensis) et [in col(onia) Chul]li[tana et] bis in col(onia) Mil(evitana) functus* (Milev). Mai ricorre questa prefettura, senza che la preceda il triumvirato o la quinquennalità, sicchè pare un officio collegato con questo. E poichè, come abbiamo veduto, questi magistrati non esercitarono sempre giurisdizione in tutte le colonie, ma talora due volte nella stessa o una volta sola in una o due e talora forse addirittura in nessuna, suppone il Mommsen, che essa non fu stabilita per una legge generale, ma con decreti dei decurioni caso per caso. Ad ogni modo tale prefettura non è un *honor*, come appare evidente dalle lapidi: C. VIII 6944 p. 1847: ..... *C. Sittius Q. fili(us) Quirina Flavianus, aedilis, III vir pr(a)efectus coloniarum ob honorem III viratus dedit dedicavitque representatis etiam suo quoque tempore utriusque honoris* (cioè dell'edilità e del triumvirato) *r(ei) p(ublicae) honeraris summis* etc. cf. 6958. 7094-7098. All'incontro nella lapide C. VIII 7989 ricorre la formola *ob honorem praefecturae*; ma conviene considerare che l'iscrizione proviene da Rusicade, e che M. Fabius Fronto ebbe quell'ufficio in questa città; come d'altra parte s'intende perchè nell'altra base Rusicadense spettante all'istesso personaggio (7988) sia indicato solo l'ufficio di *praefectus iure dicundo* ivi esercitato, senza quello di *III vir*, bensì connesso ma esercitato a Cirta. — Su tali peculiari prefetti osserva il Mommsen (Hermes, 1 p. 63. segg.): « Nondimeno si dovrà consentire coll'Henzen, che l'unica istituzione romana, che offra una certa analogia sia nel nome sia nel fatto con quella dei prefetti coloniali Cirtensi, è quella dei *praefecti iure dicundo* Campani; la questione si è, se si possa trovare una causa per essersi stabilite appunto nel territorio di Cirta tali prefetture eccezionali, e come da tali prefetture di pagi possano essersi sviluppate quelle strane prefetture coloniali. Ammettiamo che Rusicade come pago Cirtense abbia ricevuto dai duoviri cirtensi il suo *praefectus iure dicundo*, come Capua il suo dal pretore romano. Quando la località fu inalzata a colonia, senza però formare un comune a sè, era conseguenza naturale ed in certo modo necessaria, che il *praefectus iure dicundo* di Rusicade divenisse collega di quei magistrati, che prima egli aveva rappresentato, cioè dei duoviri cirtensi. Si mutò così meno la cosa che il nome, amministrando ora la giustizia a Rusicade come *III vir praefectus in colonia Rusicade* quegli che prima ci era stato *praefectus III virum;* così sorse per tutti i III viri il nuovo nome coll'aggiunta di *praefectus iure dicundo Rusicade* limitata forse ad uno solo, ma forse anche già comune a tutti. Questa istituzione sembra poscia applicata anche a Chullu e Milev, senza che queste prima sieno state *praefecturae* in senso tecnico; perchè se questo fosse stato il caso invece di *III viri*, avremmo avuti probabilmente *V viri*. Anche questi pagi furono di nome colonie; il comune di Cirta si chiamò a preferenza quello delle quattro colonie cirtensi; i *tresviri* ebbero l'incarico di stabilire per qualche tempo il loro tribunale anche a Chullu e Milev. Questa istituzione era assolutamente eccezionale; tanto per ciò che il giudice municipale nomina giudici con giurisdizione delegata, quanto perchè amministra la giustizia non solo nella capitale, ma anche in diverse località del territorio, ha un grado superiore che si avvicina a

quello dei governatori romani con i suoi legati ed i suoi conventi ». E ciò avvenne appunto, perchè la colonia di Cirta fu fondata fuori dei confini dell' impero romano, nel territorio di un re alleato ed amico, e tale sua condizione privilegiata di Stato quasi cliente mantenne, come abbiamo veduto, ancora per molto tempo dopo aggregata all' Impero.

Il magistrato più basso nella gerarchia municipale di Cirta era l'

Aedilis (7117 dell'epoca Augustea (Cirta). 5704 (Sigus). 6046 p. 1835. (Arsacal). 6710. 6711 (Tiddis). 6942. 6944 p. 1847. 6947. 6950?. 6957 p. 1857. 6958. 6962. 6994. 6996 p. 1847. 7094 segg. = 19434 segg. 7101 = 19437. 7103 = 19438. 7115. 7118 = 19441. 7121 p. 1848. 7122 p. 1848. 7123 p. 1848. 7124. 7125. 7130. 7978. 19512 (Cirta). 8210 (Milev). 20144 (Cuicul) cf. 4191 = 18489 (Verecunda): *aedilicius*), detto anche *aedilis IIII coloniarum* (7126. 19489: Cirta), *aedilicia potestate* (6965. 10867: Cirta), *aedilis quaestoriae* (o *quaestoriciae* 7105) *potestatis* (6612: Tiddis. 6950. 7105. 7125 p. 1848: Cirta. 7990. 7991: Rusicade) o anche *aed(ilis) hab(ens) iur(is) dic(tionem) q(uaestoris) pro praet(ore)* (7986: Rusicade). Quest'ultimo titolo più completo ci palesa un'altra particolarità della costituzione di Cirta: come cioè il sommo magistrato aveva un' autorità che s' avvicinava a quella del governatore, così l' edile aveva l' autorità del questore provinciale, corrispondente, com' è noto, a quella degli edili curuli di Roma (Gai. 1, 6). Anche così si conferma la natura di Cirta di Stato in certa misura indipendente dalla giurisdizione provinciale. — La somma onoraria per l'edile fu di 20000 sesterzi (6944 p. 1847. 7094 segg. = 19434 segg. 7990. 7991).

Non era invece un onore l'ufficio di

quaestor (7117 di epoca Augustea: Cirta. 6712: Tiddis. 6942. 6958. 7094 segg. =19434 segg. 7101=19437. 19489. 19512: Cirta. EE. 5, 911? cf. 6965: *quaestoria potestate*), occupato o prima dell'edilità (6942?. 6965. 19489) o tra l' edilità e il triumvirato (6958. 7101. 7102. 7125?. 19512.) o dopo di questo (7094 segg. =19434 segg. 7110. 7117). Che la questura non si debba confondere coll' edilità *quaestoriae potestatis* si vede dalla lapide C. VIII 6712: *D(is) m(anibus). Q. Sittius C. fil. Quir(ina) Urbanus, aed(ilis) q(uaestoriae) p(otestatis), quaestor* etc. La formula

omnibus honoribus functus ricorre C. VIII 7041=19423. 7101=19437. 7112 (*omnibus honoribus in IIII coloniis functus*). 8318. 8319 (*omnibus honoribus in V coloniis functus*, cioè nelle quattro Cirtensi ed in Cuicul).

Non si sa che ufficio si debba intendere nella lapide C. VIII 6956 p. 1847 dove si legge *curator* ELONIC O ILONIC.

Cittadinanza e senato. — Per la formula *IIII coloniae Cirtenses* v. sopra p. 24'. — *Respublica* 19493. 19494 (*res publica IIII coloniarum Cirtensium:* Cirta). 6998. 7043 p. 1848. 7049 (*res publica Cirtensium*). 6958. 6996 p. 1847. 7000. 7079. 7094=19434. 7098 =19436. 6944 p. 1847. 7121. 7122. 10296. 10867. 19489. 19495 (Cirta). 7963. 7990. 7991 (Rusicade). — *Ordo* 7012 (*ordo coloniae* a. 340-350). 7045. 7049. 7066. 7142=19447 (Cirta); *decuriones IIII coloniarum* 7963=16849. 7983 (Rusicade). 18909. 18912 (Thilbilis) o *decuriones* 6942. 6944. 6947. 6962. 6963. 6965. 6970. 6974?. 6994. 7000. 7032. 7036. 7039. 7041=19423. 7050 p. 1848. 7052. 7054. 7055. 7056. 7059 p. 1848. 7069. 7070=19428. 7080. 7107. 7112. 7118=19441. 7119. 7121. 7144. 7991. 10867. 19489. 19493. 19494. 19505. 19508. 19513 (Cirta). 7960. 7964. 7973. 7977. 7978. 7986. 7990. 7994. 7995. 7996 = 19853. 10877. (Rusicade). 8203=19981. 8205 (Milev). 20144 (Cuicul: *coloniae Cirtensis decurio*). La somma onoraria per il decurionato importava anche 20000 sesterzi C. VIII 7983 cf. 7963. — *Populus* 6944 p. 1847. 6947. 6948. 7045. 7119. 7960 p. 1866 (Cirta). — *Cives* (6948. 7103= 19438 (Cirta).

Sacerdozi. — *Pontifex* 7079. 7123 p. 1848. 6124. 7130. 7133. 19512 (Cirta). 7973. 7990. 7991 (Rusicade). 19917 (Chullu). 8318. 8319 (Cuicul: *pont..... in V coloniis*). *Magistri pontificum* ricorrono, a quanto pare, nelle iscrizioni C. VIII 7115. 7123 p. 1848. — *Augur* 6950. 7099. 7103=19438. 7121 (Cirta). 7988. 7989. 7990. 7991 (Rusicade). 8202. 8210 (Milev). [*Maximus a*]*ugurum* 7103 = 19438. — *Flamen provinciae* 7987; *sacerdotalis* 7014 p. 1847. 7034. 7035 (di epoca tarda); *sacerdos Urbis* 6948. 7103?; *flamen perpetuus* 6711 (Tiddis). 7063. 7102. 7110?. 7112. 7124. 7125 p. 1848 (Cirta). 7964. 7976. 7992 (Rusicade). 8210 (Milev). 8318. 8319 (Cuicul) cf. August. contra Cresc. 3, 33: « Munatius Felix flamen perpetuus curator coloniae Cirtensium »; *flamen* 7171 (di età Augustea). 7041=19423 (*flamonium*); *flamen divi Iuli* 7986 (Rusicade); *flamen divi M. Antonini* 6948 (Cirta); *flamen perpetuus divi Magni Antonini* 7963=19846. *Flaminica perpetua* 7119. 7120 (Cirta); *flami-*

nica IIII coloniarum 7080 (Cirta). 18912 (Thilbilis); *flaminica divae Augustae* 6987=19492. — *Sacerdos Saturni* (viri) 7104. 7114 (Cirta); *sacerdos Iunonis* (mul.) 7093. 7109 (Cirta); *sacerdos Cerer.* (mul.) 19993 (Milev); *sacerdotes Bellonae* 7957 p. 1878 (Rusicade); *sacerdos Matris deum, archigallus* 8203=19981 (Milev); *sacerdos loci secundi templi Sittianae* (cf. sopra p. 243) 19512 a (Cirta). — *Ministri dei Saturni* 6961 (Cirta). — *Dendroforus decretarius* 7956 p. 1848 (Rusicade); *curator dendrophorum* 6940. 6941 p. 1847 (Cirta).

Divinità. — Cirta: *Apollo* 6955 = 19416; *Caelestis* 6939; *Castor* 6940 p. 1847; *Concordia coloniarum Cirtensium* 6942; *Fortuna caelestis* 6943; *Fortuna redux Augusta* 6944 p. 1847; *Genius domus Augustae* 6945 p. 1847; *Genius populi* 6947. 6948; *Gloria Aug.* 6499; *Liber pater Aug.* 10867; *Honor* 6950; *Honor Virtus Aug.* 6951; *Ieron* 6952; *Iuno* 7093. 7109 (*sacerdotes*); *Iupiter optimus maximus* 6953. 6954=19415. 6955=19416; *Mater deum* 6955=19416; *Mercurius sobrius* 6977=19490; *Neptunus* 6956 p. 1847; *Pallas ?* 6958; *Pax* 6957 p. 1847; *Pollux* 6941; *Roma aeterna* 6965; *Saturnus* 6959. 6960. 6961 cf. 7104. 7114 (*sacerdotes*); *Silvanus* 6962 cf. 6963 (*Numen Silvani*); *Venus Augusta* 6964. 6965; *Victoria Augusta* 6967. Cf. 6946: *Genio d(omini) n(ostri) Iuliani Augusti. Vota publica.* — Chullu: *Castor* 8193 p. 1883; *Neptunus* 8194 =19916. — Milev: *Ceres* 19993 (sacerdos); *Diana* 8201; *Genius coloniae Milevitanae* 8202 =19980; *Mater deum* 8203=19981; *Saturnus* 19983. 19984. — Rusicade: *Sanctus Attis genius dendrofororum* 7956 p. 1878; *Bellona Augusta* (7957 p. 1878: *sacerdotes.* 7958 = 19848); *Genius coloniae Veneriae Rusicadis Augustae* 7960; *Hygia* 19868; *Iupiter optimus maximus Appenninus conservator dominorum nostrorum* 7961: *Mercurius* 7962; *Victoria Augusta* 7963 = 19849. Cf. *Genius coloniae Puteolanae Augustae* 7959 add.; *Genius annonae sacrae urbis* 7960 (cf. sopra p. 243). — Al *Genius coloniae Cirtae* si sono fatte dedicazioni ad Arsacal (8042), a Sigus (5693), nell' accampamento di Lambaesis (2595 = 18093). — Parte dell'inventario degli oggetti sacri di proprietà di Cirta si è conservato in due iscrizioni locali: 6981; *Synopsis. Iovis Victor argenteus in Kapitolio, habens in capite coronam argenteam querqueam folior(um) XXX, in qua glandes n(umero) XV, ferens in manu dextra orbem argenteum et Victoria(m) palmam ferentem [spinar(um)] XX et coronam folior(um) XXXX, [in manu] sinistra hastam argenteam tenens......; 6982:...... sub ins[crip]tione [no]minis Longani. [I]tem in Nymphaeo in corona summa [in] circumitu litterae n(umero) XXXX auro inluminatae; hederae distinguentes incoctiles n(umero) X. Scyphi dependentes auro inluminati n(umero) VI. Cantharum auro inluminatum. Statuae aereae n(umero) VI et Cupido; marmoreae n(umero) VI. Silani aerei n(umero) VI. Manualia n(umero) VI* Cf. 6983. 6984: *Argenteum in Kapitolio ex hs. CCCXII.* — Uno *speleum cum [sig]nis et ornamen[tis]* è ricordato nell'iscrizione C. VIII 6975 (Cirta).

Patroni. — Q. Anicius Faustus, *vir clarissimus, legatus pro praetore* (a. 197) 6048 (Arsacal: *patrono coloniarum*). 19495. (Cirta: *patronus coloniarum nostrarum*). — L. Apronius Pius, *legatus Augusti pro praetore*, circa la metà del terzo secolo, 19131 (Sigus: *patrono coloniarum*). — C. Arrius Antoninus, tra gli anni 180-188, n. 7030 p. 1848 (Cirta: *patrono IIII coloniarum*). — T. Caesernius..... f. Palat(ina) Statius Quintius Stat[ia]nus Memmius Macrinus, console d'anno ignoto, 7036 (Cirta: *patrono IIII coloniarum*). — Ceionius Italicus, *clarissimus et consularis vir*, tra gli anni 340-350, n. 7012 p. 1847 (Cirta: *ordo..... et provincia Numidia patrono*), 7013 p. 1847 (Cirta: *ordo coloniae Milevitanae in foro Constantinae civitatis ubi honorificentius erigendam credidit patrono posuit*). — Fabia Victoria Iovina 7043 p. 1848 (Cirta: *patronae*). — M. Flavius T. fil. Quir(ina) Postumus, sotto Antonino Pio, Marco Aurelio, Caracalla od Elagabalo, 7044=19424 (Cirta: *patrono IIII coloniarum*). — P. Iulius Iunianus Martialianus, *clarissimus vir, praeses*, circa sotto Alessandro Severo, 7049 (Cirta: *patrono*). — Q. Lollius M. fil. Quir(ina) Urbicus, console, 6706 (Tiddis: *patrono*, sulla fine del regno di Adriano o al principio di quello di Antonino Pio). — C. Lucceius Hadrianus, *vir perfectissimus, rationalis* 7043 p. 1848 (Cirta: *patrono*). — P. Pactumeius P. f. Quir(ina) Clemens, console del 138, n. 7059 p. 1848 (Cirta: *patrono IIII coloniarum.* — Cf. 7069. 7132=19445.

I liberti della colonia prendevano il nome di Publicii (19521: *P. Publicius coloniae lib(ertus) Fortis*).

Oltre ai *dendrophori* (cf. sopra) non ricorrono collegi in Cirta: solo nella lapide 6970 son ricordati dei *collegiarii*.

I *possessores territori Cirtensium* sono menzionati in un milliario (10322: *Ex aucto-*

ritate imp(eratoris) Caesaris Traiani Hadriani Aug(usti) via nova a Cirta Rusicadem strata per possessores territori Cirtensium cf. EE. 5, 1133: [*Ex auct*]*oritate imp. Caesaris Traiani Hadriani Augusti viae novae Rusicadensis r(es) p(ublica) Cirtensium m(iliaria) constituit* etc.).

Termini tra l'*ager publicas Cirtensium* e gli *agri accepti* (o *acceptorum?*) *Cirtensium* si sono trovati sulla riva destra del *Bu-Merzug* e all'estremità del viaggio di *Khrub* (7084 =19431: *Ex auct(oritate) imp(eratoris) Caesaris Traiani Hadr*[*iani*] *Aag(usti) agri accept(i) Cirt(ensium) separa*[*ti*] *a pu*[*b(licis)*], sulla riva sinistra del *Bu-Merzug*, presso la casa *Lagouarde* (7085=19432), nella valle del *Bu-Merzug* (7088), ad *Ain-Sakkar* presso Sigus (19104), a Tigisis (10821=18768: superiormente si incrociano due linee oblique; entro l'angolo sta scritto: *a(ger) p(ublicus) C(irtensium)*; sotto questo con scrittura inversa *a(gri) a(ccepti) C(irtensium)*, la quale ultima iscrizione è poi ripetuta pure di lato), ad *Ain et-Tin* (19329: *a(gri) a(ccepti) C(irtensium)*, presso la condotta d'acqua del *Gebel-Uahascie*, poco dopo il nono chilometro da Costantina (7086; *a(ger) p(ublicus) C(irtensium)*, a *Khrub* (7087), — Un termine tra l'*ager publicus Cirtensium* e gli *agri accepti Milevitanorum* (8211 = 19974) è stato rinvenuto a Milev, uno tra gli *agri accepti Cirtensium* e l'*ager publicus Siguitanorum* presso Sigus (19133: *Ex auct(oritate) P(ubli) Cassi Secundi leg(ati) Aug(usti) a(ger) p(ublicus) S(iguitanorum)* e nell'altro lato: *a(gri) a(ccepti) C(irtensium)*. Cf. Schulten, Philologus 1894 p. 673 segg.

Non sappiamo fino a qual tempo abbia durato tale unione delle quattro colonie: certamente durava ancora sotto Alessandro Severo (7103 cf. 7988. 7989). Una sola lapide, di epoca non determinata, accenna alla separazione di Milev (8210: [*Dis manibus*]... *Co*[*mmodi*].... [*a*]*ed(ilis), a*[*uguris.... III*] *vir(i) prae*[*f(ectura) i(ure) d(icundo) in col(onia)*] *Rusicad(ensis) et* [*in col(onia) Chul*]*li*[*tana et*] *bis in col(onia) Mil(evitana) functi quinquennalis, item* [*so*]*luta contributione a Cirtensib(us) iterum in col(onia) Mil(evitana) patria sua primi III vir(i), fl(aminis) p(er)p(etui), quod et ad legitimam qua*[*nti*]*tatem pro adfectionum in ord*[*i*]*ne adq(ue) in populo meritis suffr*[*a*]*gio oblatum est* etc. Per quanto l'ufficio di *IIII vir quattuor coloniarum* sembri occupato dopo quello di *IIII vir* semplicemente, crede il Mommsen che similmente si debba interpretare anche l'iscrizione di Cirta (7101=19437): *Memoriae..... Fabi Felicis aedilis, q(uaestoris), III vir(i), omnibus honoribus functus,* [*I*]*II vir IIII col(oniarum), patri eq(uitum) R(omanorum)* etc.

Nella condizione di pagi, quali erano stati Rusicade, Milev e Chullu prima che diventassero colonie, rimasero invece altre località egualmente attribuite a Cirta, cioè Arsacal, il castellum Celtianensium, Mastar, Saddar, Sigus, Sila, Sulzuar, Tiddis ad Uzelis.

Arsacal (*El Gulé'a*). — C. VIII 6041-6266. 10864-10865. 19223-19247. — Castello tra il monte *Scettaba* ed il fiume *Rumel* presso la via da Cirta a Sitif. *Castellum Arsacalitanum* è detto nella lapide 6041=19223; la *respublica Arsacalitanorum* è ricordata in una iscrizione dell'epoca di Settimio Severo (6048). Aveva proprio *ordo* (6041=19223), *decuriones* (6041 =19223), e forse *magistri* (6044=19224): un *sacerdos* si ha nella lapide 6051. Che fosse attribuita a Cirta si deduce da ciò che vi ricorrono i magistrati di Cirta (6046 p. 1835) e che l'arco innalzato dalla città a Settimio Severo è dedicato dal legato Anicius Faustus *patronus coloniarum* (6048). Delle lapidi locali una è dedicata al *Genius coloniae* [*Cirtensis*] (6042): altre divinità ricordate sono *Ceres Augusta* (6041=19233), *Iupiter depulsor* (6043), *Mercurius Augustus* (6044=19224), *Victoria Augusta* (6046 p. 1835).

Celtianensium (*castellum?*) (*Khorba Beni-Welbân*). — C. VIII 19688-19847. — La sua condizione di pago riesce evidente dalla menzione del *magisterium aediliciae* [*potestatis*] (19695), e di un [*m*]*ag(ister) p(agi), aed(ilis) iur(e) dic(undo)*(19696). Aveva proprii decurioni (19689. 19690. 19693. 19696. 19697). Che sia stata fatta colonia sotto Settimio Severo, come crede possibile il Dessau, non risulta chiaro dalla formula *resp(ublica) c. C(eltianensium)*, (19693), potendovisi leggere piuttosto che *c(oloniae), c(ivitatis)* o meglio *c(astelli)*. La popolazione si chiama *Celtianenses* (19697). Una delle lapidi locali è dedicata *Genio Celtianis* (?) *Aug(usto)* (19688).

Mastar (*Beni Ziâd* o *Ruffach*). — C. VIII 6351-6700. 10335-19402. — Castello (6356 p. 1842. 6357=19337) della Numidia, tra Cirta e Milev. Esso si dà il nome di *respublica* in una lapide del tempo di Alessandro Severo (6356 p. 1842), la quale nomina pure i *decuriones*. Le iscrizioni locali, oltre che un *sacerdos Cererum* (6359) ci offrono dedicazioni a *Caelestis* (6351), al *genius vici* (6352),

a *Iupiter omnipotens conservator Augustorum* (6353=19335), a *Silvanus* (6354). Sul mercato v. n. 6357=19937: *Nundinae ha[be]ntur hic in castello Mastarensi die III kal. septembr. primarum et die III idum Septembrium [s]ubsequentium et deinceps suo quoque mense ex permissu M. Aureli Comini Cassiani leg(ati) Aug(ustorum) pr(o) pr(aetore), c(larissimi) v(iri)*.

Saddar (*Ain-el-Bey*). — C. VIII 5933-6000. 19212-19215. — Anche questa località, situata a mezzogiorno di Cirta, si dice *respublica* (*Saddaritanorum*) in una lapide dell' epoca di Caracalla (5934). È dubbio se sia di Saddar o di Cirta l'*ordo* (5934) o *ordo splendidissimus* (5939), ricordato in due lapidi locali: forse a Cirta si dovrà riferire anche il *flamonium perpetuum* (5939). Delle altre iscrizioni una ricorda una *sacerdos magna* (5937), un' altra una *sacerdos* (5938 p. 1834), una terza infine è dedicata *Iovi Silvano* (5933).

Sigus (*Sigus* o *Bordj Ben Zekri*). — C. VIII 5693-5879. 10856-10861. 19112-19196. — Località a mezzogiorno di Cirta, importante per le molte vie che vi passavano: una infatti conduceva a Sitif (Tab. Peut. 2, 3-3, 4), una a Gadiaufala (Tab. Peut. 3, 4-4, 2. Itin. Anton. p. 41), una a Macomades (Itin. Anton. p. 28), una a Cirta (Itin. Anton. p. 28. 34. 42: m. p. XXV), una a Turris Caesaris (Itin. Anton. p. 34). La forma dell'etnico è nelle iscrizioni *Siguitanus* (5693. 5694. 5699. 5700=19133. 5701 p. 1826. 19131 cf. 19132): nelle fonti cristiane *Siguitensis* (Act. conc. Mansi 4, 144. 162), *Suggitanus* (Not. n. 18), *Siguensis* (Cypr. ep. 79). *Castellum Siguitanum* è detto nella lapide 19121 posteriore a Settimio Severo: di solito ricorre la formula *respublica Siguitanorum* (5693 di epoca incerta. 5699. 5700 sotto Settimio Severo. 5701 p. 1826 dell'a. 242. 19131 circa della metà al terzo secolo). Ebbe proprii decurioni già dall'epoca di Adriano (5696. 5697 cf. 5694. 10856. 19121. 19123. 19130. 19135) e fu retta da un *magister pagi* (5683 p. 1826:........ [*origine Ci*]*rtensis*.:... [*decurio?*] *Sigus fui pagique ma*[*gister*]. 5705=19114: *magister pagi designatus*), che è nominato quale primo nell'elenco dei decurioni (19135). Per i suoi rapporti con Cirta abbiamo parecchie prove: una dedicazione fatta dalla *respublica Siguitanorum* al *Genius coloniae Cirtae* (5693), dedicazioni a magistrati Cirtensi (19135=10860: [*praefecto*] *pro III vir(o).... d(ecreto) d(ecurionum) P. Sittius Veloxs, m(agister) p(agi), M. Porreca Pacatus* etc. 19131: *L. Apronio Pio, legato Augusti pro praetore...... patrono coloniarum ob insignem erga cives benivolentiam et iustitiam eius respublica Siguitanorum*, della metà del terzo secolo. 5704?), e il fatto che *magistri pagi* di Sigus occuparono, a quanto pare, magistrature a Cirta (19135 = 10860 cf. 7118=19441). Abbiamo numerose memorie di sacerdozi locali: *flamen divi Severi* (19127): *ob honorem flamonii divi Severi castelli Siguitani*), *flamen perpetuus divi Magni Antonini* (19122), *flamen perpetuus* (19124); *sacerdotes Matris Magnae* (?5707), *Bellon(a)e* (5708), *N(e)p(tuni)* (5709), *sacerdos magna* (19136), *sacerdotes* (5706. 5710. 10859=19120). Un sacro pubblico ricorre nella lapide 5711. Di collegii sono ricordati: *Cultores Victoriae Augustae qui Sigus consistunt* (5695=19112) ed i *cultores Cararienses* (10857: *Neptuno Aug.*). — Tre termini dell'epoca di Adriano si riferiscono al suo *ager publicus* (19132: *Ex auct(oritate) P(ubli) Cassi Secundi leg(ati) Aug(usti) a(ger) p(ublicus) Sig(uitanorum)*. 19133. 19134), dei quali uno lo distingue dagli *agri accepti Cirtensium* (19133) ed uno dall' *a(ger) d(ivisus) S(iguitanis)* (19134). — Le lapidi locali sono in gran parte sacre, dedicate a varie divinità, al *deus patrius Baliddir Augustus* (19121. 19122. 19123), *Genius coloniae Cirtae* (5693), *Hercules* (5694), *Iuno* (10856), *Mars Augustus* (19124), *Mater deum* (19125), *Mercurius ?* (19126), *Neptunus* (10857), *Victoria Augusta* (5695=19112), *Venus* (10858). — In Cipriano (ep. 79) si ricorda il *metallum Siguense* come luogo d'esilio.

Sila (*Fedj-Sila* presso *Sidi el-'Abbâsi*). — C. VIII 5880-5932. 19198-19209. — Pago poco distante da Sigus (*respublica Silensium* 10295. 19198) con proprii decurioni (5884: *ordo*. 19198. 19199), retto da un *magister* (5884: *magistratus*. 19199). Un miliario posto sotto Caracalla dalla *respublica Silensium*, è stato rinvenuto a *Khrûb* (10295). Una lapide locale ricorda un *sacerdos Saturni* (19201). Che la sorgente del fiume Ampsaga stesse nel territorio di Sila lo si vede dalla dedicazione (5884): [*G*]*eni*[*o*] *numinis caput Amsagae sacrum C. Arruntius Faustus Arrunti Proculi filius, magistratus, permisso ordinis suis pecunis fecit itemque dedicavit libens animo*. Ricorrono altresì dedicazioni a *Iupiter* (19198. 19199), a *Saturnus* (19200) ed a *Silvanus* (5880. 19199).

Subzuar (*Sadjar*). — C. VIII 6001-6040. 19216-19222. — All'ordinamento di questa località, situata a mezzogiorno di Arsacal, non

si riferisce che una lapide dell'epoca di Caracalla (6002=19216), posta dalla *respublica castelli Subzuaritani*. Una lapide è dedicata al *Genius Aub...... Augustus* (6001).

Tiddis (*H.r el-Kheneg*). — C. VIII 6701-6856. 19403-19405. — Giaceva sulla destra del fiume *Rumel*, non lontano dalla confluenza di questo collo *Smendu*, a settentrione di Cirta. *Respublica Tidditanorum* ricorre nelle lapidi 6702. 6703 dell'epoca di Caracalla; *municipes* sembra che se ne dicano gli abitanti (6710). Aveva proprii decurioni (6701. 6702. 6703. 6710. 6711 cf: 10690: *ordo*), ma di magistrati non si ricordano che quelli di Cirta (6710 segg.). Di sacerdoti si hanno una *sacerdos Cereris* (6708) ed un *sacerdos Cererum* (6709 p. 1846).

Uzelis (*Udjel* o *Wedjel*). — C. VIII 6339-6350. 19132-19326. — La *respublica Uzelitanorum* tra Cirta e Milev è ricordata solo in una lapide dedicata a Caracalla (6341). Era retta da un *magister* (6339 p. 1841) e da *decuriones* (6339). Notevole è l'ara (6339): *Iovi optimo maximo Genio areae frumentariae Aug(ustae) sac(rum). P. Marcius P. f. Q(uirina) Crescens, mag(ister) ob statuam, quam ob honorem magistratus sui die III nonarum Ianuariarum in Capitolio promiser(at) inlatis r(ei) p(ublicae) summis honoraris decurionatus et mag(istratus) s(ua) p(ecunia) f(ecit) et eodem anno die XVI k(alendas) Octobr(es) dedicavit l(oco) d(ato) d(ecreto) d(ecurionum).*

Tutte queste località, siano colonie, siano pagi, erano iscritte nella tribù Quirina:

Cirta cf. C. indice p. 1088 e inoltre 19489. 19512 = 7102. 19530. 19558. 19577. 10593. 19655. 19663;

Milev cf. C. indice p. 1088 e inoltre 19986. 19996. 20015. 20017. 20026. 20028. 20029. 20061. 20066;

Rusicade cf. C. indice p. 1088;

Arsacal: 6044=19224. 6047. 6094. 6096. 6108. 6111. 6117. 6142 = 19230. 6143. 6146. 6148. 6165. 6221. 19233;

Celtianenses: 19705. 19711. 19721. 19722. 19729. 19730. 19731. 19763. 19766. 19768. 19771. 19788. 19790. 19810. 19824. 19832. 19842;

Mastar: 6351. 6425. 6552. 6572;

Saddar: 5941. 5945. 5947. 5993;

Sigus: cf. C. indice p. 1088 e inoltre 19121. 19122. 19124. 19165. 19170. 19176. 19179. 19180. 19182. 19187. 19189=5834;

Sila: 19199. 19204. 19207;

Subzuar: 6012. 6037;

Uzelis: 6328. 6339. 6347. 6345=19313.

Quando Domizio Alessandro, vicario del prefetto del pretorio in Africa si ribellò a Massenzio circa nell'a. 308 d. C. e assunse la porpora imperiale, assediò Cirta e la prese. A lui si riferisce la lapide Cirtense 7004 = 19419: *Restituto[ri] publicae libe[r]tatis ac propagatori totius generis humani nominisque Romani d(omino) n(ostro) L(ucio) Domitio Alexandro P(io) F(elici) Inv(icto) Aug(usto)* etc. Vinto questi nel 310 da Rufius Volusianus, prefetto del pretorio, mandatogli contro da Massenzio, Cirta fu ripresa ed allora cambiò l'antico suo nome in quello di

Constantina (Vict. de Caes. 41, 28 cf. Cod. Theod. 12, 1; 29 coll' ann. di Gothofredo). *Splendida colonia Constantina* si dice infatti nella lapide 7034 ed in un altra posta tra gli anni 340 e 350 si ricorda l' *ordo felicissimae coloniae Constantinae* (cf. 7013 p. 1847: *Constantina civitas*).

Mommsen, C. I. L. VIII p. 1091. 1847; Hermes, 1 p. 47 segg. — Charbonneau, Constantine et ses antiquités. — Vars nell' Annuaire de Constantine 1893 p. 224 segg.

D. Vaglieri.

CIRTA NOVA. — V. **Sicca.**

CIRTENSIUM (cohors). — C. VIII 9631: .... *coh(ors) II Cirt(ensium) (centuria) VI* (Zuccabar nella Mauretania Caesariensis). È probabilmente un corpo indigeno dell'epoca di Sittius, fondatore di (v.) **Cirta** (p. 273) che continuò a sussistere nell'età imperiale: forse, secondo il Cagnat (L'Armée rom. p. 300) piuttosto che una coorte, vi si dovrà vedere un *numerus*.

CISAUNA. — Città del Samnium, non altrimenti nota che in un elogio metrico di L. Cornelius Scipio, console nel 456 u. c. C. I 30: .... *Cornelius Lucius Scipio Barbatus ..... consol censor aidilis quei fuit apud vos, Taurasia Cisauna Samnio cepit* etc. Cf. Mommsen comment. ivi.

CISELI (castellum). — Nella Lusitania, conventus Emeritensis e ricordato in una lapide di Caesarobriga (C. II 5320); *D(is) m(anibus) s(acrum). Gr(anii) Pateni? Quir(ina) Cae(sarabrifensis) ex cas(tello) Ciseli an(norum)* etc.

CISIANUS. — v. **Cisiarius.**

CISIARIUS. — Da *cisium*, piccolo e leggero carro a due ruote, specie di calesse (Non. p. 86, 30 cf. Cic. Philipp. 2, 31, 77; pro Rosc. Am. 7. Auson. epist. 8, 6 etc). significa tanto colui che fabbrica simili carret-

tini, quanto chi li conduce (Dig. 19, 2, 13). Nel primo senso si ha forse in una iscrizione del territorio di Senigaglia (O. 4163): *L. Tampius L. f. Peccio cisiar(ius) vivos fecit sibi* etc.; nel secondo in una di Pompei (C. X 1064: *L. Avianius L. f. Men(enia) Flaccus Pontianus, Q. Spedius Q. f. Men(enia) Firmus II vir(i) i(ure) d(icundo) viam a milliario ad cisiarios qua territorium est Pompeianorum sua pec(unia) munierunt*, — e in un'altra di Cales (C. X 4660: *viam ab angiporto aed[is] Iunonis Lucinae usque [ad] aedem Matutae et clivom ab Ianu ad gisiarios* (sic) *port[ae] Stellatinae .....stravit*). Nè altro significato diverso da questo ha la parola in una iscrizione di Roma (C. VI 9485), la quale ricorda un *collegium iumentariorum qui est in cisiaris Tiburtinis*. É dubbio invece in quale dei due sensi sia usato in una iscrizione di Praeneste (C. XIV 2874), dove i *cisiariei Praenestinei* fanno una dedicazione alla Fortuna primigenia, in un'altra di Ostia (C. XIV 409), dove è ricordato un patrono di parecchi collegi, fra cui quello detto *iuven(um) cisianor(um)*, che forse potrebbe essere di *cisiarii*, e in una frammentata di Tarracina (C. X 6342). Cf. Marquardt, Privatleben p. 706. 712. Blümner, Technol. etc. 2 p. 324 segg.

CISIMBRIUM (*Desplobado de Zambra*). — Città della Baetica, al nord del fiume Singulis, presso Igabrum, nel conventus Cordubensis, siccome risulta da avanzi che di essa si hanno nel luogo oggi detto Zambra. Plinio (nat. hist. 3, 3, 10) la menziona ove parla delle città stipendiarie di quel conventus. Dalla lapide C. II 2096 appare chiaro, che Vespasiano e Tito le concessero il diritto di Latinità. Più tardi, non si sa quando, ebbe la cittadinanza romana e fu inscritta nella tribù Quirina (C. II 2096 cf. Kubitschek, De orig. trib. Rom. p. 138; Imp. Rom. trib. descript. p. 172). Nelle poche iscrizioni che se ne hanno (C. II 2096-2099) è chiamata *municipium* (2096. 2099), con *duoviri* (2098), *ordo* (2099) e un *pontifex perpetuus* (2098).

HUEBNER, C. I. Lat. II p. 292. 885,

CISSONIUS (**Mercurius**). — Appellativo celtico di Mercurio nelle seguenti iscrizioni: RA. 1879 XXXVIII p. 85 (= O. 1406): *Deo Mercurio Cissonio Dubetratia Castula natione Syria templum et porticus vetustate conlabsum denuo de suo restituit* (Vesontio). — BRh. 400: *Mercurio Cissonio* ...... (Colonia); 1461: *Mercurio Cissonio aram* etc. (Heddernheim); 1730 (=OH. 5886); *In h(onorem) [d(omus) d(ivinae)] Mercurio Ci[sso]nio Mansuet.* etc. (Miltenberg); 1831: *Deo Cisonio ex voto posuit Paternus* etc. (Ruppertsberg). — De Wal, Mythol. Sept. n. 92. *Deo Cesonio* (presso Rheinzabern). — BJ. 66 p. 163: *Deo Mercurio Cisonio* etc. — Un altare ne fu scoperto pure presso Metz (RA. 1880 XL p. 118): *Deo Cissonio......*; vi è rappresentato un Mercurio con testa di ariete.

CISTA — Nel significato di urna per la votazione segreta (*per tabellas*) nei comizii (Auct. ad Herenn. 1, 12, 21. Sisenna fr. 118 Peter. Plut. Ti. Gracch. 11 cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 405), si vede usata nella lex Malacitana (C. II 1964 c. LV), la quale dispone, che nei singoli recinti destinati alle curie (*eaeque singulae in singulis consaeptis suffragium per tabellam ferant*) si pongano altrettante *cistae*, e che per ognuna di esse vi siano tre cittadini come custodi e scrutinatori dei voti (*Itemque curato, ut ad cistam cuiiusque curiae ex municipibus eiius municipi terni sint, qui eiius curiae non sint, qui suffragia custodiant diribeant, et uti ante quam id faciant, quisque eorum iurent, se rationem suffragiorum fide bona habiturum relaturumque* etc.

CISTARIUS. — Piuttosto che fabbricante di *cistae*, come crede il Blümner (Technol. und Term. 2 p. 527), credo sia colui che ha in custodia le casse, in quanto sono destinate a contenere oggetti varii della casa, specialmente vesti e simili. In questo senso è certo indicato un servo della casa imperiale addetto alla guardaroba (C. VI 5193): *Anteros Ti. Caesaris cistarius a veste foren(se)*, e così pure l'altro *cistarius* della famiglia dei Iulii Silani (C. VI 7601): *Iunia Calliste Pamphili balneator(is). Locum dedit Iros* (sic) *l(ibertus) cist(arius)*.

CISTERNA. — Di questa specie di pozzo, destinato specialmente a raccogliere l'acqua piovana (Varro, de re r. 1, 11. Plin. nat. hist. 36, 173. Colum. 1. 5 etc.), non è infrequente nelle iscrizioni il ricordo, specialmente come parte di sepolcro. C. III 1750: *P. Vibius P. f. Urbinus, P. Anulenus Bassus II vir(i) i(ure) d(icundo) cisternam ex p(ecunia) p(ublica) reficiendam curaverunt.*

C. VI 9404 . . . . *Taberna cum aedificio et cisterna monimente custodia cedit lege publica, uti liceat itum aditum ambit(um) haustum aquae ligna sumere.*

C. X 3157: *Aditum et cisternam communem.*

C. XI 3895: . . . . *Huic monimento cedit rosarium cum viniola* (*et*) *sola*(*rio*) *suo, fine viniae, et e regione piscinae et canalis usque ad ariam et area cum* (*a*)*edificis et horreo et cisternae in solar*(*io*) etc.

C. XI 5390 . . . . *murum ab fornice ad circum et fornicem cisternamq*(*ue*) *d*(*e*) *s*(*enatus*) *s*(*ententia*) *faciundum coiravere*.

C. XI 5399 . . . . . . *viam a cisterna ad domum L. Muti stravit ea* (sic) *pecunia*. Cf. C. III 11965. VI 3867. XI 4593. BM. 1887 p. 58.

CISTIBERES. — Una iscrizione greca di Roma (Kaibel, Inscr. gr. n. 1512) ha: *D*(*is*) *m*(*anibus*) *s*(*acrum*). Ἐνθάδε Γαιωνᾶς ὃς Κίστιβερ ἦν ποτε Ῥώμης καὶ δείπνοις κρείνας πολλὰ μετ' εὐφροσύνης etc. E un'altra, dedicata a Commodo, pure di Roma, ma non abbastanza ben conservata (C. VI 420), contiene la medesima indicazione di *Cistiber*, e forse si riferisce alla medesima istituzione. Tale è quella dei *quinque viri cis Tiberim*, detti anche *Cistiberes*, creati la prima volta nell'occasione che il senato nel 568 u. c. provvide ai disordini provenienti dai Baccanali, dando ai *tres viri capitales*, incaricati specialmente della polizia in Roma, come adiutori quei *quinqueviri* (Liv. 39, 14, 20. Dig. 1, 2, 2, 31. 33). Forse in origine questi erano nominati dagli edili (Dig. l. c.. « et tamen hi quos Cistiberes dicimus, postea [per ?] aediles senatus consulto creabantur »); negli ultimi tempi della Repubblica però furono eletti dai comizii e divennero stabili e magistrati, inferiori però agli stessi *viginti sex viri* (Dig. l. c. cf. Cic. acad. pr. 4, 44, 136. Horat. sat. 2, 5, 55). Le due iscrizioni su citate confermano l'opinione che essi durarono pure nell' Impero. cf. **Quinque viri**.

MOMMSEN, Staatsrecht 3 p. 611 seg.

CISTIFER. — Sacerdote destinato a portare la così detta *cista mystica* nelle cerimonie del culto di alcune divinità, come p. e. Dionysos, Bellona etc. (cf. Iahn, Die cista mystica in Hermes 2 p. 317 segg.). Una iscrizione di Theveste, nella Numidia (C. VIII 10627 = 16532), dedicata non si sa a quale divinità, ricorda un *coronatus cistifer*. Un'altra di Thamugadi, nella stessa regione (Mél. d' arch. 1893 p. 477) ha una dedicazione a *Liber pater* fatta da: . . . . . *Calpurnius Fortunatus cistifer pedisequarius et Iulia Pattara uxor pedisequaria et Calpurnius Restutus fil*(*ius*) *cistifer pedisequarius et Calpurnia Fortunata fil*(*ia*) *pedisequaria et Calpurnii Fortunati filii cistiferi pedisequarii* etc.

Talvolta è usato per esso anche il nome *cistophorus* (cf. Cic. de domo 20; ad Att. 2, 6. 16 etc.), come nella lapide urbana (C. VI 2233): *L. Lartio Antho cistophoro aedis Bellonae Pulvinensis fecit C. Quintius Rufinus fratri et domino* etc. — La pietra è sormontata da una immagine rappresentante appunto un cistophorus: « vir barbatus, ornatus monili ac corona laurea lemniscata imaginibusque clipeatis insigni, amictus tunica longa amploque pallio d. lauri ramum, s. duas bipennas tenens, ad pedes est cista viminea ».

CITANIA. — Città dell' Hispania, nella Gallaecia, tra i fiumi Durius e Minius, non molto lungi da Bracara, nel luogo detto *O monte de S. Romao de Briteiros*, anche oggi chiamata *Citania*. Secondo l' Hübner, che è stato il primo a stabilire questa identificazione e ad illustrare gli avanzi della città, ove Valerio Massimo (6, 4 ext. 1) racconta di una città della Lusitania, che si oppose nel 618 u. c. al legato di Decimus Brutus, vincitore dei Gallaeci, si tratta appunto di questa, il cui nome nei manoscritti appare sotto le forme più o meno corrotte di *Cinginnia*, *Cinrania*, *Cirania*, *Cinninia* e *Cytania*. Le iscrizioni ivi trovate (C. II 5586-5599) sono in gran parte frammenti e di niuna importanza per l'ordinamento della città.

HUEBNER, C. I. Lat. II p. 896 seg. 1040; Hermes, 15 p. 49-91. 589 segg.

CITHAROEDUS. — C. VI 7286: *Logo L. Volu*[*si*] *citharoed*[*o*] *vix*(*it*) *ann*(*i*) *XX*.... *Berialis fra*[*ter*], *Agathopus vicariu*[*s*]. — 10123: *C. Asinius Nymphius citharoedus* [*vix*(*it*)] *an*(*nis*) *LXXVI*. — 10124[b]: *Dis manibus Amphion C. Salari Capitonis citharoed*(*us*) *vixit ann*(*is*) *L. Zethus fratri piissim*(*o*). *Hic situs est*. — 10125: *D*(*is*) *m*(*anibus*) *Auxesi citharoedae coniugi optimae C. Cornelius Neritus fecit et sibi*. — X 6340: *Dis manib*(*us*) *Salvia Pollis Alexandro conlib*(*erto*) *citharoedo benem*(*erenti*) etc. — XII 1923: *D*(*is*) *m*(*anibus*) *Niciae citharoedo Iulia* . . . . . Sull'uso che in Roma, già fin dagli ultimi tempi della Repubblica, v'era di dare dei trattenimenti musicali, a cui pigliavan parte specialmente i suonatori di cithara, in costume pitio (Cic. pro Mur. 13; de orat. 2, 80, 325; Tusc. 5, 40, 116. Auct. ad Herenn. 4, 47, 70. Quint. 1, 12, 3; 8, 3, 79 etc.) v. Friedländer, Sittengesch. 3 p. 299 seg.

CITIUM (*Larnaca*). — Città dell'isola di Cyprus (Strab. 14, 6, 3 p. 286, Plin. nat.

hist. 5, 129. Ravenn. 5, 20 p. 393. Tab. Peuting. 10, 3 etc.). Se ne hanno due iscrizioni, di cui una (C. III 216) dedicata all' imperatori Nerva e ove è detto *civitas Citiensium;* l'altra (C. III 6731) sepolcrale. Una greca (FL. n. 2728) ci offre un *curator* della medesima città.

CITRARIUS. — In questa forma si ha in una iscrizione di Roma (C. VI 9258):...... *Felici iun(iori), Felici Saturo sen(iori)* GENNA AERA *Neapolitanorum citrariorum.* In quella di *citriarius*, che vuol dire la medesima cosa (cf. p. e. *corarius* e *coriarius* etc.), ricorre in un'altra iscrizione pure di Roma, consistente in uno statuto (*lex*) di un collegio di *negotiantes eborarii* e *citriarii* (BI. 1890 p. 287 segg.): erroneamente si era prima (NS. 1887 p. 17) letto *coriarii* invece di *eborarii*. Per essere a questi congiunti i *citriarii*, senza dubbio nei medesimi non sono da ravvisare i negozianti di cedri, come prima si era creduto (NS. l. c. BM. 1887 p. 3 segg. Revue de l' instr. pub. en Belgique 1890 p. 9 segg.), bensì artefici che lavorano in legno di cedro. Cf. BM. 1891 p. 161.

CEULENEER. De la signification des mots *Negotiator citriarius* in Bull. de l'Acad. royale de Belgique 1891 p. 280 segg.

CITRIUM. — L'editto di Diocleziano « de pretiis rerum venalium » ha: 6, 75: *Citrium maximum* (*denarios*) *viginti quattuor*; 76: *Sequens* (*denarios*) *sedecim.* Il nostro cedro o cedrato, frutto dell'albero dallo stesso nome. Il Blümner osserva, che nell'editto la tariffa non è calcolata, come in altri frutti, nella misura di più, ma di un solo cedro, e questo suddiviso secondo la grandezza (*maximum*, *sequens*), appunto perchè a quel tempo s'era appena cominciato ad importarlo in Europa. Coltivato specialmente nella Persia e nella Media (Theophr. hist. plant. 4, 4, 2 cf. Verg. georg. 2, 126. Macrob. 3, 19, 3 etc.), esso era usato come antidoto contro i veleni (Athen.. 3 p. 83 A seg. Galen. 6, 607 etc.). Al tempo di Plinio (nat. hist. 12, 15 cf. 16, 135) se ne tentò in Italia la cultura, ma invano; essa appare invece molto estesa già al tempo di Palladio, specialmente nella Sardegna e presso Napoli (Pallad. 4, 10, 16 cf. 3, 24, 14). L'uso di mangiarne si ha già all'epoca di Marziale (13, 37) e ancora più di Ateneo (l. c.). I Romani *citrus* chiamavano l'albero, e *malum citreum* il frutto, forse per distinguerlo dall'altro albero detto *thya* e anche *citrus* (Propert. 3, 5, 63. Plin. nat. hist. 13, 15, 91 etc.). Cf. Blümner, Der Maximaltarif etc. p. 98 seg.

CIVICA (colonia). — v. **Brixia.**

CIVILE (bellum). — v. **Bellum.**

CIVILIA (acta). — C. II 4179: *D(is) m(anibus) L. Gargilio Rufo com(mentariensi) ab actis civilib(us) homini optimo* etc.; in un'altra iscrizione, come questa, di Tarraco (C. II 4145), lo stesso Gargilius appare siccome *speculator* di una legione. Sulla natura dell'officio v. **Acta** p. 53 seg.

CIVILIA (officia). — Nel senso complessivo di *honores* e *munera* si hanno in una iscrizione di Vertault, l'antica *civitas Lingonum* (Lejay, Inscr. de la Côte-D'Or n. 282): *In h(onorem) d(omus) d(ivinae). L. Patric(ius) Martialis et L. Patric(ius) Marcus, Ling(ones) fratr(es), omnibus offic(iis) civilib(us) in civitate sua funct(i) cellam vestibulum... largiti sunt.*

CIVIS. — L'etimologia è incerta. A quella proposta dal Corssen (Aussprache und Vokal. p. 385 cf. Vanicek, Wörterb. p. 156), che fa derivare la parola dal radicale *ki* e la compara col greco κεῖμαι, donde il significato di colui che sta in casa, in patria, in opposizione a *peregrinus* e ad *incola*, il Mommsen (Staatsrecht 3 p. 7, 1) contrappone l'altra in connessione con *cire*, *citare*, benchè non si nasconda la difficoltà di applicarla in questo senso alla donna e al caso del *civis sine suffragio*. Secondo l'una o l'altra, a ogni modo, il concetto che sta in fondo è sempre politico, e nelle iscrizioni soprattutto esso varia a seconda che si tratta (1) del cittadino di Roma, (2) del cittadino d'un comune romano, (3) di quello di tutto un distretto cantonale, specialmente nelle regioni celtiche, e perfino (4) di un originario di provincia o nazione.

1) *Civis Romanus.*

In Roma, *civis*, opposto allo straniero (*hostis*, *peregrinus*), è colui che per origine o per altro modo è parte integrale dello Stato e vi gode i diritti privati e pubblici, o semplicemente i privati, come nel caso del *civis sine suffragio* (v. **Municipium**). Nè è improbabile che, quando la cittadinanza patrizia col tempo si trasformò in patrizio-plebea, la parola *civis* siasi sostituita a *quiris*, nello stesso modo che al *ius Quiritium* si sostituì il *ius civile*, e a *Quirites*, *populus* (cf. **Quirites**). Alla forma assoluta di *civis*, *cives* p. e. nella lex agraria del 643 u. c. (C. I 200), ove accenna ai *recuperatores* nei processi contro i

publicani (lin. 37) e al titolo del *praetor quei inter ceives ius deicet* (lin. 73. 74 cf. Fest. s. v. *sacramentum* p. 347), e nel titolo del *praetor inter cives et peregrinos* (C. VI 1468. 1523 cf. X 4842 lin. 65. Liv. 33, 21, 9. 26, 1; 35, 41, 6; 39, 8, 2 etc.), più di frequente sta accanto l'altra di *civis Romanus*, come nel senàto-consulto de Bachanalibus (C. I 196 lin. 7), nella lex agraria sudetta (C. I 200 lin. 3. 15. 58. 83), nella Cornelia de quaestoribus (C. I 202 I lin. 1. 8. 12), in quella de Termessibus (C. I 204 II lin. 21), nella Iulia municipalis (C. I 206 lin. 83. 108. 122. 142. 145), nella Malacitana (C. II 1964 I lin. 48), in alcune iscrizioni (C. II 494. — V 5050 lin. 35. 37. — X 104 lin. 7. 7350? — XIV 2112 I lin. 31. — SI. 1, 666?. — O. 181. cf. **Civitas Romana**).

Cives Urbicus per civis nativo di Roma è chiamato un littore morto a Burdigala, nella Gallia, in una iscrizione sepolcrale del luogo (JB. n. 42... [*Au*]*gustalis decurialis, lictor, cives Urbicus def*(*unctus*) etc.

Quantunque la donna non godesse dei diritti politici, pure come a lei non mancava il diritto di cittadinanza, che poteva anzi esser pure concessa a una straniera (Cic. pro Balbo 24, 55), così anche per lei si usa la qualificazione di *civis* o *civis Romana* (C. I 434 add.? — II 971. — V 4010. — X 4828. — O. 181 etc.).

Cives Romani consistentes. In questo modo (C. III 3505. 6167. 7474. — O. 4980; *qui consistunt* C. III 10305. — EE. 7 p. 425, 5), o in altro analogo, come *cives Romani qui negotiantur* (C. II 2433 cf. IH. 261), *cives Romani incolae* (C. XII 94), *cives Romani? in provincia* (C. X 3847) o altra indicazione di luogo (p. e. C. II 1135. III 7533. VIII 10570, 2 lin. 14. 14464 etc.), si accenna spesso al fatto di cittadini Romani, che per ragione di commercio si stabilivano fuori d'Italia, sia nelle così dette *canabae* (v. **Canaba**), sia altrove, formando una specie di corporazione (v. **Conventus**).

2) *Civis = municeps, colonus*.

Nei comuni d'Italia e in quelli delle provincie con ordinamento simile a quello degli italici, nello stesso modo che sovente sono usate le parole *civitas* o *res publica* invece di *municipium* o *colonia*, così in luogo di *municeps* o *colonus* colui che ne fa parte, non come semplice *incola*, è chiamato *civis* (Dig. 50, 1, 1, 1. Cod. Iust. 10, 40, 7). Quest'uso s'incontra nelle lapidi, soprattutto nella formula *cives et incolae* (v. Indices del Corpus II p. 1160. III p. 1181. V p. 1195. VII p. 329. VIII p. 1099 seg. IX p. 787. X p. 1155. XII p. 939. XIV p. 578. Cf. C. IV 499. 848b. 1370. 2971. — XI 2115. 3939. 4096. 4097. 4181. — SI. 1 p. 285. — NS. 1890 p. 377 etc. etc.).

Talvolta alla parola *civis* si aggiunge in forma aggettivale il nome della patria, come *civis Arausiensis* (C. XII 1912), *c. Agrippinensis* (BRh. 1294), *c. Cartaginensis* (C. II 3602), *c. Lugdunensis* (BL. p. 527), *c. Pollentina* (C. V 7045), *c. Reiensis* (C. XII 3360), *c. Traianensis* (BRh. 199. 216. 1115? BL. p. 501), *c. Vergelleses* (= *Vercellensis* C. XII 1356) etc.

3) *Civis di un cantone*.

Come in alcune provincie, specialmente nelle Gallie, anche lungo tempo dopo introdotto il dominio romano, si conservò l'ordinamento politico-amministrativo in cantoni (*civitates*, *populi*), comprendenti un numero più o meno grandi di *pagi* e *vici* e in genere borgate dipendenti, ordinamento che mano a mano era sostituito dall'italico in comuni di diritto romano (v. **Civitas**); così colui che apparteneva a un tale cantone chiamasi *civis*, con l'aggiunta del nome etnico di tutto il cantone, nome che poteva essere tanto quello della popolazione o cantone, quanto quello del capoluogo del medesimo. Le iscrizioni, compresa qualcuna in cui è dubbio se *civis* sia usato in questo senso o in quello di *municeps*, non potendosi accertare se essa si referisca al tempo dell'ordinamento cantonale o romano municipale, offrono i seguenti casi:

Civis *Aeduus* C. III 4498.
» *Ambianus* JB. 60.
» *Aquensis* JB. 46. 47.
» *Asturicensis* C. II 4144.
» *Aulercus* JB. 52.
» *Batavus* BL. p. 334.
» *Bellovacus* C. XII 1922. JB. 58.
» *Betasius* BRh. 981.
» *Biturix Cubus* C. VII 248.
» *Biturix Vibiscus* JB. 133.
» *Boias* JB. 45.
» *Coriosolis* JB. 54.
» *Elusensis* C. X 3361.
» *Equester* C. VII 50.
» *Frisiaus* C. VII 68.
» *Lemovicus* JB. 14.
» *Mediomatrica* BRh. 1089. 1572.
» *Menapius* C. V 885.
» *Marsacus* BRh. 312. Jahrbuch des rhein. Vereins 1886 p. 93.

» *Nemensis* C. III 5902 (cf. BJ. 78 p. 88). BM. 1885 p. 140.
» *Nervius* BRh. 71. 418.
» *Orgnomescus* C. II 5729.
» *Parisius* JB. 55.
» *Philippopolitanus* BM. 1888 p. 141 (cf. C. VI 12). C. VI 2601.
» *Raetinio* BRh. 1228.
» *Rauricus* C. VII 66.
» *Remus* C. VI 46; *cives Remi* BRh. 164 = O. 1977.
» *Sappus* BRh. 1524 = OH. 6714.
» *Segusiavus* C. XII 1851.
» *Senonus* C. VII 191.
» *Sequanus* C. VII 69. BL. p. 429. p. 508. BRh. 1525 (*Secuanus*). BL. p. 613 (donna).
» *Sumla* BRh. 1034.
» *Taunensis* BRh. 1463; *cives Taunenses* BRh. 1241 (= O. 4981). 1310 (= O. 4982).
» *Taus* BRh. 1081.
» *Trever* C. III 4391. 5797. 5901. VII 36. 795. JB. 61.[a] 61.[b] 62. 63. BL. p. 516. 519. BRh. 307. 1115?
» *Tribocus* BL. p. 417.
» *Tunger* BRh. 1231.

4) *Civis originario di provincia o nazione.* Meno frequenti sono i casi, nei quali *civis* è adoperato impropriamente per dinotare colui che si origina da una provincia o nazione, e che d'ordinario si esprime nelle lapidi con la parola *natione*, seguita dall'etnico (v. **Nomen**).

Civis *Afer* C. III 5230.
» *Dacus* C. VII 944.
» *Francus* C. III 3756.
» *Graecus* C. III 4220. JB. 69.
» *Helveticus* C. XII 2597 cf. BRh. 1639.
» *Hispanus Cauriensis* C. XII 52.
Cives *Italici* C. VII 1095.
Civis *Maesiacus* JB. 44.
» *Norica* C. III 966.
Cives *Norici* C. VII 571. 1095.
Civis *Pannonius* C. VII 723; *Pannonia* C. VIII 8190.
Cives *Raeti* C. VII 972. 1068. cf. *Cives Byth(inicae) originis orta* (C. III 3337).

Sull'uso dei tempi posteriori, nelle iscrizioni militari soprattutto, di sostituire al nome della patria l'indicazione *civis* invece di *domo* v. **Nomen**.

CIVIS (Latinus). — v. **Latini**.

CIVITAS. — È, nel senso proprio della parola, l'insieme politicamente organato dei *cives*, in quanto essi formano uno degli elementi essenziali dello Stato, oltre quello del territorio, nsomma la cittadinanza. E rispetto a Roma la parola prevalse nell'uso probabilmente quando a cittadinanza si compose di patrizii e di plebei, sostituendosi così a *Quirites*, come *civis* si sostituì a *quiris*, avendo lo stesso significato di *populus* (Cic. de re pub. 6, 12, 12. 13, 13; de off. 1, 25; de orat. 1, 19; de leg. 3, 14; de domo 27. Dig. 1, 1, 9. 11; 1, 2, 2. 1. 2. 7. 8; 28, 6, 28; 35, 2, 28, 1, 1 etc. cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 5 segg.). Di qui il significato, sorto più tardi nel linguaggio giuridico, di diritto di cittadinanza Romana (v. **Civitas Romana**). Dicesi però *civitas* anche la città autonoma, nel senso di quasi sovrana, posta sotto l'egemonia di Roma, come la (1) *civitas foederata* e la (2) *civitas libera*, ovvero sotto il dominio di essa, come la (3) *civitas stipendiaria;* ma più tecnicamente il comune, anch'esso compreso nell'orbita romana, constituito non in forma di città ma di cantone, come la (4) *civitas dei Celti*. Meno proprio è il significato di *municipium* o *colonia*, e in genere comune, che ricorre specialmente nelle fonti giuridiche (Dig. 2, 4, 10, 4; 12, 1, 27; 30, 122 pr.; 34, 5, 2; 36, 1, 27; 42, 5, 37; 50, 15, 8, 4; 50, 16, 15. 17 pr. etc.), e nelle epigrafiche (v. **Civis** 2). e menó ancora quello di *urbs* (Gell. 18, 7, 5. Enn. ap. Non. 5, 27. Quint. 12, 9, 2. Suet. Vesp. 4. Seneca de benef. 6, 32 cf. Cic. pro Sest. 42; Acad. 4, 45. Dig. 1, 8, 6, 1. 9 pr.; 1, 16, 7 pr.; 2, 8, 12, 1 etc.).

1) **Civitas foederata.** — Accanto a questa denominazione (p. e. Cic. Verr. 2, 2, 66, 160. 2, 3, 6, 13; pro Balb. 21, 48; pro Arch. 4, 7. Plin. nat. hist. 3, 4, 37. Serv. in Vergil. Aen. 3, 20. Dig. 49, 15, 7, 2 etc.), ne ricorrono anche altre, come *civitas libera et foederata* (Plin. epist. ad Traian. 92 cf. 93), *oppidum foederatum et liberum* (Suet. Calig. 3), *civitas socia* (Liv. 41, 6, 12. Suet. Caes. 25), *socius populi Romani* (Cic. in Caec. 3, 7; pro Balb. 9, 24 etc.), *urbs foederata* (Suet. Aug. 47), *populus foederatus* (Cic. de orat. 1, 40, 182; pro Balb. 8, 20. 22; 11, 27. 22, 50. Dig. 49, 15, 7, 1. Fest. p. 218 s. v. *postliminium*), *foederatus* (SC. de Bacchan. C. I 196 lin. 3. Cic. pro Balb. 8, 20; 11, 27. Plin. nat. hist. 3, 18, 77 etc.). Il greco ἔνσπονδος (Dio Cass. 54, 9; 38, 36; 41, 55 cf. 40, 20; 52, 31) ed ἔνορκος (App. bell. c. 1, 102) cor-

rispondono al *foederatus* in genere, e comprendono anche lo Stato che non fa parte di una vera alleanza militare, ed è semplicemente *liber* (cf. *Civitas libera* 2). *Civitas foederata* è lo Stato italico, in origine e fino alla guerra sociale, o non italico prima e dopo di questa, ordinato a repubblica, il quale mediante un trattato di alleanza essenzialmente militare, accompagnato da giuramento e quindi perpetuo (*foedus*), da un lato è riconosciuto dai Romani siccome autonomo, dall'altro entra a far parte della lega militare romana, con alcuni obblighi verso di Roma e con una deminuzione dei diritti di sovranità, per modo che nel fatto è un quasi comune (v. **Foedus**).

Nei monumenti epigrafici latini il titolo di *civitas foederata* non ricorre, nel senso proprio, che una sola volta, rispetto al cantone dei Remi, nella Gallia Belgica, divenuto alleato dei Romani già al tempo di Cesare (bell. Gall. 2, 3 segg. cf. Plin. nat. hist. 4, 17, 106): C. XII 1869 (cf. 1870. 1855): *D. Iul*(*io*) *D. f*(*ilio*) *V*[*ol*(*tinia*)] *Capitoni* . . . . [*c*]*en*[*sor*(*i*) *civ*(*italis*) *Remor*(*um*)] *foederatae*. Meno propriamente sarebbe usato invece riguardo al cantone della Helvetia (Aventicum), che in una iscrizione (IH. 175) è chiamato *colonia Helvetiorum foederata*, se si ammettesse aver essa goduto del diritto coloniario romano. Ma il Mommsen con buoni argomenti crede (Hermes 16 p. 478 cf. p. 448), che probabilmente Aventicum fu colonia latina, e come tale il predicato di *foederata* non sarebbe una reminiscenza storica di una condizione anteriore, essendo il *foedus* il fondamento del diritto di latinità. Una siffatta reminiscenza si ha, invece, nel caso della *metropolis foederata*, come è chiamata Tyros in una lapide di Puteoli (C. X 1601), perchè si sa che, da alleata quale era stata innanzi, sotto Settimio Severo essa divenne colonia romana (Dig. 50, 15, 1 cf. Strab. 16, 2, 23 p. 757. Dio Cass. 54, 7). E non è improbabile che altrettanto sia dell'altro caso analogo della città di Capena, nell' Etruria, detta *municipium Capena foederatum* o simile, in lapidi locali (C. XI 3932; *mun. Capenatium foederatorum* 3936; *Capenates foederati* 4873. 3876ᵃ cf. **Capena**). v. **Italici — Latinum nomen — Socii**.

Mommsen, Staatsrecht, 3 p. 645 segg. — Marquardt, Staatsverwalt. I p. 44 segg. 73 segg.

2) **Civitas libera.** — Così d'ordinario (Cic. pro Scaur. 44; de prov. cons. 3, 6. 4, 7; ad fam. 14, 1, 7. Tac. ann. 15, 45. Serv. in Verg. Aen. 3, 20 cf. Plin. nat. hist. 3, 1, 17. 5, 29, 109 etc.), o anche *civitas sine foedere immunis ac libera* (Cic. Verr. 2, 3, 6, 13), *civitas libera et immunis* (Liv. 37, 55, 6. bell. Afr. 33, 7 cf. App. bell. civ. 1, 102), *urbs libera et immunis* (Liv. 34, 57, 10), *populus liber* (Dig. 49, 15, 7 pr. 1. Fest. p. 218 s. v. *postliminium*), *oppidum liberum* (Plin. nat. hist. 3, 1, 12; 5, 4, 29) è chiamato lo Stato, per lo più non italico, il quale riconosce la sua autonomia da un trattato d'alleanza con Roma, che non sia però il *foedus* giurato e non la semplice *amicitia*, ovvero da una legge (Liv. 38, 39, 7. 8. 12; 39, 37, 13; 45, 29, 4. 12. Polyb. 18, 29. Dio Cass. 53, 12. Paus. 7, 17, 2 etc.), per modo che l'autonomia manchi della irrevocabilità propria della *civitas foederata*. Nel rimanente, la sua condizione e i rapporti con Roma non sono diversi da quelli della federata (v. **Foedus**). L'aggiunta di *immunis* nel titolo di tali città, accenna al fatto comune anche alle *foederatae*, che esse cioè sono dispensate per regola dal tributo a Roma (v. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 681 segg. cf. **Immunis**). Il Mommsen (Op. cit. p. 654. 658 segg.) mostra con varii esempii, che in greco e rispetto alla parte greca dello Stato romano anche le *civitates foederatae* sono indicate siccome le *liberae*, cioè godenti all' αὐτονομία o della ἐλευθερία, e che laddove questa accenna alla sovranità dello Stato, quella invece all'uso del proprio diritto, per modo che spesso esse sono riunite insieme (cf. Polyb. 4, 27; 5, 21; 19, 9. 22, 7 etc.).

Le iscrizioni latine offrone due soli esempii del titolo di *civitas libera*. L'uno rispetto al cantone dei Vellavi, nell'Aquitania, già attribuita agli Arverni (Caes. bell. Gall. 7, 75), e al principio dell'Impero divenuta libera (Strab. 4, 3, 2 p. 190): *Etruscillae Aug*(*ustae*) *coniugi Aug*(*usti*) *n*(*ostri*) *civitas Vellavor*(*um*) *libera* (OH. 5221). L'altro relativo ai Turoni, nella Gallia Lugudunensis (Caes. bell. Gall. 7, 75; 8, 46 cf. 2, 35; 7, 4. Plin. nat. hist. 4, 18, 107) chiamata anche *civitas libera* in due frammenti di lapidi locali (Comptes rendus de l'Acad. des inscript. 1887 p. 34).

Singolare è il titolo di *municipium liberum Singiliense* (C. II 2021 cf. 2025: *mun. Flavium liberum Sing.*), che la città dei Singilia, nella Baetica, porta in due lapidi. Essendo essa di diritto latino, si sarebbe aspettato piuttosto il predicato di *foederatum*, come si è visto per la colonia anche latina di Aventicum (v. *Civitas foederata*). Cf. **Libertas**. Un elenco delle *civitates liberae* è dato dall'Henze.

Mommsen, Staatsrecht, 3 p. 645 segg. — Marquardt, Staatsverwalt. I p. 71 segg. — Henze, De civitatibus iberis etc. Berolini, 1882.

3) **Civitas stipendiaria.** — In due modi generali è appellata la città non autonoma, suddita dei Romani. Secondo l'uno, che è il proprio e tecnico, tratto dalla condizione fondamentale del tributo fondiario (*stipendium*, *vectigal*) da essa dovuto a Roma, è detta *civitas stipendiaria* (Caes. bell. Gall. 1, 30. Schol. Bob. in Cic. pro Scaur. p. 375. Liv. 31, 31, 9; 37, 55, 4. Plin. nat. hist. 3, 1, 7. 12. Serv. in Verg. Aen. 3, 20 cf. Cic. Verr. 2, 3, 16, 13 etc.), *urbs stipendiaria* (Liv. 34, 57, 10), *stipendiarii* o anche *stipendiarii populi Romani* (Cic. Verr. 2, 4, 60, 134; pro Balb. 9, 24; in Caecil. 3, 7. Caes. bell. Gall. 1, 36, 7, 10. Tac. ann. 4, 20. C. VIII 68: *senatus populusque civitatium stipendiariorum pago Gurzenses* etc.), *civitas vectigalis* (Liv. 31, 31, 9 cf. Cic. de prov. cons. 5, 10. Liv. 21, 41, 7), ὑπήκοοι (Dio Cass. 38, 36; 41, 55; 54, 9), ὑποτελεῖς (Appian. bell. civ. 1, 102). Secondo l'altro, che è meno proprio, ma che anche di buon'ora si usò officialmente per mascherare la condizione dei sudditi inferiore a quella degli autonomi, questi son chiamati pure *liberi* (Liv. 24, 37, 6), *socii* (Verr. 1, 14, 42. 18, 56; 2, 2, 6, 15; 2, 3, 3, 6, 15; 2, 3, 34, 79; 2, 3, 52, 122; 2, 3, 43, 102; 2, 3, 45, 106; prov. cons. 6, 13. Tac. hist. 3, 46. 55; ann. 1, 11. 49; 4, 73; 15, 22. Suet. Aug. 23 etc.) e *civitas socia* (Tac. hist. 4, 70). Alla formola *in dicione esse* (Fest. p. 218 s. v. *postliminium* cf. Liv. 1, 38, 2; 26, 33, 12 etc.) o altre simili (Mommsen, Staatsrecht 3 p. 723), che esprimono il concetto fondamentale della sudditanza, non corrisponde un titolo speciale.

La sudditanza, infatti, si origina dalla dedizione incondizionata, per effetto di guerra o anche senza questa, di un popolo a Roma (v. **Dediticii**), quante volte ad essa non segua o la schiavitù, o la concessione della cittadinanza romana piena o limitata (*civitas sine suffragio*), ovvero un trattato o una legge che riconosca l'autonomia dello Stato dedito. Dapprima e in sè la condizione di sudditi è quindi precaria, transitoria, sinchè non avviene uno di questi fatti definitivi; e tale essa fu in Italia rispetto ai popoli di nazionalità non latina, che di buon'ora entrarono nel rapporto di alleati di Roma e quindi autonomi, esclusi però quelli di razza celtica e ligure, presso i quali prevalse per molto tempo l'ordinamento cantonale. Ma poco a poco essa divenne una condizione normale e stabile, che soprattutto dalla Sicilia si estese, da principio almeno in una forma non dovunque la stessa, in ogni regione dominata da Roma, a misura che vi si introduceva l'ordinamento a provincie, di cui le città stipendiarie formavano la parte principale di fronte ai municipii e alle colonie di diritto latino e romano (v. **Provincia**).

Da dediticii, cioè mancanti di ogni diritto ed esistenza politica, gli Stati stranieri divengono sudditi, in quanto Roma riconosce in loro più o meno la stessa autonomia degli alleati, e, tranne le regioni in cui si lasci per qualche tempo l' ordinamento cantonale, applica quello a città costituite a repubbliche (*civitates*), sullo stampo italo-greco. Questo riconoscimento poi avviene o in via di tolleranza delle antiche istituzioni, o per eccezione mediante una legge (Plin. ad Trai. 79), ovvero d'ordinario con un atto del conquistatore o del governatore della provincia, sanzionato poscia dal senato (Cic. Verr. 2, 2, 50, 123. 125); riconoscimento che per sua natura è revocabile. Questa circostanza della revocabilità è una delle prime e sostanziali differenze, che passano tra l'autonomia delle città suddite e quella della alleate e libere, guarentita questa dal *foedus*. Ma ve ne sono anche altre, fra cui le principali si riferiscono ai seguenti rapporti.

a) *Tributo e proprietà demaniale*. — Di fronte alla esenzione di ogni tributo a Roma per parte delle città alleate e libere, sta la condizione opposta per le stipendiarie. Dapprima il tributo ebbe la forma di contribuzione di guerra pel mantenimento dell'esercito di occupazione, come appare chiaro dall' uso della parola *stipendium* per indicare il tributo stesso. Poscia, come la condizione di sudditi poco a poco da provvisoria divenne stabile, del pari quella contribuzione si trasformò in tributo ordinario, che Roma riscuoteva in forza dello stesso diritto che aveano prima i dominatori del paese, a cui essa si sostituiva (v. p. e. Cic. Verr. 2, 3, 6, 12. 13; ad Q. fr. 1, 1, 11, 32. Liv. 38, 39 etc.). Una seconda trasformazione avvenne quando, con una legge che istituiva la provincia dell'Asia nel 631-32 u. c., G. Gracco pose il principio, che il suolo provinciale e quindi delle città suddite fosse demaniale; principio che ebbe forza retroattiva per le altre provincie già allora esistenti, e fu applicata anche alle nuove che in seguito s'istituirono (Cic. Verr. 2, 3, 6, 12 cf. 2, 2, 3, 7. Appian. bell. civ. 5, 4. Fronto ad Verum 2, 1. Gai. 2, 7 etc.). Allora, gli

antichi proprietarii divenuti semplici *possessores* delle loro terre, l'antico tributo fu convertito in un canone e censo (*vectigal*), che per lo più avea la forma della *decuma*, e veniva, secondo il tempo, in vario modo riscossa dallo Stato (v. **Decuma — Tributum — Vectigal**). Come però vi potevano eccezionalmente essere città alleate o libere, fuori d'Italia, obbligate al tributo (Tac. ann. 2, 47; 12, 63 cf. Polyb. 2, 12, 3. Liv. 22, 33, 5. Ioseph. bell. Iud. 8, 7, 6. Caes. bell. Gall. 7, 76. App. bell. civ. 5, 75 etc. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 682 segg.), così per contrario vi erano città stipendiarie immuni (App. Hisp. 44. de bell. Hisp. 42. Tac. hist. 5, 25; Germ. 29 etc.).

b) *Legislazione locale e romana.* — Certo anche nelle città stipendiarie ha vigore il diritto locale e in tutte le sue forme, del pari che nelle alleate e libere, e, come in queste, non vi è limite al suo sviluppo mediante una legislazione propria; ciò che è espresso con la formola comune alle une e alle altre *suis legibus uti* o simile (Cic. Verr. 2, 2, 13, 32. 37, 90 (cf. 1, 4, 13; 2, 2, 22, 53); ad Att. 6, 1, 15. 2, 14. Dio Cass. 37, 20. Gai. 1, 92. 193; 3, 96. Ulp. 20, 14 etc. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 692 segg.). Se però le leggi romane non avevano impero che soltanto sugli alleati del Lazio e probabilmente anche su tutti quelli d'Italia, ma non sugli alleati e popoli liberi fuori d'Italia, nelle città suddite invece esse hanno vigore, senza bisogno che sieno accettate (Dio Cass. 54, 9); soprattutto erano romane alcune leggi speciali e statuti di città (Cic. Verr. 2, 2, 13, 32. 16, 40. 50, 123. 125. Liv. 45, 31, 1. 32, 7; epit. 100. Dio Cass. 37, 20. Plin. ad Trai. ep. 79. 80. 112. 114. Val. Max. 6, 9, 8 etc.).

c) *Giurisdizione e amministrazione in genere.* — Le città suddite hanno la giurisdizione propria al pari delle alleate e libere, e l'esercitano così nel campo penale e civile, come nell'amministrativo (Cic. Verr. 2, 2, 12, 31. 13, 32. 37, 90 cf. 2, 4, 45, 100). Esse però non possono, come quelle (Mommsen, Staatsrecht 3 p. 701 segg.) giudicare anche su cittadini Romani e italici, i quali o che sieno in lite fra loro ovvero con persone suddite, sono giudicati o dal governatore della provincia (Cic. Verr. 2, 2, 13) o anche dalle autorità di Roma (Cic. ad fam. 13, 26 cf. 13. 53). Sembra anzi che, mentre in Sicilia il governatore potesse giudicare nei processi fra persone di due città suddite, nelle altre provincie avesse anche il diritto di avocare a sè ogni processo che trovavasi già innanzi alle autorità locali. In generale, il rappresentante dello Stato non avea altri limiti nella sua ingerenza e nel suo arbitrio che nello statuto della città. La sua ingerenza vale in genere anche per l'amministrazione interna, la quale anzi si può dire essere sotto la vigilanza immediata del governatore; ciò che naturalmente non è possibile per le città alleate e libere: egli può annullare deliberazioni del senato (Cic. Varr. 2, 4, 65. 66), impedire i comizii (Dio Chrysost. or. 46), controllare le elezioni del senato e cancellare le operazioni del censimento (Plin. ep. ad Trai. 84. Cic. Verr. 2, 2, 53, 131. 56, 138 segg.), approvare spese straordinarie (Cic. ad Att. 6, 2, 5. Plin. ep. ad Trai. 17. 47 etc.), controllare l'applicazione delle imposte e così via (Cic. ad Q. fr. 1, 1, 8, 25).

MOMMSEN, Staatsrecht 3 p. 716 segg. — MARQUARDT, Staatsverwalt. 1 p. 80 segg.

4) **Civitas** = *cantone.*

Con questo nome così gli scrittori (p. e. Caes. bell. Gall. 1, 12; 2, 3; 5, 54; 7, 15. 64. 75. 90 etc. Liv. epit. 65. Tac. hist. 1, 63; ann. 3, 44; Germ. 41; Agr. 17. Serv. Aen. 1, 285. Plin. nat. hist. 3, 4, 7 e in genere lib. 4, 17 segg. ove dà l'elenco delle tre Gallie), come i monumenti epigrafici dinotano una istituzione affatto speciale della Gallia e della Germania e in genere celtica, che ha grandissima analogia col cantone di alcuni Stati moderni. Essa è così estranea al tipo dell'ordinamento politico dei Romani, che nel loro linguaggio manca una parola tecnica per indicarla. *Natio* ed ἔθνος (p. e. Strab. 4, 3, 3 p. 192) esprimono più un concetto etnologico che politico; e *civitas* e *populus*, che meglio significano questo secondo concetto, stanno anche per dinotare il comune ordinato alla maniera romana o meglio italo-ellenica, quale si venne formando, sotto l'influsso di Roma, nella penisola, e poi si estese nella maggior parte della provincie, ove esisteva già un ordinamento a città. Ora, fra questo comune e il celtico vi sono differenze sì sostanziali, che l'uno non si confonde punto con l'altro. Il comune romano è essenzialmente legato alla città, all'*urbs* con mura, centro di abitanti e di amministrazione, con un territorio più o meno esteso e suddiviso in villaggi e borgate (*pagi*, *vici*). Il comune celtico invece manca dell'*urbs* ed è costituito da tutta una popolazione etnograficamente distinta, e da un terri-

torio molto esteso, con un complesso di distretti o *pagi* e un centro di amministrazione. Ma il *pagus* celtico oltre che ad una estensione maggiore del romano, ha pure una maggiore importanza politica ed amministrativa, tanto che può da sè p. e. sostenere una guerra. Esso è una specie della tribù romana, è una *civitas* in piccolo, comprendente villaggi (*vici*) e città (*oppida*): la *civitas Helvetiorum*, p. e., comprendeva 4 *pagi*, 12 *oppida* e 400 *vici* (Caes. bell. Gall. 1, 5. 12). È nell'azione comune dei *pagi* che si manifesta l'unità politica più che amministrativa della *civitas* celtica, specialmente quando questa non diviene suddita dei Romani, ed è o *foederata* o *libera*. Anche il comune celtico poco a poco si uniforma all'ordinamento romano con magistrati, senato e assemblea popolare. Ma se in quello tutta l'amministrazione è concentrata nell'*urbs*, in questo essa è come suddivisa nei *pagi*, e probabilmente i magistrati funzionano alternativamente in essi. Quest'ordinamento, che nei rapporti dei Galli con Roma comincia ad apparire quando la Transpadana entrò nella federazione italica, senza dubbio fu quello che Cesare trovò nella sua conquista e che Augusto pose a fondamento della costituzione della (v.) **Gallia**. Esso sparisce nella Transpadana, quando a questa dopo la guerra sociale fu estesa la latinità e più tardi, al principio delle guerre civili, la cittadinanza romana. Si conservò invece nelle *tres Galliae*, anche dopo che anche a queste fu concessa la cittadinanza romana, fin negli ultimi tempi dell'Impero.

Nel seguente elenco son comprese alcune delle *civitates* galliche e germaniche, quali son ricordate con questo nome nelle iscrizioni. Cf. **Civis** p. 254.

Civitas Aeduorum (G. p. 371, 8. O. 360 = IH. 192: *Haeduorum*).

Civitas Alsin. (BRh. 1583).

Civitas Ancherusana (BRh. 1341).

Civitas Anderiensium (BRh. 1088: *decurio*).

Civitas Batavorum (O. 2004: *summus magistra(tus)*).

Civitas Biturigum (JB. 1 = O. 196: *genium civitatis*).

Civitas Cadurcorum (OH. 5233: *omnibus honnoribus* (sic) *in patria functo*).

Civitas Equestrium (IH. 115).

Civitas Helvetiorum (IH. 192 = O. 360: *C. Valer(io) C. f. Fab(ia) Camillo, quoi publice funus Haeduorum civitas et Helvet(iorum) decreverunt et civitas Helvet(iorum) qua pagatim qua publice statuas decrevit* etc. cf. Hermes 16 p. 454 segg.).

Civitas Lemovicum (BL. p. 82).

Civitas Lingonum (Lejay, Inscr. de la Côte-d'Or n. 282: *omnibus offic(iis) civilib(us) in civitati sua functi* etc.).

Civitas Mattiacorum (OH. 5243: *decurio;* BRh. 1316 = OH. 5655: *IIIII vir Aug(ustalis);* 1336 = O. 4983: *hastiferi*).

Civitas Meldorum (G. p. 371, 8).

Civitas Menapiorum (O. 749: *salinatores*).

Civitas Mogontiacensium (BRh. 1381).

Civitas Parisiorum (G. p. 371, 8).

Civitas Pictonum (O. 189).

Civitas Remorum (C. XII 1855: *censor civitatis Remorum foeder(atae)* etc. cf. 1869).

Civitas Senonum (G. p. 371, 8).

Civitas Sequanorum (O. 4018: *duumvir*).

Civitas Sumlocensis (BRh. 1581 = OH. 5924: *decurio;* 1629 ?).

Civitas Treverorum (G. p. 482, 5. BL. p. 390).

Civitas Tribocorum (OH. 5246).

Civitas Tricassinorum (G. p. 371, 8).

Civitas Turonorum (BL. p. 268. Comptes rend. de l'Acad. des inscr. 1877 p. 34).

Civitas Veliocassium (OH. 6991).

Civitas Vellavorum (OH. 5221: *civitas libera* cf. 5220).

Civitas Viducassium (Mommsen, Berichte der sächs. Acad. 1852 p. 239).

Mommsen, Schweizer Nachstudien in Hermes 16 p. 445 segg.; Die Keltischen pagi in Hermes 19 p. 316 segg.; Staatsrecht 3 p. 719 segg.; röm. Geschichte 5 p. 81 segg. — Kuhn, Verfassung des röm. Reichs 2 p. 407 segg. — Marquardt, Staatsverw. 1 p. 268 segg. — Iung, Rechtsstell. und Organisat. der Alpinen civitates etc. in Wiener Studien 1890 p. 98 segg. — A. Schulten, Die peregrinen Gaugemeinden des röm. Reichs, in Rhein. Museum 1895.

CIVITAS (Romana). — Così o anche semplicemente *civitas* chiamasi il diritto di cittadinanza Romana, che nel linguaggio tecnico più antico si disse *caput* (cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 7 seg.). Trattandosi di concessione particolarmente a Latini, è detto talvolta pure *ius Quiritium* (Ulp. reg. 3. Gai. 3, 72. Plin. ad Trai. 5, 11. Suet. Claud. 19).

Nei monumenti epigrafici si fa menzione molto spesso di questo diritto, ma soltanto rispetto ad alcuni dei modi onde esso poteva essere concesso, espressi con le seguenti formule:

civitatem Romanam consecutus C. II 1963 c. XXII. XXIII. XXV fin. — VIII 16914. 16915. 16916. 16919 (cf. Cic. pro Balbo 13, 41: « civitatem Romanam beneficio populi

Romani consecuti ». Gai. 1, 96; 3, 73 etc.) ovvero

civitatem Romanam per honorem consecutus C. II 1610. 1631. 1635. 1945 add. — XII 83 cf. V 532, formule proprie della concessione ai Latini;

civitate Romana donatus C. III 5232. — XI 85 (cf. Tac. ann. 6, 37; hist. 1, 8);

civitate donatus C. II 159. — III 6785 (cf. Cic. pro Balbo 8, 19. 9, 24. 10, 25. 13, 30. 14, 32. 20, 46. 21, 48. 22, 50. 51. 23, 53; pro Arch. 10, 25; Brut. 20, 79. Tac. ann. 1, 58. Val. Max. 5, 2, 8);

civitatem dare Lex repetundarum C. I 198 l. 76: *de ceivitate danda.* Diplomi mil. I-XI. XIII-XXIV. XXVI. XXVII. XXIX-XXXIX. XLII-LI. LIV. LV, secondo la nuova numerazione del C. III p. 1957 segg. (cf. Cic. pro Arch. 4, 7; pro Balb. 17, 38. 24, 55; Philip. 1, 10, 24. Liv. 2, 5, 9. 3, 29, 6. 8, 14, 10; 8, 21, 10. 17, 12. 9, 43, 24. 23, 5, 9. 22, 5. 26, 21, 11. Sisenna ap. Nonius s. v. *iusso.* Plin. ad Trai. 11. Val. Max. 9, 5, 1. 2, 8. Vell. 1, 14) o

civitatem Romanam dare Diplomi mil. LVI-LXI. LXII. LXIV-LXXI. LXXIII. LXXIV. LXXVI. LXXVII. LXXXII. LXXXVII. XC. XCI. XCIV (cf. Liv. 18, 11, 16. Tac. ann. 3, 40. Suet. Aug. 40; Galba 14. Plin. ad Trai. 5);

civitatem impetrare C. XI 3543 (cf. Cic. ad fam. 13, 36. Plin. ad Trai. 7);

in civium numero adscitus AC. 25 p. 425;

civis Romanus factus Lex agraria C. I 200 lin. 76. — XI 85 (cf. Cic. pro Balb. 11, 27. 21, 48. 23, 54. 24, 55; de domo 30, 78; Verr. 2, 4, 17, 37. Liv. 41, 8);

civitatem mutare C. II 1963 c. XXII. XXIII (cf. Cic. pro Balb. 11, 27. 28. 13, 31. 18, 42. 23, 52. Liv. 41, 9, 11. Fest. ep. p. 70).

Altre formule negli scrittori: *in civitatem venire* (Cic. pro Balb. 12, 29. 19, 44); rispetto ai Latini: *in civitatem Romanam per migrationem et censum transire* (Liv. 41, 8) o *ad civitatem Romanam pervenire* (Gai. 1, 96. 3, 73), *per Latium in civitatem venire* (Plin. paneg. 37); *in civitatem Romanam suscipere* (Cic. de leg. 2, 2, 5); *in civitatem recipere* (Cic. pro Balb. 13, 31. 14, 32. 23, 52); *civitatem Romanam indulgere* (Plin. ad Trai. 6); *civitatem Romanam accipere beneficio principali* (Ulp. reg. 3, 2); e nei casi di usurpazione o perdita della cittadinanza: *civitatem Romanam usurpare* (Suet. Calig. 38; Claud. 25), *civitatem Romanam abferre* (Suet. Nero 12), *civitatem Romanam omittere* (Nepos Att. 3); *civitatem relinquere* (Cic. pro Balb. 14, 32), *civitatem adimere* (Suet. Caes. 28). *Civitas* in genere: Cic. pro Caec. 33, 98. 35, 202; pro Balb. 11, 28. 12, 29. 30. 13, 31. 17, 38. 18, 41. 43. 24, 54; de leg. 2, 5, 12; de domo 30, 78. 79. Liv. 9, 43, 23; 41, 8. Suet. Caes. 28. Dig. 4, 5, 11. Cod. Iust. 3, 28, 11 etc.

1) *Concessione personale per legge.*

A questo modo di acquisto della cittadinanza Romana, e tale che poteva riflettere così individui (*viritim*, *singillatim*) come intere popolazioni, tanto la cittadinanza piena quanto quella *sine suffragio* (cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 133 seg. 328 cf. 2 p. 891. 3 p. 184. 576. 642 etc.), tra i monumenti epigrafici si riferiscono la lex Acilia repetundarum del 631|32 u. c. e l'agraria del 643. La prima l'offriva in premio allo straniero che fosse, come accusatore, riuscito vittorioso in un processo repetundarum da lui intentato contro un cittadino Romano: C. I 198 lin. 76 seg. = 83 seg. (= Bruns, Fontes p. 70): *De ceivitate danda. Sei quis eorum, quei ceivis Romanus non erit, ex hace lege alterei nomen.... [ad praetor]em quoius ex hace lege quaestio erit, detolerit, et is eo iudicio hace lege condemnatus erit, tu[m eis quei eius nomen detolerit, quoius eorum opera maxime unius eum condemnatum esse constiterit.... sei volet ipse filieique, quei eiei gnatei erunt, quom] ceivis Romanus ex hace lege fiet, nepotesque [tu]m eiei filio gnateis ceiveis Romanei iustei sunto [et in quam tribum, quoius is nomen ex h(ace) l(ege) detolerit, sufragium tulerit, in eam tribum sufragiu]m ferunto inque eam tribum censento, militiaeque eis vocatio esto, aera stipendiaque o[mnia eis merita sunto].* Più tardi la lex Servilia repetundarum del 643 u. c. restrinse questo privilegio ai soli Latini (Cic. pro Balbo 23. 24). La legge agraria, dello stesso anno, conferiva anche come premio la cittadinanza Romana a coloro che, capitanati da Himilco Phamacas nell'ultima guerra Punica, disertarono dall'esercito dei Cartaginesi e si dettero a Scipione (Liv. epit. 50. Appian. Pun. 100. 107-109. Zonar. 9, 27): C. I 200 lin. 75 seg. (= Bruns, Fontes p. 84): *Que]i ager locus in Africa est, quei Romae publice veniei[t] venieritve, quod eius agri [locei, quei popul]eis libereis in Africa sunt, quei eorum [in] ameicitiam populi Romanei bello Poenicio proxsumo manserunt, queive a[d imperatorem populi Romanei bello*

Poenicio proxsumo ex hostibus perfugerunt, quibus propterea ager datus adsignatus est d(e) s(enati) s(ententia), eorum quisque habuerunt, ... pro eo agro loco IIvir in diebus.... proxsumeis, qu]ibus IIvir ex h(ace) [l(ege) fact]us creatusve erit, facito, quantum agri loci quoiusque in populi leiberei inve eo agr[o loco, quei ager l]ocus perfugis datus adsignatusve est, ceivis Romanei ex h(ace) l(ege) factum erit etc. Cf. Mommsen, C. I p. 70. 98.

2) *Concessione per trattato o legge ai Latini.*

A differenza degli altri alleati italici, i Latini così della confederazione del Lazio come delle colonie fondate in Italia fino al 486 u. c., godevano del privilegio, che, stabilito il loro domicilio in Roma, vi acquistavano la cittadinanza Romana, bastando che si fossero fatti inscrivere dal censore nelle liste dei cittadini (Liv. 39, 3; 41, 8. 9; 42, 10, 3 cf. Cic. de orat. 1, 39, 187). Nè v'è dubbio che tale privilegio dovè essere uno dei patti dell'antico trattato d'alleanza che univa il Lazio con Roma. Ma come esso avea per effetto lo spopolarsi nelle città latine e l'accrescersi della classe povera di Roma, così in seguito a reiterati richiami di quelle, vi fu una legge emanata prima del 577 u. c., la quale stabilì, che il domicilio del Latino allora soltanto potesse produrre la cittadinanza Romana, quando l'emigrante avesse lasciato in patria un figlio (Liv. 41, 8, 9). E poichè i Latini trovavan modo di eludere la legge, nel 577 una lex Claudia privò della cittadinanza coloro che l'avevano con frode acquistata, e un senato consulto aggiunse altri provvedimenti allo scopo che questa fosse evitata (Liv. 41, 9, 9). Il tentativo di G. Gracco di dare, con una sua legge del 621 u. c. la cittadinanza Romana a tutti i Latini (Appian. bell. civ. 1, 23), non ebbe effetto; anzi la lex Licinia Mucia del 659 abolì addirittura questo privilegio dei Latini (Cic. de off. 3, 11, 47; Brut. 16, 63; pro Balb. 21, 48. 24, 54 etc.).

Ma già molto tempo prima che quello cessasse, un altro privilegio della stessa specie era stato concesso ai Latini, cioè che essi potessero divenire cittadini Romani, a condizione che avessero occupato in patria una magistratura. Il giureconsulto Gaio nel luogo (Inst. 1, 95 seg.) restituito dallo Studemund dice: « Alia causa est eorum qui Latii iure cum liberis suis ad civitatem Romanam perveniunt; nam horum in potestate fiunt liberi, quod ius quibusdam peregrinis civitatitus datum est vel a populo Romano vel a senatu vel a Caesare. [Huius autem iuris duae species sunt: nam] aut maius est Latium aut minus. maius est Latium, cum et hi qui decuriones leguntur et ei qui honorem aliquem aut magistratum gerunt, civitatem Romanam consecuntur. minus Latium est, cum hi tantum qui magistratum vel honorem gerunt, ad civitatem Romanam perveniunt, idque conpluribus epistulis principum significatur » (cf. Plin. paneg. 37). La più antica menzione di questo diritto dei Latini si ha nella lex Acilia repetundarum del 631[2 u. c., ove stabilisce che possa valersi del *ius provocationis* contro una sentenza del magistrato romano, anche il Latino che abbia rifiutata la cittadinanza Romana: C. I 198 lin. 78 = 85 (= Bruns, Fontes p. 71): *De provocatione... danda. Sei quis eorum, quei [nominis Latini sunt,... quei eorum in sua quisque civitate dicta]tor praetor aedilisve non fuerint, ad praetorem, quoius ex hace lege quaestio erit, [ex h(ace) l(ege) alterei nomen detolerit et is eo iudicio condemnatus erit]... ei postea ad populum Romanum provocare liceto, tamquam sei ceivis Romanus esset.]* (cf. Ascon. in Pison. p. 3 Or. Cic. ad Att. 5, 11, 3. Appian. bell. civ. 2, 26). Ma è molto probabile che quel diritto sia stato introdotto con la legge che istituì nel 486 u. c. la colonia di Ariminum, estendendosi poscia alle altre 11 colonie latine fondate dopo quell'anno (Cic. pro Caec. 35, 202 cf. Mommsen, röm. Gesch. 1^7 p. 421; Staatsrecht 3 p. 624). Nell'Impero, e probabilmente come congettura l'Hirschfeld (Zur Geschichte des Latin. Rechts p. 14) intorno al tempo di Adriano, alla condizione della magistratura si aggiunse anche quella del decurionato, nel senso che v'era una Latinità o altrimenti v'eran città di diritto latino, a' cui cittadini era concessa la cittadinanza Romana, quando essi avessero in patria occupato una magistratura; e questo fu il *Latium minus*. E una Latinità che questo privilegio concedeva anche a quelli che occupavano il decurionato in patria; e questo si disse *Latium maius*. Sicchè, scomparsi i Latini coloniarii dall'Italia dopo la guerra sociale (v. **Latium**), tale privilegio non si ebbe che dai Latini delle provincie. L'Hirschfeld (Op. cit. p. 2 segg.) è d'avviso, che ove Gaio (l. c.) pone insieme *magistratus* e *honor*, con questo secondo voglia forse intendere il *praefectus* che funziona invece dell'imperatore nominato *duumvir* di una città di diritto latino. Quanto alle magistrature, che davan diritto alla citta-

dinanza Romana, la lex Acilia repetundarum nomina il *dictator*, il *praetor* e l'*aedilis* (C. I 198 lin. 78 = 85 cf. Ascon. in Pison p. 3 Or. Cic. ad Att. 5, 11, 3. Appian. bell. civ. 2, 26); Strabone (4, 1, 12 p. 187) nomina l'edile e il questore, ma sottintende anche il magistrato maggiore. La lex Salpensana, del tempo di Domiziano, contiene tre capitoli relativi a questo conferimento della cittadinanza (C. II 1963 = Bruns, Fontes p. 136 segg.):

[*R*(*ubrica.*) *Ut magistratus civitatem Romanam consequantur.*

[*XXI... Quei IIvir aedilis quaestor ex hac lege factus erit, cives Romani sunto, cum post annum magistratu*] *abierint, cum parentibus coniugibusque ac liberis, qui legitumis nuptis quaesiti in potestatem parentium fuerint, item nepotibus ac neptibus filio na*[*tis natabu*]*s, qui quaeque in potestate parentium fuerint; dum ne plures c*(*ives*) *R*(*omani*) *sint, qua*[*m*] *quod ex h*(*ac*) *l*(*ege*) *magistratus creare oportet.*

R. Ut qui civitat(*em*) *Roman*(*am*) *consequantur, maneant in eorundem m*(*ancipi*)*o m*(*anu*) *potestate.*

XXII. Qui quae[*v*]*e ex h*(*ac*) *l*(*ege*) *exve edicto imp*(*eratoris*) *Caesaris Aug*(*usti*) *Vespasiani, imp*(*eratoris*)*ve Titi Caesaris Aug*(*usti*), *aut imp*(*eratoris*) *Caesaris Aug*(*usti*) *Domitiani p*(*atris*) *p*(*atriae*) *civitatem Roman*(*am*) *consecutus consecuta erit: is ea in eius, qui c*(*ivis*) *Roman*(*us*) *h*(*ac*) *l*(*ege*) *factus erit, potestate manu mancipio, cuius esse deberet, si civitate Romana mutatus mutata non esset, esto idque ius tutoris optandi habeto, quod haberet, si a cive Romano ortus orta neq*(*ue*) *civitate mutatus mutata esset.*

R. Ut qui c(*ivitatem*) *R*(*omanam*) *consequentur, iura libertorum retineant.*

XXIII. Qui quaeve [*ex*] *h*(*ac*) *l*(*ege*) *exve edicto imp*(*eratoris*) *Caes*(*aris*) *Vesp*(*asiani*) *Aug*(*usti*), *imp*(*eratoris*)*ve Titi Caes*(*aris*) *Vespasian*(*i*) *Au*(*gusti*) *aut imp*(*eratoris*) *Cae*(*saris*) *Domitiani Aug*(*usti*) *c*(*ivitatem*) *R*(*omanam*) *consecutus consecuta erit: is in libertos libertasve suos suas paternos paternas, qui quae in c*(*ivitatem*) *R*(*omanam*) *non venerit, deque bonis eorum earum et is, quae libertatis causa inposita sunt, idem ius eademque condicio esto, quae esset, si civitate mutat*[*us*] *mutat*[*a*] *non esset.* cf. c. XXV.

Se l'acquisto della cittadinanza avvenisse col semplice entrare in carica, come potrebbe anche dedursi dalle parole di Gaio (1, 96), di Asconio (in Pison. p. 3 Or.) e di Strabone (4, 1, 12 p. 186), ovvero finito l'anno della magistratura, è un dubbio che la legge Salpensana risolve per il secondo caso, se il supplemento al principio del c. XXI è giusto: [*cives Romani sunt cum post annum magistratu*] *abierint* etc. Forse era anche necessario, che il magistrato fosse stato in carica tutto l'anno; per modo che erano esclusi dal privilegio quei magistrati che surrogavano gli ordinarii e che non aveano funzionato un anno intero (cf. Mommsen, Die Stadtrechte etc. p. 405. Hirschfeld, Op. cit. p. 4 segg.).

Si è già osservato innanzi (p. 261), che la lex Acilia repetundarum (lin. 78 = 85) poneva a scelta del Latino riuscito vincitore in un processo, l'accettare la cittadinanza Romana o il ritenere la propria, godendo però del *ius provocationis* nei comizii in Roma.

Al modo di acquistare la cittadinanza Romana per mezzo della magistratura o del decurionato si riferiscono le seguenti iscrizioni:

C. II 1945 add. (Iluro, Baetica): *Imp*(*eratori*) *Domitiano Caesari Aug*(*usto*) *Germanico L. Munnius Quir*(*ina*) *Novatus et L. Munnius Quir*(*ina*) *Aurelianus c*(*ivitatem*) *R*(*omanam*) *per h*[*ono*]*rem IIvir*(*atus*) *consecuti d*(*e*) [*s*(*ua*) *p*(*ecunia*)] *d*(*onum*) *d*(*ant*). — 2096 (Cisimbrium, Baetica).... [*m*(*unicipes*)] *m*(*unicipii*) *ben*[*eficio*] *imp*(*eratoris*) *Ca*[*es*]*aris Aug*(*usti*) *Ves*[*pa*]*siani* [*et Ti*]*ti Caesaris Aug*(*usti*) [*fil*(*ii*)] (*sextum*) *co*(*n*)*s*(*ulibus*) *c*(*ivitatem*) *R*[*omanam co*]*ns*(*ecuti*) *cum* [*s*]*u*[*is*] *o*[*mnibu*]*s per hon*(*orem*) *IIv*[*i*]*r*(*atus*) *cum u*[*x*]*or*[*e et liberi*]*s.... Valerius* [*L.*] *f*(*ilius*) *Quir*(*ina*) *Rufus s*(*ua*) *p*(*ecunia*) *d*(*onum*) *d*(*at*). — 1610 (Igabrum, Baetica): *Apollini Aug*(*usto*) *municip*[*es*] *Igabrenses beneficio imp*(*eratoris*) *Caesaris Aug*(*usti*) *Vespasiani c*(*ivitatem*) *R*(*omanam*) *c*(*onsecuti*) *cum suis* [*per honorem ?*] *Vespasiano* (*sextum*) *co*(*n*)*s*(*ule*) *M. Aelius M. fil*(*ius*). *Niger aed*(*ilis*) *d*(*onum*) *d*(*at*). — 1631 (ivi): *L. Iunius Faustinus, L. Iunius L. f*(*ilius*) *Mamius Faustinu*[*s*] *c*(*ivitatem*) *R*(*omanam*) *per honorem consec*[*uti*] *beneficio* [*imp*(*eratoris*) *Caes*(*aris*) *Aug*(*usti*) *Vespasiani*]. — 1635 (ivi):... *ci*]*vita*[*tem consecutus per*] *honor*[*em cu*]*m Iu*[*li*]*o Anniano f*(*ilio*) *c*(*ivitatem*) *R*(*omanam*) *c*(*onsecuto*) etc. — Forse si riferiscono anche a Latini queste altre provenienti dall'Africa: C. VIII 16914.... [*M*]*unati fil*(*ius*) *civ*(*itatem*) *R*(*omanam*) [*c*(*onsecutus*)] etc. — 16915: *M. Iuli*[*us Fel*]*ix c*(*ivitatem*) *Ro*[*m*(*anam*) *cons*(*ecutus*)] *aedili*[*cius II*]*vir pr*[*aef*(*ectus*) *i*(*ure*) *d*(*icundo*)] *v*(*ixit*) etc. — 16916: *M. Iulio Novello c*(*ivitatem*) *R*(*omanam*) *con-*

secuto decurioni aedilic(io) praef(ecto) i(ure) d(icundo) IIviral(icio) etc. — 16919: *L. Sallustius Victor civitate Romana consecutus est* etc. — Da Ebrodunum, nelle Alpes Coltiae proviene quest'altra (C. XII 83): *T. Vennonius Sm[e]rtulli fil(ius) Quir(ina)..... civitatem [Romanam per honorem consecutus...]*. — Sugli altri modi, con cui nell'Impero i Latini potevano acquistare la cittadinanza Romana (Ulp. reg. 3. Gai. 1, 32 b. c.) v. Puchta, Instit. 2 p. 480 segg.

Un'analogia col modo su detto di acquisto pei Latini, che occupavano in patria una magistratura o il decurionato, ci offre un decreto di Tergeste (C. V 532). Da esso si vede che le popolazioni alpigiane dei Carni e Catali, aggregate da Augusto alla colonia romana di Tergeste, ottennero da Antonino Pio la Latinità, per la quale chi di essi occupava nella colonia l'edilità, entrava a far parte del senato (*curia*) della medesima e quindi per questa via diveniva cittadino Romano (v. **Aedilis** p. 265).

3) *Concessione imperiale: diplomi militari.*

Nell'Impero cessa il potere dei comizii di concedere la cittadinanza, così a persone singole come a intere città, e passa nell'imperatore, probabilmente con una delle clausole della *lex de imperio* (Mommsen, Staatsrecht 2 p. 890 seg. cf. 3 p. 134 seg.). Oltre agli esempii che offrono di questo potere imperiale gli scrittori (Plin. ep. ad Trai. 5. 6. 7. 10. 11. Suet. Aug. 40; gramm. 22; Nero 12; Galba 14. Dio Cass. 57, 17. Tac. ann. 1, 58. 3, 40. 6, 37; hist. 1, 8. Plutarch. Galba 18), si hanno i seguenti nelle iscrizioni :

C. II 159 (Ammaia, Lusitania): *P. Cornelio Q(uirina) Macro viritim a divo Claudio civitate donato quaestori, IIvir(o) ex testamento* etc. — III 5232 (Celeia, Noricum): *C. Iulius Vepo donatus civitate Romana viritim et inmunitate ab divo Aug(usto) vivos fecit sibi* etc. — 6785 (Palaea Isaura, Cappadocia ?): *T. Flavio Castoris f(ilio) Cyr (= Quirina) Alexandro civitate donato ab imp(eratore) Caes(are) Vespasiano f(ecit) Hermes lib(ertus)*. — XI 85 (Ravenna): *A. Papi[ri]o Vernaculo Ro(mana) civitate d(onato) n(atione) Delm(atae) vix(it)* etc. — 137 (Ravenna): *C. Iul(ius) Mygdonius, generi Parthus, natus ingenuus, cap(tus) pubis aetate, dat(us) in terra(m) Romana(m). Qui, dum factus cives R(omanus), iuvente (= iubente) fato colocavi arkam, dum esse(m) annor(um quinquaginta)* etc. — 3943 (Capena): *C. Calpurnius Asclepiades Prusa ad Olympum medicus parentibus et sibi et fratribus civitates (septem) a divo Traiano impetravit, natus* etc. — AC. 25 p. 425: *Imp(eratori) Caesar(i)..... Antonino Pio.... Q. Pomponius Saturninus, T. Pomponius Suavis ob beneficium quo in civium numero decreto o(btento) adsciti sunt* etc.

Appartiene qui anche l'editto di Claudio, che riconosceva negli Anauni la cittadinanza Romana da essi usurpata (C. V 5050)... *tametsi animadverto non nimium firmam id genus hominum habere civitatis Romanae originem: tamen, cum longa usurpatione in possessionem eius fuisse dicatur et ita permixtum cum Tridentinis.... patior eos in eo iure, in quo esse se existimaverunt, permanere benificio meo, eo quidem libentius, quod ple-r[i]que ex eo genere hominum etiam militare in praetorio meo dicuntur* etc.

L'esercizio di questo potere dell'imperatore è attestato con maggior copia di documenti epigrafici rispetto ai soldati. Qui esso si manifesta in due forme distinte. L'una di concessione della *civitas Romana* a soldati peregrini (A); l'altra di concessione del *connubium* a soldati cittadini Romani e anche peregrini (B). Amendue gli atti, specialmente il primo che nella Repubblica si emanò anche dal magistrato capo dell'esercito in forza di una legge speciale (Mommsen, Staatsrecht 3 p. 135), si fondavano o sopra una clausola nella *lex de imperio*, ovvero sul potere supremo del principe;

A Concessione della *civitas*.

a) *Natura dell'atto e pubblicazione.*

Si è già veduto in principio (p. 260), che il modo consueto nei diplomi militari per esprimere questa concessione è *civitatem* o *civitatem Romanam dare*. Nella Repubblica l'atto relativo emanato dal magistrato era il *decretum* (Cic. pro Balbo 5, 11), nell'Impero, la *constitutio* del principe (Gai. 1, 57. Plin. nat. hist. 34, 9, 99); e l'uno e l'altra benchè si possano comprendere sotto il concetto generale della *lex*, di cui hanno la forza, pure rientrano nella sfera dei decreti emanati dal capo dell'esercito, e piuttosto che coordinarsi ai *privilegia* propriamente detti, si coordinano agli atti del magistrato relativi ai rapporti internazionali (Mommsen, Staatsrecht 1 p. 256). Come tali essi sono incisi in tavole di bronzo contenenti i nomi dei concessionarii (Cic. ad fam. 13, 33 cf. Philipp. 2, 36, 92. Plin. l. c.). Nei diplomi, cioè nelle copie che relative a

singoli concessionarii si conservano di tali costituzioni, si legge costantemente la formula: *descriptum et recognitum ex tabula aenea* (o *aerea* dall'anno 138 d. Cr.), *quae fixa est Romae in* (segue il luogo della pubblicazione). Quanto al luogo, nel quale avveniva la pubblicazione, esso nei primi tempi fu in generale il Capitolio; dall'anno 90 d. Cr. in poi, il tempio di Augusto alle pendici del Palatino: *in muro post templum divi Aug(usti) ad Minervam* (D. XXI segg. cf. **Aedes** I p. 175). Nel Capitolio poi i monumenti speciali eran diversi, e propriamente:

in Capitolio aedis Fidei populi Romani parte dexteriore (D. I),

in Capitolio ad latus sinistr(um) aedis thensar(um) extrinsecus (D. II),

in Capitolio post aedem Iovis o(ptimi) m(aximi) in basi Q. Marci Regis pr. (D. III),

in Capitolio ad aram gentis Iuliae latere dextro (D. VI),

in Capitolio in ara gentis Iuliae (D. IV),

in Capitolio ad aram (D. V),

in Capitolio in podio arae gentis Iuliae latere dextro ante signu(m) Lib(eri) patris (D. VII),

in Capitolio ad aram gentis Iuliae de foras podio sinisteriore (D. VIII),

in Capitolio in podio arae gentis Iuliae parte exteriore (D. IX),

in Capitolio ad aram [gentis Iu]liae (D. X),

in Capitolio intro euntibus ad sinistram in muro inter duos arcus (D. XI),

in Capitolio in basi Iovis Africi (D. XII),

in Capitolio post aedem Fidei p(opuli) R(omani) in muro (D. XIII),

in Capitolio in tribunali Caesarum Vespasiani, T(iti), Domitiani (D. XIV),

in Capitolio intra ianuam Opis ad latus dextrum (D. XV),

in Capitolio post thesarium veterem (D. XVI),

in Capitolio in basi columnae parte posteriore, quae est secundum Iovem Africum (D. XVII),

in Capitolio post tropaea Germanici in tribunali quae sunt ad aedem Fidei p(opuli) R(omani) (D. XVIII. XIX).

b) *Forma e contenuto dell'atto.*

Quale sia stata la forma di una simile costituzione imperiale, si può vedere dall'esempio del seguente diploma di Domiziano, dell'anno 82 d. Cr.: *Imp(erator) Caesar divi Vespasiani f(ilius) Domitianus Augustus pontifex maximus, tribunic(ia) potestat(e) II, imp(erator) II, p(ater) p(atriae), co(n)s(ul) VIII, designatus VIIII, iis qui militaverunt equites et pedites in alis quinque et cohortibus novem, quae appellantur I Flavia gemina et I Cannenefatium et II Flavia gemina et Scubulorum et Picentiana, et I Germanorum et I Aquitanorum et I Asturum et I Thracum et II Raetorum et II et III et IIII Aquitanorum et VII Raetorum, et sunt in Germania sub Q. Corellio Rufo; item in ala Claudia nova et cohortibus duabus III Gallorum et V Hispanorum, quae sunt in Moesia sub C. Vettuleno Civica Ceriale, quinis et vicenis pluribusve stipendiis emeritis dimissis honesta missione, quorum nomina subscripta sunt, ipsis liberis posterisque eorum civitatem dedit et conubium cum uxoribus, quas tunc habuissent, cum est civitas iis data, aut, si qui caelibes essent, cum iis, quas postea duxissent dumtaxat singuli singulas. a(nte) d(iem) XII K. Octobr(es) M. Larcio Magno Pompeio Silone, T. Aurelio Quieto co(n)s(ulibus)* etc. (D. XIV C. III p. 1960).

L'atto quindi si compone delle seguenti parti: 1. Nome dell'imperatore, seguito dai suoi titoli, in terza persona; in prima persona, forma propria dell'editto, quando la concessione è fatta a favore di pretoriani, p. e. *imperator.... nomina..... militum..... subieci,.... quibus ius tribuo* o *tribui*. 2. Nome dei corpi militari, a soldati dei quali è fatta la concessione, e della provincia in cui quelli hanno stanza. 3. Indicazione degli anni di servizio compiuti dai soldati stessi. 4. L'obbietto della concessione, *civitas*, *connubium*. 5. Data della costituzione. 6. Elenco dei soldati concessionarii, divisi per corpi.

c) *Armi a cui è fatta la concessione.*

In generale la cittadinanza è data ai corpi militari composti di peregrini, come *alae*, *cohortes*, *singulares* e *classici*. Sono quindi per regola escluse le legioni, siccome quelle che eran composte di cittadini Romani. Fanno però eccezione la I e la II Adiutrix, per soldati delle quali si hanno diplomi dei primi tempi della loro formazione; e ciò perchè esse eran composte di *classici*, che eran peregrini (v. **Adiutrix**).

d) *Concessione e congedo.*

Fino a tutto il secolo I dell'Impero la cittadinanza era conferita a soldati, i quali aveano compiuto il numero di anni voluto sotto le armi, sia che essi avessero già ottenuto il congedo (*honesta missio*) o non l'avessero ottenuto, come si vede dalla formola: *iis qui mi-*

litaverunt equites et pedites.... quinis et vicenis pluribusve stipendiis emeritis dimissis honesta missione, item iis quis militabant.... emeritis quinis et vicenis stipendiis (D. XIII etc.). Dal tempo di Traiano, invece, la concessione si facea subito dopo dato il congedo, come appare dalla formula unica da allora usata nei diplomi: *iis qui militaverunt quinis et vicenis pluribusve stipendiis emeritis dimissis honesta missione.* Non v'è che un solo caso, in cui una costituzione di Galba (D. IV. V. VI) conferisce insieme la *civitas* col *connubium* e il congedo. Del pari non si ha che un esempio solo, in un diploma di Vespasiano (D. X), della cittadinanza data, oltre che agli emeriti, anche a soldati che prima di compiere gli anni di servizio, erano stati licenziati, non per malattia o punizione, ma per premio: *iis qui ante emerita stipendia eo quod se in expeditione belli fortiter industrieque gesserant exauctorati sunt.*

e) *Rapporti coi figli e la moglie.*

La norma che vale in ogni altra concessione di cittadinanza a uno straniero, cioè che la moglie e i figli nati dopo anch'essi acquistano la cittadinanza (Gai. 1, 93. 94), applicandosi naturalmente anche al caso dei soldati, così i diplomi militari tacciono di questa conseguenza della concessione. Poteva però la cittadinanza esser data anche ai figli nati prima della concessione; ed è ciò che si esprime con la formola: *ipsis, liberis posterisque eorum.* Tale concessione con effetto retroattivo si usò in ogni tempo rispetto ai *classici* e agli *equites singulores* (D. LXXXII. LXXXVII. XCI. XCIV). In una costituzione di Filippo (D. XCI) si ha anzi la cittadinanza data, oltre che al padre *classicus,* alla moglie e a quattro figliuoli, di cui sono dati i nomi; ciò che è una eccezione riguardo alla formola generica sudetta, ma anche una conforma della regola, che nella concessione fatta al marito era implicitamente compresa anche la moglie. Quanto poi agli ausiliarii propriamente detti, cioè ai soldati delle ale e delle coorti, l'uso di comprendere anche i figli nati prima della concessione, si conservò fino alla metà del secolo II. Da quel tempo fin circa il secolo III, esso cessa e la concessione è individuale pel soldato. Ma dal secolo III in poi avviene un mutamento radicale nell'atto della concessione. Essa non si dà più a tutti gli ausiliarii, ma soltanto ai decurioni e centurioni, e non a tutti i figli di questi, ma solamente a quelli, che alla lor volta abbiano figli e servano in qualità di *castellani* nelle provincie (v. **Castellum** II p. 129); ciò che è conforme a tutto l'ordinamento del tempo circa la difesa dei confini dell'Impero.

f) *Concessione della civitas e ammissione nelle legioni.*

La cittadinanza poteva però esser concessa anche a peregrini, che non aveano servito ancora nell'esercito, ma nel momento che vi erano ammessi, e propriamente in quei corpi, come le legioni, che non potevano esser composte se non di cittadini Romani. Ed era questo il caso di coloro, che nascevano negli acquartieramenti da soldati in genere uniti in concubinato. Ciò risulta da lapidi ad essi relative, nelle quali in luogo della patria sta la parola *castris*, e la tribù non è quella del padre, ma la Pollia (v. **Castra** II p. 137).

g) *Concessione a tutti i soldati d'un corpo.*

Finalmente è anche da ricordare, che la cittadinanza si concedeva pure a tutti i soldati di uno stesso corpo, come premio e senza rapporto col servizio già compiuto; nel qual caso il corpo piglia il predicato di *civium Romanorum.* È da osservare però, che la concessione era personale e non data a tutto il corpo, nel quale entrando dopo di essa nuovi soldati, questi rimanevano nella condizione di peregrini (v. **Civium Romanorum alae, cohortes**).

B. Concessione del *conubium.*

Connessa coi diplomi militari è la concessione del

Conubium. — Tale concessione rispetto a soldati si poteva avere in due casi distinti: quello di soldati di condizione peregrina, e quello di soldati in possesso già della cittadinanza Romana.

Nel primo caso la concessione del *conubium* è collegata con quella della *civitas*, e avea luogo o per rendere legale romano il matrimonio contratto prima dal soldato, ciò che è espresso con la formola: *conubium cum uxoribus quas tunc habuissent cum est civitas iis data;* o pure per riconoscere come valido il matrimonio, che egli avrebbe contratto dopo con una peregrina: *conubium si qui caelibes essent, cum iis quas postea duxissent, dum taxat singuli singulas.*

Il secondo caso si ha quando un soldato cittadino Romano, cioè pretoriano o delle coorti urbane, insieme col congedo riceveva il *conubium*, nel senso che anticipatamente si riconosceva siccome giusto il matrimonio che egli avrebbe contratto con una peregrina o Latina (cf. Gai. 1, 57). Qui la formola è:

ius tribuo conubi dum taxat cum singulis et primis uxoribus, ut etiam si peregrini iuris feminas matrimonio suo iunxerint, proinde liberos tollant ac si ex duobus civibus Romanis natos. A tal riguardo il Mommsen (C. III p. 2012) fa le seguenti osservazioni: (Le nostre costituzioni) però secondo la forma comune, tacciono del matrimonio contratto prima del congedo, non perchè i soldati cittadini Romani non potessero di diritto contrarlo, ma perchè non potendo essi aver mogli se non cittadine Romane o peregrine con diritto al connubium, un tal privilegio non era necessario nè per essi, nè per le mogli, nè pei figli da essi nati... Potevano però essi avere concubine di condizione peregrina, e averne avuti dei figli naturalmente anch'essi peregrini; questo caso però non è contemplato dalle nostre costituzioni o diplomi.... Senza dubbio la concessione del connubio con la peregrina dopo avuto il congedo, dovè venire in uso pel gran numero di simili unioni fra i soldati di stanza a Roma; per modo che fosse possibile che i veterani rendessero regolare la condizione delle loro concubine. Invece non hanno esempii di tale concessione fatta a legionarii, che per regola erano cittadini Romani.

MOMMSEN, Staatsrecht 2 p. 890 seg.; 3 p. 132 segg. 184. 576. 642. 699 etc.; C. I. Lat. III p. 2006 segg.

CIVITATIS (curator). — v. **Municipium.**

CIVITATIS (defensor). — v. **Defensor.**

CIVITATIS (princeps). — v. **Princeps.**

CIVITATIUM (praefectus). — v. **Praefectus.**

CIVIUM LATINORUM (cohors). — Questo epiteto non è dato che ad un corpo militare solo, alla *cohors II* (v.) **Tungrorum** in quattro lapidi britanniche (C. VII 879. 880. 882. 1071).

CIVIUM ROMANORUM (alae, cohortes). — I cittadini Romani furono esclusi dal servizio militare nei corpi ausiliarii, almeno sino alla metà del secondo secolo. Ma non era forse loro del tutto precluso il servizio nelle coorti, che era stimato più leggiero (Veg. 2, 3), se quelli che lo desideravano venivano ammessi in certe coorti, le quali perciò appunto si sarebbero dette *cohortes* (v.) **Voluntariorum** *civium Romanorum* o (v.) **Ingenuorum** *civium Romanorum*; il Mommsen (Staatsr. 3 p. 449) però crede, che queste in origine furono reclutati da Augusto tra i liberti. Dopo Adriano fu talvolta trascurata quell'antica legge, ed anche cittadini Romani furono ascritti ad ale e coorti: al che corrisponde il mutamento nella formula dei diplomi militari, aggiungendovisi, cioè, almeno dall'anno 145 d. C., che si concedeva la cittadinanza romana non a tutti gli alarii e coortali, ma a quelli solo, *qui non haberent* (cf. Mommsen EE. 7 p. 463 seg.). D'altro canto però anche nelle coorti dei volontarii servivano per eccezione non cittadini Romani, come appare dal diploma di Domiziano (XVI C. III p. 859), nel quale si concede la cittadinanza *peditibus et equitibus, qui militant in cohorte III Alpinorum et in VIII voluntariorum civium Romanorum qui peregrinae condicionis probati erant* (cf. Mommsen C. III p. 2014).

Talora la cittadinanza romana fu per meriti speciali concessa a tutti i soldati di certi corpi (cf. Cic. pro Balbo 20, 46); ma mentre il corpo conservava il nome *civium Romanorum* a titolo di onore, il reclutamento se ne faceva anche dopo secondo le solite norme, includendovi cioè specialmente peregrini, senza che venisse loro concessa la cittadinanza all'atto dell'ammissione. Sicchè anche per i soldati di tali corpi noi possediamo diplomi militari. Furono in tal modo distinte tanto delle ale quanto delle coorti per cui vedi i singoli articoli: (*alae*) **Britannica** p. 1039 — **Cannanefatium** p. 80 — **Classiana** — **Contariorum** — **Flavia** — **Gallorum** — **Hispanorum** — **Hispanorum Vettonum** — **Praetoria** — **Siliana** — **Singularium** — **Sulpicia** — **Tautorum** — **Thracum Veterana**; — (*cohortes*) **Afrorum** p. 352 — **Aquitanorum** p. 593 — **Baetasiorum** p. 959 — **Breucorum** p. 1026 — **Corsorum** — **Cugernorum** — **Cypria** — **Delmatarum** — **Flavia** — **Gallaecorum** (?) — **Gallica** — **Germanorum** — **Hemesenorum** — **Hispanorum** — **Hispanorum Asturum** — **Hispana Vasconum** — **Italica** — **Lepidiana** — **Ligurum et Hispanorum** — **Montanorum** — **Nerviorum** — **Pannoniorum** — **Pannoniorum et Delmatarum** — **Raetorum** — **Scutata** — **Thracum** — **Vardullorum** — **Ulpia.** Nella Notitia dignitatum (Or. 38, 34) ricorre una *cohors Apuleta civium Romanorum.*

Per i seguenti corpi non conosciamo che il solo nome di *civium Romanorum*:

Ala I civium Romanorum. — Nei diplomi degli anni 80 d. C. (XI C. III p. 854), 84 (XVI p. 1963), 85 (XII p. 855) viene ricordata tra i corpi di residenza nella Pannonia; in uno del 110 (XXV = XXXVII C. III p. 868. 1974) tra quelli della Dacia, dove forse

rimase dopo aver preso parte alla guerra dacica di Traiano. Più tardi dovette ritornare nella Pannonia inferior, risiedendo a Teutoburgium com'è provato dal dono fatto allo stesso corpo di un *signum Mart(is) Vic(toris)*, dal suo *praefectus*

C. Aur[elius] Marti[nus] (C. III 10256). Dall'istesso luogo proviene un' altra lapide, che ne ricorda un *singularis consularis* ed un *sesquiplicarius* (C. III 3275 = 10257). Cf. Cichorius in Pauly's Kealencykl. I² p. 1237.

Cohors I civium Romanorum (equitata). — Un diploma dell'anno 116 d. C. (XXVII = XL C. III p. 870. 1976) la indica stanziata in Germania ed uno del 134 (L C. III p. 1979) in Germania superior; egualmente nella lapide urbana di epoca traianea C. VI 3520 è detta *cohors prima equitata civae* (sic) *Roman(orum) in Germ(ania) inferior(e)*. Tegole se ne sono trovate a *Seligenstadt* (BRh. 1407 *b* cf. 1407 *c*), *Saalburg* (BRh. 1431 *c*) ed *Arzbach* (BRh. 1542 *e*). A *Burgbrohl* si è trovata la dedicazione (BRh. 570): *Herculi Saxano vexillatio cohortis I c(ivium) R(omanorum) v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*. *Cohors I civium Romanorum equitata pia fidelis* è detta nell'altare di Dolichenus dell'a. 191 o 211 trovato a Grosskrotzenburg (Wolff, Das Römerkastell ... zu Gr. p. 53). — Forse non è esatta la lettura della tegola trovata nel ponte di Traiano tra *Turnu Severinului* e *Kladovan* nella Moesia superior (C. III 1703, 2): *[co]h(ors) I c(ivium) R(omanorum) e(quitata)*.

Cohors II civium Romanorum equitata. — Ne conosciamo un *praefectus* per due iscrizioni di Lambaesis (C. III 2623 = 18097. 18217):

Ti. Memmius T. f. Palatina Ulpianus. — Dev'essere identica alla

Cohors II civium Romanorum. — Anche questa risiedette in Germania inferior (C. IX 2952: *coh. II civiu[m Rom]anorum Germ[aniae infe]rioris*); ad Autunnacum è stata rinvenuta una iscrizione dedicata a Iupiter, Iuno, Mars ed Hercules da un suo *decurio* (BRh. 676) e tegole si sono trovate nella *Hunneburg* presso *Butzbach* (Limesblatt, 1, 36). Oltre ad un centurione (C. V 522), ne conosciamo un *praefectus*

Tib. Cl(audius) Candidus, circa della metà del secondo secolo d. C. (C. II 4114). Manca il nome del *praefectus* cui era dedicata la lapide C. IX 2958.

Manca il numero della coorte nelle due lapidi relative a due tribuni di una *cohors civium Romanorum*

T. Mestrius C. f. An(iensi) Severus (C. XI 392) e

T. Vesulanius Crescens (C. XI 709), e in quella relativa ad un *praef(ectus) co[h(ortis)... c]ivium Romano[r(um) i]n Raetia*.

Non sappiamo a quale *cohors I.... civium Romanorum* si riferisca il diploma XXX = XLIII (C. III p. 873. 1976), relativo ai corpi britannici dell'anno 124 d. C.

CIVIUM ROMANORUM (censitor). — C. XIV 3955 (Nomentum): *Gn. Munatius M. f. Pal(atina) Aurelius Bassus proc(urator) Aug(usti).... censitor civium Romanorum colonia Victricensis quae est in Brittannia* etc. (v. **Census** II p. 176).

CIVIUM ROMANORUM (curator). — v. **Conventus.**

CIUS. — Della città con questo nome nella Bithynia, oggi *Gemlik*, allo sbocco del fiume Ascanius nel seno Cianus (Strab. 12, 4, 3 p. 563. Liv. 32, 33. Plin. nat. hist. 5, 32, 144. Mela 1, 19. Apollod. 1, 9, 19. Amm. 22, 8, 5. etc.), si ha una sola iscrizione latina sepolcrale, relativa ad un *servus Caesaris dispensator ad frumentum* (C. III 333). Iscrizioni greche FL. 1140-1170. — *Cius* è pure chiamato un castello nella Moesia inferior, oggi *Hassarlik*, sul Danubio, tra Beroe e Carsus (Itin. Anton. p. 224), nei bassi tempi sede di un *cuneus equitum Stablesianorum* (Notit. dign. Or. 39, 14 Seeck). Se ne hanno tre iscrizioni latine (C. III 7494-7496), di cui una (7494) dell'anno 369 d. Cr. relativa all'imperatore Valens, ricordante le sue vittorie sui Goti.

CLARA. — v. **Iulianus.**

CLARISSIMA (militia). — v. **Militia.**

CLARISSIMA (femina).
CLARISSIMA (puella).
CLARISSIMUS (adulescens).
CLARISSIMUS (adultus).
CLARISSIMUS (filius).
CLARISSIMUS (iuvenis).
CLARISSIMUS (puer).
— v. **Clarissimus vir.**

CLARISSIMUS (vir). — Nell'età repubblicana era uso di chiamare *vir clarus* o *cla-*

rissimus colui che, per natali o per virtù, eccelleva sugli altri, specialmente il senatore (Cic. Philipp. 13, 10, 22 cf. pro Rabir. Post. 9; de senect. 7; Verr., 1, 15, 44; de orat. 1, 45. 2, 37; ad fam. 13, 68. Liv. 9, 7, 2 etc.). Nell'Impero, fino alla metà del secolo I, poco a poco *clarissimus vir* diviene un predicato così esclusivo del senatore, che quasi assume l'aspetto di un titolo, senza però che sia ancora officialmente riconosciuto come tale e proprio di tutta una classe sociale (Senec. brevit. vit. 8, 2. Stat. praef. Silv. III. IV. Suet. Galba 14. Martial. praef. 9. Plin. epist. 3, 8. 7, 33. 9, 13; ad Trai. 56, 77; paneg. 90. Gell. 1, 2, 1. 22, 6; 18, 10, 1. Apul. Apol. 443. C. X 1401. 7852, 13. VI 1492. VIII 2532. V 532 etc.).

È con la costituzione di Marco Aurelio, anteriore all'anno 168 (Cod. Iust. 9, 41, 11) la quale stabilì la gerarchia delle cariche riservate ai componenti dell'ordine senatorio e dell'ordine equestre (v. **Ordo**), che come *egregius*, *perfectissimus*, *eminentissimus vir* diviene il titolo proprio degli officiali presi dall'ordine equestre, del pari *clarissimus vir* è dato a quelli dell'ordine senatorio. Allora esso non solamente da una parte non è più esclusivo del senatore, bensì comune a tutti i membri di quell'ordine; ma dall'altra si estende anche alle loro mogli, ai figli e alle figlie: *clarissima femina*, *puella*, *clarissimus filius*, *iuvenis*, *puer* etc. (Lamprid. Heliog. 4; Alex. Sev. 21. Vopisc. Aurel. 18. Dig. 1, 9, 8; 5, 1, 52, 2; 27, 9, 1, 2. 10, 5; 48, 1, 12; 49, 14, 18, 1; 50, 16, 3. 22, 1 etc. cf. Friedländer, Sittengesch. 1[5] p. 353 seg. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 471). Nel nuovo ordinamento amministrativo posteriore a Costantino, scomparso l'ordine equestre, *viri clarissimi* continuano a dirsi in genere tutti coloro che appartengono al senatorio, e propriamente i senatori che occupano cariche inferiori, come p. e. i presidi delle provincie; laddove *clarissimi et inlustres* si dicono quelli del grado più alto, e *clarissimi et spectabiles* quelli di grado medio (cf. Kuhn, Verfass. des röm. Reichs 1 p. 182 segg.).

Le iscrizioni onorarie e le sepolcrali sono principalmente quelle, nelle quali assai di frequente ricorre questo predicato o titolo. Non di rado però appare anche nei seguenti monumenti epigrafici:

a) Senato consulti C. X 1401 lin. 24 (a. 56 d. Cr.). — VIII 270 (a. 138). — II 6278 l. 41. 53. 62 (a. 176-180).

b) Costituzioni imperiali C. III 7086 (a. 113-114). — VI 1222 (a. 271 o 258-259).

c) Decreto di proconsole della Sardegna C. X 7852 (a. 69).

d) Decreti di decurioni C. V 532. 5127 add. — VI 1492. 1684. 1685. 1687. 1688. 1689 cf. XI 6335 (*clarissima femina*, *clarissimus iuvenis*, *clarissimus puer*).

e) Fasti sacerdotali C. VI 2010.

f) Cippo terminale EE. 8, 719.

g) Albo dei decurioni C. VIII 2403. — IX 338 cf. 3429 (*clarissima femina*).

h) Albo di collegio C. X 3699.

i) Bolli di mattoni C. IX 6078, 87. 6082, 109. 6083, 17. — XV 47. 160. 184. 185. 197. 206. 240. 241. 416. 419. 475. 527 etc.

l) Suggelli C. X 8059, 120. 123. 154. 237. 389 cf. 8059, 18 (*clarissima femina*).

m) Fistole acquarie EE. 8, 376. 377.

n) Pesi C. X 8068, 5[d].

o) Tavolette metalliche C. X 8072, 4-6. — XIV 4120, 2.

Nelle iscrizioni più antiche per lo più è scritto intero *clarissimus vir*, laddove col tempo si usa l'abbreviazione *c. v.* Non mancano però esempii del primo modo in tempi anche posteriori e perfino molto bassi, come: C. II 2206 (sec. IV). — III 214 (sec. IV). 5670 (id.). 6159 = 7494 (id.). 7086 (a. 113. 114). — V 532 (sec. II). 1678. 4331. 5127. 8883. — VIII 914. 954. 1219. 5530. 7012. 7032. 10514. 10878. 11032. 11184. 19131. — IX 6082, 109. — XII 2062 (fine del sec. V). 2081 (sec. VI). 2187 (a. 564). 2487 (a. 481). — XIV 141. 2165 (sec. V). — VI 1728[b].

Clarissimus vir è forma quasi costante nei migliori tempi; più tardi predomina invece l'altra di *vir clarissimus*.

Si pone d'ordinario immediatamento dopo il nome proprio e prima di qualunque indicazione di magistratura o altro officio pubblico. Spesse volte però questa norma non è osservata, come si vede dai seguenti casi, in cui *clarissimus vir* è posto:

a) Prima del nome proprio C. III 214. 572. 573. 5670[a].

b) Non immediatamente dopo il nome, ma preceduto da indicazioni di cariche, anche sacerdotali p. e. (nome) *cos. procos. c. v. leg. Aug.* C. XII 3170 cf. II 2415. 4125. 4128. 4853. — VI 226. 227. 1365. 1410. 1454. 6243. — X 6439. 6569. 7237. — XV 47. 160. 184. 185. 197. 206. 240. 241.

Dalla fine del secolo IV nella data consolare non manca il *vir clarissimus* immediata-

mente dopo il nome dei consoli; e l'uso era così costante, che perfino lo stesso nome dell'imperatore console porta questo titolo. In questo tempo, e in genere dopo la riforma di Diocleziano, la distinzione tra il consolato come officio senatorio e le altre cariche governative appare anche da ciò, che i consoli si appagano di questo titolo che indica la loro qualità senatoria, ommettendo spesso qualche altro titolo, anche di grado superiore, come p. e. *inlustris* (cf. De Rossi, BM. 1892 p. 16 segg.). L'esempio più antico che finora si ha dell'uso sudetto circa la data, ci è offerto da una iscrizione del 371 (C. III 88); il più recente da una del 629 (C. XII 2097), a. 375 (C. III 9506), — a. 383 (C. VI 502), — a. 384 (C. XI 4968), — a. 385 (C. III 9509. XIV 2934. EE. 8, 648), — a. 389 (C. VI 1759), — a. 393 (C. IX 6192), — a. 399 (C. VI 1715. 8405), — a. 400? 405? (C. VI 1706. XI 3238), — a. 402? (C. III 9513), — a. 414 (C. III 9513), — a. 420 (C. XI 4969), — a. 421? (C. III 9514), — a. 429 (C. XI 4971), — a. 431 (C. VI 1783), — a. 437 (C. III 9518), — a. 440 (C. III 9520), — a. 442 (C. III 9521), — a. 460 (C. III 9522), — a. 480 (C. V 5111. XI 4972), — a. 483? (C. XII 2056), — a. 485 (C. XII 2057), — a. 487 (C. XII 2702), — a. 491? (C. XII 2073. 2487), — a. 492? (C. XII 590), — a. 495? (C. XII 931. 932. 2060. 2062), — a. 503 (C. XII 1787), — a. 506 (C. XII 631), — a. 509? (C. XII 1498), — a. 511 (C. III 9525. XI 1142. XII 2063), — a. 516 (C. XII 1792. 2421), — a. 517 (C. XII 2353), — a. 518 (SI. 1, 863), — a. 519 (C. XII 1500), — a. 522 (C. XII 2309), — a. 523 (C. XII 1781. 2404), — a. 524 (C. XII 2069. 2071. 2077. 933?), — a. 525 (C. XII 2072), — a. 527 (C. XII 2193. 2340. 2584), — a. 530 (C. XII 935), — a. 531 (C. XII 937), — a. 536 (C. XII 2078. XIV 2766), — a. 537 (C. XII 2079. 2405), — a. 538 (C. XII 1530), — a. 540 (C. XII 2081. 2082. 2083), — a. 541 (C. XI 310. XII 939. 2080), — a. 544 (C. XII 2191), — a. 546? (C. XII 2382), — a. 547 (C. XII 5406. 2407), — a. 548 (C. XI 317), — a. 551? (C. XII 2090), — a. 553 (C. XII 944), — a. 557 (C. XII 2085), — a. 558 (C. XII 2086), — a. 559 (C. XII 2087), — a. 560 (C. XII 2088), — a. 562 (C. XII 2179), — a. 563 (C. XII 2089. 5861), — a. 564 (C. XII 2187), — a. 566 (C. XII 2091), — a. 570 (C. XII 2092), — a. 573 (C. XII 2093), — a. 579 (C. XII 2094), — a. 577? (C. XII 2095), — a. 587 (C. XII 1045), — a. 606 (C. XII 2096).

Vir clarissimus et inlustris. — C. V 3100. 8120. 8120, 6. — VI 512. 1120. 1188. 1189. 1656. 1664. 1666. 1711. 1716*. 1719. 1725. 1732. 1750. 1777. 1796, 32. — VIII 1412. — IX 4051. — XII 133. — XIV 2046.

Vir clarissimus et spectabilis. — C. III 572 (= 7306). 573. — VI 1765.

Vir clarissimus et amplissimus. — C. V 532. — VIII 1358. 5341.

Vir clarissimus et ornatissimus. — C. VIII 5290.

Insignis et clarissimus vir. — C. IX 1576.

Tra le parecchie centinaia di iscrizioni, nelle quali ricorre il nostro titolo, scegliamo soltanto quelle, per le quali si può sicuramente determinare il tempo, dividendole per secoli.

I secolo. — C. VI 1492. — X 1401. 7852.

II secolo. — C. II 4125. 6278. — III 1564. 7086. 7505. — V 532. 5127 add. 7783. — VI 224. 1352. 1490. 2010. 8420. — VIII 270. 1170. 2438. 2495. 2527. 2528. 2637. 4228. 4229. 4230. 6048. 7062. 20144. — X 1814. 4860. 4861. 7237. — XIV 325. 2070. 2607. — XV 416. 419. 475. 527. — EE. 5, 1043.

III secolo. — C. II 1024. 3738. 3741. 4102. 4103. 4118. 4853. 6243. — III 1125. 6919. 8169. 11743. — V 1875. 1876. 5005. 5092. — VI 226. 227. 317. 402. 505. 506. 1036. 1074. 1087. 1112. 1119. 1222. 1351. 1362. 1365. 1410. 1417. 1447. 1454. 1641. 3832. — VIII 1018. 1181. 1217. 2392. 2494. 2615. 2634. 2732. 2733. 2734. 2748. 5290. 5332. 6357. 7049. 12522. — IX 338. 1128. 1566. 1568. 1569. 1573. 1576. 1580. 1589. 1681. 2212. 2447. 2448. 2449. — X 521. 1655. 5398. 6569. 6764. — XII 3170. — XIV 2515. 2596. 3593. 3611. — XV 47. 160. 184. 185. 197. 206. 240. 241. — EE. 8, 456. — O. 922.

IV secolo. — C. II 1973. 2206. 3222 (= 6340). 4107. — III 88. 214. 247. 445 add. 1982. 1983. 4180. 5670*. 6159 (= 7494). 6103. 6587. 9506. 9509. — V 3332. 3344. 8987. — VI 45. 102. 255. 314. 315. 497. 498. 499. 502-504. 507-509. 512. 537. 749-754. 1120. 1134. 1140-1144. 1151. 1155-1162. 1167. 1168. 1171-1174. 1177. 1184-1186. 1192. 1194. 1651-1653. 1655-1658. 1672. 1673. 1675. 1682-1690. 1698. 1699. 1703-1705. 1707. 1708. 1712-1715. 1717. 1721. 1729. 1731. 1734. 1736. 1737. 1744. 1745. 1748. 1749. 1751-1756. 1758. 1759. 1764. 1768-1775. 1777. 1778. 1780. 1782. 2153. 3806. 8405. 21787. — VIII 210. 608. 624. 928. 994. 995. 1016. 1179. 1277. 1296. 1408. 2244. 2388. 2656. 4645. 4767. 5335-5337. 5341. 5348. 7011-7015. 7017. 7975. 8324. 10609. 10937. 12455.

14346. 14436. — IX 329. 1115. 1116. 1561. 2566. 2639. 2640. 2957. 4051. 6192. — X 517. 1482. 1656. 1691-1696. 1700. 4493[a]. 4724. 5061. 6083. 6656. 7204. 7200. 7229. 7230. 7284. 7950. 7974. — XI 2698. 3203? 4968. 5381. — XIV 135. 137. 173. 2825. 2917. 2919. 2934. 3416. 3582. 3583. — EE. 4, 798. 800. 829; 7 p. 426, 6; 8, 648. — NS. 1883 p. 454. — OH. 5583. — MOe. XVII p. 109.

V secolo. — C. III 6335. 9510. 9513. 9514. 9517. 9518. 9520-9522. — V 5111. 6398. 8120. 6836. — VI 526. 1188. 1189. 1193. 1659-1662. 1664. 1668. 1676-1679. 1706. 1711. 1718. 1719. 1725. 1761. 1763. 1767. 1783. — VIII 969. 970. 1358. 8630. — X 6425. — XI 830. 3238. 4969. 4971. 4972. — XII 133. 590. 931. 932. 2056. 2057. 2060. 2062. 2073. 2487. 2702. — XIV 140. 2009. 2046. 2165. 2210. — Esperandieu, Lemovices p. 118.

VI secolo. — C. III 9525. — V 8120, 6. — VI 1665. 1716. — X 101. 1350. 1535. 4496. 4500. 4713. 4850. — XI 310. 313. 317. 350. 1442. — XII 631. 933. 935. 937. 939. 944. 1045. 1498. 1500. 1530. 1781. 1787. 1792. 2063. 2069. 2071. 2072. 2073. 2077-2095. 2179. 2187. 2191. 2193. 2309. 2353. 2382. 2404-2407. 2421. 2584. 5340. 5861. — XIV 2766. — SI. 1, 863. — O. 11. 28. 1154.

VII secolo. — C. XII 2096. 2097.

Clarissimae memoriae vir. — Non infrequente, p. e. C. V 871. 7783. — VI 1368. — VIII 823. — IX 729. — X 1111. 7126. — XIV 2934. 3517. 3993 etc.

Originis clarissimae vir. C. X 3725.

Adulescens clarissimus. — C. V 4870 (Benacenses): *Industrio ac [be]nivolo plurimis militiae honoribus functo p[ro] suae pietatis merito M. Aur(elio) Dubitato v(iro) c(larissimo) patri et C. Centullio Fortunato adulescenti clarissimo filio amantissimo* etc.

Clarissimus adultus. — In una lapide di Capua, della metà del VI secolo (C. X 4505): *Hic requiescit in somno pacis Iohannis clarissimus (a)dultus, qui vixit annos pl(us) m(inus) XCII* etc.

Clarissimus filius. — Iscrizione di Thermae Himeraeae (C. X 7346): *Titiano c(larissimo) f(ilio) C. Maesi Titiani et Fonteiae Frontinae consularium filio patricio ob honorem togae virilis Clodius Rufus eques Romanus amico suo incomparabili.*

Clarissimus iuvenis. — C. II 112 (*IIII vir viarum curandarum, annorum XXI*). 4166 (*legatus legionis*). — V 331 (*III vir capitalis, tribunus legionis*). 2089 cf. 1970 (*ob honorem togae virilis*). 3106. 3902. 4262. 4263. 4340 (*XV vir sacris faciundis*). 4341 (*XV vir sacris faciundis, quaestor, praetor* etc.). 5032 (*tribunus legionis*). 5729. 7473. — VI 1421 (*equo publico,* seguono altre magistrature fino al consolato a. 118 d. Cr.). 1433 (*tribunus militum*). 1457. 1510. 1542. — VIII 1646. 2296. — IX 4196. — X 524. 3855 (*IIII vir viarum curandarum*). 6224. 7206. — XI 3253 (*III vir capitalis*). 6335. — XIV 2606. O. 922 (*tribunus militum*). — Atti della società Istriana IV p. 456 (*triumvir capitalis*).

Clarissimus puer. — C. II 4124. — III 1118. 1985 = 8571. — V 34. — VI 1345. 1350. 1380. 1393. 1458 (di 6 mesi d'età). 1479 (*cl. mem. puer*). 1537 (di anni 13). 1542. 6993 (*patricius natus, quaestor kandidatus*). 8401 (di anni 11). — VIII 610. 823. 2400. 4233. 5228. 7033. 7062. 8421. 9371. 12065. 12545. 17899. 18271. — IX 2453. — X 1697 (*quaestor kandidatus*). 7276. 7343. — XI 831. 3882. 3968. 6335. — XII 516 (*puer laticlavius*). 5804. — XIV 2825. 2826. 3914. — XV 434. — EE. 5, 698. — O. 922.

Clarissima femina. — Per lo più abbreviata *c. f.* C. II 111. 1024. 3740. 4119. 4124. 4994 (*clarissima femina*). — III 1118. 1986 = 8572. 3689 = 10888. 8350. 9515 (*clarissima femina*). 9523. — V 722. 3345. 4331. 4342. 4356. 4357. 5228. 5609. 7138. 7406 (*clarissima femina*) 7473 (*femina clarissima*). 7793. 8672. — VI 1354. 1355. 1363 (*clariss. fem.*). 1369. 1398. 1406. 1420. 1433. 1458. 1469. 1478. 1525. 1536. 1714. 1753. 1755. 1756. 1757. 1773. 1779. 1780. 2145 (Vestale). 3834. 8460. 21787. — VIII 237. 1181. 1223. 2665. 2748. 7065. 7977. 8209. 8326. 8421. 11152. 12545. — IX 395. 662. 1567. 1578. 1581. 2333. 2347. 2390. 2450. 2801. 3429. 3436. 5415. 5566. 6083, 130. — X 664. 1537. 1681. 1909 (*cl. femina*). 3855. 3862. 4590. 4861. 5058. 7276. 7343. 8059, 18. — XI 830. 831. 2698. 2977. 3016. 3204. 5270. 6076. 6335. — XII 675. 2599. 5804. — XIV 1875. 1986. 2515. 2518. 3517. 3901. 3993. — XV 419. 427. 428. 432. 1705. — SI. 1, 425. — EE. 4, 825. 826. — NS. 1886 p. 52 (*cl. fem.*). — O. 74 add. 922. — SR. p. 309.

Clarissima et inlustris femina. — C. XII 1524 (principio del secolo V).

Clarissima et spectabilis femina. — C. VI 1674: *Aemiliae Andronicenis c(larissimae) et spect(abilis) f(eminae) neptis urbis praefecti filiae comitis Africae* etc.

Clarissima et p(erfec issima?) femina — C. V 7793.

Clarissimae memoriae femina. — C. V 4057. — VI 1404. 1470. 1479. 1773. — VIII 236. 7054-7056. — X 523. 4022. — XI 832 (*memorie cla. fem.*).

Clarissima puella. — C. VI 1087. 1334. 1415. 1424. 1429. 1448. 1457. 1516. — VIII 238. 706. 1181. 11536. 18271. — IX 1570. 2334. — X 648 auct. — XI 1740.

CLARITAS (colonia Iulia). — v. **Ucubi.**

CLARIUS (Apollo). — C. VII 633 (Borcovicium nella Britannia): *Diis deabusque secundum interpretationem oraculi Clari Apollinis coh(ors) I Tungrorum.* — III 2880 (Corinium nella Dalmatia): *D(iis) deabusque secundum interpetrationem* (sic) *Clarii Apollinis.* — VIII 8351 (Numidia): *Dis deabusq(ue) s[e]cundum interpretationem oraculi Clari Apollin(is).* v. **Apollo** 1, p. 516 Cf. Tac. ann. 12, 22. Philostr. Vita Apollon. 4, 1. Euseb. Pr. Er. 5, 22. Lucian. Pseudom. 29. Paus. 8, 29, 3 etc. Marquardt. Staatsverw. 3 p. 98.

CLASSIANA (ala). — Trae il nome o dall'esser stata congiunta con una flotta, forse con quella germanica (Bücheler, Rhein. Mus. 1887 p. 151) o dall'esser stata in origine composta di classiarii (Hübner, Hermes 16 p. 579). A Colonia s'è trovata la lapide di un *M. Marius Valens Galata vete[r(anus) ex d]ec(urione) alae classianae* etc. (Rhein. Mus. l. c.) secondo il Bücheler, non posteriore a Vespasiano; onde forse si potrà inferire che sia stata allora sul Reno. Per l'a. 105 d. C. un diploma (XXIII C. III p. 866) la nomina tra i corpi di residenza in Britannia; vi è detta *ala classiana civium Romanorum.*

CLASSIARIUM (bell m). — v. **Bellum** I p. 689.

CLASSICA (cohors). — Le coorti che così si appellarono, trassero tale nome dalla circostanza che in origine furono costituite con soldati della flotta.

Cohors I Classica. — Due lapidi relative a suoi soldati provengono da Excisum nell'Aquitania sicchè non è improbabile, che in qualche tempo abbia avuto colà la sua residenza: di essi uno è nativo di Forum Iulii (EE. 5 p. 241), l'altro di Lucus Augusti nella Narbonensis (OH. 5225). All'epoca di Nerone suoi veterani furono probabilmente dedotti ad Antium (C. X 6672). Ne conosciamo un *praefectus semenstris:*

Q. Livius Q. f. Pala[t(ina)] Velenius [Pi]us Severus.

Cohors I Aelia Classica. — Deve la sua origine forse appena ad Adriano. Il diploma LVII (C. III p. 1982) dell'a. 146 la colloca in Britannia dove stava ancora al tempo della Notitia dignitatum (Occ. 40, 51: « tribunus cohortis primae Aeliae classicae, Tunnocelo »).

Cohors II Classica. — Dall'iscrizione di Q. Aemilius Q. f. Secundus (SI. 1, 475), che essendone prefetto, fu decorato sotto Augusto in Syria ed ebbe altri incarichi in questa regione, se ne può dedurre che al principio dell'impero essa era colà di residenza. Oltre al suddetto

Q. Aemilius Q. f. Pal. Secundus, conosciamo un altro *praefectus:*

L. Flavius Novatus Victor Iunianus (C. IX 4855 a).

Cohors... classica. — Manca il numero della coorte nelle lapidi C. III 5775. 5776 relative al praefectus

Claudius Paternus Clementianus.

CLASSICA (colonia). — v. **Forum Iulii.**

CLASSICA (legio). — Nell'ordinamento militare dell'epoca imperiale non ci fu alcuna legione con tale epiteto. Ne sono ricordate invece per l'epoca delle guerre civili: così la *XVII classica* stava nell'esercito di Antonio (Eckhel, D. n. 6 p. 51) e una

Legio XXX Classica è ricordata in una iscrizione di Locri (C. X 18: *Aticius T. f. Pol. Mutina, (centurio) l(egionis) XXX classicae*). Forse è la stessa quella detta semplicemente XXX, di cui molti veterani furono dedotti a Beneventum (C. IX p. 137).

CLASSICUS. — v. **Classis.**

CLASSIS. — Nell' antico ordinamento militare e politico, conosciuto sotto il nome di costituzione serviana, la parola *classis* ha un significato che col tempo scomparve, cioè la cittadinanza romana in quanto forma la prima linea nel combattimento, laddove *infra classem* sono i soldati che pigliano parte al combattimento dietro quella linea. Quando col tempo quest'ordinamento cessò per l'esercito, e non rimase che la sua funzione politica, allora *classis* significò una suddivisione dei cittadini, in quanto, esclusi gli *equites*, pigliavan parte alla votazione nei comizii (cf. Mommsen, Staatsr. 3 p. 262). In questo senso la parola è usata nella *lex agraria* del 643 u. c. (C. I 200 lin. 38): *[recuperatores ex c]ivibus (quinquaginta) quei classis primae sient, (undecim) dato.*

Qui non trattiamo che della *classis* nel si-

gnificato di armata, per la quale i monumenti epigrafici sono copiosi ed importanti.

1. *Età repubblicana.*

L'esistenza di navi da guerra presso i Romani anteriormente alla prima guerra punica è provata da parecchie testimonianze (p. es. Liv. 5, 28. 8, 14. 9, 30. ep. 12. 15; App. Samn. fr. 7. 1); tuttavia Roma non ebbe una forte marineria militare se non quando, venuta alle prese con Cartagine, sentì la necessità di emulare la sua rivale anche sul mare. Larga parte ebbero le armate romane nella prima guerra cartaginese, in cui si riportarono le splendide vittorie navali di Mile (494 u. c.), di Ecnomo (498) e delle isole Egati (513), l'ultima delle quali costrinse Cartagine alla pace (Polyb. 1, 20-61). Nelle grandi guerre combattute nel secolo VI, la marineria continuò ad avere importanza, non solo per la difesa dell'Italia ed il trasporto degli eserciti nelle provincie transmarine, che si andavano conquistando, ma anche per battaglie sul mare, come, p. es., quella di Mionneso, vinta sopra l'armata di Antioco III, re di Siria (565). (Liv. 37, 2, 4, 14 e segg.). Conquistata la Macedonia, la Grecia, parte dell'Asia Minore, la Spagna, distrutta Cartagine, indeboliti gli Stati dell'Oriente, i Romani, che mai non sentirono amore per la marineria e solo dalla necessità erano stati indotti ad allestire forze navali, le trascurarono, e quando ebbero d'uopo di molte navi, dovettero ricorrere ai popoli alleati dell'Oriente, come accadde al principio della guerra mitridatica (Plutarch. Lucull. 2). L'abbandono di una forte marineria fece rimanere pure negletta la polizia del mare; onde crebbe e diventò un grave pericolo la pirateria, a reprimere la quale la repubblica si vide costretta a prendere gli opportuni provvedimenti. Pompeo, investito dalla legge Gabinia (687) del comando illimitato (*imperium infinitum*) sul mare, lo purgò da tale flagello, operando con risolutezza, celerità ed ardire (Cic. pro lege Man. 15; Vell. 2. 31; Plutarch. Pomp. 24-28; App. Mithr. 94-96; Dio Cass. 36, 5 e segg.).

Nelle guerre civili le forze navali tornarono ad avere importanza. Grossa armata fu raccolta da Pompeo in Grecia, in Egitto ed in Asia (Plutarch. Pomp. 64); ma questa non gli giovò gran fatto. Cesare riuscì a sbarcare nell'Epiro, e la vittoria di Farsalia (706) annullò i buoni successi riportati da alcuni degli ammiragli di Pompeo (Caes. b. civ. 3, 8 e segg.). Dopo la morte di Cesare, Sesto, figlio di Pompeo, ebbe dal senato il comando dell'armata (711) (App. b. civ. 3, 4) col titolo di *praefectus classis et orae maritimae*, che compare nelle monete da lui coniate (Babelon monn. de la rép. rom. 2, p. 351 e segg.). Per vincere Sesto Pompeo, Cesare Ottaviano allestì molte navi, delle quali ebbe il comando Marco Vipsanio Agrippa, che, dopo varii eventi, nelle acque di Nauloco in Sicilia, sconfisse Sesto Pompeo (718) (Vell. 2, 79; Suet. Oct. 16; App. b. civ. 5, 92 e segg.; Dio Cass. 48, 49-51. 49, 1-11). Un'altra vittoria marittima riportata dallo stesso Agrippa cinque anni dopo (723), quella cioè di Azio, in cui fu rotta la grande armata di Antonio, in massima parte composta di navi date dalle città e dai principi dell'Oriente, rendeva Ottaviano arbitro dei destini di Roma (Plutarch. Ant. 65-67; Dio Cass. 50, 15-35).

Non molto estese sono le nostre cognizioni intorno all'ordinamento della marineria militare romana nel periodo repubblicano. Servivano in essa i cittadini più poveri non militanti nell'esercito (Polyb. 6, 19). Vi si ascrissero pure, in caso di bisogno, i libertini esclusi parimente dalla milizia (Liv. 22, 11. 36, 2. 40, 12. 42, 27, 31. 43, 12), ed anzi si fecero altresì requisizioni di schiavi di privati per aggregarli alle ciurme; ma ciò solo straordinariamente e in caso di urgente necessità (Liv. 24, 11. 26, 35, 36). Per lo più gli uomini di mare, distinti in rematori (*remiges*) e marinai propriamente detti (*nautae*), fornivansi dalle città alleate; ciò appare stabilito al principio della seconda guerra punica (Liv. 21, 49, 50); onde il nome di *socii navales*, con cui in generale erano chiamati, qualunque fosse il luogo, da cui erano stati presi. Ne somministravano pure le colonie marittime (Liv. 36, 3. 37, 38). I *socii navales* non vanno confusi coi soldati imbarcati (*classici milites*, *ἐπιβάται*, *epibatae*) (Liv. 21, 61. 22, 19, 31. 23, 21. 26, 51; bell. Al. 11; bell. Afr. 63), che si adopravano nei combattimenti marittimi, negli assedii, negli sbarchi, per i quali servivano anche, all'uopo, i *socii navales* (Liv. 22, 31. 23, 40. 26, 48. 27, 17. 37, 16). Gli alleati davano anche navi o legname, attrezzi, armi e provvigioni per costruirne ed allestirne (p. es. Liv. 26, 39. 35, 16. 36, 42. 38, 45. 42, 48. Cic. Verr. 2, 5, 18, 24 ecc.).

Nel 443 furono istituiti i *duumviri navales* con l'incarico di provvedere all'apprestamento dell'armata (*classis ornandae reficiendaeque*

causa Liv. 9, 30). Pochissimo si sa intorno a questi magistrati nominati, almeno nei tempi posteriori, straordinariamente, e che si trovano comandare talora divisioni dell'armata. Sembra che più non esistessero nel secolo VII (Liv. 9, 30, 38. ep. 12. 40, 18, 26, 28, 42, 41, 1; Mommsen, Staatsr. 2³, p. 579-581). Quattro *quaestores classici* furono creati nel 487, destinati principalmente alla ricerca delle navi ed alla leva degli uomini di mare presso gli alleati. Uno stava ad Ostia; il secondo a Cale nella Campania; il terzo nella Gallia Padana forse ad Arimino; del quarto è ignota la residenza (Liv. ep. 15. Cic. pro Sext. 17; pro Mur. 9. Tac. ann. 11, 22. Plutarch. Sert. 4. Dio Cass. 55, 4. Lyd. mag. 1, 27. Mommsen, Staatsr. 2³ p. 569-573).

Il comando delle armate spettava da principio ai consoli. Più tardi dal senato è affidato a qualche personaggio (Liv. 32, 16. 34, 50), oppure esso costituisce un ufficio speciale (*provincia*) di un pretore (p. es. Liv. 35, 41. 36, 2. 37, 2, 4, 50). I governatori delle provincie ebbero pure armate sotto i loro ordini (p. es. Liv. 21, 48, 49. 22, 37. 30, 2). I generali in capo solevano anche delegare il comando delle navi a loro luogotenenti, che sono designati col nome di *praefecti classis* (p. es. Polyb. 10, 3, 9, 12; Liv. 26, 48. 29, 1, 25). Abbiamo memorie epigrafiche e numismatiche di *praefecti classis* della fine della repubblica, oltre alle monete di Sesto Pompeo, già citate, cioè:

Decimus Laelius, comandante di una delle divisioni dell'armata di Pompeo (Caes. b. civ. 3, 5), a cui spetta un'epigrafe greca, in cui è chiamato ἔπαρχος στόλου (CIG. III 4536 c).

L. (*Calpurnius*) *Bibulus M. f. praef. class.* (di Marco Antonio) (Babelon, Monn. de la rép. 1 p. 304).

M. Oppius Capito pro pr(*aetor*) *praef. class.* (dello stesso) (Babelon 2, p. 191).

L. (*Sempronius*) *Atratinus augur praef. class.* (dello stesso) (Babelon, 1, pr 185).

C. Fonteius Capito pro pr(*aetor*)... (Babelon 1 p. 511. Il tipo delle monete mostra ch'ebbe ufficio analogo a quello dei precedenti).

M. Titius L. f. pro co(*n*)*s*(*ul*) *praef. class. co*(*n*)*s*(*ul*) *desig*(*natus*) (722) (C. III 455 e 7160).

A. Castricius Myrio Talenti f. praef. classis (anteriore al 734 e probabilmente all'ordinamento dato da Augusto alla marineria) (C. XIV 2105).

C. Claudius C. f. C. n. Sardus praefectus cla(*ssis*) (sembra anteriore all'impero) (C. VI 3166).

Cf. anche C. XI 6058 (restituzione non assolutamente sicura): *T. Marius C. f. Stel*(*latina tribu*) *Siculus... praef*(*ectus*) *in cl*(*asse*) *Cn. Lentuli praet*(*oris*) *in Sicilia*.

Trovavansi sulle navi della repubblica romana *magistri navium*, che forse ne erano i comandanti; *gubernatores* o timonieri (Liv. 29, 25. 45, 42); *decuriones* (Liv. 28, 45), che sembra fossero capi di squadre di *remiges; portisculi* od *hortatores* per regolare il remeggio (Plaut. merc. 4, 2, 5; cf. Cato ap. Fest. s. v. *portisculus;* Non. Marc. 2, 5. 4. v.).

Nulla sappiamo intorno agli altri ufficii marinareschi.

Coloro, che si segnalavano nella guerra per mare, erano premiati con la *corona navalis* (v. **Corona**); massima ricompensa era il trionfo navale dato ai vincitori di battaglie marittime. Il primo, che lo celebrò, fu il console Caio Duilio, capitano dell'armata romana a Mile (494). In suo onore si collocò nel Foro romano una colonna ornata con rostri di navi. I resti dell'iscrizione della colonna di Duilio, che possediamo, appartengono ai primi tempi dell'impero, forse a quelli di Claudio, ed affettano, senza imitarle compiutamente, le forme dell'antico eloquio latino (C. I 195 = VI 1300). I fasti trionfali ricordano altri trionfi navali (C. I p. 457, 459) e di altri fu serbata memoria dagli autori (v. **Triumphus**).

2. *Armate dell'Impero*.

Augusto, nel nuovo ordinamento, che diede alle forze militari dell'impero, stabilì due armate permanenti a Miseno ed a Ravenna (Suet. Oct. 49; cf. Tac. 4, 5; Veg. 4. 31), le quali, un po' più tardi, si chiamarono coi nomi di *Misenensis* e di *Ravennas*, e tra gli ultimi decennii del primo secolo ed i primi del secondo ebbero il titolo di *praetoriae* (v. **Misenensis classis, Ravennas classis**). Oltre a queste due armate più importanti, altre se ne stanziarono sul mare e sui grandi fiumi di confine, le quali non solo facevano parte del sistema generale di difesa dell'impero dagli esterni nemici, ma servivano pure per i trasporti delle milizie e per la sicurezza della navigazione.

Oltre alle due d'Italia risalgono ai primi tempi dell'impero le seguenti armate:

Squadra navale stanziata da Augusto nel porto di *Forum Iulii* (Fréjus) nella Narbone-

se, la quale ebbe breve durata (v. **Forum Iulii**).

classis Alexandrina
classis Pontica
classis Syriaca
classis Britannica
classis Germanica (sul Reno)
classis Pannonica (sul medio Danubio)
classis Moesica (sul basso Danubio).

È ricordata pure, agl' inizii dell' impero, una squadra di navi sul lago Brigantino nella Vindelicia (Strab. 7, 1, 5); ed è probabile che anche sull'Eufrate si trovassero navi da guerra. Appartiene probabilmente al tempo di Marco Aurelio l'istituzione della *classis Libyca* (Per ciascuna di queste *classes* vedi gli articoli speciali).

Al principio del secolo V, quando fu composta la *Notitia dignitatum*, le armate di Miseno e di Ravenna esistevano ancora (Occ. 42, 7, 11); due altre si erano aggiunte in Italia: la *classis Venetum* ad Aquileia (Occ. 42, 4), già stanza di una squadra dell'armata di Ravenna, e la *classis Comensis* sul lago di Como (42, 9). Nelle Gallie si trovavano i *milites muscularii* a Massilia (42, 16), la *classis fluminis Rhodani* (42, 14), una *classis barcariorum* sul lago di Neufchâtel (42, 15), la *classis Ararica* sulla Saona (42, 21), la *classis Anderetianorum* sulla Senna (42, 23) e la *classis Sambrica*, probabilmente sulla Somma ed alla foce di questo fiume, succeduta alla *Britannica* (38, 8). Nella Britannia stava un *numerus barcariorum Tigrisiensium*, forse ad Ireby nel Cumberland (40, 22), e nella Rezia un *numerus barcariorum* al confluente dell'Aar e del Reno e sul lago di Costanza (35, 32). Le armate *Pannonica e Moesica* eransi divise in tante piccole squadre sul Danubio e sui suoi affluenti, cioè nell'impero occidentale: *classis Lauriacensis* (34, 43), *classis Arlapensis et Maginensis* (o *Comagenensis*) (34, 42), *legio secunda Italica militum liburnariorum* (34, 37), *legio prima Noricorum militum liburnariorum* (34, 40), *legio liburnariorum primorum Noricorum* (34, 41), *classis Histrica* (32, 52. 33, 58. 34, 28), *legio quartadecima gemina militum liburnariorum* (34, 26), *legio decima et quartadecima geminae militum liburnariorum* (34, 27), *classis prima Flavia Augusta* (32, 50), *classis secunda Flavia* (32, 51), *classis prima Pannonica* (32, 55), *classis Aegetensium sive secunda Pannonica* (32, 56) (v. **Pannonica classis**); e nell'impero d'Oriente: altre due divisioni della *classis Histrica* (Or. 41, 38, 42, 42), *classis Stradensis et Germensis* (41, 39), *naves amnicae et milites ibi deputati* (in luogo incerto della Mesia seconda) (40, 36), *milites tertii nauclarii* (40, 22), altri *milites tertii nauclarii* detti *Altinenses* (40, 28), *classis Ratiariensis* (42, 43), *legio secunda Herculia musculorum Scythicorum et classis* (39, 35) e *milites nauclarii* nella Scizia (39, 20) (v. **Moesica classis**).

Le navi da guerra (*naves longae*), al tempo dell'impero, da quanto si può dedurre dalle iscrizioni, non dovevano oltrepassare i sei ordini di remi. Troviamo nelle epigrafi ricordate navi con sei ordini di remi (*hexeres*), con cinque (*quinqueremes* o *penteres*), con quattro (*quadriremes* o *quadrieres*), con tre (*triremes* o *trieres*), con due (*liburnae*). Questo ultimo nome si usò col tempo per designare qualunque specie di navi da guerra (Veg. 2, 1. 4, 32; Eutr. 2, 20). Un'iscrizione ricorda una *bicrota* (= *dicrotum*, *δίκροτον*) (C. V 1956), che appar non essere identica alle liburne: un'altra fa menzione di un *pleroma*, specie di nave da trasporto (BRh. 684).

Ogni nave aveva un nome speciale o di divinità, od allegorico, o di fiume o di popolo ecc. Ecco l'elenco dei nomi delle navi romane dati dalle iscrizioni:

Hexeres

Ops (Cl. Mis.) C. VI 3163. X 3611. XIV 232.

Quinqueremes

Augusta (Cl. Rav.) C. XI 59. 343.
Victoria (Cl. Mis.) C. VI 3142. X 3404. 3410. 3455. 3523. 3539. 5568. 3606. 3637.

Quadriremes

Ann(ona) (Cl. Mis.) C. X 3495.
Dacicus (Cl. Mis.) C. X 3426. 3439. 3482. 3490. 3569. 3647. XI 3525. EE. VIII 383.
Fides (Cl. Mis.) C. VI 1063. 1064. X 3436. 3546.
Fortuna (Cl. Mis.) C. VI 3126. 3133. X 3465. — (Cl. Rav.) C. XI 48. 64. 83. 93. 3531. — (Cl. inc.) C. III 3165.
Libertas (Cl. Mis.) C. X 3598.
Mercurius (Cl. Mis.) C. VI 3114. — (Cl. Rav.) C. XI 107.
Minerva (Cl. Mis.) C. VI 3136. X 3406.
Neptunus (Cl. Rav.) C. XI 46.
Padus (Cl. Rav.) C. XI 71. 100. 110. — (Cl. inc.) C. V 541.
Venus (Cl. Mis.) C. X 3391. 3420. 3478. 3491. 3574. 3605.

Vesta (Cl. Mis.) C. X 3365. 3372. 3404. 3454. 3481. 3489. 3495. 3531. 3534. 3566. 3653. — (Cl. Rav.) C. VI 3158. XI 461.
Victoria (Cl. Rav.) C. VI 3159. XI 461.
Virtus (Cl. Rav.) C. XI 96.

Triremes

Aesculapius (Cl. Mis.) C. X 3377. — (Cl. Rav.) C. X 3486. XI 69. 79. 109.
Apollo (Cl. Mis.) C. VI 3139. X 3383. 3471. — (Cl. Rav.) C. X 3527. XI 102. 109.
Aquila (Cl. Mis.) C. X 3562. 3564. — (Cl. Rav.) C. XI 91.
Arc... Arcin... (Cl. Rav.) C. XI 101. 3735.
Armena (Cl. Rav.) C. XI 103.
Athenonice (Cl. Mis.) C. X 3403. 3408. 3602. 3623. 3662.
Augusta (Cl. Mis.) C. X 3446. 3450. 3560. 3649. 3650. — (Cl. Rav.) C. VI 3151. XI 47. 3529. — (Cl. inc.) EE. IV 924.
Capricornus (Cl. Mis.) C. VI 3095. X 3597. — (Cl. inc.) C. XI 1840. EE. IV 924.
Castor (Cl. Mis.) C. X 3562. XI 3522. — (Cl. Rav.) C. XI 45. 54.
Ceres (Cl. Mis.) C. X 3517. 3540. 3546. 3554, 3592.
Concordia (Cl. Mis.) C. VI 3094. 3144. X 3370. 3427. 3462. EE. VIII 443.
Constantia (Cl. Rav.) C. XI 56.
Corcyra (Cl. inc.) C. V 960.
Cupido (Cl. Mis.) C. X 3442. 3484. 3642. 3664. 3667.
Danae (Cl. Rav.) C. XI 31.
Danubius (Cl. Mis.) C. X 3508. 3546. 3553. — (Cl. Rav.) C. XI 68. 3528 (*Da*[*nubius*] o *Da*[*nae*]).
Diana (Cl. Mis.) C. X 3381. 3523. — (Cl. Rav.) C. XI 32. 86. — (Cl. inc.) C. VI 3172.
Euphrates (Cl. Mis.) C. X 3477. 3484. 3510.
Fides (Cl. Mis.) C. VI 3117. 3124. 3128. X 3485 (?). 3501. 2591. 3593. 3599. 3625. XIV 237.
Fortuna (Cl. Mis.) C. X 3589. 3636. DS. p. 284, 3.
Hercules (Cl. Mis.) C. VI 3102. 3143. X 3379. 3432. 3505. 3576. 3583. — (Cl. Rav.) FI. p. 365, 113.
Isis (Cl. Mis.) C. VI 3123. X 3615. 3618. 3640.
Iuno (Cl. Mis.) C. X 3374. 3482.
Iupiter (Cl. Mis.) C. X 3638. 3664. EE. VIII 444. — (Cl. inc.) C. XIV 233.
Iuventus (Cl. Mis.) C. VI 3107.
Liber Pater (Cl. Mis.) C. X 3535. 3540. 3563. 3579. 3582.
Libertas (Cl. Mis.) C. X 3422. 3588. 3597. EE. IV 921. VIII 425.
Lucifer (Cl. Mis.) C. X 3384. 3394. 3395. 3579.
Maia (Cl. Mis.) C. X 3507.
Mars (Cl. Mis.) C. X 3584. 3627. — (Cl. Rav.) C. II 4033. X 3524. XI 52 (?) 53. 68.
Mercurius (Cl. Mis.) C. X 3338. 3401. 3452. XIV 239. EE. VIII 444. — (Cl. Rav.) C. XI 24.
Minerva (Cl. Mis.) C. VI 3129. X 3453. 3520. 3619. 3626. EE. VIII 444. NS. 1892, p. 119. — (Cl. Rav.) C. XI 36. 37. 73.
Neptunus (Cl. Mis.) C. X 3375. 3378. 3656. — (Cl. Rav.) C. VI 3161. XI 95. 98. NS. 1892, p. 78. — (Cl. inc.) C. VI 3165.
Nereis (Cl. Rav.) C. XI 3528. Ferrero, Arm. rom. n. 437 bis.
Nilus (Cl. Mis.) C. X 3578. EE. IV 918.
Oceanus (Cl. Mis.) C. X 3437. 3496.
Ops (Cl. inc.) C. VI 3168.
Parthicus (Cl. Mis.) C. VI 3621. X 3454. XI 3527.
Pax (Cl. Mis.) C. VI 3105. X 3380. 3470. 3515. 3533. — (Cl. Rav.) C. XI 104.
Perseus (Cl. Mis.) C. VI 3146. X 3399. 3466. 3664 (?).
Pietas (Cl. Mis.) C. X 3497. 3610. 3613. — (Cl. Rav.) C. XI 343.
Pinnata (Cl. Rav.) C. XI 29.
Pollux (Cl. Mis.) C. VI 3106. X 3514. 3613 (cf. p. 974).
Providentia (Cl. Mis.) C. X 3636. — (Cl. Rav.) C. XI 40. 92.
Quadriga (Cl. inc.) C. IX 43.
Radians (Cl. Brit.) Desjardins, Géogr. de la Gaule I p. 367.
Rhenus (Cl. Mis.) C. VI 3115. 3138. X 3407. 3467.
Salamina (Cl. Mis.) C. VI 3112. XI 3526.
Salvia (Cl. Mis.) C. VI 3094. X 3532. 3589. 3600.
Salus (Cl. Mis.) C. VI 3134. X 3402. 3639. 8119.
Satyra (Cl. Mis.) C. X 3400 *a*. 3459. 8210.
Silvanus (Cl. Mis.) C. X 3398. 3408. 8211.
Sol (Cl. Mis.) C. X 3405. 3503. 3603. 3617. 3658. 3666. — (Cl. inc.) C. XIV 272.
Spes (Cl. Mis.) C. VI 1063. 1064. X 3381. 3510. Garrucci, Cl. praet. Mis. mon. n. 207.
Taurus (Cl. Mis.) C. X 3447. 3468. EE. VIII 428.
Tiberis (Cl. Mis.) C. X 3476.

Tigris (Cl. Mis.) C. X 3400 a. XI 3737. EE. VIII 292.

Triptolemus (Cl. inc.) C. IX 41.

Triumphus (Cl. Mis.) C. X 3555. 3629. — (Cl. Rav.) C. X 3645. XI 61.

Venus (Cl. Mis.) C. VI 3110. X 3458. 3460. 3461. 3468. 3472. 3539. 3596. 3635. 3652. 6800. EE. VIII 431. — (Cl. Rav.) C. XI 107. — (Cl. inc.) C. V 8819.

Vesta (Cl. Mis.) C. VI 3097. X 3483. 3585.

Victoria (Cl. Mis.) C. III 7290. X 3445. 3577. 3612. — (Cl. Rav.) C. XI 60. 66. 113.

Virtus (Cl. Mis.) C. VI 3137. X 8208. — (Cl. Rav.) C. VI 3148. X 3645. XI 68.

Liburnae.

Aesculapius (Cl. Mis.) C. X 3646.

Ammon (Cl. Rav.) C. XI 3735.

Aquila (Cl. Mis.) C. X 3361. 3641.

Armata (Cl. Mis.) C. VI 3145. 3171. 3589. 3668.

Augusta (Cl. inc.) C. VIII 9379.

Clementia (Cl. Mis.) C. X 3511. XI 3534. EE. VIII 430.

Diana (Cl. Rav.) C. VI 3149. XI 111. 3536.

Fides (Cl. Mis.) C. VI 1063. X 3423. 3632.

Grypus (Cl. Syr.) C. III 434.

Iustitia (Cl. Mis.) C. X 3492. 3632. 3657.

Libertas (Cl. Mis.) C. X 3590.

Minerva (Cl. Mis.) C. X 3607 (cf. p. 974).

Murena (Cl. inc.) C. V 2034.

Neptunus (Cl. Mis.) C. X 3412. 3475. 3647.

Nereis (Cl. Mis.) C. VI 3108. X 3464 a. 3469.

Nilus (Cl. Alex.) BE. II p. 139.

Salus Augusta (Cl. inc.) EE. VIII n. 734.

Taurus Ruber (Cl. Mis.) C. X 3421.

Triton (Cl. inc.) C. IX 42.

Virtus (Cl. Mis.) C. X 3421.

Dicrota.

Mars (Cl. inc.) C. V 1956.

Navi di specie incerta

Clementia C. VI 3167.

Dan(ae) o *Dan(ubius)* (Cl. Rav.) C. XI 120.

Danubius (Cl. Rav.) C. VI 3154.

Diana (Cl. Rav.) C. XI 116. 118.

Fortuna (Cl. Mis.) C. VI 3127.

Galeata (Cl. Rav.) C. XI 82.

Hercules (Cl. Mis.) C. XIV 291. — (Cl. Rav.) C. VI 3162.

Iustitia (Cl. Mis.) EE. VIII 427.

Lib(er pater) o *Lib(ertas)* (Cl. inc.) C. XIV 4133.

Mercurius (Cl. Rav.) C. XI 122.

Minerva (Cl. Mis.) C. VI 3140. — (Cl. Rav.) C. XI 119 (?).

Ops (Cl. Mis.) C. VI 3119.

Tigris (Cl. Mis.) C. X 8210.

Venus (Cl. Mis.) C. X 3509.

Vesta (Cl. Mis.) C. X 3464 a.

Victoria (Cl. Mis.) C. X 3668. XI 3736. — (Cl. Rav.) DS. p. 306, 1.

3. *Coscrizione e servizio dei soldati delle armate.*

Non è improbabile che la marineria imperiale non sia stata tosto ordinata militarmente e siavi stato un periodo di formazione, in cui anche schiavi del principe ebbero il comando di navi (v. *infra*); ma non ci sembra possibile prolungare col Mommsen (Hermes 16, p. 463 e segg.) questo periodo sino a Claudio ed ammettere che anche le ciurme si traessero in questo tempo dalla *familia imperatoris*. Ci pare di potere stabilire che fin dal tempo di Tiberio esse si levassero già fra peregrini.

Gli uomini di mare erano forniti in massima parte dalle provincie imperiali. Quelle rappresentate nelle iscrizioni sono le seguenti, a cui aggiungiamo il numero dei soldati originarii di esse, che si sono noti:

Sardinia et Corsica 28 (21 della Sardegna, 7 della Corsica).

Germania 2.

Pannonia 17.

Dalmatia 36. Tacito (hist. 3, 12) afferma che l'armata ravennate era composta in gran parte di oriundi della Pannonia e della Dalmazia.

Moesia 1.

Thracia 40 soldati di mare sono designati con l'etnico *Bessus*, che può forse avere un senso più esteso ed indicare i Traci.

Epirus 1.

Pontus et Bithynia 17 (di cui 10 della Bitinia e 7 del Ponto).

Cappadocia 2.

Lycia et Pamphylia 2 (entrambi della Panfilia).

Cilicia 17.

Syria 21.

Arabia 1.

Aegyptus 54 (di cui 20 di Alessandria).

Le provincie senatorie figurano in proporzione molto minore:

Asia 4 (2 dell'Asia propria, 2 Frigii).

Creta et Cyrenaica 7 (1 nativo forse di una città cretese, 1 *Cyrenensis*, 1 *Paraetonius* e probabilmente 4 che si dicono *Libyci*).

Abbiamo parecchi esempii di *Graeci*, ma tale vocabolo non indica già il nativo della Grecia propria ossia della provincia di *Achaia*, bensì chi appartiene a qualunque paese ellenico. Gli oriundi d'Italia sono, per l'ordinario, nati da soldati della marineria nei porti militari della penisola.

I soldati di mare non si levavano in provincie determinate per questa o quell'armata; ma una stessa regione forniva uomini ad armate diverse. Sino alla fine del primo secolo o ai primi decennii del secondo, essi continuavano a rimanere nella condizione di peregrini, durante il servizio, e solo finito questo, potevano, per privilegio imperiale, ottenere la romana cittadinanza (C. III D. I. VIII. IX. X). A questo periodo sembra debbano appartenere i titoli, in cui i nomi dei militi sono indicati con forma peregrina. Nei diplomi posteriori compare la forma italica dei due o dei tre nomi (C. III D. XVIII. XLIV. XLV. XLIX. LXIII), la quale è anche la più comune nelle altre epigrafi dei soldati di mare. Onde è da credersi che, non avendo la cittadinanza, avessero la latinità, gli uni perchè posseduta dal loro paese di origine, gli altri avendola acquistata per la loro entrata in servizio. In diplomi della metà del secolo III (C. III D. XCI. XCIV) (*) si trovano soldati della marineria nativi d'Italia e cittadini. È probabile che la costituzione di Caracalla abbia fatto acquistare la cittadinanza ai militi delle armate, e quindi in esse siano entrati altresì Italiani.

Col nome di *remiges* in senso lato sono designati talora i soldati di mare non solo dagli scrittori (Tac. ann. 13, 30; hist. 3, 76; Suet. Galba 2); ma anche al principio dell'impero in documenti ufficiali (Mon. Ancyr. 23 = C. III p. 780, cf. p. 794; C. III D. I), nei quali poscia prevale la voce *classici* (C. III D. XVIII. XXXIII. XXXVI cf. XXX) o *classici milites* (C. VIII n. 2728). Il vocabolo *classiarius* non è usato che dagli scrittori. Nelle loro iscrizioni i soldati delle armate si chiamano *milites* o *manipulares;* in una metrica è il titolo di un *classicus miles* (C. V 938) ed in un'altra un centurione è detto *classicus* (C. VIII 9386). La voce *gregalis*, nei documenti ufficiali, designa il semplice soldato (C. III D. I. IX. XLV. XLIX. LXIII).

Il servizio nella marineria militare era riputato inferiore a quello nell'esercito (Tac. hist. 1, 87. cf. Suet. Galba 12): per i legionarii era punizione il passar nell'armata (Dio Cass. 79, 3). Dalle iscrizioni dei classiarii, in cui con l'età alla morte è menzionato il numero degli anni di milizia, possiamo vedere che per lo più si entrava in servizio dai 17 ai 23 anni. La durata del servizio era più lunga che in tutti gli altri corpi della milizia romana: essa era di 26 anni, prolungata fra il 145 e il 217 a 28 (C. III D. LVI. LXXXII).

Nulla sappiamo intorno al soldo, che ricevevano i classiarii; nulla pure intorno alle speciali disposizioni della disciplina navale.

I classiarii prestavano anche servizio a terra. Nelle spedizioni terrestri aprivano le strade (Hyg. 24); si trovano pure adoprati nella costruzione di opere pubbliche (C. VIII 2728) e per il servizio di sicurezza (NS. 1886 p. 226). A Roma stavano di presidio soldati delle armate di Miseno e di Ravenna, gli uni col quartiere nella regione III e, come pare, destinati specialmente al servizio nell'anfiteatro Flavio (cf. Lampr. Comm. 15), gli altri nella regione XIV, e che sembra si adoprassero nelle naumachie (Not. reg. ap. Iordan, Topogr. d. St. Rom, 2 p. 554. 545. cf. p. 575).

Terminati gli anni di servizio, i classiarii ricevevano dall'imperatore il diritto di cittadinanza romana, che conferivasi pure ai loro figli e discendenti, ed il *conubium* con le donne sposate o che avrebbero sposate in appresso, e nel secolo III, quando già nell'armata entravano cittadini, anche con quelle, che avevano come concubine.

4. *Comandanti delle armate.*

Il comando di ciascuna armata era affidato ad un prefetto *praefectus classis*, o grecamente ἔπαρχος στόλου C. X 3336, o ἔπαρχος κλάσσης MOe. 8 p. 22 cf. Syll. pap. mus. Ber. fasc. 5. n. 142) o στολάρχης CIG. II 3694, donde anche in latino *stolarchus* C. X 3413). Sotto i primi imperatori i prefetti delle armate sono talvolta liberti imperiali (Plin. nat. hist. 9, 18; Tac. ann. 14, 3 e segg. 62; Suet. Nero 35; Dio Cass. 61, 13; C. X 769 (= III D. I). 3618). L'ultimo, che conosciamo è un liberto di Otone (Tac. hist. 1, 87). Già al principio dell'impero troviamo persone dell'ordine equestre con tale ufficio, a cui sono giunti dopo aver avuto quello di *praefectus castrorum* (C. X 4868. XI 711) o di *praefectus equitum* (NS. 1890, p. 380. FI. p. 700, 211 (pare anche del I sec.)) o di *praefectus fabrum* (C. IX

(*) Spettano ancora alle armate, oltre ai citati, i diplomi C. III D. XXII. XXV. XXX. XXXIII XXXVI. LVI. LIX. LXII. LXXXII. cf. Syll. papyr. mus. Berol. fasc. 5, 1883, n. 113.

3609) od anche solo di tribuno legionario, ma, avendo dopo questo, tenuto l'ufficio di procuratore imperiale (C. V 733). Ordinariamente, dopo la metà del secolo I alla prefettura dell'armata si arriva dopo essere stato *praefectus alae* od immediatamente (Tac. hist. 2, 100. C. VIII 8934. MOe. p. 884) o con ufficii procuratorii in mezzo (Capit. Pert. 2. Orelli 804. NS. 1887 p. 327. 1890 p. 173 (cf. C. V 8659). Cf. Plin. ep. 3, 5. 6, 16), od essendo stato *praepositus alarum* e quindi *classibus* (C. VIII 9358). Troviamo anche tribuni legionarii promossi al comando di armate provinciali (C. II 1970. III 8716), un tribuno di coorte pretoria, che, sotto Settimio Severo, diviene capo delle armate d'Italia però passando per ufficii procuratorii (C. IX 1582. X 1127). Insomma la prefettura dell'armata è tra gli alti uffizii equestri, inferiore però a quella dei vigili (C. IX 1582). È probabile che il comando delle armate pretorie fosse tenuto per più importante di quelli delle provinciali, ma essi hanno il medesimo posto nella serie degli ufficii equestri. Però non si conoscono esempii di prefetti delle armate d'Italia divenuti poi comandanti di armate delle provincie; bensì si ha un esempio contrario (NS. 1887 p. 327). È da notare, senza però dedurne ancora conseguenze, che, quando si ebbero successivamente le prefetture delle due armate d'Italia, antecede, per ordine di tempo, quella della ravennate (C. II 1178. V 8659. IX 1582. NS. 1887 p. 327). Nel secolo III, il prefetto dell'armata ha il titolo di *vir perfectissimus*. Gli esempii epigrafici noti si riferiscono soltanto all'ammiraglio della misenense (C. VIII 12296. X 3334. 3336) (*).

Il prefetto dell'armata era coadiuvato da un *subpraefectus classis* tanto nelle armate d'Italia quanto nelle provinciali. Si perviene a questo ufficio dopo aver comandato un'ala (C. IX 5327. 5439. EE. V 699 NS. 1894 p. 283) od essere stato anche solo tribuno legionario (C. VI 1643). Dalla sotto prefettura dell'armata si passa ad ufficii procuratorii (iscr. cit.), che i prefetti, per quanto pare, occupavano prima di essere assunti a questo grado (cf. p. es. C. V 8659. IX 5439). Un'epigrafe (C. VI 1643) ci dimostra che la sottoprefettura delle armate pretorie era inferiore alla prefettura delle provinciali. Al primo secolo dell'impero appartiene un sottoprefetto liberto imperiale (EE. V 926) (**)

Come nelle altre milizie, così nella marineria si hanno *praepositi* ossia comandanti straordinarii e provvisorii di tutta o di parte di un'armata o di più armate (C. III 1919. cf. p. 1505: *praepositus classi Misenatium*. C. VIII 9358: *praepositus classis Syriacae et Augustae* (cioè dell'alessandrina). 9363: *praepositus classibus* (cioè delle due precedenti)). Si hanno anche *praepositi reliquationi* ossia comandanti di *deposito* (C. VIII 1322 (14854). X 3345. cf. VII 137). Troviamo pure esempii di *vexillationes classis* (BM. 1878 p. 131. BJ. 80 p. 151) e di *vexiliarii classis* forse adoprati per il servizio a terra (BRh. 660. 662. 665. 680).

5. *Ordinamento. Comandanti delle navi. Principales.*

L'affermazione di Vegezio (4, 31) che a ciascuna delle armate d'Italia fosse addetta una legione è erronea. Con classiarii furono formate le due legioni adiutrici (v. **Adiutrix legio**); ma i soldati di queste legioni cessarono dall'appartenere alla marineria e di aver relazione con essa.

Comandanti delle navi: *navarchus* (C. VI 8997. VIII 1322. X 3341. 3342. 3351. XII 2412) che pare comandasse una delle navi maggiori, ma il cui nome alla fine del secolo IV sembra designi qualunque capitano di nave (Veg 4, 32). Superiore al semplice *navarchus* è il *navarchus princeps* (C. X 3348. 8215. XI 87), col quale forse è da identificare il *navarchus archigybernes* (C. X 3349) od *archigubernus* (Dig. 36, 1, 46). Trovasi anche *bis navarchus* che pare indichi una ripetizione dell'ufficio (C. X 3350. EE. 4, 922). — *trierarchus* (C. III 168. 4025. 4319. D. I. C. V 1013. VI 3911. VIII 7030. 9392. X 3337. 3341. 3342a. 3353. 3355. 3359. 3360. 3362. 3363. 3479. 8131. XI 25. 55. 72. 3719. XII 681. SI.I 496. EE. 4, 925. BRh. 355. 522. O. 3603. BJ. 80 p. 151. Desjardins, Géogr. de la Gaule 1 p. 364. Vaillant, Ep. de la Morinie p. 99. τριήραρχος CIG. II 3692. Borghesi, Oeuvr. 3 p. 274), evidentemente inferiore di grado al navarco (C. XI 87), e che quindi si può supporre comandante delle navi minori: liburne (C. III 434. 3361. BE. II p. 139) e triremi; è dubbio per le quadriremi (cf. C. X 3391).

Al principio dell'impero si trovano *navar-*

(*) Oltre alle citate, occorrono ancora menzioni di *praefecti classis* nelle iscrizioni seguenti: C. II 1267. III 43. 726. 8716. D. VIII. IX. X. XXII. XLIV. XLV. XLIX. LVI. LXII. LXXXII. XCI. XCIV. C. VI 1644. 3150. VII 18. VIII 1269. 7977. 9327. 12296. 14729 (?). X 3343. 4867. BM. 1878 p. 131. BL. p. 16. BRh. 355.

(**) Altre iscrizioni di *subpraefecti* C. V 328. X 3334.

chi (C. VI 8997) e *trierarchi* schiavi o liberti imperiali (C. V 1041 (cf. p. 1025). VI 8928. 8929. IX 91. X 3357. 3358. XII 257. BE. II p. 139. Borghesi, Oeuvr. 3 p. 274). Sono menzionati anche *trierarchi Augusti* (C. V 1041. 1813. X 3354), ed è noto che trierarchi hanno comandato provvisoriamente piccole squadre di navi (Tac. hist. 2. 16; C. XIV 110).

Ogni nave corrispondeva ad una centuria (C. III 7290. VI 1063. 1064. X 3338. 3377. 3378 3379. 3380. 3381. 3382. 3383. 3384. 3533. 3572. 6800. 8119. XI 3525. XIV 232. NS. 1892 p. 119). I classiarii, in luogo d'indicare la nave, indicano talora il nome di un centurione (C. III 554a. 6109. VI 3096. 3099. 3130. 3135. 3141. IX 3891. X 3585. 7592. 7595. XI 3533. XIV 234. EE. 8, 658. 709. 710. 711) od anche l'una e l'altro (C. VI 3165. IX 42). Nelle lapidi delle armate si trova il *centurio* (C. III 225. 322. D. VII. C. VI 3100. 3118. 3125. C. X 3365. 3366. 3367. 3368. 3369. 3370. 3371. 3372. 3373. 3374. 3375. XI 41. 340. EE. 8, 411. Mél. Éc. de Rome XI p. 125) o *classicus centurio* (C. VIII 9386. cf. Tac. ann. 14, 8: *centurio classiarius*) sul cui ufficio e sulla cui relazione coi capitani anzidetti nulla si sa di positivo.

È impossibile di distribuire i gradi dei *principales* nella marineria militare, di cui qui si dà la lista:

a) *gubernator* (C. III 3165. V. 960. X 3428-3437a. 3509. XI 89. XIV 238. EE. 8, 712 (?)).
b) *proreta* (C. X 3482-3486. BRh. 410).
c) *nauphylax* (C. III 7290. X 3445-3447. 3449-3455. 8261. XI 44. 48. 49. 106. 112).
d) *pausarius* (EE. 8, 383).
e) *hortator* (dubbio se della marineria militare) (O. 3646).
f) *optio* (C. III 3971 D. LIII. VI 3152. X 3400a. 3458-3477. 8209 XI 29. 32. 35. 65. 66. 77. 109. 3525. 3531. 3575. 3736. EE. 8, 431. 444. BRh. 385. NS. 1881 p. 215. 1886 p. 226).
optio conv. (C. X 3478).
optio factionis artificum (C. X 3479).
optio navaliorum (BRh. 420 f. 1301).
g) *suboptio* (C. X 3496. 3497. XI 68. 349. 3531).
h) *nonagenarius* (C. X 3456).
i) *tesserarius* (NS. 1886 p. 226).
j) *signifer* (C. X 1080. NS. 1886 p. 226).
bix(*illarius*) = *vex*(*illarius*) (?) (C. X 3502).
k) *secutor trierarchi* (C. X 3494).
l) *adiutor trierarchi* (C. X 3391).
m) *cornicularius praefecti* (C. X 3415).
n) *beneficiarius* (C. VI 3172 (?) X 3411. 3412. XI 461.
beneficiarius stolarchi (C. X 3413).
o) *armorum custos* (C. III D. LXII. C. X 3394-3410. 3484. 3495. XI 55. 67. 68. 90. 93. EE. 8, 425. NS. 1886 p. 226).
p) *architectus* (C. X 3392).
q) *faber* (C. X 3418-3427. XI 57. BM. 1878 p. 271).
r) *velarius* (C. X 3499. 3500).
s) *caementarius* (C. X 3414).
t) *subunctor* (C. X 3498).
u) *strigilarius* (C. X 3495).
v) *coronarius* (C. X 31).
x) *victimarius* (C. X 3501).
y) *cornicen* (C. X 3416).
z) *bucinator* (NS. 1882, p. 78).
aa) *symphoniacus* (C. IX 43).
bb) *scenicus* (C. X 3487).
cc) *pitulus septes*(*em*)*odialis* C. X 3480: *pitulus m*(*odiorum*) (*septem*) (*semissis*) (?) C. X 3481.
dd) *medicus* (C. VI 3190. X 3441-3444. XI 30).
ee) *praeco pr*(*aefecti*) EE. 8, 800.
ff) *exceptor* (C. XI 78).
gg) *librarius* (C. III D. XCIV. X 3438-3440. EE. 8, 430.
hh) *scriba* (C. X 1954 (?) 1957 (?) 3380. 3489-3493. 8374a. XI 60. 78. 105. 108. EE. 8, 426. BJ. 66 p. 78).
scriba librarius (C. XI 3491).
ii) *exactus* (BE. 1882 p. 139).
jj) *dispensator* (servo imperiale non milite) (C. X 3446).
kk) *tabularius* (id.) (C. XI 17).
ll) *a rationibus* (id. forse dell'armata) (C. X 3347).
mm) *disp....* (C. XI 46).
nn) ... *officiorum* (C. X 3457).
oo) *δεκάνος* (Bull. de l'inst. égypt. 1874 75 p. 176).
principalis (C. X 3510).

Si qualificano come *principales: bix*(*illarius*) (C. X 3502), *faber* (3427) *scenicus* (3487) *librarius* (3488).

Dupliciarii (C. VI 3169. C. X 3503-3508. 3882. XI 343. EE. 4, 921. BE. 1882 p. 139); *faber dupliciarius* (C. X 3422-3426. XI 57); *librarius dupliciarius* (C. X 3438). Sono designati come *dupliciarii*: *pausarius*, *velarius*, *caementarius*, *cornicen*, *medicus*, *exceptor*.

Sesquipliciarius (BE. 1882 p. 278); *librarius sesquipliciarius* (C. III D. XCIV).

Emeritus (C. X 3630. 3373).
Missicius (C. V 910. X 469).
Evocatus (C. X 3417).

GARRUCCI, Classis praetoriae Misenensis monumenta, Neapoli 1852. — ROBIOU, in Rev. archéol. n. s. 24 p. 95-108. 142-156. — MARQUARDT, Roem. Staatsverw. 2² p. 495 515. — HIRSCHFELD, Roem. Verwaltungsgesch. 1 p. 122 e segg. — FERRERO, L'ordinamento delle armate romane, Torino 1878; Iscrizioni e ricerche nuove intorno all'ordinamento delle armate dell'impero romano, Torino 1884. — MOMMSEN in Hermes 16, 1881 p. 463 e segg., 19, 1884 p. 31 e segg. — DE LA BERGE in Bull. épigr., 6, 1886 (lavoro postumo). — FIEBIGER in Leipzig. Stud. 15, 1894, p. 277-459.

E. FERRERO

CLASTIDIUM (*Casteggio*). — C. V 7350-7361. 8955. — Nella regione IX d'Italia, sulla via Iulia (cf. Strab. 5, 1, 11 p. 217), ad eguale distanza tra Forum Iulii e Camillomagus, nella regione abitata dal popolo chiamato da Polibio ora *Andres* (2, 34, 5), ora *Ananes* (2, 17, 7) e ora *Anamares* (2, 32, 1), probabilmente lo stesso che Plinio (nat. hist. 3, 17, 24) chiama *Marici*. Mentre Polibio (ll. cc.) attribuisce gli *Anares* ai Galli, e Plutarco (Marc. 6) considera Clastidium anche come gallico; Livio in un luogo (29, 11, 14) la pone nella Gallia, in un altro (32, 29, 7) ne fa una città dei Ligures, ciò che concorda con l'attribuzione dei Marici (Plin. l. c.) a questa stessa popolazione. Benchè Polibio (3, 69, 1) la chiami città, pure essa non fu veramente tale, non formando un comune a sè; ciò che corrisponde al nome di *vicus* e *oppidum* che gli dà Livio (21, 48, 9; 32, 19) e di pago (κώμη) come lo chiama Plutarco (l. c.), e soprattutto alla sola lapide che la nomina (7357), che ne fa una dipendenza di Placentia: *colleg(io) centonar(iorum) Placent(inorum) consistent(ium) Clastidi* etc. Gli acta triumphorum sotto l'anno 532 u. c. ricordano la vittoria, che il console M. Claudio Marcello riportò sugli Insubri, che per liberare Acerrae dai Romani, invasero la Cispadana e posero l'assedio a Clastidium: C. I² p. 47: *M. Claudius M. f(ilius) M. n(epos) Marcellus an(no) DXX[XI] co(n)s(ul) de Galleis Insubribus et Germ[an(eis)] k(alendis) Mart(iis) isque spolia opima rettu[lit] duce hostium Virdumaro ad Clastid[ium interfecto]*. cf. Polyb. 2. 34, 5. Plutarch. Marc. 6. Liv. 29, 11, 14. Cic. Tusc. 4, 22, 49. Val. Max. 1, 1, 8. In quella occasione fu dedicato in Roma il tempio dell'Honor et Virtus presso la porta Capena (Val. Max. l. c. Liv. l. c.). Quattro anni dopo fu presa da Annibale, dopo aver vinto i Romani alla Trebia (Polyb. 3, 69, 1. Liv. 21, 48, 9. Nepos Hann. 4, 1). Un ultimo ricordo se ne ha, quando nell'anno 557 u. c. nella guerra dei Romani coi Liguri Clastidium fu incendiata (Liv. 32, 29).

MOMMSEN, C. I Lat. V p. 828.

CLATERNAE. — Città dell' Aemilia, nella regione VIII Augustea, tra Bononia e Forum Corneli (Itin. Anton. p. 287. Hieros. p. 610. Tab. Peuting. 4, 5. Itinerarii di Vicarello C. XI 3181-3284 cf. Strab. 5, 1 p. 216. Plin. nat. hist. 3, 15, 116. Ptol. 3, 1, 46). La forma *Claternae* si ha in una lapide bilingue di Opus Locrorum (C. III 6547), in uno degli itinerarii di Vicarello (n. 3284), e in Tolomeo (l. c.), *Claterna* in Cicerone (Philipp. 8, 2, 6; ad fam. 12, 5, 2), Plinio (l. c.) e negli altri itinerarii citati, *Claternum* negli altri itinerarii di Vicarello. È ricordata per la prima volta nell'occasione della guerra di Mutina nel 710 u. c. (Cic. ll. cc.). Dalla lapide su riferita si vede essere stata inscritta nella tribù Pollia, quando ottenne la cittadinanza Romana forse prima della guerra sociale. L'antico nome si conserva nell'odierno della chiesa di *S. Maria di Quadorna*. Tra le poche iscrizioni che ne avanzano (C. XI 683-692) una sola (683) ci dà forse un *[III]I vir*. Una iscrizione di Baeterrae, nella Gallia Narbonensis (C. XII 4256) ci fa conoscere una *Raecia Sex. l(iberta) Tertia Claternesis*. Un latercolo militare urbano reca la patria (*Clater.*) di un soldato (EE. 4, 887 I lin. 3).

BORMANN, C. I Lat. XI p. 128.

CLATHRI. — Nel senso di inferriata, cancello (Horat. art. poet. 473. Colum. 8, 17. Plin. nat. hist. 8, 7, 21 etc.): C. III 2072: *Vestibulum et ambitus monumenti a bathro clatrorum intra loricam, quae spectat in meridie ad viam munitam, long(a) p(edes) XXXII, lat(a) p(edes) LV, et a bathro clatrorum a parte dextra et sinistra* etc. 2871.... *porti[c]um.... [ite]m [c]latra* etc. — VI 260: *M. Sextilius M. l(ibertus) Eros genium et ypaetrum stravit, furcas statuit, clatros in fenestris posuit et expoleit monumentum de sua pecunia*. — XII 2522: *Horologium cum suo aedificio et signis omnibus et clatris C. Blassius* etc.

Clatratus. — Si ha nella lex parieti faciundi di Puteoli (C. X 1781) II lin. 10: *Eisdem fores clatratas II cum postibus aesculnieis facito statuito ocludito picatoque ita, utei ad aedem Honorus facta sunt.*

CLAVA. — Per la festa del *tubilustrium* che si celebrava il 23 Marzo, i fasti Praene-

stini sotto questo giorno (C. I² p. 234) hanno: [*Feriae*] *Marti. Hic dies appellatur ita, quod in atrio sutorio tubi lustrantur, quibus in sacris utuntur. Lutatius quidem clavam eam ait esse in ruina Pala*[*ti*] [*i*]*ncensi a Gallis repertam, qua Romulus urbem inauguraverit*. È il lituo di Romolo più volte ricordato dagli antichi (Dionys. 14, 5. Plutarch. Cam. 32 cf. Cic. divin. 1, 17, 3). Cf. **Tubilustrium**.

CLAVARIATIS (**Mercurius**). — Predicato celtico di Mercurio, in due iscrizioni presso Lejay (Inscr. ant. de la Côte-d'Or n. 290), l'una di Vertault, nella *civitas Lingonum*, l'altra di Marshal nella Lorena.

CLAVARIUS. — Fabbro di chiavi o chiodi (cf. **Clavus**). C. II 5812 lin. 26: *Pelagius clavarius.* — V 7023: *V*(*iva*) *f*(*ecit*) *Cornelia L. l*(*iberta*) *Venusta clavaria sibi et P. Aebutio M. f. Stel*(*latina*) *clavario Aug*(*ustali*) *vir*(*o*) *et Crescenti libertae et Muroni delicatae.* — VI 9259: *Leopardus de Belabru puer qui vixit annis XXVIIII..... clavarius.* — XII 4467: *Vivont. L. Cervius L.* [*l*(*ibertus*)] *Zetus clava*[*r*(*ius*)] *materiar*(*ius*) *sibi* etc.

CLAUDIA. — Nome di parecchie donne delle famiglie imperiali, come Claudia Livilia, sorella di Claudio (v. **Augustus**); Claudia Marcella nipote di **Augustus**; Claudia Silana, prima moglie di **Caligula**; Claudia e Claudia Antonia figlie di **Claudius**; Claudia figlia di **Nero**; Claudia sorella di **Probus** e Claudia nipote di **Claudius II.**

È anche predicato di alcune città, come v. **Aequum** — **Agrippinensis colonia** — **Apri** — **Caesarea** — **Celeia** — **Iuvavum** — **Lugudunum** — **Puteoli** — **Savaria** — **Thessalonica** — **Virunum** — cf. **Claudium municipium.**

CLAUDIA (**ala**). — L'*ala Claudia nova*, o istituita da Claudio, o onorata da lui con quel nome per le stesse cause delle legioni Claudie, risiedeva nei primi tempi dell'impero insieme con queste in Dalmatia. Da questa provincia provengono alcune lapidi che la ricordano: C. III 2712 = 9727 di Delminium (*eques, domo Cugernus*). 9796 e 9797 del municipium Magnum (9796: *eques, domo Varcianus* della Pannonia. 9797: *decurio ?*). 3164 = 9816 di *Vrlika* (*eques, domo Tribocus*). 10033 di Raetinium (*decurio ter*(*tius*)?). 2065 di Salonae (*missicius, domo Biturix*). In quale località abbia avuto veramente la sua residenza non è facile determinare: a Delminium insieme colla legione VII Claudia la colloca il Mommsen (C. III p. 282), a Raetinium per certo tempo il Cichorius, specialmente perchè l'iscrizione di Mogontiacum BRh. 1228 si riferisce ad un suo equite nativo di quella città. — Nel 74 stava certamente in Germania (Dipl. IX C. III p. 852), forse mandatavi insieme colla legione XI Claudia nel 70 per la guerra batava: a quest'epoca si deve riferire l'iscrizione di Moguntiacum già citata. — Nell'a. 82 stava in Moesia (Dipl. XIV C. III p. 1960): non apparteneva però a quest'esercito, riferendosi quel diploma invece all'esercito germanico e insieme all'*ala Claudia nova* e alle coorti *III Gallorum* e *V Hispanorum, quae sunt in Moesia*, evidentemente distaccate dal loro esercito. Della nostra ala non si sa altro: forse è rimasta nella Moesia come le due coorti succitate; e in tal caso si potrà considerare siccome identica coll'*ala I Claudia Gallorum* che nel 105 stava nella Moesia inferior (Dipl. XXXIII = XXII C. III p. 865. 1972). Cf. **Gallorum** (ala). — Forse alla nostra ala appartengono l'*eques* della lapide di Numlulis nell'Africa proconsularis C. VIII 15392 e il *missicius* di quella di Deva nella Britannia EE. 7, 907. — Cf. Cichorius, in Pauly's Realencykl. I² p. 1237.

Un'*ala I Claudia Miscell.* (?) è ricordata in un'iscrizione di Pisaurum (OH. 6519), che ne dà un *praefectus*:

Ti. Claudius Zenon Ulpianus, *v*(*ir*) *e*(*gregius*).

CLAUDIA (**aqua**). — v. **Aqua** I p. 568 seg.

CLAUDIA (**cohors**). — Ricorre soltanto nella lapide di Aquileia C. V 898: [*Au*]*re*[*l*(*ius*)] *Moca militavit in* (*cohorte*) *Claud*(*ia*) *miliarense*... [*f*]*ac*[*t*]*us b*(*ene*)*f*(*iciarius*) *trib*(*uni*) etc.; il nome però non è assolutamente certo. — Una *cohors prima Claudia equitata*, residente a Sebastopolis nell'Armenia, è menzionata nella Notitia Dignitatum (Or. 38, 36 Seeck).

CLAUDIA (**legio**). — Quando nell'a. 42 d. C. Furius Camillus Scribonianus, governatore della Dalmazia, tentò indurre le due legioni ivi residenti, la VII e l'XI, a ribellarsi a Claudio, queste che dapprincipio lo seguirono, dopo cinque giorni tornarono alla fedeltà verso l'imperatore (Dio Cass. 60, 15. Suet. Claud. 13; Otho 1). Questi, che aveva temuto molto per quel movimento, fece concedere loro i nomi di *Claudiae piae fideles*, con cui poscia furono distinte (Dio Cass. l. c.).

Legio VII Claudia. — È la legione settima dell'esercito gallico di Cesare (b. G. 2, 23.

26; 4, 32; 5, 9; 7, 62; 8, 8), dal quale ebbe come sembra, la sua insegna, il toro, il segno cioè dello zodiaco relativo al mese in cui regge Venere genitrice, la patrona della gens Iulia (Domaszewski MOe. 15 p. 186. 193. cf. Die Fahnen p. 55). È probabile però che non Cesare l'abbia istituita ma appartenga all' esercito provinciale preesistente e forse precisamente a quello dell'Hispania ulterior (Domaszewski, Neue Heidelb. Jahrb. 4 p. 160). Alle guerre galliche di Cesare si riferisce la lapide di Capua C. X 624:... *Q. Canuleius Q. f. leg(ionis) VII, occeis(us) in Gall(ia)* etc. Come le altre legioni galliche, anche la nostra dopo la guerra civile tra Cesare e Pompeo fu disciolta. I suoi veterani furono assegnati parte a Baeterrae nella Gallia Narbonensis che si chiamò per questa ragione *colonia V[ictrix?] Iulia Septimanorum Baeterrae* (C. XII p. 511) e, insieme coll'ottava, a Calatia, e Casilinum (C. X 3886. Nicol. Dam. *βίος Καίσαρος* c. 31, Müller fr. 3 p. 455; cf. Cic. ad Att. 16, 8, 1. Vell. 2, 61. App. b. c. 3, 40). Ottaviano la richiamò sotto le armi (Nicolaus l. c. cf. C. X 3886: *C. Canuleius Q. f. leg(ione) VII evocat(us)..., donat(us) torq(uibus), armil(lis) paler(is), coron(a)* etc. Domaszewski, MOe. 15 p. 186), facendola prender parte alla nuova guerra civile (Cic. Phil. 11, 37; 14, 27 cf. Domaszewski, Neue Heid. Jahrb. 4 p. 180). Dopo Filippi o forse dopo Azio i suoi soldati furono dedotti a Luca (C. XIV 2264 = VI 1460: *L. Memmius C. f. Gal.... praefectus leg. XXVI et VII Lucae ad agros dividundos* cf. Mommsen, Hermes 18 p. 171). Augusto quando nel 741 u. c. occupò la Mauretania inviò due colonie di veterani della nostra legione in quella regione, a Tupusuctu ed a Saldae, le quali si dissero quindi *colonia Iulia Augusta legionis VII Tupusuctu* (C. VIII 8837) e *colonia Iulia Augusta Sald(itana) legionis VII immunis* (C. VIII 8931? 8933. Cagnat, Année épigr. 1889 n. 180).

Forse per aver combattuto a Filippi essa ricevette il nome di *Macedonica*, che ricorre nei primi tempi dell'impero (C. III 7386. VI 3658. X 1711. 4723. 8241).

Sotto Augusto e sotto i suoi primi successori la nostra legione risiedette in Dalmatia (cf. per l'epoca di Tiberio il miliario C. III 3200 = 10158: *munit per vexillarios leg(ionum) VII et XI, item viam Gabinianam ab Salonis Andetrium aperuit et munit per leg(ionem) VII* e 2908. 9973; per quella di Caligola gli arbitrati C. III 2882. 9832. 9864 a; per quella di Claudio il passo succitato di Dione Cassio 60, 15). Ebbe probabilmente sede a Delminium (C. III 2709. 2714 = 9736. 2715. 2716. 2717. 9733. 9734. 9737. 9741. 9742 cf. 2710 = 9726: *veteranus*), ma solo nei primi tempi, non avendo cognome i soldati ivi ricordati e dando una sola lapide alla legione l'epiteto di *Claudia* (C. III 2715 cf. Hirschfeld, Hermes 25 p. 352). Ebbe già allora probabilmente un distaccamento a Salonae, dove poi si trasportò l'intera legione (C. III 8734: *C. Asurius, mil. leg. VII.* 2013. 2040. 8041. 8732. 8735. 8760: *leg. VII Cl. p. f.* 2033: *vet. leg. VII.* 2033: *Q. Hortensio Q. f. vet. leg. VII.* 2014. 2019. 2022 p. 1509. 8764: *vet. leg. VII C. p. f.* cf. 2071. 8763. 8767. 8787). Si sono trovate altresì iscrizioni relative alla VII Claudia a *Ljubuski* (C. III 8488: *L. Herennius L. f. Pap. Muliade, vet. leg. VII.* 8493: *M. Sosius M. f. Fab. Sebasto[poli (centurio) leg(ionis)] VII.* 8487: *L. Domitius L. f. A[n]n(iensi) Aquila vet. leg. VII.... et C. Domitio.... Aquilino* (?) *mil. [le]g. V[II].... h(onesta) m(issione) [m(isso)]* etc.), a Tragurium (C. III 9712: *L. Vegnonius L. f., vet. leg. V[II]* etc. 2678 = 9699: *(centurio) leg. VII C. p. f.* 9711: *[mil. ?] leg. VII*), a Iader (C. III 2914: *(centurio) leg. VII.* 2913: *Sex. Atilius Sex. f. Pap. veter. leg. VII*), ad Asseria (2885: *[m(iles)] leg. VII p. f.*): sono da ricordare altresì le lapidi relative a veterani trovate oltre che a Delminium, Salonae, *Ljubuski*, Tragurium, Jader, anche a Narona (C. III 1813 p. 1494: *M. Heredius M. f. Pal., veteranus leg. VII.* 1818: *L. Atilius L. f. Vel., veter. leg. VII*), ad Aequum (C. III 2733: .... *summus c[urator] c(ivium) R(omanorum) suffragio [veteranor(um) (?)] leg(ionis) VII C(laudiae) p. f. aed(ilis).... [ab] ordine primus [factus]* etc. 9761: *veter. leg. VII C. p. f.*), ad Asseria (C. III 9939: *Q. Magius C. f. Publ. dom. Verona vetera. leg. VII* etc.). Da località ignota della Dalmatia proviene la lapide C. III 3162 a: *M. Antonio Celeri, eq(uiti) leg. VII C. p. f.* etc. — Dall'iscrizione di *Plagiari* nel Chersonneso Tracico C. III 7386: *leg(io) VII Maced(onica), (centuria) M. Caecili, c(o)ho(rs) X*, appartenente ai primi tempi dell'impero, si può inferire che per qualche scopo particolare la nostra legione abbia mandato dei soldati in quella penisola.

Nel 66 la nostra legione si trovava in Moesia, forse mandatavi per le guerre di Plautius Silvanus (cf. Domaszewski Rhein. Mus. 1892 p. 213). Si sa infatti, che a quel tempo non

c'era in Dalmatia che una sola legione (Jos. b. Jud. 2, 16, 4), cioè l'XI Claudia e in Moesia invece (Jos. l. c.: οἱ δὲ ἀπὸ τούτων Ἰλλυριοὶ τὴν μέχρι Δαλματίας ἀποτεμνομένην Ἴστρῳ κατοικοῦντες) due, delle quali una non può essere che la nostra, collocata da Tacito (hist. 2, 85 cf. 1, 79) nel 69 in quella regione.

Per quanto essa non abbia preso parte alla vittoria della III Gallica sui Sarmati nell'a. 69, pure anche il suo legato Tettius Iulianus ebbe da Otho gli ornamenti consolari (Tac. hist. 1, 79 cf. 2, 85). Come le altre legioni mesiche parteggiò per questo imperatore e mosse verso l'Italia: forse però soltanto una sua *vexillatio* prese parte alla battaglia di Cremona (Tac. hist. 2, 46). Quando ad Aquileja, dov'era arrivata la nostra legione insieme colla *VIII Augusta* e la *III Gallica*, ebbe la notizia della disfatta di Otone, colle altre lacerò i vessilli che portavano il nome di Vitellio e tra i soldati furono divisi i denari della guerra (Tac. hist. 2, 85. Suet. Vesp. 6). Presero tutte e tre le parti di Vespasiano e scrissero anche alle legioni pannoniche perchè seguissero il loro esempio. In questa occasione il legato Tettius per sfuggire alle insidie del governatore della Moesia Aponius Saturninus riparò oltre l' Haemus e il comando della legione fu interinalmente assunto dal tribuno Vipstanus Messala (Tac. hist. 2, 85; 3, 9). Fu condotta in Italia dal governatore, ma a Verona liberatasi di questo, passò sotto Antonius Primus, il quale a questo modo riunì sotto di sè tutto l'esercito (Tac. hist. 2, 9. 11). Prese parte all'assalto di Cremona, collocata sulla sinistra (Tac. hist. 3, 21. 27).

Il Pfitzner (p. 66) crede che poscia sia stata mandata in Germania per la guerra contro Civilis, interpretando il *uim* del ms. di Tacito siccome *uiicl* cioè *VII Cl(audia)* (Tac. hist. 4, 68). Ad ogni modo, se vi stette, non potè aver altro ufficio se non quello di sorvegliare le popolazioni meridionali e impedirne la riunione con Civilis.

Tornò quindi in Moesia e, divisa la provincia, fece parte dell'esercito della Moesia superior (Dio Cass. 55, 23 cf. C. VI 3492). Ebbe il suo pretorio a Viminacium (Ptol. 3, 9, 3 cf. Itin. Anton. p. 133); ancora nella Notitia dignitatis s'ha (Or. 41, 31): *praefectus legionis septimae Claudiae, Viminacio*, mentre un'altra parte ne stava a Cuppae nell'istessa provincia (Moesia prima). Ad essa si dovrà riferire la tegola C. III 1701: *leg(io) Vim(inaciensis)*. Dell'istessa provenienza sono le tegole C. III 1700: *leg(io) VII Cl(audia)*. 6325, 2 = 8275, 4: *leg. VII Claudie s(ub) c(ura) Mucatre p(rae)p(ositi)*. 8275, 5: *l. VII Cl. s(ub) c(ura) Euf... p(rae)f(ecti ?), Bessio*. 8275, 6: *l. VII Cl. s(ub) c(ura) Euf... p(rae)f(ecti ?), Silvanu[s]*. 8275, 2 (del quarto secolo): *leg. VII Cl. reno(vatum) temp(ore) Ov(inii ?) Cor... du(cis)*. Alla misurazione ed alla *lustratio* dei confini del territorio della nostra legione si riferisce la lapide dell'a. 228 d. C. C. III 8112 (cf. H. 29 p. 489 seg.): .... *[pro salute imp. Caes. M. Aur. Severi Alexandri Au]g(usti) n(ostri) et leg(ionis) V[II] Cl(audiae) Seve[ri]anae A[lexandrianae] Myrism[us] Felicis d[upl(arii) (?)] vik(arius) lust(ratione) Cl. Alex[an]dri ha[s(tati) cum ?] mensorib[us]...* Anche a Viminacium *[pro sal]ute [imp. Cae]s. T. Ael. [Anton. A]ug. pii [et Veri] Caes.* fanno una dedicazione per mezzo del legato legionario i veterani della legione (C. III 8110). Altre iscrizioni ancora di Viminacium ricordano ufficiali e soldati della *VII Claudia* (C. III 8102: *legatus leg. VII Cl. p. f.* 8122: *centurio*. MOe. 17 p. 26: *princeps*. C. III 8117. 8119: *armorum custodes*. 1650 add.: *speculator*. 8117: *stator*. 8118: *tesserarius*. MOe. 17 p. 30: *beneficiarius consularis*. 8104. 8116. 8118: *milites*. C. III 8124. MOe. 15 p. 193: *veterani ex signiferis*. 8115. 8121. 1651: *milites*). — Tegole della nostra legione (C. III 6325, 1 = 8275, 1) si sono trovate anche a *Rama* presso Lederata nell'istessa provincia: da un'iscrizione ivi incisa su una rupe apprendiamo che vi stava una *vexillatio* (C. III 1643 = 8099: *I(ovi) o(ptimo) m(aximo) vexil(latio) leg(ionis) VII Cl(audiae) s[ub] cura G. Licini Rufini*. Menzionano pure la nostra legione iscrizioni di *Brnitza* presso Cuppae (C. III 6297 = 8097: *centurio*). *Blatsche* (C. III 8237: *beneficiarius consularis*). *Runjevo* (C. III 8184: *beneficiarius consularis*). Ratiaria (MOe. 14 p. 149: *centurio*. C. III 6291: *beneficiarius consularis*). Naissus (C. III 8244: *singularis consularis*. 1674. 1676: *stratores consulares*. 8252: *beneficiarius consularis*). A Scupi oltre ad un *cornicularius* (C. III 8196), un *frumentarius* (8201) e forse un *optio fabricae* (8202), ricorrono dei veterani ivi dedotti (C. III 8197: *[deduc]t[us in col(oniam) S]cup. h[onesta] missio[ne miss(us)]* etc. 8199: *veteranus deducticius*. 8200: *deductus ded(uctione) [m]i[l]it(ari)* (?). 8194. 8195: *veterani*).

Dovette prender parte a tutte le guerre nelle quali fu usato l'esercito mesico, ma non se ne sa niente di più certo. A una di queste

guerre si potranno riferire le tegole trovate a Sirmium nella Pannonia inferiore (C. III 10666) e a Porolissum nella Dacia (C. III 8071 cf. 8047). In una guerra tracica, che non si può determinare, è morto un tribuno della nostra legione (C. III 705: *D. m. Aur(eli) Galli, trib(uni) leg(ionis) VII Cl(audiae), qui in bello Thracico acie desideratus fuit*). Nulla si può ricavare dalle iscrizioni che ricordano doni militari concessi a centurioni, che comandarono anche nella nostra legione (C. II 4461 p. 981. V 3733. XI 5992).

La *VII Claudia* ricorre sulle monete di Settimio Severo (Cohen, Med. imp. 4 p. 31 seg.), di Gallieno (o. c. 5 p. 391 seg.), di Carausio (o. c. 7 p. 17).

Come suoi ufficiali ci sono noti:

1) *Legati* (C. VI 1546. — IX 1129).

C. Caesonius C. f. Quir(ina) Macer Rufinianus. — Prima di Severo Alessandro. — C. XIV 3900.

Ti. Iul(ius) Ti. f. Cor(nelia) Frugi. — Promagister Arvalium sotto M. Aurelio. — EE. 4, 823.

M. Laelius Maximus. — Forse il console del 227 d. C. — C. III 8102.

C. Memmius C. f. Quir(ina) Fidus Iulius Albius. — Legato dell'Africa circa nel 175 d. C. — C. VIII 12442.

Tettius Iulianus. — v. sopra p. 283.

Manca il nome del legato nella lapide C. III 8110, perchè allora si trovava forse sotto giudizio.

2) *Tribuni militum* (C. V 5813).

Aurelius Gallus. — C. XI 705.

Ti. Cl(audius) Ti. fil. Pal(atina) Me... Priscus Rufinus. — C. X 3723.

P. Clodius P. f. Quirinalis. — SI. 1, 474.

L. Fufidius L. f. Ouf(entina) Proculus. — C. X 5399.

M. Iulius Venustus. — C. VI 3524.

P. Licinius P. f. Gal(eria) Maximus. — C. II 3230 p. 948.

C. Manlius... f. Q(uirina) Felix. — *Adlectus in decurias iudicum a divo Tito*. — C. III 726 cf. Boissevain, de re militari p. 34.

P. Palpellius P. f. Maec(ia) Clodius Quirinalis. — C. V 533.

C. Rufius Moderatus. — Tra il 103 ed il 111 d. C. — C. III 5202.

C. Valerius L. f. Quir(ina) Florinus. — C. XIV 2957.

L. Valerius L. f. Quir(ina) Proculus. — C. II 1970.

C. Vettius Gratus Sabinianus. — Padre forse del console del 242 d. C. — C. VIII 823 = 12346.

L. Veturius L. f. Homuncio, *trib. mil. leg. VII Macedonicae*. — C. X 8241.

Vipstanus Messalus. — v. sopra p. 283.

3) *Praefectus legionis*.

P. Aelius P. f. Pap(iria) Marcellus C. III 1180 = 7795. 1181: *praef. leg. VII Cl. et I adiut.* XI 5215: *adlectus ad munera praeff. legg. VII Clau. et primae Adiutricis*.

4) *Primipili*.

L. Aufellius Rufus. — C. X 4641.

P. Clausius P. f. Pob(lilia) Proculus. — SI. 1, 1253.

5) *Centuriones*.

C. II 4147 p. 972. 4461 p. 981. — III 42. 260 = 6761. 263. 366 = 7055. 367 = 7056. 1480. 2882. 2914 (cf. C. V 2113 ?). 6297 = 8097. 7386 (*VII Maced.*). 8104. 8122. 9832. 9864. 9973. — V 2113 (cf. C. III 2914). 3367 ? — VIII 217 = 11301. 2786 p. 1739. 3001 p. 1740. 14698. — X 1202. 1711 (*VII Maced.*). 3733. 4723 (*VII Maced.*). — XI 5992. 6057. — MOe. 14 p. 149; 17 p. 26.

6) *Principales*.

Beneficiarii C. III 6291. 8184. 8237. 8252. — V 48. — MOe. 17 p. 30. — Cornicularius C. III 8196. — Custodes armorum C. III 8119. 8117. — Frumentarii C. III 8201. VI 3347. — Imaginiferi C. III 195. 8735. MOe. 14 p. 27. — Mensores C. III 8112. — Optio C. III 8047. — Optio fabricae C. III 8202. — Signiferi C. III 2020. 8047. 8124. MOe. 15 p. 193. — Singularis consularis C. III 8244. — Speculator C. III 1650 add. — Stratores C. III 1674. 1676. 8117. — Tesserarius C. III 8112. — Un equite ricorre in una lapide dalmata (C. III 3162 a).

Le iscrizioni della Dalmazia ci dànno come patria di soldati della nostra legione l'Italia (C. III 9742: Aesis. 2071. 2678 = 9699. 8764: Arretium. 2716 p. 1610: Forum Cornelii. 8733. 9712: Florentia. 2014: Pisaurum. 8763: Placentia. 2913: Ticinum. 2040 cf. 2041. 9939: Verona cf. C. III 2914: *T. Elvio Sca(ptia) Marino IIII vir(o) Altini, T. Elvius T. f. Salinator* [*centurio*] *leg. VII patri*), la Macedonia (C. III 9741: Durrachium. 9734: Heraclea. 2717: Philippi), l'Asia (2019. 9738: Augusta Troas. 8487. 8488: Mylias. 2048: Sebaste), la Galatia (1818. 2710 = 9726: Pessinus), la Pisidia (9737: Amblada. 9733: Conana), la Lycaonia (2709: Laranda), il Pontus Cappadocicus (8493: Sebastopolis); non si sa in che regione sia stata la città Clistinna ri-

cordata nella lapide C. III 2714 = 9736 e di dove sia il soldato che si dice *Trernahensis* (C. III 2715). — Le iscrizioni di altre provenienze ci indicano come patria Bononia (C. XI 21), Virunum nel Noricum (C. III 8124), la Moesia superior (C. III 195. 1077).

Iscrizioni relative a veterani della *VII Claudia*, oltre a quelle già citate rinvenute in Dalmatia e nella Moesia superior, si sono trovate a Pola (C. V 48), Aquileia (C. V 908), Tarvisium (C. V 2113), Verona (C. V 3367?), Novaria (C. V 6511?), Ravenna (C. XI 21), ad Almus nella Moesia inferior (C. III 7421), Philippopolis nella Thracia (C. III 6120), Apamea di Phrygia (C. III 366 = 7055. 367 = 7056), Antiochia di Pisidia (C. III 6826 cf. 6827), Ancyra di Galatia (C. III 263), Cyrrhus di Syria (C. III 195).

PFITZNER, Geschichte der Kaiserlegionen p. 242. — GROTEFEND nella Pauly's Real-Encyklopädie 4 p. 885. — STILLE, Historia p. 67.

Legio XI Claudia. — È stata coscritta da Cesare per la sua guerra gallica (B. gall. 8, 8 cf. 1, 10; 2, 23; 8, 6; Domaszewski, Neue Heidelb. Jahrb. 4 p. 160) ed è ricordata nel suo esercito pure nella guerra civile (b. civ. 3. 34). Fu poscia nell'esercito di Ottaviano; onde ricorre in ghiande perusine (EE. 6, 77: *l(egio) XI; divom Iulium*, cioè vendichiamo o qualcosa di simile cf. 76. 78). Dopo Azio suoi veterani furono dedotti ad Ateste, com'è comprovato dalle lapidi C. V 2501. 2503. 2512. NS. 1891 p. 27: in ricordo anzi di quella battaglia due di essi hanno il cognome di *Actiacus* (C. V 2503. 2502: *M. Billienus M. f. Rom(ilia) Actiacus legione XI proelio navali facto in coloniam deductus* etc.).

Sotto i primi imperatori ebbe stanza in Dalmatia, come appare per l'epoca di Tiberio dal miliario C. III 3200 = 10158 e dagli arbitrati C. III 2883. 9973, per quella di Caligola dall'arbitrato C. III 9832, per quella di Claudio dal ricordo in Dione Cassio (60, 15) del cognome concessole dopo la sollevazione di Scribonianus. Come la VII, risiedente insieme in Dalmatia, aveva specialmente l'incarico di esser pronta per muovere in Italia in caso di bisogno (Tac. ann. 4, 5). Ebbe il suo pretorio a Burnum (C. III 2835, di un soldato senza cognome. 2835 = 9892. 6416. 6418 = 9898. 9908: *leg. XI.* 2833. 2834 = 9893. 6417. 6419 = 9897. 9903. 9904. 9906: *leg. XI Cl. p. f.* cf. 2839: *veteranus leg. XI C. p. f.*). Un distaccamento risiedeva probabilmente a Salonae (C. III 2031: *C. Fulvius C. f. Vol(tinia) Phil(ippis), miles leg. XI* etc. 2035. 2062. 8727. 8740. 8768. *leg. XI Cl.* cf. 2017. 2037 = 8579. 2056: *vet. leg. XI.* 2054 = 8758: *vet. leg. XI Cl.* e i frammenti 8738. 8769). In Dalmatia si sono trovate ancora iscrizioni relative alla nostra legione a Delminium (C. III 2711: *P. Apulanus P. f. Pal. Sabinus, domo E[p]or[e]d(ia), tri(bunus) mil. leg. XI* etc. 2708 = 9725: *L. Allius L. f. Fabia signif. leg. XI* etc.), *Gradina* (9862: *I(ovi) o(ptimo) m(aximo) C. Iul(ius) Rogatus [b(ene)f(iciarius)] co(n)s(ularis) leg. XI Clau.* etc.), *Humatz* (1789 = 6363 = 8485: *Q. Pisenius Severinus (centurio) leg. XI Cl. templum Lib(ero) Pat(ri) .... restituit*), Scardona (6413: *P. Cornelius P. [f] Epor[e]diensis, mil. leg. XI* etc. 2818: *T. Cillius T. f. Fab(ia) domo Laranda, vet. leg. XI* etc. 9885: *M. Fraxanius Sex. f. Pol. domo Regio Lepido veteranus leg. XI* etc.), Corinium (9974), municipium Magnum (9790: *I. o. m. C. Aemilius Ingenuus. mil. leg. XI Cl., b(ene)f(iciarius) cos.*); iscrizioni di veterani oltre che a Burnum, Salonae e Scardona, si sono rinvenute a Novae (1914 = 8506: *[C. Appuleius Etrus]cus, speculator, vet. leg. XI, decuri[o] allectus Salonae* etc. 1915 = 8507: *vet. leg. XI C...*), Tragurium (9709. 9010: *vet. leg. XI C. p. f.*), Iader (2918: *vet. leg. XI*). Non è detto in quale impresa abbia meritato i doni militari l'equite della nostra legione M. Fraxsanius Sex. f. Pol(lia) (C. III 9885).

In aiuto di Otho la nostra legione mandò anzitutto una *vexillatio* e mosse quindi intera giungendo in Italia dopo la battaglia ad Castores (Tac. hist. 2, 11). Non è nominata tra le legioni che presero parte alla battaglia di Bedriacum, ma non indicandola Tacito (hist. 2, 44. 86) fra quelle che dovevano ancora venire, è da ritenersi come fatto certo, ch'essa vi assistette e vi fu sconfitta insieme alle altre dell'esercito di Otho. A. Müller (Philol. 1881 p. 221) crede che si debbano attribuire a soldati morti in questa battaglia i monumenti C. V 3374. 3375 rinvenuti a Verona, e relativi a due Sertorii, l'uno *centurio*, l'altro *signifer* della nostra legione, rappresentati in piena armatura: non si può però accettare tale opinione, specialmente perchè il secondo di essi è già *missus curat(or) veter(anorum)* e perchè in realtà il monumento è da lui innalzato alla moglie. Condannati i suoi ufficiali, l'XI Claudia fu rimandata nella sua provincia (Tac. hist. 2, 60. 67), dove tardò a prendere le parti di Vespasiano e quindi a muovere sull'Italia (Tac. hist. 3, 50): la sollecitò invece

l'annunzio della battaglia di Cremona ed il timore di esser creduta ostile al nuovo imperatore.

Fu quindi inviata in Germania per la guerra contro Civilis (Tac. hist. 4, 68). Ai combattimenti di questa guerra la legione non prese parte: forse ebbe l'incarico d'impedire che i Germani meridionali si unissero a Civilis. Un distaccamento certamente ne stava allora a Mirebeau (Mommsen, H. 19 p. 439), ma non è certo dove abbia avuto residenza il pretorio. L'Hammeran (WZ. 1887 Korrespondenzbl. 48) attribuisce a questo tempo le iscrizioni di Mogontiacum (BRh. 1126) e di *Castel* (BRh. 1350) e le tegole di *Friedberg* (BRh. 1417 cf. Archiv für hess. Gesch. 14 fasc. 20). Non si sa nemmeno esattamente quando si sia stabilita a Vindonissa, donde provengono la maggior parte delle iscrizioni germaniche ad essa relative (IH. 251-260) e molte tegole (IH. 344): non dev'essere però di molto posteriore, perchè la maggior parte dei militi ivi ricordati sono italici. Ancora sotto Traiano stava certamente nella Germania superiore (BRh. 1666). Per le tegole germaniche di altre provenienze v. Mommsen, Inscr. Helv. 344 e BRh. 1645 a (*Rottweil* cf. WZ. 1888 Korrespondenzbl. 1). 240 (*Kaldenhausen*). 223 q? (*Xanten*). Cagnat, Année epigr. 1893, n. 41 (*Baden*). WZ. 1887 Korrespondenzbl. 2 (*Schaffhausen*). Iscrizioni relative a suoi soldati si sono rinvenute anche a *Zurzach* (IH. 268. 269), *Brugg* (BJ. 78 p. 195) ed *Alpirsbach* (BRh. 1626).

Probabilmente fu trasferita sul Danubio in occasione delle guerre di Traiano: a quest'epoca si dovranno attribuire le tegole di Brigetio (C. III 11351) e l'iscrizione di Carnuntum (C. III 11239): *C. Valerius C. f. Gal(eria) Proculus Calagurri eq(ues) leg(ionis) XI C(laudiae) f(idelis, centuria) Vindicis.... h(ic) s(itus) e(st)* (cf. Domaszewski, MOe. 10 p. 28). Tegole si sono rinvenute anche ad Aquincum nella Pannonia inferior (C. III 11351).

Passò quindi nella Moesia superior, dove stava già sotto Antonino Pio, siccome appare dalla lapide di Durostorum C. III 7474 e dal latercolo di *Kutlovica* C. III 7449 dell'a. 155 e dove la colloca anche la columella Maffeiana (C. VI 3492), scritta al più tardi sotto Marco Aurelio. Risiedette a Durostorum, come si vede dall'Itinerario di Antonino (p. 223), dalla Notitia Dignitatum (Or. 40, 33. 35), dalle lapidi locali C. III 7475. 7476. 7477. MOe. 17 p. 83, dalle tegole C. III 7619, e specialmente dall'iscrizione C. III 7474: *I(ovi) o(ptimo) m(aximo) pro sal(ute) imp(eratoris) T. Aeli Hadriani Antonini Aug(usti) Pii et Veri Caes(aris) templum et statuam c(ives) R(omani) et consistentibus* (sic) *in canabis Aelis leg(ionis) XI Cl(audiae)... dedicatum est... Tib(erio) Cl(audio) Iuliano leg(ato) Aug(usti* cioè *legionis*). Se Tolomeo (3, 10, 10) vi colloca invece la *I Italica,* si riferisce probabilmente ad epoca anteriore. Tegole se ne sono rinvenute anche a *Kadikiöi* (C. III 7619), a *Gradiste* (MOe. 17 p. 193: *[leg. XI] Cl. f. Tram.*), ed a *Rjahovo* (MOe. 17 p. 193: *leg. XI Cl. f. Cand.*). Iscrizioni che la ricordano si sono trovate a Tomi (C. III 771. 7558 cf. 7554: *veteranus*), a *Ezerce* (MOe. 17 p. 197), a *Karaagac* (MOe. 15 p. 208), ed a Troesmis (C. III 6194: *D. m. Val(erio) Thiumpo, qui militavit in leg(ione) XI Cl(audia) lectus in sacro comitatu lanciarius* etc. 6196): abbiamo già citato il latercolo di *Kutlovica* (C. III 7449). — Tegole della nostra legione si sono trovate anche nella Dacia nelle vicinanze della Moesia (C. III 8073 cf. MOe. 14 p. 14 seg.).

Nella Notitia Dignitatum si ricorda tra le « legiones riparienses sub dispositione viri spectabilis ducis Moesiae secundae » (Or. 40, 33: « praefectus legionis undecimae Claudiae, Durostoro »; 34: « praefectus ripae legionis undecimae Claudiae cohortis quintae pedaturae superioris, Transmariscae »; 35: « praefectus ripae legionis undecimae Claudiae cohortis quintae pedaturae inferioris, Transmariscae »); una divisione ne stava tra le truppe palatine dell'Oriente (Or. 6 = 46), ed un'altra nell'esercito imperiale dell'Occidente (nell'Hispania, Occ. 5, 85 = 234 = 7, 134). A quest'ultima divisione si riferisce l'iscrizione succitata di Troesmis C. III 6194, sulla quale si vede inciso la stessa insegna che nella Notitia (Occ. 5, 85).

Parecchie iscrizioni relative a soldati dell'*XI Claudia*, del quarto o al più del terzo secolo d. C., sono state ritrovate ad Aquileja (C. V 893. 895. 896. 900. 940. 942. 944. 8278. Mitth. der Central-Comm. 1890 p. 160. Kaibel, Inscr. gr. Sic. etc. 2340). A questo tempo dunque o una parte della legione risiedeva in quella città, ovvero, come sembra più probabile, vi si tratta di figli dei coloni Sarmati stabiliti ad Aquileja, tanto più che i nomi sono barbarici: questi coloni saranno da intendere nei *cives* dei titoli C. V 893: *D. m. Aurel(ius) Dizo milex leg(ionis) XI Claudiae ...., obitus in Mauretania.... benemerenti cives*

et commanipuli de suo fecerunt. 895: *D. m. Aurelius Flavinus optio leg. XI Claudiae.... titulum de suo astante civibus suis* etc. 944: *D. m. Val(erius) Quintus disce(n)s equitum leg. XI Cl.; cives* etc.

Qualche *vexillatio* della nostra legione, probabilmente in tempi bassi, dovette esser mandata in Mauretania: infatti un'iscrizione relativa ad un suo soldato fu rinvenuta a Portus Magnus (C. VIII 9761 cf. 9765) ed uno dei soldati aquilejesi suindicati si dice *obitus in Mauretania* (C. V 893). Cf. Cagnat, L'armée rom. p. 271. 735. — Sulla roccia allo sbocco di un acquedotto a *Beitir* presso Gerusalemme si leggono i nomi di due centurioni comandanti *vexillationes* della V Macedonica e dell'XI Claudia, rimaste ivi accantonate, dopo soffocata l'insurrezione giudaica del 134 (RA. 1894 I p. 397). — Dall'iscrizione trovata a Chersonnesus Taurica (C. III 782): *D. m. Aur. Salvianus, tub(icen) l[e]g(ionis) XI Cl(audiae)* l'Henzen credette di poter inferire che nel secondo o terzo secolo la nostra legione tenesse un presidio nel regno Bosporano ed a Chersonneso. — L'*XI Claudia* è ricordata sulle monete di Gallieno.

I suoi ufficiali ci sono noti:

1) *Legati* (C. VI 1551. XIV 3518).

M. Annaeus Saturninus Clodianus Aelianus, *vir clarissimus.* — C. VI 1337.

Annius Bassus. — Nell'a. 69 d. C. — Tac. hist. 3, 50.

...cius... [Se]cundus. — C. VI 3842.

M. Claudius Ti. filius Quirin(a) Fronto, *legatus divi Antonini.* — C. III 1457.

Tib. Claudius Iulianus. — Sotto Antonino Pio. — C. III 7474.

Ti. Claudius Saethida Caelianus Claudii Frontini filius (*quaestor candidatus imp. Antonini et Veri*). — C. X 1123.

L. Iulius L. f. Fab(ia) Marinus Caecilius Simplex, (*legatus imp. Nervae Traiani provinciae Lyciae*). — C. IX 4965.

P. Metilius P. f. Cla(udia) Secundus Pon[tianus]. — Legato della Numidia nell'a. 123. — C. XI 3718.

C. Oppius C. f. Vel(ina) Sabinus Iulius Nepos M.' Vibius Solemnis Severus, (*adlectus a sacratissimo imp. Hadriano Aug. inter tribunicios*). — C. IX 5833.

2) *Tribuni militum* (C. III 6075. — SI. 1, 191).

M. Aelius Aurelius Theon, *vir clarissimus.* — Sotto Valeriano e Gallieno *iuridicus per Flaminiam.* — C. XI 376.

P. Apulanus P. f. Pol(lia) Sabinus, *domo E[p]or[e]d(ia).* — C. III 2711 (Delminium).

Claudius Pater[nu]s Clement[i]a[n]us. — C. III 5776.

M. Cocceius M. f. Pol(lia) Nepos. — C. XI 13.

[L. Eggius] .... f. Cor(nelia) Ambibulus Pom[ponius Lon]ginus Cassianus L. Maecius Pos[tumus], (*quaestor candidatus divi Traiani*). — C. IX 1123.

L. Fabius M. f. Gal(eria) Cilo Septiminus Catinius Acilianus Lepidus Fulcinianus, console nel 204. — C. VI 1408. 1409.

M. Fabius M. f. Quir(ina) Magnus Valerianus, *XVvir sacris faciundis* nel 204 (EE. 8 p. 293). — C. XI 2106.

L. Iunius L. f. Gal(eria) Aurelius Neratius Gallus Fulvus Macer. — C. VI 1433.

L. Minicius L. f. Natalis Quadronius Verus Iunior, figlio del console del 106. — C. II 4509 = 6145. 4510. 4511. XI 3002. XIV 3599 cf. 3600.

A. Seius Zosimianus. — C. VI 3526.

3) *Primipili.*

C. Apidius P. f. Qui(rina) Bassus. — C. XIV 3906.

M. Vergilius M. f. Ter(etina) Gallus Lusius. — C. X 4862.

M. Aquilius M. f. Fabia Felix. — C. X 6657.

4) *Centuriones.*

C. III 260 = 6761. 771. 1480. 1789 = 6363 = 8485. 2035. 2833. 2834 = 9893. 2883. 6417. 6419 = 9897. 7449. 7475. 9832. 9973. — V 795 a. 940. 942. 8278 (*centurio supernumerarius*). — VI 3583. — VIII 2249. 3005. 9761. — IX 2564. — XI 20. 1059. — IH. 251. 254. 255. 257. 268. 269. — BRh. 1340. 1626. — MOe. 15 p. 209; 17 p. 83. 197. — BJ. 78 p. 195. — RA. 1894 I p. 397.

5) *Principales.*

Aquilifer C. V 3375. — Beneficiarii C. III 7449. 8727. 9790. 9862. MOe. 15 p. 208. — Cornicen C. III 7449. — Cornicularii C. III 7476 (*trib. leg.*). 8738 (*cos.*). 9908 (*leg.*). — Immunes C. III 7449. — Medici C. III 7449. IH. 252. — Optiones C. V 895. 942. — Quaestionarius MOe. 15 p. 208. — Signiferi C. III 2708 = 9725. 2832 = 9892. V 2503. 3375. — Speculatores C. III 1914 = 8506. 3021 = 10058. — Tesserarii C. III 7449. 9908. — Tubicen C. III 7449. — Venatores C. III 7449. — Discentes equitum C. V 944. 8278; magister equitum C. V 8278; equites C. III 6416. 7449. V 896.

Le iscrizioni della Dalmazia ci indicano come patria dei soldati l'Italia (C. III 2833. 9904, 9905 ?: Aquae Statiellae. 6418: Arretium. 2835: Ateste. 6416: Cremona. 6413: Eporedia. 9906: Novaria. 9903: Tarvisium), l'Hispania Tarraconensis (6417: Caesaraugusta). 6419 = 9897: Segontia (o Segovia nella Baetica ?), la Gallia Narbonensis (2839: Forum Iuli. 8740: Vienna), la Macedonia (2017: Pelagonia. 2031: Philippi), il Ponto (BD. 1893 p. 49: Amasia), e la Lycaonia (C. III 2818: Laranda). — Le iscrizioni dell'accampamento di Vindonissa ci offrono l'Italia (IH. app. 36: Bergomum. 255: Bononia. 268: Brixia. app. 35: Cremona. 257: Forum Corneli. 269: Pollentia. 254: Verona), la Gallia Narbonensis (IH. 251: Lucus Augustus. 256: Vienna) e l'Aquitania (IH. 253: Augustonemetum). — Le iscrizioni di altre provenienze ci dànno la Syria (C. III 6130), la Thracia (EE. 5, 985), la Moesia inferior (C. V 942), la Pannonia superior (C. VIII 9761: Siscia) ed il Ponto (C. III 971: Amasia).

La città di Bovianum Undecimanorum nel Sannio trasse questo cognome dalla deduzione ivi fatta di veterani della nostra legione (cf. la lapide locale C. IX 2564: [*Imp. Caesa*]*ri Vespasia*[*no*]... (a. 75) *ex testam*[*ento*]... *Marcelli*, (*centurionis*) *leg*(*ionis*) *XI Cl*[*aud*(*iae*)] etc. Iscrizioni di veterani oltre a quelle rinvenute in Dalmatia ed in Moesia, si sono trovate nell'Histria (C. V 314), a Reate (C. IX 4687), Florentia (C. XI 1598), Patrae nell'Achaia (C. III 503), nella Dacia (C. III 971). In una lapide di Verona (C. III 3375) è ricordato un *signifer aquilifer leg*(*ionis*) *XI Claudiae piae fidelis*, *missus curator veteranorum legionis eiusdem*. Si può ricordare ancora che iscrizioni relative a soldati della nostra legione si sono rinvenute ad Albona (C. III 3052), Altinum (C. V 2164), Aquileia (C. V 927. 8197 = SI. 1, 37), Concordia (C. V 412), Patavium (C. V 2839. *Actiacus*).

PFITZNER, Geschichte der Kaiserlegionen p. 246. — GROTEFEND, nella Pauly's Real-Encyklopädie 4 p. 891, — STILLE, Historia p. 83. — MEYER, Geschichte der XI und XXI Legion.

D. VAGLIERI

CLAUDIA (praefectura). — Così è chiamato in lapidi locali (C. XI 3310ª NS. 1889 p. 8), e da Plinio (nat. hist. 3, 52) praefectura Claudia Foroclodi la città umbra di (v.) **Forum Clodi.**

CLAUDIA (tribus — C. BRh. 1174. — **Cl.** passim. — **Cla.** passim. — **Clau.** C. III 2869. 4188; — V 6556; VI 1622 e altrove. — **Claud.** passim. — **Claudia** C. V 6786; — VI 2230. 2454. 2522. 2675. 3177 etc. — Κλαυδία FL. III 1627; — EE. 4 p. 220). — Distretto territoriale e amministrativo dello Stato, ovvero una delle 16 *tribus* dette *rusticae* in opposto alle 4 *urbanae* della città di Roma, istituite secondo la tradizione nel 259 u. c. (Liv. 2, 21, 7). Essendo stata formata dall'agro assegnato alla *gens Claudia* immigrata in Roma e sito oltre l'Anio (Liv. 2, 16, 4. Dionys. 5, 40 cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 170), essa prese da quella gente il nome. Furono inscritte nella Claudia città italiche specialmente della regione X, comprendendo in questa anche i territorii di là dell'Arsia, secondo il Kubitschek (De Roman. trib. origine etc. p. 81 segg.). Oltre ad esse vi si trovano, nella regione II Barium, Caelia, Luceria, Tarentum, nella IV Aequiculi e Cliternia; nelle Alpes Maritimae Cemenelum, e in Sicilia Catina. Tutte le altre città in essa inscritte debbono questa loro condizione all'imperatore Claudio, come in Italia Misenum, nella Mauretania Volubilis, nella Belgica Ara Agrippina, nel Noricum Celeia, Iuvavum, Teurnia e Virinum, nella Pannonia Savaria e nella Galatia Iconium. Le città tutte comprese in questa tribù sono le seguenti:

Acelum (Italia reg. X BRh. 947. — C. V 8808 ? cf. p. 198).

Aequiculi (Italia reg. IV C. IX 4120. 4123. 4128. 4142. 4148. 4151. 4154. 4158).

Albona (Italia reg. X C. III 3047. 3052. 3054. 3055. 3059 (= EE. 4, 399). 3060).

Apsoros (Italia reg. X C. III 3140).

Ara Agrippina (Belgica C. II 484. VI 3348. 3360. VIII 2769. 2785. 2907. — BRh. 1177. 1658. 1659 etc.).

Barium (Italia reg. II C. VI 2381. IX 283. 284).

Berua (Italia reg. X C. V 947).

Caelia (Italia reg. II C. VI 2382,ᵇ 33).

Catina (Sicilia C. X 7023. 7031. 7083).

Celeia (Noricum C. III 2745. VI 2382ª, 3. 5. 13. 14. 22. 2522. 2619. 2751. — EE. 4, 895, 30; 7, 900. — BRh. 1229).

Cemenelum (Alpes maritimae C. III 9782. V 7872. 7930. 7934. VI 2382ª, 12. 3339. 3916).

Cliternia (Italia reg. IV C. IX 4169).

Concordia (Italia reg. IX C. V 1875. 1882. 1892. 1895. 1920. 1921. 1924. 1950. 8667. 8669. — SI. 1, 1227. 1228).

Emona (Italia reg. X C. III 3569. 3838 ? 3846. 10738. VI 2504).

Iconium ? (Galatia C. VI 2455. 2964).

Iulium Carnicum (Italia reg. X C. V 1838. 1840. 1842. VI 2382 cf. C. V 1394. 1806. 1816. 8801).

Iuvavum (Noricum C. III 4461. VI 2382. 3588. 3884. — NS. 1885 p. 253).

Luceria (Italia reg. II C. IX 783. 794. 797. 799. 806? 843. 852. 884).

Misenum (Italia reg. I C. VI 2381[b] II, 13. 3884 II, 29. X 3050? 3392. 3679. 3680. 3681. cf. 1593. 1597? 1761).

Nedinum (Italia reg. X C. III 2864. 2865. 2867. 2869. 2871. 2876).

Novaria (Italia reg. XI C. V 6513. 6521. 6549. 6556. 6598).

Savaria (Pannonia C. III 4191. 4194. 4198. 4373. 4473. 6187. 11047. V 943. VI 2710. 3276. VII 185. — BRh. 1091. 1143. 1288. 1752 etc.).

Tarentum (Italia reg. II C. IX 250. 252).

Tarvisium (Italia reg. X C. III 9903. V 2110. VI 2381).

Teurnia (Noricum C. VI 2382).

Varvari (Italia reg. X C. XI 104).

Virunum (Noricum C. VI 2483. 2914. — BRh. 311. 944. 1157 etc.).

Volubilis (Mauretania Tingit. C. VIII 9994. 9995). Cf. Kubitschek, Die Tribus der claudischen Städte, nei Wiener Studien 1894 p. 329 segg.

CLAUDIA (via). — Tre vie romane portano questo nome e di cui una, la prima oltrepassava i confini d'Italia.

1) **Claudia Augusta.** — Cominciava in origine a Tridentum, poscia ad Altinum, e passando per la vallata dell'Athesis (Adige) giungeva fino ad Augusta Vindelicorum e al Danuvium (v. **Gallia Transpadana** e **Raetia**). Fu costruita certamente da Druso al tempo della conquista della Raetia; ma fu poscia rinnovata dal figlio Claudio, e allora dovè mutare l'antico nome di *Augusta* in *Claudia Augusta* (cf. Mommsen, röm. Gesch. 5 p. 18 seg.): C. V 8002 (Cesio maggiore presso Feltre) e 8003 (Rabland presso Merano): *Ti. Claudius Drusi f. Caesar Aug(ustus) Germanicus pontifex maximus tribunicia potestate VI co(n)s(ul) IV, imp(erator) XI, p(ater) p(atriae), censor viam Claudiam Augustam, quam Drusus pater Alpibus bello patefactis, derexerat, munit ab Altino* [8003: *a flumine Pado*] *usque ad flumen Danuvium m. p. CCCL.* Col tempo a Bolzano la via lasciava la valle dell'Adige e seguiva quella dell'Isarco.

MOMMSEN, C. I. Lat. V p. 938.

2) **Claudia nova.** — Nel Samnium, cominciando da Foruli (Civita Tomassa) e giungendo fino alla confluenza dell'Aternus col Tirinus (Tritano): C. IX 5959: *Ti. Claudius Drusi f. Caesar Aug(ustus) Germanicus pontif(ex) max(imus) tr(ibunicia) pot(estate) VII, co(n)s(ul) IIII imp(erator) XI p(ater) p(atriae) censor designat(us) viam Claudiam novam a Forulis ad confluentis Atternum et Tirinum per passuum XXXXVII (milia) CLXXXXII sternendam curavit.* Forse appartengono a questa via i *curatores viae Claudiae* municipali di Peltuinum (C. IX 3384. 3385. 3613). Quanto alle stazioni v. **Samnium.**

MOMMSEN, C. I. Lat. IX p. 585.

3) **Claudia Valeria.** — Esisteva già prima col semplice nome di Valeria, e da Tibur andava a Corfinium (v. **Valeria via**). L'imperatore Claudio la continuò sino alla foce dell'Aternus, in modo però che il nuovo nome di *Claudia Valeria* comprendeva, oltre questo nuovo tratto, anche quello dell'antica Valeria dal bivio presso Cerfennia sino a Corfinium: C. IX 5973: *Ti. Claudius Caisar Aug(ustus) Ger(manicus) pont(ifex) max(imus) trib(unicia) pot(estate) VIII imp(erator) XVI co(n)s(ul) IIII p(ater) p(atriae) censor viam Claudiam Valer[iam] a Cerfennia ostia Ate[rni] munit idemque pontes fecit.* Circa le stazioni v. **Samnium.**

MOMMSEN, C. I. Lat. IX p. 588. — DE NINO, Notizie degli Scavi 1889 p. 345.

CLAUDIALIS (sodalis). — Sacerdote componente uno dei quattro sodalizii istituiti in Roma dopo la consacrazione di alcuni imperatori, e destinati al culto dei medesimi. I *Claudiales* però, creati dopo la consacrazione di Claudio, non formarono un collegio a sè, come avvenne p. e. coi *Flaviales*, gli *Hadrianales* e gli *Antoniani*, ma furono aggregati ai Sodales Augustales; donde il titolo comune di *Sodalis Augustalis Claudialis* (C. V 6977. 6978. 6980. 6981. — VI 332. 1357. 1509. 1987 = XIV 2391. — OH. 6048). Un

Flamen Claudialis, senza dubbio appartenente allo stesso collegio, è ricordato in una lapide di Velitrae (C. X 6566). Sulla fondazione del collegio, sui suoi atti e fasti (C. VI 1984, 1985. 1986. 1987. 1988 = XIV 2391-2399. 2400-2404) e in genere sull'ordinamento v. **Sodales Augustales.**

Sodales Claudiales — appariscono pure in due lapidi sepolcrali di una città della Hispania Tarraconensis, oggi detta *Cabeza del Griego* (C. II 3114. 5879 cf. p. 419); e molto probabilmente si riferiscono a quel culto locale dell'imperatore.

CLAUDIALIS (Augustalis). — In alcune città d'Italia gli *Augustales* destinati principalmente al culto dell'imperatore (v. **Augustales**) portano pure i seguenti titoli speciali: *Sexviri Claudiales* C. V 3430. 3433. 3438. 4008? (Verona); *sexvir et Claudialis* C. XI 696 o *sexvir Claudialis* 714. 718 (Bononia); *Augustalis Claudialis* C. IX 1648. 1698 o *Claudialis Augustalis* 1689. 1701 (Beneventum) è *Augustalis Claudialis* anche in Abellinum (C. X 1146. 1151. NS. 1894 p. 388). Un *Claudialis Augustalis* si ha pure in una iscrizione di *Chieri*, nella regione IX (C. V 7493).

CLAUDIANA (aqua). — v. **Aqua** I p. 569.

CLAUDIANA (legio). — Nome che ebbe sotto l'imperatore Claudius II la legione II adiutrice (v. **Adiutrix legio** I p. 90).

CLAUDIANUS (mons). — v. **Mons Claudianus.**

CLAUDIENSES. — v. **Forum Clodi.**

CLAUDIUM (municipium). — v. **Aguontum — Teurnia.**

CLAUDIUS (Ti. Claudius Germanicus). — Nacque a Lugudunum il 1° di agosto dell'a. 10 a. C. da Nerone Claudio Druso, fratello di Tiberio e da Antonia (minore), figlia di M. Antonio triumviro. Lo stesso giorno, in cui nacque, s'inaugurava a Lugudunum l'ara a Roma e ad Augusto (Suet. Claud. 2. Dio Cass. 60, 5. Fasti Ant. (C. X 6638, = I² p. 247): *K. Aug. Ti Clau*[*di Aug. nat.*]). Suo fratello maggiore era Germanico. Afflitto da infermità nella giovinezza, debole di corpo e di animo, visse oscuramente e timidamente, dandosi agli studii e scrivendo opere ora perdute, sino a che il 24 gennaio del 41, dopo la tragica fine del nipote Caligola (v. **Caligula**) che lo aveva inalzato al consolato nel 37, fu salutato imperatore dai pretoriani, a cui largì un donativo, e quindi riconosciuto dal senato il 25 di gennaio (Ioseph. ant. Iud. 19, 2, 3. Suet. Claud. 2-10 cf. 41. 42. Dio Cass. 60, 1, 2).

Cherea, uccisore di Caligola, fu mandato a morte; ma, dopo la punizione dei principali autori della congiura, Claudio concesse perdono generale. Richiamò dall'esilio Agrippina e Livilla, sorelle di Caligola; annullò atti ingiusti ed odiosi del suo predecessore; onorò la memoria dei suoi genitori Druso ed Antonia, dell'avola Livia, del fratello Germanico, della cognata Agrippina (seniore) (Ioseph. ant. Iud. 19, 4. Suet. Claud. 11. Dio. Cass. 60, 4-6. Cf. le monete di Nerone Druso, Cohen 8; di Antonia, Cohen 6, 7; di Germanico, Cohen 8-10; di Agrippina seniore, Cohen 3).

I confini dell'Impero furono estesi sotto Claudio, mediante guerre e riduzione di Stati vassalli in provincie.

La guerra principale fu quella di Britannia, cominciata nel 43 da A. Plauzio, alla quale intervenne l'imperatore stesso, che per sedici giorni stette nell'isola, e tornato nel 44 a Roma, vi celebrò il trionfo (Suet. Claud. 17; Vesp. 4. Dio Cass. 60, 19-23. Cassiod. chron. a. 44. Cohen 15-24 con la leggenda: *De Britannis*). A governare la Britannia, ordinata in provincia, rimase Plauzio sino al 47; i suoi successori P. Ostorio Scapula (47-51) e A. Didio Gallo (52-57) continuarono a combattere contro gl'indigeni; nè la sottomessione di questi era compiuta alla morte di Claudio avvenuta nel 54 (Tac. ann. 12, 31-40; Agr. 13, 14. Dio Cass. 60, 30 cf. Marquardt, Staatsverw. 1 p. 284. Mommsen, Röm. Gesch. 5 p. 158 e segg.) (v. **Britannia**). A ricordo delle vittorie britanniche ed in onore di Claudio e della sua casa, fu dedicato nel 51 o nel 52 un arco sulla *via Lata,* ancora esistente nel secolo XV (Jordan, Topogr. 2 p. 418. 487. Mon. Inst. 10 tav. 21. AI. 1875 p. 43. BM. 1878 p. 15. Cf. Cohen 16-24) (v. **Arcus**), ed a cui appartenevano i titoli C. VI 921 coi nomi di Germanico, Antonia, Agrippina minore, Nerone, Ottavia, e l'iscrizione C. VI 920: *Ti. Clau*[*dio Drusi f. Cai*]*sari Augu*[*sto Germani*]*co pontific*[*i maximo trib. potes*]*tate XI cos. V im*[*p. XX.. patri pa*]*triai senatus po*[*pulusque*] *Ro*[*manus q*]*uod reges Brit*[*anniai*] *XI d*[*evictos sine*] *ulla iactur*[*a in deditionem acceperit*] *gentesque b*[*arbaras trans Oceanum*] *primus in dici*[*onem populi Romani redegerit*] (secondo la restituzione del Mommsen EE. 1 p. 120). Un altro arco fu eretto a Cyzicus con l'iscrizione C. III 7061: *Divo Aug. Caesari, Ti. Au*[*g. Divi Aug. f.*] *imp., Ti. Claudio Drusi f.* [*Caesari Aug. Ger*]*manico pont. max.* [*tr. pot. XI cos. V imp. XX...*] *p. p., vind*(*ici*) *lib*(*ertatis*), *devi*[*ctori regum XI*] *Britanniae, ar*[*cum posuerunt*] *c*(*ives*) *R*(*omani*) *qui Cyzici* [*consistunt*] *et Cyziceni, curatore.....* Nella oratio Claudii (BL. p. 138.) è cenno: *prolati imperi*(*i*) *ultra Oceanum.* Il *bellum Britannicum* è ricordato in iscrizioni di persone, che vi presero parte (C. III 6809. 7247. V 7003. XI 395. XIV 2110. IH. 179).

La Mauretania, in cui i generali romani riportarono buoni successi, fu ordinata nel 42

in due provincie, la *Mauretania Caesariensis* e la *Mauretania Tingitana* (Dio Cass. 60, 9 cf. Marquardt, Staatsverw. 1 p. 482. Mommsen, Röm. Gesch. 5 p. 629. Cagnat, L'armée rom. d'Afr. p. 27 segg.). La Licia, a cagione delle discordie interne, fu ridotta in provincia ed unita con la Panfilia nel 43 (Suet. Claud. 25. Dio 60, 17); ma questa provincia di *Lycia et Pamphylia* non ebbe ordinamento definitivo che più tardi (Marquardt, Staatsverw. 1 p. 375). La Tracia, che aveva una dinastia di principi proprii, divenne provincia nel 46 (Euseb. chron. p. 153 ed. Schoene. Sync. p. 630. Marquardt, Staatsverw. 1 p. 313. Mommsen, Röm. Gesch. 5 p. 192). La Macedonia e l'Acaia, che dal 15 in poi erano passate sotto l'amministrazione dell'imperatore e riunite in una sola provincia, tornarono, nel 44, al senato e furono di nuovo separate (Suet. Claud. 25. Dio Cass. 60. 24).

Erode Agrippa, che aveva aiutato Claudio a salire all'Impero, ricevette in premio la restituzione dei territorii della Giudea e della Samaria, che avevano appartenuto a suo avo Erode (il Grande) e l'Abilene: suo fratello, chiamato pure Erode, ebbe il principato di Chalcis. Il re Agrippa morì nel 44: non gli succedette il figlio di ugual nome, stante l'età troppo giovanile; si ripristinò a Gerusalemme il governo del procuratore romano, levatigli però il diritto della nomina del gran sacerdote e l'amministrazione del tesoro del tempio, che passarono ad Erode di Chalcis, e dopo la morte di costui (48) al giovane Agrippa. Questi dallo zio ereditò pure Chalcis, toltagli nel 54 da Claudio, il quale in cambio gli diede, col titolo di re, i paesi, che avevano formato la tetrarchia di Filippo, figlio di Erode il Grande, unita nel 34 alla Siria, e l'Abilene, che era stata di Agrippa padre (Joseph. ant. Iud. 19, 4-8. 20, 1, 6, 7. Marquardt, Staatsverw. 1 p. 410. Mommsen. Röm. Gesch. 5 p. 523). L'Iturea, morto il re Sohaemus, fu pure congiunta con la Siria (Tac. ann. 12, 23).

Claudio restituì ad Antioco IV la Commagene; tolse a Polemone il Bosforo per darlo ad un Mitradate, compensando il primo con alcuni distretti della Cilicia (Dio Cass. 60, 8). Più tardi privò Mitradate del regno, e lo concesse al fratello di costui, Cotys (45). Mitradate tentò di ricuperare il trono: fu vinto e costretto ad arrendersi (Tac. ann. 12, 14-21) (v. **Bosporanum regnum**). A M. Giulio Cozzio, prefetto delle Alpi, con un ingrandimento di territorio, concesse il titolo regio (Dio Cass. 60, 24) (v. **Alpes Cottiae**). Mitradate, re di Armenia, bandito da Caligola, fu richiamato perchè ricuperasse l'Armenia, occupata dai Parti. Le discordie civili della monarchia partica, dove due principi, Gotarze e Vardane, si disputavano la corona, spianarono a Mitradate la via al ricupero dell'Armenia, con aiuti romani. Dopo la morte di Vardane, Claudio, richiesto dalla parte avversa a Gotarze di designare come re il principe Meherdates, che si trovava a Roma, mandò questo principe che non potè regnare sui Parti (49 o 50), di cui divenne poi re Vologaso (50 o 51), il quale, profittando dei gravi disordini dell'Armenia, se ne impadronì. Di qui l'origine della guerra partica combattuta sul principio del regno di Nerone (Tac. ann. 11, 8-10. 12, 44-51. Mommsen, Röm. Gesch. 5 p. 379 e segg.). La cronologia di questi fatti è molto incerta. Cf. Longpérier, Mém. sur la chron. et l'iconogr. des rois des Parthes Arsacides, Paris 1853-82, p. 106 e segg. Egli, Feldzüge in Armenien von 41-63 n. Chr., nel t. I delle Untersuch. zur röm. Kaisergesch. del Büdinger, 1868. Laufenberg, Quaest. chron. de reb. Parthicis Armeniisque a Tac. in libr. XI-XVI ab exc. Divi Aug. enarr. Bonn. 1875. Gutschmid, Geschichte Irans von Alexander dem Grossen bis zum Untergang der Arsaciden, Tübingen 1888, p. 127 e segg. (v. **Armenia**).

Anche in Germania si combattè. I Cauci, vinti da P. Gabinio Secondo (41), ripeterono le loro molestie sulle coste galliche; onde nel 47 Gneo Domizio Corbulone, legato della Germania inferiore, domati i Frisii, mosse contro i Cauci; ma fu arrestato nella sua impresa dall'ordine di levare i presidii dalla destra del Reno e ripassare sulla sinistra, su cui, nel 50, fu fondata *Colonia Agrippinensis*, così chiamata in onore dell'imperatrice Agrippina, nata in quei luoghi (v. *infra: Agrippina*). Corbulone adoprò poi i suoi soldati a scavare il canale fra la Mosa ed il Reno. Nell'alta Germania si combattè contro i Catti da Ser. Sulpicio Galba (poi imperatore) (41) e da P. Pomponio Secondo, che ricuperò l'ultima delle aquile delle legioni di Varo rimasta in potere dei nemici. Ai Cherusci chiedenti un re fu dato come tale Italico, nato da un fratello di Arminio (Tac. ann. 11, 16-20. 12, 27-30. Dio Cass. 60, 8, 30. Mommsen, Röm. Gesch. 5, p. 113 segg. Alle vittorie sui Germani si riferiscono le monete con la leggenda: *De Germanis* ed un arco trionfale, Cohen n. 25-29).

In generale l'amministrazione delle provincie, sotto il principato di Claudio, fu buona: repressa la concussione (Tac. ann. 12, 22); provveduto a mantenere la responsabilità dei governatori uscenti di ufficio (Dio Cass. 60, 25); costrutte opere pubbliche (v. *infra*). Claudio non fu avaro del diritto di cittadinanza: nel 48 difese la concessione del *ius honorum* ai cittadini della Gallia comata con un'*oratio* al senato, della quale parte è stata conservata in tavole di bronzo scoperte nel 1558 a Lione; essa è notevole anche per l'erudizione storica dell'oratore (oratio Claudii: BL. p. 138 = Allmer et Dissard, Mus. de Lyon p. 78. Cf. Hirschfeld in Wien. Stud. 1881 p. 286; EE. 7 p. 394). Gli Edui per i primi ottennero di entrare in senato (Tac. ann. 11, 23-25, che riassume anche il discorso dell'imperatore). Questa politica liberale di Claudio spiaceva all'aristocrazia romana: la satira se ne vendicò alla sua morte (Sen. Divi Claud. apocol. 3). Ai Rodii Claudio tolse e poi ridiede la libertà (Tac. ann. 12, 58. Suet. Claud. 25 cf. Nero 7. Dio Cass. 60, 24. Anth. Pal. 9, 178; I. Gr. ins. I 2). Esentò gli abitanti di Ilio dai tributi, per la parentela col popolo romano (Tac. e Suet. l. cit.).

In materia di religione Claudio seguì i principii della politica conservatrice di Augusto. A lui si devono l'istituzione di un collegio di 60 aruspici (Tac. ann. 11, 15, v. **Haruspex**); la dedicazione nel 43 dell'ara della *Pietas Augusta* decretata nel 22 dal senato (C. VI 562: *Pietati Augustae ex S. C. quod factum est D. Haterio Agrippa, C. Sulpicio Galba cos. Ti. Claudius Caesar Aug. Germanicus pontif. max. trib. pot. III cos. III imp. III p. p. dedicavit*); la celebrazione dei ludi secolari nel 45 (Tac. ann. 11, 11. Censor. de die nat. 17); la diminuzione dei giorni festivi (Dio Cass. 60, 17). Fu temperato con gli Ebrei, di cui protesse il culto (Joseph. ant. Iud. 19, 5), cacciandoli però da Roma, quando furono cagione di disordini (Suet. Claud. 25 cf. Acta Apost. 18, 2. Dio. Cass. 60, 6). Nella cacciata degli Ebrei da Roma « impulsore Chresto assidue tumultuantes » (Suet.) si vollero scorgere lotte fra gli Ebrei tenaci al loro rito antico ed i cristiani. (Cf. Allard, Hist. des perséc. pend. les deux prem. siécles p. 19). Fu nemico del culto dei Druidi (Suet. Claud. 25. Plin. nat. hist. 29, 12. Aur. Vict. Caes. 4), che nelle Gallie manteneva opposizione pericolosa alla signoria romana; severo verso le superstizioni de' Caldei (Tac. ann. 12, 52).

Fra gli atti di amministrazione pubblica, oltre ai già ricordati sopra le provincie e la religione, sono da notare l'attribuzione ai consoli del diritto di nominare tutori (Suet. Claud. 23); l'ordinamento della giurisdizione sui fedecommessi (Suet. l. cit.. Dig. 1, 2, 2); la sostituzione ai *praetores aerarii* dei due *quaestores aerarii Saturni* (Suet. Claud. 24. Tac. ann. 13, 29. Dio Cass. 60, 24. C. VI 1403: [*T. Do*]*mitio T. f. Vol*(*tinia*) *Decidio* [*III*]*viro capitali a Ti. Claudio Caesare* [*Augus*]*to Germanico qui primu*[*s quaes*]*tor per triennium citra* [*sorte*]*m praeesset aerario Saturni, praetori;* Bormann, in Progr. d. grauen Klost. 1871, p. 28: *L. Coiedio L. f. Ani*(*ensi*) *Candido tr*(*ibuno*) *mil*(*itum*) *leg*(*ionis*) *VIII Aug*(*ustae*), *III v*(*iro*) *capital*(*i*), *quaest*(*ori*) *Ti. Claudi*(*i*) *Caes. Aug. Ger.*, *quaes*(*tori*) *aer*(*arii*) *Satur*(*ni*), *cur*(*atori*) *tab*(*ularum*) *p*(*ublicarum*). *Hunc Ti. Cl. Caes. Aug. Germ. revers*(*um*) *ex castr*(*is*) *don*(*is*) *m*[*il*(*itaribus*)] *don*(*avit*) *cor*(*ona*) *aur*(*ea*) *mur*(*ali*) *val*(*lari*) *hasta* [*p*]*ura, eund*(*em*)[*q*(*ue*)] *cum ha*[*be*]*r*(*et*) *inter suos q*(*uaestores*), *eod*(*em*) *ann*(*o*) [*et*] *a*[*e*]*r*(*arii*) *Sat*(*urni*) *q*(*uaestorem*) *esse ius*(*sit*). Cf. Mommsen, Staatsr. 3 p. 558 e seg.) (v. **Aerarium**); la soppressione dei *quaestores* di Ariminum e di Ostia (Suet. Claud. 24. Dio Cass. 60, 24); il pareggiamento dei giudizii dei procuratori in materia d'imposta a quelli resi dall'imperatore (Tac. ann. 12, 60); mutazioni nell'amministrazione delle *aquae* (Frontin. de aqu. 105. 116) (v. **Aqua**); provvedimenti in favore del commercio marittimo e concessioni di privilegi ai costruttori di navi (Suet. Claud. 18); altri in materia annonaria (Tac. ann. 12, 43. Suet. Claud. 18), sul teatro (Tac. ann. 11, 13): regole per l'avanzamento nelle *militiae equestres* (Suet. Claud. 25 cf. Hirschfeld, Untersuch. 1 p. 247) ecc. Spetta pure a lui l'ordinamento delle legioni XV e XXII *Primigeniae*.

Nel 47 Claudio assunse la censura insieme con L. Vitellio. In tale qualità creò nuovi patrizii, fece il censo (48), espulse senatori e cavalieri indegni, obbligò senatori poveri ad uscire dal senato (Suet. Claud. 16; Otho 1. Tac. ann. 11, 25; 12, 52. Dio Cass. 60, 29). Alla censura di Claudio si riferiscono le iscrizioni C. XIV 3607: *P. Plautius Pulcher... avonculus Drusi Ti. Claudi Caesaris Augusti fili*(*i*) *et ab eo censore inter patricios lectus.* III 6074: *M. Helvio L. f. Fal*(*erna*) *Gemino...*, *adlecto inter patricios a Divo Claudio.* V 3117:.... *a Ti. Cla*[*u*]*dio Caesare Augus*[*t*]*o*

Germanico censor[e a]dlecto in senatum et inter tribuni[cio]s relato. VI 919: [*Ti. Claudius Caes. Aug. L. Vitellius P. f. ex*] *S. C.* [*ce*]*nsores* [*l*]*oca a pilis et colum*[*nis*] *quae a privatis possidebantur causa cognita ex forma in publicum restituerunt*.

In materia di legislazione civile si emanarono sotto Claudio il *S. C. Largianum* sulla successione dei Latini *Iuniani* (42) (Gaius 3, 63-71. Iust. inst. 3, 7, 4); il *S. C. Velleianum* sulla fideiussione delle donne (46) (Dig. 16, 1, 2); un *S. C.* sull'assegnazione dei liberti (46) (Dig. 38, 4, 1); un altro per togliere il divieto alle nozze fra zio e nipote (49) (Tac. ann. 12, 5. 6. Suet. Claud. 26. Gai. 1, 62); il *S. C. Claudianum* sulle unioni delle donne libere con ischiavi (52) (Tac. ann. 12, 53. Gai. 1, 84. 91. Paul. sent. 2, 21ª, 4, 10, 2. Ulp. 11, 11); disposizioni sugli schiavi infermi abbandonati dal padrone (Suet. Claud. 25. Dio Cass. 60, 29. Dig. 40, 8, 2. Cod. Iust. 7, 6, 1, 3), sui liberti ingrati (Suet. Claud. 25. Dio Cass. 60, 28. Dig. 37, 14, 5), sulla concessione dei diritti dei padri di famiglia ai soldati (Dio Cass. 60, 24), sugli onorarii degli avvocati (Tac. ann. 11, 5-7).

Oltre all'*oratio* circa gli *honores* per i Galli, conservataci in parte dalle tavole di Lione (v. *supra*), l'epigrafia ci ha fornito:

a) un editto sulla cittadinanza degli Anauni Tulliasses, Sinduni (15 marzo 46) (C. V 5050 cf. Mommsen in Hermes 4 p. 103 segg.) (v. **Anauni**);

b) un S. C. per vietare la demolizione di edificii (22 settembre 44-46) (C. X 1401) (v. **Aedificium**);

c) parte di un editto concernente il *cursus publicus* (C. III 7251) (49-50) (v. **Cursus publicus**);

d) una legge di privilegio *trierarchis et remigibus qui militaverunt in classe quae est Miseni* etc. (11 dicembre 52) (C. III D. I = X 769) (v. **Misenensis classis**).

È da ricordare l'introduzione di tre nuove lettere nell'alfabeto (47) (Tac. ann. 11, 13. Suet. Claud. 41 cf. Bücheler, De Claudio Caesare grammatico, Elberfeldae, 1856). Nelle epigrafi del tempo di Claudio occorrono due di esse, la Ⅎ per esprimere la V come consonante e distinguerla dalla V = u (C. VI 919. 921. 1231. 8554. IX 5973. X 797. NS. 1885 p. 475 ecc.) e la Ͱ per il suono intermedio fra la *i* e la *u* (= *υ* greco) (C. VI 918).

Claudio curò assai le opere pubbliche. Per aver allargato l'Impero ebbe il diritto di estendere il *pomerium*, e vi comprese l'Aventino (Tac. ann. 12, 23. 24. Gell. 13, 14 cf. lex de imp. Vesp. C. VI 930: *utique ei* (*Vespasiano*) *fines pomerii proferre promovere cum ex republica censebit esse, liceat ita uti licuit Ti. Claudio Caesari Aug. Germanico*). Si hanno cippi terminali di questo ampliamento C. VI 1231. NS. 1885 p. 475: *Ti. Claudius Drusi f. Caisar Aug. Germanicus pont. max. trib. pot. VIIII imp. XVI cos. IIII censor p. p. auctis populi Romani finibus pomerium ampliaↄit terminaↄitque* (a. 49) (v. **Pomerium**). Scavò ad Ostia il *portus Claudianus* (Suet. Claud. 20. Plin. nat. hist. 9, 5. 16, 76. 36, 14-15. Dio Cass. 60, 11 cf. C. XIV p. 5 seg.), opera grandiosa, a cui si riferisce C. XI 85: *Ti. Claudius Drusi f. Caesar Aug. Germanicus pontif. max. trib. potest. VI cos. III design. IIII imp. XII p. p. fossis ductis a Tiberi operis portu*[*s*] *caussa emissisque in mare urbem inundationis periculo liberavit*. (Cf. i tegoli con *portus Augusti* C. XIV 4089, 1 = XV 5). Terminò nel 52 l'acquedotto cominciato da Caligola e conducente le acque dell'*Anio novus*, le quali si congiungevano a Ponte Lupo con quelle dell'*aqua Claudia*, pigliando origine da fonti presso la *via Sublacensis* (Front. de aq. 13, 14; Suet. Calig. 21; Claud. 20. Tac. ann. 11, 13. Cf. Iordan, Topogr. 1 p. 473; Lanciani, I comm. di Frontino p. 545). Spetta a queste *aquae* C. VI 1256: *Ti. Claudius Drusi f. Caisar Augustus Germanicus pontif. maxim. tribunicia potestate XII cos. V imperator XXVII pater patriae aquas Claudiam ex fontibus qui vocabantur Caeruleus et Curtius a milliario XXXXV, item Anienem novam a milliario LXII sua impensa in urbem perducendas curavit* (a. 52-53). Altri titoli (C. VI 1257. 1258) ricordano che Vespasiano (71) e Tito (81) ripararono *aquas Curtiam et Caeruleam perductas a divo Claudio et postea intermissas dilapsasque* (v. **Aqua**: *Anio novus, Claudia*). Nel 45-46 Claudio ristorò pure l'*aqua Virgo* (v. **Aqua**: *Virgo*), com'è indicato dal titolo C. VI 1252: *Ti. Claudius Drusi f. Caesar Augustus Germanicus pontifex maxim. trib. potest. V imp. XI p. p. cos. desig. IIII arcus ductus aquae Virginis disturbatos per C. Caesarem a fundamentis novos fecit ac restituit*. Su cippi della stessa *aqua* si ha il nome di Claudio: *Virg. Ti. Claudius Drusi f. Caesar Aug. Germanicus pontifex maximus tribunic. potestat. IIII cos. III imp. VIII p. p.* (a. 44-45) (C. VI 1254. EE. 4, 813). Sotto Claudio si fecero pure terminazioni delle sponde del Tevere (NS. 1887 p. 323).

La via aperta da Druso, suo padre, fu da lui finita col nome di *Claudia Augusta*, col percorso di 350 miglia da Altino, probabilmente per val Sugana e val d'Adige al lago di Bregenz ed al Danubio: *Ti. Claudius Drusi f. Caesar Aug. Germanicus pontifex maxumus tribunicia potestate VI cos. IV imp. XI* (a. 47) *p. p. censor viam Claudiam Augustam quam Drusus pater Alpibus bello patefactis derexerat munit ab Altino usque ad flumen Danuvium m. p. CCCL* (C. V 8002. cf. C. V 8003 ove in vece di *ab Altino* leggesi *a flumine Pado;* manca il titolo di *censor* ed in luogo di *cos. IV* leggesi *cos. desig. IIII* (a. 46)). Altri lavori furono fatti sulla via Claudia Valeria da Cerfennia nei Marsi alla foce dell'Aterno: *Ti. Claudius Caisar Aug. Ger. pont. max. trib. pot. VIII imp. XVI cos. IIII* (a. 48-49). *p. p. censor ꟻiam Claudiam ꟻaleri[am] a Cerfennia Ostia Ate[rni] munit, idemque pontes fecit* (C. IX 5973), e sulla strada da Foruli al confluente dell'Aterno e del Tirino: *Ti. Claudius Drusi f. Caesar Aug. Germanicus pontif. max. tr. pot. VII cos. IIII imp. XI* (a. 47) *p. p. censor designat. viam Claudiam Novam a Forulis ad confluentis Atternum* (sic) *et Tirinum per passuum XXXVII CLXXXXII sternendam curavit* C. IX 5959). Di altri lavori stradali fanno testimonianza i milliarii della Sardinia (EE. 8, 744. NS. 1892 p. 289), della Tarraconensis (C. II 4750. 4770. 4771. 4875. 4901. 4916. 4929. 4932. 6217. 6242), della Baetica (C. II 4718), della Lusitania (C. II 4644. 4645. 6199), della Narbonensis (C. XII 5476. 5493. 5524. 5528. 5542. 5546. 5586. 5587. 5589. 5590. 5595. 5602. 5608. 5610. 5611. 5612. 5620. 5621. 5634. 5636. 5645-5647. 5655. 5661. 5666 (quasi tutti i milliarii di questa provincia portano *refecit*), della Lugdunensis (BA. 1879 p. 231, Desjardins, Géogr. 4 p. 139. 186. Lejau, Inscr. de la Côte d'or 249. Tudot, les voies romainesdans le départ. de l'Allier), della Dalmatia (C. III 10175), dell'Asia (C. III 476. 7206). In un'iscr. della Pamphylia: *Ti. Claudius Drusi f. Caesar Aug. Germanicus pontif. max. tr. pot. X imp. XIIX p. p. cos. desig. V per M. Arruntium procur(atorem) suum vias refecit* (a. 50) (C. III 6737). In una di Creta: Τιβ. Κλαύδιος Καῖσαρ Σεβαστὸς Γερμανικὸς τὰς ὁδοὺς καὶ τοὺς ἀνδροβάμονας ἀποκατέστησεν (CIG. 2570). In un cippo ad un ponte presso Viterbo: *Ti. Cl[au]dius Cae[s]ar Aug. fecit, imp. Caesar Aug. Vespasianus .... restituit* (C. XI 2999). Già sopra la porta aurea di Ravenna: *Ti. Claudius Drusi f. Caesar Aug. Germanicus pont. max. tr. pot. II cos. desig. III imp. III p. p. dedit* (a. 43) (C. XI 3790).

Claudio fece pure scavare un canale per scaricare nel Liri le acque del lago Fucino, sul quale, nel 52, celebrò una naumachia (Tac. ann. 12, 56, 57; Plinio, nat. hist. 36, 24. Suet. Claud. 20, 21, 32. Dio Cass. 60, 11, 33).

Si cospirò più volte contro Claudio: nel 42 da Annio Viniciano; M. Furio Camillo Scriboniano, legato della Dalmazia, sollevò le legioni VII e XI, che, tornate subito alla fede dell'imperatore, meritarono col nome di *Claudia*, gli epiteti di *pia fidelis* (Tac. ann. 12, 52. Suet. Claud. 13. 35. Dio. Cass. 60, 15); nel 46 congiurò Asinio Gallo (Suet. Claud. 13. Dio Cass. 60, 27).

Nella sua amministrazione Claudio si servì dei proprii liberti messi a capo d'importanti servizii amministrativi, che, al principio dell'Impero continuavano ad essere tenuti come privati. Particolare importanza ebbero Callisto *a libellis*, Pallante *a rationibus*, Narcisso *ab epistulis*, uomini certamente superbi, avidi di ricchezze e di comando, ma non da poco. Sull'animo debole del principe essi ebbero grande impero, condiviso dalla moglie Valeria Messalina, che consigliò atti crudeli, e non ebbe freno alcuno nelle sue dissolutezze. I liberti, specialmente Narcisso, riuscirono a perderla, e Messalina fu uccisa nel 48 (v. *infra: Messalina*). Essi vollero dare un'altra moglie all'imperatore: prevalse il partito di Pallante, che sosteneva Agrippina, figlia di Germanico, epperò nipote del principe e vedova di Cn. Domizio Aenobarbo (Suet. Claud. 29. 36. Tac. ann. 11, 26-33. 12, 1-3. Dio Cass. 60, 28-31). Agrippina fu sposata nel 49 (v. *infra: Agrippina*). Messalina aveva procreato a Claudio una figlia, Ottavia (v. **Nero**), ed un figlio, Britannico (v. *infra: Britannicus*). Dalle sue prime nozze Agrippina aveva avuto un figlio, L. Domizio (nato nel 37), che nel 49 condusse in moglie Ottavia, già sposa di L. Giunio Silano Torquato (Tac. ann. 12, 3. 8 Suet. Claud. 24. 27. 29. cf. C. XIV 3607. EE. 1 p. 158). Nell'anno seguente il 25 di febbraio (cf. C. VI 2041) Domizio fu adottato da Claudio, prendendo il nome di *Nero Claudius Caesar Germanicus* (v. **Nero**). Agrippina fece perdere quelli, che le davano ombra, e finalmente, temendo che Claudio non si pentisse di aver preferito a Britannico Nerone, pare abbia fatto avvelenare il marito, profittando dell'assenza di Narcisso e valendosi dell'ope-

ra dell'avvelenatrice Locusta (notte 12-13 ottobre 54) (Tac. ann. 12, 4-9. 22. 25. 58-67. Suet. Claud. 39. 43. 44. Dio Cass. 60, 32-34).

Claudio ricevette gli onori divini, che erano stati resi ad Augusto (Tac. ann. 12, 69. Dio Cass. 60, 35); quindi il titolo di *Divus*, che si trova nelle iscrizioni dopo la sua morte (v. *infra*), il tempio erettogli a Roma (Front. de aq. 1, 20; 2, 76. cf. Gilbert, Gesch. und Topogr. 3 p. 24. C. VI 10251 a: *templo Divi Claudi*) e in Britannia (Tac. ann. 14, 31); i sacerdozii in suo onore, di cui si ha esempio anche lui vivo: *sacerdotium di-[vini nostri im]peratoris Ti Claud[i Drusi f. Caesaris Aug]usti Germanici* (a. 46) C. X 1558 (Puteoli). Cf. EE. 8, 804 (a. 41) (Aleria Corsicae). Sul culto reso a Claudio v. Nordmeyer in Jahrb. für class. Philol. 19 suppl. p. 291 segg. e Beurlier, Le culte impérial p. 34. 85.

Nomi.

a) Prima di essere imperatore (prima del 41).

Ti. Claudius Drusus prima che Germanico, suo fratello, fosse adottato da Tiberio (4 d. C.), indi assunse il cognome di *Germanicus* (Suet. Claud. 2).

Ti. Claudius Drusi Germanici f. Nero Germanicus C. III 381. V 24. 6417.

Ti. Claudius Nero Germanicus C. X 6561.

Ti. Claudius Drusi f. Germanicus C. VI 4376.

Ti. Claudius Germanicus C. VI 4344. 4348. 8740.

Ti. Germanicus C. VI 4338. 4340. 4345. 4346. 4356. 4359. 4362. 4363. 14909 (questa forma del nome e le due precedenti si trovano in iscrizioni di persone della *familia*, specialmente in colombarii del tempo di Tiberio).

Tiberius C. XII 1206, in un titolo dedicato a Drusilla (*Iuliae Drusillae German(ici) Caesar(is) f(iliae) [T]i[b]erius parenti num[inis] honore delat[o posuit]*), ov'è probabile che il dedicante sia Claudio: però è strano l'appellativo *parenti* trattandosi di figlia del fratello.

b) Siccome imperatore (41-54):

Ti. Claudius Drusi f. Caesar Augustus Germanicus C. II 1438. 1518. 1519. 4644. 4645. 4929. 4932. 6242. III 409. 1977. 6060. 6737. 7061. 10175. V 25. 3326. 5804. 6969. 7150. 8002. VI 915. 916. 920. 1231. 1252. 1254. 1256. IX 5426. 5959. X 1416. XI 5. 3790. 3791. XII 5476. 5493. 5528. 5542. 5546. 5586. 5587. 5589. 5590. 5595. 5602. 5608. 5611. 5612. 5620. 5631. 5634. 5645. 5646. 5647. 5655. 5661 (cf. 5524. 5610. 5621. 5636, in cui il nome si deve restituire così). XIV 85. EE. 4, 777. 813. O. 5214. BL. p. 366. NS. 1885 p. 36. 475; 1886 p. 36. RE. 2, 693. Lejau, Inscr. de la Côte d'or 249. Espérandieu, Ep. du Poitou p. 94. Desjardins, Géogr. 4 p. 179; greche: C. III 409. 6737. Questa forma s'incontra spesso in iscrizione ufficiali. Trovasi anche in un milliario *Ti. Claudius Drusi f. Augustus Germanicus* (Desjardins Géogr. 4 p. 180) e in uno della Spagna *Ti. Claudius Caesar Augustus Germanicus Drusi f.* C. II 4718.

Ti. Claudius Drusi f. Caesar Augustus JB. 26. CIG. 2961.

Ti. Claudius Caesar Augustus Germanicus C. II 608. 1027. 1302. 1569. 2158. 2364. 3269. 4750. 4770. 4771. 4875. 4901. 4916. 6199. 6217. 6324. III 288 (= 6799). 476. 6024. 6871. 6889. 7247. 7251. D. I p. 844. C. V 698. 1838. 1839. 2386. 3117. 5050. 6638. 8003. VI 353. 562. 917. 918. 924. 930. 1403. 1984. 2031 lin. 8, 17. 2032. 3751. 4226. 8822. 8843. VIII 1478. 11002. 14727. IX 5973. X 932. 6520. 7140. 7536. XI 1169. 3199. 3599. 3792. XII 5666. XIV 2097. 3607. EE. 7, 1242, 8, 744. 804. G. 39, 1. NS. 1887 p. 323. 1892 p. 289. Arch. Journ. 41 p. 131. Bormann in Progr. d. grauen Klosters 1871 p. 18; greche: CIG. 2453. 2570. 2697. 2739. 2922. 3453. 3610. 3831 a 16, 3831 a 17. 3991. 4529. 4697 b. 4956. CIA. III 385. 386. 388. 456-458. 612. 613. 615. I. Gr. sept. I 67. 68. 87. 2493. 2878. BH. 1 p. 83; 9 p. 397; 11 p. 84. Rhein. Mus. n. F. 45 p. 616. Ἀθηναῖον 1882 p. 529. Iourn. of hell. St. 8 p. 360. Forma ovvia nelle iscrizioni ufficiali (così negli editti C. VII 7251. 5050, nel diploma militare C. III D. I). Occorre pure nelle monete romane, ma più raramente di un'altra seguente (Cohen. German. 8. Agrippine 3. Claud. 5, 6, 15, 34, 35, 76 Agripp. et Claud. 3) nelle coloniali (Cohen Claud. p. 113-115, 125, 137, 146. Claude, Antonia 1. Messal. et Claud. 1) e nelle greche (Mionnet 2 p. 450 n. 212. p. 466 n. 305. p. 596 n. 549; 3 p. 133 n. 545; 6 p. 54 e segg. n. 80-147 ecc.) — In due iscrizioni greche manca il prenome CIG. 2632. 3454; in una al prenome precede Καῖσαρ (I. Gr. ins. I 805).

Ti. Claudius Caesar Germanicus Augustus Mionnet 3 p. 3 n. 13. p. 283 n. 168, 6 p. 677 n. 439. 442 (monete gr.).

Ti. Claudius Augustus Germanicus CIA. III 459 (gr.).

Ti. Claudius Germanicus Augustus C. III 321 (= 6983 (lat. e gr.). Mionnet 3 p. 3 n. 14; 6 p. 678 n. 445 (mon. gr.).

Ti. Claudius Caesar Germanicus CIG. 2961 b. I. Gr. ins. I, 2. BH. 11 p. 307 (greche). Mionnet 6 p. 554 n. 216 (mon. gr.)

Ti. Claudius Germanicus Caesar Cohen 116. 141-143 (colon.).

Ti. Caesar Augustus Germanicus CIG. 3831 a 15 (gr.).

Ti. Caesar Germanicus C. VI 6152. 8810 (iscr. di servi). Cf. C. VI 15455: *Germanicus Caesar Ti.*

Ti. Claudius Caesar Augustus C. II 1953. III 4808. 5709. V 35. VI 921. 5011. 8665. 8804. 8807. 8809. 8837. 8839. VII 1201. IX 321. X 696. 933. 1898. 5185. 6638 C 2, 10, 19; 2, 1. XI 2999. 3600. XIV 489. 3607. 3920. IH. 179; greche: CIG. 4526. Le Bas et Wadd. 1290. 2959. Questa forma trovasi in epigrafi ufficiali e di persone della *familia;* è comune nelle monete romane (Cohen Nér. Drusus 8, Antonia 6, Claud. 1-4, 7-14, 16-30, 33, 36-75, 77-109, 111 Agripp. et Claud. 1. 2), nelle coloniali (Cohen 117, 119, 121, 129-131, 140, 144, 145); occorre pure nelle greche (Mionnet 1 p. 497 n. 363; 2 p. 420 n. 61; 4 p. 90 n. 487 ecc.) Senza il prenome: I. Gr. It. et Sic. 728 (greca). Mionnet 4 p. 391 n. 105.

Ti. Claudius Augustus C. III 2097. VI 70. 5318. 9003. X 6638 C 2, 25 (nota consolare), XI 3885. Salvo una, sempre in titoli della *familia*. Trovasi anche sopra una moneta coloniale (Cohen, 127) ed in monete greche (Mionnet 1 p. 467 n. 151. 152; 2 p. 258 n. 6, p. 660 n. 208; 3 p. 221 n. 1234).

Ti. Claudius Caesar C. I 772. III 3213, 5. VI 64. 4226 a. 4236. 5239. 8952. VIII 5384. SI. 1, 1075, 16. BL. p. 449; greche: CIG. 5138. CIA. III 1080-1083. BH 5 p. 472. 10 p. 158. Per lo più in titoli della *familia* o in tegole e fistole. Trovasi pure in monete coloniali (Cohen 138) e greche (Mionnet 1 p. 457 n. 66; 2 p. 222 n. 65; 3 p. 17 n. 98. p. 180 n. 852).

Ti. Claudius C. V 8110, 19-23. IX 6078, 26, 27 (bolli di tegoli).

Ti. Augustus C. V 2931 (di una liberta).

Claudius Caesar C. XIV 3608 (*comiti Claudii Caesaris*). Le Bas et Wadd. 2823 (gr.). Mionnet 2 p. 660 n. 207; 3 p. 49 n. 126. p. 71 n. 84; 4 p. 209 n. 86-88. p. 210 n. 93-95. p. 271 n. 442-444.

Claudius CIG. 3869. 4762. Mionnet 4 p. 209 n. 89. 90. p. 210 n. 92. p. 319 p. 718.

c) Dopo la morte.

Divus Claudius C. II 159. 1963 1, 30; 2, 1; 3, 14. 4217. III 335. 650. V 534. 535. 875. 5126. 7003. 7507. VI 1257. 1258. 1331. 1442. 1921. 2041, 12, 39, 45. 2041 e 14, 25. 2051, 52. 4305. 8554. 8636. 9015. 9060. 10251 a. 14959. 15314. VII 12. VIII 1015. 17880. IX 3150. 3602. 4115. X 1401, 25. 1626. 5171. 5182. 5185. 5188. 7281. 8014. XI 1331. 1332. 1349 a. XII 641. 5842. XIV. 2612. 3644. EE. 4, p. 248 e n. 926. O. 3651. Cohen Claud. 110 (rest. da Traiano); greche: CIG. 2180. 3743. 4957 lin. 26.

Divus Claudius Drusi f. C. IX 3150. BI. 1853 p. 14.

Divus Claudius Caesar Mitth. Ath. Inst. 1891 p. 940 (greca).

Divus Claudius Augustus C. VI 8636. Cohen Claud. 31. 32.

Divus Claudius Caesar Augustus Germanicus C. III 1947.

Divus Claudius Germanicus Caesar BM. 1886 p. 302.

Divos Claudius Augustus Germanicus pater Augusti (cioè di Nerone) su medaglioni d'Asia. Cohen Claud. et Nér. 1-3.

Il nome di Claudio trovasi ancora, più o meno guasto per rottura delle lapidi, nei titoli seguenti C. II 476. III 2942. V 2088. 4961. 6969. VI 3964. VIII 1103. IX 2840. 3380. 5297. 5532. 6361. X 42. 1158. 1418. 5180. 6650. XI 824. 1170. XII 5. 2500. 5627. 5711. XIV 2159. Espérandieu, Ep. du Poitou p. 94.

Magistrature e titoli.

a) Privato.

augur sotto Augusto (Suet. Claud. 4).

sodalis Augustalis nel 14 (Tac. ann. 1, 54. Cf. Suet. Claud. 6).

In due iscrizioni Claudio è detto: *augur, sodalis Augustalis, sodalis Titius, consul:* C. III 381. V 24.

consul col nipote Caligola dal 1 luglio al 12 settembre 37 (Suet. Calig. 15. 17 Claud. 7. Dio Cass. 59, 6).

b) Imperatore.

Del pari che Tiberio e Caligola, Claudio non assunse il *praenomen imperatoris* (Suet. Claud. 12), che occorre solo nelle iscrizioni greche lapidarie (CIG. 416. 2697. 4526. 5138. I. Gr. sept. I 2878. I. Gr. ins. I 2. BH. 1 p. 83; 9 p. 397; 11 p. 84. Journ. of hell. St. 8 p. 360) e di monete (p. es. Mionnet 2, p. 258 n. 6;

3 p. 3 n. 14; 6 p. 680 n. 458; Suppl. 3 p. 133 n. 858) ed in una epigrafe latina congiunto con l'epiteto di *Divus* (*imp. Divus Claudius Drusi f.* BI. 1853 p. 14). In una latina si ha:

Tib. Claudius [*Caes*(*ar*)] *imp. Augustus* C. II 4901.

tribunicia potestate. La prima va dal 25 gennaio 41 al 25 gennaio 42 e così di seguito. V. *infra.*

pontifex maximus.

consul designatus II nel 41: EE. 8, 804 (dove però manca il numero). C. XII 5493. 5586. 5587. 5589. 5590. 5595. 5602. 5608. 5611. 5612. 5620. 5631. 5634. 5635. 5645. 5646. 5647. 5655. 5661. CIA. III 458. Cohen 70. 71.

imperator II nel 41: nei n. ora citati dell'ottavo volume dell'Ephemeris (ove pure manca il numero) e del dodicesimo del Corpus.

consul II nel 42 dal 1° gennaio al 1° marzo (Suet. Claud. 14. Dio Cass. 60, 10): C. VIII 11002. JB. 26. Cohen 72. 73. Cf. le note consolari nei titoli C. I 772 X 6638 C 2, 10. XII 3160.

pater patriae. Non assunse subito questo titolo (Dio Cass. 60, 3), ma fra il 6 e il 12 gennaio 42 (C. VI 2032, 4 seg.: ... *idus Ianuar*(*ias*) [*sacrum I*]*ovi quod Ti. Claudius Cae*[*sar August*]*us Germanicus p*(*ater*) *p*(*atriae*) *appellatus* [*est*]).

imperator III nel 41-42: C. VIII 11002. X 1169. XI 5. BI. 1856 p. 140.

consul designatus III nel 42: C. X 1169. XI 5.

consul III nel 43 dal 1 gennaio al 1 marzo (Suet. Claud. 14; Vit. 2): C. II 2158. 4750. 4770. 4771. 4775. 4875. VI 562. 915. IX 5426. XII 4334. 5476. 5542. 5546. Lejau, Inscr. de la Côte d'or 249. Cohen 69. 74.

imperator V nel 43-44: C. II 4750. 4771. 4875. 4916. 4932. VI 915. XII 4334. 5476. Cohen 54.

consul designatus IIII nel 43-44 (per il 47, Cf. Mommsen, Staatsr. I[3] p. 567): C. II 4645. 4718. V 25. 3326. 5050. VI 916. 917. 1252. 3751. X 1558. XI 3791. XIV 85. EE. 8, 744. Desjardins, Géogr. 4 p. 179. Lejau, Inscr. de la Côte d'or 249. Le Bas Morée 3 p. 250. Journ. of hell. St. 8 p. 360.

imperator VIII nel 44-45: C. II 4929. 6324. V 25. VI 1254. EE. 4, 813. Journ. of hell. St. 8 p. 360.

imperator X nel 45-46: C. II 1569. VI 916.

imperator XI nel 45-46: C. V 5050. 8003. VI 1252. 3751. IX 5959. XI 3791. EE. 8, 744. NS. 1892 p. 289. G. 39, 1. Desjardins Géogr. p. 179 seg. Le Bas, Morée 3 p. 250. Cohen Claud. 7. 8. 17. 28. 36. 37. 45. 46. 57. 58. 69. 86. 87 (cf. C. X 1558. XIV 85).

consul IIII nel 47: (Suet. Claud. 14) C. II 1438. 4644. 4901. 4954. 6234 a. 6242. III 6060. V 5804. 8002. IX 5959. XII 5528. 5666. NS. 1885 p. 475. I. Gr. sept. I, 67. Espérandieu, Ép. du Poitou p. 97; come nota cronologica C. IV 2551. 2553. 2565. 2583. 2599.

censor designatus nel 47: C. IX 5959. Cf. C. V 8002.

censor nel 47-48: C. II 1302. 1438. 1518. 1519. 1953. 4952. 6199. III 1977. 6024. D. I p. 844. — VI 918. IX 5973. 1416. Espérandieu, Ep. du Poitou p. 97 (Sulla durata della censura di Claudio (dopo il 1 maggio 47 sino alla fine del 48) v. Schiller in Jahresb. von Bursian, 1880, p. 492).

imperator XII nel 47-48: C. XII 5528.

imperator XIIII nel 47-48: C. XII 5666.

imperator XV nel 47-48: C. III 6024. VI 918. RE. 2 p. 693. Espérandieu Ep. du Poitou p. 97.

imperator XVI nel 48-49: C. II 1302. 1438. 4952. III 6060. 7251. V 5804. 6969. IX 5973. X 1416. NS. 1885 p. 475. Cohen Claud. 19. 60. 61. 88. 89.

imperator XVII nel 50: Cohen Claud. 20. 90.

imperator XVIII nel 50: C. III 6737. Cohen Claud. 11. 23. 62. 63. 66. 91. 94. 97.

imperator XIX nel 50: Cohen Agripp. et Claud. 2.

imperator XXI nel 50: C. II 4644. 4901.

consul designatus V nel 50: C. III 6737. V 5804.

consul V nel 51 dal 1 gennaio sin dopo il 27 settembre (Suet. Claud. 14 non gli assegna che un semestre; ma cf. BI. 1871 p. 151): C. II 1953. III 476. 1977. D. I. p. 844. — VI 353. 920. 1256. 1984. VIII 14727. X 42. 6638 C 2. 25. EE. 4, 777 BH. 11 p. 307. Cohen Claud. 24. 67. 68. 95. 96.

imperator XXII nel 51-52: C. III 476. 7206.

imperator XXIIII nel 51-52: C. III 1977.

imperator XXV nel 52: C. XI 824.

imperator XXVI nel 52: C. VIII 14727. BH. 11 p. 307.

imperator XXVII nel 52: C. II 1953. III 409. 4591 D. I p. 844. — VI 1256.

proconsul: C. II 4954. 6234.ª 6242.

augur: Cohen 69.

vindex libertatis: C. III 7061.

princeps: NS. 1887 p. 323.

optumus princeps: C. X 1401, 3.

divinus princeps: Act. arv. a. 50-54 (C. VI 2034, 8. 24).

di[vinus noster im]perator: C. X 1558 (a. 46).

αὐτοκράτωρ θεός Σεβαστός: BH. 11 p. 307.

L'ordine più consueto, con cui sono enunciati su iscrizioni ufficiali e sulle monete i titoli di Claudio è quello, che prevalse poi per i titoli imperiali, cioè *pontifex maximus, tribunicia potestate, imperator, consul, pater patriae.* Trovasi però anche in iscrizioni pubbliche: *consul, imperator* (es. C. V 8002. 8003. VI 85. 562. 920. 1254. 1256. EE. 4, 813) oppure *consul* alla fine (es. C. III D. I 6737. V 5050. XI 1252. Cohen 72-74); il titolo di *censor*, assunto da Claudio nel 47 e conservato, anche dopo finita la censura, ora e più sovente è alla fine, ora precede il titolo di *pater patriae*; in un diploma militare è tra *pater patriae* e *consul* (C. III D. I); non occorre mai sulle monete.

Su queste è omesso talora il numero della *tribunicia potestas*. Manca poi su quelle di bronzo il numero delle salutazioni imperatorie, (v. *infra*) che compare su quelle di oro e di argento e che meglio conveniva alla monetazione dell'imperatore che non a quella civile propriamente detta (cf. Mommsen, Staatsr. 2[a] p. 782).

Seguendo l'ordine cronologico si ha:

a. 41: *pontifex maximus, tribunicia potestate, imperator, consul designatus* (EE. 8, 804). — *id. id. consul designatus II* Cohen 70. 71 — *pontifex maximus, tribunicia potestate, consul designatus II, imperator II* (C. XII 5493. 5586. 5587. 5589. 5590. 5595. 5602. 5608. 5611. 5612. 5620. 5631. 5634. 5635. 5645-5647. 5655. 5661). — *imperator [II], consul designatus II, tribunicia potestate* (CIA. III 458).

a. 42: *pontifex maximus, tribunicia potestate, consul II, imperator III* (C. VIII 1102). — *pontifex maximus, tribunicia potestate, imperator, pater patriae, consul II* (Cohen 72. 73). (Se l'ommissione della iterazione della *tribunicia potestas* non è fortuita, anteriori al 25 gennaio). — *pontifex maximus, tribunicia potestate II, consul II, imperator III, pater patriae* (BI. 1856 p. 140). — *pontifex maximus,... consul II, pater patriae* J B. 26. — *pontifex maximus, tribunicia potestate II, imperator III, consul designatus III, pater patriae* (C. X 1169. XI 5: *consul designatus III, imperator III*). — *pontifex maximus, tribunicia potestate II, consul designatus III* (C. V 7150).

25 genn. 42 — 25 genn. 43: *pontifex maximus, tribunicia potestate II* (C. XIV 2097). — *id. id., pater patriae* (C. III 6889).

25 genn. 43 — 25 genn. 44: *pontifex maximus, tribunicia potestate III, imperator III, consul III, pater patriae* (C. XII 5542. 5546. — *consul III, imperator III.* (C. VI 562. IX 5426). — *tribunicia potestate III, consul III, pontifex maximus, pater patriae* (C. II 2158). — *pontifex maximus, tribunicia potestate III, imperator III, pater patriae, consul designatus* (O. 5214). — *id. id. consul III designatus IIII* (Lejau, Inscr. de la Côte d'or n. 249). — *pontifex maximus, tribunicia potestate III, consul III, imperator V, pater patriae* (C. II 4932. VI 915. XII 5476). — *pontifex maximus, imperator V, consul III, tribunicia potestate III, pater patriae* (C. II 4750. 4771. 4875. 4916). — *pontifex maximus, tribunicia potestate III, imperator V, pater patriae* (C. XII 4334). — *tribunicia potestate III, imperator V* (Cohen 54). — *pontifex maximus, tribunicia potestate III* (Cohen 79). — *tribunicia potestate III* (Cohen 42, 52, 53). — *pontifex maximus, tribunicia potestate III.... pater patriae* (C. II 3105). — *pontifex maximus, imperator.... consul III, tribunicia potestate III* (C. II 4770-4775).

a. 43-46: *pontifex maximus, tribunicia potestate, imperator, pater patriae, consul III* (Cohen, 74).

25 genn. 44 — 25 genn. 45: *pontifex maximus, tribunicia potestate IIII, imperator VIII, consul III, pater patriae* (C. II 4929. 6324 — *consul III, imperator VIII:* C. VI 1254. EE. 4, 813). — *pontifex maximus, tribunicia potestate IIII, consul III, designatus IIII, imperator* (C. V 3326). — *pontifex maximus, tribunicia potestate IIII, consul designatus IIII, imperator VIII, pater patriae* (Journ. of hell. Stud. 8 p. 360). — *tribunicia potestate IIII* (Cohen 43. 44. 55. 56),

25 genn. 45 — 25 genn. 46: *pontifex maximus, tribunicia potestate V, imperator VIII, consul III, designatus IIII, pater patriae* (C. V 25). — *pontifex maximus, tribunicia potestate V, imperator VI... pater patriae, consul designatus IIII* (C. II 4645). — *pontifex maximus, tribunicia potestate V, consul III, designatus IIII, imperator X, pater patriae* (C. VI 916). — *pontifex maximus, tribunicia potestate V, imperator X, pater patriae, consul designatus IIII* (C. II 1569). — *pontifex maximus, tribunicia potestate V, imperator XI, pater patriae, consul designatus IIII* (C. VI 1252. Cf. G. 39, 1 — *id. id. consul III, designatus IIII*, C. VI 3751. Desjardins, Géogr. 4 p. 179 seg.). — *pontifex maximus, tribunicia potestate V, consul designatus IIII, imperator XI, pater patriae* (Le Bas, Morée 3 p. 250).

25 genn. — 31 dic. 46: *pontifex maximus, tribunicia potestate VI, consul designatus IIII, imperator XI, pater patriae* (C. V 8003). — *pontifex maximus, tribunicia potestate VI, imperator XI, pater patriae, consul designatus IIII* (C. V 5050. XI 3791 — *id. id. pater patriae, imperator XI, consul designatus IIII* EE. 8, 744. NS. 1892 p. 289). -- *pontifex maximus, [tribunicia potestate V]I, consul III, designatus IIII, imperator XII,* (in iscr. del 47 vi è ancora *imp. XI*) *pater patriae* (C. X 1558. XIV 85). — *pontifex maximus, consul designatus IIII, pater patriae, tribunicia potestate, [imperator XI]* (C. II 4718). — *pontifex maximus, tribunicia potestate VI, augur, consul III* (Cohen, 69). — *pontifex maximus, tribunicia potestate VI.... consul designatus IIII* (C. VI 917)..... *tribunicia potestate VI, consul designatus [IIII]* (C. II 608).

25 genn. 46 — 25 genn. 47: *pontifex maximus, tribunicia potestate VI, imperator XI* (Cohen 7. 8. 17. 28. 36. 37. 45. 57. 58. 86. 87).

1°-25 genn. 47: *pontifex maximus, tribunicia potestate VI, consul IV, imperator XI, pater patriae, censor* (senza dubbio per *censor designatus*, come in C. IX 5959, che è posteriore, C. V 8002).

25 genn. 47 — prima della fine dell'anno: *pontifex maximus, tribunicia potestate VII, consul IIII, imperator XI, pater patriae, censor designatus* (C. IX 5959).

25 genn. 47 — 25 genn. 48: *pontifex maximus, tribunicia potestate VII, imperator XII, consul IIII, pater patriae, consul IIII* (I. Gr. sept. I, 67). — (*id. id. pater patriae, consul IIII*, C. XII 5528). — *pontifex maximus, tribunicia potestate VII, imperator XIIII, pater patriae, consul IIII, censor* (C. XII 5666). — *pontifex maximus, tribunicia potestate VII, consul IIII, imperator XV, pater patriae, censor* (C. III 6024. VI 918).

25 genn. 48 — 25 genn. 49: *pontifex maximus, tribunicia potestate VIII, imperator XV, consul IIII, censor, pater patriae* (Espérandieu, Ep. du Poitou p. 97). — *pontifex maximus, tribunicia potestate VIII, imperator XVI, consul IIII, pater patriae, censor* (C. II 1302. 4952. IX 5973. X 1416). — ..... *tribunicia potestate VIII, imperator [X]VI, consul....* (C. V 6969). — *pontifex maximus, tribunicia potestate VIII* (Cohen 59. 80).

25 genn. 49 — 25 genn. 50: *pontifex maximus, tribunicia potestate VIIII, imperator XV(I), consul IIII, pater patriae* (RE 4, 693). — *pontifex maximus, tribunicia potestate VIIII, imperator XVI, consul IIII, pater patriae, censor* (C. III 6060 — *id. id. censor, pater patriae* NS. 1885 p. 475). — *pontifex maximus, tribunicia potestate VIIII, imperator XVI, pater patriae* (C. III 7251). — *pontifex maximus, tribunicia potestate VIIII, imperator XVI* (C. VI 1201. Cohen 9. 10. 19. 60. 61. 88. 89).

1°-25 genn. 50: *pontifex maximus, tribunicia potestate VIIII, imperator XVI, consul IIII, consul designatus, pater patriae* (C. V 5804). — *pontifex maximus, tribunicia potestate VIIII, imperator XVII* (Cohen 20, 90). — *pontifex maximus tribunicia potestate VIIII, imperator XVIII* (Cohen 11. 21. 62. 63. 91).

25 genn. — 31 dic. 50: *pontifex maximus, tribunicia potestate X, imperator XVIII, pater patriae, consul designatus V* (C. III 6737). — *pontifex maximus, tribunicia potestate X, pater patriae, imperator XVIII* (Cohen 23. 66. 94). —

pontifex maximus, tribunicia potestate X, imperator XIX (Cohen, Agripp. et Claud. 2). — *pontifex maximus, tribunicia potestate X, consul IIII, imperator XXI* (C. II 4644. 4901).

25 genn. 50 — 25 genn. 51: *pontifex maximus, tribunicia potestate X, imperator, pater patriae* (Cohen 22. 64. 92. 93).

25 genn. 51 — 25 genn. 52: *pontifex maximus, tribunicia potestate XI, imperator XXII, pater patriae, consul V* (C. III 476). — .... *imp. XXII, pater patriae, consul* [*V*] (C. III 7206). — *pontifex* [*maximus, tribunicia potes*]*tate XI, consul V, im*[*perator XX.. pa*]*ter patriae* (C. VI 920). — *pontifex maximus, tribunicia potestate XI, imperator XXIIII, consul V, censor, pater patriae* (C. III 1977).

a. 51-52. ... [*imperator*] *XXV* (C. XI 824).

25 genn. 52 — 25 genn. 53: *pontifex maximus, tribunicia potestate XII, consul V, imperator XXVI, pater patriae* (BH. 11 p. 307). — *pontifex maximus* [*tribunicia potestate XII, imperator XX*]*VI, consul V, pater patriae, censor* (C. VIII 14727). — *pontifex maximus, tribunicia potestate XII, imperator XXVII, pater patriae, censor, consul V* (11 dic. 52. C. III D. I). — *pontifex maximus, tribunicia potestate XII, consul V, imperator XXVII, pater patriae* (C. VI 1256) — *pontifex maximus, tribunicia potestate XII imp*[.... *consul*] *V, pater patriae, censor* (EE. 4, 777).

25 genn. 53 — 25 genn. 54: *pontifex maximus, tribunicia potestate XIII, imperator XXVII, consul V, pater patriae, censor* (C. II 1953).

a. 52-54: .... *imperator XXVII, pater patriae* (C. III 409). — ... *imperator XXVII...* (C. III 4591).

Trovasi in un'iscrizione *Divo Claudio Caesar*[*i*] *Aug. German. tr. p. XIIII* (C. III 1947), probabilmente perchè, preparata, mentr' era vivo Claudio; alla sua morte si mutò il prenome in *Divo* (cf. Dessau, Inscr. 219).

Trovansi anche questi soli titoli:

pontifex maxsumus NS. 1886 p. 36.

imperator C. II 1027. 2364. 6217. V 696. Arch. Journ. 41 p. 131.

pater patriae C. II 3269. VI 921. X 932. BH. 10 p. 158.

imperator, pater patriae Mionnet, 6 p. 676 n. 436 (mon. greca).

imperator, censor C. VI 3117.

pontifex maximus, tribunicia potestate, imperator, o *imperator, pater patriae* sulle monete di bronzo: Cohen Nér. Drusus 8. Antonia 6. German. 8. Agripp. mère 3. Claud. 1. 2. 13. 16. 38. 39. 47. 48. 75. 81-85. 99. 102. 103. 107. 108.

pontifex maximus tribunicia potestate Cohen, Claud. 4. 5. 6. 25-27. 33-35. 40. 50. 51. 101.

pontifex maximus, tribunicia potestate, pater patriae Cohen 49. 77. 78.

pontifex maximus, pater patriae, imperator (BH. 1 p. 293).

pontifex maximus, tribunicia potestate, imperator, pater patriae (CIG. 2632).

pontifex maximus, tribunicia potestate, consul Mionnet 6 p. 676 n. 433. 433 (mon. greche).

Famiglia.

Drusus senior padre (v. **Tiberius**).
Antonia minor madre (» »).

Claudio, ancora adolescente, ebbe due spose: *Domitia Lepida*, con cui il matrimonio non fu celebrato, perchè i parenti di lei erano caduti in disgrazia di Augusto, e *Livia Medullina*, di famiglia, che dicevasi discendente dal dittatore Camillo. Questa morì prima delle nozze (Suet. Claud. 26). È ricordata altresì in un'iscrizione: *Medullina Camilli f. Ti. Claudii Neronis Germanici sponsa* (C. X 6561).

Ebbe appresso le seguenti mogli:

Plautia Urgulanilla, figlia di *M. Plautius M. f. A. n. Silvanus* console nel 752 u. c., che nella guerra pannonica meritò gli ornamenti trionfali (10 d. C.) (cf. C. XIV 3606). Fu ripudiata per le sue dissolutezze. Da lei nacquero Druso e Claudia (Suet. Claud. 26).

Aelia Paetina, figlia di padre consolare (non è da credere che questi sia stato *Sex. Aelius Catus* console nel 4 d. C.), ripudiata per lieve cagione. Dopo la morte di Messalina, Narcisso cercò d'indurre il principe a riprendere in moglie Petina; ma prevalse il partito di Pallante che sosteneva Agrippina (Tac. ann. 12, 1. 2. Suet. Claud. 26). Petina generò a Claudio una figlia, Antonia.

Valeria Messalina, figlia di *M. Valerius Messalla Barbatus* e di *Domitia Lepida:* quest'ultima figlia di Antonia maggiore, la cui sorella, Antonia minore, fu madre di Claudio. Messalina era quindi pronipote di Antonio triumviro e di Ottavia, sorella di Augusto (sulla discendenza di Messalina cf. C. VI p.

909; sul matrimonio di Domizia Lepida circa il 41, con Ap. Silano, che Suetonio (Claud. 29) chiama *consocerum*, e Seneca (Apocol.) *socerum* di Claudio cf. EE. 1 p. 58.). Messalina fu sposata da Claudio verso il 38. Dopo l'assunzione del marito al principato, essa diede libero sfogo alle sue passioni, sino a che i suoi disordini giunsero a tal segno che i liberti di Claudio, temendo per sè stessi, procurarono la morte di lei nel 48 (Tac. ann. 11, 11. 12. 26-38. Suet. Claud. 29. 36). Messalina fu madre di Ottavia e di Britannico. Il suo nome nelle iscrizioni e nelle monete occorre nelle seguenti forme:

Pupa Valeria Messallina C. VI 8840 (tit. di un servo).

Valeria Messallina C. VI 4426. 4474 cf. 918.

Valeria Messalina Cohen, Mess. et Claud. 1 (mon. coloniale) Mionnet 6 p. 679 n. 456 (mon. greca).

Ουαλέρια Μεσσαλίνα Σεβαστή Mionnet 6 p. 680 n. 457.

Μεσσαλεῖνα Σεβαστὴ νέα Ἥρα Cohen, Mess. 1 (moneta di Nicaea).

Μεσσαλίνα Καίσ(αρος) Σεβαστή Mionnet 6 p. 61 n. 141-147 (id. di Alessandria di Egitto).

Messallina Augusta C. VI 8953 (tit. di un servo). Μεσσαλίνα Σεβαστή Mionnet Suppl. 3 p. 443 n. 144. L'epiteto di *Augusta* non è giusto; poichè il senato lo rifiutò a Messalina (Dio Cass. 60, 12).

Messallina Ti. Claudii Caesaris C. VI 8952 cf. 3751.

Messallina C. VI 4459. 4468. XIV 2813.

Messalina C. VI 2044 II, 8 (acta Arv.). XIV 2751. CIG. 806.

Il suo nome trovasi eraso nel seguente titolo: *pro salute Ti. Claudi(i) Caesaris Aug. pont. max. trib. pot. VII cos. IIII imp. XV p. p. censoris .... liberorumque...* (doveva essere *eorum*) (C. VI 918). In C. VI 4474 è eraso il solo gentilizio. Cf. anche RA. 1888 2 p. 244.

Iulia Agrippina. Nacque da Germanico, fratello di Claudio e da Agrippina seniore nel paese degli Ubii sul Reno il 6 novembre del 15 o del 16 d. C. (acta Arv. 6 nov. (58) C. VI 2041, lin. 16: *ob natalem Agrippinae Aug(usti) matris.* — Fasti Antiat. 6 nov. C. X 6638 l. 5. 6: *ludi; Agripp(inae) Iul(iae) nat(alis)*. Sull'anno della nascita, da alcuni anticipato al 14 v. Froitzheim in Philol. 31 p. 185-188. Mommsen in Hermes 13 p. 245 e segg., Raffay, Die Memoiren der Kaiserin Agrippina, Wien 1884. p. 65 nota 154). Sposò *Cn. Domitius L. f. Ahenobarbus* (console nel 32), da cui ebbe un figlio (15 dic. 37), *L. Domitius Ahenobarbus*. Rimase presto vedova (40); fu esiliata dal fratello Caligola, poi richiamata da Claudio, che, dopo la morte di Messalina, la sposò nel 49. Essa volle avere una specie di partecipazione al governo: fu la prima moglie d'imperatore che portò il titolo di *Augusta* (Tac. ann. 12, 16) ed ebbe l'effigie sulle monete romane (cf. Mommsen Staatsr. 2[a] p. 764 nota 4. 822. 830). Devesi a lei se Claudio adottò L. Domizio (v. **Nero**). Per opera sua avvenne, come pare, la morte di Claudio (Tac. ann. 12, 1-9. 22. 25. 58-67. Suet. Claud. 39. 43. 44; Nero 6). Cercò conservare, sotto Nerone, il predominio tenuto sotto il marito. Nerone da principio si mostrò ossequente e sottomesso; poi, a poco a poco, crebbero i dissapori fra la madre ed il figlio, che condussero alla catastrofe del marzo (19-23) del 59 (Tac. ann. 13, 1-5. 14-22; 14, 1-12. Suet. Claud. 39; Nero 34. Dio Cass. 61, 12-14).

Per iscusare il matricidio, Nerone cercò far credere che Agrippina avesse cospirato contro la vita di lui; onde sacrifizii e preghiere per il pericolo scampato dal principe (sulle supplicazioni degli Arvali: C. VI 2042 a. Cf. Henzen, Act. Arv. p. 77).

Si trova nelle epigrafi lapidarie e monetarie:

Agrippina Germanici Caesaris filia C. VI 8834 (tit. di servo).

Iulia [Agrippina Ger]manici Caes[aris f. Ti. C]aesaris A[ugusti nepos Divi] Augusti [pronepos] C. IX 6362.

Iulia Augusta Agrippina Germanici Caesaris f., Ti. Claudii Caisaris Augusti patris patriae C. VI 921 (arco di Claudio).

Iulia Augusta Germanici Caesaris [f.] Agrippina Ti. Cl[audi C]aisa[ris Augusti] C. XI 3600.

Agrippina Augusta Caesaris Augusti Cohen, Agripp. et Claud. 2.

Iulia Agrippina Augusta.... Caesaris Cohen 5. 6 (colon.).

[Agrippin]a Divi Claudii C. X 5185.

Agrippina [Aug.] Divi Claudii Germanici Caesaris BM. 1886 p. 302.

Agrippina Augusta Divi Claudii, Neronis Caesaris mater Cohen Agripp. et Nér. 3-4. 6.

Iulia Agrippina [Divi Claudii] Caesaris Augusti Germanici, mater Augusti nostri C. II 963.

Agrippina Augusta mater Augusti Cohen, Agripp. et Nér. 1. 2.

Agrippina Augusti mater C. VI 2041, 16.

Ἰουλία Σεβαστὴ Ἀγριππεῖνα CIGr. 3610.

Ἰουλία Ἀγριππίνα Mionnet 5 p. 554 n. 216.

Iulia..... EE. 7, 1242.

Agrippina Iulia C. X 6638, 5. 6.

Agrippina Augusta C. VI 2041, 16. X 1574. CIG. 2960 = Le Bas et Wadd. 3, 1564 *ter* c (greca). Cohen 2. 3. 9-17 (colon.). Agripp. et Claud. 1. 3 (rom.) 5 (col.). Agripp. et Nér. 5. Mionnet 2 p. 56 n. 82. 83. p. 467 n. 307. p. 596 n. 551; 3 p. 133 n. 545. p. 221 n. 1234. p. 222 n. 1242. p. 307 n. 24. p. 348 n. 262; 4 p. 101 n. 556. p. 231 n. 235. p. 272 n. 445. p. 319 n. 719 ecc.

Σεβαστὴ Ἀγριππεῖνα BH. 5 p. 51.

Α(ὐγοῦστα) κυρία Ἀγριπεῖνα CIG. 7061 (gemma).

Agrippina C. VI 8960. X 2494. 8041, 20. Rh. Mus. n. F. 45 p. 617 (greca). Cohen, Calig. 4 e 1[2] p. 235 n. 1 (Apamea) (ov'è rappresentata con *Drusilla* e *Iulia* (*Livilla*)).

Agripp.... C. VI 4098.

Ἰουλία Ἀγριππίνα γυνὴ τῷ Σεβαστῷ νέα θεὰ Σεβαστά EE. 2 p. 8.

Ἀγριππεῖνα θεά CIG. 2960 (potrebbe esser anche della madre). Mionnet 4 p. 363 n. 957.

Θεὰ Σεβαστὴ Αἰολὶς καρποφόρος Ἀγριππεῖνα παῖς Γερμανικῷ CIG. 2183 b.

Σεβαστὴ Εὐβοσία CIG. 3858.

Diva Agrippina Augusta Cohen 8 (col.). Gli onori divini, dopo morte, non furono tributati ad Agrippina.

È eraso il nome in C. X 1574.

Claudio ebbe i seguenti figli:

Claudius Drusus, nato da Plauzia Urgulanilla, morto impubere a Pompei per accidente occorsogli in un giuoco infantile pochi giorni dopo essere stato fidanzato con una figlia di L. Elio Seiano (20) (Tac. ann. 3, 29; Suet. Claud. 27). P. Plauzio Pulcro, fratello di Plauzia Urgulanilla, è detto in un titolo: *avunculus Drusi Ti. Claudii Caesaris Augusti filii* (C. XIV 3607).

Claudia, nata da Plauzia Urgulanilla, cinque mesi dopo il divorzio. Claudio aveva cominciato ad allevarla, poi la fece esporre dinanzi alla porta della madre, reputandola frutto d'illecito amore (Suet. Claud. 27).

Claudia Antonia, figlia di Elia Petina, sposata prima a *Cn. Pompeius Magnus*, fatto perire da Messalina, indi a *Faustus Cornelius Sulla* (Suet. Claud. 27 cf. Tac. ann. 12, 2). Fu vittima di Nerone per averne rifiutato la mano dopo la morte di Poppea (Suet. Nero, 35). In un titolo (51-54) è ricordato *Antonia Augusti filia* (C. XIV 2794). Cf. i titoli delle liberte: *Claudiae Eglecte Antoniae divi Claudii f. delicio* (C. VI 14959); *Claudiae Antoniae Aug. filiae lib. Oenidi* (C. VI 15517) e una moneta coloniale con *Antonia* (Cohen, Claud. 124).

Ti. Claudius Britannicus, figlio di Messalina, nato il 13 febbraio 41 (Suet. Claud. 27). Dapprima portò il cognome paterno di Germanico, mutato dal senato in quello di Britannico al cominciare della guerra di Britannia (43) (Dio Cass. 60, 22). Dopo la morte di Claudio, Nerone, temendo di Britannico, specialmente per il contegno di Agrippina, lo tolse di mezzo col veleno (55) (Tac. ann. 13, 15-17. Suet. Nero 34. Dio Cass. 61, 7). Tito, suo compagno, assunto all'impero, gli rese onori (Suet. Tit. 3).

Sulle iscrizioni e sulle monete:

Ti. Claudius Caesar Aug. f. Britannicus Cohen 1 (Cf. su questa moneta Mommsen, Staatsr. 2[3] p. 831).

Τιβέριος Κλαύδιος.... Καίσαρος Σεβαστοῦ υἱὸς Καῖσαρ.... Βρεταννικός BH. 2, p. 598.

Τιβέριος Κλαύδιος Καῖσαρ Βρεταννικός CIG. 3831 a[15]. Mionnet 2 p. 467 n. 309.

Ti. Claudius [Caesar] Brittanicus Clau[di Caesaris Augusti filius] C. XI 3602.

Ti Claudius Brittanicus Caesar EE. 7, 1242 (*pro [sa]lute Ti. [Claud]i Caesaris [Aug. Germ]anici et Iuliae [Agrippinae Aug. et T]i. Claudi Brittanici [Caesaris et Neronis] Claudi Caesaris*).

Ti. Claudius Caesar Neronis Claudii Caesaris frater Britannicus C. VI 922/3.

Ti. Claudius Britannicus C. XIV 2769.

Τι. Κλαύδιος Σεβαστοῦ υἱός Cohen Brit. et Claud. 1.

Κλαύδιος Βρεταννικός Καῖσαρ Mionnet 3 p. 307 n. 22. 23.

Βριταννικός Καῖσαρ Mionnet 4 p. 156 n. 890; 5 p. 554 n. 216 (Βρεταννικός Καῖσαρ 6 p. 680 n. 457. 459).

Καῖσαρ Βριταννικὸς CIG. 3831 a[16] = Le Bas et Wadd. 3, 856.

Britannicus Augusti filius C. VII 1202. Cf. Cohen 2.

Britannicus C. VI 8873. Cohen 124 (co-

lon.). Mionnet 1 p. 497 n. 363; 2 p. 420 n. 61; Suppl. 3 p. 133 n. 858-860.

Octavia (v. **Nero**).

Germanicus, fratello di Claudio (v. **Tiberius**).

Claudia Livilla, sorella (v. **Tiberius**).

LEHMANN, Claudius und Nero und ihre Zeit, Gotha 1858. — SCHILLER, Gesch. der röm. Kaiserzeit 1 p. 314 e segg. — DURUY, Hist. des Romains 4 p. 792 e segg. — ZIEGLER, Die polit. Seite der Regierung des Kais. Claudius. Linz, 1879-1885.

E. FERRERO

CLAUDIUS GOTHICUS (**M. Aurelius Claudius**). — Era originario dell'Illirico, di famiglia oscura. Nacque il 10 di maggio (fasti Philoc. fasti Pol. Silv. in C. I² p. 255. 264. 265) del 214 o 215 (cf. chron. Alex. che nell'a. 270 gli dà 56 anni). Sotto Decio era tribuno: Valeriano gli diede il comando delle forze dell'Illirico. Sotto Gallieno combattè contro i Goti. Perito Gallieno nel campo sotto Milano, nel marzo 268 (v. **Gallienus**), Claudio fu gridato imperatore. La notizia della sua elezione, giunta a Roma, fu lietamente accolta dal senato (24 marzo). Intanto l'usurpatore Aureolo era vinto da Claudio ed ucciso dai soldati. Sembra che Claudio abbia quindi felicemente combattuto contro gli Alamanni sul Benaco (il fatto ricordato da Aur. Vict. ep. 34, è taciuto nella vita Claud. attribuita a Trebellio Pollione; negato perciò dal Duncker in Ann. d. Ver. für nass. Altertumsk. 15 p. 18-22, ammesso dallo Schiller, Gesch. d. röm. Kaiserz. 2 p. 846).

Nell'anno appresso (269) una grande invasione di Goti (320 mila) passò il Danubio: parte per mare minacciò Bizanzio, Cizico, giunse all'Athos; divisisi a lor volta, andarono gli uni contro Tessalonica, gli altri per la Grecia, le Cicladi, Creta, Rodi, Cipro e finirono di rompersi sulle coste della Panfilia. Il grosso delle forze dei Goti scese per la valle del Margo (Morava). Claudio affidò la difesa delle Alpi al fratello Quintillo, ed andò a porsi nella valle dell'Axios, per impedire le comunicazioni fra l'esercito ed il naviglio de' Goti. Quelli che assediavano Tessalonica, mossero contro l'imperatore, ma furono respinti da Aureliano, comandante della cavalleria (v. **Aurelianus**): il resto dei Goti fu assalito da Claudio e sconfitto a Naisso in una grande battaglia, nella quale perirono 50 mila di essi (primavera del 269). Le loro bande furono inseguite e disperse. Claudio non sopravvisse che un anno a questa vittoria. Morì di pestilenza a Sirmio nel 270 (prima del 20 agosto. Cf. Sallet, Die Daten der alex. Kaisermünz. p. 79 segg.). Ebbe, dopo morto, l'apoteosi. Sotto il regno di Claudio si combattè anche in Egitto contro i Palmireni di Zenobia (Treb. Poll. Gall. duo 14. 15. Trig. tyr. 10. Aur. Vict. Caes. 34; epit. 34. Zosim 1, 41-46. Zonar. 12, 26). Un'iscrizione di Grenoble fa conoscere una spedizione di forze di Claudio nella Narbonensis (C. XII 2228), probabilmente allorchè gli Edui lo richiesero d'aiuto contro Tetrico (Paneg. Lat. ed Baehrens, p. 181 cf. Mowat in Rev. num. 1895 p. 146 e segg.).

Sotto il regno di Claudio si fecero riparazioni a strade; il suo nome si legge su milliarii della Sardinia (EE. 8, 745. NS. 1891 p. 213), della Tarraconensis (C. II 4879), della Pannonia superior (C. III 11333: *Imp. Caes. M. Aure. Claudius p. f. Aug. p. m, trib. pot. cos. pro cos. via(m) ve(t)ustate conlabsa(m) cum pontibus restituit per alam III Cl[au]dianam:* strada da Brigetio ad Aquincum), della Pannonia inferior (C. III 3702), della Numidia (C. VIII 10130. 10146. 10182 (cf. EE. 5, 1126). 10373. 10384. EE. 7, 638. 576). Sulla riedificazione delle mura di Nicaea cf. CIG. 3747.

Nome.

Imp. Caes. M. Aurelius V(alerius) Claudius pius felix Augustus Bull. arch. 1893 p. 216.

Imp. Caesar V(alerius) Claudius Aug. Cohen 64.

Imp. Caesar M. Aurelius Claudius pius felix invictus Augustus C. II 1672. 3619. 3737. III 3702: V 4869. XII 2228 (*invictus pius felix Augustus* C. VIII 5330. 5331. 10130. 10146. 10384).

Imp. Caesar M. Aurelius Claudius Germanicus pius felix invictus Augustus C. III 3521.

Imp. Caesar M. Aurelius..... maxim..... felix invictus Augustus EE. 8, 745.

Imp. Caesar M. Aurelius Claudius pius felix Augustus C. II 4505. III 11333. V 7685. VIII 4413. 4876. 10182. XI 1179. EE. 7, 576. NS. 1891 p. 213. CIG. 3747. 3748.

Imp. Caesar M. Aurelius Claudius Augustus I. Gr. sept. I 82. Cohen 13. 60. 96. 100. 101. 142. 193. 249. 272. 288. 307. 309. 310. 324. 325. 332 (colon.). Mionnet 2 p. 551 n. 245 (gr.).

Αὔγουστος αὐτοκράτωρ Μᾶρκος Αὐρήλιος Κλαύδιος Καῖσαρ I. Gr. sept. I 2502.

Imp. Caesar Claudius pius felix Augustus Cohen 2. 66. 69. 85. 117. 123. 156. 158. 179-181. 185. 218. 224. 248. 254. 275. 290. 291. 298-300. 302.

Imp. Claudius pius felix Augustus Cohen 11. 12. 23. 32. 35. 36. 74. 77. 88. 89. 102. 103. 108. 111. 120. 166. 167. 188. 189. 192. 200. 202. 206. 207. 209. 213. 219. 223. 252. 267. 280. 284. 289. 292. 306. 308. 315. 320.

Imp. Claudius pius Augustus Cohen 49.

Imp. Caesar Claudius Augustus Cohen 3-9. 15. 21. 27. 31. 34. 40. 58. 59. 61. 62. 65. 67. 72. 73. 75. 78. 79. 83. 84. 86. 90. 93. 95. 110. 114. 119. 121. 122. 124-130. 133-137. 144. 147. 148. 152. 155. 160. 168. 182-184. 187. 198. 203. 214. 221. 225. 230. 231. 237. 250. 251. 255. 256. 260. 261. 265. 266. 269. 273. 274. 279. 281-283. 293. 301. 304. 311-313. 316. 317. 322. 323. Mionnet 6 p. 468 e segg. n. 3412-3452.

Imp. Claudius Caesar Augustus Cohen 247.

Imp. Claudius Augustus Cohen 10. 16. 18-20. 22. 24-26. 29. 30. 33. 37. 42. 45. 48. 55. 70. 80. 87. 91. 92. 98. 104. 107-109. 115. 131. 138-140. 143. 149-151. 161. 162. 164. 165. 169. 186. 190. 196. 197. 201. 204. 205. 208. 210. 211. 215. 216. 220. 222. 226-229. 233. 234. 238. 258. 259. 262. 268. 270. 276. 278. 285-287. 294. 296. 303. 305. 314. 318. 321. 326. 327.

..... *Claudius invictus pius felix* C. II 3833. 3834 = 6019.

Imp. Claudius Caesar Cohen 97. 246. 263. 264. 271.

Imp. Caesar Claudius Cohen 329 (colon.).

Claudius pius Augustus imp. Cohen 63.

Claudius pius felix Augustus Cohen 253.

Divus Claudius C. III 5207. 5208. XI 9. Cohen 1. 14. 17. 28. 38. 39. 41. 43. 44. 46. 47. 50-52. 54. 56. 57. 81. 94. 105. 116. 117. 132. 141. 146. 153. 163. 176. 191. 194. 199. 212. 217. 235. 236. 295. 319. 328.

Divus Claudius Gothicus Cohen 53.

Divus Claudius optimus imperator Cohen 171-175. 177. 240. 241. 243-245 (senza *imperator* 242).

Imp. Caesar M. Aurelius Claudius, poscia fu aggiunto *Divus Augustus* C. VIII 10373.

Magistrature e titoli.

tribunicia potestate (marzo — 31 dicembre 268) C. VIII 5330. 5331.

tribunicia potestate II nel 269 C. XI 1179. XII 2228. CIG. 3747. 3748.

consul nel 269 C. II 1672. 3737. 3833. 4879. III 3521. 11333. XI 1179. XII 2228. EE. 7, 576. CIG. 3747. — Trovasi anche *consul II*: C. II 3619. 3834. 4505 (= 6019). VI 1157. VIII 4876. Bull. arch. 1893 p. 216; ma è indicazione errata, non risultando un consolato di Claudio anteriore all'impero.

Germanicus maximus nel 269 C. XII 2228. Cf. C. III 3521 (*Germanicus* prima di *pius felix invictus Augustus*).

Gothicus Cohen 53.

Gothicus maximus, *Parthicus maximus* in iscrizione del 270 C. VIII 4876. Ignorasi il perchè del secondo epiteto.

tribunicia potestate III nel 270 C. II 3834 (= 6819). 4879. III 3521. VIII 4876.

proconsul C. II 3619. 3737. 3833. 3834 (= 6819). 4505. III 3521. 11333. VIII 4876. XII 2228. NS. 1891 p. 213. Bull. arch. 1893 p. 216. CIG. 3747. 3748.

maximus princeps noster C. II 2505.

dominus noster C. VI 1157.

ὁ κύριος ἡμῶν μέγιστος καὶ θειότατος I. Gr. sept. I 82.

Seguendo l'ordine cronologico si ha:

a. 268: *pontifex maximus, tribunicia potestate* (C. VIII 5330. 5331).

a. 269: *pontifex maximus, tribunicia potestate II, consul, pater patriae, proconsul* (CIG. 3747 — senza *proconsul* C. XI 1179, con *consul II, proconsul* Bull. arch. 1893 p. 216). — *Germanicus maximus, pontifex maximus, tribunicia potestate II, pater patriae* (C. XII 2228).

a. 269-270: *pontifex maximus, tribunicia potestate, consul, pater patriae, proconsul* (C. II 3737 — *consul II* C. II 3619) — *pontifex maximus, tribunicia potestate, consul, pater patriae* (EE. 7, 576) — *pontifex maximus, tribunicia potestate, consul, proconsul* (C. III 11333) — *pontifex maximus, tribunicia potestate, consul II, proconsul, pater patriae* (C. II 4505) — *consul, pontifex maximus, tribunicia potestate, pater patriae, proconsul* (C. II 3833).

a. 270: *pontifex maximus, tribunicia potestate III, consul, proconsul, pater patriae* (C. III 3521) — *pontifex maximus tribunicia potestate III, consul II, proconsul*.... (C. II 3834 = 6019) — *pontifex maximus, tribunicia potestate III, consul* (C. II 1672. 4879) — *pontifex maximus, Gothicus maximus, Parthicus maximus, tribunicia potestate III, consul II, pater patriae* (C. VIII 4876).

...*max...ticus pater patriae, proconsul* (NS. 1891 p. 213).

Famiglia.

Quintillus, fratello, e successore nell'Impero (v. **Quintillus**).

Crispus, altro fratello ed avo materno di Costanzo Cloro (v. **Constantius Chlorus**).

Constantina, una delle sorelle (Treb. Poll. Claud. 13).

TILLEMONT, Hist. des emp. 3 p. 489 e segg. — DUNCKER, Claudius Gothicus, Marburg 1868. — SCHILLER, Gesch. der röm. Kaiserz. 1 p. 845-850. — DURUY, Hist. des Rom. 6 p. 446-455.

E. FERRERO

CLAUDIUS. — Nome gentilizio di imperatori e persone ad essi congiunte: M. Claudius Marcellus v. **Augustus**. — Tiberius Claudius Nero, Nero Claudius Drusus, D. Claudius Nero Drusus Germanicus, Claudius Germanicus v. **Tiberius**. — Claudius Drusus, Claudius Britannicus v. **Claudius**. — Ti. Claudius Nero Drusus v. **Nero**. — Claudius Quintillus, Claudius Crispus v. **Claudius Gothicus**. — M. Claudius Tacitus v. **Tacitus**. — Flavius Claudius Constantinus v. **Constantinus II**. — Flavius Claudius Constantius, Flavius Claudius Constantius Gallus v. **Constantius II**.

CLAVICULARIUS. — Nel significato di carceriere in quanto ha le chiavi delle carceri, si ha in una iscrizione di Lugudunum (Allmer-Dissard, Musée de Lyon 1 p. 235 n. 45): *clavic*(*ularius*) *carc*(*eris*) *p*(*ublici*) *Lug*(*udunensis*). Forse nel senso di chiavaio si ha in una lapide di Carales, nella Sardinia (C. X 7613): *D*(*is*) *m*(*anibus*) *Valerius Iulianus m*(*agister ?*) *claviclarius vixit annis* etc. cf. Cod. Iust. 10, 66 (64), 1.

CLAVIS. — Nel significato di chiave (Cic. de domo 10. Liv. 27, 24, 8. Mart. 9, 47. Varro de re r. 1, 22. Horat. od. 2, 14, 26): C. VI 4710:.... *Malchio decurio munera quae dedit in ossuario ostium et clavim et expolit*..... XII 3861 lin. 10: *maesolei claves duae* etc.

CLAUSENTUM (*Bittern* presso *Southampton*). — Città nella parte meridionale della Britannia, sulla via che da Regni menava a Venta Belgarum (Itin. Anton. p. 478). L'Hübner (Hermes 16 p. 528) congettura, che il nome sia formato da quello dell'imperatore Claudius, riferendosi ad altre formazioni simili di nomi di città dell'Hispania e della Gallia; e ciò per le vittorie riportate in quei luoghi da quell'imperatore. Oltre ad un' iscrizione dedicata *Deae Ancastae* da un *Geminus Manti* (C. VII 4), si hanno varii miliarii (C. VII 1148-1152. — EE. 7, 1092).

HUEBNER, C. I. Lat. VII p. 15.

CLAUSTRARIUS. — Da *claustrum* toppa, magnano (cf. Lamprid. Elag. 12, 2): C. VI 9260: *A. Hirtius Felix clostrarius*. — EE. 5, 1028: *Primigenius clostrarius hic situs est* etc.; 1030: *Spero Migginis clostrari filius annorum duum hic s*[*it*]*us est*.

CLAVUS. — Nel senso comune di chiodo è usato in un' iscrizione urbana (C. VI 12649), in cui il testatore fra le sue ultime disposizioni pone questa molto strana: *Alimeto lib*(*erto*), *cuius dolo filiam amisi*, *restem et clavom, unde sibi collum alliget*. Nel significato speciale di *clavi caligares* (cf. Plin. nat. hist. 34, 14, 143; 9, 17, 69; 12, 94 cf. Iuven. 3, 248. Ioseph. bell. Iud. 6, 1, 8 etc.), cioè di chiodi per le così dette *caligae* o scarpe rozze da soldati, contadini e simili, è usato nell'editto di Diocleziano « de pretiis rerum venalium » (v. **Caliga**); e nella lex metalli Vipascensis (C. II 5181), ove parla appunto dei calzolai (*sutrini*) della miniera: lin. 32: *Qui calciamentorum quid loramentorumve, quae sutores tractare so*[*lent*, *fecerit clavomve cali*]*garem fixerit venditaveritve sive quid aliut*, *quod sutores vendere debent*, *vendidis*[*se intra fines convictus erit. is*] *conductori socio actorive eius duplum d*(*ari*) *d*(*ebeto*). *Conductor clavom ex lege ferrariar*[*um vendito*].

Ma *clavus* ha pure il significato tecnico di striscia, zona, in greco σημεῖον (Philox. gloss. σημεῖα, *clavi*), e propriamente di quella zona di porpora, che si soleva tessere insieme col pannolino a uso di vestimento ovvero cucire su di esso (Dig. 10, 4, 7, 2; 34, 2, 19, 5. 23, 1 cf. Quintil. 8, 6, 28. Non. p. 540, 4. Serv. Aen. 2, 616. Isid. orig. 19, 22, 9 etc.). Qui si riferisce un'iscrizione di Nemus Dianae, che accenna a diversi ornamenti dedicati forse a un santuario di Iside, fra i quali si ricorda (C. XIV 2215 lin. 19 seg.): *hydria Hypsiana et lentea* (= *lintea*) *purpurea cum clavis aureis et zona* etc. Nell'editto di Diocleziano « de pretiis rerum venalium », ove si tratta di vestimenta lavorati in tela con zone di porpora, leggesi (29. 12-15): [*Operarum p*]*ri*[*m*]*arum vlatte*[*ar*]*iarum clavantium* [*uncia*]*s sex tel*(*a*) *I* (*denarios*) *triginta duobus milibus; —* [*Operarum secu*]*ndarum clavantium hypoblatte uncias* [*sex. tel*(*a*) *I*] (*denarios*) *viginti duobus milibus; —* [*Operarum*

secunda]*rum clavantiam hypoblatte uncias* [*sex tel*(*a*) *Γ*] (*denarios*) *viginti tribus milibus;* — [*Operarum tertiarum*] *clavantium oxytyriae uncias sex* [*tela Γ*] (*denaris*)......*edecim milibus*. La restituzione del frammento è data dal Mommsen (C. III p. 1924), il quale nel comentarlo (Hermes 25 p. 23 seg.) spiega le *operae clavantes* nel senso di lavoratori, che tagliano le zone di porpora e le cuciscono sul vestimento. Il Blümner crede invece che questo frammento del testo latino corrisponda al testo greco (29, 32-34), ove si tratta di δαλματικαὶ ὀρθόσημοι, e che qui il verbo *clavare* ha un significato tecnico delle tessiture, col quale s'indicava la qualità e la quantità della lana purpurea adoperata nel tessere insieme le zone (Blümner, Der Maximaltarif etc. p. 173-176).

Latus, angustus clavus. — Nel vestimento romano riservato ad alcuni ordini di cittadini, *clavus* era la striscia di porpora, molto probabilmente doppia, che in senso verticale dal collo scendeva fino all'estremità della *tunica* (Isid. orig. 19, 22, 9. Serv. Aen. 2, 616. Quintil. 8, 6, 28. Fest. p. 209, 23; ep. p. 59, 9 etc. Varro presso Non. p. 536, 33 cf. Ovid. trist. 4, 10, 35. Lamprid. Alex. Sev. 27 etc.), donde il significato traslato di *clavus* per *tunica* (Horat. sat. 2, 7, 10). Dubbio resta però se la doppia striscia scendesse soltanto sul petto, o anche sulla schiena, ciò che non pare improbabile (cf. Marquardt, Privatleben p. 530). La distinzione tra *latus clavus* (Varro, de l. L. 9. 79. Horat. sat. 1, 6, 28. Ovid. trist. 4, 10, 29. Liv. 9, 7, 8; 30, 17, 13. Quint. 11, 3, 138. Plin. nat. hist. 3, 1, 27 cf. 9, 136; epist, 2, 9. Suet. Caes. 45; Aug. 38. 73; Claud. 24. Treb. Poll. Claud. 14, 10 etc.) e *angustus clavus* (Varro l. c. Diod. 36, 7, 4. Vell. 2, 88, 2. Dio Cass. 38, 14 etc.), consisteva, come è chiaro, nella maggiore o minore ampiezza e non nel numero delle strisce. Essa sorse relativamente tardi, certo non prima del secolo VII di Roma, quando, affermatasi la separazione tra l'ordine senatorio e l'ordine equestre, il primo si distinse, fra l'altro, pel *latus clavus*, il secondo per l'*angustus*. Prima di quel tempo, il *clavus* in genere era comune così ai senatori come agli equiti, ed è probabile che in origine sia stato un segno distintivo dei cavalieri, che poi fu preso anche dai senatori, in quanto questi fino al tempo dei Gracchi erano anche essi *equites* (v. **Ordo**). Mentre però il *latus clavus*, oltre che all'effettivo senatore, spettava anche ai suoi figli dal momento che pigliavano la toga virile (Suet. Aug. 28. Stat. silv. 5, 2, 27 cf. Dio Cass. 45, 2) e a colui che era ammesso nell'ordine senatorio (Ovid. trist. 4, 10, 27 seg. Dio Cass 59, 9 etc.); l'*angustus* non si portava se non da quelli che erano *equites equo publico* (v. **Eques**). Questa distinzione si rifletteva anche nella doppia categoria dei tribuni militari, detti *tribuni laticlavii* e *tribuni angusticlavii*, a seconda che appartenevano all'ordine senatorio o all'ordine equestre (v. **Tribunus**). All'ammissione nel senatorio, al tempo dell'Impero, per mezzo della concessione del *latus clavus* fatta dall'imperatore, accennano poche iscrizioni: C. III 384: *Sex. Quinctilio Sex. f. Ani*(*ensi*) *Valerio Maximo lato clavo exornato a divo Aug*(*usto*) *Nerva* etc. — VIII 7041: *M. Coculnio Sex. fil. Quir*(*ina*) *Quintilliano lato clavo exornato ab imp*(*eratore*) *Caesare L. Septimio Severo Pertinace* etc. — XII 1783: *Q. Val*(*erio*) *C. fil. Volt*(*inia*) *Macedoni.... Huic divus Hadrianus latum clavum cu*[*m*] *quaest*(*ura*) *optuli*[*t*] *et petentis excusationem acc*[*ep*(*it*)] etc.

Talvolta *laticlavius* sta invece di *clarissimus*, titolo proprio degli appartenenti all'ordine senatorio; e un esempio se ne ha in una iscrizione di Aquae Sextiae nella Gallia Narbonensis (C. XII 516 ...... [*p*]*uero laticlavio* etc.). (Cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 217. 466. 513. 887).

CLEMENTIA. — La prima volta che appare nel culto siccome personificazione di una virtù umana, è in persona del dittatore Cesare. Per essere stato appunto, come vuolsi, la clemenza cagione della sua morte (Cic. ad Att. 14, 22. Vulcat. Gallic. vita Avid. Cass. 11 cf. Vell. 2, 56. Plin. nat. hist. 7, 93. Suet. Caes. 75), dopo di questa il senato fece erigere un tempio a lui e alla Clementia, in cui l'uno e l'altra eran rappresentati in atto di stringersi la mano (Plut. Caes. 57. Dio Cass. 44, 6. App. bell. civ. 2, 106): il tempio è raffigurato in una moneta di P. Sepullius Macer, con la leggenda: *Clementiae Caesaris* (Cohen, Caes. 18).

Da allora cominciò l'uso di personificare la stessa virtù degli imperatori, col nome di *Clementia Augusta* o semplicemente *Clementia*, come si vede specialmente nelle monete di Tiberio (Cohen, 23), Vitellio (Cohen, 1 seg. 60), Traiano (Cohen, 317), Adriano (Cohen, 100 segg. 686 segg. 762 segg. 1165), di Antonino Pio (Cohen, 36 seg. cf. 120. 887), Marco Aurelio (Cohen, 5 segg. 412 segg. 549). Più tardi, dal tempo di Gallieno, anche nelle

monete si sostituisce la *Clementia temporum*, come in quelle appunto di Gallieno, Tacito, Floriano, Probo, Caro, Numeriano, Carino, Diocleziano etc. (cf. **Clementissimus**). — Quanto ad Augusto, nel suo così detto testamento (Mommsen, Res gestae p. 144), dopo avere accennato a varii onori conferitigli dal senato per aver posto termine alle guerre civili, egli ricorda (6, 18 segg.): [*clupeusque aureu*]*s in* [*c*]*uria Iulia positus, quem mihi senatum* [*populumque Romanu*]*m dare virtutis clem*[*entia*]*e iustitia*[*e pietatis causa testatum*] *est p*[*er e*]*ius clupei* [*inscription*]*em*. E in Potentia, nel Piceno, si è scoperta una lapide (C. IX 5811), in cui sotto il nome di uno o forse più dedicanti si vedono due vittorie sostenenti uno scudo, con le parole: ...... *s*(*enatus*) *p*(*opulus*)*q*(*ue*) *R*(*omanus*) *Augusto dedit clupeum virtutis* [*c*]*le*[*men*]*ti*[*ae ius*]*t*[*itiae pietatis causa*]. — Sotto Caligola il senato decretò un sacrifizio annuo alla *Clementia* di lui (Dio Cass. 59, 16). E a lui si riferisce l'iscrizione di Forum Iulii, nella Gallia Narbonensis (C. XII 256): [? *Iustiti*]*a et C*[*l*]*emen*[*tia C. Caes*]*aris*. — In una iscrizione dipinta di Pompei e relativa a Tiberio, l'Henzen (OH. 5814) leggerebbe *Clementia* in un punto, dove lo Zangemeister (C. IV 1180) invece congettura doversi leggere *fam*(*ilia*) *gladiat*(*oria*). — A Nerone è dedicato uno scritto di Seneca *De Clementia;* e sotto di lui, nell'anno 66, uno degli atti degli Arvali (C. VI 2044, *c* lin. 18) ricorda il sacrifizio di una vacca, che il collegio fece alla *Clementia*. — In una lapide urbana (C. VI 1186) si loda di Teodosio magno: *clementiam sanctitudinem munificentiam*.

Clementia è anche nome di navi (C. X 3511. — XI 3534. — EE. 8, 430).

CLEMENTINUS (vicus). — È ricordato in una lapide sepolcrale di *Karamurat*, nelle vicinanze di Tomi, nella Moesia inferior (C. III 7565).

CLEMENTISSIMUS. — Quantunque la *clementia* si veda spesso in rapporto con gl'imperatori anche dei primi tempi (v. **Clementia**), pure il predicato *clementissimus* non appare, nelle iscrizioni, che relativamente tardi e poco frequente nelle persone dei seguenti imperatori.

Caracalla — C. X 7276 (Panhormus): *indulgentissimus et clementissimus princeps dominus n*(*oster*).

Gallienus — C. VI 1106 (Roma): *Gallieno clementissimo principi*.

Carus — C. II 4908 (Luogo dell'Hispania Tarraconensis): *invictissimus Caesar, piissimus princeps, clementissimus imperator*.

Diocletianus — C. VI 1122 (Roma): *D*(*ominus*) *n*(*oster*) *invictissimus et clementissimus Gaius Valerius Diocletianus*.

Maximianus — C. VI 1128 (Roma): *clementissimus ac fortissimus imperator Caesar* etc.

Constantius I e Galerius — C. IX 5433 (Falerio): *invicti et clementissimi Augusti domini nostri* cf. 5939. 5941.

Maxentius — C. IX 5949 (Via Salaria): *invictus, aeternus et clementissimus Augustus*.

Constantinus I — C. VI 1134 (Roma): *victor, clementissimus, semper Augustus;* 1143: *fortissimus, clementissimus et gloriosissimus princeps*. — VIII 991 (mun. Mizigitanum nell'Africa procons.): *felicitatis restitutor, clementissimus imperator, dominus noster*. — X 7204 (Mazara, Sicilia): *clementissimus et victoriosissimus dominus noster*. — XII 1852 (Vienna nella Gallia Narb.): *virtute fortissimus et pietate clementissimus dominus noster*.

Constans — C. III 5209 (Celeia nel Noricum): *clementissimus adque victor Augustus*.

Valentinianus I — C. VIII 14752 = 10609 (Furni nell'Africa procons.): *clementissimus princeps ac totius orbis Augustus*.

Arcadius, Honorius, Theodosius II — C. VI 1196 (Roma): *imperatores clementissimi felicissimi toto orbe victores* etc.

Focas — C. VI 1200 (Roma): *optimus clementissimus piissimusque princeps dominus noster*.

Tra le donne della casa imperiale l'appellativo è dato ad Helena, madre di Costantino, in una iscrizione di Neapolis nella Campania (C. X 1483): *piissima ac clementissima domina nostra*.

CLIBANARIUS. — Si ha in un programma di Pompei, e vi è usato probabilmente più nel senso di fornaio, che di *loricarius* o fabbricante di corazze (cf. Notit. dign. Or. 11, 22. 26. 28; Occ. 9, 33: *clinabariae fabricae*), e tanto meno di cavaliere armato di corazza (Veget. 3, 24 etc.).

CLIENS. — v. **Hospitium**. — **Patronus**. — **Plebs**.

CLINICUS. — C. VI 2532 (Roma): *D*(*is*) *m*(*anibus*) *Claudius Iulianus medicus clinicus coh*(*ortis*) *IIII pr*(*aetoriae*) *fecit* etc. — XI 5400 = O. 2983 (Asisium): *P. Decius P. l*(*ibertus*) *Eros Merula medicus clinicus, chirurgus, ocularius* etc. (cf. Mart. 9, 98. **Medicus**).

CLIPEUS. — Accanto a questa forma della parola (C. II 2079 p. 882. IX 2654. 2855. X 4761. XI 6071 (= M. 718, 5). 6481. EE. 8, 245), più frequentemente ricorre l'altra *clupeus* (C. II 1263. VI 912. IX 2252. 5177. 5809. X 3903. XI 3214. XII 3306. XIV 72. 2215. 2410. 2794. Monum. Ancyr. 6, 18. Espérandieu, Epigr. du Poitou n. 69. cf. C. V 1956). Nel significato di scudo, quale parte dell'armatura dei soldati, non ricorre mai nelle iscrizioni e non vi si dovrà intendere neanche quando se ne fa menzione tra i doni concessi a soldati (Espérandieu, Epigr. du Poitou n. 69: *C. Iulio.... Macro Santoni.... evocato.... clup[eis], coronis aenulis* (sic) *aureis donato a commilitonibus*. C. II 2079 p. 882: .... *praef. cohort.... donato coroni[s].... clipeis, imaginib[us]* etc.). Si tratta invece sempre di quegli scudi di metallo, nei quali venivano o incisi o dipinti i busti di divinità o di persone per tal modo onorate (Tac. ann. 2, 83. Suet. Cal. 16; Domit. 23. Trebell. Claud. Goth. 3. Liv. 25, 39; 35, 10). Si collocavano o nei templi (C. V 1829: .... *aedem Belini [su]a pecunia refecere et [clu]pea inaurata in fastigio V* etc. IX 5177: *Fortunae reduci.... templum a solo perficiendum curavit. Si qui clupeum ponere volet, dabit arc(a)e (sestertium) II (milia) n(ummum)*. XIV 2215, 3: *Res traditae fanis utrisque..... clupeum I* etc.), o in luoghi pubblici (Mon. Ancyr. 6, 18: *in curia Iulia*. C. XI 6481: *in curia*. XIV 2410: *in clupeo quod ei posuerun[t ante] templum nov(u)m pingere effigiem Ma[n]liae Severinae virginis Albanae maxi[mae soro]ris meae* etc.) o fors'anche in case private. Si concedevano specialmente dai decurioni per particolari benemerenze, spesso insieme a statue: C. II 1263: .... *[Huic] ordo mun[icipii] .....ipensium [locum sepu]lturae, fu[neris impensam], clupeum, sta[tuam pedestr]em decre[vit]* etc. IX 2855: .... *Huic decuriones funus publicum, statuam equestrem, clipeum argenteum, locum sepulturae decreverunt* etc. X 3903. 4761: .... *or[d]o dec(urionum) fun(us) pub(licum) [fe]c(it); clipeum et statuam decr(evit)*. XI 3214. 6071 (= M. 718, 5): ... *liberalib(us) iudiciis ordo sanct[issimus] imaginem argent(eam) cum aereo clipeo ponendam cens(uit)*. XII 3306. EE. 8, 245: .... *o(rdo) p(opulus)q(ue) statuas clipeos pecunia publica poni iussit* (cf. C. IX 2654: *Collegio cultor(um) statuar(um) et clipeor(um) L. Abulli Dextri* etc.). In un caso si tratta di una colletta tra *coloni* ed *incolae* per uno di tali scudi (C. IX 2252). Merita particolare menzione lo scudo dedicato nel 727 ad Augusto (Mon. Ancyr. 6, 18): *In consulatu sexto et septimo, b[ella ubi civil]ia exstinxeram per consensum universorum [potitus rerum omn]ium, rem publicam ex mea potestate in senat[us populique Romani a]rbitrium transtuli. Quo pro merito meo senatu[s consulto Aug(ustus) appe]llatus sum et laureis postes aedium mearum v[estiti publice coronaq]ue civica super ianuam meam fixa est [clupeusque aureu]s in [c]uria Iulia positus quem mihi senatum [populumque Romanu]m dare virtutis clem[entia]e iustitia[e pietatis causa testatum] est pe[r e]ius clupei [inscription]em.* A questo si riferiscono le monete d'Augusto, su cui esso è rappresentato coll'iscrizione: *s(enatus) p(opulus)q(ue) R(omanus) cl(upeum) v(irtutis)* (cf. Mommsen, Res gestae [2] p. 152 seg.), e la lapide di Potentia nel Piceno, nella quale si vedono due Vittorie che sostengono un clipeo così iscritto: *S(enatus) p(opulus)q(ue) R(omanus) Augusto dedit clupeum virtutis [c]le[men]ti[ae ius]t[itiae pietatis causa]*. Nel senatoconsulto per le onoranze in morte di Druso Giuniore (C. VI 912) si stabilisce: .... *utique clupeus argenteus c[um equites Romani transveherentur idib(us) Iul(is) cum titul[o eum clupeum ab ipsis datum] esse Druso Caesari Ti. Caesa[ris Aug(usti) f(ilio) ante eos ferretur]*. A scudi con le immagini di membri della famiglia imperiale si riferisce le lapide di Gabii C. XIV 2794. — Tali scudi erano di solito di bronzo (cf. C. XI 6071), talora dorati (C. V 1829. XIV 2794), talvolta di argento (C. VI 912. IX 2855. XI 6481 cf. XIV 72: *clupeum argent(eum) cum imagine aurea*); d'oro era quello dedicato ad Augusto (Mon. Ancyr. 6, 18).

CLISTINNA. — Ignota città ricordata soltanto in una lapide di Delminium, nella Dalmatia (C. III 9736): *C. Iulius C. f. Ultinia (= Voltinia) Clistinna mil(es) leg(ionis) VII an(norum)* etc.

CLITERNIA (*Capradosso*). — C. IX 4166-4176. 6351. — Città del territorio degli Aequiculi (Plin. nat. hist. 3, 12, 106 cf. Ptol. 3, 1, 56), sulla via che dall'odierno Fiamignano conduce all'antica Aquae Cutiliae, nella regione IV Augustea. L'identificazione con l'odierno Capradosso è accertata dalla lapide locale (4169): *Dis manibus T. Sellusi C. f. Cla(udia) Certi aedili Reate, quaest(ori) IV, duumviro Cliterniae* etc., la quale mostra pure che essa era inscritta nella tribù Claudia,

la medesima degli Aequiculi. Le poche lapidi che ne avanzano offrono: *duumviri* (4169), *quaestores* (4169) e *seviri Augustales* (4166. 4167).

MOMMSEN, C. I. Lat. IX p. 394. 683.

CLIVUS. — Le iscrizioni vi accennano sovente, rispetto a luoghi fuori di Roma: C. X 1698 (Puteoli): .... *Fronto aed(ilis) cur(ulis) de sua pecunia f[ecit....] duxit, viam a Foro usque ad feines strav[it......] fecit cleivom a summo ad emporium stra[vit......]*; — 4650 (Cales): *C. Furius C. f. Numida, M. Veratius C. f. Pollio IIII vir(i) i(ure) d(icundo) stratam ad portam Summam et in clivis ad portam Geminam et intra portam Martialem ad angipo[r(tum)] Matutae s(enato) c(onsulto) r(eipublicae) C(alenorum) idemque probavere;* — 5175 (Casinum): *macerias clivi Su.... supra portum Aquinatis a solo faciundas sua pecunia instituit* etc. — XIV 3582 (Tibur): *Beatissimo saeculo dominorum nostrorum Constanti et Constantis Augustorum senatus populusq(ue) Romanus clivum Tiburtinum in planitiem redegit* etc.; — 4012 (Ficulea): *M. Consius M. l(ibertus) Cerinthus accensus velatus, immunis cum sim ex voluntate mea et impensa mea clivom stravi ab imo susum longum pedes CCCXL latum cum marginibus pedes VIIII.... iterum eundem clivom ab imo levavi et clivom medium fregi et depressi impensa mea regione Ficulensi* etc. — MOe. XV p. 60 (Pola): *Selicia C. f. Postuma nomine suo et Octavi Atti clivom stravit.* — In Puteoli una delle regioni, in cui in tarda età era divisa la città, pigliava nome da un clivo: EE. 8, 365: *regio clivi Vitrari sive vici Turari.*

In Roma si ha menzione dei seguenti clivi.

Argentarius. — v. **Argentarius clivus.**

Bassilli. — È ricordato in una lapide urbana, dalla quale si vede che dalla via Tiburtina, circa al primo miglio, si staccava una via traversa, che montava sulla collina e avea tal nome (BM. 1890 p. 335): *D(is) m(anibus) Statia Euhodia fec(it) sibi et.... hoc moni(men)tum sive sepulchrum quod est via Tiburtina clivo Bassilli parte laeva* etc.

Capitolinus. — v. **Capitolium** p. 88 cf. Hermes 4 p. 259; 18 p. 104. 618; 19 p. 322.

Cinnae. — C. VI 10247: *Monumentum quot est via Triumphale inter miliarium secundum et tertium euntibus ab urbe parte laeva, in clivo Cinnae et est in agro Aureli Primiani* etc.

Cosconius. — È ricordato da Varrone (de l. L. 5, 158) insieme col clivus Pullius sull'Esquilino: è dubbio però se anch'esso fosse su questa parte della città.

Delphini. — Ricordato dai regionarii nella regione XII, conducente dal sud alla metà orientale dell'Aventino.

Mamurri. — Sul Quirinale, tra S. Susanna e S. Vitale (Lib. pontif. 221 cf. Jordan, Top. 2 p. 125 segg. BM. 1 p. 228).

Martis. — C. VI 1270: *Senatus populusque Romanus clivom Martis pecunia publica in planitiem redigendum curavit.* Così detto dal tempio di Marte, che sorgeva oltre un miglio dalla porta Capena, sulla sinistra della via Appia, fuori delle mura Aureliane (Liv. 10, 23. 47; 38, 28 cf. C. VI 10234 lin. 3).

Palatinus. — Quello che dal Palatino scendeva sulla sacra via circa l'arco di Tito (Dionys. 2, 50. Plutarch. Cic. 16. 22. Horat. carm. 4, 2, 33 seg. Mart. 1, 7, 5 seg. cf. Varro, de l. L. 5, 47 etc.).

Publicius. — Cominciava presso la porta Trigemina, a piè dell'Aventino verso il Tevere, e conduceva alla sommità di quel colle, ponendolo così in comunicazione per mezzo di diramazioni coi quartieri del Velabrum e del forum Boarium (Frontin. de aquis 1, 5. Varro de l. L. 5, 158. Fest. p. 238 cf. Ovid. fast. 5, 287 seg.): un incendio lo distrusse nel 551 u. c. (Liv. 30, 26).

Pullius. — Conduceva sull' Esquilinus e propriamente sull'altura dell'Oppius (Solin. 1, 25. Varro de l. L. 1, 158). È dubbio se sia stato in comunicazione più diretta col Coelius ovvero colle Carinae. Per questa seconda ipotesi potrebbe valere un frammento epigrafico (BM. 1891 p. 354 seg.), che ricorda i *Clivumpullenses* accanto ai *Tellurenses* e i *Suburenses*.

Rutarius. — C. VI 7803: *Q. Caecilius Q. l(ibertus) Primus emit in monimento palangarioru(m), in agro Fonteiano, quod est via Aurelia in clivo Rutario parte sinisteriore columbaria* etc.

Sacer. — Dalla menzione che sovente ne fa Marziale (4, 78, 7; 1, 70, 5) sembra essere stato quello che dalla porta Mugonia conduceva alla sommità del Palatino: così almeno congettura il Gilbert (Gesch. und Top. 3 p. 423 seg. cf. Philolog. 45 p. 465 segg.).

Salutis. — Dalla porta Salutaris sul Quirinale conduceva circa gli orti Lucullani e in genere nella regione VII (Symm. epist. 5, 54).

Scauri. — La via principale e in origine unica, che dalla parte del Palatino conduceva

sul Celio (Einsiedeln 75 cf. Ovid. 3, 835 seg. Iordan, Top. 2 p. 594 seg.), e corrisponde probabilmente alla via che passa tra le chiese di S. Giovanni e Paolo e S. Gregorio.

Triarius. — v. **Vicus.**

Urbius. — Sull'Esquilino, e propriamente diramazione del vicus Cuprius, che dalla vallata del Colosseo dirigendosi a settentrione, girava intorno alle Carinae e forse sboccava nella Subura. È dato come luogo di dimora di Servio Tullio (Solin. 1, 25) e anche della sua uccisione (Liv. 1, 48).

Victoriae. — Sulla parte del Palatino detta Cermalus, forse in comunicazione diretta con la porta Romana (Forma Urbis fr. 37 = C. VI 29844, 23. Fest. p. 262 cf. **Palatinus**).

CLOACA. — Fuori di Roma se ne ha menzione in alcune epigrafi. Così la lex coloniae Iuliae Genetivae (C. II 5439 c. LXXVII): *Si quis vias fossas cloacas II vir aedil(is)ve publice facere inmittere commutare aedificare munire intra eos fines, qui colon(iae) Iul(iae) erunt, volet, quot eius sine iniuria privatorum fiet, it is facere liceto* (EE. 2 p. 137; 3 p. 112). — V 8146 (Pola): *Infra soleam imam p(edes) III (digiti II) ad libr(am) clua(cae) imae, soleae summae* (cf. Fest. p. 301. Caes. bell. Gall. 3, 40). — X 5055 (Atina): *L. Arruntius L. f. co(n)s(ul)* [a. 732 u. c.?] *XV vir sacris faciundis viam semitas faciundum clouacam reficiundam d(e) s(ua) p(ecunia) c(uravit)*; — 5679 (Arpinum): *A. Aigius C. f., L. Runtius C. f. Sisipus, M. Fufidius M. f. [a]id(iles) de s(enatus) s(ententia) [ad colligendas aqu]as cae[lestes] clouacas faciun[d(as)] coer(arunt) eidemque probarunt.*

Cloaca maxima. — C. VI 7882: *L. Hostilius L. l(ibertus) Amphio faber lectarius ab cloca* (sic) *maxima sibi et* etc. Su questa e altre cloache di Roma, di cui la vigilanza fu nell'Impero affidato a speciali curatori del Tevere v. **Tiber.**

CLOACARIUS. — Si ha nell'editto di Diocleziano « de pretiis rerum venalium », che ne determina così la mercede (7, 32): *Cloacario omni die operanti pasto diurnos (denarios) biginti quinque.* Poichè le cloache pubbliche solevano esser date in appalto (Plin. nat. hist. 36, 6), è probabile che i *cloacarii* sieno stati al servigio di tali appaltatori.

CLODIA (via). — Diramazione della via Cassia circa il luogo oggi detto *la Storta*, congiungentesi con l'Aurelia (v. **Etruria**). Fu costruita da un Clodius, che potrebbe essere o lo stesso ricordato in una lapide di Forum Clodii (C. XI 3310*), ovvero da un suo antenato. Nell'Impero, come altre vie d'Italia, anche questa ebbe un curatore dell'ordine senatorio e per lo più pretorio, il quale abbracciava nella sua amministrazione anche la cura di altre vie, come si vede dalle seguenti iscrizioni.

Curator viae Clodiae:

T. Aelius Aurelius T. f. Epianus (C. XIV 2164).

Curator viarum Clodiae Cassiae Ciminiae:

L. Burbuleius L. f. Quir(ina) Optatus Ligarianus (C. X 6006: circa il tempo di Adriano). Altro curatore di nome incerto C. XI 3008.

Curator viarum Clodiae Anniae Cassiae Ciminiae:

C. Curtius L. fil. Pollia Proculus (C. III 1458: tra Adriano e Antonino Pio). Altro curatore di nome incerto C. IX 5155.

Curator viarum Cassiae Clodiae Ciminiae novae Traianae:

A. Platorius A. f. Serg(ia) Nepos Aponius Italicus Manilianus C. Licinius Pollio (C. V 877: console nel 119 d. Cr.).

Curator viarum Clodiae Cassiae Anniae Ciminiae Traianae novae:

L. Aurelius L. f. Quir(ina) Gallus (C. VI 1356),

.... nius L. f. Stel(latina) Gallus Vecilius Crispinus Mansuanius (C. III 6813).

Curator viae Clodiae Cassiae Ciminiae trium Traianarum:

L. Pullaienus Gargilius Antiquus (C. III 7394: legato della Tracia sotto Antonino Pio e M. Aurelio).

Curator viarum Clodiae Anniae Cassiae Ciminiae trium Traianarum:

C. Oppius C. f. Vel(ina) Sabinus Iulius Nepos M'. Vibius Solemnis Severus (C. IX 5833: circa sotto Adriano).

Curator viarum Cassiae Ciminiae Anniae Amerinae Clodiae trium Traianarum:

M. Maenius Cornelianus (C. II 1532: circa sotto Settimio Severo).

C rator viarum et praefectus alimentorum Clodiae et coherentium:

C. Luxilius C. f. Pompt(ina) Sabinus Egnatius Proculus (C. XI 6338).

CLODIUS. — v. **Albinus** — **Pupienus.**

CLOSTRARIUS. -- v. **Claustrarius.**

CLOTHO. — Di questa Parca, figlia della Notte e dell' Erebo (cf. Stat. silv. 1, 4, 1;

Theb. 3, 555. Ovid. fast. 6, 757 etc.) si ha menzione in due epigrafi metriche sepolcrali. C. VI 10969: .... *Tibi dico viator:* | *Parce oculis nec nostra ve[l]is cognoscere fata,* | *Sanguinea palla quae texit prodiga Clotho* | *Et favit rupisse suas quoque fila sorores* etc. — EE. 4, 376 lin. 15 segg. (cf. C. III 2964): *Invida Pieridi cum venit letifera hora,* | *Qua cubuit molli languida in aede thoro,* | *Hanc Atropos rapuit Lachesisque et tertia Clotho* etc.

CLUENTUM (**vicus**: *Civitanuova*). — Nel Picenum, regione V, tra Pausulae e Potentia, dubbio se sia la medesima cosa di Cluana, posta dagli antichi alla foce del Chienti (Mela 2, 4, 66. Plin. nat. hist. 3, 13, 111). Delle poche iscrizioni che ne avanzano (C. IX 5803-5807), una (5804) ricorda appunto il *vicus Cluentensis*.

MOMMSEN, C. I. Lat. IX p. 554.

CLUNIA. — C. II 2772-2813. 5791-5793. — Città dell'Hispania Tarraconensis, sui confini della Celtiberia (Plin. nat. hist. 3, 18), situata su un colle tra le moderne città di *Coruna del Conde*, *Penalva de Castro*, *Alcubilla de Avellaneda*), tra le città di Rauda e di Uxama (Itin. Anton. p. 441, 1). In un'iscrizione di epoca augustea ricorre un *magister*, sicchè è da ritenersi che allora il luogo fosse ordinato a pago; in monete invece dell'epoca di Tiberio si hanno *quattuorviri* ed *aediles* (Mionnet, Suppl. 1 p. 79): fu dunque comune di diritto Latino o Romano. In Plinio non v'è alcuna indicazione: in Tolomeo (2, 6, 56 cf. 8, 2, 3) invece è detta colonia, come nella lapide dell'epoca di Adriano C. II 2780 (cf. p. 928?). Probabilmente ottenne tale diritto da Galba, il quale ivi ebbe la profezia dell'impero e da lì partì per Roma (Suet. Galb. 9. Plut. Galb. 6). Infatti su una sua moneta si legge *Hispania Clunia Sul(picia)* (Eckhel, 1, 47), e una lapide locale è a lui dedicata (C. II 2779). Di magistrati non è ricordato nelle lapidi che un *quattuorvir iure dicundo* (2781); di sacerdoti un *flamen Romae et divi Augusti* (2782) e forse un *Augustalis* (2772), di epoca augustea. Era iscritta nella tribù Galeria (C. II 214. 818. 821. 5265. 5792. III 1158. p. 1968 D. XXVIII. C. VII 184 cf. MOe. 17 p. 15). Sono indicati nativi di Clunia un pretoriano (D. XXVIII C. III p. 1968), un centurione della legione III Augusta (C. VIII 2807 p. 954) e tre legionarii (C. II 5265. III 1158. VII 184 cf. MOe. 17 p. 15). È conservata una tavola di *hospitium* dell'a. 40 d. C. tra i Clunienses e C. Terentius Bassus prefetto dell'ala Augusta (C. II 5792): è possibile però che ciò si riferisca al conventus Cluniensis, come l'altra tavola simile dell'a. 222, con cui il *concilium conventus Cluniensis* conferisce il patronato al legato legionario C. Marius Pudens Cornelianus (C. VI 1454). Anche in altre lapidi dove ricorre la parola *Cluniensis* siccome indicazione di patria, si potrà pensare tanto alla città quanto al conventus (C. II 162. 163. 819. 820. 822. 899. 937. 2390. 2784. 2892. 5311): a quest'ultimo certamente si riferiscono le iscrizioni C. II 4233. 6093.

CLUNIENSIS (**conventus**). — **v. Hispania.**

CLUPEA (*Kelibia*). — Città dell'Africa proconsularis, e propriamente nella Zeugitana, al promontorium Mercurii (Itin. Anton. p. 55. 57. Tab. Peuting. 6, 2. Mela 1, 7, 3. Plin. nat. hist. 5, 4, 24). Varia è la forma del nome: Ἀσπίς (Polyb. 1, 29. 36. Appian. Pun. 3. 110. Strab. 17, 3, 16 p. 834 cf. 6, 2, 11 p. 277. Sil. Ital. 3, 243), *Clupia* in singolare (C. X 6104) e così anche *Clupea* (Liv. 27, 29; 29, 32. Caes. bell. civ. 2, 23. bell. Afr. 2. Mela l. c. Plin. l. c.) o *Clypea* (Solin. 27, 8), *Clipea* (Flor. 1, 18. Itin. marit. p. 493. 518), e in plurale pure *Clupea* (Caes. bell. civ. 2, 23. bell. Afr. 3) e *Clipea* (Itin. Ant. l. c. Tab. Peuting. l. c.). Emporio dei Punii (Nonn. Dionys. 4, 386. Procop. bell. Vand. 2, 10), poscia fortificata da Agatocle nel 444 u. c. (Strab. 17, 3, 16 p. 834), espulso il quale passò sotto il dominio dei Cartaginesi (Strab. 6, 2, 11 p. 277). Fu occupata dai Romani nella prima guerra Punica (Flor. 2, 2. Eutrop. 2, 21) e invano assediata da Pisone nella terza (Appian. Pun. 110), ma ripresa al tempo della distruzione di Cartagine (Strab. 17, 3, 16 p. 834). Fu compresa allora senza dubbio fra le *civitates stipendiariae* o suddite, finchè Cesare non vi spedì coloni, come è molto probabile (Mommsen, EE. 2 p. 113). Circa a questo tempo è da riferire una lapide di Formiae (C. X 6104), la quale ricorda un *M. Caelius M. l(ibertus) Phileros accens(us) T. Sexti imp(eratoris) in Africa....... Carthag(ine) aed(ilis), praef(ectus) i(ure) d(icundo) vectig(alibus) quinq(uennalibus) locandis in castell(is) LXXXIII... II vir Clupiae bis* etc. La città è forse pure ricordata in una iscrizione di Luca (C. XI 1528: *L. Papirio L. l(iberto) Mandato Clup(eis) Aug(ustalis) Pisis et Lucae* etc.). Scarse e di niuna importanza per la sua storia

sono le iscrizioni, che ne provengono (C. VIII 982-987).

MOMMSEN, C. I. Lat. VIII p. 128.

CLUPEUS. — v. **Clipeus**, e come nome di nave (C. V 1956) cf. **Classis.**

CLUSIUM (*Chiusi*). — C. XI 2090-2593. — Città dell'Etruria, tra Volsinii e Arretium, sulla via Cassia, nella regione VII Augustea (Strab. 5, 2, 9 p. 226; 5, 3, 7 p. 235. Plin. nat. hist. 3, 52. Ptol. 3, 1, 43. Itin. Anton. p. 285. Tab. Peuting. 4, 5. Ravenn. 4, 36), nella tribù Arnensis (C. VI 2500. 2707. — XI 2108. 2109? 2121. 2124. 2138. 2252. 2271. 2347. 2358? 2382. 2394. 2403. 2405. 2424. 2489. 2516?). — Secondo la leggenda sarebbe stata fondata da Clusius, figlio di Tyrrhenus o da Telemachus, figlio di Ulysses (Serv. Verg. Aen. 10, 167). Che in origine si sia detta *Camars* (Liv. 10, 25, 11 cf. Polyb. 2, 19, 5), è dubbio. Le relazioni sue con Roma sono antichissime: Clusium avrebbe promesso aiuto ai Latini nella guerra che questi ebbero con Tarquinio Prisco (Dionys. 3, 51), e presa parte a quella pel ritorno dei Tarquinii in Roma: perfino si fa re di Clusium Porsenna (Dionys. 5, 21 segg. 26. 28. 36 cf. 6, 74. Liv. 2, 9 segg. Plutarch. Public. 16 segg. etc.). Nella guerra dei Galli Senones contro i Romani, essa fu da questi assediata (Diod. 14, 113. Liv. 3, 53 segg. Dionys. 13, 11. 12. Plutarch. Camill. 15 seg. etc.). La città è pure ricordata nella guerra tra i Romani e i Galli alleatisi coi Sanniti (Polyb. 2, 19, 5. Liv. 10, 25. 26), e più tardi ancora in una occasione simile, nell'anno 529 u. c. (Polyb. 2, 25, 1), e 549 (Liv. 28, 45, 18). Nella guerra tra Sulla e i Mariani, fu centro della medesima e due volte vi ebbero luogo battaglie (App. bell. civ. 1, 89. 92. Vell. 2, 28. Liv. epit. 88. Plin. nat. hist. 8, 221 etc.). — È probabile che Sulla, a cui la città innalzò una statua (n. 2102), vi abbia spediti dei coloni; ciò che, secondo il Bormann, spiegherebbe la presenza di *Clusini novi* accanto ai *Clusini veteres* (Plin. nat. hist. 3, 52).

Magistrati. — *Quattuorviri* (2117. 2122), *duoviri* (2119 cf. 2118? 2127?), *duoviri quinquennales* (2116. 2120. 2121 cf. 2128?), *aediles* (2118. 2121. 2124), *quaestor* (2118. 2124? 2282?). Come le iscrizioni che ricordano i *quattuorviri* sono più antiche di quelle relative ai *duoviri*, è probabile che col tempo vi sia stato una modificazione nell'ordinamento comunale. Si hanno pure un *curator rei publicae* (2101), *defensor ordinis et civium* (2115).

Senato e cittadinanza. — *Senatus* (2122), *ordo* (2115. 2119), *ordo splendidissimus* (2099. 2106), *decuriones* (2129? 2130?), *populus* (2115. 2119), *res publica* (2101. 2119), *cives* (2115), *plebs* (2129).

Sacerdoti e Augustali. — *Flamen Augusti* (2116), *sevir Augustalis* (2123).

Forse al *collegium centonariorum* accenna la lapide 2114.

Pretoriani oriundi di Clusium (C. VI 2375[a] I l. 14. 2379[a] II lin. 47. V lin. 22. 2404[b] lin. 20. 2500. 2707).

BORMANN, C. I. Lat. XI p. 370 segg.

CLUSTUMINA (**tribus**). — Uno dei distretti territoriali e amministrativi, in cui era diviso lo Stato (v. **Tribus**), e propriamente una delle 21 tribù, di cui Livio all'anno 259 u. c. (2, 21, 7) dice: « Romae tribus una et viginti factae ». Poichè fra le *tribus rusticae* fondate allora, almeno secondo la tradizione, essa è l'unica che non abbia un nome di forma gentilizia, e poichè il suo territorio era ai confini dell'agro Romano, sembra giusta la congettura, che la sua istituzione sia connessa col nuovo aumento delle tribù, di cui parla Livio; ed è verisimile che sia sorta insieme con la Claudia.

Il nome stesso non lascia dubbio, che essa sia stata formata di tutto o di una parte del territorio della città di Crustumerium, che Romolo avrebbe presa e distrutta (Fest. p. 55: « Crustum[er]ina a Tuscorum urbe Crustumena »). Quel territorio era traversato dalla via Salaria (Varro, de re r. 1, 14, 3), ed era posto alla riva sinistra del Tevere, oltre Fidenae; « Crustuminis montibus » (Liv. 5, 37, 7) sorge l'Allia, che presso l'undecimo miliario da Roma confluisce nel Tevere. Secondo la tradizione quel paese prima fu sabino (cf. Mommsen, Hermes 21 p. 576; ed è perciò, come pare, che il tribunus militum, Sp. Ligustinus, dice di sè (Liv. 42, 34, 2): « tribus Crustuminae ex Sabinis sum oriundus ».

Per quanto si sa, un solo ampliamento vi fu col tempo del territorio della Clustumina, e fu quando in seguito alla guerra sociale tutta la metà occidentale dell'Umbria, posta alla riva sinistra del Tevere, fu in quello incorporata. Quindi appartenevano ad essa le città di:

Ameria (Italia reg. VI C. XI 4363. 4364. 4371. 4382. 4389. 4395. 4397. 4469. 4488. 4489. 4506).

Arna (Italia reg. VI C. XI 5614).

Carsulae (Italia reg. VI C. III 1188. XI 4572. 4573. 4575. 4577. 4579. 4580. 4585.

4606. 4611. 4613. 4614. 4622. 4623. 4624).

Iguvium (Italia reg. VI FI. 639, 332 = 677, 35. 641, 118. NS. 1877 p. 122 = FI. 711, 322 cf. Kubitschek, Imp. Rom. etc. p. 72).

Interamna Nahars (Italia reg. VI C. VI 921, 2, 9. XI 4184. 4189 bis. 4190. 4205. 4209. 4213. 4229. 4231. 4236. 4247. 4260. 4270. 4273. 4288. 4298. 4307. 4319 cf. 4316).

Pitinum Mergens (Italia reg. VI C. XI 5959. 5960. 5964).

Sestinum (Italia reg. VI C. XI 422. 6009. 6010. 6011. 6012. 6015. 6022).

Tifernum Mataurense (Italia reg. XI C. XI 5962. 5993).

Tifernum Tiberinum (Italia reg. VI FI. 138, 128. G. p. 924, 12. O. 3949 = 4100? C. VI 2381 ?).

Tuder (Italia reg. VI C. VI 213. 2382[a], 15. 2384 II, 9. 3884 V, 14. XI 4654. 4659 = 4750. 4662. 4681. 4693. 4695. 4709. 4720? 4721. 4724. 4730. 4746. 4747. 4761).

Vettona (Italia reg. VI C. XI 5177. 6015). Almeno fin qui non risulta, che altre città fuori di questi confini, siano state comprese nella Clustumina, come p. e. Larinum (C. IX 737) e Forum Novum (C. IX 4789. 4808).

La forma della parola *Clustumina* ricorre soltanto nei manoscritti di Cicerone (pro Planc. 38; pro Balb. 57), in una lapide di Ameria (C. XI 4489); Κλουστομεῖνα trovasi in una iscrizione di Amastris (RA. 1874 (XXVIII), 8) e in due iscrizioni di Cibyra (Waddington 1212, accertata per la copia dell'Heberdey e Petersen-Luscian (Reisen im südwestl. Asien 186); nel senato consulto Oropiano (CIG. sept. 413) è inciso per errore Κλυτομίνα invece di Κλυστομίνα. La più frequente abbreviazione è **Clu.**; rare sono **Clust.** (WE. 694), **Clus.** (C. V 5841) e **Cl.** (C. VI 2384. BI. 1856 p. 141). La forma *Crustumina*, derivata da Crustumerium, raramente ricorre negli antichi scrittori (Liv. 42, 34 cf. Fest. p. 55. C. III 7797): Κροστομεῖνα nel senatoconsulto di Adramytium (EE. 4 p. 214 lin. 40), Κροστομίνα (Ioseph. ant. Iud. 14, 229. 238); abbreviazione **Crust.** in C. VI 2712, e talvolta anche **Cru.** p. e. C. VI 213. 221. 2381. 2382.

I. W. Kubitschek.

CLUSURA. — Nel significato di fermaglio si ha in un'iscrizione di Acci, nell'Hispania Tarraconensis, ove son ricordati parecchi ornamenti muliebri (C. II 3386 lin. 10): *in collo quadribacium margaritis n(umero) XXXVI, zmaragdis n(umero) XVIII, in clusuris duo* etc.

CLUTOIDA (dea). — Divinità celtica, topica di Masava, in una iscrizione di *Mesves-sur-Loire*, *dép. Nièvre* (RA. 1865 p. 386 = Hübner, Exempla n. 195): *Aug(usto) sacr(um) deae Cluto[i]dae et v[i]canis Masavensibu[s] Medius sacer Mediani f(ilius) murum inter arcus duos c[um] suis ornamentis d(e) s(uo) d(onum) d(at)*. Sulla forma *Clutoida* e non *Clutonda* v. Holder, Alt-Celt. Sprachschatz s. v.

CLUVIAE. — Città del Samnium, nel territorio dei Frentani, regione IV Augustea. È ricordata raramente dagli scrittori (Liv. 9, 31. Tac. hist. 4, 5 cf. Liber colon. p. 260). *Municipium* lo chiama Tacito (l. c.), e una iscrizione della prossima Anxanum (C. IX 2999) ci offre un *IIII vir iure dicundo* ed anche *aedilis Cluvis*.

CNIDIA (Venus). — C. VI 76 (Roma): *Bonae deae Veneri Cnidiae D. Iunius Annianus Hymenaeus et invicta spira et Haedimiana* (v. commento). — 2273: *Fedimus conditor sacrari Veneri Chendies* (= *Cnidiaes ?*) *cum porticum et cocinatorium costitui* etc.

CNOSSUS (*Makro-Tychos ?*). — Città dell'isola di Creta, presso il monte Ida (Strab. 10, 4, 9 p. 476. Plin. nat. hist. 4, 59. Mela 2, 7, 12. Tab. Peuting. 9, 1. Ravenn. 5, 21 p. 397. Solin. 11, 4. 10 etc.). Espugnata da Metello (Liv. epit. 99), fu fatta colonia da' Romani e si disse *c(olonia) I(ulia) n(obilis ?) Cn(ossus)*, come si ha da una iscrizione locale (EE. 7 p. 423, 1 cf. p. 424, 2) e da un'altra di Herculaneum (C. X 1433: *M. Nonio M. [f.] Balbo pr(aetori) pro c[o(n)s(ule) coloni]a Iulia C[nossus]*. Lo stesso titolo appare anche in una delle sue monete (Cohen, 8 p. 462); un'altra (Cohen, n. 458) mostra che ivi dei liberti potevano anche occupare magistrature. Sui campi che vi possedeva Capua e di cui dispose Augusto v. Vell. 2, 81. Sicul. Flacc. p. 163. Dio Cass. 19, 14 cf. C. X p. 368.

COACTARIUS. — v. **Coactor.**

COACTILIARIUS. — Colui che fabbrica la stoffa di feltro, per lo più con lana di pecora, donde *ars coactiliaria* (Capitol. Pertin. 3, 3), e *coactilia* la stoffa stessa (Dig. 34, 2, 25, 1). C. VI 9494: *D(is) m(anibus) Baloniae Livittianae M. Balonius M. lib(ertus) Lariscus lanarius coactiliarius coniugi carissimae* etc.

L'editto di Diocleziano « de pretiis rerum venalium » parla di coperta (*centunculum*) e-

questre quoactile, cioè per uso di cavalli, fatta appunto di feltro (v. **Centunculum**). Cf. Blümner, Technol. und Terminol. 1 p. 212 segg. v. **Lanarius**. — **Coactor**.

COACTOR. — Frequente è il ricordo nelle lapidi di *coactores* o *coactores argentarii* nel senso di banchieri auzionatori o simili (v. **Argentarius** p. 659 seg.). Se ad essi si debba coordinare il *coactor inter aerarios* della lapide urbana (C. VI 9186), nel senso che esso sarebbe stato addetto a una corporazione di (*fabri*) *aerarii*, non si può con certezza affermare. Un significato analogo ha forse la parola (v.) **Quaglator**.

Lanarii coactores nel senso di *coactiliarii* (cf. Plin. nat. hist. 8, 48, 192), costituiti in collegio si hanno in due lapidi di Brixia (C. V 4504. 4505). — Forse nella iscrizione di Puteoli (C. X 1916) [*co*]*actarius* relativamente a un *coriarius* starà appunto nel significato di *coactor* o *coactiliarius*, accennandosi al processo di conciare le pelli, non diverso da quello usato per fabbricare le stoffe di feltro (cf. Plin. nat. hist. l. c.) Certo sulla pietra non si legge *subactarius* come si ha in Orelli (n. 4170), dove invece di *Coelio* è letto *Gallio*.

COARMIUS. — In una iscrizione relativa a un gladiatore C. X 7297: *Flamma s*[*e*]*c*(*utor*) *vix*(*it*) *an*(*nis*) *XXX pugnat XXXIIII vicit XXI stans VIIII mis*(*sus*) *IIII nat*(*ione*) *S*[*y*]*rus. Hui*(*c*) *Delicatus coarmio merenti fecit.* Non diversa è la formazione di altre parole accennanti allo stesso concetto di comunanza di esercizio nelle stesse armi, p. e. in (v.) **Contiro**.

COBLEDULITAVUS (Apollo). — Predicato celtico di Apollo, concepito questo come dio della salute (cf. Caes. bell. Gall. 6, 17, 2) in una iscrizione di *Périgueux*, nella *Dordogne* (RE. 2 p. 285): [*Tutelae Vesonnae?*] *et deo Apollini Cobledulitavo.... v. s. l. m.*

COCCEIANUS (Hercules). — Iscrizione di Roma (C. VI 3687): *Herc*[*uli*] *Cocce*[*iano*] *sac*[*rum*] *Flavia*[*nus*] *L. Aemil.... disp*(*ensator*) *it*[*em*] *nego*[*tiator*] *d*(*ono*) [*d*(*at*)].

COCCEIUS. — v. **Nerva**.

COCCIUM (*Ribchester*). — C. VII 218-230. — Città della Britannia, nella parte occidentale, sulla via tra Mancunium e Bremetennacum (Itin. Anton. p. 482, 1). Sede di accampamento militare, le lapidi ricordano equites *alae Sarmatarum* (229. 230), *vexillationes* della legione VI Eburacensis (222. 225 cf. 218), la legione XX (227) e un *decurio alae Asturum* (221). Nulla esse offrono intorno al suo ordinamento comunale.

HUEBNER, C. I. Lat. VII p. 58.

COCHLEA. — L'editto di Diocleziano « de pretiis rerum venalium » accenna a due specie di lumache con la relativa tariffa. 6, 46: *Cuchliae maximae n*(*umero*) *viginti* (*denarios*) *quattuor;* 47: *Sequentes n*(*umero*) *quadraginta* (*denarios*) *quattuor.* — Nell'antichità simili animali erano reputati siccome un buon nutrimento, benchè poco digeribili (Plin. nat. hist. 30, 44. Galen. 6 p. 669). L'uso di coltivarle rimonta appena all'ultimo secolo av. Cr. (Plin. nat. hist. 9, 173. 174; 30, 45 cf. Varro, de r. r. 3, 14. Mart. 4, 46, 11; 13, 53). *Coclear* si disse uno speciale cucchiaio per estrarle dal guscio (Plin. nat. hist. 28, 19 cf. Mart. 14, 121 etc.). Cf. Blümner, Maximaltarif etc. p. 91.

COCIDIUS (Mars). — Predicato celtico di Marte in parecchie iscrizioni della Britannia, per lo più poste da soldati:

Mars Cocidius (C. VII 914 cf. EE. 3 p. 136),
Mars deus Cocidius (C. VII 643),
Mars Toutates Cocidius (EE. 3 p. 128 cf. C. VII 335),
Deus sanctus Mars Cocidius (C. VII 286),
Deus Mars Cocidius sanctus (C. VII 977),
Deus Mars Cocidius Genius Valli (C. VII 886),
Deus sanctus Cocidius (C. VII 953),
Sanctus Cocidius (C. VII 974),
Magnus deus Cocidius (*C.* VII 643),
Deus Cocidius (C. VII 701. 800. 801. 802. 803. 804. 876),
Cocidius Genius praesidii (C. VII 644).

In una di esse (C. VII 642) sembra identificato con Silvano: *Deo Silvano Cocidio Qu. Florius Maternus praef*(*ectus*) *coh*(*ortis*) *I Tung*(*rorum*) etc.

COCINATORIUM. — C. VI 2273 (Roma): *Fedimus conditor sacrari Veneris Chendies* (= *Cnidiaes ?*) *cum porticum et cocinatorium constitui et ent*(*h*)*e*(*cam*)*? donavi.* Cf. p. e. « iustrumentum coquinatorium » (Dig. 34, 2, 9, 12), « vasa coquinatoria » (Plin. nat. hist. 33, 11, 140) etc.

COCIO. — Lo stesso che *arulator* o cuoco ambulante (Fest. ep. s. v. *arillator* cf. Gell. 16, 7, 12 Plaut. Asin. 1, 3, 51; Mil. 3, 2, 29. Gloss. Lat. gr. s. v. *Arulator*). Si ha in uno dei frammenti di iscrizioni urbane relative ad editti del prefetto della città (C. VI 9103 cf. BM. 1891 p. 352).

COCTOR (calcis). — Si ha nell'editto di Diocleziano « de pretiis rerum venalium » (7, 4): *Calcis coctori ut supra diurni* (*denarios*) *quinquaginta*, e non è diverso dal (v.) **Calcariarius.**

COCTUS (lupinus). — v. **Lupinus.**

COCUS. — Una vera arte culinaria in Roma non cominciò che circa la fine del secolo VI (Liv. 39, 6), per modo che un *cocus* riceveva una mercede superiore a quella del *vilicus* (Sallust. Iug. 85, 39). Prima sembra che non vi sia stata anzi grande differenza tra il *cocus* e il *pistor* (Fest. ep. p. 58 cf. Plin. nat. hist. 18, 107 seg.); sicchè nei grandi banchetti si soleva spesso prendere a nolo un cuoco (Plin. l. c. Plaut. Pseud. 165 segg.; Aul. 2, 4, 1. 3, 2). Col tempo però sorse l'uso di avere dei cuochi proprii (cf. Cic. ad fam. 9, 20. Varro de r. r. 3, 14. Non. p. 25. Mart. 14, 220 etc.), che aveano sotto di sè *servi fornacarii* (Dig. 9, 2, 27, 9), *servi focarii* (Dig. 4, 9, 1, 5), *obsonatores* (Sen. ep. 47, 8. Plaut. Mil. gl. 667), *pistores* (Sen. ep. 95, 24), *dulciarii* e *lactarii* (Lamprid. Heliog. 27), *libarii* e *crustularii* (Sen. ep. 56, 2) etc. (Cf. Marquardt, Privatleben p. 143 seg.). Le iscrizioni ci offrono frequenti esempii di cuochi di privati (C. V 2544. — VI 5561. 6246. 6247. 6248. 6249. 7433. 7602. 9261. 9262. 9263. 9264. 9265. 9266. 9267. 9268. 9269. 9270. 9271. 9272. 10229. — IX 3938. — X 5211. — XI 3850. — XII 4468 ?. — NS. 1887 p. 556) e della casa imperiale (C. VI 5197. 6069[a] ?. 7458 = 8750. 8752. 8753. 8754. 8755. — RPh. 1 p. 184, 10): al cuoco in genere accenna una lapide di Roma (C. VI 49): *Bacchum et Sylenum sobrios vides: sic cocum decet.* In generale i cuochi sono di condizione servile, e talvolta, oltre che dal nome proprio, ciò è rilevato nel titolo stesso, p. e. *cocus Posidippi ser*(*vus*) (C. VI 6246), *ser*(*vus*) *cocus* (C. VI 9264 cf. 8754). Non mancano però esempii di liberti fra i cuochi di privati (C. V 2544. — VI 6248. 7433. 9263. 9270. 9271. — X 5211. — XI 3850. — XII 4468. — NS. 1877 p. 556), uno di essi anzi, lodato come *cocus optimus,* è anche *sevir Augustalis* in Alba Fucens (C. IX 3938). Gl'imperiali furono col tempo costituiti a

Collegium cocorum, che avea sede sul Palatino, come si ha da un'iscrizione sepolcrale di un *T. Aelius Aug*(*usti*) *lib*(*ertus*) *Primitivus*, il quale nel suo testamento dispone (C. VI 7458 = 8750): *custodia monimenti inhabitandi ne quis interdicere vellit, quod, si nemo de hac memoria nostra extiterit, pertinere debebit ad collegium cocorum Aug*(*usti*) *n*(*ostri*) *quod consistit in Palatio* etc. Egli era, a differenza dei colleghi, liberto, a capo dello stesso collegio col titolo di (v.) **Archimagyrus,** titolo che in un'altra iscrizione relativa anche a un liberto imperiale sembra essere identico a quello di

Praepositus cocorum (C. VI 8752): *D*(*is*) *m*(*anibus*) *M. Aurelius Aug*(*usti*) *lib*(*ertus*) *Bit*[*hus ?*] *praepositus cocorum* [*se*] *vivo* etc.

Che in Roma vi sia stata una corporazione simile composta di cuochi privati, si può inferire sicuramente da una lapide che ricorda uno

Scriba cocorum (C. VI 9262): *D*(*is*) *m*(*anibus*) *s*(*acrum*) *Valeriae Epicone coniugi b*(*ene*) *m*(*erenti*) *f*(*ecit*) *Ael*(*ius*) *Epaphroditus scriba cocorum.* È dubbio se ad esso o ad altro simile si debba riferire il

Vicarius sopra cocos di una lapide anche urbana (C. VI 9261): *Hic ossa sita sunt Fausti Eronis vicari sopra cocos.* Piuttosto è da credere che corrisponda al *praepositus* del collegio imperiale. — Non è improbabile che un'iscrizione metrica di Falerii (C. XI 3078) accenni a un tale collegio di cuochi Falisci esistente in Sardegna.

CODETANUS (campus). — In Roma, nella regione XIV, detto anche *Bruttianus*. v. **Campus** II p. 50.

CODEX. — È propriamente il tronco di albero, *caudex* (cf. Plaut. Poen. 5, 3, 33. Verg. georg. 2, 30. Plin. nat. hist. 16, 121; 11, 151 etc.), in quanto è tagliato in tavolette (*tabulae*) spalmate di cera e scritte, e riunite in un tutto, corrispondente a un dipresso al nostro libro o volume (Senec. de brevit. vit. 13. Isid. orig. 6, 8, 18. Hieronym. ep. 42 cf. Cic. Verr. l. 1, 36, 92; pro Sull. 15; pro Rosc. 2. Suet. Aug. 101. Dig. 32, 50; 37, 11, 1 pr. etc.). Un decreto del proconsole della Sardegna dell'anno 69 d. Cr. accenna a un *codex ansatus*, per la prima volta ricordato, e che vuol dire appunto un complesso di tavolette scritte fornito di manico, per essere appeso o più comodamente trasportato. C. X 7852: *descriptum* (*decretum*) *et recognitum ex codice ansato L. Helvi Agrippae procons*(*ulis*), *quem protulit Cn. Egnatius Fuscus scriba quaestorius, in quo scriptum fuit it quod infra scriptum est tabula V c*(*eris ?*) *VIII et VIIII et X* etc. Un *codex* in genere è pure ricordato negli atti degli Arvali (C. VI 2104 lin. 20). Cf. Mommsen, Hermes, 2 p. 116

seg.; 20 p. 280. Marquardt, Privatleben p. 780 seg.

CODICARII. — Si dicevano così quei barcaiuoli, che trasportavano merci su zattere, *codices*, *caudices* (Sen. brev. vit. 13. Fest. e Verr. ap. Non. 13, 12. Gell. 10, 23), onde anche la forma *caudicarii* (C. II 260. VI 1759. BM. 1892 p. 74). Tranne due iscrizioni, che ce li mostrano in Merobriga (C. II 25) e in Olisipo (C. II 260) nella Lusitania, tutte le altre si riferiscono ai codicari di Ostia, comprese anche le iscrizioni di Roma. Essi ci sono noti siccome costituiti in corporazione, in quanto attendevano al trasporto del frumento da Ostia a Roma; ma senza dubbio a cagione della natura del Tevere, doverono essere adibiti anche per altri trasporti (Plin, nat. hist. 3, 53. Sen. Verr. ll. cc.). La corporazione ci si mostra col titolo di

Corpus codicariorum (C. XI 2643. XIV 309. 4144) o anche *codicarii navicularii* (C. XIV 170. 185) e *codicarii navicularii infernates* (C. XIV 131 cf. 106), detti *infernates*, riferendosi al tragitto sulla parte inferiore del Tevere. Il ricordo più antico che se ne abbia rimonta all'a. 166 d. C. (C. XIV 106); il più recente all'a. 417 (Cod. Theod. 14, 4, 9). Il collegio ci offre come cariche un *curator* (C. XIV 309), un *quinquennalis* (C. XIV 4144) e un *patronus defensor* (C. VI 1649); un *honoratus* si ha C. XIV 3009 cf. XI 2643).

Come altre corporazioni analoghe di Ostia e di Roma, anche questa era a servigio dello Stato, il quale vi faceva sopraintendere il *praefectus annonae*; ciò che appare anche chiaramente da due iscrizioni (C. XIV 131. 106), le quali mostrano come egli curasse le opere dedicate dal collegio. I codicarii erano in un rapporto più diretto però col *corpus mensorum*, in quanto insieme con questo avevano la vigilanza dei magazzini (Cod. Theod. 11, 14, 1). Da tale rapporto e ancora più dagli opposti interessi nascevano spesso lizze fra gli uni e gli altri, e una iscrizione (C. VI 1759) ce ne conserva memoria, ricordando un Ragonius Vincentius Celsus, *vir clarissimus*, il quale compose una di queste liti nell'a. 389 d. C. E affinchè le due corporazioni d'accordo non commettessero frodi allo Stato, nel 417 fu stabilito che uno dei patroni del *corpus pistorum* esercitasse su di quelli un controllo (Cod. Theod. 14, 4, 9). — Un *codicarius item mercator frumentarius*, anche di quelli di Ostia, è ricordato in una iscrizione di Tibur (C. XIV 4234), e una, scoperta recentemente a Roma (BM. 1892 p. 84) presso S. Paolo, ne ricorda un altro.

CODICILLARIS (advocatus fisci). — C. VIII 1439 (=15255): *Q. Acilio C. f. Papir(ia) Fusco v(iro) e(gregio) proc(uratori) annonae Aug(ustorum) n(ostrorum trium) [O]stiensium, proc(uratori) o[pe]ris theatri Pomp[eiani], fisci advocato codic[il]lari stationis heredit[a]tium et cohaerentium cur(atori) Laurentium* etc. Lo stesso officio si ha in un'altra iscrizione di Ostia (C. XIV 154), relativa alla medesima persona. L'aggiunta di *codicillaris* sta per indicare, che l'*advocatus fisci* è di nomina imperiale. Cf. **Codicilli — Advocatus fisci** 2 p. 127.

CODICILLARIUS. — Facea parte dei così detti *principales* dell'esercito, cioè di coloro che per ragione di una speciale carica loro affidata stavano tra i soldati comuni e i centurioni. Fin qui almeno non se ne ha menzione che nelle sole iscrizioni, e propriamente nei latercoli dei vigili (C. VI 1056. 1057. 1058), nella forma di *c(odicillarius) tr(ibuni)*, secondo la spiegazione che delle sigle è data dal Kellermann (Vigil. Rom. laterc. etc. p. 17 cf. p. 22 seg.). Questi fondandosi sopra una lapide urbana, in cui prima (G. p. 1108, 4) leggevasi *scriba subcornicularius* e più correttamente ora (C. VI 3596) si legge *trib(uni) subcornicularius*, è di avviso che questo sia la medesima cosa del *codicillarius*. Il Cauer (EE. 4 p. 420 seg.), che non sa determinare se tra esso e il *cornicularius* vi sia simiglianza o differenza, nota che a ogni modo la carica era fra le inferiori attribuite ai varii *principales*.

CODICILLI. — La forma plurale è costante nelle iscrizioni (C. III 653. 5202. — VI 6190. 8440. 8441. 8442. 10229 lin. 92. 10239 lin. 7. — VIII 5299 (= 17479). 7074 (= 19511). — X 7457. — XIV 2795 lin. 9. 4011), come del pari negli scrittori; più tardi talvolta è usata la forma singolare (p. e. Isid. orig. 5, 24, 14. Cod. Theod. 8, 18, 7; 16, 5, 40). *Codicilli* o *pugillares* (cf. Catull. 42, 5. 11) erano in generale piccoli *codices* composti di tavolette cerate scritte, usati, prima che s'introducesse il papiro, come *epistolae* (Plin. nat. hist. 13, 69. 89 cf. 33, 12. Hom. Il. 6, 169), dopo, cioè quando queste si scrissero su papiro, per corrispondenza sopratutto con familiari e vicini (Cic. ad Q. fr. 2, 11; ad fam. 4, 13. 16, 18. Senec. ep. 54 fin. Plin. ep. 6, 16, 8), benchè non di rado la parola *codicilli* sia usata anche nel senso vero di *epistola* (Suet. Calig. 55; Oth. 10) e in genere per ogni sorta

di scrittura privata (Senec. clem. 15. Tac. ann. 4, 39; 6, 9; 11, 34 etc.). In un significato tecnico *codicilli* o *codicillus* sono così lo scritto o diploma, con cui l'imperatore fa, per lo più di propria mano, una nomina nell'esercito o nell'amministrazione (Suet. Claud. 29; Calig. 18. Lamprid. Alex. Sev. 49. Dig. 27, 1, 41 pr. Cod. Theod. 6, 4, 23 cf. 6, 22, 7. Epictet. 3, 7, 30. Waddington, Mém. de l'Inst. 1867 p. 220), come quella specie di scrittura, in origine in forma di lettera, diretta dal testatore all'erede, per pregarlo di disporre in un dato modo di una o più parti dell'eredità, p. e. pagare un legato o eseguire un fedecommesso (Dig. 29, 7, 14 pr.; 32, 1, 37, 2. Plin. ep. 2. 20. Tac. ann. 16, 17), manomettere uno schiavo (Dig. 29, 7, 11), provvedere a un seppellimento (Tac. ann. 15, 64) e così via (cf. Dig. 34, 4, 30 pr.; 36, 1, 78 pr. Suet. Tib. 22 etc.). La validità giuridica dei codicilli sarebbe stata riconosciuta soltanto da Augusto (Inst. 2, 25 pr.). Da prima, destinati a completare il testamento, eran validi solo quando erano precedentemente confermati in quello (Plin. ep. 2, 16. Dig. 40, 5, 56 cf. 29, 6, 18; 50, 16, 123 etc.), ed essendo considerati come una parte del testamento stesso, non aveano una forma speciale. Nè istituzione di erede, nè diseredazione potevano però farsi con codicilli (Dig. 29, 7, 10. Inst. 2, 25, 2).

Le iscrizioni offrono i seguenti esempii di codicilli testamentarii:

C. III 653 (Philippi, Maced.):...... *Flacco q(uaestori) II[vir(o) iu]r(e) dic(undo) Philippis.... ex codicillis eius testa[mento fieri] iussit arbitratu....* [*S*]*aturnini C. Semproni* etc.

C. III 5202 (Celeia, Noric.): *Imp(eratori) divi Ner(vae) f. Nervae Traian(o) Caesari Aug(usto).... C. Rufius Moderatus Iunianus Iuncinus praef(ectus) coh(ortis) VI Raet(orum).... codicil(lis) f(ieri) i(ussit).*

C. VI 10229 (Test. Dasumii) lin. 92: *cui-[cumque sive antea sive testamento hoc libertatem dedi sive codicillis ded]ero.... [iis cum adiacen]tibus silvis instructum ma[ncipio dent (heredes) ita, ut* etc. Se l'ultima parte del documento (lin. 125-133) sieno veri codicilli o parte del testamento, è dubbio, in quanto che la data manca.

C. VI 10239 lin. 6 seg.: *quo minus ii ho[rti aedificiumve sit com]mune tibi cum conlibertis tuis utriusque sexus, qui a me testamento codicillisv[e honorati erunt, cumque is fru]aris* etc.

C. VIII 5299 = 17479 (Calama): *Quod Q. Niciu[s] Q. Nici Pudentis [f(ilius)] Pap(iria) Annianus dec(urio) [s]ac(erdos) Neptuni codi-[c]illis suis statuam [dei Nep]tuni in foro novo ex (sestertium) V (milibus) n(ummum) poni iussisse[t]* etc.

C. VIII 7074 = 19511 (Cirta): *Memoriae ...[e]quo publico adlecto Helvetia... [her]es ex codicillis eius vix....*

C. X 7457 (Cephaloedium, Sic.): *Exemplum codicillorum. Have mihi, domine pater; vale mihi, domine pater. Cum ad te haec dictarem, infelicissimum te aestimavi, ut eras, cum me hoc mitteres. Peto, ut monumentum mihi facias dignum iuventuti meae. A te peto Eutychianum alumnum meum manumittas vindictaque liberes; item Aprilem servum meum, qui solus ex ministerio meo superavit. Scripsit XV kal. April. Sirmi L. Calpurnio Pisone, P. Salvio Iuliano co(n)s(ulibus)* — a. 175 d. Cr.

C. XIV 2795 (Gabii) lin. 9: *ut secundum exemplum codicillorum Cl(audii) Vitalis stipulatione interposita desiderio suo talis condicio decerneretur* etc.

A codicillis. — Questo titolo si riferisce ad un officio affidato a liberti della casa imperiale, come appare dalle seguenti iscrizioni: C. VI 6190: *D(is) m(anibus) M. Ulpio Aug(usti) lib(erto) Laleto a codicillis M. Ulpius Calvinus patri b(ene) m(erenti) f(ecit)* etc. — 8440: *T. Aurelius Egatheus imp(eratoris) Antonini Aug(usti) lib(ertus) a codicillis d(ono) pos(uit).* Τ. Αὐρήλιος Ἠγαθέος Ἀντωνίνου Σεβαστοῦ ἀπελεύθερος ἐπὶ τῶν κωδικίλλων δῶρον ἀνέ-θ(ηκεν) (cf. Fronto, epist. ad M. Caes. 2, 16 p. 37 Naber). — 8441: *D(is) m(anibus). Aegypto servo Barbari Aug(usti) lib(erti) a codicillis Eutychus peculiaris, Symmachus fratres pientissimi.* — XIV 4011: *Locus sepulchri Eschinis Aug(usti) l(iberti) ab codicillis in f(ronte) p(edes)* etc. E che l'officio avesse anche dei subalterni, si vede da un'altra lapide urbana, che ci offre un

Adiutor a codicillis — C. VI 8442: [*M. U*]*lpio Aug(usti) lib(erto) Strato[ni] adiutori a codicillis M. Ulpius Eutyches, Ulpia Primigenia, M. Ulpius Mercurius, Ulpia Primilla lib(erta) Eutychetis fecerunt patrono bene merenti* etc.

Secondo Friedländer (Sittengesch. 1[5] p. 169 seg.), l'officio a *codicillis* sarebbe connesso col segretariato imperiale *ab epistulis*, e riguarderebbe le nomine o patenti imperiali rispetto a varie cariche dell'esercito e dell'amministrazione, fondandosi egli non solo sul

significato tecnico di *codicilli* (v. sopra), ma anche su due iscrizioni greche (CIG. 4033. 4034), in cui i due officii (ἐξ ἐπιστολῆς καὶ κωδικίλλων θεοῦ Ἀδριανοῦ) appaiono appunto connessi. Invece Hirschfeld (Untersuch. 1 p. 60, 2 cf. p. 204, 4. 266), che fa distinzione tra uomine o patenti di officiali equestri inferiori affidate all'*ab epistulis*, e nomine e patenti nelle alte prefetture equestri e nelle cariche senatorie, fatte direttamente e di propria mano (*codicillus*) dall'imperatore, nel titolo su detto *a codicillis* intende questa parola nell'altro suo significato tecnico di disposizione testamentaria. Ed è d'avviso che esso abbia fatto parte dell'amministrazione imperiale circa le eredità (cf. **Hereditas**), nel senso che nel secolo II mentre al *procurator hereditatium* spettava la direzione generale, fiscale e patrimoniale, di quell'amministrazione, all'officio *a codicillis* invece era affidato l'esame dei diritti che la famiglia imperiale poteva far valere intorno specialmente a legati ad essa relativi. E le ragioni principali di tale opinione sono, che a quel tempo la forma più comune dei legati era quella per codicilli, e che dalle parole di Frontone (ad M. Caes. 2, 16 p. 37 Naber) si vede, che quel T. Aurelius Egatheus che una lapide (C. VI 8440) ci dà come un *Aug(usti) lib(ertus) a codicillis*, ebbe una volta ad occuparsi della eredità della giovane Matidia. Tra le due opposte opinioni, noi incliniamo piuttosto per quella del Friedländer, sia perchè l'essere stati i codicilli riconosciuti da Augusto come legali, non importava per necessità che essi fossero la forma più comune per istituire dei legati e che da essi dovesse pigliar titolo tutto un officio amministrativo di fronte a quello delle eredità; sia perchè negli officii imperiali analoghi al nostro, come *ab epistulis*, *a commentariis*, *ab ephemeridis* etc. le parole tecniche accennano a un'attività dell'ufficiale nel redigere i relativi atti, e non nell'esaminarli. È quindi più probabile che l'*a codicillis* avesse atteso a registrare e nel caso copiare i *codicilli* dell'imperatore, cioè le nomine e i diplomi da lui emanati, anzichè ad esaminare le questioni che potevano sorgere circa le eredità imperiali.

COELA (*Kilia*). — Città del Chersonneso Tracico (Ptol. 3, 14, 4. Ravenn. 4, 6 p. 182; 5, 12 p. 372), fatta municipio da Adriano, siccome si vede dal nome *Aelium municipium Coela* o *Coela*, che ricorre sulle sue monete (Head, Hist. numm. p. 223). Ne proviene una sola iscrizione latina (C. III 7380): *Numini domus Augustae Ti(berius) Claudius Faustus Regin(us) et Claudia Nais Fausti balneum populo et familiai Caesaris n(ostri) d(e) [s(ua)] p(ecunia) f(ecit) idemque aquam in eius balnei usus perduxerunt et consacrarunt [Nerone] Caesare Aug(usto) et Antistio Vetere co(n)s(ulibus)*. Spettando l'iscrizione all'anno 55 d. C., essa si riferisce ad un'epoca nella quale Coela non aveva ancora ordinamento municipale: onde per *populus* non si deve intendere che il complesso degli uomini liberi che abitavano colà insieme alla *familia Caesaris*, stabilita sul Chersonneso, allora predio imperiale. Un'iscrizione greca (BH. 1880 p. 513) è collocata per decreto della βουλή dalla λαμπροτάτη Κοιλανῶν πολις. Cf. Mommsen, C. I. Lat. III p. 1331.

COELERNI. — Popolazione ispana, nel *conventus* di Bracara, ricordata oltre che da Plinio (nat. hist. 3, 3, 28), da Tolomeo (2, 6, 42) e dalla iscrizione del ponte di Aquae Flaviae (C. II 2477 = 5616), che menziona la loro *civitas*.

COELESYRIA. — v. **Syria Coele**.

COLARNI. — Municipio della Lusitania, di cui il nome ricorre nella iscrizione del ponte di Alcantara (C. II 760); Plinio (nat. hist. 4, 35, 118) li pone fra i popoli stipendiarii.

COEMETERIUM. — Frequentissima nelle lapidi cristiane, fra cui v. C. X 6419, non si ha che raramente nelle pagane, come p. e. in una di Cirta (C. VIII 7543): *Coemeteria memoriae gentis Lepidiorum L. Lepidi Nampuli et Stenniae Potitae et heredum heredumve eorum* etc.

COERA. — Sopra una coppa, probabilmente di provenienza etrusca, leggevasi: *Coerae pocolo* (C. I 45). Il Mommsen (ivi) osserva: « de dea Cura cogitari poterit; Κόρην autem Graecorum neque *Coeram* Latini dicere potuerunt neque huius aetatis inscriptiones uno excepto Apolline nomina deorum dearumque agnoscunt nisi Latina ». Il Wilmanns (WE. 2827 d) invece legge *Cotra*.

COETUS. — Nella legge della colonia Iulia Genetiva, (C. II 5439 III, 5, 31), in un frammento del cap. CVI, si legge: *Quicumque c(olonus) c(oloniae) G(enetivae) erit, quae iussu C. Caesaris dict(atoris) ded(ucta) est, ne que[m] in ea col(onia) coetum conventum coniu[rationem....* Qui *coetus* è usato nel senso di associazione criminosa (Cic. Catil. 1. 3. Dig. 47,

11, 2), e molto probabilmente quella a scopo di reato di *maiestas* (cf. Dig. 48, 4, 1, 1), siccome motivo di perdita della qualità di decurione (cf. Mommsen, EE. 2 p. 132). — In un senatoconsulto circa la mercede dovuta ai gladiatori (C. II 6278), questi sono distinti a tal uopo in classi, che ora (lin. 32) vi son dette *classes*, ora *manipuli* (lin. 32) ed ora *coetus* (lin. 31 cf. Plaut. Amph. 2, 2, 25).

COGNATIO. — Oltre al significato comune di parentela, di cui anche le lapidi offrono esempii (C. I 198 lin. 10. 20. 25. — II 5439 III, 2, 15 segg. — III 9708. — VI 1887. — BM. 1887 p. 251 cf. *Cognata* C. II 6011. — VI 15508. 15850. — X 2356. 7348. — XII 5125. — XIV 728? 1285. 1425. 1456; *cognatus* C. II 5219. — III 15415. 16136. 18034. — X 2141. 2236. 2758. 3408. 5899. — XIV 200. 500. 1588. 2142. 3323; *cognati* C. II 4129. — X 721. 6135; *cognati atque propinqui* C. II 3504 etc.), *cognatio* in una lapide di Salonae è usato pure nel senso di *collegium* in un caso, in cui pare che i membri di esso sieno stati tra loro parenti (C. III 8675): *Matri magnae cognationis C. Turranius Cronius.... aedem* etc. cf. 8676. 8687. — *Cognatio* dicevasi pure quel giorno solenne del mese di febbraio (22), in cui avea luogo una festa privata detta pure (v.) **Caristia.**

COGNITIO. — È comune così alla procedura penale come alla civile, e in questo senso generale è usata la parola p. e. nell'editto di Diocleziano « de pretiis rerum venalium » (7, 72 seg.), a proposito dell'onorario dovuto agli avvocati (v. **Advocatus** I p. 121). Rispetto alla procedura civile, *cognitio* benchè si usi pure, in luogo di *iudicium*, per indicare l'azione inquirente e giudicante del giurato o dei giurati nominati dal magistrato (Dig. 5, 1, 36 pr. l. 73, 1; 27, 10, 17; 45, 1, 135, 2 etc.), pure rigorosamente dinota tutto il giudizio, che compie da sè, senza alcun concorso di giurati, il magistrato (Dig. 1, 16, 9, 1; 1, 18, 8. 9; 4, 4, 13. 16 pr. 24, 5. 39 pr.; 6, 1, 1, 2; 21, 2, 39 pr.; 38, 15, 2, 1; 50, 13 etc.), detta perciò specialmente nell'Impero *cognitio extraordinaria* o *extra ordinem*, in opposizione a *ius ordinarium* e simili. Rispetto alla procedura penale, *cognitio* è in genere la giurisdizione del magistrato con o senza giurati (Dig. 44, 4, 17, 2; 47, 20, 3 pr.; 48, 16, 1, 8; 48, 18, 10, 5 etc.) e quella consolare-senatoria (Tac. ann. 1, 75. 2, 28. 16, 11. 30; hist. 4, 40. 45. Plin. epist. 3, 11. 4, 22. Quintil. inst. 3, 10. 1; 7, 2, 20 etc.). E come nella persona dell'imperatore non v'è una vera separazione fra la giurisdizione penale e la civile, così l'una e l'altra son comprese col nome generale di *cognitio* (cf. Tac. ann. 3, 10. Plin. epist. 6, 22. 31, 2. 7. 7, 6. 6. 9. 14. Suet. Nero 15. Quintil. inst. 3, 10, 1. Dig. 28, 5, 93; 49, 1, 22 etc.). La *cognitio* imperiale poteva aver luogo in un doppio modo: 1. in quanto il principe giudicava direttamente e in prima istanza; 2. in quanto delegava ad altri la sua giurisdizione, nel qual caso propriamente si ha pure l'*appellatio*.

1. *Giurisdizione diretta dell'imperatore.*

a) *Nel campo penale.* Un processo per ogni sorta di reato, commesso da cittadini o non cittadini Romani, poteva fin dall'origine del principato (Suet. Aug. 33; Tib. 62. Tac. ann. 6, 10) esser portato direttamente innanzi all'imperatore, del pari che innanzi al senato; benchè l'uno e l'altro non fossero obbligati a giudicare (Tac. ann. 2, 79. 3, 10. 12 cf. 4, 21. 13, 10. Dio Cass. 56, 26. Plin. epist. 6, 31, 4). Nondimeno nei primi tempi gl'imperatori usarono limitatamente di questo diritto. Esso era esercitato soprattutto rispetto ai senatori (Tac. ann. 3, 10. Dio Cass. 53, 17), benchè coi Flavii siffatti processi, specialmente se capitali, fossero sottratti alla giurisdizione imperiale (Dio Cass. 66, 19. 68, 2. 69, 2. 74, 2. Spart. Hadr. 7. 10. 25 etc.); rispetto agli uffiziali dell'esercito e soldati (Plin. epist. 6, 31. Dio Cass. 56, 23), ai proprii procuratori finanziarii (Tac. dial. 9; ann. 13, 33. Dio Cass. 60, 33). In generale più che giuridiche, erano considerazioni politiche e personali quelle che decidevano l'imperatore ad accogliere o rigettare un processo, rimandandolo al senato o ai magistrati ordinarii. *Cognitionem* o *iudicium recipere*, *suscipere*, *excipere* (Tac. ann. 3, 10. 14, 5. Plin. epist. 6, 22. 31) dicevasi l'atto non formale di accusa, in quanto era accolto dall'imperatore. Il processo non era pubblico, a differenza di quello ordinario (Senec. de clemen. 1, 15. 19. Tac. ann. 11, 2. 13, 4. Plin. epist. 6, 31. Capitolin. Anton. phil. 10 etc.), e quantunque le norme generali fossero le stesse del processo ordinario, pure l'imperatore poteva allontanarsene (cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 956-966).

b) *Nel campo civile.* — Qui il giudizio diretto dell'imperatore, benchè in massima potesse estendersi a ogni processo, pure nel fatto era limitato, e avea luogo soprattutto quando speciali considerazioni, non escluse le politiche, consigliavano risoluzioni eccezionali (Dig.

28, 5, 93. Spart. Sev. 13), o quando, come p. e. rispetto ai fedecommessi (Iustin. inst. 2, 23, 1 cf. Suet. Claud. 23. Dig. 1, 2, 2, 32 etc.) e alla tutela (Suet. Claud. 25. Iustin. inst. 1, 20, 3 etc.), le leggi non provvedevano. Un modo di intervenire nella giurisdizione civile era anche quello di dare responsi al magistrato giudicante ovvero rescritti alla parte litigante (v. **Constitutio**). E benchè nei primi tempi fosse considerato siccome una violazione del diritto, quando l'imperatore avesse avocato a sè un processo, in cui il giudizio spettava ai giurati (Suet. Claud. 15); pure a poco a poco questo divenne sì frequente, che alla fine, nel nuovo ordinamento giudiziario di Diocleziano e Costantino, la *cognitio* imperiale sostituì affatto l'antico procedimento ordinario o per mezzo di giurati (cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 974-978).

Nell'esercizio di questo potere giurisdizionale, l'imperatore era assistito da un *consilium* composto di giureconsulti e anche di eminenti persone scelte fra senatori e cavalieri, al quale Adriano fu il primo a dare un ordinamento stabile (v. **Consilium**). Oltre ad esso però v'era tutto un officio speciale della cancelleria imperiale, che in sè e in ciascuno dei funzionarii che lo componevano portava il titolo di

A cognitionibus. — C. II 1085: *L. Cominio Vipsanio Salutari, domo Roma, p(erfectissimo) v(iro), a cognitionib(us) domini n(ostri) imp(eratoris) L. Septimi Severi Pertinac(is) Augusti, proc(uratori) prov(inciae) Baet(icae), proc(uratori) cap(iendorum) vec(tigalium)? et proc(uratori) prov(inciae) Sicil(iae), proc(uratori) alimentor(um)...., sub proc(uratori) ludi magni* etc. — VI 8628: *Dis manibus T. Flavi Aug(usti) lib(erti) Abascanti a cognitionibus Flavia Hesperis coniugi suo* etc. 8629: *Dis man(ibus) Flaviae Nysae Astectus Aug(usti) lib(ertus) a cognitionibus libertae bene de se meritae.* 8630: *T. Flavio Epagatho a cognitionibus Flaviae Cale coniugi dignissimae.* 8631: *D(is) m(anibus) Victoris Ca[esaris] vern(ae) a cogni[tionib(us)] vixit ann(is) XVIII* etc. 8632..... *[a co]gnitionibus......* — VIII 9002: *T. Fl(avio) Sereno [a co]gnitionib[us Aug(usti)] utrubique p[raesi]di optimo pa[trono]* etc. 9360: *P. Aelio Peregrino praesidi prov(inciae) Mauret(aniae) Caes(ariensis), perfectissimo viro, a cognitionib(us) Aug(ustorum trium) Tib. Cl(audius) Licinius ex [p]raef(ecto) coh(ortis) I Fl(aviae) Hisp(anorum)* etc. — SI. 1, 179:... *T. Aelius.... Aug(usti) lib(ertus) a co[gnitionibus]....* E che l'ufficio avesse un personale più meno numeroso e subalterno, si può inferire dalla presenza di un

Adiutor a cognitionibus. — C. VI 8634: *Ti. Claudi Aug(usti) lib(erti) Aviti imbitatoris et T. Aeli Aug(usti) lib(erti) Theodoti adiutoris a cognit(ionibus) et Scetasiae Octaviae* etc. 8635: *D(is) m(anibus) Delicatus Aug(ustorum duorum) adiut(or) a cognitionib(us) dom(i)nicis obiit in expeditione Germanica* etc. E non è improbabile, che l'*invitator* della prima di queste due lapidi si riferisca pure al nostro officio, essendosi ommesso per brevità l'aggiunta seguente *a cognitionibus* (v. **Invitator**).

(Tra le iscrizioni or ora riferite non v'ha che una sola, la quale è di dubbia interpretazione, quella (C. VIII 9002) che ha: *a cognitionibus Augusti utrubique praesidi optimo patrono* etc., non sapendosi in che modo spiegare l'*utrubique*. Il Renier, che fu il primo a pubblicarla (BI. 1860 p. 23 cf. Mém. de l'Acad. des inscr. etc. XXXII, 1 p. 59), opina che qui si tratta della doppia giurisdizione, penale e civile dell'imperatore, esercitate dal prefetto del pretorio e dal prefetto della città. Il Cuq (p. 133) pensa invece all'ufficio compiuto presso i due Augusti; ciò che sembra poco probabile, parendoci più accettabile l'opinione di altri, come p. e. del Mommsen (Staatsrecht 2 p. 962, 2 cf. C. VIII al n. 9002), i quali rapportano l'*utrubique* alla parola seguente della lapide, *praeses*, nel senso che Flavio Sereno sarebbe stato « praeses duarum Mauretaniarum extra ordinem coniunctarum ».).

Quanto all'origine della istituzione, si crede generalmente che essa sia stata fondata da Claudio, sia perchè non se ne ha menzione sotto i precedenti imperatori, sia perchè è noto quanto Claudio fosse tenero di amministrare direttamente la giustizia (Suet. Claud. 14. Dio Cass. 60, 4. 5. Senec. apocolocyntosis 12). Ma dalle parole di Seneca (op. cit. c. 15) appare chiaramente che l'ufficio *a cognitionibus* doveva esistere già prima di quel tempo; e non è perciò improbabile che esso sorgesse con l'Impero stesso.

Fino al secolo III l'ufficio era occupato d'ordinario da liberti imperiali (C. VI 8628. 8629. 8630. 8634. 8632?. SI. 1, 179), talvolta anche da servi (C. VI 8631. 8635). Dopo quel tempo, almeno da Settimio Severo in poi, da equiti, col titolo di *perfectissimi viri* (C. II 1085. VIII 9002. 9360). Certo esso non avea l'importanza degli altri officii della cancelleria im-

periale, p. e. dell'*ab epistulis* e dell'*a libellis*. Ma neppure si può dire che talvolta nella stessa persona esso si sia cumulato con l'uno o con l'altro (cf. Hirschfeld p. 209, 1).

Nel nuovo ordinamento di Diocleziano l'officio subisce due modificazioni. L'una che, secondo l'uso del tempo di chiamare *magister* il capo di un officio, anche quella dell'*a cognitionibus* prende il titolo di

Magister sacrarum cognitionum, come si ha in una iscrizione di Aquileia della fine del secolo III (C. V 8972): *Q. Axilio Urbico, viro perfectissimo, magistro sacrarum cognitionum, a studiis et a consiliis Aug(ustorum duorum) Aquileienses publice patrono* etc. L'altra modificazione è, che più tardi ancora, circa alla fine del secolo IV l'officio *a libellis* è fuso con quello *a cognitionibus* in un solo, di cui il capo piglia il titolo di

Magister libellorum et sacrarum cognitionum, come si vede da una iscrizione dell'anno 376 (C. VI 510): *Dis magnis matri deum et Attidi Sextilius Agesilaus Aedesius v(ir) c(larissimus) causarum non ignobilis Africani tribunalis orator et in consistorio principum, item magister libellor(um) et cognition(um) sacrarum, magister epistular(um), magister memoriae, vicarius praefector(um) per Hispanias vice s(acra) c(ognoscens)* etc. Allo stesso accenna pure la Notitia dignitatum (Or. 19, 10 seg.: « Magister libellorum cognitiones et preces tractat » cf. Oc. 17, 13). Secondo il Cuq (Études etc. p. 138) tale modificazione sarebbe stata l'effetto di una diminuzione nel numero dei processi fatti innanzi all'imperatore, e quindi del minore bisogno d'un officio a sè per tale scopo.

A traverso questo sviluppo non pare che le funzioni dell'*a cognitionibus* si sieno sostanzialmente mutate. L'opinione, che dal tempo di Settimio Severo esso sia divenuto un membro del *consilium* dell'imperatore; e l'altra, che esso sia stato un delegato di lui nella giurisdizione, cioè lo stesso che un *vice sacra iudicans*, sono del pari infondate. L'*a cognitionibus* fu sempre una specie di assessore dell'imperatore, colui che gli riferiva sulle questioni legali a lui sottoposte e preparava quanto occorreva per la istruzione del giudizio. Nè ha maggior fondamento l'ipotesi, che questa funzione si sia ristretta ai soli casi, in cui l'imperatore giudicava senza l'assistenza del *consilium*, dopo che questo venne stabilmente ordinato (v. **Consilium**).

HIRSCHFELD, Untersuchungen etc. 1 p. 208 segg. — CUQ, De quelques inscriptions relatives à l'administration de Dioclétien etc. p. 77 segg.; Le conseil des empereurs etc. p. 376 segg. — MOMMSEN, Staatsrecht 2 p. 965 nota 2.

2. *Giurisdizione imperiale per delegazione e in appello.*

a) *In materia penale.* — L'imperatore poteva in un doppio modo delegare questa sua giurisdizione. Primamente, o affidando un singolo processo a uno speciale commissario o *iudex* (Plin. epist. 7. 6, 8), ovvero a un determinato magistrato, come p. e. un proconsole (BH. 7 p. 62) o un prefetto del pretorio (Sprat. Sev. 4). In secondo luogo, facendosi rappresentare in generale, per ogni processo penale, nelle provincie dai relativi governatori (v. **Gladii ius**), in Roma e in Italia dal prefetto della città (v. **Urbi praefectus**) e dai prefetti del pretorio (v. **Praetorio praefectus**). Questi però, a differenza dei delegati della giurisdizione civile, non giudicavano in grado di appello o di seconda istanza in nome dell'imperatore, bensì in prima istanza; sicchè un vero appello a lui contro una sentenza penale, non era possibile, se non quando essa era pronunziata appunto da uno di quei delegati, soprattutto ove trattavasi di cittadini romani (Paul. sent. 5, 26, 1. Dig. 48, 6, 7 etc.). Nondimeno poteva la delegazione esser fatta con la limitazione, che il delegato non accettasse l'appello al principe e facesse senz'altro eseguire la sentenza (Dig. 49, 1, 16. Paul. sent. 5, 26, 2 etc.). Quando però col tempo, cioè dal secolo III, coll'aumentarsi di simili delegazioni s'accrebbe pure il numero dei relativi appelli all'imperatore, il quale non sempre avea il tempo e la capacità di attendervi, allora sorse non una vera delegazione generale di seconda istanza o appello in persona dei *praefecti praetorio*, specialmente contro le sentenze dei governatori delle provincie (Cod. Iust. 9, 2, 6 cf. 4, 65, 4. 8, 40, 13. Philostr. vit. soph. 2, 32 etc.), bensì una rappresentanza dell'imperatore per parte di quei prefetti, i quali giudicavano in appello in vece dell'imperatore stesso (*vice sacra cognoscere* Cod. Iust. 7, 62, 19). E fu per questo appunto che le sentenze da essi pronunziate si dichiararono con la costituzione del 331 siccome inappellabili (Cod. Iust. 7, 62, 19 cf. Dig. 1, 11, 1, 1. 4, 4, 17).

b) *In materia civile.* — Se in materia penale la delegazione imperiale era distinta dall'appello, nel senso che i delegati giudicavano per l'imperatore in prima istanza, nella civile l'una e l'altro d'ordinario si confondevano in-

sieme: l'imperatore delegava la sua giurisdizione di appello, che si portava a lui contro un decreto o una sentenza del magistrato giudicante. È questo appello, che nell' Impero si chiama *appellatio* o *provocatio*, ha questo di particolare, che la sentenza poteva così annullare come riformare quella di prima istanza. Anche qui la delegazione poteva essere speciale e generale. Speciale, quando riguardava un determinato caso, pel quale l'imperatore delegava un giudice (Dig. 4, 4, 18, 4; 49. 2, 1, 4. Capitol. Anton. phil. 10 etc.), detto per lo più (v.) **Iudex datus**. Era generale poi:

a) In persona dei consoli per processi riguardanti i fedecommessi e la tutela (Iust. inst. 1, 20, 3; 2, 23, 1. Dig. 50, 16, 178, 2. Ulp. reg. 25, 12. Suet. Claud. 23), e più tardi anche in persona d'alcuni pretori, come il (v.) **Praetor fidei = commissarius** e il (v.) **Praetor tutelarius.** Dapprima la delegazione avveniva anno per anno, poscia una volta per sempre.

b) In persona del pretore urbano per sentenze emanate dai magistrati della città di Roma, anno per anno (Suet. Aug. 33).

c) In persona di speciali delegati per ogni provincia, presi fra *consulares* (Suet. Aug. 33 cf. Dig. 36, 1, 83 [81]. Dio Cass. 59, 8).

La delegazione speciale poteva anche esser data con la condizione, che alla sentenza del delegato non si potesse più appellare in terza istanza all'imperatore (Dig. 49, 2, 1, 4); non così però la generale (Dio Cass. 52, 33). Se non che, a cominciare dal secolo III e nel nuovo ordinamento Costantiniano, questa terza e ultima istanza dell'imperatore fu, come avvenne pure per la giurisdizione penale, anch'essa delegata: per le sentenze pronunziate dal pretore urbano (b) e in genere dei magistrati della capitale d'Italia, al *praefectus urbi* (Dio Cass. 52, 21. Dig. 4, 4, 38; 45, 1, 122, 5), per qullee pronunziate dai commissari per le provincie (c), ai *praefecti praetorio* (Dig. 12, 1, 40; 22, 1, 3, 3); e come nella penale anche nella civile le loro sentenze furono ritenute siccome inappellabili (v. **Urbi praefectus — Praetorio praefectus**).

A queste delegazioni di appello in seconda istanza, specialmente alle sue ultime (b, c), e a quella in persona del *praefectus urbi*, accennano le iscrizioni coi seguenti titoli. In quest'ultimo caso e in altri analoghi, come p. e. in quello dei proconsoli dell'Africa e dell'Asia, il titolo speciale accenna sempre alla delagazione espressa, non ad un'attribuzione dipendente dall'officio principale (cf. Mommsen, Mem. dell'Inst. 2 p. 31 segg.). Si noti pure, che come la giurisdizione penale non era separata dalla civile in persona dell'imperatore, così nelle seguenti delegazioni si può intendere così l'una che l'altra.

Cognoscens ad sacras appellationes. — C. VI 1531 (cf. 1532): *L. Valerio L. f. Cl(audia) Poplico[lae] Balbino Maximo co(n)s(uli) o[rd(inario)], pr(aetori) k(andidato) tut(elario), q(uaestori) k(andidato), leg(ato) prov(inciae) As[iae] . . . item cognoscenti ad sac[ras] appellationes* etc. — È dubbio se sia lo stesso Maximus che fu console nel 232 o nel 253. Nè è chiaro se si tratti di una delegazione speciale ovvero di una generale, conferitagli in qualche provincia in qualità di *consularis;* benchè più probabile sia quest' ultimo caso.

Electus ad cognoscendas vice Caesaris cognitiones. — C. XIV 3902: *L. Caesonius C. fil. Quirina Lucillus Macer Rufinianus co(n)s(ul), frater Arvalis, praef(ectus) urbi, electus ad cognoscendas vice Caesaris cognitiones, proco(n)s(ul) prov(inciae) Africae* etc. — È del tempo di Gordiano. La delegazione s'intende conferita a lui come prefetto della città.

Electus ad iudicandas sacras appellationes. — C. VI 1419[b] (cf. 1418): [*T. Fl(avio) Postumio Titiano v(iro) c(larissimo) co(n)s(uli)*], *proco(n)s(uli) prov(inciae) Afri[cae....], co(n)s(ulari) aquarum et M[iniciae, corr(ectori) Campaniae], electo ad iudicand(as) sacr(as) [appellationes, cor]rectori Italiae reg(ionis)* etc. — Fu console nel 401. — Forse la delegazione gli fu data essendo *corrector Campaniae.*

Iudex sacrarum cognitionum. — È il titolo più comune, insieme col seguente *vice sacra iudicans*, e ricorre in persona dei seguenti magistrati:

a) Vicarii dei prefetti del pretorio: C. II 2203: *D(omino) n(ostro) imp(eratori) Caes(ari) Flav(io) [Val(erio)] Constantino max(imo)....* (a. 306-337) *Q. Aeclanius Hermias v(ir) p(erfectissimus) a(gens) v(ices) praef(ectorum) praet(orio) et iudex sacrarum cognitionum* etc.

b) Prefetti della città. — C. VI 1142: *Amplificatori urbis Romae domino nostro Constantino maximo . . . . Anicius Paulinus Iun(ior) v(ir) c(larissimus) cons(ul) ordinarius, praef(ectus) urb(i) et iudex sacr(arum) cognitionum* etc. — 1155: *Flavio Valerio Crispo nobilissimo Caes(ari) filio d(omini) n(ostri) Constantini maximi . . . Ovinius Gallicanus v(ir) c(larissimus) praef(ectus) urb(i)* (a. 316-317) *et iudex sacrarum cognitionum devotus* etc. — 1174: *Maximo principi indulgentissimo*

domino Valenti triumfatori semper Aug(usto) C. Ceionius Rufius Volusianus v(ir) c(larissimus) praef(ectus) urbi iterum, iud(ex) sacrarum cognitionum serenitati eius dicatus. cf. 1170. — 1727: *Fl(avio) Peregrino Saturnino... cui.. urbanae praefecturae geminam dignitatem sacro iudicio aeterni principes detulerunt* etc. — 1707. 3866.—1735:... *Iulio Agrio Tarrutenio Marciano v(iro) c(larissimo) ...praef(ecto) urbi, iudici sacrarum cogniti[onum] iterum* etc. — 1739 (cf. 1740): *Memmio Vitrasio Orfito v(iro) c(larissimo). . . . praefecto urbi et iterum praefecto urbi, proconsuli Africae et tertio sacrarum cognitionum iudici* etc. — 1682: *Ammio Manio Caesonio Nicomacho Anicio Paulino v. c. cons(uli) ordinario, pref(ecto) urbi, iud(ici) sacrar(um) cognit(ionum)* etc. — Rendic. dell'Accad. dei Lincei 1889 Ser. IV vol.V p. 215:.... *[Fl. Constanti]no victori [ac trium]f(atori) semper Aug(usto) [Valerius Max]imus v(ir) c(larissimus) [praef(ectus) urb]i, iudex [sacrar(um) cog]nitionum* etc.

c) Vicarii del prefetto della città. — C. VI 1704: *C. Caelio Saturnino v(iro) c(larissimo) . . . . vicario praefecturae urbis, iudici sacrarum cog(nitionum)* etc. —

d) Proconsoli d' Asia e d' Africa. — C. VI 1717: *Fabio Titiano v. c. correctori Flaminiae et Piceni . . . . proconsuli provinciae Asiae, iudici sacrarum cognitionum* etc. — VIII 1219 (=14398): *[Ddd.] nnn. Valente Gratia[no et Valenti]niano... Decimius Hilarianus Hi[la]rius v. c. proc[ons(ul) prov. Afr(icae), iudex sacrarum cogni]tionum* etc. — 1782 (= 16320). . . . *clementissimi principes . . . [procos. iudex sacra]rum cognitionum cum Fabiano* etc. — 1873 cf. 1148 (= 14279)...... *[Flavio Rhodino Primo v. c. proconsule prov. Afr(icae) iudici] etiam sacrarum cognitionum* etc. Forse si riferiscono anche qui i frammenti C. VIII 892 e Année épigr. 1892 n. 34.

A delegazioni generali per tutto l'Oriente, e per una provincia non nominata, non connesse con altra carica, si riferiscono le seguenti iscrizioni: C. VI 1673: *L. Aelio Helvio Dionysio c. v. iudici sacrarum cognitionum totius Orien(tis), praesidi Syriae Coele, correctori utriusq(ue) Italiae* etc. — BM. 1887 p. 225: *[Viri]o Lupo c(larissimae) m(emoriae) v(iro) . . . . praef(ecto) urbi* (a. 279-280), *pontif(ici) d(ei) S(olis), [iudici s]acrarum [co]gnition(um) [per...] et per Orientem* etc. — C. X 5178: *[C. Octavio App(io) Suetrio Sabino c. v. co(n)s(uli) ordina]rio . . . [iudex ex] delegatu [p]rincipum in provincia* etc.; 5398 (lo stesso): . . . . . *iudici ex dele[g(atu)] cognition(um) Caesarian(arum)* etc.

Vice sacra iudicans. — Si ha il titolo in persona di

a) Prefetti della città. — C. VI 1663: *Castalius Innocentius Audax v. c. praef(ectus) urbis vice sacra iudicaus barbarica incursione sublata restituit.* — 1661: *Rufius Antonius Agrypnius Volusianus v. c. praef(ectus) urbi, iterum vice sacra iudicans curavit.* — 1664 (=526): *Simulacrum Minerbae . . . . Anicius Acilius Aginatius Faustus v. c. et inl. praef(ectus) urbi, vic(e) sac(ra) iud(icans) in melius integro proviso* etc. — 1666: *Eusevius v. c. et inl. p(raefectus) u(rbi), v(i)c(e) s(acra) i(udicans) reparavit.* — 1668: *Fl(avius) Eugenius Asellus v. c. praef(ectus) urb(i) v(ice) s(acra) i(udicans) reparavit.* — 1672[b]: *[T]anaucius Sfalancius v. c. praefectus urbi, vice sacra iterum iudicans curavit.* — 1683: *Anicio Paulino Iun(iori) c. v. . . . praef(ecto) urbi, vice sacra iudicanti ob meritum* etc. — 1691 (cf. 1690): *L. Aradio Valerio Proculo v. c. . . . praefecto urbi, vice sacra iudicanti* etc. — 1718: *Salvis dominis nostris Honorio et Theodosio..... Flavius Annius Eucharius Epifanius v. c. praef(ectus) urb(i), vice sacra iud(icans)* etc. — 1757: . . . . *praef(ecto) urbis et v(ice) s(acra) iudicanti* etc. — 1786: . . . *[v.] c. praef. urb(i), v(ice) s(acra) i(udicans)* etc. — 1796[add] fram. 16-26: *Flavius [Av?]idiu[s vir cl]arissimu[s] prae[fectu]s urbi vice [sacra i]udicans.* — BM. 1878 p. 251: *Toto orbe victori d. n. Constantio . . . Flavius Leontius v. c. praef(ectus) urbi iterum, vice sacra iudicans* etc. cf. BM. 1888 p. 241 (frammento).

b) Comiti d'Oriente. — C. VI 1757: . . . *[comiti Ori]entis v(ice) s(acra) iudicanti* etc.

c) Comiti intra Palatium. — C. VI 1723: *Fl(avio) Lolliano v. c. . . . comiti intra Pal[atium] et [v]ice sa[cra iudicanti, comiti] Ori[entis].*

d) Proconsoli dell' Asia e dell' Africa. — C. VI 1682: *Ammio Manio Caesonio Nicomacho Anicio Paulino v. c. . . . [pr]oconsuli prov(inciae) Asiae et Hellesponti vice sacra iudicanti* etc. — 1690 (cf. 1691): *L. Aradio Val(erio) Proculo v. c. proconsuli provinciae Africae, vice sacra iudicanti eidemq(ue) iudicio sacro per provincias proconsularem, et Numidiam, Byzacium ac Tripolim itemque Mauretaniam Sitifensem et Caesariensem* etc. — 1757: . . . *procons(uli) prov(inciae) Africae et v(ice) s(acra) iudicanti* etc. Cf. C. VIII 969. 970. 1179. 1358. 5348. 12524 14346.

Vice sacra cognoscens. — Si ha in persona di

a) Vicarii dei prefetti del pretorio. — C. II 4107: *Pio adque incl[y]to d(omino) n(ostro) . . . . Septimius Acindynus v. c. agens per Hispanias v(i)c(es) p(raefectorum) p(raetorio), vice sacra cognoscens* etc. — VI 510: *Dis magnis, Matri deum et Attidi Sextilius Agesilaus Aedesius v. c. . . . in consistorio principum, item magister libellor(um) et cognition(um) sacrarum, magister epistular(um), magister memoriae, vicarius praefector(um) per Hispanias vice s(acra) c(ognoscens)* etc.

b) Proconsoli dell' Africa. — C. VIII 1860 (=16505). 5343.

Cognoscens vice sacra. — C. VI 1418=1419[b]: *T. Fl(avio) Postumio Titiano v. c. co(n)s(uli), proco(n)s(uli) prov(inciae) Africae, co(n)s(ulari) aquarum et Miniciae, corr(ectori) Campaniae, corr(ectori) Italiae Transpadanae, cognoscenti vice sacra* etc. — Fu console nel 301. Pare che la delegazione gli sia stata data essendo *corrector Italiae* etc.

Cognitor sacri auditorii. — C. VI 1678: *Acilio Glabrioni Sibidio v. c. et omnibus meritis inlustri legato in provincia Achaia, consulari Campaniae, vicario per Gallias septem provinciarum, sacri auditorii cognitori* etc. — Annèe èpigr. 1894 n. 52: *Ad indictum b[eatissimorum tem]pore d(ominorum) Aug(ustorum)q(ue) n[ost]rorum Valentin[iani, The]odosi, Arcadi [et Maximi . . .] . . . porticum cum aed[e vetus]tate conlapsam · C . . . . restituit, aedicante V. . . adio pro[con]sule Africae et sacri audito[rii cognitore], insist[ente]* . . . . Qui *auditorium sacrum* sta nel significato di tribunale imperiale, di cui il *cognitor* è lo stesso che il *vice sacra cognoscens* e simili (cf. Bethmann-Hollweg, Civilprozess 3 p. 179).

MOMMSEN, Staatsrecht 2 p. 966-974. 982-983. — MERKEL, über die Geschichte der classischen Appellation. — BETHMANN - HOLLWEG, Civilprozess 2 § 115. 3 § 160.

COGNITOR (praediorum). — Nel senso di colui, il quale fa fede del valore dichiarato dei fondi dati in guarentigia per appalto di imposte o di lavori da eseguirsi in un comune, è adoperata la parola nella lex Malacitana, secondo la quale il *cognitor* risponde nel caso che la sua affermazione risulti falsa (C. II 1964 c. 63. 64. 65). Un significato simile si ha probabilmente nella lex agraria del 643 u. c. (C. I 200 lin. 53 seg.), e un analogo anche in altre fonti (p. c. Cic. Verr. 5, 65, 167. 168; in Cat. 4, 5, 9. Petron sat. 92), ove talvolta è usata per essa la parola *affirmator* (Dig. 27, 7, 4, 3).

COGNOMEN. — v. **Nomen.**

COHORS. — Dicevasi coorte il contingente di soldati, che ogni città alleata di una certa importanza doveva fornire ai Romani (Mommsen, Staatsr. 3 p. 674), e tali coorti riunite formavano le *alae socium* (cf. **Ala I** p. 372). Egualmente antica è la coorte quale divisione della legione, cioè l'unione di un manipolo di *triarii*, di uno di *principes* e di uno di *hastati*, come si vede dal titolo dei centurioni (cf. **Centurio** p. 192) e dalle immagini delle insegne delle coorti sulla fine della Repubblica, sulle quali si vedono le lettere *H(astati)* e *P(rincipes)* (Domaszewski, Die Fahnen p. 45). Si attribuisce generalmente a Mario il passaggio dall'ordinamento per manipoli a quello per coorti, l'aver fatto cioè della coorte legionaria un'unità tattica (cf. **Legio**). Dieci coorti formavano una legione. In tale significato ricorre la parola o in latercoli (cf. C. III 1189. VI 2410. VIII 2567. 2568) o a proposito di opere compiute (cf. EE. 7, 990. 996. 1010. 1059): su alcuni cippi collocati sotto Antonino Pio nell'accampamento di Lambaesis (C. VIII 2535 segg.) si leggono i numeri delle singole coorti, forse per indicare i posti che esse occupavano nelle adunanze.

Rimandando da altri articoli la trattazione delle coorti (v.) **Praetoriae, Urbanae** e dei **Vigiles**, tratteremo qui specialmente delle coorti ausiliarie (I) e di quelle coloniali e municipali (II).

I. Coorti ausiliarie

Le coorti costituivano la maggior parte degli *auxilia*. Erano per lo più armate alla romana, ma spesso invece conservavano le armi proprie nazionali (cf. sotto p.   ). Dapprincipio esse ebbero il carattere della *levis armatura;* senonchè, probabilmente sotto Adriano, il quale attribuì ai *numeri* le funzioni che spettavano alle coorti, queste mutarono la loro tattica (cf. Domaszewski, Die Religion des röm. Heeres p. 29, n. 124).

Le coorti erano o *quingenarie* o *miliariae* (cf. p. 329), secondo che comprendevano 500 uomini in sei centurie o 1000 uomini in dieci centurie (Hygin., de mil. c. 28); le prime sono di formazione anteriore, corrispondendo alla coorte legionaria. E le une e le altre o comprendevano sola fanteria (*peditatae*) o erano composte di pedoni e di un certo numero di cavalieri (*equitatae*), i quali nelle coorti *quin-*

genariae erano 120, divisi in sei turme, e nelle *miliariae* 240, divisi, secondo il Domaszewski (ed. Hygin. p. 50) in dieci turme, secondo il Mommsen (C. III 6760 cf. EE. 7 p. 462) in otto.

1. *Nome.*

Per i nomi delle coorti vale quanto abbiamo detto altrove a proposito dei nomi delle ale (cf. Ala 1 p. 373).

Qui li indichiamo, distribuendoli secondo l'origine loro.

a) Dal nome del popolo, presso il quale originariamente furono reclutate:

I *Aegyptiorum* (cf. sopra 1 p. 275).

II Aegyptiorum (Not. dign. Or. 32, 43 Seeck).

I *Afrorum* civium Romanorum equitata (cf. sopra 1 p. 352).

I Ulpia *Afrorum* equitata.

III Flavia *Afrorum.*

Afrorum.

V pacata Alamannorum (Not. Dign. 32, 41 Seeck cf. Mommsen, Hermes 24 p. 275).

IX Alamannorum (Not. Dign. Or. 31, 63 Seeck cf. Mommsen l. c.).

I *Alpinorum* equitata (cf. sopra, 1 p. 433 segg.).

I *Alpinorum* peditata.

I *Alpinorum.*

II *Alpinorum* equitata.

II *Alpinorum.*

III *Alpinorum.*

III *Alpinorum* Dardanorum.

XII *Alpinorum.*

Alpinorum.

I *Apamenorum* sagittariorum equitata (cf. sopra 1 p. 512).

I *Apamenorum.*

I *Aquitanorum* veterana (cf. sopra 1 p. 593).

I *Aquitanorum* equitata.

I *Aquitanorum.*

II *Aquitanorum.*

III *Aquitanorum* equitata civium Romanorum.

IIII *Aquitanorum* (equitata civium Romanorum ?).

Aquitanorum.

I (*Aquitanorum*) Biturigum (cf. sopra 1 p. 594).

II (*Aquitanorum*) Biturigum.

III felix Arabum (Not. dign. Or. 37, 34 Seeck).

Quinquagenaria Arabum (Not. dign. Or. 36, 35 Seeck).

I *Ascalonitarum* felix (cf. sopra 1 p. 712).

II Astarum (Not. dign. Or. 28, 36 Seeck).

I Astorum (= *Asturum ?*).

Asturum v. *Hispanorum.*

Ausetanorum (? cf. sopra 1 p. 950).

III B.... (? C. III 3345. 3760).

I *Baetasiorum* civium Romanorum (cf. sopra 1 p. 959).

I *Batavorum* miliaria pia fidelis (cf. sopra 1 p. 982).

I *Batavorum.*

II *Batavorum* miliaria.

III *Batavorum* miliaria.

VIIII *Batavorum* miliaria.

.... *Batavorum* (C. VI 3547).

Nova Batavorum (Not. dign. Occ. 35, 24 Seeck).

I *Belgarum* (cf. sopra 1 p. 986).

II Flavia *Bessorum* (cf. sopra 1 p. 1002).

Biturigum v. *Aquitanorum.*

I *Br....* miliaria equitata (cf. sopra 1 p. 1043).

I *Br....* (cf. sopra 1 p. 1043).

II *Br....* equitata (cf. sopra 1 p. 1043).

III *Br....* (cf. sopra I p. 1043).

I *Bracaraugustanorum* (cf. sopra 1 p. 1024).

II *Bracaraugustanorum.*

III Valeria Bracaraugustanorum (? Not. Dign. Or. 40, 49 Seeck).

III *Bracaraugustanorum.*

III *Bracarum.*

V *Bracaraugustanorum.*

I *Breucorum* equitata civium Romanorum Valeria Victrix bis torquata ob virtutem appellata (cf. sopra 1 p. 1026).

II *Breucorum.*

III *Breucorum.*

V *Breucorum.*

VII *Breucorum.*

VIII *Breucorum.*

Breucorum.

I *Brit....* (cf. sopra 1 p. 1043).

III *Brit....* (cf. sopra 1 p. 1043).

IIII *Brit....* (cf. sopra 1 p. 1043).

III *Britannorum* (cf. sopra 1 p. 1042).

I Britt.... (C. III 1193).

II.... Britt.... (C. III 6152).

I Falvia *Brittonum* (cf. sopra 1 p. 1042).

I Ulpia *Brittonum* miliaria (cf. sopra 1 p. 1043).

I Aelia *Brittonum.*

I *Brittonum* miliaria.

I Augusta *Nervia....* [Brittonum ?].

I *Brittonum* (Dipl. XXXVI C. III p. 1973: a. 107 nella Mauretania Caesariensis).

II Flavia *Brittonum* miliaria.
II Flavia *Brittonum*.
II Augusta Nervia Pacensis miliaria *Brittonum*.
III *Brittonum* veteranorum equitata.
III *Brittonum*.
VI *Brittonum*.
.... *Brittonum*.
Callaecorum v. *Hispanorum*, *Luciensium*.
I Flavia *Canathenorum* miliaria (cf. sopra p. 64).
I *Cannanefatium* (cf. sopra p. 80).
Quingenaria Canprag.... (EE. 2, 722).
II *Cantabrorum* (cf. sopra p. 82).
Carietum et Veniaesum (cf. sopra p. 114).
I *Celtiberorum* (cf. sopra p. 153).
III *Celtiberorum*.
I Flavia *Chalcidenorum* equitata sagittariorum (cf. sopra p. 216).
I *Chalcidenorum* equitata.
II *Chalcidenorum*.
V *Chalcidenorum*.
Chalcidenorum.
I *Chalcedonen*. (cf. sopra p. 216).
XI Chamavorum (Not. dign. Or. 31, 61 Seeck cf. Mommsen, Hermes 24 p. 275).
I Flavia *Cilicum* equitata (cf. sopra p. 236).
I *Cilicum*.
II *Cirtensium* (cf. sopra p. 250).
I Flavia *Commagenorum*.
I *Commagenorum*.
II Flavia *Commagenorum*.
III *Commagenorum*.
VI *Commagenorum*.
I *ornoviorum* (Not. Dign. Occ. 40, 34 Seeck).
I c. *Corsorum*.
I *Corsorum* civium Romanorum.
.... *Corsorum* civium Romanorum.
Corsorum v. *Ligurum*, *Sardorum*.
I *Cretulorum*.
I Ulpia Traiana *Cugernorum* civium Romanorum.
I Ulpia *Dacorum* (Not. dign. Or. 33, 33 Seeck).
I Aelia *Dacorum*.
II Augusta *Dacorum* veterana miliaria equitata.
III *Dacorum*.
I Flavia *Damascenorum* miliaria equitata sagittariorum.
I Flavia *Damascenorum* peditata.
I Flavia *Damascenorum*.
I *Damascenorum*.
Dardanorum.
Dardanorum v. *Alpinorum*.
I miliaria *Delmatarum*.
I *Delmatarum*.
II miliaria *Delmatarum*.
II *Delmatarum*.
III *Delmatarum* equitata civium Romanorum.
III *Delmatarum* pia fidelis.
IIII *Delmatarum*.
V *Delmatarum*.
VI *Delmatarum*.
VII *Delmatarum*.
Delmatarum.
Delmatarum v. *Pannoniorum*.
II *Dongonum*.
I *Frisiavonum*.
VII Francorum (Not. dign. Or. 31, 67 Seeck).
I *Gaetulorum*.
Gaetulorum.
II Galatarum (Not. dign. Or. 34, 44 Seeck).
III Galatarum (Not. dign. Or. 28, 35 Seeck).
I Ulpia *Gallorum*.
I *Gallorum* Dacica.
I *Gallorum*.
II *Gallorum* equitata.
II *Gallorum* Macedonica.
II *Gallorum*.
III *Gallorum*.
IIII *Gallorum* equitata.
IIII *Gallorum*.
V *Gallorum* equitata.
V *Gallorum*.
VI *Gallorum*.
VII *Gallorum*.
XI *Gallorum*.
I Nervana *Germanorum* miliaria equitata.
I *Germanorum* civium Romanorum.
I *Germanorum*.
Germanorum.
miliaria Germanorum (Not. dign. Or. 38, 30 Seeck).
I Gothorum (Not. dign. Or. 33, 32 Seeck cf. Mommsen, Hermes 24 p. 275).
I *Hamiorum* sagittariorum.
II *Hamiorum*.
I *Helvetiorum*.
I miliaria *Hemesenorum* sagittariorum equitata civium Romanorum.
I *Hemesenorum*.
I Flavia *Hispanorum* miliaria equitata.
I Flavia Ulpia *Hispanorum* miliaria civium Romanorum.
I Aelia *Hispanorum* miliaria equitata.
I *Hispanorum* civium Romanorum.

I *Hispanorum* equitata.
I *Hispanorum* veterana.
I *Hispanorum* pia fidelis.
I *Hispanorum*.
II *Hispanorum* equitata civium Romanorum.
II *Hispanorum* miliaria equitata.
II *Hispanorum* equitata.
II *Hispanorum* scutata Cyrenaica.
II *Hispanoram* pia fidelis.
II *Hispanorum*.
III *Hispanorum*.
IIII *Hispanorum* equitata.
IIII *Hispanorum*.
V equitata *Hispanorum*.
V *Hispanorum*.
VI *Hispanorum*.
.... *Hispanorum*.
Hispanorum equitata.
Hispanorum.
Hispanorum v. *Ligurum, Lucensium*.
I (*Hispanorum*) Asturum.
I (*Hispanorum*) Asturum et Callaecorum.
II (*Hispanorum*) Asturum.
II (*Hispanorum*) Asturum et Callaecorum.
III (*Hispanorum*) Asturum equitata civium Romanorum.
III (*Hispanorum*) Asturum (Not. dign. Occ. 26, 19 Seeck).
V (*Hispanorum*) Asturum.
VI (*Hispanorum*) Asturum.
(*Hispanorum*) Asturum.
(*Hispanorum*) Asturum et Callaecorum.
I (*Hispanorum*) Callaecorum.
I Augusta *Ituraeorum* sagittariorum.
I *Ituraeorum*.
II *Ituraeorum*.
III *Ituraeorum*.
VII *Ituraeorum*.
IV *Iuthungorum* (Not. dign. Or. 28, 43 Seeck, cf. Mommsen, Hermes 24 p. 275).
I *Ligurum*.
I *Ligurum* et Hispanorum civium Romanorum.
II gemina *Ligurum* et Cursorum.
I *Lingonum* equitata.
II *Lingonum*.
III *Lingonum* equitata.
IIII *Lingonum*.
I *Lucensium*.
II *Lucensium*.
III *Lucensium*.
V *Lucensium*.
V *Lucensium* et Callaecorum.
I *Lucensium* Hispanorum.

I Augusta praetoria *Lusitanorum*.
I *Lusitanorum* Cyrenaica.
I *Lusitanorum*.
II *Lusitanorum* equitata.
III *Lusitanorum*.
VII *Lusitanorum*.
.... *Lusitanorum*.
Lusitanorum.
Lyciorum et Pamphyliorum.
Mattiacorum.
II *Mattiacorum*.
Quingenaria *Maurorum*.
Miliaria *Maurorum*.
Maurorum et ...rporum.
I *Menapiorum*.
I *Montanorum* civium Romanorum.
I *Montanorum*.
I *Morinorum*.
I Flavia *Musulamiorum*.
I *Musulamiorum*.
Nemetum (Tac. ann. 12, 27).
I *Nerviorum*.
II *Nerviorum*.
III *Nerviorum* civium Romanorum.
VI *Nerviorum*.
I *Noricorum*.
I Flavia *Numidarum*.
II Flavia *Numidarum*.
IV *Numidarum* (Not. dign. Or. 28, 46 Seeck).
.... *Numidarum*.
I *Nuritanorum*.
Nuritanorum.
Palaestinorum (Not. dign. Or. 34, 46 Seeck).
Pamphyliorum v. *Pannoniorum*.
I Augusta *Pannoniorum*.
I Ulpia *Pannoniorum* miliaria equitata civium Romanorum.
I *Pannoniorum*.
I *Pannoniorum* et Delmatarum equitata civium Romanorum.
II *Pannoniorum*.
III Herculia Pannoniorum (Not. dign. Occ. 35, 34 Seeck).
III *Pannoniorum*.
IIII *Pannoniorum*.
Herculia Pannoniorum (Not. dign. Occ. 35, 34).
II Ulpia *Paphlagonum*.
III Ulpia *Paphlagonum*.
I Ulpia *Petraeorum*.
II Ulpia *Petraeorum* miliaria equitata.
III Ulpia miliaria *Petraeorum*.
III Ulpia *Petraeorum*.
V *Petraeorum*.

IV Phrygum (Not. dign. Or. 34, 41 Seeck).
V Valeria Phrygum (Not. dign. Occ. 35, 29 Seeck).
I Herculia Raetorum (Not. dign. Occ. 35, 28 Seeck).
I *Raetorum*.
II *Raetorum* civium Romanorum.
IIII *Raetorum*.
V *Raetorum*.
VI Valeria Raetorum (Not. dign. Occ. 35, 27 Seeck).
VI *Raetorum*.
VII *Raetorum* equitata.
VIII *Raetorum*.
Raetorum.
Raetorum et Vindelicum.
Rauracorum v. *Sequanorum*.
I *Sardorum*.
I gemina *Sardorum* et Corsorum.
II *Sardorum*.
Sardorum.
I *Sebastenorum*.
Sebastenorum.
I *Sequanorum* et Rauracorum.
Silaucensium.
Sunucorum.
I Claudia *Sugambrorum*.
I *Sugambrorum* veterana.
IIII *Sugambrorum*.
VI *Sugambrorum* (? Not. dign. Or. 31, 66 Seeck).
I miliaria nova Severiana *Syrorum* sagittariorum.
Syrorum.
I *Thebaeorum*.
II *Thebaeorum*.
I Augusta *Thracum* v... r...
I Augusta *Thracum* equitata.
I Flavia *Thracum*.
I miliaria *Thracum*.
I *Thracum* equitata.
I *Thracum* civium Romanorum equitata.
I *Thracum* civium Romanorum.
I *Thracum* sagittariorum.
I *Thracum* Germanica civium Romanorum.
I *Thracum* Syriaca.
I *Thracum*.
II Augusta *Thracum*.
II *Thracum* equitata.
II gemella *Thracum*.
II *Thracum* Syriaca.
II *Thracum*.
III Augusta *Thracum* equitata.
III *Thracum* civium Romanorum.
III *Thracum* veterana.
III *Thracum*.
IIII *Thracum* equitata.
IIII *Thracum* Syriaca.
IIII *Thracum*.
VI *Thracum*.
Thracum.
Trumplinorum.
I *Tungrorum* miliaria.
I Tungrorum (Not. dign. Occ. 40, 40 Seeck).
II *Tungrorum* miliaria equitata civium Latinorum.
I *Tyriorum*.
Tyriorum sagittariorum.
IX Tzanorum (Not. dign. Or. 31, 62 Seeck cf. Mommsen, Hermes 24 p. 276).
I *Vangionum* miliaria equitata.
I fida *Vardullorum* civium Romanorum equitata miliaria.
II *Vardullorum*.
II Hispana *Vasconum* civium Romanorum.
II *Vasconum* civium Romanorum.
II *Vasconum* equitata.
I *Ubiorum*.
Ubiorum peditata et equitata.
Ubiorum equitata.
Ubiorum.
Veniaesum v. *Carietum*.
I miliaria *Vindelicorum*.
IIII *Vindelicorum*.
Vindelicorum.
Vindelicorum v. *Raetorum*,
I *Ulbiorum* (?).
Usipiorum (Tac. Agr. 28).
XX Valeria Zabdenorum (Not. dign. Or. 36, 36 Seeck cf. Mommsen, Hermes 24 p. 276).

In un'iscrizione al nome della coorte è aggiuuto quello della provincia d'origine (C. III 11918): *coh(ors) IX Ba[t(avorum)] eq(uitata) (miliaria) ex p(rovincia) B(elgica)*.

b) Dal nome del paese, in cui stanziavano o si erano specialmente segnalate:
Alpina (cf. sopra 1 p. 434).
I *Apamena* (cf. sopra 1 p. 512).
I *Aquitanica* (cf. sopra 1 p. 593).
I nova Armoricana (Not. dign. Occ. 37, 14 Seeck).
Baetica (cf. sopra 1 p. 959).
I Belgica (BRh. 1101).
Miliaria Bosporiana (Not. dign. Or. 38, 29 Seeck).
I *Britannica* miliaria civium Romanorum (cf. sopra 1 p. 1041).
II *Britannica*.
Caesariensis Maurorum v. d) I Aelia mi-

liaria sagittariorum.

Caratensis (? Not. dign. Occ. 34, 30 Seeck).

Carthaginensis (Not. dign. Or. 34, 39 Seeck).

Celtibera (Not. dign. Or. 42, 30 Seeck).

II Cretensis (Not. dign. Or. 34, 47 Seeck).

IIII *Cypria* civium Romanorum.

I *Cyrenaica* (cf. Mommsen, Hermes 19 p. 44 n. 1).

II Augusta *Cyrenaica*.

III *Cyrenaica*.

Cyrenaica v. a) II *Hispanorum* scutata. — *Lusitanorum*.

Dacica v. a) *Gallorum*.

Eufratensis (Not. dign. 35, 33 Seeck).

Friglensis (Not. dign. 26, 20 Seeck).

I *Gallica* civium Romanorum.

I *Gallica*.

II Gallica (Not. dign. Occ. 42, 32 Seeck).

Germanica v. a) I *Thracum* civium Romanorum.

II *Hispana*.

Hispana v. a) II *Vasconum* civium Romanorum.

Lucensis (Not. dign. Occ. 42, 29 Seeck).

I *Macedonica*.

Macedonica v. a) II *Gallorum*.

Novempopulona (Not. dign. Occ. 42, 19 Seeck).

I Orientalis (Not. dign. Or. 32, 44 Seeck).

II Flavia Pacatiana (? Not. dign. Occ. 26, 18 Seeck).

Pacatianensis (Not. dign. Occ. 26, 18 Seeck).

Pacensis v. a) II Augusta Nervia P. miliaria *Brittonum*.

I Flavia Sapaudica (Not. dign. Occ. 42, 17 Seeck).

Nova Sostica (Not. dign. Or. 42, 41 Seeck).

Suenensium (Not. dign. Or. 31, 65 Seeck).

Syriaca v. a) I *Thracum*. — II *Thracum*. — IIII *Thracum*.

c) Dal numero dei soldati:

I *Miliaria*.

Miliaria v. a) I. II. III. VIIII *Batavorum*. — I Br.... — I Ulpia *Brittonum*. — I *Brittonum*. — II Flavia *Brittonum*. — II Augusta Pacensis *Brittonum*. — I Flavia *Canathenorum*. — II Augusta *Dacorum* veterana equitata. — I Flavia *Damascenorum* equitata sagittariorum. — I *Delmatarum*. — I Nervana *Germanorum* equitata. — Germanorum. — I *Hemesenorum* sagittariorum equitata civium Romanorum. — I Flavia *Hispanorum* equitata. — I Flavia Ulpia *Hispanorum* civium Romanorum. — I Aelia *Hispanorum* equitata. — II ***Hispanorum*** equitata. — ***Maurorum***. — I Ulpia ***Pannoniorum*** equitata civium Romanorum. — II Ulpia ***Petraeorum*** equitata. — III Ulpia *Petraeorum*. — I nova Severiana *Syrorum* sagittariorum. — I *Thracum*. — I *Tungrorum*. — II *Tungrorum* equitata civium Romanorum. — I *Vindelicorum*. — b) Bosporiana. — *Britannica*. — d) *Gaesatorum*. — I Aelia *sagittariorum* equitata. — I *sagittariorum*. — Italica voluntariorum. — e) Rhamae.

Miliarensis v. b) *Britannica*. — e) *Claudia*.

Quingenaria Iota constituta (Not. dign. Or. 34, 37 Seeck).

Quingenaria equitata.

Quingenaria v. a) Arabum. — Canprag... — *Maurorum*.

d) Dalla qualità dei soldati che la componevano:

I equitata (Not. dign. 34, 43 Seeck).

equitata v. a) I Ulpia *Afrorum*. — I *Afrorum* civium Romanorum. — I *Alpinorum*. — I *Apamenorum* sagittariorum. — I *Aquitanorum*. — II *Aquitanorum* civium Romanorum. — IIII *Aquitanorum* civium Romanorum. — I *Br*... miliaria. — II *Br*... — I *Breucorum* civium Romanorum. — III *Brittonum* veteranorom. — I Flavia *Chalcidenorum* sagittariorum. — I Flavia *Cilicum*. — III *Delmatarum* civium Romanorum. — II Augusta *Dacorum* veterana miliaria. — I Flavia *Damascenorum* miliaria sagittariorum. — II *Gallorum*. — IIII *Gallorum*. — I Nervana *Germanorum* miliaria. — I miliaria *Hemesenorum* sagittariorum civium Romanorum. — I Flavia *Hispanorum* miliaria. — I Aelia *Hispanorum* miliaria. — I *Hispanorum*. — II *Hispanorum* miliaria. — II *Hispanorum* civium Romanorum. — II *Hispanorum*. — IIII *Hispanorum*. — V *Hispanorum*. — *Hispanorum*. — III (*Hispanorum*) Asturum civium Romanorum. — I *Lingonum*. — III *Lingonum*. — II *Lusitanorum*. — I Ulpia *Pannoniorum* miliaria civium Romanorum. — I *Pannoniorum* et Delmatarum civium Romanorum. — II Ulpia *Petraeorum* miliaria. — VII *Raetorum*. — I miliaria nova Severiana *Syrorum* sagittariorum. — II *Tungrorum* miliaria civium Latinorum. — I *Thracum*. — I *Thracum* civium Romanorum. — I Augusta *Thracum*. — II *Thracum*. — III Augusta *Thracum*. — IIII *Thracum*. — II *Vasconum*. — *Ubiorum*. — c) *Quingenaria*. — d) I Aelia *sagittariorum* miliaria. — e) I Claudia. — I *Flavia*. — II *Ulpia* civium Romanorum. —

g) I civium Romanorum. — II civium Romanorum.

VI Equestris (Plin. ep. ad Trai. 106. 107).

V *equitum* (?).

F... *gaesatorum* miliaria.

Peditata v. a) I *Alpinorum*. — I Flavia *Damascenorum*.

Peditata et equitata v. a) *Ubiorum*.

Aelia expedita (cf. sopra 1 p. 289).

Nautarum.

I Aelia *sagittariorum* miliaria equitata.

I Ulpia *sagittariorum*.

I sagittariorum (Not. dign. Or. 28, 40 Seeck).

III *sagittariorum*.

VI sagittariorum (? Not. dign. Or 31, 66 Seeck).

Sagittariorum.

Sagittariorum v. a) I *Apamenorum* equitata. — I *Hamiorum*. — I Augusta *Ituraeorum*. — I miliaria nova Severiana *Syrorum*. — I *Thracum*. — *Tyriorum*.

Scutata civium Romanorum.

Scutata v. a) II *Hispanorum* Cyrenaica.

Singularium.

I campestris *voluntariorum* civium Romanorum.

III *campestris* civium Romanorum.

VII *campestris*.

I *voluptaria* (sic) campanorum.

VIII *voluntaria* (Not. dign. 37, 33 Seeck)

Miliaria Italica *voluntariorum*.

I Italica civium Romanorum *voluntariorum*.

VI *Italica*.

Italica.

IIII *voluntariorum* civium Romanorum.

VIII *voluntariorum* civium Romanorum.

XIII *voluntariorum* (?).

XV *voluntariorum*.

XVIII *voluntariorum* civium Romanorum.

XXIII (*voluntariorum*) (EE. 3, 547).

XXIV *voluntariorum* civium Romanorum.

XXVI *voluntariorum* civium Romanorum.

XXX *voluntariorum* civium Romanorum.

XXXII *voluntariorum* civium Romanorum.

I civium Romanorum *ingenuorum*.

V *ingenuorum*.

VII *ingenuorum* civium Romanorum.

e) Dal nome dell'imperatore che le istituiva:

Aelia v. a) I *Brittonum*. — I *Dacorum*. — I *Hispanorum* miliaria equitata. — d) expedita. — I Caes(ariensis) M(aurorum ?) *sagittariorum* miliaria equitata. — h) *classica*.

Augusta v. g).

I Aureliana (Not. dign. Or. 40, 48 Seeck).

Claudia miliarensis.

I Claudia equitata (Not. dign. 38, 36 Seeck).

Flavia.

I *Flavia* civium Romanorum.

I *Flavia* equitata.

I *Flavia*.

Flavia v. a) III *Afrorum*. — II *Bessorum*. — I *Brittonum*. — II *Brittonum* miliaria. — II *Brittonum*. — I *Chalcidenorum* equitata sagittariorum. — I *Canathenorum* miliaria. — I *Cilicum* equitata. — I *Commagenorum*. — II *Commagenorum*. — I *Damascenorum* peditata. — I *Damascenorum* miliaria equitata sagittariorum. — I *Damascenorum*. — I *Hispanorum* miliaria equitata. — I Ulpia I *Hispanorum* miliaria civium Romanorum. — I *Musulamiorum*. — I *Numidarum*. — II *Numidarum*. — I *Thracum*. — b) II Pacatiana. — I Sapaudica.

II Gratiana (Not. dign. Or. 34, 42 Seeck).

I Herculia (Massimiano) (Not. dign. Occ. 26, 15 Seeck).

III Herculia (Not. dign. Or. 32, 40 Seeck).

Herculia v. a) III Pannoniorum. — Pannoniorum. — Raetorum.

I Iovia (Diocleziano) (Not. dign. Occ. 32, 58 Seeck).

I Iulia (?) lectorum (Not. dign. Occ. 32, 42 Seeck).

Nervana v. a) I *Germanorum* miliaria equitata.

I Augusta *Nervia*... [Brittonum ?].

Nervia v. a) II Augusta Pacensis miliaria Brittonum.

Severiana v. a) I miliaria nova *Syrorum* sagittariorum.

I Theodosiana (Not. dign. Or. 38, 33 Seeck).

I felix Theodosiana (Not. dign. Or. 31, 64 Seeck).

I Valentiana (Not. dign. Or. 38, 37 Seeck).

III Valeria (Not. dign. Or. 33, 34 Seeck).

XII Valeria (Not. dign. Or. 34, 38 Seeck).

Valeria v. a) III Bracaraugustanorum. — Phrygum. — VI Raetorum. — XIV Zabdenorum.

I *Ulpia*...

II *Ulpia* equitata civium Romanorum.

Ulpia v. a) I *Afrorum* equitata. — I *Brittonum* miliaria. — I Dacorum. — I *Gallorum*. — I Flavia *Hispanorum* miliaria civium Romanorum. — I *Pannoniorum* miliaria equitata civium Romanorum. — II *Paphlagonum*. — III *Paphlagonum*. — I *Petraeorum*. — II *Petraeorum* miliaria equitata. — III miliaria *Pe-*

traeorum. — III *Petraeorum.* — d) I *sagittariorum.*

Ulpia Traiana v. a) I *Cugernorum* civium Romanorum.

Con questo nome non va confuso l'altro, che le coorti pigliavan da quello dell'imperatore regnante e che deponevano, quando il regno di questo era finita.

f) Dal condottiero o governatore provinciale che le organizzava:

Flaviana.

I *Lepidiana* civium Romanorum.

I *Nerviana* cf. e).

I Augusta *Nerviana* velox.

g) Da predicati onorifici:

I *Augusta.*

II *Augusta.*

III *Augusta.*

Augusta.

Augusta v. a) II Nervia Pacensis miliaria *Brittonum.* — II *Dacorum* veterana miliaria equitata. — I *Ituraeorum* sagittariorum, — I *Pannoniorum.* — I *Thracum* equitata. — I *Thracum* v... r... — II *Thracum.* — III *Thracum* equitata. — b) II *Cyrenaica.* — e) I *Nervia.* — f) I *Nerviana* velox.

Civium Latinorum v. a) II *Tungrorum* miliaria equitata.

I *Civium Romanorum* (cf. sopra p. 267).

II *civium Romanorum.*

Civium Romanorum (cf. sopra p. 267) v. a) I *Afrorum* equitata. — III *Aquitanorum* equitata. — IIII *Aquitanorum* equitata. — I *Baetasiorum.* — I *Breucorum* equitata etc. — I *Corsorum.* — ... *Corsorum.* — I Ulpia Traiana *Cusernorum.* — III *Delmatarum* equitata. — I *Germanorum.* — I miliaria *Hemesenorum* sagittariorum equitata civium Romanorum. — I Flavia Ulpia *Hispanorum* miliaria. — I *Hispanorum.* — II *Hispanorum* equitata. — III (*Hispanorum*) Asturum equitata. — I *Ligurum* et Hispanorum. — I *Montanorum.* — III *Nerviorum.* — I Ulpia *Pannoniorum* miliaria equitata. — I *Pannoniorum* et Delmatarum equitata. — II *Raetorum.* — I *Thracum* Germanica. — I *Thracum* equitata. — I *Thracum.* — III *Thracum.* — I fida *Vardullorum* equitata miliaria. — II Hispana *Vasconum.* — II *Vasconum.* — IIII *Cypria.* — b) I *Gallica.* — d) *Scutata.* — e) I *Flavia.* — II *Ulpia* equitata. — f) *Lepidiana.* — i) Apuleta.

Civium Romanorum v. e) I Campestris *voluntariorum.* — III *campestris.* — I *Ingenuorum.* — VI *Ingenuorum.* — I Italica. — IIII. VIII. XVIII. XXIV. XXVI. XXX. XXXII *voluntariorum* (cf. più sotto p.).

Felix v. a) III Arabum. — I *Ascalonitarum.* — e) I Theodosiana.

Fida v. a) I *Vardullorum* civium Romanorum equitata miliaria.

Pia fidelis v. a) I *Batavorum* miliaria. — III *Delmatarum.* — I *Hispanorum.* — II *Hispanorum.*

Bis torquata ob virtutem appellata v. a) I *Breucorum* equitata civium Romanorum Valeria Victrix.

Valeria Victris v. a) I *Breucorum* equitata civium Romanorum bis torquata ob virtutem appellata.

Velox v. f) I Augusta *Nerviana.*

I victorum (Not. dign. Or. 33, 35 Seeck).

h) Da circostanze varie:

I *classica* (cf. sopra p. 271).

II *classica.*

.... *classica.*

I Aelia *classica.*

Gemella, v. a) II *Thracum* o

Gemina, forse per essere sorta dalla ripartizione di una altra coorte v. a) I *Sardorum* et Corsorum. — II *Ligurum* et Cursorum.

Nova v. a) Batavorum. — I miliaria Severiana *Syrorum* sagittariorum. — b) I Armoricana. — Sostica.

I *Veterana* civium Romanorum.

Veterana,

Veterana (in contrapposto a gemina o nova) v. a) I *Aquitanorum.* — I *Hispanorum.* — I *Sugambrorum.* — III *Thracum.*

Veteranorum v. a) III *Brittonum* equitata.

i) Denominazioni di significato incerto:

Apuleta civium Romanorum (Not. dign. Or. 38, 34 Seeck cf. Mommsen, EE. 5 p. 248).

Centenaria (?) (Not. dign. Or. 34, 40 Seeck).

III Coll.... (C. III 7450).

II Fl... (C. II 2532 c).

I Inn... (C. VIII 908).

... Isipadensium (C. V 8185).

Pacata v. a) V Alamannorum.

Praetoria v. a) I Augusta *Lusitanorum.*

II Reducum (Not. dign. Or. 42, 40 Seeck).

Rhamae (?) miliaria.

I Salutaria (Not. dign. Or. 34, 48 Seeck).

Solo per eccezione in alcune iscrizioni trovate in cave di pietra egiziane la coorte è indicata col nome del prefetto (CIG. 4716 d. 3. 44. 47).

2. *Reclutamento. — Condizione dei coortali. — Congedo.*

Anche per quanto si riferisce a questa par-

te possiamo semplicemente rimandare a quanto abbiamo detto altrove (v. Ala 1 p. 377), dove abbiamo pure indicato le differenze tra le coorti e le ale. Si può aggiungere che queste ultime, in quanto si riferisce alle punizioni, sono equiparate alle legioni, laddove i coortali erano sottoposti alla verga (EE. 7 p. 465). Da un papiro (EE. l. c.) appare che i legionarii potevano anche essere trasferiti in una coorte: e perciò e perchè nei diplomi militari dall'anno 145 in poi si concede la cittadinanza ai congedati, *qui non haberent*, si deduce, che Adriano non solo ammise nelle coorti i cittadini romani volontarii, ma anche ne reclutò (Mommsen, EE. l. c.).

Una speciale menzione meritano le cohortes dette *Italicae civium Romanorum voluntariorum* o *ingenuorum civium Romanorum* o con forme simili più brevi (cf. p. 331). Esse furono in origine, siccome crede il Mommsen (Staatsr. 3 p. 449), reclutate fra i liberti sull'esempio di ciò che s'era fatto nella guerra sociale (Liv. 74. Macrob. sat. 1, 11, 32. App. b. c. 1, 49). Minore probabilità ha l'altra ipotesi (cf. Marquardt, Staatsverw. 2 p. 467), che si tratti di Italici, che preferivano il servizio nelle coorti ausiliarie. Ad ogni modo, come strategicamente queste coorti Italiche non si distinguevano dalle altre, così presto si fusero con esse anche rispetto ai soldati che ne facevan parte: onde p. e. nel diploma XXIII = XVI C. III p. 859 dell'a. 93 si concede la cittadinanza anche a quelli della coorte *VIII voluntariorum civium Romanorum, qui peregrinae condicionis probati erant.*

3. *Ufficiali e principales delle coorti.*

Comandante supremo della coorte era quello della legione, colla quale la coorte era unita; comandante diretto era di solito il

a) *Praefectus* (ἔπαρχος, πραιφέκτος). Era tale prefettura il primo grado nella carriera equestre (α), preceduto talvolta dalla *praefectura fabrum* e solo per eccezione da altri officii equestri (β). Immediatamente superiore alla prefettura coortale era il tribunato coortale o legionario (γ), però stava nell'arbitrio dell'imperatore il concedere una promozione diversa (γ, δ, ε); ma talora col grado di *praefectus cohortis* si vede finire la carriera (cf. p. e. C. II 1314. 4212. 4213. III 607. 1484. 2049. 8733. VIII 14471. X 1493. XI 1437). Qualche volta si osserva il caso del passaggio da una coorte ad un'altra (C. III 6687. V 2841. 7425. VI 1607. IX 1619. 2649. XI 3101. XIV 3955. OH. 6755), s'ha anzi talvolta un prefetto di tre coorti successivamente (C. II 875. CIG. 6771).

α) Indicazione di officii inferiori non equestri:

Apparitore, *praefectus cohortis* C. VI 1822. 1838. 1850. XIV 3548. BH. 1883 p. 275.

decurio alae, praefectus cohortis C. III 647 = 7337.

centurio legionis, praefectus cohortis C. III 1664. 8736.

centurio legionis, praefectus civitatis Maeze[iorum] ....iatium, praefectus cohortis C. IX 2564.

primipilus, praefectus cohortis C. V 4373. 6969. VIII 14471. X 4862. 5583.

β) Indicazioni di altri officii equestri, occupati prima:

praefectus fabrum, praefectus cohortis C. II 4138. 4251. V 4058. 7425. 7567. VI 1326. 3539. 3540. VIII 8934. IX 1619. X 6090. 6976. 7583. XI 709. 1934. 3101. XII 2456. XIV 2960. 3955. OH. 6755. BRh. 1099. G. 463, 6. M. 1122, 4. NS. 1884 p. 81.

tribunus legionis, tribunus cohortis, praefectus cohortis CIG. 6771.

tribunus legionis, praefectus cohortis C. III 335 (*trib. mil. leg(ionis) IIII Scythic(ae) benificio divi Claudi, praef. coh. III sagittar(iorum), adlectus inter praetor(ios) [a]b imp. Vespasiano* etc.) 8261.

tribunus militum cohortis praetoriae, praefectus fabrum, praefectus cohortis C. V 6478.

primipilus bis, praefectus equitum, praefectus classis, praefectus cohortium civium Romanorum quattuor in Hispania, tribunus militum C. XI 6344.

praefectus fabrum, tribunus legionis, procurator Augusti, praefectus cohortis C. X 7351.

C. V 4910:.. *principi Trumplinorum, praef. cohort. Trumplinorum sub C. Vibio Pansa legato* etc.

praepositus cohortis, praefectus cohortis CIG. 3497.

γ) Promozioni nella milizia:

praefectus cohortis, tribunus legionis C. II 875. 1086. 1970. 2213. 2637. 3230. 3237. 3583. 4132. 4136. 4140. 4189. 4251. 5794. III 600. 646. 1163. 2103. 4859. 5202. 5211 segg. 5331. 5775. 6065. 8716. 10329. V 2841. 4957. 5126. 5267. 6969. 7425. VI 798. 1326. 1449. 1607. 1625. 1822. 1838. 3519. 3529. 3536. 3538. 3539. 3540. 3504. 3547. VIII 2623 = 18097. 2766 = 18131. 4292. 5363. 7039. 7079. 8934. 9990. 17415. 17900. 18217. IX 1619. 4753. 4855 a. 4885. 5362. X 797. 4873. 5583. 5829.

6050. 6976. 7583. XI 393. 1597. 3101. 3337. 4367. 4748. 5028. 5213. 6009. 6033. 6123. XII 672. 2450. XIV 2495. 2957. 3548. 3625. EE. 7, 1212. SI. 1, 10. CIG. 4340 b add. OH. 6755. M. 1122, 4. BM. 1893 p. 84. SR. p. 159.

praefectus cohortis I Noricorum in Pannonia, praefectus ripae Danuvi et civitatium duor. Boior. et Azalior., tribunus militum legionis C. IX 5363.

praefectus cohortis, praefectus fabrum, tribunus legionis C. IX 5441.

praefectus cohortis, tribunus cohortis C. III 1193. 2394. 2395. 8046. 10255 = 6450. V 6995. VI 3520. VIII 9047. IX 2958. 5357. X 3847. 6426. XI 709. 5066. XIV 171. 2616. M. 512, 2. MOe. 8 p. 22. Mitth. Ath. Inst. 84 p. 262.

praefectus cohortis, praefectus fabrum, tribunus cohortis C. X 4862.

praefectus cohortis, praepositus numeri Illyricorum, tribunus cohortis C. VIII 9358.

praefectus cohortis, praepositus cohortis, praepositus alae, praefectus alae CIG. 3497.

praefectus cohortis, praepositus classibus C. VIII 9363.

praefectus cohortis, praepositus vexillationi exercitus M[*oesiaci*] C. XII 1358.

praefectus cohortis, praepositus vexillariorum exercitus C. V 7567.

praefectus cohortis, praepositus vexillationibus auxiliorum, tribunus legionis C. III 1664.

praefectus cohortis, praefectus vexillationibus tribus equitum cohort. XII in Thracia C. II 2079 p. 882.

praefectus cohortis, praepositus numeri, item alae, tribunus legionis C. II 1880.

praefectus cohortis, praefectus exploratorum Germanicorum, procurator CIG. 6771.

praefectus cohortis, praefectus fabrum C. V 4373.

praefectus cohortis, praefectus equitum C. V 4058. 6478.

praefectus cohortis, primipilus legionis, tribunus legionis C. XI 3801.

praefectus cohortis, centurio legionis, primipilus legionis, tribunus cohortis vigilum C. II 2424.

δ) Promozione ad officii civili equestri:

praefectus cohortis, procurator rationis privatae OH. 5530.

praefectus cohortis, subcurator viae Aemiliae, tribunus legionis C. X 7587.

praefectus cohortis, censitor civium Romanorum coloniae Victricensis, quae est in Britannia Camalodnni, curator viae Nomentanae C. XIV 3955.

ε) Nomina nel senato:

praefectus cohortis, adlectus in amplissimum ordinem C. III 731. V 7153.

praefectus cohortis, adlectus inter praetorios C. III 335.

In una lapide ricorre lo strano titolo di *praefectus equitum cohortis* (EE. 5, 994 cf. C. VII 877), che si dovrà attribuire ad un errore. In un'altra s'ha un *praefectus semenstris cohortis,* promosso poi a *tribunus semenstris legionis* (C. IX 4885). Non appare chiaro che indichi il titolo di *praefectus cohortis libero commeatu* (C. V 6478). Gli ufficii sopra indicati di *praefectus ripae Danuvi* (C. IX 5363) e di *praefectus civitatis* (C. IX 2564), anzichè dopo, possono essere stati occupati da un prefetto di coorte in carica; fatto che sembra ripetersi nel caso di un *praefectus cohortis VII Lusitanorum* [*et*] *nationum Gaetulicarum sex quae sunt in Numidia* (C. V 5267). Ad incarichi straordinarii affidati ad un prefetto di coorte, accenna la nota lapide di Q. Aemilius Secundus (C. III 6687: *idem iussu Quirini censum egi Apamenae civitatis,...., idem missu Quirini adversus Ituraeos in Libano monte castellum eorum cepi* etc.). Di doni militari s'ha ricordo nelle lapidi C. VI 1449. X 4862. XI 5028. MOe. 15 p. 29.

Particolare menzione merita un decreto di decurioni di un municipio ignoto, relativo ad un prefetto coortale (C. V 5127 add.):... *cum M. Sempronius Fuscus, praefectus cohortis Baeticae vir summae integritatis propediem successorem exspectet et Romam proficisci debeat...* [*C*]*um M. Sempronius Fuscus omni*[*bus virt*]*utibus instructissimu*[*s ita se in*] *colonia nostra gesserit, ut unus ex nobis esse* [*videretur*], *contuleritque in n*[*os plu*]*rima m*[*eri*]*ta ? summa militiae m*[*od*]*estia sum*[*maque cura in re*]*mittend*[*is*] *impens*[*is, quaeque in praefectos*] *pr*[*io*]*rum temporum res p*(*ublica*) *nostra contule*[*rit, ipsi quoque, cui*] *...tia u.... iium deb*[*e*]*at, qu*[*am primum oporte*]*at redd*[*i, licet*] *disciplina op*[*t*]*um*[*i*] *maximique principis* [*rei publicae nostrae mini*]*me d*[*ef*]*uerit, ut succes*[*sorem propter e*]*a coho*[*rtis*] *stationi eius simile*[*m speremus*], *placere d*[*ecurionibus*] *... clarissimos v*[*iros l*]*egat*[*os cum*] *rei publica*[*e n*(*ostrae*)] *man*[*datis*] *... commen... tium nostru*[*m ... de meri*]*tis eius ad optimum* [*maximumqu*]*e principem* [*mitti*] etc.

Talora però anzichè un *praefectus*, troviamo alla testa della coorte un

b) ***tribunus*** (χιλιάρχος, τριβοῦνος), equiparato al tribuno legionario, superiore quindi di grado al prefetto. Le coorti, per cui le iscrizioni ci offrono dei tribuni, sono le seguenti: *Aelia espedita* (C. VIII 9358) *I Aelia sagittariorum miliaria equitata* (C. III 5646. 5647), *I Aquitanica* (C. VI 2131), *I Asturum et Callaecorum* (C. II 4211), *I Augusta* (C. VI 3508), *II Augusta* (C. III 6450), *I Breucorum* (C. V 6995 cf. 5613), *I Britt...* (C. III 1193), *I Aelia Brittonum* (C. III 5357), *I Flavia Brittonum* (C. III 4811), *I Flavia Canathenorum miliaria* (C. III 2394), *I civium Romanorum* (C. XI 709 cf. 392), *III Coll...* (C. III 7450?), *I Aelia Dacorum* (C. VII 806-808, 810-814. 816. 820-823. 827. 838), *II Augusta Dacorum veterana miliaria equitata* (C. III 10255), *I Delmatarum* (*miliaria?*) (C. X 5382), *I miliaria Delmatarum* (C. III 1979. V 707), *II miliaria Delmatarum* (C. III 6374 = 8655), *I Germanorum* (C. XIV 160. BRh. 1608. WZ. 1886 Korrespondenzbl. 167. MOe. 8 p. 20. 22), *cohors I Nervano Germanorum miliaria equitata* (C. VII 937. 953, 1066), *I miliaria Hemesenorum sagittariorum equitata* (C. X 3847), *I Aelia Hispanorum miliaria equitata* (C. VII 954. 965. 967), *I Flavia Hispanorum miliaria equitata* (C. X 6426), *I Hispanorum* (C. VII 374. 379. 381. 382. VIII 9047), *II Hispanorum equitata civium Romanorum* (C. IX 5066), *I civium Romanorum ingenuorum* (C. XI 3177), *II Italica* (C. VI 3528 cf. Mitth. ath. Inst. 1884 p. 262), *I Ligurum* (C. III 435 = 7131. VI 838), *I Lingonum equitata* (C. VII 432), *I Pannoniorum* (C. V 4343), *I Ulpia Pannoniorum miliaria equitata* (C. III 6302 = 8162), *III Ulpia Petraeorum* (M. 512, 2), *IIII Sygambrorum* (C. VIII 9045), *II Tungrorum* (C. VII 1078), *I Vangionum miliaria equitata* (C. VII 588. 982. 984. 986-989. 991-993. 995? 1000? 1003. 1005. 1008? 1009?), *I fida Vardullorum civium Romanorum equitata miliaria* (C. VII 440. 1030. 1031. 1045. 1046), *miliaria Italica voluntariorum* (M. 701, 4), *I Italica civium Romanorum voluntariorum* (C. II 3851. XIV 171), *I voluptaria Campanorum* (C. VI 3520), *I campestris voluntariorum civium Romanorum* (C. III 3237), *XV voluntariorum* (C. X 4579), *XIIX voluntariorum* (III 6302 = 8102), *XXIIII voluntariorum* (BRh. 1568, 1596), *XXVI voluntariorum* (C. III 506), *XXX voluntariorum* (C. III 6758), *XXXII voluntariorum* (C. III 320. 386. XI 1937). L'onore dunque di essere comandata da un tribuno, al pari delle coorti pretorie e delle coorti urbane, spetta sempre alle coorti *voluntariorum*, in quanto alle altre fu ritenuto dall'Henzen (BJ. 1848 p. 50 segg. AI. 1858 p. 17 segg.), che si tratti delle *cohortes primae*, dal Grotefend (Philologus 1857 p. 488; BJ. 32, p. 17 seg. cf. Marquardt, Staatsverw. 2 p. 475), delle *cohortes miliariae*. Ad ogni modo è certo che si trovano tribuni anche in coorti non *primae* e in non *miliariae*, e viceversa *praefecti* in quelle e in queste. Per certune anzi troviamo ora *praefecti* ora *tribuni* (cf. p. e. *cohors I Hispanorum*, *I Lingonum*, *I fida Vardullorum* ect.). In qualche caso il titolo di tribuno fu concesso per onore personale al semplice prefetto (cf. C. VII 759: *militans tribunus in praefecto dono principis*).

Il tribunato di una coorte è equiparato a quello di una legione, ond'è naturale o la promozione alla *praefectura alae* o che si occupi anche tra due tribunati legionarii (γ); inferiore quindi era, come abbiamo detto, la prefettura coortale (β). Talvolta tale tribunato è occupato come prima, anzichè come seconda milizia equestre (α): così si dovrà intendere l'iscrizione urbana C. VI 2131, posta ad una Vestale, da un tribuno di coorte, *petito eius* ornato di tale ufficio, *pro conlatis in se beneficiis equestris ordinis item secundae militiae*, cioè per esser egli stato fatto non solo cavaliere, ma insieme anzichè prefetto, addirittura tribuno.

α) Indicazione di officii inferiori non equestri:

primipilus legionis, *tribunus cohortis* C. X 1711.

decurio alae, *tribunus cohortis vigilum*, *primipilus*, *a militiis*, *tribunus cohortis* C. VIII 9045.

centurio, *tribunus cohortis* C. XII 3177.

tribunus cohortis ex veterano C. III 3237.

tribunus cohortis, *ex evocato Palatino* C. VII 953.

β) Indicazione di altri officii equestri occupati prima:

praefectus cohortis, *tribunus cohortis* v. sopra p. 333.

praefectus cohortis, *praepositus numeri*, *tribunus cohortis* C. VIII 9358.

praefectus fabrum, *tribunus cohortis* C. VI 3508. RE. 2 p. 298.

tribunus legionis C. IX 3835. 3836.

γ) Promozioni nella milizia:

tribunus cohortis, *praefectus alae* C. III 2394. 2395. 8046, VIII 9358. IX 5357. X 3847.

6126. XI 709. MOe. 8 p. 20. Mitth. ath. Inst. 1884 p. 262.

tribunus cohortis, tribunus legionis C. III 320. 386. 6758. IX 1937. 3835. 3836. X 4579. XI 1937. M. 701, 4.

tribunus cohortis, primipilus iterum legionis C. X 1711.

tribunus cohortis, a militiis, praepositus cohorti singularium et vexillationi equitum Maurorum in territorio Auziensi praetendentium C. VIII 9047.

τριβοῦνος χώρτης, ἡγησάμενος στρατιωτικοῦ ἐν παρατάξει Ἀρμενιακῇ στρατιωτῶν ἐπαρχείας Καππαδόκων, ἔπαρχος ἄλης MOe. 8 p. 22.

tribunus cohortis, item vexillationi Dacorum, praefectus alae C. III 1193.

δ) Promozione ad officii civili:

tribunus cohortis, procurator ludi matutini C. XIV 160.

tribunus cohortis, idiologus C. X 4862.

A trasferimento da una coorte in un'altra accenna la lapide C. III 6302 = 8162: *trib(unus) coh(ortis) XIIX vol(untariorum) c(ivium) R(omanorum) et translat(us) ab optimis maximisque imp(eratoribus) in coh(ortem) I Ulp(iam) Pan(noniorum miliariam) eq(uitatam)* etc. Per i doni concessi ad un tribuno v. C. III 1193.

c) *praepositus*, comandante destinato interinalmente al comando di una coorte:

decurio alae, praepositus cohortis C. VIII 10949.

decurio, praepositus cohortis EE. 5, 1047.

centurio, praepositus cohortis C. VII 371.

centurio legionis, praepositus cohortis C. III 1918.

Probabilmente non è identico il

curator. C. III 6025: *coh(ors) I Fl(avia) Cil(icum) eq(uitata) basilicam fecit .... cura agente .... (centurione) leg(ionis) II Tr(aianae) f(ortis) curatore coh(ortis) eiusdem*. Forse vi si dovrà intendere un centurione preposto ad una *vexillatio*, costituita pure da *auxilia*, come in Robert, Mélanges Graux p. 330: *Herculi Saxsano vexillari leg(ionis) XXI Ra(pacis) et auxilia eorum cohortes V, qui sunt sub L. Pompeio Secundo. centurione leg(ionis) XXI v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*. Cf. pure EE. 7, 1071: *I(ovi) o(ptimo) m(aximo) coh(ors) I Ael(ia) Dacor(um), c(uius) c(uram) a(git)... (centurio ?) leg(ionis) II Aug(ustae)*. — C. VII 1084: *Matribus Alatervis et matrib(us) Campestrib(us) coh(ors) I[I] Tungr(orum), ins(tante) Ulp(ius) S...., [(centurio)] leg(ionis) XX V(aleriae) V(ictricis)*.

In un'iscrizione ricorre la strana forma di

d) *magister*. C. III 10307: *I(ovi) o(ptimo) m(aximo) Barmesis Abbei, dec(urio) ala firma katafractaria ex numero Hosro[en]orum* (?), *mag(ister) coh(ortis miliariae) Hemes(enorum)*.

e) *subpraefectus* cf. SI. 1, 185.

f) *centurio* cf. p. 324: C. II 881. 1127. 2553. III 839. 1347 = 7850. 1742. 1810 p. 1494. 1940. 2706 = 9724. 2746. 3163, 3316. 3352. 5330. 5539. 6152 = 7478. 6365 = 8490. 6590. 7289. V 522. 885. 3936. 4951. 6584 add. 7426. 7717. 7898. 7892. 7900. 8185. VII 178. 214. 215. 1146. VIII 853. 2844. 4323 = 18528. 9054. 10721. Dipl. XC C. III p. 2001. CIG. 4716 d 3. 44. 47. EE. 4, 674 cf. sopra p. 198.

centurio cohortis, centurio legionis (quater), C. VIII 3005.

miles cohortis I praetoriae, centurio cohortis II civium Romanorum, centurio legionis C. V 522.

miles legionis, donatus torquibus armillis phaleris, et centurio cohortis C. III 8438.

centurio cohortis, curagens theatri C. III 3096.

signifer, centurio, tribunus cohortis C. XII 3177.

veteranus legionis, signifer, centurio cohortis C. V 8185.

g) *decurio*, comandante di una turma (cf. p. 325): C. II 2552. 2555. III 843. 1355. 2759. 3256. 4851. 5918 b = 11929. 6320 = 8335 (*decurio equitum*). VIII 2787. 4416. 9377. 17980. BRh. 676. 990. 1708. EE. 5, 1043; 7, 516.

decurio cohortis, princeps equitum NS. 1892 p. 105.

decurio cohortis ex sing(ulari) C. III 3350.

eques, item optio, decurio cohortis, item centurio legionis C. III 11213.

decurio cohortis, ex beneficiario legati C. VIII 2226 = 17619.

h) *duplicarius* cf. C. III 7887:

miles cohortis, ex stratore consulari, duplicarius C. III 2067.

i) *optio* C. III 3319. 3352. 6366. BRh. 385. 1621:

eques, item optio, decurio cohortis C. III 11213.

k) *tesserarius* C. II 2553. III 2888. 5646. 10318.

l) *vexillarius* C. II 2553. III 2744. 2745. 3261. V 7896. EE. 3, 103. BRh. 678 cf. Cauer

EE. 4 p. 360 seg. e

m) *vexillarius equitum* C. III 2012. 9739 cf. Cauer l. c.

n) *signifer* C. III 10581. EE. 3, 108. BRh. 478 cf. Cauer l. c.

veteránus legionis, signifer, centurio cohortis C. V 8185.

o) *imaginifer* C. III 1583 = 8018. V 953. VII 760. 1055? VIII 4527. BRh. 678.

eques imaginifer cohortis, tur(ma) etc. C. III 3526.

miles imaginifer cohortis, centuria etc. C. II 403.

p) *aeneatores*, BRh. 1738.

q) *bucinator* C. III 3352. 8522. EE. 3, 105.

r) *cornicen* BRh. 1284.

s) *tubicen* C. III 6366 = 8491. X 7884. BRh. 1289.

t) *beneficiarius praefecti* C. VII 691. VIII 9057.

u) *beneficiarius tribuni* C. III 1808. 4842 = 11508.

militavit in (coh.) Claud. miliarense, factus beneficiarius tribuni, inde translatus in l(egionem) A(ugustam?) factus signifer etc. C. V 898.

v) *cornicularius* C. V 7897. BRh. 1412.

veteranus exs corniculario tribuni cohortis C. III 10316.

w) *quaestionarius?* C. III 3162 b.

x) *actarius* C. VII 458.

y) *mensor* BRh. 1621.

z) *medicus* C. III 7490. 10854. BRh. 1747. C. VII 690 (*medicus ordinarius*).

Da quest'elenco si vede, che per quanto dipendessero dalle legioni, pure le coorti erano ordinate per modo da poter vivere da sè.

Si possono citare ancora i seguenti casi di soldati coortali, cui furono attribuiti officii diversi:

miles cohortis, ex stratore consutari C. III 2067.

singularis consularis cohortis C. III 4812 p. 1813. BRh. 315. 914.

miles cohortis, adiutor corniculariorum consularium C. III 2052.

Le coorti sono spesso menzionate o per dedicazioni al loro genio (C. III 5935. 10306. VII 440. cf. VII 1031: *Genio d(omini) n(ostri) et signorum cohortis*) o per dedicazioni fatte da esse all' imperatore (C. III 129 = 6658. 1379. VII 275. 310. 621. 963. 964. 1041. 1043. 9833. 10658. 17587. 17588. MOe. 17 p. 197) o a singole divinità, come a Iupiter (C. III 6257. 7847. 11918. VII 315. 317. 346. 372. 373. 374. 377. 378. 379. 380. 387. 638. 639. 640. 806. 820. 821, 822-3. 877. 879. 880. 881. 937. 975. EE. 7, 967. 1071), Cocidius (C. VII 803), Coventina (EE. 3, 186), dii deaeque (C. VII 633: *diis deabusque secundum interpretationem oraculi Clari(i) Apollinis*), Fortuna (C. VII 617. 1063. III 3315: *Fortunae salutari*), Genius domini (C. VII 315), Genius praesidii et monimenti (? C. III 215), Hercules (C. VII 635), Mars (C. VII 706: *Marti Victori*. 390. 391: *Marti militari*. 826), Matres (C. VII 1084: *Matribus Alatervis et Matribus Campestribus*. 653), Minerva (C. VII 1071), Numen Augusti (C. VII 372. 440. 638. 639. 640. 821. 882. 1001), Sedatus (C. III 5918=11929), Silvanus (C. VII 359. 1096), Victoria (C. VII 726. 1096).

Come gli altri corpi militari, anche le coorti furono adoperate per opere varie di utilità pubblica e specialmente militare. L'allocuzione di Adriano ci dà un'idea delle fatiche dei coortali (C. VIII 2532 Bb): . . . . . (*munitiones*) [*quas*] *alii* [*per*] *plures dies divisis*[*sent, e*]*as uno die peregistis; murum lo*[*ngi*] *operis et qualis mansuris hibernaculis fieri solet non* [*mul*]*to diutius exstrucxistis, quam caespite extruitur, qui m*[*o*]*dulo pari caesus, et vehitur facile et tractatur et sine mo*[*les*]*tia struitur, ut mollis et planus pro natura sua; vos lapi*[*dibus*] *grandibus gravibus inaequalibus* (*extruxistis*), *quos neque vehere n*[*e*]*que attollere neque locare quis possit, nisi ut in aequa*[*lita*]*tes inter se compareant; fossam glaria duram scabram*[*que*] *recte percussistis et radendo levem reddidistis. Opere pr*[*o*]*bato introgressi castra raptim et cibum et arma cepistis,* [*mox*], *equitem emissum secuti, magno clamore revertentem per* [*avia excepistis hostemque insequentem repressistis*] . . . .

Un latercolo di Coptos nell'Egitto (C. III 6627), che ci dà l'elenco di soldati adibiti per un'opera pubblica, ci mostra di quanto i legionarii siano stati preferiti. « Nam cum duae legiones, osserva il Mommsen, numerarent militum circiter X milia, alae tres et cohortes septem supra quinque, infra decem milia, ad has operas duras sane et molestas excitabantur ex illis homines circiter CXXVIII, ex his homines MCCLXXIII, ut non absimile veri sit illos laboribus institisse potissimum, hos opus ipsum effecisse. Ita non mirabimur legionariorum nomina perscripta esse, auxiliariorum tantummodo numerum poni ». Sono frequenti quindi i ricordi nelle lapidi di opere fatte dalle coorti:

C. VII 1003: [*Iup. Caes. L. Sept*(*imio*) *Severo*] . . . . *et M. Aurel*(*io*) *Antonino Pio* . . . . *et* [*P. Sept*(*imio*) *Geta*] . . . . *portam cum muris vetustate dilapsis iussu Alfeni Senecionis* . . . . *coh*(*ors*) *I Vangion*(*um*) [(*miliaria*)] *eq*(*uitata*) *cum Aem*(*ilio*) *Salviano trib*(*uno*) *suo a solo rest*(*ituit*).

C. III 7450: *P. Ael*(*ius*) *Antonianus* [*trib*(*unus*)*?*] *coh*(*ortis*) *III Coll* . . . . [*Valerianae Gallienae*] *portam praetoriam cum turre a fundamento sumptibus suis et instantia fabricavit* etc. (a. 258 d. C).

C. VII 715: . . . . [*coh*(*ors*) *IIII*] *Gallor*(*um*) . . . . [*de*]*vota nu*[*mi*]*ni eius por*[*tam cum tu*]*rribus* [*a f*]*undamen*[*tis restitu*]*erunt sub Cl*(*audio*) *Xenepho*[*nte l*]*eg*(*ato*) *Au*[*g*(*usti*)] *pr*(*o*) [*pr*(*aetore*)], *curante* . . .

C. III 1979: *Imp. Caes. M. Aur. Antonino Aug*. . . . (a. 170) *coh*(*ors*) *I* (*miliaria*) *Del*(*matarum*) *sub cur*(*a*) *Grani Fortunati trib*(*uni*) *coh*(*ortis*) *eiusd*(*em*) *muri p*(*edes*) *DCCC* (*fecit*)*; in his turr*(*is*) *una* (cf. C. III 6374=8655).

C. III 22=6626: *Iovi Herculi Victoriae imperator Caesar* · . . . *Diocletianus* . . . . *et imperator Caesar* . . . . *Maximianus* . . . (a. 288). . . . . *castra cohortis I Aug*(*ustae*) *praet*(*oriae*) *Lusitanorum providentia suae maiestatis extructa dedicaverunt.*

Cagnat, Année épigr. 1894 n. 17: *Imp. Caes.* [*C. Val. Aur. Diocletianus*] . . . *castra coh*(*ortis*) *VIII fidae opportuno loco a solo instituit operantibus fortissimis militibus suis ex limite Tripolitano.*

C. VII 965: *Imp. Caes. M. Aurelio Severo Alexandro* . . . . *coh*(*ors*) *I Ael*(*ia*) *Hispanorum* (*miliaria*) *eq*(*uitata*) *devota numini maiestatique eius baselicam equestrem exercitatoriam iam pridem a solo coeptam aedificavit consummavitque sub cura* . . . . . *leg*(*ati*) *Aug*(*usti*) *pr*(*o*) *pr*(*aetore*), *instante M. Aurelio Salvio, trib*(*uno*) *coh*(*ortis*) etc.

C. III 6025: *Imp*(*eratore*) *Caesar*(*e*) *T. Aelio Hadriano Antonino Aug*(*usto*) *Pio p*(*atre*) *p*(*atriae*), *coh*(*ors*) *I Fl*(*avia*) *Cil*(*icum*) *eq*(*uitata*) *basilicam fecit per C. Avidium Heliodorum praef*(*ectum*) *Aeg*(*ypti*)...... *cura agente* ....(*centurione*) *leg*(*ionis*) *II Tr*(*aianae*) *f*(*ortis*) *curatore coh*(*ortis*) *eiusdem.*

BRh. 6 a: *Imp. Caes. L. Septimius Se*[*ver*]*us Aug. et M. Aurelius Antoninus Caes. coh*(*orti*) *XV vol*(*untariorum*) *armamentarium vetustate con*[*l*]*absum restituerunt* etc.

C. VII 1045 cf. 1046: *Imp. Caes. M. Aurelio* [*Antonino*] *Pio F*[*elice Aug.*]. . . *ballistarium a sol*[*o coh*(*ors*) *I f*(*ida*)] *Vardul*(*lorum*) [*Ant*(*oniniana*) *sub c*(*ura*)] *Tib*(*eri*) *Cl*(*audi*) *Paul*[*ini leg*(*ati*) *Aug*(*usti*)] *pr*(*o*) *pr*(*aetore*) *fe*[*cit instante*] *P. Ael*[*io* . . . . *tribuno?*].

BRh. 1608: *Imp. Caes* . . . . . *balne*(*u*)*m coh*(*ortis*) *I Germ*(*anorum*) . . . . . *vetustate conlabsum restituerunt curante Q. Caec*(*ilio*) *Pudente v*(*iro*) *c*(*larissimo*) *leg*(*ato*) *Aug*(*ustoru*(*m*) *pr*(*o*) *pr*(*aetore*), *insistente* etc.

C. VII 273: *D*(*e*)*ae Fortunae. Virius Lupus leg*(*atus*) *Aug*(*usti*) *pr*(*o*) *pr*(*aetore*). *Balineum vi ignis exustum coh*(*ors*) *I Thracum restituit curante Val*(*erio*) *Frontone praef*(*ecto*) *eq*(*uitum*) *alae Vetto*(*num*) (cf. WZ. 1886 Korrespondenzbl. 167).

C. III 1374 p. 1402: *Imp. Caes. L. Septimius Severus* . . . (a. 193) *balneas coh*(*ortis*) *II Fl*(*aviae*) *Commag*(*enorum*) *vetustate dilabsas restituit sub Polo Terentiano co*(*n*)*s*(*ulari*) (*trium*) *Daciar*(*um*), *curante Sex*(*to*) *Boebio Scribon. Casto praef*(*ecto*) *coh*(*ortis*).

C. III 7473: *Imp. Caes*. . . . [*M. Aur. Severo Alexandro* . . . . [*b*]*alnea coh*(*ortis*) *II Fl*(*aviae*) *Britt*(*onum*) [*Alexa*]*n*[*d*]*rianae a so*[*l*]*o restitutae* etc.

C. VIII 2488: *Imp. Caesares M. Aurelius Antoninus et* . . *Commodus* . . . *amphitheatium vetustate corruptum a solo restituerunt per coh*(*ortem*) *VI Commag*(*enorum*) *A*(*ulo*) *Iulio Pompilio Pisone Laevillo leg*(*ato*) *Aug*(*usti*) *pr*(*o*) *pr*(*aetore*), *curante* . . . . *praef*(*ecto*).

C. VII 732: *Imp. Caes. M. Aure. Severus Alexander P*(*ius*) *F*(*elix*) *Aug*(*ustus*). *Horreum vetustate conlabsum mi*(*lites*) *coh*(*ortis*) *II Asturum S*(*everianae*) *A*(*lexandrianae*) *a solo restituerunt, provincia reg*[*ente*] . . . . *Maximo* etc.

Cagnat, Année èpigr. 1893 n. 97: . . . . *aquam usibus mil*(*itum*) *coh*(*ortis*) *V Gallo*(*rum*) *induxit* etc.

C. III 6362=8484: *Templum Liberi patris et Liberae vetustate dilabsum restituit coh*(*ors*) *I Belg*(*arum*) *adiectis porticibus curam agente Fl*(*avio*) *Victore* (*centurione*) *leg*(*ionis*) *I ad*(*iutricis*) *p*(*iae*) *f*(*idelis*) etc. (a. 173).

Di coorti adoperate per la sorveglianza (*ad custodias*) di cave s'ha ricordo in iscrizioni egiziane (EE. 7 p. 427. CIG. 4716 d.[3. 44. 47.]).

Un dono fatto agli equiti di una coorte s'ha in un'iscrizione di Rigomagus (BRh 645: *In h*(*onorem*) *d*(*omus*) *d*(*ivinae*) *Arcies Marinus sacerdos Dolicheni donum donavit equitibus c*(*o*)*hortis* etc.

Una dedicazione all'imperatore Filippo è

fatta dalla coorte II Flavia Commagenorum *ex quaestura* (C. III 1379), cioè coi suoi guadagni.

MARQUARDT, Röm. Staatsverw. 3 p. 467 segg. — R. HASSENCAMP, De cohortibus Romanorum auxiliariis, Gottingae 1869. — SCHUENEMANN, De cohortibus Romanorum auxiliariis, Hal. Sax. 1883.

II. Coorti municipali.

Nella lex coloniae Genetivae (C. II 5439 cap. CIII) è menzione di servizio militare municipale: « *Quicumque in col(onia) Genet(ivae) II vir praef(ectus)ve i(ure) d(icundo) praerit, [eum] colon(os) incolasque contributos[que] quocumque tempore colon(iae) fin(ium) [defen]dendorum causa armatos educere decurion(es) cen(suerint), quot m(aior) p(ars) qui tum aderunt decreverint, id e(i) s(ine) f(raude) s(ua) f(acere) l(iceto). [Ei]que II vir(o) aut quem II vir armatis praefecerit, idem ius eademque anim[a]dversio esto, uti tr(ibuno) mil(itum) p(opuli) R(omani) in exercitu p(opuli) R(omani) est, itque e(i) s(ine) f(raude) s(ua) f(acere) l(iceto) i(us) p(otestas)que e(sto), dum it, quot m(aior) p(ars) decurionum decreverit, qui tum aderunt, fiat* (cf. cap. LXII. XCVIII).

A tali corpi militari municipali debbono riferirsi alcuni titoli di officiali rinvenuti in Ispagna:

tribunus militum cohortis maritimae, II vir C. II 2224 (Corduba),

II vir, praefectus cohortis novae tironum orae maritumae C. II 4224 (Tarraco),

praefectus cohortis novae tironum, praefectus orae maritumae C. II 4138 (Tarraco).

II vir, quaestor . . . ., praefectus cohort(is) I et orae maritumae C. II 4264 (Tarraco).

II vir, praefectus orae maritumae cohortis I et II C. II 4266 (Tarraco).

praefectus cohortis Pilato[rum] C. II 4240 (Tarraco).

cohors Servia Iuvenalis C. II 3272 (Castulo).

HUEBNER, Hermes 1 p. 124. — CAGNAT, De municipalibus et provincialibus militiis.

Un significato particolare ha la parola *cohors* in alcune iscrizioni urbane relative agli horrea di Galba:

C. VI 338: *Numini domus Aug(ustae) sacrum Herculi salutari, quod factum est sodalic(rum) horr(eorum) Galban(orum) cohor(tis I) A. Cornelius* etc.

VI 339: *Herculi sacrum. Sextus Aufidius Threp[t]us M. Octavius Carpus cur(ator) collegi Herculis salutaris c(o)hortis primae sagariorum* etc.

BI. 1886 p. 72: *Herculi domus Aug(ustae) ex collatione horriariorum c(o)hortis II . . . et operari Galbe(n)ses* etc.

EE. 4, 723 a: *Bonae deae Galbillae Zmaragdus Caesaris Aug(ustis) vilicus honeorum Gallianorum coh(ortium) trium d(onum) d(edit) cum Fenia Onesime.*

C. VI 588: *Silvano sacr(um). Anteros Caes(aris) horrearius c(o)hortis III* etc.

C. VI 710: *Soli sanctissima sacrum. Ti(berius) Claudius Felix et Claudia Helpis et Ti(berius) Claudius Alypus fil(i) eorum votum solverunt libens merito, Calbienses de coh(orte) III.*

Qui la parola *cohors* rappresenta un distintivo particolare dei sodalizii formati dalle persone addette agli orrei di Galba: queste cioè dovevano essere divisi in *cohortes*, probabilmente secondo la diversa residenza, secondo la parte materiale degli orrei in cui stavano. Forse adunque *cohors* è l'area scoperta e recinta da muri, che formava la parte principale di quegli edifizii, la nostra *corte*. (V. **Horrea**. Cf. Gatti, Bull. dell'Inst. 1886 p. 72 segg.

D. VAGLIERI.

COHORS BREUCORUM. (*Hr. Suik* presso *Tagremaret*). — EE. 5, 1076-1049. 1310. — Località della Mauretania Caesariensis, presso la via da *Mascara* a *Tiaret*. Il nome ricorre in due miliarii trovati a 150 metri da quella via, verso mezzogiorno, a chil. 70,600 da Mascara e 4,600 da Tagremaret. Da questi, di cui uno spetta all'a. 270 (EE. 7, 670), e l'altro al 282/3 (EE. 7, 671), confrontati con un terzo (EE. 7, 672) risulta che alla città aveva principio la via. Trae il nome dal corpo che vi aveva residenza, la *cohors II Breucorum*, a cui soldati si riferiscono delle lapidi locali (EE. 5, 1047. 1048 cf. 1049).

COHORTALIS (Iupiter). — C. III 1782 (Narona): *I(ovi) o(ptimo) m(aximo) C(o)hortali.* 8299 (*Taschlydia* in Dalmatia): *I(ovi) Chor(tali) s(acrum). M(arcus) Aemil(ius) Antonius v(oto) l(ibens) p(osuit).* 8370 (*Gorazda* in Dalmatia): *I(ovi) o(ptimo) m(aximo) Cor[tali]* etc.

COINQUENDA. — v. **Commolenda.**

COISSTOBOCENSES. — Sono ricordati in una iscrizione di Roma (C. VI 1801): *D(is) m(anibus) Ziai Tiati fil(ii), Dacae uxori*

Piepori regis Coisstobocensis Natoporus et Drilgisa aviae cariss(imae) etc. Probabilmente non sono diversi dai (v.) **Costoboci.**

COLARNI. — Popolazione della Lusitania (Plin. nat. hist. 4, 35, 118. Ptol. 2, 6, 42), posta fra i *municipia provinciae Lusitaniae* in una iscrizione del ponte Alcantarensis, appunto nella Lusitania (C. II 760).

COLENS (in asse). — *Cum sim colonus hortorum olitoriorum, qui sunt via Ostiensi, iuris collegi magni arkarum divarum Faustinarum matris et piae, colens in asse annuis (sestertiis viginti sex millibus) et quod excurrit, per aliquod annos in hodiernum pariator, deprecor tuam quoq(ue) iustitiam, domine Salvi, sicut Euprata v(ir) o(ptimus) collega tuus q(uin)q(uennalis) Faustinae matris aditus a me permis(it), consentias extruere me sub monte memoriolam per ped(es) (viginti) in quadrato* etc. Così leggesi in una iscrizione proveniente dalla via Ostiense (NS. 1887 p. 115) e relativa a un collegio istituito in onore delle due Faustine. Sulla formula *colens in asse* il Mommsen osserva (Zeitschrift für Savigny' s Stiftung, 1887 p. 250): *Colens in asse* (cf. «vendere in assem» presso Modestinus Dig. 20, 6, 9 pr. e simili) secondo ogni verisimiglianza coincide col *colonus qui nummis colit* (Paulus Dig. 47, 2, 26, 1), *qui ad pecuniam numeratam conduxit* (Gaius Dig. 19, 2, 25, 6) delle nostre fonti giuridiche, in opposizione a *colonus partiarius* (ll. cc.); sicchè qui stanno a fronte il fittaiuolo che prende per sè tutti i frutti (*assem*) e paga in corrispettivo una somma, e il fittaiuolo, che prende una parte (*partem*) di quelli, dando al proprietario i rimanenti frutti in luogo del prezzo di affitto». Sul *quod excurrit* della lapide cf. Dig. 16, 3, 26, 2. Veget. 1, 1, 28. Cf. **Colonus.**

COLIACINI. — Nome di una *gens* degli Astures, nell' Hispania, ricordata insieme con gli *Arronidaeci* in uua lapide degli Astures Transmontani (C. II 2697).

COLICULUS. — Così sono chiamati i *cauliculi* nell'editto di Diocleziano « de pretiis rerum venalium », distinguendone due qualità, che non è facile il determinare: 6, 9: *Coliculi optimi n(umero) quinque (sestertios) quattuor; sequentes n(umero) decem (sestertios) quattuor.* Sul loro uso v. Cato de re r. 156, 1. Plin. nat. hist. 19, 136. 140. 142; 31, 115. Colum. 10, 127 segg. Cf. Blümner, Der Maximaltariff p. 84.

COLIMBUS. — In questa forma si ha in una iscrizione di Interamna Lirenas (C. X 5348): *M. Sentio Crispino . . . . quod opera thermarum estivalium vetustate corrupta s(ua) p(ecunia) restituit exornavitque, porticos etiam circumcingentes colimbum a solo constituit* etc.; in quella di *colymbus* in un'altra di Roma (C. VI 1179): *[Fortissimis] invictissimisque princ(ipibus) . . . . Valentiniano, Valenti et Gratiano Aug(ustis) Fl(avius) Antigonus v(ir) p(erfectissimus) p(rae)p(ositus) colymbum nemus vetustate lapsum testacio picturis ac statuis cum omni cultu ador[navit]*. Cf. Lamprid. Elag. 23.

COLITOR. — Una dedica è fatta *ex praecepto I(ovis) o(ptimi) m(aximi) D(olicheni) aetern[i] . . . . pro saloute sacerdotium et kandidatorum et colitorum huius loci* etc. (C. VI 406). — v. **Cultores.**

COLLACTANEUS. — C. V 3487: *D(is) m(anibus) Anniae Aquiliuae collactaneae pientissimae quae vixit* stc. — VI 2125 (= XIV 2413): *D. m. L. Manlio L. f. Pal(atina) Severo regi sacrorum . . . . viro Bovillensium collactaneo dulcissimo et indulgentissimo* etc. 10760: *D. m. P. Aeli Pastoris Volusia L. f. Salviane conlactaneo.* 19112: *L. Grattidius (Gaiae) l(ibertus) Eunus . . . . Maecilia Cn. l(iberta) Eleutheris collactanea Euni* etc. Ricorrono anche le forme *collactius* nelle lapidi, p. e. C. II 104. VI 17682. X 1778 etc. cf. Iuven. 6, 307. Hygin. fab. 224. Capell. 1 p. 3; 2 p. 27 etc., e *collactitius* (C. VIII 3523=18192). Cf. Dig. 34. 4, 30, 1: «Titia testamento Seiam libertam eandemque collactaneam ex parte duodecima heredem instituerat » etc. 40, 2, 13: « Si collactaneus, si educator, si paedagogus ipsius, si nutrix, vel filius filiave cuius eorum, vel alumnus, vel capsarius (id est qui portat libros), vel si in hoc manumittatur » etc.

COLLARIS. — C. X 6303: *Dominae Isidi Flavia Mircellin(a) Sortis signum Memphiticum cum collari argenteo p(osuit)* etc. — In un'altra iscrizione (C. XIV 2215) descrivendosi gli ornamenti pure di una statua di Iside, fra essi ponesi: *collarem ex gemmis beryllis . . . . collarem alterum cum gemmis n(umero) VII* etc.

COLLATIO. — C. VI 229: *Sex. Dussius Rufinus ex conlatione sua et manipularium suorum aediculam marmoravit.* Cf. **Aes** p. 314.

COLLECTARIUS. — C. III 405: *D(is) m(anibus) Val(erius) Iuventinus exarcus, qui militavit annos XX in vexillation(e) . . . . . collecta[r]ii titulum conscriptum ex bonis eius posueruut* etc. Lo stesso che *argentarius* e *coactor*. Cf. Cod. Iust. 4, 2, 16. Novell. Va-

lentin. 3, 14, 1, 1. Symmach. ep. 10, 49. Marquardt, Staatsv. 2 p. 45 cf. 65.

COLLECTOR. — C. III 8676: *M. Ulpius Attalus colluctor cognationis ex p(ecunia) m(ultaticia)* (?). *Cognatio* ha significato di *collegium* (cf. 8675), e *collector* è probabilmente lo stesso che (v.) **Collectarius.**

COLLEGIUM. -- In senso lato, la parola *collegium* designa una riunione di persone associate dalla comunanza delle funzioni, del culto, della professione. La massima *tres facere collegium* (Dig. 50, 16, 85), s' applica a tutti, e non vuole esprimere altro, se non la necessità che vi sien tre persone, perocchè altrimenti sarebbe impossibile aversi una maggioranza. Gl' investiti d' una medesima magistratura si chiaman sempre tra loro *collegae*, ma soltanto quando sono almeno tre possono formare un *collegium* (Mommsen, Staatsrecht 1, p. 33). Per questi collegi di magistrati si vedano gli articoli **Tribunus, Praetor. Quaestor**; qui non parleremo che delle associazioni, la cui durata è illimitata, poichè esse si propongono un fine perpetuo, e la loro esistenza non dipende nè dalla vita, nè dalla partecipazione individuale di ciascuno dei suoi membri.

Il termine più spesso usato per designare tutte queste associazioni è quello di *collegium*. Fino ai primi anni dei regno d' Augusto si scrisse *conlegium*, e quest'ortografia ricomparisce per un momento sotto Claudio e Nerone (Mommsen, EE. 1 p. 79; Staatsrecht 1 p. 342, n. 5; — C. VI 6219. 10298 nota); ma si trovano anche *coleg(ium)* (C. XI 6017), *conlegius* e *collegius* (BM. 1890 p. 145), *collecium* (C. VI 9856), *colligeus* (C. X 1696), *colligium* (C. XII 22. 286 add. EE. 5, 228 ed altre forme più o meno barbare; in greco ricorrono le forme *συμβίωσις, πλῆθος, συνέδριον, κολλήγιον* (Kaibel, Inscr. gr. Sic. 1566. Dio Cass. 38, 13). Queste associazioni potevano prendere ancora altri nomi, come quelli di *sodalicium*, *sodalitas*, *sodales*, alcune volte *ordo* (C. X 1746. 1747. 3483. 6094), *contubernium*, *studium*, *thiasus*, e nelle provincie greche: *ἑταιρία, κοινόν, σύνοδος, ἐργασία, συνεργασία, ἔργον, συνέργον, τέχνη, συντεχνία, ἡ ἱερὰ φύλη* (CIG. 3422. FL. 656) etc. La parola *corpus* (*σύστημα*), che sotto l'Impero si fa sempre più frequente, denota per di più, che il collegio è autorizzato, riconosciuto come organismo pubblico, e dotato di personalità giuridica. Nell' uso però s'adoperano promiscuamente *collegium* e *corpus*, come lo dimostrano le liste che seguono più sotto, dicendosi ad esempio tanto *collegium pistorum*, quanto *corpus pistorum* (C. VI 1002. 1692).

DIVERSE SPECIE DI COLLEGI E LORO STATISTICA.

La parola *collegium* e i suoi sinonimi precitati abbracciano corporazioni di svariatissima natura: le une debbono la loro esistenza allo Stato, le altre son sorte invece per iniziativa privata (cf. Waltzing, Etude histor. sur les corporations professionnelles chez les Romains 1 p. 33-56). Possiamo dunque tra loro distinguere:

1) *Collegi officiali*, creati dallo Stato, cioè i *quattuor summa collegia* dei *sacerdotes publici populi Romani*, stabiliti dallo Stato per celebrare il culto pubblico in nome di tutto il popolo (*sacra pro populo*). Tali sono i *pontifices*, i *VII viri epulones*, i *XV viri sacris faciundis*, gli *augures* (v. **Augur** p. 781). Si aggiungano a questi: i *fetiales*, gli *arvales*, i *sodales Titii*, i *salii*. Tutti codesti sacerdoti possono esser designati col nome di *collegium*; per alcuni è più frequente quello di *sodales*, ma non s'adopera nessun'altra parola.

I municipii e le colonie aveano anch'essi i loro pontefici per presiedere al culto romano officiale, e gli auguri nominati a vita. La parola *collegium* è usata sì per gli uni che per gli altri, purchè però essi sieno almeno in numero di tre (Lex col. Gen. C. II 5439 c. LXVI, 10, 31-39; 11, 1-17: *in pontificum augurum conlegio*. LXVII, 11-12. v. **Augur** p. 796).

2) *Collegi semi-officiali*, la cui ordinaria denominazione è quella di *sodalitates sacrae*. Codesti sodalizii eran creati, sia per celebrare un culto pubblico fino allora affidato ad una *gens*, allorchè questa si estingueva, sia per celebrare in nome dello Stato un culto nuovo o straniero, che quello avea adottato. Di questi alcuni portano il nome di *collegium*, e sono: *collegium Lupercorum*, *collegium Mercurialium* o *mercatorum*, *collegium Capitolinorum* (v. **Capitolini** 2, p. 85), *collegium Veneris Genitricis*, *collegium Minervae* (v. tutti questi nomi). Altri invece han sempre quelli di *sodalitas* o *sodales*: *sodalitates Matris Magnae*, *sodales Augustales*, *Claudiales*, etc. (v. **Sodalis** e **Sodalitas**).

In molte città si trovano corporazioni officialmente destinate come quei sodalizii, ad un determinato tempio, sotto il nome di *Apollinares* (v. **Apollinares** 1 p. 514), *Herculanii*, *Martiales*, *Mercuriales*, etc. (v. queste parole).

In parecchie altre poi gli Augustales formavano anche un vero *collegium* o *corpus* (v. **Augustales** 1 p. 827. 848. 849-852).

A Roma gli abitanti dei *montes, vici, pagi,* che celebravano insieme dei *sacra popularia*, non formavano dei collegi propriamente detti; Cicerone e suo fratello Quintus formalmente li contrappongono ai *collegia* (Cic. pro domo 28, 74; de petit. cons. 8, 30).

3. *Collegi privati.* Le associazioni sorte per iniziativa privata aveano a scopo or la politica, ora i divertimenti, ora la religione e i funerali, ed ora il provvedere ad interessi comuni a più persone, che esercitavano una medesima professione.

Le associazioni politiche, che vissero sino alla fine della Repubblica, prendevano il nome di (v.) **Sodalitas, Sodalicium**. Sembra che fosser piuttosto rari i circoli che avevano per unico scopo i divertimenti; si possono citare i giuocatori di bocce (*pilicrepi*) (C. IV 1147), gli *seribibi*, i *furunculi* ed i *dormientes* (C. IV 575. 576. 581) di Pompei. Le parole *convictores, comestores, compotores, convivium, convictus*, etc., che s'incontrano assai spesso, indicavano probabilmente dei collegi funerarii (v. **Cultores**). Sotto l'Impero, bisogna soprattutto distinguere tra i collegi privati, i collegi religiosi, i collegi funerarii ed i collegi professionali. Coloro che volevano nel loro proprio nome onorare una divinità liberamente scelta, s'associavano in un *collegium, sodalicium* o *thiasus*; ma non prendevano mai il nome di *sodalitas*. Tali furono i seguaci di Bacco (v. **Bacchus** p. 957), e dopo Sulla, i fedeli d'Isis, di Serapis, d'Osiris e d'Anubis; poco dopo i Giudei, e, sotto l'Impero, i seguaci di Mithras. I fedeli d'un dio così associati si chiamavano collegio di questo dio o adoratori del dio (*collegium Silvani, cultores Silvani*); e oltre al culto privato del loro dio, essi s'occupavano ordinariamente dei funerali dei fratelli defunti. Mommsen ha mostrato, che la maggior parte di questi *cultores deorum*, sì numerosi sotto l'Impero, erano innanzi tutto dei collegi funerarii (Mommsen, De coll. et sodaliciis p. 92). Come dai loro stessi nomi appare, essi rendevano il culto ad una divinità scelta quale protettrice del collegio, ma il loro scopo principale era di costituire una cassa destinata a provvedere alla sepoltura dei soci trapassati. Spesso è difficile il dire, se i collegi che portano il nome d'una divinità siano esclusivamente religiosi, o più di tutto funerarii; degli uni e degli altri tratteremo sotto (v.) **Cultores**.

I *collegia iuvenum*, diffusi per tutto l'Impero, aveano anch'essi un carattere eminentemente religioso (v. **Iuvenes**).

Noi non esamineremo qui particolarmente che i soli collegi professionali, chiamando così tutti quei collegi, i quali son composti di persone di una medesima professione. Essi sono: A) i collegi industriali, composti di artigiani, d'artisti e di commercianti, e vedremo che che quasi tutti assunsero di brevissim' ora un carattere officiale, senza perdere il privato; B) i collegi militari composti di sotto-ufficiali; Ç) i collegi dei veterani; D) le decurie o i collegi d'apparitori civili o religiosi. E cominceremo a fare la statistica di quelli che l'epigrafia e gli autori ci fanno conoscere; per i particolari poi su ciascunodi questi collegi rinviamo agli articoli speciali relativi al nome del mestiere e alle diverse città.

A) *Collegi industriali.*

Nell'età monarchica e repubblicana.

Ricordiamo dapprima i collegi attribuiti a Numa da Plutarco (Numa 17), e di cui parecchi si trovano nelle iscrizioni:

1. *αὐληταί, tibicines.* C. VI 1696: [*conlegium*] *teib*(*icinum*) *Rom*(*anorum*) *qui* [*s. p. p. s.*]; VI 3877: [*con*]*legium tibicinu*[*m*], del tempo di Sulla.
2. Χρυσοχόοι. C. VI 9202: *conlegium aurificum* (v. **Aurum** 1 p. 949).
3. *τέκτονες, fabri, fabri tignarii* (Asconius, in Corn., p. 67 ed. Kiessling et Schoell).
4. *βαφεῖς, tinctores.*
5. *σκυτότομοι, sutores.*
6. *σκυτοδέψαι, coriarii.*
7. *χαλκεῖς, fabri aerarii.*
8. *κεραμεῖς, figuli.*

Plinio (nat. hist. 34, 1, 1; 35, 46, 159) assegna il terzo posto al *conlegium aerarium fabrum* e il settimo al *conlegium figulorum*, che si riscontra forse in Asconio (l. c.). Sotto la Repubblica si trova inoltre un

9. collegio di *scribae histrionesque* nell'anno 207|547 (Fest. p. 343), che non è forse altro se non il *collegium poetarum* ricordato da Valerio Massimo verso l'anno 90 av. C. (3, 7, 11).

All'ultimo secolo della Repubblica le iscrizioni di Roma ci fanno conoscere, oltre a quelli già citati, i collegi seguenti:

10. *Conlegium anularium* (=anulariorum). v. **Anularius** I p. 509.
11. *Conlegium aquae* v. **Aqua**, I p. 575.
12. *Conlegium centonariorum*; che ritroviamo

nel suo 11. lustro di vita prima di Tiberio, come lo prova l'ortografia *conlegium* (C. VI 7861-7864. 9254).

13. *Coronarii* C. VI 169. 4414. 4415.
14. *Lanies* o *conlegiu(m) lanii Piscinenses* C. VI 167. 168.
15. *Synodus m(agna) psaltrum* BM. 1888 p. 409.
16. *Conlegiu(m) restionu(m)* C. VI 9856.
17. *Conlegium secto[rum] serrarium* (serrariorum) C. I 1108 = VI 9888.

In Italia, in questa medesima epoca, troviamo:

18. *Cisiariei Praenestinei* C. I 1129 = XIV 2874.
19. *Conlegiu(m) mercatorum pequarioru(m)*, a Praeneste C. I 1130 = XIV 2878.
20. *Lani*, a Praeneste C. I 1131 = XIV 2877.
21. *Coques atrienses*, a Praeneste C. I 1540 = XIV 2875. v. **Atrium** 1 p. 762.
22. *Fullones*, a Spoletium C. I 1406.
23. *Conlegium* dei cuochi falisci in Sardegna (C. XI 3078: *Falesce quei in Sardinia sunt*).

Queste notizie, benchè assai magre, bastano a mostrare che di tali collegi industriali se n'aveano già parecchi nell'ultimo secolo della Repubblica; sotto l'Impero essi vanno ognor più crescendo sia a Roma, sia in Italia, che nelle provincie.

Nell'Impero.

Roma.

24. *Conlegium aeniatorum* o *aeneatores* C. VI 10220. 10221. v. **Aeneatores** p. 295.
25. *Sodales aerari a pulvinar(i)*. C. VI 9156.
26. *Anabolicarii*, Fragm. Vat. 137.
27. *Conlegium apparat(orum) annal(ium)* C. VI 9861-9863.
28. *Colleg(ium) harenariorum Romae*, C. XI 862 (Mutina).
29. *Corpus argentariorum* C. VI 348. v. **Argentum** p. 657.
30. *Argentari*, banchieri, C. VI 1035, a. 204. 1101, a. 251 v. **Argentum** l. l.
31. *Coll(egium) aromatar(iorum)*, VI 384 v. **Aromata** p. 678.
32 *Frugis et olei bajuli*. Symmach. rel. 14, 3 (epist. X, 27).
33. *Negotiantes boari huius loci qui invehent*, C. VI 1035, a. 204. *Boarium corpus* Nov. Val. III, tit. 35, 2. 8, a. 452. Symm., l. l. v. **Boarius** p. 1009.
35. *Collegium brattiariorum inauratorum*, C. VI 95. v. **Brattiarii** p. 1025.
36. *Calcarienses*, C. VI 9223; *sodales calcare(n)ses*, VI 9224. v. **Calcariarius** p. 24.
37. *Calcis coctores*, Cod. Theod. 14, 6, 1-5. Symm. rel. 40, 3. Cassiod. var. 7, 16.
38. *Collegium caligariorum*, Lamprid. Alex. Sev. 33.
39. *Caplatores* (*capulatores*), Preller, Regionen der Stadt Rom, p. 126 (schola quaestorum et caplatorum).
40. *Catabolenses*, Cod. Theod., 14, 3, rubr. e l. 9. 10. v. **Catabolenses** p. 143.
41. *Caudicarii* o *codicarii*, *codicari naviculari* (*corpus* C. VI 1759. XIV 4144. XI 2643), a Roma e ad Ostia. v. **Codicarius**.
42. *Caupones*, Symm. relat. 14, 3.
43. *Collegium* e *conlegium centonariorum*. v. **Centonarius**.
44. *Negotiantes citriarii*, BM. 1891 p. 162.
45. *Collectarii*, Symm. rel. 29: *collectariorum corpus*. Cfr. Nov. Val. III, tit. 14, § 1, a. 445.
46. *Copiatae decani*, *lecticarii* Cod. Theod. 13, 1, 1 (a. 357) e Gothofr. ad h. l. Nov. Iust. 43 pr. Cod. Iust. 1, 1, 9. Waltzing, Etude p. 130.
47. *Coci*, C. VI 9262.
48. *Corpus corariorum*, C. VI 1682, a. circa 334. 9667. *Corpus corariorum magnariorum solatariorum*, C. VI 1117. 1118, a. 287.
49. *Conlegi[um cor]nicin[um]*, C. VI 524; *collegium cornicinum liticinum*, O. 4105.
40 *Coronarii*, C. VI 169; *socii coronarii*, C. VI 4415. 4416.
51. *Collegium dendrophorum Matris deum m(agnae) I(daeae) et Attis* BM. 1890 p. 18, tav. I. II. Sopra questo collegio spesso ricordato v. **Dendrophorus**.
52. *Negotiantes eborarii*, BM. 1891 p. 162. BI. 1890 p. 288, sotto Adriano; essi formavano tutto un collegio con i *citriarii*.
53. *Exceptores*, C. VI 1101, a. 251.
54. *Exoneratores calcariarii*, C. VI 9384.
55. *Conlegium fabrum ferrarium*, C. VI 1892.
56. *Collegium fabrum soliarium baxiarium* (*centuriarum trium*) *qui consistunt in scola sub theatro Aug. Pompeian(o)*, C. VI 9404.
57. *Collegium fabrum tignariorum* o *tignuariorum*, citato in moltissime iscrizioni. v. **Fabri** p. 7 e **Tignarius**. Fu fondato nell'anno 7. Sui suoi lustri e la sua cronologia v. il nostro articolo, Revue de l'instr. publ. en Belgique, 1888 p. 154 segg. Nel C. VI 3678 si legge: *col. fab[r. tig.]*; v. la stessa Revue, 1891 p. 119.

58. *Colleg(ium) faenarior(um)*, C. VI 8686.
59. *Falancarii*, v. *Palangarii*.
60. *Fructuarii*, C. VI 10275.
61. *Collegium fontanorum* o *fullones*, C. VI 266-268 a. 57. 226. 244.
62. *Inundatores*, C. VI 9484.
63. *Iunctores iumentarii viarum Appiae Traianae item Anniae cum ramulis*, a. 214 e 226, BM. 1884 p. 8-9, n. 709. 710.
64. *Σύστημα κηπουρῶν*, giardinieri, Nov. Iust. 64 e 80. 5.
65. *Lecticarii*, Cod. Iust. 43 pr.
66. *Liticines*, v. *Cornicines*.
67. *Lyntr(arius) q(uin)q(uennalis)* C. VI 9531.
68. *Collegium lupinariorum*, Lampr. Alex. Sev. 33.
69. *Corpus magnariorum*, C. VI 1696, circa l'anno 307.
70. *Corpus omnium mancipum*, C. VI 1742, dopo Diocleziano.
71. *Mancipes thermarum* o *salinarum*. Cod. Theod. 11, 20, 3 (a. 400); 12, 16, l. un. (389). 14, 5 (365). Cod. Iust. 4, 61, 13. Symm. epist. IX, 103. 105. Relat. 44 (X, 58).
72. *Colleg(ae) marm(orarii)*, C. VI 9570. Μαρμαρίων τὸ γένος, Kaibel, 1092. 1093.
73. *Medici*. C. VI 9566. 29805. G. 632, 2. Symm. rel. 27, 2 (X, 40): « collegium omne medicorum ».
74. *Corpus mensorum machinariorum*, C. VI 9626; *me(n)sores mach(inarii) f(rumenti) p(ublici) quibus ex s. c. coire licet*, C. VI 85 (a. 198). Dig. 50, 5, 10, 1.
75. *Corpus mercatorum frumentariorum*, C. XIV 161. 303; cfr. 4142. 4234; *mercatores frumentari et oleari Afrari*, C. VI 1620. *Negotiatores frumentari*, C. VI 814 (sotto Tito). Dig. 50, 5, 9, 1. 50, 6, 6 (5), 3.
76. *Sociae mimae*, C. VI 10109.
77. *Molendinarii*, C. VI 1711 (fine del V sec.).
78. *Nautae Tiberini*, Cod. Theod. 14, 21, rubr. e l. un (a. 364). *Navicularii amnici* (Romae), Hist. Aug. Aurel. 47. Nov. Val. III, t. 28 (450): « de navicularíis amnicis ».
79. *Navicularii codicarii*, v. *Caudicarii*.
80. *Navicularii (marini)*, v. Ostia e le provincie.
81. *Corpus negotiantium Malacitanorum*, C. VI 9677.
82. *Negotiantes vascularii*, C. VI 1065 (sotto Caracalla); cfr. C. VI 9952.
83. *Corpus vin(ariorum) urb(anorum) e[t] Os[t(iensium)]*, C. XIV 318; *negotiatores vinarii ab urbe*, C. XIV 409. Cfr. C. VI 9682. BM. 1884 p. 11 n. 715.
84. *Negotiantes vini Supernat(es) et Arimin(enses)*, C. VI 1101, a. 251.
85. *Nummularii*, a Costantinopoli, Cod. Theod. 16, 4, 5, 1. v. *Collectarii*.
86. *Olearii*. *Negotiatores ole[arii] ex Baetica*, C. VI 1625[b], sotto Marco Aurelio; cfr. C. VI 1935. 29722. 1620. *Olearii*, C. XIV 409 ad Ostia. Dig. 50, 4, 5.
87. *Palangarii*, *falancarii*, C. VI 1785'7803.
88. *Pantapolae urbis Romae corporati*, Nov. Val. III, t. 5, § 2 (a. 452).
89. *Corpus pastillariorum*, C. VI 9682, a. 435.
90. *Collegium pavimentariorum*, C. VI 243, a. 19.
91. *Pell(iones)*, BM. 1887 p. 160, n. 1871.
92. *Peponarii*, BM. 1887 p. 160, n. 1871.
93. *Pecuarii*, C. VI 1770, circa il 363. Symm. rel. 14: « lanati pecoris invector ». Cod. Theod. 14, 4, 10 (419). Nov. Val. III, t. 35, § 2 e 8 (452): « pecuarium corpus ».
94. *Fratres pigmentarii*, C. VI 9796. Il senso della parola *fratres* è incerto.
95. *Corpus piscatorum et urinatorum totius alv(ei) Tiber(is) quibus ex s. c. coire licet*, C. VI 1872, a. 206. Cfr. C. VI 1080 (dedicato ad un Antonino). 29700-29702. C. XIV 303 (*corpus urinatorum*).
96. Οἱ ἐν Ῥώμῃ ἰχθυοπῶλαι, Athen. VI p. 224[c].
97. *Corpus (collegium) pistorum*, C. VI 1002, a. 144. 1692, circa il 340. Aurel. Vict. Caes. 13, 5: « pistorum collegio » (costituito da Traiano). Dig., 3, 4, 1, pr.; 27, 1, 46, 1. Fragm. Vat. 233. 235. Cod. Theod. 14, 3, etc. Symm. rel. 14, 23. A Costantinopoli: Cod. Theod. 14, 16, 2. 3. 14, 17, 9. 10. Nov. Iust. 80, 5.
98. *Porcinarii*, v. *Suarii*.
99. *Sacca(rii)*, C. VI 4417. Cfr. Symm. rel. 14: « frugis et olei bajuli ».
100. *Saccarii salarii totius urbis (et) camp(i) sal(inarum) Rom(anarum)*, BM. 1888 p. 83 (sotto Settimio Severo).
101. *Sagari t[hea]tri Marcelli cultores domus Aug(ustae)*, C. VI 956, a. 104. v. **Cultores**.
102. *Collegium Herculis salutaris c(o)hortis primae sagariorum*, C. VI 329.
103. *Collegium (conlegium) scabillariorum*, C. VI 660. 10145-10148. BM. 1886 p. 279. n. 1274; 1888, p. 110, n. 1 e 4, e p. 315.

Operae [*scabillarii ?*], C. VI 9862. Cfr. C. IX 3188.

104. *Collegium* (*scaenicorum*), *scaenici*, C. VI 10084. 10088. *Synodus*, C. VI 10117 (Lucio Vero).
105. *Corpus scaenicorum latinorum*, C. XIV 2299 cfr. 2408.
106. *Collegium speclariorum*, C. VI 2206.
107. *Collegium suariorum*, C. VI 1693 (circa il 340); *suarii*, C. VI 1771 (circa il 363). Cod. Theod. 14, 4. Nov. Val. III, t. 35 (452). Cassiod. var. 6, 18. Symm., rel. 14. Fragm. Vat. 236, 237. Dig. 1, 12. 1, 11. A Costantinopoli: Cod. Iust. 11, 17 (16), 1, 2 (389. 395-397). Cod. Theod. 8, 7, 22 (426). Sono chiamati *porcinarii* in Cod. Theod. 14, 4, 6. Cod. Iust. l. c. l. 1.
108. *Corpus suariorum et confectuariorum*, C. VI 1690 (circa il 340; cfr. C. VI p. 367).
109. *Collegium struc*[*torum*], C. VI 444.
110. *Stuppatores*, C. VI 1649.
111. *Corpus subaedianorum*, C. VI 9558, 9559. BM. 1888 p. 468, n. 99.
112. *Co*[*l*(*legium*)] *subrutor*(*um*) *cultores Silvani*, C. VI 940 (sotto Vespasiano). v. **Cultores.**
113. *Susceptores vini*. Cod. Theod. 14, 4, rubr. 11, 2, 3. 12, 6, 26. Cfr. C. VI 1785.
114. *Artifices artis tessalari*(*a*)*e lusori*(*a*)*e*, C. VI 9927.
115. *Unctores*, C. VI 9995.
116. *Urinatores*, v. *Piscatores*.
117. *Corpus tabernariorum*, C. VI 9920 (secolo IV); [*nomina taber*]*nariorum*, C. VI 1760 (a. 386); cfr. Hirschfeld, Ber. der Berl. Akad. 1891, 39, pp. 852 seg.
118. *Vecturarii*. *vectores*, Cod. Theod. 14, 6, 1-4. Cassiod. var. 7, 16.
119. *Venatores*, BM. 1880 p. 16, n. 166.

Ostia e Porto.

(V. C. XIV p. 7-9. 574 seg.)

120. *Acceptores*, C. XIV 22 (nel 197). 16. 150-154 (nel 210). v. **Acceptor** p. 22.
121. *Argentarii*, banchieri, C. XIV 409, nel II secolo. v. **Argentarius** p. 601.
122. *Cisiani*, C. XIV 409.
123. *Corpus codicariorum*, v. a Roma.
124. *Corpus* [*curatorum n*]*avium marinarum* (C. XIV 363. 409. 4142, nel 173) [*et navium a*]*mnalium Ostiens*(*ium*), C. XIV 364.
125. *Corpus* (*collegium*) *dendrophorum Ostiens*(*ium*), spesso mentovato dal principio del II secolo fino al principio del III. v. **Dendrophorus.**
126. *Corpus fabrum navalium Ostiens*(*ium*) *quibus ex s*(*enatus*) *c*(*onsulto*) *coire licet*, C. XIV 168. 169 (nel 125). 368. 372. 292 (= XI 1447[a], dopo Vespasiano).
127. *Corpus fabrum navalium* [*Portens*(*ium ?*) *quibus*] *ex* [*s.*] *c. coire licet*, C. XIV 256; *fabri navales Portenses*, C. XIV 169. Cfr. 124. 424. 456.
128. *Collegium fabrum tignuariorum Ostis* o *Ostiensium*, ricordato spesso nel II secolo v. **Fabri** p. 7 e **Tignuarius.**
129. *Quinque corpora lenunculariorum Ostiensium*, C. XIV 352. Cfr. *Quinque corpor*(*um*) *navigantes* C. XIV 170 = VI 1624, nell'anno 247-248; *universi navigiarii corporum quinque* C. XIV 4142 (nel 147). Di questi collegi se ne trovano tre: i *lenuncularii tabularii auxiliarii* (C. XIV 250, nel 152. 251, nel 192), i *lenuncularii pleromarii* (C. XIV 252, nel 200), ed i *lenuncularii trajectus Luculli* (C. XIV 409; cfr. C. XIV 254). v. **Lenuncularii.**
130. *Lynte*[*arii ?*], NS. 1888 p. 739.
131. *Corpus me*(*n*)*sorum frumentariorum Ostiensium*, C. XIV 172 (nel 184). 303. 309. 363. 364. 438. 4139; *mensores frumentarii Cereris Aug*(*ustae*), C. XIV 409. I *mensores adiutores* (C. XIV 2. 4140), i *mensores acceptores* (v. **Acceptor**) ed i *mensores nauticarii* (C. XIV 2. 289) formavano tre sezioni distinte di questo collegio.
132. *Mensores Portuenses*, C. VI 1759 (nel 389). Cod. Theod. 14, 4, 9, nel 417: « Portuensium furta mensorum ».
133. *Corpus mercatorum frumentariorum*. v. a Roma.
134. *Nauticarii*, v. *Mensores*.
135. *Ostienses navicularii*, sotto Augusto C. XIV 3603.
136. *Navicularii lignarii*, C. XIV 278.
137. *Navicularii maris Hadriatici*, C. XIV 409.
138. *Nav*[*icul*(*arii*)] *Tarric*(*inenses*), C. XIV 279.
139. *Negotiantes fori vinarii*, C. XIV 430.
140. *Collegium geni fori vinari*, C. XIV 430,
141. (*Collegium quod consistit*) *ad quadrigam fori vinarii*, C. XIV 409 (sec. II).
142. *Negotiatores vinarii*, v. a Roma.
143. *Olearii*, C. XIV 409, v. a Roma.
144. *Corpus pell*(*ionum*) *Ost*(*iensium*) *qui*[*bus ex s. c. coire licet ?*], C. XIV 10; *corpus*

pellionum Ost. et Porte(nsium), C. XIV 277.
145. *Piscatores et urinatores*, v. a Roma.
146. *Piscatores propolae*, C. XIV 409 (sec. II).
147. *Corpus pistorum Ostiens. et Port.*, C. XIV 101 (sotto Antonino Pio). 374 (sotto Diocleziano). 4234. Cfr. Fragm. Vat. 234.
148. *Corp(ora quinque) region(um) col(oniae) Ost(iensis)*, C. XIV 352.
149. *Corpus saburrariorum*, C. XIV 102 (sotto Marco Aurelio). 448, al Porto.
150. *Saccarii Portus Romae*, Cod. Theod., 14, 22, l. un. (364).
151. *Corpus scaphariorum*, C. XIV 409 (II sec.).
152. *Splendidissimum corpus stuppatorum*, C. XIV 44 cfr. 257.
153. *Susceptorum Ostiensium sive Portuensium antiquissimum corpus*, C. VI 1741 (IV sec.).
154. *Togati a foro et de sacomar(io)*, C. XIV 409 (II sec.).
155. *Corpus treiec[t]us marmorariorum*, C. XIV 425 cfr. 451.
156. *Corpus treiectus togatensium*, C. XIV 403 cfr. 451.
157. *Urinatores*, v. *Piscatores* (a Roma).

Italia e provincie.

Noteremo innanzi tutto alcune espressioni generali, come

Collegia omnia, corpora omnia.

Collegia omnia a Brixia (C. V 4449. 4484), a Dertona (C. V 7375) e ad Urvinum (C. XI 6033, sotto Commodo).

[*Collegia ?*] *plura*, ad Urvinum (C. XI 6070).

Omnium corporum patronus a Mevania (C. XI 5054).

Omnia corpora Luguduni licite coeuntia (Allmer, Musée de Lyon, 2, 144).

Corpor(ati) Baeterre[nses] (C. XII 4255, nel I secolo).

Collegia[ti collegiorum o]mnium, ad Anxanum (C. IX 2998).

Collegiati, a Carsulae (C. XI 4589), e ad Urvinum (C. XI 6071).

Collegia tria

Collegia III quibus ex s. c. coire permissum est (C. V 7881), *collegia III* (C. V 7905), *collegia* (C. V 7920), a Cemenelum.

Tria collegia principalia, a **Sentinum** (C. XI 5749).

Collegia III, ad Asisium (C. XI 5416).

Collegia.

Reparator collegiorum, a Beneventum (C. IX 1596).

Collegia urbis Venafranae (C. X 4865).

Collegia, a Cures Sabini (C. IX 4973).

Collegia quae attingunt foro pecuario, a Falerio (C. IX 5438, nell' anno 119).

I *collegia tria* sono certamente i *fabri*, i *centonarii* ed i *dendrophori*. Mommsen crede che *collegia omnia* designi qualche volta anche questi tre collegi (C. V p. 1198, a Brixia e Dertona). Col titolo di *collegia* s'indicano i *fabri et centonarii* a Trea (C. IX 5653), i *fabri*, *centonarii* e *dendrophori* a Falerio (C. IX 5439), e questi tre collegi ed i *navicularii* a Pisaurum (G. 484, 9).

Facciamo ora seguire tutti gli altri collegi a noi noti.

158. *Collegium aeneatorum* (*aeniatorum*), ad Aquinum (C. X 5415), a Casinum (C. X 5173, nel 200). v. **Aeneatores** p. 295.
159. *Collegium aerar(ii?)*, a Mediolanum, probabilmente il *collegium fabrum* (C. V 5847. 5892, cf. p. 1191).
160. *Collegius aquariorum*, a Venusia (C. IX 460) v. **Aquarius** p. 587.
161. *Feronenses aquatores*, ad Aquileia (C. V 992. 8307. 8308. v. **Aquatores** p. 655.
162. *Are[na]rii consistentes colonia Aug. Tre(verorum)*, BRh. 770; *arenariu(s)*, a Vermand, (Cagnat, Année epigr. 1891, n. 3); *sartor* (*sarritor*) *arenarius*, a Cirta, C. VIII 7158. v. **Arenarii** p. 657.
163. Ἡ *συνεργασία τῶν ἀργυροκόπων καὶ χρυσοχόων*, a Smyrna, CIG. 3154.
164. Ἀρτόκοποι, a Thyatira, CIG. 3495; a Magnesia Meandri (ἑταιρία), BH. 1883 p. 504, n. 10.
165. *Asinarii*. v. *Muliones* cf. **Asinarius** p. 735.
166. *Colleg(ium) aurariorum*, a Brucla (C. III 941) Cfr. *collegium*, ad Alburnus Maior (C. III 7822 e nota); *colegi* (=*collegae*), (ib., 7827), cf. **Aurum** p. 948.
167. *Aurifices universi*, a Pompei (C. IV 710).
168. Ἡ *ἐργασία τῶν βαφέων*, a Hierapolis (CIG. 3924); a Tralles (BH. 1886 p. 519, n. 16); ἡ *συνεργασία*, ibid. (CIG. 3192 a). — Οἱ *βαφεῖς*, a Thyatira (CIG. 3496. 3497, sotto Caracalla); τὸ *ἔργον βαφέων*, ib. (CIG. 3498). — [Ἡ *συνεργασία*] *τῶν*

γναφέ[ων καὶ βαφέων τῶν] ἁλουργῶν, a Laodicea ad Lycum (CIG. 3938, sotto Caracalla).

169. Οἱ *βυρσεῖς*, a Thyatira (CIG. 3499): Ἡ *σεμνοτάτη συνεργασία τῶν σκυτοβυρσέων*, a Cibyra (BH. 2 p. 593).

170. *Caplatores* (v. **Caplator** p. 104), ad Ausculum (C. IX 665), a Casinum (EE. 8, 591); *caplatores Tiburtes* (C. XIV 3677); *collegium caplatorum*, ad Anagnia (C. X 5917); *collegium capulatorum sacerdotum Dianae*, ad Allifae (C. IX 2336).

171. *Caupones*, a Pompei (C. IV 336. 1838); a Caesarea (C. VIII 9409(?)).

172. *Centonarii*. Un *collegium centonariorum* si trova in circa 70 citta. A quelli citati sotto **Centonarius**, bisogna aggiungere: Ameria (C. XI 4391. 4404), Asisium (C. XI 5416: *collegia III*), Fanum Fortunae (C. XI 6231. 6235 ?), Ostra (C. XI 5750), Sassina (Bormann, Inscr. Sass. 22. 24. 26. 27. 30. 36), Suasa (C. XI 6164), Ticinum (SI. 1, 870?), Urvinum (C. XI 6070), Vada Sabatia (C. V 7776), Sentinum e Cemenelum (v. sopra: *Collegia tria*).

173. *Cisiarii Tiburtini merculis*, C. VI 9485. *Cisiarii* a Pompei (C. X 1064), *gisiarii portae Stellatinae* a Cales (C. X 4660). Sui *cisiariei Praenestinei* v. sopra n. 18.

174. *Citrarii Neapolitani* C. VI 9258.

175. *Clibanarii*, a Pompei, C. IV 677.

176. *Condeates et [A]r[c]arii Lugudunt consistentes*, Allmer, Musée de Lyon, 2 n. 129. BL. p. 259. Cf. **Arcarii** p. 655.

177. *Culinarii*, a Pompei, C. IV 373.

178. *Cupari Vocronenses*, ad Alba Helviorum, C. XII 2669.

179. *Dendrophori*. I dendrofori formano un *collegium* (*collegius* C. IX 3842. X 445; *corpus*, X 1786) in un grandissimo numero di città; ne abbiamo contati 65. v. **Dendrophorus** .

180. *Diff(usores)* ad Arelate, C. XII 714.

181. *Socii dissignatores*, a Falerio, C. IX 5461.

182. Οἱ ἐν Ἐφέσῳ ἐργάται προπυλεῖται πρὸς τῷ Ποσειδῶνι, CIG. 3028.

183. Ἡ *ἱερὰ φυλὴ τῶν ἐριουργῶν*, a Philadelphia (CIG. 3422); Ἡ *σεμνοτάτη ἐργασία τῶν ἐριοπλυτῶν*, a Smyrna, Μουσεῖον 5 p. 79.

184. *Collegium fabrum*. Questo collegio esisteva in quasi tutte le città; ne restano traccie di 75 di esse. v. **Fabri**. Si ha *collegius* (C. XI 1549), *cultores fabrorum* (C. X 4855).

185. *Conlecium fabri* (sic) *argentar(iorum)*. a Caesarea, EE. 7, 518.

186. *Fabri ferrari Divionenses*, O. 4083.

187. *Fabri navales*, ad Arelate (C. XII 700. 730. 5811 (*corpus*, C. XII 730); a Catina ? (C. XIV 364); *coll(egium) fabr(um) nav(alium) Pis(anorum) statio vetustissima et piissima* (C. XI 1436).

188. *Fabri subaedia[ni] Narbonenses* o *collegium fabrum Narbone(n)sium*, C. XII 4393, nel 149: *amici subaediani*, ad Antium (C. X 6699); *subaediani*, a Villa Magna (C. VIII 12424), *fabri subidiani*, a Corduba (C. II 2211, nel 348).

189. *Fabri tignarii* .Troviamo un *collegium* o *corpus fabrum tignariorum* in una ventina di città. v. **Fabri** p. 7 e **Tignarius.**

190. *Coll(egium) farmac(opolarum) publicor(um)*, a Brixia, C. V 4489.

191. *Fig(uli)*, a Gelderen, BRh. 106.

192. *[C]ollegium [f]ocariorum*, a Colonia Agrippinensium, BRh. 2041.

193. *Forenses*, ad Arelate (C. XII 689), a Narbona (C. XII 697), a Pompei (C. IV 783), a Theveste (EE. 7, 720).

194. *Fullones*, a Pompei (C. IV 815); a Carthago (EE. 7, 198); *sodal(icium) fullonum*, a Falerio (C. IX 5450) Cfr. più sotto *γναφεῖς*, *lotores*. A Nemausus: *cultores Urae Fontis* (C. XII 3076).

195. *Gallinari*, a Pompei. C. IV 241. 373.

196. Ἡ *τῶν γναφέων συνεργασία*, a Acmonia, CIG. 3858 c. A Laodicea, v. *βαφεῖς*. Τὸ *εὐτελὲς συνέργιον τῶν γναφέων*, a Flaviopolis, Iourn. of hell. stud. 11, 1890, p. 236. Οἱ *γναφεῖς*, a Kyzikus, Athen. Mitth. 1882, p. 252, n. 19.

197. Οἱ *ἱματευόμενοι*, a Thyatira, CIG. 3480.

198. *Coll(egium) iumentarior(um)*, a Brixia (C. V 4211. 4294); *collegium iumentariorum portae Vercellinae et Ioviae*, a Mediolanium (C. V 5872); *conlegium iumentariorum portae Gallicae*, a Forum Sempronii (C. XI 6136); *collegius iumentariorum*, a Tuder (M. 525, 2); *collegium iumentariorum qui est in cisiaris Tiburtinis Herculis*, a Tibur (C. VI 9485).

199. Τὸ *πλῆθος τῶν ἀπὸ τοῦ Ἀρσινοείτου καθαρουργῶν καὶ πλακουντοποιῶν*, ad Arsinoe, Brugsch, Geogr. Insch. altägypt. Denkmaeler 1857 I p. 137.

200. Οἱ *χαιροδαπισ[τ]αί*, a Hieropolis, Wa-

gener, Rev. de l'inst. publ. en Belg. 1868 p. 1.

201. Οἱ κεραμεῖς, a Thyatira, sotto Caracalla, CIG. 3485.

202. [Σ]ύ[στ]ημα? κηπουρῶν, a Pessinus, CIG. 4082.

203. Οἱ κοραλλιοπλασταί, a Magnesia ad Sipylum, CIG. 3408.

204. Συνεργασία κυρτοβόλων, a Smyrna, Rhein. Mus. 1872, 27 p. 464.

205. *Lanari coatores*, a Brixia, C. V 4504. 4505.

206. *Lanari pectinar(i)*, a Brixia, C. V 4501.

207. *Lanariorum carminatorum sodalicium*, a Brixellum, C. XI 1031. v. **Carminator**, p. 115.

208. Ἡ συνεργασία τῶν λαναρίων, ad Ephesus, H. 7 p. 31. 34.

209. *Laniones*, a Vesunna Petrocoriorum, OH. 7237, sotto Tiberio.

210. *Lapidari Almanticenses*, a Cemenelum (C. V 7869. 7869 add. =XII 732); *opifices lapidari*, a Vasio (C. XII 1384).

211. *Lapida[ri] structo[res]*, a Mediolanum Santonum, RE. 2 p. 419, n. 765.

212. *Lecticarii*, a Sarmizegetusa, C. III 1438.

213. *Lignari universi*, a Pompei, C. IX 951. 960.

214. *Lignari plostari*, a Pompei, C. IV 485.

215. Οἱ λινουργοί, a Thyatira (CIG. 3504); a Miletus (RA. 28, 1874 p. 112); συντεχνία λινουργῶ[ν], ad Anazarba (Iournal of hellenic Studies, XI, 1890 p. 240, n. 8); *lynte[arii]*, ad Ostia, (RE. 1889, n. 77); *[coll(egium)] li(n)tion[um quod consistit] Faler(iis)*, (C. XI 3209). Ἡ συντεχνία τῶν λινύφων, a Tralles (Athen. Mitth. 1883 p. 319, n. 3).

216. Ἡ τέχνη τῶν λιθουργῶν, a Perinthus, AI. 1868, p. 142. Ὁ ἐν Κονσταντινοπ. ἑλλ. φιλ. σύλλογος, I p. 263, n. 2. A. Dumont, Inscr. de Thrace n. 65. AM. 3 ser. T. 3 p. 33 seg.

217. *Colleg(ium) lotor(um)*, ad Aricia (C. XIV 2156); *gentiles Artoriani lotores*, ad Aquileia (C. V 801).

218. *Lyntrari Canamenses, Oducienses, Naevenses*, a Hispalis, C. II 1182.

219. *Colleg(ium) mancip(um)*, a Herdonia, C. IX 690.

220. *Cives Romani manticulari negotiatores M(ogontiaci)*, BRh. 956, nel 198; Rhein. Mus. 1880 p. 154, nel 43.

221. *Sodalicium marmorarior(um)*, ad Augusta Taurinorum (C. V 7044); *marmorari convive*, a Catina (C. X 7039).

222. *Medici Taur(ini) cultor(es) Asclepi et Hygiae*, dopo Traiano (C. V 6970); *collegium medicorum*, a Beneventum (C. IX 1618); *medic(us) duplic(arius)* a Misenum (C. X 3441); *medici et professores*, ad Aventicum (IH. 164).

223. *Commune mimorum*, a Bovillae (C. XIV 2408); *mimarii*, a Siscia (C. III 3980),

224. *Muliones universi*, a Pompei (C. IV 97. 113. 134); *coll(egium) mul(ionum) et asinar(iorum)* a Potentia (C. X 143); *muliones*, a Regium Lepidum (C. XI 962) e a Vienna (C. XII 2462).

225. *Nautae*. I marinai formavano dei collegi sui principali fiumi e laghi. v. **Nauta, Navicularius, Ratiarius, Navigantes, Scapharii, Lyntrarii**. Un *contubernium nautarum* si ha ad *Ellingen* (BRh. 1678).

226. *Navicularii*. Su fiumi e laghi. *[Col]leg(ium) navicular(iorum)*, ad Emona (MOe. XI, 1877 p. 77, n. 21); *collegium naviculariorum Arilicensium* (C. V 4015 cfr. 4016. 4017); *navicularii Niliaci* (Hist. Aug. Aurel. 47).

227. *Navicularii, navicularii marini*, ναύκληροι, *nauclerus, domini navium*. Sono armatori che trasportano per mare le derrate, sopratutto il grano e l'olio, necessarie agli approvigionamenti di Roma e di Costantinopoli. Si trovano riuniti in associazioni a Roma, ad Ostia e in tutte le provincie bagnate dal Mediterraneo. v. le parole suddette.

228. *Negotiatores, negotiantes, mercatores* in generale. *Possessores inquilini negotiantes vinae strate cultores Herculis*, ad Interamna Nahartium (C. XI 4209, nel 240). *Possessores circa forum et negotiantes*, a Falerio (C. IX 5438). *Negotiantes provinciae Apul(ensis)*, a Sarmizegetusa (C. III 1500). *Collegium negotiantium*, ad Aquincum (C. III 10430). *Corpus splendidissimum (negotiatorum) Cisalpinorum et Transalpinorum*, a Lugdunum (Allmer, Musée de Lyon, 2, 188). *Negotiatores c(ivitatis) Mattiacorum* (WZ. Korrbl. 1890 p. 186, nel 212).

229. *Negotiatores (artis) vestiariae et lintiariae*, ad Augusta Vindelicum C. III 5800.

230. *[Ne]gotia[tores sal]sari leg[uminari? ci]ves Ro[mani]*, a Vindonissa, IH. 261. Di solito i *cives Romani* stabiliti nelle pro-

vincie per esercitarvi il commercio e tenervi una banca (*negotiari*) formavano dei (v.) **Conventus**. I mercatanti orientali stabiliti in Italia formavano dei collegi, che onoravano divinità orientali. v. **Cultores** e Kaibel, 830. 1064. v. **Berytus** I p. 1000.

231. *Negotiatores vinarii* [*Lug*(*uduni*)] *in canabis consistentes*, Allmer, Musée de Lyon, 2, 171-176. C. VI 29722. *Negotiantes vini Supernat*(*es*) *et Arimin*(*enses*), C. VI 1101, nel 251.

232. *Offectores*, a Pompei, C. IV 864. Cfr. βαφεῖς.

233. *Ho*[*li*]*tores*, a Divodurum Mediomatricum, BJ. 1872 p. 161.

234. *Studium orchestopales*, a Beneventum, C. IX 1663.

235. *Collegium peregrinorum*, a *Voorburg* (BRh. 11); a *Marbach* (BRh. 1602. 1603).

236. *Piscicapi*, a Pompei (C. IV 826); *piscatores*, a Pedo (C. V 7850); *piscatores et propolae*, a Carthago Nova (C. II 5929).

237. *Pistores*, a Pompei (C. IV 886); a Sitifis (C. VIII 8480, sotto Valentiniano, Teodosio ed Arcadio. Cfr. ἀρτοκόποι).

238. *Pomari universi*, a Pompei (C. IV 202); *pomari*, ivi (C. IV 149. 180. 183. 206).

239. Οἱ πορφυροβάφοι, a Hierapolis, FL. 1687ᵇ. Wagener, Rev. de l'Inst. publ. en Belg. 1868 p. 1. Συνήθεια τῶν πορφυροβάφων, RA. 37 p. 190. Cfr. βαφεῖς.

240. *Professores*, v. *Medici*.

241. *Soci propoli*, ad Apta, C. XII 1110. Cfr. *Piscatores*.

242. *Ratiari Voludnienses*, a Vienna (C. XII 2331, nel 37); *ratiari superiores*, a Genova (C. XII 2597).

243. *Saccari*, a Pompei (C. IV 274. 497). Ἡ τέχνη ἡ τῶν σακκαφόρων, a Perinthus (A. Dumont. Inscr. de la Thrace, n. 66, p. 34).

244. *Sagari*, a Pompeì (C. IV 753); *sagarius corporatus*, a Lyon (Allmer, Musée de Lyon, 2, 168. 189); a Vienna (C. XII 1898).

245. *Saponariorum corpus*, a Neapolis sotto Gregorio Magno (Epist. X, 26 = IX, 113 ed. Hartmann).

246. *Operae urb*(*is*) *scabillar*(*ii*), a Corfinium (C. IX 3188). *Collegium scabillarior*(*um*) *quibus ex s. c. coire licet*, a Puteoli (C. X 1642, nel 139. 1643, nel 140); *socii scabillarii Puteolani quibus ex s. c. coire licet* (C. X 1647, nel 161). *Decuriae IIII scabillar*(*iorum*) *veteres a scaena*, a Mevania (C. XI 5054); [*col.*] *scabill*(*ariorum*), ad Ameria (C. XI 4404).

247. *Scapharii qui Romulae negotiantur*, o *Romulae consistentes*, o *Hispalenses*, C. II 1168. 1169. 1180. 1183, alla metà del II secolo.

248. *Scholastici*, ad Arelate, C. XII 697. 714.

249. *Sectores materiarum Aquileienses*, C. V 815.

250. *Sintoniaci*, a *Vitolano*, C. IX 2125.

251. Ἡ ἱερὰ φυλὴ τῶν σκυτέων, a Philadelphia, FL. 656. Οἱ σκυτοτόμοι, a Thyatira, BH. 10, 422. *Collegium sutorum*, ad Uxama, C. II 2818.

252. Οἱ σ[πα]τηολασταί, ad Argi, CIG. 1134.

253. *Subaediani*, v. *Fabri subaediani*.

254. *Structores*, v. *Lapidarii*.

255. Ἡ συμβίωσις τῶν συππινάλων, CIG. 3304.

256. *Tabernarii intra murum negotiantes*, a Gabii (C. XIV 2793, nel 169); *Tabernari Salinienses*, a Cemenelum (C. V 7907, nel 181).

257. *Splendidissimum corpus fabrorum tign... itemque artificum tectorum*, a Lugudunum, Allmer, Musée de Lyon 2, 185.

258. *Tonsores*, a Pompei, C. IV 743.

259. Σύσστεμα τὸν εὐγενεστατὸν τραπεζιτὸν, a Korykos, CIG. 9179.

260. *Unguentari*, a Pompei, C. IV 609 add.

261. *Sodalicium urbanorum*, a Bracara Augusta (C. II 2428); *collegium urbanum*, a Ilugo (C. II 3244).

262. *Ursari*, a Turicum, Mommsen, Ber. der antiq. Ges. in Zürich. 1868 p. 65. *Ursari* ad Aquae Sextiae, C. XII 533.

263. *Utricularii*. Formano un *collegium* a *Mikháza* nella Dacia (C. III 944), a Pons Augusti (C. III 187. 189 add.), a Reii (C. XII 372), ad Arelate (C. XII 731: *utriclarius corporatus c*(*oloniae*) *I*(*uliae*) *P*(*aternae*) *A*(*relatensis*). 700. 729. 733. 4107), ad Ernaginum (C. XII 982), a Vasio (C. XII 1387), a Vienna (C. XII 1815), a Nemausus (C. XII 3351), a Lugudunum (C. XII 1742 add. Allmer, Musée de Lyon, 2, 171. 176. 178. 181. 182. BL. p. 402, 11. 403, 12).

264. Ἡ συμβίωσις τῶν χαλκέων, ad Assus, CIG. 3639 add. [Χα]λκεῖς χαλκοτύποι, a Thyatira, BH. 1886 p. 407, n. 10.

265. Χρυσόχοοι, v. Ἀργυροκόποι.

266. *Collegium venatorum*, a Corfinium (C. IX 3169); *collegium venatorum sacer*(*do-*

tum) *Deane*, a *Rocca d'Arce* (C. X 5671); *venatores*, a Puteoli (C. X 1600); *venatores Bannie*(*n*)*ses*, ad Amboglanna (C. VII 830); *Coll. venator*(*um*) *Deensium*, *qui ministerio arenario fungunt*(*ur*) (C. XII 1590); *Decasi sodales* (*harena placete*) ad Ammaedara (C. VIII 11549); Θηρεύτορες ἄνδρες, a Corinthus (CIG. 1106 = Kaibel, 85); Οἱ κυνηγοί, a Steiris, (Ross, Inscr. gr. ined. I, 75); Σύνοδος τῶν κυνηγῶν, ad Haliartus, (AI. 1848 p. 55); Τὸ κυνηγῶν [κο ἶν[ον]; a Perinthus (A. Dumont, l. l. p. 19, n. 42). Cfr. *Arenarii*.

267. *Collegium Mercuri vestiarior*(*um*), Année épigr. 1891, n. 118.

268. *Vinarii*, v. *Negotiatores vinarii*.

A Roma, adunque, i collegi di artigiani risalgono ad un'epoca preistorica; sotto il dominio dei re e nella Repubblica essi ebbero oscura esistenza, e il loro numero sembra sia stato limitatissimo fino ai tempi di Cicerone e di Clodio. Ma dopo quel tempo, e sotto l'Impero soprattutto, essi si vennero moltiplicando sia in Italia e nelle provincie, che a Roma stessa. In ogni città gli artigiani ed i commercianti di ogni specie si riunirono in corporazioni.

A giudicarne dalle notizie epigrafiche, i collegi industriali si diffusero dappertutto, ma un gran numero se ne incontra a Roma e ad Ostia, più tardi a Costantinopoli, e poi nelle grandi città commerciali, come Lione, Arles, Milano, e in tutte le metropoli provinciali, come Sarmizegetusa nella Dacia. Fa eccezione l'Africa, in cui i collegi industriali son rari. Nella parte orientale o greca dell'Impero, i Romani non trovarono associazioni industriali, esse v'erano sconosciute prima della dominazione romana; ma i vincitori ve le trapiantarono insieme colle loro istituzioni municipali. A Thyatira soltanto se ne trovano quasi dodici. Per i collegi di ciascuna città rimandiamo agli articoli relativi ad esse. Qui osserveremo che due tra tante categorie di collegi furono le più numerose durante tutto l'Impero, cioè a Roma, ad Ostia e nelle città tributarie d'annona, quelli relativi ai mestieri ed ai commerci destinati all'approvigionamento di Roma, e dappertutto quelli dei *fabri*, *centonarii* e *dendrophori*, i quali coprivano l'ufficio di vigili municipali.

B) *Collegi militari*.

Ai semplici soldati era proibito di formar dei collegi nel campo: « neve milites collegia in castris habeant » (Dig. 47, 22, 1 pr.). L'avvenire e la sepoltura era loro assicurata dallo Stato, che pagava una pensione ai veterani e avea istituito una cassa di risparmio, alimentata con le ritenute fatte sui *donativa;* inoltre, dai legionari era stata fondata, per mezzo di quote versate, una cassa destinata ad assicurare una onorata sepoltura a coloro, che morivano sotto le armi. I sotto-ufficiali e gli specialisti soltanto si organizzarono in collegi dall'epoca di Adriano in poi e specialmente sotto Settimio Severo. Più e meglio degli altri son conosciuti i collegi di Lambaesis, dei quali furon ritrovati i luoghi di riunione (*scholae*) e gli statuti (*leges*) nelle rovine del campo occupato dalla *legio III Augusta*. Anche altrove, del resto, s'incontrano di questi collegi militari, ed è probabile, che, dopo Settimio Severo, ne esistessero in tutte le parti dell'Impero.

Diamo qui l'elenco di quelli che conosciamo ammettendo ch'esistesse un collegio dovunque i *principales* hanno una *schola* commune. V. von Domazewski, Die Religion des roemischen Heeres, WZ. 1895, pp. 78-95.

Legiones.

a) *Officium corniculariorum* del governatore:

1. *Cornicularii* (due) *comment*(*arienses* due), *speculatores* (4) *beneficiarii consularis* (30), *quaestionarii* (5), *benef*(*iciarii*) *t*(*ribuni*) *sexm*(*estris* 5), *haruspex* (1), a Lambaesis, C. VIII 2586.
2. *Beneficiarii leg*(*ati*) *Aug*(*ustorum*) *pr*(*o*) *pr*(*aetore*), a Lambaesis, a. 208-211, C. VIII 2733.
3. *Speculator*(*es*) *et benefic*(*iarii*) *et quaestionarii*, tra il 212 e il 222, a Lambaesis, C. VIII 2751. Cf. EE. 7, 400.
4. *Cornicul*(*arii*) *leg*(*ati*), a Lambaesis, C. VIII 2793.
5. *Scola speculatorum legionum I et II adiutricium*, ad Aquincum, C. III 3524, a. 228.
6. *Spec*(*ulatores*) *P*(*annoniae*) *S*(*uperioris*), a Carnuntum, C. III 4402.
7. *Cornicularii* (3), *commentarienses* (3), *speculatores* (30) *legionum III Antoninianor*(*um*) *P*(*annoniae*) *S*(*uperioris*), ibid., C. III 4452, a. 213.

b) *Officium legati legionis*. Non se ne ha ricordo.

c) *Officium praefecti legionis*:

8. *Cor*(*nicularii*)... *b*(*ene*)*f*(*iciarii*) [*prae*]*f*(*ecti*), *actar*(*ius*)..., a Lambaesis, Mém. de

la Soc. des antiq. de France, 54, 1894, p. 7. Année épigr. 1895 n. 204. Dedicazione a *tres Augusti*.

d) *Officium tribuni laticlavii:*

9. *Cornicularius et b(ene)f(iciarii) laticlavii milites leg. III Aug. p. f.*, a Lambaesis, C. VIII 2551. 18046, a Settimio Severo, etc.

10. *Beneficiarii trib(uni) leg. I adi.*, in Syria, nel 243, C. III 196.

e) Beneficiarii degli altri tribuni:

11. *[Beneficiarii] trib[unorum]*, a Lambaesis, C. VIII 18078, a Geta.

f) *Signiferi.* Cfr. C. VIII 2527. 2528. L'*optio signiferorum* (C. III 1124. 1202. XII 2929. BRh. 1048) è il capo del collegio. Von Domaszewski, l. l., p. 84).

12. *Collegium Victoriensium signiferorum*, a *Niederbiber*, nel 246. BRh. 692. *Vexillar(ii) et imaginif(eri)*, a *Niederbiber*, BRh. 693. Di questi due ultimi collegi non si è certi.

g) *Optiones:*

13. *Optiones (leg. III Aug.)*, a Lambaesis, C. VIII 2554. Vi son 64 nomi.

14. *Optiones leg. III Ital.*, nella Raetia, C. III 5976.

h) *Tesserarii:*

15. *Tesserari leg. III Aug.*, C. VIII 18070, a Settimio Severo, etc.

i) *Tubicines:*

16. *Scola tubicinum*, nel 229, a Aquincum, C. III 10997.

k) *Cornicines:*

17. *Cor(nicines) leg. III Aug. p. v.*, a Lambaesis, C. VIII 2557. Sotto Settimio Severo, Caracalla e Geta. Vi son 35 nomi, uno dei quali è seguito da *optio*.

l) *Armaturae* (cf. sopra, I p. 669).

18. *Col(legium) armatura(rum) leg. II adi. p. f. Antoninianae*, tra il 212 e il 218, ad Aquincum, C. III 10435.

19. *Aurelius Gaius evok(atus) scolae suae*, a Lambaesis, C. VIII 2636.

20. *Schola armaturarum*, a Misenum, nel 159, C. X 3344.

m) *Armorum custodes:*

21. *C(ustos) a(rmorum), in ho(norem) col(legii)*, a Carnuntum, C. III 4444. 11092.

n) *Mensores:*

22. *Genio mens[or(um) le]g(ionis) I adi.*, a Brigetio, C. III 10976.

o) Personale dell'ospedale militare:

23. *Optiones valet[udinarii medici capsarii] pequari librarius et discentes capsario[rum et librari?]*, a Lambaesis, sotto Settimio Severo, C. VIII 2553. Cfr. 2560: *librarii*. Dig. 50, 6, 7.

p) *Equites legionis:*

24. *Eq(uites) leg. III Aug. p. v.*, a Lambaesis, sotto Settimio Severo, C. VIII 2550. Cfr. 2562. 2593.

25. *Equites, in his actuarius, leg. VII Gem. Ant. p. fel.*, a Leon, C. II 2663, nel 216.

26. *Equites leg. XXII*, ad Ancyra, C. III 269.

27. *Col(legium) eq(uitum?)*, d'origine incerta, BRh. 390.

Auxilia.

28. *Decuriones*, a Gyalu, C. III 845.

29. *Decuriones alares veteranae Gallic(ae) et I Thrac(um) Maur(etanae)*, ad Alexandria, C. VIII 6581.

30. *Scola decurionum (alae I Frontonianae)*, C. III 7626, a *Alsó-Ilosvae*.

31. *[Centuriones.... e]t decuriones* (quattro) *[co]h. II Hispanorum*, ad Ancyra, C. III 6760.

32. *Scola ordinatorum*, a *Alsó-Kosály*, C. III 7631.

33. *Optiones coh. III Aquitanorum*, BJ. 46, 112.

34. *Equites cohortis I F...*, nel 250, a *Remagen*, BRh. 645. Cfr. il n. 22 qui sopra.

35. *Aeneatores coh. I Seq. et Raur. eq.*, a *Steinbach*, BRh. 1738.

36. *Dupl(icarii) n(umeri) exploratorum Bremen(iensium)*, a Bremenium C. VII 1037.

Genio militare e fabbriche d'armi. V. **Fabrica**.

37. *Colegium fabrice(nsium)*, a Aquae Sulis, C. VII 49.

38. *Fab(rica) sagitt(aria)*, a Concordia, NS. 1890 p. 172.

39. *[Colle]gium fabror(um) et qui in eo [sunt?]*, a Regni, C. VII 11 e la nota.

40. *Opificii loricarii qui in Aeduis consistunt et vico Brivae Suguntiae respondent*, RA. 38, 1877 p. 199.

Flotte.

41. *Ordo proretarum*, a Misenum, C. X 3483.

A Roma.

42. C. VI 215. Si tratta d'una *scola* di speculatori dei pretoriani, secondo il Domaszewski, l. l. p. 91.

42. *Tectores* degli *equites singulares* (Dessau, Inscr. selectae 2190). Von Domaszewski, p. 94.

43. *Singulares off(icii) pr(aefecti) p(raetorio)*, C. VI 8398.
44. C. VI 218: *i[ma(ginifer)]*. Ve n'ha tre. Von Domaszewski, p. 94.
45. *Collegium Germanorum*, C. VI 8802-8812.
46. *Frum(entarii)*, C. VI 230.

Corpi diversi.

47. *Scola protectorum*, a Cyzicus, C. III 371.
48. *Martens(es) de Gall[i]s*, a Theveste, Ann. épigr. 1891, n. 34.
49. Collegi incerti: C. VII 1035 (*collegium*). 1039 (*consecranei*). VIII 2562 (*curator scolae*). 2601. 2602 (*collegium*). 2636. 2556 (*ex eodem coll[egio]*). III 265 (*collega*), a un *centurio leg. I adiutric(is)*, dove la parola *collega* può designare semplicemente un soldato del medesimo grado. Cfr. C. VI 2961: (*centurio*) *coh. I vigilum posuit sibi collegisque suis et futuris.*

R. Cagnat, Armée rom. d'Afriq. p. 457-477. — Liebenam, p. 297-309. — Von Domaszewski, l. l. p. 78-95.

C) *Collegi di veterani.*

I collegi dei veterani si diffondono per tutto l'Impero sin dalla fine del II secolo e forse anche prima; mentre gli uni andarono a stabilirsi con le *canabae* in mezzo ai cittadini Romani (v. **Canabae** p. 60-63), gli altri scelsero per loro residenza le città, in cui formano dei collegi speciali o, qualche volta, entrarono nei collegi degli artigiani, per trovarvi i vantaggi dell'associazione. I collegi conosciuti (cf. L. Halkin, Les collèges de vétérans nella Rev. de l'instr. publ. en Belg. 1895, fasc. 6 e 1896, fasc. 1) sono i seguenti:

A Carnuntum: *col[l(egium)] conveter(anorum)*, C. III 11189; *col. vet[er]anoru(m) centonarioru(m)*, C. III 4496 a. 11097. v. **Centonarii** p. 62-63.

Ad Aquileia: *collegium veteranor(um)*, C. V 784; *gentiles veterani*, C. V 884.

A Corcordia: *Vetranes*, C. V 8755.

Ad Ateste: *coll[eg]ius vetera(norum) Aug(ustorum duorum)*, C. V 2475. Cfr. Mommsen, C. V p. 240.

A Garda: *[v]et(erano) sodales posuer(e)*, C. V 4001.

A Lambaesis: *cultores veterani*, tra il 211 e il 212, C. VIII 2618; *veterani*, C. VIII 2626; *convet(erani)*, C. VIII 3228 cfr. 3284: *[col(legium) veter(anorum) l]eg(ionis) III Aug(ustae)*.

Ad Ostia: *veterani Aug(usti)*, nel II secolo, C. XIV 409.

A Puteoli: *ingenui et veterani corp(orati)*, nel 165, C. X 1881; cfr. C. X 1890: *[inge]nui corp(orati)*.

A Ravenna: *convibium veteranorum sive Martensium*, C. XI 136.

A Simitthus: *Veterani morantes Simittu*, C. VIII 14608.

A Virunum: *veterani*, C. III 4858.

A Isca: *vete[rani] et ho[norati ?] leg(ionis) II Aug(ustae)*, C. VII 105.

D) *Apparitores magistratuum.*

Gli apparitori civili formano delle decurie (v. **Apparitor, Decuria**) e non dei collegi.

Si hanno purtuttavia delle eccezioni, e sono le seguenti:

Collegium viatorum, alla fine della Repubblica o al principio del regno d'Augusto C. VI 1920-1942.

Colle(gium) ap(paritorum), M. p. 2015, 16.

Conleg(ium) apparat(orum) annal(ium), C. VI 9861-9863. v. **Apparator** p. 521.

Onorio, parlando delle *Decuriae Urbis Romae*, impropriamente dice *huic collegio* (Cod. Theod. 14, 1, 14, nel 404). Cfr. Mommsen, Staatsrecht I² p. 327, n. 5. v. **Apparitor** I p. 527. Notisi però che tra di loro i membri di queste decurie si chiamano *collegae*, come in C. VI 1948: *permissu collecar(um)*.

Gli apparitori religiosi, per contrario, son costituiti in *collegia* e non in *decuriae*. Abbiamo già visto disopra come il *collegium tibicinum* fosse stato istituito da Numa; il che dimostra che esso risale ad un'epoca preistorica. È nota la ritirata dei tibicines a Tibur ed il loro collegio, che s'incontra sulla fine della Repubblica (v. sopra n. 1) e sotto Augusto (C. VI 3877 a), fu nell'anno 7 legalmente riconosciuto dalla *lex Iulia* sotto il nome di *collegium symphoniacorum qui sacris publicis praesto sunt* (C. VI 2193 = 4416). Nell'anno 200 d. Cr. s'incontrano di nuovo i *tibicines Romani qui sacris public(is) praest(o) sunt* (C. VI 1054 cfr. 240. 2584). Sotto l'Impero essi formano un solo e medesimo collegio coi *fidicines*, e nell'anno 102 c'imbattiamo nella loro completa denominazione: *collegium tibicinum et fidicinum Romanorum qui s. p. p. s.* (C. VI 2191) cfr. 2192: *coll. fid. R(omanorum)*. v. **Fidicines, Symphoniaci, Tibicines.** Coloro che erano addetti ai sacrifizi formavano un *colleg(ium) victimariorum qui ipsi (Hadriano) et sacerdotibus et magistr(atibus) et senatui apparent*, nel 129, C. VI 971. E certi *aeditui* anch'essi costitui-

vano un altro collegio, C. VI 675: *sodales* a Roma; *aeditui Castoris et Pollucis* a Tusculum cf. **Aedituus** p. 273.

LIEBENAM, Zur Gesch. des röm. Vereinswesens p. 63-158. — WALTZING, Étude hist, 2 p. 26-174; nelle appendici di quest'opera (vol. III e IV) sarà data la raccolta delle iscrizioni e la lista completa dei collegi conosciuti, colla spiegazione della natura di ciascuno di essi.

IL DIRITTO D' ASSOCIAZIONE.

Monarchia e Repubblica.

Lasciando da parte i collegi officiali, creati dallo Stato, qui si esaminerà quali furono le leggi, mercè le quali i collegi privati, cioè i religiosi e funerarii e le corporazioni professionali, poteron prendere sì grande sviluppo. Tutti codesti collegi, eccettuati quelli di artigiani, furono sconosciuti durante l'età regia e fino all'ultimo secolo della Repubblica. Nondimeno fino all'anno 64/690 il diritto d'associazione restò libero. La legge delle XII Tavole confermò, non già questo diritto, ma l'autonomia interna dei collegi, assicurando cioè ai *sodales* il diritto di darsi quelle regole, che lor meglio piacevano. I collegi si formano liberamente, ed il senato non interviene se non per reprimere gli abusi. Così avvenne che nel 568 u. c, esso abolì, a Roma ed in Italia, i collegi dei seguaci di Bacco (v. **Bacchanalia** p. 956). Al tempo di Cicerone, i collegi d'ogni sorta, divenuti, come di sopra si vide, numerosissimi, prendevan parte ai torbidi civili, vendendo in massa i loro voti e, ancor peggio, mettendosi al soldo dei demagoghi come Clodio, divennero pericolosi per lo Stato e furono dal senato nell'anno 64/690 soppressi. Accennando all'anno 65/689, Asconio dice: « Frequenter tum etiam coetus factiosorum hominum sine publica auctoritate malo publico fiebant: propter quod postea collegia et s. c. et pluribus legibus sunt sublata praeter pauca atque certa quae utilitas civitatis desiderasset, qualia sunt fabrorum fictorumque » [mss. *littorumque*] (Asconius, in Corn. ed. Kiessling e Schoell p. 67). A nostro avviso questo senatoconsulto fu diretto contro tutti i collegi popolari, compresa la maggior parte di quelli d'artigiani, alcuni dei quali furono espressamente mantenuti, ed i collegi religiosi privati. Mommsen (De colleg. p. 74-76) ha voluto provare, che il senato avea di mira alcuni collegi, che egli chiama *collegia compitalicia*; ma finora l'esistenza stessa di cotesti collegi non è accertata (Waltzing, Etude etc. p. 98-103). Nel 58/696 Clodio fece passare la *lex Clodia de collegiis* (Cic. ad Att. 3, 15, 4) o *de collegiis restituendis novisque instituendis* (Ascon. in Pison. p. 6-7). In queste associazioni egli vedeva dei reggimenti prontissimi a secondare i suoi disegni. E infatti, appena votata la sua legge, egli, sotto il nome di collegi, mise insieme delle bande di miserabili, di schiavi e di canaglia, arruolati per quartieri (*vicatim*, Cic. de domo 21, 54; pro Sest. 15, 34) in decurie e centurie (pro Sest. 15, 34; post redit. ad Quirit 5, 13). Col loro aiuto ei si rese padrone della città e dei comizii e fece votare le sue leggi rivoluzionarie. Il senatoconsulto del 56/698 (*ut sodalitates decuriatique discederent*, Cic. ad Q. fr. 2, 3) era diretto soltanto contro i circoli politici e contro i *tribules* da questi arruolati. La *lex Licinia de sodaliciis* dell'anno 55/699 (Cic. pro Planc. 15, 36) non colpiva che i membri dei circoli elettorali. Fu Cesare, durante la sua dittatura, il quale soppresse i collegi ricostituiti o i nuovi creati dopo la *lex Clodia*. Svetonio (Caes. 42) dice: « Cuncta collegia praeter antiquitus constituta distraxit ». Tra i collegi religiosi egli non rtsparmiò che le comunità giudaiche (Ioseph. Ant. Iud. 14, 10, 8).

Impero.

Durante le guerre civili però i collegi si ristabilirono, e tutte le fazioni delittuose assunsero, per nascondere il loro scopo sedizioso, questo nome inoffensivo. Augusto abolì di nuovo i collegi: « collegia praeter antiqua et legitima dissolvit » (Suet. Aug. 32). Ei non lasciò dunque in vita se non i collegi antichi e quelli legalmente costituiti, vale a dire i collegi che il senato nell'anno 64 avea mantenuti e quelli che da quel tempo avevano avuto legale riconoscimento, come le comunità degl'Ebrei. La maggior parte dei collegi industriali e religiosi privati, e in generale tutti i collegi privati furono adunque aboliti. La qual cosa Augusto fece con una *lex Iulia*, nota soltanto per una iscrizione del *collegium symphoniacorum*, conservata nel *Monumentum Marcellae*, ove questo collegio possedeva un certo numero di *columbaria:* C. VI 2193 = 4416: *Dis Manibus. Collegio symphoniacorum qui sacris publicis praestu sunt, quibus senatus c(oire) c(ogi) c(onvocari) permisit e lege Iulia ex auctoritate Aug(usti) ludorum causa.* Si vede dunque che questo collegio fu autorizzato dal senato dietro il parere d'Augusto, a causa degli spettacoli; onde si desume che Augusto non proibì di fondar nuovi collegi,

ma volle che ciascun collegio chiedesse ed ottenesse un'autorizzazione speciale. Così troviamo in seguito parecchi collegi romani, i quali si dicono autorizzati dal senato, come: C. VI 85: *me(n)sores mach(inarii) f(rumenti) p(ublici), quibus ex s. c. coire licet.* 29691: *Collegium dendrophor(um) romanor(um) quibus ex s(enatus) c(onsulto) coire licet*, nel 206. 1872: *Corpus piscatorum et urinatorum totius alv(ei) Tiber(is), quibus ex s. c. coire licet*, nel 206. BM. 1886 n. 1120: collegio sconosciuto. L'imperatore ed il senato non riconoscevano che i collegi inoffensivi, e di più si voleva che il collegio avesse una pubblica utilità, una *iusta causa*. Gli artigiani, che chiedevano il riconoscimento, avean di mira, è vero, i loro interessi particolari; ma la legge richiedeva che quei collegi fossero utili allo Stato ed al pubblico. I *symphoniaci* o *tibicines* furono autorizzati *ludorum causa*. Questa doppia esigenza della *lex Iulia* — necessità d'una autorizzazione speciale e pubblica utilità —, risulta da tutta la legislazione posteriore, che confermò quella legge, e dal carattere altresì, che d'ora innanzi vennero assumendo i collegi. La *lex Iulia* fu probabilmente emanata nell'anno 7 d. Cr., perocchè è da quell'anno che data l'èra speciale, che ebbe il *collegium fabrum tignariorum* (Rev. de l'Inst. publ. en Belg. 1888 p. 155 e segg.). Numerosi furono i mandati e le costituzioni imperiali, che la confermarono, sebbene i giureconsulti non citino neppur più la legge Giulia. Gaio e Marciano (Dig. 3, 4, 1; 47, 22, 3, 1) dicono, che ogni collegio ha d'uopo d'essere autorizzato dal senato o dall'imperatore. E Gaio aggiunge (l. c.), che vi son poche *causae*, per le quali si possa dar riconoscimento ai collegi: « paucis admodum in causis concessa sunt huiusmodi corpora »; e si vedrà come una delle principali di esse fosse il concorso apportato all'*annona*. I *collegia* autorizzati diventavan così dei *corpora*, cioè degli organismi pubblici, formanti parte integrante dello Stato e dotati della personalità giuridica, in una misura che andò sempre più aumentando.

Sotto la Repubblica le città dell'Italia e delle provincie eran libere di regolare i loro collegi: tutte le misure restrittive del senato, di Cesare e la *lex Iulia* stessa non si poterono applicare che a Roma. Ma la *lex Iulia* fu di buon'ora estesa all'Italia e nell'anno 59 d. Cr., a proposito della famosa e sanguinosa questione dei Nucerini e dei Pompeiani nell'anfiteatro di Pompei, Tacito (ann. 14, 17) dice: « collegia, quae contra leges instituerant, dissoluta ». Sotto Traiano le provincie furono anch'esse a quella legge assoggettate (Plin. epist. ad Trai. 34. 97).

Nelle iscrizioni del II e del III secolo parecchi collegi fan seguire alla denominazione loro le parole: *quibus ex s. c. coire licet*, e se tutti i collegi autorizzati non lo fanno, si è perchè ciò non era obbligatorio.

C. X 1642. 1643. 1647: *Collegium* (o *socii*) *scabillariorum Puteolanorum, quibus ex s(enatus) c(onsulto) coire licet*, nel 139. 140. 161.

C. XIV 168. 169: *Corpus fabrum navalium Ostiens(ium), quibus ex s. c. coire licet*, nel 195.

C. XIV 256: *Corpus fabrum navalium* [*Portens(ium)*? *quibus*] *ex* [*s.*] *c. coire licet.*

C. X 5198: *collegium fabrum quibus ex s. c. coire licet*, a Casinum.

C. X 3699. 3700: [*dendro*]*phori quibus ex* [*s. c. coire licet*], a Cumae. Il n. 3699 è dell'anno 251.

C. IX 2213: *colleg(ium) fabrum tignuar(iorum) quib(us) ex s. c. coire permis(sum) est*, a Telesia, sotto Caracalla od Elagabalo.

C. V 7881: *colleg(ia) III, quib(us) ex s. c. c(oire) p(ermissum) est*, a Cemenelum; son questi i *fabri*, *centonarii*, *dendrophori*.

C. XIV 10: *corpus pell(ionum) Ost(iensium) quib*[*us ex s. c. coire licet*], ad Ostia.

I seviri Augustales, quando volevano costituire un collegio, che avesse per iscopo i loro particolari interessi, aveano parimenti bisogno di una autorizzazione, come si vede a Brixia: *VI vir(i) Aug(ustales) soci quibus ex permiss(u) divi Pii arcam habere permiss(um) est* (C. V 4428. cf. **Augustales** p. 852).

Sotto Antonino Pio il senato di Cyzicus chiede, che il senato romano confermi il corpus νέων, che già esisteva in quella città: *ut corpus, quod appellatur* νέων *et habent in civitate sua, auctoritate* [*amplissimi o*]*rdinis confirmetur* (C. III 7060). A Hispalis Antonino Pio autorizza un *collegium centonariorum;* ed una statua gli viene innalzata dal [*c*]*orpus centonari*[*orum*] *indu*[*lgentia ei*]*us* [*c*]*ollegio hominum* [*centum? dumtax*]*at* [*constituto*] (C. II 1167).

Di regola, il senato dà l'autorizzazione in Italia e nelle provincie senatoriali, il principe la dà nelle provincie imperiali; sebbene pur non manchino eccezioni (C. II 1167. III 7060. V 4428. 7881). In ogni caso, come dice Marciano, ogni collegio dovea avere la sua auto-

rizzazione o dall'imperatore, o dal senato: « In summa autem, nisi ex senatus consulti auctoritate vel Caesaris collegium vel quodcumque tale corpus coierit, contra senatus consultum et mandata et constitutiones collegium celebrat » (Dig. 47, 22, 3 pr.). Le città libere solamente potevano regolarli a lor gradimento (Plin. epist. ad Trai. 92. 93, relativa ad Amisus).

Tutti i collegi, dal primo all'ultimo, furono sottomessi a codesta legislazione. Non ne andarono senza i collegi religiosi privati, perocchè le parole di Marciano, che si citano per provare che eran tutti permessi (« sed religionis causa coire non prohibentur », Dig. 47, 22, 1, 1), s'applicano soltanto alle assemblee tenute dai *collegia tenuiorum* per il loro culto, in opposizione alle assemblee, in cui si trattava di affari e che non potevan tenersi se non una volta al mese (Mommsen, De coll. p. 87-88 e 107-108, e nota nella sua edizione del Digesto). E neppure i collegi militari, perchè, come si vide, i semplici soldati non potevano formar collegi (« neve milites collegia in castris habeant » Dig. 47, 22, 1 pr.), ed ogni collegio di sotto-ufficiali e di specialisti era senza dubbio autorizzato con riconoscimento speciale. Nè infine i collegi dei veterani, poichè Ulpiano dice: « Sub praetextu religionis vel sub specie solvendi voti coetus illicitos (non autorizzati) nec a veteranis temptari oportet » (Dig. 47, 11, 2).

Erano ritenuti illeciti tutti i collegi non autorizzati e altresì quelli che, benchè autorizzati, nascondessero sotto un nome inoffensivo uno scopo illecito. Marciano parla d'un senatoconsulto « quo illicita collegia arcentur » (Dig. 47, 22, 1, 1), col quale, non è dubbio, furon determinate le cause che importavano o il rifiuto dell'autorizzazione o lo scioglimento. I collegi non riconosciuti venivano sciolti, ma gli affiliati potevano dividersi la cassa (Dig. 47, 22, 3 pr.). I fondatori dei collegi pericolosi incorrevano nella medesima pena dei rei di lesa maestà, eran cioè condannati a morte (Dig. 47, 22, 2). Essi, dopo Settimio Severo, venivan citati innanzi al *praefectus Urbi* (Dig. 1, 12, 1, 14); nelle provincie era giudice il governatore (Plin. ep. ad Trai. 96. 97. Philo, in Flacc. p. 865 ed. 1640). Pare però che i membri di questi collegi non fossero puniti, salvo che non avessero commesso delitti di violenza.

Tali eran le leggi contro i collegi illeciti. Nella pratica, del resto, lo Stato fu sempre molto tollerante verso i collegi non autorizzati, che si contentavano di vivere tranquillamente; quelle leggi sì rigorose eran riservate pei casi di urgente bisogno. Si trovano collegi non autorizzati a Pompei ed in Bithynia; nè, senza i loro eccessi, lo Stato li avrebbe mai soppressi; benevolmente ce ne parlano i giureconsulti, i quali insegnano che la legge permetteva ai loro membri di raccogliere i legati lasciati ad essi individualmente (*singulis*) e di dividersi la cassa in caso di scioglimento (Dig. 34, 5, 20; 47, 22, 3).

Doveano adunque esser molti i collegi non autorizzati, soprattutto i religiosi privati, dedicati agli dei orientali, ad Iside o a Mitra. Una sola categoria di collegi gode di favori eccezionali: i *collegia tenuiorum* o collegi funerarii, che Mommsen ha chiamato *collegia funeraticia* e che da sè chiamavansi *cultores* o *collegium* di quella determinata divinità. Un senatoconsulto emanato al più tardi sotto Adriano, e forse già sotto Augusto, li riconobbe tutti, ed abolì per essi l'obbligo di domandare di volta in volta una speciale autorizzazione. Con parole vaghe Marciano parla di questo senato consulto: « Sed permittitur tenuioribus (ai meno abbienti) stipem menstruam conferre, dum tamen semel in mense coeant, ne sub praetextu huiusmodi illicitum collegium coeat » (Dig. 47, 22, 1 pr.). Un capitolo di questo senatoconsulto si trova in testa alla *lex collegi Dianae et Antinoi*, istituito a Lanuvium nell'anno 133: *Kaput ex s*(*enatus*) *c*(*onsulto*) *p*(*opuli*) *R*(*omani*). *Quib*[*us coire co*]*nvenire collegiumq*(*ue*) *habere liceat: Qui stipem menstruam conferre volen*[*t in fun*]*era, in it collegium coeant, neq*(*ue*) *sub specie eius collegi nisi semel in mense c*[*oeant co*]*nferendi causa, unde defuncti sepeliantur* (C. XIV 2112, I, l. 10-13).

Fin da prima di Settimio Severo, questo senatoconsulto era stato esteso all'Italia e alle provincie, e questo imperatore non fece che confermare dei mandati o dei rescritti anteriori: « quod non tantum in urbe, sed et in Italia et in provinciis locum habere divus *quoque* Severus rescripsit » (Dig. 47, 22, 1 pr.).

Si larga indulgenza usaron gl'imperatori verso i poveri, perchè il pericolo delle sedizioni era diminuito, il popolo sosteneva l'Impero e codesti collegi lavoravano per uno scopo eminentemente utile alla classe popolare e favorevole per conseguenza alla pubblica utilità. È qui che si osserva lo spirito della legi-

slazione imperiale. Due precauzioni però erano state prese. L'una, che una sola assemblea al mese si potesse tenere, per gli affari del collegio; l'altra, che fosse proibito di far parte di due collegi in una volta (Dig. 47, 22, 1 pr. e 2). Questo senatoconsulto permise a tutti i poveri di associarsi per formare un collegio funerario; del che pare approfittassero i Cristiani per associarsi ed avere un loro cimitero comune (v. **Cultores**).

Dall'altro canto fu dagl'imperatori cambiata altresì la politica verso i collegi industriali; disordini non v'eran più da temere, ed era ormai da tutti riconosciuto, che questi collegi costituivano dei centri di lavoro, fornivan le braccia a diversi rami dell'amministrazione, e che l'associazione favoriva lo sviluppo dei mestieri utili. Fu dato incremento all'iniziativa privata, e i principi stessi fondaron dei collegi e fecer rifiorire quelli che minacciavano d'estinguersi; a poco a poco venner loro concedendo preziosissimi diritti, e finalmente ne fecer delle ruote dell'amministrazione, talchè i *collegiati* ed i *corporati* divennero dei veri impiegati dello Stato e delle città, come si vedrà più appresso, parlando delle posizioni officiali dei collegi.

WALTZING, Étude hist. p. 114 segg. — LIEBENAM p, 28 segg. 225. 238. — MAUÉ, Der praefectus fabrum p. 22 segg. — MOMMSEN, De collegiis p. 78 segg.

SCOPO PRIVATO DEI COLLEGI PROFESSIONALI.

Ci limiteremo qui a parlare dello scopo privato di questi collegi; quanto a quelli religiosi e funerarii v. **Cultores**.

A. *Collegi industriali.*

a). *I collegi industriali nella vita pubblica.* — Codesti collegi non ebbero mai nè privilegi, nè scopi politici, ma eran null'altro che associazioni private. Quelli attribuiti a Numa eran distinti dalle centurie dei *fabri tignarii*, dei *fabri aerarii*, dei *liticines et cornicines*, fondate da Servio Tullio. Nei comizii i loro membri votavano singolarmente come gli altri cittadini, e non avevano altra influenza legale se non quella che ad ogni gruppo di persone dà la solidarietà e il numero. Altri collegi del resto non si ritrovan più fino ai tempi di Cicerone, quando si fanno numerosi (v. sopra p. 352), e Quinto raccomanda a suo fratello Tullio di accarezzare i membri più influenti (*principes*) dei *collegia*, i capi, a nostro avviso, dei collegi religiosi ed industriali, che andavano di giorno in giorno aumentando (Cic. de petit. cons. 1, 3; 8, 30. 32). Tale influenza legale finì del tutto, allorquando Tiberio attribuì al senato le elezioni.

Nei municipii e nelle colonie i collegi industriali raccomandavano i loro candidati, come lo provano gli affissi elettorali di Pompei, molti dei quali venivano emanati dagli *aurifices universi* (C. IV 710), dai *lignari univeris* (951. 960), dai *lignari plostrari* (485), dai *muliones universi* (97. 113. 134), dai *pomari universi* (149. 180. 183. 202. 206), dai *caupones* (336. 1838), dai *culinari* (373), dai *pistores* (886), dai *libari* (1768), dai *clibanari* (677), dai *gallinari* (241), dai *piscicapi* (826), dagli *offectores* (864), dai *fullones* (815), dai *saccari* (274. 497), dai *sagari* (753), dai *tonsores* (743) e infine dagli *unguentari* (609). Cf. Willems, Elections municipales de Pompéi p. 26-35. A quest'epoca esistevano forse ancora i comizii municipali, e questi affissi non sono solamente raccomandazioni indirizzate alla curia, o acclamazioni fatte dopo le elezioni. Il fine vero degli artigiani non era quello di migliorare la loro condizione sociale: essi votavano pel candidato, che poteva rendersi loro utile con largizioni, e per quei benefattori, ai quali col voto volevano dar prova della loro riconoscenza; di guisa che la scelta cadeva quasi sempre sui primati della città. Ad Ariminum, alcuni collegi erigono una statua ad un *duumvir*, che ha soddisfatto tutti i desideri della plebe: *quod in honore II viratus industriae* (sic) *administrato omnibus plebis desideriis satisfecit* (C. XI 418): gl'interessi che i collegi più avevano a cuore erano gl'interessi generali della plebe intera. Allorchè il *ius suffragii* fu dappertutto affidato alle curie, i magistrati comunali continuarono a ricercare il favore dei collegi municipali, e questi molto spesso innalzaron loro delle statue. A tale si riduceva ormai l'influenza dei collegi nel campo della politica. Ma benanco una influenza illegale ebbero ad esercitare i collegi, quando, assoldati dai loro candidati, condotti da uomini sovversivi, vennero a turbar la pubblica quiete, come avvenne al tempo di Clodio (v. sopra p. 352). Gli *opifices* e i *tabernarii* si trovan sempre tra i primi in ogni sedizione, in ogni tumulto, e vi partecipavano, a nostro avviso, non come singoli, ma nella loro qualità di collegi; il che dovea provocare nell'anno 64 a. Cr. la loro soppressione, per risorger poi per opera di Clodio, che sotto il nome di *collegia* reclutò delle bande divise in decurie e centurie, pronte sempre a secondare ogni sua voglia. I veri collegi, ristabiliti anch'essi in grazia alla *lex*

Clodia, votarono decreti onorifici, per domandare il ritorno di Cicerone (Cic. pro Sest. 14, 32; in Vat. 3, 8; de domo 28, 73; in Pison. 18, 41). Ma fu appunto per lo spirito di sedizione che continuava ad animarne la maggior parte, che Cesare ed Augusto furon costretti a sopprimerli quasi tutti (v. Waltzing, Étude historique I p. 175-179). Per la medesima ragione furono proibiti da Tiberio a Pompei, da Traiano in Bitinia, ed a Paro soppressi dai governatori i thiasi o collegi religiosi (Ioseph. ant. Iud. 14, 10, 8, nel 708-710 a. C.), e infine ad Alessandria (Philo, in Flacc. p. 965 D, sotto Caligola). Le misure di rigore contro i collegi faziosi (*collegia sodalicia*, *ἑταιρίαι*, *collegia illicita*) dovettero, come vedemmo, più volte ed a più riprese essere adottate; il che prova come lo spirito turbolento dei collegi perdurasse ancora per lungo tempo, fino al II secolo almeno della nostra èra. Colla soppressione dei comizii però e l'ammissione dei collegi industriali ai pubblici servigi, le occasioni divennero più rare e il loro carattere mutò interamente.

I collegi dunque non miravano nè a fini politici, nè a sociali: nè desiderio di migliorare la loro condizione, nè sete del potere o brama d'acquistare importanza politica spingevano gli operai ad associarsi. Essi non pensarono mai nè a sommuovere l'ordine stabilito, nè il governo, onde poi profittare della rivoluzione. I disordini cui essi presero parte, furon sempre locali e non misero giammai in pericolo lo Stato, il quale, al contrario, non ebbe mai sudditi più fedeli degli artigiani, degli operai e dei commercianti. Abbondano le prove di fedeltà date da questi collegi industriali; e quando l'Impero fu definitivamente costituito, furon essi tra i primi a cantar gl'inni e le lodi, che d'ogni parte s'innalzavano al principe e alla famiglia imperiale, e ad erigere statue ed altari agl'imperatori, sia sulle pubbliche piazze, sia nei loro propri locali (*scholae*). Nella *schola* o *templum* eran quasi sempre poste le statue, i busti o i ritratti (*imagines*) dell'imperatore e dei membri della sua famiglia (*imagines sacrae*, *imagines domus divinae*). La dedica è fatta al principe, come ad una divinità, o per la sua salute, o più generalmente per la salute o in onore della casa augusta o della casa divina. Agli dei ch'essi onorano, i collegi sogliono unire l'imperatore o la famiglia imperiale. Sui loro templi, sulle *scholae*, in testa agli statuti o all'*album*, persino sulla prima pietra del loro edifizio (C. VI 240), quei collegi scrivono parole in onore del principe, voti per lui e per la sua famiglia. Gli *argentarii et negotiantes boari* dedicano un arco a Settimio Severo sul *forum boarium* (C. VI 1035); i dendrofori offrono dei taurobolii alla Magna Mater in omaggio degl'imperatori; si festeggia il *dies natalis* e il *dies imperii* del principe, infine tutte le feste imperiali (v. più sotto).

Per mostrare quanto queste onoranze fosser frequenti, si veda il seguente elenco degl'imperatori onorati dai collegi industriali:

Augusto C. VI 9223. 9254.
Tiberio BE. 1, 1881 p. 52.
Claudio BM. 1882 p. 159. n. 557. WZ. 1884 Korrespondenzblatt p. 31.
Vespasiano C. VI 235 (dell'anno 75).
Tito C. VI 940.
Traiano C. V 6970. VI 956. 8686. X 1634.
Sabina C. VI 996.
Adriano C. VI 971. VIII 17143. XII 1797. BI. 1890 p. 288, l. 9-11. 17-18. Journal of hellenic stud. 11, 1890 p. 240, n. 8.
Matidia Junior C. V 3111.
Antonino Pio C. II 1167. 1168. III 860. VI 1002. VII 105. X 1642. XI 6162. XIV 97. 99. Allmer, Mus. de Lyon 1, 5.
Faustina, sua moglie C. X 1642. 1643.
Marco Aurelio, ancora Cesare C. II 1169.
Marco Aurelio, imperatore C. III 5659. X 1647. XII 5905 add. XIV 101. 102. RE. 2 p. 24 e 44.
L. Vero C. XIV 105. 106 (= VI 1022). 107.
Comodo Kaibel, Inscr. gr. Sicil. 918. CIG. 5889. Allmer, Mus. de Lyon 1, 6.
Marco Aurelio, Faustina, Vero e Lucilla C. VI 360.
Lucilla C. III 1307.
Settimio Severo C. III 1043. X 5173. XIV 116. 118.
Caracalla C. VI 1052. 1054. 1060. 1065. XIV 117. 119. CIG. 3485. BM. 1884 p. 8, n. 709. Cagnat, Inscr. inéd. de L. Renier, p. 40, n. 10. WZ. 1890 Korrespondenzblatt p. 186, n. 98.
Settimio Severo e Caracalla C. III 5493. 8086.
Settimio Severo, Caracalla e Geta C. III 1016. 1174.
Caracalla e Iulia Domna C. VI 1872.
Settimo Severo, Iulia Domna, Caracalla e Geta C. VI 1040. BM. 1888 p. 83. C. VIII 2550-2553. 2555. 2556. 2586. 18070 (Scholae di Lambaesis).
Gli stessi e Plautilla C. VI 1035. VIII 2557.
Caracalla e Geta C. VIII 2618.

Iulia Domna C. III 7485.
Antonini incerti C. VI 1080. VIII 15527. BRh. 1661.
Alessandro Severo BM. 1884 p. 9, n. 710.
Tranquillina, moglie di Gordiano I C. VI 1096.
Decio il figlio, ancora Cesare C. VI 1101.
Probo (?) Cagnat, Année épigr. 1892, n. 18.
Diocleziano C. VI 1116 (= XIV 128). 1117.
Massimiano C. VI 1118.
Costantino C. VI 1117. 1118. 1152. XIV 131.
Costante ancora Cesare C. III 1981.
Imperatori ignoti C. III 941. 1043. XIV 124. BRh. 1601.
Τοῖς Σεβαστοῖς: CIG. 3480.
Numinibus Augustorum OH. 5216. IH. 164. C. VII 1070.
Numini domus Augustae o *Augustorum* C. VI 236. 240. 338. XIV 45.
Pro salute domus Augustae C. VI 348.
In honorem domus Augustae C. VI 816. 1936.
In honorem domus divinae C. III 944. VII 11. BRh. 11. 692. 770. 956. 1336. 1603. 1618. 2041. BJ. 83 p. 251. WZ. 1890. Korrespondenzblatt p. 186, n. 98. IH. 182.
Imagines sacrae C. VI 266 (?). 1936. VIII 2554. 2555 (*imagines domus divinae*). 2586.
Cultores domus Augustae. I *sagari t*[*hea*]*tri Marcell*(*i*) prendono questo titolo (C. VI 956), nell'anno 104.
V. Waltzing, vol. I p. 493-510.

b). *Fine economico*. I collegi romani furon lungi dall'avere un così spiccato carattere professionale, quale l'ebbero le corporazioni del medio-evo; non v'è traccia di regolamenti che stabiliscano i metodi e che sien destinati a conservare le tradizioni del mestiere; non v'è imposizione d'insegnamento, nè esclusione, nè tendenza al monopolio. Le *scholae* non sono altro se non i luoghi di riunione (v. più sotto). Il monopolio accordato nel 364 ai *saccarii* d'Ostia (Cod. Theod. 14, 22, l. un.) è una eccezione ritenuta necessaria per salvare dalla rovina questo collegio indispensabile all'*annona*. Le *leges* ed i *decreta collegiorum* non parlano mai di fini professionali. Vedremo in seguito come molti collegi accogliessero artigiani, che esercitavano un altro mestiere; il che basta per dimostrare quanto poco si preoccupassero degl'interessi della professione questi collegi, nei quali s'è voluto, ma a torto, ravvisare delle associazioni industriali costituite per esercitare un mestiere sotto la direzione dei capi, o delle società commerciali fondate per riunire i fondi necessari alla gestione d'una industria.

Dal punto di vista economico però l'utilità di questi collegi era considerevole. Innanzi tutto la comunità della professione era il legame principale tra gli associati; ciascun collegio portava il nome d'un mestiere. Ora, quando più persone della medesima professione s'univano in sodalizio, era naturale che esse approfittassero della forza che dà l'unione, per difendere i loro interessi, di qualunque sorta essi si fossero, tanto quelli professionali, quanto tutti gli altri. E grazie ai loro potenti patroni, essi ottennero ogni specie di vantaggi. Un *collegium fontanorum* (gualchierai) di Roma aveva il godimento gratuito d'un *locus publicus* e dell'acqua d'un acquedotto (C. VI 260-268 e note); i dendrofori di Brixia ringraziano il loro patrono *quod eius industria immuni*[*t*]*as collegi nostri sit confirma*[*ta*] (C. V 4341); il *collegium victimariorum* ringrazia Adriano *quod cum commodis eorum inpugnaretur liberalitate eius restituta sint* (C. VI 971, del 129); i *negotiantes vasculari* chiamano Caracalla loro salvatore (*conservatori suo* C. VI 1065); nel IV secolo il *collegium fabrum tignuariorum* di Roma innalza una statua al suo patrono, già prefetto della città, *multis in se patrociniis* (C. VI 1673); nella stessa epoca il *corpus magnariorum* e il *corpus corariorum* testimoniano la loro gratitudine a dei prefetti della città, che li hanno aiutati (C. VI 1696: [*ut fortunae eorum*]..... *recreatae atque confotae redditis pristinis viribus convalescerent*. 1682: *cuius providentia adque u*[*t*]*ilitas reipublicae corporis corariorum insulas ad pristinum statum suum ... restaurari adque adornari per vigilantia*(*m*) *sua*(*m*) *providit*). I *codicari navi*[*culari*] onorano il loro patrono, perchè li ha protetti (C. VI 1639 = XIV 185: *foti auxil*[*io eius*]). Sotto Eliogabalo, i pescatori ed i palombari del Tevere decretano una statua ad un patrono, perchè ha fatto loro ottenere un favore: *praesertim cum navigatio scapharum diligentia eius adquisita et confirmata sit* (C. VI 1872). Cf. inoltre C. XII 1877: *fabri tignuari Viennenses praesidio suo*). Nel II secolo i *lenuncularii* d'Ostia ed i *codicarii* avevano un *patronus et defensor*, cavaliere romano (C. XIV 4144. VI 1649. Cfr. III 1438: *defens*(*or*) *lecticarior*(*um*); 1500: *negotiatores provinciae Apul*(*ensis*) *defensori optimo*, a Sarmizegetusa. I *lenuncularii* onorano con una statua il loro *defensor, ob insignem eius in d*[*e*-

fend]endis se et in tuendis eximiam diligentiam, dignissimo [a]tque abstinentissimo viro, ob merita eius (C. XIV 4144). Questo titolo aggiunto a quello di patrono, sembra indicare ancor meglio la missione di difendere il collegio in tutti i suoi interessi.

Nel tempo, in cui ai collegi furon dischiuse le porte dell'amministrazione pubblica, essi sceglievano come patroni degli alti funzionari, i quali potessero soccorrerli ed efficacemente proteggerli (v. **Patronus**). I precedenti esempi provano a sufficienza com'essi cercassero di difendere i loro interessi comuni, tra i quali i più importanti eran quelli del mestiere.

Alcune volte però ricorsero anche agli scioperi, come i fornai di Magnesia del Meandro, che un bel giorno, preso tra loro accordo di non recarsi più sul mercato, tentarono di lasciar nella fame la città; e dovè intervenire il governatore (BH. 1883, 7 p. 504, n. 10). Un altro sciopero sembra avvenisse anche a Paro (CIG. 2374[e] p. 1075).

Nè mancano ricordi di rivalità tra mestiere e mestiere; si parla ad esempio d'un antica questione tra i misuratori di Portus e i *codicari,* troncata dal prefetto dell'annona, patrono dei misuratori (C. VI 1759: *ut mensores nos Portuenses, quib(us) vetus fuit cum caudicariis diuturnumq(ue) luctamen*).

Noi pensiamo, insomma, che fini economici non furon quelli che fecero sorgere i collegi; ma è certo d'altra parte, che l'associazione serviva agli artigiani per difendere i loro interessi professionali, sia di fronte al potere, che di fronte ai loro concorrenti; essa veniva così in certa misura a favorire lo sviluppo e la prosperità dell'industria.

c). *Carattere religioso.* Plutarco rammenta che Numa affidò a ciascun collegio quel culto, che ad esso si conveniva, cioè a dire il culto del dio protettore del suo mestiere: Θεῶν τιμὰς ἀποδοὺς ἑκάστῳ γένει πρέπουσας (Plut. Numa 17). In ogni tempo, invero, ciascun collegio, come la città, come la famiglia, ebbe il suo proprio culto, ed ebbe, noi crediamo, la facoltà di sceglierlo liberamente. La divinità, che esso assumeva come protettrice, era quella i cui attributi meglio si convenissero a quel tale mestiere; e alcuni collegi s'intitolarono persino dal nome di quella divinità:

Amatores regionis macelli cultores Iovis Arkani, a Praeneste (C. XIV 2937. 2972).

Feronenses aquatores, cultori di Feronia, ad Aquileia (C. V 992. 8307. 8308).

Cultores Iovis Heliopolitani Berytenses qui Puteolis consistunt (C. X 1578. 1579. 1634).

Collegium capulatorum sacerdotum Dianae, ad Allifae (C. IX 2336).

Cultor[e]s [Libe]ri Patri[s] — caupon[e]s, a Caesarea (C. VIII 9409).

Cisiarii Tiburtini Herculis, a Tibur (C. VI 9485).

Collegium fabrum Veneris, a Salonae (C. III 1981); *collegium Veneris* (C. III 2106. 2108).

Diana Augusta collegi lotorum, ad Aricia (C. XIV 2156).

Medici Taurini cultores Asclepi et Hygiae (C. V 6970).

Mensores frumentari Cereris Augustae, ad Ostia (C. XIV 409 cfr. 2).

Possessores inquilini negotiantes viae strat[a]e cultores Herculis, a Interamna Nahartium (C. XI 4209).

Sagari t[hea]tri Marcelli cultores domus Augustae, a Roma (C. VI 956, dell'anno 104).

Collegium Herculis salutaris cohortis primae sagariorum, a Roma (C. VI 339).

Collegium subrutor(um) cultor(um) Silvani, a Roma (C. VI 940, sotto Tito).

Collegium venatorum sacerdotum Dian[a]e, a *Rocca d'Arce* (C. X 5671).

Collegium Geni fo)i vinari, ad Ostia (C. XIV 430 = X 543).

Collegium Mercuri vestiariorum, a Volubilis (Cagnat, Ann. épigr. 1891 n. 118).

Codesti collegi professionali recano nomi simili a quelli dei collegi funerarii: *collegium fabrorum Veneris* o *collegium Veneris*, *cultores* d'un dio, *collegium Herculis salutaris* (v. **Cultores**). E siamo proclivi a credere, che parecchi tra essi, sebbene composti d'operai d'un medesimo mestiere, fossero innanzi tutto di carattere funerario; ma sia come si voglia, vedremo in seguito che tutti s'occupavano dei funerali. Ed è certo altresì che ogni collegio professionale, persino quelli che non portano il nome d'una divinità, era unito sotto la protezione di questa, alla quale professava un culto regolare. Del che sì gli autori che le iscrizioni forniscono numerose prove. Abbiamo, infatti, moltissime dediche di statue e d'altari innalzati agli dei sia dai collegi stessi, sia dai loro dignitarii in nome proprio, o in quello del collegio, sia dai singoli membri di esso; ed altre statue ed altari vengono donati ai collegi dagli estranei. S'osservi però che que-

ste dediche non sono sempre fatte alla divinità tutelare del collegio, ma anche ad altri dei, che il collegio o gli associati individualmente onoravano in una speciale occasione, come quelli il cui culto era in voga nella loro città.

Minerva, come dea delle opere dello spirito e della mano, era patrona di moltissimi collegi: *mille dea est operum*, dice Ovidio (Fasti 3, 833). Rammenteremo pertanto i collegi seguenti:

Collegium tibicinum, a Roma. La loro festa cadeva il 13 Giugno, ai *Quinquatrus minusculae;* Festo dice: « is dies festus est tibicinum qui colunt Minervam » (p. 149ª, 22); essi percorrevano la città in festoso corteo e si riunivano al tempio di Minerva sotto l'Aventino: « tibicines tum feriati vagantur per urbem et conveniunt ad aedem Minervae » (Varr. l. Lat. 6, 17). v. **Tibicines.**

Conlegium cornicinum, a Roma (C. VI 524).

Aeneatores coh(ortis) I Sequanorum et Raur(acorum) eq(uitatae) (BRh. 1738).

Scola tubicinum, ad Aquincum, nel 229 (C. III 10997).

Poetae histrionesque; si riunivano nel tempio di Minerva sotto l'Aventino (Fest. p. 333).

Collegium fullonum o *fontanorum*, a Roma (C. VI 266. 268. 404), a Spoletium (C. XI 4771 = I 1406); *lotores*, ad Aquileia (C. V 801). Ovidio ci dice che i gualchierai onoravano Minerva (Fasti 3, 821) e Plinio dice che celebrano i Quinquatrus (nat. hist. 35, 11, 40, 143).

Corpus stuppatorum d'Ostia, il quale dedica a Minerva una statua, *conservatrici et antistiti splendidissimi corporis stuppatorum* (C. XIV 44).

Collegium Minervium tabulariorum, segretarii imperiali (C. III 6077).

Collegium fabrum, a Corfinium (C. IX 3148), a Barcino (C. II 4498), a Regni o *Chichester* (C. VII 11); a Pisaurum il locale del *collegium fabrum* si chiama *schola deae Minervae Aug(ustae)* (NS. 1880 p. 260).

Vesta appare siccome la patrona dei *pistores* (Ovid. Fasti 6, 311-317). I mercanti in generale (*mercatores* o *Mercuriales*) onoravano Mercurio (Ovid. Fasti 5, 669. Macrob. Sat. 1, 12, 19: « hoc mense (Maio) mercatores omnes Maiae pariter Mercurioque sacrificant » cfr. C. I p. 301). A Volubilis il collegio dei sarti (*vestiarii*) porta il suo nome (Cagnat, Ann. épigr. 1891, n. 118). A Carthago Nova i *mercatores et propolae* associano Mercurio ai *Lares Augustales* (C. III 5929); i mercanti di vino l'associano a Liber (C. VI 8826). I *cisiarii* di Tibur adoravano Ercole, veneratissimo nella loro città (C. VI 9485); similmente i *sagarii* a Roma (C. VI 339) e il *corpus custodiariorum* (C. VI 327). I *fabri* di Salonae aveano per patrona Venere, grande divinità di questa città (C. III 1891. 2106. 2108). I pescatori e i marinai onoravano Nettuno (BH. 7, 468. BRh. 1678. C. V 7850). Mars era il dio dei veterani e dei soldati (C. III 5790. 10435. VIII 2636. XI 136). Gli *hastiferi* della *civitas Mattiacorum*, che vien considerata come una milizia municipale, eran votati al culto di Bellona (BRh. 1336). Diana era la patrona degli *ursari* e dei *venatores* (C. X 5671. Tertull. de spect. 12. Mommsen, Ber. der antiq. Ges. in Zürich 1868 p. 65) e dei gualchierai ad Aricia (C. XIV 2156); i medici di Torino si dicono adoratori d'Esculapio e d'Hygia (C. V 6970); i misuratori di grano d'Ostia son votati al culto di Cerere (C. XIV 409); i *subrutores* hanno per protettore Silvano (C. VI 940). Nelle provincie certi collegi preferiscono le divinità indigene: i *sutores* di Uxama adorano i Lugoves (C. II 2818), e i fittaiuoli della pesca nel mare del Nord onorano Hludena (WZ. 1889 Korrespondenzblatt p. 2). I mercanti stabiliti lontano dal loro paese continuano ad onorare i loro dei nazionali: quelli di Tiro che si trovavano a Delo, conservarono il culto ad Ercole della loro patria (CIG. 2271), e i negozianti di Berito dimoranti a Pozzuoli, sono i servi di Giove d'Eliopoli (C. X 1578. 1579. 1634). Le divinità orientali trovarono pochi adoratori nei collegi industriali; gli *argentarii* di Roma, uniti ai *pausarii*, costruiscono una dimora (*mansionem*) ad Iside e ad Osiride (C. VI 348). I dendrofori o mercanti di legname avevano parte importantissima nel culto della *Magna mater*, ove essi recavano il pino sacro (v. **Dendrophori**). Troviamo inoltre una dedica a Mithras fatto dagli *actores de foro suario* a Roma (C. VI 3728), ed un'altra d'un collegio militare al *Deus Invictus Sol socius*, a Bremenium (C. VII 1039).

In tutte queste iscrizioni si può, senza tema d'errare, riconoscere il dio protettore d'un collegio; ne rimangono moltissimi altri in onore di divinità, alle quali i collegi occasionalmente indirizzano i loro voti. Esse sono una prova dello spirito religioso, che animava gli associati. Dopo la vittoria in un processo,

i gualchierai romani innalzano un altare alla Vittoria ed una statua ad Ercole (C. VI 266-267). Alcuni membri del *collegium fabrum* d'Apulum onorano Aesculapius ed Hygia; Esculapio era il dio tutelare di questa città (C. III 975. 984 e p. 183). E in altri casi si ringrazia la divinità per aver esaudito un voto (C. V 731. RE. 2 n. 765). Un misuratore di grano innalza un altare all'Annona sancta (C. V 22). A Praeneste gli artigiani hanno la più gran venerazione per la *Fortuna Primigenia* (C. XIV 2874-2883). La Fortuna e Nemesis, che è la medesima dea, sono invocate dappertutto (C. VI 43. 167. 168. 169. 188. 236. 3678. III 1547. 2438. 7767). Ercole sembra popolarissimo tra i lavoratori (C. VI 237. 321. 338. V 4216. 7869. SI. 1, 669); Silvano riceve anche moltissimi onori (O. 5216. C. III 3580. V 815. XII 2597), e Giove non è dimenticato (C. III 941. 1043. 1051. 1082. 1083. 1431. 7910. 3438. V 5738. VI 384. O. 1993. 7237).

Accanto al dio tutelare e a tutti gli dei occasionalmente onorati, ogni collegio onorava il suo proprio Genio, che vegliava ai destini di esso. Spessissimo un dignitario o un membro erigono un altare o una statua al *Genius collegii*. Sopra la prima pietra d'un edifizio costruito dai *tibicines*, il *quinquennalis* di questo collegio aveva inciso una dedica in onore dei *Numen domus Augustae*, della *Victoria* e del *Genius collegi tibicinum romanorum* (C. VI 240). Per tutti questi onori v. **Genius**. Si onora inoltre il *Genius decuriae*, vale a dire d'una sezione del collegio (C. VI 244. 245. III 7905. BM. 1882 p. 150), e il *Genius scholae*, cioè del locale (C. VIII 2601-2603).

Segue l'elenco delle divinità, alle quali i collegi industriali, i loro capi o i loro membri dedicano delle statue, degli altari o dei santuari (tempii o *scholae*):

Adrastia C. III 944.
Aesculapius RE. 2 p. 419, n. 765.
Aesculapius et Hygia C. III 975. 984. V 731.
Annona Sancta C. VI 22.
Apollo C. V 749 IH. 164.
Attis C. III 763. VIII 7956 (cfr. **Dendrophori**).
Bellona BRh. 1336.
Castor C. VI 85. VIII 6940.
Cautopates C. V 5465.
Ceres C. XIV 2.
Concordia collegi C. V 5612. 7555. VI 95.
Deus aeternus C. III 7900.
Dei omnipotentes C. VIII 8457.
Deorum prosperitati C. III 4557.
Dei septem C. VI 103.
Dei C. V 5738.
Diana C. III 7822. XIV 2156. Mommsen, Ber. der antiq. Ges. in Zürich 1868 p. 65.
Fides C. VI 148 = XIV 5.
Fontanus C. X 6071.
Fontes C. VI 404.
Fors Fortuna C. VI 167-169.
Fortuna C. III 4778. VI 168. 236. 3678.
Fortuna Primigenia C. XIV 2874-2883.
Fortuna Redux O. 4083.
Genius collegii C. III 1016. 1424. 3423. 4288. 7905. 8086. V 2794. 4211. 7595. 8744. VI 239. 240. 243. 693. 29700. 29702. VIII 7956. X 1404. XI 5023. XII 1282. 1814. 1815. XIV 10. BRh. 11. 770. 1447. 1601. 1602. 2041 add. BM. 1888 p. 83. 387 Allmer, Musée de Lyon, 2, 185. Haug, Königreich Würtemberg p. 169.
Genius decuriae C. VI 244. 245. III 7905. BM. 1882 p. 150.
Genius scholae C. VIII 2601-2603. 10717.
Genius coloniae IH. 164.
Genius patroni collegii C. V 7468-7470.
Hercules C. III 1394. V 3312. 4216. 7869. VI 266. 298. 321. 327. 338. 339. EE. 2, 838. SI. 1, 669. CIG. 3912 a.
Hludena WZ. 1889 Korrespblatt p. 2.
Isis C. VI 348.
Iuno C. III 10430. VI 360. XI 3078.
Iupiter o(ptimus) m(aximus) C. III 941. 1043. 1051. 3438. 7910. V 5738. VI 384. 3696. XI 3078. OH. 1993. 4083. 7237. MOe. 1879 p. 107, n. 57. BE. I, 1881, p. 52.
Iupiter O. M. Aeternus C. III 1082. 1083.
Iupiter O. M. Dolichenus C. III 1431.
Iupiter O. M. Tavianus C. III 86.
Lares Augustales C. II 5929.
Lares Augusti C. VI 444.
Mars C. XIV 33.
Mater magna deum C. VIII 8457. XII 1744. XIV 40. 67. Allmer, Musée de Lyon, 1, 5. 6. Cagnat, Ann. épigr. 1892, n. 18. Cfr. **Cannophori** e **Dendrophori**.
Mercurius C. II 5929. X 1588. BRh. 995. Allmer, Musée de Lyon 2, 174.
Minerva C. II 4498. V 801. VI 44. 268. 524. IX 3148. XI 3078. 4771 = I 1406. NS. 1880 p. 206. CIG. 3154.
Nemausus C. XII 5953 add.
Neptunus C. V 7850. III 10430. VII 11. BRh. 1678.
Nymphae C. XIV 2. CIG. 455.
Nemesis C. III 1438. 1547. 7767.
Sedatus C. III 7827. 8081. 10355.
Silvanus C. III 3580. V 815. VI 632. 641.

VII 830. XII 2597. XIV 53 (?). OH. 5216. Mommsen, Ber. der antiq. Ges. in Zürich 1868 p. 65.
Sol Invictus Mithra C. VI 3728.
Vesta BRh. 105.
Victoria C. VI 240. 267. BRh. 1602.
Virtus C. XIV 69.
Volkanus C. V 4294.
Dii incerti C. III 4565. VI 268. 832. XIV 70. 71. 280. 2877.

La statua o l'ara del dio tutelare, del *Genius collegii* e degli altri dei, pei quali gli associati avevano un culto particolare, occupavano un posto d'onore nei locali della corporazione. Il collegio aveva generalmente un suo locale, ove si riuniva sia per i suoi affari di indole profana, sia per quelli d'indole religiosa, a meno che non avesse ricevuto permesso di radunarsi in un tempio pubblico. Questo locale portava il nome di *schola*, *curia*, *domus*, *locus*, *basilica*, *templum*, *aedes*, *aedicula*. Persino quando portano il nome di *schola*, avea spesso la forma d'un tempio ed era consacrato al dio tutelare: *schola deae Minerv(ae) Aug(ustae) col(legii) fab(rum)*, a Pisaurum (NS. 1880 p. 260. cfr. C. VI 10231). Quando i *fabri* e i *centonarii* di Regium Lepidum si riuniscono per scegliere un patrono *in templo collegi fabrum et centonariorum Regiensium* (C. XI 970, del 190), si tratta del loro locale. La descrizione di queste *scholae* o *templa* dei collegi, qualunque sia il nome che portano, basterebbe a provare il carattere religioso di essi (v. **Schola**).

Le feste che vi si celebravano, comprendevano ordinariamente un sacrifizio seguito da un banchetto; dei bassorilievi ci rappresentano appunto libazioni di vino, di latte, d'incenso sull'ara (C. VI 868. X 1238. XII 3076; cfr. V 4449: *ut sacrificetur*). E in generale era il *magister* o presidente colui che faceva il sacrifizio (v. **Magister**). I giorni di festa celebrati dai collegi erano:

1.° il *natalis collegii*, chiamato anche *natalis dei* o *natalis templi* (v. **Aedes** I p. 147), cioè a dire l'anniversario della inaugurazione del tempio o della statua del dio tutelare (C. VI 29691 cfr. XIV 2112, II l. 12. X 444. VI 10234 l. 11-12). v. **Natalis (dies)**;
2.° le *strenuae* o 1° Gennaio (BI. 1890 p. 288 l. 8-9 cfr. C. VI 10234 l. 12-13). v. **Strenuae**;
3.° la *Cara Cognatio* (C. VI 10234 l. 12-13, coll. fun.);
4.° il *dies imperii*, anniversario dell'ascensione al trono dell'imperatore (BI. 1890 p. 288 l. 17-18) o il *dies natalis* d'un imperatore (BI. l. c. l. 9-11. C. VI 9254); feste imperiali in generale (Kaibel, Inscr. gr. Sicil. 830, l. 23 = CIG. 5853);
5.° il *dies natalis* d'un patrono o d'un benefattore, il quale il più delle volte aveva costituito a questo scopo una rendita al collegio (C. VI 1872. 29700 - 29702. IX 1658. 5568. X 451. XI 4391. XII 4393. BI. 1890 p. 188 l. 12-15);
6.° *dies Neptunaliorum*, festeggiato dal collegium fabrum di Ravenna (C. XI 126).

S'aggiunga la dedicazione del tempio o *schola* (C. V 7904. VI 253. 349. IX 5177), e l'inaugurazione della statua d'un dio (C. V 4294. VI 85. 630. 740. 29700. XIV 114. Allmer, Musée de Lyon 2, 144). Queste cerimonie erano accompagnate da sacrifizi e da banchetti o da distribuzioni, di cui più che spesso facea le spese un generoso benefattore.

Alle feste pubbliche prendevano parte tutti, anzi v'eran certi collegi, i quali in esse agivano e contribuivano a render più bella la festa. Così il *corpus piscatorum et urinatorum totius alvei Tiberis* prendeva parte attiva ai *ludi piscatorii* (Fest. p. 210. 238). I *tibicines* furono autorizzati *ludorum causa* (C. VI 2193 = 4416), e Censorino dice che essi avevano ricevuto il permesso di *ludos publice facere ac vesci in Capitolio* (de die nat. 12, 2). Il 9 Giugno, i *pistores* festeggiavano Vesta con un corteo, nel quale comparivano i loro asini ornati di ghirlande e di pani infilati (Ovid. Fasti 6, 311-317: « ecce coronatis panis dependet asellis »). Alcune pitture di Pompei pare che rappresentino cortei di falegnami e di mugnai e fornai (O. Iahn, Darstellungen des antiken Handwerks p. 213, pianta IV. Abhandl. der sächs. Ges. 1861, 5 p. 345, tavola VI, 12). I dendrophori o mercanti di legno traevano il loro nome greco dalla circostanza che portavano i pini sacri nella processione della *Magna Mater*, e li vediamo spesso offrire, sia in forma collegiale sia individualmente, dei taurobolii e dei criobolii (Allmer, Musée de Lyon 1, 5 e 6, del 160 e 190. C. XII 1744. XIV 40. Cagnat, Ann. épigr. 1892 n. 18) v. **Dendrophori**.

Risulta adunque che ogni collegio ha un culto privato, liberamente scelto, e non un culto pubblico celebrato in nome dello Stato, come quello delle *sodalitates sacrae*. Essi conservarono questo culto sino al IV secolo, nel qual

tempo il Cristianesimo prese il suo posto; culto che, a quanto sembra, ebbe tale importanza nei collegi, da indurci a credere che non per altro gli artigiani ebbero ad associarsi, se non, almeno in gran parte, per soddisfare le loro aspirazioni religiose.

d). *Scopo funerario.* Abbiamo veduto come certi collegi d'artigiani, avendo denominazioni religiose, pare avessero innanzi tutto carattere di collegi funerarii. All'elenco precedente faremo quindi seguire quest'altro:

Sodalic(ium) horr(eorum) Galban(orum) cohortium (trium), del 159, che fa una dedica ad *Hercules Salutaris* (C. VI 338); poichè questo epiteto indica un collegio funerario.

Collegium salutare, operai dei granai pubblici (BM. 1885 p. 50, tav. VI. BI. 1885 p. 138).

Collegium sanctissimum quod consistit in praedis Larci Macedonis, gualchierai, verso il 122 (C. VI 404).

Cultores fabrorum, a Venafrum (C. IX 4855).

Cultores centonari et dendrofori, a Marsi Antinum (C. IX 3837).

Coll(egium) Victoriae Aug(ustae), a Micia (C. III 1365), dedica d'un *lapi(darius)*.

Collegium fabrum Veneris, a Salonae (C. III 1981).

I collegi industriali, senza assumere nomi di carattere funerario, si occupano quasi tutti però della sepoltura dei loro membri, come fan del resto tutti i collegi dell'Impero. Uniti in vita da un medesimo culto, essi, come i *gentiles,* formando una specie di grande famiglia, desideravano dormire insieme il sonno eterno, alla stessa guisa dei membri d'una stessa *gens* o d'una medesima famiglia. Questo pensiero non fu loro suggerito dai collegi funerari, i quali sorgono tardi, all'epoca dell'Impero, perocchè fin dalla Repubblica si trovano collegi d'artigiani, che hanno le tombe comuni:

Conlegium anularium (C. I 1107 = VI 9144).
Conlegiu(m) restionu(m) (C. VI 9856).
Conlegium secto[rum] serrarium (C. VI 9888).
Conlegium teibicinum (C. VI 3877).
Synhodus m(agna) psaltum (BM. 1888 p. 408).

Quanto ai mezzi da essi impiegati, erano gli stessi di cui si servivano i collegi funerarii: ad ogni decesso la cassa pagava un premio funerario chiamato (v.) **Funeraticium**, che bastava a pagar tutte le spese; oppure il collegio non copriva che una parte delle spese, oppure infine, possedendo sia un monumento sepolcrale, sia un campo di sepoltura, un cimitero comune insomma, ciascun confratello vi aveva diritto per un posto (v. **Cultores**).

1. Nel *corpus mensorum machinariorum* a Roma il *funeraticium*, legato al collegio da un socio, rendeva 42 ½ denari all'anno; cioè 425 denari al 10 % (C. VI 9626). I *cornicines* di Lambaesis pagavano 500 denari ad ogni decesso (C. VIII 2557). In generale era il collegio che prendeva cura dei funerali: *D(is) M(anibus) Pompei Lucidi, fabri tignuari corporati Arelate, funeraticio eius* (C. XII 736); il collegio cioè ha provveduto ai funerali, per mezzo del premio funerario. A Vienna, i presidenti dei *fabri*, che avevano trascurato di rendere gli ultimi onori ad un confratello, erigono un altare alla sua memoria per riparare a quella dimenticanza: *quod fraudem eiusdem funeneris (sic) fecerunt* (C. XII 1911). Ad Aquae Sulis nella Britannia un fabbricante d'armi è sepolto a spese del suo collegio: *e colegio fabric(ensium) elatus* (C. VII 49). Cfr. C. V 7869. XII 732: *lapidari Almanticenses ex funere (= funeraticio) eius posuer(unt)*. Ed è lo stesso quando l'epitaffio dice che i funerali sono stati fatti *impensa collegi* (Cagnat, Ann. épigr. 1896 n. 118), *publice* (C. XII 5874), *de suo* (C. XII 1189), *de pecunia sua* (C. V 4504). Son senza dubbio i presidenti coloro che prendono i provvedimenti necessari a ciascun decesso, come nel collegio funerario di Diana e d'Antinoo a Lanuvium (C. XIV 2112 II l. 2). A volte il collegio nomina uno o più commissari; il qual provvedimento vediamo sempre adottato dal collegio di Lanuvium, quando il decesso era avvenuto a più di 20 miglia ed aveva potuto essere annunziato (C. XIV 2112 I l. 26-29); ed un caso simile può forse essere il seguente: *D(is) m(anibus). Sex(to) Cornelio Vitalioni, exoneratori calcariario, colleg(a)e sui pro sua pietate bene merenti fecerunt; curam egit Iconius* (C. VI 9384). Quando il confratello morto aveva fatto un testamento, il collegio di Lanuvium, esonerandosi dei suoi doveri, li affidava all'erede istituito, cui spettava il premio funerario (C. XIV 2112 II l. 1-3). Nei collegi militari ed industriali si vede che il monumento è innalzato a volte da un *heres et conlega*, *heres et procurator* (C. III 196. 265. 2976. VI 8809. X 3479. 3483), a volte dagli eredi naturali, i parenti (C. VI 9559), che avevano senza dubbio ricevuto il premio funerario.

Le tombe erette dai collegi ai loro mem-

bri sono in sì gran numero, da indurci a credere che tutti i collegi s'occupassero dei funerali. Quelli a noi noti sono i seguenti:

Sodales aerari a pulvinar(i), a Roma (C. VI 9136).
Collegius aquariorum, a Venusia (C. IX 460).
Collegium centonariorum, a Brixia (C. V 4415. 4491), a Comum (C. V 5283), in una città sconosciuta della Narbonensis (C. XII 2754), a Sassina (Bormann, Insc. Sass. 26), ad Interamna Praet. (C. IX 5077).
Cupari, ad Alba Helvorum (C. XII 2669).
Collegium dendrophorum, a Comum (C. V 5296), presso i Ligures Baebiani (C. IX 1463), ad Atina (C. X 8100), a Volceii (C. X 8107. 8108).
Socii dissignatores, a Falerio (C. IX 5461).
Exoneratores calcariarii, a Roma (C. VI 9384).
Collegium fabrum, a Sarmizegetusa (C. III 1505 cfr. 1398. 1504. 1507), a Narona (C. III 1829), a Verona (C. V 3387. 3411), ad Apta (C. XII 1189), a Faesulae (C. XI 1549), a Vulsinii (C. XI 2724), ad Aquincum (C. III 3554. 3569, *centonarii et fabri*), a Mediolanium (C. V 5761. 5854. *cent.* e *fabri*), Vienna (C. XII 5811).
Fabri argentarii, a Caesarea (EE. 7, 518).
(*Fabri*) *navales*, ad Arelate (C. XII 5811 add.).
Fabri tignuarii, ad Arelate (C. XII 736) e ad *Amsoldingen* (IH. 212).
Inundatores, a Roma (C. VI 9484).
Lanarii, a Brixia (V 4501. 4504. 4505).
Opifices lapidari, a Vasio (C. XII 1384).
Marmorarii, ad Augusta Taurinorum (C. V 7044), a Catina (C. X 7039), a Roma (C. VI 9550).
Medici, a Misenum (C. X 3441).
Mensores machinarii, a Roma (C. VI 9626).
Mercuriales, ad Atina (C. X 340).
Collegium mulionum et asinariorum, a Potentia (C. X 143).
Plumari, a Roma (C. VI 9813).
Possessores Aquenses (C. XII 2459. 5874).
Scaenici, ad Arelate (C. XII 737) e a Nemausus (C. XII 3347).
Subaediani, a Roma (C. VI 9558. 9559. BM. 1888 p. 468 n. 99) e ad Antium (C. X 6699).
Unctores, a Roma (C. VI 6376).
Collegium vestiariorum, a Volubilis (Cagnat, Ann. épigr. 1891 n. 118).

Alcuni collegi danno sepoltura alle donne ed ai fanciulli: C. VI 9484 (due anni), 9569 (quattro anni), IX 5847 (14 anni), Cagnat, Ann. épigr. 1891 n. 118 (11 anni); C. V 7044. VI 9558. XII 732. 5874 (donne). Si tratta della famiglia dei confratelli, le cui mogli e fanciulli venivano anch'essi ammessi nelle sepolture comuni (C. VI 1948. XI 6136 = O. 4093: *uxoribus concubinisque*). D' altra parte a Sarmizegetusa il *collegium fabrum* dà sepoltura ad uno dei suoi membri, ma non a sua moglie; esso ne lascia la cura al figlio (C. III 1504. cfr. IX 1463).

Quando il collegio non aveva sepolture comuni, il *funeraticium* serviva certo alla compera d'una tomba, sulla quale s'innalzava un piccolo monumento: colonna, cippo, altare con iscrizione: C. V 1495: *ex superfluo funerari* (= *funeraticio*) *faciendum curavere;* VI 10322: *Illi intestato, quot ex funere eius superfluit*; XI 286 add.: *ex pecuni*(*a*) *qu*(*a*)*e funere su*[*per*]*f*(*uit*).

2. Alcuni epitaffi indicano che il collegio non ha coperto tutte le spese dei funerali, ma che vi ha soltanto contribuito per una somma determinata; in questo caso, tutta la cura dovea ricadere sui parenti o sugli eredi. A Sarmizegetusa un figlio innalza nn monumento ai suoi genitori e l'epitaffio dice: *ad funus autem Zosimi* (il padre) *et titulo contuler*(*unt*) *colleg*(*ium*) *fabr*(*um denarios quingentos*) (C. III 1504). Le iscrizioni non si esprimono sempre con la medesima chiarezza, come nei seguenti casi:

Centonarii, a Verona (C. V 3411) e ad Aquincum (C. III 3583 cfr. 3555. 3569, ove il collegio è solo).
Dendrophori, in Lucania (C. X 445).
Fabri, a Sarmizegetusa (C. III 1504 cfr. 1398. 1505. 1507 ove il collegio è solo), ad Auximum (C. IX 5847), a Tibiscum (C. III 1553).
Fabri et centonarii, a Brixia (C. V 4483) ed a Mediolanium (C: V 5888 cfr. 5761. 5854, dove questi collegi son soli).
Fabri centonarii dendrophori, a Fanum Fortunae (C. XI 6231).
Lapidari, ad Arelate (C. XII 732 = V 7869 add.).
Mercuriales, ad Augusta Taurinorum (C. V 7016).
Possessores Aquenses, a Vienna (C. XII 2459 cfr. 5874).
Subaediani, a Roma (C. VI 9558 cfr. 9559, BM. 1887 p. 468 n. 99).

3. Molti collegi possedevano talora un monumento comune, talora un campo di sepoltura, che poteva anche essere molto esteso. Si os-

serva che a Roma soprattutto i collegi possedevano dei monumenti comuni (*monumentum sepulchrum*). Erano spesso dei colombari, cioè sale spaziose, sotterranee per metà, su ciascun lato delle quali eran disposte file di nicchie (*ollae, columbaria*), le une sulle altre. Tali erano i monumenti dei *fructuarii* (C. VI 10275) e dei *palangarii* (C. VI 7803). Altri monumenti rassomigliavano a quelli dei privati, con una vasta camera funeraria in basso (*cubiculum*) ed una sala di riunione in alto, spesso a cielo aperto (*hypaethrum, solarium*). Tale era il *monimentum apparitorum praeconum aedilium veterum (et) vicarium* (C. VI 1946. 1947. 1948). Un'*area* più o meno spaziosa lo circondava e conteneva l'*ustrinum* (C. VI 7803. 4415: *area ustrinae symphoniacorum* cfr. 4414. 4416. 4417). Oltre ai tre collegi citati, hanno un monumento comune i seguenti:

Colegium fabrum di Carnuntum (C. III 11255: *titulu[s mo]nument[i]*).

Synhodus m(agna) psaltum (BM. 1888 p. 408, a destra della via Labicana).

Collegium scabillariorum, al primo miliario della via Flaminia (BM. 1887 p. 256-264. 1888 p. 468-469. C. VI 9558. 9559).

Conlegium viatorum (C. VI 1942=7446).

Ἡ *συμβίωσις τῶν Συππινάλων*, a Smyrna (CIG. 3304).

Spesso un collegio si procurava un certo numero di posti nel monumento di un privato, d'una società o degli schiavi e liberti d'una ricca famiglia. Si son trovate iscrizioni del *conlegium teibicinum* in un colombario del tempo di Sulla (C. VI 3877. 3877a. BM. 1875 p. 44-45), ed epigrafi del *collegium centonariorum* nel monumento degli schiavi di L. Octavius sulla via Salaria (C. VI 7861-7864) e in uno della via Labicana (BM. 1888 p. 398 n. 2 e 3). Il *collegium symphoniacorum* e forse anche i *saccarii* ed i *coronarii* avevano un posto nel colombario della *familia Marcellae* del tempo d'Augusto (C. VI 2193. 4414-4417). La decima decuria del *collegium fabrum tignariorum* eredita 32 *ollae* nella sepoltura d'un privato (C. VI 9405).

Fuori di Roma i colombari sono rari. Siccome il terreno non costava molto, i collegi comperavano dei campi di sepoltura (*locus sepulturae* o *sepulcri*), un'*area* cioè circondata da un muro o limitata da cippi, situata lungo una delle grandi vie pubbliche. Esempio: *D(is) m(anibus). Haec loca sunt lanariorum carminator(um) sodalici, quae faciunt in agro p(edes centum), ad viam p(edes quinquaginta quinque)*, a Brixellum (C. XI 1031). In questo campo cominciarono a poco a poco a sorgere tombe isolate, sormontate da un cippo, da una colonna o da un'ara con un epitaffio. Esempi se ne trovano nelle necropoli degli schiavi imperiali di Cartagine (C. VIII 12590 - 13214 e p. 1301-1303. 1337). Questi campi di sepoltura erano talora vasti terreni con un padiglione, una cappella, una sala di riunione (*schola*), un pozzo, delle terre coltivate, delle vigne, una casa pel guardiano ecc. (v. **Cultores**).

I collegi che possedevano sepolture di questo genere sono i seguenti:

Conlegium anularium (C. I 1107=VI 9144: *locus sepulchri m(agni?)* di 25 piedi quadrati).

Feronenses aquatores, ad Aquileia (C. V 992. 8307. 8308: *l(ocus) m(emoriae?)* di 40 piedi per 70).

Collegium centonariorum, a Interamna Praet. (C. IX 5084, 80 piedi per 40) e ad Altinum (C. V 2076).

Dendrophori Polenses (C. V 81: *locus cum sepultura*, di 42 piedi quadrati); *dendrophori*, a Volceii (C. X 8107. 8108 e la nota).

Cultores fabrorum, a Venafrum (C. X 4855: *locus*).

Collegium fabrum, a Vasio (C. XII 1386: *area*, di 5 piedi quadrati).

Splendidissimum corpus fabrorum tign(ariorum) [i]temque artificum tectorum, a Lugudunum (Allmer, Mus. de Lyon 2, 185: *locus sepulturae*).

Sodalicium fabrum tig(nariorum), a Forum Sempronii (C. XI 6135: *loc(us) sep(ulturae)*, di 20 piedi di profondità).

Conlegium iumentariorum, a Forum Sempronii (C. XI 6136: *loc(us) sep(ulturae)*).

Collegius iumentariorum, nel vico Martis Tudertum (C. XI 4749).

Lanariorum carminatorum sodalicium, a Brixellum (C. XI 1031: *loca*, di 100 piedi per 55).

Sociae mimae, a Roma (C. VI 10109, di 12 piedi per 15).

Muliones, a Mutina (C. XI 962, di 12 piedi per 15).

Conleciu(m) restionu(m) (C. VI 9856, di 20 piedi quadrati).

Scaenici Asiaticiani et qui in eodem corpore sunt, a Vienna (C. XII 1929).

Conlegium secto[rum] serrarium, a Roma (C. VI 9888=I 1108).

Nei collegi, come nella famiglia, era vivo

il culto dei morti, onorandosi la memoria dei defunti nelle feste funebri. Nei collegi funerari si celebravano i *parentalia*, il *dies violae* e il *dies rosae* (C. VI 10234 l. 15-16. X 444). Quanto ai collegi industriali, mancano gli esempi; ma essi celebrano spesso il *dies natalis* d'un confratello defunto, che a tal' uopo ha loro lasciato una rendita. Un *mensor frumentarius* lascia ai suoi collegi l' ammontare del suo premio funerario con questa preghiera: *Peto a vobis, collegae, ut diebus solemnibus sacrificium mihi faciatis, id est: IIII Id(us) Mart(ias) die natalis mei, usque ad (denarios) XXV; parentalis, (denarios) XII S; flos rosa (denarios) V* (C. VI 9626). Altri collegi ricevono legati di tal genere dai loro membri; essi sono:

Collegium centonariorum, a Mevania (C. XI 5047).
Collegium dendrophororum, a Roma (C. VI 1925. O. 4412).
Collegium fabrum, di Ravenna (C. XI 126), di Aquileia (SI. 1, 181) e di Emona (C. III 3893).
Collegium naviculariorum Arelicensium, di Verona (C. V 4015).
Utriclari corporati, di Arelate (C. XII 731).

Un maggior numero di collegi riceveva simili liberalità per onorare i Mani d'un estraneo. Per esser sicuri che gli onori funebri sarebbero stati lor sempre resi dopo la morte, sia nel *dies natalis*, sia nei *parentalia* o nel *dies rosae* o nel *dies violae*, si soleva rivolgersi a queste corporazioni, che sembravan destinate a non venir mai meno. Si aveva più fede in esse che nei parenti, i quali ben facilmente potevano dimenticare. E più spesso solevasi usar dei collegi industriali, piuttosto che di quei funerari, perchè quelli eran più ricchi e più stimati di questi. Gli esempi sono numerosi.

Collegium centonariorum, ad Aquileia (C. V 1019), ad Altinum (C. V 2176), a Clastidium (C. V 7357), a Cemenelum (C. V 7906), e a Brixellum (C. XI 1027).
Collegium fabrum, ad Emona (C. III 3893), a Bellunum (C. V 2046), a Brixia (C. V 4448. 4489. 5272), a Laus Pompeia (C. V 6363), a Ravenna (C. XI 232), ad Aquileia (SI. 1, 194).
Collegia fabrum et centonariorum, a Brixia (C. V 4488).
Collegia dendrophororum fabrum centonariorum, a Sassina (Bormann, Insc. Sass. 24).
Collegium fabrum navalium, a Pisa (C. XI 1436).
Collegium farmac(opolarum) publicor(um), a Brixia (C. V 4489).
Collegium nautarum, ad Atria (C. V 2315), a Brixia (C. V 4990), ad Arilica (C. V 4015-4017).
Schola vexillariorum, a Comum (C. V 5272).
Πορφυραβάφοι, a Hierapolis (American Iourn. of arch. 3 p. 348. FL. 1687).
Οἱ ἐν Ἐφέσῳ ἐργάται προπυλεῖται, ad Ephesus (CIG. 3028).
Collegium cannophorum, a Mediolanium (C. V 5840).

Ad altri collegi si affida la manutenzione delle tombe:

Centonarii, ad Aquileia (C. V 1019) ed a Comum (C. V 5447).
Collegium nautarum Arilicensium (C. V 4016).
Collegium fabrum, a Comum (C. V 5287).
Ἡ ἐργασία τῶν βαφέων, a Hierapolis (CIG. 3924).

La maggior parte dei collegi industriali, insomma, s'occupava dei funerali dei suoi membri e molti avevano una sepoltura comune; di più, nelle feste dei morti, essi onoravano i nomi dei loro defunti e di tutti coloro che a tal' uopo avevano lor fatto dei lasciti. Si può ritenere, adunque, che la cura dei funerali fosse una tra le principali cure di questi collegi.

e). *La carità nei collegi industriali.* Si è a torto sostenuto, che i collegi romani distribuissero soccorsi ai loro membri indigenti o malati. In nessun luogo si parla mai di fondi riservati a tali spese, e non s'ha esempio alcuno, che la cassa comune fosse impiegata a soccorrere i confratelli. I collegi impongono spesso delle quote straordinarie ai loro membri (*aere conlato*), per costruire un locale o per erigere una statua; ma questo non s'avvera mai per assistere un associato povero o ammalato. Si sono addotti in difesa di quella opinione le frequenti distribuzioni di sportule ed i frequenti banchetti. Ma questi avevano ben altro scopo, perocchè avvenivano nelle feste religiose e funebri o in altre solenni occasioni, e spesso le spese erano fatte dai benefattori, che in tal maniera avevano stabilito fossero impiegate le somme da essi elargite. Quello poi che maggiormente prova come l'idea della carità non entrasse punto in quei collegi, è il modo col quale venivano ripartite le distribuzioni: esse erano eguali per tutti, e laddove vi fossero state distinzioni, i più ricchi ricevevano la maggior parte: di fatto il patrono coi dignitari erano più favoriti, mentre i semplici membri (*plebs*), tra

i quali dovevano trovarsi più bisognosi, ricevevano la parte minore. È così che Flavius Annius Annaeus dona una statua ai *piscatores et urinatores*, e distribuisce, nell'occasione che essa è dedicata, delle sportule nel modo seguente:

patronis et q(uin)q(uennalibus) solid(os?) divisit,

mag(isterium) qu[i] egerunt (denarios) XXV,

cura(m) qui adm(inistraverunt) (denarios) XV,

item plebi (denarios) X (C. VI 290700 cf. 29701. 29702). Ti. Claudius Chresimus, nominato *quinquennalis* dai dendrofori di Roma, dona loro 10 libre d'argento e 10,000 sesterzi, *quae divisa sunt populo per gradus* (C. VI 29691). Altre volte le distribuzioni han luogo per individui (*viritim* C. VI 29700 etc., *promiscue* X 444, *singulis*, *omnibus* passim). Bisogna confessare che questi doni in danaro o in viveri erano sovente un utile soccorso per le povere famiglie; ma i donatori non avevano lo scopo speciale di sollevare la miseria, altrimenti essi avrebbero donato a ciascuno secondo i bisogni. Dei legati, dei donativi, delle liberalità di ogni specie sono fatte sovente ai collegi; e sempre il benefattore ne determina l'impiego: il collegio deve celebrare un anniversario, una festa funebre, mantenere una statua o una tomba, costruire od ornare la sua sede. Ma non una di queste numerose iscrizioni parla di legati destinati a soccorrere i poveri, gli infermi, gli orfani. Se nessuno pensava a fare ai collegi delle largizioni con tale scopo, ciò proveniva dal fatto, che i collegi non si prendevano la cura di soccorrere i consoci bisognosi. Cf. Boissier, Relig. rom. 2 p. 296 segg. Waltzing, Op. cit. p. 300 segg. e Les corporat. rom. et la charité, Louvain, 1895. (Per i collegi militari v. più sotto).

f) *La vita familiare nei collegi*. Abbiamo veduto che i collegi professionali avevano il loro culto comune, il loro sepolcro comune, i loro conviti comuni; i loro membri erano uniti per questo triplice vincolo, che ne faceva siccome una grande famiglia; la comunanza di mestiere si sostituiva ai legami di famiglia e le iscrizioni provano che in realtà esisteva tra essi una grande fratellanza. Al par di certi collegi funerarii che s' intitolano *comestores, convictores, compotores* (v. questi articoli), gli scalpellini di Catina si chiamano *conviv(ae) marmorarii* (C. X 7039), ed a Ravenna si trova un *convibium veteranorum* (C. XI 136). Tutti meritavano questo nome. Notevole si è il gran numero di festini e di distribuzione di sportule che avevano luogo nei collegi d'ogni sorta. Varrone (r. r. 3, 2, 16) parla già delle «collegiorum cenae, quae nunc innumerabiles excandefaciunt annonam». Si vede dalle iscrizioni, che ciò non s'era mutato nell' epoca imperiale. Le numerose feste religiose e funebri, delle quali abbiamo parlato, soprattutto il *natalis collegi* (C. VI 29691), il *natalis divi Augusti* (C. VI 9254), il *dies natalis* d' un patrono o d'un benefattore (v. sopra p. 361), infine gli onori funebri celebrati annualmente per un donatore (v. sopra p. 365), erano accompagnati da un banchetto o da distribuzioni di sportule, per le quali un benefattore aveva donato una rendita perpetua. Vi erano molte altre occasioni, in cui i collegi ricevevano la somma necessaria per un festino o delle sportule. Il patrono a cui si consegnava la *tabula patronatus* (C. VI 29702: *ob honorem patrocinii sibi oblatum*), il presidente appena eletto (C. VI 29691: *ob hon(orem) quinquennalitatis*) pagavano questi onori con un banchetto o sportule. Quando il collegio innalzava una statua ad uno de' suoi patroni (C. VI 29700. 29702. IX 3842. X 451, 5968. XII 411. XIV 2708. G. 440. 8. 484, 9. OH. 2675. 5122. WE. 2112. Allmer, Musée de Lyon 2, 171. 172. 177), a uno de' suoi dignitarii (C. V 4449. XI 4404), ad un funzionario pubblico o ad un benefattore (C. XI 405. 4391. XIV 160), la persona così onorata dava un banchetto o sportule. Quando s' inaugurava la *schola* (C. V 7904. IX 5568. VI 349), quando si affiggeva l' *album* (C. X 3699), si dedicava una statua all'imperatore (C. IX 2553. XIV 119) o ad una divinità (C. V 4294. VI 85) e in altre occasioni del medesimo genere (C. V 7906. XII 1878. Allmer, Musée de Lyon 2, 175. C. VI 29701: *in honorem collegi*) si trovava sempre un patrono o un benefattore qualunque per far le spese di un banchetto o delle sportule. Si aggiunga che le corporazioni più importanti pigliavano parte ai banchetti pubblici, che sì spesso erano dati da cittadini ricchi, da' magistrati e patroni della città (C. V 7905. 7920. X 5796. XI 4589. 6033. XII 697. XIV 2793. G. p. 484, 9. Allmer, Musée de Lyon 2, 144). Finalmente i collegi ordinavano anche banchetti con le loro proprie rendite, come gli *eborarii et citrarii* (BI. 1890 p. 287 lin. 8-9: *ex arca nostra*). Il numero di queste feste ricorrenti ogni anno a data fissa od offerte per caso, era dunque mol-

to grande nei collegi. I loro regolamenti davano la lista dei banchetti celebrati a data fissa (*ordo cenarum*). La *lex* degli *eborarii* e *citrarii* ne ricorda sette (BI. l. c. lin. 9-19) e noi ne conosciamo tre dei pescatori e palombari del Tevere (C. VI 29700—29702). La medesima cosa era dei collegi funerarii (C. VI 10234 lin. 9-16. XIV 2112 II lin. 10-13: *ordo cenarum*. X 444 lin. 11 segg.). Queste frequenti riunioni erano il mezzo migliore di fraternizzare insieme e di stringere i legami dell'amicizia; la religione poi aumentava d' ordinario la solennità e l'unione. In quei giorni i confratelli indossavano i loro più belli vestimenti, come lo prescrive formalmente un patrono (C. XII 4393 [*hones*]*tissimo habitu*). Essi si riunivano nella casa della corporazione, in un tempio o nel sepolcro di colui che dovevano onorare. Essi assistono alle libazioni che il *magister*, vestito di bianco (C. XIV 2112 II lin. 29 seg. cf. X 444, collegi funerarii), fa sull'altare della divinità festeggiata o sulla tomba del benefattore. Compiuto il sasacrifizio e deposti i fiori sulla tomba, essi scacciano i pensieri gravi o lugubri e siedono alla medesima mensa, dove non si pensa che a stare allegri ed al piacere di trovarsi insieme. Il regolamento del collegio funerario di Lanuvium proibiva di occuparsi in quel giorno di altra cosa (C. XIV 2112 II lin. 23 seg.), e prevedeva gli eccessi, a cui la gaiezza poteva condurre i convitati: il baccano e le ingiurie erano proibite con pena di ammenda (ivi lin. 25-28). I collegi professionali rassomigliano sotto questo rapporto ai funerarii. Talvolta i loro membri si chiamano tra loro fratelli (C. V 7487: *fabri fratres*). Ne' collegi religiosi la parola *frater* dinota un grado d'iniziazione al pari di *pater* (v. **Frater**, **Pater**), e i Cristiani si riguardavano come fratelli, perchè essi hanno il medesimo padre nel cielo. I collegi professionali adoperavano raramente questa parola e come una espressione di affetto: il solo esempio si ha ne' suddetti *fabri fratres*. I loro membri si chiamano ordinariamente *collegae* (C. V 7372. VI 9626. IX 1463. XII 3335. NS. 1880 p. 260), qualche volta *amici* (C. V 4403. X 6699) o *sodales* (C. V 4501. IX 460. XII 5811 add. e passim). Sulle loro tombe si legge talvolta *pius in collegio*, come si diceva *pius in suos* (C. II 1976. 3244. VI 9384).

In conclusione, la religione, la cura dei funebri, il desiderio di divenire più forti per difendere i proprii interessi, per elevarsi al disopra del comune della plebe, il desiderio di fraternizzare e di rendere più dolce la loro penosa esistenza: tali erano i motivi che movevano gli operai a formare questi collegi, i quali erano piuttosto delle associazioni religiose e amichevoli che associazioni politiche o professionali. Ed è ciò che ci fa spiegare questo fatto certamente strano per noi, cioè che i collegi con nome di un mestiere determinato accogliessero sovente delle persone che non esercitavano questo mestiere, siccome si vedrà più oltre.

WALTZING, Op. cit. I p. 161-334. — LIEBENAM p. 257 segg. — IULLIAN, Dict. des antiq. de Daremberg e Saglio s. v. Fabri. — MAUÉ, Die Vereine der fabri, centonarii etc. Halle 1887. — BOISSIER, Religion rom. 2 p. 238 seg.

B) *Collegi militari.*

I collegi militari erano composti di sotto uffiziali (*principales*) e di tecnici, come musicanti, infermieri etc. A cominciare dal regno di Adriano, essi ricorrono in tutte le parti dell'Impero romano, ma sembra che si sieno moltiplicati sotto Settimio Severo, di cui è nota la tolleranza verso l'esercito. Infatti è dal suo regno che datano i collegi dell'accampamento della legione III Augusta a Lambaesis, collegi che noi conosciamo meglio, perchè essi ci han lasciato gli statuti (*lex collegi* C. VIII 2557 lin. 38; *lex scholae* Mém. de la Soc. des ant. de France 54, 1894 p. 7) relativi all'uso delle loro casse di soccorso.

Da questi stessi statuti appare che i collegi esistevano già dal momento, in cui essi istituivano queste casse di soccorso (*collegis prioribus*, Domaszewski, WZ. 1895 p. 84 n. 1). E vero esse furono fondate nell'occasione, che si dedicarono nuove *scholae*, da questi collegi costruite nell'accampamento, grazie alla liberalità imperiale (*scholam suam ex largissimis stipendiis et liberalitatibus*, *quae in eos conferunt*, *fecerunt* C. VIII 2552-2554. 18070). Tali collegi si erano costituiti soprattutto con uno scopo religioso, per prestare un culto alle divinità militari, di cui la *schola* era un santuario. Erette o restaurate a spese dei collegi (*ex arca sua fecerunt* C. VIII 2551. 18046 cf. III 3524), inaugurate dal governatore della provincia (C. III 3524. VIII 2551. 2553. 18070. 18078), queste *scholae* sono dedicate anzitutto agl'imperatori come a dei, quindi alle divinità tutelari (C. III 4452. VIII 2550. 2551. 2553. 2554. 18070. Mém. de la soc. des antiq. de France 1894 p. 7). Invero la parola *schola* non designa che la piccola abside di fronte all'ingresso, ma in senso più largo è applicata a tutto l'edifizio, che aveva la forma di un tempio e serviva

insieme di luogo di riunione e di santuario. Vi si collocavano le statue e le immagini dei membri della famiglia imperiale (*imagines sacrae* C. VIII 2554. 2586. Mem. de la Soc. l. c.) gli dei tutelari (*dii conservatores eorum* C. VIII 2554), soprattutto Marte e Minerva, e i loro altari (C. III 4402. 4406=11092. 10435. 10437. 10997. VIII 2601-2603. 2636. X 3344. VII 1035. 1039. BRh. 390. 1034. 1738). Sulla *schola* degli *optiones* si leggeva: *Pro salute Aug*(*ustorum*) *optiones scholam cum statuis et imaginibus domus* [*di*]*vinae, item diis conservatorib*(*us*) *eorum ex largissimis stipendiis et liberalitatib*(*us*) *quae in eos conferunt, fecer*(*unt*) (C. VIII 2554).

Si vede dunque che questi collegi militari, al pari di tutti gli altri, avevano un carattere religioso (cf. Domaszewski, WZ. 1895 p. 89-90). I collegi di Lambaesis vi aggiunsero la mutua assistenza. Essi presero questa decisione sotto Settimio Severo, nell'occasione della costruzione delle loro *scholae*, e ciò che li mosse a farlo, si fu il soldo abbondante che ricevevano: *Ob quam sollemnitatem decreverunt arca ut fiat* . . . . (C. VIII 2552. 2553. 2554. 18070. Mem. de la Soc. des Antiq. de France l. c.: *uti duplis stipend*[*iis suis arca fiat*]. L' esistenza di queste casse, che non avevano alcun rapporto col culto militare, non è conosciuta oltre che a Lambaesis. Qui dai regolamenti si vede che esse avevano un doppio scopo: assicurare la sepoltura e creare una riserva, destinata a sostenere altre spese inerenti alla carriera militare.

Ciascun membro paga una tassa di ammissione chiamata *scamnarium* (C. VIII 2553. 2557. lin. 30) forse, perchè esso dava il diritto di sedere sui banchi della *schola*. Per i *cornicines* questo diritto era di 750 denarii (C. VIII 2557: *scamnarii n*(*omine*) *dabunt col*(*legae*) *qui fac*(*ti*) *fuer*(*int*) *denarios DCCL*). Gli allievi (*discentibus* C. VIII 2553; *si quis de tironibus* C. VIII 2554 pagavano meno e ricevevano dei premi proporzionati alle loro tasse d'ammissione; almeno ciò si osserva riguardo agli *optiones valetudinarii* (C. VIII 2553: *item discentibus pro port*(*ione*) *scamnari sui hs. M n.* cf. 2554).

Coi capitali raccolti il collegio pagava in certi casi un premio (*anularium*; cf. Waltzing I p. 509), ma bisogna distinguere due categorie di casi. In primo luogo un premio è pagato a quelli, che abbandonano il collegio. Gli statuti di cinque collegi dicono semplicemente: *iis qui ex collegio dimittentur* (C. VIII 2552. 2553. 2556. 18070), e uno di essi fissa questo premio cento denari (Mem. de la Soc. des ant. de France l. c.:[*secundum*] *legem scholae* [*collegis*] *prioribus denarios C*). Gli *optiones* determinano che questo premio (6000 sesterzii) non sarà pagato che ai *veterani missi* (C. VIII 2554), cioè ai membri che hanno ricevuto l'*honesta missio* e che, abbandonando l' esercito, lasciano anche il collegio. I *cornicines*, i cui statuti son ben conservati, accordano 500 denari a quelli che escono dal collegio per essere stati promossi a un grado superiore, sia nella *legio III Augusta*, sia in altra legione e ai veterani: quelli che son degradati o rinviati non han diritto che a 250 denari. Gli stessi *cornicines* decidono che se un *cornicen* muore in servizio, il suo erede o il suo procuratore riceverà i 500 denari: *item si qui obitum naturae red*(*diderit*), *acc*(*ipiet*) *her*(*es*) *ips*(*ius*) *sive proc*(*urator*) *denarios D* (C. VIII 2557 lin. 35). Quest'ultima disposizione spiega probabilmente lo scopo di questi *anularia*: perchè cioè l'erede o il procuratore doveva in virtù della legge (Dig. 11, 17, 12, 4) aver cura dei funerali. Il premio pagato in caso di morte o di uscita aveva una destinazione funebre e corrisponde al *funeraticium* dei collegi funerarii: nel caso di morte ciò non è punto dubbio. Quanto al caso dell'uscita del collegio, l'interessato non perdeva la somma che avrebbe dovuto servire per fargli i funerali se egli fosse morto essendo ancora nel collegio; egli la riceveva uscendone, e poteva entrare in un nuovo collegio, se voleva, versandovi questa somma. Vi ha un esempio di questo passaggio da un collegio ad un altro; due *optiones* (C. VIII 2554) divennero l'uno *cornicularius* del prefetto della legione, l'altro *actuarius* (Mém. de la Soc. des ant. de Fr. l. c.). Così il premio pagato all'uscita era un premio funerario. In secondo luogo i collegi militari pagavano un *anularium* in altri casi, in cui un militare poteva aver bisogno di economie. Gli statuti che ci restano non ne prevedono che due: l'*optio* che passa il mare per venire nella capitale a sollecitare la sua promozione, riceve 8000 sesterzi (C. VIII 2554: *ut collega proficiscens ad spem suam confirmandam accipiat sestertium octo mil*(*ia*) *n*(*ummum*), e il *cornicen* che è trasferito in un'altra legione riceve 200 denari come spese di viaggio, 500 se è un cavaliere (C. VIII 2557: *Si quis d*(*e*) *col*(*legio*) *tram*(*are*) *pro*(*ficiscetur*), *cum pro*(*motus*) *sit acc*(*ipiet*) *viat*(*icum*) *pro*(*cessus*) *m*(*iles*) *denarios CC*, *eq*(*ues*) *a*(*utem*) [(*denarios*)] *D*).

I collegi militari di Lambaesis costituiti con uno scopo religioso erano quindi divenuti

delle società di mutuo soccorso; ma bisogna osservare che questi soccorsi si limitarono strettamente alla sepoltura e ad alcune spese inerenti alla carriera militare. Non si potrebbe però affermare se tali casse di soccorso abbiano esistito in altri collegi militari, che si trovano fuori di Lambaesis.

WILMANNS, Commentarii in hon. Mommseni p. 200. — LIEBENAM p. 297-309. — COHN, Zum röm. Vereinsrecht p. 104-135. — MARQUARDT, Staatsverwaltung 2 p. 562. — CAGNAT, L'armée romaine d'Afrique p. 457-477. — WALTZING I p. 308-312. — VON DOMASZEWSKI l. c.

C. *Collegi di veterani.*

I soldati che lasciavano il servizio con l'*honesta missio*, non rimanevano punto senza alcuna risorsa; essi ricevevano una somma di congedo, che s'elevava a 20,000 sesterzi pei legionari. V'era inoltre una cassa di risparmio formata dalle ritenute prelevate sui *donativa*; il soldato che lasciava l'esercito, sia che il termine del servizio fosse raggiunto, sia che egli fosse infermo, pigliava tutto il capitale da lui versato. Con queste risorse i veterani si stabilivano sovente nelle *canabae*, ove formavano dei *conventus* insieme coi cittadini romani; ovvero essi andavano a stabilirsi sia nei loro paesi d'origine, sia in altra città. E come questi ultimi si trovavano isolati in mezzo a una popolazione straniera, così il bisogno di vivere in società li spingeva ad associarsi tra loro o pure ad entrare in corporazioni di artigiani già esistenti.

Cosiffatto bisogno d'incontrarsi con commilitoni, che avevano i medesimi interessi e che dividevano i loro sentimenti, fu senza dubbio uno dei motivi che diedero origine, un po' dappertutto, ai collegi dei veterani. Ma questi collegi, al pari di quegli industriali, aveano pure uno scopo religioso e funerario. Essi, infatti, hanno una *schola*, che è insieme loro sede e santuario (C. III 4496ª = 11097, sull'epistilio d'una schola); come i collegi religiosi e funeraticii, si chiamano *cultores* (C. VIII 2618), e talvolta *consecranei* (C. VII 1039); hanno senza dubbio per dio tutelare Mars, e si chiamano perciò qualche volta *Martenses* (C. XI 136); innalzano altari a Iupiter (C. III 845. V 784. 2475. VIII 2618) e agl'imperatori o per la salute dei medesimi (C. III 11189. V 2475. VII 105. VIII 2626); a Lambaesis hanno forse dei *fl(amines ?)* (C. VIII 2618). Quanto allo scopo funerario, essi seppelliscono i loro commilitoni a spese del collegio (C. V 4001. VIII 3228. 14608); quelli di Aquileja hanno un *locus sepultura[e]* (C. V 884); come agli altri collegi, anche ad essi si affida la custodia d'una tomba (C. V 8755. X 136). Il solo titolo di *cultores veterani* indica un collegio funeraticio (C. VIII 2618).

In virtù dell'associazione i veterani acquistavano una certa importanza nella città, ove si stabilivano. A Puteoli, i *veterani corporati* ottengono un posto privilegiato nella distribuzione di *sportulae*, fatta a tutta la popolazione da L. Licinius Primitivus (C. X 1881). A Ostia, i *veterani Aug(usti)* hanno per patrono un personaggio di grande autorità, Cn. Sentius Felix, che è patrono di undici collegi di questa città (C. XIV 409: secolo II).

I collegi dei veterani somigliavano quindi a quelli degli artigiani, quanto allo scopo. Così pure, i veterani poco numerosi per formare da sè un collegio, talvolta s'associavano agli artigiani, almeno di quelli s'incontrano molto spesso in collegi industriali (C. V 908. VI 2584): ad Aquincum due veterani sono seppelliti dai collegi *fabrum et centonariorum* (C. III 3554. 3569 = 10519); a Carnuntum si ha un *col(legium) veteranoru(m) centonarioru(m)*, difficile a spiegarsi (C. III 4496ª = 11097); infine dei veterani sono anche presidenti o patroni d'un collegio industriale (C. IX 1459. 3923. 5843. XI 1436).

LIEBENAM p. 298. — MAUÉ, Vereine der fabri etc. p. 42 n. 10. — WALTZING 1 p. 342. — HALTKIN, Revue de l'instr. publique en Belgique 1895, liv. 6; 1896 liv. 1.

D. *Apparitores.*

Gli *apparitores* o ufficiali subalterni dei magistrati costituivano delle *decuriae*, ad eccezione degli apparitori religiosi, che formavano dei veri collegi. Queste decurie, oltre al loro servizio amministrativo, s'occupavano dei loro interessi privati ed aveano per ciò un ordinamento simile a quello dei collegi; aveano un culto, provvedevano al seppellimento dei loro membri etc. (v. **Aedituus — Apparitor — Decuria — Fidicines — Tibicines — Symphoniaci — Victimarius**).

ORDINAMENTO INTERNO DEI COLLEGI PROFESSIONALI RISPETTO AL LORO SCOPO PRIVATO.

1. *Autonomia interna. Lex collegii.*

Le XII Tavole avevano riconosciuto a tutti i collegi il dritto di ordinarsi a loro piacimento: « sodales sunt, qui eiusdem collegii sunt, quam Graeci ἑταιρίαν vocant. His autem potestatem facit lex, pactionem, quam velint, sibi ferre, dum ne quid ex publica lege corrumpant » (Dig. 47, 22, 4). I collegi conservarono sempre que-

sto diritto, e nell'Impero spesso si tratta degli statuti ch'essi si davano. Ecco gli statuti da noi conosciuti:

a) Statuti di due collegi industriali: *conlegium aquae* (C. VI 10298 lin. 5. 12. 17: *lex*); *negotiantes eborarii et citrarii* (BI. 1890 p. 288). Questi statuti sono frammentarii.

b) Collegi militari di Lambaesis (C. VIII 2557 lin. 38: *lex fact*(*a*) *XI kal. Sep.* (a. 203) cf. più sopra p. 367).

c) Due collegi funerarii: *lex collegii Aesculapii et Hygiae* emanata nell'a. 153 (C. VI 10234 lin. 1); *lexs collegi salutaris Dianae et Antinoi* in Lanuvium dell'a. 133 (C. XIV 2112 I lin. 19).

Accenni alla *lex collegi Iovis Cerneni* in Alburnus maior (C. III p. 924: *diebus quibus legi continetur* dell'a. 133); alla *lex et conventio corporis Heliopolitanorum* in Puteoli (C. X 1579).

Si confronti la *curia Iovis*, curia municipale ordinata in collegio funerario in Simitthus nell'a. 185 (C. VIII 14683), e la *lex Fortunae Augustae ministrorum* a Pompei (a. 45. C. X 825).

Si hanno inoltre dei frammenti in C. VI 1932 a = 5179. 10296. VIII 12574. Cf. Bruns, Fontes 5 ed. p. 315-324. Karlowa, Röm. Rechtsgeschichte I p. 813-816. Waltzing, Étude p. 334. 370.

Qui tratteremo prima delle *leges collegiorum* in generale, poscia di quelle dei collegi industriali.

Lo statuto è chiamato *pactio* (Dig. 47, 22, 4), *lex collegii* (C. VI 10234 lin. 1. 10298 lin. 5. 12. 17. VIII 2557 lin. 38. XIV 2112 I lin. 6. 18 seg. III p. 924), *lex et conventio* (C. X 1579), *decretum publicum* (C. VIII 14683 fine), *decretum* (C. VI 10234 lin. 8. 16. 20).

Dato che la *lex collegii* non fosse stata contraria alle leggi dello Stato (Dig. l. c. cf. 2, 14, 38: « ius publicum privatorum pactis mutari non potest »), essa era obbligatoria per tutti i membri, di cui fissava i diritti e i doveri. Un'azione legale era concessa ai membri rispetto al collegio, come al collegio rispetto ai membri e ai terzi: C. XIV 2112, I lin. 18 seg.: *tu qui novos in hoc collegio intrare vole*[*s p*]*rius legem perlege et sic intrane postmodum queraris aut heredi tuo controver*[*si*]*am relinquas*. Quelli che contravvenivano agli statuti potevano perdere i loro diritti (C. X 1579): *Hic ager eorum possessorum iuris est qui in cultu corporis Heliopolitanorum sunt eruntve, atque ita is accessus iusque esto per ianuas itineraque eius agri, qui nihil adversus lecem et conventionem eius corporis facere perseveraverint*. Per ottenere il premio funerario fissato dagli statuti, l'erede del defunto aveva la *petitio funeris* (C. XIV 2112 I lin. 32: *sa*[*tisdato ampli*]*us neminem petiturum;* II lin. 1: *neque... ulla petitio est*. C. III p. 924: *aut ab eis aliquem petitionem funeris* (*h*)*abiturum*).

La *lex* era votata dall'assemblea generale: C. XIV 2112 I lin. 6 segg.: *legem ab ipsis constitutam*. VI 10234 lin. 8: *ex decreto universorum quod gestum est... conventu pleno*; lin. 16: *ea conditione, qua in conventu placuit universis;* lin. 20: *in eos usus, quos ordo collegi n*(*ostri*) *decrevit... hoc decretum ordini nostro placuit in conventu pleno*. C. VIII 14683 a lin. 6: *placuit inter eis et convenit secundum decretum publicum observare*. Senza dubbio a torto il Mommsen ha voluto fare della *lex* degli *eborarii* una *lex data* (v. più sotto).

Ogni articolo comincia con la parola *placuit:* C. XIV 2112. VIII 14683. BI. 1890 p. 287.

Talvolta si vede che la legge è esposta in un tempio: C. VIII 2557. XIV 2112 I lin. 6 segg.: *praecepit legem ab ipsis constitutam sub tetra*[*stylo A*]*ntinoi parte interiori perscribi*.

Le leggi a noi pervenute non sono, come gli statuti delle corporazioni moderne, dei regolamenti completi: è molto se lo scopo del collegio vi è chiaramente indicato. Soltanto la *lex collegi salutaris Dianae et Antinoi* cita un estratto del senatoconsulto, che aveva autorizzato i collegi funerarii; poscia essa esorta i socii a pagare con zelo la loro contribuzione, allo scopo di assicurare un seppellimento onorevole ai defunti e lunga vita ai colleghi. Anche qui lo scopo non è che indirettamente indicato. Le altre leggi non ne parlano punto; come si tace sopra moltissime altre cose, non credendo necessario i collegi di scolpire tutto ciò sulla pietra. Bastava l'uso, e negli statuti non si inseriva se non ciò che era particolare al collegio. È a proposito di liberalità, che parecchi di essi furono scritti e affissi per ordine del benefattore, il quale trovava in ciò una guarentigia, che la sua volontà fosse rispettata e insieme una soddisfazione alla sua vanità.

Negli statuti conservati si trovano norme circa i seguenti obbietti:

a) formalità e condizioni per l'ammissione

e caso di esclusione (C. VI 10234 lin. 5-7. 10298 lin. 14-16. XIV 2112 I lin. 20 seg. BI. 1890 p. 287 lin. 4-6);

b) limitazione del numero dei membri (C. VI 10234 lin. 14-16);

c) diritto d'ammissione (C. XIV 2112 l. c. VIII 2553. 2557. BI. l. c. lin. 24 seg.);

d) *stips menstrua* e decadimento dei morosi (C. XIV 2112 I lin. 20-23);

e) prestazioni dovute in danaro o in natura (C. XIV 2112 II lin. 7-10. 14-16: *magister cenae*. C. III p. 924: *munera*. BI. l. c. l. 24-26 cf. Gradenwitz, Zeitschr. f. Rechtsgesch., Röm. Abth. 1892 p. 142 seg. C. VIII 14683 a);

f) emolumento dei capi e salario degli inservienti (C. VI 10234. XIV 2112 II lin. 17-22);

g) date delle adunanze regolari (C. III p. 924: [*diebus qui*]*bus legi continetur*);

h) *ordo cenarum*, data dei banchetti, divisione delle sportule (C. VI 10234. XIV 2112 II lin. 25-28. BI. l. c.);

i) regolamento dei posti e riti del culto (C. VI 10234);

k) funerali, diritti e doveri (C. XIV 2112 I lin. 24-33; II lin. 1-6. C. VIII 14683);

l) uso delle donazioni (C. VI 10234);

m) caso in cui è dovuto un premio (v. più sopra: Collegi militari);

n) contravvenzioni e multe (C. VI 10234 lin. 19-22. 10298. XIV 2112 II lin. 25-28. VIII 14683. BI. l. c.);

o) *multae dictio* del *magister; eieratio* (C. VI 10298).

Abbiamo già innanzi (p. 368) parlato degli statuti dei collegi militari, su quelli dei collegi funeratici v. **Cultores**; qui ci intratteniamo dei seguenti:

a) *Lex collegi negotiatorum eborariorum et citrariorum*, cioè dei lavoratori in avorio ed ebano (De Ceuleneer, Bull. de l'Acad. Royale de Belgique 1891 p. 280 segg.). Il testo era stato letto male dal Borsari (NS. 1887 p. 17. BM. 1887 p. 3) e il nostro articolo (Revue de l'instruction publique en Belgique 1890 p. 9) si fonda su questa erronea lezione: il testo esatto si trova presso Hülsen (BI. 1890 p. 287), Gatti (BM. 1891 p. 161), Gradenwitz e Mommsen (Zeitschrift für Rechtsgesch. 1890 p. 72; 1892 p. 138). La legge fu incisa al tempo di Adriano sopra una pietra, che fu ritrovata nel 1887 nel Trastevere, all'angolo della piazza di S. Callisto e il vicolo della cisterna. Essa era disposta su due colonne sormontate da un titolo di tre linee, che prendevano tutta la lunghezza. La metà a sinistra è perduta, e non resta che una buona parte della metà a destra. Nel titolo è detto che Iulius Aelianus ha concesso al collegio di riunirsi in una *schola*, di cui è indicato il luogo. Il Mommsen (BI. 1890 p. 291) legge: ..[*Iulius*] *Aelianus ius scholae tetrastyli*, | [*quod est a dextra aedis Fortunae*] *Aug*(*ustae*), *quo conveniretur a negotiantibus* | [*eborariis*, *data lege i*(*nfra*) *s*(*cripta*), *isdem negotiantibus e*]*borariis dedit*. Noi proponiamo di leggere alla terza linea: [*citriariis et e*]*borariis dedit*. Infatti il nostro supplemento è più breve, perchè c'era uno spazio bianco al principio come alla fine della terza linea, e togliamo *data lege infrascripta*, perchè erano i collegi stessi che votavano i loro statuti. La *lex* fu probabilmente incisa a proposito di questa liberalità usata da Aelianus (cf. C. XIV 2112. VI 10234); giacchè vi si parla di banchetti celebrati in onori di lui e de' suoi parenti, forse coi danari da lui versati nella cassa. La prima metà della legge è perduta: ciò che segue si divide in tre parti:

α) [*Item*] *placere ut si alius quam negotiator eborarius aut citriarius* [*p*]*er* [*fr*]*audem curatorum in hoc collegium adlectus esset, uti curatores eius* [*cau*]*sa ex albo raderentur ab ordine. Debebunt utique curatores de eo* [*que*]*m adlecturi fuerint ad quinq*(*uennalem*) *referre*. Il collegio aveva quindi a capo un *quinquennalis* e quattro *curatores* (lin. 8: *a curatoribus n*(*umero*) *IIII*). I curatori erano incaricati di ammettere i nuovi membri, e di ciò dovevano riferire al quinquennale. Ad essi era vietato di ammettere altri che non fossero dei due sopraddetti mestieri, e se lo facevano fraudolentemente essi erano cancellati dalla lista dei membri del collegio, cioè esclusi da questo.

β) Lista dei sette banchetti o sportule annue: il primo di Gennaio (*strenua*), *dies natalis* e *dies imperii* di Adriano, *natalis* di Aelianus, *natalis* di suo figlio e due altri giorni cancellati. Il danaro occorrente è preso dalla cassa (*sportulae ex arca darentur*); i *curatores*, che debbono ordinare queste feste (*cena* lin. 17) o distribuzioni, debbono fornire (del proprio?) gli accessorii: *mustacium*, *palma*, *carica*, *pira*, *calda*.

γ) Il testo è frammentato e difficile ad essere restituito. Si vede, però, che si tratta della partizione delle sportule non spettate agli assenti (lin. 19); della nomina di quattro curatori per anno (lin. 20): [*ex al*]*bo per ordinem* (cf. C. XIV 2112 II lin. 8); dei *commoda*

ricevuti non si sa da chi (lin. 21); della ripartizione annua di ciò che resta in cassa (lin. 22-23); infine di certe prestazioni da farsi dagli *adlecti* o membri nuovi (lin. 24-26). Ma tutto ciò è incerto. Cf. Gradenwitz, Mommsen, Hülsen e Gatti ll. cc.

b) *Lex conlegi aquae* (C. VI 10298 lin. 5. 12. 17). Rudorff, Zeitschrift für geschichtl. Rechtswissenschaft, 15 p. 203-272. Mommsen, ivi p. 326-348. C. VI 10298 note. Bruns, Fontes, 5 p. 322. Karlowa, Röm. Rechtsgeschichte 1 p. 815 seg., Huschke, Multa p. 533. Il testo della *lex* è molto frammentario e oscuro. Essa è probabilmente del tempo di Augusto a cagione dell'ortografia *conlegium* (v. sopra p. 340). Così il Mommsen (Corpus e Bruns ll. cc.) ne dispone il contenuto:

Cap. I lin. 2-6. Giuramento del *magister* uscente di carica: [*Se hoc conlegium re*]*mque hoiusce conlegi, quod quidquid penus sese venit,* [*recte administrasse,... neque se adversus h*(*anc*)] *l*(*egem*) *fecisse scientem d*(*olo*) *m*(*alo*) *in suo magisterio* etc. Se egli non presta questo giuramento, paga un'ammenda di cinquecento assi.

Cap. II lin. 7-10. Il *magister* che non presta questo giuramento, è inoltre escluso per l'avvenire da questa carica e dal diritto di voto, sotto pena di una nuova ammenda. Sono ammesse delle giustificazioni che bisogna far valere innanzi ai *magistri*.

Cap. III lin. 11-12. Se il messo inviato dal *magister* per iscusarsi giunge troppo tardi, paga un'ammenda.

Cap. IV lin. 13. Il *magister* può infliggere un'ammenda di un asse ai membri.

Cap. V lin. 14-16. Condizioni di ammissione nel collegio. Non vi si può entrare nè esercitarvi il mestiere di fullone, secondo Mommsen *nisi in duabus lacunis p*(*opuli*) *R*(*omani*) *ius emet*, cioè se non si sono acquistate due fosse o fontane pubbliche, per le quali si paga un canone al tesoro. Provvedimenti contro coloro che esercitano il mestiere di fullone senza adempiere a queste condizioni.

Cap. VI-IX lin. 17-24. Giudizio contro colui che è stato denunciato o preso in flagranza di delitto.

Il collegio ha parecchi *magistri* (lin. 8. 9. 15. 17). Vi si parla de' suoi beni: *res hoiusce collegi* (lin. 4). I *magistri* sono eletti: *suffragium inire* (lin. 7). Il giuramento degli uscenti è chiamato *deieratio* (lin. 9). I *magistri* hanno la *multae dictio* sui membri (lin. 13). La *lex* determina una quantità di multe (lin. 1. 6. 7. 9. 10. 11. 16. 19. 24. 25); ciascuna disposizione statutaria è sanzionata da una multa determinata precedentemente. Le condizioni per far parte del collegio sono notevoli e non vi si osserva nulla di simile in altri collegi. È anche notevole ciò che si riferisce al giudizio circa i contravventori. V. Mommsen per le particolarità.

2. *Composizione dei collegi.*

Circa la qualità delle persone, alcuni condizioni richieste, il numero degli appartenenti ai collegi etc. si possono determinare le seguenti cose:

a) *Membri estranei al mestiere.*

C. XI 862: (*ex*) *colleg*(*io*) *harenariorum Romae, negotians lanarius* (Mutina).

C. IX 3938. Sulla tomba di un *dendrophorus Albensis* si legge *coco optimo* (Alba Fucens).

C. V 82 add.: *C. Pollentius Liberalis, ful*(*lo*) *collegio dendrop*(*horum*) (Pola).

IH. 212: *Camill*(*ius*) *Polynices, natione Lydus, artis aurifex, corporis fabr*(*um*) *tignuariorum, apud eosdem omnib*(*us*) *honoribus functus* (Amsoldingen).

Ibid.: *Camillius Paullus filius, eiusdem artis et corporis.*

C. V 908: *dolabrar*(*ius*) *col*(*legii*) *fab*(*rum*) (Aquileia).

Allmer, Musée de Lyon 2, 170: *pertinens ad collegium fabror*(*um*)..., *exerc*(*ens*) *art*(*em*) *cret*(*ariam*) (Lugudunum).

Ibid. 2, 184: *iuvenis incomparabilis ingeni artis fabricae ferrariae, corporatus inter fabros tig*(*nuarios*) *Lugud*(*unenses*) (Lugudunum).

C. XII 722: *faber tignuarius corp*(*oratus*) *Ar*(*elate*), *ars cui summa fuit... quem magni artifices semper dixsere magistrum; doctior hoc nemo fuit, potuit quem vincere nemo, organa qui posset facere, aquarum aut ducere cursum* (Arelate).

C. X 6699: *Suro numulario amico subaediani fecerunt* (Antium).

Allmer, Musée de Lyon, 2, 181: *lintiarius..., corporatus inter utriclar*(*ios*) *Lug*(*uduni*) *consistentes* (Lugudunum).

Ibid. 2, 182: *negotiator* [*ar*]*tis prossari*[*ae*], *adpertinen*[*s et*] *honoratus co*[*rporis*] *utriclario*[*rum*] (Lugudunum).

C. XII 1929: *scaenici Asiaticiani et qui in eodem corpore sunt* (Vienna).

C. VII 11. *collegium fabrorum et qui in es* [*corpore s*(*unt*) ?] (Regni).

C. XI 1355: due medici tra i decurioni del

collegium fabrum tignuariorum a Luna; essi sono forse i medici titolari del collegio.

C. V 7044. Noi leggiamo: *D(is) m(anibus) Antistiae, (mulieris) libertae, Delphidis, tesser(ariae) lign(ariae), sodalic(ium) marmorarior(um)* (Torino). Questa donna non fa parte del collegio.

Veterani nel *collegium tibicinum* di Roma (C. VI 2584), in quello *fabrum* di Aquileia (C. V 908: *dolabrar(ius) coll(egii) fab(rum)*). I *collegia fabrum et centonariorum* di Aquincum (C. III 3554. 3569. 10519) seppelliscono dei veterani. V'hanno pure veterani capi o patroni di un collegio (C. IX 1459. 3923. 5843. XI 1436). Cf. L. Halkin, Revue de l'inst. publ. en Belgique, 1896, 1 fasc. e sopra p. 369.

La presenza di estranei si spiega forse per lo più col fatto, che non esistevano collegi del loro mestiere; entravano in un collegio qualunque per assicurarsi i vantaggi dell'associazione.

Nei collegi professionali si trovano anche degli apparitori (C. VI 1802. 1872. 1892. 1925. 1935. 1936. 1975. XIV 296). La qual cosa non deve far meraviglia, perchè questi potevano esercitare un mestiere all'infuori delle loro funzioni di addetti ai magistrati.

Ricorrono anche presidenti di un collegio, che esercitano un mestiere diverso di quello che è proprio del medesimo. Due *margaritarii* sono presidenti dei dendrofori romani (C. VI 641. 1925. BM. 1890 p. 18); ad Alba Fucens un veterano presiede i *fabri tignuarii* (C. IX 3923); ad Ostia si trova un *q(uin)q(uennalis) pistorum (tertium) et perpetuus, et codicarius, item mercator frumentarius* (C. XIV 4234).

Si vede che i collegi romani non erano esclusivi, e ciò perchè non avevano per fine nè l'esercizio nè la difesa di un mestiere.

Talvolta gli operai di mestieri affini formavano un solo collegio, come i *negotiatores eborarii et citrarii* di Roma, i cui statuti proibivano di ammettervi altri operai (BI. 1890 p. 287). A Tibur, gli affittatori di bestie da soma sono associati agli affittatori di carrozze: *collegium iumentariorum, qui est in cisiaris Tiburtinis Herculis* (C. VI 9486). I *fabri* ed i *centonarii*, che esercitavano spesso insieme l'ufficio di pompieri, costituivano di solito due collegi distinti, ma sono invece uniti in uno solo a Mediolanium, a Trea ed a Regium Lepidum (C. V 5761. 5838. IX 5653. XI 970. Cf. **Fabri** p. 8-9. C. III 2107: *dec(urialis) coll(egii) fab(rum) et cent(onariorum)*.

La parola *itemque* unisce collegii separati: *collegium dendroforum itemque fabrum* tra i Ligures Baebiani (C. IX 1459); *corpus fabrorum tign... [it]emque artificum tectorum* a Lugudunum (Allmer, Musée de Lyon 2, 185). Noi leggiamo per asindeto: *c(ollegia) f(abrum et) c(entonariorum)* SI. 1, 870; *col(legia) veteranoru(m et) centonarioru(m)*, C. III 4496 a = 11097.

Per impedire lo spirito di sedizione, l'imperatore proibiva talvolta di ammettere degli estranei. Plinio, domandando il permesso di istituire un *collegium fabrum* a Nicomedia, scrive a Traiano: « Ego attendam ne quis nisi faber recipiatur » (ep. ad Trai. 33). Quando lo Stato accordava immunità a certi collegi, si prescriveva che i soli operai ne dovessero usufruire e non tutti i membri indistintamente (Dig. 50, 6, 6 (5), 12). Ciò prova almeno che spesso v'erano estranei nei collegi.

b) *Schiavi nei collegi.*

C. XIV 2156: *Primigenius r(ei)p(ublicae) Aricinorum ser(vus) arc(arius), curator (iterum)*, cioè *collegii lotorum* (Aricia).

C. V 4501: *Accepto, Chiae servo, lanari pectinar(i) sodales posuere* (Brixia).

C. XI 1355 A III, II. B I, 3: uno schiavo nell'*album* dei *fabri tignuarii* e un altro, *Fortunatus Aug(usti)*, in quello dei dendrofori a Luna.

C. VI 168: i *lanies* hanno un *magister* schiavo ed uno liberto.

C. I 1406 = XI 4771: i *fullones* hanno quattro *magistri quinque(nnales)*, di cui tre liberti ed uno schiavo (Spoletium).

C. I 1129 = XIV 2874: i *cisiariei Praenestinei* hanno due *mag(istri)* liberti e due *ministri* schiavi. — I 1540 = XIV 2875: i *coquies atriensis* hanno quattro *magistrei* schiavi. — I 1131 = XIV 2877: i *lani* hanno quattro *mag(istri)* liberti. Cf. C. XIV 2878.

BM. 1888 p. 468: *D(is) m(anibus). Felici ex corporae subaedianorum.*

Si vede che gli schiavi erano rari nei collegi professionali composti d'uomini liberi; si trovano invece nei collegi poveri e soltanto nell'epoca repubblicana ed al principio dell'Impero. Ma nessuna legge li escludeva; faceva d'uopo senza dubbio il permesso del loro padrone, come nei collegi funeraticii (Dig. 47, 22, 3, 2).

c) *Donne nei collegi.*

Nel secolo IV le donne che posseggono dei beni legati ad un servizio pubblico e le figlie dei *corporati* fan parte dei collegi; ma finchè questi restarono liberi, non vi si trovano donne. Nell'iscrizione C. V 5869 bisogna

leggere: *Iunoni Cissoniae* .... (*centuriae duodecim*) *ex coll*(*egio*), cioè le dodici centurie del collegio fanno una dedicazione a Cissonia ed a suo marito. Su C. V 7044 v. sopra p. 373. Quando un collegio innalza un monumento sepolcrale o commemorativo o una statua ad una donna (C. V 5272. 7044. VI 9558. XII 732. 2824. 5874. XIV 3677 etc.), si tratta o di mogli dei membri, le quali talvolta ricevevano un posto nel sepolcro comune (C. VI 1948. XI 6136), o di generose donatrici, che si vuole onorare (C. V 3137. 4324. 4355. 4387. 4388. 4396. 4397. 4428. 4452. 4454. 4498. 5914. 7617. VIII 12424. IX 2336. X 7. XI 405. XIV 3677. 3638. CIG. 4346 add. Bormann, Inscr. Sass. 31. 32). Del collegio dei *Feronenses aquatores* d'Aquileia fanno parte bensì delle donne (C. V 8307 add.); senonchè si tratta di uno dei collegi funeraticii, e questi ammettevano delle donne conferendo anzi loro anche delle cariche (C. VI 8639. 10309. 10331. 10350 etc.). Cf. **Cultores**.

Le professioni riserbate alle donne si ordinavano in proprio collegio C. VI 10109: *sociae mimae*.

d) *Condizioni d'età*.

Si vedono dei collegi seppellire dei ragazzi. C. VI 9484 (2 anni). 9559 (4 anni); IX 5847 (14 anni); X 7039 (17 anni); Année épigr. 1891 n. 118 (11 anni): questi erano probabilmente figli di soci. Si trova un *dec*(*urialis*) o *dec*(*urio ?*) *fid*(*icinum*) *Rom*(*anorum*) morto di otto anni (C. VI 2192) e un *decur*[*io collegii*] *fabr*(*um*) *tign*(*uariorum*) morto a 19 anni (C. VI 9407). Come vedremo, si era ammesso per scelta del collegio, il quale non ammetteva fanciulli che per eccezione. Antonino Pio proibì ai collegi privilegiati di ammettere fanciulli e vecchi: « nec ab omni aetate allegi possunt, ut divo Pio placuit, qui reprobavit prolixae vel imbecillae admodum aetatis homines » (Dig. 50, 6, 6(5), 12); ma crediamo, che egli si sia limitato ad escludere i fanciulli ed i vecchi dalle immunità. Quando nel secolo IV i collegi divennero tutti ufficiali, l'appartenervi è obbligatorio ed ereditario, ed allora i nomi dei fanciulli figurano nelle liste accanto a quelli dei loro genitori: C. IX 2998: *Primus cum f*(*iliis*). XIV 3649: *Ursus... habens filios III, Leontium adcrescentem et puellas II*.

e) *Domicilio*.

Ogni collegio professionale appartiene ad una città determinata, e tutti i suoi membri appartengono alla stessa città sia per la loro origine, sia per la loro residenza (*consistentes*). Cf. più sotto. Peregrini ricorrono tra i *fabri navales* di Ostia (C. XIV 256 lin. 148. 185. 254 cf. RA. 1874, XXVIII p. 112: τὸ οἰκουμενικὸν συνέδριον τῶν λινουργῶν di Mileto). Gli artisti dionisiaci e gli atleti prendono pure l'epiteto di οἰκουμενικοί. Cf. Kaibel, Inscr. gr. Sic. etc. 749. 759, B, 19 (Cf. **Athleta** I. p. 753).

f) *Numero dei membri*.

Nessuno era obbligato ad ascriversi in un collegio, e si poteva esercitare il suo mestiere senza entrarvi. I collegi non avevano ragione di limitare il numero dei loro membri: soltanto nel I e II secolo lo fissava talora lo Stato, temendo delle sedizioni. C. II 1167 (dedicato ad Antonino Pio): [*c*]*orpus centonari*[*orum*] *indu*[*lgentia ei*]*us* [*c*]*ollegio hominum* [*centum ? dumtax*]*at* [*constituto*] (Hispalis). Plinio propone a Traiano di fissare a 150 il numero dei *fabri* di Nicomedia ed aggiunge: « nec erit difficile custodire tam paucos » (ep. ad Trai. 33). Possediamo intorno a ciò alcune indicazioni precise:

C. XIV 2408: *adlecti scaenici* di Bovillae: 60 membri nel 167.

C. IX 3188: *operae urb*(*is*) *scabillar*(*ii*) di Corfinium; ne restano 23 nomi.

C. X 3699: *dendrophori* di Cumae: 87 nomi.

C. XI 1355 B: *dendrophori* di Luna: 36 nomi.

C. XIV 150: *acceptores* di Ostia: ne restano 12 nomi.

C. XIV 246: *ordo corporator*(*um*) *qui pecuniam ad ampliand*(*um*) *templum contulerunt*: 181 membri nell'a. 140 d. C.

C. XIV 250: *ordo corporatorum lenuncularior*(*um*) *tabularior*(*um*) *auxiliare*(*n*)*s*(*ium*) *Ostiens*(*ium*): 125 membri nel 152 d. C.; 258 nel 192 (C. XIV 251).

C. XIV 252: *ordo corporator*(*um*) *lenuncularior*(*um*) *pleromariorum auxiliarior*(*um*) *Osten*(*siuu*): 16 nomi nell'a. 200 d. C.

C. XIV 256: *corpus fabrum navalium* di Portus: 320 *pleb*(*ei*).

C. XIV 257: *corpus st*[*uppatorum*] di Portus: ne restano 24 nomi. V. più sotto: *album*.

A Roma il *collegium fabrum tignuariorum* era composto di sessanta decurie, e noi sappiamo che la decima comprendeva ventidue membri; sicchè tutto il collegio poteva contenerne almeno 1320 (C. VI 1060. 9405. 10300). A Milano il *collegium fabrum et centonariorum* aveva dodici centurie, divisa ognuna in dieci decurie, le quali in tutto eran quindi

120; e calcolando a dieci membri per decuria, si arriva ad un totale di 1200 membri (C. V p. 625).

g) *Artigiani affiliati a due collegi.*

Dal tempo di M. Aurelio e Vero, era vietato di far parte di due collegi, anche se autorizzati: « non licet autem amplius quam unum collegium licitum habere ut est constitutum et a divis fratribus (M. Aurelio e Vero) » (Dig. 47, 22, 1, 2). La congiunzione *et* indica che M. Aurelio e Vero rinnovano una proibizione anteriore. Essi vi aggiungono, che colui il quale l'avesse violata, dovesse optare tra i due collegi e ricevere la sua parte dalla cassa comune di quello ch'egli abbandonava. Quantunque Marciano riferisca questa proibizione riguardo ai *collegia tenuiorum*, pure noi crediamo che essa si applicasse a tutti (cf. Waltzing, Étude p. 354). Essa aveva in origine per iscopo di impedire i disordini resi facili dalla unione troppo continua di due collegi. Ma più tardi, quando i collegi compirono un servizio pubblico, essa fu mantenuta, benchè non vi fossero più a temere delle sedizioni; ma allora ogni collegio aveva il suo servigio determinato, che i membri non potevano compiere a un tempo in due collegi.

Prima di quest'epoca fino al secolo III l'autorità fu molto longanime in questo rispetto, e spesso si incontrano degli artigiani che facevan parte di due collegi a un tempo. E questa è una nuova prova, che i collegi non avevano per iscopo la difesa de' proprii mestieri. Il caso si presenta un po' dappertutto, ma specialmente a Lugudunum, Nemausus e Arelate. Si tratta in generale di commercianti e artigiani esercitanti a un tempo due negozii, due mestieri diversi e che son membri e anche dignitarii di due collegi insieme.

C. XII 731: *utriclarius cor*[*p*(*oratus*)] *c*(*oloniae*) *I*(*uliae*) *P*(*aternae*) *A*(*relatensis*), *item naut*(*a*) *Druentic*(*us*) *corpor*(*atus*) (Arelate).

Allmer, Musée de Lyon 2, 162 = C. XII 1898: *nauta Araricus, item centonarius Lug*(*uduni*) *consistens honoratus, negotiator frumentarius* (Lugudunum).

Ibid. 165: *nauta Rhodanicus Arare navigans, corporatus inter fabros tign*(*uarios*) *Lug*(*uduni*) *consist*(*entes*), *negot*(*iator*) *muriar*(*ius*) (Lugudunum) Cf. 167. 168. 171. 173. 178. 188.

C. XII 4107: *naut*(*a*) *Atr. et Ov*(*idis*), *curator eiusdem corporis, item utriclarius corp*(*oratus*) *Arelat*(*e*) *eiusdemq*(*ue*) *corp*(*oris*) *curat*(*or*) (Nemausus).

C. XIV 363: *corpor*[*atus ?*] *c*[*urator*(*um*)] *nav*(*ium*) *marinar*(*um*) *et* [*mensor*(*um*)] *frumentariorum Ostiensiu*(*m*) (Ostia) Cf. C. XIV 2, 309. 374. 409. 430(= X 543). 4234.

C. VI 29722: *diffus*(*or*) *olearius ex Baetica, curator eiusdem corporis, negot*(*iator*) *vinarius Lugdun*(*i*) *in canabis consistens, curator et patronus eiusdem corporis, nauta Araricus, patronus eiusd*(*em*) *corporis* (Roma).

C. VI 9682: *negotians vinarius, item navicularius, cur*(*ator*) *corporis maris Hadriatici* (Roma).

A Ostia gli stessi nomi appariscono sia nella lista di un medesimo collegio (C. XIV 256), sia nelle liste di due collegi diversi: M. Iulius Carpus (C. XIV 44 e 256), Tullius Vitalio (C. XIV 166 e 256 lin. 179) cf. C. XIV 251. 252. Ne risulta che lo stesso nome era portato da persone diverse. A Sentinum un Aetrius Verna figura fra i *fabri* e fra i *centonarii* (C. XI 5748. 5749) cf. Waltzing, Étude p. 352 n. 10.

Si trovano anche delle persone, che sembrano aver fatto parte di un collegio professionale e di uno funerario: *Dis manibus, Felici ex corpore subaedianorum item ex corporae Perseverantium* (BM. 1888 p. 468 cf. EE. 7, 518 di Caesarea). Altri sono nello stesso tempo *sexvir Augustalis corporatus* e affiliati ad un collegio professionale (C. XII 253 add. 526. 1005. Allmer, Musée de Lyon 2, p. 162-168).

h) *Appartenenze al collegio.*

Questa è indicata dalle parole seguenti, di cui parecchie esprimono anche il rapporto dei membri del collegio fra loro.

Collegiatus C. IX 4589. XI 6071. V 1978: *numerus collegi*[*atorum*]. 4395: *collegiati eius.* IX 2998: *collegia*[*ti collegiorum o*]*mnium.* XI 6235: *fabri* [*centonarii*] *dendrofor*[*i collegia*]*ti.* V 4015: *inter primos colleciatus in collegio naviculariorum Arelicensium.* 4016: *iid*(*em*) *colleg*(*iati*).

Colegiarii C. VIII 6970.

Corporatus C. XII 1189: *fabr*(*i*) *corp*(*orati*) *Apt*(*enses*). La stessa formula: C. XII 952; add. 730. 4255. EE. 5, 1033=1305. C. XII 982. Allmer, Musée de Lyon 2, 172. C. XII 410. 411. XIV 250. 251. 252. — *Faber tignuarius corporatus Arel*(*ate*) o *Arel*(*atensis*) C. XII 722. 728. 736. Medesima formula: 731. 733. 4107. Allmer, Musée de Lyon 2. p. 168. — *Corp*(*oratus*) *fabror*(*um*) *tignuarior*(*um*) *corp*(*oris*) *Arel*(*atensis*) C. XII 726. — *Corp*(*oratus*) *col*(*oniae*) *Iul*(*iae*) *Patern*(*ae*) *Arel. fa-*

bror(um) tignuarior(um) C. XII 738. — *Corporatus utriclariorum* C. XII 729. — *Corporatus inter fabros tign(uarios) Lug(uduni) consistentes*, Allmer, Musée de Lyon 2, 166. 181. 184. RE. 906. BL. p. 402, 11. — [*Corporat*]*us in corpore codicariorum* C. XI 2643. — *Corpora*[*tus corporis*] *mensorum frumentarior(um) Ost(iensium)* C. XIV 438 cf. 44. 363. — *Corporati* C. XIV 161. 246. 247. X 1881. VI 349. 868. 1711. XII 2438.

Collega, *conlega* C. III 7827: *colegi=collegae* C. XII 1189. 730: *collegae fabrum navalium corp(oris) Arel.* V 7372: *collegae et a*[*mico*]. IX 1463. X 3483. XII 3335: *collegae singuli*. NS. 1880 p. 260: *collegae universi*. VI 1948: *permissu collegarum* 9384: *colleg(a)e sui*. 9813. 9550. 9626. III 2109: *col(lega) et consacranius*.

Sodales C. XII 5811 add. V. 4501: *lanari pectinari sodales*. XIV 352: *sodalis corp(orum quinque) region(um) col(oniae) Ostiensis*. VI 338: *sodalibus suis*. IX 460.

Amici C. X 6699: *amici subaediani*. II 4540: *amico*. V 4483: *amici* 7372.

Fratres C. V 7487: *fabri fratres*.

Consacranei C. III 2109. VII 1039. XII 5379.

Socii C. IX 5461: *socii dissignatores*. X 1647: *socii scabillarii*. VI 4414: *socii coronarii*. XII 1110: *soci propoli*.

Pertinens ad collegium fabrorum, exercens artem cretariam Allmer, Musée de Lyon 2, 170.

Adpertinens et honoratus corporis utriclariorum Allmer, Musée de Lyon 2, 182

Ex numero collegi C. XII 526. V 3387. EE. 2, 848.

Ex collegio, ex corpore, de conlegio C. III 1431. 1505. 2106. V 5082. 8143. VI 348. 6216. 6217. 6218. 6219. 7282. 8809. 9310. 9558. 9559. 10213. 10262. IX 2481. 3519. X 1588. 1747.

Qui fuit in collegio C. IX 3337. 3338. 4696.

Qui in collegio Silvani hodie essent quique postea subissent C. X 444.

Corporis fabrum tignuariorum IH. 212. BL. 403, 12.

Collegio fabrum C. III 1507, *harenariorum*. XI 862. *Quae fuit corpore iuvenum* C. IX 4696.

Qui in eodem corpore sunt C. VII 11. XII 1929.

Ex decuriis XI (collegii fabrum) C. III 1403; *ex collegio fabrum dec(uriarum) IIII* C. III 1431.

(*Ex*) *decuria II ex centuria IIII* (collegi fabrum et cent.) C. V 5612.

Ex decuria II scabillariorum BM. 1888 p. 110 n. 1. 2. 4.

Ex decuria V C. VI 6719 cf. 10396-10406.

i) *Ammissione*.

I nuovi membri del collegio erano ammessi con votazione nell'assemblea generale, e le parole tecniche per indicare l' ammissione sono:

Adlegere, adlectus: C. V 5738: *allectus eidem collegio*. VI 9405: *qui in hac decuria allecti erint*. BI. 1890 p. 287 lin. 4 seg.: *si alius... adlectus esset;* lin. 6 seg.: *de eo quam adlecturi fuerint;* lin. 20: *adlecti*. C. XIV 2113: *adlectus inter iuvenes*. 2408: *commun(i) mimor(um) adlectus* cf. Apul. metam. 11, 30. Tertull. adv. Marc. 4, 9: « de naviculariorum collegio allegere ». — **Adlectio** p. 421.

Adrogare C. V 61.

Adcisco C. VI 10294.

Receptus C. V 4048. 4316 cf. Dig. 47, 22, 4.

Suscipere C. V 61.

Nei *collegia tenuiorum* i *curatores* erano responsabili dell'ammissione di schiavi, salvo l' autorizzazione dei padroni (Dig. 47, 22, 4). Presso gli *eborarii* e *citrarii* romani i *curatores* erano radiati dall' albo, se essi ammettevano uno che non fosse *eborarius* o *citrarius*; essi quindi erano incaricati di ammettere nuovi membri, ma ogni volta dovevano consultare il *quinquennalis* (BI. l. c.) cf. Gradenwitz, l. c., 11 p. 72; 12 p. 138. In qualche collegio si hanno anche degli *allectores* v. **Allector**.

I nuovi membri dovevano pagare un dritto di entrata ed erano dispensati soltanto dei grandi personaggi. Così p. e. un duumviro e decurione di Ostia è *gratis allectus inter navicularios maris Hadriatici et ad quadrigam fori vinarii* (C. XIV 409). Talvolta la medesima dispensa era concessa per cariche o contribuzioni mensili: *immunes recepti in colleg(ium) fabrum* (C. V 4048). Questi *gratis allecti* e *immunes recepti* sono dei membri onorarii.

2. *Gerarchia*.

a) *L'assemblea* di tutti i membri è chiamata *populus*, *ordo*, *numerus collegii*.

Populus C. VI 29691: *quae divisa sunt populo per gradus* (dendrophori di Roma). 10234 lin. 4: *in quo populus collegi epuletur* cf. XIV 2112 I lin. 27. VI 198. 349. 10296 (collegi funerarii).

Ordo C. VI 1872: *ex decreto ordinis corporis piscatorum* cf. 29702. 10234 lin. 20: *quos ordo collegii n(ostri) decrevit;* lin. 8.: *ex decreto universorum, quod gestum est conventu pleno;* lin. 16: *in conventu placuit universis.* V 61: [*decretum ordi*]*nis n(ostri)*. XII 3312. BM. 1884 p. 11 n. 717. BI. 1890 p. 287: *ex albo raderentur ab ordine* (cioè esclusi dalla lista). C. VIII 14683: *si a*[*liquis*] *de ordine deces*s[*erit*]. Da ciò viene l'uso della parola *ordo* per indicare la lista completa del collegio: C. XIV 2408: *ordo adlectorum*. 250. 251. 252: *ordo corporatorum lenunculariorum* (in testa dell'albo). 246: *ordo corporator(um) qui . . .* , e anche per *collegium*: C. X 3483: *ordo proretarum* 6094: *ordo regalium*. 1746. 1787. 1748: *ordo Baulanorum* ovvero *collegium Baulanorum*.

Numerus C. XI 5749; *pater numeri n(ostri)*. 1354. 5748. 5750. XII 526: *ex numero col(legii) cent(onariorum)*. OH. 5122. C. V 3387: *ex numero colleg(ii) fabrum*. EE. 2, 848. NS. 1880 p. 260. C. XIV 418. 419: *scriba eiusdem numeri*. V 1978. VI 8875. XIV 128 (=VI 1116). 160. 374: *numerus militum caligatorum*.

Πλῆθος τῶν ἀπὸ τοῦ Ἀρσινοείτου καθαρουργῶν καὶ πλακουντοποιῶν, Brugsch, Geogr. Inschr. altägypt. Denkmäler 1 p. 137.

Sodalicii turba (C. II 1293, iscrizione metrica).

b) *Centurie e decurie.*

I membri del collegio sono suddivisi in centurie, curie e decurie.

Centuriae sono molto rare (v. **Centuria** p. 188). A Milano le centurie del *collegium fabrum et centonariorum* sono a loro volta suddivise in *decuriae* C. V 5612: *decuria I ex centuria* (*duodecima*) etc. Per altri collegi v. C. X 1403. 3969 cf. Waltzing. Étude, I p. 358. 360. 361).

Curiae C. III 4150: un collegio ignoto è diviso in cinque curie.

Decuriae. Esse sono frequenti nei collegi d'ogni specie. Ogni decuria è presieduta da un decurione, che figura alla testa della sua decuria nella lista (C. VI 9405). C. V 5869: *dec(urio) dec(uriae) V ex (centuria) IV*. Frequente è l'iterazione: C. VI 244: *dec(urio) II*. I decurioni sono eletti per un anno e per cinque nei collegi che datano per lustri: C. XIV 2630: *decur(io) coll(egii) fabr(um) ex lustro XV*. I membri della decuria si chiamano *decuriales* (C. VI 6719), d'ordinario abbreviato in *d.* o *dec.*, che si può leggere anche *dec(urio)* C. III p. 1179. 1182. VI 2192: *dec(urialis) coll(egi) fid(icinum) Rom(anorum)*, cioè membro del collegio. Talvolta il collegio è indicato dal numero della decuria: C. III 1043: *Tib(erius) Iul(ius) Bubalus ex dec(uriis) XI*, cioè membro del *collegium fabrum* di Apulum. C. XIV 160: *numerus caligatorum decuriar(um) XVI colleg(ii) fabrum tignuar(iorum) Ostis*. C. XI 5054: *decuriae IIII scabillarior(um) veteres a scaena* (cf. **Decuria**).

c) *Plebs.*

In opposizione ai dignitarii i semplici membri del collegio si appellano nei seguenti modi:

Plebs C. XIV 250. 251. 252. V 359. 5034. VI 9044 b. 10231. 29700. 29701. BM. 1885 tav. VI. C. XIV 3659.

Plebei C. XIV 256. VI 8532. 10353.

Populus C. VI 8744. 10234 lin. 11. 12. 10351. XIV 2112 II lin. 2.

Corporati C. XIV 247.

Caligati C. XIV 128 (=VI 1116): *numerus militum caligatorum*. 160. 374: *numerus caligatorum collegi fabrum tignuarior(um) Ostiens(ium)*. Cf. **Caliga** p. 31.

Sequella eiusdem collegi, cioè *centonariorum* a Sentinum C. XI 5749.

Initiales collegi Silvani Aureliani (C. VI 631) sono i membri fondatori.

d) *Dignitari e subalterni.*

Il potere esecutivo apparteneva ai funzionarii del collegio, i quali avevano sotto i loro ordini dei subalterni. Le magistrature collegiali formavano una carriera (*cursus honorum*), e quelli che l'avevano percorsa si chiamavano come nella città, *honoribus omnibus functi*, *omnibus honoribus per gradus functi* (C. VI 29700. XI 2643. XIV 352. IH. 212. Allmer, Musée de Lyon 2, 165. 167. 169). I dignitarii usciti di carica o in carica portavano il nome di *honorati* (v. **Honoratus**). I titoli di essi erano in gran parte presi dalle magistrature municipali. Sembra che si sieno moltiplicati a piacere, per soddisfare la vanità d'un più gran numero. I più alti dignitarii erano il *magister* o, se essi eran nominati per cinque anni, *magister quinquennalis*, se a vita, *quinquennalis perpetuus*, e inoltre il *curator*. D'ordinario ciascun collegio aveva più *magistri* e più *curatores*. Inferiore ad essi erano il *quaestor* o cassiere, e più basso ancora lo *scriba* e il *viator*.

Questi sono i funzionarii ordinarii; però se ne trovano molti altri.

In generale si può dire che essi erano eletti dall'assemblea generale per un anno o per un lustro, e che potevano essere rieletti

per più anni o lustri di seguito e anche a vita. Si osserva pure che la medesima persona è investita di due cariche a un tempo, sia nel collegio medesimo (C. IX 5450. XIV 281. 309. 374. 2299), sia in collegi diversi (C. IX 5450. XIV 2. 309. 374. 430=X 543).

I nuovi eletti entravano in funzione il primo di Gennaio. Essi dovevano pagare una *summa honoraria* o fare un dono o dare un banchetto, ed avevano dei privilegi e vantaggi diversi. Ottenevano una parte straordinaria nelle sportule ed erano immuni dai *munera* (*immunes*). I *magistri* o i *curatores* erano eponimi e i loro nomi servivano a datare le iscrizioni del collegio (C. VI 85. 816. 1054. 1625 b. XI 5748. XIV 2408).

La gerarchia è così indicata nelle seguenti iscrizioni: C. VI 868: 3 *patroni*, 3 *quinquennales*, 3 *quaestores*, 1 *scriba corporatorum* (a. 256). 1872: 2 *patroni*, 2 *quinquennales*, 3 *curatores*, nel *corpus piscatorum et urinatorum* (a. 206) cf. C. VI 29700. 29701. 29702. 1002: 2 *quinquennales*, 2 *quaestores* nel *corpus pistorum*. 1060: 6 *quinquennales* (?), 15 *honorati*, 60 *decurioni* e 6 *scribae* nel *collegium fabrum tignuariorum* etc. v. **Album.**

Facciamo seguire una lista delle funzioni collegiali, tratta dalle iscrizioni; e per ciascun nome rimandiamo all'articolo corrispondente e a Waltzing, Étude p. 384-446.

Actor C. VI 671. BRh. 1049.

Adiutor mag(*istri*) *coll*(*egi aurariarum* ?). C. III 7822.

Aedilis C. III 5678. XIV 2636. 3684. (*iuvenes*). III 633. VI 9288. 9289 (collegii funeraticii).

Aedituus, *aeditimus* C. VI 675. 5183 b. X 6638 II c lin. 23.

Apparitor navicular(*iorum*) *station*..... C. XII 718.

Arcarius C. III 6150=7437. V 3351. VI 9148.

'Αρχώνης (συνεργασίας?) FL. 1571.

Bisellarius C. XI 1355 a. b. III 8086.

Censor bis ad mag(*istros*) *creando*[*s*] *lustr*(*is*) *XIX et XX* C. XIV 2630.

Centurio C. V 5738.

Curator frequente in qualsiasi specie di collegi.

Curatores arcae a Mediolanium.

Decurio v. sopra p. 377.

Defensor C. III 1438. 1500. VI 1649. XIV 4144.

Dispensator C. V 7372. VI 360. 9320. 9321.

Duomviri conlegi anulari(*orum ?*) C. I 1107=VI 9144, dell'epoca repubblicana.

Filiae collegii (fabrum tign.) a Luna C. XI 1355 A.

Haryspex tra i decurioni dello stesso collegio.

Honorati, molto frequentemente.

Immunes, molto frequentemente.

Interrex: magister quinquennalis interrexs, (di un collegio incerto) C. X. 6071.

Iudexs inter electos lustro X[*X*]*I* C. XIV 2630, cf. Schiess, die röm. Coll. funeraticia p. 48 n. 90. *Ex iudicatu Aquili Rufini, item Taciti Secularis ex colegio fabrum* C. V 8143. *Promag*(*istro*) *i*(*ure*) *d*(*icundo*) C. VI 9289.

Liberti collegiorum. C. XII 1385: *Quinta Centonia* (Vasio). V 4422: *Fabricia Centonia Arethusa, Fabricius Centonius collegiorum lib*(*ertus*) *Cresimus*. III 1553. VIII 3545. VI 1826: *L. Quaestorius Cinyra lib. librariorum quaestor*(*iorum*). XII 853: *Q. Navicularius Victorinus*. BM. 1879 p. 159: *Symphonius*. O. 2461: *T. Velatius, accensorum velatorum l*(*ibertus*) *Ganymedes*. Robert-Cagnat, Inscr. de la Moselle 2 p. 115: *M. Publicius Secundanus nautarum Mosallicorum liber*[*tus*] *tabularius*. C. XIV 168. 169: *Calocaerus lib*(*ertus*) *corporis fabrum navalium Ostiens*(*ium*).

Magistri. Sono molto frequenti. Quando sono eletti per cinque anni, si chiamano *magistri quinquennales* o semplicemente *quinquennales*. La parola *quinquennalis* perde il suo senso, di modo che i presidenti eletti a vita sovente son chiamati *quinquennales perpetui*. La funzione si chiama *magisterium*, *quinquennalitas*; e usciti di carica, i *quinquennales* si chiamano *quinquennalicii* (C. XIV 246).

Magister cenarum C. XIV 2112 II lin. 14-16. A quattro *curatores* degli *eborarii* sembra esser toccato l'istesso ufficio BI. 1890 p. 287 cf. Mommsen, Zeitschrift für Savignystiftung 1892 p. 142.

Maiores C. IX 1681.

Mater collegii, frequente.

Matronae collegii fabrum SI. 1, 181.

Medici C. XI 1355 a. III 3583.

Ministri C. I 1129 (=XIV 2874). XIV 2982. cf. X 6679. VI 10312. 10330. XI 5737

Notarius C. VI 406. 408 presso dei *colitores huius loci* cioè Iovis Dolichani.

Nungentus ad subfrag(*ia*) *lustro* XVI nel collegio dei *fabri tignuarii* di Ostia C. XIV 2630.

Officiales collegii centonariorum a Brixia

C. V 4488. 4449: *ut per officiales sacrificetur.*

Optio centuriae III ex coll(egio) fabr(um) et cent(onariorum) a Mediolanum C. V 5701.

Parens numeri (collegii centonariorum) a Sentinum, C. XI 5749.

Pater collegii, frequente.

Patroni e *patronae*, protettori e protettrici. Si trovano in tutti i collegi.

Patroni capi dei collegi, come si vede in Cod. Thod. 14, 3, 7 (Pistores). 4, 9. 15, 1. 23, lex unica (mensores et caudicarii). Nov. Val. III, tit. 35 (suarii) cf. De Rossi Inscr. christ. 972.

Praefectus, molto frequente.

P(rae)p(ositi) (?) *corp(oris) magnariorum* C. VI 1696.

Principales (collegi fabrum) ad Apulum C. III 1210 cf. V 4015: *inter primos colleciatus in collegio naviculariorum Arelicensium.*

Procurator (*collegii praegustatorum*) C. VI 9004 cf. XI 4579.

Quaestor, cassiere in molti collegii.

Quaglator et patronus colleg(i) cento(nariorum), a Cales C. X 3910 cf. XIV 25.

Quinquennalis v. *Magister.*

Quinquevir (collegi fabr. tign.?) C. VI 9405. cf. 4847. 10347. V 1883.

Rector C. II 2211. V 7372. VI 85. X 5968.

Repunctor splendid. collegiorum fabrum et cent. coloniae Mediol(anensis) C. XI 1230 cf. V 5847.

Sacerdos, non s'ha in collegi industriali.

Scriba, *tabularius*, segretario,

Servi collegiorum BRh. 1661: *[Ru]finus tignariorum* cf. C. VI 671. 4013. 10296. EE. 3, p. 312. IB. 85.

Tribunus fabrum navalium Portuens(ium) C. XIV 169.

Vexillarius collegi fabrum, a Salonae C. III 8837; *vex. coll. fabror.*, a Sarmizegetusa C. III 7900 cf. 6150=7437 lin. 11. 13.

Viatores coll(egii) centonariorum C. VI 7861. Nei collegi funerarii C. VI 647. 5179. 10254. 10288. XIV 2112 II lin. 19seg.

e) *Ordo decurionum.*

Una volta sola ricorre un *allectus* in *ordinem decurion(um)*, in una iscrizione del *collegium fabrum tignariorum* di Roma C. VI 148=XIV 5. Noi crediamo che si tratti di una specie di comitato amministrativo di questo collegio, composto de' suoi sessanta decurioni (C. VI 1060. 10300) v. Revue de l'instr. publ. en Belgique 1888 p. 147-153. Henzen (ad C. VI 148) e Dessau (C. XIV 5) riferiscono l'*ordo decurionum* alla colonia di Ostia. Questi sessanta decurioni hanno una parte importante in questo collegio. Sopra una statua innalzata a Caracalla i loro nomi, seguiti dal numero della decuria, figurano tra i sei quinquennali e i sedici *honorati* e prima dei sei *scribae* (C. VI 1060) Cf. C. VI 3678: *Numini Fortunae col(legi) fa[br(um) tig.], M. Valerius Fel[ix], honoratus collegi eius[dem], quod meritis meis auctorita[te] magistror(um), decret(o) honorat[or(um)] et decurionum commodis dupl[ic(atus) sum], donum d(edi) d(edicavi).* Altrove si hanno dei decreti dei decurioni C. III 1210. Cf. 5659=11800 (a Cetium), dove si deve leggere: *[loco] publice co[ncesso] decreto decurionum* (della città). Il caso si presenta soprattutto nei collegii funerarii cf. C. VI 807: *[ordini dec]urionum adlectus.* 10333: *decur. ordine* (sic) *adscitus.* cf. Waltzing, Étude p. 379-382. Cf. **Decurio.**

Le tintorie in porpora di Hierapolis hanno una σεμνοτάτη προεδρία (A. Wagner, Revue citata 1868 p. 1-8). Nel μέγα συνέργιον di Side, vi ha una γερουσία (CIG. 4346).

f) *Assemblea generale.*

Vi erano due specie di assemblee: le riunioni profane e le religiose. *Item placuit, si quis quid queri aut referre volet, in conventu referat ut quieti et hilares diebus solemnibus epulemur* (C. XIV 2112 II lin. 23 seg.). Quest'articolo degli statuti di un collegio funerario le distingue bene. Noi abbiamo parlato delle riunioni religiose per le feste e i banchetti. Quanto alle profane, esse si chiamano *conventus*: C. XI 1354: *in co[nventu].* 5748: *convenissent.* BI. 1890 p. 288 lin. 2: *quo conveniretur a negotiantibus [citriaris et] eboraris dedit.* NS. 1880 p. 260: *in schola deae Minervae Aug(ustae) coll(egii) fab(rum) collegae universi convenerunt.* Esse si tenevano nella *schola* o *templum* del collegio (C. XI 2702. 5748-5750. NS. 1880 p. 260. C. VI 970: *in templo collegi fabrum et centonariorum Regiensium*), ma talvolta era permesso anche di riunirsi in un tempio pubblico (C. VI 10234 lin. 9. 10. 23. XI 126).

Oltre alle assemblee regolari, il presidente ne poteva convocare anche delle straordinarie (C. XI 2702: *in schola collegi fabrum... quem* (= *quod*) *coegerunt quinquennales.* 5748: *numerum* (= *conventum*) *habentibus q(uin)q(uennalibus)* cf. XIV 2112 I lin. 2 seg.: *conventum haberi iusserat per q(uin)q(uennalem)* in un collegio funerario. Era necessaria la presenza di un certo numero di membri: C. XI 1354: *in co[nventu] cum frequens adesse[t] n(umerus)*

cent(onariorum). 5748: *in schola sua cum freque(n)s numerus coll(egii) fabr(um) Sentinatium convenissent*. 5749: *numerum habentibus*. 5750: *frequentes*. NS. 1880 p. 260: *collegae universi convenerunt*.

Generalmente il presidente o il questore riferisce (*referre*) sull'ordine del giorno. C. XI 970: *referentibus quaestoribus... tam honesta(m) relatione(m) a quaestoribus et magistris collegi nostri factam*. 2702. 5748-5750. 1354. IX 1681: *maiores retulerunt*. NS. 1880 p. 260. BI. 1881 p. 51. L'opinione del presidente e dei patroni aveva naturalmente grande autorità (C. VI 3678: *auctoritate magistrorum*. 1690: *auctoribus patronis*. 9927: *sodalicii magister et hortator*), ma tutti i membri potevano fare delle proposte (C. XIV 2112: *si quis quid queri aut referre volet*).

I patroni e i *magistri* si nominavano per acclamazione: *universi censuerunt*, *placuit universis*. C. V 1012: *suffragiis universis* (per una statua ad un patrono). XI 970. 1354. VI 10333: *sine suffragiis*.

Ordinariamente i voti si deponevano in un'urna e il *collegium fabrum* (*tignuariorum?*) d'Ostia aveva un *nungentus ad subfrag(ia)* per conservare le urne e fare lo scrutinio (C. XIV 2630 cf. Plin. nat. hist. 33, 2, 31: « nongenti vocabantur, ex omnibus electi ad custodiendas suffragiorum cistas in comitiis »).

Abbiamo già veduto che l'assemblea generale vota la *lex collegii;* essa vota pure le deliberazioni necessarie per l'amministrazione del collegio, i *decreta collegii*.

g) *Decreta collegiorum* (cf. **Acta** 1 p. 60).

Erano redatti come i decreti delle curie municipali. Possediamo il testo di parecchi decreti che concedono il titolo di patrono (C. XI 2702. 5748-5750. 1354. 970. II 2211. IX 1681. NS. 1880 p. 260 v. **Patronus**). C. V 56: *exemplum decreti* (dendrofori di Pola). Ricorrono le forme: *decretum collegii* (C. V 5272. 5287. 5446. 5447. 5888. X 6071. XII 1815. Allmer, Musée de Lyon 2, 175. 177. 188. BL. p. 391); *decret(o) fabr(um)* C. V 5847; *decretum corporat(orum)* C. XIV 161; *decretum ordinis* C. V 61. IX 5177. VI 1872; ψήφισμα C. XII 3232.

I decreti onorifici erano talvolta scolpiti sui monumenti, di cui stabilivano l'erezione (C. V 56. XII 4393). La *tabula patronatus* era rimessa al patrono, il quale la conservava a casa sua.

Ecco i punti sui quali l'assemblea emana un decreto:

Funerali onorifici C. IX 5847.

Posto assegnato nel sepolcro comune C. VI 1948. 6660. BM. 1888 p. 110 n. 1.

Locus emptus C. V 3411 (per la sepoltura di un *magister* del *collegium centonariorum* di Verona).

L(ocus) d(atus) d(ecreto) c(ollegii) f(abrum) C(omensium) C. V 5272. 5287. *L(ocus) d(atus) d(ecreto) c(ollegii)* C. V 5446. 5447 (centonarii di Comum). 5773. 5888. *L(ocus) d(atus) d(ecreto) u(triclariorum)* C. XII 1815. *L. d. d. n(autarum) R(hodanicorum)* o *A(raricorum)* Allmer, Musée de Lyon 2, 175. 177. BL. p. 391.

Uso delle liberalità ricevute C. XI 126. XII 4393.

Erezione di una statua ad un patrono, ad un benefattore C. V 56. 1012. 1020. 5128. VI 1690. 1872. 29702. IX 1590. 4894. X 4724. XII 4393. NS. 1889 p. 398: *quod ... meruisset, cui statua ab eis decreta poneretur*. C. XIV 161 etc. etc. V. più sotto.

Contributi straordinarii C. V 56. 1012: *suffragiis universis aere collato*.

Cooptatio patroni C. II 2211. V 61. IX 1681. XI 970. 1354. 2702. 5748-5750. NS. 1880 p. 260.

L'assemblea elegge anche officiali del collegio: Allmer, Musée de Lyon 2, 169: *q(uaestor) corporis eiusd(em* cioè dei dendrofori) *duplicarius ex consensu universorum*. S'hanno però talvolta delle eccezioni: C. XIV 2630: *censor bis ad mag(istros) creando[s] lust(ris) XIX et XX* (v. **Censor** p. 174). 3003: *quinquennalis perpetuus datus ab imp. Hadriano Aug. collegio fabr(um) tign(uariorum)* (Praeneste). Sulla forma *decuriones a co(n)s(ulibus)* (C. VI 10300) v. **Fabri** p. 10.

k) *Album ed altre liste dei membri*.

α) L'*album* era la lista ufficiale dei membri, fatta in un certo momento. Era spesso inciso in marmo. Oltre la parola *album* (C. XIV 2112 II lin. 8. 9. 14: *ex ordine albi*. 286. VIII 2626. BI. 1890 p. 287 lin. 5-6. 20) si ha pure: *nomina collegii* (C. XI 1355 a. III 870. 7437).

Le iscrizioni ci conservano i seguenti *alba* (cf. **Album** 1 p. 393):

Operae urb(is) scabillar(ii), tre colonne di nomi di liberti. Frammento. C. IX 3188 (Corfinium).

Ex s. c. dendrofori creati qui sunt, sub cura XV vir(um) s(acris) [f(aciundis)] c(larissimorum) v(irorum). Lista di 87 nomi. C. X 3699 (Cumae). — *[Dendro]fori quibus ex*

[*s. c. coire licet*]. Restano 19 nomi. C. X 3700 (Cumae).

Nomina collegii fabrum tig[*nuariorum*]. Si hanno 15 patroni, 12 decuriones, e lista frammentaria di nomi. C. XI 1355 a (Luna).

Dendrophori. 28 nomi, 2 *immunes*, 3 *matres*, 2 *filiae*, indi 6 nomi; in fine: *Herennius Demetrius bisell*(*arius*) *dendrophor*(*um*) *d*(*onum*) *d*(*edit*) C. XI 1355[b] (Luna).

Acceptores. Restano 12 nomi. C. XIV 150 (Ostia).

Ordo corporator(*um*) *qui pecuniam ad ampliand*(*um*) *templum contuler*(*unt*). 10 *patroni*, un *quinquennalis perpetuus*, un *quinquennalis*, 12 *quinquennalicii*, 181 nomi, di cui tre erasi e parecchi seguiti da *f*(*ilius*) o *iun*(*ior*). Quest'*album* è dell'a. 150, ma nel 151 vi si aggiunse un *quinquennalis*, nel 156 due *quinquennales*, nel 163 uno, nel 170 uno, nel 172 uno C. XIV 246 (Ostia).

Ordo corporatorum lenunculariorum tabulariorum auxiliariensium. Si hanno 9 *patroni*, 2 *quinquennales*, un *quinquennalis perpetuus*, un *quinquennalis*, indi la *plebs*: 125 nomi. C. XIV 250 (Ostia). Quest'albo è dell'a. 152. Nel 192 esso porta (C. XIV 251): 9 *patroni*, 2 *quinquennales perpetui*, un *quinquennalis iterum*, 3 *quinquennales perpetui*, due *quinquennalis* e la *plebs* conta per 258 nomi. Il padre e il primogenito sono distinti colle parole *pat*(*er*), *sen*(*ior*).

Ordo corporatorum lenunculariorum pleromariorum auxiliariorum Ostiensium. Dell'a. 200. Si hanno 2 *patroni*, 6 *quinquennales* e la *plebs* composta di 16 uomini. C. XIV 252. 253 e frammento di un albo dello stesso collegio (Ostia).

Corporis fabrum navalium [*Portens*, (?) *quibus*] *ex* [*s*.] *c. coire licet*. 13 *patroni*, 6 *quinquennales*, una *mater*, 13 *honorati*, 320 *plebei*, fra cui un *sesquiplicarius* ed un *immunis*. C. XIV 256 (Ostia).

Corpus st[*uppatorum*]. Frammento. C. XIV 257 (Ostia).

Frammento di un albo di dendrofori di Ostia, il quale dà 5 *patroni*. [*Sequit*]*ur universus* [*ordo q*(*uin*)]*q*(*uennalium*); seguono nove nomi, indi quattro *q*(*uin*)*q*(*uennales*) *et* [*cura*]*tores perpetui*, un *sac*(*erdos*), 5 *quinquennales*, 1 *quinquennalis iterum*, 2 *quinquennales perpetui*, 2 *patroni p*(*er*)*p*(*etui*), un *patronus*. C. XIV 281 (Ostia).

Frammento, di cui a principio rimane *decuriones a co*(*n*)*s*(*ulibus*)... Si hanno 25 nomi di decurioni, seguiti dal numero della loro decuria. Si tratta del ***collegium fabrum tignuariorum*** di Roma, composto di 60 decurioni (C. VI 10300 cf. 1060).

Frammenti di Ostia (C. XIV 247-249. 259-276. 4134. 4135. 4137).

Collegi ignoti di Lugudunum (Allmer, Musée de Lyon 2, 190. 191) e di Nomentum (C. XIV 3951-3954).

Da queste citazioni si vede che l'***album*** rispecchia la gerarchia del collegio: i patroni e i capi sono in prima linea, i plebei alla fine. Ed era il collegio che faceva incidere l'***album***, come i municipi facevano dell'***album decurionum***. Qualche volta un benefattore sostiene le relative spese o dà delle sportule il giorno della dedicazione (C. X 3699).

Dessau suppone che gli *alba* di Ostia furono pubblicati, perchè quei collegi godevano delle immunità, per modo che coloro i quali figuravano sull'albo controllato dal governo, erano i soli a goderne (C. XIV 253 nota).

L'albo determinava forse l'ordine della votazione; certo fissava quello, secondo il quale alcune cariche erano imposte per turno ai membri: C. XIV 2112 II lin. 8 seg.: *ex ordine albi*. BI. 1890 p, 287 lin. 20.

β) Noi abbiamo alcune liste affisse per ordine dell'autorità:

C. IX 2998: *Antonius Iustinianus, rector* [*provinciae nomin*]*a tam decurionum quam etiam collegia*[*torum collegiorum o*]*mnium publice incidi praecepi, ut* [*i*(*nfra*) *s*(*cripta*) *s*(*unt*)] (Anxanum). Vi erano quattro colonne di nomi, di cui parecchi sono seguiti da *cum f*(*iliis*). È un'iscrizione del sec. IV, in cui i collegi erano ereditarii.

C. VI 1766: [*Ex aucto*]*ritate Tarraci Ba*[*ssi*] *v*(*iri*) *c*(*larissimi*) *praef*(*ecti*) *urbi nomina tabern*]*ariorum, qui sibi pecun*[*iam indebitam* (?) *et* (?) *con*]*tra disciplinam roman*[*arum legum* (?)] *vindicare consuever*[*ant*]. Seguono sei colonne di nomi. Tarracius Bassus fu *praefectus urbi* verso il 386. cf. De Rossi BI. 1853 p. 41. Hirschfeld, Berichte de Berl. Akad. 1891 p. 852.

C. VI 9920: *Ex auctoritate Postumi Lampadi v. c. praef*(*ecti*) *urb*(*i*) *corpus tabernariorum*. Quattro colonne di nomi, di cui restano 117. Parecchi sono rimpiazzati da *hh* = *heredes illius*. I membri sono ordinati per *pe-d*(*aturae*) (= decurie), che portano dei nomi proprii come p. e. *pedatura Mercurii*.

Il Gatti (BM. 1891 p. 342 segg.) ha riunito diversi frammenti di simili liste affisse dal *praefectus urbi*.

γ) Infine sulle statue erette dai collegi ad un imperatore o ad altri personaggi talvolta si trova la lista dei membri o almeno dei dignitari del collegio.

C. XIV 2408 (a. 167): *Ordo adlectorum* in Bovillae. 60 nomi, di cui uno è seguito da *cur(ator)*.

BRh. 1336 (a. 236): *Hastiferi civitatis Mattiacor(um)*. Un *curator bis* e 17 nomi.

C. VI 1060: *coll(egium) fabr(um) tignariorum* sopra una statua dedicata a Caracalla. Si hanno sei patroni, sedici *honorati*, 54 *decuriones* (ve ne erano 60), seguiti dal numero della decuria (cf. C. VI 10300) e sei *scribae*. In un monumento funebre, in cui la decima decuria dello stesso collegio aveva ricevuto 32 olle, si leggono i nomi dei 22 membri di questa decuria e in testa quello del *decurio* (C. VI 9405).

Sul monumento sepolcrale della *synhodus m(agna) psaltum* riparato dal *curator* si leggono i nomi di tre *magistri* e di 31 *decuriones* (BM. 1888 p. 409).

l) *Ere e fasti.*

Ciascun collegio aveva la sua éra speciale, che cominciava dall'anno della sua fondazione. Alcuni collegi contavano per anni, altri per lustri. I primi nominavano i loro funzionari per un anno, gli altri per cinque anni, e l'anno o lustro è spesso aggiunto al titolo dei dignitarii. Così il *collegium fabrum et centonariorum* di Mediolanium contava per anni: C. V 5612: *curatorib(us) ar[k(ae) T]i[t(ianae)] coll(egii) fabr. et centon. c(oloniae) M(ediolanensis) ann(i) CXXXVII.* Cf. C. V 5578. 5738. 5869 e p. 635. Il collegio fu fondato sotto Traiano (Hirschfeld, Gallische Studien 3 p. 14 = 250). I *centonarii* di Comum hanno un *quaestor anni primi* (C. V 5446). C. XIV 106: *[cur(atores) an]ni IIII*, dei *codicarii* di Ostia cf. C. VI 741. Il *collegium fabrum tignuariorum* di Roma contava per lustri e fu fondato nell'anno 7 a. C. (Revue de l'instr. publ. 1888 p. 155-158), perchè il lustro XXVIII cade nel 129-133 (C. VI 10299). Esso aveva dei *magistri quinquennales*, nominati per cinque anni (C. XIV 5 = VI 148: *mag. quinq. coll. fabr. tignar. lustri XXVII.* v. **Fabri** p. 7). Il *collegium fabrum tignariorum* di Ostia contava anche per lustri, ma non si sa in che anno fu fondato; infatti C. XIV 128 = VI 1116 non è dell'anno 285, come si dice alla parola **Fabri** p. 7 cf. Dessau al C. XIV 128 e p. 8 n. 5. Altri collegi che contavano per lustri sono:

magister qninquennal(is) collegi fabrorum tignuariorum lustri XIIII a Praeneste (C. XIV 3009);

colleg(ium) venator(um) sacer(dotum) Dian[e] lustri III a *Rocca d'Arce* (C. X 5671).

mag(ister) quinquen(nalis) coll(egi) aromatar(iorum) lustri XXIIX a Roma (C. VI 384).

mag(ister) quinq(uennalis) conl(egi) cent(onariorum) lustri XI a Roma (C. VI 7861).

dec(urio) coll(egii) fabr(um) ex lustro XV a Tusculum od Ostia (C. XIV 2630); forse è il *collegium fabrum tignuariorum* di Ostia.

Alcuni collegi facevano incidere sul marmo dei fasti, una specie di annuarii, che essi mettevano al corrente tutti gli anni o a ciascun lustro, seguendo la cronologia adottata e la durata delle funzioni presidenziali: *fastus (=fastos) de sua pecunia fecer[unt]* (C. X 6679). I fasti riferivano i consoli, i magistrati dell'anno e talvolta i membri di nuova ammissione. In un frammento dei fasti del *collegium fabrum tignuariorum* di Roma (C. VI 10299) si danno i consoli del 124-128 e i sei *magistri quinquennales*; indi i consoli del 129-133 e i sei *magistri quinquennales* di questi anni. Su parecchi degli *album* citati di sopra si trovano dei fasti o liste dei magistrati aggiunti anno per anno (C. XIV 246. 250. 251. 256. 281). Nei fasti di un collegio sconosciuto di Ostia sono indicati i *quinquennales* nominati per cinque anni, poscia a ciascun anno i due *curatores* e gli *adlecti* o membri di recente ammessi (C. XIV 258). Avanza un gran numero di fasti di collegi funerarii C. VI 8639 = X 6637. X 6638. 6679. XI 1356. VI 10286-89. 10395.

m) *Archivi.*

C. VI 29814. 29815: *constitutiones corporis munimenta*. É l'iscrizione di cassette rinchiudenti i privilegi accordate alla corporazione cf. Mommsen, Zeitschr. für Rechtsgesch. 1892 p. 147.

4. *Finanze del collegio.*

Ciascun collegio aveva la sua cassa: *arca* o *arka collegii* (C. X 6675. XI 4391. 4404. M. 517, 2. C. XII 4393); *arca corporis* (BI. 1890 p. 287); *arca reipublicae collegii centonariorum* (C. VI 9254); *arca* di collegi militari (C. VIII 2551. 2553. 2557 lin. 36-38); *curatores arcae Titianae collegi fabrum et cent.* (C. V 5578. 5612. 5738. 5869); *arca communis* (Dig. 3, 4, 1, 1; 17, 2, 8, 2); *ratio communis* (Dig. 47, 22, 1, 2); *res publica corporis corariorum* (C. VI 1682 cf. 9626. O. 4412. C. XIV 2299. III 7435). Cf. **Arca** p. 629.

Ciascuna decuria del collegio poteva però avere anche la sua cassa particolare (C. III 2107. SI. 1, 181).

I collegi possedevano inoltre degli immobili, delle case e delle terre: *res huiusce conlegi* (C. VI 10298 lin. 4); *fortunae corporis magnariorum* (C. VI 1696); *res communis* (Dig. 3, 4, 1, 1). Tutta questa fortuna era proprietà della persona morale e non proprietà indivisa dei membri, almeno nei collegi autorizzati, ed era amministrata dal *quaestor* o dal *curator*. Faremo seguire un'esposizione delle rendite che alimentavano la cassa comune e che a poco a poco costituivano un patrimonio al collegio (Waltzing, Étude p. 449-572).

a) *Rendite ordinarie*.

α) *Diritto di ammissione*. Era detto *scamnarium* nei collegi militari (v. più sopra p. 368) e *kapitularium* nel collegio funerario di Lanuvium (C. XIV 2112 I lin. 2). Nei collegi professionali esso esisteva pure, p. e. presso gli *eborarii et citrarii* (BI. 1890 p. 287 lin. 25 seg.): *item placere, uti [quisquis adlectus e]sset, inferret arcae [denarios tot]*. Ciò che prova anche la sua esistenza è il *gratis adlectus inter navicularios* (C. XIV 409) e gli *immunes recepti in collegium fabrum* (C. V 4048), cf. Gregor. ep. 9, 113 (Mon. Germ. histor.): diritto d'ammissione nel *corpus saponariorum* di Napoli dell'anno 599.

β) *Canone mensile*. Si chiama *stips menstrua* nei collegi funerarii (C. XIV 2112 I lin. 11-13. III p. 924: *funeraticia*. Dig. 47, 22, 1). Essa non è ricordata nei collegi professionali, ma doveva esistere almeno in quelli che si occupavano di funerali (v. **Cultores**).

γ) *Summa honoraria*. (SI. 1, 669: *ex summis hon[ora]riis, quas colle[gio] nautarum debuerant adi(ectis) sestertiis MMCC* cf. Tertull. apol. 39). Era la somma pagata dai dignitarii eletti, giusta la *lex collegii;* ma non era sempre rappresentata da una somma di danaro: C. X 825: *pro signo quod e lege Fortunae Augustae ministrorum ponere debebat... basis duas marmoreas decreverunt pro signo poniret*. Queste liberalità senza dubbio non eran sempre imposte, bensì lasciate al buon volere, alla generosità e alla scelta del funzionario eletto. Senza dubbio si accenna a questo dono, quando si parla di offerte in danaro o in natura, fatte *ob honorem magisterii* oppure *quinquennalitatis* (C. III 3580. 4272. V 2794 cf. VI 29691. 29701: *in honorem collegi sui*. III 11189: *in honorem col[l(egi)] conveter(anorum)*. 4272: *ob hon(orem) col(legi)*.

ob honorem praefecturae C. XIV 2634.

ob honorem quaesturae C. VIII 14683. Allmer, Musée de Lyon, 2, 170: *pertinentis ad collegium fabrorum redemptos honor(es) quaestor(ios)*.

ob honorem aedilitatis C. III 633 (collegio fun.).

ob honorem tribunatus C. III 4038.

ob honorem patronatus C. III 1212. VI 29700-29702. XI 1159.

decurionatus gratuitus C. VI 9044 b.

I doni fatti dai dignitarii del collegio sono del resto frequentissimi, senza però che ne sia indicata l'occasione. Essi si credevano obbligati a fare delle liberalità, per corrispondere all'onore che loro si faceva.

4. *Prestazioni*. Eran tali le cose fornite dai *curatores* degli *eborarii et citriarii* per i banchetti, ordinati a spese della cassa (BI. 1890 p. 287). Nello stesso collegio si legge: *item placere uti adlect[i om]nes eod(em) anno praestarent*. v. **Curator** e sul *magister cenarum* v. **Cena** p. 156.

4. *Sussidii*. Il *collegium fontanorum* è dispensato dal pagare il *solarium* per un *locus publicus* da esso goduto (C. VI 266: *numquam haec loca pensionem pensitasse*). Il Mommsen pensa che il *collegium aerar(ii ?) coloniae Mediolanensis* (C. V 5847. 5892 cf. p. 635. 1191) si confonde col *collegium fabrum et centonariorum* di questa città e che il suo nome viene dai sussidii accordati dalla cassa municipale. L' Hirschfeld (Gallische Studien 3 p. 19 = 255 n. 2) propone: *decuriones a co(n)s(ulibus) [ad aerarium delati]*, e si riferiscono al *collegium fabrum tignuariorum* di Roma (C. VI 10300).

6. *Rendite perpetue*. Le iscrizioni forniscono numerosi esempi di immobili, terre o case, o di somme donate o di legati a favore di collegii, da cui questi ricavano una rendita annua. L'uso di questa rendita era d'ordinario determinata dal donatore: celebrare il *dies natalis* dell'imperatore o di sè stesso, rendere onori funebri ai mani dei benefattori o de' suoi parenti, celebrare una festa religiosa, custodire una statua, una tomba o un locale del collegio. Queste donazioni son fatte dai *patroni*, dai presidenti, e talvolta da membri del collegio e da estranei. Ed era questa una fonte importante di rendite per i collegi. Sotto Marco Aurelio il senato aveva loro permesso di accettare dei legati (Dig. 34, 5, 20). Ecco gli esempi conosciuti:

Βαφεῖς a Hierapolis (CIG. 3924).

Centonarii a Roma (5000 denarii che rendevano 600 denarii per anno, C. V 9254), ad Ameria (5000 sesterzi, C. XI 4391), Aquileia (2000 sesterzi, C. V 1019), Brixellum (C. XI 1027), Cemenelum (C. V 7906), Comum (1000 sesterzi, C. V 5447), Mevania (1000 sesterzi, C. XI 5047), Mediolanium (2000 sesterzi, C. V 5658), Patavium (2000 sesterzi, C. V 2864), Placentia (C. V 7357).

Dendrophori a Roma (10000 sesterzi, C. VI 1925; 1000 sesterzi, O. 4412), a Brixia (1000 sesterzi, C. V 4418), Eburum (8000 sesterzi, C. X 451). Mediolanium (4000 sesterzi, C. V 5840).

Οἱ ἐν Ἐφέσῳ ἐργάται προπυλεῖται πρὸς τῷ Ποσειδῶνι ad Efeso (5000 denarii, CIG. 3028).

Fabri ad Aquileia (1000 denarii, SI. 1; 194), a Bellunum (5000 *folles* di denarii, C. V 2046), Brixia (C. V 4448), Comum (2000 sesterzii e 72000 sesterzii, rendenti 1200 denarii all'anno, C. V 5272. 5287), ad Emona (200 denarii, C. III 3893), a Laus Pompeia (1000 sesterzii, C. V 6363), a Pisaurum (1000 sesterzi, G. 440, 8), a Ravenna (30000 sesterzi al collegio e 1000 alla settima decuria di esso, C. XI 126. 132).

Fabri navales a Pisae (4000 sesterzi, C. XI 1436).

Fabri subaediani a Narbo (16000 sesterzi, C. XII 4393).

Fabri tignuarii a Tolentinum (10000 sesterzi, C. IX 5568).

Fabri et centonarii a Brixia (500 e 2000 sesterzi, C. V 4416. 4488).

Fabri centonarii, *dendrophori* a Brixia (tre volte 1000 sesterzi, C. V 4419), a Sassina (6000 sesterzi a ciascuno, Bormann, Inscr. Sass. 24).

Iumentarii a Brixia (400 sesterzi, C. V 4294).

Iuvenes a Fabrateria vetus (2000 sesterzi, C. X 5657), a Mediolanium (400 denarii, C. V 5907), a Bergomum (20 denarii, C. V 5134), a Setia (4000 sesterzi, C. X 6465).

Καιροδαπισ[τ]αί a Hierapolis (150 denarii. Wagener, Revue de l'instr. publ. en Belg. 1868 p. 1).

Medici a Beneventum (125 denarii, C. IX 1618).

Mensores a Roma (somma rendente 42 denarii e mezzo, C. VI 9626).

Nautae a Brixia (60000 sesterzi, C. V 4990), Verona (2000, 12000, 600, 4000 sesterzi, C. V 4015-4017. SI. 1, 669), Atria (400 sesterzi, C. V 2315).

Piscatores et urinatores di Roma (10000, 12000 sesterzi, C. VI 1872. 29700-29702).

Πορφυραβάφοι a Hierapolis, (3000 e 200 denarii, Lebas 1687[b] Ramsay, Amer. Iourn. of arch. 1887 III p. 348. Rev. des ét. grecq. 2 p. 31 n. 1. Wagener l. c.).

Utriclarii ad Arelate (200 denarii, C. XII 731).

Schola vexillariorum a Comum (30000 sesterzii, C. V 5272).

Ecco gl'immobili donati o legati a collegii industriali:

C. V 2176: *horti cum aedificiis huic sepulturae iuncti* (al *collegium centonariorum* di Altinum).

C. V 4488: *tabernae cum cenac(ulis)* (al *collegium centonariorum* di Brixia).

C. V 4489: *agellum Aeseianum.... ex dimid(ia) port(ione)* (al *collegium fabrum* di Brixia).

C. V 4489: *agellu(m) ...iveianu(m)* (al *collegium farmac. publicorum* di Brixia).

SI. 1, 181: *domus mea ... ex qua reditus eius ut detur decuriae meae (denarios) XV, matronis collegii fabrum (denarios) XXV* etc. (Aquileia).

C. IX 1618: *porticum cum apparatorio et compitum* (al *collegium medicorum* di Beneventum).

I benefattori prendevano delle precauzioni per assicurarsi l'esecuzione della loro volontà. Se il collegio non faceva della rendita l'uso prescritto, il dono o legato doveva passare ad un altro collegio (C. V 4488. 5907. IX 1618. X 5654. XI 132. 1436. 4391. XII 4393. SI. 1, 181. FL. 1687 b. CIG. 3028) o tornava alla famiglia del defunto (C. V 5134. VI 10231), o il collegio pagava una multa al fisco (C. V 1925. 9626). Talvolta il benefattore conta sulla buona fede del collegio, Bormann, Inscr. Sass, 24: *fidei vestrae collegiali committo ... Hoc ut ita faciatis fidei vestrae collegiali committo.* cf. C. VI 9626: *Peto a vobis, collegae, ut suscipere dignemini.* Il decreto, per cui il collegio accettava e si obbligava ad adempiere le volontà del benefattore, era talvolta inciso sulla tomba del defunto (C. XI 126. XII 4393. V 7906 cf. 8755. XI 1027. CIG. 3924).

7. *Capitali ed immobili ricevuti senza condizioni:*

C. X 4122. Il *collegium fabrum* di Brixia eleva un monumento a tre uomini, *qui facultates suas coll(egio) reliq(uerunt)*.

C. V 4391: *qui rem suam coll(egio) reliq(uit)*, al medesimo collegio.

C. V 4433: *qui facultat(es) suas colleg(io) reliq(uit)*, al medesimo collegio.

Somme ricevute senza uso prescritto: G. 440, 8 (*fabri* di Pisaurum, 10000 sesterzi), SI. 1, 194 (*fabri* di Aquileia, 1000 denarii), SI. 1, 669 (2200 sesterzi ai *nautae* di Arilica), C. III 11042 (un collegio di Brigetio compera una *schola* mercè una somma ricevuta).

8. *Immobili, la cui origine è ignota:*

C. VI 1682: *insulae coriariorum*. Cf. C. X 1894: *ager religiosorum, porticus et sedilia*. 1579: *hic ager iugerum VII, cum cisterna et tabernis suis* (corporis Heliopolitanorum).

b) *Rendite straordinarie.*

1. *Contribuzioni straordinarie.* Certe spese straordinarie sono coperte con queste (*aere collato*), volontarie od obbligatorie (C. III 1210: *secundum decretum ipsorum.* V 1012); così per funerali (C. III 1210. O. 4412), per costruire un locale od un tempio o per ripararlo (C. III 5659. VI 349. 815. XIV 246), per innalzare una statua ad un patrono o ad un altro personaggio che si voglia onorare (C. III 1493. 2026. 2087. V 56. 1012. VI 29700-29702. IX 1459. 3842. X 5657. 5968. XI 418. 4580. 5054. XIV 2408), per consacrare una statua ad un dio (C. XIV 3564).

2. *Prodotto delle multe.* Multe fissate dalla *lex collegii* o da un decreto: BI. 1890 p. 288 lin. 23 seg. C. VI 10298.

Multe testamentarie: C. XI 1436.

Multe sepolcrali: C. III 2107. 9450. 9672. VI 7458 = 8750. 9485. XI 136. CIG. 3639 add. Dumont, Inscr. de la Thrace 65. NS. 1890 p. 172.

3. *Vendita di posti nel sepolcro:* C. VI 7803. X 1746.

4. *Eredità ab intestato di un liberto del collegio,* giacchè i collegi potevano manomettere i loro schiavi (Dig. 40, 3, 1, 2). I *navicularii* dopo l'anno 354 e i *fabricenses* dopo il 438 ereditano dai soci morti senza *heredes sui* (Cod. Iust. 6, 62, 1, 5. Nov. Val. III, 28, 1. Nov. Theod. 6, 3).

5. *Liberalità una volta tanto.* Intendiamo quelle, che non procacciavano ai collegi delle rendite annue. Tali erano:

Banchetti e distribuzioni di sportule. Erano offerti dai patroni nell'occasione della dedica di una statua erettagli dal collegio (C. IX 3892. X 451. XIV 2408. VI 29700. 29701. WE. 2112), o della dedicazione dell'album (C. X 3699); dai dignitarii dopo l'elezione o onorati dai soci (C. VI 29691. 29702. V 4449. 7904. XI 4404. O. 2675); dai dignitarii che dedicano una statua di divinità (C. VI 85. XIV 119); dai membri del collegio (C. V 4294. Allmer, Musée de Lyon, 2, 175); da estranei per onori ricevuti dal collegio, o all'occasione di una festa di famiglia o anche nel giorno della dedicazione di un monumento qualunque (C. V 7906. XII 1878. 4354. XI 405. 4391. XIV 160). I ricchi, a cui la città natale elevava una statua o che occupavano magistrature municipali, invitavano i cittadini a banchetti pubblici o a distribuzione di sportule fatta a tutta la popolazione e quando essi erano patroni del collegio, questo otteneva una parte privilegiata (C. V 7905. XI 6033. IX 2553. G. 484, 9. Allmer, Musée de Lyon, 2, 144). Altre occasioni di banchetti: C. V 7920. IX 4691. X 1881. 5796. XI 4589. 6017. 6070. 6071. XII 697. XIV 2793. 4014. EE. 7, 720). Cf. **Cena** p. 155 — **Epulum** — **Sportula.**

Liberalità relative alla *schola*: C. III 1212: *ob honorem patronat(us) coll(egio) fabr(um) ad extructionem aetomae ded(it sestertium milia) n(ummum) VI.* V 2864: *patronus collegi centonariorum frontem templi vervis et hermis marmoreis pecunia sua ornavit et tuitione(m) dedit (sestertium) MM.* III 7960. V 7904: *magister coll(egi) dendrophororum aram et pavimentum scholae et pronavi de suo fecit.* VI 103: *curator scholam de suo fecit* etc. 338. 642. XI 6191: *(sestertium sex) m(ilia) n(ummum) coll(egio) f(abrum) ad exornandam scholam.* VI 3877 a. 9422. III 4316: *horilegium* (ai *fabri* di Tarraco). BI. 1890 p. 288: *ius scholae tetrastyli.* C. XIV 2634: *scholae* (dendrophorum), *loco impetrato ab ordine, partem auxit.* VII 11: *aream* per la *schola.* IX 5568: *solo dato* per la *schola* dei *fabri tignuarii.* VI 327: *crateram* etc. VI 9224: piccolo vaso di marmo ai *sodales calcarenses.* 9254. III 11042: *scola coll[egi] empta ex pecunia [quam vi]vos dederat*(ille) 1547: *ex voto templum ex suo fecerunt collegio utriclariorum.*

Liberalità relative al monumento funebre. I seguenti collegi ricevettero un monumento o sepoltura: *anularii* (C. I 1107 = VI 9144), la decima decuria del *collegium fabrum tignuariorum* (C. VI 9405), i dendrofori di Pola (C. V 88), i *fabri* di Venafrum (C. X 4855), i *iumentarii* di Forum Sempronii (C. XI 6136), i *lanarii carminatores* di Brixellum (C. XI 1031), la συμβίωσις τῶν Συπτινάλων di Smyr-

na (CIG. 3304) cf. C. V 2176. VI 1946. 1947. 7458. 8750.

Statue e are della divinità protettrice o di altre divinità e d'imperatori. Tali statue o are erano di ordinario poste nella *schola*. Così in quelle dei dendrofori di Ostia si son ritrovate le basi della Terra mater, di Mars, Silvanus, della Virtus, e dell'imperatore Verus, donate ai dendrofori (C. XIV 33. 53. 67-71. 107), e quelle della Mater deum, di Attis e di Settimio Severo e Caracalla donate ai cannofori (C. XIV 34-37. 116-119). Cf. C. VI 103: *Victoriam Augustam, imagines argenteas deorum septem* (*schola* degli *scribae*). 1936 (dei *viatores*). A Lambaesis nelle *scholae* dei collegi militari (C. VIII 2601-3. 2636). Facciamo seguire una lista delle statue offerte a collegi professionali:

Apollo, ai *medici et professores* di Aventicum (IH. 164);

Attis ai dendrofori di Rusicade (C. VIII 7956);

Due *Castores* ai *mensores* (C. V 85);

Diana al *collegium aurariarum* (C. V 7822), ai *lotores* di Aricia (C. XIV 2156);

Fides ai *fabri tignuarii* di Roma (C. VI 148 = XIV 5);

Fortuna ai medesimi (C. VI 3678);

Genius collegi ai dendrofori di Patavium (C. V 2794), di Rusicade (C. VIII 7956), ai *piscatores et urinatores* (C. VI 29702);

Hercules ai *nautae* di Mantua (SI. 1, 669);

Iupiter, Iuno, Neptunus, Mars ai *negotiantes* di Aquincum (C. III 10430);

Liber ai *fullones* di Mactaris (Bull. du comité des travaux histor. 1893 p. 124);

Minerva ai *fabri* di Barcino (C. II 4498), di Corfinium (C. IX 3148), ai *fullones* (C. VI 268), ai *lotores* di Aquileia (C. V 801), agli *stuppatores* di Ostia (C. XIV 44);

Nemausus ai *centonarii* e *dendrophori* di Nemausus (C. XII 5953 add.);

Neptunus ai *nautae* di *Ettlingen* (BRh. 1678);

Silvanus ai *dendrophori* di Roma (C. VI 641-2), di Ostia (C. XIV 53), ai *fabri* di Aquincum (C. III 3580);

Victoria ai *fullones* (C. VI 267);

Volcanus Augustus ai *iumentarii* di Brixia (C. V 4294).

Si vede che tutte queste liberalità aiutavano i collegi professionali a raggiungere lo scopo, che essi si proponevano; esse permettevano loro di procacciarsi un locale, un tempio, un sepolcro, di mobiliarli, ornarli, mantenerli, e di riunirsi frequentemente in fraterni banchetti. Si vede pure che loro scopo erano un culto comune, i funerali e la fraternità.

c) *Spese*.

1. *Per la schola o il tempio*. Collegi, che si costruivano essi medesimi un locale o che lo ricostruivano: C. III 1174. 3524. VI 816. VIII 2552-2555. IX 5568. XIV 45. 424. IH. 182. WZ. 1890 Korrespondenzbl. 98. Bull. du comité des travaux histor. 1893 p. 124. Costruzione di un tempio: C. III 5659. 5800. VI 348. 814. VII 11. VIII 8457. *Porticus* C. XI 1552. *Mensam* C. V 815.

2. *Per la tomba o il luogo di sepoltura*. C. XII 1929: *scaenici Asiaticiani vivi sibi fecerunt*. È probabile, che la più parte delle sepolture dei collegi ricordate più sopra (p. 363) furono acquistate a spese comuni, eccetto quando l'iscrizione ne indica il donatore (p. 385).

3. *Per il culto*. Abbiamo visto che i banchetti e le sportule erano per solito ordinati con le rendite di una fondazione o a spese di un benefattore. È raro, che la cassa sovvenga per le spese. BI. 1890 p. 287 lin. 8. 12. 14. 16 (*eborarii*): *sportulae ex arca darentur*.

Per le feste imperiali: CIG. 5853. Kaibel, Inscr. gr. Sic. 830.

Altari e statue dedicate ad una divinità: C. II 5929. III 944. 5790. 7218. 7827. 10997. V 815. 5742. 7468-7470. 7850. 7869. VI 43. 167-169. 298. 444. 524. 632. 3713. VII 830. VIII 8457. X 1588. XI 3078. 4771. XIV 2874-2883. RE. 2, 765. Berichte der antiq. Gesellsch. in Zürich 1868 p. 65. BE. 1881 p. 49. 52. 111. Allmer, Musée de Lyon, 2, 174. BRh. 1738. OH. 5216.

4. *Per funerali e onoranze funebri*. Sul *funeraticium* v. più sopra p. 362. C. VI 9626. III 1504. 3583. *Lucerna quotidiana* C. II 2102. Monumento funebre o statua a un benefattore defunto: C. III 1502. 1210. V 3411. 4122. 4391. 4415. 4433. 4491. 5272. 5287. XI 6164. XII 2824 etc. Parte presa a funerali pubblici, C. V 337: *huic et col*(*legium*) *fabr*(*um*) *turis mittendi habuit honorem*.

5. *Vantaggi materiali per alcuni membri*. C. XIV 256: *sesquiplic*(*arius*), fra i *plebei* del *corpus fabrum navalium* di Ostia. III 1494: *ob duplam sportulam collatam sibi* presso i *fabri* di Sarmizegetusa. 7960: *ob honorem dupli*. X 3441: *duplicarius*. Il *sesquiplicarius* otteneva una parte e mezzo, il *duplicarius* una doppia parte. C. VI 3678: *quod.... com-*

modis dup[*lic*(*atus*) *sum*]. Presso gli *eborarii et citrarii* i curatori ricevono anche dei *commoda* (BI. 1890 p. 287 lin. 19-21); si tratta forse di una indennità (cf. Gradenwitz, Zeitschr. für Rechtsgesch. 1892 p. 141). Distribuzioni in cui le parti sono ineguali: C. VI 29691: *quae divisa sunt populo per gradus*, presso i *dendrophori* di Roma. 29700-29702. XI 6017.

6. *Onori conferiti*. Vi erano onori che non costavano nulla al collegio, come il titolo di *bisellarius* (C. XI 1355. XIV 307. III 8086), di *magister perpetuus*, *quinquennalis perpetuus*, *curator perpetuus*. Ve n'erano però altri, che occasionavano delle spese e questi erano le

Statue innalzate dai collegi.

I collegi conferivano l'onore della statua alle seguenti persone:

imperatori v. più sopra p. 356;

proprii patroni; gli esempi sono numerosissimi v. **Patronus**;

proprii funzionarii, come *magistri* (C. XIV 303. 370. 374. NS. 1889 p. 398), *curatores* (C. V 4333), *praefecti* (C. III 611. 2026), *quaestores* (C. V 5304. 5446. 5447) cf. C. III 1500;

funzionarii imperiali, come *praefecti urbi*, *praefecti annonae*, *curatores operum publicorum*, divenuti patroni dei collegi (C. VI 1625 a *negotiatores olearii*, 1673 *fabri tignuarii*, 1682 *corarii*, 1690 *suarii*, 1692 *pistores*, 1693 *suarii*, 1696 *magnarii*, 1759 *mensores*);

un *praefectus urbi* che non è patrono, C. VI 1739-1742 (*pistores*, *navicularii*, *susceptores Ostienses*, *mancipes*);

un *adiutor praefecti annonae* in Spagna, C. II 1180 (*scapharii Hispalenses*);

un *procurator Augustorum ad annonam provinciae Narbonensis et Liguriae*, C. XII 672 (*navicularii marini Arelatenses*);

un *procurator annonae* ad Ostia, C. XIV 154. 172 (*mensores*), 160 (*fabri tignuarii*), 161 (*mercatores frumentarii*);

un *procurator portus utriusque*, C. XIV 170 = VI 1624 (*codicarii*);

un *iuridicus per Flaminiam et Umbriam*, C. XI 377 (*colleg. fabrum*, *cent.*, *dendr. urbium iuridicatus eius*).

I collegi dipendevano da questi funzionarii e volevano ringraziarli della loro benevolenza e della loro equità ovvero renderseli favorevoli cf. EE. 7, 167. CIG. 3497.

Si hanno statue erette anche a

magistrati municipali e decurioni, C. V 3137. 4368. 4386. 4408. 4459. IX 690. X 5198. XI 385. 386. 406. 418. 629. XII 3232. XIV 4132. G. 440, 7. CIG. 3496. 3498; all'ἔπαρχος τεχνιτῶν, *praefectus fabrum* CIG. 3858 e; alla moglie di un *quattuorvir iure dicundo* C. V 3137;

patronus civitatis, C. V 56. 4459. IX 2213. 3837. 4894. 5653. X 1786. XI 377. 385. 386. 4209. XIV 154. 2937. 3643;

personaggi che han reso dei servigi alla città, C. II 4468. V 337. 3111. VI 1741. 1742. VIII 12424. XI 418. XII 3165 b. CIG. 3422. 3495. 3499. 3504. FL. 656. Wood, Ephesus city n. 4;

benefattori del collegio, C. III 8840. V 61. 1020. 4406. 4416. 4426. 4491. 5658. 5872. 7452. 7485. X 939. 3169. XI 390. 391. XIV 168. CIG. 1134. 1135. 1136. 3938. BI. 1860 p. 218 n. 3;

benefattrici, C. V 3137. 4324. 4387. 4388. 4396. 4397. 4452. 4454. 4498. 5914. 7617. VIII 12424. IX 2336. X 7. XI 405. XIV 3677. CIG. 4346 add.

Statue o monumenti funebri elevati a protettori o benefattori defunti, ovvero luogo donato dal collegio:

a patroni, C. III 1501. IX 3931. Bormann, Inscr. Sass. n. 31;

a un *patronus et decurio collegii fabrum*, C. III 1210;

a un *magister collegi centonariorum candidatus*, C. III 3411 (*ex decreto aeorum locus emptus*);

a un *m*(*agister ?*); C. XII 2754;

a benefattori defunti, C. V 4122. 4391. 4415. 4433. 4491. IX 5847. 5671. XI 6164. 6231. O. 4412. Bormann, Inscr. Sass. n. 26. 29. 30. 33. 34. 36;

a benefattrici defunte, C. V 5272. 5287: (*l*(*ocus*) *d*(*atus*) *d*(*ecreto*) *c*(*ollegi*) *C*(*omensium*). XII 2824. XIV 3677 (a una Vestale). Bormann, Inscr. Sass. n. 32. 33.

Le spese di queste onoranze erano generalmente sostenute dal collegio; ma spesso il personaggio onorato di una statua le assume su di sè: *honore accepto sumptus remisit* (C. V 1020. 4416. 5658. 7485. IX 690. 4885. X 6094. XI 4391. XII 732. 3637. 4406), *titulo usus* o *usa* (C. V 4324. 4386. 4387. 4406. 4428. 4452. 4498), *filia reponendum curavit* (C. XI 390. 391 cf. V 3137. 4396). Alcuni distribuiscono delle sportule nel giorno della dedicazione (C. XI 405. 4391) o danno una rendita per il mantenimento della statua (C. V 4416. 5658) o per festeggiare il loro *dies natalis* (C. XI 4391).

Le particolarità su esposte sull'ordinamento interno dei collegi industriali mostrano: 1. che questi come i funerarii e i religiosi privati (v. **Cultores**) avevano formato il loro ordinamento su quello delle città; 2. che, per la libertà lasciata ai collegi v'ha una grande varietà nel loro ordinamento; 3. che la costituzione è democratica: l'assemblea del *populus* è sovrana, i funzionarii (*magister*, *curatores*, *quaestores*) coi loro servi (*scribae*, *viatores*) eseguono i *decreta collegii* ed amministrano gli affari correnti; 4. che vi ha una gerarchia ben ordinata; 5. che lo scopo privato che i membri si prefiggono erano anzitutto la religione, i funerali, la fratellanza; la politica si era esclusa e l'interesse professionale non era che accessorio.

B. *Organizzazione dei collegi militari.*

Lex fact(a) nel 203, C. VIII 2557 lin. 38; *secundum legem scholae*, Mém. de la Soc. des antiq. 1894 p. 7 = Cagnat, Année épigr. 1895 n. 204.

Album C. VIII 2551. 2554.

Collegae C. VIII 2554. 2557; [*collegae*] *priores* Mém. de la Soc. l. c.

Magister non ricorre. *Optio*, capo del collegio, C. VIII 2557. Von Domaszewski l. c. p. 84.

Cur(ator) sco(lae) C. VIII 2562.

Quaestor C. VIII 2553. 2554 lin. 5. 7. 2586 lin. 17. 2601. 2602. 2733. 2751. 18070. Mém. de la Soc. l. c.

Arca C. VIII 2551. 2553. 2557 lin. 37. 38. 18070. Mém. de la Soc. l. c. — *Pecunia publica* C. VI 215.

Scamnarium, tassa d'ammissione, C. VIII 2553. 2557.

Anularium (C. VIII 2551-2554. 2557. 18070), premio pagato nei casi seguenti: 1. come *viaticum* a colui che passa in altra legione e deve traversare il mare (C. VIII 2557 lin. 31: 200 danari ai *cornicines*, 500 ai cavalieri) e a colui che si reca a Roma per brigare per il proprio avanzamento (C. VIII 2554: 8000 sesterzi per gli *optiones*); 2. a coloro che avanzano di grado e lasciano il collegio: 500 denari (C. VIII 2557 lin. 34); 3. ai veterani che hanno ricevuto l'*honesta missio* (C. VIII 2554: 6000 sesterzi. 2557: 500 denari); 4. a coloro che hanno avuto la *missio ignominiosa* (C. VIII 2557 lin. 36: 250 denari); 5. in caso di morte al procuratore o all'erede (C. VIII 2557 lin. 35: 500 denari). Il pagamento ha luogo il primo gennaio, o almeno ai veterani (C. VIII 2554). V. sopra p. 368.

Scola refecta C. III 3524. *Scolam vetustate corruptam, aed[icul]am* C. VI 215. *Scholam cum statuis et imaginibus domus divinae fecerunt* C. VIII 2554. Cf. 2586. VI 218. Mém. de la Soc. l. c. *Schola* C. VIII 2601-2603. 2636. 18070. *Templum* C. III 7626. VII 11. *Columna et lucerna aenea* Dessau, Inscr. sel. 2190.

Schola è talvolta sinonimo di *collegium*, C. III 7626. 7631. 10997. VIII 2636.

Altari, statue, templi di dei C. III 4402. 7626. 7631. 10997. 10435. VI 218. VII 11. 1037. VIII 2527. 2528. 2593. 2636. 10976. BRh. 1738. BJ. 46, 112. Dessau l. c.

Dedicazioni agli imperatori: C. III 4452. VIII 2527. 2528. 2550-2557. 2665. 6581. 18070. 18078. Mém. de la Soc. l. c.

Funerali: C. VII 49: *e colegio fabrice(nsium) elatus.*

C. *Organizzazione dei collegi dei veterani.*

Magister C. III 11097. 11189. *Patronus* C. XIV 409. *Pater* C. V 784. *S(criba)* ivi.

La cassa riceve dei legati (C. VIII 3284), delle multe sepolcrali (C. XI 136). Partecipazione a sportule pubbliche (C. X 1881). Cf. Halkin, Op. cit.

Posizione ufficiale dei collegi industriali.

Sotto la Repubblica, questi collegi erano delle istituzioni private, di cui lo Stato non si occupava. Ma nell'anno 64 a. C., il senato mantiene i collegi, « quae utilitas civitatis desiderasset » (v. sopra p. 352); quest'è la prima volta che si affaccia l'idea dell'utilità pubblica dei collegi e della protezione perciò accordata dallo Stato. Sotto l'Impero, quest'idea progredisce; abbiamo visto che dopo la *lex Iulia de collegiis* dell'anno 7 a. C., l'imperatore ed il senato non permettono se non i collegi utili; gli operai che vogliono associarsi per i loro interessi comuni, debbono nell'istesso tempo rendere servigio allo Stato. Per lungo tempo ancora lo Stato stesso non prende l'iniziativa di fondare dei collegi; si limitava ad autorizzarli. La formula *quibus ex s. c. coire licet* è usata ancora nel 195 d. C. dai *fabri navales* d'Ostia (C. XIV 168. 169), e nel 198 dal *corpus mensorum machinariorum frumenti publici* di Roma (C. VI 85); questi collegi, ch'erano allora necessarii all'annona ed all'amministrazione, furono istituiti dai loro membri per un interesse privato, e lo Stato non era intervenuto che per autorizzarli. Dal principio del II secolo, un grande

numero di collegi entrano nell'amministrazione dello Stato e delle città, la quale prende, com'è noto, uno sviluppo straordinario; sono incaricati di diversi servigi in ricambio di privilegi e spesso di vantaggi materiali, di salarii, i quali rendono i loro incarichi facili a sopportarsi e li fanno anzi desiderare. Molti altri collegi sembrano autorizzati unicamente, perchè l'esistenza di essi e l'esercizio stesso del mestiere dei membri sono riconosciuti siccome utili e necessarii all'interesse generale: il mestiere stesso è ritenuto come una specie di funzione pubblica. A poco a poco lo Stato, invece d'impedire la moltiplicazione dei collegi, ch'esso più non teme, la favorisce e l'incoraggia, perchè vi vede dei focolari d'attività, dei centri di lavoro, dov'esso stesso trova le braccia che gli sono necessarie. Traiano riordina il *corpus pistorum* (Aur. Vict. de Caes. 13, 5). Plinio vuole istituire un *collegium fabrum* per il servizio di pompieri a Nicomedia (epist. ad Trai. 33); ma Trajano rifiuta e lo Stato non prende generalmente ancora l'iniziativa. Gaio non parla ancora che di concessione e di permesso (Dig. 3, 4, 1: « concessa sunt.... confirmatum est.... permissum est »). Del resto, allora non erano i collegi incaricati collettivamente e solidariamente di un servigio; sono i membri che individualmente e volontariamente si obbligano verso lo Stato, e solo quelli che soddisfanno alle condizioni volute, godono dei privilegi. Il collegio è istituito per uno scopo privato, ma nelle sue file lo Stato e le città reclutano le braccia necessarie.

Verso la fine del II secolo si fa strada l'idea, che alcuni collegi sono stati istituiti per attendere a un servigio pubblico: « idcirco instituta sunt, ut necessariam operam publicis utilitatibus exhiberent » (Dig. 50, 6, 6 (5), 12), dice Callistrato sotto Settimio Severo; ed i privilegi, concessi soltanto ai membri, che servivano lo Stato e le città, furono considerati siccome connessi col collegio: « in collegium, quod immunitatem pariat » (Dig. l. c. § 7 cf. 13). D'allora in poi, i collegi furono considerati siccome degli istituti ufficiali, destinati a compiere un servigio pubblico, pure occupandosi di certi interessi privati dei membri. Alessandro Severo consacra e generalizza quanto esisteva prima di lui: dà esistenza ufficiale a tutti i collegi di Roma ed ordina in collegi le professioni, che non l'erano ancora: « corpora omnium constituit vinariorum, lupinariorum, caligariorum et omnino omnium artium » (Lamprid., Alex. Sev. 36). Ad ogni modo però a quest'epoca i collegi sono ancora liberi, in questo senso che nessuno è obbligato a farne parte e si può uscirne quando si voglia. L'allettamento dei privilegi bastava ancora a ritenere i *corporati*. Nel corso del secolo III un cambiamento profondo avviene nelle loro condizioni; pur troppo però quest'epoca è poco conosciuta e non possiamo quindi seguire passo passo questa rivoluzione, da cui uscirono i collegi obbligatorii ed ereditarii del IV secolo, che il codice Teodosiano ci dipinge. Da Costantino in poi, i *corporati* di Roma ed i *collegiati* delle città, come si chiamavano allora i membri di questi collegi, sono legati alla corporazione con le loro persone, che debbono prestare un servigio pubblico e coi loro beni, le cui rendite sono devolute a tale servigio. I loro figliuoli nascono *corporati* o *collegiati*. È già quasi impossibile di uscire dai collegi divenuti obbligatorii ed ereditarii, e quando le file si diradano per la morte o la fuga dei membri, alla fine del IV secolo, si reclutano spesso per forza tra gli *otiosi* o i *vacantes*. Insomma, la situazione dei collegi è la stessa che quella dei curiali, degli *officiales*, dei *burgarii* e dei coloni e in generale dei *conditionales*, ossia di persone indissolubili della loro condizione.

Quest'è in poche parole la storia della posizione ufficiale dei collegi (Cf. Waltzing, Étude hist. 2 p. 248 segg.). Sono i testi giuridici quelli, che ci forniscono la maggior parte dei particolari su di essi; l'epigrafia all'incontro è molto povera. Noi dobbiamo qui limitarci a indicare quanto le iscrizioni ci fanno conoscere sul loro carattere ufficiale; per il resto rimandiamo agli articoli speciali ed al secondo volume del nostro Étude historique.

I collegi ufficiali si connettono coll'amministrazione delle due capitali, con quella delle città o con quella centrale.

A. *Roma e Costantinopoli.*

1. Annona. A quest'amministrazione sono connessi i collegi seguenti:

A Roma stessa: *corpus naviculariorum* (Dig. 3, 4, 1. C. VI 1740: statua dedicata a Memmius Vitrasius Orfitus, *praefectus urbi* alla metà del IV secolo); esso portava d'oltre mare il grano e l'olio. Sotto Marco Aurelio e Vero aveva in Ispagna un *adiutor praef(ecti) annon(ae) ad oleum Afrum et Hispanum recensendum, item solamina* (derrate, grano e olio) *transferenda, item vecturas*

(prezzo del trasporto) *naviculariis exsolvendas* (C. II 1180). Una parte d'essi (*navicularii lignarii* d'Ostia C. XIV 278) trasportava le legna per riscaldare le terme; legna, che provenivano dall'Africa.

Frugis et olei baiuli (Symm. rel. 14), i quali portavano nei magazzini il grano e l'olio.

Catabolenses (Cod. Theod. 14, 3, 9. 10), carrettieri adoperati per lo stesso servizio.

Mensores machinarii frumenti publici, i quali misuravano il grano all'arrivo.

Horrearii, operai dei magazzini, liberti e schiavi imperiali. Nel IV secolo sono liberi (*apothecarii* Cod. Inst. 12, 57, 12, 3).

Corpus pistorum, che faceva il pane e lo distribuiva. C. VI 1002: statua dedicata ad Antonino Pio, sulla cui base si legge: *praef(ectura annonae) L. Valeri Proculi*. 1692: statua al *praefectus urbi* del 337. 1739: statua a Memmius Vitrasius Orfitus, *praefectus urbi* alla metà del IV secolo, dedicata dal *corpus pistorum magnariorum et castrensariorum*. 1742: dedicazione allo stesso da parte del *corpus omnium mancipum* (= *pistorum ?*) v. **Pistores**.

Molendinarii, mugnai, nel V secolo. C. VI 1711: editto del *praefectus urbi* Claudius Iulius Ecclesius Dynamius, console nel 488.

Corpus vinariorum, che fornivano il mercato del vino.

Susceptores vini, che ricevevano il vino portato dai *possessores* a Roma sul Campo Marzio *ad ciconias nixas* (v. **Campus Martius** p. 57 e **Ciconiae** p. 221).

Falancarii, i quali portavano il vino da questo posto al *templum Solis* (C. VI 1785, tariffa delle indennità riguardanti i *possessores*, i *falancarii* e gli impiegati).

Negotiatores frumentarii, che forniscono di grano il mercato (C. XIV 161 ad Ostia: statua eretta a un *procurator Ostiae ad annonam* cf. C. XIV 303, VI 814).

Mercatores frumentari et oleari Afrari, C. VI 1620 a un C. Iunius Flavianus, *praefectus annonae* dopo Adriano. *Negotiatores olearii ex Baetica*, C. VI 1625 b a M. Petronius Honoratus, prefetto dell'annona e patrono del collegio cf. C. XIV 409: *olearii*.

Collegium suariorum, che trasportavano a Roma i maiali, forniti dai *possessores*, C. VI 1693: statua innalzata a L. Aradius Proculus, prefetto della città nel 337 e patrono del collegio. 1690: statua posta al medesimo dal *corpus suariorum et confectuariorum* (pizzicagnoli), di cui egli era patrono. 1771: editto di Turcius Apronianus prefetto della città circa la percezione e la fornitura dei maiali e le indennità accordate ai *suarii* dopo l'anno 363. Cf. Cod. Theod. 14, 4, 3, 3 (a. 367).

Negotiantes boarii (C. VI 1035: arco elevato a Settimio Severo nel 204 sul foro Boario); *pecuarii*, che forniscono di buoi e montoni il mercato. v. **Boarii**.

A Roma e ad Ostia: *Corpus codicariorum*, che portava il grano da Ostia a Roma su zattere tirate da buoi (v. **Codicarius**). Aureliano ne aumentò il numero nell'interesse dell'annona (Vopisc. Aur. 47: « navicularios Niliacos apud Aegyptum novos et Romae amnicos posui »). C. XIV 106: statua eretta a L. Vero nel 166. C. XIV 131: statua eretta a Costantino, *curante Aur. Victoriano, v(iro) p(erfectissimo), praef(ecto) ann(onae)*. 170 = VI 1624: statua innalzata ad un *procurator portus utriusque* nel 247 o 248 cf. 185. C. VI 1759: statua posta nel 389 a Ragonius Vincentius Celsus, suo patrono, perchè aveva decisa una questione tra i *codicarii* ed i *mensores* durante la sua prefettura dell'annona: *nam rexit annonariam potestatem urbis aeternae ea aequitate, ut inter omnes, qui ad eum animo litigantis intrassent, parentem se plerumq(ue) magis his quam iudicem praebuisset. Hinc etiam factum est ut mensores nos Portuenses, quib(us) vetus fuit cum caudicariis diuturnumq(ue) luctamen, voti conpotes abiremus, ut utrumq(ue) corpus et beneficio se et victoria gratuletur adfectum.*

Ad Ostia:

Saccarii, che scaricavano il grano;

Mensores frumentarii Ostienses o *Portuenses*, che misuravano il grano e comprendevano tre sezioni: *mensores adiutores*, *nauticarii*, *acceptores*. C. XIV 154: statua posta ad un *procurator annonae Aug(ustorum) n(ostrorum)* cf. 172. v. **Mensores — Acceptores**.

Susceptorum Ostiensium sive Portuensium antiquissimum corpus ob utilitatem urbis Romae recreatum, che pone una statua al prefetto della città Memmius Vitrasius Orfitus per il seguente motivo: *ob eius temporibus difficilimis egregias ac salutares provisiones* (C. VI 1741); questo collegio prendeva probabilmente in consegna il grano scaricato e misurato o pesato.

Curatores navium marinarum et amnalium, di natura incerta.

Corpus saburrariorum, che portavano la

zavorra nelle navi. C. XIV 102. 448: statua innalzata a Marco Aurelio.

Quinque corpora lenunculariorum Ostiensium, che alleggerivano le navi quando salivano il Tevere. v. **Lenuncularii.**

Scapharii, lintrarii, C. VI 9531. XIV 409.

Corpus piscatorum et urinatorum totius alvei Tiberis quibus ex s. c. coire licet, C. VI 1872 nel 206; erano i pescatori ed i palombari, che ripescavano le merci sommerse.

Corpus fabrum navalium, che formavano due collegi, l'uno ad Ostia, l'altro a Portus (C. XIV 168. 169 nel 195); lavoravano nei cantieri dello Stato (v. **Fabri** p. 7).

Nelle provincie:

Ogni provincia frumentaria aveva il suo *corpus naviculariorum*, che trasportava le derrate a Roma (Dig. 3, 4, 1). Nella Spagna v'era un *adiutor praefecti annonae* per sorvegliarli e pagare le indennità loro spettanti (C. II 1180 sotto Marco Aurelio e L. Vero). Sotto Settimio Severo la flotta d'Alessandria era sorvegliata da un procuratore (CIG. 5889. 5973 = Kaibel 918. 919). Statue erette a imperatori: C. XIV 99 nel 141. Kaibel 918. Per i *nautae* delle provincie che contribuivano al servizio annonario v. più sotto p. 395. cf. **Navicularii-Nautae.**

Conviene osservare che le statue innalzate a funzionarii dell'annona dai collegi, non provano sempre che essi dipendevano da questa amministrazione. Così il *collegium fabrum tignariorum* d'Ostia erige una statua ad un *procurator Ostiae ad annonam* (C. XIV 160), benchè questo collegio non avesse alcun rapporto con l'annona.

2. Commercio ed industria privata. Tutti i generi d'industria e commercio, che l'attività privata inventa per soddisfare i varii bisogni della vita furono riconosciuti utili e favoriti, protetti, ma anche invigilati. Non conosciamo tutti i collegi, che furono stabiliti a tale scopo, ma possiamo citare i seguenti:

Corpus magnariorum. C. VI 1696: statua eretta al loro patrono Attius Insteius Tertullus, prefetto della città nel 307: [*ob curam quam egit, ut fortunae eorum*] *inopia in*[*genti*] *afflictae sollicitudine eius*] *miseriae atque incomparabili* [*industria, cum in*] *apertum periculum proruebant, recreatae atque confotae redditis pristinis viribus convalescerent et aeternum robur acciperent, atque* (*ob*) *eius aegregia facta et in se munificentiam singularem, corpus magnariorum gravi metu et discrimine liberatum ei statuam aere insignem locavit.*

Corpus tabernariorum. C. VI 1766, editto del prefetto della città Tarracius Bassus, poco dopo il 368: [*nomina taber*]*nariorum, qui sibi pecun*[*iam indebitam ? con*]*tra disciplinam roman*[*am...*] *vindicare consuever*[*ant*]. Abbiamo dei frammenti di due altri editti di tale genere contro artigiani e commercianti, che il prefetto della città priva del loro posto nel teatro ed esclude dalle distribuzioni di pane e dai congiarii. Non si tratta però di membri d'un solo e medesimo collegio, ma d'operai e commercianti che esercitavano professioni diverse ed abitavano in diversi quartieri della città. Causa dell'esclusione sembra essere stato l'aver abbandonato il loro servizio. Il Gatti ha riunito tutti questi frammenti (BM. 1891 p. 342 segg.). Cf. Hirschfeld, Ber. der Berl. Ak. 1891, 39 p. 852 seg. Huelsen, BM. 1891 p. 349 segg.

Corpus corariorum o *corariorum magnariorum solatariorum*. C. VI 1117. 1118: statue innalzate a Diocleziano, Massimiano, Costantino e Costante. Più tardi, il *corpus corariorum* erige una statua al prefetto della città dell'anno 334, suo patrono per questo motivo: *cuius providentia adque* [*u*]*tilitas et integritas rei publicae corporis corariorum insulas ad pristinum statum suum secundum leges principum priorum imp*(*eratorum*) [*L.*] *Septimi Severi et M. Aur*(*elii*) *Antonini Aug*(*ustorum*) *restaurari adque adornari pervigilantia sua providit* (C. VI 1682).

Collegium fullonum o *fontanorum*, gualchierai che avevano l'uso gratuito d'un *locus publicus*, loro contestato nel 226; il processo durò fino al 244 (C. VI 266-268). V. più oltre p. 405.

Non citiamo gli altri collegi enumerati al principio di questo articolo (p. 342 segg.), perchè l'epigrafia non fornisce indicazioni sulla loro posizione ufficiale.

3. Opere pubbliche. I *calcis coctores* o *calcarienses* facevano cuocere la calce; i *vecturarii* o *vectores* la traspartavano sui carri. I *mancipes thermarum* riscaldavano i bagni; i *navicularii lignarii* (C. XIV 278) trasportavano le legna per il riscaldamento. Il *collegium fabrum* era forse obbligato a opere per costruire gli edifizi pubblici; Callistrato dice che il *fabrorum corpus* era stato instituito per prestare un aiuto necessario all'interesse pubblico, « ut necessariam operam publicis necessitatibus exhiberent » (Dig. 50, 6, 6 (5), 12),

e Simmaco parla di coloro, « qui fabriles manus augustis operibus accommodant » (Relatio 14). A Roma si chiamano generalmente *collegium fabrum tignariorum* (Cf. invece Liebenam, **Fabri** p. 5 segg.). Questo collegio erige una statua ad un *curator operum publicorum*, da cui senza dubbio dipendeva e che nel 301 divenne prefetto della città (C. VI 1673). Il *collegium dendrophorum Romanorum* era votato al culto di Cibele e portava il pino sacro nelle feste di questa dea, ma i dendrofori erano anche professionisti e trasportavano forse il legno necessario allo Stato, benchè nulla lo provi. v. **Dendrophori**.

4. *Altri servizi.* Nel IV secolo, si trovano altri collegi legati alla loro condizione: artisti di teatro e di circo (v. **Athleta-Factio-Scaenici**), *collegiati* o pompieri, *lecticarii*, *decani*, *copiatae* o beccamorti; ma le iscrizioni non dicono nulla della loro posizione ufficiale. V. la lista p. 342 segg.

B. *Amministrazione municipale.*

Sembra che nelle città dell'Italia e delle provincie i mestieri e i commerci non siano stati mai ordinati tutti in collegi; ma i collegi che esistevano finirono per essere tutti incaricati di un servizio pubblico, che eseguivano sia a profitto delle città, sia a profitto dello Stato, sotto la direzione dei curiali. Tale era la situazione dei *collegia* o *collegiati urbium singularum* nel IV e V secolo: « ut collegiatos operas patriae alternis vicibus, pro curialium dispositione, praebentibus, extra territorium civitatis suae habitare non liceat » (Nov. Major., tit. 7 § 3 nel 458). Questi *collegiati* del basso Impero, non sono altro se non quei numerosi collegi municipali, che abbiamo sopra enumerati. Essi restarono liberi sino al III secolo, come quelli di Roma; ma a poco a poco furono incaricati di un servizio pubblico, in cambio di privilegi, e finirono per divenire obbligatorii ed ereditarii, come i *corporati urbis Romae.* I loro servizi non consistevano sempre nell'esercizio del loro mestiere, ma nelle *operae*, che dovevano fornire per turno, affine di aiutare i curiali a compiere i loro obblighi numerosi.

La transizione tra i primi tre secoli ed il quarto è oscura. Per i primi tre secoli le iscrizioni sono numerose, ma non danno dettagli precisi su queste opere; permettono però di vedere: 1. che i collegi erano già allora legati alla loro città; 2. che vi occupavano un posto importante; 3. quale fosse il servizio di ciascuno di essi. Per il IV secolo le iscrizioni fanno quasi difetto. Cf. Waltzing, Étud. hist. 2 p. 144 segg.

1. *Ogni collegio è legato alla sua città.* Il nome ufficiale che i collegi portano, mostrano il loro carattere d'istituto comunale. Ecco degli esempi delle formole adoperate:

Collegium fabrum municipii Ravennatis C. XI 126. 132.

Collegium fabrum civitatis Volsinensium C. XI 2702.

Collegium fabrum tignuariorum Ostis C. XIV 299.

Dendrophori Ostiensium C. XIV 33. 67. 107.

Faber tignarius corporatus Arelate C. XII 736 cf. 722. 728.

Utriclarius corporatus c(oloniae) A(relatensis) C. XII 731 cf. 738.

Faber tignuarius c(oloniae) Arel(ate) C. XII 719.

Il genitivo possessivo o il locativo indica l'appartenenza alla città. In altra formola questa è indicata mercè un aggettivo:

Collegium centonariorum Aquileiensium C V 1012. 1019.

Utriclarii corporati Ernaginenses C. XII 982.

Fabri tignarii Nemausenses C. XII 3165[b].

A Lugudunum specialmente ricorre una terza formola applicata a tutti i collegi:

Centonarii Luguduni consistentes Allmer, Musée de Lyon 2, 167.

Corporatus inter fabros tignarios Luguduni consistentes ivi 2, 166.

La parola *consistere* nel suo senso tecnico indica il soggiorno di fatto in una città, parlandosi di una persona che legalmente non appartiene per la sua nascita a questa città. Il Mommsen ammette (WZ. 1889 Korrespbl. p. 19 segg.), che dove questa formola è usata per un collegio, questo è in massima parte composto di stranieri venuti a stabilirsi nelle città e che il nome esatto sarebbe: *Fabri tignuarii Lugudunenses et Luguduni consistentes;* questo nome è abbreviato in due modi: *fabri tignuarii Lugudunenses* (Allmer, Op. cit. 2, 184. 188) o *fabri tignuarii Luguduni consistentes* (ivi 2, 165. 166. 171). Comunque sia, questi collegi erano istituti comunali, precisamente come i *seviri Augustales Luguduni consistentes* (v. **Augustales** 1 p. 875), chiamandosi essi *omnia corpora Luguduni licite coeuntia* (Allmer, Op. cit. 2, 144. BL. p. 206).

Si osservi inoltre che *consistere* si usa an-

che per il locale dove il collegio si riunisce (C. VI 404. 7458. 9404); quest'è forse il caso dei *negotiatores vinarii Luguduni in canabis consistentes* (C. VI 29722. Allmer, Mus. de Lyon 2, 171. 174), essendo queste *canabae* il loro magazzino e insieme il loro luogo di riunione.

Consistere si usa anche per il *vicus* che dipende dalle città, nel quale il collegio ha la sua sede ed il suo locale. I *nautae Veronenses* risiedevano ad Arelica (C. V 4015-4017) e i *centonarii Placentini* a Clastidium (C. V 7357): la loro residenza fuori la città per attendere a' loro negozii, non impediva che appartenessero alla città stessa, indicata dagli aggettivi *Veronenses* e *Placentini*. v. **Consistere**.

2. *Loro posto nella città* (v. Maué, Die Vereine der fabri p. 47 segg. Liebenam, p. 281 segg. Iullian, Dict. de Daremberg s. v. *Fabri*. Waltzing, Étude 2 p. 183 segg.).

I collegi fanno parte della *plebs urbana*, ma, grazie alla considerazione di cui godono, formano per così dire un ordine a parte, sotto l'*ordo decurionum* e *l'ordo Augustalium*, e al di sopra del resto della plebe. I collegi non si contentano d'essere sotto la protezione del *patronus civitatis* scelto dalla curia, ma ogni collegio gli dà il titolo speciale di *patronus collegii* (C. V 335. IX 665. 1682. 1684. 1685. 3836. 3837. 4067. 4894. 5439. 5653. 5835. 5836. XI 378. 379. 1059. 1926. 4086. 4580. 5054. 5416. 6014. 6070. 6235. WE. 2112. M. p. 517, 3); talvolta ricorre il titolo di *patronus civitatis et collegiorum* (C. XI 6054. 6070). Nei banchetti offerti dai cittadini generosi a tutte le classi della popolazione, hanno una parte privilegiata, prima del resto della plebe. P. e.: C. V 7920 a Cemenelum per la dedicazione di una statua a sua madre da parte di uno sconosciuto: *ob cuius dedicationem*

decurionib(us) et VI vir(is) Aug(ustalibus) u[rb]anis et of[fi]cialibus sportulas (denarios) II divisit;

item collegiis (denarios) I;

et recumbentibus panem et vinum praebuit (cioè a quelli che precedono);

et oleum populo viris ac mulieribus promisce dedit. Cf. 7905.

C. XI 6073 = O. 3714 (Urvinum): *Divisit ob dedicationem bigae:*

decurion(ibus) singul(is) (denarios) V;

collegiis omnibus (denarios) IIII;

plebei et honore usis (denarios) III. Cf. sopra p. 385.

I collegi figurano nei cortei pubblici con le loro bandiere (Dio Cass. 74, 4. Treb. Poll. Gallien. 8. Vopisc. Aurel. 34. Paneg. lat. 8, 8. Cf. **Vexillifer**).

Essi onorano frequentemente i cittadini che hanno ben meritato dalle città; erigono statue ai magistrati municipali (v. sopra p. 387), ai benefattori della città, a' suoi patroni, ai funzionarii imperiali, da cui essa dipende, per servizi resi non al collegio, ma a tutti i loro concittadini, a quelli che hanno fatto doni alla città, che hanno dato dei giuochi, che hanno costruiti anfiteatri, bagni, acquedotti, o che si sono presi cura dell'annona (C. II 4468. V 337. 5128. 7375. 7881. VIII 12424. IX 665. 1459. 1686. 5835. 5836. X 4865. XI 418. 3938. XII 410. 3165 b. CIG. 3422. 3495. 3499. 3504. FL. 656).

Fanno voti e sacrifizii per la salute della città (C. IX 5438. Allmer, Musée de Lyon, 1, 5. 6. CIG. 3480. IH. 164).

Le città cooperano per mantenere la prosperità dei collegi. Esse accordano loro sussidii (v. sopra p. 383); erigono statue ai benefattori e restauratori dei collegi (C. V 7905 di Cemenelum: *Q. Domitio Q. f. ...no, II viro, amp[liatori ur]bis et collegio[rum III], civitas Cemen[el(ensis)]*. IX 1596: *re[para]tori collegiorum ..., ac totius prope civitatis post hostile incendium conditori, [ob] insignia eius in ... [patriam m]erita, populus Beneventanus*); concedono spessissimo gratis il posto per le loro statue (*locus datus decreto decurionum*, molto frequente), per le loro *scholae* (C. VI 814. 9404. XIV 2634. XI 3614); accordano posti riservati nel teatro o nel circo (a Lugudunum, Allmer, Op. cit. I, 16. 100; a Nemausus, C. XII 3316-3318; ad Arelate, C. XII 697. 710; ad Augusta Trevirorum, WZ. 1883 Korrespbl. 104, 5; a Smyrna, Amer. Iourn. of arch. 1 p. 140).

Ricordiamo, siccome chiare prove di stima, i doni che si facevano specialmente ai collegi professionali, i legati, le frequenti donazioni per celebrare un *dies natalis* o una festa funebre, per mantenere una statua o un monumento funebre (v. sopra p. 383).

I cittadini influenti della città, i magistrati municipali, i grandi funzionarii imperiali consentono a divenire presidenti (C. IX 3923. XIV 314. 372. 409. 2809. O. 2675 etc.), *curatores* (C. V 4333. Allmer, Musée de Lyon, 2, 180) e soprattutto *patroni* dei collegi (C. V 60. 4341. 4484. 8667. XI 379. 1354. 1926. XII 672. XIV 246. 247. 250. 251. Allmer, Musée de

Lyon 2, 127. 129 etc. etc.). Ad Apulum, il *collegium fabrum* istituito sotto Settimio Severo, ebbe per primo patrono un decurione (C. III 1051). Nella stessa città un governatore delle tre Dacie acconsente ad inaugurare in persona la *schola* dei *centonarii* (C. III 1174). Un decurione di Sarmizegetusa erige una statua *Genio coll(egii) fabr(um)* (C. III 1424); la città di Vasio ripara a sue spese un altare posto *Genio collegi centonarior(um)* (C. XII 1282). La curia di Puteoli si riunisce per deliberare sull'iscrizione di una statua eretta dai dendrofori, che chiama *honestissimum corpus dendrophorum* (C. X 1786).

Anche i collegi, onorati e stimati, si danno da sè tali epiteti ambiziosi: C. XIV 4144: *corpus splendidissimum codicariorum* ad Ostia. XI 1230: *splendidissima collegia fabrum et cent(onariorum) c(oloniae) M(ediolanensis)*. 5748: *splendidissimum n(umerum) n(ostrum)*, dicono i *fabri Sentinates*. Allmer, Musée de Lyon, 2, 185: *splendidissimum corpus fabr(orum) tign(uariorum)* a Lugudunum. v. inoltre: C. VI 22. XIV 44. III 10430. Allmer, Musée de Lyon 2, 127. 188. BH. 1878 p. 593, 1: *ἡ σεμνοτάτη συνεργασία τῶν σκυτοβυρσέων*. RA. 1874, 28 p. 112. Μουσεῖον 1875 n. 7 p. 65. Athen. Mitth. 6, 1882 p. 252 n. 19: *τῷ ἱερωτάτῳ συνεδρίῳ τῶν [γ]ναφέων* di Cyzicus etc. Cf. Waltzing, Étude 2 p. 190.

Tutto ciò prova quale importanza abbiano avuto i collegi nella vita sociale delle città. Se fossero state associazioni private, che lavoravano unicamente per uno scopo privato, non sarebbero state tanto considerate. Bisogna dunque credere che avessero una parte importante nelle città, di cui portano quasi sempre il nome.

3. *Loro servizio pubblico.* Fino al secolo II, i collegi sono abbastanza rari fuori di Roma. L'autorizzazione è domandata raramente, perchè l'imperatore e il senato non ne sono prodighi. Sotto Tiberio i collegi di Pompei sono soppressi (v. sopra p. 353) e nell'anno 79 nei graffiti di questa città non si trovano collegi permessi. Sotto Domiziano, sembra che il senato fosse consultato sull'istituzione di collegi di *fabri* (Plin. paneg. 54). Quanto avvenne a Nicomedia nel 111-112, prova che non si permettevano i collegi, che per un servizio pubblico, p. e. per l'estinzione degli incendii. Plinio domanda il permesso di stabilire a Nicomedia un collegio di *fabri* per l'ufficio di pompieri, « secundum exempla complurium » (epist. ad Trai. 33. 34). Nel secolo II i collegi si moltiplicarono e le città stesse l'incoraggiarono. Non hanno ancora incarichi obbligatorii ed ereditarii come nel IV secolo; ma il servizio, ch'essi prestano, è prestato liberamente, ed è anzi certo, che non tutti sono ancora astretti a lavori forzati ben determinati, come nel basso Impero. Tra i collegi autorizzati si debbono probabilmente distinguere due categorie: gli uni autorizzati perchè, oltre al loro scopo privato, prestano un servizio determinato, in rapporto al loro mestiere; gli altri sono autorizzati semplicemente perchè il loro mestiere stesso è considerato siccome necessario all' interesse pubblico ed ai bisogni degli abitanti.

Benchè nelle città si trovino dei collegi di tutti i mestieri possibili (v. la lista p. 345), pure bisogna osservare, che i più diffusi sono quelli incaricati di un servizio municipale ben determinato. Dovevano prestare questo servizio sotto il controllo della curia, come dice Maioriano ancora nel V secolo: « pro curialium dispositione ». Le iscrizioni ci forniscono indicazioni in questo proposito sui collegi seguenti:

Fabri, centonarii, dendrophori. Sono i collegi più diffusi; si trovano infatti nella maggior parte delle città (v. i singoli articoli). I due primi, e forse anche il terzo, servivano da pompieri, siccome ha dimostrato l'Hirschfeld (Gallische Studien III cf. Waltzing, 2 p. 194 segg.). Dalle numerose iscrizioni che li concernono risultano i cinque fatti seguenti: 1. Sono diffusi dovunque: abbiamo trovato un *collegium fabrum* in 80 città, un *collegium centonariorum* in 75, un *collegium dendrophororum* in 65, un *collegium fabrum tignuariorum* in 29: vi sono 140 città, che hanno almeno uno di questi collegi. 2. Un gran numero di città hanno insieme due di questi collegi, specialmente i *fabri* e i *centonarii*. 3. Tra questi collegi, e specialmente tra i due primi, esistono intimi rapporti; si chiamano *tria collegia, collegia principalia* o semplicemente *collegia tria* (v. sopra p. 345); hanno gli stessi patroni, e talora gli stessi capi; si quotano per rendere insieme onori funerarii (C. III 3554. 3569. V 4483. XI 6231), per erigere una statua allo stesso personaggio (C. V 1020. 7881. IX 1459. 3837. 5439. 5653. XI 377. 379. 406. 418. 3009. 6164) o si concertano per mettervi le identiche dedicazioni (C. V 7469. 7470. IX 3835. 5836. XI 385. 386. 6164); hanno un locale comune (C. XI 970);

sono l'oggetto delle stesse liberalità (C. V 4488. 7905. X 451. XI 6164. Bormann, Inscr. Sass. 24). v. **Fabri** p. 8 seg. A Mediolanium (C. V 5738. 5761), a Trea (C. IX 5653), a Regium Lepidum (C. XI 970), i *fabri* e i *centonarii* non formano che un solo *collegium fabrum et centonariorum*. Altrove sono separati, ma hanno tra loro rapporti intimi e frequenti. 4. Sono specialmente questi tre collegi, che sono l'oggetto dei segni di stima cui più sopra abbiamo accennato. 5. Infine questi tre collegi, e specialmente i due primi, hanno un'organizzazione quasi militare più accentuata che negli altri (v. **Centuria** — **Decuria** — **Centurio** — **Optio** — **Decurio** — **Fabri** p. 14). Questi cinque fatti non si spiegano tutti colle affinità delle professioni; tutto invece si intende, ammettendo che abbiano assicurata l'esecuzione di un servizio municipale molto importante, che esigeva un'organizzazione quasi militare, come l'estinzione degli incendii e che dove esistevano insieme, l'abbiano insieme compiuto. A questo modo il bisogno di associazione, tanto vivo nella classe popolare, fu favorito dal pubblico interesse.

Per i *fabri* cf. Plin. ep. ad Trai. 33-34; paneg. 54. Dig. 50, 6, 6 (5), 12 (v. sopra p. 391). A Verona il *collegium fabrum* ha un *curator instrumenti Veronaes(ium)* (C. V 3387), incaricato senza dubbio di conservare gli utensili dei pompieri. Ad Aquileia vi ha un *dolabrar(ius) col(legii) fab(rum)* (C. V 908), il cui bassorilievo rappresenta un « iuvenis palliatus dextra centonem fortasse tenens, sinistra dolabram »; si tratta dunque di un *faber*, il quale negli incendii maneggiava la scala e i centoni o coperte. A Mediolanium il *collegium fabrum et centonariorum* riceveva sussidii dalle città (*collegium aerarii* v. sopra p. 383) e un *repunctor* verificava i conti. A Nemausus il *praefectus vigilum et armorum* comandava probabilmente i *fabri*, perchè non vi si trovano vigili (Cagnat, De prov. militiis p. 86).

Come i *fabri*, i fabbricanti di *centones* erano atti a questo servizio, perchè le coperte ch'essi preparavano erano usate siccome mezzo di salvataggio. I loro rapporti coi *fabri* basterebbero per congetturare, ch'essi fossero incaricati dello stesso servizio. C. V 5446 di Comum: *centuria centonariorum dolabrariorum scalariorum*, cioè dei centonarii esercitati specialmente all'uso della *dolabra* e delle scale negli incendii. MOe. 1894 p. 164 di Verona: [*arcendis subitis igni*(?)]*um casibus excuba*[*nt* (?) ... *colleg*]*ium centonario*... secondo i supplementi del Kubitschek. Dove cioè i *fabri* non erano abbastanza numerosi, si aggiungevano questi *centonarii*. Ciò basta per spiegare l'esistenza di questo collegio in sì gran numero di città, e non è necessario di credere coll'Hirschfeld che i collegi di *centonarii* non fossero composti di fabbricanti di coperte, ma di pompieri reclutati tra tutti i mestieri e fossero chiamati *centonarii* perchè usavano le coperte nello spegnere gli incendii.

Per i *dendrophori* non v'ha altra prova che i loro rapporti coi *fabri* e i *centonarii*. Il Mommsen pensa che costituissero una milizia municipale come gli *hastiferi*. Ad ogni modo, avean parte nel culto di Cibele, come a Roma. v. **Dendrophorus**.

I *fabri* ed i *fabri tignarii* dovevan forse fornire delle opere per i lavori pubblici (cf. Dig. 50, 6, 6 (5), 12).

I *iumentarii* erano forse tenuti alla *prosecutio animalium* (Cod. Th. 11, 10, 1. 2). Ricorrono dei *pistores publicae annonae*, incaricati della *coctio panis* (C. VIII 8480 di Sitifis, della fine del IV secolo). Gli *aquarii* erano i fontanieri della città (C. IX 460: *collegius aquariorum* di Venusia). I *scaenici* erano probabilmente a disposizione dei curiali incaricati della *cura ludorum*.

Infine i barcaiuoli dovevano attendere all'approvigionamento delle loro città e della capitale nel territorio della loro città. Gli *scapharii* di Hispalis onorano Antonino Pio e Marco Aurelio (C. II 1168. 1169) ed un *adiutor praefecti annonae*, *proc(urator) Aug(ustorum) ad ripam Baetis* (C. II 1180). Nell'interesse dell'annona Aureliano aumentò il numero dei *navicularii Niliaci* (Vita Aurel. 47). I *navicularii marini Arelatenses* hanno per patrono un *procur(ator) Augustorum ad annonam provinciae Narbonensis et Liguriae* (C. XII 672).

Come abbiamo detto, nel IV secolo, tutti questi collegi, chiamati *collegia urbium singularum*, dovevano prestare la loro opera su richiesta dei curiali, che erano responsabili del compimento di tutti i servizi in pro della città o dello Stato. Tutti i collegi enumerati a principio furono allora costretti a servigii, che ci è impossibile di determinare esattamente.

C. *Amministrazione centrale.*

Nel IV secolo, v'hanno collegi di *monetarii*, *collectarii* o *nummularii*, *gynaeciarii* e *linteones*, *murileguli*, *metallarii*, *fabricenses*

ecc., di cui l'epigrafia non parla. Troviamo un *collegium fabrorum* a Regni (C. VII 11) ed a Lambaesis (C. VIII 2690), composto forse di operai militari. Ad Aquae Sulis esisteva un *collegium fabrice(nsium ?)*. v. **Fabrica.**

Ordinamento dei collegi in conseguenza del servizio.

Anche a questo proposito l'epigrafia non dà che poche indicazioni.

Composizione dei collegi. Nel IV secolo tutta la famiglia del *corporatus* ne faceva parte, e i loro eredi vi entrano egualmente. Nella lista del *corpus tabernariorum*, affissa per ordine del *praefectus urbi* alla fine del IV secolo (C. VI 9920), si ha: *h(eredes) Sabiniani*, *h(eredes) Pipini*. Questo collegio era allora diviso in *pedaturae: ped(atura) Calbuli*, *ped(atura) Aureliani* etc.; restano 79 nomi. C. IX 2998, nella lista dei *collegiati* di Anxanum: *Primus cum f(iliis)*, *Saturninus cum ff.* XIV 3649 di Tibur: *Ursus circitor habens filios III, Leontium adcrescentem et puellas II.* Cf. EE. 7, 518 di Caesarea: *conleci Caesariensium crescent(ium)*. I *crescentes* o *adcrescentes* sono i figli dei *collegiati*. BM. 1891 p. 342 segg., frammenti di editti del *praefectus urbi* Tarracius Bassus verso il 368: *Cotocion cum suis* (A, e, 14), *Titiani f(ilius)* (E, II, 5), *filius Bessae* (A, f, I, 8). Cf. Hülsen, BM. 1891 p. 352. Una parte di questi frammenti si trovano nel C. VI 1766. 9103. 10099.

Capi dei collegi. Dal II secolo in poi, i *fabri* hanno un *praefectus collegii fabrum*, che sembra aver diretto le manovre in caso d'incendio. v. **Fabri** p. 14, anche per il *praefectus fabrum*, che non ha nulla di comune con questi collegi. Ricorre pure un *praefectus collegii centonariorum* (C. III 10738. 10836. XI 4404. V 749) cf. C. XIV 2634: *ob honorem sibi oblatum praefecturae a collegio dendroforum* (Tusculum). v. **Praefectus.**

C. XIV 3003 (Praeneste): *q(uin)q(uennalis) perp(etuus) datus ab imp. Hadriano Aug. collegio fabr(um) tign(uariorum)*, dove sembra trattarsi di un titolo onorifico.

I *decur(iones) a co(n)s(ulibus)*... del *collegium fabrum tignuariorum* di Roma sono oscuri (C. VI 10300).

Nel IV secolo i *patroni* sono ancora i protettori scelti dal collegio (C. VI 1673. 1682. 1690. 1692. 1693. 1696. 1739-1742. 1759. X 4724); ma i capi che dirigono il servizio portono talvolta pure questo nome: Cod. Theod. 14, 3, 7 (pistores). 14, 4, 9. 23, 1 (caudicarii e mensores). Nov. Val. III, 35, 3-4 (suarii). Forse l'istesso significato converrà vedere nelle iscrizioni seguenti: C. VI 1690: *auctoribus patronis* (*corporis suariorum et confectuariorum*). 1696. 9765: *patronus corporis pastillariorum* dell'a. 435. De Rossi, Inscr. christ. 972: *patrunus* [*pistorum de*] *regione secunda* dell'a. 520.

Editti del prefetto delle città: C. VI 1766. 1770. 1771. 9920. BM. 1891 p. 342-349.

Intervento del prefetto dell'annona per definire una questione tra i *caudicarii* ed i *mensores*: C. VI 1759. V. sopra p. 390.

Elenco dei *collegiati*, affisso per ordine del governatore: *Antonius Iustinianus, rector* [*provinciae, nomin*]*a tam decurionum quam etiam collegia*[*torum collegiorum o*]*mnium publice incidi praecepi, ut* [*i(nfra) s(cripta) s(unt)*] (C. IX 2998, di Anxanum).

Beni dei collegi: C. VI 1682: *insulae corariorum.* 1696: [*fortunae*] (*magnariorum*) *ricreatae atque confotae.*

Condizione legale dei beni e personalità civile.

Qui ci occuperemo di tutti i collegi, professionali, funerarii e religiosi, ad eccezione dei collegi sacerdotali.

Per raggiungere il loro scopo, i collegi avevan bisogno dei beni, e noi abbiamo visto che sovente essi avevano un patrimonio composto di considerevoli capitali e di immobili di un grande valore. Nel 186 a. C. i seguaci di Bacco hanno la loro *pecunia comoinis* (C. I 196 lin. 10 cf. Liv. 39, 18). Nell'ultimo secolo della Repubblica, il *conlegium anularium* riceve da un presidente (*duomvir*) un *locum sepulchr(i) m(agnum ?)* (C. VI 9144 = I 1107). Alla stessa epoca il *conlegium restionum*, il *conlegium sectorum serrarium*, il *conlegium teibicinum* e la *synhodus m(agna) psaltum* (C. VI 9856. 9888. 3877. 3877 a. BM. 1888 p. 408) posseggono già i loro monumenti sepolcrali. È noto, che i collegi sacerdotali e le Vestali avevano del pari la loro *arca*, le loro terre e i loro schiavi. La stessa cosa è a dire dei *pagani* e dei *montani* di Roma (C. VI 3823. BM. 1887 p. 156), e dei *pagi* e *vici* fuori di Roma (C. IX 1618. 3173 cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 119). Sotto l'Impero le prove abbondano: tutti i collegi hanno dei beni di ogni specie, e il loro patrimonio sociale si accresce di giorno in giorno.

Ora qual'è la condizione legale di questo patrimonio? Per quali mezzi giuridici i collegi

si procurano i beni che hanno a loro disposizione?

A. *Dotazione dello Stato.*

L'*arca* dei collegi sacerdotali, destinata alle spese del culto, aveva le sue rendite proprie, alle quali il tesoro pubblico sopperiva in caso di bisogno. Quantunque essa avesse un'amministrazione propria, pure apparteneva allo Stato e faceva parte dell'*aerarium populi Romani*, da cui non era separata che di fatto. Nello stesso modo gli schiavi dei collegi eran *servi publici* e le terre (*possessio*), messe a loro disposizione, facevano parte del demanio pubblico (v. **Aedes** p. 161. Mommsen, De collegiis p. 38 segg.; Staatsrecht 2 p. 61 segg. Marquardt, Staatsverw. 2 p. 80. Il Karlowa, Rechtsgesch. 1 p. 60; 2 p. 278, sostiene che i collegi formavano delle persone giuridiche, proprietarie esse stesse delle loro casse e dei loro beni). La medesima cosa non era però delle *sodalitates sacrae* e dei collegi religiosi privati, che dovevano provvedere da sè alle spese del culto; nè dei collegi professionali o funerarii, di cui il culto era del pari privato. Nondimeno quando i collegi industriali entrarono nell'amministrazione pubblica, alcuni riceverono forse una dotazione dello Stato; ciò è certo per il *collegium pistorum*, il quale aveva ricevuto dei *fundi dotales*, probabilmente da Traiano, che lo riorganizzò (Cod. Theod. 14, 3, 7 dell'a. 364: « fundi dotales ». 13 dell'a. 369: « quae in originem adscripta corpori dotis nomen etiam nunc retentant. » 19 dell'a. 396: « fundi vel praedia ». Nov. Val. III, 33 dell'a. 451: « praedia pistoria ». Cassiod. var. 6, 18: « pistorum iura, quae per diversas mundi partes possessione latissima tendebantur »). In questo tempo, il *collegium pistorum*, come tutti i collegi autorizzati, era una persona morale, che poteva essere proprietaria per sè di questa dotazione, ma lo Stato ne invigilava la gestione (Cod. Theod. 14, 3, 19).

B. *Consecratio.*

Quando la *consecratio* era fatta sul suolo Romano in virtù di una legge o di un senato consulto e dai pontefici, l'oggetto consecrato diveniva *res sacra*: la *consecratio*, che rispondeva nel diritto sacro alla *mancipatio* del diritto civile, ne trasferiva la proprietà alle divinità o al tempio pubblico, che era considerato come persona giuridica. Così essa era sottratta al commercio, e il collegio preposto al culto della divinità ne aveva in fatto il godimento. Tale era il caso per i templi pubblici colla suppellettile necessaria al culto e per tutte le offerte, le statue, gli altari, le terre consacrate in seguito alle divinità (v. **Aedes** p. 145. 159).

I collegi, che avevano un culto privato, potevano procacciarsi dei beni di questa specie? No. L'oggetto consacrato da un privato sul suo suolo non diviene sacro: esso resta profano. Nondimeno esso prende il carattere di un oggetto religioso, e anche sul suolo provinciale esso è *considerato* come sacro (v. **Aedes** p. 143 segg.). Ciò bastava per renderlo inviolabile, apportando la collera divina su colui che l'avesse sottratto alla sua destinazione; ma ciò non trasferiva la proprietà al dio o al tempio: nè il dio, nè il tempio privato sono persone giuridiche. Il privato resta quindi proprietario e da lui dipende il lasciare l'oggetto a disposizione del collegio. Quando i collegi ottennero la personalità civile, si poteva loro trasferire la proprietà con un atto giuridico indipendente dalla consacrazione (cf. C. VI 10231. X 444 e più oltre).

Le tombe e i luoghi di sepoltura divenivano *loci religiosi*, una volta che erano stati consacrati agli dei Mani o che avevano ricevuto un cadavere. Essi eran perciò inviolabili, ma restavano proprietà del privato, che ne poteva lasciare la libera disposizione a un collegio. È ciò che forse significa la formula: *duomvir conlegi anulari locum sepulchr(i) m(agnum) de sua pequnia conlegio anulario dedit* (C. I 1107 = VI 9044), e parecchie altre. I sepolcri assegnati ai collegi di schiavi e di liberti di una ricca famiglia, appartenevano senza dubbio al proprietario o al patrono.

C. *Proprietà collettiva o pro indiviso.*

Sotto l'Impero i beni dei collegi non autorizzati erano, rispetto alla legge, proprietà collettiva dei loro membri e questi collegi erano considerati come una riunione di persone, di cui ciascuna aveva la sua parte del patrimonio comune. È perciò che quando uno di questi collegi è sciolto, la cassa è divisa: « permittitur eis, cum dissolvuntur, pecunias communes, si quas habent, dividere » (Dig. 47, 22, 3). Nello stesso modo un legato non è valevole se non è fatto individualmente ai membri del collegio: « corpori cui non licet (coire) cum legatur, non valebit, nisi singulis legatur: hi enim, non quasi collegium, sed quasi certi homines admittentur ad legatum » (Dig.

34, 5, 20). Non vi era quindi alcuna differenza tra questi collegi e le società non dotate della personificazione civile. I sepolcri costruiti dai soci appartenevano ai soci pro rata della loro contribuzione; eran queste delle vere società per azioni. Nei collegi i diritti erano eguali; chè anzi, benchè il collegio fosse una società di fronte alla legge e ai terzi, pure era una persona giuridica per i membri tra loro, in virtù della *pactio* o *lex collegii*, a cui si erano impegnati di conformarsi (Mommsen, De collegiis p. 118). Da ciò dipende, che i membri dei collegi non forniti delle personalità dovevano tutti apparire negli atti giuridici; e in fatti molte iscrizioni si esprimono in modo, che non è il collegio, come persona morale, ma sono tutti i membri presi individualmente che sono proprietarii o che ricevono una donazione o un legato.

1. *Mancipatio*. C. VI 10231: *locu[m] sive is ager est, ... mancipio acceperunt immunes et curator et plebs universa collegi eius de Iulia Monime et socis eius sestertio nummo uno donationis causa* cf. Mommsen, De collegiis p. 123.

2. *Stipulatio*. C. VI 10296 (a. 146): *stipulatus est T. Flavius Aug(usti) [l(ibertus) .... spopondit L(ucius) Titius Pamphil]us et populus*, cioè *collegii*, cf. Mommsen l. c.

3. *Donationes*. C. VI 7006: *hoc monimentum [sive sepul]chrum donationis ca[usa] acceperunt Dionysari[i]*. — X 444: *iis, qui in collegio Silvani essent, quique postea subissent, fundum ... attribuit*. — VI 839: *aram sodalibus suis Serrensibus donum posuit*. — VI 1947: *apparitoribus ... cubiculum hypaethrum d(e) s(uo) d(onum) d(edit)*. — V 81: *dendrophoris Polensium locum cum sepultura dedit*.

4. *Legati*. C. V 6970: *testamento legavit medicis Taur(inis) cultoribus Asclepi et Hygiae*. Si tratta di un busto del divus Traianus; il legato fu dunque fatto prima del senatoconsulto che autorizzò i collegi a ricevere dei legati sotto il regno di Marco Aurelio.

5. *Eredità*. I collegi non poterono mai essere istituiti eredi, ma Giustiniano promise di considerare i membri siccome istituiti eredi individualmente e di dividere fra loro l'eredità (Cod. Iust. 6, 48).

Bisogna però notare, che sovente il linguaggio delle iscrizioni non è giuridicamente esatto. Le parole *arca nostra* (BM. 1890 p. 287), *arca communis* (Dig. 3, 4, 1) dinotano la cassa della persona morale (Gradenwitz l. c., 1892 p. 143) e nei testi giuridici *municipes* (Dig. 3, 4, 2; 48, 18, 1, 7) indica il municipio come persona civile. È probabile che nella più parte delle iscrizioni citate e in molte altre si tratti del collegio riguardato come persona morale e non come una collettività d'individui. Gli *apparitores* particolarmente avevano la personalità civile (Mommsen, Staatsr. 1² p. 326).

D. *Personalità civile*.

Cf. Dirksen, Civilist. Abhandlungen 2 p. 110 segg. Mommsen, De collegiis p. 36-40. 85. 117-127. Karlowa, Rechtsgeschichte 2 p. 59 segg. Pernice, Labeo 1 p. 289 segg.

I tre mezzi, di cui abbiamo ora discorso, non bastavano per assicurare l'esistenza dei collegi. Sicchè si venne al punto, in cui i collegi romani ebbero il diritto di acquistare dei beni come le persone fisiche, e a poco a poco la legge accordò loro i diritti, che noi comprendiamo sotto il nome di personalità civile, parole queste sconosciute ai Romani. Il diritto privato considerò i collegi come degli esseri astratti, distinti dai loro membri, e ne fece delle persone ideali, capaci di diritti e di atti giuridici al pari di una persona fisica (« personae vice fungitur » Dig. 46, 1, 22), benchè in una misura limitata della loro natura e dalle regole e dal formalismo del diritto romano. Per distinguere la persona morale dei membri (*singuli*), sovente lo si chiama *universitas*. Il suo patrimonio è destinato allo scopo determinato dagli statuti, e i membri ne traggono profitto in conformità delle *lex collegi*, ma non ne sono comproprietarii: « universitatis sunt, non singulorum » (Dig. 1, 8, 1 pr. 6, 1). « nec enim plurium servus videtur, sed corporis » (Dig. 48, 18, 1, 7. 8 cf. 36, 1, 1, 15. 3, 4, 2. 2, 4, 10, 4). « si quid universitatis debetur, singulis non debetur, nec quod debet universitas, singuli debent » (Dig. 3, 4, 7, 1).

Ebbero i collegi, almeno in una certa misura, la personalità già dal tempo della Repubblica? Non se ne ha alcuna prova, e il poco interesse che per loro mostra lo Stato sembra provare il contrario. Le XII tavole avevan loro accordato l'autonomia (v. sopra p. 352); in questo tempo però la *pactio* conchiusa tra i membri probabilmente non obbligava che essi stessi (*sibi ferre pactionem*). Ma sotto l'Impero fu altrimenti. Dopo la *lex Iulia* (v. sopra p. 352), l'autorizzazione, che non era accordata se non ai collegi utili, ne fece degli organismi pubblici (*corpora*), e da Gaio

sappiamo che per quella essi divenivano una persona giuridica: « quibus autem permissum est corpus habere collegi,... proprium est, ad exemplum reipublicae, habere res communes, arcam communem et actorem sive syndicum, per quem tamqnam in re publica quod communiter agi fierique oporteat, agatur fiat » (Dig. 3, 4, 1, 1). Così l'autorizzazione ha due effetti. Rispetto al diritto pubblico essa fa del collegio un *corpus;* rispetto al privato, ne fa una persona civile. Da quel tempo la personalità civile non fu più separata dal diritto di associazione: ogni collegio autorizzato è una persona civile e non v'era bisogno di concessioni speciali (Mommsen, De collegiis p. 119).

Noi abbiam visto che, nel loro ordinamento interno, i collegi avevan preso per modello la città; Gaio ci dice che la loro personificazione civile si fa anche sull'esempio di quella delle città, *ad exemplum reipublicae.* I collegi sono dei piccoli comuni: appena fondati e autorizzati hanno la personalità civile come le città.

Secondo Gaio i diritti inerenti alla personalità civile sono:

a) il diritto di avere una cassa e un patrimonio immobiliare, distinti dal patrimonio di ciascuno dei membri, e perciò di accrescere e di alienare questo patrimonio, secondo le regole del diritto privato.

b) Il diritto di farsi rappresentare negli atti giuridici e innanzi ai tribunali da un *actor* o *syndicus.* Ma nello stesso modo che i comuni, i collegi non possono essere ammessi a tutti gli atti della vita giuridica, che sono accessibili ad una persona fisica. Per la loro natura di esseri astratti, essi incontrano nel diritto romano degli ostacoli, di cui alcuni furono eliminati col tempo, altri continuarono a sussistere. La loro capacità giuridica rimase quindi sempre limitata, ma essa si andò sempre accrescendo come quelle delle città.

Facciamo seguire una rassegna dei diritti, che i collegi ricevettero successivamente, soprattutto di quelli, di cui l'epigrafia fornisce delle applicazioni.

1. *Cassa.* — Gaio dice: « proprium est habere arcam communem ». Per l'*arca collegi* v. più sopra p. 382. A Brixia i *seviri Augustales* si chiamano *VI vir*(*i*) *Aug*(*ustales*) *socii, quibus ex permiss*(*u*) *divi Pii arcam habere permiss*(*um est*) (C. V 4428). Ciò vuol dire che essi furono autorizzati a formare un collegio ed ebbero per ciò la personalità civile. Bisogna anche notare le espressioni seguenti: *ark*(*a*) *reip*(*ublicae*) *collegii centonariorum* (C. VI 9254); *res publica corporis corariorum* (C. VI 1682); *penes r*(*em*) *p*(*ublicam*) *s*(*upra*) *s*(*criptam*) — cioè *corporis mensorum machinariorum — remanere volo* (C. VI 9626); *cum rep*(*ublica*) *colleg*(*ii*) *dendroph*(*orum*) (O. 4412); *incomp*[*arabili*] *fide rempubl*[*icam gerens corpor*[*is supra*] *scripti* (cioè *scaenicorum Latinorum*) (C. XIV 2299); *nautae universi ex r*(*e*) *p*(*ublica*) *sua* (C. III 7485). E così pure parlandosi di una città: (*sestertium*) *X m*(*ilia*) *n*(*ummum*) *reipubl*(*icae*) *Gabinorum intulit* (C. XIV 2793) e nel titolo di *curator reipublicae* (Mommsen, Staatsrecht 2 p. 1035 n. 7). Si dice pure: *arca publica* (C. VI 9044. 10348. 14413. BM. 1886 p. 1289), *pecunia publica* (C. VI 10237. 10409. 10410. XIV 3659), *publice* (O. 1923. C. III 5659. XII 5874 etc.).

2. *Diritti reali.* — Per acquistare la *possessio* ci bisognava l'*animus* e il *corpus;* e i collegi, esseri astratti, mancavano dell'uno e dell'altro. Venne però un tempo, in cui si permise loro di acquistarla per mezzo di uno schiavo o di un rappresentante. Ciò che lo schiavo acquistava apparteneva al padrone; ma prima bisognava acquistare uno schiavo. Era questo un circolo vizioso, che per lungo tempo ispirò degli scrupoli ai giureconsulti: « sed quidam contra putant — dice Paulus — quoniam ipsos servos non possideant » (Dig. 41, 2, 1, 22). Pure questo non era allora che uno scrupolo teorico e in pratica si era riconosciuto nei collegii, come nelle città, le proprietà degli schiavi ch'essi avevano al loro servigio: Dig. 2, 4, 10, 4: « qui manumittitur a corpore aliquo, vel collegio, vel civitate »; 29, 2, 25, 1: « servus municipum vel collegii vel decuriae »; 48, 18, 1, 7: « in ceteris servis corporum ». Dal tempo di Marco Aurelio i collegi potevano liberarli (Dig. 40, 3, 1 v. sopra p. 378). Questi schiavi servivano loro da *actores* negli atti giuridici: *Eutyches collegi magni Lar*(*um*) *et Imag*(*inum*) *domn*(*i*) *invicti Antonini Pii ser*(*vus*) *actor* (C. VI 671). Come le città (Dig. 41, 2, 1, 22: « sed et hoc iure utimur, ut et possidere et usucapere municipes possint, idque eis et per servum et per liberam personam adquiratur »), i collegi poterono da allora acquistare la *possessio* per mezzo dei loro schiavi: « nam et possidere et usucapere municipes posse constat; idque et in collegiis ceterisque corporibus dicendum erit » (Dig. 10, 4, 7, 3). Al pari delle città, i collegi poterono anche acquistare la *possessio* mediante un mandata-

rio libero, chiamato *actor* o *syndicus* (Dig. 3, 4, 1, 1). Bisognava partecipare la propria volontà a questo mandatario; ma come il collegio, siccome essere astratto, non ha volontà, così l'assemblea generale fu incaricata di esprimere quella del collegio.

Quando i collegi ottennero il *ius possidendi*, essi potettero acquistare la proprietà delle *res nec mancipi* mediante l'*usucapio* e la *traditio*. Per le *res mancipi* poi essi potevano ricorrere alla *mancipatio* fatta per mezzo di uno schiavo: « adquiritur autem nobis etiam per eas personas quas in potestate, manu mancipiove habemus. Itaque si quid eae mancipio puta acceperint, aut traditum eis sit, vel stipulatae fuerint, ad nos pertinet » (Ulpian. 19, 18), ma non già per mezzo di una persona libera (Gaius 2, 95).

I collegi acquistavano la maggior parte del loro patrimonio per mezzo di donazioni e legati. Per far dono di un immobile ad un collegio poteva farsi uso della *mancipatio nummo uno* (Mommsen, De collegiis p. 123. Karlowa, Rechtsgeschichte 2 p. 377) o vendita pro forma. Di ciò abbiamo tre esempi nelle lapidi:

C. V 4489 (Brixia): *Valeriae Ursae, ... quae coll(egio) fabror(um) agellu(m) Aeseianum suum mancipavit se viva ex dimid(ia) portione sua* (alla condizione di rendere degli onori funebri a lei ed a suo marito). *Item quae [e]t coll(egio) farmac(opolarum) publicor(um) agellu(m) ....iveianum suum mancipavit se viva* (alla stessa condizione). V. **Fabri** p. 12.

C. V 10231: *locus* (= *locum*), *sive is ager est ..., in quo aedificata est schola sub por(ticu) consecrata Silvano et collegio eius sodalic(io), mancipio acceperunt immunes et curator et plebs universa collegi eius de Iulia Monime et socis eius sestertio nummo uno donationis causa.* Segue una causa risolutoria.

C. VI 10232: *ariam* (= *aream*) .... *Sempronius Niger .... mancipavit.*

La *mancipatio* doveva farsi da uno schiavo del collegio; un mandatario libero non era ammesso (Gaio 2, 95). Bisogna quindi credere, che le due prime iscrizioni non si esprimono esattamente o che in realtà non vi fu una *mancipatio*. Il Mommsen pensa (de collegiis p. 123), che si tratta di una formula vana, usata nelle donazioni nell'età posteriori, anche se non vi era *mancipatio*.

La *traditio* e l'*usucapio* erano senza dubbio di un uso più frequente, e sono probabilmente usate quando si dice semplicemente *dedit, donavit, attribuit:* C. V 2176: *coll(egio) cent(onariorum) hortos cum aedificio huic sepulturae iunctos ... vivus donavit.*

C. VI 10234: *Salvia C. f. Marcellina .... donum dedit collegio Aesculapi et Hygiae locum, aedicula(m) cum pergula et signum marmoreum Aesculapi et solarium tectum iunctum, in quo populus collegi s(upra) s(cripti) epuletur, quod est via Appia ....*

C. X 1880: *in praediis Augustalium corporat(orum), quae eis ... dedit.*

C. X 444: *L. Domitius Phaon ... iis, qui in collegio Silvani hodie essent quique postea subissent, fundum Iulianum et Lollianum et Percennianum et Statuleianum suos cum suis villis finibusque attribuit* (a condizione di celebrare delle feste indicate).

Aedem (C. VI 26. 425. X 6483), *aediculam Herculis* (C. VI 285).

Sacrarium (C. VI 461).

Scholam (C. X 850), *scholam et solarium* (C. V 8801), *phretrium* (C. XI 3614).

Solo dato per la *schola* (C. IX 5568), *locus datus* (C. IX 2654. X 5647), *locum scholae* (C. VI 839).

Aream (OH. 7415), *aream et (h)ortulum* (C. VI 461).

Porticus cum apparatorio (C. IX 1618), *porticus* (C. VI 675).

Loca sepulturae (C. X 5386 cf. VI 1946. 7006. 9144. 9405. 10237. IX 4673. 4850. 5386. XI 6136 etc.).

Aggiungiamo che per dare una somma di danaro o un oggetto mobile non era necessario un atto giuridico: si dava a mano; bastava di versare la somma nella cassa e si collocava l'oggetto nella *schola*, nel tempio o nel sepolcro del collegio. A ciò si riferiscono le formule seguenti, adoperate per le somme di danaro:

Arcae dedit C. IX 4691.

Arcae intulit C. XI 4391. XII 4354. 4393. 4397. VI 647.

Donavit eis C. X 5657. VI 1872. III 703. 704 etc.

Dedit C. IX 5568; *donum dedit* C. VI 9254 etc. etc.

Dedit donavitque C. VI 10234 lin. 5. 18.

Vivus dedit, donavit C. III 11042. XI 126. SI. 1, 194.

Largitus est C. V 5272. 5840.

Obtulit collegio C. X 451. VI 10297.

Confero vobis C. V 1578.

Oggetti mobili: *horilegium d. d.* (C. III

4316), *mensuralia d. d.* (C. VI 839), *crateram* (C. VI 327) etc. etc.

Altrove la liberalità consiste a costruire o riparare un edificio qualunque: *de suo fecit*, *refecit* etc. (C. II 4085. III 633. 4038. 4496 a. 7960. V 2864. 7904. VI 103. 253. 541. 692. 1936. VII 11. 39. IX 1685. X 6679. XI 3810. XIV 2. 285. 2634).

In fine quando si voleva donare al collegio un oggetto del culto, tempio, statua, altare, lo si consacrava ad una divinità. Abbiamo già visto che questa consacrazione fatta da un privato non aveva per effetto di rendere sacra la cosa donata, nè di trasferirne la proprietà al dio. I collegi autorizzati acquistavano la proprietà per *usucapio;* ma qualche volta si ricorre anche alla *mancipatio* (C. VI 10231), necessaria per le *res mancipi*. Le formule adoperate indicano la volontà di rendere il collegio proprietario.

Spesso la cosa è insieme consacrata al dio e al collegio:

C. VI 10231: *Schola ... consecrata Silvano et collegio eius sodalic(io)*.

C. III 5196: *Mercurio Aug(usto) sac(rum) et cultor(ibus) eius*.

C. VI 717: *Soli Invicto ... et sodalicio eius ... d(e) s(uo) d(onum) d(edit)* (altare).

C. VI 404: *Iovi optimo maximo ... et collegio sanctissimo ... d. d.* (altare).

C. VI 3728: *S[oli] I(nvicto) M(ithrae) et sodalicio eius* (colonna).

E così pure C. III 1303. VI 455. 636. 10350. X 444 cf. I 589: *Iovei Capitolino et poplo Romano*.

Oppure la cosa, consacrata ad una divinità, era poi donata al collegio:

C. II 2818: *Lugovibus sacrum. L. L(icinius) Urcico collegio sutorum d. d.*

C. X 444: *cum pro salute optimi principis et domini [s(upra)] s(cripti) fundi consecrati sint* (Silvano). Terre donate per *mancipatio* ad un *collegium Silvani* v. sopra.

E così pure C. III 882. 4565. V 801. VI 552. 630. 692. 3678. VII 1069. VIII 2601. 2602. XII 187. XIV 3540.

Talvolta si dona al collegio la statua di una divinità o un tempio:

C. XIV 33: *T. Annius Lucullus ... signum Martis dendrophor(is) Ostiensium d(ono) d(edit) d(edicavit)*.

E così pure C. III. 4792. V 865. 866. VI 10251. X 6666. XII 187. 3043. XIV 32. 34-37. 53. 67. 69-71. BRh. 1299.

Nè mancano oggetti consacrati alle divinità in onore del collegio:

C. III 4272: *Herc(uli) Invict(o) ... ob hon(orem) col(legi) iuventutis d. d.* cf. C. III 4496. 4778. Allmer, Musée de Lyon, 2, 175.

In fine si dice semplicemente che l'oggetto è stato consacrato ad una divinità C. II 2008. XIV 2.

3. *Iura in re.*

a) Servitù attive.

C. VI 10231: *et ad eum locum itum actum aditum ambitum, sa[c]rificia facere, vesci, epulari ita lic[e]at quamdiu is collegius steterit* (servitù acquistata per *mancipatio nummo uno* da un *collegium Silvani*).

C. VI 10259: *et itum et ambitum sui iuris habet* (*collegium Phylletianorum*).

C. X 844: *et via aditus ad Silvanu[m] per fundum Quaesicianum omnibus patebit.*

C. X 1579: *atque ita is accessus iusque esto per ianuas itineraque eius agri ...* (*corpus Heliopolitanorum*).

Servitù passive:

C. VI 7803: *Q. Caecilius Q. l. Primus emit in monumento palangarioru(m) in agro Fonteiano ... columbaria n(umero) X, ollarum n(umero) XXXX ... et ita ut area, quae ei cedit monimento, comm(uni)ter uti liceat et sacrificium facere.*

b) Diritto d'uso e usufrutto. — La durata dell'usufrutto è fissata a cento anni per i municipii (Dig. 7, 1, 56; 32, 2, 8).

C. X 444: *lignis quoque et ex fundo Galliciano et aqua sacrificii causa et de vivario licebit uti* (acquistata per *mancipatio*).

BI. 1890 p. 288 lin. 1: *ius scholae tetrastyli negotiantibus [citraris et] eboraris dedit.*

SI. 1, 181: *hoc titulo meo inserui, sicut testamento meo sanxi: dom(us) me(a), in qua multos ann(os) habitavi, (quam) lib(ertis) libertab(us)q(ue) meis posterisq(ue) eor(um) reliquero, ne veneat ne(ve) fiducietur: ex qua reditus eius ut detur decuriae meae (collegii fabrum) (denarii) XV* etc. (usufrutto costituito da un legato).

C. XIV 2112 I lin. 3-4: (*sestertium*) *XV m(ilium) n(ummum) usum*, cioè 800 sesterzi per anno.

4. *Diritti di obbligazione.*

a) Vendita.

C. X 1746: *locum emit ab ordine* (= *collegio*) *Baulanorum Demetrius vilicus* (per una tomba).

C. VI 7803: *emit in monumento palanga-*

riorum ... columbaria n(umero) X, ollarum n(umero) XXXX.

C. VI 6150. 14413 (*socii monumenti*).

b) Compera.

C. III 11042: *schola coll[egii] empta ex pecun(ia) [quam vi]vos dederat* (ille).

c) Locazione.

Cod. Theod. 10, 4, 5 (a. 400): « aedificia, hortos atque areas aedium publicarum et ea reipublicae loca, ... sub perpetua conductione, salvo dumtaxat canone, ... penes municipes, collegiatos et corporatos urbium singularum collocata permaneant » cf. 15, 1, 41 (a. 401).

C. VI 266: A Roma un *collegium fullonum* aveva da Augusto in poi il godimento di un *locus publicus* senza pagare canone: *ex eo tempore, ex quo Augustus rempublicam obtinere coepit, usque in hodiernum, [nun]quam haec loca pensiones pensitasse* (a. 244). V. più oltre il processo dei fulloni (p. 405).

d) Enfiteusi. — Cod. Theod. 14, 3, 19. Nel 396 Honorius e Arcadius incaricarono un commissario di affittare con contratti enfiteutici i *fundi dotales* dei *pistores;* ciò che si fa per via amministrativa e il collegio non interviene come persona giuridica.

e) Stipulazione. — Ulpiano (19, 18) dice, che essa può farsi da uno schiavo.

C. VI 10296: [*Si servus monumenti custos hac vel illa re peccaverit, convenit ut collegium earum offensaru]m nomine concordiae [causa eum distrahat et con]ficiat (denarios) D, unde in locum eius [alium sufficiat, quem quae custodiae causa parata fue]rint eadem conditione sequantur, [quaeque ad custodem ex lege collegii pertinent, item sibi su]mat. Stipulatus est T. Flavius Aug(usti) [lib(ertus) ... spopondit L. Titius Pamphilu]s et populus* (cioè *collegii*) (a. 146). Il collegio dunque si obbliga, non si sa verso di chi, a riparare il danno che cagionerebbe uno de' suoi schiavi: esso lo venderà e lo sostituirà con un altro, per il quale assume la stessa responsabilità. Anche in questo caso il collegio dovrebbe essere rappresentato da uno schiavo. Il Mommsen (De collegiis p. 123) crede che questa sia una mera formalità.

f) Pollicitazioni. — Donazioni fatte *pollicendo* a un collegio.

C. XII 4393. Sextus Fadius Secundus scrive al *collegium fabrum Narbonensium: [sesterti]rtia sedecem milia nummum V k(alendas) Maias primas die natali meo [ar]cae vestrae inferam eaque die usuras totius anni computatas [ass]e octono pernumerabo* etc. Finisce con queste parole: *epistulam pro perfecto instrumento retinebitis* (a. 149). Egli dunque non vuol dare una forma legale alla sua promessa: il collegio si deve contentare della sua lettera (Mommsen, BI. 1853 p. 27 segg.). Altre lettere dello stesso genere si hanno: a Opitergium: *[con]fero vobis hs. XX mil(ia) n(ummum)* (C. V 1978); a Roma: *C. Iulius Candidus lib(ertis) Samiari Quintiani salutem;* (essi gli avevano dimandato il diritto di seppellire in una delle sue terre): *id ius concedere me hac epistula notum vobis facio* (C. VI 10242).

C. VI 10234 lin. 14: *cenam, quam Ofilius Hermes q(uin)q(uennalis) omnibus annis dandam praesentibus promisit.*

C. VI 9422: *se vibum quod promiserat classi font. pavimentum ...., exhibuit per .... parent(es) eius.* — XI 6191: *Orfia C. f. Priscilla hs. VI m. n. coll(egio) f(abrum), quae Orfius Hermes avus eius ... ad exornandam scholam pollicitus erat, dedit.*

C. XIV 2112 I lin. 3 seg. (a. 136): *pollicitus est se [conl]aturum eis ex liberalitate sua (sestertium) XV m(illium) n(ummum) usum*, cioè 800 sesterzi peranno.

Le pollicitazioni fatte a una città avevano forza obbligatoria (Dig. 50, 12, 1); ma s'ignora se la medesima cosa valeva per quelle fatte ai collegi.

Clausole penali che creano delle obbligazioni per i collegi:

C. VI 1925: *aut si non factum fuerit .... inferet aerario p(opuli) R(omani) decem m. n.*

C. VI 10297 (a. 155): [*usuras ei*], *ad quem ea r[es pertinet, restitui] placuit a [collegio s(upra) s(cripto)].*

C. VI 9626: *si facta non fuerint, tunc fisco stationis annonae duplum funeraticium dare debebitis.*

Cf. EE. 8, 210 = NS. 1885 p. 167. C. XI 1436. V. **Fabri** p. 13.

I collegi si obbligavano con un decreto solenne, qualche volta con giuramento (EE. l. c.), di uniformarsi alle condizioni imposte: *quod se facturos receperunt* (C. V 7906); *ob quam liberalitatem coll(egium) fabr(um) decrevit* (C. XI 126) cf. C. XI 2107. XII 4393. CIG. 3924.

Acquisto a causa di morte.

5. *Successione universale.*

a) Eredità ab intestato di un liberto. « Divus Marcus omnibus collegiis, quibus coeundi ius est, manumittendi potestatem dedit: qua-

re hi quoque legitimam hereditatem liberti vindicabunt » (Dig. 40, 3, 1-2). Noi abbiam visto che spesso vi sono liberti di collegi.

b) I collegi potevano quindi anche domandare la *bonorum possessio intestati* del liberto morto ab intestato senza *heredes sui*. Se egli moriva senza tali eredi, aveva testato e non aveva istituito il collegio per metà, questo poteva dimandare la *bonorum possessio contra tabulas:* « a municipibus et societatibus et decuriis et corporibus bonorum possessio adgnosci potest » (Dig. 37, 1, 3, 4). Ulpiano aggiunge, che essi la possono domandare per mezzo di un *actor* o altra persona; e in mancanza di reclamo, il pretore la può loro aggiudicare di ufficio.

c) Eredità ab intestato di un membro del collegio. Questo favore fu accordato ai navicularii nel 354 e ai *fabricenses* nel 438 (C. Iust. 6, 62, 15. Nov. Val. III, 28, 1. Nov. Theod. II, 6, 3): lo scopo di questo privilegio fu di conservare i beni legati al servizio pubblico.

d) Eredità testamentaria. Essa era resa impossibile da ostacoli formali. I collegi, al pari delle città, non potevano fare l'*aditio hereditatis*, per la quale non era permessa la rappresentanza. Inoltre essi erano compresi fra le *personae incertae*, cioè quelle di cui il testatore non può farsi un'idea precisa e che non potevono essere istituite eredi (Ulp. 22, 5. Gaius 2, 238. Inst. Iust. 2, 20, 25. Dig. 38, 3, 1, 1. Plin. ep. 5, 7. Cod. Iust. 6, 24, 8: « collegium hereditatem capere non posse, dubium non est »). Non si credè mai a tal riguardo di togliere questi ostacoli per tutti i collegi, ma si accordarono dei privilegi, come si vede dai seguenti esempi:

α) Ulp. 22, 5: « senatus consulto tamen concessum est, ut a libertis suis heredes institui possint ».

β) Privilegi speciali. Cod. Iust. 6, 24, 8: « collegium si nullo speciali privilegio subnixum sit, hereditatem capere non posse, dubium non est » (a. 290). Questi collegi sono ignoti.

γ) Alcune divinità straniere ricevettero il diritto di essere istituite eredi, e i collegi ad esse destinati potettero godere di questo favore (Ulp. 22, 6).

δ) Giustiniano decise, che se un collegio era istituito erede, bisognava considerare i membri siccome individualmente istituiti e dividere tra loro l'eredità (Inst. 2, 20, 27. Cod. Iust. 6, 48, 1).

Oltre a questi privilegi si poteva usare del fedecommesso universale, almeno fino ad Adriano, il quale l'abolì (Gaius 2, 287).

I testi giuridici (Dig. 36, 1, 1, 15; 3, 4; 6, 4) e le iscrizioni parlano di collegi, che raccoglievano delle successioni universali e sono:

C. V 4122: *qui facultates suas coll(egio fabrum) reliq(uerunt)*, a Brixia.

C. V 4391: *colleg(ium) fabr(um) Sp(urio) Atilio Ceriali, qui rem suam coll(egio) reliq(uit)* a Brixia.

C. V 4433: *coll. fabr. M. Iuventio Magio, qui facultat(es) suas colleg(io) reliq(uit)*.

C. X 3483: *ordo proretarum heredes collegae sanctissimo b(ene) m(erenti) f(ecerunt)* a Misenum.

In tutti questi esempi si tratta quindi di uno dei casi eccezionali, che abbiamo enumerati. Il collegio che era stato tolto dall'incapacità di ereditare, poteva naturalmente domandare la *bonorum possessio secundum tabulas* (Dig. 37, 1, 3, 4; 38, 3, 1).

6. *Successioni a titolo particolare: legati.*

Dal tempo di Nerva le città potevano accettare dei legati (Ulp. 24, 28); i collegi ebbero questo diritto sotto M. Aurelio: « cum senatus temporibus divi Marci permiserit collegiis legare, nulla dubitatio est, quod, si corpori, cui licet coire, legatum sit, debeatur » (Dig. 34, 5, 20). I legati divennero, insieme colle donazioni tra vivi, la fonte più abbondante di rendite dei collegi, e le iscrizioni ne offrono numerosissimi esempi. Si tratta d'ordinario di somme di danaro, talvolta d'immobili, legati *sub modo*, a condizione di celebrare un *dies natalis*, una festa religiosa o funebre (v. sopra p. 383).

a) Somme di danaro.

C. III 3893: *leg(atis) ex testament(is) eor(um) dec(uriis) IIII coll(egii) fab., uti rosas Carnar(iis) ducant, (denariis) CC.*

C. V 4015: *cui collegio (naviculariorum Arelicensium) dedit legavitqu[e] hs. n. II m.* — 4016: *item dedit coll(egio) naut(arum) Arilic(ensium) hs. XII m. n. .... et adiecit ... isd(em) collegiatis hs. n. DC* (Arelica).

C. V 4488: *qui legaverunt coll(egiis) fabr[um] et cent. hs. n. II m. et (h)oc amplius tabernas cum cenac(ulis) coll(egio) centonariorum*, a Brixia.

C. V 5135: *dendrophoris legavit* a Bergomum.

C. V 6363: *qui Ocys collegio fabr. Laud(ensium) ... hs. M testamento legavit.*

C. VI 978: *colleg(io) Aelianorum ... ex testamen(to) d. d.* (sotto Adriano).

C. VI 1925: *qui reliquit collegio (dendr. Rom.) hs. X m. n.*

C. VIII 3284: [*tes*]*tamento* ... — 14613: [*le*]*gavit.*

C. XI 1436: *qui reliq(uit) testam(ento) coll. fabr. naval. Pis(anorum) ... hs. IIII m. n.*

C. XI 4749: *hic reliquit sodalib(us) Martensibus in ossa sua tuenda hs. MM.*

C. XI 5047: *hic collegio suo centonariorum legavit hs. M* (Mevania).

Bormann, Inscr. Sass. 24: *caput ex testamento Cetraniae Severinae: collegi(i)s dendrophororum, fabrum, centonariorum munic(ipii) Sassi(natis) hs. sena milia n. dari volo fideique vestrae collegiali committo ut ex reditu (sestertium) quatern(orum) m(ilium) n(ummum) omnibus annis prid(ie) idus Iun(ias) die natalis mei oleum vobis singulis dividatur et ex reditu hs. binum milium n. manes meos colatis. Hoc ut ita faciatis.*

C. XII 731: *qui legavit (utriclariis corporatis) testamento suo (denarios) CC* (Arelate).

C. XIV 246: *testamento reliquit (ordini corporatorum, qui pecuniam ad ampliandum templum contuler.) hs. IIII m. n.* ad Ostia.

O. 4412: *qui reliquit collegio suo dendroph(ororum) hs. m. n.* (a. 107. Roma).

FL. 1687: Κατέλειψα δὲ καὶ τῷ συνεδρίῳ τῆς προεδρίας τῶν πορφυροφάβων (δηνάρια) τ'. Wagener l. c.: κατέδωκεν δὲ καὶ τῇ σεμνοτάτῃ προεδρίᾳ τῶν πορφοραβάφων (sic) στεφανωτικοῦ χ διακόσια .... Ὁμοίως κατέλιπεν καὶ .... a Hierapolis. CIG. 3028: οἷς καὶ καθιέρωσεν δηνάρια πενταχόσια ad Ephesus.

b) Immobili legati.

C. V 4488 (v. sopra).

C. IX 3578: *Iuventuti test(amento) reliquit a(gri) p(lus) m(inus) iu(gera) C* nel pagus Ficulanus.

c) Oggetti mobili.

C. III 5196: *Iulius Lucifer titulum cum scr(iptura) t(estamento) d(edit)* cioè *cultoribus Mercurii* a Celeia.

C. V 6970: *Divo Traiano. Ille test(amento) leg(avit) medicis Taur(inis) cultor(ibus) Asclepi et Hygiae*, ad Augusta Taurinorum.

Sanzione penale. C. VI 1925.

Clausola di sostituzione, C. V 4488. XI 4136. FL. 1687. CIG. 3028.

Preghiera indirizzata al collegio. Bormann, Inscr. Sass. 24.

Bisogna notare che parecchi di questi legati sono anteriori a Marco Aurelio: C. V 6970 (*Divo Traiano*). VI 978 (Adriano). XIV 246 (a. 140). O. 4412 (a. 107). Abbiamo già visto che fino ad Adriano le persone giuridiche potevano ricevere dei fedecommessi (Gaius 2, 287) e questi legati sono forse dei fedecommessi speciali.

I collegi acquistarono il diritto di raccogliere fedecommessi speciali dal tempo che ebbero il diritto di ricevere dei legati: « fideicommissa dari possunt his, quibus legari potes » (Ulp. 25, 6). Ne abbiamo degli esempi: Dig. 32, 38, 6: « a te peto uti ea duo milia solidorum reddas collegio cuiusdam templi » cf. 33, 20, 1; 34, 2, 38, 2. C. VI 9626: *quitquit ex corpore mensorum machinariorum funeratici nomine sequetur, reliqu(u)m penes r(em) p(ublicam) s(upra) s(criptam) remanere volo.* Qui il collegio è liberato di un debito stabilito a favore del testatore, cioè dal pagamento del premio funerario: è un *fideicommissum liberationis.* Si tratta forse anche di fedecommessi nelle iscrizioni già citate, Bormann, Inscr. Sass. 24 e SI. 1, 181.

7. *Azioni.*

Gaio dice che uno dei caratteri dei collegi autorizzati è questo: « proprium est ... habere actorem sive syndicum, per quem, tamquam in re publica, quod communiter agi fierique oporteat, agatur fiat » (Dig. 3, 4, 1, 1). Questo attore o sindaco non rappresentava soltanto il collegio negli atti giuridici, di cui abbiamo parlato, ma anche nel processo che esso intentava o sosteneva. v. von Lyskowski, Die collegia tenuiorum der Römer, Berlin, 1888.

Un membro poteva intentare un'azione al suo collegio, così per rivendicare un diritto acquisito fuori del collegio, che per la sua qualità di membro: « si autem collegium vel corpus sit, quod rogatum est restituere decreto eorum cui, qui sunt in collegio vel corpore, in singulis inspecta eorum persona restitutionem valere; nec enim ipse sibi videtur quis horum restituere » (Dig. 36, 1, 1, 15 cf. 3, 4, 7). Ciascun membro, il suo erede o procuratore può rivendicare i diritti che gli conferiscono gli statuti. La lex collegii Dianae et Antinoi diceva: *tu qui novos in hoc collegio intrare vole[s, p]rius legem perlege et sic intra, ne postmodum queraris aut heredi tuo controver[si]am relinquas* (C. XIV 2112 I lin. 18 segg.). L'erede istituito dal membro defunto ha un'azione per reclamare il premio funera-

rio, e gli stessi statuti di Lanuvium prevedono il caso, in cui il padrone o il patrono o il creditore di un membro defunto volessero reclamare questo premio: [*a n*(*ostro*) *co*]*llegio dolus malus abesto. Neque patrono neque patronae neque d*[*omino*] *neque dominae neque creditori ex hoc collegio ulla petitio esto nisi si quis testamento heres nomina*[*tu*]*s erit* (C. XIV 2112 II lin. 1 segg.). Il terzo che ha seppellito un membro, morto a più di venti miglia da Lanuvium, riceve il premio funerario, *sa*[*tisdato ampli*]*us neminem petiturum* (C. ivi 1 lin. 31). Cf. C. III p. 925, nel collegium Iovis Cerneni,: *aut ab eis aliquam petitionem funeris habiturum.* Colui che è membro di due collegi, deve abbandonare l'uno e ha il diritto di reclamare la sua parte dalla cassa: « accepturum ex eo collegio, a quo recedit, id quod ei competit ex ratione, quae communis fuit » (Dig. 47, 22, 1).

Il collegio per sè non aveva altro ricorso contro i membri chê non osservavano gli statuti o che non pagavano la loro quota, se non la privazione dei diritti o l'esclusione dal collegio. Il *corpus Heliopolitanorum* di Puteoli aveva un campo di sette iugeri con *tabernae* e soltanto potevano goderne, *qui nihil adversus lecem et conventionem eius corporis facere perseveraverint* (C. X 1579). Il collegio di Lanuvium non si occupa della sepoltura di coloro che non sono in regola colla cassa (C. XIV 2112 I lin. 23); nè contro di essi vi è altro mezzo di agire. Il *collegium Iovis Cerneni* è costretto a sciogliersi, perchè molti dei suoi membri non pagano più la loro quota (C. III p. 925).

Se i collegi non si uniformavano alle condizioni imposte dai loro benefattori, un terzo poteva avere un'azione contro di loro, in virtù delle clausole penali di cui abbiamo parlato (C. VI 1925. 9626. 10297 etc.). Abbiamo veduto che sulle tombe erano talvolta indicate delle multe, che i profanatori dovevano pagare ad un collegio (v. sopra p. 385). Conviene dunque credere, che i collegi avevano la *sepulchri violati actio* (Dig, 47, 12).

Noi conosciamo in particolare il processo sostenuto da un collegio, ed è il

Processo dei fulloni.

C. VI 266-268. Al n. 266 si dànno le sentenze interlocutorie pronunziate in un processo da tre *praefecti vigilum*. Convenuti sono i *fullones* (lin. 21) o *fontani* (lin. 36), i quali formavano un collegio presieduto da un *quinquennalis* (C. VI 267 a. 226), che divenne *quinquennalis perpetuus* nel 244 (lin. 2).

Le cause del litigio è il pagamento di canoni (*pensiones*) per parte dei fulloni; questi canoni sono reclamati per il godimento di un luogo pubblico (lin. 2: *huius loci;* lin. 29 seg.: *is locus de quo cum maxime qu*(*a*)*eritur;* lin. 16: *haec loca;* lin. 17. 27: *locum*). Si tratta sia di *solarium*, sia di un canone per il godimento di un acquedotto, fosse anche di una fontana dipendente dall'acqua Claudia, donde i fulloni attingevano l'acqua, e del luogo circostante. Essi avevano ottenuto il godimento di questa fontana e l'avevano consacrata alle loro divinità.

L'attore non può essere che il fisco o l'erario, rappresentato da un funzionario pubblico, come il *curator aquarum* o il *curator operum et locorum publicorum*, o il pubblicano, che aveva preso in appalto quei canoni.

Il processo cominciò nell'anno 226 e durò fino al 244, e vi furono tre sentenze. Il 1.° giudice, il prefetto dei vigili Florianus impone ai fulloni (*partem diversam*) l'obbligo di provare, che in virtù di una decisione imperiale (*ex sacra auctoritate*) essi erano immuni dalle *pensiones*. Il collegio o il suo rappresentante dichiara dapprima che egli può provare, l'esistenza dell'immunità dal tempo dell'ascensione al trono di Augusto; e si appoggia sulla consuetudine, che si osservava trattandosi di *vectigalia* (cf. Dig. 39, 4, 4, 2). Essi domandano un accesso sul luogo per provare, che dal tempo di Augusto quello era un *locus sacer*, piuttosto che un *locus publicus*. Floriano ammette questa domanda e constata che il luogo era *dedicatum sacris imaginibus*, cioè consacrato agli dei. Nel medesimo luogo si è ritrovato una statua dedicata a Minerva nell'a. 57 (C. VI 268). Floriano trovò quindi delle statue, degli altari, delle edicole consacrate agli dei, e ne concluse che quello era un *locus sacer*, pronunziando una sentenza a favore dei fulloni (*pensiones exigi prohibuit*). Vinto il processo in questa prima fase, il *quinquennalis* del collegio, P. Clodius Fortunatus, eresse una statua alla Vittoria (C. VI 267) nell'a. 227.

Più tardi la parte avversa si rivolse al *praefectus vigilum* Modestinus, discepolo di Ulpiano, che confermò il primo giudizio, in quanto che l'attore non apportava elementi nuovi nel processo.

Ma questi per la terza volta ricorre innanzi al prefetto dei vigili, Faltonius Restitutianus,

E il terzo giudice constata che Florianus aveva compiuto coscienziosamente il suo mandato, che aveva ispezionato i luoghi, esaminate tutte le prove e pronunziato un giudizio, a cui non ci è stato appello, che Modestinus ha confermato questa sentenza, e ch'egli a sua volta la riconferma (a. 244). Allora P. Clodius Fortunatus, divenuto *quinquennalis perpetuus* (*collegii*) *huius loci*, innalza questa statua ad Ercole (C. VI 266); e sulla base e sui cippi posti intorno ai limiti del luogo contestato fa incidere le *interlocutiones* dei tre giudici (V. Rudorff, Zeitschr. für geschichtl. Rechtswiss. 15 (1850) p. 264 segg.; Röm. Rechtsgesch. 2, § 59. Mommsen, Zeitschr. cit. p. 326 segg.; Staatsr. 2 p. 1012 n. 1; C. VI p. 51. Bremer, Rhein. Mus. 21 (1866) p. 1 segg. Karlowa, Rechtsgesch. 1 p. 559. 816 segg. Liebenam p. 239 segg. e Jacob nel Daremberg e Saglio s. v. Fullonica p. 1351).

Perchè qui giudica il *praefectus vigilum?* Bremer ha voluto spiegare il suo intervento col diritto che egli aveva di disporre di tutte le acque pubbliche e private in caso di incendio; ma egli non poteva giudicare che nei processi relativi a quest'uso delle acque. Il Mommsen invece suppone che il luogo contestato era compreso in una *statio vigilum* o in un posto di vigili annesso alla stazione della *cohors II*. Karlowa congettura che il collegio dei fulloni, il quale aveva bisogno di molt'acqua, dipendeva dal *praefectus vigilum*, come altri collegi dipendevano dal *praefectus annonae* (cf. 1 p. 559 n. 3).

8) *Conclusione*.

Ei non fu per i collegi che si inventò la personalità civile; ad essi servirono di modello le città. Quando lo Stato regolò e restrinse il diritto di associazione, tutti i collegi autorizzati furono riguardati come persone giuridiche, e questo vantaggio fu una conseguenza dell'autorizzazione, nello stesso modo che ogni colonia acquistava quella personalità colla fondazione stessa. I diritti compresi nella personalità civile si estesero sempre più per i collegi, come per le città, e lo Stato romano si mostrò in questo più largo che non sieno gli Stati moderni. Esso non temeva, come si teme oggi, un'accumulazione di ricchezze non rispondenti allo scopo dei collegi. I soli limiti messi al diritto di acquistare per i collegi furono le regole e i principii del diritto romano, e questi ostacoli furono anche eliminati in gran parte, eccetto in materia di eredità, in cui si stimò inutile, non pericoloso, l'eliminarli. Tutte le liberalità raccolte dai collegi alimentavano delle casse di utilità pubblica, e lo Stato intendeva che l'interesse dei collegi si confondeva col suo.

J. P. Waltzing, Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains, Charles Peeters, Louvain. Vol. I, 528 pagine, 1895. Vol. II (in corso di stampa). I vol. III e IV conterranno una raccolta completa delle iscrizioni relative ai collegi romani. Nel I volume è data una bibliografia completa. Citiamo qui le opere principali: G. Boissier, Relig. romaine, II p. 238-305. — M. Cohn, Zum röm. Vereinsrecht, 1873, 231 pag.. Weidmann. — Daremberg et Saglio, Dict. des antiquités s. v. *collegium* (Gayet) et *fabri* (C. Iullian). — Gaudenzi, *Sui collegi degli artigiani in Roma* (Arch. giuridico, 1883-1884). — Gebhardt, Studien ueber das Verflegunswesen von Rom, Dorpat, 1881. — O. Hirschfeld, Gallische Studien, III (Ber. der Wiener Akad., 1884, p. 239-257). — Liebenam, Zur Gesch. und Organisation des roem. Vereinswesens, Teubner, 1890; Zeitschr. f. Kulturgesch., 1893, p. 112-138. 172-195. — Marquardt, Staatsverw., III², p. 135-144. — Maué, Opere citate nell'articolo Fabri. — Merkel, Handbuch der Staatswiss. von I. Conrad, II, p. 844-857 (1891). — Mommsen, de coll. et sodaliciis, Kiliae, 1843. — I. Oehler, nell'Eranos Vindobonensis, p. 273-286 (Iscrizioni greche dell'Asia Minore). — Pauly-Wissowa, passim. — Wezel, de opificio apud veteres Romanos, Progr., Berlin, 1881. — Vi ha un gran numero di tesi di laurea francesi di diritto romano ma gli autori non conoscono le fonti epigrafiche. — V. inoltre la bibliografia degli articoli *fabri*, *cultores*.

J. P. Waltzing.

COLLIBERTUS. — v. **Libertus.**

COLLINA (porta). — Una delle porte di Roma nella cinta Serviana, e propriamente nella parte settentrionale del Quirinalis, nel punto ove cominciava l'aggere. Nel 1872 se se scoprirono importanti avanzi sulla via Venti Settembre (Strab. 5, 3, 1 p. 228; 6, 2, 5 p. 272. Plut. Num. 7; Camill. 22; Sull. 29. App. bell. civ. 1, 58. 67. 93 etc. Cf. Iordan, Topogr. 1 p. 216 segg. Gilbert, Gesch. und. Top. 2 p. 284 seg.). È ricordata pure nei fasti degli Arvali (C. VI 2295ᵃ). — Un

Vicus portae Collinae siccome appartenente alla regione VI della città, è menzionato in una iscrizione del tempo di Traiano (C. VI 450). Esso dalla porta onde pigliava il nome, si prolungava nella via Nomentana (cf. BM. 1 p. 253; 4 p. 134. 166 segg.; 14 p. 156. 158 etc.).

COLLINA (tribus: Collina C. III 1503. 7460. VIII 3028 (= 18161). — Κολλείνα CIA. III 769. CIG. 3867. Κολλίνα FL. 104 cf. Ioseph. ant. Iud. 14, 8, 5. 10, 19. — **Collin.** C. V 1812. VIII 2808. IX 5835. 5836. X 1263. — **Coll.** C. III 1382. 11030. VIII 3175. 2898 (= 18156). X 1046. 7967. XIV 4143. — **Col.** passim). Una delle quattro regioni, in cui secondo la tradizione re Servio Tullio divise la

città di Roma (Varr. l. L. 5, 56. Fest. p. 368. Plin. nat. hist. 18, 3, 13. Liv. 1, 43, 13. Dionys. 4, 14), detta così da *Collis*, che in modo assoluto dinotava il Quirinalis col Viminalis (v. **Collis**), compresi appunto nella nostra tribù. Nell'*ordo tribuum* che cominciava con le quattro urbane, a cui seguivano le rustiche (Cic. de leg. agr. 2, 29, 79. Varr. l. c. cf. C. VI 10214), la Collina occupa l'ultimo posto tra le urbane: *Suburana*, *Palatina*, *Esquilina*, *Collina* (Varr. l. c. Cic. l. c. Fest. l. c.), e perciò nell'età repubblicana l'appartenervi era considerato siccome quasi un disonore: « Collinam novam » — dice Cicerone (pro Mil. 9, 25) — « dilectu perditissimorum civium conscribebat ». La qual cosa dovè essere cagione o forse anche effetto, che in essa fossero sempre iscritti i figli illegittimi (*spurii*). Nell'Impero l'ordine delle urbane mutò, e la Collina veniva immediatamente dopo la Palatina, e seguivano la Esquilina e la Suburana (v. **Tribus**).

Come le altre tre urbane, anche la Collina essendo limitata al suolo e al pomerio della città Serviana (cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 163), per regola essa non comprendeva altre città d'Italia e poscia delle provincie, come fu per le tribù rustiche; per modo che in essa erano inscritti d'ordinario i cittadini originarii di Roma. Il che vuol dire, che le tribù urbane non erano, come le rustiche, in intimo rapporto coi comuni romani, nel senso cioè che ognuno di questi dovesse appartenere ad una delle rustiche, e quindi che la tribù del cittadino non originario di Roma fosse nella medesima tribù nella quale era iscritto la sua patria o comune di origine. Nondimeno noi c'imbattiamo non in una vera eccezione a questa regola, ma in casi affatto speciali, che saranno tutti raccolti ove si ragionerà in genere della (v.) **Tribus**; qui riferiamo soltanto quelli che si riferiscono alla Collina. In questa, dunque, si trovano inscritte le seguenti categorie di persone, naturalmente tutte fornite del diritto di cittadinanza romana, senza la quale non si poteva appartenere a una tribù:

1) *Originarii di Roma, ingenui.* — Sono per la maggior parte cittadini dell'infimo ceto sociale, dei quali le lapidi o non danno l'indicazione di alcuna professione (C. VI 129. 15772. 15858 (= 16700). 18785. 18945. 19534. 22002 (ter). 22580. 22669. 23783. 23801. 23807. 23946. 23992 (bis). 24393. 24394. 24456. 24487. 24488. 24627. 24729. 25226. 25227. 25830. 25952. 27834. NS. 1880 p. 31, *h. m.* BM. 1883 p. 243 etc.), o pure danno quella di *scriba quaestorius* (C. VI 1805. 1862), di *scriba aedilium curulium* (EE. 4, 854), di *corarius* (C. VI 23687), di *nummularius* (C. VI 9707). Si hanno anche un *magister quinquennalis aromator(um)* (C. VI 384) e due *milites cohortis.... praetoriae* (C. VI 2442. 2650). Mancano del tutto persone dell'ordine senatorio, e non ricorre che un solo equite, che si vede aver percorso le milizie equestri (C. VI 3539).

2) *Originarii di Roma e fuori, liberti.* — Di Roma non si ha che un solo caso, e non di *libertus* nello stretto senso della parola, ma di un figlio di liberto (C. VI 9971: *L. Helvio L. l(iberto) Grato vestiario a compito Aliario, L. Helvio L. f. Col. Grato filio*). La medesima cosa si ha in una iscrizione di Tusculum (C. XIV 2523: *M. Pompeio M. f. Ani(ensi) Aspro..... Atimetus lib(ertus) pullarius fecit et sibi et M. Pompeio M. f. Col. Aspro filio suo et M. Pompeio M. f. Col. Aspro filio minori*), da cui si vede che mentre il padrone apparteneva alla tribù Aniensis, lo schiavo da lui manomesso non era in alcuna tribù, e i suoi due figli invece erano nella Collina. Altrove però si vedono anche liberti inscritti in questa, come in Pompeii (C. X 1046), in Turris Libisonis (C. X 7967) e in Verona (C. V 3625). Queste sono eccezioni alla regola, secondo la quale nell' Impero i liberti essendo esclusi dal voto nei comizii, erano esclusi dalle tribù rustiche, e nelle urbane restarono in quanto partecipavano alle frumentazioni gratuite (v. **Libertus**).

3) *Originarii di Roma e fuori, figli illegittimi.* — Quando sia cominciato l'uso e perchè di inscrivere i figli illegittimi (*spurii*) nella tribù Collina a preferenza, s'ignora: le iscrizioni, che sono l'unica testimonianza di esso, appartengono tutte all'età imperiale.

Roma. — C. VI 445. 567 (*Sex. Pompeius Sp(urii) f. Col. Mussianus* etc.; un suo figlio, per una lapide dell'agro Praenestino C. XIV 2839, si vede inscritto nella tribù Palatina). 5301. 7459.ᶜ 10025. 16643 cf. 16663. 20174. 24039. 26135. 26279. 26395. 26977.ᵃ 27839. 28640.

Amiternum. — C. IX 4269.

Cures. — C. IX 4967: si vede che il figlio era nella tribù Quirina.

Praeneste. — C. XIV 3380.

Telesia. — C. IX 2280.

Vicus Augustanus. — C. XIV 2058.

Ulubrae. — C. X 6490.

Luogo inc. del Samnium. — C. IX 6310.

Del resto, di *spurii* inscritti in altre tribù rustiche o urbane non mancano esempii (v. **Spurius**).

4) *Persone di patria incerta.* — Sono frequenti le iscrizioni, le quali ci offrono cittadini Romani inscritti nella Collina, senza però indicare la loro patria o origine, che in generale non dovè essere diversa dal luogo ove esse sono state rinvenute. Per quali ragioni siffatte persone non siano state iscritte nella tribù della loro patria, siccome era regola, s'ignora.

Italia. — C. V 1812 (Gemona: senatore). 3205 (Vicetia). — IX 4968 (Cures: equite). 4976 (Cures). 5835. 5836 (Auximum: equite). — X 1263 (Nola: dedottovi colono da Nerva). 1782 (Puteoli: equite). 8182 (Puteoli). 6489 (Ulubrae: pretoriano). — XIV 3643 (Tibur: equite). 3645 (Tibur: *scriba q.*). 3949 (Nomentum: *scriba q. et aed. cur.*). 4143 (Ostia: equite).

Provincie. — C. II 3444 (Carthago nova). 3504 (ibid.). — III 6072 (Ephesus: senatore). 7428 (Oescus). — VIII 3733 (Lambaesis). 8940. 8941 (Saldae). 8949 (ibid.). — X 7953 (Turris Libisonis).

In un latercolo militare trovato in Roma si hanno due nomi di militi (EE. 4, 888 lin. 2. 3). In un altro di veterani della legione II Traiana, trovato in Alexandrea d'Egitto (C. III 6580 lin. 36. 41. 42) si hanno tre nomi di militi. In un diploma militare dell'anno 64 d. C. (C. III p. 846 D. III) si ha un prefetto dell'ala Gemelliana, *Q. Pomponius Q. f. Col. Rufus.*

5) *Persone di patria certa.* — Vi sono iscrizioni, le quali ci offrono persone inscritte nella Collina con l'aggiunta della patria, la quale per regola è una città dell'Asia. Ora, come da una parte si è già detto che in questa tribù urbana non erano inscritte città che non fossero Roma, e d'altra quelle iscrizioni si riferiscono tutte a città che o non ebbero in genere mai o molto tardi la cittadinanza romana, così è da credere che in questi casi si tratti di concessione individuale di tale cittadinanza, accompagnata con la iscrizione dei nuovi cittadini nella nostra tribù, tanto più che essi sono tutti militi, e dovettero avere la cittadinanza nell'essere ammessi nell'esercito romano. — Una lapide di Nuceria Alfaterna (C. X 1079), ci offre una persona inscritta nella Collina e di origine *Drips.*, abbreviazione che ricorre anche come patria di altri militi. Un'altra lapide (C. V 4484) ci dà un patrono *civitatium Vardagatesium et Dripsinatium.* È possibile quindi che sotto l'abbreviazione *Drips.* bisogna intendere questi *Dripsinates*; e come i *Vardagates* sembrano quelli citati da Plinio (nat. hist. 3, 5, 49) nella regione IX d'Italia, così è possibile anche che Dripsinum si trovi in quelle regioni. Sarebbe questa allora l'unica eccezione alla regola sudetta, perchè la lapide urbana (M. p. 304, 4): *Pontius M. f. Col. Plac....* dove s'era inteso *Plac[entia]*, essendo a quel punto rotta (C. VI 24729), bisogna vedere un cognome frammentato, come p. e. *Plac[idus ?]*. Cf. Mommsen, EE. 4 p. 36; Staatsrecht 3 p. 443.

Ecco le città orientali sudette:

Adana (Cilicia). — C. VIII 3159 (= 18169): milite; il padre è nella Collina, il figlio, nato nell'accampamento, è nella Pollia (C. VIII 3733). S'ignora la condizione politica della città; certo è che prima del secolo III non vi è menzione di città della Cilicia ordinata a costituzione romana.

Ancyra (Galatia). — C. VI 3614: milite. Più frequenti sono militi originarii di qui inscritti nella Fabia e nella Pollia; ciò che si spiega col conferimento della cittadinanza individuale.

Antiochia (Syria). — C. III 6580 I lin. 7. VI 3644. VIII 2898 (= 18156). 2997. 18214. Dipl. LX C. III p. 1959 lin. 28: tutti militi. La città fu di condizione libera fino a Caracalla, quindi fuori d'ogni tribù.

Beroea (Syria ?). — C. VIII 3175: milite. Si deve attribuire più a Beroea della Syria, che all'altra della Macedonia.

Caesarea. — C. III 1382. 6580 I lin. 3. 12: militi. Queste persone vengono attribuite alla Caesarea della Syria, forse non esattamente, perchè essa essendo stata fatta colonia da Vespasiano, avrebbe dovuto stare nella Quirina; ma difettano le prove. — Un milite inscritto pure nella Collina (C. VIII 2808) dà come sua patria Caesarea Augusta, nome che in questa forma non conosciamo che per la città della Tarraconensis, città che era nell'Aniensis; sicchè nulla si può dire di certo.

Cibessos (Città ignota). — C. VIII 3028 (= 18161): milite.

Gadara (Syria). — C. III 181 add. (= 6697): milite. Città autonoma.

Hierupolis (Phrygia o Syria). C. III 6580 II lin. 8: milite.

Iconium (Lycaonia). — C. III 11030

(= EE. 4, 509): milite. La città fu fatta colonia da Claudia e inscritta nella tribù Claudia (C. VI 2455. 2964).

Laodicea (Syria). — EE. 4, 894 d. lin. 16: milite. Città libera fino a Settimio Severo.

Mazaca. — In C. III 7460 sta *Massacis* probabilmente per Mazaca, detta Caesarea, nella Cappadacia.

Nicomedia (Bithynia). — C. III 6580 II lin. 9: milite. Era colonia alla fine del III secolo.

Paraetonium (Cyrenaica). — C. III 6580 II lin. 18: milite. Nello stesso latercolo ricorre un milite della medesima patria, inscritto nella tribù Pupinia, e così pure un altro milite d'altro latercolo (C. III 6627 I lin. 37).

Pessinunte (Galatia). — C. III 3627: milite. Altri tre militi della stessa città sono iscritti nella Velina (C. III 1818. 2710.

Philadelphia (Asia o Cilicia o Syria). — C. III 6580 II 33. 7103: militi.

Sardes (Asia). — C. III p. 847 Dipl. IV (= C. X 770) lin. 22: teste. Altre due iscrizioni (C. III 409. CIG. 3462) dànno per la città la tribù Quirina.

Tarsus? (Cilicia). — C. VIII 2886: milite. Città libera.

Tavium (Galatia). — C. III 1503. Altre iscrizioni (C. III 6627 I lin. 5. 20. II 22. Bull. épigr. 4 p. 264) dànno la Sergia.

Città incerta. — C. VIII 2840: iscrizione di Lambaesis, nella quale un milite della legione III Augusta, inscritto nella Collina, dà come patria .... *onia*, che forse potrebbe essere una città dell'Asia, come p. e. Apollonia.

COLLINUS (**Salius**). — v. **Salius**.

COLLIPPO (*S. Sebastião do Freixo* e *Leiría*). — C. II 337-364. 5230-5238. 6272-6274. — Città della Lusitania, quasi sulla costa occidentale, tra Scallabis e Conimbriga, non ricordata che soltanto da Plinio (nat. hist. 4, 35, 113): la forma *Collippo* e non Collipo, oltre che da Plinio (l. c.), è attestata anche dalle lapidi locali (339. 353. 5232), e da una di Roma, dove è detto *municipium* (C. VI 16100): *D(is) m(anibus) s(acrum) Corintho Helvi Philippi ser(vo) ex Lusitania, munici-p(io) Collipponensi* etc. Le prime ci offrono: *duoviri* (5232), *ordo* (5232) o *decuriones* (339. 5232) e un *rei publicae libertus* (353).

HUEBNER, C. I. Lat. II p. 36. 695. 813. 1030.

COLLIS. — In modo assoluto è così chiamato il Quirinalis col Viminalis nei fasti: al 5 Aprile: *Ludi Fortunae publicae citerio[ri] in colle* (Praenest. C. I² p. 235); al 17 Febbraio: *Quirino in coll(e)* (Farnes. C. I² p. 250); al 25 Maggio: *Fortun(ae) public(ae) p(opuli) R(omani) in coll(e)* (Esquil. C. I² p. 211), *Fortun(ae) prim(igeniae)* (?) *in col(le)* (Venus. C. I² p. 221); al 5 Giugno: *Dio Fidio in colle* (Venus. C. I² p. 221); al 29 Giugno: *Quirino in coll(e)* (Venus. C. I² p. 221); al 23 Agosto: *Quir(ino) in colle* (Arval. C. I² p. 215). — *Collis Viminalis* si ha in una lapide urbana (C. VI 9499): *[L. Au]relius L. l(ibertus) [H]ermia [La]nius de colle Viminale* etc. — v. **Quirinalis** — **Viminalis**.

COLLYRIUM (Κολλύριον). — I collirii formavano una classe di medicamenti, liquidi o solidi, destinati a curare le ferite dipendenti da traumatismi, o ad essere introdotti nelle cavità naturali degli individui. Secondo ogni verisimiglianza, i collirii eran così chiamati a cagione della loro forma, la quale, quando solida, era a guisa di quei piccoli pani tondi e allungati che gli antichi chiamavano *collyrae*. Più tardi, la parola *collyrium* servì a designare soprattutto i topici oculari. I medici antichi hanno largamente trattato dei rimedii per gli occhi. Aetius (Tetrabiblos), Actuarius (De metodo medendi), Alexander di Tralles (De arte medica), Celsus (De re medica), Marcellus (De medicamentis), Nicolas Myrepsus (De collyriis), Oribasius (Synopseos et medicinalium collectorum), Paulus di Egina (De re medica), Scribonius Largus (De compositione medicamentorum), Galenus (Περὶ συνθέσεως φαρμάκων τῶν κατὰ τόπους) e Dioscorides (περὶ ὕλης ἰατρικῆς) descrivono in modo particolare numerosi medicamenti di tal genere, i nomi di alcuni dei quali si trovano su piastrine di una grana molto sottile, ordinariamente di serpentina, di steatite, o di schisto ardesiano, che tutte son conosciute col nome di bolli d'oculisti. Quasi sempre la forma di siffatti bolli è quella di un prisma rettangolare, di cui gli spigoli sono spesse volte tagliati obliquamente. Le loro dimensioni sono variabili; in generale non eccedono la lunghezza di dieci a dodici centimetri su sei centimetri di larghezza e due di spessore.

I bolli d'oculisti facevan parte della suppellettile di alcuni farmacisti dell'antichità, i quali si dedicavano più specialmente al trattamento delle malattie degli occhi. Alcuni ne furon trovati nelle tombe appartenenti a qualcuno di essi, p. e. a Reims, a Saint-Privat d'Allier (dipart. della Loira). I collirii da essi preparati avevano in generale la forma di piccole asticelle, lunghe da cinque a sei centi-

metri, che essi bollavano, quand'eran fresche, applicando sulla loro superficie una delle faccie d'un bollo. Le lettere impresse al rovescio sul bollo si stampavano in rilievo e dal lato dritto sulla pasta, formando una piccola iscrizione, la quale nella maggior parte dei casi forniva i nomi in genitivo dell'oculista che fabbricava o vendeva il collirio, il nome di questo, il suo uso e talvolta anche il modo di adoperarlo. Tutte queste indicazioni si trovano sul bollo seguente, che noi riferiamo come esempio: *Lucii Pompeii Nigrini arpaston ad recentes lippitudines odentes diem ex ovo* (Esperandieu p. 12). Le asticelle di collirio, così preparate, si indurivano col tempo o per volontà dell'oculista e, al momento di usarlo si polverizzavano in un mortaio, quindi si sciolglievano in un liquido, di cui la natura era varia secondo il genere delle malattie. Nel 1854 si scoprirono a Reims quaranta grammi di simili collirii, che parzialmente furono depositati nel museo di St. Germain-en-Laye e conservavano ancora delle iscrizioni, per le quali è stato possibile di riconoscerli. I nomi che gli oculisti davano ai loro prodotti, eran quasi sempre di origine greca. Un gran numero era formato dalla preposizione *dia* seguita dal nome dell'ingrediente che più particolarmente entrava nella preparazione. Altri eran tratti semplicemente dalla parola greca, che ne dinotava la base o il colore. Alcuni facevano allusione alle proprietà curative del rimedio etc., siccome si vede dalla lista che segue.

Quanto ai nomi dei medici oculisti a noi noti per mezzo di bolli o d'iscrizioni, essi saranno dati sotto la parola (v.) **Medicus**. Qui ci occupiamo soltanto dei rimedii e del loro uso. I numeri, ove non si riferiscano al Corpus, son quelli che portano i bolli nel mio *Recueil des cachets d'oculistes romains* (Paris 1895). Inoltre, noi indicheremo in caratteri corsivi i nomi di quei collirii, che ci sono noti tanto per i bolli, quanto per gli scritti de medici antichi.

1. *Collirii.*

Achanitum (Cels. VI, 6; Marcel. VIII; Gal. IV, 6; Aet. II, 3, 47; Orib. Syn. III). Esp. 92.

Acre (Scrib. IV, 35; Marcel. VIII). Esp. 29. (v. più sotto *Authemerum*).

Aegyptiacum opobalsamum (Gal. IV, 8). Esp. 39.

Album lene medicamentum (Aet. II, 3, 104; Gal. IV, 8; Paul. Aeg. VII, 16). Esp. 4. 126.

Amathystinum. Esp. 102.

Amethystinum delacrimatorium. Esp. 97.

Ambrosium (v. Plin. 18, 4, 11). Esp. 36.

Ambrosium opobalsamum. Esp. 30.

Amimetum. Esp. 99.

Anicetum (Orib. Syn. III; Gal. IV, 8; Aet. IV, 3, 16; Nic. Myr. De pastillis, 41, 13 e 40; Paul. Aeg. VII, 17). C. VII 1320. Esp. 64. 90. 160. 174.

Anodynum (Gal. IV, 8; Cels. VI, 6; Alex. Tral. X, 1 e XI, 1). Esp. 1. 103. 112.

Apalocrocodes (v. *Crocodes lene*). C. VII 1319.

Armation (Aet. II, 4, 10; Gal. IV, 8; Paul. Aeg. III, 22 e VII, 16). Esp. 12.

Aromaticum (Gal. IV, 8; Aet. II, 3, 109; Orib. Syn. III). Esp. 120.

Arpaston. Esp. 3. 35.

Atramentum (Plin. XXXIV, 12, 32; Marcel. VIII; Gal. IV, 8; Cels. VI, 6, 27 e II, 3, 59). Esp. 189.

Aureum (Aet. II, 3; Gal. IV, 8). Esp. 103.

Authemerum (Gal. IV, 8; Alex. Tral. II, 1; Aet. II, 3, 4 e III, 100, 101; Paul. Aeg. III, 22 e VII, 16; Marcel. VIII). (v. più sotto *Penicillum*) Esp. 12. 111. 139. 177.

Authemerum lene. Esp. 88. 142.

Authemerum acre. Esp. 88.

Basilicon. Esp. 44 bis.

Basilium (Cels. VI, 6, 31; Gal. IV, 8). Esp. 20. 38.

Basilium opobalsamatum. Esp. 72.

Charma? (v. *Harma*). Esp. 99.

Cheledonium e *Chelidonium* (Plin. 15, 8, 50; Gal. IV, 8; Orib. Syn. III; Marcel. VII). Esp. 27. 32. 44. 47. 71. 88. 105. 165. C. V 8124. (v. più sotto *Vasi pei collirii*).

Chelidonium opobalsamatum. Esp. 182.

Chloron e *Cloron* (Aet. III, 3, 29; Gal. IV, 8). Esp. 13. 54. 57. 64. 66. 99. 179. C. VII 1320.

Chrysomelinum (v. *Melinum*). C. VII 1318.

Cirron (Gal. IV, 8; Alex. Tral. II, 1). Esp. 40. 116.

Coenon (Aet. II, 3, 48). Esp. 44 bis. 95. 96. 98. 173. C. III 12032.

Crocodes e *Crocodem* (Gal. IV, 8; Orib. Syn. III; Cels. VI, 6; Marcel. VIII). Esp. 7. 21. 24. 34. 63. 72. 71. 88. 93. 119. 120. 123. 143. 155. 164. 186. 187. 188 bis. C. VII 1313.

Crocodes dialepidos (Gal. IV, 8). Esp. 34. 70. 96. 110. 128. C. VII 1313. (v. più sotto *Dialepidos*).

Crocodes dyamiseos e Crocodes diamisus. Esp. 30. 110.
Crocodes lene (C. VII 1319). (v. più sopra *Apalocrocodes* (ἀπαλοχροχῶδες).
Crocodes diaopobalsamum. Esp. 22.
Crocodes paccianum (Gal. IV, 5). C. VII 1312. Esp. 110.
Crocodes regium terpunctum (?). C. III 12032.
Crocodes sarcofagum. Esp. 110.
Cycnion (Aet. II, 3, 104; Alex. Tral. II, 5; Gal. IV, 1; Orib. Syn. III; Paul. Aeg. VII, 16; Nic. Myr. XXIV, 10). Esp. 7. 98. 133.
Cycnarium (Gal. IV, 1; Paul. Aeg. VII, 16). Esp. 61. 117.
Cynon. Esp. 92. Bollo dubbio.
Delacrimatorium (Marcel. VIII, v. anche H. de Villefosse, *Bull. mon.* 1883 p. 324). Esp. 70. 171.
Diaceratos (Aet. II, 3, 112; Cels. VI, 6; Gal. IV, 5; Paul. Aeg. III, 22 e VII, 16; Nic. Myr. XXIV, 12; Orib. Syn. III). Esp. 125.
Diaceratos lene. Esp. 33.
Diacesamenon (?). C. XII 5691-2.
Diacholes (Gal. passim; Diosc. II, 96; Plin. 28, 40, 1; Orib. Med. XII, 10). Esp. 45. 52. 142.
Diachylum (Aet. III, 3, 100). Esp. 128.
Diacinnabareos (Gal. IV 8). Esp. 30.
Diacisias (Nic. Myr. De oxym. XXXVII, 84; v. anche H. de Villefosse et Thédenat, *Cachets d'oculistes,* I p. 134). Esp. 25.
Diaelydrium ? (v. più sotto *Diahydrium*).
Diagessamias (Gal. IV, 8; Aet. I, 2, 6; Orib. Med. XIII). Esp. 26. 38. 124.
Diaglaucium e *Diaglaucen* (Plin. 27, 59; Colum. V, 104; Scrib. III, 22; Diosc. III, 90; Gal. IV, 8; Marcel. VIII). Esp. 13. 64. 136. EE. 3 p. 147.
Diahydrium (Paul. Aeg. VII, 16). Esp. 128.
Dialepidos, *Dialepidus, Diallepidum* e *Dialepinus* (Plin. 31, 15, 46; Marcel. VII; Diosc. V, 89; Aet. I, 3, 53; Cels. II, 12, 1 e V, 1; Orib. Med. XIV, 57. 58 e XV, 1; Paul. seg. VII, 3). Esp. 4. 7. 18. 25. 28. 50. 59. 60. 61. 65. 68. 74. 79. 82. 93. 96. 102. 104. 109. 116. 116 bis. 122. 130. 134. 141. 146. 148. 157. 164. C. III 12032. VII 1312.
Dialepidos Crocodes (Gal. IV, 8). C. III 12032. Esp. 41. 49. 100. 148.
Dialibanum (Alex. Tral. II, 5; Cels. VI, 6, 13; Gal. IV, 5. 8; Marcel. VIII). C. III 1336. VII 1308. 1312. 1316. Esp. 13. 82. 122. 149. 149 a.
Diamisus, *Diamysus* e *Diamisyos* (Marcel. VIII; Diosc. V, 116; Plin. XXXIV, 31; Gal. IX, 3, 21. 34) C. III 1636. 6018-1. V 8124-1. 8124-2. VII 1318. XII 5691-5. 5691-6. Esp. 18, 19, 23, 28, 37, 41, 50, 56, 65, 74, 79, 82, 104 bis, 109, 115. 123, 130, 139, 146, 153, 154, 156, 157, 158, 160, 161, 170, 171, 179, 180, 190 e 191.
Diaopobalsamum. (Cf. de Villefosse, Cachets I p. 141). Esp. 21 e 105.
Diapsoricum e *Diabsoricum* (Aet. II, 3, 110; Cels. VI, 6, 31; Diosc. V, 116; Gal. IV, 4. 8; Marcel. VIII; Scrib. IV, 32). C. III 12032-3. V 8124. VII 1321 a. Esp. 11, 24, 27, 32, 44 bis, 58, 71, 106, 109, 129 e 147.
Diapsoricum opobalsamatum. C. VII 1310. Esp. 73, 89, 95, 150, 153, 172 e 191 (v. anche *Opobalsamatum*).
Diarhodon e *Diarodon* (Alex. Tral. II, 7; Gal. IV, 8; Paul. Aeg. VII, 16; Orib. Syn. III e VIII; Aet. II, 3, 108; Plin. XXI, 73). C. XII 5691, 8. Esp. 18, 21, 38, 52, 58, 82, 103, 117, 124, 157, 160, 179 e 187.
Diarices (Gal. IV, 8). Esp. 190.
Diasmyrnes, *Diasmyrnen*, *Diazmynnes* e *Diasmurnes* (Aet. II, 2, 109; Plin. 12, 23, 1. 25, 4. 26, 1. 34, 1 e 35, 1. 2. 3; Gal. IV, 5 e 8; Paul. Aeg. VII, 16; Scrib. III, 26; Diosc. I, 77; Marcel. VIII; Act. VI, 5). C. III 1636. 12032, 1. VII 1310. 1312. Esp. 2, 7, 19, 25, 28, 38, 43, 44 bis, 45, 51, 54, 58, 60, 70, 73, 74, 89, 92, 95, 101, 102, 104, 104 bis. 111, 113, 115, 122, 131, 136, 141, 144, 147, 150, 151, 156, 162, 164, 166, 170, 172, 184 e 186.
Diasmyrnes dicentetos. C. III 12032-2.
Diasmyrnes lene. Esp. 165.
Diazmyrnes mixtum. Esp. 133.
Diatessarium (v. Marcel. VIII e XX; Paul. Aeg. III, 77; Orib. Syn. III; Gal. V, 14). Esp. 60.
Dicentetum (Aet. II, 3, 48. 110; Orib. Syn. III). C. XII 5691, 1. Esp. 26. 91.
Dioxum e *Dioxsus* (Marcel. VIII; Gal. X, 7; Nic. Myr. XXIV, 49; Plin. 23, 27, 1). C. III 12032, 2. XII 5691, 1. EE. 3 p. 147. Esp. 4, 5, 16, 35, 116 bis e 148.
Divinum. Esp. 145.
Euvodes (Gal. IV, 8). C. III 12032-3. VII

1319. Esp. 23, 54, 56, 59, 61, 73, 89, 104 bis, 106, 116, 130, 147 e 176. (v. anche *Lene*).

Euvodes opobalsamatum. Esp. 39.

Faeon (Aet. II, 3, 109; Gal. IV, 8; Scrib. III, 23; Marcel. VIII; Paul. Aeg. III, 22). Esp. 165.

Flogium (Gal. IV, 8). Esp. 114.

Foos e *Phos* (Alex. Tral. II, 5; Nic. Myr. XXIV, 55). Esp. 8 e 136.

Galbaneum (Gal. IV, 8; Aet. II, 3, 108). C. XII 5691-3.

Haematinum (Gal. IV, 8). Esp. 165.

Harma (Marcel. VIII; Scrib. IV, 28). Esp. 125.

Harpagion e Harpagium (v. de Villefosse, Cachets, I p. 97). Esp. 43 e 133.

Herbacium (Gal. IV, 8). C. III 6018, 1. Esp. 146. (v. anche *Lene*).

Hygia lene (Alex. Tral. V, 4; Gal. IV, 8; Paul. Aeg. VII, 16; Scrib. IV, 37 e 38). Esp. 167.

Hyginon. Esp. 121.

Isochryson, *Isochrysum* e *Ysochrysum* (Gal. IV, 8). Esp. 26, 51, 58, 101, 116 bis, 153, 167 e 182.

Isochryson opobalsamatum. Esp. 113.

Isotheon (Aet. II, 3, 109). Esp. 42.

Italicum. Esp. 54.

Lene (Aet. II, 3, 103 e I, 2, 14). Esp. 24, 29, 70, 93 e 146.

Lene euvodes opobalsamatum. Esp. 39. (v. anche *Euvodes*).

Lene herbidum (Gal. IV, 8). Esp. 55.

Lene medicamentum (o lenementum). C. III 6018, 1. Esp. 10, 123, 147, 157 e 169.

Lene e muliebri lacte (Cels. VI, 6, 8; Gal. IV, 8; Alex. Tral. II, 1; Diosc. II, 78). Esp. 55.

Lene penicillum. Esp. 42, 104 e 129. (v. anche *Penicillum*).

Lene rapidum. Esp. 55.

Lene somnus. Esp. 55.

Lysiponum (Gal. IV, 8). C. III 12032, 2. Esp. 96 e 162.

Melanfans. Esp. 171.

Melinum (Plin. XXXV, 52; Aet. II, 3; Diosc. I, 55; Gal. IV, 8). Esp. 12, 36, 46, 48, 50, 60, 63, 87, 120, 155 e 190.

Melinum acre. Esp. 182. (v. anche *Acre*).

Melinum delacrimatorium. Esp. 32, 97 e 105.

Mixtum (Cels. VI, 6, 17; Marcel. VIII). EE. 3 p. 147. Esp. 123, 131 e 182.

Mixtum Crocodes? Esp. 126.

Mixtum opobalsamatum. Esp. 180.

Nardinum (Aet. II, 3, 113; Alex. Tral. II, 5; Gal. IV, 4; Paul. Aeg. III, 22 e VII, 16; Nic. Myr. XXIV, 7, 25; Orib. Syn. III; Diosc. I, 6). C. III 1636. V 8124, 1. VII 1320. Esp. 5, 21, 71, 124, 152, 152 a e 168.

Nectarium (Gal. IV, 8). Esp. 40.

Opobalsamatum (Paul. Aeg. VII, 16; Nic. Myr. De oxym. XXXVII, 43). Esp. 14, 121 e 140. (v. anche *Vasi per collirii* e *Chelidonium*, *Diapsoricum*, *Lene*, *Regium*, *Stactum*).

Paccianum (Gal. IV, 4; Aet. II, 4; Nic. Myr. XXIV, 47; Scrib. XXIII, 97; Marcel. XX; Orib. Syn. III). C. V 8124, 2. Esp. 59, 119, 134 e 168. (v. anche *Crocodes*).

Palladium. Esp. 20, 37 e 130.

Paternianus. Esp. 171.

Pelagium. Esp. 64.

Penicillum (v. de Villefosse, Cachets I p. 47 e 130). Esp. 25, 53, 62, 73, 87 e 104.

Penicillum authemerum. Esp. 30.

Penicillum lene (Cels. VI, 6, 8. 9; Plin. 31, 47, 2. 6; Gal. XI, 2, 11). C. VII 1312. Esp. 11, 49, 95, 100, 104 bis, 142, 145 e 179. (v. anche *Lene*).

Penicille molle. Esp. 13, 23 e 111.

Phoebus (Ignoto, v. pure Gal. IV, 8; Cels. VI, 6; Aet. VIII). Esp. 16.

Proteus (Paul. Aeg. VII, 16; Marcel. VIII; Aet. II, 3, 110; Gal. IV, 8). Esp. 135.

Psoricum. Esp. 108 e 120 (v. anche *Diapsoricum*).

Pyxinum (Cels. VI, 6). Esp. 128.

Pyxinum delacrimatorium. Esp. 133.

Quinarium. C. III 12032-2.

Rapidum? Bull. Antiq. France, 1894 p. 218.

Regium opobalsamatum. Esp. 92 e 107.

Severianus (Gal. IV, 7; Paul. Aeg. III, 22; Aet. II, 3, 93. 98). Esp. 171.

Smecticum (Gal. IV, 8). Esp. 187.

Sfragis (Plin. 15, 13, 2. 14, 1; Gal. IV, 8; Marcel. VIII; Cels. V, 20, 2; Nic. Myr. De past. XLI, 44; Paul. Aeg. VII, 12). Esp. 145.

Sphaerion (Cels. VI, 6). C. III 12032, 2. Esp. 79.

Spodiacum (Paul. Aeg. VII, 16; Orib. Syn. III; Marcel. VIII; Scrib. III, 22). C. III 12032, 2. V 6250. Esp. 61, 79 e 174.

Spongia lenis (Gal. IV, 8; Plin. IX, 52, 69. XXXI, 11, 47; Orib. De facult. simpl., *Spongia*). Esp. 89.

Stactum e *Stacton* (Marcel. VIII; Scrib. IV, 34; Gal. IV, 8; Aet. II, 4, 111; Nic. Myr. XXIV, 40; Paul. Aeg. VII, 16). C. II 6250. III 12032, 2. VII 1309. 1321. 1321 a. Esp. 6, 18, 29, 68, 78, 88, 106, 108, 116, 140, 155, 164 e 174. EE. 3 p. 147.
Stactum aelianum. Esp. 173.
Stactum delacrimatorium. Esp. 114.
Stactum opobalsamatum. C. III 12032, 1. VII 1131. XII 5691, 5. Esp. 28, 41, 57, 62, 63 e 191.
Stratioticum (Paul. Aeg. VII, 16; Marcel. VIII; Scrib. IV, 33). Esp. 111.
Stratiotides. Esp. 125.
Terentianum crocodes (Orib. Syn. III). Esp. 45.
Thalasseros e *Talaseros* (Aet. II, 3, 110; Alex. Tral. II, 5; Gal. IV, 8; Paul. Aeg. VII, 16). C. III 6018, 1. VII 1318. Esp. 15, 50, 74, 117, 125, 187 e 188 bis.
Thalasseros delacrimatorium. Esp. 32.
Theochristum. Esp. 36 e 188 bis.
Theodotium (Cels. VI, 6, 5, 6; Marcel. VIII; Gal. IV, 8; Aet. II, 3, 113; Alex. Tral. II, 6; Nic. Myr. XXIV, 39; Paul. Aeg. VII, 16). Esp. 111.
Therminum. C. III 6018-1.
Tipinium? (lezione errata per thurinum?). Esp. 190.
Trigonum. Esp. 102.
Triticum. Esp. 105.
Thurinum (Plin. XXXIII, 1, 16; Gal. IV, 3; Paul. Aeg. VII, 16). Esp. 5, 45, 165, 177 e 190.
Thurinum Crocodes. Esp. 148.
Unudinum (v. Anodynum). Esp. 1.
Ysochrysum (v. Isochryson). Esp. 167.

2. *Vasi per collirii.*

Non tutti i collirii si vendevano sotto la forma di piccoli bastoncelli; alcuni di essi si davano in vasi speciali, di piccola dimensione e di cui si conoscono vari esempi. Questi vasi qualche volta non portano che il nome del farmacista; talvolta però hanno anche un'iscrizione, analoga a quella dei bolli, che è stampata sulla loro pancia in caratteri diretti o retrogradi. In opposizione a ciò che ha luogo per i bolli di oculisti, di cui ben pochi sono dati in caratteri greci (C. XII 5696, 2. Esp. 132), quasi tutti i vasi per collirii portano un'iscrizione greca. S'ignora però quale ne sia la ragione. Nondimeno se si osserva che i nomi dei medici forniti dai vasi sono di origine greca (p. e. Cosmos, Dionysios, Heracleios), forse si può con fondamento conchiudere, che i medici greci usavano più specialmente dei collirii pastosi, non suscettibili di essere foggiati in piccoli pani.

Il rimedio più sovente ricordato su tali vasi è il λύκιον (Marcell. VIII. Scrib. III, 23, 113, 115. CIG. 5681 e. 8556 b. Bull. ant. Fr. 1895 p. 188. Esp. Vases 8. 10. 11); seguono questi altri, già ricordati nella lista precedente:
Chelidonium C. XII 5691.
Crocodes Esp. Vases 6.
Opobalsamum Esp. Vases 7.
Paccianum ? C. III 6014, 3.

3. *Tavolette d'oculisti.*

Si è già detto innanzi che i bastoncelli di collirio erano polverizzati e sciolti, quando si dovevano usare. Ora i medici antichi si servivano per questo, almeno per quanto si crede (De Villefosse et Thedenat, Bull. monum. 1883 p. 343), di tavolette di pietra, incavate su una delle due faccie, le quali han tutta la forma di un bollo di oculista, ma mancano d'iscrizioni. Un certo numero di esse è noto e sembra che sieno state destinate all'ufficio di mortai (Esperandieu p. 110).

4. *Efficacia dei collirii.*

Nella lista seguente diamo le malattie d'occhio che solevano essere curate con collirii.
Ad aspritudinem. *Anicetum* (Esp. 90); *crocodes* (C. XII 5691, 5. Esp. 21, 24, 34, 88, 93, 122, 123 e Vases, 6); *crocodes dialepidos* (Esp. 96); *crocodes sarcofagum* (Esp. 110); *dialepidos crocodes* (Esp. 100); *dialepidos* (C. VII 1312. Esp. 4, 51, 59, 61, 79, 82, 93, 104, 116, 116 bis, 141 e 146); *dialibanum* (Esp. 149 a); *diamisus* (Esp. 79, 130, 153, 154, 171 e 179); *diasmyrnes* (44 bis, 92 e 156); *divinum* (Esp. 145); *euvodes* (Esp. 56, 59, 89, 106 e 147); *lene euvodes opobalsamatum* (Esp. 39); *haematinum* (Esp. 165); *paccianum* (Esp. 134); *sfragis* (Esp. 145); *spodiacum* (Esp. 61); *stactum* (Esp. 78); *trigonum* (Esp. 102).
Ad aspritudinem tollendam. *Dialepidos* (Esp. 74).
Ad aspritudinem et caliginem. *Coenon* (C. III 12032, 3); *regium opobalsamatum* (?) (Esp. 92).
Ad aspritudinem et cicatrices. *Dialepidos* (Esp. 65 e 109); *euvodes* (C. VII 1319. Esp. 73); *terentianum crocodes* (Esp. 45).
Ad aspritudinem et cicatrices veteres. *Euvodes* (C. VII 12032, 3. Esp. 104 bis).

Ad aspritudinem et claritates. *Coenon* (Esp. 95).

Ad aspritudinem et diathesis. *Dialepidos crocodes* (C. III 12032-3).

Ad aspritudinem et sycosis. *Crocodes* (Esp. 72).

Ad aspritudines veteres. *Diamisus crocodes* (Esp. 104 bis).

Ad caliginem. *Chelidonium* (C. XII 5691. Esp. 32 e 165); *chelidonium opobalsamatum* (Esp. 182); *coenon* (Esp. 98); *diaopobalsamum* (Esp. 21); *diapsoricum* (C. V 8124, 1. Esp. 58 e 106); *mixtum* (Esp. 123); *opobalsamatum* (C. XII 6032-3); *stactum* (EE. 3 p. 147); *stactum opobalsamatum* (C. VII 1131. Esp. 57 e 62); *stratiotides* (Esp. 125); *thalasseros* (Esp. 125).

Ad omnem caliginem. *Diaopobalsamum* (Esp. 105).

Ad caliginem et claritatem. *Ambrosium* (Esp. 36); *melinum* (Esp. 36).

Ad caliginem et genas scabras. *Chelidonium* (Esp. 105).

Ad cicatrices. *Amathystinum* (Esp. 102); *basilium* (Esp. 20); *dialepidos* (Esp. 7, 130 e 148); *dialibanum* (Esp. 149); *diamisus* (C. XII 5691, 5. Esp. 18, 50 e 180); *dioxsus* (Esp. 4 e 5); *euvodes* (Esp. 130 e 176); *galbaneum* (C. XII 5691, 3); *italicum* (Esp. 54); *palladium* (Esp. 20).

Contra cicatrices. *Diasmyrnes* (Esp. 184).

Ad cicatrices et rheumatis. *Crocodes paccianum* (Esp. 110).

Ad cicatrices et scabrities. *Crocodes dialepidos* (Esp. 110).

Ad veteres cicatrices. *Crocodes* (Esp. 143); *dialepidos* (Esp. 28 e 176); *diamisus* C. V 8124-2. Esp. 16, 19, 23, 28, 37, 67, 72, 82, 146 e 161); *diasmyrnes* (Esp. 102); *dioxsus* (C. XII 5691, 2. Esp. 148).

Ad veteres cicatrices complendas. *Diamisus* (Esp. 74).

Ad claritatem. *Aegyptiacum opobalsamatum* (Esp. 39); *Ambrosium opobalsamatum* (Esp. 30); *basilicon* (Esp. 44 bis); *basilium opobalsamatum* (Esp. 72); *cheledonium* (C. V 8124, 1); *chloron* (C. V 8124, 1); *chrysomaelinum* (C. VII 1318); *coenon* (Esp. 44 bis. 96 e 173); *cynon?* (Esp. 92); *dialepidos* (Esp. 68); *diapsoricum* (Esp. 44 bis e 147); *diapsoricum opobalsamatum* (Esp. 73, 95, 153, 159, 172 e 191); *euvodes* (Esp. 61); *herbacium* (Esp. 146); *isochryson* (Esp. 58, 116 bis, 153 e 167); *melinum* (C. VII 1131. Esp. 51); *mixtum* (EE. 3 p. 147); *mixtum opobalsamatum* (Esp. 180); *stactum* (C. III 12032, 2. VII 1321 e 1321 a. Esp. 18, 88, 98, 164 e 174); *stactum opobalsamatum* (Esp. 28, 96, 109 e 191); *sphaerion* (Esp. 79); *thalasseros* (C. VII 1318. Esp. 51). La parola *claritas* indica semplicemente l'effetto curativo del rimedio.

Ad claritudinem. *Triticum* (Esp. 105).

Ad omnem claritatem. *Stactum* (Esp. 68).

Ad omnem claritatem faciendam. *Diapsoricum* (C. III 12032, 3).

Ad claritatem oculorum. *Diacinnabareos* (Esp. 30); *diapsoricum opobalsamatum* (Esp. 150).

Ad cylon. *Charma ?* (Esp. 99).

Ad cylon et chalazosin. *Charma ?* (Esp. 99).

Ad diatheses. *Anicetum* (Esp. 160); *anodynum* (Esp. 1); *apalocrocodes* (C. VII 1319); *crocodes* (C. VII 1313); *crocodes diamyseos* (Esp. 30); *diamisus* (Esp. 56, 115, 123, 139 e 160); *dialepidos* (Esp. 18); *diarices* (Esp. 190); *euvodes* (Esp. 54); *isotheon* (Esp. 42); *nardinum* (Esp. 21); *paccianum* (C. V 8124, 2); *palladium* (Esp. 37).

Ad diatheses tollendas. *Diamisus* (Esp. 109).

Ad diatheses et dolores. *Dioxsus* (Esp. 116 bis).

Ad diathesis et rheumatis. *Crocodes diamisus* (Esp. 110).

Ad dolores. *Chloron* (Esp. 179).

Ad omnem dolorem. *Melinum* (Esp. 46).

Ad epiphoras. *Diacesamenon* (C. XII 5691, 1); *diasmyrnes* (Esp. 58); *hyginon* (Esp. 121); *theochristum* (Esp. 36).

Ad epiphoras et omnem lippitudinem. *Authemerum* (Esp. 111).

Ad expurgationem et repletionem. *Chloron* (Esp. 99). Le parole *expurgatio* e *repletio* indicano semplicemente l'effetto curativo del rimedio.

Ad fervorem. *Diarhodon* (Esp. 58).

Ad genarum cicatrices. *Chelidonium* (Esp. 88).

Ad genas et claritatem. *Flogium* (Esp. 114).

Ad genas retortas? *Euvodes* (Esp. 23).

Ad genas scabras et claritatem. *Diapsoricum* (Esp. 109); *stactum* (Esp. 88).

Ad lacrymas restringendas. *Lysiponum* (C. III 12032, 2).

Ad leucoma. *Diacholes* (Esp. 142).

Ad impetum. *Arpaston* (Esp. 35); *authemerum* (Esp. 139 e 177); *cycnion* (Esp. 133); *cynarium* (Esp. 117); *diagessamias* (Esp.

124); *dialibanum* (Esp. 75 e 82); *diarhodon* (Esp. 18, 52, 117 e 124); *lene medicamentum* (C. III 6018, 1. Esp. 10); *lysiponum* (Esp. 162); *nardinum* (C. V 8124, 1. Esp. 124).

Ad impetum oculorum. *Diasmyrnes* (Esp. 141).

Ad impetum lippitudinis. *Dialibanum* (Esp. 46); *album lene medicamentum* (Esp. 41); *lene Hygia* (Esp. 167); *lene* (Esp. 146); *lene medicamentum* (Esp. 147); *nardinum* (Esp. 71); *penicillum e lacte* (Esp. 104); *penicillum lene* (Esp. 95); *penicillum molle* (Esp. 13); *sphragis* (Esp. 145).

Ad lippitudinem. *Chloron* (Esp. 13); *diagessamias* (Esp. 38); *dialibanum* (Esp. 13); *diaglaucium* (Esp. 13); *diarhodon* (Esp. 38 e 103); *faeon* (Esp. 165); *foos* (Esp. 3); *harpagium* (Esp. 133); *nardinum* (Esp. 152); *paccianum* (Esp. 168); *penicillum lene* (Esp. 142 e 145); *rapidum* (Bull. antiq. France, 1894 p. 218); *spodiacum* (Esp. 61); *turinum* (Esp. 5).

Ad lippitudinem oculorum. *Album lene medicamentum* (Esp. 126).

Ad omnem lippitudinem. *Anodynum* (Esp. 112); *diarhodon* (Esp. 21); *lene* (Esp. 93); *penicillum* (Esp. 73); *penicillum lene* (Esp. 104 bis); *penicille molle* (Esp. 100 e 111); *theodotium* (Esp. 111).

Ad omnia praeter lippitudinem. *Mixtum* (Esp. 182).

Post impetum. *Diasmyrnes* (C. III 12032, 2. Esp. 19, 38, 115, 147 e 150); *diarhodon* (Esp. 82); *penicillum lene* (Esp. 179); *sphaerion* (C. III 12032, 2).

Post impetum drom...? *Diasmyrnes* (C. XII 5691, 5).

Post impetum lippitudinis. *Diaglaucium* (EE. 3 p. 147); *diasmyrnes* (C. VII 1312. Esp. 7, 45, 73, 74, 75, 95, 104 bis, 111, 113 e 159); *diasmyrnes dicentetos* (C. III 12032, 2).

Post lippitudinem. *Diasmyrnes* (Esp. 2 e 172).

Post impetum pituitae lippitudinis. *Diasmyrnes* (Esp. 104).

Ad recentes lippitudines. *Arpaston* (Esp. 3).

Ad sedatus lippitudinis. *Diasmyrnes* (Esp. 28).

Ad pulverem et caliginem tollendas. *Melinum acre* (Esp. 182).

Ad pusulas. *Diarhodon* (C. XII 5691, 1).

Ad quaecumque delicta a medicis. *Dioxum?* (C. VII 1318).

Ad rheumatica. *Dioxum* (EE. 3 p. 147).

Ad scabras genas et caligines. *Stactus* (Esp. 6).

Ad scabrities. *Diapsoricum* (Esp. 32).

Scabritiem sanaturum? *Stactum* (Esp. 29).

Ad scabritiem et claritatem. *Isochryson opobalsamatum* (Esp. 113); *stactum* (Esp. 106).

Ad sedationes. *Dicentetum* (C. XII 5691, 1).

Ad suffusionem. *Proteus* (Esp. 135).

Ad incipientes suffusiones et claritates. *Isochrysum* (Esp. 182).

Ad suppurationes. *Amimetum* (Esp. 99); *dialibanum* (C. VII 1312. Esp. 112); *lysiponum* (Esp. 96); *diarhodon* (Esp. 179); *turinum* (Esp. 177).

Ad suppurationes oculorum. *Turinum* (Esp. 45).

Ad suppurationes et veteres cicatrices. *Diacholes* (Esp. 45).

Ad ustiones. *Chloron* (Esp. 54).

Ad omnia vitia oculorum. *Dialepidos crocodes* (Esp. 49); *dialibanum* (C. VII 1308); *diarhodon* (Esp. 21); *diasmyrnes* (Esp. 162).

Ad volce... (ulce[rationes]?). *Euvodes* (Esp. 116).

La più parte di tali malattie sono ricordate assai di frequente negli scritti dei medici antichi, da noi citati in principio. Il descriverle in modo più particolareggiato, ci condurrebbe fuori dei limiti che ci siamo prefissi.

Molte volte si è constatato, che quasi tutti i bolli d'oculisti sono stati rinvenuti nella Gallia o nella Germania; sicchè se ne era concluso che l'uso di essi era speciale pei farmacisti di questi due paesi. Ma questa ipotesi è ora contradetta per la scoperta avvenuta di alcuni bolli in Italia, Spagna, Austria e Ungheria. Per la qual cosa bisognerà attribuire al caso o forse anche alla maggior cura che si è avuta nel raccogliere questi oggetti nella Gallia e nella Germania, la particolarità che ha dato luogo all'ipotesi suddetta.

C. I. Lat. II p. 1193; XII p. 959. — GROTEFEND, Die Stempel der römischen Augenärzte, Hannover, 1867. — KLEIN, Stempel römischer Augenärzte, Bonn, 1874. — ROBERT, Melanges d'archéol. et d'hist., Paris, 1875. — SICHEL, Cinq Cachets, Paris, 1845, e Nouveau recueil de pierres sigillaires d'ocul. rom., Paris, 1866. — HÉRON DE VILLEFOSSE et THÉDENAT, Cachets d'oculistes romains, I, Paris, 1882. — JULLIAN, Inscript. rom. de Bordeaux, Bordeaux, 1887. — ALLMER, Revue épigr. du midi de la France, Vienne, 1878-1895. — ESPÉRANDIEU, Recueil des cachets d'oculistes romains, Paris 1893.

E. ESPÉRANDIEU.

COLONIA. — Le colonie dei Romani, specialmente quelle fondate in Italia e quindi le più antiche, conservarono sempre un carattere proprio, fondamentale, per quanto lo

scopo precipuo che ebbe lo Stato nel fondarle, fosse vario a seconda delle circostanze e dei tempi. Esse non sorsero, come la maggior parte delle colonie greche e le antichissime tra esse, per soprabbondanza di popolazione e per lotte intestine che costringevano all'emigrazione, o per ragione di commercio e talvolta di ventura, ma furono una vera istituzione organica, intimamente connessa con l'economia agricola. La qual cosa appare, oltre che dalla relazione costante che le colonie ebbero col demanio dello Stato (4), dal significato stesso della parola *colonia*, il quale in fondo non è che uno, benchè nell'applicazione si manifesti sotto una doppia forma, nell'una più economico rurale, nell'altro più politico, e di cui questo è secondario e da quello derivato.

1) *Colonia rurale.*

Come, infatti, *colonus* in origine ed etimologicamente è il contadino, o che egli sia proprietario del fondo da lui coltivato, o che lo abbia in semplice fitto (v. **Colonus**), del pari *colonia* è il fondo stesso, il podere ordinato a fattoria. E poichè fin dai più antichi tempi la coltivazione dei campi era fatta a modo collettivo, per mezzo di più contadini riuniti nel medesimo luogo, così *colonia* si disse pure l'insieme dei *coloni*, compresa la tenuta da essi coltivata (Colum. 11, 1. Dig. 12, 2, 24, 4; 33, 7, 20, 3; 43, 8, 2, 23). Ma, laddove piuttosto frequenti sono le iscrizioni, che ricordano *coloni* nel senso proprio di contadini (C. VI 692. 9273. 9274. 9275. 9276. — VIII 8280. 8425. 11735. 14384. 14451. — IX 3674. 3675 (*colona*). 5659? — X 1877. 1918. 4334? 7957. — Cagnat, Année épigr. 1895 n. 84), non v'è invece che la sola tavola alimentaria di Veleia (C. XI 1147), nella quale ora *colonia* è usata in luogo di *fundus* (1, 42: *obligare colonias II in Veleiate, pag(o) Bagienno, vico Ivanelio* etc.; 43 (*obligare*) *coloniam pago s(upra) s(cripto), vico Nitelio* etc. cf. 1, 34. 96; 3, 15), ora nello stesso *fundus* si vedono comprese più *coloniae* (1, 33: *fund(um) Cornelianum .... cum colonia Munatiana Artefigia pro parte dimidia et coloniam Vettianam Cornelianam pro parte quarta pago s. s.* etc.; 2, 44: *fund(um) Statianum cum colonia Gentiana pag(o) s. s.* etc.; 70: *fund(um) Dellianum cum colonia qui est in Veleiate pag(o)* etc.; 89: *fundum Iulianum cum figlinis et coloniis (novem)* etc.; 6, 40: *saltum Drusianum cum colonis duabus Magiana et Ferrania in Veleiate pag(o)* etc.). Anche negli agrimensori *colonia* è talvolta usata per *ager*, come quando vi si parla di *colonia adsignata* o *colonia censita* (Liber colon. p. 213, 6; 215, 3; 216, 3; 217, 5; 219, 1). Negli altri scrittori però questo significato della parola scomparve del tutto di fronte all'altro politico, e non ne rimase traccia che in quella di *colonus*, sotto il quale s'intese sempre tanto il contadino in genere, quanto il cittadino di un comune costituito a colonia.

2) *Colonia politica.*

Il significato politico è derivato dal precedente, in quanto che la *colonia*, siccome parte dello Stato, non è in generale se non un complesso di contadini, che quello stabilisce in un determinato luogo, assegnando loro delle terre, e quindi il luogo stesso ordinato a comune più o meno amministrativamente e politicamente autonomo. Dalle definizioni che gli antichi ci han lasciato delle colonie romane propriamente dette, e che daremo più oltre (5, b), si vede che uno dei caratteri essenziali di esse era l'essere fondate da Roma. Colonie liberamente istituite, cioè non per iniziativa e opera dello Stato, sono ignote al diritto pubblico romano. Non v'è che una sola eccezione a questo principio, ed è quella della colonia di Cirta nella Numidia, la quale fu istituita nel 708 = 46 a. Cr. da quel P. Sittius, che esiliandosi da Roma come seguace di Catilina, si rifugiò presso re Bocchus di Mauretania, e poscia alleato di Cesare contro i Pompeiani, nella guerra che tra l'uno e gli altri ebbe luogo, occupò Cirta con la sua banda composta di avventurieri spagnuoli e italici. Cesare riconobbe l'occupazione avvenuta e Sittius stesso come padrone della conquista fatta, dopo la quale questi costituì la città col suo territorio siccome colonia militare, secondo sistema romano, distribuendone le terre ai suoi soldati (Bell. Afric. 25. 96. Appian. bell. civ. 4, 54 etc.). Essa però, anche quando più tardi fu incorporata nella provincia della Numidia, non formò una vera e propria colonia romana, ma rimase una specie di Stato cliente di Roma. Ed è pure notevole, che col tempo si vide da Cirta stessa, senza forse una grande ingerenza dei Romani, elevarsi a grado di colonie tre *pagi* del suo estesissimo territorio, Rusicade, Chullu e Milev (v. **Cirta** p. 243 segg.).

Tra le varie denominazioni tecniche del comune, *colonia* e *municipium* ne dinotano le due specie principali, siccome appare anche dal primo posto, che esse occupano fra quelle

in alcuni testi di leggi: Lex agraria del 643 = 111 a. Cr. (C. I 200 = Bruns, Fontes 5 p. 72) lin. 31: [*quei colonieis sive moi*]*nicipieis seive quae pro moinicipieis colo*[*nieisve sunt, civium' Rom*(*anorum*)] *nominisve Latini*...... *ager fruendus datus est* etc.; Lex Iulia agraria del 695 = 59 a. Cr. (Bruns, Fontes p. 94): K. L. III: « *Quae colonia hac lege deducta quodve municipium praefectura forum conciliabulum constitutum erit* » etc. cf. K. L. V; Lex Rubria De Gallia Cisalpina del 705 = 49 a. Cr. (C. I 205 = Bruns, Fontes p. 95) C. XXI: *quo o*(*ppido*) *m*(*unicipio*) *c*(*olonia*) *p*(*raefectura*) *f*(*oro*) *v*(*eico*) *c*(*onciliabulo*) *c*(*astello*) *t*(*erritorio*)*ve* etc. cf. C. XXIII e framm. Atestin. (Bruns, Fontes p. 100) lin. 10: *in qu*[*o*]*que municipio colonia praefectura;* Lex Iulia municipalis del 709 = 45 a. Cr. (C. I 206 = Bruns, Fontes p. 101) lin. 82: *Queiquomque in municipieis coloneis praefectureis foreis conciliabuleis c*(*ivium*) *R*(*omanorum*) etc. Lo stesso si osserva anche nel giureconsulto Paulus (sent. 4, 6, 2): « testamenta in municipio colonia oppido praefectura vico castello conciliabula facta » etc. cf. Cic. comm. pet. 8, 30. Se non che, diverso è l'uso delle due parole nell'età repubblicana e nell'imperiale. Nella prima, *colonia* si disse il comune fondato da Roma per effetto di una reale colonizzazione di terre demaniali, o che i coloni fossero cittadini Romani o cittadini Latini. Ogni Stato italico, invece, che un tempo fu alleato di Roma (*civitas foederata, socius* etc.), col ricevere la cittadinanza romana diveniva comune e si chiamò *municipium;* quantunque in origine si dicessero *municipia* quei luoghi, di cui gli abitanti, pure avendo comune coi Romani il servizio militare e il tributo, non godevano al pari di essi dei diritti politici. Nell'Impero, poi, *colonia* fu denominato ogni comune o che realmente fosse di nuova fondazione, o che soltanto ricevesse il titolo di *colonia* della quale si dirà più oltre (5, b. 6), e *municipium* ogni altro comune, che non avesse questa origine; quindi tanto quello che un tempo fu Stato indipendente, quanto il luogo che prima non avea e poscia aveva ricevuto da Roma un ordinamento comunale, come p. e. la *praefectura*, il *forum* e simili (cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 792 segg.). Nei rapporti con lo Stato non vi erano sostanziali differenze tra i municipii e le colonie di cittadini Romani; ve n'erano bensì alcune, anch'esse non essenziali, nell'ordinamento interno degli uni e delle altre, come rispetto alla divisione della cittadinanza in curie o tribù, alle magistrature costituite in collegi di duoviri o quattuorviri etc. Di quest'ordinamento comune alle due specie di organismi sarà trattato sotto (v.) **Municipium.**

3) *Varie specie di colonie politiche.*

Nelle sue colonizzazioni, Roma poteva ammettere, come si dirà in altro luogo, persone di diversa condizione giuridica, cioè cittadini Romani, alleati Latini o in genere italici, e stranieri. Questa però non formava per sè sola una ragione di distinzione tra colonia e colonia, perchè anche quando p. e. in una colonia la maggior parte dei coloni fosse stata composta di Latini o stranieri, essa non per questo non era romana, la fondazione sua essendo opera di Roma. Una distinzione si avea, invece, quando diversi erano i rapporti politici, che Roma stabiliva tra sè e la nuova colonia; per modo che questa pigliava un posto determinato tra le varie categorie di città, che formavano il tutto dello Stato romano. Ora, alle tre categorie principali di tali città, cioè di comuni romani propriamente detti (*res publicae civium Romanorum*), di città alleate (*civitates Latinae, foederatae*) e di città suddite (*civitates stipendiariae*), corrispondono le tre seguenti specie di colonie.

a) *Coloniae civium Romanorum.* — Eran queste le colonie, a cui più di tutte conviene il nome di colonie romane, nello stretto senso della parola, in quanto che esse, al pari dei *municipia civium Romanorum*, costituivano uno degli elementi integrali dello Stato, ed avevano un ordinamento interno ad immagine di quello di Roma (Gell. 16, 13, 8. 9). È anzi con siffatte colonie che per la prima volta appare nella storia la istituzione del vero comune romano, siccome parte del territorio e della cittadinanza dello Stato, parte che si distacca dalla città-comune di Roma e a poco a poco si costituisce amministrativamente autonoma (cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 775 segg.). Sorte in tempi antichissimi con Ostia e Antium, e sviluppatesi mano a mano in Italia, esse si estesero col tempo, specialmente nell'Impero, anche nelle provincie, e non è se non all'età di Costantino che ne cessa del tutto la fondazione. Lo scopo precipuo di una tale colonizzazione fu vario, come si vedrà più sotto (8), del pari che vario era il procedimento costituzionale seguito nella deduzione, a seconda dei tempi; onde il vario nome che presero le colonie romane. Così, per accennare appena

a una circostanza particolare, l'agitazione agraria e la relativa legislazione, divenuta questa così frequente dal tempo dei Gracchi e durata fino agli ultimi anni della Repubblica, sono sì intimamente connesse con questa colonizzazione, che molte colonie non furono se non l'effetto esclusivo dell'una e dell'altra.

b) *Coloniae civium Latinorum.* — Erano città alleate dei Romani, le quali quantunque fossero per la maggior parte fondate da Roma, e avessero un ordinamento interno, che col tempo si uniformò sempre più a quello delle colonie romane, non cessarono pertanto mai di avere un'autonomia politica così ampia, da farne degli Stati quasi sovrani di fronte a Roma stessa. Benchè nell'età repubblicana e nel linguaggio rigoroso siasi detta *colonia* soltanto la romana; pure nell'uso comune della parola *colonia* dicevasi anche la latina, specialmente nel tempo dell'Impero, quando i giureconsulti parlano dei *Latini coloniarii* (Ulp. reg. 19, 4 cf. Ascon. in Cic. pro Pis. p. 3 Orelli). Nondimeno, le colonie latine chiamansi pure *municipia*, perchè i loro abitanti in quanto possedevano terre sul suolo romano per effetto del *commercium*, sopportavano verso Roma gli stessi pesi (*munera*) dei cittadini Romani. Nell'uso comune però *municipia Latina* appellavansi tutte le città, a cui Roma concedeva il diritto di latinità, senza che vi deducesse una vera colonia di tale diritto; e infatti la lex agraria del 643 = 111 a. Cr. parla di *municipia* e *coloniae* di diritto romano e di diritto latino (C. I 200 = Bruns, Fontes p. 78 lin. 31). — Il titolo di

Colonia foederata, che la città di Aventicum, nella Helvetia, porta in una iscrizione del tempo di Vespasiano (IH. 175: *colonia pia Flavia constans emerita Helvetiorum foederata*), probabilmente si riferisce al fatto, che al tempo di Cesare il *foedus* conchiuso tra Roma e Aventicum (Cic. pro Balb. 14, 32), ebbe a fondamento la latinità; sicchè in quel titolo si ripercuoterebbe la memoria di quell' antico fatto (cf. Mommsen, Hermes 16 p. 477 segg.).

Nel ragionare altrove dei (v.) **Latini**, sarà in modo più particolare trattato di queste colonie. Qui intanto gioverà dire in breve quali furono i loro rapporti soprattutto politici con Roma, ciò che varrà anche a spiegare un fatto, che a prima vista può parere strano, cioè come essa abbia per molto tempo continuato a fondare colonie, le quali non ostante l'egemonia romana a cui eran soggette, in diritto eran sempre Stati che godevano della maggiore libertà ed autonomia, tale che un giorno avrebbe potuto minacciare, come avvenne, la potenza dei Romani in Italia. Egli è, innanzi tutto, che le colonie latine in origine non furono una istituzione di origine romana. Essa rimonta ai tempi più antichi della confederazione delle città del Lazio, la quale al pari di altri popoli e altre leghe d'Italia, soleva fondare delle proprie colonie, le quali entravano a far parte di quella confederazione. Quando Roma nei primi anni della Repubblica, col trattato di Spurio Cassio rinnovò l'alleanza coi Latini, non nel senso però che entrasse nella loro confederazione, ma rappresentando per sè uno Stato alleato di esso, nello stesso modo che più tardi fecero gli Hernici, e con la differenza che su questi e sui Latini essa assunse una preponderanza politico-internazionale e militare, quell'uso non venne meno. E da allora si videro fondare colonie insieme dai tre Stati confederati, Roma, Lazio e Hernici, colonie, le quali si dissero latine, appunto perchè i loro rapporti politici con Roma furono i medesimi di quelli delle città del Lazio, per modo che esse entravano a far parte della lega dei tre e più tardi dei due Stati. Come coloni poi erano ammessi tanto cittadini Romani, quanto cittadini degli altri due Stati e forse anche fin da allora stranieri. Ma col tempo la deduzione coloniaria federale cessò: forse già da che nel 389 = 365 a. Cr. cominciarono le prime discordie tra gli alleati, certamente dopo che con l'ultima guerra combattuta contro i Latini e finita nel 416 = 338 a. Cr. e quella contro gli Hernici nel 448 = 306 a. Cr., l'antica confederazione latina fu sciolta e gli Hernici divennero comuni romani. La scomparsa della lega però non solamente non fece scomparire le colonie già istituite, ma Roma continuò a fondarne di nuove in suo nome, alternandole con quelle di cittadini Romani. Ne è improbabile che le colonie federali siano state fondate su territorii conquistati da' tre Stati alleati, laddove quelle dedotte poscia soltanto da Roma, naturalmente si spedivano in quelli di sua nuova conquista. Fu soltanto dopo la guerra sociale, a cui contro Roma presero parte quasi tutte le colonie latine, che esse cessarono del tutto in Italia, divenendo municipii romani. E da allora, non più per effettiva colonizzazione, ma per concessione a città fuori d'Italia della latinità o altrimenti per esser poste nella stessa condizione politiche delle colonie della penisola, si perpetuarono nelle

provincie non colonie latine propriamente dette, ma piuttosto municipii di diritto latino (*municipia civium Latinorum*). Son questi i *Latini coloniarii* dei giureconsulti del tempo dell'Impero.

Ora, una delle differenze che passano tra le colonie latine e le romane d'Italia, sta in ciò, che queste quasi tutte, ad eccezione p. e. delle antichissime Ostia ed Antium, erano spedite sulle coste d'Italia a difesa di invasioni esterne e in parte anche per fini doganali, laddove le latine si fondavano nell'interno della penisola, oltre il Lazio, nelle regioni cioè dove a poco a poco si andava estendendo la conquista romana e che erano di nazionalità diversa dalla latino-romana. La qual cosa vuol dire, che ove più eran minacciati gli interessi materiali di Roma e ove occorreva che fosse più valida e sicura la difesa, i Romani preferivano le colonie di proprii cittadini ordinati militarmente, come erano appunto le romane. Dove invece v'erano interessi piuttosto per così dire morali o nazionali da difondere, dove cioè occorreva che la defininitiva soggezione di popoli italici per mezzo delle armi fosse preparata da una graduale lenta latinizzazione di quei popoli, Roma si serviva di coloni latini, i quali da una parte col diffondere della lingua, delle istituzioni, dei culti, dei costumi latini compivano quello scopo; dall'altra, appunto perchè inviati in mezzo a popolazioni nemiche o di recente assoggettate, tanto più dovevano sentirsi legati a Roma e far propria la sua causa di dominio, quanto questo ogni dì più aumentava e quanto maggiormente volevano conservare la propria autonomia in loro riconosciuta dagli alleati Romani. Oltre a ciò, se questi avessero voluto raggiungere quel doppio intento, servendosi soltanto di proprii cittadini come coloni, il nerbo della cittadinanza si sarebbe di molto indebolito, sparpagliandosi in lontane regioni, e le forze militari rappresentate appunto da quella, avrebbero perduto il vantaggio di potersi riunire in un punto e senza difficoltà di tempo. Ciò spiega pure l'altra differenza, che nelle colonie romane d'ordinario non si spedivano che poche centinaia di coloni, laddove nelle latine delle migliaia, perchè in esse si ammettevano pure cittadini di altri Stati italici alleati o non alleati di Roma. Le colonie latine godevano al pari di quegli Stati e per certi rispetti ancora più di essi, tale un'autonomia politica, da farli considerare almeno in diritto siccome sovrani, p. e. l'uso delle proprie leggi e delle proprie istituzioni, il diritto di batter monete, un'amministrazione interna libera da ogni ingerenza romana, il diritto di esilio, una proprietà privata immune da ogni tributo ai Romani, un territorio politico escluso dalle tribù o distretti amministrativi di Roma, un diritto di cittadinanza incomparabile con la cittadinanza romana; e insieme con ciò una reciprocità di diritto privato coi Romani, e una facilità maggiore che non avessero altri alleati per acquistare la cittadinanza romana. Roma non riservava a sè che una supremazia militare e internazionale; le colonie latine dovevano fornirle dei contigenti d'armati, e la pace, la guerra, i trattati di alleanza e di commercio non ispettavano che a lei. L'aver essa col tempo dovuto diminuire in parte questi privilegi nelle dodici colonie istituite dopo il 486 = 268 a. Cr., se mostra quanto era pericoloso questo sistema di alleanza, fa anche vedere che perseverando i Romani in quello della colonizzazione latina dovettero trovarvi dei vantaggi che non offriva quella propriamente romana.

c) *Coloniae peregrinorum*. — Erano quelle città suddite provinciali, in cui Roma spediva talvolta dei coloni presi da altre simili ad esse, senza per questo mutare la condizione delle città medesime, che continuavano ad esser composte di stranieri (*peregrini*). Il Mommsen (Staatsrecht 3 p. 793) stabilisce questa specie di colonie sul fondamento del caso di Agrigentum, nella Sicilia, dove, dopo che la popolazione della città era stata fatta schiava o trucidata nel 454 = 300 a. Cr. (Liv. 26, 40, 13), tre anni più tardi i Romani vi spedirono coloni raccolti da altri luoghi della Sicilia, senza però che essi acquistassero la qualità di coloni Romani o Latini: Cic. in Verr. 2, 2, 50, 123: « cum Agrigentinorum duo genera sint, unum veterum, alterum *colonorum*, quos T. Manlius praetor ex senatus consulto de oppidis Siculorum deduxit Agrigentum, cautum est in Scipionis legibus » etc. Secondo lui, qualcosa di simile sarebbe avvenuto nelle città dell'Africa, Curubis e Hippo Diarrhytus, di cui la prima è detta *colonia Iulia* nelle lapidi (C. VIII 977. 980), laddove Plinio (nat. hist. 5, 4, 24) la chiama *oppidum liberum*, e l'altra parimenti si denomina *colonia Iulia* in quelle (C. VIII 1206) e nelle monete *Hippo libera* (Müller, Numism. de l'anc. Afrique 2, 167). Esse quindi sarebbero state colonizzate da Cesare, ma in guisa da non divenire colo-

nie nè romane nè latine, bensì costituendosi a città autonome. A ogni modo, da questi scarsi esempii si vede come una tale specie di colonie fosse poco frequente e stabile. Ed è per questo che gli antichi (cf. Ascon. Cic. in Pis. p. 3 Orelli: « Duo porro genera coloniarum earum, quae a p(opulo) R(omano) deductae sunt, fuerunt, [ut aliae civium Romanorum] itaque aliae Latinorum essent » cf. Madvig in Cic. de fin. 2, 8, 25) non riconoscevano che due specie di colonie, le romane e le latine.

Tutto quanto si verrà qui oltre esponendo, si riferisce quasi esclusivamente alle colonie di cittadini romani, benchè in qualche rispetto vi si possano comprendere anche quelle di cittadini latini, come sarebbe riguardo all'assegnazione delle terre e al procedimento della fondazione.

4) *Colonizzazione, demanio, espropriazioni.*

La colonizzazione quando è effettiva, — vedremo più sotto (6) che ve ne era una anche fittizia, — è sempre accompagnata da un'assegnazione di terre ai coloni. Ma come la colonizzazione non è che opera dello Stato, e d'altra parte è noto che esso guarentisce la proprietà privata (*ager privatus*), così quella non può avvenire che rispetto a terre demaniali (*ager publicus*). Qui però occorre avvertire, che con la parola colonizzazione noi intendiamo quell'assegnazione di terre demaniali, la quale importava per gli assegnatarii l'obbligo di trasferirsi stabilmente su quelle, essendovi pure un'assegnazione che non imponeva quell'obbligo, come in genere fu quella così detta *viritana* (v. **Adsignatio**). Se non che, le terre demaniali non eran tutte della medesima condizione, quindi non tutte potevano essere soggette a un'assegnazione coloniaria. Così erano escluse da essa, oltre a quelle già date in piena proprietà ai privati (*ager publicus datus adsignatus*, *ager viritanus*), le terre demaniali concedute in semplice possesso od uso oneroso a città, borgate (*ager publicus civitatibus fruendus datus*, *ager publicus viasiis vicanis datus*), i pascoli ceduti a un complesso di privati a condizione di un annuo canone (*ager publicus compascuus*, *scripturarius*), le *possessiones* o *ager occupatorius*, terre lasciate in semplice possesso indefinito ai privati, il suolo provinciale lasciato al medesimo titolo agli antichi proprietarii (*ager publicus stipendiariis datus adsignatus*), le terre date in fitto (*ager publicus a censoribus locatus* o *ager decumanus*) e quelle vendute ai privati, restando però il diritto di proprietà riservato allo Stato (*ager quaestorius* o *ager privatus vectigalisque*). v. **Ager publicus populi Romani**. Sicchè per regola rimanevano disponibili, per l'assegnazione coloniaria, le terre di nuova conquista, secondo l'uso antichissimo di togliere ai popoli vinti almeno un terzo dei loro territorii (Dionys. 2, 35; 50, 53. Liv. 8, 11. 12; 10, 1 etc.), il demanio di cui lo Stato non aveva ancora disposto in un modo definitivo e riteneva come fonte di entrate pubbliche, e quelle terre anche demaniali, che potevano essere state non assegnate a coloni in territorii già colonizzati. Ove le fonti accennano alla creazione di nuove colonie, spesso esplicitamente determinano, oltre al luogo preciso, anche la specie del demanio destinato all'assegnazione.

Ma più tardi, specialmente dall'età dei Gracchi, si cominciò col ricorrere pure e ad altri mezzi, soprattutto a quello di servirsi in varii modi della proprietà privata. Così, a mo' d'esempio, per provvedere ai veterani di Mario, per la prima volta la lex Appuleia del 654 = 100 a. Cr. propose, che si fondassero colonie con terre che lo Stato avrebbe dovuto acquistare dai privati (Auct. de vir. ill. 73 cf. Cic. de leg. agr. 2, 27, 73); ma la legge non andò in vigore (Auct. de vir. ill. l. c. Appian. bel. civ. 1, 29). Con la lex Servilia del 691 = 63 a. Cr. si proponeva, che con la vendita di tutto il demanio esistente in Italia e nelle provincie (Cic. de leg. agr. 2, 15, 38), si acquistassero terre in Italia per fondarvi colonie (Cic. de leg. agr. 2, 25, 66); ma questa legge fu ritirata dallo stesso autore. Una vendita volontaria delle proprie terre, sempre col medesimo scopo, fu offerta ai proprietarii in Italia con la lex Iulia del 695 = 59 a. Cr., terre che si avrebbero dallo Stato dovuto pagare con le rendite delle nuove conquiste fatte da Pompeo nell'Asia (Dio Cass. 38, 1 cf. Appian. bell. civ. 3, 2). E in parte col medesimo mezzo si provvide pure alle colonie, che lo stesso Cesare fondò negli anni della sua dittatura (Dio Cass. 42, 54. Appian. bell. civ. 2, 94. Suet. Caes. 38 etc). Il primo però che andasse più oltre su questa via fu Sulla, il quale ricorse per le sue colonie alla confiscazione di interi territorii di città italiche (Appian. bell. civ. 1, 96 cf. Drumann, Geschichte Roms 2 p. 478); ed è probabile che egli abbia ciò fatto, applicando a quelle città, che aveano preso parte alla guerra contro di lui, il principio del diritto di guerra, considerandole siccome buona conquista. Più tardi il suo esempio fu seguito dai Triumviri, i quali parte

ricorsero anch'essi a proscrizioni e confiscazioni, parte obbligarono parecchie città italiche a cedere allo Stato tutti i loro territorii, per inviarvi come coloni i 170,000 veterani rimasti dopo la battaglia di Philippi nel 711 = 43 a. Cr., forse promettendo un prezzo, che non fu mai pagato (Appian. bell. civ. 4, 3. 86; 5, 5. 13. Dio Cass. 4, 87). Se poi essi abbiano ciò fatto per violenza, ovvero perchè i pieni poteri loro conferiti dal popolo contenevano pure questo diritto, non si può con certezza affermare (cf. Drumann, Geschichte Roms 1 p. 398). Un procedimento simile a questo fu del tutto abbandonato nell'Impero, siccome si vede soprattutto dall'esempio di Augusto nelle sue colonizzazioni di veterani, ancora prima che fosse proclamato imperatore, e poi. Finita la guerra di Sicilia nel 718 = 36 a. Cr., egli spedì coloni in Capua, assegnando loro delle terre tolte agli antichi coloni, ai quali in compenso diè un territorio in Creta (Dio Cass. 49, 14. Vell. 2, 81); e pel medesimo scopo assegnò ai Neapolitani una rendita annua per le terre loro tolte (Plin. nat. hist. 18, 14). Nel 724 = 30 a. Cr. gli abitanti delle città italiche, che aveano parteggiato per Antonio, furon da lui mandati siccome coloni fuori d'Italia, assegnando le terre loro tolte ai suoi veterani (Dio Cass. 51, 4); in altre città italiche indusse gli abitanti a vendere una parte delle loro terre. Acquistate furon pure da lui quelle, che servirono per le colonizzazioni specialmente nell'Hispania e nella Gallia Narbonensis. Così egli stesso si esprime in tal rispetto nel suo così detto testamento (Res gestae 1, 17): *dedu[xi in coloni]as aut remisi in municipia sua stipen[dis emeri]tis millia aliquant[um plura qu]am trecenta et iis omnibus agros a [me emptos] aut pecuniam pro p[raediis a] me dedi.* 3, 22: *Pecuniam [pro] agris, quos in consulatu meo quarto et postea consulibus M. Cr[asso e]t Cn. Lentulo Augure adsignavi militibus, solvi municipis. Ea [s]u[mma sest]ertium circiter sexsiens milliens fuit, quam [p]ro Italicis praed[is] numeravi, et ci[r]citer bis mill[ie]ns et sescentiens, quod pro agris provin[c]ialibus solvi* etc. cf. Dio Cass. 51, 3. 4. Hygin. de limit. p. 177. Mommsen, Res gestae divi Augusti p. 63 seg.).

Quanto alle terre demaniali tenute dai privati a titolo di semplice possesso, esse d'ordinario non furono obbietto di assegnazioni coloniarie specialmente in Italia. La lex agraria di Tiberio Gracco del 621 = 133 a. Cr. soltanto indirettamente toccò le *possessiones*, in quanto che determinando la quantità di terre che ogni cittadino poteva occupare, quello che superava delle anteriori occupazioni ridusse di nuovo a demanio, e questo fu assegnato non a coloni (v. Marquardt, Staatsverwalt. p. 106). Due volte si tentò un'assegnazione coloniaria di *possessiones*. L'una con le leges Liviae del 631 = 123 a. Cr., che promettevano agli alleati Italici la cittadinanza romana, a patto che cedessero a Roma le terre da loro possedute (Liv. ep. 71. Appian. bel. civ. 1, 35. 36, Flor. 2, 5 etc.); l'altra con la lex Flavia del 694 = 60 a. Cr., che disponeva delle terre occupate indebitamente dai seguaci di Sulla, *possessiones Sullanae* (Cic. de leg. agr. 3, 3, 12; ad Att. 1, 19, 4. Dio Cass. 37, 49 seg.); ma tanto l'una quanto l'altra non andarono in vigore. — In generale, le colonizzazioni e le semplici assegnazioni del tempo dell'Impero si distinguono da quelle degli ultimi tempi della Repubblica in questo specialmente, che esse si limitano al demanio e non ricorrono all'espropriazione più o meno forzata della proprietà privata. E come poco a poco il demanio in Italia s'era venuto esaurendo, così soggetto alle assegnazioni fu allora tutto il suolo delle provincie, ad eccezione delle terre già assegnate e divenute così o in altro modo proprietà privata. Nè i possessori di quel suolo, che ora apparteneva di diritto allo Stato, e per esso all'imperatore, ebbero per regola compenso alcuno, per le terre loro tolte e date a coloni, tranne che per graziosa concessione del capo dello Stato. Dal luogo su citato di Augusto (Res gest. 3, 22 seg.) si vede la somma che gli costarono i campi comperati dai provinciali nelle sue colonie del 740 = 14 a. Cr. (cf. Dig. 6, 1, 15, 2; 21, 2, 11 pr. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 996 seg.).

5) *Colonizzazione e comune.*

L'atto con cui lo Stato colonizzava un territorio, poteva compiersi in un doppio modo. L'uno, che ivi si fosse istituito coi coloni dedottivi un nuovo comune; l'altro, che questo non sorgesse.

a) *Colonizzazione senza nuovo comune.* — Essa si presenta in due forme ben distinte tra loro, massime circa il carattere dell'assegnazione che l'accompagnava. Poteva, infatti, Roma trapiantare come coloni un'intera popolazione da un luogo in un altro, sia con lo scopo di punirla, sia con quello di provvedere alla difesa di nuove regioni

conquistate o anche alla coltivazione di territorii più o meno abbandonati, senza però che i coloni formassero un comune di diritto romano, latino o peregrino. Di cosiffatta colonizzazione la storia ci conserva, dei tempi relativamente più antichi, un solo esempio; ma certo il caso non dovè esser infrequente. Ed è quello dei così detti Ligures Baebiani (et) Corneliani cioè di una popolazione della Liguria Apuana così chiamata poscia dal proconsole M. Baebius Tamphilus che insieme col collega P. Cornelius Cethegus, dopo averla soggiogata, trapiantò nel 574 = 180 a. Cr. nel già territorio di Taurasia, presso Benevento (Liv. 40, 38). Ora, questi Liguri, a cui nello stesso anno Q. Fulvius Flaccus aggiunse anche altri (Liv. 40, 41), non solamente non costituirono allora una colonia, ma le terre loro assegnate non furon date a titolo di proprietà nè romana, nè latina o peregrina, bensì rimasero *ager publicus populi Romani;* tanto vero che molto più tardi esse furono oggetto di nuove colonizzazioni (Liber colon. p. 235, 9 cf. Plin. nat. hist. 3, 11, 105). Qualcosa di simile avveniva più tardi sovente anche nelle provincie. La colonizzazione della Dacia per opera di Traiano, a mo' d'esempio, in gran parte si effettuò trapiantandosi genti prese dalle stesse popolazioni indigene, da un luogo in un altro (Eutrop. 8, 3); non per tanto, benchè colonie si appellassero le nuove città, pure tali non erano nel fatto tutte. In questo caso l'assegnazione delle terre non avveniva per *centuriae*, come nelle vere colonie, ma per *iugera*, e i coloni erano semplici *incolae* e la città colonizzata rimaneva *oppidum* (cf. Rudorff, Gromat. inst. p. 328).

Ma più frequente era l'altro caso, nel quale la colonizzazione, pur non portando con sè l'istituzione d'un nuovo comune, era accompagnata da una normale assegnazione di terre, con lo scopo precipuo di rinsanguare popolazioni e città più o meno stremate e distrutte. Molte deduzioni di coloni fatte da Sulla in Italia, non ebbero altro fine se non quello di spargere dei presidii militari in molti municipii (cf. Cic. de leg. agr. 2, 28, 75). Questo fine della difesa e del rafforzamento della popolazione, che in Italia si fece spesso sentire nell'età repubblicana e nell'imperiale, dopo Adriano valse ancora più nelle provincie, dove molto più spesso ricorrono deduzioni di contadini e veterani in colonie già esistenti. Talvolta questa deduzione avea luogo nel territorio stesso di una colonia, ove eran rimaste intere centurie non assegnate nella prima colonizzazione (*vacuae centuriae* Sic. Flacc. de cond. agr. p. 163, 5), come p. e. fu con la colonia latina di Copia, fondata nel 561 = 193 a. Cr. (Liv. 35, 9 cf. 34, 53), e con l'altra di Augusta Emerita nella Lusitania, che Augusto istituì, assegnando soltanto una parte del territorio (Dio Cass. 53, 26), e che più tardi ricevè nuovi coloni per la parte non assegnata (Tac. hist. 1, 78). Tal'altra, quando per le ragioni sudette, addirittura si rinnovava la colonia con una nuova deduzione come fu con Valentia fondata già nel 515 = 239 a. Cr. (Vell. 1, 14) e rinnovata nel 565 = 189 a. Cr. (Liv. 34, 53; 35, 40), con Casilinum già istituita da Cesare e poi rinnovata da L. Antonio (Cic. Philipp. 2, 40, 102 cf. Sic. Flacc. de cond. agr. p. 262, 9-19). Questa seconda forma di colonizzazione differisce dalla prima, in quanto che in essa avea luogo una vera fondazione nuova (*conditio*), con tutte le formalità che solevano accompagnare la divisione e la limitazione delle terre assegnate; ciò che non avveniva nella prima forma. In generale, nella Repubblica una nuova colonizzazione in colonia già esistente si facea, ove l'antica fosse già spenta o disciolta; nell'Impero, anche senza questo (cf. Rudorff, Gromat. inst. p. 409 segg. Mommsen, Hermes 18 p. 187).

b) *Colonizzazione con nuovo comune.* — Ma presa nel senso proprio della parola, colonizzazione vuol dire fondazione di colonia, e quindi istituzione di un nuovo comune. Questa condizione appare siccome una delle essenziali tra quelle indicate dagli stessi scrittori antichi ove definiscono la *colonia*, oltre all'altra, che essa sia emanazione dello Stato: Serv. ad Verg. Aen. 1, 12: « sane veteres colonias ita definiunt. Colonia est coetus eorum hominum, qui universi deducti sunt in locum certum aedificiis munitum, quem certo iure obtinerent. Alii: colonia est, quae Graece ἀποικία vocatur: dicta autem est a colendo: est autem pars civium aut sociorum (cioè Latini e alleati Italici) missa, ubi rem publicam habeant ex consensu suae civitatis aut publico eius populi, unde profecti sunt, consilio. » Sicul. Flacc. de cond. agr. p. 135, 20: « Coloniae autem inde dictae sunt, quod Romani in ea municipia miserint colonos, vel ad ipsos priores municipiorum populos cohercendos, vel ad hostium incursus repellendos ». Ora, questo nuovo comune poteva sorgere nei due modi seguenti.

Il primo, in quanto che sul luogo, già punto abitato, ove avveniva la colonizzazione, si fonda-

va insieme una nuova città. Fu questo il modo d'ordinario seguíto in Italia, nelle colonizzazioni più antiche, come si vede p. e. in Ostia (Liv. 1, 33) e in Signia (Dionys. 4, 63). Ma anche in tempi posteriori non ne mancano esempli, tra cui basta ricordare quelli di Carthago e Corinthus. Parecchie delle colonie fondate da Augusto nelle provincie, appartengono senza dubbio a tale specie (Hygin. de limit. const. p. 177, 8 segg.: « aeque divus Augustus in adsignata orbi terrarum pace exercitus, qui aut sub Antonio aut Lepido militaverant, pariter et suarum legionum milites colonos fecit, alios in Italia, alios in provinciis: quibusdam deletis hostium civitatibus novas urbes constituit, quosdam in veteribus oppidis deduxit et colonos nominavit » etc.). E siccome nuove si possono considerare p. e. Actium o Nicopolis e Patrae, la quale al tempo della colonizzazione di Augusto era presso chè distrutta (Pausan. 7, 18, 5 cf. Dio Cass. 50, 13. Vell. 2, 84).

Il secondo, in quanto che dei coloni erano dedotti in luogo già abitato e costituito in comune, sia municipio, sia colonia, sia città straniera. A questo modo, che fu il più frequente in ogni tempo, accennano le definizioni della colonia riferite di sopra e il luogo or ora citato dell'agrimensore Hyginus. Qui però si potevano avverare tre casi distinti. L'uno, che soltanto i coloni costituissero il vero comune, e gli abitanti del luogo, già *peregrini*, venissero dichiarati cittadini Romani senza diritti politici (*cives sine suffragio et iure honorum*), messi quindi in una condizione inferiore a quella dei coloni, pur essendo dal comune di questi amministrati: condizione che del resto non fu duratura, col tempo avvenendo una fusione ed eguaglianza dei due elementi della popolazione tutta quanta. Rispetto alla sorte degli antichi abitanti, è questa l'opinione che il Madvig (Opusc. p. 244-254) ha con ampie argomentazioni sostenuta, e che oggi generalmente è seguita (cf. Marquardt, Staatsverw. 1 p. 36 seg.). L'altro, che con la colonizzazione si dissolvesse l'antico ordinamento politico del luogo, e gli abitanti o fossero sottoposti ai coloni e privi di ogni partecipazione all'amministrazione del nuovo comune, come fu p. e. il caso di Camalodunum (Tac. ann. 14, 31) e in genere di molte colonie delle provincie, ovvero eguagliati a quelli e ammessi con certe restrizioni all'amministrazione, come avvenne in Himera e in Agrigentum (Cic. in Verr. 2, 2, 50, 123. 125 cf. Marquardt p. 125). Il terzo, che nell'antica città colonizzata esistessero insieme due comuni, il precedente alla colonizzazione e il nuovo coloniario, per lo più distinti col nome di *municipium* l'uno, *colonia* l'altro (cf. Mommsen, Gromat. vet. p. 156 seg. cf. Hygin. de cond. agr. p. 117-120). Di questo caso si hanno non pochi esempli, come Arretium, Interamna Praetuttianorum, Pompeii, Puteoli in Italia, Apulum nella Dacia, Valentia nell'Hispania Tarraconensis, Thignicà nell'Africa etc. (v. i nomi di queste città nel nostro *Dizionario* e più sotto n. 7). Alquanto speciale è il caso di Tarentum, dove accanto alla colonia romana dedottavi nel 632 = 121 a. Cr., rimase tuttavia l'antico comune greco (Cic. de fin. 1, 3, 7; pro Arch. 3, 5; Verr. 4, 60, 135. Strab. 6, 1, 2 p. 254 cf. Plin. nat. hist. 3, 10, 99 cf. C. I. Lat. IX p. 21 seg.).

Augusto nel suo così detto testamento ricorda di aver fondate 28 città in Italia: Res gestae 5, 36: *Italia autem XXVIII [colo]nias, quae vivo me celeberrimae et frequentissimae fuerunt, me[is auspicis] deductas habet* (cf. Suet. Aug. 46). A quale discussione e a quanti pareri abbiano dato luogo queste parole, per determinare quali queste colonie fossero, è stato già esposto di sopra (v. **Augustus** p. 890 seg.) e si potrà anche vedere dall'elenco alla fine di questo scritto delle colonie romane d'Italia. Certo è, a ogni modo, che le colonizzazioni di Augusto per la maggior parte furon dirette a rafforzare le popolazioni di antichi municipii e di colonie già prima di lui fondate.

6) *Colonia senza colonizzazione.*

Sino agli ultimi tempi della Repubblica, non vi furono colonie, di qualunque specie, senza una effettiva colonizzazione. La prima volta che ciò avvenne, vale a dire che una città di diritto straniero fosse messa nella condizione di colonia, e ne portasse il titolo, fu con la lex Pompeia del 665 = 89 a. Cr., la quale riordinando i comuni della Gallia Cispadana, li costituì a città a modo italico e diè loro la stessa latinità delle 12 nuove colonie latine di Italia, di guisa che si dissero anch'esse *coloniae Latinae* (Ascon. in Cic. Pison. p. 3 Orelli). Quest'uso fu continuato anche nell'Impero, quando a città provinciali e a intere provincie si concedeva la stessa latinità; nei quali casi però la finzione giuridica della colonizzazione non vi era, e quindi a quelle città non si diè il titolo di *coloniae*, bensì di *municipia* (v. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 625 cf. **Latini**).

Che municipii di cittadini Romani, d'Italia o delle provincie ottenessero nell'Impero e dall'imperatore il titolo di *coloniae*, è un fatto che dovè avverarsi molto spesso, come appare dall'appellativo tratto dal nome imperiale di molte colonie (v. più sotto) e da testimonianze dirette degli antichi (Tac. ann. 14, 27. Gell. 16, 13, 4): anche il vedere che una stessa città è chiamata insieme *colonia* e *municipium* (v. più sotto 7), trova in parte la sua spiegazione in questo fatto. E la ragione di esso sta in ciò, che col tempo le colonie acquistarono una preminenza onoraria sui municipii, i quali nell'età della Repubblica son posti sempre avanti alle colonie (v. più sopra 2); preminenza che si scorge soprattutto dal primo posto che esse occupano, rispetto a quelli, negli scritti degli agrimensori (Frontin. de controv. p. 19, 4; 20, 18; 35, 13. Hygin. de cond. agr. p. 114, 2. Sicul. Flacc. de cond. agr. p. 135, 2; 163, 27), e dalle parole di Gellio (16, 13, 3): « existimamusque meliore condicione esse colonias quam municipia », che certamento si riferiscono più ai tempi posteriori che ai primi dell'Impero. E infatti, che questa preminenza sia cominciata dal tempo di Augusto, come opina il Rudorff (Gromat. inst. p. 415 segg. cf. Marquardt, Staatsverw. 1 p. 89), è oppugnato dal Mommsen (Staatsrecht 3 p. 794 seg.), il quale crede invece che essa sorse molto più tardi e osserva, che se nella legge agraria di Cesare (Bruns, Fontes p. 94) e in Plinio (nat. hist. 3, 3, 7), le colonie stanno sempre in primo luogo, ciò è, nel primo caso perchè scopo precipuo di quella legge era il fondare colonie, nel secondo, che nelle liste di città redatte al tempo di Augusto e usufruite da Plinio, si vollero mettere in maggior rilievo le colonie da quello istituite. Oltrechè è da notare, che ove Tacito (l. c.) ricorda il titolo di *colonia* dato da Nerone all'antico comune di Puteoli, quasi rimprovera di ciò il governo imperiale. E Adriano presso Gellio (l. c.) si meraviglia, rispetto a Italica nella Baetica e Utica nell'Africa, che questi e altri municipii chiedessero il titolo di *colonia:* « divus Hadrianus in oratione, quam de Italicensibus, unde ipse ortus fuit, in senatu habuit, peritissime disseruit mirarique se ostendit, quod et ipsi Italicenses et quaedam item alia municipia antiqua, in quibus Uticenses nominat, cum suis maribus legibusque uti possent, in ius coloniarum mutari gestiverint ».

7) *Comuni col titolo cumulativo di* colonia *e* municipium.

Occorre molto sovente di vedere, soprattutto nelle iscrizioni, che una medesima città in alcune di esse è chiamata *colonia*, in altre *municipium*, nello stesso modo che i suoi cittadini ora si dicono *coloni* ed ora *municipes*, ovvero son distinti in *veteres* e *novani* o simili, ciò che importa la medesima cosa. Non sempre però quando i cittadini di un comune si nominano *municipes*, vuol dire che quello sia stato nel fatto un *municipium*; imperocchè nei tempi posteriori *municeps* si disse il cittadino di un comune in genere, talvolta in opposizione a *civis Romanus*, più spesso a *incola* o *inquilinus*. *Municipes* si dissero quindi sovente anche quelli appartenenti a una *colonia* (Gell. 16, 13, 2 cf. Dig. 50, 1, 1), come talvolta per brevità sotto la parola *municipia* s'intesero anche le *coloniae* (Suet. Nero 37). Tale p. e. dev'essere stato il caso di Auximum nel Piceno, che fu *colonia* romana e tale è chiamata pure nelle iscrizioni, e in una di queste nondimeno è appellata *municipium* (C. IX 5825). Qui dunque escludiamo il caso, che si abbia un semplice scambio delle due parole, e trattiamo invece di quello, in cui *colonia* e *municipium* sono usati nel senso loro proprio.

Ora, questo fatto poteva avere origine principalmente da tre cagioni diverse. 1. Dalla colonizzazione avvenuta in una città già costituita a municipio, per modo che a un tempo si aveano in essa due comuni distinti, l'antico *municipium* e la *nuova colonia* (v. più sopra 5 b), come fu p. e. in Puteoli, Pompeii, Valentia etc. 2. Dal conferimento del titolo e del diritto di *colonia* a un municipio; ciò che di sopra (6) si è visto non essere infrequente. La qual cosa si avverava specialmente nelle città, che sorgevano dagli accampamenti militari (v. **Canaba**), e che per lo più col tempo da *municipia* divenivano *coloniae*. 3. Dal passaggio che una *colonia* facea alla condizione di *municipium*. Di questo non si ha che un solo esempio, quello di Praeneste, la quale essendo *colonia*, impetrò da Tiberio di poter chiamarsi *municipium* (Gell. 16, 13, 5), non ostante che anche dopo nelle lapidi continuasse a dirsi *colonia*. Forse, come suppone il Mommsen (Staatsrecht 3 p. 794, 2), la richiesta dei Praenestini doveva significare una protesta contro la colonizzazione fattavi da Sulla e la preghiera di una *restitutio in integrum*. A ogni modo, non è difficile che passaggi simili siano occorsi spesso, specialmente nei primi tempi dell'Impero, quando l'autonomia

comunale avendo ancora un valore, una città italica preferiva col titolo di ***municipium*** far ricordare l'antica sua sovranità, anzichè la dipendenza da Roma, espressa in quello di *colonia*. Ma non più così fu nei tempi posteriori, massime nelle città delle provincie, le quali si recavano ad onore il dirsi figlie e immagini di Roma, cioè *colonia*. Sicchè non pare che il passaggio da una forma all'altra di comune, abbia avuta una importanza sostanziale e pratica, ma sia stato piuttosto un semplice mutamento di titolo; benchè, come si è osservato già innanzi alcune differenze vi fossero pure nell'ordinamento interno dei municipii e delle colonie. Dagli esempli riferiti di sopra si vede, del resto, che il conferimento del titolo era nei poteri dell'imperatore.

Noi facciamo qui seguire le città, rispetto alle quali ricorre il doppio titolo nelle iscrizioni: sotto il nome di ciascuna di esse sarà poi più facile il vedere a quali delle cagioni sudette si possa attribuire il fatto.

Aeclanum (Italia, reg. II). — *Municipium* C. IX 1140. 1146; — *colonia* 670. 1006. 1111. 1123. 1126. 1151. 1156. 1160. 1161. 1180. 1187. 1188. 1230.

Aequum ? (Dalmatia). — *Colonia* C. III 1108. 1323. 1596. 2026. 4376; — *municipes* 2732.

Apulum (Dacia). — *Municipium* C. III 975. 976. 985. 986. 1051. 1082. 1083. 1132. 1141. 1211. 1433. 1486; — *colonia* 972-975. 982-984. 1001. 1016. 1079. 1084. 1104. 1114-1116. 1139. 1150. 1162. 1176. 1180-1182. 1198. 1207-1209. 1212 seg. 1217. 1321. 1481. 4372. 6262.

Aquileia (Italia, reg. X). — *Municipium* C. V 968, *municipes* 903; — *colonia* 331. 1005. 8267. SI. 1, 92; *coloni* C. V 1084. 1127. 7117, 6. 8659. SI. 1, 198. 211.

Aquincum (Pannonia infer.). — *Municipium* C. III 3347; — *colonia* 3354. 3362. 3368. 3382. 3402. 3436. 3438. 3456. 3467. 3492. 3497. 3522. 3527. 3533. 3581. 3620. 3626.

Arretium (Italia, reg. VII). — *Coloni Fid(entiores)* C. XI p. 336; — *Arretini veteres* C. XI 1849; *Arretini veteres, Arretini Fidentiores, Arretini Iulienses* (Plin. nat. hist. 3, 5, 52).

Auzia (Mauretania Caes.). — *Colonia* C. VIII 9014. 9020. 9023. 9044. 9048. 9062. 9063. 9068. 9069. EE. 5, 1299. 1300; — *municipium* 9046; *municeps* 9049.

Bovianum Undecimanorum (Italia, reg. IV). — *Colonia* C. IX 2564. 2565; ***municipium*** 2563.

Brigetio (Pannonia super.). — *Municipium* C. III 3355. 4281. 4294. 4322. 4323. 4330. 4334. 4336. 11007. 11045. 11046; — *colonia* 4335.

Calama (Numidia). — *Municipium* C. VIII 5328. 5373. 5376; *municipes* 5350. 5351. 5355; — *colonia* 5332. 5340. 5244. 5356.

Canusium (Italia, reg. II). — *Municipium* C. IX 342; *municipes* 343; — *colonia* 339. 344.

Carnuntum (Pannonia super.). — *Municipium* C. III 4495. 4554. XI 6358; — *colonia* C. III 4170. 4236. 4539. 4567.

Cetium (Noricum). — *Municipium* C. III 5658 (= 11799). 5663 (= 11806); — *colonia* 5652.

Cumae (Italia, reg. I). — *Colonia* C. X 3698, 25. 3703. 3704; — *municipium* 3711; *municipes* 3697 cf. comento.

Drobeta (Dacia). — *Colonia* C. III 1209. 1570. 1580. 2679; — *municipium* 1559. 1579. 1581 add.

Equizetum (Mauretania Sitif.). — *Colonia* C. VIII 9045; — *municipium* 10430.

Falerii (Italia, reg. VII). — *Municipium* C. XI 3083. 3103. 3112. 3115. 3125. 3155 a. WE. 2818; *municipes* C. XI 3116. 3121. 3127. 3147; — *colonia* 3089. 3091. 3092. 3093. 3094 cf. Liber colon. p. 217, 5. Plin. nat. hist. 3, 51. Hermes 18 p. 176.

Interamna Praetuttianorum (Italia, reg. V). — *Municipium et colonia* C. IX 5074; *municipes, coloni, incolae* 5075.

Lambaesis (Numidia). — *Colonia* C. VIII 2661. 2720. 2721. 10228. 10229. 10256. 10257. 10258. 10259; — *municipium* 2407. 2611. 2776. 4436. 4437.

Lemellefenses (Mauretania Sitif.). — *Coloni* C. VIII 8808; — *municipium* 8809.

Leptis Magna (Tripolitania). — *Colonia* C. VIII 10. 11; — *municipium* 8.

Lilybaeum (Sicilia). — *Municipium* C. X 7223. — *colonia* 7205. 7222. 7228. 7229. 7236. 7239.

Mediolanium (Italia, reg. XI). — *Municipium* C. V 5738. 5854. 5858. 6349. 6624. 6630; — *colonia* 5465. 5515. 5612. 5847. 5869. 5892.

Napoca (Dacia). — *Municipium* C. III 860. 1100. 6254; — *colonia* 827. 858. 862. 865. 867. 869. 963. 1141. 1653, 19. EE. 4, 134. 135.

Perusia (Italia, reg. VII). — *Municipium* C. XI 1941. 1944; *municipes* 1944; — *colonia* 1930.

Placentia (Italia, reg. VIII). — *Municipium* C. V 5847?; — *colonia* C. XI 123 cf. Plin. nat. hist. 15, 115. Tac. hist. 2, 19.

Praeneste (Italia, reg. I). — *Municipium* C. XIV 2889. 2941. 3004; *colonia* 2898. 2899. 2921. 2922. 2937. 2946. 2972. 2991; *coloni et incolae, adventores* 2978. 2979.

Ricina (Italia, reg. V). — *Colonia* C. IX 5747. 5750. 5755; — *municipium* 5852; *municipes* 5748.

Septempeda (Italia, reg. V). — *Colonia* C. IX 5630; — *municipes et incolae* 5580.

Singidunum (Moesia super.). — *Colonia* C. III 1660; — *municipium* 6307.

Suessa Aurunca (Italia, reg. I). — *Colonia* C. X 4750. 4760. 4832. 4873; — *Suessani municipes* 4756.

Teate Marrucinorum (Italia, reg. IV). — *Municipium* C. IX 3012; *colonia* 3022.

Thamugadi (Numidia). — *Colonia et municipium* C. VIII 2392; — *colonia* EE. 3 p. 78; 5, 686. 690. 691. 693. 694. 696. 1129. 1269.

Thubursicum Bure (Africa procons.). — *Municipium* C. VIII 1426. 1427. 1439. EE. 5, 552; — *colonia* C. VIII 1430. 1432. 1437.

Thugga (Africa, procons.). — *Municipium* C. VIII 1484. 1800; — *colonia* 1487. EE. 5, 576 a. b.

Trea (Italia, reg. V). — *Municipium* C. IX 5653. 5832; — *colonia* 5654.

Tridentum (Italia, reg. X). — *Municipium* C. V 5050, 28; — *colonia* 5036.

Valentia (Hispania Tarrac.). — *Valentini veterani et veteres* C. II 3733-3737. 3739. 3741.

Vallis (Africa procons.). — *Municipium* C. VIII 1280. 1282. EE. 5, 525. 526; — *colonia* C. VIII 1274=1275. EE. 5, 1095.

Viminacium (Moesia super.). — *Municipium* C. III 1654. 1655. 6309; — *colonia* 1474.

8) *Scopo e forma della colonizzazione:* coloniae maritimae, Latinae, militares.

Lo scopo precipuo delle colonizzazioni dei Romani fu sempre in sostanza il medesimo: esse servivano come stabili presidii militari alla difesa del territorio dello Stato, nelle sue parti più vulnerabili per assalti esterni, e delle nuove conquiste. « Est operae pretium diligentiam maiorum recordari qui colonias sic idoneis in locis contra suspicionem periculi collocarunt, ut esse non oppida Italiae, sed propugnacula imperii viderentur ». Questo che Cicerone dice delle antiche coloniae d'Italia (de leg. agr. 2, 27, 73) e ripete altrove anche per qualcuna delle provincie, p. e. per Narbo nella Gallia (pro Font. 1, 3), è confermato anche da altre testimonianze: « Coloniae autem inde dictae sunt quod Romani in ea municipia miserint colonos, vel ad ipsos priores municipiorum populos cohercendos, vel ad hostium incursus repellendos » (Sicul. Flacc. de cond. agr. p. 135, 20. cf. Liv. 1, 56, 3; 2, 34, 6; 4, 11, 3. Dionys. 2, 35, 36; 3, 49; 6, 32, 34; 7, 13. App. bel. civ. 1, 7. Dig. 50, 15, 1, 5 etc.). E si applica in generale alle colonie di ogni tempo, anche quando, a seconda delle condizioni politiche ed economiche di Roma, esse sopperivano insieme pure ad altre esigenze dello Stato. Così non v'è dubbio, che dopo i Gracchi parecchie colonie e assegnazioni demaniali ebbero anche lo scopo di provvedere alla parte più povera della cittadinanza romana e a un'ora al rialzamento dell'agricoltura in Italia; quelle fondate dal tempo di Mario e poscia anche nell'Impero, di provvedere ai veterani, e tutte più o meno a rafforzare le popolazioni nei luoghi ove esse erano del tutto o in parte scemate (Isid. orig. 15, 2, 9: « urbes a propriis civibus conditae, civitates non coloniae, nuncupantur: colonia vero est, quae defectu indigenarum novis cultoribus adimpletur, unde et colonia a cultu agri est dicta ». Sicul. Flacc. de cond. agr. p. 136, 7: « Graccus colonos dare municipiis, vel ad supplendum civium numerum, vel ut supra dictum est, ad cohercendos tumultus qui subinde movebantur » cf. Liv. 27,10: « in colonias atque in agrum bello captum stirpis augendae causa missos ». Eutrop. 8, 3 (parlando della Dacia): « ex toto orbe Romano infinitas eo copias hominum transtulerat ad agros et urbes colendas. Dacia enim diuturno bello Decebali viris fuerat exhausta ».

Ora, rispetto a questo scopo della difesa si ha una prima distinzione tra colonie romane propriamente dette, e colonie latine. Le prime, chiamate più particolarmente *maritimae* (Liv. 36, 3. Sicul. Flacc. de cond. agr. p. 135, 23: « colonias autem omnes maritimas appellaverunt; vel quod mare in his deduceretur, vel, quod pluribus placet, maritimas appellari existimant ideo quod Italia ab Alpibus

in mare porrigatur ac tribus lateribus exteras gentes intueatur .... in his ergo litoribus Romani colonos miserunt... qui oras Italiae tuerentur » cf. Dionys. 3, 44), eran quelle composte di cittadini Romani e che Roma inviava come presidio alla difesa delle coste d'Italia, sin dopo la seconda guerra Punica. E che esse sieno state dei veri presidii militari stabili, si vede soprattutto da due circostanze. L'una, che i coloni erano obbligati ad avere il loro domicilio fisso nella colonia ed erano quindi immuni dal servizio militare in campo (*vacatio militiae* Liv. 27, 38; 36, 3 cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 243. 775 seg.). L'altra, che essi eran dedotti secondo l'ordinamento dell'*exercitus* censorio. Le colonie latine, per contrario, composte di cittadini romani, che però inscritti come coloni perdevano la cittadinanza romana divenendo *cives Latini* (Gai. 3, 56; 1, 131. Cic. pro Caec. 33, 98; pro domo 30, 78 etc.), e di alleati e stranieri in genere, eran fondate nell'interno della penisola, e propriamente fuori del Lazio, con lo scopo sia della difesa che della propagazione del romanesimo nelle regioni italiche, di nazionalità diversa dalla latina (v. **Latini**).

Ma fra le stesse colonie romane vi è pure una distinzione, la quale insieme con lo scopo, riguarda pure la forma della deduzione, cioè tra colonie del tempo della Repubblica fino a Sulla, e quelle dedotte sotto la dittatura di lui, quella di Cesare, sotto il triumvirato e poi da Augusto e in genere nell'Impero. Secondo Velleio (1, 15, 5), questa nuova specie sarebbe cominciata con la fondazione di Eporedia nella Gallia Transpadana, nel 654 = 100 a. Cr. « in Bagiennis Eporedia (deducta colonia est) Mario sextum Valerioque Flacco consulibus. Neque facile memoriae mandaverim, quae, nisi militaris, post hoc tempus deducta est ». Militari erano le une e le altre nel senso proprio della parola e rispetto allo scopo. Nondimeno, le prime si dissero piuttosto *maritimae* per la ragione sudetta, e l'atto della fondazione era compiuto ad immagine del *lustrum* (Cic. de divin. 1, 45, 102), i coloni eran dedotti sotto il *vexillum* (Cic. Philipp. 2, 40, 102; de leg. agr. 2, 32, 86), divisi per *centuriae* in *pedites* ed *equites* (Liv. 35, 4, 8. c. 39, 5; 37, 57, 8. Ascon. in Pison. p. 3). Le seconde si chiamarono *militares* (Vell. l. c.), forse perchè la deduzione avveniva per lo più in modo, che intere legioni eran dedotte come colonie (Tac. ann. 14, 27: « non enim, ut olim, universae legiones deducebantur cum tribunis et centurionibus et sui cuiusque ordinis militibus » etc. Hygin. de limit. p. 176, 9: « multis legionibus contigit bella feliciter transigere et ad laboriosam agri culturae requiem primo tirocinii gradu pervenire: nam cum signis et aquila et primis ordinibus ac tribunis deducebantur » etc. cf. Appian. bel. civ. 2, 120; 3, 81 etc.). Le lapidi ci conservano ricordi di questa forma di deduzione. Così una di Sarmizegetusa, nella Dacia (C. III 1443) ha: [*Ex*] *au*[*ctoritate imp*(*eratoris*) *Cae*]*saris divi Nerv*[*ae f*(*ilii*)] *Traiani Augusti condita colonia Dacica per* [*leg*(*ionem*)] *V M*(*acedonicam*) etc. Un'altra di Thamugadi, nella Numidia (C. VIII 2355 = 17842): *Imp*(*erator*) *Caesar divi Nervae f*(*ilius*) *Nerva Traianu*[*s Aug*(*ustus*)] *Germani*[*c*]*us* .... (a. 100) *co*[*l*(*oniam*)] *Marcianam Tr*[*ia*]*nam Th*[*amuga*]*di per leg*(*ionem*) *III Au*[*g*(*ustam*)] etc. Anche Patrae, nell'Achaia, fu da Augusto colonizzata con legionarii (Strab. 8, 7, 5 p. 387), e come le sue monete hanno per emblema l'aquila legionaria coi numeri X e XII (Eckhel, 2, 257), del pari alcune iscrizioni accennano appunto a veterani delle due legioni, la X e la XII (C. III p. 95). Tupusuctu, nella Mauretania, si disse: *col*(*onia*) *Iulia Augusta legionis VII Tupusuctu* (C. VIII 8837), e Saldae, ivi, *colonia Iulia Augusta Sald*(*itana*) *legionis VII immunis* (C. VIII 8931 ? 8933. Cagnat, Année épigr. 1889 n. 180). Una iscrizione di Tuder, dove Augusto dedusse una colonia (Plin. nat. hist. 3, 113), è posta dai *coloni leg*(*ionis*) *XXXXI* (C. XI 4650). E così pure si spiegano i nomi che portano i coloni di alcune città, come p. e. dalla *legio II* si dissero *Secundani Iulio Firmo Arausione* quelli di Arausio (NS. 1890 p. 286), e la città stessa si chiamò: *colonia Firma Iulia Secundanorum Arausio* (C. XII 3203 cf. 1238. 1242. Plin. nat. hist. 3, 36. Mela 2, 5, 75). Così Baeterrae si disse: *colonia v*(*ictrix ?*) *Iulia Septimanorum Baeterrae* (C. XII 4227. Mela 2, 75. 80. Plin. nat. hist. 3, 36), da una colonia fondatavi con veterani della legione VII.

Ma, oltre alla forma della deduzione, le colonie militari o posteriori si distinsero dalle antiche anche per questo, che le prime eran fondate d'autorità dal capo dello Stato, e le seconde invece in base a una legge speciale (v. più sotto 9); quelle eran dedotte da persone incaricate dallo stesso capo, queste da appositi magistrati (v. più sotto 10). Nondimeno in questo secondo rispetto vi furono pure delle eccezioni, come alcune istituite da

Cesare e M. Antonio per mezzo di commissarii magistrati, al pari di quelli usati per le antiche.

9) *Potere che decreta la colonizzazione.*

La colonizzazione è stata a Roma, in ogni tempo, un atto dell'alta sovranità dello Stato, sia perchè soltanto il potere sovrano avea il diritto di assegnare terre demaniali a titolo di proprietà, ciò che era indispensabile in ogni fondazione di colonia (v. sopra n. 4); sia perchè questa essendo quasi sempre accompagnata dalla creazione di un nuovo comune (v. sopra n. 5), non v'era nello Stato altro potere che avesse diritto a ciò fare, se non il sovrano. E come questo nell'età repubblicana risiedeva nei comizii, così essi soltanto potevano decretare in tempi normali una colonizzazione. Quanto all'età monarchica, come in essa la sovranità era riposta nel re, non vi è dubbio che questi soltanto abbia avuto quel diritto; e la tradizione quasi esemplifica siffatta massima, mostrandoci la colonia di Ostia fondata da re Ancus Marcius, siccome di sua propria e piena autorità (Polyb. 6, 2, 9. Cic. de re pub. 2, 18, 33. Liv. 1, 33, 9. Dionys. 3, 44).

Nella Repubblica, adunque, ogni colonizzazione era preceduta da una *lex*, la quale poteva esser proposta dai consoli al popolo (Liv. 8, 16, 14; 9, 26. 28 etc.), ma d'ordinario era presentata dai tribuni alla plebe (Liv. 10, 21, 8; 32, 29, 5; 34, 53, 1; 35, 40, 5 cf. Cic. Philipp. 13, 15, 31; de leg. agr. 2, 7, 17). Fino al tempo dei Gracchi era uso costante, che il senato o pigliasse l'iniziativa e desse incarico ai tribuni della proposta, ovvero che procedesse d'accordo con questi (ll. cc.); nel qual caso spesso le fonti sogliono ricordare soltanto il senatoconsulto e non la legge (*iussu senatus* Vell. 1, 14 cf. Liv. 8, 16, 14; 9, 28, 8; 37, 46, 10; 43, 17, 1 etc.). Dopo quel tempo, però, sovente o il senato non era consultato o pure, ove fosse stato di contrario avviso, non era seguíto dal magistrato. Nè è improbabile il caso opposto, cioè che si sieno fondate colonie dal magistrato col semplice assentimento del senato, senza cioè una legge speciale, della quale almeno non è fatta menzione p. e. riguardo alle colonie di Carteia (Liv. 43, 3) e di Valentia (Liv. epit. 55) nella Spagna. A ogni modo, era la legge che stabiliva il luogo della deduzione, la quantità delle terre da assegnare, il numero dei coloni e il modo di raccoglierli (v. più sotto n. 11), e quali e quanti commissarii e con quali poteri si dovessero poscia eleggere per dedurre la colonia (v. più sotto 10).

Quando però negli ultimi tempi della Repubblica la costituzione talvolta si sospendeva, ed eran creati magistrati supremi con poteri pieni e costituenti, allora la legge stessa che conferiva loro siffatti poteri, tra cui principalissimo il legislativo, implicitamente comprendeva anche quello di assegnare terre demaniali o fondare colonie di propria autorità. Tale fu il caso delle dittature *legibus scribendis et rei publicae constituendae* di Sulla e Cesare, tale quello del triumvirato *rei publicae constituendae* istituito dopo la morte di Cesare. Come, infatti, Sulla si appellò esplicitamente, nel fondare le sue colonie, alla lex Valeria del 672 = 82 a. Cr., che gli conferiva i pieni poteri (Cic. de leg. agr. 3, 2, 5. Appian. bell. civ. 1, 98. 99. Plut. Sull. 33); del pari si doverono valere anche Cesare della legge per lui votata nel 705 e 706 = 49. 48 a. Cr. (Caes. bell. civ. 2, 21. Dio Cass. 41, 36 cf. Cic. ad Att. 9, 15. Appian. bell. civ. 2, 46), e i triumviri della lex Titia del 711 = 43 a. Cr. (Appian. bell. civ. 4, 7 cf. Dio Cass. 47, 2). Certo è che nè per le colonie di Cesare, nè per quelle dei triumviri vi è mai menzione di leggi comiziali speciali. E fu in forza di questo potere legislativo attribuito a tali magistrature, che esse poterono, nelle loro colonizzazioni, avere perfino la facoltà di espropriare delle proprietà private e farne obbietto di assegnazioni coloniarie (v. più sopra n. 4).

Nell'Impero il diritto della colonizzazione spettava al principe, perchè egli solo avea il diritto di disporre della proprietà stabile dello Stato, egli solo quello di ordinare le città a comuni di diritto romano, latino o peregrino e l'altro connesso della guerra, della pace e delle alleanze (cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 889 seg. 995 seg.). Anche per le colonie imperiali, infatti, come per quelle dei magistrati con poteri pieni, manca ogni accenno ad intervento dei comizii o del senato; anzi si è visto (più sopra n. 6) l'imperatore esercitare un potere analogo, quando conferiva la qualità di *colonia* a una città, senza farvi una effettiva colonizzazione. Non v'è in tutto l'Impero che un solo esempio di assegnazione di terre demaniali, per altro senza fondazione di colonia, fatta nell'antica forma di una vera *lex agraria*, ed è quello dell'imperatore Nerva (Dio Cass. 68, 2. Dig. 47, 21, 3, 1). Una prova indiretta di quel potere assoluto del principe, ci è data da alcune iscrizioni, nelle

quali in vario modo si accenna a lui come autore della colonizzazione. Così

Conditor coloniae — è chiamato Adriano rispetto alle colonie di Parium (C. III 374) e di Mursa (C. III 3279), Traiano di Thamugadi (C. VIII 17841 cf. 17842), Pertinace di Ricinia (C. IX 5747) cf. *Colonia condita ex auctoritate* (Traiani) C. III 1443 (Sarmizegetusa), e

Parens coloniae — é detto Augusto relativamente a Iader (BD. 1891 p. 33) e a Bononia (C. XI 720). *Restitutor coloniae* è rispetto ad Athenae detto Adriano (C. III 7282), *colonia conservata et aucta* si dice di Ostia riguardo ad Adriano stesso (C. XIV 95), e *beneficiis eius aucta* di Carthago rispetto ad Antonino Pio (C. VIII 12517), e *colonia iussu C. Caesaris dict(atoris) ded(ucta)* di Urso, nell'Hispania (C. II 5349 I 4, 31; III 5. 31).

Anche gli appellativi o titoli di molte colonie provano, come si vedrà più sotto, che esse furono istituite da imperatori.

10) *Commissarii per la deduzione.*

Come rispetto al potere onde emana la colonizzazione, anche pei commissarii incaricati della esecuzione della medesima, vi è differenza tra le colonie fondate fino alla dittatura di Sulla (a), e quelle dopo questo tempo e nell'Impero (b).

a) *Fino alla dittatura di Sulla.* — In questo tempo fu norma costante, che la deduzione della colonia fosse affidata a speciali commissarii rivestiti di carattere di magistrati, vale a dire eletti caso per caso dal popolo. Il Mommsen (Staatsrecht 2 p. 625. 627) crede poco probabile, che tale norma sia stata affermata prima della metà del secolo V di Roma, e che in origine i magistrati supremi, i consoli, abbiano avuto il diritto, siccome eredi del potere regio più o meno illimitato, di dedurre colonie senza neppure la legge, che ne deliberava la fondazione. Ammette però che, anche quando questa divenne necessaria, per lungo tempo non si procedè alla elezione di commissarii, ma probabilmente siano stati quei magistrati stessi incaricati della sua esecuzione. E ammette ciò, sia perchè una limitazione del potere quasi regio di essi non avvenne che più tardi, sia perchè all'antichissimo diritto pubblico sono ignoti magistrati rivestiti di poteri da esercitarsi soltanto fuori di Roma, quali furono i nostri commissarii, sia finalmente perchè collegi di magistrati composti in base a numero dispari (triumviri, quinqueviri etc.), quali sogliono esser quelli, non appaiono nella storia prima della metà del secolo V. Noi abbiamo altrove (v. **Adsignatio** p. 108 seg.) esposto dei dubbii su questa congettura. Qui ricordiamo soltanto, che la tradizione ci offre *triumviri* deduttori di colonie, anteriori a quel secolo, come or ora sarà dimostrato; nè si può provare che essa manchi di credibilità, almeno pei casi meno antichi. Quello che forse si può affermare è, che da circa il secolo V comincia a mancare l'iniziativa del senato, e che le proposte di leggi per le assignazioni coloniarie e non coloniarie dai magistrati supremi passarono quasi affatto nei tribuni della plebe. Il caso di quei Liguri, che nel 574 = 180 a. Cr. furono dai consoli trapiantati presso Beneventum, non si può considerare come una vera eccezione alla regola, perchè qui non si tratta della fondazione d'una vera colonia (v. sopra 5 a); e d'altra parte anzi vediamo il senato non solo imporre ai consoli il trapiantamento, ma i consoli stessi richiederlo di una commissione di *quinqueviri* per attuarlo (Liv. 40, 38). A ogni modo, che la elezione dei commissarii fosse antecedentemente stabilita dalla legge che decretava la colonia, si vede dal caso analogo di quella decretante una assegnazione non coloniaria, legge che soleva ricordarsi nei titoli dei commissarii a ciò eletti (Cic. de leg. agr. 2, 12, 21: « tres viri lege Sempronia ». C. I² elog. XXV p. 199: *L. Livius M. f. C. n. Drusus.... Xvir a(gris) d(andis) a(dsignandis) lege sua et eodem anno V vir a. d. a. lege Saufeia.* Lex Iulia agraria, Bruns Fontes p. 25: « curator qui hac lege erit »). In generale, tanto pei commissarii coloniarii, quanto pei non coloniarii, la elezione comiziale nei tempi più antichi era presieduta da un console o da un pretore (Liv. 8, 16, 14; 9, 28, 8; 10, 21, 9; 34, 53, 2; 37, 46, 10 etc.); dal secolo VII, dagli stessi tribuni della plebe, che aveano fatto la proposta di legge per la colonizzazione (Cic. de leg. agr. 2, 7, 16. 8, 20).

Nei primi tempi il collegio dei commissarii soleva esser composto d'ordinario di tre persone, col titolo di

Triumviri coloniae deducendae, come si vede p. e. nei seguenti casi di fondazione di colonie latine e romane.

a. 287 = 467 a. Cr. — Antium Liv. 3, 1, 6.
a. 312 = 442 a. Cr. — Ardea Liv. 4, 11, 5.
a. 359 = 395 a. Cr. — Vitellia Liv. 5, 24, 4.
a. 371 = 383 a. Cr. — Nepete Liv. 6, 21, 4.
a. 412 = 342 a. Cr. — Interamna Liv. 9, 28, 8.

a. 420 = 334 a. Cr. — Cales Liv. 8, 16, 14.
a. 458 = 296 a. Cr. — Sinuessa e Minturnae Liv. 10, 21, 9.
a. 554 = 200 a. Cr. — Venusia Liv. 31, 49, 6.
a. 555 = 199 a. Cr. — Narnia Liv. 32, 2, 6.
a. 557 = 197 a. Cr. — Buxentum, Liternum, Salernum, Puteoli, Volturnum Liv. 32, 29, 4 cf. 34, 45.
a. 560 = 194 a. Cr. — Sipontum Liv. 34, 45, 3. Tra i triumviri v'era un M. Baebius, che forse è lo stesso ricordato nella lex agraria del 643 = 111 a. Cr. (C. I 200 lin. 43: [*ex lege*] *pl*(*ebeive scito*), *quod M. Baebius tr*(*ibunus*) *pl*(*ebis*), *IIIvir coloni*[*a*]*e deducend*[*a*]*e rogavit* etc.).
a. 561 = 193 a. Cr. — Copia Liv. 34, 53, 2.
a. 562 = 192 a. Cr. — Valentia Liv. 35, 40, 6 cf. 34, 53, 1.
a. 570 = 184 a. Cr. — Potentia e Pisaurum Liv. 39, 44, 10.
a. 571 = 183 a. Cr. — Saturnia Liv. 39, 55, 9.
a. 571 = 183 a. Cr. — Mutina e Parma Liv. 39, 5, 7 segg.
a. 573 = 181 a. Cr. — Aquileia C. I 538 = V 873: *L. Manlius L. f. Acidinus triu*(*m*)*vir Aquileiae coloniae deducendae* cf. Liv. 39, 55, 5; 40, 3, 1. 2.
a. 573 = 181 a. Cr. — Graviscae C. I² elog. XXXII p. 200 = C. VI 1283: [*P. Claudius Ap. f. P. n. Pulcher colono*]*s adscripsit Cales co*(*n*)*s*(*ul*) *cum* [*L. Porcio, IIIvi*]*r coloniam deduxit Graviscam* cf. Liv. 40, 29, 1. 2.
a. 632 = 122 a. Cr. — Carthago Liv. epit. 60. Appian. bell. civ. 1, 24. Alla lex Rubria proposta prima a tale scopo accenna la lex agraria del 643 = 111 a. Cr. (C. I 200 lin. 61). — *Tresviri* furono anche eletti per l'esecuzione della legge agraria Servilia del 691 = 63 a. Cr. (Cic. de leg. agr. 2, 12, 21), e in generale sono ricordati pure nella lex Bantina (C. I 197 lin. 51), nella lex Acilia repetundarum del 631 o 632 = 123. 122 a. Cr. (C. I 198 lin. 13. 16. 22) e nell'agraria del 643 = 111 a. Cr. (C. I 200 lin. 15).

Col tempo però si vide mano a mano aumentare il numero dei commissarii. La qual cosa potè dipendere o dall'essere venuto in uso di formare delle sottocommissioni nel seno stesso dei commissarii, o pure dallo sviluppo che prese la democrazia, la quale potè ravvisare forse una maggiore guarentigia nel numero maggiore dei commissarii. E benchè questi siano ricordati più per assegnazioni generali di terre demaniali, anzichè per vere fondazioni di nuove colonie, pure sarà opportuno il menzionarli qui, anche perchè molte di quelle ebbero per iscopo delle colonizzazioni. Per modo che accanto e dopo i *triumviri* si hanno pure commissioni composte di:

Quinqueviri agris dandis adsignandis. — C. I² elog. XXX p. 199: *M. Livius M. f. C. n. Drusus pontifex, trib*(*unus*) *mil*(*itum*), *Xvir stlit*(*ibus*) *iudic*(*andis*), *tr*(*ibunus*) *pl*(*ebis*), *Xvir a*(*gris*) *d*(*andis*) *a*(*dsignandis*) *lege sua, et eodem anno Vvir a. d. a. lege Saufe*[*i*]*a in magistratu occisus est.* La lex Saufeia, ignota, fu forse emanata da un collega di Druso nel tribunato occupato con lui nel 663 = 91 a. Cr.; nel quale anno ricorrono le sue leggi agrarie (Liv. epit. 71. Appian. bell. civ. 1, 36 etc.). C. VI 3826: *M. Valerius M. f. M.'* [*n.*] *Messalla pontife*[*x*], *tr*(*ibunus*) *mil*(*itum iterum*), *q*(*uaestor*), *pr*(*aetor*) *urb*(*anus*), *co*(*n*)[*s*(*ul*)], *Vvir a*(*gris*) *d*(*andis*) *a*(*dsignandis*) *i*(*udicandis*), *interr*[*ex*] etc. Fu console dell'anno 693 = 61 a. Cr. cf. Cic. ad Att. 2, 7, 4; de prov. cons. 17, 41. *Quinqueviri agro Pomptino dividendo* sono ricordati nell'anno 371 = 383 a. Cr. (Liv. 6, 21, 4), e simili per assegnazioni avvenute molto più tardi in Praeneste e Venafrum (Liber. colon. p. 236, 14; 239, 7). Cf. Cic. de leg. agr. 2, 7, 17: « toties legibus agrariis curatores constituti sunt triumviri, quinqueviri, decemviri » etc.

Decemviri agris dandis adsignandis. — La menzione più antica di simili magistrati ricorre nell'anno 553 = 201 a. Cr., quando per dividere ai veterani che aveano combattuto in Africa sotto Scipione, i demanii nel Samnium e nell'Apulia, si elesse appunto una commissione di 10 (Liv. 34, 4, 1 segg. cf. 31, 49, 5); è più che incerta la tradizione circa la legge agraria di Spurio Cassio del 268 = 486 a. Cr. e per la quale si sarebbero nominati anche dei decemviri (Dionys. 8, 76). Seguono quelli creati nel 581 = 173 a. Cr. per la divisione dell'agro Ligustino e Gallico (Liv. 42, 4, 4), e gli altri per la legge Servilia del 691 = 63 a. Cr. circa il demanio fuori d'Italia (Cic. de leg. agr. 2, 15, 38). Nelle lapidi ricorrono, oltre che nell'elogio di Livio Druso riferito sotto i *quinqueviri*, in un altro relativo a Cesare Strabone, che fu edile nel 664 = 90 a. Cr. (Cic. Brut. 89, 305): C. I² elog. XXVII p. 198: *C. Iulius L. f. Caesar Strabo aed*(*ilis*) *cur*(*ulis*), *tr*(*ibunus*) *mil*(*itum*) *bis, Xvir agr*(*is*) *dand*(*is*) *adtr*(*ibuendis*),

pontif(ex). S'ignora a quale legge agraria si riferisca tale commissione (cf. Cic. de leg. agr. 2, 7, 17).

Quindecimviri agris dandis. — Se ne ha menzione soltanto in Plinio (nat. hist. 7, 43, 139), in persona di L. Metellus, che fu console nel 503 = 251 a. Cr. e 507 = 247 a. Cr. (Polyb. 1, 39, 8. Oros. 4, 9. Zonar. 8, 14 p. 393; 8, 16 p. 397). — Meno tecnici di questi sono i titoli di *triumviri agrarii* (Liv. 27, 21, 10) e *curatores* (Lex Iulia agraria del 695 = 59 a. Cr. Bruns, Fontes p. 95 cf. Cic. de leg. agr. 2, 7, 17).

Una eccezione alla regola, che i commissarii non fossero meno di tre e in generale di numero dispari, si ha nella legge agraria del 643 = 111 a. Cr., la quale (C. I 200 lin. 57 seg.) ricorda dei *duoviri*, che furono incaricati della assegnazione delle terre demaniali, l'uno probabilmente in Africa, l'altro in Corinto.

b) *Dopo la dittatura di Sulla, e nell'Impero.* — Se in questo tempo si fece a meno, come si è detto, di una legge decretante la colonizzazione o la semplice assegnazione, tanto più non vi fu bisogno di magistrati esecutori, eletti dal popolo. Qui s'incontrano per vero tre procedimenti diversi. L'uno, che talvolta lo stesso magistrato supremo è autorizzato a compiere l'atto; l'altro, che non di rado esso fa eleggere dei commissarii al modo antico, e il terzo che egli nomini direttamente dei suoi delegati, non rivestiti punto di carattere di magistrato, e in genere scelti fra le persone che godevano della sua fiducia. Di questi procedimenti, i due primi ricorrono nel periodo di transizione dalla Repubblica all'Impero, e il secondo si alterna col terzo, il quale è costante e normale nell'età imperiale.

Il primo esempio di consoli incaricati per legge della deduzione di colonie, fu data con la legge Appuleia del 654 = 100 a. Cr., la quale conferì al console Mario il potere di dare esecuzione alle colonizzazioni da lui stesso ordinate (Cic. pro Balb. 8, 21. Liv. epit. 69 cf. Appian. bell. civ. 1, 29 etc.). La medesima cosa avvenne nel 711 = 43 a. Cr., quando il senato commise ai consoli di quell'anno che facessero delle assegnazioni in Italia (Cic. Philipp. 5, 19, 53. Dio Cass. 46, 29), e ai due proconsoli della Gallia di fondare la colonia di Lugudunum (Dio Cass. 46, 50. Senec. ep. 91, 14). Qui però manca la legge e vi si sostituisce il senatoconsulto. A questa colonizzazione si riferisce l'iscrizione di Formiae (C. X 6087): *L. Munatius L. f. L. n. L. pron(epos) Plancus co(n)s(ul a. 712), cens(or), imp(erator) iter(um),.. agros divisit in Italia Beneventi, in Gallia colonias deduxit Lugudunum et Rauricam.*

Di commissioni elette secondo l'antico sistema si hanno in questo tempo le due seguenti:

Vigintiviri agris dividendis. — Furono creati in forza della lex Iulia agraria emanata nel primo consolato di Cesare, nel 695 = 59 a. Cr., e con la quale a 20,000 tra soldati e cittadini furon divisi i demanii dell'*ager Campanus* e del *campus Stellatis*, oltre alle terre dei privati volontariamente vendute a tale scopo allo Stato (Varro de re r. 1, 2, 10. Cic. ad Att. 2, 6, 2. 7, 3; 9, 2ª, 1. Vell. 2, 45, 2. Plin. nat. hist. 7, 52, 176. Suet. Aug. 4 cf. Caes. 20. Dio Cass. 38, 1. Liber. colon. p. 231, 8). Questa commissione fu così numerosa, perchè si divise in tante sottocommissioni quante erano le singole assegnazioni da farsi; e i *quinqueviri agris dandis adsignandis iudicandis* ricordati nell' elogio su riferito di Messalla (v. sopra, *Quinqueviri*), facean parte appunto di quella, e forse loro spettò soltanto la *iudicatio*, cioè il decidere le questioni di proprietà che potevano sorgere in quell'occasione (v. più sotto 11).

Septemviri agris dandis adsignandis. — Son quelli creati per eseguire la legge agraria del tribuno L. Antonius nel 710 = 44 a. Cr., con la quale si ordinava la divisione di tutto l'*ager publicus* ancora esistente in Italia, comprese le paludi Pontine (Dio Cass. 45, 9), a favore di veterani e di cittadini (Cic. Philipp. 5, 7, 21. 13, 33; 6, 5, 14; 8, 9, 26 cf. Drumann, Geschichte Roms 1 p. 114).

Ma più frequente, e specialmente nell'Impero l'unico sistema fu quello della delegazione diretta del capo dello Stato. Così p. e. Sulla mandò suo fratello Publio, allora forse neanche questore, a fondare la colonia Cornelia Veneria in Pompeii (Cic. pro Sull. 21, 62); e privati o ufficiali dell'esercito furon quelli delegati da Cesare sia per semplici assegnazioni (Cic. ad fam. 13, 4, 5. 7, 8; ad Att. 16, 16ª, 5), sia anche per deduzione di colonie (Suet. Tib. 4 cf. Imhoof, Monn. grecques p. 253; Wien. numism. Zeitschrift 1884 p. 295). Al tempo dei triumviri poi si riferisce p. e. il *praefectus legionis XXVI et VII Lucae ad agros dividendos* (C. VI 1460). — Gl'imperatori solevano servirsi di militari non d'alto grado e di persone che non occupava-

no eminenti cariche (v. p. e. Hygin. de cond. agr. p. 121), evitando anzi quelle che avessero appartenuto all'ordine senatorio. A questa norma non fanno eccezione che i *curatores restituendae Campaniae*, che Tito dopo la catastrofe di Pompeii fece sorteggiare fra *consulares*, e che pare sieno stati incaricati anche di assegnazioni (Suet. Tib. 8. Dio Cass. 66, 24), ed Herodes Atticus, console nel 143 d. Cr., il quale da Antonino Pio fu incaricato di fondare la colonia di Canusium, nell'Apulia (Philostrat. vit. soph. 2, 1, 5 p. 551). Anche Nerva per la sua legge agraria si rivolse a senatorii (Dio Cass. 68, 2. Plin. epist. 7, 31, 4), e una lapide frammentaria ce ne conserva memoria, benchè il nome della persona manchi (C. VI 1548: .... [*misso a*] *divo Nerva ad agros dividendos* ...... [*comiti imp*(*eratoris*)] *Caesaris Nervae Traiani Aug*(*usti*) etc.). Cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 737 seg. 3 p. 995 seg.

11) *Eleggibilità, elezione e poteri dei commissarii.*

Per la elezione a commissarii della colonizzazione o della semplice assegnazione di terre demaniali, in quanto e finchè essi ebbero carattere di magistrati, cioè in genere fino alla dittatura di Sulla, non si richiedevano condizioni particolari nei candidati, tranne questa, che il magistrato proponente la legge speciale non poteva farsi eleggere commissario (Cic. de leg. agr. 2, 8, 21); benchè non manchi qualche eccezione a questa norma (Liv. 35, 9, 7 cf. C. I p. 95). Forse in alcuni casi poteva ottenersi la dispensa da tale divieto, e non è improbabile che tale sia stato il caso di *L. Livius .... Drusus .... Xvir a*(*gris*) *d*(*andis*) *a*(*dsignandis*) *lege sua* etc. (C. I[2] elog. XXX p. 199). Dagli esempii riferiti di sopra (n. 10) si vede, che in generale erano elegibili così dei giovani, che appena erano entrati nella via delle magistrature, come adulti pervenuti fino al consolato. Infatti tra i *decemviri* creati per l'assegnazione dell'anno 553 = 201 a. Cr. si trovano quattro consolari, compreso un console in funzione, mentre un decemviro, T. Flaminius, non ancora era stato questore (Liv. 31, 4), e quasi nello stesso tempo fece parte di un'altra commissione simile (Plut. Flam. 1. Liv. 31, 49, 6). Così pure nel triumvirato del 570 = 184 a. Cr. entrò quel Q. Fulvius Nobilior (Liv. 39, 44, 10), allora giovanissimo, essendo ancora *praetextatus* nel 574 = 180 a. Cr. (Liv. 40, 42). A capo del *decemvirato* del 581 = 173 a. Cr. era M. Aemilius Lepidus, pontefice massimo e *princeps senatus* (Liv. 42, 4, 4). Questa mancanza di condizioni gerarchiche e quindi di età nei candidati, dipendeva dal fatto, che tali magistrature erano straordinarie. Per la medesima ragione esse non aveano un posto determinato nell'ordine gerarchico delle magistrature ordinarie, e potevano essere cumulate con alcune di queste (Cic. de leg. agr. 2, 13, 34), p. e. col consolato e il tribunato della plebe (Lex agraria del 643 = 111 a. Cr. C. I 200 lin. 43. Elogio di Livius Drusus su riferito. Plut. C. Gracch. 10. App. bell. civ. 1, 21), o col solo consolato (Liv. 33, 28, 2; 34, 45, 2; 39, 55, 9; 35, 9, 7 cf. 34, 53) e colla pretura (Liv. 32, 29, 4 cf. 33, 28, 2).

La elezione avveniva per lo più in comizii tributi (Cic. de leg. agr. 2, 7, 17), che fino al tempo dei Gracchi furono presieduti a tale scopo da consoli (Liv. 8, 16, 14; 9, 28, 8) o dal pretore urbano (Liv. 10, 21, 9; 34, 53, 2; 37, 46, 10), e dopo quel tempo dai tribuni della plebe (Cic. de leg. agr. 2, 7, 16. 8, 20), quegli stessi che allora solevano essere i proponenti di legge agrarie. Una volta sola, con la lex Servilia del 691 = 63 a. Cr., si propose che la elezione si facesse in comizii *tributa laeviora*, cioè composti di sole 17 tribù invece di 35, come usava per la elezione del pontefice massimo (Cic. de leg. agr. 2, 7, 16. 17. 18; 2, 8, 21). Per ottenere poi l'investitura e il riconoscimento (*lex curiata*), i commissarii non potevano da sè, dopo essere stati eletti, convocare i comizii curiati (Cic. de leg. agr. 2, 11, 28 cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 193).

Di quali poteri fossero investiti i nostri commissarii, era cosa che determinava la legge stessa, con la quale si decretava la colonizzazione. Come però da una parte in questa o in una semplice assegnazione di terre la loro attività era sempre la medesima, e dall'altra frequentissime divennero col tempo le nomine di tali commissioni, così si può credere essersi a poco a poco formata una specie di schema di attribuzioni generali, il quale serviva come di modello a ogni legge coloniaria. Così non poteva certamente in essa mancare l'attribuzione riguardante il modo di compiere la divisione delle terre e la misura delle singole parcelle da assegnare. E un esempio se ne ha nella legge agraria di Cesare del 695 = 59 a. Cr., detta anche lex Mamilia Roscia Peducea Alliena Fabia dai cinque commissarii che la compilarono, e la quale doveva servire di guida alla deduzione delle colo-

nie ordinate da Cesare (Mommsen, röm. Feldmesser 2 p. 223 segg. Rudorff p. 333 cf. Marquardt, Staatsv. 1 p. 115). Nè mancava pure quella indispensabile, di ordinare il nuovo comune, cioè non solamente di dare ad esso uno statuto (*lex coloniae*), sia che si trattasse di colonia romana, sia latina (v. **Lex civitatis**); ma anche di iniziarvi la vita amministrativa, nominando p. e. i primi magistrati locali e sacerdoti e i primi decurioni o senatori (Lex colon. Iul. Genetivae C. II 5439 c. 66. 125. Cic. de leg. agr. 2, 35, 196). Anche il diritto di imporre multe per contravvenzioni o altri reati commessi relativamente alla fondazione della colonia, forse non mancò, benchè se ne abbia soltanto un esempio nella sudetta legge agraria di Cesare (Bruns, Fontes p. 94), la quale stabiliva che i commissari potessero multare per 5000 sesterzi ogni indebita rimozione dei termini divisorii delle terre assegnate ai coloni.

Come tutte le leggi speciali, però, anche quelle che istituivano i nostri commissarii contenevano talvolta delle disposizioni particolari circa le loro attribuzioni. Noi vediamo, infatti, con la legge Servilia del 691 = 63 a. Cr. rivestiti di insegne magistrali pari a quelle dei pretori, i *decemviri* da essa istituiti, per modo che loro spettavano littori e indennità di viaggio (Cic. de leg. agr. 2, 13, 32 cf. 1, 3, 9). Nella colonizzazione di Potentia e di Pisaurum nel 570 = 184 a. Cr., i commissarii sono autorizzati a dare la cittadinanza romana a stranieri che s'inscrivevano come coloni (Cic. Brut. 20, 79). La medesima cosa dispose la legge Appuleia del 654 = 100 a. Cr. rispetto alle colonie da fondarsi da Mario, limitandosi però il numero degli stranieri a tre per ogni colonia (Cic. pro Balbo 21, 48). Così mentre prima del secolo VII i conflitti sorti fra lo Stato e i privati, quando questi impugnavano la qualità demaniale di alcune terre da assegnare, eran risolti dai censori o, in mancanza di essi, dai consoli o pretori (Liv. 4, 8, 2; 40, 51, 8. C. VI 919 cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 461), una legge di Tiberio Gracco, seguita a quella del 621 = 133 a. Cr., attribuì tale *iudicatio* ai triumviri da questa istituiti (Liv. epit. 58), donde il titolo di *IIIviri agris iudicandis* che essi portano in alcuni cippi terminali (C. I 552-556). Essi ne furon privati quattro anni dopo (App. bell. civ. 1, 19 cf. Fest. p. 134); ma più tardi ne vediamo investiti altri commissarii, come Cesare Strabone *Xvir agr(is) dand(is) adtr(ibuendis) iud(icandis)*, che fu edile nei 664 = 90 a. Cr. (C. I² elog. XXVII p. 199), i *decemviri* istituiti dalla legge Servilia (Cic. de leg. agr. 2, 13, 34) e i *Vviri a(gris) d(andis) a(dsignandis) i(udicandis)*, che facean parte dei *vigintiviri* della legge di Cesare del 695 = 59 a. Cr. (C. VI 3826). Nell'esercizio di questo potere giudicante era competente ogni singolo commissario (Cic. de leg. agr. 2, 13, 34). Dipendeva poi dalle disposizioni della legge speciale il determinare, se il procedimento dovesse essere nella forma della *cognitio*, cioè senza concorso di giurati, ovvero della procedura civile, cioè con quel concorso. Forse giudicarono nel primo modo i *triumviri* della legge di Tiberio Gracco, nel secondo i *decemviri* della legge Servilia (Cic. de leg. agr. 2, 13 cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 634).

Non ostante che in genere la durata di questi poteri cessasse col cessare del mandato conferito ai commissarii, pure la legge speciale soleva stabilire un massimo, che nei primi tempi fu biennale (Liv. 34, 53, 2; 35, 9, 7) o triennale (Liv. 32, 29, 4 cf. 34, 45, 2. 53, 2 cf. 35, 40, 6), dalla fine del secolo VII, quinquennale (Cic. de leg. agr. 2, 13, 32). L'annuità non si ebbe che con la legge di Tiberio Gracco (App. bell. civ. 1, 9); e infatti i suoi *triumviri* sono dati fra i magistrati annui (Lex repetundarum C. I 198 lin. 13. 16. 22. Lex Bantina C. I 197 lin. 15). Essi furono aboliti con la lex Thoria del 635 o 636 = 119. 118 a. Cr. (Appian. bell. civ. 1, 27).

12) *Coloni e loro inscrizione.*

Da quanto si è fin qui esposto e da quello che or ora diremo sulla divisione delle terre, si vede come le colonie siano state uno dei principali istituti politici dei Romani, di cui l'applicazione fu così frequente, da formare una specie di ordinamento consuetudinario stabile, rispetto ad alcune parti specialmente, come la legislazione, la formazione dei commissarii esecutivi etc. V'erano però nelle singole colonizzazioni delle cose, che o non avean d'uopo di essere una volta per tutte determinate, ovvero che soltanto in casi particolari richiedevano delle norme speciali. Fra queste bisogna porre ciò che riguarda la condizione giuridica dei coloni e il modo della loro inscrizione o scelta; intorno a cui le fonti relative alla fondazione di ogni colonia per lo più tacciono, o solamente di rado vi accennano.

Ora, riguardo alla qualità richiesta nei coloni, si può affermare essere stata regola generale, che essi dovessero essere cittadini Romani. E ciò non solamente perchè le colonie

romane (eccetto naturalmente le latine) costituivano un vero comune dello Stato, e le terre assegnate ai coloni divenivano *agri privati ex iure Quiritium*, cioè proprie dei cittadini Romani; ma perchè esse eran pure, almeno nei primi tempi, puri presidii militari distaccati dall'*exercitus centuriatus*, cioè dal complesso dei cittadini censiti, e più tardi si fondarono insieme con questo scopo e con quello di provvedere alla parte proletaria della cittadinanza, sia questa la plebe propriamente detta, sia la massa dei veterani. L'esser poi *liberti* piuttosto che *ingenui*, non sembra essere stato un impedimento a divenir coloni; quantunque vi sia ragione per credere, che in generale i secondi siano stati preferiti ai primi, perchè è noto come i liberti non servissero nell'esercito e non pigliassero parte alle semplici assegnazioni delle terre demaniali (v. **Libertus**). Ad ogni modo, se liberti furon talvolta mandati come coloni, ciò dovè avvenire in casi eccezionali e forse per colonie fuori d'Italia, come si ha nell'unico caso da noi conosciuto di quelli spediti da Cesare a colonizzare Corinthus (Strab. 8, 6, 23 p. 381: (Corinto) ἀνελήφθη πάλιν ὑπὸ Καίσαρος τοῦ θεοῦ...... ἐποίκους πέμψαντος τοῦ ἀπελευθερικοῦ γένους πλείστους cf. Suet. Caes. 42). E che Cesare facesse ciò anche altrove, è provato indirettamente dal fatto, che nella colonia Iulia Genetiva da lui fondata, nella Spagna, lo statuto della medesima ammetteva che un liberto vi potesse essere nominato decurione (C. II 5439 c. CV) e dal vedersi nella colonia di Curubis anche istituita da Cesare un liberto duumviro nel 709 = 45 a. Cr. (C. VIII 977) e in Cartagine un altro edile (C. X 6104); ciò che in generale non era permesso, almeno nei buoni tempi, in altri comuni romani (cf. EE. 2 p. 132). Un documento epigrafico greco della prima metà del secolo VI di Roma, contenente due lettere di re Filippo V di Macedonia, l'alleato di Annibale, ai Larisei della Tessaglia (Hermes 17 p. 467 segg.), mostra come anche prima del tempo di Cesare non fosse sconosciuto l'uso di dedurre come coloni dei liberti, affermando il re che, con l'aumento continuo della cittadinanza romana per effetto delle manomissioni di schiavi, fu possibile a Roma di fondare circa 70 colonie. Il che secondo il Mommsen (ivi p. 481) va inteso nel senso, non già che i Romani avessero ricorso alle manomissioni con lo scopo di avere maggior numero di persone da spedire come coloni, nè che questi per la massima parte fossero stati forniti da liberti; ma che l'aumento dei cittadini avverandosi con questo mezzo, permise ad essi di poter fondare un numero sì grande di colonie.

Ma se le *coloniae civium Romanorum* eran composte per regola di cittadini Romani, non era però assolutamente escluso che anche degli stranieri vi potessero essere ammessi, principalmente quelli che appartenevano a Stati, i quali erano in rapporti internazionali con Roma. Ciò rispetto agli alleati in genere è attestato in una delle definizioni, lasciateci dagli antichi stessi, della colonia romana (Serv. Aen. 1, 12: « colonia est .... autem pars civium (Romanorum) aut sociorum missa, ubi rem publicam habeant » etc.); e riguardo ai Latini in ispecie è pure confermato dal fatto, che nell'assegnazione, per altro non coloniaria, dell'ager Ligustinus e Gallicus avvenuta nel 581 = 173 a. Cr. una commissione di decemviri divise « dena iugera in singulos (cives Romanos), sociis nominis Latini terna » (Liv. 42, 4, 4). E probabilmente ad essi o in generale ai soci Italici accenna spesso la legge agraria del 643 ≐ 111 a. Cr. (C. I 200 lin. 55. 59. 60. 66. 68 cf. lin. 45), ove parla di assegnazioni fatte *colono* (cioè cittadino Romano) *eive quei in coloni numero scriptus est* (alleato). S'intende poi la preferenza data ai Latini, quando si considera che essi potevano, a cagione della reciprocità del *ius commercii*, possedere terre sul suolo e secondo il diritto romano. Se non che, la iscrizione del Latino o socio come colono non portava per necessità la conseguenza, che egli divenisse per questo *civis Romanus* (Liv. 34, 42, 5: « novum ius eo anno — 559 = 195 a. Cr. a Ferentinatibus temptatum, ut Latini qui in coloniam Romanam nomina dedissent, cives Romani essent. Puteolos Salernumque et Buxentum adscripti coloni qui nomina dederant [et] cum ob id se pro civibus Romanis ferrent, senatus iudicavit non esse eos cives Romanos »). L'ammissione in genere di stranieri, come eccezione, dovea dunque esser contenuta nella legge che decretava la colonia; e così del pari l'autorizzazione a conceder loro, in tutto o in parte, la cittadinanza romana. Della qual cosa si hanno due esempi, l'uno della legge del 570 = 184 a. Cr. che istituì le colonie di Potentia e Pisaurum (Cic. Brut. 20, 79), l'altro della legge Appuleia del 654 = 100 a. Cr., la quale autorizzò Mario ad ammettere per ognuna delle sue colonie tre stranieri (Cic. pro Balb. 21, 48). Un esempio di stranier

non alleati di Roma, ammessi come coloni, si ha in Patrae, dove Augusto oltre ai veterani delle legioni X e XII, permise che fossero anche inscritti dei Greci dei vicini luoghi (Paus. 7, 18, 5).

Nelle *coloniae civium Latinorum*, per contrario, l'elemento composto di cittadini Romani rappresentava la minoranza, laddove la maggior parte dei coloni era composta di stranieri e specialmente di soci Italici (v. **Latini**). E l'iscriversi in esse dei cittadini portava con sè la perdita della cittadinanza romana e l'acquisto della latina (Gai. 1, 31; 3, 56 cf. Cic. pro domo 30, 78; pro Caec. 30, 98. Boeth. in Cic. Topic. p. 302 Orelli).

Tra le istruzioni che la legge decretante la colonizzazione dava ai commissari esecutori, non dovea certo mancare quella riguardante il modo di raccogliere i coloni, come si può anche dedurre dal fatto ora indicato della inscrizione di stranieri. Questo modo era per regola l'offerta di volontari (Fest. epit. p. 14: « adscripti dicebantur, qui in colonias nomina dedissent, ut essent coloni » cf. Cic. de domo 3, 78; pro Caec. 30, 98. Liv. 1, 11, 4; 3, 1, 7; 4, 1, 7). Quando però questi mancavano, si ricorreva alla leva, come fu p. e. con la colonia di Velitrae nel 262 = 492 a. Cr. (Dionys. 7, 13. Plut. Coriol. 13) e in altri casi ancora (Dionys. 7, 27; 9, 59). Ma in questa circostanza, come i commissari difettavano di imperio militare, così la leva era ordinata dai consoli (Liv. 37, 46, 10). È naturale poi che, quando le colonie ebbero più lo scopo di provvedere al proletariato, i volontari non dovessero far difetto, anzi che fra loro si dovesse piuttosto fare una scelta. Nè altrimenti fu con le colonie formate di veterani e di interi corpi militari. — Le lapidi ricordano talvolta la iscrizione nelle colonie, usando la parola tecnica *deducere:*

Deductus in coloniam. C. V 2501 (Ateste): *M. Billienus M. f. Rom(ilia) Actiacus legione XI proelio navali facto in coloniam deductus* etc. IX 4684 (Reate): *C. Iulio C. f. Longino domo Voltinia Philippis Macedonia veteranus leg(ionis) VIII Aug(ustae) deductus ab divo Augusto Vespasiano* etc. X 867 (Pompeii, = C. III Dipl. IX p. 1959): *Imp(erator) Caesar Vespasianus Aug(ustus) .... veteranis, qui militaverunt in classe Misenensi sub Sex. Lucilio Basso, qui sena et vicena stipendia aut plura meruerant et sunt deducti Paestum* etc. 3903 (Capua) ...... *[c]um L. An[tistius Campanus emeritis omnibu]s militiae stipe[ndiis cousecutus per gravissi]ma et periculo[si]ssima bella iudicia dei C[aesaris et divi Augusti] deductusque a[b hoc in coloniam ...] nostram* etc. Spesso s'incontrano pure le formole: *allectus in coloniam* (C. II 4249) o *decurio adlectus in coloniam* (C. II 4263)), *translatus in coloniam* (C. II 4277), *adsignatus colonus ex municipio* (C. III 1322), *sublectus in numerum colonorum* (OH. 6991); ma che in questi casi si tratti piuttosto di conferimento di cittadinanza municipale (*adlectio*), anzichè di iscrizione in una nuova colonia, si è già detto altrove (v. **Allectio** p. 416).

13) *Divisione del territorio coloniale.*

Ogni colonizzazione effettiva era accompagnata da una divisione di terre demaniali fra i coloni, anche quella che non portava con sè la fondazione di una nuova città. Egli è che le colonie, oltre ad avere avuto in ogni tempo lo scopo di provvedere insieme alla difesa delle nuove conquiste e alla parte povera della popolazione romana, costituivano d'ordinario dei nuovi comuni, e come tali anche in questo rispetto esse dovevano essere *quasi effigies parvae simulacraque populi Romani* (Gell. 16, 13). Il racconto della fondazione di Roma, riguardo alla divisione primitiva del territorio, tutto dello Stato, non è che l'esemplificazione leggendaria delle assegnazioni coloniarie dei tempi storici. Come Romolo divide per modo quel territorio, che una parte resti come demanio dello Stato, un'altra sia destinata a dotazione dei templi, e la terza assegnata alle 30 curie e per esse ai singoli cittadini che le compongonó, nella misura di due iugeri per ogni capo di famiglia (Dionys. 2, 7. 74. Plut. Rom. 27; Numa 16. Varro, de re r. 1, 10, 2. Fest. epit. p. 53. Plin. nat. hist. 18, 2, 7 cf. Cic. de re pub. 2, 14, 26. Sicul. Flacc. de cond. agr. p. 153, 27 segg. etc.); così del pari avviene nella fondazione di una colonia. Anche il rito così detto etrusco o italico, secondo il quale si pongono le basi della nuova città: la presa degli auspicii per parte del fondatore (*conditor*), vestito del *cinctus Gabinus* e col capo coperto della toga (Appian. bell. civ. 1, 24. Cic. de leg. agr. 2, 12, 31; Philipp. 2, 40, 102 etc.); il modo onde egli esegue il *sulcus primigenius*, con l'aratro tirato da un bue a destra e da una vacca a sinistra, determinando esso così il luogo ove debbono sorgere le mura e le porte della città (Varro, de l. Lat. 5, 143. Serv. Aen. 5, 755. Isid. orig. 15, 2, 3. Fest. p. 302 cf. Plut.

Rom. 11. Dionys. 1, 88. Dio Cass. 72, 15 etc.); l'ordine militare con cui i coloni sono condotti da Roma (Cic. de leg. agr. 2, 32, 86; Philipp. 2, 40, 102. Plut. C. Gracch. 11 cf. Appian. bell. civ. 2, 120; 3, 81 etc.); son tutte cerimonie, che dall'uso conservatosene fin nell'età imperiale, vengono attribuite anche al fondatore Romolo.

La parte del territorio destinata a demanio della colonia, si componeva di campi coltivati o *agri vectigales* (Lex colon. Genet. C. II 5439 c. 82: *qui agri quaeque silvae quaeq(ue) aedificia c(olonis) c(oloniae) G(enetivae) I(uliae), quibus publice utantur, data adtributa erunt* etc. Frontin. de controv. p. 20, 7; 21, 4; 55, 16. Hygin. de cond. agr. p. 116, 5 segg. Sicul. Flacc. de cond. agr. p. 162, 24. Suet. Aug. 46 etc.), selve (Lex col. Genet. l. c. Frontin. p. 54, 17 segg. etc.), pascoli (Frontin. p. 15. 48, 21 segg. Appian. bell. civ. 1, 7 etc.), *subseciva* (Sicul. Flacc. p. 162, 20 segg. etc.) e così via. Su queste possessioni e sul patrimonio in genere delle colonie, non diverso da quello dei municipii anche rispetto all'amministrazione v. **Municipium.**

Non di rado gli agrimensori accennano a terre, che i commissari della colonia riservavano ad uso dei templi e in generale per sopperire ai bisogni del culto. Così Frontino (de cond. agr. p. 54, 20): « Est alia inscribtio quae diversa significatione videtur esse, in quo loco inscribitur *silva et pascua*, aut *fundus Septicianus, coloniae Augustae Concordiae.* Haec inscribtio videtur ad personam coloniae ipsius pertinere, neque ullo modo abalienari posse a re publica. item siquid in tutelam aut templorum publicorum aut balneorum adiungitur ». E Siculo Flacco (de cond. agr. p. 157, 7): « Inscribuntur quaedam *excepta*, quae aut sibi reservavit auctor divisionis et assignationis, aut alii concessit. inscribuntur et *compascua*, quod est genus quasi subsecivorum, ... illud vero ... auctores divisionis assignationisque leges quasdam colonis describunt, ut qui agri delubris sepulchrisve publicisque solis ..... nec quicquam utilitatibus publicis derogaverunt » cf. Frontin. de controv. p. 20. 21. 23. Agen. Urb. p. 80 etc. Non altrimenti fanno i primi ordinatori dello Stato in Roma (Dionys. 2, 7; 3, 1. Liv. 1, 20. Appian. Mithr. 22). Su questa parte del patrimonio sacro v. **Aedes** p. 161.

14) *Qualità e partizione delle terre tra i coloni.*

S'intende che la parte maggiore del territorio coloniario, era quella destinata ai singoli coloni. Ma essa rappresenta anche la parte migliore del medesimo, in quanto che dall'assegnazione venivano escluse quelle terre, che per la loro natura paludosa, sassosa e in genere infruttifera, erano poco atte alla coltivazione (Varro, de l. L. 5, 40). L'accusa che Cicerone (de leg. agr. 2, 25, 67) muove al tribuno Rullo, autore della legge agraria Servilia del 691 = 63 a. Cr., di avere destinato all'assegnazione un suolo, *qui arari aut coli possit*, e non già *qui aratus aut cultus sit*, è l'affermazione di una norma generale, che si vede ripetuta più tardi anche dagli agrimensori. « Sed quacumque parte inscribis, sive ultra sive citra, sive dextra sive sinistra, mensura territorii usque fieri debet secundum legem divi Augusti *qua falx et arater ierit.* in forma generatim enotari debebit *loca culta et inculta, villae* » etc. (Hygin. de cond. agr. 112, 22 cf. p. 201, 7). « Item ex commentario Caesaris. quae centuriae in territoria incurrunt. ubi milex falx et aratrum ierit et acceptum quod itinere patet sumpserit, reliquum eius centuriae territorium sit » (Lib. colon. p. 246, 18). Insomma bisogna che « *solum utilem visum est* » (Front. de contr. agr. p. 51, 22), che gli *agri* siano *culti* (Hygin. de limit. p. 199, 13). Ciò però non importa che ai campi coltivati siano aggiunti anche dei boschi, per altro in una proporzione minore (Sicul. Flacc. de cond. agr. p. 163, 15. Hygin. de limit. p. 203, 14: « Hunc agrum secundum datam legem aut si placebit secundum divi Augusti adsignabimus eatenus *qua falx et arater ierit.* haec lex habet suam interpretationem. quidam putant tantum cultum nominari: ut mihi videtur, utilem ait agrum adsignare oportere. hoc erit ne accipienti silvae universus modus adsignetur aut pascui. qui vero maiorem modum acceperit culti, optime secundum legem accipiet aliquid et silvae ad inplendum modum. ita fiet ut alii sibi iunctas silvas accipiant, alii in montibus ultra quartum forte vicinum » etc.).

Le terre da assegnare eran misurate e limitate da agrimensori, e nelle colonizzazioni dell'Impero specialmente anche da centurioni seguiti da soldati (Hygin. de cond. agr. p. 121, 7. Lib. colon. p. 244. 251 cf. Dig. 39, 3, 23 pr.). La limitazione o partizione avea luogo in maniera, che per mezzo di due linee tirate, l'una dal nord al sud (*cardo maximus*), l'altra da ovest ad est (*decumanus maximus*), tutto il territorio era diviso in quattro parti,

citra, ultra, dextra, sinistra. Altre linee poi parallele alle due principali, dette per lo più *limites* e destinate a servire da vie, suddividevano le quattro parti in zone quadrate o *centuriae*, ciascuna delle quali era d'ordinario composta di 200 iugeri o anche più, e le terre in esse comprese eran chiamate *agri intra clusi*, in opposizione a quelle che ne rimanevan fuori, *loca relicta et extra clusa*. Maggiori particolarità su questa partizione son date sotto (v.) **Centuriatio**.

15) *Quantità e sorteggio delle terre*.

Ogni *centuria* o zona assegnabile era suddivisa in parcelle o lotti pei singoli coloni e detti *sortes* o anche *acceptae* (Röm. Feldmesser, Index). Ma come col tempo la centuria non fu sempre rigorosamente della medesima estensione di 200 iugeri, del pari la misura di ogni *sors* fu varia anch'essa. Qui la differenza si connette con due fatti: la trasformazione del primitivo diritto di proprietà fondiaria, e il mutarsi in parte del carattere delle colonie romane.

In origine quella proprietà in Roma fu con ogni probabilità gentilizia, il che vuol dire collettiva e non individuale o privata: l'*ager gentilicius* era posseduto in comune da tutte le famiglie componenti la gente, alle quali era soltanto dato di coltivare per sè una parte. La proprietà personale forse non andò allora oltre la casa rurale e l'annesso orto. E fu questo che, composto di due iugeri di terreno, col nome di *heredium*, cioè di piena proprietà privata, fu obbietto delle assegnazioni più antiche o così dette romulee (Varro, de re r. 1, 10, 2: « bina iugera, quot a Romulo primum divisa dicebantur viritim, quae heredem sequerentur, heredium appellarunt: haec postea centum centuria ». Plin. nat. hist. 18, 2, 7: « bina tum iugera populo Romano satis erant nullique maiorem modum attribuit (Romulus) »). Esso si disse anche *hortus* (Plin. nat. hist. 19, 4, 50) e *praedium parvulum* (Fest. epit. p. 99). E poichè le assegnazioni coloniarie eran fatte in modo, che ogni 100 uomini (*centuria*) avessero 200 iugeri di terreno, così ne nacque il significato di *centuria* siccome misura di 200 iugeri (Varro, de l. L. 5, 35: « centuria primum a centum iugeribus dicta est, post duplicata retinuit nomen ». Fest. epit. p. 53: « centuriatus ager in ducena iugera distributus, quia Romulus centenis civibus ducena iugera tribuit » cf. Hygin. de limit p. 110, 4. Sicul. Flacc. de cond. agr. p. 153, 26. Colum. 5, 1, 7. Isid. orig. 15, 15, 7.

Col tempo però venne meno il carattere collettivo della proprietà fondiaria; e non è improbabile che la istituzione delle prime sedici tribù rustiche con nomi gentilizi, avvenuta nei primi anni della Repubblica, sia stata in connessione con questo fatto (Mommsen, Staatsrecht 3 p. 170). Certo è che le XII Tavole conoscono già una piena proprietà privata anche sulle terre. Nondimeno, nelle antiche colonie marittime d'Italia l'*heredium* si conservò per parecchio tempo nella sua antica forma. Infatti il significato agrario della parola *centuria* siccome misura di 200 iugeri, non è che un derivato dell'altro militare originario di compagnia di 100 uomini, ed esso non potè sorgere che appunto in seguito alle più antiche colonizzazioni, cioè di deduzioni di cittadini Romani ordinati a centurie, a ciascuno dei quali era assegnato un orto di due iugeri o *heredium*. Le assegnazioni romulee a cento uomini non hanno senso; e anche qui si vede che la leggenda ha riferito a Romolo ciò che più tardi era uso nella fondazione delle colonie. Ora, se le assegnazioni coloniarie antiche non davano a ogni colono che appena due iugeri di terreno (ogni iugero era di 28800 piedi quadrati), e se allora il numero dei coloni dovè essere ristretto assai più che non fosse dopo; è chiaro che il rimanente del territorio della colonia dovè rimanere siccome proprietà collettiva della medesima. La qual cosa, come osserva il Mommsen (Staatsrecht 3 p. 776) è tanto più credibile, in quanto che era obbligo dei coloni, a cagione del servizio militare che prestavano, di non abbandonare il domicilio della colonia. Che se fin nel 425 = 329 a. Cr. troviamo l'assegnazione di 2 iugeri fatta ai coloni spediti in Tarracina (Liv. 8, 21, 11: « eodem anno Anxur trecenti in coloniam missi sunt: bina iugera agri acceperunt »), tanto più si deve supporre essere ciò avvenuto con le colonie anteriori ad essa di molto, come Ostia e Antium. Quando gli antichi ci ricordano altre assegnazioni di 2 iugeri, o s'intendono tali che non erano accompagnate da colonizzazione (Liv. 6, 36, 11; 8, 11, 14. Plut. Popl. 21. Iuven. 14, 163), ovvero di colonizzazioni fittizie, come quelle di Labici (Liv. 4, 47, 6) e di Satricum (Liv. 6, 16, 6); e nel primo i *bina iugera* non corrispondono all'antico *heredium*, perchè la proprietà era allora già trasformata.

Se non che, a poco a poco anche nelle assegnazioni coloniarie scomparve la distinzione tra l'*heredium* e il suolo collettivo della

colonia. E ciò avvenne quando questa cominciò ad avere uno scopo più economico che militare, e fu maggiore il bisogno di provvedere anche alle sorti dell'agricoltura in Italia e insieme a quelle dei proletari. Allora i *bina iugera* furono abbandonati, e la misura delle terre assegnate fu varia a seconda la qualità di quelle e il numero dei coloni, che nelle colonie latine era sempre maggiore che nelle romane. Così p. e. vediamo assegnati 15 iugeri ai *pedites* e 30 agli *equites* in Vibo (Liv. 35, 40, 6), 50 agli uni e 70 agli altri in Bononia (Liv. 37, 57, 8), 6 ai coloni di Potentia e Pisaurum (Liv. 39, 44, 10), 8 a quelli di Parma e 5 di Mutina (Liv. 39, 55, 7) e cinque anche ai coloni di Graviscae (Liv. 40, 29, 1). Negli ultimi tempi della Repubblica si fu ancora più larghi. I veterani di Mario dedotti in Africa, ebbero 100 iugeri per ognuno (Auct. de vir. ill. 73), e in Volaterrae i Triumviri assegnarono ai veterani lotti di 25 e 50, 35 e 60 iugeri (Lib. colon. p. 214, 14). Nell'Impero la misura variò secondo il grado dei veterani (*secundum gradum militiae* Sicul. Flacc. p. 156, 10 cf. Hygin. p. 176, 13) e la fertilità del suolo (*secundum bonitatem agrorum* Sic. Flacc. p. 156, 15. Hygin. p. 169, 10. Lib. colon. p. 222, 13; 224, 12). I centurioni ricevevano metà più o il doppio delle terre assegnate ai militi (Sicul. Flacc. p. 156, 11-13 cf. Liv. 40, 34, 1).

Il nome stesso di *sortes* dato alle parcelle, mostra che la divisione, ad evitare malcontenti e liti, si faceva per sorteggio (Hygin. de limit. p. 113, 15: « haec sortitio ideo necessaria est, nequis queri possit se ante debuisse sortem tollere, et meliorem fortasse potuisse incidere agri modum, aut sit dissertatio quis ante sortem tollere debeat, cum omnes in aequo sint » cf. p. 199 seg.). Ad esso accennano la legge agraria del 643 = 111 a. Cr. (C. I 200 lin. 15 seg.) e Cicerone (ad fam. 11, 20). Sul modo con cui si procedeva nel sorteggio, dividendo i coloni in *decuriae* e *conternationes* v. Rudorff p. 367 segg.

16) *Diritto di proprietà sulle terre assegnate.*

Le terre assegnate ai coloni divenivano, tranne le eccezioni che or ora saranno indicate, di loro piena proprietà privata: *ager privatus ex iure Quiritium*. È questo l'effetto dell'atto, con cui lo Stato si spoglia di ogni diritto sulle terre demaniali, e lo trasferisce ai coloni e in genere a coloro cui esse sono assegnate, siccome è espresso nella formula tecnica *dare adsignare* o semplicemente *dare*, *adsignare*, *adtribuere*, *dividere* (Le fonti v. in **Adsignatio** p. 104). La stessa tradizione leggendaria attribuisce l'origine della proprietà privata sul suolo alle prime assegnazioni, che sarebbero state fatte nell'età monarchica, come quelle di Romolo (Varro, de re r. 1, 10, 2. Dionys. 2, 7. Plin. nat. hist. 18, 2, 7. Plut. Rom. 27), di Numa (Dionys. 2, 72 cf. 74. Cic. de re pub. 2, 14, 26), Tullo Ostilio (Dionys. 3, 1), Anco Marcio (Cic. de re pub. 2, 18, 33), Servio Tullio (Liv. 1, 46, 1. Dionys. 4, 13 cf. 9, 10, 1. Zonar. 7, 9). Nè le assegnazioni posteriori, coloniarie o non coloniarie, ebbero un diverso effetto. L'*ager publicus datus adsignatus*, infatti, ha tutti i caratteri che determinano il concetto della vera proprietà privata, caratteri che mancano nell'*ager publicus* o demanio e che esprimono appunto il passaggio che questo fa, per l'assegnazione, da un subbietto giuridico all'altro, dallo Stato al privato. Esso è *limitatus*, cioè ha confini che lo separano dall'*ager publicus*, che è invece *arcifinius* (Frontin. de agr. qual. p. 2, 1. 19; p. 5, 5. 22. Agenn. de contr. agr. p. 72, 14. Hygin. de limit. p. 199, 10 cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 435; 3 p. 827). È parte integrale del patrimonio del cittadino Romano, quindi *censui censendo* e perciò capace del *ius civile* (Fest. epit. p. 58: « censui censendo agri proprie appellantur, qui et emi et venire iure civili possunt ». Cic. pro Flacc. 32, 79: « at haec praedia in censu dedicavisti .... quaero, sintne ista praedia censui censendo? habeant ius civile? sitne necne mancipii? ». Lex agr. del 643 = 111 a. Cr. (C. I 200 = Bruns, Fontes p. 73) lin. 8: *censorque queicomque erit fa*[*c*]*ito*, *utei is ager .... quei e*[*x hace lege privatus factus est*, *ita*, *utei ceteri agri .... in censum referatur* »]). E appunto perchè tale, appunto perchè condizione per l'esercizio dei diritti politici e pel servizio militare, l'*ager publicus datus adsignatus* è inscritto in uno dei distretti territoriali e amministrativi dello Stato (*tribus*), secondo i quali quei diritti sono accertati ed esercitati (Cic. pro Flacc. 32, 80).

La cessione dello Stato era innanzi tutto irrevocabile. Certo, non mancano esempi di leggi agrarie, che per varie ragioni non vennero eseguite; non se ne conoscono però tali, pei quali possa dirsi che assegnazioni demaniali già avvenute siano state revocate. Delle due leggi agrarie di L. Antonius e M. Antonius promulgate immediatamente dopo la mor-

te di Cesare, la prima fu nell'anno seguente, 711 = 43 a. Cr. dichiarata nulla dal senato, ma non pertanto eseguita (Cic. Philipp. 5, 7, 20 cf. 6, 5, 13); l'altra fu sorrogata nello stesso anno da una nuova legge del console Vibio Pansa (Cic. Philipp. 5, 4, 10. 19, 53; 10, 8, 17; 13, 15, 31), appunto perchè non si volle nuocere ai veterani che ne aveano goduto. Se, a ogni modo, una revocazione fosse stata possibile, essa avrebbe avuto tutto il carattere di una vera espropriazione. E in ciò principalmente sta la differenza tra le terre assegnate e quelle date in semplice possesso, sulle quali ultime si vide spesso lo Stato esercitare il suo diritto di proprietà e farne obbietto di assegnazioni o altro uso (v. **Possessio**).

La cessione, inoltre, era illimitata e incondizionata, lo Stato cioè rinunciava a ogni diritto sulle terre assegnate, ed esse divenivano *ager optimo iure privato*, come è detto nella legge Servilia del 691 = 63 a. Cr. (Cic. de leg. agr. 3, 2, 7: *Quae post Marium et Carbonem consules agri, aedificia, lacus, stagna, loca, possessiones publice data, adsignata, vendita, concessa sunt, ea omnia eo iure sint, ut quae optimo iure privata sunt* cf. de harusp. resp. 7, 14). La pienezza della proprietà si manifesta poi principalmente nei tre rapporti, della successione ereditaria e testamentaria, della commerciabilità e della immunità da ogni imposta stabile fondiaria, della quale ultima diremo qui appresso (17). Il luogo di Varrone su riferito (de re r. 1, 10, 2), dove accennando ai *bina iugera* assegnati da Romolo, li chiama *heredium*, in quanto *heredem sequerentur*, è confermato fra l'altro dalla legge agraria del 643 = 111 a. Cr., la quale equipara all'*ager patritus* o *avitus* (cf. Cic. de leg. agr. 3, 2, 7. 8) quella parte del demanio che lo Stato dava ai privati in cambio di terre che questi cedevano a lui per assegnazioni: C. I 200 (= Bruns, Fontes p. 77) lin. 28: [*Quei ager pro agro patrito ex publico in privatum commutatus est, ... pr(aetor) consolve quanti agri patriti publicani publicum L. Caecilio Cn. Dom*]*itio cens*(*oribus*) *redemptum habe*[*n*]*t, censoribus, queiquomque post hac facteis erunt, ei faciu*[*nto id publicum, sei*] *volent, tantidem pro patrito redemptum habeant p*(*ro*) *p*(*atrito*) *supsignent* cf. lin. 23. La stessa legge (lin. 23) accenna pure alla successione ereditaria, del pari che alla testamentaria e all'*emtio venditio*. Come in Roma, la successione anche nelle colonie era regolata secondo le norme dell'assegnazione e della gentilità. La *divisio parentum inter liberos* mediante *termini comportionales*, quale si ha negli agrimensori (Frontin. p. 40, 5-12 cf. Liber colon. p. 211, 18-20; 213, 10-13), è anch'essa una prova della testamentaria. La commerciabilità è essa pure attestata dalla legge agraria del 643 = 111 a. Cr. (lin. 15. 16. 23), e indirettamente confermata sia dal fatto, che i latifondi in Italia si aumentarono anche per la vendita che delle loro *sortes* faceano gli assegnatarii, sia dall'avere alcune leggi vietata questa vendita, appunto per impedire l'estendersi ancora più di quelli. Di esse per altro non si conoscono che tre. La legge Sempronia di Ti. Gracchus del 621 = 133 a. Cr. (Appian. bell. civ. 1, 10), la Cornelia del 673 = 81 a. Cr. (Cic. de leg. agr. 2, 28, 78) e la Iulia del 695 = 59 a. Cr., questa però con la condizione che la vendita non si potesse fare prima dei 20 anni dall'assegnazione avvenuta (Appian. bell. civ. 3, 2). Ma l'esigenza del diritto prevalse su quella dell'economia pubblica; e come il divieto posto dalla legge Sempronia fu tolto dalla legge agraria del 633 = 121 a. Cr. (Appian. bell. civ. 1, 27) e implicitamente da quella del 643 = 111 a. Cr. (lin. 15), del pari la Cornelia non valse ad impedire che i veterani da essa beneficati poco dopo vendessero le loro terre.

Ma il diritto di proprietà non valse che per le *coloniae civium Romanorum* d'Italia, di cui il suolo fu sempre considerato siccome il solo capace ad essere obbietto di proprietà privata o quiritaria. Nelle *coloniae civium Latinorum*, invece, l'assegnazione creava senza dubbio una proprietà privata nei coloni. Questa però non era *ex iure Quiritium* o romana, bensì *ex iure Latinorum*, giacchè quelle colonie erano degli Stati autonomi, per quanto posti sotto l'egemonia di Roma, e in tali Stati l'autonomia o quasi sovranità si fondava principalmente sul dominio che essi e per essi i loro cittadini aveano sul loro territorio. È vero che i Latini anche coloniari, per effetto della comunanza del diritto privato coi Romani, potevano anch'essi acquistare proprietà secondo il diritto romano; ma bisognava che essa fosse nell'*ager Romanus*. Ora, il territorio assegnato ai coloni Latini, pur essendo demanio romano, dal momento dell'assegnazione si separava da quello e diveniva territorio del nuovo Stato costituito appunto dalla colonia.

Un'altra eccezione alla norma generale si ha nelle stesse *coloniae civium Romanorum* delle provincie, specialmente in quelle dell'Im-

pero. Affermatosi col tempo il principio, come più sotto si dirà, che il suolo fuori d' Italia ovvero della provincia è proprietà demaniale, e trattane la conseguenza più politico-economica che strettamente giuridica, cioè che lo Stato non venda o doni ai privati in proprietà parte di esso, si ebbero questi due principali effetti. L'uno, che nelle provincie, soprattutto nell'età repubblicana in cui più rigorosamente si osservò quella massima, le colonie romane furon rare, come p. e. Narbo nella Gallia, fondata nel 636 = 118 a. Cr. (Vell. 1, 15 cf. Cic. Brut. 43, 160) e Carthago che, dedotta nel 631 = 123 a. Cr. (Plut. C. Gracch. 10. 11. 14. Appian. bell. civ. 1, 24. Vell. 1, 15 etc.), fu però abolita due anni dopo (Appian. bell. Pun. 136. Flor. 2, 3. Oros. 5, 11): Valentia nella Spagna, fondata nel 616 = 138 a. Cr. (Liv. epit. 55), è dubbio se in origine sia stata latina piuttosto che romana. L'altro effetto fu, che ove per eccezione se ne istituirono, le terre assegnate furon date a semplice titolo di possesso ereditario perpetuo, tale da riservare allo Stato il diritto di proprietà sulle medesime. Una prova indiretta si ha in ciò, che nell'Impero non di rado per eccezione si conferì ad alcune colonie provinciali appunto quel diritto di proprietà secondo il sistema italico; eccezione che non avrebbe avuto ragion d'essere, se non fosse anche a quel tempo valso il principio opposto. Certo l'imperatore, a cui lo Stato avea conferita la proprietà del suolo specialmente delle sue provincie, poteva, nel dedurvi delle colonie, rinunziare a quella in favore dei coloni; e non è improbabile che in alcuni casi ciò sia avvenuto. Ma per le ragioni dette, e anche perchè nelle provincie senatorie dovea essere più rispettato il principio, che il suolo appartiene allo Stato, più frequente dovè essere la riserva di questo diritto (Mommsen, Staatsrecht 2 p. 997 cf. 1088; 3 p. 733 segg.). Fu poi particolare delle colonizzazioni dell'Impero nei tempi posteriori questo, che talvolta la concessione delle terre, per lo più ai confini, era fatta con la condizione, che l'obbligo del servizio militare fosse ereditario nei discendenti dei coloni, e che essi non potessero venderle ad altri che non fossero militari (Lamprid. Alex. 58. Vopisc. Prob. 16 cf. Rudorff, Gromat. inst. p. 371).

17) *Tributo e immunità.*

La differenza che si è ora notata, rispetto alla proprietà delle terre assegnate, tra le *coloniae civium Romanorum* e le *coloniae civium Latinorum*, e nelle prime tra quelle d'Italia e quelle delle provincie, si osserva pure riguardo al tributo dovuto allo Stato. Questa seconda differenza non è anzi che un corollario della prima, in quanto che il concetto fondamentale della imposta diretta è intimamente connesso con quello del diritto di proprietà sul suolo, e dalla loro connessione vien fuori il principio giuridico, che cioè l'*ager privatus ex iure Quiritium* è per sè immune dal tributo, laddove vi è soggetto l'*ager publicus populi Romani.*

Con l'estendersi poco a poco della cittadinanza romana nella penisola si ebbe, tra gli altri, questo effetto, che il suolo italico essendo compreso nei distretti territoriali e amministrativi dello Stato, le *tribus*, divenne quasi tutto *ager privatus*, tranne naturalmente quelle terre demaniali, che andarono sempre più scemando per le assegnazioni semplici o coloniarie; per modo che circa lo scorcio dell'età repubblicana poco o nulla rimaneva più di esse. La legge Antonia del 710 = 44 a. Cr. *de colonis in agris deducendis*, potè appena disporre degli ultimi avanzi del demanio in Italia, l'*ager Campanus* e l'*ager Leontinus*, a favore dei veterani del console M. Antonio (Cic. Philipp. 2, 17, 43. 39, 101; 3, 9, 22; 8, 8, 26. Dio Cass. 45, 30; 46, 8). Siccome di proprietà privata, il suolo italico non era dunque soggetto all'imposta fondiaria; nè tale era il *tributum ex censu* o *tributum civium Romanorum.* Esso non era, infatti, punto stabile ed ordinario, come fu quello nelle provincie e anche in Italia nei tardi tempi dell'Impero, ricorrendo, al pari della leva, quando le risorse dello Stato pei bisogni della guerra mancavano. E come lo Stato assumeva l'obbligo di restituirlo a guerra finita, così esso ha piuttosto il carattere di un prestito forzoso che veniva imposto, nei primi tempi sulla proprietà fondiaria, più tardi anche sull'intero patrimonio dei cittadini Romani; prestito che per altro dalla fine del secolo VI fino al tempo di Diocleziano non fu neppure più riscosso in Italia (Mommsen, Staatsrecht 3 p. 227 segg. 1124 seg. Marquardt, Staatsverwalt. 2 p. 162 segg.).

Ora, se il territorio assegnato ai coloni in Italia diveniva, come si è visto, *ager privatus*, è chiaro che esso nello stesso modo che si rendeva era immune dall'imposta fondiaria (cf. Cic. Philipp. 2, 39, 101), era soggetto soltanto al *tributum ex censu.* Nè questa massima fu in sostanza abbandonata per effetto della legge

agraria di Tiberio Gracco del 621 = 133 a. Cr., la quale stabilì l'obbligo negli assegnatari delle terre demaniali di pagare allo Stato un tenue canone annuo o *vectigal* (Appian. bell. civ. 1, 10. Plut. C. Gracch. 9). E se esso fu confermato più tardi dalla legge Thoria del 635 o 636 = 119. 118 a. Cr. (Appian. bell. civ. 1, 27), venne poscia abolito da quella del 643 = 111 a. Cr. (C. I 200 = Bruns, Fontes p. 75 seg. lin. 19 seg.). La proprietà nascente da siffatta assegnazione condizionata, era in fondo privata come ogni altra, e soltanto nella forma implicava una specie di diritto dello Stato sulle terre. A ogni modo, l'immunità cessò in Italia, quando Diocleziano estendendo ad essa la qualità stessa delle provincie oltre mare, estese anche ai comuni italici e quindi alle colonie l'imposta fondaria già prima pagata da quelle (Mommsen, Staatsrecht 2 p. 460; 3 p. 229; C. I p. 88. 98. Marquardt, Staatsverwalt. 2 p. 224 segg.).

Ma, poichè le *coloniae civium Latinorum* non erano in condizione diversa dagli altri Stati autonomi e alleati d'Italia, nei quali era rispettata dai Romani la proprietà privata secondo il proprio diritto, e quindi le terre demaniali assegnate ai coloni divenivano *ager privatus* di diritto latino; così esse erano immuni non solamente dal *tributum ex censu*, ma anche da qualunque altro imposto da Roma. Al primo eran soggette soltanto quelle terre, che un colono Latino, per effetto della comunanza con Roma del *ius commercii*, per avventura possedeva sul territorio romano (Mommsen, Staatsrecht 3 p. 232 seg.). L'imposta del 1 per mille, che nell'anno 550 = 204 a. Cr. Roma impose alle dodici colonie del nuovo diritto latino, le quali s'eran rifiutate a darle, siccome alleate, il loro contingente militare (Liv. 29, 15, 9), oltre che non è certo se siasi continuato a pagare da allora fino a che vi furon colonie latine in Italia, mostra che questa fu una eccezione alla norma generale della loro immunità, e quasi una punizione o un equivalente all'obbligo di fornire quel contingente.

Nelle provincie le *coloniae civium Romanorum* non furon soggette al *tributum ex censu*, bensì all'imposta fondiaria, detta secondo i diversi rapporti *stipendium, tributum soli, vectigal*. La qual cosa non è tanto in modo diretto attestata dalle fonti, quanto indirettamente dimostrata da ciò, che alcune di esse nell'Impero goderono per favore l'immunità da tale tributo, e che il suolo provinciale era considerato siccome demanio dello Stato. La proprietà privata del suolo e il tributo fondiario sono due concetti, che nella coscienza giuridica dei Romani, almeno nell'età classica, si escludono a vicenda. Che quella proprietà poi si possedesse *ex iure Quiritium*, come si è visto essere stato in Italia, ovvero per diritto peregrino, come era fuori di essa, non facea differenza nell' applicazione di questo principio. Così è che i popoli alleati, così un tempo in Italia, come più tardi nelle provincie, per regola furono sempre immuni di ogni tributo verso Roma, perchè questa riconosceva in essi l'autonomia, cioè l'impero del proprio diritto (*suis legibus uti*), e per conseguenza la proprietà del suolo secondo il medesimo (Mommsen, Staatsrecht 3 p. 681-685). Non altrettanto però avveniva rispetto alle città suddite o altrimenti provinciali. Qui due circostanze strettamente connesse fra loro, concorrevano a rendere tributario il suolo. Da una parte, l'essersi negato i diritto di proprietà privata sul suolo agli antichi proprietari e affermato in luogo di esso quello dello Stato o Roma; ciò che avvenne con la legge di C. Gracco del 631-32 = 123-122 a. Cr. riguardo alla nuova provincia dell'Asia, e che si applicò non solamente alle provincie costituite dopo, ma anche a quelle fondate prima di quell'anno (Cic. Verr. l. 2, 3, 7; 3, 6, 12. Appian. bell. civ. 5, 4. Gai. 2, 7 etc.). Dall'altra, l'essersi i Romani sostituiti, circa le popolazioni da loro assoggettate, agli antichi dominatori nel diritto che questi aveano esercitato prima dell'occupazione sui loro territori, e specialmente in quello del tributo, riscuotendolo da prima come contribuzione di guerra, poscia in forza del diritto di proprietà proclamata dalla legge sudetta. Ora, col dichiarare demaniale il suolo provinciale, lo Stato certo non negò a sè medesimo il diritto di poterne disporre mediante assegnazioni coloniarie a cittadini Romani, e quindi renderlo di proprietà privata. Ma nella pratica, sia per ragioni economiche che politiche, cioè tanto per conservare alla cittadinanza d'Italia il suo privilegio nazionale, quanto per non rinunziare al profitto del tributo, si affermò il principio opposto, cioè che nelle provincie il suolo non potesse esser dato in proprietà quiritaria ai coloni, bensì siccome una quasi proprietà posseduta a titolo perpetuo, come quella dei sudditi provinciali, e quindi soggetta al tributo (Mommsen, Staatsrecht 3

p. 728 segg. 733-737). E fu anche per queste ragioni che le *coloniae civium Latinorum* delle provincie, cioè nel tempo dell'Impero, benchè appartenenti alla categoria delle città alleate, furono anch'esse tributarie, a quanto pare. Ciò spiega pure perchè nell'età repubblicana, in cui dopo i Gracchi si tenne più fermo al principio sudetto. non si fondarono colonie romane fuori d'Italia, tranne Narbo nella Gallia che fu tributaria. A ogni modo, tributarie furon quelle fondate nelle provincie sotto Cesare e i primi imperatori, non potendosi altrimenti comprendere come alcune di esse più tardi ricevessero da altri imperatori l'immunità. La quale si presenta sotto due forme, quella della *immunitas* propriamente detta, e l'altra del *ius Italicum*.

Colonia immunis. C. II 1663 (Tucci): *Pietati Aug(ustae) L. Lucretius Fulvianus flamen col(oniarum) immunium provinciae Baetic(ae) pontifex perpetuus* etc. Sono le quattro coloniae della Baetica, provincia del senato, ricordate da Plinio (nat. hist. 3, 1, 12), cioè Tucci, Iptuci, Ucubi e Genetiva. — VIII 8931 (Saldae): *Divo Galerio Maximiano colon(ia) Iul(ia) Au[g(usta) Sald(antium)] (Septimanorum) immunis* cf. 8933, nella Mauretania Sitifensis (cf. Plin. nat. hist. 5, 2, 20), provincia imperiale. La immunità riguardava, come la parola stessa del resto dimostra, soltanto la esenzione dal tributo. Che essa poi potesse conferirsi a colonie delle provincie così imperiali che senatorie, appare dai due esempi su riferiti e dagli altri che si hanno nell'elenco seguente. Paragonati però i casi della immunità con quelli del diritto italico, si vede che i secondi erano molto più frequenti dei primi. E la differenza fra l'una forma e l'altra appare dal luogo di Agennius Urbicus (Röm. Feldmesser p. 62, 19 segg. cf. 35, 13 segg.), che riferiamo secondo le correzioni che al testo fa il Mommsen (Staatsrecht 3 p. 807, 3): « Prima enim condicio possidendi haec est ac per Italiam, ubi nullus aiugerum tributarius, sed aut colonicus aut municipalis aut alicuius castelli aut conciliabuli aut saltus privati, ac si ad provincias respiciamus. habent agros colonicos quidem iuris, habent et colonicos stipendiarii qui sunt in communem, habentem et colonis stipendiarios. habent autem provinciae et municipales agros aut civitatium peregrinarum ». Da esso dunque si vede che il suolo nelle colonie delle provincie era o di diritto italico, o immune o stipendiario, cioè tributario, laddove nei municipii e nelle città suddite era soltanto stipendiario.

Colonia iuris Italici. — Il titolo non ricorre fin qui in alcuna iscrizione: quella ove si credeva di leggerlo (O. 3041 = C. III 4576), non ha *c(ivis) R(omanus) iur(is) Italici*, bensì *c(ivium) R(omanorum) [t]ur(ma) Italici*); bensì nelle fonti del diritto (Dig 50, 15. Cod. Theod. 14, 13. Cod. Iust. 11, 21) e in Plinio (nat. hist. 3, 3, 19. 24. 25), ove son ricordate parecchie colonie che ne godevano e da cui si scorge pure che la concessione era fatta dall'imperatore, forse soltanto a quelle che erano nelle sue provincie. Di municipii provinciali, a cui il diritto italico sia stato pure conferito, non si hanno che due soli esempii, Stobi nella Macedonia (Dig. 50, 15, 8, 8 cf. Mionnet 1, 489. 296; 3, 116, 726-731), e Coela nel Chersoneso Tracico (Eckhel 2, 50). La ragione del titolo è chiara. Come nelle colonie romane d'Italia esisteva la piena proprietà privata del suolo (*ex iure Quiritium*), per modo che i coloni potevano liberamente disporre delle terre loro assegnate ed erano immuni per questo dal tributo, e invece nelle colonie delle provincie quel diritto e questo privilegio mancavano; così quando alcune di queste seconde si voleva porre in una condizione favorevole, non si poteva meglio farlo che agguagliandole alle colonie d'Italia. Il *ius Italicum* comprendeva quindi il diritto della proprietà quiritaria del suolo e la immunità così dal tributo fondiario, come dal *tributum capitis*, che soleva essere con quello congiunto (cf. Cod. Theod. 11, 20, 6 pr. Cod. Iust. 11, 52, 1 cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 229). A quel diritto accennano le parole di Gaio (2, 27): « provincialis soli nexum non e[sse].... significationem solum Italicum mancipii est, provinciale nec mancipii est » (cf. 1, 20: « praedia.... quae.... mancipii sunt, qualia sunt Italica » etc.); alla immunità quelle del giureconsulto Paolo (Dig. 50, 15, 8, 7): « divus Vespasianus Caesarienses colonos fecit non adiecto ut et iuris Italici essent, sed tributum his remisit capitis; sed divus Titus etiam solum immune factum interpretatus est » (cf. Dig. 50, 15, 8, 5: « divus Antoninus Antiochenses colonos fecit salvis tributis » etc.). Diverso da questo *ius Italicum* delle colonie provinciali è quello che si concedeva ad alcuni distretti provinciali più prossimi all'Italia, e che consisteva nella concessione ai medesimi del *commercium*, cioè il vicendevole diritto, nei Romani di acquistare proprietà quiritaria sul suolo di quelli, e negli abitanti dei medesimi sul suolo romano (v. **Italicum ius**).

Nell'elenco che segue si comprendono le colonie che ebbero o la semplice immunità o il *ius Italicum*, secondo la raccolta che ne fa il Mommsen (Staatsrecht 3 p. 807 seg.), ponendo fra esse quelle che sappiamo avere avuto quel diritto, perchè le loro monete e qualche lepide portano insegna di una statua di Marsyas, propria di tali colonie.

Acci — Hispania Tarraconensis — prov. imperiale: Plin. nat. hist. 3, 3, 25.
Alexandreia Troas — Asia — prov. senatoria: Dig. 50, 15, 7. 8, 9. Moneta di Marsyas Eckhel 2 p. 482.
Antiochia di Pisidia — Galatia — prov. imperiale: Dig. 50, 15, 8, 10.
Apulum — Dacia — prov. imperiale: Dig. 50, 15, 1. 8, 9.
Barcino — Hispania Tarraconensis — prov. imperiale: *immunis* Dig. 50, 15, 8 pr.
Berytus — Syria — prov. imperiale: Dig. 50, 15, 7. 8, 3. Moneta di Marsyas Eckhel 3 p. 355.
Bostra — Arabia — prov. imperiale: Moneta di Marsyas Eckhel 3 p. 501.
Caesaraugusta — Hispania Tarraconensis — prov. imperiale: *immunis* Plin. nat. hist. 3, 3, 24.
Caesarea in Palaestina — Syria — prov. imperiale: Dig. 50, 15, 8, 7 cf. 50, 15, 1, 6.
Capitolias — Syria — prov. imperiale: Dig. 50, 15, 8, 7.
Carthago — Africa — prov. senatoria: Dig. 50, 15, 8, 11.
Cassandria — Macedonia — prov. senatoria: Dig. 50, 15, 8, 8.
Colonia Agrippina — Germania infer. — prov. imperiale: Dig. 50, 15, 8, 2.
Constantinopolis — Thracia — prov. imperiale: Cod. Theod. 14, 13. Cod. Iust. 11, 21.
Damascus — Syria — prov. imperiale: Moneta di Marsyas Eckhel 3 p. 332.
Deultus — Thracia — prov. imperiale: Moneta di Marsyas Eckhel 2 p. 32.
Dium — Macedonia — prov. senatoria: Dig. 50, 15, 8, 8.
Dyrrachium — Macedonia — prov. senatoria: Dig. 50, 15, 7. 8, 8.
Emerita — Lusitania — prov. imperiale: Dig. 50, 15, 8 pr.
Genetiva — Baetica — prov. senatoria: Plin. nat. hist. 3, 1, 12. C. II 1663.
Heliupolis — Syria — prov. imperiale: Dig. 50, 15, 1, 2.
Hemesa — Syria — prov. imperiale: Dig. 50. 15, 4. 8, 6.
Ilici — Hispania Tarraconensis — prov. imperiale: Dig. 50, 15, 8 pr. cf. Plin. nat. hist. 3, 3, 19.
Iptuci — Baetica — prov. senatoria: Plin. nat. hist. 3, 1, 12. C. II 1663.
Laodicea — Syria — prov. imperiale: Dig. 50, 15, 8, 3. Moneta di Marsyas Eckhel 3 p. 321.
Leptis Magna — Africa — prov. senatoria: Dig. 50, 15, 8, 11.
Libisosa — Hispania Tarraconensis — prov. imperiale: Plin. nat. hist. 3, 3, 25.
Lugdunum — Gallia Lugdunensis — prov. imperiale: Dig. 50, 15, 8, 1.
Napoca — Dacia — prov. imperiale: Dig. 50, 15, 1. 8, 9.
Neapolis in Samaria — Syria — prov. imperiale: Moneta di Marsyas Eckhel 3 p. 348.
Palmyra — Syria — prov. imperiale: Moneta di Marsyas.
Parium — Asia — prov. senatoria: Dig. 50, 15, 8, 9. Moneta di Marsyas Mionnet S. 5, 393. 689.
Pax — Lusitania — prov. imperiale: Dig. 50, 15, 8 pr.
Philippi — Macedonia — prov. senatoria: Dig. 50, 15, 6. 8, 8.
Potaissa — Dacia — prov. imperiale: Dig. 50, 15, 1, 8. 9.
Saldae — Mauretania Sitifensis — prov. imperiale: C. VIII 8931. 8933: *immunis*.
Sarmizegetusa — Dacia — prov. imperiale: Dig. 50, 15, 1, 8. 9.
Sidon — Syria — prov. imperiale: Moneta di Marsyas Eckhel 3 p. 371.
Thamugadi — Africa — prov. senatoria: C. VIII 17841: *Marsyan s(ua) p(ecunia) f(ecit)* etc.
Tucci — Baetica — prov. senatoria: Plin. nat. hist. 3, 1, 12. C. II 1663.
Tyrus — Syria — prov. imperiale: Dig. 50, 15, 1, 2. 8, 4. Moneta di Marsyas Eckhel 3 p. 391.
Valentia — Hispania Tarraconensis — prov. imperiale: Dig. 50, 15, 8 pr.
Ucubi — Baetica — prov. senatoria: Plin. nat. hist. 3, 1, 12. C. II 1663.
Verecunda — Africa — prov. senatoria: C. VIII 4219: *statuam Marsyae.... sua pecunia fecit et dedicavit*.
Vienna — Gallia Narbonensis — prov. senatoria: Dig. 50, 15, 8, 1.

Utica — Africa — prov. senatoria: Dig. 50, 15, 8, 11.

Zerne — Dacia — prov. imperiale: Dig. 50, 15, 1, 8. 9.

Da ciò si vede quanto più numerose fossero le concessioni del *ius Italicum* in paragone di quelle della *immunitas*, e come le prime fossero assai più frequenti nelle provincie imperiali che nelle senatorie; del che facilmente si capisce la ragione.

18) *Predicati e insegne delle colonie.*

L'uso di dare alle colonie degli appellativi, si riscontra tanto nell'età repubblicana, quanto nell'imperiale, però con alcune differenze. Così quelli tratti dal nome di divinità, frequenti nella Repubblica, scompaion dopo, e soltanto di rado s'incontrano nelle colonie, che hanno insieme il predicato di *Iulia*. I predicati personali cominciano ad apparire con le colonie *militares* propriamente dette, cioè con la fine della Repubblica, e diventano frequentissimi nell'Impero; imperocchè allora le colonizzazioni non furon più un atto impersonale, emanazione del potere sovrano dei comizi, ma personale dei capi dello Stato, siano questi i dittatori Sulla e Cesare e i Triumviri, siano gl'imperatori. Nè ciò era possibile prima d'allora, perchè i commissari esecutori della colonia erano costituiti in collegi di più persone, e non vi sarebbe stata ragione e modo di dare alle colonie da loro dedotte il nome di uno piuttosto che di un altro di essi, ovvero di tutti, specialmente quando il collegio era composto di più di tre. Nell'Impero, invece, il vero autore della colonia era l'imperatore; essa quindi pigliava il nome di lui,quale che fosse stato l'ordinatore della medesima. Anche il doppio predicato non si usa nella Repubblica, ma comincia da Augusto, ed era effetto della doppia colonizzazione, che avea luogo nella stessa città per opera di due imperatori. E in generale gli appellativi tratti dal nome di essi, o soltanto dal gentilizio (p. e. *Aelia*, *Aurelia*) o anche dal cognome (p. e. *Albina*, *Hadriana*), si riferiscono così ad effettive colonizzazioni, come a fittizie, cioè quando ad una città si conferisce semplicemente il titolo di *colonia*. Fra essi però quelli che offrono una certa difficoltà quanto all'attribuire l'origine della colonia, sono quelli, così frequenti, di *Iulia* e *Augusta*. Il Mommsen osserva (Hermes 18 p. 183 segg.), che il predicato *Iulia* non può attribuirsi con probabilità alle colonie fondate da Cesare in Italia in qualità di console e in forza della legge del 695 = 59 a. Cr., perchè non ancora egli avea allora quel potere dittatoriale, che permetteva al fondatore di dare il proprio nome alle sue colonie. Nè la tradizione conferma la supposizione, che si siano dette *Iuliae* le colonie fondate dal Triumvirato, appunto dal nome di Cesare che ne facea parte: esse avrébbero dovuto chiamarsi o tutte *Antoniae Iuliae*, o alcune *Antoniae* ed altre *Iuliae*, essendo stato, come è noto, di buon'ora Lepido messo da parte nel Triumvirato. *Iuliae* si dissero del pari le colonie fondate da Ottaviano, per lo più quelle dall'anno 723 = 31 a. Cr., dopo la battaglia d'Azio, al 727 = 27 a. Cr. in cui prese il titolo di Augusto; ma non è certo che dopo quest'anno quel titolo sia scomparso dalle sue colonie. È anche possibile che sotto Tiberio e Caligola il predicato *Iulia* si sia dato pure a città, a cui essi conferirono il titolo di *colonia;* ma di simili conferimenti non si hanno prove. — Quanto al predicato *Augusta*, le colonie che lo portano si possono, alcune con sicurezza, altre con probabilità riferire al fondatore dell'Impero. Ma vi sono colonie che hanno anche il doppio nome di *Iulia Augusta*, il quale potrebbe così essere stato dato nell'atto stesso della fondazione, indicando il fondatore col gentilizio e col titolo imperiale, come accennare a una doppia deduzione di coloni. Ora benchè nella maggior parte dei casi sia da ammettersi piuttosto la seconda ipotesi, perchè nei primi tempi si vede il semplice nome del fondatore esser dato alla colonia; pure non è escluso che lo stesso Augusto più tardi e anche altri imperatori abbiano dato nell'atto della fondazione un doppio nome alle loro colonie. Così p. e. la *colonia Aelia Hadriana Augusta Formiarum* molto probabilmente ebbe tutti questi nomi dal fondatore Adriano, e certamente Verona si disse da Gallieno *colonia Augusta Verona nova Gallieniana.*

Nell'elenco che segue raccogliamo tutti i predicati che ricorrono nelle iscrizioni e che sono per lo più comuni a parecchie colonie, rimandando alle singole parole le prove epigrafiche e, ove occorra, le spiegazioni:

Alexandriana, Aelia, Antoniniana, Augusta, Aurelia.

Caesarangusta, Caesarea, Caesarina, Capitolina, Civica, Claritas, Classica, Claudia, Clodia Albina, Commoda, Concordia, Copia, Cornelia.

Dacica, Decumanorum.

Emerita, Equestris.

Faventia, Felix, Fida, Firma, Flavia, Florentia, Frugifera.

Gallieniana, Gemella, Genetiva.

Hadriana, Helvia, Herculanea, Herculia, Honoris et Virtutis.

Iulia, Iuvenalis.

Licinia, Livia.

Mariana, Martia, Martialis, Meminorum, Mercurialis, Minervia.

Neronensis, Nerviana, Nobilis?, Numidica.

Octavanorum.

Pacata o Pacensis, Paterna, Patricia, Pax, Pertinax, Pia, Pollentia.

Romula.

Sarnensis, Secundanorum, Septimanorum, Septimia, Septimia Severa, Sextanorum.

Traiana, Triumphalis.

Valeria, Veneria, Veteranorum, Vibia, Victricensis, Victrix, Ulpia.

Non sono che le monete e rare iscrizioni, le quali ci offrono insegne proprie e caratteristiche delle colonie. Esse sono di tre tipi diversi. Il primo tipo consiste nella rappresentazione di un uomo togato e col capo coperto, il quale sferza un paio di buoi attaccati all'aratro, e, come è chiaro, si riferisce al rito di sopra esposto (n. 13) circa la fondazione della colonia (cf. Varro, de l. L. 5, 143. Serv. Aen. Vergil. 5, 755. Dio Cass. 72, 15 etc.). Il secondo si riconosce dalle insegne militari, sia semplicemente, sia col nome della legione dedotta, e talvolta anche congiunte col tipo precedente (cf. Tac. ann. 14, 27. Hygin. de limit. p. 176). Il terzo rappresenta la statua di un Sileno nudo, con l'otre sulla spalla, comunemente detto Marsyas (Serv. Aen. 3, 20; 4, 58). Una statua simile esisteva sul foro Romano, già al tempo di Sulla (cf. Iordan, Top. I 2 p. 264. 303), trasportata probabilmente dalla Grecia e in origine senza che le fosse attribuito un significato particolare, ma che col tempo pare abbia avuto quello di un emblema di Roma. Come tale le colonie romane delle provincie, e propriamente quelle fornite del *ius Italicum*, solevano tenerne una simile, anche esposta sul loro foro, in certo modo siccome simbolo della loro condizione privilegiata, in opposizione alle altre colonie e città provinciali, a cui Roma non riconosceva, come si è detto innanzi (17), il diritto di proprietà privata sul suolo. Tre iscrizioni di tali colonie africane si riferiscono a tale tipo. L'una di Thamugadi (C. VIII 17841), dedicata *pro salute et victoriae Traiani* siccome *conditor coloniae*, e infine ha: *Marsyan s(ua) p(ecunia) f(ecit)*. La seconda è di Verecunda (C. VIII 4219): *statuam Marsyae .... sua pecunia fecit et dedicavit* etc., dedicata *pro salute et incolumitate dd. nn. Valeriani et Gallieni Augg.* La terza, di luogo ignoto (C. VIII 16417), dedicata *pro salute .... Commodi*, ha *statuam quoque in foro Mar[sya]e* etc. (cf. Eckhel 4 p. 488 segg. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 809 segg.).

19) *Colonie romane e latine d'Italia* [1]

Le colonie di diritto latino, fondate già dalla confederazione latina, poscia da questa insieme con Roma quando divenne sua alleata, e da Roma soltanto, dopo l'anno 365 = 389 a. Cr., scomparvero in Italia dopo la guerra sociale, divenendo *municipia civium Romanorum*, al pari degli altri alleati Italici, per effetto della *lex Iulia de civitate* del 664 = 90 a. Cr. e della Plautia Papiria dell'anno seguente (v. **Latini**). Se non che, anche dopo questo tempo e specialmente nell'Impero non pochi di questi municipii ricevettero anch'essi colonizzazioni di cittadini romani, specialmente di veterani. Nel nostro elenco queste posteriori colonizzazioni sono riferite dopo la prima latina.

Le colonie di diritto romano durarono, invece, fino in tutto il tempo dell'Impero; e di esse alcune poche furono accompagnate dalla fondazione di nuove città, la maggior parte eran dedotte o in territori di città non ancora costituite a comuni romani, ovvero in quelli di tali comuni. Anche per queste il nostro elenco indicherà le colonizzazioni posteriori, sia in colonie già esistenti, sia in municipii.

Regio I (Latium et Campania).

Latini:

Sotto Ancus Marcius. — Ostia (tribù Voturia e Palatina). — Polyb. 6, 2, 9. Cic. de re pub. 2, 18, 33. Liv. 1, 33; 27, 38. Dionys. 3, 44 cf. Schwegler, röm. Gesch. 1 p. 600, 5. Dessau, C. XIV p. 3 segg. Mommsen, Staatsrecht 3 p.

a. 336 = 418 a. Cr. — [Labici]. — Livio (4, 47, 6) racconta che i Romani vi dedussero una colonia composta di 1500 coloni. Sembra però che vi sia stata una semplice assegnazione di terre demaniali, perchè nè Velleio, nè Livio stesso ricordano la città fra le colonie latine; e che non sia stata colonia romana, appare da Cicerone (pro Planc. 9, 23), che la chiama *municipium*. Cf. Mommsen,

1) Col segno dell' * sono date nel seguente elenco le colonie latine, con parentesi [ ] le città erroneamente credute colonie in genere.

röm. Gesch. 1 p. 348. Dessau, C. XIV p. 275.

a. 359 = 395 a. Cr. — * Vitellia. — Fondata molto probabilmente nel 359 = 395 a. Cr. (Liv. 5, 24 cf. Suet. Vitell. 1), fu nel 361 = 393 a. Cr. distrutta (Liv. 5, 29, 3). Cf. Mommsen, Münzwesen p. 311.

Sotto Sulla. — Praeneste (Menenia). — Colonia dedotta da Sulla, dopo che ebbe espugnata l'antica città nel 672 = 82 a. Cr. (cf. Cic. in Cat. 1, 3, 8; de leg. agr. 2, 28, 78. Strab. 5, 3, 11. Flor. 3, 21, 27). Sotto Tiberio chiese e ottenne di chiamarsi *municipium* (Gell. 16, 13), pur continuando a dirsi *colonia* fin nel secolo III. Cf. Dessau, C. XIV p. 289 seg.

» » . — [Aricia]. — Sarebbe stata colonizzata da Sulla (Lib. colon. p. 230, 10 cf. Liv. ep. 8); è però chiamata *municipium* più correttamente da Cicerone (Philipp. 3, 6, 15), Valerio Massimo (8, 2, 4) e dalle iscrizioni. Cf. Dessau, C. XIV p. 203.

» » . — [Bovillae]. — Come la precedente sarebbe anche colonia di Sulla (Lib. colon. p. 231, 11); ma fu piuttosto *municipium*, essendo così chiamata in una iscrizione (C. XIV 2407) ed avendo avuto a magistrati *quattuorviri* e non *duoviri*. Cf. Dessau, C. XIV p. 230.

» » . — [Castrimoenium]. — Attribuita a Sulla (Lib. colon. p. 223, 3); ma tutte le iscrizioni la chiamano *municipium*. Cf. Dessau, C. XIV p. 239.

» » . — [Gabii]. — Attribuita a Sulla (Lib. colon. p. 234, 15); *municipium* nelle lapidi. Cf. Dessau, C. XIV p. 278.

» » . — [Tusculum]. — Attribuita a Sulla (Lib. colon. p. 238, 11); indubbiamente fu sempre *municipium*, come appare anche dalle lapidi.

Rutuli:

a. 312 = 442 a. Cr. — * Ardea. — Liv. 4, 11. Diod. 12, 34. Indubbiamente divenne poscia colonia romana, come appare da due lapidi, una dell'età degli Antonini (C. VIII 7044), l'altra del 223 (C. X 6764). Per errore è attribuita (Lib. colon. p. 231, 1) ad Adriano; per una iscrizione però che dà un *duovir* (C. X 6766), e sembra appartenere ai primi tempi dell'Impero, il Mommsen la ritiene più antica e forse del tempo di Sulla (Hermes 18 p. 165).

Hernici:

Sotto Sulla?. — [Capitulum]. — Attribuita a Sulla (Lib. colon. p. 232, 20), ma forse non fu *colonia*, perchè retta da *praetores*, che non sono magistrati coloniari romani.

Volsci:

Età monarchica. — * Signia. — Attribuita dalla leggenda a Tarquinio il Superbo (Liv. 1, 56 cf. Dionys. 4, 63), se pure non si tratti di una semplice castrametazione. Indubbiamente vi fu deduzione di coloni latini nel 259 = 495 a. Cr. (Liv. 2, 21; 8, 3, 9; 27, 10, 7). Dopo la guerra sociale divenne municipio, e tale rimase dopo (Plin. nat. hist. 3, 5, 64), non ostante che il Liber coloniarum (p. 237, 20) la dica *colonia* dei Triumviri.

» » . — * [Cora].

» » . — * [Suessa Pometia]. — Ricordandole Livio (2, 16) come colonie latine già esistenti nell'anno 251 = 503 a. Cr., sarebbero dell'età monarchica. Ma è più probabile che si tratti di colonie fondate dalla federazione latina, non da Roma, soprattutto per questo, che esse non sono nominate fra le 30 colonie latine nella guerra Annabilica, dovendosi leggere *Sora* e non *Cora* nel luogo di Livio 29, 15. Cf. Mommsen, C. X p. 645 cf. 560.

a. 260 = 494 a. Cr. — * Velitrae. — Liv. 2, 30. 31. Dionys. 6, 42. 43. Nuovi coloni latini vi furono dedotti nel 662 = 492 a. Cr. (Liv. 2, 34. Diony. 7, 12. 13) e nel 350 = 404 a. Cr. (Diod. 14, 34). È probabile che cessasse di essere colonia, divenendo municipio romano senza suffragio, probabilmente dopo la sua defezione nel 361 = 393 a. Cr. (Diod. 14, 102), e restando in quella condizione fino alla guerra sociale. — Una deduzione di coloni romani vi ebbe luogo più tardi, come si vede dalle lapidi; ma l'attribuzione all'imperatore Claudio (Lib. colon. p. 230), non merita fede. Cf. Mommsen, C. X p. 651 seg.

a. 262 = 492 a. Cr. — * Norba. — Liv. 2, 34. Dionys. 7, 13.

a. 361 = 393 a. Cr. — * Circeii. — Leggendaria è l'attribuzione a Tarquinio il Superbo (Liv. 1, 56 cf. 2, 39. Dionys, 4, 63 cf. 8, 14); probabile invece è che sia stata fondata nel 361 = 393 a. Cr. (Diod. 14, 102).

a. 369 = 395 a. Cr. — * Satricum. — L'anno della fondazione è dato da Livio (6, 16 cf. 6, 8); però allora non fu, secondo lo storico dice, colonia romana, bensì latina, perchè essa appare tra le 30 città della confederazione latina (Dionys. 5, 61). Distrutta nel 373 = 381 a. Cr. (Liv. 6, 22), fu restaurata nel 406 = 348 a. Cr. (Liv. 7, 27); e in questa occasione o più tardi ebbe la cittadinanza romana, perchè era in

questa condizione quando fu presa e distrutta nel 435 = 319 a. Cr. dopo essersi unita ai Sanniti contro i Romani (Liv. 9, 12, 16; 26, 33). Cf. Mommsen, Münzwesen p. 313.

a. 372 = 382 a. Cr. — * Setia. — Vell. 1, 14 cf. Liv. 6, 21. — Nuovi coloni vi furono dedotti nel 375 = 379 a. Cr. (Liv. 6, 30). Essendo ricordata però come città latina in epoca anteriore alla deduzione (Dionys. 5, 6), è probabile che qui sia confusa con Signia. Colonia dei Triumviri è detta nel Liber coloniarum (p. 237, 23), invece dopo la guerra sociale e durante l'Impero fu *municipium*, e soltanto in epoca tarda ebbe il titolo di *colonia* (C. X 6465). Cf. Mommsen, C. X p. 640.

a. 416 = 338 a. Cr. — Antium (Quirina). — Erroneamente è data come colonia latina fondata già nel 287 = 467 a. Cr. (Liv. 3, 1. Dionys. 9, 59, 60), e piuttosto bisogna intendere sotto tale notizia, che la città entrò a far parte della lega latina, e coi Latini infatti combattè contro i Romani nella guerra del 413 = 341 a. Cr. (Liv. 8, 1. 12-14). Finita la guerra, ebbe luogo la deduzione di coloni romani, a cui presero parte anche degli Antiates volontariamente (Liv. 8, 14, 8. Plin. nat. hist. 3, 5, 57. Lib. colon. p. 229). Nel 437 = 317 a. Cr. ottenne anche di poter reggersi con magistrati propri, laddove prima, come Ostia, era stata governata da Roma (Liv. 9, 20). — Una nuova deduzione di veterani vi fece Nerone (Tac. ann. 14, 27. Suet. Nero 9. C. X 6672). Cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 778. C. X p. 660.

a. 425 = 329 a. Cr. — Tarracina (Oufentina). — Liv. 8, 21; 27, 38; 36, 3. Soltanto Velleio (1, 14) la pone nel 427 = 327 a. Cr. cf. Hygin. de limit. p. 179. Lib. colon. p. 238. Cf. Mommsen, C. I. Lat. X p. 624.

a. 426 = 328 a. Cr. — * Fregellae. — Liv. 8, 22. Fu distrutta nel 629 = 125 a. Cr. (Liv. epit. 60. Obseq. 30. Strab. 5, 3, 10. Auct. ad Herenn. 4, 15, 22). Cf. Mommsen, C. I. Lat. X p. 546 seg.

a. 441 = 313 a. Cr. — * Pontiae. — Liv. 9, 28 cf. 27, 10. Diod. 19, 101.

a. 442 = 312 a. Cr. — * Interamna Lirenas. — Liv. 9, 28 cf. 10, 36; 27, 9. Diod. 19, 105. Vell. 1. 14. Non ha fondamento la notizia (Lib. colon. p. 234, 18), che i Triumviri vi deducessero una colonia romana. Cf. Mommsen, C. X p. 525.

a. 451 = 303 a. Cr. — * Sora. — Liv. 10, 1. Vell. 1, 14. Erroneamente Livio (9, 23. 24) narra che nel 439 = 315 a. Cr. vi stavano coloni, mentre invece si tratta di guarnigione (Diod. 19, 72). — Negli ultimi tempi della Repubblica vi fu dedotta una colonia romana composta di veterani della quarta legione di Cesare, che più tardi nelle guerre civili, richiamata in servizio da Ottaviano prese perciò il nome di *legio IV Sorana* (C. X 5713). In una iscrizione (C. X 5711) è chiamata *colonia Iulia Pra.......* Per errore è attribuita ad Augusto (Lib. colon. p. 237, 17). Cf. Mommsen, C. X p. 560. Domazewski, Neue Heidelberger Iahrbücher 4 p. 183.

a. 630 = 124 a. Cr. — Fabrateria nova (Tromentina). — Forse fu questa Fabrateria, e non la Fabrateria vetus, quella in cui nell'anno sudetto Velleio (1, 15, 4) dice essere stata dedotta una colonia romana, perchè essa sostituì Fregellae, che nell'anno precedente era stata distrutta. Anche il Liber coloniarum (p. 234) parla di una deduzione in Fabrateria, ma non dice in quale delle due.

Sotto i Triumviri ?. — Aquinum (Oufentina). — Triumvirale sarebbe secondo il Liber coloniarum (p. 229, 13), ciò che può essere possibile. *Colonia* è chiamata nelle iscrizioni, in Plinio (nat. hist. 3, 5, 73) e in Tacito (hist. 1, 88; 2, 63). Cf. Mommsen, C. X p. 530.

» » ? — Casinum (Teretina). — *Colonia* è detta nelle lapidi e nel Liber coloniarum (p. 231), non ostante che Plinio non la dia come tale (nat. hist. 3, 5, 63). Forse fu dedotta dai Triumviri. Cf. Mommsen, C. X p. 510.

» » . — Ulubrae (Pomptina). — È attribuita ai Triumviri dal Liber coloniarum (p. 239, 1), però circa la condizione di colonia non v'è altra prova che quella di essere retta, come in genere erano le colonie, da *duoviri*. Cf. Mommsen, C. X p. 642.

Sotto Adriano. — Formiae (Aemilia). — Il Liber coloniarum (p. 234, 11) l'attribuisce ai Triumviri; ma dev'essere di Adriano, perchè Plinio non la dà come colonia (nat. hist. 3, 5, 59), e perchè in una lapide (C. X 6079) è detta *colonia Aelia Hadriana Augusta Formiae*. Cf. Mommsen, C. X p. 603.

Età incerta. — Frusino (Oufentina). — *Colonia* è detta in una iscrizione (C. X 5662) e ha *duoviri*. Il Liber coloniarum (p. 233) dice: *ager eius veteranis est adsignatus;* ma s'ignora il tempo.

» » . — Privernum (Oufentina). — *Colonia* è chiamata nel Liber coloniarum (p. 236); dalle iscrizioni non appare se non questo, che nel secolo IV era colonia. Cf. Mommsen, C. X p. 637.

Aurunci:

a. 420 = 334 a. Cr. — * Cales. — Liv. 8, 16. Vell. 1, 14. — Nel secolo III d. Cr. ritorna ad essere *colonia*, però romana, ma ignorasi da chi dedotta (C. VI 1419). Cf. Mommsen, C. X p. 451.

a. 441 = 313 a. Cr. — * Suessa Aurunca. — Liv. 9, 28. Vell. 1, 14. — Divenne poscia colonia romana sotto i Triumviri, donde l'appellativo di *colonia Iulia Felix classica Suessa* (C. X 4832). Anche Plinio la dà fra le colonie (nat. hist. 3, 5, 63); sull'assegnazione delle terre v. Frontinus, de agr. qual. p. 3, 2 cf. p. 15, 79. Lib. colon. p. 237. Cf. Mommsen, C. X p. 465.

a. 458 = 296 a. Cr. — Minturnae (Teretina). — Liv. 10, 21. Vell. 1, 14 cf. Cic. pro Planc. 10, 26. Dionys. 1, 9. Plin. nat. hist. 3, 5, 59. Ptol. 3, 1, 63. — Augusto vi inviò nuovi coloni (Hygin. de lim. const. p. 177 cf. Sicul. Flacc. de condic. agr. p. 160, 25. Lib. colon. p. 235). Cf. Mommsen, C. X p. 595.

a. 459 = 295 a. Cr. — Sinuessa (Teretina?). — Vell. 1, 14. Liv. 10, 21 cf. 22, 14, 3. — Più tardi, nell'Impero, probabilmente vi fu una nuova colonizzazione, chiamandosi *Flavia* in una lapide (C. X 4735). Lib. colon. p. 237: *ager eius ...... militibus est adsignatus*. Cf. Mommsen, C. X p. 463 seg.

Sidicini:

Sotto Augusto. — Venafrum (Teretina). — *Colonia Augusta Iulia* o anche semplicemente *Iulia* nelle lapidi (C. X 4894. 4875); quindi molto probabilmente fondata da Augusto. Anche Plinio (nat. hist. 3, 5, 63) la chiama *colonia*, e il Liber coloniarum (p. 239, 7) dice che fu dedotta da *quinqueviri*, il che potrebbe far credere a una colonizzazione anteriore. Cf. Mommsen, C. X p. 477; Hermes 18 p. 174, 1.

Sotto Claudio. — Teanum. — Che sia stata dedotta da Claudio, si ha da due lapidi, ove è detta *colonia Claudia Firma Teanum* (C. X 4781. 4799). E poichè non appare l'appellativo di *Iulia* o *Augusta*, e prima di Claudio essendo stata retta da *quattuorviri* era quindi municipio, così non si può prestar fede alla notizia (Lib. colon. p. 238, 6), secondo la quale sarebbe stata dedotta da Augusto; benchè Plinio, il quale segue la corografia Augustea, la chiami colonia (nat. hist. 3, 5, 63). Cf. Mommsen, C. X p. 471.

Campania:

a. 560 = 194 a. Cr. — Liternum. — Liv. 34, 45. — Secondo il Liber coloniarum (p. 235, 1) vi sarebbe stata una nuova deduzione coloniaria di Augusto; il che è poco credibile, sapendosi che era al tempo di Tiberio *ignobilis ac deserta palus* (Val. Maxim. 5, 3, 2). Cf. Mommsen, C. X p. 356.

a. 557 = 197 a. Cr. — Puteoli (Palatina). — Liv. 32, 29; 34, 45 cf. 42, 5. Vell. 1, 15. Strab. 5, 4, 6 p. 245. La lex parieti faciundo, locale (C. X 1781), dell'anno 649 = 105 a. Cr. è datata: *ab colonia deducta anno XC*. — Secondo il Liber coloniarum (p. 236, 11) una nuova colonizzazione vi sarebbe stata fatta da Augusto, e infatti in una lapide è detta *colonia Puteolana Augusta* (C. VIII 7959). Questo appellativo potè forse esserle dato quando Nerone vi dedusse nuovi coloni e si chiamò *colonia Claudia Neronensis Puteolana* (C. IV 2152), o *colonia Neronensis Claudia Augusta* (C. X 5369). Dopo la *damnatio memoriae* di Nerone, si disse *colonia Flavia Augusta*. Cf. Mommsen, C. X p. 182.

a. 560 = 194 a. Cr. — Salernum — Liv. 32, 29; 34, 45. Vell. 1, 15.

» » . — Volturnum. — Liv. 32, 29; 34, 45. Varro, de l. L. 5, 29. — Una nuova deduzione di Augusto (Lib. colon. p. 232, 4) non è credibile per la medesima ragione che si è addotta per la prossima Liternum. Cf. Mommsen, C. X p. 357.

Sotto Sulla?. — Abella (Galeria). — Era già colonia, come si vede da una lapide (C. X 1210), nei primi tempi dell'Impero. Cf. Mommsen, C. X p. 136.

Sotto Sulla. — Nola (Falerna). — L'appellativo di *Felix* (C. X 1244), l'accenno a *veteres* Nolani in una lapide posteriore (C. X 1273), e forse anche quello ai *limites Sullani* (Lib. colon. p. 236, 3), fanno credere che una prima colonizzazione vi sia avvenuta sotto Sulla. — Una seconda sotto Augusto è attestata dal predicato *Augusta* che porta insieme con quella di *Felix* (C. l. c.) nel Liber coloniarum (l. c.), — dove però si accenna anche a una terza deduzione sotto Vespasiano. Cf. Mommsen, C. X p. 142; Hermes 18 p. 185.

» » . — Pompeii (Menenia). — Cic. pro Sulla 21. Fu l'unica colonia Sullana, che anche in tempi posteriori nelle lapidi conservò il nome di *colonia Veneria Cornelia*. Cicerone (l. c.) accenna pure ai *veteres Pom-*

peiani, cioè gli antichi abitanti in opposizione ai coloni. Cf. Mommsen, C. X p. 89 seg.

» » . — Suessula. — Sullana appare dal Liber coloniarum (p. 237, 5), e fu retta da *duoviri*. Cf. Mommsen, C. X p. 363.

» » . — Urbana. — Per colonia di Sulla è data da Plinio (nat. hist. 14, 6, 68), dalle cui parole si vede anche, come dopo che Capua fu ricostituita a comune, essa vi venne incorporata. Mommsen, C. X p. 460.

Sotto Cesare. — Capua (Falerna). — Nell'assegnazione dell'*ager Campanus* avvenuta per la legge Iulia nel 695 59 a. Cr., vi fu dedotta una colonia (Caes. bell. civ. 1, 14. Suet. Caes. 81. Lib. colon. p. 231, 7 etc.). A tale colonizzazione si riferisce il titolo di *colonia Iulia Felix*. — Dopo la morte di Cesare, Antonio vi dedusse, come a Calatia, di nuovo una colonia, in virtù dei pretesi *acta Caesaris* (Cic. Philipp. 2, 39, 40). — Altri coloni vi furon mandati nel 718 = 36 a. Cr. da Augusto (Vell. 2, 81. Plin. nat. hist. 18, 11, 114 etc.). Ma come in quell'anno Ottaviano non era ancora *Augustus*, così l'appellativo di *Augusta* (C. X 3832 cf. 3867) non può riferirsi a questa deduzione, bensì a una posteriore anche di Augusto, ovvero all'avere avuto al città da lui questo semplice titolo onorifico. — Anche Nerone vi spedì coloni nel 57 d. Cr. (Tac. ann. 13, 31). — In una lapide del tempo di Diocleziano (C. X 3867), si chiama *colonia Concordia Iulia Valeria Felix*, titolo di cui *Valeria* si riferisce a Diocleziano, e *Concordia* forse è in rapporto a Massimiano. Cf. Mommsen, C. X p. 368. v. **Capua** p. 102 segg.

» » . — Calatia,

» » . — Casilinum. — Furono dedotte insieme con la colonia di Capua (cf. Cic. Philipp. 2, 40, 102; ad Att. 16, 8, 1. Vell. 2, 61. App. bell. civ. 3, 40 cf. Liv. ep. 117), e bentosto nell'età imperiale furon attribuite a Capua.

Sotto i Triumviri. — [Asetium]. — Il Liber coloniarum (p. 230, 13) dice che la colonia, in Campania, fu dedotta dai Triumviri; però il nome della città non ricorre in altri luoghi, e forse è corrotto. Cf. Mommsen, Hermes 18 p. 175.

» » . — Nuceria Alfaterna (Menenia ?). — Secondo Appiano (bell. civ. 4, 3) fu colonia triumvirale, e a ciò si riferiscono i *limites Iuliani* del Liber coloniarum (p. 235, 20), dove però erroneamente si parla di una deduzione di Augusto. — Nuovi coloni vi furon mandati nell'anno 57 d. Cr. (Tac. ann. 13, 31). Più volte è chiamata *colonia* (Senec. nat. quaest. 6, 1, 2. Ptol. 3, 1, 69. Tac. ann. 14, 17. C. X 1090). Cf. Mommsen, C. X p. 124; Hermes 18 p. 171.

Sotto Augusto. — Cumae (Claudia ?). — Come colonia di Augusto è data nel Liber coloniarum (p. 232, 10), e infatti è chiamata *colonia Iulia* in una lapide locale (C. X 3703 cf. 3704. 3698), laddove nei primi anni dell'Impero sembra essere stata ancora *municipium*, come appare da fistole acquarie (C. X 3711). Cf. Mommsen, C. X p. 351; Hermes 18 p. 181.

» » . — [Acerrae]. — Erroneamente il Liber coloniarum (p. 229, 21) la dà come colonia di Augusto, in quanto che si vede dalle lapidi essere stata retta da *quattuorviri*. Cf. Mommsen, C. X p. 362.

» » . — [Atella]. — Nulla conferma la notizia (Lib. colon. p. 230, 1), che sia stata colonia Augustea.

Sotto Claudio ?. — Misenum (Claudia). — La menzione più antica di un ordinamento comunale si ha in una iscrizione dell'anno 143 d. Cr. (C. VI 2379* II, 20); e poichè la città si vede inscritta nella tribù Claudia, è possibile che una colonizzazione vi sia stata sotto l'imperatore Claudio: *colonia* è detta in due lapidi (C. X 3674. 3678). Cf. Mommsen, C. X p. 317.

Sotto Caracalla. — Neapolis (Maecia). — Una iscrizione locale dedicata ad Alessandro Severo (EE. 8, 871) la chiama colonia *Aurelia Augusta Antoniniana Felix*; quindi è molto probabile che sotto Caracalla abbia avuto il titolo di *colonia*. Cf. De Petra, Napoli colonia romana in Atti della reale Accad. di Napoli XVI p. 57 segg.

Regio II (Apulia et Calabria).

Hirpini:

a. 441 = 313 a. Cr. — * Saticula. — Fest. p. 340. Vell. 1, 14 cf. Liv. 9, 22.

a. 486 = 268 a. Cr. — * Beneventum. — Vell. 1, 14. Liv. ep. 15. Polyb. 3, 90, 8. Eutrop. 2, 16. — Una colonizzazione romana vi fu spedita dai Triumviri (App. bell. civ. 4, 3 cf. Lib. colon. p. 231. 7. Plin. nat. hist. 3, 11, 105), e all'assegnazione delle terre accenna una lapide di Formiae (C. X 6087): *agros divisit* (*L. Munatius Plancus*) *in Italia Beneventi*. — Il suo nome più completo di *colonia Iulia Concordia Augusta Felix* (C. IX 2165), accenna col predicato di *Augusta* ad una posteriore colonizzazione romana Augustea,

e secondo il Liber coloniarum (l. c.) ve ne sarebbe stata un' altra sotto Nerone. Cf. Mommsen, C. IX p. 136.

Sotto Sulla ?. — Abellinum (Galeria). — Una lapide locale (C. X 1117) la chiama *colonia Veneria Livia* (?) *Augusta Alexandriana*. A giudicare dal predicato *Veneria*, può riferirsi la colonizzazione a Sulla; ma non è escluso che possa anche attribuirsi ad Augusto, col quale han rapporto l'appellativo *Augusta*, e, se è accertato, quello di *Livia*. — Dal nome *Alexandriana* si vede che sotto Alessandro Severo vi dovè essere una rinnovazione del titolo. Cf. Mommsen, C. X p. 127; Hermes 18 p. 164. 185.

Sotto i Triumviri. — [Ligures Baebiani]. — Non è sicura la notizia, che i Triumviri vi abbiano dedotto una colonia (Lib. colon. p. 235, 9): i *quattuorviri* che vi si vedono nelle lapidi, accennano piuttosto alla sua condizione di municipio. Cf. Mommsen, C. IX p. 125.

2) Sotto Adriano ? — Aeclanum (Cornelia). — Era colonia al tempo di Adriano, laddove prima certamente fu municipio, vedendosi a capo di esso prima *quattuorviri* e poi *duoviri*. E che sia stata dedotta proprio da quell'imperatore, si può inferire da un frammento epigrafico, in cui sembra potersi leggere [*colonia*] *Aelia* [*Augusta Ae*]*cla*[*n*]*um* (C. IX 1111). Cf. Mommsen, C. IX p. 99.

Apulia:

a. 440 = 314 a. Cr. — * Luceria. — Liv. 9, 25; secondo Diodoro (19, 72) sarebbe stata invece fondata nel 439 = 315 e Velleio (1, 14) nel 429 = 325 a. Cr. — Divenuta municipio romano dopo la guerra sociale, rimase tale anche nella prima età dell'Impero, dandoci le iscrizioni del tempo come magistrati dei *quattuorviri*. Ma come Plinio (nat. hist. 3, 11, 104) e lapidi del secolo III la chiamano *colonia*, e d'altra parte i magistrati si mutano in *duoviri*, così è da conchiudere col Mommsen, che sotto Vespasiano o poco più tardi dovè divenire colonia. Cf. Mommsen, C. IX p. 74; Hermes 18 p. 194.

a. 463 = 291 a. Cr. — * Venusia. — Dionys. 17/8, 5 [16, 17]. Vell. 1, 14 cf. Horat. sat. 2, 1, 34. — Fu la sola delle colonie latine che ebbe 20,000 coloni. Nuovi coloni Latini vi furono dedotti nel 554 = 200 a. Cr. (Liv. 31, 49). — Sotto il Triumvirato, nell'anno 711 = 43 a. Cr. vi fu dedotta una colonia romana (App. bell. civ. 4, 3 cf. Horat. epist. 2, 2, 50. Plin. nat. hist. 3, 11, 104. Lib. colon. p. 210, 7). Cf. Mommsen, C. IX p. 44.

a. 560 = 194 a. Cr. — Sipontum. — Liv. 34, 45. — Otto anni dopo furono aumentati i coloni (Liv. 39, 23). Cf. Mommsen, C. IX p. 65.

Sotto Antonino Pio. — Canusium (Oufentina). — Divenne colonia sotto questo imperatore, come si vede dal nome che prese di [*col*]*onia Aurelia* [*Au*]*g*(*usta*) *Pia* (C. IX 344). Cf. Mommsen, C. IX p. 35.

Età incerta. — Aece. — Una iscrizione posta a Settimio Severo (C. IX 950) la chiama [*col. Au*]*gusta Apu*[*la*]. Cf. Mommsen, C. IX p. 85.

Calabria:

a. 508 = 246 a. Cr. — * Brundisium. — Secondo Livio (epit. 19) fu fondata in quest'anno, secondo Velleio (1, 14) nell'anno seguente. Cf. Mommsen, C. IX p. 8.

a. 632 = 123 a. Cr. — Tarentum (Claudia ?). — Fu fondata col nome di Neptunia (Vell. 1, 15. Strab. 6, 314 p. 281 cf. Lib. colon. p. 211. Plin. nat. hist. 3, 10, 99). — Sotto Nerone vi fu una colonizzazione romana di veterani (Tac. ann. 14, 37). Cf. Mommsen, C. IX p. 21; Berichte der sächs. Gesellschaft 1849 p. 49 segg.

Età incerta. — Lupiae (Camilia). — Una lapide di Puteoli (C. X 1795) la chiama *colonia* (cf. Lib. colon. p. 211). Cf. Mommsen, C. IX p. 5.

Regio III (Bruttii et Lucania).

Lucania:

a. 481 = 273 a. Cr. — * Paestum. — Liv. epit. 14. Vell. 1, 14. — Nei primi tempi dell'Impero le lapidi e le monete la mostrano colonia romana; il che sarà da riferirsi a Sulla o ai Triumviri. Cf. Mommsen, C. X p. 52.

a. 560 = 194 a. Cr. — Buxentum (Pomptina). — Liv. 34, 45. Vell. 1, 15. — Nuova colonizzazione vi fu spedita nel 568 = 186 a. Cr. (Liv. 39, 23). Cf. Mommsen, C. X p. 51.

Sotto Sulla ?. — Grumentum (Pomptina). — È detta *colonia* in una sola iscrizione locale (C. X 228); ma poichè in un'altra, forse anche anteriore ad Augusto (C. X 221), ricorrono *praetores duumviri*, è probabile che la colonizzazione sia avvenuta sotto Sulla o i Triumviri. Cf. Mommsen, C. X p. 27.

Bruttii:

a. 560 = 194 a. Cr. — Croton (Cornelia). — Liv. 34, 45 cf. Dionys. 1, 26.

» » . — Tempsa. — Liv. 34, 45.

a. 561 = 193 a. Cr. — * Copia Thurii. — Liv. 34, 53; 35, 9. Cf. Mommsen, C. X p. 17.

a. 562 = 192 a. Cr. — * Vibo Valentia. — Liv. 35, 40 cf. 34, 53. Secondo Velleio (1, 14, 8) sarebbe stata invece fondata già nel 515 = 239 a. Cr. — Una colonia romana decretata dai Triumviri (App. bell. civ. 4, 3. 86. 91. 99. 103), non vi fu mai spedita. Cf. Mommsen, C. X p. 7.

a. 632 = 122 a. Cr. — Minervia Scolacium. — Vell. 1, 15, 4. — Che sia stata colonia romana e non latina, si vede da ciò, che era sulle coste e fu fondata nell'età dei Gracchi, nella quale Roma non dedusse colonie latine. — Una nuova colonizzazione sotto Nerva si attesta dal cognome di *Minervia Augusta* in una lapide locale (C. X 103). Cf. Mommsen, C. X p. 12.

Sotto Augusto ?. — Consentia. — Il Liber coloniarum (p. 209, 16) la dà come colonia d'Augusto; manca però ogni prova epigrafica, non avendosi nessuna iscrizione del luogo.

Regio IV (Samnium).

Samnites:

a. 491 = 263 a. Cr. — * Aesernia. — Liv. epit. 16. Vell. 1, 14. — Per errore il Liber coloniarum (p. 233, 14) dice che una colonia romana vi fu dedotta *lege Iulia*, laddove si sa che rimase sempre municipio. Cf. Mommsen, C. IX p. 245.

Sotto Sulla ?. — Allifae (Teretina). — Tutte le iscrizioni la mostrano colonia, quale al più tardi dovè divenire sotto Augusto. Ma il Liber coloniarum (p. 231, 3) l'attribuisce ai Triumviri; nè è escluso che possa essere di Sulla. Cf. Mommsen, C. IX p. 214; Hermes 18 p. 164. 175.

» » . — Telesia (Falerna). — Dal predicato *Herculanea* delle lapidi, appare che non potè esser colonia in tempo posteriore ad Augusto, essendo i predicati di divinità propria dell'età della Repubblica o dei primi tempi dell'Impero. Il Liber coloniarum (p. 238, 3) l'attribuisce ai Triumviri; ma è più probabile che sia di Sulla, perchè fu retta da *praetores duumviri*, e anche perchè una lapide ad essi relativa appartiene all'età repubblicana (C. IX 2235). Cf. Mommsen, C. IX p. 205; Hermes 18 p. 167.

Sotto i Triumviri. — Bovianum vetus (Voltinia). — La condizione di colonia ci è data dalla presenza dei *duoviri*. E può essere esatta la notizia (Lib. colon. p. 231, 8), che sia stata fondata dai Triumviri. Cf. Mommsen, C. IX p. 257; Hermes 18 p. 176. 193.

Sotto Vespasiano. — Bovianum Undecimanorum (Voltinia). — Da una iscrizione (C. IX 2563) si vede che sotto Cesare era ancora *municipium*. Più tardi, altre lapidi la mostrano colonia con *duoviri;* e che questa sia stata dedotta da Vespasiano, si può inferire dalla circostanza che ha un predicato dedotto da un corpo militare (Undecimanorum, cioè legionis XI Claudia), di cui un centurione al tempo di Vespasiano vi esercitò il duovirato. Cf. Mommsen, C. IX p. 239; Hermes 18 p. 193.

Marrucini:

Età incerta. — Teate (Arnensis). — Una sola iscrizione locale (C. IX 3022) la chiama *colonia*, mentre è indubitato che prima era stata *municipium*. Manca però ogni altra notizia. Cf. Mommsen, C. IX p. 282.

Aequi:

a. 451 = 303 a. Cr. — * Alba Fucens. — Liv. 10, 1. Vell. 1, 14. App. Hann. 39. Cf. Mommsen, C. IX p. 370.

a. 456 = 298 a. Cr. — * Carsioli. — Liv. 10, 13. — Forse nel secolo III dell'Impero divenne colonia romana, secondo un'iscrizione (C. IX 4067), che la chiama tale. Cf. Mommsen, C. IX p. 382.

Regio V (Picenum).

a. 464-468 = 290 — 286 a. Cr. — * Hadria. — Liv. epit. 11. — Una colonizzazione romana vi ebbe poscia luogo nell'età di Sulla o d'Augusto, portando la città il titolo di *Veneria; colonia* è pure chiamata da Plinio (nat. hist. 3, 13, 110). Cf. Mommsen, C. IX p. 480.

» » . — Castrum novum (Papiria ?). — Livio (epit. 11) narra di colonie spedite tra l'anno 464 e 468 u. c. in Castrum, Sena ed Hadria; Velleio (1, 14) di colonie fondate a Firmum e Castrum circa il 490 = 264 a. Cr.; ma s'ignora se si tratti di Castrum del Picenum o di quello dell'Etruria. — Non pare che vi sia stata altra colonizzazione romana, non ostante l'*ager lege Augustiana adsignatus* (Lib. colon. p. 209, 16). Cf. Mommsen, C. IX p. 491.

a. 490 = 264 a. Cr. — * Firmum. — Vell. 1, 14. — Una colonizzazione romana vi ebbe luogo più tardi, come si vede da Plinio (nat. hist. 3, 111 cf. Hermes 18 p. 192, 1) e dalle iscrizioni, che la chiamano *colonia*. E fu mol-

to probabilmente dedotta dai Triumviri (cf. Lib. colon. p. 226, 2), perchè da un decreto di Domiziano (C. IX 5420) appare che essa dovè esistere già prima di Falerio, cioè prima d'Augusto (v. più sotto), essendosi alcune sue terre aggiudicate a questa città. Cf. Mommsen, C. IX p. 508.

a. 570 = 184 a. Cr. — Potentia (Velina). — Liv. 39, 44 cf. Vell. 1, 15.

a. 597 = 157 a. Cr. — Auximum (Velina). — Vell. 1, 15. — È probabile però che la deduzione sia avvenuta alquanto prima, giacchè quello che si narra rispetto alla città sotto gli anni 580 e 582 = 174 e 172 a. Cr. (Liv. 41, 21, 12. 27, 10; 42, 20, 6) può convenire alla sua condizione di colonia. Cf. Mommsen, C. IX p. 559.

Sotto i Triumviri. — Ancona (Lemonia). — App. bell. civ. 5, 23.

Sotto i Triumviri ?. — Urbs Salvia (Velina). — Secondo il Liber coloniarum (p. 226, 7) sarebbe stata dedotta dai Triumviri; certamente le iscrizioni più antiche che la mostrano colonia, rimontano al tempo di Traiano. Nondimeno fu retta da *quattuorviri* e non *duoviri*. Cf. Mommsen, C. IX p. 526.

Sotto Sulla ?. — Interamnia Praetuttiorum (Velina). — Una iscrizione al più tardi del tempo d'Augusto (C. IX 5074) mostra che insieme v'erano un *municipium* e una *colonia*, cosa che, come si è notato di sopra, non è insolita come conseguenza di colonizzazioni in municipii già esistenti. Dall'esempio analogo di Pompeii, ove Sulla spedì coloni, si può forse argomentare che egli sia stato anche l'autore di questa in Interamnia. Cf. Mommsen, C. IX p. 485; Hermes 18 p. 166.

Sotto Augusto. — Falerio (Velina). — Che sia stata colonia, si sa dalle lapidi, e che Augusto ve l'abbia dedotta, si ricava da un decreto di Domiziano (C. IX 5420), in cui si accenna a una epistola di Augusto riguardo ai *subsiciva*, che furono obbietto di contesa tra questa colonia e Firmum. Cf. Mommsen, C. IX p. 517.

Sotto Augusto ?. — Cupra maritima (Velina ?). — Il Liber coloniarum (p. 226, 13) ha: *ager lege Augustiana adsignatus*. Vi si trovano *duoviri*. Cf. Mommsen, C. IX p. 502.

» » . — [Truentum]. — Il Liber coloniarum (p. 226, 13) ha la stessa indicazione per la città precedente; certamente però Truentum era municipio (cf. C. X 6446). Cf. Mommsen, C. IX p. 492.

Sotto Pertinace. — Ricina (Velina). — Dal predicato che porta nelle iscrizioni di *colonia Helvia* (C. IX 5747) e *colonia Helvia Pertinax* (5745), di cui la prima è dedicata a Settimio Severo chiamatovi *conditor suus*, si deduce che due volte, sotto quegli imperatori, ebbe colonizzazioni o il titolo onorifico di colonia. Prima di quel tempo era probabilmente *municipium*, non ostante che avesse a capo dei *duoviri*. Cf. Mommsen, C. IX p. 547.

Età incerta. — Asculum Picenum (Fabia). — Era colonia secondo Plinio (nat. hist. 3, 13, 112) e Frontino (de controv. p. 18, 11), non che le iscrizioni; ma s'ignora il tempo della colonizzazione. Cf. Mommsen, C. IX p. 494.

» » . — Septempeda (Velina). — Che sia stata colonia appare da una iscrizione (C. IX 5630) e dall'aver avuto *duoviri*. Cf. Mommsen, C. IX p, 533.

Regio VI (Umbria).

a. 455 299 a. Cr. — * Narnia. — Liv. 10, 10 cf. 27, 9, 7.

a. 471 = 283 a. Cr. — Sena Gallica. — Polyb. 2, 19, 12. Liv. epit. 11.

a. 507 = 247 a. Cr. — Aesis (Pollia). — La fondazione cadrebbe nell'anno indicato, se sotto l'*Aesulum* di Velleio (1, 14) si dovesse intendere questa città. A ogni modo, due iscrizioni dell'età degli Antonini (C. IX 5831. 5832) ci mostrano che ancora allora era colonia. Cf. Mommsen, Hermes 18 p. 197.

a. 513 = 241 a. Cr. — * Spoletium. — Vell. 1, 14. Liv. epit. 20 cf. Cic. pro Balb. 21, 48.

a. 570 = 184 a. Cr. — Pisaurum (Camilia). — Liv. 39, 44. Vell. 1, 15, 2. Hieron. ad Ol. 160, 2. — Una seconda colonizzazione vi ebbe luogo sotto i Triumviri (Plut. M. Anton. 60). Nelle lapidi si chiama *colonia Iulia Felix*.

Sotto i Triumviri ?. — Tuder (Clustumina). — È chiamata in una lapide *colonia Iulia Fida* (C. XI 4646), e da un'altra (4650 cf. 4654) si vede che vi furono dedotti veterani della *legio XXXXI*. Quindi potè esser dedotta o dai Triumviri dopo la battaglia di Philippi, o da Ottaviano dopo quella di Azio; ma è più probabile la prima cosa, anche perchè il Liber coloniarum (p. 214, 3) l'assegna ai Triumviri. Cf. Bormann, C. XI p. 678. Mommsen, Hermes 18 p. 182. Domazewski, Neue Heidel. Iahrbücher IV p. 187 seg.

» » . — Fanum Fortunae (Pollia). — Anche questa, che si chiama *colonia Iulia* nelle iscrizioni e in Vitruvio (5, 1, 6 cf. Plin.

nat. hist. 3, 113). potrà riferirsi ai Triumviri o ad Augusto. Cf. Bormann, C. XI p. 924.

» » . — Hispellum (Lemonia). — *Colonia Iulia* è detta nelle lapidi (cf. Plin. nat. hist. 3, 113), e può appartenere così ai Triumviri che ad Augusto. Cf. Bormann, C. XI p. 766.

Età incerta. — Ocriculum (Arnensis). — La condizione di *municipium* è accertata; però una iscrizione di Praeneste (C. XIV 2941) ce la mostra *colonia*.

Regio VII (Etruria).

a. 371 = 383 a. Cr. — * Nepet. — Liv. 6, 21, 4. Secondo Velleio (1, 14, 2) sarebbe stata fondata nel 381 = 373 a. Cr. cf. Liv. 27, 9, 7; 29, 15. — A torto il Liber coloniarum (p. 217, 15) la pone fra le colonie romane. Cf. Bormann, C. XI p. 481.

» » . — * Sutrium. — Vell. 1, 14 cf. Liv. 27, 9; 29, 15. — È detta *colonia coniuncta Iulia* (C. XI 3254. Lib. colon. p. 217, 17 cf. Plin. nat. 3, 51), ed è probabile che una colonizzazione romana vi sia stata fatta dai Triumviri. Cf. Bormann, C. XI p. 489.

a. 464-468 = 290-286 a. Cr. — Castrum novum. — Secondo Livio (epit. 11) in uno di quegli anni fu dedotta una colonia a *Castrum*, secondo Velleio nel 490 = 264 a. Cr.; ma è dubbio se essi si riferiscano a questo o al Castrum del Piceno. A ogni modo, il Castrum novum ricordato più tardi da Livio (36, 3) fra le colonie marittime, sembra esser questo. Nell'età posteriore si chiamò *colonia Iulia* (C. XI 3576-3578); e come manca nell'elenco di Plinio, cioè fra quelle fondate da Augusto, è molto probabile che si debba attribuire a Cesare. Cf. Bormann, C. XI p. 530.

a. 481 = 273 a. Cr. — * Cosa. — Liv. epit. 14 cf. 27, 10, 8. Vell. 1, 14. Plin. nat. hist. 3, 5, 15. — Nuovi coloni Latini vi furono inviati nel 558 = 196 a. Cr. (Liv. 33, 24, 8). Cf. Bormann, C. XI p. 415.

a. 507 = 247 a. Cr. — Alsium. — Vell. 1, 14, 8 cf. Liv. 27, 38. Cf. Bormann, C. XI p. 547.

a. 509 = 245 a. Cr. — Fregenae. — Vell. 1, 14, 8 cf. Liv. 36, 3, 6. Una lapide (C. XI 3727) nomina *coloni*. Cf. Bormann, C. XI p. 549.

Prima del 563 = 191 a. Cr. — Pyrgi. — Livio (36, 3, 6) la ricorda sotto quest'anno fra le colonie marittime allora esistenti. Cf. Bormann, C. XI p. 546.

a. 571 = 183 a. Cr. — Saturnia (Sabatina). — Liv. 39, 55. Cf. Bormann, C. XI p. 419.

a. 573 = 181 a. Cr. — Graviscae (Stellatina). — Liv. 40, 29. Vell. 1, 15. C. I² elog. XXXII p. 200. — Una ulteriore colonizzazione sotto Augusto (Lib. colon. p. 220, 1) non è confermata da altre prove. Cf. Bormann, C. XI p. 511.

a. 574 = 180 a. Cr. — [* Luca.] — A giudizio del Bormann (C. XI p. 295) la *colonia Latina*, per la quale secondo Livio (40, 43) sarebbe stato offerto in quell'anno ai Romani parte dell'agro Pisano, sarebbe Luca, che in Velleio (1, 15) appare dedotta nel 577 = 177 a. Cr., mentre in quest'anno Livio parla di una colonia romana fondata a Luna. Il Mommsen inveve (C. I n. 539) crede che in tutti questi passi si parli soltanto di Luna e che la parola *Latina* di Livio (l. c.) sia una corruzione di *Luna*. Se però l'opinione del Bormann dovesse accettarsi, rimarrebbe sempre la difficoltà, che le fonti parlano di un diritto delle dodici colonie latine, a cominciare da quella di Ariminum, che furono le ultime fondate in Italia, le quali così diventerebbero tredici. — Una colonia romana vi fu dedotta o dai Triumviri o da Augusto, secondo la iscrizione C. VI 1460 (cf. Plin. nat. hist. 3, 5, 50). Cf. Bormann, C. XI p. 295.

a. 577 = 177 a. Cr. — Luna (Galeria). — v. Luca.

Sotto Sulla. — Arretium (Pomptina). — In punizione di essere stato il centro dei Mariani nella guerra che essi ebbero con Sulla, questi tolse ad Arretium la cittadinanza romana e ne divise le terre ai suoi veterani (Cic. pro Caec. 33, 97; ad Att. 1, 19, 4; pro Mur. 24, 49). — Degli *Arretini veteres*, *Arretini Iulienses* e *Arretini Fidentiores* ricordati più tardi (Plin. nat. hist. 3, 52 cf. C. XI 1849), i *veteres* saranno stati gli antichi abitanti, i *Fidentiores* i coloni Sullani, e i *Iulienses* probabilmente i nuovi coloni inviati da Cesare. L'affermazione del Liber coloniarum (p. 215, 3), che Augusto vi abbia dedotti altri coloni, non ha fondamento. Cf. Bormann, C. XI p. 336.

» » . — Faesulae (Scaptia). — Che Sulla vi abbia dedotta una colonia, si ha da Cicerone (in Cat. 3, 6, 14 cf. 2, 9, 20; pro Mur. 24, 49), Sallustio (Catil. 24. 27. 28. 30) e da Granio Liciniano sotto l'anno 676 = 78 a. Cr. (p. 42-44). Cf. Bormann, C. XI p. 298.

Sotto Sulla ?. — Florentia (Scaptia). — Che sia stata colonia è attestato dalle iscrizioni (NS. 1890 p. 109. C. XI 1617) e da Tacito (ann. 1, 79), all'anno 15 d. Cr. Manca però nell'elenco di Plinio, e quindi non dovrebbe essere Augustea. Il Liber coloniarum (p. 213, 6) l'attribuisce ai Triumviri, ma si può anche ammettere una deduzione di Sulla, per quanto Floro (2, 9) l'annoveri, circa l'età Sullana, tra i municipii. Cf. Bormann, C. XI p. 306.

Sotto i Triumviri. — Lucus Feroniae (Voltinia). — *Colonia Iulia Felix* è detta in una lapide locale (C. XI 3938), e sarà da attribuire ai Triumviri o ad Ottaviano, perchè Plinio la nomina (nat. hist. 3, 51 cf. Ptol. 3, 1, 43 (47)). Cf. Bormann, C. XI p. 570.

» » . — Pisae (Galeria). — È detta *colonia Obsequens Iulia* in una iscrizione (C. XI 1420, 36). Sembra anch'essa dei Triumviri o di Ottaviano, perchè nominata da Plinio (nat. hist. 3, 5, 50 cf. Ptol. 3, 1, 43 (48)). Cf. Bormann, C. XI p. 273.

» » . — Rusellae. — È detta *colonia* in una fistola acquaria (C. XI 2618); e poichè anche Plinio (nat. hist. 3, 51) così la chiama, è probabile che sia da attribuirsi ai Triumviri o ad Ottaviano. Cf. Bormann, C. XI p. 414.

» » . — Saena (Oufentina). — *Colonia Sena Iulia* (cf. Tab. Peuting. 4, 3). Come la precedente (cf. Tac. hist. 4, 45). Cf. Bormann, C. XI p. 332.

» » . — [Falerii (Horatia)]. — Il Liber coloniarum (p. 217, 5) la dice *colonia Iunonia* dedotta dai Triumviri, e siccome colonia appare anche in Plinio (nat. hist. 3, 51); ma tutte le testimonianze epigrafiche la dànno per municipio; sicchè quelle due affermazioni debbono essere errate. — Fu soltanto sotto Gallieno che ebbe conferito il diritto di colonia (C. XI 3089. 3091. 3092. 3093. 3094). Cf. Bormann, C. XI p. 465. Mommsen, Hermes 18 p. 176.

» » . — [Volaterrae (Sabatina)]. — La legge di Sulla, con cui alla città venne tolta la cittadinanza e il territorio reso demanio (Cic. pro domo 30, 79; pro Caec. 7, 18 etc.), non ebbe effetto, e quindi allora non vi fu colonizzazione. Sembra che Cesare però vi avesse fatto delle assegnazioni di terre, e ciò può aver dato luogo all'erronea notizia (Lib. colon. p. 214, 10), che i Triumviri vi avessero fondata una vera colonia. A ogni modo, non vi son prove che la città da municipio sia mai divenuta colonia. Cf. Bormann, C. XI p. 324.

Età incerta. — Perusia (Tromentina). — Dopo che Augusto l'ebbe riedificata (Dio Cass. 48, 14), prese il nome di *Augusta Perusia*, senza però che divenisse colonia, perchè non è così indicata in Plinio, e le iscrizioni la mostrano municipio. Fu soltanto sotto Treboniano Gallo che ebbe il diritto e titolo di colonia, col nome di *colonia Vibia Augusta* (C. XI 1926 segg.). Cf. Bormann, C. XI p. 352.

Regio VIII (Aemilia).

a. 486 = 268 a. Cr. — * Ariminum. — Vell. 1, 14 cf. Liv. epit. 15. Eutrop. 2, 16. — Una colonizzazione romana fu decretata nel 711 = 43 a. Cr. dai Triumviri (App. bell. civ. 5, 33). E come più tardi, dopo il 727 = 27 a. Cr. prese il nome di *colonia Augusta* (C. XI 408. 414), così è da ritenere che Augusto o vi abbia mandati altri coloni, o che, nel caso che i Triumviri non ve ne avessero dedotti, allora vi sia stata una prima colonizzazione. Cf. Bormann, C. XI p. 76. Mommsen, Hermes 18 p. 170.

a. 536 = 218 a. Cr. — * Placentia. — Ascon. in Cic. Pison. p. 302. Polyb. 3, 40. Liv. epit. 20 cf. 21, 25; 27, 10. Vell. 1, 14, 8. — Una nuova colonizzazione latina vi ebbe luogo nel 564 = 190 a. Cr. (Liv. 37, 47). — Colonia romana divenne sotto i Triumviri o Ottaviano (Plin. nat. hist. 3, 15, 115. Tac. hist. 2, 19). In una iscrizione, che sembra appartenere ai primi anni dell'Impero, un suo magistrato è detto *quattuorvir, duumvir;* ciò che può riferirsi al periodo di transizione da municipio a colonia. Cf. Bormann, C. XI p. 242.

a. 565 = 189 a. Cr. — * Bononia. — Vell. 1, 15. Liv. 37, 57. — Poichè è chiamata colonia da Plinio (nat. hist. 3, 15, 119), la nuova colonizzazione romana è da attribuirsi o ai Triumviri o ad Ottaviano, e una doppia degli uni e dell'altro sembra indicata in Dione Cassio (50, 6), il quale pare che dalla clientela dei Bononiensi verso gli Antonii, inferisca appunto una deduzione triumvirale. Cf. Bormann, C. XI p. 133. Mommsen, Hermes 18 p. 172.

a. 571 = 183 a. Cr. — Mutina (Pollia). — Liv. 39, 55.

» » . — Parma (Pollia). — Liv. 39, 55. — Una nuova colonizzazione vi fu fatta da Augusto, onde il nome di *colonia Iulia Augusta* (C. XI 1059 cf. Ravenn. 4, 33. Plin. nat. hist. 3, 15, 115). Cf. Bormann, C. XI p. 188.

Sotto i Triumviri. — Brixellum (Arnensis). — È ricordata da Plinio come colonia (nat. hist. 3, 15, 115); quindi può essere così dei Triumviri come di Ottaviano. Cf. Bormann, C. XI p. 182.

Età incerta. — Regium Lepidum (Pollia). — È detta colonia da Tolomeo (3, 1, 46), e come non è citata da Plinio, dev'essere posteriore ad Augusto. Cf. Bormann, C. XI p. 171.

Regio IX (Liguria).

Età repubblicana. — Dertona (Pomptina). — Velleio (1, 15, 5) ignora l'anno della deduzione coloniaria, parlandone insieme con le colonie istituite tra il 631 = 123 a. Cr. e 636 = 118 a. Cr. — *Iulia Dertona* è detta in una iscrizione di Roma (C. VI 1636); ed essendo anche nominata in Plinio (nat. hist. 3, 5, 49), una seconda colonizzazione dovè avervi luogo per opera dei Triumviri o di Ottaviano. Cf. Mommsen, C. V p. 831.

Età incerta. — Libarna (Maecia). — Una iscrizione di età non certa (C. V 7428) la chiama *colonia*.

Regio X (Venetia et Histria).

a. 536 = 218 a. Cr. — * Cremona. — Ascon. in Cic. Pison. p. 302. Polyb. 3, 40. Liv. epit. 20. Vell. 1, 14, 8 cf. Tac. hist. 3, 35. — Altri coloni Latini vi furono dedotti nell'anno 564 = 190 a. Cr. (Liv. 37, 46. 47). — Una colonizzazione romana vi ebbe luogo sotto i Triumviri (Prob. in Verg. egl. p. 6 Keil cf. Plin. nat. hist. 3, 19, 130. Tac. hist. 3, 19. 32. Ptol. 3, 1, 31. Frontin. de limit. p. 30, 19. Hygin. de limit. const. p. 70, 19). Cf. Mommsen, C. V p. 413.

a. 573 = 181 a. Cr. — * Aquileia. — Liv. 40, 34. Vell. 1, 15. C. V 873. — Nuovi coloni Latini vi furon dedotti nel 585 = 169 a. Cr. (Liv. 43, 17). — Dalle iscrizioni appare che divenne colonia romana nell'Impero; Plinio (nat. hist. 3, 1, 29 cf. Ptol. 3, 18, 126) la dà come colonia, e benchè sia possibile che tale sia stata al suo tempo, è più probabile che egli parli della colonia latina. Cf. Mommsen, C. V p. 83; Hermes 18 p. 195.

Sotto i Triumviri. — Tergeste (Popinia). — È detta colonia in Plinio (nat. hist. 3, 18, 127) e in Tolomeo (3, 1, 27), e dalle lapidi si vede che era retta da *duumviri*. Che sia divenuta tale sotto i Triumviri, si deduce da una iscrizione (C. V 525), la quale ricorda che nel 721 = 33 a. Cr. vi furono costruite le mura e le torri. Cf. Mommsen, C. V p. 53.

Sotto i Triumviri o Ottaviano. — Concordia (Claudia). — *Colonia Iulia* è detta nelle lapidi, e *colonia* in Plinio (nat. hist. 3, 18, 126 cf. Ptol. 3, 1, 29. Front. ad amic. 2. 7). Cf. Mommsen, C. V p. 178.

» » . — Parentium (Lemonia). — *Colonia Iulia* è chiamata in una lapide (C. V 335); e benchè Plinio (nat. hist. 3, 19, 129) la dica *oppidum civium Romanorum*, pure per l'appellativo *Iulia* sarà da riferire ai Triumviri o ad Ottaviano. Cf. Mommsen, C. V p. 35.

» » . — Pola (Camilia ?). — *Colonia Pietas Iulia* la dice Plinio (nat. hist. 3, 19, 129), *colonia Iulia Pollentia Herculanea* nelle iscrizioni. Cf. Mommsen, C. V p. 3.

Sotto Augusto. — Ateste (Romilia). — *Colonia* è chiamata da Plinio (nat. hist. 3, 19, 130) e in una lapide (C. V 1201), dalla quale appare anche che la deduzione di coloni ebbe luogo dopo la battaglia d'Azio, e che allora l'antica città conservò il suo ordinamento a comune, ricevendo però il titolo e il diritto di colonia. Cf. Mommsen, C. V p. 240.

» » . — Brixia (Fabia). — Nelle lapidi è detta *colonia civica Augusta* e *colonia* in Plinio (nat. hist. 3, 19, 130). Cf. Mommsen, C. V p. 439.

Età incerta. — Iulium Carnicum (Claudia). — Dalla condizione di *vicus*, nella quale si trovava prima, divenne colonia prima della morte di Claudio, sostituendovisi come magistrati ai *magistri vici* i *duumviri*. Cf. Mommsen, C. V p. 172.

» » . — Opitergium (Papiria). — Plinio (nat. hist. 3, 19, 130) la chiama *oppidum*, ma in una iscrizione (C. V 333) è detta *colonia*, e *coloni Opitergini* ricorrono in Lucano (4, 462). Cf. Mommsen, C. V p. 186.

» » . — Tridentum (Papiria). — Da un editto di Claudio (C. V 5050 lin. 28) si vede che allora era *municipium;* ma in una iscrizione non anteriore a Marco Aurelio (C. V 5036) appare siccome *colonia*. Cf. Mommsen, C. V p. 531.

» » . — Verona (Poblilia). — In Plinio è data come *oppidum* (nat. hist. 3, 19, 130), laddove in Tacito (hist. 3, 8) sotto l'anno 69 d. Cr. è chiamata *colonia*, forse per errore. Da un'iscrizione locale dell'anno 265 d. Cr. si vede che possedeva il titolo di *colonia Augusta nova Gallieniana* (C. V 3329); ma è incerto se il diritto di colonia l'abbia

avuto sotto Gallieno o anche prima. Cf. Mommsen, C. V p. 327.

Regio XI (Transpadana).

a. 654 = 100 a. Cr. — Eporedia (Pollia). — Vell. 1, 15, 5.

Sotto Augusto. — Augusta Praetoria (Sergia). — È accertato che nell'anno 729 = 25 a. Cr. Augusto vi dedusse 3000 pretoriani (Strab. 4, 6, 7. p. 205. Dio Cass. 53, 25 cf. Plin. nat. hist. 3, 17, 123. Ptol. 3, 1, 34), e le lapidi danno *duoviri*. Cf. Mommsen, C. V p. 756.

» » . — Augusta Taurinorum (Stellatina). — È detta *colonia* in Plinio (nat. hist. 3, 17, 123) e in Tacito (hist. 2, 66), nelle iscrizioni *colonia Iulia Augusta*. Da quest'ultimo nome si potrebbe anche inferire una doppia deduzione, l'una sotto i Triumviri (*Iulia*), l'altra sotto Augusto. Cf. Mommsen, C. V p. 779.

Età incerta. — Mediolanium (Oufentina). — In alcune iscrizioni è detta C. A. A., che si può spiegare *colonia Aelia Augusta* o *Aurelia Augusta* o *Antoniniana Augusta* o *Aurelia Antoniana*, e in una lapide (C. XI 1230) si aggiunge anche F., che deve spiegarsi per *Felix*. — Sotto Gallieno si disse *colonia Gallieniana Augusta Felix* (C. V 5869). Cf. Mommsen, C. V p. 634.

Da questo elenco appare, innanzi tutto, come in Italia e nell'età della Repubblica, la colonizzazione romana andasse di pari passo con la latina, anche dopo che nel 416 = 338 a. Cr. fu sciolta la confederazione del Lazio. Ma la latina si arresta già con Aquileia nel 573 = 181 a. Cr., e le colonie latine scompaiono del tutto con la guerra sociale (a. 664-665 = 90-89 a. Cr.), laddove la romana continua sempre. Quanto alle latine, però, è da osservare, che le dodici fondate dopo il 486 = 268 a. Cr., tra cui Ariminum stessa istituita in quell'anno, nei loro rapporti con Roma furono in una condizione diversa e in genere inferiore rispetto alle altre fondate prima di quell'anno.

Inoltre, si vede che la colonizzazione latina si estese nell'interno d'Italia, continuando l'opera dell'antica confederazione del Lazio, laddove la romana preferì le coste. Tanto l'una che l'altra però col tempo oltrepassano i confini politici dell'Italia di allora, e si estendono nella Gallia Cisalpina e nella Venetia, mostrando come già allora si manifestasse il concetto, secondo il quale l'Italia doveva estendersi fino alle Alpi. Sicchè l'ultima colonia romana è Eporedia, verso le Alpi occidentali, mentre già molti anni prima, nel 573 = 181 a. Cr. la latina Aquileia era stata fondata a difesa del confine orientale, e quindi amendue son molto lontane dal confine politico. Fuori di questo e prima di tale epoca, benchè il dominio romano si fosse molto allargato, pure non s'incontrano che due colonie, Carthago che fu tosto abolita, e Narbo nella Gallia.

L'elenco che segue comprende, distinte fra loro, le colonie latine, e le romane fino al tempo d'Augusto, fondate in Italia.

I *Colonie latine e romane fino ai Gracchi*

1. Colonie latine.

1. Signia (età monarchica? a. 259 u. c.).
2. Velitrae (a. 260 u. c.).
3. Norba (a. 262 u. c.).
4. Ardea (a. 312 u. c.).
5. Vitellia (a. 359 u. c.).
6. Circeii (a. 361 u. c.).
7. Satricum (a. 369 u. c.).
8. Nepet (a. 371 u. c.).
9. Sutrium (a. 371 u. c.).
10. Setia (a. 372 u. c.).
11. Cales (a. 420 u. c.).
12. Fregellae (a. 426 u. c.).
13. Luceria (a. 440 u. c.).
14. Suessa Aurunca (a. 441 u. c.).
15. Pontiae (a. 441 u. c.).
16. Saticula (a. 441 u. c.).
17. Interamna Lirenas (a. 442 u. c.).
18. Sora (a. 451 u. c.).
19. Alba Fucens (a. 451 u. c.).
20. Narnia (a. 455 u. c.).
21. Carsioli (a. 456 u. c.).
22. Venusia (a. 463 u. c.).
23. Hadria (a. 464-468 u. c.).
24. Cosa (a. 481 u. c.).
25. Paestum (a. 481 u. c.).
26. Ariminum (a. 486 u. c.).
27. Beneventum (a. 486 u. c.).
28. Firmum (a. 490 u. c.).
29. Aesernia (a. 491 u. c.).
30. Brundisium (a. 508 u. c.).
31. Spoletium (a. 513 u. c.).
32. Cremona (a. 536 u. c.).
33. Placentia (a. 536 u. c.).
34. Copia Thurii (a. 561 u. c.).
35. Vibo Valentia (a. 562 u. c.).
36. Bononia (a. 565 u. c.).
37. Aquileia (a. 573 u. c.).

2. Colonie romane.

1. Ostia (età monarchica).
2. [Labici] (a. 336 u. c.).
3. Antium (a. 416 u. c.).
4. Tarracina (a. 425 u. c.).
5. Minturnae (a. 458 u. c.).
6. Sinuessa (a. 459 u. c.).
7. Castrum novum (464-468 u. c.).
8. Sena Gallica (a. 471 u. c.).
9. Aesis (a. 507 u. c.).
10. Alsium (a. 507 u. c.).
11. Fregenae (a. 509 u. c.).
12. Puteoli (a. 557 u. c.).
13. Salernum (a. 560 u. c.).
14. Volturnum (a. 560 u. c.).
15. Liternum (a. 560 u. c.).
16. Sipontum (a. 560 u. c.).
17. Buxentum (a. 560 u. c.).
18. Tempsa (a. 560 u. c.).
19. Croton (a. 560 u. c.).
20. Pyrgi (a. 563 u. c.).
21. Potentia (a. 570 u. c.).
22. Pisaurum (a. 570 u. c.).
23. Parma (a. 571 u. c.).
24. Mutina (a. 571 u. c.).
25. Saturnia (a. 571 u. c.).
26. Graviscae (a. 573 u. c.).
27. Luna (a. 577 u. c.).
28. Auximum (a. 597 u. c.).
29. Fabrateria nova (a. 630 u. c.).
30. Tarentum (a. 631 u. c.).
31. Scolacium (a. 632 u. c.).
32. Dertona (età repubblicana).
33. Eporedia (a. 654 u. c.).

II *Dopo i Gracchi.*

Dal tempo dei Gracchi, le colonie romane non essendo più fondate per la difesa, ma avendo in Italia uno scopo più economico che strettamente militare, si trovano in ogni parte della penisola, e si riferiscono a quattro momenti diversi della storia di Roma e quindi della colonizzazione.

a) *Colonie di Sulla:* Abella (?), Abellinum (?), Allifae (?), Ardea (?), Arretium (?), Asculum (?), Faesulae, Grumentum (?), Hadria (?), Interamnia Praetuttianorum (?), Nola, Paestum (?), Pompeii, Praeneste, Telesia (?), Urbana.

b) *Colonie di Cesare:* Calatia, Capua, Casilinum.

c) *Colonie dei Triumviri:* Allifae (?), Ancona, Aquinum (?), Ariminum, Beneventum, Bovianum vetus (?), Capua, Cremona, Firmum (?), Luca, Nuceria Constantia, Pisaurum, Sora, Telesia (?), Tergeste, Tuder (?), Venusia.

d) *Colonie Iuliae*, dedotte da Ottaviano o come Triumviro o prima che assumesse il titolo di Augustus (a. 727 = 27 a. C.): Castrum novum, Concordia, Cumae, Dertona, Fanum Fortunae, Hispellum, Lucus Feroniae, Parentium, Pisae, Pisaurum, Pola, Sena, Sora, Suessa, Sutrium, Tuder.

e) *Coloniae Iuliae Augustae*, cioè o dedotte due volte ovvero dedotte da Ottaviano dopo divenuto Augusto: Augusta Taurinorum, Beneventum, Capua, Parma, Venafrum.

f) *Colonie di Augusto:* Ateste, Augusta Praetoria, Benonia, Cumae (?), Falerio, Minturnae.

g) *Colonie Augustae*, probabilmente dedotte tutte da Augusto; Abellinum (?), Ariminum, Brixia, Nola.

Ad Augusto si dovranno riferire anche le seguenti colonie date da Plinio: Brixellum, Luceria, Placentia, Rusellae, Teanum Sidicinum, per le quali non si hanno altri dati certi.

MARQUARDT, Röm. Staatsverwalt. 1 p. 35-40; 48-52; 93-131. — RUDORFF, Gromat. Institutionen p. 323 segg. — MOMMSEN, Röm. Staatsrecht 2 p. 624 segg.; Hermes 18 p. 161 segg.

COLONORUM (ala). — Il nome completo di *ala I Augusta Gemina colonorum* ricorre in una sola iscrizione di Saldae, dove si ha un suo *praefectus*, Sex. Cornelius Dexter, che ebbe doni militari da Adriano nella Guerra Giudaica (C. VIII 8934). Essa è pure ricordata da Arriano (ac. 1), in quanto facea parte del suo esercito nella Cappadocia (a. 135). Anche la Notitia dignitatum la pone a *Chiaca* nell'Armenia (Or. 38, 21 Seeck), chiamandola ancora « ala I Augusta colonorum ». Dal che si vede com'essa probabilmente abbia sempre appartenuto all'esercito orientale. La ragione del nome è però ignota, benchè si sia messa in rapporto con Colonía o Archelais nella Cappadocia (cf. Böcking, Not. dign. 1 p. 427). Oltre al sudetto prefetto, se ne ha un altro

M. Claudius Rutilius Varus in una iscrizione di Perge, di epoca posteriore a Traiano (BH. 10 p. 159 = CIG. 4342[b]).

COLONORUM (curatores). — **Helvetia.**

COLONUS. — È « qui terram colit », cioè il contadino. È perciò innanzi tutto lo stesso, se egli coltivi il suo proprio podere ovvero come fittuario quello di un terzo. Egli può essere così un ingenuo come un li-

berto, giacchè allo schiavo, che come un animale è obbligato a qualsivoglia lavoro, non conviene un siffatto nome specifico. In origine *colonus* era certamente *a potiori* il proprietario contadino, e per il fittuario il linguaggio giuridico ha l'espressione determinata di *conductor*. I cittadini, a cui è attribuito (*adsignare*) un lotto (*sors*) in un territorio comunale di paese pacificato, si chiamano *coloni*. Ma i tempi e i concetti variano. Quanto più per l'importazione d'oltremare il mercato veniva sottratto al grano d'Italia e non era più vantaggioso di coltivare il suolo, tanto maggiormente diminuiva il numero dei piccoli proprietari. Essi vendevano i loro lotti a possidenti capitalisti e divenivano i loro fittuari. Allora *colonus* significò *a potiori* non più il contadino indipendente, bensì il fittuario rurale, e il contrapposto d'*inquilinus*, che è il fittuario di una casa o di una parte di essa in città. Senonchè le due parole sono talvolta promiscuamente adoperate.

1) *Il colonato avanti Costantino.*

Egli è del colonato in quest'ultimo senso, che noi qui ci occupiamo. Esso ci è abbastanza noto per le fonti del diritto (Dig. 19, 2, *locati conducti*. Cod. Iust. 3, 24). Il fitto romano è a tempo, e per regola dura cinque anni, il così detto *lustrum* o *quinquennium*. Per il fitto si paga un quanto di fisso (*merces*), per lo più in danaro, ma anche in natura. Scaduto il termine, esso poteva essere rinnovato (*reconductio*); e in ciò si segue la norma del *tacitus consensus*. Le quali cose sono così note, che non v'è mestieri di addurne prove, siccome quelle che si trovano in ogni manuale del Digesto. In tal forma ci appare il colonato negli scrittori dalla fine del periodo repubblicano (Varrone, Columella etc.).

Questi rapporti del colonato, semplici come quelli della locazione e della compravendita, portavano in sè il germe di uno sviluppo che è tutto suo proprio. Chi pensando al colonato romano può ancora pensare al fitto libero e temporaneo di un fondo, rispetto al quale *conductor* e *locator* stanno l'uno di fronte all'altro con eguali diritti? Chi non pensa subito ai coloni annessi al suolo, della decadenza dell'Impero, sempre raffigurati con tinte sì oscure? Quale contrasto! Eppure il *glebae adscriptus* non è che l'ultimo anello nello svolgimento del colonato. Il libero fittuario contadino si è trasformato tutto organicamente nel colono, che solo di nome differisce dallo schiavo.

Per lungo tempo non si è compreso questo sviluppo, uno dei più interessanti, e doveva così essere; finchè ai nostri giorni non sono stati accertati dei fatti, i quali aiutano ad intendere la profonda differenza che passa tra i coloni presso Columella e quelli delle fonti giuridiche posteriori a Costantino.

Primo ad esporre storicamente il colonato è stato Fustel de Coulanges nel suo *Colonat romain*, dopochè il Mommsen ebbe tracciato i punti cardinali, nel suo famoso commentario della *lex saltus Burunitani*. Esso può dirsi che fa epoca, e tutto ciò che pel passato fu scritto sul riguardo, appartiene oramai alla storia della indagine sul colonato. Dei lavori precedenti tratta il Segrè nell'Archivio giuridico, e però sarò breve intorno a questi primi tentativi. Fustel de Coulanges a ragione quindi procede senza molto fermarsi su quelli, nella sua ricerca. Questi antichi lavori sono del tutto antiquati, in quantochè essi non rappresentano il colonato del IV secolo come sviluppato dal primitivo semplice sistema di fitto, ma lo lasciano sorgere per effetto di qualche forza maggiore. Gli antichi giureconsulti, come Cuiacio e Gotofredo, per spiegare il colonato non ebbero innanzi a loro che soltanto le costituzioni del codice Teodosiano e Giustinianeo, che essi commentavano. Per loro il colonato doveva apparire siccome un fenomeno giuridico; eppure non c'erano mezzi per ispiegarlo come tale. Il colono era libero, ma legato alla gleba; ma la logica giuridica non permette di unire questi contrasti, e così si andava a tentoni nel buio. Gotofredo riconobbe che il colonato non si poteva spiegare in connessione del diritto, e perciò ricorse ad un influsso esteriore. Egli fu il primo che espresse il concetto, poscia meglio svolto da altri, cioè che il colonato era la condizione, in cui si sarebbero trovati i barbari stabiliti nell'Impero.

Il Savigny col suo ingegno perspicace tentò una via più metodica, cercando nella istituzione stessa la sua spiegazione: secondo lui il colonato era il risultato di una manomissione circoscritta. E il Puchta, suo scolaro, andò più innanzi, aggiungendo che al tronco della manomissione di schiavi legati alla gleba, si siano aggiunti uomini liberi, poveri. E così i giureconsulti opinavano con criterio non giuridico, giacchè una tale limitata manomissione non si conosce.

Ma ecco che nel 1824 viene in luce la costituzione imperiale rispetto agli Scyri, dell'anno 409 d. Cr. Per mezzo di essa sono sta-

biliti nell'Impero i vinti Scyri *iure colonatus*. Gotofredo quindi parve esser nel vero, sembrando chiaro che il colonato fosse stato istituito per i barbari ivi trapiantatisi. Di questa dottrina il principale rappresentante è lo Zumpt (Rhein. Mus. 1843 p. 1-69); e il Savigny vi si è accostato nel suo secondo lavoro sul Colonato (Vermisch. Schrift. 2 p. 1 segg.). Circa lo stesso tempo fu rinvenuto un altro documento, l'editto di Ti. Iulius Alexander, il noto prefetto dell'Egitto e che diè luogo a nuove teorie. In questo editto, accanto ai possidenti contadini appaiono contadini fittuari (γεωργοί), di cui la condizione giuridica ricordava molto quella del colonato. E il ritrovamento, del pari che la costituzione degli Scyri, segnò un momento importantissimo nella ricerca sul colonato: esso parve originarsi dall'Egitto preromano. Questa conseguenza fu tratta già dal Rudorff, nel commentario a quell'editto (Rhein. Mus. 1828 p. 179 seg.). Da allora le teorie del colonato barbarico e del colonato preromano, trovarono insieme quasi dei nuovi rappresentanti, di cui ognuno vi aggiungeva nuove vedute, e ove era possibile, si tentò di riunire nuove dottrine. Nuova fu la teoria di Wallon che, avendo scritto un libro sull'antica schiavitù, tentò di definire il colonato siccome una migliore specie di quella; sicchè egli ricalcava le orme del Savigny. Egli è cosa assai difficile il raccapezzarsi fra tanti lavori antichi, e bisogna esser grati al Segrè, che li ha nettamente classificati e distribuiti.

Un progresso nell'indagine è segnato dal Revillont nel suo *Étude sur l'histoire du colonat chez les Romains* (Revue hist. du droit français et étrang. 2 p. 417 segg.; 3 p. 209 segg. 343 segg.). Egli riconosce che il nostro istituto sia da spiegarsi mercè le condizioni agrarie. Non è esatta la sua conclusione, che il colonato sia stato creato per rialzare l'agricoltura, in quanto che lo Stato avrebbe legato i contadini alla gleba. Era importante però l'idea, che la trasformazione dei contadini fittuari in coloni legati alla gleba, fosse il risultato di una necessità storica.

Il Kuhn (Verfassung und Verwalt. etc. 1 p. 257 segg.) determinò meglio questo nuovo concetto, ponendo in raffronto il colonato con altre classi di persone anch'esse inseparabili dai loro officii, p. e. i *navicularii*, i *decuriones* etc. Questo paragone è del tutto calzante, però definisce soltanto, ma non ispiega il colonato. Imperocchè non v'è punto fra le leggi una, la quale leghi i coloni al suolo; e tutte invece li presuppongono tali. Sicchè dopo come prima di questi tentativi, restava sempre oscura l'origine del colonato, laddove è appunto questa che bisogna cercare, ritenendosi il colonato siccome una creazione nuova.

La soluzione dell'enimma non doveva aversi che dalle iscrizioni. Nel 1880 fu ritrovata nella Tunisia, presso Suk-el-Khmis, stazione della ferrovia Tunisi-Ghrardiman nella vallata del Medjerda, il monumento epigrafico conosciuto ora col nome di decreto di Commodo, secondo l'attribuzione datagli dal Mommsen: una serie di documenti pubblicati su marmi e relativi ai coloni di un demanio imperiale, il *saltus Burunitanus*. L'iscrizione, ora conservata nel Louvre, è stata comentata dal Mommsen nell'Hermes 15 (1880) p. 385 segg. e 478 segg.

Per questo documento del regno di Commodo noi d'un tratto vediamo, che sui poderi imperiali si trovavano allora degli affittuari liberi e a tempo, in una condizione forzata, la quale è molto vicina a quella nota per le costituzioni. I coloni sono nella condizione giuridica della *colonia partiaria*, cioè dell'affitto, con cui il colono non paga un fisso, ma corrisponde una parte dei frutti (*partes*). Inoltre, egli è obbligato a prestare la propria opera per sei giorni; ciò che è qualcosa di più di quello che si suole pretendere da un colono ordinario. Il *procurator* dell'imperatore si permette anzi di aumentare questa prestazione d'opera, lui che è un liberto verso i coloni che son liberi. Nè basta; perchè i coloni sono in balìa anche della prepotenza del *conductor*, il fittaiuolo generale cioè di tutto il *saltus* (non solo della parte amministrata direttamente, come ho provato nel mio libro: Die röm. Grundherrschaften, Weimar 1896 p. 88 seg.), verso il quale perciò i coloni sono nel rapporto di subaffittuarii. Contro di essi si usa perfino la forza militare. In base alle loro querimonie l'imperatore ordina ai suoi procuratori, che in avvenire sieno da evitare simili prepotenze, e che rispetto alle prestazioni si abbia da osservare il regolamento del demanio, la *lex saltus*.

Il Mommsen avea già accennato alla importanza del documento rispetto alla questione del colonato. Fustel de Coulange lo assegna, nella storia del colonato, tra quello antico e il posteriore a Costantino. Egli esamina cronologicamente tutte le testimonianze ad esso relative, e il suo libro ne offre una vera storia. Noi non possiamo qui far cosa migliore che

seguirlo, e con le nuove iscrizioni africane che a lui non eran note, completarlo.

Abbiamo già parlato del colonato originario. Ora, se questo si paragona col posteriore, la differenza principale fra essi appare esser questa, che nel primo l'affittuario è indubbiamente libero di sciogliersi dal suo rapporto (Dig. 19, 2, 25, 2: « quin liceat colono vel inquilino relinquere conductionem nulla dubitatio est. » Cod. Iust. 4, 65, 11: « invito conductores seu heredes eorum post tempora locationis impleta non esse retinendos saepe rescriptum est. »). Nondimeno si vede che non mancavano tentativi di considerare l'affittuario anzichè siccome una persona giuridicamente libera, un operaio legato al padrone del fondo da lui coltivato. E v'era un motivo, che dava un certo diritto a trattenere l'affittuario, dopo trascorso il termine del contratto, anche contro la sua volontà, ed erano gli arretrati del fitto (*reliqua*). L'antica prigionia dei debitori (*nexus*) era già da gran tempo scomparsa; ma nel fatto era uso, che l'affittuario rimanesse nel podere, finchè avea debiti verso il padrone. Columella, nel noto luogo (1, 3) sì spesso usato per la questione del colonato, parla di un *nexus civium* sui poderi; gli *oberati* di Varrone (de re r. 1, 17) sono la medesima cosa. E a ragione il de Coulange ricava dal seguente passo la detenzione dei coloni indebitati: « Praedia ut instructa sunt reliquis colonorum legavit; quaesitum est, an reliqua colonorum *qui finita conductione interposita cautione discesserant*, ex verbis supra scriptis legato cedant; respondit: non videri de his reliquis esse cogitatum ». Adunque soltanto mercè cauzione potevano i coloni lasciare il podere; la qual cosa non era facile per quella povera gente.

Il migliore comento a questa condizione di cose ci è dato dalle lettere di Plinio il giovane. Per esser sicuro dei coloni, egli (epist. 9, 37) li fa invigilare dai suoi *vilici*, cioè dai suoi schiavi. Sicchè i liberi coloni eran costretti a subire le più indegne cose. Questi sono i primi passi verso le prepotenze dei *procuratores* contro i coloni del saltus Burunitanus. Una volta divenuti debitori e, secondo i casi, soggetti a sequestro, agli affittuarii diveniva sempre più difficile il separarsi dai poderi. Ma anche a prescindere da siffatto involontario rimanere sul fondo, l'antico fitto a tempo durava in pratica lungamente ed era quasi un'enfiteusi. I coloni a cui accennano le iscrizioni, offrono di ciò una prova: C. X 1877: *Q. Insteio Diadumeno .... coluit annis XLV.* 1918: *Afranius Felix .... coluit an(nis) XXIII.* IX 3674: *... coluit an(nis) n(umero) L.* Son queste durate molto notevoli di affitto. Amendue le parti aveano interesse a che esso durasse il più che possibile. Dalle iscrizioni coloniarie si vede chiaramente, che il colonato già di buon'ora cominciò a trasformarsi da istituzione giuridica in istituzione sociale, dando origine ad una classe, giacchè i coloni si cominciarono a chiamare secondo i poderi da essi coltivati. *Colonus fundo Mariano* (C. VI 9276); *colonus agri Caeli* (C. VI 9275), trovano il corrispondente nei *coloni saltus Buranitani.* Il genetivo esprime l'appartenenza continua al podere, non ancora la giuridica, ma quella di fatto. Vi sono altri tratti ancora, da cui si vede come il colonato si sviluppasse di buon'ora nel senso sudetto. Più volte racconta Cesare (bell. civ. 1, 34. 56), aver egli incorporato nell'esercito coloni suoi; e Catilina combattè nella lotta disperata in mezzo ai suoi fedeli coloni (Sallust. Catil. 59). Certo i coloni non furono mai di diritto obbligati a seguire i loro padroni in guerra, al pari dell'inquilino di una casa in città; giacchè una tale condizione non poteva essere in alcun contratto di fitto. Ma il fitto a lunga scadenza, i debiti e altre cose modificarono la semplice *locatio conductio* in un rapporto di dominio rurale. Qui le consuetudini aveano più forza delle leggi, le quali non provvedevano nemmeno ai bisogni svariati delle condizioni agrarie, laddove da quelle si sviluppò una *consuetudo praedii.* Un riflesso di questa si riscontra nella lex saltus, p. e. nella lex Hadriana. Per intendere come essa sia il risultato di un lungo svolgimento, bisogna vedere se non se ne trovino traccìe in prescrizioni anteriori. E qui innanzi tutto è notevole, che il fitto dei coloni non è più l'ordinaria *conductio* verso una determinata *merces*, bensì la *colonia partiaria*, così detta dalle *partes* o quote di frutti. Il che costituisce una profonda differenza (cf. Waaser, Die colonia partiaria, Berlin 1885). Ora su questa *colonia* ricorrono alcune notizie già nelle lettere di Plinio, a cui siamo debitori di parecchi ragguagli sul colonato. In una di esse (epist. 9, 37) lo scrittore dice, che suoi coloni erano sì indebitati e insolvibili, che egli credè necessario di mutare sistema. In luogo del fitto comune, egli volle introdurre la colonia parziaria (« ut partibus locem »), allo scopo che almeno gli resti assicurata una parte della rendita. Questo prov-

vedimento aveva per effetto, che il padrone del podere usava ogni mezzo per tenere i coloni stretti al lavoro. Col contratto comune a lui non premeva donde essi prendessero il denaro per pagare il fitto; ora poi dipendeva da lui il far sì, che la messe e quindi le *partes* fossero il più che possibile a lui vantaggiose. Plinio vuole perciò che i suoi coloni siano invigilati. Questa notizia a noi basta per mostrare che la colonia parziaria era un altro passo verso la dipendenza dei coloni. Nè mancano altri accenni, i quali fanno meglio intendere le condizioni del saltus Burunitanus, come appare dai luoghi citati dal Segré (Archivio giurid. 43 p. 467 segg.).

L'iscrizione di Suk-el-Khmis ci mostra come il colonato si sia sviluppato sino alla fine del secolo II. Non si tratta punto di una *conductio*, che si sarebbe individualmente conchiusa da ogni colono. La *lex saltus* o statuto demaniale, che non era più un contratto privato, stabiliva i diritti e i doveri delle due parti. Chi voleva stabilirsi come colono nel saltus, doveva prender conoscenza di questa *lex,* che era esposta sul demanio, come anche delle novelle ad essa relative, cioè le *litterae procuratorum* (Decreto di Commodo) e che la spiegano e la completano. Se a lui conviene la condizione, egli entra a far parte degli operai del podere; se non conviene, è libero di non entrarvi. Non si parla di un termine del contratto; nel dubbio, il colono vi resta a vita, e così pure vi rimangono i suoi eredi. Egli però ha il diritto di abbandonare il podere, quando non vi trovi la sua convenienza. E questo minacciano i coloni del saltus Burunitanus, ma in un modo che si vede come ciò non fosse solito. In caso di conflitto non giudica un tribunale civile ordinario, come avveniva nella *locatio conductio*, bensì il padrone, cioè l'imperatore. Il non esservi un procedimento civile per i coloni imperiali, è la differenza più grande che passa tra il colonato originario e quello di quel tempo. Tutto il resto si spiega col diritto privato; ma la circostanza della giurisdizione imperiale diretta entra nel diritto pubblico, e si può paragonare soltanto col legame alla gleba. Ogni padrone poteva stabilire una qualunque *lex privata saltus dicta*, pretendere *operae et iuga*, cioè lavoro personale e di animali per il proprio podere, istituire una colonia parziaria in luogo di un contratto a fitto fisso etc.; dappoichè nessun contadino era obbligato a divenire suo colono. Egli avea facoltà di potere emanare ogni specie di prescrizione, soltanto con la limitazione che « privatorum pactionibus ius publicum mutari non potest. » Ma questo avveniva quando fu inibita l'azione civile e s'introdusse invece la procedura amministrativa nei demanii imperiali. È dunque chiaro che il colonato si svolge fino alle ultime sue conseguenze sul *saltus Caesaris*. In luogo dei sei giorni di lavoro, noi ne troviamo in un altro saltus dodici (C. VIII 14451). Si vede quindi come i padroni potessero stabilire ogni sorta di condizione, e ove queste non fossero state accettate, essi eran sempre sicuri di trovare altri coloni, a cagione della grande miseria dei contadini. Così si rese possibile che, per evitare che i coloni non ostante l'*usus praedii* di rimanere a vita sui demanii, li abbandonassero, un bel giorno un imperatore ordinasse, che chiunque volesse esser colono nel demanio e del demanio, dovesse esser legato alla gleba, e che nè egli nè i suoi successori potessero mai abbandonarlo. E allora, se questo era già nell'uso, quale meraviglia il vedere in forma di legge confermato siffatto uso? Il demanio dove esisteva una simile *lex saltus*, si poteva bene evitare. Se l'imperatore avea il diritto di negare ai coloni l'ordinaria azione civile, egli poteva anche negar loro le conseguenze della libertà personale, quella cioè di mutar padrone. Qui vale la norma *princeps legibus solutus est* (cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 751). Un privato non poteva introdurre in una sua *lex saltus* una simile prescrizione contraria alle leggi. Ma l'imperatore poteva con una sua costituzione elevare a legge dello Stato, ciò che a lui era parso conveniente pei suoi demanii. La qual cosa dovè avvenire nel corso del secolo III, perchè nella costituzione dell'anno 332 (Cod. Iust. 11, 51) si ricorda una *lex a maioribus constituta*, la quale *colonos aeternitatis iure detineat.* Questa prescrizione, con cui si toglieva la libertà del domicilio ai coloni in teoria liberi, s'intende se si ponga mente, che era già consuetudine secolare il rimanere sui poderi.

Lo svolgimento qui esposto è di una grande importanza per la storia del diritto. Noi abbiamo qui l'opportunità non frequente di osservare la forza che trasforma in legge le consuetudini, in questo caso la *consuetudo praedii.* Nelle condizioni che predominano nel *saltus Burunitanus* al tempo di Commodo, si vedono i prodromi della futura legislazione sul colonato, anzi in alcune cose si constata un passo indietro. Quando il *conductor* di

quel *saltus* sferzava i *coloni cives Romani*, questa punizione era esercitata e tollerata sicuramente senza opposizione; e questo era anche *usus*. Si ha infatti esempio di qualche punizione maggiore, come il caso del procuratore che sotto Gordiano uccide dei coloni (vita Gordian. 7). Queste condizioni, finchè il diritto consuetudinario non divenne legge ben determinata dello Stato, certamente ricorrevano spesso, laddove più tardi difficilmente, giacchè gl'imperatori ordinarono che il *procurator* potesse giudicare solo in materia civile, non nella penale (Cod. Theod. 10, 4, 3).

Circa il colonato dei grandi poderi nel II e III secolo, ci offrono notizie le iscrizioni africane, da me raccolte nel libro: Die röm. Grundherrschaften p. 28 segg. 93 segg. 133 segg. Di esse, che si riferiscono a costruzioni che i coloni eseguono sotto la sorveglianza del procuratore imperiale, cito qui le principali. Nella iscrizione C. VIII 14384 i coloni son chiamati *populus*, nome che è usato anche da Frontino nel noto luogo (Feldmesser I p. 53: « habent autem in saltibus privati non exiguum populum plebeium »); un'altra iscrizione li chiama *plebs fundi* (Schulten, op. cit. p. 101). E *populares* sta per *populus* rispetto ai coloni imperiali in una lapide di Alessandro Severo (Op. cit. p. 37). Queste espressioni mostrano che i coloni sono quasi i cittadini del territorio imperiale; giacchè in questo caso si ha un'analogia con l'ordinamento municipale, la quale ricorre in altre occasioni e a cui ha già accennato il Mommsen (Hermes 15 p. 406). I *castella* del *saltus* corrispondono alle piccole città, e, come dice Frontino, sono in « modum municipiorum ». Le prestazioni di opere e animali (*operae iugave*) son tratte da quelle a cui sono obbligati i cittadini di un comune (Schulten, Op. cit. p. 98). Oltre a ciò i coloni contribuiscono (*xenia*) al canone sia in natura, come è descritto da Marziale ed è rappresentato sulla colonna d'Igel presso Treveri, sia in danaro. Le *centesimae partes* d'una iscrizione (C. VIII 14451) non sono altra cosa che questa. La *lex saltus* corrisponde alla *lex municipalis*. Al saltus può essere concesso il diritto di tener mercato (*ius nundinarum*), al pari che alle città cf. C. VIII 8280: *Antonia L. f. Saturnina vicu(m) et nundina V kal. et V idus sui cuiusque mensis constituit:* qui la padrona del podere istituisce insieme col mercato un *vicus*, come l'imperatore fonda una città. I coloni hanno un *magister*, nello stesso modo che i comuni non ordinati a città o rurali, come pure i loro sacerdoti (Schulten, Op. cit. p. 101). Sullo stesso saltus potevano esservi più comuni di coloni, e propriamente tanti quanti erano i *castella* o *vici*, giacchè i coloni medesimi si appellano secondo gli uni o gli altri (Schulten, Op. cit. p. 102 nota 110), p. e. *coloni castelli Cellensis*, *coloni castelli Dianensis*, e *coloni vici Aug(usti) n(ostri)* in una nuova iscrizione della Mauretania Caesariensis (Cagnat, Anneé épigr. 1895 n. 84). Anche Frontino parla di *vici circa villam*. Quando invece ricorrono *coloni saltus* (*fundi*), vuol dire che in quel saltus o vi era un solo centro, o pure che i coloni dei diversi centri compivano in comune l'atto indicato nell'iscrizione, a un dipresso come quelli del saltus Burunitanus. La prova più importante per il quasi municipale concetto del saltus, è data forse da una nuova iscrizione (Schulten, Op. cit. p. 134) ... *in his praediis privatis [Iu]niani Martialiani c(larissimi) v(iri) vectigalia locantur*, dove i *vectigalia* sono indubbiamente la quota dei frutti dati dai coloni, giacchè nelle leggi municipali così si chiama la somma, che deve pagare alla città l'affittuario dei *praedia publica*, cioè del demanio comunale.

Così dunque nel secolo III, a cui queste iscrizioni per lo più appartengono, i coloni sono sudditi del padrone del podere. Come i cittadini per nascita appartengono a un comune e per nascita vi acquistano senza proprio volere diritti e doveri, del pari i coloni per nascita entrano nella *consuetudo praedii*, cioè nel diritto vigente sul saltus. Non ostante la libertà di abbandonare in ogni tempo il podere e sciogliere il contratto di affitto, niuno pensava a ciò fare; e nel fatto i coloni già molto prima che ciò si constatasse nella legge, eran legati alla gleba.

2) *Il colonato dopo Costantino*.

Il compito più interessante di una esposizione del colonato, è di dimostrare come esso sia diventato quello che appare dalle fonti giuridiche posteriori a Costantino. Avendo fin qui esposto lo sviluppo della istituzione, io posso essere breve in questa dimostrazione. In tutto si hanno 43 leggi relative all'ultima fase di quella. E come esse sono prescrizioni relative a casi litigiosi, così non si può aspettare da esse un vero sistema; sicchè la conoscenza che abbiamo di questo ha sempre delle lacune.

Parecchie sono le specie di coloni, che

spesso sono distinti fra loro. Si veda p. e. Cod. Theod. 11, 7, 2 (Haenel): « vel colonus vel *tributarius* »; Cod. Iust. 11, 53, 1: « non *tributario* nexu, sed nomine et titulo colonorum »; 11, 50, 2: « coloni dumtaxat *adscripti* »; 11, 48, 20: « coloni cuiuscumque conditionis »; Cod. Theod. 5, 10: *originarii*. In un decreto bilingue dell'imperatore Giustino e Giustiniano, dalla Pisidia (Bull. hell. 1893 p. 502), è detto: « colonos vel adscrip[ticios] ». Non è agevole cosa il definire la differenza fra le diverse classi. Senza dubbio *originarii* sono i coloni nati sui poderi. E probabilmente i nomi diversi sono designazione della stessa cosa in diverse provincie. Bisogna riflettere che le norme giuridiche generali del colonato posteriore, sono estratti di non si sa quante svariate prescrizioni del diritto consuetudinario.

Comune a tutti i coloni è la qualità di essere *ingenui*: essi sono distinti dai liberti e dagli schiavi (Cod. Iust. 11, 53, 1 cf. 11, 48, 16-24). Dalle parole: « licet condicione *videantur ingenui*, *servi* tamen terrae ipsius cui nati sunt estimentur » (Cod. Iust. 11, 52, 1), si vede come la libertà fosse soltanto teorica; nel fatto i coloni erano più prossimi ai servi. A ogni modo il padrone non avea il diritto di imporre ad essi, come ai servi, ogni sorta di lavori, bensì soltanto i rurali (*ruralia obsequia* Cod. Iust. 1, 3, 16). Cf. Cod. Theod. 5, 4, 3: « opera eorum *libera* domini utantur, nulli liceat eos in servitutem trahere ». I coloni non possono esser venduti se non insieme col fondo, potendosi essi considerare siccome la parte libera dell'inventario. Notevole è che si vieta il matrimonio tra coloni e servi. Insomma per quanto si faccia tutto per abbassare il colono, pure non si vuole confonderlo col servo. I figli nati da siffatto matrimonio illegittimo, seguono la condizione della madre (*ventrem sequuntur*). Essendo persona libera, il colono non ha bisogno di consenso del padrone, come il servo, per contrarre il matrimonio, e la sua moglie non è detta *contubernalis*, ma *uxor*. La legislazione si è sforzata di constatare casuisticamente abbastanza queste due cose, la propria dissimiglianza e l'impropria simiglianza del colono col servo. Si era sulla via di fare dei coloni una nuova classe sociale; ma il tempo di Gaio era passato, e le costituzioni imperiali voglion esser pratiche e non teoriche. Alla fine del secolo IV si era già molto innanzi in questo sviluppo, e si proibì ai coloni di contrarre matrimonio con donne non della loro classe (Cod. Iust. 11, 68, 4); con ciò la casta era creata, e proclamato il colonato siccome la classe degli uomini liberi limitati nei loro diritti.

Il carattere più essenziale del colonato è la *glebae adscriptio*, a tutti nota. La fuga è punita come un reato; ma è ammessa la prescrizione trentennale. Anche la famiglia del colono è legata alla gleba; per essa però la prescrizione è di venti anni (Cod. Theod. 5, 10, 1). Basta un caso per illustrare le orribili conseguenze dipendenti da tali norme. Una colona abbandonò il podere, e si maritò in altro podere con un colono dello stesso; e prima ancora che trascorressero i venti anni per la prescrizione, essa fu ripresa, e così rimase per sempre separata dal suo marito (Cod. Theod. 5, 10, 1, 3). Da questo caso si può inferire che il colono non poteva prender moglie che sul podere cui era legato.

Il colono in quanto uomo libero, è obbligato al servizio militare. L. M. Hartmann nel suo recente lavoro sul colonato romano in rapporto con quel servizio (MOe. 1894 p. 125 segg.), ha dimostrato che lo Stato anche in tanto legava il colono al suolo, in quanto voleva esser sicuro di aver soldati.

Officii pubblici, compresi i sacri, sono inaccessibili al colono. Se non che, quand'egli è eletto sacerdote, può accettare col permesso del padrone, e allora esce dalla sua classe.

La condizione del colono è ereditaria. Se a un colono fuggitivo nasce un figlio prima dei 30 anni della prescrizione, questi si considera come nato sul podere, e quindi come *colonus originarius* (Cod. Theod. 5, 10, 1, 2). Il proprietario del podere è detto, di fronte al colono, *patronus* (Cod. Theod. 5, 16, 1); ma ricorre pure *dominus*, ed era più appropriato. In recenti iscrizioni anche i coloni si chiamano *coloni domini nostri*, p. e. C. VIII 8425 (saltus Horreorum).

Quanto ai diritti e ai doveri dei coloni, le fonti tacciono: esse si occupano soltanto delle quistioni relative all'*adscriptio*, e del colono che vien meno ai suoi doveri. Circa poi i diritti del padrone, egli non ha una vera potestà giurisdizionale, tranne naturalmente il caso dell'imperatore (v. sopra); il colono penalmente e civilmente ha il suo foro come ogni altra persona libera (Cod. Iust. 11, 50, 2; 6, 30, 2 cf. Schulten, Röm. Grundherrschaften p. 78. 108).

Il colono può oltre al fondo cui è legato,

avere per sè un campo, che non è un *peculium*, benchè abusivamente sia così chiamato.

Nel rimanente la legislazione non avea alcuna ragione per regolare più particolarmente i rapporti tra coloni e padroni, ciò che riguardava la *consuetudo praedii* del diritto locale. Che poi vi fossero statuti locali anche pei poderi privati, rimane incerto; non è però improbabile. Fustel de Coulanges (p. 127) non crede che per tutti i poderi imperiali vi sia stato uno statuto generale. A mio avviso a torto, perchè noi troviamo aver vigore la lex Hadriana così nel saltus Burunitanus, come nei cinque saltus nominati nella iscrizione di Ain Wassel (cf. Schulten, Hermes 29 p. 204). È probabile che il nuovo frammento di una *lex saltus*, in cui ricorrono *centesimae fructuum* (Schulten, Röm. Grundherrschaften p. 133), sia una lex saltus privata.

Oltre alle *partes agrariae* o quote di frutti, il colono prestava al padrone alcuni giorni di opere e di animali da tiro per quella parte del saltus, che era direttamente coltivata dal padrone o dal suo rappresentante. La lex saltus regolava il numero di tali giorni. Il colono poteva adire il magistrato a cagione di aumento dei medesimi (Cod. Iust. 11, 50, 1: « Quisquis colonus plus a domino exigitur, quam antea consueverat ..., adeat iudicem »). Il colono imperiale in questo caso si rivolgeva, come si vede dal documento Burunitano, all'imperatore, e si appellava alla lex saltus.

Di fronte allo Stato il colono ha una capacità giuridica come ogni altra persona libera. Egli paga i tributi come lo stesso padrone. Quanto alla riscossione dei medesimi, vi erano modi diversi: o li riscuoteva il padrone a favore dello Stato, o egli aumentava il relativo canone, o pure il colono li versava direttamente agli agenti dello Stato.

Se si raccolgono in un tutto i diversi rapporti del colonato, si vede come Fustel de Coulanges abbia certo alquanto ragione nel credere, che si sia avvezzi a rappresentarsi con colori troppo foschi la condizione dei coloni. Bisogna riflettere, secondo lui, che vi furon sempre di coloro che volontariamente entravano in tale condizione, e che le querimonie di Salviano siano molto retoriche. Ciò è certamente esatto; ma c'è dell'altro, e documenti come i due del saltus Burunitanus (il grande e il frammento C. VIII 14451), parlano molto chiaramente di miserie ed oppressioni. Nè è esatto che i coloni sieno fuggiti soltanto per ambizione di officio o per entrare in un altro podere. La maggior parte sempre fuggì per sottrarsi alla propria condizione. In ciò Fustel de Coulanges tende all'ipercritica.

Qui non è il luogo d'intrattenersi sul colonato posteriore ai tempi romani, per quanto sia interessante di seguire lo sviluppo storico oltre nella vita germanica. Anche questa parte è stata egregiamente trattata da quello scrittore (cep. 10).

Fustel de Coulanges, Recherches sur quelques problèmes d'histoire p. 1-185. Paris 1885. — Segrè, Archivio giuridico 42 p. 467 segg. 43 p. 150 segg. 44 p. 36 segg. 46 p. 201 segg. — Iung, in Sybel's hist. Zeitschrift 5 p. 55 segg. — H. Pouffin, Des origines du colonat. Paris 1886; cf. Bursian, Iahresbericht röm. Alterthüm. 1888 p. 28. — Mommsen, Hermes 15 p. 385 segg. — Schulten, Hermes 29 p. 204 segg.; Die röm Grundherrschaften p. 93 segg.. Gli scritti anteriori si trovan citati abbondantemente presso Segré. Fra essi è tuttavia notovole il libro dell'Heisterbergk, Die Entstehung des Colonats, Leipzig 1876.

A. Schulten.

COLORATOR. — Che sia la medesima cosa che *infector* od *offector*, tintore di stoffe, è dubbio, nè giovano a spiegarlo così il luogo di Gellio (6, 9, 4), che ricorda una commedia di Laberius con questo titolo, nè le poche iscrizioni, di cui una ci dà un servo di Livia (C. VI 3953), tre ci danno due servi degli Statilii (C. VI 6217. 6250. 6251) e un'altra di Interamna Lirenas (C. X 5352), un liberto, tutti egualmente chiamati *coloratores*, senza alcuna circostanza che possa chiarirne il significato. Nella Glossa Labb. è spiegato per στιλβωτής, ἰνδικοπλεύστης.

COLOSSUS. — Sotto la data del 6 Giugno i fasti di Philocalus (C. I² p. 266) hanno: *Colossus coronatur*, alludendo alla statua colossale di Nerone, opera di Zenodorus, collocata nel vestibolo della domus aurea (Plin. nat. hist. 34, 45. Suet. Ner. 21. Mart. spect. 2), e che Vespasiano dedicò al dio Sole, trasportandola presso la sacra via (Plin. l. c. Suet. Vesp. 18. Dio Cass. 66, 15 etc.). Un altro colosso in Roma era quello di Adriano (vita 19), a cui Commodo fece porre la propria testa, facendone un Ercole (vita 17. Dio Cass. 72, 22. Herod. 1, 15).

COLUMBARIUM. — Nelle iscrizioni la parola è usata soltanto in rapporto alle tombe, non però nel significato che oggi le si dà di una speciale forma di sepolcro, le cui nicchie sono appunto disposte a guisa di colombaia (cf. Varro, de re r. 3, 7. Plin. nat. hist. 17, 51. Pallad. 1, 24), ma nel senso di *locu-*

lus o nicchia, in cui sono riposte le urne cinerarie. Talvolta ricorre pure la forma *columbare* (C. XIV 1650) e scorrettamente *columpare* (C. VI 8131). Nè raro è il caso che in luogo di *columbarium* si dica *ollarium* (C. VI 17565. 17703. 23400. XIV 1106). — D'ordinario il *columbarium* era destinato a contenere due urne o *ollae*, come si vede da molti esempii (C. VI 5533: *Cn. Corneli Acuti columbaria II ollae IIII et in podio olla I.* 8122: *In hoc ordine ab imo ad sumum columbaria IX ollae XIIX sibi posterisque suis* etc. 8125: *col(umbaria) VIII ollae n(umero) XVI* etc. cf. 8126. 8128. 8129. 8132. 8133. 8134. 8135. 12905. 15836. 15869. 26105. 26562. 28759. XIV 777. 1020. 1106 etc.). Non mancavano però casi, in cui il colombario conteneva quattro olle, per modo che due di queste erano o soprapposte alle altre due ovvero collocate più in fondo (C. VI 7803: *columbaria n(umero) X ollarum n(umero) XXXX* etc.), o sei (C. VI 8131: *columpare quinto ollas VI* etc.) o anche tre (C. VI 29698) e così via. — Quando la nicchia era molto grande, in guisa da poter contenere più colombarii, allora a quella si dava il nome di *aedicula*: C. VI 25677: *emit sibi et .... aediculas IIII columb(aria) IIII et in solo ante aedic(ulam) in fronte ped(es)* etc.; 28126: *in hoc monimento emit [de] L. Calpurnio Sperato et Nonia Fortunata aedic(ulam) et columb(aria) XX [in q]ua sunt ollae ossuar(iae) XLIII cum aedicula;* 28960[a]: *fecit sibi posterisque suis et .... patrono benemerenti aedicla columbarum IIII* etc. XIV 1868: *in parte dexteriori, ubi cubiculus est, aedicula cu(m) ollis et conditivo et columbaris n(umero) II et in fronte cubiculi* (= *columbaria*) *n(umero) XI* etc. cf. C. VI 23400. Sono in genere ricordati i *columbaria* senz'alcuna speciale determinazione in C. II 2002. VI 18049. 18065. 21161. 22216. 22607. 28778. 29984. XIV 1083. 1302. 1530. 1650. 1731 etc. cf. **Sepulchrum.**

COLUMBINUS. — Nell'editto di Diocleziano « de pretiis rerum venalium » si legge (4, 29): *Columbin(orum par denarios) viginti quattuor.* Sui piccioni casalinghi, che sono appunto questi dell'editto, e che si usavano come nutrimento cf. Varro, de re r. 3, 7. Colum. 8, 8, 10 (v. Lenz, Zool. der Griech. und Röm. p. 351).

COLUMELLA. — C. VI 414[b] .... *tetrastylum, nymphaeum, crateram cum columella et altarium cum columella marmorea et aliam columellam, item orbiculum cum columella et cetera ornavit I(ovi) D(olicheno) d(onum) d(edit)* etc. — 676: *P. Fuficius Primigenius sancto Silvano columellam cum lucerna aerea d(onum) d(edit).* — XIV 2215 lin. 18: *labellum marmoreum cum columella.* Come pietra sepolcrale usata al pari del *cippus* (cf. Cic. de leg. 2, 26, 66. Serv. Verg. Aen. 8, 664) non si ha che in una sola iscrizione urbana (C. VI 10237): *T. Coccei Gaa et Patiens quaest(ores tertium) mensam quadratam in trichil(a), abacum cum basi, horologium, labrum cum fulmentis marmor(eis), putiale, crustas supra parietem itineris medi cum tegulis, columellam sub horologio Tiburtina, protectum ante porticum* etc.

COLUMNA. — Talvolta nelle lapidi anche *colomna*, come in una dell'età repubblicana (C. I 1307 = IX 4875), e in un'altra del 452 d. Cr. (C. VI 8460). Dell'uso a cui servivano le colonne, si hanno vari accenni nelle iscrizioni. Così in una di Blatum Bulgium, nella Britannia, indubbiamente una *columna lignia* rappresentava un simulacro o erma di Mercurio (C. VII 1070: *Num(ini) Aug(usti), deo Merc(urio) sign(um) posuerunt cultores col(umnae) ligni(ae) eiusdem dei cur(ante)* etc. cf. 1069).

Una *columna marmorea* e una *columna ahenea* furono anche destinate, in Roma, a portare scolpiti i *commentarii ludorum saecularium* celebrati sotto Augusto e di cui avanzano ancora dei frammenti (EE. 8 p. 229 lin. 59 segg.).

Più frequentemente però ricorre la menzione di colonne o come parte di edifizii d'ogni sorta ovvero anche siccome sostegno di statue o altri oggetti:

Genio opidi columnam pompam ludosq(ue) coiraverunt C. I 1555.

[in honorem] imp(eratoris) [Commodi].... veteranis.,. columnam d. d. C. III 1172.

genius cum [colu]mnis et aetomate et incrusta[tio]ne marm(orea) C. III 6671.

cum insisterem ad capitella columnarum ad termas etc. C. III 10107.

Iovi optimo maximo et Iunoni reginae ... columna[s] p(osuerunt) etc. C. III 11900.

columnasque mag(isterio) fi[li sui et s]uo Menervai d. d. l. m. C. V 703.

[c]olumnas IIII cum superfic(io) et stratura pictura [v]olente populo dedit C. V 3408.

tribunal fecit et columnam mutavit C. V 4960.

aediculam omni in[pensa cum colum]nis et cancello aereo etc. C. VI 207.

[*aedicu*]*lam vetustate v*[*exatam*] *plictis* (?) *columni*[*s ... et*] *ornamentis cum* [*ara* (?) *et*] *signo Victoriae* etc. C. VI 218.

aedicula facta cum genio ... vetustate corruptam adampliavit columnis purpuriticis, valvis aereis etc. C. VI 222.

tabula[*m*] *marmorea*[*m*] *cum proscaenio et columnis d. d.* C. VI 406.

sacrarium dei Liberi cum aedicula et columnis suis etc. C. VI 461 cf. 747.

caelum cum columnis et velis et aram odoribus repletam d. d. C. VI 776.

censores loca a pilis et colum[*nis*] *quae a privatis possidebantur* etc. C. VI 919.

triclam cum columnis et mensis et maceria s. p. d. d. C. VI 4305.

deposita ... in contra colomna VII C. VI 8460.

apodyterium novum ... constructum, scalae novae (*factae*), *cetera restaurata adque statuis, marmoribus, tabulis pictis, columnis, alvibus cellarum, cathedrebus ornata* etc. C. VIII 828 = 11347.

columnae, marmora, statuae C. VIII 1281 = 14774.

[*rost*]*ra* (?) *cum columnis omnibus* C. VIII 9067 = EE. 7, 485.

aedem cum columnis de suo etc. C. VIII 10859 = 19120.

statua cum aedicula et columnis C. VIII 10867.

haec columna e[*t*] (*a*)*es* (= signum aheneum) *Homerum om*[*nium poetarum summum exhibet*] C. VIII 12328.

columnae charystiae IIII etc. C. VIII 14301 cf. *marmoreae* 1225; *marmoreae solidae* 12413. XIV 2071.

templum atque columnae C. VIII 14361 cf. 14754.

columnae duae cum opere C. VIII 14378.

arcus cum ... duabus et columnis marmoreis n(*umero*) *octo, statuis marmoreis n*(*umero*) *sexs* C. VIII 15502 cf. 19696.

macellum cum columnis, solo, aeramentis, marmoribus etc. C. IX 2475 cf. 2638.

columnae stant citra scalas ad aedem versus C. IX 3513.

paenula, columnae, pondera C. IX 4213.

colomnae et crepido ante colomnas ex lapide factae C. IX 4875.

columnae cum epystilio deo magno Serapi C. X 1594.

columnae cum fastigiis et parietibus templi deae Proserpinae C. X 7494.

in pronao columnae IIII et parastatae et podium et pavimentum C. X 7495.

basilica cum tribunali et columnis sex C. X 7946.

tectum, porticus cum suis columnis et paenulis duobus et opere tectorio C. XII 2391. 2392.

atrium cum quadriporticum sed et culumnas cum ... C. XIV 1941.

lapideae columnae VIII et pavimentum EE. 7, 555.

adiecto pronao et columnis OH. 5669.

columna et lucerna aenea BM. 1889 p. 145.

maceriem et columnam de suo etc. NS. 1892 p. 162.

columnam et statuam d. d. BBh. 1891.

Iovi optimo maximo signum et columnam cum ara BRh. 1630.

columnas vicenarias (= di 20 piedi) *celaverunt et exportaverunt* etc. RA. 1882 XLIII p. 296.

Oltre alla *columna bellica* (v. **Campus Martius** p. 57), furono erette in Roma, tra le principali, le seguenti colonne onorarie, che diamo per ordine cronologico.

Columna Maenia. — Fu innalzata nel 416 u. c. in onore del console C. Maenius, per la vittoria riportata sui Latini (Plin. nat. hist. 34, 20 cf. 7, 212), quello stesso che avea fatto costruire una specie di balconi (*Maeniana*) sulle *tabernae* prospicienti sul Foro romano, dalla parte della basilica Iulia, per farvi assistere agli spettacoli gladiatorii. Sorgeva presso il carcer Mamertinus, innanzi alla basilica Porcia, ed era il punto donde i tribuni della plebe solevano esplicare la loro attività (Lucil. Müll. inc. 100. Porphyr. Horat. sat. 1, 3, 21 cf. Cic. pro Sest. 8, 18. 58, 124; div. in Caes. 16, 50. Plut. Cato min. 5 etc.). Cf. Gilbert, Gesch. und Top. 3 p. 212 seg. Iordan, Top. I 2 p. 345.

Columnae rostratae. — Una ne fu eretta al console C. Duilius nel 494 u. c., per la vittoria navale riportata sui Cartaginesi, sul Foro romano (Plin. nat. hist. 34, 20. Quint. inst. 1, 7, 12. Sil. Ital. 6, 663 seg. Serv. ad Georg. 3, 29), dove nel 1565 fu ritrovata nei pressi dell'arco di Settimio Severo (Cf. C. I p. 37 segg.). Una seconda fu posta nel 499 u. c. sul Capitolio in onore del console M. Aemilius Paulus, per altra vittoria conseguita sulla flotta dei Cartaginesi al promontorio Hermaeum (Liv. 42, 20, 1). Cf. Becker, Top. p. 323. Wölfflin, Münch. Sitzungb. 1890 p. 293 segg.

Colonna Traiana. — Fu decretata dal senato all'imperatore Traiano, di cui sosteneva la statua e nella base raccolse le sue ceneri (Dio Cass. 68, 16; 69, 2 cf. Cohen, Traj. 62. 73. 180. 276. 396. 500). Se ne conserva l'iscrizione posta nell'anno 113 d. Cr. (C. VI 960): *Senatus populusque Romanus imp(eratori) Caesari divi Nervae f(ilio) Nervae Traiano Aug(usto) Germ(anico) Dacico pontif(ici) maximo, trib(unicia) pot(estate) XVII, imp(eratore) VI, co(n)s(uli) VI, p(atri) p(atriae) ad declarandum quantae altitudinis mons et locus tantis operibus sit egestus.* Cf. Fröhner, La colonne Trajane, Paris 1874. Iordan, Top. I 2 p. 454. 462. Gilbert, Gesch. u. Top. 3 p. 235.

Colonna Antoniniana. — Sorgeva in una delle due piazze sulla parte sinistra della via Lata, nella regione IX, a sud-ovest di Monte Citorio, dietro a quell'altra oggi detta piazza Colonna. Dagli avanzi che ne furono trovati nel giardino della casa della Missione, si vede che era un monolito di granito rosso, sormontato dalla statua dell'imperatore Antonino Pio, e sulla base con rappresentazioni dell'apoteosi di lui e di sua moglie Faustina. Ne esiste ancora l'iscrizione (C. VI 1004): *Divo Antonino Aug(usto) Pio Antoninus Augustus et Verus Augustus filii;* dalla quale appare che essa fu eretta dai figli Marco Aurelio e Vero. Cf. Becker, Top. p. 647. Hülsen, BI. 1889 p. 41 segg.

Columna centenaria. — È quella che sorge tuttora in piazza Colonna, dove s'innalzava anche un tempio dell'imperatore M. Aurelio, come lo chiamano i regionari: « Templum divi Antonini et columnam coclidem altam pedes CLXXV s(ive) gradus intus habet CCIII, fenestras LVI ». La statua di S. Paolo a quella dell'imperatore fu sostituita da Sisto V. *Centenaria* è detta in una iscrizione (C. VI 1585), da cui si vede che ivi presso stava una casetta abitata dal custode della colonna, il quale è chiamato *procurator columnae* etc. Cf. Becker, Top. p. 646.

Colonna di Foca. — Si vede ancora oggi sul Foro romano, e dall'iscrizione che porta appare che fu eretta in onore di quell'imperatore nell'anno 608 d. C.; è probabile però che la colonna già vi fosse e che in quell'anno soltanto vi si ponesse la statua di lui. C. VI 1200: *Optimo clementiss[imo piissi]moque principi domino n(ostro) F[ocae imperat]ori perpetuo a d(e)o coronato [t]riumphatori semper Augusto Smaragdus ex praepos(ito) sacri Palatii ac patricius et exarchus Italiae devotus eius clementiae pro innumerabilibus pietatis eius beneficiis et pro quiete procurata Ital(iae) ac conservata libertate hanc sta[tuam maiesta]tis eius auri splend[ore fulge]ntem huic sublimi colu[m]na[e ad] perennem ipsius gloriam imposuit ac dedicavit die prima mensis Augusti indict(ione) und(ecima) p(ost) c(onsulatum) pietatis eius anno quinto.* Cf. Iordan, Top. I 2 p. 246. Hülsen, BI. 1891 p. 88 segg.

COLUMNAR. — In un decreto del municipio di Castrimoenium, nel Lazio (C. XIV 2466 lin. 18) si legge: *censeo, locum qui est extra portam Medianam ab eo loco in quo schola fuit, long(um) p(edes) LXVII, ad rivom aquae Albanae et a via introsus, in quo antea columnar publicum fuit, lat(um) p(edes) X, honoris caussa M. Iunio Silani l(iberto) Monimo ... dari* etc. In un'altra iscrizione di Patavium (C. V 2856) ricorre la stessa parola, benchè essendo quella in parte corrotta, non è certo se debba leggersi *columnar* o *columnarium.* A ogni modo, specialmente dalla prima, non par dubbio che si tratti del luogo, in cui venivano lavorate le colonne ovvero anche cavate dal monte.

COLUMNATA. — Nella Notitia dignitatum ricorrono due « praepositi limitis Columnatensis », l'uno dipendente dal comes Africae (Occ. 25, 12 = 30), l'altro dal praeses provinciae Mauretaniae (Occ. 30, 3 = 12). Anche la Notitia ecclesiastica Afric. ricorda un episcopus Columnatensis, nella Mauretania Caesariensis. Ora in un miliario del tempo di Settimio Severo e ritrovato sulla via che da Tiaret conduce ad Ain-Tekria, avendosi il nome di *Columnata* (EE. 7, 661), non è improbabile che questa corrisponda appunto al secondo di quei due luoghi.

COLYMBUS. — Una specie di peschiera usata nelle terme (Lamprid. Elag. 23 cf. Prudent. 12, 36): C. X 5348: *M. Sentio Crispino ..... Quod opera thermarum estivalium vetustate corrupta s(ua) p(ecunia) restituit exornavitque, porticos etiam circumcingentes colimbum a solo constituit, statuam .... eius ponendam censuerunt.* — VI 1179: *Fl(avius) Antigonus v(ir) p(erfectissimus) p(rae)p(ositus) colymbum nemus vetustate lapsum testacio, picturis ac statuis cum omni cultu ador[navit].*

COMAGENA. — Città del Noricum, tra Vindobona e Cetium (It. Ant. p. 234. 240. Tab. Peuting. 5, 1). La Notitia Dignitatum (Occ. 34, 36) dà: « equites promoti Comage-

nis ». Secondo Eugipio (c. 1 cf. 3. 33) la città è ricordata siccome del Norico prossima ad Astura che stava ai confini del Norico e della Pannonia. L'ipotesi che essa sia forse presso *Tulln* si fonda sul luogo di Einhart all'a. 791, secondo il quale allora il monte sopra Tulln si sarebbe chiamato *Comiano*. Questo nome però è messo in dubbio dal Büdinger. Dai luoghi vicini si hanno pochissime iscrizioni (C. III 5650-52), di cui una (5650) è importante, in quantochè essendo dedicata a Mithras *pro salute Comacie et Com(aciensium)* ricorda il nome del vico e degli abitanti di esso.

MOMMSEN, C. I. Lat. III p. 683. 1842.

COMAMA (presso *Urg::dii*). — Città della Pisidia, che il Ramsay ha identificata con quella detta Κόμμακον in Tolomeo (5, 5, 8), e forse la stessa di Κόμονα di Hierocles (c. 43), che la pone nella Pamphylia. Che sia stata colonia Augustea, si vede dalle iscrizioni e dalle monete, in cui è chiamata ora *colonia Iulia Augusta prima fida Comama* (BH. 1892 p. 419 cf. C. III 6887), ora *colonia Iulia Augusta g(emina?) I f(ida) Comamenorum* (Mionnet, Suppl. 7 p. 711), ora semplicemente *colonia Augusta Comamenorum* (Mionnet l. c.) o anche ἡ πρώτη καὶ πίστη Κομαμένων κολωνία (C. III 6886).

MOMMSEN, C. I. Lat. III p. 1250.

COMBUSTA. — Luogo della Gallia, tra Ruscino e Narbo, ricordato negli itinerarii di Vicarello (C. XI 3281-3284 lin. 20).

COMEDOVAE. — Nome di divinità forse campestri, a cui è dedicata una iscrizione della Gallia Narbonensis (C. XII 2445): *Comedovis Augustis M. Helvius Severi fil(ius) Iuventius ex voto*. È dubbio se lo stesso nome debba leggersi in altre lapidi frammentate (BRh. 469), in due delle quali (EE. 7, 1017. 1032) si legge *Matres com....*, che potrebbero essere anche *com[munes]*.

COMES. — Questo nome accanto al suo modesto, primitivo, comune significato di compagno va acquistando, fin dai tempi della Repubblica, un altro più ristretto e particolare, finchè all'età di Costantino, perduto quasi il suo valore etimologico di compagno di viaggio, pare non voglia altro significare che *minister* o qualcosa di simile. Pigliavano il nome comune di *comites* i pedagoghi *puerorum, puellarum et matronarum* (Casaub. Antiquit. Rom. Syntagma nel comm. alla satira V di Persio. Cf. Suet. Aug. 98; Tib. 12. Virg. Aeneid. 5, 545; 9, 649; 11, 33. Plaut. Amph. 3, 2. 48. Cic. Tusc. 5, 24). Qualche iscrizione ricorda tal fatta di comites, come quel *L. Ausidius L. f. Mon[t]an(us), comes C. Calv[i]s[i] Sab[i]n[i]* (C. X 1468 cf. JB. 85). Nel medesimo comun significato è dato un tal predicato a divinità, in molte monete imperiali (Cf. Le monete dell'Imp. Vittorino, colle figure di Marte e della Dea Vittoria, Cohen VI p. 70; di Tetrico l. c. p. 93; di Diocleziano colle figure di Pallade e di Marte l. c. p. 417; di Carausio VII p. 4; di Galerio Massimiano; di Costanzo Cloro colle figure dei Dioscuri l. c. p. 59; di Costantino colle figure del Sole e della Dea Vittoria VII p. 233), e in alcune iscrizioni (NS. 1891 p. 251: *Victoriae Augusta[e] [c]omiti Dominorum* etc. titolo dedicato alla Dea dal celebre Simmaco pref. di Roma 364-65. Cf. anche AC. 1884 p. 213. C. VI 305. VIII 9831. X 5331).

I governatori delle provincie incaricati della giurisdizione civile e della criminale solevano condurre seco dei compagni (*Comites*), che li assistevano nell'amministrazione. Da ciò l'uso di formare una specie di coorte di giovani di buona condizione, detta *cohors amicorum* o *comitum* (Iuven. 8, 127). La condizione loro è intermedia tra quella di ufficiali dello stato e l'altra d'impiegati particolari. *Comes*, osserva il Mommsen (Hermes 4 p. 120), è compagno di viaggio; ecco perchè i magistrati della capitale, benchè avessero degli ufficiali che li aiutassero nell'amministrazione urbana, pur tuttavia non aveano *comites*. Nell'esercito poi non ci erano in questo tempo, perchè ciascun officiale avea determinate attribuzioni, e la loro moltiplicità escludeva il bisogno di ausiliari. Giova nondimeno notare, che i *legati* dei *duces* o degl'*imperatores* hanno una qualche analogia con i *Comites*, benchè non ne abbiano il nome. I comites molto probabilmente erano giovani, che, finiti gli studi del diritto (Dig. 1, 22, 80, 13. 4) faceano con questo ufficio i primi passi della carriera pubblica. Nell'Impero generalmente appartenevano alla classe degli *equites* come si vede da una lapide (C. II 2129), ove *Quintius procurator Baetis* è detto *comes et adsessor legati, comes et adsessor procos. provinciae Galliae.* Ma vi si trovano certamente anche giovani dell'ordine senatorio, e non probabilmente, come dice il Mommsen, al quale dovè sfuggire il passo di Svetonio (Caes. 42): « C. Iulius Caesar sanxit ne quis senatoris filius, nisi contubernalis aut comes magistratus peregre

proficisceretur ». Il non trovarsi poi un tale incarico nominato negli esempi di carriera senatoria, conservatici dalle lapidi, prova soltanto che era un posto di poca importanza. Essi non hanno attribuzioni speciali, nè poteri ordinarii, ma servono, quasi direi di consiglieri, al governatore di provincia nell'amministrazione civile e criminale. Aveano bensì in tale ufficio un grado di responsabilità, ma questo nella Repubblica fu solamente proposto (Cic. pro Rab. 6, 13) e non venne determinato che ai tempi di Augusto (Dig. 48, 11, 1. 5; 12, 1, 33). Le spese del loro mantenimento dovettero essere in principio a carico dei comuni delle provincie, alle quali erano mandati. Quando poi nell'Impero i governatori delle medesime ricevettero un salario determinato, ne seguì che anche i *Comites* furon mantenuti a spese dello Stato (Dig. 1, 22, 4: « Diem functo legato Caesaris salarium comitibus residui temporis quod a legatis praestitutum est, debetur; modo si non postea comites cum aliis eodem tempore fuerunt »). E le spese appunto che per essi deve sostenere lo Stato, sono causa dell'istituzione legale di questi comites.

I primi magistrati mandati nelle provincie, che avessero dei *comites,* furono i pretori; appunto perchè furono questi i primi ad essere inviati fuori di Roma a reggere le due prime provincie, la Sicilia cioè e la Sardegna. Ma non per questo è a credere che fossero i soli. Difatti hanno un tale accompagnamento i senatori ambasciatori (Dig. 48, 6, 7) finchè eran tali; e nell'Impero i *legati Caesaris* o Augusti (Dig. 1, 22, 4. C. III 253: *L. Tuccio L. f. Pom. Secund. comi*[*ti*] *M. Valeri Itali leg. Aug.*; i legati dei proconsoli (C. III 430: *L. Cavio Sab. Vescenniano dom. Volaterras equo publico ex quinque decuriis, comiti L. Vetinae Prisci legati* cf. C. II 2129 innanzi citata; e C. X 7852 linea 23 seg. Dig. 1, 22, 4; 50, 13, 1, 8; 19, 2, 19 etc. Vedi **Adsessor.** Dig. 48, 19, 6, 1), i *procuratores* imperiali (Dig. 50, 5, 12, 1). Non hanno invece questo diritto i legati legionis, i tribuni e gli altri ufficiali militari, e nella maggior parte quelli dell'ordine equestre. L'elezione dei *Comites* spetta in questo tempo al governatore della provincia, ma egli non può eleggere che persone che abbiano fatto studî a tal proposito; più tardi hanno questo diritto anche i legati imperiali.

A. Comites Augusti.

Dai *Comites* dei governatori delle provincie, si svolsero naturalmente i ***Comites Augusti***. Quando si rifletta che lo svolgersi della potestà imperiale ebbe, tra gli altri fattori, quello del prorogarsi l'imperium nelle provincie, per cause apparentemente giovevoli agl'interessi della repubblica, ma che segretamente favorivano l'ambizione dei magistrati medesimi, non si tarderà ad intendere, come i *comites* p. es. di Giulio Cesare, tanti anni proconsole delle Gallie, dovessero acquistare grandissima autorità. I numerosi compagni delle spedizioni di Ottaviano divennero naturalmente *Comites Augusti*. Così facilmente si capirà come la condizione di questi comites dovesse addivenire di molto superiore a quella dei comites degli altri magistrati, i quali si vanno man mano oscurando, finchè se ne perde ogni traccia. Nei primi tempi dell'Impero si reputò esser titolo onorifico l'essere stato *comes* anche di un parente dell'imperatore; e però troviamo *P. Plautius Pulcher Triumphalis .... comes Drusi filii Germanici* (C. XIV 3607), che dovette esserlo innanzi all'a. 31 d. C., giacchè in quest'anno Druso era stato già incarcerato nel Palatino (Tac. ann. 6, 23). Per questa ragione vedremo d'ora innanzi apparire tra i *Comites Augusti* non più giovani che iniziassero la loro carriera senatoria, benchè da principio ve ne fosse forse qualcuno, ma uomini già sperti nel maneggio degli affari ed insigni per aver amministrate importanti cariche della repubblica. Vi si trovano difatti consolari (C. VI 1540), pretorii (C. XIV 750. VI 1497. X 408. V 865. VII 7036), edilici (C. X 1258) questorii (C. III 550); al consolato, oltre i citati, vi giungono anche L. Dasumius (C. XI 3365), M. Iallius Bassus (C. XII 2718), M. Claudius Fronto (C. VI 1377), L. Fabius Cilo Septimius (C. VI 1408), Q. Haedius Lollianus (C. II 412), C. Octavius Suetrius Sabinus (C. X 5398), C. Caeionius Rufus Volusianus (C. VI 1707), L. Turcius Secundus (C. VI 1772). Tra essi non si trovano cavalieri. Un'eccezione si ha nel Digesto 29, 42, cui il Mommsen tenta di eludere (H. 4 p. 126 n. 8). Ma un'altra più aperta ci è data dall'iscrizione C. XII 1856, ove C. Iulius Pacatianus *proc. Augustorum nostrorum, proc. provinciae Osrhoenae, praefectus leg. Parthicae* etc., per quanto dell'ordine equestre, è detto *adlectus inter comites Augg.* (*trium*) *nostrorum;* onde il Mommsen (Staastr. 2^3 p. 836, 2) pensa che forse solamente fino a Settimio Severo il dirsi *comes* non fosse permesso all'ordine equestre,

L'Hirschfeld (Untersuch. p. 271 n. 2) è invece d'opinione che Plauziano qual *procurator Alpium Cottiarum* accompagnasse gli Imperatori nel traversare che questi faceano le Alpi per recarsi in Britania, e in ricompensa fosse non già *comes*, ma *adlectus inter comites*. L'onorevole cómpito di accompagnare l'imperatore non si estendeva oltre la durata della spedizione o della peregrinazione, e però il titolo di *comes* si trova nelle iscrizioni limitato dal nome dell'*expeditio* o della *peregrinatio* (Suet. Vesp. 4. C. III 550. XII 2718. VI 1497. X 408), a far parte della quale era scelto dall'imperatore, cui spettava la nomina anche di quelli dei principi imperiali. Così Sextus Palpellius è *comes Tib. Caesaris Aug. datus ab divo Augusto* (C. V 35 cf. VI 1442). Pur tuttavia havvene uno, Fulvio Plauziano, suocero di Caracalla, che è *comes per omnes expeditiones* (C. VI 1074).

Dalle cose dette si rileva anche un'altra differenza che omai distingueva i novelli *Comites Augusti* dagli antichi compagni dei magistrati. Poichè, dove questi ricevevano un tal titolo dal solo fatto che aveano accompagnato il magistrato nel viaggio alla sua provincia, e rimanevano poi in ufficio di aiutanti dell'amministrazione provinciale, anche per lungo tempo; quelli al contrario erano veri *comites*, cioè compagni di una spedizione, terminata la quale, era compiuto il loro mandato. La spedizione era sempre fuori d'Italia, quando l'imperatore era *reipublicae causa absens*, durante la quale eran mantenuti, come è ragionevole supporre, dal tesoro imperiale. Nei viaggi in Italia (*secessiones*) non si trovano mai. L'esempio citato dal Mommsen (Suet. Cal. 19) dove non si ha che un *agmen praetorianorum comitans* non mi pare meriti l'onore di costituire un'eccezione. La ragione del non esserci *comites* nelle *secessiones* si può cercare nell'analogia con i *comites* della repubblica, i quali si trovavano sempre nelle provincie, e per conseguenza fuori d'Italia. Svetonio (Tib. 46) ci narra di Tiberio che « Comites peregrinationum expeditionumque nunquam salario, cibariis tantum sustentavit »: il che venendo notato come segno d'avarizia (« pecuniae parcus ac tenax »), ci fa credere che gli altri imperatori non ne imitassero l'esempio. Solo una volta, prosegue Svetonio, si mostrò liberale Tiberio quando « ex indulgentia vitrici », da cui avea ricevuto del danaro, « tribus classibus factis, pro dignitate cuiusque, primae sexcenta sestertia, secundae quadringenta distribuit, ducenta tertiae etc. » Dal qual passo apprendiamo ancora e la differenza delle condizioni dei *comites* e il loro non piccolo numero. I *Comites Augusti*, per sentenza del Mommsen, durano « usque ad finem imperii Constantini Magni, attinguntque adeo filios eius ». Indarno li cercheresti dipoi, perocchè Stilicone è con frase tutta particolare detto « *comes divi Theodosii Augusti in omnibus bellis atque victoriis* ». Vedremo in seguito come lo sparire di questo titolo dalle iscrizioni si deve al fatto che i *comites* aveano ricevuto un officio determinato, dal quale d'ora innanzi verranno denominati, al cominciar del secondo decennio dell'impero di Costantino.

Ecco i *Comites Augusti*, dei quali si fa menzione nelle lapidi, da Augusto fino ai figli di Costantino, Costantino II cioè, Costante e Costanzo. V'annumero anche quelli, che nelle iscrizioni del resto sono molto pochi, i quali furon propriamente *comites* dei principi imperiali.

Secolo I.

1) Sextus Palpellius... Hister, *legatus Tib. Claudii Caesaris Aug. procos.* etc. *comes Ti. Caesaris Aug. datus ab divo Aug.* C. V 35. Fu console, secondo il Borghesi, nel 47 d. C. cf. Plin. nat. hist. 10, 12, 38. Tacit. ann. 12, 29 all'a. 50. L'espressione *Comes... datus ab* etc. ricorre anche in un'altra epigrafe (C. VI 1442).

2) Tiberius Plautius Marci filius Aniensi Silvanus Aelianus, *pontifex, sodalis Augustalis ... praetor urbanus, legatus et comes Claudii Caesaris in Britannia, consul* C. XIV 3608. Fu cons. 45 p. C. T. Claudio Druso, succeduto a Caligola lo mandò in Britannia, ma poi egli stesso vi si portò, e pel trionfo riportatone fu detto *britannico* (a. 43).

3) Planta Iulius *amicus et comes* (Ti. Claudii Caesaris Augusti Germanici) C. V 5050. Tiberio Claudio Cesare Augusto manda a M. Iunius Silanus Sulpicius Camerinus *Plantam Iulium amicum et comitem meum qui cum adhibitis procuratoribus.... summa cura inquisierit et cognoverit.....* una certa controversia nell'a. 46 d. C.

4) T. Flavius Vespasianus... « peregrinatione Achaica inter comites Neronis » (Suet. Vesp. 4). Fu in questa spedizione che,

come narra quivi lo stesso Svetonio, addormentatosi Vespasiano, mentre Nerone cantava in teatro, ne incorse l'ira e fuggì in volontario esiglio.

5) T. Rutilius Varus, *tribunus militum, legatus* (*quintae*) *Macedonic*(*ae*), *praef*(*ectus*) *alae Bos*(*poranorum*), *q*(*uaestor*) *divi Vespasiani, aed*(*ilis*) *cur*(*ulis*), *com*(*es*) *Imperatoris* (C. X 1258). Il titolo è scritto dopo il 79 trovandosi il titolo di *Divus* dato a Vespasiano.

Secolo II.

7) P. Aelius P. F. Serg. Hadrianus, *co*(*n*)*s*(*ul*), *VII vir epulonum, sodalis Augustalis,... trib. plebis, quaestor imperatoris Traiani et comes expeditionis Dacicae* etc. (C. III 550). La spedizione di Dacia terminò nel 106. Fu console nel 109 d. C. secondo il Borghesi.

8) Decimus Terentius Gentianus, *pontifex et comes triumphis Traiani* (C. III 21 = 6625). In una piramide presso Gizè. È scritta in esametri dal fratello di Decimo: *Vidi pyramidas sine te, dulcissime frater. Ettibi, quod potui, lacrimas hic moesta profudi .... Sit nomen Decimi Centianni pyramide alta, Pontificis comitisque tuis, Traiane, triumphis* etc.

9) T. Caesernius Statius Quintius *co*(*n*)*s*(*ul*)... *trib*(*unus*) *pl*(*ebis*), *quaestor eiusdem in Oriente* etc. (C. VIII 7036). In un'altra iscrizione frammentaria (C. V 865) è detto *co*[*mes*] *p*[*er*] *Orientem*. Fu *comes* nel 117-118; ma il titolo è posto dopo la morte di Adriano.

10) L. Dasumius *consul, comes Augusti, augur, sodalis Hadrianalis, sodalis Antoninianus ... quaestor imp. Antonini Aug. Pii* etc. (C. XI 3365). Probabilmente fu *comes* di *M. Aurelius*, forse dopo la morte di Lucio Vero, nell'ultimo conflitto di Aurelio coi barbari (a. 174?). Vedi Dureau de Lamalle, AI. 1832 p. 151 seg.

11) M. Iallius M. f. Bassus Fabius Valerianus, *co*(*n*)*s*(*ul*) .... *comes Augustorum Par*[*thicae*] *e*[*x*]*peditionis* (C. XII 2718). Gli Augusti sono M. Aurelio e L. Vero. Fu *curator operum publicorum* nel 161 (C. VI 1119 b) e governatore della Mesia inferiore tra il 161 ed il 169 come si ricava dall'iscrizione C. III 6169.

12) [T. Vitrasius .... Pollio *co*(*n*)*s*(*ul*) *II* .... *Aug*]*ustorum, comes* [*Antonini et L. Ver*]*i Augg. expeditio*[*nis Germanicae Sarmaticae*] etc. (C. VI 1540). La spedizione fu fatta nel 169 d. C.

13) M. Pontius M. F. Laelianus Larcius Sabinus, *co*(*n*)*s*(*ul*), *pontifex, sodalis Antoninianus, ... comes divi Veri Augusti*. A questo, secondo l'Orelli, apparterrebbe anche l'iscrizione frammentaria C. VI 1548: *donatus donis militaribus* etc. (C. VI 1497). Fu console nel 163 d. C.

14) M. Claudius ... Fronto, *co*(*n*)*s*(*ul*), *leg*(*atus*) *Aug. pr. pr. provinciarum, ... comes divi Veri Augusti* (C. VI 1377). Fu *comes* o nella spedizione contro i Parti del 162 d. C. o in quella contro i Marcomanni del 169, al ritorno della quale L. Vero morì (a. 171 d. C.).

15) L. Fulvius C. F. Pom. Bruttius Praesens Min.... *co*(*n*)*s*(*ul*) *II, comes Impp. An*[*tonini*] *et Commodi Aug. expeditionis Sarmaticae*. Fu console nel 180. Si riferisce alla seconda spedizione di M. Aurelio sul Danubio, nella quale portò seco suo figlio Commodo (a. 180 d. C. C. X 408).

16) L. Fabius ... Cilo Septiminus, *co*(*n*)*s*(*ul*), *praef*(*ectus*) *urb*(*i*), *leg*(*atus*) *Augg.... comes Augg., leg*(*atus*) *Augg.* etc. (C. VI 1409). Lo stesso è nell'iscrizione C. VI 1408 detto *comes Imp. L. Septimi Severi Pii Pertinacis Aug.* Fu console suffetto nel 192; ordinario nel 204.

17) C. Iulius Pacatianus ... *procurator Augustorum nostrorum ... adlectus inter comites Augustorum* (*trium*) *nostrorum, procurator pro legato* etc. (C. XII 1856). I tre Augusti sono Settimio Severo e i suoi figli.

18) Q. Hedius Rufus Lollianus Gentianus, *augur, consul, procos. Asiae, ... comes Severi et Antonini Augustorum* (C. II 4121). Fu console nel 211 d. C.

19) [C. Fulvius Plautianus *c. v.*], *pontifex, nobilissimus pr*(*aefectus*) *pr*(*aetorio*), *necessarius Augg. et comes per omnes expeditiones eorum* (C. VI 1074). I due Augusti sono Settimio Severo e Caracalla. C. Fulvio è detto *necessarius*, perchè è il socero di Caracalla, come si rileva dall'iscrizione stessa, che è dedicata a Fulvia Plautilla sua figlia,

Secolo III.

20) C. Caesonius ... Macrus Rufinianus, *consularis, sodalis Augustalis, comes Imp. Severi Alexandri Aug..., procos. prov. Africae* etc. (C. XIV 3900). Fu proconsole d'Africa nel 239-240 d. C.?

21) C. Octavius S[ue]trius Sabinus *c. v... co(n)-s(ul) ordinar(ius), legatus Aug. pr. pr. ... comes Aug. n(ostri)* (C. X 5398). Fu console nel 224 e quindi fu probabilmente *comes* di Alessandro Severo.

22) Πομπ[ώνιος] Βάσσ[ος...] τοῦ γένους λαμ-[προτάτου, ὕπα]τ[ος] δὶς ὠρδ[ινάριος], ἔπα[ρχος] Ῥώμης, προμάγ(ιστρος) .... κόμ[ης] βα[σ]ιλ(έως), ἀνθ[ύπατος] etc. (C. VI 3836 = Kaibel, Inscr. gr. Siciliae et Italiae 1076). Fu console ordinario, la prima volta nel 258 e la seconda nel 271 (Mommsen EE. 1 p. 139 cf. De Rossi, Roma sottorranea 2, 282). Non è questo l'unico esempio in cui la parola βασιλεύς sia adoperata invece di αὐτοκράρωρ (cf. p. e. Eckhel, D. n. 8, 366. Franz, Elementa epigr. gr. n. 133).

23) Iunius Faustinus.... *adlectus inter co[m]i-[t]es Augg. n. n., sacerdos Flavialis* (C. VIII 597). Uomo ignoto del principio forse del sec. III.

24) M. Maevius Romanus, *comes Aug. n.* (C. VIII 16809). Uomo ignoto.

Secolo IV.

25) C. Caeionius Rufius Volusianus, *v. c., cor-r(ector) Italiae per annos octo, proconsul Africae, comes domini nostri Constantini... semper Augusti, praefectus Urbi* etc. (C. VI 1707). Fu prefetto di Roma nel 310-311. Console nel 311, prefetto per la seconda volta nel 313; e console per la seconda volta nel 314.

26) C. Vettius Cossinius Rufinus, *c. v., praef. Urbi* (a. 315), *comes Augg. nn., cor-r(ector) Camp(aniae)* (C. X 5061). Fu console nel 323.

27) C. Caelius Censorinus *v. c.... comes d. n. Constantini Maximi Aug.* (O. 6507).

28) C. Caelius Saturninus, *v. c., allectus petitu senatus inter consulares, comes d. n. Constantini Victoris Aug.* (C. VI 1704).

29) Q. Flavius Maesius Egnatius Lollianus, *v. c., praet. urbanus... comes dd. nn. Aug. et Caesarum* etc. (C. X 4752). In altri titoli (O. 3162. 6481) è detto *comes Flavialis*, che equivale al presente, giacchè Costantino e i suoi figli, che sono qui nominati, appartenevano ad un ramo della gente Flavia. Vedi De Vit, Onomast. alla voce *Flavius*.

30) L. Turcius Secundus *c. v., consul, praetor, quaestor, comes Augustorum* etc. (C. VI 1772). Gli Augusti sono Costantino, Costanzo e Costante: così il Mommsen. Sul finire di questo secolo (398-399) troviamo finalmente Flavius Stilicon.... *comes Divi Theodosii Augusti in omnibus bellis atque victoriis* (C. VI 1730), titolo che meritamente dal Mommsen è creduto singolare, e però non è da porsi tra i *comites Augusti*, i quali erano cessati ai tempi dei figli di Costantino.

D'epoca incerta.

C. Sentius Severus Quadratus *vir clarissimus, consul, amicus et comes Augusti nostri.* (C. V 5811).

B. Comites nel basso impero.

Augusto è veramente il fondatore dell'impero romano sopra gli ordini repubblicani, che omai si dissolveano. Ma non è certamente a credere che la costituzione dell'impero, quale da noi oggi si concepisce, cioè di uno stato retto da un solo, sorgesse tutta ad un medesimo tempo. L'imperatore, che, al dire del Mommsen, non ci si presenta dapprima se non come una novella carica, posta tra il senato ed i consoli, vien a poco a poco usurpandosi tutti gli antichi poteri repubblicani di guisa che questi vengono insensibilmente estinguendosi fino a diventare nome vano. Diocleziano è il primo imperatore che dà una forma eminentemente monarchica alla costituzione dell'impero. I successori di lui vengono compiendo l'opera coll'introdurre un'amministrazione centrale, dove colle idee repubblicane scompaiono anche le antiche magistrature, ed il glorioso senato, pur rimanendo di nome, cede il posto al *Consistorium Principis*.

Costantino segue il movimento iniziato da Diocleziano e crea una nobiltà nuova, che non avesse, come l'antica, diritti e memorie da tutelare; ma dall'imperatore traesse e su lui riflettesse i proprii splendori. Sotto il suo governo e per sua opera sorgono non solo i *comites primi, secundi, tertii ordinis*, triplice distinzione di un titolo onorifico, ma ancora quelli che hanno un officio stabile e determi-

nato. Da un passo di Capitolino sembrerebbe che fin dai tempi di Lucio Vero i *comites* ricevessero incarichi di rettori di provincie. Terminata difatti la spedizione d'Armenia pel valore dei generali romani Stazio Prisco, Avidio Cassio e Marzio Vero, l'imperatore L. Vero, prima di partire per Roma a ricevere i non meritati trionfi; « regna regibus, » dice il prefato scrittore, « provincias vero comitibus suis regendas dedit ». (Capit. Ver. 7). I monumenti però contemporanei ed i posteriori fino a Costantino non hanno nulla di somigliante. Le continue guerre sostenute da Costantino contro de' suoi rivali doveano aver cresciuto di molto il numero dei suoi *Comites*, i quali, terminata felicemente la spedizione, ambivano, com'era naturale, ad una ricompensa. D'altra parte Costantino, ormai quasi solo padrone di tutto l'immenso impero romano, vedea il bisogno di affidare l'amministrazione delle diocesi o provincie a persone esperte e devote alla sua persona, e tra queste, al certo, potea annoverare i suoi compagni di fatiche. Gratitudine dunque e necessità sembra spingessero Costantino a creare gli antichi suoi compagni (*comites*) quali rettori di provincie e ad istituire indi a non molto il triplice ordine dei *comites*. Così il prezioso vaso d'oro e d'argento che, secondo l'energica frase di Lydus (2, 7) rappresentava l'antico magistrato repubblicano, veniva, in tempo di carestia, spezzandosi e vendendosi per procurarsi invece vasi di terra, quali erano gli uffici, puramente amministrativi, del basso impero. Quando poi l'impero si divise stabilmente in due parti, l'orientale e l'occidentale, e si crearono quindi due corti e due amministrazioni distinte, l'una a Milano e poi a Ravenna, l'altra a Costantinopoli, tutte le cariche dello Stato si geminarono in guisa che, salvo poche eccezioni, quelle d'oriente corrispondessero perfettamente a quelle d'occidente. Così si ebbero due prefetti del pretorio nell'una e due nell'altra parte dell'impero, due distinti *Consistorii* e quindi due *comites largitionum*, due *comites rerum privatarum*, e così via discorrendo di tutte le altre, da quelle in fuori, che particolari circostanze aveano fatto sorgere piuttosto nell'una che nell'altra. Onde è che parlando dei *Comites* dovrem trattare e degli orientali e degli occidentali, in tal modo però che, ove gli uffizî degli uni e degli altri perfettamente si somigliano, ne fu unita insieme la trattazione, dove poi si differenziano, si tenne partitamente discorso.

Data precisa dell'istituzione dei comites con ufficio determinato.

Resta ora di ricercare il tempo preciso in cui appariscono nella storia i *comites* con ufficio determinato, quei *comites* cioè, che non più sono compagni *expeditionum et peregrinationum*, ma veri ufficiali di stato con determinate attribuzioni. Dissi innanzi non poter questi risalire oltre il regno di Costantino, e che il luogo, ivi riferito, di Capitolino non potea formare una seria obbiezione contro questa sentenza. Ma il regno di Costantino durò oltre trent'anni (306-337); intorno dunque a qual anno di questo trentennio dovrà collocarsi l'istituzione di tali *Comites?* E si noti bene fin da principio che dico *Comites* con ufficio determinato, prescindendo cioè dalla natura particolare del medesimo, del quale non occorre qui ora di parlare. Il Mommsen nelle *Nuove memorie dell'istituto* II 1865, p. 302, in occasione di un comento al titolo di C. Celio Saturnino, del quale occorrerà più volte di far menzione, così si, esprime intorno all'argomento: « Comites quibus adscribitur officium certum, non adscribitur nomen Augusti, incipiunt versus finem imperii Constantini Magni »; e ne assegna, come primi, i comites per singulas dioeceses, proseguendo: « primumque, nisi quod me fugit, inveniuntur comites per singulas dioeceses constituti, ut vice sacra iudicarent, omnino vicariis simillimi »; finalmente ci fa sapere (l. c. p. 307) che tali comites « non inveniuntur neque ante a. 327 (Codex Theodosianus, [che in appresso sarà indicato colla sigla C. Th.] 11, 3, 2; 12, 1, 15) nec, si exceperis, qui postea quoque permansit, comitem orientis, post a. 336 (C. Th. 13, 5, 8) ». Di quest'ultimo inciso, che riguarda l'ultimo termine, oltre il quale spariscono i *comites vice sacra iudicantes*, verrà in acconcio occuparci, quando si tratterà in particolare di questi. Per ora mi basta di rilevare che i *comites officii certi*, secondo il Mommsen, non si trovano innanzi al 327. Contro questa sua opinione avrebbe potuto per avventura obiettare alcuno che nel Codice Teodosiano (9. 1, 1; 12, 1, 4) si trova un Rufino Ottaviano *comes Hispaniarum* fin dal 317. Al che egli risponde che essendo nominato questo personaggio, qual *corrector Lucaniae et Bruttiorum* nell'a. 315 (C. Th. 1, 16, 1) e di nuovo nel 319 (C. Th. 7, 20, 1; 16, 2, 2) gli pare appena credibile (V. la nota a pag. 307), che il medesimo sia stato *comes Hispaniarum* nel 317. Onde è d'avviso

che nel luogo del codice, ove s'incontra quest'ultima data, sia incorso un errore, e che invece di *Gallicano et Basso consulibus* (317) si debba ivi leggere *Gallicano et Symmacho consulibus* nel 330: errore, com'egli osserva, avvenuto in altri casi. Tanto più, soggiunge, che « hoc quidem tempore (cioè nel 317) comitum provincialium mentio alibi nusquam fit » (ivi nella nota citata). Senonchè, a dir vero, non veggo le cose dette dal Mommsen esser ragioni gran fatto solide a ritenere errata la data dell'a. 317, riferitaci in ben due luoghi del codice Teodosiano (9, 1, 1; 12, 1, 4), ma pare invece che una tale data si debba ritenere per esatta: in guisa che l'istituzione dei *comites officii certi* debba collocarsi al principiare del secondo decennio (316-317) dell'impero di Costantino. Osservo dapprima che, quando anche fosse vera l'opinione del Mommsen, dovrebbe correggersi il 327 in 326 come l'anno in cui appariscono la prima volta i « comites, quibus adscribitur officium certum », giacchè Tiberiano è *comes per Africam* almeno fin dal luglio del 326 (C. Th. 12, 5, 1); il qual luogo del codice è quivi stesso dal Mommsen citato. Ma a riportare anche innanzi al 326 l'origine dei predetti *comites* vengono opportune diverse leggi del medesimo codice teodosiano. In una di Costantino Magno (C. Th. 12, 1, 14) si dice: « Dudum, lege promulgata, sanxit nostra Clementia ut filii Comitum et Praesidum et Rationalium Magistrorumque privatae, qui tamen ex origine curialium descendunt, ordinibus necterentur: nunc praecipimus » etc. Che qui si tratti di *Comites* non più *Augusti* o *Augustorum*, ma con ufficio determinato apparisce: 1°) dall'essere nominati indistintamente cogli altri ufficiali dello stato (*praesides*, *rationales*); 2°) dal contenuto stesso della legge. Si accenna quivi difatti ad un'altra legge emanata da Costantino stesso, dove si comandava che i figli dei *comites* insieme a quelli dei *praesides* e dei *rationales*, che appartengono alla curia fossero a questa aggregati. Ora perchè mai i figliuoli dei *comites* sarebbero stati obbligati agli uffici di curia, se i *comites* stessi, loro padri, non fossero stati ufficiali di curia, giusta il diritto di quei tempi che i figliuoli dovesser seguir la condizione, l'ufficio o l'arte del loro genitore? Ma la legge presente è del 326, e in essa è citata un'altra: « dudum promulgata » nella quale appunto si parla della disposizione a riguardo dei figli dei *comites* or ora esposta. Dunque i *comites* con ufficio certo debbono risalire almeno al 325. Lo stesso ragionamento e la stessa conclusione si trae da un'altra legge (C. Th. 13, 3, 2) che è del maggio del 326. Da questa appariscono i *comites* soggetti a gravami, dai quali invece vengono liberati gli *archiatri* e gli *ex archiatris* (« Archiatri omnes et ex archiatris ab universis muneribus curialium, senatorum et comitum perfectissimorumque muneribus... a praestationibus quoque publicis liberi immunesque permaneant »). Se i *comites* qui nominati non fossero che i compagni di viaggio dell'imperatore, i quali, come abbiamo veduto più innanzi erano mantenuti dall'imperatore stesso, e cessavan di esser *comites* al finire della spedizione, come mai Costantino li avrebbe sottoposti a balzelli, come mai nominati tra i curiali, i senatori ed i perfettissimi? Inoltre negli Atti dei due pseudo martiri, che vanno sotto il nome di Donato et Avvocato (Migne, Patr. lat. Vol. VIII p. 752), tenuti dal Pallu de Lessert (Vicaires et Comtes d'Afrique, Constantine, Braham, 1892 p. 58. 59) anteriori al 321, e dei quali avrò occasione di discorrere più a lungo nel Comes Africae, apparisce un Leonzio *comes* con giurisdizione civile, e però con ufficio certo tra gli anni 316-321 (« Res apud Carthaginem gesta est, Caeciliano Eudinepiso tunc instante, et assentiente Leontio comite, duce Ursacio, Marcellino tunc tribuno »). Ma v'ha di più. Una legge del 319 (C. Th. 10, 8, 2), emanata in Sirmio da Costantino, ordina a Prisco *rationalis*, che, fatti diligentemente gl'inventarii dei beni vacanti, sieno quelli mandati *ad virum perfectissimum comitem et amicum nostrum*. Il Gotofredo nel comento a questo luogo vuole che il *comes et amicus noster* sia un *comes rei privatae*, ma non già *illustris*, sibbene un *comes largitionalium titulorum*, *seu largitionum*, che si trovavano in ciascuna diocesi. Tralasciando ora di vedere se veramente debbasi intendere un *comes largitionum* piuttosto che un *comes rerum privatarum*, *vir illustris* sotto Arcadio (Karlowa, Rechtsgesch. I p. 842), del che vedi al *comes rer. priv.*, egli è certo che trattasi qui di un *comes* che ha un ufficio determinato e dal quale dipendono i *rationales*. Ma la legge, lo abbiamo veduto, è del 319: dunque fin dal 319 almeno esistono i « comites quibus adscribitur officium certum ». Che se così è, perchè mai dovrassi tenere col Mommsen errata la data della legge, dove Rufino Ottaviano è nominato *comes Hispaniarum* fin dal 317? Forse perchè non si trova altrove men-

zione di questi *comites provinciarum*? Ma questo è argomento negativo, che prova ben poco, quando soprattutto si osservi che argomenti positivi in contrario ve ne sono fino all'a. 319. E ove si rifletta che Costantino in questa legge non parla di una disposizione nuova, nè accenna punto, come pur dovrebbe, all'istituzione di un *comes* superiore al *rationalis*, ma ne discorre come di cosa già nota, non sarà irragionevole o troppo arrischiato il fare giungere i presupposti da questa legge fino al 317.

Senonchè il Mommsen trova un fatto appena credibile che Rufino Ottaviano *corrector Lucaniae et Bruttiorum* nel 315 e nel 319, possa essere *comes Hispaniarum* nel 317. Ma prima di tutto è egli fuori di dubbio che sia una stessa persona l'Ottaviano *comes Hispaniarum* e l'Ottaviano *corrector Lucaniae*? Non potrebbe esser questa appunto una ragione per farne due personaggi distinti? Ma sia anche lo stesso: è egli nuovo ed impossibile o *vix credibile* che la medesima persona, torni dopo un intervallo ad esercitare l'ufficio di prima? Basilio è *comes sacrarum largitionum* nel 379 (C. Th. 4, 20, 1, ediz. Haenel), gli succede Macedonio (C. Th. 11, 30, 9) e poi nel 383 torna di nuovo Basilio allo stesso ufficio (C. Th. 12, 1, 101). Così Messiano è nel 389 *comes rerum privatarum* (C. Th. 4, 22, 3); gli succedono nel 390 Severino (C. Th. 9, 27, 7), nel 393 Latino Pacato Drepanio (C. Th. 12, 42, 13) e ritorna Messiano nel 395 (C. Th. 11, 16, 20). Il Gotofredo ed il Ritter nella prosopografia alla voce *Octavianus* e il Bethmann Hollweg (Civilproc. III § 132) non veggono alcun inconveniente che il medesimo Rufino Ottaviano possa esser nel 315 e nel 319 *corrector Lucaniae et Bruttiorum* e nel 317 *comes Hispaniarum*. Non vi ha dunque, per concludere, solida ragione per riconoscere un errore nella data della legge del 317 indirizzata a Rufino *comes Hispaniarum*: v'hanno invece diversi positivi argomenti a ritenerla per vera. Mi sia lecito pertanto di asserire che i *comites, quibus adscribitur officium certum*, non cominciano già ad apparire verso la fine dell'impero di Costantino, come vorrebbe il Mommsen, ma sul principiare del secondo decennio dell'impero del medesimo 316-317.

Tanto questi comiti con ufficio certo, quanto tutti gli altri in genere del basso impero si possono classificare secondo la seguente tabella, che facciamo precedere alla trattazione di ciascuno di essi.

I. Comites che non hanno ufficio determinato cioè *Comites primi, secundi, tertii ordinis.*

II. Comites che hanno ufficio determinato nella corte imperiale:

1. *Comites consistoriani.*
2. *Comites domesticorum.*
3. *Comes vestis sacrae.*
4. *Comites stabuli.*

III. Comites che hanno ufficio determinato nell'amministrazione civile:

1. Amministrazione centrale:
   a) *Comites sacrarum largitionum e rerum privatarum* (che saranno indicati appresso colle rispettive sigle. *C. S. L.*; *C. R. P.*)
   b) *Comes patrimonii sacri in Oriente.*
   c) *Comes patrimonii in Occidente.*
2. Amministrazione nelle diocesi o nelle provincie:
   Comites dipendenti dal prefetto del pretorio detti *vice sacra iudicantes*:
   Comes Orientis.
   » *Asianae dioecesis.*
   » *Macedoniae.*
3. Comites dipendenti dal C. S. L.:
   a) d'oriente e d'occidente:
   α) *Comites largitionum.*
   β) *Comites commerciorum.*
   a) d'oriente solamente:
   α) *Comes metallorum per Illyricum.*
   β) *Comes et rationalis summ. Aegypti.*
   c) d'occidente solamente:
   α) *Comes vestiarii.*
   β) *Comes auri.*
4. Comites dipendenti dal C. R. P.:
   a) d'oriente:
   α) *Comes domus divinae per Cappadociam.*
   β) *Comes domus divinae.*
   b) d'occidente:
   α) *Comes domorum.*
   β) *Comes patrimonii Gildoniaci.*

IV. Comites che hanno ufficio determinato nell'amministrazione militare:

1. Amministrazione centrale:
   Viri illustres comites et magistri utriusque militiae.
2. Amministrazione provinciale:

Viri spectabiles comites rei militaris.

a) In oriente:

α) *Comes limitis Aegypti.*

β) *Comes per Isauriam et praeses.*

γ) *Comes Ponticae dioeceseos.*

δ) *Comes Phrygiae Pacatianae.*

ε) *Comes Galatiae primae.*

ζ) *Comes Armeniae.*

b) in occidente:

α) *Comes Italiae.*

β) *Comes Africae.*

γ) *Comes Tingitanae.*

δ) *Comes tractus Argentoratensis.*

ε) *Comes litoris Saxonici per Brit.*

ζ) *Comes Britanniae.*

η) *Comes Hispaniae.*

θ) *Comes per Illyricum.*

ι) *Comes utriusque Germaniae.*

κ) *Comes ripe o rip[a]e.*

Comites gregarii.

V. I *comites* nell'amministrazione della città di Roma:

α) *Comes formarum.*

β) *Comes riparum, alvei Tiberis et cloacarum.*

γ) *Comes portus.*

Molti altri titoli di *comites* si trovano nominati in qualcuna delle divisioni accennate da quest'indice. Così tra i *comites primi, secundi, tertii ordinis* troverai i *comites archiatri, scriniorum, dispositionum, vacantes, minores, intra palatium, scholarum, divinorum, horreorum, rerum nitentium, fabricarum totius civitatis Beneventanae, comes et castrensis, comes et patricius, comes et corrector.* Tra i *comites consistoriani* il *comes et quaestor, comes et magister officiorum.* Tra i *comites domesticorum* il *comes protectorum.*

I. *Dei Comites che non hanno un ufficio determinato cioè: Dei comites ordinis primi, secundi et tertii.*

L'istituzione di questa tripartita imperiale comitiva d'onore, per comune parere dei più autorevoli antichi (v. Gotofredo nel com. al C. Th. 6, 13, 1) e moderni scrittori (Mommsen, De C. Caelii Sat. titulo e Die Comites Aug. Hermes 1870 p. 120; Garrucci RA. 1862 II p. 41), si deve ripetere da Costantino Magno.

Fin da quando Diocleziano coll'associarsi all'impero un *Augustus* e colla creazione di due *Caesares* avea di necessità quadruplicata la corte imperiale, il numero degli *Amici* dei novelli tetrarchi dovea essere notevolmente accresciuto. E poichè questi, a tutelare dai nemici la parte del romano impero, alle loro cure commessa, doveano recarsi in pressochè continui viaggi, era naturale che gran parte degli amici dovessero farsi *comites expeditionum vel peregrinationum Augusti vel Caesaris.* La mancanza inoltre di residenze imperiali veramente stabili (Mommsen, Die Comites Augusti l. c.) contribuiva a rendere più duraturo, e direi quasi vitalizio l'onore, di essere *comes* dell'imperatore, che, in conseguenza, dovea, nei varii bisogni dell'amministrazione dello Stato servirsi dell' opera dei suoi *comites.* Senonchè la moltitudine di questi non permetteva all'imperatore di servirsi dell'opera di tutti, e però Costantino, come di sopra fu notato, a tenerseli benevoli e a ricompensarli insieme delle fatiche per lui durate nella diuturna lotta contro gli emuli imperiali, divenuto unico signore del romano impero, elevò a titolo di dignità onorifica quello stesso nome di *Comes,* cui i suoi compagni aveano saputo onorare colla fedeltà e collo splendore dei servigi. E poichè non tutti aveano verso lui uguaglianza di meriti, stimò opportuno di dividerli in tre gradi od ordini, che indicassero appunto la diversità dei meriti dei suoi cortigiani. Più tardi poi questo titolo di *comites ordinis primi, secundi* etc. non indicherà più un compagno delle spedizioni dell'imperatore, ma un puro titolo d'onore, concesso anche a colui che non avesse visto neppure il volto dell'imperatore.

Fuvvi chi pensò riconnettere quest'istituzione costantiniana colla divisione in tre classi dei *comites peregrinationum* fatta da Tiberio (Suet. Tib. 46) quasi quella non fosse che una continuazione, pognamo pure modificata, di questa narrataci da Svetonio. Ma non è per verun conto da ammettere; se pure non voglia intendersi che la divisione di Tiberio abbia fornito occasione a Costantino di fare una qualche cosa di simile. Difatti, per poco che si attenda alle testimonianze dei due autorevoli scrittori, che rispettivamente le ricordano, Svetonio (l. c.) cioè ed Eusebio (Vita Constant. 4, 2) si vedrà di leggieri che la divisione fatta da Tiberio dei *comites peregrinationum* è temporanea e puramente d'occasione, mentre quella di Costantino riveste un carattere

di stabilità. E dato anche che la divisione di Tiberio avesse perdurato, essa non rappresentava che la diversità delle classi, alle quali appartenevano gli *amici*; di consolari cioè, edilicii, questorii ed anche cavalieri (Mommsen, Hermes 4 p. 129; Staatsr. 2³ p. 286, 2; 3 p. 556. Hirschfeld, Unters. p. 270. V. **Amicorum cohors**).

Un'obbiezione più grave a primo aspetto contro l'istituzione costantiniana di questi *comites* potrebbe trarsi dall'iscrizione C. VI 1748, ove si trova nominato *comes domesticus ordinis primi* un certo *M. Nummius Albinus v. c., quaestor candidatus, praetor urbanus.... consul ordinarius iterum*. Il Mommsen avea assegnato il doppio consolato di costui agli anni 246 e 263 d. C. (EE. 1 p. 135); dal che dovea dedursi che l'istituzione dei *comites ordinis primi, secundi, tertii* era certamente anteriore a Costantino. Se non che il De Rossi avea molto tempo innanzi avvertito (RA. 1862, VI p. 372) doversi collocare il primo consolato d'Albino all'a. 345, e dell'altro non farsene memoria nei fasti, per lo stato di perturbazione nel quale trovavasi l'impero a quei tempi a causa delle fazioni di Magnenzio e Nepoziano. Alla quale opinione avendo recentemente aderito il Mommsen stesso, ritrattando la propria (EE. 4, 186), l'obbiezione non ha più alcun valore.

Tempo dell'istituzione dei Comites ordinis primi, secundi et tertii.

Stabilito pertanto che questi tre gradi di *comites* si debbano a Costantino, è ora da cercare a qual anno del suo impero si possa con maggiore probabilità assegnarne l'istituzione. Ecco ciò che ne pensa il Mommsen (de C. Caelii Sat. titulo l. c.): « Ordinis commemorationes, idest dignitates comitis ordinis primi, secundi, tertii, eodem tempore incipere videntur, quo vidimus coepisse comites officii certi, scilicet aetate constantiniana extrema.... In legibus memorantur certe inde ab anno 338 (C. Th. 12, 1, 26). Tituli antiquiores ipsius aetatis constantinianae eiusmodi comites non proponunt, inveniunturque, ni fallor, primum in titulis Lolliani consulis a. 355; et ita quidem ut eorum antiquissimus Suessanus nihil tale habeat, recentiores scripti ante a. 342 Lollianum dicant comitem primi ordinis, sive comitem intra Palatium ». Per il Mommsen dunque i *comites primi, secundi, tertii ordinis* cominciano allo stesso tempo che i *comites officii certi;* e questi non risalgono che agli ultimi anni dell'impero di Costantino. Ora, non pare che possa abbracciarsi in ogni parte la sua sentenza. E di vero, precedentemente ho fatto notare come i *comites officii certi* si debbano riportare al principio del secondo decennio del regno di Costantino. Ora è qui il caso di domandarci: Posto che l'istituzione dei *Comites officii certi* debba farsi risalire di oltre un decennio dall' epoca stabilita dal Mommsen, dovrem fare altrettanto per questi altri? Io credo che no: e stimo che la tripartita divisione della Comitiva sia di qualche anno posteriore alla creazione dei *comites officii certi*. Lasciando stare una considerazione di ordine teoretico, che cioè la tripartizione dei *comites* dovesse naturalmente cadere in mente a Costantino, quando la moltitudine degli uffici creati esigesse un ordinamento od una gerarchia, è certo che nei monumenti non troviamo menzione di questi comites contemporanea a quella dei *comites officii certi*. Possiam dunque ricorrere a congetture: ma la prova dei fatti ci vien meno per istabilire la contemporaneità di queste due istituzioni. Dovrem perciò porli agli ultimi anni di Costantino? Il Mommsen, come abbiam veduto, risponde affermativamente e cita quali primi documenti, che ricordino il triplice ordine dei *comites*, una legge del 338 (C. Th. l. c.) e le iscrizioni più recenti che riguardano il console Lolliano, scritte secondo lui, innanzi al 342 (C. X 4752. 1695). Ma forse come più antiche di queste potrebbero citarsi le iscrizioni C. VI 1690, 1717. Difatti la prima di queste è posta a *L. Aradius Val. Proculus v. c., pontifex maior, quindecemvir sacris faciundis, pontifex Flavialis, praetor tutelaris, peraequator census prov. Galleciae, praeses prov. Byzacenae, consularis provinciae Europae et Thraciae, consularis prov. Siciliae, comes ordinis secundi, comes ordinis primi, proconsul provinciae Africae, ... perfunctus officio praefecturae praetorio, comes iterum ordinis primi intra palatium, praefectus urbi vice sacra iterum iudicanti, consul ordinarius* etc. etc. Il *cursus honorum* è in questo titolo, come chiaramente si vede, ascendente. Ora si noti che L. Aradio Valerio Proculo fu *comes ordinis secundi* e poi *ordinis primi* e *iterum comes ordinis primi* innanzi al consolato, che fu nell'anno 340. Si osservi inoltre che tra la prima e seconda volta, in cui fu onorato della comitiva *primi ordinis*, fu *procos. prov. Africae, vice sacra iudicans per provincias proconsularem et Numidiam, Byzacium ac Tripolim itemque*

Mauretaniam Sitifensem et Caesariensem, perfunctus officio praefecturae praetorio. Il che fa ragionevolmente supporre che dovesse esser passato più di qualche anno tra la prima e seconda volta. Aggiungi che innanzi alla *comitiva primi ordinis* L. Aradio era stato *comes secundi ordinis*, il che ci fa risalire almeno di un altro anno. Penso pertanto che se il Lolliano del Mommsen, console nel 355 fu *comes primi ordinis* innanzi al 342, L. Aradio Valerio Proculo, console nel 340 dell'iscrizione C. VI 1690, dovesse esser *comes secundi ordinis* almeno innanzi al 336.

Un simile ragionamento sembra possa farsi sull'iscrizione (C. VI n. 1717): *Fabio Titiano v. c., correctori Flaminiae, et Piceni, consulari Siciliae, proconsuli provinciae Asiae, iudici sacrarum cognitionum, comiti primi ordinis, consuli ordinario, praef. urbis* etc.

Fabio Tiziano fu console nel 337, prefetto nel 339-341. Il *cursus honorum* è ascendente; pare dunque che fosse *comes primi ordinis* innanzi al 337, e però più antico di Lolliano. Si può dunque concludere che la tripartita divisione dei comites non è contemporanea, come vorrebbe il Mommsen, all'istituzione dei Comites officii certi, ma posteriore, e risale almeno al 336.

Condizione e privilegi dei Comites ordinis primi, secundi et tertii.

Egli è cosa da sè manifesta che i tre gradi di *comites* costituivano un certo ordine gerarchico: il terzo era scala al secondo e questo al primo. Per questi diversi gradi ascendono non solo le persone particolari, ma anche intere corporazioni. In tal guisa Aradio Valerio è prima *comes secundi ordinis* e poi diviene *comes primi ordinis* (C. VI 1690), così Crepereio Madaliano, il quale è detto *comes primi ordinis* e poi *comes secundi ordinis* (C. VIII 5348), perchè il *cursus honorum* è discendente; quindi anche i *proximi scriniorum* nel 412 da *comites tertii ordinis* passano a *comites secundi ordinis* (C. Th. 6, 26, 17) e il *primus curiae* che nel 392 (C. Th. 12, 1, 27) riceve la *comitiva tertii ordinis* nel 436 ha raggiunto la *comitiva primi ordinis* (C. Th. 12, 1, 189). Conseguita che fosse quest'ultima onorificenza, non è a credere rimanesse in perpetuo, almeno secondo la legge comune; al primicerio della curia alessandrina Teodosio II concede la comitiva primi ordinis « per quinquennium » (C. Th. 12. 1. 189). Per gli altri non v'ha memoria quanto potessero godere di un tale onore. Il certo è che poteasi più volte ottenere lo stesso grado di comitiva. Così s'è veduto che Aradio è *iterum comes ordinis primi.*

Trascorso il tempo prescritto poteasi ritenere il titolo di *ex comite* in perpetuo (C. Th. 12, 1, 109). Ai tempi dell'imp. Giuliano era proprio dei *comites honorarii* (Mommsen, EE. 5 p. 635): ma poi fu dato anche agli ufficiali, che col lasciare l'amministrazione di qualche pubblico ufficio perdessero anche la *comitiva*. Nell'*ordo salutationis* fatto *ex auctoritate Ulpii Marisciani v. c. consularis sexfascalis promoti primo a domino nostro invicto principe Iuliano* gli *ex comitibus* sono ammessi dopo i senatori ed i *comites*, ma prima degli altri dignitarii, all'abbraccio ed al bacio del governatore (Mommsen l. c.).

A questi onori nondimeno erano annessi degli oneri. Così quando ricevevano l'*honorarium codicillum* di *ex comite* « tres protinus equos ... curent offerre » (C. Th. 7, 23, 1); nè per questo venivano liberati *a civicis oneribus* (C. Th. 12, 1, 36); anzi vi si costringevano (C. Th. 12, 1, 26). Ammiano Marcellino (15, 5, 4) parla di un Eusebio *ex comite rei privatae;* così anche in BM. 1880 p. 251 è ricordato un *Io. Anastasius v. c. et inl. ex c(omite) Dom. Pal.*, ma generalmente non si apponea l'aggiunta dell'ufficio. Eccone gli esempi: C. X 3365: *Cn. Arrius Myron ex c[omite]*; XI 830: *Bruttiae Aurelianae nepti Marcellini ex comite*; X 4755: *L. Mamiliano Liciniano* etc. *ex com[ite] ... pronepti Mamiliani Maximi ... ex com[ite]*; VIII 9255: ... *Flavius Nuel ... filius Saturnini ex c[o]mitibus*, forse il Nubel di Ammiano Marcellino (29, 5, 2); III 1987: *Fl. Fidentius ex comitibus Sirmesis*; X 1680: *Alfio Licinio v. p. patrono coloniae ex comitibus*; O. 1108: *D. Masclinio Materno M. Decca ... ex comitibus*; CIA. III 635: ... Προνοίᾳ Φλαβίcυ Πομ[πηίου] Δαδούχου τοῦ *διασημοτάτου καὶ ἀπὸ κομίτων* cf. C. III 4742.

Pur tuttavia in molti monumenti si trova dato il semplice titolo di comes senz'altra qualificazione. Se ciò debba attribuirsi ad una semplice omissione per risparmio di spazio e di tempo, o se l'omissione dell'aggiunta dipendesse appunto perchè il *comes* avea cessato dall'uffizio, non può con certezza decidersi. Per il Mommsen (De C. Caelii Sat. tit.) l'omissione della qualificazione nelle iscrizioni, specialmente del basso impero, dipenderebbe da un fatto puramente materiale;

cioè, dall' essere il cursus honorum notato per disteso o no. Nota egli che nei titoli senza abbreviature, raro è che s'incontri il semplice nome di *comes*. Di quest' ultima specie cita come esempio più antico l'iscrizione C. XI 831: *L. Nonius Verus, v(ir) cons(ularis) bis, corrector Apuliae et Calab(riae), Venetiarum et Istriae, comes;* cui egli dice scritta innanzi all'a. 365. Ma più antica è la seguente: *Dominae nostrae ... Helenae piissimae Augustae ... aviae Constantini et Constantii beatissimorum ae florentissimorum Caesarum-Iulius Maximilianus v. c., comes* (C. VI 1134), ove è assegnata a questa iscrizione, scritta tutto per intero, la data tra il 323 ed il 333. Gli esempi dell'altra classe dove cioè il *cursus honorum* non è scritto per disteso, e vi si trovi il semplice nome di *comes* senz'altro, sono più abbondanti (C. V 1658. 6176. VIII 5353. 8653. X 4500. 7123. AM. 1888. XIV p. 107. BRh. n. 360. N. 5. 1887 p. 261, ove è una curiosa iscrizione che per la sua brevità e originalità riporto per intero: *Chamvccomvir* || *mire bonita* || *tis*, che il de Rossi interpreta: *Cham v(ir) c(larissimus) com(es) vir mir(a)e bonitatis* etc. FL. 2412: Ὑπὲρ σωτηρίας τοῦ ἐνδοξοτάτου κόμιτ(ος) Ἀνομ(υ)? cf. BM. 1878 p. 100). In Ammiano Marcellino ricorre spesso il nome *comes* senz'altra aggiunta (14, 5, 1. 9, 1. 11, 5; 15, 6, 4; 16, 6, 1; 18, 9, 3; 19, 9, 3; 22, 11, 9; 30, 13, 9): e così in Simmaco (ep. 8, 30. 47. 57; 10, 23), in Cassiodoro (var. 1, 40; 2, 7. 10. 29; 3, 23. 26. 34. 36; 4, 5. 9. 16. 18. 23. 28. 45; 5, 6. 35; 10, 29).

I *comites primi ordinis* godevano della dignità senatoria. Ciò risulta da una legge di Teodosio II del 436 (12, 1, 189) nella quale, concedendo la *comitiva primi ordinis* al primicerio della curia alessandrina, lo libera dalle *functiones senatoriae*, alle quali altrimenti sarebbe stato tenuto (Mommsen, EE. 5 p. 634). Alla dignità senatoria s'aggiunge il diritto di sedere in consistorio, del che, oltre la testimonianza di Cassiodoro (var. 6, 1, 2) fan fede parecchie iscrizioni, anteriori di molto all'età di questo scrittore. Così *Saturninus Secundus* è *comes ordinis primi intra consistorium* (C. VI 1764) del 361; Memmio Vitrasio è *comes intra consistorium ordinis primi*, o *comes in consistorio ordinis primi* (C. VI 1741. 1739. 1740. 1742), degli anni 357-359 (V. Tomassetti, I Prefetti di Roma nel Museo d'antichità classica del Comparetti, Vol. III p. 41-48 e 479-550). Nell'iscrizione dedicata a Flavio Ollio Auxentio Drauco (C. VI 1725) il *comes primi ordinis* è staccato dal *comes sacri consistorii* e vi si trova in mezzo la dignità di *vicarius Urbis Romae*, il che potrebbe far pensare che non subito alla comitiva *primi ordinis* tenesse dietro la comitiva *sacri consistorii*. Vedi C. VI 1764. Che poi, alcuni di essi almeno, avessero un qualche ufficio palatino, mi pare si possa ricavare dall'appellazione di *comes ordinis primi intra Palatium* (C. VI 1723), la quale più breve espressione il Mommsen crede equivalere alla prima. Vero è che il De Vit nel Lessico alla voce *comes* dice che il *comes ordinis primi intra Palatium* era ai servigi di corte, e però si distingueva dal *comes in consistorio*; ma non reca nessuna prova in proposito. A questa stessa espressione, secondo mio avviso, può ravvicinarsi l'altra di *comes domesticus ordinis primi*, cui leggiamo in due altri lapidi (C. VI 1748, 1721). Pertanto il *comes in consistorio*, e il *comes intra Palatium* e il *comes domesticus* appartengono certamente al primo ordine, ma se queste tre denominazioni portassero seco diversità di uffici e di privilegi, non può dirsi. Il certo è che il *comes ordinis primi intra consistorium* è lo *spectabilis vir comes consistorianus* propriamente detto, del quale tra breve farò parola. Il privilegio di poter entrare a far parte del *Consistorium* fu la ragione che indusse forse Arcadio nel 397 (C. Th. 6, 14, 2) a liberare il *vir militaris corporis*, eletto *comes primi ordinis*, dall'essere richiamato agli uffici di curia. Il che tuttavia fu conceduto solamente a quelli che aveano veramente militato, ed in via d'eccezione, a coloro che pur non avendo militato, erano giunti ad essere *comites primi ordinis*, dopo che avessero ottenuto la *comitiva secundi ordinis*. Dalla quale condizione si deduce che i due gradi inferiori, il terzo cioè ed il secondo, eran necessarii requisiti per ascendere al primo.

Al conseguimento di un tal titolo onorifico si potea giungere in più modi, che possono ridursi principalmente a tre. O in forza dell'officio stesso a cui alcuno fosse eletto, e però *ipso facto* diventava *comes primi ordinis in actu positus* (= ἔμπρακτος), o per benignità del Principe. In questo secondo caso, se l'Imperatore conferiva il titolo in riguardo di meriti acquistati nel percorrere tutti i gradi di un ufficio dello stato (il che era detto militare nella milizia civile) l'eletto era *comes primi ordinis vacans* (cioè libero dall'ufficio, che avea già amministrato). Se invece gli si

concedeva per altre benemerenze come per es. per opere d' ingegno, o mediante uno sborso di denaro, era appellato *comes primi ordinis honorarius*. La legge (C. Th. 6, 18, 1) giustamente preferisce il *comes vacans* all'*honorarius*. V'erano dunque tre specie di *comites primi ordinis*:

1) Quelli che eran tali per l'ufficio, che occupavano o che almeno ne venissero decorati durante l'impiego o l'ufficio che amministravano, ed erano perciò in *actu positi* od ἔμπρακτοι. A questa classe appartenevano quelli che nella Notitia dignitatum (Ediz. Seeck 1876, che d'ora innanzi citerò colla sigla N. Dign.) hanno nelle insignia la sigla *Fl. Intall. Comord.*, della quale si parlerà di poi;

2) Altri che vi giungevano *post usum militiae*, cioè dopo aver percorsi gl'impieghi di curia, ed erano detti *vacantes*;

3) Altri finalmente che doveano il conseguimento di una tale onorificenza a meriti personali privati, o al proprio danaro o al favore del principe, ed erano chiamati *honorarii*.

I secondi, oltre essere preferiti ai terzi, come dicemmo, aveano nelle *Insignia* il *cingulum*, che era negato agli *honorarii*. Ad evitare inutile ripetizione noto fin d'ora che tale triplice distinzione si trovava anche nei *comites secundi et tertii ordinis* (C. Th. 7, 13, 44) e nei *comites consistoriani*, dei quali nondimeno si avrà a trattare specialmente.

Erano *comites primi ordinis in actu positi*:

1) I *viri illustres magistri militum* o *utriusque militiae*, come proverò appresso contro il Gotofredo. Attesa la loro speciale importanza e le diverse questioni, a cui danno luogo, di essi si parlerà nei *comites* dell'amministrazione militare. Convien qui notare che, essendo questi *viri inlustres*, non doveano probabilmente la *comitiva primi ordinis* all'ufficio che aveano, ma ad un favore speciale del principe, che potea anche mancare. Così parlando di costoro si vedrà che nel codice teodosiano appariscono ben sei *magistri militum* senz'alcuna comitiva.

2) Gli *adsessores* « qui cum primi ordinis comitiva virorum illustrium in actu positorum sive in provinciis sive in sacro comitatu iuverunt » etc. (C. Th. 6, 15, 1. a. 381 d. C.).

3) I *rectores provinciarum* (C. Th. 6, 17, 1. a. 413 d. C.).

4) I *vicarii dioeceseos* (N. Dign. Or. XXV, XXVI; Occ. XX-XXIII). Nel 383 (C. Th. 6, 15, 1) essi non hanno ancora, per diritto d'ufficio, la comitiva *primi ordinis*.

5) I *duces* (N. Dign. Or. XXXIII-XLII; Occ. XXX-XLI). Il Codice Teodosiano (11, 36, 33) ricorda un Nestorio *comes et dux*. Vedi anche κόμης καὶ δοῦξ nella RA. 1868 p. 425 e FL. n. 2293.

6) Il *primicerius notariorum* (N. Dign. Occ. XVI).

7) Il *magister scriniorum* (N. Dign. Occ. XVII).

8) I *comites rei militaris* (N. Dign. Or. XXVIII e XXIX; Occ. XXIV-XXIX). Non tutti hanno la comitiva *primi ordinis*, ma alcuni appartengono alla seconda. Non si confonda il grado della comitiva di cui poteano essere decorati, col titolo di *comes rei militaris*, giacchè potea quella mancare, senza che questo titolo fosse cangiato,

9) Gli *archiatri intra Palatium militantes* « si comitivae primi ordinis nobilitaverit gradus » (C. Th. 6, 16, 1 cf. 13, 3, 12. 16. 17. 18. 19).

10) I *praepositi* ed i *tribuni scholarum*... « si primi ordinis comitivam cum praepositura meruerint » (C. Th. 6, 13, 1). Erano questi i comandanti delle milizie palatine dette *scholares sub dispositione magistri officiorum*. Nel Codice Giustinianeo (12, 29, 1) sono detti *viri spectabiles comites scholarum*, senza far cenno degli altri due titoli.

Tra i *comites primi ordinis vacantes* è manifesto che si possono annoverare tutti i già nominati, quando abbiano terminato la loro carriera, cioè *cum expleverint militiam*. Di essi tuttavia, come quelli che erano già fuori dei pubblici affari, non trovo nominato alcuno in particolare nel codice teodosiano.

Finalmente tra i *comites primi ordinis honorarii* ci riman memoria che fossero:

1) Gli *artifices* « qui ob strenuam aliquam operam sese commendarint » (C. Th. 6, 21, 1). Così Simmaco (ep. 10, 25) parla di un *Auxentius vir cl.*, *comes et mechanicus*, e (ep. 10, 38, 39) di un *Cyriades comes et mechanicae professor* (a. 384.385 d. C.).

2) I *grammatici graeci*, *latini*, i *sophistae* e *iurisperiti* « si laudabilem in se probis moribus vitam esse monstraverint... et coetu amplissimo iudicante, digni fuerint aestimati... hi quoque, cum ad viginti annos, observatione iugi ac sedulo docendi labore, pervenerint, iisdem dignitatibus perfruantur » cioè « comitivae primi ordinis ». Questa legge fu fatta nel 425, quando Teodosio II creò *comites ordinis primi* Elladio e Siriano grammatici greci, Teofilo grammatico latino, Martino e Massimo

sofisti e Leonzio giureconsulto. Nondimeno non ebbero costoro sempre la *comitiva primi ordinis*. Una legge anteriore a quella di Teodosio II, dell'a. 414 ci fa sapere che, a quel tempo almeno, potevano i *grammatici*, gli *oratores*, i *philosophiae praeceptores nec non etiam medici* ricevere la *comitiva* anche *secundi ordinis* (C. Th. 13, 3, 16).

Le iscrizioni ci forniscono il seguente catalogo di personaggi insigniti della *comitiva primi ordinis*:

L. Aradius Val. Proculus Populonius v. c. console nel 340, prefetto di Roma la prima volta nel 337. 338, la seconda nel 351 (V. Tomassetti, Prefetti l. c.). Di questo si è discorso innanzi (p. 477) più a lungo.

Ti. Fabius Titianus v. c. console nel 337, *praef. Urb.* nel 339-341 (C. VI 1717). Anche di costui ho più innanzi parlato (p. 478).

Q. Flavius Maesius Egnatius Lollianus Mavortius v. c. console nel 355, *praef. Urb.* nel 342. Essendo quest'ultima dignità taciuta nel presente titolo, il Mommsen giustamente argomenta che quest'iscrizione è anteriore al 342 (C. X 1695). Nel titolo C. VI 1723 è detto *comes intra Pal*[*atium*] cioè *comes ordinis primi* (V. sopra).

L. Crepereius Madalianus *v. c., praef. annonae urbis cum iure gladii* fra il 337-341 (C. VIII 5348).

M. Maecius Memmius Furius Baburius Caecilianus Placidus v. c. console nel 343 (C. X 1700 e VI 1757), dove è detto *comes ordinis primi intra Palatium*.

Fl. Eugenius v. c. *ex praefecto praetorio, cos. ordinarius designatus* etc. Il suo consolato non è registrato nei fasti; morì dunque prima di entrare in carica. Gli fu posta la statua la prima volta sotto Costante (337-350), e di nuovo sotto Costanzo Augusto e Giuliano Cesare (355-360). È detto *comes domesticus ordinis primi* (C. VI 1721).

Memmius Vitrasius Orfitus v. c. *praef. Urbi et iterum praef. Urbi* nel 357-359 (Tomassetti, I prefetti di Roma l. c. p. 492) (C. VI 1739-41).

Sallustius Saturninus Secundus v. c. *praef. praetorio* la prima volta nel 361 (C. VI 1764 Amm. Marc. 22, 3).

Claudius Avitianus detto *comes primi ordinis agens pro praefectis*. Fu vicario d'Africa nel 362 (C. Th. 8, 5, 15; 11, 28, 1; 15, 3, 2. C. Iust. 7. 8, 10, 7. Amm. Marc. 27, 7, 1. C. VIII 7038).

Clodius Octavianus v. c. Fu proconsole dell'Africa nel 363-364 (C. IX 2566. 1577. VIII 4647).

Flavius Victorianus v. c. ... *comes Africae* fra il 375 ed il 378 (C. VIII 10937).

Fl. Peregrinus Saturninus ... (*comes et procurator divinae domus* nel 399 C. Th. 9, 42, 16), *praef. Urbi* dopo il 402. Di costui si parlerà nel *comes patrimonii Orientis* e nel *comes patrimonii gildoniaci*.

Sebastius *comes ordinis primi* nel 417 (C. Th. 13, 6, 9; 13, 11, 14. 15. 16).

Aemilius Rufinus a. 423. 450 d. C. (C. IX 1563).

Flavius Olbius Auxentius Drauco *v. c. et inl., praef. Urbi* la prima volta nel 441 e di nuovo nel 445 (C. VI 1725).

Tarpeius Anneius Faustus v. c. Forse è il prefetto di Roma, a cui appartiene il cippo C. VI 1670 e che, secondo il Tomassetti (l. c.), sarebbe stato prefetto tra il IV e il V sec. (C. VI 1765).

Brittius Praetextatus v. c. senza data (C. X 3846).

Inoltre due anonimi *comites ordinis primi* sono ricordati nelle iscrizioni C. VI 1674. 1791. Probabilmente quest'ultima appartiene ad Anicio Auchenio Basso console nel 408 o all'altro omonimo console nel 431. Presso Cassiodoro (var. 2, 28) havvi il titolo singolare dato ad un Stephanus, di vir senator, comes ordinis primi.

Quali fossero i privilegi dei *Comites secundi et tertii ordinis* non mi fu dato di trovare nei monumenti. Essi si dividono al medesimo modo nelle tre classi ricordate più sopra, cioè di 1) *in actu positi* 2) *vacantes* 3) *honorarii*: ma probabilmente, attesa la piccolezza dell'onorificenza, dovettero, la seconda e la terza specialmente, essere poco ambite.

Alla *comitiva secundi ordinis* appartenevano:

1) I *proximi scriniorum* fin dal 412 (C. Th. 6, 26, 17).

2) Alcuni dei *comites rei militaris* (Gotofr. nel com. al C. Th. 6, 18, 1).

3) I *magistri dispositionum* (C. Th. 6, 26, 14). Questi e i *proximi scriniorum*, insieme sollevati al medesimo grado, ricevono varii privilegi (C. Th. 6, 26, 14; 6, 14, 2; 6, 27, 8, 9) e il dono di una *vestis ex integro*.

4) Gli *oratores*, i *grammatici*, i *philosophi*, ma non tutti, come si è di sopra veduto (C. Th. 13, 3, 16, 17).

Comites ordinis secundi appariscono dalle iscrizioni:

L. Aradius Val. Proculus (C. VI 1690), di cui parlai sopra (p. 477).

L. Crepereius Madalianus. Vedi sopra tra i Com. ord. primi (C. VIII 5348).

Memmius Vitrasius Orfitus. Vedi sopra tra i Com. ord. primi (C. VI 1742).

Alla *Comitiva tertii ordinis* appartenevano:

1) I *primicerii* fin dal 392: « Quicumque, decursis, perfunctis officiis, primum obtinuerit in sua curia ... locum, comitivae tertii ordinis habeat dignitatem » (C. Th. 12, 1, 127. 150).

2) I *patroni* dei *caudicarii* e dei *mensores*, dopo terminato l'ufficio, ipso facto, ottengono un tal onore (C. Th. 14, 4, 9).

3) I *primicerii scriniorum* fino al 412, nel quale anno ottennero, come dissi più avanti, la *comitiva secundi ordinis*.

Le iscrizioni ricordano un solo *comes tertii ordinis* ed è:

Q. Aur. Symmachus *v. c. quaest(or), praet(or), pontifex maior, corrector Lucaniae et Brittiorum, proco(n)s(ul) Africae* (a. 373 d. C.). È il celebre oratore. Fu *corrector* nel 365, *praef. urb.* nel 384-386. Vedi Otto Secck, Prefaz. alle opere di lui nei Monum. Germ. historica Vol. 6 p. XLV.

Il de Vit (nel Lessico alla voce *comes*) vorrebbe che i *comites tertii ordinis* fossero anche appellati col nome generale di *comites minores*, ciò è vero; ma si guardi che è falso l'opposto, cioè che tutti i *Comites minores* fossero *comites tertii ordinis*. Di fatti i *comites rei militaris* sono detti *comites minores* a rispetto dei *viri illustres comites et magistri militum*, e nondimeno non sono *comites tertii ordinis*.

Convien qui da ultimo osservare che non sempre si soleva esprimere il grado della comitiva, specialmente quando si aggiungesse il titolo dell'ufficio. È questa la ragione per la quale di parecchie classi di ufficiali non possiamo decidere il grado della comitiva. Nel numero di queste sono:

I. Il *comes et castrensis* col qual titolo sono nel Codice Teodosiano nominati nel 390 i *viri spectabiles*: Severo (6, 30, 12); Narsi (6, 32, 1); Scolastico (6, 32, 2) nel 422.

II. Il *comes et eorrector* ricordato in un'iscrizione (C. V 4327): *Cor(nelius) Gaudentius v(ir) p(erfectissimus), com(es) et corr(ector) Venet(iae) et Hist(riae)* etc.

III. Il *comes et patricius*, com'è chiamato un certo Costanzo nel 416 (C. Th. 15, 14, 14). Così più di un secolo dopo, il re Vitige (535-539) fu fatto comes et patricius da Giustiniano Cf. Historia Miscella l. 16 e Anastasio in Vigilio.

IV. Il *comes Divinorum*, che, secondo il Mommsen, è un *Curopalata sub dispositione Castrensis* (N. D. Occ. XV) apparisce in un'iscrizione (EE. 8, 456. BI. 1885, 14).

V. Il *comes horreorum* (Cod. Iust. 11, 16, 1). Probabilmente dovea appartenere all'amministrazione municipale. È ricordato in una costituzione di Leone imperatore dell'a. 457-465 (C. Iust. 11, 16, 1) e corrisponde al *patronus horreorum portuensium* (C. Th. 14, 23, 1).

VI. Il *comes rerum nitentium* (Cassiod. var. 7, 13). È forse il *tribunus rerum nitentium sub dispositione Praefecti Urbis Romae* (N. Dign. Occ. IV). Che ufficio sia il suo è controverso. Il Boecking (2, 204) lo crede un ispettore delle gallerie o un custode degli oggetti d'arte della città di Roma: « ein Galerien Inspector Aufseher der offentlichen Kunstschätze Roms ».

VII. Il *comes fabricarum totius civitatis Beneventanae* (C. IX 1590). Apparisce in questa sola iscrizione e deve certamente appartenere ad un'epoca molto bassa.

VIII. Il *comes siliquatariorum et curas portus agens* v. c. (Cassiod. var. 2, 12) È un ufficiale preposto alla riscossione delle gabelle imposte da Teodosio e Valentiniano (Novell. 1, 51) ai venditori e compratori nel giorno di mercato. Ad un Simeone v. c. *comes siliquatariorum* è anche affidata, forse in via straordinaria, la soprintendenza delle miniere di ferro nella Dalmazia (anno 510-511) var. 3, 25). La tassa che si pagava era detta siliquaticum. Ha anche la cura del porto (Mommsen, Neues Archiv 14, 492 n. 5).

II. *Comites con ufficio determinato nella corte imperiale.*

1. Dei Comites Consistoriani.

Del Consistorium Principis (v. **Consistorium**) faceano parte tre classi distinte di consiglieri che in un senso, più o meno proprio, si dissero *comites consistoriani*. Essi erano:

1) Gli *in actu positi*, cioè consiglieri ordinarii, come oggi diciamo, in attività di servizio.

2) I *vacantes*, cioè consiglieri straordinarii, che dopo aver servito in tale ufficio, *nunc sibi vacabant*.

3) Gli *honorarii*, che godevano di un tal titolo e dei privilegi, benchè non ugualmente agli altri.

Erano questi coloro « qui testimonialibus tantum adepti sunt dignitatem » (C. Th. 6, 22, 8. Walter, St. del diritto Romano 354). Il Willems (Le droit public romain p. 554) seguito dall'Humbert (in Daremberg e Saglio, Dict. des antiquités alla voce Comes), contro l'aperta testimonianza del Codice Teodosiano, da me riportata, non ammette i *comites honorarii*.

Le due prime classi si divideano alla lor volta in due, di *illustres* cioè e di *spectabiles*, e questi, più propriamente che quelli, erano detti *comites consistoriani*. Così il titolo del Codice Teodosiano: « De consistorianis comitibus » non appartiene che agli *spectabiles*. Ragione di questa singolarità cred'io possa ritrovarsi in ciò che gl'*inlustres*, avendo tutti un altro titolo particolare di officio o di dignità, poteano da questo denominarsi; laddove agli *spectabiles*, come tali, non era conceduto altro onore se non quello di essere *comites consistoriani*. Gl'*illustres* difatti erano quattro:

α) Il *quaestor sacri Palatii*: così un certo Sallustio nel 424 (C. Th. 1, 8, 24) è detto *comes et quaestor*, e nella costituzione imperiale, nella quale si stabilisce quale sia l'autorità del Codice Teodosiano, si trova: *Martyrius vir illustris comes et quaestor* a. 438 (Vedi Cassiod. var. 5, 3).

β) Il *magister officiorum*: così il *Rufinus comes orientis* (Amm. Marc. 23, 1, 4) è nel codice Teodosiano (10, 19, 2) *comes officiorum*; sono poi nominati *comites et magistri officiorum*: *Gaisone* nel 410 (C. Th. 9, 38, 1), *Giovanni* nel 430 (C. Th. 7, 8, 15), *Filegezio* nel 441 (Cod. Iust. 1, 31, 3; 12, 29, 1), *Nomo* nel 444 (Cod. Iust. 1, 24, 4), *Flaviano* nel 474 (Cod. Iust. 12, 19, 10; 12, 25, 4), *Musonio* senza data (Cod. Th. fragmenta editi da Paolo Krüger, Berolini 1880) cf. C. Th. 6, 29, 10; 6, 33, 1; 8, 5, 8.

γ) Il *comes sacrarum largitionum* e

δ) Il *comes rerum privatarum* (C. Th. 6, 30, 1) che sono detti partecipare *Augusti pectoris curas* (C. Th. 7, 8, 3). Negli atti del consistorio « apud Imperatorem Iulianum Augustum » (C. Th. 11, 39, 5) sono nominati tre di questi quattro *illustres comites consistoriani* cioè *Iovius*, *vir clarissimus*, *quaestor*. *Anatolius mag. officiorum* e *Felix comes sacrarum largitionum*.

A questi aggiunse poi Arcadio il *praepositus sacri cubiculi*: così nelle Leg. Novell. D. Martian. A. l. 3 tit. II, 1. troviamo un *Maximinus vir illustris comes et praepositus sacri cubiculi* nell'a. 450 d. C.; Teodosio II sollevò poi questa carica ancora più alto mettendola nella seconda classe d'*illustri* (C. Th. 9, 14, 3 nel com. del Gotofredo). La dignità di questi *illustres consistoriani* è sì alta che sono detti da Arcadio « capita reipublicae post principem » (C. Th. 9, 4, 3) e vien dichiarato *reus majestatis* chi cospirasse contro di loro (C. Th. ivi).

Gli *spectabiles*, che, come vedemmo, sono i *comites consistoriani* o, *primi ordinis* in *consistorio*, *consistorii* o *intra consistorium*, propriamente detti, erano molto più numerosi (Bettmann Hollweg § 137. Karlowa 1 p. 849). Tali sono: Sperantius, Apollodorus e Theodorus *viri spectabiles*, *comites sacri nostri consistorii*, nominati nella costituzione « De Th. Cod. auctoritate » che va innanzi al codice stesso (vedi l'ediz. Haenel). A questa categoria appartengono pure: 1) Flavio Merobaude *v*(*ir*) *s*(*pectabilis*) *co*(*mes*) *s*(*acri*) *c*(*onsistorii*) (C. VI 1724) del tempo di Teodosio e Valentiniano. 2) Iulius Felix Valentinianus *v. c. comes consistorii* (O. 3194: a. 519 d. C.) cf. C. VI 1729. X 5061. XIV 2165. Il diritto che aveano di assistere al consistorio non era in essi una conseguenza dell'ufficio che per avventura avessero; poichè poteano goderne anche quando non fossero investiti di una pubblica dignità. Nel *consistorium* eran domandati del loro parere in tutti gli affari che non riguardassero direttamente gli uffici degl'*illustres consistoriani*. Nel 399 sono decorati della *comitiva primi ordinis* in riguardo a' meriti di due di loro, Comasio cioè e Clearco, anteposti ai *comites Orientis et Aegypti* (C. Th. 6, 12, 1); favoriti anche di molti privilegi, sono anche esonerati dal dare i mallevadori, quando piglino in affitto beni della *res privata*, liberati parimenti a *sordidis muneribus* (C. Th. 11, 16, 15 e 18); a *praebitione tyronum et equorum* (C. Th. 11, 18, 1); dal ricevere ad ospizio i forastieri (C. Th. 7, 8, 3).

A questa classe appartengono: 1) Saturnino *comes ord*(*inis primi*) *intra consistorium* (C. VI 1764). — 2) Memmio. — 3) Vitrasio Orfito, *comes intra consistorium ordinis primi* (C. VI 1739, 1740, 1742); — 4) Flavio Olbio Auxenzio Drauco, *comes ordinis primi*, *vicarius Urbis Romae*, *comes sacri consistorii* (C. VI 1725); 5) Vulcacio Rufino, *comes ordinis primi intra consistorium* (BM. 1883 p. 233).

Quanto alla seconda e terza classe di *co-*

mites consistoriani, dei *vacantes* cioè e degli *honorarii*, non è qui da ripetere quello che dicemmo dei *comites primi secundi et tertii ordinis vacantes* ed *honorarii*. Si noti solamente chè anche i *comites vacantes consistoriani* si divideano in *illustres* e *spectabiles*, a seconda, cred'io, avessero appartenuto agli *illustres* o *spectabiles in actu positi*. Per il Bettmann Hollweg (op. cit. § 137) i *vacantes* non sarebbero quelli « qui quidem vacant sibi post munus seu aliquod officium gestum », o « qui meritis et post laborem probati comites esse meruerunt », come, spigolando le parole stesse delle leggi, raccoglie, a buon diritto, il Gotofredo (C. Th. 6, 18, 1), ma secondo il precitato autore dovrebbero considerarsi uguali ai *comites* in *actu positi*, salvo che questi hanno un ufficio determinato, dove che quelli sono incaricati degli affari dello stato in missione straordinaria « ausserordentlich mit Staatsgeschäften beauftragt ». La qual notizia donde sia stata ricavata dal ch. autore non saprei dire. Gli *spectabiles vacantes*, a differenza degl'*illustres*, non poteano intervenire al consistorio, se non invitati; ma aveano la precedenza sugli *honorarii*, i quali doveano cedere il luogo e ad essi e con più forte ragione ai *comites consistoriani in actu positi*. Riporto qui il testo della legge che prescrive quanto or ora dissi, per assodar meglio, contro il Willems, l'esistenza dei *comites honorarii consistoriani* da lui, senza ragione, negata. « De consistorianis comitibus hoc nobis universi placere cognoscant ut iis, qui vel absentes sunt, vel testimonialibus tantum adepti sunt dignitatem, praecedant qui admitti intra consistorii arcanum meruerunt et actibus interesse et nostra adire responsa ». Ora è manifesto che la frase « testimonialibus tantum adepti sunt dignitatem » non significa altro che un titolo puramente *onorifico*, cioè un *comes honorarius*. Che se ancor se ne dubitasse, si guardi di vantaggio al titolo sotto il quale è riferita la presente legge, che è appunto « de honorariis codicillis » (C. Th. 6, 22, 8).

Quanto al tempo in cui apparvero i *comites consistoriani* il Mommsen (De C. Caelii Sat. titulo l. c.) così si esprime: « Alios comites officii certi aetate Constantiniana inveni nullos » e dopo aver parlato dei *comites sacrarum largitionum et rerum privatarum*, la più antica menzione dei quali fa risalire al 340, aggiunge: « Idem pertinet ad comites consistorii et militares et reliquos, quod sciam, omnes ». E per verità nelle iscrizioni questo titolo apparisce per la prima volta dato a Memmio Vitrasio Orfito, che fu prefetto di Roma la prima volta nel 357. Il che non vuol dire però che fino a quest'anno si debba far discendere l'istituzione di tali comites. L'iscrizione di C. Vezzio Cossinio Rufino a cui, presso Muratori (373, 3) è dato il titolo di *comes in consistorio*, e che farebbe risalire l'istituzione di questa dignità innanzi al 323 è interpolata. Vedi C. X 5061.

Comites consistoriani, *illustres* o *spectabiles*, ricordati nelle iscrizioni sono:

a. 357-359. Memmius Vitrasius Orfitus *v. c. praef. urbi* (357 v. Tomassetti l. c.), *iterum praef. urbi* (359), *proconsul Africae* etc. (C. VI 1739-1742).
a. 361. Saturninus Secundus *v. c. praeses prov. Aquitanicae*, *proconsul Africae* (verso il 345), *praef. praetorio* (361) (C. VI 1764).
a. 363. Fl. Sallustius *v. c. consul ordinarius* (Amm. Marc. 23, 1, 1), *praef. praet... vicarius urbi* etc. (C. VI 1729).
a. 409-423. Anicius Achilius Glabrio Faustus *v. c.*, *quaestor candidatus*, *praetor tutilaris* (sic) ... *tertio praefectus urbi* (la prima volta nel 409-423; la seconda nel 425; la terza prima del 438, nel quale anno fu console). (C. XIV 2165. Henzen BI. 1857 p. 37).
a. 441. Fl. Olbius Auxentius Drauco *v. c.* ... *praef. Urbis Romae* nel 441 e 445 (C. VI 1725).
a. 519. Iulius Felix Valentinianus *v. c. ex silentiario sacri Pala ii* etc. nell'a. 519 (O. 3194).
a. incerto. Fl. Merobaudes, *vir spectabilis* dei tempi di Teodosio (C. VI 1724).

2. *Dei Comites Domesticorum.*

La guardia pretoriana, principal causa delle ribellioni militari e della morte violenta di parecchi imperatori, che funestarono gran parte del secolo terzo d. C., venne diminuita da Diocleziano (Aur. Vict. de Caes. 39. Lactant. de mort. persecut. 26) e soppressa del tutto da Costantino (Zosim. 2, 17). È surrogata d'ora innanzi da soldati a piedi e a cavallo, detti *domestici* e *protectores* (Mommsen, *Protectores Augusti* EE. 5 p. 121-141. 647-648. Iullian, Notes. 60). Erano detti *Domestici*, spiega il Gotofredo, « quia familiarius principi militabant » (6, 24, 8); quindi « militabant intra Palatium » (16, 5, 42) e però *in comitatu prin-*

cipis (Karlowa I p. 847). Tuttavia per pubbliche necessità erano mandati quali esecutori nelle provincie (C. Th. 8, 8, 4. Amm. Marc. 15, 3, 10. 5, 22) ma una parte ritenuta sempre *in praesenti* cioè in corte (C. Th. 6, 24, 1). Essi hanno un soldo molto elevato, e sono scelti tra i centurioni, e dopo la metà del IV secolo anche tra i giovani senatori (Mommsen l. c.); superiori per grado agli *Scholares*, ma meno numerosi (Procop. hist. arc. 24. Symm. ep. 3, 67. C. III 371. 6194. Goth. paratitl. al Cod. Th. 6, 24). A questo corpo di guardie sono a capo due *comites*, detti perciò *domesticorum* e *protectorum*, benchè quasi sempre si denominino solamente dai primi.

Che fossero *viri illustres*, pare potrebbe dedursi 1) dalla Notitia dignitatum (or. XV; occ. XIII) dove è detto: « sub dispositione virorum illustrium comitum domesticorum equitum sive peditum; 2) Dal Codice Teodosiano (12, 1, 38) ove il *comes domesticorum* è nominato innanzi al *comes sacrarum largitionum*; 3) Dal codice Giustinianeo (12, 16, 1) nel quale si trova l'espressione: « inter viros illustres comites domesticorum ». Ma il Boecking (Notitia dignitatum etc. Bonnae 1839-1853 Vol. I p. 262) vuole che i *comites domesticorum* fossero *spectabiles* e non *illustres*. Ecco i suoi argomenti. E prima di tutti elude l'autorità della Notitia, dicendo essere ivi occorso un errore del *librarius* il quale era « ad nomen illustris scribendum nimis assuefactus », perchè « duodecies in prioribus capitibus « sub dispositione viri illustris » scripserat »; secondariamente, quanto al luogo del Codice Teodosiano, osserva che il *comes domesticorum* è detto *vir clarissimus;* in terzo luogo all'autorità del Codice Giustinianeo risponde non doversi attendere, perchè ivi la legge è stata deformata e corrotta da Triboniano, che la trascrisse dal Codice Teodosiano (6, 23, 1) ove non si trova punto la frase « Inter illustres viros comites domesticorum ». Distrutti così gli argomenti in contrario, uno ne porta a provare la sua conclusione, e del quale fa gran conto: « quod magni facio argumentum » ed è che nella Notitia, mentre sopra tutte le *Insignia* degli illustri si trova la scritta « Insignia viri illustris » etc. nulla di questo si trova pel *comes domesticorum*, sia d'Oriente sia d'Occidente. Ora non entrerò io certo a discutere minutamente il valore delle risposte del Boecking, ma mi permetterò di fare alcune osservazioni. E cominciando dall'ultimo argomento da lui arrecato, mi pare doversi avvertire che il non trovarsi la scritta « Insignia viri Illustris » etc. è una prova puramente negativa; e come il rinvenirsi delle parole « sub disp. virorum illustrium comit. domest. etc. » deve secondo lui attribuirsi ad errore del *librarius*, così a dimenticanza del medesimo potrebbe ascriversi l'omissione di quella nella Notitia. Anzi vi ha un vantaggio per l'opinione contraria, poichè mentre il Boecking distrugge un argomento positivo e dà in prova del suo asserto un argomento negativo, l'avversario offre condizioni opposte, e però più vantaggiose. Quanto al luogo del Codice Giustinianeo egli è vero che Triboniano guastò e corruppe il Codice Teodosiano per la compilazione del giustinianeo, ma l'inserzione di quell'espressione potrebbe almeno provare che ai tempi di lui i *comites domesticorum* fossero *illustres*. Nè maggior forza pare abbia l'altra risposta del Boecking, che osserva nel Codice Teodosiano chiamarsi *vir clarissimus* il *comes domesticorum*; giacchè egli dovea sapere che un tal titolo era indifferentemente dato agli *illustres* come agli *spectabiles* (Willems op. cit. p. 547). E veramente che, ai tempi almeno di Triboniano, il *comes domesticorum* fosse *vir illustris* mi pare potersi ricavare con qualche probabilità dalle seguenti iscrizioni: C. VI 1796, 32: *Anastasius v*(*ir*) *c*(*larissimus*) *et inl*(*ustris*) *ex comite domesticorum et patricius*. II 2699: *Fl*(*avius*) *Strategius Apion v*(*ir*) *inl*(*ustris*) *com*(*es*) *dev*(*otissimorum*) *dom*(*esticorum*) *et cons*(*ul*) *or*(*dinarius*), il figlio del quale fu console nel 539. Cf. C. V 8120, 4 e 8120, 2. Dissi con qualche probabilità; poichè non dissimulo che il titolo d'*illustris* possa intendersi dato a questi personaggi per ragione delle alte cariche che occupavano. Quanto all'autorità degli altri scrittori convien notare che il Gotofredo mentre nella Notizia da lui composta pone i *comites domesticorum* tra gli *spectabiles*; nel commento invece alla legge (C. Th. 11. 18, 1) li colloca nella terza quadriga degli illustri. Gibbon (Hist. C. XVII) e Mispoulet (Les institutions politiques des Romains. Paris, 1882, 83. Vol. I. p. 330) anch'essi chiamano *illustres* questi *comites*, anzi quest'ultimo dice inammissibile l'ipotesi del Boecking. Si osservi da ultimo che ai tempi di Cassiodoro erano certamente *illustres*. Scrivendo egli ad Aratore *vir illustris*, a nome di Atalarico (var. 8, 12), dopo enumerati i meriti del medesimo Aratore, lo crea *comes*

domesticorum con questa formola: « Hinc est quod te comitivae domesticorum illustratum honore decoramus ». Per le quali ragioni si può concludere non esservi nessuna ragione di tenere errata la Notitia dign. che appella *illustri* i Comites Domesticorum. Questa comitiva pare che a' tempi di Teodorico non si desse se non come puro titolo d'onore, dicendosi nella formola: « Cape igitur pro fide ac laboribus tuis comitivae domesticorum illustratum vacantem » (var. 6, 11). Al Comes domesticorum non altrimenti che ai Comites sacrarum largitionum e rerum privatarum è dato dall'imperatore il titolo di Frater (Marini n. 20 al papiro 82).

Tempo dell'istituzione
dei Comites Domesticorum.

Rimane ora di esaminare a qual epoca sorgessero questi *comites*. Il Mommsen (De C. Caelii sat. titulo) non li nomina particolarmente, ma tutti insieme cogli altri *comites*, dei quali non ha fatto speciale menzione, e vuole apparissero dopo l'impero di Costantino. Egli è certo che per i *comites domesticorum*, dei quali ora parlo, non ho trovato monumento sicuro che li ricordi prima dell'impero di Costanzo. L'iscrizione di Orelli (1001) che ricorderebbe un L. Virius Paullinus *comes domesticorum* fin dall'a. 253-54, o in quel torno, è falsa (C. VI 757 *).

Comites domesticorum sono:

a. 354. Barbatius (Amm. Marc. 14, 11, 19) e Latinus (ivi 10, 8).

a. 358. Lucillianus « quasi domesticorum comes » (Amm. Marc. 14, 11, 14): « legatus ad Persas » (Amm. Marc. 17, 14, 3; 18, 6, 17), che diventa poi *comes et magister equitum*.

a. 361. Dagalarifus (Amm. Marc. 21, 8, 1). Il generale di Giuliano nella spedizione di Persia; cons. 366.

a. 363. Flavio Claudio Ioviano imperatore (Amm. Marc. 25, 5. Theodoret. Hist. 4, 1), il cui padre Varroniano fu anch'egli comes domesticorum (ivi).

a. 364. Severus (C. Th. 6, 24, 2, 3. Amm. Marc. 27, 8, 2).

a. 377. Ricomerus (Symm. ep. 3, 54, 69. Seeck, Pref. alle opere di Simmaco, p. CXXXV. LVIII n. 43).

a. 393. Addeus (C. Th. 6, 24, 5).

a. 394. Anonimo *v. c.* [*co*]*mitis domesticorum*. Orelli 1128. Una congettura di un dotto, anch'egli anonimo, presso l'Orelli, restituisce nella lacuna che presenta questa iscrizione, il nome di Arbezio.

a. 398 o 399. Stilicone, *inlustrissimus vir, bis consul ordinarius, magister utriusque militiae, comes domesticorum* etc. (C. VI 1730). Durò in quest'ufficio almeno fino al 405. Cf. C. VI 1731.

a. 408. Valens (C. Th. 16, 5, 42).

a. 409. Ataulfus, il cognato di Alarico (Sigonius, De occidentali imperio l. 10).

a. 414. Maurianus (C. Th. 15, 11, 1) dove è detto *comes dom. et vices agens magistri militum*.

a. 425? Ven(antius) Severu(s) [*come*]*s domestic.* (BM. 1880, 259).

a. 427. Bonifacius (Aug. ep. 220 n. 7 ed. Migne).

a. 452. Sporacius (Cod. Iust. 12, 3, 2; 12, 17, 3).

a. 455. Maggioriano, che fu poi imperatore e console nel 458. De Rossi Inscriz. cristiane I, 348, 349. Cf. Cantarelli, Annali d'Italia agli anni 455. 458 (Negli studi e docum. di storia e di diritto 1896 fasc. 1° e 2°).

a. 490. Pierio (Anonimo Valesiano § 59). Probabilmente è lo stesso che quello del papiro n. 82 del Marini, dove è detto vir. inl., e che Eugippio (Vita Sev. 44, 5) chiama semplicemente Comes. Cf. Mommsen, Neues Archiv 14, 466 n. 1.

a. 494. Turcius Rufius Apronianus Asterius *ex com. domestic. protect.*; cons. nel 494. Nel codice mediceo di Vergilio (39, 1).

a. 507-511. Venantius vir. inl., creato comes domesticorum dal re Teodorico (var. 2, 15). Vi furono due consoli con tal nome uno nel 507, l'altro nel 508. Il 1° chiamato solamente Venanzio, il 2° è chiamato Decio Mario Venanzio Basilio o Venanzio Basilio, o solamente Venanzio. Quale dei due sia il nostro è incerto. Cf. Mommsen, Index person. in Cass. p. 501.

a. 512. Fl. Anastasius Paulus Probus Sabinianus Pompeius Anastasius v. inl., *com*(*es*) *domest. equit. et cons*(*ul*) *ord.* (C. V 8120, 2).

a. 519. Iulius Felix Valentinianus, *v. c. et ex silentiario sacri Palatii com*(*es*) *consistorii, com*(*es*) *dom*(*esticorum*) m. in Roma 519. (O. 3194).

a. 525. *Flavius Theodorus Filoxenus Sotericus Filoxenus vir ill., com. dom. ex magi-*

stri per Thracia et consul ordin. nel 525 cf. C. V 8120. 4. Cf. NS. 1895 p. 346.

a. 526. Aratore (var. 8, 12). In fine del poema sugli Atti degli Apostoli, dedicato a papa Vigilio, si dice: « oblatus hic codex ab Aratore inlustri ex comite domesticorum ». Cf. Mommsen in Cassiod. p. 488.

a. 527. Vettius Agorius Basilius Mavortius, *v. c. et inl. ex com. dom., ex cons. ordin.* Fu cons. nel 527. In un codice degli epodi di Orazio. Vedi Bentley nella Prefaz. ad Orazio p. XVIII (O. 3188).

a. 539? Flavius Strategius Apion, v. inl. *com(es) dev(otissimorum) dom(esticorum) et con(sul) or(dinarius)* Suo figlio fu console nel 539 (C. Th. 6, 25, 1. C. II 2699).

D'età incerta: Cf. Cod. Iust. 12, 17, 4, ove si parla di un Vigilanzio *com. dom.* Inoltre senza data (C. VI 1796) *Anastasius v. c. et inl. ex c(omite) dom(esticorum) pat(ricius)* e 1794, ov'è un anonimo *ex com. domest.* Cf. anche BRh. 360 ove manca il nome di un [*co*]*mitis domesticorum* dei tempi di Teodosio ed Arcadio.

3. *Comes vestis sacrae.*

È un *comes* palatino, *vir illustris*, che, pare abbia la precedenza sugli stessi *comites sacrarum largitionum* e *rerum privatarum*. Di lui non ci resta altra notizia che quella del Codice Teodosiano (11, 18, 1). Poco esattamente il Panciroli (nel com. alla Notizia Dign.) l'ha confuso col *comes vestiarii*. Questi difatti non è che un ufficiale dipendente dal *comes sacrarum largitionum,* mentre quegli precede in dignità il medesimo *comes sacrarum largitionum*. A lui pertanto spettava la custodia delle vesti reali. Se dal medesimo e dal *comes vestiarii* dipendesse la manifattura delle vesti di porpora e d'oro, proprie dell'Imperatore non è chiaro. In occidente ai tempi di Cassiodoro pare dipendesse dal *comes vestis sacrae;* perchè in una lettera del re Teodorico a Teonio *comiti vestis* (almeno secondo alcune edizioni var. 1, 2) si parla dell' « operam vestis sacrae », come cosa dipendente da questo. Cf. Boecking ad Not. dign. p. 337; Lud. Traube, Index rerum in Cassiod. Monum. historic. Germ. Vol. 12°. p. 524. Avea il medesimo, sotto i suoi ordini, alcuni ufficiali incaricati di portare quotidianamente all'imperatore le vesti che dovea indossare, a seconda delle diverse circostanze (Constant. Porphyr. de caerem. 1, 9). Quando fosse stato creato è incerto; l'unica menzione che di lui abbiamo è del 412 (C. Th. 11, 18, 1).

4. *Comites stabuli.*

Il Willems (op. cit. p. 557) pare ammetta un solo di questi *comites*; ma il Codice Teodosiano (11, 17, 3; 11, 18, 1) parla di *Viri clarissimi comites stabuli.* Erano essi i capi degli *stratores* o scudieri dell'Imperatore incaricati di esaminare i cavalli, che erano ai servigi della corte. Sono diversi dai *tribuni stabuli,* che forse erano loro dipendenti; giacchè nello stesso anno il Codice Teodosiano (11, 17, 3 e 11, 1, 29) ricorda i *tribuni stabuli* ed il *comes stabuli.* Il Willems (l. c.) pensa che fossero *sub dispositione magistri officiorum*, ma vi contraddice il Mispoulet (op. cit. 1 § 76 bis) che vuole dipendessero dal *comes domesticorum.* L'iscrizione C. VI 1731, ci presenta il celebre Fl. Stilicone *comes domesticorum et stabuli* e l'altra IH. 342: *Fl. Areob. Dagal. Areobindus, v. c., ex c(omite) sac(ri) sta(buli) et m(agister) m(ilitum) p(er) O(rientem), ex c(onsule), c(onsul) or(dinarius)* nel 506.

III. Comites con ufficio determinato nell'amministrazione civile dell'Impero.

1. Amministrazione Centrale.

a) *Dei comites sacrarum largitionum* e *rerum privatarum.*

Al principio dell'impero *aerarium* e *fiscus* aveano un significato ben differente; quello rappresentava il tesoro dello stato, questo la proprietà privata del principe (Dio Cass. l. 53). Questa distinzione era l'effetto dell'avere Augusto diviso fra sè ed il senato le provincie dell'ormai caduta Repubblica.

Da questa divisione conseguì che i tributi delle provincie, amministrate dal senato, entrassero a far parte del tesoro pubblico, mentre le tasse riscosse, nelle provincie soggette all'Imperatore, venivano a costituire pian piano la *res privata* di lui. Di ciò abbiamo testimone Plinio il giovane, che nel panegirico di Trajano loda l'imperatore di avere più guardato ai vantaggi del tesoro pubblico che del suo privato: « At fortasse non eadem severitate fiscum quam aerarium cohibes? Imo tanto majore, quanto tibi plus licere de tuo quam de publico credis » (c. 42).

Quando poi il potere del senato fu del tutto sopraffatto dall'autorità imperiale, sicchè quello rimase un nome vano senza soggetto, allora *aerarium* e *fiscus*, come non più dipendenti da due, ma dall'arbitrio di un solo non ebber più ragione di distinguersi, e nei monumenti trovansi scambiato l'uno per l'altro. Ciò avvenne per effetto specialmente della riforma amministrativa di Diocleziano. V. **Aerarium.**

Nondimeno, se *aerarium* e *fiscus* si confusero per riguardo a colui che ne potesse disporre, rimase tuttavia una distinzione, dirò così, materiale tra l'uno e l'altro, rispetto ai diversi cespiti di rendite dai quali venivano formati. Il che fu naturalmente causa di una duplice amministrazione, tenuta da separati offiziali. Questi nel corso dei primi tre secoli ebbero varii nomi: sotto Diocleziano e nella prima metà del regno di Costantino il primo è detto *v(ir) p(erfectissimus) rationalis summae rei*, o, *summae rei rationum*, o *summarum rationum* (C. VI 1132. 1145. 1701. Cod. Th. 10, 1, 7); il secondo *v(ir) p(erfectissimus) rationalis*, o *magister summae rei privatae* (C. VI 1133-1704. Gotofredo al C. Th. 10, 1, 2. Hirschfeld 1, 40); finchè nel IV secolo si chiamarono l'uno *comes sacrarum largitionum* (C. S. L.), rappresentante l'amministrazione delle rendite dell'antico *aerarium*, l'altro *comes rerum privatarum* (C. R. P.), il ministro delle rendite dell'antico *fiscus* (Serrigny, Droit public et administratif etc. 1, 12).

Dal fin qui detto si travede di già qual debba essere la natura di queste due novelle dignità, e come dalle antiche magistrature della Repubblica si distinguessero. Pur tuttavia a meglio chiarire un tal punto mi servirò di ciò che scrivea fin da' suoi tempi Giovanni Lorenzo Lydo, autore coevo. Nel suo libro « Περὶ ἀρχῶν τῆς Ῥωμαίων πολιτείας » (2, 27) dopo aver discorso delle antiche magistrature, mettendole a confronto coi nostri *comites*, così prosegue: Κόμητα γὰρ λαργιτιώνων (Ἰταλοὶ λέγουσιν, ἀντὶ τοῦ, προεστῶτα τῶν τῆς βασιλείας θησαυρῶν) καὶ κόμητα πριβάτων (ἀντὶ τοῦ τῶν ἰδίᾳ πως τοῖς βασιλεῦσι προσηκόντων) οὐκ ἄν τις ἐν ἀρχόντων ἀριθμήσειέ ποτε καταλόγῳ, θεραπόντων δέ· οὐδὲ γὰρ (congettura del Fuss) προαγωγῆς ἄρχουσι πρεπούσης ἀξιοῦνται, κατὰ δὲ τὸ δοκοῦν τῇ βασιλείᾳ πρόσφατον ἔχουσι καὶ λανθάνουσαν τὴν γένεσιν κτλ. » Per Lydo dunque queste due nuove dignità non sono ἄρχοντες, ma θεράποντες, non *magistrati*, che hanno un vero potere, ma sono *ministri*, che eseguiscono gli ordini del proprio signore; non eletti dal popolo, ma dal beneplacito dell'imperatore, e con un modo di elezione occulta: κατὰ δὲ τὸ δοκοῦν τῇ βασιλείᾳ πρόσφατον ἔχουσι καὶ λανθάνουσαν τὴν γένεσιν. Se Lydo con quest'ultima frase (λανθάνουσαν γένεσιν) abbia voluto motteggiare l'imperatore alludendo all' arbitrio della scelta, senza meriti precedenti dell'eletto, onde l'elezione potesse dirsi occulta, cioè contro la comune aspettazione, non può decidersi.

Trattando più sopra della data precisa dell'apparizione dei *comites, quibus adscribitur officium certum*, addussi diversi argomenti a provare che quella stabilita dal Mommsen era inesatta, e che dovea riportarsi al principiare del secondo decennio dell'impero di Costantino. Tra le altre prove citai un luogo del Codice Teodosiano (10, 8, 2) dove ci si presenta fin dal 319 un *comes et amicus* che ha un *officium certum* riguardante la *res privata*. Ora è qui il caso di domandarci: se al 319 v'ha un *comes* soprastante alla *res privata*, potrà più sostenersi col medesimo Mommsen (D. C. Caelii Sat. titulo l. c.) che *comites* con ufficio determinato, eccetto i *iudicantes vice sacra*, non si trovano all'età di Costantino? Io credo che no. Al Mommsen aderiscono Hirschfeld (p. 40 n. 1), Karlowa (1 p. 838) il quale ne fissa la data all'anno 340. Ma anch'essi non distinguono due cose tra loro diverse. Giacchè altro è che non si trovino nomi di persone particolari investite di un tal ufficio, ed altro che non si trovi il *comes S. L.* o *R. P.* in quanto è particolare dignità.

E in verità, quand'egli non intenda parlare del non trovarsi nei monumenti i *nomi* di personaggi, insigniti di una tal dignità, nel qual caso siamo d'accordo, che cosa mai si richiede per conoscere un *officium certum*? Non altro, a me sembra, che determinate attribuzioni. Or ecco che cosa stabilisce Costantino nella precitata legge del 319 diretta a Prisco Rationalis: « Iubemus quotiens, iure suadente, aliquorum bona ex officio tuo fuerint occupata, breves eorum plenissimos ad Virum Perfectissimum Comitem et amicum nostrum mitti ne etc. ». Dunque ogni volta che occorra un'incorporazione di beni alla *res privata*, il *rationalis* è tenuto a farne un minutissimo inventario ed a mandarlo « ad Virum Perfectissimum Comitem et Amicum ».

Dunque il *comes et amicus* ha ufficiali dipendenti, e però ha un ufficio determinato. Ora quale sarà questo ufficio determinato che egli ha? Non può determinarsi dalla iscrizione della legge, perchè manca; converrà pertanto determinarlo dal contenuto stesso della legge. Il che non solo è cosa ragionevolissima, ma lo stesso Mommsen usò questa foggia d'argomentare. Egli infatti (De C. Caelii Sat. titulo l. c.) chiama Nemesiano il primo *C. R. P.*, sebbene nell'iscrizione della legge (C. Th. 12, 1, 30) non si trovi altro che la parola *comes*, ma dice che deve essere *comes R. P.*, perchè nel contenuto della legge si parla della res privata. Con pari ragionamento si può provare, che l'ufficio di *comes R. P.* è più antico di Nemesiano, che, secondo il Mommsen, l'avrebbe per primo amministrato nel 340. — Ed invero nella legge sopra citata (C. Th. 10, 8, 2) apparisce Priscus *rationalis* dipendente dal vir perfectissimus comes et amicus noster. Ora il *rationalis*, secondo n'attesta la Notitia (Occ. XII) dipende dal *C. R. P.* — Di più l'incorporazione dei beni, di che si tratta nella legge, apparteneva appunto all'ufficio della res privata principis, di che non dubita neppure il Gotofredo (C. Th. 10, 8, 2). Il capo dunque di quest'ufficio che è detto *comes et amicus noster*, non è altro che un *C. R. P.* — Ma la legge è del 319; dunque fin da quest'anno apparisce un *comes* amministratore della res privata, pognamo pure, che non gli sia dato il titolo di *C. R. P.* Che se si voglia il primo documento ufficiale in cui apparisce questo titolo, non è già la legge del Codice Teodosiano (12, 1, 30) citata dal Mommsen, non trovandosi quivi, come ho già accennato, non altro che la parola comes, sibbene quella (10, 10, 7) in cui tutto intero il titolo è dato ad un certo Eustazio. Vedi appresso al catalogo dei *C. R. P.* — Il Gotofredo nel « vir perfectissimus comes et amicus noster » (C. Th. 10, 8, 1). non vuole riconoscere un *C. R. P.* sibbene un « comes largitionalium titulorum ». A ciò si dice egli indotto dal titolo *vir perfectissimus*, che è dato al *comes et amicus meus*, titolo non proprio degl'*illustres* qual era il *C. R. P.*; onde conclude (nella *Notitia Dignitatum* da lui stesso composta e messa in calce al vol. VI del Codice Teodosiano p. 12 ediz. Ritter 1750) « Comites S. L. et R. P. nullos sub Constantino reperio ». Ma in qual documento è detto che il *C. R. P.* fosse dai suoi stessi primordii *inlustris?* Anzi io trovo che nel 390 (C. Th. 9, 27, 7) il *C. R. P.* è ancora detto *spectabilitas tua*; ed il Karlowa (Op. cit. 1, 842) c'informa che, sotto Arcadio, divenne *inlustris*. Nè faccia difficoltà il vedere dato il titolo di *sublimis* fin dal 317 (C. Th. 9, 1, 1) al *comes Hispaniarum*; giacchè, come avverte il Mommsen (De C. Caelii Sat. tit. l. c.), a quel tempo non s'era ancor deciso di limitare un tal titolo per gli onorabilissimi. Il titolo dunque di *vir perfectissimus* non impedisce che il *comes et amicus meus* non possa essere un *C. R. P.*

Inoltre il *comes largitionalium titulorum* non ha, per quanto sappia, alcun dipendente che chiamisi *rationalis*. Di più quell'appellarsi *comes et amicus meus*, e quell'obbligo che si mandino (*mitti*) gl'inventarii, mostra trattarsi qui non di un ministro residente nella provincia, qual'era il *comes titulorum largitionalium*, ma di un personaggio presso l'imperatore e lontano dal *rationalis* qual'era appunto il *C. R. P.* — Un altro argomento del Gotofredo è che nel 326 o 329 (C. Th. 11, 30, 18) l'appello dalla sentenza del *rationalis* si faceva ancora al Prefetto. Dunque, dice egli, il *C. R. P.* non esisteva ancora; altrimenti l'appello dovea farsi a lui, come vediamo costumarsi in seguito. Rispondo: 1) che la legge citata si dice dal Gotofredo emanata da Costantino, ma nel codice porta il nome di Costanzo; nè egli arreca argomenti a provare essere quivi incorso un errore; 2) Il non rimettersi l'appello al *C. R. P.* prova bensì che a questo tempo non avea egli ancor questo privilegio, ma non prova punto che non esistesse la detta carica. Da ultimo s'avverta che, essendo il titolo di *C. R. P.* esclusivo del più alto ufficiale della res privata principis, non si capisce come il Gotofredo, dopo avere per ben 5 volte (nelle note e nel testo del com. al C. Th. 10, 8, 2) chiamato il comes et amicus qual *C. R. P.*, conchiuda poi che non è il vir illustris *C. R. P.* ma il comes titulorum largitionalium, che è ufficio del tutto diverso. Per le quali cose io credo di non dovere sottoscrivere alla sentenza del medesimo Gotofredo (C. Th. 11, 30, 28) che i *C. S. L.* e *C. R. P.* « sub extremis Constantini M. temporibus institutos fuisse »; ritengo invece che il *C. R. P.*, quanto all'ufficio, risale alla stessa epoca dei *comites vice sacra iudicantes*, cioè verso il 315-316 d. C.; quanto al titolo poi, questo non apparisce tutto intero se non al 342 o 345 in Eusebio *C. R. P.* (C. Th. 10, 10, 6). Una ragione di analogia vorrebbe che

il *C. S. L.* rappresentante, come s'è detto di sopra, l'amministrazione delle rendite dell'antico *aerarium* venisse creato contemporaneamente al *C. R. P.*, ministro delle rendite dell'antico *fiscus*. Nondimeno il primo documento che dia questo titolo tutto intero non è più antico dell'anno 360 (Amm. Marcell. 22, 3, 7). Vedi appresso il catalogo dei *C. S. L.* d'oriente e d'occidente.

Si potrà ora qui domandare fino a qual epoca rimanessero in vigore queste due dignità. In Occidente è certo che non cessaron col cader dell'Impero, di che è testimone Cassiodoro che nelle *Variarum* (1, 6) riporta le due formole d'investitura e ricorda alcuni nomi di personaggi dell'età sua che aveano un tal ufficio: così Aproniano *C. R. P.* (var. 3, 53) tra gli anni 507-511, Senario *C. R. P.* (var. 4, 3. 7. 11 e 13) negli anni 509-510, Opilione *C. S. L.* (var. 8, 16) tra gli anni 527-528, Cipriano (var. 5, 40) *C. S. L.* nell'anno 524. Di queste formole dovrà farsi parola, trattando partitamente dell'uno e dell'altro; è bene tuttavia notare fin d'ora che queste cariche doveano aver subito, sotto la dominazione gotica, non lievi modificazioni, come apparisce facilmente, riscontrandole con ciò che delle medesime si ricava dal Codice Teodosiano. Al che dovea avvertire il Boecking quando si servì di quelle per illustrare i *C. S. L.* e *R. P.* dei tempi della Notitia. Quanto all'Oriente la distruzione dell'impero per opera dei maomettani dovette senza dubbio segnar l'ultimo termine di ogni istituzione imperiale.

Attribuzioni e privilegi dei *Comites S. L.* e *R. P.*

I *comites S. L.* e *R. P.* sono consiglieri ordinarii nel *consistorium Principis*, onde talvolta si chiamano *comites consistoriani* (C. Th. 30, 1, ove sono detti *consistorii nostri comites*). Dissi talvolta, perchè questo titolo, come vedemmo più innanzi, era propriamente riserbato ai consiglieri *spectabiles*, mentre i *C. S. L.* e *R. P.* dopo il 390 divennero *illustres* (Karlowa 1 p. 842). Tra questi ebbero essi solamente il terzo grado, anzi in questo stesso vengono nominati per ultimi. Al primo grado difatti appartenevano i consoli; al secondo i prefetti del pretorio, i prefetti urbis, i *magistri militum*, i *praepositi sacri cubiculi;* al terzo il questore, il *magister officiorum*, il *C. S. L.* e il *C. R. P.* (C. Th. 7, 8, 16; 11, 18, 1). Fra loro non v'è precedenza se non per l'anzianità; così almeno fu stabilito nel 425 d. C. « Inlustres viri memoratarum (cioè *S. L.* e *R. P.*) comites dignitatum ita simili iugiter infularum splendore decorantur, ut non culmine discingantur aequali, sed tempore ». Tuttavia, ai tempi di Cassiodoro il *C. S. L.* è superiore al *C. R. P.* (Cf. var. 1, 4) (C. Th. 6, 30, 24). Ultimi fra gl'*illustres*, essi però fin dal 372 sono preferiti ai proconsolari (C. Th. 6, 9, 1: « Duo largitionum comites proconsularibus honoribus praeferantur »), ed hanno il diritto di usare delle poste pubbliche, *quotiens usus exegerit* (N. Dign. Or. XIII, XIV); il che non era concesso, se non in prescritta misura, ad altri ministri imperiali, quantunque ad essi superiori. Così i *magistri militum* hanno diritto ad usare solamente 15 volte del *cursus publicus* (N. Dign. Or. V, VI). Inoltre l'Imperatore li appella con titoli onorevolissimi. Essi sono i *magnifici viri largitionum nostrarum comites* (C. Th. 10, 1, 13) nel 385; *sublimes potestates* (C. Th. 12, 9, 2) nel 382.

Per ascendere a tali dignità non v'era una gerarchia molto regolare. Trovo generalmente che da *C. S. L.* o *C. R. P.* spesso si passa a prefetto del pretorio, ma in riguardo ad altri uffici non v'è regola molto costante. Difatti la carica di *C. S. L.* si trova cumulata col consolato in Mamertino, che è *C. S. L.* dal 361 al 365: e nel 391 è anche console (Amm. Marc. 26, 5, 5. C. Th. 11, 39, 5); precede invece il consolato in Asclepiodoto, che nel 422 è *C. S. L.* (C. Th. 6, 30, 2) ed è console nel 423; mentre in Probo segue al consolato, perchè questi fu console nel 406 e *C. S. L.* dal 412 al 414 (Cod. Iust. 10, 59, 13). Molti da *C. R. P.* passano a *C. S. L.*; così Fiorenzo nel 364 o 369 è *C. R. P.* e nel 385 è *C. S. L.* (C. Th. 10, 9, 1 e 11, 30, 46); Severino è *C. R. P.* nel 390 e nel 391 *C. S. L.* (C. Th. 9, 27, 7; 1, 10, 4. ediz. Haenel); Minervio *C. R. P.* nel 397-398 è *C. S. L.* nel 398-399 (C. Th. 7, 13, 14 e C. Iust. 11, 71, 4); Valerio *C. R. P.* nel 425 è *C. S. L.* nel 427 (C. Th. 10, 10, 22; 10, 20, 17); nondimeno Firmino è *C. S. L.* nel 398 e nel 399 *C. R. P.* (C. Th. 11, 19, 4; 10, 10, 22). Finalmente Osio è *C. S. L.* nel 395 e *magister officiorum* nel 395-398 (C. Th. 6, 30, 13); Giovanni è *C. S. L.* nel 427 e *magister officiorum* nel 430 (C. Th. 16, 8, 29).

Ed ora mi rimane di parlare partitamente dell'uno e dell'altro.

Del *Comes sacrarum largitionum*
(N. Dign. Or. XIII. Occ. XI)

Sebbene i *Comites S. L.* e *R. P.* fossero uguali in dignità, pur nondimeno, quando vengono nominati insieme, precede sempre il *C. S. L.*

Ad evitare molte inesattezze, nelle quali sono incorsi anche gravissimi scrittori, avverti che nei monumenti un tal ufficio viene diversamente nominato.

Il titolo di *Comes sacrarum largitionum*, che continua l'altro di *vir perfectissimus rationalis*, *summae rei* o *summae rei rationum*, o *summarum rationum* dei tempi di Diocleziano e che servì poi ad indicare un ufficiale dipendente dallo stesso *C. S. L.* (N. Dign. Occ. XI), è quello che distingue nettamente questa dignità da tutte le altre. Esso si trova in quasi tutte le iscrizioni delle leggi dirette dall'imperatore a questo suo ministro, e però questo, e non altro, è il suo titolo ufficiale. Nelle iscrizioni lapidarie non è ricordato che una volta C. VI 1674: *Aemiliae Andronicensis c. et spect. f. neptis urbis praefecti, filiae comitis Africa* (sic), *nurus comitis ord. prim. Isauriae ducis*, *coniugis comitis sacrarum largitionum inlustris*.... Ma come mai un capo ricevitore di tributi, che altro non è l'amministratore dell' antico aerarium, potè dirsi *comes sacrarum largitionum ?* S'avverta da prima che la parola *comes* muta qui il suo significato in quello di *minister*. Quanto al *sacrarum* si ricordi che una tal parola, non altrimenti che la voce *divina* riservata da principio pel culto religioso, vennero dopo Tiberio (Suet. Tib. 47), che modestamente da sè respinse la prima, usate a significare cosa appartenente all'imperatore. Ma ciò che desta maraviglia è la parola *largitio*. Essa non può certamente significare che il popolo, pagando il tributo, largisse al principe; troppo ne verrebbe umiliata la sacra imperiale maestà. È dunque il principe che largisce al popolo. Ma come mai ricevendo, potrà dirsi che il principe dà? E notisi di vantaggio che il popolo, nei tempi di che parliamo, era vessatissimo dalle tasse; e parecchie costituzioni del Codice Teodosiano sono appunto dirette al *C. S. L.* per la riscossione dei tributi. Pertanto questo lusinghiero e gradito titolo era stato dato al capo ricevitore dei tributi perchè per mezzo suo il Principe, una sola volta l'anno, al principio di gennaio (Cass. var. 6, 7: « Kalendis Ianuariis dona affatim largimur ») largiva il congiario al popolo; uso che risaliva all'alto impero, nel quale solea farsi più volte all'anno (Suet. Aug. 41; Tib. 20. Plin. paneg. 25, 41. Tacit. ann. 12, 41). Or ecco, come Cassiodoro (l. c.), da una elargizione, fatta una sol volta l'anno, sa argomentare, nella formola ufficiale dell'inaugurazione di una tal carica, con quanta ragione al capo ricevitore dei tributi si appropri debitamente al titolo di *C. S. L.*: « Grata sunt omnino nomina, quae designant protinus actiones: quando tota ambiguitas audienti tollitur, ubi in vocabulo concluditur quid geratur. Donis enim praesidere regalibus Comitivam Sacrarum Largitionum, indicia rerum, verba testantur. Quod vere decorum.... in donorum regalium parte sequestratam facere dignitatem.... Actus innocens, pietatis officium, illud semper ingerere, unde se fama principis possit augere.... magna profecto felicitas... dignitatem habere de publica largitate... Nihil enim per ipsam districtum geritur, nil severum forte censetur ». E così prosegue dell'altro.

S'è dunque veduto che il titolo ufficiale era *comes sacrarum largitionum*. Ma non sempre nelle fonti letterarie è così chiamato. Qualche volta è detto *comes sacri aerarii* (C. Th. 11, 18, 1; 1, 5, 3) o *comes sacrarum* (C. Th. 12, 1, 120. C. V 6253), le quali formole lo indicano sicuramente; non così le seguenti: *comes remunerationum sacrarum* (C. VI 1674. 1749) adoperata anche per significare il *C. R. P.* (C. Th. 11. 30. 41; 7, 12, 2); *comes aerarii nostri* (C. Th. 12, 6, 32) che preceduto da *vir inlustris* può indicare il *C. S. L.* e il *C. R. P.*, altrimenti significa il *comes largitionum*, che è un ufficiale « sub dispositione C. S. L. » (C. Th. 11, 30, 39); benchè non sempre. Di fatti in Amm. Marcell. (22, 3, 7), che, forse per eleganza di stile, suol chiamarlo anche con circonlocuzioni (20, 11, 5; 18, 8, 1) e nel Codice Teodosiano (11, 16, 7) il *comes largitionis* o *largitionum*, senza il precedente titolo di *vir illustris*, sta pel nostro *C. S. L.* Un esempio sicuro ci è dato dall' EE. 4, 72: 'Η ἑρμηνεία τοῦ... κ[ο]μ. τῶν λαργιτι[ώ]νων Φλ. 'Ευδόξιος κτλ. Or questo Eudossio fu *comes S. L.* dal 425-450 sotto Teodosio II e Valentiniano III (Cod. Iust. 11, 78, 2; 12, 23, 13, 32). Boecking (II 330) vuole che sia chiamato anche *comes thesaurorum*, ma non cita nessuna testimonianza. Probabilmente non è che una formola greca, latinamente resa, come appunto in greco si trova la formola latina tradotta alla lettera. Così troviamo nelle iscrizioni greche

(Reinach, Traité d'epigraphie grecque. Paris 1885 p. 525) Κόμης ο Κώμης θείων θησαυρῶν e Κόμης λαργιτιώνων. Ma la formola greca ufficiale è προεστὼς τῶν τῆς βασιλείας θησαυρῶν (Lyd. 2, 27.; Menander Protect. hist. c. 23. cf. Boecking 2, 330).

Ai *Comites S. L.* gl'Imperatori non risparmiano i titoli più onorevoli, così vengono da essi appellati: *Magnitudo tua* (C. Th. 8, 7 ult.), *Magnificentia tua* (C. Th. 6, 29, 10), *Praestantia tua* (C. Th. 11, 16, 12), *Sublimitas tua* (C. Th. 6, 26 ult.), *Eminentia tua* (C. Th. 6, 30, 15), *Culmen tuum* (C. Th. 6, 30, 23), *Praecellens auctoritas tua* (C. Th. 9, 45, 1), *Amplissima sedes tua* (C. Th. 10, 20, 16). Dal che si deduce la grandissima autorità, che doveano godere questi alti ufficiali dello stato.

Vedemmo più sopra come il *C. S. L.* è il capo supremo amministratore delle rendite che appartenevano all' antico *aerarium*. Le principali entrate del medesimo provenivano dall'imposizione reale e dalla personale. Oltre a queste, il provento dei dazî di porto e di terra, una tassa su tutti gli oggetti messi pubblicamente in vendita e simili altre, come quelle speciali sopra i senatori, le corone d'oro e gli altri donativi d'onore che i decurioni delle città solevano offerire (C. Th. 10, 19) sopra le saline pubbliche e le manifatture imperiali, come tesserie (C. Th. 10, 21, 1; 10, 20, 13), tintorie (C. Th. 10, 20, 18), sopra i prodotti delle miniere (C. Th. 10, 19), le cave di marmo (C. Th. 10, 19) formavano il tesoro che, direi quasi per ironia, si chiamava delle sacre largizioni. A ricevere tutta questa moltitudine di tributi era stabilita una milizia di ufficiali minori, dipendenti dal *C. S. L.*, dei quali, parte si trovavano presso di lui, e ne costituivano l'*officium* (N. Dign. Or. XIII. Occ. XI), parte erano nelle provincie. Di quest'immenso stuolo d'impiegati, che in occidente salivano al numero di 546 ed in oriente di 224, con 610 soprannumerarii (C. Th. 6, 30, 17) io qui enumererò quelli solamente, i cui titoli ufficiali ci sono conservati dalla N. Dign., riserbandomi a parlare partitamente di quelli, che hanno, benchè dipendenti, il titolo di *comes*. V. più sotto *comites nelle provincie*.

Pertanto sotto gli ordini (*sub dispositione*) del *C. S. L.* dell'impero occidentale erano 11 *rationales summarum* (Karlowa 1, 840 e seg.), 12 *praepositi thesaurorum* (che non devono essere confusi coi *comites thesaurorum* o *largitionum*, dei quali dirò in seguito), 6 *procuratores monetae*, 15 *procuratores gynaecii*, 2 *procuratores linyphiorum*, 9 *procuratores baphiorum*, 4 *praepositi branbaricariorum sive argentariorum*, 5 *praepositi bastagae*. Nella Notitia Dignitatum Orientis questi ufficiali vengono alla stessa guisa enumerati, salvo che non è apposto il numero preciso dei componenti ciascuna classe, e il *comes vestiarii* è surrogato dai *magistri lineae vestis*, mentre i *rationales summarum* son taciuti, e forse in loro luogo si trovano i *magistri privatae*.

Tutti i testè nominati ufficiali rappresentavano i diversi uffici del *C. S. L.* nelle provincie. Ecco, come tutte queste varie attribuzioni del *C. S. L.* vengono ricordate da Cassiodoro nella formola ufficiale sopra citata « Vestis quoque sacra Tibi antiquitus noscitur fuisse commissa... Negotiatores... huic potestati manifestum est esse subjectos; nam quidquid in vestibus, quidquid in aere, quidquid in argento, quidquid in gemmis ambitio humana potest habere pretiosum, tuis ordinationibus obsecundat et ad iudicium tuum confluunt qui de extremis mundi partibus advenere ». Ma oltre a ciò egli avea presso di sè un *officium* per la spedizione dei negozî, diviso in nove *scrinia*: *canonum*, *tabulariorum*, *numerorum*, *aureae massae*, *auri ad responsum*, *vestiarii sacri*, *ab argento*, *a miliarensibus*, *a pecunia*. A ciascuno di questi scrinii era a capo un primicerio, che alla sua volta dipendea da un primicerium totius officii. V'ha inoltre un secundicerium ed un tertiocerium (Cf. Boecking I, 253 e seg.; II, 368 e seg.). I primicerii non duravano in carica più di due anni (C. Th. 6, 30, 14) e dopo il 416 non più di uno (C. Th. 6, 30, 21).

Il *C. S. L.* non solo gode piena autorità sopra tutta questa schiera d'impiegati, ma, nel caso di contestazione tra questi ed i contribuenti, è l'ordinario giudice d'appello; la sua sentenza nondimeno può essere rivocata dall'imperatore, ben altrimenti dal prefetto del pretorio, il cui giudizio era inappellabile (C. Th. 11, 30, 3. 13. 61. 62. cf. Bethmann Hollweg § 132 n. 55. Willems p. 610). Il potere di questo *comes* ora si estese, ora fu ristretto, come ne fan fede alcuni passi del Codice Teodosiano (10, 24, 2; 11, 45, 1; 7, 7, 4; 11, 36, 30; 16, 8, 9). A tempi di Cassiodoro univa a sè anche il primiceriato, (sacri cubiculi; come vuole il Mommsen, Neues Archiv. 14, 464 per distinguerlo dall'altro detto notariorum, var. 6, 16) per mezzo del quale si conferivano tutte le altre dignità: « Sed huic ut ita

dixerim, munerariae dignitati, praeconem largitatis nostrae, publicae felicitatis indicium, locum quoque Primiceriatus adjungimus, ut per te demus honores, per quem et nostrae pecuniae conferimus largitates » (var. 6, 7). Anche i giudici delle provincie erano a lui soggetti, per quello, s'intende, che riguardasse il suo officio: « Parum est autem quod provinciarum iudices tuae subjaceant dignitati ».

Per le quali cose si fa manifesto quanto alta dovesse essere nel basso impero l'autorità e l'importanza del *C. S. L.*, al quale si trovano dirette nel Codice Teodosiano e nel Giustinianeo una gran parte di costituzioni imperiali.

Per le Insignia, specie di stemma proprio dell'ufficio del *C. S. L.*, cf. N. Dign. Or. XIII. Occ. XI.

MISPOULET I p. 325. — WILLEMS p. 594. — KARLOWA I p. 840 e segg. — HIRSCHFELD I, 40 n. 2. — BETHMANN HOLLWEG III, 15. 71. 102. — SERRIGNY I c. 12. — WALTER I c. 46. — BOECKING I p. 251; II, 330. — MOMMSEN « De C. Caelii Saturnini titulo ». — GOTOFREDO passim nei comenti al C. Th.

Comes Rerum Privatarum.
(Not. Dign. Or. XIV. — Occ. XII).

Un passo di Sparziano nella vita dell'imperatore Severo (Script. hist. Aug. c. XII) ci permette di stabilire quando la *ratio* o *res privata principis* avesse un' amministrazione stabile. Egli dice che Settimio Severo assegnò ai suoi figli una gran parte dei beni, che appartenevano a personaggi da lui proscritti, e che in questa circostanza, « tunc primum (forse in riguardo alla gran quantità delle sostanze confiscate) privatarum rerum procuratio constituta est ». Si ebbe quindi un *procurator rei privatae*, titolo ch'ebbe Macrino prima di salire al trono (Capitol. Macr. 2). Il *procurator* divenne poi *vir perfectissimus rationalis*, o *magister summae rei privatae* (C. VI 1133. 1704) e finalmente nel IV secolo *comes rerum privatarum*. Quanto a questo titolo, convien ripetere qui l'osservazione già fatta in riguardo al *C. S. L.*, come cioè una tale appellazione non si trovi con costante fedeltà riprodotta nei monumenti. Nel Corpus non è ricordato che in una sola lapide (C. XII 1524); in BM. 1880 p. 252 si trova un *Victorius M. et inl. ex* [*praef. urbi et*] *com. rei.* È vero che nel codice teodosiano la più generalmente usata è *comes rerum privatarum*, ma pur nel medesimo vi si trova chiamato *comes sacrarum privatarum* (6, 30, 18) o *privatarum* (12, 1, 120) o *largitionum* (6, 9, 1) o *aerarii nostri* (12, 6, 32) o *remunerationum privatarum* (7, 12, 2). La formola greca κόμης πριβάτων è manifestamente una trascrizione letterale della latina, mentre la propria presso i greci era κόμης τῶν οἰκείων (Iustinian. Nov. 20, 2), ovvero ὁ τῶν ἰδίᾳ τῷ βασιλεῖ ἀνηκόντων ταμιείων προβεβλημένος (Zosimo presso Boecking 2, 375).

Al *C. R. P.*, non altrimenti che al *C. S. L.*, gl'imperatori danno titoli di sommo onore. Fin dal 342, cioè fin dall'apparire il titolo stesso di *C. R. P.* è già detto *Sublimitas tua* (C. Th. 10, 10, 7) cui ritroviamo al 458 (Leg. Novell. D. Major. 4, 7, 1 cf. C. Th. 10, 9, 2 del 395; 10, 1, 17 del 420). Appresso è *sublimis potestas* (12, 9, 2) e nel 389 *magnificentia tua* (C. Th. 4, 22, 3) e nel medesimo anno *sublimis eminentia tua* (C. Th. 11, 30, 49).

La *res privata* si componea di beni che per varie cagioni le erano devoluti. Così i beni dei proscritti (C. Th. 13, 17); i beni vacanti (C. Th. 11, 16, 20); quelli appartenuti ai templi pagani, che venivano distrutti (C. Th. 10, 1, 8); i *praedia emphyteutici juris* (C. Th. 10, 3, 7). Tra tutti questi beni sono specialmente nominati i celebri *luci daphnenses* presso Antiochia (C. Th. 10, 1, 12; 15, 2, 2) ed i *luci Persei* in Egitto (Cod. Iust. 11, 78, 1). Non fa quindi maraviglia di vedere chiamata la *Res privata* (C. Th. 10, 1, 14) ora *fundi patrimoniales ad domum nostram devoluti* (Cod. Iust. 11, 62, 4); ora di *ad divae domus dominium possessiones pertinentes* (C. Th. 5, 14, 4), o *fundi ad patrimonium nostrum pertinentes* (C. Th. 7, 13, 12) o *praedia domus nostrae* (C. Th. 5, 14, 6) o *possessiones ad nostrum aerarium devolutae* (dove *aerarium* è certamente la *res privata*, trattandosi del celebre *patrimonium gildoniacum*, del quale vedi appresso (C. Th. 9, 42, 16)) o *privatum patrimonium nostrum* (C. Th. 6, 14, 9) o *possessiones ad divinam nostri nominis domum pertinentes*. Col correre degli anni essa venne notevolmente accrescendosi. Quando l'imperatore fosse asceso al trono, non per diritto ereditario, ma per conquista od elezione, se egli avesse avuto dei beni particolari, questi, era naturale, dovesser venire ad aumentare la *res privata*. Pur nondimeno un certo timore, che accompagna talvolta il ricco od il potente, di ritornare cioè dallo splendore del trono all'umil condizione di uomo privato, dovea tenere in guardia il principe, perchè si serbasse una certa distinzione tra i beni,

che ora diremmo della corona, e quelli del patrimonio privato dell'imperatore. Onde la *res privata* fu bensì per lungo tempo sotto l'amministrazione di un solo capo che, all'età della quale discorriamo, fu il *C. R. P.*; ma conservò parimenti la distinzione tra le due classi di beni, di cui era composta. Convien discendere fino all'imperatore Anastasio (a. 491-518) per trovare una divisione netta tra esse. Questo sovrano difatti, rilasciando l'amministrazione della *res privata* al *C. R. P.*, creò pel *patrimonium* un *comes* a parte, indipendente, a quanto pare, dal primo, e del quale avrò presto occasione di ragionare.

Alle due parti enumerate, il Boecking (II, 376) aggiunge una terza, dalle altre distinta, che chiama col nome di *domus divina*. Pare che ne attribuisca la separazione dalle altre all'imperatore Giustiniano (Edictis. IV. c. 2 §. 2. VIII 2), ma non si cura di dichiararci che cosa debba intendersi sotto un tal nome. Si dimostrerà in appresso che il *comes domus divinae* esisteva fin dal tempo della compilazione della Notizia (a. 411-413); e però anteriore a Giustiniano (a. 527-565) di più di un secolo. Qui mi preme di far notare, che, avesse o no la *domus divina* un'amministrazione a parte, prima di Giustiniano, essa non deve essere considerata, come vorrebbe il Boecking (l. c.), qual cosa distinta dalla *res privata* e dal *patrimonium*. E prima di tutto qual altra classe di beni si può immaginare oltre le due: α) di beni proprii dell'imperatore, appunto come *imperatore*, e β) di beni proprii dell'imperatore come privato? Inoltre concedendo per ora al Boecking che il *comes domus divinae* non sia stato mai *sub dispositione C. R. P.*, ma sempre *sub dispositione praepositi sacri cubiculi*, come veramente lo era a tempo della Notizia, non poteano forse perciò le *domus divinae* appartenere ugualmente alla *res privata*, o, se piace, al *patrimonium principis*? Dissi concedendo per ora; perchè, trattando in seguito del *comes domus divinae*, mostrerò che prima della Notitia esso era *sub dispositione comitis rerum privatarum*. Il dipendere dal *praepositus sacri cubiculi* piuttosto che dal *C. R. P.* potea aver sua ragione da ciò, che a causa del servigio personale del Principe, meglio si addicesse che le *domus divinae*, in molte delle quali solea recarsi l'imperatore nei suoi viaggi, fossero sotto gli ordini di chi avea appunto la cura speciale di tutto ciò che servisse immediatamente al principe; quale era il *praepositus sacri cubiculi*. Ritengo pertanto che la *res privata* si componesse di due parti, fra loro nettamente distinte, cioè della *res privata* propriamente detta, e del *patrimonium principis*, amministrate fino ai tempi d'Anastasio dal *comes rerum privatarum*. Quanto alle *domus divinae*, o se vogliasi, alla *domus divina*; quantunque avessero un'amministrazione a parte, molto tempo prima di Giustiniano, pure non devono essere considerate, come parte distinta dalle altre due, ma appartenente all'una o all'altra.

Attribuzioni del C. R. P.

All'amministrazione pertanto della *res privata*, sia prima sia dopo la divisione del *patrimonium principis*, era preposto, come vedemmo, il *C. R. P.* A lui spetta di compire *rite atque solemniter* l'incorporazione dei beni, che per qualsivoglia ragione erano devoluti alla medesima (C. Th. 10, 9, 1), nè l'imperatore concedea ad alcuno i beni caduchi o vacanti, se prima il *C. R. P.* non glie ne avesse fatta diligente relazione (C. Th. 10, 10, 11). Niente insomma potea toccarsi « de rebus rei privatae nisi prius C. R. P. fuerit gnarus » (C. Th. 10, 1, 9). Quando però dovesse vendersi, per ragioni di economia, qualche bene, dovea dal *C. R. P.* consultarsi l'imperatore (C. Th. 5, 13, 18, ed. Haenel). Nei litigi che insorgessero tra la *res privata* e i sudditi, ove si trattasse di cause di maggior conto, dopo la sentenza del *rationalis* (C. Th. 11, 30, 45) o del *comes domorum* (C. Th. 9, 27, 7) si può ricorrere al *C. R. P.* Un'altra legge determina che, ove si tratti di una somma inferiore alle 200 libbre d'argento, è ammesso l'appello al prefetto della città; se però riguardi « negotia, quae ventilantur in urbe venerabili » (C. Th. 11, 30, 49). Ma nel 429 si decreta che l'appello, salvo gli affari riguardanti le pensioni e le *competitiones*, si faccia al proconsole (C. Th. 11, 30, 68). S'intende bene che, anche prima di questo tempo, come già osservai pel *C. S. L.* era sempre lecito l'appello dalla sentenza del *C. R. P.* a quella dell'imperatore. Cf. C. Th. 11, 30, 14. 18. 28. 39. 41. 46. Queste ed altre attribuzioni del *C. R. P.* si mantennero più o meno intatte per lungo volgere di anni, ma a tempo di Cassiodoro (var. 6, 8) questa carica ha subìto non poche modificazioni. Così è data al *C. R. P.* la cura di evitare i matrimonî tra congiunti: « Primum Tibi contra nefarias libidines et humani generis improbos appetitus, quasi parenti publico decreta custodia est, ne

quis se probrosa commixtione pollueret, dum vicino sanguini reverentiam non haberet »; di tutelare i sepolcri dalla rapacità dei ladri: « Defunctorum quin etiam sacram quietem aequabilia iura tuae conscientiae commiserunt, ne quis vestita marmoribus sepulchra nudaret », e i cadaveri dalle offese di uomini irreligiosi: « ... Ne quis cineres alienos, aut longinquitate temporis aut voraci flamma consumptos, scelerata perscrutatione detegeret »: cose tutte delle quali non occorre menzione nei documenti anteriori. Conserva nondimeno il diritto di ricevere i tributi proprii della *res privata* e quello d'incorporare ad essa i beni vacanti o dei proscritti, e dove prima era inferiore ai prefetti, adesso è loro eguale.

Il *C. R. P.* ha come il *C. S. L.* due classi ben distinte di ufficiali dipendenti, l'una nelle provincie, l'altra presso di sè, che compone il suo *officium*. Della prima classe nominerò qui solamente quelli che non hanno il titolo di *comites*, perchè di questi si parlerà in seguito (V. *comites* nelle provincie). La *Notitia* in *partibus orientis* è in questo luogo molto compendiosa; il che ci fa supporre o un guasto nel codice o meglio, come mostrerò in seguito, una singolar negligenza del notaio. Essa non li ricorda che in confuso: *rationales rerum privatarum*, *bastaga privata*, *praepositi gregum et stabulorum*, *procuratores saltuum* laddove *in partibus occidentis* enumera 11 *rationales*, cioè: 1) *per Illyricum*, 2) *per Italiam*, 1) *per urbem Romam et suburbicarias regiones*, 1) *per Siciliam*, 2) *per Africam* 1) *per Hispanias*, 1) *per Gallias*, 1) *per quinque provincias*, 1) *per Britannias*, 11 *procuratores*, un *praepositus rei privatae per Sequanicum et Germaniam primam* e due *praepositi bastagae*.

L'*officium* poi tanto in oriente quanto in occidente si dividea in quattro *scrinia*: α) *beneficiorum*, dove si trattavano gli affari riguardanti le donazioni di beni immobili e mobili, o concessioni di privilegi; β) *canonum* (in oriente invece è detto *rationum*), dove si ricevea il prezzo degli affitti dei beni imperiali, e se ne rendea il conto all'imperatore; γ) *securitatum*, dove si depositavano le quietanze di coloro che aveano ricevuto danaro dal fisco; δ) *largitionum privatarum*, dove si tenea conto del danaro che il principe elargiva e degli stipendi, di che rimunerava gli ufficiali di corte (V. Serrigny I tit. 1. n. 115. Boecking II 261. Gotof. al C. Th. 6, 30, 24. Cassiod. var. 11, 7. C. Th. 12, 1, 173. 185). A ciascuno di essi è preposto un ***primiscrinium***, dipendente alla sua volta da un ***primicerium totius officii***. Il numero di tutti questi ufficiali è limitato a 300 da Arcadio ed Onorio nel 399 (C. Th. 6, 30, 16). Nel 425 (C. Th. 6, 30, 14) vengono essi pareggiati agli ufficiali del *C. S. L.*, ma non è concesso loro il passaggio da uno scrinio all'altro, nè di prendere in affitto beni della *res privata* (C. Th. 10, 3, 6), nè di liberarsi dal servizio, a cui si ascrissero (C. Th. 12, 1, 120), anzi sono tenuti ad esso anche i loro figli (C. Th. 7, 13, 12).

Per la Insignia, come fu detto per il *C. S. L.*, cf. la N. Dign. Or. XIV. Occ. XII.

Catalogo
dei Comites Sacrarum Largitionum
A) in Oriente

a. 362. Felix (C. Th. 9, 42, 5. Amm. Marc. 23, 1, 5: « Felice enim largitionum comite, profluvio sanguinis repente extincto ». Fu anche *magister officiorum* (Amm. Marc. 20, 9, 5).

a. 363. Julianus? (Amm. Marc. 23, 1, 5); ma il luogo citato non mi par troppo chiaro.

a. 368 o 370. Felix (C. Th. 10, 17, 2). È diverso dal primo Felix, il quale, secondo narra Ammiano, nel passo riferito di sopra, era morto nel 363.

a. 369. Archelaus (C. Th. 9, 21, 7; 10, 21, 1).

a. 374-377. Tatianus o Titianus (C. Th. 10, 22, 1; 10, 20, 8; 9, 21, 8; 8, 7, 14. Cod. Iust. 4, 63, 2).

a. 381-382. Palladius (C. Th. 4, 2, 8; 10, 24, 2; 6, 27, 4).

a. 382. Darius. Veramente nell'iscrizione della legge è detto *consularis*, ma il Gotofredo, forse pel contenuto della legge, l'annovera tra i *C. S. L.* (C. Th. 12, 1, 91).

a. 383. Cynegius (C. Th. 6, 35, 12. ed. Haenel; 12, 1, 97). Prefetto del pretorio nell'a. 384-389 (C. Th. 12, 13, 23. 6, 23).

a. 384-386. Trifolius (C. Th. 6, 30, 7, H; 10, 20, 11; 6, 30, 8. 9. H; 1, 10, 2. H). Prefetto del pretorio (16, 5, 15) nel 388.

a. 386. Proculus (C. Th. 6, 30, 11), *comes orientis* nel 382; *praefectus Urbis Constantin.* nel 382; *capite truncatus* nel 392 (Zosimo 4, 45 e 52).

a. 386. Valerius (C. Th. 6, 30, 11).

a. 391. Severinus (C. Th. 1, 10, 4, H. C. Iust. 1, 28, 4).

a. 392. Flavius Pisidius Romulus (C. Th. 9, 45, 1; 10, 19, 12) *consularis Aemiliae*

et Liguriae nel 385: prefetto del pretorio delle Gallie nel 400: prefetto *urbis* nel 405 (Symm. ep. 8, 38. 62; 9, 62).

a. 395. Osius (C. Th. 6, 30, 13). Credo che a quest'Osio si riferisca l'iscrizione di Milano C. V 6253; dalla quale apparisce ch'era stato prima, *C. R. P.* Eccone alcuni distici: *Lux patriae, sublime decus, pater Osius urbis, Mundo flente, iacens conditur hoc tumulo. Hunc* [*Mediolani*] *populus nunc lugeat omnis, Noverit ut tanti pignus obisse viri* etc. etc. *Privatae comes atq(ue) rei provectus in altum, Sacrarum meruit sumere iura comes* etc.

a. 396. Martinianus o Martianus (C. Th. 7, 6, 4; 6, 30, 14).

a. 396-398. Aemilius Florus Paternus (C. Th. 10, 19, 14) dove però non è detto *C. S. L.*, ma si ricava dalla materia della legge. *Proconsul Africae* nel 393 (Symm. ep. 5, 58-66).

a. 399. Constantius (C. Th. 6, 30, 15).

a. 406. Philometor (C. Th. 10, 20, 13).

a. 412. Synesius. (Lo congettura *C. S. L.* il Gotofredo ad C. Th. 6, 29, 10).

a. 414. Marcianus (C. Th. 11, 28, 9).

a. 416-419. Anysius (C. Th. 6, 30, 21 e 22).

a. 422. Asclepiodotus (C. Th. 16, 30, 23). Console nel 423.

a. 424-425. Maximinus (C. Th. 10, 20, 14. 15, 21, 3. C. Iust. 4, 63, 6) dove è detto *C. S. L. et commerciorum.*

a. 426. Acacius (C. Th. 8, 7, 23; 10, 20, 16; 6, 26, 18. C. Iust. 10, 8, 14).

a. 427. Valerius (C. Th. 10, 20, 17). Fu *C. R. P.* nel 425.

a. 429. Joannes (C. Th. 16, 8, 29). *Magister officiorum* nel 430.

a. 436. Apollonius (C. Th. 10, 20, 18).

a. 467? Eliodorus (C. Iust. 10, 23, 3).

B) In Occidente.

a. 340-341? Marcellinus. Che sia *C. S. L.* non apparisce veramente dal titolo; ma che sia tale il Gotofredo lo deduce dalle parole di Zosimo (l. 2, 42): Μαρκελλίνω τῷ τοῦ ταμείου προεστηκότι. Ora che il προεστηκώς corrisponda al *comes* l'assicura Lydo (De mag. 2, 27); ma che per ταμείου s'abbia a intendere *sacrarum largitionum* non mi par chiaro; quantunque un'equivalenza fra queste due espressioni sembra possa dedursi da un passo di Zosimo (5, 44) confrontato con un altro passo del medesimo (5, 46). Il Boecking (2, 375) vuole nell'espressione precedente riconoscere un *C. R. P.*

a. 360. Ursulus (Amm. Marc. 20, 11, 5 etc.) « Ursulus qui aerarium tuebatur » ed altrove « Ursuli largitionum comitis » (22, 3, 7). Che sia un *C. S. L.* si vede dal fatto che il *comes, qui gallicanos tuebatur thesauros,* cioè il *comes largitionum* era un suo dipendente (Amm. Marc. ivi).

a. 361. Claudius Mamertinus (Amm. Marc. 21, 8, 1). Prefetto del pretorio *Illyrici et Italiae cum Africa* nel 361-365 (Symm. ep. 10, 40); console nel 362 (C. Th. 11, 39, 5).

a. 364-366. Florentius (C. Th. 13, 1, 6; 11, 12, 3; 12, 6, 11). Prefetto del pretorio *Galliae* nel 367 (Amm. Marc. 27, 7).

a. 367? Germanianus. Il codice Giustinianeo (11, 62, 3) ed il Teodosiano (5, 13, 19) lo assegnano al 365. Poichè Florenzo occupa la carica di *C. S. L.* dal 364-366 ne seguirebbe che nel 365 ci sarebbero stati in occidente due *C. S. L.* il che non può essere. Il Ritter dissimula la difficoltà e mentre nella prosopografia del Gotofredo, da lui emendata, ci dà Germaniano *C. S. L.* nel 365, nell'*Indiculus* poi lo tace (senza arrecare la ragione) all'anno 365 e lo pone al 367. Io non avendo nessun dato a risolvere la controversia lo colloco dubitativamente al 367.

a. 371-372. Philematius (C. Th. 10, 20, 5, 7).

a. 379. Basilius (C. Th. 4, 20, 1, H).

a. 381. Macedonius (C. Th. 11, 30, 9. Symm. 10, 36).

a. 383. Basilius di nuovo (C. T. 12, 1, 101). Prefetto *urbis* nel 395.

a. 385. Florentinus o Florentius (C. Th. 11, 30, 46; 11, 36, 30).

a. 385. Florianus? (C. Th. 1, 10, 3 H). Pare sia lo stesso che il Florentinus o Florentius citato qui innanzi.

a. 395. Eusebius (C. Th. 15, 14, 12.; Symm. ep. 9, 55).

a. 395. Adrianus (C. Th. 5, 13, H. Symm. ep. 6, 34).

a. 398. Firminus (C. Th. 11, 19, 4; 1, 11, 2; 10, 2, 2) Otto Seeck nella prefazione alle opere di Simmaco (p. CXIII n. 724) lo vuole *C. R. P.* e crede errati i luoghi del Codice Teodosiano ove è detto

C. S. L. Essendo nominato *C. R. P.* nel 398, 399 e solo nel 398 *C. S. L.* si potrebbe pensare che nel 398 fosse *C. S. L.* e abbandonato nello stesso anno quest'ufficio, fosse stato creato *C. R. P.* nel quale avrebbe durato anche nel 399.

a. 398-399. Minervius (C. Iust. 11, 71, 4). Fu anche *C. R. P.* nel 397-398.

a. 399. Flavius Macrobius Longinianus o Longianus (C. Th. 6, 30, 17. Symm. ep. 7, 93-101). Fu prefetto *Urbis* nel 403 (C. VI 1188), prefetto del pretorio in Italia nel 406-408.

a. 400. Anthemius (C. Th. 1, 10, 5, H), *magister officiorum* nel 404, console nel 405, prefetto del pretorio nel 405-415.

a. 400-401. Limenius (C. Iust. 1, 40, 10; 1, 32, 1. C. Th. 1, 10, 7 H. Symm. ep. 5, 74, 75).

a. 401. Troilus o Troinus (C. Th. 11, 17, 3; 6, 2, 11 H).

a. 401-408. Patruinus. Il Seeck (l. c. p. CLXXXIX n. 964) vuole che Troilus o Troinus non sia che una corruzione di Patruinus, ricordato da Simmaco in molte epistole del libro settimo (102. 104. 105. 109. 110. 112. 113. 119. 126. 127. 140).

a. 408-412. Gaison (C. Iust. 4, 61, 12). A questo credo si riferisca la legge C. Th. 7, 13, 19. Fu *comes et magister officiorum* nel 410 (9, 38, 11), *comes et magister militum* (7, 18, 16) nel 412.

a. 412-414. Probus (C. Iust. 10, 59, 3; 11, 48, 15; 11, 62, 11; 8, 16, 8. C. Th. 8, 4, 24; 7, 8, 11).

a. 423. Rufinus (C. Th. 11, 28, 14. C. V 6268 ?).

a. 447. Florianus (Leg. Novell. C. Th. 1, 45, 3).

a. 476-492. Cassiodoro (var. 1. 4). Mommsen (Prefaz. in Cass. p. X) stabilendo la nascita di Cassiodoro poco prima del 490, vuole che il Cassiodoro C. S. L. nominato in var. 1. 4 sia il padre dello scrittore (Vedi l'index rerum di L. Trembe in Cass. p. 523).

a. 524. Cipriano (Cass. var. 5, 40).

a. 527-528. Opilione (Cass. var- 8, 16).

Comites S. L.
dei quali è incerto se appartengono all'Oriente o all'Occidente.

a. 379. Catervius (C. Th. 6, 30, 3. 8).

a. 393. Faustus (C. Iust. 4, 40, 1).

a. 407. Basilius (C. Th. 11, 12, 4).

a. 408. Lucius (C. Th. 12, 6, 30).

a. 420 ? Petronius Maximus (C. VI 1749, dove è detto *sacrarum remunerationum per triennium comes*, *praef. Urbis* etc.).

a. 425-450. Eudossius (EE. 4, 72): ʽΗ *ἑρμηνεία .... τοῦ κ[ο]μ. τῶν λαργιτι[ώ]νων* Φλ. ʼΕ*υδόξιος* etc. (C. Iust. 11, 78, 2). Se è l'Eudossio cons. nel 442 (cf. Chronologie de l'empire romain di Giorgio Goyau, Paris 1891) apparterrebbe all'imp. d'oriente.

Il Seeck ragionevolmente espunge dal catalogo dei *C. S. L.* Ursicino nominato nel Codice Teodosiano (9, 42, 19); perchè il contenuto della legge riguarda i beni gildoniaci che erano *sub dispositione C. R. P.* Il medesimo pone *C. S. L.* all'a. 414 un Paulinus, ma non citandone prove, sarà meglio di farne a meno (vedi la prefazione alle opere di Simmaco p. LXXVI). Da un passo di Zosimo (5, 44) si ricava che il celebre Attalo, creato imperatore dal senato romano per ordine di Alarico, era stato anch'egli *C. S. L.* ma è ignoto l'anno.

Comites Rerum Privatarum
in Oriente.

a. 367-369. Alexandrinus (Alexandrianus secondo l'edizione di Haenel) (C. Th. 10, 10, 11; 11, 17, 17, 1; 10, 1, 11).

a. 369-377. Fortunatianus (C. Th. 15, 2, 2; 10, 16, 3).

a. 379-382. Pancratius (C. Th. 10, 1, 12; 6, 30, 2).

a. 382-384. Nebridius (C. Th. 10, 10, 16; 10, 3, 4; 6, 30, 5. C. Iust. 11, 66, 4. 5; 11, 42, 6).

a. 396. Laurentius (C. Th. 10, 10, 21).

a. 401. Studius (C. Th. 9, 42, 17).

a. 401-405. Nestorius (C. Th. 6, 30, 18; 10, 3, 6).

a. 410. Strategius (C. Th. 16, 5, 50).

a. 416. Taurus (C. Th. 6, 30, 21). Console nel 428, prefetto del pretorio nel 434.

a. 420. Patritius (C. Th. 10, 1, 17).

a. 425. Valerius (C. Th. 10, 10, 32; 5, 14, 9. H). *C. S. L.* nel 427.

a. 430. Thalassius (C. Th. 10, 10, ult.).

a. 435. Ieritocrates o Hermocrates sec. Haenel (C. Th. 10, 8, 5).

a. 438. Marcellinus (Leg. Novell. D. Th. 1, 12, 1). Veramente nell'iscrizione della

legge si ha *Comiti P. F.*; il Cuiacio emendò *C. S. L.*, ma il Ritter corregge *C. R. P.*, ed a ragione perchè vi si parla della *res privata Principis*.

a. 439. Aurelianus (C. Iust. 6, 62, 5; 11, 10, 5).

a. 440. Eudoxius (C. Iust. 11, 66, 7. Leg. Novel. D. Th. 1, 28, 1).

a. 474 ? Aeneas (C. Iust. 7, 37, 3).

a. 531. Florus (C. Iust. 7, 37, 3).

Comites R. P.
in Occidente

a. 340. Nemesianus (C. Th. 12, 1, 30). Il Mommsen (De C. Caelii Sat. titulo) dice che è il più antico *C. R. P.* del quale si abbia memoria. Faccio osservare che nell'iscrizione della legge non si trova che la parola *comes;* onde è solo dal contenuto che si deduce fosse *C. R. P.* Vedi ciò che se ne disse al *C. R. P.*

a. 342 o 345. Eusebius (C. Th. 10, 10, 6), console nel 359 (Amm. Marc. 15, 5, 4).

a. 345. Eustatius (C. Th. 10, 10, 7).

a. 352. Orion (C. Th. 10, 10, 8).

a. 364. Caesarius (C. Th. 10, 1, 8).

a. 364-368. Florianus (C. Th. 11, 7, 11; 8, 5, 20; 5, 13, 18 H. Cod. Iust. 11, 68, 4; 11, 62, 4).

a. 369-373. Florentius o Florianus secondo l'Haenel; sarebbe quindi lo stesso che il precedente (C. Th. 10, 9, 1; 9, 1, 10, 11; 9, 34, 8).

a. 379. Palladius ? (Symm. ep. 1, 94). È congettura di Otto Seeck (vedi prefazione alle opere di Simmaco p. CXXXIII n. 656),

a. 380. Theodorus (C. Th. 11, 16, 12). Da un passo di Claudiano qualcuno vorrebbe argomentare che Teodoro fosse *C. S. L.* Gotofredo nondimeno non vuol mutare, ed a ragione; perchè la legge presente risguarda la *res privata*, e d'altra parte ciò a che Claudiano accenna nei suoi versi può intendersi appartenere anche al *C. R. P.*

a. 383. Ammianus (C. Th. 11, 30, 41). Il Gotofredo dubita se appartenga all'impero d'Oriente o a quello d'Occidente, ma da una lettera di Simmaco (l. 10, 36) dove il giudizio di Ammiano, reo di non so qual delitto, è rimesso al prefetto di Roma, si rileva chiaro che fosse *C. R. P.* dell'impero occidentale.

a. 385. Pelagius (C. Th. 11, 30, 45).

a. 386. Gorgonius (C. Th. 10, 13, 1).

a. 387. Dexter (C. Iust. 7, 38, 2).

a. 389. Messianus (C. Th. 4, 22, 3).

a. 390. Severinus (C. Th. 9, 27, 7. Libanius ep. 197).

a. 393. Latinus Pacatus Drepanius (C. Th. 9, 42, 13; 9, 2, 4. Cod. Iust. 11, 67, 1). Da D. Magno Ausonio è chiamato Drepanio (Opusc. XX, 1), ora Pacato (Opusc. XXVII, 1), mentre da Simmaco (ep. 8, 12; 9, 61) è detto sempre Pacato. Il Gotofredo lo assegna con evidente sbaglio al 383.

a. 395. Messianus per la seconda volta (C. Th. 11, 16. 20).

a. 395. Eulogius (C. Th. 10, 9, 2; 15, 14, 10).

a. 396-397. Apollodorus (C. Th. 11, 36, 2). Proconsole d'Asia nel 399-400 (C. Th. 16, 11, 1; 16, 10, 17. 18).

a. 397. Hyperechius o Sperechius (C. Th. 7, 13, 12; 10, 1, 14. Amm. Marc. 26, 8. Libanio ep. 24. 270. 311. 314. 572. 644. 689. 713-718. 721 etc.).

a. 397-398. Minervius (C. Th. 7, 13, 14; 11, 1, 25).

a. 398. Eulogius (C. Th. 10, 5, 1).

a. 398-399. Firminus (C. Th. 10, 10, 22; 12, 6, 25).

a. 400. Salvinus (C. Th. 11, 1, 27. Symm. ep. 8, 19). Il Gotofredo l'identifica con *Salvio quaestor sacri palatii*, ucciso nel 408; ma il Seeck (Prefazione alle opere di Simm. nota 996) crede invece sia Salviano *C. R. P.*, del quale parla il Codice Teodosiano (5, 14, 6) e il Giustinianeo (11, 78, 1 del 405).

a. 405. Silvanus o Salvianus (C. Th. 5, 14, 16 H); secondo il Seeck, è il Salvinus precedente.

a. 403. Ursicinus (C. Th. 9, 42, 19). Vedi ciò che di costui ho detto in nota al catalogo dei *comites sacrarum largitionum*.

a. 408. Volusianus (C. Th. 5, 14, 7 H. Aug. ep. 132-136-138. Cf. Seeck, Prefaz. ad Symm. p. CLXXV).

a. 410. Macedonius (C. Th. 7, 13, 20).

a. 414-417. Ursacius. Il Gotofredo lo ricorda all'a. 416, ma dalla legge del codice Giustinianeo (1, 33, 3) apparisce fin dal 414. V. C. Th. 10, 3, 7. C. Iust. 1, 33, 4; 13, 1, 14.

a. 415 ? Maximus (C. Th. 10, 10, 26). Il *Petronius Maximus* del C. VI 1748, do-

v'è detto *sacrarum remunerationum per triennium comes*, non pare a me possa identificarsi col presente, perchè l'espressione usata in questa iscrizione non si trova mai adoperata, ch'io sappia, per indicare il *C. R. P.* Si trova, è vero, la parola *remuneratio* usata ad indicare la *res Principis* (cf. p. es. C. Th. 7, 12, 2) dove i due *comites sacrarum largitionum* e *rerum privatarum* sono chiamati « sacrarum et privatarum remunerationum comites »); ma v'è sempre l'aggiunta della voce *privata*, che distingue il *C. S. L.* dal *C. R. P.* Non credo pertanto di aderire al Gotofredo (C. Th. 10, 10, 26), dove identifica questi due personaggi. Quanto all'anno 415, datoci dal Codice, dubito grandemente dell'esattezza cronologica; poichè essendo Ursacio *C. R. P.* dal 414 al 417, ne seguirebbe che all'a. 415 sarebbero stati due *comites R. P.* in Occidente, il che non può ammettersi. Nè veggo altra via a risolvere la difficoltà, quando si voglia mantenere la data del 415 per il nostro Massimo, che supporre una interruzione nell'ufficio di *C. R. P.* amministrato da Ursacio. In via pertanto di congettura propongo di porre all'anno 414 Ursacio, al 415 Massimo, ed al 416-417 Ursacio di nuovo.

a. 422. Venantius (C. Th. 11, 28, 13).
a. 422. Proculus (C. Th. 10, 10, 31).
a. 423. Trigetius (C. Th. 11, 20, 4).
a. 425. Bassus (C. Th. 16, 5, 64; 16, 2, 47). Prefetto del pretorio (16, 7, 7).
a. 426-429. Ioannes (C. Th. 5, 14, 10 H). Forse il prefetto del pretorio d'Italia negli anni 412. 413. 422.
a. 440. Ennodius (Leg. Novell. D. Maior. IV, 7, 1).

Comites R. P.
dei quali non è certa la collocazione per il luogo o per il tempo.

Minervius (C. Th. 1, 11, l. H. C. Iust. 1, 33, 2).

Cerealis (C. Th. 5, 14, 8 H).

Arborius Magnus *C. R. P.* nel 378. Praefectus Urbi 379. 380. (C. Th. 1, 32, 4. V. Otto Seeck in Symmachum nota 656).

Victorius M. (BM. 1880 p. 252).

Claudius Lepidus *ex Comes R. P.* (C. XII 1524).

II. *Comes patrimonii sacri in Oriente.*

Questo *comes* fu creato dall'imperatore Anastasio (a. 491-518). Di questa istituzione fanno fede: α) Lydus (de mag. 2, 2) dove nella frase *ὁ λεγόμενος πατριμόνιος* convien di necessità sottintendere un *προεστώς*, che, per testimonianza del medesimo (ivi l. c.) non è altro che il *comes* dei latini. (Vedi il testo sopra al *C. R. P.*). β) Le glossae nomicae al Cod. Iust. (1, 31, 34): *πατριμονιάλια, ὅσα ἕκαστος βασιλεὺς ἑαυτῷ κτᾶται, ἀπὸ τοῦ βασιλέως Ἀναστασίου· αὐτὸς γάρ ἐστιν ὁ ἐξευρὼν καὶ τὴν προσηγορίαν ταύτην καὶ τὴν ἀρχὴν τοῦ κόμητος τοῦ πατριμονίου.* γ) finalmente Anastasio stesso (C. Iust. 1, 31, 34): *Τῆς ἰδικῆς ἐφευρεθείσης οὐσίας τῷ δημοσίῳ ἢ ἐφευρεθησομένης προβεβλήσθω ἢ* (?; il senso pare richieda piuttosto un *καὶ*) *καλείσθω κόμης τῆς ἰδικῆς κτήσεως, κατὰ μίμησιν τῆς ἰδικῆς περιουσίας αὐτὴν διοικῶν· κτλ.* In questa legge è accennata chiaramente l'istituzione, poichè Anastasio crea l'ufficiale (*προβεβλήσθω*) e gli dà il nome (*καλείσθω κόμης τῆς ἰδικῆς κτήσεως*). Ora che le parole *τῆς ἰδικῆς κτήσεως* equivalgano l'espressione latina *sacri patrimonii* si fa manifesto dal ricordare che la res privata, quando era dell'imperatore, veniva anche chiamata col nome di res sacra e quindi patrimonium sacrum. Onde tutt'intera la frase *κόμης τῆς ἰδικῆς κτήσεως* corrisponda alla latina comes sacri patrimonii. Si sono recate più testimonianze a provare l'istituzione di questo *comes*, fatta da Anastasio, per rilevare l'anacronismo in cui è caduto il Willems (Le droit public Romain [5] p. 620 n. 7) il quale cita in testimonianza di questa istituzione una iscrizione (C. VI 1727), dove è ricordata l'inlustris sacri patrimonii comitiva un novant' anni innanzi ad Anastasio. Al ch. autore è sfuggito che il Flavius Peregrinus Saturninus, comes ord. I. moderans inlustrem sacri patrimonii comitivam, è il Peregrinus Saturninus *comes et procurator domus divinae*, cui nel 399 è indirizzata una costituzione d'Onorio (C. Th. 9, 42, 16). Nella quale identificazione convengono Boecking (II 376), De Rossi (AI. 1849 p. 355), De Vit (Onomasticon al nome Flavius Peregrinus), Mommsen (Neues Archiv, 14, 464 n. 3), Tomassetti (op. cit. nel catalogo dei prefetti di Roma all'anno 402). Ora questo Fl. Peregrinus Saturninus fu amministratore del patri-

monio gildoniaco un novant'anni almeno prima dell'istituzione del Comes sacri patrimonii fatta da Anastasio. Di più appartiene egli all'impero occidentale, mentre il comes patrimonii sacri d'Anastasio è evidentemente dell'impero orientale. Cf. sotto al *Comes patrimonii gildoniaci*, che è sub dispositione Comitis *R. P.*

Ma perchè mai fu creato da Anastasio questo *comes patrimonii*? Il Mommsen (Neues Archiv 14, 464 e seg.) è di parere che Anastasio il facesse, non per una ragione intrinseca, quasi fosse necessario dividere in due l'amministrazione dei beni della corona e quelli fiscali; perchè a quest'epoca, dice, è impossibile una differenza fondamentale tra gli uni e gli altri, e la dimostrazione, che intorno a ciò arreca il Boeching (Occ. 874 seg.), non gli soddisfa. Vuole invece che Anastasio si inducesse ad una tale istituzione piuttosto da una ragione estrinseca (p. es. io penso, dall'essersi di troppo accresciuti i beni, sì da richiedere più amministratori, o dall'essere collocati in luoghi troppo lontani tra loro etc.) ed anche dalla recente istituzione del *comes patrimonii* fatta in occidente, il qual fatto, per il parallelismo degli uffici dei due imperi, richiedea da lui una simile creazione. Ma si osservi: 1) che, pognamo pure dal Codice giustinianeo (1, 34, 1) non si possa rilevare una distinzione fondamentale tra i beni dati in amministrazione al novello *comes patrimonii* e quelli lasciati sotto la dipendenza del *C. R. P.*, Lido, nato sotto Anastasio e vissuto in corte di Giustiniano (che dopo il breve regno di nove anni di Giustino I 518-527, succedette ad Anastasio) c'informa (de mag. 2, 27) che quest'imperatore, da quell'accorto che era in ogni affare (*ὁ πάντα ἔμφρων*), istituì questo comes patrimonii, che prima non era conosciuto, appunto perchè le diverse aziende venissero ben distinte e non ci fosse confusione: *ὃν, καὶ αὐτὸν*, cioè comitem patrimonii, *οὐ πρὶν ἀριθμούμενον, Ἀναστάσιος, ὁ πάντα ἔμφρων, ἀνεστήσατο, διάκρισιν, ὥσπερ εἰώθει, περινοῶν τοῖς πράγμασι, ὅπως μὴ συγχύσει κάμνοιεν.* Il che non avrebbe certo ottenuto qualora, come sembra al Mommsen, non ci fosse stata una distinzione fondamentale tra le due amministrazioni. Di più Lido in questo luogo stesso ci accenna a quali beni fosse stato preposto il novello comes. Fu cioè creato *ἀντὶ τοῦ, φύλαξ τῆς ἰδίᾳ πως ἀνηκούσης τῷ βασιλεῖ καὶ τυχὸν ἐκ προγόνων περιουσίας*. Egli è dunque l'amministratore dei beni affatto privati dell'imperatore, e che ora diremmo, della cassa particolare del re, mentre il comes *R. P.* è amministratore dei beni della corona. Che poi Anastasio abbia creato un tal comes appunto perchè in occidente era stato istituito un simile ufficio non sembra probabile, sia perchè Lido, nel passo sopra citato, ne assegna ben altra ragione, cioè la distinzione che si volea porre in quella forse arruffata amministrazione del *C. R. P.*, sia perchè non è provato che il *Comes patrimonii occidentis* sia d'istituzione anteriore a quello del *Comes patrimonii orientis*. Difatti, come si noterà anche nel Comes patrimonii occidentis nè la Notitia dignitatum (scritta sotto Onorio, come vuole il Mommsen, e molto probabilmente, secondo l'opinione ora più accettata, tra gli anni 411 e 413), nè il Codice Teodosiano, che arriva fino al 438 parlano punto di questo comes. Essi sono nominati per la prima volta in occidente da Cassiodoro (var. 6, 9), che ne dà la formola d'inaugurazione, e in oriente dalle due leggi di Anastasio del codice giustinianeo 1, 34, 12. (Quanto alla terza legge di questo stesso titolo non pare che veramente appartenga al *comes patrimonii*, per l'appellazione di *κόμης τῶν θησαυρῶν* che ivi si trova, e che, come si vide di sopra, è propria piuttosto del *C. S. L.* cf. Krueger nella nota a questa terza legge). Ora ognun sa che Cassiodoro e Anastasio furono contemporanei. Di più nelle var. (l. 1) troviamo una lettera scritta da Cassiodoro da parte di Teodorico ad Anastasio imperatore. In questa tra le altre cose dice Teodosio ad Anastasio che « Regnum nostrum imitatio vestra est, ... unici exemplar imperii, qui quantum vos sequimur, tantum gentes alias anteimus. Hortamini me frequenter ut diligam senatum, leges Principum gratanter accipiam ut cuncta Italiae membra componam etc. » Come dunque si potrà dire che Anastasio fu spinto ad istituire questo comes, perchè un simile ve ne era già in occidente, se i documenti appaiono contemporanei, e d'altra parte Teodorico si dichiara d'imitare, di seguire Anastasio, e di volere accettarne le leggi? Non sarà forse più logico il dire che piuttosto Teodorico ha copiato da Anastasio, spintovi specialmente dai consigli di Cassiodoro stesso, che per quanto fosse ai servigi del re ostrogoto, pure, italiano che era ed uomo saggio, desiderava si mantenesse il parallelismo degli uffici tra i due imperi, o meglio tra le due

parti di un'impero stesso « semper unum corpus », dic'egli d'entrambi (l. c.), « sub antiquis principibus »? Dell'argomento recato dal Mommsen poggiato sul papiro 82 della collezione del Marini, ove apparisce un comes et vicedominus fin dal 489 ai tempi di Odoacre si dirà al comes patrimonii occidentis. Che se piuttosto ad Anastasio che a Teodorico, come a noi pare, si deve la prima istituzione del comes patrimonii, in qual anno si dovrà questa collocare? La legge anastasiana d'istituzione è per mala ventura senza la data di promulgazione, e però manchiamo dell'argomento più valido per un'adeguata risposta. Nondimeno osservando che in Cassiodoro il primo comes patrimonii d'occidente, Giuliano, dovea essere in carica dopo il 1. settembre del 508 (Mommsen in Cassiod. p. 22) e che Anastasio cominciò a regnare nel 491, si dovrà concludere che il comes anastasiano dovette essere istituito tra queste due date, e probabilmente nei primi anni del regno di lui.

Dalle leggi sopra citate del cod. giust. (l. 34, l. 2) si rileva che l'amministrazione del novello comes patrimonii deve essere foggiata a simiglianza « κατὰ μίμησιν » di quella del comes *R. P.*; di più, che tutti gli agricoltori, coloni, sudditi di quello debbono godere degli stessi privilegi dei dipendenti da questo, e che il comes sacri patrimonii era costituito giudice delle controversie dei suoi ufficiali. Può egli inoltre multare o deporre persino i rectores delle provincie, quando abbiano recati gravi danni al patrimonio (Cod. Iust. l. c.).

Di personaggi investiti di tal carica nell'imp. orientale non mi fu dato di trovarne.

c) *Comes patrimonii d'occidente.*

Dopo ciò che è stato di sopra detto intorno al *comes patrimonii* d'oriente rimane di già chiarita l'epoca dell'istituzione di un tal comes. Fu osservato: 1) che la Notitia dignitatum scritta fra il 411-413, e il Codice Teodosiano, che giunge fino al 438, tacciono di questo comes; 2) che la prima menzione di lui è in Cassiodoro, il quale nomina un Giuliano comes patrimonii nell'a. 508 (var. 1, 16); 3) che ogni probabilità c'induce a crederlo creato dopo quello orientale d'Anastasio, che cominciò a regnare nel 491. Pare dunque si possa concludere che il comes patrimonii d'occidente dovette essere istituito verso il 500. Se non che il Mommsen (Neues Archiv 14, 464 n. 5) vorrebbe riconnettere quest'istituzione al *comes* e *vice dominus* che, nel papiro 82 della collezione del Marini, apparisce fin dall'anno 489. Anzi, a dir vero, fu il Marini il primo (vedi le note 21 dei papiri 82 e 93), che credette ritrovare nel comes e vice dominus del precitato documento il *comes patrimonii* d'occidente. Se non che non veggo come possa sostenersi una tale opinione. Ed invero ecco la sostanza del documento, come lo ricapitola il Marini stesso. « Viri sublimis Comitis et Vicedomini nostri Ardori... suggestione » il re Odoacre assegna le rendite di alcuni fondi nel territorio di Siracusa, compresi nel corpo della massa o tenuta denominata Piramitana, per il compimento di una certa somma, di che egli volea regalare un certo Pierio (che deve essere il *comes domesticorum* dell'anonimo Valesiano; Vedi sopra il catalogo dei comites domesticorum). Ora poniamo pure si possa argomentare quei beni appartenere alla res privata del principe, come mai si proverà che Ardorio il vir sublimis comes et vicedominus sia un *comes patrimonii* piuttosto che il comes rerum privatarum, che a quel tempo certissimamente esisteva? Il titolo non c'è; i beni, di cui si tratta, potevano essere amministrari dal *C. R. P.*; con qual fondamento dunque potrà dirsi che Ardorio è un *comes patrimonii?*

Confrontando la formola cassiodoriana (var. 6, 9) di questo comes occidentale colle testimonianze di Lido sopra la natura del comes patrimonii d'oriente si scorge che in sostanza si corrispondono l'un l'altro. Difatti mentre al comes patrimonii occidentis è dal re affidato il patrimonium nostrum (var. 6, 9), in Lido (l. c.) il comes è ἀντὶ τοῦ, φύλαξ τῆς ἰδίᾳ πως ἀνηκούσης τῷ βασιλεῖ καὶ τυχὸν ἐκ προγόνων περιουσίας. Ma nel comes patrimonii occidentis appariscono attribuzioni che non hanno riscontro con quelle del comes d'oriente, e sono: 1) l'essere destinato provveditore della mensa reale; « Si epulas sollicita ordinatione disponas, non solum nostro palatio clarus sed et gentibus necesse est reddaris eximius » (ivi); 2) di più per dirimere le liti e le querele non ha egli tanto a ricorrere alle leggi, ma alla viva voce ed all'oracolo del sovrano stesso: « [Te] non destinatis praeceptionibus instruimus quam usu serenissimae collocutionis erudimus. Confabulationes siquidem nostrae erunt tibi instrumenta iustitiae... » etc. (ivi). Per queste differenze, e per altre che forse si potrebbero ritrovare, si può concludere che, sebbene quest'ufficio corrisponda a quello d'oriente, porta esso nondimeno l'impronta del governo stra-

niero insediatosi in Italia. Dall'osservare poi che tra i personaggi investiti di un tal ufficio appariscono anche dei Goti ai quali, com'è noto, erano solamente riserbati gli uffici militari, mentre ai Romani si concedevano i civili, ne deduce il Mommsen (Neues Archiv 14, 464) con una certa probabilità che un tale ufficio dovea essere considerato di carattere piuttosto confidenziale che pubblico.

Or ecco i pochi personaggi che in Cassiodoro appariscono quali *comites sacri patrimonii:*

a. 508. Giuliano detto Sublimitas tua dal re Teodorico (var. 1, 16 cf. Ennod. ep. 4, 7).

a. 509-510. Senario, eletto comes patrimonii da Teodorico (var. 4, 4) e questo titolo stesso gli si trova dato nel suo epitaffio (Mommsen, Prefaz. a Cassiod. op. cit. p. XL). Ma nelle variarum (4, 3. 7. 11. 13) è detto invece comes privatarum. Essendo le ora citate lettere dello stesso anno 509, 510, che la 4. del l. 4, havvi evidentemente un errore nell'una o nelle altre. Il Mommsen (l. c.) vuole a ragione errate le lettere 3, 7, 11, 13 del l. IV, piuttosto che l'epitaffio, nel quale non si fa menzione che del solo titolo di *comes patrimonii.*

a. 523-526. Wilia, vir inlustris (var. 5, 18; 9, 13) detto Magnitudo tua (9, 13) cf. Ὀυλίας goto presso Procopio (b. Goth. 22, 7).

a. 527. Bergantino vir inlustris (var. 8, 23; 9, 3) è detto illustris Magnitudo tua (var. 8, 23). Cf. Ennodio ep. 7. Hirschfeld Untersuch. p. 47. Mommsen (Neues Archiv 14, 464. 488 adn. 2).

2. Dei Comites nell'amministrazione civile delle diocesi e delle provincie dipendenti dal prefetto del pretorio.

Dei Comites vice sacra iudicantes.

I *Comites vice sacra iudicantes* appariscono fin dal 317; giacchè ritengo esatta, come dimostrai di sopra, la data del Codice Teodosiano (9, 1, 1; 12, 1, 4). Negli atti del martirio di S. Nicomede (Bolland. T. V di Settembre, die XV[a]) e in quelli dei SS. Faustino e Giovitta, pubblicati dal ch. prof. Savio (Analecta Bollandiana 1896. 15, 1 e 2) apparirebbero questi comites vice sacra iudicantes in un'epoca molto anteriore. Nei primi difatti si trova un Flaccus comes con giurisdizione civile fino dai tempi di Domiziano; negli altri un Italicus comes governatore di provincia, ed un Aurelianus comes con giurisdizione civile sotto Adriano. Ma quelli dal Baronio (all'anno 68 ed al 96) e dai Bollandisti (l. c.) sono tenuti per dubbi, nè vengono riportati dal Ruinart negli « Acta martyrum sincera »; questi poi sono considerati dal Savio come « le produit de l'imagination d'un écrivain, vivant à un époque tres éloignée des faits, nullement informé et peu soucieux de la vérité » (l. c. p. 42). Diconsi *vice sacra*, che equivale *vice Principis* (C. Th. 11, 34, 1), perchè è appunto in luogo del Principe che pronunziano la sentenza in appello da un magistrato loro inferiore. Tra i *vice sacra iudicantes* quelli che propriamente meritarono un tal nome « qui vice sacra cognoscere vere dicendi sunt », sono i prefetti del pretorio (C. Th. 11, 30, 16), perchè la loro sentenza è inappellabile anche presso l'Imperatore; ciò che non era, quando giudicassero in seconda istanza, i proconsoli ed i *Comites* (C. Th. ivi). Pur tuttavia anche questi sono *vice sacra iudicantes* (C. Th. 11, 34. 1). Apparsi quando il potere civile insieme al militare sta ancora in mano del prefetto del pretorio, è naturale che i *comites vice sacra iudicantes*, i quali pure al medesimo tempo *vice praefectorum cognoscunt* (C. Th. 11, 30, 16), abbiano anche essi un potere misto, civile cioè e militare, onde il Mommsen (De C. Caelii Sat. tit. l. c.) li dice « omnino vicariis simillimi ». Separato il primo dal secondo, per opera di Costantino nel 332, come si dirà trattando dei *comites rei militaris*, doveano quelli necessariamente risentire il mutamento avvenuto; e noi difatti vediamo scomparire il primo titolo e venir fuori l'altro di *comes rei militaris*, che indica appunto la trasformazione di un magistrato, tra il civile ed il militare, in un ufficiale decisamente militare. Ma fino al 331 questi *comites* hanno ancora tutti giurisdizione civile, del che eccone in prova la legge 16. del Codice Teodosiano (11, 30): « Qui concussi fuerint...... Praesidum instruant notionem... Qui, si dissimulaverint, super eodem, conquerendi vocem omnibus aperimus apud comites cunctos provinciarum... ut, his referentibus, edocti, super talibus latrociniis supplicia referamus ». Il Gotofredo nel comento a questo luogo dice che i *comites provinciarum* qui nominati sono i *comites rei militaris* « comites cuncti provinciarum sunt comites rei militaris, quique manum armatam habent, cuiusmodi fuit comes Orientis etc. » Ora sembra che il Gotofredo

commetta qui un anacronismo. Difatti la divisione del potere civile dal militare non avvenne, come si vide, secondo la testimonianza di Zosimo, se non nel 332; e non è a credere che subito per tutto l'impero i *comites provinciarum* (fin ad ora *vice sacra iudicantes*) si trasformarono in *comites rei militaris*. Inoltre la legge da me riportata è del 331, un anno cioè innanzi alla comandata separazione. Come dunque i *comites provinciarum* del 331 possono essere *comites rei militaris*, antecedentemente alla legge imperiale, da cui sono originati, la quale è almeno posteriore di un anno? Il Gotofredo parla inoltre dell'*armata manus* che aveano i *comites*. Ora nella legge citata non solo non v'è traccia di questo, ma apparisce chiaro che il *munus* dei *comites provinciarum* era di riferire all'imperatore « ut his referentibus, edocti » (l. c.) onde egli stesso pronunziasse la pena « super talibus latrociniis supplicia referamus ». Nè meno felice è stato il Gotofredo nel citare l'esempio di un *comes rei militaris*. Porta egli in mezzo il *comes orientis*, il quale rimase sempre, unico forse fra tutti, *magistrato civile* (Vedine in prova la Notitia Dignitatum Orientis e più sotto *Comes Orientis*). Tuttavia, se i *comites provinciarum* del 331 non possono, senza cadere in anacronismo, essere chiamati *comites militaris rei*, egli è altrettanto vero che col volgere degli anni vengan questi intesi sotto quell'appellazione. E questa forse è la cagione dell'errore del Gotofredo, il quale veggendo che in molti luoghi del codice teodosiano (per es. 7, 4, 32) venivano designati quali *comites provinciarum* i *comites rei militaris*, credette di dover identificare questi due titoli anche nella legge del 331.

La dignità dei *comites vice sacra iudicantes* è media tra i proconsoli ed i vicarii. Sono *viri perfectissimi* (C. Th. 2, 26, 1) come questi (C. XI 831), ma ai medesimi superiori (C. Th. 11, 30, 16). Che se qualche volta l'imperatore dà loro il titolo di *sublimis* (C. Th. 12, 1, 4 anno 317) egli è perchè nei primi tempi, come osserva il Mommsen (De C. Caelii Sat. tit.) non s'era ancora deciso di conservare un tal titolo per gli onorabilissimi.

Alla classe di questi comites appartengono, secondo il Mommsen stesso (l. c.) il *comes Asianae dioeceseos* (C. Th. 2, 26, 1); il *comes Hispaniarum* (C. Th. 8, 12, 5); il *comes per Africam* (C. Th. 12, 5, l.) il *comes Macedoniae* (C. Th. 11, 2, 3) ed il *comes Orientis*. Senonchè non tutti sparirono dopo il 336, come il prefato autore vorrebbe (ivi). Oltre il *comes Orientis* la cui permanenza non nega il Mommsen, rimangono, benchè trasformati in *comites rei militaris*, il *comes Africae* ed il *comes Hispaniarum*. E però serbandomi a parlare di questi due nei *comites rei militaris*, dirò ora degli altri tre, cioè: 1) del *comes Orientis*, 2) del *comes Asianae dioeceseos*, 3) del *comes Macedoniae*. Quanto al tempo in cui furono istituiti questi Comites v. sopra nella parte generale.

a) *Comes Orientis.*

Il *comes Orientis* sorge molto probabilmente insieme cogli altri *comites vice sacra iudicantes*. Pur tuttavia non se ne ha memoria innanzi al 331, e questa non del tutto sicura. (Il Mommsen dubita che sia interpolato il luogo del C. Iust. 3, 13, 4, dove è detto *comes Orientis*). La ragione, secondo il medesimo, è perchè quivi il comes Orientis è detto vir spectabilis, mentre i comites dioeceseos erano viri perfectissimi (De C. Caelii Sat. titulo l. c.). I primi personaggi, che appariscono insigniti di una tal dignità, non risalgono innanzi al 341 o 342. Il suo titolo ufficiale oscilla da principio fra quello di *comes Orientis* (C. Iust. 3, 13, 4. C. Th. 12, 1, 33. C. X 1696) e l'altro di *comes Orientis*, *Aegypti et Mesopotamiae* (BM. l. c. C. X 1700); ma passato l'*Aegyptus* sotto la dipendenza del *praefectus Augustalis* (cf. il latercolo Veronese e la N. Dign. orientis XXIII) prevale definitivamente il primo. La natura civile della sua giurisdizione si manifesta chiaramente e dalle iscrizioni (C. X 1700 ov'è detto *iudex sacrarum cognitionum*, e nell'iscrizione di Vulcacio Rufino (l. c.) è espressamente nominato *vice sacra iudicans*) e dal Codice teodosiano (C. Th. 3, 1, 3; 3, 9, 1. C. Iust. 1, 9, 7). A lui difatti sono raccomandate le chiese cristiane e i loro custodi (C. Th. 16, 2, 26 del 381); a lui affidata la tutela degli ecclesiastici (C. Th. 16, 8, 11 del 396); la correzione degli eretici (C. Th. 16, 5, 8): ma non deve egli permettere che i chierici s'interpongano per i condannati a morte (C. Th. 9, 40, 15 del 392). Vedi anche Bethmann Hollweg (op. cit. § 132). La stessa natura civile del comes Orientis si rileva dalla Notitia Dignitatum (Or. XXII), la quale non già tra i *comites rei militaris*, ma l'annovera dopo i proconsoli e prima del *praefectus Augustalis*. Benchè non *illustris*, ma solo *spectabilis vir* (N. D. Or. XXII. C. Th. 8, 7. 21), il qual titolo lo

distingue dall'*illustris comes et magister militum per Orientem*, pure è *amplissima potestas*, la quale apparisce e dal gran numero di provincie che da lui dipendono e dall'immenso stuolo di ufficiali che sono sotto i suoi ordini. Quelle nel latercolo Veronese sono 18: *Libia superior*, *Libia inferior*, *Thebais*, *Aegyptus Iovia* ed *Herculea*, *Arabia* ed *Arabia augusta*, *Palaestina*, *Fenice*, *Syria Coele*; *Augusta Euphratensis*, *Cilicia*, *Isauria*, *Cyprus*, *Mesopotamia*, *Osroena* (sic); nella Notitia invece 15, tra le quali manca l'Egitto, la Libia, la Tèbaide. Quanto agli ufficiali che sono sotto i suoi ordini il Codice teodosiano ci dà la seguente notizia: « In officio comitis Orientis non amplius quam sexcenti apparitores habeantur » (C. Th. 1, 13, l. H). Dipende egli dal prefetto del pretorio d'Oriente, ma insieme al *praefectus Augustalis* d'Egitto è superiore per grado a tutti i vicarii (come si prova dall'essere nella Notitia Orientis nominato innanzi a tutti questi), benchè venga loro uguagliato nel caso che dovessero eleggersi i *discussores* ed i *peraequatores* (C. Th. 13, 11, 11). Il suo potere si va sempre più estendendo. Difatti nel 362 lo troviamo aver autorità sui curiali d'Antiochia e sovra i decurioni (C. Th. 12, 1, 51. 54): nel 380 sui veterani (C. Th. 10, 22, 10 H), sulle opere pubbliche (C. Th. 15, 2, 7; 15, 1, 36). Riceve l'appello, ma solo nel tempo stabilito (C. Th. 11, 30, 30) dalla sentenza capitale (C. Th. 11, 40, 16). Finalmente a lui è dato il comando della flottiglia destinata a guardare le rive dell'oriente (C. Th. 10, 23, 1) e Giustiniano (Nov. VIII) riunisce a lui la carica di *praeses*. Il *comes Orientis* ed il *comes Asiae* sono gli unici superstiti dei *comites vice sacra iudicantes*.

Comites Orientis:

Prima del 342. Q. Flavius Maesius Egnatius Lollianus *c. v. q(uaestor) k(andidatus)*, *praetor urbanus*, *augur publicus populi Romani* ... *comes Flavialis*, *comes Orientis* etc. (C. X 1696).

a. 342. Vulcacius Rufinus *c. v.*, *cons. ord.* (a. 343), ... *comes per Orient. Aegypti* (sic.) *et Mesopotamiae* (C. Th. 12, 1, 33. BM. 1883 p. 233).

a. 343? M. Mecius Memmius Furius Baburius Caecilianus Placidus *c. v.*, *pontifex maior*, *augur publicus p. R.* ... *comes ordinis primi*, *comes Orientis*, *Aegypti et Mesopotamiae* (C. X 1700). Fu cons. 343, praef. praet. 344 (C. Th. 12, 1, 37), praef. urbi 346, 347 (Borghesi BI. 1850 p. 141).

a. 349. Leontius (C. Th. 8, 18, 5).

a. 349. Marcellinus (C. Th. 12, 2, 1 dove erroneamente è scritto *corr.* invece di *com.* del che è prova lo stesso C. Th. 15, 1, 6).

a. 353. Honoratus (Amm. Marc. 14, 1, 3, 7. 1. Libanio, ep. 376).

a. 353. Nebridius « iussus comes Orientis » (Amm. Marc. 14, 2, 20); prefetto del pretorio nel 365 (Amm. Marc. 26, 7, 4).

a. 359. Modestus (Amm. Marc. 19, 12, 6).

a. 362-363. Iulianus (C. Th. 3, 1, 3; 12, 1, 51. 54); è lo zio dell'imp. Giuliano.

a. 363. Rufinus Aradius (Amm. Marc. 23, 1, 4). Nel Codice Teodosiano (10, 19, 2) è detto *corr(ector)*, ma ragionevolmente il Gotofredo corregge in C. OR. cioè *Comes Orientis*.

a. 366-369. Archelaus (C. Th. 4, 12, 6 H; 10, 16, 2).

a. 380. Felix (C. Th. 7, 22, 9).

a. 381. Tuscianus (C. Th. 16, 2, 26).

a. 381. Clicherius (C. Th. 16, 5, 8).

a. 382. Philagrius (C. Th. 8, 5, 41).

a. 382-383. Proculus (C. Th. 12, 1, 90. 103; 8, 4, 14); è *C. S. L.* nel 386 (C. Th. 6, 30, 11).

a. 392. Marcianus (C. Th. 2, 1, 7).

a. 393. Infantius (C. Iust. 1, 9, 7).

a. 395? Lucianus? citato nell'Indiculus Com. Or. nella N. D. del Gotofredo.

a. 396. Claudianus (C. Th. 16, 8, 11).

a. 397-398. Asterius (C. Th. 15, 1, 36; 15, 2, 7; 3, 9, 1).

a. 415. Aurelianus (C. Th. 6 23, 1).

a. 435. Abdtaritus (C. Th. 6, 28, 8).

a. ignoto. Icarius (C. Th. 3, 10, 1).

b) *Comes Asianae diœceseos*.

Comparisce questo *comes* in una legge di Costantino datata « VIII. Kal. Mart. Gallicano et Symmacho Coss. » (C. Th. 2, 26, 1) diretta a Tertulliano *perfectissimum virum comitem Diœcescos Asianae*. Secondo il Latercolo Veronese la *Diocensis* (sic) *Asiana* avea nove provincie: cioè *Panfilia* (sic), *Frigia* (sic) *prima*, *Frigia* (sic) *secunda*, *Asia*, *Lidia*, *Caria*, *Insulae*, *Pisidia*, *Ellespontus* (sic). Nella citata legge Costantino tratta del modo di terminare la controversia dei confini delle proprietà private: dal che apparisce trattarsi di giurisdizione civile. Secondo il Mommsen que-

sto *comes* sarebbe sparito insieme cogli altri *vice sacra iudicantes* dopo il 336. Tuttavia io trovo nel Codice Giustinianeo (11, 50, 2; 11, 71, 2), un Nebridio *comes Asiae* nel 382-384, dove le leggi a lui indirizzate che riguardano i coloni e i fondi *rei publicae*, mostran chiaro che almeno fino a questo tempo, il *comes Asiae* era ancora un magistrato civile. Probabilmente a tempo della Notitia dignitatum era stato soppresso, giacchè in essa non sono ricordati che un *proconsul Asiae* (Or. XX), un *vicarius* (Or. 1, 31), tre *consulares per Asianam* (Or. 1., 64-67), sette *praesides per Asianam* (Or. 1, 95-102).

c) *Comes Macedoniae.*

Del *comes Macedoniae* non ci resta altro documento che il luogo del Codice Teodosiano (11, 3, 2) dove si ricorda un Acacio *comes Macedoniae*, a cui Costantino dirige una legge nel 327. Dal contenuto di questa, che riguarda i *mancipia adscripta censibus* si rileva trattarsi qui di materia civile, epperò anche questi è un *comes vice sacra iudicans*. È cosa singolare che nel Latercolo Veronese non si trova la diocesi di Macedonia, nondimeno si rinviene nella Notitia Dignitatum (Or. III) « Sub dispositione viri illustris praefecti praetorio per Illyricum ». Il Mommsen (De C. Caelii Sat. titulo) pensa che siasi formata avanti il 327 dallo smembramento della diocesi di Mesia in Macedonia e Dacia. Non trovandosi altra memoria di questo *comes* ci è lecito credere col Mommsen (ivi) che sia stato uno dei *comites vice sacra iudicans* scomparso dopo il 336.

3. I *Comites dioeceseon* o *provinciarum* nell'amministrazione civile dipendenti dai *Comites S. L.* e *R. P.*

I comites S. L. e R. P. oltre l' *officium* che avevano presso di sè come fu detto innanzi, comandavano anche a gran numero di ufficiali nelle provincie. Tra questi erano alcuni, cui era dato, per titolo d'ufficio, quello stesso di *comes*, di che godevano i loro superiori. Di essi solamente si terrà ora discorso, seguendo l'ordine della Notitia dignitatum, e tenendo pur conto delle mutazioni avvenute prima o dopo la compilazione di quella.

Ecco l'ordine datoci dalla Notitia:

Comites dipendenti dal *Comes Sacrarum Largitionum* sono:

In Oriente (Or. XIII)

1. *Comites largitionum per omnes dioeceses.*
2. *Comites commerciorum*:
   α) *per Orientem et Aegyptum*
   β) *per Moesiam, Scythiam et Pontum*
   γ) *per Illyricum.*
3. *Comes metallorum per Illyricum.*
4. *Comes et rationalis summarum Aegypti.*

In Occidente (Occ. XI)

1. *Comes largitionum per Illyricum.*
2. *Comes vestiarii.*
3. *Comes auri.*
4. *Comes largitionum Italicianarum.*
5. *Comes titulorum largitionatium per Africam.*
6. *Comes commerciorum per Illyricum.*

Dal presente prospetto si rileva che i *comites largitionum* ed i *comites commerciorum* sono ugualmente in Oriente ed in Occidente. Ad evitare pertanto la ripetizione delle medesime cose si tratterà prima di queste due specie di *comites*, comuni ad amendue gl'imperi, e poi si ragionerà degli altri specialmente.

a) Dei *comites largitionum*, dipendenti dal *C. S. L.* sia in Oriente che in Occidente.

La dipendenza che questi *comites* hanno dal *comes sacrarum largitionum* mostra evidentemente che sono da questo ben distinti. Pur nondimeno la poca accuratezza degli scrittori, anche contemporanei, fa sì che spesso si rimanga in dubbio di qual *comes* vogliasi parlare. Se difatti si sopprima dal titolo del secondo la parola *sacrarum*, si avrà un'identità d'espressione per l'uno e per gli altri, e non rimarrà altro criterio a discernerli che il contesto, quando vi sia. Fra gli scrittori poco esatti nel dare i titoli ufficiali è Ammiano Marcellino. Un esempio chiarissimo si ha nel Rer. Gest. 22, 3, 7, dove dal contesto si deduce chiaramente che un certo Ursulus (nel 361) è comes sacrarum largitionum perchè si dice dipendere da lui il « comes qui gallicanos tuebatur thesauros », e nondimeno lo chiama *comes largitionis*. Così anche Felice (23, 1, 5) e Mamertino (26, 5, 5), che sono certamente comites sacrarum largitionum (cf. Cod. Th. 9, 42, 5; 11, 39, 5) sono nondimeno chiamati dallo stesso comites largitionis. È anche dal solo contesto che si rileva i *duo largitionum comites* del Codice Teodosiano (6, 9, 1; 10, 1, 3) essere i *C. S. L.* e *C. R. P.*, e non i *comites largitionum* dei quali ora parliamo.

Oltre di che, quantunque il titolo di *comes largitionum* possa dirsi il più usato, pure i medesimi ufficiali vengono in altri modi chiamati. Difatti sono detti:

a) *Comites titulorum largitionalium* (che quest'appellazione sia identica alla precedente si prova dal C. Th. 1, 10, 8 cf. Boecking I, 251; II, 340); *comites titulorum* (C. Th. 1, 10, 8; *Titulus*, interpreta il Boecking (l. c.): « est hic causa debiti, nomen praestationis publicae »);

b) *comites thesaurorum* (traduzione letterale dal greco κόμης θησαυρῶν; di fatti le due leggi del C. Th. (8, 7, 14; 8, 7, 23) dove si trovano chiamati *comites thesaurorum* o *thensaurorum*, sono datate da due città dell' Oriente, Antiochia e Nicomedia. Così Salia, detto da Amm. Marcell. (29, 1, 26) *thesaurorum per Thracias comes*, avanti il 371 non è che un *comes largitionis*. Guarda però di non confondere questi coi *praepositi thesaurorum* della Notizia (ivi). cf. Karlowa 1, 837 dopo Gotofredo e Boecking nel comento a questo luogo);

c) e qualche rara volta *comites aerarii nostri*, (C. Th. 11, 30, 39): titolo adoperato anche per i *C. S. L.* e *R. P.* (C. Th. 12, 6, 32).

Questi *comites*, cui chiamerò col nome più comune di *comites largitionum*, erano i capi riscotitori dei tributi di ciascuna diocesi. È noto come l' impero d' Occidente, ai tempi della Notizia, fosse diviso in due prefetture con tre diocesi ciascuna, e quello d'Oriente parimenti in due prefetture con sette diocesi.

Tredici pertanto erano in tutto le diocesi e altrettanti erano i *comites largitionum*. Ma non sono nominati particolarmente nella Notizia se non quelli della prefettura d'Italia che sono:

1) Diocesi d'Italia, *comes largitionum Italicianarum*. S. Agostino (Confess. 6, 10, 16) dice di Alipio che « Romae adsidebat comiti largitionum Italicianarum »).

2) Diocesi d'Illirico, *comes largitionum per Illyricum* (Amm. Marc. 27, 7, 5 nell'a. 368 ricorda un certo Dioclis *ex comite largitionum Illyrici*).

3) Diocesi d'Africa, *comes titulorum largitionalium per Africam*. Una legge del C. Th. (1, 5. 12. H) mi fa sospettare che non uno, ma più fossero questi *comites*. Ecco le parole: « Per omnes provincias dioeceseos tuae (è diretta a Messala prefetto del pretorio) et per Africam largitionalium titulorum comitum ».

La Notitia dign. omette di enumerare i *comites largitionum* delle diocesi appartenenti alla prefettura delle Gallie, quali erano la Gallia, la Spagna e la Brettagna. Della causa di quest'omissione s'occupa il Panciroli nel comento a questo luogo della Notizia. S'avverta da prima che niuno muove dubbio dell'esistenza di questi comites prima della compilazione di questa. Difatti ci sono ricordati da Ammiano Marcellino (22, 3, 7), e dal codice teodosiano in una legge del 400 (6, 19, 1), ove i *comites Italiciani* e *Galliciani* sono interpretati dal Gotofredo appunto per questi *comites largitionum* (ad C. Th. 6, 19, 1). Dell'avere pertanto la Notizia tralasciato di enumerare tali *comites* il Panciroli crede di trovare la ragione in ciò che forse al tempo della compilazione della Not. Dign. « hae dioeceses a Barbaris vexarentur aut detinerentur ». Una tale spiegazione fece sua anche il Gotofredo, ma amendue vengono ripresi dal Boecking (II p. 336). Se, dic'egli, la N. D. tace i *comites largitionum* della prefettura delle Gallie, perchè occupata dai Barbari; per qual ragione mai la medesima *Notitia* ci ricorderebbe i *rationales summarum Galliarum*, *Hispaniae*, *Brittaniarum*? Forse che i Barbari avrebbero permesso all'Imperatore d'Occidente di riscuotere ancora a suo nome i tributi nelle provincie da loro occupate? L'osservazione del Boecking potrebbe trovare un altro valido appoggio coll'avvertire che nella Notizia è anche nominato lo stesso prefetto delle Gallie con tutte le provincie a lui soggette (Occ. III). Or se l'invasione delle Gallie per opera dei Barbari era causa del non ricordarsi i *comites largitionum*, con più ragione non doveano enumerarsi le provincie componenti tal prefettura, nè doveasi far motto del prefetto. Pur tuttavia, io credo che, lasciando incontrastato il fatto dell'occupazione barbarica, l'estensore della Notizia potesse con tutta ragione nominare e il Prefetto e i rationales e le provincie della prefettura delle Gallie, occupata bensì di fatto dal nemico, ma appartenenti ancora di diritto all'impero. E ciò si rende ancor più credibile, quando si ponga mente che una tal invasione era avvenuta di fresco; e però si potea ancora nutrir speranza che l'antico valore delle armi romane risorgerebbe a ricacciare i barbari di là dei confini dell'Impero. Ma si dirà, e perchè dunque la Notizia tace i *comites largitionum?* Rispondo: forse per negligenza

od errore dell'amanuense; forse per guasto del Codice (Boecking l. c.): forse anche perchè in quegli anni a causa dei tumulti, non erano stati creati nuovi *comites largitionum*.

Quanto ai *comites largitionum* d'Oriente la Notizia non si cura di specificarli, ma li nomina tutti insieme dicendo: « Comites largitionum per omnes dioeceses ». Si è veduto più sopra che tutto l'impero d'Oriente era diviso in sette diocesi, cioè: Oriente, Asia, Ponto, Tracia, Macedonia, Dacia, Pannonia, e però altrettanti devono essere i *comites largitionum*. Di questi non trovo negli scrittori contemporanei ricordato altri in particolare che Salia *comes thesaurorum* (= *largitionum*) *per Thracias* (Amm. Marc. 29, 1, 26), e Nemesiano *comes largitionum* nell'a. 345 (C. Th. 11, 7, 5. C. Iust. 10, 19, 4), cui indarno il Cuiacio vorrebbe fosse *C. S. L.*

I *comites largitionum* erano pertanto i capi riscotitori dei tributi in ciascuna diocesi; ma nelle singole provincie, nelle quali era divisa ciascuna diocesi, aveano dipendenti i *rationales summarum*, che invigilavano alla riscossione. In caso di necessità i *comites* stessi si portavano nelle provincie, e in questa occasione aveano ai loro ordini l'*apparitio provincialis* e non più gli ufficiali palatini. « Comitibus quoque titulorum, si quando eos ad provinciam mitti ratio necessitatis exegerit, nulla adminicula de palatino dari iubemus officio; sed sola eis provincialis apparitio parebit » (C. Th. 1, 10, 8 H). Qual grado e qual titolo d'onore avessero questi *comites*, come anche se avessero un officium loro dipendente, non è detto dalla Notizia. Il Boecking (2, 335) congettura che avessero il titolo di *clarissimi*, ma s'è veduto di già che quest'appellazione onorifica era comune agl'illustres ed agli spectabiles, onde non reca luce alcuna all'argomento.

Quanto all'*officium* una legge del 377 (C. Th. 8, 7, 23) ci fa conoscere indirettamente che tutti gli ufficiali *sub dispositione comitis largitionum* erano detti *thesaurenses*, e tra questi nomina particolarmente gli *scrinarii*; tra i quali pure vi doveano essere dei gradi. Una legge difatti del medesimo Codice, ma senza data, (8, 7, 23) stabilisce il modo di lor promozione. Anche un passo di S. Agostino citato più innanzi, ci fa certi dell'*officium* di questo *comes;* anzi dal medesimo sappiamo che Roma era la sede del *comes largitionum Italicianarum*.

b) *Comites commerciorum* (Not. Dign. Or. XIII. Occ. XI).

Di questi *comites* tre sono in Oriente, cioè:

1) *Per Orientem et Aegyptum.*
2) *Per Moesiam, Scythiam et Pontum.*
3) *Per Illyricum.*

ed uno in Occidente cioè:

1) *Per Illyricum.*

A quale specie di commercio dovessero invigilare questi comites cf. Karlowa 1, 841. Cassiod. var. 6, 7.

Il Gotofredo nel comento al Codice Teodosiano (7, 16, 3) dice che ufficio di questi *comites* era d'invigilare « ne ultra civitates destinatas commercium cum barbaris esset neve privati species emerent illicitas » e poco appresso aggiunge che « huiusmodi comites plures per imperium orientale memorat Notitia Imperii sub *C. S. L.* ». In un altro luogo del codice stesso (12, 1, 63) l'egregio comentatore, scordatosi di ciò che avea quivi detto, avverte che « male in Notitia Imperii comes commerciorum per Orientem vocatur » e vuole che vi si debba leggere « comes largitionum comitatensium simul et Aegypti ». La ragione che lo muove a proporre una tal correzione è il contesto della legge ultimamente citata, dove Valente imperatore ammonisce Modesto, prefetto del Pretorio d'Oriente, d'aver egli comandato che per *comitem Orientis* si caccino dalle solitudini d'Egitto alcuni « ignaviae sectatores », i quali « specie religionis cum coetibus monazonton congregantur ». Qual giurisdizione si domanda qui il Gotofredo, può aver il *comes Orientis* in Egitto, se questa regione secondo la Notizia dign. non era da lui dipendente? Sarebbe forse una missione straordinaria? Ma ciò non gli garba, e piuttosto a lui piace di riconoscere nel *comes Orientis* di questo luogo del Codice Teodosiano il Magnus *comitatensium largitionum comes* persecutore dei monaci cattolici, ricordato da Socrate (l. 4, 21), da Teodoreto (4, 19-25) e da Sozomeno (6, 18) il quale nella Notizia sarebbe detto malamente *comes commerciorum per Orientem et Aegyptum.*

Ora il dotto uomo non avrebbe certamente ricorso ad una ipotesi sì strana, e che reca seco tante altre difficoltà, se avesse potuto avere alle mani il *Laterculus Veronensis*. Da questo si rileva che nel tempo anteriore alla Notizia, l'Egitto era sotto la diocesi d'Oriente, e perciò sotto il comes Orientis: « Diocensis (sic) Orientis habet provincias numero XVIII, Libia superior, Libia inferior, Thebais, Aegyptus Iovia, Aegyptus Herculea etc. »,

La notizia del Latercolo Veronese viene confermata da due iscrizioni, l'una scoperta in Roma nel 1883 (BM. 1883 p. 233) ove Vulcacio Rufino, il *comes Orientis* del codice Teodosiano (12, 1, 33) è chiamato *comes per Orientem, Aegyptum et Mesopotamiam*, dell'a. 342, l'altra (C. X 1700) ove *L. Maecius.... Placidus* console nel 343 è detto *comes Orientis Aegypti et Mesopotamiae*. Poteva quindi Valente comandare al *comes Orientis* di cacciare dall'Egitto gl' « ignaviae sectatores », e cessa quindi la ragione di credere errato questo luogo della Notizia, ove sono euumerati i comites comerciorum. Tanto più che, oltre la stranezza di vedere affidato ad ufficiali riscotitori di tributi un potere civile, pognamo pure straordinario, ove si volesse sostenere col Gotofredo che nella Notizia (l. c.) si debba leggere *comitatensium* in luogo di *commerciorum*, ne seguirebbe che in Oriente sparirebbero tutti i *comites commerciorum*. Di fatti chi per poco osservi con attenzione la disposizione delle parole in questo luogo della Notizia vedrà che la parola *commerciorum* è scritta una sola volta, e sotto di essa sono notati solamente i nomi delle regioni per le quali si trova ciascun *comes commerciorum*. Ora correggendo, come vorrebbe il Gotofredo, il *commerciorum* in *comitatensium*, ne seguirebbe che questa parola si dovrebbe sottintendere per ciascun gruppo di regioni notate dalla Notizia. Quindi avremmo non solo un *comes comitatensium per Orientem et Aegyptum*, ma anche uno *per Moesiam, Scythiam et Pontum* ed un terzo *per Illyricum*; e così non avrebbero più luogo i *comites commerciorum*; alla qual conclusione non darebbe certo il suo assenso il Gotofredo stesso che scrisse « huiusmodi comites (commerciorum) plures per imperium orientale memorat Notitia Imperii » (l. c.). La stessa Notitia Occidentis che ci ricorda un *comes commerciorum per Illyricum* è una conferma di quanto ho detto. Non deve poi recar meraviglia che vi sieno due *comites commerciorum per Illyricum*, uno in Oriente l'altro in Occidente, essendo noto che questa regione era parte sotto l'impero orientale, parte sotto l'occidentale (Vedi la descrizione dell'Illirico di Beato Rhenanus presso il Boecking 1, p. XLI e seg.). Cf. Mommsen, Abhandlungen der königlichen Akademie der Wissenschaften zu Berlin 1862 p. 495 e seg.

Comites
dipendenti dal *C. S. L.* d'Oriente.

a) *Comes metallorum per Illyricum.*

L'Illirico, e specialmente la Macedonia vicino a Filippi, erano abbondanti di terreni metalliferi. Era quindi naturale che ci dovesse essere chi presiedesse al lavoro della miniera affidato ai privati (C. Th. 10, 19, 3) coll'obbligo di portare al fisco imperiale, dal quale erano rimborsati, il metallo ricavato. Tale era l'ufficio del *comes metallorum*, cui nel medesimo codice (l. c.) è dato il titolo di *Laudabilitas tua*. Si osservi che questo *comes* si trova solamente ricordato nella Notitia in partibus orientis, appunto perchè le miniere erano più abbondanti in quella parte dall'Illirico che apparteneva all'Impero d'oriente. Un *comes metallorum*, chiamato Cresconio, ci apparisce nel C. Th. (ivi) fin dal 365 sotto Valentiniano I (Vedi Karlowa 1, 840).

b) *Comes et rationalis summarum Aegypti.*

È questo l'unico esempio, ch'io sappia, di un rationalis che unisca a sè il titolo di *comes*. E poichè l'un titolo è distinto dall'altro, è qui da riconoscersi un *comes* di uno dei tre ordini stabilito da Costantino. Non è certo da tacere che nella Notizia non si trovano nominati espressamente *comites* quando questo titolo è semplicemente onorifico, segnando essa solamente il nome ufficiale della carica; nondimeno nelle Insignia si trova molto spesso la sigla FL. INTALL COMORD PR., cioè: *Feliciter inter allectos comites ordinis primi*, colla quale espressione viene ad indicare che l'ufficiale ha diritto al titolo onorifico di comes. L'essere pertanto qui ricordato nel titolo stesso ufficiale forse avvenne per incuria dello scrittore del laterculus, che non fece distinzione tra la parte ufficiale del titolo e quello che si conveniva a tal personaggio in particolare. Suo officio era di tenere i conti del danaro riscosso per i tributi, che si doveano al *C. S. L.* « Summa rei, dice il Gotofredo, (C. Th. 11, 9, 2) est ratiocinium omnium pecuniarum », di qui il suo titolo di rationalis summarum. Vedi Boecking 2, 340.

Comites
dipendenti dal *C. S. L.* d'Occidente

a) *Comes vestiarii.*

Non è da confondersi col *comes vestis sacrae* del Codice Teodosiano (11, 18, 1) e del quale v. sopra. In Oriente ha il titolo di *magister lineae vestis*. Le provincie dell'impero

erano obbligate a pagare un annuo canone di vesti militari all'officio delle sacre largizioni (C. Th. 8, 6, 2). Inoltre le manifatture imperiali, delle quali già dissi, doveano mandare al tesoro imperiale i loro prodotti in tessuti, vesti, che poi doveano dispensarsi ai militari ed agli ufficiali palatini. Così al proximus scriniorum ed al comes dispositionum, creati *comites secundi ordinis*, comanda Teodosio che si dia *vestem ex integro* (C. Th. 6, 26, 18. Per gli altri vedi C. Th. 6, 30, 11). Valente stabilisce anche lo spazio di tempo in cui doveano mandarsi all'erario; ed era dal primo Settembre al primo Aprile (C. Th. l. c.). Leggi severissime erano state emanate contro i privati che tenessero presso di sè vesti dovute all'officio *S. L.* (C. Th. 10, 21, 3). Il raccogliere, il custodire, il distribuire tali cose spettava al *comes vestiarii.* « Βεστιάριον, παρὰ Ρωμαίοις, secondo Suida, è τόπος ἔνθα ἡ ἀναγκαία ἀπόκειται ἐσθής. » Negli scrittori Bizantini (Codinus de off. aulae c. V. Costantin. Porphyrogenit. De caerim. I, 34) è ristretto a significare *larmarium principis,* dove non solo si conservano le vesti ma anche i χειμήλια. Se da lui dipendessero anche le stesse manifatture imperiali delle vesti d'oro e di porpora non è chiaro. Vedi ciò che ne ho detto al *comes vestis sacrae.*

b) *Comes auri.*

Questo *comes* non è ricordato che dalla sola Notitia Dignitatum Occidentis; nè pare che abbia un ufficio corrispondente in Oriente. È questa la ragione per cui si resta incerti nel dichiarare la natura di una tal carica.

Il Panciroli nel commento a questo luogo fa diverse congetture. Egli propone di riconoscere in quest'ufficiale il preposito alla zecca, o il capo delle miniere metallifere o finalmente il custode degli ornamenti preziosi del principe. Il Boecking (2, 338) invece tiene che sia il custode di tutto il danaro ricavato dalle pubbliche esazioni, non altrimenti che i *comites commerciorum.*

Che la fusione dell'oro e il conio del medesimo per le monete publiche dipendesse dal *C. S. L.* lo dimostrano due leggi (C. Th. 12, 8, 1 = C. Iust. 10, 72, 1 del 409 e C. Th. 11, 21, 8). Quindi non mi pare improbabile la prima ipotesi del Panciroli che cioè il *comes auri* fosse il capo della zecca imperiale. Per le altre due ipotesi non veggo argomento a sostenerle. Anzi per la seconda che cioè fosse il capo delle miniere, osservo che avrebbe dovuto piuttosto chiamarsi *comes metallorum*, come appunto si trova così chiamato in Oriente. Quanto all'opinione del Boecking noto dapprima la singolarità della corrispondenza ch'egli vorrebbe tra il *comes auri* d'occidente e i *comites commerciorum.* Secondo lui questi ultimi hanno l'ufficio di raccoglitori del danaro ricavato dai tributi, ma donde consta esser questo l'incarico dei *comites comerciorum*? E non erano a questo scopo destinati, come vedemmo, i *comites largitionum*? Inoltre le leggi da lui citate in sostegno della sua opinione non sono a proposito. Difatti in una legge (C. Th. 10, 24, 2) l'*aurum* sta generalmente per *pecunia*, come sostiene ragionevolmente il Gotofredo. L'altra (C. Th. 12, 7, 1) è diretta ad un *rationalis*; ma, non dicendosi quivi se appartenga alla *res privata* od all'*aerarium*, non può concludersi niente di sicuro a favore della sua opinione. Dove fossero di residenza il *comes auri* e il *comes vestiarii* non è detto. In questa incertezza ho preferito di porli tra i *comites* delle provincie, attesa la loro poca importanza.

Comites
dipendenti dal *Comes Rerum Privatarum*
In Oriente (Not. Dign. XIV).

1) Innanzi alla compilazione della Notizia:
Comes domus divinae per Cappadociam.
2) A tempo della Notizia dign.:
[*Comes*] *domus divinae.*

In Occidente (N. D. XII):

1) Innanzi alla compilazione della Notizia:
Comes domorum.
2) A tempo della Notizia dign.:
Comes largitionum privatarum.
Comes Gildoniaci patrimonii.

A. In Oriente.

a) *Comes domus divinae per Cappadociam* (C. Th. 6, 30, 2).

Fra le varie possessioni della *res privata* v'aveano molti palagi, nei quali solea riposare l'imperatore, quando per cagione di guerre o di diporto facesse viaggio per l'impero. Riservate pertanto com'erano queste abitazioni ad uso del Principe venivan chiamate *domus divinae* e *comites domorum* eran detti quei ministri imperiali, che le avessero in custodia e ne amministrassero i beni. Tralascio qui l'altro significato di *domus divina* in quanto comprende l'amministrazione della *res pri-*

vata che risguarda le cose le quali più da vicino servono alla persona dell'Imperatore o della famiglia imperiale (cf. C. Th. 11, 28, 9) perchè è chiaro di per sè che non è questo il significato presente di quest' espressione. Non è certo se ciascuna *domus* avesse il suo *comes*, ma senza dubbio l'avea questa della Cappadocia. Il Gotofredo confessa di non saper trovare una ragione sufficiente a spiegare questa particolarità, quantunque arrechi un passo delle Novelle di Giustiniano che recano una qualche luce sull'argomento. Ecco ciò che dice Giustiniano stesso nella prefazione alle sue Novelle: « Cappadociam terram habuisse admodum praestantem, quaeque adeo Principibus placuerit, ut etiam possessionibus, quas illic habent, peculiarem magistratum praefecerint, civili magistratu seu proconsule nihilo minorem ». Dalle quali parole apprendiamo di vantaggio che il *comes domorum per Cappadociam* era uguagliato in dignità ad un proconsole. Ma il Cantù, a parer mio, ne ha data la vera cagione. Egli dice (St. Univ. l. VII c. V) che Costantino ordinò la chiusura del ricchissimo tempio di Comana in Cappadocia. Il gran sacerdote di questo tempio era principe dal paese e godea di una prodigiosa quantità di terreni sacri, su cui abitavano 6000 schiavi o ministri della dea. Ora questi terreni sarebbero stati aggiudicati da Costantino alla *res privata*, e attesa la loro immensa quantità si sarebbe creato in seguito un particolare amministratore col titolo di *comes*. La Notizia non ricorda affatto questo *comes*, ma solamente nota le seguenti parole: « Domus divina per Cappadociam sub disp. v. inl. praepositi sacri cubiculi ». Sopra di che convien notare due cose. La prima è l'omissione della parola *comes*, che l'incuria del notaio ha lasciato sottintendere, ma che si trova nominato espressamente nel codice teodosiano, (6, 30, 2) dove apparisce dipendente dal *comes R. P.* Ciò che fu anche notato dai glossatori greci: « ’Έστι καὶ οὗτος ὑποκείμενος τῷ κόμητι τῶν πριβάτων » (Vedi Gotofredo nel com. al C. Th. 6, 30, 2). Ma la legge (C. Th. 9, 27, 7) arrecatane da loro non prova. Difatti essendo emanata dall'imperatore d'Occidente Valentiniano il giovane, non può essa riguardare un caso tutto particolare del solo impero d'Oriente. L'altra che questo *comes* a tempo della Notizia non era più *sub dispositione C. R. P.* ma agli ordini del *praepositus sacri cubiculi*. Che questo *comes* fosse tra gli *spectabiles* l'accenna il Codice Giustinianeo (11, 20, 2).

b) [*Comes*] *domus divinae* (Not. dign. or. XIV).

La parentesi quadrata, nella quale abbiamo racchiuso il titolo *comes* mostra che nei manoscritti della Notizia non si trova un tal titolo. Nondimeno vengo indotto a supplirlo dalle seguenti ragioni.

E prima di tutto nell'espressione *domus divinae* ognun vede che si deve almeno sottintendere un qualche titolo di ufficiale che la regga ed amministri, o le regga ed amministri, se in « domus divinae » si voglia vedere un nominativo plurale. Sarebbe stato questo un modo più sbrigativo di spicciarsela dell'estensore del latercolo, il quale avrebbe usato presso a poco lo stesso modo di parlare che ora si adopera, quando si dice che p. e. i ginnasi ed i licei dipendono dal ministero dell'istruzione pubblica, tacendo gli immediati ufficiali che li reggono. Ma in verità io penso che non fu questo modo più sbrigativo dell'estensore, sì bene una sua inconsciente omissione o svista. Al che muove l'osservare che tutti gli altri titoli indicanti un ufficio sono espressi nella Notizia con nomi riguardanti *non la cosa, ma la persona*. Così in essa non è detto *Greges* e *stabula* (ivi), ma *praepositi gregum et stabulorum;* non *saltus*, ma *procuratores saltuum;* non *res privatae*, ma *rationales rerum privatarum;* perchè dunque questa singolarità di porre in principio *domus divinae*, senza accennare al titolo del ministro che ne avesse cura? Un altro indizio della negligenza del notaio in questo luogo appare dalla compendiosa enumerazione che si fa quivi degli ufficiali dipendenti nelle provincie da *C. R. P.*; mentre nella Notizia in *partibus Occidentis* se ne trova notato il numero e il nome particolare della provincia, alla quale erano addetti. E la maraviglia di un tal silenzio cresce ancor più, se si pensi allo scopo dell'opera che era di dare appunto i titoli nudi e soli delle varie dignità dei due imperi. Il che ci porta a conchiudere trattarsi qui, non di un modo abbreviato di scrivere, ma di una erronea omissione. Se per tanto è omesso il titolo per negligenza del notaro, chè di lacuna non è da sospettare dopo l'edizione critica fatta dal Seeck, quale si dovrà supplire? Credo non altro che *comes* per le seguenti ragioni: a) perchè l'omissione di *comes* era, a confronto di altri titoli, la più naturale ad avvenire. Infatti le

parole *Domus divinae*, ricorrono immediatamente dopo quelle.... « sub dispositione viri illustris comitis rerum privatarum ». La vicinanza quindi della parola *comes*, scritta al principio forse della linea superiore, potea indurre facilmente l'amanuense a credere di averla scritta anche nella linea inferiore quando in verità non l'avea fatto che una sola volta. È un errore facile ad avvenire, e di cui si potrebbero citare varii esempi; b) dal Codice Teodosiano (6, 30, 2) si rileva con certezza l'esistenza di un *comes domus divinae per Cappadociam*, e nondimeno nella Notizia (Or. VII) troviamo « sub dispositione viri illustris praepositi sacri cubiculi » *Domus divina per Cappadociam* coll' omissione del titolo *comes*. Se dunque l'amanuense ha omesso qui evidentemente il nome comes, è molto probabile il supporre un'omissione in un caso del tutto simile. Ma v'è di vantaggio. Dal Codice Giustinianeo (7, 38, 3; 11, 67, 2) ci apparisce un Paolo *comes domorum* nel 396, e (12, 5, 2) un altro *comes domorum* nel 428. V'erano dunque altri *comes domorum*, oltre il *comes domus divinae* per *Cappadociam*. E però si può con grandissima probabilità, per non dire certezza, supplire la voce *comes* nel luogo della Notizia. Il Mispoulet (I § 76) vuole che un tal *comes domus divinae* sia stato creato da Giustiniano, ma nel luogo da lui citato in prova non v'è nulla che giustifichi il suo asserto. La legge (C. Iust. 7, 27, 3) è indirizzata a Floro *C. R. P. et curatori dominicae domus et Petro viro illustri, curatori divinae domus*. Quindi dal titolo non si ricava nulla; molto meno dal testo della legge, come di leggieri si persuaderà chi volesse riscontrarla. Inoltre essendo la Notizia anteriore all'imperio di Giustiniano di più di un secolo, ognun vede qual sorta d'anacronismo si commetterebbe, ragionando in tal modo.

B. In Occidente.

a) *Comes domorum*.

Questo *comes* non apparisce nella Notizia. Pur tuttavia è supplito dal Panciroli, seguito dal Boecking (2, 593). E ragionevolmente. Difatti il non trovarsi nella Notizia non si deve ascrivere ad altro che allo smarrimento del foglio contenente le *Insignia* e l'*officium* del *praepositus sacri cubiculi* (v. Otto Seeck, Not. Dign. p. 143), sotto la cui giurisdizione, a tempo della compilazione della Notizia, dovea trovarsi il *comes domorum;* di che fanno testimonianza e la Notitia Orientis, come abbiamo veduto dianzi, e un luogo del Cod. Iust. (12, 5, 2). Non faccia maraviglia di vedere citata in prova dell'esistenza delle dignità d'Occidente la Notizia d'Oriente, essendo noto che, salvo il caso di una particolare circostanza, che fosse tutta propria d'una parte dell'impero, le dignità dell'una aveano le corrispondenti nell'altra; non altrimenti dalle leggi che erano comuni ad entrambi. Il che per i tempi di Valentiniano e Valente, ci viene attestato da Amm. Marc. (26, 5, 4), secondo il quale i due imperatori « cum ambo Sirmium introissent, diviso palatio (cioè le cariche palatine), ut potiori placuerat, Valentinianus Mediolanum, Costantinopolim Valens discessit. » Ma sopra ogni altra testimonianza l'esistenza del *comes domorum* in Occidente è provata evidentemente dal Codice Teodosiano (9, 27, 7), dove in una legge datata da Milano e però appartenente all'impero d'Occidente, si fa menzione del *comes domorum*, e si mostra dipendente dal *C. R. P.* « Unusquisque procurator, praepositus etc. vel quicumque se a comite domorum meminerit esse concussum ad iudicium S(ublimitatis) T(uae) (cioè del *C. R. P.* che era allora Severino) adcurrat ». Dissi che a tempo della Notizia dovea essere dipendente dal *praepositus sacri cubiculi*, perchè prima della compilazione di quella, non altrimenti che il *comes domus divinae* d'Oriente, penso sia stato sub dispositione comitis rerum privatarum.

b) *Comes largitionum privatarum*. Not. Dign. occ. XII.

Scarse e confuse sono le notizie che riguardano questo *comes*. Nella Notitia Orientis non è nominato, dove pure dovrebbe essere per il parallelismo degli uffici in entrambi gl'imperi, del che si ragionò poco sopra. Il Panciroli ed il Gotofredo credono se ne trovasse uno per diocesi, ma il Boecking (2, 337), a cui pare aderisca il Willems (pag. 604 n. 2), sostiene che fosse uno solamente, fondandosi sul luogo presente della Notizia. Se officio di costui era, secondo il Panciroli, seguito in ciò dal Boecking, « salaria aulicis et aliis quibusdam solvere », non veggo come potesse essere un solo. A questo *comes* va riferita l'iscrizione C. IX 5897: *Fl. Gorgoniuss v. c. ex comite largitionum privatarum ex p(raefecto) pret(orio) fie sibi ius* etc.

c) *Comes patrimonii gildoniaci* Not. Dign. Occ. XII

Confiscati da Onorio i beni del ribelle Gildo-

ne *comes et magister militum per Africam* (intorno a che vedi alla voce Arcadius) furono essi in gran parte aggiudicati alla res privata dell'imperatore. La legge del Codice Teodosiano 9, 42, 16, ove si dice che « ex possessionibus Gildonis quae ad nostrum aerarium devolutae sunt, canonem omnium titulorum ex integro solemni more, imputata cautione, solvi praecipimus », e l'iscrizione C. IX 4051 ove è detto che *bona, quae capta sunt a Gildone hoste publico* servano al rifacimento di un acquedotto, mostrano che non tutti i beni di lui vennero incorporati alla res privata. Questi uguagliavano il territorio di cinque antiche provincie dell'Africa romana. All'ampiezza di questi latifondi allude Claudiano (De bello Gildonico v. 158 ed. Birt. nei Monumenta hist. Germ. vol. X antiq. auct.) nei versi da lui messi in bocca dell'Africa stessa: « Gildoni foecunda fui .... [ab ipso], privato iure tenemur — Exigua specie fundi. Quod Nilus et Atlas — Dissidet occiduis quod Gadibus arida Barce — Quodque Paraetonio secedit litore Tingi — Hoc sibi transcripsit proprium. Pars tertia mundi — Unius praedonis ager » etc. (cf. a questo proposito anche il codice teodosiano 7, 8, 9). Incorporato sì immenso possesso alla res privata principis, era necessario creare un'amministrazione. Sul principio questa fu affidata al *comes et procurator divinae domus*, che in questo tempo (399 d. C.) era Fl. Peregrino Saturnino. Il che vien provato e dal Cod. Th. (9, 42, 16) e da una iscrizione onoraria a lui dedicata (C. VI 1727) dove è detto *moderans illustrem sacri patrimonii comitivam.* Il Boecking (2, 376) trovò in questa iscrizione una difficoltà per l'istituzione del *comes sacri patrimonii*, fatta da Anastasio imperatore un novant'anni dopo. E cercò di sciogherla dicendo: « Non obstat quominus Anastasio ordinariae comitivae sacri patrimonii introductionem adscribamus, quod et multis annis ante eiusdem dignitatis mentio facta est ut in lapide », e cita questa iscrizione, concludendo: « Non novum est dignitates, postquam extra ordinem creari consuevisse, ordinarias factas videri » (l. c.). Ma al ch. autore sfuggì che nell'iscrizione di Flavio Peregrino Saturnino si trattava del patrimonio gildoniaco incorporato alla res privata dell'imperatore d'occidente Onorio, e però non ha punto relazione col comes sacri patrimonii che è istituzione d'un imperatore d'oriente, qual'era Anastasio. Che se anche nell'impero d'occidente si trova un comes patrimonii, questo è anch'esso di creazione più tarda al comes patrimonii gildoniaci, perchè mentre quest'ultimo è citato nella Notizia come dipendente dal *C. R. P.*, di quello non si fa punto menzione (cf. sopra al Comes patrimonii d'occidente). Che poi Fl. Peregrino Saturnino sia un *comes et procurator divinae domus* dell'impero d'occidente si prova: a) dall'essere la legge (9, 42, 16), a lui indirizzata, datata da Altino, che appartiene all'Impero occidentale; pel quale criterio cf. Gotofredo nei prolegomeni al Codice Teodosiano (Cap. VIII e IX) dove saggiamente avverte, che sebbene le leggi di questo codice portano il nome di amendue gli imperatori d'oriente e d'occidente, nondimeno non sono di fatto emanate che dall'uno o dall'altro, e però a riconoscere di quale dei due sieno, convien guardare al luogo donde sono datate; b) perchè nel testo della legge, più volte citata, si tratta evidentemente del patrimonio gildoniaco, e perciò stesso non può appartenere che all'impero d'occidente, sotto la cui giurisdizione trovavasi allora l'Africa.

Fu detto che a Fl. Peregrino Saturnino fu affidata l'amministrazione dell'immenso patrimonio gildoniaco. Ma fu questo un munus extraordinarium affidatogli, o deve dirsi che Fl. Peregrino Saturnino fu il primo *comes patrimonii gildoniaci*, di che ora si tratta e che trovasi sub dispositione *C. R. P.*, come ci attesta la Notizia (l. c.)? A me pare possa dirsi che Fl. Peregrino Saturnino fu veramente il primo *comes patrimonii gildoniaci*, ma con grado e con poteri superiori a quello che fu poi il Comes patrimonii gildoniaci dipendente dal *C. R. P.* Ed è naturale che così fosse da principio, attesa la vastità ed importanza di quei beni, per la cui sistemazione richiedevasi un ufficiale con poteri molto estesi. E questo difatti era Fl. Peregrino Saturnino comes ordinis primi e per ben due volte prefetto di Roma (Al. 1849 p. 355) ed onorato di una statua nel foro Traiano (C. VI 1727). Sistemato poi che fu il patrimonio potè l'amministrazione di esso venire affidata ad un ufficiale dipendente dal *C. R. P.*, che venne quindi nominato comes patrimonii gildoniaci. L'osservazione del Mommsen (Neues Archiv 14, 464 n. 3) che Fl. Peregrino Saturnino è vir illustris, mentre il comes patrimonii gildoniaci è nella Notizia detto vir spectabilis, non fa che confermare le cose dette.

Il Gotofredo (C. Th. 9, 42, 16) pensa che questo Comes avesse un ufficio a sè, distinto da quello del *C. R. P.*, composto di procu-

ratores, praepositi e rationales e ne cita in prova i manoscritti della Notizia, che veramente non contengono nulla di ciò. Nondimeno, prescindendo dalla prova arrecatane, la sua asserzione è ora da ritenersi per vera. Infatti la inlustris sacri patrimonii comitiva poco innanzi citata non può significare altro che l'officium del comes patrimonii gildoniaci, detto sacri nell'iscrizione, perchè ormai appartenente alla res sacra, cioè dell'imperatore. Quando avesse termine quest'ufficio e quest'amministrazione non mi fu dato di ritrovare.

IV. Comites con ufficio determinato nell'amministrazione militare del basso impero.

1) Amministrazione centrale

Dei *viri inlustres comites et magistri utriusque militiae*.

L'ordinamento militare nell'epoca del basso impero può ridursi a tre grandi divisioni: A) nelle truppe che erano a custodia del palazzo (*palatinae*, *scolares*) o della persona del principe (*domestici et protectores equites vel pedites*); B) in quelle che erano sparse per l'immenso territorio dell'impero, che insieme alle prime furono in gran parte istituite da Diocleziano e Costantino; C) e finalmente in quelle che erano a guardia dei confini dell'impero (*limitaneae*) stabilite innanzi a Diocleziano.

Delle prime quelle che aveano la custodia della persona reale, erano sotto i comandi dei due *inlustres comites domesticorum et protectorum peditum vel equitum*; alle seconde presiedevano i *viri inlustres comites et magistri militum utriusque militiae;* e le terze erano ai comandi dei *viri spectabiles comites rei militaris* o dei *duces* (Mommsen, Neues Archiv 14, 499-504).

Della prima già si disse nei comites domesticorum. Ora convien parlare delle altre due, e prima dei *viri inlustres comites et magistri militum utriusque militiae* che sono, come è chiaro, superiori per grado ai *viri spectabiles comites rei militaris*.

Fu Costantino che alle milizie di tutto il territorio imperiale (eccettuate le limitanee) pose a capo due magistri militum, l'uno equitum e l'altro peditum (C. VI 1188-89, 1730-32).

A questi Costanzo ne aggiunse tre cioè *per Orientem*, *per Gallias*, *per Illyricum*. Soppressi da Giuliano, sono restituiti dal suo successore Gioviano e portati al numero di 6 da Teodosio I colla creazione del *magister militum per Thracias*, finchè, all'epoca della Notizia, sono cinque in Oriente, dei quali due in corte (*praesentales*) e tre in Occidente, dei quali due in corte (*praesentales*). In progresso di tempo il *magister equitum* è anche *magister peditum*, onde spesso accade di trovare *magister equit. et pedit.* o *magister utriusque militiae;* anzi questi due titoli sono i più frequenti, come si vedrà in seguito. In Ammiano Marcellino (21, 9, 5) Lucillianus è *comes et magister equitum* solamente: nel Codice Teodosiano *Timasius comes et magister equitum* (4, 75) e *Crispinus comes et magister equitum* (2, 23, 1 cf. Bethmann Hollweg. 8, 135. Willems op. cit. 589). Erano essi i generalissimi di tutto l'esercito e, annoverati tra i *culmina dignitatum*, venivano immediatamente dopo i prefetti del pretorio ed il prefetto della città. Tra gl'*illustres* appartenevano alla seconda quadriga e quindi erano superiori agli *spectabiles viri comites rei militaris*. Non pare che gl'*illustres* avessero grande autorità su questi secondi. È certo però che gl'*illustres* erano i giudici d'appello dei *duces* o *comites rei militaris* in casi di controversie o punizioni (Bethmann Hollweg § 135). Sopra i soldati poi aveano un'ampia giurisdizione, specialmente per la punizione dei delitti (Bethmann Hollweg ivi).

A questi *viri inlustres magistri utriusque militiae* troviamo nei monumenti letterarii e nelle iscrizioni dato il titolo di *comes*. Ma qual valore ha in questo caso particolare una tal voce? Si ricordi ciò, che fu innanzi notato, come questo nome sonasse nel basso impero o come un titolo puramente onorifico (cioè *comes primi*, *secundi*, *tertii ordinis*. V. sopra) o non altrimenti che un'appellazione di ufficio, quale ad esempio si scorge nei *comites sacrarum largitionum*, e *rerum privatarum* etc. Ora quale dei due valori rappresenterà questo titolo nell'espressione *vir inlustris comes et magister utriusque militiae?* Il Gotofredo s'affretta a dichiararci che non può essere il primo. Ecco le sue parole: « Fallitur egregie qui magistros militum primi ordinis comites vocat. Haec enim comitum distinctio illustres seu altissimas dignitates complexa non est, sed sequentes » (C. Th. 6, 15, 1). Il principal argomento di questa asserzione lo trae dalla *formula comitivae primi ordinis* dataci da Cassiodoro (var. 6, 12). In essa il principe, volgendo il discorso al novello favorito di un tale onore, così gli parla: « Quo-

circa provocati moribus tuis comitivam tibi primi ordinis ab illa indictione, majestatis favore largimur ut consistorium nostrum, sicut rogatus ingrederis, ita moribus laudatus exornes, quando vicinus honor est Illustribus, dum alter medius non habetur. Delectet te imitari quos proximitate contingis ». Dunque, ripiglia il Gotofredo, il « comes primi ordinis est honor vicinus illustribus » o « proximitate (illum) contingit » ma non è *illustris*. Ma i *magistri militum* sono *viri illustres*, dunque il titolo di *comes* non può significare la *comitiva primi ordinis*. Ora l'argomento non pare che troppo si regga. Difatti altro è dire la *comitiva primi ordinis* non conferisce il titolo d'*illustris*; altro che il *vir* già *illustris* per una dignità che rivesta (nel caso nostro per esser *magister utriusque militiae*) non possa ricevere anche la *comitiva primi ordinis*. La formola di Cassiodoro afferma il primo, è vero; ma non nega il secondo. Di più non si può troppo insistere sull'autorità della formola cassiodoriana, per i tempi antecedenti a quella, mancandoci il modo di riscontrare le mutazioni in essa introdotte. Nè si dica che agl'*illustres* non potea importare un titolo, pognamo pure onorifico, ma inferiore al loro grado. Ciò è vero, quando i titoli d'onore si trovino disposti con un certo ordine gerarchico, non già quando sieno disparati. Così, non potea riuscir certamente gradito il titolo di *comes secundi ordinis* a chi già godesse della *comitiva primi ordinis*, essendo che questa virtualmente contenea quella. Ma non è questo il caso nostro. In nessun documento si trova che la *comitiva primi ordinis* fosse un grado necessario per ascendere al *magisterium militiae*, e molto meno che questo virtualmente la contenesse. Inoltre è ben vero che il titolo d'*illustris* era superiore alla *comitiva primi ordinis* (e questo solo è ciò che si ricava da Cassiodoro) ma l'essere *illustris* non portava seco tutti i privilegi del *comes primi ordinis*. Difatti non tutti gl'*illustres*, e tra questi appunto i *magistri militum*, erano ammessi come consiglieri ordinari nel *consistorio*, laddove era questo un diritto dei *comites primi ordinis*, come dicemmo più innanzi e si rileva dalla formula stessa di Cassiodoro: « Spectabilitas clara et consistorio nostro dignissima, quae inter illustres ingreditur ». (È vero che il Karlowa I 849 nega che tutti i *comites ordinis primi* fossero *consistoriani*; ma non arrecando prova del suo asserto, sarà meglio stare all'autorità degli antichi). Ma si conceda pure al Gotofredo che questo titolo di *comes*, dato ai *viri illustres magistri militum*, non indichi la *comitiva primi ordinis*, che cosa mai significherà? Forse il titolo di ufficio, come il *comes sacrarum largitionum* o *rerum privatarum* o gli *spectabiles comites rei militaris?* Ma primieramente in tal caso l'espressione avrebbe dovuto esser questa: *comes utriusque militiae*, o *comes equitum peditum* etc. mentre qui è detto *comes et magister*. Il titolo dunque di officio è *magister*, non *comes*. In secondo luogo perchè mai nella Notizia, dalla quale ricaviamo i titoli ufficiali di ciascuna dignità del basso impero, è taciuta l'appellazione di *comes* per *illustris vir*, *magister militum?* Fu forse un'erronea omissione dell'amanuense o dell'officiale scrittore del *laterculum?* Ma anche ciò non è probabile, giacchè, come vedemmo in principio, questi *illustres viri magistri militum* sono otto, cinque in Oriente e tre in Occidente. L'errore pertanto si sarebbe ripetuto per otto volte ed in luoghi separati della Notizia; anzi tenuto conto dei due Indici che sono innanzi l'uno a quella Orientis, l'altro a quella Occidentis, il numero delle omissioni si raddoppierebbe. Esclusa dunque l'ipotesi d'un errore, domando di nuovo, perchè mai la Notizia tace il titolo di *comes* agli *illustres viri magistri militum*, se non perchè questo non è un titolo di officio? Due sole volte la Notizia dà il titolo di *comes* a questa dignità militare. Una volta è al *magister per Gallias* (Occ. VII 166), ma si noti che un tal titolo non si trova già nel capitolo a parte, sì bene nella *distributio numerorum*, cioè in un luogo secondario per rispetto all'esattezza dei titoli e che, mentre nel luogo citato gli è dato questo titolo, è invece taciuto nelle altre due volte che quivi stesso si trova nominato (VII 63, 111). Il che piuttosto che fare difficoltà, è una conferma delle cose dette. Per l'altra (Occ. VI, 41) valgono le stesse osservazioni. Ne è da pensarsi, come alcuno potrebbe obbiettare, che a tempo della compilazione della Notizia non si trovasse già attribuito questo titolo ai *magistri militum*. Ciò sarebbe in perfetta opposizione coi documenti, i quali ampiamente ci attestano che e prima della compilazione della Notizia e contemporaneamente e dopo, gl'*illustres viri magistri militum* erano decorati di un tal titolo. E per verità innanzi alla Notizia sono nominati *comites* i *magistri militum* o i *magistri utriusque militiae:*

A) Nel codice Teodosiano l'a. 349 Silvano

comes et magister equitum et peditum (7, 1, 2; 8, 7, 3); nel 383 Ellebico (9, 39, 1); nel 391 Ricomero (7, 1, 13); nel 393 Abondanzio e Stilicone (7, 9, 3); e Stilicone solo (7, 20, 12 H nel 400; 7, 13, 18 H nel 407); nel 393-95 Addeo (1, 7, 2 H; 6, 24, 6); nel 393 Gildone (9, 7, 9; 9, 40, 19); nel 397? Abondanzio di nuovo (12, 1, 128); nel 398 Simplicio (7, 7, 3). Cf. anche 12, 1, 78; 12, 1, 113; 7, 1, 17 degli anni 372, 386-398, senza nomi particolari.

B) C. III 570: *D(ominorum) n(ostrorum) Valentiniani Valentis et Gratiani ..... ordinante viro clarissimo Equitio comite et utriusque militiae magistro* etc.

Quest' Equizio fu console nel 374. Allo stesso modo è chiamato in un'altra iscrizione (C. III 3653) e nel codice Teodosiano (7, 1, 8), dove il titolo di *comes* unito al *magisterium* gli è dato fin dal 365.

Parimenti di Stilicone, nominato più innanzi, è detto nell'iscrizione C. VI 1188: *Ex suggestione v. c. et illustris [com]itis et magistri utriusque militiae;* e C. IX 4051: *Consiliis illustris et praecla[ri viri Stiliconis com]itis et mag[istri utriusque mi]litiae;* e C. VI 1732: *Fl. Stiliconis v. c. et illustris comitis et magistri utriusque militiae*. Cf. anche C. VI 1733-34. EE. 4, 849. BM. 1880, 135.

Contemporaneamente e dopo:

A) Nel Codice Teodosiano nel 412 Lupiano (C. Th. 12, 1, 175); nel 413 Gaisone (7, 18, 16); nel 440 Sigisvaldo (Leg. Novel. D. Theod. I 44, 1); Azio nel 445 (Leg. Novell. D. Th. I 24. 1); nel 460 Ricimero (Leg. Nov. D. Th. IV 2).

B) C. VI 1719: *Reparatori reipublicae [et] parenti invictissimo[rum] principum [Fl.] Co[n]s[tan]t[io] v. c. et illustri comiti et magistro utriusque [militiae]*. Fl. Costanzo fu console la terza volta nel 420. Inoltre C. XI 2637: *Fl. Felicis v. c. com(itis) mag(istri) utr(ius)q(ue) mil(itiae), patr(icii) et co(n)s(ulis) ord(inarii)*. Console nel 428 secondo Hagenbuch, nel 511 secondo Mabillon (Esperandieu, Inscriptions de Lemovices p. 118). — C. XI 2637: *Fl. Ardaburis Aspar(is) vir inlustris com(es) et mag(ister) militum et consul ordinarius* (nel 434). C. V 8120: *Fl. Petr. Sabbat. Iustinian., (vir) i(llustris), com(es) mag(ister) eq(uitum) et p(editum) praes(entalium) et c(onsul) o(r)d(inarius)* (nel 521 secondo il Borghesi). O. 1141: *Elius Constantius, comes et magister utriusque militiae*.

Inoltre che il titolo di *comes* dato ai *viri illustres magistri militum* non debba prendersi come nome dell'officio, si deduce chiaramente da un luogo di Ammiano Marcellino (26, 5, 3), il quale parlando di Equizio, ricordato di sopra, osserva: « Tunc et Aequitius Illyriciano praeponitur exercitui, nondum magister, sed comes ». Or questo passo non avrebbe alcun senso, quando la voce *comes* fosse titolo ufficiale del *magister*; poichè in tal caso Ammiano avrebbe voluto dire « Tunc Aequitius .... praeponitur exercitui, nondum comes, sed comes ». Finalmente una prova convincentissima ci è data dal titolo che nelle Leg. Novell. D. Th. I 14. 4 è dato ad Aspari, che più sopra abbiam veduto esser stato *vir illustris comes et magister militum* (C. XI 2637). In quel luogo pertanto delle Novelle Aspari è detto *comes et ex magistro militum*. Dunque il nome di *comes* si potea ritenere, dimesso anche il *magisterium militiae*. Il che è confermato dal Codice Teodosiano, ove sono ricordati ben sei *viri illustres magistri militum* senza il titolo di *comites*. Essi sono: prima della compilazione della Notizia, nel 364 Vittore (C. Th. 7, 4, 11), nel 366 Daglaifo (C. Th. 7, 20, 9); nel 371 Severo (8, 7, 11). Contemporaneamente o dopo di esse; nel 412 Costanzo (7, 18 ult.); nel 411 Ipazio (7, 1, 15); nel 424 Procopio (7, 4, 36). Di più s'avverta che sono semplicemente detti *illustres viri magistri equitum et peditum* nel 380 (C. Th. 7, 13, 8) e nel 416 (C. Th. 12, 1, 181); ora come ciò potea avvenire, se il nome *comes* fosse stato il titolo ufficiale dei medesimi? Resta per conseguenza che sia, malgrado l'opinione del Gotofredo, un titolo onorifico spettante alla triplice divisione ideata da Costantino; e nel caso nostro, avuto riguardo all'altissima dignità dei *magistri militum* non può significare che la *comitiva primi ordinis*. Compiuta la presente ricerca ho trovato con piacere che il Bethmann Holleveg. op. cit. § 135, anch'egli chiama *comites primi ordinis* i nostri *magistri militum*, ma o ignora l'opinione contraria del Gotofredo, o conoscendola, non se ne cura punto, giacchè non arreca prova alcuna a sostegno della propria sentenza.

Quanto poi agli altri due argomenti, o piuttosto, alle altre due osservazioni, arrecate dal Gotofredo in appoggio della sua sentenza, che cioè: a) Nelle *Insignia* dei *viri illustres magistri militum* non si trovi delineato

il codicillo onorario colla sigla « Fl. Intall. Comord. Pr. » cioè Feliciter inter allectos comites ordinis primi, che suole essere posta nella Notitia Dignitatum a tutti gli Uffici, sia civili, sia militari decorati colla *comitiva primi ordinis*, e b) che la formola *comitivae primi ordinis* è posta da Cassiodoro dopo gl'*illustres*, rispondo: 1) Non è generalmente vero che nella Notizia si trovino sempre i codicilli onorari colla detta sigla. Così al *Castrensis* (Or. XVII) manca del tutto la comitiva, e nondimeno *comes et castrensis* si trova nel Codice Teodosiano per ben tre volte negli anni 390 e 422, cioè prima e dopo la compilazione della Notizia (6, 30, 12; 6, 32, 1. 2); di più in parecchi capitoli della Notizia (per es. Or. XXVIII. XXXI. XXXIV. XXXVII. Occ. XVI. XVII. XXIII. XXIV. XXVII. XXIX) il codicillo colla sigla predetta non si trova che in nota, il che vuol dire che in molti manoscritti manca; or non potrebbe esser avvenuto un fatto analogo pei *magistri militum?* Rispondo in secondo luogo che e la mancanza del predetto codicillo e l'aver Cassiodoro collocata la formola *comitivae primi ordinis* subito dopo gl'*illustres* mostra che una tal comitiva non spettava di diritto ai medesimi.

Quando i *magistri militum* ricevessero questa comitiva d'onore m'è ignoto, ma è certo che l'ebbero fin dal 349; giacchè è appunto in questo anno che Silvano è detto *comes et magister militum* (C. Th. 7, 1. 2, 8, 7, 3). Vegezio (ep. rei militaris 3, 1) assomiglia il console spedito con 20000 pedoni e 4000 cavalieri contro un nemico poderoso ad un *comes maior*; nel qual passo credo sia da riconoscersi il nostro *comes et magister militum* e il numero delle forze militari che ordinariamente fossero a sua disposizione.

Di questi 8 *comites et magistri militum*, due, senza designazione speciale di territorio, doveano trovarsi presso la corte imperiale, e però erano detti *praesentales*. Quanto agli altri: in Occidente un *vir illustris comes et magister militum* avea il comando militare per *Gallias*; in Oriente poi ve ne era uno detto per *Orientem*, un secondo per *Thracias* ricordato da Ammiano Marcellino (26, 7, 5; 31, 4, 9) ed un terzo per *Illyricum*.

Cf. Gotofredo nel Paratitl. al C. Th. VII. Bethman Hollweg §. 135 n. 20-26 Walter, St. del diritto n. 392. Vegezio de re milit. ep. III 1. 2. 8. 9. 10. 17.

2. Amministrazione militare nelle provincie.

Degli spectabiles viri comites rei militaris.

Si è già accennato come gli *spectabiles viri comites rei militaris* presiedessero ai comandi militari nelle provincie specialmente di confine e in qual modo fossero dipendenti dagli *illustres viri comites et magistri militum*. In occidente dipendono propriamente dal *vir illustris comes et magister peditum praesentalis* (Occ. V). Apparirono essi dopo i *comites vice sacra iudicantes*, anzi possono dirsi da questi originati, in quanto i *vice sacra iudicantes*, lasciando ai vicarii il comando civile, ritengono per sè il solo militare. Quando ciò avvenisse non può dirsi con certezza. Zosimo (2, 32) narra, all'anno 332, come Costantino, volendo diminuire l'autorità del prefetto del pretorio, non solo ne creò quattro invece di uno, ma tolse loro il comando militare e lo affidò a due *magistri militum*, l'uno *peditum*, l'altro *equitum*, che al medesimo tempo istituiva. Ora è molto naturale supporre che contemporaneamente, a far completa la divisione tra un potere e l'altro, lo stesso Costantino togliesse ai *comites vice sacra iudicantes* il potere civile, affidandolo ai vicarii, i quali appunto desumono il lor nome dall'*agere vices praefecti* (C. Th. 16, 10, 2), e lasciando loro quello militare, li ponesse sotto la dipendenza dei due *magistri militum*, e però assumessero indi innanzi il titolo di *comites rei militaris*. Così si spiegherebbe come dopo il 336 non si rinvengano più *comites vice sacra iudicantes*. Il che però è da intendersi bene. E prima di tutto non si ha a credere che la divisione di questi due poteri si compisse subito e da per tutto. Difatti nel 386 troviamo una legge di Graziano, Valentiniano e Teodosio (C. Iust. 1, 29, 1) che ordina: « Viri illustres comites et magistri peditum et equitum in provinciales nullam penitus habeant potestatem, nec amplissima praefectura in militares viros ». Il che vuol dire che v'erano usurpazioni di poteri da una parte e dall'altra; e se ciò faceasi dagli *illustres*, potrà facilmente supporsi anche negli *spectabiles*. Inoltre, come fu notato più sopra parlando dei *comites vice sacra iudicantes*, il *comes Africae* e il *comes Hispaniae*, che appunto appartengono a questa classe, seguitano a comparire nei monumenti oltre il 336: nè possiamo affermare con precisione quando questi due *comites* ces-

sassero di essere *vice sacra iudicantes*. Taccio del *comes orientis*, che rimase sempre magistrato civile. La sentenza dunque del Mommsen (De C. Caelii Satur. titulo l. c.), che cioè il *comes vice sacra iudicans* sparisce dopo il 336, perchè conservi la verità storica, dovrà intendersi molto largamente, in quanto voglia significarsi che, dopo quell'anno, non ne venga creato alcuno nuovo, e che in alcune provincie è soppresso, in altre viene trasformandosi in un magistrato militare.

I *comites rei militaris*, detti anche *comites provinciarum* (C. Th. 7, 4, 32) del 412 p. C., titolo quest'ultimo che Costantino dava appunto ai *vice sacra iudicantes* (C. Th. 1, 7, 1) dell'anno 331 p. C., e che è un'altra prova essere quelli i successori di questi, venivano dall'imperatore destinati « ad defendendam aliquam provinciam milite credito » (C. Th. 7, 14, 3). Tra questi, quelli che erano mandati a governare una provincia trasmarina, che in Occidente erano l'Africa, la Tingitania e la Tripolitania, ed in Oriente il Ponto e l'Egitto, erano preferiti a parità di condizioni, agli altri *comites* (C. Th. 6, 14, 1); in considerazione delle maggiori difficoltà, che doveano da essi superarsi. Gli uni e gli altri poi, ove si segnalassero, venivano decorati della *comitiva primi* o *secundi ordinis*. In questo caso quelli delle provincie trasmarine erano preposti ai proconsolari; gli altri uguagliati ai duces, eccetto quelli d'Egitto e della Pontica (C. Th. 6, 14, 3). Si noti bene la differenza che, a proposito della *comitiva primi* o *secundi ordinis* passava tra i *viri illustres comites et magistri militum* ed i *viri spectabites comites rei militaris*. Pei primi la comitiva aggiungeva un titolo di più al loro proprio, laddove i secondi, avendo già nella loro appellazione ufficiale il titolo stesso di *comes*, col grado della comitiva, che ricevevano in premio dei loro meriti, non venivano che ad essere classificati in un ordine più o meno alto. Ma diventassero *comites* del primo o del secondo grado, sebbene fra loro fosse differenza di privilegi, pur nondimeno erano sempre *comites minores* (C. Th. 7, 11, 1) o *inferiores* (C. Th. 7, 11, 2) a rispetto degl'*illustres comites et magistri militum*, cui Vegezio (De re milit. 3, 1) chiama, in correlazione appunto dei primi, *maiores*. Un esempio di passaggio da *comes minor* a *comes maior* ce l'offre quell'Equizio « nondum magister, sed comes » citato da Ammiano Marcellino (26, 5, 3). Ed in vero nelle iscrizioni, che possediamo di lui, apparisce non più *vir spectabilis*, *comes*, ma *vir clarissimus*, *comes et magister equitum peditumque*: *Imperatores Caesares dd. nn. Valentinianus [e]t Valens, fratres concordissimi, v[i]ctores maximi... muros cum tur[r]ibus horum castrorum a rudimentis fundamentorum consurgere imperarunt, disponente Equitio v. c., comite, mag(istro) equitum peditumque* (C. III 10596) cf. anche C. III 3653. 5670 più innanzi citate. Il qual esempio non solo dimostra l'inferiorità del grado di *comes rei militaris* a rispetto del *comes et magister utriusque militiae*, ma ci fa sapere che si dava il passaggio dal primo al secondo, e fin dove s'estendessero le attribuzioni di questi.

Di questi *comites rei militaris* a tempo della compilazione della Notizia ve ne avea:

A) In Oriente due, dei quali non accenna la Notizia da qual *magister militum* dipendessero:

1) *Comes limitis Aegypti* (Or. XXIII).

2) *Comes per Isauriam et praeses* (Or. XXIX).

Ai quali posteriormente vanno aggiunti:

3) *Comes Ponticae* sotto Teodosio a. 413 (C. Th. 6, 13, 1).

4) *Comes Pamphyliae* sotto Zenone (474-491) (Cod. Iust. 12, 59, 10).

5) *Comes Lycaoniae* sotto Zenone (474-491) (Cod. Iust. 12, 59, 10).

6) *Comes Pisidiae* sotto Zenone (474-491) (Cod. Iust. 12, 59, 10).

7) *Comes Phrygiae Pacatianae* sotto Giustiniano (527-565) (Nov. Iust. 8, 3).

8) *Comes Galatiae primae* sotto Giustiniano (527-565) (ivi n. 4).

9) *Comes Armeniae tertiae* sotto Giustiniano 536 (Novell. Iust. 31, 1. Cod. Iust. 1, 29, 5).

10) *Comes Palestinae* d'epoca incerta (Cagnat, Année epigr. 1895 n. 163; 1896 n. 6).

B) In Occidente al tempo della Notizia ve ne avea otto; e non sei, come tra gli altri dice il Bethmann Hollweg (op. cit. I § 135). L'errore nacque da ciò che nel corpo della Notizia mancano i due capi riguardanti i *comites Hispaniae* ed *Illyrii*; ma sono da essa stessa ricordati nell'enumerazione delle milizie al c. VIII. Quelli che hanno sotto di sè *pedites et equites*, e sono i *comites Africae, Britanniae et Tingitanae* dipendono per i primi dal *vir illustris magister peditum praesentalis* (Occ. V, 127-132), per i secondi dal *vir illustris comes et magister equitum praesentalis* (Occ. V, 42-85; VII, 180-209). Quelli

che hanno sotto di sè solamente i *pedites* dipendono solamente dal primo (Occ. VII, 41-62, 154-165).

1) *Comes Italiae* (Occ. XXIV).

2) *Comes Africae* (Occ. XXV).

3) *Comes Tingitanae* (Occ. XXVI).

4) *Comes Argentoratensis* (Occ. XXVII).

5) *Comes litoris Saxonici per Britannias* (Occ. XXVIII).

6) *Comes Britanniarum* (Occ. XXIX).

7) *Comes per Hispaniam* (Occ. VII, 118).

8) *Comes per Illyricum* (Occ. VII, 41.)

Ai quali conviene aggiungere:

9) *Comes per utramque Germaniam* (Amm. Marcell. 27, 1. 2. 5).

10) *Comes Divitensium et Tungricanorum* (Amm. Marcell. 27, 1, 2).

11) *Comes ripe(nsis)*? (C. XII 673).

12) *Comes Pannoniae Sirmiensis* (Cass. var. 3, 24).

13) *Comes Dalmatiarum et Saviae* (Cass. var. 9, 8).

Le altre provincie, in maggior numero, come si vede, delle nominate erano rette dai *duces*. Il Boecking (I, 388) nomina anche i *comites Phoeniceseos, Corsenae, Syriae et Augustae Euphratensis*. Ma non è che un errore del testo della legge decima del Codice Giustinianeo (12, 59). Quivi nelle antiche edizioni, che il Boecking ebbe tra mani, sono infatti nominati questi tre *comites*. Ma nell'edizione critica del Krueger invece si legge: *officia spectabilium ducum .... novi limitis* (e non comitis) *Phoenices, Osrhoenae* (e non Corsenae) etc. E non può essere che un errore degli amanuensi, giacchè i *comites* sono poi nominati tutti insieme, e distinti dai *duces*. Il grado di questi ora fu superiore ai *comites*. Così è certo che nel 367 i *duces* sono di maggior grado dei *comites*, perchè sono a questi anteposti nel codice teodosiano (7, 1, 9); ma subito dopo, l'anno appresso 368, i *comites* diventano loro per grado superiori. Infatti Ammiano Marcellino (27, 12. 10. 16; 30, 1. 2. l.) riferisce a quest'anno che *Terentius dux* fu fatto *comes rei militaris*; il che suppone un avanzamento di grado. Ciò è anche provato chiaramente dal Codice Teodosiano, che quattro soli anni dopo, cioè nel 371 ci presenta i *comites rei militaris* superiori ai *duces* (8, 7, 11) e tali rimangono almeno fino al 393 (C. Th. 1, 18. 1. Haenel). Sotto Zenone (474-491) di nuovo i *duces* sono preferiti ai *comites*. Nell'enumerazione difatti che quest'imperatore fa dei diversi uffici (Cod. Iust. 12, 59, 10) sono nominati per ultimi, anche dopo i *duces*, i *comites Aegypti, Pamphyliae, Isauriae, Lycaoniae et Pisidiae*. Non ha poi a confondersi il titolo di *comes rei militaris* colla *comitiva primi, secundi, vel tertii ordinis*; di uno dei quali gradi, e quasi tutti del primo, potevano venir decorati i *duces* stessi ed i *vicarii* (Vedi Not. Dign. Or. XXIII-XXVI, e Occ. XXXI-XXXVI); così spiego il titolo *comes et dux* dato a Nestorio (C. Th. 11, 36. 33) e il *Δανιὴλ τοῦ περιβλ(έπτου) κόμητ(ος) καὶ δ(ο)υκός* nell'editto dell'imperatore (Anastasio?) (RA. 1868 p. 425) e l'altro 'Επὶ Φλ. Βόνου *τοῦ λαμπροτάτου κόμητος καὶ δουκός* FL. 2293. Se poi fra i *comites* stessi fosse precedenza, o se fossero tutti uguali di grado non si può stabilire con certezza. La Notizia nell'enumerare le singole dignità suol seguire l'ordine discendente di merito. Ora nelle antiche edizioni (V. p. es. quella del Boecking II 509. 584) il *comes Africae* apparisce il primo tra i *comites rei militaris* ed ultimo il *comes Italiae*. Nell'edizione critica del Seeck il *comes Italiae* precede il *comes Africae*; e ciò perchè, come nota il Seeck stesso, i fogli che riguardavano il *comes Italiae* ed il *comes Argentoratensis* « in archetypo, suo loco exciderunt et post cap. XXIX inserta sunt » (N. D. Occ. XXIV in nota). Dal che si deduce come non possa farsi certo assegnamento sulla Notizia quanto all'ordine di precedenza di questi *comites*; quindi non è a far gran caso della contraddizione che il Boecking (2, 509) vorrebbe trovare fra un luogo di Ammiano Marcellino (30, 37) e la Notizia. In Ammiano Flavio Graziano, padre del futuro imperatore Valentiniano, apparisce prima *comes Africae* e poi *pari potestate* passa a reggere l'esercito britannico; dal che si dovrebbe dedurre che il *comes Africae* fosse da meno che il *comes Britanniae*. Invece nella Notizia si trova prima il *comes Africae* e poi quello di Britannia. Se non che, pognamo pure che i codici della Notizia non sieno guasti in questo luogo, come difatti lo sono, piuttosto che a una contraddizione tra le due testimonianze, non potrebbe più ragionevolmente supporsi che si tratti qui di epoche differenti? E in vero la storia di Ammiano non va oltre il 378, mentre la Notizia è compilazione del 411-413.

Dopo l'invasione dell'impero romano per opera degli eserciti barbari è difficile rintracciare quali ordinamenti militari fossero stabiliti in luogo degli antichi. Nondimeno pare che i nostri *comites rei militaris*, rimanes-

sero ancora. Sebbene non abbiano più questo titolo di *comites rei militaris*, ma semplicemente di *comites provinciarum* (titolo del resto che, come fu veduto, si trova dato loro anche nel codice teodosiano (7, 4, 32) fin dall'anno 412) essi appariscouo di nuovo in Cassiodoro (var. 7, 1), che ne compose la formola d'inaugurazione. Da essa apparisce chiaro che sono ancora magistrati militari. Eccone in prova un tratto: « Quamvis omnium dignitatum officia a manu secluduntur armata et civilibus vestibus videantur induti, qui districtionem publicam docentur operari, tua tantum dignitas a terroribus ornatur, quae, gladio bellico, rebus etiam pacatis accingitur. .... tibi .... ab ipsis legibus ferrum const(a)t esse porrectum ... ». Ma oltre al potere militare esercita anche il potere giudiziale, ed a lui è commessa la tutela della pubblica sicurezza: « Habes etiam et ferrum nihilominus incruentum. Claudantur nexibus catenarum, quos levium criminum pulsat invidia ... Signa tua abactores timeant, fures pavescant, latrones perhorrescant .... (ivi) ». Questo potere pare si estenda fino a quello del condannare a morte; sebbene debba essere esercitato con grande prudenza: « Cunctator esse debet qui iudicat de salute; alia sententia potest corrigi, de vita transactum non patitur immutari (ivi) ». Questi *comites provinciarum* non sembra fossero più inviati esclusivamente ai comandi delle milizie limitanee. Ma non tutti i comandanti militari fuori d'Italia sono *comites*, giacchè ve ne erano altri detti semplicemente *praepositi* ed in provincie di minore importanza i *duces* (Mommsen, Neues Archiv 14, 502). Così in Italia i *comites civitatis*, dei quali si parlerà in appresso, hanno nello stesso grado altri ufficiali col titolo di *priores*. Agli ordini di questo *comites provinciarum* erano dei soldati detti *domestici*, delle vessazioni dei quali sui sudditi si lamenta Atalarico con Wilia *comes patrimonii* a. 526. 527 (var. 9, 13). Accanto a quest'ufficiale militare probabilmente v'era nella provincia un magistrato civile. Per le provincie della Dalmazia e della Savia è certo. Difatti nella 1.ª v'era il *consularis* (var. 5, 24) e nella 2.ª il *iudex Romanorum* (Mommsen, Neues Archiv 14, 503). Fu veduto che questi *comites rei militaris* sono *viri spectabiles*, secondo la Notitia Dignitatum. Or ecco i *comites Pannoniae Sirmiensis* e *Dalmatiarum et Saviae* sono invece da Teodorico chiamati *viri illustres* (var. 3, 23; 9, 8). Di questi due *comites* che appariscono solamente in Cassiodoro si parlerà dopo gli altri enumerati dalla Notitia dignitatum. In Oriente poi di questi *comites* si ha menzione in epoca molto più tarda. Difatti in Anna Comnena, scrittore della guerra dei Crociati (Alexiadis CXV. Bonnae 1878) trovo ancora nominati i *comites* e le χομητοῦραι che secondo il Ducange sarebbero « pagi et vici aliquot qui a comitibus inferioris et tertii ordinis regebantur eorumque iurisdictioni erant obnoxii ». Così al capo X (l. c.) sono nominati il πρωτοκόμης ed il δεύτερος κόμης, ma probabilmente aveano mutato interamente natura.

A. *Comites rei militaris*
in Oriente.

a) *Comes limitis Aegypti* (N. Dign. Or. XXVIII).

La Notizia tace da qual *vir illustris magister militum* dipenda. Sotto i comandi di lui sono quattro legioni: la *Quinta Macedonica* a Memfi; la *Tertiadecima gemina* a Babilonia; la *Tertia Diocletiana* ad Andro; la *Secunda Trajana* a Parembole; sedici ale, tra le quali la *Theodosiana* e l'*Arcadiana nuper constitutae*. Dispone inoltre di un particolare officium ed ha diritto a 7 *evectiones*, cioè di avvalersi per sette volte della posta pubblica. È detto *comes limitis* perchè dovea guardare da questa parte i confini dell'impero: quindi *limitanei milites*, l'esercito di confine. Avea la stessa dignità del *comes Ponticae* (C. Th. 5, 13, 1) ed a lui sono pareggiati i *comites Scholarium* (ivi). Nel 391 gli è ordinato di non permettere più ai Gentili di sacrificare pubblicamente agli Dei (C. Th. 16, 10, 10) e nel 395 (C. Th. 11, 24, 3) si proibisce ai suoi ufficiali di assumere la tutela dei vici; mentre poi si concedono loro dei privilegi (C. Th. 6, 28, 8 cf. anche C. Th. 6, 10, 3; 6, 12, 9 H.).

Comites Aegypti:

1) *Romano* nel 391 (C. Th. 16, 10, 11 Symm. ep. 8, 28, 56, 59 etc.).

2) *Eracliano* nel 395 (C. Th. 11, 24, 3).

3) *Teodoro* nel 435 (C. Th. 11, 28, 3).

4) *Nilo* nel 586. Νείλῳ τῷ περιβλέπτῳ κόμετι (sic) (Aegyptische Urkunden pubblicati dal Museo di Berlino 1895. Numero 303 linea 5 del papiro H, 32 cm.).

b) *Comes per Isauriam et praeses* (Not. dign. Or. XXIX).

Ad intendere questo titolo di *comes et praeses* conviene ricordare la triplice divi-

sione onoraria dei *comites* fatta da Costantino, di cui fu sopra ragionato. Il titolo di *comes* di 1. 2. o 3. ordine veniva conceduto dall'imperatore ad un ufficiale qualsiasi in ricompensa dei servigii prestati. In conseguenza questo titolo onorario veniva aggiunto al nome proprio dell'ufficio; e così si ebbero i diversi titoli p. es. di *comes et castrensis* (C. Th. 6, 30, 12), *comes et patricius* (C. Th. 15, 14, 14), *comes et corrector* (C. V 4327) e via dicendo. Ma accanto a questo titolo semplicemente onorario, la parola *comes* rappresenta e significa un'appellazione tutta propria e speciale di alcuni uffici imperiali, come p. es. i *comites sacrarum largitionum* e *rerum privatarum*, i *comites vice sacra iudicantes*, i *comites rei militaris* etc. Questi titoli tutti proprii e speciali, cui non è aggiunto alcun altro nome particolare d'ufficio, furono nondimeno anch'essi classificati non è noto il tempo, in uno dei tre gradi della comitiva onoraria, di guisa che, quantunque il nome *comes* esprima un ufficio tutto particolare, significa nondimeno insieme un grado della comitiva onoraria. Così i *comites rei militaris* appartengono o alla prima od alla seconda comitiva. Ciò premesso, viene spontaneo il domandarsi se il *comes per Isauriam et praeses*, di cui qui si tratta, sia un *praeses* decorato della comitiva onoraria, non altrimenti che il Fl. Hyginus *v. c. comes et praeses p(rovinciae) M(auretaniae) C(aesariensis)* del C. II 2210, o un *comes rei militaris*, cui fu aggiunta la carica di *praeses*. Da un luogo di Ammiano Marcellino (19, 13, 1. 2) dove un *Lauricius, adiecta comitis dignitate*, è mandato da Costanzo e Giuliano nell'a. 359, a pacificare *vi vel ratione* gl'Isauri ribellatisi, e da un'iscrizione (C. VI 1674) dove un anonimo è detto *dux Isauriae*, *comes ordinis primi*, sembrerebbe trattarsi non altro che della comitiva onoraria del primo ordine. Invece nella Notitia dignitatum (Or. XXIX) si trova in principio del capo « Comes per Isauriam » e, sotto la Insignia « sub dispositione viri spectabilis comitis rei militaris per Isauriam et praesidis ». La discordanza di queste appellazioni, credo io, possa conciliarsi dicendo che il Lauricius di Ammiano, che, secondo il Mommsen, non è altro che il Bassidius Lauricius v. c. *comes et praeses* del C. III 6733, fu al tempo stesso creato *comes rei militaris* ed onorato della comitiva *primi ordinis*. Ammiano e le due iscrizioni sopra citate ricorderebbero questa seconda, la Notizia invece, che si occupa dei titoli ufficiali solamente, accennerebbe all'ufficio, sebbene nelle Insignia riporti anch'essa il grado della comitiva colla sigla solita: FL. INTALL. COMORD. PR.

Il Wesseling (presso Boeching I, 313) vorrebbe, con manifesto anacronismo, che questo *comes* fosse stato creato da Giustiniano, mentre come s'è veduto, ne parla Ammiano, (l. c.) come di dignità creata da Costanzo e Giuliano più di un secolo e mezzo prima. Perchè poi alla carica di *praeses* sia stata aggiunta quella di *comes rei militaris* in guisa da riunire la giurisdizione civile e militare non è ben chiaro. Il Bethmann Hollweg (op. cit. § 135) si restringe a dire che particolari circostanze esigevano questa cumulazione; il Mommsen più chiaramente (in nota all'iscrizione C. III 6733) fondandosi sopra un passo di Sozomeno (4, 22) ne assegna la ragione dicendo che ciò fu in premio di servigi prestati da Lauricio al concilio di Seleucia nell'Isauria.

Il *comes et praeses per Isauriam* ha sotto i suoi ordini le due legioni, *secunda et tertia Isaura*, e dispone di un officium abbastanza numeroso di cui v. la Notizia (l. c.), ma da qual *vir illustris magister militum* dipenda non dice la Notizia. Ha diritto a 6 evectiones, o viaggi a carico dello stato.

Tutti i Comites seguenti sono posteriori alla Notizia. I documenti, che li ricordano, tacciono sulla quantità e qualità delle milizie che erano poste sotto i loro ordini:

3) *Comes Ponticae dioeceseos.*

È ricordato nel Codice teodosiano (6, 13, 1) all'anno 413, ed è quivi in dignità pareggiato al *comes Aegypti*. La Notizia, che è un elenco ufficiale « dignitatum et administrationum omnium tam civilium quam militarium in partibus orientis et occidentis » non enumera che « duces et consulares per Ponticam ». Dal che pare si possa dedurre che essa fu compilata prima del 413.

4) *Comes Pamphyliae.*

È annoverato tra i *viri spectabiles comites* da Zenone (474-491), Cod. Giust. 12, 59, 10. A tempo della Notizia era invece questa regione governata da un *vir consularis* (Not. dign. Or. 1, 65).

5) *Comes Lycaoniae.*

Si trova ricordato nello stesso luogo del codice giustinianeo sopra citato. A tempo del-

la Notizia era la Licaonia governata da un *praeses* (Not. dign. Or. 1, 97).

6) *Comes Pisidiae.*

Nella legge del codice giustinianeo (12, 59, 10) si trovano nominati i seguenti *viri spectabiles comites Aegypti*, *Pamphyliae*, *Isauriae*, *Lycaoniae et Pisidiae*. Ora se debba intendersi che la Licaonia e la Pisidia sia governata da un solo *comes*, per quell'*et* congiuntivo, o che ciascuna avesse un *comes*, come nella Notitia (Or. 1, 96, 97) ciascuna ha un *praeses* a sè, non si può facilmente decidere. Il certo è che sotto Zenone entrambe non erano più rette dai *praesides*, sibbene dai *comites*.

7) *Comes Phrygiae Pacatianae.*

A tempo della Notizia (or. 1, 98) la Frigia Pacaziana era anch'essa governata da un *Praeses*; passò dipoi sotto la giurisdizione del vicario della provincia Asiana, e finalmente Giustiniano, verso il 535, volle che il governatore di questa regione si chiamasse *comes*. Ecco il testo del decreto: « ... Vicarium provinciae asianae, qui Phrygiae Pacatianae quoque praeest, non amplius (definimus) ita appellandum, sed in posterum comitem Phrygiaè Pacatianae nominandum esse » (Novell. VIII n. 2). In seguito gli prescrive l'annona e le coorti.

8) *Comes Galatiae primae.*

Taciuto anch'esso dalla Notizia, perchè creato solamente ai tempi di Giustiniano (534 o 535). Questi difatti, dopo aver creato il *comes Phrygiae Pacatianae*, così prosegue (Nov. VIII n. 3): « Hoc ipsum vero in altero quoque vicario, illo scilicet, qui quondam in Pontica dioecesi fuit, decernimus ut in posterum non duo constituantur, sed unus qui comes Galatiae primae nominetur, et in milites quoque potestatem habeat, sicuti etiam nunc habet, et utriusque magistratus annonas ». Dal qual passo si deduce che questo *comes rei militaris* ebbe unita a sè anche la giurisdizione civile del vicario.

9) *Comes Armeniae tertiae.*

Nel 536 Giustiniano divise le due Armenie prima e seconda (N. D. Or. 1, 109. 110), che erano governate da due *presides* soggetti ad un unico *dux*, (ivi 50) in quattro. Alla 1.ª Armenia, di cui fece capitale l'antica Bazana o Leontopoli, e che d'ora innanzi si dovea chiamare Giustinianopoli, pose a capo un proconsole; alla 2.ª con capitale Sebastia un preside, alla 3.ª con capitale Melitene, un *comes*, alla 4.ª con capitale la città dei Martyropolitani un preside. Di più nelle cause non eccedenti la somma di 500 soldi volle che dal magistrato della seconda si potesse appellare a quello della prima, e dal magistrato della quarta a quello della terza. E di presente il suo omonimo Giustiniano, che era preside, volle d'ora innanzi si chiamasse *comes* (Leg. Novell. 31, 1). Ma durò poco questa novella istituzione, giacchè Giustiniano stesso (Cod. Giust. 1, 29, 5) « sublato penitus comite Armeniae, » crea un « magister militum per Armeniam et Pontium Polemoniacum et Gentes ». Nell'*index rerum* in calce all'edizione critica della storia di Ammiano Marcellino curata da V. Gardthausen (Lipsia 1875) si citano due passi di questo storico, cioè 29, 1, 2; 30, 1, 18, ove apparirebbe un *Traianus comes Armeniae* fin dal 371. Ma nel testo veramente non si trova che *Traianus comes*, senz'altra qualificazione, e può benissimo intendersi di un *vir illustris comes et magister militum* (di cui fu sopra trattato); essendo d'altra parte chiaro, dalla legge sopra citata che il *comes Armeniae* è creazione di Giustiniano e perciò posteriore di più di un secolo e mezzo.

10) *Comes Palestinae ?*

Nelle due seguenti iscrizioni, apparse recentemente nell'Année epigr. negli anni 1895 n. 163 e 1896 n. 6, comunicatemi gentilmente dal ch. prof. Vaglieri, e ritrovate l'una in Gerasa e l'altra nell'antico territorio di Cesarea di Palestina, sono nominati due comites in questo modo:

Ἐπὶ τοῦ κυρίου μου Φλ. Ανατολίου τοῦ μεγαλοπ(ρεποῦς) στρατηλάτου καὶ ὑπάτου καὶ ἐπὶ Ρλ. Σιμπλικίου τοῦ λαμπρ. κόμ[ιτος]...

Ἐπὶ Φλ. Εὐελπιδίου τοῦ μεγαλοπρ(επεστάτου) κόμ(ιτος) etc.

Dalla prima si rileva che si tratta di un *vir illustris* (λαμπροτάτου), e però non può essere un *comes rei militaris*, che ha il titolo di περίβλεπτος = *spectabilis* (cf. l'iscriz. di Νεῖλος riportata sopra tra i *comites Aegypti* e il Cod. Giust. passim) e però non pare possa essere altro che un *vir illustris comes et magister militum* (di cui fu parlato sopra); nell'altra dandosi ad Evelpidio il titolo di μεγαλοπρ(έστατος), che però forse equivaleva allo *spectabilis*, pare si tratti piuttosto di un *comes rei militaris*. Ora, siccome nella No-

tizia (Or. XXXIV) la Palestina si trova retta da un *dux*, converrà dire o che si tratti di una semplice comitiva *primi ordinis*, della quale è effettivamente decorato il *dux Palestinae* (vedi nelle Insignia la solita sigla FL. INTALL. COMMORD. PR.), o che questo *comes rei militaris* era stato tolto a tempo della medesima o che è di epoca posteriore.

B. *Viri spectabiles comites rei militaris* in Occidente.

a) *Comes Italiae* (Occ. XXIV).

Scarsissime sono le notizie su questo *comes*. Fu innanzi avvertito come in alcuni mss. della Notizia si trovi posposto a tutti gli altri. Nella medesima non si fa menzione alcuna dell'*officium*, e sotto i suoi comandi non sono posti dalla medesima se non i *tractus Italiae circa Alpes*. Il che risponde alla natura di questi ufficiali, che come dicemmo innanzi presiedono alle truppe di confine. Parimenti non è certo se le *legiones*, *vexillationes*, *auxilia intra Italiam* (Occ. VII) fossero immediatamente sotto di lui o piuttosto sotto gli ordini del *vir illustris magister militum praesentalis*, dal quale le avrebbe avuto solamente in temporanea missione; ad ogni modo è certo che egli non avea ai suoi comandi che milizia a piedi. Il Boecking (2, 585) congettura che il Bauto *comes*, ricordato da S. Ambrogio (ep. 24) *ad Valentinianum* e l'Andragathius *comes* del 388 negli *annali comitis Marcellini* sieno due *comites Italiae*.

b) *Comes Africae*.

Il *comes Africae* o *limitis per Africam* (Occ. V) o *per Africam*, o, *militaris rei per Africam* (C. Th. 7, 4, 31) o *rei castrensis per Africam* (Amm. Marc. 30, 7, 3), da non confondersi col *comes castrensis*, di cui feci parola nei *comites primi*, *secundi*, *tertii ordinis*, è uno dei più antichi *comites*, « quibus, » per usar l'espressione del Mommsen « adscribitur officium certum » (De C. Caelii Sat. titulo). La sua istituzione deve collocarsi al tempo stesso dei *comites vice sacra iudicantes*, ai quali per qualche tempo appartenne (V. sopra *comites vice sacra iudicantes*). Il primo *comes Africae* nominato nel codice teodosiano è Anniō Tiberiano (12, 5, 1); tra gli anni 326-327, ma dagli atti dei due pseudomartiri donatisti Donato ed Avvocato (Migne, Patrolog. lat. Vol. VIII p. 752) e che piuttosto dovrebbero denominarsi di Onorato vescovo Scilibense, chè di questo propriamente trattano, apparisce un Leontius *comes* d'Africa tra gli anni 316-321. Il Pallu de Lessert (Vicaires et Comtes d'Afrique, Costantina, 1892) pur ammettendo che il fatto narrato nei sopraddetti atti è « sans aucune doute, anterieur a l'édit de tollerance du 5 mai 321 » (p. 57) e assegnando la data di questo avvenimento e del « commandement militaire d'Ursacius » che è il *dux* sotto il quale si compì il martirio, « entre les années 316-321 » (p. 59) crede nondimeno « en dépit des apparences et malgré l'opinion de Morcelli et de Boecking » che il Leontius *comes*, quivi stesso nominato, che negli atti dicesi assenziente alla condanna dei due martiri, non sia veramente *cômes*, e che « le commandant militaire de l'Afrique n'est pas Leontius mais Ursacius » (p. 57). Quale è la cagione di questa mutazione e di questo errore che il ch. autore introduce e suppone nel testo? Perchè, dice, « d'après M. Mommsen... c'est seulement sous les successeurs de Constantin, ou tout au moins à la fin du régne de ce dernier, que le nom de *dux* fait place à un autre plus relevé » (p. 58). Per il medesimo motivo egli cancella dal ruolo dei *comites* Africae Annio Tiberiano, benchè si trovi così nominato in ben due luoghi del codice teodosiano (12, 5, 1; 12, 1, 15). Il quale ragionamento non pare che logicamente regga, alterare cioè più documenti per mantenere intatta una sentenza, pognamo pure di gravissimo autore, la quale non può esser vera, se non in quanto si poggi su tutti almeno i principali documenti. Nella parte generale, parlando del tempo in cui apparirono i *comites* con ufficio determinato, fu con più argomenti dimostrato che la sentenza del Mommsen non può ritenersi esatta, ma che l'istituzione dei predetti *comites* deve collocarsi non sulla fine dell'impero di Costantino, ma sul principiare del secondo decennio dell'impero di lui, e però qui non mi conviene di ripetere il già detto. Si noti di vantaggio la contraddizione in che ci pare che cada il ch. autore. Giacchè se, per mantenere l'asserzione del Mommsen, fa sparire dagli Atti il Leontius *comes* e fa *vicarius* quell' Annio Tiberiano, cui il codice Teodosiano ci dice essere stato *comes Africae*, come mai poi nella « Table chronologique » (p. 174) pone qual primo *comes Africae* verso il 320 l'Ursacius, che gli atti invece chiamano *dux*? Se dunque si trova, secondo il ch. autore, un *comes* verso il 320, perchè togliere questo titolo a Leonzio per darlo ad

Ursacio, e soprattutto, perchè negarlo ad Annio Tiberiano, a cui solamente è dato dal codice? A me pare che non vi sia ragione sufficiente per simile alterazione e lascio, secondo i documenti, Leonzio *comes Africae* tra il 316 ed il 321, e Tiberiano *comes Africae* negli anni 326, 327. Stabilita così la data dell'istituzione, rimane a vedere se fu uno dei *comites vice sacra iudicantes;* del che non può rimaner dubbio. Ciò si rileva e dalla giurisdizione civile che esercita Leonzio (V. gli atti precitati) e molto più dalla natura stessa delle leggi, che sono dall'imperatore indirizzate al *comes* Tiberiano. In una di esse viene a questo ingiunto che invigili le elezioni municipali e dichiari i magistrati in carica responsabili della scelta dei loro successori etc., ed ha per titolo « Quemadmodum munera civilia indicantur » (12, 5, 1). Nell'altra Costantino gli dice: « Universis provinciarum rectoribus intimato nostram clementiam statuisse veteranorum filios curialibus muniis innectendos... » (12, 1, 15); il che è ufficio di magistrato civile. Del resto che Annio sia anche magistrato civile lo ammette lo stesso Pallu de Lessert (V. la nota alla pag. 21 op. cit.), anzi è questa appunto la ragione che lo muove a credere Tiberiano vicario piuttosto che *comes*. Ma ha egli dimenticato il ch. autore che i *comites vice sacra iudicantes*, a cui diciamo appartenere il *comes Africae*, erano, come avverte il Mommsen, da lui stesso citato (p. 60) « omnino vicariis simillimi ». E se ciò è vero, perchè mai dalla giurisdizione civile che esercita Tiberiano dovrà argomentarne che per ciò stesso non è *comes Africae ?* Avvertasi inoltre che per testimonianza di Zosimo, da me più sopra citata, la divisione del potere militare dal civile fu fatta da Costantino all'anno 332. Dunque all'a. 326 in che è *comes* Tiberiano, e molto più dal 316 al 321, in cui fu *comes* Leontius, potea benissimo il *comes* tenere uniti entrambi i poteri. Resta dunque che il *comes Africae* fu da principio *vice sacra iudicans*, cioè magistrato che « vice praefectorum » amministrava l'uno e l'altro potere. Avvenuta poi la divisione sopradetta, il *comes* ritenne il comando militare, onde fu detto *rei militaris comes*, lasciando al vicario la giurisdizione civile. Quando ciò accadesse non può esattamente dirsi. Certo prima del 340 Flavio Graziano è detto da Ammiano Marcellino (30, 7) *comes rei castrensis per Africam* e che « multo postea, pari potestate, Britannum rexit exercitum ». Era dunque di già *comes rei militaris*.

Qual titolo onorifico avesse il medesimo da principio non è chiaro. Il Pallu de Lessert (op. cit. p. 22) da un luogo di Ammiano (21, 16) prova che avesse il titolo di *perfectissimus*. Ma quivi Ammiano parla del *dux* e non del *comes*, che sono ormai dignità distinte. Se a ciò avesse atteso non avrebbe trovato contraddizione (nella nota alla pag. stessa) tra il passo dello scrittore suddetto ed un luogo del codice teodosiano, nei quali, parlandosi del medesimo tempo, il primo dice che niun *dux* « cum clarissimatu provectus est » sotto l'imperatore Costanzo (337-361), l'altro dell'a. 350 dà il titolo di *clarissimus* a Crezione. Ma, avverta il ch. autore che Crezione è *comes* e non *dux*. Ammiano dunque e il codice teodosiano non si contraddicono. Dal che possiamo dedurre che al 350 il *comes Africae* era *clarissimus*. Ma questo non era, come pare che supponga il più volte citato autore (ivi p. 22) quasi un grado all'altro di *spectabilis*. Giacchè il titolo di *clarissimus* non è in questo tempo un grado a quello di *spectabilis*, ma è dato indifferentemente e agli *illustres* (C. VI 1166. 1188-89. 1664. 1674. 1711. 1716. 1725. 1735. 1777. 1790) e agli *spectabiles* (C. VI 1724. 1765). Così, e non altrimenti, si spiega come nel 398 il *comes Africae* sia detto *spectabilis* (C. Th. 16, 2, 31) e invece nel 401 sia detto *clarissimus* (C. Th. 11, 17, 3). I due titoli *comes et magister utriusque militiae per Africam* dato a Gildone (C. Th. 9, 7, 9) e *vices agens magistri militum* a Mauriano (C. Th. 15, 11, 1) sono evidentemente straordinarii. Difatti il *comes et magister militum* è *illustris*, mentre il *comes rei militaris* è solo *spectabilis*. La ragione di questa straordinaria onorificenza data a Gildone si deve forse a ciò, che a questo tempo Gildone non solo era amico dell'imperatore Teodosio, ma con lui imparentato, avendo dato sua figlia Silvina in isposa a Nebridio nipote della moglie di lui. Quanto poi al titolo *primi ordinis comes Africae*, dato a Fl. Vittoriano (C. VIII 10937) il Pallu de Lessert (l. c. p. 21) crede di vedervi « une formule plus complete » del *comes Africae*. Ma il ch. autore non si è avveduto che il titolo « primi ordinis » è indipendente dall'altro *comes Africae*; tanto è vero che, mentre la comitiva *primi ordinis* non è conceduta ai *comites per trasmarinas provincias*, tra le quali è l'Africa, se non nel 372 (C. Th. 6, 14, 1), il titolo di *comes Africae* si trova invece fin dal 326. Non è adunque

una formola più completa, ma un'onorificenza che viene data di sopra più al *comes Africae*.

Il *comes Africae*, quando è già *comes rei militaris*, è inferiore negli affari civili al *vicarius*, ma nei militari gli è superiore: nei misti ha la precedenza il *vicarius* (C. Th. 1, 15, 7) e da questo ha da dipendere il *comes* nella distribuzione dei foraggi (C. Th. 7, 4, 3), ma ove il *vicarius* abbia bisogno di mano armata ricorra al *comes* (C. Th. 16, 2, 31).

Residenza del *comes Africae* pare fosse Cartagine (Gotofredo C. Th. 12, 1, 15). Secondo il Pallu de Lessert (op. cit. p. 24) le regioni comprese sotto la giurisdizione di lui erano: L'Africa proconsolare, la Numidia proconsolare e la Bizacena, territorio quindi più limitato di quello del vicario, il quale avea sotto di sè anche la Tripolitania e la Mauretania, affidate per la parte militare, la prima ad un *dux* (Not. dign. Occ. 1) la seconda ad un *praeses* (V. Comes et praeses Isauriae. C. XII 673) e poi *dux* (Not. dign. Occ. 1) et *praeses* (Occ. XXX). Il contingente d'esercito che ha ai suoi ordini il *comes Africae* è abbastanza considerevole, Si compone di ben dodici tra *legiones* ed *auxilia* di fanteria (Not. dign. Occ. VII n. 141-152) e 19 *vexillationes* di cavalleria (ivi n. 180-198). Inoltre dipendono da lui 15 *praepositi militum* (Not. dign. Occ. XXV e Pallu de Lessert Op. cit. p. 28) e dispone di un particolare officium (Not. ivi). La Notizia tace se avesse diritto ad usare della posta pubblica, ma non v'è motivo a dubitare che non l'avesse, mentre abbiamo veduto goderne gli altri *spectabiles* suoi colleghi.

Ecco da ultimo il catalogo dei *comites Africae*, la cui memoria ci è serbata nei monumenti. Il Pallu de Lessert, dopo il Gotofredo ed il Morcelli, se ne è occupato nel suo più volte ricordato lavoro; ma poichè non posso convenire con lui in alcuni punti, penso di qui riportare il catalogo, corredandolo con tutte le citazioni del Codice Teodosiano.

Ripongo dapprima tra i *comites Africae* all'anno 320 Leonzio per le ragioni già esposte; lo stesso si dica per Tiberiano che colloco agli anni 326, 327 come apparisce nel Codice (l. c.).

a. 330-340. Flavio Graziano (Amm. Marc. 30, 7).
a. 344 circa. Taurino (S. Optati Opera 3, 4. Aug. Opera Vol. IX, 362 ed. Migne).
a. 347 circa. Silvestro. (S. Optati Opera 3, 4. Pallu de Lessert p. 74 e seg.).
a. 350-361. Crezione (Amm. Marc. 21, 7, 4. C. Th. 7, 1, 4).
a. 363-373. Romano (Amm. Marc. 1, 27, 9, 1; 29, 5, 2).
a. 375-378. Flavio Vittoriano (C. VIII 10937).
a. 385-398. Gildone (C. Th. 9, 7, 9), il quale tuttavia occupò un grado superiore per le ragioni dette di sopra.
a. 399-401. Gaudenzio (C. Th. 11, 17, 3).
a. 401. Batanario (C. Th. 9, 42, 18). Il Gotofredo pone tra Gaudenzio e Batanario un Marcarido, ma il documento arrecato è così poco sicuro che meritamente il Pallu de Lessert l'ha omesso.
a. 408-409. Giovanni (Tiro Prosper. ed. Migne 51 c. 861).
a. 409-413. Eracliano (C. Th. 16, 5, 51-56).
a. 413. Marino (Orosio 7, 42).
a. incerto. Mauriano (C. Th. 15, 11, 2). In questo Mauriano alcuni vogliono vedere una corruzione del nome Marino, o viceversa; perciò lo pongo dubitativamente in questo luogo.
a. 423-428? Bonifacio (Aug. ep. 220 n. 7 Migne t. 2.).
a. 428-429. Sigisvulto (Prosper. Aquit. Chronic. ad a. 427?).
a. 430-432. Bonifacio per la 2. volta. (Procop. De bello Vandalico 1, 3).

3) *Comes Tingitanae* (Occ. XXVI).

Nell'a. 40 d. C. sotto l'imperatore Gaio avvenne la formazione delle due provincie della Mauretania, dette l'una *Mauretania Caesariensis*, l'altra *Mauretania Tingitana* da Cesarea e Tingi (Tangeri) loro rispettive capitali (V. **Mauretania**).

Ciascuna fu posta sotto un governatore imperiale, In tempi più bassi fu preposto alla prima un *dux et praeses* (Not. Dign. Occ. XXX), all'altra un *comes* detto *Mauretaniae Tingitanae*, o semplicemente *Tingitanae* (Occ. XXVI). È ricordato anche in un' iscrizione cristiana del secolo IV (C. XII 673): *Fl(avio) Memorio v(iro) p(erfectissimo) qui milit(avit) inter Iovianos annos XXVIII, pro(tector) dom(esticorum) an(nos) VI, prae(fectus) lanciaris se(nioribus) ...... comes ripe (sic) an. I, comes Mauret(aniae) Ting(itanae) an. IIII* etc. Ha sotto di sè un *praefectus alae Herculeae*, sette *tribuni cohortis*, due legioni di ausiliarii (*auxilia*) ed una legione *pseudocomitatense* (Occ. VII n. 136-139), tre *vexillationes* di cavalleria (Occ. VII n. 207-209). Ha un *officium*, non altrimenti che gli altri *comites rei militaris*,

4) *Comes Argentoratensis* (Not. dign. Occ. XXVII).

Nell'edizione della Notizia, fatta dal Boecking, questo *comes*, come fu sopra notato, si trova in ultimo luogo. Quivi stesso si parla di un *officium quod habet idem vir spectabilis comes*. Sebbene sia da credere che questo *comes* al pari degli altri, avesse un officium ai suoi ordini, nondimeno nel codice della Notizia manca (V. l'edizione critica del Seeck). Il suo comando si estende solamente nel tractus argentoratensis. Anche delle milizie dipendenti da questo *comes* tace la Notizia, ma il Boecking da un passo di Tolomeo (II 8(9)) mette agli ordini di lui la legione VIII Sebasta. Quando fosse istituito questo *comes* non è chiaro. Certo è che non prima del 366, poichè in quest'anno, come si vedrà al *comes per utramque Germaniam*, il tractus argentoratensis facea parte della Germania superiore, che insieme all'inferiore era sotto il comando di un sol *comes*. Il Boecking vorrebbe fosse stato istituito da Valentiniano I, per conseguenza tra il 366 ed il 378; ma il luogo del codice teodosiano (7, 1, 9) da lui citato è troppo vago ed incerto; nè più chiari sono i passi di Ammiano Marcellino (29, 6, 2; 30, 7, 2) arrecati da lui a sostegno di tale opinione.

5) *Comes litoris Saxonici per Britanniam* (Occ. XXVII).

Il *litus saxonicum* secondo il Boecking (2, 547) è « utrumque oceani Britannici fretique Gallici litus et Britannicum et Gallicum » comanda a sette *praepositi militum*, ad un prefetto e ad un tribuno. Ha presso di sè il consueto *officium*, ma parte degli ufficiali è presa da quello che è « sub dispositione viri illustris, magistri militum praesentalis ». Questo *comes* apparisce fin dal 367 in Ammiano Marcellino (27, 8, 1), che parla di un Nettarido *comes maritimi tractus* ucciso dai ribelli Britanni. Il Nannenus *comes*, « ... iisdem regionibus adpositus » a sostenere il primo urto dei Sassoni invasori nel 370, è molto probabilmente l'immediato successore di Nettarido (Amm. Marc. 28, 5, 1). Sull'estensione del suo territorio v. Boecking (II p. 561 seg.).

6) *Comes Britanniae* o *Britanniarum* (Occ. XXVIII).

La Notizia pone « sub dispositione viri spectabilis comitis Britanniae » la provincia Brittania. Naturalmente questa non potea abbracciare il litorale meridionale, che era sotto il *comes* precedente. A settentrione dovea estendersi forse sino al vallo di Adriano. Ha ai suoi comandi buon nerbo di milizie a piedi (Occ. VII, 154-165), ed a cavallo (ivi 200-205). Per l'*officium* vedi Notitia dignitatum, Occ. XXIX, dove è a notare che il *princeps officii*, un anno veniva a lui inviato dal *vir illustris magister peditum*, e l'altro dal *vir illustris comes et magister peditum*, perchè il *comes* era dipendente da entrambi. Flavio Graziano che fu imperatore nel 375, dopo di aver retto l'Africa in qualità di *comes rei militaris* o *castrensis* che è lo stesso, *pari potestate Britannum rexit exercitum*. Vedi Ammiano Marcellino 30, 7, 2.

7) *Comes per Hispaniam*.

Questo *comes*, non altrimenti che quello d'Africa, fu da principio *vice sacra iudicans*. Il che è provato chiaramente dal contenuto delle leggi indirizzate ai primi *comites Hispaniarum*, i quali sono i più antichi *comites* con ufficio certo che appariscono nel codice Teodosiano. Fin dal 317 Costantino comanda ad Ottaviano *comes Hispaniarum* che punisca i rei nei termini della provincia, dove abbiano commesso il delitto (C. Th. 9, 11). In un'altra (12, 1, 4) dello stesso anno e diretta al medesimo vuole che « Ii, qui honoris indebiti arripere insignia voluerunt, cum in consilium primates municipesque coguntur, adsistant, sedentibus his, quibus emeritis, omnis honor iure meritoque debetur. Ideoque Sublimitas tua, nullum omnino faciet praesidatus praerogativa laetari nisi etc. ». Da questa legge evidentemente si scorge la natura civile della giurisdizione di questo *comes*, alla quale consuonano perfettamente le altre tre leggi dirette ai *comites Hispaniarum*. In una di esse del 332 (C. Th. 6, 1, 6) Costantino vuole che il *comes* ponga a tortura colui, che accolto un servo fuggitivo, sostiene che gli appartenga. Nelle altre due leggi poi (C. Th. 8, 18, 3; 11, 39, 2), la prima delle quali è del 334, l'imperatore stabilisce quale sia il diritto del padre sui beni che i figli hanno ereditati dalla madre, e quale sia il valore degl'istromenti pubblici. Dunque dal 317 al 334 il *comes Hispaniarum* ha giurisdizione civile. Una legge (C. Th. 13, 5, 8) diretta a Severo *comes Hispaniarum*, per essere datata nel 336 ci porterebbe a prolungare l'esistenza del potere civile insieme e militare di questo *comes* almeno fino a questo anno, ma tra perchè la voce « Hispaniarum » è supplita nel codice e

l'essere il contenuto della legge non molto chiaro, non sembra doversene tener conto. Dal 334 in poi il predetto magistrato non apparisce più nel codice Teodosiano nè in quello di Giustiniano. Che però non cessasse ne fa testimonianza la Notizia. In questa manca, a dir vero, il capitolo a parte pel nostro *comes*, ma si trova nominato nell'enumerazione delle milizie poste sotto gli ordini dei *comites rei militaris*. Ivi (Occ. 7) si dice: « Cum viro spectabili comite intra Hispanias » e seguono gli *auxilia palatina* (dal n. 119 al 129) e le *legiones comitatenses* (dal n. 130 al 134) che erano ai comandi di lui. Inoltre nel Chronicon di Idacio (Patrolog. Migne t. 74 pag. 715. 716) tra gli anni 379. 469 sono ricordati i seguenti *comites Hispaniarum*: Asterio, Censorio, Frontone, Mansueto, Rechimero, Scrinerico, Nepoziano, Agrippino, Gallo, Egidio. Residenza di questo *comes* pare sia stata Corduba (Gotofredo al com. del C. Th. 13, 1, 4). Quanto all'esattezza della data del codice, messa in dubbio dal Mommsen, sulla prima apparizione di questo *comes*, v. sopra nella parte generale.

8) *Comes per Illyricum*.

Niun'altra memoria ci rimane di questo *comes* nella Notizia se non il contingente d'esercito posto « cum viro spectabili *comite* Illyrici » (Occ. VII 41. 62). Ammiano Marcellino (26, 5, 3) parla di Equizio, già più innanzi ricordato, che, qual *comes*, era preposto « Illyriciano exercitui ». Era dunque un *comes rei militaris per Illyricum*, il quale poi passò al grado superiore di *vir illustris comes et magister militum* (Vedi sopra). Un *comes per Illyricum*, nel 409, certo Genetidus, è ricordato da Zosimo (5, 46).

9) *Comes per utramque Germaniam*.

Apparisce in Ammiano Marcellino (27, 1) che all'anno 366 parla di un tal Cariettone, già da lui altrove nominato (17, 10, 5), *tunc comes per utramque Germaniam*, la superiore cioè e l'inferiore. A tempo della Notizia, la Germania superiore fu divisa in tre regioni: a) il territorio *argentoratensis* affidato ad un *comes* (V. sopra); b) il *limes Germaniae primae*; c) il *limes Moguntiacensis* affidati, ciascuno ad un *dux* (Not. dign. Occ. I 47. 49); l'inferiore invece fu posta sotto i *magistri militum praesentales* residenti a Treviri (Boecking I, 598).

10) *Comes Divitensium et Tungricanorum*.

È ricordato da Ammiano Marcellino (27, 1, 2) un « Severianus comes invalidus et longaevus, qui apud Cabillona (Chalons sur Saône) Divitensibus praesidebat et Tungricanis ». Ma, più che un *comes rei militaris* stabile, sembra un officio temporaneo affidato a questo Severiano, forse in compenso di lunghi servizi prestati già altrove come *comes rei militaris*.

11) *Comes ripe(nsis)*?

È questo un titolo dato a Fl. Memorio (sec. IV p. C. De Vit, Onomast. a Fl. Mem.) nell'iscrizione (C. XII 673), già riportata per intero al *comes Tingitanae*. Il Mommsen (citato dall'Hirschfeld in nota a quest'iscrizione) pensa debba leggersi *rip(a)e*, e per questa vorrebbe venisse indicato il *tractus argentoratensis*. In questa opinione converrebbe supporre un errore del lapicida, poichè tra le ultime due lettere non v'ha nella lapide spazio alcuno vuoto da far supporre l'erosione di una lettera intermediaria. Il Boecking (II 594 n.) pensa invece che il *ripe* sia un'accorciamento di *ripensis*. Il che mi pare più probabile, osservando che in questa stessa iscrizione il *protector* è abbreviato in *pro*, il *praefectus* è accorciato in *prae*, il *senioribus* in *se*. Leggendo *ripensis*, potrebbe sottintendersi o la provincia Dacia (Not. dign. or. XLII), o la Valeria (Not. dign. occ. XXXIII) entrambe dette *ripenses*. Sarebbe pertanto un *comes rei militaris* di una di queste due provincie. Ma poichè questo Flavius Memorius da *comes ripensis*, carica in cui fu per un anno, passa ad esser *comes Mauretaniae Tingitanae*, che è provincia dell' impero occidentale, pare più probabile che nella parola *ripensis* debba vedersi la *Valeria ripensis*, provincia anch'essa d'occidente. Essendo poi quest'iscrizione del sec. IV anteriore alla Notizia, che è dei principî del V., e dandoci questa per la *Valeria ripensis* un *dux* converrà dire che il *comes* fu poi mutato in *dux*; mutazione di una dignità in un'altra della quale non mancano esempi. Vedi p. es. il *comes Ponticae*, *Armeniae tertiae*, *Galatiae primae*.

12) *Comes Pannoniae Sirmiensis* (*vir illustris*).

A tempo della Notizia la Pannonia prima e la seconda erano sotto dei *duces* (Occ. I, 40. 41). Molto tempo dopo, in Cassiodoro

(var. 3, 23) trovasi tra gli anni 507-511 nominato un *comes Pannoniae Sirmiensis*, cioè della Pannonia inferiore o seconda, situata tra i fiumi Davo, Savo e Danubio (v. C. III p. 416). Fu detta *Sirmiensis* da *Sirmium* che ne era la capitale, oggi Mitrovic. Teodorico, scrivendo a Colosseo v. i. *comiti*, chiama questa Pannonia *quondam sedem Gothorum*. Si noti la singolarità del titolo *vir illustris*, che vedremo dato anche al *comes Dalmatiarum et Saviae*. Il che prova che sotto i re ostrogoti i *comites rei militaris* aveano acquistato un grado superiore. Intorno a Colosseo, che è l'unico *comes* che conosciamo di questa regione, vedi anche Cassiodoro, var. 3, 24; 4, 13.

13) *Comes Dalmatiarum et Saviae*, (*vir illustris*).

Nella Notizia la Dalmazia è sotto un *praeses* (Occ. I, 86) e la Savia sotto un *corrector* (Occ. I, 83). Sino all'anno 523 rimasero disunite. Difatti in Cassiodoro la Savia è nominata sola sotto un Frigibado (var. 4, 49) tra gli anni 507 e 511, e similmente, sotto Severino, mandato a questa provincia in missione straordinaria da Teodorico intorno al 523, non si parla che della Savia. D'altra parte (var. 3, 26) Oswin è nominato *comes*, e nel testo della lettera non si fa parola che della Dalmazia. E siamo agli anni 510-511. Ma all'anno 526 troviamo un Oswin *vir illustris* creato di nuovo *comes Dalmatiarum et Saviae* (var. 9, 8). Dal che si può conchiudere che nel 526 dovette la Savia venir riunita alla Dalmazia ed affidata al comando di Oswin già *comes* della Dalmazia. Agli ordini di questo era il *princeps Dalmatiarum*, il quale pare che dovesse avere la custodia della persona stessa del *comes*, poichè nella formola inauguratoria della carica di principe Dalmatiarum gli viene detto « Comiti quidem, provinciarum potestas data est, sed tibi iudex ipse commissus est » (var. 7, 24. Cf. anche 7, 25). I titoli datigli sono: *illustris magnitudo tua* (var. 9, 8), *illustris sublimitas tua* (var. 1. 40), *sublimitas tua* (var. 3, 26).

Dai *comites militares sive illustres sive spectabiles*, dei quali s'è finora parlato, conviene ben distinguere, alcune *vexillationes* che pigliavano nome di *comites*, e sono le seguenti:

I. In Oriente (Not. dign. or. V):

A) *Sub dispositione viri illustris magistri militum praesentalis primi*:

1) *Comites clibanarii* (ivi n. 29).
2) *Comites sagittarii iuniores* (ivi n. 30). Vi doveano essere anche dei *comites sagittarii seniores*, che la Notizia ha tralasciato, perchè nell'iscrizione (C. V 8758) trovasi un *Fl(avius) Roveos centenarius de equitum comitis seni(oris) sagitt(arii)*.
3) *Comites Taifali* (ivi n. 31). V. Ammiano Marcellino 17, 13, 19; 30, 3, 7.

B) *Sub dispositione viri illustris magistri militum praesentalis secundi* (Not. dign. Or. VI):

1) *Comites seniores* (ivi n. 28).
2) *Comites sagittarii Armeni* (ivi n. 31). Cf. H. 1889 p. 275 e seg.

C) *Sub dispositione viri illustris magistri militum per Orientem* (Not. dign. Or. VII): *Comites catafractarii bucellarii iuniores* (ivi n. 25). Vedi **Catafractarii**.

D) *Sub dispositione viri illustris magistri militum per Thracias* (Not. dign. Or. VIII):

1) *Comites Arcadiaci* (ivi n. 25).
2) *Comites Honoriaci* (ivi n. 27).

II. In Occidente:

Sub dispositione viri illustris comitis et magistri equitum praesentalis (Not. dign. Occ. VI):

1) *Comites seniores* (ivi n. 43) di residenza in Italia (Occ. VII 159).
2) *Comites alani* (ivi n. 50) di residenza in Italia (Occ. VII 163).
3) *Comites iuniores* (ivi n. 75).

V. I *Comites* nell'amministrazione municipale di Roma.

Nella Notizia (Occ. IV) troviamo tre *comites* « sub dispositione viri illustris praefecti urbis Romae ». In seguito, ai tempi di Cassiodoro, al *curator statuarum*, che era anch'egli dipendente dal prefetto di Roma (Occ. IV 14) e ricordato dall'iscrizione C. VI 1708, è dato il nome di *comes* (var. 7, 13); cf. Mommsen Neues Archiv 14, 493 n. 2.

a) *Comes formarum*.

Il *comes formarum* « sub dispositione v. ill. praef. Urbis Romae » (Not. Dign. Occ. IV) sostituisce dopo Costantino nell'amministrazione delle acque di Roma l'antico *curator aquarum* (V. **Aqua** p. 549). Da lui dipende la costruzione ed il mantenimento degli acquedotti, ed ha per questo scopo una cassa propria, che godeva di entrate fisse ed in ispe-

cie del danaro inaugurale dei consoli e dei pretori (Walter n. 358). È chiamato *vir clarissimus et spectabilis* in un'iscrizione (C. VI 1756): *Arcus, pilas et pluteum ex utraque parte ovata ... labore expenso a v(iris) c(larissimis) et spectabilibus Tarpeio Anneio Fausto v(iro) c(larissimo), comite ordinis primi et formarum et Iulio Felice Campaniana v(iro) c(larissimo) ex comite ordinis primi et formarum instauratum.* Che cosa intendasi per forma aquarum v. **Aqua** p. 541 e 556.

Il *Comes formarum* ha sotto di sè il *consularis aquarum.* A questo pare sia affidata la parte esecutiva dell'antico procurator (Hirschfeld, Unters. p. 173). Ai tempi di Cassiodoro esisteva ancora il *comes formarum*, di cui compilò egli stesso la formola d'inaugurazione (var. 7, 6. Cf. Boecking 2, 183 seg. C. Th. 6, 4, 13, 29, 30. C. Iust. 12, 3, 2. Mommsen, Neues Archiv 14, 492 n. 4).

b) Il *comes riparum et alvei Tiberis et cloacarum* sostituisce l'antico *vir clarissimus, curator alvei Tiberis et cloacarum* in un'età molto tarda (dopo Costantino secondo il Boecking 2, 188). Nel *Corpus inscript. lat.* non lo trovo mai nominato. L'altro titolo di *curator* si legge in C. VI 1143. 1242. 1723. Questo *comes* avea cura, come lo dice il nome stesso, delle rive, del letto del Tevere e delle cloache, che in questo si scaricano. Quanta importanza avesse fino ai tempi di Teodorico si può scorgere in una lettera di costui diretta ad Arzolico prefetto della città di Roma (Cassiod. var. 3, 30). Sulle cloache vedi Strabone (5, 3) e Plinio (hist. nat. 36, 15, 24).

c) *Comes Portus.*

Secondo l'Hirschfeld (Unters. p. 141) sarebbe il successore del *procurator portus* che a' tempi di Settimio Severo dovea dipendere dal *praefectus praetorii.* Suo officio, secondo il medesimo, sarebbe stato di sorvegliare al frumento, che veniva per mare trasportato ad Ostia per servire agli usi della capitale. Nel Codice Teodosiano non è ricordato mai, benchè vi si parli dei *patroni horreorum portuensium* (14, 23, 1), l'ufficio dei quali è molto simile a quello dato dall'Hirschfeld al *comes portus.* Nella formola d'investitura conservataci da Cassiodoro (var. 7, 9) non apparisce che il *comes portus* avesse l'ufficio assegnatogli dall'Hirschfeld, almeno nella sua particolarità di custode dei frumenti, ma invece in essa gli si affida in genere la direzione del movimento mercantile e dei dazi sulle merci che affluivano al porto di Roma. « Eximia res tibi committitur, si moderate peragatur. Tu copiam facis, dum ingredientes iuste tractaveris. Avara manus portum claudit, et cum digitos attrahit, navium simul vela concludit ». Un anonimo *comes portuum* è ricordato nell'iscrizione (C. X 6441), che è anteriore al 370, perchè quivi la Tuscia e l'Umbria appariscono ancora sotto un *corrector.* (Mommsen, Neues Archiv 14, 492 n. 5).

I Comites civitatis

Questi *comites*, ricordati in un'iscrizione frammentaria (C. X 6226), ove ad un anonimo è dato il titolo di *v. c. comi(tis)... cibitatis* (sic). sono certamente dell'epoca ostrogotica; chè nessuna menzione si trova di loro nella Notitia dignitatum o nei codici teodosiano e giustinianeo. Oltre ai *comites provinciarum*, che durarono ancora in questo tempo, si vide forse la necessità dai novelli padroni d'Italia di avere un magistrato di fiducia nei centri più popolosi. E però sotto il regno di Teodorico apparisce questa nuova istituzione. Il primo ricordo di loro non risale oltre il 507 o 508, per quanto mi sappia (Vedi var. 3, 34; 4, 46). Ma furono essi magistrati civili o militari? Il Mommsen (Neues Archiv 14, p. 500) sembra che propenda a crederli magistrati militari con attribuzioni anche civili. Il Muratori ne fa un magistrato civile insieme e militare. « Duo praecipue » dic'egli « huius modi comitum munera fuere; unum videlicet iustitiae populis ministrandae, alterum militiae sibi subiectae, quando in bellum eundum erat, educendae atque regendae ». E benchè qui parli dei *comites* medioevali, nondimeno aggiunge: « Cassiodorus (var. 7) prodit suo quoque tempore apud Gothos Italia potitos eiusmodi fuisse comitum munus » (Antiq. italic. I diss. 8). E veramente un esame accurato delle formole cassiodoriane ci porta piuttosto alla conclusione che sieno magistrati civili con poteri anche militari. Infatti: a) nella formola generale d'inaugurazione di questo ufficio, (e che in Cassiodoro è intitolata « Formula comitiva Gothorum per singulas civitates ») non si parla che di tradizione di giurisdizione civile: « Cum, deo iuvante, sciamus Gothos vobiscum habitare permixtos, ne qua inter consortes, ut assolet, indisciplinatio nasceretur, necessarium duximus illum sublimem virum... ad vos comitem destinare, qui secundum edicta nostra inter duos Gothos litem debeat amputare, si

quod etiam inter Gothum et Romanum natum fuerit fortasse negotium, adhibito sibi prudente Romano, certamen possit aequabili ratione discingere ». b) nella formola « comitivae diversarum civitatum » (che il Mommsen crede una redazione diversa dalla prima ora citata) si dice: « Propterea per indictionem illam, in illa civitate, comitivae honorem secundi ordinis tibi propitia divinitate largimur, ut et cives commissos aequitate regas et publicarum ordinationum iussiones constanter adimpleas » (var. 7, 16). E più chiaramente, se è possibile, si esprime la formula comitivae neapolitanae: « Et ideo ad comitivam te Neapolitanam per illam indictionem libenter adducimus ut civilia negotia, aequus trutinator examines... » (var. 6, 23. 24). Nell'altra per la comitiva « Syracusanae civitatis » si comincia dall'avvertire essere cosa propria della provvidenza di un re « tales iudicum personas eligere ut ad comitatum (cioè alla corte del re) necessitatem non habeant veniendi, quos in longinquis regionibus contigerit immorari ». Ora venendo la Sicilia considerata come regio longinqua, e il viaggio tanto costoso che *commodius* (*est*) *causam perdere, quam aliquid per talia dispendia conquisisse*, viene perciò conceduto un *comes* alla città di Siracusa (var. 6, 22). Vedi anche la formula *de comite insulae Curitanae et Celsinae* (var. 7, 16) e la formula della lettera che si dirigea *honoratis possessoribus et curialibus* (var. 7, 27; 6, 24). Apparisce dunque chiaramente che il *comes* è un giudice civile, e in quest'ultima formola è appunto nominato *iudex* (V. il testo or ora riportato).

Che poi avesse annesso anche il comando militare si rileva dalla formola sopra citata *Syracusanae civitatis* « Militum tibi numerus nostris servit expensis... exercitu uteris pacato, nec pericula belli subis et armorum pompa decoraris ». Ma si noti quello che aggiunge subito dopo « Verum inter haec civilem cogita disciplinam. Non permittas milites esse possessoribus insolentes, annonas suas sub moderatione percipiant » (l. c.). Nell'altra per il *comes* neapolitanae civitatis v'è quest'accenno: « praetoria tua officia replent, militum turba custodit » Dal *comes* dipendeano i *principes militum*. Nella lettera che si mandava a questi nell'occasione dell'invio di un nuovo *comes*, si dice: « Gratum vobis esse confidimus, quando militiae vestrae iudices destinamus, quia tunc ordines vestros agitis, quotiens vobis non defuerit praesentia iudicantis. Relativa ista intellectui sunt nomina: si praesulem ademeris, militem non relinquis; apparitio enim tolletur quotiens qui iubere poterat, abrogatur.... Et ideo per indictionem illam illum comitem militiae vestrae cognoscite destinatum... Cui devotionem iustissimam commodantes in his quae vobis praeceperit sollemniter obedite... etc. » var. 7, 28 Cf. var. 6, 25.

I *Comites civitatis* appartenevano alla comitiva *secundi ordinis* (var. 7, 16); ora sono *viri spectabiles* (var. II, 35) ora *illustres* (var. 4, 12, 46) ora *sublimes* (var 4, 12; 9, 11, 14). Una tal carica veniva generalmente affidata ad un Goto, onde la formula fu detta comitiva Gothorum per *singulas civitates*, sebbene non è da tacere che ve n'è un'altra, anch'essa generale, dove la parola Gothorum non apparisce (var. 7, 16).

Non tutti hanno le identiche attribuzioni, come si vedrà ora parlando dei singoli. Questa dignità rimase anche dopo la dominazione gotica. Tutti gli innumerevoli *Comites* medioevali, di che sono pieni i documenti del tempo e che poi furono i conti dell'epoca moderna, sparsi in quasi tutta l'Europa, traggono l'origine specialmente da questi *comites civitatis*. Ciò si dovette specialmente all'uso introdottosi molto prestamente di rendere questa carica, non più elettiva, ma a vita, nel caso che non ci fosse stata promozione ad un grado superiore; anzi di lasciarla in eredità ai proprii figli; per il che facilmente crebbero e di potenza e di ricchezza. (Vedi Muratori Antiquit. Italic. vol. 1.° dissertaz. V.; e Antiquitates Estenses vol. 1.° e 5.°) Lunghi cataloghi di questi *comites* si trovano nei monumenti del tempo. Vedi p. es. quello dei *Comites Capuae* nei *Monum. Historiae Germanica*. (Rerum Longobard. et Italic. Saec. V. — IX. Hannover 1878) e dei *Comites* di Verona nell'Archivio Veneto 1.° fasc. del 1896.

I *comites civitatis* ricordatici da Cassiodoro sono i seguenti:

1) *Comes Syracusanae civitatis* (Var. 6, 22).

Dalla formola d'istituzione (var. 6, 22) e più da due lettere scritte da Atalarico (var. 9, 11, tra gli anni 526-527, e ivi n. 14) a Gildila *viro sublimi comiti Syracusanae civitatis*, si deduce chiaramente che il potere di questo *comes* si estendea in tutto il territorio della Sicilia, onde è insieme *comes civitatis* e *comes provinciae*. Qnesto Gildila dovea essere un Goto, perchè Atalarico lo riprende (9, 14)

d'aver osato « duorum negotia Romanorum, etiam his invitis ad tuum... vocare iudicium ».

2) *Comes Neapolitanae civitatis* (var. 6, 23, 25).

Oltre i poteri ordinarii, di che fu discorso, ha questo *comes* il comando del litorale: « Praeterea litora usque ad praefinitum locum (che non dice qual sia) data iussione custodis » (ivi), e la soprintendenza del commercio con gli stranieri: « Tuae voluntati parent peregrina commercia ».

3) *Comes Massiliensis civitatis* (var. 3, 34).

Non ha questo *comes* formola particolare d'inaugurazione. Tra gli anni 508-511 il re Teodorico manda ai « Massilienses comitem Marabadum ut quicquid ad securitatem vel civilitatem vestram pertinet, deo iuvante, perficiat ». Vedi anche var. 4, 12, 46.

4) *Comes insulae Curitanae et Celsinae* (var. 7, 16).

Curitana insula, secondo il Mommsen, è lo stesso che *insula Curictae*, dove è il *Curicum oppidum* (C. III 398) V. l'*index locorum* del Mommsen in Cassiodoro p. 503. Oggi è l'isola di Veglia ed appartiene alla provincia d'Istria. A che corrisponda l'altro nome Celsina non mi fu dato ritrovare. Secondo l'*Itinerarium maritimum*, citato dal De Vit (Onomasticon alla voce Celsina) sarebbe *insula inter Italiam et Siciliam*. Ma l'enorme distanza tra l'una, che è nell'Adriatico a nord ovest, e l'altra nel Tirreno a sud est rende impossibile che sia la Celsina di Cassiodoro; giacchè a queste due isole è conceduto un *comes* speciale per entrambi, appunto perchè sono esse divise « a reliquorum hominum conversatione » (ivi l. c.). Dovrà essere invece l'odierna isola di Cherso, prossima a quella di Veglia.

5) *Comes Comensis civitatis* (var. 2, 35).

Nell'iscrizione della lettera del luogo citato non si ha che *Tancilae viro spectabili Theodoricus rex*. Che sia *comes* si ricava da un passo di Ennodio (op, 60). A lui Teodorico prescrive « ut de Comensi civitate aeneam statuam, quae periisse suggeritur, omni animositate perquirat ».

6) *Comes Ticinensis civitatis* (var. 10, 29).

È quivi ricordato un Wisibadus *comes* tra gli anni 535-536. Perchè in var. 4, 45 appariscano non uno, ma più *comites* vedi Mommsen, Neues Archiv 499 n. 1.

7) *Comes Ravennae* (var. 7, 14).

La formola cassiodoriana dell'inaugurazione di questo *comes* mi fa dubitare fortemente se quest'ufficiale abbia i medesimi poteri che i *comites civitatis*, di cui s'è finora parlato. In essa difatti non v'ha cenno di tradizione di potestà civile o militare, ma si loda il *comes* della sollecitudine che porrà nell'allestire le navi richieste ai trasporti, e si avverte di mostrarsi equo coi negozianti. Il suo non è chiamato potere, ma *administratio*, e questa « inter mediocres ». Mosso forse da tali ragioni il Mommsen (Neues Archiv 14, 493 n. 7) pensa che questo *comes Ravennae* non sia che un nuovo titolo dell'antico *Praefectus classis Ravennatium* della Notitia dign. Occ. (42, 7).

F. Grossi-Gondi

COMESTORES. — Un *collegium comestorum* si ha in Marsi Marruvium (C. IX 3693), e semplici *comestores*, senza dubbio anch'essi ordinati a collegio, ricorrono in una iscrizione di Ortona (C. IX 3815). Essi ricordano i *convictores Concordiae* della lapide di Narona (C. III 1825), e accennano a corporazioni di banchettanti (cf. Isid. orig. 10, 58. Dig. 21, 1, 18 pr.).

COMICUS. — C. XIV 2408 (Bovillae): *L. Acilio L. f. Pompt(ina) Eutyche(ti) nobili archimimo, commun(i) mimor(um) adlecto, diurno parasito Apoll(inis), tragico, comico, et omnibus corporib(us) ad scaenam honor(ato)* etc. NS. 1880 p. 499 (Volcei): *D(is) m(anibus) Clementile comicus conservae b(ene) m(erenti) p(osuit)*. Le parole *comica* e *musicis* si leggono pure in altra iscrizione, molto corrotta, di Roma (BM. 1884 p. 208). Cf. Quintil. 2, 10, 13. Plaut. Poen. 3, 2, 4 etc. etc.

COMINIUM. — Città della regione I d'Italia, nel Latium adiectum, al settentrione di Atina, probabilmente corrispondente all'odierno *S. Donato Val di Comino*, ricordata nelle guerre Sannitiche (Liv. 10, 39-43. Dionys. 17, 4, 5). Le poche lapidi che ne avanzano (C. X 5143. 5144. 5148-5150. 5151. 5154-5156) non offrono alcun indizio di ordinamento municipale, che forse nell'età romana dovè far difetto. Cf. Mommsen, C. X p. 507. Mancini, Giornale degli Scavi di Pompei 4 p. 32.

COMITATENSIS. — Epiteto di soldati o di corpi militari, che ricorre per la prima

volta nell'iscrizione dell'anno 310 d. C. (C. III 5565 = 11771): *Victoriae Augustae* [*sa*-*c*]*rum per salutem* [*dd.*] *nn. Maximini et* [*Con*]*stantini et Licini... per instantiam Va*-*l*(*erii*) *Sambarrae p*(*rae*)*p*(*ositi*) *eq*(*uitibus*) *Dal*-*m*(*atarum*) *Aquesianis comit*(*atensibus*) cf. C. III 405: ... *exarchus qui militavit annos XX in vexillation*(*e*) *eq*(*uitum*) *Dal*(*matarum*) *co*-*mit*(*atensium*) *Ancialitana*. C. IX 5649: ... *Va*-*l*(*erius*) *Sabinianus v. p. ex militia comita*-*tensi*, e più volte nei Codici e nella Notitia Dignitatum. È in quest'ultima che troviamo le maggiori indicazioni sulla divisione delle truppe, da attribuirsi a Costantino, in *comita*-*tenses*, cioè al seguito dell'imperatore, e *pa*-*latinae*, cioè guardia del corpo. Senonchè probabilmente già sotto Diocleziano abbiamo un *lectus in sacro comit*(*atu*) *lanciarius* (C. III 6194 cf. 11026: .... *militabit sacro comitatu Augustalis*); e poichè i *lanciarii* sono palatini e sulle 24 vessillazioni palatine nominate nella Notizia nove si chiamano *comites*, mentre solo due *comitatenses* portano questo titolo, sembra che prima, cioè sotto Diocleziano, appunto i *palatini* si siano indicati siccome addetti al *sacer comitatus*. Cf. Mommsen, Hermes 24 p. 226 segg.

COMITIA. — Molto rari sono nei monumenti epigrafici gli accenni, almeno diretti, ai comizii, specialmente a quelli di Roma. Dell'età repubblicana non vi è che la così detta lex Latina di Bantia, probabilmente giudiziaria ed emanata tra gli anni 621 e 636 u. c., che li ricordi. Il frammento che ne avanza (C. I 197 = Bruns, Fontes p. 51 segg.) comincia con la sanzione, che punisce non si sa quale reato, col togliere al reo l'amministrazione della provincia, la sede nel senato, il far pubblicamente da testimone, l'essere giurato, il portare le insegne di magistrato e il votare nei comizii: lin. 5: *Mag*(*istratus*) *queiquomque comitia conciliumve habebit, eum suffragium ferre nei sinito*, [*neive eum censor in senatum legito neive in senatu*] *relinquito*. Forse si tratta di una violazione del trattato di alleanza tra Roma e la città di Bantia (cf. Mommsen C. I p. 46 cf. Staatsrecht 1 p. 492, 5). — Del tempo dell'Impero si ha innanzi tutto un'iscrizione frammentata di Roma (C. VI 10213), la quale ricorda le *improbae comitiae in Aventino, ubi Sei*[*anus*] *co*(*n*)*s*(*ul*) *factus est* etc. Essa offre qualche difficoltà nell'interpretarla, in quanto che sapendosi che Tiberio, subito dopo la morte di Augusto (a. 14 d. Cr,) trasportò dai comizii al senato l'elezione dei magistrati, e d'altra parte che la fine di Seiano ebbe luogo quando egli era console, non s'intende dunque in che rapporto siano ricordati con lui i comizii. Anche l'Aventino come luogo della loro riunione, non ha altro riscontro nelle fonti. Il Mommsen (Staatsrecht 3 p. 348, 2) propone una di queste due spiegazioni, cioè che Seiano o abbia voluto farsi confermare dal popolo la nomina del senato, ciò che a noi pare meno probabile, o pure che essendo console abbia voluto farsi conferire dai comizii il consolato per l'anno seguente. Sulla forma *comitiae* per *comitia* cf. le glosse a Dositheus p. 260 Steph.:*comitiae* ἀρχαιρέσια. A ogni modo, la nomina senatoria dei magistrati, che Caligola volle abolire, restituendo la elezione comiziale, fu da lui stesso nuovamente introdotta (Dio Cass. 59, 20), e da allora in poi rimase sempre in vigore. I comizii elettorali non furono però formalmente aboliti, perchè il popolo continuò ad essere convocato per approvare con acclamazione i magistrati nominati dal senato (Mommsen Staatsrecht 3 p. 348 seg. 1223 seg. cf. 2 p. 915 segg.). Una delle prove se ne ha negli atti dei fratelli Arvali, ove si accenna al conferimento della potestà tribunicia per parte dei comizii all'imperatore, come pure a quello del consolato e dei sacerdozi maggiori. C. VI 2051 (Otho) lin. 58: *Isdem co*(*n*)*s*(*ulibus*) *pr*(*i*-*die*) *k*(*alendas*) *Mart*(*ias*) *mag*(*isterio*) *imp*(*e*-*ratoris*) *M. Othonis Caesaris Augusti II*, *pro*-*mag*(*istro*) *L. Salvio Othone Titiano*, *colleg*(*i*) *fratr*(*um*) *Arval*(*ium*) *nomine immolavit in Capitolio ob comit*(*ia*) *trib*(*uniciae*) *pot*(*estatis*) *imp*(*eratoris*) *Iovi bovem* etc.; lin. 81 (Vitellius): *pr*(*idie*) *k*(*alendas*) *Maias ob comitia trib*(*u*-*niciae*) *pot*(*estatis*) [*Vitelli*] *Germanici imp*(*e*-*ratoris*) etc. 2060 (Domitianus) lin. 33: *pr*(*i*-*die*) *k*(*alendas*) *Octobres in Capitoli*[*o ob co*]-*mitia tribunicia Caesaris divi f*(*ili*) *Dom*[*itia*]-*ni Aug*(*usti*) etc. 2041 (Nero) lin. 64: *IIII non*(*as*) *Mart*(*ias*) *L. Calpurnius L. f. Piso mag*(*ister*) *con*(*legii*) *fratrum Arvalium nomine immolavit in Capitolio ob comitia consularia Neronis Claudi Caesaris Aug*(*usti*) *Germanici Iovi bovem* etc. 2051 I (Otho) lin. 41: *VII k*(*alendas*) *Febr*(*uarias*) *mag*(*ister*) *im*-*p*(*erator*) *Otho Caesar Aug*(*ustus*) *II* .... *immolavit in Capitolio ob comitia consularia im*-*p*(*eratoris*) *Othonis Caesar*(*is*) *Aug*(*usti*) etc. lin. 68 (Otho): *III non*(*as*) *Mart*(*ias*) .... *immolavit in Capitolio ob comitia sacerdotio*-*r*(*um*) *imp*(*eratoris*) *O*[*t*]*honis Aug*(*usti*) etc. I comizii per la potestà tribunicia erano pro-

babilmente presieduti da uno dei consoli (cf. Tac. ann. 1, 13), ma è dubbio se siano stati i centuriati o i tributi (Mommsen, Staatsrecht 2 p. 874 segg. Henzen, Acta fr. Arvalium p. 65 segg.).

I comizii fuori di Roma, così nelle città alleate, come nei municipii, sono ricordati soprattutto da quattro monumenti epigrafici, la legge osca di Bantia, la legge Giulia municipale, quella della colonia Iulia Genetiva e la legge Malacitana. La prima (C. I 197 = Bruns, Fontes p. 46 sègg.), che è uno statuto della città alleata di Bantia nella Lucania, dell'età dei Gracchi, tratta in alcuni capitoli della giurisdizione di quei comizii in processi capitali e di multa. La seconda (C. I 206 = Bruns, Fontes p. 101 segg.), del 709 u. c. accenna in due rispetti ai comizii municipali in genere. L'uno, che il magistrato presidente dei comizii elettorali non potesse fare eleggere se non coloro che o avessero già compiuto i 30 anni di età o pure che avessero servito nelle legioni almeno tre anni a cavallo o sei a piedi (lin. 98): *Queiquomque in municipio .... post k(alendas) Qui[n]ct(iles) prim(as) comitia IIvir(eis) II(II)vir(eis) aleive quoi mag(istratui) rogando subrogandove habebit, is ne quem, quei minor anneis [XXX] natus est erit, II vir(um) III(I) vir(um) quei[ve] ibei alium mag(istratum) habeat, renuntiato neve renuntiarei iubeto, nisi quei stipendia equo in legione III, aut stipendia pedestria in legione VI fecerit* etc. (cf. lin. 89. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 509). L'altro, che lo stesso magistrato avesse il diritto non solo di non ammettere alla elezione, ma anche di non proclamare eletto a magistrato così colui che mancava delle condizioni speciali volute dalla legge, come qualunque altro candidato (lin. 132): *neve quis eius rationem comitieis conciliove [habeto, neive quis quem, sei adversus ea comitieis conciliove] creatum est, renuntiato* etc. (cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 471 seg.). Lo statuto della colonia Genetiva o Urso nella Spagna, decretata da Cesare ma dedotta da M. Antonio nel 710 u. c. (C. II 5439 = Bruns, Fontes p. 119 segg.) stabilisce primamente che, come gli stessi magistrati (*duoviri*), e sotto la loro presidenza, siano eletti nei comizii i pontefici e gli auguri (c. 68): *IIviri praef(ectus)vè comitia pontific(um) augurumq(ue), quos h(ac) l(ege) [fac]ere oportebit, ita habeto prodicito, ita uti IIvir(um) creare facere sufficere h(ac) l(ege) o(portebit)* cf. c. 67. Mommsen, EE. 3 p. 99. Prescrive inoltre, che non possa essere eletto magistrato colui che per le medesime ragioni non può essere nominato decurione (c. 101): *Quicumque comitia ma[g]istrat[ib]us creandis subrogandis habebit, is ne qu[em] eis comitis pro tribu accipito neve renuntiato neve renuntiari iubeto, qui [in] e[a]rum qu[a] causa erit, [e] qua [e]um h(ac) l(ege) in colon(ia) decurionem nominari creari inve decurionibus esse non oporteat non liceat.* E nello stesso modo non possa ambire a magistrature colui che sia stato per indegnità cancellato dall'albo dei decurioni (c. 105): *Isque decurio, qui iudicio condemnatus erit, postea decurio n[e] esto neve in decurionibus sententiam dicito neve IIvir(atum) neve aedilitatem petito neve quis IIvir comitis suffragio eius rationem habeto neve IIvir(um) neve aedilèm renuntiato neve renuntiari sinito* (cf. Mommsen, EE. 2 p. 132).

Ma più di tutti è lo statuto del municipio latino di Malaca nella Spagna, emanato da Domiziano, che contiene molte prescrizioni circa i comizii (C. II 1864 = Bruns, Fontes p. 141 segg.), come si può vedere dal semplice titolo delle rubriche: 51. [*De nominatione candidatorum*]. 52. *De comitiis habendis.* 53. *In qua curia incolae suffragia ferant.* 54. *Quorum comitis rationem haberi oporteat.* 55. *De suffragio ferendo.* 56. *Quid de his fieri oporteat, qui suffragiorum numero pares erunt.* 57. *De sortitione curiarum et is, qui curiarum numero pares erunt.* 58. *Ne quid fiat, quo minus comitia habeantur.* 59. *De iure iurando eorum, qui maiorem partem numeri curiarum expleverit.* (cf. Mommsen, Die Stadtrechte etc. p. 388 segg.).

Già questo documento prova, che se in Roma i comizii elettorali cessarono sotto Tiberio, nei municipii invece si vedono funzionare ancora al tempo di Domiziano, non essendovi ragione per non credere che l'uso in vigore in Malaca, non sia stato allora comune anche altrove. Ad esso si possono aggiungere alcune iscrizioni che ricordano elezioni popolari di magistrati ancora al tempo di Adriano e Antonino Pio. C. XIV 375 (Ostia): *P. Lucilio P. f. P. n. P. pro nep. Gamalae ..... IIvir(o) censoriae pot(estatis) quinquennal(i) in comitis factus* etc. (tempo di Adriano). 2410 (Bovillae): *Locus adsignatus ab C. Dissinio C. f. Qui[r(ina) Fusco] .... [Hic] primus comitia magistratuum [creandorum] causa instituit* etc. (tempo di Antonino Pio). X 7023 (Catina): *D(is) m(anibus) s(acrum) Q. Atilio*

Q. f. Cla(udia) Severo, praef(ecto) fabr(um), IIviro suf(fragiis) popul(i) creato. Ma, come osserva il Mommsen (Staatsrecht 3 p. 350), la scarsezza di tali notizie nelle lapidi, che del resto sogliono essere così copiose circa le istituzioni municipali, è una prova che già nel secolo I i comizii locali aveano cominciato per cedere, come in Roma, il posto ai decurioni, almeno per la nomina dei magistrati. Contro l'opinione poi del Willems (Les élections municipales à Pompei), egli crede che i programmi elettorali di Pompei si riferiscano piuttosto alla elezione fatta dai decurioni.

Q(uando) r(ex) c(omitiavit) f(as). Così si legge nei fasti Praenestini, al 24 marzo, con questa annotazione di Verrio Flacco (C. I² p. 234): *Hunc diem plerique perperam interpretantes putant appellar[i], quod eo die ex comitio fugerit [rex; n]am neque Tarquinius abiit ex comitio [urbis] et alio quoque mense eadem sunt [idemque s]ignificant. Qu[are comitiis peractis iudici]a fieri indica[ri iis magis putamus]*. Con la medesima nota *Q. R. C. F.* era indicato oltre allo stesso giorno pure nei fasti Caeretani (C. I² p. 212), nei Maffeiani (p. 223), nei Vaticani (p. 242) e in un frammento di fasti minori (p. 251, 3), anche il 24 maggio nei fasti Esquilini (C. I² p. 211), Caeretani (p. 213), Venusini (p. 221) e Maffeiani (p. 224). I due giorni sono pure indicati nel luogo di Festo (p. 278), siccome è restituito dal Mommsen nel C. I² p. 289. Quanto al significato della nota, il Mommsen (ivi) non rigetta la correzione che l'Hirschfeld fa (Hermes, 8 p. 469 seg.) alle su riferite parole di Verrio Flacco, leggendo alla fine [*sacris peractis*] in luogo di *comitiis peractis*, perchè i comitia calata di cui qui si tratta, si possono considerare come sacri. Accetta l'altra che il medesimo fa al luogo di Varrone (de l. L. 6, 31: « Dies qui vocatur sic: *quando rex comitiavit, fas*, sic dictus ab eo quod eo die rex sacrificiolus (= sacrificulus) dicat ad comitium, ad quod tempus est nefas, ab eo fas: itaque post id tempus lege actum saepe »), sostituendo la parola *litat* a *dicat*. Poichè si sa che il testamento si soleva fare, in tempi antichissimi, due volte all'anno nei *comitia calata*, prima convocati dal re, poscia dal pontefice massimo (Gell. 15, 27. Gai. 2, 101. Ulp. 20, 2. Inst. 2, 10, 1), è più che probabile che i due giorni siano appunto quelli di sopra indicati (cf. Mommsen, Chron. p. 24 segg.; Staatsrecht 2 p. 34; 3 p. 306. 319 seg.).

Intorno al *dictator comitiorum habendorum caussa* v. **Dictator**.

COMITIACUS. — La parola ricorre in una iscrizione di Aquae Statiellae (C. V 7530 dell'anno 423): *Disiderius comitiacus* ed in una di Roma (De Rossi, Inscr. chr. I 887 del 487): *F[l(avius) Va]lens v(ir) d(evotus) comit(iacus)* (cf. Cassiod. ep. 2, 10; 4, 5; 5, 6; 8, 27. Marini, Pap. 79. 120). I *comitiaci* si debbono identificare cogli *agentes in rebus*, e la parola deve essere sorta in un tempo in cui il *magister officiorum* dicevasi *comes et magister officiorum*. Cf. Mommsen, Neues Archiv 14 p. 469 segg.

COMITIALES (dies). — v. **Dies**.

COMITIUM. — In Roma era il luogo destinato principalmente alle assemblee popolari e all'amministrazione della giustizia: Varro l. L. 5, 155: « Comitium ab eo quod coibant eo comitiis curiatis et litium causa » etc. Fest. ep. p. 38: « Comitiales dies appellabant, cum in comitio conveniebant; qui locus a coeundo, id est insimul veniendo est dictus » cf. Pseudo-Ascon. in Verr. 1, 22 etc. Era sul lato settentrionale del forum Romanum, e benchè strettamente connesso con questo, pure non ne facea propriamente parte, siccome appare anche dalle formole spesso usate dagli scrittori: *Forum et Comitium* o *Forum aut Comitium* (Auct. ad Her. 2, 13, 20. Cic. pro Sest. 35; Verr. 3, 4, 9. Liv. 22, 7. 60; 34, 45. Suet. Caes. 10. Tac. Agr. 2. Plin. nat. hist. 15, 77. Sen. q. nat. 2, 49, 2 etc. etc.). La ricostruzione più recente e fondata è quella che ne ha tentata l'Hülsen, mettendo d'accordo le fonti coi risultamenti meno dubbii ottenuti dagli ultimi studi topografici sulla regione ove sorgeva. Secondo essa, prima che Cesare, con la costruzione del tempio della Felicitas e del foro e della curia che presero da lui il nome, ne mutasse alquanto la forma, il Comitium avea quella di un quadrato siccome un *templum*. Di esso il lato occidentale volgeva verso le Lautumiae, alla pendice del Capitolino, e confinava con la basilica Porcia, il carcer Mamertinus e il Volcanal; l'orientale finiva alla via dell'Argiletum, più tardi occupato dal forum Nervae; il settentrionale era rivolto verso il forum Iulium (Via Marmorelle e Via Cremona), e il meridionale verso il forum Romanum, tra l'arco di Settimio Severo a sinistra e la chiesa di S. Adriano a destra.

Sul lato settentrionale sorgeva la curia Hostilia, sede ordinaria del senato e secondo la tradizione eretta da re Tullus Hostilius (Varro l. L. 5, 155 etc.), con la fronte rivolta a mezzogiorno. Sull' occidentale sorgevano: la

statua Atti Novi (Liv. 1, 36. Plin. nat. hist. 34, 5, 21), il ficus ruminalis (Fest. p. 169. Dionys. 3, 71. Tac. ann. 13, 58 etc.), il puteal (Cic. de divin. 1, 17, 33. Liv. 1, 36), la tabula Valeria (Cic. in Vatin. 9, 21; ad fam. 14, 2, 2 cf. Plin. nat. hist. 35, 22), i subsellia tribunorum (Plut. Cato min. 5 cf. Cic. pro Sest. 58, 124. Val. Max. 2, 2, 7. Zonar. 7, 15). Sul meridionale, a destra v'erano i rostra o tribuna degli oratori (Varro l. L. 5, 155. Liv. 8, 14. Dionys. 6, 67; 7, 17; 11, 39. Cic. in Vatin. 10, 24; Phil. 14, 6, 15. Diod. 12, 26. Plin. nat. hist. 34, 20,24 etc.), a sinistra sorgeva il senaculum o luogo ove i senatori solevano convenire prima di entrare nella curia e assistere agli spettacoli dati nel Foro (Varro l. c. Fest. p. 347. Val. Max. 2, 2, 6 etc.) e nel mezzo la Graecostasis, tribuna riservata agli ambasciatori e ospiti allo stesso scopo degli spettacoli (Varro l. c. Liv. 9, 46. Plin. nat. hist. 7, 212; 33, 19. Obseq. 91 etc.). Di monumenti o edifizi sul lato orientale non si hanno notizie.

La piazza, chiusa da un ricinto (Cic. de re pub. 2. 17, 31) che però dovea permettere in più luoghi il passaggio (Liv. 5, 55), era scoperta, come appare da molte circostanze, p. e. che un giorno vi piovve sangue e latte (Liv. 34, 45. Obseq. 83. 103), che vi sorgevano il fico ruminale, i rostra e le altre tribune sudette. Il luogo di Livio (27, 36, 8), da cui si volle inferire che un tempo sia stato coperto, va inteso nel senso, che talvolta si copriva con tele, come si facea con altri luoghi aperti e con lo stesso foro Romano.

Una modificazione sostanziale si apportò al Comitium, e per la quale la sua area dovè essere non poco ristretta. E fu quando Cesare nel luogo ove sorgeva la curia Hostilia, costruì il templum Felicitatis, innalzando più a mezzogiorno verso il Foro, una nuova curia, che Augusto compì, dandole il nome di *Iulia* e vi aggiunse accanto un edificio detto *Chalcidicum* che servì come segreteria del senato (Dio Cass. 44. 5 cf. 45, 17; 47, 19. Suet. Calig. 10. Plin. nat. hist. 35, 27 etc. v. **Curia**). Fu allora anche, che i rostra vennero trasportati dal Comitium sul Forum, dove tuttora se ne vedono gli avanzi presso l'arco di Severo (v. **Rostra**). Che la nuova curia Iulia corrispondesse all'odierna chiesa di S. Adriano, e il Secretarium senatus a quella accanto di Santa Martina, formando un solo edifizio, giacchè la via Bonella che ora le separa non è antica, non v'è oramai più alcun dubbio.

Quantunque il Comitium sia stato, insieme col forum Romanum, una delle sedi principali dell'amministrazione della giustizia (Varro l. L. 5, 155. Liv. 6, 15. Cic. in Vatin. 9, 21. Plaut. Curcul. 469; Poenul. 583 segg. 806. Macrob. 3, 16, 14. Gell. 20, 1. 11. 47 seg. etc.), pure non si ha cenno di stabili tribunali sul medesimo, che del resto non si ebbero neppure in altri luoghi della città, usandosi a tale scopo d'ordinario le basiliche. Quanto alle riunioni del popolo, bisogna innanzi tutto distinguere quelle dette *contiones*, alle quali il popolo interveniva non ordinato organicamente e non per votare, dalle assemblee proprie, i *comitia*, ove appunto il popolo conveniva distribuito per curie, centurie o tribù, e votava. Per le prime, in cui il popolo era chiamato dal magistrato per lo più per discutere le leggi e i processi di provocazione, come anche per preparare le elezioni dei magistrati, non vi era un luogo determinato, ed esso poteva essere tanto il Comitium, quanto il forum Romanum, o anche altro luogo, dentro o fuori della città (cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 191 segg.). Pei comizii invece v'erano norme stabili circa il luogo, come p. e. quella che, trattandosi di assemblee di tutto il popolo (*comitia*), e non della sola plebe (*concilium*), esso dovesse essere inaugurato (Cic. in Vatin. 10, 24. Liv. 8, 14, 12 cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 103 seg.), e l'altra, che alcuni comizii non potessero tenersi se non fuori il pomerio o le mura della città, come i *centuriata*, altri dentro, come i *curiata*, altri dentro o fuori, come i *tributa* e il *concilium plebis*. I *comitia curiata*, per qualunque ragione convocati, e in ogni tempo si riunivano per regola sul Comitium (Varro l. L. 5, 155. Fest. p. 38 cf. Liv. 5, 52, 15. Gell. 15, 27, 3. Dio Cass. 41, 43): forse nel caso dell'assedio di Veii, essendo il Comitium occupato dagli assedianti, l'assemblea ebbe luogo eccezionalmente sul Capitolium (Liv. 5, 46, 11). I *centuriata*, che non potevano riunirsi nel pomerio, perchè il popolo vi conveniva ordinato militarmente (Gell. 15, 27), per regola aveano luogo sul Campus Martius (Gell. 15, 27. Cic. pro Rab. ad pop. 4, 11. Liv. 6, 20, 10 etc.), benchè si abbiano esempii di convocazione nel *lucus Petelinus* fuori la porta Flumentana (Liv. 6, 20, 11; 7, 41, 3. Plut. Cam. 36) e nel così detto *Aesculetum* (Plin. nat. hist. 16, 10, 37). Quanto ai *tributa* e al *concilium plebis*, il quale di buon'ora si formò anch'esso per tribù, il luogo ordinario era

l'area del tempio di Giove sul Capitolio (Liv. 25, 3, 14; 33, 25, 7; 34, 1, 4. 53; 43, 16, 9; 45, 36, 1; ep. 58. Auct. ad Her. 4, 55, 68. App. b. c. 1, 15. Plut. Ti. Gracch. 17; C. Gracch. 13; Paul. 30 etc.): alcuni degli antichi plebisciti però furono emanati anche nel Circus maximus (Liv. 3, 54, 15). Ma negli ultimi tempi della Repubblica ci fu una distinzione. I comizii tributi e il concilium plebis per la elezione, quelli dei magistrati minori patrizii, questo dei magistrati della plebe, si tennero sul Campus Martius (Cic. ad Att. 1, 1, 1. 4, 3, 4; pro Planc. 6, 16; ad fam. 7, 30, 1. Varro re r. 3, 2. Suet. Caes. 80 etc.); per leggi, invece, si tennero sul forum Romanum (App. b. c. 1, 12. Cic. cum. sen. gr. eg. 7, 18. Dio Cass. 38, 6; 39, 35. Frontin. de aquis c. 129 cf. Cic. pro Sest. 29, 62. Plut. Cato min. 27). Cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 378 segg.

Le iscrizioni raramente ricordano il Comitium. I fasti Praenestini (C. I² p. 234) al 19 marzo, accennando alla festa detta Quinquatrus, hanno: [*Sali*] *faciunt in comitio saltu* [*adstantibus po*]*ntificibus et trib*(*unis*) *celer*(*um*) cf. Varro l. L. 5, 85. v. **Quinquatrus**. L'hemerologium degli Arvali (C. I² p. 215) al 23 Agosto: *Volk*(*ano*) [*in*] *Comit*(*io*). Ove poi alcuni senatoconsulti indicando il luogo della riunione del senato, hanno *in Comitio*, è da intendere naturalmente la *curia Hostilia*, come il sc. de Thisbaeis del 584 u. c. (Bruns, Fontes p. 152), quello de Asclepiade del 676 u. c. (C. I 203 = Bruns, Fontes p. 158), de Oropiis del 681 u. c. (Bruns, Fontes p. 167) o la *Iulia*, come pel sc. de nundinis saltus Beguensis del 138 d. Cr. (C. VIII 270 = Bruns, Fontes p. 185): qui però è detto *in comitio in curia*, e così pure negli acta ludorum saecularium del 204 d. Cr. (EE. 8 p. 278).

IORDAN, Top. I 2 p. 261. 318-322. — GILBERT, Gesch. u. Top. 2 p. 70-74; 3 p. 138-140. — HÜLSEN, Bull. dell'Inst. 1893 p. 79 segg.

Fuori di Roma non ricorre che una sola volta il *comitium*, in una iscrizione di Perusia (C. XI 1946): .... [*Huic municipes e*]*t incolae in statuam* (*sestertium...*) [*contulerunt decurionesque titulum ei i*]*n comitio ponendum censuer*(*unt*) etc.

COMMAGENE. — Regione dell' Asia, che ad occidente confinava colla Cilicia, a sud colla Syria e si estendeva a nord sino all'Amano, ad Oriente sino all'Eufrate. Sotto i Romani era compresa nella provincia (v.) **Syria.** È ricordata come parte di questa nell'iscrizione del legato A. Iulius Quadratus (Wadd. 1722: .... *π*[*ρεσβευτὴ*]*ν καὶ ἀντιστρά*[*τηγ*]*ον αὐτοκράτορος Νέρουα*[*ς*] *Τραϊανοῦ Καίσα*[*ρο*]*ς* [*Σ*]*εβαστ*[*οῦ*] *Γερμανικοῦ Δακικοῦ Συρία*[*ς*], *Φοινίκης, Κομμαγηνῆς*). Dalle *quattuor civitates Commag*(*enes*) sono dedicate tre iscrizioni, trovate sul ponte del fiume *Bölam-Su*, una a Settimio Severo (C. III 6712), un'altra a Caracalla (6713) e la terza a Iulia Domna (6714). A queste lapidi il Mommsen fa seguire il seguente commento: « Propter pontem in extrema Commagene ad fines Cappadociae a Severo factum quattuor civitates Commagenes, scilicet universa provincia, eum honorant .... Illae civitates quaenam fuerint, potissimum ex Hierocle (c. 48) sumendum est, oppida XII enumerante in provincia Euphratensia, quam provinciam constat factam esse ex antiqua Commagene et parte Syriae Cyrrhestice. Demptis oppidis huic certo attribuendis (*Ἱεράπολις - Κύρος - Ζεῦγμα - Νικόπολις - Σύριμα* vel potius *Οὔριμα - Εὔρωπος* cf. Ptol. 5, 15, 13. 14), item ignotis duobus (*Σκιναρχαῖα - Σαλγενορατίξενον*) restant Samosata caput Commagenes (Plin. nat. hist. 5, 24, 85 etc.), Doliche (hodie *Aintâb*, cui vicinus mons *Tell Dûlûk* antiquum nomen retinet, v. Puchstein, Ber. der Berl. Ak. 1883 p. 32), Germanicia, Perre (hodie *Pirûm* prope *Adiamân* cf. Puchstein p. 35), quorum tria prima etiam Ptolomaeus, 5, 19, 10, in Commagene recenset, quartum non nominat ».

COMMAGENORUM (**ala**). — Stava nell'a. 83 nell'Egitto, secondo il diploma XV (C. III p. 1962) e propriamente forse nell'Alto Egitto, come si può dedurre da un'iscrizione di *Talmi* (CIG. 5057), la quale è posta da un decurione, un medico e da 12 soldati [*εἴ*]*λης Κομμαγην*[*ῶν*]. È dubbio però se con questa *ala Commagenorum* sia da identificare l'*ala I Commagenorum* di cui un' iscrizione di Celleia (C. III 5224) ci ricorda un *veteranus ex decurione*.

COMMAGENORUM (**cohortes**). — Se ne ricordano parecchie, che per lo più hanno il predicato di Flavia, perchè istituite da Vespasiano, il quale unì la Commagene all'Impero.

Cohors I Commagenorum. — È ricordata in una sola iscrizione (C. VI 3504), che ci fa conoscere un *praefectus*,

M. Antonius Modianus,

Sarà da identificare colla

Cohors I Flavia Commagenorum, che risiedeva nel 105 nella Moesia inferior (C. III Dipl. XXIII p. 1972 = XXII p. 865) e nel 157 nella Dacia superior (C. III Dipl. LXVI p. 1989 = XL p. 882). È noto un suo *praefectus*

C. Betitius C. fil. Cor(nelia) Pietas (C. IX 1132).

Cohors II Flavia Commagenorum. — Tegole (C. III 8074, 14) e molte iscrizioni indicano che risiedeva a Micia nella Dacia, probabilmente già dall'epoca dell'istituzione della provincia sino alla metà del III secolo almeno: di età certa infatti sono le dedicazioni ad Adriano (C. III 1371), M. Aurelio (1372), L. Vero (1373), Settimio Severo solo (1374), Filippo (1379), e quella dedicata a Giove per la salute di Severo, Caracalla e Geta (1343). Evidentemente nel suo accampamento stavano i cippi dedicati a Giove ottimo massimo (7848. 7849) ed a Marte Gradivo (1619 = 7854). Ricorrono tre suoi *praefecti*

Iulius Arcanus (C. III 7855),

C. Pomponius Cassianus (C. III 7848. 7849) e

C. Vettius Sabinianus (C. III 1619 = 7854), un decurione (C. III 1355), due centurioni (1347 = 7850. 7873) ed un veterano (6267).

Cohors VI Commagenorum. — A questa coorte è indirizzata una parte della allocuzione di Adriano (C. VIII 2532 = 18042 p. 1726), dalla quale appare che essa era equitata ed a quel tempo stava a Zarai. Una iscrizione di questa città della Numidia contiene una tariffa doganale (*lex portus*) istituita nell'anno 202 *post discessum cohortis* (C. VIII 4508), che dev'essere la nostra. Tra gli anni 177 e 180 fu adoperata per la ricostruzione di un anfiteatro in *El-Uthaia* nell'istessa provincia (C. VIII 2488). Se ne conoscono due *praefecti*

Aelius Serenus tra gli anni 177 e 180 (C. VIII 2488) e

T. Atilius P. f. Quir(ina) Iuvenalis (C. VIII 4292).

COMMAGENUS (deus). — C. III 1301 b (Ampelum): *I(ovi) o(ptimo) m(aximo) D(olicheno) et deo Commaceno* (sic) *Aur(elius) Marinus [et] Addebar Semei et Oceanus Socratis sacerdotes v(otum) l(ibentes) p(osuerunt)*.

COMMAGISTER. — v. **Magister**.

COMMANIPULARIS. — v. **Manipularis**.

COMMEATUS. — C. VI 10707: *D. m. P. Aelio Felicissimo ...... q(ui) com(eatum) perc(epit) sub Lollio Urbico, pr(aefecto) urb(is)*. — Nelle due ultime linee del graffito dell'escubitorio dei vigili (C. VI 3001) il Mommsen propone di leggere: *comeat(us) stipendior(um) trium k(alendis) Martias* (= *Martiis*) *tr(ibuti) s(unt)* e osserva: « Admissi fuerunt vigiles qui tria stipendia emeruissent k. Martiis proxime praecedentibus ad commeatum, id est *ad frumentarium perceptionem*. Nam ex titulo urbano (C. VI 10707) ... intellegitur perceptionem eam vulgo commeatus vocabulo significatam esse. Kalendis autem Martiis eiusmodi hominum nomina frumento publico incisa esse ostendit titulus n. 220 ». Cf. C. VI 3011: .... [*accepto*] *commeatu stipendiorum III*. v. **Frumentatio**. — In diverso significato ricorre la parola nella lapide Iguvina C. XI 5820 = WE. 718, dell'epoca augustea, nella quale tra le altre liberalità di un Cn. Satrius Rufus *IIII vir iure dicundo* è citato: *in commeatum legionibus hs. MMMCCCCL*. Non sembra che Satrio abbia contribuito all'erario militare, perchè questo non provvedeva al mantenimento delle legioni (v. **Aerarium militare** p. 308), per la qual cosa il Mommsen (Res gestae [2] p. 67 n. 1) mette in rapporto quella notizia con l'altra che abbiamo in Dione Cassio (48, 49) relativa a un contributo di cittadini, soci e sudditi per la flotta nell'a. 717 di Roma e con quella dell'iscrizione ostiense C. XIV 375: *cum res publica praedia sua venderet ob pollicitationem belli navalis hs. XV (milia) CC rei publicae donavit*.

COMMENDATIO. — Nel diritto pubblico dell'Impero è l'atto, con cui l'imperatore raccomanda al corpo elettorale dei candidati alle magistrature, per modo che la sua raccomandazione obblighi alla elezione; nel che differisce dalla *commendatio* o *suffragatio* dell'età repubblicana, che non era accompagnata da questa obbligatorietà. Trattandosi di un diritto che diminuiva così il potere dei comizii, esso non poteva affermarsi se non mediante una legge. E infatti, la prima volta che apparve in persona del dittatore Cesare, fu per effetto di un plebiscito proposto dal tribuno L. Antonius, plebiscito il quale stabilì che per gli anni 711 e 712 u. c. la metà dei magistrati patrizii e forse anche dei plebei, ad eccezione del consolato, potesse essere proposta da Cesare in quel modo al popolo (Suet. Caes. 41 cf. Cic. Philipp. 7, 6, 16 etc.). Costituito l'Impero nel 727 u. c., il

medesimo diritto fu conferito anche ad Augusto, senza limitazione di tempo, siccome un potere del principe, e anche con minore limitazione circa le magistrature. La lex de imperio Vespasiani ce ne offre una prova (C. VI 930 lin. 10 = Bruns, Fontes p. 182): *Utique quos magistratum potestatem imperium curationemve cuius rei petentes senatui populoque Romano commendaverit, quibusque suffragationem suam dederit promiserit, eorum comitis quibusque extra ordinem ratio habeatur*. Finchè le elezioni continuarono a farsi nei comizii, Augusto esercitò questo diritto nella stessa guisa che i privati faceano nella Repubblica (Suet. Aug. 56: « quotiens magistratuum comitiis interesset, tribus cum candidatis suis circumibat supplicabatque more sollemni » cf. Dio Cass. 54, 6. 10); e più tardi anche raccomandando i candidati con pubblici avvisi (Dio Cass. 55, 34). Passate con Tiberio le elezioni dai comizii al senato, la forma della raccomandazione fu in generale quella per iscritto. *Candidati Caesaris* si chiamarono quelli così raccomandati. E mentre le iscrizioni ci offrono moltissimi casi di raccomandazione sotto quel titolo (v. **Candidatus**), pure non v'è che una sola, la quale accenni direttamente alla *commendatio* (C. IX 2342 cf. 2343) .... *per commendation(em) Ti. Caesaris Augusti ab senatu co(n)s(ul) dest(inatus)* etc. Cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 921 segg.

COMMENTARII. — È questa la forma più comunemente usata nelle iscrizioni, come appare soprattutto dal titolo *a commentariis* e anche talvolta fuori di questo (C. VI 3839: *oblatis commentariis*; VIII 12898: *instrumentum commentariorum;* XIV 472: *commentarii artis suae*); non manca però anche l'altra di *commentarium* (C. VI 8518: *officium commentarii kastrensis;* XI 3614: *commentarium cottidianum;* EE. 8 p. 229 lin. 62 e p. 278 lin. 1: *commentarium ludorum saecularium*). Benchè qualche volta gli scrittori (p. e. Cic. ad fam. 12, 23, 2. Tac. ann. 15, 74) adoperino promiscuamente questa parola nel senso di *acta*, pure una certa differenza v'era tra loro. Gli *acta*, come si è già osservato in altro luogo (v. **Acta** p. 45), sono propriamente gli atti officiali: i decreti, le decisioni, le deliberazioni di magistrati, di corpi amministrativi, di comuni e di corporazioni in quanto riguardano particolari negozi pubblici. I *commentarii*, invece, sono in genere le annotazioni inserite in protocolli, registri, giornali e riguardanti avvenimenti, negozi, fatti e simili, in quanto essi entrano nella sfera di azione di un pubblico officiale, di un corpo costituito o anche di un privato. Essi quindi potevano anche contenere degli *acta*, se questi servivano a documentare o chiarire il negozio o il fatto; e in questo caso, trattandosi specialmente di negozi pubblici, aveano anche il compito di guidare e illuminare, con l'aiuto di notizie su casi simili precedenti, l'azione dell'officiale pubblico. Questa possibile fusione degli uni negli altri, e quindi la mancanza di una vera e sostanziale differenza tra loro si riflette anche nel greco ὑπομνήματα. Fu soltanto per alcuni speciali *commentarii*, come quelli del senato e della città di Roma, che col tempo, come si dirà a suo luogo, a quella parola fu sostituita l'altra più tecnica di *acta*. È probabile che certi istituti e corporazioni non avessero registri speciali contenenti i soli *acta*, bensì dei *commentarii* destinati anche a questi, come p. e. fu il caso del comune di Caere, che ebbe un *commentarium cottidianum* (C. XI 3614). A ogni modo, una prova dell'uso della parola nel suo significato proprio, ci è offerta dai due documenti epigrafici relativi ai ludi secolari di Augusto e di Severo. Quello, infatti, riguardante questi ultimi ha per titolo: [*Comme*]*ntarium* [*ludorum saecu*]*lar*[*iu*]*m* [*se*]*ptim*[*orum, qui facti sunt* etc. (EE. 8 p. 278). L'altro riguardante i ludi augustei ci riferisce un senatoconsulto, il quale disponeva che in due colonne, una di bronzo e un'altra di marmo, dovesse essere inciso: *commentari*[*um ludorum eorum*] etc. (EE. 8 p. 229). Ora perciò va corretto il Marquardt (Staatsverwalt. 3 p. 300, 4) là ove, accettando l'antico supplemento del Mommsen a un frammento di quei documenti scoperti in questi ultimi anni, cioè *commentariu*[*m XV viruu*] etc. (C. VI 877), spiega la parola nel senso, che *commentarium* indichi il decreto del collegio dei *Quindecimviri sacris faciundis*. Quei due documenti giovano anche a darci un concetto esatto di ciò che nei *commentarii* soleva essere contenuto: disposti in ordine cronologico vi sono inseriti, oltre alle funzioni sacre e alle altre particolarità relative ai ludi, così i senatoconsulti che li ordinavano, come gli editti del collegio dei *Quindecimviri*. Un altro esempio si ha nei protocolli, poco esattamente chiamati *acta* dai moderni, del collegio degli Arvali. E che qui si tratti di veri *commentarii* e non di *acta*, si vede dall'esservi ricordato un *publicus a commentariis* (C. VI 2103 a lin. 4) o *commentariensis* (C. VI 2067 II lin.

5), che altrimenti si sarebbe chiamato *actarius* o simile.

I. *Commentarii privati.*

Il carattere proprio dei *commentarii*, quale abbiamo ora determinato, si manifesta principalmente in quelli dello Stato (II) e dei municipii e delle corporazioni (III). Ma anche commentari di privati, anzi quasi unicamente di questi si hanno notizie negli scrittori antichi. Qui però si osserva, da una parte un'applicazione meno rigorosa del concetto fondamentale racchiuso nella parola, e dall'altra una varietà maggiore di significato che non ricorre in quelli delle due specie sudette. *Commentarii*, infatti, si dissero non solamente le interpretazioni e le chiose, come p. e. dei giureconsulti alle leggi (Dig. 1, 2, 1. Cod. Iust. 1, 17, 2, 21. Gell. 1, 12, 18) e dei grammatici ai poeti e agli antichi scrittori (Gell. 1, 21, 2; 2, 6, 1. Suet. grammat. 18 etc.); ma anche una specie di note o sommari, che gli avvocati e in genere gli oratori solevano tenere innanzi nelle loro arringhe (Cic. Verr. 2, 5, 21, 54; Brut. 27, 105. 44, 164. 88, 301. Quint. 10, 7, 30-32 cf. 4, 1, 69. Suet. Calig. 15 etc.). Tali si dissero pure appunti e libri compendiosi e brevi di ogni sorta di contenuto, specialmente filosofico e storico (Cic. de off. 3, 2, 7; de re pub. 1, 10, 16; ad fam. 5, 12, 10; de fin. 5, 15. Gell. 1, 23, 2 cf. Vell. 2, 60. Sen. ep. 4, 4, 7 etc.). A questa specie si possono riferire i *commentarii artis suae*, cioè di computisteria, di quel *Melior* di Ostia, morto a 13 anni, e di cui la lapide sepolcrale dice (C. XIV 472): *Hic tantae memoriae et scientiae fuit, ut ab antiquorum memori*[*a*] *usque in diem finis suae omnium titulos superaverit; singula autem quae sciebot volumin*[*e*] *potius quam titulo scribi potuerunt, nam commentarios artis suae quos reliqit* (sic) *primus fecit et solus posset imitari, si eum iniqa* (sic) *fata rebus humanis non invidissent* etc.

Meno si discostano dal carattere proprio dei commentari, quelle memorie che uomini, i quali ebbero parte più o meno importante nella cosa pubblica, scrivevano intorno ad avvenimenti dei loro giorni, in quanto si collegavano con l'azione da essi esercitatavi; quali p. e. i commentari di Cesare (Cic. Philip. 5, 4, 11. Dio Cass. 45, 23 cf. 44, 53. Vell. 2, 60. Plut. Anton. 15), di Cicerone sul suo consulato (Cic. ad Att. 2, 1, 1 cf. 1, 19, 10. Dio Cass. 46, 21), di Augusto (Suet. Aug. 85 cf. Plut. Anton. 22), di Tiberio (Suet. Tib. 61; Domit. 20), di Agrippina, madre di Nerone (Tac. ann. 4, 53), di Agrippa (Frontin. de aquis 88. 99), che servirono ad Augusto pel suo editto sulle acque e così via. Meno ancora poi quella specie di cronache o memorie domestiche, che le famiglie più cospicue di Roma redigevano sulle gesta dei loro avi (Cic. Brut. 16, 61. Liv. 8, 4), e di cui si giovarono gli annalisti (v. Schwegler, röm. Gesch. 1 p. 14 segg. Lübbert, Prolusio de gentium Romanorum commentariis).

II. *Commentarii pubblici.*

Se questi ultimi tra i commentari privati, pur contenendo notizie e fatti d'interesse generale, riguardavan sempre sostanzialmente singole persone, nei pubblici invece queste scomparivano affatto ed erano gl' interessi dello Stato, nelle sue più svariate funzioni, che ne formavano la sostanza. La loro molteplicità e l'incontrarli nei rami amministrativi meno larghi e importanti, può ben dar ragione ad affermare, che non vi dovè essere in Roma e fuori officio pubblico regolarmente organizzato, che non avesse i propri *commentarii*, i quali rappresentano, siccome protocolli e registri, il movimento giornaliero di ogni sorta di negozi trattati nell'officio stesso. Il quale per conseguenza, insieme con vari altri officiali, ne avea per questo rispetto uno destinato specialmente alla redazione dei commentari, detto *a commentariis* o *commentariensis*. Sono le iscrizioni, che per la maggior parte ricordano cosiffatti officiali, ed è così indirettamente che si possono distinguere e ordinare i *commentarii* nelle diverse branche dell'amministrazione pubblica, nella quale comprendiamo anche quella quasi privata dell'imperatore é della sua casa.

1. *Commentarii o atti della città di Roma.* Mentre dapprima si usava per essi promiscuamente il nome di *commentarii rerum urbanarum* (Cic. ad fam. 8, 2, 2; 8, 11, 4) e *acta rerum urbanarum* (Cic. ad fam. 12, 23, 2) o anche *acta urbana* (Cic. ad Att. 6, 2, 6 cf. 3, 15, 6), più tardi prevalse il secondo, trasformato in *populi diurna acta* (Suet. Caes. 20), *acta populi* (Vopisc. Prob. 2), *acta populi Romani* (Plin. nat. hist. 8, 4, 145), *acta publica* (Suet. Tib. 5. Tac. ann. 12, 24. Plin. ep. 5, 13, 7. 8; 7, 33, 3; paneg. 75. Capitol. Gord. tres 4), *diurna urbis acta* (Tac. ann. 13, 21), *diurna* (*acta*) *populi Romani* (Tac. ann. 16, 21), e nelle iscrizioni (C. VIII 4874.

11813 cf. Lamprid. Comm. 15; Sev. Alex. 6): in greco δημόσια ὑπομνήματα ovvero κοινὰ ὑπομνήματα (Dio Cass. 57, 12, 2. 23, 2), Sul loro contenuto e sull'ordinamento dell'officio v. **Acta urbis** p. 48 seg.

2. *Commentarii o atti del senato.* Che il senato romano avesse dei commentari diversi dagli *acta*, si è voluto inferire da quel luogo di Tacito (ann. 15, 74), in cui lo storico dice di aver letto nei *commentarii senatus*, che il console designato Anicius Cerialis propose di fare innalzare dallo Stato un tempio a Nerone. Ma indubbiamente qui si ripete la medesima cosa che si è ora osservata per i commentari della città di Roma e che più sotto vedremo essere avvenuto rispetto anche agli altri dei magistrati. Tacito si serve ancora della parola *commentarii*, che ai suoi tempi era già fuori di uso, essendo stata sostituita, dopo la riforma di Cesare, dall'altra di *acta* (p. e. Tac. ann. 5, 4. Suet. Aug. 38 etc.), come si vede soprattutto dal titolo dato al nuovo officiale pubblico che intendeva alla redazione: *curator actorum senatus* (C. IX 2456), *ad acta senatus* (C. III 6819), *ab actis senatus* (C. III 1457. VI 1337. 1373 etc. etc.), e al tempo di Traiano anche *ab actis imperatoris* (C. X 6658). Intorno ad esso e in genere a tali protocolli del senato v. **Acta senatus** p. 45 segg.

3. *Commentarii o atti dei magistrati in Roma.* È questo più specialmente il caso, in cui, siccome si è osservato da principio, i *commentarii* si confondono con gli *acta*, in quanto questi potevano essere contenuti in quelli. Il che avveniva in modo e con lo scopo, che insieme con gli atti fossero registrati precedenti, istruzioni e precetti da servire come guida e formulario a chi doveva occupare una magistratura. Ciò è detto espressamente in un luogo di Gellio (14, 7, 1 segg.), e si può vedere anche dagli estratti che dei commentari dei consoli e dei questori ci è lasciato da Varrone (de l. L. 6, 88. 90. 91), e da ciò che Dionigi d'Alicarnasso (1, 74) dice intorno a quelli dei censori (τιμητικῶν ὑπομνήματα). Anche qui però col tempo la denominazione di *acta* prevalse sull'altra; e non è improbabile v'abbia contribuito la circostanza, che più tardi tali commentari dagli archivi privati passarono nel pubblico (cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 361. 547. 3 p. 1016). I commentari dei consoli sono ricordati pure, oltre che in Cicerone (pro Sulla 15, 42), nel giudizio arbitrale tra Oropos e i pubblicani Romani, del 681 u. c., (Bruns, Fontes p. 164), dove è detto che la serie dei documenti è tratto dai *commentarii* dei consoli (lin. 31). Cf. **Acta magistratuum** p. 57 seg.

Che i consoli e gli altri magistrati in Roma, specialmente nella Repubblica, avessero un officio di redazione pei propri commentari, non solamente non è detto, ma è negato dal fatto, che essendo essi in fondo scritture private, a queste provvedevano persone della casa stessa del magistrato (p. e. Cic. 15, 3, 1 cf. Plin. nat. hist. 35, 2, 7. Dionys. 1, 74). Nell'Impero però un tale officio, retto da un *a commentariis* o *commentariensis*, ricorre nei prefetti del pretorio, nel prefetto della città, nel prefetto delle poste e nel prefetto dei vigili.

a) **A commentariis praefectorum praetorio** — C. VI 1564: .... *Quinct]ilio ? C. fil....* [*adlecto in amplissimum*] *ordinem inter praetorios iudici*[*o..... ab epist*]*ulis Latinis, procuratori summarum ratio*[*num....*, *procuratori prov. A*]*siae, iuridico Alexandreae, ab epistulis* [*Latinis adiutori, procuratori prov*(*inciae*)] *Macedoniae, ab commentariis Corneli Re*[*pentini pr*(*aefecti*) *pr*(*aetorio*)]. — 8400: .... *obsequentissimae* .... [*f*]*eminae et* .... *o communi filio* .... [*quibus contr*]*a suum votum supervixit* .... [*omnibus*] *militiis equestribus* [*functo, a comme*]*ntariis praefectorum* [*praetorio ..... a stud*]*iis imp*(*eratorum*) ... — VIII 8328: *L. Titinio C*[*lodiano e*(*gregio*) *v*(*iro*)] *a commentar*(*iis*) *pra*[*ef*(*ectorum*) *praetorio ee. vv.*], *praesidi et proc*[*uratori provinciae*] *Alpium maritimaru*[*m, proc*(*uratori*) *provinciae*] *Bithyniae, proc*(*uratori*) *s... Numid*(*iae*), *proc*(*uratori*) *quadr*[*a*]*g*(*esimae*) *G*[*alliarum, proc*(*uratori*) *ludi*] *Magni* etc. — 9368: .... *a commentariis praefectorum praetorio e*(*gregiorum*) *v*(*irorum*), *patrono provinciae Mauretaniae Caesariens*(*is*) .... *sacerdoti et pontifici Laurentium Lavinatium* etc. — 11341: .... [*P*]*omponio Cai filio Papiri*[*a*] *L.... muriano e*(*gregio*) *v*(*iro*) *functo adv*[*oca*]*tione fisci Hispania*[*r*]*u*[*m*], [*A*]*lpium, patrimoni tract*[*us*] *Karthaginis et a com*[*mentar*]*iis* [*prae*]*fector*(*um*) *praetori*[*o et pro*]*curatori ducenario Au*[*g*(*usti*) *nost*]*ri dio*[*e*]*ceseos* etc. — X 7585: *Q. Gabinio Barbaro v*(*iro*) *e*(*gregio*) *a commen*(*tariis*) *praefec*(*torum*) *praet*(*orio*), *praef*(*ecto*) *vehic*(*ulorum*) *per Flam*(*iniam*), *proc*(*uratori*) *prov*(*inciae*) *Siciliae, proc*(*uratori*) *hered*(*itatium*), *pro*(*curatori*) *Aug*(*ustorum*) *n*(*ostrorum trium*), *praef*(*ecto*) *prov*(*inciae*) *Sard*(*iniae*) .... Un'i-

scrizione di Arelate, nella Gallia Narbonensis (C. XII 671), ci dà forse un altro di tali *a commentariis*, che percorre anch' egli gran parte delle cariche equestri; molto più dubbio è che se ne abbia anche uno in un'altra di Ostia (C. XIV 185). — Dalle lapidi qui riferite si scorge, come questi *a commentariis*, che nei tempi posteriori appaiono due per ogni prefetto del pretorio (Lyd. 3, 4, 16), appartenessero all'ordine equestre, che gerarchicamente fossero allo stesso grado dei procuratori delle provincie minori, e che essi potessero talvolta pervenire anche a cariche maggiori, come p. e. a *praefectus vehiculorum* (C. X 7585), e perfino essere ammessi nelle categorie più alte del senato (C. VI 1564). Forse, come opina il Mommsen (Staatsrecht 2 p. 1122, 1), la loro scelta tra gli equiti avvenne col tempo, e in origine essi, allo stesso modo dei *commentarienses* dei legati delle legioni, sarebbero stati presi tra i soldati privilegiati, ma sempre inferiori ai centurioni. La qual cosa si connette con l'esser divenuta col tempo la prefettura del pretorio la più alta carica civile dell'Impero.

b) **Commentariensis praefecti urbis**. — C. VI 8402: *D*(*is*) *m*(*anibus*) *s*(*acrum*). *Cas. Gaetulicus vixit annis XL comm*(*entariensis*) *praef*(*ecti*) *urbis*. Si noti che, a differenza del precedente, esso non si chiama *a commentariis* ed è perfino di condizione servile. È anche possibile però che, al disopra di lui nell'amministrazione della prefettura della città, vi sia stato un *a commentariis* o qualcosa di simile.

c) **A commentariis vehiculorum**. — C. VI 8542: *Dis manibus sacr*(*um*) *Satyri qui vixit.... et Crescentis qui vixit.... filiis dulcissimis vernis August*(*i*) *fecerunt parentes*: *M. Ulpius Aug*(*usti*) *lib*(*ertus*) *Crescens ab vehiculis et Flavia Aug*(*usti*) *lib*(*erta*) *Salvia...... Et M. Ulpius Aug*(*usti*) *lib*(*ertus*) *Saturninus filius a commentariis vehiculorum et Cocceia Fortunata fecerunt fratri pientissim*(*o*) etc. Qui dunque si hanno due liberti di Traiano, padre e figlio, di cui il primo occupa in Roma la carica di direttore delle poste (*a vehiculis*), che da Adriano in poi si chiama *praefectus vehiculorum* ed è preso fra gli equiti, e il secondo regge l'officio di protocollo di quella direzione.

d) **A commentariis praefecti vigilum?** — In due latercoli delle coorti dei vigili (C. VI 1057, 2, 62; 1058, 3, 3), innanzi a due nomi di militari si vede la sigla ACPR, che il Kellermann (Vigil. Rom. laterc. etc. p. 15) sciolgie in *a c*(*ommentariis*) *pr*(*aefecti*). Il Cauer però (EE. 4 p. 425) ne dubita, e osserva: « Hi enim a ceteris principalibus praecipuo honore distincti non fuerunt. Nam quamquam alter (*L. Aurelius Donatus* C. VI 1058, 3, 3) ex optione centuriae factus tertium locum inter milites centuriae suae obtinet, tamen alterius, Silvii (*Q. Silvius Anatellon* C. VI 1057, 2, 62), nomen post omnium fere principalium et inter nomina militum gregariorum et secutorum tribuni scriptum est ».

4. *Commentarii nell'amministrazione provinciale e militare*. Riuniamo insieme queste due categorie, perchè dai documenti epigrafici che seguono, appare come per lo più fossero militari anche i *commentarienses* o *a commentariis* che pigliavan nome dal titolo dei governatori delle provincie, come *commentariensis consularis, legati pro praetore, praesidis* etc. Ciò però non esclude, che i singoli corpi militari e i loro comandanti abbiano avuto dei *commentarii* per sè, nei quali erano registrati non solamente giorno per giorno gli avvenimenti che più direttamente riflettevano il corpo, ma gli ordini superiori ricevuti e qualunque atto compiuto dal corpo.

a) **A commentariis o commentariensis provinciae**. — C. II 6085: .... [*Aur*(*elio*) *Fa*]*ustino Augusto*[*rum liber*]*to, commentar*[*i*]*ensi* (*quadragesimae*) *Gall*(*iarum*), ... *item provinciae Baetice, item Alpium Cotti* etc. — III 258: .... *Vic*[*t*]*or Au*[*g*(*usti*) *l*]*ib*(*ertus*) *a co*[*mm*(*entariis*)] *prov*(*inciae*) [*G*]*a*[*lat*(*iae*)] etc. (la iscrizione è di Ancyra, nella Galatia). — X 6092: *T. Flavio Palatina Fusciano Tertioli Aug*(*usti*) *lib*(*erto*), *proxim*(*o*) *rational*(*is*) *et a commentaris provinciae Belgicae filio* etc. — V 7882: .... *Aurel*(*ius*) *Rhodismianus Aug*(*usti*) *lib*(*ertus*) *comm*(*entariensis*) *Alp*(*ium*) *ma*[*ri*]*t*(*imarum*) etc. — BH. 1892 p. 175: *Dianae... sacrum Galliscus Aug*(*usti*) [*l*]*ib*(*ertus*) *ab commentaris Epiri et Achaiae* etc.

b) **A commentariis o commentariensis consularis**. — C. III 2015: *Tib. Cl*(*audio*) *Ianuario, spec*(*ulatori*) *leg*(*ionis*) *XIIII g*(*eminae*), *comm*(*entariensi*) *co*(*n*)*s*(*ularis*) *prov*(*inciae*) *Delm*(*atiae*) etc. — V 6867: *Iovi Poenino Q. Cassius Facundus a com*(*mentariis*) *co*(*n*)*s*(*ularis*) *v. s. l. m.* — BRh. 1304: ... *nius Attianus, Resp*(*ectius*) *....sinus, Constant*(*ius*) *Restitutus comm*(*entarienses*) *co*(*n*)*s*(*ulares*) etc.

c) **A commentariis o commentariensis legati Augusti pro praetore**. — C. VIII 2613: .... *us Seve*[*rus a co*]*mmenta*[*riis M. Val*]*eri Etru-*

[*sci leg*(*ati*)] *Aug*(*usti*) *pr*(*o*) *p*[*r*(*aetore*)] etc. — III 4412: *Marti, Vict*(*oriae*) *Q. Caecil*(*ius*) *L. fil. Arn*(*ensi*) *Felix, c*[*o*]*mme*[*nt*]*a*[*rien*]*s*(*is*) *leg*(*ati*) *pr*(*o*) *pr*(*aetore*). — III 7794: *P. Septimio Getae leg*(*ato*) *Aug*(*usti*) *pr*(*o*) *pr*(*aetore*) *III Dac*(*iarum*) ... *cornic*[*ul*(*arii*) *et*] *comm*[*entar*(*ienses*)] *et* [*speculatores*]. — IH. 55: *M. Sulpic*(*ius*) *Marcellus a c*[*om*(*mentariis*)] *p*(*raesidis provinciae ?*).

d) **Adiutor a commentariis.** — Così in parecchie iscrizioni (C. VIII 12610-12612. 12893-12897. 16561) e in una col titolo di *adiutor ad instrumentu*(*m*) *commentariorum* (C. VIII 12898), sono chiamati dei servi imperiali, che alla dipendenza di un *procurator Augusti*, e insieme con altri officiali, facean parte dell'amministrazione fiscale nella provincia dell'Africa proconsolare, e propriamente del *tractus Carthaginiensis* (cf. Mommsen, C. VIII p. 1335 segg.).

e) **Commentariensis legionis.** — C. II 4122: *L. Hedio* [*L. f. Pol*(*lia*)] *Lolliano* [*Genti*]*ano leg*(*ato*) [*Aug*(*ustorum*)] *pr*(*o*) *pr*(*aetore*) *p*(*rovincia*) [*H*(*ispaniae*) *c*(*iterioris*)] *praesidi o*[*ptimo*] *cornicula*[*rii*] *eius et com*[*mentar*(*ienses*)] *et specul*[*atores*] *leg*(*ionis*) *VII gem*(*inae*) etc. Seguono due nomi dei *commentarienses*: C. Iulius Crassus, T. Publienius Lupus. — 4156: *Iulio Flavino, com*(*mentariensi*) *l*(*egionis*) *VIII g*(*eminae*) *f*(*elicis*), *quaestionario, amico carissimo* etc. — III 4452: *Imp*(*eratori*) *Caes*(*ari*) *M. Aur*(*elio*) *Antonino Pio .... corniculari, commentariens*(*es*), *speculatores legionum* (*trium*) *Antoninianar*(*um*). Seguono i nomi di tre *commentarienses*: *Iul*(*ius*) *Augurinus, Sept*(*imius*) *Restutus, Ulp*(*ius*) *Sabinus*. Nell'elenco son posti dopo dei *cornicularii* e prima degli *speculatores*. — V 7004: .... *ovius L. f.* [*St*]*e*(*llatina*) *Peregrinus*, [*mil*(*es*) *l*]*eg*(*ionis*) *XXII pr*(*imigeniae*) *p*(*iae*) *fid*(*elis*) [*b*(*ene*)*f*(*iciarius*)*?*] *legat*(*i*), *a comment*(*ariis*) [*prae*]*f*(*ecti i. e. legionis*), *optio* etc. — VIII 2586: *Qui imagines sacras aureas fecerunt: corniculari* (seguono due nomi), *comment*(*arienses*): *Aufidius Rufus Lamb*(*aesi*), *L. Orbius Felix trib*(*uni*) *leg*(*ionis*). È dubbio se il *leg*. non si debba invece riferire al primo di questi nomi, nel quale caso si dovrebbe sciogliere in *leg*(*ati*); e così uno sarebbe *commentariensis* del legato della Numidia, l'altro dei tribuni della legione.

f) **A commentariis custodiarum.** — C. XI 19: *M. Apicio T. f. Cam*(*ilia*) *Tironi* ..... *evoc*(*ato*) *a comment*(*ariis*) *cust*(*odiarum*), *evoc*(*ato*) *salar*(*iorum*) etc. — 6343: *Sex. Cetri Severi spec*(*ulatoris*) *benificiari Getae, ab commentaris custodiaru*.... — EE. 4, 963: .... *a commentar*(*iis*) *custod*[*i*]*ar*(*um*) *aeternam sedem* etc. Come si vede, attendeva ai protocolli delle carceri militari.

g) **Commentariensis alae?** — EE. 5, 1065: .... [*Cal*]*purni*[*ani eq*(*uitis*) *ala*]*e Porthor*(*um*) .... [*a*] *com*(*mentariis*) etc.

h) **Commentariensis ab actis civilibus.** — C. II 4179: *L. Gargilio Rufo com*(*mentariensi*) *ab actis civilib*(*us*) *homini optimo* etc. L'iscrizione è di Tarraco, nella Spagna. Che qui non si tratti di un officio municipale, non pare dubbio, sia perchè *commentarienses* dei municipii non sono noti. sia perchè molto probabilmente questo Gargilio Rufo è lo stesso, che in una lapide anche di Tarraco (C. II 4145) è detto *speculator leg*(*ionis*) *VII g*(*eminae*) *f*(*idelis*). Se questa identificazione è certa, due ipotesi sono possibili, o che egli sia stato *commentariensis* del governatore della provincia, o pure della legione, attendendo in questo secondo caso a quei *commentarii* o *acta* della legione, che aveano un carattere più civile che militare (cf. **Acta** p. 53 seg.).

i) **Commentarienses.** — Così, senza alcnna determinazione, ma alcuni senza dubbio, altri con probabilità appartenenti alla milizia, son chiamati alcuni militari nelle seguenti iscrizioni. C. VI 13: *Q. Ennius Sabinianus f*(*ilius*) *opt*(*io ?*) *com*(*entariensis ?*). — 775: *Donu*(*m*) *Tutel*(*a*)*e C. Nemonius Hilapus* (sic) *pro salute Irenei commentar*(*i*)*e*(*n*)*s*(*is*). — VIII 2812: *M.' Aquilius M.' f. Anie*(*n*)*s*(*i*) *Proculus Arimin*(*i*) *commentar*(*iensis*) *vix*(*it*) etc. — EE. 4, 94: *D*(*is*) *m*(*anibus*) *Anr*(*elius*) *Potens commentarensis Aur*(*eliae*) *Valeriae coniugi* etc. — BL. p. 40: *Deo Invicto Aur*(*elius*) *Secundinius Donatus frumentar*(*ius*), *c*(*entenarius*) *et commentt*(*ariensis*) etc.; p. 64: *Deae Fortunae Respectius Hilarianus specul*(*ator*), *comm*(*entariensis*) *aedem dedicavit* etc. — FL. VI 2225: Φλ. Μάξιμος Σαβεῖνος β(ενε)φ(ικιάριος) καὶ ἀκομενταρήσιος καὶ κορνικουλάριος καὶ ἑκατόνταρχος τῆς ἡγεμο(νίας) etc. — Sterret, The Wolfe exsp. n. 280: [Κ]ουατέρνιος Μουννίκνος οὐέτρανος ἀπὸ κομενταρησίων etc.

Sui *commentarienses* dell'esercito cf. **Acta** p. 53 seg. e Cauer, EE. 4 p. 424 seg. e 478.

5. *Commentarii nell'amministrazione della città di Roma.*

a) **Proximus commentar(iensis) annonae.** — C. X 1729: *M. Ulp*(*io*) *Nicephori Aug*(*usti*) *lib*(*erto*) *prox*(*imo*) *comm*(*entariensis*) *ann*(*o-*

nae) qui vixit etc. La iscrizione è di Puteoli, che insieme con Ostia avea officii dipendenti dall'amministrazione annonaria della città. Cf. **Annona** p. 482 seg.

b) **A commentaris aquarum.** — C. VI 8487: *D(is) m(anibus). Flaviae Helpidi coniugi sanctissimae Moschus Aug(usti) lib(ertus) a commentaris aquarum.* Cf. **Aqua** p. 553 seg.

c) **Commentariensis urbis alvei Tiberis.** — C. II 6085: .... *[Aur(elio) Fa]ustino Augusto[rum liber]to commentar[i]ensi (quadragesimae) Gall(iarum), item urbis al[v]ei Tiberis* etc. Apparteneva all'officio della cura del Tevere istituita più probabilmente da Tiberio che da Augusto (v. **Tiber**), detto *statio alvei Tiberis et cloacarum sacrae urbis* in una iscrizione del principio circa del secolo III (C. VI 1224), della quale epoca sembra essere anche la nostra.

d) **A commentariis operum publicorum.** — C. XI 3860: *Iovi op(timo) max(imo) M. Ulpius Aug(usti) lib(ertus) Thaumastus a commentariis operum publicorum et rationis patrimoni* etc. Cf. **Opera publica.**

6. *Commentarii nell' amministrazione finanziaria.* Comprendiamo insieme sotto questo titolo gli officî puramente fiscali e quelli che riguardavano l'amministrazione della proprietà patrimoniale e privata dell'imperatore, a cagione dell'intimo nesso amministrativo che passa tra loro. Se per alcuni di essi appare che *commentarii* esistevano anche per l'amministrazione fuori di Roma, tanto maggiormente deve ammettersi che essi vi siano stati anche per la centrale.

a) **A commentariis vicesimae hereditatium.** — C. II 4184: *D(is) m(anibus). Felici Aug(usti) lib(erto) a comment(ariis) XX her(editatium) H(ispaniae) c(iteriori), Hilarus coll(ibertus) tabul(arius) XX her(editatium) prov(inciae) Lusitaniae.* — Cf. **Vicesima hereditatium.**

b) **A commentariis fisci Asiatici.** — C. VI 8572: *D(is) m(anibus) Piero Caesaris vern(ae) a commentariis fisci Asiatici, vixit* etc. Cf. **Fiscus.**

c) **Commentariensis rationis castrensis.** — C. VI 8519: *Aur(elius) Aug(ustorum) lib(ertus) Bonitas ex emeritis, M. Aur(elius) Aug(ustorum) lib(ertus) Aurelianus ex comm(entariensibus) rat(ionis) kastr(ensis)* etc. — 8518: *T. Aelius Aug(usti) lib(ertus) Aelianus a frumento ..... sibi et filis Chresimo Aug(usti) lib(erto) adiutori offici commentari kas(trensis) et Aphrodisio Caesaris n(ostri) verne adiutori offici tabulari kas(trensis)* etc. Cf. **Castrensis fiscus** p. 139.

d) **A commentariis rationis patrimonii.** — C. VI 8502: *Cocceiae Aug(usti) l(ibertae) Restitutae ..... M. Ulpius Aug(usti) l(ibertus) Fortunatus a comm(entariis) rat(ionis) patrim(onii) coniugi* etc. — 8503: *Coeliae Septi[mi]nae sanctissima[e] feminae ..... mulieri Marullus Aug(usti) lib(ertus) Subseques a comm(entariis) rati[on(is)] patrim(onii)* — XI 3860: *Iovi op(timo) max(imo) M. Ulpius Aug(usti) lib(ertus) Thaumastus a commentariis operum publicorum et rationis patrimoni* etc. Cf. **Patrimonium.**

e) **Commentariensis summae (rei) privatae.** — C. VI 29682: *T. Iulius Eutychianus a[g]ens pro comm(entariensi) summ(ae rei) privatae neminem nostrum [latet quantis beneficii honoraverit ordinem nostrum, opti]mi conscripti* etc. Cf. **Res priva a.**

f) **A commentariis rationum hereditatium.** — C. VI 8933: *Ti. Claudio Ianuario Gratiano .... Ascanius Aug(usti) l(ibertus) a comment(ariis) rat(ionis) heredit(atium) amico* etc. — 8437: *T. Aelio Athe....* [*ad*] *stationem her[editatium] commentaresi* (sic) ..... *et Flavia* etc. — X 3878: *Rufiano libr(ario) comm(entariorum) st(ationis) her(editatium) t(abularii) k(astrensis) Saturninus et Tarentinus lib(erto)* etc. Cf. **Hereditas.**

g) **Commentariensis aurariarum.** — C. III 1997: *D(is) m(anibus). Thaumasto Augusti (servo) commentariesi aurariarum Delmatarum Felicissimus dispe(n)sator titulum p(osuit).* Cf. **Aurum** p. 947.

i) **Commentariensis quadragesimae Galliarum.** — C. II 6085: .. . *[Aur(elio) Fa]ustino Augusto[rum liber]to commentar[i]ensi (quadragesimae) Gall(iarum) item* etc. Su questo balzello d'importazione del 2 ½ per cento sulle merci che entravano nelle Gallie, v. **Quadragesima Galliarum.**

7. *Commentarii dell'imperatore e della corte imperiale.* Oltre ai *commentarii* affatto privati e personali, come p. e. quelli di Tiberio (Suet. Domit. 20), gl'imperatori ne aveano altri che si possono considerare piuttosto siccome quasi officiali, e questi sono di due specie: *commentarii principis* e *commentarii diurni* o anche *ephemeris.*

I *commentarii principis* (Dig. 4, 6, 32) o *principales* (Tac. hist. 4, 40 cf. Plin. ep. ad Trai. 95. 105) erano veri protocolli, nei quali si registravano gli *acta* del principe, cioè propriamente i suoi atti governativi o costituzio-

ni, e insieme con questi le accuse a lui indirizzate, le sue decisioni intorno a ogni specie di domanda, i privilegi da lui concessi, i nomi delle persone beneficate e così via (cf. **Acta principis** p. 58 segg.). I *commentarii diurni* (Suet. Aug. 64) o l'*ephemeris*, come son chiamati in una iscrizione (C, III 536), erano invece dei veri giornali di corte, in cui si notavano cose e avvenimenti che riguardavano particolarmente la casa imperiale, e che talvolta venivano anche pubblicati nei commentari della città (Dio Cass. 57, 12; 60, 33). Quando si sa, che Augusto proibiva alle donne della sua casa di fare e dire cose che non avrebbero potuto essere inserite in quel giornale; che in esso fu inscritto il figlio nato a Livia dal primo marito (Dio Cass. 48, 44) e perfino vi erano notate le persone ammesse alla corte (Dio Cass, 57, 12 etc.); che Aureliano facea notare nella sua *ephemeris* tutti i fatti del giorno (Vopisc. Aurel. 1), si può ben intendere che cosa esso fosse. A quest'officio dei *commentarii* in genere sopraintendevano degli schiavi imperiali col titolo di

A commentariis Augusti. — C. VI 8623: *Dis manibus T. Flavi Aug(usti) lib(erti) Primionis a commentar(iis) Aug(usti) Antonia* etc. — 8624: *Saturnini Aug(usti) vern(ae) a comment(aris)* etc. — 8625: *Trophimo ver(nae) Aug(usti) a comment(ariis)* etc. o anche

Commentariensis Augusti. — C. V 475: *[A]nthimi [Au]g(usti) n(ostri servi) com[me]ntar(iensis), T. Fl(avius)* etc. da cui dipendeva un

Adiutor a commentariis. — Cagnat, Revue 1891 n. 19: *D(is) m(anibus). Fortunatus Aug(usti) n(ostri servus) adiutor a comm(entariis)* etc.

Al tempo di Alessandro Severo vediamo a capo dell'officio dei commentari diurni o ephemeris un

Procurator ab ephemeride. — C. III 536: *Theoprepen Aug(usti) lib(ertus), proc(urator) domini n(ostri) M. Aur(eli) Severi Alexandri .... provinciae Achaiae et Epiri et Thessaliae rat(ionis) purpurarum, proc(urator) ab ephemeride, proc(urator) a mandatis* etc. etc. Se questo *procurator* sia stato istituito per eccezione, come crede probabile l' Hirschfeld (Untersuch. p. 206, 1), ovvero stabilmente, è dubbio: le iscrizioni non ci offrono altri procuratori nè con questo, nè con altro titolo analogo.

Ma anche alcuni officii speciali della corte e in genere della casa imperiale aveano dei proprii *commentarii*, come appare dal titolo di *a commentariis* o *commentariensis* dato a coloro che vi sopraintendevano.

a) **A commentariis beneficiorum.** — C. VI 1884: *M. Ulpio Aug(usti) lib(erto) Phaedimo divi Traiani Aug(usti) a potione, item a laguna et tricliniarch(o), lictori proximo et a comment(ariis) beneficiorum* etc. — 8626: *M. Ulpius Aug(usti) lib(ertus) Vitalis a commentariis benef(iciorum) et sibi* etc.

Alla sua dipendenza poi erano altri liberti imperiali di cui uno ha il titolo di

Custos a commentariis beneficiorum. — C. VI 8627: *D(is) m(anibus). M. Ulpio Aug(usti) lib(erto) Abascanto qui fuit custos a commentari(i)s beneficiorum fecit Flavia* etc. L'altro quello di

Adiutor a commentariis beneficiorum. — NS. 1893 p. 195: *P. Aelio Aug(usti) lib(erto) Threpto scrib(ae), cubicul(ario) P. Aelius Aug(usti) lib(ertus) Eutyches adiut(or) a comm(entariis) b(eneficiorum)* etc. Cf. **Beneficium** p. 996.

b) **A commentariis ornamentorum.** — C. VI 8951: *Chrysaori Aug(usti) lib(erto) adiutori a commentari(i)s ornamentorum filio piissimo* etc. Cf. **Ornamenta.**

c) **Commentariensis ludi Matutini.** — C. VI 352: *[Isidi ? i]nvictae, Dianae victrici pro [salute d(omini) n(ostri) .... Aug(usti)] lib(ertus) comm(entariensis) ludi Matutini* etc. Cf. **Ludus.**

d) **A commentariis rationis vestium scaenicorum.** — C. VI 10089: *D(is) m(anibus) Claudiae Faustinae filiae pientissimae ...... Ti. Cl(audius) Aug(usti) lib(ertus) Philetus a comment(ariis) rat(ionis) vestium scaenic(arum) et gladiat(oriarum)* etc. Cf. **Vestis.**

e) **Commentariensis villae Tiburtis.** — C. XIV 3636: *D(is) m(anibus). Aelio Probo Aug(usti) lib(erto) Aelius Irenaeus comme(ntariensis) villae Tiburtis amico et collib(erto)* etc.

Che tutti questi *commentarienses* o forse alcuni della casa imperiale abbiano formato un collegio, in un tempo certo non anteriore ad Antonino Pio, si vede da una iscrizione di Ephesus, la quale ricorda appunto un

Collegium Faustinianum commentariensium. — C. III 6077: *D(is) m(anibus) Aciliae Lamyrae ... Apollonius Aug(usti) n(ostri) verna, arcarius provinciae Asiae, hoc monumentum ... fecit .... Quorum curam agunt collegia lib(ertorum) et servorum domini n(ostri) Aug(usti) i(nfra) s(cripta): (collegium) magnum, et Minervium tabulariorum, et Faustinianum com-*

mentar(i)e(n)sium, et decurionum, et tabellariorum etc. Siccome nota il Mommsen (ivi), il collegio non risiedeva in Efeso, ma erano alcuni dei membri di esso che aveano ivi dimora. Sui commentari in genere degl'imperatori v. Bresslau nella Zeitschr. der Savigny-Stiftung 1885 p. 255 segg.

8. *I commentarienses negli officii amministrativi del basso Impero.* Nell'ordinamento amministrativo dell' Impero che prende nome dalla riforma di Diocleziano e Costantino, il titolo di *commentariensis*, che fin qui abbiamo incontrato in tanti rami dell' amministrazione pubblica, significa se non qualche cosa di affatto diverso da quello che era prima, certamente di più. Forse anche ora egli continua ad aver rapporto con la sopraintendenza ai *commentarii* dei singoli officii, ma le sue attribuzioni sono anche di altra natura. Infatti, egli è innanzi tutto un assistente dei magistrati, giudici civili e militari, amministranti la giustizia penale; per mezzo suo è accettata l'accusa formale (*inscriptio*); è egli che s' impossessa dell' imputato, ne fa l' interrogatorio, lo prende in consegna per l'esecuzione, e quindi invigila sulle prigioni (Lyd. 3, 18. Edict. Iust. 13 c. 12. 17. 23. Cod. Theod. 9, 3, 5. 6; 8, 15, 5, 1. Acta martyr. presso Pancirol. Not. Or. c. 13). Il titolo sarebbe appunto in relazione coi registri dei detenuti (Lyd. 3, 4. 8), benchè altrove (Cod. Theod. 12, 1, 129) alla parola si dia un altro significato (Cf. Bethmann-Hollweg, röm. Civilpr. 3 p. 147 seg.).

Nella Notitia dignitatum i *commentarienses*, per lo più gerarchicamente superiori agli *adiutores*, appaiono negli officii seguenti:

1. Officium viri illustris praefecti praetorio Orientis (Or. 2, 63),
2. » praefecti per Illyricum (Or. 3, 24),
3. » magistri militum praesentalis (Or. 5, 71),
4. » magistri militum praesentalis (Or. 6, 74),
5. » magistri militum per Orientem (Or. 7, 63),
6. » magistri militum per Thracias (Or. 8, 58),
7. » magistri militum per Illyricum (Or. 9, 53),
8. » viri spectabilis proconsulis Asiae (Or. 20, 13),
9. Officium proconsulis Achaiae (Or. 21, 8),
10. » comitis Orientis (Or. 22, 36),
11. » praefecti Augustalis (Or. 23, 19),
12. » vicarii dioceseos Asianae (Or. 24, 23),
13. » vicarii dioceseos Ponticae (Or. 25, 29),
14. » vicarii dioceseos Thraciarum (Or. 26, 19),
15. » comitis rei militaris per Aegyptum (Or. 28, 50),
16. » comitis rei militaris per Isauriam (Or. 29, 12),
17. » ducis Libyarum (Or. 30, 2),
18. » ducis Thebaidos (Or. 31, 72),
19. » ducis Foenicis (Or. 32, 48),
20. » ducis Syriae et Eufratensis Syriae (Or. 33, 39),
21. » ducis Palaestinae (Or. 34, 52),
22. » ducis Osrhoenae (Or. 35, 38),
23. » ducis Mesopotamiae (Or. 36, 40),
24. » ducis Arabiae (Or. 37, 47),
25. » ducis Armeniae (Or. 38, 42),
26. » ducis Scythiae (Or. 39, 39),
27. » ducis Moesiae secundae (Or. 40, 40),
28. » ducis Moesiae primae (Or. 41, 43),
29. » ducis Daciae ripensis (Or. 42, 47),
30. » viri clarissimi consularis Palaestinae (Or. 43, 8); ceteri omnes consulares (Or. 43, 14),
31. » praesidis Thebaidos (Or. 44, 9); ceteri omnes praesides (Or. 44, 15),
32. » viri illustris praefecti praetorio per Italias (Occ. 2, 47),
33. » praefecti praetorio Galliarum (Occ. 3, 42),
34. » praefecti urbis Romae (Occ. 4, 22),
35. » magistri peditum praesentalis (Occ. 5, 278),
36. » magistri equitum praesentalis (Occ. 6, 90),
37. » magistri equitum per Gallias (Occ. 7, 113),
38. » viri spectabilis proconsulis Africae (Occ. 18, 9),

39. Officium vicarii urbis Romae (Occ. 19, 19),
40. » vicarii Africae (Occ. 20, 20),
41. » vicarii Hispaniarum (Occ. 21, 20),
42. » vicarii Septem provinciarum (Occ. 22, 44),
43. » vicarii Britanniarum (Occ. 23, 20),
44. » comitis Africae (Occ. 25, 41: « commentariensem (habet) ex officiis magistrorum militum praesentalium alternis annis »),
45. » comitis Tingitaniae (Occ. 26, 23: « commentariensem (habet) ut supra »),
46. » comitis litoris Saxonici per Britanniam (Occ. 28, 25: « commentariensem (habet) ex officio .... magistri militum praesentalis a parte peditum »),
47. » comitis Britanniae (Occ. 29, 8: « commentariensem ... ex officiis magistrorum militum praesentalium alternis annis »),
48. » ducis et praesidis provinciae Mauritaniae (Occ. 30, 23: « commentariensem ex officiis ... militum praesentalium alternis annis »),
49. » ducis provinciae Tripolitanae (Occ. 31, 35),
50. » ducis Pannoniae (Occ. 32, 64),
51. » ducis provinciae Valeriae (Occ. 43, 69),
52. » ducis Pannoniae primae et Norici ripensis (Occ. 44, 50),
53. » ducis Raetiae (Occ. 45, 38: « commentariensem ex ..... officiis magistrorum militum praesentalium alternis annis »),
54. » ducis provinciae Sequanici (Occ. 46, 9: « commentariensem .... ex officio magistri militum praesentalis a parte peditum »),
55. » ducis tractus Armoricani et Nervicani (Occ. 37, 33: « commentariensem de officiis .... magistrorum militum praesentalium alternis annis »),
56. » ducis Belgicae secundae (Occ. 38, 13),
57. » ducis Britanniarum (Occ. 40, 59),
58. » ducis Mogontiacensis (Occ. 41: « commentariensem a parte peditum semper »),
59. » viri clarissimi consularis Campaniae (Occ. 43, 10); et ceterorum consularium (Occ. 43, 14),
60. » correcctoris Apuliae et Calabriae (Occ. 44, 10); et ceterorum correctorum (44, 15),
61. » viri perfectissimi praesidis Dalmatiae (Occ. 45, 10); et ceterorum praesidum (45, 15).

BRESSLAU, Die commentarii der röm. Kaiser und die Registerbücher der Päpste, in Zeitschr. der Savigny-Stiftung, 1895 p. 242 segg.

III. Commentarii municipali e collegiali.

Commentarium cottidianum. — È chiamato in un documento epigrafico di Caere (C. XI 3614), una specie di diario di quel municipio. Il documento è dell'anno 113 d. Cr. e riguarda la concessione di un luogo, che per decreto del senato di quel municipio fu ottenuta da un Vesbinus, liberto imperiale, il quale nel documento stesso trascrive quel decreto, traendolo appunto dal *commentarium*: *Descriptum et recognitum factum in pronao aedis Martis ex commentario, quem iussit proferri Cuperius Hostilianus per T. Rustium Lysiponum scribam, in quo scriptum erat it quod infra scriptum est.* Seguono la data col nome dei consoli e dei magistrati municipali, la quale sta in fronte al *volumen* del diario, e l'indicazione del capitolo e della pagina ove è inserito il decreto: *L. Publio Celso* (*iterum*) *C. Clodio Crispino co*(*n*)*s*(*ulibus*) *idibus Aprilib*(*us*), *M. Pontiò Celso dictatore, C. Suetonio Claudiano aedile iuri dicundo, praef*(*ecto*) *aerari: Commentarium cottidiànum municipi Caeritum, inde pagina XXVII capite VI.* Da questa pagina si trascrive nel documento, che i magistrati convocarono il senato, a cui esposero la richiesta di Vesbinus, e che fu deliberato doversi chiedere l'approvazione del *curator* della città. Quindi da una *pagina altera capite primo* si estrae una lettera dei magistrati al curatore stesso, per chiedergli l'approvazione, e dalla *pagina VIII kapite primo* la risposta favorevole di lui. È possibile che qui si abbia, piuttosto che un vero protocollo del senato di Caere, un commen-

tario dei magistrati locali, che, al pari dei consoli, solevano nei loro *commentarii* inserire le deliberazioni del senato, che in fondo erano anche decreti proprii. A ogni modo, che il senato municipale in genere, come il romano, abbia avuto i suoi *acta* in particolari registri, si può vedere da un'iscrizione dell'Africa proconsolaris (C. VIII 15497), che è stata da noi in altro luogo riferita (v. **Acta ordinis** p. 60).

Commentariensis rei publicae. — Non si conosce che soltanto in Beneventum (C. IX 1663): *C. Concordius Syriacus eq(ues) R(omanus), comm(entariensis) rei p(ublicae) Benevent(anae); munerarius bidui, poeta Latinus coronatus in mune(re) patriae suae et* (manca forse *Romae* o altro) *vibus sibi fecit* etc.

Quanto ai collegi in generale, si ha notizia soltanto di *commentarii* dei pontefici, degli auguri, degli Arvali e dei XVviri sacris faciundis (cf. **Acta collegii** p. 60).

a) *Commentarii pontificum.* — Diversi dagli *annales* e dagli stessi *acta pontificum*, i *commentarii* di questo collegio, al pari di quelli dei magistrati, erano una raccolta, ordinata cronologicamente e sul fondamento di casi speciali, di norme e tradizioni riguardanti il diritto in genere e specialmente il sacro, non disgiunte dalle decisioni prese caso per caso dal collegio e specialmente dal pontefice massimo, in quanto egli esercitava la giurisdizione sacra (Cic. de domo 53, 136; Brut. 14, 55. Plin. nat. hist. 18, 14. Macrob. 3, 3, 1 cf. Liv. 4, 3, 9; 6, 1, 2. Quint. 8, 2, 12. Dionys. 8, 56; 10, 1). Cf. Schewgler, röm. Gesch. 1 p. 32 seg. 594. Marquardt, Staatsv. 3 p. 300.

b) *Commentarii augurum.* — Come i precedenti, contenevano anch'essi casi e norme e quindi *decreta* e *responsa* rispetto alla dottrina augurale e particolarmente agli auspicii (Cic. de divin. 2, 18, 42. Serv. ad Aen. 1, 398. Fest. p. 317.[b] 31). Essi non erano diversi dai *libri augurum* (Varro, l. L. 5, 21. 58; 7, 51. Serv. ad Aen. 3, 537; 4, 45; 8, 95) o *auguralis* (Fest. p. 253[a] 2. Cic. de re pub. 2, 31, 54. Gell. 13, 14, 1), che probabilmente più tardi furon composti sugli stessi *commentarii* (cf. Mommsen, Staatsrecht. 1 p. 4, 2. Marquardt, Staatsv. 3 p. 400 seg.).

c) *Commentarii fratrum Arvalium.* — Abbiamo già accennato in principio, che i documenti epigrafici a noi conservati e che dal Marini in poi sono noti col nome di Atti, non sono strettamente *acta*, ma piuttosto *commentarii*, giacchè gli stessi documenti ci offrono un

Commentariensis (C. VI 2067 II, 5: *Deinde signo dato publ(ici) introier(unt) et libell(os) recep(erunt) et ante ianuam deae Diae adsteterunt et coronas derectas per comm(entariensem) citante* etc.) e un

Publicus a commentariis (C. VI 2103[a], 4: .... [*detulit Primus Co*]*rnel(ianus) public(us) a commen(tariis)* [*fratrum Arvalium*] etc.). Nel comento dell'Henzen (Acta fr. Arv. p. 134) si legge: « Semel denique mentio fit commentariensis, qui praeter publicos et a sacris adfuit, cum ab elationem ferri anni 221 frater Arvalis piaculum faceret. Iam cum consentaneum sit, qui acta Arvalium in commentarios rettulisset, eundem incidenda ea curasse, hunc probabile est semper piaculo elationis adfuisse, nomen autem in actis omissum esse, quia in ipso piaculo faciendo partes ageret nullas, ut solum calatorem vidimus memoratum nonnunquam esse, quamquam publici semper ei adfuerunt ».

d) *Commentarii XV virum sacris faciundis.* — Si è pure notato in principio, che il frammento epigrafico (C. VI 877) relativo ai ludi secolari, non ha *commentarium XV virum*, bensì *commentarium ludorum saecularium.* Ciò però non esclude che questo *commentarium*, due volte ricordato nei documenti epigrafici testè scoperti (EE. 8 p. 229 lin. 59-63 p. 278 l. 1 segg.), appartenga appunto al nostro collegio. E da una lapide sappiamo pure che a questo scopo v'era un

Publicus a commentariis XVvirum sacris faciundis. — C. VI 2312: *Dis manibus Myrini Domitiani publici a commentaris XVvir(um) s(acris) f(aciundis) Arruntia Doliche fecit coniugi* etc.

COMMERCIUM.

— Al *genium commerci* sono dedicate queste iscrizioni: C. III 1351 = 7853 (Veczel, Dacia): *I(ovi) o(ptimo) m(aximo), Terrae Dac(iae) et genio p(opuli) R(omani) et commerci Felix Caes(aris) n(ostri) se[r(vus)] vil(icus) statio(nis) pon(tis) Aug(usti)* etc. — 3617 (ager Aquincensis, Pann. inf.): [*I. o. m. et*] *Iunoni reg(inae) et genio Ciniaemo et genio commerci M. A*[*ur(elius)*] *Severin*[*us*] *b(ene)f(iciarius) co(n)s(ularis)* etc. — 4898 (Brigetio, Pann. inf.): *Genio commerci et negotiantium Primiti(v)us Iuli Proculi cond(uctoris) VIII ser(vus)* etc.

Un'altra iscrizione di Apulum, nella Dacia, ci dà un

Conductor commerciorum (C. III 1209: *P. Ael(ius) P. fil. Pap(iria) Strenuo, eq(uo) p(ublico), sacerd(oti) arae Aug(usti) .... conduct(ori) pascui, salinarum et commercior(um)*), dove *commercia* probabilmente è usata nel senso di viveri, *annona* come viveri dell'esercito (Plin. nat. hist. 26, 4, 18 cf. 35, 13, 168); sicchè qui si avrebbe un appaltatore dei pascoli e delle saline imperiali e dell'approvvigionamento dell'esercito locale. — Quanto ai *comites commerciorum* dei tempi posteriori dell'Impero e che invigilavano sul commercio specialmente coi barbari (Cod. Iust. 4, 40, 2), la Notitia dignitatum ce ne mostra nell'Illyricum (Or. 13, 9. Occ. 11, 86), nella Moesia, Scythia e Pontus (Or. 13, 8), e in Oriente ed Egitto (Or. 13, 7).

COMMODA (colonia). — *Colonia Iulia Aurelia Commoda* è chiamata la città di Thuburbo maius nell'Africa proconsularis (C. VIII 848).

COMMODA. — Nel significato proprio di commodo, ricorre nell'iscrizione C. XI 721: *[b]alineum; more urbico lavat(ur); .... omnia commoda praestantur* (cf. Lejau, Inscr. de la Côte d'or 282); più spesso invece è usato negli altri significati di *vantaggio, premio, privilegio* (Cic. de or. 2, 82; ad Q. fr. 1, 1, 8. Dig. 50, 17, 10 etc.), come

.... *commodis aceeptis ex leg(ione) II Aug(usta) ab [i]mp(eratore) Domitiano* etc. (C. VIII 792); qui *commoda* sta per il premio concesso al veterano (cf. Cic. ad fam. 7, 8. Suet. Aug. 49; Cal. 44; Ner. 32 etc.).

.... *colleg(ium) victimarior(um) qui ipsi (imperatori) et sacerdotibus et magistr(atibus) et senatui apparent, quod, cum commodis eorum inpugnaretur, liberalitate eius restituta sint* (C. VI 971).

.... *tribus XXXV, quod liberalitate optimi principis commoda earum etiam locorum adiectione ampliata sint* (C. VI 955 cf. Dig. 32, 35 pr.).

.... *commodis omnibus et praeda damnata, quam tribunus officium cancellarius et scriba de pecuariis capere consueveran.* (C. VI 1770, editto del prefetto della città, a. 339 d. C.)

.... *M. Valerius Feli[x] honoratus collegi eius[dem] quod meritis meis (= ob merita mea) auctorita[te] magistror(um), decret(o) honorat[orum] et decurionum, commodis dup[licatis]* etc.

Talvolta colla formola *ex commodis* s'intende o colle rendite pubbliche o colle sportule, se i dedicanti sono magistrati o cittadini di municipii (C. IX 5899. X 4760. XI 1944 cf. C. V 532).

COMMODIA. — Nelle iscrizioni latine di feste celebrate in onore di Commodo e che da lui pigliavano il nome, non si ha ricordo che soltanto in una di Ostia (C. XIV 474), dove appare che la festa si celebrava in Caesarea della Mauretania.

COMMODIANUS (flamen). — v. **Flamen**.

COMMODUS (M. Aurelius Commodus Antoninus). — Figlio di Marco Aurelio e di Faustina, figliuola di Antonino Pio. Nacque a Lanuvium il 31 di agosto 161 ad un parto con Antonino Gemino (Lampr. Comm. 1; sulle voci, che corsero essere Commodo frutto di amore adulterino di Faustina v. Capit. M. Anton. 19). Il padre, da pochi mesi, era succeduto nell'impero ad Antonino Pio (m. 7 marzo), associandosi L. Elio Aurelio Commodo, che divenne suo fratello adottivo col nome di L. Aurelio Vero. I nomi già portati dal collega furono dati da Marco Aurelio al figliuolo. Prima dei due gemelli erano già nati a Marco Aurelio tre figli maschi: un altro, Annio Vero, vide la luce nel 163 (v. **M. Aurelius Antoninus**). Nel 166 non erano più in vita che Commodo e quest'ultimo, i quali, il 12 di ottobre di quell'anno, ricevettero il titolo di *Caesares* (Capit. M. Ant. 12, 16, 17. Lampr. Comm. 12, Cf. Cohen Ann. Ver. et Comm.). Annio Vero morì nel 169 (Lampr. 21). Commodo, restato il solo figlio maschio superstite di Marco Aurelio, ebbe col padre, nel 172, il titolo di *Germanicus*; nel 175 fu aggregato a tutti i collegii sacerdotali; nello stesso anno (19 maggio) dal padre combattente contro i Quadi ed i Marcomanni fu chiamato sul Danubio (Lampr. 12); con lui ebbe il titolo di *Sarmaticus* (v. *infra*. L'*expedi[tio Germanica Sar]matica* di Marco Aurelio e di Commodo è ricordata in C. VI 1540: la loro *victoria Germanica et Sarmatica* in C. VI 1599: oltre che di Marco Aurelio, si hanno monete di Commodo con *De Germanis* (Cohen 76-92. Riv. num. 1896 p. 178 n. 135) e *De Sarmatis* (Cohen 93-103); quasi tutte del 177, alcune anteriori). Dopo aver viaggiato col padre in Siria ed in Egitto (Lampr. Comm. 2) con lui tornò a Roma (cf. Cohen 1, 2: *adventus Caes(aris)*); il 27 novembre 176 fu associato all'impero (Lampr. 12: « cum patre appellatus imperator V kal. exsuperatorias

(*cioè* decembres), Pollione et Apro iterum conss. » è da intendersi non di una salutazione imperatoria, ma dell'associazione all'impero. Cf. Mommsen, Staatsr. III³ p. 1154 nota 4. V. anche Capit. M. Ant. 16, 22). Col padre trionfò il 23 dicembre dello stesso anno. Dopo avere sposato Bruzzia Crispina (v, *infra*), partì (3 agosto 178) (Lampr. Comm. 12) per accompagnare il padre nella nuova guerra contro i Marcomanni, durante la quale questi morì (17 marzo 180) (Dio Cass. 73, 33. 34).

Commodo, dopochè i barbari furono sottomessi, tornò a Roma, e vi trionfò (22 ottobre 180) (Herod. 1, 6, 7. Lampr. 12. Cf. WE. 1273: *T. Flavio T. f. Germano curatori triumphi felicissimi Germanici secundi* .... seguivano il nome ed i titoli di Commodo erasi). Marco Aurelio erasi dato molto pensiero per l'educazione del giovane figliuolo, e morendo, lo aveva raccomandato ai suoi amici (Herod. 1, 2, 3. cf. Capit. M. Anton. 27. Lampr. 1); ma questi, che già aveva palesato indole cattiva, rimasto solo, senza freno, si abbandonò ai piaceri ed alla dissolutezza, lasciando ad altri la cura degli affari (Herod. 1, 8. Lampr. 2, 3, 5, 10, 11, 13).

Sotto il suo impero non vi furono guerre importanti: i generali romani tuttavia mantennero sicuri i confini contro gli assalti dei barbari nella Mauretania, nella Britannia, sul Reno, sul Danubio (Dio Cass. 72, 8. Lampr. 6, 13. Capit. Alb. 6. cf. WE. 1459. Ai prosperi successi conseguiti in Britannia da Ulpio Marcello si riferisce il soprannome di *Britannicus* preso da Commodo nel 184. Cf. le monete con *vict(oria) Brit(annica)* del 184-186 Cohen 945-947). Un ammutinamento di soldati in Britannia fu sedato da Pertinace (185). (Dio Cass. 72, 9; 73, 4. Capit. Pert. 3): in Gallia ed in Ispagna scoppiarono torbidi eccitati da un soldato, di nome Materno, che furono quetati da Pescennio Nigro. Materno, venuto travestito a Roma per uccidere l'imperatore durante le feste di Cibele, fu scoperto e mandato a morte (186-187 o 187-188) (Herod. 1, 10. cf. Lampr. 16. Spart. Nig. 3).

Già prima, cioè nel 182 (come pare più probabile che non nel 183; cf. Pauly- Wissowa, Realencycl. 2 c. 2473) contro Commodo aveva cospirato la sorella maggiore Lucilla, che, rimasta vedova di Lucio Vero, era stata dal padre sposata a Claudio Pompeiano (v. **M. Aurelius**). Questa congiura fallita ebbe per effetto la relegazione a Caprea e poi la morte di Lucilla, il supplizio di Ummidio Quadrato, nipote di MarcoAurelio, che Lucilla aveva tratto nella congiura, e di altre persone, anche per semplice sospetto (Dio Cass. 72, 4. Herod. 1, 8. Lampr. 8). Non furono queste le sole vittime sagrificate da Commodo, che spesso incrudelì e si macchiò di sangue (Dio Cass. 72, 5, 14, 15. Lampr. 3. 5. 7. 10. Vulc. Gallic. Avid. Cass. 13. Cf. C. VI 1343: *D. M. M. Antonii Antii Lupi ... cuius memoriam per vim oppressi in integrum amplissimi ordinis consultum restituta est.* Lampr. 7: « interemit.... Antium Lupum ». Capit. Pert. 7: « eorum memoria restituta qui occisi fuerant »). Nel 185 il prefetto del pretorio, Perenne, a cui l'imperatore aveva lasciato la cura degli affari, accusato di mirare all'impero, fu mandato a morte con tutta la sua famiglia (Dio Cass. 72, 9. Herod. 1, 9. Lampr. 6. Sulla data della morte di Perenne cf. H. 18 p. 623 e segg.). Commodo ebbe quindi per favorito e ministro il liberto, già *a cubiculo*, Cleandro, nativo della Frigia (in un sigillo di bronzo: *M. Aureli(i) Cleandri a cubiculo Aug(usti) n(ostri)* BM. 1887 p. 323), da lui inalzato all'ufficio di prefetto del pretorio, uomo indegno, contro cui scoppiò una sollevazione popolare, per sedare la quale l'imperatore lo dovette far uccidere (189) (Dio Cass. 72, 10, 12, 13. Herod. 1, 12, 13. Lampr. 6, 7). Ebbe pure grande impero sull'animo del principe la concubina Marcia (v. *infra*), la quale poi, sapendosi minacciata nella vita da Commodo, congiurò con Q. Emilio Leto, prefetto del pretorio, e col cubiculario Ecletto, ed il tiranno fu spento nell'ultima notte del 192 (Dio Cass. 72, 22. Herod. 1, 16, 17. Lampr. 17. Vict. Caes. 17, 7-9; ep, 17, 5. 6).

Sotto l'impero di Commodo, Roma fu flagellata da pestilenza e desolata da incendii e da carestia (Dio Cass. 72, 14, 15, 24. Herod. 2, 14. Lampr. 14). Per ovviare a questa fu istituito un naviglio per portare il grano da Cartagine (*classis Africana Commodiana Herculea.* Lampr. 17. Essa non è da confondersi con la *classis nova Libyca* ricordata in un'epigrafe. v. **Libyca classis**).

Le memorie epigrafiche intorno ad opere pubbliche del tempo di Commodo sono assai scarse (cf. Lampr. 17). Abbiamo milliarii dell'Aquitania (Espérandieu, Ép. du Poitou p. 56), della Dalmazia (C. III 3202: *pontem Hippi fluminis vetustate corruptum restituit...*), della Numidia (C. VIII 10307) e forse anche della Narbonese (C. XII 5509). Un'iscrizione della

stessa provincia pare accenni a lavori stradali (C. XII 2343). Alcune della Pannonia inferiore dicono che: *ripam omnem* (del Danubio) *burgis a solo extructis item praesidi(i)s per loca opportuna ad clandestinos latrunculorum transitus oppositis munivit* (C. III 3385. 10312. 10313). In una della Mauretania Cesariense: *securitati provincialium suorum consulens turres novas instituit et veteres refecit opera militum suorum* (EE. 5. 952): in una della Numidia: *burgum « Commodianum » speculatorium inter duas vias ad salutem commeantium nova tutela constitui iussit* (C. VIII 2495). Una di Lambesa ricorda la costruzione di un arco (C. VIII 18247. Si riferisce anche a qualche costruzione C. VIII 2697); una di Benevento menziona forse le terme di Commodo (*pec*... [*omni*]*que cultu exor*[*navit... Comm*]*odus pius fe*[*lix*....]*atorio dedic.* C. IX 1665. Cf. *reparatori thermarum Commodianarum* ibid. 1596). Le iscr. C. VIII 2488. 2548 spettano a lui ed al padre.

Chiamò Roma col nome di *colonia Commodiana* (Lampr. 8. In monete del 190: *co*-*l*(*onia*) *L*(*ucia*) *An*(*toniniana*) *Com*(*modiana*) ov'è rappresentato in atto di guidare l'aratro per tracciare il pomerio della colonia. Cohen 39. 40. Cf. le monete del 192: *Herc*(*uli*) *Rom*(*ano*) *conditori* Cohen 181-185. Per un'altra interpretazione data dal Renier alla leggenda delle prime monete cf. RA. 1881, 1 p. 285), e Commodiano disse il secolo, il senato, il popolo (Dio Cass. 72. 15. Lampr. 14, 15), *Alexandria Commodiana togata* Cartagine (Lampr. 17). In un'iscrizione: *Libero patri Commodiano* (C. XIV 30); in monete *Herculi Commodiano* (Cohen 176-179). Mutò altresì i nomi dei mesi, sostituendovene altri tratti dai suoi nomi ed epiteti (Dio Cass. 72, 15. Lampr. 11. 12. Cf. Herod. 1, 14. Vict. Caes. 17, 2. Se è esatta la lettura del Pighio si avrebbe *idus Commodas* (= *idus Augustas*) in C. XIV 2113).

Commodo distribuì nove congiarii al popolo: il primo, non avendo ancora la toga virile, che prese nel 175 (Lampr. 1. Cohen 291-294); il secondo nel 177 con Marco Aurelio (Cohen 295-299; cf. Capit. M. Anton. 27); il terzo nel 180 (Cohen 300-306); il quarto (*lib*(*eralitas*) *Aug. IIII;* le precedenti liberalità non portano numero sulle monete come questa e le seguenti) nel 181 (Cohen 307-310); il quinto nel 182 (Cohen 311-314); il sesto nel 186 (Cohen 315-319); il settimo nel 190 (Cohen 320-323 *bis*); l'ottavo (Cohen 324-326) ed il nono (Cohen 327. cf. 587. 591) nel 192.

Commodo aveva estesi possedimenti nell'Africa: a coloni imperiali del *saltus Burunitanus* si riferisce il decreto C. VIII 10570. v. **Africa**). Il nome di Commodo compare anche in parecchi sigilli di laterizii lavorati in figuline di sua proprietà (C. XV 135. 162. 380. 402. 541. 623. 741-743).

Commodo (come si può anche vedere da' suoi ritratti) era bello della persona (Herod. 1, 7, 17). Era eccellente negli esercizii del corpo, che formavano il suo diletto: compiacevasi scendere nell'arena e combattere coi gladiatori e con le belve (Dio Cass. 72, 9, 18-20, 22. Herod. 1, 15. Lampr. 2, 5, 9, 11, 15. Amm. Marc. 31, 10; si designò col nome di *primus palus secutorum*: Dio Cass. 72. 22: un suo liberto *a veste gladiat*(*oria*) è ricordato in C. VI 3756); volle essere chiamato Ercole romano (Dio Cass. 72, 16. Herod. 1, 15. Lampr. 8, 9, 13. V. *infra* nei titoli. Cf. il busto illustrato in BM. 1875 p. 3 e segg.).

Alla morte di Commodo si pronunciarono in senato violente imprecazioni contro di lui: la sua memoria fu condannata, eraso il nome nelle iscrizioni (Dio Cass. 73, 2. Lampr. 17, 18, 19: « nomenque ex omnibus privatis publicisque monumentis eradendum. ». C. III 453. 1172. 3347. 6052. 10313. 11933. V 2112. VI 414. 1502. VIII 2488. 2697. X 285. XII 1782. 3312. XIV 40. 251. 328 (?) 2590. 2856. 2922. 2947. 4254. WE. 1273. CIG. 41. 4683. BL. p. 31. v. *infra* quelle, in cui fu eraso, poi rimesso). Volevasi pure fare scempio del suo cadavere: ma Pertinace, che gli succedette nell'impero, lo fece seppellire nel mausoleo di Adriano (Dio Cass. l. c. Lampr. 17, 19), dove trovavasi il suo epitafio ora perito: *Imperatori Caesari Divi Marci Antonini Pii Germanici | Sarmatici filio, Divi Pii nepoti, Divi Hadriani pronepoti | Divi Traiani Parthici abnepoti, Divi Nervae adnepoti | L. Aelio Aurelio Commodo Augusto Sarmatico | Germanico maximo Brittanico, pontifici maximo, tribuniciae | potestat. XVIII, imperat. VIII, consuli VII, patri patriae* (C. VI 992).

Settimio Severo fece dare a Commodo l'apoteosi nel 197 (Dio Cass. 73, 8. Lampr. 17. Spartian. Sev. 19. Cf. le monete con *consecratio* Cohen 61. 1009. 1010): istituì un *flamen Herculaneus Commodianus*, ed ordinò si festeggiasse il giorno della nascita del morto imperatore (Lampr. l. c.). Il nome di Commodo fu quindi riposto in iscrizioni, in cui era stato cancellato (C. VIII 1311 = 14811. 2366. 2488. 2699. 11926. 12014. 12030. 14451. 14792. 14811. 16530. X 7237. XII 1222. XIV

22.-2113. EE. 8, 369. BRh. 1076. IGr. It. 918. È da notare il grande numero di restituzioni del nome di Commodo nell'Africa, patria di Settimio Severo e dove Commodo aveva avuto larghi possessi. In C. VIII 4212 al nome eraso fu sostituito *Divo Commodo*); si dedicarono titoli in suo onore (C. II 1725. VI 1025. VIII 4482. 4596. 4826. 6994. 18428). Settimio Severo, come si fa chiamare figlio di Marco Aurelio, così si dice *Divi Commodi frater* (v. *infra*).

Nomi

a) prima della fine del 180:

L. Aelius Aurelius Commodus (*): il 12 ottobre 166 aggiunge il nome di *Caesar* (Lampr. 12); dopo il 27 novembre 176 il *praenomen imperatoris* e nel 177 il titolo di *Augustus*. Il gentilizio *Aelius* non compare però sui monumenti se non quando, alla fine del regno, fu ripreso da Commodo.

Nelle iscrizioni e nelle monete:

L. Aurelius Commodus Caesar Augusti filius Cohen Marc-Aur. et Comm. 4. Comm. 217. 243. 244. 293. 403. 610. 614. 712. Riv. num. 1890 p. 313. Mionnet 2 p. 545 n. 212. — oppure *imperatoris M. Aurelii Antonini Augusti .... filius* C. X 6001.

L. Aurelius Commodus Caesar Cohen 1177. Mionnet 2 p. 223 n. 71; 3 p. 104 n. 327. p. 105 n. 329. p. 182 n. 862. 863. p. 234 n. 1316, 1319. — Senza il prenome Cohen 1145. Mionnet 3 p. 235 n. 1320.

Commodus Caesar Antonini Augusti filius Cohen Ann. Ver. et Comm. 2. Marc-Aur. et Comm. 2. 3.

Commodus Caesar Augusti filius Cohen Marc-Aur. et Comm. 1. Comm. 1. 2. 41. 76-78. 93. 94. 104. 105. 118. 215. 216. 218-220. 291. 292. 401. 402. 404-406. 599. 601-609. 617. 618. 694. 708-711. 1045. 1047. 1052. 1065. 1141. 1170. Riv. num. 1896 p. 178 n. 135. cf. Cohen Marc-Aur. Faust. et Comm. 1.

Commodus Caesar EE. 8 p. 336 n. 16. BM. 1886 p. 181. Cohen Ann. Ver. et Comm. 1. Comm. 1139. 1171.

Imp. Caesar L. Aurelius [*Commodus Augustus*] *imp. Antonini Augusti patris patriae filius, Divi Pii nepos, Divi Hadriani pronepos, Divi Traiani Parthici abnepos, Divi Nervae adnepos* C. VI 1023. cf. 1024.

Imp. Caesar [*L. Aurelius Com*]*modus Augustus* (seguono i titoli) *imp. Caesaris M. Aurelii Antonini patris patriae filius* C. VIII 12095.

Imp. Caesar L. Aurelius Commodus Augustus C. VIII 2488. Cohen 91. Mionnet 2 p. 471 n. 333; 4 p. 235 n. 754; 6 p. 334 n. 2317-2321. — Senza *Augustus*. FL. 873 (= CIG. 3841 c). BH. 7 p. 389. Cohen 92. 97. 103. 223. 295-299. 733-739. 741. 742. 749. 750. Riv. num. 1888 p. 283; 1896 p. 179 n. 137. Mionnet 1 p. 386 n. 145-147; 2 p. 471 n. 334. p. 480 n. 381. p. 544 n. 207. 209. p. 545 n. 210. p. 555 n. 266, p. 236 n. 1330. p. 570 n. 361. p. 571 n. 362. p. 603 n. 599. p. 663 n. 21; 3 p. 53 n. 148-153; 4 p. 2 n. 7. p. 143 n. 818. 819. p. 160 n. 914. 915. p. 240 n. 276; 5 p. 113 n. 16. 17. p. 326 n. 43. p. 516 n. 164; Suppl. 2 p. 218 n. 79.

Imp. L. Aurelius Commodus Augustus Cohen 79. 80. 83-88. 95-102. 231. 740. 744-748. — senza *Augustus*: C. VI 1979. X 285. Cohen 1018. 1023. 1031. 1175. Mionnet 2 p. 604 n. 594. Suppl. 2 p. 187 n. 755.

L. Aurelius Commodus Augustus C. VI 1016. 1599. XV 380. Cohen Marc-Aur. et Comm. 5. Comm. 3. 64. 65. 68. 165. 166. 224-230. 232-237. 262-265. 270. 271. 276. 277. 330-334. 619. 743. 751-782. 788. 801. 960-963. 977. 979-982. 1007. Mionnet suppl. 3 p. 592 n. 398. — senza *Augustus*: C. VI 641. O. 879. Cohen 1019. 1020. Mionnet 3 p. 368 n. 378.

L. Commodus Augustus Cohen 63. 66. 67. — senza *Augustus*: C. II 6278, 6.

Imp. Caesar Commodus Augustus Cohen Crisp. et Comm. 2.

Imp. Commodus Augustus imp. Antonini Aug. f. C. IX 5430.

Imp. Commodus Augustus C. XIV 24. Cohen Crisp. et Comm. 1. 3. — senza *Augustus*: C. XIV 2856.

Commodus Augustus C. VI 1540. Cohen Marc-Aur. et Comm. 6.

Commodus: C. III 3347. VI 1017. 2382 b. 6. b. 26. Cohen Marc-Aur. et Comm. 7.

(*) Nelle iscrizioni latine: *Commodus;* nelle greche trovasi anche Κόμοδος.

Si ha anche un esempio col cognome *Antoninus: .... Aurelius ...., Antoninus Caesar imp. M. Aurelii Antonini Augusti patri patriae filius* C. VIII 8968.

b) dalla fine del 180 al 191.

Commodo sostituisce al prenome *Lucius* quello paterno di *Marcus*. Il suo nome compiuto è *M. Aurelius Commodus Antoninus* (o *Antoninus Commodus*) *Augustus*. Nel 183 riceve il nome di *pius*, e nel 185, dopo la caduta di Perenne, quello di *felix* (Lampr. 8). Il primo già compare negli atti degli Arvali del 7 gennaio 183 (C. VI 2099, 1 lin. 12). Però anche in iscrizioni posteriori questi titoli sono ommessi (p. es. C. III 6052 del 185).

Imp. Caesar Divi Antonini Pii Germanici Sarmatici filius, Divi Pii nepos, Divi Hadriani pronepos, Divi Traiani Parthici abnepos, Divi Nervae adnepos, M. Aurelius Commodus Antoninus Augustus C. II 1725 b. VIII 14791 (manca *Parthici*).

Imp. Caesar Divi M. Antonini Pii Germanici Sarmatici filius, Divi Pii nepos etc. *M. Aurelius Commodus Antoninus pius Augustus* C. VIII 1312 = 14812 — con *Augustus pius* e *Divi M. Antonini filius, Divi Antonini Pii nepos* C. VIII 1327 = 14874.

Imp. Caesar M. Aurelius Commodus Antoninus Augustus pius (seguono i titoli) *Divi M. Antonini filius, Divi Antonini Pii nepos, Divi Hadriani pronepos, Divi Traiani abnepos, Divi Nervae adnepos* C. VI 2099, 1 lin. 12-15. 2 lin. 6-9.

Imp. Caesar Divi M. Antonini Pii Germanici Sarmatici filius, Divi Pii nepos etc. *M. Aurelius Commodus Antoninus pius felix Augustus* C. V 1870. 4867 (*Imp. Caes. M. Antonini* ecc.).

Imp. Caesar M. Aurelius Commodus Antoninus pius felix Augustus (seguono i titoli) *Divi M. Antonini Pii filius, Divi Pii nepos*, ecc. come le prec. C. VIII 10307 — con *Augustus pius felix* C. VIII 8702 — con *felix Augustus Pius* e *Divi M. Antonini Pii Germanici Sarmatici filius* C. VIII 76.

Imp. Caesar M. Aurelius Commodus Antoninus Augustus C. III 349. 8042. VI 2099, 1, 1. VIII 10570, 4, 1. 12014. 14451. FL. 300 (= CIG. 2683). BH. 6 p. 181. Mionnet 3 p. 389 n. 495 — senza *Augustus* CIG. 1736. H. 4 p. 197. Cohen 1191. Mionnet 1 p. 398 n. 237. p. 467 n. 154; 2 p. 456 n. 244-246. p. 457 n. 250. p. 480 n. 382. p. 481 n. 381; 3 p. 541 n. 23, 24; 4 p. 422 n. 99. 102. 103. Suppl. 3 p. 39 n. 277 ecc. — con *pius Augustus* C. III 11933 — con *Augustus pius* C. III 1092. 3202. 3385. X 1648. XI 2343. EE. 5, 952 — con *pius felix Augustus* C. II 6082. VI 420. VIII 2495. 11048. 14792. 16417. X 7237 — con *Augustus pius felix* C. XI 970 — con *Augustus pius*, i titoli onorifici, *felix* C. VIII 7969.

Imp. M. Aurelius Commodus Antoninus Augustus C. V 8116, 1. VI 1979. Cohen 1026. 1030. 1032. 1040. 1044. 1046. 1055. 1060. 1064. 1070. 1074. 1077. Mionnet 4 p. 419 n. 91. 92 — senza *Augustus* Cohen 1114. Mionnet 2 p. 456. n. 248; 4 p. 421 n. 90, 95. p. 422 n. 105. Suppl. 3 p. 39 n. 274. — con *pius felix* C. VI 190. XI 1222 — con *Augustus pius felix* C. XIV 30.

M. Aurelius Commodus Antoninus Augustus CIG. 2741. Cohen 417. 443. 724. 857. 858. 861. 867. 913. 970. 115. Mionnet 2 p. 237 n. 56; 6 p. 335 e segg. 2322. 2323. 2329-2335. 2341. 2342. 2349-2357. 2376. 2378. 2413. 2415-2417. p. 636 n. 50 — senza *Augustus* Cohen 1017. 1051. 1078. Mionnet 2 p. 242 n. 87; 3 p. 285 n. 182. 183; 6 p. 335 n. 2336-2338. Suppl. 3 p. 532 n. 394 — con *Augustus pius* Cohen 238. 500. 731. 871. 872. Mionnet 6 p. 335 e segg. n. 2324. 2325-2328. 2344-2346. 2358-2375. 2379-2401. 2412. 2418. 2419 — con *pius* (*pater patriae*) *Augustus* Cohen 1119 — con *pius felix Augustus* C. XIV 2113 — con *Augustus* e forse anche *pius felix* C. XIV 109.

Imp. Caesar M. Aurelius Antoninus Augustus Commodus C. III 6052 — senza *Augustus* Mionnet Suppl. 2 p. 460 n. 1526; 3 p. 446 n. 161-163.

Imp. M. Aurelius Antoninus Commodus Augustus BM. 1880 p. 20 — con *Augustus pius felix* MOe. 17 p. 86.

M. Aurelius Antoninus Commodus Augustus C. XIV 2308. cf. Cohen 800 — senza *Augustus* C. XV 741. Mionnet 2 p. 75 n. 67 — con *Augustus pius felix* Cohen 662.

Imp. Caesar M. Aurelius Commodus Augustus C. II 1405. Cohen 1138. 1144.

1146. 1149. 1151-1158. Mionnet 4 p. 234 n. 250; 6 p. 344 n. 2410 — senza *Augustus* Cohen 1120. 1128-1133. 1147. 1148. 1150. 1167-1169. 1182. Mionnet 1 p. 417 n. 347; 2 p. 455 n. 243. p. 457 n. 254. p. 471 n. 332. p. 544 n. 206. p. 565 n. 330. p. 605 n. 600-608. p. 663 n. 220. p. 669 n. 254; 3 p. 12 n. 71. p. 18 n. 107-109. p. 54 n. 150-153. p. 182 n. 864. p. 235 n. 1321-1330. p. 237 n. 1331. p. 285 n. 181. p. 318 n. 86. p. 354 n. 292. p. 628 n. 444; 4 p. 13 n. 66. 67. 75. 76. p. 50 n. 259. p. 61 n. 327-332. p. 91 n. 492. p. 104 n. 575. 576. p. 160 n. 916. p. 162 n. 926-929. p. 213 n. 115. 118. 119. p. 325 n. 755. p. 326 n. 756; 5 p. 236 n. 640. Suppl. 2 p. 64 n. 65. p. 117 n. 359-362. 365. p. 373 n. 1010-1012. p. 456 n. 1495. 1496. 1498-1500. 1503. 1504. p. 374 n. 1014. 1015, 1022 ecc.

***Imp.** M. Aurelius Commodus Augustus* Cohen 1034 — senza *Augustus* CIG. 2742. Ἐφημ. ἀρχαιολ. 1883, c. 78. Cohen 1049. 117. Mionnet 2 p. 481 n. 381, p. 555 n. 267; 3 p. 11 n. 10; 4 p. 240 n. 277. Suppl. 2 p. 373 n. 1009, p. 374 n. 1014, 1015. p. 375 n. 1022. p. 459 n. 1517 ecc. — con *Caesar* Mionnet 3 p. 54 n. 154. — senza *Caesar*, con *pius felix*, BRh. 1076.

M. Aurelius Commodus Caesar Mionnet 2 p. 604 n. 595 — senza *Caesar* Atti dell'Acc. di Nap. 1890 p. 163. Mionnet 3 p. 171 n. 795. p. 286 n. 184.

Aurelius Commodus Augustus Cohen 33.

Imp. M. Commodus Antoninus Augustus Cohen 1081 — senza *Augustus* Cohen 1029. 1036. 1085. 1106.

Imp. Commodus Antoninus pius felix C. VI 420. I. Gr. It. 985.

M. Commodus Antoninus Augustus Cohen 4. 12. 21. 106-108. 221. 273. 274. 300-305. 307-314. 335. 336. 418. 530. 623. 624. 686-690. 693. 700. 701. 784-787. 789-798. 802-806. 810. 812-816. 821. 822. 825. 826. 828. 830. 832-833. 836. 840-843. 845-847. 853. 855. 856. 860. 863-866. 869. 874. 875. 893. 896. 902. 912. 974-976. 1053. 1176. 1185 — senza *Augustus* Cohen 1039. 1186. Mionnet 4 p. 421 n. 93. 96. p. 422 n. 104. — con *Augustus pius* Cohen 13-15. 35-37. 52. 54. 112. 145. 222. 345. 377. 378. 419. 421-442. 444-456. 458. 459. 461. 462. 464-471. 473-475. 477. 478. 480-485. 487. 600. 620-622. 634. 659. 665. 682-684. 691. 692. 729. 730. 732. 850-852. 854. 859. 862. 870. 873. 876-892. 894. 895. 897-901. 903-911. 914-923. 925-940. 945-947. 957. 958. 978. 983. 987-990. Riv. num. 1890 p. 312 — con *pius felix Augustus* Cohen 19. 20. 22-32. 34. 39. 40. 42-44. 46-48. 51. 53. 57-59. 61. 62. 69. 70. 113-115. 122-134. 136. 137. 141. 143. 144. 146. 147. 150-163. 167-180. 186. 211-214. 241. 242. 247-250. 252-261. 278-285. 315-323. 328. 338-342. 349-353. 357-376. 379-398. 400. 407-413. 463. 486. 488. 493. 495-529. 531-564. 635-640. 645-652. 654-657. 663. 664. 670. 671. 673-676. 695-698. 702. 713-723. 924. 943. 944. 948-954. 964. 966. 967. 993-995. 998-1001. 1022. Riv. num. 1889 p. 456. 1891 p. 25. 1893 p. 289 — con *felix Augustus pius* Cohen 55. 141 — con *Augustus pius* (*Britannicus*) *felix* Cohen 49. 50. 56. 60. 135. 138-140. 148. 494. 658. 666-669. 940.

Commodus Antoninus Augustus pius Cohen 17. 18. 116. 117. 142. 457. 460. 472. 476. 653. 660. 661. 956 — senza *Augustus* con *pius felix* Cohen 699.

Imp. Caesar M. Antoninus Commodus Augustus Mionnet 2 p. 75 n. 66.

M. Antoninus Commodus Augustus Cohen 7-11. 109-111. 272. 275. 312. 337. 626-633. 799. 807-809. 811. 817-820. 823. 824. 827. 829. 831. 834. 835. 837. 838. 844. 848. 849. 959. 965. 968. 971-973.

Commodus M. Antoninus Augustus Cohen 1021 (colon.).

Imp. Caesar M. Commodus Augustus Cohen Crisp. et Comm. 2. Comm. 1014 — senza *Augustus* Cohen 1011. 1127. 1136. Mionnet 1 p. 416 n. 346; 3 p. 76 n. 410. 412. Suppl. 2 p. 29 n. 119-122. p. 373 n. 1008. p. 375 n. 1016. 1017.

M. Commodus Augustus pius Cohen 685 — con *pius felix Augustus:* Cohen 672 — con *Augustus pius felix* Cohen 414.

Imp. Commodus Augustus C. VI 861. Cohen Crisp. 32-45 (possono anche essere anteriori al 180) — senza *Augustus* Limesblatt 1 p. 23 — *Commodus Augustus* C. VI 725.

Imp. Commodus Augustus pius felix C. III 1172.

Commodus C. VI 7420. I. Gr. It. 985.

c) dal 191 alla morte (31 dicembre 192).

Commodo riprende il prenome *Lucius* ed il gentilizio *Aelius*, e si chiama: *L. Aelius Aurelius Commodus Antoninus*.

Imp. Caesar L. Aelius Aurelius Commodus Antoninus Augustus pius Mionnet 2 p. 544 n. 208.

L. Aelius Aurelius Commodus Antoninus pius felix Cohen 726.

Imp. Caesar Divi Marci Antonini Pii Germanici filius, Divi Pii nepos, Divi Hadriani pronepos, Divi Traiani Parthici abnepos, Divi Nervae adnepos L. Aelius Aurelius Commodus Augustus C. VI 992 (epitafio di Commodo).

Imp. Caesar L. Aelius Aurelius Commodus pius felix Augustus C. III 865. VIII 305, 4211 — con *Augustus pius felix* C. VIII 12235 — senza *pius felix* C. VIII 2366. XIV 251. 3449 — senza *Augustus pius felix* Mionnet 2 p. 446 n. 186. 3 p. 451 n. 34. Suppl. 2 p. 187 n. 756-758.

Imp. L. Aelius Aurelius Commodus Augustus pius felix BRh. 1019 — senza *imp.* Cohen 71-75. 120. 121. 181-185. 188-210. 239. 240. 245. 246. 287-290. 324. 327. 343. 344. 346. 347. 354. 355. 399. 565-598. 642-644. 677-681. 703-707. 727. 728. 955. 984-986. Riv. num. 1896 p. 179 n. 136. 138. Comm. et Marcia? 1-6. Mionnet 3 p. 343 n. 2402-2409.

L. Aelius Aurelius Commodus pius felix Augustus C. XIV 22.

Imp. Caesar Aelius Aurelius Commodus Mionnet Suppl. 3 p. 460 n. 1520-1525; 3 p. 39 n. 268 — senza *Caesar* Mionnet 3 p. 481 n. 386.

Aurelius Aelius Commodus Mionnet 2 p. 636 n. 49.

Imp. L. Aurelius pius Commodus Mionnet 2 p. 104 n. 328.

Non si può determinare il periodo della vita di Commodo, a cui appartengono le seguenti epigrafi lapidarie e monetarie:

Imp. Caesar Aurelius Commodus Antoninus Mionnet 2 p. 456 n. 249 — senza *Imp. Caesar*: Mionnet 5 p. 329 n. 59.

Imp. Aurelius Antoninus Commodus Mionnet 1 p. 396 n. 224.

Aurelius Commodus Antoninus Augustus Cohen 1097. 1100. 1102.

Commodus Aurelius Antoninus Mionnet 2 p. 502 n. 498.

Imp. Caesar Aurelius Commodus Augustus Mionnet 3 p. 628 n. 439-443 — senza *Augustus:* Cohen 1124. 1125. 1134. 1135. Mionnet 2 p. 501 n. 497; 2 p. 524 n. 63; 3 p. 601 n. 297; 4 p. 187. n. 1089. 1090. p. 256 n. 364 ecc.

Caesar Aurelius Commodus Augustus Mionnet 5 p. 140 n. 46-48 — senza *Augustus:* Mionnet 5 p. 503 n. 97.

Imp. Aurelius Commodus Mionnet 4 p. 13 n. 68 — senza *Imp.* Mionnet Suppl. 3 p. 40 n. 276.

Imp. Caesar Commodus Antoninus Augustus pius felix C. VI 790. XIV 2947 (dopo il 185) — senza *Augustus pius felix:* Mionnet 2 p. 457 n. 247. 4 p. 287 n. 528.

Imp. Commodus Antoninus Augustus C. V 2112. VI 1503. 1505. Cohen 1082. 1086. 1087. 1090. 1093. 1095. 1101. 1107. 1109-1111. 1178-1181 — senza *Augustus* C. V 8110, 31. Cohen 1024. 1089. 1094. Mionnet 2 p. 457 n. 253. Suppl. 3 p. 39 n. 270.

Commodus Antoninus Augustus C. VI 727. Cohen 356 — senza *Augustus* I. Gr. It. 1007. Cohen 1037. 1127. 1140. 1159. 1187.

Imp. Antoninus Commodus Mionnet Suppl. 2 p. 118 n. 394.

Imp. Commodus Augustus pius felix C. V 1870. Cohen 996. 997 (dopo il 185) — senza *Imp.* EE. 8 369.

Commodus Caesar Augustus Cohen 1161.

Imp. Commodus Augustus: C. XV 135. CIG. 5889. I. Gr. It. 918. Cohen 1172 — senza *Imp.* C. XV 541. 623. NS. 1891 p. 321. I. Gr. It. 918. Mionnet 5 p. 594 n. 3 — con *Augustus noster* C. XV 162. 402. 742 (iscr. di figuline).

Imp. Caesar Commodus Cohen 1116. Mionnet 1 p. 393 n. 210. p. 398 n. 326; 2 p. 58 n. 94. p. 518 n. 29. p. 524 n. 62; 3 p. 451 n. 33; 4 p. 213 n. 116; 5 p. 120. 122. 639 n. 236. Suppl. 2 p. 117 n. 363. p. 310 n. 656 — senza *Imp.* Mionnet 5 p. 616 n. 117-119.

Imp. Commodus Caesar Mionnet 2 p. 58 n. 92. Suppl. 3 p. 523 n. 115-116 — senza *Imp.* Mionnet 4 p. 144 n. 823.

Imp. Commodus C. VII 962. Cohen 1012. Mionnet 2 p. 34 n. 63. Suppl. 2 p. 187 n. 752-754; 3 p. 323 n. 75-77.

Commodus imp. Mionnet 1 p. 498 n. 376.

Commodus C. II p. 1025, 1. CIG. 5887. I. Gr. It. 1057. Ἐφημ. ἀρχαιολ. 1885. col. 149. Mionnet 2 p. 40 n. 60. Suppl. 2 p. 118 n. 366. p. 311 n. 667.

d) dopo la morte, in iscrizione del 193; quando già Settimio Severo era stato assunto all'impero:

Imp. Antoninus pius felix Augustus C. X 4760.

Dopo l'apoteosi (197):

Divus Commodus M. Aurelii Antonini filius FL. 1332 = CIG. 4315 *s*.

Divus Commodus Augustus C. X 1116. 7342.

Divus Commodus C. VIII 15496. 19779. cf. 4213. IX 1592. X 5064. CIG. 399. 3956 *b*. CIA. III 702. 1063. Cohen 1009. 1010.

Divus Commodus imp. Caesaris L. Septimii Severi Pertinacis Augusti frater o forme analoghe in iscrizioni onorarie di Commodo C. II 1725. VI 1025. VIII 4482. 4596. 4597. 4826. 6994. 18428.

Divus M. Aurelius Commodus Antoninus Divi M. Aurelii Antonini filius, frater imp. Caesaris L. Septimii Severi Pii Pertinacis, ecc. C. VIII 14695. 15855.

Divi Commodi frater è detto spesso Settimio Severo nelle iscrizioni, p. es. C. II 1254. 3400. 4655. III 6581. VI 1028. 1030-1032. 1037. 1043. 1259. 3761. VIII 12005. 12401. 14395 (= 1217). X 1649. 1650. 3834. 5908. 5909. 6079. 7274. 7343. XI 8. XIV 2913. 2450. CIG. 3837 add. 5891. BH. 6 p. 453 (v. **Septimius Severus**).

Il nome di Commodo, più o meno guasto (talora con l'indicazione della discendenza), compare ancora in C. III 6579. VIII 99. 802. 845 = 12363. 1311 = 14811. 2696-2699. 11048. 11921. 11926. 11928. 11933. 11986. 12027. 15383. 16530. 18427. IX 273. 1665. X 408. 6654. 7539 (?). XIV 110. 2162. EE. 7, 1202. BRh. 2032. 2035. MOe. 12 p. 171. 17 p. 211. BI. 1893 p. 221. NS. 1896 p. 111. Espérandieu, Ép. du Poitou p. 56. CIG. 1319. 2480 k. 4536. 4704. 5890. CIA. III 40. 41. 1145. 1146. I. Gr. sept. 1843. I. Gr. It. 1007. BH. 5 p. 317. 8 p. 345. 16 p. 437. Palest. Expl. Fund 1895 p. 275.

Il suo nome poi è congiunto con quello di Marco Aurelio in C. III 238. VI 1016. VIII 2488. 2548. 2696. X 5064. XIV 24. BM. 1886 p. 181. CIG. 4042. 4704. BH. 8 p. 389. FL. 2071 (= CIG. 4601). Palest. Expl. Fund 1895 p. 275, e nelle monete: Cohen M. Aur. et Comm.

Magistrature e titoli.

Caesar il 12 ottobre 166 (Lampr. 12).

Germanicus il 15 ottobre 172 insieme col padre (Lampr. 12). Questo titolo occorre da solo in C. X 6001 e nelle monete: Cohen Marc-Aur. et Comm. 1-4. Comm. 118. 291-294. 605. 607. 608. 610-614. 617. 618. 1045. 1047. 1052. A partire dal 181/182 *Germanicus maximus* v. *infra*.

pontifex il 20 gennaio 175, in cui fu aggregato a tutti i collegii sacerdotali (Lampr. 12). È detto *pontifex* in Cohen 599.

Sarmaticus nel 175 insieme col padre. Trovasi questo titolo solo in C. VIII 1312 (= 14812). 1326. 2488. 2548. 9992 — dopo quello di *Germanicus*: C. II 1337. 1725 *b*. VI 420. 1016. 1023. VIII 1198. 2488. 11926. 11928. 12095. 14795. Mél. d'arch. 1894 p. 20. FL. 300 (= CIG. 2683). Ἐφ. ἀρχ. 1883 col. 78. Cohen 1. 2. 41. 76-105. 215-220. 223-226. 233. 244. 263. 264. 270. 271. 295-299. 401-406. 601-604. 606. 609. 615, 616. 708. 712. 733-742. 744-751. 754-756. 759. 977. 981. 1007. 1141. 1142. 1170. Riv. num. 1896 p. 178 n. 135 — prima di *Germanicus*: C. VIII 14791. Dopo il 182/183 *Sarmaticus maximus*, v. *infra*.

princeps iuventutis il 7 luglio 175 (Lampr. 1, 12 (C. VIII 11928. NS. 1896 p. 111. Cohen 601-618. Riv. num. 1890 p. 313. Cf. Cohen 104. 105: *equester ordo principi iuvent(utis)*).

imperator il 27 novembre 176 (Lampr. 12. Sull'interpretazione da darsi alla notizia contenuta in questo passo v. *supra*).

pater patriae. Comincia ad essere designato con questo titolo nel 177.

tribunicia potestate. Sembra che la *tribunicia potestas* non sia stata conferita a Commodo che nell'anno 177, in cui tenne il consolato (cf. le monete Cohen 118. 733-738. — Anche Capitolino (M. Anton. 27) dice che la ricevette dopo il trionfo celebrato col genitore. Secondo Vulcacio Gallicano (Avid. Cass. 13) il senato avrebbe chiesto per Commodo la partecipazione all'impero e la potestà tribunicia dopo la fine della rivolta di Avidio Cassio nel 175). Per far concordare i numeri delle potestà tribunicie

di Commodo con le altre date e per ispiegare la XVIII conviene ammettere che si sia stabilito poi di contare la sua prima potestà tribunicia dal 27 novembre 176, giorno dell'assunzione all'impero, al 10 dicembre del medesimo anno. Si avrebbe quindi la II da questo giorno al 10 dicembre 177 e così di seguito: la XVIII viene adunque a pigliar posto fra il 10 ed il 31 dicembre del 192, ultimo giorno della vita di Commodo (v. Mommsen, Staatsr. II[3] p. 801 n. 2. Cf. Pauly-Wissowa, Realenc. 2, c. 2468). Il Cohen (Méd. imp. III[2] p. 227 n. 1), supponendo coniate sulla fine del 192 le monete con *tr. pot. XVIII* destinate all'anno seguente, dimenticò che l'anno solare non concordava col tribunicio e che sull'epitafio di Commodo (C. VI 992) era enunciata la XVIII potestà tribunicia.

consul nel 177 (con M. Plautius Quintillus, cf. Capit. M. Anton. 27: « eum (Commodo) ante tempus (M. Aurelio) consulem designavit », Lampr. Comm. 2, i fastografi ed i cronisti in Chron. min. ed. Mommsen 1 p. 58, 225, 287, 431, 698; 2 p. 143): C. VI 631, 1023. 2382 *b*. VIII 99. 9992. IX 5430. X 285. Cohen 80-83. 91. 92. 95-98. 102. 103. 270. 271. 295-299. 739. 741-748. 750. 751. 754-756. 974. Riv. num. 1888 p. 283; 1896 p. 179 n. 137.

Augustus e *pater patriae* nel 177. Questi titoli cominciano a comparire nelle monete col titolo di *consul*, cioè non anteriori al 177 (Cohen 63-68). Ne abbiamo con quest'ultimo titolo, nelle quali è ancora detto soltanto *Caesar* e non *Augustus* (Cohen, 118. 218-220. 603. 604) o *Imperator Caesar* (Cohen, 81. 82. 92. 97. 103. 295-298. 735-739. 741. 742. 749. 750).

imperator II nel 177, prima del 10 dicembre (Marco Aurelio divenne *imperator* IX. v. **M. Aurelius**): Cohen 224-230. 232. 234-237. 330-334. 757. 758. 760-767. 977. 979. 980. 982.

consul II nel 179 (con P. Martius Verus II): C. VI 1979. 2382 *b*. XIV 2856. BRh. 1618. Cohen, 3. 165. 225-230. 232-237. 262-264. 272. 300-306. 334. 619. 623-625. 768-782. 784-794. 960. 963. Mionnet 4 p. 420 n. 92.

imperator III nel 179, prima del 10 dicembre (Marco Aurelio divenne *imperator X*): Cohen 233-237. 262-264. 619. 768-782. 960-962.

imperator IIII nel 180 prima della fine, in occasione della pace coi Quadi e coi Marcomanni, per cui trionfò al ritorno a Roma (v. *supra*): C. II 1725 *b*. VIII 11926. 14971. Cohen 3-12. 106-111. 272-275. 306-314. 335-337. 623-633. 686-688. 700. 701. 784-839. 959. 965. 971-976.

pontifex maximus dopo la morte del padre, quindi tale titolo comincia ad apparire nelle epigrafi del 181 (v. *infra*). È irregolare in un' iscrizione del 177 (C. VIII 9992).

consul III nel 181 (con L. Antistius Burrus Adventus): C. II 1725 *b*. VI 212. 213. 725. 861. 1979. VIII 11926. 14428. 14791. IX 4697. BRh. 1791. Cohen 4-12. 106-111. 273-275. 307-314. 335-337. 626-633. 686-688. 700. 701. 795-839. 959. 965. 971-976.

maximus aggiunto a *Germanicus* nel 181/182: C. II 1725 *b*, e a *Sarmaticus* (iscr. del 182/183): C. VIII 1326 = 14874. Trovasi però anche dopo: *Germanicus Sarmaticus* (Mél. d'arch. 1894 p. 20), *Sarmaticus Germanicus* (C. VI 420) (dopo il 186) e *Sarmaticus* solo (C. VIII 1312 a. 183/184). — Si ha *Sarmaticus Germanicus maximus* (C. II 1725 *b*. VIII 10570, 4, 1. 14551), *Sarmaticus maximus* solo (C. VIII 1326 = 14874). V. *infra*: *Britannicus*.

imperator V nel 182: Cohen 689. 690. 840-867.

consul IIII nel 183 (con Cn. Aufidius Victorinus II): C. III 3201. 3385. 6052. 11933. VI 746. 2099, 1. 3741. VIII 14588. BRh. 1325. Mél. d'arch. 1894 p. 20. Cohen 13-15. 17. 18. 37. 38. 49-52. 112-117. 139-142. 147-149. 266. 267. 328. 377. 378. 417-467. 471-485. 600. 620-622. 634. 658-661. 663. 666-668. 684. 690-692. 729. 730. 732. 848-867. 870. 914. 940. 941. 945. 946. 956-958. 983. 987. 988. 990 1002-1005. Riv. num. 1890 p. 312. 314.

pius nel 183 (v. *supra*).

imperator VI nel 183 (prima del 10 dicembre): C. III 3201. Cohen 13-15. 377. 378. 418-456. 620-622. 634. 691. 692. 729. 730. 732. 870. 914. 940. 983.

Britannicus nel 184 (cf. Lampr. 8). — Nelle monete trovasi questo titolo solo: Cohen 16-28. 31-34. 39. 40. 42-60. 62.

69-75. 112-117. 121-144. 147. 157. 159-163. 167-174. 176. 177. 179. 181. 186. 205. 241. 246. 247. 251. 253-257. 259. 260. 266. 278. 280-284. 286-290. 315-328. 338-344. 346. 348-353. 356. 357. 360-363. 367-376. 379. 381-386. 388-390. 394-398. 408-413. 457-467. 469. 471-487. 489-571. 600. 635-640. 645. 651-661. 663-672. 675. 676. 678-680. 684. 685. 697. 699. 702. 705. 714-723. 941. 943-950. 952-954. 968. 964. 967. 985-988. 993-995. 998-1005. — Nelle iscrizioni è ordinariamente accompagnato dagli altri due titoli onorifici: *Sarmaticus Germanicus maximus Britannicus* (C. II 6082. III 865. 3202 cf. 3385. V 4318. 4867. VI 992. VIII 76. 305. 8702. XIV 3449. cf. CIA. III 40), in questa forma si trova anche nella lettera di Commodo presso Dio Cass. 72, 15: *Germanicus Sarmaticus Britannicus maximus* (C. VIII 11048. EE. 5; 952. BH. 8 p. 345): *Sarmaticus Germanicus Brittanicus* (C. VIII 7969): *Germanicus Sarmaticus Britannicus* (C. VII 2495. 4211. cf. 12004. 12014. BH. 6 p. 181) o anche da un solo: *Sarmaticus maximus Brittanicus* (C. VIII 10307). È ommesso, mentre si enunciano gli altri due in C. II 1337 (forse fra il 187 e il 188). VI 420 (dopo il 186). — In papiri greco-egizii i tre titoli anzidetti di Commodo sono preceduti da quelli di *Armeniacus*, *Medicus*, *Parthicus* che non gli spettano (Aegypt. Urkund. n. 92, 20. 326. II 8. cf. n. 241, 43).

imperator VII nel 184 (prima del 10 dicembre): C. II 6082. III 6052. Cohen 17. 18. 37. 38. 49-60. 112-117. 122. 131-143. 147-151. 280. 281. 286. 315-318. 328. 338-340. 457-487. 489-513. 600. 658-660. 664. 665. 669-672. 682. 683. 685. 941. 943. 945. 947. 956-958. 964. 987. 988. 990. 1002-1005. Riv. num. 1890 p. 312; 1893 p. 289.

felix nel 185 (v. *supra*).

consul V nel 186 (con M'. Acilius Glabrio II): C. II 1337. 6082. III 1396. V 4318. 4867. VI 1980. 2099. 2. VIII 2495. 7969. 10387. 16417. BRh. 1617. BH. 6 p. 181. Cohen 31-34. 53-60. 119. 122. 123. 125. 131-138. 141. 146. 150-157. 159. 160. 163. 167-170. 173. 211-214. 241. 242. 247. 250. 251. 253. 257. 259. 260. 278. 280. 281. 315-319. 338-342. 349. 351-353. 364. 366-373. 376. 379. 381-386. 388-390. 392-396. 398. 408-411. 486. 487. 489-552. 635-640. 645. 648-650. 653. 664. 665. 669-672. 675. 676. 685. 695-699. 702. 713-717. 943. 947. 950. 952. 964. 967. 968. 1000. 1001. Riv. num. 1893 p. 283.

imperator VIII nel 186 (prima del 10 dicembre): C. V 486. 4318. VI 992. VIII 7969. 8702. 10307. 16517. XIV 3449. Cohen 19-21. 23. 31-34. 46. 152-157. 158-161. 174. 176-179. 211-214. 241. 242. 247. 251. 253-257. 278. 286. 290. 319-321. 341. 342. 352. 353. 363. 367-375. 376. 379. 381-386. 392-394. 396-398. 412. 413. 514-559. 561. 562. 565. 597. 598. 635-640. 645. 646. 698. 699. 702. 714-718. 720. 722. 723. 944. 948. 967. 968. 999. 1000. 1001. Comm. et Marcia? 1-5. Riv. num. 1890 p. 313.

consul VI nel 190 (con M. Petronius Sura Septimianus): C. VI 2004. 3742. VIII 8702. XI 970 BRh. 485. 647. Cohen 19-23. 39. 40. 44-48. 69-72. 121. 126-130. 171. 172. 174. 176-180. 246. 282-284. 286. 320. 321. 347. 348. 356. 357. 360-363. 374. 412. 413. 553-559. 561. 562. 564. 652. 654-657. 678-680. 705-707. 718-720. 723. 944. 985. 986. 998. 999. Riv. num. 1890 p. 313. 1896 p. 179 n. 136.

consul VII nel 192 (con P. Helvius Pertinax II): C. III 5178. VI 477. 992. XIV 3449. BRh. 993. Cohen 73-75. 181-185. 205. 207-210. 287-290. 324-327. 343. 344. 565. 597. 598. 955. Cohen et Marcia? 1-5. Riv. num. 1896 p. 179 n. 136.

A Commodo furono anche attribuiti altri titoli. Dione Cassio (72, 15) riferisce il principia di una lettera, dell'imperatore al senato della fine del regno, ove quegli si chiama: *Imp. Caesar L. Aelius Aurelius Commodus Augustus, pius, felix, Sarmaticus, Germanicus maximus, Britannicus, pacator orbis, invictus, Romanus Hercules, pontifex maximus, tribunicia potestate XVIII, imperator VIII, consul VII, pater patriae*; i quali nomi e titoli si trovano pure in un'iscrizione dedicatagli alla fine del 192 dai decurioni di Treba Augusta, con l'omessione di *pius*, con l'inserzione di *felix* tra *pacator orbis* ed *invictus* e con l'aggiunta in fine di *omnium virtutum exsuperantissimus* (C. XIV 3449), che ha dovuto essere parimente un titolo ufficiale, dappoichè fra i mesi chiamati da Commodo coi suoi nomi e titoli vi era *exsuperatorius* (dicembre)

(Lampr. 11, 12. Dio Cass. 72, 15: ὑπεραίρων).

Il titolo di *Hercules Romanus* compare pure su monete (Ἡρακλῆς Ῥωμαῖος: Mionnet 2 p. 446 n. 186 — Ῥωμαῖος Ἡρακλῆς: id. 2 p. 544 n. 208, 6 p. 343 n. 2408. cf. le romane con *Herculi Romano Augusto* Cohen 188-210. Riv. num. 1896 p. 179 n. 136, *Herculi Romano conditori* Cohen 181-184).

Troviamo inoltre:

dominus noster sanctissimus imperator: C. VIII 10570.

fortissimus: C. VIII 2488 (dato a lui ed al padre).

fortissimus princeps: C. V 4318.

fortissimus felicissimus princeps: C. VIII 802.

indulgentissimus princeps: C. VIII 8702.

nobilissimus princeps: C. V 4867.

nobilissimus omnium et felicissimus principum: C. VIII 10307 (milliario).

optimus maximusque princeps: C. VI 2099, 1, 2 (atti degli Arv.).

pater senatus: Cohen 396-398.

pius imperator: Cohen 412-414.

sacratissimus princeps: EE. 8, 369.

victor: O. 879.

ἀνὴρ βασιλικ[ώτατος] ἀσπιστὴς τῆς οἰκουμένης: I. Gr. It. 985.

ὁ θειότατος καὶ μέγιστος αὐτοκράτωρ: BH. 6 p. 181.

σωτὴρ τῆς οἰκουμένης: BH. 16 p. 437.

Erodiano (1, 15) riferisce che al colosso del Sole Commodo sostituì la propria testa ὑπογράψας τῇ βάσει οὐχ ἃς εἰώθασι βασιλικὰς καὶ πατρῴους προσηγορίας ἀντὶ δὲ Γερμανικοῦ 'μονομάχους χιλίους νικήσαντος' (cf. Lampr. 17).

Abbiamo inoltre κύριος: CIG. 5899. 4768. FL. 2213. 2231. 2439. I. Gr. It. 918. 1057, e *dominus noster:* C. VI 727. 1017. XV 541. EE. 7, 537.

Seguendo l'ordine cronologico si ha:

7 luglio — giorno indeterminato del 175: *Germanicus*, *princeps iuventutis* (Cohen 605. 608. 609. 610-614. 617 618).

Da giorno indeterminato (posteriore al 7 luglio) del 175 al 177: *Germanicus*, *Sarmaticus*, *princeps iuventutis*. (Cohen 601. 602. 606. 609. cf. Riv. num. 1890 p. 313. C. VIII 11928. NS. 1896 p. 111).

1 gennaio — 9 dicembre 177: *Germanicus*, *Sarmaticus*, *consul*, *princeps iuventutis* (Cohen 603. 604). — *Germanicus*, *Sarmaticus*, *tribunicia potestate*, *consul* (Cohen 733-738. Riv. num. 1888 p. 283. 1896 p. 179 n. 137) — senza *Sarmaticus* (Cohen 118). — *Sarmaticus*, *pontifex maximus* (ma abusivamente), *tribunicia potestate*, *pater patriae*, *consul* (C. VIII 9992). — *Germanicus*, *Sarmaticus*, *tribunicia potestate II*, *consul*, *pater patriae* (C. VI 1023. Cohen 80. 83-91. 95. 96. 98-102. 742-748) — senza *pater patriae* (Cohen 81. 82. 92. 97. 103. 295-299. 739-742. 748. 750) — *princeps iuventutis*, *tribunicia potestate II*, *consul* (C. IX 5430) — *tribunicia potestate II*, *consul*, *pater patriae* (Cohen 743) — *Germanicus*, *Sarmaticus*, *tribunicia potestate II*, *imperator II*, *consul*, *pater patriae* (Cohen 270. 271. 751. 754-756. 759. 971. Cf. C. VIII 99) — *tribunicia potestate II*, *imperator II*, *consul* (Cohen 757. 758).

1 genn. 177 — 31 dic. 178: *consul*, *pater patriae* (Cohen 63-68. Mionnet 4 p. 419 n. 91).

10 dic. 177 — 9 dic. 178: *tribunicia potestate III*, *imperator II*, *consul*, *pater patriae* (Cohen 330-333. 760-765. 979. 980. 982).

10-31 dic. 178: *Germanicus*, *Sarmaticus*, *tribunicia potestate IIII*, *imperator II*, *consul*, *pater patriae* (Cohen 224. 977) — senza *Germanicus*, *Sarmaticus* (Cohen 766. 767).

1 genn. 179 — 31 dic. 180: *consul II*, *pater patriae* (Mionnet 4 p. 420 n. 92).

1 genn. — 9 dic. 179: *Germanicus*, *Sarmaticus*, *tribunicia potestate IIII*, *imperator II*, *consul II*, *pater patriae* (Cohen 225, 226) — senza *Germanicus Sarmaticus* (Cohen 227-230. 232. 334) — id. con *imperator III* (Cohen 234-237. 262. 619. 768-776).

10 dic. 179 — prima del dic. 180: *Germanicus*, *Sarmaticus*, *tribunicia potestate V*, *imperator III*, *consul II*, *pater patriae* (Cohen 233. 263. 264) — senza *Germanicus*, *Sarmaticus* (Cohen 777-782. 960-962) — id. con *imperator IIII* (Cohen 3. 165. 963).

verso la fine del 180 ma prima del 10 dicembre: *tribunicia potestate V*, *imperator IIII*, *consul II pater patriae* (Cohen 272. 300-306. 623-625. 784-794. Al prenome *Lucius* delle precedenti è sostituito *Marcus*).

1 genn. — 9 dic. 181: *Germanicus Sarmaticus*, *pontifex maximus*, *tribunicia potestate VI*, *imperator IIII*, *consul III*, *pater patriae* (C. VIII 11926) — *tribu-*

nicia potestate VI, ecc. (Cohen 4-8. 106-109. 273. 274. 307-310. 335-337. 626-628. 700. 795-814. 974-976).

10 dic. 181 — 9 dic. 182: *Sarmaticus, Germanicus, pontifex maximus, tribunicia potestate VII, imperator IIII, consul III, pater patriae* (C. VIII 14791) — con *Germanicus maximus* (C. II 1725 *b*) — *tribunicia potestate VII* ecc. (Cohen 9-12. 110. 111. 275. 311-314. 629-633. 686-688. 701. 815-839. 959. 965. 971-973) — con *imperator V* (Cohen 689. 840-847).

1 genn. — 9 dic. 183: *tribunicia potestate VIII, imperator V, consul IIII, pater patriae*, (Cohen 690. 848-867) — *Germanicus, Sarmaticus, tribunicia potestate VIII, imperator VI, consul IIII, pater patriae* (Mél. d'arch. 1894 p. 20) — senza *Germanicus, Sarmaticus* (Cohen 13. 14. 322. 377. 418-420. 620-622. 634. 691. 692. 729. 732. 870) — id. senza *pater patriae* (Cohen 417) — *Sarmaticus, Germanicus maximus, pontifex maximus, pater patriae, consul IIII* (C. VI 2099, 1).

10 dic. 183 — 9 dic. 184: *Sarmaticus, Germanicus maximus, Brittanicus, pontifex maximus, tribunicia potestate VIIII, imperator VI, consul IIII, pater patriae* (C. III 3201) — *pontifex maximus, tribunicia potestate VIIII* ecc. (Cohen 421-456) — senza *pontifex maximus* (Cohen 15. 378. 730. 914. 940. 983 cf. 913). --- *Britannicus, pontifex maximus, tribunicia potestate VIIII, imperator VII, consul IIII, pater patriae* (Cohen 17, 116. 266. 457-467. 469-471. 658-660. 945. 988. 1002-1004. Riv. num. 1890 p. 311) --- senza *Britannicus* (Cohen 35. 468. 470. 682. 683. Riv. num. 1890 p. 312).

10 dic. 184 --- 9 dic. 185: *Sarmaticus.... Britannicus, pontifex maximus, tribunicia potestate X* [*imperator VII*], *consul IIII, pater patriae* (C. III 3385) --- *Britannicus, pontifex maximus, tribunicia potestate X, imperator VII, consul IIII, pater patriae* (Cohen 18. 37. 38. 49-52. 112. 117. 139-142. 148-149. 267. 328. 472-485. 600. 661. 663. 666-668. 684. 941. 946. 956-958. 987. 990. 1005) --- con *pater patriae* dopo *Britannicus* nel diritto: il resto dei titoli nel rovescio e terminando pure con *pater patriae* (Cohen 147).

10-31 dic. 185: *Britannicus, pontifex maximus, tribunicia potestate XI, imperator VII, consul IIII, pater patriae* (Cohen 113-115).

184-185: *Germanicus, Sarmaticus maximus, tribunicia potestate* (sic), *imperator VII, consul IIII, pater patriae* (C. III 6052).

1 genn. 186 --- 31 dic. 189: *Britannicus, consul V, pater patriae* (Cohen 167-170) --- *Britannicus, pater patriae, consul V* (Cohen 173. 388-390. 408-410. 647. 648. 952) --- *Britannicus, consul V* (Cohen 713) --- *consul V, pater patriae* (Cohen 119) --- *pater patriae, consul V* (C. VI 2099. 2).

1 genn. --- 9 dic. 186: *Sarmaticus, Germanicus maximus, Britannicus, pontifex maximus,* [*tribunicia potestate XI*], *imperator VII, consul V, pater patriae* (C. II 6082) --- *Britannicus, pontifex maximus, tribunicia potestate XI, imperator VII, consul V, pater patriae* (Cohen 53-60. 122. 131-138. 143. 150. 151. 280. 281. 315-318. 338-340. 486. 487. 489-513. 664. 665. 669-672. 685. 943. 947. 964. Riv. num. 1893 p. 289) --- *Sarmaticus maximus, Britannicus, pontifex maximus, tribunicia potestate XI, imperator VIII, consul V, pater patriae* (C. VIII 10307) --- *Britannicus, pontifex maximus* ecc. (Cohen 241. 247. 248. 379. 382. 383. 392. 514. 635-637. 1000) --- *Britannicus, pontifex maximus, tribunicia potestate XI, consul V* (Cohen 653).

10 dic. 186 --- 9 dic. 187: *Sarmaticus, Germanicus, Brittanicus, pater patriae, pontifex maximus, tribunicia potestate XII, imperator VII(I), consul V* (C. VIII 7969) --- *Germanicus, Sarmaticus, Britannicus, pontifex maximus, tribunicia potestate X* (sic), *consul V, pater patriae* (BH. 6 p. 181) --- *...us maximus Bri....... tribunicia potestate XII, imperator* [*VIII*].... CIA. III 40 --- *Britannicus, pontifex maximus, tribunicia potestate XII, imperator VIII, consul V, pater patriae* (Cohen 31. 34. 123. 152. 211-213. 242. 249. 251. 278. 319. 375. 381. 384-386. 396-398. 515-530. 638-640. 645. 646. 675. 714-717. 967. 1001. cf. 144) --- *Britannicus, pater patriae, pontifex maximus, tribunicia potestate XII, consul V* (Cohen 125) --- *pontifex maximus, tribunicia*

potestate XII, *imperator VIII*, *consul V*, *pater patriae* (Cohen 968).

10 dic. 187 --- 9 dic. 188: *Germanicus*, *Sarmaticus*, *Britannicus*, *pater patriae*, *tribunicia potestate XIII*, *consul V* (C. VIII 2495) --- *Germanicus .... pontifex maximus*, *tribunicia potestate XIII*, *imperator VIII*, *consul V*, *pater patriae* (C. VIII 16417) --- *Britannicus*, *pontifex maximus*, *tribunicia potestate XIII*, *imperator VIII*, *consul V*, *pater patriae* (Cohen 153. 154. 214. 342. 376. 393. 531-549, 676). --- In C. II 1337 si ha: *Germanicus*, *Sarmaticus*, *pontifex maximus*, *tribunicia potestate IIII*, *imperator X*, *consul V*, *pater patriae*, che forse va corretto: *tribunicia potestate XIII*, *imperator IIX*.

10 dic. 188 --- 9 dic. 189: *Sarmaticus*, *Germanicus maximus*, *Britannicus*, *pontifex maximus*, *tribunicia potestate XIIII*, *imperator VIII*, *consul V*, *pater patriae* (C. V 4318. 4867) --- *Britannicus*, *pontifex maximus* ecc. (Cohen 32. 33. 155-157. 159. 160. 250. 253-255. 257. 341. 352. 367-371. 394. 550-552. 698) --- senza *pontifex maximus* (Cohen 702) --- *Britannicus*, *pontifex maximus*, *tribunicia potestate XIIII*, *consul V*, *pater patriae* (Cohen 162. 163. 259. 349. 350. 364. 395. 411. 649. 650, 697. 950) --- *Britannicus*, *pontifex maximus*, *tribunicia potestate XIIII*, *imperator VIII* (Cohen 948) --- senza *imperator VIII* (Cohen 949) --- *Britannicus*, *pater patriae*, *tribunicia potestate XIIII*, *imperator VIII*, *consul V*, *designatus VI* (Cohen 161. 256. 353. 372. 373. 699) --- senza *imperator VIII* (Cohen 146. 260. 351. 366, 695. 696).

1 genn. --- 9 dic. 190: *Sarmaticus*, *Germanicus maximus*, *Brittanicus*, *pontifex maximus*, *tribunicia potestate XV*, *imperator VIII*, *consul VI*, *pater patriae* (C. VIII 8702) --- *Britannicus*, *pontifex maximus* ecc. (Cohen 374. 412. 413. 557. 561. 723) --- *Britannicus*, *pater patriae*, *pontifex maximus* ecc. (Cohen 19. 20. 174. 286. 320. 321. 553-556. 559. 560. 720. 722. 999. Riv. num. 1890 p. 313) --- con *pater patriae* ripetuto alla fine (Cohen 728) --- *Britannicus*, *pater patriae*, *pontifex maximus*, *tribunicia potestate XV*, *consul VI* (Cohen 22, 39. 40. 126. 282-284. 719) --- *Britannicus*, *pater patriae*, *tribunicia potestate XV*, *imperator VIII*, *consul VI* (Cohen 944) --- *pontifex maximus*, *tribunicia potestate XV*, *imperator VIII*, *consul VI*, *pater patriae* (Cohen 558).

1 genn. 190 --- 31 dic. 191: *Britannicus*, *pater patriae*, *consul VI* (Cohen 171. 172. 652. 998) --- *Britannicus*, *consul VI*, *pater patriae* (Cohen 70-72) --- senza *pater patriae* (Cohen 69) --- *consul VI*, *pater patriae* (Cohen 121. 246. 347. 348. 356. 678-680. 705-707. 985. 986. Riv. num. 1896 p. 179 n. 138).

10 dic. 190 --- 9 dic. 191: *Britannicus*, *pontifex maximus*, *tribunicia potestate XVI*, *imperator VIII*, *consul VI*, *pater patriae* (Cohen 23. 176. 363. 562) --- senza *imperator VIII* (Cohen 564) --- *Britannicus*, *pater patriae*, *pontifex maximus* ecc. (Cohen 46) --- con *pater patriae* ripetuto alla fine (Cohen 21. 177-179) --- *Britannicus*, *pater patriae*, *pontifex maximus tribunicia potestate XVI*, *consul VI* (Cohen 24-28. 44. 45. 47. 48. 127-129. 180. 357. 360-362. 654-657).

10-31 dic. 191: *Britannicus*, *pater patriae*, *pontifex maximus*, *tribunicia potestate XVII*, *consul VI* (Cohen 130).

1 genn. --- 9 dic. 192: *pontifex maximus*, *tribunicia potestate XVII*, *imperator VIII*, *consul VII*, *pater patriae* (Cohen 565. 597. Comm. et Marcia? 1-5) --- senza *pater patriae* (Cohen 290) --- *pontifex maximus*, *tribunicia potestate XVII*, *consul VII*, *pater patriae* (Cohen 287-289. 324-327. 955).

1 genn. --- 31 dic. 192: *Britannicus*, *consul VII* (Cohen 73-75) --- *consul VII*, *pater patriae* (Cohen 181. 182. 205. 343. 344).

10-31 dic. 192: *Sarmaticus*, *Germanicus maximus*, *Britannicus*, *pontifex maximus*, *tribunicia potestate XVIII*, *imperator VIII*, *consul VII*, *pater patriae* (C. VI 992. XIV 3449) --- *pontifex maximus*, *tribunicia potestate XVIII* ecc. (Cohen 598) --- senza *imperator VIII* (Cohen 183-185. 207-210. Riv. num. 1896 p. 179 n. 136).

In un'iscr. dopo *Divus Commodus Augustus* si ha: *pontifex maximus*, *tribunicia potestate*, *consul* (C. X 116).

È detto solamente *pater patriae*: C. III 1092. 1648. VIII 305. 4211. Cohen 42. 43. 62. 124. 260. 322. 323. 651.

Famiglia

a) Padre: *M. Aurelius Antoninus*.
b) Madre: *Faustina*.
c) Fratelli: *T. Aurelius Antoninus*, *T. Aelius Aurelius*, *Hadrianus*, *Antoninus Geminus*, *Annius Verus*.
d) Sorelle: *Domitia Faustina*, *Annia Lucilla*, *Fadilla*, *Cornificia*, *Vibia Aurelia Sabina* (v. **M. Aurelius Antoninus**).
e) Moglie: **Bruttia Crispina**, figlia di *L. Fulvius C. f. Pom(ptina tribu) Bruttius Praesens Min....., Valerius Maximus Pompeius L.... Valens Cornelius Proculus Aquilius Veiento* (così in iscr. del 180 ove è detto *[pater] Crispinae Aug. socer imp...*, (C. X 408). Forse spetta pure a lui il frammento (C. II 1405). In altri titoli il suo prenome è *Caius*: C. VI 10134. Egli fu console la prima volta nel 153; la seconda nel 180. Si ha in un titolo africano una *[Val]eria Mar[cia] Hostilia Crispina Moecia Cornelia C. Bruttii Praesentis proconsulis uxor* (C. VIII 101), nella quale si volle vedere la madre dell'imperatrice Crispina, mentre altri propendono per iscorgervi l'avola (Pallu de Lessert, Fastes des prov. afr. 1, p. 201 e segg.). È incerto se all'avola o alla madre di Crlspina spetti il frammento C. IX 4512:... *C. Brutti(i) Praesentis II co(n)s(ulis) uxor, C. Brutti(i) Praesentis co(n)s(ulis) mater*, poichè l'avo ed il padre di Crispina furono entrambi consoli due volte, ed il fratello pure fu console nel 217. Commodo sposò Crispina nel 178 (Dio Cass. 71, 33. Capit. M. Anton. 27). Nel 182 la relegò a Caprea, dove, poco dopo, fu uccisa (Dio Cass. 72. 4).

Il gentilizio di Crispina non si trova nè sulle iscrizioni, nè sulle monete romane, nelle quali abbiamo:

Crispina Augusta imperatoris Commodi Augusti (Cohen 34. 45).

Crispina Augusta segue il nome di Commodo eraso e poi rimesso nella forma, che egli adottò alla fine del regno: *imp. Caes. L. Aeli(i) Aurel(i(i) Commodi coniux* (C. VIII 2366).

Crispina Augusta (C. VIII 16530. X 408. MOe. 17 p. 86. Cohen 1-31. 33-44. 46-51. Crisp. et Comm. 1-3).

Crispina (C. VI 1017).

Esso s'incontra in monete greche:

Βρ. Κρισπίνα Σεβαστή (Mionnet 1 p. 379 n. 108) --- senza Σεβαστή (id. Suppl. 1 p. 253 n. 293-296) --- Βρουτ. Κρισπεῖνα (ibid. p. 254 n. 297); ma più comunemente Κρισπίνα (o Κρισπεῖνα) Σεβαστή (Mionnet 2 p. 58 n. 94. p. 492 n. 336. p. 494 n. 454. p. 556 n. 268. p. 571 n. 362. p. 663 n. 222; 3 p. 55 n. 155. p. 237 n. 1332-1334. p. 286 n. 185. 186. p. 327 n. 141 (Αὐγοῦστα) p. 629 n. 446. 447; 4 p. 17 n. 86. p. 76 n. 413-416. p. 85 n. 161. p. 112 n. 616. p. 422 n. 106. p. 329 n. 58; 6 p. 346 n. 2427. p. 347 n. 2429. 2432-2434. Suppl. I p. 308 e segg. n. 646-656. 660-663 ecc.) ed anche Κρεσπε.να Σεβαστὴ Αὐρ. Κομμόδου Σεβ.: Mionnet 6 p. 346 n. 2426.

Forse il nome di Crispina è stato eraso in C. VI 1014. La moneta con la *Fecunditas* che tiene un bambino (Cohen 17) lascia supporre cha Crispina abbia avuto un figlio; ma di esso non si ha altra memoria.

Concubina di Commodo fu **Marcia**, di origine libertina (Vict. ep. 17), già nella casa di Ummidio Quadrato, indi dopo lo supplizio di costui, nel 182, in quella di Commodo (Dio Cass. 72. 4), su cui acquistò grande potere, sicchè, salvo il fuoco, le erano resi tutti gli onori d'imperatrice (Herod. 1, 16). In grazia sua cessarono le persecuzioni contro i cristiani (Dio Cass. l. cit. Philosophum. 9. 12); onde si è creduto ch'essa pure fosse cristiana, opinione tuttavia, che non pare abbastanza sicura (De Rossi in Bull. arch. crist. 1866 p. 66; cf. sulla questione Celeuneer in Rev. des quest. hist. 1876 p. 156 e segg. Aubè in RA. 1879, 1 p. 154 e segg. Allard, Hist. des perséc. pend. les deux premiers siécles p. 443 e segg.). Marcia, avendo scoperto che Commodo la destinava a morte, con Emilio Leto ed Ecletto procurò l'uccisione dell'imperatore (31 dicembre 192). Didio Giuliano, succeduto a Pertinace (fine di marzo 193) la fece perire insieme con Leto (prima del 1. giugno 193) (Dio Cass. 73. 16. Spart. Did. Iul. 6. cf. Capit. Pert. 5). Si è creduto che spetti a lei l'iscr. di Anagni: *Marciae Aureliae Ceioniae Demetriadi stolatae feminae* (C. X 5918) e ch'essa fosse figlia di *M. Aurelius Sabinianus Augg. lib.*, a cui appartiene un titolo simile (C. X 5917).

Commodo amava un ritratto di Marcia in abito di Amazone (Lampr. 11. Commodo pure si faceva chiamare *Amazonio*. Dio Cass. 72. 15), e pare ch'essa sia rappresentata nella figura femminile galeata (talvolta con la pelta) accollata in alcuni medaglioni a quella di Commodo (Cohen Comm. et Marcia? 1-6). Questi medaglioni sono del 192 prima del 10 dicembre. Il Cohen dubita di questa identificazione. Car-

lo Lenormant, per una certa rassomiglianza, che gli parve scorgere con questa figura, attribuì a Marcia un busto velato di donna in una gemma; anzi in tale rappresentazione velata questo archeologo pretese trovare un indizio del cristianesimo di Marcia (Rev. numism. 1857 p. 212).

ZÜRCHER, Commodus, ein Beitrag zur kritik der Historien Herodians, in BÜDINGER Untersuchungen zur röm. Kaisergesch. I p. 223-263. — SCHILLER, Geschichte der röm. Kaiserzeit I p. 660-658. — DURUY, Hist. des Romains VI p. 1-27. — v. ROHDEN, in PAULY-WISSOWA, Realency cl. II c. 2464-2481.

E. FERRERO.

COMMOLENDA. — Una delle divinità romane degli *indigitamenta*, personificazione dell'atto di fare in pezzi qualche cosa. È ricordata negli Atti degli Arvali, nella forma *Conmolanda* (C. VI 2099 II lin. 5 cf. 2104 lin. 4), benchè ricorra anche l'altra di *Commolenda* (*arbor*(*um*) *commolendar*(*um*) C. VI 2107 lin. 5), nell'occasione che a lei si presta sacrifizio dopo essersi rimosso un albero di fico nato sul tempio della dea Dia. Il sacrifizio una volta è prestato a lei insieme con *Adolenda* e *Deferunda*, un'altra volta ad *Adolenda* e *Coinquenda* (C. VI 2107 lin. 12), nel qual caso questa seconda deve ritenersi siccome identica a *Commolenda*, identico essendo l'atto dello spezzare e del tagliare. Cf. **Adolenda.** Henzen, Acta etc. p. 147.

COMMORIENTES. — C. VI 6215: *Statilia Ammia hic sepulta est, quoius sepult*(*urae*) *curam egerunt conleg*(*ium*) *commorient*(*ium*), *Cerdo ins*[*ul*(*arius*)] *vir eius, Bathyllus atriens*[*is*], *Musaeus ost*(*iensis*), *Eros ins*(*ularius*), *Philocal*[*us*] *unctor*. — 6216: *Philologus cellarius ex conlegio commorientes*.

COMMUNES (dii, deae, matres). — C. XI 4770 (Spoletium): *Iovi o*(*ptimo*) *m*(*aximo*) *Fortunaeq*(*ue*) *Maeliori Aug*(*ustae*) *et dis deabusquae communibus M. Gellius Stephanus iun*(*ior*) *cum Stephano patre* etc. — EE. 7, 1017 (Cilurnum): ..... [*? Mat*]*ribus com*[*munibus ? p*]*ro salute* etc.; 1032 (Procolitia): *Matribus com*[*munibus*].

COMMUNIS. — Nello statuto municipale di Malaca, del tempo di Domiziano (C. II 1963), spesso è usata questa parola nel senso proprio di comunale, municipale, conformemente alla massima di Ulpiano (Dig. 50, 16, 15), che « bona civitatis abusive publica dicta sunt, sola enim ea publica sunt quae populi Romani sunt »; come *pecunia communis* (c. 57. 60. 67), *tabulae communes* (c. 63. 66), *praedes in commune municipum dare* (c. 60. 64), *in commune obligari* (c. 64). Nello stesso significato è usata pure negli Atti dei ludi secolari di Settimio Severo (EE. 8 p. 280 lin. 23: [*solem*]*nia in annum decernatis sumplusque communi e*[*xpensa f*]*ieri iubeatis* etc.); il che prova, siccome osserva il Mommsen (ivi p. 297), che « imperante Severo non re solum, sed etiam iure publico urbs Roma desierat populi Romani locum obtinere exaequata civitatibus reliquis ».

COMOEDUS. — È l'attore comico (Cic. pro Rosc. Com. 11. Quint. 1, 11, 1; 6, 5, 35), sovente ricordato nelle iscrizioni: C. III 325 (Parium): *Colonia P. Publilium Ingenuum comoedum propter singularem artis prudentiam et morum probitatem*. — VI 3926 (Roma): *Euphro Terti aedituus, Atimetus comoedus*; — 4436: *Nedymus Marci comoe*(*dus*); — 6252: *Hic situs est Milanio comoedus. Calliste fecit*; — 6253: Τύραννος κωμωδὸς ἐ[π]ησεν etc. — 7013: *A. Clodius Tertius praeco, Eros tabul*(*arius*), *Elate, Felix comoedus*; — 10100: *Decurionum Coccei l. curat. Stratone comoedo* ....; — 10101: *L. Varius Crescens comoedus*; — 10102: *P. Vinicius P. l*(*ibertus*) *Laces comoed*(*us*) etc.

COMPAGUS (Iovius?). — C. X 3772 (Capua): *Pagus Herculaneus scivit a*(*nte*) *d*(*iem*) *X Termina*[*lia*]. *Conlegium, sive magistrei Iovei compagei* [*sunt*], *utei in porticum paganam reficiendam pequniam consumerent ex lege pagana arbitratu Cn. Laetori Cn. f. magistrei pageie. Uleique ei conlegio seive magistri sunt Iovei compagei* etc.

COMPAR. — Nel significato di compagno, coniuge (Catull. 68. 125. Plaut. Casin. 4, 2, 18. Ovid. Am. 3, 5, 28 cf. Horat. od. 2, 5, 2 etc.): C. III 1895: *D*(*is*) *m*(*anibus*) *Aurelius Felex posuit titulum conpari suae Serciae Maximae Iuniae vita functae anorum XXXX, coniux carissima mecum fecit anno XXI*; — 4185: *Fl*(*avius*) *Dalmatius v*(*ir*) *p*(*erfectissimus*) ..... *et Aur*(*elia*) *Iulia con*(*pari*) *dul*(*cissimae*) etc. — X 673: *Iodoiu qui vixit annis XLV*[*I*]*I fecit cum conpare suo annos XXV. In pace* cf. 672: — XIV 1904 .... *Macsimus fecit conpari benemerenti* etc.

Nell'allocuzione di Adriano alle milizie dell'Africa (C. VIII 2532 A *b* lin. 5) *compares* sta per *commilitones*.

COMPARATOR. — C. V 5927: *D*(*is*) *m*(*anibus*). *C. Iulio Alcimo Ravennati compa-*

rator(i) mercis sutoriae etc. Cf. *Comparare* C. II 3960. VI 21849. VIII 5351. Paul. sent. 2, 17. Cod. Iust. 10, 33, 1 etc.

COMPASCUA. — v. **Ager publicus compascuus.**

COMPATER. — C. III 3990: *Doma cuiugi Messillae factum que vixit cum conpatre suo Romano annis XXXVIII. Hoc est sepulcrum comune* (*cum marito ?*); — 2027: *D(is) m(anibus). Fl(avio) Caroso veterano Attigia Ursa[c]ia compatri benignissimo.* È chiaro il significato di coniuge.

COMPENDIARIUM. — In un programma di locazione di *horrea* in Roma (Marini, Iscrizioni doliari p. 114) si legge: *In his horreis privatis ... loc[antur] (h)orrea, apothecae, compendiaria, armaria, intercolumnia et loca armariis ex hac die et ex kalendis Iuli[s].* Che i *compendiaria* siano parti di grandi magazzini, è chiaro; ma a quale uso speciale fossero stati destinati e in che propriamente consistessero, s'ignora.

COMPERTUSIO. — In una iscrizione relativa a un acquedotto di Lambaesis (C. VIII 2728 lin. 45 segg.): *Cum opus adsignar(em), ut scirent, quis quem modum suum perforationis haber(et), certamen operis inter classicos milites et gaesates dedi et sic ad compertusionem montis convenerunt* etc.

COMPITUM. — Luogo ove due o più vie s'incrociano, crocicchio: « Compitalia dies attributus Laribus compitalibus; ideo ubi viae competunt tum in compitis sacrificatur » (Varr. l. L. 6, 25 cf. Cic. de leg. agr. 1, 3, 7. Vergil. Georg. 2, 382. Ovid. fast. 1, 142. Isid. orig. 2, 15. Solin. 17, 10 etc.). Da questo significato originario si svolsero altri due. L'uno indicante la parte di tutto un quartiere della città, quasi sinonimo di *vicus*, come si vede in Roma, dove le regioni istituite da Augusto eran suddivise in 265 *compita Larum* (Plin. nat. hist. 3, 66). L'altro di santuario, cappella (*sacellum*), che soleva sorgere appunto nel quadrivio e dove convenivano gli abitanti della sezione del quartiere: « Compita sunt loca in quadriviis, quasi turres, ubi sacrificia, finita agricultura, rustici celebrant ...., compita sunt non solum in urbe loca sed viae publicae ac diverticula aliquorum confinium, ubi aediculae consecrantur patentes. In his fracta iuga ab agricolis ponuntur, velut emeriti et elaborati operis iudicium » (Schol. Persii 4, 28). Anche le iscrizioni offrono esempii di quest'ultimo significato di *aediculae* simile: C. IV 60 (Pompeii): *C. Iulio Caesare dict(atore) iter(um) M. Antonio mag(istro) eq(uitum) mag(istri) vici et compili* (seguono varii nomi). — V 3257 (Verona): *Magistri* (seguono tre nomi), *ministri* (tre nomi) *compitum refecerunt, tectum parietes allevarunt, valvas, limen de sua pecunia Laribus dant* etc; 7739 add. (Spezia): *[Hil]arus Petiniae Posilla[e] vilic(us) comp(itum) [et] aram Lari[bu]s*? etc. — VI 29784: *via quae ducit per agrum Nonianum ... per compitum secus piscinam in fundo Decimiano Thalamiano* etc. — IX 1618 (Beneventum): *M. Nasellius M. f. Pal(atina) Sabinus.... et Nasellius Vitalis pater.... paganis communib(us) pagi Lucul.... porticum cum apparatorio et compitum a solo pecun(ia) sua fecerunt* etc. — XI 3384 (Tarquinii): *C. Vetilius Q. f. IIIvir i(ure) d(icundo iterum) quin(quennalis) a compitu mil(ia) ped(um decem) s(ua) p(ecunia) s(travit)* etc. — BM. 1892 p. 370 (Ostia): *P[ostu]mus Plotius M. f. quarto, Genucius A. f. iter(um) duo viri locum dederunt compili aedificandi* etc. cf. NS. 1891 p. 96. E capelle eran pure i seguenti *compita* di Roma:

Compitum Acili. — v. **Acili compitum.**

Compitum Aliarium. — v. **Aliarium compitum.**

Compitum Fabricium. — Fest. p. 174: « Novae curiae proximae compitum Fabrici ». Molto probabilmente essa sorgeva nella regione I Augustea, dove la base Capitolina (C. VI 975 *a* lin. 45) pone un *vicus Fabricius*.

Compitum pastoris. — Era nella regione XII Augustea, dove la base Capitolina (C. VI 975 *b* lin. 47) pone un *vicus compiti pastoris*, così detto forse dall'emblema di un pastore che lo designava.

In intimo rapporto coi *compita* della città di Roma stava la festa affatto popolare detta dei *Compitalia* o

Ludi compitales, com'è chiamata nei fasti di Polemio Silvio al 4 di gennaio (C. I² p. 257 cf. Plin. nat. hist. 36, 27, 204) o anche *ludi compitalicia* (Ascon. p. 6 seg. cf. Suet. Aug. 31 etc.). Sarebbero stati istituiti da Tarquinio Prisco (Plin. l. c. Macrob. 1, 4, 34), ed erano nell'età repubblicana diretti dai *magistri vicorum* (Liv. 34, 7, 2), in quanto presiedevano a speciali *collegia compitalicia* (Ascon. p. 6 cf. Fest. p. 256), assistiti da schiavi in qualità di *ministri* (Dionys. 4, 14). Erano siffatti ludi delle *feriae* annue, ma *conceptivae*, cioè non ricorrenti in giorni certi, ma stabiliti ogni volta dal pretore (Gell. 10, 24,

3 cf. Varr. l. L. 6, 25. Fest. epit. p. 62. Macrob. 1, 16, 6 etc.); e benchè per legge dovessero durare un giorno solo, pure di solito si protraevano per tre (Fest. p. 254 s. v. *quinquatrus*). Solevano essere celebrati poco dopo i Saturnalia (Dionys. 4, 14), e se ne hanno ricordo dell'anno 693 u. c. nel decembre (Cic. in Pis. 4, 8), del 695 al 1. di gennaio (Cic. ad Att. 2, 2, 3; epist. 3, 3), del 696 allo stesso giorno (Cic. in Pis. 4, 8) e del 705 al 2 di gennaio (Cic. ad Att. 4, 7, 3). Aboliti dal senato nel 690 i *collegia ex servitiorum faece constituta* (Ascon. p. 8), che sono appunto i *compitalicia*, con loro furono nuovamente i ludi richiamati in vita da Clodio nel 696 (Mommsen, De colleg. p. 74 segg.), e caduti in disuso al tempo di Cesare, si videro restituiti da Augusto nel riordinare la città in regioni e vici, senza però richiamare in vigore gli antichi collegi (Suet. Aug. 31 cf. Vergil. Aen. 8, 717). Essi eran celebrati in onore dei

Lares compitales (Suet. Aug. 31. Ovid. fast. 2, 615. Varr. l. L. 6, 25. Dionys. 4, 14. Plin. nat. hist. 36, 27, 204 etc.), di cui le iscrizioni ci offrono la esistenza anche in altri luoghi fuori di Roma, come in Falerii C. XI 3079: *Voto suscepto Laribus conpitalibus vialibus* [*s*]*emitalibus sacrum;* in Spoletium C. XI 4815: *C. Torasius C. f. Hor*(*atia*) *Severus.... item dedit VIviris Aug*(*ustalibus*) *et compit*(*alibus*) *Larum Aug*(*usti*) etc.; 4818: *L. Vibusio Secundo compital*[*i*] *Lar*(*um*) *Aug*(*usti*) *Vibusia Thetis* etc.; in Moguntiacum O. 1664: *Laribus competalibus sive quadrivi ....* (cf. **Lares**).

Come in Roma, anche in Faesulae s'incontra un

Collegius compitalicius: C. XI 1550: *D*(*is*) *m*(*anibus*). *L. Terentio Fido et Noviciae contubernali eius collegius conpitalicius.*

Marquardt, Staatsverwalt. 3 p. 203 seg. — Mommsen, C. I. Lat. I² p. 305 seg.

COMPLUTUM (*Alcalá de Henáres*). — C. II 3024-3049. 3854-3859. — Città *stipendiaria* dell'Hispania Tarraconensis, nel conventus Caesaraugustanus, territorio dei Carpetani, sul fiume *Henares* confluente del Tagus e sulla via da Segontia a Toletum (Plin. nat. hist. 3, 3, 24. Ptol. 2, 6, 57. Itin. Anton. p. 436, 2; 438, 9. Ravenn. 4, 44 p. 312, 7; 313, 8). Le iscrizioni ci offrono oltre al nome (4913. 4914), *decuriones* (3033), un *magister* (3033), un *flamen Romae et Augustorum* (3033), un *sevir Augustalis* (3030) e un *fani libertus* (3039).

Huebner, C. I. Lat. II p. 410. 941.

COMPOS. — Nelle lapidi appare siccome predicato di Bona Dea ed Hercules: C. VI 71: *Bonae Deae conpoti sacrum fecit* etc. — IX 5731: [*H*]*erculi compoti Masuvius Bassus d*(*ono*) *d*(*at*).

COMPOTENS (**Diana**). — C. XI 3198: *Compotenti Dianae Mummeius Atticus et Mumeia Felicia d*(*ono*) *d*(*ant*).

COMPROMISSUM. — v. **Arbiter** p. 615.

COMPSA (*Conza*). — C. IX 969-993. — Città degli Hirpini, sui confini della Lucania, a mezzogiorno di Aquilonia, presso le sorgenti dell'Aufidus, nella regione II Augustea (Liv. 23, 1, 1. Vell. 2, 68. Plin. nat. hist. 3, 11, 105). Meno esattamente è attribuita alla Lucania (Ptol. 3, 1, 70) e all'Apulia (Dio Cass. 42, 25. Lib. colon. p. 210). Era inscritta nella tribù Galeria (C. VI 2382 *a* l. 6. — IX 973. 974. 975. 976. 977. 978. 979. 981. 1005. 1016. 1017. 1018. 1049. 1050. 1078). Il nome è dato anche dalle lapidi (C. VI 2382ᵃ l. 6. IX 668. 983. 1006. Nel 538 u. c. parteggiò per Annibale (Liv. 23, 1), ma nel 540 ritornò ai Romani (Liv. 24, 20). Nella guerra sociale fu occupata dalla legione degli Hirpini, che rimasero fedeli a Roma (Vell. 2, 16). Ove Cicerone (Ver. 5, 61. 62. 63) parlando di P. Gavius cittadino Romano, lo chiama *municipem Consanum* o *Cosanum*, sembra che alluda appunto a Compsa, piuttosto che a Cosa, colonia Latina nella Campania. *Municipium* è detto nelle lapidi (974. 983).

Magistrati. — *Quattuorviri* (980), *quattuorviri iure dicundo* (668. 975. 977. 979), *quattuorviri quinquennales* (668. 974. 975. 977. 981 cf. *quinquennalitas* 976), *quattuorviri aediles* (975. 977), *aediles* (668); — *quaestor pecuniae publicae* (981), *quaestor* (668. 975. 977), *quaestor alimentorum* (981).

Cittadinanza e senato. — *Compsini* (668. 983. 984. 1006), *res publica* (984), *civitas* (980), *populus* (976. 981. 982), *populus utriusque sexus* (977. 981), *plebs* (974. 975. 977. 981); — *ordo* (983), *decuriones* (970. 972. 974. 975. 976. 977. 981. 982).

Sacerdozi e collegi. — *Sacerdos XVviralis Matris deum* (981); — *Mercuriales* (972), *collegium* (972).

Patroni. — *L. Antistius Q. f. Gal*(*eria*) *Paulus* (974); *Pater senatoris, M. Oppius Gal*(*eria*) *Marcellinus, splendidus eques R*(*omanus*) etc. (1006).

Mommsen, C. I. Lat. IX p. 88 seg.

COMPULSIO. — In rapporto alla riscossione di imposte e simili (cf. Dig. 36, 1, 15, 6. Cod. Iust. 11, 48), si ha in una iscrizione frammentaria del tempo di Costantino (C. VI 1747): *post haec ab eodem* (*Constantino*) [*missus ad exc*]*ussionem et conpulsionem canonice* [*qu*]*ae de Campania urbi Romae ministratur* etc.

COMUM (*Como*). — C. V 5245-5440. 8900-8914. — Città della Gallia Cisalpina all'estremità meridionale del ramo occidentale del *Lacus Larius* (lago di Como). — Da Giustino (20, 5, 18) è annoverata fra le città che i Galli fondarono dopo che ebber vinti e scacciati i Tusci. Plinio invece (nat. hist. 3, 17, 124) dice che fu fondata - come Bergamo - dagli Orobii, ed anche Livio (33, 36, 9) separa i Comensi dagli Insubri e narra che il console M. Claudio Marcello nell'anno 556 di Roma trionfò sugli Insubri e sui Comensi (33, 37, 10). Ma da Tolomeo (3, 1, 33) Como è ascritta agli Insubri. Nell'anno 665 il console Cn. Pompeo Strabone concesse con una legge l' *ius Latii* a tutte le città transpadane (Ascon. in Pison. p. 3) e diede Como, che era mal tenuta dai cittadini, da abitare ai Reti (Strab. 5, 1, 6 p. 213). Lo stesso Strabone ci dice che C. Scipione vi aggiunse tremila coloni: non sappiamo però a che tempo ciò si riferisca e chi sia quello Scipione. Poscia per la legge Vatinia *de imperio Caesaris in Gallia*, promulgata nel 695, la quale conteneva una clausula riferentesi ad una colonia di cittadini romani da condursi in *Novum Comum* (Sueton. Caes. 28), Cesare vi condusse cinquemila coloni, e fra questi cinquecento Greci, ai quali diede la cittadinanza romana. Così affermano Strabone (l. c.) e Cicerone (ad fam. 13, 35): epperò è da credere che erri Appiano asserendo (b. c. 2. 26) che ai nuovi coloni fu concesso solo l'*ius Latii*. Ma — preparando gli avversari di Cesare la guerra contro di lui — M. Marcello console (a. 703) propose al senato che i coloni, i quali per la rogazione Vatinia Cesare aveva condotti a Novum Comum, fossero privati della cittadinanza, *quod per ambitionem et ultra praescriptum data esset* (Sueton. Caes. 28), e a tale scopo fu fatto un senatoconsulto (cfr. Cic. ad Att. 5, 11, 12. Plut. Caes. 29). — Che cosa accadde poscia dei Comensi, gli storici non dicono: solo sappiamo questo che ci vien riferito da Strabone (l. c.), che cioè la denominazione di *Neocomum* od anche di *Novum Comum* perdurò anche dopo. Ma mentre queste due denominazioni si trovano presso i contemporanei di Cesare, come Cicerone e Catullo (35, 4) e presso quelli che trattano delle imprese di Cesare (Strabone, Plutarco, Svetonio, Appiano), più tardi invece (eccettuato uno solo, sia Svetonio sia Gerolamo, nella vita di Plinio), tanto gli scrittori, e fra questi i due Plinii, oriundi di Como stesso, quanto le epigrafi si limitano alla semplice denominazione di *Comum*. Ciò va congiunto colla condizione della città nell' età imperatoria: giacchè Como fu municipio, come attestano Plinio (ep. 2, 1, 8. 5, 15, 1) e le epigrafi (C. V 5267. 5279. 5651). In che modo sia avvenuto questo strano cambiamento da colonia, come l'aveva ordinata Cesare, in municipio non sappiamo: però bisogna ricordare (osserva il Mommsen, Hermes, 18 pag. 169, nota 1) che questo mutamento di una *colonia* in un *municipium* è giuridicamente possibile (Gellio 16, 13, 5), e niente impedisce ad ammettere che, nel medesimo modo che i comuni transpadani eran generalmente mutati in *municipia civium Romanorum*, anche Como abbia mutata la sua condizione di colonia, che gli anticesariani volevan sopprimere, in quella di municipio. — L'epigrafe C. V 5050 accenna a controversie fra i Comensi e i Bergalei, sorte sotto Tiberio, a sedar le quali fu da Claudio mandato Giulio Planta (v. Mommsen, Edict des Claudius Hermes, 4 p. 99 seg.).

Strabone (l. c.) annovera Como fra le città di media condizione della Gallia transpadana, unendola con Brescia e Mantova, e Plinio (ep. 4. 13) dice che i giovani comensi si recavan a Milano per istudiare, sebbene la stessa lettera di Plinio dimostri ch'egli aveva curato che in Como si tenessero maestri pubblici, e si sia quivi ritrovata l'epigrafe n. 5278 *grammatici latini*, (il quale però sembra piuttosto essere un Comense di origine, che un maestro pubblico di Como). Che Como fosse rinomato per gli edifici pubblici e massimamente per le ville suburbane poste intorno al lago, è attestato dalle lettere di Plinio (1, 3. 2, 8. 4, 30. 5, 11. 6, 24. 7, 11. 9, 7) e da quelle di Cassiodoro (var. 11. 14) ed ancora da alcune inscrizioni, come C. V 5262. 5279. Nell'età seguente Como ebbe qualche importanza anche nella milizia, giacchè nella Notitia dignitatum Occidentis p. 118 è nominato un *praefectus classis Comensis cum curis eiusdem civitatis Como*, e da Cassiodoro (l. c.) è detto *munimen claustrale provinciae*.

Como è la patria dei Plinii che sono ricordati in diverse epigrafi (C. V 5262. 5262.

5264. 5667. SI. 745). Cfr. Mommsen, Hermes 3 p. 31).

Apparteneva alla tribù Oufentina (C. V 5257. 5262. 5263. 5267. 5275. 5278. 5289. 5290. 5292. 5294. 5297. 5300. 5307. 5310. 5311. 5329. 5330. 5447. 5600. C. VI 2717. 3884. SI. 745. 749).

Magistrati. — Supremi erano i *quattuorviri iure dicundo* (C. V 5267. 5289. 5291. 5294. 5312. 5463. 5518. 5646. 5739. SI. 745. 1287): dopo di essi i *quattuorviri aedilicia potestate* (C. V 5279. 5289. 5291. 5294. 5300. 5312. 5646) o semplicemente *quattuorviri* (C. V 5307. SI. 747. 748?) — *Curator rei publicae Comensium datus ab imp. Hadriano* (C. V 4368); *curator rei publicae Comensium* (C. V 8921). — *Quaestor s[acrae pecuniae alimentariae]* oppure *s[acerdos]* ?) (SI. 748).

Senato e cittadinanza. — *Decuriones* (C. V 5239. 5257. 5259. 5260? 5265. 5313); *ordo Comensium ornamenta decurionalia decrevit* (C. V 5278): *ornamentis decurionalibus ornatus* (C. V 5314). — *Ordo Comensium* (C. V 5246. 5278); *ordo civitatis Comensium* (C. V 5261); *civitas Comensium* (C. V 5261); *cives* (C. V 5246). — *Municipium* (C. V 5267): *municipes Comenses* (C. V 5279). — *Comenses* (SI. 743). — *Plebs urbana* (C. V 5262). *Populi suffragium* (C. V 5600).

Sacerdozi. — *Pontifex* (C. V 5312. SI. 745). — *Augur* (C. V 5262. 5263. 5266. 5291). — *Flamen divi Augusti* (C. V 5266. 5267); *flamen divi Titi Augusti* (C. V 5667, se pure appartiene a Como); *flamen divi Titi Augusti Vespasiani consensu decurionum* (C. V 5239, se pure appartiene a Como); *flamen divi Traiani* (C. V 5312). — *Sacerdos divae Matidiae* (*mulier*) (C. V 5647). — *Harispex* (C. V 5294). — *S(acerdos ?)* (SI. 748).

Augustali. — *Sexviri et Augustales* (C. V 5248. 5276. 5284. 5288? 5295. 5298. 5301. 5302. 5303. 5305. SI. 750. 754?). — *Sexviri Augustales* (C. V 5257. 5275. 5286. 8903. SI. 752). *Sexviri urb(ani)* (C. V 5446. 5447). — *Sexvir gratuitus Comi suffragio populi* (C. V 5600); *sexvir gratuitus* (C. V 5311). *Sexviri* (C. V 5267. 5271. 5273. 5274. 5277. 5280. 5281. 5285. 5287. 5290. 5292. 5293. 5294. 5297. 5299. 5300. 5306. 5308. 5309. 5310. 5313. 5314. 5713. 8902. SI. 749. 753) fra i quali alcuni sono magistrati o decurioni (C. V 5267. 5294. 5313), parecchi ingenui (C. V 5290. 5292. 5297. 5299. 5310. 5314. 5713).

Collegi. — *Collegium fabrum* (C. V 5272. 5287. 5304. 5310) di cui si citano *magistri* (5272), *magister officiorum* (5310), *officium tesserariorum* (5272) e *quaestor* (5304). — *Collegium centonariorum* (C. V 5283. 5447. 5658? 5914 ?) di cui è nominato un *quaestor* (5447). — *Collegium dendrophorum Comensium* (C. V 5275. 5296) con un *patronus* (5275). — *Centuria centonariorum dolabr(ariorum) scalar(iorum)* (C. V 5446) con un *quaestor*, *curator*, *praeses*. — *Collegium nautarum Comensium* (C. V 5295. 5911), di cui è nominato un *patronus* (5295? 5911), e una *patrona* (5295?) — *Schola vexillariorum* (5272).

Patroni. — *L. Atilius Corumbus* (C. V 5277). — *L. Calpurnius L. f. Ouf(entina) Fabatus* (C. V 5267).

Pretoriani originarii dalla città. — C. VI 2717. 3884. — Altri pretoriani: *miles cohortis VII praetoriae* (C. V 5268); *veteranus cohortis III praetoriae* (C. V 5269); *veteranus cohortis I praetoriae* (SI. 744).

Ufficiali e militari varii. — *Praefectus alae miliariae primae Ulpiae contariorum, praefectus alae primae praetoriae, tribunus militum legionis primae Minerviae* (C. V 5266). — *Praefectus fabrum, tribunus iterum legionis XXI Rapacis, praefectus cohortis VII Lusitanorum et nationum Gaetulicarum sex quae sunt in Numidia* (C. V 5267). — *Praefectus fabrum a consule* (SI. 745. cfr. Mommsen H. vol. I p. 60). — *Veteranus armorum custos legionis XIIII Geminae* (C. V 5270).

Divinità. — *Dii deaeque cum Iove* (C. V 5245). *Fortuna obsequens* (5246. 5247). *Iunones* (5248). *Iunones Matronae* (5249). *Iupiter Optimus Maximus* (5250. 5251). *Matronae* (5252. 5253?). *Mercurius* (5254. 5255. 5256. 5267. SI. 740). *Neptunus et di aquatiles* (C. V 5258). *Paronn....* (SI. 741).

Opere pubbliche. — *Templum aeternitati Romae et Augusti cum porticibus et ornamentis* (SI. 745). — *Bybliotheca* (C. V 5262). — *Thermae et balinae* (C. V 5262. 5279). *Nymphaeum* (SI. 747).

Sono da ricordarsi inoltre: un *medicus* (C. V 5317): (forse il medico Plinio Valeriano di cui si citano cinque libri *de re medica?*), uno *scriba publicus ornamentis decurionalibus ornatus* (5314); un *mensor publicus* (5315); un *vicarius* (5318); un *actor* (5318).

MOMMSENN, C. I. Lat. V p. 565.

G. CHIESA.

CONALARIS — In una iscrizione di un equite singolare, dedicata: *I(ovi) o(ptimo) m(aximo) deo Sabadio* (AI. 1885 p. 273), è detto

che un Iulius Faustus *ex votum posuit et conalarium nomina inseruit ex ala prima Darda(norum?)* etc.

CONCA. — v. **Concha.**

CONCAMERATIO. — C. VI 543: *Numini domus August(ae) et san[cti Silvani] Salutaris sacr(um) ...., imagine(s) arg(enteas) parastaticas cum suis ornamentis et regulis et .... [e]t concameratione ferrea* etc. — II 3960: *Diis manibus. P. Caecil(ius) Rufus, Valeria coniux se vivis compararunt locum uti est concameratum parietib(us), balneis* etc. — VIII 7994 .... *ralis Iun. et Liberia .... adusque concamerationes comp[ararunt?] ... inluminaverunt easque cancellis marmoreis* etc. Cf. Vitruv. 6, 11. Plin. nat. hist. 11, 10, 22. Dig. 32, 31.

CONCANAUNAE (matronae). — Divinità celtica ricordata in una iscrizione nei pressi di Mediolanium (C. V 5584): *Sanctis matronis Ucellasicis Concanaunis. Novell[i]us Marcianu[s P]rimuli filius votum* etc.

CONCEPTUM (aquae). — Nel significato affatto nuovo di serbatoio d'acqua (cf. Curt. 6, 4), si ha in una iscrizione di Tifernum Tiberinum (C. XI 5942): *L. Vennius Sabi[n]us cum Efficace fil(io) fontem et conceptum aquae suis terminis usq(ue) ad kaput formae publicae Tifernatibus Tiberinis d(onum) d(ederunt).*

CONCHA. — Nel significato di vaso a forma di conchiglia (cf. Horat. sat. 1, 3, 14; od. 2, 7, 22. Iuven. 6, 303. Dig. 33, 7, 17 pr. Paul. sent. 3, 6, 90 etc.): C. V 5501: *I(ovi) o(ptimo) m(aximo), Matronis concam L. Clodius Marcian(us) v. s. l. m.* — VIII 8396: *L. Annius Sacerdos eq(ues) R(omanus), p(atronus) m(unicipii), curator et dispunctor conchas de suo posuit.* — VI 22188: ... *[et c]oncham et tectum et ollas [fecerunt]* etc. cf. X 5209: ... *et conchas* etc.

CONCILIABULUM. -- « Locus, ubi in concilium convenitur » (Fest. ep. p. 38 cf. Isid. orig. 15, 2, 14), e propriamente quel luogo abitato nel territorio romano, non costituito però a città e vero comune, e in cui per altro si compivano anche atti amministrativi dello Stato, come la pubblicazione di editti (Liv. 25, 22, 4; 43, 14, 10 cf. 25, 5, 6; 29, 37, 3; 40, 19, 3 etc.), la leva (Liv. 25, 5), la giurisdizione (Liv. 31, 14, 7. 18, 2; 40, 37, 4 etc.) e così via. In alcune leggi, ove in modo generico sono indicate le varie specie di comuni, il *conciliabulum* impropriamente è compreso tra essi e posto d'ordinario dopo la *colonia*, il *municipium* e la *praefectura*: Lex Iulia agraria del 695 u. c. (Bruns, Fontes p. 94) C. 53: *Quae colonia hac lege deducta quodve municipium praefectura forum conciliabulum constitutum erit* etc. cf. c. 55. Lex Rubria de Gallia Cisalpina tra il 705-712 (Bruns, Fontes p. 95) c. 21: *quo o(ppido) m(unicipio) c(olonia) p(raefectura) f(oro) v(eico) c(onciliabulo) c(astello) t(erritorio)ve* etc. cf. c. 22, 23. Lex Iulia municipalis del 709 (Bruns, Fontes p. 101) lin, 83: *Queiquomque in municipieis coloneis praefectureis foreis conciliabuleis c(ivium) R(omanorum)* etc. cf. lin. 108. 109. 119. 124. 126. 128. 130. 135. 136. Cf. Paul. sent. 4, 6, 2: « testamenta in municipio colonia oppido praefectura vico castello conciliabulo facta ». Nella Lex repetundarum del 631 o 632 u. c. (Bruns, Fontes p. 53 lin. 31: *in terra Italia in oppedeis foreis conciliaboleis, ubei iure deicundo praeesse solent* etc.) il *conciliabulum* appare ancora siccome un non comune, quale si conservò fino al tempo della guerra sociale, e dove Roma mandava un *praefectus iure dicundo*, donde il significato in questo luogo di *praefectura*. Cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 790 segg.

CONCILIUM. — Si denomina così in genere ogni adunanza (p. e. Plaut. mil. 2, 2, 96; cist. 4, 2, 23. Cic. rep. 6, 13; de off. 3, 9; de senect. 23 etc. cf. C. XI 4082: *aediculam concili deorum dearumque.* C. VIII 14683, relativo ad una curia), e specialmente quelle dei cittadini, in quanto non sono *comitia*. Nella lex Iulia municipalis (Bruns, Fontes p. 101 lin. 132) si legge: *Neve quis, eius rationem comitieis conciliove [habeto neive quis quem, sei ad ea versus comitieis conciliove] creatum est renuntiato*, dove per *concilium* si intende un'adunanza non comiziale, ma in cui secondo gli statuti locali si possono fare delle elezioni. La parola è quindi tecnica per le riunioni dei plebei (Cic. de inv. 2, 17, 52; cum sen. gr. egit 5, 11; de dom. 30, 79 etc. Liv. 2, 56, 15. 57, 2. 60, 5; 39, 15, 11 etc. cf. la legge Bantina (Bruns, Fontes p. 51) lin. 5: *mag(istratus) queiquomque comitia conciliumve habebit, eum sufragium ferre nei sinito* etc. v. Berns, De comitiorum tributorum et conciliorum plebis discrimine, Wetzlar 1875), ed essa esprime che quelle non erano, come i *comitia*, legittima espressione della pubblica volontà. L'uso però se ne conservò anche quando la competenza dei concilii fu equiparata a

quella dei comizii. Appena gli scrittori dell'epoca imperiale dissero *comitia* le riunioni popolari in quanto che decidevano; Cicerone però una volta soltanto (ad Att. 1, 1, 1). Cf. Mommsen, Staatsr. 3 p. 149 segg. — **Plebs** — **Plebiscitum** — **Tribunus plebis**.

Nelle iscrizioni la parola *concilium* (κοινὸν) ricorre quasi soltanto ad indicare le assemblee regionali dell'Impero romano (cf. C. II 4127. 4230 p. 973. 4246. VIII 17899 etc.). Esse esistettero dovunque nell'Impero, ma non furono dovunque ordinate nel modo istesso. « Era uno dei tratti della politica dei Romani quello di non distruggere mai completamente il passato e di non creare niente di pianta. Le loro riforme erano durature, perchè erano lente e i loro progressi non erano soggetti a bruschi ritorni, perchè erano quasi insensibili. Essi sapevano accomodarsi con meravigliosa facilità alle circostanze, alle abitudini degli uomini, ai loro interessi, ai loro bisogni. Essi non erano sempre logici, ma erano sempre pratici. Quindi la loro ripugnanza a prendere delle misure generali, applicabili immediatamente a tutte le parti del loro impero; quindi l'estrema diversità della loro amministrazione. » (Guiraud p. 38). Questo si palesa in modo caratteristico in queste assemblee, le quali in parte datano da epoca anteriore alla conquista romana, in parte furono modificate dai Romani e in parte furono da questi create. Perciò l'esame delle particolarità sarà fatto a proposito di ciascuna provincia, con la cui storia e con le cui condizioni si spiegano le diversità essenziali. Ci limiteremo qui invece alle nozioni generali.

Il Guiraud ha diviso le provincie, sotto tale rispetto, in tre categorie:

a) Provincie, per cui i testi menzionano formalmente, una o più assemblee: 1. Tarraconensis o Hispania citerior; 2. Baetica o Hispania ulterior; 3. Tres Galliae (Aquitania, Lugdunensis, Belgica); 4. Hexapolis di Tomi (nella Moesia inferior); 5. Dacia; 6. Thracia; 7. Macedonia (κοινὸν dei Macedoni, κοινὸν dei Tessali); 8. Achaia (κοινὸν della provincia e κοινὰ degli Anfizioni, degli Achei, degli Arcadi, dei Beoti, degli Eleuterolaconi, degli Eubei, dei Focesi, dei Panelleni); 9. Asia (κοινὸν della provincia e κοινὰ d'Ilio, della Ionia, della Phrygia, della Caria, di Lesbo); 10. Bithynia; 11. Cappadocia; 12. Galatia (κοινὰ dei Galati, della Lycaonia e del Pontus Polemoniacus) 13. Lycia; 14. Cilicia; 15. Cyprus; 16. Syria (κοινὰ della Syria e della Phoenice); 17. Creta; 18. Africa.

b) Provincie, in cui per l'esistenza dell'assemblea non si hanno prove dirette, ma soltanto delle indirette: cioè vi si celebra un culto comune, o si elegge un sacerdote o un patrono comune, si mandano legati al principe ecc.: 1. Sardinia; 2. Lusitania; 3. Gallia Narbonensis; 4. Alpes Maritimae; 5. Alpes Cottiae; 6. Germania inferior; 7. Britannia; 8. Raetia; 9. Pannonia superior; 10. Pannonia inferior; 11. Liburnia (parte della Dalmatia); 12. Moesia inferior; 13. Pontus; 14. Pamphylia; 15. Numidia; 16. Mauretania Caesariensis.

c) Provincie, di cui non si ha prova nè in favore nè contro l'esistenza di concilii: 1. Corsica; 2. Sicilia; 3. Noricum; 4. Dalmatia; 5. Epirum; 6. Moesia superior; 7. Arabia; 8. Aegyptus; 9. Cyrenaica; 10. Mauretania Tingitana. Aggiunge però il Guiraud, che probabilmente anche queste, fatta eccezione per l'Egitto, ebbero le loro riunioni. È da osservare ancora che i piccoli κοινὰ ellenici furono eclissati dalle assemblee provinciali, onde di queste qui soltanto parleremo.

Queste assemblee in genere si svolsero intorno al culto di (v.) **Roma et Augustus**; con questo anzi sorsero addirittura alcune delle orientali e tutte le occidentali. Erano composte dai delegati delle città (v. **Legatus**), che si riunivano nel tempio di Roma ed Augusto, il quale era il centro religioso della provincia, ma non sempre sorgeva nel centro politico od amministrativo. Nell'Asia (v. I p. 727 segg.) e forse altrove questi templi furono più, ma vi influirono le particolari condizioni di quella provincia. Le riunioni erano periodiche e veramente sembrano annue per molte ragioni addotte dal Guiraud (p. 78 segg.), alle quali si può aggiungere la menzione di *annui flamines* nella tavola di Narbona (C. XII 6038). È vero che s'hanno notizie certe anche di κοινὰ πενταετηρικὰ in provincie orientali, ma, secondo osserva il Guiraud, vi si dovranno vedere dei soliti κοινὰ celebrati ogni quattro anni con maggior pompa.

1. *Presidente dell'assemblea.* — Tale funzione spettava al sacerdote dell'altare di Roma ad Augusto, detto in greco ἀρχιερεὺς e in latino, secondo le provincie o

Flamen (C. II 160. 396. 493. 1614. 2220. 2637. 4210. 4230 p. 973. 5124. 5264. 5523 etc.: *provinciae.* II 3585. 4205. 4222. 4228. 4235 etc.: *Romae divorum et Augustorum provinciae.* C. II 4235: *Romae et Augustorum*

provinciae. C. II 4191: *Romae et divorum Augustorum provinciae*. C. II 4217: *divorum et Augustorum provinciae*. C. II 2221. 2224. 2344. 3395. 4239. 4258?: *divorum Augustorum provinciae*. C. II 3329: *Augustorum provinciae*. C. II 473: *divi Augusti provinciae*. C. II 3271. 4226: *Augustalis* etc. cf. Ciccotti, I sacerdozi municipali e provinciali della Spagna p. 55 segg.) o

Sacerdos (C. III 773 = 6170. 3485. 4108. 10820 etc.: *provinciae*. SR. p. 154: *Romae et Augusti*. C. III 1209. 1433. 1513 etc.: *arae Augusti*. C. III 2810: *ad aram Augusti*. RA. 1846 p. 252: *Romae et Augusti ad aram* etc. SR. p. 34: *sacerdos ad aram Romae et Augusti*. BL. p. 86. 88: *ad templum Romae et Augustorum*. p. 84: *ad templum Romae et Aug. ad confluentes Arari et Rhodani*. SR. p. 151: *Romae et Augusti ad aram confluentes Araris et Rhodani*.

L'elezione ne era fatta dal *concilium* stesso un anno prima (C. II 2344: *hic provinciae Baeticae consensu flaminis munus est consequutus*. 2220. 5124: *flamen designatus*). In Asia l'assemblea sottoponeva alla scelta del proconsole una lista di candidati (Arist. 1 p. 531 seg. D), ma altrove non s'ha traccia di una intromissione del governatore. Il sacerdote veniva naturalmente scelto tra le persone eminenti della provincia, e quindi tra quelli che avevano già occupato cariche municipali e spesso più volte nella stessa famiglia. In Occidente è per lo più di ordine equestre, ma in Oriente appartiene spesso a famiglie senatorie e consolari, laddove quivi stesso troviamo talvolta anche retori o sofisti.

Il sacerdote oltre all'ufficio di presiedere l'assemblea, aveva quello di presiedere i ludi, che si davano spesso a sue spese (cf. EE. 7 p. 385 etc.) e quello di celebrare le cerimonie del culto di Roma ed Augusto (cf. C. XII 6038 lin. 16). Era esente dal giuramento e dai *munera personalia*.

Durava in carica un anno (C. XII 6038 cf. C. II 2221: *consummato honore flamoni*. 1295: *exacto flamonio*. 3711: *functus flaminatu*) ma poteva coprire la carica anche più volte (CIG. 3190. 4075 etc.). Trascorso l'anno, assumevano il titolo di (v.) **Flaminalis** (C. II 983. 4248) o (v.) **Sacerdotalis** (C. III 4183 etc.), ma non sembra che nell'alto Impero abbiano avuto, come nel basso, molti privilegi determinati. Quelli che la tavola di Narbo ci fa conoscere sono: 1. il diritto di farsi innalzare la statua *intra fines templi;* 1. il *ius sententiae dicendae signandique* nel *concilium* e nella sua curia; 3. quello di assistere ai giuochi vestito della pretesta e infine 4. di indossare questa veste nei giorni anniversarii di quelli in cui aveva sacrificato (C. XII 6038 lin. 9 segg.: *De honoribus eius qui flamen f[uerit. Si qui flamen fue]rit adversus hanc legem nihil fecerit, tum is qui flamen erit c.... [per tabell]as iurati decernant placeantne ei qui flamonio abierit permitti sta[tuam ponere .... sta]tuae ponendae nomenque suum patrisque et unde sit et quo anno fla[men fuerit inscribendi] ..... ne intra fines eius templi statuae ponendae ius esto nisi cui imperator [Caesar Augustus interdixerit. Item ei i]n curia sua et concilio provinciae Narbonesis inter sui ordinis secundum le[gem] .... sententiae dicendae signandique ius esto, item spectaculo publico in provincia .... [prae]textato eisque diebus quibus cum flamen esset sacrificium fecerit ea veste pu[rpurea uti, qua in eo faciendo usus est]*.

In Asia le fonti menzionano anche l'*Asiarcha*, e titoli corrispondenti troviamo in altre provincie orientali. È certo però vi si debba riconoscere la persona istessa dell' ἀρχιερεύς, ma non è chiara la ragione della diversità del titolo (v. **Asia** 1 p. 728. Guiraud p. 97 segg.).

Accanto al sacerdote è ricordata la

Flaminica provinciae (C. II 32. 114. 195*a*. 339 etc. XII 2516 etc.), a quanto sembra non una sacerdotessa delle *divae*, ma la cooperatrice del marito nella celebrazione del culto. Al pari del flamine, non poteva toccare un morto e tra i suoi privilegi conosciamo quello di non giurare per forza e di avere una *vestis alba aut purpurea* (C. XII 6038). Anche alle *flaminicae* troviamo spesso dedicate delle statue.

2. *Ordinamento delle assemblee*. — Dalla proibizione del senato, « ne quis ad concilium sociorum referret agendas apud senatum pro praetoribus prove consulibus grates » (Tac. ann. 15, 22) si ricava, che ciascun membro aveva il diritto d'iniziativa. Senonchè dal passo citato della tabella di Narbona risulta, che in qualche caso il diritto di far proposte spettava al presidente (C. XII 6038 lin. 10 seg.). Ed ivi stesso si parla di una votazione fatta sotto giuramento e, accettandosi il supplemento del Mispoulet, [*per tabell*]*as*. Anche in un'iscrizione di Kierion (Wadd. 1189) si ha il caso di una votazione del κοινὸν Θεσσαλῶν fatta μεθ' ὅρκου κρύφα. Ma tale regola probabilmente valeva solo per i casi più gravi. È

probabile che la semplice maggioranza sia bastata per approvare o respingere una proposta. L'unanimità è espressa colla formola: *universi censuerunt* (cf. C. II 4248); non è indicata invece nelle altre *ex consensu* (C. II 2221. 2344. 4246) o *ex decreto* (C. II 4255. VIII 11017. 14364). Non risulta invece da nessuna parte che uno solo dei membri abbia potuto interporre il suo veto; dall'iscrizione di Thorigny, che si cita, risulta soltanto, che uno dei membri col suo discorso fece abortire una proposta (Mommsen, Epigr. Analekten in Ber. der Sächs. Gesell. der Wissensch. 1852 p. 242, III lin. 14 segg.: *His accedit, quod, cum Cl(audio) Paulin[o] decessori meo in concilio Galliarum, instinctu quorund[am] qui ab eo propter mente sua, lae[di] videbantur, quasi ex consensu provin[c(iae)] accussationem instituere tentarent, Solemnis iste meus [p]roposito [e]or[um] restitit, provocatione scilicet inte[rposit]a, quod patria eius, cum inter c[eteros] legatum eum creasset, nihil de a[ccussati]one mandassent, immo contra lau[dationem]. Qua ratione effectum est, ut o[mnes] ab accussatione desisterent.*). Si ignora se i decreti delle assemblee erano sottoposti a conferma da parte del governatore e dell'imperatore; si sa soltanto dalla legge di Narbona che questi poteva proibire che si ponesse la statua ad un ex flamine.

3. *Deliberazioni dei concilii.* — Il più spesso le iscrizioni ci accennano a deliberazioni relative all'innalzamento di statue sia che il concilio, indicato o colla parola stessa *concilium* o con *provincia* (cf. p. e. C. II 2344: *provinciae Baeticae consensu* ete.: SR. p. 154. Bh. p. 86. 86 etc.: *tres provinciae Galliae*) o addirittura coll'etnico (cf. C. VIII 14364: *decreto Afrorum*), la ponga a spese della provincia, o dia l'autorizzazione perchè sia posta. Le persone così onorate sono anzitutto i sacerdoti provinciali, e se ne parla nel paragrafo su citato della legge di Narbona. In Ispagna la maggior parte di essi aveva la statua presso il tempio (C. II 4248 cf. p. 1140: *statua inter flaminales viros posita exornanda* cf. C. II 4188. 4189. 4193? etc. etc.). Molto spesso tali statue sono collocate alle flaminiche, talvolta per cura del marito stesso (C. II 4233. 4246) o ad altri parenti del sacerdote (cf. C. II 4210. BL. p. 120), o in genere ad altri membri benemeriti del concilio (C. II 4201: *ob legationem qua gratuita aput maximum princ(ipem) Hadrianum Aug(ustum) Romae funct(us) est.* 4208: *ob legationem [c]ensualem gratuitam summopere gestam sub imperatore.* AZ. 1878 p. 177: πρεσβεύσαντα περὶ τοῦ κοινοῦ τῶν Ἀχαιῶν προῖκα. C. II 4192: *ob causas utilitatesque publicas fideliter et constanter defensas.* 4248 cf. p. 973. 1140: *ob curam tabulari censualis fideliter administr.*). Talvolta l'onorato è l'imperatore (C. II 5264. III 1454. VI 1060 etc. cf. C. II 4230 p. 973: *electus a concilio prov. ad statuas [c]urandas divi Hadriani*), e spesso il governatore (C. III 7902 = 1402) o altro pubblico ufficiale della provincia (C. VI 3835. CIA. III 568 WE. 1269).

Altri onori però potevano essere conferiti dall'assemblea cf. C. II 2221: *Huic consummato hono[re flam]oni Cattio Sabino II, Cornel(io) Anull[ino] co(n)s(ulibus) consensu concili universae prov(inciae) Baet(icae) decreti sunt honores quantos quisque maximos plurimosque flamen est consecutus cum statua* etc. P. e. a Claudius Amphimachus di Thyatira, legato del concilio dell'Asia presso l'imperatore, furono decretati dalla provincia molti elogi e fu deciso che una copia del decreto sarebbe inviata alle autorità della sua città natale (CIG. 3487 cf. Journ. of hell. St. 10 p. 67). All'imperatore si mandavano per onorarlo delle ambascerie e queste potevano anche portare a lui o al senato le lodi dei governatori provinciali (cf. Plin. paneg. 60 v. **Legatus**). E a proposito di questi ultimi si sa che Augusto proibì ai provinciali di conferire onori ai funzionarii imperiali, durante il tempo del loro ufficio o sessanta giorni dopo (Dio Cass. 56, 25), e che non durò una misura di Nerone, di proibire ai concilii di trasmettere al senato gli elogi dei governatori (Tac. ann. 15, 21).

Talvolta però la provincia credeva inutile l'invio di una legazione e si limitava a scrivere all'imperatore dei suoi desiderii, delle sue lodi e, al caso, delle sue lagnanze. I documenti in proposito non sono numerosi, ma mostrano che le questioni potevano essere molto varie (cf. Guiraud p. 162 seg.).

Non raramente le diete promossero anche dei processi contro i governatori usciti di carica: Tacito ne parla spesso, e Plinio, che più volte ebbe parte in tali processi, ne descrive molto ampliamente la procedura. Un caso, in cui la proposta di un'accusa non fu accolta dall'assemblea, ricorre nell'iscrizione su citata di Thorigny. Il concilio mandava a Roma dei *procuratores in litem* per sostenere l'accusa e non di rado a questi si aggiungevano uno o più *patroni* scelti tra i senatori (v. **Patronus**).

Accolta la domanda d'inchiesta, il concilio eleggeva un *inquisitor* coll'incarico di raccogliere le prove contro l'accusato. Finita l'inchiesta, cominciava il dibattimento al quale avevano il diritto di prendere parte attiva gli inviati della provincia (cf. Guiraud p. 172 segg.).

4. *Feste.* — Queste ricorrevano in giorni fissi, per quanto diversi per le singole provincie. Converrà credere, che quando oltre al culto imperiale, nella provincia esisteva un altro di origine anteriore, non vi siano state due serie staccate di feste, ma invece nell'istessa epoca l'uno e l'altro siano stati insieme celebrati.

Dopo la processione solenne, cui prendevano parte e i delegati e i privati, che intervenivano sempre numerosi, dopo le preghiere, i voti, il sacrifizio ed il banchetto, cominciavano le feste, che non si distinguevano dagli altri (v.) **Ludi**, se non in genere per la sontuosità, maggiore o minore secondo le provincie, e che duravano più giorni. Di tali feste abbiamo moltissimi ricordi nelle iscrizioni greche, specialmente in quelle relative a vincitori di giuochi, che menzionano le loro vittorie nei diversi *κοινὰ*.

5. *Bilancio.* — Non gravava sul bilancio provinciale alcuna spesa per opere pubbliche: nè ponti, nè acquedotti, nè strade furono mai innalzati da concilii provinciali. Le loro spese fisse si limitavano all'erezione ed alla conservazione del tempio federale e degli altri edifici connessi, come il circo, alle spese per i sacrifizi e per i giuochi, al salario del personale subalterno. A questa conviene aggiungere le straordinarie come le indennità per le ambascerie inviate a Roma, le spese dei processi e quelle per le statue o le altre onorificenze decretate. Talora però tali spese erano assunte o dall'imperatore stesso o da privati e specialmente quelle dei ludi gravavano spesso sui loro curatori. Le statue furono spesso collocate a spese dell'onorato stesso, ed i legati venivano a Roma gratuitamente (cf. p. e. C. II 4201: *ob legationem qua gratuita ... Romae funct*(*us*) *est.* 4208 etc.).

La cassa provinciale, ricordata solo per le Gallie, *l'arca Galliarum* (v. sopra I p. 628), sembra sostenuta dalle sovvenzioni delle città, sulle quali però mancano notizie più certe (cf. Guiraud p. 138 segg.).

6. *Ufficiali.* — Il sacerdote, presidente della dieta, era aiutato nelle sue funzioni da molti ufficiali. Le iscrizioni greche ci ricordano per i ludi l'*ἀγωνοθέτης* (cf. CIG. 4016. BH. 1878 p. 523. Wood, Inscr. du grand theâtre p. 60), il *γυμνασίαρχος* (cf. Wadd. 1723 *c*), il *ξυστάρχης* (CIG. 2583), il *πανηγυριάρχης* (CIG. 2185. 2191. 2885 *c*. 2944. 3418. 3462), i *ῥαβδοφόροι* (Dittenberger 388) ecc. Per la cassa provinciale troviamo in Gallia *iudices* ed *allectores* (cf. sopra I p. 628) e forse con la stessa ebbe rapporto l' (v.) **Inquisitor**: in Lycia eravi probabilmente un *ταμίας* (Wadd. 1266), in Asia un *ἀργυροταμίας* (CIG. 2782). In un' iscrizione di Tarraco (C. II 4248 cf. p. 973. 1140), dedicata dalla *provincia Hispania citerior* a un certo C. Valerius Arabinus, si legge: *ob curam tabulari censualis fideliter administr*(*atam*) *statuam inter flaminales viros positam exornand*[*a*]*m univers*(*i*) *censuer*(*unt*); questa cura non sembra nè municipale nè imperiale e potrà riferirsi all'archivio della provincia e propriamente al registro delle quote delle città (cf. Guiraud p. 144). Ad ogni modo con questa è da confrontare l'altra iscrizione di Tarraco egualmente oscura C. II 4208: *ob legationem* [*c*]*ensualem gratuitam summopere gestam sub imperatore.* Nè manca naturalmente il personale subalterno per i sacrifizi, e la manutenzione e custodia degli edifici provinciali (cf. C. II 2230: *C. Public*(*ius*) *provinc*(*iae*) *Baetic*(*ae*) *lib*(*ertus*) etc.). Senonchè come si vede, anche in questa parte le differenze tra provincia e provincia erano molte; nelle iscrizioni p. e. di Lydae (Journ. of hell. Stud. 10 p. 67-69) sono indicati ufficii che altrove non ricorrono: [Γ. Ἰούλιον Δι]οφάντου ...... Ἡλιόδωρον Ῥω[μαῖον καὶ] Λυδάτην, ἠρχιερατευκότα τῶν Σεβασ[τῶν ἐ]ν τῷ Λυκίων ἔθνει καὶ γεγραμ[ματε]υκότα καὶ ἠρχιφυλακηκότα [Λυκίων] τοῦ κοινοῦ πρῶτον ἐκ τῆς [φιλοσεβάστ]ου πατρίδος τῆς Λυδατῶ[ν] etc. cf. Heberdey u. Kalinka, Bericht etc. n. 40 etc. v. **Lycia**).

Null'altro diremo su tali assemblee, rimandando per tutte le particolarità alle ampie opere speciali che ne trattano esaurientemente. Così per la condizione giuridica cf. Guiraud p. 113 segg. il quale confronta i concilii coi *collegia licite coeuntia* ed il Carette p. 51 segg., il quale per la scoperta della tavola di Narbone lo combatte. Sul diritto di battere moneta, che si riscontra in provincie orientali v. Guiraud p. 147 segg.

Alla fine del II secolo e al principio del III non si parla dei nostri concilii: ricompaio-

no appena sotto il regno di Costantino. Ma questa lacuna si dovrà spiegare non coll'ipotesi che allora i concilii siano prima cessati e poi richiamati in vita, ma colla mancanza delle fonti per quell'epoca (Guiraud p. 220). Il Guiraud (p. 223) dà l'elenco delle provincie del basso Impero, per cui il concilio è chiaramente menzionato (Campania, Liguria, Sicilia, Creta, Africa proconsularis, Byzacena, Tripolitania) o la sua esistenza è certa (Apulia et Calabria, Etruria, Venetia et Histria, Narbonensis, Novempopulonia, Lugdunensis I, Gallaecia, Baetica, Numidia, Cyrenaica, Epirus, Lydia, Phoenices) o almeno probabile (Lusitania, Mauretania Sitifensis, Achaia, Macedonia, Thessalia, Thracia, Bithynia, Moesia inferior), sono in tutto 27. Però tutte dovettero possedere le proprie assemblee (cf. Cod. Theod. 12, 12, 1. 9. 10. 11. 12. 13), non escluse, come s'è visto, quelle dell'Italia. Molte durarono sino agli ultimi giorni dell'Impero (Guiraud p. 226 seg.).

Nelle epoche precedenti le riunioni del *concilium* traevano occasione dalle feste per il culto imperiale. Nel IV secolo, dovendo il concilio perdurare, doveva mutare il suo carattere. E infatti fu abolito quel culto. Quando gli Umbri domandano nel 326 il permesso di costruire un tempio e istituire delle feste ad Hispellum in onore della famiglia imperiale, Costantino concede il permesso « ea observatione perscripta, ne aedis nostro nomini dedicata cuiusquam contagiosae superstitionis frandibus polluatur » (WE. 2843). Non cessano le feste, ma anche queste sono tali che i cristiani possano prendervi parte, come quelle p. e. del Feriale Cumanum (C. X 3792). Per molte provincie poi è ricordato il (v.)

Sacerdos provinciae (cf. C. VI 1736. VIII 5338. X 3792 etc.), che probabilmente esisteva anche in altre. È il successore dell'antico sacerdote provinciale, ma, meno che nei tempi in cui un sovrano pagano nella istituzione di una gerarchia pagana cercava un contro altare alla cristiana, esso non fu un vero sacerdote. I suoi ufficii erano profani: la cura dei beni uniti ai templi, sino a che quei beni non furono confiscati, e quella dell'ordinamento delle feste. Perfino la nomina ne fu tolta ai concilii per evitare ai cristiani un atto, che avrebbe potuto loro repugnare (Guiraud p. 238 segg.).

Membri del concilio provinciale erano i *primates*, probabilmente i più eminenti tra i curiali, tutti gli *honorati*, e forse tutte le persone di nascita nobile. Le riunioni erano ordinarie e straordinarie e vi si discuteva di tutti gli affari che interessavano i provinciali. « In Africanis provinciis, universis conciliis liberam tribuo potestatem ut congruente arbitrii studio condant cuncta decreta, aut commodum quod credunt consulant sibi, quod sentiunt eloquantur, decretis conditis missisque legatis » (Cod. Theod. 12, 12, 1) (Guiraud p. 262 segg.).

Accanto ai concilii provinciali sorsero anche quelli delle diocesi, di cui il più antico menzionato è quello della Spagna nell'anno 364 (C. VI 1729: *Fl. Sallustio ... vicario Hispaniarum, vicario quinque provinciarum .... Hispaniae dicaverunt*). In una legge del 382 diretta *ad provinciales* si ha « sive integra dioecesis in commune consuluent » e « si integra diocoesis unum vel duos elegerit quibus desideria cuncta committat » (Cod. Theod. 12, 12, 9). Non erano però permanenti, nè le loro sessioni si avevano a fissi intervalli. Un solo esempio di assemblea regolare s'ha nel celebre editto di Onorio del 418 sul *concilium* di Arles (Guiraud p. 229 segg. Carette p. 242 segg.). Ricaviamo da questo editto che a comporre tale assemblea erano chiamati i *iudices*, cioè i governatori, gli *honorati*, quelli cioè che avevano avuto un *honor* per nomina imperiale e fossero di condizione gerarchica elevata e infine i *curiales* (Guiraud p. 253 segg. Carette p. 301 segg.).

Marquardt, De Romanarum provinciarum conciliis et sacerdotibus, Ephem. Epigr. 1 p. 200 segg. — Pallu de Lessert, Les assemblées provinciales et le culte provincial dans l'Afrique romaine. — P. Guiraud, Les assemblées provinciales dans l'Empire romain, Paris, 1887; Un document nouveau sur l'histoire des assemblées provinciales de l'Empire romain, Séances et travaux de l'Acad. des sciences morales et polit. 130 p. 262. — E. Carette, Les assemblées provinciales de la Gaule romaine, Paris, 1895 (in cui v. l'intera bibliografia).

D. Vaglieri

CONCLUSA (aqua). — v. **Aqua.**

CONCORDIA (dea). — Nell'epoca repubblicana questa dea appare siccome la personificazione della concordia politica tra i cittadini. E con questo significato la vediamo venerata nei diversi templi, che le furono edificati.

Il più antico tempio fu quello che sorgeva al clivo Capitolino e che dicesi fondato da Camillo nel 388 u. c. dopo le lotte per le leggi Licinie. Fu rifatto nel 633 u. c. dopo l'uccisione di C. Gracco da C. Opimio (Appian. 1, 26. Plut. C. Gracch. 17. August. de civ. d. 3, 24) e più tardi da Tiberio. Cf. **Aedes**

p. 176 e le iscrizioni C. VI 89: *S(enatus) p(opulus)q(ue) R(omanus) aedem Concordiae vetustate collapsam in meliorem faciem opere et cultu splendidiore restituit.* 90. 91. 92 add. 93. 94. 3675. 3675 *a*, dedicazioni alla Concordia ivi rinvenute e collocate *pro incolumitate Ti. Caesaris divi Aug. f. Augusti*, forse *ob detecta nefaria Scribonii Libonis consilia*). Nei Fasti Praenestini (C. I² p. 231) ne è ricordata la ricostruzione di Tiberio (cf. EE. 1 p. 236) al 16 Gennaio: *Concordiae Au[gustae aedis dedicat]a est P. Dolabella C. Silano co(n)s(ulibus)* (a. 10 d. C.). È menzionato spesso negli Atti Arvalici (cf. Henzen p. 5). A questo istesso tempio si dovranno riferire i due editui delle lapidi C. VI 8703 (... *Amaranthus Caesaris aeditu(u)s ab Concordia*) ed EE. 4, 868 (... *edituo ediis Concordies*).

Nel 450 u. c. Cn. Flavius costruì una piccola cappella della Concordia nell'area di Vulcano (Liv. 9, 46. Plin. nat. hist. 33, 19 cf. Liv. 39, 56; 40, 19). — A causa di una sedizione militare ne fu dedicata un'altra *in arce* nel 538 u. c. (cf. **Aedes** p. 177. Fasti Praen. C. I² p. 237 al 5 Febbraio: *Concordiae in arce*). — È incerto se fu mai costruita un'*aedes Concordiae novae* votata dal senato a Giulio Cesare dopo la sua vittoria su Pompeo (Dio Cass. 44, 4 cf. Gilbert, Gesch. und Top. 3 p. 65). E poichè tutti questi templi sorgevano presso il posto, dove secondo la tradizione si erano uniti Romolo e Tito Tazio e fu dedicato un tempio a Cluacina (Plin. nat. hist. 15, 119. Serv. Aen. 1, 270), così sembra che la Concordia non sia che una forma analoga a questa, la quale a sua volta non è che una forma di Venere (Preller, röm. Myth. 2³ p. 260).

Per l'epoca imperiale, oltre alla restaurazione, già ricordata, dell'antico tempio di Camillo da parte di Tiberio, dobbiamo menzionare che Augusto nel 745 u. c. costruì un altare, su cui il 30 Marzo era sacrificato a Giano, alla Salute, alla Concordia ed alla Pace (Ovid. fast. 3, 881 seg. Dio Cass. 54, 35), e che Livia nel porticus Liviae dedicò l'11 Giugno 747 u. c. un santuario alla nostra divinità (Ovid. fast. 6, 633). La Concordia venerata in quest'epoca discende direttamente dall'antico concetto politico: è base ed effetto del nuovo ordine di cose. A questo modo si spiega la strana forma *Concordia Augusti*, delle due iscrizioni C. II 465 (Emerita). VIII 18891 (Thibilis), che ricorre accanto alla più comune *Concordia Augusta* delle monete e delle iscrizioni: C. II 3349: *Augusto, Paci perpetuae et Concordiae Augustae Q. Vibius Felicio sevir et Vibia Felicula ministra Tutelae Augustae* etc. 3090. 4270: *flaminica perpetua Concordiae Aug.* (Tarraco). V 5058 (Anauni). VIII 14686 (Thuburnica). 15447: *Concordiae Aug. sacru[m p]ro salute imp. Caes.... M. Aureli Severi Alexandri ... Quod indulgen[tia] Augusti nostri colonia Alexa[nd]riana Augusta Uchi maius pr[omo]ta honorataque sit, ordo civ[ita]tis Bencennensis statuam Con[co]rdiae perpetuae dedit et dedicavit* (Uci maius). X 810 (cf. 811): *Eumachia L. f. sacerd(os) publ(ica) nomine suo et ... fili chalcidicum, cryptam, porticus Concordiae Augustae Pietati sua pequnia fecit eademque dedicavit* (Pompei) cf. C. VIII 4197 (v. RA. 1894 I p. 194): *Iunoni Concordiae Aug. pro salute imp. Caes. M. Aureli Severi Antonini ... et Iuliae Aug. matris Aug.* etc. — A questo concetto politico si potrà credere collegato l'altro di vera concordia fra i membri della famiglia imperiale nella formula *Concordia imperatorum* che ricorre in monete e delle seguenti iscrizioni: C. III 1412 = 7902: *[Dis] faventibus et Co[n-c]ordia imp.* (M. Aureli et L. Veri) *evenit, quod a primo adventu suo P. F(urius) S(aturninus) leg(atus) Augusto[r(um)] done c provincia deceder(et) ita singulos un[i]versosq(ue) benig[ni]tate sua tractarit, oneribus etiam rel[e]vaver[it]* etc. (Sarmizegetusa). VIII 8300: *Concordiae Augustor(um) imp. Caes. M. Aureli Antonini ... et imp. Caes. L. Aureli Veri ... statuam* etc. (Cuicul). 8301: *[Concor]diae imp. Caes. M. Aureli Antonini ... et imp. Caes. L. Aureli Veri ... d(ecreto) d(ecurionum) p(ecunia) p(ublica)* (Cuicul). 17829: *Concordiae Augg[g.] dominorum nn[n.] impp. L. Septimi Severi et M. Aureli Antonini !!!!! Augg[g.] et Iuliae Aug.* etc. (Thamugadi).

La Concordia è invocata nelle famiglie nella festa della *Cara cognatio* (Ovid. fast. 2, 361 seg. cf. Val. Max. 1, 8, 17). È venerata da corporazioni e comuni: C. V 5612: ... *curatorib(us) ar[k(ae) T]i[t(ianae)] coll(egi) fabr(um) et centon(ariorum) ... Concordia[e] eorum* (nel territorio di Mediolanium). 7555: *Concordiae coll(egi) fab(rum) Hastens(ium)* (Hasta). VI 95: *Concordiae collegi brattiariorum inauratorum* (Roma). VIII 2342: *Concordiae populi et ordinis, quod sumtus rei p(ublicae) manibus copiisque relevaverint* (Thamugadi). 6942: *Concordiae coloniarum Cirtensium sacrum* (Cirta). II 3424: *Concordiae decurionum* (Carthago nova). X 7192: *Concordiae Agrigentinorum sacrum res publica Li-*

lybitanorum etc. Corrispondono a queste le formole delle monete: *Concordia senatui, equitum, praetorianorum, exercituum, militum, provinciarum* etc.

Sono ricordati ancora templi, are o statue della Concordia a

Puteoli (C. X 1551).

Fabrateria nova (C. X 5574: *Concordiae ex s(enatus) c(onsulto)*.

Casinum (C. X 5159: *M. Papius M. f., L. Matrius L. f., duoviri i(ure) d(icundo), signum Concordiae ex c(onscriptorum) c(onsulto) restituendum coeraverunt eidemq(ue) dedicarunt et basim gradum aram sua pecunia faciunda coer(arunt) eidemq(ue) probaver(unt) a(nte) d(iem) IIII eid(us) Oct(obres) Cn(aeo) Domitio C(aio) Asinio co(n)s(ulibus)* (a. u. c. 714)).

Cora (C. X 6508: *signum*).

Olisipo (C. II 176).

H. Sidi Khalifa nella Byzacena (C. VIII 11162 ?).

Gales nell'Africa (C. VIII 757 = 12221: *Pro salute imp. Caes. C. Iuli Veri Maximini Pii Felicis Aug. p. p. et divinae domus eius aedem curialem Concordiae ..... civitas Galitana a solo p(ecunia) p(ublica) fecit et dedicavit.*

Carthago (C. VIII 12569: *aedes*).

Thugga nell'Africa (C. VIII 15520: *templum*).

A Bonna un'ara è dedicata *So[sp]iti Concordiae [G]ran[n]o Cameni[s] Mar[t]is* ed altre divinità (BRh. 484).

A Roma ricorre un *collegium Concordiae Augustianorum familiae castrensis* (C. VI 8532). E *Concordia* ricorre come nome di una centuria in un albo di Herculaneum (C. X 1403 *b* 3).

Concordia è anche il nome di una triere della flotta Misenate (C. VI 3094. 3144. X 3370. 3427. 3462. 3498. 3565. EE. 8, 443).

PRELLER, Röm. Myth. 2[3] p. 260 segg. — R. PETER, in Roscher's Myth. Lex. 1 col. 914 segg.

D. VAGLIERI

CONCORDIA (*Concordia* presso *Portogruaro*). — Città della Venetia (X regione Augustea), sulla via Aemilia, tra Altinum e Aquileia (Tab. Peuting. 4, 5. Itin. Anton. p. 126. 128. 281. Itin. Hieros. p. 559). Le più antiche menzioni si hanno in Mela (2, 61) e Strabone (5, 1, 8); Tolomeo (3, 1, 29) l'annovera tra le città dei Carni. Nell'epoca repubblicana sembra essere stata in condizione di vico, cui si potrà riferire l'iscrizione C. V 1890: *C. Fulvius S. f., M. Muttenus A. f., L. Iuulius C. f., L. Trosius M. f., magistrei.* È detta poi colonia da Plinio (nat. hist. 3, 18, 126), Tolomeo (l. c.) e nelle iscrizioni C. V 1903. 8659. 8660. 8664; dal predicato di *Iulia* (C. III 5238. V 1884. 1901 add. VI 414) si può inferire che sia stata dedotta dai triumviri o da Ottaviano, prima che abbia assunto il predicato di Augusto. Notizie della colonia ci dà Frontone in una lettera ad Arrio Antonino, sulla causa di Volumnio Sereno, scriba e decurione di Concordia (ad amicos 2, 7 cf. ep. 6). Era iscritta nella tribù Claudia (C. V 1189. 1875. 1877. 1878. 1882. 1883. 1892. 1895. 1920. 1921. 1924. 1950. 8659. 8660. 8667. 8669. VI 1622. 2675. SI. 1, 1227. 1228). Nei bassi tempi vi fu istituita una *fabrica sagittaria* (Not. dign. Occ. 9, 24), e su questa, come sui soldati che risiedevano allora a Concordia, si hanno molte notizie nelle iscrizioni di un sepolcreto venuto in luce fuori della città, sulla sinistra del *Lemene*.

Magistrati. — *Duoviri* (1895. 1904. 8665. 8667: *duovir iterum*), *ornamentis duoviralibus* (1892); *aediles* (1895. 1904. 8667); *quaestores* (8667). — L'iscrizione 1888 che nomina un *quattuorvir* appartiene ad Opitergium (SI. 1, 391). — Il *quinquevir* dell'iscrizione 1883: *C. Aquillius C. f. Cla(udia) Mela ex decuria armamentaria quinquevir bis fieri iussit*, si riferirà alla decuria stessa.

Senato. — *Decuriones* (1885. 1891. 8660. 8667. SI. 1, 415. 1227. 1228. NS. 1893 p. 220. C. 1892: *decurio gratuitus*), *ordo* (1874. 1875. 8659. 8664).

Sacerdozi. — *Pontifices* (8659. 8661. SI. 1, 1227); *augur* (1905); *flamen* (8661); *flamen divi Hadriani* (8660. SI. 1, 1227); *sacerdos divae Faustinae maioris* (7617).

Seviri e Augustali. — *Sexviri* (1884 lib. 1886 l. 1887 l. 1889 ing. 1977 ing. 8654 l. 8655. 8656 ing. 8668 ? SI. 1, 413 l.). — *Augustales* (1866 ? 1894. 1896. 8654. 8655. 8664. SI. 1, 414).

Collegi. — *Collegia fabrum et centonariorum* (8667); *collegium fabrum* (8667).

Patroni. — [*C.*] *Arrius* .... [*f. Q*]*uir*(*ina*) *Antoninus* (sen.) 1871. — *P. Cominius P. f. Cl(audia) Clemens* (eq.) 8659. — *T. Desticius T. f. Cl(audia) Iuba* (sen.) 1875. — *T. Desticius T. f. Cla(udia) Severus* (eq.) 8660. SI. 1, 1227.

Curatore. — *A. Egnatius A. f. Pal(atina) Proculus* (C. VI 1406).

Di soldati nativi di Concordia conosciamo un centurione della legione III Cyrenaica (C.

VI 414), un *protector* (EE. 4, 912) ed un pretoriano (C. VI 2675).

Il *solum Concordiense* è menzionato nell'iscrizione 8749. — A pagi accenna la lapide NS. 1892 p. 336: *Pagi Facanis ped(es) MDCCLV.*

MOMMSEN, C. I. Lat. V p. 178.

CONCORDIA (**Iulia**). — Oltre alla colonia di (v.) **Concordia**, hanno questo predicato (v.) **Apamea** Bithyniae, **Beneventum** e **Nertobriga** nella Baetica (C. XIV 2613).

CONCORDIA (**legio**). — È appellativo della legione III (v.) **Italica**, che in tegole trovate ad *Eining* nella Raetia è detta *leg(io) III It(alica) Con(cordia)* ed in una lapide di Salonae solo *legio III Concordia* (C. III 1980: *Imp. Caes. M. Aurel. Antonino Aug.... vexillationes leg(ionum) II Piae et III Concordiae ped(es) CC sub cura* etc.).

CONCORDIALES. — C. V 2525 (Ateste): *L. Ducen(ius) Atimet(us) Patavi Aug(ustalis) Conc(ordialis) Pyrallidi* etc. — 2865 (Patavium): *V(ivus) f(ecit). T. Livius Liviae T. f(iliae) Quartae l(ibertus) Halys Concordialis Patavi sibi* etc. — 2307 (Chioggia): *V(ivus) f(ecit). C. Socceius C. lib(ertus) Fidelis Concor(dialis)* etc. — 2843 (Patavium): *C. Acilius C. l(ibertus) Severus Conc(ordialis) sibi* etc. — 2869 (Patavium): *Sex. Navinius Sex. l(ibertus) Apollonius Concord(ialis) sibi* etc. — 2872 (Patavium): *V(ivus) f(ecit) s(ibi) et s(uis) L. Terentius Acutus Conc(ordialis) August(alis) L. Terentio Oplato filio Conc(ordiali) Terentiae* etc. — 2874 (ivi): *V(ivus) f(ecit). C. Turranius Secundi lib(ertus) Evanthus Concord(ialis) T. Turranio* etc. — 2875 (ivi): *M. Varron[ius] Stephanus VIvir Aug(ustalis) C[onc(ordialis)].* — 3130 (Vicetia): *...ssius Eutychus Concordial(is) Augustal(is) .... Q. Cass.... Q. l(ibert.) Hiceti.... Concord.... Augustal... patrono.* Era un collegio composto, come si vede, di liberti, proprio di Patavium (giacchè l'ultima iscrizione potrebbe anch'essere della medesima città), distinto da quello degli *Augustales*. Il rapporto con la dea Concordia non è dubbio. Cf. Mommsen C. V p. 286. **Augustales** p. 843.

CONCUBINA. — Secondo la riforma augustea sul matrimonio, il concubinato è la unione sessuale monogamica durevole di persone, a cui per ragioni morali, sociali o legali non era permesso di contrarre un *iustum matrimonium*, e mentre non ha effetti legali, è pure riconosciuta di fatto, nel senso che chi convive in tale rapporto non va soggetto alle sanzioni delle leggi proibitive del matrimonio. La donna che vive in questa unione, e che è una *liberta propria* nella maggior parte dei casi o una *liberta aliena*, un'*ancilla propria* e per eccezione un'*ancilla aliena*, un'*ingenua obscuro loco nata* o *infamia notata* o anche *honeste vivens*, nelle iscrizioni è chiamata:

a) *concubina*. — C. V 148. 936. 1210. 1298. 1918. 2660. 2853. 3714. 4153. 5172. — VI 1906. 9443. 9692. 28431. — VIII 8532. 9100. — IX 998. 1194. 1460. 1711. 1935. 2245. 2255. 2346. 2368. 2681. 3443. 3496. 4823. 5137. 5447. 5686. 5753. — X 1267. 4246. 4451. 4908. 4918. 5018. 5089. 5470. 5491. 5697. 6114. 8161. 8258. — XI 244. 849. 894. 963. 1270. 1484. 2822. 2824. 2847 c, d. 3751. 3990. 6136. — XIV 3727. 3777 etc. etc.

coniux. — C. V 7554. — VI 2584. 3490. 5046. 5487. — VII 53. — IX 346. — X 4246. — XIV 564. 1654 etc.

contubernalis. — C. VI 15304. 16048. — XI 218. 993. 1012. 1663 etc.

pro uxore. — C. V 4923.

amica. — C. IX 1488. 2973. 5477. — X 1768. 5958. 6750. — XI 2373. — XII 2010. 3269 etc.

hospita. — C. II 18. — III 2013. 2052. — X 5018 etc.

contabernalia. — C. V 4676.

sodalia. — C. XI 1096.

MEYER, Der römische Konkubinat nach den Rechtsquellen und den Inschriften. Leipzig, 1895.

CONCURIALIS. C. VIII 1845 (Theveste):... *ae deae ornam. L. Aemilius L. [f. F]elix rei curiae suae donavit set et (denarios) sescentos quos praesentes intulit ex quorum usuris centesim(a) concuriales eius epulentur die natalis sui qui est iduum Maiar(um).* — IX 1681 .... *cooptamus Rutilium Viatorem patronum cum iis qui infra s(cripti) s(unt) .... [et] plerosque splendidos equites Romanos et concuriales eiusdem Viatoris, qui nos [per] dignation (m) sua(m) et merita provocaverunt* etc. Non v'è dubbio che nel primo caso si tratta di dono fatto a una delle *curiae*, in cui era divisa la cittadinanza di Theveste; nel secondo, di *curiae*, in cui era diviso il collegio (*studium*) *iuvenum cultorum dei Herculis*.

CONDATE e anche *Condatum*. — Nome locale celtico molto frequente, secondo Holder etimologicamente = σύνθεσις = *confluentes*, anche oggi conservantesi in diverse forme,

specialmente Condé, Candes, Condes, Condat. Le iscrizioni ci offrono un

Pagus Condat(ensis?), al confluente del Rodano e della Saonna, dove più tardi sorse Lugudunum siccome colonia romana: WE. 2225: *[Di]anae Aug(ustae) sacrum [i]n honor(em) pagi Condat. C. Gentius Olillus magister pagi bis, cuius dedicatione honoratis [p]raesentib(us) dedit .... L(oco) d(ato) d(ecreto) p(agi) Cond.* — In relazione con questa parola è forse il

Mars Condatis, che ricorre in due iscrizioni della Britannia. L'una trovata presso Piersbridge (Durham) C. VII 420: *D(eo) M(arti) Condati A[n]tonius Quintianus men(sor) ex (ducenario) imp(eratoris) ex iusso* etc.; l'altra presso Chester-le- Street EE. 7, 984: *Deo Mart[i] Condati V[al(erius) P]rob[i]nus p[ro] se et suis* etc. Pare che i due altari siano stati alla foce di un ruscello. Cf. Holder, Alt-Celtischer Sprachschatz p. 1091 segg.

F. Haug.

CONDEATES? — Iscrizione di Lugudunum OH. 6950 (= WE. 2219): *L. Besio Superiori Viromand., eq(uiti) R(omano), omnibus honorib(us) apud suos functo, patron(o) nautar(um) Araricor(um) et Rhodanic(orum), patron(o) Conde[atium et Arec]ariorum Lugud(uni) consistentium* etc.

CONDECURIO. — C. VIII 1284 (= 14782): *L. Sallu[stius] .... Maxima .... [ob cuius dedic]ationem ludo[s scaenicos edidit et epulum univer]sis condecurion[ibus dedit]* .... — 1647: *Victori centurioni legionario ex equite Romano ob munificentiam ordo Siccensium civi et condecurioni* etc. — 2711 ...: *et datis sportulis condecurionibus suis et honorib(us) functis duplis.* — 2801: *D(is) m(anibus) s(acrum). Alfius Blasius (centurio) leg(ionis) III Aug(ustae) C(a)ecilio C(a)ecilio Proculeiano mil(iti) leg(ionis) candidato condecurio ex Campania memorie fecit.* — 4202 (= 18494) .... *et condecurionibus sportulas duplas et curiis sing(ulis sestertios)* etc. — 9052: *dabun[tur] sportulae universis condecurionibus meis et scribis* etc. — X 451: .... *et celeris condec(urionibus) sing(ulis sestertios)* etc. — 476. 477 (tavola di patronato): ... *Itaque optimum est, sanctissimi condecuriones, ut sponsioni nostrae pareamus* etc.

CONDERCUM (*Benwell*). — C. VII 503-540. EE. 7, 1008-1010. — Città della Britannia, terza stazione sulla linea del vallo di Adriano, *Condecor* nel Ravennate (5, 31 p. 432, 13). La Notitia dignitatum (Occ. 40, 35) vi pone un *praefectus alae primae Asturum*, la quale è ricordata in alcune lapidi trovate appunto a Benwell (510. 513. 537. 538 cf. 504. 515). Altre ricordano pure militi della *legio II Augusta* (506. 517) e della *XX Valeria Victrix* (503. 513), che probabilmente furono adoperate per la costruzione o riparazione del vallo.

Hübner, C. I. Lat. VII p. 110.

CONDICIO. — Nelle iscrizioni contenenti disposizioni testamentarie, è molto frequente che queste siano legate a questa o quella condizione, la quale talvolta è esplicitamente indicata con la parola *condicio*, ma per lo più questa manca. Sul valore giuridico della parola e sul suo rapporto col *modus* rimandiamo al Pernice, Labeo 3 p. 26 segg. cf. p. 45. 57 etc. Riferiamo intanto alcune iscrizioni, compresa qualcuna non relativa a testamento, nelle quali la parola ricorre:

C. II 4514: *L. Caecilius L. f. Pap(iria) Optatus .... Qui r(ei) p(ublicae) Barcinonensi ita leg(avit): do lego darique volo (denariorum septem milia quingentos), ex quorum usuris semissibus edi volo quodannis spectac(ulum) pugilum die (quarta) iduum Iuni(arum) usque ad (denarios ducentos quinquaginta), et eadem die ex (denariis ducentis) oleum in thermas public(as) populo praeberi et [l]ecta praestari ea condicione volo, ut liberti mei ... ab omnibus muneribus seviratus excusati sint* etc.

C. III 6998: *Kaput ex testamento P. Aeli Onesimi Aug(usti) li[b(erti)]. Civitati Nacolensium patriae meae amantissimae quamvis p[lu]rimum debeam, pro mediocritate tamen peculioli mei dari volo (sestertium) CC(milia) n(ummum) ea condicione, uti arbitratu Corneli ...ini et Corneli [He]syci faeneretur ea pecunia et ex usuris q[uod conf]ectum fuerit, p[ro]ximo triennio in sitonico tribuant, ut q[uo]d[q]uod annis possit e[o] frumentum comparari* etc.

C. III 7086 lin. 16: *s(enatus) c(onsultum) factum de postulatione [Pergamenorum? Placere ut certamen] quod in honorem templi Iovis amicalis et [imp(eratoris) Caes(aris) divi Nervae f(ilii) Ne]rvae Traiani Augusti ... [est const]itutum* εἰσελαστικὸν *in civitate [Pergamo eiusdem cond]icionis sit, cuius est, quod in honorem Romae [et divi Aug(usti) ibi fit it]a ut ea impendia, quae propter id certamen [fieri oportebit, ad] onus Iuli Quadrati clarissimi viri [spectent eorumque a]d quos ea res pertinebit* etc.

C. VI 10234: *Lex collegi Aesculapi et Hygiae .... Item eadem Marcellina collegio s(upra) s(cripto) dedit donavitque (sestertium quinquaginta) m(ilia) n(ummum) hominibus n(umero sexaginta) sub hac condicione, ut ne plures adlegantur quam numerus s(upra) s(criptus), et ut in locum defunctorum loca veniant et liberi adlegantur .... Item V id(us) Mai(as) die rosae eodem loco praesentib(us) dividerentur sportulae vinu et pane sicut diebus s(upra) s(criptis), ea condicione qua in conventu placuit universis, ut diebus s. s. ii qui ad epulandum non convenissent, sportulae et pane et vinu eorum venirent et praesentibus divideretur excepto eorum qui trans mare erunt vel qui perpetua valetudine detinetur* etc.

C. VI 10239: *T. Flavius Syntrophus, priusquam hortulos Epagathianos Dadu[chianos....] cum aedificio et vineis maceria clusis, ita uti instructi sunt .... Aithale liberto suo mancipio daret, test[atus est se in hanc condi]cionem mancipare, ut infra scriptum est: si sibi hortos Epagathianos .... mancipio dedero vacuamque possessionem tradidero, tum per te no[n fieri factumve iri neque] per heredem tuum eumve, ad quem ea res, q(ua) d(e) a(gitur), pertinet pertinebit, quo minus ii ho[rti aedificiumve sit com]mune tibi cum conlibertis tuis utriusque sexus, qui a me testamento codicillisv[e honorati erunt, cumque is fru]aris parique portione inter eos reditum eius custodiatis, ita ut die parentali [meo* etc.].

C. VI 10296: [*Si servus monumenti custos hac vel illa re peccaverit, convenit ut collegium earum offensaru]m nomine concordiae [causa eum distrahat et con]ficiat (denarios quingentos), unde in locum eius [alium sufficiat, quem quae custodiae causa parata fue]rint eadem condicione sequantur, [quaeque ad custodem ex lege collegii pertinent, item sibi su]mat* etc.

C. IX 1618: *M. Nasellius M. f. Pal(atina) Sabinus .... et Nasellius Vitalis pater ... paganis communib(us) pagi Lucul.... porticum cum apparatorio et compitum a solo pecun(ia) sua fecerunt et in perpetuum VI id(us) Iun(ias) die natale Sabini epulantib(us) hic paganis annuos (denarios centum vigintiquinque) dari iusserunt ea condicione ut non(is) Iun(iis) pagum lustrent et sequentibus diebus ex consuetudine sua cenent* etc.

C. XI 1436: *D(is) m(anibus). Venuleia Pelagia hic adq(uiescit) .... M. Naevius M. f. Gal(eria) Restitutus .... qui reliq(uit) testam(ento) coll(egio) fabr(um) naval(ium) Pis(anorum) .... (sestertium quattuor milia) n(ummum), ex cuius reditu parental(ia) et rosar(ia) quotann(is) at sepulchrum suum celebrent. Quot si factum ab eis non esset, tunc ea ipsa condicione fabr(i) tig(narii) Pis(ani) accept(is) pro poena a fabr(is) nav(alibus sestertiis quattuor milibus) n(ummum) ipsi celebrare debebunt.*

C. XIV 246, II lin. 24: *A. Egrilius Faustus testamento reliquit (collegio sestertium quattuor milia) n(ummum) sub ea condicione uti ex usuris s(ummae) s(upra) s(criptae) V kal(endis) Dec(embres) omnibus annis epulentur* etc.

C. XIV 2795: *In honorem memoriae domus Domitiae Augustae .... Cn. Domitium Polycarpum nomine suo et Domitiae Europes coniugis suae offerre ordini decurionum et sevirum Augustalium (sestertium decem) m(ilia) n(ummum), ... confugiendo ad aeternam rem publ(icam) n(ostram) petendo, ut secundum exemplum codicillorum Cl(audii) Vitalis stipulatione interposita desiderio suo talis condicio decerneretur, ut ex reditu eius pecuniae (tertium) idus Febrar(ias) natale Domitiae praesentibus decurionib(us) et sevir(is) discumbentibus in publico aequis portionibus fieret divisio* etc.

CONDIMENTUM. — Nell'editto di Diocleziano « de pretiis rerum venalium » 6, 48: *Condimen[torum] praemisquorum fascis n(umero) octo (denarios) quattuor.* Plinio (nat. hist. 31, 87) accenna a *innumera condimenta*; ma qui si tratta propriamente dei *viridia*, cioè di spezie varie (*praemiscua*) usate per condire i cibi, come anice, aneto, finocchio, coriandro, carvi etc. (cf. Colum. 12, 8, 1. Arnob. adv. gent. 7, 16). Cf. Blümner, Der Maximaltarif p. 81.

CONDITIVUM. — C. II 3444 (Carthago nova): *M. Ae[milius M. f.] Col[l(ina)?] O[restes ?], qui fuit. Ve[....]mis f(ilius) hoc... conditivom se [vivo] fecit loco suo in f(ronte) p(edes) CXX, in agro p(edes) X[C], sibei* etc. — XIV 1051 (Ostia): *Flavia Marcellina conditivom f(ecit) Flaviae Hilaritati sorori b(ene) m(erenti) concesso loco intrantibus in parte dexteriori a Plotio* etc. 1172 (ivi): *D(is) m(anibus). M. Iulius Zosimus conditi(v)um fecit sibi et Cassiae Paulinae coniug(i) piissimae.* 1352 (ivi): *Conditivo[m] Minasiae C. f. Marian[ae] Iuventi Frontonis (uxor ?), quod est mesa (= mensa ?).* 1473 (ivi): *C. Plarius Privatus sen(ior) se vibo cessit Plariae Privatae libertae suae de se bene merenti adcumbitorium cum conditibum quod est longum*

pedes VI lat(um) p(edes) IIII ita uti liceat et itum aditum etc. 1708 (ivi): .... *sibi et Valeria[e....] me coingi inco[mpara]bili et conditiv(u)m [in solo a]vito, item solari[um tabern]ae vetustate elaps[um sua p]ecunia refecit.* — NS. 1880 p. 31 (Roma): *Q. Pompeius Bithynici l(ibertus) Sosus Sa...riena P. l(iberta) Salvia uxsor frug(i) opsequentes et concordes, Esquileis ab Aqua conclusa, fecer(e) sibei et sueis et digneis: dum suppeditat vita, inter nos anno LX vivimus concordes; morte obita ut monumentum haberemus, fecimus vivi studium, et Acme l(iberta), ut una conderemus; conditivom cubiculum fecerunt* etc. Si vede da questi esempii, che mentre è frequente l'uso dell'aggettivo, *conditivus* come sostantivo per indicare la tomba, nel quale significato non mancano esempii negli scrittori (Sen. epist. 9 fin.), in quest'ultima lapide invece si usa come aggettivo, a cui si aggiunge *cubiculum*. Del resto, l'uso del verbo *condere* per *sepelire* (Cic. Tusc. 1, 45; de leg. 2, 22. Lucan. 9, 151. Verg. Aen. 5, 48. Plin. nat. hist. 7, 187 etc.) è anche frequente nelle iscrizioni (C. II 3199. — III 4327. — V 1137. 3643. — VI 9545. — VIII 4373. — IX 2845. 2846. — X 2771. 2840. 4142. — XII 155. 790. 825. 879. 1932. 2058. 2114. 5276. 5352. — XIV 1369. 1476. 2196 etc.). — Sul *condere fulgur* v. **Fulgur**.

CONDITOR. — L'uso della parola è altrettanto vario nelle iscrizioni quanto negli scrittori, siccome si vede dai seguenti esempii:

Conditor domus. — C. VI 1490: *Q. Pompeius Falco Sosius Priscus c(larissimus) v(ir) pontifex, praetor designatus, Q. Pompeio Quirina Sosio Prisco proavo.... sanctissimo viro et fortissimo somnio monitus pronepos piissimo et domus suae conditori religiosissimo consecravit.*

C. aedis, fori, operis. — C. VI 1397: *Secundini. — L. Crepereio Rogato c(larissimo) v(iro) pontifici dei Solis, septemviro et insigni Luperco istarum aedium conditori.* — 1662 add.: *Fl(avius) Eurycles Epityncanus v(ir) c(larissimus) praef(ectus) urb(i) conditor huius fori curavit.* — VIII 645 (= 11785): *[Iulius Maximus huius oper]is conditor [sibi suisque posteris sponte tribui]t muneri [ut semper Manes securum habit[are]nt locum;* 646 (= 11786) lin. 13 seg.: *Inque isto patrio opere invenis [nun]c ut senex Perpetua quiescit requie, conditori [per]grato spiritu*; 653: *M. Iuli Maximi conditoris;* 682: *D(is) m(anibus) s(acrum). Licinius Maurus huius operis conditor sibi suisque posteris sponte tribuit muneri ut semper Man[es secu]rum habitaren[t locum]* etc. Queste ultime quattro iscrizioni provengono da Mactar nella Byzacena, e propriamente dal maesoleum Iuliorum, e, come appare chiaro, qui *opus* è usata per sepolcro.

Conditor coloniae, municipii, civitatis. — C. III 374 (Parium): *Imp(eratori) Caesari Traiano Hadriano Aug(usto) Iovi Olympio conditori col(oniae)*; 3279 = 10262 (Mursa): *Divo Hadriano Mursenses conditori suo.* — VIII 17841 cf. 17842 (Thamugadi): *Pro salute et victoria imp(eratoris) Nervae Traiani Caes(aris) Aug(usti) .... conditoris col(oniae) Flavius Felix conductor quintarum* etc. IX 5747 (Ricina): *[Imp. Caesari divi M. Antonini Pii Germanici f(ilio), divi Commodi fratri .... [L. Septimio Seve]ro Pio [Pertinaci Au]gusto ....* (a. 205) *c[olonia] Helvia Ricina c[ond]itori suo.* — VIII 83 (Turris Tamalleni): *[Divo] Hadriano conditori municipi d(ecreto) d(ecurionum) p(ecunia) p(ublica).* 799 = 12226 (Avitta Bibba): *[Imp. Caes(ari) divi T]raiani ..... f(ilio) .....* (a. 137) *[condito]ri munic[ipi]* etc. III 7096 (Nemrud-Kalessi, Asia): *[Ti. Caesar divi Aug(usti) f(ilius) divi Iuli n(epos) imp(erator) p(ontifex) m(aximus)] ... conditor uno tem[pore XII civitatium t]errae motu ve[xatarum].* *Conditor* è chiamato l'imperatore, non solamente in quanto fondava una nuova colonia, ma anche in quanto o spediva nuovi coloni in una colonia già esistente, o pure conferiva a una città il titolo di *colonia* (v. **Colonia** p. 428 seg. cf. p. 424). Rispetto ai municipii, il *conditor* si riferisce senza dubbio alla concessione della cittadinanza romana. *Colonia condita* si ha in due lapidi, l'una relativa a Sarmizegetusa (C. III 1443), l'altra a Thamugadi (C. VIII 2355).

C. factionis, gregis. — v. **Factio** p. 23.

C. orbis Romani. — C. VIII 1179 = 14309 (Utika): *Conditori adque amplificatori totius orbis Romani sui ac singularum quarumque civitatum statum adque ornatum liberalitate clementiae suae augenti domino nostro Constantino maximo pio victori perpetuo semper Augusto* etc. Cf. **Indigitamenta**.

CONDITUM. — In modo assoluto è usato pel vino, quando si vuole indicare quello misto ad aromi in genere, e specialmente al mele e al pepe (Plin. nat. 14, 107. 108. Diosc. 5, 64. Paul. Aeg. 3, 45. Alex. Trall. 1, 15; 7, 5 etc.), come nell'editto di Diocleziano « de pretiis rerum venalium »: 2, 17: *Conditi Ita-*

l(ium) (*sextarium*) *unum* (*denarios*) *viginti quattuor*. Si legge pure scritto sopra un bicchiere trovato ad Asberg (WZ. 1891 Kbl. 79): *Cop(o), mitte mi conditum*, e sopra un vaso di argilla trovato a Parigi (Mawat, Bull. épigr. de la Gaule 2, 110; 3, 133): *copo, conditu(m) (h)abes; est reple(n)da; ospita, reple lagona(m) cervesa*. Cf. Blümner, Der Maximaltarif etc. p. 71. Marquardt, Privatleben p. 444. — v. **Vinum**.

Conditum sal. — Si ha nello stesso editto, 3, 9: *Salis conditi Italicum* (*sextarium*) *unum* (*denario*) *octo*., e vi s'intende quel sale aromatico, che si usava sia per solleticare l'appetito (Plin. nat. hist. 31, 87. Apic. 1, 27 (29)), sia come medicamento. Cf. Blümner, Op. cit. p. 75. v. **Sal**.

CONDONATIO. — C. VI 16186: *D(is) m(anibus). M. Cornelius Cyrus fecit sibi et Publiciae Marcianae uxori .... et [f]ilio suo Corn[e]lio Cyro .... et filiis et l[i]bertis libertabus posterisque eorum ex condonationi[s] causa*. Cf. Cic. in Verr. 2, 4.

CONDRUSTIS (pagus). — C. VII 1073: *Deae Viradesthi pagus Condrustis mili[t(ans)] in coh(orte) II Tungro(rum) sub Si[l]v[i]o [A]uspice praef(ecto)* etc. Una popolazione della Gallia Belgica, *Condrusi*, è ricordata più volte da Cesare (bell. Gall. 2, 4, 10; 4, 6, 4; 6, 32, 1).

CONIUMBRICENSES (dii, deae). — Dalla civitas Aravorum, nella Lusitania, si ha questa iscrizione (C. II 432): *Ti. Claudius Sancius eq(ues) chor(tis) III Lusitanorum dis deabusq(ue) Coniumbric(ensibus) s(olvit) l(ibens) m(erito)*. L'Hübner, nell'annotazione, pensa a Conimbriga (Coimbra), e perciò vorrebbe leggere *Conimbrigensibus*; ma non esclude che si tratti pure, non di divinità, ma di luogo detto *Coniumbriga* o *Contumbriga*, a noi ignoto.

CONDUCTOR. — Il negozio giuridico della *locatio conductio* appartiene così al diritto pubblico come al privato. È dubbio però se le origini dell'affitto siano da ricercare nell'uno o nell'altro campo. Il Mommsen (Zeitschr. der Savigny-Stiftung VI p. 266 cf. Staatsr. I[3] p. 337 e nota 3) parte dal significato della parola *conducere*: mettere insieme, e spiega l'originaria *conductio* siccome l'ammissione al servizio, per parte dello Stato, degli *apparitores* divisi in decurie; lo Stato e per esso il relativo magistrato fa da *conductor*, cioè colui che mette insieme il lavoro (*operae*) degli apparitori, i quali forniscono a lui le persone indicate allo scopo, collocano (*locare*) le loro *operae*. Per contrario il Burckhardt (Zur Geschichte der locatio conductio, Basel 1889) cerca l'origine nel diritto privato (p. 42), ammettendo soltanto una influenza minima del diritto pubblico sullo sviluppo della *locatio conductio* privata. Egli, seguendo il Pernice (Zeitschr. der Savigny-Stift. III p. 53) e il Degenkolb (Platzrecht und Miethe, Berlin 1867 p. 136 segg.), spiega la parola *conducere* nel senso di portare con sè, e si riferisce così al portar via di ciò che è affittato (p. 26 segg.). Nè a questa nè a quella teoria si associa il Karlowa (Röm. Rechtsgesch. 2 p. 636 segg.).

Qui non è il luogo di intrattenersi su queste diverse opinioni; sembra però che il vero sia nel mezzo. La *locatio conductio* si svolse contemporaneamente nel diritto pubblico e nel privato, e non si può negare che vicendevoli influssi si ebbero in questo come in quello. L'intima connessione della *locatio conductio* coll'*emptio, redemptio-venditio* (Gaius 4, 142) contribuì a ciò, che tutti i contratti del diritto censorio, detti prima per lo più *emptio venditio* (Fest. p. 376 s. v. *venditiones*), come anche tutti i negozii privati di affitto si riassunsero sotto il concetto di *locatio conductio*. La quale a seconda dell'oggetto dell'affitto si distingue in 1) *locatio conductio rei*, 2) *locatio conductio operis*, 3) *operarum*. Lo Stato è sempre un *locator*, tranne che nella *locatio conductio operarum*. L'affittuario è sempre un *conductor*; nell' affitto delle rendite o frutti (*locatio rei*) vi si intende colui che paga, nell'affitto o meglio appalto dei pesi (*locatio operis*) colui che riceve il denaro dallo Stato (Mommsen o. c. p. 268). Ma tecnicamente quest'ultimo negozio si chiama *redemptio*; e l'affittuario *redemptor* (Fest. p. 270); perciò noi ci limitiamo qui alla *locatio conductio rei* e a quella *operarum*.

Secondo la personalità di colui che dà in affitto, la *locatio conductio* si divide nelle seguenti categorie:

1. Affittatore è lo Stato; gli oggetti dell'affitto sono i *vectigalia publica* ed i demanii dello Stato. Il negozio, com'è chiaro, appartiene al diritto pubblico.

2. Nel tempo dell'Impero l'imperatore si pone accanto allo Stato, e propriamente da una parte in quanto egli mette a frutto i suoi proprii beni mediante l'affitto, e d'altra parte in quanto l'amministrazione dei beni dello

Stato a poco a poco passa nelle sue mani. Nel primo caso il negozio giuridico in teoria appartiene al diritto privato, nella pratica sta fra questo e il diritto pubblico; nel secondo caso naturalmente appartiene al diritto pubblico.

3. Appartiene la *locatio conductio* al diritto privato, quando l'affittatore è una delle città dell'Impero, e

4. se è un privato.

I. *Vectigalia*

Cominciamo con la *locatio conductio* dei *vectigalia publica*, la più importante delle suddette categorie.

È noto, che i *vectigalia publica* nell'età repubblicana eran dati in appalto così a singole persone come a società di appaltatori (Dietrich, Beiträge zur Kenntnis des röm. Staatspächtersystem, Leipzig 1877 p. 16). I singoli appaltatori, al pari dei capi delle società, si chiamavano *mancupes* o *mancipes*, greco ἀρχῶναι (forse singoli appaltatori son quelli ricordati nella iscrizione C. VI 31713: *mancup*(*es*) *stipend*(*iorum*) *ex Africa*). L'intera classe di coloro che si occupavano di appalti dello Stato, chiamavasi *ordo publicanorum*, e ogni componente di essa, *publicanus* (Mommsen, Staatsrecht 2[3] p. 442 e nota 2). Questa però non era una denominazione ufficiale, e nei documenti di officio il singolo appaltatore dicesi sempre *manceps*, la società, *socii* di questo o quel *vectigal*, siccome mostrano le iscrizioni che si daranno più oltre. Che il nome *publicanus* non abbia un carattere officiale, si vede da ciò, che esso talvolta è usato anche per indicare l'appaltatore degli *ultro tributa* (Mommsen l. c.), anzi appaltatori municipali (Marquardt, Staatsverw. 2 p. 99 n. 10. Kniep, Societas publicanorum p. 11 e n. 1), più tardi anche impiegati subalterni dell'amministrazione finanziaria (Dig. 39, 4, 16, 6. Suet. Vit. 14. Cod. Theod. 11, 28, 3 cf. 7, 20, 2 [Cod. Iust. 12, 46, 1] e il commento di Gotofredo. Isid. orig. 9, 4, 32 « sive qui vectigalia exigunt » cf. 10, 227). Quando nelle iscrizioni ricorre la parola *publicanus*, (come nella lex agraria, Bruns, Fontes p. 72 lin. 15. 19. 20 e passim, nella lex Antonia de Termessibus, Bruns, Fontes p. 91 lin. 37. C. V 956. BJ. 50. 51 p. 295), essa non è usata come titolo officiale, ma come una espressione generale per indicare l'appaltatore o affittuario (cf. l'acuta definizione del concetto del *publicanus* in Karlowa, Röm. Rechtsgesch. p. 21). Nell'età repubblicana la parola *conductor* non è mai usata nel senso di appaltatore dello Stato; questa parola appartiene soltanto al diritto privato (Marquardt l. c.). Nelle fonti giuridiche *publicanus* è un termine tecnico e ricorre anzi esclusivamente nei Digesti (cf. Kniep op. c. p. 1-11): il codice Giustinianeo e le Novelle non conoscono la parola (v. Cohn, De natura societatum, quae vocantur publicae, p. 19); ciò che ci riconferma il suo carattere non officiale. Il titolo officiale nei primi tempi dell'Impero è quello di *manceps* o *socii*, a cui si aggiunge l'altro di *conductor*, il quale poi elimina quello di *socii* ed è usato promiscuamente con *manceps*. Le prove della prima cosa saranno date più sotto; per la seconda sono le seguenti: appalto di *vectigalia* C. VIII 11813 (*mancipes XL Galliarum*), V 7852 (*conductor XL Galliarum*) cf. VI 1016 a; beni imperiali, XIV 2299 (*man*[*cipes*] *gregum*), IX 2438 (*conductores*) cf. Dig. 19, 2, 53; moneta VI 8435 (*mancips ... flaturae argentariae*), 791 (*conduct*(*ores*) *flaturae argen*[*t*(*ariae*)]). Nello stesso modo sono usati *publicanus* e *manceps* promiscuamente nel linguaggio ordinario (Symm. ep. 62: *publicani*, 65: *mancipes* etc.).

Questo mutamento del titolo non può essere casuale e deve esser dipeso da una modificazione della natura degli appalti pubblici. E noi speriamo di poter ricavare i tratti principali di tali modificazioni dall'esame del materiale che possediamo.

I *vectigalia* dati in appalto si riducono nell'Impero ai *portoria*, *vigesima libertatis*, *vigesima hereditatium*, *XXV venalium mancipiorum* e *centesima rerum venalium* (cf. Marquardt, Staatsverw. 2 p. 149-313. Cagnat, Étud. hist. sur les impôts indir. etc. p. VI. VII). Sotto il concetto di *vectigalia*, oltre ad altre imposte meno importanti (v. Cagnat l. c.), i Romani intendono anche le rendite dei demanii dello Stato. Senza dubbio il primo luogo fra queste imposte è occupato dal *publicum portorii* o *portoriorum*; e la loro importanza è dimostrata dalle ricchezze del materiale, che in altri *vectigalia* è molto scarsa.

1) *Portoria*. — I dazi di confine fin dai più antichi tempi eran dati in appalto, e nell'età repubblicana per lo più erano grandi società di appaltatori che facevano simili contratti per intere provincie (v. Cagnat, Étud. etc. p. 84 segg.). Queste società nelle iscrizioni si chiamano d'ordinario *socii* del *vectigal*, il quale secondo le provincie si denomina-

va diversamente: in Gallia *quadragesima Galliarum*, in Asia *quadragesima portorii Asiae* (C. III 447) o *publicum portorii Asiae* (C. III 7153), nella Spagna *quinquagesima* (C. II 5064), in Africa forse *quattuor publica Africae* (MOe. 1896 p. 131), in Egitto πεντεχοστὴ λιμένων (Birch, Proceedings of the Soc. of B. Arch. 1882-83 p. 164 dell'anno 129), nell'Illirico *publicum portorii Illyrici et ripae Thraciae* o *publicum portorii vectigalis Illyrici* (Domaszewski, MOe. 13 p. 134). Le iscrizioni che ricordano i *socii* di questi diversi rami sono:

Italia. — C. V 792 (*socii portorii*). I 1462 = V 703 (*portitor soc(iorum) s(ervus)* cf. SI. 1, 1166, ambedue forse ancora dell'epoca repubblicana;

Gallia. — C. XII 724 (« litteris saeculi primi »). 2348. Allmer et Dissard, Musée de Lyon 1 p. 228 segg. n. 41 = WE. 1399 (« titulus primi saeculi »). C. XII 5362. V 7263. 7264. Tutte queste iscrizioni non saranno forse più recenti del I secolo d. C.

Asia. — C. III 447. 7153 (a. 26 d. C.). BH. 1886 p. 267: tutte anche esse forse del secolo I,

Africa. — C. VIII 1128. 12920,

Hispania. — C. II 5064.

Ma a lato a queste società noi ci imbattiamo già dal secolo I in *conductores* singoli; così p. e. tale era il padre di Vespasiano, Sabinus (Suet. Vesp. 1); tale Claudius Plocamus in Plinio (nat. hist. 6, 84 cf. anche Stat. silv. 4, 8, 12 e Mommsen Staatsr. 2 p. 441, 3). Nondimeno le società continuano a sussistere, e se ne hanno prove sicure fino al tempo di Nerone (Tac. ann. 13, 50). Importante per la storia delle dogane e l'amministrazione relativa nell'Illirico, il cui territorio doganale (App. Illyr. 1) non potè essere costituito prima che Traiano ordinasse quella regione. Infatti noi non abbiamo iscrizioni doganali che siano anteriori al secolo II. A ciò corrisponde anche il fatto, che a noi non sono noti *socii* delle dogane illiriche, invece dei quali abbiamo soltanto *conductores* singoli, che talvolta son congiunti con altri, per lo più parenti, in una sola società. Questa però nelle iscrizioni non è mai chiamata *societas*, e gli schiavi occupati nell'amministrazione si dicono sempre servi dei singoli appaltatori. Dell'Illirico sono noti i seguenti conduttori, che per quanto è possibile citiamo in ordine cronologico:

a) C. Calcin(ius) Tertian(us) C. III 5184.

b) Q. Sabinius Veranus C. III 4015. 4017 cf. 4716. 5146. 4875 e la tavola cerata p. 958.

c) Negli anni 146-157 almeno esisteva forse una società composta di due appaltatori

C. Antonius Rufus e

T. Iulius Saturninus (C. III 1568 cf. Patsch BI. 1893 p. 197). Il secondo è noto anche per le iscrizioni C. III 4720. V 5079. 5080 tav. cer. n. XXIII C. III p. 958. MOe. 1894 p. 178 n. 21; più tardi egli divenne procuratore imperiale BRh. 508. BL. 6. C. VI 559. L'Antonius Rufus ricorre nelle seguenti lapidi: soltanto come *conductor* C. V 820. III 5122; come *praefectus vehiculorum* e *conductor* insieme BI. 1893 p. 195; come *procurator* C. III 5117 cf. 8075, 4.

d) Iulius Proclus, forse congiunto di Saturninus e del tempo anteriore alla tripartizione della Dacia (C. III 4288). Egli è detto *cond. VIII;* la vicesima di questa iscrizione però è forse la misura della dogana illirica cf. il *vicesimarius* di *Recka* MOe. 1896 p. 79 n. 5 cf. p. 130.

e) I tre Giulii: T. Iulius Capito, forse l'appaltatore principale (C. III 753 = 7429. 6126), Iulius Ianuarius e Iulius Epaphroditus (C. III 6124. 751 = 7434. 5121). I Giulii furono probabilmente gli ultimi appaltatori, giacchè le iscrizioni C. III 7429. 7434 ad esse relative sono degli anni 161-168. La riscossione diretta nell'Illyricum fu introdotta sotto M. Aurelio, cf. MOe. 13 p. 134.

f) Non è determinabile il tempo di un appaltatore e procuratore nello stesso tempo, ricordato in un frammento epigrafico (C. III 10605. MOe. 1896 p. 136).

La zona dell'appalto non era forse eguale per tutti; anzi tutto l'Illyricum probabilmente non l'ebbero che Iulius Proclus e i tre Giulii. È probabile che tre provincie sole si ebbero da Sabinius Veranus e T. Saturninus, se la sigla *t.* (o *tr.*) *p.* veramente è da sciogliersi in *tr(ium) p(ublicorum)* (v. C. III 4015 cf. tav. cer. n. XXIV C. III p. 958. C. III 1568 index p. 1136 Patsch BI. 1893 p. 198 n. 3). Gli appaltatori erano d'ordinario uomini liberi, talvolta liberti come il terzo Giulio (Epaphroditus e forse anche Ianuarius). Nel medesimo tempo nelle altre provincie i *conductores* sostituiscono le antiche società.

In Africa ci sono noti due *conductores*:

a) T. Iulius Perseus (C. VIII 997 « litteris saeculi fere secundi exeuntis »).

b) Q. Saenius Pompeianus (C. VI 8588 del tempo di Antonino v. Fronto ad M. 4, 48 = 5, 34 Naber).

Nella Gallia:

M. Tarquinius Memor (C. VI 7852 di tempo incerto). Appaltatori singoli sono forse anche i *mancipes* (C. VIII 11813 del tempo di Commodo cf. MOe. 1896 p. 133).

In Asia:

M. Aurelius Mindius Matidianus Pollio, ἀρχώνης μ λιμένων Ἀσίας, (del tempo di M. Aurelio, MOe. 1896 p. 127), il quale è stato insieme anche procuratore.

Gli appaltatori per lo più avean sotto di sè dei grandi territorii, che corrispondono a quelli, che tenevano in affitto le *societates* della Repubblica e dei primi tempi dell'Impero; erano presenti sul luogo e conducevano direttamente l' azienda. Ad essi apparteneva il personale dell' amministrazione, e talvolta qualcuno di esso dice di essere al servizio direttamente del *publicum* (C. VIII 12656). Essi avevano una posizione tra l'ufficiale e la privata, siccome si vede dalla congiunzione dell'ufficio di *procurator* con la qualità di *conductor* nelle persone di Antonius Rufus e di Mindius Pollio. Accanto ad essi si vedono dei procuratori siccome officiali di controllo e anche giudici nelle liti tra i commercianti e gli appaltatori (C. VIII 11813). Ma la creazione di questi officiali di controllo non potè essere avvenuta prima di Nerone, giacchè al tempo di lui le liti erano ancora risolute dai magistrati ordinarii (Tac. ann. 13, 50). In alcune provincie questi *conductores* rappresentano il passaggio dall'appalto alla riscossione diretta, come in Illyricum, Gallia, e forse anche in Asia ed Africa (cf. Domaszewski, MOe. I3 p. 138. Kniep, Societ. publ. p. 29. Rostowzew MOe. 1896 p. 136). Altrove essi ricorrono fino nei tempi più bassi (Symm. ep. 6, 62. 65. Cod. Theod. 11, 28, 3).

2) *Vigesima libertatis*. — Fu istituita nell'a. 397 u. c. e certamente data in appalto a società che presero il nome di *socii XX libertatis*: C. X 3875. XI 5435. 842. V 164* (cf. Hirschfeld, Unters. p. 69, 3). BI. 1890 p. 31 n. 60. C. VIII 7099 (cf. Mommsen, Hermes 1 p. 552, Kniep, Societ. public. p. 62. Il *vicesimarius* dell'iscrizione di *Recka* MOe. 1896 p. 79 n. 5 appartiene piuttosto all'amministrazione delle dogane. I (*socii*) *publici XX libertatis et XXV venalium* sono testimoniati anche dalla iscrizione C. VI 915 dell'a. 43/44 d. C., se è giusto il supplemento del Mommsen (Staatsr. I³ p. 331, 5 cf. Cagnat op. c. p. 293. Orelli a n. 3336). Tutte queste iscrizioni (sicuramente C. X 3875. BI. 1890 p. 31 n. 60. C. VI 915) appartengono all'età repubblicana o ai primi tempi dell'Impero.

Di *conductores* non abbiamo sicura testimonianza; forse un tale è quel A. Vettius Latinus (C. VI 8453 a), poichè il suo schiavo si chiama *arcarius XX libertatis* cf. l'Atisius Primus C. XII 2396. È possibile però anche, che quest'ultimo sia stato soltanto al servizio dell'amministrazione del *publicum* e che il primo abbia locato le *operae* del suo schiavo a quella.

Importante per la storia di questa imposta è la circostanza, che, al contrario di ciò che era regola nei tempi più antichi, il personale occupato nell'amministrazione della vigesima non è indicato siccome appartenente ai *socii*, nella maggior parte delle iscrizioni del tempo dell'Impero: esse rimontano fino al tempo di Adriano (C. III 968 = 7729, dove certamente è da leggere *v*(*icesimae*) *l*(*ibertatis*) cf. Cumont, Textes et monuments n. 250). Ora invece gli impiegati si indicano o come appartenenti al *publicum XX libertatis* (C. V 36 cf. Cagnat op. c. p. 162. VI 8453. 8452) o come posti al suo servizio (C. V 3351: *familia XX lib.* cf. Dig. 39, 4, 1, 5 e le iscrizioni raccolte nell'Hirschfeld l. c. e Cagnat op. c. p. 160-167). Che le iscrizioni su riferite siano da intendersi in tal modo, è provato da parecchie analogie. Importante è soprattutto la lapide africana (C. VIII 20578), dove un certo *Ta*[*rr*]*acus* è chiamato *verna vectigalis* (cf. O. 4188: *Primio ferrariarum*). Persone libere e schiavi a servizio delle società degli appaltatori e dello Stato ricorrono più volte nelle fonti: sulle prime v. Cic. ad fam. 13, 9; Verr. 2, 2, 171. Val. Max. 6, 9, 8. Dig. 4, 6, 34, 1; 39, 4, 1, 5; sulle seconde v. C. VIII 12656: *Princeps Aug. ser*(*vus*) *IIII p*(*ublicorum*) *A*(*fricae*), dove il Mommsen indubbiamente con ragione prima di *IIII publicorum* sottintende *in officio* (cf. C. XII 648 e più sotto *vicesima hereditatium*). Ora noi non possiamo spiegare questa circostanza in rapporto all'amministrazione imperiale, giacchè gli impiegati non avrebbero tralasciato di chiamarsi schiavi imperiali; per modo che non rimane se non a concludere, che in questo mutamento del titolo si rispecchi un mutamento del sistema di appalto, tale cioè che l'imposta era sempre appaltata, ma gli appaltatori passavano sempre più in seconda linea; insomma che vi fu uno stadio medio tra l'appalto e l'amministrazione diretta imperiale, la quale anche qui più tardi fu introdotta (Hirschfeld op. c. p. 71).

3) *Vigesima hereditatium.* — Istituita da Augusto nel 6 d. C., sicuramente fu data in appalto sino al tempo di Traiano (Plin. paneg. 37. 40; ep. 7, 14. Hirschfeld op. c. p. 63, 2. Cagnat op. c. p. 191, 1), e nell'Egitto fin sotto Antonino (Aeg. Urk. des Berl. Mus. n. 340 dell'anno 148-149 d. C.). Se non che non v'è alcuna menzione di *socii* nell'amministrazione di questa imposta; l'espressione di *publicani* usata da Plinio è inesatta, perchè la imposta stessa non è mai indicata siccome *publicum* (cf. Mommsen a C. VIII 12656). Di *conductores* non si conoscono che soltanto in Egitto (τελῶναι Aeg. Urk. d. Berl. Mus. n. 340 lin. 8). In loro vece si osserva lo stesso fenomeno che si è visto nella *XX libertatis*: alcuni schiavi occupati in quest'amministrazione si indicano siccome appartenenti alla *XX hereditatium* (C. II 1741. 2214 cf. Hirschfeld o. c. p. 64, 3. C. X 734; su C. III 4288 v. MOe. 1896 p. 130).

Ora questo fenomeno non ha nulla di straordinario. L'imposta introdotta da Augusto non fu mai considerata come un *publicum* e perciò mai data in appalto a società dell'antica forma. D'altra parte era impossibile che fin dal principio si avesse una classe di impiegati bene ammaestrati, quali erano necessarii nel sistema della riscossione diretta. Si tenne quindi una via di mezzo; senza romperla colla tradizione dell'appalto, si creò una amministrazione intermedia composta di appaltatori sotto la rigorosa vigilanza di procuratori imperiali (C. VI 8443 del tempo di Claudio cf. 3720 = 31032). I titoli dei servi imperiali del tempo anteriore a Traiano, al servizio della *XX hereditatium* (*tabularius*, *dispensator*), dimostrano che essi appartenevano agli uffici dei relativi procuratori. È dubbio però se tale ordinamento sia stato dato da Augusto o da uno dei suoi immediati successori.

4) *Centesima rerum venalium.* — È molto probabile che anche questa sia stata introdotta da Augusto. Nella iscrizione C. XII 1082 l'Hirschfeld (ivi) propone la lezione: *soci(i)* [*vect(igalis)*] *c(entesimae) et rotari.* Or, pur ammettendo che il supplemento sia giusto, a me sembra troppo ardito di riferire la suddetta imposta alla *centesima rerum venalium.* Non si intende, infatti, che rapporto questa abbia potuto avere col *rotarium* (imposta stradale), probabilmente municipale. Molto più verisimile invece e consone a tutta la politica finanziaria di Augusto è la opinione del Mommsen (Hermes 12 p. 98. Giorn. degli scavi 1878 p. 77), che l'*auctionator, l'exactor argentarius* delle tavolette cerate di Pompei sia stato nel medesimo tempo colui che riscoteva la *centesima rerum venalium.* Noi anzi andiamo più oltre e crediamo che egli sia stato anche appaltatore della medesima, congettura che è giustificata dalla lex metalli Vipascensis. Subito dopo che questa venne in luce, apparì indubitato che il *conductor* della *centesima argentariae stipulationis* aveva la stessa funzione in quella miniera del banchiere Iucundus in Pompei. D'altra parte sembra impossibile il riconoscere nella *centesima* la percentuale dell' auzione ; piuttosto essa è come ha congetturato il Demelius (Zeitschr. der Savigny-Stift. 4 p. 83 seg.; in contrario l'Hübner C. II p. 795. 796) la *centesima rerum venalium*, la quale, secondo il mio avviso, era presa anche in affitto dall'appaltatore di tutta l'opera dell'auzione. È molto probabile che nel capitolo precedente di quella legge andato smarrito si siano contenute le norme sulla riscossione di quella percentuale. Con ciò noi giungiamo di nuovo al risultato, che nella istituzione di nuove imposte si abbandonò completamente l'antico sistema, ma non il metodo dell'appalto. Il quale fu così ordinato, che gli appaltatori per quanto era possibile avessero meno influenze e in certo modo fossero trasformati quasi in impiegati.

5) *Vicesima quinta venalium mancipiorum.* — Scarse notizie abbiamo su questa imposta, parimenti da Augusto istituita nell'anno 7 d. C. Si hanno *socii* relativi ad essa (Fl. p. 36 n. 177); ma la spiegazione di questo fatto, che sembra essere contrario alle nostre idee, si trova forse nella iscrizione già riferita C. VI 915, dove l'amministrazione di questa imposta si vede unita con quella della *XX libertatis*. Egli era infatti molto più comodo di riunire le due imposte sì affini tra loro, anzichè il creare un'amministrazione speciale per la nuova (cf. Cagnat op. c. p. 234).

6) *Scriptura.* — Una delle importanti imposte della Repubblica era la *scriptura*, che anch'essa veniva data in appalto a delle società (Marquardt, Staatsverw. 2 p. 251 seg.). E anche nell'amministrazione di questa sembra che nell'Impero sia avvenuta una notevole modificazione. In luogo dei precedenti *scripturarii*, che pigliavano in appalto il *vectigal scripturae* (se ne ha menzione in una pasta vitrea del Museo di Berlino, Hübner, Hermes 1 p. 136 seg. Hirschfeld, op. c. p. 75, 5. Kniep op. c. p. 69), si hanno invece *conductores pa-*

scui: C. III 1209. 1363, della quale ultima il principio è forse da leggere: *Silvano domestico patri[o] Euphorus pro salute* etc.: Euphorus è probabilmente lo schiavo di *Ael[ius I-s]marus conductor pasc. et salinar*. Questi *conductores* sono forse identici coi *publicani* di Plinio (nat. hist. 19, 39), il quale dice: « multis iam annis in ea terra non invenitur (silphium), quoniam publicani qui pascua conducunt maius ita lucrum sentientes depopulantur pecorum fabulo ». Sembra che questi publicani, al pari dei nostri *conductores*, abbiano preso in affitto non più il *vectigal scripturae*, bensì alcuni fondi, dove essi esercitavano la pastorizia (Marquardt, op. c. 2 p. 289, n. 3).

7) *Salinae*. — La quistione sul monopolio del sale è una delle più controverse dell'amministrazione finanziaria romana (Marquardt, op. cit. 2 p. 159 segg. Cohn, Zum röm. Vereinsrecht p. 162 segg. Cagnat, Impots indirect. p. 237 segg. Kniep, Soc. publ. p. 72 segg.). Una cosa però è certa e cioè che l'esercizio delle saline ne' più antichi tempi era dato in appalto a delle società (Kaibel, Inscr. Sic. It. n. 608 forse del tempo della Repubblica cf. la pasta vitrea su citata). Nel tempo dell'Impero invece incontriamo dei *conductores* singoli, che durarono sin nei tempi più bassi (Cohn, op. c. p. 164. Kniep, op. c. p. 83). È dubbio però se essi abbiano anche avuto il monopolio della vendita; nè qui è il luogo di occuparsene: forse a ciò si riferisce il *commerciorum* dell'iscrizione C. III 1209 (Kniep p. 95; cf. Voigt, Privatalt. p. 371, 8 nel Müller, Handbuch, che dà un'altra spiegazione meno verisimile.

II. *Miniere*,

Le miniere appartenevano così a privati e città come allo Stato.

Le notizie sulle miniere dei privati sono raccolte dall'Hirschfeld, Unters. p. 73. 76. Del pari a una miniera privata sembra riferirsi la iscrizione riguardante una massa plumbea: *societat[i]s T. Lucreti* (IH. 343, 10), come anche un'altra epigrafe della Britannia (C. VII 1200): *socio(rum) Romae* cf. Hirschfeld op. c. p. 76, 4. La *societ(as) argent(ariarum) fod(inarum) mont(is) Ilucr(onis)* (BM. 1887 p. 218 n. 2012 cf. C. II p. 1001 ad n. 624) è probabilmente anche da ritenersi come proprietaria di questa miniera (cf. C. II 6247. 6248, dove i nomi certamente son quelli dei proprietarii e appartengono al tempo della Repubblica o ai primi dell'Impero). Miniera privata era anche quella menzionata da una iscrizione gallica (OH. 6652 cf. RE. 1 n. 257) dell'anno 226 d. C.: *ma[trix exacta] splendidissimi vectigalis massae ferrariarum Memmiae Sosandridis c(larissimae) f(eminae), quod agitur sub cura Aurelii Nerei soc[ii h(uius) ve]ctigalis*. Il significato del tutto semplice di questa iscrizione sembra fin qui non essersi abbastanza rettamente inteso (v. Mommsen, Ber. d. sächs. Ges. 1852 p. 246. Hirschfeld op. c. p. 76, 2. Kniep op. c. p. 67 segg. Allmer, RE. 1 n. 257). Essa secondo l'Allmer sta sopra un peso verificato ufficialmente e accenna ad una imposta che pagavano le miniere private e che era data in appalto ad una società. Aurelio Nereo è uno dei soci che risiedeva nella miniera (Dig. 43, 9, 1, 2; 39, 4, 9, 4) per gli affari della società. L'imposta consisteva probabilmente in una parte del prodotto della miniera ed era pagato in natura. Le masse di ferro erano poi spedite ad Ostia nella *statio ferrariarum* insieme coi prodotti delle miniere imperiali (v. il piombo sospeso a quelle masse in Garrucci, Rev. num. 1862 p. 418 tav. XV n. 8). Il conduttore qui come nell'amministrazione delle altre imposte occupa un posto intermedio tra un impiegato ed un appaltatore e probabilmente riceveva una parte del frutto. Sotto la parola *massa* io intendo qui, come il *mons Marianus* (C. II 1179) che non ha a che fare colla *massa Mariana* (C. XIV 52 cf. Henzen a C. VI 9276, e Hirschfeld op. c. p. 78). un equivalente della espressione *saltus* e simili, che dinotano una vasta e complessa possessione di fondi (v. Schulten, Die röm. Grundherrschaften p. 20. His, Die Domänen der röm. Kaiserseit p. 69, che ha dimostrato questo significato già nei documenti costantiniani v. specialmente *massa ... olearia*; ma indubbiamente esso è ancora più antico).

Alcune miniere appartenevano anche a singole città (v. p. e. Suet. Tib. 49), ed esse probabilmente, al pari della maggior parte delle possessioni comunali (v. più sotto), eran date in appalto. Se la iscrizione C. VIII 12377 è esattamente copiata, forse noi abbiamo negli enigmatici *socii nitiones* col loro *manceps* degli appaltatori simili, i quali pigliavano in appalto dal municipio l'esercizio del *nitrum*, nelle possessioni municipali (v. Kniep p. 68 seg.).

Ma la maggior parte delle miniere apparteneva nell'età repubblicana allo Stato e più tardi parte ad esso, parte personalmente all'imperatore. Che nei tempi più antichi esse

siano state date in appalto a società di publicani, è stato più volte dimostrato (Hirschfeld l. c. Dietrich, Beiträge zur Kenntnis des röm. Staatspächtersystems p. 24 segg.). Per le iscrizioni conosciamo i *socii Sisaponenses* (C. X 3964) o *miniarii* (C. VI 9634 cf. Plin. nat. hist. 33, 118 segg. Vitr. 7, 9, 4).

Qui son da ricordare anche gli appaltatori delle pegoliere, che ricorrono in C. XI 6393: *M. Picario socior(um) lib. Nuraeo.* Il Bormann ivi confronta Cic. Brut. 22, 85. Dig. 50, 16, 17, 1 (cf. anche Dietrich op. c. p. 33): la iscrizione sembra essere abbastanza antica.

Ma le società appaltatrici delle miniere scompariscono nell'Impero, ciò che avveniva anche nei *vectigalia publica.* E come in questi, anche in quelle ci imbattiamo per la maggior parte in singoli *conductores*, accanto ai quali talvolta si aggruppano in seconda linea dei *socii.*

Nelle *ferrariae* del Noricum ci sono noti i seguenti *conductores*:

M. Trebius M. f. Palat(ina) Alfius C. III 4788.

Q. Septueius Clemens C. III 4809.

Q. Calpurnius Phoebianus C. III 5036.

Ti. Claudius Macro C. V 810.

Non è possibile purtroppo di determinare il tempo di questi appaltatori. Certo è però che essi appartengono all'Impero e non al periodo più antico del medesimo; il nome di Claudius accenna al tempo di Claudio o di Nerone. Essi per la maggior parte sono ingenui: uno anzi (C. III 4788) appartiene all'ordine equestre. La zona del loro appalto è molto estesa; comprende tutto il Noricum, una volta anzi il Noricum, la Pannonia e la Dalmatia: *conductor ferrariarum Noricarum, P(annoniarum), D(almatiarum)* (C. III 4809). La giustezza di questi supplementi dell'Hirschfeld (op. c. p. 76, 1) non è dubbia; essa è confermata dalla lapide C. III 8361, dove si ha un *L. Domitius .... procurator metallorum [P]ann[o]n(iorum) [et] Delm[a]t(iorum)* cf. C. III 6575.

La stessa iscrizione C. III 4809 ci permette uno sguardo più addentro nella condizione di questi appaltatori. Prima di tutto noi vediamo accanto al *conductor* tre officiali di controllo, tre procuratori (sui quali v. Hirschfeld p. 85. Mommsen Staatsr. 2[3] p. 1023, 1), forse uno per ciascuna provincia. L'ultimo di essi forse fu un *procurator* delle ferriere del Noricum, giacchè la iscrizione da lui dedicata fu ritrovata in Virunum. Un *procurator* a lato all'appaltatore ricorre anche in C. III 5036: come questi aveva preso in appalto solo le ferriere del Norico, così non erriamo, se nel C. Iulius Hermes riconosciamo il *procurator ferrariarum Noricarum.* Forse nell'ultima delle citate iscrizioni sarà da ravvisare una *societas* composta del padre e di due figli. Finalmente sempre nella iscrizione su detta (C. III 4809) osserviamo la medesima cosa, che abbiam trovato già nel *portorium.* Si vede cioè che l'appaltatore Q. Septueius Clemens sta in più intimo rapporto col procuratore del Noricum, Q. Septueius Valens. Che qui si tratti di un liberto (Hirschfeld l. c.) non è possibile; dunque sarà un prossimo parente, ciò che ci è occorso anche nel *portorium* dell'Illyricum (v. sopra).

Ora mettendo in rapporto questi risultati con quelli ottenuti rispetto all'amministrazione dei *portoria*, una grande simiglianza appare fra gli uni e gli altri. Qui come là si vedono appaltatori di estesi territorii, suddivisi in provincie; qui come là una vigilanza continua per parte di officiali imperiali; qui e là una quasi condizione officiale, la quale nei *portoria* si manifesta nella congiunzione della procuratia coll'appalto, nelle ferriere nei rapporti più diretti degli appaltatori coi procuratori. E finalmente qui come là si hanno società composte di parenti, una condizione sociale più alta che non sia quella degli appaltatori dei demanii imperiali, i quali ultimi ordinariamente sono liberti e talvolta schiavi (v. più sotto). Questa simiglianza ci obbliga a ravvisare nelle ferriere delle provincie illiriche non un possedimento imperiale, bensì dello Stato, il che vuol dire un vero *publicum.* Gli appaltatori sono quindi probabilmente non appaltatori dell'esercizio, ma quasi officiali appaltatori di *vectigalia*, appaltatori in grande, i quali pigliavano in appalto le rendite degli appaltatori di singoli *putei* (v. sotto).

Un appaltatore di questa specie incontriamo nella *Gallia*:

Ti. Iunius Fadianus, *cond(uctor) ferrar(iarum) ripae dextrae* (C. XII 4398 cf. l'iscrizione di Le Puy Hirschfeld op. c. p. 76, 2). Notevole è pure che in un'altra iscrizione della Gallia, forse dello stesso tempo (C. XII 3336) si ha uno schiavo Primio, siccome appartenente alle stesse *ferrariae* e non al *conductor.* La medesima cosa abbiamo osservato di sopra nell'amministrazione della *XX hereditatium* e della *XX libertatis.*

Ben altra è la condizione degli appaltatori

delle miniere imperiali. Su di essi e specialmente su quelli delle cave, noi siamo molto più esattamente informati, mercè le iscrizioni scolpite nei blocchi di marmo, come pure mercè le iscrizioni e le figure impresse su marche di piombo fuso in cavità dei blocchi. Tali blocchi iscritti sono stati ritrovati parte nella così detta Marmorata di Roma, parte nelle cave stesse; i primi sono raccolti in Bruzza, Iscrizioni dei marmi grezzi negli Ann. d. Inst. 1870 p. 106-204 tav. d'agg. G, cf. Hirschfeld op. c. p. 785 seg. C. XIV 2016. 2017. Quelli delle cave della Numidia presso Simitthu (*Scemtu*) si trovano nel C. VIII p. 1416 segg. cf. Toutain, Inscr. de la Tunisie, Mél. de l'ec. franc. de Rome 1893 p. 434 segg. 449; quelli di Dokymion presso Synnada nel C. III 7005-7040 cf. Ramsay, Journ. of hell. Stud. 1887 p. 482 seg. e infine quelli dell'Egitto in CIG. 4713 segg. C. III 25 cf. EE. 7, p. 426 segg. Rev. et. gr. 1889 p. 174 segg. 1890 p. 76 seg.

In queste iscrizioni troviamo diverse notizie variamente aggruppate: i proprietarii imperiali, l'anno, la galleria della miniera e l'officina, talvolta i numeri. Degli officiali son ricordati: il *procurator* (notato colla formula *sub cura*) della cava o del distretto, il direttore tecnico (*caesura*), officiale o *procurator* (C. VIII 14588. 14589), finalmente uno o più nomi di schiavi, liberti o liberi in genitivo, talvolta preceduti dall'aggiunta *ex ratione*, dei quali ci dobbiamo qui occupare. Egli è una ipotesi molto felice dell'Hirschfeld, cioè che in questi nomi noi dobbiamo vedere quelli degli appaltatori, i quali essendo per lo più schiavi avevano una posizione quasi ufficiale e ricevevano soltanto una percentuale (Hirschfeld op. c. p. 80 segg.). Questa ipotesi a me sembra più che verisimile per le seguenti ragioni, in parte addotte dall'Hirschfeld stesso:

a) Nelle cave di porfido del mons Claudianus (*Gebel Fatereh* e *Gebel Dakhou*) troviamo (CIG. 4713. 4713 f.) un Ἐπαφρόδειτος Καίσαρος (CIG. 4713: δοῦλος 4713 f.) Σειγηριανός, che è detto espressamente μισθωτὴς τῶν μετάλλων, *conductor metallorum*; quindi anche qui è *conductor* uno schiavo imperiale.

b) L'indicatione *ex ratione* conviene benissimo a un appaltatore, il quale aveva presso il procuratore la sua speciale *ratio*, nella quale era registrato ogni nuovo blocco per la liquidazione definitiva: siffatta indicazione conviene molto meno ad un ufficiale pubblico.

c) Accanto a questi appaltatori ricorre talvolta, come era uso nell'amministrazione imperiale, il nome dell'officiale controllore, del procuratore (v. Bruzza op. c. n. 295 cf. 296).

d) Gli appaltatori, di cui è data l'epoca, appaiono sui blocchi fino all'anno 165-166; questi ultimi anni si trovano singolarmente in Teos (Bruzza n. 244-251, C. III 419), gli altri vanno soltanto fino all'anno 137 d. C. Nei tempi posteriori si ha un'amministrazione imperiale diretta (cf. Heron de Villefosse, RA. 1882 p. 295 seg.). La qual cosa concorda del tutto con ciò che abbiamo osservato rispetto ai *portoria*, cioè che in alcuni casi i *conductores* servivano agli imperatori soltanto come una classe intermedia fra il vero appalto e l'esercizio diretto e che essi col tempo divenivano veri officiali. Qui come là si osserva che la trasformazione nell'esercizio diretto a poco a poco si compì attraverso il secolo II.

Per queste considerazioni noi possiamo affermare che gli *ex ratione* erano degli appaltatori. E, come si è detto, erano essi schiavi e talvolta anche liberti (p. e. Bruzza n. 12: *Fl(avius) Natalis*. C. VIII 14561. 14562. 14563. Toutain n. 15. 27. 28. 58: *Callist(us)* e liberi (*Manius Licinianus* Bruzza n. 181. 239, secondo l'Hirschfeld l. c. comproprietario). Essi esercitano l'azienda talvolta soli, talvolta in compagnia di altri formando una specie di *societas* (cf. Hirschfeld, o. c. p. 82, 2). Avviene anche che un liberto si trovi in società con uno schiavo: così intendo in Bruzza n. 12, dove forse è da leggere: *Urb(ani) Fl(avi) Natalis*. Qualche volta essi prendono in appalto l'intiera cava e anzi due cave connesse (CIG. 4713. 4713 f.). Ma si incontrano pure contemporaneamente in una stessa cava due appaltatori, che forse sono indipendenti l'uno dall'altro (Bruzza n. 153. 154. 155: *Tyc(hicus)* circa l'anno 77 e *Laetus* circa l'anno 76 (n. 149. 151) e 80 (n. 159). Essi, come si vede dalle iscrizioni, prendono in appalto l'esercizio della cava. Infatti i loro nomi non appaiono mai in quei blocchi, dove sono segnati quelli di direttori tecnici, procuratori o ufficiali. L'apparire di questi ultimi è una testimonianza sicura dell'esercizio diretto (v. Hirschfeld, op. c. p. 82, 4). Adunque gli appaltatori erano anche tecnici, la qual cosa si intende soltanto se si ammette l'appalto dell'esercizio.

Ora comparando la condizione di questi appaltatori con quella dei *conductores* sopra indicati, risultano grandi differenze tra loro: l'estensione del territorio, la posizione sociale, la specie dell'appalto, tutto è sostanzialmente

diverso. Ma le fondamenta del sistema di appalto sono le medesime: la condizione di quasi officiali degli appaltatori e il rigoroso controllo per parte degli impiegati imperiali. È però dubbio, se in Gallia e nell'Illirico accanto agli appaltatori di interi territorii, ci siano stati anche tali, che pigliavano l'appalto dell'esercizio. A mio avviso sarebbero appaltatori dell'esercizio quei privati, che appaiono sui pani di piombo del britannico *metallum Lutudarense* (questa forma esatta nell' iscrizione Cagnat, Ann. ep. 1894 n. 37). Si potrebbe anche pensare, che essi fossero comproprietarii del *metallum* appartenente agli imperatori (C. VII 1208. EE. 3 p. 141 al n. 1208 cf. Hirschfeld o. c. p. 81); ma il fatto che essi per lo più sono liberti, rende maggiore la verisimiglianza della prima ipotesi (cf. Hübner C. VII p. 220). Noi conosciamo i seguenti appaltatori:

L. Arruconius Verecundus C. VII 1214.

Ti. Cl(audius) Tr[ophimus ?] C. VII 1215.

C. Iul(ius) Protus C. VII 1216.

P. Rubrius Abascantus, Cagnat, Ann. épigr. 1894 n. 37; Academy 1894 n. 1146.

E ora ci facciamo a risolvere una questione, cioè in che condizione nella serie dei suddetti appaltatori si trovava il *conductor* della *lex metalli Vipascensis* (C. II 5181 col commento p. 793-812. Bruns Fontes 6 p. 266 n. 97). E prima di tutto si presenta da sè il dubbio, se in questa *lex* si tratti di un appaltatore generale o di più appaltatori delle singole imposte (Hübner C. II p. 793. Bruns, Zeitschr. f. Rechtsgesch. 1878 p. 372 segg.). A tale scopo è decisivo il fatto, che la *lex metalli* è una specie di *lex municipalis* e perciò che il negozio dell'appalto è da paragonare anzitutto con quello nei municipii e quindi la condizione degli appaltatori nella miniera con la condizione loro nei municipii stessi. Dalle tavolette cerate di Pompei (le più importanti in Bruns, Fontes p. 314-320) si vede, che il banchiere Iucundus nello stesso tempo era *coactor argentarius* e forse appaltatore della *centesima* e appaltatore dei *pascua* e della *fullonica*. Dalla quale circostanza appare, che uno stesso appaltatore, una stessa società potevano prendere in appalto più imposte e che non sarebbe impossibile il caso, che tutte le imposte si trovassero nelle mani di un appaltatore solo. Le leggi non prevedevano il caso: la lex suddetta considera il *conductor* siccome diverso in ogni singolo appalto e ripete talvolta le medesime norme in due capitoli vicini (lin. 35: *sutrini*, lin. 41: *tonstrini*) (cf. Flach, Nouv. revue histor. du droit franc. et étrang. 1878 p. 279 seg.). È difficile certamente il determinare in quali rapporti si siano trovati gli appaltatori della miniera come tali, cioè del prodotto dell'esercizio, giacchè appunto il capitolo che parlava del medesimo è perduto. Ma secondo il frammento dell'ultimo capitolo (cf. lin. 3 e 14), specialmente secondo l'espressione *huius vectigalis* (cf. *vectigal ferrariarum* C. III 3935) e il capitolo *scripturae scaurariorum et testariorum* sembra, che gli appaltatori non abbiano preso in appalto l'esercizio stesso della miniera, ma soltanto il prodotto, che si doveva versare dai piccoli appaltatori, che prendevano in appalto i diversi *putei* direttamente dal procuratore (Wilmanns, Zeitsch. f. Bergrecht 19 p. 220. Karlowa, Rechtsgesch. 2 p. 25). Del pari essi ricevono speciali canoni per il diritto di poter fare delle operazioni connesse collo sfruttamento della miniera. Questa loro qualità più di appaltatori di *vectigalia* che di esercizio, fa sì che essi siano da comparare più coi *conductores ferrariarum* che cogli *ex ratione* imperiali. Coi primi essi hanno anche ciò di comune, che hanno dei diritti di quasi magistrati come quello della *pignoris capio*. Ma non bisogna dimenticare che vi sono anche grandi differenze. I nostri *conductores* si limitano al territorio di una miniera e in questo rapporto sono simili più agli appaltatori municipali che a quelli dei *vectigalia*.

Qui sono da ricordare anche i *mancipes sulphuris* di Agrigentum (C. X 8044, 1. 2 cf. 9 lin. 5. Dig. 48, 19, 8, 10). Noi non abbiamo molte notizie su di essi; ma è probabile che anche qui si tratti di appaltatori. Le solfatare stesse appartenevano all'imperatore (C. X 8044, 3. 4. 5. 6. 9). Nè, come vuole lo Kniep (p. 67 d), son da confondere i *mancipes sulphuris* proprietarii delle *figlinae* coi *conductores* delle medesime (C. X 8044, 6. 7. 8. 11).

III. *Affittuarii del suolo.*

In ogni tempo lo Stato romano ha posseduto di grandi terreni in Italia e nelle provincie. I quali terreni a poco a poco vennero in possesso di privati, soprattutto per effetto della *occupatio* dell'*ager publicus* per parte di cittadini Romani e dell'assegnazione del medesimo a coloni. Ma già nell'età repubblicana sorge un modo più sistematico di mettere a profitto il demanio, quello cioè della vendita e dell' affitto. Qui ci occupiamo sol-

tanto di questo secondo modo, limitandoci ad accennare ai risultati dell'importante lavoro del Weber (Die röm. Agrargeschichte, Stuttgart, 1891 p. 134 segg. cf. His, Die Domänen der röm. Kaiserzeit, Leipzig, 1896 p. 8 segg.). Del tempo della Repubblica sono note le seguenti forme di affitto:

1) Affitto temporaneo per un *lustrum* (Hyg. p. 116. Mommsen, Staatsr. 2 p. 459. Weber l. c.), il quale nella medesima forma si conservò nell'Impero (Dig. 32, 30, 1; 49, 14, 3, 6. His l. c.). Esso avea luogo mediante licitazione fatta dal censore, ed era parte affitto in grande (Cic. Verr. 3, 97. 120), parte, ma più raramente, in piccoli lotti, come nella Campania (Cic. de l. agr. 2, 31, 84 cf. His p. 8). S'intende da sè, che nel fatto i singoli lotti non si licitavano da capo a ogni nuovo lustro, ma che si rinnovavano i contratti coi singoli affittuarii, ciò che in fondo rendeva enfiteutico l'affitto temporaneo. Questo rinnovamento dei contratti aveva per effetto, che lo Stato cercava di restringere il più che possibile il numero degli affittuarii e che col tempo l'affitto in grande finiva per prevalere. Questo fatto diè luogo alla seconda forma dell'affitto, cioè

2) l'affitto di grandi demanii per cento o più anni (Hyg. l. c.). Anche qui esso si effettuava per mezzo della licitazione; l'affittuario, *manceps*, o la società di affittuarii subaffittavano a loro volta i terreni a coloni parziarii (Hyg. l. c. Dig. 49, 14, 47, 1; 19, 2, 53).

3) La legge agraria dell'anno 111 a. C. introdusse anche un'altra specie di affitto, cioè i demanii africani erano dati in possesso irrevocabile a grandi affittuarii per un determinato prezzo di acquisto e un annuo canone. Questi demanii si chiamavano *agri privati vectigalesque*.

Ora l' occupazione, la vendita e forse anche l'enfiteusi ebbero per conseguenza la formazione dei latifondi del tempo dell'Impero. E il nome tecnico di essi, specialmente nelle provincie, è *saltus*. Questi *saltus*, per lo più di grandissima estensione, formavano dei territorii indipendenti (Mommsen, Hermes XV p. 385 segg. Schulten, Die röm. Grundherrschaften, Weimar 1896 p. 1-28). Essi appartenevano principalmente agli imperatori e all'ordine dei senatori; ma anche i possessi di altri proprietarii potevano trovarsi nella medesima condizione di autonomia quasi municipale. Noi ci occupiamo qui soltanto dei *saltus* imperiali, perchè l'amministrazione dei privati era poggiata su quella degli imperiali, come è confermato anche dalla iscrizione recentemente trovata ad H.[ir] Mettich a nord-ovest di Testur (Compt. rend. de l'Acad. des inscr. 1897 p. 146 segg.). Essa appartiene ai tempi di Traiano ed è un estratto della *lex Manciana*, e regolava i rapporti tra i *coloni* ed i *dominus conductor vilicusve fundi Villae magnae Variani sive mappalia Siga*. Quell'amministrazione imperiale è stata abbastanza indagata dal Mommsen e dallo Schulten (ll. cc.). A noi importa soltanto di determinare lo sfruttamento di questi beni, i quali solo nella minima parte erano direttamente coltivati; per la maggior parte erano dati in affitto a grandi affittuarii, i quali tecnicamente si chiamano *conductores*.

Le nostre nozioni sui rapporti degli affittuarii imperiali e rispettivamente privati nel II e III secolo ci vengono principalmente dalle iscrizioni scoperte in questi ultimi tempi, soprattutto: dal decreto di Commodo de saltu Burunitano (C. VIII 10570. 14464 = Bruns, Fontes 6 p. 244 segg.); dall'iscrizione di Ain Wassel (Bruns, Fontes 6 p. 382 segg. Schulten, Hermes 29 p. 207 segg.) e dalla nuova iscrizione di H.[ir] Mettich (Compt. rend. de l'Acad. l. c.), della quale non ho potuto fare uso essendo venuta a mia conoscenza quando questo articolo era già alle stampe cf. C. VIII 17841 ; nel frammento epigrafico C. VIII 20210 il *conductor* è probabilmente anche un *conductor saltus*. Ma non solamente in Africa ricorrono i nostri *conductores*; una intera serie si incontra nell'Asia minore, principalmente nella Frigia e nelle regioni tra la provincia Asia e la Pisidia. Le iscrizioni di quei *saltus* imperiali, trascurate dai recenti indagatori, sono state raccolte ed illustrate dal Ramsay, Geography of Asia Minor, London 1890 p. 173 segg. Si hanno prove dell'esistenza di tre *saltus* imperiali in quella regione: Τυμβριανασσός, Ὀρμηλεῖς e Ἄλαστος.

L'iscrizione principale proveniente da Karamanly-Ormeleis e più volte pubblicata (BH. 1878 p. 243, meglio in Sterrett, An epigr. Journey in Asia Minor n. 46 cf. Ramsay, Am. Journ of arch. 1886 p. 267 n. 22-25), iscrizione votiva *ὑπὲρ σωτηρίας αὐτῶν κα[ὶ τοῦ δήμου Ὀρμ]ηλέων καὶ Σ[εβαστῆς Ἀννί]ας Φαυστείνης [καὶ Τιβερίου] Κλαυδίου* è datata col nome di un *ἐπίτροπος* Κριτόβουλος, tre *πραγματευταὶ* e altrettanti *μισθωταί*; sotto

son dati i nomi dei coloni (simili documenti sono le iscrizioni presso Sterrett o. c. n. 38-45 e 47-55). Adunque noi vediamo qui l'intera amministrazione normale di un *saltus* imperiale, come l'abbiamo trovata in Africa: un *procurator*, tre *actores* (v. Pelham in Ramsay Geogr. p. 438. 439 cf. MOe. 1896 p. 139 n. 18) e tre *conductores*. Il numero tre con grande verisimiglianza dal Ramsay si riferisce al numero dei tre *saltus*; sicchè per ognuno di questi vi erano un *conductor* e un *actor* e a capo di tutti e tre i territorii stava il *procurator* dell'imperatore. Secondo questa iscrizione quindi gli *actores* sono da considerarsi come ufficiali subalterni del *procurator*, i quali forse in qualità di officiali di controllo risiedevano presso ogni *conductor*. I *conductores*, liberti come il *procurator*, sono anch'essi da riguardarsi come ufficiali, giacchè si trovano nella medesima linea del *procurator* o degli *actores*. Questi *saltus* avevano del pari un' amministrazione autonoma quasi municipale, come in Africa, tranne che in Asia essa sembra essere stata più sviluppata (cf. Ramsay o. c. p. 174). Ma qui non è il luogo di intrattenervisi di più. Un *μισθωτὴς* ci è anche noto da Ἄλαστος (Sazak: Sterrett o. c. n. 18): M. Καλπούρνιος Ἐπίνειχος *μισθωτὴς τῶν περὶ* Ἄλαστον *τόπων*; Ramsay Geogr. p. 175 (anno 255 d. C.): *ἐπὶ μισθωτοῦ Αὐρ.* Τρο[κ]όνδου ...... *ὑπὲρ ὀρ]οφυλ[ά]κων* (*ὀροφύλακες* = *saltuarii*). Altri *saltus*, in cui ricorrono *μισθωταὶ* sono:

Lagbe (Ramsay o. c. p. 176 seg. n. 23) nella stessa regione più al sud. In un'iscrizione è detto che la multa sepolcrale dovesse essere divisa fra il *ἱερώ[τ]ατον ταμεῖον*, la città di Cibyra e il *[κ]ατ[ὰ τόπ]ον μισθωτὴν [τοῦ] χωρίου*. L'iscrizione è forse dell'anno 240 d. C.

Κλῆρος Ὀρεινής e *Κλῆρος Πολιτικής* tra Prymnessos e Dokymion (Ramsay, Journ. of hell. Stud. 1887 p. 498 seg.): Ἀππᾶ *μισ[θ]ωτὴ[ς χωρίων τ]οῦ Καίσαρος* pone la lapide per la salute dell'imperatore Gallieno (Ramsay, Geogr. p. 178 n. 29). È probabile che a un *saltus* appartenga anche il *μισθωτής* di

Saada nella Syria (Wadd. 2311), un annuncio così concepito: *Ὑπὲρ (δηναρίων) ἑκατὸν λήμψεται ὁ μισθωτὴς ὀβολὸν ἕνα ἀργυρικὸν.* Forse si tratta qui di qualche monopolio della specie di quelli noti per il metallum Vipascense.

Anche in Italia non mancano testimonianze epigrafiche dei nostri *conductores*. Innanzi tutto è da ricordare la iscrizione C. VI 10233 (Bruns 6 p. 322); essa contiene una ricevuta dell'a. 211 d. C. di un Martialis *proximus tabulariorum*, schiavo imperiale, dato ad un Aelius Chrestus, il quale aveva acquistato dal fisco un pezzo di suolo per costruirvi la scala della sua tomba. I *praedia*, a cui apparteneva il suolo, si chiamano *Amarantiana*, la parte, dove doveva sorgere la tomba, apparteneva prima ai due Aelii Onesimus e Fortis, e al tempo della vendita era *in conductione* di un certo Sulpicianus. La vendita è fatta da un *procurator*, forse dei *praedia* stessi *Amarantiana* (Mommsen ivi). Notevole è per la condizione dell'affittuario, che la vendita è fatta senza riguardo a lui. — Una donna siccome affittuaria in grande appare in C. X 8076: *Hiren(e)* .... *conduct(rix) m(assae) Trapeianae*. Di donne affittuarie si hanno parecchi esempi (cf. De Rossi, Bull. crist. 1877 p. 90 segg.). — Un Leo è nell'a. 523 *conductor domini nostri* (Teodorico) *per anus XX* in Rimini (C. XI 549). — Affittuario di un privato, T. Rufus Ruggianus (il nome è forse male trascritto), era lo schiavo Ianuarius (C. X 422). Il Mommsen pone in dubbio la genuinità dell'iscrizione: « certe praeter nomina conductor servus merito offendit »; noi però ricordiamo gli schiavi imperiali affittuarii delle cave citati di sopra; e, come in altri rapporti, anche in questo i privati copiarono l'amministrazione imperiale. — Grandi pascoli imperiali esistevano nell'Apulia e nel Samnium, parte nelle pianure, parte nei monti (C. IX 2438 cf. Mommsen, Hermes 15 p. 395). Le greggi imperiali insieme coi loro pastori erano affittate a *conductores* (C. IX l. c.); e forse i medesimi pigliavano in affitto anche i *pascua* dei monti e della vallata. Queste greggi, come anche tutto il *patrimonium* stavano sotto l'alta amministrazione dell'*a rationibus*. — Simili affittuarii, qui chiamati *mancipes*, si incontrano pure sull' ager Albanus (C. XIV 2299): le ultime linee della iscrizione sono da supplire: *manc[ipi]* (Dessau supplisce: *manc[ipes]*) ... *gregum do[minorum nn. Augg.* ....

Ora dall'esame di tutto il precedente materiale segue, che gli affittuarii dei *saltus* imperiali erano nel medesimo tempo affittuarii del suolo e delle imposte. La prima cosa in quanto che essi pigliavano in affitto il territorio, che il signore riservava a sè; la seconda in quanto essi appaltavano i canoni, che i piccoli affittuarii (*coloni*) risiedenti sul podere dovevano pagare al proprietario. Sembra errata l'opinione dello

Schulten (Die röm. Grundherrschaften p. 90), cioè che i *coloni* siano stati subaffittuarii dei *conductores* (v. sopra *Colonus* p. 457 segg.; più esattamente giudica His o. c. p 87). I coloni stanno in un rapporto diretto col padrone e al medesimo contribuiscono con le loro opere e i canoni; il *conductor* è soltanto un intermediario (cf. la formula regolare della nuova iscrizione di Testur: *dominus conductor vilicusve fundi*). Le prove addotte dallo Schulten non sono convincenti. Quelle su citate (Dig. 19, 2, 53; 49, 47, 1) si riferiscono all'*ager publicus*. Il Codice Giustinianeo (11, 63 [64], 3) proibisce agli affittuarii di sostituire agli antichi coloni dei nuovi; ciò che prova più contro anzichè in favore dell'opinione dello Schulten. La nostra invece è confermata da una iscrizione (Mèl. d'arch. 1893 p. 470) di Tanagra-Mascula, che è un avviso, dove è detto, che nelle possessioni private di [*Iu*]*nianus Martialianus c*(*larissimus*) *v*(*ir*) sono da dare in affitto i *vectigalia*. Questi sono i canoni dei *coloni* (v. Schulten p. 134) e il *conductor* appare qui esclusivamente come affittuario dei canoni stessi. Un simile affittuario si ha nel *conductor quintarum* di una iscrizione africana del tempo di Traiano (C. VIII 17841), T. Flavius Felix: il Mommsen (ivi) pone in raffronto Novella Valentiniani III, XVIII, 1, 2, dove si parla di una *quinta* nella Numidia e nella Mauretania Sitifensis. Questa *quinta* apparteneva alle rendite « domus pietatis nostrae vel necessitudinum » ed era pagata dai *possessores*. Pare che si tratti di *partes* da pagarsi dagli occupanti del campo maggese (v. l'iscrizione di Ain-Wassel in Bruns, Fontes 6 p. 382 segg. Schulten, Hermes 29 p. 207 segg. 226. cf. App. b. c. 1, 17: *πέμπτῃ δὲ τῶν φυτευομένων*). Queste *partes* erano versate direttamente nella cassa imperiale (iscriz. cit. lin. 17. Schulten p. 225), ed è naturale che esse, al pari dei canoni dei coloni, fossero date in appalto. Se la nostra congettura è giusta, la lex Hadriana de rudibus agris veniva a regolare la pratica già introdotta innanzi. Che poi la iscrizione di Ain-Wassel prescriva *tertiae partes* non va contro di noi, giacchè la misura dei canoni poteva variare secondo le regioni (cf. l'iscrizione di H.[r] Mettich pag. I lin. 27-28).

Veri affittuarii in grande sono i *conductores* o *mancipes agrorum publicorum*. Essi hanno realmente il diritto di subaffittare i poderi; ma come i piccoli affittuarii nel fatto rimanevano gli stessi, così quelli sempre più si identificavano cogli appaltatori dei *vectigalia*. Ciò è provato già dalle parole di Hyginus p. 116: « mancipes vero, qui emerunt lege dicta ius vectigalis » (cf. Weber o. c. p. 141. 157), e conferma l'identificazione degli stessi coi *conductores vectigalium publicorum* (Dig. 49, 14, 3, 6. 45, 14). L'*ager publicus* esisteva fin nel secolo III e forse anche più tardi: ne abbiamo infatti notizia in quanto esso non era ancora passato tutto in mano ai privati. Come in ogni ramo dell'amministrazione finanziaria imperiale, anche qui gli affittuarii sono sotto il controllo di speciali procuratori: C. VIII 18909: *procurator Augustorum nostrorum ad ... res populi per tr*[*actum*] *utriusque Numidiae*; C. III 249: *procurator vectigalium populi Romani*, *quae sunt citra Padum* (cf. Mommsen, Hermes 15 p. 395. His o. c. p. 2, 1).

Come affittuario del suolo e dei canoni, il *conductor* stava sotto il controllo continuo di procuratori imperiali, e perciò in ciascun *saltus* incontriamo uno di essi. Questo procuratore amministrava le *rationes* del podere; aveva perciò una *mensa fiscalis*, un ufficio (cf. Schulten p. 66 segg.), dove schiavi e liberti imperiali sotto la sua vigilanza tenevano i conti. Ma in quali rapporti stava l'affittuario con questo ufficio? Aveva egli un ufficio proprio, in cui riscuoteva i canoni dei coloni, per poi versarli come suo canone nella *mensa fiscalis?* Un così fatto ordinamento sarebbe molto inverisimile. Noi possiamo piuttosto congetturare, anche per l'analogia col sistema fittuario egiziano, che i canoni dei coloni erano versati direttamente nella mensa imperiale (il *βασιλικὸν* egizio), dove uno degli officiali o anche il *conductor* che risiedeva nello stesso ufficio li prendeva in consegna. Di tratto in tratto si procedeva a un rendiconto; i canoni versati si raffrontavano con la somma dell'affitto e ciò che mancava, doveva esser pagato dal *conductor* o dal suo mallevadore. Ma se i canoni eran tutti versati e oltrepassavano le misure dell'affitto, l'affittuario riceveva il di più come premio del suo lavore e del suo rischio. Nella medesima cassa il *conductor* versava anche il suo canone per il territorio riservatosi dal padrone; e a questo si riferiscono le fonti giuridiche addotte dallo Schulten (o. c. p. 92 n. 96), nelle quali é prescritto soprattutto un pagamento ratealo in moneta. Questa ipotesi sembra essere confermata dai fatti seguenti.

Infatti l'affittuario, che era un quasi offi-

ciale pubblico, stava in un'intima relazione col *procurator* e d'accordo con lui si permetteva perfino dei suprusi verso i coloni (v. decreto del saltus Burunitanus col. III lin. 7 seg. cf. Cod. Theod. 10, 16). La qualità di quasi officiale appare chiaramente dalla data dei documenti dell'Asia Minore, i quali ricordano talvolta soltanto il procuratore, tal'altra tutta l'amministrazione, nella quale l'affittuario si mostra della medesima autorità di quello (v. anche C. XI 599). Questa qualità quasi officiale non si intende anche supponendo, che il *conductor* sia un affittuario del solo territorio padronale, come lo crede il Mommsen, o che egli sia un affittuario di tutto il podere. Un affittuario in grande ha sui subaffittuarii maggiori diritti, che non abbia il *conductor* in rapporto ai coloni. Anche l'analogia della lex metalli Vipascensis è in favore della nostra opinione, giacchè anche là l'affittuario è un appaltatore dei *vectigalia*. Egli non ha diritti nella miniera stessa e i singoli *putei* sono venduti direttamente dal procuratore. Finalmente come analogia del pagamento in rate e quindi del pareggiamento dei conti può servire anche l'ordinamento municipale. Nella formula *ex reliquis* delle *apochae* pompeiane, *reliqua* sembra riferirsi a un pareggiamento avvenuto più volte nell'anno.

Nei tempi posteriori dell'Impero l'appalto resta come regola nell'amministrazione dei demanii dello Stato. E come le diverse forme dell'appalto e quella amministrazione sono state di recente trattate a fondo dall'His, così noi qui non facciamo che dare i risultati in breve delle sue indagini. L'appalto per regola è in grande. Il magistrato che fa il contratto è il governatore, il quale sta sotto l'alta vigilanza dei *palatini*. Gli appaltatori debbono dare mallevadori o guarentigie. Il canone per regola si paga in moneta. La divisione in territorio padronale e parcelle affittate ai coloni dura ancora, e in generale sembra che l'amministrazione dei *saltus* sia rimasta la medesima. Le forme dell'appalto sono parte antiche, parte nuove. La *locatio conductio* a termine fisso continua; ma questa forma è superata dalla locazione ereditaria, per la quale esistono tre forme:

1) Il *ius perpetuum*, che si sviluppò dall'affitto a cento e più anni; più tardi, circa il secolo V, questa forma si confonde coll'enfiteusi.

2) Il *ius privatum salvo canone*, che più s'allontana dalla locazione.

3) La vera *emphyteusis* che secondo l'His trae origine dall'occupazione dei campi maggesi.

Su questo modello dell'amministrazione dei beni imperiali si foggiò più tardi anche quella dei beni della Chiesa. La fonte principale per lo studio della medesima sono le lettere di S. Gregorio (v. Mommsen, Zeitschr. für Sozial- und Wirthschaftsgesch 1 p. 43-59 cf. Schulten, Röm. Grundherrschaften p. 122 segg. e i *conductores ecclesiae Ravennatis* in Marini, Papyri dipl. p. 109 seg., il *conductor* Simplicius della lapide presso Saluzzo, De Rossi Bull. crist. 1877 p. 91, 2). Da queste fonti si vede che in quei bassi tempi furono divise l'amministrazione del territorio padronale e quella delle terre affittate ai coloni, e con ciò si distinguono ancora i due antichi *conductores*, in cui si concentravano i due affitti, in affittuarii dei fondi (*enphyteuti*) e appaltatori dei canoni (*conductores*). La condizione di questi ultimi ha una grande somiglianza con quella dei nostri *conductores*, come si è visto innanzi. Essi son considerati come officiali pubblici, i quali debbono riscuotere il canone dei coloni e sono responsabili dell'intero pagamento, dando mallevadori. I canoni son pagati in natura, le nostre *partes agrariae*, ma essi debbono pagare l'equivalente in moneta. Oltre che per queste *partes agrariae* essi attendono anche alla riscossione della vera imposta dello Stato, ciò che prima entrava nella competenza del procuratore. Essi dimorano sul fondo e talvolta sono anche di condizione non libera (cf. i *conductores lapicaedinarum* e C. X 422). Questi risultati, che il Mommsen ha tratto dalle lettere di S. Gregorio, sono confermati e completati da un documento epigrafico, che al Mommsen non poteva essere noto e che lo Schulten ha tralasciato (BH. 1893 p. 501 segg.). È un rescritto bilingue degli imperatori Giustino e Giustiniano dell'anno 527. La chiesa di S. Giovanni nella Pamphylia ricorre agli imperatori contro le vessazioni degli officiali, dei soldati e degli agenti di polizia imperiali, e quelli emanano un ordine, col quale le vessazioni son proibite. Importante per noi è, che le medesime si riferiscono al *κτήσεις* (l. 34) della Chiesa e ai *γεωργοὶ καὶ ἐναπόγραφοι καὶ φροντισταὶ* [*καὶ μισθωταί*] (lin. 31. 35. 36), *coloni vel adscrip*[*ticii et c*]*uratores aut conductores* (lin. 7. 8), ivi residenti. Noi troviamo dunque qui l'ordinaria popolazione di un podere ecclesiastico: prima i *co-*

loni, quindi l'amministrazione cioè i *conductores* ed i *curatores*. Questi ultimi mancano presso S. Gregorio, ma non possono, secondo il testo greco rettamente supplito, essere identificati coi *conductores*. Sicchè non resta che riconoscere in essi gli officiali pubblici aggiunti ai *conductores*, e così involontariamente noi torniamo di fronte ai procuratori, già noti, dei *saltus* imperiali. Concludendo adunque, noi possiamo affermare che l'amministrazione dei beni della Chiesa era del tutto foggiata su quella dei *saltus* imperiali, tranne che i *conductores* non sono più a un tempo affittuari del suolo e dei canoni, ma esclusivamente responsabili dei *vectigalia*, le *partes agrariae*. Il territorio padronale oramai per regola è dato in enfiteusi. La stessa qualità di quasi ufficiali, le stesse funzioni, lo stesso sistema di controllo non lasciano alcun dubbio, che i *conductores* della Chiesa sono per metà imperiali. E se è così, noi riceviamo d'altra parte una chiara luce sulla condizione dei *conductores* imperiali, cioè sul modo del pagamento e sui rapporti col *domini*.

Oltre che terreni, cave e miniere possedevano gli imperatori altri grandi immobili, fabbriche, case, magazzini ecc., le quali possessioni erano del pari date in affitto. Ma notizie più particolari non possediamo che per fabbriche laterizie e i magazzini.

Figlinae. — L'amministrazione di queste ci è nota principalmente dai bolli di mattone, che sono raccolti nei volumi del Corpus Inscriptionum Latinorum e quelli di Roma specialmente nel vol. XV, edito dal Dressel. Questi nella introduzione ha esposto tutto quanto intorno all'amministrazione si può raccogliere dai bolli. Certo è, che si tratta di un affittuario, quando innanzi al suo nome troviamo la formola *ex conductione* o *conductore*. Meno sicuro è quando si incontrano le formole: *illius*, *opus doliare illius*, *ex officina illius*, ecc., giacchè qui poteva intendersi anche un'amministrazione diretta. Gli appaltatori erano per lo più liberti, spesso anche liberi: un *eques Romanus* si ha C. XV 526. Ma non è escluso, che anche degli schiavi potessero essere stati appaltatori

Le fabbriche laterizie dei privati erano amministrate come quelle dell'imperatore.

Horrea. — *Horrea publica* o *fiscalia* dicevansi i grandi magazzini parte sulla riva del Tevere, parte nella stessa città di Roma, destinati principalmente a serbare e distribuire il frumento (v. Gatti, BM. 1885 p. 110 segg. BI. 86 p. 65 seg.): un affresco di catacomba rappresenta l'atto della *frumentatio* in un *horreum* (Wilpert, Quartalschrift 1887 p. 20 segg.). Ma una parte di questi magazzini era data anche in affitto a privati per conservarvi le loro mercanzie (Dig. 20, 4, 21, 1); anzi interi *horrea* si davano in affitto a imprenditori per lungo tempo, come gli *horrea Seiana* (C. VI 9471): *C. Iulius Hermes*, *conductor horreorum Seianorum lustri terti*, *sua p(ecunia) d(onum) d(edit)* cf. C. VI n. 238. Questa specie di contratti stavano sotto un particolare *procurator* (Dig. l. c.), il quale aveva l'ufficio d'incassare gli affitti (*exactioni praepositus*). Un' altra specie di *horrea* erano magazzini parte dell'imperatore, parte di privati, nei quali singoli armadii si davano in affitto a privati per la custodia delle loro cose (v. Thedenat, s. v. horreum in Daremberg et Saglio. Marquardt, Staatsverw. 2 p. 132, 7 cf. Lamprid. Alex. Sev. 39). Le norme seguite in tali affitti si hanno nella *lex horreorum*, la quale segue ad un annunzio scolpito su pietra (Bruns, Fontes 6 p. 329 n. 138. Gatti l. c.). Un altro annunzio per gli *horrea* appartenenti a Q. Tineius Sacerdos console dell'anno 158, ci è conservato solo in manoscritto (Gatti, BI. 1886 p. 76. Bruns, Fontes l. c.). Ora comparando questi due annunzi si vede, come non sia ammissibile il supplemento proposto dal Mommsen [*mercatoribus frument*]*ariis*; esso è anche dubbio a cagione dello spazio, giacchè non mancano più di quindici lettere. Sull'esempio del secondo sarà forse da supplire [*horrea compendi*]*ar*(*ia*).

L'affitto dei singoli *armaria* cominciava o da un giorno a piacere o dal termine solenne degli affitti, il primo di luglio e durava probabilmente tutto un anno (lex horr. lin. 5. 8; annunzio di Tineius Sacerdos lin. 6 cf. **Horrea**).

Nella città di Roma lo Stato possedeva anche una quantità di edifizii, botteghe ecc., che naturalmente erano dati in affitto a privati. Così un affittuario abbiamo nell'onesto mercante L. Nerusius Mithres, *notus in urbe sacra vendenda pelle caprina* (C. IX 4796), il quale si eresse un magnifico monumento a Forum Novum e nel suo epitafio fra le altre cose si vanta che egli (lin. 10) *secure solvit semper fiscalia manceps*. E che specie di *manceps* egli sia stato, si vede da Plinio (nat. hist. 10, 122), dove si parla di un « manceps sutrinae ».

IV. *Municipii*.

Gli affitti come nello Stato erano anche molto frequenti nei municipii romani. Essi in

forma di appalto si applicavano ai *vectigalia* ed agli *ultro tributa*. Ma poichè, come si è detto di sopra, l'appalto di questi ultimi cade sotto il concetto di *redimere*, *redemptor*, così noi ci occupiamo qui soltanto della *locatio conductio* dei *vectigalia*. Intorno alle finanze delle singole città le nostre conoscenze sono molto ristrette. Le rendite non erano dappertutto le stesse e l'amministrazione variava probabilmente secondo la condizione del comune rispetto allo Stato. Sembra però che il sistema dell'affitto o appalto sia stato generale, ed esso appare dovunque nelle stesse forme comuni greco-romane. Ciò che meglio conosciamo sulle finanze delle città, riguarda quelle ordinate secondo la costituzione romana.

Le rendite delle città eran formate principalmente dai prodotti dei demanii dello Stato (Lex col. Genet. c. 82 Bruns, Fontes p. 129) e propriamente da terreni: *agri, pascua, silvae* etc. (Lex col. Gen. c. 82. Tavolette cerate, De Petra n. 125; *pasqua* Tav. cer. n. 121. 122. 124; *silvae et pasqua* Agennius Urb. p. 85 Lachmann; laghi e stagni Dig. 43, 14 fr. un. § 7 cf. Kuhn, Städt. Verfassung p. 63 seg.) e nella città stessa da ogni specie di botteghe, case etc. (*fullonicae* Tav. cer. n. 118. 119. 120; *argentariae* forse da supplire C. XI 3208 lin. 6 cf. Dig. 18, 1, 32); e così pure dalle imposte degli abitanti p. e. per l'acqua (ed. di Venafro l. 37 segg. Bruns, Fontes[6] p. 238. Frontin. de aquis 2, 94. Vitruv. 8, 6, 2. Cic. de l. a. 3, 9; pro Balb. 20, 45; ad fam. 16, 18, 2. Karlowa, Rechtsgesch. 2 p. 24 cf. Tariffa di Palmyra cap. III b 40 e Dessau, Hermes 19 p. 521 seg.), per l'uso delle vie (C. XI 5694 cf. 5693: *vectigal viae silicistratae*. SI. 1, 176. C. VIII 10327 cf. 10328: *vectigal rotarium*. X 6954. XII 1082 cf. Suet. Vit. 14. Caes. b. Gall. 3, 1. Dig. 19, 2, 60, 8; 24, 1, 21. Dietrich, Beiträge p. 40. Marquardt, Staatsv. 2[2] p. 92 n. 3. In parte queste imposte appartenevano allo Stato; ma quelle ricordate nelle iscrizioni sono tutte sicuramente municipali), delle cloache (*cloacarium*, Dig. 7, 1, 27, 3; 1, 30, 39, 5. Kuhn, Städt. Verfassung p. 62 n. 428, e delle case costruite sul suolo municipale (*solarium*, Dig. 43, 8, 2, 17. Kuhn l. c.).

Alcune città aveano il diritto di imporre dazi di importazione ed esportazione, come le *civitates liberae* (Lex Antonia de Termessibus, l. 31-36, Bruns, Fontes p. 91 Liv. 38, 44, 3. 4) e *foederatae* (Cic. de inc. 1, 30, 47 cf. Marquardt, Staatsverw. 1 p. 79). Talvolta si imponevano anche dazi di confine dalle città ivi poste, come p. e. in Palmyra (tariffa in Dessau, Hermes 19 p. 135 seg. Cagnat, RPh. 1884 p. 135 seg.). Senonchè è molto difficile, che questa città le abbia riscosse soltanto per suo conto; invece esse erano divise collo Stato (Mommsen, Röm. Gesch. 5 p. 428, 1), come avveniva p. e. in Rusicade e Chullu (Nov. Valent. III, 18, 1, 1 Haenel dell'anno 445. Mommsen C. VIII p. XVII n. 979 cf. Cod. Iust. 4, 61, 13), dove la *vicesima* (forse la misura del dazio in tutta l'Africa?) è divisa tra le *sacrae largitiones* e le città, 3/5 a quelle, 2/5 a queste. La medesima cosa sembra essersi praticata in Palmyra; la città conserva il suo antico diritto di levare le imposte e regola il modo da seguirsi, nel che era di norma forse ancora l'ellenistico *νόμος τελωνικός* (tali *νόμοι τελωνικοὶ* sono dimostrati anche in Egitto p. e. la prima parte der Rev. laws di Tolomeo Filadelfo col. 21, 11 cf. Lumbroso ivi); sta però sotto il controllo di officiali imperiali, forse procuratori (tale sarebbe Barbarus IV a 57, a cui si rivolge Corbulo (v. Dessau, Hermes 19 p. 514. 533. cf. IV a 42). Uno dei subalterni di questi procuratori è il Κίλιξ Καίσαρος ἀπελεύθερος (cap. III b 45), il quale giustamente dal Dessau è considerato come un *praepositus stationis*, benchè altrimenti pensi il Cagnat (RPh. 1884 p. 141). Infondata è però l'opinione del Dessau, che Κίλιξ abbia funzionato fuori di Palmyra. I *praepositi* sono principalmente ufficiali di controllo, i quali dai procuratori erano comandati in diverse stazioni (Kniep, Soc. publ. p. 29. Cagnat, Impots indir. p. 97). In tale qualità il nostro Cilix introdusse la norma ricordata in C. III 644 segg. Altre testimonianze di simili dazi sono raccolte dal Cagnat o. c. p. 143-152. Che poi nelle città non siano mancati altri dazi, appare dalla stessa tariffa di Palmyra, dove accanto al *portorium* si vedono imposte di operai e commercianti, una tassa delle meretrici, del sale e una dei macelli (Dessau p. 516-521. Cagnat l. c. p. 136 segg.) cf. anche l'enigmatico *lucar Libitinae* di Bergomum (C. V 5128 cf. Mommsen, Staatsr. 2 p. 61). Tutte queste imposte sono date in appalto; gli appaltatori si dicono *mancipes* o *conductores*, in greco μισθωταί, τελῶναι, δημοσιῶναι. L'appalto si fa mediante la licitazione per parte dei magistrati stabili, i *duoviri* (Lex Malac. C. II 1964 c. 63) o di *praefecti iure dicundo* appositamente eletti (C. X 6104) per un *lustrum* (Lex col. Genet. C.

II 5439 a c. 82. Tav. cer. di Pompei 117-120. Mommsen, Hermes 12 p. 121. C. X 6104) o per un anno (Lex Malac. l. c. Karlowa, Rechtsgesch. 2 p. 45). Il termine dell'appalto in Pompei è il primo Luglio (Mommsen l. c.). Il *manceps* o *conductor* doveva dare garanti e garanzie, *praedia subdere*, *subsignare*, *obligare* (lex Malac. c. 63. 64. 65. Lex col. Genet. c. 93). Il pagamento avveniva probabilmente a rate (v. le Tav. cer., specialmente l'espressione *ex reliquis* .... Mommsen, Hermes 12 p. 120. Dig. 39, 4, 10: « non solutis vectigalium pensionibus pellere conductores, necdum etiam tempore conductionis completo vel ab iis usuras ex mora exigere »). Ai decurioni era proibito di prendere in appalto i *vectigalia* delle loro città (Dig. 50, 2, 6, 2 cf, 4), più tardi anche di altre città (Cod. Theod. 10, 3, 2). Questi cenni principali mostrano adunque, che l'ordinamento municipale aveva molto di simile a quello dello Stato e forse non ne era che una copia. Ma i *vectigalia* municipali non si comprendono punto nel concetto di *publica* (Dig. 50, 16, 16; 39, 4, 13, 1) e i loro negozii appartengono del tutto al diritto privato. E perciò qui il nome *conductor* è tecnico per indicare l'appaltatore.

Le possessioni delle città in terre erano regolarmente date in affitto, sia in perpetuum per un canone (*vectigal*), sia a cinque anni. La prima forma è quella più generalmente usata, e il campo dato così in affitto si chiama *ager vectigalis* (Gaius 3, 145. Dig. 6, 3, 1; 39, 4, 11, 1. Hygin. p. 116. Mommsen, EE. 3 p. 105. Weber, Röm. Agragesch. p. 173). L'origine di questa specie di affitto è da ricercarsi probabilmente col Mommsen (l. c.) nei fondi donati ai municipii, e coltivati dal donatore per un certo canone (Plin. ep. 1, 8, 10; 7, 18, 2). Questo *vectigal* è quello, che le Tavolette cerate di Pompei (Mommsen Hermes, 12 p. 123 seg.) chiamano *avitum patritum*. Un caso alquanto diverso è quello dell'*avitum* in C. X 5853 cf. Mommsen l. c. Weber p. 174. L'affitto per un lustro è sicuramente dimostrato dalla lex coloniae Genetivae (C. II 5439 a c. 82 cf. Mommsen, EE. 3 p. 105); esso si incontra anche in Cartagine verso la fine della Repubblica (C. X 6104: *M. Caelius M. f. Phileros Carthag*(*ine*) *aed*(*ilis*), *praef*(*ectus*) *i*(*ure*) *d*(*icundo*) *vectig*(*alibus*) *quinq*(*uennalibus*) *locand*(*is*) *in castell*(*is*) *LXXXIII*. Che qui i *vectigalia* dinotino i canoni dell'*ager vectigalis*, si intende da sè; ed erronea è l'opinione del Kniep (Soc. publ. p. 31 cf. 51. 100), che l'attribuisce a dazi di importazione ed esportazione. I fondi si aggruppavano in 83 castelli, che erano nel territorio della città. Importante è la funzione del *praefectus iure dicundo*, che qui rappresenta i quinquennali. È possibile, che egli avesse principalmente il compito di ordinare le finanze della nuova colonia colà fondata (v. C. VIII p. 133). Qualcosa di simile avvenne in Pompei nell'anno 59-60; nella tav. cer. p. 120 (cf. Mommsen, Hermes 12 p. 125 seg. Marquardt, Staatsverw. 1 p. 171) si vede accanto ai *duoviri* un *praefectus iure dicundo*. La circostanza, che l'anno 59-60 è appunto un anno quinquennale, giacchè il precedente era sicuramente il 55-56 (Mommsen p. 125. C. IV p. 170. Willems, Les elections municipales p. 98 seg. 110), e il paragone colla nostra iscrizione rende verisimile, che questo prefetto anche in Pompei avesse lo scopo principale di sistemare quelle finanze. In quell'anno così agitato era necessario che ci fosse un uomo di fiducia con questo mandato. Notevole è pure, che il suo nome ricorre appunto in una quietanza di un contratto di locazione.

V. *Pesca*.

Di proposito abbiamo fin qui lasciato da parte l'appalto della pesca per parte dello Stato e delle città, giacchè in questo argomento ci imbattiamo in un caso molto importante. Il diritto di pescare nei laghi, nei fiumi e nel mare spettava in parte allo Stato e formava un *publicum*. E come d'ordinario, lo Stato esercitava questo diritto mediante locazione (Val. Max. 9, 1, 1. Fest. ep. 121. Serv. ad Georg. 2, 161 cf. Polyb. 6, 17. Dig. 43, 14, 1, 7). Una società di tali appaltatori di pesca si incontra in *Beetgum* presso *Leeuwarden*, in una iscrizione ivi trovata (Bruns, Fontes[6] p. 332 n. 141 cf. Zangemeister e Mommsen, WZ. 1889. Korrespbl. p. 3 seg. Mommsen, Bull. d. Ist. di dir. rom. 1 p. 129 seg.): *Deae Hludanae conductores piscatus mancip*[*e*] *Q*(*uinto*) *Valerio Secundo v*(*otum*) *s*(*olverunt*) *l*(*ibentes*) *m*(*erito*). Simili società si trovano nell'Oriente greco in diversi tempi e luoghi: in Cyzicus nel secolo I a. C. (Mitth. d. Ath. Inst. 1885 p. 205), in Gallipoli (Dumont, (Mél. d'arch. p. 432 n. 100) e in Parium (Mith. d. Ath. Inst. 1884 p. 63), amendue probabilmente del tempo dell'Impero. Per intendere la natura giuridica di queste società è particolarmente importante la seconda di queste iscrizioni, dove la società si chiama: οἱ δικτυα[ρχ]ήσαντε[ς]

καὶ τελωνα[ρχ]ήσαντες ἐν τῷ Νε[ι]λαίωι; essa consta di un ἀρχώνης, sei δικτυαρχοῦντες, due σκοπιάζοντες, due [κ]υβερνῶντες, un φελ[λ]οχαλαστῶν, un ἐφημερεύων, un ἀντιγραφόμενος, cinque λεμβαρχοῦντες e un numero indeterminato di συνναῦται. I componenti di essa sono in parte parenti fra loro e talvolta uno di essi compie parecchi uffici. Ora è facile il vedere, che la nostra società nello stesso tempo aveva preso in appalto i canoni per il diritto della pesca (τέλος τῆς ἰχθικῆς Inscr. in the Brit. Mus. n. 503 di Efeso; ἰχθυηρὰ, Pap. du Louvre p. 62. 63. 67 cf. Lumbroso, Recherches p. 306), come è provato dalla parola τελωναρχήσαντες, nonchè la pesca medesima, forse insieme colle suppellettile appartenente al locatore stesso (δικτυαρχήσαντες). I componenti hanno ciascuno un ufficio, come si vede dai loro nomi: alcuni attendono alla suppellettile (λεμβαρχοῦντες, δικτυαρχοῦντες), altri stanno a capo a diverse operazioni della pesca stessa (κυβερνῶντες, φελλοχαλαστοῦντες, σκοπιάζοντες), altri attendono alle finanze della società (ἀρχώνης = *manceps*; ἀντιγραφόμενος = *contrascriptor*; probabilmente anche l'ἐφημερεύων). Gli altri componenti non hanno una determinata funzione e partecipano alla pesca sotto la direzione dei suddetti funzionarii.

Di queste società per quanto io sappia ha trattato soltanto lo Ziebarth nella sua opera, Die griech. Vereinen. und Genossenschaften, Leipzig, 1896 p. 23 segg. A mio avviso dal nome della società risulta senza dubbio che questi appaltatori nello stesso tempo erano appaltatori del diritto di pesca e dei canoni relativi ad essa. Inoltre bisogna osservare che i nostri pescatori ad un'ora formano una *societas* e propriamente di quella specie, nella quale i componenti contribuiscono non solo con danaro, ma anche con l'opera e alcuni forse (i συνναῦται) soltanto con le opere, ed una associazione di operai, una συνεργασία (cf. Ziebarth p. 101 segg.). È molto probabile, che la medesima cosa sia stata anche delle altre mentovate società di pescatori. Istituzioni analoghe non sono a me note nel mondo greco, ma nel romano, p. e. i *collegia aurariarum* di cui si dirà più sotto. Non vi è dubbio però, che l'origine anche di questa forma di società sia da ricercare nella Grecia.

VI. *Società operaie.*

Sotto il concetto della *locatio conductio operis* si coordinano le società operaie, che sotto un *redemptor* assumevano diversi lavori agricoli per un determinato compenso (Cat. 144, 4 cf. Varro de r. r. 1, 17, 2). Qui non è il luogo di intrattenersi sulla questione così dibattuta intorno alla loro natura giuridica (Lastig, Zeitschr. für gesch. Handelsrecht 24 p. 409 segg. Pernice, Parerga Zeitschr. f. Sav. Stift. 3 p. 48 segg. cf. Karlowa, Rechtsgesch. 1 p. 650 segg.). Debbo però rilevare che a mio avviso queste società aveano molto di comune coi *conductores flaturae argentariae* (C. VI 791 cf. Hirschfeld, Unters. p. 95) dei tempi posteriori. Queste sono probabilmente società operaie, che prendevano in appalto la *flatura argentaria*. E con esse sono da comparare i *flatores argentarii aerarii* del metallum Vipascense (C. II 5181 lin. 55 seg.: *ex[cipiuntur servi et liberti] flatorum argentariarum qui flaturis dominorum patron[orumque operam dant]* e C. VI 8456: *flaturarius auri et argenti monetae*.

Capi di tali società o appaltatori per sè, che poi facevano eseguire il lavoro dai loro schiavi o da operai a giornata, sono i *mancipes* che due volte ricorrono: C. VI 8455: *mancips* (sic) *officinarum aerariarum quinquae* (sic) *item flaturae argentariae* e C. XIV 3642: [*man*]*ceps erariae mo*[*ne*]*tae*. Non molto diverse saranno stati i *conductores armamentarii* di Apulum (C. III 1121). Nelle iscrizioni citate il nome di *conductores* non è veramente molto proprio; essi si dovrebbero chiamare *redemptores*. Ma tale scambio di parole ricorre sovente, p. e. C. XI 978: *conductor* [*statuae*] *aereae;* e *manceps* in luogo di *redemptor* si ha C. XIV 2864. VI 8893.

VII. *Negozii privati.*

Nella vita privata la *locatio conductio* era assai più comune, che non appaia dal materiale epigrafico, nel quale non si sogliono ricordare i piccoli rapporti di quella vita. Le sole iscrizioni che ci dànno notizia di essi sono gli annunzi dipinti di Pompei e le tavole cerate della Transilvania (le fonti letterarie v. in Pauly. Realencykl. s. v. *locatio conductio*). Oltre ad esse v. la *locatio vineae* C. X 114 lin. 34, dove dal testamento non è data la lex locationis; sulla *locatio privata in annos centum* C. IX 156 cf. Degenkolb, Platzrecht etc. p. 146; il probabile annunzio di locazione di un tempio C. VI 29816 non è stato fin qui spiegato.

Gli annunzi di Pompei si riferiscono tutti all'affitto di singoli locali in case private. C.

IV 138 parla di affitto di alcune *tabernae cum pergulis suis*, *cenacula equestria* e *domus;* le condizioni dell'affitto dovevano all'affittuario esser dette dallo schiavo del padrone. Il secondo annunzio C. IV 1136 riguarda *balneum venerium et nongentum* (?) *tabernae*, *pergulae*, *cenacula* e il tempo dell'affitto è di cinque anni. Finalmente C. IV 807 annunzia l'affitto di un *hospitium*, *triclinium cum tribus lectis* (cf. Bruns, Fontes 6 p. 330 seg.). Il termine solenne dell'affitto è il 1° luglio (v. C. IV 138 colle note dello Zangemeister); ma come si è detto rispetto agli *horrea*, esso variava secondo le circostanze (C. IV 1136). L'affitto durava d'ordinario cinque anni, come del resto si vede nelle fonti giuridiche (cf. Burckhardt, Zur Gesch. der locatio conductio p. 41).

La *conductio operarum* in rapporto allo Stato si riferisce esclusivamente agli *apparitores*. Quanto a quella dei privati, la testimonianza delle iscrizioni si ha nelle tavole cerate della Transilvania (C. III p. 948 n. IX. X, 949 n. XI Bruns Fontes 6 p. 328; sulla *locatio operarum* nell'agricoltura v. Voigt, Röm. Rechtsgesch. § 59, n. 11; 58 n. 41-46. 48-56). Esse appartengono agli anni 163-164 e contengono contratti fra operai liberi e probabilmente appaltatori dell'esercizio, i quali han preso in appalto dal procuratore singole parti della miniera. Questo si ricava dalla circostanza, che tutti e tre gli appaltatori sono diversi, due sicuramente ingenui, uno è liberto imperiale. Questi appaltatori formavano forse il *collegium aurariarum* (C. III 941. 7822. Hirschfeld, Sitzungsber. d. Wien. Ak. 1877 p. 369 segg. cf. Unters. p. 76, 5. Iung, Fasten der Provinz Dacien p. 160. Kniep, Soc. publ. p. 247). Questo *collegium* sembra essere stato a un tempo una *societas*, potendosi conchiudere da ciò, che i due *conductores* ricordati nei due ultimi monumenti sottoscrivono il primo di essi come testimone (cf. Dig. 3, 4, 1. Cohn, Vereinsrecht p. 183. Dietrich, Die rechtl. Natur der societas etc. p. 8 segg. Kniep, Soc. publ. p. 241 segg.).

VIII. *Conclusione*.

Nell'età repubblicana e nella più antica dell'Impero si hanno da una parte singoli *mancipes* e grandi società, che pigliano in appalto dallo Stato le imposte verso il pagamento di un canone fisso. Se l'appaltatore è singolo, si chiama officialmente *manceps*; se sono più appaltatori, ciò che divenne più tardi la regola, si chiamano *socii* di questo o quel *vectigal*. Nel linguaggio comune e in rapporto ai terzi si dicono *publicani*, cioè appaltatori di un *publicum*. Il nome *conductor* appartiene esclusivamente al diritto privato, e così infatti si chiamano gli affittuarii dei privati (Caes. b. civ. 3, 21, 1) e quelli municipali. Senonchè nell'Impero questo nome passa prima agli affittuarii dei demanii imperiali e a quelli del fisco, quindi e principalmente anche agli appaltatori dei *publica*, che ora officialmente si chiamano *mancipes* o *conductores* di un *publicum*. Nelle fonti giuridiche resta il termine tecnico *publicanus*, ma accanto ad esso e più tardi appare e predomina quello di *conductor* (p. e. Cod. Iust. 6, 2, 4. Cod. Theod. 11, 28, 3 cf. Aug. de civ. d. 7, 4. Isid. orig. 9, 4, 32. Dig. 43, 9, 1; 49, 14, 3, 6; 46, 1, 68 etc.). Che poi non solamente la espressione, ma anche il fondamento del sistema d'affitto siano col tempo mutati, si è già visto ragionando dei singoli *vectigalia*. Le modificazioni principali e le linee fondamentali del nuovo sistema sono le seguenti:

1) Laddove già prima era regola, che le imposte si dessero in appalto ad una società, per contrario ora predominano singoli appaltatori.

2) Prima la sede degli appaltatori era Roma, e nelle provincie v'erano soltanto singoli *socii* e subalterni stipendiati. Ora invece vediamo gli appaltatori sempre sul luogo, siccome è provato dalle numerose iscrizioni rinvenute esclusivamente nelle provincie. Questa presenza dell'appaltatore nel proprio territorio era anche raccomandata dal governo (Dig. 50, 5, 8, 1: « non alias fisci vectigalium redemptores a muneribus civilibus excusari placuit, quam eos qui praesentes negotium exercent » cf. Dig. 39, 4, 9, 4. Cohn, Röm. Vereinsrecht p. 169 e nota 52).

3) Prima gli appaltatori erano esclusivamente cavalieri; ora accanto ad essi nell'amministrazione dei *vectigalia publica* (nei demanii imperiali era quasi regola) si hanno anche liberti e per la maggior parte, sopratutto nei tempi posteriori. Anche l'importanza sociale degli appaltatori, che prima era così grande, scompare del tutto e intorno ad esse si hanno scarse notizie negli scrittori.

4) L'azione dei publicani nelle provincie era al tempo della Repubblica solo superficialmente controllata dai governatori; nell'Impero invece ci imbattiamo in una lunga serie di

provvedimenti in questo rapporto. Tali sono le riforme, del resto non molto note, di Tiberio (Tac. ann. 4, 6), le misure più radicali di Nerone (Tac. ann. 13, 50) e finalmente forse sotto Nerone stesso o sotto i Flavii la introduzione di speciali procuratori con estesi ufficii. I quali procuratori hanno attribuzioni non solo finanziarie, ma anche giudiziarie (C. VIII 11813). La medesima istituzione si ha pure nell'amministrazione dell'*ager publicus*, ma essa è proprio di quella dei demanii imperiali.

5) Gli appaltatori hanno attribuzioni quasi di magistrati. Tale è p. e. il diritto della *pignoris capio* dei *conductores* nel metallum Vipascense, e lo stesso diritto avevano probabilmente anche gli altri appaltatori di *vectigalia* (Gai. 4, 29 cf. Karlowa, Rechtsgesch. p. 34 seg.). Alle attribuzioni quasi di magistrato accenna anche il fatto, che alcuni di essi sono nello stesso tempo procuratori imperiali oppure sono in intimo rapporto con essi e anzi, a quanto sembra, ad essi superiori.

6) Mancano testimonianze più dirette sul modo come nell'Impero si eseguivano i rendiconti coi *conductores*. Ma la loro qualità di quasi magistrati e l'analogia con gli appaltatori dei demanii imperiali, rendono verisimile, ciò che l'Hirschfeld (Unters. p. 70) ha sostenuto per una parte delle imposte e il Mommsen in generale, vale a dire che « l'antico appalto di tutte le imposte verso il pagamento di un canone fisso si trasformò in un contratto di semplice esercizio di riscossione, in forza del quale la società assume l'esercizio della riscossione delle imposte e le versa allo Stato dopo averne ritenuta una quota per sè » (Staatsr. 2 p. 1018 seg. Dig. 39, 4, 16, 12. Kniep, Soc. public. p. 103 segg.).

7) È dubbio, nè qui è il luogo di occuparsene, se la natura della *societas vectigalium* si sia mutata nell'Impero. Certo è che la forma e l'importanza di tale società furono diverse in quel tempo. Infatti non si parla più di una amministrazione della società riccamente organizzata, e invece si trova un appaltatore principale (*conductor* o *manceps*), il quale per lo più fa da solo il contratto e soltanto di rado si unisce in società con altri spesso parenti, come si è visto p. e. nei tre Iulii dell'Illirico. Questa nuova società si costituisce sul luogo medesimo, nel quale opera e i *socii* si dividono fra loro il lavoro (Dig. 39, 4, 9, 4) e sono subordinati all'appaltatore principale (Dig, 43, 9, 1, 2). Tale è la società degli appaltatori nel metallum Vipascense, tale è pure probabilmente la « societas vectigalium causa coacta » (Dig. 17, 2, 65, 15 cf. Kniep, o. c. p. 297 segg.). Ora non si parla più di vivi giuochi di borsa, di *socii* e *affines*, di *partes* e *particulae* in rialzo e ribasso.

Se poi ci domandiamo in che modo siano da spiegarsi questi mutamenti, se la trasformazione del sistema di affitto si sia organicamente svolta dai germi già esistenti, ovvero in parte da altri venuti da fuori, non si può fare a meno di ammettere un influsso esterno. Un influsso delle società greche sui primordii delle romane è stato già riconosciuto (Dietrich, Beiträge p. 15 seg. ed altri); ma si deve anche rilevare che dagli stessi germi le società romane si svolsero in forme del tutto particolari. Nell'Impero questo influsso greco si manifestò di nuovo, ma questa volta esso venne dall'Egitto. Le forme prese dall'appalto delle imposte in Egitto conosciamo noi ora meglio di prima (Lumbroso, Recherches p. 320 segg.) per mezzo dell'avventuroso ritrovamento di un papiro Tolemaico pubblicato da Greenfell e Mahaffy (Revenue Laws of Ptolemy Philadelphus, Oxford 1896) e una nuova collazione del noto papiro di Parigi (Pap. d. L. 62) dello stesso.

Qui non rileveremo che in breve i punti principali del sistema di appalto Tolemaico del νόμος τελωνικός, che forma la prima parte del documento (col. 22 e Lumbroso ad l.). Gli appaltatori formano una società, la quale è composta di un ἀρχώνης (*manceps*), che indica la somma proposta dalla società e dà i nomi de' suoi soci, κοινῶνες, κοινωνοί, μέτοχοι (v. col. 14). Ciascun socio deve dare garanti per sè allo Stato (col. 19 e nota del Grenfell). I canoni sono dati in affitto in ciascuno νομός (col. 1, 1; 57, 12, 14; 60, 23 etc.); il territorio è suddiviso fra i singoli soci, i quali personalmente operano in ciascun distretto (col. 54, 2). La intera società è responsabile per ciascuno dei soci (Lumbroso p. 62 col. 6, 14, 15). Gli appaltatori stanno sotto la più rigorosa vigilanza di officiali regi, specialmente dell' οἰκονόμος e dell' ἀντιγραφεύς; accanto ai quali come officiali di controllo della cassa regia vi erano dei διοικηταὶ e εγλογισταί, che in ciascun νομός avevano il loro officio (col. 18, 9 cf. Grenfell ivi). L'opera degli appaltatori consiste nel raccogliere i canoni; essi però non sono autorizzati di esigerli nell'assenza dell'οἰκονόμος o dell'ἀντι-

γραφεύς. La somma pagata deve essere versata nella cassa regia (βασιλικὸν) direttamente (col. 10, 11, lin. 1-10 cf. le ricevute delle banche regie presso Droysen, Rhein. Mus. 1829 p. 491-541. Wilcken, Bonner Jahrb. 1886 p. 234 segg.). Ciascun mese vi è un rendiconto cogli appaltatori, i quali nel caso che le somme riscosse non coprano la somma di appalto, sono obbligati di pagare ciò che manca e solo nel caso che le prime superino la seconda, essi ricevono il di più, l'ἐπιγένημα (col. 16, 17). Questo schizzo basterà per porre nella giusta luce i rapporti degli appaltatori. La loro condizione dipendente, quasi officiale accompagnata da una grande responsabilità e da poco guadagno, non poteva essere molto invidiata, e di buon'ora si dovè giungere a questo, che il governo mancasse di appaltatori e dovesse costringere i più ricchi a divenir tali (v. Pap. du Louvre 62 col. 1, lin. 4, 5). Al tempo dell'Impero sembra che delle grandi modificazioni siano state introdotte, le quali si manifestano già nel mutamento della forma delle ricevute (Wilcken, Bonner Jahrb. 1886 p. 235). Prima esse erano date dalla banca regia o dal θησαυρὸς (per le imposte in natura); ora invece gli appaltatori (πράκτορες, μισθωταὶ, τελῶναι) appaiono soli o talvolta forse insieme con gli ἐπιτηρηταί o ufficiali di controllo (v. l'ostrakon nei Proceedings of the Soc. ob bibl. Arch. 1882-83 n. 166: μισθωταὶ ed ἐπιτηρηταὶ insieme. Aeg. Urk. d. Berl. Mus. n. 49: πράκτωρ ed ἐπιτηρητής). La condizione quasi officiale degli appaltatori è ora più rilevante: i πράκτορες ed i σιτόλογοι stanno in diretto rapporto collo stratego e fanno con lui il rendiconto mensile (Wilcken, Philol. 1893 p. 92 segg.). Tutto il sistema della riscossione delle imposte diviene più semplice. Ma i principii fondamentali restano tuttavia i medesimi: condizione responsabile degli appaltatori e controllo rigoroso sulla riscossione delle imposte. L'appalto resta un peso, come è dimostrato dall'editto di Tiberius Iulius Alexander (CIG. 4957 lin. 10 cf. Aeg. Urk. n. 194).

Ma questi principii fondamentali sono quegli stessi che noi abbiamo rilevato come caratteristica del sistema d'appalto romano nel tempo dell'Impero. Gli appaltatori sono anche qui quasi officiali sotto un forte controllo; anch'essi svolgono la loro attività sul luogo e probabilmente ricevono il sopravvanzo. La condizione disagevole e pericolosa degli appaltatori si mostra qui nello stesso modo come nell'Egitto: è difficile trovare appaltatori e spesso si è costretto ad accettare l'appalto o anche a prolungarlo (Dig. 49, 14, 3, 6. Cod. Iust. 4, 65, 11 cf. Dig. 39, 4, 9, 1).

Più volte è stato riconosciuto l'influsso dell'Egitto su istituzioni dell'Impero romano e specialmente sulle finanze (Mommsen, Staatsr. 2 p. 1008, per le miniere Mommsen, EE. 3 p. 188. C. II p. 801, per la centesima rerum venalium Lumbroso, Recherches p. 303. Cagnat p. 227; per la vicesima hereditatium Lumbroso ivi. Cagnat p. 180). L'Egitto era considerato come proprietà personale dell'imperatore (Mommsen, Staatsr. 2 p. 1004). Nulla era più naturale adunque, che gli imperatori prendessero a modello per le loro riforme finanziarie il sistema d'appalto da lungo tempo sviluppato in uno Stato strettamente monarchico. Essi ne applicarono le forme più semplici dapprima là dove avevano la mano più libera, cioè nei loro demanii, indi a poco a poco le trasportarono sui *publica*, prima sulle imposte di nuova istituzione, poscia sulle antiche, dove l'antico sistema aveva lasciato più salde radici.

M. Rostowzew.

CONFARREATIO. — Forma religiosa, con cui si contrae il matrimonio; la più antica e un tempo l'unica, più tardi, alla fine della Repubblica, riserbata soltanto ad alcuni sacerdoti, come i *flamines* e il *rex sacrorum,* in ogni tempo non permessa che ai soli patrizii (Dionys. 2, 25. Plin. nat. hist. 18, 10. Tac. ann. 4, 16. Gai. inst. 1, 112. 136 etc.). Trae il nome dalla principale cerimonia che l'accompagnava, dal sacrifizio incruento composto di frutta e farro (*panis farreus*), offerto a Iupiter e alla presenza del *pontifex maximus*, del *flamen Dialis* e di 10 testimoni (Gai. inst. 1, 112: « Farreo in manum conveniunt per quoddam genus sacrificii, quod Iovi farreo fit: in quo farreus panis adhibetur, unde etiam confarreatio dicitur; complura praeterea huius iuris ordinandi gratia cum certis et sollemnibus verbis, praesentibus decem testibus, aguntur et fiunt ». Serv. ad Georg. 1, 31 (« Nuptiae fiebant) farre, cum per pontificem maximum et Dialem flaminem per fruges et molam salsam coniugebantur, unde confarreatio appellatur » cf. Ulp. fr. 9, 1. Boeth. ad Cic. top. p. 299 Orelli).

Sacerdos confarreationum et diffarreationum. — C. X 6662 (Antium): ... *Pii Felicis Aug(usti), ducenario praef(ecto) vehicul(orum) a copi(i)s Aug(usti) per viam Flaminiam, cen-*

tenario consiliario Aug(usti), sacerdoti confarreationum et diffarreationum, adsumpto in consilium ad (sestertium sexagena) m(ilia) n(ummum), iurisperito, Antiates publ(ice). La iscrizione è probabilmente del tempo di Commodo, senza dubbio della fine del secolo II, e perciò l'Hirschfeld (Untersuch. p. 101, 1) propone di supplirla in parte al principio: [*a libellis imp(eratoris) Commodi*] etc. La persona, di cui la lapide non ci tramanda il nome, cominciò quindi col far parte del *consilium* dell' imperatore con lo stipendio di 60,000 sesterzi, fu promosso nello stesso consiglio a 100,000 e divenne poscia *praefectus vehiculorum* a 200,000 sesterzi. Quanto all'ufficio di *sacerdos confarreationum et diffarreationum*, non vi sono che due notizie presso gli antichi scrittori, che in certo modo possono giovare a spiegarlo: Fest. p. 74, 13: « Differreatio genus erat sacrificii, quo inter virum et mulierem fiebat dissolutio; dicta diffarreatio, quia fiebat farreo libo adhibito »; Plut. Quaest. Roma p. 50: *Ὅθεν οὐδ' ἀποπέμψασθαι πρότερον ἐξῆν, οὐδὲ νῦν, ὡς ἔοικεν, ἔξεστιν, ἀλλὰ ἐφ' ἡμῶν ἐπέτρεψεν ἐντευχθεὶς Δομετιανός. Οἱ δὲ ἱερεῖς παρεγένοντο τῇ τοῦ γάμου διαλύσει, πολλὰ φρικώδη καὶ ἀλλόκοτα καὶ σκυθρωπὰ δρῶντες.* In questi due luoghi si parla della *diffareatio*, cioè dello scioglimento del matrimonio religioso in generale. E neanche quello di Plutarco si riferisce a quello speciale del *flamen Dialis*, perchè l'autore soltanto a proposito della necessità che questo sacerdote fosse ammogliato, discorre in genere della originaria indissolubilità del matrimonio e quindi della dissolubilità introdotta eccezionalmente da Domiziano. Dalle sue stesse parole si vede inoltre, che la *diffareatio* era un atto religioso al pari della *confarreatio*, a cui pigliavan parte dei sacerdoti. Ora se, come si è detto innanzi, alla *confarreatio* intervenivano il *pontifex maximus* e il *flamen Dialis* e se la nostra iscrizione ci dà un sacerdote apposito per essa e la *diffareatio*, la conclusione non può essere che questa: o che il nuovo *sacerdos* abbia per ragioni che noi non sappiamo sostituito o il pontefice o il flamine o tutti e due, ovvero che egli abbia avuto delle funzioni speciali tanto nel contrarsi, quanto nello sciogliersi del matrimonio religioso. Il quale, benchè si dica che nell'Impero sia stato contratto soltanto dal *rex sacrorum* e dal *flamen Dialis*, pure non è escluso che altri patrizii per ragioni particolari e specialmente per occupare questi due sacerdozii, l'abbiano contratto a questo modo. Anzi l'avere Domiziano introdotta la *diffareatio*, la quale non si può applicare al flamine Diale, perchè il suo matrimonio « nisi morte dirimi ius non est » (Gell. 10, 15, 22), è una prova che la *confarreatio* era allora ancora in uso. Resta però sempre molto singolare il fatto, che nè nelle iscrizioni nè in altre fonti si trovi menzione di questo sacerdozio. Ciò può dipendere probabilmente dal fatto, che la sua istituzione si deve a ragioni transitorie, e fra queste basta ricordare, che anche alla fine della Repubblica per 65 anni rimase vacante il flaminato (Dio Cass. 54, 46. Suet. Aug. 31. Tac. ann. 3, 58); ciò che potrà essere avvenuto tanto più anche nell'Impero (v. **Flamen**). A ogni modo, senza dubbio esso si riferisce a Roma e non ai municipii, come opina il Landucci, il quale per altro ha lungamente trattato del matrimonio religioso.

Rossbach, Ueber die römische Ehe p. 128 segg. — Marquardt, Staatsverwaltung 3[2] p. 304 segg.; Privatleben p. 48 segg. — Landucci, Archivio giuridico 57 p. 3 segg. (in cui v. tutta la copiosa bibliografia).

CONFECTOR (**aeris**). — C. II 1179 (Hispalis): *T. Flavio Aug(usti) lib(erto) Polychryso proc(uratori) montis Mariani praestantissumo confectores aeris.* Piuttosto che lavoratore in rame, è l'operaio delle miniere di rame, giacchè sono note quelle esistenti nel monte Mariano tra Italica e Curiga (Plin. nat. hist. 34, 2, 4 cf. Ptol. 2, 4, 15), che dalla nostra iscrizione si vedono amministrate da un procuratore imperiale. Un altro *procurator massae Marianae* (C. XIV 52) risiedeva in Ostia, dove riceveva le spedizioni del rame dalla Spagna. Cf. **Aerarius.**

CONFECTUARIUS. — Dall'uso della parola *conficio* nel senso di salare e affumicare la carne (Pallad. 13, 6), *confectuarii* sono i nostri salsicciai, che in Roma insieme coi negozianti di carne di maiale formavano una corporazione, come appare da una lapide (C. VI 1960) posta a un prefetto della città dal *corpus suariorum et confectuariorum.* In un'altra iscrizione anche urbana ricorre la forma *confectorarius* (C. VI 9178: *Locus Fortinati confectorari*).

CONFLUENS. — v. **Ara Augusti.**

CONGAVATA (*Stanvix*). — Decimaquarta stazione sulla linea del Vallo nella Britannia, da cui provengono varie iscrizioni (C. VII 914-922), che ricordano la *legio II Augusta* (914), la *VI Victrix* (916), la *XX Vic-*

trix (917). La Notitia dignitatum (Occ. 40, 48) la nomina come sede di un *tribunus cohortis secundae Ling onum.* Cf. Hübner C. II p. 159.

CONGENTILIS. — C. VIII 1321 (Tuccabor, nell'Africa proconsularis): ...... (*aram*) *dedicavit et ob dedicatione congentilibus et sacerdotib*[*us*] *viscerationem* etc. Come in altre iscrizioni dell'Africa, *gens* è usata nel significato etnico della parola, cioè tribù, così anche qui *congentiles* sta per abitanti dello stesso luogo. Cf. **Gens.**

CONGIARIUM. — Si disse così, in origine, la distribuzione d'un *congius* (misura di capacità) di olio o di vino, fatta al popolo come supplemento alle largizioni di frumento (Liv. 25, 2; 37, 57 cf. **Frumentatio**); e differiva dal *donativum*, che era una distribuzione in danaro a favore di soldati (Suet. Nero 7: « Deductus in forum tiro, populo congiarium, militi donativum proposuit. » Tac. ann. 12, 41: « additum nomine eius donativum militi, congiarium plebi »). Più tardi, *congiarium* si usò per indicare le distribuzioni gratuite o a poco prezzo di derrate d'ogni sorta, come vino (Plin. nat. hist. 14, 96 seg.), sale (Plin. 31, 89 Dio Cass. 49, 43), olio (Casaub. ad Spart. Sev. 18. Lamprid. Alex. Sev. 22. Symm. rel. 35, 2. Cod. Th. 14, 24), carne (Lamprid. Alex. Sev. 26. Vopisc. Aurel. 47. Aur. Vict. Caes. 35, 7. Zosim. 2, 9. Cod. Th. 14, 4), vestimenta (Dio Cass. 61, 18. Vopisc. Aurel. 48, 5) etc. Si usò pure per largizioni e liberalità (v. **Largitio-Liberalitas**), che divennero normali nell'Impero e furono il complemento indispensabile di certe solennità (Suet. Tib. 20. 54; Nero 7 etc. Dio Cass. 43, 21; 55, 10; 59, 2). Allora i *congiaria* e i *donativa* finirono, se non per confondersi, almeno per essere ben poco differenti gli uni dagli altri (Cic. ad Att. 16, 8, 2: « Legiones congiarium ab Antonio accipere noluerunt ». Capitol. Ant. Pius 4: « Congiarium militibus ac populo de proprio dedit ». Spart. Hadrian. 23: « Donatinum populo ac militibus expendit ». C. VIII 18042 (Adriano ai militi della coorte VI Commagenorum): *Congiarium accipite* etc.).

Augusto avea stabilito, che i giovani orfani di almeno undici anni partecipassero alle liberalità imperiali (Suet. Aug. 41. Dio Cass. 51, 21). Traiano estese questo provvedimento a tutti i giovanetti (Plin. paneg. 26 cf. C. VI 10228, epitaffio posteriore a Traiano di un fanciullo di sei anni, che ricevè un *congiarium* di 100 denari). Settimio Severo decretò la gratuità assoluta dell'olio, allo stesso titolo che il frumento (Lamprid. Alex. Sev. 22), e Aureliano vi aggiunse quella della carne suina (Vopisc. Aurel. 47). Ciascuno imperatore, insomma, quando ne avea il modo, andava più innanzi del suo predecessore; ciò che prova, come l'ha riconosciuto l'Hirschfeld (Getreideverwalt. p. 8), che i *congiaria* furono sempre una misura politica, per l'applicazione della quale non si avea di mira che i cittadini forniti del diritto di voto.

A misura però che aumentava la loro importanza, più difficile divenne la ripartizione dei *congiaria*. E il cómpito ne fu affidato alla *cura annonae* (v. **Annona** p. 478). Il numero dei partecipanti, che erano plebei, fu legalmente determinato da Pompeo nell'anno 57 a. Cr. (Dio Cass. 39, 24). Esso si accrebbe celermente, durante la guerra civile, a 320,000 sotto Cesare (Suet. Caes. 41); ma fu allora diminuito e fissato a 150,000, in seguito a un *recensus*, che fu fatto nella città, per quartieri (Suet. l. c.). La lex Iulia municipalis (C. I 206) consacrò questo numero, stabilendo che da allora in poi si sarebbe soltanto provveduto a un sorteggio tra i candidati, pei posti lasciati liberi per la morte dei titolari. Se non che, il bisogno di soddisfare a sempre nuove voglie, impedì l'applicazione di questa legge. Sotto Augusto il numero dei favoriti era già tale, che bisognò diminuirlo. Nell'anno 2 a. Cr., un secondo *recensus* lo fissò a 200,000 (Dio Cass. 55, 10. Monum. Ancyr. C. III p. 788 c. 3), e questo numero sembra essersi mantenuto, senza un grande mutamento, fino agli ultimi giorni dell'istituzione (Plin. paneg. 25. Dio Cass. 76, 1. C. VI 243. Eckhel, D. N. 6, 406).

I beneficati dei congiarii si chiamavano *incisi*, in quanto che i loro nomi erano scritti su tavole di bronzo, che si rendevano pubbliche (Lex. Iul. mun. C. I 206 lin. 15. C. VI 220. 10228: ... *incisus ingenus* (sic) *qui accepit congiarium* (*denariorum centum*) cf. Sen. de benef. 4, 28, 2. Plin. paneg. 26 etc.).

Il rovescio di numerose monete e un bassorilievo dell'arco di Costantino a Roma, ci fanno intendere il modo, con cui i congiarii erano distribuiti. L'imperatore, collocato sopra un palco, a cui si montava per una scaletta, porgeva egli stesso, o facea porgere sotto i suoi occhi una tessera ai partecipanti (Dio Cass. 61, 28), che la ricevevano nella falda della loro toga (Cohen, *passim*). La tessera era quindi presa in cambio degli oggetti che essa rappresentava, da officiali appositi

dipendenti dal *praefectus annonae*, e la ripartizione degli oggetti avea luogo alla *porticus Minucia*, dove si faceano già le distribuzioni dell'olio e del frumento (Apul. de mund. 35. Lex. Iul. mun. C. I 206 lin. 15 cf. **Accipere**).

I *congiaria* non eran dati esclusivamente alla plebe; se ne conoscon di quelli che furono destinati a tutti i componenti delle tribù (Plin. paneg. 25). A cominciare dal secolo III, come è stato dimostrato dal Mommsen (röm. Tribus p. 199), la tribù, dopo l'estensione del diritto di cittadinanza, non rimase più che allo stato di corporazione composta di persone bisognose.

Non si hanno notizie complete sulle somme, che il *fiscus* dovea destinare ai *congiaria*. È possibile tuttavia di farsene un'idea abbastanza esatta mediante il prospetto che ne è inserito nel Chronografo del 354, e le menzioni che ne fanno alcuni storici dell'antichità. Da queste diverse fonti risulta, che il valore in moneta di ciò che riceveva ogni persona, nella ripartizione delle liberalità imperiali, si aumentò sempre più, ma non di una maniera uniforme, da Augusto a Costantino. Prima di Traiano, eccetto due o tre eccezioni, il valore medio di ogni congiario è di 75 denari, ciò che per 200,000 partecipanti, rappresenta una somma totale di 15 milioni di denari. Traiano in una sola volta dona 65 denari per persona, Adriano in tutto 1000, Antonino Pio 800, Vero 400, Marco Aurelio e Commodo 850, Pertinace 150, Settimio Severo 1100, Caracalla 400, Macrino 150, Elagabalo 250, Alessandro Severo 600, Pupieno e Balbino 250, Gordiano e i due Filippi 350, Decio e Gallo e Volusiano 250, Gallieno 1250 e 2 *aurei*, Claudio 250, Aureliano e Carino 500, Diocleziano e Massimiano 1550, infine Costanzo e Galeriano 3000 in due congiarii di eguale importanza (Mommsen, op. cit. Marquardt, Staatsverwalt. 2 p. 134 etc.).

Il primo congiario di cui la storia faccia menzione, rimonta all'edilità di P. Cornelius Scipio e M. Cornelius Cethegus: l'uno e l'altro, nella occasione della loro nomina, distribuirono un *congius* d'olio (Liv. 25, 2). L'ultima liberalità imperiale, ricordata dagli scrittori, si riferisce al trionfo di Teodosio su Massimo e la sua entrata in Roma, insieme col figlio, il 13 giugno del 389; ma il valore non ci è noto (Fasti Idatiani a. 389). È probabile nondimeno che l'istituzione dei congiaria non disparve punto sotto il regno di Teodosio: essa dovè conservarsi sin negli ultimi tempi del basso Impero, benchè manchino prove per dimostrarlo. Non è se non dal tempo di Nerone che i *congiaria* si cominciano a ricordare nelle monete. L'imperatore, assiso sopra un palco, come abbiam detto, è rappresentato nel rovescio delle monete stesse, in atto di distribuire egli medesimo o di far distribuire le tessere congiarie. Sovente la Liberalità è accanto di lui, nelle sembianze di una giovane donna, con cornucopia e tessera nelle mani (Cohen, *passim*). Talvolta, ma molto raramente, sul palco è rappresentata Minerva (Cohen, 2, 37). Le parole *congiarium* o *liberalitas* sono al rovescio intorno alla figura, seguita, in certi casi, di una cifra che indica per l'imperatore regnante, il numero della distribuzione da lui ordinata. Si hanno delle monete battute nell'occasione del 2. congiario di Nerone, del 1. di Tito, d'un 2. di Domiziano, un 3. di Traiano, un 8. di Antonino, un 4. di Marco Aurelio, un 4. di Verus e d'un 2. di Settimio Severo, che non indicano nè il Cronografo, nè gli autori (Cohen, 8 p. 371).

La parola *liberalitas* appare per la prima volta sulle monete, sotto il regno di Adriano (Cohen, 2, 908) e l'ultima volta sotto quello di Claudio il Gotico (Cohen, 6 p. 144) e di suo fratello Quintillo (Cohen, 6 p. 169). Dopo Settimio Severo non si trova più che soltanto questo nome, che pare s'applichi indistintamente ai *congiaria*, ai *donativa* e alla *liberalitas* dell'imperatore divinizzato. Così si ha, fra molti altri esempii, la traccia di una 7. liberalità di Adriano, di una 9. di Antonino, di una 7. di Marco Aurelio, una 9. di Commodo e di una 9. di Caracalla (Cohen, 8 p. 402), che non implicano l'idea di un egual numero di *congiaria*. Non è però meno accertato, che dei congiarii furono distribuiti frequentemente verso la fine della Repubblica e durante tutto l'Impero, e che i soli imperatori i quali se ne dispensarono, furon quelli di cui il regno efimero fu tutto speso alla conquista del potere.

Nulla si può dire delle circostanze che davan luogo alla distribuzione d'un congiario. Esse furono molto diverse, e si collegano per lo più, come è naturale, a un atto molto importante della vita di colui, che l'ordinava. Augusto ne fece uno per onorare la memoria di Agrippa (Dio Cass. 54, 29), e rinnovò questa liberalità quando fu creato pontefice massimo: C. I p. 472 a. 742: [*Imp*(*erator*) *Caes*]*ar pontif*(*ex*) *maxim*(*us*) *cre*[*atus pr. non.*

Mart.] *congiarium populo* [*dedit*]. Nerva (Cohen, 2, 37), Traiano (Coh. 2, 55), Pertinace (Dio Cass. 73, 10. Capitol. Pert. 7), Settimio Severo (Herod. 2, 14, 10), Elagabalo (Herod. 5, 5, 15) etc. segnalarono a questo modo la loro ascensione al trono. Cesare (Dio Cass. 43, 21. Suet. 38), Tiberio (Suet. 20), Traiano (Coh. 45, 61), Settimio Severo (Herod. 3, 8; 8, 8) e Severo Alessandro (Lamprid. 57) diedero un congiario nell'occasione di una vittoria o di un trionfo. Nerone (Tac. ann. 12, 51), Commodo (Capit. Ant. phil. 22), Caracalla e Geta (Spart. Sev. 14) fecero altrettanto quando furono innalzati al consolato; Commodo (Capit. Anton. phil. 27) e Geta (Spart. Sev. 16) quando si associarono nell'Impero; Antonino (Capit. Ant. Pius 4) e Vero (Spart. 3) quando furono adottati; Commodo (Capit. Anton. phil. 27) nell'occasione del suo matrimonio. Settimio Severo (Dio Cass. 76, 1) diè un congiario per festeggiare il decimo anniversario della sua assunzione al potere, e una simile liberalità fu accordata quando Nerone e Druso, figli di Germanico (Suet. Tib. 54), Caligola (Dio Cass. 59), Nerone (Suet. 7) e Commodo (Capit. Anton. phil. 27) presero la toga virile. Tacito sembra essere stato il solo imperatore, che ebbe per norma di distribuire un congiario a tempo fisso, ogni dieci mesi (Vopisc. Flor. 3).

Un elenco dei *congiaria* protrebbe esser fatto, mettendo a contribuzione le notizie dateci dal Cronografo, dagli scrittori antichi, dalle monete e da alcune iscrizioni. Ma un simile lavoro riuscirebbe necessariamente incompleto, e per questo vi rinunciamo.

La liberalità imperiale si manifestava ancora sotto la forma di doni (v.) **Missilia**, che si gettavano alla rinfusa in mezzo alla folla, e di cui si facea un vero traffico (Iuven. sat. 7, 174). Essi non eran propriamente dei *congiaria*, nè qualcosa di più delle distribuzioni accidentali di vivande scelte, di schiavi, cavalli, carri, perle, navi, di case o terre dovute alla prodigalità folle di un Caligola o di un Nerone (Dio Cass. 61, 18. Suet. Nero 11).

Non nel vero significato, ma per semplice estensione la parola *congiarium* si usò pure per indicare doni fatti a privati. È noto in tal rispetto il giuoco di parole di Fabio Massimo, il quale censurando l'avarizia di Augusto, osserva che i congiaria da lui offerti ai suoi amici non erano che degli *heminarii* (Quint. inst. 6, 3). Con la stessa parola s'indicava anche il supplemento alle tasse incassate dai questori; come indennità di vino pel mantenimento del personale amministrativo delle provincie, quando ad esso non si provvedeva con sovvenzioni in natura (Cato presso Fronto ad Ant. 1, 2 cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 299 seg.).

MOMMSEN, Res gestae divi Augusti p. 58 segg.; Ueber den Chronographen vom Iahr 354. — ALLMER, Gestes du Dieu Auguste. — ROSCHE, Lexicon universae rei memoriae veterum s. v. Congiarium e Liberalitas. — HISTOIRE de l'Acad. des inscr. et belles lettres I p. 244. — MARQUARDT, Staatsverwalt. 2 p. 134 seg. — THÉDENAT, Dict. des Antiq. etc. I[2] p. 1442 etc.

E. ESPERANDIEU.

CONIMBRIGA (*Condeixa a velha* ed *a nova*). — C. II 365-395. 5240-5244. 6275. 6275[a]. 6275[b]. — Città della Lusitania, poco discosta da Aeminium, verso la costa (Plin. nat. hist. 4, 113. Itin. Anton. p. 421, 4. Phlegon, de longevis c. 1 p. 87, 26 Keil). Si è molto disputato sulla ubicazione di questa città e di Aeminium, tanto più che il nome moderno di *Coimbra* è una corruzione dell'antico Conimbriga. Ma poichè l'iscrizione C. II 2539 collocata dalla *civitas Aeminensium* fu trovata a Coimbra, è oramai accertato che a questo luogo moderno corrisponde l'antica *Aeminium*, e che quindi nel medio evo il nome di Conimbriga fu attribuito all'antica *Aeminium*. Conimbriga invece corrisponde all'odierna *Coneixa a velha*. Le iscrizioni locali ci dànno l'etnico *Conimbricensis* (5264) e *coniumbricensis* (432: *di deaeque* cf. 5866), e un *collegium salutare* (379).

HUEBNER, C. I. Lat. II p. 40. 695. 815 seg.

CONIUNCTA. — v. **Sutrium**.

CONIUX. — Oltre che nel significato proprio di moglie legittima, *coniux* spessissimo nelle iscrizioni è usata anche impropriamente per indicare la donna che convive in rapporti quasi matrimoniali, e quindi sta per

concubina, come p. e. C. VI 5046. IX 2346. 4653. X 4246. XI 2734 etc. e

contubernalis, come p. e. C. V 90. 91. 93. 108. 162. 170. 237. 369. 1939. VI 3290. 3294. VIII 2296 etc.

CONLACTANEUS. — È frequente nelle lapidi, talvolta anche nella forma di *collactaneus*, *conlacteus*, *conlactius*, *collactitius*, *collactia* etc. C. II 104: *D*(*is*) *m*(*anibus*) *s*(*acrum*) *Helice?* *an*(*norum*) *XXXVII con*[*l*]*actia M. A*(*ntoni*) *Max*(*imi*) *posuit mater* etc. — V 3487: *D. m. Anniae Aquilinae collactaneae pientissimae..... C. Iavolenus Severus..... po-*

suit. — VI 5939: *Arruntia L. l(iberta) Cleopatra nutrix L. Arruntius L. l(ibertus) Dicaeus conlacteus*; 10760: *D. M. P. Aeli Pastoris Volusia L. f(ilia) Salviane conlactaneo.* — VIII 3523: *Cl(audio) Baculo ... Teltonius Erosion collactitio dulcissimo* etc. — X 1778: *D. m. Arriae Geminiae .... collactiae Arri Germani* etc. — XI 6345: *D. m. Mariae Marcellinae nutrici suae et Caedi Rufini conlactanei C. Tadius Sabinus .... bene merenti.* — XII 337: .... *suae coll[a]ctaneae* etc. — XIV 2413: *D. m. L. Manlio L. f. Pal(atina) Severo regi sacrorum .... collactaneo dulcissimo et indulgentissimo erga se fecit;* 3812: [*D.*] *m.* .... *Paterno vix(it)* .... [*Numitoria ?*] *Moschis mater .... conlactis.* — BL. p. 484: .... *Rottio hic situs iuvenili robore quondam, qui sibi moxque suae nutrici Marciane item Verinae conlactiae haec monumenta dedit* etc. Cf. Dig. 34, 4, 30; 40, 2, 13. Iuven. 6, 307 etc.

CONLATIO (aeris, pecuniae, stipis etc.). — È frequente nelle lapidi ove si tratti di opere in genere, come statue, edifici, sepolcri etc. costruite per contribuzione di più persone o di un'intera cittadinanza, e la formola *aere conlato* o *pecunia conlata* sta in contrapposto a *pecunia sua, de suo* e simili o ad *aere publico, pecunia publica* etc. La forma *conlatio* è più comune di *collatio.*

Esempii:

Aere conlato C. II 34. 53. 1348. 1380. 1572. 1971. 2022. 2025. 2044. 2086. — VI 899. 909. 910. — VIII 1261. 4599. 5363. 5365. 5366. 5368. 6710. — IX 698. 732. 974. 977. 981. 1459. 2860. 3685. 5644. — X 211. 688. 1217. 1434. 1447. 1452. 1818. 1831. 4621. 5066. 5656. 5657. 7604. 7915. 7918. — XI 4744. 4748. 5054. 5395. 5677. — XIV 3663.

Statua ab ordine decreta, posita viritim aere conlato C. VIII 5231 add.

Aere publico conlato C. III 5659.

Statuae duae, altera ex pecunia publica, altera ex aere a populo conlato C. X 689.

Aere conlato vel ex [*aerario ?*] C. VIII 7103.

Ex consensu populi, quod aere conlato expostulaverunt, decreto decurionum C. VIII 7119.

Ex aere conlato C. IX 312. 975. 3838. 3842. 4064. — X 113. 344. 7294. 7507. 7508. 7953. — XII 3084. — XIV 2408. 2472. 2636. 3591.

Ex collato (aere) C. IX 3383.

Ex aeris conlatione C. X 7495.

Principales viri ex aere conlato C. X 7286.

Ex aere conlato, curante et de suo quod defuerat supplente C. X 7238.

Pecunia conlata C. X 676.

De pecunia conlata C. II 1306.

(Aliud) *de sua pequnia,* (aliud) *de pequnia conlata* C. X 291.

Ex pecunia conlata C. XIV 3564.

Ex pecunia publica et conlaticia, quam municipes et incolae sua voluntate contulerunt C. X 411.

Ordo corporatorum qui pecuniam ad ampliandum templum contulerunt C. XIV 246.

Nomina eorum qui pecuni[*am.... contulerunt*] *et quibus diebus natalis e*[*orum celebretur*] C. XIV 326.

Stipe conlata C. II 760.

Ex stipe conlata C. XII 4321.

Pecunia stipis nomine inlata, data conlata C. II 5439 II 1, 30. 36.

Ex conlatione C. X 8099. — XI 3258.

Ex conlatione manipretii possessorum circa forum et negotiantium, item collegia (= *collegiorum*) *quae attingunt eidem foro, via strata per forum pecuarium* C. IX 5438.

Remissa conlatione (statua posita) C. VIII 7119. — IX 2599. — X 1576.

Honore accepto conlationem reddidit C. II 1971.

Populus in statuam contulit C. X 4893.

Coloni et incolae in clupeum contulerunt honoris causa C. IX 2252.

Coloni qui contulerunt in statuam C. X 8397.

Colonis et incolis (ille dat) *quae ei in statuas conlata est* C. XII 4189.

Hi qui in monumentum contulerunt C. XIV 490.

Contulerunt sevirales C. IX 4978.

Conlatores (monumenti) C. II 657.

Sumptu suo maximo conlato. Così in una iscrizione di Asculum Picenum (C. IX 5177), relativo alla dedicazione di un tempio fatta da un Rufus; nel cui comento il Mommsen osserva: « *Sumptu suo maximo conlato* significat opinor aedem factam esse aere conlato, sed ut Rufus ipse plurimum conferret ».

CONLIBERTUS. — C. I 1011. — II 1399. 2486. 4184. — X 4010. XIV 1658. — *Filius et conlibertus* C. II 4087. — *Collibertus et educator* C. II 4319. — *Collibertus et pater* C. X 549. — *Conliberti et familia* C. XII 289. — *Collibertus et coniux* C. XIV 1045. 1658. — *Conliberta* C. I 1089. — II 596. — *Colliberta et coniux* C. XIV 381. 427 etc.

Cf. Plaut. Poen. 4, 2, 88. Cic. Verr. 2, 5, 59, 154. Dig. 36, 3, 18.

CONLIGNIUM. — Forma rustica per *collegium*. S'incontra in una iscrizione di Vintium, nelle Alpes maritimae (C. XII 22: ... *ad quod opus collign(ium) iuvenu[m] Nemesiorum inpendium dedi[t]*). Pare che nello stesso modo e non *col(umnae) ligni(ae)* si debba leggere nelle due iscrizioni della Britannia C. VII 1070: *Num(ini) Aug(usti), deo Merc(urio) sign(um) posuerunt cultores colligni(um) eiusdem dei cur(ante)* etc. cf. 1069.

CONLUSTRIUM. — C. V 5005 (Riva): *Fatis Fata[bus] Druinus M. No[ni] Arri Muciani c(larissimi) [v(iri)] actor praedioru[m] Tublinat(ium) tegurium a solo inpendio suo fecit et in tutela eius (sestertium) n(ummum) ducentum) conlustrio fundi Vettiani dedit.* Quanto al significato di *tegurium* (= *tugurium*) per santuario, cappella, non vi è dubbio. Non così certo invece è quello di *conlustrium.* Il Mommsen (ivi) pensa alla *lustratio* nel noto senso della parola, cioè che la somma suddetta sia stata destinata alla cerimonia sacra annua della purificazione dei *praedia Tublinatia*, con la condizione che nello stesso tempo la *lustratio* si dovesse estendere anche al *fundus Vettianus.* In questo modo non si spiega l'*in tutela*, per la quale era destinata la somma e che nell'uso ordinario della formola, accenna al mantenimento della cappella. Iordan invece (Hermes 7 p. 197 seg.) dà al prefisso *con* non il senso di insieme, ma uno intensivo, e quindi opina che *conlustrium* non significhi una purificazione del fundus Vettianus, fatta insieme coi praedia Tublinatia, tanto più che gli sembra difficile che un contadino del secolo III, sul lago di Garda, abbia fatto una *lustratio* secondo l'antico rito romano. Sicchè secondo lui la parola piuttosto potrebbe significare: a ornamento, a lustro del fondo Vettiano.

CONMOLANDA. — v. **Commolenda.**

CONNUBIUM. — v. **Civitas Romana.**

CONPAR. — v. **Compar.**

CONQUILIARIUS (magister). — C. III 2115 (Salonae): *Aur(elius) Peculiaris magister conquiliarius et Aur(elia) Urbica vivi sibi posuerunt* etc. Sta in luogo di *conchyliarius*, nel senso di *purpurarius*, in quanto la porpora si traeva dal *conchylium* (Lucret. 6, 1072. Cat. 64. 69. Colum. 8, 17, 6 cf. Iuven. 8, 101 etc.). Non v'è nessun indizio che egli appartenesse alla ***ratio purpuraria*** imperiale e che quindi dipendesse dal ***praepositus baphiis.***

CONSABURA (*Consuegra*). — Città dell'Hispania Tarraconensis, nel conventus Carthaginiensis, sulla via tra Toletum e Laminium (Itin. Anton. p. 446, 6. Raven. 4, 44 p. 315, 15), da Plinio (nat. hist. 3, 3, 25) ricordata fra le città stipendiarie. Forse è la Κονδαβόρα di Tolomeo (2, 6, 58), che la pone fra quelle dei Celtiberi. Di iscrizioni non se ne ha che una sola (C. II 3220); ma da un'altra di Tarraco (4211) si vede che la città era ordinata a *municipium*, retto da *duoviri* e avea un *flamen perpetuus.* Una lapide di Ebora (2166) ci dà un *Consaburensis.*

HUEBNER, C. I. Lat. II p. 431.

CONSACRANI. — Nome che pigliano in certi luoghi alcune corporazioni destinate al culto di speciali divinità, come p. e. in Salonae (C. III 2109 = 8590) .... *Fulvius Hermes col(lega) et consacranius* etc., (forse un collegio di Venere), in Bremenium (C. VII 1039): *Deo invicto Soli soc(io) sacrum pro salute .... L. Caecilius Optatus .... cum con[se]craneis votum* etc., in Tolosa o piuttosto in Aquitania (C. XII 5379): *Erdised* (= *Erdilse d[eo]?) consacran(i) Borodotes v. s. l. m.*, Sacaze, Inscr. ant. des Pyrénées 241: *consacrani.* Cf. Capitol. Gordian. 14. Tertull. Apol. 16.

CONSAEPTUM. — Nel significato di recinto, in cui il popolo suddiviso per curie, centurie e tribù votava, si ha nella lex Malacitana (C. II 1964 = Bruns, Fontes p. 142) c. LV: *Qui comitia ex h(ac) l(ege) habebit, is municipes curiatim ad suffragium ferendum vocato ita, ut uno vocatu omnes curias in suffragium vocet, eaeque singulae in singulis consaeptis suffragium per tabellam ferant.* Intorno ad altre parole per indicare lo stesso recinto, come *licium* (Varro, de l. Lat. 6, 86-95. Fest. ep. p. 113), *ovile* (Serv. Verg. egl. 1, 34. Iuven. 6, 529. Liv. 26, 22, 11) e *saepta* (Serv. l. c. Cic. pro Mil. 15, 41; pro Sest. 37, 79. Ovid. fast. 1, 53 etc. Cf. **Saepta**). — Più spesso però è usata la parola per indicare il recinto di tempii, tombe, ville e simili (cf. Colum. 1, 4; 6, 23. Apul. met. 3. 11 etc.): C. V 7747: *Intra consaeptum maceria locus deis manibus consacratus.* — VI 10237 lin. 11: *et locum post maceriam ulteriorem emendum ustrinasque de consaepto ultimo in eum locum traiciendas* etc. — RE. 1,

58 (cf. 56. 59): [*Numinibus Aug*(*ustis*) *et* .... *ad tuitionem fontis in*] *solo Pomp. antiq*[*ui peribolum deambulatorium et*] *consaeptum omne circ*[*a templum suasque columnas? cu*]*m ceteris ornamentis* etc.

CONSCRIPTI. — Nella composizione del senato romano, i senatori di origine plebea, per distinguerli da quelli patrizii detti *patres*, si chiamano di rado e meno propriamente *adlecti* (Fest. ep. p. 7), tecnicamente *conscripti*, o che la tradizione, anticipando i tempi, accenni alla prima ammissione di plebei nel senato per opera di Servio Tullio (Zonar. 7, 9. Schol. in Verg. Aen. 1, 426), sia che, più esattamente, la riferisca al cominciamento della Repubblica (Fest. p. 254; ep. p. 7, 41. Liv. 2, 1, 10. Plut. Popl. 11; Rom. 13; quaest. Rom. 58 etc.). Di qui la formola *patres et conscripti* per indicare tutti i senatori nell'età repubblicana, cioè così i patrizii (*patres*), come i plebei (*conscripti*). Cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 837 segg. v. **Patressenatus**. Mentre però in Roma si chiamavano *conscripti* i senatori plebei soltanto, quando si volevano distinguere dai patrizii, nei municipii, ove questa distinzione di classe non esisteva, *conscripti* si dissero in genere tutti i senatori inscritti nell'albo e che pigliavan parte alle riunioni dei senati locali, cioè i *decuriones*. Quest'uso però non è generale; si trova soltanto in alcuni comuni d'Italia e in uno della Spagna, come nella colonia Valentia, e in Mactaris, forse anche colonia, nella Byzacena, nelle cui iscrizioni ricorre pure spessissimo il titolo di *decuriones*, *ordo*, *senatus* e simili. Oltre a ciò, la stessa iscrizione, per lo più decreto decurionale, che usa la parola *conscripti* nel senso suddetto, non vi pone accanto l'altra di *decuriones* o *senatores*; ciò che avviene invece nella lex Iulia municipalis (C. I 206 = Bruns, Fontes p. 101 segg.), e nella lex Salpensana e nella Malacitana (C. II 1963. 1964 = Bruns p. 136 segg.), dove talvolta dopo *conscriptus* scorrettamente si pone il *que* in luogo di *ve*: Lex Iulia mun. l. 86 seg. [*in*] *senatum decuriones conscriptosve legito* ... *se senatorem decurionem conscriptumve* etc. — l. 96: *neve ibei senator neve decurio neve conscriptus esto* etc. — l. 105: *neve in senatum neve in decurionum conscriptorum*[*ve*] *numero legito* etc. — l. 109: [*in*] *senatu decurionibus conscreipteisque esto* etc. — l. 124: [*in senatu*] *decurionibus conscripteisve fuerit* etc. — l. 126: *quei in eo municipio* ... *senatum decuriones conscriptos habebit, eum in senatum decuriones conscriptos ire iubeto* etc. — l. 131: *in senatum decuriones conscriptos ire* etc. — l. 133: *eum cum senatu decurionibus conscript*[*eis lu*]*dos spectare* etc. — l. 135: *in s*[*e*]*nat*[*u*] *decurionibus conscripteis esse* etc. — l. 138: *in loco senatorio decurionum conscriptorum sed*[*e*]*to* etc. — l. 149: *quos maior pars decurionum conscriptorum ad eam rem* etc.

Lex Malacitana c. 54: *in numero decurionum conscriptorumve* etc. — c. 62: *nisi decurionum conscriptorumve sententia* etc. — c. 63: *quo loco decuriones conscriptive proponenda esse* etc. — c. 64: *ex decurionum conscriptorumque decreto* etc. — c. 66: *de ea ad decuriones conscriptosve referatur, de ea decurionum conscriptorumve iudicium esto* ... *non erunt iniustae a decurionibus conscriptisve iudicatae* etc. — c. 67: *rationes edito redditoque decurioni*[*b*]*us conscriptisve cuive de his accipiendis cognoscendis ex decreto decurionum conscriptorumve* etc. — c. 68: *qui decuriones conscriptosve habebit, ad decuriones conscriptosve referto* etc.

Lex Salpensana c. 24: *Si eius municipi decuriones conscriptive municipesve* etc. — c. 25: *quem praefectum municipi non minorem quam annorum XXXV ex decurionibus conscriptisque relinquere volet* etc.

Le città nelle cui iscrizioni ricorre il nome di *conscripti*, sono le seguenti:

Asculum Piceni — C. IX 5187?
Brixiae — SI. 1, 1272.
Caiatia — C. X 8237.
Cales — C. X 4643.
Capua — C. X 3826. 3854. 3903.
Casinum — C. X 5159. 5160*a*. 5204.
Cora — C. X 6506.
Fabrateria nova — C. X 5590.
Fundi — C. X 6231.
Interamna Praetutt. — C. IX 5067. 5076.
Mactaris (Byzacena) NS. 1893 p. 352. — C. VIII 11824.
Nursia — C. IX 4537. 4539.
Peltuinum — C. IX 3429.
Pisae — C. XI 1421.
Trebula Mutuesca — C. IX 4895? 4903?
Trebula (ad Sagrum) — C. IX 2823.
Valentia (Hispania) — C. IX 5275.
Volturnum — C. X 3726. 3727.

Le formole con le quali appare usata la parola sono:

placere universis conscriptis C. IX 3429. 4643; *placere conscriptis* C. X 3903. XI 1421.

de conscriptorum sententia C. IX 4895. 4903. X 3726. 3727. 6506. SI. 1, 1272.

de conscriptorum senatus consulto C. IX 5067; *ex conscriptorum senatus consulto* C. X 5160 *a*. 5159. 5204.

conscriptorum decreto C. IX 4537. 4539. 5076; *de conscriptorum decreto* C. X 3826. 3854. 8237; *ex conscriptorum decreto* NS. 1893 p. 352.

conscripti Trebulae C. IX 2823; *conscriptes* C. X 6231.

conscripti et coloni C. IX 5275.

a conscriptis primus factus C. X 5590.

inter conscribtos scribtus C. VIII 11824.

CONSECRATIO. -- v. **Sacrum**. cf. **Aedes** p.

CONSENSUS. — Nel diritto pubblico il *consensus*, in quanto emana dal popolo, dal senato o dagli ordini sociali, non implica il concetto di un atto formale, di una vera e propria deliberazione, bensì quello di una manifestazione della volontà collettiva, o che questa approvi tale deliberazione, ovvero che vi si sostituisca come opinione pubblica (cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 305). Così quando si trattava di decidere a chi dei due, se a Romolo o a Remo, dovesse conferirsi l'imperio, « pastorum vulgus sine contentione consentiendo praefecerunt aequaliter imperio Remum et Romolum, ita ut de regno pararent inter se » (Cass. Hemina frag. 11 Peter). Nel 341 u. c. avendo un senatoconsulto deferito ai tribuni della plebe l'inchiesta sulla *caedes Postumiana*, « a plebe (s'intende in comizii tributi) consensu populi consulibus negotium mandatur » (Liv. 4, 51, 3). Il contrapposto tra *comitia populi* e *consensus populi* è molto frequente in Livio (p. e. 4, 24, 6; 6, 22, 7; 8, 35, 1; 9, 40, 21. 46, 6; 10, 19, 1 etc.): Augusto nel 722, essendo cessati i suoi poteri triumvirali, assunse il potere supremo contro Antonio, non per una deliberazione dei comizii, ma per *consensum universorum*, come egli stesso ci lascia scritto (Monum. Ancyr. C. III p. 798. 6, 14: *In consulatu sexto et septimo b*[*ella ubi civil*]*ia exstinseram per consensum universorum* [*potitus rerum omn*]*ium, rem publicam ex mea potestate in senat*[*us populique Romani a*]*rbitrium transtuli* cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 696; 2 p. 844). A lui è posta una statua, non per deliberazione del popolo o del senato, ma *consensu senat*(*us*) *et eq*(*uestris*) *ord*(*inis*) *p*(*opulique*) *R*(*omani*) (Eckhel, 6, 126). Il medesimo significato hanno le parole *consensus exercituum* in monete di Vitellio e Vespasiano (Cohen, Vit. 23; Vesp. 77) e *consensus Hispaniarum* in una di Vitellio (Cohen, Vit. 29). *Post decessum consensu civium laudaretur* è detto nell'elogio di Murdia (C. VI 10230 lin. 17). Il *consensus senatus* come contrapposto al vero *senatus consultum*, si ha nei casi, in cui il senato, senza deliberare, nelle discussioni preparatorie al voto, approva le proposte del magistrato o del principe (p. e. Tac. ann. 13, 26 cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 950).

Nelle iscrizioni municipali è molto frequente il caso, che il *decretum decurionum* sia accompagnato o preceduto dal *consensus populi*. A Pisa, non essendovi magistrati funzionanti nell'aprile del 757 u. c., e non potendo quindi quel senato emanare un regolare decreto, *per consensum omnium ordinum* stabilisce le onoranze da doversi fare per la morte del figlio di Augusto, le quali poi sono confermate dal senato stesso in un decreto: C. XI 1421 lin. 18: *universi decurio*[*ne*]*s colonique, quando eo casu in colonia neque IIvir*(*i*) *neque praefecti er*[*ant*] *neque quisquam iure dicundo praerat, inter sese consenserunt* (seguono le onoranze) lin. 51: *placere conscriptis quae a*(*nte*) *d*(*iem*) *IIII nonas Apriles, qu*[*ae Sex.*] *Aelio Cato C. Sentio Saturnino co*(*n*)*s*(*ulibus*) *fuerunt, facta acta const*[*ituta*] *sunt per consensum omnium ordinum, ea omnia ita fieri agi* etc. Spesso in luogo di *consensus* sta *voluntas*, *pollicitatio*, *postulatio* e simili, come nei seguenti casi:

ex consensu populi C. VIII 7119. X 53.

ob honor(*em*) *Aug*(*ustalitatis*), *quem primus omnium ... a senatu conspirante populo accipere meruit* C. X 112.

decurionum decreto et populi consc(*n*)*su biselli honor datus est* C. X 1026.

decuriones, consensu populi, bisellium ob merita eius decreverunt C. X 1030.

conse(*n*)*su dec*(*urionum*) (?) *biga in Fo*[*ro*] etc. C. X 3702.

Huic cum et populus in spectaculis adsidue bigas statui postulasset et splendidissim(*us*) *ordo merito decreviss*(*et*) etc. C. X 3704.

ex [*d*(*ecurionum*) *d*(*ecreto*), *populi conse*]*nsu* C. X 3708. XI 3250.

ex decreto decur(*ionum*) .... *et pollicitatione sevir*(*orum*) *et municipum et incolar*(*um*) C. X 5808.

ex s(*enatus*) *c*(*onsulto*), *municipum* [*v*]*ol*(*untate*) C. X 6529.

[*Cui cum populus propter*] *voluptates ho-*

neste exhibitas ... [frequ]entissimis vocibus bigas centuriatim [postulasset] etc. C. X 7295.

ex voluntate pop[uli], d(ecreto) d(ecurionum) C. X 7352.

decret(o) decur(ionum), p(ostulante) p(opulo) C. X 8215.

dec(reto) dec(urionum) et consensu plebis ob merita eius etc. C. XI 5693; *placere universis consensu plebis .... statuam poni* C. XI 5694 (la medesima persona).

Hinc denique factum est, ut ordo noster, consensu totius c[ivi]tatis, ... p[at]ronum sibi perpetuum libenter optaret C. XIV 173.

adlecto in curiam Lugudunensium nomine incolatus a splendidissimo ordine eorum ordo Vocontior(um) ex consensu et postulatione populi etc. O. 3725. — In un programma elettorale di Pompei, del tempo di Vespasiano, cioè quando nei municipii come a Roma la nomina dei magistrati era fatta dal senato e il popolo non facea che acclamare nei comizii i nominati, per questa nomina decurionale si usa impropriamente *consensus ordinis*, e ancora più impropriamente *facere* in rapporto all'acclamazione: *M. Epidium Sabinum d(uumvirum) i(ure) d(icundo) ex sententia Suedi Clementis sanctissimi iudicis consensu ordinis ..., faciatis.* (C. IV 768). In questo medesimo senso è usata anche in una lapide urbana a proposito della nomina di un *curator tribus*: *[C]n. Vassaeus Cn. f. Po[l(lia)] Proculus cur(ator) tribus Polliae et [per] consensum tribulium cont[in]uis annis duobus* etc. (BM. 1887 p. 186 cf. sulla elezione di tali curatori Mommsen, Staatsrecht 3 p. IX, 1 e 191 seg.).

Nel campo del diritto privato *consensus* ricorre anche in alcune iscrizioni, come C. VI 10239 lin. 11: *[et si quis] ibi inhabitare voluerit, ex communi omnium consensu maiorisve partis [eorum qui vivent, id ei liceat].* — XIV 1658: *[D(is)] m(anibus) Pinnae [T]erenti Alphii ser(vus) [Te]rentius Callon [conse]nsu collibertorum [amoris t]estimonio b(ene) m(erenti) f(ecit).* — XI 5395: *C. Alfio C. fil(io) Ser(gia) Clementi Maximo ... Pueri et puellae qui ex liberalitate sacratissimi principis aliment(a) accipiunt consensu parentium ex aere conlato* etc.

CONSENTES (dii). — C. VI 102: *[Deorum c]onsentium sacrosancta simulacra cum omni lo[ci totius adornatio]ne cultu in f[ormam antiquam restituto V]ettius Praetextatus v(ir) c(larissimus) pra[efectus u]rbi [reposuit] curante Longeio .,.. [v(iro) c(larissimo) c]onsul[ari].* Questa iscrizione leggesi tuttora sull'epistilio del portico, che è a piè del Capitolino e del Tabulario, a fronte del tempio di Saturno, portico che dalla iscrizione stessa appare essere stato restaurato nell'anno 367 d. Cr. I *simulacra* o statue sono ricordati da Varrone (de re rust. 1, 1, 4): « et quoniam dei facientes adiuvant, prius invocabo eos, nec, ut Homerus et Ennius, Musas, sed XII deos consentis, neque tamen eos urbanos, quorum imagines ad forum auratae stant, sex mares et feminae totidem » etc. (cf. Varro, de l. L. 8, 71). I *dii Consentes* sono adunque le dodici divinità, che per influsso della religione greca furono, in quanto formavano tutto un ciclo, introdotti anche in Italia, e di cui in Roma la prima notizia si ha al principio della seconda guerra Punica, quando nel 535 u. c. all'avvicinarsi di Annibale, fu celebrato in loro onore un *lectisternium* (Liv. 22, 10, 8). Essi sono menzionati, oltre che in Livio (l. c.), anche da Ennio (ann. 5, 64 seg. Cf. Apul. de deo Socrat. 2 p. 6), e sono: Iuppiter, Neptunus, Mars, Apollo, Volcanus, Mercurius, Iuno, Minerva, Venus, Diana, Vesta, Ceres. E certamente ad essi si riferisce l'iscrizione dipinta nelle Terme di Tito (OH. 7302): *Duodecim deos et Deanam et Iovem optumum maximum habeat iratos quisquis hic mixerit aut cacarit* (cf. Plaut. Epid. 5, 1, 4; 2, 9: « duodecim dei ». Helbig, Wandgemälde etc. n. 7). Che il loro culto si sia esteso, specialmente per mezzo delle colonie, anche fuori d'Italia, appare soprattutto dalle iscrizioni, di cui una proviene da Brucla, nella Dacia (C. III 942): *I(ovi) o(ptimo) m(aximo) ceterisq(ue) dis consentibus M. Opellius Adiutor IIvir col(oniae)*, cioè di Sarmizegetusa (cf. C. III 1323). Sarebbe strano, che in questo sistema delle dodici divinità fosse stato ammesso col tempo anche Mithras, come risulterebbe da una iscrizione urbana (C. VI 736: *Deo magno Mithrae pollenti consenti* etc.); ma essa è indubbiamente falsa (cf. Lebegue, RA. 1889 I p. 64 seg. Cumont, Textes et monum. de Mith. n. 584). Pur non potendosi ammettere una derivazione del predicato da *consentire*, è certo che nella coscienza degli antichi queste divinità erano concepite siccome un supremo consiglio che presiedeva alle azioni degli uomini (August. de civ. dei 4, 23: « inter deos Consentes, quos dicunt in consilium Iovis adhiberi ». Varro, de re rust. 1, 1, 4; « et quoniam dei facientes adiuvant ». Arnob. 3, 40. Fest. ep. p. 65). Di ciò si ha pure una prova nel fatto, che in alcuni luoghi

tali divinità, in quanto formavano appunto un consiglio, pigliavano il titolo di

Consentium deorum, come si legge in una iscrizione di Salonae, nella Dalmatia: C. III 1935: *Consentio deorum Marcana Sozomene imperio* (*eorum*) *fecit*, o

Consessus deorum, in Apulum, nella Dacia: C. III 1061: *I*(*ovi*) *o*(*ptimo*) *m*(*aximo*) *et consessui deorum dearumque pro salute imperii Romani et virtute leg*(*ionis*) *XIII G*(*eminae*) *sub M. Statio Prisco consule designato* etc. e anche

Concilium deorum in una iscrizione di Ocriculum: C. XI 4082 (= O. 1869): *Pro salute itus ac reditus d*(*omini*) *n*(*ostri*) *sanctissimi ..... [invic]ti Aug. aediculam concili deorum dearumque Aurelius Faustus prot*(*ector*) *divini lateris Aug*(*usti*) *n*(*ostri*) *ex visu deae Valentiae s*(*ua*) *p*(*ecunia*) *f*(*aciendum*) *c*(*uravit*). Se il

Collegium deorum di una lapide di S. Vittore, presso Tavignanum (C. IX 5730: *Collegio deo[r(um)] sacrum L. Tusidius Num. l*(*oco*) *d*(*ecreto*) *d*(*ecurionum*)), sia da coordinarsi ai precedenti titoli, rimane dubbio.

PRELLER, röm. Mythol. 1 p. 65 segg. — WISSOVA, Roscher's Lexicon sotto Consentes.

CONSENTIA (*Cosenza*). — Città capitale dei Bruttii, sulla via Popilia, tra Caprasiae e Tempsa (Strab. 6, 1, 5 p. 256), *Cosentia* in un miliario del 622 u. c. (C. X 6950), *Conscentia* (Ravenn. 4, 32. 34), *Consentia* (Tab. Peuting. 7, 1. Itin. Anton. p. 109-111; 105. 106 cf. Mela 2, 4, 68. Plin. nat. hist. 3, 5, 72; 14, 6, 69; 16, 27, 115. Ptol. 3, 1, 74 etc.). Più volte è ricordata dagli scrittori (Liv. 8, 24; 23, 30; 25, 1; 28, 11; 29, 38; 30, 19. Varro de re rust. 1, 7, 6. Appian. Hann. 56; bell. civ. 5, 56. 58), tra cui Cicerone (de fin. 1, 3, 7), dice esservisi parlato più greco che latino. Mancano affatto iscrizioni, e soltanto dal territorio Cosentino ne provengono due (C. X 121. 122). Erroneamente il Liber coloniarum (p. 209, 16) là da come colonia di Augusto (cf. Mommsen, Hermes 18 p. 179).

CONSENTIENS (Mars, Mercurius). — Come predicato, nel senso di benevolo, favorevole, si ha in due iscrizioni di Potaissa, nella Dacia, dedicate dalla medesima persona: C. III 897: *Marti amico et consentienti sacrum Hermias dedicavit idemque vovit.* 898: *Mercurio consentienti sacrum Hermias* (come la precedente).

CONSENTIUM (deorum). — v. Consentes dii.

CONSERVATOR. — È frequente nell'iscrizioni come predicato di divinità e di imperatori, e nell'uno o nell'altro caso per lo più è espresso l'obbietto a cui si riferisce il concetto della conservazione; sicchè ove esso manca, specialmente nelle divinità, nella maggior parte dei casi il predicato si riferisce alla persona stessa che dedica.

Apollo. — *Conservator* C. III 3631. — VI 413.

Attis. — *Conservator* C. VI 500.

Azizus. — *Deus Azizus bonus p[uer conserva]tor* C. III 875.

Diana. — *Conservatrix* C. III 3074. 3632. 7771. — V 3223.

Dii, deae. — C. III 3419? — V 4864. 5062. 8802. — O. 3297 cf. C. VI 413. Cic. pro Sest. 24.

Epona. — *Epona et Mars conservatores* SR. p. 154.

Fortuna. — *Conservatrix* C. III 1938. VII 211. — *Dea Fortuna conservatrix* EE. 7, 1015. — *Genius loci et Fortuna conservatrix* C. III 4289. — *F. conservatrix Geniusque huius loci* C. III 4558. — *F. conservatrix horreorum Galbianorum* C. VI 236. — *F. conservatrix et Bona dea Iuno* EE. 2, 649.

Genii. — *Genius conservator horreorum Galbianorum* C. VI 236.[a] — *Genius loci conservator* C. III 4788.

Hercules. — *Hercules conservator* C. III 1026. 1027. — VI 306. 307. — *H. conservator Augustorum nostrorum* C. III 1564. — *Deus Hercules comes et conservator dominorum nostrorum* C. VI 305. — *H. invictus ... conservator Iuventiarum* C. V 5606. — *H. Augustus conservator* (Maximiani) C. VIII 2346. — *H. conservator, genius civitatis* C. VIII 14808. Cf. Preller, röm. Mythol. 2 p. 282.

Isis. — *Conservatrix* C. III 7771.

Iuno. — *Conservatrix* C. VI 413. — *Iuno ma[gna?] conservatrix* C. XII 2721.

Iupiter. — *Conservator* C. II 4052. — III 7771. — V 11. 12. 3243. — VI 375. 413. — X 5576 (dedica Diocleziano). — *I. monitor conservatorque* C. III 1032. — *I. stator et conservator* C. VI 434. — *I. conservator omnium rerum* C. XII 1066 add. — *I. conservator cursorum Caesaris nostri* C. VI 241. — *I. optimus maximus conservator* C. II 1164. — III 10909. — V 3254. 5670. — VII 496. — XIV 110. — BRh. 146. 481. 972. 1021. 1126. 1310. — WZ. 1887 p. 80. — *I. optimus*

maximus conservator (Diocletiani) C. VIII 2347. — *I. o. m. c.* (Alexandri et Mamaeae) C. VIII 2620. 4511. — *I. o. m. c.* (Antonini Severi f(ilii) et Iuliae matris) C. VIII 2619. 4196. — *I. o. m. aeternus conservator* C. III 1301. 5788. — *I. o. m. conservator et Ambisager?* C. V 790. — *I. o. m. c(onservator), Liber pater viniarum conservator* C. V 5543. — *I. o. m. conservator possessionum* C. V 4241. — *I. o. m. custos conservator* C. XI 4639. — *I. o. m. Dolichenus aeternus, conservator totius poli* C. VI 406. — *I. o. m. Heliopolitanus conservator imperii* C. VI 423. — *I. o. m. Appenninus conservator (trium) dominorum nostrorum* (Severi, Antonini, Getae) *fortissimorum felicissimorumque imperatorum* C. VIII 7961. — *I. o. m. propagator conservator et Genius fontis* C. VIII 4291. — *I. o. m. conservator Arubianus et Celeia sancta* C. III 5185. — *I. o. m. conservator imperatoris totiusque domus divinae* C. VIII 2620. — *I. o. m. conservator Augustorum nostrorum pientissimorum fratrum* (Antonini et Getae) *totiusque domus divinae* C. VIII 2618. — *I. o. m. conservator sanctissimorum principum dominorumque nostrorum* (Severi, Antonini, Getae, Iuliae) C. VIII 1628. — *Iupiter omnipotens Augustus conservator Augustorum* C. VIII 6353. — *Iupiter conservator et Mars ultor* C. X 403. Cf. Preller, röm. Mythol. 1 p. 208. 238.

Liber pater. — *Liber pater viniarum conservator* C. V 5543 cf. Iupiter. — *Deus magnus Liber pater adstator et conserbator* C. VI 467. — *Dii sancti Liber et Libera conservatores domorum et rerum* C. VIII 9016. —

Luna. — *Conservatrix* C. III 7771.

Magna mater. — *Conservatrix* C. VI 500.

Mars. — *Conservator* C. III 1099. — *Deus Mars conservator* C. V 6653. — *Mars Augustus conservator* C. VIII 17835. — *M. Augustus conservator corporis* (dedicantis) C. V 5081. — *M. pater conservator et bona Victoria* C. III 1600. — *M. conservator Augustorum nostrorum* C. VI 485. — *Genius virtutum Mars Augustus conservator* (Galerii) C. VIII 2345. Cf. Epona.

Matres. — *Conservatrices* C. XII 497 add.

Mercurius. — *M. lucrorum potens et conservator* C. V 6596. — *M. potens Thysdritanae coloniae praeses et conservator* C. VIII 51.

Minerva. — *Numen evidentissimum Minerva Augusta, conservatrix et antistes splendidissimi corporis stuppatorum* C. XIV 44.

Saturnus. — *Conservator* C. V 3293.

Serapis. — *Conservator* C. III 7771. VI 573.

Silvanus. — *Conservator* C. IX 3076.

Sol. — *Conservator* C. III 7771.

Terra mater. — *Terra mater .... dea pia et conservatrix meae.* BM. 1 p. 24.

Tra gl'imperatori l'esempio più antico dell'uso del predicato *conservator* si ha in Tiberio, ed esso non diventa alquanto frequente che molto più tardi.

Tiberius. — *Ti. Caesar Augustus princeps et conservator* (Anticariensium?): dopo la morte di Augusto C. II 2038. — *Princeps optimus ac iustissimus conservator patriae* C. XI 3872.

Vespasianus. — *Conservator caerimoniarum publicarum et restitutor aedium sacrarum* C. VI 934.

Titus. — *Conservator pacis Augustae* C. II 3732.

Traianus. — *Optimus maximusque princeps, conservator generis humani* (a. 117) C. II 2054. Cf. Cohen, Trajan.

Commodus. — *Conservator Ilu[ronensium?]* C. II 5486.

Gallus. — *Liberator orbis Romani, conservator rei publicae et omnium provincialium, dominus noster* etc. C. V 8073.

Aurelianus. — *Magnus Augustus, princeps maximus, imperator fortissimus, conservator orbis* etc. C. V 4319. Cf. Cohen, Aurelien.

Constantius. — *Conservator pacis et conservator imperii Romani dominus noster* etc. C. IX 5942.

Constantinus I. — *Restitutor libertatis et conservator totius orbis dominus noster* etc. C. VIII 7010. Cf. Cohen, Constantin.

Constantius II. — *Liberator orbis Romani, conservator rei publicae et omnium provincialium dominus noster* etc. C. V 8073.

Magnentius. — *Liberator orbis Romani, restitutor libertatis et rei publicae, conservator militum et provincialium, dominus noster* etc. C. V 8061[a]. 8066. 8967. — IX 5937. 5940. 5951.

CONSERVATRIX. — v. **Conservator**.

CONSERVUS. — Al pari che negli scrittori (Cic. ad fam. 12, 3; ad Q. fr. 3, 1, 2; pro Cluent. 64. Plaut. Mil. 4, 8, 30. Ter. Adelph. 3, 3, 71. Horat. sat. 1, 8, 9. Tac. Agr. 31 etc.), non è infrequente neanche nelle iscrizioni, dove talvolta sta anche per *conlibertus* (C. IX 1298). In un graffito di Pom-

pei per *conservis* sta *quoservis* (C. IV 1241). Anche la forma *coservus* non è rara (C. IX 1445. 2715. X 767. 1094).

Conservus. — C. II 2431; *conservus et maritus* C. II 6163. — VIII 1129. 2415. 4000. 5272. 5273. 5274. — IX 1297. 2526. 2571. 3006. 3446. 3875. — X 695. 1964. 6711. 8190. — XII 779. 3449. — XIV 956. 1066. 1110. 2656. 4036.

Conserva. — C. II 4569. — VIII 2255. 2296. 2422. 4999. 5274. — IX 1298 (*conserba*). 1445. 2715 (*coserva*). 298. 321. 400. 573. 654. 705. 838. 960. 1232. 1243. 1445. 1471. 2472. 2485. 2715. 2903. 2970. 3319[a]. 3365. 3448. 3721. 5870. — X 767. 1094 (*coserva*). 395. 425. 495. 713. 4286. 8118. — XI 605. — XII 4162. — XIV 1463 (*conserba*). 551. 2726. 3764.

Conservi. — C. II 5181 lin. 40. — XII 3966. — XIV 1450. 3824 etc. etc.

CONSESSUS. — WE. 2230: *Minthatio M. fi[l(io)] Vitali negotiat(ori) vinario Lugud(uni) .... cui ordo splendidissimus civitat(is) Albensium consessum dedit* etc. È chiaro che qui si tratta dell'ammissione nel senato di quella città, o altrimenti di un'*adlectio* a decurione. — Sul *consessus deorum dearumque* della iscrizione di Apulum (C. III 1061) v. **Consentes dii.**

CONSILIARIUS }
A CONSILIIS } v. **Consilium.**

CONSILIUM. — L'uso di far precedere al compimento di un atto il parere di un *consilium*, è presso i Romani comune così al diritto privato come al pubblico. Ed è secondo la natura diversa dell'uno e dell'altro, e in parte anche secondo quella dei casi, che variano tanto il modo onde esso è formato, quanto la misura del dovere in chi se ne giova sia circa il convocarlo, sia circa il seguirne il parere. Rispetto a quest'ultima parte in generale domina nei due diritti il doppio principio, che l'azione del *consilium* sia puramente consultiva, e che la responsabilità di chi se ne vale non resta distrutta o diminuita dal fatto, che egli ne segua il pronunziato. Egli è soltanto nel caso di alcuni giudizii, nei quali il parere del consiglio si trasforma in vera sentenza, che quei due principii vengono meno.

I. Consiglio dei privati.

Nel campo dei rapporti privati l'istituzione appare soprattutto nella quasi giurisdizione penale del *pater familias*. Quando questi voglia applicare una grave pena al figlio, specialmente la capitale, è costume che interroghi prima un consiglio domestico per udirne il parere. Certo, fra le due tradizioni che si hanno intorno alla condanna di Sp. Cassius Viscellinus, l'una che lo fa punire da uno o due questori (Cic. de re pub. 2, 35, 60 cf. Diod. 2, 37. Liv. 2, 41, 11. Dionys. 8, 78), l'altra dal padre (Plin. nat. hist. 34, 4, 15. Val. Max. 5, 8, 2 cf. Liv. 2, 41, 10. Dionys. 8, 79), meno credibile è la seconda (cf. Mommsen, röm. Forsch. 2 p. 177 segg.). Ma ove questa dice del padre che, « adhibito propinquorum et amicorum consilio ... domi damnavit » (Val. Max. l. c.), s'inspira ad un uso seguito in casi simili, siccome si vede da altri non dubbii esempii (Val. Max. 5, 9, 1. Senec. de clem. 1, 15. Quint. declam. 356). Non maggiore fede merita pure il racconto, secondo il quale T. Manlius Torquatus, che già per effetto dell'adozione avea perduta la *patria potestas* sul figlio D. Silanus, si sarebbe fatto delegare dal senato il diritto di giudicarlo nel reato di concussione come governatore della Macedonia (Liv. ep. 54. Val. Max. 5, 8, 3); delegazione che per altro è ignota a Cicerone (de fin. 1, 7, 24). Anche qui però la tradizione non sa concepire un tale giudizio familiare, senza il concorso d'un consiglio, ricordando che il padre « ne consilia quidem necessariorum indigere se credidit » (Val. Max. l. c.). — Che in generale il padre non sia obbligato per legge, ma soltanto per costume a convocare un consiglio, si vede da parecchi altri casi, in cui il suo giudizio penale avviene senza di quello (Liv. 8, 7 cf. 4, 29. Sallust. Catil. 39. 52. Dio Cass. 37, 36. Val. Max. 5, 8, 5; 6, 3, 6. Plut. parall. 25. Oros. 4, 13 etc.); e pure non è detto che per questo egli sia stato punito.

Sembra piuttosto che maggiore sia stato nel marito l'obbligo d'istituire un vero *iudicium domesticum* col concorso di parenti e amici, nel giudicare la moglie (Dionys. 2, 25. Val. Max. 2, 9, 2; 6, 1, 1. Liv. 39, 18. Tac. ann. 2, 50; 13, 32. Suet. Tib. 35. Plin. nat. hist. 14, 13. Gell. 17, 21. Tertull. apol. 6 etc.). Il caso avvenuto nell'anno 602 u. c., che una Publilia e una Licinia, accusate innanzi al pretore di avere ucciso i proprii mariti, prima che spirasse il termine del giudizio pubblico « propinquorum decreto strangulatae sunt » (Val. Max. 6, 3, 8. Liv. ep. 48), mostra come col tempo nei delitti delle mogli concor-

ressero insieme il giudizio domestico e il pubblico (cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 54, 1). Egli è specialmente quando questo potere del marito era con soverchio rigore esercitato, che si poteva incorrere nella nota censoria (Dionys. 20, 13 [2]. Val. Max. 2, 9, 2. Plut. Cato mai. 16. 17. Cic. de re pub. 4, 6). — Non è improbabile, che un consiglio simile sia stato interrogato anche per ragioni estranee alla quasi giurisdizione domestica, p. e. promesse di matrimonio, manomissioni di schiavi, divorzio etc.

A ogni modo, quanto alla composizione del medesimo si sa, che esso in generale era formato di parenti e amici, di cui i primi ora son detti *propinqui* (Tac. ann. 2, 50; 13, 32. Suet. Tib. 35. Val. Max. 5, 8, 2; 5, 3, 8), ora *necessarii* (Val. Max. 5, 8, 3; 6, 1, 1), ora *sui* (Plin. nat. hist. 13, 89. Tertull. apol. 6) ed ora *cognati* (Liv. 39, 18; ep. 48. Val. Max. 6, 3, 7. Quintil. declam. 356. Dionys. 2, 25: *συγγενεῖς*). Gli *amici*, oltre che insieme coi *propinqui* in giudizii penali (Val. Max. 5, 8, 2. Quintil. declam. 356), son ricordati pure in caso di divorzio (Val. Max. 2, 9, 2. Gell. 17, 21, 44). Cf. Rein, röm. Privatrecht p. 415 segg. 483 segg. — Un consiglio composto soltanto di amici dovè, secondo la giusta interpretazione del Mommsen (Hermes 20 p. 285 segg.), esser quello ricordato da Plinio (nat. hist. 36, 5, 37), ove parla del gruppo del Laocoonte: « ex uno lapide eum ac liberos draconumque mirabiles nexus de consilii sententia fecere summi artifices » etc. A ragione egli rigetta l'opinione del Lachmann, che qui si tratti del *consilium* dell'imperatore Tito, e propende a credere che esso sia stato composto di amici chiamati dai tre artisti per avere pareri circa le modalità da tenere nell'esecuzione dell'opera.

In consilio manumissus. — C. XIV 1437 (Ostia): *D. Otacilius Felix fecit sibi et Otaciliae Hilarae collibertae, D. Otacilio Hilaro l(iberto), D. Otacilio Eudoxo l(iberto) in consilio manumisso, Luriae Musae uxori* etc. — VI 1877 (Roma): *Persicus lib(ertus) manumissus at consilium procuratorio nom[ine] aput Domitianum Caesarem in secund[o] co(n)s(ulatu) exercuit decurias duas viatoria et lictoria* (sic) *consulares* etc. Il consiglio accennato in queste lapidi è quello istituito dalla lex Aelia Sentia dell'anno 4 d. Cr. La quale, a porre un freno alle manomissioni divenute troppo frequenti e che perciò potevano tornar di danno così ai padroni stessi che allo Stato, dispose che il padrone non potesse liberare il suo schiavo se non avesse compiuto 20 anni, e lo schiavo medesimo 30: prima di questa età la manomissione era permessa nella forma della *vindicta* soltanto se approvata da un *consilium* composto, per Roma, di 5 senatori e 5 cavalieri, per le provincie di 20 *recuperatores* (Ulp. 2, 13-14. Gai. 1, 18-20. Dosith. de manum. 13. 17. Dig. 40, 4, 3 cf. Puchta, Instit. 2 § 213 etc.). Che la legge sudetta non abbia fatto, in questa prescrizione, che sanzionare l'uso già esistente innanzi di sottoporre a un consiglio domestico l'atto della manomissione da eseguire, non è improbabile. È chiaro però che se il parere di questo consiglio anche nel caso di manomissione non era obbligatorio, tale divenne per effetto della legge Aelia Sentia. Ad essa s'inspirò più tardi senza dubbio Domiziano nel dare lo statuto al municipio latino di Salpensa, nella Spagna; tranne che qui la funzione di consiglio pel manomittente minore di 20 anni era affidata al senato locale, e non si parla dell'età dello schiavo (C. II 1963 = Bruns, Fontes p. 140 cap. 28: [*d*]*um is qui minor XX annorum erit ita manumittat, si causam manumittendi iusta*[*m*] *esse is numerus decurionum, per quem decreta h*(*ac*) *l*(*ege*) *facta rata sunt, censuerit*).

II. Consiglio dei magistrati.

Consilium publicum — è chiamato il senato romano, siccome il consiglio per eccellenza dei magistrati, negli scrittori (Cic. in Catil. 1, 1, 2; pro Sest. 19, 42; ad fam. 3, 8, 4; de domo 51, 131; pro Mil. 37, 90; de leg. 3, 12, 28 cf. de repub. 2, 8, 14; Phil. 3, 4, 9. 14, 34; in Catil. 1, 4, 9. Liv. 2, 23, 11; 3, 63, 10; 5, 39, 12; 6, 6, 15; 23, 2, 4. 22, 2. Vell. 1, 8. Tac. ann. 6, 15. Fest. p. 246 s. v. *praeteriti senatores* etc.). E così lo chiama pure Augusto nel suo così detto testamento (C. III p. 790) 2, 46: [*Fil*]*ios meos, quos iuv*[*enes mi*]*hi eripuit for*[*tuna*], *Gaium et Lucium Caesares honoris mei caussa senatus populusque Romanus annum quintum et decimum agentis consules designavit, ut* [*e*]*um magistratum inirent post quinquennium. Et ex eo die, quo deducti* [*s*]*unt in forum, ut interessent consiliis publicis decrevit sena*[*t*]*us.* Due frammenti di elogio, il primo riferibile certamente a Lucio, il secondo forse a Gaio, ricordano la medesima cosa: C. VI 895 ... [*decrevit senatus ut interesset*] *consiliis publicis coi*[*retque inter senatores, cum*] *annum expleturus erat XIIII* (*XV ?*)] etc. 894 ..... [*ante-*

q]*uam per le*[*ges liceret consilii*]*s publicis* [*interesse* ....]*o fratre suo* [*senatu*]*s decrevit u*[*ti*....]. È dubbio se qui si tratti di una vera *cooptatio* a senatore, come opina il Nipperdey (Leipz. Abhandl. 5 p. 82), ovvero della semplice concessione di assistere alle sedute del senato, come inclina a credere il Mommsen (Staatsrecht 2 p. 943, 4 cf. Res gestae p. 52 segg.).

Al *consilium publicum* di Roma corrisponde il

Consilium decurionum — o senato municipale, come un'unica volta è detto in un documento epigrafico di Caere (C. XI 3614) lin. 15: *Desideranti a nobis Ulpio Vesbino consilium decurion*(*um*) *coegimus, a quib*(*us*) *petit, ut sibi locus publice in angulo porticus basilic*(*ae*) *daretur* etc. — Sulle funzioni del senato romano e municipale come consiglio dei magistrati e specialmente sugli atti di questi, pei quali era più o meno indispensabile il parere di quelli v. **Senatus — Decuriones.**

Ma oltre al senato, v'era pure un altro consiglio che soleva essere in molti loro atti interrogato dai magistrati; è questo il *consilium* nel senso tecnico e stretto della parola, in opposizione a *senatus.* Questo ha la sua ragion di essere nella costituzione dello Stato; il *consilium* invece puramente nell'uso. Quello ha un numero determinato di componenti che non ha questo; la nomina di essi è a vita, laddove quella dei consiglieri è temporanea, anzi cessa col cessare della ragione speciale che li fa convocare. Il senato di diritto è organo di governo, di fatto e col tempo lo rappresenta ancora più dei magistrati; è chiamato quindi ad emanare anche deliberazioni che non siano semplici pareri; non può riunirsi che in Roma e per convocazione dei soli magistrati supremi e dei tribuni della plebe. Il *consilium* per contrario manca di ogni funzione governativa; esso si riunisce ovunque si trovi il magistrato, anche fuori di Roma, e questo può essere quale che si sia. Anzi esso funziona anche presso alcuni mandatarii del magistrato, come p. e. il giurato o l'arbitro, e presso alcuni sacerdoti.

Dalla mancanza di ogni stabilità e ordinamento organico segue, che pel *consilium* non vi sono, quanto agli atti intorno ai quali il magistrato l'interroga, delle norme fisse. Si può soltanto affermare (cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 309 seg.), che il consiglio era escluso per quegli atti, i quali si emanavano a maggioranza di voti di un collegio di tre o più magistrati e forse anche per quelli che eran soggetti alla *provocatio* o appello ai comizii e alla *intercessio* o veto dei tribuni della plebe. In questi due ultimi casi, in fatti, essendo l'atto annullato, non v'era bisogno di limitare mercè l'intervento di un consiglio l'arbitrio del magistrato. E il non aversi alcun cenno di un *consilium* proprio dei tribuni della plebe, può spiegarsi appunto col fatto, che gli atti da essi emanati, per lo più almeno, erano decisi a maggioranza dell'intero collegio.

La medesima mancanza di norme fisse si ha pure rispetto così alla qualificazione come al numero delle persone chiamate a far parte del consiglio. In ciò il magistrato è libero, ma a seconda dei singoli casi vi sono consuetudini a cui egli non si sottrae del tutto. Dal cenno che segue più oltre intorno ai consigli di varii magistrati, si vedrà p. e. che il censore suol ammettere nel suo *consilium* i pretori e i tribuni della plebe, il governatore della provincia i suoi dipendenti, come il questore, i legati e altre persone di grado senatorio che sono al suo seguito, e che i capi dell'esercito formano il loro consiglio di guerra oltre che col questore e i legati, con tutti i tribuni militari e il primo fra i centurioni. — Quanto poi al procedimento che si seguiva nel consiglio, e che in genere non dovè essere molto diverso da quello seguito nel senato, giova ricordare principalmente questo, che nella redazione dell'atto o sentenza, a cui concorreva il parere del consiglio, non soleva mancare l'indicazione del parere stesso chiesto dal magistrato, espressa nella formola *cum consilio conlocutus* (C. II 4125. VI 266 lin. 24. X 3334 lin. 8. Act. Apost. 25, 12: *συλλαλήσας μετὰ τοῦ συμβουλίου.* Cod. Iust. 7, 26, 6 etc.).

Come il consiglio dei privati, così anche quello dei magistrati non è obbligatorio nello stretto senso per questi, vale a dire che essi sono liberi così nel convocarlo come nel seguirne il parere; sicchè ove l'una cosa o l'altra non facciano, non per questo l'atto da essi compiuto è nullo. Certo, nei casi più gravi, p. e. di un processo capitale, il non interrogare un consiglio era considerato come abuso di potere; ma perfino qui la responsabilità non era legale, ma politico-amministrativa. Questa libertà del magistrato non cessa che nel solo caso delle *quaestiones perpetuae* e del tribunale centumvirale, dove il consiglio non può punto mancare, poichè esso e non il magistrato che lo presiede è quello che emana l'atto, cioè la sentenza (v. sotto: *Pretori*).

Nella seguente indicazione di consigli che assistevano i magistrati, dividiamo questi in due categorie. Magistrati che funzionavano in Roma, e primi fra questi i repubblicani (1-3), indi quelli sorti nell'Impero (4-6); ad essi si aggiungono i giurati ed arbitri (7). Magistrati funzionanti fuori di Roma, romani, come i commissari delle assegnazioni agrarie (8), i capi dell'esercito (9), i governatori delle provincie (10), il sottocomandante della flotta (11), e municipali (12). Questa divisione è raccomandata dal fatto, che, come si vedrà, i consigli dei magistrati funzionanti fuori di Roma in generale erano formati diversamente da quelli degli altri.

1) *Consules*. — Un *consilium* composto di cinque persone, probabilmente senatori, assiste i consoli dell'anno 574 u. c. nel trapiantare, in seguito a decreto del senato, i Liguri Apuani nel Samnium, presso Beneventum (Liv. 40, 38). — Il console nell'anno 688 u. c. si giova d'un *consilium publicum* per decidere se Catilina, contro di cui esistevano già accuse, possa essere ammesso come candidato al consolato (Ascon. in or. in toga cand. p. 89). — *De consilii sententia* stabiliscono i consoli dell'anno 697 u. c. la somma da pagarsi a Cicerone pel risarcimento della sua casa distrutta (ad Att. 4, 2, 5). — In un giudizio amministrativo tra la città di Pergamum e publicani romani (a. 632-634 u. c.), un console o pretore, per mandato del senato, giudica in Roma assistito da un consiglio (*μετὰ συμβουλίου*) composto di trenta e più tra senatori e non senatori (EE. 4 p. 213 cf. De Ruggiero, L'arbitrato etc. p. 300 seg.). — In un identico giudizio tra publicani e la città d'Oropus, nel 681 u. c., i consoli giudicano con un consiglio di 15 senatori, riserbandosi il senato di ratificare la sentenza, e la decisione è presa *de consilii sententia* (*ἀπὸ συμβουλίου γνώμης*) (Bruns, Fontes p. 162 segg. cf. Mommsen, Hermes 20 p. 268 segg. De Ruggiero, L'arbitrato etc. p. 313 segg.). — Per una controversia sorta tra le città di Reate e Interamna Nahars, a proposito del corso del Velinus, il senato nell'anno 700 u. c. delega il suo arbitrato ad uno dei consoli e dieci *legati*, che naturalmente funzionano da consiglieri (Cic. ad Att. 4, 15, 5; pro M. Aem. Scaur. 12, 27 cf. De Ruggiero, L'arbitrato etc. p. 323 segg.). — Un *consilium* assiste anche i consoli nella loro eccezionale giurisdizione penale (*quaestiones extraordinariae*), per la quale non è ammessa la *provocatio* ai comizii, ed esso può essere composto tanto liberamente da lui, quanto dato dal senato (cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 109-118). Così nel 616 u. c. i consoli sono incaricati di procedere contro i reati commessi dai servi degli appaltatori delle pegoliere nella Sila (Cic. Brut. 22, 86: « *de consilii sententia pronunciavissent* »). — E nel 622 u. c. i consoli, anche per mandato del senato, procedono penalmente, con l'assistenza di un consiglio, contro i seguaci di Ti. Gracco (Cic. de amic. 11, 36 seg. Val. Max. 4, 7, 1). Nell'Impero, invece, la giurisdizione penale dei consoli è esercitata in modo, che il senato stesso funziona da consiglio e, come nelle *quaestiones perpetuae*, è esso che pronunzia la sentenza (cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 118 segg.).

2) *Praetores*. — Nella giurisdizione propria del *praetor*, nella civile, e propriamente nello stadio del procedimento *in iure* non pare che egli siasi giovato d'un consiglio. I luoghi che sogliono citarsi per provare ciò (p. e. Tac. ann. 1, 75. Suet. Tib. 33; Claud. 12), non si riferiscono a tale procedimento; ove Cicerone (de orat. 1, 37, 168) accenna all'assistenza di Crassus a un giudizio innanzi al pretore urbano, non parla di un vero *consilium*, nè è chiaro il luogo (pro Flacc. 32, 77) ove ricorda un simile consiglio (cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 310). — Esempii invece se ne hanno per la giurisdizione penale eccezionale, per *quaestiones extraordinariae*, che si è visto essere state talvolta affidate dal senato anche ai consoli. Nel 550 u. c. il pretore M. Pomponius Matho, destinato ad andare governatore nella Sicilia, fu incaricato dal senato di procedere contro il pro praetore comandante in Rhegion, Q. Pleminius, facendolo accompagnare da un *consilium* composto di dieci *legati* (senatori), di due tribuni della plebe e di un edile (Liv. 29, 20. 21). E cinque *legati* furono nel 556 dati al pretore urbano L. Cornelius Lentulus, col mandato di reprimere nel Lazio una ribellione di schiavi e in genere punire i colpevoli (Liv. 32, 26, 11). — Diverso da questo *consilium* è quello formato dai giurati delle *quaestiones perpetuae* o tribunali permanenti, che pur giudicando penalmente, erano costituiti in una forma che partecipava della procedura civile e insieme della penale: la distinzione tra *ius* e *iudicium* non esisteva, il pretore, presidente del tribunale, compiva l'una e l'altra funzione, e i giurati componevano un *consiglio*, che a maggioranza di voti pronunziava la sentenza (cf. Mommsen, Staats-

recht 2 p. 222 segg. 582 segg.). La lex Acilia repetundarum (C. I 198 = Bruns, Fontes p. 53 segg.), che riguarda appunto uno di tali tribunali, chiama *consilium* il collegio dei giurati, come p. e. lin. 46: *Iudices in co]usilio quomodo eant*; lin. 57: *q(uaestori) praedes facito det de consili maioris partis sententia*; lin. 60: *queive eiei iudicei consilioque eius maiorei pa[rti eorum sa]tis fecerit;* lin. 71: *verba audeire in consilium eire iudicare liceat.* Cf. **Quaestio.**

3) *Censores, Aediles.* — Che i censori si valessero anch' essi d' un *consilium*, appare chiaro da quel luogo di Varrone, tratto appunto dalle *tabulae censoriae* (l. L. 6, 87), e da cui si vede come di esso facessero parte pretori e tribuni della plebe. Esso funzionava specialmente nelle operazioni del censo, quando sullo stesso diritto di proprietà dei privati e sul valore del patrimonio potevano nascere contestazioni. Ma non è escluso che il censore se ne valesse anche nei frequentissimi casi della sua giurisdizione amministrativa e forse anche nell'esercizio del *regimen morum.* — Il *consilium* degli edili è ricordato una sola volta (Iuven. 3, 162: « quando in consilio est aedilibus »); ma non riesce chiaro a quale loro funzione si riferisca, benchè la loro giurisdizione non lasci dubbio che specialmente per essa sia stato interrogato.

4) *Praefectus urbi.* — Nella sua giurisdizione penale, delegatagli stabilmente dall'imperatore, il *praefectus urbi* ha un *consilium*, di cui Plinio (epist. 6, 11, 1) si ricorda di aver fatto parte cf. la iscrizione seguente.

5) *Praefecti praetorio.* — Nella loro giurisdizione penale e civile, parimente delegata dall'imperatore, un vero *consilium* non appare che nel secolo III, a cui si riferisce la iscrizione di Pesaro (C. XI 6337 = OH. 6519): *Ti. Claudio Zenon(i) Ulpiano v(iro) e(gregio) .... adiut(ori) a[d c]ens(us), ex sacra iussione adhibit(o) in consil(ium) praef(ectorum) praet(orio) item urb(i)* etc. dalla quale si vede pure che, almeno a quel tempo, le nomine a consigliere tanto presso i prefetti del pretorio, quanto presso il prefetto della città venivano fatte dall'imperatore.

6) *Praefectus vigilum.* — Una iscrizione di Roma relativa a un processo durato, in diverse fasi, dal 226-244 d. Cr. (C. VI 266 = Bruns, Fontes p. 328), ricorda tre sentenze pronunziate da altrettanti prefetti dei vigili in un giudizio tra lo Stato e il collegio dei *fullones*, e per una di esse dice (lin. 23): *R[est]it[utia]nus c(um) c(onsilio) c(ollocutus) d(ixit).* Il Mommsen (Staatsrecht 2 p. 1058, 2) riferisce questa giurisdizione del *praefectus vigilum* non all'amministrazione delle acque, come vorrebbe il Bremer (Rhein. Mus. N. F. 21 p. 2 seg.), ma all'alta vigilanza che egli ebbe sui *curatores regionum* della città di Roma, istituiti già da Adriano.

7) *Iudex, arbiter.* — Nei giudizii civili non manca un *consilium* che assiste il giudice (*iudex unus*) o l'arbitro (Cic. in Verr. 2, 29, 71; pro Quinct. 2, 10. 10, 36. 30, 91; pro Q. Roscio 4, 12. Plin. epist. 5, 1, 5. Suet. Domit. 8 etc.), il quale in genere è composto di giureconsulti (Cic. top. 17, 65. Gell. 12, 13, 2. 14, 2, 9), e talvolta di senatori della più alta categoria, i *consulares* (Cic. pro Roscio 8, 22. Plin. l. c.). Nella controversia sorta tra Comum e i Bergalei, l' imperatore Claudio manda come arbitro *Plantam Iulium amicum et comitem meum*, com'egli lo chiama, il quale è assistito senza dubbio come consigliere da *procuratores* imperiali (C. V 5050).

8) *Decemviri agris dandis adsignandis.* — Cicerone (de leg. agr. 2, 12, 33) rimprovera ai commissarii agrarii, investiti anche della giurisdizione nell'assegnazione delle terre, di avere avuto questa *cognitio sine consilio.* Il che induce a credere, che quando furono istituiti commissarii simili col medesimo potere, come fu con la legge agraria di Ti. Gracco (Liv. epit. 58 cf. C. I² elog. XXVII) e con la Iulia del 695 u. c. (Cic. ad Att. 2, 7, 4; de prov. cons. 7, 41 cf. C. VI 3826), ad essi fu dato un consiglio.

9) *Magistrati capi d'esercito.* — Consoli, pretori, proconsoli e propretori come comandanti militari fuori di Roma non sogliono fare a meno di interrogare un consiglio, o che si tratti di piano di battaglia, o di trattati di alleanza e di pace da conchiudere o di giudizio arbitrale da pronunziare. Questo consiglio in generale è formato parte da coloro che sono al seguito del magistrato, per lo più senatori (p. e. Sallust. Iug. 62, 4; 104, 1. Dio Cass. 42, 43. Plut. Cato min. 59 etc.), parte da *legati* spediti dal senato. Al consiglio di guerra proprio piglian parte tutti i tribuni (Polyb. 1, 49, 3; 3, 41, 8; 8, 9, 5; 11, 25, 8; 20, 10, 10 etc.), talvolta anche con essi i *legati* (Liv. 34, 35, 1), il primo centurione di ogni legione (Polyb. 6, 24, 2) e raramente tutti i centurioni dell'esercito (Caes. bell. Gall. 1, 40; 5, 28). — Nei trattati di alleanza spesso intervengono come consiglieri mandati dal se-

nato 10 legati (p. e. Liv. 38, 38, 1), e così in quello di pace (Polyb. 18, 42. Liv. 30, 43, 4. 33, 24, 7. 30, 1; 38, 58, 11; 45, 17, 1. Cic. Verr. 2, 13, 32. 16, 39. App. Pun. 32 etc. cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 677 seg. p. 692 seg.). — Nella controversia sorta tra Melitaea e Narthacius a cagione di confini, il proconsole Flaminino nel 558 u. c. con dieci legati spediti dal senato piglia provvedimenti (Polyb. 18, 47 [30]. Liv. 33, 34, 51), che più tardi sono confermati dal senato (Liv. 34, 57, 1 cf. BH. 6 p. 356 segg. De Ruggiero, L'arbitrato etc. p. 251 segg.). In una simile controversia tra Samos e Priene, il proconsole Manlius Volso anche con dieci legati nel 565 u. c. la decide (Liv. 38, 12 segg. 35. 37. 39. 42 cf. Polyb. 22, 27, 1. De Ruggiero, L'arbitrato etc. p. 255 segg.).

10) *Governatori delle provincie.* — Si servono di un *consilium* soprattutto nell'amministrazione della giustizia civile, penale e amministrativa, e in genere esso è composto di persone perite nel diritto (Ioseph. contr. Apion. 2, 18. Amm. 23, 6, 82. Dig. 1, 22, 1; 2, 2, 2 etc.), sia che facciano parte del loro seguito, sia che, essendo naturalmente cittadini Romani, dimorino sul luogo e appartengano al ceto più alto, come si può vedere specialmente dal processo di Sopater fatto innanzi a Verre (Cic. Verr. 2, 29. 30). Cicerone come governatore dell'Asia *de consilii sententia* rimanda a Roma un processo colà iniziato da publicani a cagione di dazii (ad Att. 2, 16, 4). — Nel giudizio arbitrale amministrativo svoltosi innanzi al proconsole della Sardinia tra due città (C. X 7852), questi giudica assistito da un consiglio formato dal *legatus pro praetore*, dal *quaestor* e altre sei persone. Per altri giudizii simili si ricorda la presenza del consiglio con la formola *cum consilio collocutus* (C. II 4125), o *adhibito consilio* (C. III 4847, ma non è detto come esso fosse formato (cf. De Ruggiero, L'arbitrato p. 192 segg.). — Un consiglio (συμβούλιον) di un proconsole del 610 si ha in CIG. 1543.

11) *Subpraefectus classis.* — Una iscrizione di Misenum (C. X 3334) contiene una sentenza relativa a un processo colà svoltosi per questione riguardante un sepolcro, ed essa è pronunziata da un Alfenius Senecio *sub praefectus classis praetoriae Misenatis*, il quale *c(um) c(onsilio) c(ollocutus) dixit* etc. Certo la cosa è singolare, perchè non si sa nè si può supporre che l'ammiraglio o il vice-ammiraglio della flotta abbiano avuto una giurisdizione civile. Ma il Mommsen nel comento che fa alla iscrizione stessa osserva: « Cum probabile sit fundum eum, de quo agitur, medium fuisse inter sepulcra classiariorum, fortasse responderi potest de iis locis sive publici sive privati iuris quae castris et omnino publicae administrationis sedibus contigua essent et quodammodo conexa, per exceptionem eos magistratus ius dixisse, qui ei administrationis praeessent ».

12) *Magistrati municipali.* — Di un consiglio particolare dei magistrati municipali non si ha che un solo ricordo, ed è quello contenuto in un documento epigrafico di Puteoli, dell'anno 649 u. c., relativo ad un contratto per una costruzione pubblica (C. X 1781). Ivi è detto, che l'opera sia eseguita secondo le condizioni e le norme poste dai magistrati supremi della città e da quelli che erano stati già tali, e che quindi erano decurioni, formando tutto un consiglio: *Hoc opus omne facito arbitratu duovir(um) et duovira[l]ium, qui in consilio esse solent Puteoleis, dum ni minus viginti adsient, dum ea res consuletur.* Si vede pure che questo consiglio era stabile e che probabilmente era interrogato dai duoviri negli atti della loro amministrazione. È dubbio però che una tale istituzione sia stata generale in tutti i municipii: la grandissima copia di iscrizioni relative all'ordinamento municipale ce ne avrebbe conservata qualche altra memoria, oltre a questa. Il *consilium* del *curator rei publicae* (Dig. 1, 22, 6), cioè di un commissario imperiale che in origine non fu magistrato municipale, e soltanto molto più tardi divenne tale, difficilmente sarà stato il continuatore di un consiglio ordinario di quel magistrato, in tempi anteriori all'istituzione del *curator rei publici.*

Sui rapporti tra il *consilium* dei magistrati in genere e gli *adsessores*, sorti più tardi nell'Impero e specialmente nelle provincie, v. **Adsessor.**

MOMMSEN, Staatsrecht I p. 307 segg.

III. Consiglio dell'imperatore.

Alla doppia qualità dell'imperatore, come *princeps* o supremo rappresentante dello Stato, e come *magistratus*, soprattutto giudicante, corrisponde una duplice specie di consiglio che l'assiste nell'una e nell'altra. Questi due consigli però hanno non solamente una diversa natura e funzione, ma anche un diverso svolgimento nella storia. Si può anzi affermare, che il primo, quello del principe,

manca di un vero sviluppo e di un vero carattere d'istituzione organica, laddove l'uno e l'altro son proprii del secondo. Il confondere quello con questo e il considerare il secondo siccome una continuazione del primo, ciò che fa p. e. il Cuq nel suo lavoro, del resto accurato ed ampio, non giova certo al migliore intendimento dell'istituto. I Romani si servivano della medesima parola *consilium* per indicare le due cose diverse. Ma ove si ponga mente non alla composizione, perchè in genere ai due consigli potevan pigliar parte le medesime persone; bensì alla funzione diversa, si può chiamare consiglio politico o di Stato quello del principe, e consiglio giudiziale-legislativo quello del magistrato.

1. *Consiglio politico.*

Finchè l'Impero si conservò tale quale sorse, cioè fondato sul principio della duplice e coordinata signoria del senato e del principe, non vi era posto per un consiglio politico stabile messo allato a quest'ultimo. Il senato, non ostante la sua partecipazione alla sovranità, continuò ad essere, come fu nella Repubblica, il vero consiglio del principe, quello in cui si trattavano i più gravi negozii dello Stato. Ma questo rapporto tra senato e principe non importava per necessità, che l'uno dovesse in ogni caso assistere come consiglio l'altro. La norma generale, seguita nella Repubblica, cioè che lo stesso rappresentante supremo dello Stato, nell'emanare i suoi atti, era libero o di interrogare il senato o di chiamare intorno a sè un consiglio composto a suo arbitrio, non valse meno per l'imperatore. Soltanto dal maggiore o minore rispetto che questi avea per quel gran consesso, o se si vuole piuttosto dalla maggiore o minore tendenza ad affermare il principio monarchico e liberare l'imperatore dall'influenza del senato, dipendeva se questo veniva in qualche misura rappresentato nel consiglio o del tutto escluso.

In tutto il periodo del Principato augusteo, cioè fino a Diocleziano, non vi furono, per quanto sappiamo, che tre tentativi di istituire un consiglio politico più o meno stabile, accanto al senato. Il primo tentativo è quello fatto da Augusto, il quale al principio del suo regno ne creò uno composto dei consoli, di un rappresentante di ogni magistratura repubblicana costituita a collegio, e di quindici senatori presi a sorte dal senato stesso. Esso dovea rinnovarsi ogni sei mesi, e benchè avesse lo scopo di preparare, insieme con l'imperatore, le proposte che questi poi sottoponeva al senato (Suet. Aug. 25: « cum quibus de negotiis ad frequentem senatum referendis ante tractare » cf. Dio Cass. 53, 21), pure non era escluso che di esso si servisse pure nel giudicare in alcuni processi e preparare atti legislativi (Dio Cass. l. c.). Ma questo consiglio, che può considerarsi siccome una commissione quasi permanente del senato, più tardi, nel 766 u. c., cioè alla fine del regno di Augusto, fu da lui riformato nel senso da sostituire addirittura, nei casi in cui era interrogato, il senato. Egli, infatti, chiamò a farne parte venti senatori, probabilmente anche sorteggiati, e rinnovabili ogni anno, e ad essi aggiunse il figlio Tiberio, i due suoi nipoti, i consoli in funzione e i designati e altri senatori che egli volta per volta avrebbe scelti, e stabilì che questo consiglio, convocato nella sua casa e sotto la sua presidenza, dovesse deliberare in nome di tutto il senato (Dio Cass. 56, 28 cf. 55, 27).

Con questo provvedimento Augusto avea rispettato fino a un certo punto e almeno nella forma, l'alta autorità che egli stesso avea conferita al senato nel governo della cosa pubblica. Non così fu però con Tiberio, per quanto questi, fra i successori d'Augusto, fosse quello che meglio intese il concetto politico di lui e in parte completò la sua opera di riforma dello Stato. Tiberio nel ricostituire quel consiglio, non solamente volle che esso fosse stabile, ma vi ammise, oltre ad *amici* e a persone di sua fiducia, venti eminenti personaggi tra senatori e cavalieri, fra i quali ultimi il prefetto del pretorio, Seiano (Suet. Tib. 55). Ma che questo consiglio non abbia sopravvissuto al suo autore, si può inferire dal fatto, che poco a poco quasi tutti i consiglieri furon fatti da lui perire (Suet. l. c.). A ogni modo è indubitato, che da quel tempo fino ad Alessandro Severo non si ha alcuna notizia, che altro imperatore abbia continuata l'opera di Augusto o di Tiberio, formando più o meno allo stesso modo un consiglio politico. Certo, non mancano negli scrittori antichi ricordi di singoli casi, nei quali si vede questo o quell'imperatore valersi del parere d'un consiglio, rispetto a negozii militari e in genere di Stato. Ma nulla accenna a una istituzione organica e stabile: sono casi speciali di riunione di un consiglio, di cui talvolta si notano i componenti, tal'altra si tacciano. Così Augusto stesso nel regolare la condizione dei Giudei in Asia e in Creta, e

poscia la successione al trono in Giudea, chiama a consiglio i suoi amici, e nel secondo caso pone a capo di essi suo figlio maggiore Gaio (Ioseph. antiq. 16, 6, 2; 17, 9, 5). Il consiglio formato da Nerone con persone più cospicue dell' ordine senatorio ed equestre, per una delle sue stranezze (Dio Cass. 63, 26) e l'altro per la pace da conchiudersi coi Parti (Tac. ann. 15, 55); quello a cui accenna una satira di Giovenale (IV v. 147), e che sotto Domiziano sarebbe stato composto dei due *praefecti praetorio,* del *praefectus urbi* e di sette senatori; i consigli di cui si servirono Antonino Pio, Marco Aurelio e Alessandro Severo per negozii militari e amministrativi (Capitol. Anton. Pius 6; Anton. phil. 22. Lamprid. Alex. Sev. 16); provano appunto che la istituzione di Augusto e di Tiberio non avea lasciata alcuna traccia stabile di sè, e che tali consigli si formavano volta per volta a seconda dei casi e per libera scelta del principe. Non è se non con Alessandro che si vede rinnovato per l'ultima volta e in parte il tentativo di quei due suoi predecessori: sedici fra i più eminenti senatori costituirono un consiglio, che doveva assisterlo nel governo in generale (Herod. 6, 1, 3. Dio Cass. 80, 1). Ma nel fondo esso non era che un consiglio di reggenza, il quale naturalmente era destinato a cessare con la età maggiore raggiunta dal giovane principe. Oltre a ciò è certo, che dopo di lui non si ha più memoria di un consiglio politico stabile.

2) *Consiglio giudiziale legislativo.*

Come pel precedente, anche per questo non v'è altro nome se non quello generico di *consilium* o *consilium principis* (Senec. de clem. 1, 9, 3. 7. Tac. ann. 3, 10; 14, 62. Plin. epist. 4, 22; 6, 22. 31. Suet. Aug. 33; Nero 15; Tit. 7. Dio Cass. 55, 27; 56, 28; 57, 7. 17; 60, 4; 74, 9. Spart. Hadr. 8. 18. 22. Capitol. Anton. Pius 3. Dig. 27, 1, 30 pr. C. VI 1518: *in consilio imp.* X 6662: *adsumpto in consilium* etc.). E ogni volta che ad esso si accenna, trattasi sempre di processi civili, penali e amministrativi, nei quali il principe giudica in prima istanza o in appello. Un caso di giudizio arbitrale amministrativo ci è offerto dal decreto, con cui Domiziano risolse una controversia sorta tra le città di Falerio e Firmum, facendosi assistere da un consiglio composto da eminenti personaggi dell'ordine senatorio ed equestre (C. IX 5420: *Imp. Caesar divi Vespasiani f(ilius) Domitianus Augustus adhibitis utriusque ordinis splendidis viris cognita causa inter Falerienses et Firmanos pronuntiavi quod suscriptum est* etc.). Ma connessa con la giurisdizione imperiale era pure la legislazione del principe, sia nella forma stessa del giudicato, sia in quella per delegazione dei comizii (*leges datae*), e soprattutto nella forma della interpretazione della legge. Era naturale perciò che il consiglio, nello stesso modo che era chiamato ad assisterlo nei giudizii, lo assistesse anche nell'emanazione delle così dette costituzioni, come *edicta*, *mandata*, *rescripta* etc. (v. **Constitutio**). La qual cosa se da una parte richiese la creazione di uno speciale officio della cancelleria imperiale, quale fu quello detto a *cognitionibus* (v. **Cognitio**); dall'altro dovè contribuire a che col tempo si desse una stabilità all'istituzione del consiglio e insieme se ne allargasse la composizione, introducendovi accanto agli *amici* dell' imperatore anche dei giureconsulti di professione. Ed è ciò appunto che fece Adriano in una delle sue riforme amministrative. « Cum iudicaret » — dice il suo biografo Sparziano (18) — « in consilio habuit non amicos suos aut comites solum, sed iuris consultos et praecipue Iuventium Celsum, Salvium Iulianum, Neratium Priscum aliosque, quos tamen senatus omnis probasset ». È difficile che l'approvazione del senato si sia riferita alla nomina dei primi e poi dei seguenti giureconsulti; esso riguarda l'istituzione per sè dell'intero e nuovo consiglio, ed è prova della sua cessata transitorietà. Da quel tempo diviene officiale pei componenti del *consilium* il titolo di

Consiliarius Augusti (Suet. Tib. 55 cf. 33; Claud. 12. Amm. 25, 3, 14. Dig. 4, 4, 11, 2 etc.), che ricorre nelle seguenti iscrizioni:

C. VI 1518: *T. Sextius T. f. Vol(tinia) M. Vibius Ove.... Secundus Luc.... Vestinus Africani con[sularis viri] filius, saliu[s, sodalis] Hadrianalis, iu[rid(icus).....], praetor, in con[silio imp(eratoris)] Caesaris L. Aur(eli) [Commodi Aug(usti), leg(atus)] provinciae Afr[icae]* etc. Nel Corpus è supplito *L. Aur. [Veri]*, ma il Mommsen (Staatsrecht 2 p. 989, 3) supplisce *Commodi.*

CIG. 5859 (= Kaibel, Inscr. 1072): M. Αὐρήλιον Παπίριον Διονύσιον, τὸν κράτιστον καὶ ἐνδοξότατον ἔπαρχον Αἰγύπτ[ου] καὶ ἔπαρχον εὐθενίας, ἐπὶ βιβλειδίω[ν] καὶ ἀναγνώσεων τοῦ Σεβαστοῦ, ἔπαρχ[ον] ὀχημάτων καὶ δουκηνάριον ταχ[θέντα] καὶ περὶ τὴν Φλαμινίαν ἐπιτηδείων, συμβουλόν τε τοῦ

Σεβαστοῦ.... Come *praefectus annonae* sotto Commodo è ricordato da Dione Cassio (72, 13-14).

C. X 6662: ... *Pii Felicis Aug*(*usti*), *ducenario praef*(*ecto*) *vehicul*(*orum*) *a copi*(*i*)*s Aug*(*usti*) *per viam Flaminiam, centenario consiliario Aug*(*usti*), *sacerdoti confarreationum et diffarreationum, adsumpto in consilium ad* (*sestertium*) *LX m*(*ilia*) *n*(*ummum*), *iuris perito, Antiates publ*(*ice*). L'Hirschfeld (Untersuch. p. 215, 4) supplisce al principio: *a libellis imp. Commodi*], senza dubbio perchè il *pius felix*, e specialmente questo secondo predicato fu per la prima volta preso da Commodo nel 185 (Lamprid. Comm. 8 cf. Eckhel 8 p. 454).

C. VI 1634: *D*(*is*) *m*(*anibus*). *Q. Val*(*erio*) *Q. f. Postimio Romulo patri dulcissimo equo publico, proc*(*uratori*) *ad bona damnatorum, proc*(*uratori*) *ad alimenta, consiliario Aug*(*ustorum*), *Q. Postimius Romulus filius et nepotes*. Forse del principio del secolo III o della fine del II.

BH. 1883 p. 16: .... *τὸν κράτ*(*ιστον*) Καικίλ(ιον) Ἑρμιανὸν τὸν πρῶτον τῆς ἐπαρχείου βουλογραφ(ήσαντα) τὸ β', πολειτογραφ(ήσαντα) τὸ ι', Γαλ[ατ]άρχην, κ[τί]στην, [π]ᾶσαν [π]ολε[ιτ]είαν ἐνδόξως καὶ μεγαλοπρεπῶς πολειτ[ευ]σάμενον, προστάτην τῆς μ[η]τροπόλεως β' νεωκόρ[ου] Ἀνκύρας, πατέρα καὶ πάππον συνκλ[ητ]ι[κῶν], δουκηνά[ρι]ον, ἐπὶ συμβουλίου τοῦ Σεβ(αστοῦ), Φυλὴ Α' τὸν πατρῶνα.

Norme speciali non pare che vi siano state circa le qualità richieste nelle persone che facean parte di questo consiglio: come pel consiglio politico, anche per questo, prima e dopo la riforma di Adriano, la scelta del principe dovè essere del tutto libera. Ma poichè fin dal principio dell'Impero non v'era officio pubblico, ordinario o straordinario, che non fosse affidato a persone dell'ordine senatorio o dell'equestre, è naturale che anche la nomina a *consiliarius* dovè in generale essere ristretta a queste due classi. Ciò sarebbe stato anzi suggerito ad Augusto da Mecenate (Dio Cass. 52, 33), e questo fu pure la norma a cui s'inspirarono Adriano (Spart. Hadr. 8), Antonino Pio (Capitol. Anton. Pius 3), Caracalla (Cod. Iust. 9, 51, 1), ed Alessandro Severo (Lamprid. Alex. Sev. 26. 68. Dio Cass. 76, 17). I cavalieri erano esclusi soltanto nel caso, che un giudizio penale si facesse contro un senatore (Spart. Hadr. 8. 22. Capitol. Anton. phil. 10). Talvolta però non mancavano di far parte del consiglio i figli dell'imperatore, come fu con Druso sotto Tiberio (Dio Cass. 57, 7) e Tito sotto Vespasiano (Suet. Tib. 7). S'intende che i giureconsulti, i quali da Adriano in poi ne formavano l'elemento principale, entravano come appartenenti all'ordine senatorio o equestre. Tra gli alti dignitarii di questo secondo non vi è dubbio che di buon'ora abbiano fatto parte del consiglio i *praefecti praetorio*. E se di Marco Aurelio è ricordato che « habuit secum praefectos quorum ex auctoritate et periculo semper iura dictavit » (Capitol. Anton. phil. 11), non è men certo che dal tempo di Settimio Severo essi e come prefetti e insieme come giureconsulti vi tennero un posto eminente.

Non sembra che per ogni caso di giurisdizione o di legislazione siano stati convocati tutti i *consiliarii;* anzi il fatto che Alessandro Severo stabilì, che per ogni deliberazione di carattere legislativo dovessero esser presenti almeno venti giureconsulti di professione e cinquanta altri consiglieri, può essere una prova appunto del contrario. Questa cifra, del resto, può fare argomentare quanto numerosi doverono essere in generale i consiglieri. Secondo il Cuq (p. 348 segg. 356 segg.), tutto il consiglio sarebbe stato diviso in due sezioni: l'una di consiglieri stabili, in servizio ordinario e che assistevano regolarmente a tutte le sedute, e l'altra di funzionarii pubblici, di cui la qualità di consiglieri era accessoria, e i quali erano convocati a piacere dall'imperatore, come i *praefecti praetorio*, il *praefectus urbi*, i *consules*, i *praetores* etc. Anche gli *amici Augusti* avrebbero fatto parte di questa sezione. Ora, questa ipotesi non ha alcun fondamento, ed è la conseguenza della confusione che fa l'autore tra i due consigli, il politico e il giudiziale-legislativo, nel primo dei quali abbiam trovato infatti i funzionari da lui ricordati.

Poichè l'esser *consiliarius* non importava l'occupare un proprio e determinato officio nello Stato, è chiaro che la funzione di consigliere non doveva rappresentare un vero grado nella gerarchia delle cariche pubbliche. Dalle iscrizioni sopra riferite si vede però, che nella carriera equestre d'ordinario essa rappresentava uno dei gradi meno alti, dai quali si ascendeva poi a qualcuna delle alte procuratie, come quelle *ad alimenta* e *ad bona dam-*

natorum (C. VI 1634), o pure a qualche prefettura, come la *vehiculorum*, donde si passava all'officio a *libellis* e quindi alle alte prefetture dell' annona e dell' Egitto (CIG. 585 a. C. X 6662). Quanto alla carriera senatoria, l'unica iscrizione (C. VI 1518), dove si vede un *legatus provinciae Africae* divenire *consiliarius*, indi *praetor* e *iuridicus*, non basta per determinare il posto che in essa occupavano i nostri consiglieri. Nondimeno nella cerchia medesima di essi si stabilì col tempo una gradazione gerarchica, a seconda dell'emolumento loro assegnato, il quale essendo una conseguenza della stabilità della istituzione introdotta da Adriano, non è improbabile che sia stato da lui stabilito. Certo è che nel secolo III si hanno tre classi di *consiliarii*, a 60,000 (*sexagenarii*), a 100,000 (*centenarii*) e 200,000 (*ducenarii*) sesterzi (C. X 6662. BH. 1883 p. 16), applicandosi così ad essi la stessa divisione che si usava pei *procuratores* imperiali. E come quelli a noi noti di queste categorie appartengono all'ordine equestre, non è improbabile che i senatorii siano stati esclusi da tale emolumento. Anche qui però il Cuq fa una congettura del tutto infondata. Partendo dalla iscrizione C. X 6662, che ci offre un *centenario consiliario Augusti .... adsumpto in consilio ad* (*sestertium*) *LX m*(*ilia*) *n*(*ummum*), egli crea (pag. 348 seg. 354 seg.) una distinzione fra i così detti consiglieri stabili in servizio ordinario, come egli li chiama, cioè tali che erano *consiliarii Augusti*, e tali che erano semplicemente *adsumpti in consilium*; per modo che, a rigore di ragionamento, i primi avrebbero dovuto essere, secondo lui, *centenarii* o *ducenarii* e i secondi *sexagenarii*. Ma egli non s'accorge che qui non si tratta d'altro, se non di uno, che dalla classe dei *sexagenarii*, in cui entrò con la prima nomina (*adsumptus*), col tempo fu promosso a quella di *centenario*.

Presidente del *consilium* era l'imperatore, che qualche volta pigliava anche parte alla votazione (Dio Cass. 56, 41; 57, 7 cf. Suet. Aug. 33), la quale avea luogo o per iscritto (Suet. Nero 15. Dio Cass. 52, 23) o anche a voce, e nell'un caso e nell'altro era sempre accompagnata da motivazione (Lamprid. Alex. Sev. 16). La decisione poi non era presa a maggioranza di voti, ma dall'imperatore stesso (Dig. 4, 4, 38; 36, 1, 76 [74], 1; 49, 14, 50 cf. Capitol. Anton. phil. 22).

Col nuovo ordinamento politico-amministrativo introdotto da Diocleziano, il *consilium principis* si modifica anch'esso non solamente nelle sue funzioni, ma altresì nel modo onde è composto, e perfino nel nome. Prima ancora di quella riforma, la giurisdizione diretta dell'imperatore già dalla fine del secolo II veniva mano a mano scemando per effetto delle delegazioni speciali e generali di essa, soprattutto di quelle in persona dei governatori delle provincie, dei prefetti del pretorio e del prefetto della città. Sicchè, quando quella riforma fu iniziata e più tardi da Costantino compiuta, le questioni sottoposte al consiglio per la maggior parte riguardavano più la legislazione (Cod. Iust. 1, 14, 8; 5, 12, 30; 5, 30, 5), anzichè la giurisdizione, per la quale esso principalmente era stato istituito. Questo però non escludeva che esso fosse interrogato pure per altri negozii pubblici, p. e. ammissione di ambascerie e relative decisioni (Cassiod. var. 6, 6. Lyd. de mag. 2, 26. Amm. Marcell. 14, 7, 11; 28, 1, 25. Cod. Theod. 12, 12, 10) e così via. E fu allora e specialmente circa la metà del secolo IV che, come appare più d'ogni altro dalle iscrizioni, all'antico nome di *consilium* si vide sostituito l'altro di

Consistorium (BM. 1883 p. 233: *comiti ordinis primi intra consistorium*: console nel 347. — C. VI 1739-1742: *comiti ordinis primi intra consistorium*: console circa il 353. — C. VI 510: *in consistorium principum*: dedicazione del 375. — C. VI 1749: *in consistorio sacro*: dedicazione del 421. — C. XIV 2165: *comiti intra consistorium*: console nel 438 cf. Amm. Marcell. 14, 17, 11 (a. 353); 15, 5, 5 (a. 355); 28, 1, 25 (368). Cod. Iust. 9, 47, 12 cf. 5, 12, 30. 30, 5; 12, 10, 1). Il quale mutamento è spiegato così dal Mommsen, che forse a quel tempo nello stesso palazzo imperiale vi dovè essere una sala (*consistorium*), dove i consiglieri dovevano tenersi sempre pronti per assistere alle sedute del consiglio. E come nella nuova costituzione dell'Impero da una parte era scomparsa la distinzione tra ordine equestre e senatorio, e dall'altra con la esclusione del senato dal governo questo era tutto concentrato nelle mani del monarca, così nella composizione del consiglio non solamente scompaiono quei due ordini, ma in generale prevalgono ufficiali della corte e del governo centrale. Infatti coloro che stabilmente eran chiamati a farne parte si distinguono in due categorie. Gli uni, gerarchicamente più alti e perciò *illustres*, erano: il *Quaestor sacri Palatii* (Cod. Theod.

1, 8. Cod. Iust. 1, 30. Symm. ep. 1, 17. Procop. de bell. Pers. 1, 24. Cassiod. var. 6, 15), il *Magister officiorum* (Cod. Theod. 1, 9. Cod. Iust. 1, 31), il *Comes sacrarum largitionum* e il *Comes rei privatae* (Cod. Theod. 6, 30, 1. 4). Gli altri, *spectabiles*, gerarchicamente inferiori al *Primicerius notariorum* e superiori ai *Magistri scriniorum*, 20 secondo una Novella di Valentiniano (Nov. 6, 3, 1), aveano il titolo di *comites consistoriani* (Cod. Theod. 6, 12. Cod. Iust. 12, 30); e come appartenevano al primo dei tre ordini in cui eran divisi i *comites* in genere, così si ha per essi anche quello di

Comites intra consistorium (C. VI 1739: *Memmio Vitrasio Orfito v(iro) c(larissimo) nobilitate et actibus praecipuo praefecto urbi et iterum praefecto urbi, proconsuli Africae et tertio sacrarum cognitionum iudici, comiti ordinis primi iterum intra consistorium, legato secundo difficillimis temporibus petitu senatus et p(opuli) R(omani), comiti ordinis secundi expeditiones bellicas gubernanti, consulari provinciae Siciliae, pontif(ici) deae Vestae, XV viro s(acris) f(aciundis), pontif(ici) dei Solis, consuli, praetori, q(uaestori)* [*k(andidato)*] etc. — XIV 2165: *Anicio Achilio Glabrioni Fausto clarissimo viro, quaestori candidato, praetori tutilari* (sic), *comitis* (sic) *intra consistorium, tertio praefecto urbi utriusque inperii iudicii[s] sublimitato, praefecto praetorio Italiae Afric(a)e et Inlyrici* etc. — BM. 1883 p. 233: .... *Vulcacio Rufino v(iro) c(larissimo), cons(uli) ordin(ario), praef(ecto) praetorio, comiti per Orientem Aecypti et Mesopotamiae, per easdem vice sacra iudicanti, comiti ordinis primi intra consistorium, Numidiae consulari, pontifici maiori* etc.). Questo titolo però diviene comune più tardi; al tempo di Diocleziano e forse anche alquanto dopo ricorre quello di

A consiliis sacris (C. VI 1704: *C. Caelio Saturnino v(iro) c(larissimo), allecto petitu senatus inter consulares, comiti d(omini) n(ostri) Constantini victoris Aug(usti), vicario praefecturae urbis, indici sacrarum cog(nitionum), vicario praef(ectorum) praetorio bis, in urbe Roma et per Mysias, examinatori per Italiam, praefecto annon(a)e urbis, rationali privat(a)e, vicario summae rei rationum, rationali vicario per Gallias, magistro censu(u)m, vicario a consiliis sacris, magistro studiorum, magistro libellorum, ducenario a consiliis [sacris], sexag(enario) a consiliis sacris, sexag(enario) studiorum adiutori, fisci advocato per Italiam* etc. — C. V 8972: *Q. Axilio Urbico viro perfectissimo, magistro sacrarum cognitionum, a studiis et a consiliis Aug(ustorum), Aquileienses publice patrono* etc.). Che poi l'antico nome di *consiliarius* non fosse scomparso del tutto, specialmente nel linguaggio officiale, si può inserire oltre che dalla vita di Aureliano, nella quale si ricorda un *consiliarius* di Diocleziano (Vopisc. Aurel. 44), anche da una lapide sepolcrale di Orbetello (Kaibel, Inscr. 2263): Ἐνθάδε κατάκιτε Σέργιος κονσιλιάριο(ς). — Cf. C. VI 510: ... *Agesilaus Aedesius v(ir) c(larissimus) causarum non ignobilis Africani tribunalis orator et in consistorio principum, item magister libellor(um) et cognition(um) sacrarum, magister epistular(um), magister memoriae, vicarius praefector(um) per Hispanias, vice s(acra) c(ognoscens)* etc.

Dalla iscrizione su riferita di C. Caelius Saturninus, il quale indubbiamente fè parte del consiglio sotto Diocleziano, si apprendono due cose rispetto a quello. L'una è che, almeno a quel tempo, non si abolì la classificazione dei consiglieri a seconda dell'emolumento. Ma come il nostro Saturnino — osserva l'Hirschfeld Untersuch. p. 215, 4 — da *sexagenarius a consiliis* passò a *ducenarius*, così è probabile che allora i *centenarii* del periodo anteriore ottenessero il grado gerarchico dei *ducenarii*, restando dubbio se avessero avuto anche il relativo emolumento. A noi però sembra piuttosto che qui si tratti d'un semplice salto di categoria, certo per favore imperale, non essendovi ragione per credere che siasi voluto abolire la categoria intermedia dei *centenarii* e tanto meno che al *ducenarius* non abbia più corrisposto l'emolumento di 200,000, bensì di 100,000 sesterzi. Se questi titoli avevano ancora un senso, questo non poteva essere che quello reale della relativa somma. L'altra cosa che si apprende da quella iscrizione, e che per altra via non si conosce, è un officio nuovo creato nel consiglio imperiale, quello di

Vicarius a consiliis sacris, officio senza dubbio superiore a quello di consigliere, perchè nell'ordine delle cariche pubbliche seguito nella iscrizione, esso è preceduto dall'officio di *a consiliis sacris*. Secondo l' opinione del Mommsen (Nuove memorie dell'Istituto 1865 p. 327 seg.), il *vicarius a consiliis sacris* sostituì sotto Diocleziano il *praefectus praetorio* nella presidenza del consistorio, presidenza che più tardi fu assunta dal *quaestor sacri pa-*

latii (cf. Zosim. 5, 32. Cassiod. var. 6, 5), di cui una specie di vicario era il *magister officiorum*. Secondo il Cuq invece (p. 474 segg.) il *vicarius a consiliis sacris* sarebbe lo stesso che *magister officiorum*, titolo questo che col tempo si sarebbe sostituito all'altro.

Tribunus et notarius in consistorio sacro. — C. VI 1749 (a. 421) .... *Petronio Maximo v(iro) c(larissimo) praef(ecto) urb(i) ..,... qui primaevus in consistorio sacro tribunus et notarius meruit nono decim(o) aetatis anno, sacrarum remunerationum per triennium comes, post praef(ectus) urb(is) anno et sex mensib(us)* etc. Alto officiale di cancelleria, il quale presiedeva alla registrazione di quanto era discusso e deliberato nel consiglio (Cassiod. var. 6, 16. Cod. Theod. 6, 35, 7; 6, 10, 2).

Mommsen, Staatsrecht 2 p. 902-904. 988 segg. — Bethmann-Hollweg, Civilprozess 3 p. 94 segg. — Karlowa, Rechtsgeschichte 1 p. 848 segg. — Cuq, Le conseil des empereurs etc. Paris, 1884.

CONSISTENTES. — Nelle iscrizioni è frequentissimo l'uso della parola, per indicare un insieme di persone, più o meno legate tra loro da speciali rapporti sociali, in quanto dimorano in un determinato luogo, il quale è grammaticalmente in vario modo espresso. Dell'uso in singolare non vi sono, fra tanti contrarii, che due esempii. L'uno (WE. 2239), ove si fa menzione di un *Apricli Prisciani consistentis Luguduni*; ma immediatamente seguono le parole che spiegano come il *consistere* sia in relazione con un collegio: *pertinentis ad collegium fabror(um)* etc. L'altro (OH. 7007), ove quel rapporto è ancora più chiaro: *M. Inthatio M. fi[l(io)] Vitali negotiat(ori) vinario Lugud(uni) in kanabis consist(enti) ... patrono eq(uiti) R(omano) IIIIIvir(um), utr[i]clar(iorum), fabror(um) Lugud(uni) consist(entium)*.

Distinti secondo il rapporto che hanno col luogo della loro dimora, i *consistentes* si dividono in una doppia categoria: 1. tali che non sono originarii del luogo ove *consistunt;* 2. tali che possono essere originarii e non originarii del luogo medesimo.

1) *Consistentes non originarii del luogo.*

Rispetto a questi, il caso più raro è quello relativo a persone, di cui è detto che, originarii d'Italia o di provincie, *consistunt* in una regione ordinata a provincia: C. III 5212 (Celeia): *T. Vario Clementi proc(uratori) provinciarum .... cives Romani [ex] Italia et aliis provinciis in Raetia consistentes* cf. 5214.

Più frequenti, invece, sono i casi di *consistentes* in una determinata città, colonia, municipio etc.: C. III 860 (Napoca): *I(ovi) o(ptimo) m(aximo) Taviano pro salu(te) imp. Antonini et M. Aureli Caes(aris) Gal[at]ae consistentes municipio posierunt.* — VIII 9250 (Rusguniae): *L. Tadio L. fil(io) Quir(ina) Rogato dec(urioni), aed(ili) .... Rus(gunienses) et Rusg(uniae) consistentes ob merita* etc. — EE. 5, 955 (Rapidum): *Imp. Cae[s(ari) Marco] Aurelio A[nto]nino Armeniaco .... veterani et pagani consistentes aput Rapidum murum a fu[ndamentis ex lapi]de quad[ra]to exstruxerunt pecunia et sumtu omni suo, id est veteranoru[m et paganorum] intra eund[em] eundem* (sic) *m[u]rum [i]nhabitantium adiuvante* etc. cf. 1302. I *pagani* sono gli originarii di Rapidum, che al tempo di Marco Aurelio non era ancora costituito in municipio, ma in *pagus*, in opposizione ai semplici dimoranti, i *consistentes*. — EE. 7 p. 425, 5 = C. III 4 (Gorsegna): *Imp. Caesari L. Se[ptimio] Severo Pertinac[i Aug(usto)] .... c(ives) R(omani) q(ui) G(ortynae) c(onsistunt) ex summa, quam ..... curante L. Naevio Exacesta sacerdote divi Aug(usti) et c(uratore) c(ivium) R(omanorum) G(ortynae) c(onsistentium).*

Nel medesimo rapporto di semplici dimoranti sono i *consistentes* nelle *Canabae* o luoghi un tempo non ancora costituiti in forma di municipio o colonia, ma quasi di collegio: C. III 6166 (Troesmis): *[P]ro sal(ute) imp. Caes(aris) Tra(iani) Hadr(iani) Aug(usti) C. Val(erio) Pud(ente) vet(erano) le(gionis) V Mac(edonicae) et M. Ulp(io) Leont(io) mag(istris) Canabe(nsium) et Tuc(cio) Ael(iano) aed(ile) d(onum) d(ant) vet(erani) et c(ives) R(omani) cons(istentes) ad canab(as) leg(ionis) V M(acedonicae).* — 6167 (ivi): *I(ovi) o(ptimo) m(aximo) I[unoni reginae Minervae] sac(rum) pro sa[lute imp. Caes. T. Aelii] Had(riani) Anton(ini) [Augusti] .... c(ives) R(omani) Tr[oesmi consistentes magisterio Ge]mini Aquil[ini et .....]* etc. — 7474 (Durostorum): *I(ovi) o(ptimo) m(aximo) pro salute imp. Caes. T. Aelii Hadriani Antonini Aug(usti) Pii et Veri Caes(aris) templum et statuam c(ivibus) R(omanis) et consisstentibus* (sic) *in canabis Aelis leg(ionis) XI Cl(audiae) Cn. Oppius Soterichus et Oppius Severus fil(ius) eius de suo fecerunt* etc. — 3505 (Aquincum): *Volcano sacrum vet(erani) et [c(ives)] R(omani) co(n)s(istentes) ad leg(ionem) II ad(iutricem) curam agentibus* etc. La distinzione che in queste due ultime lapidi si fa tra *cives Romani* e *consistentes* non indica una distinzione circa il rapporto che gli uni e gli altri aveva-

no con le *Canabae*: tutti sono dimoranti in esse: soltanto qui *consistentes* ha anche il significato di non *cives Romani*.

Ora, in tutta questa categoria di *consistentes* non v'è nessun indizio diretto che accenni alla ragione della dimora, ma è ovvio che in generale essa soleva esser quella del commercio; sicchè vi si sottintende *negotiatores* o simile parola. A ogni modo, come fu già osservato dal Mommsen (Hermes 7 p. 309 seg.), qui il concetto di *consistere* s'identifica con quello di *domicilium*, in opposizione all'*origo*, che esprime quello della cittadinanza locale o municipale. E in questo senso la parola è usata anche in altre fonti, p. e. Caes. bell. Gall. 7, 3: « Cenabum signo dato concurrunt civesque Romanos, qui negotiandi causa ibi consisterant ». 7, 42: « idem facere cogunt eos, qui negotiandi causa ibi consisterant ». Frag. Vat. 232: « multo magis, si in provincia sit patrimonium, licet is [cui] petitur in urbe consistat ». 247: « Sicut in Italia cives Romani consistentes » etc. cf. Cod. Iust. 3, 9, 1. Il *domicilium* nondimeno è qualche cosa non del tutto identica al *consistere*, in quanto quello essendo più legale e stabile che non sia questo, lega talmente l'*incola* al luogo della sua dimora, che lo assoggetta ai *munera* locali, anzi col tempo lo rende perfino capace degli *honores* al pari quasi dell'*originarius* (cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 803 seg. Marquardt, Staatsv. 1 p. 136), laddove tutto ciò non avviene coi *consistentes*. Questa differenza è contenuta nelle parole di Ulpiano (Dig. 5, 1, 19, 2): « at si quo consistit, non dico iure domicilii, sed tabernulam pergulam horreum armarium officinam conduxit ibique distraxit egit, defendere se eo loci debebit ».

2) *Consistentes originarii e non originarii del luogo.*

Questa categoria è rappresentata da persone riunite in corporazione, la quale talvolta è indicata col nome generale di *collegium* (C. V 4017 cf. 4015. 4016. 7357. — VI 904. 7458 cf. 8750. 9404. — WE. 2239. 2287 (= BJ. 42 p. 83) o di *cultores* (C. VIII 5965. — X 1634), e più sovente col nome stesso della professione, come *scapharii* (C. II 1183 cf. 1169), *fabri tignuarii* (OH. 5216. 7260), *dendrophori* (OH. 6031), *utriclarii* (OH. 6991. 7007. BL. p. 403), *negotiatores vinarii* (C. VI 29722. — OH. 7007. 7254), *centonarii* (WE. 2229. 2233. — BRh. 770 = O. 2773).

Meno oscuro apparirà il significato di questi *consistentes*, se si comincerà dal suddividerli secondo i seguenti rapporti:

a) *Consistentes* in rapporto al locale ove il collegio si riunisce: C. VI 404 (Roma): *Iovi optimo maximo Caelestino Fontibus et Minervae et collegio sanctissimo quod consistit in praedis Larci Macedonis in curia* etc. — 7458 (cf. 8750): *T. Aelius Aug(usti) lib(ertus) Primitivus ...... custodia monimenti inhabitandi si quis interdicere vellit, quod, si nemo de hac memoria nostra extiterit, pertinere debebit ad collegium cocorum Aug(usti) n(ostri) quod consistit in Palatio* etc. — 9404: *Dis manibus L. Trebio Fido quinquennali collegi perpetuo fabrum soliarium baxiarum (centuriarum trium), qui consistunt in scola sub theatro Aug(usti) Pompeian(o)* etc. — 29722: *D(is) m(anibus) s(acrum). C. Sentio Reguliano eq(uiti) R(omano) diffus(ori) oleario ex Baetica, curatori eiusdem corporis, negotiat(ori) vinario Luguduni in canabis consistentium* .... — OH. 7007 (Lugudunum): *M. Inthatio M. fi[l(io)] Vitali negotiat(ori) vinari[o] Lugud(uni) in kanabis consist(enti) .... patron(o) eq(uiti) R(omano) IIIIIvir(um), utr[i]clar(iorum), fabror(um) Lugud(uni) consist(entium) cui ordo* etc. — 7224 (Luguduni): *C. Apronio Aproni Blandi fil(io) Raptori Trevero dec(urioni) eiusd(em) civitatis, n(autae) Ararico, patrono eiusdem corporis, negotiatores vinari Lugud(uni) consistentes bene de se [mer]enti* etc. — È chiaro che qui il *consistere* non si riferisce alla città ove ha sede il collegio, nè tanto meno accenna a qualsiasi rapporto di domicilio o di patria dei suoi componenti: i praedia *Larci Macedonis*, il *Palatium*, la *scola*, le *canabae* o magazzini di Lugudunum non sono altro che i locali delle riunioni dei collegi. *Consistere* ha il significato comune di stare, fermarsi, trattenersi, come si vede p. e. specialmente nella lex Iulia municipalis (C. I 206 = Bruns, Fontes p. 102) lin. 23: *ei omnes eam viam arbitratu eius (aedilis) tueantur, neve eo loco a[qua] consistat,* e nel luogo di Festo (p. 333 s. v. *scribae*): « publice adtributa est et in Aventino aedes Minervae, in qua liceret scribis histrionibusque consistere ac dona ponere » etc. In altre epigrafi lo stesso concetto è espresso con la parola *esse*, p. e. C. VI 9148. 9149. 10251 a. 10261. 10262. 10264 etc. (cf. Waltzing, Étude hist. sur les corporations profess. Louvain, 1895 p. 215).

b) *Consistentes* in rapporto a un luogo dipendente dalla città, da cui prende nome il collegio: C. V 4017 cf. 4015. 4016 (Arilica):

D. m. P. Virucate P. f. Maximi et Valeriae P. f. Ursae P. Virucate Maxim[i]n(us) et Tertius parentib(us) ... quorum ob memor(iam) dederunt coll(egio) n(autarum) V(eronensium) A(rilicae) consist(entium) etc. — 7357 (Clastidium): *Atiliae C. f. Secundin(ae) .... et in memoriam eorum rosa et amarantho* (sic) *et epulis perpetuo colendam colleg(io) centonar(iorum) Placent(inorum) consistent(ium) Clastidi* etc. — OH. 5216 (Segusio): *Numini Aug(usti) deo Silvano fabri tignuar(ii) qui foro Segus(iavorum) consistunt* etc. — WZ. 1887 Korr. 119 (Castel): *[I(n)] h(onorem) d(omus) d(ivinae) n[u]min[i] Aug(usti) hastiferi sive pastor(es) consistentes kastello Mattiacorum [d]e suo posue[r]unt* etc. Come Arelica era un *vicus* di Verona e Clastidium di Placentia, del pari molto probabilmente erano dipendenti da Segusio il *forum* e dalla civitas Mattiacorum il *kastellum* delle due ultime epigrafi. In questo caso adunque *consistere* indica la dimora, la sede di un collegio, in quanto essa è diversa dalla città a cui appartiene il collegio e dove dal nome che esso porta, come nella prima e nella seconda iscrizione, si poteva supporre che esso dovesse risiedere. *Consistere* ha qui perciò un significato diverso da quello della specie precedente (a), per quanto sia ad esso analogo: là indica il locale della riunione, che poteva essere ed era infatti nella stessa città a cui apparteneva il collegio, qua invece la sede fuori della città. In certo modo la parola è usata nello stesso senso di quasi domicilio, come l'abbiamo osservato nella prima categoria (1), tranne che qui non vi è espressa l'opposizione tra *originarii* e *incolae*.

c) *Consistentes* in rapporto alla città stessa a cui appartiene il collegio: C. II 1183 (Hispalis): *L. Castricio Q. f. Honorato p(rimo) p(ilo) homini bono scapharii Romul(ae) consist(entes) ob innocentiam* etc.; 1169: *scaphari qui Romulae negotiantur* etc. (*Romula* è un cognome della stessa città di Hispalis). — VIII 5695 (Sigus): *Victoriae Augustae sacrum cultores qui Sigus consistunt.* — X 1634 (Puteoli): *Imp. Caesari divi Nervae [f. Nervae] Traian(o) .... cultores Iovis Heliopolitani Berytenses qui Puteolis consistunt.* — OH. 6031 (Lugudunum) .... *Numinib(us) Aug(usti) totiusque domus divinae .... tauribolium fecerunt dendrophori Luguduni consistentes* etc. — 6950 (ivi): *L. Besio Superiori Viromand(uo), eq(uiti) R(omano) .... patrono Conde[atium et Arec]arior(um) Lugud(uni) consistentium* etc. — 6991 (ivi): *[D. m.] et memoriae aetern(ae) Illiomari Apri lintiari ex civitate Veliocassium sublecto in numer(um) colonor(um) Lug(uduni), corporato inter utriclar(ios) Lug(uduni) consistentium* (sic) *qui vix(it)* etc. — 7260 (ivi): *D. m. et memoriae aeternae M. Primi Secundiani ... curator(is) eiusd(em) corpor(is), nautae Rhodanic(i) Arare navigant(is), corporat(i) inter fabros tign(uarios) Lug(uduni) consist(entes)* etc. — WE. 2229 (Lugudunum): *D. m. et quieti aeternae [T]outi Incitati, IIIIIvir(o) Aug(ustali) Lug(uduni) et naut(ae) Arar(ico), item centonario Lug(uduni) consistent(i) honorato negotiatori* etc. — 2233 (ivi) .... *Eg]nati Lucensi[s .... Eg]natius Venustus ...... curan[te ...... Eg]natio Feli[ce] .... patrono centonarior(um) Lug(uduni) consist[ent(ium)]* etc. — 2239 (ivi): *D. m. et memoriae aeternae Aprich Prisciani consistentis Luguduni pertinentis ad collegium fabror(um)* etc. — BL. p. 403 (Luguduni): *D. m. C. Cati Driburonis corporis utriclariorum Lugduni consistentium* etc. — O. 2773 = BRh. 770 (Treviri): *In h(onorem) d(omus) [d(ivinae)] genio are[na]riorum consistentium col(oniae) Aug(ustae) Tre(virorum) Axillius Avitus* etc. — WE. 2287 = BJ. 42 p. 83 (Colonia Agrippinensis): *I(n) h(onorem) d(omus) d(ivinae) [g]enio [c]ollegi [f]ocariorum [consist]entium [coloniae Augustae Agrippinensium]* ....

La questione del significato proprio della parola *consistentes* non può dunque riguardare che soltanto quest'ultima specie; nelle due precedenti esso non è punto dubbio. Ora il Maué (Philologus N. F. 1 1889 p. 491 segg.), nell'illustrare appunto la lapide relativa agli *hastiferi consistentes kastello Mattiacorum*, opina che *consistere*, rispetto ai collegi, ha il significato di *Bestehen de iure*, o altrimenti di esistere legalmente, in quanto il collegio è autorizzato. La parola quindi, secondo lui, non esprimerebbe il concetto di una dimora più o meno stabile, in opposizione a *domicilium*, come nei *consistentes* in un luogo donde non sono originarii (la nostra categoria 1), bensì quello espresso con la nota formola: *quibus ex s(enatus) c(onsulto) coire licet* o *permissum est.* Certo, *consistere* nel linguaggio giuridico (p. e. Dig. 13, 6, 1, 2; 24, 1, 27; 45, 1, 98; 50, 17, 129, 1 etc.) ha, come osserva l'autore, anche il significato di: essere legalmente costituito; ma che tale esso sia riguardo ai collegi, non ci sembra da lui abbastanza provato. Il fatto della loro autorizzazione era in generale sottinteso, per quanto l'esistenza di quelli abusivamente fondati po-

tesse consigliare agli altri di far rilevare la loro esistenza legale. Infatti, di fronte alle migliaia di epigrafi che si hanno relative a corporazioni, sono oltre modo scarse quelle che recano la formola suddetta (C. V 7881. VI 85. 1872. 2193. 29691. IX 2213. X 1642. 3699. 5198. XIV 10. 168. 256. Cf. **Collegium** p. 353). Ma, pure ammesso che qualche ragione abbia potuto esservi per indicare quel fatto, non s'intende perchè siasi usata una formola così diversa dall'ufficiale, e tale che, essendo usata per esprimere un altro concetto, per lo meno riusciva equivoca. La soluzione del quesito dipende in gran parte dalla circostanza, che le iscrizioni in cui sono nominati i nostri collegi, provengono dalle città alle quali quelli appartenevano e avean sede, e, quel che più monta, le città medesime vi sono indicate (p. e. *Romulae consistentes, Luguduni consistentes* etc.). Ora, come in ogni città era certamente nota l'esistenza del collegio e quindi non occorreva che essa fosse nominata, un'altra ragione vi dovè essere, perchè ciò avvenisse. E questa ragione non può essere stata altra se non quella relativa ai componenti del collegio. È noto come fra le condizioni per essere ammesso in una corporazione, non vi fosse punto quella di essere originario della relativa città; anzi si hanno esempii perfino di stranieri che vi appartenevano (cf. **Collegium** p. 374). E quando si consideri lo sviluppo che ebbe l'istituzione dell'incolato nell'Impero romano, il niun ostacolo a che abitanti di un luogo andassero a stabilirsi in un altro e le ragioni di commercio che favorivano questa specie di emigrazione stabile, s'intende come dovesse essere frequente il caso, che in una corporazione professionale di una città si trovassero insieme e persone originarie della medesima, e persone estranee ivi dimoranti. Fu quindi per indicare appunto questi secondi, che spesso dovevano essere in maggior numero dei primi, che si usò la parola *consistentes*, perchè veramente essi si distinguevano dagli altri pel fatto della semplice dimora. Secondo il Mommsen (WZ. 1889 Korr. 19) la formola in questo caso avrebbe dovuto essere p. e. *fabri tignuarii Lugudunenses et Luguduni consistentes*, che per brevità si modificava in *fabri tignuarii Luguduni consistentes*. Cf. Waltzing, Op. cit. 2 p. 176 segg.

CONSOBRINUS. — « Item consobrini consobrinaeque (id est qui quaeve ex duabus sororibus nascuntur, quasi consororini), item amitini amitinae (id est qui quaeve ex fratre et sorore propagantur). Sed fere vulgus omnes istos communi appellatione consobrinos vocant » (Dig. 38, 10, 1, 6 cf. 38, 10, 10, 15. Cic. orat. 2, 1, 2; pro Q. Ligar. 4, 11. Suet. Cal. 26 etc.). La lex coloniae Genetivae nel capitolo (95) che tratta dei giudizii recuperatores, ove accenna ai testimoni (C. II 3439 = Bruns, Fontes p. 127) ha: *Neve quem invitum testimonium dicere cogito, [q]ui ei, [cuia] r(es) tum agetur, gener, socer, vitricus privignus, patron(us) lib(ertus), consobrinus [sit] propiusve eum ea cognatione atfinitat[e]ve contingat.* Le persone eccettuate sono quasi le medesime indicate nella lex Iulia iudiciorum publicorum (Dig. 22, 5, 4) cf. Mommsen, EE. 2 p. 143.

C. II 111: *D. m. Canidiae Albinae c(larissimae) m(emoriae) f(eminae) matri Catin(ii) Canidiani c(larissimae) m(emoriae) v(iri) consobrini sui* etc. — 1678: *Iuliae C. f(iliae) Laetae .... L. Maecius Nativos consobrinae piissumae* etc. — 2165: *M. Atilio Salvian[i] f(ilio) Salviano d(onum) d(at) M. Atilius Atticus consobrinus ....* — III 1931: *D. m. L. Vipsanio Marcello Vipsanius Lupus consubrinus* etc. — 3286: *Niger Bataronis f(ilius) Sueitrius eques .... Marcellus et Publius consobrini idem heredes* etc. — V 897: *D. m. Aurelio M.... Valentinus c[o]nsobrinus posuit.* — 5865: *C. Herennius C. f. Iuvenior .... sibi et L. Herennio patri, Fabiae C. f(iliae) Seccae matr(i), M. Herennio Vero fratri, Q. Magio Basso consobrino* etc. — IX 2845: *P. Paquius Scaevae et Flaviae filius, Consi et Didiae nepos, Barbi et Dirutiae pro nepos Scaeva .... consobrinus idemque vir Flaviae, Consi filiae, Scapulae neptis, Barbi proneptis* etc. — 2846: *Flavia Consi et Sinniae filia, Scapulae et Sinniae neptis, Barbi et Dirutiae proneptis, consobrina eademque uxor P. Paquii Scaevae* etc. — XII 1871: *D. m. Minni Venusti ... et Sexti Minni Valeriani fili eius et Sex[ti M]inni Quintiliani .... Minnius Vestinus .... Venusto [p]atri, Valeriano fratri, [Q]uintiliano conso[br]ino karissimo posuit* etc. — 3683: *D. m. Iul(iae) Severinae Iul(ius) Paterculus consobrinae* etc. — 4679: *P. Caninio [Fel]ici liber(to) .... Salarius Pap(iria) Oppianus cosobrinus* etc. cf. C. XIV 3579 lin. 31.

CONSOCER. — Padre di uno dei coniugi in rapporto col padre dell'altro (Dig. 24, 1, 32, 19. 20. Suet. Claud. 29. Mart. 10, 33, 3). C. X 4860: *[L. Gab]inio L. f(ilio) Ter(etina) [Cosmian]o .... Cl(audi) .... [Her]moge-*

niani c(larissimi) v(iri) pro[consulis] Afric(ae) consocero etc. 4861: *Laberiae Pompeianae c(larissimae) f(eminae) coniugi M. [Cl(audi)] Macrini Vindicis Hermog[e]niani c(larissimi) v(iri) et consularis .... L. Gabinius Cosmianus .... consocer* etc.

CONSORANNI. — Uno dei *novem populi* dell' Aquitania, nell' odierna diocesi di *Conserans* (Not. Gall. 14, 6 cf. Plin. nat. hist. 3, 32; 4, 108). Appartenente in origine ai (v.) **Convenae**, nel corso del II o III secolo fu costituita a *civitas* indipendente. Capoluogo ne era l'odierno *Saint-Lizier*, donde proviene un'iscrizione, che ricorda un *II vir* (Sacaze, Inscr. ant. des Pyr. 57). Cf. Hirschfeld, Sitzungsber. der Berl. Akad. 1896 p. 439. Bladé, Les Convenae et les Consoranni nella Revue des Pyrénées 1893. Holder, Alt-celt. Sprachschatz *s. v.*

CONSORS. — Nel significato di socio, compagno in un negozio qualunque (cf. Cic. Brut. 1, 2 etc.) C. V 2844: *V(ivus) f(ecit). L. Aelius L. f(ilius) Fab(ia) Macer VIvir sibi et L. Aelio Antigon(o) lib(erto) consorti et P. Saltio Mystico amico* etc. cf. 3405. 6066. — Nel senso di marito (cf. Ovid. met. 1, 319; 6, 93; 10, 246) C. IX 2617: *D(is) m(anibus) Raio Frontoni fecerunt Staiia* (sic) *Procula coniugi et consorti et filiis* etc.

Hercules consors. — Iscrizione di Pisaurum (O. 1535 = 1031): *Herculi Aug(usto) consorti d(omini) n(ostri) Aureliani invicti Augusti res pub(lica) Pis(aurensium) cura agente C. Iulio Prisciano* etc. Cf. Preller, röm. Mythol. 2 p. 299 seg.

CONSORS (imperii). — Mentre questa designazione è piuttosto frequente negli scrittori (Tac. ann. 14, 11 cf. 4, 3. Suet. Otho 8. Amm. Marcell. 26, 4, 1), nei quali ricorre pure *consors regni* (Oros. 7, 24, 4), *consors successorque* (Suet. Tib. 9. Senec. ad Polyb. de consol. 2, 5 cf. Suet. Tib. 1. Capitol. Ver. 3 etc.) e *particeps imperii* (Suet. Tib. 6; Domit. 2. Lamprid. Alex. Sev. 48. Lact. mort. pers. 7 cf. Spart. Iulian. 6. 7. Capitol. Anton. phil. 7; Ver. 3. Vulcat. Cass. 7 etc.), — nelle iscrizioni invece non s'incontra nessuno di questi nomi; ciò che prova non esservi stato un titolo officiale per indicare l'istituzione del consorzio nell'impero. Infatti nell'albo dei sodales Antoniniani dell'anno 221 d. Cr. (C. VI 2001) è probabile che immediatamente dopo il nome, sicuramente supplito, di *[M. Aur(elium) Alexandru]m nobilissimum Caes(arem)*, siavi stato *consortem cooptarunt*. E così pure nella lapide di Cilurnum (C. VII 585) è dubbio se alle parole, anche qui di non dubbio supplemento, *[M. Aurelius Alexander nobilissimus] Caesar imperii* abbia fatto seguito *consors* o *particeps*, certo meglio del proposto *heres*. Si vedrà infine come e quando la parola *Caesar* si potesse considerare quale titolo del consorte.

1) *Consors imperii e duo Augusti.*

Consors imperii e *duo Augusti* sono espressioni, le quali accennano a due mezzi, d'ordinario distinti, per impedire la vacanza al trono e provvedere alla successione, la quale legalmente mancava nel Principato augusteo, che era a vita. Questi mezzi però eran diversi non solamente nella sostanza, ma anche negli effetti. Nella sostanza, perchè il *consors imperii* non partecipava, per regola e come si vedrà più oltre, al regime dello Stato insieme con l'imperatore; laddove i *duo Augusti* erano nel fatto veri e proprii colleghi nella signoria. Sicchè nell'un caso e nell'altro v'era collegialità, ma con la differenza che nel primo essa era del tutto formale, nominale, nel secondo sostanziale. Oltre a ciò, nel consorzio si rispettava ancora il principio della unità del rappresentante supremo dello Stato, che solo porta perciò il titolo di *Augustus*; nel doppio imperio invece questo principio scompariva, e i capi dello Stato erano effettivamente due. La diversità poi degli effetti si vede soprattutto in ciò, che il *consors imperii*, alla morte dell'imperatore, per succedergli avea bisogno che gli fossero conferiti nel modo formale la potestà proconsolare e la potestà tribunicia, quelle proprie del principe; l'*Augustus* superstite per contrario, alla morte del collega, ereditava senz'altro la pienezza dei poteri, e dipendeva da lui il rimaner solo o lo sciegliersi un altro *Augustus*.

Ma le due istituzioni si distinguono anche rispetto al tempo. Il consorzio comincia da Augusto e continua fino alla metà del secolo II. Da questo tempo ad esso si sostituirono quasi interamente i *duo Augusti* (v. **Augustus** p. 924 seg.). Nondimeno anche dopo, nel secolo III, s'incontrano *consortes*, senza che però essi siano dei veri *Augusti*. E come essi, a differenza di quelli del periodo anteriore, pigliavano parte effettivamente al governo dello Stato, così abusivamente pigliano in alcuni monumenti epigrafici il titolo di *Augustus*. Tali sono: Gordianus accanto agl'imperatori Maximus e Balbinus (C. VIII 10365), Geta

accanto al padre e al fratello (MOe. 8 p. 29), Philippus iuniore (C. III 5719. Eckhel, 4 p. 89), i figli di Decius (C. III 5988. 5989), il figlio maggiore di Gallieno (C. VIII 2382. 2383. MOe. 8 p. 31), il figlio minore dello stesso Gallieno (C. VIII 8473), Tetricus iuniore (O. 1019), Carinus (C. II 3835. 4761. VIII 3532).

2) *Rapporti con l'imperatore e partecipazione al governo.*

Il *consors imperii* ha un doppio rapporto con l'imperatore: l'uno privato, l'altro politico, di cui quello di buon'ora diviene inseparabile da questo.

Il rapporto privato consiste in ciò, che il consorte per regola è il figlio dell'imperatore. La qual cosa si spiega naturalmente col considerare, che il consorzio era appunto destinato a perpetuare il potere nella famiglia del regnante. Se non che questa norma non si afferma che alla fine del regno di Augusto. Imperocchè da principio Augusto ebbe, come è noto, a compagni nell'impero, prima il genero Agrippa, poscia il figliastro Tiberio, e in quel tempo egli mirava a che i nipoti Lucio e Gaio gli succedessero al trono. Ma più tardi avendo adottato lo stesso Tiberio, ne fece anche il suo *consors imperii*. Da allora, sempre in via di fatto, si venne volta per volta sempre più consolidando la norma suddetta, e ove l'imperatore non avesse figlio, si provvide con l'adozione. Il Mommsen (p. 1147) osserva, che siffatto mezzo dell'adozione era indicato anche per questo, che, avendo l'imperatore la patria potestà sul consorte, questi anche privatamente si trovava in una condizione subordinata a lui. Ma, oltre che nel campo politico questo rapporto privato non poteva aver valore, ciò che del resto egli stesso riconosce, indubbiamente l'adozione non fu altro che quello che nel fatto doveva essere: un mezzo necessario, un espediente, in mancanza di figli, per ottenere la continuazione del potere nella propria famiglia.

Nel campo politico il rapporto con l'imperatore si manifesta in due rispetti. L'uno di diritto, che, come or ora si dirà, consisteva nel conferimento al consorte della potestà proconsolare e tribunicia, che eran pure il fondamento del potere imperiale. L'altro di fatto, cioè che questa doppia potestà era più onorifica e di nome, che reale: almeno tale essa è a cominciare dall'adozione di Tiberio, giacchè quella conferita ad Agrippa e poi a Tiberio stesso prima dell'adozione, portavano con sè una vera partecipazione al governo in genere. Sicchè, ove riguardo alla potestà proconsolare (Tac. ann. 1, 3; 6, 1 = 5, 6 cf. 4, 7) e alla tribunicia (Suet. Aug. 37; Tit. 6. Monum. Ancyr. greco 3, 21. Capitol. Anton. phil. 27) il compagno è chiamato *collega*, qui la collegialità è qualche cosa anche di meno di quello che era nel pretore di fronte al console, tale cioè che questi avea un *imperium maius* rispetto a quello dell'altro.

Infatti, circa la *potestas proconsularis* e i diritti che v'erano connessi, nulla accenna ad una reale partecipazione nè al comando dell'esercito e della flotta, nè alla nomina degli ufficiali e in genere dei procuratori, nè al governo delle provincie imperiali. Il nome del *consors* manca affatto nei titoli di tutti quelli, come pure manca nei diplomi militari (C. III p. 843 seg.) e in atti che si connettono con l'esercizio dell'alto potere imperiale, p. e. la riconferma di benefizii a popolazioni (C. II 1423. X 8038). Una sola volta, all'estremo della vita di Augusto, si vide in persona di Tiberio il consorte partecipare al governo provinciale, e una legge speciale fu a tale scopo necessaria (Vell. 2, 121. Suet. Tib. 21). Questa mancanza d'effettivo potere proconsolare siccome inerente al consorzio, è poi confermata dal fatto, che quando talvolta il compagno dell'imperatore esercita uu comando militare, esso gli è sempre conferito con un mandato speciale, come fu con Agrippa in Oriente e nell'Illirico (Ioseph. ant. Iud. 15, 10, 2 cf. 16, 3, 3), con Gaius Caesar anche in Oriente (Suet. Tib. 12. Oros. 7, 3), con Tiberius e Germanicus in Germania (Dio Cass. 56, 25. Tac. ann. 1, 31; 2, 43) e con L. Aelius sotto Adriano (Spart. Ael. Ver. 3; Hadr. 23 cf. C. III 4366). È in questo caso appunto che si vedono anche esercitati diritti dipendenti da tale comando, p. e. nomina di centurioni (Suet. Tib. 12 cf. Tac. ann. 1, 44) e di beneficiarii (C. IX 4121), conferimento di decorazioni militari (C. III 2917) e simili.

La medesima cosa è a dire della *tribunicia potestas*. Non si può dubitare, non ostante che manchino testimonianze dirette, che in virtù di quella anche il *consors imperii*, al pari dell'imperatore, abbia goduto della inviolabilità, del diritto di *intercessio* e di quello di convocare i comizii e il senato. Ma a lui facean difetto tutti gli altri poteri, che in singole clausole aggiunte alla legge di investitura (*lex de imperio*) erano conferiti al principe, e specialmente quello di emanare norme

legislative sotto qualunque forma, le quali in generale portano soltanto il nome dell'imperatore, quello di raccomandare al senato dei candidati alle magistrature (Vell. 2, 124) e di concorrere col principe nell'amministrazione della giustizia civile e penale.

Nondimeno, nel secolo III, quando già prima era scomparsa la potestà proconsolare del consorte (v. più sotto) e al consorzio s'erano sostituiti i *duo Augusti*, qualche volta quello ricompare, in quanto a lui si dà la sola potestà tribunicia, e così piena da farlo effettivamente partecipare al governo, pur non essendo divenuto *Augustus* (Vopisc. Carin. 15), come si vede specialmente dall'essere il suo nome posto insieme con quello dell'imperatore nelle leggi e nei decreti (cf. Mommsen 2 p. 1165, 2).

3) *Costituzione del consorzio.*

Poichè il *consors imperii* è un collega, per quanto nominale, dell' imperatore, è chiaro che il suo potere non può altrimenti essere costituito che come quello dell'imperatore, cioè con l'essere a lui conferite la *potestas proconsularis* e la *tribunicia potestas*.

La potestà proconsolare, nello stesso modo che quella del principe, era data dal senato, tranne che nel nostro caso l'iniziativa era presa dai principe stesso (Tac. ann. 1, 14; 2, 43; 12, 41. Plin. paneg. 10. Dio Cass. 58, 7). Sotto la dinastia dei Iulii-Claudii questo conferimento precedè sempre di un tempo più o meno lungo quello della potestà tribunicia. Sotto Augusto: Agrippa ebbe, la prima volta, la proconsolare prima del 732 u. c. (Ioseph. ant. Iud. 15, 10, 2 cf. Mommsen, Res gestae p. 163 seg.) e nel 736 la tribunicia (Dio Cass. 54, 12), la seconda volta, la tribunicia nel 741 e poco prima della morte (742) la proconsolare (Dio Cass. 54, 28) cf. C. III 494. VI 877. — Tiberio ebbe la prima volta, la proconsolare probabilmente nel 745 e la tribunicia nel 748 (Dio Cass. 55, 9); la seconda volta, la tribunicia nel 757 (Dio Cass. 55, 13) e nel 766 (Dio Cass. 56, 28. Vell. 2, 99. 103. Tac. ann. 1, 3, 7). — Sotto Tiberio: Druso ebbe la proconsolare nell'anno 17 d. Cr. (Tac. ann. 2, 43. 44), la tribunicia nel 22 (Tac. ann. 3, 56. Eckhel 6, 203). — Più tardi però le due potestà si conferivano contemporaneamente, come fu sotto Vespasiano con Tito (Suet. Tib. 6. Plin. paneg. 8), sotto Nerva con Traiano (Plin. l. c.), sotto Adriano con L. Elio (C. III 4366) e Antonino Pio (Capitol. Anton. Pius 4), sotto costui con M. Aurelio (Capitol. Anton. phil. 6). — Talvolta si vede conferita la sola potestà proconsolare e non la tribunicia, il che avviene perchè il consorte muore prima di ricever questa, come fu con Druso iuniore, che ebbe la proconsulare nel 743 pel 744 (Dio Cass. 54, 33), con C. Cesare nel 753 (Zonar. 10, 36), Germanico nell'11 d. Cr. (Dio Cass. 56, 25), Seiano nel 31 (Dio Cass. 58, 7), il figlio di Vitellio a sei anni (Zonar. 11, 16). — Nerone ebbe la proconsolare nell'atto stesso dell'adozione (Tac. ann. 12, 41), la tribunicia col principato. — Commodo fu probabilmente l'ultimo dei consorti, a cui nel 176 fu conferita la potestà proconsolare (v. Mommsen p. 2801 nota 2, 1159). — In generale, la potestà proconsolare era conferita a vita, tranne nei primi tempi del regno di Augusto, quando essa era congiunta con un mandato militare speciale.

La potestà tribunicia, che all'imperatore era conferita con deliberazione del senato e dei comizii, al consorte era data dall'imperatore stesso, il quale però soleva prima interrogare il senato: almeno così si vede aver fatto Augusto riguardo ad Agrippa e Tiberio (Monum. Ancyr. gr. 3, 21. Tac. 1, 10) e Tiberio rispetto a Druso (Tac. ann. 3, 56). Secondo qualche storico, a proposito di Augusto, l'imperatore non avrebbe inteso il senato (Dio Cass. 54, 12), secondo altri (Suet. Aug. 27) il conferimento sarebbe avvenuto nella forma della *cooptatio*, come era uso nel collegio dei tribuni della plebe; ciò che conferma in fondo la regola, che in questa circostanza il popolo non pigliava alcuna parte (cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 220).

Nei primi anni del regno di Augusto, questi la conferì, ad Agrippa nel 736 e 741 per cinque anni (Dio Cass. 54, 12. 28), a Tiberio nel 748 anche per un quinquennio (Dio Cass. 55, 9), nel 757 per dieci anni (Dio Cass. 55, 13), e nel 766 probabilmente a vita (Dio Cass. 56, 28. Vell. 2, 99. 103. Tac. ann. 1, 3. 7). Da quel tempo tale conferimento non ebbe alcun termine. — Con Commodo o meglio con Settimio Severo cessata la potestà proconsolare nei consorti, questi quasi cessarono in quanto per lo più erano sostituiti dai *duo Augusti;* ma quando talvolta riappaiono, la loro effettiva partecipazione al governo è indicata appunto con la *tribunicia potestas*, di cui sono forniti (v. p. C. VI 1100. 1102. XI 3038 etc.).

4) *Nome proprio e titoli.*

Come l'imperatore nel divenir tale modifica il suo nome proprio e sopratutto abbandona il suo gentilizio e vi sostituisce il cognome dei Iulii, *Caesar*, così anche il *consors imperii*, finchè il consorzio non fu congiunto con la qualità di figlio del principe, pur conservando l'antico suo prenome, non usa più il suo gentilizio. È perciò che Agrippa nelle iscrizioni (C. IV 2437. VI 896. EE. 8, 592. CIA. 675. CIG. septent. 349. Kaibel, Inscript. Sicil. 2419, 1) non si chiama, siccome *consors*, *M. Vipsanius Agrippa*, bensì *M. Agrippa*. Nella stessa maniera si chiama pure nei fasti (p. e. Fasti Capit. all'a. 717 C. I² p. 28; fasti Biond. allo stesso anno C. I² p. 65; fasti Venus. all'a. 726 C. I² p. 66; fasti feriar. Latin. all'a. 727 C. I² p. 58 etc.), benchè essi si riferiscano ad anni anteriori a quello, nel quale egli ebbe la potestà proconsolare. Se Tiberio prima dell'adozione, pur essendo *consors*, conserva il gentilizio *Claudius* (C. VI 1632. IX 2443), egli è perchè anche gl'imperatori della dinastia dei Claudii lo conservarono. Ma quando con la sua adozione cominciò l'uso che il figlio, naturale o adottivo del principe fosse a un tempo *consors imperii*, questi naturalmente assunse anche il gentilizio e il cognome o i cognomi del padre, quantunque non solesse fare uso di quello. Quanto poi al cognome *Caesar*, che da Adriano in poi fu destinato a designare il successore al trono, i principe ereditario, senza che questi però fosse necessariamente il *consors imperii* (v. **Caesar cognomen**), esso fu assunto dal medesimo non perchè tale, ma perchè designato alla successione. Sicchè vi potevano essere, come vi furono, dei *Caesares* che non fossero *consortes imperii*, ma non vi erano *consortes imperii* che non fossero *Caesares*.

Imperator. — A cominciare da Augusto e per tutta la dinastia dei Iulii-Claudii, ogni principe usa della parola *imperator* non come titolo, ma come parte del nome proprio, per lo più come prenome, talvolta anche come cognome: soltanto Tiberio, Gaio e Claudio conservano ii loro antico prenome. Da Vespasiano in poi però esso comincia a divenire quasi un titolo esprimente il possesso della potestà proconsolare, un predicato del principe, in quanto quella potestà è il pernio del Principato (v. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 767. 846). Ora, è da questo tempo soltanto che il *consors imperii*, appunto perchè partecipe della potestà proconsolare o militare, si chiama anch'egli *imperator*. Il titolo fu concesso da Vespasiano a Tito, con la condizione che dovesse servirsene come cognome, mentre egli se ne serve come prenome, benchè vi siano monete, nelle quali Tito usa la parola come prenome. Ma con Antonino Pio e con Commodo, siccome *consortes*, questa distinzione cessa; e da L. Elio e Marco Aurelio, a cui non fu concesso questo titolo, esso sovente manca nel *consors* (v. Mommsen p. 21154 segg., specialmente nei rapporti tra questo titolo e le acclamazioni imperatorie). Non riappare che eccezionalmente e tardi in Valeriano iuniore (C. III 130. 4646. 4647. 4652. Eckhel 7, 424), e in Carino e Numeriano (Eckhel 7, 514).

Proconsul. — Come il titolo di *proconsul* non è usato dall'imperatore sino alla fine del secolo I e soltanto da Traiano in poi comincia ad assumersi quando e finchè l'imperatore è fuori d'Italia (v. Mommsen 2 p. 777 seg.), del pari con questa limitazione si adopera dal *consors imperii*, siccome si può inferire dalla sola testimonianza, che se ne ha in persona di L. Aelius, nella iscrizione postagli in Raab, nella Pannonia, ove egli si trovava nell'anno 137 (C. III 4366). Dopo Settimio Severo, poichè questi abolì la potestà proconsolare nel *consors imperii*, il quale continuò ad avere soltanto la potestà tribunicia, così sparisce in lui anche il titolo di *proconsul*. Nondimeno per eccezione e abusivamente esso si vede usato da Carinus (C. II 4103. 4832).

Augustus. — Si è visto giù innanzi (1) come questo titolo abusivamente fosse usato da alcuni *consortes imperii* nel secolo III.

MOMMSEN, Staatsrecht 2 p. 1145 segg.

CONSPECTOR. — Non si ha che in una lapide di Narona, nella Pannonia (C. III 1840): *Victori Flavi Secundi conspectori Epaphroditus eiusdem.* Il significato di ispettore o simile è chiaro.

CONSTANS (**Flavius Iulius Constans**). — Ultimo figlio di Costantino I (per la madre v. *Fausta* in **Constantinus I**), nato nel 320 o nel 323 (Eutr. 10, 9 gli dà trent'anni alla morte nel 350; Vict. ep. 41, 23 solo ventisette).

Il 25 dicembre 333 (Hydat.; secondo Chron. pasch. dopo il 25 luglio 335) fu fatto Cesare da suo padre, che già aveva conferito tale dignità agli altri due figliuoli, Costantino giuniore nel 317 e Costanzo nel 324. Nella spartizione delle provincie tra i figliuoli ed i

nipoti di Costantino (Delmazio ed Annibaliano), Costante ebbe l'Illirico, l'Italia e l'Africa (Eus. v. Const. 4, 51) (v. **Constantinus I. II. Constantius II**). Costantino morì il 22 di maggio 337: i tre figliuoli furono riconosciuti Augusti dal senato il 9 di settembre. Frattanto Delmazio, Annibaliano ed altri principi della famiglia imperiale furono trucidati, o prima, o, come altri vogliono, dopo il 9 settembre (v. *Delmatius*, *Hannibalianus* in **Constantius Chlorus**). Tra i tre fratelli, rimasti soli al governo dell'impero, si sono fatti certamente altri accordi per la divisione delle provincie; accordi, che sono oscuri, e non dovettero appagare Costantino II, dappoichè questi nel 340, appunto per questioni circa il governo dell'Italia e dell'Africa (cf. Vict. ep. 41, 24. Zos. 2, 41) calò nella penisola. Costante, che ne era lontano (cf. Cod. Theod. 10, 10, 5), vi accorse (cf. ib. 2, 7, 3): Costantino fu vinto ed ucciso presso Aquileia (v. **Constantinus II**). Le sue provincie (Gallia, Britannia, Spagna) passarono a Costante senza che Costanzo chiedesse per sè una parte o pretendesse altri compensi (cf. Iulian. or. 2 p. 94).

Nel 341 e nel 342 Costante combattè nella Gallia contro i Franchi, coi quali conchiuse pace (Hydat. Hieron. chron. In. C. III 8709 = 6735: *Victor*]*iae Franci*[*cae d*(*omini*) *n*(*ostri*)] *Fl*(*avii*) *Con*[*stanti*]*s* [*victoris ac trium*]-*fatoris sem*[*per*] *Aug*(*usti*)). In Philocal fast. in C. I² p. 270, cf. p. 322 si ha: *Id*(*ibus*) *Iu*-*l*(*iis*) (15 luglio) *ludi Francici — XIII kal*(*endas*) *Aug*(*ustas*) (20 luglio) *Francici c*(*ircenses*). Questi ludi possono essere stati istituiti per commemorare questa pace. Nel 343 fu in Britannia per difenderla dalle incursioni dei Barbari del settentrione dell'isola (Amm. 20, 1). (A queste vittorie si riferiscono le monete con le leggende *victoria Augusti nostri* Cohen 133; *victoria Constantis Aug*(*usti*) Cohen 144-148; *ob victoriam triumphalem* Cohen 88-90, ecc. ed i medaglioni con *debellatori gentium Barbararum* ed altri titoli sì fatti riportati *infra*. Al passaggio in Britannia si riferisce il contorniato con *Bononia Oceanen*(*sis*) Cohen 8² p. 313 n. 331). Mentre Costante era alla caccia presso *Augustodunum* (Autun), Magnenzio, suo ufficiale, prese la porpora (18 gennaio 350) (v. **Magnentius**). Costante tentò fuggire in Ispagna: fu raggiunto presso *Helena* (Elna) ne' Pirenèi, dal franco Gaisone, che lo costrinse a darsi la morte (Vict. ep. 44, 22, 23. Eutr. 10, 9. Oros. 7, 29. Zos. 2, 42. Hydat. Chron. pasch. Hieron. chron. Zon. 13, 6). Costante, durante il suo regno, fu favorevole ai cattolici contro gli ariani ed i donatisti, protesse e difese contro Costanzo Sant'Atanasio, vescovo di Alessandria; onde gli scrittori ecclesiastici lodarono questo principe (Athan. ap. 1 p. 678. Optat. p. 64), che però fu mediocre e non scevro di qualità cattive (Vict. Caes. 41, 43. ep. 41, 24. Eutr. 10, 9).

Il nome di Costante Cesare insieme con quelli del padre e dei fratelli Costantino e Costanzo si ha in un editto (C. XI 5265).

Il nome di lui, Augusto, insieme con quelli di Costantino II e di Costanzo II, si trova sopra un'iscrizione di Troesmis ove si ricordano lavori difensivi sul confine: *Im*[*p*(*erato*-*res*) *Caes*(*ares*)] *Fl*(*avius*) *Cl*(*audius*) *Constantinus Al*[*aman*(*nicus*) *max*(*imus*)] *G*[*erm*(*anicus*) *et*] *Fl*(*avius*) *Iul*(*ius*) *Constantius Sarm*(*aticus*) [*P*]*ersicus* [*max*(*imus*) *et*] *Fl*(*avius*) *Iu*-*l*(*ius*) *Constans Sarm*(*aticus*) *pii felices Au*(*gusti*) *locum in parte limitis positum, gentilium Gotho*[*ru*]*m temeritati semper aptissimum, ad confirmandam provincialium* [*s*]*uorum* [*ae*]*ternam securitatem erecta istius fabricae munitione clauserunt, latru*[*nc*]*olorumque impetum perennis mun*[*imi*]*nis dispositione tenuerun*[*t*], *adcurante Sappone v*(*iro*) *p*(*erfectissimo*) *duce liminis Scythiae* (MOe. 17 p. 85 = Mél. d'arch. 1891 p. 241).

Oltre che sui milliarii, dove, come Cesare, Costante è ricordato dopo il padre e i due fratelli maggiori (C. III 197 *b*. 209. 464. 474. 477. 7180. 7186. 7188. 7198. Mém. de la Soc. des ant. de Fr. 55 p. 249. BH. 11 p. 480; 14 p. 435 RA. 1897, 1 p. 236), egli, come Augusto, è ancora menzionato, con Costantino II e con Costanzo II, sopra colonne milliarie dell'Asia Minore (C. III 6923. 6963. 7172. 7207. cf. 7175. BA. 1894 p. 132), col solo Costanzo II su altre pure dell'Asia Minore (BH. 14 p. 235. 236. Hogarth and Munro, Modern and Ancient Roads in East. Asia Minor, p. 98). Da solo il suo nome leggesi sopra un milliario della Spagna (C. II 6209 = 4742).

Il suo nome, con quello di Costanzo II, occorre in alcune altre iscrizioni di opere pubbliche, a Roma: ... [*Constantius et Cons*]*tans triumphatores Augusti thermas vetustate labefactas restauraverunt* (C. VI 1165. cf. BM. 1878 p. 255); di Ostia (?)... [*Cons*]*tantius et Const*[*ans therm*]*as incuria longi temporis destituta*[*s*.....] *orum ad pristinum statum reforman*[*das* .... *s*]*uis red*[*d*]*iderunt* (C. XIV 135. Cf. ibid. la nota del Mommsen, che crede questo titolo abbia appartenuto allo stesso e-

dificio del precedente); di Tivoli: *Beatissimo saeculo dominorum nostrorum Constanti(i) et Constantis Augustorum senatus populusq(ue) Romanus clivum Tiburtinum in planitiem redegit* (C. XIV 3582); dello stesso luogo: [*Beatissimo saeculo dominorum nostrorum*] *Constanti(i)* [*et*] *Constantis Augustorum senatus populusq(ue) Romanus pontem refecit* (C. XIV 3583). Cf. anche C. III 4180. XI 5265. In un mattone, probabilmente di Roma, si ha il nome di Costante (C. XV 1058),

Nomi.

Flavius Iulius Constans C. II 6209 = 4742. III 197 *b*. 209. 464. 483. 2771. VI 1157. NS. 1886 p. 362 = BM. 1887 p. 17. MOe. 17 p. 85. Hogarth and Munro, Mod. and anc. Roads in East. Asia Minor p. 98 = RA. 1893, I p. 408; greche: CIG. 1522. BH. 11 p. 480 — Cohen 1. 3. 5. 8. 23. 25-38. 40-42. 44. 45. 49-52. 57. 58. 64. 74-80. 87-90. 93. 96. 97. 99. 100. 104. 105. 107. 110-115. 121. 133. 135-141. 143-145. 147. 148. 152-155. 157-163. 167-169. 173. 183. 184. 188-191. 193. 194; t. 8 p. 313 n. 333. Riv. num. 1892 p. 37 n. 82. 1896 p. 219 n. 341.

Flavius Claudius Constans C. III 6923. 6963. MOe 15 p. 100. BH. 14 p. 246.

Flavius Constans C. III 1981. 1982. 2829. 5209. 8709 = 6735. XI 5265 G. 281, 3. Cohen 6. 7. 39. 43. 46-48. 61. 62. 71-73. 81-84. 91. 92. 94. 95. 98. 101-103. 116. 118. 122. 124. 177. 178. 181. 186. 187. Riv. num. 1896 p. 219 n. 342.

Constans C. III 167. 474. 477. 4180. 7185. 7186. 7188. 7196. 7198. VIII 5178. 7011-7013. 18260. cf. 12272. IX 3348. X 7200. XI 4028. XIV 135. 3582. 3583. XV 1658. Mém. de la Soc. des ant. de Fr. 55 p. 249. RA. 1897, I p. 236. cf. EE. 7, 659; greca: FL. VI 2035. — Cohen 1. 3. 4. 6. 9-22. 24. 53-56. 59. 60. 63. 65-70. 85. 86. 106. 108. 109. 117. 119. 120. 123. 125-132. 134. 142. 146. 149-151. 156. 164-166. 170-172. 174-176. 179. 180. 182. 185. 192. 195-199. t. 8 p. 313 n. 331. 332. 334. Riv. num. 1896 p. 219 e seg. n. 343-349.

Divus Constans in un'iscrizione dopo la sua morte (C. VI 1721. Appartiene ad Eugenio, il quale fu *magister officiorum* sotto Costante).

Il nome di Costanzo è perito o trovasi guasto nelle iscrizioni C. VI 1165. VIII 12064. XI 4095. EE. 5, 1038. BA. 1894 p. 132. BH. 11 p. 452; 14 p. 235. CIG. 1324.

Costante è detto *Divi Constantini et Valerii Maximiani nepos*, *Divi Claudii pronepos* in C. II 6209 = 4742, dove, fra la seconda e la terza parola, è da aggiungere: *maximi filio*, *Divorum Flavii Constantii*, che si hanno in un'analoga iscrizione di Costanzo II (C. II 4844).

a. 333-337. Il nome di Costante Cesare segue al nome del padre Costantino Augusto e dei fratelli Costantino II e Costanzo II Cesari: C. III 197 *b*. 209. 464. 474. 477. 7180. 7186. 7188. 7198. 7207. VIII 12064. EE. 5, 1038. Mém. de la Soc. des ant. de Fr. 55 p. 249. RA. 1897, I p. 326. BH. 14 p. 235 (in quest'ultima è ommesso il nome di Costantino II).

a. 337-340. Il nome di Costante Augusto tien dietro a quelli di Costantino II e di Costanzo II Augusti: C. III 6923. 6963. VIII 12272. MOe. 17 p. 85. Cf. EE. 7, 659. BA. 1894 p. 132.

a. 340-350. Il nome di Costante Augusto segue quello di Costanzo II Augusto: C. III 167. VIII 5178. 7012. 7013. X 7200. XI 4028. 4095. XIV 135. 3582. 3583. Hogarth and Munro, Mod. and Anc. Roads p. 98. BH. 14 p. 236. FL. VI 2035.

Il nome di Costante è stato sostituito a quello di Crispo in C. III 7072. In una base del foro di Lambesa al nome eraso di Massimino Daia Augusto fu più tardi sostituito quello di *Constans Caesar* (C. VIII 18260).

In Occidente il nome di Costante è stato cancellato in alcune iscrizioni, evidentemente per ordine di Magnenzio (C. VIII 7012. 7013 XIV 3582. 3583. cf. C. III 527).

Magistrature e titoli.

Caesar il 25 dicembre 333.

Questo titolo trovasi solo in C. VIII 18260. Cohen 4; cf. le monete, in cui Costante ed i fratelli sono detti *Caesares nostri* (Cohen 43. Constantin II 31). Più spesso tale titolo è accompagnato da epiteti:

beatissimus: BH. 14 p. 235. Cohen 48. 73. 92. 101.

fortissimus: C. VIII 12064.

nobilissimus: C. III 197 *b*. 209. 477. 7180. 7186. 7188. RA. 1897, 1 p. 236. Cohen 5. 6. 46. 47. 49-52. 63-64. 69-72. 74-77. 91. 93. 94. 103. 116. 143. 187. Riv. num. 1896 p. 219 n. 344.
nobilissimus ac beatissimus: C. III 1981.
nobilissimus ac felicissimus: BH. 9 p. 333.
nobilissimus ac florentissimus: C. III 464. VIII 7011.
nobilissimus ac fortissimus: C. VI 1157.

princeps iuventutis: Cohen 91-96.

Augustus il 9 settembre 337.

In un titolo dedicato al *Divus Constantinus*, quindi dopo il 22 maggio 337, questi è detto *pater dominorum* (C. XI 6218). Il Borghesi (Œuvr. 3 p. 159 e segg.) lo crede anteriore all'assunzione del titolo di *Augusti* da parte dei figli di Costantino.

Il titolo di *Augustus* occorre solo dopo il nome in C. X 7200 XI 4028. XIV 3582. 3583. XV 1658. De Rossi I. chr. I 52. 55. 66. FL. VI 2035. Cohen 1. 2. 7. 39. 43. 53. 57. 61. 67. 81-84. 95. 96. 98. 102. 104. 105. 118. 121. 122. 125. 126. 142. 144. 165. 166. 170. 171. 174. 177. 181. 183. 186. 188. 194; p. 313 n. 333. Riv. num. 1896 p. 220 n. 349; oppure accompagnato da epiteti:

clementissimus atque victor Augustus: C. III 5209.
invictus semper Augustus EE. 7, 659.
maximus Augustus: Cohen 56. 108. Riv. num. 1896 p. 220 n. 347.
maximus semper Augustus: C. VIII 5178.
nobilissimus et fortissimus Augustus: C. III 7172.
perpetuus Augustus: Cohen 80. 139-141.
piissimus, *felicissimus*, *victor*, *semper Augustus*: C. IX 3348.
pius felix Augustus: Cohen 1. 3. 8-38. 40-42. 44. 45. 54. 59. 60. 65. 66. 68. 78. 79. 85-90. 97. 99. 100. 106. 107. 109-115; t. 8 p. 313 n. 331. 332. 334. Riv. num. 1896 p. 219 n. 341. 343. 345; p. 346 n. 348.
pius felix victor ac triumphator Augustus: NS. 1888 p. 362 = BM. 1887 p. 17.
triumphator Augustus: C. VI 1165.
victor Augustus maximus: BH. 9 p. 339.
victor semper Augustus: C. III 6923. 6963.
victor et triumfator semper Augustus: C. III 1982. 2771. 4180. 8709 = 6735.
αἰώνιος νείκητὴς Σεβαστός: BH. 14 p. 235.
ἀνείκητος Σεβαστός: BH. 11 p. 480.

Si ha anche *Augustus noster*: C. XI 5265. Cohen 181; e prima del nome: *p*(*ius*) (*op*(*erpetuus*)) *Augustus*: C. VIII 7012, e *venerabilis dominus Augustus noster:* C. VIII 7013.

Sulle monete Costante e i due fratelli (o il solo Costanzo II) sono detti *domini nostri Augusti* (Cohen Constantin II 212. 215. Constant 150-159. 163-179. 182-184. 189. Constance II 259-269. 277-293).

Imperator, titolo, che non occorre mai nelle monete, rarissimamente nelle epigrafi in queste forme:

Imp. (il nome) *Augustus noster:* C. XI 5265 — senza *noster*: C. III 2829 — *Imp. Caesar* (il nome) *maximus victor ac triumphator Augustus*: C. II 6209 = 4742 — *Imp. Caesar* (il nome) *pius felix Augustus*: MOe. 17 p. 85 — αὐτοκράτωρ Καῖσαρ (il nome) εὐσεβής: CIG. 1522.

Sarmaticus. È il solo titolo di vittoria di Costante, che si conosca, e si ha in un'iscrizione del 337-340 (MOe. 17 p. 85). Costantino II nella medesima epigrafe è detto *Alamannicus* e, pare, anche *Germanicus*; Costanzo II *Sarmaticus* e *Persicus*. I tre principi non ebbero adunque i medesimi titoli.

consul nel 339, con Costanzo II (Chron. a. 354. Hydat. Chron. pasch. Prosp.): C. XI 4028. De Rossi I. chr. I 52-55.

consul II nel 342, con Costanzo II (cf. i cronografi citati): De Rossi I. chr. I 66. 67. In una nota consolare si ha: (*dominis nostris*) *III et II cons*(*ulibus*) (C. VI 1749), Costanzo era in quell'anno console per la terza volta.

Il nome di Costante è preceduto da:
aeternus princeps: C. III 167.
felicitatem publicam clementia et virtu-

te aemulans: NS. 1886 p. 362 = BM. 1887 p. 17.
pacificus piissimus princeps: MOe. 15 p. 100.
virtute et felicitate omnes principes supergressus: C. III 2771.
....*a*]*rmatus*: BH. 14 p. 235.
ὁ μέγιστος καὶ θειότατος αὐτοκράτωρ: CIG. 1522.

Si trova spesso nelle monete, prima del nome, *dominus noster* (Cohen 7. 20-22. 24. 39. 43. 59-62. 81-86. 98. 102. 106. 118. 119. 122. 124-126. 146. 159. 164. 186. 192. 195); di rado nelle iscrizioni (C. III 167 VI 1157 XI 1658. MOe. 15 p. 100 — nelle greche: ὁ δεσπότης ἡμῶν FL. VI 2035. BH. 14 p. 236; ὁ κύριος ἡμῶν: BH. 11 p. 480). Si ha anche *dominus noster* inserito fra *Imp.* e il nome (C. II 6209 = 4742) e prima del nome: *dominus noster p*(*ius*) o *p*(*erpetuus*) *Augustus* (C. VIII 7012) e *venerabilis dominus Augustus noster* (C. VIII 7013).

Sui medaglioni di Costante si trova ancora:
debellator gentium barbararum: Cohen 7.
triumfator gentium barbararum: Cohen 111-114.
victor omnium gentium: Cohen 120. 121.
victor gentium barbararum: Cohen 133.

In un'iscrizione egli ed i fratelli, senza il nome, sono detti *domini*: C. XI 6218; in un'altra *principes maximi*: C. VI 1151. Entrambe sono posteriori alla morte di Costantino I. Sulla prima v. *supra*.

Famiglia.

Constantius Chlorus avo (v. **Constantius Chlorus**).
Helena ava (» »).
Constantinus padre (v. **Constantinus I**).
Fausta madre (adottiva) (» »).
Crispus fratellastro (» »).
Constantinus II fratello (v. **Constantinus II**).
Constantius II » (v. **Constantius II**).
Constantina sorella (v. **Constantinus I**).
Helena » (v. **Iulianus**).

Costante, come pare, morì celibe. Fu fidanzato con *Olympias*, figlia di Ablabio, prefetto del pretorio, che da Costanzo II fu poi data in moglie ad Arsace, re di Armenia (Amm. 20, 1).

TILLEMONT, Hist. des emp. 4 p. 312 e segg. — SCHILLER, Gesch. d. röm. Kaiserz. 2 p. 235 e segg.

E. FERRERO

CONSTANS II. — Figlio dell'usurpatore Costantino (v. **Constantinus III**), e come questo, con tutta probabilità, chiamato *Flavius Claudius Constans*. Aveva già abbracciato la vita monastica, quando dal padre, proclamato imperatore in Britannia e poi riconosciuto nella Gallia, fu creato Cesare ed indi Augusto (a. 408). Costante partì per la Spagna per combattervi Didimo e Veriniano, congiunti e generali di Onorio; indi tornò nella Gallia, lasciandovi Geronzio, il quale, guastatosi con Costantino e col figlio, gridò imperatore Massimo (v. **Maximus**), e fece assassinare Costante a Vienna (411) (Oros. 7, 40. 42. Zos. 6, 4. 5. Prosp. a. 411).

Di questo Costante non si ha che una moneta d'argento (Cohen 8² p. 202), dov'è detto *D*(*ominus*) *n*(*oster*) *Constans p*(*ius*) *f*(*elix*) *Aug*(*ustus*).

Famiglia

Constantinus padre (v. **Constantinus III**).
Iulianus fratello (» »).

TILLEMONT, Hist. des emp. 5 p. 554 e segg.

E. FERRERO

CONSTANS. — Come predicato di città ricorre in relazione ad Aventicum (IH. 175: *colonia Pia Flavia Constans Emerita* [*Helv*]*etio*[*r*]*um foederata* v. **Helvetia**) e ad Hispellum (C. XI 5265: *Flavia Constans* cf. 5283) v. **Hispellum**.

Come predicato di legioni v. **Adiutrix I, II** — **Augusta III** (?) — **Ferrata VI** — **Macedonica V** (?).

CONSTANTIA — Sorella di Constantinus e moglie di (v.) **Licinius**, altra figlia di (v.) **Constantinus** e una terza figlia di Constantinus e moglie di (v.) **Gratianus**.

Come predicato di città v. **Nuceria Alfaterna** e **Osset**.

CONSTANTIACI. — La Notitia dignitatum li ricorda fra le legioni pseudocomitatenses « sub dispositione magistri peditum presentalis » (Occ. 5, 271), residenti nell'Africa (Occ. 7, 150). Tra gli auxilia palatina « sub dispositione magistri militum presentalis I » la stessa Notitia (Or. 5, 52) menziona

i *Constantiani*. Ma probabilmente anche qui sarà da leggere *Constantiaci* e vi si potrà intendere il νούμερος αὐσιλιαρίων Κωνσταντιακῶν, di cui un ufficiale, Flavius Agemundus, ricorre in un papiro di Arsinoe (Aegyptische Urkunde I p. 375).

CONSTANTINA. — Figlia di (v.) **Constantinus**, moglie, prima di Flavius Hannibalianus, poscia di Constantius Gallus.

Come nome di città (v.) **Cirta**.

CONSTANTINI (**basilica**). — v. **Basilica.**

CONSTANTINIANAE (**thermae**). — v. **Thermae.**

CONSTANTINOPOLIS. — C. III 732-745. 6548. 7405-7407. CIG. 2034. 2035. 2036. 2037. 2038. 2039. 2040. 2041. 2042. 2043. 2044. 2046. [1936. 2058. ad 2060. 2108. 2211. 3206 *a*. 3676. 4303. 5306. 5875 *a*. 8833. 8958. 8960. 9036. 9436. 9869]. Corpus Inscr. Semiticarum I, 1 p. 147. n. 120. — Prima del 330 d. C. Βυζάντιον, da quest'epoca Νέα Ῥώμη o Κωνσταντινούπολις: città situata all'angolo estremo della penisola Tracica, verso il Bosporo, occupante in origine una delle colline dell'odierna città (quella del Serraglio), si estese a mano a mano fino ad aver 40 stadi di periferia (presso l'attuale moschea di Suleimaniè e verso lo sbocco del Lyco) (Herodot. 4, 144. Strab. 7, 6, 2. Tacit. ann. 12, 63. Plin. nat. hist. 4, 18. Auson. nob. urb. 2. Lyd. de mag. Rom. 3, 70; sulla posizione e sul Bosporo v. Polyb. 4, 39. Strab. 1, 3, 4. 5. 9. Plin. nat. hist. 4, 18; 9, 20. Dionys. Anapl. ed. Wescher c. 18. 32 e passim. Pausan. 4, 31. Herodian. 3, 1. Dio Cass. 74, 10. Suidas e Steph. Byz. v. Βυζάντιον. P. Gyllius, de Bosporo thracico 1, 2. 5. e c. 4 p. 14 e passim (Geogr. Graeci min. ed. Didot). Itinerar. Ant. p. 138, 230. Tab. Peuting. 9, 1).

Come la massima parte delle città greche, ebbe anch'essa il suo eroe eponimo in Byzas, che alcuni ritenevano fosse stato il condottiero della colonia megarese (Schol. ad Demosth. 63, 19. Eustath. ad Dionys. Perieg. 803), altri (Diod. 49, 1) nepote di Poseidon, ricollegandolo col culto argivo di Io, indizio questo di una immigrazione nuova di coloni greci. Il nome della città non è ellenico, e invano il Curtius si sforza per ricondurlo a greca fonte (Etym. Gr. II 256). Data la postura della città, la regione della quale facea parte e conoscendo noi de' nomi traci di medesima radice (Zonaras 9, 466 re Byza: cfr. Heuzey, Acad. des inscript. Comptes Rendus 1868 p. 229), potremmo noi tal nome riannodare al moderno albanese Buz (= os-oris, specialmente nel senso di *bocca*, cfr: Βόσπορος. V. Vincenzo Dorsa, Studii etimologici sulla lingua Albanese p. 28. 29). Da Plinio (nat. hist. 4, 18) e da Ausonio (nob. urb. 2) sappiamo che dove sorse Bizanzio vi era prima una città detta Lygum. Il culto di Vendis (Artemide Tracica) e di Men che servono di base all'onomastica locale (CIG. 496: Βενδιδώρα Ζήνωνος θυγάτης εὐξαμένη ἀνέθηκε τῇ θεῷ e n. 2034: Ὀλυμπιόδωρος [Β]ενδιδώρου στεφανωθεὶς τᾷ λαμπάδι τῶν ἀνήβων τὰ Βοσπόρια τὸ ἆθλον Ἑρμᾷ καὶ Ἡρακλεῖ. Μήνιος v. Dumont, Le Musée de Ste-Irène à Const. in Revue Arch. 1868 (II) n. 19: Μηνοφάνης v. Rhangabé, Antiq. Hell. 411 cfr. Borghesi. Oeuvres II 37) ci indicano i Traci quai primi abitatori del luogo. Per le successive immigrazioni, i varii culti che dalla madre patria seco portavano i coloni, ci son di guida per sapere quali delle genti elleniche diedero il loro contingente alla nuova città. (cfr. Heyne, Opusc. Acad. I 315). Il culto di Giove Afesio (Paus. I 44. 13), di Atena Nike e di Atena Eantide (Paus. 1, 42, 4), di Apollo (Paus. 1, 41, 4. 42, 5. 44, 14), di Cerere (Paus. 1, 40, 45. 42, 7. 44, 4) e un epiteto di questa dea servente a denominare il sesto mese nel calendario bizantino μαλαφόριος (publ. da C. F. Hermann) provengono da Megara. Non certo megaresi il culto d'Era, Plutone, Afrodite Ηραεῖα (cfr. Welcker, Griechische Götterlehre I 184. Rhangabé, Ann. Inst. Arch. 1849, 161. 170; Era, la grande patrona di Argo, ebbe a Bizanzio il suo tempio sull'Acropoli): come dal culto argivo di Apollon e di Zeus Manacheo prendono nome di Λύκιος e di Μαναχεύς il secondo e il nono mese dell'anno (Hermann o. c. Paus. 2, 22, 3. cfr. Pind. Pyt. 1, 74 sqq. Eur. fr. 700.[2] Aristoph. eq. 1240). Fra gli antichi scrittori i più fanno i Megaresi fondatori della città (Dionys. Anapl. ed. Wescher c. 34. Philostrat. Sophist. 1, 24, 5. Schol. in Demosth. 63, 19. Steph. Byz. v. Βυζάντιον. Eustath. ad Perieg. 803), che altri dicono fondata dagli argivi (Hesych. Mil. c. 3), altri da quei di Mileto (Vell. 2, 15), o dagli Ateniesi (Amm. Marcell. 22, 8) o da Pausania (Iustin. 9, 1): e che secondo Eusebio (ed. Schoene p. 17) sarebbe sorta nel 695 a. C. (cfr. Cassiodoro Chron. al tempo di Tullo Ostilio, 672-641).

Che poi i coloni siano stati di origine dorica lo provano il dialetto delle iscrizioni (CIG. 2060 cf. Ahrens, de dialecto dor. 14) e la sigla monetale (Waddington, Mélang. numism. II 73).

Fino allo scoppiar delle guerre mediche nulla sappiamo di Bizanzio. Nel muover guerra agli Sciti, Dario avea fatto costruire presso la città, per opera d'Androcle di Samo, un ponte sul Bosporo (tra Rumili-Hisar e Anadoli-Hisar cfr. Herod. 4, 87). Nel 511 Otane s'impadronì della città (Herod. 5, 86) che fu occupata dagli Ionii nel 503 (Herod. 5, 103) e ritolta nel 497 dalla flotta Fenicia (Herod. 6, 33. cfr. Dionys. Byz. Anapl. 14, 29). Ultima delle città europee ad esser libera dai barbari (Herod. 9, 88) venne in potere di Pausania (Thucyd. 1, 94 cfr. Iustin. 9, 1). Nel 476 Dorci, succeduto a Pausania, fu innanzi alla preponderanza ateniese costretto a sgomberar dalla città (Thucyd. 1, 133) che poco dopo respinse un assalto di Pausania stesso (Thucyd. 1, 131). Come alleati di Atene quei di Bizanzio dovettero versare nella cassa comune il φόρος, introdotto per consiglio di Aristide nell'eventualità d'una guerra con la Persia. Modesto il tributo al principio (460 talenti Thuc. 1, 96; 2, 13. Plutarch. Arist. 24) al cominciar della guerra del Peloponneso era salito a 600 e morto Pericle fu fissato a 1300. Nei frammenti dell'iscrizione indicante la sessagesima del tributo ellespontiaco, consacrata dal 455 ad Atena, nove volte appare la nostra città nell'elenco salendo da un minimo di 15 talenti (a. 450 a. C.) a un massimo di 21 talenti e 3420 draeme (a. 425 a. C. Koehler, Acad. Berl. Monatsbericht 1865 p. 210 e Comment. Acad. Berol. 1869. Urkunden und Untersuchungen ueber den Delisch-Attischen Bund cfr. CIA. I 228-259). Fino al 412 a. C. solo una volta uniti a quei di Samo i Bizantini tentarono staccarsi da Atene (Thuc. 1, 115. 116). In quest'anno seguendo gli esempi degli altri alleati, usciti di speranza dopo i rovesci di Sicilia e persuasi da Elino Megarese (Thuc. 8, 80) si diedero a Sparta (Xenoph. hell. 1, 1. 35). Nel 408 stretti da Alcibiade e da Trasillo riaprirono e le porte e la via dell'Euxino agli antichi alleati (Xenoph. hell. 1, 3. 18. Plut. Alcib. 31. Diod. 18, 67. Polyaen. strat. 1, 47, 2. Kekule. Die Balustrade des Tempels der Athena Nike p. 40). Occupata nel 405 da Lysandro (Xenoph. Hell. 2, 2, 1) ebbe Stenelao per armosta e forse il reggimento dei dieci, interrotto dall'arrivo di Clearco mandato a sedare, a uso spartano, le discordie cittadine e a respingere i Traci (Diod. 14, 12. Polyaen. strat. 2, 2, 7). Nel 400 vi ebbe poco lieta accoglienza Senofonte coi suoi compagni (Xenoph. anab. 7, 1, 2); nel 399, Trasibulo, cacciatine gli Spartani, diè alla città ordinamento popolare e impose una tassa alle navi di transito pel Bosporo (Xenoph. hell. 4, 8. 27). Venuta meno Atene ai patti del 376 colla ricostituzione delle cleruchie (cfr. Diod. 15, 28. Aeschin. adv. Timarch. 53. Rhangabé, Antiq. Hell. n. 381. Egger, Traités de paix p. 85. Koehler, Hermes 5 p. 10), nel 363 si unì Bisanzio con quei di Chio e di Rodi ai Tebani (Diod. 15, 79. Isocrat. Philipp. 53). La guerra seguitata da Atene dopo morto Epaminonda, finì colla pace del 355 (Isocr. de pace 16. Diod. 16, 22). Nel 340 per istigazione forse di Filippo, che donò loro le terre di Crysoblepti re degli Odrisi ed alleato di Atene, dopo aver tentato di occupare Selimbria e Calchedone, si diedero ad esercitar violenze sugli Ateniesi naviganti pel Bosporo, mettendone in pericolo il vettovagliamento della città (Demosth. de coron. 27; adv. Polycl. 17; de pace 25. Schol. ad Aesch. 2, 81).

Nel 340-41 allo scoppiar della guerra contro i macedoni, un'ambasceria ateniese, con a capo Demostene potè persuadere quei di Bizanzio a stringersi di nuovo all'antica alleata (Demosth. de corona 27). Soccorsero, con grave pericolo della loro città, Perinto assediata da Filippo (Philocor. Fragm. hist. graec. 1, 406. Diodor. 16, 75. Plutarch. Phocion 14. Demosth. de cor. 27). Assediati a lor volta dal re di Macedonia, valorosamente resisterono, e rotto presso Farmacia l'ammiraglio macedone Demetrio, costrinsero il re a volgere le sue ire sugli Sciti (Dionys. Anapl. 14, 27 e 65. Demosth. de cor. 27. Hesych. c. 27. Iustin. 9, 2).

Liberi così rimasero, e quando alla morte di Alessandro ne andò spezzato il vasto impero, unitisi a Rodi e a Cizico (Polyb. 17, 2. Liv. 33, 33) poterono coll'aiuto dei Ciziceni resistere ad Arrideo satrapo della Frigia (a. 318. Diodor. 18, 51). Neutrali fra le lotte di Antioco, Lisimaco e Cassandro (Diod. 19, 77) diedero nel 289 mano a quei di Eraclea del Ponto contro Seleuco (Memnon. fr. 12 e 23) e avuta ragione, per aver libera pratica a Tomi, sui Callaziani e gl'Istriani (a. 276? Memn. fr. 21), costrussero Filea sull'Eusino, sottomisero Perinto e ampliarono i loro possessi nella Bitinia e nella Misia (Steph.

Byz. v. Φιλέας. Polyb. 18, 2. 4. 50. Livio 32, 33. Dionys. Anapl. 92 etc.). Nel 278 una delle orde galliche piombate sulla Grecia, si gettò devastandole sulle città della Propontide, prendendo stanza presso Bizanzio (Liv. 38, 16) e nonostante un trattato stipulato, la città fu presa d'assalto e costretta a pagare un riscatto (Memn. fr. 19. Polyb. 4, 46; sulle sventure delle colonie greche sull'Eusino CIG. 2058). Per nulla commossi dalla ruina, quei di Rodi alleatisi con Prusia di Bitinia ruppero guerra a Bizanzio. I bizantini fidati su Attalo di Pergamo e su Tiboete, del quale, come esecutori testamentarii, designati insieme a Tolomeo da Nicomede, aveano saputo difendere i diritti di pupillo (Memn. fram. 21. 23 a. 250?), da nessuno poi di fatto aiutati, ridotti agli estremi, trovarono il salvatore in Cavaro re dei Galli che si offrì mediatore di pace (Polyb. 4, 40-52. 8, 24). Indebolita da tante guerre, cessato appena il pericolo dei Galli, sopravvengono le incursioni di Traci, mentre Roma dà mano al conquisto della Grecia.

L'aver prestato assistenza ad Andrisco, sembra abbia fornito ai romani, occasione per occupare la città (Diod. Fragm. hist. Graec. 2, 15). Tacito (ann. 12, 62) ci presenta i bizantini quali alleati di Roma nelle guerre di Macedonia e di Asia, ma trovandoli noi in due passi di Cicerone (in Verr. actio 2. lib. 2, 31 e de provin. cons. 4) nel 70 a. C. privi di libertà, nel 56 liberi in premio della resistenza opposta a Mitridate (Cic. de prov. cons. 4. Eutrop. 6, 6) e ascritti forse alla tribù Claudia (C. III 732 [7401]) o alla Pollia (EE. 4, 894. d. 7) possiamo congetturare (conoscendo noi che nelle guerre contro Filippo e contro Perseo si reggessero con leggi proprie), che la libertà fosse loro tolta dai Romani tra il 168, anno della battaglia di Pidna e il 70, epoca del processo contro Verre.

Ridotta la Macedonia in provincia romana, la guarnigione di Anfipoli niun aiuto potea dare a Bisanzio contro le incursioni dei Traci, che continuamente ne devastavano il territorio, spargendovi strage e ruina (Polyb. 4, 45 cfr. Ovid. trist. 3, 10, 54. 58; 5, 10, 23. 24. Achill. Tatius, Leucipp. 1, 3).

Nell'86 a. C. nelle lotte fra Flacco e Cimbria la città ebbe a soffrire un saccheggio per parte dei Romani (Dion. fr. 307 ed. Gros.), e nel 56-57 le malversazioni di Calpurnio Pisone (Cic. de prov. con. 3. 4).

Nell'assettamento definitivo che Pompeo diede alla Bitinia e al Ponto forse Bizanzio venne compresa nel novero delle città libere non godenti però l'*immunitas* e come tale la troviamo soggetta a tributo (Tac. ann. 14, 62; Plinio nat. hist. 4, 11, 46 la dice anch'esso libera; dal passo succitato di Tacito 12, 62 la città appare appartenente al senato e perciò non unita alla Tracia) non prelevato certo, come afferma Strabone, per la pesca del tonno (cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 683 n. 4). Nelle guerre dei Romani contro i Traci e contro quei del Bosporo Cimmerio, avendo la città dovuto sopportare gravi pesi, nel 53 d. C. Claudio la sgravò di cinque anni di tributo (Tac. ann. 12, 62. 63) e ridotta nel 46 d. C. la Tracia in provincia romana retta prima di Traiano da un governatore d'ordine equestre e dopo da uno d'ordine senatorio (Euseb. chron. p. 153 ed. Schoene. Syncell. p. 630, 3) fu finalmente libera dal pericolo de' barbari. Il passo di Svetonio (Vesp. 8) copiato ciecamente da autori posteriori (cf. Mommsen apud Borghesi, Oeuvres 2, 272), nel quale si dice che Vespasiano tolse a Bizanzio la libertà, contiene tali inesattezze da doversi ritenere o il testo viziato o lo scrittore male informato, al punto da far ridurre in provincia da quell'imperatore la Tracia, ridotta già in quello stato politico da Claudio.

Nel tempo di Traiano, Bizanzio dipendeva dal governatore della Bitinia. Plinio, legato in quella provincia (a. 111-112 o 112-113) esonerò i nostri e dal pagamento annuale di 12,000 nummi che si faceva all'imperatore, e da un altro di 3,000 che ogni anno percepiva il rettore della Mesia e che forse si può spiegare con le relazioni commerciali, che la città avea coi porti di quella provincia (Plin. ep. 43. cfr. Marquardt, Handbuch. 3, 1, 53. Mommsen. Röm. Gesch. 5^2 p. 280 n. 2).

Sebbene i Greci vantino qual fondatore della chiesa di Bisanzio l'apostolo Andrea, a tale antichità certo non risale la fondazione del vescovato che fu fino a Costantino, sottoposta al metropolita di Eraclea. Di Bisanzio fu Theodotos, che avendo nell'infuriar delle persecuzioni, rinnegato la fede, per vergogna fuggitosene a Roma, si fece capo di una scuola eretica detta dei Teodosiani scomunicati da papa Vittore (Epiph. haeres. 54. Tertull. de praescript. 53. Philosophumena VII 7. Euseb. hist. eccl. 5. 27. Baronio ad a. 196). Rimane monumento della fede dei bizantini una statua del Buon Pastore trovata e conservata in Costantinopoli, opera del III secolo (De Rossi

Bull. 1869 p. 48. C. X 3309: *Hic positus est Iulius marturius cibes Constantinopolitanus fidelis spiritalis*).

Per aver preso parte per Pescennio Nigro, dopo che costui fu morto, per tre anni fu assediata da Settimio Severo (Herodian. 3, 6, 9. Dio Cass. 74, 10, 14 da cui Zonaras) che avutala nelle mani ne abbattè le mura e gli edificii, vendè i beni dei cittadini e toltele e autonomia e libertà, fattone una Κώμη la sottopose a Perinto (Dio Cass. 74, 14). A questo assedio si riferisce C. VI 1450, ove è menzione di *L. Marius Maximus Perpetuus dux exercitus Myriasi aput Byzantium* etc. cioè comandante della legione I Italica che prese parte all'assedio della città.

Per mediazione però del figlio Antonino (Caracalla) ridonò gli antichi diritti alla città (vita Caracallae c. 1) e la rialzò dalle ruine (Suidas v. Σεβῆρος. cfr. Chron. Pasc. ed. Bekker 494) e i cittadini riconoscenti istituirono pubblici spettacoli detti ΑΝΤΩΝΕΙΝΙΑ ΣΕΒΑΣΤΑ o *Antoniniani* (Eustath. ad Dionys. 803 cfr. H. de Longpérier, Rech. sur les insignes de la questure p. 71-77). Nel 258 Valeriano vi prese stanza sul muover guerra agli Sciti e vi disse le lodi delle militari virtù di Aureliano (vita Aurel. 13), e pur devastata dalle truppe di presidio sotto Gallieno (a. 162) (vita Gall. 6. 7) potè, nel 267, sostenere un assedio degli Eruli (Sync. p. 716).

Nella ripartizione dell'impero dell'anno 311, Licinio ebbe Bizanzio che nel 313, stretta da Massimino, dopo 11 giorni d'assedio gli aprì le porte (Lactant. de morte persecut. 45) ma poco la tenne a causa della rotta toccatagli presso Perinto. Dopo le sconfitte del 3 luglio e del 18 settembre del 323, riparatovisi Licinio la città dopo la disfatta di Crisopoli aprì le porte a Costantino (Zosim. 2, 72, 24).

Poche notizie ci sono rimaste sul reggimento di Bizanzio innanzi a Costantino. Al governo degli ottimati successe quello del popolo (Otto Müller, Dor. III credette, non so con quanto fondamento, ad un precedente potere regio. Cfr. O. Frick, Pauly's Encycl. p. 2611). Quei magistrati che Clearco fece assassinare in un banchetto (Polyaen. strat. 2, 2, 7 a. 404?) sono detti da Diodoro Βοιωτοί (14, 12). Lo stato popolare che diè alla città Trasibulo (a. 389) fu quello che fino a Costantino, salvo poche interruzioni, fu in vigore. Gli abitanti della città e delle campagne si dividevano in Πολίται e in Βιθυνοί dei quali questi ultimi stavano ai primi come gl' Iloti agli Spartani (Phylarc. Fragm. hist. graec. I 336) e traevano il nome dal fiume Bithya, tributario della Propontide (Appian. Mithrid. I). Dell' ordinamento dei Πολίται solo sappiamo che erano divisi in centurie (CIG. 2060 sul senso della parola ἑκατοστύς cfr. Hesych. ad v.).

Il potere era esercitato dal Consiglio (Βωλάν) che si adunava nel Βουλευτήριον e dal popolo (Δᾶμ) (cfr. CIG. 2060. Demosth. de coron. p. 255). Nell'Agora si adunava l'Ἁλία o concilio del popolo (Xenoph. Hell. 1, 3, 20). Di qualche magistrato null'altro conosciamo che il nome. Dall'*eponimo* sappiamo che era detto ἱερομνάμων (Demosth. de cor. 90: ἐπὶ ἱερομνάμονος Βοσπορίχω e Polyb. 4, 52: ἐπὶ Κώθονος ἱερομνημοῦντος cf. CIG. 5640 passim). Dal nome possiamo congetturare che al potere civile tale magistrato unisse quello religioso. Gli Ἄρχοντες sembrano magistrati dell'epoca Severiana quando fu mutata condizione alla città (cfr. Eckhel, Doctrina numm. vet. 2, 31). Lo στραταγός forse rappresenta la più alta magistratura di Bizanzio (cfr. CIG. 2060. Hesych. Mil. capp. 23. 31. 32. 33; per Megara CIG. 1052) che avea nel Ταμίας il suo tesoriere (v. iscr. in Rhangabé, Antiq. Hell. n. 411)

Gli storici diranno le cause che determinarono Costantino a trasportare la sua residenza dalla vecchia Roma, metropoli d'un paese esausto per mancanza d'equilibrio tra produzione e consumo, nella nuova città, chiave di due mari ed emporio naturale del commercio asiatico che nell'alto medio-evo tenne in sua mano tutti gli scali d'occidente, formando così la vera potenza per la quale Costantinopoli seppe tener fronte per undici secoli agli assalti di tutto il mondo barbaro.

L'imperatore, come già i Cesari che aveano ingrandito il pomerio, tracciò esso stesso la linea di cinta a 15 stadii dalle antiche mura di Bizanzio, e che si estendeva dal Ponte del Corno d' oro alla Propontide. Gli tenevano dietro il filosofo Alessandrino Sopatro e il pontefice Pretestato: l'auruspice Valente presiedè alla dedicazione della città che avvenne l'11 Maggio del 330 d. C. (a. u. c. 1083 cfr. Banduri, Antiq. Byz. I p. 98. Lydus de mens. 4, 2). Bisanzio elevata così al grado di capitale dell'impero d'oriente (Zosim. 2, 30. 31. Socrat. 1, 16. Sozomen. 2, 3), allo *Ius Italicum* (Cod. Iust. 11, 20; se, e quando diventasse *Colonia* ci è ignoto) aggiunse l' ἰσοτιμία con Roma (Socrat. 1, 16). Sotto Valente, troviamo (Cod. Theod. 14, 13)

di nuovo concesso alla città lo *Ius Italicum* che forse avea perduto tra il 365 e il 366 per opera del tiranno Procopio che al dire di Temistio (orat. IX ad Valentin.) avea sottoposto a gravi tributi i senatori. Come l'antica Roma, la nuova fu divisa in XIV regioni (cf. Preller, Reg. 36) ebbe i suoi sette colli, il Foro, il Capitolio ecc. e simile ne ebbe l'amministrazione municipale:

Il *vir inlustris praefectus urbi* (C. III 734: *Theodosii iussis gemino nec mense peracto Constantinus ovans haec moenia firma locavit Tam cito tam stabilem Pallas vix conderet arcem.* III 376: *D(ominae) n(ostrae) Ael(iae) Eudoxiae semper Augustae v(ir) c(larissimus) Simplicius praef(ectus) urb(i) dedicavit* || [Κίο]να πορφυρέην καὶ ἀργυρέην βασίλειαν δέρκεο. ἔνθα πόλῃ θεμιστεύουσι ἄνακτες. νομα δ'εἰ ποθέεις. Εὐδόξια. τίς δ'ἀνέθηκεν; Σιμπλίκιος, μεγάλων ὑπάτων γόνος, ἐσθλός ὕπαρχος (a. 403. Cfr. Marcell. ad. ann. 403. Socrates hist. eccl. 6, 18 donde Niceph. Call. hist. eccl. 13, 18. Sozomeno 8, 20. Theoph. ann. 5898. Ducange CPolis christ. II 177): III 378. *Principis hanc statuam Mariani cerne torumque (prae)fectus vovi quod Tatianus opus*) governa la città per l'imperatore (Cod. Iust. s, 28. Notitia Dignit. Occ. 4. Cass. var. 6, 4) e dopo Giustiniano presiede il senato (Cassiod. var. 6, 4). Giudica le cause civili e penali dei *corporati* e degli abitanti la città, ed in materia civile e criminale è il solo giudice competente per gli appartenenti all'*ordo senatorius* (Cod. Iust. 1, 28, 4. Amm. Marc. 26, 38, 1, 28, 1, 8). Ha giurisdizione d'appello (*vice sacra judicans*) (Cod. Th. 11, 30-61) sulle sentenze emanate dai *praetores*, dal *praefectus annonae*, dal *praef. vigilum*, da *rationales* ecc. (*iudices minores*) e dal *vicarius* (*praefecti praetorio*) *in urbe* (cf. Willems, Droit publ. rom. 577 segg.). La sua doppia giurisdizione si estendeva per un raggio di 100 miglia intorno alla città, e dalla sua sentenza solo si potea appellare all'imperatore (Cod. Th. 11, 30, 8, 11, 23, 44 ecc.). Era ad esso affidata l'alta polizia della città (Goth. ad Not. dign. Cod. Theod. p. 11), in caso di improvviso attacco comandava gli abitanti armati della capitale (Nov. Theod. 43 § 2) della quale curava la conservazione e il restauro delle mure e delle porte (C. III 734: *Theodosii iussis gemino nec mente peracto Costantinus ovans haec moenia firma locavit Tam cito tam stabilem Pallas vix conderet arcem* || .... Κωνσταντῖνος ὕπαρχος ἐδείματο τείχει τεῖχος.

Sub dispositione praefecti urbi sono: a) il *praefectus annonae* (Not. Dign. Occ. 4. Cass. 1, 1. Symm. epist. 10, 26; 38, 55) incaricato dell'approvigionamento della città. Il *canon frumentarius* per Costantinopoli era fornito dall'Egitto e la cura della percezione e della spedizione era affidata a un *praef. annonae* residente ad Alessandria (Cod. Th. 12, 6, 3. Goth. ad Cod. Theod. 13, 5, 7), b) il *praefectus vigilum* che vegliava alla sicurezza materiale della città (Cod. Iust. 1, 43. Cass. var. 7, 7. Not. Dign. occ. 4, 1); c) i varii funzionarii sovrastanti ai lavori publici; d) il *magister censuum* (Willems o. c. p. 582. 85). La nuova città ebbe come Roma il suo senato, ridotto oramai a istituzione semi municipale e senza autorità pel resto dell'Impero (Sozomen. 2, 3. Excerpta de gest. Constant. 30) e Giuliano accordò al nuovo senato i privilegi di quello romano (Zosim. 3, 11. Liban. or. ad Theodos.). Presidenti del consesso, fino a Giustiniano furono i consoli (Cod. Theod. 6, 6, 1. Novell. Iust. 62, 2), e la vitalità di questo corpo fu risollevata alquanto dalla constituzione di Theodosio II dell'anno 446 (Cod. Iust. 1, 14, 8), per la quale le leggi d'indole generale doveano esser discusse dal senato, prima di passare al consistorio del principe; attribuzione del tutto abolita al IX secolo (Novell. Leon. 78).

Nell'Impero orientale il consolato cessa di esser menzionato col XVIII p. cos. di Eraclio e XVII p. cos. di Eraclio il giovane, cioè nell'anno 629 (ind. II a. $\frac{6121}{6137}$); Eraclio aveva assunto il consolato il 14 Gennaio del 611 (Chron. Pasch.), ed Eraclio il giovane il 22 gennaio 613 nell'atto d'esser coronato imperatore dal padre (Theoph. a. 6104. Chron. Pasc.).

Costantino creò a Costantinopoli due pretori, il *Constantinianus* o *tutelaris*, e un altro che fungeva da *magister census* (Lyd. de mag. 2, 30). Nel IV secolo il numero dei pretori salì ad otto (Cod. Theod. 6, 4, 5; 13, 20, 25), ma nel V secolo fu ridotto a tre (Cod. Iust. 1, 39, 2). Ai *quaestores* altro ufficio non rimase che quello di dar dei giuochi al pubblico, nell'entrare in carica (Cod. Theod. 6, 4, 1).

Dopo Costantino il circuito della città fu ampliato nella minorità di Theodosio II dal prefetto del pretorio Antemio (a. 413) e le mura di Antemio, restaurate dal prefetto Cyro (a. 447) sono quelle che ancora esistono cingendo di doppia linea la città dal lato di terra ferma. I limiti di Costantinopoli nel V secolo

erano presso a poco all'O. quelli di ora; sebbene il sobborgo della Vlacherne non sia stato annesso che sotto Eraclio. Al nord del Corno d'oro poi l'odierno sobborgo di Sycae (Galata) era nella città e ne formava una delle regioni.

Nel medioevo, divenuta capitale dell'Impero e rivaleggiante con l'antica Roma, accanto alla leggenda che fa abbandonare da Costantino l'antica capitale al vescovo Silvestro (Sozomen. hist. eccl. l. II, c. 3. Manasses, Compend. chron. V 2336-47. Zonaras, annal. l. XIII c. 3. De privilegiis S. R. E. nel Nomocanon di Th. Balsamon p. 92 segg. Ermoldus Nigellus, Carmen eleg. lib. IV v. 271-2 in M. G. H. SS. II p. 506. Incmari. epist. III c. 13. Epist. Leonis IX adv. Mich. Cerularium et Leonem episc. Acriden. Bonito, ad amicum lib. II apud Jaffé, Mon. Gregoriana p. 606. Chron. Salernitan. in M. G. H. SS. T. III p. 511-12. Giraldi Cambrensis, descriptio Kambriae l. II c. 7 in Rev. Britann. Script. vol VI p. 215. Vedi inoltre Döllinger. Die Papstfabeln des Mittelalters p. 61-106), sorge l'altra con lo scopo e di sostenere i diritti di preminenza che i Βασιλεῖς vantavano su Roma e sull'Impero tutto, e di appoggiare le pretese di supremazia del patriarcato Costantinopolitano; facendo essa del fondatore di Roma, Romolo, un figlio di Bisanzia, figlia di Bisas re di Bizanzio e dei tre figli di Romolo i tre re di Bizanzio, Roma ed Alessandria. (V. la leggenda nelle Revelationes che vanno sotto il nome di Methodios, Maxima bibl. veterum patrum t. III p. 727 ed. Lione, sull'autore cfr. Zezschwitz, Vom Römischen Kaisertum deutscher Nation p. 8. 68. 70-73).

Caduta la città in mano dei Turchi (29 maggio 1453) fu assegnata al Patriarca come cattedrale la chiesa dei SS. Apostoli, il Polyandrion o Myriandrion dei bizantini, nei due *heroa* della quale riposavano nella pace i Basileis di Bizanzio. Nel 1591, convertita in moschea la chiesa della *Pammakarista* assegnatagli nel 1455, il patriarca si stabilì al N. del Fanar in un convento presso la chiesa di S. Giorgio: e intorno al patriarchio in quella regione si aggrupparono e vivono tuttora i discendenti degli antichi abitanti di Bizanzio.

DUBANGE, Constantinopolis christiana. — BANDURI, Antiquitates Constantinopolitanae — DALLAWAY, Constantinople ancient and modern, Londra 1797. — HAMMER, Konstantinopel und der Bosporus Pest 1882. — HEYNE, Antiquitatis Byzantinae recognitio historica et critica (nelle Comm. societatis Gottingensis recentior. t. I p. 1-69 a. 1811). — SKARLATOS BYZANTIOS, Konstantinopolis, Atene 1851. — DE LA BERGE, De rebus Byzantiorum ante Constantinum, Parigi 1877. — KRAUSE, Geographie Griechenlands während des Mittelalters und der neueren Zeit (nell'Encicl. d' Ersch-Gruber sez. I t. LXXXIII). — PASPATI. Βυζαντίναι μελέται τοπογραφικαὶ καὶ ἱστορικαί 1877. — DETHIER-MORDTMANN, Epigraphik von Byzantion und Constantinopolis von den aeltesten Zeiten bis zum Jahre Christi 1453 (Denkschriften der Kaiserlichen Academie der Wissenschaften phil-hist. Classe XIII Band. 1864.

A. VALLE

CONSTANTINUS I (**C. Flavius Valerius Constantinus**). — Nacque il 27 di febbraio (Philocal. fast. cf. Pol. Silv. fast. in C. I² p. 255, 258, 259) verso l'anno 280 (gli autori, che ne danno l'età al tempo della morte, non concordano intorno ad essa; v. *infra*) a Naisso (Firm. Mat. 1, 10, 16. Anon. Val. 2. 2. Steph. Byz. v. Ναϊσσός) da Costanzo, di nobile famiglia della Dardania, e da Elena, di origine oscura, che vuolsi fosse congiunta con Costanzo soltanto in concubinato (v. **Constantius Chlorus**). Nel 293 Galerio e Costanzo furono creati Cesari da Diocleziano e da Massimiano; il giovane Costantino fu con Diocleziano e con Galerio, prese parte a spedizioni militari, si segnalò per valore e per ingegno (Eus. v. Const. 1, 19. Anon. Val. 2, 3. pan. Constantino (VII) 3). Dopo l'abdicazione e la creazione di Costanzo e di Galerio ad Augusti, di Severo e di Massimino a Cesari (1. maggio 305), Costantino, che si trovava a Nicomedia, partì per raggiungere il padre, col quale si trovò a *Gesoriacum* o *Bononia* (Boulogne-sur-mer) (febbraio o marzo 306), e che accompagnò in Britannia, ove questi morì ad *Eboracum* (York) il 25 di luglio 306. I soldati di Costanzo allora acclamarono Costantino (pan. Const. (VII) 7. 8. Lact. mort. pers. 19. 24. Eus. hist. eccl. 8, 13. v. Const. 1, 21. 22. Vict. Caes. 40, 2-4. ep. 40, 1; 41, 2. 3. Eutr. 10, 2. Oros. 7, 25. 26. Zos. 2, 9. Hydat. Anon. Val. 2, 4; 3, 5. 6. In Philocal. fast. si ha: *VIII kal*(*endas*) *Aug*(*ustas*) *n*(*atalis*) *D*(*ivi*) *Costantini* (C. I² p. 268. Cf. Pol. Silv. fast.: *natalis Constantini*, p. 269), che si spiega come l'anniversario della proclamazione di Costantino. Il Westphalen (Rev. num. 1887 p. 27 e segg.) crede si possa stabilire con le monete che Diocleziano e Massimiano Erculio si fossero accordati per far Cesare Costantino all'atto della loro abdicazione, e quindi questi fosse come un *Caesar designatus* e coreggente di Costanzo prima del 1. maggio 305, cioè dal febbraio o dal marzo di quest'anno. Frattanto a Nicomedia Galerio sa-

rebbe riuscito ad indurre Diocleziano a far Cesari Severo e Massimino, e Costanzo avrebbe riconosciuto come Cesare il figlio, quando questi lo raggiunse in principio del 306). Galerio riconobbe a Costantino il titolo di Cesare, ed inalzò Severo alla dignità di Augusto in luogo di Costanzo (Lact. 25. cf. pan. Maxim. et Const. (VI) 5).

Poco dopo, a Roma era salutato Augusto Massenzio, figlio di Massimiano Erculio (27 ottobre 306). Massenzio associava il padre all'impero, a cui questi aveva dovuto rinunciare per obbedire a Diocleziano (v. **Maxentius**, **Maximianus**); sicchè sulla fine del 306 si ebbero quattro Augusti (Galerio, Severo, Massimiano, Massenzio) e due Cesari (Costantino e Massimino). Costantino continuava a governare le provincie, che erano state amministrate dal genitore, Gallia, Britannia e Spagna. Nella prima egli riportò una vittoria sopra i Franchi e gli Alamanni, e, passato il Reno, li rivinse nella Germania (pan. Const. (VII) 10. 12. Naz. pan. Const. 16. 18. Eus. v. Const. 1, 25. Eutr. 10, 3. A questa vittoria, secondo il Mowat (BA. 1895 p. 174 e segg.), si riferisce una tavola lusoria di Treviri).

Contro Massenzio e Massimiano venne in Italia Severo; ma, abbandonato da' suoi soldati, fuggì a Ravenna, e dovette arrendersi (principio del 307): più tardi fu fatto perire (v. **Severus**). Anche Galerio fece una breve spedizione nella penisola (v. **Galerius**), ed allora Massimiano si recò nella Gallia con la figlia Fausta, che diede in moglie a Costantino, della cui amicizia aveva d'uopo, ed al quale riconobbe il titolo di Augusto (pan. Maxim. et Const. (VI) 2. 5. 6. 7. 14. Lact. mort. pers. 27. Zos. 2, 10) (primavera del 307, come pare più probabile. Per la fine dell'anno sta Schiller, Gesch. d. röm. Kais. 2 p. 179). Verso la fine di quel medesimo anno, in presenza di Diocleziano e di Massimiano, Galerio faceva Augusto Licinio (11 novembre 307, nel 308 secondo Hydat. seguito da Seeck, Gesch. d. Unterg. d. ant. Welt. 1 p. 98. cf. Jahrb. d. class. Philol. 1889 p. 627 e segg.) (v. **Licinius**). Circa questo tempo Massimino e Costantino ricevettero da Galerio il titolo di *filii Augustorum* (Lact. mort. pers. 32 indica Massenzio e Costantino; ma sbaglia per il primo, dacchè tale titolo occorre nelle monete di Massimino, e Massenzio fu sempre tenuto per usurpatore). Massimino, geloso dell'inalzamento di Licinio, si fece gridare Augusto dai soldati (principio del 308) (v. **Maximinus Daia**), e Galerio, sebbene a malincuore, dovette riconoscere il nuovo Augusto e quindi anche Costantino (Lact. 32). Così gli Augusti furono sei (Galerio, Licinio, Massimino, Costantino, Massimiano, Massenzio).

Massimiano, dopo aver tramato contro il figlio, tornò nella Gallia, e macchinò contro Costantino: questi lo ebbe nelle mani a Massilia (308), e, due anni dopo, col pretesto di nuove cospirazioni, lo fece perire (310) (Lact. 29. 30. Eus. hist. eccl. 8, 13. 18-21. Eutr. 10, 3. Oros. 7, 28. Zos. 2, 11. cf. pan. Const. (VII) 18-20. Hydat. a. 310. v. **Maximianus**). Con la morte di Galerio (5 maggio 311) (v. **Galerius**) gli Augusti erano di nuovo ridotti a quattro. Costantino non tardò a venire a guerra con Massenzio. Passò le Alpi, prese Susa, vinse i soldati dell'avversario a Torino, a Brescia, a Verona; indi andò contro Massenzio, lo disfece nella battaglia del ponte Mulvio, nella quale questi annegò nel Tevere (28 ottobre 312). Costantino entrò poscia trionfante in Roma (29 ottobre), ove sciolse i pretoriani, e fece perire i principali seguaci di Massenzio (Naz. pan. Const. 17-30. pan. Const. (IX) 5-20. Lact. 43. 44. Eus. v. Const. 1, 26-29. Oros. 7. 28. Zos. 2, 15-17. Vict. ep. 40, 7. Eutr. 10, 4. Hydat. In Philocal. fast.: *V k(alendas) nov(embres)* (28 ott.) *evictio tyranni — IV k(alendas) nov(embres)* (29 ott.) *advent(us) Divi, c(ircenses)*. In una tavola di marmo, con avanzi di rappresentazioni trionfali (C. VIII 9356): *pons Mulvi expeditio imperatoris [Co]n[stantini]*). La vittoria di Costantino su Massenzio è ricordata dall'arco erettogli dal senato e dedicato nei decennali dell'imperatore nel 315. Questo arco, collocato nel punto dove la strada, che viene da porta Capena incontra la *via Sacra*, rimane tuttora: per adornarlo si adoprarono sculture dell'arco di Traiano sulla via Appia. Esso ha dalle due parti l'iscrizione: *Imp(eratori) Caes(ari) Fl(avio) Constantino maximo p(io) f(elici) Augusto s(enatus) p(opulus)q(ue) R(omanus), quod instinctu divinitatis, mentis magnitudine cum exercitu suo tam de tyranno quam de omni eius factione uno tempore iustis rempublicam ultus est armis, arcum triumphis insignem dicavit*; entro l'arcata di mezzo: *liberatori urbis* e *fundatori quietis*; ai lati *votis X votis XX — sic. X sic XX* (C. VI 1139). Sulle parole *instinctu divinitatis*, che si è voluto fossero state sostituite ad altre v. De Rossi in Bull. di arch. crist. 1863 e segg. (cf. BI. 1863 p. 184), il quale le crede un mezzo termine fra il cristianesimo di Costantino ed il paganesi-

mo del senato: sul loro valore fecero pure osservazioni, in altro senso, Duruy, Hist. des Rom. 7 p. 57 e segg. Schiller, Gesch. d. röm. Kais. 2 p. 205 n. 3. Seeck in Deutsch. Zeitschr. f. Geschichtwiss. 7 p. 233. Crivellucci in Stud. stor. 2 p. 246, che le confronta con le parole di Inc. pan Const. (IX), 11 (del 313): « divino monitus instinctu » « frase cortigianesca già vecchia »). Nei regionarii è indicato un *arcus Constantini*, che si crede identico al *Ianus quadrifons* del Velabro (Jordan. Top. 2 p. 9. Richter Top. p. 839 e segg. Gilbert, Gesch. und Top. 3 p. 192 e seg. v. **Arcus**).

Dopo la sconfitta di Massenzio, Costantino si trovò a Milano con Licinio, a cui diede in moglie Costanza, sua sorellastra, figlia di Costanzo Cloro e di Teodora (Zos. 2, 17. Anon. Val. 5, 13. Vict. ep. 41, 4. v. **Constantius Chlorus**. **Licinius**). Ivi i due principi stabilirono pure provvedimenti di tolleranza in favore dei cristiani (Lact. 48. Eus. hist. eccl. 10, 5: sembra con editto del principio del 313; editto negato dal Seeck in Zeitschr. f. Kirchengesch. 12 p. 381 e segg. e Gesch. d. Unt. d. ant. Welt p. 457 e seg. cf. su tale questione Crivellucci in Studi stor. 1 p. 239 e segg.; 4 p. 267 e segg.). Licinio mosse in armi contro Massimino, lo vinse ad Adrianopoli (30 aprile 313). Massimino morì nel medesimo anno (v. **Licinius**. **Maximinus Daia**); cosicchè non rimasero che due imperatori, l'uno nell'Occidente, l'altro nell'Oriente. Fra essi l'accordo non fu di lunga durata. Nel 314 Costantino, dopo aver fatto mettere a morte Bassiano, marito di Anastasia, sua sorellastra, il quale, ad istigazione di Licinio, aveva cospirato contro di lui (Anon. Val. 5, 14. 15. v. *Anastasia* in **Constantius Chlorus**), andò contro il collega, e lo ruppe a Cibale nella Pannonia (8 ottobre). Licinio fuggì a Sirmio, quindi in Tracia, e creò imperatore Valente, suo generale (gli scrittori lo dicono solo Cesare, ma nelle monete ha il titolo di Augusto, v. Cohen 7² p. 223). Una nuova battaglia fu combattuta nella pianura *Mardiensis* o *Iarbiensis*, dopo la quale fra i due avversarii si negoziò la pace ottenuta da Licinio con la cessione della Macedonia, dell'Illirico, della Dardania, dell'Acaia e di parte della Mesia (Zos. 2, 18-20. Hydat. Anon. Val. 5, 14-18. v. **Licinius**).

Fra Costantino e Licinio, che fecero Cesari Crispo e Costantino giuniore, figli del primo, e Licinio giuniore, figlio del secondo (1. marzo 317: Hydat. Chron. pasch. v. anche Oros. 7, 28. Zos. 2, 20 Anon. Val. 5, 19), fu pace per nove anni, rotta nel 323. Costantino aveva fatto apparecchi militari a Tessalonica. All'annuncio di un'irruzione di Goti nelle provincie di Europa rimaste a Licinio, vi accorse per respingerla. Licinio ne trasse pretesto di guerra, fu sconfitto ad Adrianopoli (3 luglio 323; in Philocal. fast. in C. I² p. 268. cf. p. 326: *V non(as) Iul(ias) fugato Licinio c(ircenses)*. cf. Cod. Th. 7, 20. 1), e fuggì a Bizanzio. Il Cesare Crispo ne disfece l'armata all'ingresso dell'Ellesponto. Una seconda battaglia fu vinta su Licinio da Costantino a Crisopoli (18 settembre: Hydat. In Philocal in C. I² p. 272. cf. p. 329: *XII k(alendas) oct(obres)* (20 sett.) *ludi triumphales*); Bizanzio e Calcedonia aprirono le porte. Licinio, che si era rifugiato a Nicomedia, ottenne grazia dal vincitore per intercessione della moglie Costanza, e si ritirò a Tessalonica, dove però, poco dopo, fu fatto uccidere. Perì anche nella Cappadocia Martiniano fatto imperatore da Licinio (non solo Cesare, come dicono gli scrittori. V. le monete in Cohen 7² p. 224) (Eus. hist. eccl. 10, 8, 9; v. Const. 3, 1 e segg. 2, 49 e segg. Oros. 7, 28. Zos. 2, 21-28. Anon. Val. 5, 20-29. Cf. Cod. Theod. 15, 14, 1-4. Secondo Hydat. questa guerra avvenne nel 324 e la morte di Licinio nel 325. Questa, secondo il Chron. a. 354, che dà a Licinio quindici anni, quattro mesi e sedici giorni di regno, dovrebbe cadere il 27 marzo 324. Il Chron. pasch. pone la guerra nel 325. Le date di Hydat. sono accolte dal Seeck in Zeitschr. f. Rechtsgesch. 10 p. 188 e segg. e Gesch. d. Unterg. 1 p. 166 e segg. v. **Licinius**).

La cagione, il modo, il tempo della conversione di Costantino al cristianesimo, le sue relazioni con l'antica e con la nuova religione sono stati argomento di discussione per gli storici moderni, che hanno sottoposto ad esame critico le fonti antiche ed il loro valore, trattato dall'origine del *labarum* e del monogramma costantiniano (v. p. es. Zahn, Konstantin d. Gr. und die Kirche, Hannover 1876. Brieger, Konst. als Religionspolitiker, Gotha, 1880. Duruy, Hist. des Rom. 7 p. 36 e segg. Schiller, Gesch. d. röm. Kais. 2 p. 204 e segg. Flasch, Constantin d. Grosse als erster christlicher Kaiser, Würzburg 1891, ecc. cf. anche Crivellucci in Studi stor. 2 p. 88 e segg. 222 e segg. Madden in The numism. Chron. 3² p. 242 e segg. sui tipi pagani e cristiani nelle monete di Costantino).

L'eresia di Ario indusse Costantino a riunire il concilio di Nicea, in cui essa fu con-

dannata (325) (Eus. v. Const. 3, 6 e segg. Socr. 1, 13. Soz. 1, 17). Più tardi Ario bandito fu richiamato dallo stesso Costantino (330) (Socr. 1, 25).

Nel 326 l'imperatore celebrò a Roma i vicennali (Philocal. fast. in C. I² p. 270. cf. p. 322: *XV k(alendas) Aug(ustas) — XII k(alendas) Aug(ustas)* (18-21 luglio) *adventus D(ivi) c(ircenses)*). In questo medesimo anno fece perire Crispo, e, poco dopo, Fausta (v. infra *Crispus, Fausta*). Anche il giovane Licinio, risparmiato dopo la morte del genitore fu ucciso (Oros. 7, 28. Hier. chron.). Nel 330, addì 10 di maggio, fu solennemente dedicata la nuova capitale Costantinopoli (Hydat. Chron. pasch. Hesych. in fragm. hist. Graec. ed. Müller 4 p. 154. v. **Constantinopolis**).

Durante il regno di Costantino si combatterono più volte guerre contro popolazioni barbare. La loro cronologia è talora oscura. Sin dal principio del suo governo, Costantino dovette lottare coi Franchi e con gli Alamanni, come si è detto (306) (v. *supra*). Si ha memoria di una guerra contro i Franchi condotta da Crispo prima del 321 (Naz. pan. 17). Esistono monete di Costantino con *Francia* (Cohen 168) e con *Franc(ia) et Alam(annia)* (Cohen 169. 170) e di Crispo con *Francia* (Cohen 75). A qualche vittoria su questo popolo si è voluto spettasse la menzione di Philocal. fast. in C. I² p. 270, cf. p. 322: *Id(ibus) Iul(iis)* (15 luglio) *ludi Francici — XIII kal(endas) Aug(ustas)* (20 luglio) *Francici c(ircenses)*. Questi ludi possono anche essere stati istituiti per celebrare la pace co' Franchi ottenuta nel 342 da Costante (v. **Constans**).

Si hanno monete di Costantino con *Alamannia* (Cohen 165-167), *Franc(ia) et Alam(annia)* (Cohen 169. 170); la prima leggenda trovasi pure in nummi di Crispo (Cohen 74); altri dello stesso e di Costantino giuniore recano *Alamannia devicta* (Cohen Crispe 1, 2. Const. II 1. 2). Si tratta quindi di guerra fra il 317 e il 326 e con probabilità connessa con la vittoria di Crispo sui Franchi (verso il 320). Philocal. (in C. I² p. 272) registra: *III non(as) — VI idus oct(obres)* (5-10 ottobre) *ludi Alamannici*, i quali, meglio che da Aureliano (De Rossi in BI. 1860 p. 77), sembra siano stati istituiti da Costantino (C. I² p. 331) (v. **Alamannici ludi**).

Si ha menzione di una guerra contro i Sarmati, condotta, come pare, nel 322, nella quale questi perdettero in battaglia il loro re Rausimodo e molti prigionieri (Optatian. 22 e segg. Zos. 2, 21. cf. Hettner in WZ. 7, p. 130). Per questa vittoria probabilmente furono coniati i nummi di Costantino con *Sarmatia devicta* (Cohen 487. 488. Riv. num. 1896, p. 214 n. 312) e con *Sarmatis devictis* (Cohen 632), quelli di Crispo e di Costantino II con la prima leggenda (Cohen Crispe 132. Const. II 177) e di Costantino II con *Sarmatia* (Cohen 140. 141), ed istituiti i *ludi Sarmatici* (Philocal. in C. I² p. 274, cf. p. 335: *VII k(alendas) dec(embres) — k(alendis) dec(embribus)* (25 nov. — 1. dic.) *ludi Sarmatici*). Costantino combattè contro i Goti nel 323 prima della seconda guerra contro Licinio (Anon. Val. 5, 21. cf. Cod. Th. 7, 1, 1). Una grande vittoria sopra questo popolo fu riportata nel 332 (20 aprile) da Costantino giuniore (Hydat. Anon. Val. 6, 31). In Philocal. (C. I² p. 258) si trova: *prid(ie) non(as) — VI id(us) febr(uarias)* (4-9 febbraio) *ludi Gottici*. Questi ludi, al pari di altri enunciati in tali fasti, è probabile commemorassero vittorie di Costantino piuttosto che di altri imperatori precedenti, e dacchè, siccome osserva il Mommsen (ib. p. 309), il giorno della celebrazione non corrisponde con quello della vittoria del 332, così è probabile si riferiscano ad una vittoria anteriore. Trovansi monete di Costantino con *Gothia* (Cohen 118) ed un medaglione con *victoria Gothica* (Cohen 623).

In un'iscrizione del 314 Costantino ha già i titoli di *Germanicus maximus* e di *Sarmaticus maximus* (C. VIII 10064. V. *infra* i titoli); in un'altra del 315 è detto pure *Britannicus, Persicus, Adiabenicus* (nell' iscr. è *Aiab.*, che l'editore corregge in *A(r)ab(icus)*), *Medicus* (Bull. arch. 1893 p. 223); in altra del 318 manca *Persicus* e si ha ancora *Carpicus* ed *Armeniacus* (C. VIII 8412. Anche in questa ci pare giustificata la correzione di *A(di)ab(enicus)* alla lettura *Arab(icus)* dell'unico non peritissimo trascrittore). Questi titoli non possono evidentemente derivare da vittorie di Costantino su quei popoli dell'Oriente; osservando che sono gli stessi del padre, si deve conchiudere che, almeno per una parte del regno, Costantino usò o si lasciò dare i titoli che Costanzo Cloro e Galerio ebbero comuni con Diocleziano e con Massimiano. I titoli di *Germanicus* e di *Sarmaticus* forse ebbero da principio per Costantino la stessa origine. Ma presto hanno potuto significare pure vere vittorie. Il titolo di *Germanicus* nel 318 è accompagnato da III (C. VIII 8412). Per vittorie sui Goti anteriori al 315, forse perchè

questi furono alleati con Licinio nella guerra del 313 (cf. Schiller, Gesch. 2 p. 197 nota 2) derivò il titolo di *Gothicus*, il quale, o solo (C. III 352 = 7000) o accompagnato da *Germanicus* e da *Sarmaticus*, trovasi già fra il 315 e il 318 (C. II 481. VIII 8477) e sino alla fine del regno (C. XI 5265. EE. 8, 1038) (sui titoli di vittoria di Costantino v. Ferrero in Atti dell'Acc. delle sc. di Tor. 32 p. 637 e segg. cf. p. 1007).

Nel 324, dopo la caduta di Licinio, Costantino aveva fatto Cesare il figlio Costanzo (v. **Constantius II**); nel 333 inalzò a tale dignità l'ultimo figlio Costante (v. **Constans**), e nel 335 il nipote Delmazio, che aveva represso a Cipro la rivolta suscitata da un certo Calocero (nel 334 o nel 335. V. *Delmatius* in **Constantius Chlorus**). In questo stesso anno Costantino spartì il governo delle provincie fra i quattro Cesari ed Annibaliano, fratello di Delmazio (v. *Hannibalianus* in **Constantius Chlorus**), in modo che Costantino giuniore ebbe la Gallia, la Spagna, la Britannia; Costanzo l'Asia, la Siria, l'Egitto; Costante l'Italia, l'Illirico, l'Africa; Delmazio la Macedonia e l'Acaia; Annibaliano, col titolo di re, l'Armenia ed il Ponto (Eus. v. Const. 4, 51).

Mentre si apparecchiava a muovere contro i Persiani, l'imperatore morì presso Nicomedia, il 22 di maggio, giorno della Pentecoste, del 337, dopo aver ricevuto poco prima il battesimo (Eus. v. Const. 4, 61-64). Sarebbe stato in età di 62 anni secondo Vict. Caes. 41, 15; di 63 secondo Vict. ep. 41, 15; di 64 secondo Eus. v. Const. 1, 5, 7-8; 4, 53; di 65 secondo Zon. 23, 4; di 66 secondo Eutr. 10, 8 e Hieron. Niuna di queste cifre è esatta secondo Seeck, Gesch. d. Unt. d. ant. Welt 1, p. 407, che assegna a Costantino venticinque anni circa, quando succedette al padre (306) (cf. Naz. pan. 10, 16 che lo dice allora « adhuc aevi immaturus », Firm. Mat. 1, 10 « a primo aetatis gradu » e quindi la nascita cadrebbe verso il 280).

Il corpo di Costantino fu portato a Costantinopoli e sepolto nella chiesa dei SS. Apostoli (Eus. v. Const. 4, 70, 71. cf. Vict. Caes. 41, 16, 17 Chron. pasch.). Costantino ebbe il titolo di *Divus*, che occorre nelle epigrafi e nelle monete (v. *infra*. Le monete Cohen 760. 761 sono anche ricordate da Eus. v. Const. 4, 73). Fu onorato come Santo dai cristiani in alcuni luoghi d'Occidente, ma sopra tutto nell'Oriente (cf. Tillemont, Hist. des emp. 4 p. 271).

Molto feconda fu l'opera di Costantino in materia di amministrazione, di finanza, di diritto civile e penale. Il Codice Teodosiano contiene una grande copia di costituzioni di questo principe; le loro datazioni giovano altresì a determinare certi punti della cronologia del regno costantiniano (v. in principio del t. I dell'ed. del Gotofredo, e i nuovi studii del Seeck nel t. 10 della Zeitschr. f. Rechtsgesch. cf. Goyau, Chron. de l'emp. rom. p. 387 e segg.).

L'epigrafia, oltre ad un frammento di editto, in cui, col nome di Galerio, è anche quello di Costantino Augusto e nel quale dovevano pure essere quelli di Massimino e di Licinio, poscia cancellati (302-311) (C. III 6979), ci ha conservato i seguenti atti di Costantino:

a) parte di un editto (Cod. Th. 9, 5, 1 = Cod. Iust. 9, 8, 3) del 314 (secondo Seeck, Zeitschr. f. Rechtsgesch. 10 p. 226, del 4 dic. 320) (C. V 2781. EE. 7 p. 417).

b) rescritto ad Ablabio, prefetto del pretorio di Oriente, sul diritto di cittadinanza agli abitanti di *Orcistus* nella Frigia (324-326) (C. III 352 = 7000) (v. **Orcistus**).

c) rescritto agli Orcisteni per esimerli dal pagamento del tributo alla città di Nacolia (30 giugno 331) (C. III 352 = 7000). Le disposizioni del precedente rescritto sono riferite in questo secondo (v. **Nacolia. Orcistus**).

d) rescritto agli abitanti di *Hispellum*, a cui si concede che la loro città prenda i nomi di *Flavia Constans*, e vi si edifichi un tempio della *gens Flavia* (333-337) (C. XI 5265. Cf. Mommsen in Ber. d. sächs. Gesellsch. d. Wissensch. 1850 p. 199 e segg.) (v. **Hispellum**).

Il terzo di questi rescritti ha pure i nomi di Costantino il giovane e di Costanzo; l'ultimo anche quello di Costante.

I lavori pubblici furono assai curati sotto l'impero di Costantino. *Studium est urbes vel novas condere vel longaevas erudire vel intermortuas reparare* egli dice nel citato rescritto sulla cittadinanza agli Orcisteni (C. III 352 = 7000 1 lin. 13-15). Cf. C. VIII 1179: *conditori adque amplificatori totius orbis Romani sui ac singularum quarumque civitatum statum alque ornatum liberalitate clementiae suae augenti.*

Il nome di *Constantina* fu preso da Cirta nella Numidia (Vict. Caes. 40, 28. Cf. Cod. Theod. 12, 1, 29 e le iscr. in onore di Costantino C. VIII 7005-7010) (v. **Cirta**). Dei

lavori per la difesa dell'impero (cf. Vict. Caes. 41, 18) è menzione anche nelle epigrafi. .... *Constantin*]*us victor maximus triumfator* [........ *in Illy*]*rico victis superatisque Gothis* .... [*hunc burgum*] *tempore felici ter quinquennaliorum* [*a fundamentis*] *ob defensionem rei publicae extruxit* [*labore* ..... *fidelissi*]*morum militum suorum primanorum* (a. 320) C. III 6159 (presso il Danubio, nella Mesia inferiore, dove pare fosse il castello di Biroe) — *Romanae securitatis libertatisq*(*ue*) [*v*]*indicibus* (*dominis nostris*) *Fl*(*avio*) *Val*(*erio*) *Constantino et « Liciniano Licinio » piis felicibus aeternis Au*(*gustis*) *quorum virtute et providentia edomitis ubique barbararum gentium populis ad confirmandam limitis tutelam etiam Tropeensium civitas auspicato a fundamentis feliciter opere constructa est* etc. (a. 315-317) MOe. 17 p. 109 (Tropaeum Traiani nella Mesia inferiore). Sul castello di Dafne sul Danubio, costrutto da Costantino: Procop. de aedif. 4, 7. Cohen 81-92: *Constantiniana Dafne.*

Abbondanti sono i milliarii col nome di Costantino solo, come Cesare od Augusto, ed in quest'ultima qualità anche coi figli. Lo si trova su milliarii dell'Italia superiore (C. V 8004. 8005. 8011. 8013. 8014. 8025. 8027. 8030. 8040. 8041. 8048. 8059. 8060. 8065. 8069. 8070. 8072. 8079 (= 8080). 8081. 8082. 8108. 8109. NS. 1888 p. 215); della media (M. 463, 6); dell'inferiore (C. IX 5986. 5993. 6007. 6028. 6038. 6060. 6065. 6076. 6077. 6386 a. X 6821. 6837. 6843. 6856. 6865. 6874. 6878. 6915. 6921. 6930. 6932. 6938); della Gallia Narbonese (C. XII 5425. 5440. 5442. 5443. 5465. 5466. 5470. 5490. 5491. 5506. 5508. 5512. 5519. 5521. 5522. 5522 a. 5526. 5540. 5555. 5556. 5584. 5662. 5670. 5673-5675. 5881); della Britannia (C. VII 1147 (cf. EE. 3 p. 138). 1158. 1170. 1176 cf. 1154 *a. b.* EE. 7, 1111. 1112. BA. 1895 p. 145); del Norico (C. III 5725. 5726. 5731); della Dalmazia (C. III 10177); della Mesia (C. III 8271); dell' Africa (C. VIII 10035. 10043. 10050. 10059. 10060. 10064. 10084. 10155. 10164. 10175. 10191. 10193. 10228. 10248. 10272. 10310. 10332. 10369. 10370. 10410. 10414. 10415. EE. 5, 1068. 1074. 1090. 1091. 1155; 7, 609); dell'Asia Minore (C. III 464. 465. 469. 474. 477. 6966. 6970-71. 7122. 7125. 7180. 7185. 7186. 7188. BA. 1894 p. 132. Hogarth and Munro, Mod. and anc. Roads in East. Asia Min. p. 98 = RA. 1893, 1 p. 408); della Siria (RA. 1897, 1 p. 236) dell'Arabia (Mém. de la Soc. des ant. de Fr. 55 p. 249).

Il nome di Costantino si legge insieme con quelli di Licinio e di Massimino su milliarii dell'Italia superiore (C. V 8060. 8963) e con quelli di Galerio, Severo e Massimino su milliarii della Narbonese (C. XII 5516. 5527) e dell'Egitto (C. III 6633). Il nome di Licinio o dei due Licinii si trova con quello di Costantino solo o co' figli su milliarii dell'Italia superiore (C. V 8021. 8081); dell'inferiore (C. IX 5955. 6068. X 6959. 6960. 6973. EE. 8, 833); della Mesia (MOe. 14 p. 161); dell'Acaia (C. III 7308); dell'Asia Minore (C. III 421. 6965. 6969. 7170. 7174).

Ricordano ancora opere pubbliche di Costantino l'iscrizione per i restauri dell'*acqua Virgo* a Roma: *Imperat*[*o*]*r Caesar Fl*(*avius*) *Constanti*[*n*]*us maximus pius felix in*[*v*]*ictus Aug*(*ustus*), *filius Divi C*[*o*]*nstanti*(*i*), *nepos Divi Cl*[*a*]*udi*(*i*), *formam aqu*[*ae*] *Virginis vetustate con*[*l*]*apsam a fontibus renova*[*t*]*am, arquaturis eminentibus omn*[*ib*]*us dirutam pecunia sua populi Romani* [*nec*]*essario usui tribuit exhiberi* etc. (BM. 1881 p. 197. v. **Aqua Virgo**); quella per le terme di *Remi: Imp*(*erator*) *Caesar Flav*(*ius*) *Constantinus max*(*imus*) *Aug*(*ustus*) *sempiternus, Divi Constanti*(*i*) *Aug*(*usti*) *pii filius, toto orbe victoriis suis semper ac feliciter celebrandus, thermas fisci sui sumptu a fundamentis coeptas ac peractas civitati suae Remorum pro solita liberalitate largitus est* (O. 1096 = Dessau 703. cf. H. 17 p. 649); quella per *Aquae Iasae* (Pannonia superiore): *Imp*(*erator*) *Caes*(*ar*) *Fl*(*avius*) *Val*(*erius*) *Constantinus pius felix maximus Augustus aquas Iasas olim vi* [*i*]*gnis consumptas cum porticibus et omnib*(*us*) *ornamentis ad pristinam faciem restituit, provisione etiam pietatis su*(*a*)*e nundinas die solis perpeti anno constituit* (C. III 4121). Le *thermae Constantinianae*, costrutte a Roma sono ricordate in C. VI 1750 e IX 1126 (quest'ultima è di un *praepositus in urbe Roma, thermarum felicium Constantinianarum*) (v. **Thermae**). Per altri edifizii di Costantino v. **Basilica Constantini, Constantinopolis, Porticus Constantini.** Costantino innalzò altresì edifizii destinati al culto cristiano (cf. Ciampini, de sacris aedificiis a Const. Magno constr. Romae 1693. Martigny, Dict. des ant. chrét. v. *Basiliques*, Kraus, Real-Encykl. d. christl. Alterth. v. *Basilika*). Il sigillo: *D*(*ominus*) *n*(*oster*) *Constantinus Aug*(*ustus*) si ha in laterizii della basilica Vaticana (C. XV 1656. cf. De Rossi I. chr. 2 p. 346 e segg.). Sull'arco trionfale di questa basilica vi era in mosaico l' iscrizione: *Quod duce te mundus surrexit in astra triumphans*

| *Hanc Constantinus victor tibi condidit aulam* (C. VI p. X, 6 e XXIX, 1); intorno ad essa e ad altra di detta basilica col nome di Costantino v. De Rossi, I. chr. 2 p. 245 e segg.

Nel Foro romano sulla base della statua equestre di Costantino vi era l'epigrafe: *d(omino) n(ostro) Constantino maximo pio felici ac triumphatori semper Augusto, ob amplificatam toto orbe rempublicam factis consultisq(ue) S(enatus) p(opulusq(ue) R(omanus), dedicante Anicio Paulino iuniore c(larissimo) v(iro), c(onsule) ordinario, praef(ecto) urbi* (del 334) (C. VI 1141. cf. De Rossi, I. chr. 2 p. 5).

Si ha una serie di anelli d'oro con l'iscr.: *fidem Constantino* distribuiti probabilmente dall'imperatore agli ufficiali dell'esercito nell'occasione della prestazione del giuramento. Ne dà l'elenco Mowat in Mém. de la Soc. des ant. de Fr. 50 p. 331 e segg. Cf. C. III 6019.

Nomi

C. Flavius Valerius Constantinus C. VIII 10064.

L. (sic) *Flavius Valerius Constantinus* C. VIII 15451.

T. (sic) *Flavius Valerius Constantinus* I. Gr. Sic. 956 B. 24.

Flavius Valerius Constantinus C. II 2203. 2204. 4902. 4903. 4910. III 18 = 6586. 204. 421. 451. 4121. 5326. 5731. 6174. 6805. 6965 = 319. 6970-71. 6979. 7174. 7185. V 3331. 8002. 8108. 8109. 8963. VI 1140. 1143. 1145. VII 1157. 1170. 1188. VIII 2386. 2721. 4414. cf. 4469. 7005. 7006. 7010. 8476. 8477. 8713. 10059. 10060. 10090. 10155. 10175. 10191. 10228. 10310. 10322. 10414. 10415. 11517. 11804. 12063. 18305. cf. 10193. IX 5955. 5986. 5993. 6007. 6028. 6038. 6060. 6076. 6077. X 516. 677. 1245. 4578. 5650. 6821. 6837. 6843. 6856. 6874. 6878. 6915. 6921. 6930. 6932. 6933. 6938. 6959. 6965. 7204. 7974. 8044. 4, 5. 8308. XII 5425. 5440. 5442. 5443. 5465. 5466. 5470. 5490. 5491. 5508. 5512. 5516. 5521. 5522. 5540. 5555. 5556. 5566. 5584. 5662. 5670. 5673. 5675. 5881. XIV 131. 133. EE. 5, 1099. 1111: 7, 1111, 1112. BA. 1888 p. 273. 1894 p. 132. 1895 p. 145. Bull. archéol. 1893 p. 233. MOe. 17 p. 109. BH. 14 p. 235; greche (1): CIG. 1522. BH. 11 p. 69, 17 p. 11. — Cohen 31. 32. 67. 68. 71. 171-174. 180-183. 185. 187-194. 196-198. 201-203. 212-213. 217-221. 226-230. 234. 235. 271. 279. 280. 283. 291. 292. 297. 299. 303. 322. 347. 356. 358. 362. 365-367. 371. 372. 378. 379. 387-389. 394-396. 440-443. 478. 479. 507. 564. 701. 748.

C. Flavius Constantinus C. VIII 9094. EE. 5, 1315.

M. Flavius Constantinus C. VIII 1781. 15644.

Flavius Constantinus C. III 197 b. 5726. 8709. V 529. 8004. 8011. 8013. 8025. 8027. 8030. 8041. 8059. 8065. VI 1139. 1146. VII 1147. cf. 1154 a. b. VIII 961. 1016. 8412. 10043. 10614. 10272. X 1482. XI 9. 5265. XII 5674 M. 463. O. 1096 = Dessau 703. NS. 1888 p. 215. BM. 1881 p. 197. Bull. arch. 1893 p. 223; — greche: I. Gr. Sic. 956 A 1. I. Gr. sept. I 1849.

Questa forma, quantunque non usata mai nella numismatica costantiniana, trovasi in iscrizioni ufficiali, p. es. in quella dell'arco di Roma C. VI 1139, in un rescritto C. XI 5265, nei milliarii C. III 197 *b*. 5726. V 8004. 8011. 8013 ecc.

Flavius (segue *maximus*) *Constantinus* EE. 5, 1068.

C. Valerius Constantinus C. VIII 10125. X 287.

Valerius Constantinus C. VIII 1176. XI 5519.

Constantinus C. II 2205. 4105. 4885. III 17 = 6585. 352 111 = 7000 111. 452 = 7158. 474. (v. p. 982). 477. 5207. 5208. 6019, 1. 6633. 6717-6719. 6751. 6966. 7186. 7188. 7198. V 8021. 8043. 8048. 8060. 8081. VI 507. 1134. 1135. 1136. 1141. 1142. 1144. 1148-50. 1153. VIII 210. 4824. 4878. 7008. 7011. 9356. 10035. 10050. 10084. 10248. 10410. 15264. IX 329. 1115. 2446. 3454. 6068. 10248. 10410. 15264. X 407. 517. 678. 1483. 1484. 3732. 6973. XII 94. 173. 5527. XV 1656. SI. I. 1086. EE. 5, 1074. 1477; 7, 1149; 8, 833. MOe. 14 p. 161. RA. 1897, 1 p. 236. Hogarth and Munro Mod. and. anc. Roads in East. Asia Min. p. 98 = RA. 1893, 1 p. 408. Mém. de le Soc. des ant. de Fr. 50 p. 331 e segg. 55 p. 249. FL. VI 2393. Cohen Lic. et Const. 1. 2. Constantia 1. Constantin 1-30. 33-66. 69. 70. 72-170. 175-179. 195. 199. 200. 204-211. 214-216. 222-225. 231-233. 236-261. 263-266. 269.

(1) Trovasi più spesso Κωνσταντεῖνος; più di rado Κονσταντεῖνος.

272-278. 281. 282. 284-290. 294-296. 298. 300-302. 304-307. 309-312. 316-321. 323-346. 349-355. 357. 359-361. 363. 364. 368-370. 373-376. 380-386. 390-393. 398. 400-439. 444-477. 480-493. 495-497. 499. 500. 502-506. 508-563. 565-659. 661-700. 702-735. 737-747. 749-752. 754-759. 762. 763. Constantin I, Crispe et Constantin II 1-4. Constantin I, Crispe et Constance II 1. Constantin I, Constantin II et Constance II 1. Constantin II 91-95; t. 8 p. 312 n. 330. Riv. num. 1892 p. 55 n. 79. 1893 p. 300 n. 77-79. 1899 p. 211 e segg. n. 300-313. p. 215 n. 318.

La leggenda di tre monete: *Imp. Gal. Val. Constantinus* (Cohen 184. 308. 348. cf. 7 p. 250 nota) fu evidentemente mal letta dagli antichi descrittori in luogo di *Imp. C(aesar) Fl. Val. Constantinus.*

Costantino è detto:

Divi Constantii (talora è aggiunto *pii* o *Augusti* o *Augusti pii* o *pii Augusti*) *filius* C. II 4910. V 8004. 8005. 8011. 8041. 8065. 8069. 8070. 8072. 8080 (= 8079 cf. Mem. dell'Acc. delle sc. di Torino, serie 2. 38 p. 441). 8081. 8108. VII 1147. 1170. IX 317. 5986. 5993. 6007. 6028. 6038. 6076. 6932. X 4578. 6837. 6843. 6856. 6874. 6878. 6915. 6921. 6930. 8308. XII 5519. 5521. 5522. 5522 a. 5526. 5536. 5673. 5881. EE. 7, 1111. 1112. M. 463, 6. O. 1096 = Dessau 703.

filius Divi Constantii C. V 8081.

filius Divi Constantii, nepos Divi Claudii BM. 1881 p. 197.

Divi Claudii nepos, Divi Constantii filius C. XI 9.

M. Aurelii Valerii Maximiani Augusti nepos, Divi Constantii Augusti pii filius C. XII 5425. 5443. 5465. 5470. 5490. 5540. 5555 cf. 5508. 5512 (iscrizioni milliarie incise probabilmente dopo il matrimonio di Costantino con Fausta, figlia di Massimiano (307), e prima della morte di quest'ultimo (310); v. anche RA. 1883 p. 39 e segg.).

Queste indicazioni seguono sempre il nome ed i titoli, salvo in C. IX 6028. 6038. 6076. 6932 ove si ha [*Imp. Caesar*] *Divi Constantii filius* e in quelle epigrafi, in cui occorre l'epiteto *bono rei publicae natus*, il quale tien dietro a *Divi Constantii filius* (C. V 8004. 8005. 8011. 8040. 8041. 8065. 8069. 8070. 8080 = 8079). In un'iscrizione si ha: *filius Augustorum* (C. III 6174), titolo conferito da Galerio a Costantino nel 307 (v. *infra*). In un'altra, mentre è ancor vivo, questi è detto *pater Augustorum* (C. III 452 = 7158), appellativo improprio. Questo occorre nelle monete coniate dopo la morte (v. *infra*).

Dopo la morte:

Divus Constantinus, ordinariamente con epiteti (v. *infra*).

Trovasi ancora il nome di Costantino guasto oppure esso è perito in C. II 481. 482. III 209. 469. 475. 5725. 6159. 6716. 6721. 6806. 6900. 6969. 7052. 7170. 7308. 8271. V 8040. 8080 (= 8079. cf. Mem. dell'Acc. delle sc. di Tor. serie 2. 38 p. 431). VI 1147. 3789. VIII 991. 1408. 2241. 8772. 10369. 10370. 12064. 14363. 14436. 17681. IX 317. 6065. X 6865. 6960. XII 5506. 5513. 5522 a. 5526. SI. I 70. EE. 5, 1038. 1090. 1091; 7, 697. cf. 609. BM. 1880 p. 135. I. Gr. sept. I 1849. 2451.

Il nome di Costantino è talora accompagnato dai nomi di altri principi.

a. 306-307. Il nome di Costantino Cesare segue quelli di Galerio e di Severo Augusti e di Massimino Cesare: C. III 6633. XII 5516. 5527.

a. 307-308. Il nome di Costantino segue ad altro o ad altri nomi periti (sembra siavi stato subito prima quello di Licinio) in un'iscr. col titolo *filius Augustorum*: C. III 6174.

a. 308-311. Il nome di Costantino Augusto segue quelli degli Augusti Galerio, Massimino e Licinio: BH. 11 p. 69. cf. C. III 6979 ove fra i nomi di Galerio e di Costantino sono stati erasi quelli degli altri due Augusti. Nell'editto del 30 aprile 311 riferito da Eusebio (hist. eccl. 8, 17) si hanno solamente i nomi degli Augusti Galerio, Costantino e Licinio; è probabile che nell'originale fosse ancora quello di Massimino, e l'ultimo posto spettasse a Costantino.

a. 311-312. Il nome di Costantino Augusto precede quelli di Massimino e di Licinio Augusti: C. V 8060. 8963, o si trova in mezzo ad essi: C. III 5565. 7174.

a. 313-323. Il nome di Costantino Augusto precede quello di Licinio (Lact. mort. pers. 44 dice che il senato, dopo la vittoria su Massenzio, conferì a Costantino: « virtutis gratia primi nominis titulum quem sibi Maximinus vindicabat »): C. III 421. 469. V 8021. 8081.

VIII 210. 8713. 10090. 10246. X 6973. EE. 5, 1111; 7, 609. 616. MOe. 17 p. 109.

a. 317-323 (o 324 v. *supra*). Precede i nomi di Licinio Augusto, di Crispo, Licinio giuniore e Costantino II Cesari: C. III 6969. 7170. IX 5434. 5955. X 6959. EE. 8, 833. I. Gr. sept. I 2451. In C. III 6965. 7172 il nome di Licinio giuniore è l'ultimo. In MOe 14 p. 161 in ultimo si legge quello di Costanzo, e quindi o questo fu sostituito al nome di Licinio figlio, ovvero, dopo la caduta di Licinio padre, martellandosi il suo nome, furono aggiunti quelli dei tre Cesari, Crispo, Costantino e Costanzo.

a. 323-324. (o 324) Precede i nomi dei Cesari Crispo e Costantino II: C. III 5725. 5726. 6966. cf. III 7185. VIII 4878.

a. 324-326. Precede i nomi dei Cesari Crispo. Costantino II e Costanzo: C. V 8030. IX 6836 *a* cf. III 7172. 7185.

a. 326-333. Precede quelli di Costantino II e di Costanzo: C. III 352 111 = 7000 111. VIII 14436. Cf. VI 1134.

a. 333-337. Precede i nomi dei Cesari Costantino II, Costanzo e Costante: C. III 197 *b*. 209. 451 = 7159. 464. 474. 477. 7180. 7186. 7188. VIII 7011. 12064. XI 5265. EE. 5, 1038. Mém. de le Soc. des ant. de Fr. 55 p. 249. RA. 1897, 1 p. 236. Manca il nome di Costantino II: BH. 14 p. 235. In C. V 8269 il nome di Costantino era forse con quello di Costantino giovane e di altri figli; ma il titolo è guasto.

Il nome di Costantino è stato sostituito a quello di Diocleziano in C. VI 1117. Si hanno medaglie coi nomi e con l'effigie di Licinio e di Costantino; di Costantino, Crispo e Costantino II; di Costantino, Crispo e Costanzo II; di Costantino, Costantino II e Costanzo (Cohen 7 p. 211, 319 e segg. cf. Riv. num. 1896 p. 215 n. 318). Quella di Costantino e Costanzo Cloro Cesare, descritta dal Banduri (Cohen 7 p. 319) è con tutta probabilità ibrida: forse è da recare ugual giudizio per quella di Costantino e di Crispo (Cohen l. c.) proveniente dal Tanini.

Magistrature e titoli.

Caesar il 25 luglio 306.

Questo titolo, quasi mai solo (BH. 17 p. 11. Cohen 357. Riv. num. 1896 p. 211 n. 310), più spesso è accompagnato dagli epiteti:

nobilissimus: C. III 6633. 6718. 6721. VIII 10191. 10228. 10310. 10369. 10414. 11804 XII 5516. 5527. 5566. 5674. BA. 1895 p. 145. Cohen 67. 68. 71-74. 80. 171. 187. 188. 196-198. 201-203. 211-213. 217-221. 226- 231. 271-275. 280. 322. 356. 365-367. 371. 385. 387-389. 394-396. 405-407. 422-424. 435. 438. 440-443. 476. 478. 479. 564. 670-676. 705. 706. 709. 712. 713-748. 750.

nobilissimus ac felicissimus: EE. 5, 1078.

piissimus: C. VIII 961.

piissimus nobilissimus: C. VIII 10084

ἐπιφανέστατος Καῖσαρ C. III 7175 (potrebbe anche essere di Costantino II).

Si ha anche:

Imp. Caesar (il nome di Costantino) *nobilissimus Caesar*: C. XII 5566. 5581. 5584 — *pius felix nobilissimus Caesar*: EE. 7, 1112 — *pius invictus Caesar*: C. VII 1147. cf. EE. 3, p. 138. — *pius nobilissimus Caesar* C. VII 1188. In tutte queste, salvo nell'ultima, ai titoli segue *Divi Constantii* (o con l'aggiunta *pii*) *filius*. In una si ha ancora in fine *bono rei publicae natus*: C. XII 5584. In C. XI 173: *Imp. Caesar* prima del nome.

Imperator, il 25 luglio 306.

Il Dessau (EE. 7 p. 430 e segg.), osservando che, nelle epigrafi imperiali del secolo IV, il numero delle salutazioni imperatorie è quasi sempre uguale od inferiore di uno al numero delle potestà tribunicie, conchiuse che tale salutazione, perduto l'antico significato, non valesse più che a noverare gli anni di regno, dal dì, in cui esso ebbe principio. La differenza nel giorno della rinnovazione della potestà tribunicia (10 dicembre, secondo l'antico costume, meglio che 1. gennaio, come fu anche supposto) fornisce la ragione del divario di un numero, che talora occorre, fra essa e la salutazione imperatoria.

La salutazione imperatoria occorre nelle seguenti epigrafi di Costantino:

imperator IIII, 25 luglio 309 — 24 luglio 310: Cohen 316.

imperator VII[I], 25 luglio 313 — 24 luglio 314: C. VIII 18905.

imperator VIIII, 25 luglio 314 — 24 luglio 312: C. VIII 8477. IX 6038. 6060.

6065. X 6932. 6965. Bull. arch. 1893 p. 223. In C. VIII 8476 si ha *imp. VI* con errore, probabilmente di lettura, da correggersi in *IX* (cf. EE. 7, p. 431).

imperator XIII, 25 luglio 318 — 24 luglio 319: C. VIII 8412.

imperator XXII 25 luglio 327 — 24 luglio 328: C. V 8004. 8011. 8059. 8065. 8069. 8072. 8080 (= 8079). cf. 8070. M. 463, 6.

Nell'editto 30 aprile 311 in Eus. hist. eccl. 8, 17 Costantino è *imperator V*.

tribunicia potestate. Con l'inalzamento alla dignità di *Caesar* (25 luglio 306) cominciano le potestà tribunicie di Costantino. Per contarle lo Stobbe (Philol. 32 p. 88 e seg.) propose un sistema affatto ipotetico, secondo cui Costantino avrebbe cambiato più volte il giorno del principio di esse. La *tribunicia potestas* non è indicata frequentemente nell'epigrafia costantiniana. Abbiamo *tribunicia potestate IIII* (Bull. arch. 1893 p. 232) — *VIII* (C. VIII 10064. 18905) — *X* (C. VIII 8470. 8477. Bull. arch. 1893 p. 223) — *XIII* (C. VIII 8412) — *XVIII* (C. VIII 10059) — *XXII* (C. VI 3789) — *XXIII* (C. V 8004. 8011. 8041. 8059. 8065. 8069. 8070. cf. 8072. 8080. M. 463, 6) — ..... (C. II 481). *tribunicia potestate* (C. VIII 10332. 11157. EE. 5, 1091. Cohen 397. 398. 400. 561. In parecchie di queste si trovano altri dati cronologici).

Se si confrontano i numeri delle potestà tribunicie con le indicazioni dei consolati e delle salutazioni imperatorie, che li accompagnano in parecchie iscrizioni, non esiste, crediamo, motivo per ammettere che Costantino sia venuto meno al solito computo; quindi la prima durerebbe dal 25 luglio al 9 dicembre 306, la seconda dal 10 dicembre 306 al 9 dicembre 307 e così di seguito. La sola, che non potrebbe concordare col consolato VIII (assunto nel 329) è la XXIII (10 dic. 327 — 9 dic. 328), in C. V 8059; ma, correggendo in VII la prima cifra, l'iscrizione, che appartiene ad un milliario, non offre più contraddizione, e diviene uguale a quelle di una serie di milliarii della medesima regione.

princeps iuventutis. Questo titolo si trova con quello di *Caesar* (Cohen 405-407. 422-424. 435. 438. 440-443) e con quello di *Augustus* (Cohen 404. 408-421. 425-434. 436. 437. 439. 444-449).

Herculius. Come il padre (v. **Constantius Chlorus**), Costantino ebbe questo nome. In una fibula d'oro (SI. I 1086), rettamente interpretata dal Mowat (Mém. de la Soc. des ant. de Fr. 50 p. 321 e segg.) si legge da una parte: *Constantine Caes. vivas*, e dall'altra: *Herculi Caes. vincas*.

consul nel 307, con Massimiano Erculio (per questo e per i seguenti consolati v. Chron. a. 354. Hydat. Chron. pasch. Prosp.): Cohen 316. cf. 115: *consul(atus)* (*dominorum*) (*nostrorum*). Si ha *consul* senza numero in C. VIII 10332. cf. VI 3789. Cohen 116. 316.

filius Augustorum nel 307 (verso il novembre); titolo dato da Galerio a Costantino ed a Massimino (Lact. mort. pers. 32): C. III 6174. Cohen 115. 179. 185. 186. 189. 191. 701. 714. 715. cf. 190.

Augustus nel 307. Questo titolo, riconosciuto a Costantino da Massimiano Erculio nella primavera di quest'anno, come pare più probabile, fu poi anche riconosciuto da Galerio verso il principio del 308. Esso occorre solo: C. III 451. VI 1136. 1148. 1149. 1153. VIII 4824. IX 329. 6068. XV 1656. MOe. 14 p. 161. Mém. de la Soc. des ant. de Fr. 55 p. 249. FL. VI 2393. Cohen 9. 15-22. 26-30. 33. 34. 49-51. 57-59. 69. 82-86. 88. 95-113. 119-130. 210. 237-240. 244. 245. 253. 282. 305. 321. 332-334. 362. 378. 379. 383. 403. 426-428. 432. 433. 439. 454-456. 462. 469-473. 477. 486-488. 508. 521-523. 528. 529. 555. 569. 570. 579. 584-586. 592. 598. 600-620. 627. 630-634. 641. 644. 658-661. 664-668. 684. 688-699. 720. 730-732. 734. 735. 737-740. 743. 747. 751. 759. Riv. num. 1896 p. 212 n. 303. 305, p. 214 n. 311. 313. Al nome, seguito da questo titolo, precede *Imp.*: C. VIII 15264. X 6938. Cohen 3. 158. 208. 222. 288. 298. 300-302. 306. 326. 345. 346. 352. 361. 382. 384. 403. 425. 434. 457. 459. 500. 511. 512. 530-533. 571. 582. 583. 594. 636-638. 707. 726. 728. 733. Riv. num. 1896 p. 213 n. 307 p. 214 n. 310. — precede *Imp. Caesar*: C. V 8108. XII 5440 — precede *Imp.* .... *maximus*: C. III 452 = 7158 — con

guasti nella parte superiore della lapide, in modo da non sapere se vi erano parole prima del nome: C. VIII 10155, oppure accompagnato da epiteti in queste forme dopo il nome:

aeternus Augustus: C. III 17 = 6585.

Augustus [*pius*] *felix Augustus*, con guasti prima del nome; in fine, posteriormente fu aggiunto: *venerandae memoriae Augustus*: Hogarth and Munro, Mod. and anc. Roads, p. 98.

felix maximus pius semper Augustus: C. VI 1140.

invictus Augustus: C. V 8081. X 6959 — ἀνείκητος Σεβαστός C. III 7172. Cf. Cohen 120.

invictus et perpetuus semper Augustus: C. VI 1707.

invictus pius felix Augustus: C. VIII 10175 — innanzi al nome *Imp. Caesar*: C. VIII 8476. 18905.

invictus pius felix Augustus divus e innanzi al nome *Imp.*: C. VIII 4414.

invictus pius felix Augustus victor e innanzi al nome *Imp.*: C. VIII 2721.

invictus semper Augustus: C. VIII 210 — con guasto prima del nome: C. VIII 8713.

maximus Augustus: C. III 7175. IX 5434. 6836. X 3732. Cohen Constantin 5. 10. 64. 81. 89. 98. 108. 114. 122-134. 138-140. 142. 149-151. 159. 242. 243. 250. 251. 254-257. 261-264. 319. 320. 324. 391-393. 401. 402. 458. 480. 483. 493. 499. 502. 503. 517. 527. 543. 575. 588. 590. 603-606. 611. 615. 616. 618. 619. 621-623. 628. 629. 635. 663. 669. 685. 700. 725. 749. 754. 755. 757. 758; Constantin, Crispe et Constantin II 1. 3-4; Const. Constantin II et Constance II 1; Constantin II 91-95. Constance II 28. Riv. num. 1896 p. 213 n. 306, p. 215 n. 318. — innanzi al nome *Imp.*: Cohen 117. 539. 589. 626. 640. 642. 645. 717. 742.

maximus Augustus sempiternus e innanzi al nome *Imp. Caesar*: O. 1096 = 703.

maximus adque invictus semper Augustus: C. VI 1115.

maximus beatissimus ac supra omnes retro principes piissimus ac victoriosissimus semper Augustus: C. III 5326.

maximus felix invictus Augustus, *perpetuus semper Augustus:* C. X 7974.

maximus felix pius Augustus e innanzi al nome *Imp.*: C. VIII 10050.

maximus invictus Augustus: Cohen 133 — con guasti prima del nome: EE. 5, 1091.

maximus invictus semper Augustus e innanzi al nome *Imp.*: C. VIII 10332.

maximus piissimus ac victor Augustus: C. X 517.

maximus pius felix Augustus: EE. 5, 1068 (il primo epiteto è inserito tra *Flavius* e *Constantinus*). Cohen 335. 544 — innanzi al nome *Imp.*, gli altri titoli dopo il nome: Cohen 266. 376. 482. 625 — innanzi al nome *Imp. Caesar*: C. V 529. 8014. VI 1139. VIII 10004.

maximus pius felix aeternus Augustus: C. II 2205.

maximus pius felix invictus Augustus: C. V 8013. 8027. VIII 1016. 7006. X 7204. 8044 — innanzi al nome *Imp.*: C. IX 1115 — innanzi al nome *Imp. Caesar*: C. VIII 1781. 8412. BM. 1881 p. 197. Bull. arch. 1893 p. 223.

maximus pius felix invictus semper Augustus: NS. 1888 p. 215.

maximus pius felix ac triumphator semper Augustus: C. VI 334.

maximus pius felix semper victor Augustus e innanzi al nome *Imp.*: C. X 677.

maximus pius felix victor Augustus e innanzi al nome *Imp. Caesar*: C, V 8004. 8011. 8041. 8069. 8070. 8072. 8080 (= 8079 cf. Mem. dell' Acc. delle sc. di Torino, serie 2, 38 p. 431) cf. 8005. 8025.

maximus pius felix victor ac triumfator semper Augustus: C. VI 1142.

maximus pius felix .... innanzi al nome *Imp.*: C. VIII 10043.

maximus pius victor perpetuus semper Augustus: C. VIII 1179.

maximus semper Augustus: C. V 8048. VIII 4878. IX 5955.

maximus triumfator Augustus: Cohen 135. 136.

maximus triumphator semper Augustus: C. VIII 7011.

maximus victor Augustus: C. V 8043. X 678 — innanzi al nome *Imp. Caesar*: C. V 8059. 8065.

maximus victor clementissimus semper Augustus: C. VI 1134.

maximus victor ac perpetuus semper Augustus: C. III 10170.

maximus victor semper Augustus: C. II

4106. III 6751. 10177. V 8030. IX 2446. XI 9. EE. 5, 1074 — innanzi al nome *Imp.*: C. III 7186. VIII 1035.

maximus victor ac triumfator Augustus e innanzi al nome *Imp. Caesar*: C. III 352 III = 7000 III (fra i due primi epiteti *Gothicus*).

maximus victor ac triumphator semper Augustus: C. III 7198. VI 1135 (*et* in vece di *ac*). 1144. 1146. BH. 14 p. 235. RA. 1897, I p. 236.

maximus victor triumfator ac semper Augustus: C. III 474. 477. 7188.

maximus (seguono i titoli *Germanicus*, *Sarmaticus*, *Goticus*) *victor triumphator Augustus* e innanzi al nome *Imp. Caesar*: C. X 15265.

maximus victor .... Augustus noster e innanzi al nome *Imp.* [*Caesar*]: C. III 5725

maximus victor .... C. VIII 1408.

maximus victoriosissimus semper Augustus: C. III 5207. 5208. VIII 7008.

maximus .... [*triumf*]*ator semper Augustus* con guasti prima del nome: C. III 209.

maximus ....*us Augustus* e innanzi al nome *Imp. Caesar*: C. VIII 13463.

μάξιμος ὁ πάντα νεικῶν ἡμῶν Σεβαστός: I. Gr. Sic. 956 B 24.

perpetuus Augustus: EE. 5, 1111 — innanzi al nome *Imp.*: C. VIII 10246. EE. 7, 564.

perpetuus semper Augustus: C. VIII 15451.

pient(*issimus*) *Augustus* e innanzi al nome *Imp. Caesar*: C. VII 1176.

pius Augustus: Cohen 2. 8. 23. 24. 36. 39-44. 60-62. 87. 93. 94. 143. 209. 336. 419. 431. 437. 444. 467. 474. 492. 524. 541. 554. 686. 687 — innanzi al nome *Imp.*. Cohen 52. 53. 204. 238. 341. 363. 444. 534. 535.

pius felix aeternus Augustus: MOe. 17 p. 109.

pius felix Augustus: C. VIII 2386 = 17885. X 5650. CIG. 1522. Cohen 1. 3. 6. 7. 11. 12. 25. 31. 32. 35. 37. 45-48. 54-66. 63. 65. 75. 77. 99. 116. 141. 144. 147. 148. 152-156. 160-170. 172. 174. 178. 192. 234. 235. 241. 246. 247. 249. 252. 258. 281. 285-287. 294-296. 303. 304. 307. 325. 330. 337-339. 350. 351. 354. 355. 380. 381. 386. 398. 400. 411. 412. 418. 421. 429. 430. 436. 449. 453. 465. 466. 468. 475. 481. 489. 491. 496. 497. 504-506. 510. 514-516. 520. 525. 526. 542. 556. 563. 565. 567. 573. 574. 576-578. 580. 587. 591. 593. 597. 599-602. 608-610. 612. 614. 624. 646-654. 656. 657. 677. 679-682. 702-704. 710. 727. 744-746. 752. Riv. num. 1892 p. 35 n. 79. 1896 p. 212 n. 301. 302. 304. p. 213 n. 309 — innanzi al nome *Imp.*: C. X 287. Cohen Lic. et Const. 1. 2. Constantin 38. 76. 79. 93. 157. 175-184. 194. 195. 199. 204-206. 214. 223. 232. 236. 248. 259. 265. 266. 277. 284. 289. 312. 317. 327. 333. 342-344. 359. 364. 368. 373. 375. 408-410. 414. 416. 417. 446-448. 461. 464. 485. 495. 507. 509. 513. 518. 519. 536-537. 546. 557. 558. 561. 562. 566. 568. 572. 581. 595-596. 613. 639. 655. 662. 683. 708. 718. 719. 721-724. 726. 741. 756. 762. Constantin I, Crispe et Constantin II 1; t. 8 p. 312 n. 330. Riv. num. 1896 p. 213 n. 308. p. 214 n. 312 — innanzi al nome *Imp. Caesar*: C. VIII 9042. XII 5425. 5443. 5465. 5470. 5490. 5491. cf. 5512. 5541. 5555. EE. 18905. 5, 1315. Cohen 66. 70. 78. 173. 176. 177. 180. 200. 207. 215. 216. 224. 225. 276. 278. 279. 283. 291. 292. 297. 309. 310. 318. 329. 347. 353. 360. 369. 370. 404. 415. 445. 490. 540. 545. 558. 560. 661. 711. cf. 184. 308. 348. Riv. num. 1893 p. 300 n. 78 — con guasti prima del nome: C. III 6969.

pius felix imperator semper Augustus: C. X 1245.

pius felix invictus Augustus: C. III 421. 5731. 6174. 7170. V 8021. VI 1143. VII 1157. VIII 10272. X 516. 6915. 6921. 6837. 6843. 6856. 6874. 6878. 6930. 8308. Cohen 340 — innanzi al nome *Imp.*: C. III 18 = 6586. BA. 1888 p. 273. Cohen 193. 290. 311. 358 — innanzi al nome *Imp. Caesar*: C. II 2204. 4902. 4903. III 7174. V 8082. 8963. VII 1170. VIII 10059. 11157. 12063. IX 5986. 5993. 6007. X 4578. XI 5466. XII 5511. 5521. cf. 5522. 5522 *a*. 5526. EE. 7, 1111.

pius felix invictus semper Augustus e innanzi al nome *Imp.*: C. XIV 131 — innanzi al nome *Imp. Caesar*: C. II 4910. cf. III. 7052.

pius felix invictus ac semper Augustus: C. VIII 7005.

pius felix maximus Augustus e innanzi al nome *Imp. Caesar*: C. III 4121.

pius felix maximus victor semper Augustus: C. III 5726.
pius felix semper Augustus e innanzi al nome *Imp. Caesar*: C. VIII 8477.
pius felix victor Augustus: M. 463, 6.
pius felix victor semper Augustus e innanzi al nome *Imp. Caesar*: C. X 1482.
pius maximus semper Augustus: C. II 4885.
semper Augustus: C. III 5665. VIII 10248.
victor maximus triumfator ... C. III 6159.
victoriosissimus et m[aximus....]: C. VIII 7010.
victoriosissimus semper Augustus: C. VIII 8772.
... *victor semper Augustus*: C. VIII 14436.
Si ha *Caesar Augustus*: C. VIII 10164. 10410, e semplicemente *maximus*: C. IX 6068. X 6973. EE. 8, 833; *sanctissimus et invictissimus*: C. VIII 7974.

pontifex maximus. Questo titolo trovasi in C. II 481. V 8004. 8011. 8041. 8059. 8065. 8069. 8070. 8072. VIII 8412. 8476. 8477. 10059. 10064. 18905. EE. 5, 1091. M. 463, 6. Bull. arch. 1893 p. 223. 233. Cohen 397. 398. 400. 403.

pater patriae: C. II 481. V 8004. 8011. 8041. 8065. 8069. 8072. cf. 8070. VIII 8412. 8477. 10059. 18905. IX 317. 6028. 6060. 6076. X 6932. 6965. M. 463, 6. Bull. arch. 1893 p. 223. 233. Cohen 116. 316. 397. 398. 400. 403. 561. Occorre già in monete del 309-310 (Cohen 316) e nell'editto del 311 (Eus. hist. eccl. 8, 17).

proconsul: C. II 481. V 8004. 8011. 8041. 8059. 8065. 8069. 8070. 8072. VIII 8412. 8476. 8477. 10059. 10064. 18905. IX 317. 6028. 6038. 6060. 6065. 6076. X 6965. M. 463, 6. Bull. arch. 1893 p. 223. 233. Cohen 116. 398. 400. 403.

consul II nel 312, con Licinio: Cohen 397.

consul III nel 313, con Licinio: C. VIII 10064. 18905. IX 6028. 6038. 6060. 6065. 6077. X 6932. 6965. EE. 5, 1091. I. Gr. Sic. 956. In un'iscr. di Roma (C. VI 507), si ha: (*dominis nostris*) *Constantino et Maximino Aug(ustis) III co(n)s(ulibus)*, ciò che mostra come a Roma, nei primi mesi del 313, anno anteriore alla vittoria di Licinio su Massimino, i consoli erano Costantino e Massimino, e, come, dopo la disfatta di quest'ultimo, Costantino non si curò di farne cancellare il nome dai monumenti. cf. Aegypt. Urk. 1 n. 349.

Germanicus maximus, già nel 314: C. II 481. VIII 8477. 10064. Bull. arch. 1893 p. 223. Cf. EE. 5, 1038 — senza *maximus*: C. VIII 10090. 10155. XI 5265. EE. 7, 616 (in qualcuna può essere perito; in C. XI 5265, il *maximus* prima di *Germanicus* può riferirsi al nome di Costantino immediatamente precedente) — *Germanicus maximus III*: C. VIII 8412 (del 318). Per questo e per gli altri titoli di vittoria di Costantino v. *supra*.

Sarmaticus maximus, già nel 314 e dopo il titolo precedente: C. VIII 10064. Trovasi pure dopo in C. VIII 8412. Bull. arch. 1893 p. 223; e prima in C. VIII 8477 e probabilissimamente anche in C. II 481 — *Sarmaticus* dopo *Germanicus*: C. VIII 10090. 10155. cf. EE. 7, 616, in cui *maximus* forse manca per guasto della lapide — [*Germanicus*] *maximus*, *Sarmaticus maximus*, *Goticus maximus* EE. 5, 1038 *a b* — senza *maximus*: C. XI 5265.

consul IIII designatus nel 314: C. VIII 10064.

consul IIII nel 315, con Licinio (cf. Anon. Val. 5, 18): C. II 481. VIII 8412. 8476. 8477. IX 6076. Bull. arch. 1893 p. 223. Cohen. 398. 541-544. 561. Cf. le monete con *felix processus cos. IIII Aug. n.* (Cohen 152. 153).

Britannicus maximus: Bull. arch. 1893 p. 223 (del 315). C. VIII 8412 (del 318).

Persicus maximus: Bull. arch. 1893 p. 223.

Adiabenicus maximus: Bull. arch. 1893 p. 223 (*A(d)iab(enicus)*). C. VIII 8412 (*Arab.* sic).

Medicus maximus: Bull. arch. 1893 p. 223. C. VIII 8412.

Carpicus maximus: C. VIII 8412.

Armeniacus maximus: C. VIII 8412.

Gothicus maximus, già nel 315 (Bull. arch. 1893 p. 223) e sempre dopo gli altri titoli: C. VIII 8412. 8477. XI 5265 (senza *maximus*. v. *Germanicus*). Cf. C. II 481. EE. 8, 1038 — *maximus Guthicus* (sic) (solo) seppure il *maximus* non si riferisce al nome di Costantino, che immediatamente precede: C. III 352 111 = 7000 111.

consul V nel 319, con Licinio.

consul VI nel 320, con Costantino giuniore Cesare: C. VIII 10059. FL. VI 2393. Cf. le monete con *felix processus cos. VI Aug. n.* (Cohen 154. cf. 155).

victor. Questo titolo, che troviamo con altri (v. *supra*) in C. II 4106. III 352 111 = 7000 111. 474. 477, 5725. 6755. 7186. 7188. 10170. 10177. V 8004. 8011. 8030. 8041. 8059. 8065. 8069. 8070. 8072. 8080 = 8079. cf. 8005. 8025. VI 1142. 1134. 1135. 1144. 1146. VIII 1179. 1408. 10035. 14436. IX 2246. X 678. 1482. XI 9. 5265. XIV 133. EE. 5, 1074. BH. 14 p. 235. M. 463, 6 non appare prima del 323, cioè della guerra contro Licinio. Cf. Mommsen in Ber. d. sächs.Ges. d. Wiss. 1850 p. 205.

consul VII nel 326, con Costanzo Cesare: C. V 8004. 8011. 8041. 8065. 8069. 8070. cf. 8072. M. 463, 6.

consul VIII nel 329, con Costantino giuniore Cesare. In C. V 8059 è errato per VII.

Il nome ed i titoli di Costantino, con o senza *Imp. Caesar*, sono preceduti da:

aeternus: C. VIII 10272.

amplificator urbis Romae: C. VI 1142.

bono rei publicae natus: C. VIII 4824.

clementissimus adque perpetuus imperator: C. III 6751.

clementissimus et victoriosissimus: C. X 7204.

conditor adque amplificator totius orbis Romani sui ac singularum quarunque civitatum statum adque ornatum liberalitate clementiae suae augens: C. VIII 1179.

defensor quietis publicae dominus noster humanissimus invictissimusque: C. III 17 = 6585.

[*devictor gentium*] *Barbararum*: C. II 482.

dominus Augustus: C. XI 94.

dominus triumfi et noster, restitutor invictis laboribus suis privatorum ac publicae salutis: C. VIII 15451.

felicita[*tis restitutor*] *clementissimus*: C. VIII 991.

fortissimus ac piissimus: C. IX 1115. BA. 1888 p. 273.

fortissimus, clementissimus et gloriosissimus princeps: C. VI 1143.

fundator pacis et restitutor rei publicae: C. VI 1146.

instaurator adque amplificator ..... univ[*ersorum*] *operum*: EE. 7, 697.

instaurator orbis terrarum perpetuus ac piissimus imperator: C. X 677.

invictissimus: C. VIII 15264. 15644.

invictissimus adque indulgentissimus princeps: C. VIII 12063.

invictus princeps.... C. VIII 14436.

magnus et invictus princeps: C. VIII 8477.

magnus, invictus, bono rei publicae natus: C. V 8014.

maximus, triumfator Augustus: Cohen 374.

omnia magnus virtute praecipuus: C. VI 1144.

optimus et super [*omnes*] *principes...*: C. VIII 14363.

orbis... piissimus... ac felicissimus: C. V 3331.

perpetuae securitatis ac libertatis auctor: C. VIII 7005.

piissimus et felicissimus: C. IIL 18 = 6586.

piissimus fortissimus felicissimus: C. II 4106.

piissimus ac victoriosissimus: EE. 7, 392 (può anche essere di Costanzo I).

propagator Romani imperii, fundator quietis publicae: C. XI 9.

providentissimus et cum orbe suo reddita libertate triumfans, dominus noster perpetuus imperator: C. VIII 2721.

reparator orbis sui: C. X 516.

restitutor humani generis, propagator imperii dicionisque Romanae, fundator etiam securitatis aeternae: C. VI 1140.

restitutor libertatis et conservator terrarum orbis: C. VIII 7010.

restitutor publicae libertatis, defensor urbis Romae, communis omnium salutis auctor: C. XIV 131.

Romanae securitatis libertatisque vindex: MOe. 17 p. 109.

triumphator omnium gentium ac domitor universaru[*m factionum*] *qui libertatem tenebris servitutis oppressam sua felici vi*[*ctoria nova*] *luce inluminavit*: C. VIII 7006.

victor semper Augustus: C. X 1483. 1484.

virtute magnus, pietate praecipuus, semper et ubique victor: C. VIII 2386 = 17885.

... *a*]*rmatus* BH. 14 p. 235.

... *et fundator* [*pacis vi*]*rtute felicitate pietate praestans*: C. VIII 7008.

... *liberalissimus*.,.: C. X 7009.

μέγιστος καὶ θειότατος αὐτοκράτωρ: CIG. 1522.

ὁ δεσπότης ἡμῶν ὁ ἀνήκτος (sic) *Σεβαστός*: I. Gr. sept. I 1849.

ὁ κόσμου [*κύριος*] C. III 7308.

Il nome ed i titoli di Costantino Augusto sono seguiti da:

bono generis humani natus: C. III 5725. 5726.

bono omnium natus: C. X 6959.

bono rei publicae natus: C. VIII 10035. 10050. IX 5434. 5986. 5993. 6007. 6028. 6038. 6068. 6076. cf. 6060. 6965. X 6915.

6921. 6973. XII 5519. 5521. 5522. 5522 *a*. 5526. EE. 5, 1068. 1074. 1078; 8, 833. Cohen 93. 94. 404.

conservator humanarum rerum, bono rei publicae natus: M. 463, 6 (fra i due titoli si trova: *Divi Constantii filius*).

debellator gentium barbararum: Cohen 118. 119.

exuperator omnium gentium: Cohen 140.

humanarum rerum optimus princeps, bono rei publicae natus: C. V 8004. 8005. 8011. 8041. 8065. 8069. 8070. 8080 (= 8079) cf. 8040. 8072. (fra i due titoli si trova *Divi Constantii filius*).

liberator orbis: Cohen 317.

liberator orbis terrarum: C. IX 6038. 6076. 6932 (in questa: *pater patriae ac liberator* ecc.).

liberator rei Romanae: C. IX 6076. 6077.

liberator urbis suae: Cohen 318.

princeps prudentissimus: Cohen 453.

rector totius orbis: Cohen 463.

recuperator urbis suae: Cohen 464.

restitutor libertatis: Cohen 465. 466.

restitutor....: C. XII 5491.

toto orbe victoriis suis semper ac feliciter celebrandus: O. 1096 = Dessau 703.

ubique victor: Cohen 565-568.

victor omnium gentium: Cohen 573-575.

victoriosus semper: Cohen 557.

Nell'arco erettogli in Roma dal senato (v. *supra*) *liberator urbis, fundator quietis* (C. VI 1139).

Prima del nome e prima di *Imp.* trovasi spessissimo nelle iscrizioni di Costantino *dominus noster* (nelle greche ὁ κύριος ἡμῶν FL VI 2393; ὁ δεσπότης ἡμῶν I. Gr. Sic. 956 cf. Aegypt. Urk. 1 n. 349; 2 n. 408); meno frequentemente nelle monete, dove precede il nome, senza il titolo d'*imperator* (Cohen Constantin 119. 120. 122-130. 133-136. 138. 139. 151. 249. 374. 391. 502. 593. 614. 669. 677; Constantin I, Crispe et Constantin II 2; Constantin I, Crispe et Constance II 1; Constantin I, Constantin II et Constance II 1; Constantin II 91-95; Riv. num. 1896 p. 214 n. 313.

Più raramente *dominus noster* è inserito fra *Imp.* e il nome, come in C. III 7186. VIII 4414. 10035. 10246. 10332. IX 1115. EE. 7, 564. BA. 1888 p. 273.

In un' epigrafe Costantino è designato, senza il nome, con ***dominus noster, triumphator Augustus***: C. VI 1683.

Dopo la morte:

Divus Constantinus: C. X 1126. Cohen 13. 14.

Divus Constantinus Augustus: C. VI 1152. Cohen 671. cf. 313.

Divus Constantinus maximus: C. II 4844.

Divus Constantinus optimus maximus princeps: C. III 3705.

Divus Constantinus pater Augustorum: Cohen 314. 716. 760.

Divus ac venerabilis princeps Constantinus pater principum maximorum: C. VI 1151.

Divus Augustus pius Constantinus pater dominorum: C. XI 6218.

[*D*]*ivus Cons*[*tantinus....*: SI. I 70.

Seguendo l'ordine cronologico si ha:

a. 307-311: *consul, pater patriae, proconsul* (Cohen 116).

10 dic. 308 — 9 dic. 309: *pontifex maximus, tribunicia potestate IIII, pater patriae, proconsul* (Bull. arch. 1893 p. 232).

25 luglio 309 — 24 luglio 310: *imperator IIII, consul, pater patriae* (Cohen 316).

a. 311 (al 30 aprile): *tribunicia potestate, imperator V, consul* (Eus. hist. eccl. 8, 17).

a. 312: *pontifex maximus, tribunicia potestate, consul II, pater patriae* (Cohen 397).

a. 312-323 (o 324): *Germanicus, Sarmaticus...* (C. VIII 10090. EE. 7, 616: mill. dell'Africa con Licinio).

a. 313-314: *pontifex maximus, tribunicia potestate, consul III* (EE. 5, 1091).

25 luglio 313 — 24 luglio 314: *consul III, imperator VIII, pater patriae, proconsul* (C. IX 6028).

10 dic. 313 — 24 luglio 314: *pontifex maximus, tribunicia potestate VIIII, consul III, imperator VIII* (nel C. è solo VII, l'editore però osserva: « contuli ectypum malum »), *pater patriae, proconsul* (C. VIII 18905).

1. genn. — 9 dic. 314: *pontifex maximus, Germanicus maximus, Sarmaticus maximus, tribuniciae potestatis VIIII, consul III, consul* [*I*]*V designatus....* (C. VIII 10064).

25 luglio — 31 dic. 314: *consul III, imperator VIIII, pater patriae, proconsul* (C. IX 6065. X 6965) — senza *proconsul* (C. X 6932) — *consul III, imperator VIIII, proconsul* (C. IX 6038).

1. genn. — 24 luglio 315: *pontifex maximus, Sarmaticus maximus, Germanicus maximus, Goticus maximus, tribunicia potestate X, consul IIII, imperator VIIII, pater patriae, proconsul* (C. VIII 8477) — *pontifex maximus, Germanicus maximus, Sarmaticus maximus, Britannicus maximus, Persicus maximus, A(d)iab(enicus)* (v. *supra*) *maximus, Medicus maximus, Goticus maximus, tribunicia potestate X, consul IIII, imperator VIIII, pater patriae, proconsul* (Bull. arch. 1893 p. 223) — *pontifex maximus, tribunicia potestate X, imperator VI* (sic.: leggi *VIIII*), *consul IIII, proconsul* (C. VIII 8476).

a. 315-318: *pontifex* [*maximus, Sarmaticus*] *maximus, Germanicus maximus,* [*Gothicus*] *maximus, tribunicia potestate*... [*consul*] *IIII, pater patriae, proconsul* (C. II 481) — *pontifex maximus, tribunicia potestate, consul IIII, pater patriae, proconsul* (Cohen 398) — *tribunicia potestate, consul IIII, pater patriae* (Cohen 561) — *consul IIII* (Cohen 541-548).

10-31 dic. 318: *pontifex maximus, Germanicus maximus III, Sarmaticus maximus, Britannicus maximus, Carpicus maximus, Arab.* (sic: leggi *A(d)iab(enicus)*, v. *supra*) *maximus, Medicus maximus, Armeniacus maximus, Gothicus maximus, tribunicia potestate XIIII, imperator XIII, consul IIII, pater patriae, proconsul* (C. VIII 8412).

a. 320-325: *pontifex maximus, tribunicia potestate, consul VI, pater patriae, proconsul* (Cohen 400).

10 dic. 322 — 9 dic. 323: *pontifex maximus, tribuniciae potestatis XVIII, consul VI, pater patriae, proconsul* (C. VIII 10059).

a. 331: *Gothicus* (C. III 352 111 = 7000 111).

10 dic. 327 — 24 luglio 328: *pontifex maximus, tribunicia potestate XXIII, imperator XXII, consul VII, pater patriae, proconsul* (C. V 8004. 8011. 8041. 8065. 8069. 8070. 8072. cf. 8080 (= 8079). M. 463, 6) — *pontifex maximus, tribunicia potestate XXIII, imperator XXII, consul VIII* (errato per *VII*), *proconsul* (C. V 8059).

a. 335-337; *Germanicus, Sarmaticus, Goticus* (C. XI 5265) — [*Germanicus*] *maximus, Sarmaticus maximus, Goticus maximus* (EE. 5, 1038 *b*).

anni indeterminati: *pontifex maximus, tribunicia potestate, pater patriae, proconsul* (Cohen 403) — *pontifex maximus, tribunicia potestate* (C. VIII 11157) — *pater patriae, tribunicia potestate, consul* (probabilmente del 307-311) (C. VIII 10332) — *Germanicus, Sarmaticus* (C. VIII 10155) (dopo il 312).

Famiglia.

Eutropius avo, *Claudia* ava. (v. **Constantius Chlorus**).

Constantius Chlorus padre. (v. **Constantius Chlorus**).

Helena madre. (v. **Constantius Chlorus**).

Delmatius, Hannibalianus, Iulius Constantius fratelli. (v. **Constantius Chlorus**).

Constantia, Anastasia, Eutropia sorelle. (v. **Constantius Chlorus**).

Minervina concubina, da cui nacque Crispo (Vict. ep. 41, 4. Zos. 2. 29. — Zon. 13, 2 dice che Crispo fu procreato da una concubina, ma ne tace il nome).

Fausta moglie. Figlia di Massimiano Erculio e di Eutropia (Vict. ep. 40, 12) (v. **Maximianus**). Nacque a Roma (Iulian. or. 1 p. 5). Dal padre fu condotta nella Gallia e data in moglie a Costantino (nella primavera del 307, meglio che alla fine dell'anno) (pan. Maxim. et Const. (VI) 2, 6, 7, 14. Lact. mort. pers. 27. Zos. 2, 10. v. *supra*). Sembra che essa fosse già stata precedentemente fidanzata con questo principe (pan. cit. 6. cf. Iulian. or. 1 p. 6). Da lei furono svelate al marito le insidie tesegli da Massimiano (310) (Lact. 30. Eutr. 10, 3. Oros. 7, 28. Zos. 2, 11). Dicesi che Fausta abbia istigato Costantino contro Crispo, e ne sia quindi stata cagione della morte (Vict. ep. 41, 11). Poco dopo, l'imperatore, rimproverato dalla madre Elena e pentitosi, la fece perire (326) (Vict. 41, 12. Secondo Zon. 13, 2 Fausta avrebbe accusato Crispo di amore per lei. Zos. 2, 29 dà pure questo pretesto della morte di Crispo, ma tace dell'accusa mossa dalla matrigna. Eutr. 10, 6 ricorda l'uccisione di Fausta senza dirne la causa. I tre primi narrano che essa fu soffocata in un bagno troppo caldo. La uccisione di Fausta fu negata da

Ranke Weltgesch. 3 p. 521, n. 1. Schultze in Zeitschr. f. Kirchengesch. 8 p. 541, che credono essa vivesse ancora nel 340, fondandosi sull' Anon. fun. orat. in Constantinum 4, in Eutr. ed. Havercamp; ma è stato provato che questa orazione non si riferisce a Costantino II. Cf. Hettner in WZ. 7 p. 131. Frotscher Anon. Graec. orat. fun. Freiberg 1856).

Fausta è detta nelle monete:

Flavia Maxima Fausta Augusta Cohen 1. 3-9. 11-21. Riv. num. 1890 p. 187 n. 14-19. Cf. per il medaglione Cohen 3, Friedländer in Abhandl. d. Ak. d. Wiss. zu Berlin 1873 p. 72 e segg.

In un' iscrizione: *d(omina) n(ostra) Fausta Augusta* C. X 678.

Le monete con *Fausta nobilissima femina* Cohen 22, 25 quantunque dai numismatici recenti attribuite a lei (Marchant Lettres sur la num. et l'hist. 2. ed., 1851 p. 220 e segg. Cohen 7² p. 333. Gnecchi in Riv. num. 1890 p. 183) sembra non le possano spettare.

In un'iscrizione a lei dedicata si ha: *piissimae ac veneravili d(ominae) n(ostrae) Faustae Aug(ustae) uxori d(omini) n(ostri) maximi victoris Aug(usti) Constantini, no[v]aer[cae] (dominorum nostrorum) [Crispi], Constantini, Constanti(i) baeatissimorum [Caesarum]* (C. X 678 cf. p. 1006. Le parole *Faustae uxori*, sono state erase, ma si discernono ancora; così pure, sebbene più guaste, le traccie di *novaercae*. *Crispi* è assolutamente cancellato, ma di ovvio supplemento). Questa iscrizione confermerebbe l'asserzione di Zosimo (2, 29) che Costantino il giovane, Costanzo ed anche Costante non erano figli di Fausta, ma di un'altra donna fatta perire da Costantino, asserzione, in cui si è voluto vedere uno sbaglio dello storico bizantino (Tillemont, Hist. des emp. 4 p. 623). È indubitato che i tre figli anzidetti di Costantino nacquero dopo il matrimonio di lui con Fausta (v. **Constans, Constantinus II, Constantius II**); ma può darsi fossero figli di altra donna, adottati da Fausta, rimasta probabilmente sterile, come fece Valeria, figlia di Diocleziano, che adottò Candidiano procreato da una concubina al marito Galerio (v. **Galerius**). Nè fanno ostacolo le parole di Giuliano che la madre di Costanzo era figlia di Massimiano (Or. 1 p. 9; 2 p. 51 cf. Or. 1 p. 5 e 6), poichè tra gli altri figli di lei, oltre a Costantino II ed a Costante, accenna pure a Crispo, nato da Minervina. Zon. 13, 2 dice che Costantino, Costanzo e Costante e la loro sorella Elena erano nati di Fausta.

Crispus figlio, nato da Minervina (Vict. ep. 41, 4. Zos. 2, 20. Cf. Zon. 13, 2). Gli fu dato questo nome in memoria del bisavolo Crispo, fratello dell' imperatore Claudio Gotico ed avo materno di Costanzo Cloro (v. **Constantius Chlorus**). Ebbe per istitutore Lattanzio (Hieron. chron. a. 316). Nel 317 il padre e Licinio a Serdica lo crearono Cesare insieme con Costantino, figliuolo del primo, e con Licinio, figlio del secondo (1. marzo. Hydat. Chron. pasch. v. anche Vict. Caes. 41, 5; ep. 41, 4. Oros. 7, 28. Zos. 2, 20. Anon. Val. 5, 19). Prima del 321 Crispo guerreggiò felicemente contro i Franchi (Naz. pan. 17. Cf. le monete di Crispo con *Francia* Cohen 75. Se ne hanno di questo Cesare anche con *Alamannia, Alamannia devicta, Sarmatia devicta* Cohen 1. 2. 74. 132, leggende, che si trovano pure sui nummi di Costantino padre e di Costantino il giovane). È quindi da credere che fosse allora almeno nei venti anni, epperò nato circa il 300 (Lo crede più giovane Seeck, Gesch. d. Unt. 1 p. 442). Nel 323 (o 324 v. **Constantinus I**) comandò l'armata del genitore nella guerra contro Licinio, e ne sconfisse presso Gallipoli il naviglio, a cui era preposto Amando (Zos. 2, 24. Hydat. Anon. Val. 5, 23, 26). Tre anni dopo, il padre lo fece perire a Pola (Amm. Marc. 14, 21), vuolsi per istigazione di Fausta (Vict. ep. 41, 11. cf. Caes. 41, 10. Eutr. 10, 6. Oros. 7, 28. Zos. 2, 29. Zon. 13, 2. v. *supra*) (326. Hydat. verso il luglio, cf. Tillemont. Hist. des emp. 4 p. 650. Secondo Chron. pasch. nel 325). Eusebio ne loda la bontà (hist. eccl. 10, 9).

Oltre ai milliarii, in cui il nome di Crispo è accompagnato da quelli del padre, di Licinio, di Costantino giuniore, di Licinio giuniore, di Costanzo II (C. III

319 = 6966. 5725. 5726. 6969. 7172. V 8015 *b* cf. 8030. IX 5955. 6386 *a*. 6068. X 6959. 6960), esso si ha, solo, sopra milliarii dell'Italia superiore (C. V 8001), della Spagna (C. II 4764), della Narbonese (C. XII 5502), della Britannia (C. VII 1153) e dell'Africa (EE. 5, 1066. 1140. 1142; 7, 560).

Sulle iscrizioni e sulle monete Crispo è detto:

Flavius Iulius Crispus C. II 4764. III 5206. 6966. V. 8001. IX 1116. EE. 5, 1066. Cohen Lic. fils et Crispe 1. 35. 46. 47. 50. 52. 53. 56. 57. 72-75. 77-81. 83. 88. 90. 91. 93. 98. 110. 111. 113-115. 119. 120. 122-126. 134. 135. 137-139. 142-144. 146. 147. 151-154. 159. 164. 181. 189. 192. 195. BJ. 72 p. 87. Riv. num. 1892 p. 36. 1896 p. 216 n. 323. 326. 327. p. 217 n. 329 — *Flavius Iulius Crispinus* EE. 5, 1140. 1142.

Flavius Valerius Crispus C. III 6965. 7172. VI 1155.

Flavius Crispus C. IX 5434. XII 5202. EE. 7, 560. 8, 833.

C. Iulius Crispus C. IX 5955.

Iulius Crispus C. V 8015 *b*. Cohen 15-23. 34. 39. 44. 45. 76. 103. 104. 121. 140. 149. 150. 166. 174. 180. 183. Riv. num. 1896 p. 216 n. 324. 325. p. 217 n. 328.

Crispus C. X 517. 6959. 6960. VI 1684. 1685. 1687-1689. Cohen Lic. fils, Crispe et Constantin jeune 1. Constantin I, Crispe et Constantin II 1-3. Constantin I, Crispe et Constance II 1. Crispe 2-14. 24-33. 36-38. 40-43. 48. 49. 51. 54. 55. 58-72. 82. 84-87. 89. 94-97. 99-102. 105-109. 112. 116-118. 127-133. 136. 141. 145. 148. 155-158. 160-163. 165. 167-173. 175-179. 182. 184-188. 190. 191. 193. 194. Crispe et Constantin II 1. Riv. num. 1896 p. 215 n. 319-322.

In Cohen 92: *Fl. Cl. Crispus* è dovuto probabilmente a lettura inesatta.

Crispo è detto *domini* [*nostri imperatoris*] *Constantini maximi filius, Divi Constantii nepos* C. VII 1153.

felix progenies Constantini Augusti Cohen 345.

filius domini nostri Constantini maximi adque invicti semper Augusti et nepos Divi Constantii C. VI 1155.

a. 317-323. Il nome di Crispo si trova dopo quelli di Costantino e di Licinio Augusti, ed innanzi a quelli di Licinio giovane e di Costantino giovane Cesari: C. III 6969. 7170. IX 5434. 5955. X 6959 cf. 6960. EE. 8, 833. I. Gr. sept. I 2451. In C. III 6965. 7172 il nome di Licinio Cesare è l'ultimo. Senza i nomi dei due Augusti e prima di quelli dei Cesari Licinio e Costantino: C. III 5206. V 8015 *b*.

a. 323-324. Il nome di Crispo è dopo quello di Costantino Augusto e prima di quello di Costantino il giovane: C. III 5725. 5726. 6966. VIII 4878. Cf. C. V 8030 X 678.

a. 324-326. Esso segue il nome di Costantino Augusto, precede quelli dei Cesari Costantino giuniore e Costanzo: C. IX 6386 *a*. Cf. C. X 817. In MOe. 14 p. 161 al nome degli Augusti Costantino e Licinio (questo è stato martellato) furono aggiunti i nomi di Crispo, di Costantino giuniore e di Costanzo: forse anche quest'ultimo nome fu sostituito a quello del giovane Licinio inciso coi nomi degli altri due Cesari, insieme coi nomi degli Augusti.

Il nome di Crispo è stato cancellato in C. III 7172. 7185. V 8030. VIII 4878. IX 6386 *a*. X 678 e forse altresì in EE. 8, 771. È guasto in C. VI 1792.

Si hanno monete e medaglie di Licinio giovane e Crispo, di Licinio giovane, Crispo, Costantino II (Cohen 7[2] p. 223), di Costantino I e Crispo (p. 319 dal Tanini), di Costantino I, Crispo e Costantino II (p. 319 e seg.), di Costantino I, Crispo e Costanzo II (p. 321, forse come le precedenti), di Crispo e Costantino II (del 321: ibid. p. 360).

I titoli e le magistrature di Crispo sono:

Caesar il 1. marzo 317.

Questo titolo è solo in C. IX 5434. 5965. Cohen Lic. fils, Crispe et Constantin II 1. Constantin I, Crispe et Constantin II 3. Crispe 60. Riv. num. 1896 p. 215 n. 319. Più spesso con gli epiteti:

beatissimus C. III 5725. 5726. VII 1153. X 678. cf. IX 6068 e Cohen, Crispe 141. Constantin II 200 (*beatissimi Caesares* senza il nome di Crispo e quelli di Licinio e Costantino giuniori).

beatissimus ac felix C. X 517.

beatissimus ac nobilissimus C. IX 1116.

nobilissimus C. II 4764. V 8001. 8015 *b*. 8021 b. VI 1684. 1685. 1687-1689. VII 1153. VIII 4878. IX 6386. X 6959. XII

5502. EE. 5, 1066; 8, 833. Cohen Lic. fils et Crispe 1, Constantin I, Crispe et Constantin II 1. 2. 4 (nell'ultima non sono i nomi di Crispo e del Cesare collega). Constantin I, Crispe et Constance II 1. Crispe 1-59. 61-195. Crispe et Constantin II 1. BJ. 72 p. 87. Riv. num. 1892 p. 36 n. 80; 1893 p. 300 n. 30; 1896 p. 215 e segg. n. 320-329. Cf. anche le monete, in cui Crispo e i due colleghi Cesari sono detti *domini nostri Caesares* o *Caesares nostri* (Cohen Lic. fils 5-11. 14. 50. Crispe 30-50. 142. Constantin II 31-42. 96-103).

princeps iuventutis Cohen 87-98. Cf. 99-112 (*principia iuventutis*).

consul nel 318, con Licinio Augusto (Chron. a. 354. Hydat. Chron. pasch. Prosp.).

consul II nel 321, con Costantino giuniore: C. VI 1684. 1685. 1687-1689. cf. 1792, che può anche essere del 324. Cohen Constantin I, Crispe et Constantin II 2. Crispe 3. 4. Crispe et Constantin II 1. Cf. Crispe 71: *felix processus cos. II.*

consul III nel 324, con Costantino giuniore, cf. Cohen 72: *felix processus cos. III.*

Prima del nome di Crispo si trova:

divinae indolis ac venerandae prosapiae C. XII 5502.

Dopo il nome e prima di *nobilissimus Caesar: patre avo maioribus imperatoribus natus* C. XII 5502.

Dopo il nome ed i titoli:

bono rei publicae natus: C. IX 5434. EE. 8, 833.

ubique victor: Cohen 138.

victor omnium gentium: Cohen 139.

Spesso al nome precede *dominus noster*: C. II 4764. III 5206. VI 1684. 1685. 1687-1689. VIII 1153. IX 1116. X 517. XII 5502. Cohen 24. 25. 58. 71. 77. 84. 94. 95. 114. 135. 138. 143. 145. 146. 155. 157. 159. 175. 182. 192. Riv. num. 1896 p. 216 n. 326. 327. Cf. le monete con *vot. V* o *X dominor(um) nostror(um) Caes(arum)* Cohen 64-69.

Crispo sposò una donna di nome *Helena*, della quale non si ha altra menzione che nell'indulto concesso da Costantino nel 322 « propter Crispi adque Helenae partum » (Cod. Theod. 9, 38, 1).

Constantinus figlio. (v. **Constantinus II**).

Constantius figlio. (v. **Constantius II**).

Constans figlio. (v. **Constans**).

Constantina figlia. Moglie in prime nozze del cugino germano *Hannibalianus* (v. *Hannibalianus* in **Constantius Chlorus**), in seconde di un altro cugino germano *Constantius Gallus*. (v. *Constantius Gallus* in **Iulianus**).

Helena figlia. Moglie di Giuliano Cesare poi imperatore. (v. **Iulianus**).

Si credette che Costantino abbia avuto un'altra figlia, chiamata *Constantina* o *Constantia*, rimasta vergine; ma probabilmente essa è la stessa della precedente (v. Tillemont, Hist. des emp. 4 p. 624. Visconti, Mus. Pio Clem. 7 p. 57).

Tillemont, Hist. des emp. 4 p. 82 e segg. — De Broglie, L'Église et l' Empire romain au IVe siècle 1. partie. — Burckhardt, Die Zeit Konstantins des Grossen, 2. ed. Leipzig 1880. — Duruy, Hist. des Rom. 7 p. 1 e segg. — Schiller, Gesch. der röm. Kaiserz. 2 p. 164 e segg. — Seeck, Gesch. des Untergans der ant. Welt 1 p. 41 e segg.

E. Ferrero

CONSTANTINUS II (Flavius Claudius Constantinus). — Figlio di Costantino I (per la madre v. *Fausta* in **Constantinus I**), nato ad Arelate nel 316 (Vict. ep. 41, 4 e Zos. 2, 20 dicono che era quasi appena nato quando fu fatto Cesare. Si è creduto fosse nato il 7 agosto dai Fasti Pol. Silv. in C. I² p. 271, ma questa è la data della nascita di Costanzo II. Cf. Fasti Philocal. ibid. p. 268). Il 1. di marzo 317 fu fatto Cesare a Serdica da suo padre e da Licinio, insieme con Crispo e con Licinio giovane (Hydat. Chron. pasch. che dánno la data; Vict. Caes. 41, 5; ep. 41, 4. Oros. 7, 28. Zos. 2, 20. Anon. Val. 5, 19). Nel 332 vinse i Goti, che avevano invaso il territorio dei Sarmati e furono in gran numero distrutti dalle intemperie e dalle privazioni e costretti a dare ostaggi, fra cui i figli del re Ariarico (Anon. Val. 6, 31. Cf. Eutr. 10, 7. Oros. 7, 28. Hydat. che dà la data 20 aprile 332 per la vittoria). Ancora Cesare ha dovuto pur vincere gli Alamanni giacchè questo titolo è dato a lui solo in un'iscrizione del 331 (C. III 352 111 = 7000 111) dove il suo nome è con quelli del padre e di Costanzo (Si hanno monete di lui con *Alamannia*, *Alamannia devicta*, *Sarmatia*, *Sarmatia devicta*, Cohen 1. 2. 108-111. 139. 177, leggende, che s'incontrano pure nei nummi di Costantino I e di Crispo). Nella spartizione delle provincie dell'impero fatta dal padre, egli ricevette la Gallia, la Spagna e la Britannia (Eus. v. Const. 4, 51) (v. **Constans, Constantinus I, Constantius II**). Dopo la

morte del genitore avvenuta il 22 di maggio 337, Costantino II ed i suoi due fratelli, Costanzo e Costante, furono riconosciuti Augusti dal senato il 9 di settembre (Hydat.). Frattanto, o prima o dopo questo giorno, avveniva la strage di Delmazio Cesare e di Annibaliano, cugini degli Augusti ed a cui Costantino aveva pure lasciato provincie da governare (v. *Delmatius*, *Hannibalianus* in **Constantius Chlorus**).

Fra i tre fratelli si dovettero fare altri accordi, che rimangono oscuri e i quali non dovettero appagare Costantino II. Per questioni sorte circa il governo dell'Italia e dell'Africa (cf. Vict. ep. 41, 21. Zos. 2, 41), egli prese le armi contro Costante, che aveva il governo di queste regioni, e penetrò in Italia. Costante, in quel momento, era lontano dalla penisola, e vi accorse (v. **Constans**). Presso Aquileia Costantino fu vinto ed ucciso, il suo cadavere gettato nell'Alsa (Vict. l. c. cf. Caes. 41, 22. Eutr. 10, 9. Oros. 7, 29. Zos. 2, 41. Hieron. chron. a. 340. Hydat. Zon. 13. 5) (340, in principio di aprile. Costante in fatti era a Naisso il 2 febbraio, ad Aquileia il 9 aprile: Cod. Theod. 10, 10, 5; 3, 7, 3).

Il nome di Costantino II Cesare occorre in due iscrizioni contenenti editti, nell'una del 331 insieme con quello del padre e di Costanzo (C. III 352 III = 7000 III); nell'altra del 333-337 vi è anche il nome di Costante (C. XI 5265) (v. **Constantinus I**).

Esso si ha pure, insieme con quelli di Costantino e di Licinio Augusto, di Crispo e di Licinio Cesari, oppure con quelli del padre e dei fratelli sopra milliarii della Italia superiore (C. V 8015 *b*. 8030), dell'inferiore (C. IX 5955. 6386 *a*. X 6959), della Sardegna (EE. 8, 771), della Belgica (RA. 1862, 2 p. 220), del Norico (C. III 5725. 5726), della Mesia (MOe. 14 p. 161), dell'Asia Minore (C. III 464. 474. 477. 6966. 7180. 7188. 7198), della Siria (C. III 197 6. 209. RA. 1897 1 e. 236), dell'Arabia (Mém. de le Soc. des ant. de Fr. 55 p. 249), dell'Africa (C. VIII 4878. 10428. EE. 7, 655. 659). Si trova col nome di Costanzo sopra milliarii della Spagna (C. II 4700) e dell'Italia settentrionale (C. V 8043) e, solo, sopra milliarii dell'Italia settentrionale (C. V 8051), della Spagna (C. II 4784), della Gallia (C. XII 5560. 5457, Lejay, Inscr. de la Côte d'Or 228), dell'Africa (C. VIII 10189. 10368. 10372).

Il suo nome, come Augusto, si ha insieme con quelli di Costanzo II e di Costante sopra milliarii dell'Asia Minore (C. III 6923. 7207. BH. 11 p. 481) e, solo, su milliarii della Sardegna (EE. 8, 784) e dell'Africa (C. VIII 10168. 10170. 10172).

In un'iscrizione di Troesmis:

Im[*p*(*eratores*) *Caes*(*ares*)] *Fl*(*avius*) *Cl*(*audius*) *Constantinus A*[*lamann*(*icus*) *max*(*imus*)] *G*[*erm*(*anicus*) *et*] *Fl*(*avius*) *Iul*(*ius*) *Constantius Sarm*(*aticus*) [*P*]*ersicus* [*max*(*imus*) *et*] *Fl*(*avius*) *Iul*(*ius*) *Constans Sarm*(*aticus*) *pii felices Aug*(*usti*) *locum in parte limitis positum, gentilium Gotho*[*ru*]*m temeritati semper aptissimum ad confirmandam provincialium* [*s*]*uorum* [*ae*]*ternam securitatem erecta istius fabricae munitione clauserunt latru*[*nc*]*olorumque impetum perennis mun*[*imi*]*nis dispositione tenuerun*[*t*], *adcurante Suppone v*(*iro*) *p*(*erfectissimo*) *duce limitis Scythiae* (MOe. 17 p. 85 = Mél. d'arch. 11 p. 243).

Nomi

Flavius Claudius Constantinus C. III 197 *b*. 209. 483. 6923. 6953. 6966. 7175. VI 1118. 1156. VIII 852. 10168. 10170. 10172. 10428. 12368. IX 5434. 5955. XII 5457. 5560. EE. 8, 784. 833. Lejay Inscr. de la Côte d'Or 228. Cohen 129. 133-136. 161. 162. 167. 180 (che dev'essere uguale a Constantin I 498). 181. 182. 195. 205. 212. 215. 264. Riv. num. 1896 p. 218 n. 335. In C. VIII 8475, cf. p. 972: *Flavius Claudius Constantius;* è più probabile sia di Costantino II con cognome sbagliato, che di Costanzo II con errore nel nome.

Flavius Claudius Constantinus iunior C. III 5206. VIII 10189. 10368. 10372. RA. 1862, 1 p. 220. cf. EE. 7, 655. Cohen 53. 60-63. 108-110. 139-143. 157. 158. 179. 185. 186. 189. 224. 225. Questa forma s'incontra solo al tempo, in cui era Cesare.

Flavius Iulius Constantinus Cohen 116. 129. Riv. num. 1896 p. 217 n. 332; p. 218 n. 334. 336.

Flavius Valerius Constantinus C. III 6969. BH. 11 p. 481.

Flavius Constantinus C. V 8025 *b* XI 5265.

Flavius Constantinus iunior C. VIII 4226. Di lui, Cesare.

Claudius Constantinus FL. VI 2393.

Constantinus C. II 4700. 4784. III 474. 477. 7186. 7188. 7198. 7207. VI 1134. 1685. 1688. VIII 7011. 12272. X 517. 678. 6965. EE. 5, 1038; 7, 659. RA. 1897

1 p. 236. Cohen Lic. fils, Crispe et Constantin jeune 2. Constantin I, Crispe et Constantin II 2. 3. Constantin I, Constantin II et Constance II 1. Crispe et Constantin II 1. Constantin II 27. 65-86. 89. 90. 117. 118. 130. 137. 196. 198. 199. 207-211. 229. 233. 241-244. 257. 279. 286. Riv. num. 1896 p. 217 n. 333.

Constantinus iunior C. VI 1684. 1687. 1689. VIII 14436. IX 6386. Cohen Constantin I, Crispe et Constantin II 1. Fausta et Constantin II 2. Constantin II 1-26. 28. 29. 31-52. 54-59. 64. 68. 71. 77-81. 87. 91-104. 106. 107. 111-115. 119-128. 131. 132. 138. 144-156. 159. 160. 163-166. 168-178. 183. 184. 188. 190-194. 197. 200-204. 206. 208-211. 213. 214. 216-223. 226-228. 230-232. 234-241. 243. 244. 246-256. 258. 263. 265-268. 270-278. 281-285. Riv. num. 1896 p. 217 e segg. n. 330. 331. 337-340. Sempre del tempo, in cui era Cesare.

È detto: *filius domini nostri Constantini maximi victoriosissimi semper Augusti, nepos M. Aurelii Maximiani et Flavii Constantii Divorum et Divi Claudii abnepos* C. III 5207.

filius domini nostri Constantini maximi Augusti EE. 8, 771.

filius domini nostri Constantini maximi victoris Augusti, nepos Divi Constantii C. V 8043.

Divi Constantii nepos C. XII 1560.

patre avo maioribus imperatoribus natus C. XII 5457.

Il suo nome è guasto o mancante in C. III 464. 465. 7180. 7207. V 8043. 8051. 8269. VIII 12064. IX 791. CIG. 1324.

È stato eraso in C. III 474. 477. 5207. 7188. 7198 (forse anche 7185). V 8030. VIII 12272.

a. 317-323. Il nome di Costantino Cesare tiene dietro a quelli di Costantino e di Licinio Augusti, di Crispo e di Licinio Cesari: C. III 6969. 7170. IX 5434. X 6959 cf. 6960. EE. 8, 833. I. Gr. sept. I 2451. cf. EE. 8, 771. Il nome di Costantino Cesare è fra quelli di Crispo e di Licinio giovane in C. III 6965. 7172. Senza i nomi dei due Augusti e dopo quelli di Crispo e di Licinio: C. III 5206. V 8015 *b*.

a. 323-324. Il nome di Costantino Cesare è dopo quelli di Costantino Augusto e di Crispo Cesare: C. III 5275. 5726. 6966. cf. VIII 4878.

a. 324-326. Il nome di Costantino Cesare segue quelli di Costantino Augusto e di Crispo e precede quello di Costanzo Cesare: C. IX 6386 *a*. cf. III 7172. 7185. V 8030 (il nome di Crispo ha potuto anche non esservi stato). X 517. In MOe. 14 p. 161 al nome di Costantino e di Licinio (martellato) furono aggiunti i nomi di Crispo, di Costantino e di Costanzo giuniori; forse quest' ultimo è stato surrogato al nome di Licinio inciso con quelli degli altri due Cesari insieme coi nomi degli Augusti.

a. 326-333. Esso segue il nome di Costantino Augusto e precede quello di Costanzo Cesare: C. III 352 III = 7000 III. VIII 14436. cf. VI 1134. Manca il nome di Costantino Augusto: C. II 4700.

a. 333-337. Tien dietro al nome di Costantino Augusto, ed è prima di quelli di Costanzo e di Costante Cesari: C. III 197 *b*. 209. 464. 474. 477. 7180. 7186. 7188. VIII 7011. XI 5265. EE. 5, 1038. Mém. de la Soc. des ant. de Fr. 55 p. 249. Cf. C. VIII 12004. In C. V 8269 (titolo guasto) il nome di Costantino II è con quello del padre e di altri fratelli.

a. 337-340. Precede i nomi degli Augusti Costanzo e Costante: C. III 483 (forse Augusti). 6923. 6953. 7207. cf. 7175. VIII 12272. MOe. 17 p. 85. cf. EE. 7, 659.

Vi sono medaglie coi nomi e con le effigie di Costantino I, Crispo e Costantino II (Cohen 7ª p. 319 e seg.), di Costantino I, Costantino II e Costanzo II (p. 321), di Crispo e di Costantino II (p. 360) e dell'ultimo, pare, con Fausta (p. 338 n. 1. 2).

Magistrature e titoli.

Caesar il 1. marzo 317.

Questo titolo si ha solo: C. IX 5434. 5955. CIG. 2384. Cohen Lic. fils, Crispe et Const. jeune 1. Constantin I, Crispe et Constantin II 3 Constantin II 71-86. 208. 209-211. 244. In C. IX 329 dopo il nome di Costantino I: *et filiis eius Caes(aribus)*, uno de' quali non può essere che Costantino II.

Più sovente gli sono aggiunti epiteti:

beatissimus: C. III 5725. 5726. Cf. C. X 6068 (in cui dopo i nomi di Costantino e di Licinio Augusti si ha: *et beatissimi Caesares*). X 1484 (titolo di Elena *avia dominorum nostrorum beatissimorum Caesarum*). Cohen Constantin I 599. Crispe 141. Constantin II 200. Constance II 273 (*victoria beatissimorum Caesarum*).

beatissimus ac felix: C. X 517.

beatissimus ac florentissimus: C. VI 1134. Cf. 1136 (titolo di Elena *avia beatissimorum et florentissimorum Caesarum nostrorum*),

beatus: C. X 1483 (titolo di Elena *avia dominorum nostrorum beatorum Caesarum*).

florens: C. VI 1683 (titolo, in cui non sono i nomi, ma (*dominorum*) (*nostrorum*) *triumphatoris Aug*(*usti*) (cioè Costantino I) *Caesarumq*(*ue*) *florentium*).

fortissimus: C. VIII 12064.

fortissimus ac beatissimus: C. VI 1156.

gloriosissimus: C. VIII 14436.

nobilissimus: C. II 4784. III 197 *b*. 209. 477. 5207. 6969. V 8043. 8051. VI 1118. 1685. 1687-1689. VIII 10189. 10368. 10428. cf. 8475. IX 6386. X 678. 6965. XII 5547. EE. 7. 655; 8, 771, 833. Mém. de la Soc. des ant. de Fr. 55 p. 249. Lejay, Inscr. de la Côte d'Or. 228. RA. 1897. 1 p. 236. Cohen Constantin I, Crispe et Constantin II 1. 2. 4. Constantin I, Constantin II et Constance II 1. Crispe et Constantin II 1. Constantin II 1-28. 31-64. 69-71. 77-80. 87. 88. 91-104. 106-116. 119. 120. 122-167. 169-179. 182-186. 188-194. 197. 200-204. 206. 208. 211. 213. 214. 216. 217. 219-228. 230-232. 234-241. 243-256. 258-263. 265-268. 270-282. 284. 285. Riv. num. 1896 p. 217 e segg. n. 330. 331. 333-340.

nobilissimus ac florentissimus: C. III 464. VIII 7011. EE. 5, 1038.

perpetuus ac fortissimus (prima del nome): C. VIII 4226.

ἐπιφανέστατος Καῖσαρ (prima del nome): I. Gr. I 2451.

εὐγενέστατος Καῖσαρ: FL. VI 2393.

Si ha pure *Imp. Caesar* (segue il nome) *pius nobilissimus Caesar*: C. XII 5560. Cf. anche le monete, in cui Costantino II ed i Cesari, con cui fu collega, sono detti *domini nostri Caesares* o *Caesares nostri* (Cohen Lic. fils 5-11. 14. 50. Crispe 30-50. 142. Const. II 31-43. 96-103. 203. 214. Constant 143).

princeps iuventutis: C. V 8043. Cohen 142-158 (cf. 138-140 *principia iuventutis*).

Alamannicus. Si trova questo titolo dato a lui solo in iscr. del 331, ove sono anche i nomi del padre e di Costanzo (C. III 352 111 = 7000 111). Si ha pure in iscr. di lui Augusto, dove sembra sia seguito da *max*(*imus*). Costanzo e Costante hanno titoli diversi (MOe. 17 p. 85) (v. **Constans, Constantius II**).

G[*othicus*]. Sembra sia questo titolo, meglio che *G*[*ermanicus*] dopo il precedente in MOe. 17 p. 85. v. Ferrero, in Atti dell'Acc. delle sc. di Torino 33 p. 61.

consul nel 320, con Costantino Augusto (Chron. a. 354. Hydat. Chron. pasch. Prosp.): FL. VI 2393.

consul II nel 321, con Crispo: C. III 1684. 1685. 1687. 1688. 1689. Cohen Constantin I, Crispe et Constantin II 2. Crispe et Constantin II 1. Constantin II 29. Cf. Constantin II 107: *felix processus cos. II.*

consul III nel 324, con Crispo.

consul IIII nel 329, con Constantino Augusto.

Augustus il 9 settembre 337. Si ha il solo titolo di *Augustus* in monete, che sembrano di Costantino II (Cohen 65-67. 117. 121. 241. 257) ed in altre incontestabilmente sue (Cohen 180. 195. 205. 207. 208. 242. 264). In un medaglione di argento, con la testa di Costantino II e senza il nome, si legge nel diritto *Augustus* e nel rovescio *Caesar* (Cohen 30). In un titolo greco si ha pure solo Σεβαστός (BH. 11 p. 481).

Più spesso il titolo di *Augustus* è accompagnato da epiteti:

Augustus invictus: C. VIII 12272.

invictus semper Augustus: EE. 7, 659.

maximus victor semper Augustus (col nome dei due fratelli detti soltanto *Augusti*): C. III 6923. 6963.

pius felix Augustus: C. VIII 10170. 10172. Cohen 181. 205. 207. 212. — innanzi al nome *Imp. Caesar*: MOe. 17 p. 85.

pius felix victor semper Augustus: Bull. archéol. 1893 p. 219 n. 37 (cf. C. VIII 12368).

pius felix.... Augustus: C. VIII 852.

victor Augustus maximus (prima del nome): C. III 7207.

victor semper Augustus: EE. 8, 791.

victor (il nome) *Augustus*: Cohen 89. 90. 118. 196. 198. 199. 233. Riv. num. 1891 p. 320 n. 76.

ἀνείκητος Σεβαστός: BH. 11 p. 488.

εὐγενέστατος Καῖσαρ αἰώνιος Αὔγουστος: FL. VI 2393 (l'iscr. è però solo del 320).

Il nome di Costantino II è preceduto da:

....a[rmatus: BH. 14 p. 235.

felicissimus ac fortissimus princeps: cf. C. VIII 8475.

[ὁ γῆς] καὶ θαλάσσης καὶ παντὸς ἀνθρώπων ἔθνους δεσπότης καὶ κυρίος: CIG. 2384 *d*.

Sovente il nome è preceduto da *dominus noster* nelle iscrizioni, come in C. II 4700. 4784. III 5206. 6923. VI 1118. 1156. VIII 10168. 10170. 10172. 10372. 12368. X 517 ecc. e così pure nelle monete: Cohen 71. 133. 138. 153. 161. 173. 178. 187. 208. Riv. num. 1896 p. 218 n. 335. 338. — Cf. le monete, in cui Costantino II ed i fratelli sono detti *domini nostri Augusti* (Cohen Constantin II 212. 215. Constant 159. Constance II 269).

Al nome di Costantino II segue:

bono rei publicae natus: C. II 4700. IX 5434.

semper orbi terrarum profuturus: C. XII 5457.

e nelle monete:

debellator gentium barbararum: Cohen 89. 90.

restitutor libertatis: Cohen 169.

ubique victor: Cohen 189. 190.

victor gentium barbararum: Cohen 196.

victor omnium gentium: Cohen 195.

In un'iscrizione egli ed i fratelli sono detti *domini* (senza i loro nomi) (C. XI 6218): in un'altra *principes maximi* (C. VI 1151). Entrambe sono posteriori alla morte di Costantino I. Cf. sulla prima Borghesi Œuvr. 3 p. 159 e segg., che la reputò scolpita fra la morte di Costantino e l'assunzione del titolo di *Augusti* fatta dai figli (22 maggio — 9 settembre 337).

Famiglia

Constantius Chlorus avo (v. **Constantius Chlorus**).
Helena ava (v. » »).
Constantinus padre (v. **Constantinus I**).
Fausta madre adottiva (v. » »).
Crispus fratellastro (v. » »).
Constantius II fratello (v. **Constantius II**).
Constans fratello (v. **Constans**).
Constantina sorella (v. **Iulianus**).
Helena sorella (v. » »).

Tillemont, Hist. des emp. 4 p. 168 e segg. — Schiller, Gesch. der röm. Kaiserz. 2 p. 198 e segg.

E. Ferrero

CONSTANTINUS III (**Flavius Claudius Constantinus**). — Durante il regno di Onorio, nel 407, fu gridato imperatore, dalle milizie della Britannia, questo Costantino, ch'era un semplice soldato Egli passò subito nella Gallia, e vi fece riconoscere la sua signoria. Un Goto, Saro, al servizio di Onorio, vinse un generale di Costantino. Quest'ultimo si rinchiuse in Valentia, ove fu assediato: ma poscia Saro fu costretto a ritirarsi con istento (408).

Costantino pose la sua residenza ad Arelate. Volle impadronirsi della Spagna, che Didimo e Veriniano, cugini di Onorio, si prepararono a difendere. Costantino mandovvi il figlio Costante, da lui fatto Cesare (v. **Constans II**). I congiunti di Onorio, vinti e fatti prigionieri, furono consegnati a Costantino, che li fece perire. Costantino fece quindi Augusto suo figl o, e mandò un'ambasciata ad Onorio, che in quel momento, non potendo pensare a combattere l'usurpatore, lo dovette riconoscere (409) (v. **Honorius**). Poco dopo, Geronzio, lasciato da Costante in Ispagna, si sollevava, e faceva imperatore Massimo (v. **Maximus**). Gli Alani, i Vandali, gli Suevi, dopo aver disertato la Gallia, penetravano nella Spagna (409). Nell'anno seguente, Costantino venne in Italia, giungendo, come pare, sino a Verona. Mentre si avviava verso Ravenna, per trovarsi con Onorio, seppe che un suo luogotenente era stato ucciso nella Gallia, e tornò indietro (410). Geronzio, che aveva fatto trucidare a Vienna Costante, assediò Costantino in Arelate. Poco dopo giungeva Costanzo, generale di Onorio e futuro imperatore (v. **Constantius III**). Geronzio, abbandonato da' suoi soldati, che passarono a Costanzo, fuggì in Ispagna, dove fu ucciso o si uccise. L'usurpatore Massimo fu spogliato della por-

pora. Costanzo si volse quindi contro Costantino, e per quattro mesi lo assediò in Arelate. L'usurpatore, privo di speranza di soccorso (un suo generale era stato battuto da Costanzo), fu obbligato alla resa. Benchè avesse rinunciato all'impero, fu condotto col figlio Giuliano in Italia, e mentre si appressavano a Ravenna, giunse l'ordine di Onorio di metterli entrambi a morte (411) (Oros. 7, 40. 42. Zos. 5, 27. 43; 6, 1-5. 13. Sozom. 9, 11-14. Olympiod. ap. Phot. p. 179 e seg. Hydat. a. 411. Prosp. a. 411).

In un'iscr. del 410: ἐν ὑπατέια Ὁνορίου τὸ ή καὶ Κωνσταντίνου τὸ α. (cf. Pagi, Diss. Hypat. pars II p. 173. 4 De Rossi, I. chr. I p. 248). Questo consolato valeva solo per la Gallia.

Si hanno di lui monete ove è detto:

Flavius Claudius Constantinus Augustus Cohen 1.

Dominus noster Constantinus pius felix invictus Augustus Cohen 2 cf. 3.

In una si ha:

restitutor rei publicae Cohen 1.

Famiglia

Constans figlio (v. **Constans II**).

Iulianus figlio. Ebbe dal padre il titolo di *nobilissimus* (Olympiod. ap. Phot. p. 182). e perì con lui.

TILLEMONT, Hist. des emp. 5 p. 551 e segg.

E. FERRERO

CONSTANTIUS CHLORUS (**C. Flavius Valerius Constantius**). — Nacque il 31 di marzo (Philocal. fast. cf. Pol. Silv. fast. in C. I² p. 255, 260, 261) di anno incerto da Eutropio, Dardano di nobile famiglia, e da Claudia, figliuola di Crispo, fratello dell'imperatore Claudio Gotico (Treb. Poll. Claud. 13). Percorse i gradi della milizia, fu preside della Dalmazia sotto l'impero di Caro (282-283), che vuolsi avesse in animo di metterlo al posto del figlio Carino (Vop. Car. 16. Anon. Val. 1, 1. Cf. Vop. Prob. 22 — Secondo Seeck, Gesch. d. Unterg. d. ant. Welt 1 p. 408, 422, fu prefetto del pretorio di Massimiano. Cf. Borghesi Œuvr. 10 p. 782). Allorchè Diocleziano stabilì la tetrarchia, Massimiano adottò e creò Cesare Costanzo, mentre egli faceva suo Cesare Galerio (v. **Diocletianus. Galerius. Maximianus**) (1. marzo (Inc. pan. Constantio 3. Lact. mort. pers. 35. Hydat. a. 291) del 293 (Chron. pasch. che sbaglia indicando il 21 maggio. Lact. 33. Anon. Vales. 3, 8. Vict. Caes. 40, 11), il qual anno concorda con le potestà tribunicie dei due Cesari (v. *infra*). Da un passo guasto di Eus. hist. eccl. 8, 17 e da Lact. mort. pers. 35 si volle desumere il 292: Hydat. ha il 291). E come Galerio sposò Valeria, figliuola di Diocleziano, così Costanzo condusse in moglie Teodora, figliastra di Massimiano (v. *infra*: *Helena. Theodora*). Costanzo ebbe il governo della Gallia, della Britannia e della Spagna (secondo Iulian. or. 2 p. 51 e Vict. Caes. 39, 30; Lact. 8 assegna la Spagna a Massimiano). La sua residenza era a Treviri.

Subito Costanzo cominciò con l'impadronirsi di *Gesoriacum* (Boulogne-sur-mer), che apparteneva a Carausio, usurpatore della Britannia; indi vinse i Franchi, alleati di costui, che abitavano presso le bocche del Reno. Tre anni dopo (296), compiè la spedizione di Britannia, dove Carausio era stato ucciso per opera di Aletto (293) (v. **Carausius**). La Britannia fu ricuperata (Mamert. pan. Max. 12. pan. Constantio 6, 8, 9, 12 e segg. Inc. pan. Constantino (VII) 5. Vict. Caes. 39, 42. Eutr. 9, 21. 22). Nel 298 (secondo autori moderni nel 300 o nel 301) respinse un assalto di Alamanni, gettatisi nel paese dei Lingoni (Pan. Constantino (VII) 6. Eutr. 9, 23. Oros. 7, 25. Zonar. 12, 31).

Il 1. di maggio 305, mentre Diocleziano a Nicomedia abdicava e creava Augusto Galerio e Cesare Massimino Daza, a Milano Massimiano abdicava pure: Costanzo diveniva Augusto, e Severo era fatto Cesare (Lact. 19 ha la data esatta. Secondo Hydat. 1. aprile 304. cf. C. VI 497, del 14 aprile 305, in cui Costanzo e Galerio sono ancora Cesari. — Per l'abdicazione cf. Vict. Caes. 40, 1; ep. 40, 1. Eutr. 9, 27; 10, 1. Oros. 7, 25. Chron. pasch.). Costanzo non sopravvisse a lungo: dopo una spedizione contro i Pitti, morì ad *Eboracum* (York), il 25 luglio 306 (Vict. Caes. 40, 3; ep. 41, 2. Eutr. 10, 1. Oros. 7, 25. Hydat. Anon. Val. 2, 4). Costanzo fu principe savio, parco, colto (Eus. v. Const. 1, 14. Eutr. 10, 1. cf. Eum. pro rest. schol.), usò tolleranza coi cristiani, che non furono maltrattati nelle provincie da lui governate, mentre nel resto dell'impero infieriva la persecuzione (Lact. 15. Eus. v. Const. 1, 16, 17; 2, 49).

Dopo la morte, Costanzo ebbe la consecrazione (Inc. pan. Maximiano et Constantino 3, 14. Eus. hist. eccl. 8, 13. Eutr. 10, 1. Vedi *infra*). La sua iscrizione sepolcrale metrica di undici distici è stata conservata da codici, intorno a cui vedi Mommsen in Hermes, 28

p. 33 e segg., il quale la crede composta probabilmente a Treviri prima della morte di Costanzo.

Il nome di Costanzo Cesare è insieme con quelli dei due Augusti e di Galerio in alcuni atti pubblici serbati dalle epigrafi, cioè nell'editto del *maximum* del 301 (C. III p. 1928), in una legge di privilegio a soldati fra il 301 ed il 1. maggio 305 (C. III D. LVIII p. 900) (doveva pure trovarsi in un altro diploma, del 7 gennaio 298 dove ora non rimangono più i nomi dei principi (C. III D. LVII p. 900)), in una lettera del 299 — 1. maggio 305 (CIG. 4892). Di Costanzo e di Galerio Augusti è una costituzione in un'iscrizione greca (CIA. III 48). Così in iscrizioni di opere pubbliche e di milliarii delle provincie dell'impero, il suo nome, come Cesare o come Augusto, è congiunto con quelli dei colleghi (p. es. l'iscr. delle terme diocleziane a Roma, inaugurate durante il suo impero C. VI 1130. cf. *infra*) oppure con quelli di Massimiano o di Galerio. Vi è il solo nome di Costanzo Cesare in milliarii della Spagna (C. II 4632. 4763), della Gallia (Espérandieu Inscr. de Lectoure p. 67; Ép. du Poitou p. 48), dell'Africa (C. VIII 10125. 10176. 10183. 10187. 10218. 10291. 10319. 10377. Bull. arch. 1893 p. 222), quello di Costanzo Augusto in milliarii della Italia superiore (C. V 8018. 8019), della Sardegna (C. X 8030: *Imp. Caes*[*ari Flavio*] *Valerio Constantio* [*pio felici*] *invicto* [*Aug. pon*]*t. m*[*ax.*] *trib.* [*pot.*] *p. p.* [*viam quae ducit a Kar*]*al*(*ibus*) *Olviae vetust*[*ate corrupta*]*m* [*restituit*], cf. per la restituzione 8027), della Gallia (Espérandieu, Ép. du Poitou p. 50. Bull. hist. et arch. de la Mayenne 1892 p. 163), dell' Africa (C. VIII 10148. 10178. 10185. 10287. 10378. 10409. 10424. EE. 5, 1103), e col nome del Cesare Severo in altri della Gallia (C. XII 5535. 5547) e della Dalmazia (MOe. 8 p. 87).

Nomi

C. Aurelius Valerius Constantius C. X 7504.

M. Aurelius Valerius Constantius C. V 8042.

.... *Aurelius Valerius Constantius* C. III 6095 = 7202.

Flavius Valerius Aurelius Constantius C. V 8022.

M. Flavius Valerius Constantius C. VIII 608. 15563. EE. 5, 1103.

.... *Flavius Valerius Constantius* Bull. arch. 1893 p. 223.

Flavius Valerius Constantius C. II 1171. 2202. 4632. 4763. 5535. III 197 *a*. 223. 236. 307. 450. 480. 502. 578. 692. 2173. 3711 *b* = 10621. 4615. 6095 = 7201. 6151. 6895. 6915-16. 6920. 6923. 6943. 7201. 7609. 7610. p. 1928. D. LVIII. V 8010. 8016. 8018. 8019. 8038. 8047. 8057. VI 1132. VIII 1335. 5526. 8251. 10058. 10158. 10183. 10187. 10377. 10378. 10424. 10440. 10449. 10820 = 18767. 10959. 12062. 15420. 15553. 17883. 18904. IX 2953. 5433. 5579. 5939. 5941. 6064. 6070. X 1246. 6959. 6975. XI 828. 1439. 3796. 5547. XIV 2075. EE. 5, 1150; 7, 606. 646; 8, 778. 832. Mél. d'arch. 1893 p. 419. MOe. 8 p. 87, 218. BM. 1885 p. 7. Bull. hist. de la May. 1892 p. 163. Rev. biblique intern. 1895 p. 60. Espérandieu, Inscr. de Lectoure p. 67; Ép. du Poitou p. 48; greche: C. III 7173. CIG. 1522. 3449. I. Gr. sept. I 2451. FL. V 233. 788. VI 293. MOe. 8 p. 218. RA. 1876, 1 p. 195. Journ. of hell. St. 8 p. 230. S'incontra questa forma in documenti ufficiali (come C. III p. 1928. D. LVIII), in milliarii (C. II 4632. 4763. III 197 *a*. 307. 480. 3711 *b*. 4615. 6095. 6895. 6915-16. 6920. 6923. V 8010. 8016. 8038. 8047. 8057. VIII 10058. 10158. 10183. 10187. 10376. 10378. 10424 ecc.). È pure abbastanza frequente nelle monete romane: Cohen 15. 20. 51. 56-58. 81-91. 102. 103. 112. 113. 116. 118. 144. 150. 152. 155. 158. 160. 163. 164. 192-194. 195. 197-207. 214. 218. 219. 221-223. 225. 227. 237. 238. 244. 257. 259. 260. 277. 282. 283. 295. 298. 299. 304. 329. 330. 335. Riv. num. 1896 p. 206 n. 273. 274.

C. Flavius (nella lapide *Fabius*) *Constantius* C. IX 4962.

Flavius Constantius C. III 7308 (gr.). VIII 10143. 10176. 10218. 10301. 10319. 17883. XI 2697. EE. 5, 1082. Cohen 331. Mionnet 6 p. 511 e seg. n. 3806-3808. 3811-3817.

C. Valerius Constantius C. III 3205. VIII 10125. XI 5504.

Valerius Constantius C. VIII 10958. IH. 239. Mionnet 6 p. 511 n. 3810.

Constantius C. III 133 = 6661. 449. 6528 = 11832. 7360. 7361. VI 497. 1130. VIII 2577. 4764 = 18698. 8836. 10171. 11217. 11326. 17327. X 6851. 6870. XIV 132.

EE. 5, 932; 7, 596; De Rossi I. chr. I n. 28; greche: C. III 7199. CIG. 2018. BH. 13 p. 341. RA. 1884 2 p. 272. Journ. of hell. St. 8 p. 224. Cf. Aegypt. Urk. 1 n. 286. Corp. pap. Rain. 1 n. 40. 2 n. 373. Forma comunissima nelle monete: Cohen Const. Chl. 1. 7-13. 16-19. 21-25. 29. 31. 35. 37. 38. 40-42. 44-46. 49. 50. 52-55. 59-80. 92. 94. 95. 99-101. 104-111. 114-116. 119. 140. 141. 143. 146. 149. 151. 153. 154. 156. 157. 161. 162. 165. 167. 168. 190. 191. 196. 207-213. 215. 217. 220. 224. 226. 229-231. 234. 236. 243. 246. 254-256. 258. 261-276. 278. 282. 284. 287-291. 293. 294. 296. 297. 300-303. 305-313. 316. 320-326. 328. 334. 336-348. Const. Chl. et Gal. Max. 1. 2. Const. Chl. et Max. Herc. 1. Riv. num. 1892 p. 34 n. 74. 75. 1896 p. 205 e seg. n. 270-272.

Errata è la forma *Galerius Valerius Constantius* (C. VIII 10291): così pure erroneamente Aurelio Vittore (Caes. 39, 24) lo chiama *Iulius Constantius*.

Il soprannome *Chlorus* non gli è dato che da tardi scrittori bizantini (Zon. 12, 31. Cedren. p. 212).

Le iscrizioni, che abbiamo, di Costanzo sono posteriori alla sua nomina a Cesare, quindi non sappiamo se il prenome *Marcus*, che troviamo in parecchie di esse (C. V 8042. VIII 608. 15563. EE. 5, 1183), mentre in altre è *Caius* (C. III 3205. VIII 10125. IX 4962. X 7504. XI 5504) siagli venuto da Massimiano, e se i gentilizii *Aurelius Valerius* provengano soltanto dall' adozione, ovvero se fossero già stati portati prima da lui, come dal suo prozio materno, l'imperatore Claudio Gotico (v. **Claudius Gothicus**).

Dopo la morte:

Divus Constantius C. II 4910. III 3705. 5207. 5208. V 8004. 8005. 8011. 8041. 8043. 8069. VI 1140. VII 1147. 1153. 1170. VIII 10178. 10736. IX 317. 5986. 5993. 6007. 6028. 6038. 6076. 6932. cf. 6060. X 517. 1483. 6837. 6843. 6856. 6915. 6921. 6930. 6932. 6933. 8308. XI 9. XII 5425. 5465. 5470. 5490. 5506. 5512. 5519. 5521. 5522 *a*. 5555. 5556. 5560. 5581. 5584. 5673. 5881. M. 463, 6. O. 1096 = Dessau 703. Cohen 2-6. 26-28. 169-184. 186-189. 247-253.

Flavius Constantius Divus C. III 5207. 5208.

Divus Flavius Valerius Constantius C. X 6003.

Il nome di Costanzo, più o meno guasto, si ha ancora nelle lapidi: C. III 463. 6397. 6962. 7360. 7361. V 8068. VI 1133. VIII 1431 = 15265. 1489. 4324. 5793. 8836. 10038. 10185. 10445. 17884. IX 5438 add. 5967. 6056. 6587. X 4678. 6941. 6961. 8030. XI 5504. EE. 5, 956. 1154; 7, 617. 642. 643. 777. BRh. 467. 1281. Mém. de la Soc. des Ant. de Fr. 54 p. 232. Rec. de la Soc. arch. de Const. 1894 p. 650. Bull. archéol. 1893 p. 220 n. 41. Mem. dell'Acc. delle sc. di Torino serie 2. t. 38 p. 431. Espérandieu, Ép. du Poitou p. 46. 50. CIG. 1324. 3883 *b*. 4892. CIA. III 356. I. Gr. sept. I 2541.

1. marzo 293 — 1. maggio 305. Il nome di Costanzo è spesso congiunto con quelli di Diocleziano e di Massimiano e di Galerio: precede sempre quest'ultimo (C. II 1439. III 133 = 6661. 197 *a*. 307. 449. 450. 463. 480. 502. 4615. 6151 (cf. p. 1349). 6528 = 11832. p. 1928. 6895. 6915-16. 6920. 6921. 6923. 6937. 7173. 7201. 7360. 7361. 7630. D. LVIII. V 8010. 8016. 8022. 8042. 8047. 8057. VI 1130. VIII 232. 608. 1489. 1550. 1862. 4324. 4764 = 18698. 4766 = 18700. 10319. 10430. 11217. 11326. 17327. IX 6056. 6064. 6070. X 6857. 6870. 6961. 6975. EE. 5, 932. 955; cf. 1150. 7, 1154. 8, 777, 778. BRh. 467. 1281. G. 161, 3. Rev. bibl. intern. 1895 p. 60. Espérandieu, Ép. du Poitou p. 46. CIG. 2018. 3883 *b*. 3449. FL. V 788. VI 293. BH. 13 p. 341. Journ. of hell. St. 8 p. 226. 230), salvo due volte, in cui è l'ultimo dei quattro (C. VIII 1335. CIG. 4892). In un titolo greco dopo Diocleziano e Massimiano sono enunciati οἱ ἐπιφανέστατοι Καίσαρες senza i loro nomi (CIG. 3607). Trovasi pure il nome di Costanzo dopo il solo nome di Massimiano (NS. 1884 p. 422 = BM. 1885 p. 7), oppure con quello solo di Galerio e precedendolo (C. III 3205. 3711 *b* = 10621. 7199. 7308. VI 497. 2141. VIII 8251. 10058. 10445. XII 5504. EE. 7, 617. 641).

1. maggio 305 — 25 luglio 306. Il nome di Costanzo Augusto trovasi insieme con quello di Galerio, precedendolo pure (C. VIII 10158. XII 5438 add. EE. 7,

596. 606. 646). Ai nomi dei due Augusti seguono talora quelli dei Cesari Severo e Massimino (C. III 578. IX 5433. EE. 8, 832. NS. 1890 p. 162. Cf. Mem. dell'Acc. delle sc. di Torino serie 2. t. 38 p. 431). I quattro nomi sono preceduti da quelli di Diocleziano e di Massimiano detti *seniores Augusti* (C. VIII 8251. cf. 10171) o *seniores Augusti patres imperatorum et Caesarum* (C. VI 1130, iscr. delle terme). Il nome di Costanzo Augusto è anche congiunto solo con quello di Severo Cesare (C. XII 5504. 5535. 5547. MOe. 8 p. 87).

Il nome di Costanzo poi è sempre risparmiato nelle lapidi, in cui fu eraso quello di Galerio od anche quelli di Diocleziano e di Massimiano (p. es. C. V 8016. 8022. 8042. 8067. IX 607 ecc. Cf. Mommsen in EE. I p. 123 e segg.

Magistrature e titoli.

Caesar il 1. marzo 293. In C. II 1439: *Flavius Valerius Constantius et Galerius Valerius Maximianus nobi*[*lissimi Caesares*] *nostri consti*[*tuti*]. Il titolo di *Caesar* trovasi solo (C. VIII 10261. 10301. EE. 7, 641. Cohen 14. 33. 34. 39. 147. 148. 232. 233. 235. 239. 242. 286. 292. 314. 317-319. 327. 332. 333. 344-346. 348. Mionnet 6 p. 511 e seg. n. 3806-3820), ma più spesso accompagnato dai seguenti epiteti:

felicissimus et nobilissimus: C. III 449 — prima del nome: C. VIII 8251.

fortissimus: C. VIII 2576. 10176.

fortissimus ac beatissimus: C. XIV 2075.

fortissimus ac nobilissimus: C. VIII 10319.

invictissimus, prima del nome: C. VIII 10058.

invictus et nobilissimus: C. VIII 12062 — prima del nome: C. VIII 15420.

maximus nobilissimus: Espérandieu, Ép. du Poitou p. 48.

nobilissimus: C. II 1171. 4733. III 133 = 6661. 197 *a*. 223. 236. 307. 450. 480. 502. 3205. 3711 *b* = 10621. 4615. 4764 = 18698. 6095 = 7202. 6151 (cf. p. 1349). 6528 = 11832. p. 1928. 6895. 6915-16. 6920. 6923. 6943. 7609. V 8010. 8016. 8038. 8042. 8047. 8057. VI 497. 1132. VIII 608. 1335. 10125. 10183. 10187. 10218. 10377. 10440. 10820 = 18767. 10958. 10959. 11326. 11217. 15563. 17327. 17883. 18904. IX 2953. 5579. 6064. 6070. X 6855, 6870. 6969. 6975. XI 828. 5504. EE. 5, 932, 1150; 8, 778. Rev. bibl. intern. 1895 p. 60. Cohen Const. Chl. 7-13. 15. 16. 20. 21. 24. 25. 31. 35. 40. 49. 92. 104-113. 118-141. 143. 144. 149. 150. 152. 155. 156. 161. 165. 168. 192-194. 196-231. 234. 236-238. 244. 254-260. 263. 264. 267-271. 273-279. 282. 283. 287-289. 293-295. 297-304. 306-313. 320. 321. 323-326. 328-331. 334-338. 341. 343. 347. Const. Chl. et Gal. Max. 1. 2. Riv. num. 1892 p. 34. n. 74. 75; 1896 p. 205 n. 270, p. 206 n. 271-274 — prima del nome: C. VIII 10291. — *nobilissimus Caesar noster*: C. II 1439 — *Imp. Caesar* (il nome) *nobilissimus Caesar*: C. II 4632. VIII 10287 (v. *infra*).

nobilissimus Caesar col titolo di *Augustus* v. *infra*.

nobilissimus ac beatissimus: C. X 1246.

perpetuus Caesar G. 161, 3.

religiosissimus Caesar: C. III 4413.

ἐπιφανέστατος Καῖσαρ: C. III 7199. 7201. 7308. CIG. 2018. 3449. FL. V 788. VI 293. RA. 1884, 2 p. 272. Journ. of hell. St. 8 p. 226. 230. Cf. Aegypt. Urk. 2 n. 373. Corp. pap, Rain. 1 n. 40 — prima del nome: C. III 7173. 7199. CIG. 1522. I. Gr. sept. I 2451. RA. 1876 1 p. 195.

γενναιότατος καὶ ἐπιφανέστατος Καῖσαρ: FL. V 233.

Herculius iunior. Come Galerio si chiamò *Iovius* dall'epiteto preso da Diocleziano, così Costanzo, al pari di Massimiano, si appellò *Herculius* (cf. Eum. pro rest. sch. 8). Nelle epigrafi al suo nome è aggiunto *Herculius iunior* (C. III 10183. 10187: *Flavius Valerius Constantius Herculius iunior nobilissimus Caesar*), ovvero esso è chiamato, senza il nome, *Herculius Caesar* (Kinch, Arc de tr. de Sal. p. 10: *Iovius* [*et Herculius*] *Augg.* [*e*]*t Herculius et Iovius nobb. Caess.*; Cohen 306: *Virtus Herculi*(*i*) *Caesaris*.

tribunicia potestate, probabilmente all'atto dell'assunzione a Cesare. Secondo Stobbe (Philol. 32 p. 82) il 1. maggio 293.

princeps iuventutis: C. III 223. XIV 2075. Cohen 220-326.

consul nel 294, con Galerio (per questo e

per i seguenti consolati v. Chron. a. 354. Hydat. Chron. pasch. Prosp.).

consul II nel 296, con Diocleziano.

consul III nel 300, con Galerio: C. III p. 1928. VI 2141. De Rossi I. chr. I 1127.

consul IIII nel 302, con Galerio: De Rossi I. chr. I 28.

consul V nel 305, con Galerio: C. III 497. Cohen 32.

Circa i titoli desunti da vittoria, il Wilmanns (Ex. 1, p. 338) suppose che Costanzo e Galerio alla loro entrata nella tetrarchia assumessero quelli, che già avevano Diocleziano e Massimiano, il che è messo in dubbio dal Dessau (Inscr. p. 147). I titoli, che le epigrafi dànno a Costanzo, sono i seguenti:

Sarmaticus maximus: C. III 6151 (circa il 300: v. *infra* l'osservazione sulla cifra, che segue questo titolo). — *Sarmaticus maximus II*: C. III p. 1928 (a. 301). In C. III D. LVIII si ha *Sarmaticus V* per errore.

Germanicus maximus: C. III 326 (a. 294 o 295), 6151 (circa il 300). — *Germanicus maximus II*: C. III p. 1928 (a. 301). — *Germanicus*: CIG. 4892.

Persicus maximus II: C. III 6151. p. 1928.

Carpicus maximus nel 295 (v. **Diocletianus**) e così per i seguenti titoli: C. III p. 1928.

Britannicus maximus nel 296: C. III 6151. p. 1928. Senza *maximus* CIG. 4892.

Armeniacus maximus verso il 297 (e così i seguenti): C. III p. 1928. Senza *maximus*: CIG. 4892.

Medicus maximus: C. III p. 1928 (in CIG. 4892: Παρθικός).

Adiabenicus maximus: C. III p. 1928. Senza *maximus*: CIG. 4892.

Augustus il 1. maggio 305.

Questo titolo si ha solo: C. X 7504. EE. 7, 590. Cohen 29. 167. 190. 191. 284. 290. 316. 339. 340. Const. Chl. et Max. 1. Al nome di Costanzo seguito da questo titolo precede: *Imp.*: Cohen 93. 114. 141. — precede *Imp. Caesar*: C. IX 1962. — precede *nobilissimus Caesar*: C. VIII 10158. EE. 7, 646.

Questo titolo è spesso accompagnato da epiteti:

invictus Augustus: C. VI 1130 — innanzi al nome *Imp.*: C. VIII 10171.

invictus et clementissimus Augustus: C. IX 5433.

invictus et clementissimus semper Augustus: EE. 8, 832.

invictus pius felix Augustus: C. VIII 10424 — innanzi al nome *Imp. Caesar*: C. VIII 5526.

pius Augustus: Cohen 94. 115.

pius felix Augustus: Cohen 17. 19. 30. 37. 38. 146. 280. 281. 322 — innanzi al nome: *Imp.*: MOe. 8 p. 87. Espérandieu, Inscr. de Lectoure p. 67. Cohen 1. 41. 46. 95-99. 116. 151. 153. 154. 157. 261. 265. 266. 277. 305 — innanzi al nome *nobilissimus Caesar*: MOe. 8 p. 218 — innanzi al nome *Imp. Caesar*: C. VIII 10178. XII 5547. Cohen 22. 23. 42. 44. 45. 100. 106. 116. 158. 160. 195. 262. 285. Riv. num. 1896 p. 206 n. 275.

pius felix invictus Augustus e innanzi al nome *Imp.*: Mél. d'arch. 1893 p. 419 — innanzi al nome *Imp. Caesar*: C. II 2202. XI 3697 — innanzi al nome *aeternus nobilissimus Caesar*: Mél. d'arch. 1890 p. 353 — innanzi al nome *nobilissimus Caesar*: Bull. hist. de le May. 1892 p. 163.

semper Augustus (prima del nome): EE. 7, 690.

Si ha ancora:

Caesar Augustus: C. VIII 10143.

nobilissimus Caesar Augustus: EE. 5, 1082. 1103. Bull. arch. 1893 p. 222.

Imperator. Questo titolo, come prenome, è stato assunto da Costanzo e dal collega Galerio solo allorchè divennero *Augusti* (cf. le iscr., in cui tale titolo precede i nomi di Diocleziano e di Massimiano e non quelli dei due Cesari, come C. III 6746, p. 1928 ecc.), e solo in due casi abbiamo *Imp. Caesar* prima del nome di Costanzo seguito da *nobilissimus Caesar* (C. II 4632. VIII 10287).

Quanto alle salutazioni imperatorie, già prevale la regola che esse si rinnovano all'anniversario del principio del regno (cf. Dessau in EE. 7, p. 430 e segg. e **Constantinus I**). Per Costanzo esse cominciano dal giorno, in cui fu creato Augusto, mentre Galerio, sul fine della vita, le fa principiare dal suo inalzamento alla dignità di Cesare (v. **Galerius**). Costanzo è *imperator II* dal 1. maggio 306 alla morte (25 luglio): C. VIII 5526. Rec. de la Soc. de Const. 1894 p. 650.

pontifex maximus: C. X 8030. Mél. d'arch. 1893 p. 419. Rec. de la Soc. de Const. 1894 p. 650. Espérandieu, Inscr. de Lectoure p. 67; Ép. du Poitou p. 50.
pater patriae: C. VIII 5526. X 8030. Mél. d'arch. 1893 p. 419. Rec. de la Soc. de Const. 1894 p. 650. Cohen 32.
proconsul: Mél. d'arch. 1893 p. 419, Cohen 32.
consul VI nel 306, con Galerio C. VIII 5526. Rec. de la Soc. de Const. 1894 p. 650. Cf. Aegypt. Urk. 1 n. 288.
Al nome di Costanzo Cesare si trova preposto:
magnus princeps: C. IX 5579.
optimus benignissimusque princeps: C. III 326.
pace ac bello maximus ...: BM. 1885 p. 7.
pientissimus princeps: C. XI 5504.
piissimus ac fortissimus fundator pacis ac publicae libertatis auctor: C. VI 1132.
A quello di lui Augusto:
piissimus imperator: EE. 7, 690.

Al nome di Costanzo segue:
invictus imperator: C. VIII 8836.
invictus et clementissimus imperator: C. IX 5939.
Al suo nome, come Cesare o come Augusto, spesso precede *dominus noster* nelle lapidi (C. II 1171. 4763. III 223. 307. 3711 *b* = 10621. VI 497. 1130. 1132. VIII 8836. 10261. 10291. 10319. 10377. 10424. 10959. 11217. 12062. VIII 15563. 17883. 18904. IX 5433. 5439. 5941. X 1246. EE. 5, 1082. 1103; 7, 596. 641; 8, 832. BM. 1885 p. 7. Mél. d'arch. 1893 p. 419. MOe. 8 p. 87. Espérandieu, Inscr. de Lectoure p. 67; Ép. du Poitou p. 48), raramente nelle monete (Cohen 229. 232. 233. 291. 338).

Il nome di Costanzo, dopo la consecrazione (v. *supra*), è anche seguito da:
Augustus: C. V 8081. Cohen 26. 169. 170-172. 174. 175. 180. XII 5584.
Augustus pius: C. XII 5425. 5465. 5470. 5490. 5506. 5512. 5555.
optimus imperator: Cohen 248.
optimus princeps: Cohen 247. 252.
pater imperatoris (in iscr. di Costantino): C. VIII 10178.
pius: C. IX 5986. 5993. 6007. 6028. X 6837. 6843. 6856. 6915. 6921. 6930. 6933. O. 1096 = Dessau 703. Cohen 27. 173. 176-179. 181-184.
pius Augustus: C. V 8108. VII 1147. 1170. XII 5519. 5521. 5526. 5556. 5673.
pius fort. imperator: Cohen 251.
pius princeps: Cohen 186-189. 249. 250. 253.
semper et ubique venerabilis: C. VI 1140.
Seguendo l'ordine cronologico si ha:

a. 294-295: *Germanicus maximus*, *consul* (C. III 326).

a. 297-305: *Germanicus*, *Persicus*, *Britannicus*, *Parthicus* (sic), *Armenicus*, *Adiabenicus*.... (CIG. 4892).

circa il 300: *Germanicus maximus*, *Sarmaticus maximus*, *Persicus maximus*, *Brittanicus maximus* (C. III 6151): in questa iscr. sono altresì i nomi di Diocleziano, di Massimiano e di Galerio: gli epiteti riferiti sono dati una sola volta dopo i quattro nomi coi numeri V a *Germanicus*, IIII a *Sarmaticus*, II a *Persicus*, il primo dei quali conviene soltanto a Diocleziano; il secondo a Diocleziano e Massimiano.

a. 301: *Germanicus maximus II*, *Sarmaticus maximus II*, *Persicus maximus II*, *Brittanicus maximus*, [*Carpicus*] *maximus*, *Armenicus maximus*, *Medicus maximus*, *Adiabenicus maximus*, *tribunicia potestate VIIII*, *consul IIII* (C. III p. 1928).

a. 301 — 1. maggio 305: *Germanicus*, *Sarmaticus V* (?), *Armenicus maximus*, *Medicus maximus* ... (C. III D. LVIII).

1. maggio 305 — 25 luglio 306: *pontifex maximus*, *tribunicia* [*potestate*], *pater patriae* (C. X 8030) — *pontifex maximus*, *tribunicia potestate*, *consul* (Espérandieu, Ép. du Poitou p. 50) — *tribunicia potestate*, *imperator* (C. II 2202) — *pontifex maximus*, *tribunicia potestate*... (Espérandieu, Inscr. de Lectoure p. 67).

1. maggio — 31 dicembre 305: *consul V*, *pater patriae*, *proconsul* (Cohen 32).

1. genn. — 25 luglio 306: *pontifex maximus*, *tribunicia potestate XIV*, *consul VI*, *pater patriae*, *proconsul* (Mél. d'arch. 1893 p. 419).

1. maggio — 25 luglio 306: *pontifex maximus*, *tribunicia potestate XIV*, *imperator II*, *consul VI*, *pater patriae* (C. VIII 5526. cf. 18860) — con *tribunicia potestate XV* (Rec. de la Soc. de Const. 1894 p. 650).

Famiglia

Crispus avo materno. Fratello dell'imperatore Claudio Gotico e padre di Claudia, madre di Costanzo (Treb. Poll. Claud. 13).

Eutropius padre. Dardano di nobile stirpe, sposò Claudia, figlia di Crispo, fratello di Claudio Gotico (Treb. Poll. Claud. 13).

Claudia madre. Figlia di Crispo, fratello di Claudio Gotico, e moglie di Eutropio (Treb. Poll. Claud. 13; cf. Anon. Val. 1, 1: « Constantius Divi Claudii optimi principis nepos ex fratre »; Eutr. 9, 22: « Constantius per filiam nepos Claudii traditur »).

Helena moglie. Nacque a Drepano, detta poi *Helenopolis* nella Bitinia (Procop. de aed. 5, 2) da famiglia oscura (Eutr. 10, 2. Ambros. de ob. Theod. 42. Anon. Val. 2. 2), onde vuolsi che la sua unione con Costanzo fosse soltanto il concubinato (Oros. 7, 25. Zos. 2, 8. cf. Allard, Hist. de la pers. de Diocl. 1 p. 89). Costanzo, quando fu creato Cesare, la dovette lasciare per isposare una figliastra di Massimiano (Vict. Caes. 39, 25; ep. 39, 2. Eutr. 9, 22. Oros. 7, 25. Anon. Val. 1, 1). All'assunzione all'impero di suo figlio Costantino, tornò alla corte, ebbe il titolo di *Augusta*: verso di lei Costantino mostrò grande venerazione (Eus. v. Const. 3, 47), e quando egli fece uccidere Crispo, essa, piena di dolore, lo rimproverò (Vict. ep. 41, 11. Zos. 2, 29) (v. *Crispus*). Elena seguiva la religione cristiana. Verso la fine della sua vita andò a Gerusalemme (Eus. v. Const. 3, 42 e segg.). Morì, sembra, circa il 327, in età di ottant'anni (Eus. v. Const. 3, 46).

Le iscrizioni, in cui è ricordata, appartengono al tempo di Costantino: così pure le monete col suo nome (cf. Eus. v. Const. 3, 47, che dice aver Costantino fatto coniare monete di oro in onore di lei), le quali ora si attribuiscono tutte (v. *infra*) a lei e non ad *Helena*, figlia di Costantino e moglie dell'imperatore Giuliano, nè ad *Helena*, moglie di Crispo (cf. Marchant Lettres sur la num. et l'hist. 2. ed. 1851, p. 204 e segg. e le note di C. Lenormant p. 229 e segg. già edite in Rev. num. 1843 p. 88 e segg. Cohen 7 p. 93. Gnecchi in Riv. num. 1890 p. 183).

I suoi nomi sono *Flavia Iulia Helena, Flavia Helena, Helena*, e, coi titoli, sono enunciati così:

Domina nostra Flavia Iulia Helena piissima Augusta, genetrix domini nostri Constantini maximi clementissimi, semper Augusti, avia Constantini et Constantii beatissimorum ac florentissimorum Caesarum C. VI 1134.

Domina nostra Flavia Augusta Helena Divi Constantii castissima coniux, procreatrix domini nostri Constantini maximi piissimi ac victoris Augusti, avia dominorum nostrorum Crispi et Constantini et Constantii beatissimorum ac felicium Caesarum C. X 517.

piissima ac clementissima domina nostra Augusta Helena, mater domini nostri victoris semper Augusti Constantini et avia dominorum nostrorum Caesarum beatorum, uxor Divi Constantii C. X 1483.

piissima ac venerabilis domina nostra Helena Augusta, mater domini nostri victoris semper Augusti Constantini et avia dominorum nostrorum beatissimorum Caesarum C. X 1484.

Domina nostra venerabilis Helena Augusta, genetrix domini nostri Constantini maximi victoris et triumphatoris semper Augusti C. VI 1135.

Domina nostra Helena venerabilis domini nostri Constantini Augusti mater, et avia beatissimorum et florentissimorum Caesarum nostrorum C. VI 1136.

Helena mater domini nostri Constantini maximi victoris semper Augusti C. IX 2446.

Ἑλένη μήτηρ Αὐγούστου CIG. 3883 *b*.

Domina nostra Flavia Helena Augusta C. VIII 1633.

Flavia Helena Augusta Cohen 1. 2. 7. 9. 10-13. Riv. num. 1890 n. 1-13. p. 185 e seg.

Flavia Iulia Helena Cohen 4. 5 (cf. Riv. num. 1890 p. 190). 6. 8.

Aelena Cohen 3 (anche su altre, specialmente della zecca di Arelate, in luogo della H vi ha una A. (Cf. Cohen n. 12; ma può essere una H mal fatta).

Helena n(obilissima) f(emina) Cohen 14 (È di questa Elena? Il titolo non le conviene. Il Marchant op. cit. p. 220

e segg. credette che le monete con questo titolo fossero state emesse nel 307 al momento del matrimonio di Costantino con Fausta, insieme con quelle, che portano il nome di *Fausta n. f.* di cui sono affatto uguali).

In C. VI 1136 è detto che: *therm*[*as incendio de*]*stru*[*ctas restituit*].

Theodora moglie. Figliastra di Massimiano Erculio, fu sposata da Costanzo, allorchè questi fu fatto Cesare (293) (v. *Helena*). Nacquero da essa sei figli; tre maschi e tre femmine (Eutr. 9, 22. Oros. 7, 25. Anon. Val. 1, 1. Zonar. 12. 33 cf. Chron. pasch. a 304). Si hanno di lei monete ov'è detta:

Flavia Max. Theodora Cohen 7. cf. 6.

Flavia Max. Theodora Augusta Cohen 1. 3-5. cf. 2.

Ordinariamente il secondo nome è letto *Max*(*imiana*); ma è probabile fosse *Max*(*ima*) come quello della sorellastra Fausta (v. *Fausta*, in **Constantinus I**).

Constantinus figlio, nato da Elena (v. **Constantinus Magnus**).

Delmatius (o *Dalmatius*) figlio, nato da Teodora, come i seguenti. (Anon. Val. 6, 35; secondo Zon. 12, 33 si sarebbe chiamato *Constantinus*). Costantino lo fece censore (Chron. pasch. a. 335); fu padre di *Dalmatius* e di *Hannibalianus* (v. *infra*).

Hannibalianus figlio (Zon. 12, 33). Zos. 2, 29 ricorda che Costantino conferì la porpora orlata di oro e il titolo di *nobilissimus* a suo fratello Giulio Costanzo e ad Annibaliano. Si è voluto (Tillemont, Hist. des emp. 4 p. 662) che qui si tratti del fratello di Costantino e non di Annibaliano, figlio di Dalmazio, e nipote dell'imperatore. Theoph. p. 8 confonde Annibaliano e Dalmazio, figli di Costanzo, in un solo. Forse questo Annibaliano fu ucciso nel 337 con altri principi della famiglia imperiale (cf. Iulian. ep. ad S. P. Q. Athen. p. 272. v. *infra*: *Delmatius*).

Iulius Constantius figlio. Fu padre di un figlio, di cui s'ignora il nome, di *Constantius Gallus* e di *Iulianus* imperatore e di una figlia, di cui non si sa il nome, che fu moglie di Costanzo II (v. **Constantius II. Iulianus**).

Constantia figlia. Sposò *Licinius* imperatore (v. **Licinius**).

Anastasia figlia. Sposò *Bassianus*, che dicesi Costantino volesse far nominare Cesare. Licinio, per mezzo di *Senecio*, fratello di Bassiano, indusse quest'ultimo a cospirare contro Costantino, il quale fece mettere a morte Bassiano (314) (Anon. Val. 5, 14, 15). Si è anche voluto (Ducange, Fam. byz. p. 45) che Anastasia in seconde nozze abbia sposato il patrizio *Optatus*, ucciso nella strage della famiglia di Costantino nel 337 (Zos. 2, 40). Amm. Marc. 26, 6, 14 dice che da lei si chiamarono *Anastasianae* certe terme di Costantinopoli; ma Soz. hist. eccl. 6, 9 ne fa derivare il nome da una figlia di Valente.

Eutropia figlia. Madre di *Flavius Popilius Nepotianus* usurpatore (v. **Nepotianus**).

Delmatius nipote, figlio di *Delmatius*. Ebbe a Narbone per maestro Esuperio (Auson. Prof. 17, 11 e segg.). Nel 333 fu fatto console (Chron. a. 354. Hydat. Chron. pasch. Prosp. De Rossi I. Chr. I n. 40). Represse a Cipro la rivolta di Calocero, che quindi fece bruciare a Tarso (334 o 335: Theoph. p. 23. Hieron. chron. cf. Vict. Caes. 41, 10). Nel 335 (18 settembre secondo Hydat., il 24 secondo Chron. pasch.) fu fatto Cesare da Costantino col governo della *ripa Gothica*, ossia della Tracia, della Macedonia e dell'Acaia. Avvenuta la morte di Costantino (22 maggio 337), i soldati non riconobbero che i suoi tre figli Costantino II, Costanzo II e Costante, e poco dopo trucidarono Delmazio ed altri membri della famiglia imperiale (Vict. Caes. 41, 14. 22; ep. 41, 15. 18. cf. 20. Eutr. 10, 9. Oros. 7, 28. Zos. 2. 40. Hieron. chron. Anon. Val. 6, 35; cf. Iulian. ep. ad S. P. Q. Athen. p. 270. Secondo Tillemont 4 p. 664 e seg. sulla fine del 337 o sul principio del 338, secondo altri, prima del 9 settembre, in cui il senato riconobbe Augusti i tre figli di Costantino: Costantino II, Costanzo II e Costante).

Il nome di questo principe è scritto ora *Dalmatius* ora e più frequentemente *Delmatius* nelle iscrizioni e nelle monete:

Dominus noster Flavius Iulius Dalmatius nobilissimus Caesar C. X 5676.

Dominus noster [*Flavius*] *Iulius Dalmaticus* (sic) *beatissimus Caesar* C. X 8021.

Flavius Iulius Dalmatius nobilissimus Caesar Cohen 8.
Dominus noster Flavius Delmatius beatissimus Augustus, nobilissimus Caesar C. X 8015.
Dominus noster Flavius Delmatius nobilissimus ac fortissimus Caesar, pontifex maximus, tribunicia potestate, pater patriae, p(erpetuus ?) Augustus EE. 8, 748.
Dominus noster Flavius Delmatius nobilissimus Caesar C. XII 5505. EE. 5, 1114.
Flavius Dalmatius nobilissimus Caesar Cohen 14.
Flavius Delmatius nobilissimus Caesar Cohen 1-7. 9-13. 15. 16.
Delmatius Caesar nel rovescio di monete Cohen 1-3.
Dalmatius (in una nota consolare) De Rossi I. Chr. 40.
È detto *princeps iuventutis* (Cohen 15. 16).
Le lapidi citate sono tutte colonne milliarie ed appartengono alla Sardegna (C. X 8015. 8021. EE. 8, 748), alla Gallia (C. XII 5505. 5676) ed all'Africa (EE. 5, 1114).

Hannibalianus nipote, figlio di *Delmatius* e fratello del precedente. Con esso fu educato a Narbone. Costantino lo fece re del Ponto e dei paesi vicini col titolo di *rex regum* (335). Fu ucciso dopo la morte di questo imperatore (fine del 337 o principio del 338) (Vict. ep. 41, 15. Zos. 2, 39. Anon. Val. 6, 35. Oros. 7, 28. 30) (v. *Delmatius*). Ebbe per moglie *Constantina*, figlia di Costantino (v. **Constantinus I**).
Non è menzionato che in due monete:
Flavius Annibalianus rex Cohen 1.
Flavius Hanniballianus rex Cohen 2.
Anche presso gli scrittori il suo nome ora è con l'aspirata, ora senza.

TILLEMONT, Hist. des emp. 4 p. 76 e segg. — DURUY, Hist. des Rom. 6 p. 542 e segg. — SCHILLER, Gesch. der röm. Kaiserz. 2 p. 129 e segg. — SEECK, Gesch. des Untergangs der ant. Welt 1 p. 31 e segg.

E. FERRERO

CONSTANTIUS II (Flavius Iulius Constantius). — Figlio di Costantino (per la madre v. *Fausta* in **Constantinus I**), nato nell'Illirico il 7 agosto 317 (il giorno si ha in Philocal. fast. in C. I² p. 268. cf. p. 255. 302: *VII id(us) Aug(ustas) n(atalis) Constantii*, quindi da correggere Pol. Silv. fast. ibid. p. 269, che in questo giorno ha: *natalis Constantini minoris* (v. **Constantinus II**) e da aggiungere la cifra a Cod. Theod. 6, 4. 10: « die natali meo Constantii Augusti id. Aug. » L'anno si desume da Amm. Marc. 21, 15, che dà a Costanzo quarantaquattro anni e pochi mesi alla morte verso la fine del 361. La stessa età si ha in Vict. ep. 42, 17). Dal padre fu creato Cesare l'8 novembre 324 (Hydat. Secondo Chron. pasch. l'8 novembre 325. Per il giorno cf. Philocal. fast. in C. I² p. 276. cf. p. 302: *VI id(us) nov(embres) n(atalis) Constantii.* Secondo Amm. 14, 5 Costanzo sarebbe stato fatto Cesare l'8 ottobre 323. Per quest'anno v. lo stesso, 21, 15. Eutr. 10, 15. Hieron. chron. Socr. 2, 47. cf. Tillemont, Hist. des emp. 4 p. 645. La data del 324 si prova da C. III 3705 = 10617 = EE. 2, 746, in cui col consolato VII, assunto nel 354, si ha la XXXI tribunicia potestà e la XXX salutazione imperatoria. Cf. EE. 7, p. 430 e seg.).

Nella divisione delle provincie fra i tre figli di Costantino, Costantino giovane, Costanzo e Costante, e i due nipoti Dalmazio ed Annibaliano, il secondo ricevette l'Asia, la Siria e l'Egitto (Eus. v. Const. 4, 51. Zos. 2, 39) (v. **Constans. Constantinus I. II**). Nella primavera del 337 Costanzo si trovava nella Mesopotamia, quando suo padre morì a Nicomedia (22 maggio). Egli allora venne a Costantinopoli, dove fu portato il corpo di Costantino: in sua presenza si celebrarono i funerali (Eus. v. Const. 66-71. Chron. pasch. Socr. 1, 40. Soz. 2, 34. cf. Iulian. or. 1 p. 16, che non è esatto nel dire che Costanzo si trovò presso il padre morente). I tre figli di Costantino furono riconosciuti Augusti dal senato il 9 di settembre (Hydat.). Delmazio, Annibaliano ed altri principi della casa imperiale, o prima o dopo questo giorno, furono trucidati (per ordine di Costanzo: Iulian. ep. ad S. P. Q. Ath. p. 270 (in or. 1 p. 16 lo scusa). Athan. hist. Arian. 69. Zos. 2, 40. Secondo Eutr. 10, 9, Costanzo avrebbe lasciato compiere la strage). Fra i tre figli di Costantino, rimasti soli al governo, si son dovuti fare altri accordi per la spartizione delle provincie, che sono oscuri. Nel 340 Costantino II mosse guerra a Costante, nella quale perì (v. **Constans. Constantinus II**): le sue provincie (Gallia, Britannia, Spagna) passarono a Costante, senza che Costanzo per sè chiedesse una parte di esse od altri compensi (cf. Iulian. or. 2 p. 94).

Costanzo, in quel momento, era occupato nella guerra contro i Persiani, accesasi prima della morte di Costantino, e piena di minute fazioni, che si ripetevano ogni anno fra il Tigri e l'Eufrate, scorrerie, devastazioni, assedii e resistenze di fortezze, senza alcun fatto d'arme importante, salvo la battaglia notturna di Singara, in cui i Romani, dapprima vincitori, furono poscia sorpresi e costretti a ritirarsi (348 secondo Hydat. Hier. chron.; 344 secondo Iulian. or. 1 p. 26) (per la guerra persiana v. Iulian. or. 1 p. 18 e segg.; 2 p. 62. 64. Liban. in Const. et Const. 3 p. 316-322. Eutr. 10, 10. Amm. 18, 5. 9. Oros. 7, 29. Ruf. Fest. breviar. 27. Zos. 2, 43. Zonar. 13, 5, 7. In Philocal. fast. in C. I² p. 264, cf. p. 318: *XVI Kal(endas) Iun(ias) ludi Persici*. Questi ludi sono stati probabilmente istituiti da Costanzo).

Sul principio del 350 Magnenzio prese la porpora nella Gallia (18 gennaio): Costante fu ucciso, mentre fuggiva (v. **Constans**. **Magnentius**). Poco dopo Vetranione si faceva gridare imperatore a Sirmio (1. marzo) (v. **Vetranio**), e lo stesso era fatto a Roma da Nepoziano, figlio di una sorella di Costantino; ma questi, dopo ventotto giorni, perdette regno e vita (v. **Nepotianus**). Costanzo, profittando di una tregua nella guerra coi Persiani, venne in Europa, ed ebbe un convegno (a Naisso: Hieron. chron.; a Sirmio Socr. 2, 28) con Vetranione, il quale fu abbandonato da' suoi soldati, che passarono a Costanzo. Questi gli fece grazia, e gli concesse di ritirarsi a Prusia nella Bitinia (25 dicembre 350: il giorno è dato da Hydat., che per l'anno ha 351; il Chron. pasch. assegna la deposizione di Vetranione al 350, dando a questo dieci mesi di regno: uguale numero si ha in Vict. Caes. 42, 1. Per questi fatti v. anche Iulian. or. 1 p. 30-32. Themist. or. 3 p. 45. Vict. Caes. 41, 27; 42, 1-4; ep. 41, 25. Eutr. 10, 10. 11. Amm. 21, 8. Oros. 7, 29. Zos. 2, 42-44. 4. 4. Socr. 2, 25. 28. Sozom. 3, 1. 4. Zonar. 13, 7. v. **Vetranio**).

Nell'anno seguente Costanzo inalzò alla dignità di Cesare Costanzo Gallo, figlio di Giulio Costanzo, fratellastro di Costantino (15 marzo 351: Hydat. Chron. pasch.) e gli diede in moglie Costantina, sua sorella, vedova di Annibaliano (Vict. Caes. 42, 8. ep. 42, 1. Eutr. 10, 12. Oros. 7, 29. Zos. 2, 45 Socr, 2, 28. Soz. 4, 2. Zonar. 13, 8. v. *Constantius Gallus*. *Constantina* in **Iulianus**). Poscia, con le soldatesche condotte dall' Oriente e con quelle, che avevano obbedito a Vetranione, andò contro Magnenzio, che aveva fatto Cesari i suoi due fratelli Decenzio e Desiderio. Dopo alcuni fatti di minore importanza, si combattè una sanguinosa battaglia a Mursa nella Pannonia, nella quale Magnenzio fu disfatto (28 settembre 351: Hydat.). Questi riparò in Italia per continuare la resistenza: ma Costanzo si rese padrone della penisola e di Roma, mentre la sua armata riduceva in obbedienza la Sicilia, l'Africa e la Spagna. Magnenzio, rifugiatosi nella Gallia, si diede la morte a Lugudunum (11 agosto 353: Hydat. Il Chron. pasch. ritarda tal fatto al 10 agosto 354). Dicesi che, prima di uccidersi, abbia tolto la vita alla madre ed al fratello Desiderio: pochi giorni dopo, Decenzio si strangolò (18 agosto Hydat.; per la guerra contro Magnenzio e la sua fine v. Iulian. or. 1 p. 33. 34; 2, p. 55-62. 74. Vict. Caes, 41, 26; 42, 8. 9; ep. 42, 2-8. Eutr. 10, 10. 12. Oros. 7, 29. Zos. 2, 42-54. Socr. 2, 32. Soz. 4, 7. Zonar. 13, 7-9. (v. **Magnentius**). Alla vittoria su Magnenzio ed alla sottomessione delle provincie, che erano state sue, si riferisce l'iscr. C. III 445: .... *Germanias Gallias Britaneas Africam adque Illuricum*, in cui in principio sembra ovvio il supplemento proposto: [*subiuganti Italiam Hispanias*]. Cf. C. V 7781: *Constanti(i) virtus studium victoria nomen | dum recipit Gallos* etc. VI 1158: *restitutori urbis Romae adque orb*[*is*] *et extinctori pestiferae tyrannidis*, e in VI 1163 le frasi: *Augustus* [*toto Const*]*antius orbe recepto — interea Romam tetro vastante tyranno — cum caede tyranni .... atque aditu Romae virtute reperto*.

Alla fine dell'anno, in cui perì Magnenzio, Costanzo celebrò solennemente, ad Arelate, il principio del suo trentesimo anno di regno (Amm. 14, 5 pone questa festa al 10 di ottobre in cui « imperii eius annum tricensimum terminabat » ma, come si è detto sopra, l'inalzamento di Costanzo a Cesare è dell'8 novembre 324).

Il Cesare Costanzo Gallo, che si trovava ad Antiochia, cadde in sospetto ed in odio all'imperatore, che, per mezzo del prefetto del pretorio d'Oriente, Domiziano, lo invitò a venire in Italia. Gallo fece trucidare il prefetto ed il questore, col pretesto di una congiura contro la sua vita, e per questo fece pure condannare altre persone. L'invito di venire in Italia fu ripetuto a Gallo. Sua moglie, Costantina, postasi in viaggio per recarsi dal fratello, morì improvvisamente nella Biti-

nia (v. *Constantina* in **Iulianus**). Gallo, che le tenne dietro, giunto a Poetovio, fu costretto a rinunciare alla sua dignità, poscia condotto a Flanona presso Pola e condannato nel capo (354: Hydat.; 355 secondo Hieron. chron. e Chron. pasch. V. anche Iulian. ad S. P. Q. Athen. p. 270. 271. Vict. Caes. 42, 11; ep. 42, 9. Eutr. 10, 13. Amm. 14, 7. 9. 11. Oros. 7, 29. Socr. 2, 34. Sozom. 4, 7. Zos. 2, 54. Zonar. 13, 9).

L'anno appresso, Silvano, valoroso generale, accusato di trama contro Costanzo, per isfuggire alla sorte, che lo attendeva, si fece gridare imperatore a Colonia: ventotto giorni dopo i suoi soldati lo uccisero (agosto 355) (Vict. Caes. 42, 13-15; ep. 4, 10. 11. Eutr. 10, 13. Amm. 15, 5. 6. Oros. 7, 29. cf. Iulian. or. 1 p. 48; 2 p. 98. v. **Silvanus**).

La morte di Gallo era stata seguita dalla punizione de' suoi amici e dall'imprigionamento di Giuliano, suo fratello (Iulian ad S. P. Q. Athen. p. 272-274. Amm. 15, 2. 3). Questi, dopo sette mesi, fu liberato, poscia fatto Cesare da Costanzo (6 novembre 355: Hydat. Amm. 15, 8. In Chron. pasch. a torto: 8 ottobre), che lo congiunse in matrimonio con sua sorella Elena (Iulian. l. c. p. 274-277. Eutr. 10, 14. Amm. l. c. Zos. 3, 1. Socr. 2, 34. Zonar. 13, 10. cf. Vict. ep. 42, 12. Oros. 7, 29). La Gallia era allora minacciata dai Barbari: Costanzo stesso aveva dovuto guidare due spedizioni contro gli Alamanni (nel 354 e nel 355: Amm. 14, 10, 15, 4). In questo paese fu mandato il Cesare Giuliano (fine del 355), che combattè valorosamente contro questo popolo, riportando su di esso una grande vittoria presso *Argentoratum* (Strasburgo) (agosto 357) e contro altri nemici (Iulian. ad S. P. Q. Athen. p. 277-282. Vict. ep. 42, 12-14. Eutr. 10, 14. Amm. 16, 2-4. 11. 12; 17, 1. 2. 8-10; 18, 1. 2. Oros. 7, 29. Zos. 3, 3. Zonar. 13, 10. v. **Iulianus**) Costanzo, dopo aver celebrato un trionfo a Roma (357) (Amm. 16, 10. cf. Socr. 4, 8) e dopo una breve spedizione contro i Quadi ed i Sarmati (358) (Amm. 17, 12. 13. cf. C. VI 1164: .... *C*]*onstanti*[*o* .... *et* ... *Iuliano*] *beatissimo* [*Caesari*] .... *ob perennem* .... *de Quadis e*[*t Sarmatis*].... dovette tornare in Oriente e riprendere le armi contro i Persiani, che avevano ricominciato le loro incursioni nella Mesopotamia ed espugnata la città di Amida (359) (Amm. 18, 7-10; 19, 1-9). Per la nuova guerra Costanzo chiese a Giuliano una parte de' suoi soldati. I soldati non volevano partire, si ammutinarono, e proclamarono Augusto Giuliano (marzo od aprile 360). Questi venne a pratiche con Costanzo, le quali non riuscirono; onde, alla testa dei suoi soldati, mosse contro il cugino (Iulian. ad S. P. Q. Athen. p. 282-287. Amm. 20, 4. 5. 8. 9; 21, 1-5, 8-12. Zos. 3, 4-9. Zonar. 13, 10. Cf. Vict. ep. 42, 15. 16. Eutr. 10, 15. Oros. 7, 29. Questi, che aveva finito una nuova spedizione in Mesopotamia (Amm. 21, 7. 13; per la guerra del 360 id. 20, 6. 7. 11), era ad Edessa, allorchè gli fu recata notizia che Giuliano si era impadronito dell'Illirico. In fretta si pose in viaggio per venire in Europa. A Tarso ammalò, e morì a Mopsucrene in Cilicia (3 nov. Hydat. Chron. pasch. Socr. 2, 47; 6 ott. Amm. 21, 15. Cf. Iulian. ad S. P. Q. Athen. p. 282. Vict. ep. 42, 17. Eutr. 10, 15. Oros. 7, 29. Zon. 13, 11. v. **Iulianus**), essendo stato battezzato nell'arianesimo, poco prima di spirare (Athan. de syn. p. 907. Socr. 2, 47. Philost. 6, 6). Il suo corpo, portato a Costantinopoli, fu sepolto nella chiesa dei SS. Apostoli. A' suoi funerali assistette Giuliano (fine del 361) (Greg. Naz. or. 5, 16. 17. Philost. 6, 6).

Durante tutto il suo regno Costanzo, uomo di mente piccola, appassionato delle dispute teologiche, aveva favorito gli ariani, mostrandosi avverso agli ortodossi. Quindi lunghe questioni ed anche torbidi, da cui non fu risparmiata la capitale dell'impero. Atanasio, Lucifero Caralitano ed altri sostennero vigorosamente l'ortodossia contro Costanzo, ed aspramente lo assalirono nei loro scritti.

Le disposizioni legislative di Costanzo sono abbastanza copiose (per la cronologia delle costituzioni contenute nel Cod. Theod. v. t. I dell'ed. del Gotofredo in principio): alcune si riferiscono all'esercizio del culto pagano: niuna è conservata nei monumenti epigrafici. In due soli editti di Costantino, il nome di Costanzo Cesare è con quelli del padre e dei fratelli (C. III 752 = 7000, col nome di Costantino giovane; XI 5265, anche con quello di Costante).

Da Costanzo furono costrutte non poche opere pubbliche (sui lavori a Seleucia, ad Antiochia, a Costantinopoli cf. Iulian. or. 1 p. 41): parecchie iscrizioni si riferiscono ad esse. Una metrica ricorda la ricostruzione di *Albingaunum: Constanti virtus studium victoria nomen* | *dum recipit Gallos constituit Ligures,* | *moenibus ipse locum dixit duxitque recenti* | *fundamenta solo, iuraque parta dedit.* | *Cives tecta forum portus commercia*

portas | conditor extructis aedibus iustituit. | Dumque refert orbem, me primam protulit urbem | nec renuit titulos limina nostra loqui, | et rabidos contra fluctus gentesque nefandas | Constanti murus nominis opposuit (354 circa) (C. V 7781). In un'altra di *Spoletium: Reparatores orbis adque urbium restitutores* (*domini*) (*nostri*) *Fl*(*avius*) *Iul*(*ius*) *Constantius p*(*ius*) *f*(*elix*) *semper Aug*(*ustus*) *et Iulianus nobilissimus ac victoriososissimus Caes*(*ar*) *ad aeternam divini nominis propagationem thermas Spoletinis in praeteritum igne consumptas sua largitate restituerunt* (C. XI 4781) (v. **Spoletium**).

L'iscr. MOe. 17 p. 85 col nome di Costanzo II e dei due fratelli spetta ad opere di difesa fatte a Troesmis, (è riferita in **Constans** e **Constantinus II**). Le iscr. C. VI 1165. XIV 135. 3582. 3583, col nome di Costanzo e di Costante concernono opere fatte a Roma e in Italia che trovavansi sotto il governo del secondo (v. **Constans**). Così pure appartengono a lavori stradali non fatti da lui i milliarii col suo nome come Cesare congiunto con quelli del padre e dei fratelli (C. II 4700. III 7172. 197 *b*. 464. 474. 477. 7180. 7186. 7188. 7198. 7207. cf. 7175. 7185. V 8030. 8043. IX 6386 *a*. MOe. 14 p. 161. Mém. de la Soc. des ant. de Fr. 55 p. 249. RA. 1897, 1 p. 236. BH. 14 p. 235), o solo (C. III 10170 della Dalmazia), o col suo nome come Augusto coi nomi di Costantino II e di Costante (EE. 7, 659 dell'Africa). Sono, al contrario, di lavori di Costanzo i milliarii dell'Asia Minore, col nome pure di Costantino II e di Costante (C. III 6923. 6963. 7207. BA. 1884 p. 132) o del solo Costante (BH. 11 p. 481; 14 p. 235. 236. Hogarth and Munro Mod. and anc. Roads in East. Asia Minor p. 98) e quelli, in cui vi è il suo nome solo, dell'Italia (C. IX 5942. V 8073 (in questo è pure menzionato il Cesare Gallo)), della Sardegna (EE. 8, 641; cf. 788), della Spagna (C. II 4824. 4844. 4852. 4873), del Norico (C. III 5739), della Pannonia (C. III 3705 = 10617: *Imp*(*erator*) *Caes*(*ar*) *Fla*(*vius*) *Iul*(*ius*) *Constantius pius fel*(*ix*) *Aug*(*ustus*) *victor maximus, triumfator aeternus, Divi Constantini optimi maximique principis* (*f*(*ilius*)), *Divorum Maximiani et Constanti*(*i*) *nepos, Divi Claudi*(*i*) *pronepos, pontifex maximus, Germanicus, Alama*(*n*)*nicus maximus, Germanicus maximus, Gothicus maximus, Adiab*(*e*)*n*(*icus*) *max*(*imus*), *tribuniciae potestatis XXXI, imp*(*erator*) *XXX, consuli VII, p*(*ater*) *p*(*atriae*), *proconsuli, viis munitis, pontibus refecti*[*s*], *recuperata re publica, quinarios lapides per Illyricum fecit ab Atraute ad flumen Savum milia passus CCCLVI*. Del 354); dell'Africa (C. VIII 10222. 10225. 10268 (con Costanzo Gallo), 10411 (id.). EE. 7, 809. cf. 10427 (forse di Costanzo II e di Gallo). Nel 357 Costanzo fece trasportare a Roma e collocare nel Circo massimo un obelisco (ora dinanzi a San Giovanni in Laterano) (Amm. 16, 10; 17, 4): un'iscrizione metrica era scolpita sui quattro lati della base (C. VI 1163).

Nomi

Flavius Iulius Constantius C. II 5239. III 197 *b*. 209. 352 111 = 7000 111. 445. 3705. 5208. 6923. 6963. 7159. cf. 464. V 859 (= SI. I 70). 8030. 8073. VI 1156. 1158. 1161. 1162. VIII 994. 8934. 16258. IX 791. XI 5265. EE. 7, 526; 8, 741. cf. Hogarth and Munro Mod. and anc. Roads in East. Asia Minor p. 98; greche: CIG. 7744. BH. 11 p. 481. 14 p. 235. 236 — Cohen 1. 2. 5-7. 16. 17. 22. 23. 30. 72. 76. 77. 79. 80. 85. 86. 88. 89. 91. 104. 105. 107-118. 123. 124. 129. 131-135. 137. 141. 145. 146. 149. 158-170. 178-181. 183. 185. 189. 190. 192-194. 199. 231. 237. 243. 250. 251. 253. 257. 258. 260. 261. 268. 275. 282. 283. 303. 312-316. 319-322. 324. 325. 329. 333. 345. 350. Riv. num. 1896 p. 221 n. 354.

Flavius Claudius Constantius C. III 2175. 7175. XII 5560. 7175. EE. 7, 809 (è escluso che possano essere del Cesare Costanzo Gallo (*Flavius Claudius Constantius*).

Flavius Valerius Constantius C. III 7185. Cohen 172. 252. 273. 332 (non possono essere di Costanzo I (*Flavius Valerius Constantius*).

Flavius Constantius C. II 4844. III 1983. 8710. 10170. cf. 7320. 10411. IX 1117. BI. 1868 p. 143 (greca). Cohen 24. 26. 28. 90-93. 106. 171. 182. 201. 203. 204. 224. 296. 302. 318. 330. 347.

Iulius Constantius Cohen 218.

Constantius C. II 2206. 4108. 4700. 4873. III 167. 198. 214. 474. 477. 6732. 6733. 7172. 7186. 7188. 7198. 7207. V 7781. VI 1134, 1159. 1160. 1163. 3790. VIII 1860. 2720. 5178. 7012. 7013. 9822. 10222. 10255. 10268. 12272. 14436. IX 5942. 6386 *a*. X 678. 7011. 7200. cf. 3.

6941. XI 4028. 4095. XIV 135. 729. 3582. 3583. EE. 4, 798; 5, 1038; 7, 659. MOe. 14 p. 161. Mém. de la Soc. des ant. de Fr. 55 p. 249. RA. 1897, 1 p. 236. De Rossi I. chr. I n. 52 (per errore *Constantinus*). 53-55. 66. 67. 117-120. 128. 130. 142-144; greche: FL. VI 2035 — Cohen Constantin I, Crispe et Constantin II 1. Constantin I, Constantin II et Constance II 1. Constance II 3. 4-6. 8-15. 17-22. 25. 27. 29. 31-71. 74. 75. 78. 81-84. 87. 94-103. 119-122. 125. 126. 130. 136. 138-140. 142-144. 147. 148. 156. 157. 173-177. 184. 186-188. 191. 195-198. 200. 202. 205. 207. 209-217. 219.-223. 225-230. 232-234. 238-242. 244-249. 254. 255. 259. 262. 263. 265. 267. 269-272. 274. 276-281. 284. 285. 287-295. 297. 298. 300. 301. 304-306. 309. 310. 317. 323. 326-328. 331. 334-344. 346-349. Riv. num. 1892 p. 36 n. 81; 1896 p. 220 n. 350-353.

Il nome di Costanzo guasto o mancante si ha in C. II 4824. 4852. 4873. III 7180. 7196. 7207. V 8043. 8209. VI 1164. 5344. VIII 8370. IX 2206. CIG. 1324. BA. 1894 p. 132. BH. 14 p. 235. De Rossi I. chr. I 131.

Costanzo Cesare è detto:

filius domini nostri Constantini maximi victoris ac perpetui semper Augusti C. III 10170.

filius domini nostri Constantini maximi victoris Augusti, nepos Divi Constantii C. V 8043.

filius domini nostri Constantini maximi victoriosissimi semper Augusti, nepos M. Aurelii Valerii Maximiani et Flavii Constantii Divorum [*et Divi Claudii abnepos*] C. III 5208. cf. 5207 (di Costantino II).

Divi Constantii pii Augusti nepos C. XII 5560.

e come Augusto:

Divi Constantini maximi filius, Divi Constantii et Valerii Maximiani nepos, Divi Claudii pronepos C. II 4844.

Divi Constantini optimi maximique principis (*filius*), *Divorum Maximiani et Constantii nepos, Divi Claudii pronepos* C. III 3705.

Divi Const.... C. V 859 = SI. I 70.

a. 324-326. Il nome di Costanzo Cesare segue quelli di Costantino Augusto, di Crispo e di Costantino Cesare. C. V 8030. IX 6386 *a*. cf. III 7172. In MOe. 14 p. 161 il nome di Costanzo viene ultimo dopo quelli di Costantino e di Licinio (martellato) Augusti e dei Cesari Crispo e Costantino. O il nome di Costanzo fu sostituito a quello di Licinio giovane, oppure, quando fu cancellato il nome di Licinio padre, furono aggiunti i nomi dei tre Cesari Crispo, Costantino e Costanzo. Anche in C. III 7185 (dove vi erano i nomi di Licinio Augusto, Crispo e Costantino giovane) sembra che il nome di Costanzo sia stato aggiunto dopo.

a. 326-333. Il nome di Costanzo Cesare segue quelli di Costantino Augusto e di Costantino Cesare: C. III 352 111 = 7000 111. VIII 14436.

a. 326-333. Il nome di Costanzo Cesare segue quello di Costantino giovane Cesare: C. II 4700. cf. V 8030.

a. 333-337. Il nome di Costanzo Cesare vien dopo quelli di Costantino Augusto e di Costantino Cesare, precede quello di Costante: C. III 197 *b*. 209. 464. 474. 7180. 7186. 7188. 7198. VIII 7011. XI 5265. EE. 5, 1038. Mém. de la Soc. des ant. de Fr. 55 p. 249. RA. 1897 1 p. 236. BH. 14 p. 235 (manca il nome di Costantino II). cf. C. III 451 = 7159. 477. VIII 12064.

a. 337-340. Il nome di Costanzo Augusto segue quello di Costantino II e precede quello di Costante: C. III 6923. 6963. VIII 12272. EE. 7, 659. MOe. 17 p. 85. BH. 11 p. 481. Cf. BA. 1894 p. 132.

a. 340-350. Il nome di Costanzo Augusto precede quello di Costante: C. III 167. VIII 5178. 7012. 7013. X 7200. XI 4028. 4095. XIV 135. 729. 3582. 3583. FL. VI 2035. BH. 14 p. 235. 236. Hogarth and Munro, Mod. and anc. Roads p. 98. cf. C. VI 1165.

a. 351-354. Il nome di Costanzo Augusto è seguito da quello di Costanzo Gallo Cesare: C. III 198. cf. 214 (eraso il nome del Cesare). V 8073. VIII 9822. 10268. 10411. cf. 10427.

a. 355-361. Il nome di Costanzo Augusto è seguito da quello di Giuliano Cesare: C. III 6733. VI 1164. VIII 1860. 5344.

Magistrature e titoli.

Caesar l'8 novembre 324.

Questo titolo è solo: Cohen 13, 15-20. 318. cf. le monete, in cui Costanzo ed i fratelli (o il solo Costante) sono detti *Caesares nostri* (Cohen Constantin II 31-43. Constant 143). Più spesso tale titolo si ha con gli epiteti:

beatissimus: C. X 678. BH. 14 p. 235.
beatissimus ac florentissimus: C. VI 1134.
bea....: C. IX 2206.
gloriosissimus: C. VIII 14436.
nobilissimus: C. III 197 *b*. 209. 352 111 = 7000 111. 477. 7186. 7188. 7198. 10170. cf. 7320. V 8030. 8043. VIII 8934. IX 6386 *a*. EE. 7, 526. MOe. 14 p. 161. Mém. de la Soc. des ant. de Fr. 55 p. 249. RA. 1897, 1 p. 236. Cohen 2. 16-18. 21. 28. 75. 88. 91. 92. 104. 105. 129. 132. 151-163. 165-173. 177. 178. 180. 181. 183. 250-252. 258. 273. 312-316. 318-321. 332. 333. 345. 350. Riv. num. 1892 p. 36 n. 81. 1896 p. 221 n. 354.
nobilissimus beatissimusque: C. II 4700.
nobilissimus ac florentissimus: C. III 464. VIII 2720.
nobilissimus ac fortissimus: C. VI 1157.
nobilissimus ac fortissimus et felicissimus: C. II 4108.

Si ha anche *Imp. Caesar* (il nome) *nobilissimus Caesar*: C. XII 5560.

consul nel 326, con Costantino giovane (per questo e per i seguenti consolati v. Chron. a. 354. Hydat. Chron. pasch. Prosp.).

princeps iuventutis: C. V 8043. Cohen 152-165.

imperator. Come prenome si ha per Costanzo come Cesare (v. *supra*) e come Augusto (v. *infra*). Le salutazioni imperatorie, com'era in uso a quel tempo (v. **Constantinus I.** cf. EE. 7, p. 430 e segg.), designano gli anni di regno: in iscr. del 354 abbiamo la XXX (8 nov. 353 — 7 nov. 354) (C. III 3705 = 16617): quindi per Costanzo cominciarono, come per il padre, dall'inalzamento alla dignità di Cesare.

tribunicia potestate. In C. III 3705 = 16617, del 354: *tribuniciae potestatis XXXI;* quindi la prima tribunicia potestà ha dovuto durare dall'8 novembre al 9 dicembre 324; la seconda dal 10 dicembre 324 al 9 dicembre 325, e così di seguito. In C. II 5239: *tribunicia potestate*.

Augustus il 9 settembre 337.

In un titolo dedicato al *Divus Constantinus*, quindi posteriore al 22 maggio 337, questi è detto *pater dominorum* (C. XI 6218). Secondo il Borghesi (Œuvr. 3 p. 159 e segg.) esso è anteriore al giorno, in cui i tre figli di Costantino presero il titolo di *Augusti*.

Questo titolo è solo: C. III 7175. V 8073. VI 1159. 1160. 1163. VIII 10411. X 7200. XIV 729. 3682. 3683. FL. VI 2035. Cohen 1. 4-12. 24. 67-70. 78. 90. 93. 95-98. 103. 150. 182. 185. 199-201. 203. 204. 221. 222. 224. 227. 244-246. 248. 254. 256. 272. 276. 278-281. 284. 287-289. 296. 302. 303. 317. 329. 330. 347. Riv. num. 1896 p. 220 n. 350.

Augustus (il nome) *invictus*: C. VIII 10268. *Augustus invictus* (dopo il nome): C. VIII 12272.
invictus semper Augustus: EE. 7, 659.
maximus Augustus: Cohen 9. 29. 94. 122. 136. 220. 227.
maximus semper Augustus: C. VIII 5178.
maximus toto orbe victor ac triumfator semper Augustus: C. VI 1161. 1162.
maximus triumfator semper Augustus: EE. 4. 798.
maximus victor triumfator Augustus e innanzi al nome *Imp. dominus noster*: C. II 4844.
maximus victor ac triumfator semper Augustus: C. IX 5942.
maximus victor....: C. VIII 1860.
perpetuus Augustus: Cohen 7. 23. 76. 106-116. 123. 131. 133-135. 137. 141. 213. 237. 243. 257.
pius felix invictus Augustus: C. II 5239.
pius felix Augustus: C. III 5739. EE. 7, 809. Cohen 3. 8. 10. 22. 25-27. 30. 66. 71. 72. 74. 77. 79-87. 89. 99. 102. 117-121. 125. 126. 130. 138-140. 142-146. 148. 149. 164. 174. 175. 179. 184. 186-198. 202. 206. 207. 209-212. 214-216. 218. 219. 223. 225. 226. 228-234. 238-242. 247. 249. 253. 255. 259-270. 274. 275. 277. 282. 283. 285. 290-295. 297. 298. 300. 301. 309. 310. 317. 322-326. 328. 331. 334-344. 346. 349. Riv. num. 1896 p. 220 n. 351-353 — innanzi al nome *Imp. Caesar*: MOe. 17 p. 85.

pius felix Augustus victor maximus triumfator aeternus· e innanzi al nome *Imp. Caesar*: C. III 3705.

pius felix semper Augustus: C. III 994. IX 1117 — innanzi al nome *Imp. Caesar*: Hogarth and Munro, Mod. and anc. Roads p. 98.

pius felix victor semper Augustus: C. VIII 16258.

toto orbe victor ac triumfator semper Augustus: C. VI 1161. 1142. BM. 1883 p. 164.

triumfator Augustus: C. III 6733. VI 1165.

victor Augustus: Cohen 304. 306.

victor maximus ac triumfator semper Augustus: C. III 445.

victor pius felix Augustus: Cohen 205. 217.

victor semper Augustus: Cohen 29 (cf. Abhandl. d. Akad. d. Wiss. zu Berlin, 1873 p. 75 e segg.).

victor Augustus maximus (prima del nome): C. III 7207.

victor perpetuus semper Augustus: C. II 2206.

victor semper Augustus: C. III 6923. 6963.

victor semper Augustus p. p. p.: EE. 8, 741.

victor ac triumfator semper Augustus: C. II 214. III 1981. VI 1158. 3790.

victor ac triumf....: C. VIII 5344.

victoriosissimus Augustus: C. III 198.

victoriosissimus semper Augustus: C. III 8710.

.... *ac triumfator....* e innanzi al nome *Imp. Caesar*: C. V 859 = SI. 1, 170.

.... *maximus triumphator....* e innanzi al nome *Imp.*: C. II 4873.

αἰώνιος νείκητὴς Σεβαστός: BH. 14 p. 236 n. 9, 10.

ἀνίκητος Σεβαστός: BI. 1868 p. 143.

εὐσεβὴς ἀνήττητος Σεβαστός: CIG. 2744.

Si ha anche *dominus Augustus noster* (C. VIII 7013); *dominus noster Caesar* (il nome) *Augustus* (C. VIII 10222). Cf. le monete, in cui egli e i due fratelli (o il solo Costante) sono detti *domini nostri Augusti* (Cohen Constantin II 212. 215. Constant 150-159. 163-179. 182-184. 189. Constance II 259-269. 277-293).

pontifex maximus: C. II 5239. III 3705.

proconsul: C. II 5239. III 3705.

Sarmaticus. Questo titolo si trova in iscr. del 337 (dopo il 9 settembre) — 340: MOe. 17 p. 85. Sui titoli di vittoria di Costanzo v. Ferrero, in Atti dell'Acc. delle sc. di Torino, 33, p. 63.

Persicus [*maximus*]. Nella medesima iscrizione. Si noti che in un'epigrafe del 331 (C. III 322 111 = 7000 111) Costanzo Cesare è senza titoli di vittoria; mentre il fratello Costantino ha quello di *Alamannicus* (v. **Constantinus II**).

consul II nel 339, con Costante: C. XI 4028. De Rossi I. chr. I 52-55.

consul III nel 342, con Costante: De Rossi I. chr. I 66. 67. In una nota consolare si ha: (*dominis nostris*) *III et II cons*(*ulibus*) (C. VI 1749). Costante era allora console per la seconda volta.

consul IIII nel 346, con Costante.

consul V nel 352, con Costanzo Gallo Cesare; BI. 1868 p. 143.

consul VI nel 353, con lo stesso.

consul VII nel 354, con lo stesso: C. III 3705 = 10617. De Rossi I. chr. I 120.

Germanicus, in iscr. del 354: C. III 3705 = 10617.

Alamannicus maximus nella stessa.

Germanicus maximus nella stessa.

Gothicus maximus nella stessa.

Adiabenicus maximus nella stessa.

consul VIII nel 356, con Giuliano Cesare: C. VI 749. De Rossi I. chr. I 128. 130. 131.

consul IX nel 357, con lo stesso: De Rossi I. chr. I 132.

consul X nel 360, con lo stesso: De Rossi I. chr. I 142-144.

In C. X 4485: (*dominis nostris*) *co*(*n*)*s*(*ulibus*) *X et III co*(*n*)*s*(*ulibus*); in I. Gr. Sic. 112: ὑπατία τῶν κυ(ρίων) τὸ ι' καὶ τό γ'.

Il nome di Costanzo Cesare è preceduto da:

bono generis humani progenitus: C. VIII 2720.

felicissimus ac beatissimus princeps: C. VIII 8934.

felicissimus atque ornatissimus... princeps EE. 7, 526.

pius adque inclytus dominus noster: C. II 4108.

...a]*rmatus*: BH. 14 p. 235.

Il suo nome come Augusto è preceduto da:

aeternus: C. VIII 10222.

conservator pacis et conservator imperii Romani: C. IX 5942.

fortissimus et indulgentissimus princeps: C. II 2206.
liberator orbis Romani, conservator rei publicae et omnium provincialium: C. V 8073.
maximus: C. III 6732.
orbem terrae Romano nomini subiugans: C. IX 1117.
propagator imperii Romani: C. II 1161. 1162.
prepetuus imperator: C. XII 10255.
restitutor urbis Romae adque orbis et extinctor pestiferae tyrannidis: C. VI 1158.
toto orbe victor: EE. 4, 798.
virtute maximus, pietate praecipuus: C. VI 3790.
.... *Germanias Gallias Britaneas Africam adque Illuricum, virtute gloria pietate iustitia cunctos retro principes supergressus:* C. III 445.
.... *et augumentum rei publicae natus dilectusque princeps:* C. II 5239.
Il suo nome come Cesare è seguito da:
bono rei publicae natus: C. II 4700.
Come Augusto è seguito da:
aeternus princeps: C. III 167.
debellator gentium Barbararum: Cohen 24-27.
debellator hostium: Cohen 23.
o(rbis) restitutor: C. VIII 10222.
triumfator gentium barbararum: Cohen 191-195.
victor omnium gentium: Cohen 199.
Spesso, nelle iscrizioni lapidarie e monetarie, il nome di Costanzo è preceduto da *dominus noster* (ὁ δεσπότης ἡμῶν: CIG. 2744. FL. VI 2035. BH. 14 p. 235. 236; ὁ κυρίος ἡμῶν: BH. 11 p. 481), che si ha anche inserito fra *imp.* e il nome (C. II 4800). Si trova: *dominus noster qui nunc floret* (C. VIII 9822).
In un'iscrizione Costanzo ed i fratelli sono detti senza il nome, *domini*: C. XI 6218; in un'altra *principes maximi*: C. VI 1151. Entrambe sono posteriori alla morte di Costantino. Sulla prima v. *supra*.

Seguendo l'ordine cronologico si ha:

9 sett. 337 — primavera 334: *Sarmaticus, Persicus* [*maximus*] (MOe. 17 p. 85).

9 sett. 337-361: *pontifex maximus, tribunicia potestate, pater patriae, proconsul* (C. II 5239).

a. 354: *pontifex maximus, Germanicus, Alamannicus maximus, Germanicus maximus, Gothicus maximus, Adiabenicus maximus, tribuniciae potestatis XXXI, imperator XXX, consul VII, pater patriae, proconsul* (C. III 3705 = 10617).

Famiglia

Constantius Chlorus avo (v. **Constantius Chlorus**).
Helena ava (» »).
Constantinus padre (v. **Constantinus I**).
Fausta madre (adottiva) (» »).
Crispus fratellastro (» »).
Constantinus II fratello (v. **Constantinus II**).
Constans » (v. **Constans**).
Constantina sorella (v. **Constantinus I**).
Helena » (v. **Iulianus**).

Costanzo fu ammogliato più volte (cf. Vict. ep. 42, 19: « ex coniugibus quas plurimas sortitus est »).

Della prima moglie, fattagli sposare nel 336 da Costantino (Eus. v. Const. 4, 49), s'ignora il nome: con tutta probabilità essa era la figlia di *Iulius Constantius* e di *Galla* (quindi sorella di *Constantius Gallus* e sorellastra di *Iulianus*. v. **Iulianus**), che sappiamo essere stata moglie di Costanzo (Iulian. ad S. P. Q. Athen. p. 272). Si è voluto ch'essa fosse quella *Fausta nobilissima femina*, a cui spettano le monete Cohen Fausta 22. 25, le quali ora, con attribuzione, che non sembra sicura, si dànno a Fausta, moglie di Costantino (Eckhel, Doctr. num. vet. 8 p. 115. v. *Fausta* in **Constantinus I**) Costanzo era vedovo nel 350; come si può desumere dall'avergli Magnenzio offerto la mano di sua figlia (Petr. leg. p. 28).

Eusebia, altra moglie, originaria di Tessalonica, figlia di un consolare (Iulian. or. 3 p. 107 e segg.) e sorella di *Eusebius* e di *Hypatius* consoli nel 359 (Amm. 21. 6. cf. 18, 1). Fu condotta in moglie da Costanzo, sembra fra il 352 e il 353 (cf. Iulian. or. 3 p. 109. v. Tillemont, Hist. des emp. 4 p. 676). La sua bellezza, le sue virtù, la benefica influenza sul marito furono lodate non solamente da Giuliano, che ne scrisse il panegirico (or. 3) e da lei era stato sempre protetto, sicchè all'imperatrice doveva la sua salvezza e l'inalzamento alla dignità di Cesare e il governo della Gallia (Iulian. or. 3 p. 118 e segg.; ad S. P. Q. Athen. p. 272 e segg.

Amm. 15, 2; 21, 6. Zos. 3, 1. 2); ma anche da altri (Amm. 21, 6. Zos. 3, 1. cf. Vict. ep. 42, 20). Dicesi tuttavia ch'essa, trovandosi sterile, procurasse aborti ad Elena, sorella di Costanzo e moglie di Giuliano (Amm. 16, 10), e vuolsi ch'essa stessa morisse per aver tentato rimedii per guarire della sua sterilità (circa 360) (Chrys. hom. 15 p. 144).

Faustina sposata da Costanzo nel 361 (Amm. 21, 6). Quando Costanzo morì (3 novembre 361) essa era incinta di *Constantia* (Amm. 21, 15. cf. 26, 7, 9).

Constantia, figlia postuma, moglie dell'imperatore Graziano (v. **Gratianus**).

TILLEMONT, Hist. des emp. 4 p. 312. — DE BROGLIE, L'Église et l'Empire au IV. siècle, 2. partie. — DURUY, Hist. des Romains, 7 p. 214 e segg. — SCHILLER, Gesch. d. röm. Kaiserzeit, 2 p. 234 e segg.

E FERRERO

CONSTITUTIO. — Nel significato di creare, istituire, fondare e simili, le lapidi offrono esempii dell'uso della parola *constituere* nei seguenti rapporti;

Caesar. — C. II 1439 .... *et Flavio Valerio Constantio et Galerio Valerio Maximiano nobi*[*liss*(*imi*) *Caes*(*ares*)] *nostri consti*[*tuti*]. Il Mommsen (ivi), che supplisce così il testo e rileva la scorrettezza grammaticale, osserva che la lapide dovè esser posta nella occasione stessa che Constantius e Galerius furon creati *Caesares* nel 293, e che perciò manca l'indicazione della *potestas tribunicia*. Le formole tecniche circa la creazione dei *Caesares* o compagni dell'imperatore nel regime erano p. e. *consortem tribuniciae potestatis adsumere* (Tac. ann. 1, 3), *tribuniciae potestatis consortionem constituere* (Vell. 2, 103 cf. 99), *imperatorem et consortem tribuniciae potestatis facere* (Plin. paneg. 8. Spart. Ael. Ver. 3) etc. Cf. **Consors imperii**.

Oppidum e simili. — Lex agraria (C. I 200 = Bruns, Fontes p. 76) lin. 21: [*quo in agro loco III vir i*]*d oppidum coloniamve ex lege plebeive sc*(*ito*) *constituit conlocavitve* etc. cf. Caes. bell. civ. 1, 15: « etiam Cingulo, quod oppidum Labienus constituerat suaque pecunia aedificaverat, ad eum (Caesarem) legati veniunt » etc. Cf. **Oppidum**.

Nundinae. — C. III 4121: *Imp. Caes. Fl*(*avius*) *Val*(*erius*) *Constantinus... Aug*(*ustus*) *aquas Iasas olim vi* [*i*]*gnis consumptas cum porticibus et omnibus ornamentis ad pristinam faciem restituit, provisione etiam pietatis su*(*a*)*e nundinas die Solis perpeti anno constituit curante* etc. — VIII 8280: *Antonia L. f. Saturnina vicu*(*m*) *et nundinas V kal. et V idus sui cuiusque mensi*[*s*] *constituit* etc. cf. 270: *nundinas instituere habere*. 6357: *nundinae habere ex permissu* etc. Sul diritto del senato di concedere a privati che in alcuni luoghi si tenesse mercato (*nundinae*) v. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 1181. 1211 cf. 2 p. 887 e **Nundinae**.

Certamen. — In un senatoconsulto del tempo di Traiano (C. III 7086): *certamen.... est constitutum* etc. C. X 515: *constitutori* (Antonino Pio) *sacri certaminis* [*i*]*selastici socii lictores populares denuntiatores Puteolani*. Cf. **Certamen**.

Corporazioni. — C. VI 455 .... *Larib*]*us Aug*(*ustis*) *collegium Larum praedio*[*rum .... et*] *Dianae Ba....quod constitutum fuera*[*t vicinis*] *petentibus* etc. — 10251 *a*: *D*(*is*) *m*(*anibus*) *s*(*acrum*). *T. Flavio Aug*(*usti*) *lib*(*erto*) *Trophimo constitutori collegi Numinis dominorum quod est sup templo divi Claudi* etc. — XIV 3659: *Hic Eutactus conlegium primus constituit et ex pecunia publica hoc monumentum aedificavit* etc. cf. C. II 1167. Suet. Caes. 42. Tac. ann. 14, 17. Plin. ep. ad Traian. 33; paneg. 54. Dig 50, 6, 6, 12. **Collegium** p. 352 segg.

Sepolcro. — C. VI 5215: [*A*]*nthus Augusti et Augustae* (*servus*) [*du*]*obus amissis Galaesis* [*hu*]*nc constituit sibi atq*(*ue*) *illis terminum*. — C. XI 139: *P. Longidienus P. f*(*ilius*) *Cam*(*ilia*) *faber navalis se vivo constituit* etc. — C. I 1008: *sib*[*i*]*que* [*et*] *uxori hanc constituit* [*domum*] etc.

Constitutio principis. — Mentre le epigrafi ci conservano parecchie delle costituzioni imperiali, molto rare son quelle nelle quali ricorre questo modo generico d'indicarle (C. XII 3312: ... *si quidem hoc non mea sed ve*[*s*]*tra cau*[*ssa....*]*ri mihi facere cum splendore vestro et ....* [*legibus ?*] *vel principum constitutionibu*[*s*]... etc. — Cagnat, Année épigr. 1894 n. 61: *se*[*cu*]*ndum sacras co*[*nstituti*]*ones actum fuerit* etc.). E più raro ancora è in esse l'uso improprio della parola invece di *decretum* di magistrato, come si ha nella lapide di Ephesus, che contiene l'accenno ad una *constitutio Vedi Pollionis* (C. III 7124), proconsole dell'Asia.

Il giureconsulto Gaio (inst. 1, 5) così la definisce: « constitutio principis est quod imperator decreto vel edicto vel epistula constituit nec umquam dubitatum est, quin id legis vicem obtineat, cum ipse imperator per legem imperium accipiat ». E Ulpiano (Dig.

1, 4, 1): « quod principi placuit, legis habet vigorem, utpote cum lege regia, quae de imperio eius lata est, populus ei (imperium ?) et in eum omne suum imperium et potestatem conferat: quodcumque igitur imperator per epistulam et subscriptionem statuit vel cognoscens decrevit vel de plano interlocutus est vel edicto praecepit, legem esse constat: haec sunt quas vulgo constitutiones appellamus » (cf. Dig. 1, 1, 2, 11. 12. Cod. Iust. 1, 14, 12, 1; 1, 17, 1, 7 etc.). È dunque la *constitutio principis* l'atto, col quale l'imperatore stabilisce nuove norme giuridiche. Essa è diversa dalla *lex* soprattutto per questi rispetti: che non è emanata nè col concorso dei comizii (*lex rogata*) nè per espressa delegazione dei medesimi (*lex data*), ma direttamente e di propria autorità del principe; che non concerne questioni generali, bensì casi speciali e concreti, non ostante che possa essere applicata a casi analoghi; che non è officialmente pubblicata, e non porta con sè la presunzione giuridica della notorietà, ma, ad eccezione dell'*edictum*, è partecipata alle persone, le quali in vario modo le danno origine. Da principio, non fu emanazione vera del potere legislativo costituito, che fino a Tiberio risiedè ancora nei comizii, ai quali anche l'imperatore come magistrato poteva fare proposte di leggi; e da Tiberio in poi spettò di diritto al senato. Sono da considerarsi siccome eccezionali i casi di proposte di leggi presentate al popolo da Claudio (Tac. ann. 11, 13. Gai. 1, 157. 171. Ulp. reg. 11, 8. Cod. Iust. 5, 30, 3) e da Nerva (Dig. 47, 21, 3, 1 cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 882 seg. 3 p. 346).

La *constitutio* è piuttosto un atto di governo, distinto però dagli altri atti dello stesso imperatore, non solamente perchè non è circoscritto in una cerchia particolare dell'amministrazione pubblica, ma principalmente perchè si fonda sulla legge d'investitura del principe (*lex de imperio*). La quale, nel conferirgli in genere la *tribunicia potestas*, con una delle sue clausole gli attribuisce una larga e indeterminata potestà sulle cose divine ed umane, sulle pubbliche e private; potestà che formalmente non è il potere legislativo, ma sostanzialmente lo comprende: C. VI 930 (= Bruns, Fontes p. 182) lin. 17: *utique quaecunque ex usu rei publicae maiestate[que] divinarum huma[na]rum publicarum privatarumque rerum ess[e] censebit, ei agere facere ius potestasque sit, ita uti divo Aug(usto)* etc. Ed egli se ne serve sia applicando a casi concreti, e quindi autenticamente interpretando il diritto esistente, sia affermando con le sue norme, in quei casi, il principio di equità non tenuto in precipuo conto dal diritto positivo. In questo senso, e in quanto siffatte norme debbono essere seguite da' magistrati giudicanti, è vera la sentenza, che le costituzioni imperiali abbian forza di leggi (Gai. 1, 5. Dig. 1, 4, 1 etc.). Come tali, le costituzioni sono anch'esse obbietto del giuramento annuo dei magistrati e dei senatori (Tac. ann. 1, 72; 4, 42; 13, 11; 16, 22. Dio Cass. 57, 8; 58, 17; 60, 10. Suet. Tib. 26. 27 cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 621 seg. 2 p. 909 seg.) e possono essere revocate dallo stesso autore; ma pare che non siano soggette alla *rescissio actorum* per effetto di un giudizio penale contro il principe (Dig. 48, 3, 2, 1 cf. 48, 16, 16. Gai. 1, 33. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 912. 1129 seg.), e non perdono il loro vigore con la morte di lui, sicchè non han bisogno di essere riconfermate dal suo successore. Secondo il Mommsen (p. 910-914, 1124) e altri, come il Wlassack (p. 150 seg.) non avrebbero avuto mestieri di conferma le costituzioni fondate sull'interpretazione del diritto, ma quelle che uscivano da questo campo ed entravano nell'altro puramente legislativo. Il Krüger però (p. 103 seg.) non fa questa distinzione, e dimostra come, tranne i *mandata*, tutte le altre costituzioni continuassero ad aver vigore dopo la morte dell'autore.

Le costituzioni imperiali si possono dividere in due grandi categorie: quelle che riguardano tutto un insieme di persone o tutto un ramo di amministrazione, e sono officialmente pubblicate, come gli *edicta*; e quelle che si riferiscono a singole persone, privati o magistrati, a cui sono direttamente partecipate e quindi non son pubblicate, come i *decreta*, che contengono sentenze in processi trattati innanzi all'imperatore in prima istanza o in appello, i *mandata* o istruzioni che l'imperatore dà ai magistrati, e i *rescripta* o *epistulae*, con cui egli, interpretando la legge, risponde ai magistrati stessi o ai privati che lo interrogano. Sicchè l'attività legislativa del principe si esplica soprattutto mediante la giurisdizione e l'interpretazione della legge. E in essa egli è assistito, oltre che dal suo (v.) **Consilium**, da speciali officii della sua cancelleria, come *A libellis*, *Ab epistulis*, *A cognitionibus*, *A memoria*. Al pari poi di tutti gli *acta principis*, anche le costituzioni erano registrate nei commentarii della cancelleria imperiale (v. **Commentarii**).

Constitutiones corporis munimenta. — Due marmi in forma di cassette circolari destinate a contenere rotoli di scritture (*scrinia*), delle quali cassette una è tuttavia a piè d'una statua, l'altra indubbiamente apparteneva a un'altra statua, portano scritto, l'una: *Constitutiones corporis munimenta*, l'altra del pari: [*cons*]*tit*[*u*]*tiones* [*c*]*orp*(*oris*) *monimenta*. Il Mommsen nell'illustrare questi monumenti (Zeitschr. der Savigny-Stiftung etc. XII (1891) Rom. Abth. p. 146 segg.) osserva: « Questi due scrinii servirono adunque per corporazioni della città di Roma e sono state considerate innanzitutto come custodia di privilegi. Il commentario più evidente ne è dato da quei documenti rinvenuti presso S. Pietro ad vincula, riguardanti il *σύνοδος ξυστικὴ τῶν περὶ τὸν Ἡρακλέα ἀθλητῶν*, e di recente pubblicate nella raccolta delle iscrizioni greche dell'Italia e della Sicilia del Kaibel (n. 1054. 1055. 1102-1110). A questa corporazione Adriano concede un *οἴκημα ὡς τὰ γράμματα ἀποτίθεσθαι τὰ κοινὰ* e l'imperatore Pio subito dopo lo rinnova: *ἐκέλευσα ὑπεῖν ἀποδειχθῆναι χωρίον, ἐν τῷ καὶ τὰ ἱερὰ καταθήσεσθε καὶ τὰ γράμματα*. Questo locale collegiale, in cui fra l'altro furon riposte, incise in pietra, le epistole imperiali dirette al collegio, rappresenta in questa importante corporazione lo *scrinium*, di cui doveano contentarsi quelle corporazioni di minor momento, a cui appartengono le surriferite iscrizioni ».

Nelle iscrizioni latine e greche si conservano, più o meno complete, le seguenti costituzioni imperiali:

1. Editto d'Augusto riguardo all'acquedotto di Venafrum C. X 4842.

2. Rescritto d' Augusto agli abitanti di Cnido, riguardo a un giudizio penale in grado d'appello BH. VII p. 62.

3. Editto di Claudio de vehiculatione C. III 7251.

4. Editto di Claudio relativo alla cittadinanza data agli Anauni e a una controversia di confine C. V 5050.

5. Epistola di Vespasiano ai Saborenses, con cui accorda loro o conferma dei privilegi C. II 1423.

6. Epistola di Vespasiano ai Vanacini circa una controversia di confine C. X 8038.

7. Epistola di Domiziano ai Falerienses riguardo a una controversia con Firmum C. IX 5420.

8. Epistola di Traiano circa gli abitanti di Aezani C. III 355.

9. Epistola di Traiano o Adriano riguardo a processi fiscali C. II 5368.

10. Epistola di Adriano agli abitanti di Stratonicea riguardante imposte BH. XI p. 108.

11. Decreto di Adriano rispetto a una vertenza tra la città di Atene e i suoi contribuenti CIA. III 38.

12. Decreto di Adriano circa una lite sorta fra gli Efesii e loro debitori Hermes 4 p. 178 segg.

13. Epistola di Antonino Pio, l'una agli abitanti di Thisbae, l'altra a quelli di Coronea per controversie di confini CIG. sept. I, 2870.

14. Rescritto di Antonino Pio agli abitanti di Smyrne circa una costituzione lor data da Adriano C. III 411.

15. Decreto di Commodo sul saltus Burunitanus C. VIII 10570.

16. Decreto di Marco Aurelio e Commodo circa una controversia sorta tra *mercatores* e *mancipes* relativamente al *vectigal ansarii et foricularii* C. VI 1016 cf. EE. 4, 787.

17. Un rescritto di Settimio Severo al collegio dei *paeanistae* C. VI 1370.

18. Epistola di Settimio Severo e Caracalla al legato della Moesia inferior, confermante alcuni privilegi concessi agli abitanti di Tyro C. III 781 cf. p. 1009.

19. Epistola di Settimio Severo e Caracalla circa l'immunità di un sofista CIG. 3178.

20. Rescritto, con cui Gordiano rinvia al governatore della provincia una petizione dei vicani di Scaptoparene Zeitsch. der Savigny-Stiftung 1892 (XII) p. 244 segg.

21. Rescritto di Valeriano e Gallieno agli abitanti di Baetocese, confermante i loro antichi privilegi C. III 184.

22. Rescritto di Valeriano circa alcune attribuzioni dei magistrati municipali C. III 412.

23. Rescritto di Gallieno di argomento incerto C. VI 1222.

24. Editto di Diocleziano « de pretiis rerum venalium » C. III p. 1909 segg.

25. Rescritto di Costantino alla città di Hispellum C. XI 5265 = WE. 2843.

26. Editto di Constanzo Cloro e Valerio Massimiano circa confische CIA. III 48.

27. Editto di Costantino « de accusationibus » C. VI 2781. EE. 7 p. 417 (= Cod. Theod. 9, 5, 1).

28. Epistola di Costantino circa il diritto di cittadinanza degli Orcisteni C. III 352.

29. Rescritto di Giuliano sui giudici pedanei C. III 459.

30. Rescritto di Giustino e Giustiniano per assicurare la protezione agli uomini e alle terre dell'oratorio di S. Giovanni. Cagnat, Année épigr. 1894 n. 68.

31. Rescritto di un imperatore del secolo III riguardante gli officiali fiscali della Numidia C. VIII 17639.

Frammenti incerti di costituzioni si hanno parecchi, fra cui p. e. EE. 7 Tav. C. e CIA. III 30.

Fra le *constitutiones* sono da ricordare anche i diplomi militari raccolti C. III p. 844 segg. 1957 segg.

MOMMSEN, Staatsrecht 2 p. 905 segg.; Ephem. epigr. 7 p. 416 segg.; Neues Archiv. 14 p. 517 segg.; Zeitsch. der Savigny-Stiftung 1892 (XII) p. 244. — WLASSACK, Kritische Studien zur Theorie der Rechtsquellen etc. — KARLOWA, Rechtsgeschichte 1 p. 646 segg. — KRÜGER, Geschich. der Quellen und Litt. des röm. Rechts p. 92 segg. 264 segg. etc.

CONSUALIA. — v. **Consus.**

CONSUL. — *Praetor*, *iudex*, *consul* sono tre titoli diversi usati per indicare il medesimo magistrato supremo sorto con la repubblica, probabilmente secondo che si voleva dare maggior peso a uno dei tre concetti che informavano la istituzione: il militare, come duce dell'esercito (*prae-itor*), il civile, come amministratore per eccellenza della giustizia (*iudex*) e quello fondamentale della collegialità e duplicità (*consul*). *Praetor* era ancora usato nelle XII Tavole (III, 5. VIII, 9. 13 Bruns, Fontes. Fest. p. 376 s. v. *vindiciae*: « et in XII: *Si vindiciam falsam tulit, si velit, is* [*prae*]*tor arbitros tris dato* » etc. Liv. 3, 55: « quod is temporibus (a. 350 u. c.) nondum consulem iudicem, se praetorem appellari mos fuerit » cf. Dio Cass. presso Zonar. 7, 19). *Iudex* si conservò p. e. nell'antica formola della convocazione dei comizii centuriati (Varro de l. L. 6, 88): « Accensus dicito sic: *Omnes Quirites, inlicium visite huc ad iudices.... Omnes Quirites, ite ad conventionem huc ad iudices* ». Cicerone (de leg. 3, 3, 8) così spiega il triplice titolo: « regio imperio duo sunto, iique praeeundo, iudicando, consulendo praetores, iudices, consules appellamino »). Quando però nel 387 u. c. fu creato un nuovo magistrato per la giurisdizione civile e si disse pure *praetor*, perchè collega dei consoli, allora per distinguere l'uno dagli altri divenne pei secondi più proprio e speciale il titolo di *consules*, usato già prima forse come semplice predicativo, e si lasciò al nuovo collega quello di *praetor*; tanto più che questo col tempo avea perduto il suo significato strettamente militare. Qualcosa di simile avvenne del nome *iudex*, che indicando anche il giurato, non si volle confonderlo con quello del magistrato supremo.

A ogni modo, che già nel secolo V di Roma ogni altra denominazione fosse del tutto scomparsa e rimasta soltanto quella di *consules*, si vede principalmente da ciò, che nei più antichi elogi degli Scipioni, (C. I 30. 31. 32), rimontanti appunto a quel secolo, non ricorre se non questo titolo. Sulla etimologia del quale gli stessi antichi non eran concordi, alcuni riferendolo a *consulere* nel senso di provvedere, aver cura (Varro, de l. L. 5, 80. Cic. de orat. 2, 39, 165; de leg. 3, 3, 8. Dionys. 4, 76 cf. 5, 1. Flor. 1, 3. Suid. s. v. ὕπατοι. Cassiod. var. 6, 1. Dig. 1, 2, 2, 16), altri in quello di chieder parere, specialmente al senato (Varro, de l. L. 5, 80; de vita pop. Rom. presso Non. s. v. *consulum* p. 23), altri nel senso di giudicare (Fest. ep. 41 s. v. *consulas*. Quint. inst. 1, 6, 32). I moderni son concordi in questo, che la parola esprime il concetto della collegialità; *consules* sono i consorti, i colleghi. Mentre però il Niebuhr (röm. Gesch. 1 p. 578 = 428) la fa dipendere da *sum* ed *esse*, in quanto *sul* significherebbe *qui est*, il Mommsen invece (Staatsrecht 2 p. 77, 3) ponendo a raffronto le parole *praesul*, *exsul*, *insula*, nelle quali è espresso il concetto di saltar innanzi, spingersi fuori, crede che la parola sia stata tratta dalla immagine della danza a coppia, e quindi *consul* sarebbe figuratamente lo stesso che il compagno nella danza. L'Herzog (Gesch. und System der röm. Staatsverf. 1 p. 688, 1) accetta l'etimologia da *salire*, ma nel senso che è in fondo a *sal* = andare (Vanicek, Griech.-latein. etym. Wörterb. p. 298), sicchè *consules* sarebbero quelli che vanno insieme. A ogni modo, gli elogi e altre iscrizioni dell'età repubblicana offrono anche le seguenti forme della parola, oltre l'abbreviazione *cos.*, di cui si dirà più oltre:

Consol. — C. I 30 (= VI 1285) a. u. c. *456*. — 40 (= VI 1280) a. *447 ? 458 ? 486 ? 490 ?* — 32 (= VI 1287) a. *495*. — 530 (= VI 1281) a. *543*. — 531 (= VI 474) a. *543*. — XIV 2935 ([*conso*]*l*) a. *562 ?* — I 539 (= XI 1339) a. *599*. — 200 lin. 24 (lex agraria) a. *643*. — 204, 1 lin. 16 (Lex Anton. de Termess.) a. *683*. — Questa forma riappare in una iscrizione di Alba Helvorum del secolo V d. Cr. (C. XII 2655).

Cosol. — C. I 31 (= VI 1286) a. u. c.

495. — 41 (= VI 475) a. *426? 471? 518? 573? 592?*. — Anche questa forma riappare in tempi molto più tardi, in una lapide dell'agro Tusculano (C. XIV 2514), nella quale è ricordato un console dell'anno 212 d. Cr.

Consul. — C. I 202, 2 lin. 38 (Lex Cornelia de XX quaestoribus) a. u. c. *673.* — 204, 2 lin. 24 (Lex Anton. de Termess.) a. *683.* — 210 (framm. di legge forse relativa a qualche *quaestio perpetua* e perciò del secolo VII di Roma).

Nei monumenti epigrafici greci dei secoli VI e VII di Roma il titolo proprio del console è:

Στρατηγὸς ὕπατος in contrapposto a στρατηγός = *praetor* — CIG. 1325. 1370. Athen. Mitth. 6, 96 a. u. c. *556.* — BH. 6, 40 a. *564.* — CIG. 3800 a. *565.* — Arch. Zeit. 1878 p. 86. Keil, Inscr. Boeot. p. 83. BH. 8, 415 a. *608.* — Ath. Mitth. 1, 258 a. *612* o *637.* — Lebas, Inscr. 3, 195-198 a. *619.* — CIA. 2561 *b*. a. *621.* — BH. 8, 133 a. *655* cf. Polyb. 1, 52, 5; 16, 14, 2; 18, 46 [29], 5. Dionys. 9, 10 [17, 17]. Plut. Flam. 10; apophth. reg. et imp. p. 239 Dübn. EE. 1 p. 223, — o anche semplicemente

Ὕπατος. — Senatoconsulto de Thisbaeis (Bruns, Fontes p. 152) a. u. c. *584.* — C. III 479. 6093 a. *625* cf. 7184. 7205. 7177 (miliarii) a. *625*; titolo questo che poscia diviene comune anche negli scrittori (p. e. Polyb. 21, 10, 11; 28, 5, 6. Dionys. 4, 76. Suid. s. v. etc.).

Il titolo *consul*, soprattutto quando segue al nome dei due consoli usato come data (v. più sotto XI), nei monumenti epigrafici appare abbreviato nei seguenti modi, e soltanto nei secoli posteriori dell'Impero si vede scritto per intero.

Cos. — È l'abbreviazione più antica e ordinaria, tanto nell'età repubblicana, quanto nel secolo I dell'Impero, tranne qualche rara eccezione, come p. e. in una tessera consolare dell'anno 29 d. Cr. (C. I 768), in cui certo per ragion di spazio si ha *C.*

I-III secolo d. Cr. *passim.*

sec. IV e V. — a. 303 C. XIV 132. — a. 343 C. IX 3073. — a. 366 C. X 4487. — a. 368 C. VI 3559. — a. 377 C. VI 1698. — a. 468 C. X 1539. — a. 469 C. XI 4078.

Coss. — Nel secolo II d. Cr. è rara, come p. e. in un senatoconsulto dell'anno 138 (C. VIII 270).

III secolo d. Cr. — a. 208 C. VIII 2611. — a. 250 C. XI 3088. — a. 265 C. V 3329. — a. 285 C. XIV 2083. — a. 286 C. VI 21367. — a. 287 C. VI 1117. — a. 290 C. VI 869. — a. 295 C. VI 505.

IV secolo d. Cr. — a. 302 C. III 1967. — a. 303 C. III 1968. — a. 313 C. VI 507. — a. 319 C. VI 508. — a. 321 C. VI 1684. 1685. 1688. 1689. — a. 322 C. VI 1686. XI 2548. — a. 336 C. II 191. — a. 338 C. XI 4180. — a. 359 C. X 1338. — a. 364 C. VI 1729. — a. 370 C. VI 509. — a. 385 C. XIV 2934. — a. 391 C. XI 37. 736.

Cons. — È anche poco frequente nel secolo II, come p. e. a. 131 C. XIV 2636. — a. 147 C. VIII 2339.

III secolo d. Cr. — a. 213 C. VIII 2277. — a. 216 C. VIII 10029. — a. 217 C. XII 2427. — a. 281 C. X 3728.

IV secolo d. Cr. — a. 356 C. X 7167. — a. 357 C. VI 749. — a. 355 C. VI 1166 *b*. — a. 358 C. VI 750-752. — a. 359 C. VI 752. — a. 360 C. X 4485. — a. 362 C. VI 753. — a. 378 C. VI 1751. — a. 385 C. X 4410. — a. 387 C. II 3222. — a. 399 C. VI 1715. XIV 3418.

V secolo d. Cr. — a. 408 C. X 5349. XIV 1946. — a. 435 C. XII 5494. — a. 442 C. X 1340. — a. 453 ? C. X 7115. — a. 455 C. X 1341. — a. 461 ? 482 ? C. X 1342. — a. 463 C. X 4613. — a. 470 C. XII 1497. — a. 484 C. X 1344. — a. 490 C. X 1345. — a. 491 C. XII 2384 (*cuns.* = *cons.*). — a. 494 C. X 591. — a. 495 C. XII 931.

VI secolo d. Cr. — a. 506 C. XII 631. — a. 517 C. X 4495. — a. 522 C. XII 2309. — a. 523 C. XI 308. XII 1781. — a. 524 C. XII 2071. — a. 530 C. XII 935. — a. 541 C. XI 310. — a. 570 C. X 4516.

IV-VI secolo C. V *passim.*

Conss. — Rara nel secolo III, di cui non si ha che qualche esempio, come all'a. 290 C. VI 870.

IV secolo d. Cr. — a. 305 C. VI 497. — a. 321 C. VI 1687. — a. 323 C. X 4496. — a. 337 C. X 471. — a. 338 C. IX 4125. — a. 341 C. VI 871. XI 496. 497. — a. 344 C. X 478. — a. 347 C. X 477. — a. 348 C. II 2211. — a. 350 C. VI 498. — a. 355 C. VI 1656. — a. 362 C. VI 3744. — a. 374 C. VI 499. — a. 376 C. VI 504. 510. — a. 377 C. VI 500. — a. 383 C. VI 501. 502. — a. 385 C. XIV 2934. — a. 386 C. XI 4329. XIV 231. — a. 387 C. VI 1778. — a. 389 C. VI 1759. — a. 390 C. VI 503. 512. — a. 392 C. XIV 3417. — a. 394 C. VI 1793. — Nel C. V *passim.*

IV secolo d. Cr. nel C. IX *passim.*

V secolo d. Cr. — a. 401 C. X 8139. — a. 419 C. XI 3511. — a. 431 C. VI 1783. — a. 435 C. VI 1724. — a. 464 C. XI 4331. — a. 472 C. XII 1724. — a. 483? C. XII 2056.

VI secolo d. Cr. — a. 527 C. XII 2584. 5340.

Consulibus o *consule.*

IV secolo d. Cr. — a. 341 C. VI 4095. — a. 377 C. VI 511. — a. 397 C. X 4493. — a. 399 C. X 4493 *a.*

V e VI secolo d. Cr. — a. 438 C. VI 1767. — a. 481 C. XII 2055. — a. 492? 517? C. XII 590. — a. 524 C. XII 2069. — a. inc. C. XIV 4166.

IV-VI secolo C. V *passim.*

C. — Del secolo I e II d. Cr. non si hanno che due esempii, l'uno dell'a. 29 d. Cr. C. I 768, l'altro dell'a. 13 C. IX 2828.

V e VI secolo d. Cr. — a. 444 C. V 6195. — a. 490 C. XI 4333. — a. 501 C. V 5441. — a. 511 C. XII 2063. — a. 517 C. XII 2353. — a. 519 C. V 6589. — a. 521 C. XII 4083. — a. 525 C. XII 2072. — a. 526 e 530 C. V 5428. — a. 538 C. XII 1530.

Cs. — a. 445 C. XII 5336. — a. 485 C. V 6237. — a. 503 C. XII 1787. — a. 519 C. VI 6589. — a. 539 C. V 4998.

Ss. — a. 474 C. V 7978. — a. 488 C. V 8959.

Con. — Secolo IV-VI C. V *passim.* — a. 485 C. XII 2057. — a. 511 C. XI 4336. — a. 514 C. XI 4337. — a. 461? 482? C. X 1342.

Consl. — a. 519 C. V 7408.

Conl. — a. 534 C. V 7416.

Csl. — a. 542-565 C. V 5111.

I. Origine, sospensioni e fine del consolato.

La tradizione è concorde nell'affermare che alla monarchia abbia immediatamente tenuto dietro il consolato: nel 245 u. c. il popolo raccolto nei comizii centuriati elegge i due primi consoli, L. Iunius Brutus e L. Tarquinius Collatinus, che sì grande parte aveano avuto nella scacciata dei re (Liv. 1, 60; 2, 1. 2. Dionys. 4, 84; 5, 1. 12 segg. Val. Max. 4, 4, 1. Plut. Popl. 8. 12. Eutrop. 1, 9. 10 etc.). Se tra l'una forma di governo e l'altra ve ne sia stata una intermedia, transitoria, come p. e. un lungo interregno, la dittatura o altra che sia, sono congetture già sostenute e in certa guisa giustificate dalla incertezza e dal carattere tuttavia leggendario della storia dei primi anni della repubblica, ma certamente non necessarie per ricostruire le origini di questa. Il consolato era senza dubbio la magistratura che meglio rispondeva ai motivi e ai fini dell'avvenuta rivoluzione: la tirannia e l'affermazione dinastica dei Tarquinii erano scongiurate dall'annualità e dalla collegialità della nuova magistratura, come l'esser questa allora rimasta riservata ai soli patrizii, era l'effetto di un rivolgimento politico operato dall'aristocrazia nel proprio interesse.

Nel lungo periodo della repubblica il consolato rappresentò insieme col senato il vero e pieno regime dello Stato, tranne che, ove un tempo, prima delle guerre Puniche, i poteri del primo preponderavano su quelli del secondo, dopo quel tempo più di fatto che di diritto fu l'opposto, per modo che i consoli a poco a poco divennero degli strumenti in mano del senato. Nondimeno l'istituzione era così connaturata col regime repubblicano, che essa non solamente seguì questo in tutto il suo sviluppo, ma perfino gli sopravvisse nell'Impero, quando ogni azione ed efficacia di governo avea perduta. Non una volta venne in mente ai Romani di sostituire in modo stabile e definitivo al consolato un'altra magistratura suprema. Nè quando si ricorreva alla dittatura esso cessava. La versione che in questo caso i consoli solessero abdicare (Polyb. 3, 87, 8. Dionys. 5, 70. 72. 77 cf. Appian. Hann. 12. Plut. Cam. 5; Anton. 8 etc.), è contraddetta non solamente dal fatto, che il dittatore è concepito siccome un collega dei consoli con un *imperium maius* (Mommsen, Staasrecht 2 p. 153 segg. cf. p. 143), ma anche dall'altro, che più volte si ebbero in funzione consoli e dittatori insieme, siccome si vedrà più oltre, ragionando della cumulazione del consolato con altre magistrature. È molto probabile quindi che quell'abdicazione, di cui non parla alcuno scrittore romano, si debba intendere nel senso, che quando v'era un dittatore, le funzioni militari dei consoli e soprattutto il comando nella guerra rimanessero sospesi.

Una completa sospensione del consolato, cioè una sostituzione temporanea di altro magistrato supremo, per particolari ragioni di Stato, non si ebbe che due volte nella Repubblica.

L'una è quella dei *Decemviri legibus scribendis* (C. VI 2011. Suet. Tib. 2. Gell. 17, 21, 15 cf. Diod. 12, 23. Liv. 34, 6, 8) o meglio *Decemviri consulari imperio legibus scribundis* (Fasti Capit. all'a. 303. Gell. 14, 7, 5

cf. Cic. de re pub. 2, 36 etc.), creati per l'anno 303 u. c. e rinnovati anche pel seguente, col mandato di codificare e pubblicare il diritto nazionale e insieme reggere lo Stato finchè la loro missione non fosse compiuta (Liv. 3, 33. 34. 35. Dionys. 54. 55. Diod. 12, 23. Zonar. 7, 18 cf. Cic. de re pub. 2, 36 etc.). Che essi non dovessero per sempre sostituire i consoli, appare oltre che dal titolo indicante il mandato, dal fatto che i decemviri, compiuto il primo anno pel quale furono eletti, si ritirarono, facendone eleggere altri; e se non dierono luogo alla elezione dei consoli per l'anno seguente, fu perchè l'opera della codificazione non era allora compiuta. E quando alla fine del 304 mostrarono di voler rendere stabile, anzi a vita la nuova magistratura (Liv. 3, 36, 9. Dionys. 10, 59), essa fu per sempre abolita, siccome quella che perfino escludeva la guarentigia dell'appello al popolo (*provocatio*) e sospendeva il tribunato della plebe: una legge e un plebiscito dichiararono fuori legge colui che avesse usato di proporne il ritorno (Cic. de re pub. 2, 31, 54. Liv. 3, 55, 5. 14 etc.).

La seconda volta fu quando nel 310 u. c. invece di consoli si elessero tribuni militari investiti di poteri consolari: *Tribuni militares pro consulibus*, *Tribuni militum consulari potestate* o *consulari imperio* (Liv. 4, 6, 8. 7, 1. 2. Dionys. 11, 62 cf. Gell. 14, 7, 5; 17, 21, 19. C. XIV 2236. 2237 etc.). Erano essi gli stessi comandanti delle legioni, che in quell'anno in luogo di essere nominati dai consoli, furono eletti dal popolo, e accanto a quel comando rappresentavano anche la suprema magistratura dello Stato. La ragione di questo mutamento fu doppia: da una parte soddisfare i plebei, che non potendo ancora occupare il consolato, furono ammessi a tale tribunato, e dall'altra provvedere al bisogno di più comandi di esercito, a cui i due consoli non bastavano (Liv. 4, 6, 8. 7, 2. Dio Cass. 40, 45), mentre nel fatto quei tribuni solevano essere tre, quattro o sei. Forse si potè anche aver di mira che, nell'assenza di alcuni tribuni marcianti a capo degli eserciti, uno rimanesse in città per l'amministrazione della giustizia, invece di procedersi alla nomina del *praefectus urbi*, che solevano fare i consoli, quando dovevano lasciare Roma (Mommsen, Staatsrecht 2 p. 182 seg.). La istituzione però fu, al pari di quella del Decemvirato, anch'essa temporanea, tranne che questo Tribunato si vide più volte rinnovato, finchè nel 387 u.c. la stessa legge che ammetteva i plebei al consolato, aboliva anche il Tribunato consolare (Liv. 6, 35), di cui per altro cessava anche allora il bisogno, per essersi istituita la pretura. In tutto il periodo dal 310-387 si ebbero, con maggiore o minore intervallo tra loro, ventidue volte consoli e cinquantuna volta Tribuni consolari: ad eccezione degli anni 361 e 362, in cui funzionarono consoli, dal 346 al 387 non si ebbero che Tribuni consolari.

La fine del consolato fu lunga e lenta. A cominciare dai primi tempi del Principato augusteo, fino al secolo VI della nostra èra, fu una continua diminuzione di poteri, in guisa da renderlo una semplice dignità (Cod. Theod. 6, 6, 1. Lyd. de mag. 2, 8. Cassiod. var. 6, 1 etc.), e un continuo distruggersi di quanto era stato in origine il fondamento della istituzione. Basti ricordare come esempio rispetto a quelli, che la presidenza del senato da' consoli conservata fino a Giustiniano, fu loro tolta da questo imperatore e dato al prefetto della città (Cod. Theod. l. c. Nov. Iustin. 62, 2); per modo che ad essi non rimasero che alcune funzioni secondarie, come la *manumissio* e la *tutoris datio* (Cassiod. l. c. Amm. Marcell. 22, 7, 2 cf. Dig. 1, 10, 1). Si vedrà in seguito come dalla elezione popolare e poscia senatoria, si finisse alla nomina diretta dell'imperatore; come il principio dell'annualità fosse disconosciuto al segno, che il consolato soleva in fine durare appena due mesi e come con la divisione dell'Impero in orientale ed occidentale, l'altro principio della collegialità venisse meno. L'ultimo console d'Occidente si ebbe nell'anno 534 in persona di Flavius Decius Paulinus Iunior, e da quel tempo nei seguenti anni si trova un console solo (538. 539. 540. 541); anzi nel 536 e 537 non si hanno punto consoli. Nel 541 l'ultimo console di Oriente è Flavius Anicius Faustus Albinus Basilius Iunior. I successori di Giustiniano sino ad Heraclius Novus Constantinus (a. 632), assunsero il consolato nel salire al trono. L'abolizione propria della istituzione si ha con Leone il filosofo, nell'anno 886. Cf. De Rossi, Inscr. christ. I p. XLVI segg.

II. Eleggibità.

Le condizioni richieste per essere eleggibile al consolato, tanto quelle che, mancando nel candidato, rendevano per sè nulla la elezione, come il possesso del pieno diritto di cittadinanza, l' ingenuità, l' onorabilità etc.;

quanto quelle che non la rendevano tale, in genere erano le medesime prescritte per altre magistrature (v. **Magistratus**). Qui si discorre soltanto di alcune, che o per l'importanza storica e politica del consolato, o pel riguardo epigrafico, van trattate in modo particolare.

1) *Patrizii e plebei.*

Non solamente il consolato, ma tutte le altre magistrature dello Stato rimasero per lungo tempo precluse ai plebei, non essendo accessibili che soltanto ai patrizii. Dopo che quelli erano stati ammessi nel 303 e 304 u. c. nel Decemvirato (Dionys. 10, 58 cf. Liv. 3, 31, 7. 32, 7 etc.), e dal 310 nel Tribunato militare con potestà consolare (Liv. 4, 6, 8. Dionys. 11, 60), fu il plebiscito Licinio del 387 che per la prima volta dichiarò il consolato accessibile anche ai plebei, nel senso che uno dei due consoli dovesse esser plebeo (Liv. 6, 35 cf. 6, 37, 4. 40, 16. 42, 9; 7, 1; 10, 8; 27, 34, 9; 35, 10, 4 etc.). Da ciò il ricordo nei fasti Caditolini (C. I[2] p. 20), sotto quell'anno:

[Consules e pl]ebe primum creari coepti. — E poichè negli anni seguenti la nuova prescrizione era stata dai patrizii, prima impugnata come incostituzionale (Liv. 7, 17, 12. 18, 10. 19, 6. 22. 24, 11. 28, 10 cf. Cic. Brut. 14, 55), poscia più volte violata, come nel 399 (Liv. 7, 17, 12), nel 400 (Liv. 7, 18, 10), nel 401 (Liv. 7, 19, 6), nel 403 (Liv. 7, 22), nel 405 (Liv. 7, 24, 11), nel 411 (Liv. 7, 28, 10), così nel 412 un nuovo plebiscito dichiarò, che l'altro posto riservato ai patrizii col plebiscito Licinio, fosse occupabile da essi e dai plebei (Liv. 7, 42). Da allora in poi era quindi possibile che amendue i consoli fossero di origine plebea; ma nel fatto ciò non avvenne per la prima volta che nell'anno 539, e la elezione essendo stata impugnata per opposizione degli auguri, uno degli eletti si dimise (Liv. 23, 31, 13). Ma nel 582 una simile elezione di due plebei non incontrò ostacoli, e perciò sotto questo anno si legge, come cosa singolare, nei fasti Capitolini (C. I[2] p. 25):

(Consules) ambo primi de plebe. — Del resto, dopo il plebiscito del 412 era uso, che i patrizii lasciassero eleggere a console almeno un plebeo. Questo diritto della plebe, che si estendeva anche alla pretura e alle altre magistrature inferiori dello Stato, fu nella riforma reazionaria di Sulla annullato indirettamente con la legge Cornelia del 673, la quale stabilì che il plebeo, il quale era stato già tribuno della plebe, non potesse coprire una magistratura patrizia e quindi anche e soprattutto il consolato (Appian. bell. civ. 1, 100). Ma la perdita non ebbe che breve durata: nella controreazione all'opera di Sulla, la legge fu revocata nel 679 (Cic. pro Cornel. p. 79 cf. Ascon. ivi, Schol. in Verr. l. 1, 60, 155 p. 200. Sallust. hist. 3, 61, 8).

2) *Presenza del candidato.*

Un'altra condizione richiesta per la eleggibilità, era la *professio*, cioè la formale presentazione della candidatura, anch'essa necessaria così pel consolato, come per le altre magistrature. Sino alla fine del secolo VI non v'era però alcuna norma legislativa circa la medesima: la elezione era valida anche se non si poneva la propria candidatura, *non petens* (Cic. de amic. 3, 11. Liv. 10, 9, 10. 11), se si poneva il giorno stesso della votazione (Liv. 26, 18, 7. Polyb. 10, 5, 2. Plut. Paul. 10), e se ciò avveniva non di persona, cioè nell'assenza del candidato (pei consoli e pretori Liv. 10, 22, 9; 40, 43, 4; per gli edili Liv. epit. 67. 68. Sallust. Iug. 114. Plut. Mar. 11. 12. 14 etc.). Ma da quel tempo e perciò nell'ultimo periodo della repubblica valse la regola, secondo la quale la *professio* dovea esser fatta almeno nel termine di 24 giorni prima della votazione (Cic. ad fam. 16, 12, 3 cf. Suet. Caes. 18. Plut. Caes. 13. Appian. bell. civ. 2, 8 etc.), in Roma stessa, probabilmente sul Comitium (Suet. Plut. Appian. ll. cc. cf. Dio Cass. 37, 54), e in persona dal candidato (Cic. de leg. agr. 2, 9, 24. Plut. Mar. 12. Dio Cass. 37, 44). Quest'ultima prescrizione, che forse rimonta all'anno 692 u. c., fu rinnovata con una legge di Pompeo nel 702 (Dio Cass. 40, 56. Suet. Caes. 28 cf. Caes. bell. civ. 3, 82). La guerra civile fra Cesare e Pompeo sorse appunto perchè si questionò, se per la elezione di Cesare a console del 706 si dovesse o no applicare la legge rinnovata da Pompeo (Suet. Caes. 28. Dio Cass. 40, 56 cf. Cic. ad Att. 8, 3, 3). Più tardi, nel 711, Ottaviano fu eletto trovandosi assente da Roma (Appian. bell. civ. 3, 90. Dio Cass. 46, 45). Nel 733 Augusto proibì a cagione delle agitazioni elettorali, che i candidati al consolato perfino assistessero alla elezione (Dio Cass. 54, 6).

3) *Cumulazione del consolato con altra magistratura.*

Il consolato non si poteva cumulare con altra magistratura patrizia ordinaria annua, come la pretura e l'edilità curule, per effetto di una legge emanata nel 412 u. c.

(Liv. 7, 42, 2). Per contrario la cumulazione era possibile con altre magistrature ordinarie, ma non normalmente rinnovantisi ogni anno. Così si hanno esempii di consoli che contemporaneamente furono: dittatori, come T. Larcius Flavus nel 253 (Liv. 2, 18, 5) o 256 (Dionys. 5, 72), A. Postumius Albus nel 258 (Dionys. 6, 2. Liv. 2, 21, 3), Q. Poblilius Philo nel 415 (Liv. 8, 12, 13), M. Livius Salinator nel 547 (Liv. 28, 10, 1); magistri equitum, come T. Aebutius nel 255 (Liv. 2, 19, 2 cf. Dionys. 5, 72), L. Papirius Cursor nel 434 (Liv. 9, 15, 9 cf. Fasti Capit.), M. Aemilius Lepidus nel 708 (Dio Cass. 43, 33); censori, come L. Papirius Cursor nel 482 (Frontin. de aq. 6). Il consolato si poteva cumulare, inoltre, anche con magistrature e commissariati straordinarii, come il Triumvirato *agris dandis adsignandis* dei Gracchi (Plut. C. Gracch. 10. Appian. bell. civ. 1, 21 cf. C. I p. 156 seg.), il Settemvirato simile della legge agraria Antonia del 710 (Cic. Phil. 5, 12, 33. 11, 6, 13) e il Triumvirato *coloniae deducendae* (Liv. 34, 45, 2; 39, 55, 9; 35, 9, 7 etc.). — Nell'Impero era anche possibile la cumulazione con qualcuna delle magistrature o quasi magistrature sorte in quel tempo, come la *Praefectura urbi* e il governo di una provincia (Dio Cass. 53, 14. C. III 1171 cf. 943. 1177. 1460. VIII 7059. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 516); nel qual caso si soleva concedere la dispensa dalle funzioni di console. — Non permessa era la cumulazione con una magistratura plebea, come il Tribunato (Plut. C. Gracch. 8). Del pari era vietata quella del consolato col proconsolato; essa non appare che negli ultimi tempi della repubblica, in persona di Pompeo, che nel 702 fu console, mentre nel 700-704 ebbe per prorogazione dell'imperio consolare il proconsolato nelle due Spagne (Appian. bell. civ. 2, 23).

4) *Continuazione del consolato in anni consecutivi.*

Benchè fosse riprovato il fatto, che un console si facesse rieleggere tale per l'anno consecutivo a quello in cui era in funzione (Liv. 29, 9, 1 cf. 3, 21; 27, 6, 4. Dionys. 10, 19), pure i fasti dei primi tempi della repubblica ci mostrano persone, che per più anni di seguito tennero il consolato. Ma al principio del secolo V, questo che arrecava un'offesa al principio dell'annualità della magistratura, fu vietato da un plebiscito del 412 o 424, secondo il quale non era possibile di rioccupare in genere la stessa magistratura se non fosse trascorso un decennio (Liv. 7, 42 cf. 10, 13. Plut. Mar. 12). Questa norma fu però più volte rispetto al consolato trasgredita nello stesso secolo V, come p. e. in persona di C. Plautius Decianus console nel 425 e 426, L. Papirius Cursor nel 434 e 435, Q. Fabius Maximus nel 444 e 445, M.' Curius Dentatus nel 479 e 480. Ma nel VI secolo un senatoconsulto emanato dopo la battaglia al Trasimeno permise questa occupazione non interrotta del consolato (Liv. 27, 6, 7), come si vede in Q. Fabius Maximus che fu console nel 539 e 540. E alla metà del secolo VII, quando la repubblica già cominciava a declinare, C. Marius fu console dal 650-654, L. Cornelius Cinna dal 667-670, Cn. Papirius Carbo nel 669 e 670. In generale, nei fasti prima di questi due ultimi anni non compariscono gli stessi consoli in due anni consecutivi. — Nell'Impero non pare che vi sia stata una regola a tale riguardo; la continuazione a ogni modo è rara, come si ha in persona di Augusto, che fu console dal 725-731 e di Agrippa nel 726 e 727 (Tac. ann. 1, 3. Per tutti gli altri qui citati v. **Consules**).

5) *Iterazione dopo un intervallo.*

Se nei primi tempi era permessa la continuazione del consolato nell'anno o negli anni consecutivi, naturalmente non poteva esserne vietata la iterazione o rioccupazione dopo un intervallo più o meno lungo; ciò che nelle iscrizioni e nei fasti è indicato con la formola:

Consul II (iterum) o bis, III (tertium) etc. Il plebiscito del 412 o 424 innanzi (4) ricordato, prescriveva però che l'intervallo fosse almeno di 10 anni, nei quali non eran compresi l'anno in cui avveniva la designazione e l'altro della funzione effettiva (Liv. 3, 7, 42 cf. 10, 13. Plut. Mar. 12 cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 519). Se non che circa l'anno 603 una legge proibì assolutamente cosiffatta iterazione (Liv. epit. 56), come un secolo prima si era prescritto per la censura (Plut. Coriol. 1. Val. Max. 4, 1, 3. De vir. ill. 32 etc.). Ma da quell'anno al 672 vi furono anche eccezioni, come nei casi di P. Cornelius Scipio che fu console nel 607 e 620, C. Marius nel 647, 650-654 e 668, Cn. Papirius Carbo nel 669, 670 e 672: nel caso di Scipione ci fu una dispensa dalla legge del 603 (Liv. epit. 56). Nel 673 Sulla restituì la iterazione dopo il decennio (Appian. bell. civ. 1, 100. Cic. de leg. 3, 3, 9). — Nell'Impero vi fu iterazione anche dopo meno di dieci anni. Tranne che in

persona dell'imperatore e del *consors imperii*, dopo Adriano non vi furono privati che occupassero il consolato più di due volte: l'ultimo privato che pervenne per la terza volta al consolato, fu Iulius Servianus, cognato di Adriano, nel 138.

6) *Qualità di pretorio.*

Non sempre per divenir console fu richiesto di essere stato prima pretore. Che anzi non sono rari i casi, in cui un consolare occupò poscia la pretura: Q. Publilius Philo fu console nel 415 e pretore nel 422 (Liv. 8, 15, 9), M. Valerius Maximus console nel 422 e pretore nel 446 (Liv. 8, 40, 10. 21), Ap. Claudius console nel 458, pretore nel 459 (Liv. 10, 22, 9 cf. C. I p. 287), L. Papirius Cursor console nel 461 e pretore nel 462 (Liv. 10, 47, 5), L. Postumius Megellus console nel 492 e pretore nel 501 (Fasti Capitol. C. I² p. 24), tre dei quattro pretori dell'anno 538, M. Claudius Marcellus, P. Furius Philus e L. Postumius Albinus erano stati già consoli (Liv. 22, 35, 7), Q. Fulvius Flaccus console nel 516 e 529, pretore nel 539 e 540 (Liv. 23, 30, 18; 24, 9, 4), C. Hostilius Mancinus consule nel 617 (Cic. de orat. 1, 40, 181. C. I² p. 26), divenne poscia pretore (Dig. 50, 7, 18 fin. de vir. illustr. 59, 5).

Certo, era uso in generale di occupare prima le magistrature inferiori e poscia le maggiori. Ma fino al 511 essendo uno il pretore e due i consoli, non era possibile che il consolato fosse necessariamente occupato da due pretorii. Ciò poteva essere dopo che nel 512 fu istituito un secondo pretore (Liv. ep. 2) e nel 527 se ne aggiunsero altri due (Liv. ep. 20). Se non che anche dopo questo tempo, fino al 556 e forse pure al 561 si ebbero casi, in cui uno che non era stato pretore veniva assunto al consolato, senza averne prima ottenuta dispensa. Tali furono Q. Fabius Maximus console nel 521 (C. I² p. 24), P. Sulpicius Galba console nel 543 (Liv. 25, 41), Scipio Africanus senior console nel 549 (C. I² p. 23), L. Cornelius Lentulus console nel 555 (Liv. 31, 20, 3. C. I² p. 25), T. Quinctius Flamininus console nel 566 (Liv. 32, 7), Sex Aelius Paetus console nel 556 (C. I² p. 25), C. Cornelius Cethegus console nel 557 (C. I² p. 25), C. Livius Salinator console nel 562 (Liv. 35, 10, 2. 3. 24, 6). Tutti questi generalmente passarono dall'edilità curule al consolato, saltando la pretura: soltanto Flamininus vi passò direttamente dalla questura. Molto probabilmente fu la lex Villia del 574, che, stabilendo la gerarchia dei magistrati (*certus ordo magistratuum*), dispose pure che la pretura dovesse precedere il consolato o altrimenti essere condizione per questo. Da allora in poi non si poteva essere dispensato da questa condizione che per opera del senato, ciò che nella repubblica avvenne raramente, e nell'Impero più spesso, specialmente per mezzo dell'ammissione nel senato nella categoria dei pretorii di chi non era stato mai pretore, e perfino di chi non era neppure senatore (cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 560 seg.; 2 p. 939 segg. cf. **Adlectio**).

Vi furono però nella repubblica dei casi, in cui si occupò o tentò di occupare il consolato, saltando la pretura e talvolta anche la questura; ma tali atti furono considerati come rivoluzionarii. Tali sono quelli di: L. Scipio Aemilianus console nel 607 (Appian. Pun. 102. Liv. ep. 50. Ad Her. 2, 2, 2. Val. Max. 8, 15, 4. Vell. 1, 12), C. Iulius Caesar Strabo Vopiscus, che invano da edile curule aspirò al consolato pel 664 (Cic. Brut. 89, 305. Ascon. in Scaur. p. 24. Cic. Brut. 63, 226; de har. resp. 20, 43; Phil. 11, 5, 11), C. Marius, figlio, console nel 672 (Liv. ep. 86), Q. Lucretius Ofella candidato pel 674 (Appian. bell. civ. 1, 101. Plut. Sulla 33. Liv. ep. 89. Ascon. in or. in tog. cand. p. 92), Cn. Pompeius Magnus consule nel 684 (Appian. bell. civ. 1, 121. Liv. ep. 97. Cic. de imp. Pomp. 21, 62. Val. Max. 8, 15, 8. Plut. Pomp. 54), P. Cornelius Dolabella console nel 710 (Dio Cass. 42, 23 cf. 44, 22. 53. Appian. bell. civ. 2, 129 cf. 3, 88), L. Calpurnius Bestia che invano si presentò candidato al consolato pel 712 (Cic. Philipp. 11, 5, 11; 13, 12, 26), C. Iulius Caesar, Ottaviano, console nel 711 (Appian. bell. civ. 3, 88. Dio Cass. 46, 43. Plutarch. Brut. 27. Suet. Aug. 26), Q. Salvidienus Salvius Rufus designato console pel 714 (Dio Cass. 48, 33). Di tutti questi Scipio Aemilianus fu candidato nello stesso anno 607 alla edilità curule e al consolato, Strabo era stato prima edile curule, Lucretius Ofella non era stato prima nè pretore nè questore, Pompeius non aveva occupato alcuna magistratura e così pure Octavianus, Dolabella non era stato pretore, Calpurnius era stato edile curule, Salvidienus non era stato neppure senatore. — In tempi posteriori questa dispensa dalla pretura era più frequente, come p. e. si vede nel caso di M. Licinius Crassus, console nel 724 (Dio Cass. 51, 4). Cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 538 segg.

Più oltre si vedrà come a sua volta la qualità di consolare o altrimenti dell'essere stato console effettivamente o di ammesso nel senato nell'alta categoria degli ex consoli, rendesse accessibile, specialmente nell'Impero, ad altre magistrature o cariche pubbliche.

7) *Età minima.*

Non in tutti i tempi vi fu uno stesso limite di età per essere ammesso al consolato. Fino all'epoca di Sulla non vi fu alcuna determinazione legislativa in questo rispetto, e l'età minima pel consolato era la conseguenza di altre prescrizioni o consuetudini. Infatti, da una parte v'era la prescrizione, forse introdotta dalla lex Villia del 574, che non si potesse occupare una magistratura, specialmente la questura, senza essere stato 10 anni nel servizio della cavalleria (Polyb. 6, 19, 2. Plut. C. Gracch. 2. Liv. 27, 11, 14 cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 505 segg.); e poichè il servizio militare non cominciava che al 17° anno compiuto, così prima del 28° anno non si poteva essere questore. D'altra parte, era norma che tra una magistratura e l'altra dovesse esserci l'intervallo di almeno 2 anni, e non era possibile di occupare la pretura prima di essere stato questore, e il consolato senza essere stato prima pretore. Se quindi a 28 anni soltanto si poteva essere questore, e a 31 pretore, console non si poteva divenire prima di 34 anni, ovvero anche prima di 37, quante volte, ciò che allora era di libera scelta del candidato, si fosse occupata anche la edilità curule prima della pretura, la quale in questo caso non si poteva ottenere prima del 34° anno. Ma fra il tempo dei Gracchi e quello anteriore a Cicerone fu tolto quel rapporto tra le magistrature e l'obbligo del servizio militare, e allora, probabilmente per una legge di Sulla del 673, fu stabilita l'età minima per occupare la questura a 37 anni, e per effetto del biennio di intervallo e dell'ordine gerarchico sopradetto, pretore si diveniva a 40, console a 43 (Cic. Philipp. 5, 17, 47. 48; de off. 2, 17, 59; Brut. 94, 323; de leg. agr. 2, 2, 3 etc.). Nondimeno vi sono molti esempii, da cui si vede che la questura al tempo di Cicerone si poteva occupare anche al 30° anno compiuto; ciò che però non mutava l'età suddetta per la pretura e il consolato (v. **Quaestor**). — Augusto mutò questo ordinamento. Egli stabilì che l'età minima per occupare la questura dovesse essere il 25° anno (Dio Cass. 52, 20), nel senso che già al suo cominciamento quest'anno si considerasse come compiuto (cf. Dig. 50, 4, 8; 36, 1, 76 [74], 1). Da allora la *senatoria aetas* (Tac. ann. 15, 28; hist. 4, 42), quella cioè in cui si entrava nel senato, non era diversa dalla *quaestoria aetas* (Quintil. inst. 12, 6, 1). Anche allora si stabilì che la pretura non si potesse occupare prima del 30° anno (Dio Cass. 52, 20). Quanto al consolato, come nell'Impero continuò l'uso del biennio d'intervallo fra due magistrature, nè venne meno l'ordine gerarchico suddetto, così l'età per esso dovè essere il 33° anno; è dubbio però se essa sia stata conseguenza di una determinazione speciale, ovvero dell'età stabilita per la questura e la pretura.

Nella repubblica dispense in forma generale circa l'età non sono note, e rare son quelle puramente personali, come furono i casi dei due senatoconsulti del 711, con uno dei quali fu permesso a Ottaviano di aspirare al consolato dieci anni prima (Appian. bell. civ. 3, 51. 88. Dio Cass. 46, 29), con l'altro a L. Egnatuleius di aspirare alle magistrature superiori alla questura, che egli occupava nel 710, tre anni prima del tempo richiesto (Cic. Philipp. 5, 19, 52 cf. 3, 6, 7). — Nell'Impero una dispensa generale fu quella contenuta nella lex Iulia del 736 o Papia Poppaea dell'anno 9 d. Cr., e consistente in ciò, che per ogni figlio che avea il candidato era dispensato di un anno dell'intervallo fra una magistratura e l'altra, quindi anche fra la pretura e il consolato (Plin. ep. 7, 16 cf. Dig. 4, 4, 2 etc.). Speciale fu l'altra, che il principe designato alla successione al trono potesse occupare il consolato al 20° anno (cf. Monum. Ancyr. 2, 46. Tac. ann. 12, 41 cf. Mommsen, Res gestae p. 52), e che altri congiunti della casa imperiale potessero cominciare la carriera delle magistrature alla medesima età, cioè cinque anni prima degli altri cittadini (p. e. Tac. ann. 3, 29. Dio Cass. 53, 28; 54, 10. Suet. Gai. 1 etc. etc.). Rispetto a privati simili concessioni furono senza dubbio frequenti (Plin. paneg. 69. Dio Cass. 76, 5. C. III 21 cf. p. 967. XII 3164). Cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 563 segg.

III. Nomina e proclamazione.

La nomina (*designatio*, *creatio* etc.) dei consoli non fu in tutti i tempi la medesima. Essa variò parte a seconda delle varie forme della costituzione politica di Roma, parte per effetto della mutata condizione ed importanza del consolato. Rappresentanti un tempo del-

l'alta sovranità dello Stato, i consoli non potevano essere creati che dal popolo, in cui quella sovranità risiedeva. E quando questa passò, prima nel senato e nell'imperatore, poscia in questo soltanto, e d'altro lato la magistratura venne sempre più perdendo ogni potere governativo, la nomina non potè spettare che o all'uno e all'altro insieme, ovvero al solo imperatore. Anche il modo della proclamazione degli eletti variò col tempo.

1) *Elezione comiziale.*

Come nel primo anno della istituzione (Liv. 1, 60, 4. Dionys. 4, 84 cf. Gell. 13, 15), così anche nei seguenti della repubblica e nei primi dell'Impero, i consoli furono eletti nei comizii maggiori o centuriati. La loro elezione, sotto la presidenza di uno dei consoli uscenti, sorteggiato o stabilito per accordo tra i due uscenti (Liv. 35, 6. 1. 20, 2; 39, 6, 1. 32, 5; 40, 17, 8; 41, 1, 6 etc.), sia che egli fosse *ordinarius*, sia *suffectus* (Liv. 30, 20, 8; 22, 33, 9; 24, 7, 1), precedeva quella di tutti gli altri magistrati (Cic. Verr. act. 1 c. 7-9 cf. Dio Cass. 39, 31. 32. Val. Max. 8, 15, 4. Liv. ep. 50. Vell. 1, 12 etc.). Fu soltanto nell'anno 711 u. c. che, mancando i due consoli Hirtius e Pansa, e non essendosi potuto ricorrere al solito espediente dell'*interregnum*, si escogitò il mezzo di far presiedere i comizii da *duoviri* con potestà proconsolare, eletti *ad hoc* nei comizii tributi, sotto la presidenza di un pretore (Dio Cass. 46, 45). — La elezione comiziale non venne meno nei primi tempi dell'Impero: così rispetto ai consoli, come rispetto a tutti gli altri magistrati, essa continuò per tutto il regno di Augusto (Dio Cass. 53, 21; 56, 40. Suet. Aug. 40, 56. Tac. ann. 3, 28). Quando però l'elezione fu talvolta cagione di gravi disordini, Augusto ora ricorse a mezzi di polizia (Dio Cass. 56, 4. Vell. 2, 92), ora nominò di sua autorità i consoli, valendosi del suo potere discrezionale (Dio Cass. 54, 10; 55, 34). Cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 41 seg. 580; 2 p. 663. 916.

2) *Elezione senatoriale.*

Nell'anno 14 d. Cr. Tiberio, nell'assumere il potere imperiale, tolse ai comizii la elezione in genere di tutti i magistrati repubblicani ordinarii, e conferì tale diritto al senato (Vell. 2, 124. 126. Tac. ann. 1, 15 cf. Plin. ep. 2, 9. Tac. ann. 4, 2; 14, 28; 15, 19. Suet. Vesp. 5 etc.), diritto che ritornò ad esso, dopo che Caligola nell'anno 38 invano aveva tentato di restituirlo ai comizii (Suet. Gai. 16. Dio Cass. 59, 9. 20 etc.). Che anche l'elezione dei consoli sia passata fin da Tiberio al senato, appare oltre che da una iscrizione (C. IX 2342), la quale ci offre, sotto di lui, un *ab senatus co(n)s(ul) dest(inatus)*, anche da altre dirette testimonianze (Dio Cass. 59, 9. 20. Tac. hist. 2, 91); dalle quali si vede pure come le elezioni senatoriali solessero essere accompagnate dai medesimi mezzi di raccomandazione, che un tempo si usavano nelle comiziali. Il procedimento tenuto dal senato, è poco noto; ma esso non dovè essere molto diverso da quello seguito già nei comizii. Pare che, a differenza che in questi, nel senato, prima della votazione, si siano discussi i singoli candidati (Plin. ep. 3, 20).

Ma la elezione senatoriale non era del tutto libera, bensì in un doppio modo limitata dall'imperatore. L'uno consisteva nel diritto che questi aveva, al pari dei consoli uscenti e già presidenti dei comizii elettorali, di esaminare la lista dei candidati e quindi di ammettere i prescelti alla elezione; ciò che tecnicamente dicevasi *nominatio* o *iudicium* e talvolta anche *suffragium principis* (Dio Cass. 53, 21; 58, 20. Tac. ann. 1, 81; 2, 51. Plin. paneg. 69 etc.), e avea luogo nel senato stesso (Plin. paneg. 70. 71). L'altro diritto riconosciuto nel principe, era quello di poter raccomandare (*commendatio*, *suffragatio principis*) al senato questo o quel candidato, nel senso però che la raccomandazione obbligasse il medesimo ad eleggere quel candidato, il quale soprattutto nelle iscrizioni è chiamato (v.) **Candidatus Caesaris**. Questo secondo diritto era conferito all'imperatore col medesimo atto generale d'investitura (*lex de imperio*), e in quello che possediamo e che si riferisce a Vespasiano (C. VI 930 lin. 10 = Bruns, Fontes p. 182), tale conferimento abbraccia tutte le magistrature repubblicane, quindi anche i consoli. È dubbio però se prima di Vespasiano esso sia stato così ampio come fu di poi; giacchè ogni volta che si accenna a nomina di consoli più o meno diretta per parte di imperatori (Senec. de clem. 1, 9, 12. Dio Cass. 55, 6. 22; 58, 20. Tac. ann. 1, 81. Dig. 1, 2, 2, 47), non si tratta di una *commendatio*, ma di influsso esercitato di fatto sulle elezioni senatoriali. A ogni modo, con Nerone comincia certamente anche pei consoli la *commendatio* (Plin. paneg. 92 cf. 72). E poichè essa da allora in poi sovente si facea per tanti candidati quanti posti eran vacanti, ed obbligava il senato ad eleggerli, così si spiega co-

me la nomina appaia siccome fatta dall'imperatore (Appian. bell. civ. 1, 103. Plin. paneg. 77. Dio Cass. 66, 2; 67, 4. C. XIV 3608 .... *hunc* .... *Caesar Aug*(*ustus*) *Vespasianus co*(*n*)*s*(*ulem*) *fecit*). Qui giova accennare a un titolo che occorre in due iscrizioni, quello di

Consul destinatus (C. VI 932[c]: ..... *Caesari Aug*(*usti*) *f*(*ilio*) *Domitiano co*(*n*)*s*(*uli*) *destinato* (*iterum*), *principi iuventutis poni iussit.* — IX 2342 :.... *viocure* .... [*tr*(*ibuno*) *p*]*l*(*ebis*), *pr*(*aetori*), *leg*(*ato*) [*imp*(*eratoris*) *C*]*aesaris Augusti* [*i*]*ter*(*um*) *per commendation*(*em*) *Ti. Caesaris Augusti ab senatu co*(*n*)*s*(*ule*) *dest*(*inato*), *patrono* (di Allifae). Rispetto ai magistrati e specialmente ai consoli, *destinare* ha un significato vario. *Consul destinatus* talvolta è colui, che dalla opinione pubblica è già indicato a divenir tale, per modo che la parola esprime che la persona è in aspettativa di fatto del consolato (Liv. 10, 22, 1; 39, 32, 9). Talvolta è colui che direttamente è nominato dall'imperatore, senza alcun concorso dei comizii o del senato (Tac. hist. 1, 77; 2, 71). Quando però con Nerone, siccome si è detto, s' introdusse la *commendatio principis*, la quale creava nel *candidatus Caesaris* un diritto alla elezione senatoriale, *consul destinatus* si disse anche questo candidato (Plin. paneg. 77. 95). Ora, nella prima delle riferite iscrizioni, *destinatus* è usato impropriamente in luogo di *designatus* o altrimenti eletto dal senato, quale fu Domiziano nell'anno 72 per l'anno 73. Nella seconda, che è del tempo di Tiberio, quando cioè non ancora esisteva una *commendatio* obbligatoria nei suoi effetti, quel tale che è detto *per commendationem Ti. Caesaris Augusti ab senatu consul destinatus*, non è altro che un console divenuto tale per la nomina del senato, in seguito della *suffragatio* di Tiberio, vale a dire di una semplice raccomandazione di fatto e non obbligatoria pel senato. Sicchè anche qui *destinatus*, è in fondo poco propriamente usato per *designatus*. Cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 916 segg. cf. 1 p. 578, 1.

3) *Nomina diretta e parziale dell'imperatore.*

Nella monarchia quale fu costituita da Diocleziano e da Costantino, si fece una distinzione circa i consoli *ordinarii*, cioè quelli che entravano in carica il 1° di gennaio, e i *suffecti* o sostituiti ai primi nel corso dell'anno (v. più sotto IX). I primi erano nominati direttamente dall'imperatore (Auson. grat. act. p. cons. c. 13. 46. 47. Symm. ep. 5, 15. Nov. Iust. 105, 1 etc.); i secondi, invece, al pari dei pretori e dei questori, continuarono ad essere nominati dal senato, ma dovevano venir confermati dall'imperatore (Symm. ep. 10, 66; pro patre c. 1. 7). Secondo una notizia conservataci da Vopisco nella vita di Tacito (c. 9), quest'ordinamento riguardo ai *suffecti* sarebbe stato introdotto già da Aureliano; mancano però altre prove. A ogni modo ad esso accenna il calendario di Polemio Silvio al 9 di gennaio, in cui avveniva tale nomina senatoriale:

Senatus legitimus. Suffecti consules designantur sive praetores (C. I² p. 306). Alla nomina diretta dell'imperatore sembra però che non siasi giunto a un tratto. A lui, infatti, fin dal secolo III si attribuisce il diritto di nomina di tutti i magistrati della città di Roma (Dig. 42, 1, 57; 48, 14, 1 pr. Spart. Sev. 2); ciò che forse sarà da intendere nel senso, che l'imperatore s'abbia di fatto arrogato anche il potere di riformare le liste dei designati dal senato. Cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 928 seg.; C. I p. 383. De Rossi, Le prime raccolte d'ant. iscr. p. 139 segg.

L'atto della elezione, comiziale o senatoriale, non era perfetto senza la proclamazione (*renuntiatio*) o pubblicazione dell'eletto (Val. Max. 3, 8, 3. Liv. 9, 34, 25). Nella elezione comiziale essa teneva dietro immediatamente alla lettura (*recitatio*) del risultato della votazione in ciascuna centuria, cioè alla constatazione della maggioranza raggiunta, ed era pronunziata dal magistrato che presiedeva i comizii, per mezzo dell'araldo (Cic. pro Mur. 1, 1. Gell. 12, 8, 6 cf. Lex Malac. c. 57 etc. C II 1963). Nella senatoriale, e quindi in genere nell'Impero, l'atto della nomina compiuta nel senato, era separato per alcuni giorni da quello della proclamazione, che si compiva nei comizii (Liv. 23, 24. Fasti Capit. all'anno 539), chiamati negli Atti degli Arvali

Comitia consularia, a proposito della elezione di Nerone (C. VI 2041 lin. 66) e di Otone (C. VI 2051 lin. 43 cf. Henzen, Acta p. 66). In essi non avea più luogo una vera votazione, ma una semplice acclamazione degli eletti (Dio Cass. 58, 20; 59, 9. 20. Plin. paneg. 63. 72. 92. Suet. Domit. 10 etc.). Cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 590; 3 p. 348 seg. 409. 413.

La divisione dell'Impero in orientale ed occidentale sotto Arcadio ed Onorio, ebbe questo effetto, che i due imperatori si divisero tra loro anche la nomina dei consoli, per

modo che ciascuno di essi ne nominava uno. Fu soltanto 5 anni dopo, nel 399, che non essendosi voluto da Stilicone riconoscere in Occidente il console Eutropio, nominato da Arcadio in Oriente, cominciò l'uso di riconoscere per ciascuna parte dell'Impero un proprio console (Procop. arc. 26. De Rossi, Inscr. christ. p. XXXII). Dal 480 anche i dominatori barbarici dell' Occidente nominarono il proprio console col consentimento dell'imperatore d'Oriente.

La nomina dei due consoli per le due parti dell'Impero non fu però sempre regolare. D'ordinario ciascuna parte ne nominava uno, come si è detto; talvolta tutti e due eran nominati in una parte sola, tal' altra mancò la nomina di uno dei due (cf. Mommsen, Hermes 31 p. 549 segg.). In questo tempo la pubblicazione dei due consoli (*nuntiatio*) era fatta nelle due parti dell'Impero, però non sempre insieme, per modo cioè che in Occidente al tempo suo si pubblicava il proprio console e quello d'Oriente talvolta anche più tardi, e viceversa. Essa avveniva mediante dei messi spediti nelle provincie, e a cui alcune costituzioni imperiali proibivano di richiedere mancie (Cod. Theod. 8, 11, 1. 2. 3). A questo fatto si riferisce la formula

Et qui de Oriente o de Occidente fuerit nuntiatus, che si trova adoperata per quei mesi dell'anno prima che avvenisse il bando (De Rossi l. c.).

V. Tempo della nomina.

Più oltre si vedrà come fin dalla istituzione del consolato fosse stabilito, che i consoli dovessero durare in carica un anno, per modo che la elezione dei nuovi si faceva nell'anno precedente a quello dell'esercizio delle funzioni. In che mese e in che giorno però essa avesse luogo, non fu nè poteva essere regolato da norme stabili. La incertezza dipendeva principalmente da due fatti. L'uno, che per molto tempo l'anno della magistratura e quindi il principio di esso non era fissato. L'altro, che dovendo per necessità gli stessi consoli uscenti presiedere i comizii elettorali per l'anno seguente, e solendo essi passare più o meno tutto il periodo estivo a capo dell'esercito fuori della città, dipendeva dal ritorno almeno di uno di essi in Roma se e quando le elezioni potessero avvenire. Nè questo secondo fatto ebbe minor peso, quando più tardi venne fissato il principio dell'anno della magistratura; giacchè anche allora il ritorno in Roma poteva essere prolungato o per ragioni militari o per qualsivoglia altra circostanza. È probabile quindi che fin circa la metà del secolo VI, finchè cioè non fu fissato l'anno della magistratura, le elezioni abbiano avuto luogo immediatamente poche settimane o pochi giorni prima della sua fine; che dal 532 al 600, quando quel principio fu fissato al 15 marzo, si siano fatte nel gennaio, e che dal 601 in poi, quando il principio fu stabilito al 1° gennaio, nel novembre. Ma avendo Sulla tolto ai consoli il comando militare in Italia, e quindi non dipendendo più il tempo della elezione dalla loro eventuale presenza in Roma, dove essi da allora in poi rimanevano tutto l'anno, sembra che quella abbia avuto luogo in luglio. Nè è difficile che la prescrizione della lex Iulia municipalis (C. I 206 lin. 98), cioè che nei municipii le elezioni non si potessero fare avanti il 1° luglio, sia stata presa dall'uso seguìto in Roma.

Quest'ordinamento non fu osservato negli ultimi anni della repubblica, in quanto che due volte si anticiparono di due anni le elezioni dei consoli. Tra il 15 febbraio e il 15 marzo del 710 un plebiscito proposto da L. Antonio conferì al dittatore Cesare il diritto di proporre ai comizii, con la condizione che questi dovessero eleggerli, la metà dei magistrati patrizii, forse anche dei plebei, per gli anni 711 e 712 (Cic. Philipp. 7, 6, 16. Dio Cass. 43, 51. Suet. Caes. 41 etc. cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 730 segg.). Quanto ai consoli, fu lasciata libera la elezione comiziale; ma anch'essi e insieme i tribuni della plebe furono eletti pure pel 711 e 712 (Dio Cass. l. c. Suet. l. c. cf. Cic. ad Att. 14, 6, 2; ad Brut. 1, 5. Suet. Caes. 76). Quando la lex Titia nel 711 conferì ai *Triumviri rei publicae constituendae* il potere di nominare direttamente tutti i magistrati, che nel fatto sino al sorgere dell'Impero non furono più creati dai comizii (Appian. bell. civ. 4, 2. 7. Dio Cass. 46, 55; 47, 2. 19), si videro nel 711 nominati da quelli tutti i magistrati pel 712-716, e nel 715 i consoli pel 720-723 (Appian. bell. civ. 4, 2; 5, 73. Dio Cass. 47, 19; 48, 35). Questo anticipare della designazione o altrimenti la nomina dei consoli fatta più che un anno innanzi a quello della loro funzione, continuò anche nei primi tempi dell'Impero, soprattutto in persona di principi della casa regnante e in parte anche di privati. Dei due figliuoli di Augusto, Gaio fu eletto console nel 749 per l'anno 754, e Lucio nel 752 pel 757, a-

mendue quindi furono eletti appena presa la toga virile (Monum. Ancyr. 2, 46 cf. Mommsen, Res gestae p. 52). Druso Cesare fu eletto nel 13 d. Cr. per l'anno 15 (Dio Cass. 56, 28); l'imperatore Claudio nel 44 d. Cr. pel quarto consolato del 47 (C. V 3326. 5050. Rev. arch. 20 p. 62); C. Silio nel 47 pel 49 (Tac. ann. 11, 5); Nerone nel 51 pel 57 (Tac. ann. 12, 41); Vitellio nominò i consoli che si dovevano succedere nel periodo di 10 anni, e dichiarò se medesimo console a vita (Suet. Vitell. 11. Tac. hist. 3, 55). Queste anticipazioni però non erano che eccezioni alla norma fondamentale.

Nell'Impero il termine della nomina dipendeva in genere dal fatto che, come si dirà, il consolato allora durava, prima sei mesi e poscia anche meno; ciò che rende malagevole il determinare le norme relative. È probabile che sotto la prima dinastia, quando il consolato durava sei mesi, Augusto abbia stabilito che la elezione avvenisse due volte nel corso dell'anno, in marzo e in ottobre. Nel marzo si sarebbero eletti i consoli del secondo semestre, cioè quelli che cominciavano a funzionare il 1° luglio, e quando quelli entrati in carica il 1° gennaio (*ordinarii*) funzionavano per tutto l'anno, quelli dell'anno successivo. Ove invece gli ordinarii duravano in carica soltanto sei mesi, allora nell'ottobre si nominavano quelli dell'anno seguente. Quando però col tempo il consolato durò meno di un semestre, quelli del 1° gennaio venivano nominati qualche mese prima di quel giorno, gli altri (*suffecti*) tutti insieme nell'anno medesimo in cùi dovevano funzionare, e in un tempo ancora più tardi ciò continuò ad avvenire al 9 gennaio. Cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 582. segg.; C. I² p. 306 seg.

VI. Periodo tra la nomina e l'insediamento.

Poichè da un lato l'effettiva magistratura non cominciava che dal giorno dell'insediamento del console (*inire consulatum*), e dall'altro questi soleva, come si è visto, esser nominato un tempo più o meno lungo prima di quel giorno, così in questo intervallo egli pigliava il titolo di

Consul designatus. — Il qual titolo in sostanza significa qualcosa di più che console semplicemente eletto o in genere nominato, e qualcosa di meno che console effettivo. La *designatio,* infatti, che rispetto a colui onde essa emana è l'atto stesso della nomina, rispetto alla persona nominata costituisce uno stato di giuridica aspettativa alla magistratura e porta quindi con sè alcuni diritti, che sono proprii di quella. Così nel senato il console designato non vota nella sezione dei *praetorii*, bensì in quella dei *consulares* (Gell. 4, 10, 2 cf. Cic. de har. resp. 7, 11; Philipp. 5, 3, 35. 6, 3, 8; ad Att. 4, 2, 4. Appian. bell. civ. 5, 2. Sallust. Cat. 50. Tac. ann. 1, 14. 3, 22. 49. 11, 5. 12, 9; hist. 4, 4. 9. Plin. ep. 2, 11, 5 etc.). Da un senatoconsulto del tempo di Antonino Pio (C. III 7060) si vede come talvolta il console designato potesse anche fare delle relazioni al senato; anzi in questo caso l'imperatore rinunzia a questo suo diritto a favore di lui. Il console ha inoltre il diritto di emanare editti (Liv. 21, 63, 1. Dio Cass. 40, 66; 55, 6), e perfino di procedere col futuro collega al sorteggio delle *provinciae* (Cic. Verr. 3, 95, 222. Liv. 27, 36, 10; 44, 17, 7: sul luogo di Sallustio Iug. 3 v. Hermes 1 p. 430). Presta il giuramento di magistrato già prima della proclamazione, nell'Impero (Plin. paneg. 64). Come lo stesso magistrato effettivo, ha il diritto di abdicare prima di compiere l'anno, anche il console designato può fare altrettanto prima di essere insediato (Liv. 3, 33, 4. 56, 9. Dionys. 10, 56). La designazione come tale non è segnata nei fasti; tuttavia tra i nomi dei consoli dei relativi anni trovansi talvolta quelli di coloro che nel precedente anno erano stati designati e che per qualche circostanza non aveano potuto occupare il consolato. Così L. Postumius Albinus è dato come console nell'anno 539 u. c. (Fasti Capitol. C. I² p. 23), non ostante che fosse morto alla fine del 538 (Liv. 23, 24). P. Cornelius Sulla e P. Antonius Paetus, consoli designati per l'anno 689, pur essendo stati condannati per *ambitus* (Sallust. Cat. 18. Cic. in toga cand. presso Ascon. p. 88 Or. Liv. epit. 101 etc.), furono non per tanto notati nei fasti (Chronogr. del 354 cf. C. I p. 540). Cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 590 segg.

Il *consul designatus*, in quanto è un privato, s'incontra col titolo relativo, in molte specie di iscrizioni, p. e.:

senatoconsulti: C. III 7060: *q(uod) sententia dicta ab Appio Gallo co(n)s(ule) desig(nato) relatione IIII concedente imp(eratore) Antonino Pio* etc.;

miliarii: C. VIII 10114;

iscrizioni onorarie: C. II 4126. 3108? — VI 1383. — VIII 2737. 2738. 2747. 2754 (= 18129). 4600. 17891. 18273. 18275. 19131

(nel *cursus honorum* il console designato è posto nel luogo stesso dell'effettivo),

iscrizioni dedicatorie varie: C. V 6657. — VI 952. — VIII 2361 (= 17849). 2438 (= 17941). 2466 (= 17954). 2527 (= 18037). 2528. 2550 (= 18045). 2551 (= 18046). 2552 (= 18070). 2579. 2583 cf. 2588. 2589. 2585 (= 18091). 2654 (= 18104). 4195. — XI 3040;

atti degli Arvali: C. VI 2039;

iscrizioni sepolcrali: C. V 1780 (sec. IV). — VI 984 (139 d. Cr.).

In quanto è un imperatore, il *consul designatus* si ha in questi monumenti epigrafici:

Augustus C. V 6899 cf. 525 (a. 721 u. c.). — VI 873 (a. 725 u. c.);

Claudius C. V 3326. 5050. — VI 916. 917. 1252. — XI 5.

Galba Dipl. IV C. III p. 847; V C. III p. 848; VI C. III p. 1958;

Vespasianus C. VI 931. 933. 934. 939. 1232. 1238. 1257. — Dipl. VIII C. III p. 850; IX C. III p. 1959; X C. III p. 851; XI C. III p. 852; XII C. III p. 853;

Titus C. VI 942. 1246;

Domitianus C. VI 449. — Dipl. XIV C. III p. 1960; XV C. III p. 1962;

Traianus C. VI 451;

Antoninus Pius C. VI 984. 999;

Marcus Aurelius C. VI 1022;

Septimius Severus C. VI 1029. 1030;

Maximinus C. VI 1085. — XI 4177;

Philippi C. X 3335. — Dipl. XCI C. III p. 896;

Decius C. VI 1100. — XI 3088. — Dipl. LVI C. III p. 898.

VII. Atti dell'insediamento.

In qualunque forma avvenga, la semplice nomina dei consoli non conferisce loro la pienezza dei poteri. Questa non si acquista che per mezzo della presa di possesso della magistratura o insediamento. Più oltre si vedrà quale fosse il termine o giorno di questo e da cui dipendeva la determinazione dell'anno del magistrato. Qui si accenna agli atti che solevano accompagnare l'insediamento, dei quali alcuni aveano lo scopo di affermare la presa di possesso, altri il carattere di iniziare l'esercizio delle funzioni.

1) *Auspicia.*

Lo stesso giorno dell' insediamento, il nuovo console impetra la volontà divina, perchè si manifesti favorevole a lui. E ciò fa per mezzo dei cosiddetti *caelestia auspicia*, cioè con l'osservazione del segno del fulmine (Fest. epit. p. 64. Lucan. 6, 428. Dio Cass. 38, 13. Cic. de div. 2, 35, 73. Serv. Aen. 2, 693. Dionys. 2, 5 etc.). Il segno s'intendeva esser favorevole, se a ciel sereno il fulmine era diretto da sinistra a destra (ll. cc. cf. Verg. Aen. 2, 692; 7, 141; 9, 630). Il tuono era invece un segno sfavorevole negli auspicii presi per l'insediamento (Liv. 23, 31, 13. Plut. Marcell. 12). Le norme osservate erano principalmente queste, che un tale segno poteva manifestarsi per tutto il giorno (Dio Cass. 38, 13), e che contro la relativa dichiarazione del magistrato auspicante non era permessa alcuna opposizione; per modo che non si ammetteva che altri potesse affermare di non aver visto ciò che quegli dichiarava aver visto (Plin. nat. hist. 28, 2, 17 cf. Liv. 10, 40, 11. Cic. de divin. 2, 35, 73). Cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 79 segg.

2) *Lex curiata.*

È questa in generale l'atto, con cui il popolo riconosce il nuovo magistrato e gli presta obbedienza. Esso però non si compiva negli stessi comizii in cui erano stati eletti i consoli, cioè i centuriati, bensì nei curiati, che erano convocati *ad hoc* immediatamente dopo che quelli erano entrati in carica (Liv. 3, 27, 1; 4, 14, 1; 22, 35, 4 cf. Cic. de leg. agr. 2, 12, 30. Tac. ann. 11, 22 etc.). Alla fine della repubblica siffatta legge si emanava in una volta sola, insieme per tutti i magistrati (Liv. 9, 38, 15. Dio Cass. 39, 19). E poichè essa era un semplice atto formale di riconoscimento e quasi di omaggio, tale quindi che non conferiva alcun potere, così si spiega come col tempo invece dei cittadini raccolti nelle trenta curie, essa fosse votata da trenta littori (Cic. de leg. agr. 2, 11. 12, 31). Anche allora fu possibile, che i consoli fossero talvolta dispensati da tale legge, quando il farla poteva incontrare degli ostacoli (Cic. ad fam. 1, 9, 25; ad Q. fr. 3, 2, 3; ad Att. 4, 16, 12. 18, 2). Essa fu pure richiesta per l'esercizio del comando militare e la convocazione dei comizii centuriati (Cic. de leg. agr. 2, 12, 30. Liv. 5, 52, 15 cf. Dio Cass. 41, 43). Cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 609 segg.

3) *Patrum auctoritas.*

È la conferma per parte della sezione patrizia (*patres*) del senato, di ogni deliberazione dei comizii, e quindi anche di quella che ha per obbietto la elezione di magistrati (Cic. pro Planc. 3, 8; Brut. 14, 55. Liv. 6, 42, 14 etc.). Nei primi tempi questa conferma soleva seguire immediatamente in genere alla deliberazione.

Ma più tardi, per evitare collisioni tra senato e comizii, essa ebbe luogo prima di quella. Dapprima ciò avvenne in singoli casi di elezioni (Liv. 6, 42, 14. Cic. Brut. 14, 55); poscia fu stabilito come regola dalla legge Publilia del 415 u. c. per ogni proposta di legge (Liv. 8, 2, 15), e alla metà del secolo V anche per le elezioni mediante la legge Maenia (Cic. l. c.). Il senato patrizio quindi anticipava l'approvazione dei candidati, prima che essi fossero effettivamente eletti. Cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 1037 segg.

4) *Iurare in leges.*

Di un giuramento simile prestato dal magistrato in genere, dopo essere entrato in carica, non si ha menzione dalla storia prima della metà del secolo VI (Liv. 31, 50, 7). Alcune leggi stabilivano che i magistrati dovessero giurare per la osservanza delle medesime, cinque giorni dopo che aveano avuto notizia di esse, se erano già in funzione, e cinque giorni dopo l'insediamento, se non erano in funzione (Lex Bantina lin. 15 segg. C. I p. 45. Lex Salpensana c. 25 seg. Bruns, Fontes p. 136. Appian. bell. civ. 1, 30. Plin. paneg. 65 etc.). Il giuramento avea luogo presso il tempio di Castore al Foro Romano, in presenza di un questore urbano (Lex Bantina l. c. Appian. bell. civ. 1, 31). E nei giorni anteriori ad esso il console non poteva convocare il senato (Lex Salpensana l. c.). Nei primi tempi colui che l'ommetteva, perdeva la qualità di magistrato (Lex Bantina l. c. cf. Liv. 31, 50, 7); più tardi si sostituì a questa punizione una multa (Lex Salpensana l. c.). Dall'anno 709 u. c. il giuramento comprese anche gli atti del dittatore Cesare (Appian. bell. civ. 2, 106), e nell'Impero si continuò così, aggiungendovisi gli atti dell'imperatore regnante e dei suoi predecessori (Dio Cass. 47, 18; 51, 20; 53, 28; 57, 8; 59, 9; 60, 4 etc. Tac. ann. 1, 72; 4, 42; 13, 11; 16, 22. Suet. Tib. 26. 27). Esso si prestava al 1. di gennaio *per Iovem et deos Penates*. Cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 619 segg.

5) *Processus consularis.*

Mentre il primo atto dell' insediamento, l'*auspicium*, si compiva forse nella casa stessa del console, il quale indossava l'abito ufficiale, la *praetexta* (Liv. 21, 63, 10), la cerimonia solenne aveva luogo invece sul Capitolio. Il console vi si reca preceduto dai littori, che con la sinistra reggono i fasci sulla spalla sinistra (*fasces attollere*: Vergil. Aen. 7, 173), accompagnato dagli amici, *officium novorum consulum* (Suet. Caes. 15). Per la prima volta siede sulla *sella curulis* (Ovid. fasti 1, 79; ex Ponto 4, 4, 25. 26; ep. 9, 3 seg. Suet. Aug. 26. Dio Cass. 58, 8 etc.), e sacrifica a Giove i tori bianchi (Ovid. ll. cc. Cic. de leg. agr. 2, 34, 93; de div. 2, 17, 39. Dio Cass. 58, 5 cf. Liv. 21, 63, 2 etc.). Immediatamente dopo, tiene la prima seduta del senato (Liv. 26, 26, 5 cf. Cic. de leg. agr. 2, 34, 93. Ovid. ex Ponto 4, 4, 35 etc.), e quindi una concione, in cui per lo più manifesta al popolo i suoi intendimenti nell'amministrare la cosa pubblica (Cic. de leg. agr. 2, 29, 79 cf. Suet. Tib. 32. Plut. Paul. 11 etc.). Una forma ancora più solenne e pomposa prese questa funzione, il cosidetto *processus consularis* delle monete, nell'Impero. Già al tempo di Domiziano era cominciato l'uso di adornare di lauro i fasci del nuovo console (Martial. 10, 10. Claud. de IV cons. Honorii 14), come si facea innanzi con quelli del trionfatore. Ma alla metà del secolo II tutta la pompa trionfale è applicata anche per questa cerimonia, specialmente la *toga picta* o di porpora e il *currus triumphalis*, *eburneus* o quadriga. Le più antiche monete che ricordano questo *processus* son quelle di Antonino Pio del 140 (Cohen 2 p. 286 n. 50) e di Marco Aurelio, non ancora imperatore, del 146 (Eckhel 6 p. 46). Una di Massenzio porta la scritta *Fel(ix) process(us) cons(ulatus) III Aug(usti) n(ostri)* (Cohen 6 p. 36. 65. 66). Le monete di Costantino e dei suoi figli rappresentano il console in piedi con lo scettro e il globo terraqueo (Cohen 6 p. 187, 4. 5 cf. Eckhel 8 p. 333 segg.). Oltre alla descrizione più o meno particolareggiata che del corteo ci lasciano gli stessi antichi (p. e. Ovid. Pontic. 4, 4; Fasti 1, 70. Fronto ad Marcum 1, 7. Herodian. 1, 16. Claud. l. c. Procop. bell. Vand. 2, 9. Coripp. In laudem Iustin. IV. Lyd. de mens. 4, 1 etc.), giovano a darcene una immagine anche i dittici d'avorio, che i nuovi consoli solevano donare in quella occasione ai loro amici (cf. **Triumphus**). Sul *processus* v. Göll nel Philologus 1859 p. 586 segg. e Jullian nella Revue de philologie 1883 p. 145 segg.

Poteva però l'insediamento farsi anche in via eccezionale fuori di Roma (Liv. 21, 63. Suet. Aug. 26. Capitol. Pertin. 3). Tale dovè essere necessariamente il caso di quei governatori di provincia, come p. e. Pactumeius Clemens (C. VIII 7059), i quali divennero consoli pur non abbandonando la provincia; ciò

che per altro non avveniva se non nell'Impero, quando il consolato scemò d'importanza.

VIII. Collegialità e suoi effetti

1) *Console senza collega.*

Il principio della collegialità, che informa in genere tutte le magistrature repubblicane, sorse appunto col consolato: due furono i primi consoli e due se ne ebbero ogni anno, finchè l'istituzione ebbe vita. Questo però non significa che in qualche anno, per un tempo più o meno lungo, non si sia avuto un console solo in funzione, quando l'altro collega per morte, per abdicazione o per destituzione veniva a mancare, o prima dell'insediamento o anche dopo, innanzi che finisse l'anno (v. più sotto c. IX). Imperocchè in questi casi la costituzione non obbligava il console superstite a procedere immediatamente alla elezione del nuovo collega: egli decideva tanto del tempo della medesima, quanto addirittura della opportunità di procedervi. Il console P. Valerius Poplicola, prima di crearsi un collega, aspetta che le sue leggi sian votate (Plut. Popl. 12). Morto pochi giorni innani della fine dell'anno 254 u. c. il console M.' Tullius Longus, il collega Ser. Sulpicius Camerinus non gli sostituisce altro, appunto per la brevità del tempo (Dionys. 5, 57). Quando nel 686, al principio dell'anno, morì il console L. Caecilius Metellus, e l'altro che gli fu sostituito morì anch'egli prima che s'insediasse, non si fece altra elezione e rimase solo in carica Q. Marcius Rex (Dio Cass. 35, 4). Anche per cagion di morte non vi furono elezioni suppletive dopo quella del console L. Aemilius Paullus del 538, M. Claudius Marcellus del 546, Q. Petillius Spurinus del 578 etc. E in generale per questa o altra cagione rimasero soli in carica il console M. Lollius nel 733 (C. I 741 (tessera consolare) cf. Dio Cass. 54, 6) e C. Sentius Saturninus nel 735 (C. I 742. 743 (tessere consolari) cf. Dio Cass. 54, 10). Talvolta, in questi casi, nei fasti ricorre l'indicazione:

Solus consulatum gessit, come si ha nei Capitolini (C. I² p. 27) a proposito del console Cn. Papirius Carbo, che, morto il collega Cinna nel 670, ommise di fare eleggere il collega, e minacciato di destituzione dai tribuni della plebe (Appian. bell. civ. 1, 78), indisse bensì la elezione, ma pure trovò modo di non farne venire a capo (Liv. ep. 83. Vell. 2, 24. Appian. l. c.). La destituzione era dunque il solo mezzo costituzionale per obbligare il console alla elezione suppletiva (Cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 28 segg.). — Anche nell'Impero non mancano esempii di consoli che sian rimasti soli, come quello di Caligola, che imperò nell'anno 40 d. Cr., mentre il collega morì prima di entrare in carica (Dio Cass. 59, 24. Suet. Gai. 17) e di Nerone nell'anno 68 (Suet. Ner. 43). Così pure gli usurpatori Maxentius, Maximus ed Eugenius proclamarono un console solo; ma questi non furono che casi eccezionali.

Una vera eccezione al principio della collegialità non si ebbe, nella repubblica, che due volte, quando per decreto del senato fu stabilito che si eleggesse un solo console in luogo di due. L'una fu in persona di Pompeo nel 702 (Ascon. in Mil. p. 37 Or. Appian. bell. civ. 223. Suet. Caes. 26. Val. Max. 8, 15, 8. Plut. Pomp. 54 cf. C. I 734 (tessera consolare). L'altra in persona di Cesare nel 709, il quale perciò nei fasti è chiamato

Consul sine conlega (Fast. Capit. C. I² p. 28; Colot. p. 64 cf. p. 38. Dio Cass. 43, 33).

2) *Turnus*, *sors*, *cooperatio*.

La collegialità, come nelle altre magistrature, importava anche nel consolato un eguale potere nei colleghi, per modo che ciascuno di essi avea il diritto di compiere lo stesso atto di governo, indipendentemente dall'altro. D'altro lato però, come molti atti di governo non potevano essere emanati che da un solo di essi, sicchè facilmente nasceva una collisione tra loro, così sia per impedire questa, sia per rendere possibile che l'un collega limitasse l'azione dell'altro (*intercessio*), si ricorse ai mezzi del *turnus* e della *sors*, quando la *cooperatio*, cioè l'azione comune dei colleghi, non era possibile.

Il *turnus* applicato per la giurisdizione civile, prima che s'istituisse la pretura (Liv. 3, 33, 8. Dionys. 10, 57. Zonar. 7, 18 parlano dei Decemviri, ma si può intendere anche dei consoli), per la convocazione del senato (Liv. 9, 8, 1. Dionys. 6, 57) e forse anche per altri atti, durava un mese, nel quale uno dei consoli avea diritto ai dodici littori coi relativi fasci (Cic. de re pub. 2, 31, 55. Val. Max. 4, 1, 1. Liv. 2, 1. Dionys. 5, 2 cf. Liv. 3, 33, 8. Dionys. 10, 57), e l'altro esercitava, occorrendo, la *intercessio* verso di lui (Liv. 3, 34, 8. 35, 6). *Consul maior* dicevasi il primo, *minor* il secondo (Fest. p. 161). Caduto col tempo quasi interamente in disuso il turno, soprattutto per la istituzione della pretura, esso fu richiamato in vigore da Cesare nel

suo consolato del 695 (Suet. Caes. 20); e forse come conseguenza di ciò risorse sotto Augusto l'uso che i due consoli ogni mese si alternassero i fasci (Gell. 2, 15, 4. 5 cf. frag. Vatic. 197-199). Il turno soleva cominciare col console più anziano (Cic. de re pub. 2, 31, 55. Val. Max. 4, 1, 1. Liv. 2, 1; 9, 8. Dionys. 5, 2; 6, 57. Plut. Popl. 12. Gell. l. c.).

La *sors* in generale non escludeva l'accordo (*comparatio*) tra i colleghi, circa il compiere da soli questo o quell'atto. Essa si applicava per la convocazione e presidenza dei comizii elettorali dei consoli (Liv. 35, 6, 1. 20, 2; 39, 6, 1; 40, 17, 8; 41, 6, 1) e dei censori (Liv. 24, 10, 2), per la nomina del dittatore (Liv. 4, 21. 26), per la dedicazione di tempii etc. (Liv. 2, 8, 27).

In quasi tutti gli altri rami dell'amministrazione interna (*imperium domi*), compresi gli atti che un tempo furono soggetti al turno, ed esclusa la presidenza dei comizii elettorali, i due consoli operavano insieme, come nella leva (Polyb. 6, 18. Liv. 24, 45, 13; 31, 8; 40, 1; 42, 10, 12. Caes. bell. Gall. 6, 1 etc.), nella convocazione e presidenza del senato (Cic. de leg. 3, 3, 6. Gell. 4, 17. Appian. bell. civ. 2, 11), e nelle rogazioni legislative ai comizii, donde l'uso di intitolare le leggi col gentilizio dei due consoli o del primo di essi (cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 29 seg. 36 segg. 3 p. 315).

In quali casi e in che modo questi tre mezzi si applicassero anche nelle funzioni dei consoli fuori di Roma (*imperium militiae*), si dirà più sotto, ragionando del loro potere militare.

3) *Intercessio*.

A raggiungere lo scopo precipuo della collegialità nelle magistrature, cioè limitare il potere esorbitante delle medesime così nell'interesse generale dello Stato come in quello particolare dei privati, sorse a un tempo con lei la istituzione della *intercessio*. La quale consisteva o nel semplice divieto che un atto amministrativo fosse compiuto da un magistrato (*vetare*), ovvero nella cassazione dell'atto medesimo già compiuto (*intercedere*); non ostante che i Romani usassero anche la parola *vetare* nel senso proprio di cassare (v. **Intercessio**).

Poichè il veto non poteva usarsi se non dal magistrato fornito della *maior potestas* verso un altro con *minor potestas*, vale a dire dal magistrato rivestito di *imperium* verso chi ne mancava, ne segue che se il console poteva impedire che p. e. un edile, un questore o altro magistrato minore emanasse un atto, altrettanto non poteva fare verso l'altro console, giacchè essendo questi suo collega, il loro potere era eguale (*par potestas*). Ma come il dittatore avea un *imperium maius* di fronte a quello dei consoli, e i tribuni della plebe aveano una *potestas maior* di fronte a tutti i magistrati, anche quelli con imperio, eccetto il dittatore, così il console non poteva usare del veto nè contro quello, nè contro questi, ma dittatore e tribuni erano in diritto di usarlo contro di lui. D'altra parte il pretore pur essendo collega dei consoli, era soggetto al loro veto, perchè la potestà di essi era maggiore rispetto alla sua. E per la medesima ragione, benchè il proconsole avesse l'*imperium*, pure contro di lui poteva il console esercitare il diritto di veto (Dionys. 17/8, 4. Kiessl. Gell. 2, 2, 13). I consoli potevano dunque impedire ai magistrati ad essi inferiori p. e. 1° che tenessero comizii o concioni (Gell. 13, 16, 1): ciò che naturalmente potevano fare anche i tribuni della plebe contro i consoli (Cic. ad fam. 5, 2, 7; in Pison. 3, 6. Dio Cass. 38, 12); — 2° che prendessero auspicii *de caelo* nel giorno in cui i consoli tenevano comizii (Gell. 13, 15, 1); — 3° che il pretore presentasse proposte di leggi (Liv. 27, 5 cf. 30, 24, 3. Dio Cass. 42, 23) o scegliesse dei giurati (Dio Cass. 39, 7 cf. Cic. ad Q. fr. 2, 1, 2), o in genere esercitasse le sue funzioni (de vir. ill. 72, 6. Dio Cass. 42, 23 cf. Quintil. 6, 3, 25. Caes. bell. civ. 3, 21): ciò che poteva fare anche il dittatore verso i consoli (Liv. 3, 29, 2. Dionys. 10, 25 cf. Liv. 5, 9). Per contrario, i tribuni della plebe potevano proibire ai consoli che celebrassero il trionfo (Liv. 10, 37. Cic. pro Caelio 14, 34. Suet. Tib. 2. Val. Max. 5, 4, 6), procedessero al sorteggio delle provincie (Liv. 32, 28, 3), si mettessero a capo dell'esercito (Dio Cass. 37, 50; 39, 39); come pure il dittatore poteva impedire al console che inseguisse il nemico oltre il confine (Liv. 30, 23, 3) etc.

L'*intercessio* propria fondandosi sulla *par potestas* e sulla *maior potestas*, spettando cioè nel primo caso ai membri di uno stesso collegio di magistrati, e nel secondo, come si è visto pel veto, ai magistrati maggiori contro i minori, poteva quindi usarsi così dal console contro l'atto compiuto dall'altro console, come dai consoli contro i pretori, questori, edili ed altri magistrati minori, nello stesso modo

che contro i consoli si poteva usare dal dittatore e dai tribuni della plebe. Essa però era ammessa soltanto per gli atti relativi al regime interno dello Stato (*imperium domi*) ed era esclusa per quelli relativi al regime esterno e in genere militare (*imperium militiae*). Essa poteva aver luogo sia per effetto di appello, che un cittadino facea al console per un decreto a lui relativo ed emanato dall'altro console o da un magistrato minore, decreto che riguardava la giurisdizione civile, la penale o l'amministrativa; sia contro una proposta che l'altro console o un magistrato minore facea al senato e ai comizii, e che si riferiva così ad elezioni, come a leggi e a giurisdizione penale (*iudicium populi*), per effetto di *provocatio*. Di buon'ora però la *intercessio* contro proposte al senato o ai comizii divennero quasi una prerogativa dei tribuni della plebe, e anche quella contro decreti per effetto dell'*appellatio* generalmente era da essi esercitata. Ciò spiega perchè la storia ci offra così pochi esempii della medesima in persona dei consoli. Così vediamo un console intercedere verso il collega nel campo della giurisdizione civile, prima che questa passasse al pretore (Liv. 2, 27, 1), e nel medesimo campo più tardi contro il pretore stesso (Val. Max. 7, 7, 6); e del pari, nei primi tempi, il console contro il collega rispetto al senatoconsulto (Liv. 30, 43, 1; 38, 42, 9; 39, 38, 9; 42, 10, 10. Ascon. in Pison. 26, 62 p. 15). Sulla *intercessio* dei consoli siccome conseguenza diretta della collegialità e in quanto spettava alla *par potestas* e alla *maior potestas* v. Liv. 2, 18; 2, 27, 1. Dionys. 5, 9 cf. Cic. de leg. 3, 3, 10. 4, 11. Gell. 14, 7, 6 etc. Cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 258 segg.

IX. Cessazione dalla magistratura.

Il modo ordinario con cui i consoli, al pari degli altri magistrati repubblicani, cessano dalle loro funzioni, è il compiersi del termine legale delle medesime, cioè l'anno di magistrato: si vedrà più oltre in che misura debba quest'anno intendersi. Se però l'*inire consulatum* era accompagnato, come si è detto innanzi, da varii atti più o meno formali e solenni, l'*abire consulatu* si effettuava soltanto con una concione popolare tenuta sul Foro, nella quale il console uscente da una parte giurava di aver rispettate le leggi (*magistratum eiurare*), dall'altra dava talvolta anche conto della sua gestione (Cic. ad fam. 5, 2, 7; in Pison. 3, 6 cf. de domo 35, 94. Tac. ann. 12, 4; hist. 3, 37. Plin. paneg. 65. Dio Cass. 37. 38; 38, 12; 53, 1; 59, 13; 60, 10. Plut. Cic. 19. 23; Marcell. 4 etc.). Quest'uso del giuramento durò anche nei tempi più a noi vicini dell'Impero (Fronto ad M. Caes. 1, 8 p. 32 Nab. Herod. 4, 2, 4), come si vede anche dalla formola

Magistrati iurant, che si legge, sotto la data del 31 decembre dell'anno 448, nel calendario di Filocalo (C. I² p. 278).

Ma anche prima che compisse l'anno, uno dei consoli o tutti e due potevano uscire di funzioni per morte, per dimissione, per destituzione; nel qual caso, come si dirà or ora, si ricorreva all'interregno o alla nomina di surrogati.

1) *Morte*.

La storia ne offre naturalmente molti esempii, che nei fasti sono indicati con la formola:

In magistratu mortuus est (Fasti Capit. a. 276. 294. 296. 574. 578. 590. 600. 602. 709. 711. 731? 742) o anche

in magistratu occisus est (Fasti Capit. a. 578. 667. 672 cf. C. VI 1312 non console),

in proelio occisus est (Fasti Capit. a. 475) e

in magistratu in proelio occisus est (Fasti Capit. a. 537).

2) *Dimissione* (abdicatio).

Quando il console funzionava a capo dell'esercito e quindi fuori di Roma (*imperium militiae*), la dimissione in genere non era ammessa o almeno non era possibile se non nel caso, in cui un successore nel comando dell'esercito gli fosse dato. Nel regime interno (*imperium domi*) però essa si permetteva per la medesima ragione, che (per altro nella repubblica) non si poteva obbligare un cittadino ad occupare contro il suo volere una magistratura (cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 468 seg.). Ora l'abdicazione era ammessa non solamente prima del termine legale della magistratura, ma anche durante il periodo della designazione, cioè prima dell'insediamento. Infatti, i consoli eletti per l'anno 303 u. c. si ritirarono appena dopo l'elezione, per far posto ai *Decemviri legibus scribendis* (Liv. 3, 33, 4. 56, 9. Dionys. 10, 56. Fasti Capit. a. 303: *abdicarunt ut de[c]emviri consular[i imperio fier]ent*). E ad abdicare i consoli potevano essere indotti da motivi così politici come privati. Così, almeno secondo una tradizione (Liv. 2, 2, 10. Dionys. 5, 12), il primo console L. Tarquinius Collatinus si dimette per sottrarsi al sospetto

e alle minacce a cagione della sua parentela con la casa dei re scacciati: secondo un'altra più antica (Cic. Brut. 14. 53; de off. 3, 10, 40. Obseq. 70) egli sarebbe stato invece destituito. Analoghi sono anche i casi dei consoli del 303 già ricordato, e del console del 667, L. Cornelius Merula, che si dimette per far riuscire Cinna (Vell. 2, 22. Diod. p. 614 Wess.). Spesso però l'abdicazione era volontaria nella forma, ma forzata nella sostanza, in quanto che il senato soleva talvolta indurre ad essa i consoli per la incapacità da loro mostrata nel condurre la guerra o anche pel risultato sfortunato della medesima; sono questi dimissionarii specialmente che chiamansi *abacti magistratu* (Fest. ep. p. 23: « abacti magistratus (Momm. *magistratu*) dicebantur qui coacti deposuerant imperium »). Una siffatta dimissione per altro avveniva anche quando l'elezione era di forma viziosa (*vitio creati, facti*), come fu p. e. il caso di C. Flaminius console nel 531 (Plut. Marcell. 4. Zonar. 8, 20. Liv. 21, 63, 7), di M. Marcello nel 539 (Liv. 23, 31. Plut. Marcell. 12) e dei due consoli del 592 (Cic. de nat. deor. 2, 4 cf. de divin. 2, 35, 74. Val. Max. 1, 1, 3. de vir ill. 44. Plut. Marcell. 5). Non vera abdicazione, come vorrebbero Livio (3, 29, 2) e Dionigi (10, 25), ma sospensione dalle funzioni fu quella che il dittatore L. Quinctius impose al console del 296, L. Minucius (Liv. 3, 29, 2. Dionys. 10, 25). I consoli, di cui l'elezione era dichiarata viziosa, non solo erano moralmente obbligati a dimettersi, ma non potevano nè far procedere alla elezione dei surrogati, sui quali si sarebbe trasmesso lo stesso vizio (Liv. 8, 17), nè erano essi medesimi eleggibili (Dio Cass. 54, 24). Se essi però si rifiutavano a dimettersi, non potevano esservi costretti nè dal senato, nè dai comizii, come fu con C. Flaminius, che, non ostante il decreto degli auguri e l'invito del senato, rimase in carica sino alla fine della guerra in cui era occupato (Plut. Zonar. Liv. ll. cc.). Un processo capitale poteva intanto, usciti che essi fossero dalla magistratura, essere ad essi intentato (Cic. de nat. deor. 2, 4; 2, 3, 7; de div. 2, 32, 71).

Ma poichè i consoli che si dimettevano perfino a cagione di vizio nella elezione, non perdevano per questo la qualità di magistrato (Varr. de l. L. 6, 30: « magistratus vitio creatus nihilo setius magistratus »), così i loro nomi s'inserivano pure nei fasti, come si vede dalle formole:

Abdicavit, abdicaverunt (Fasti Capit. a. 303. 386. 471. 505. 710. 711. 718. Fasti Amer. e Colot. a. 709), e

Vitio facti abdicaverunt (Fasti Capit. a. 523 (?). 592). Cf. **Abdicatio.**

3) *Destituzione* (abrogatio).

Niuna legge generale o speciale ammetteva direttamente come pena la perdita della magistratura e quindi tanto meno della suprema, del consolato. Tale non era la disposizione legislativa, la quale dichiarava decaduto il magistrato che non avesse giurato *in leges* cinque giorni dopo l'insediamento (Lex Bantina C. I 197 lin. 17. 18 = Bruns, Fontes p. 51 cf. Lex Salpensana C. II 1963 c. 25. 26 = Bruns, Fontes p. 136 Liv. 31, 50, 7). Certo, un processo intentato al console e il quale fosse finito con una condanna, di cui l'effetto era la perdita della cittadinanza, portava naturalmente con sè anche quella della magistratura. Ma neanche in generale era uso, che processi così civili come penali s'intentassero contro magistrati, specialmente di alta dignità, se non dopo che essi erano usciti di carica Mommsen, Staatsrecht 1 p. 705 seg.). Nondimeno un caso certo di un console

Damnatus, si ha all'a. 646 u. c. (Fasti Capit. C. I² p. 26), e un altro probabile nel 731 (ivi p. 28), e nell'un caso e nell'altro i fasti ci indicano i relativi suffetti. É dubbio se la condanna sia avvenuta durante le funzioni o nel periodo della designazione. Certo è che Dione Cassio (48, 35) accennando alla prima riduzione della durata del consolato e quindi alla scelta preventiva dei suffetti osserva, che già prima, cioè nella repubblica, talvolta era avvenuto che un console fosse uscito di ufficio per ἀτιμὶα, *infamia* (cf. Vaglieri, Rendic. dell'Accad. dei Lincei 1897 Dic.).

Del resto la destituzione poteva avvenire in quello stesso modo con cui era creato il magistrato, con un voto dei comizii. Ma se di questo diritto del popolo si hanno esempii prima del secolo VII in persona di proconsoli (varii casi v. in Mommsen Staatsrecht 1 p. 628, 4), mancano del tutto in persona di magistrati maggiori e specialmente di consoli. Fu soltanto dopo che, per la prima volta, Ti. Gracco come tribuno della plebe nel 621 propose ed ottenne che il suo collega M. Ottavio fosse destituito (Dio Cass. 46, 49. Plut. Tib. Gracch. 10. Obseq. 70), che si ebbero esempii simili anche rispetto a consoli, come fu per L. Cornelius Cinna console del 667 (Vell. 2, 20. Liv. ep. 89. Appian. bell. civ.

1, 65 cf. Plut. Mar. 41). Al console Cn. Papirius Carbo fu soltanto minacciata l'*abrogatio* dai tribuni della plebe (Appian. bell. civ. 1, 78). Speciale è il caso di M. Antonius, che designato come console per l'anno 723, fu destituito da Cesare (Dio Cass. 50, 4. 10. 20). Anche nell'Impero non mancano esempii di destituzione per mezzo di una votazione comiziale (Tac. hist. 3, 37; 4, 47). Cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 624 segg. e **Abrogatio**.

X. Nomina di surrogati.

Una nomina di surrogazione nel consolato poteva aver luogo o per tutti e due i consoli, ovvero per un solo di essi.

La surrogazione dei due consoli avveniva per due ragioni diverse, nell'età repubblicana e nella imperiale. Nella prima quando essi o nel periodo della designazione o in quello della gestione mancavano per morte, dimissione o destituzione senza aver provveduto alla elezione dei successori per l'anno seguente. In questo caso i senatori patrizii (*patres*) si costituivano siccome rappresentanti interinali della magistratura suprema (*interregnum*), e uno di essi, scelto secondo un determinato modo, dopo un certo tempo in qualità di *interrex* convocava i comizii e facea procedere alla elezione dei nuovi consoli (Liv. 41, 18, 16 cf. **Interrex**). Il principio che informava l'interregno nell'età repubblicana è questo, che esso vi dovesse essere quando non v'erano magistrati rivestiti del supremo potere, cioè consoli o dittatore. Dopo che fu istituita la pretura, non ostante che il pretore si considerasse come collega dei consoli, pure, se questi mancavano, quello non poteva convocare i comizii per la loro surrogazione; l'uso era che in tal caso anche egli si dimettesse, e poscia, quando più furono i pretori, altrettanto facessero tutti, dando così luogo all'interregno (Cic. de leg. 3, 3, 9. Liv. 4, 10. Dionys. 11, 20 cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 651 segg.). È da notare però, che se nell'anno della loro gestione i consoli si trovavano fuori di Roma a capo dell'esercito ed erano impediti a presiedere le elezioni pei loro successori, uno di essi soleva nominare un dittatore a tale scopo (Liv. 8, 16, 12 cf. 7, 26, 11). — Nell'Impero il consolato durando per regola meno di un anno, la surrogazione divenne qualcosa di normale ed indipendente da morte, dimissione o altro fatto riguardante i consoli in funzione, i quali dopo un periodo di gestione, che col tempo fu vario, facean posto a nuovi consoli. Ora, se si considera che allora l'anno consolare soleva durare, come si vedrà, per lo più 6 e poi 3 e 2 mesi, certo rigorosamente non si potrebbe dire che in quel tempo vi siano state vere elezioni di surrogati. Ma come appunto nell'Impero l'anno civile s'indicava col nome dei due consoli entrati in carica il 1° di gennaio, così l'elezione degli altri consoli nel fatto si può considerare siccome suppletiva.

La surrogazione poi di un solo console, mancando l'altro per una delle ragioni suddette, *subrogare*, *sufficere collegam* (Liv. 3, 19, 2 etc.), era la conseguenza della collegialità. Si è già osservato, che un vero obbligo costituzionale non vi era pel console superstite ad indire la elezione del collega mancante, e si son riferiti esempii che si hanno di non avvenute surrogazioni o perchè si era alla fine dell'anno consolare, o anche per ragioni religiose o politiche. Le circostanze in cui poteva avverarsi siffatta elezione suppletiva, eran varie. Poteva, primamente, nella elezione ordinaria riuscire eletto un console solo; e allora, come fra l'elezione e l'entrata in carica dei nuovi consoli passava sempre un tempo più o meno lungo, così lo stesso console che avea presieduta l'elezione pel nuovo anno, procedeva anche a quella suppletiva del console non riuscito eletto. Esempii di questo caso non si hanno, ma non v'è ragione per non ammettere un tale procedimento. Inoltre, nel caso d'*interregnum*, poteva l'*interrex* fare l'elezione di un console solo, con la condizione che questi a sua volta facesse eleggere il collega, come fu in persona di C. Terentius Varro per l'anno 538 (Liv. 22, 35). Poteva anche avvenire, che i consoli in funzione avessero fatto eleggere pel nuovo anno un console solo, e questi allora entrato in carica procedeva all'elezione del collega. Del qual caso si hanno due esempii: l'uno riguardante il console del 539, L. Postumius Albinus, morto *antequam ciretur* (Liv. 23, 24), a cui il collega fece sostituire un altro console (Liv. 22, 31); l'altro relativo all'elezione per l'anno 565, dalla quale riuscì eletto soltanto M. Fulvius Nobilior, che al giorno seguente procedè all'elezione del collega (Liv. 37, 47 cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 217, 4). Finalmente avea luogo l'elezione suppletiva quando durante l'anno consolare uno dei colleghi mancava per morte, abdicazione o destituzione, e l'altro superstite convocava a quello scopo i comizii (Liv. 2, 2, 11. 8, 3; 3, 19, 2; 7, 24, 11; 37, 47, 6).

Consul suffectus è generalmente chiamato quello che è eletto in surrogazione dell'altro console mancante, sia prima che dopo l'insediamento del collega, come pure quello che nell'Impero era eletto dopo che erano usciti di carica quelli che vi entrano al 1° gennaio. Talvolta si ha per esso pure il titolo di

Consul subrogatus, come nei fasti Capitolini all'anno 578 u. c. Ragionando più oltre della eponimia, si avrà occasione di ritornare su di esso e si vedrà in quali specie di monumenti epigrafici appaiano i consoli suffetti. Qui aggiungiamo soltanto che nei fasti, con l'abbreviazione *Suf.*, i suffecti ricorrono nei seguenti anni:

a. u. c. 709 (suffecti) Fasti Colotiani.
a. 710 (suffectus) F. Colotiani.
a. 711 (suffecti bis) F. Colotiani e Amiternini.
a. 714 (suffectus bis) F. Colotiani.
a. 722 (suffectus) F· collegii urbani inc.; (suffecti) F. coll. urb. inc. e F. Amiternini.
a. 723 (suffecti) F. Amiternini.
a. 731 (suffectus) F. Colotiani.
a. 735 (suffectus) F. Biondiani e Colotiani.
a. 738 (suffectus) F. Biondiani.
a. 742 (suffecti) F. Colotiani e F. Cuprenses.
a. 756, 757 (suffecti) F. Gabini.
a. 758 (suffecti) F. Gabini e F. Praenestini.
a. 759 (suffectus) F. Praenestini.
a. 764 (suffectus) F. Arvalium.
a. 765. 768 (suffectus) F. Antiates.
a. 769. 770 (suffecti) F. Antiates e F. Arvalium.
a. 772 (suffectus) F. Arvalium.
a. 777 (suffectus) Id.
a. 780. 782 (suffecti) F. Arvalium.
a. 783 (suffectus) Id.
a. 784 (suffecti) Id.
a. 785 (suffectus) Id. e F. Nolani C. X 1233.

XI. Durata della magistratura e giorno dell'insediamento.

Nell'età repubblicana, fino a Cesare, il consolato, al pari delle altre magistrature ordinarie e rinnovantisi periodicamente, fu sempre annuo. Nell'Impero, anzi già dal tempo del Triumvirato, questo periodo si accorciò e non fu costantemente della medesima durata. Se non che, l'anno consolare, che avea a fondamento l'anno del calendario di dodici fino a tredici mesi e non già quello di dieci, non sempre corrispose all'anno civile o del calendario; i loro rapporti variarono in tempi diversi.

1) *L'anno consolare fino alla metà del secolo V.*

Dai primi tempi fino alla metà del secolo V l'anno consolare non corrispose a quello civile, perchè laddove questo principiava col 1° marzo, quello invece non avea un giorno determinato di cominciamento, dipendendo ciò da quello dell'insediamento dei consoli, che per varie circostanze non sempre era il medesimo. Per modo che l'anno consolare si componeva di due parti ineguali, di cui una cadeva in un anno, l'altra nell'altro anno del calendario. Questa non corrispondenza era poi anche l'effetto di due fatti frequenti nella storia e che la rendevano ancora maggiore. Il primo è, che talvolta i consoli, siccome si è detto innanzi, uscivano di carica prima del termine legale delle loro funzioni, talvolta arbitrariamente vi rimanevano oltre quel termine; eppure nell'un caso e nell'altro è dato come *annus* il periodo più breve o più lungo del vero anno. Così nel 352 u. c. si ha un *annus* di 9 mesi e mezzo, avendo quei consoli preso possesso della magistratura il 13 decembre ed essendone usciti il 1° ottobre (Liv. 5, 9); nel 304 un *annus* di 18 mesi, essendosi allora i Decemviri insediati al 15 maggio e ritirati al 13 decembre dell'anno seguente (Liv. 3, 36. 54. 55 cf. Mommsen, Chronol. p. 91 seg.). L'altro fatto è, che quando per vacanza del consolato si ricorreva all'*interregnum*, il quale poteva durare anche più di un mese o due, tutto il tempo della sua durata non si calcolava, in questo periodo, nè come parte di un anno, nè tanto meno come anno.

In questo tempo il giorno dell'insediamento fu diverso, a seconda di una diversa circostanza in cui avveniva l'elezione dei consoli. Se, infatti, essa avea luogo mentre era vacante il consolato, cioè durante l'anno consolare, l'insediamento avveniva immediatamente dopo l'elezione, *ex templo*, *statim magistratum occipere* o *inire* (Liv. 3, 19, 2. 55, 1; 6, 1. 9; 23, 13, 1; 41, 17, 6 etc.). La medesima cosa era quando i consoli venivano eletti mediante l'*interrex* (Ascon. in Mil. p. 37 cf. Liv. 9, 8, 1), o quando si trattava di elezione suppletiva, di consuli *suffecti* (Cic. ad fam. 7, 30, 1. Tac. hist. 3, 37). Se invece l'elezione si facea, come nei casi ordinarii, nell'anno precedente a quello della gestione, l'insediamento si effettuava per regola alle calende e alle idi del mese, siccome risulta dall'insieme delle date conosciute. Per modo che l'anno con-

solare cominciava al 1° o al 13 o 15 di un mese e finiva per regola il giorno precedente a questi dell'anno seguente, giorno in cui i successori entravano in carica (Liv. 5, 9. 11, 32. Dionys. 6, 49). Quanto al mese però non vi era nulla di stabile, per le ragioni dette da principio. Il Mommsen (Röm. Chron. p. 86 segg. cf. Staatsrecht 1 p. 598 seg.), raccogliendo le notizie conservateci dagli annali e notando l'incertezza che si ha per molti anni e in genere per la tradizione non sempre verace, offre la seguente tabella di date dell'insediamento dal 245 u. c., primo anno del consolato, fino al 459:

13 settembre negli anni 245-260 (Dionys. 5, 1; 6, 49).
1 settembre nell'anno 261 (Dionys. 6, 49).
1 agosto negli anni 278. 291 (Dionys. 9, 25. Liv. 3, 6).
15 maggio nel 304 e prima (Liv. 3, 36. 38. Dionys. 10, 59).
13 decembre negli anni 305-352 (Liv. 4, 37; 5, 9. 11. Dionys. 11, 63 cf. Hermes 5 p. 381).
1 ottobre nell'anno 353 (Liv. 5, 9. 11).
1 luglio negli anni 336. 425 (Liv. 5, 32; 8, 20).
autunno negli anni 435-459 (Tav. trionfali).

2) *L'anno consolare dalla metà del secolo V all'Impero.*

Ad evitare questa incongruenza tra l'anno civile e il consolare, si ricorse col tempo a varii espedienti. Innanzi tutto si cominciò a calcolare il periodo dell'interregno come parte dell'anno dei nuovi consoli eletti per mezzo di esso, come risulta dall'esame dei singoli casi d'interregno e dal fatto che nei fasti non si vede più notato quel periodo. Inoltre, il tempo della funzione dei consoli suffetti si considerò come continuazione di quello dei loro predecessori, ritiratisi prima del termine legale, in guisa da formare un anno solo; del quale uso l'esempio più antico è quello dell'anno 592 u. c. (Fasti Capit. a. 592 cf. Cic. de div. 2, 35; de nat. deor. 2, 4. Val. Max. 1, 1, 3. Obseq. 74). Finalmente, si fissò un giorno determinato per l'insediamento o principio dell'anno consolare. Ma questa determinazione non fu sempre la medesima. Forse nella seconda metà del secolo V, tra il 478 e 531, quel giorno fu il 1° maggio, come sembra potersi inserire dalle date trionfali di quel tempo. Poscia, nel 532 o al più tardi nel 537, esso fu per legge fissato al 15 marzo; ciò che non ammette dubbio (Liv. 22, 1; 23, 30; 26, 1. 26; 27, 7; 30, 39; 31, 5; 32, 1; 38, 5; 39, 52; 40, 35 etc.). Certo è che il mutamento avvenne non prima del 521, nè dopo il 537; probabile però è la data del 532 (Plut. Marcell. 4. Liv. 21, 62). Più tardi ancora, nel 600, i consoli di quest'anno furono invitati a dimettersi tre mesi prima del termine delle loro funzioni, alla fine di decembre, affinchè i nuovi consoli col principio del gennaio del 601 potessero insieme entrare in carica e prendere il comando della guerra nella Spagna. Da quest'anno quindi il giorno dell'insediamento fu il 1° gennaio, e tale si conservò sino a tutto il tempo dell'Impero (Fasti Praenest. al 1° gennaio 601: *[ann]us no-[vus incipit,] quia eo die mag(istratus) ineunt: quod coepit [p(ost) R(omam)] c(onditam) a(nno) DCI* cf. Cassiod. Chron. all'a. 601: « Q. Fulvius et T. Annius. Hi primi co(n)s(ules) K(alendis) Ianuariis magistratum inierunt propter subitum Celtiberiae bellum ». Liv. ep. 47). Quel medesimo giorno anzi finì per essere accettato anche come principio dell'anno civile, e tale appare almeno nel calendario di Cesare, in luogo del 1° marzo.

3) *Durata del consolato nell'Impero.*

Già negli ultimi anni della repubblica appare per la prima volta più o meno abbreviato l'anno consolare. Nel 715 u. c. i Triumviri fanno eleggere i consoli che dovevano funzionare dal 720-723, limitando però la loro durata a una parte soltanto dell'anno (Dio Cass. 48, 35 cf. Appian. bell. civ. 5, 73). Diverso è il caso del 709, quando Cesare, che era stato eletto console senza collega, al 1° ottobre si dimise e fece eleggere in suo luogo C. Trebonius e Q. Fabius Maximus, che morto al 31 decembre, fu sostituito da C. Caninius Retilus, il quale così fu console per poche ore del pomeriggio e si meritò le parole ironiche di Cicerone (ad fam. 7, 30, 1 cf. Dio Cass. 43, 46. Suet. Caes. 80). Qui vi fu non altro che una *suffectio* solita, per vacanze del consolato, laddove nel caso precedente i consoli che governarono negli anni suddetti non erano veri suffetti, ma ordinarii. La ragione di questa abbreviazione dell'anno fu allora, come poscia nell'Impero, non già di diminuire il potere dei consoli di fronte a quello dei Triumviri e dell'imperatore, ma di accrescere il numero dei *consulares* o ex consoli, per affidar loro comandi militari e in genere alte cariche, che specialmente nell'Impero si videro accresciuti.

Ma i fasti mostrano che dal 725 al 741 si

ritornò all'antico sistema dell'anno consolare intero, tranne alcuni casi, in cui per eccezione la durata fu più o meno breve.

Tra il 742 e 753 non si può stabilire una regola costante, tanto più che dal 743 al 748 non si hanno fasti.

Dall'anno 1 d. Cr. (= 754) all'anno 15 la durata ora è annuale, ora semestrale. Si hanno però casi che una stessa persona resta in carica tutto l'anno, mentre per una parte di questo il collega è sostituito da un *suffectus*, come fu con C. Caesar nell'anno 1 d. Cr., M. Aemilius Lepidus nel 6, Q. Caecilius Metellus Creticus nel 7, T. Statilius Taurus nell'11, Drusus Caesar nel 15: per l'anno 13 vi è dubbio; nel 14 rimasero in carica tutti e due i consoli, per eccezione.

Dall'anno 16 fino al regno di Nerone la durata spesso fu semestrale, eccezionalmente annuale e in generale vi è anomalìa.

Una durata quadrimestrale e bimestrale si alternano arbitrariamente dal regno di Nerone in poi, anche in modo che nello stesso anno si trovano durate di quattro e due mesi, nel qual caso precedono i consoli di quattro mesi. Il periodo quadrimestrale si ebbe negli anni 69, 72, 89, 91, 92, 108, 119, 134, 178, 289; il bimestrale nel 37, 51, 54, 69, 71, 81, 88, 100, 121, 143, 156, 166. Nel secolo III predomina il bimestrale.

Un periodo trimestrale e mensile è eccezionale: il primo si ebbe nel 31 e nel 101, il secondo nel 155 e 183.

Nel secolo IV i consoli ordinarii o del 1° gennaio uscivano di carica il 21 aprile, ultimo giorno dei Ludi ceriales (Fasti di Polem. Silv. al 21 aprile C. I² p. 263).

Il consolato degl'imperatori, come si vedrà più oltre, non è per regola mai annuo, e in genere è sempre più breve di quello dei privati. Ad alcuni di loro, come Gaio e Vitellio, è vero che esso fu conferito a vita, e per alcuni anni a Tiberio e Seiano, come a Nerone e Domiziano; ma fu soltanto per Vitellio che il conferimento venne nel fatto attuato.

Nei primi secoli dell'Impero, adunque, tranne le eccezioni or ora indicate, l'anno soleva dividersi senza una norma fissa in varie parti o sezioni ineguali, in ciascuna delle quali funzionava un nuovo paio di consoli, e queste sezioni si dissero *nundina* o *nundinia* (Lamprid. Alex. Sev. 28. 43. Vopisc. Tac. 9), probabilmente dall'uso antico, che i fasci del magistrato supremo solevano alternarsi ogni settimana, come Varrone (presso Non. p. 145) dice rispetto ai Decemviri (cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 38, 4). Negli ultimi tempi invece esso ritornò ad essere annuale, come p. e. fu sotto Zenone (Cod. Iust. 12, 3, 3. 4) e Giustiniano (Nov. 105 cf. Mommsen, Neues Archiv. 15 p. 184).

Consul ordinarius. — Già nell'età repubblicana questo titolo era usato in contrapposto a quello di *consul suffectus*, indicandosi col primo il console con cui cominciava l'anno della magistratura, e col secondo il console che surrogava quello il quale per una ragione o un'altra mancava (p. e. Liv. 3, 20, 8; 22, 33, 9; 24, 7, 11; 41, 18, 16 etc.). Ma quando nell'Impero rispetto al consolato l'anno fu diviso in più sezioni, prevalse l'uso di chiamare *consules ordinarii* quelli che, entrando in carica il 1° gennaio, davano principio all'anno e, come or ora si vedrà, lo dinotavano siccome eponimi, e *consules suffecti* invece quelli che funzionavano in ciascuna di quelle sezioni. Non v'è finora che un solo caso, in cui in luogo di *consul ordinarius* si usa il titolo di

Consul ex Kalendis Ianuariis, come è chiamato M. Metilius Aquilius Regulus, console nell'anno 157 d. C., in una iscrizione dell'agro Tusculano, a lui dedicata (C. XIV 2501); *ὕπατος ἐν πρώτοις* chiama Dione Cassio (69, 1) il console ordinario. Cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 82 segg. Henzen, De nundinis consul. aet. imp. nell'EE. 2 p. 87 segg.

Sui *consules ordinarii* e i *suffecti* come eponimio v. il cap. seguente.

Consul ordinarius come titolo e non come eponimo (p. e. C. VI 2120) ricorre nei seguenti monumenti epigrafici:

iscrizioni onorarie. — C. VI 1368 (a. 225 d. Cr.). 1529 (a. 221). 1531 e 1532 (a. 232 o 253). 1682 e 1683 (a. 334). 1690 e 1691 (a. 340). 1708 (a. 311. 314. 379). 1717 (a. 337). 1719 (a. 420). 1720 (a. inc. sec. IV). 1721 (a. inc. sec. IV). 1729 (a. 363). 1731 (a. 400 o 405). 1748 (a. 345 ?). 1751-1753 (a. 371). 1752-1756 (a. 395). 1756 (a. inc. sec. IV). 1761 (a. 423. 448). 1780 (a. inc. sec. IV). — IX 4883 (a. inc. sec. IV). — X 5178. 5398 (a. 214). 1700 (a. 343). — XI 1836 (a. 261: *v(ir) co(n)s(ularis) ordinarius*). — XIV 3993 (a. 225);

iscrizioni dedicatorie. — C. III 167 (a. 344 d. Cr.). — V 3344 (a. 371). — VI 1141 (a. 334). 1142 (a. 334). 1167 (a. 350-51). 1197 (a. 443) cf. 1198. 1351 (a. 244 ?). 1716 a. b. c. (a. 508 ?).

1744, 1744 *a* e 1745 (a. 358). — X 6850 (a. 486?). — XIV 2824 (a. 428 o 511);

dittici consolari. — C. II 2699 (a. 539 d. Cr.). — V 6836 (a. 406). 8120, 1 (a. 487?). 8120, 2 (a. 517). 8120, 3 (a. 521). 8120, 4 (a. 525). 8120, 6 (a. 530). 8120, 7 (a. inc.). — XII 133 (a. 488).

Dalla data di questi monumenti si vede che il titolo di *consul ordinarius* cominciò ad usarsi appena al principio del secolo III: i due più antichi esempii sono quello di C. Octavius Suetrius Sabinus console nel 214 (C. X 5178. 5398) e l'altro di C. Vettius Gratus Sabinianus console nel 221 (C. VI 1529). Egli è che a quel tempo, come si vedrà or ora, i consoli insediati al 1° gennaio essendo i soli eponimi, acquistarono una considerazione e una dignità maggiore dei *suffecti*, o i minori come li chiama lo storico (Dio Cass. 48, 35); essi anzi si dicono semplicemente *consules*, e appunto perchè l'aggiunto di *suffectus* farebbe ancora più apparire la loro inferiorità, la parola non è usata come titolo.

XII. Nomi dei consoli siccome data.

S'ignora in che modo nell'età monarchica si sia indicato l'anno. Nella repubblicana e nell'imperiale, fu uso generale e costante di dinotarlo, nei documenti pubblici e privati, col nome dei consoli, la così detta eponimia dei Greci, per la quale non sembra che i Romani abbiano avuta una parola speciale e tecnica: ἡ ἐπώνυμος ἀρχή è detto il consolato in una iscrizione greca (CIG. 6280 *b* 34 cf. Appian. bell. civ. 2, 19. 4, 49; Syr. 51. Tac. ann. 3, 57). Nell'applicazione di questo sistema vi furon però differenze e particolarità non solamente nella repubblica e nell'Impero, ma anche in ciascuno di questi periodi.

1) *Nella repubblica.*

L'anno è indicato generalmente col prenome e il gentilizio dei due consoli funzionanti, p. e. *M. Minusio L. Postumio co(n)s(ulibus)*. Il cognome o unito col gentilizio o più spesso senza, oltre naturalmente al prenome, non comincia ad usarsi che dopo il tempo di Sulla. E la copula *et* tra l'un nome e l'altro ricorre soltanto nell'Impero.

Se nell'anno uno dei consoli cessava dal funzionare ed era surrogato da uu altro, questi (*consul suffectus*) era indicato nei fasti, come si è visto di sopra (c. X), nello stesso modo che vi s'indicava pure la morte o l'abdicazione dell'altro. Ma se il suffetto sia stato veramente eponimo con l'altro superstite, o se la data dell'anno sia stata dinotata soltanto col nome di questo, non si può dire con certezza. Sono troppo scarsi e speciali i due casi di suffetti usati come data, per potere servire da norma generale. L'uno è quello di M. Aurelius Scaurus (C. X 3776. 3777), che nel 646 u. c. fu sorrogato a un console condannato o prima di entrare in carica o in funzione (v. Vaglieri, Rendic. dell'Accad. dei Lincei 1897, Decemb.). L'altro di L. Valerius Flaccus (C. X 8070, 2), che nel 698 fu surrogato a Mario nell'ultimo anno della sua vita e del suo consolato.

Negli anni in cui invece di consoli si eleggevano *Tribuni militum consulari potestate*, la eponimia spettava a questi. Essi sono ricordati nei fasti consolari (Capitol. C. I² p. 18) e come eponimi in quelli delle ferie Latine (C. I² p. 56).

Quando poi con la creazione di una magistratura straordinaria, rivestita di poteri costituenti, si sospendeva la nomina dei consoli, la eponimia passava a quella. Tale fu il caso dei *Decemviri consulari imperio legibus scribendis* del 303 e 304 u. c., che son dati nei fasti consolari (Capitol. C. I² p. 16) e in quelli delle ferie Latine (C. I² p. 57.). Tale anche quello della dittatura conferita a Cesare nel 705, il quale per la maggior parte del 707 rimase senza consoli, che furono eletti appena per gli ultimi giorni di quell'anno (Dio Cass. 42, 55 cf. Macrob. sat. 2, 3). Una iscrizione di Pompei (C. IV 60 = I p. 448) ci dà la data dell'anno così: *C. Iulio Caesare dict(atore) iter(um), M. Antonio mag(istro) eq(uitum).*

Potevasi in particolari circostanze volere una maniera di datare più formale e rigorosa, e allora oltre al nome dei consoli si poneva anche quello de' due pretori funzionanti in Roma, l'*urbanus* e il *peregrinus*. Di quest'uso si hanno esempii in due senatoconsulti, l'uno del 649 riguardante gli Astypalaei (CIG. 2485), l'altro del 676 de Asclepiade Clozomenio sociisque (C. I 203 = Bruns, Fontes p. 158), e nel trattato d'alleanza conchiuso nel 660 tra Roma e la città Thyrreion nell'Acarnania (Bull. de corr. bell. 1886 p. 165). Ne fanno testimonianza anche i fasti degli Arvali (C. I² p. 70), quantunque scritti nell'Impero e in cui i nomi dei due consoli non sono seguiti dal titolo *cos.*, e quelli dei pretori *urb(anus)* e *per(egrinus)*, anch'essi senza il titolo *praetor.*

Nei fasti Capitolini sono dati i nomi, oltre che dei consoli, anche del *dictator*, del *magister equitum* e dei *censores*, ma a tutti questi manca una vera eponimia.

Una specie di eponimia era anche quella dei pretori e dei tribuni della plebe, in quanto essi erano autori di leggi e senatoconsulti, di cui la data era indicata nella *praescriptio* col nome appunto del magistrato o dei magistrati proponenti, insieme col luogo dell'adunanza e il giorno di questa (v. **Lex** — **Senatusconsultum**).

Singolare è la maniera di datare col nome del *rex sacrorum*, sacerdote a vita, conservataci da Plinio (nat. hist. 11, 37, 286): « L. Postumio L. f(ilio) Albino rege sacrorum post CXXVI Olympiadem, cum rex Pyrrhus ex Italia decessisset, cor in extis haruspices inspicere coeperunt ».

2) *Nell'Impero.*

Nei primi anni del regno d'Augusto l'eponimia consolare continuò come prima, tranne che egli tenne il consolato dal 723-731 senza intervallo tra l'uno e l'altro e per un certo periodo tutto l'anno, senza suffetti. In questa guisa egli raggiunse il doppio scopo, l'uno di dare il suo nome a quegli anni, l'altro di fondare in certo modo il sistema di numerare gli anni di regno. Ma nel 731 Augusto rinunziò al consolato anche come fondamento del suo potere di principe, e mutò in annuale la *tribunicia potestas*, che già nel 718 gli era stata conferita a vita, nel senso cioè che dal 731 in poi ogni anno di regno era segnato con un numero progressivo di quella potestà (p. e. *tr. pot. II, III, IV* etc.). Se con questo egli intese di fare qualcosa di più che numerare gli anni di regno, cioè di sostituire all'antica eponimia consolare la nuova imperiale, di cui trovò il modello nell'Egitto, certo non vi riuscì; tanto vero che egli stesso nel suo testamento per regola data col nome dei consoli. Nei fasti Capitoilni dal 731 in poi e nei Praenestini (C. XIV 2963) si dànno insieme i nomi dei consoli e la tribunicia potestà, la quale però è quasi subordinata all'eponimia consolare, perchè ai singoli anni si dà quel numero di *tribunicia potestas* che ricorreva al 1° gennaio, cioè al giorno dell'insediamento dei consoli. E forse fu questa incongruenza tra l'anno Imperiale e l'anno comune che fece prevalere il vecchio sistema (cf. **Tribunicia potestas**).

Infatti l'eponima consolare continuò per tutto il tempo dell'Impero. Se non che essa si distingue da quella della repubblica per alcune particolari modalità sostanziali e formali, che appaiono specialmente nei monumenti epigrafici.

a) *Eponimia dei consoli ordinarii.* — Laddove nella repubblica, in caso di surrogazione di consoli, i surrogati o *suffecti* erano eponimi per tutto l'anno, nell'Impero invece, in cui come si è veduto la surrogazione divenne normale e ripetuta più volte nello stesso anno, i suffetti cessarono di essere eponimi e tali furono in generale gli *ordinarii* o quelli entrati in carica il 1° gennaio, quale che fosse il tempo che vi rimanevano (cf. Dio Cass. 48, 35). Quest'uso cominciò negli ultimi anni del regno di Augusto, e la forma più comune di tale eponimia, quella che si osservò per regola anche dopo, è di far seguire ai nomi dei due consoli il titolo *co(n)s(ulibus)*, come si vede nell'esempio più antico che si ha di siffatto uso in un'apoca di Pompei dell'anno 27 d. Cr. (Hermes 12 p. 127 = Bruns, Fontes 6 p. 276: *Act(um) Pomp(eis) V K. Dec. L. Calpurnio M. Licin[io cos.]*). Rara invece è la forma *anno* seguito dal nome dei consoli in genitivo o ablativo e dal titolo *cos.* Essa ricorre in una tessera di patronato dell'anno 5 d. Cr. (C. II 1343: *anno Cn. Cinnai Magn[i L. Messallae Volusi cos.]*), in una tessera gladiatoria dell'anno 27 d. Cr. (C. II 4963: *anno M. Licinio cos.*) e in una lapide di Marsal presso Metz dell'anno 44 d. Cr. (Borghesi, Op. 8 p. 523: *VIII K. Octob. anno C. Passieni Crispi II et T. Statilio Tauro cos.*). Questa forma indica che il documento fu redatto mentre i consoli ordinarii non erano più in carica; ed esempii se ne hanno anche più tardi, come in una iscrizione di Luna dell'anno 65 (C. XI 1331) e in due iscrizioni di Vienna nella Narbonensis, del tempo di Traiano (C. XII 1839: *Anno imp(eratoris) Caes(aris) Nervae Traiani Aug(usti)..... Q. Articulei Paeti co(n)s(ulum)* etc. — 1840: *Anno [C.] Calpurn(i) Pison[is] M. Vettii Bolan[i] cos.* etc.).

L'appellativo di *ordinarius*, che di sopra (c. XI) abbiamo visto usato in molte lapidi, non ricorre mai insieme col nome dei consoli come data.

b) *Eponimia dei consoli suffetti.* — L'eponimia dei suffetti però non iscomparve del tutto, benchè specialmente dal tempo di Claudio sempre più cedesse il posto a quella degli ordinarii. Col semplice nome dei consoli e senza il predicato di *suffecti*, essi ricorrono nei seguenti monumenti epigrafici:

senatoconsulti. — Tra il 44-46 d. Cr. C. X 1401. — a. 138 C. VIII 11451;

costituzioni imperiali. — a. 60 D. II C. III p. 845. — a. 68 D. IV C. III p. 828; D. V C. III p. 1958. — a. 74 D. XI C. III p. 1960 (= D. IX p. 852). — Tra il 74-98 D. XXVIII C. III p. 1968. — a. 76 D. XII C. III p. 1960 (= D. X p. 853). — Dopo il 77 C. X 8038 (epistola di Vespasiano). — a. 80 D. XIII C. III p. 1960 (= D. XI p. 854). — a. 82 C. IX 5420 (epistola di Domiziano); D. XIV C. III p. 1960. — a. 83 D. XV C. III p. 1962. — a. 84 D. XVI C. III p. 1963. — a. 86 D. XVIII C. III p. 1964 (= D. XIII p. 856); D. XIX C. III p. 1964 (= D. XIV p. 857). — a. 90 D. XXI C. III p. 1965. — a. 92 D. XXII C. III p. 1966 (= D. XIV p. 858). — a. 93 D. XXIII C. III p. 1966 (= D. XV p. 859). — a. 96 D. XXVI C. III p. 1967 (= D. XVIII p. 861). — a. 99 D. XXX C. III p. 1972; D. XXXI p. 1971. — a. 105 D. XXXIII C. III p. 1972 (= D. XXII p. 865); D. XXXIV C. III p. 1972 (= XXIII p. 866). — a. 107 D. XXXV C. III p. 1972 (= D. XXIV p. 866); D. XXXVI C. III p. 1973. — a. 114 D. XXXIX C. III p. 1975. — a. 116 D. XL C. III p. 1976 (= D. XXVII p. 870). — a. 124 D. XLIII C. III p. 1976 (= D. XXX p. 873). — a. 127 D. XLIV C. III p. 1976 (= D. XXXI p. 874). — a. 133 D. XLVII C. III p. 1978. — a. 134 D. XLIX C. III p. 1979 (= D. XXXV p. 878); D. L C. III p. 1979. — Prima del 138 D. LV C. III p. 1981. — a. 138 D. LI C. III p. 1980 (= D. XXXVI p. 879). — Tra il 138-146 D. LIX C. III p. 1984. — Tra il 146-161 D. LXX C. III p. 1990 (= D. XLIV p. 886). — Tra il 145-160 D. LXVIII C. III p. 1990 (= D. XLII p. 884); D. LXIX C. III p. 1990 (= D. XLIII p. 885). — Dopo il 145 D. LXXIX C. III p. 1995. — a. 148 D. LX C. III p. 1985. — a. 149 D. LXI C. III p. 1989. — Tra il 149-153 D. LXIII C. III p. 1988 (= D. XLI p. 883). — a. 154 D. LXV C. III 1988 (= D. XXXIX p. 881). — a. 157? D. LXVI C. III p. 1989 (= D. XL p. 882). — a. 158 D. LXVII C. III p. 1989. — Tra il 161-169 D. LXXV C. III p. 1992 (= D. XLVIII p. 889). — a. 166 D. LXXIII C. III p. 1991. — a. 167 D. LXXIV C. III p. 1992 (= D. XLVI p. 888). — Tra il 180-182 C. VIII 10570 = 14464 (decreto di Commodo). — a. 216 D. XC C. III p. 2001;

atti degli Arvali. — a. 21 d. Cr. C. VI 2023 *b*. — a. 38 C. VI 2041. — a. 55 EE. 8 p. 329. — a. 58 C. VI 2041. — a. 66 C. VI 2044. — a. 69 C. VI 2051. — a. 72 C. VI 2053. — a. 80 C. VI 2059. — a. 81 C. VI 2060. — a. 86 C. VI 2064. — a. 87 C. VI 2065. — a. 89 C. VI 2065. — a. 91 C. VI 2068. — a. 101 C. VI 2074. — a. 105 C. VI 2075. — a. 118 C. VI 2078. — a. 119 C. VI 2078. 2080. — a. 120 C. VI 2080. — a. 121 C. VI 2080. — a. 122 C. VI 2081. — a. 130 C. VI 2083. — a. 145 EE. 8 p. 332. — a. 155 C. VI 2086. — a. 156 C. VI 2086. — a. 183 C. VI 2099. — a. 184 C. VI 2099. — a. 186 C. VI 2100;

fasti delle ferie Latine. — a. 40 d. Cr. C. I² p. 58. — a. 42 ivi. — a. 43 ivi. — a. 72 C. I² p. 59. — a. 73 ivi. — a. 74? ivi. — a. 101 ivi. — a. 102 ivi. — a. 103 ivi. — a. 104 ivi. — a. 106 ivi. — a. 107. ivi. — a. 108 ivi. — a. 109 ivi. — a. 150? ivi. — a. inc. ivi;

fasti di Cales. — a. 289 d. Cr. C. X 4631;

decreto dei XV viri sacris faciundis. — a. 289 C. X 3698;

decreti di decurioni. — a. 31 d. Cr. C. XIV 2466. — a. 101? C. VI 1492. — a. 106 C. X 5670. — a. 166 C. XI 1926;

lex arae. — a. 11 d. Cr. C. XII 4333.

monumento Ancyrano. — a. 2 av. Cr. 3, 30. — a. 19 6, 11 cf. 3, 11;

tessere consolari. — a. 2 av. Cr. C. I 749. — a. 6 d. Cr. C. I 754. 755. — a. 10 C. X 8070, 4. — a. 15 C. I 762. 763. — a. 25 C. I 766. — a. 15 C. I 762. 763. — a. 25 C. I 766. — a. 29 C. I 767. 768. — a. 67? C. I 776. — a. 71 C. I 773;

tessere ospitali. — a. 28 d. Cr. C. V 4921. 4922. — a. 40 C. II 5792.

iscrizioni dedicatorie. — a. 3 d. Cr. C. X 824. — a. 12 C. VI 765. 852. — a. 18 C. VI 244. — a. 23? C. X 905. — Sotto Claudio C. III 8753 (= 2028). — a. 56 C. X 826. — a. 62 C. X 1549. — a. 68 C. VI 471. — Sotto Vespasiano SR. p. 154. — a. 70 C. VI 200. — Prima del 79 C. X 827. — a. 83 C. VI 163. — a. 86 C. VI 127. — Circa la fine del secolo I C. VI 468. — a. 100 C. VI 451. — a. 101 C. II 2344. — a. 102 C. VI 2191. — Dopo il 105 C. XIV 4057. — a. 107 C. VI 630. — a. 133 C. VI 858. — Circa il 150 C. II 2008. — Dopo il 153 C. VII 802. — Circa la metà del sec. II C. VI 253. — a. inc. C. III 6051. XIV 3543;

iscrizioni sepolcrali. — a. 5 av. Cr. C. VI 9319. — a. 2 d. Cr. C. X 2039 *a*. — a.

80 C. VI 21383. — a. 10 C. VI 4418. 20606. 25617. — a. 12 C. VI 7462. 27526. — Sotto Tiberio C. VI 14221. — a. 28 C. VI 10293. — Sotto Claudio C. VI 24729. — a. 64-68 C. VI 10055. — a. 68 C. VI 8680. 30469, 1. — a. 86 C. VI 15847. — a. 102 C. VI 10244. — a. 108 C. VI 10229 lin. 24. — Sotto Adriano? C. VI 10241. — Dopo il 143 C. VI 24162. — a. inc. C. VI 1462. X 6785. XIV 4276;

apoche Pompeiane. — a. 55 d. Cr. De Petra, Tav. cerate etc. n. 7. — a. 56 ivi n. 13-17. 22. — a. 57 ivi n. 29-34. — a. 58 ivi n. 118. 122. — a. 59 ivi n. 119. — a. inc. ivi n. 115;

fittili, graffiti etc. — a. 15 d. Cr. NS. 1879 p. 283. — a. 21 C. IV 1553. — a. 29 C. IV 1555. — Sotto Tiberio C. IV 1552. — Sotto Claudio C. IV 1544. — a. 56 NS. 1891 p. 169. — a. 60 NS. 1895 p. 213. — a. 65 C. IV 2551. — a. 69 C. III 7005. 7008. — a. 74-79 C. IV 2560. — a. 126 C. XV 127. 375. 1228 *b*. — a. inc. C. XV 69. 939. 1409.

Mettendo dunque a raffronto i documenti pubblici coi privati, si vede che l'uso di datare coi suffetti nei secondi finisce relativamente presto, e già al principio del secolo II diventa eccezionale, laddove nei primi, specialmente in quelli della città di Roma, si conserva fin circa la fine del secolo II. Non vi sono che due esempii, in cui dopo questo tempo sono dati i suffetti, e tutti e due dell'anno 289: il decreto dei *XV viri sacris faciundis* (C. X 3698) e i fasti di Cales (C. X 4631).

c) *Eponimia degli ordinarii e dei suffetti insieme*. — È rara. Ricorre nei fasti degli auguri dell'anno 714 u. c. (C. I² p. 60), in una iscrizione di Roma dell'anno 96 d. Cr. (BI. 1886 p. 128) e una epistola del collegio dei pontefici, dell'anno 155 (C. VI 2120).

d) *Eponimia dei consoli designati*. — Non se ne ha che un solo esempio in un diploma militare del 247 (C. X 3335).

e) *Nome di un solo console seguito dal titolo cos. cons.* etc. p. e. *M. Lollio*. Si ha così nell'età repubblicana come nell'imperiale. Nella prima è rara, e si usa specialmente forse per risparmio di spazio in tessere consolari (C. I 739. 741. 742. 743), in miliarii e termini (C. I 535-537. 550. 558. 559. 561. — III 7177. 7184. 7205). Una sola iscrizione sepolcrale del 735 u. c. = 19 av. Cr. ha una simile maniera di data (C. II 2255). — Nell'Impero invece è abbastanza frequente, soprattutto dal tempo che vi furono due consoli, uno per l'Oriente e l'altro per l'Occidente. Analogo è il caso di Augusto, che nel suo testamento ricordando i propri consolati, non nomina i colleghi (Monum. Ancyr. 2, 1. 2; 3, 8. 9. 10. 15. 17. 19. 22; 4, 17. 19. 28; 6, 13). L'uso però di un solo nome eponimo non comincia che più tardi, se si fa eccezione del caso di Cesare, solo console nell'anno 709 u. c. (C. VIII 977), e di Augusto in una *tessera hospitalis* del 752 = 2 av. Cr. (C. II 5763: *Imp. Caes. XIII cos.*). I documenti più antichi, oltre i fasti Antiates all'anno 40 d. Cr. (C. I² p. 247), sono il decreto del proconsole di Sardegna dell'anno 68 (C. X 7852) e forse un miliario dello stesso anno (C. III 7005). Nella iscrizione di Luna (C. XI 1331) dedicata a Poppaea nel 65, e nell'altra di Gurza del medesimo anno (C. VIII 69) appare il solo nome del console A. Licinius Nerva, perchè il collega fu ucciso mentre era ancora in funzione (Tac. ann. 15, 68. 69). Così pure nei fasti d'un collegio (C. VI 8639) all'anno 67 manca un console, perchè l'altro, Fonteius Capito, fu fatto trucidare da Galba nel 68 (Tac. hist. 1, 7. Suet. Galb. 11). Tutti gli altri documenti sono dei seguenti anni: a. 69 C. III 7005 *a*. 7007 *a*. 7008 *a*. — a. 70 O. 5026. — a. 73. 77 (?). 83. 88. 90 OH. 6770. — a. 71 C. VI 1984. — a. 75 C. II 1610. — a. 80 C. III 6603. — a. 92 C. III 7009. 7010. 7011. — a. 95 C. III 7012. 7013. — a. 96? C. III 7014. — a. 97 C. III 7016. 7017. — a. 98? C. III 7018. — a. 100 C. III 7010. 7011. 7015. 7019? — a. 101 C. III 7020. — a. 105 C. III 7016. — a. 107 C. III 7021. 7022. — a. 109 C. III 7006. 7017. 7022. 7023. — a. 110? C. III 7014. — a. 113 C. VI 221. — a. 115 C. VI 10050. — a. 120 C. VI 2375 *a*. 2375 *b*. — a. 124 C. VI 10050. — a. 129 C. VIII 18066. XV 1046. — a. 132 C. XI 3221. — a. 133 C. VI 209. VIII 14564. — a. 134 C. VI 209. — a. 144 C. X 1597. 5142. — a. 146 C. IX 1617. — a. 153 C. XV 2322. — a. 158? 195? EE. 4, 529. — a. 173 C. VI 2382. — a. 183 C. VI 2099. — a. 196 C. III 51. — a. 218 C. VI 793. — a. 222 C. VI 1454. — a. 273 C. VIII 18844. — a. 399 C. X 4493 *a*. XIV 3418. — a. 442 C. X 1340. — a. 445 C. XII 5336. — a. 450? C. XII 930. — a. 453? 454? C. X 7115. — a. 455 C. X 1341. — a. 461? C. X 1342. — a. 463? C. X 4613. — a. 468? C. X 1539. — a. 469 C. XI 4078. — a. 481 C. XII 2055. — a. 483? C. XII 2056. — a. 485.

C. XII 2057. — a. 490 C. X 1231? 1345. XI 4333. — a. 491 C. XII 2073? 2384. — a. 492? C. XII 590. — a. 495 C. XII 931. — a. 501? 502? C. XII 930. — a. 503 C. XII 1787. — a. 506 C. XII 631. — a. 511 C. IX 1381. XI 4336. XII 2063. — a. 514 C. XI 4337. — a. 517 C. X 4495. XII 590? 2353. — a. 519 C. IX 410. — a. 521 C. XII 4083. — a. 523 C. X 1348. XI 1308. XII 1781. — a. 524 C. X 7115. XII 2069. 2071. — a. 525 C. XII 2072. — a. 526? C. XII 2073. — a. 527 C. XII 2193. 2584. 5340. — a. 538 C. XII 1530. — a. 541 C. X 4613? XI 310. — a. 570 C. X 4516.

f) *Nome dei consoli, non seguito dal titolo* cos. cons. etc. — Gli esempii più antichi sembrano esser quelli di una lapide di Narbo del 36 d. Cr. (C. XII 4407) e di un'altra della Gallia Narbonensis dell' anno 116 (C. XII 2492). Più tardi si hanno casi simili pei seguenti anni: a. 166 C. VI 165. — a. 373 C. XI 4629. — a. 376 C. X 4489. — a. 387 C. X 3792. — a. 431 C. X 7168. — a. 435? C. XI 270. — a. 483? C. V 6210. — a. 488 C. X 7329. — a. 490 C. V 5417. — a. 494 C. XI 304. — a. 507? C. V 6247. — a. inc. C. XIV 1880 etc. Per lo più il nome dei consoli o del console è seguito da *v(ir) c(larissimus)*.

g) *Il titolo* cos *senza nome dei consoli.* — Sono in generale pochi i casi che ricorrono nelle iscrizioni, laddove più frequenti son quelli che si hanno nei fasti manoscritti. Mancano i nomi dei consoli e si hanno soltanto i numeri della iterazione del consolato, p. e.:

ter et bis cos (BRh. 1313 a. 248), invece della formola completa: *Imp. M. Iulio Philippo Pio felici Augusto III et imp. M. Iulio Philippo Pio felici Augusto II*;

ter et semel cos. (C. X 3699. XI 4086. XIV 352 a. 251?), probabilmente invece della formola: *Dominis nostris Decio Augusto III et Decio Augusto*;

X et III cons. (C. X 4485 a. 360), invece di *Constantio Augusto X et Iuliano Caesare III cos.* cf. Kaibel, Inscr. graec. Sicil. n. 112: ὑπατία τῶν κυ. τὸ ι' καὶ τὸ γ'.

4) *Varie forme del nome dei consoli.*

La forma del nome dei consoli usato come data, segue in generale lo sviluppo, che nella storia ebbe il nome proprio dei cittadini Romani, tranne una maggiore semplicità, che si osserva soprattutto nei monumenti epigrafici di minori dimensioni, come p. e. le tessere consolari, i bolli di mattone etc. Così la tribù non è mai indicata, e rari sono i casi in cui ricorre la filiazione (p. e. C. V 7749. X 3772. 3780. 3789 etc.). Fino all'età di Sulla, quando non era in uso il cognome, questo manca naturalmente anche nelle date, come manca dopo quel tempo in quelle famiglie che non ne ebbero punto. Del pari, quando già al principio del secolo III d. Cr. comincia a turbarsi l'ordine già più o meno rigorosamente prima osservato nella formazione del nome proprio, ciò si riflette anche nella eponimia. Facciamo ora seguire una serie di forme varie della medesima, quali ricorrono nelle iscrizioni, avvertendo che escludiamo i fasti, l'eponimia degl'imperatori e quella degli anni incerti, e ci fermiamo all'anno 300. La conclusione generale che si può trarre da tale raccolta è, che l'uso officiale è quello del nome intero dei due consoli, senza cognome fino a circa tutta l'età repubblicana, e col cognome nell'imperiale. Mano a mano però nell'uso comune il nome intero va sparendo, finchè nel secolo III diviene sporadico, e al suo posto sempre più sottentrano i due cognomi; uso questo che s'introduce nell'Impero e finisce per essere esclusivo. In questo caso i due cognomi sono quasi sempre congiunti tra loro dalla copula *et*, la quale poi è usata per analogia anche coi due nomi interi, sporadicamente nel secolo II, più comunemente nel III.

a) *Prenome e gentilizio dei due consoli*:

Senza la copula et, p. e. M. Appuleio P. Silio.

VII sec. di Roma: a. 622 C. I 200 (lex agraria del 643). — a. 641 C. III 7367. — a. 642 C. I 200 (lex agraria). — a. 643 C. I 200 (id.). — a. 644 C. X 3775. — a. 646 C. X 3776. 3777. — a. 647 C. VIII 1477, 1. — a. 648 C. X 3778. 3779. — a. 649 C. X 1781. — a. 652 BM. 1877 p. 17. — a. 655 C. X 3781. — a. 657 BM. 1877 p. 168. — a. 658 Hermes 21 p. 273. 320. — a. 661 C. X 8070, 1. EE. 8, 806. — a. 662 C. III 713. — a. 663 C. I 204 (lex Antonia de Termess.). — a. 668 C. X 8070, 2. — a. 678 C. I 777. — a. 681 C. I p. 200. — a. 685 C. I 780. — a. 688 C. I 783. — a. 690 C. I 786. — a. 691 C. I 599. EE. 3 p. 201 etc. — a. 695 C. V 4087. — a. 697 C. X 219. — a. 698 C. I 788. 1537. — a. 699 C. IX 5052.

VIII sec. di Roma: a. 700 u. c. C. I 732. BI. 1882 p. 8. — a. 701 C. I 733. — a. 704 Garrucci, Sylloge n. 2313. — 705 C. I 793. — a. 734 C. VI 849. VIII 978. EE. 8 p. 316 n. 1. — a. 738 Cagnat, Année épigr. 1895

n. 9. — a. 742 Monum. Ancyr. 2, 28. — a. 743 C. I 799. — a. 744 NS. 1888 p. 224 (cf. Dio Cass. Ind. lib. 54). — a. 748 C. VI 11034. — a. 749 C. X 5779. — a. 752 C. I 749.

I sec. d. Cr.: a. 2 C. X 884. — a. 5 C. I 750. 751. — a. 14 C. X 894 etc. — a. 20 C. VI 10051. — a. 23 C. VI 29681. X 895. — a. 24 C. I 765. — a. 25 C. I 766. — a. 27 Bruns, Fontes[5] p. 276. — a. 34 C. X 901. 902. — a. 35 NS. 1894 p. 280. — a. 36 C. VI 2025. XII 4407. — a. 56 C. X 826. XI 4123. NS. 1891 p. 169. — a. 59 De Petra, Tav. cerate di Pomp. n. 18. — a. 60 NS. 1895 p. 213. — a. 65 C. IV 2551. — a. 88 BM. 1887 p. 188.

II sec. d. Cr.: a. 117 C. VI 10051.

In sole tre iscrizioni del secolo VII di Roma, il prenome e il gentilizio sono seguiti dalla paternità: a. 637 u. c. C. V 7749. — a. 650 C. X 3780. — a. 656 C. X 3789.

Con la copula et, p. e. L. Munatio et C. Silio.

Se ne hanno due esempii, l'uno dell'anno 750 = 4 a. Cr. Monum. Ancyr. 3, 29. 30; l'altro dell'anno 13 d. Cr. C. VI 10051 etc.

La stessa forma con l'aggiunta della paternità, si ha in un senatoconsulto scritto in greco dell'anno 649 u. c. (Viereck, Sermo graec. n. XXI).

b) *Prenome, gentilizio e cognome dei due consoli.*

Senza la copula et, p. e. P. Cornelio Lentulo Cn. Aufidio Oreste.

VII sec. di Roma: a. 676 C. III 7227. — a. 683 C. X 3783.

VIII sec. di Roma: a. 745 C. VI 457. — a. 746 C. VI 458 etc. — 748 C. VI 763 X 5161. — a. 750 C. VI 456. 4714. — a. 753 C. V 3257.

I sec. d. Cr.: a. 4 C. XI 1421. — a. 5 C. VI 813. XII 2574. — a. 6 C. II 3695. — a. 8 C. VI 21383. — a. 10 C. VI 20606. G. 182, 8. — a. 11 C. XII 4333. XIV 2302 etc. — a. 19 C. IX 2827. — a. 22 C. VI 562. — a. 25 C. XI 3613. — a. 26 C. II 2093. — a. 27 C. II 2633. — a. 28 C. VI 10293. NS. 1892 p. 479. — a. 29 C. IV 1555. VI 10293 etc. — a. 31 C. XIV 2466. — a. 37 C. II 172. — a. 38 C. VI 811. — a. 40 C. II 5792. — a. 44 C. VI 10399. — a. 45 NS. 1887 p. 210. — a. 46 C. V 5050. — a. 49 C. II 1438. — a. 50 C. XII 2234. — a. 52 D. I C. III p. 844. — a. 53 De Petra, Tav. cerate di Pomp. n. 125. — a. 54 Id. n. 3. 6. — a. 55 EE. 8 p. 329. — a. 56 C. X 1574 etc. — a. 58 C. VI 2041. — a. 59 C. VI 2041. — a. 60 D. II C. III p. 845. — a. 61 C. VI 597. — a. 63 C. VI 397. — a. 66 C. VI 8639 etc. — a. 68 D. IV. V. VI C. III p. 828. 1958. C. VI 471. 8680. 30469, 1. — a. 69 C. VI 2051. — a. 70 C. VI 200. — a. 72 C. VI 2053. — a. 74 D. XI C. III p. 1960 = D. IX p. 852. — a. 76 D. XII C. III p. 1960 = D. X p. 853. — a. 78 C. VI 2056. — a. 80 D. XIII C. III p. 1960 = D. XI p. 854. C. VI 2059. — a. 81 C. VI 328. 2059. 2060 etc. — a. 82 D. XIV C. III p. 1960. — a. 83 D. XV C. III p. 1962. — a. 84 D. XVI C. III p. 1963. — a. 86 D. XIX C. III p. 1964 = D. XIV p. 857. C. VI 2064 etc. — a. 87 C. VI 2065. — a. 92 C. VI 2068. 3737. — a. 93 D. XXIII C. III p. 1966 = D. XVI p. 859. — a. 94 O. 4240. — a. 96 D. XXVI C. III p. 1967 = D. XVIII p. 861. — a. 99 D. XXX e XXXI C. III p. 1970 seg. — a. 100 C. VI 451.

II sec. d. Cr.: a. 101 C. VI 2074. — a. 102 C. VI 2185. — a. 103 D. XXXII C. III p. 1972 = D. XXI p. 864. — a. 104 Wood, inscr. from the great theater p. 36. — a. 105 D. XXXIII e XXXIV C. III p. 1972 = D. XXII e XXIII p. 805 seg. — a. 106 C. X 5670. — a. 107 D. XXXVI C. III p. 1973. C. VI 630. — a. 108 C. VI 680 etc. — a. 110 D. XXXVII C. III p. 1974 = D. XXV p. 868. — a. 111 C. VI 222 etc. — a. 113 C. XI 3614 etc. — a. 114 D. XXXIX C. III p. 1175. C. IX 3614. — a. 116 NS. 1885 p. 522. — a. 117 C. X 8043, 18. XIV 4235. XV 25. — a. 118 C. VI 2078. — a. 119 C. VI 2080. — a. 120 C. VI 2080 etc. — a. 121 C. VI 2080. — a. 123 C. VI 154. XV 478. 863. — a. 124 D. XLIII C. III p. 1976 = D. XXX p. 873. C. VI 10048 etc. — a. 127 D. XLIV C. III p. 1976 = D. XXXI p. 874. — a. 129 C. VI 527. — a. 130 C. VI 208 etc. — a. 131 C. XIV 2636. — a. 132 C. X 6485 etc. — a. 133 D. XLVII C. III p. 1180. — a. 135 C. XIV 4235 etc. — a. 138 C. VIII 11451 (s. c.). D. LI C. III p. 1980 = D. XXXVI p. 879. — a. 141 C. XIV 400 etc. — a. 142 C. XIV 47. — a. 143 C. VI 20217. 24162. 29335. XIV 3692. — a. 144 C. XIV 490. — a. 145 EE. 8 p. 332. — a. 146 C. III 1008. — a. 147 C. IX 4955. — a. 148 D. LX C. III p. 1985. C. VI 375. XI 3778. — a. 149 D. LXI C. III p. 1989. — a. 150 C. II 5992. — a. 151 C. II 1332. — a. 152 D. LXII C. III p. 1987. C. XIV 250. — a. 153 D. LXIV C. III p. 1988. C. VI 10232. — a.

155 C. VI 2086. X 1208. — a. 156 C. VI 222. — a. 157 C. XIV 2410. — a. 158 D. LXVII C. III p. 1989. C. IX 7845. — a. 160 C. VI 2896 etc. — a. 162 C. XIV 58. — a. 163 C. VI 10743. — a. 164 C. VI 552 etc. — a. 165 D. LXXII C. III p. 1990 = D. XLV p. 887. — a. 166 D. LXXIII C. III p. 1991 C. VI 165 segg. — a. 167 D. LXXIV C. III p. 1998 = D. XLVI p. 888. — a. 169 C. XI 405. — a. 170 C. XI 619. — a. 173 C. VIII 18068. IX 4970. — a. 175 C. X 7457. NS. 1885 p. 155. — a. 176 C. VI 860. — a. 178 D. LXXVI C. III p. 1993. — a. 180 C. VI 2090. — a. 182 C. VI 217 etc. — a. 183 C. VI 2099. — a. 184 C. X 5180 etc. — a. 187 C. X 1784. — a. 191 C. VI 1980. — a. 193 C. II 4125 etc. — a. 196 C. X 1786. — a. 197 O. 2325 etc. — a. 200 C. XIV 252.

III sec. d. Cr.: a. 201 C. VI 1603. 2129. — a. 210 C. VI 864. — a. 214 NS. 1883 p. 475. — a. 217 C. VI 1984. — a. 221 D. LXXXIV C. III p. 1997. — a. 223 EE. 4, 746. — a. 224 C. XI 2702. XIV 125. — a. 227 C. XIV 2919 add. — a. 246 D. LXXXIV C. III p. 2000. — a. 289 C. X 3698.

Il gentilizio è seguito dalla paternità in una iscrizione latina (C. X 3772) e in un senatoconsulto in greco (Viereck, Sermo gr. n. XXII), amendue dell'anno 660 u. c., e in un senatoconsulto simile del 681 u. c. (Viereck l. c. n. XVIII).

Con la copula et, p. e. Q. Iunio Rustico et Q. Flavio Tertullo:

II sec. d. Cr.: a. 123 C. XV 848. — a. 133 C. VI 858. — a. 142 C. VI 160. XV 1065. — a. 146 C. VI 678. — a. 168 C. VI 3559. — a. 184 C. VI 723. — a. 189 C. XIV 460. — a. 199 C. VI 2270.

III sec. d. Cr.: a. 216 D. LXXXIII C. III p. 1996 = D. XLIX p. 891. — a. 231 C. VI 2108. — a. 235 C. VI 2001. 2004. — a. 241 C. VI 2133. IX 3429. — a. 243 D. LXXXVIII C. III p. 2000 = D. LII p. 895. — a. 249 D. XCIVA. C. III p. 2003 = D. LVIA p. 899. — a. 260 C. XI 5750 cf. 5748.

Nel senatoconsulto de Asclepiade (C. I 203) in greco, il nome dei consoli del 676 u. c. porta anche la paternità. Cf. Dittenberger, Sylloge n. 650 relativo all'anno 657.

c) *Prenome e cognome dei due consoli:*

Senza la copula et, p. e. M. Lepidus Q. Catulus:

VII e VIII sec. di Roma: a. 674 C. I 718. — a. 676 C. IV 1842. — a. 680 C. I 779. — a. 683 C. I 720. — a. 686 BI. 1882 p. 8. — a. 693 C. I 725. — a. 697 BI. 1865 p. 103. — a. 698 C. I 731. — a. 740 C. VI 23532. — a. 751 C. I 748. IV 2450.

I sec. d. Cr.: a. 1 C. VI 7398 etc. — a. 10 C. I² p. 231. — a. 19 C. I 764 VI 1437. — a. 27 C. V 4920.

Con la copula et: a. 740 u. c. Monum. Ancyr. 3, 23.

d) *Gentilizio e cognome dei due consoli*:

Senza la copula et, p. e. Fulvio Pio Pontio Pontiano.

VIII sec. di Roma: a. 743 C. I 800.

II e III sec. d. Cr.: a. 147 C. IX 1573. — a. 204 C. VI 2003. — a. 238 C. VI 816. — a. 244 C. VI 1447.

Con la copula et:

II sec. d. Cr.: a. 108 C. VI 10229 l. 124. — a. 122 C. VI 10048. — a. 125 C. XV 504. — a. 133 C. VI 13505. — a. 142 MOe. 14 p. 30. — a. 148 C. XI 6481. — a. 153 C. VI 10234. BH. 1891 p. 574. — a. 159 C. IX 5823. — a. 166 AI. 1870 p. 194 n. 291. — a. 169 C. XIV 2408. — a. 196 C. XIV 71. — a. 199 C. VI 1352.

III sec. d. Cr.: a. 206 C. VI 29691. — a. 216 C. II 2121 etc. — a. 224 C. VI 3023 etc. — a. 238 BRh. 632.

e) *Solo cognome dei due consoli*:

Senza la copula et, p. e. Fusciano II Silano II.

VIII sec. di Roma: a. 743 C. XIV 2234.

I sec. d. Cr.: a. 69 C. III 7006-7008.

II sec. d. Cr.: a. 123 C. XV 678. 799. — a. 188 C. VII 340.

Con la copula et:

VIII sec. di Roma: a. 751 C. VI 10243.

I sec. d. Cr.: a. 7 C. VI 20626. — a. 10 C. VI 25617. — a. 22 EE. 8, 805. — a. 60 C. I 776.[b] — a. 64 AI. 1870 p. 180 n. 138. — a. 65 EE. 8, 335. — a. 67 AI. 1870 p. 180 n. 140. — a. 86 C. VI 15847. — a. 89 C. VI 9326. — a. 93 O. 771 etc. — a. 96 C. XIV 2012 etc.

II sec. d. Cr.: a. 102 C. III 7754. — a. 104 NS. 1886 p. 49. — a. 107 C. VIII 14560. — a. 108 C. X 6996. — a. 109 NS. 1886 p. 20. — a. 110 C. VI 8821 etc. — a. 111 C. VI 691. — a. 113 AI. 1870 p. 195 n. 294. — a. 114 C. VI 2411. — a. 115 C. VI 2411 etc. — a. 116 C. XV 23. 24. — a. 117 C. VI 1884. IX 6078, 10 etc. — a. 122 C. XV 26. — a. 123 C. XV passim. — a. 124 BRh. 853. — a. 125 C. VIII 2747 etc. — a. 127 C. III 42 etc. — a. 128 C. XV 830 etc. — a. 129 C. XV 570 a. b. — a. 130 C. II 2389 etc. —

a. 131 C. XV 15. — a. 132 C. III 98 etc. — a. 133 C. XV 471. — a. 134 C. III 43 etc. — a. 135 C. III 1078 etc. — a. 138 C. VI 2378 etc. — a. 142 C. III p. 941. BRh. 1845. NS. 1885 p. 525 etc. — a. 143 C. VI 2379 etc. — a. 144 C. VI 2379. XV 9. — a. 146 C. III 7025 etc. — a. 147 C. VI 3885 etc. — a. 148 C. VI 3885. XV 369. O. 477 etc. — a. 149 C. VI 2380 etc. — a. 151 C. VI 2380 etc. — a. 152 C. II 2633 etc. — a. 153 C. III 7466. VI 856. VIII 18272. BM. 1892 p. 50 etc. — a. 155 C. III 7449 etc. — a. 156 C. VI 2381 etc. — a. 157 C. VI 100 etc. — a. 158 C. VI 715 etc. — a. 159 C. VI 209 etc. — a. 160 C. VI 768 etc. — a. 162 C. VI 1659 etc. — a. 163 C. II 2552 etc. — a. 164 C. III 3432. — a. 165 C. X 1881 etc. — a. 166 C. III 419[d]. etc. — a. 167 D. LXXIV C. III p. 1998 = D. XLVI p. 888. — a. 168 C. III 6580 etc. — a. 170 C. III 49 etc. — a. 172 C. XIV 3643. — a. 173 C. III 3116. — a. 174 C. XIV 3594. — a. 175 C. VI 2382 etc. — a. 176 C. X 1877 etc. — a. 178 C. VI 2382 etc. — a. 180 C. III 986 etc. — a. 184 C. VI 740 etc. — a. 185 C. VI 214 etc. — a. 187 C. VI 2383. 8775. BRh. 314 etc. — a. 188 C. VI 2383 etc. — a. 191 C. VI 414 etc. — a. 193 C. XI 3873 etc. — a. 195 C. XIV 3005 etc. — a. 196 C. VIII 8331 etc. — a. 197 C. VI 224 etc. — a. 198 C. VI 85 etc. — a. 199 C. VI 1027 etc. — a. 200 C. VI 225 etc.

III sec. d. Cr.: a. 201 C. III 789 etc. — a. 204 C. III 7657 etc. — a. 206 C. VIII 6985. — a. 207 C. III 3509. — a. 209 C. III 1780 etc. — a. 210 C. VI 1058. — a. 212 C. VI 1063. — a. 214 C. VI 1987. — a. 215 C. III 5185 etc. — a. 216 C. III 8243 — a. 217 C. III 3620. 3907 etc. XII 2427. O. 1430. BRh. 974 etc. — a. 221 C. VI 2105 etc. — a. 223 BRh. 996 etc. — a. 224 C. III 7591 etc. — a. 225 C. VI 2107 etc. — a. 227 C. VI 2799 etc. — a. 228 C. VI 13 etc. — a. 231 C. III 3457 etc. — a. 232 C. VIII 12133 etc. — a. 233 C. III 6141 etc. — a. 234 C. VII 104 etc. — a. 235 C. III 870 etc. — a. 237 C. III 1596 etc. — a. 238 C. III 4818. — a. 240 C. III 5942 etc. — a. 242 C. VIII 15867 etc. — a. 243 C. VI 1662. — a. 244 C. VI 793 etc. — a. 246 C. VI 2021. 2842. VIII 5511. — IX 1599. BRh. 692 etc. — a. 249 C. III 4559 etc. — a. 256 C. VI 868 etc. — a. 258 C. VII 769. — a. 259 C. III 10440. — a. 267 C. VIII 2480 etc. — a. 268 C. III 3525. — a. 270 C. III 8117. XI 4589. — a. 272 C. III 1661. — a. 280 C. VIII 100 etc. — a. 286 C. XIV 2083. — a. 295 C. VI 505. — a. 298 D. XCVI C. III p. 2005.

f) *Nome completo di un console, prenome e gentilizio dell'altro*, p. e. L. Munatio Planco C. Silio:

a. 743 u. c. C. X 1935.

a. 13 d. Cr. C. VI 9050. — a. 23. 24. 25 C. VI 10051. — a. 52 EE. 1, 176. — a. 156 De Petra, Tav. cerate di Pomp. n. 14. — a. 58 Id. n. 118. — C. VI 2086 (a. 156).

g) *Nome completo di un console, prenome e cognome dell'altro*, p. e. M. Vellaeo Tutore L. Silano. — a. 2 d. Cr. C. X 2039[a]. — a. 5 C. VI 851. 10294. — a. 27 C. V 4919. VI 251. — a. 28 C. V 4921.

h) *Nome completo di un console, gentilizio e cognome dell'altro*, p. e. Ti. Plautio Aeliano Tauro Statilio. — a. 45 d. Cr. X 825. XIV 4126. — a. 286 C. V 2136.

i) *Nome completo di un console, solo gentilizio con la copula et*, dell'altro: a. 22 d. Cr. C. VI 10051: D. Aterio Agrippa et Sulpicio.

k) *Nome completo d'un console, solo cognome o cognomi dell'altro*, p. e. L. Flavio Silvano, Pollione Verrucoso. — a. 16 d. Cr. C. VI 10051. 10237 cf. Fasti Lunenses C. XI p. 1356. — a. 64 C. XIV 2814. — a. 81 C. VI 10243. — a. 134 C. IX 1617. X 5864.

l) *Prenome e gentilizio d'un console, prenome e cognome dell'altro*, p. e. Cn. Papirio L. Cinna.

VII e VIII sec. di Roma: a. 669 C. I 717. — a. 678 C. I 719. BI. 1879 p. 252. — a. 679 C. I 778. — a. 682 C. I 204 (lex Anton. de Termess.). — a. 683 C. X 8070, 3. — a. 684 o 699 C. I 721-723. — a. 685 C. I 724. — a. 686 C. I 781. — a. 687 C. IX 390. — a. 689 C. I 784. — a. 690 BI. 1884 p. 11. — a. 694 C. I 727. 728. — a. 695 C. I 729. — a. 696 C. I 730. IX 3513. — a. 702 EE. 3 p. 204. — a. 703 C. X 220. — a. 704 C. I 789-791. — a. 737 C. VI 877 etc. — a. 740 C. I 745. — a. 746 Mon. Ancyr. 2, 6. — a. 753 C. VI 8738.

I sec. d. Cr.: a. 6 C. I 752. 753. — a. 7 C. I 756. — a. 10 C. X 8070, 4 cf. VI 4418. — a. 11 C. I 759. — a. 29 C. I 767. 768. — a. 33 C. I 770. — a. 63 NS. 1891 p. 265.

m) *Prenome e gentilizio d'un console, gentilizio o cognome dell'altro*, p. e. a. 62 d. Cr. C. VI 16521: P. Mario et Asinio Gallo; — a.

108 C. II 179: M. Atilio et Annio Gallo. Cf. C. X 899 a. 32.

n) *Gentilizio e cognome di un console, solo cognome dell'altro*, p. e. Claudio Iuliano et Crispino.

II e III sec. d. Cr.: a. 102 C. VI 8826. — a. 128 C. VI 10048. — a. 131 C. VI 10048. — a. 149 C. VI 327. 644. — a. 195 C. III 4407. XIV 169. — a. 215 C. IX 4972. — a. 224 C. VI 3070. — a. 244 C. VI 863 add.

o) *Gentilizio d'un console e cognome dell'altro*, p. e.: Iuventio II et Marcello. — a. 742 u. c. C. I² p. 236 (Fast. Praen.). — a. 12 d. Cr. C. II 62. VI 21158. X 3804. — a. 26 C. XI 3805. — a. 129 C. XV 1435. — a. 148 C. XV 733.

La formola *Quintiliis co(n)s(ulibus)*, *Duobus Silanis cos.*, *Duobus Aspris* e simili s'incontrano talvolta nel II e III secolo d. Cr., p. e. C. XIV 246 II 8. — BRh. 12. 385. — C. III 4157 etc.

5) *Altre forme dell'eponimia.*

Oltre che col semplice nome dei consoli, l'eponimia è espressa anche con le tre seguenti forme, di cui la prima è rara di fronte alle altre due, e tutte non ricorrono punto nell'età repubblicana.

a) **Anno consulum**. — Segue il nome dei consoli in genitivo o ablativo. Di questa forma, a cui si è accennato in modo particolare innanzi (2 *a*), gli esempii più antichi non vanno più indietro della metà del secolo I d. Cr., e due soltanto rimontano al principio del secolo II. — a. 5 d. Cr. C. II 1343. — a. 27 C. II 4963. — a. 44 Borghesi, Op. 41 p. 531; 8 p. 523. — a. 65 C. XI 1331. — a. 101 C. XII 1839. — a. 111 C. XII 1840 cf. **Annus**.

b) **Consulatu**. — Segue alla parola il nome dei consoli in genitivo o ablativo, con l'aggiunta per lo più di *v(iri) c(larissimi)*, p. e. *consulatu Arcadi et Rufi*, *cons. Poseo et Iohanne*. Gli esempii più antichi rimontano non di là della metà del secolo IV d. Cr., e la forma diviene comune nei secoli V e VI. — a. 345 C. X 6420. — a. 382 C. VI 1620. — a. 392 C. X 4491. 5646. — a. 400 C. XIV 3896. — a. 402 C. V 6224. — a. 303? 408? 511? C. IX 5347. — a. 418 C. V 6268. — a. 424 C. XI 4996. — a. 432 C. V 7530. — a. 435 C. X 3298. 7113. — a. 442 C. V 6402. X 1519. — a. 444 C. XI 4163. V 7772? — a. 452 C. III 8630 add. — a. 457 C. V 5429. — a. 467 C. V 6210. — a. 470 C. X 1343. — a. 479 C. V 6730. — a. 485 C. V 5425. — a. 489 C. X 4494. — a. 490 C. V 1858. — a. 508 C. IX 1378. — a. 511 C. X 3299. — a. 517 C. X 1347. — a. 519 C. V 5426. — a. 523 C. V 6264. X 1348. — a. 527 C. X 1349. — a. 529 C. X 6218. — a. 579 C. XI 318.

In un elogio relativo all'anno 572 u. c. si ha (C. XI 1829): *Liguribus domitis priore consulatu triumphavit* etc. In una iscrizione dell'anno 150 d. Cr. (C. III 1563): *legati Romam ad consulatum Severiani c(larissimi) v(iri) missi incolumes reversi* etc. C. IX 2778 a. inc.: *florentissimo co(n)s(ulatu) C. Catti Severi* etc.

c) **Post consulatum**. — Segue il nome dei consoli o del console dell'anno precedente, in genitivo e raramente in ablativo, p. e. *post cons(ulatum) Symmaci*, *p(ost) co(n)s(ulatum) Paul(ino) iuniore v(iro) c(larissimo)*. L'esempio più antico che se ne abbia rimonta all'anno 307 d. Cr. (De Rossi, Inscr. Christ. n. 29: *post Sextum*); ma l'uso comincia a divenire comune alla metà del secolo IV e si protrae oltre La formola si usava: quando in certi luoghi non si conoscevano i nomi dei consoli dell'anno; quando questi, nominati in una parte dell'Impero, non erano riconosciuti nell'altra; quando in certi casi un solo console era conosciuto; quando in certi anni non vi erano consoli. Rispetto ad essa hanno importanza le seguenti epoche: 1. *Post consulatum Paulini* (ultimo console d'Occidente nel 534) presso i Goti, che riconobbero i consoli nominati da Giustiniano. 2. *Post consulatum Iohannis* (console nel 538): poco in uso. 3. *Post consulatum Iustini* (console nel 540): usata a Lugdunum fino al secolo VII. 4. *Post consulatum Basilii* (console nel 541): la più diffusa in tutto l'Impero per gli ultimi 24 anni di Giustiniano, e osservata ancora nella Gallia sotto il regno di Mauritius. Secondo la legge così detta Marcelliana, l'anno che segue il consolato, è il primo dell'*epoca*; secondo la legge Victoriana introdotta da Giustiniano, il primo anno dopo il *post consulatum* è il secondo dell'*epoca* (De Rossi, Inscr. Christ. I p. XLVII segg.).

IV sec. d. Cr.: a. 346 C. VI 1768. 1769. X 4712. — a. 366 C. X 4486. — a. 393 C. IX 6192. — a. 395 C. IX 259.

V sec. d. Cr.: a. 411 C. IX 1365. — a. 444 C. IX 1368. — a. 460 C. IX 1372. — a. 466 C. V 5685. — a. 467 C. XII 1791. — a. 484 C. X 1344. — a. 485 C. XII 2485. — a. 487? C. XII 2702. — a. 491 C. V 5210. IX

1376. XII 2058. — a. 495? C. XII 932. — a. 496 C. XII 1724.

VI sec. d. Cr.: a. 508 C. XII 5339. — a. 509? C. XII 1498. — a. 516 C. XII 1792. 2421. — a. 519 C. XII 1500. — a. 523 C. XII 2404. — a. 524 C. XII 933. — a. 528 C. V 6742. XII 2061. 2326. — a. 530 C. XII 936. — a. 531 C. XI 511. — a. 532 C. IX 1384. XII 938. — a. 534 C. XII 2075. — a. 535 C. V 5214. — a. 536 C. XI 309. — a. 537 C. XII 1693. 2405. — a. 539 C. V 4498. — a. 540 C. XII 2081. — a. 541 C. XII 2083. — a. 543 C. X 1354. — a. 544? 545? C. XII 2191. — a. 546? C. XII 2382. — a. 547 C. V 5685. XI 288. XII 2047. 2185. 2406. — a. 548 C. XI 317. — a. 549 C. XI 294. — a. 550 C. XI 298. — a. 551 C. X 101. 312. 4828. — a. 552 C. X 4502. — a. 553 C. XII 944. — a. 557 C. XII 2085. — a. 558 C. XI 4164. XII 2086. — a. 559 C. XII 2087. — a. 560 C. XII 2088. — a. 561 C. XII 5720. — a. 562 C. XII 2179. — a. 563 C. XII 5861. — a. 564 C. XII 2187. — a. 565 C. XII 2367. — a. 566 C. XII 2091. 209? — a. 570 C. XII 2092. — a. 573 C. XII 2093. — a. 574? 575? C. X 316. 317. — a. 579 C. XII 2094. — a. 587 C. XII 1045. — a. 597 C. XII 2095. — a. 606 C. XII 2096.

d) *Nomi dei consoli e dei magistrati municipali.*

Non di rado la data non è rappresentata nelle lapidi dal nome dei consoli, bensì da quelli dei magistrati supremi dei municipii, in varie forme, come *II viris* o *IIII viris* seguito dai nomi in ablativo (p. e. C. II 3557. — IX 3015. 5363. 5365. Hermes 12 p. 120. 136), *II viratu* (C. IX 5438. — X 6765) o *aedilitate* (C. XIV 2579), *anno duovirorum* (C. II 1120. 2216. 5511. — X 451. — EE. 5, 317 = C. VIII 12377), *anno duoviratus* (C. VIII 1641. 2662. — EE. 5, 336 = C. VIII 11184), *anno sufetum* (C. VIII 5306. — EE. 5, 295 = C. VIII 12286), seguiti del pari dai nomi dei magistrati in genitivo.

Talvolta però accanto al nome di questi sono dati anche quelli dei consoli, p. e. *Cn. Claudio Severo II, Ti. Claudio Pompeiano II cos., IIII vir(is) Cocceio Galeriano, Sextio Potho,* come si osserva in Curubis C. VIII 978 (a. 734 u. c.), Vulturnum C. X 3728 (a. 28 d. Cr.), Narbo C. XII 4407 (a. 36 d. Cr.), Cures C. IX 4957-4959. 4970. 4972 (a. 147. 173. 215 d. Cr.), Tusculum C. XIV 2590 (a. 186 d. Cr.), Veii C. XI 3807 (a. 256 d. Cr.). In una iscrizione di Puteoli (C. X 1781) del 649 u. c. si ha la formola: *Ab colonia deducta anno XC N. Fufidio N. f. M. Pullio duovir(eis), P. Rutilio Cn. Mallio co(n)s(ulibus)* e in una di Diana nell'Africa del 198 d. Cr. (C. VIII 4583): *Anno II viratus sui* (precede il nome), *Saturnino et Gallo co(n)s(ulibus).*

Sulla eponimia dell'imperatore come console, v. il capitolo seguente.

XIII. Consolato dell'imperatore.

1) *Varia forma del consolato.*

Nell'Impero al consolato potevano pervenire non solamente i privati, e per regola coloro che appartenevano all'ordine senatorio, ma anche gl'imperatori e i loro consorti (*Augusti*) nell'imperio. I monumenti epigrafici e le monete, più ancora che gli autori antichi, mostrano, infatti, che non vi fu imperatore, il quale una o più volte nel suo regno non occupasse questa suprema magistratura repubblicana; fanno eccezione quei pochissimi, a cui la brevità del regno o altra circostanza non rese ciò possibile. Diversa però da questa assunzione, che dava al principe il diritto di prendere il titolo officiale di *consul*, è il caso di un certo imperatore che si facea conferire la potestà consolare, con lo scopo di compiere un certo pubblico atto, pel quale il potere specifico imperiale non bastava. Così fece Augusto quando nel 746 u. c. e nel 14 d. Cr. eseguì i due censimenti (Monum. Ancyr. 2, 5. 8 cf. Suet. Tib. 21), assumendo la potestà consolare nella primitiva sua pienezza, tale cioè da comprendere anche le attribuzioni, che col tempo furono date alla nuova magistratura, la censura. Il quale conferimento è probabile che sia avvenuto per lui nella stessa forma che avvenne per Tiberio nell'anno 13, vale a dire mediante una legge speciale (Suet. Tib. l. c.). Quando invece nel 725-26, prima quindi di essere imperatore, Augusto compì il primo dei suoi censimenti, egli era già console per la sesta volta (Monum. Ancyr. 2, 2 cf. Fasti Venus. C. I p. 471), e perciò non vi fu bisogno di una simile legge. Inoltre, poichè il dare delle pubbliche feste straordinarie era soltanto un diritto dei consoli, Claudio per festeggiare nell'anno 44 con pubblici spettacoli il trionfo per la vittoria da lui riportata nella Britannia, si fece del pari conferire la potestà consolare (Dio Cass. 60, 23).

2) *Consolato, censura e principato.*

Se la censura, dopo essere stata assunta da qualche imperatore, come Claudio, Vespasiano e Tito, fu da Domiziano presa a vita e

quindi da allora in poi fusa nel potere imperiale (Dio Cass. 67, 4 cf. Ephem. epigr. 5 p. 93), il consolato per contrario non fece mai parte integrale di questo. L'imperio proconsolare e la potestà tribunicia, con tutti i diritti che ne dipendevano e di cui alcuni eran conferiti con apposite clausole della *lex de imperio*, bastavano ad affermare nello Stato la suprema autorità del principato. Nè questo era costituzionalmente incompatibile con altre magistrature repubblicane, non ostante che gl'imperatori si limitassero ad assumere soltanto il consolato, e, fino a Domiziano, la censura. Poichè il principato era una nuova e straordinaria magistratura e tale si conservò specialmente nei primi tempi (v. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 749 seg.), esso poteva ben cumularsi con altra ordinaria, siccome nella stessa repubblica non di rado si cumulava una magistratura ordinaria con altra straordinaria (v. Mommsen, Op. cit. 1 p. 513 segg.). L'Impero non sorse che rispettando nella forma l'antico ordinamento repubblicano. Il consolato era dunque qualcosa di accessorio al potere del principe, il quale anche senza di esso nulla perdeva della sua suprema autorità nello Stato.

3) *Originario consolato d'Augusto.*

Se non che, ove si rimonti alle prime origini dell'Impero, il consolato imperiale si mostra tale quale non fu certo di poi. Esso doveva essere, secondo il primo pensiero del fondatore di quello, uno dei cardini sul quale l'altro si dovea sostenere, insieme col proconsolato e la potestà tribunicia. Il principato d'Augusto, dice il Mommsen (Staatsrecht 2 p. 1098, 2) non è un potere illimitato, ma una magistratura costituita in forme repubblicane, e propriamente in origine la combinazione del consolato, del tribunato della plebe o meglio della potestà tribunicia e del proconsolato. Augusto, infatti, nel fondarlo nel 727 u. c. era già in possesso fin dal 711 del proconsolato (Plin. nat. hist. 11, 17, 190. C. XII 4333: *VII idus Ianuar., qua die primum imperium orbis terrarum auspicatus est* etc.) e della potestà tribunicia conferitagli dal popolo a vita nel 718 (Monum. Ancyr. 2, 21. Appian. bell. civ. 5, 132. Oros. 6, 18. Dio Cass. 49, 15 etc.). Pur non abbandonando questa, egli intese da principio che fondamento del suo supremo potere dovesse essere anche il consolato, che quindi senza interruzione occupò dal 723 al 731 (Tac. ann. 1, 2 cf. **Augustus** p. 916). Ma l'assunse non nella maniera ordinaria posteriore, bensì nella primitiva repubblicana, che ammetteva non solamente l'iterazione, ma anche la continuazione per più d'un anno, senza interruzione; ciò che già innanzi si è detto non essere stato più possibile nei tempi posteriori della repubblica. Nel 731 però egli abbandonò il consolato, dichiarando di non volerlo più assumere regolarmente in avvenire (Dio Cass. 53, 32. Tab. fer. Latin. C. VI 2014: *co(n)sul abdicavit*), siccome nel fatto lo rifiutò nell'anno seguente, quando gli fu offerto a vita (Monum. Ancyr. gr. 3, 9 cf. Mommsen, Res gestae etc. p. 27). Egli conservò il proconsolato e la potestà tribunicia, tranne che a questa volle applicata l'annuità, nel senso che gli anni di regno si dovessero numerare secondo essa (Tac. ann. 1, 2 cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 795. 873). Forse a questo abbandono egli fu spinto dalla considerazione, che un consolato non più annuo e costituito a collegio, quale soltanto poteva convenire al novello capo dello Stato, avrebbe troppo offeso il sentimento patriottico e la tradizione repubblicana. Forse anche da quella, che il consolato nelle sue e in genere nelle mani del principe avrebbe resa più che efimera la parte di sovranità, che egli volle attribuire al senato, di cui i consoli erano i rappresentanti naturali.

4) *Ragioni del consolato imperiale.*

Ma se da una parte il consolato dal 731 in poi non fu più a fondamento del potere imperiale, dall'altra esso continuò ad essere occupato e da Augusto stesso e da tutti gli altri suoi successori, talvolta per ragioni affatto particolari e casuali, ma per lo più con lo scopo di tenere tanto più alta la dignità della prima magistratura repubblicana, quanto più in sostanza essa ogni giorno perdeva di potere effettivo (cf. Appian. bell. civ. 1, 103 cf. Dio Cass. 53, 17). Così Augusto occupa il consolato ancora due volte, nel 749 u. c. e nel 752, per poter presentare al popolo come magistrati i figliuoli Gaio e Lucio (Suet. Aug. 26); Tiberio nel 18 e nel 21 d. Cr. per esser collega dei figliuoli Germanico e Druso (Tac. ann. 2, 42; 3, 31); Traiano nel 100 e lo tiene relativamente più del solito, per onorare della sua compagnia i cittadini che ebbe a colleghi nella magistratura (Plin. paneg. 61 cf. 78. 79). Ma la ragione più generale dovè esser quella di partecipare alle grandi solennità che accompagnavano l'insediamento dei consoli ordinarii e di connettere col principato l'eponimia.

5) *Conferimento ed eponimia.*

Come ai privati, così pure agl'imperatori il consolato era conferito dal senato, almeno dal tempo che Tiberio trasportò in questo l'elezione dei magistrati repubblicani. Essi assumevano però sempre quello del prossimo 1° gennaio, che seguiva immediatamente alla salita al trono, cioè l'ordinario, il quale, come fu di sopra detto, gerarchicamente era superiore al suffetto e dava appunto diritto all'eponimia. A questa che è norma generale, non fanno eccezione che pochi casi, in alcuni dei quali il nuovo imperatore non aspettando il 1° gennaio, occupava più o meno subito il consolato, come fu con Caligola (Dio Cass. 56, 6. 7. Plin. paneg. 57), con Ottone (Acta Arv. C. VI 2051 lin. 41 seg.) ed Elagabalo (Dio Cass. 79, 9). Talvolta gl'imperatori si faceano adirittura nominare nel corso dell'anno come suffetti, quale fu il caso di Nerone (Suet. Nero. 43) e di Claudio (Suet. Claud. 24).

6) *Iterazione e durata.*

Se nell'Impero non era frequente l'uso che un privato rioccupasse per due o più volte il consolato, anche dopo un intervallo di 10 anni, come fu stabilito un tempo nella repubblica; in persona dell'imperatore questo è più che frequente. Del pari, se nell'Impero il consolato dei privati soleva avere una durata più o meno determinata di alcuni mesi, quello dell'imperatore non avea limite alcuno, e per lo più non durava che pochi giorni (v. p. e. Suet. Tib. 26; Gai. 17; Claud. 14; Nero 14; Domit. 13. Lamprid. Alex. Sev. 28 etc.). Non mancano però esempii di conferimento di consolato a vita o per un certo numero di anni. Offerto a vita a Caligola nell'anno 37, fu da lui rifiutato (Dio Cass. 59, 6). La lapide urbana (C. VI 929) che dà a Vitellio il titolo di

Consul perpetuus (*A. Vitellius L. f. imperator co(n)s(ul) perp(etuus)*) può esser falsa o almeno sospetta, come crede il Mommsen (Staatsrecht 2 p. 1097, 2); ma è certo che anche Vitellio assunse a vita il consolato (Suet. Vitell. 11: « comitia in decem annos ordinavit seque perpetuum consulem »). A Tiberio e Seiano fu dato nel 30 per un quinquennio (Dio Cass. 58, 4) e per più anni (*continui consulatus*) anche a Nerone (Tac. ann. 13, 4), il quale non fece uso della concessione, e nell'84 a Domiziano per dieci anni (Dio Cass. ep. 67, 4. Zonar. 11, 19), benchè anche dopo, nel 95, egli l'occupasse di nuovo (Suet. Domit. 13. Auson. grat. act. 6, 27). *Continuare consulatus* è la formola usata in questi casi, per la quale non deve intendersi, che l'imperatore dovesse senza interruzione esser console a vita o per un certo numero di anni, bensì che il suo nome dovesse per quel tempo essere eponimo. Cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 1095 segg.

XIV. Insegne, onori, gerarchia.

Per potestà non inferiore che soltanto al dittatore, nella repubblica, al principe, nell'Impero, il console rappresenta in quella la suprema magistratura ordinaria, in questo la più alta dignità repubblicana, la quale anzi tanto più è nelle forme esteriori innalzata, quanto maggiormente il potere si abbassa. Le insegne, gli onori di cui i consoli godevano anche dopo cessate le funzioni, il grado che occupavano nella gerarchia delle magistrature, corrispondono appunto a questa loro condizione nello Stato.

1) *Littori, sella curule, pretesta, insegne trionfali.*

Al pari del re, ogni console avea seco 12 littori (Polyb. 3, 87. Cic. de re pub. 2, 17, 31 etc.), muniti ciascuno di *fasces* o mazzi composti di più vimini o bacchette (*virgae*) con entro la scure (*securis*), *insigne regium*, che dinotava l'*imperium* del magistrato supremo (Cic. de re pub. 2, 31, 55. Liv. 3, 36. Dionys. 10, 59 etc.). Essi precedevano in fila, a uno a uno, il console (Liv. 2, 18, 8; 24, 44. Plin. paneg. 23), e di essi quello a lui più vicino, *primus*, *summus*, *proximus lictor* (Cic. de div. 1, 28, 59; Verr. 5, 54, 142; ad Q. fr. 1, 1, 7, 21. Tac. hist. 3, 80. C. VI 1883. 1884), non permetteva che alcuno gli si avvicinasse (Val. Max. 2, 2, 4), e tutti gli facean largo con la voce e col gesto, *summovere* (Liv. 28, 27, 15; 33, 1, 6; 45, 29, 2. Horat. carm. 2, 16, 9. Appian. bell. civ. 1, 78. Plut. Rom. 26 cf. Liv. 2, 56; 3, 48; 8, 33. Plin. Paneg. 61 etc.), avvertendo la gente (*animadvertere*) di fare onore al magistrato (Suet. Caes. 80. Senec. ep. 7, 2, [64], 10; 94, 60. Liv. 24, 44. Cic. Verr. 5, 54, 142 etc.). Non eran che le matrone e le Vestali, che non fossero obbligate a scostarsi (Fest. p. 154. Senec. controv. p. 68, 408 Burs.). Solevano i littori raccogliersi nel vestibolo della casa del console (Liv. 39, 12), e l'accompagnavano ovunque egli si recava, sul Foro ai rostra (Liv. 23, 23 cf. 8, 33, 9), al tribunale (Cic. pro Cluent. 53, 147. Dionys. 3, 62), al teatro

(Suet. Caes. 80), alle terme o a passeggiare (Dig. 40, 2, 7. 8) e perfino a render visite (Plin. nat. hist. 7, 30, 116. Iuven. 3, 128); e così pure quando fuori di Roma era a capo dell'esercito (Liv. 25, 17, 1; 27, 8 etc.). Qui soltanto però, dove il console esercita l'*imperium militiae*, i fasci eran muniti di scure; in Roma, nell'*imperium domi*, invece, essa era tolto da quelli (Cic. de re pub. 2, 31, 55. Liv. 2, 18, 8; 24, 9, 2. Dionys. 5, 19; 10, 59. Val. Max. 4, 1, 1. Plut. Popl. 10 etc.). Imperocchè fuori di Roma il magistrato riprende l'antico potere regio di giudicare penalmente senza restrizione, cittadini e non cittadini (Liv. 8, 32; 8, 7, 19; 26, 15, 19. 16, 3. Cic. Verr. 3, 67, 156; 5, 45, 118. 54, 142), laddove in Roma esso è limitato dal diritto dell'accusato di appellarsi ai comizii (*provocatio*) e da quello del veto (*intercessio*) dell'altro console o dei tribuni della plebe. I fasci non si abbassavano se non quando il console si presentava al popolo raccolto in assemblea (Cic. de re pub. 2, 31, 55 cf. 1, 40, 62. Liv. 2, 7. Plut. Popl. 10) ovvero entrava nel territorio d'uno Stato alleato di Roma (Tac. ann. 2, 53. 55. Dig. 50, 16, 239, 8). Nei primi tempi, quando era in uso il turno di un mese tra i due consoli, quello soltanto che funzionava nel mese poteva esser preceduto dai littori, l'altro invece si facea seguire da suoi, e non era preceduto che da un *accensus* (Cic. de re pub. l. c. Liv. 2, 1; 3, 33, 8. Dionys. 5, 2; 10, 57. Fest. p. 161. Val. Max. 4, 1, 1 etc.). Ma di buon'ora, forse con la scomparsa stessa del turno, scomparve anche quest'uso, e amendue i consoli per tutto il tempo della loro funzione erano preceduti dai proprii littori (Liv. 2, 55, 3 cf. 3, 36). Fu Cesare che richiamò in vigore l'alternarsi mensile dei fasci (Suet. Caes. 20), e l'uso rimase almeno in tutto il regno d'Augusto (Gell. 2, 15, 4. 5 cf. Frag. Vatic. § 197-199). Cf. **Fasces. — Lictor.**

La *sella curulis*, cioè una sedia a battenti, senza bracciuoli e spalliera e che si poneva sopra una bigoncia o pulpito (*suggestum, tribunal*), dal quale il magistrato giudicava, era un'altra insegna dei consoli, a cui rimase anche quando essi, come si dirà più innanzi, perderono quasi interamente la giurisdizione, servendo loro per altre funzioni, come p. e. la leva, la coercizione etc. (Cic. Catilin. 4, 1, 2. Liv. 5, 41, 3; 7, 1, 6; 10, 7, 9; 25, 5, 4. Dionys. 4, 74. Dio Cass. 60, 16 cf. 6). Essa era usata dai consoli anche nel senato, dove le due sedie loro eran collocate nel mezzo della sala, dirimpetto alla porta; nell'Impero, in mezzo ad essi sedeva l'imperatore (Dio Cass. 43, 14; 50, 2; 54, 10; 59, 12; 60, 16. Suet. Tib. 17; Claud. 23). Laddove però nell'età repubblicana esse eran poste in piano, nell'imperiale ebbero un *suggestus*, come appare dagli atti dei ludi secolari celebrati sotto Settimio Severo (EE. 8 p. 278: *in comitio in curia Iulia XV v[ir]i s(acris) f(aciundis) an[te] suggestum a[m]plissim[orum consulum]* cf. Tac. ann. 16, 30. Flor. 2, 13. Dio Cass. 59, 26. EE. 8 p. 296). Soltanto nel caso di lutto nazionale i consoli non sedevano sulla *sella curulis*, ma sugli scanni degli altri senatori (Tac. ann. 4, 8). Cf. **Curulis sella.**

La tradizione ricorda che, fondata la repubblica, i consoli sostituirono alla *toga purpurea*, cioè tutta di color porpureo, poscia detta anche *picta*, cioè ricamata in oro, già usata dai re, la *praetexta*, cioè una toga bianca come quella degli altri cittadini, ma con gli orli di porpora, sotto la quale la *tunica* avea anch'essa il *clavus* o zona purpurea (Dionys. 3, 61. 62; 4, 74; 6, 95. Dio Cass. 44, 6. 11. Zonar. 7, 8 cf. **Toga**). Certo è che la *toga praetexta* fu il vestimento ordinario, che si conservò più o meno sino al tempo di Diocleziano (Cic. post. red. in sen. 5, 12. Vell. 2, 65. Dionys. 5, 47. Liv. 2, 54, 4; 7, 1, 6; 21, 63, 10. Dio Cass. 56, 3. Lamprid. Elag. 15; Alex. Sev. 10. Vopisc. Aurel. 13 etc.). Ma quando, già alla metà del secolo II, cominciò l'uso che i consoli nell'atto dell'insediamento muovessero dalla casa per recarsi sul Capitolio in pompa trionfale (*processus consularis*), cioè vestiti della *toga purpurea* e sul carro trionfale (Fronto ad Marcum 1, 7. Herod. 1, 16. Tertull. de coron. 13. Capitol. Gordian. 4. Vopisc. Prob. 7. Procop. bell. Vand. 2, 9 etc.), questo vestimento divenne comune e fu sostituito alla *praetexta* e usato fino a tutto il tempo che durò il consolato (Cassiod. Var. 6, 1. Auson. grat. act. 11, 51. 53). In questo tempo dovè venire in uso anche lo *scipio*, riserbato prima ai trionfatori e a cui si accenna fra gli *ornamenta consularia* in Vop. Aur. 13. Amm. Marc. 29, 2 e nell'iscrizione C. X 1709: .... *cuncta ha[be]re insignia [permisit sellam cu]rulem, scipionem, [pur]puram.* — In guerra poi alla *praetexta* si sostituiva il *paludamentum* o *chlamys*, corto mantello fissato sulla spalla sinistra e tale che copriva l'armatura (Liv. 9, 5, 12; 25, 16, 21. Val. Max. 1, 6, 11. Caes. bell. Gall. 7, 88 cf.

Suet. Claud. 21. Tac. ann. 12, 56. Dio Cass. 60, 17).

2) *Onori consolari.*

Queste insegne non eran veramente proprie dei soli consoli, ma spettavano anche ad altri magistrati. E come questi, usciti dalla magistratura, così anche quelli cessati con l'anno le loro funzioni aveano il diritto di usare, se non dei littori e della sella curule, senza dubbio della *praetexta*, che solevano indossare tanto nei pubblici spettacoli (Cic. Philipp. 8, 11, 32 cf. 2, 43, 110), quanto probabilmente nei pubblici sacrifizii (Plin. nat. hist. 22, 6, 11) e nel loro seppellimento (Liv. 34, 7, 2). Oltre a ciò, essi conservavano il diritto di occupare posti riservati negli spettacoli pubblici dati in teatro e simili, avean quello di tenere nell'*atrium* della casa e di esporre in pubblico, nella occasione delle esequie, le maschere o ritratti degli antenati (*ius imaginum*), e un tempo anche l'altro che per loro stessi, morti che erano, fossero tenute le *laudationes* (v. **Magistratus**).

Ora nell'età repubblicana, ma ancora più nell'imperiale non era infrequente il caso, che a colui che non era stato mai console, si concedessero appunto tali onori e altri ancora connessi col consolato. E siffatti onori in genere son quelli che si chiamano anche nelle iscrizioni

Consularia ornamenta: C. V 3340: *P. G. Graecinio P. f. Pob(lilia) Laconi ornamentis consularibus.* — XII 5842: *Sex. Afranio Sex. f. Volt(inia) Burro trib(uno) mil(itum), proc(uratori) Augustae, proc(uratori) Ti. Caesar(is), proc(uratori) divi Claudi, praef(ecto) pra[e]tori ornam[ent]is consular(ibus)...* — IX 5358. 5359: *M. Gavio M. f. Palat(ina) Maximo praef(ecto) praet(orio) consularibus ornamentis ornato* etc. — VI 1599: *M. Bassaeo M. f. St[el(latina)] Rufo pr(aefecto) pr(aetorio) [im]peratorum M. Aureli Antonini et [L.] Aureli Veri et L. Aureli Commodi Aug(ustorum), [c]onsularibus ornamentis honorato* etc. — X 1709: .... *[c]ui maximus [princeps co]nsulatus cuncta ha[be]re insignia [permisit sellam cu]rulem, scipionem, [pur]puram.*

Gli *ornamenta consularia* potevano esser conferiti o a senatori e quindi tali che aveano già occupate altre magistrature, ovvero a non senatori e in genere a persone che non potevano divenir tali.

a) *Conferiti a senatori.*

Del conferimento a senatori il più antico esempio si ha in persona di C. Papirius Carbo, già tribuno della plebe, che nel 689 u. c. per esser riuscito vincitore in un processo *repetundarum*, fu in questo modo premiato dal senato (Dio Cass. 36, 40 [23]): in un caso simile altra volta erano stati concessi gli *ornamenta praetoria* (Cic. pro Balb. 25, 57). Anche Cesare concesse i *consularia* a dieci pretorii in una sola volta (Suet. Caes. 76: « decem praetoriis viris consularia ornamenta tribuit »). Ottaviano con una prima deliberazione del senato presa nel 711 u. c. fu nominato senatore (Monum. Ancyr. 1, 3: *[sen]atus decretis honor[ifi]cis in ordinem suum [me adlegit...* etc. cf. Cic. Philipp. 5, 17, 46. Liv. ep. 118), nello stesso tempo, con altra deliberazione, fu posto nella categoria dei *quaestorii* (Cic. l. c. Dio Cass. 46, 29), per aver così modo di occupare magistrature superiori alla questura, senza essere stato questore, e con una terza deliberazione ottenne gli *ornamenta consularia* (Monum. Ancyr. 1, 3: *c]on[sula]rem locum s[ententiae dicendae mihi dans* cf. Liv. l. c. Dio Cass. l. c.); sicchè così egli, pur non essendo che questorio, godeva degli onori dei consolari ed era ammesso a votare nel senato con questi. Qualcosa d'analogo si fece nel 730 con M. Marcellus, a cui fu concesso di entrare nel senato come questorio e di usare gli *ornamenta* dei pretorii, col diritto di votare con questi (Dio Cass. 53, 28).

b) *Conferiti a non senatori.*

Ornamenta consularia conferiti a persone che non fossero già nel senato, non ricorrono nè nella repubblica nè sotto Augusto. Simili concessioni appaiono più tardi e per la maggior parte a favore di prefetti del pretorio, che, com'è noto, appartenevano all'ordine equestre e, sino ad Alessandro Severo, non potevano essere senatori. Cominciò Tiberio col favorire in questo modo Seiano e il suo successore Macro, ad essi concedendo però soltanto gli *ornamenta praetoria* (Dio Cass. 57, 19; 58, 12), siccome fecero Nerone e Vespasiano con altri prefetti (Tac. ann. 11, 4; hist. 4, 4). Sotto Nerone appena si vedono apparire i *consularia* in persona di tali prefetti, come fu con Rufrius Crispinus, che già prima avea ricevuto i *praetoria* (Tac. ann. 16, 17 cf. 11, 4) e quel Sex. Afranius Rufus, di cui s'è già citata la iscrizione (C. XII 5842). Seguono altri prefetti sotto Adriano (Spart. Hadr. 8), Antonino Pio (C. IX 5358. 5359 cf. Capitol. Anton. 8. 10), Marco Aurelio (C. VI 1599 cf. Dio Cass. 71, 5), Settimio Severo (Dio Cass. 46, 46, 78, 13), Macrino

(Dio Cass. 78, 13) ed Elagabalo (Dio Cass. 79, 4). È da notare che quel C. Fulvius Plautianus, il quale sotto Settimio Severo ebbe appunto tale onore, divenuto poscia console nel 203, si chiama *consul* (*iterum*), quasi che gli *ornamenta consularia* gli avessero dato il consolato effettivo. Ma essi furon concessi anche ad altre persone dell'ordine equestre, che nella loro carriera non eran pervenuti alla prefettura del pretorio. Così vediamo in tal modo favorito quel P. Graecinius Laco, di cui abbiamo riferita la iscrizione (C. V 3340): essendo egli nel 31 *praefectus vigilum* fu premiato da Tiberio con gli *ornamenta quaestoria*, per aver condotto in carcere Seiano (Dio Cass. 58, 9. 10. 12), ed occupando la procuratoria della Gallia sotto Claudio, ebbe da questo i *consularia* (Dio Cass. 60, 23); ciò che lo stesso Claudio fece anche in persona di altri procuratori (Suet. Claud. 24: « Ornamenta consularia etiam procuratoribus ducenariis indulsit »), come Cilo procuratore del Ponto (Tac. ann. 12, 21). Re Agrippa I della Giudea, che da Caligola avea avuto gli *ornamenta praetoria* (Philo in Flaccum 7), ottenne da Claudio i *consularia* (Dio Cass. 60, 8). E gli stessi concesse Nerone a quell'Asconius Labeo, che era stato suo tutore (Tac. ann. 13, 10).

c) *Effetti della concessione.*

Gli effetti di tale concessione eran diversi, a seconda della doppia diversa condizione delle persone. Quelli che erano già senatori e non ancora divenuti consoli, non solamente votavano nel senato nella sezione dei *consulares*, ma godevano di tutti gli onori che avrebbero goduto se fossero stati effettivamente consoli. Il caso di Ottaviano già ricordato è speciale per questo, che a lui nello stesso tempo fu dato la qualità di senatore, il grado di questorio e il voto e gli onori nella categoria dei *consulares*. Quelli invece che non erano senatori, non diveniван tali con la concessione degli ornamenta, quindi non potevano acquistare neppure il diritto di occupare magistrature dell'ordine senatorio, per le quali era richiesto come minimo la qualità di questorio, e perciò tanto meno quelle riservate ai *consulares*. Essi godevano soltanto degli onori spettanti a questi, cioè di pigliar parte insieme coi senatori alle pubbliche feste e ai banchetti da questi offerti, specialmente all'*epulum Iovis* e all'*epulum Minervae*, di usare le insegne dei consoli ogni volta che si mostravano in pubblico e di essere seppelliti con le medesime, soprattutto con la *praetexta* (Suet. Aug. 35. Dio Cass. 58, 11. 12 cf. 54, 14; 55, 9. Cic. pro Cluent. 47, 132).

d) *La concessione diritto del senato.*

La concessione era fatta direttamente dal senato, come si vede dal caso di Ottaviano (Mon. Ancyr. 1, 3), di re Agrippa I (Philo in Flacc. C. 7), e da altri in cui si tratta di *ornamenta praetoria* (Dio Cass. 60, 8. Plin. ep. 7, 29; 8, 6. Tac. ann. 12, 53. Suet. Claud. 28. C. VI 798. XI 1834). Per modo che ove le lapidi accennano soltanto all' imperatore, ciò è da intendere nel senso, che il senato conferiva gli onori d'ordinario per proposta di lui; il che del resto era consentaneo al diritto che il principe avea di raccomandare l'elezione stessa dei consoli e degli altri magistrati repubblicani. Negli ultimi tempi dell'Impero, colui che era insignito degli *ornamenta consularia*, si disse *consul honorarius* (Cod. Iust. 10, 31, 66, 1. Nov. 81 c. 1), e nelle iscrizioni anche

Ex consule: C. VIII 1863 (cf. 4677) .. *per Solomonen gloriosiss*(*imo*) *et excell*(*entissimo*) *magistro militum ex consul*(*e*) *praefect*(*o*) *Libyae ac patricio* etc. (sotto Giustiniano). — VI 1199 .... *Narses vir gloriosissimus ex praeposito sacri Palatii ex cons*(*ule*) *atque patricius post victoriam Gothicam* etc. (a. 565). Cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 455 segg.

Il posto che occupa il consolato nella gerarchia delle magistrature romane, si può riguardare sotto un doppio aspetto: quello della dignità dei consoli in quanto si manifesta esteriormente nell'ossequio che è loro dovuto dai cittadini e dagli altri magistrati ad essi inferiori, e quello dell'essere il consolato un tempo la condizione più o meno indispensabile per occupare altri officii dello Stato.

3) *Ossequio dovuto ai consoli.*

Nel primo rispetto è da considerare, che essendo i consoli nella repubblica il più alto magistrato effettivo, e nell'Impero il più alto dignitario siccome rappresentante della sovranità del senato, ad essi era dovuto il maggiore ossequio, innanzi tutto per parte dei cittadini. Ciò si vede specialmente dall'uso, che quando un cittadino, al passaggio d'un console, era a cavallo, in vettura o seduto, rispettosamente si rizzava in piedi: Senec. ep. 7, 2, [64], 10: « si consulem videro ..... omnia, quibus honor haberi honori solet, faciam: equo desiliam, caput adoperiam, semita cedam ». Cic. in Pison. 12, 26: « an.... consulem te quisquam duxit?.... quisquam in curiam venienti adsurrexit? ». Altrettanto facea-

no i magistrati minori, compresi i pretori e proconsoli, perchè rivestiti d'un imperio inferiore: De vir. ill. 7: « consul.... praetorem transeunte ipso sedentem iussit adsurgere eique vestem scidit, sellam concidit, ne quis ad eum in ius iret edixit » cf. Dio Cass. 36, 41 [24]. Gell. 2, 2, 13: « Deinde facti consules Sempronius Gracchus, Q. Fabius Maximus, filius eius, qui priore anno erat consul. Ei consuli pater proconsul obviam in equo vehens venit neque descendere voluit, quod pater erat, et, quod inter eos sciebant maxima concordia convenire, lictores non ausi sunt descendere iubere.... Lictor ille, qui apparebat, cito intellexit, Maximum proconsulem descendere iussit » (cf. Liv. 24, 44, 10). Si considerava invece siccome un abbassarsi se il console stava ritto innanzi a un pretore sedente (Liv. 43, 15, 5). Queste medesime onoranze vediamo esser tributate dagli stessi imperatori, che ebbero maggiore osservanza pel senato e i suoi supremi rappresentanti. Così Tiberio: « cum palam esset ipsum eisdem (consulibus) et adsurgere et decedere via » (Suet. Tib. 31 cf. Dio Cass. 57, 11. Suet. Claud. 12). Che anzi Dione Cassio (53, 30) racconta, che nel 731 Augusto, colto da grave infermità, chiamò a sè i magistrati più alti fra i senatori e i cavalieri e diè al collega suo nel consolato, Pisone, l'elenco delle milizie e dei denari dello Stato e ad Agrippa il suo suggello: quindi una vera investitura del supremo potere. E Vitellio « adsistenti consuli ..... exsolutum a latere pugionem velut ius necis vitaeque civium reddebat » (Tac. hist. 3, 68). L'imperatore Giuliano poi multa se medesimo per avere eseguito un atto di manomissione (Amm. Marcell. 22, 7, 1), che egli poteva bensì compiere per la sua potestà proconsolare, ma che però d'ordinario era riservata ai consoli. Insomma, il consolato era tenuto ancora nell'Impero in sì alta considerazione, non ostante che mano a mano perdesse sempre più d'importanza politica, che, insieme con la censura, fu la sola magistratura repubblicana che si assumesse dall'imperatore, siccome si è già veduto. La superiorità del pontificato massimo sul consolato (Senec. de ira 3, 31. Tac. hist. 1, 77. Suet. Vitell. 5) non avea un vero valore politico e gerarchico; ma fu ammessa appunto, perchè questo supremo sacerdozio era occupato dall'imperatore stesso. Ed è perciò che nei tempi più bassi si vede dato al console il titolo di

Amplissimus. Esso ricorre, sembra, la prima volta al tempo di Settimio Severo, siccome si ha negli atti dei ludi secolari celebrati a Roma sotto di lui (EE. 8 p. 278) e in una iscrizione di Lambaesis dell'anno 199 (C. VIII 2553). In generale esso è proprio dello stile officiale dei rescritti (Dig. 35, 1, 50; 49, 1, 1, 3), benchè ricorra sovente anche negli scrittori (Plin. paneg. 77. Suet. Aug. 26. Fronto ad Marcum 2, 2. 3. 6. 10. 11).

4) *Grado gerarchico nella repubblica.*

Honorum populi finis est consulatus. Queste parole di Cicerone (pro Planc. 25, 61) significano, che, al suo tempo e in genere nella repubblica, l'essere stato prima console non poteva essere una condizione per occupare altre magistrature superiori al consolato, appunto perchè esse allora mancavano. Certo, superiore al console era il dittatore; ma essendo egli un magistrato straordinario, tra l'uno e l'altro non v'era un rapporto necessario di gerarchia. Oltrechè una norma, una legge che avesse imposto la scelta del dittatore tra i *consulares*, non si conosce, e, come osserva il Mommsen (Staatsrecht 2 p. 145), la notizia di Livio (2, 18): « consulares legere: ita lex iubet de dictatore creando lata », non regge soprattutto di fronte al fatto, che fino al 433 u. c. si hanno bensì dittatori consolari, come quelli degli anni 296. 315. 369. 394. 396. 398. 403. 409. 410. 412. 415. 419. 427. 429. 432; ma parecchi altri non sono consolari, come quelli del 260. 317. 319. 323. 346. 358. 374. 386. 391. 392. 393. 401. 402. 404. 414. 417. 420. 422. 423. 433. E benchè soltanto dal 433 d'ordinario la scelta cadesse tra consolari, pure non mancano esempii di quelli che dopo non furon tali, come C. Poetelius Libo Visolus del 441, M. Claudius Glicia del 505 e M. Minucius Rufus del 537 (cf. Mommsen, C. I p. 557). La medesima cosa è a dire della censura. Anche rispetto ad essa è soltanto dal principio del secolo V che a censori sono eletti dei consolari; ma pure qui non mancano eccezioni, come in persona di Ap. Claudius censore nel 442, console nel 447, A. Manlius Torquatus Atticus censore nel 507, console nel 510, P. Licinius Crassus censore nel 544 (« nec consul nec praetor fuerat » Liv. 27, 6, 17), console nel 549, M. Cornelius Cethegus e P. Sempronius Tuditanus censori nel 545 (Liv. 27, 11, 7), consoli nel 550, P. Sulpicius censore nel 712, non mai stato console (cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 548 seg.).

5) *Nell'Impero.*

Nel nuovo organamento dato all'ordine senatorio e all'equestre da Augusto e secondo il

quale tutti gli officii dello Stato furon condizionati all'appartenere all'uno o all'altro, il consolato insieme con le altre magistrature repubblicane fu riservato ai senatorii, e, come si è visto parlando della eligibilità a console, tale non poteva essere se non colui che era stato già pretore. Ma nell'Impero furono istituite delle nuove quasi magistrature per l'amministrazione di Roma, d'Italia e delle provincie. E mentre esse furono riservate ai senatorii in genere, a seconda delle diverse categorie del senato, le maggiori spettarono ai consolari; per modo che nel fatto il consolato divenne gerarchicamente inferiore alle medesime, per quanto esso continuasse a conservare tutto lo splendore esteriore della sua dignità. Da allora in poi quindi la qualità di *consularis* fu più o meno severamente richiesta per ascendere ad alcuni di quei nuovi officii, che sono principalmente i seguenti:

Praefectus urbi. — Cominciò Augusto con lo sceglierlo tra i *consulares* (Tac. ann. 6, 11), e così fecero costantemente i suoi successori, tranne Macrino, che nominò Adventus prima prefetto e poi console (Dio Cass. 78, 14). Cf. **Urbs.**

Curator aquarum. — S'intende il capo del collegio composto di tre curatori, di cui gli altri due erano dei semplici *adiutores*. Cf. **Aqua.**

Curator aedium sacrarum et operum locorumque publicorum (*tuendorum*). — Tali furono, dopo essere stati consoli, Vitellius (Suet. Vit. 5), Lollianus Avitus console nel 144, curatore nel 146 (C. VI 1008), Salvius Iulianus console nel 148, curatore nel 150 (C. VI 855), L. Dasumius Tuscus (C. XI 3365), Fabianus Maximus (C. VI 1517); soltanto C. Iulius Asper (C. XIV 2505. 2507-2510) e Q. Varius Geminus (C. IX 3306) furono curatori prima di esser consoli. Cf. **Opera publica.**

Curator riparum et alvei Tiberis. — L. Valerius Festus console nel 71, curatore nel 73 (C. I p. 180 = VI 1238), Ti. Iulius Ferox console nel 99, curatore nel 101 (C. I p. 180 = VI 1239), C. Plinius Secundus console nel 100, curatore dal 105 al 107 (C. V 5262. 5263. 5667), L. Messius Rusticus console nel 114, curatore nel 121 (C. I p. 180 = VI 1240), Rixa (C. V 4335), M. Statius Priscus console nel 159 (C. VI 1523). Anche qui s'intende che *consularis* dovea essere il primo dei cinque curatori. Cf. **Tiber.**

Praefectus alimentorum. — Fu consolare almeno dal tempo di M. Aurelio e forse Commodo (C. VI 1540. X 3805. 5398. XIV 3609. Capitol. Pertin. 3. 4. Spart. Did. Iul. 1. 2. Dio Cass. 78, 22), laddove prima era pretorio. Cf. **Alimenta.**

Proconsules. — Sono consolari costantemente i soli governatori dell'Asia e dell'Africa, mentre quelli delle altre provincie senatorie sono pretorii. Cf. **Africa — Asia.**

Legati Augusti pro praetore. — Sono consolari governatori di queste provincie imperiali: della Britannia nel secolo I, della Cappadocia quasi tutti, della Dacia dopo l'anno 168, della Dalmatia tutti, della Germania inferior nel secolo I, della Germania superior tutti, della Moesia superior e inferior tutti, della Pannonia tutti, della Pannonia inferior dopo M. Aurelio, della superior dal 138 in poi, della Syria tutti, della Tarraconensis nel secolo I. v. le singole provincie.

Finchè Augusto non istituì stabilmente, tra l'anno 8 e 14 d. Cr., il *praefectus annonae* scegliendolo tra gli equiti e conferendo ad esso la *cura frumenti*, questa fu da lui affidata, prima a due *praefecti frumenti dandi* scelti tra pretorii e nel 736 aumentati a quattro (Dio Cass. 54, 1. 17. Frontin. de aq. 100), poscia nel 759 a due

Curatores frumenti presi tra consolari, perchè ad essi fu data anche la *cura annonae* (Dio Cass. 55, 26 cf. 31. Frontin. de aq. 101. Suet. Aug. 37). Cf. **Annona** p. 476. — Sono pure transitorii i quattro

Iuridici che Adriano istituì per l'Italia, pigliandoli fra i consolari (Spart. Hadr. 22, 13. Capitol. Anton. Pius 2, 11 etc.), e che Marco Aurelio sostituì con pretorii (Capitol. M. Anton. 11 cf. Appian. bell. civ. 1, 38). — Così pure alla fine del regno di Caracalla appare per la prima volta un

Corrector per l'Italia (C. X 5398 cf. EE. 1 p. 138), che era stato già console nel 214.

Sotto il nome dei singoli (v.) **Consules** saranno indicati quelli, che occuparono tutte o parte delle suddette magistrature, aggiungendovisi le relative fonti epigrafiche e letterarie.

Nell' ordinamento amministrativo cominciato da Diocleziano e compiuto dai suoi successori, specialmente dal secolo IV, dopo che Valentiniano ebbe stabilita la gerarchia di tutti gli officii antichi e nuovi dello Stato (Gothofr. al Cod. Theod. 6, 7, 1), la *dignitas consularis* o *consularitas* rappresenta il terzo grado delle dignità, dopo quella dei *viri perfectissimi* e dei *viri illustres*, laddove ai *consulares* non ispetta che il semplice titolo

di *clarissimi*. Cf. Karlowa, Röm. Rechtsgesch. I p. 888 segg.

XV. Potere consolare in genere.

1) *Unità e totalità*.

Gli antichi non ci han lasciato una vera definizione del potere, onde erano investiti i consoli, nello stesso modo che non definiscono quello del re, se si eccettui il luogo di Plutarco (Tib. Gr. 15), dove Tiberio Gracco attribuisce a lui non solamente l'imperio, ma un'ampia potestà religiosa. Le parole di Cicerone: *regio imperio duo sunto iique praeeundo, iudicando, consulendo praetores, iudices, consules appellamino* (de leg. 3, 3, 8 cf. Varro, de vita pop. Rom. presso Non. s. v. *consulum* p. 23 Merk.), son dirette piuttosto a spiegare il triplice loro titolo, anzichè a definire il loro potere. Lo stesso Polibio, così esatto conoscitore della costituzione romana, non fa (6, 12) che enumerare le loro principali funzioni, rispetto specialmente al senato, ai comizii, alla formazione dell'esercito, al comando militare, ma non le comprende sotto una designazione generale. Nè è una definizione quella, nella quale si afferma la potestà consolare essere la medesima che la regia, tranne alcune limitazioni (Polyb. 6, 11, 5. 12, 9. Cic. de re pub. 2, 32, 56; de leg. 3, 3, 8. Liv. 2, 1, 7; 3, 9, 3. 34, 8. 39, 8; 4, 2, 8. 3, 9; 8, 32, 3. Dionys. 6, 65; 7, 35; 9, 41; 10, 34. Val. Max. 4, 1, 1. Pompon. Dig. 1, 2, 2, 16 etc.). Imperocchè se v'è modo per noi di determinare la potestà regia, è appunto in quanto si conoscono le varie manifestazioni della consolare. Ora, il dire che questa e quella siano contenute per eccellenza nell'*imperium*, è certo esatto e può giovare a distinguere il potere del magistrato supremo da quello sovrano del popolo, per quanto anche a questo s'attribuisca l'*imperium* e la *potestas*, nel senso che il popolo ne investe il magistrato (Liv. 4, 5, 1. Dig. 1, 4, 1 pr. cf. Varro, de l. L. 5, 87). Ma l'*imperium* nel senso tecnico della parola comprende essenzialmente il comando militare e la giurisdizione (cf. Mommsen, Staatsrecht I p. 22 seg. 116 seg.), mentre ai consoli spettano anche altri poteri, che o non si connettono punto o non hanno che una lontana relazione con quello. Oltre a ciò, da una parte il comando militare competeva anche ad altri magistrati, come il dittatore, il pretore, il proconsole e perfino a non veri e proprii magistrati indicati col titolo generico *cum imperio esse*; e dall'altra con l'istituzione della pretura, se i consoli, come vedremo, non perdettero del tutto una parte dell'imperio, la giurisdizione civile, certamente l'ebbero di molto diminuita.

La difficoltà, anzi l'impossibilità d'una definizione, è la conseguenza necessaria della natura stessa del potere consolare, il quale soprattutto nei primi tempi della repubblica non ammette determinazione di sorta. Infatti, secondo il concetto romano dello Stato, questo s'impersona nella collettività dei cittadini (*populus*), la quale intanto ha la capacità inseparabile a volere e ad attuare il suo volere, in quanto essa è rappresentata da una persona fisica, che a seconda dei casi o interpreta la volontà collettiva o si fa esecutore della medesima, espressa nei comizii. La formola *populus iubet* non si può disgiungere dall'altra *magistratus imperat*, perchè il *iubere* di quello non è possibile senza che il magistrato vi dia luogo col convocarlo a deliberare, e non avrebbe valore senza che esso lo mettesse in atto. La rappresentanza dello Stato completa quindi e concretizza il concetto astratto di esso. Ma come la volontà collettiva non ha limiti nelle sue manifestazioni, del pari non può essere determinato il potere di chi l'attua. Questo abbraccia tutto il campo dell'azione politica, è uno e totale. Perciò i consoli che furon sempre i rappresentanti supremi dello Stato, e un tempo i soli, non hanno attribuzioni speciali, determinate da leggi o in genere dalla costituzione, ciò che avvenne col tempo invece in persona di altri magistrati. Come magistrati nell'eminente senso della parola, essi personificano il potere generale dello Stato, potere che è così positivamente indeterminato, come negativamente è tale quello dei tribuni della plebe. Sicchè anche quando più tardi sorgono particolari magistrature con proprie e circoscritte competenze, ove queste non arrivano o quelle per qualsivoglia ragione non operano, i consoli ripigliano la totalità del potere. In questo senso è giusta la identificazione, che gli antichi fanno della potestà consolare con la regia, perchè nel re infatti si manifesta ancora più questa unità e totalità, che passò intera nel consolato.

Nondimeno siffatta pienezza di potere è soggetta a due specie di limitazioni, di cui alcune sono intrinseche al consolato stesso e in parte con questo sorgono o si affermano maggiormente, altre sono estrinseche e si manifestano nello sviluppo della costituzione politica.

2) *Limitazioni intrinseche.*

Il consolato quale fu concepito fin dall'istituirsi, si volle che portasse con sè alcune condizioni, le quali dovevano servire parte ad impedire che esso eccedesse nell'esercizio del suo potere, come fu con l'annualità e la collegialità, parte a che la libertà e la vita del cittadino romano fossero il più che possibile guarentiti di fronte al potere punitivo di esso, ciò che si ottenne affermando in lui il diritto di appello al popolo, parte infine a che il potere sacro e il laico non potessero a vicenda corrompersi, rimanendo amendue nelle mani del magistrato supremo, com'era stato nella monarchia, e quindi spogliando quasi interamente del primo i consoli e in genere la magistratura. — Dell'annualità si è già discorso innanzi (c. XI) e s'è veduto come, pur non essendovi un mezzo legale per impedire ai consoli di rimanere in carica oltre un anno, v'era modo di chiamarli a rispondere della usurpazione usciti che erano da quella. Con lo stabilirsi poi che essi non potessero continuare a reggere lo Stato nell'anno successivo e che l'iterazione dovesse avere un termine almeno di dieci anni (c. III), l'originaria limitazione del tempo fu indirettamente ancora più assicurata. — Anche della collegialità si è trattato (c. VIII), osservando come da essa nascesse in ciascun console il diritto del veto (*intercessio*) contro gli atti già emanati o da emanarsi dal collega; diritto che si estendeva a tutto il campo dell'azione del magistrato, così a quello della giurisdizione, come all'altro delle proposte di leggi o di senatoconsulti, e che cessava soltanto nel caso che il collega funzionava fuori di Roma. Per effetto poi dell'*imperium maius* del dittatore di fronte a quello del console, e della potestà maggiore onde erano investiti i tribuni della plebe, quel diritto poteva essere esercitato anche dall'uno e dagli altri. — Ragionando più oltre delle funzioni sacre e della giurisdizione penale dei consoli, si vedrà pure in quali limiti fosse loro consentita un'azione nel campo del culto in generale, e come si stabilissero delle norme circa la qualità delle pene, degli accusati e del luogo ove avveniva il giudizio penale, per guisa che anche qui il loro potere punitivo venne circoscritto. — Certo, il potere monarchico era anch'esso temperato dall'azione dei comizii e del senato. Ma è fuor di dubbio che quest'azione fu molto più larga e restrittiva rispetto ai consoli; ciò che più opportunamente si vedrà ove sarà ragionato dei loro rapporti con gli uni e con l'altro. — Anche la dittatura, la quale è tanto antica quanto il consolato stesso, e probabilmente sorse col medesimo, nel senso che in certe determinate circostanze i consoli avessero il diritto di crearsi nel dittatore un terzo collega, rappresenta una limitazione ai loro poteri: i consoli non cessano quando v'è un dittatore, ma le loro funzioni si sospendono quasi del tutto, specialmente nel comando militare. Ma come la dittatura è nel medesimo tempo un ritorno precario alla pienezza del potere regio, libero del veto dei colleghi e della limitazione dell'appello al popolo, così non occorre qui discorrerne di proposito (v. **Dictator**).

3) *Limitazioni estrinseche.*

Nella storia politica e costituzionale di Roma il consolato non rimase immobile, rispetto ai suoi poteri. Al contrario però delle altre istituzioni, il suo cammino tenne una via inversa: la cerchia di quello anzichè allargarsi col tempo, sempre più si restringe.

La qual cosa nella repubblica fu l'effetto principalmente dello sviluppo continuo dello Stato, che per le sue nuove esigenze amministrative avea bisogno che si moltiplicassero i suoi organi. Quell'unità di poteri, che per qualche tempo si conservò ancora nelle mani dei consoli, più o meno come già fu in quelle del re, si scinde, e alcune speciali attribuzioni diventano la sfera d'azione di nuovi magistrati. Così con la istituzione della pretura si toglie ad essi la parte sostanziale dell'amministrazione della giustizia, la giurisdizione civile contenziosa, e non si lascia loro che in genere la volontaria. Con la creazione della censura essi perdono tutta quella svariata serie di funzioni, che dall'ordinamento della cittadinanza e dal regime dei costumi si estendeva fino all'amministrazione delle finanze e delle opere pubbliche. Col sorgere degli edili curuli allato ai plebei, si forma un nuovo ramo amministrativo, di cui le funzioni principali, come la cura dell'annona, delle vie, dei mercati, la giurisdizione commerciale e la polizia, certamente non poteron prima appartenere ai due magistrati della plebe, e doverono esser di competenza dei consoli; tanto più che vediamo gli edili tutti entrare in un rapporto immediato e quasi subordinato con quelli. Il divenire i questori col tempo anch'essi dei magistrati, non essendo più di nomina consolare, ma elettivi, fa perdere anche ai consoli, se non l'amministrazio-

ne effettiva del tesoro dello Stato, certamente la libera disposizione di esso. Quei commissarii poi, che si vedono di tratto in tratto istituire o per coadiuvare il supremo magistrato nell'amministrazione giudiziaria, militare, finanziaria, ovvero a dirittura per sostituirlo, a misura e in quanto assumono carattere di magistrati più o meno stabili, costituiscono anch'essi una restrizione della potestà consolare.

Nell'Impero le limitazioni sono ancora maggiori. Se, infatti, dopo che Sulla ebbe tolto ai consoli l'imperio militare in Italia, essi potevano ancora esercitarlo fuori, col sorgere del principato lo perdono del tutto: la leva, la nomina degli uffiziali, il comando nella guerra passano assolutamente nelle mani dell'imperatore. Se nella repubblica negli anni in cui non erano eletti i censori, essi ripigliavano tutta intera la potestà censoria, nell'Impero ciò non è più possibile: fino a Domiziano alcuni imperatori assumono la censura, dopo quel tempo essa diviene parte integrale del potere imperiale, perchè dal principe assunta a vita. Per effetto della potestà proconsolare o di alcune clausole della legge con cu è investito della tribunicia, l'imperatore raccoglie in sè tutta la politica estera rappresentata già dai consoli e dal senato, la guerra, la pace, i trattati internazionali. Passato il potere legislativo dai comizii nel senato, certo i consoli non perdono la partecipazione ad esso; ma l'iniziativa d'ordinario vi è presa dall'imperatore, come con le sue costituzioni egli concorre largamente alla legislazione. Dove il potere consolare appare meno diminuito, è la giurisdizione civile e penale, benchè anche qui sia da considerare, che da una parte in sostanza la penale è una concessione fatta a favore più del senato anzichè dei consoli, e dall'altra che la civile rappresenta l'eccezione di fronte alla regola. Del resto, la doppia giurisdizione esercitata dal principe personalmente o per mezzo di suoi delegati speciali o generali, in prima istanza o in appello, apportava essa medesima una grande restrizione a quella del senato e in genere degli altri magistrati. Quelle attribuzioni così varie e indeterminate di polizia, che nella repubblica aveano esercitato i consoli, quasi finiscono con la istituzione della prefettura della città, come cessano quelle relative alle opere pubbliche, alle vie, alle acque, agli incendii e così via, che essi in qualità di censori aveano talvolta esercitate, quando con l'Impero sorgono nuovi officii speciali, emanazione della suprema potestà imperiale.

XV. Culto dello Stato.

1) *Magistratura e sacerdozio.*

Uno dei principii fondamentali del regime consolare o repubblicano, è la secolarizzazione della suprema rappresentanza politica dello Stato. Nella monarchia v'è una completa compenetrazione delle cose divine e delle umane, del potere religioso e del laicale. Nella persona del re sono inseparabilmente riunite le qualità di sacerdote e di magistrato. Egli rappresenta lo Stato insieme innanzi ai cittadini e alla divinità: per essi prende auspicii, fa preghiere, voti, sacrifizii, dedicazioni, nomina e punisce sacerdoti, nello stesso modo che li comanda in guerra, li convoca in assemblea, li giudica e in genere li amministra. Romolo, che di fronte al fondatore delle istituzioni sacre, Numa, personifica nella leggenda la monarchia nella più larga manifestazione dei suoi poteri, è il supremo sacerdote ed arbitro delle cose sacre (Dionys. 2, 14), è anzi egli stesso augure prima d'istituire la disciplina augurale (Cic. de div. 1, 40, 89 cf. 1, 2, 3; de re pub. 2, 10, 17; de deor. nat. 3, 2, 5. Liv. 4, 4. Dionys. 2, 6). Numa compie le funzioni del *flamen Dialis* (Liv. 1, 20), e Anco Marcio soltanto nella sua assenza affida a sacerdoti la *cura sacrorum* (Liv. 1, 33).

Nella repubblica, invece, avviene una separazione tra tutto ciò che riguarda essenzialmente il culto e ciò che riflette gl'interessi del tutto secolari dello Stato, tra sacerdozio e consolato e quindi in genere le magistrature che da esso si svilupparono. E la separazione è tale, che al *rex sacrorum*, istituito allora per conservare allo Stato fondato dai re l'antica benedizione celeste e per compiere atti religiosi già compiuti dal re, è vietato d'occupare qualsivoglia officio civile e di convocare il popolo in assemblea. Nel medesimo tempo il collegio dei pontefici acquista nel suo capo un'importanza maggiore di quella che prima non avesse. Il *pontifex maximus* eredita i poteri principali, di cui era stato investito il re nel campo della religione: la rappresentanza di tutte le divinità riconosciute dallo Stato, la supremazia sugli altri sacerdoti, la quasi legislazione in materia religioso-gentilizia esercitata in particolari comizii, la giurisdizione sui delitti puramente sacri, il diritto di dare responsi così nei procedimenti civili come nei conflitti tra il diritto sacro e il civile, l'alta sopraintendenza sul patrimonio religioso. Ove però ancora meglio appare quella separazione, è la condizione del tutto diversa, in cui son

posti i rappresentanti civili e religiosi dello Stato. Quelli sono eletti dal popolo, questi parte dagli stessi colleghi (*cooptatio*), parte dal pontefice massimo; e quando col tempo per alcuni di essi si applica l'elezione popolare, questa in fondo non è che formale e affatto diversa da quella dei magistrati. Il potere di questi è annuale, dei sacerdoti è a vita. Le condizioni per essere assunto alla magistratura e al sacerdozio, non sono in genere le medesime, come p. e. non v'è un limite minimo di età e uno stretto ordine gerarchico per questo, come v'è per quella. E se la magistratura è un *honor* al pari del sacerdozio, quella non riceve alcun emolumento dallo Stato, mentre questo in vario modo è da esso sovvenzionato. Sono insomma due ordini diversi di rappresentanti del medesimo, i quali appunto perchè tali in alcuni riguardi s'incontrano, in altri si discostano. A collegi sono costituiti i sacerdoti e i magistrati; ma se p. e. un console può usare dell'*intercessio* verso il collega, altrettanto non può fare l'augure contro l'altro augure. La funzione civile non è certo per legge incompatibile con la sacerdotale, tranne nel caso su ricordato del *rex sacrorum;* ma nel fatto per alcuni sacerdozii, come il pontificato massimo, v'è incompatibilità, quando l'officio civile obbliga la persona a funzionare fuori d'Italia. Due o più sacerdozii si possono nello stesso tempo cumulare, come s'è visto p. e. essere possibile la cumulazione del consolato con altre magistrature. Ma nella stessa guisa che certe magistrature non si possono insieme occupare con altre, del pari non si occupano i sacerdozii maggiori, quali eran quelli dei pontefici, degli epuloni, degli auguri e dei *XV viri sacris faciundis*. Non v'è che l'imperatore, il quale possa riunirli tutti e quattro nella sua persona. Di fronte alla legge e agli obblighi verso lo Stato, non vi sono in genere privilegi nè per magistrati nè per sacerdoti, tranne che questi sono immuni dal servizio militare. Alcuni sacerdoti hanno perfino le insegne proprie dei magistrati, come p. e. il *flamen Dialis* ha la sella curule e la pretesta, e il pontefice massimo i littori; ma se il magistrato può usarle sempre, il sacerdote non le usa se non quando è in funzione. Magistrati e sacerdoti sono ugualmente funzionarii dello Stato, non impari per dignità, benchè nell'Impero il pontificato massimo, forse perchè occupato dall'imperatore, sia superiore allo stesso consolato. E in questo tempo, quando tutti gli officii civili e militari sono riserbati a due aristocrazie, alla civile ed ereditaria rappresentata dall' ordine senatorio e a quella finanziaria e personale rappresentata dall'ordine equestre, anche i sacerdozii sono distribuiti tra l'uno e l'altro (cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 13 segg. 18 segg. Marquardt, Staatsverw. 3 p. 64 segg. 219 segg.).

Ma l'essere il consolato o la magistratura tenuta distinta dai sacerdozii, non significa che accanto al regime politico dello Stato siasi formato per sè un regime proprio del culto pubblico, e tanto meno che al disopra o al disotto vi sia stata qualcosa di simile alla Chiesa, più o meno autonoma. Questa specie di separazione, sorta nell'età mezzana, è affatto ignota ai Romani. Per essi, al contrario, come il *ius sacrum* è parte del *ius publicum* (Dig. 1, 1, 1, 2: « publicum ius in sacris, in sacerdotibus, in magistratibus consistit »), e allato al culto dei privati (*sacra privata*) v'è un culto per le divinità riconosciute dallo Stato (*sacra pubblica*), così questo ha insieme una funzione politica e una religiosa, che esso compie per mezzo di due diverse specie di rappresentanti. D'altra parte, l'esser questi distinti tra loro, non importa che lo Stato come ente politico rimanga del tutto estraneo alla funzione religiosa. Esso non solamente difende il culto nazionale da ogni corruzione che venga di fuori; non solamente provvede ai suoi bisogni, ma amministra i beni religiosi, esercita una giurisdizione in materia sacra patrimoniale, prescrive norme riguardanti i sacerdoti, come quando applica ad alcuni di essi l'elezione popolare, li distingue in senatorii ed equestri, li dispensa dal servizio militare e così via, e perfino riconosce i magistrati stessi siccome capaci di compiere alcuni atti religiosi. È questa un'azione politica, che lo Stato esercita soprattutto mediante i consoli e poscia anche i loro colleghi, i pretori, sia in quanto essi operino direttamente e di propria iniziativa, sia in quanto sono esecutori di deliberazioni del senato e in parte anche dei comizii, che del resto soltanto in pochi rispetti intervengono nel campo religioso. Che se in qualcuna di tali funzioni si vede operare anche qualche altra magistratura, come l'edilità, bisogna por mente che gli edili in genere non sono che degli adiutori dei consoli, e che il potere esecutivo mette capo essenzialmente a questi.

1) *Difesa del culto nazionale.*

La distinzione che faceano i Romani tra

religione dello Stato e religione dei privati (Fest. p. 245: « Publica sacra, quae publico sumpto pro populo fiunt, quaeque pro montibus, pagis, curiis, sacellis, at privata quae pro singulis hominibus, familiis, gentibus fiunt » cf. Cic. de domo 40, 105. Dionys. 2, 65. Macrob. 1, 16, 5 segg.), traeva seco questa conseguenza, che ai privati in genere, così a' cittadini Romani come agli stranieri era lasciato libero l'esercizio di qualunque culto. Il quale principio se non fosse attestato dagli antichi medesimi (p. e. Cic. de leg. 2, 1, 3. 10, 25. Dionys. 2, 19. Fest. p. 157. 237. Symm. ep. 10, 54. Tertull. apol. 24; ad nat. 2, 8. Arnob. 3, 38 etc.), sarebbe provato dal fatto, che con l'aggiungersi sempre più di nuovi elementi italici alla cittadinanza romana e con l'allargarsi continuo dei rapporti internazionali di Roma, aumentandosi il numero degli stranieri che vi si stabilivano, non era possibile che gli uni e gli altri non portassero con sè anche nuovi culti. Doveva insomma avvenire nel campo della religione qualcosa d'analogo a quello che col tempo avvenne nel campo del diritto privato. Nello stesso modo che in questo accanto al *ius civile Romanorum* si venne poco a poco formando un *ius gentium* o *naturale*, sicchè gli stessi cittadini Romani finirono con l'acquistare una nuova capacità giuridica anche rispetto al medesimo; del pari in quello si ammise per essi la libertà di adorare così le divinità nazionali come le straniere. Il che era del resto così naturale e necessario, che si vide perfino lo Stato mano a mano allargare la cerchia del suo culto e riconoscere divinità venute non solamente dalla Grecia, ma dallo stesso Oriente.

Ma poichè questa libertà religiosa non si restringeva nelle sole pareti domestiche, bensì si manifestava anche fuori, in cerimonie e riti celebrati in santuari d'ogni specie che sorgevano nella città (Liv. 25, 1 etc.); e poichè principalmente col sorgere di nuovi culti privati si costituivano corporazioni di credenti, che spesso pigliavano un carattere politico, così lo Stato si riserbava il diritto d'invigilare su questi, e, ove occorreva, di limitarne l'esercizio perfino nelle case (Cic. de leg. 2, 8, 19 cf. Serv. Aen. 8, 187 etc.). La storia ci offre molti esempii di quest'azione dello Stato, e quasi in ogni caso si scorge come in essa prevalessero due scopi. L'uno d'impedire il più che possibile che la cittadinanza abbandonasse la credenza nazionale, e in genere che la coscienza e il sentimento religioso degli avi s'infiacchissero. Lo Stato stesso che direttamente o per mezzo dei suoi sacerdoti era autore del rito religioso (Dionys. 2, 73. Liv. 1, 20, 6. Cic. de leg. 2, 8, 20 etc.), non poteva non tener viva quella religiosità che informa tutta la vita pubblica e privata della nazione (Polyb. 6, 56. Cic. de leg. 2, 7, 15. Liv. 1, 21, 1; 6, 1. Gell. 2, 28, 2. Athen. 6 p. 274 *a*): più il popolo è religioso e tanto maggiormente le divinità proteggono lo Stato e fanno grande Roma (Cic. de deor. nat. 2, 3, 8. 3, 2, 5; de harusp. resp. 9, 19. Horat. od. 3, 6, 5. Liv. 5, 51, 4; 6, 41, 4; 44, 1, 11. Dionys. 2, 72. Tortull. ad nat. 2, 17. Symm. ep. 10, 54. August. de civ. Dei 4, 9. 29 etc.). L'altro, che i costumi non si corrompessero e che la tranquillità e l'ordine nella città non fossero turbati, siccome spesso soleva avvenire, quando ad ogni calamità pubblica e ad ogni prodigio, si vedeva il popolo ricorrere a riti stranieri, i più clamorosi e turpi (Liv. 4, 30, 9. Serv. Aen. 4, 303. Val. Max. 1, 3, 3 etc.). E i consoli o i pretori, che insieme col senato rappresentano l'alta autorità governativa, e gli edili in quanto sono da quelli dipendenti e investiti in parte della polizia, sono quelli che han competenza propria in questo campo. Le parole che lo storico (Dio Cass. 52, 36) pone in bocca a Mecenate, siccome consigli dati ad Augusto, riassumono quasi la politica tradizionale dai Romani seguita costantemente fino allora, rispetto alla religione: Augusto doveva prestar culto agli dei secondo il rito dei padri e inculcarlo agli altri; perseguitare i fautori delle religioni straniere, non solo per ragion degli dei, ma anche perchè chi introduce nuove divinità, trascina all'uso di leggi straniere, donde congiure e sette sì dannose al principato; non tollerare nè gli sprezzatori degli dei, nè i maghi, allettanti con arti subdole e con menzogne il popolo a cose nuove, bastando alla divinazione i patrii auguri ed aruspici; guardarsi dai sedicenti filosofi, siccome quelli che infiniti mali arrecano allo Stato e ai privati.

Così nel 326 u. c. poichè « siccitate... plurimum laboratum est, nec caelestes modo defuerunt aquae, sed terra quoque ingenito umore egens vix ad perennes sufficit amnes. defectus alibi aquarum circa torridos fontes rivosque stragem siti pecorum morientium dedit; scabie alia absumpta. volgatique contactu in homines morbi. et primo in agrestes ingruerant servitiaque; urbs deinde inpletur. nec corpora modo adfecta tabo, sed animos quoque

multiplex religio et pleraque externa invasit, novos ritus sacrificandi vaticinando inferentibus in domos. quibus quaestui sunt capti superstitione animi; donec publicus iam pudor ad primores civitatis pervenit, cernentes in omnibus vicis sacellisque peregrina atque insolita piacula pacis deum exposcendae » (Liv. 4, 30, 7 segg.), — il senato commette agli edili « ut animadverterent, ne qui nisi Romani dii, neu quo alio more quam patrio colerentur ».

Si era al tempo della guerra Annibalica (a. 542 u. c.), di cui le sorti non volgevano favorevoli ai Romani. « Nec iam in secreto modo atque intra parietes abolebantur Romani ritus, sed in publico etiam ac foro Capitolioque mulierum turba erat nec sacrificantium nec precantium deos patrio more. sacrificuli ac vates ceperant hominum mentes; quorum numerum auxit rustica plebs ex incultis diutino bello infestisque agris egestate et metu in urbem conpulsa, et quaestus ex alieno errore facilis, quem velut [ex] concessae artis usu exercebant » (Liv. 25, 1, 7 segg.). La cosa fu portata innanzi al senato, e « incusati graviter ab senatu aediles triumvirique capitales, quod non prohiberent, cum emovere eam multitudinem e foro ac disicere adparatus sacrorum conati essent, haud procul afuit, qui violarentur. ubi potentius iam esse id malum apparuit, quam ut minores per magistratus sedaretur, M. Aemilio praetori urbis negotium ab senatu datum est, ut eis religionibus populum liberaret. is et in contione senatus consultum recitavit et edixit, ut quicumque libros vaticinios precationesve aut artem sacrificandi conscriptam haberet, eos libros omnis litterasque ad se ante Kal. Apriles deferret, neu quis in publico sacrove loco novo aut externo ritu sacrificaret » (Liv. l. c.). L'incarico dato al pretore si riferiva non proprio ai libri Sibyllini riconosciuti dallo Stato ab antico e dati in custodia ai *Xviri sacris faciundis*, ma a libri simili introdotti da privati. Questa specie di concorrenza ai libri officiali dovè continuare anche dopo, perchè Augusto, divenuto pontefice massimo, nel 742 u. c. fece fare una revisione degli officiali e condannò alle fiamme duemila oracoli (Suet. Aug. 31). Altrettanto fece più tardi anche Tiberio (Dio Cass. 57, 18). Del resto, senza un'autorizzazione del senato non era permesso a tutti il fare uso di alcuni di quelli (Cic. de div. 2, 54, 112. Lactant. 1, 6, 13 cf. Dionys. 4, 62. Val. Max. 1, 1, 13).

L'uso delle orgie bacchiche, introdotto dalla Campania in Roma, cominciarono a divenire così pericolose pel buon costume e non meno per la sicurezza pubblica, degenerando nelle più sfrenate licenze e in atti anche politicamente delittuosi (Liv. 39, 8-15), che, denunciate al senato, questo nel 468 u. c. commette ai consoli di procedere ad una rigorosa inchiesta, e i consoli a loro volta « aedilibus curulibus imperarunt, ut sacerdotes eius sacri omnes conquirerent, comprehensosque libero conclavi ad quaestionem servarent; aediles plebis viderent, ne qua sacra in operto fierent » (Liv. 39, 14, 9 cf. Cic. de leg. 2, 15, 37). Altrove (v. **Bacchus**) abbiamo riferito il contenuto del senatoconsulto, che in forma di epistola i consoli di quell'anno diressero ai magistrati di Teuranum nei Bruttii, circa le condizioni, secondo le quali quel culto poteva essere esercitato. Notevoli sono le parole che Livio (39, 16, 8 segg.) pone in bocca a uno dei due consoli, che a tal riguardo tenne una concione: « Quotiens hoc patrum avorumque aetate negotium est magistratibus datum, uti sacra externa fieri vetarent, sacrificulos vatesque foro circo urbe prohiberent, vaticinios libros conquirerent comburerentque, omnem disciplinam sacrificandi praeterquam more Romano abolerent. iudicabant enim prudentissimi viri omnis divini humanique iuris nihil aeque dissolvendae religionis esse, quam ubi non patrio, sed externo ritu sacrificaretur » (Liv. 39, 16, 8).

Un esempio della cura posta dallo Stato nell'impedire che la patria credenza religiosa, conservatasi così semplice e primitiva, fosse scossa nella sua base da spiegazioni filosofiche delle cerimonie e della essenza stessa delle divinità, si ha nel caso dei così detti libri di re Numa, che la tradizione fa il fondatore della religione dei Romani. Lavorando un suo campo a piè del Gianicolo, lo scriba L. Petillius scoprì nel 573 u. c. due sarcofagi, di cui uno avrebbe dovuto contenere, secondo la iscrizione relativa, il corpo di Numa, e l'altro nel fatto conteneva dei libri greci riguardante il diritto pontificio e dei latini di carattere filosofico. Venuti questi libri in mano del pretore urbano, Q. Petillius, questi, letti che li ebbe, « cum animadvertisset pleraque dissolvendarum religionum esse, L. Petillio dixit sese libros eos in ignem coniecturum esse ». Il possessore si rivolse allora ai tribuni della plebe, che ne riferirono al senato, il quale, dopo che il pretore « se ius iurandum dare paratum esse aiebat libros eos legi servarique non oportere », ... « censuit

.... libros primo quoque tempore in comitio cremandos esse .... libri in comitio igne a victimariis facto in conspectu populi cremati sunt » (Liv. 40, 29, 11 cf. Val. Max. 1, 1, 12. Plin. nat. hist. 13, 13, 84. de vir. ill. 3). Si era allora appunto in un tempo, in cui una nuova coltura cominciava a lottare con l'antica fede nazionale, e da varie circostanze del fatto si vede come senza dubbio quei libri fossero il portato di una nuova tendenza, quella di volersi dar ragione più o meno filosofica dei culti, e come molto probabilmente l'autore per dar loro maggiore autorità li avesse voluto far passare per opera di Numa (Schwegler, röm. Gesch. 1 p. 566 segg.).

Al medesimo concetto s'inspirò nel 593 u. c. il senato, quando, su proposta di un pretore, dispose che questi dovesse scacciare da Roma e da tutta Italia i *philosophi* e i *rhetori* (Suet. de rhetor. 1. Gell. 15, 11, 1) e nel 615 i Chaldei (Val. Max. 1, 3, 3), siccome quelli che con le loro libere interpretazioni, le profezie e l'astrologia minacciavano la religione e turbavano la pace pubblica e privata. Contro questi ultimi specialmente si mostrò ancora più rigoroso il governo fin nei primi tempi dell'Impero. Scacciati da Roma nuovamente da Agrippa edile nel 721 (Dio Cass. 49, 43), limitati nell' esercizio della loro arte da Augusto nell'11 d. Cr. (Dio Cass. 56, 25), complicati in processi di alto tradimento e puniti (Tac. ann. 2, 27; 3, 22; 12, 22. 52. Oros. 16, 14 etc.), nuovi senatoconsulti furono emanati contro di essi sotto Tiberio (Tac. ann. 2, 32), Claudio (Tac. ann. 12, 52), Vitellio (Tac. hist. 2, 62. Suet. Vit. 14. Dio Cass. 65, 1), Vespasiano (Dio Cass. 66, 9). Ma se lo Stato nell'età repubblicana si contentò di scacciare da Roma tali sette di vaticinatori e maghi e coloro che se ne servivano, nella imperiale li minacciò anche di pene severe (Paul. sent. 5, 21, 2 segg. « Qui novas sectas vel ratione incognitas religiones inducunt, ex quibus animi hominum moveantur, honestiores deportantur, humiliores capite puniuntur. Qui de salute principis vel summa rei publicae mathematicos hariolos haruspices vaticinatores consulit, cum eo qui responderit capite punitur. Non tantum divinatione quis, sed ipsa scientia eiusque libris melius fecerit abstinere » etc.).

Il culto di Iside e Serapide, penetrato in Roma dal mezzogiorno d'Italia, trova sì ferventi e arditi seguaci specialmente nel ceto infimo della società romana, che, in opposizione alla norma che tempii di divinità straniere non potessero sorgere se non fuori il pomerio della città, essi osano perfino innalzare santuarii a quelle divinità sullo stesso Capitolio. Seguono quindi i primi provvedimenti presi nel 696 u. c., quando i consoli, autorizzati dal senato, abbattevano gli altari loro eretti (Tertull. apol. 6: « Liberum patrem cum mysteriis suis consules senatus auctoritate non modo urbe sed universa Italia eliminaverunt. Serapidem et Isidem et Harpocratem cum suo cynocephalo Capitolio prohibitos inferri, id est curia deorum pulsos, Piso et Gabinius consules.... eversis etiam aris eorum abdicaverunt, turpium et otiosarum superstitionum vitia cohibentes » cf. ad nat. 1, 10. Arnob. 2, 73). Avvengono intanto nuovi e strani prodigi, il rito orientale riceve novello impulso, risorgono nella città gli altari, e nel 701 il senato permette soltanto che essi siano eretti fuori del pomerio (Dio Cass. 40, 47). Poco più tardi, in esecuzione forse di un senatoconsulto, il console del 704, L. Aemilius Paulus, « cum senatus Isidis et Serapis fana diruenda censuisset eaque nemo opificum adtingere auderet, posita praetexta securem arripuit templique eius foribus inflixit » (Val. Max. 1, 3, 4). Ma nel 711 i Triumviri riconoscono il nuovo culto e innalzano il primo tempio (Dio Cass. 47, 15), forse quello del Campo Marzio. Sotto Augusto son tollerati i tempii eretti da privati, sempre però fuori del pomerio (Dio Cass. 53, 2), benchè Agrippa come prefetto della città nel 733 non li permettesse (Dio 54, 6), e più tardi Tiberio nel 19 d. Cr. procedesse in genere contro i culti egizio e giudaico (Tac. ann. 2, 85. Ioseph. antiq. 18, 3, 4). Cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 1177 seg. Marquardt, Staatsverw. 3 p. 33. 43 seg.

2) *Nuovi culti*.

Ma l'azione dello Stato nel proteggere, il più che possibile, da ogni corruzione esteriore il culto nazionale, non importava che questo rimanesse per sempre circoscritto nella sua antica e ristretta cerchia. Lo sviluppo politico e civile di Roma, l'allargamento originario della cittadinanza gentilizia, la continua annessione soprattutto di popoli italici, le relazioni d'ogni sorta, prima con la Magna Grecia, più tardi con l'Oriente, l'estendersi sempre più della coltura ellenica, e più d'ogni altro l'istituzione sorta rispetto ai libri Sibyllini, a cui lo Stato spesso ricorreva quando volevansi introdurre nuovi culti, eran fatti che ora per propria iniziativa, ora cedendo alle

pressioni dell' opinione pubblica, l' inducevano a riconoscerne alcuni.

Questo riconoscimento non era però in tutti i casi il medesimo, così nella forma come negli effetti.

a) *Riconoscimento implicito.*

V'era innanzi tutto un riconoscimento implicito o indiretto che voglia dirsi, ed è quello che si avea quando lo Stato, accogliendo nella cittadinanza nuovi elementi complessi ed organici, già costituiti più o meno politicamente per sè, ne accoglieva insieme e facea proprii anche i culti.

α) *Per incorporazione di genti.*

Di esso la forma più antica, durata finchè Roma conservò il suo primitivo ordinamento gentilizio, fu l'incorporazione di nuove genti venute di fuori alle antiche patrizie. Mentre allora lo Stato lasciava che i *sacra* di alcune di esse continuassero a sussistere quali *privata*, di altre li rendeva comuni a tutte le altre genti o altrimenti li dichiarava *publica*, come fu p. e. col culto di Minerva venuto con la gente Nautia (Dionys. 6, 69. Serv. Aen. 2, 166; 5, 704), con quello del Sole con l'Aurelia (Fest. ep. p. 23 etc. cf. Marquardt, Staatsverwalt. 3 p. 131 seg.). In questo caso l'atto del riconoscimento si confonde con quello della incorporazione stessa; e per quanto questa appaia nella forma corporativa della *cooptatio* (p. e. Liv. 4, 4. Suet. Tib. 1), non v'è dubbio che in sostanza trattasi di una vera deliberazione comiziale o legge, non essendo allora possibile altra assemblea di tutte le genti, se non quella ordinata per curie, delle quali esse facean parte.

β) *Per annessione incompleta di Stati.*

Analogo a questo è il riconoscimento per effetto di annessione di Stati italici a Roma. Nondimeno qui se la natura dell'atto è la medesima, cioè la concessione della cittadinanza romana, che non poteva aver luogo se non per legge, gli effetti riguardo al culto son diversi, come diversa è la condizione in cui è posto rispetto a Roma il nuovo Stato. Talvolta, in vero, si annulla del tutto l'esistenza politica di esso, e mentre si trapianta sul suolo romano la popolazione, fondendola nella cittadinanza, si lasciano sul luogo gli antichi culti, pur riconoscendoli come pubblici. Così, a mo' d'esempio, distrutta Alba Longa dai Romani, e gli abitanti parte ammessi tra i patrizii, parte tra i plebei (Dionys. 3, 29. Liv. 1, 30; 4, 4), i tempii son conservati (Liv. 1, 29. Dionys. 3, 27. 29) e i *sacra* diventan romani, tra cui quello stesso di Vesta (Liv. 1, 20. Dionys. 2, 66). In questo caso particolare, che del resto dovè avverarsi pure per altre piccole città latine distrutte nell'età monarchica, come Caenina (Liv. 1, 10, 4. Plut. Rom. 16 etc.), Cabum (Dionys. 5, 61. Plin. nat. hist. 3, 64 etc.) e forse anche Lavinium (Liv. 8, 11, 3. Strab. 5, 3, 5 p. 232), la tradizione non avrà certo un fondamento storico. Ma essa rispecchia un procedimento più o meno simile seguito in tempi punto leggendarii.

Più tardi, infatti, quando Roma non annienta che soltanto in parte l'esistenza politica dei vicini Stati, conferendo loro la cittadinanza senza diritti politici (*civitas sine suffragio*) e lasciandoli godere di un'autonomia molto limitata, rispetto ai culti avviene la medesima che per Alba Longa. Essi diventano *sacra populi Romani,* nello stretto senso della parola, pur continuandosene sul luogo il rito, e come sui culti originarii romani, anche su di essi si estende l'alta autorità vigilante del collegio dei pontefici (Fest. p. 157: « Municipalia sacra vocantur quae ab initio habuerunt ante civitatem Romanam acceptam, quae observare eos voluerunt pontifices et eo more facere quo adsuessent antiquitus »). Tacito accennando a un tempio della Fortuna equestre in Antium, fa esprimere nel senato, al tempo di Tiberio, la massima (ann. 3, 71): « cunctas caerimonias Italici in oppidis templaque et numinum effigies iuris atque imperii Romani esse » cf. Tertull. apolog. 24; ad nat. 2, 8. L'esempio più manifesto di un tale procedimento si ha nella città di Lanuvium. Divenuta nel 416 u. c. municipio romano nel senso ora detto, l'antico suo culto della Iuno Sospita non è abolito, ma diviene romano (Liv. 8, 14, 2: « Lanuvinis civitas data sacraque sua reddita cum eo, ut aedes lucusque Sospitae Iunonis communis Lanuvinis municipibus cum populo Romano esset »), e perfino i prodigi che vi si avverano, sono in Roma annunziati e in Roma si compiono le espiazioni (Liv. 21, 62; 22, 17; 23, 31; 24, 10; 29, 14; 31, 12; 40, 19 etc.). Nè diversamente si procedè nei culti di altre città latine e non latine poste nella medesima condizione di Lanuvio, come Tusculum, Aricia, Nomentum, Anagnia e così via. Potevano però i culti d'una città vinta e politicamente annullata essere addirittura trasferiti in Roma, dove lo Stato provvedeva ad essi direttamente, e allora si aveano quelli che si dissero *sacra* (*publica*) *peregrina* (Fest. p.

237: « Peregrina sacra sunt dicta, quae ab aliis urbibus religionis gratia sunt advecta » cf. Plin. nat. hist. 28, 2, 18). Tale fu il caso del culto della Iuno regina, trasportata da Veii a Roma (Liv. 5, 22. Dionys. 13, 3).

γ) *Per annessione completa.*

Ma allato a questa annessione incompleta di una età più antica, mano a mano se ne manifesta un'altra completa, in quanto che sia agli Stati suddetti, sia ad altri italici o non italici, prima legati a Roma con rapporti di alleanza o d'altro genere, si concedeva la piena cittadinanza romana e insieme la massima autonomia compatibile con la sovranità di Roma. Ora, in questo caso se da una parte non si abbandona il principio generale, che i culti locali siano riconosciuti dallo Stato, dall'altra le conseguenze son diverse. Qui il riconoscimento è per così dire più formale, che sostanziale. Esso non importa che quei culti diventino *sacra publica* nello stretto senso della parola, tali cioè a cui lo Stato direttamente provveda e che soprattutto abbiano la loro sede in Roma; ma soltanto *sacra* (*publica*) *municipalia*, tali cioè che su di essi abbia autorità il collegio dei pontefici e in genere ad essi si applichino le norme del *ius sacrum*. La differenza si vede principalmente in ciò, che mentre in alcuni municipii quasi autonomi, almeno nei più antichi, lo Stato, come vedremo, tra l'altro provvede da sè ai relativi sacerdozii, negli autonomi invece non esercita alcuna ingerenza in questo riguardo. Quanto in ispecie all'applicazione del diritto sacro romano nei municipii d'Italia e fuori, e specialmente quanto alla consacrazione di tempii, abbiamo altrove largamente ragionato (v. **Aedes** p. 190 segg.).

Nel riconoscimento indiretto i consoli e in genere il magistrato non esercitavano quindi un potere immediato. Poichè esso era effetto della legge, con cui si concedeva la cittadinanza romana, e questa poteva esser votata tanto in comizii convocati specialmente da' consoli, quanto in quelli dai tribuni della plebe, così solamente nel fatto della iniziativa presa dagli uni o dagli altri si può vedere una lontana loro ingerenza nell'ammissione di nuovi culti.

b) *Riconoscimento esplicito.*

L'introduzione d'un nuovo culto poteva anche avvenire in un modo opposto a quello ora indicato, cioè con un atto esplicito dello Stato. L'atto certo non consisteva in una semplice dichiarazione di riconoscimento, essendo questo sempre accompagnato dalla fondazione d'un tempio, di un sacello, di un'ara o qualsivoglia altro santuario. Ma non consisteva neppure nel fatto stesso di una tale fondazione, bensì nell'atto, col quale essa era consentita. La maggior parte dei culti greci ed orientali vennero introdotti in Roma in questa guisa, e le occasioni furon varie.

Ora è l'evocazione della divinità protettrice di uno Stato in guerra con Roma, a cui il magistrato romano, capo dell'esercito, promette un tempio se abbandona quello (Macrob. 3, 9, 2. Plin. nat. hist. 28, 2, 18. Serv. Aen. 2, 244), come fu con la Iuno regina di Veii, alla quale, mentre durava l'assedio, il dittatore Camillo votò un tempio, che nel 356 u. c. fu eretto sull'Aventino (Liv. 5, 21, 2. 22, 7. Dionys. 13, 3 cf. Plut. Camill. 6. Val. Max. 1, 8, 3). Ora è per effetto di una rivelazione divina: quando i Galli si approssimano a Roma, una voce celeste intesa di notte da un M. Caedicius, preannunzia il pericolo della invasione, e benchè non ascoltato l'avvertimento, alla loro ritirata lo stesso Camillo nel 364 dedica un'ara sulla Nova via all'ignoto dio, chiamato perciò Aius Locutius (Liv. 5, 32. 50. 51. 52. Cic. de divin. 1, 45, 101. Gell. 16, 17 etc.). Ma più di tutto sono i prodigi (Liv. 43, 13) e le calamità d'ogni specie, che spesso per impulso del popolo, talvolta anche per iniziativa dello Stato, inducono questo ad accogliere il culto di divinità straniere. Il senato comincia, ove si tratti di miracoli, col far procedere a una inchiesta, per accertare il fatto, e quando i pontefici o gli aruspici non riescono a indicare le espiazioni da farsi per placare la divinità, ricorre ai libri Sibyllini, di cui i custodi, i *IIviri* e più tardi *Xviri* e *XVviri sacris faciundis*, interrogati, o ordinano preghiere ed espiazioni per divinità certe o incerte, ovvero indicano la divinità per la quale bisogna istituire un culto nuovo (cf. Marquardt, Staatsverw. 3 p. 357 segg.). Così nel 258 u. c. il dittatore A. Postumius Pulcher vota per la prima volta a Ceres un tempio (Dionys. 6, 17. Tac. ann. 2, 49), che nel 261 fu poi dedicato dal console Sp. Cassius (Dionys. 6, 94). Nel 259 probabilmente anche un console vota un tempio a Mercurius (Liv. 2, 27, 5. Ovid. fasti 5, 669), e nel 321, dopo una pestilenza, se ne vota uno ad Apollo (Liv. 4, 25, 3), dedicato poscia nel 323 dal console C. Iulius (Liv. 4, 29, 7). Per un simile avvenimento nel 461 i libri consigliano di far venire da Epidauro il dio Aesculapius (Liv. 10, 47); e dopo la battaglia al lago Tra-

simeno, consigliano del pari di innalzare un tempio alla Venus Erycina (Liv. 22, 9, 7). Mentre dura la seconda guerra Punica, un oracolo trovato negli stessi libri, annunzia che Roma si sarebbe salvata dall'invasione, se da Pessinus nella Galatia si fosse portato in Roma la Mater Magna (Liv. 29, 10); il che si fa nel 549 (Liv. 29, 11), e nell'anno seguente si pone mano a costruire il tempio, che nel 563 vien dedicato (Liv. 29, 14; 36, 36 etc.). Anche il *lectisternium*, un particolare sacrifizio celebrato *Graeco ritu*, si celebra per la prima volta del 355, dopo che il senato ebbe interrogati i libri Sibyllini (Liv. 5, 13. Dionys. 12, 9 etc.). Quando questi andaron distrutti nell'incendio del tempio di Giove Capitolino, ove si conservavano ab antico, furono i consoli del 678, i quali proposero al senato che una commissione si recasse in Erythrae e in altri luoghi della Grecia e dell'Italia per sostituirne dei nuovi, che furono dagli stessi consoli nuovamente deposti nel tempio poco innanzi restaurato (Lactant. 1, 6, 14 cf. Dionys. 4, 62. Tac. ann. 6, 12. Lactant. de ira Dei 22, 6).

α) *Per senatoconsulto.*

Se al rappresentante supremo dello Stato, coadiuvato dal senato, spetta la tutela del culto nazionale, nello stesso modo è in suo potere in genere l'ammissione di culti stranieri. Ma come egli, pur avendo il diritto di votare un tempio a divinità nazionali, nello sciogliere il voto non può fare a meno del consentimento dei comizii, cioè di una legge; del pari nel dedicare un santuario a una divinità straniera, nuova in Roma, ha bisogno di quello del senato, di un senatoconsulto. In tutti i casi or ora menzionati, e in altri che omettiamo per brevità, il concorso del senato non manca mai, e ove talvolta è taciuto, senza dubbio va sottinteso. Migliore interprete, che non sia il solo magistrato, della opinione pubblica e della opportunità di soddisfarla, è il senato, che si rivolge ai XVviri, esso che decreta la fondazione del tempio, naturalmente su relazione per lo più dei consoli, esso che provvede a certe condizioni e modalità del culto. È nel senso di quest'azione comune del magistrato e del suo massimo consiglio, e in rapporto a culti stranieri e non nazionali, che bisogna intendere la massima più volte affermata in modo generico dalla tradizione, cioè che il magistrato non possa dedicare un tempio senza il permesso del senato. Quando un Aemilius o un Metellus, probabilmente console, vuol consacrare un tempio a un deus Alburnus, del resto affatto ignoto, il senato si oppone: « vetus erat decretum ne qui deus ab imperatore consacreretur nisi a senatu probatus. Scit M. Aemilius de deo suo Alburno » (Tertull. apol. 5). « Mentior si numquam censuerant, ne qui imperator fanum, quod in [bell]o vovisset, prius dedicasset quam senatus probasset; ut contigit M. Aemilio, qui voverat Alburno deo » (Tertull. ad nat. 1, 10: lo stesso adv. Marc. 1, 18, dove anche sua fonte è Varrone, nomina invece come dedicante un Metello). Così pure quando « Tiberius » — sulla relazione che avrebbe avuto da Pilatus — « cum suffragio magni favoris rettulit ad senatum, ut Christus deus haberetur, senatus indignitatione motus, cur non sibi prius secundum morem delatum esset, ut de suscipiendo cultu prius ipse decerneret, consecrationem Christi recusavit » etc. Questa notizia di Orosio (7, 4), tratta da Eusebio (hist. eccl. 2, 2 cf. Zonar. 11, 3), ha certamente un valore storico molto discutibile; ma esprime e conferma la norma seguita dallo Stato in casi simili. È probabile, per altro, che in alcuni casi particolari il magistrato supremo abbia avuto il diritto di fare a meno del senato, come a mo' d'esempio nella evocazione di una divinità straniera in tempo di guerra. Il dittatore Camillo trasferisce da Veii espugnata il culto della Iuno regina in Roma, senza che si accenni al senato. E anche questo è probabile che sia un racconto paradimmatico degli annalisti. Adunque l'atto, col quale avviene il riconoscimento diretto di un culto nuovo, è un senatoconsulto. Intanto si noti, che non una volta, nè direttamente a proposito di una determinata divinità, nè indirettamente in modo generico, è mai fatto cenno negli antichi di una legge.

β) *Non per legge.*

Se non che, a questa massima pare che recisamente si oppongano alcune affermazioni degli stessi antichi. Cicerone, infatti, varie volte, più o meno direttamente, accenna alla condizione, piuttosto che di un senatoconsulto, di una legge. In un modo generale quando scrive (de domo 49, 127): « Video enim esse legem veterem tribuniciam quae vetet iniussu plebis aedes terram aram consecrare: neque tamen hoc Q. Papirius, qui hanc legem rogavit, sensit neque suspicatus est, fore periculum ne domicilia aut possessiones indemnatorum civium consecrarentur ». In modo speciale, ove ricorda due responsi del collegio dei pon-

tefici. L'uno dato nell'anno 600 u. c., nell'occasione che il censore C. Cassius di quell'anno voleva consecrare alla dea Concordia, insieme con una statua della medesima, la curia o sede del senato: « C. Cassium censorem de signo Concordiae dedicando ad pontificum collegium rettulisse eique M. Aemilium pontificem maximum pro collegio respondisse, nisi eum populus Romanus nominatim praefecisset atque eius iussu faceret, non videri ea recte dedicari » (de domo 53, 136 cf. 51, 131). L'altro dell'anno 631, quando « cum Licinia, virgo Vestalis... aram et aediculam et pulvinar sub saxo sacro dedicasset », essendosi il pretore Sex Iulius rivolto ai pontefici, « P. Scaevola, pontifex maximus, pro collegio respondit: *quod in loco publico Licinia, Caii filia, iniussu populi dedicasset, sacrum non viderier* » (de domo 53, 136). Altrove poi lo stesso Cicerone (ad Att. 4, 2, 3) riferisce come, in forza di questo principio, i pontefici risolvessero la questione della sua casa consacrata dopo la condanna alla Libertas: « *si neque populi iussu neque plebis scitu is, qui se dedicasse diceret, nominatim ei rei praefectus esset neque populi iussu aut plebis scitu id facere iussus esset, videri posse sine religione eam partem areae mi restitui* ». — Nell'anno 460 u. c. avendo l'edile Cn. Flavius dedicato un tempio alla Concordia in « area Volcani », il pontefice massimo Cornelius Barbatus protesta « cum more maiorum negaret nisi consulem aut imperatorem posse templum dedicare. itaque ex auctoritate senatus latum ad populum est, ne quis templum aramve iniussu senatus aut tribunorum plebei partis maioris dedicaret » (Liv. 9, 46, 6. 7).

Sul fondamento di questi luoghi il Mommsen (Staatsrecht 3 p. 1049 seg. cf. Marquardt, Staatsverw. 3 p. 271) conclude, che adunque probabilmente da principio la dedicazione di un tempio e quindi anche l'ammissione di un nuovo culto sia stato un diritto assoluto del massimo magistrato; che poscia un plebiscito o legge, certo molto antica, abbia stabilito essere per questo necessaria una deliberazione dei comizii; che tale prescrizione in generale non fu seguita, e che nel 450 una nuova legge abbia ordinato esser d'uopo il consentimento del senato ovvero della maggioranza dei tribuni della plebe.

Ora, a noi non sembra questa conclusione del tutto esatta, non solamente perchè in niun caso di nuovo culto introdotto in Roma si fa mai cenno d'una deliberazione del popolo, laddove ogni volta si accenna invece al senato soltanto, ma anche per altre considerazioni. E innanzi tutto non crediamo, come afferma il Mommsen, essere la medesima cosa tanto il dedicare in generale un tempio a una divinità nazionale già obietto di culto, quanto il dedicarlo a una divinità straniera, nel momento stesso in cui se ne ammette il culto. L'interesse dello Stato, il procedimento seguíto e il luogo medesimo destinato per regola all'uno e all'altro tempio eran diversi. Quando Cicerone parla di una legge siccome indispensabile, accenna a un principio di diritto pubblico da applicarsi nei casi normali, ordinarii di una consacrazione, e tale non era certamente quella fatta a una divinità straniera. E il principio è questo, che niuno, nè il magistrato nè tanto meno il privato possono trasferire a una divinità il diritto dl proprietà sopra un qualsivoglia oggetto, sia pubblico che privato, senza il consenso del popolo (de domo 49, 127 segg.). Con ciò lo Stato volle innanzi tutto limitare la capacità giuridica delle divinità nazionali e dei relativi tempii e sacerdozii, sottoporre alla volontà sovrana l'acquisto della proprietà religiosa, nello stesso modo che riserbò a sè l'amministrazione e la libera disposizione della medesima, e limitò nei tempii la capacità ad ereditare (Ulpian, 22, 6 cf. Gell. 2, 12). Nel caso particolare della consacrazione della curia alla Concordia (de domo 53, 136), si tratta di qualche cosa di più, cioè che un luogo appartenente allo Stato e usato come sede del senato, divenisse proprietà religiosa. Quello poi della Vestale Licinia (l. c.) era ancora più grave, perchè essa, che non avea qualità di magistrato, come l'avea almeno nell'altro caso il censore, disponeva di un *locus publicus* per la consacrazione, come se fosse suo. Ma non fu soltanto lo scopo di limitare la capacità giuridica dei tempii e dei sacerdozii, che fece affermare il principio della necessità di una legge per le consacrazioni. Lo Stato volle così limitare anche il diritto del magistrato dedicante, di disporre liberamente del suolo pubblico, sul quale per la maggior parte sorgevano i nuovi tempii, e ne investì i comizii; principio questo che trovò applicazione in altri casi analoghi, come p. e. quello delle assegnazioni viritane e coloniarie (v. **Adsignatio**). Oltrechè, siccome altrove osserva lo stesso Mommsen (Staatsrecht 2 p. 619), l'istituzione di un nuovo tempio portando con sè d'ordinario un nuovo peso per l'erario, non biso-

gnava lasciare in balìa del potere esecutivo e tanto meno di un privato, il decretarlo.

Ora, trattandosi d'introdurre un culto straniero, l'interesse principale dello Stato era la tutela della religione nazionale, più che la fondazione d'un nuovo tempio. Occorreva esaminare e decidere se ciò fosse opportuno, se quella ne ricevesse danno e se in certi casi in cui questo danno era certo, si dovesse resistere alle tendenze e alle agitazioni popolari. La qual cosa poteva certo meglio fare il magistrato coadiuvato dall'alto consesso del senato, anzichè un'assemblea del popolo. D'altra parte non tutti i tempii e i santuarii dedicati a divinità straniere sorgevano sul suolo pubblico; nè tanto meno per essi s'istituivano sempre nuovi sacerdozii nazionali, provvisti di dotazione per parte dello Stato; anzi si può proprio affermare il contrario. Ma anche quando ciò fosse avvenuto, e una legge avesse disposto di quel suolo, essa dovè esser sempre subordinata al fatto stesso del riconoscimento decretato dal senato. A ogni modo, non v'è dubbio che il procedimento tenuto nella istituzione di nuovi culti stranieri e nella fondazione di nuovi tempii a divinità nazionali, fu in più rispetti diverso. In questa è interrogato il collegio dei pontefici; in quella soprattutto il collegio dei XVviri; e come il primo ha l'alta vigilanza sui culti nazionali, il secondo l'ha sugli stranieri. I tempii nazionali sorgono per regola entro il ricinto del pomerio, gli stranieri fuori di esso, tranne qualche rara eccezione, come quello della Mater Magna sul Palatino (cf. Iordan, Hermes 6 p. 316 segg. Gilbert, Gesch. und Top. 3 p. 66 segg.). Nei culti nazionali lo Stato non esercita alcuna ingerenza, nel senso che il rito e tutto quanto l'accompagna è lasciato ai relativi sacerdozii, che d'ordinario si compilano un proprio regolamento (*lex aedis*). Negli stranieri invece spesso lo Stato interviene, come se ne ha un esempio nel culto appunto della Mater Magna, il quale non solo era prestato da sacerdoti e sacerdotesse della Phrygia, ma anche sottoposto a particolari norme e restrizioni (v. p. e. Dionys. 2, 19). Non è quindi improbabile, che ove il giureconsulto Gaio (inst. 2, 5) sententia: « sacrum quidem hoc solum existimatur quod ex auctoritate populi Romani consecratum est, veluti lege de ea re lata aut senatusconsulto facto », si accenni appunto alla doppia specie della consecrazione, di tempii a divinità nazionali e non nazionali.

Quanto alla legge del 450 (Liv. 9, 46), essa non riguardava punto il diritto obbiettivo della consecrazione, ma la questione di fatto: quale magistrato dovesse compiere l'atto della dedicazione. La quale spiegazione ci pare indubitata principalmente per questo, che non s'intende come un potere così importante dei comizii, qual'era quello di disporre a titolo quasi di alienazione del suolo pubblico, abbia potuto passare dalle mani del popolo in quelle del senato e ancora meno dei tribuni della plebe, magistrati che soprattutto a quel tempo possedevano ancora un potere del tutto negativo nello Stato, e che anche dopo non ne ebbero alcuno relativo alla proprietà pubblica e alla religione. Ma anche la circostanza che accompagnò la promulgazione di quella legge, non ammette una spiegazione diversa dalla nostra. Infatti, essa fu emanata perchè in quell'anno l'edile Cn. Flavius volle arrogarsi il diritto di dedicare un tempio alla Concordia, diritto che per regola spettava al magistrato supremo, dittatore, console o pretore, siccome si ha da molti dati (cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 619), e siccome Livio fa esprimere in quell'occasione dal pontefice massimo: « cum more maiorum negaret nisi consulem aut imperatorem posse templum dedicare ». Le quali parole non si possono interpetrare in altro senso, se non in questo appunto, che nel caso dell'edile si offendeva quell'antico uso. E poichè da una parte quell'abuso non dovè certo allora per la prima volta avvenire, e dall'altra potevano esservi ragioni, per le quali anche a magistrati non supremi si dovesse permettere l'atto della dedicazione, anzi vi eran casi, in cui anch'essi venivano in conflitto per questo rispetto (Mommsen l. c.); così a provvedere in modo stabile a tali esigenze si stabilì per legge, che il senato o la maggioranza dei tribuni della plebe designasse la persona del dedicante. La quale norma per altro non escludeva che talvolta si eleggessero dei magistrati particolari per una singola dedicazione, i *duumviri aedi dedicandae* (v. **Aedes** p. 165 seg.). Che i comizii poi siano mai stati chiamati, prima o dopo di quella legge, a risolvere siffatta questione personale, non si ha esempio alcuno. È troppo strano, per meritar fede, l'unico caso ricordato, e in cui è manifesta l'invenzione annalistica, quello cioè che nel 259 u. c., sorto un conflitto tra i due consoli circa la dedicazione del tempio di Mercurio, anzichè ricorrere alla sorte, come si soleva, il senato avesse rimessa la decisione ai comizii, i quali l'avrebbero affidata a un centurione (Liv. 2, 27, 5).

4) *Nuovi sacerdozii.*

Lo Stato provvede al rito religioso dei proprii culti, per mezzo di proprii sacerdozii. Questi però non tutti e sempre sono costituiti alla medesima maniera. Fondamentale e comune a ogni tempo è l'ordinamento loro a collegi, di cui per altro non tutti sono pubblici; ma allato ad essi si han pure sacerdozii gentilizii, e tali che son rappresentati da singole persone.

a) *Sacerdozii gentilizii.*

Che nell'età più antica vi siano stati culti pubblici esercitati da *gentes*, non si può mettere in dubbio, quando si vede affermarlo dallo stesso celebre giureconsulto M. Antistius Labeo (Fest. p. 253). E la tradizione, spoglia naturalmente in qualche parte della sua veste leggendaria, non merita perciò minor fede, ove ricorda p. e. che il culto di Hercules all'*Ara maxima* era esercitato dai Potitii e dai Pinarii (Fest. p. 237. Liv: 1, 7, 14. 9, 29. Dionys. 1, 40. Serv. Aen. 8, 269 seg. Macrob. 3, 6, 12 etc.), di Ianus Curiatius dagli Horatii (Fest. p. 297. Liv. 1, 26, 13. Dionys. 3, 22), del Sol dagli Aurelii (Fest. p. 23) e quella di Lupercus dai Fabiani e dai Quinctii o meglio Quinctilii (Fest. p. 87. 267 s. v. *Quinctiliani.* Ovid. fasti 2, 373 segg. Propert. 5, 1, 26 etc.). Il non esser del tutto certa l'esistenza di una gente Potitia, che del resto la stessa tradizione dice col tempo estinta; il dubitarsi se la gente Quinctia sia stata originariamente romana e la Quinctilia di Alba, e quindi se piuttosto a quella che a questa debba attribuirsi la partecipazione ai Lupercalia; se la gente Aurelia sia anch'essa una patrizia estinta ovvero la nota plebea (cf. Marquardt, Staatsverw. 3 p. 131. 440 seg. Preller, röm. Mythol. 1 p. 388 seg. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 63, 1. Gilbert, Gesch. und Topogr. etc. 1 p. 80 segg.); son queste circostanze che non valgono a distruggere il fondo storico della istituzione.

La questione che si può fare è piuttosto questa, se cioè quei culti siano stati in origine proprii di quelle genti, *sacra gentilitia* nel senso stretto della parola e poscia assunti dallo Stato, divenendo così *sacra publica*, ovvero, per contrario, se fin da principio siano stati tali e quindi dallo Stato attribuiti a quelle genti. Dalle parole di Labeone, « popularia sacra sunt.... quae omnes cives faciunt nec certis familiis (= gentibus) *attributa* sunt, ut Fornacalia, Parilia » etc. (Fest. p. 253), parrebbe che fosse da ammettere la seconda soluzione; laddove almeno nel caso di Ianus Curiatius e di Hercules si vede chiaro, che la tradizione è favorevole alla prima. La quale indubbiamente è più consentanea all'origine stessa dello Stato, che si forma con l'aggregazione di varie genti; per modo che con l'aggiungersi delle nuove alle primitive, a un tempo se ne ammettevano come pubblici i relativi culti. L'altra soluzione sarebbe invece più rispondente all'opinione, che le genti siano vere creazioni dello Stato, il quale così istituendone alcune, avrebbe ad esse attribuito qualcuno dei suoi culti; ma oramai non v'è chi possa ancora sostenere quella opinione. Il Mommsen (l. c.), il quale non nega questa funzione sacra gentilizia nello Stato, si pone però un altro dubbio, se cioè esso debba intendersi siccome permanente in ciascuna gente, ovvero alternantesi tra tutte le genti, a guisa di una liturgia o *munus* pubblico. Egli crede più probabile la seconda cosa, perchè a suo avviso manca ogni sicura testimonianza per quella specie di attribuzione stabile. Ma, oltrechè siffatta testimonianza si ha nei casi più innanzi ricordati, per quanto non disgiunti da qualche incertezza, l'alternamento sarebbe logico se si ammettesse che tutti i culti pubblici un tempo siano stati esercitati dalle genti. La qual cosa in verità nè vuol dire Labeone, di cui le parole non escludono che vi siano stati culti ai quali in altri modi lo Stato provvedeva, per guisa che i *sacra publica gentilitia* non sarebbero che parziali; nè è in accordo con la tradizione inoppugnabile, secondo la quale uno di quei modi era appunto la istituzione di sacerdozii collegiali.

b) *Sacerdozii collegiali.*

Antichissimi, infatti, quanto il gentilizio, è l'ordinamento collegiale dei sacerdozii: i collegi dei pontefici, degli auguri, dei Titii, degli Arvali, dei salii, delle vestali etc. Ma se il gentilizio molto probabilmente cessa col sorgere del nuovo Stato patrizio-plebeo o repubblicano che voglia dirsi, il collegiale invece continua; se quello in certo modo rappresenta l'eccezione, questo è in tutti i tempi la regola. Nondimeno sarebbe poco esatto l'affermare, che con l'introdursi d'ogni nuovo culto in Roma, siasi sempre istituito un nuovo sodalizio. Più oltre si dirà come a questo bisogno sovente si provvedesse anche con sacerdozii individuali. Quali ragioni particolari abbian poi fatto preferire piuttosto l'uno che l'altro ordinamento, non si può sapere con

certezza. Se per alcuni collegi, come quelli dei pontefici, degli auguri, delle vestali, composto da principio ciascuno di tre, poscia di sei, si può intravedere la ragione nella unificazione primitiva dei tre comuni o tribù e quindi nel raddoppiamento dello Stato, avvenuto col fondersi del comune del Quirinale in quello del Palatino (cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 110 segg.); per gli altri, parimente antichissimi, e per quelli sorti col tempo, la collegialità dovè certamente avere un'altra origine. Per parecchi forse vi contribuì la natura stessa del culto, di cui le cerimonie potevano esser celebrate meglio da più sacerdoti che da un solo. A ogni modo è necessario fare una distinzione tra collegi destinati a culti veramente nazionali e quelli a culti stranieri, intendendo per nazionali i culti proprii della razza latina e delle popolazioni italiche più ad essa affini, per stranieri principalmente quelli introdotti dalla Grecia e in genere dall'Oriente.

Pei culti nazionali, se si eccettuano i collegi primitivi già mentovati, la istituzione di nuovi sodalizii è scarsa, e certo non rispondente al gran numero di divinità e tempii di Roma. Il che senza dubbio in gran parte dipende dall'essere il collegio dei pontefici il rappresentante delle divinità tutte dello Stato, a cui esso provvedeva anche con sacerdozii individuali. Nel 259 u. c. si dedica un tempio a Mercurio, a piè dell'Aventino, e insieme s'istituisce un *collegium mercatorum* o *Mercurialium*, destinato a celebrare ogni anno il giorno della dedicazione, e composto degli abitanti del *pagus Aventinensis* (Liv. 2, 27, 5. Cic. ad Q. fr. 2, 5, 2. Fest. p. 148. C. XIV 2105 etc.). Dopo l'incendio Gallico, nel 364, istituiti i ludi Capitolini in onore di Giove e in memoria della liberazione del Capitolio dai Galli, si crea un nuovo *collegium Capitolinorum*, composto degli abitanti del *pagus Capitolinus*, e a cui spettava appunto la celebrazione di quegli spettacoli religiosi (Liv. 5, 50 cf. Cic. ad Q. fr. 2, 5, 2. Dio Cass. fr. 26. C. I 805. XIV 2105). Pei culti di alcune città latine, parte politicamente distrutte già nell'età monarchica, parte più tardi incorporate in Roma, come Alba, Caba o Cabum, Caenina, Lavinium, Tusculum, Lanuvium, Roma fonda dei collegi che piglian nome da quelle città, composti di abitanti di esse e insieme di cittadini Romani, e che durarono fin nell'età imperiale (cf. Marquardt, Staatsverw. 3 p. 475 segg. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 567. 569. 579 seg.). Alla metà del secolo VI, nel 558, tra per avere dei sacerdoti appositi, che provvedessero all'*epulum Iovis* e ai molti altri banchetti religiosi, tra per liberare i pontefici di molte funzioni sacre, specialmente sacrifizii, s'istituiscono gli *epulones*, un collegio composto da prima di tre, poscia, non si sa quando, di sette (Liv. 33, 42, 1. Cic. de orat. 3, 19, 73), e sotto Cesare aumentati a dieci (Dio Cass. 43, 51), e ciò non ostante chiamato ancora dei *VIIviri epulonum*. Un terzo collegio de Luperci, oltre ai due antichissimi dei Fabiani e dei Quinctilii, detto dei Iulii, sorge nel 710 in onore di Cesare (Dio Cass. 44, 6 cf. 45, 30. Suet. Caes. 76). Quando Augusto, poco dopo la morte di Cesare, compì il tempio, che questi alla battaglia di Farsalo avea votato alla Venus Genitrix, vi destinò un collegio, che almeno da principio pare essere stato formato da gentili Iulii, e a cui, tra l'altro, spettava anche il celebrare alcuni spettacoli (Plin. nat. hist. 2, 93. Obseq. 68 (128). Dio Cass. 45, 6. Symm. in Valentin. sen. 2, 32). Con la consacrazione poi di Augusto stesso, da Tiberio s'istituiscono i *sodales Augustales* destinati al culto della gente Giulia (Tac. hist. 2, 95; ann. 1, 54 cf. Dio Cass. 56, 46), collegio a cui seguirono altri simili dopo la consacrazione di altri imperatori (cf. Marquardt, Staatsverw. 3 p. 469 segg.).

Ora, cosiffatti sacerdozii nuovi, al pari degli antichissimi, sono vere e dirette creazioni dello Stato, il quale, come si vedrà, li istituisce con un atto del magistrato o dei comizii, e talvolta s'ingerisce perfino nella nomina e aumenta il numero dei componimenti di alcuni collegi. Questi son composti tutti e affatto da cittadini romani, nella repubblica alcuni di soli patrizii o di patrizii e plebei, nell'Impero di persone appartenenti all'ordine senatorio o equestre, non essendone del tutto e sempre esclusi i libertini. Le loro funzioni sono essenzialmente religiose, per quanto in alcuni vi siano singoli sacerdoti incaricati di speciali riti, e in altri a quelle funzioni siano aggiunte anche spettacoli pubblici di carattere più o meno sacro. In generale poi lo Stato provvede in modo vario ai loro bisogni.

Molto più numerosi che non i precedenti, sono i collegi relativi a culti stranieri e di cui alcuni si videro sorgere già nell'età repubblicana, altri e in maggior copia nella imperiale, come p. e. quelli pel culto della Magna

Mater e Attis (Cic. Cato mai. 13, 45. Gell. 2, 24, 2 cf. C. VI 494. 2265. BM. 1890 p. 20), di Apollo (Fest. p. 326. C. VI 10117. 10118. NS. 1888 p. 237 cf. BI. 1888 p. 89), Bellona (C. VI 490. 2232), Liber pater (C. VI 261. 461. 467 cf. Liv. 39, 18. C. I 196 lin. 10), Isis (Dio Cass. 52, 36. Apul. met. 11, 17 cf. C. VI 355), Iupiter Dolichenus (C. VI 406. 407), Iupiter Heliopolitanus (C. VI 404), Mithras (C. VI 47. 86. 556. 717. 734. 1675. 2151) etc. Ma se ben si pon mente, non poche e sostanziali sono le differenze che passano tra queste corporazioni e quelle destinate ai culti nazionali. E la principale è questa, che tra loro non v'ha alcuna che sia stata direttamente istituita dallo Stato; sicchè esse si possono considerare siccome essenzialmente private. Infatti, pel culto della Magna Mater, che fu introdotto con sì grande solennità a Roma, che ebbe sede non fuori del pomerio, ma perfino sul Palatino (Liv. 36, 36) e del quale lo Stato ebbe cura di regolare il rito, proibendo ai cittadini di parteciparvi (Dionys. 2, 19 cf. Obseq. 44 [104]); pel culto stesso di Apollo, che specialmente sotto Augusto fu tenuto in sì alto onore, una eccezione non fu fatto a quella che fu norma costantemente seguita dai poteri pubblici, cioè la niuna ingerenza nella istituzione dei collegi. I quali appunto perchè di natura privati, da un lato non ricevevano sovvenzione di sorta dallo Stato, e dall'altro erano, almeno nei primi tempi, per la maggior parte composti di stranieri. Certo, il loro scopo era in fondo e soprattutto in origine religioso; ma mentre le vere funzioni religiose erano lasciate a particolari sacerdoti, tutti gli altri componenti le corporazioni non erano che dei fedeli (*cultores*), i quali non solamente partecipavano come tali al rito e alle feste, ma con le loro contribuzioni provvedevano anche ai bisogni del culto. In parecchie anzi, col tempo, quasi venendo meno o divenendo secondario il fine religioso, prevalse invece quello della mutua assistenza pei funerali, trasformandosi così in quelli che poi i giureconsulti romani chiamavano *collegia tenuiorum* (Dig. 47, 22, 1 pr. 3, 2 cf. Waltzing, Étude hist, sur les corporations professionnelles 1 p. 42 segg.).

Qui si può, dunque, ancora meglio vedere la differenza che v'era tra il puro e semplice riconoscimento, per parte dello Stato, di nuovi culti stranieri, e il far proprii dei nuovi nazionali; procedimento che in certo modo fa riscontro a quello dell'*amicitia* nei rapporti internazionali e alla incorporazione in Roma di altri Stati nazionali o italici. Delle quattro categorie di culti riconosciuti dai Romani: 1. *sacra publica, quae publico sumptu pro populo fiunt* (*publica* in senso stretto), cioè quelli di tutto lo Stato e rappresentati da sacerdoti suoi, e (*publica* o *popularia*) *quaeque pro montibus, pagis, curiis, sacellis* (Fest. p. 245. 253), cioè celebrati dalle singole parti in cui era suddivisa la cittadinanza; 2. *sacra municipalia..... quae ab initio habuerunt ante civitatem Romanam acceptam quae observare eos voluerunt pontifices, et eo more facere, quo adfuissent antiquitus* (Fest. p. 157), cioè quelli accolti in Roma con l'incorporazione di alcuni Stati latini e italici, un tempo *municipia sine iure suffragio*; 3. (*sacra*) *privata, quae pro singulis hominibus, familiis, gentibus fiunt* (Fest. p. 245); 4. *peregrina sacra..., quae aut evocatis dis in oppugnandis urbibus Romam sunt conata, aut quae ob quasdam religiones per pacem sunt petita, ut ex Phrygia Matris Magnae, ex Graecia Cereris, Epidauro Aesculapi: quae coluntur eorum more, a quibus sunt accepta* (Fest. p. 237); è chiaro che alle due prime, e specialmente alla prima, spettano quelli che noi chiamiamo culti nazionali. Gli stranieri, per contrario, partecipano in certa guisa della terza e della quarta categoria: di questa, per la loro origine e pel rito affatto non nazionale, di quella pei sacerdozii non romani un tempo, e pel modo onde erano composti e ordinati i relativi collegi. Poco corretto è quindi qualche scrittore antico, quando chiama *sacra publica* il culto di qualche divinità straniera, come p. e. fa Lattanzio (inst. 1, 21, 15) rispetto a quello di Bellona, introdotto da Comana della Cappadacia.

Ma il riconoscimento di tali culti stranieri è qualcosa di più di una semplice tolleranza, come potrebbe parere. Lo Stato, pur permettendone l'esercizio, non rinunzia punto a una sua azione più che di vigilanza, azione che si manifesta sotto diversi aspetti. Senza dubbio, sino alla fine del secolo VII non v'era legge che desse allo Stato il diritto di autorizzare la creazione di nuovi sodalizii d'ogni sorta. Ma quando col riconoscere un nuovo culto implicitamente se ne permetteva un collegio, non per questo cessava nello Stato il diritto d'intervenire sia nel regolare il rito, come si è veduto pel culto della Magna Mater, sia nel sopprimere addirittura questa o quella corporazione, come p. e. avvenne per

le associazioni bacchiche nel 568 (Liv. 39, 18. C. I 196 etc.), e come la tradizione, certo storicamente infondata, fa avvenire nella monarchia perfino rispetto alle corporazioni dei *montani* e dei *pagani* (Dionys. 4, 43 cf. 5, 2). È noto poi che già dal tempo di Cesare quell'autorizzazione comincia a divenire indispensabile, e certamente essa dovè valere anche pei nostri collegi. Ma lo Stato fa di più. Ha il sacerdozio proprio dei *XVviri sacris faciundis*, il quale non solamente invigila per lui sui culti stranieri, ma piglia anche una parte diretta al rito di alcuni di essi, come specialmente quello della Magna Mater, di Apollo e di Ceres (cf. Marquardt, Staatsverw. 3 p. 384 segg.). Talvolta istituisce delle feste religiose congiunte a qualche culto straniero, come fu coi ludi Apollinares introdotti nel 542 u. c. per ispirazione dei libri Sibyllini (Liv. 25, 12. Macrob. 1, 17, 27. 29 etc.), e coi Megalenses nel 550 in onore della Magna Mater (Liv. 29, 14. Cic. de har. resp. 12, 24; 13, 27. 28 etc.), facendo pigliar parte agli uni e agli altri uno dei suoi maggiori magistrati, il pretore urbano (Liv. 25, 12, 14. Cic. ad Att. 15, 26. 28; de har. resp. 12, 24 etc. etc.), nello stesso modo che consoli e pretori partecipano alle cerimonie religiose nazionali in Lavinium (Macrob. 3, 4, 11. Serv. Aen. 2, 296. Val. Max. 1, 6, 7 etc.) e Lanuvium (Cic. pro Mur. 41, 90).

c) *Sacerdozii personali.*

L'ordinamento collegiale dei sacerdozii, quale che sia stata la sua origine particolare, rispondeva per la maggior parte principalmente a due esigenze. L'una, il celebrare feste religiose intimamente connesse con alcuni collegi, come i Consualia dei pontefici (Varro l. L. 6, 20 cf. Fest. p. 185 s. v. *sacerdotum*), i Fornacalia e Fordicidia dei curioni, gli Equirria e il Quinquatrus dei Salii, i Lupercalia dei Luperci, le feste degli Arvali in onore della dea Dia, i ludi Capitolini del collegio omonimo, l'epulum Iovis congiunto coi ludi plebei degli epuloni, gli Augustalia e i ludi Palatini celebrati dai sodali Augustali e così via. L'altra, il funzionare almeno di alcuni collegi quasi da consigli religiosi a servigio dello Stato, come fu col collegio dei pontefici, degli auguri, dei XVviri e con gli stessi aruspici, eretti a collegio nell'Impero.

Ove queste esigenze mancavano, e d'altra parte occorreva provvedere al rito di speciali divinità, si creavano sacerdozii personali. Son tali tra i più antichi, i curiones e i flamines, altrettanti sacerdoti quante eran le curie, in cui si divideva la cittadinanza romana, e i quali attendevano al culto della Iuno quiritis, comune alle medesime, e celebravano i *curionia sacra*, compresi anch'essi tra i *sacra publica* (Fest. p. 245 cf. ep. p. 49 s. v. *curia* e p. 62). Tali i tre flamines maiores, il Dialis, il Martialis e il Quirinalis e i dodici minores, di cui per altro son ricordati soltanto nove e tutti, come si vede dai nomi, relativi a singole divinità, Volcanalis, Volturnalis, Palatualis, Furrinalis, Floralis, Cormentalis, Portunalis, Pomonalis, Falacer. Tali i pontifices minores, che non solamente assistevano i maggiori nelle loro funzioni sacre, ma ne compivano anche delle proprie. Del resto, essi al pari deflamini facevan parte del collegio dei pontefici, alle cui adunanze intervenivano, come v'eran flamini pure di altri collegi sacerdotali (v. Marquardt, Staatsverw. 3 p. 194 segg. 244 seg. 326 seg.). Sacerdote è anche il rex sacrorum, benchè egli non attenda ad alcun culto speciale e soltanto compie gli atti religiosi un tempo eseguiti dal re (Liv. 2, 2, 1. 39, 4. Dionys. 4, 74. Fest. p. 318 etc.).

Ma certamente non si limitavano a questi soltanto i sacerdoti non costituiti a collegio, quantunque la tradizione non ne ricordi espressamente altri. Quando si pon mente che i collegi dei pontefici e dei XVviri erano a capo, quello dei culti nazionali, questo degli stranieri, e che spettava al primo la nomina dei flamini maggiori e minori, dei pontefici minori, delle vestali e altri e di cui si dirà più oltre, e al secondo quella dei sacerdoti della Mater Magna; si può ben ammettere che per altri culti secondarii l'uno e l'altro collegio, specialmente il primo, abbiano provveduto con particolari *sacerdotes*, *antistites*, *magistri* e simili. Talvolta particolari sacrifizii erano anche affidati a persone di determinate famiglie, come p. e. quello che si celebrava da uno dei Fabii sul Quirinale in ricordo dell'assedio dei Galli (Liv. 5, 46, 2. 52, 3). Oltre a ciò bisogna pur notare, che tra i molti tempii di Roma v'eran parecchi privi di proprii sacerdoti ed affidati ai così detti *aeditui*, che probabilmente eran nominati da magistrati (v. **Aedituus**). Quanto ai culti di divinità straniere, non v'è dubbio che per essi vi siano stati sacerdoti individuali, come p. e. la *sacerdos Cereris*, *Isidis*, *Matris Magnae* etc., ricordati specialmente nelle iscri-

zioni della età imperiale, e che qui non è necessario di mentovare in modo particolare.

5) *Fondatore dei sacerdozii e nomina dei sacerdoti.*

La differenza sostanziale che passa tra la fondazione d'un nuovo sacerdozio e la nomina a sacerdote in uno già costituito, si manifesta anche nel potere onde l'una e l'altra emanano, e che varia a seconda del vario ordinamento dello Stato.

a) *Nella monarchia.*

Nell'età monarchica, in cui la somma dei poteri pubblici si concentrava nella persona del re e tra il religioso e il laicale non v'era punto separazione, la creazione dei sacerdozii non poteva dipendere che da lui. E inspirandosi a questo concetto, la tradizione fa sorgere infatti i più antichi sacerdozii per opera di questo o quel re, specialmente di quelli che essa rappresenta siccome i fondatori dell'ordinamento politico e religioso. Del collegio dei pontefici è autore Numa (Cic. de or. 3, 19, 73. Liv. 4, 4, 2 cf. 1, 20, 5. Dionys. 2, 73. Plut. Numa 9 etc.). E come i flamini e le vestali eran nominati dal pontefice massimo e quelli pigliavan parte alle adunanze del collegio, così è naturale che al medesimo se si attribuisse la fondazione degli uni (Varro l. L. 7, 45. Plut. Numa 7) e delle altre (Cic. de re pub. 2, 14, 26. Liv. 1, 20. Dionys. 2, 64. Plut. Numa 9 etc.); quantunque secondo un'altra tradizione, di esse, quattro sarebbero state istituite da Numa (Dionys. 2, 67. Plut. Numa 10), altre due da Tarquinio Prisco (Dionys. 3, 67. Fest. p. 344) o da Servio Tullio (Plut. Numa 10). Del collegio degli auguri ora è Romolo il fondatore (Cic. de re pub. 2, 9, 16), ora Numa (Cic. de re pub. 2, 14, 26. Liv. 4, 4, 2 cf. 1, 18, 6); dei feziali per alcuni è Numa (Dionys. 2, 72. Plut. Numa 12; Camill. 18), per altri Tullo Ostilio (Cic. de re pub. 2, 17, 31), per altri ancora Anco Marcio (Liv. 1, 32, 5. de vir. ill. 5, 4 etc.); dei salii Palatini è Numa (Cic. de re pub. 2, 14, 26. Liv. 1, 20, 4. Ovid. fasti 3, 387 segg. Plut. Numa 13), degli Agonales, Tullo Ostilio (Liv. 1, 27, 7. Dionys. 2, 70; 3, 32. Serv. Aen. 8, 285); dei Luperci è Romolo (Val. Max. 2, 2, 9. Ovid. fasti 2, 429 segg. Serv. Aen. 8, 343), e così pure degli Arvali (Gell. 7, 7, 8); dei Tizii è Tito Tazio (Tac. ann. 1, 54), dei IIviri sacris faciundis è Tarquinio il Superbo (Dionys. 4, 62. Val. Max. 1, 1, 13. Zonar. 7, 11). Ma v'eran sacerdozii, la cui istituzione era estranea al potere regio ed entrava invece nella cerchia di quella dei comizii, e sono i sacerdozii gentilizii, quelli cioè di alcune genti, di cui il culto era fatto proprio dallo Stato. Per questi è molto probabile che l'atto stesso legislativo, con cui le curie ammettevano la nuova gente, comprendesse anche l'ammissione del culto e del sacerdozio.

Rispetto alla nomina poi sia dei sacerdoti personali, sia dei collegiali nei posti che si rendevano vacanti, non pare esservi dubbio che essa sia stata regia. Ei si può argomentare specialmente da ciò, che nella repubblica alcune di quelle, come vedremo, si faceano dal pontefice massimo, qualità che senza dubbio spettava al re (v. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 21 cf. p. 25. Marquardt, Staatsverw. 3 p. 239 segg.); per modo che il pontefice massimo dell'età repubblicana avrebbe ereditato in parte quel diritto, che senza restrizione di sorta spettava prima al re. Si può insomma ritenere che la *cooptatio*, o la elezione fatta dal collegio stesso, che nella repubblica fu il modo ordinario se non unico della nomina, nella monarchia non esisteva. Essa infatti ha l'impronta di una certa autonomia dei collegi sacerdotali antichi, la quale corrisponde più all'emancipazione dei potere sacro dal laicale, affermatasi con lo Stato libero, anzichè alla loro originaria compenetrazione nella monarchia. A ogni modo, se il re ebbe il potere maggiore di creare dei sacerdozii in genere, non poteva certo difettare dell'altro minore della nomina. E qualche accenno non manca neppure nella tradizione, quando p. e. Cicerone (de re pub. 2, 9, 16. 14, 26) fa nominare da Romolo tre auguri e da Numa due, usando la parola *cooptatio* non nel suo significato tecnico e stretto.

b) *Nella repubblica.*

Una conseguenza dell'essersi, con la repubblica, i sacerdozii costituiti siccome un ordine di rappresentanti dello Stato accanto all'altro dei magistrati, dovea necessariamente esser questa, che come l'istituzione di una nuova magistratura, così anche quella di un nuovo sacerdozio non poteva aver luogo se non per mezzo di una deliberazione comiziale, o altrimenti di una legge. La tradizione non ci offre che una sola prova diretta di questa massima, rispetto al secondo: quanto alle magistrature esse son varie e non dubbie. Nell'anno 558 u. c. per legge fu istituito il collegio degli epuloni: « Romae eo primum anno tresviri epulones facti C. Licinius Lucullus tribunus

plebis, qui legem de creandis his tulerat, et P. Manlius et P. Porcius Laeca » (Liv. 33, 42, 1 cf. Cic. de orat. 3, 19, 73). È probabile che anche il rex sacrorum, sorto con la repubblica, sia stato istituito nello stesso modo. Ma v'ha pure una prova indiretta, ed è che ogni volta si volle aumentare il numero dei componenti ciascuno degli antichi collegi sacerdotali, non si fece in altro modo che per legge. Così la stessa legge Licinia, che nel 387 u. c. ammise i plebei al consolato, per ottenere il medesimo scopo, aumentò a dieci il numero dei IIviri sacris faciundis, di cui cinque doveano essere patrizii e altrettanti plebei (Liv. 6, 42, 2: « tribuni, Sextius et Licinius, de decemviris sacrorum ex parte de plebe creandis legem pertulere, creati quinque patrum, quinque plebis » cf. 6, 37, 12). Con la legge Ogulnia del 454, presentata anche da due tribuni, il collegio dei pontefici e degli auguri, composti fin allora ciascuno di sei, furono aumentati, il primo a otto e forse nove, il secondo a nove (Liv. 10, 6, 6. 9, 2 cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 22, 1. Marquardt, Staatsverw. 3 p. 241 seg.). Quando il dittatore Sulla nel 673 accrebbe a quindici i pontefici e gli auguri e probabilmente anche i Xviri sacris faciundis, che XVviri sono per la prima volta ricordati nel 703 (Cic. epist. 8, 4, 1), non si valse dei pieni poteri che gli conferiva la straordinaria dittatura, ma di una deliberazione del popolo (Liv. epit. 89). Se ne valse invece il dittatore Cesare, per aumentare a dieci gli epuloni e per aggiungere un altro pontefice e un altro augure ai relativi collegi (Dio Cass. 42, 51; 43, 51): almeno per essi non v'è cenno di legge comiziale (*lex rogata*). Quando con l'incorporazione di città latine Roma fece suoi i culti delle medesime, e sorsero quei sacerdozii latino-romani, a cui si è accennato innanzi, certamente la istituzione di questi fu l'effetto più o meno immediato della concessione della quasi cittadinanza romana a quelle città. Il che è espressamente attestato rispetto a Lanuvium (Liv. 8, 14, 2: « Lanuvinis civitas data sacraque sua reddita cum eo, ut aedes lucusque Sospitae Iunonis communis Lanuvinis municipibus cum populo Romano esset »); nè v'è ragione per credere che non sia stato anche per le altre.

Non sembra però che in ogni caso sia stato questo un diritto esclusivo dei comizii. Se al magistrato e specialmente ai consoli era dato con la fondazione d'un nuovo tempio d'introdurre un culto nuovo, non dovè certo mancar loro anche quello di creare i relativi sacerdozii. Con l'introdursi, infatti, del culto di Mercurio, nell'anno 259 u. c. un console istituisce insieme il *collegium Mercurialium* o *mercatorum* (Liv. 2, 27, 5), ed è un dittatore che crea il *collegium Capitolinorum* (Liv. 5, 50, 4). Ma v'è un documento, che per analogia può farci intravedere come l'esercizio di questo potere consolare sia stato ancora più largo che non appaia dalla tradizione. È lo statuto della colonia Iulia Genetiva, fondata da Cesare nella Spagna, nel quale si stabilisce, che i magistrati supremi della colonia insieme col senato ogni anno nominino una specie di sacerdoti (*magistri*), perchè provvedano a sacrifizii e feste religiose per ogni tempio: C. II 5439 = Bruns, Fontes p. 133 c. 128 *II(vir) aed(ilis) praef(ectus) c(oloniae) G(enetivae) I(uliae) quicumque erit, is suo quoque anno mag(istratu) imperioq(ue) facito curato, quod eius fieri poterit,.... mag(istri) ad fana templa delubra, que[m] ad modum decuriones censuerin[t], suo quoque anno fiant eiqu[e] d(ecurionum) d(ecreto) suo quoque anno ludos circenses, sacr[i]ficia pulvinariaque facienda curent* etc. È quindi probabile, che quanto allora si prescrisse per quella colonia, sia stato in uso anche in Roma; ciò che torna tanto più plausibile, ove si considera che relativamente nella repubblica di poco furono aumentati i collegi sacri e in genere i sacerdozii già innanzi esistenti. Nel comento che il Mommsen fa a questo capitolo dello statuto, osserva (Ephem. epigr. 2 p. 129 seg.): « origine res sacra ita ordinata videtur esse, ut qui rebus praeessent reges et deinde consules singulis templis quotannis certum hominum numerum ex vicinia fere delectorum attribuerent, qui sacrificia ludosque procurarent. Mature autem collegia haec ita potissimum constituta sunt, ut in vicem creationis per magistratus quotannis factae cooptatio succederet, sive ita ut officio eo functi fungentesque quotannis adlegerent qui anno proximo in suum locum subirent, ut factum est fortasse in Mercurialibus et Capitolinis, sive ita ut sacerdotes perpetui fierent ea ratione, quae postea obtinuit in pontificibus et in fratribus Arvalis. Sed etiam Romae fieri potest, ut Caesaris aetate fana fuerint publice dedicata, quibus cum collegia perpetua nulla attributa essent, curatores dandi essent a magistratibus ».

Che questo diritto, oltre che ai consoli, siasi avuto anche da altro magistrato, nè è attestato nè è probabile. Merita poca o niuna fede la leggenda, quando racconta che il cen-

sore Appius Claudius nel 442 u. c. tolse alla gente dei Potitii il culto di Ercole, prestato da essa fino allora all'Ara massima, affidandolo al pretore urbano, che vi attese coadiuvato da schiavi pubblici o liberti (Fest. p. 237. Liv. 1, 7; 9, 29 cf. Dionys. 1, 40. Macrob. 3, 6, 12. Serv. Aen. 8, 269). Inventata forse per ispiegare la cecità del censore, che sarebbe avvenuta appunto quasi siccome una punizione di quel sacrilegio, essa non ha in fondo altro valore storico se non questo, che o per essersi veramente già estinti i Potitii, ciò che la leggenda attribuisce al fatto di quella sostituzione, o per altra ragione a noi ignota, un tempo lo Stato avocò a sè le cerimonie di quel culto, le quali fin nel secolo IV furono celebrate infatti dal pretore urbano (Varro l. L. 6, 54. Macrob. 3, 12, 2. Serv. Aen. 8, 276 etc.). Il carattere proprio della censura, estranea ad ogni azione regolatrice nel campo della religione, si oppone assolutamente ad ammettere che da essa sia dipeso quel mutamento. Non è improbabile, per altro, che il senato, di sua iniziativa o in concorso coi consoli, vi abbia avuta parte. Anche la istituzione del terzo collegio dei Luperci, quello dei Iulii, fu da esso istituito nel 709 u. c., insieme con tutti gli altri onori quasi regi e divini decretati al dittatore Cesare (Dio Cass. 44, 6).

Meno incerto è il procedimento seguíto nella nomina, la quale in questa età si presenta sotto tre forme diverse, della elezione collegiale, della nomina pontificale, della quasi elezione comiziale. Di esse quest'ultima in parte si sostituisce alle due prime o meglio le modifica.

α) *Elezione collegiale.*

L'elezione collegiale, *lectio*, *suffectio*, ma più tecnicamente *cooptatio*, è uno degli effetti della indipendenza, che i sacerdozii acquistano ora di fronte al potere politico. Essa è espressamente attestata rispetto ai pontefici (Dionys. 2, 72. Liv. 26, 23, 7; 40, 42, 11), agli auguri (Liv. 3, 32, 3; 26, 23, 7; 33, 43, 3; 40, 42, 6. 13; 45, 44, 3), gli epuloni (Liv. 40, 42, 7), i XVviri (Liv. 26, 23, 7; 40, 42, 13), gli Arvali (v. Henzen, Acta Arv. p. 150 seg.), e certamente dovè esser comune anche agli altri collegi. Quanto ai curioni e ai flamini relativi, che pur essi doveron prima esser di nomina regia, poscia con molta probabilità furono eletti ciascuno dalla propria curia (Dionys. 2, 21 cf. c. 64). L'alta vigilanza che il pontefice massimo esercitava su tutti i sacerdoti, non pare che si estendesse in qualche modo a tali elezioni, tranne il decidere in alcuni casi, in cui poteva esservi dubbio sulla eleggibilità (Dionys. 2, 73). Si sa che il collegio degli Arvali, oltre che eleggere i proprii componenti, eleggeva anche ogni anno un *magister* e un *flamen* (Henzen, Acta Arv. p. 34 cf. 151 seg.). Non è perciò improbabile che anche gli altri collegi abbiano fatto altrettanto pei loro *magistri* e in genere gli amministratori.

β) *Nomina pontificale.*

Pei sacerdozii non costituiti a collegio, ma personali, non potendo usarsi la *cooptatio*, per necessità dovè conservarsi l'antica nomina regia, ora naturalmente passata nel pontefice massimo. E se essa si vede pel collegio delle Vestali nella forma della *captio* (Gell. 1, 12, 14. 19. cf. Suet. Aug. 31. Gai. inst. 1, 130. Ulp. fr. 10, 5 etc.), egli è che la vestale, per effetto appunto di tale atto, esce dalla potestà patria ed entra sotto la tutela dello Stato, esercitata dal pontefice massimo. A lei quindi si applica la medesima forma osservata pei flamini maggiori, nei quali del pari si annulla quel rapporto di famiglia, costituendosene uno analogo nel pontefice massimo (Gell. 1, 12, 25. Liv. 27, 8, 5. Cic. pro Mil. 10, 27. Gai. l. c. Ulp. l. c. etc.). Poichè il collegio dei Salii fu in origine forse composto di fanciulli e i loro sacrifizii eran prestati presso la regia o casa del pontefice massimo e con l'assistenza di lui (Marquardt, Staatsverw. p. 433), si può con qualche probabilità ritenere che la loro nomina sia avvenuta in un modo analogo. La notizia poi (Dionys. 5, 1), che il rex sacrorum sia stato eletto dai pontefici e dagli auguri insieme, va intesa in questo senso, che non alla nomina, ma alla *inauguratio* prendevano parte gli auguri (cf. Liv. 27, 36, 5). Si può da un caso riferito dalla tradizione (Liv. 40, 42, 8) inferire, come fa il Marquardt (Op. cit. p. 322), che la proposta (*nominatio*) del candidato siasi fatta da tutti i pontefici e la nomina effettiva dal loro capo. La quale congettura acquista, a nostro avviso, un maggior fondamento per questo, che un procedimento simile si tenne col tempo anche rispetto al flamen Dialis, e forse si estese anche agli altri due flamini: il collegio dei pontificii proponeva tre candidati, e tra essi il pontefice massimo sceglieva (Tac. ann. 4, 16). Ma anche rispetto alle vestali s'introdusse col tempo una modificazione. La legge Papia, di cui non si sa con precisione il tempo, attribuì al

pontefice massimo la nomina di venti giovanette, capaci ad occupare quel sacerdozio, e tra esse la sorte decideva quale dovesse esservi ammessa mediante la *captio* (Gell. 1, 12, 10).

Che i flamini e i pontefici minori, i sacerdoti delle città latine, il *lictor curiatius*, il *tubicen sacrorum populi Romani* e altri simili siano stati nominati pure dal pontefice massimo, ha per sè molta probabilità e indirettamente si può argomentare, come si vedrà or ora, dal modo onde essi erano nominati nell'Impero.

Manca però ogni diretto accenno quanto ai sacerdozii dei culti stranieri. Essi per la maggior parte, e soprattutto nei primi tempi, erano stranieri; e se per tutti vi sia stato l'uso di conferire loro la cittadinanza romana, come solea farsi per le sacerdotesse di Cerere (Cic. pro Balbo 24, 55. Val. Max. 1, 1, 1), non si può affermare. Fu questa forse una norma osservata per quei culti che eran dichiarati *sacra publica*, quale fu appunto quello di Cerere, di cui le sacerdotesse eran dette *publicae* (C. VI 2181. 2182) e lo Stato regolava il rito (Cic. de leg. 2, 15, 37). Ma da chi esse fossero nominate, s'ignora. Se però i *sacerdotes matris deum*, cioè di quel culto che del pari era regolato dallo Stato, venivan nominati dai XV viri, siccome appare da un documento relativo a quelli di Cuma (C. X 3698) e dal titolo di *sacerdotes quindecimvirales*, che portavano in altri luoghi d'Italia (C. IX 981. 1538. 1541. X 4726 cf. 3764. V 4400 etc.), si può forse inferire, che quel collegio abbia esercitato il medesimo diritto anche riguardo a sacerdoti di altri culti stranieri. Converrà forse ammettere, che per quei culti a cui attendevano speciali collegi, questi abbiano provveduto alla nomina dei sacerdoti, nella stessa guisa che provvedevano a quella dei loro amministratori.

γ) *Elezione quasi comiziale.*

Quanto i sacerdoti pubblici, specialmente i più alti, fossero dai Romani considerati siccome un ordine parallelo alle magistrature, si può vedere anche dall'aver essi, col tempo, applicato a quelli l'elezione popolare. L'essere ciò avvenuto quasi sicuramente dopo che nel 513 u. c. s'era attuata la riforma dei comizii centuriati, inspirata a un principio democratico, non lascia alcun dubbio sul fine del pari democratico che si ebbe quella concessione fatta al popolo. D'altra parte, come la elezione non si estese che ai sacerdozii maggiori, di cui non poco era l'influsso che esercitavano nel campo politico, così dovè anche questo contribuire a introdurre per essi il medesimo sistema seguito per i magistrati. Non per tanto una differenza si dovea e si volle fare tra gli uni e gli altri. Infatti, una vera e propria elezione comiziale essendo per sè contraria allo spirito che informava tutto l'ordinamento religioso, fu stabilito che essa avesse luogo non nei comizii maggiori, i centuriati, bensì nei tributi, e che questi dovessero esser composti non di tutte quante le 35 tribù, ma soltanto di 17. Accennando all'autore della legge, che introdusse siffatta riforma, e di cui il nome è rimasto ignoto, Cicerone (de leg. agr. 2, 7, 18) scrive: « Ne hoc quidem vidit, maiores nostros tam fuisse populares, ut, quod per populum creari fas non erat propter religionem sacrorum, in eo tamen propter amplitudinem sacerdotii voluerint populo supplicari ». L'anno della riforma è ignoto, ma per varie considerazioni (cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 27 seg.), esso non potè avvenire che tra il 462 e il 535. Si cominciò con la elezione del pontefice massimo, del quale la prima ricordata è quella del 542 (Liv. 25, 5, 2), a cui seguirono quella del 571 (Liv. 39, 46, 1), del 574 (Liv. 40, 42, 11) e del 691 in persona di Cesare (Suet. Caes. 13). Le 17 tribù erano estratte a sorte (Cic. de leg. agr. 2, 7, 16. 17) e presiedute da uno dei pontefici, che rappresentava il pontefice massimo morto, e in luogo del quale, non in qualità di massimo, ma di semplice pontefice, era stato già eletto dal collegio (Liv. 25, 2 cf. ll. cc.). Più tardi, certamente prima del 545, fu seguito lo stesso sistema anche per la nomina del *curio maximus*, da scegliersi tra gli altri curioni: in quell'anno appunto, non ostante l'opposizione dei patrizii, fu eletto a quel sacerdozio un plebeo (Liv. 27, 8, 1. 2). Nell'anno 609 il tribuno della plebe C. Licinius Crassus propose una legge, con cui molto probabilmente i sacerdoti maggiori avrebbero dovuto essere eletti dal popolo, non più in quei comizii ristretti (Cic. de amic. 25, 96). La legge non fu votata; ma nel 651 il tribuno Cn. Domitius Ahenobarbus ottenne che se ne approvasse un'altra, secondo la quale l'elezione quasi comiziale fu estesa anche ai quattro collegi maggiori (Cic. de leg. agr. 2, 7, 18 cf. Ascon. in Cornel. p. 81. Suet. Nero 2. Vell. 2, 12, 3), cioè i pontefici (Suet. Nero 2), gli auguri (Cic. ad Brut. 1, 5), i XV viri (Cic. ad fam. 8, 4) e molto probabilmen-

te gli epuloni, che nell'Impero almeno facean parte di quei quattro collegi (Suet. Aug. 100. Dio Cass. 53, 1; 58, 12. Monum. Ancyr. 2, 18 cf. Marquardt, Staatsverw. 3 p. 221). Pei quali nelle fonti l'indicazione generale è *sacerdotes, collegia* o *quattuor amplissima collegia* o *summa collegia*.

In questa elezione però non si volle del tutto escludere l'azione dei relativi collegi. Quando in uno di essi s'avveravano delle vacanze, il collegio presentava (*nominabat*) un certo numero di candidati, fra i quali poi i comizii eleggevano tanti sacerdoti quanti erano i posti vacanti, e verso gli eletti il collegio procedeva poscia alla *cooptatio*, divenuta così affatto formale (Cic. de leg. agr. 2, 7, 18). La *nominatio* avea luogo in una specie di adunanza pubblica (*concio*) del collegio (ad Herenn. 1, 11, 20), per modo che ogni componente di esso proponeva un proprio candidato, il quale non poteva essere presentato da più di due colleghi (ad Herenn. l. c. Cic. Philipp. 2, 2, 4; 13, 5, 2; ad Brut. 2, 7). Ma questa limitazione non esisteva più nel 711 (Cic. Philip. 2, 2, 4), forse per effetto della lex Iulia *de sacerdotiis* (Cic. ad Brut. 1, 5). Questo coordinamento della elezione popolare con la *cooptatio*, destinato a conciliare l'interesse religioso col politico, si vede ripetuta nello statuto della colonia Genetiva (C. II 5439 = Bruns, Fontes p. 122) c. 68: *IIviri praef(ectus)ve comitia pontific(um) augurumq(ue), quos h(ac) l(ege) [facere] oportebit, ita habeto prodicito, ita uti IIvir(um) creare facere sufficere h(ac) l(ege) o(portebit))*. Che poi veramente la elezione quasi comiziale abbia avuto una tendenza politica, si scorge anche dal fatto che Sulla, nelle sue riforme antidemocratiche abrogò la legge Domizia (Dio Cass. 37, 37 cf. Schol. in Verr. p. 102 Orelli) e forse pure l'anteriore, relativa all'elezione del pontefice massimo; sicchè allora per tutti i collegi maggiori fu ripristinata l'antica forma della cooptatio. Ma nel 691 il tribuno L. Atius Labienus, col favore di Cesare, fe' votare una legge, con cui si richiamò in vigore il sistema elettivo e in questo modo lo stesso Cesare fu eletto pontefice massimo (Dio Cass. 37, 37. Ovid. fasti 3, 420).

c) *Nell'Impero.*

Molto più ancora che nell'età repubblicana, fu limitata nella imperiale la creazione di nuovi sacerdozii pubblici. Oltre al collegio degli *haruspices*, istituito probabilmente sotto Claudio, per sua iniziativa (Tac. ann. 11, 15), e che forse non sopravvisse a lui e del resto nelle fonti epigrafiche non è chiamato neanche *collegium* ma *ordo haruspicum Augustorum* (C. VI 2161 cf. 2162. 2163. 2166. EE. 4, 853 etc.), nell'Impero non si ha che un solo collegio nuovo, che avesse importanza, quello dei *sodales Augustales*, creato dal senato pel culto di Augusto e della gente Giulia, quando alla sua morte, nell'anno 14 d. Cr., egli venne divinizzato e insieme con un tempio gli furon pure decretate speciali feste (C. I² p. 244 fasti Amitern. al 17 settembre: *Fer(iae) ex s(enatus) c(onsulto) q(uod) e(o) d(ie) divo Augusto honores caelestes a senatu decreti* etc. cf. Dio Cass. 56, 46. Tac. ann. 1, 10. 54; hist. 2, 95). Questa istituzione, che poscia, con la consacrazione di alcuni imperatori, si moltiplicò, era accompagnata da quella di speciali sacerdoti, i così detti *flamines divorum*, tanti quanti erano gl'imperatori divinizzati, sacerdoti che per altro non faceano parte dei collegi dei sodali. Collegi e sacerdotesse (*flaminicae*) per alcune principesse della casa imperiale, sono pure menzionati in Roma, come per Drusilla, la figliuola di Germanico (Dio Cass. 59, 11), Claudia Augusta, figliuola di Nerone e Poppea (Tac. ann. 15, 23) e Faustina seniore (vita Anton. Pii 6, 7); ma non pare che tali sacerdozii abbiano avuto tanta vita quanto ne ebbe quello dei sodali Augustali.

α) *Nomina imperiale-senatoria.*

Ora, sull'esempio di questi appunto, si ritiene che il potere di creare nuovi sacerdozii, esercitato nella repubblica, siccome si è detto, dai comizii, sia dunque nell'Impero passato da essi al senato, per effetto del passaggio che allora avvenne dagli uni all'altro del potere legislativo (Mommsen, Staatsrecht 3 p. 1051). Questo rapporto però non sembra tanto diretto e prossimo, quanto è piuttosto quello col potere del senato di istituire nuovi culti. Nell'Impero questo diritto non fu perduto dal senato. Ma mentre prima esso era più o meno necessariamente esercitato in concorso col magistrato supremo, nell'Impero a questo si sostituisce indispensabilmente l'imperatore; il quale nello stesso modo che avea l'iniziativa della divinizzazione del suo predecessore o altro principe della sua casa, ebbe anche quella della istituzione di un apposito collegio o sacerdozio. Non altro, infatti, vuol dire Tertulliano (apolog. 5), quando scrive: « vetus erat decretum ne qui deus ab imperatore consecraretur nisi a senatu probatus ».

La clausola della legge d'investitura, la quale stabiliva: *utique quaecumque ex usu rei publicae maiestate[que] divinarum huma[na]rum publicarum privatarumque rerum esse censebit, ei* (*Vespasiano*) *agere facere ius potestasque sit ita uti divo Aug*(*usto*) etc. (C. VI 930 lin. 17 = Bruns, Fontes p. 182), è concepita sì largamente che può ben comprendere, tra gli altri, quel doppio diritto del principe, limitato dal concorso del senato. Questo, nelle consacrazioni imperiali, generalmente non fa che porre in atto la volontà dell'imperatore, sia questa espressa siccome una formale proposta o preghiera, sia che talvolta il senato osi perfino resistervi o ciecamente obbedire (Dio Cass. 69, 23; 70, 1. Spart. Hadr. 6. 27. Capitol. Ant. Pius 5, 13; Anton. phil. 26. Eutrop. 8, 7. Victor Caes. 14, 13 etc.). Sicchè quando più tardi, nel secolo III, si videro imperatori come Settimio (Spart. Sev. 11; Lamprid. Commod. 17) e Macrino (Capitol. Macr. 6) tenere in non calè il senato, piuttosto che una usurpazione del diritto del medesimo, sarà da ravvisare una integrazione del potere imperiale. Il quale anche dopo si vide ancora più senza restrizione alcuna esercitato, quando p. e. Aureliano istituisce il pontefice del Sole (vita 35) e Costantino il culto e il sacerdozio della gente Flavia (Victor Caes. 40, 28 cf. C. XI 5265).

La medesima cosa avviene con la creazione di nuovi sacerdozii. Mentre Tiberio si fa autore, insieme col senato, del primo collegio dei sodali Augustali (Tac. hist. 2, 95: « Augustale......, quod sacerdotium, ut Romulus Tatio regi, ita Caesar Tiberius Iuliae genti sacravit » cf. Dio Cass. 56, 47), il secondo degli *Hadrianales* è istituito direttamente da Antonino Pio (Spart. Hadr. 27, 3: « templum denique ei constituit et quinquennalem certamen et flamen et sodales » cf. Capitol. Anton. Pius 5, 2), e così il quarto degli *Antoniniani* da Marco Aurelio (Capitol. l. c. 13, 4: « meruit et flaminem et circenses et templum et sodales Antoniniani »; vita M. Anton. phil. 7, 11: « et laudavere uterque (Marcus et Verus) pro rostris patrem flaminemque ei ex affinibus et sodales ex amicissimis Aurelianos creavere »).

I tre modi nei quali avea luogo nella repubblica la nomina dei sacerdoti, l'elezione quasi-comiziale, la nomina pontificale e l'elezione collegiale, nella forma si conservarono quasi interamente nell'Impero. Ma da una parte i diminuiti poteri del popolo, a vantaggio del senato, e dall'altra il diritto riservatosi dall'imperatore nelle elezioni in genere e la sua qualità di pontefice massimo, modificarono nella sostanza non poco quei modi.

β) *Nomina senatorio-imperiale.*

Della elezione quasi-comiziale di alcuni sacerdoti, avvenne la medesima cosa, dal tempo di Tiberio, di ciò che allora era avvenuta della elezione dei magistrati. Come questi erano nominati dal senato e poscia proclamati nei comizii, del pari il pontefice massimo e i componenti dei quattro sacerdozii maggiori doverono essere nominati dal senato e poscia proclamati nei comizii delle 17 tribù. L'uso della presentazione dei candidati per parte dei relativi collegi, non venne meno, tranne che essa non si fece più a ogni vacanza, ma ciascun anno in determinato giorno (Plin. epist. 2, 1, 8; 4, 8, 3). Certo, gli antichi non accennano in modo esplicito a questa estensione della riforma di Tiberio anche alla elezione di quei sacerdoti. Ma quando Tacito parlando di Tiberio all'anno 20 d. Cr. (ann. 3, 19) scrive: « auctor senatui fuit Vitellio atque Veranio et Servaeo sacerdotia tribuendi », non lascia dubbio che alluda ai quattro sacerdozii maggiori, chiamati nell'Impero, come si è osservato innanzi, col nome generico di *sacerdotes*. Così pure, se fin nel secolo III il pontificato massimo è conferito dal senato a Macrino (Capitol. Macr. 7), ad Alessandro Severo (Lamprid. Alex. Sev. 8) e a Probo (Vopisc. 12), non v'è ragione per non ammettere che altrettanto siasi praticato anche nei secoli anteriori. D'altra parte, comizii sacerdotali (*sacerdotiorum comitia*) sono ricordati ancora per la elezione a pontefice massimo, non solamente di Augusto nel 742 (Monum. Ancyr. 2, 27: *cuncta ex Italia* [*ad comitia mea tanta multit*]*udine*, *quanta Romae* [*numquam antea fuisse fertur*, *coeunte*]), ma anche di Tiberio al 10 marzo dell'anno 15, cioè un anno dopo la suddetta sua riforma (C. I² Fasti Praen. p. 233 cf. C. XI 3303) e perfino di Ottone nell'anno 69 (Acta Arv. C. VI 2051 lin. 73: *ob comitia pontif*(*icatus*) *max*(*imi*) *imp*(*eratoris*) *Othonis*). Dello stesso Ottone anzi si ricordano pure i *comitia sacerdotiorum* (C. VI l. c. lin. 69), che sono appunto quelli relativi ai quattro sacerdozii. Ora, questi comizii non possono essere altro se non quelli delle 17 tribù, quali furono in uso alla fine della repubblica per simili elezioni. Nè la loro azione simultanea con quella del senato può in altro modo intendersi, se non

ritenendo che il procedimento sia stato per esse simile a quello seguíto pei magistrati. Se poi si pon mente al fatto, che i sodali Augustali eran messi negli onori a paro dei quattro sacerdozii maggiori (Dio Cass. 53, 1. Tac. ann. 3, 69 cf. Marquardt, Staatsverw. p. 221. 471), diviene molto probabile che questa specie di nomina siasi applicata anche ad essi.

Non si può dire con certezza fino a che tempo abbia continuato la proclamazione comiziale. A ogni modo è chiaro, che il diritto di nomina nel fatto risiedeva nel senato. Se non che, fin da principio esso trovò una grande restrizione per parte dell'imperatore. Tra le prerogative concesse ad Augusto già nell'anno 725 u. c., al suo ritorno in Roma dalla battaglia di Azio, fuvvi anche quella che egli potesse non solamente nei casi di vacanza, ma anche fuori di essi proporre al senato dei candidati, con la condizione che questo dovesse senz'altro nominarli (Dio Cass. 51, 20; 53, 17). Diritto questo che Augusto conservò quando divenne imperatore, e che spessissimo fu usato dai suoi successori (Tac. ann. 1, 3. 3, 19; hist. 1, 77 cf. Plut. Otho 1. Suet. Claud. 4. Dio Cass. 55, 9; 58, 8; 66, 14. Plin. ad Trai. 13; epist. 4, 8), e che ricorda quello analogo che ebbe il principe, di raccomandare al senato, con la medesima condizione, dei candidati alle magistrature. Una iscrizione di Cirta accenna appunto a una tale raccomandazione per la nomina di un sodale Flaviale (C. VIII 7062), e un'altra di Roma, per quella di un sodale Antoniniano (C. VI 2001). Con questo però non venne meno del tutto la libera nomina, per parte del senato, nei quattro sacerdozii e nel collegio dei sodali Augustali, benchè il numero dei candidati imperiali fosse relativamente maggiore (Dio Cass. 53, 17).

Rispetto poi al diritto del principe di proporre candidati, anche se non vi erano vacanze, e che importava per conseguenza la creazione di sacerdoti soprannumerarii nei proprii collegi, il Mommsen (Staatsrecht 2 p. 1004 seg. 1110 seg.) osserva, che ciò avvenne specialmente in persona dell'imperatore stesso e dei principi della casa imperiale, in quanto erano ammessi ai quattro sacerdozii e tra i sodali Augustali, e che in questo caso probabilmente era necessario una deliberazione del senato. A questa accennano le monete e le iscrizioni con la formola: *adlectus, cooptatus ex s(enatus) c(onsulto) supra numerum* (p. e. Cohen, Nero 55 = 311 cf. Borghesi, Op. 1, 351. C. VI 1984 agli anni 51. 71. 197. 209. 2001. EE. 4, 779. Vita Marci 6 etc.).

γ) *Nomina imperiale-pontificale*.

Il diritto che nella repubblica avea il pontefice massimo, di nominare alcuni sacerdoti passò nell'Impero al principe, in quanto appunto, appena divenuto tale, era investito di quel supremo sacerdozio. Anche qui però non mancano modificazioni. Così rispetto alle vestali, accanto al sorteggio tra le venti giovanette scelte dal pontefice massimo (Suet. Aug. 31. Dio Cass. 55, 22. Senec. controv. 1, 2, 3), ritornò in vigore l'antica libera elezione per parte di quello, come era stato in uso prima che la legge Papia introducesse il sorteggio; egli però doveva a ciò essere autorizzato dal senato (Gell. 1, 12, 12. Tac. ann. 2, 86). Se sotto Tiberio si vede da lui scelto fra tre candidati un flamine Diale (Tac. ann. 4, 16), non può cader dubbio che lo stesso dovè essersi in genere praticato pure per gli altri due flamini maggiori e probabilmente anche pel rex sacrorum e i flamini minori, a cagione degl'intimi rapporti che tutti questi sacerdoti aveano col collegio dei pontefici. Della nomina nel collegio dei salii si hanno due testimonianze: una lapide di Vicentia dedicata a un *Marco Solonio a Ti. Claudio Caesare Augusto ..... adscito in numerum Saliorum* (C. V 3117), e la notizia, secondo la quale l'imperatore Adriano creò salio a otto anni di età il futuro imperatore Marco Aurelio (Capitol. Anton. phil. 4). Quanto a tutti gli altri sacerdoti minori, che erano in un rapporto di dipendenza più o meno diretta dal collegio dei pontefici, come i *pontifices minores*, i *lictores curiatii*, i *tubicines* e quelli delle città latine distrutte o incorporate, come Lavinium, Caenina, Alba etc., nell'Impero si ha testimonianza della nomina imperiale pontificale pei pontefici minori e il sacerdos Caeniniensis (C. VI 1598: [*L. Aurelius L. Caesaris l(ibertus) Nicomedes, qui et*] *Ceionius et Aelius vocitatus est, L. Caesaris fuit a cubiculo et divi Veri imp(eratoris) nutr*[*itor, a divo Antonino Pio equo publico et sac*]*erdotio Caeniniensi, item pontifi(catu) min(ore) exornatus, ab eodem procurator.... factus* etc.).

δ) *Elezione collegiale*.

In che modo avvenisse la nomina degli altri sacerdoti, oltre a quelli fin qui menzionati. s'ignora. Ma poichè da un lato rispetto ad essi non si ha alcuno accenno ai due modi precedenti, e dall'altro pel collegio degli

Arvali è accertato che essa avveniva secondo l'antica forma della *cooptatio* (Henzen, Arv. p. 150 segg.), è molto probabile che essa sia stata anche agli altri, come i feziali, i Tizii etc., applicata. Quanto agli Arvali in ispecie, nel fatto la *cooptatio* era divenuta una mera formalità. L'imperatorsi non nominava, non proponeva nè raccomandava dei candidati; ma nel momento di procedersi alla *cooptatio* il suo voto, comunicato per un'epistola, era il primo che per acclamazione era fatto proprio dagli altri votanti. Sicchè si hanno queste circostanze, per le quali il fatto è in contrasto con la forma, cioè che i fratelli Arvali cooptano *ex literis imperatoris*, che il cooptando piglia parte alla cooptazione stessa e per fino assiste a cerimonie come Arvale (cf. Henzen, Op. cit. p. 152. 155. Vaglieri, NS. 1897 p. 315. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 1112)

6) *Atti religiosi in genere dei consoli.*

L'essere il regime religioso separato dal laicale, il sacerdozio dalla magistratura, non importa per necessità che questa sia del tutto incapace di compiere qualunque atto di natura sacra. Se così assoluta e recisa fosse cosiffatta separazione, l'unità dello Stato si sarebbe spezzata, una Chiesa per sè e indipendente si sarebbe costituita di fronte a quello; il che appunto non vollero i Romani, nel darsi un ordinamento democratico. Essa, infatti, ebbe per obietto non già la religione quale manifestazione ed elemento integrale della vita nazionale, bensì il rito sacro pubblico. E come a questo presiedeva, con autorità tutrice e disciplinare, il pontefice massimo assistito dal collegio di cui era a capo; del pari alla religione come funzione di Stato sopraintendeva il magistrato supremo, coadiuvato con maggiore o minore indipendenza dal senato. Il fine quindi di quella separazione non fu punto di privare lo Stato di ogni azione nel campo religioso, ma piuttosto di laicizzarne i rappresentanti politici. Laicizzare il magistrato non significa però escluderlo del tutto da ogni funzione sacra che non sia particolare di un determinato culto; nello stesso modo che affidandosi questo a speciali rappresentanti o sacerdoti, non impedisce che questi possano anche occupare officii civili e militari. Significa che, come il sacerdote nella cerchia delle sue attribuzioni sacre manca di ogni potere laicale, del pari il magistrato in quella sua propria non può ad esso sostituirsi, nè ha potestà disciplinare su di lui. I sacerdoti rappresentano lo Stato presso le singole divinità e compiono quegli atti che sono stabiliti dal rito. Il magistrato, invece, e principalmente il supremo che lo rappresenta nella sua totalità politico religiosa, trasmessa integra dalla monarchia alla repubblica, compie quegli atti straordinarii e tali che o non siano preveduti dal rito particolare di un culto, o che abbiano un intimo rapporto col suo officio, o pure che siano a seconda delle circostanze a lui imposti dalla ragion di Stato. Non sembra perciò molto esatto, quando, per ispiegare questa sua facoltà, si afferma che il magistrato la possiede al medesimo titolo del privato e che come tale egli possa perciò innalzar preghiere agli dei, far sacrifizii, voti, dedicazioni e simili (Mommsen, Staatsrecht 2 p. 13. 18). Imperocchè gli atti religiosi del privato metton capo ai *sacra privata*, ai quali è estraneo ogni interesse ed esclusa in genere ogni ingerenza dello Stato, laddove quelli del magistrato si riferiscono ai *publica*, e nella persona di lui, in quanto li compie, non si può scindere la qualità di privato da quello di rappresentante dello Stato. Questa intima necessaria connessione tra la rappresentanza religiosa e la rappresentanza politica nel magistrato, è espressa chiaramente dalla formola *auspicium imperiumque* (Liv. 40, 52, 5; 41, 38, 8. Plaut. Amph. 196 cf. C. I 541. Liv. 22, 30, 4; 28, 27, 4; 29, 27, 2. Val. Max. 2, 8, 2), di cui l'*auspicium* accennando in modo particolare al diritto massimo del magistrato, quello di mettersi in rapporto con la divinità, comprende anche l'altro minore di compiere singoli atti religiosi, e l'*imperium* indica l'alto potere politico-militare, che è proprio specialmente dei consoli.

Gli atti religiosi di questi, come degli altri magistrati, si possono classificare in vario modo: o secondo la loro particolare natura, o secondo il rapporto con le varie funzioni consolari, ovvero secondo che sono autonomi e autorizzati dal senato o dai comizii.

a) *Auspicia impetrativa.*

L'atto più frequente e che precedeva le principali funzioni pubbliche dei consoli, era quello con cui essi interrogavano la volontà di Giove su quanto erano per operare, cioè la presa degli auspicii. Ma quella volontà poteva anche manifestarsi da sè, non invocata, siccome contraria e quindi d'impedimento alla funzione da compiere. Nel primo caso si aveano gli *auspicia impetrativa*, nel secondo gli *oblativa*.

Auspicia maxima o *maiora* eran chiamati

quelli dei consoli, in opposizione ai *minora* dei magistrati senza imperio (Gell. 13, 15), e gli uni e gli altri sono gli *auspicia publica populi Romani*, in contrapposto ai *privata* (Cic. de domo 14, 38; de d. nat. 2, 4, 11; de divin. 1, 16, 28. 2, 36, 76. Liv. 4, 2). Essi erano costituzionalmente indispensabili: nell'atto dell'insediamento (Dionys. 2, 5. 6. Cic. de divin. 2, 35, 73), nel giorno dell'adunanza dei comizii in genere e quindi anche di quelli convocati per la elezione dei nuovi consoli e di altri magistrati (Liv. 3, 20, 6; 5, 14, 4; 6, 41, 6; 26, 1, 1. Cic. de d. nat. 2, 4, 11. Varro l. L. 6, 91. Dionys. 7, 59 etc.), e in quello in cui il console a capo dell'esercito entrava in campagna (Fest. p. 241. Liv. 21, 63, 9; 22, 1 etc.). In quest'ultimo caso era regola che gli auspicii si prendessero sul Capitolio (Liv. 8, 30, 1. 32, 4; 10, 3, 6; 23, 19, 2. 36, 2. Tac. ann. 3, 19 etc.); col tempo si considerò a tal riguardo come parte del suolo di Roma, anche il luogo fuori di essa, ove trovavasi il magistrato (Serv. Aen. 2, 178). Ma, benchè non prescritti, gli auspicii si prendevano pure per ogni funzione civile o militare (Cic. de divin. 1, 2, 3 cf. 1, 16, 28. Liv. 6, 41, 4. Serv. Aen. 1, 346; 4, 45. 340), come p. e. prima delle adunanze del senato (Gell. 14, 7, 9. Cic. ad fam. 10, 12, 3. Serv. Aen. 1, 446), nel sorteggio delle competenze (Liv. 41, 18, 8), nel passare un fiume con l'esercito (Fest. p. 245. 250 cf. Cic. de d. nat. 2, 3, 9; de divin. 2, 36, 76), prima di dar battaglia (Fest. s. v. *tripudium*. Schol. in Aen. 10, 241. Liv. 9, 14, 4; 10, 40; 22, 42. Cic. de divin. 1, 35, 77. Val. Max. 1, 4, 3 etc.).

La distinzione che gli antichi faceano tra i principali modi con cui, invocata, si manifestava la volontà divina (*auguria impetrativa*), cioè i *signa ex avibus*, i *pedestria* o *ex quadrupedibus auspicia*, i *caelestia auspicia* e gli *auspicia ex tripudiis* (Fest. p. 260. 261), non avea un rapporto assoluto con le diverse funzioni pubbliche dei consoli. Soltanto si osserva, che i primi tre segni si riferivano più alle funzioni compiute in Roma, laddove il quarto si riferiva a quelle compiute fuori. Oltre a ciò, usciti d'uso già al tempo di Cicerone i *signa ex avibus* e i *pedestria auspicia* (Cic. de divin. 2, 32, 81), non rimasero che gli altri due, di cui quelli *ex tripudiis*, siccome i più semplici, continuarono ad usarsi fuori di Roma, i *caelestia* in Roma e specialmente rispetto ai comizii.

L'osservazione del segno divino (*spectio*) e la determinazione del *templum* spettavano ai consoli (Cic. Phil. 2, 32, 8: « nos (augures) nuntiationem solum habemus, consules et reliqui magistratus etiam spectionem » cf. de divin. 1, 40, 89. Varro presso Non. p. 62; l. L. 6, 82). Poteva però la *spectio* da essi affidarsi ad uno dei presenti all'auspicazione (Cic. de divin. 2, 35, 72. 74), e in città anche ad uno degli auguri (Liv. 4, 18), di cui il collegio avea soltanto l'officio di costruire e custodire il *templum* stabile.

Un contrasto di auspicii, nel senso che quelli presi da un magistrato fossero in opposizione agli altri presi da altro magistrato, non poteva aver luogo se il secondo avea una competenza diversa da quella del primo; quindi p. e. tra gli auspici del console e quelli del censore, dell'edile, del questore non era possibile una collisione. Essa però si avverava quando i due magistrati aveano una medesima competenza e quindi eran colleghi. In questo caso valeva la norma generale, che gli auspicii di chi ha un imperio maggiore prevalgono su quelli di chi l'ha minore, quindi gli auspicii del dittatore prevalgono su quell del console, del console su quelli del pretore (Gell. 13, 15. Val. Max. 2, 8, 2). In guerra gli auspicii si alternavano tra i due consoli giorno per giorno, come i fasci (Liv. 28, 9, 10); e quando col tempo tutti e due portavano i fasci, ma il comando supremo era dato a uno di essi, valevano gli auspicii di questo (Liv. 22, 42, 8). In pace, cioè in Roma, essi doverono alternarsi mese per mese, appunto come si alternavano i fasci.

Nella forma più comune degli auspicii, nei *caelestia*, che eran ritenuti favorevoli quando la folgore a ciel sereno andava da sinistra a destra (Cic. de divin. 2, 35, 73. Serv. Aen. 2, 693. Dionys. 2, 5. Dio Cass. 38, 13. Plut. Marcell. 12 etc.), era regola, che la dichiarazione del magistrato, la *spectio* essere stata da lui fatta (*de caelo servare*) e aver egli veduta la folgore, anche quando questa in realtà non era apparsa, non poteva essere oppugnata o rettificata (Cic. Phil. 2, 38, 99. Lucan. 5, 395); in generale non era ammesso che egli non meritasse fede anche quando dichiarava di non aver veduta la folgore, se questa era apparsa agli altri (Plin. nat. hist. 28, 2, 17. Cic. Phil. 3, 4, 9. Liv. 10, 40, 11).

b) *Auspicia oblativa*.

La volontà contraria della divinità si manifestava coi *signa ex diris* (Fest. p. 260. 261), che potevano essere i più svariati, ma

che per lo più gli antichi vedevano p. e. nel cadere di un oggetto nel *templum* (Fest. ep. p. 64) o nel turbarsi per un rumore qualunque il *silentium* indispensabile a chi prendeva gli auspicii impetrativi (Fest. p. 234 s. v. *prohibere*. Plin. nat. hist. 8, 57, 223. Val. Max. 1, 1, 5 cf. Cic. de divin. 2, 34, 71. 72 etc.), giacchè d'ordinario gli *auguria oblativa* si riferivano alla presa di quegli auspicii, come pure nella caduta di un epilettico mentre si tenevano i comizii, che dovevano perciò essere sciolti (Fest. p. 234. Dio Cass. 46, 33). Era però soprattutto l'effettiva o finta apparizione della folgore che si considerava come augurio oblativo, il quale poteva aver rapporto con ogni atto che il console era per compiere, come l'entrata in campagna, che nel 699 u. c. dal tribuno C. Ateius fu così impedita al console Crassus (Cic. de div. 1, 16, 29), le operazioni del censo, che una volta fu nello stesso modo impedita pure dai tribuni (Cic. ad Att. 4, 9, 1. Dio Cass. 37, 9). Ma l'applicazione più comune si avea rispetto ai comizii di ogni genere, legislativi, processuali ed elettorali (Cic. cum sen. gr. eg. 5, 11; Phil. 2, 32, 81).

La *nuntiatio*, cioè la dichiarazione, vera o fittizia, di aver semplicemente veduta la folgore o altro segno, poteva esser fatta dal console, anche se l'apparizione gli veniva comunicata da altra persona ed egli vi prestava fede. Ma, trattandosi di comizii, essa poteva esser fatta pure da uno degli auguri, che perciò aveano il diritto di assistere a quelli (Cic. Phil. 2, 32, 81. Fest. p. 333. Varro l. L. 6, 95; de re r. 3, 2, 2. Gell. 13, 15 etc.), e il suo annunzio importava il rinvio (*alio die*) dell'assemblea (Cic. de leg. 3, 4, 11. 19, 43 cf. 2, 12, 31; Phil. 1, 13, 31. Liv. 1, 36, 6). Di questo mezzo si servì Antonio siccome augure contro l'elezione a console di Dolabella (Cic. Phil. 2, 32, 81). Se non che, in questo rispetto il diritto del console e in genere del magistrato andava più oltre di quello dell'augure, e prendeva il nome di *obnuntiatio*. Esso si fondava su questa massima, che nel giorno stesso in cui un magistrato prendeva, per qualsivoglia atto da compiere, gli auspicii impetrativi e specialmente i *caelestia*, non si potessero da un altro magistrato tenere i comizii (Fest. p. 214 s. v. *peremere*), o altrimenti, che l'apparizione reale o fittizia della folgore, anche se favorevole al primo, si considerava come contraria al secondo. Lo scopo politico di essa e l'uso e l'abuso che se ne facea, son troppo chiari per aver bisogno di esser dimostrati. Quel diritto si esplicava in una doppia guisa. Da una parte il magistrato maggiore che intendeva tenere i comizii in un dato giorno, poteva impedire al minore di prendere per sè gli auspicii celesti; ciò che avveniva per lo più per parte dei consoli: « In edicto consulum, quo edicunt, quis dies comitiis centuriatis futurus sit, scriptum ex vetere forma perpetua: *ne quis magistratus minor de caelo servasse velit* » (Gell. 13, 15, 1). Così s'impediva che il segno apparso sfavorevole al secondo, potesse essere in opposizione all'atto da compiersi dal primo, il quale naturalmente avrebbe dichiarato che il suo era stato a lui favorevole. Talvolta anche il senato si valeva di questo mezzo per impedire che un magistrato, per un certo tempo, facesse votare delle leggi; nel qual caso per altro era sempre necessario che un altro magistrato provocasse il senatoconsulto (Cic. pro Sest. 16, 129; ad Att. 1, 16, 13). D'altra parte, e qui si avea l'*obnuntiatio* nel senso stretto, in alcuni magistrati fu riconosciuto il diritto di partecipare personalmente a quello che teneva i comizii, che egli avea fatta la *spectio* e osservata la folgore (Cic. Phil. 2, 33, 83. Donatus in Terent. Ad. 4, 2, 9. Suet. Caes. 20). Di questo diritto vediamo servirsi: il console contro l'altro console, come p. e. Bibulo contro Cesare nel 695 (Suet. l. c.), il console contro il pontefice massimo convocante i comizi curiati (Cic. de domo 15, 39; de har. resp. 23, 48; de prov. cons. 19, 45; ad Att. 2, 12, 2), i tribuni della plebe contro i consoli. Così nel 697 i tribuni P. Sestius e T. Milo obnunziano al console Metellus Nepos per la elezione degli edili curuli (Cic. pro Sest. 37, 79. 38, 83; ad Att. 4, 3, 3. 4), il tribuno Mucius Scaevola obnunzia ai consoli nell'anno 700 per la elezione dei nuovi consoli (Cic. ad Att. 4, 16, 7; ad Q. fr. 3, 3, 2), un tribuno al console Antonius per la elezione dei censori (Cic. Phil. 2, 38, 99), e il tribuno Nonius Asprenas al console Dolabella per la proposta fattasi di conferirgli la provincia Syria (Appian. bell. civ. 3, 7). Anche contro gli atti del censo si videro talvolta i tribuni usare di questo diritto (Dio Cass. 37, 9 cf. Cic. ad Att. 4, 9, 1). Sembra però che lo stesso tribuno potesse esser soggetto a tale restrizione, non solamente da un suo collega, in quanto trattavasi di convocazione dell'assemblea della plebe, ma anche da un console e perfino da un pretore

(Cic. pro Sest. 36, 78). *Diem vitiare* (Cic. ad Att. 4, 9, 1) o *comitia auspiciis vel impedire* [se il magistrato si piega all'obnuntiatio] *vel vitiare* [se vi si ribella] (Cic. Phil. 2, 33, 80 cf. 3, 4, 9), è la formola per indicare che l'atto comiziale non debba aver luogo dopo opposta l'*obnuntiatio*. Se ciò non ostante la deliberazione e in genere l'atto del magistrato si compiva, avea luogo il così detto *vitium*, a dichiarare il quale era invitato dal senato o dal magistrato il collegio degli auguri: *referre* o *rem deferre ad collegium* (Liv. 45, 12, 10. Cic. Phil. 2, 34, 48), il quale emanava il suo decreto, di cui la conseguenza poteva essere, tra le altre, quella d'un processo capitale (Cic. de leg. 2, 8, 21 etc.). Cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 76-116. V. **Augur** p. 783 segg.

c) *Vota*.

Fare un voto alla divinità in nome dello Stato e per qualsivoglia motivo che rifletta il suo bene, era diritto quasi esclusivo dei consoli e del magistrato supremo in genere. E obietto di esso potevano essere doni d'ogni sorta, sacrifizii, la decima della preda di guerra, tempii, preghiere pubbliche e perfino feste e ludi. Ma v'eran voti che in determinate circostanze solevano ogni volta ripetersi, e tali che si faceano soltanto ove un pericolo o un prodigio minacciava la salute stessa dello Stato. I primi entravano nella competenza dei consoli; nei secondi essi non faceano che eseguire deliberazioni, raramente dei comizii, comunemente del senato.

Tra i voti ordinarii è quello che nell'atto dell'insediamento segue immediatamente alla presa degli auspicii. Preceduto dai littori e dai cavalieri, seguito dai senatori e dagli amici e conoscenti (Ovid. ex Ponto 4, 4, 25. 30. 31; ep. 9, 3, 4), il console si reca sul Capitolio, dove sull'Aequimelium son già preparati i tori bianchi da sacrificare a Giove (Cic. de divin. 2, 17, 39 cf. de leg. agr. 2, 34, 93), e per la prima volta sedendo sulla sella curule (Ovid. fasti 1, 79. Suet. Aug. 26), compie il sacrifizio votato dal suo predecessore e a sua volta ne vota un simile per l'anno che comincia (Ovid. ll. cc. Dio Cass. 45, 17; 58, 15 fr. 102, 5. Tertull. ad nat. 1, 10). Era uso che i consoli iniziassero nel medesimo giorno l'esercizio delle loro funzioni, tenendo la prima adunanza del senato (Liv. 26, 26, 5. Cic. de leg. agr. 4, 4, 35. Ovid. ex Ponto 4, 4, 35 etc.), uso che molto di rado non fu seguito (Liv. 21, 63, 7). Nell'Impero e già nel 724 u. c., a questo voto si aggiunse anche quello per la incolumità e la prosperità dell'imperatore e della sua casa (Dio Cass. 51, 19), siccome innanzi si era già fatto con Cesare (Dio Cass. 44, 6). Più tardi, tra il 27 e il 38 d. Cr. esso fu disgiunto da quello per lo Stato, e mentre questo continuò ad aver luogo al 1. gennaio, l'altro si facea al 3, che nello stesso tempo divenne il giorno della festa del principe (cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 810 segg. Marquardt, Staatsverw. 3 p. 266 segg.).

Ordinario era pure il voto che si facea dai consoli nel giorno stesso che, dopo presi gli auspicii sul Capitolio, assumevano il comando militare e oltrepassavano il pomerio della città (Fest. p. 173: « Vota nuncupata dicuntur, quae consules praetores cum in provinciam proficiscuntur faciunt; ea in tabulas praesentibus multis referuntur » cf. Cic. Verr. 5, 13, 34. Liv. 21, 63, 9; 22, 1, 6. 7; 42, 49, 1; 45, 39, 11. Caes. bell. civ. 1, 6 Plin. paneg. 5 etc.). E siccome tale può considerarsi in certo modo anche quello fatto in varie circostanze in tempo di guerra, specialmente prima di dar battaglia. Moltissimi dei doni a divinità in Roma e fuori, e gran parte dei tempii eretti nella città, debbono la loro origine appunto a simili voti del capo dell'esercito (consoli: p. e. Liv. 10, 1, 9 cf. 9, 43; 10, 36, 11. 37, 15; 29, 36, 8; 32, 30, 10; 34, 53, 15; 40, 34, 4 cf. 30, 38, 10. Dio Cass. 53, 27. Frontin. strat. 1, 12, 3. Flor. 1, 19. Ovid. fasti 6, 193 etc. etc. cf. **Aedes** p. 174 segg.).

Di voti straordinarii autorizzati dai comizii, il più importante e a un tempo meno frequente è quello del così detto *ver sacrum*, con cui si offrivano a una divinità tutti i nati e le primizie della primavera, permettendosi, forse col tempo, che gli uomini divenuti adulti emigrassero (Fest. ep. p. 379 cf. p. 321 s. v. *Sacrani;* p. 158 s. v. *Mamertini*. Dionys. 1, 16. Serv. Aen. 7, 796 etc.). La storia non ne ricorda che un solo, quello fatto al cominciare della seconda guerra Punica, nel 537 u. c., limitato a soli animali e sciolto venti anni dopo (Liv. 22, 10; 33, 44, 2 cf. 34, 46, 6). Sono piuttosto rari quelli relativi a semplici doni da farsi a divinità (Liv. 4, 20, 4; 31, 9, 5); come quello fatto da tutto il popolo sul Foro romano nel 580 u. c., a cagione di pestilenza (Liv. 41, 21, 11), non fu proprio un voto comiziale, e per conseguenza non obbligava lo Stato, bensì i singoli cittadini. Frequentissimi invece erano i voti fatti dai

consoli per autorizzazione del senato (*ex auctoritate senatus*) e pei quali è speciale la denominazione di *vota publica*. Essi si distinguevano dagli altri fatti di propria autorità dei consoli anche per questo, che eran posti in iscritto e la formola era pronunziata dal pontefice massimo e ripetuta dal magistrato. Nel 561, per la guerra contro Antióco, « senatus consultum factum est, quod populus Romanus eo tempore duellum iussisset esse cum rege Antiocho quique sub imperio eius essent, ut eius rei causa supplicationem imperarent consules, utique M.' Acilius consul ludos magnos Iovi voveret et dona ad omnia pulvinaria. Id vota in haec verba, praeeunte P. Licinio pontifice maximo, consul nuncupavit » (segue la formola: Liv. 36, 2, 3 cf. 4, 27, 1; 7, 11, 4; 21, 62; 22, 10, 7; 25, 12, 12; 30, 2 8. 27, 11; 31, 9, 7; 42, 28, 7 etc. etc.). Il senato poteva talvolta autorizzare anche i consoli a che un collegio sacerdotale facesse dei voti per lo Stato, come se ne hanno esempi rispetto agli Arvali (C. VI 2027 lin. 9 [*ex ius*]-*su consulum et ex consensu senatus;* 2066 lin. 20: *ex edicto co*(*n*)*s*(*ulum*) *et ex s*(*enatus*) *consulto* cf. 2042 lin. 12) Cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 245 seg.; 3 p. 1057 seg. Marquardt, Staatsverw. 3 p. 264 segg.

d) *Sacrificia*.

La maggior parte dei sacrifizii offerti per propria iniziativa dei consoli, era effetto di voti fatti da essi medesimi o dai loro predecessori, come il sacrifizio annuo dell'insediamento e quello che insieme agli altri magistrati, nella medesima occasione, offrivano per la salute dell'imperatore (c). Tra i più solenni che tenevan dietro immediatamente a questi, van ricordati specialmente due: il sacrifizio offerto da uno dei consoli nella celebrazione delle ferie Latine sul monte Albano e consistente pure in tori bianchi (Liv. 21, 63, 5; 22, 1, 6; 25, 12, 1; 41, 16; 42, 10, 15; 44, 22, 16. Suet. Caes. 79 etc. cf. **Feriae Latinae**); e l'altro offerto ai Penati dello Stato e a Vesta in Lavinium da tutti e due i consoli (Macrob. 3, 4, 11. Serv. Aen. 2, 296. Schol. Veron. Aen. 1, 259. Val. Max. 1, 6. 7. Ascon. in Scaur. p. 21). Il *lustrum* o la *lustratio populi*, con la quale si purgava la cittadinanza e si chiudevano, rendendoli perfette, tutte le operazioni del censimento (Liv. 1, 44. Dio Cass. 54, 28 cf. Cic. de orat. 1, 40, 183), era anch'esso un sacrifizio compiuto un tempo dai consoli a ogni lustro. Tre volte si facean girare intorno ai cittadini ordinati militarmente sul campo Marzio, il toro, il maiale e l'ariete (*svovetaurilia*), e poscia sacrificati a Marte, anche qui sciogliendosi il voto fatto dal magistrato nella precedente lustrazione (Varro l. L. 6, 93; de re r. 2, 1, 10. Liv. 1, 44. Dionys. 2, 22 cf. Cic. de orat. 2, 66, 268. Serv. Aen. 1, 283; 8, 183. Val. Max. 4, 1, 10. Suet. Aug. 97 cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 332. segg.; 412 seg.). Finchè al principio del secolo IV non furono istituiti i censori, la cerimonia si compì dai consoli (Dionys. 5, 20. 75; 6, 96; 9, 36. Liv. 3, 3, 9. 21, 1. 24, 10 cf. Dionys. 11, 63); dopo quel tempo, quando talvolta non si eleggevano censori.

Fuori di questi, ogni sacrifizio straordinario non poteva essere offerto dai consoli se non per ordine del senato; ciò che soleva avvenire d'ordinario, come si vedrà, quando trattavasi di scongiurare gli effetti dei prodigi.

e) *Procuratio prodigiorum*.

Uno degli atti religiosi, che i consoli non potevano compiere da sè, ma vi dovevano essere autorizzati dal senato, era la così detta *procuratio prodigiorum*, cioè il provvedere a che fosse placata la divinità, quando con portenti d'ogni specie essa minacciava un grave pericolo allo Stato. Ma perchè ciò avesse luogo, bisognava che il *prodigium* fosse *publicum* e non *privatum* (Liv. 5, 15, 6), si avverasse in *loco publico* (Liv. 43, 13, 6). In questo caso l'annunzio ne era fatto al senato o dal console stesso (Liv. 42, 30, 2 cf. 45, 16, 5) ovvero dalla persona stessa che aveva osservato il portento, la quale, ove non fosse stato un senatore, era dal console introdotta nel senato (Liv. 22, 1, 14 etc.; senatori Liv. 34, 41, 2; 40, 19, 2. Gell. 4, 6, 2 etc.). Un annunzio che fosse apparso infondato, era senz'altro respinto (Plut. Mar. 17 cf. Liv. 5, 15, 1), riconosciuto falso, poteva anche dar luogo a una punizione (Cic. de nat. deor. 2, 2, 6. Val. Max. 1, 8, 1). Quando dubbii di alcuna sorta non sorgevano, specialmente quando l'annunzio era fatto dallo stesso pontefice massimo, il senato ordinava immediatamente ai consoli l'atto della *procuratio* (Gell. 4, 6, 2: « Quod C. Iulius L. filius pontifex maximus nuntiavit, in sacrario regiae hastas Martias movisse, de ea re ita censuerunt (patres), ut M. Antonius consul hostiis maioribus Iovi et Marti procuraret ». cf. Liv. 22, 1, 14). Ma nella maggior parte dei casi, sia per meglio stabilire la verità del fatto, sia per sapere se e quale divinità fosse irata e in che modo convenisse placarla (Cic. de harusp. resp. 10, 20. 14, 31,

Varro l. L. 5, 148. Arnob. 4, 31 cf. Gell. 2, 28, 2), il senato si rivolgeva al collegio dei pontefici, che con un *decretum* scioglieva i quesiti (Liv. 24, 44, 9; 27, 4, 15. 37, 4; 30, 2, 13; 34, 45, 8; 41, 16, 6 etc.). Se però era dubbio il significato dei prodigi, *quid portendat prodigium* (Liv. 5, 15, 3; 42, 20, 4; 43, 13, 1), ovvero se questi erano di tal natura, che per la *procuratio* non bastavano i mezzi consueti, allora il senato facea ricorrere dal relativo collegio ai libri Sibyllini (Cic. de divin. 2, 54, 112. Liv. 21, 62, 6; 22, 36, 8. 57, 4; 31, 12, 9; 34, 45, 3; 35, 9, 5 etc. etc.). Inteso il parere dell'uno o dell'altro collegio o di tutti e due insieme, il senato emanava un decreto, con cui i consoli erano invitati a procedere alla *procuratio* (Liv. 24, 44, 9; 25, 7, 9; 27, 23, 1. 4. 37, 1; 32, 1, 13. 9, 4. 29, 1; 34, 55, 2; 39, 22, 3; 40, 19, 4; 41, 9, 7). Essi in generale seguivano le istruzioni da quello ricevute, ma non era escluso che talvolta potessero p. e. scegliere le divinità a cui sacrificare (Liv. 31, 5, 3; 32, 1, 13; 46, 19, 4), ovvero fossero per ciò deferiti ai collegi interrogati (Liv. 37, 3, 5; 40, 45, 5; 42, 2, 6). Anche la scelta del giorno era per lo più lasciata libera ai consoli (Cic. ad fam. 8, 11. Phil. 14, 14, 37. Dio Cass. 63, 18). Simili argomenti solevano dai consoli esser trattati nel senato al principio dell'anno, prima di lasciare Roma per la guerra; sicchè quando nella loro assenza si annunziavano dei prodigi, si aspettava che i loro successori se ne occupassero (Liv. 32, 9 cf. 24, 10, 11. 44; 27, 11, 1. 37, 1; 32, 29, 1; 33, 26, 6; 36, 37; 37, 3; 38, 44; 39, 22; 41, 9. 16; 42, 2). Alle spese occorrenti provvedeva il senato (Liv. 1, 23, 12; 25, 12, 3).

I mezzi usati per la *procuratio* eran varii, come singoli *sacrificia* di *hostiae maiores* e *lactentes*, *novemdiale sacrificium*, *obsecrationes*, *ieiunia*, *feriae*, *supplicationes* etc. (Lauterbach, Der Prodigienglaube .... der Römer p. 21 segg.). Quanto a queste ultime, che d'ordinario eran consigliate dal collegio dai XV viri, ma che potevano essere indicate anche da quello dei pontefici (Liv. 27, 37, 4), esse si compivano ad *omnia pulvinaria*, e oltre ai sacerdoti, vi pigliava parte tutto il popolo con sacrifizii e preghiere. Cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 1059 segg. Marquardt, Staatsverw. 3 p. 259 segg.

f) *Indictio feriarum.*

Delle due specie di giorni festivi (*feriae*) riconosciuti dai Romani, gli uni stabili e indicati nel calendario (*feriae stativae*), gli altri mutabili e in quello non compresi (*feriae conceptivae*, *indictae*), i primi rimasero, nell'età repubblicana, tali quali erano stati fissati *ab antico*. Mutamenti nel calendario, nel senso che vi si aggiungessero nuovi giorni o che dei festivi si trasformassero in feriali e viceversa, non avvennero che negli ultimi anni della repubblica e nell'Impero, là per opera di Cesare e dei Triumviri e in forza dei loro poteri costituenti, qua per opera del senato siccome allora investito del potere legislativo. Quanto alle feste mutabili v'è però una differenza tra quelle che ordinariamente ricorrevano ogni anno, in giorni determinati o indeterminati, e quelle che si celebravano straordinariamente o una volta sola o in dati periodi (Macrob. 1, 16, 6. Varro l. L. 6, 25. 26 etc.).

Ora, tra le prime v'eran due, la celebrazione delle quali veniva ordinata (*edicere*, *indicere*, *imperare*) dal magistrato supremo: il *Latiar* o *feriae Latinae* dai consoli, e le *Compitalia* dal pretore urbano (Gell. 10, 24, 3). I consoli non solamente compivano, siccome si è detto innanzi, il sacrifizio proprio del Latiar, ma determinavano anche i giorni in cui questo e le altre cerimonie dovessero aver luogo sul monte Albano e in Roma. Era uso che l'indizione si facesse non molto dopo il loro insediamento, sempre per altro prima che essi lasciassero la città ponendosi al capo dell'esercito (Liv. 21, 63, 8; 22, 1, 6; 42, 10, 15; 44, 19, 4 etc.). In ciò essi operavano affatto indipendentemente dal senato, benchè solessero dargliene partecipazione. Sul tempo della indizione quale ci è noto specialmente pei fasti che si conservano di tale festa v. **Feriae Latinae**. Le altre feste, invece, le straordinarie, come p. e. le *supplicationes* e le ripetizioni (*instaurationes*) di feste, la cui celebrazione era stata resa nulla da un vizio di rito, erano ordinate dal senato e i consoli o in loro assenza il pretore urbano (Liv. 27, 51, 8) non facevano che eseguirne la deliberazione e fissare i giorni (Liv. 31, 8, 2; 36, 2, 2; 40, 19, 5 cf. Cic. ad Q. fr. 2, 6, 4. Appian. bell. civ. 1, 55. Dio Cass. 38, 6 etc.). Cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 1052 segg. Marquardt, Staatsverw. 3 p. 293 segg.

g) *Ludi.*

Anche gli spettacoli popolari (*ludi*) erano feste religiose, così quelli che, facendo parte del culto, eran celebrati dai collegi sacerdotali e rimontano ai tempi immemorabili della

origine di questi, come quelli che si celebravano dai magistrati e furono istituiti parte nella repubblica, parte nell'Impero. Questi ultimi, infatti, sorsero per lo più da voti pubblici (p. e. Liv. 26, 23, 3; 27, 23, 7 cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 18, 1; 2 p. 245. Marquardt, Staatsverw. 3 p. 497), e il loro carattere religioso appare appunto da ciò, che i giorni relativi eran *nefasti*, tali che in essi non era lecito di compiere atti profani, come la giurisdizione (Cic. Verr. act. 1, 10, 31. Ovid. fasti 4, 188. Suet. Aug. 32) e l'adunare i comizii (Cic. ad Att. 4, 3). Eran quindi feste straordinarie in origine, come straordinarii erano i voti, ricorrenti in giorni non determinati, e soltanto col tempo divennero ordinarie e stabili. E poichè importavano delle spese per lo Stato, così la loro istituzione e il fissarne i giorni nel calendario non poteva avvenire se non per un voto dei comizii (Liv. 27, 23, 7. Cic. Phil. 2, 43, 110. Macrob. 1, 11, 5). Ora, come i voti pubblici eran fatti d'ordinario dai consoli, così è indubitato che la *cura ludorum* in genere dapprima spettò ad essi. Ma questa funzione di buon'ora, e forse con la loro istituzione nel 388 u. c., passò agli edili curuli (Mommsen, Staatsrecht 2 p. 136. 517 segg. cf. 1 p. 245). Allora ai consoli non rimase, almeno nella repubblica, che la semplice presidenza onoraria dei così detti *ludi Romani* (Dionys. 5, 57 cf. Cic. de divin. 1, 48, 107. Liv. 5, 41, 2; 8, 40, 7; 45, 1, 6 etc.), e in loro assenza erano sostituiti o dal pretore o da un apposito dittatore (Liv. 8, 40, 2 cf. 27, 33, 6): circostanze queste che provano come un tempo la *cura ludorum* dovesse essere inerente alla magistratura suprema, come ne è pure prova la circostanza, che quando essa passò agli edili, questi nell'esercitarla assumevano le insegne di quella magistratura.

Nondimeno v'eran ludi straordinarii, a cui provvidero sempre i consoli, e son quelli che per lo più anch'essi si davano per effetto di voti personali o pubblici, come p. e. i ludi votati dal dittatore Camillo (Liv. 5, 31) e quelli più volte celebrati durando la guerra Annibalica, votati da un pretore (Liv. 21, 62, 10; 22, 9, 10) o rinnovati da un dittatore (Liv. 27, 33), gli uni e gli altri celebrati dai consoli (Liv. 5, 31; 30, 2, 8. 27, 11) e altri ancora (Cic. pro Sest. 5, 117. Dio Cass. 48, 32; 55, 8; 56, 1; 60, 23. Tac. ann. 11, 11. Martial. 8, 78 etc.). — Nell'Impero alcuni dei nuovi ludi istituiti da Augusto furono affidati ai consoli, come quelli che si celebravano per ricordare la vittoria di Azio (Dio Cass. 59, 20) e l'onomastico dell'imperatore (Dio Cass. 56, 46). Ludi gladiatorii (*munera*) dati parimente dai consoli designati od ordinarii, prima dell'insediamento, non appaiono che nel II secolo (Dig. 35, 1, 36 pr.). Col tempo sorse anche l'uso di dare spettacoli nell'atto dell'insediamento (Arrian. diss. 4, 10, 21. Fronto ad Marc. 2, 1 Naber), uso che continuò fino al secolo VI, accrescendo oltre misura, per il lusso e lo splendore che accompagnavano simili feste, le spese del consolato (Dio Cass. 59, 14; 61, 6; 80, 5. Lamprid. Alex. 43 cf. C. 1 p. 382). Quanto in ispecie ai *ludi saeculares*, rispetto ai quali i monumenti epigrafici di recente scoperti dànno non poca luce (EE. 8 p. 243 segg.), sarà ragionato sotto **Ludi**. — Cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 1055 seg.).

h) *Dedicationes*.

Ragionando di altro argomento (v. **Aedes** p. 144-147. 164-167), cioè delle *aedes sacrae* siccome istituzione dello Stato, abbiamo largamente trattato della *dedicatio* in genere, siccome l'atto, con cui quello trasferisce alla divinità il diritto di proprietà che esso o un privato ha sopra qualsivoglia oggetto, immobile o mobile. E abbiamo dimostrato: 1. Che la *dedicatio* era accompagnata, specialmente se si riferiva a cosa immobile come il suolo e il tempio, dalla *consecratio*, cioè dall'atto, col quale il supremo rappresentante della divinità, il pontefice massimo, accettava in nome di quella l'oggetto dedicato, pronunziando le parole solenni della dedicazione, le quali erano ripetute da colui che in nome dello Stato compiva la dedicazione. 2. Che per questa occorreva un voto dei comizii, indispensabile soprattutto se essa rifletteva un oggetto immobile, per effetto del principio generale, che la concessione della proprietà dello Stato a favore della divinità o di privati a titolo di liberalità, competeva al potere legislativo. 3. Che il diritto alla dedicazione per regola e comunemente, massime nei primi tempi della repubblica, spettava ai magistrati supremi, come i consoli (Liv. 2, 8, 6 (Dionys. 5, 35); 2, 27, 5; 4, 29, 7; 10, 33, 6; 10, 46, 7; 27, 25. Dionys. 6, 94; 9, 60 etc.); ma che col tempo esso fu anche riconosciuto nei censori e negli edili ovvero in magistrati creati *ad hoc* volta per volta, i *duumviri aedi dedicandae*. Nella pratica era norma generale, che la dedicazione si

compisse dal magistrato che avea votato il tempio o sostenute le spese della costruzione, per modo che quando egli non era più in officio al momento della dedicazione, questa potesse esser fatta dal figlio o da un parente di lui, che si trovava allora ad essere console, pretore, dittatore, censore o nominato appositamente duumviro. In caso poi di dubbio o di conflitto tra queste persone, decideva il senato o il collegio dei tribuni della plebe. — Cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 243 seg.; 2 p. 618 segg. Marquardt, Staatsverw. 3 p. 269 segg.

7) *Dotazione dei tempii e spese del culto.*

Se il culto in Roma non fosse stato una funzione di Stato, la conseguenza avrebbe dovuto esser questa, che per provvedere ai bisogni del medesimo non vi sarebbero stati che due modi: o le offerte e le contribuzioni dei privati, ovvero la costituzione di un patrimonio religioso a immagine del patrimonio pubblico e da esso separato e indipendente. Ora, che il primo modo sia stato in uso, certo non mancano prove; ma esse si riferiscono soltanto a culti stranieri, i quali mancavano appunto di una dotazione per parte dello Stato e eran sostenuti da contribuzioni dei relativi collegi religiosi e in genere dalla popolazione, come p. e. fu per lo stesso culto di Apollo, che pure era riconosciuto dallo Stato (Liv. 25, 12, 4. Fest. ep. p. 23. Plut. Cato mai. 4 cf. Apul. de magia 42) e per quello di altre divinità non originarie romane (cf. Marquardt, Staatsverw. 3 p. 143 seg.). Del secondo modo, invece, manca ogni traccia nella storia. I tempii e relativi sacerdozii non ebbero, come or ora si vedrà, una vera proprietà, con tutti i diritti che accompagnavano quella dello Stato e dei privati: perchè essa avesse potuto costituirsi, bisognava che gl'istituti religiosi si fossero ordinati a Chiesa, della quale i Romani, come si è già detto, non ebbero neppure il concetto. Era lo Stato adunque che in varii modi più o meno diretti, provvedeva ai bisogni del proprio culto, quando per eccezione esso non era esercitato da *gentes* o parzialmente attribuito a privati siccome un *munus publicum*; ciò che per altro potè avvenire in tempi antichissimi. Ma di questa dotazione e in genere del patrimonio dei tempii si è già trattato in altra occasione (v. **Aedes** p. 153 seg. 159-164); qui parte sarà recapitolato quello che già è stato esposto, parte vi sarà qualche aggiunta, che ha maggiore attinenza col presente argomento.

a) *Riconoscimento e limitazioni della proprietà sacra.*

Lo Stato riconosceva nella divinità, e per essa nel tempio e relativo sacerdozio, la capacità giuridica ad acquistare a titolo di proprietà cose mobili ed immobili, e son queste le *res sacrae* propriamente dette, composte principalmente del tempio, del simulacro divino, della suppellettile del culto e del bosco sacro in quanto questo era obietto esso medesimo di culto. Cosiffatta capacità però non era piena al pari di quella dei privati. Il tempio non solamente non poteva acquistare per testamento un'eredità o un legato, tranne un privilegio concesso dal senato; ma non avea altro modo di acquisto che la *consecratio* compiuta dal pontefice massimo. Anche rispetto ad essa intanto v'erano delle restrizioni. E la prima è, che essa per sè non bastava, occorreva che fosse accompagnata dalla *dedicatio*, la quale non poteva esser fatta se non dal magistrato, per regola il supremo e quindi dai consoli. I quali poi a loro volta, siccome innanzi si è detto, dovevano essere autorizzati dai comizii, se si trattava d'immobili appartenenti allo Stato o a privati, o anche di mobili votati per sottoscrizione pubblica (Liv. 4, 20, 4), laddove per le cose mobili in genere e specialmente per quelle che facean parte della preda di guerra, potevano fare a meno di tale autorizzazione e di quella eventuale del senato (Liv. 8, 10, 13; 10, 29, 18; 23, 46, 5; 30, 6, 7; 45, 33, 1 etc.). Ma la *dedicatio* non è come l'*adsignatio* che creava nel privato un pieno diritto di proprietà sulla parte dell'*ager publicus* a lui donata. Se la cosa era dedicata da un privato, essa distruggeva in lui ogni dominio sulla medesima; ma se dallo Stato, questo vi conservava il suo alto dominio, anzi potenzialmente lo acquistava pure sulla prima, tranne che non lo esercitava fino a quando l'una e l'altra cosa erano o potevano ancora essere destinate al culto. Lo Stato, infatti, poteva mutare tale destinazione, rendendo *profana* la *res sacra*, ciò che avveniva specialmente con la vendita della suppellettile non più servibile al culto, e perfino dei doni, del bosco sacro e dello stesso santuario (cf. Cic. de leg. agr. 2, 14, 36. Frontin. de contr. agr. p. 56). La non commerciabilità delle *res sacrae* non era quindi assoluta e non implicava un assoluto diritto della divinità su di loro. Essa rifletteva principalmente i sacerdoti e i privati: quelli, in quanto era loro negata la libera disposizione delle medesime, questi, in quanto essi

potevano acquistarle soltanto nel caso che fossero state vendute dallo Stato. L'*exauguratio*, cioè l'atto con cui le cose sacre diventavano profane e commerciabili, indispensabile per le immobili, e forse implicita nell'atto stesso della vendita per le mobili, era un diritto dello Stato, il quale lo esercitava per mezzo del magistrato che amministrava il patrimonio pubblico, il censore e in mancanza di lui i consoli. Fu un caso eccezionale, spiegabile per le ristrettezze dell'erario, quello del 672 u. c., quando il senato ordinò che fossero invertiti in moneta gli « aurea atque argentea templorum ornamenta, ne militibus stipendia deessent » (Val. Max. 7, 6, 4). Questo diritto dello Stato sulle cose sacre e altre prescrizioni intorno alle medesime, solevano essere contenuti nello statuto di ogni tempio (*lex aedis*), di cui il più importante è quello del tempio dedicato a Iupiter Liber in Furfo (C. IX 3513).

b) *Possesso e amministrazione di beni demaniali.*

Il modo principale e più diretto con cui lo Stato provvedeva ai bisogni materiali del culto, è la concessione fatta al tempio di beni demaniali a titolo di semplice e duraturo possesso. Esso riserbava a sè il diritto di proprietà e quindi quello dell'incameramento, di cui si hanno non pochi esempii, come se ne hanno della concessione. Che questa nell'età monarchica fosse in potere del re, non vi può esser dubbio, potendo egli liberamente e a qualsivoglia titolo disporre del patrimonio dello Stato; il dubbio invece s'ha per l'età repubblicana. Certo, se la concessione si considera quale era nel fatto più che in diritto, cioè una vera e stabile donazione di parte del demanio a favore di una divinità, essa non poteva procedere che dal potere legislativo, il quale nello stesso tempo che autorizzava l'istituzione del tempio e del relativo collegio sacerdotale, lo dotava anche a quel modo. E non è difficile che così sia talvolta avvenuto. Ma la dotazione si può pure riguardare siccome un pieno usufrutto a tempo indeterminato, e allora si può ammettere che essa sia stata, come in genere avveniva per simili concessioni ai privati (cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 415 seg.), di diritto del magistrato supremo, autorizzato dal senato. Questa seconda soluzione del problema, che per altro non esclude la prima, è avvalorata oltre che dall'alto potere del senato in materia religiosa, anche da altri due fatti. L'uno, che quando Sulla volle incamerare i beni demaniali posseduti da alcuni collegi sacerdotali intorno al Capitolio (Oros. 5, 18), ebbe bisogno di un senatoconsulto (Appian. Mithr. 22); il che vuol dire che con altro simile dovè avvenire quella concessione. L'altro, che lo stesso Sulla in qualità di console nel 671 donò delle terre al tempio di Diana Tifatana presso Capua (Vell. 2, 25 cf. C. X 3828).

Non ostante la stabilità dell'uso concesso, siffatti beni demaniali erano direttamente amministrati dallo Stato, cioè dai censori o dai consoli, i quali conchiudevano i contratti di affitto e simili, nella stessa guisa che proteggevano la proprietà religiosa in genere dalla indebita occupazione dei privati (Liv. 40, 51, 8 cf. 4, 8, 2. C. VI 919). Le rendite in generale eran versate nella cassa del tempio, benchè talune, come quelle (*lucar*) tratte dalla parte del bosco sacro non obietto di culto, pare che spettassero all'erario. Le testimonianze intorno a questa competenza del magistrato, come quelle riguardo alla edificazione del tempio e alla sua manutenzione e custodia, spettanti ai censori e agli edili, sono state da noi raccolte altrove (v. **Aedes** p. 167-174).

c) *Sovvenzioni ad alcuni sacerdoti.*

L'assimilazione dei sacerdoti ai magistrati non comportava che a quelli, a differenza di questi, lo Stato assegnasse un emolumento fisso, e il silenzio delle fonti ne è una prova. Una specie di sovvenzione e non un vero onorario è quello che vien ricordato rispetto a qualche sacerdozio. Così quando Livio (1, 20, 3 cf. Symm. relat. 3, 11 seg.) accennando a Numa che avrebbe istituito le vestali, scrive: « iis, ut adsiduae templi antistites essent, stipendium de publico statuit », non è certo molto rigoroso nell'usare la parola *stipendium*. Imperocchè dalle parole di Tacito (ann. 4, 16 cf. Suet. Aug. 31): « ut glisceret dignatio sacerdotum...... decretum Corneliae virgini, quae in locum Scantiae capiebatur, sestertium vicies »), si vede chiaro che alle vestali di nuova nomina era soltanto concesso, forse per alcune spese del culto, quasi un premio o indennizzo, analogo all'*aes equestre* dato ai cavalieri Romani. Nè nel fondo era diverso il « curionium aes.... quod dabatur curioni ob sacerdotium curionatus » (Fest. ep. p. 49): esso rappresenta la sovvenzione dell'erario relativa alle spese che occorrevano per la festa pubblica celebrata dai *curiones* in onore di Giunone (Dionys. 2, 23 cf. Fest. ep. p. 62.

64. Dionys. 2, 50 etc.). Anche gli Arvali ricevevano dallo Stato una certa somma (*sportula*), per pagare il banchetto che ogni anno, al primo giorno della loro festa, era tenuto in città, somma che nei primi tempi dell'Impero era di 100 denari e più tardi di 25 (C. VI 2065 *a* lin. 50; 2078 *b* lin. 20. 2080 lin. 55. 2099*e* lin. 14. 2105 lin. 1. 2114 lin. 22 cf. Henzen, Acta fr. Arval. p. 16). Che simili concessioni fossero fatte anche a favore di altri sacerdozii, non è punto improbabile. Particolari eran quelle fatte al *pontifex maximus* dell'antica *Regia* sul Foro romano siccome dimora (Dio Cass. 54, 27; 55, 12 cf. Plin. ep. 4, 11, 6 etc.), al *res sacrorum* (Fest. p. 290) e alle vestali di una speciale *domus* a quella prossima e al flamen Quirinalis di un'altra sul foro boario (Liv. 5, 40, 8).

d) *Officiali subalterni*.

Nello stesso modo che ai magistrati, lo Stato forniva ai collegi sacerdotali un certo numero di officiali subalterni, stipendiati direttamente dall'erario. Il loro officio si riferiva parte alle cerimonie del culto, parte ad altre funzioni dei collegi. Ma ciò che più di tutto segna una linea di separazione tra di loro, è che alcuni di questi officiali erano di condizione libera, per lo più liberti, e appartenevano alla classe degli *apparitores*; altri invece erano schiavi e propriamente dello Stato. Un'altra differenza è questa, che laddove i primi s'incontrano soltanto e in numero molto ristretto in pochi collegi, i secondi per contrario son comuni a tutti.

α) *Apparitores*.

Eran forniti di littori il collegio dei pontefici, il flamine Diale e il collegio delle vestali. *Lictores curiatii qui sacris publicis populi Romani Quiritium apparent* (C. VI 699. 1846. 1847. 1852. 1885-1892. — III 6078. — X 1724. — XIV 296) è il titolo di quelli destinati ai pontefici e ordinati in una *decuria*, che probabilmente ne comprendeva 30. Il titolo si connette con l'alto potere esercitato dal pontefice massimo sui *sacra publica*, donde la mancanza della designazione di lui, e l'appellativo di *curiatii* si riferisce al fatto, che il loro officio consisteva nel convocare i comizii curiati presieduti dallo stesso pontefice (Gell. 15, 27, 2 cf. Fest. ep. p. 82 s. v. *Exesto*. Ovid. fasti 2, 23). Al flamine Diale era dato un solo littore (Fest. ep. p. 93. Plut. q. Rom. 113), e così pure un solo alle vestali fu concesso per la prima volta nel 712 u. c. (Dio Cass. 47, 19 cf. Plut. Numa 10): a quello, perchè fornito anche di altre insegne di magistrato, a queste, perchè le precedesse quando si mostravano in città. Gl'intimi rapporti che passavano tra questi sacerdozii e il pontefice massimo, rende probabile che questi due littori siano stati presi tra quelli pontificali. — *Scribae* non avea che il solo collegio dei pontefici, a cui erano indispensabili pei numerosi atti da esso emanati; ma col tempo, innalzati alla dignità sacerdotale, si dissero *pontifices minores* (Liv. 22, 57, 3 cf. Capitol. Macrin. 7), e da allora forse non furono più forniti dallo Stato. — *Viatores* invece eran comuni ai tre grandi collegi degli auguri (C. VI 1847), degli epuloni (C. VI 2194), dei sodali Augustali (C. XIV 3647) e probabilmente anche dei XV viri sacris faciundis. — Quanto ai *calatores*, che un tempo eran forse servi e più tardi furono liberti dei singoli sacerdoti, essi non si possono comprendere nella categoria degli *apparitores*, non essendo dati dallo Stato, ma presi tra i liberti privati dello stesso sacerdote (v. **Calator**).

Non è noto da chi sia dipesa la nomina degli apparitori sacerdotali. Ma se quelli dei magistrati eran nominati dai medesimi, non è improbabile che anche i collegi dei sacerdoti abbiano avuto questo diritto, senza bisogno di conferma per parte del potere politico. Bastava forse che ogni collegio proponesse all'erario una lista dei proprii apparitori, appunto siccome faceano i collegi dei magistrati, perchè fosse anche a loro pagato l'*aes apparitorium* o la *merces* (C. I 108, 1, 1; 2, 31. Frontin. de aquis c. 100 cf. Cic. Verr. 3, 78, 182. Plut. Cato min. 16. C. VI 8409. 1962 etc.). Se però la nomina dei magistrali di diritto durava quanto la magistratura, ma nel fatto finiva per essere a vita, per effetto di una tacita conferma, quella dei sacerdotali probabilmente non avea alcun limite di tempo, siccome a vita erano gli stessi sacerdozii. Cf. **Apparitor**. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 332 segg.

β) *Servi publici*.

La sola testimonianza che si abbia di schiavi dello Stato (*servi publici, publici*) posti a servizio di collegi sacerdotali, sono le iscrizioni, le quali appartengono tutte all'età imperiale. Della repubblicana non si ha che un solo cenno (Dionys. 4, 62 cf. Val. Max. 1, 1, 13. Zonar. 7, 11) rispetto al collegio, dei XVviri sacris faciundis, a cui fin dalla sua istituzione sarebbero stati destinati due servi pubblici. Nondimeno è molto

probabile che siffatta attribuzione abbia avuto luogo anche allora per altri collegi. A ogni modo, non si ha esempio che essa anche nell'Impero sia stata fatta a favore di singoli sacerdoti non costituiti a collegio: i titoli di *publicus a sacris* (C. VI 2331) o *publicus sacerdotalis* (C. VI 2332) non sono assolutamente una prova del contrario. Gli officii ad essi affidati eran varii, e specialmente presso quei collegi che eran chiamati a dare responsi e possedevano degli archivii, come quelli dei pontefici, degli auguri e dei XVviri, l'opera dei servi dovè esser diretta non solo a coadiuvare i sacerdoti nelle cerimonie sacre, ma anche a compilare gli atti e in genere a tenere registri e simili. Gli atti degli Arvali, infatti, ce li mostrano in qualità di *scribae* e insieme come assistenti ad alcuni riti religiosi, e in altri perfino in quanto essi medesimi li compiono (cf. Henzen, Acta etc. p. 87. 132-134. 157. 168). V'erano però dei servi, che venivano destinati siccome custodi (*aeditui*) di alcuni tempii, anche senza dipendere da un determinato collegio, come fu p. e. il servo del tempio di Vesta (Tac. hist. 1, 43), quello del Capitolio (Tac. hist. 3, 74 cf. Suet. Domit. 1. C. VI 10021), forse l'altro dell'*atrium Libertatis* (Liv. 25, 7, 12. 13), del *sacrarium divi Augusti* (C. VI 2329. 2330), della Concordia (C. VI 8703) etc. La destinazione però dei servi sacerdotali non era definitiva e perpetua, come pare sia stata quella degli apparitori. Dagli atti degli Arvali almeno si vede come uno stesso servo fosse dallo Stato richiamato da quel collegio e destinato all'erario (C. VI 2086, 1 lin. 64): [*in locum Car*]*pi publici Corneliani promoti ad tabulas quaestorias transcribendas substitu*[*tu*]*s est Epictetus Cuspianus publicus ex litteris M. Fulvi Aproniani promagistri* cf. 2065. 2104 *b*, 1 lin. 51 seg.).

Anche pei servi però, al pari che per gli apparitori, non si ha argomento esplicito e sicuro, per istabilire a chi nello Stato spettasse l' attribuzione di essi non solo ai collegi sacerdotali, ma anche ai magistrati. Nell'Impero, e almeno rispetto agli Arvali, questo diritto si vede esercitato dall'imperatore (C. VI 2074, 2 lin. 6 seg. 2078, 2 lin. 62 cf. 2065 lin. 13). Nè è improbabile che esso si estendesse allora a tutti gli altri collegi, siccome una conseguenza del potere ond'era investito l'imperatore su tutto il patrimonio dello Stato. E se questo fu davvero il fondamento di tale diritto, è pure probabile che nella repubblica esso sia entrato nella competenza dei censori e per essi dei consoli, in quanto che tali magistrati aveano il potere di dare una destinazione al suolo pubblico, nei casi in cui la legge e la consuetudine non ne disponeva in altro modo (Mommsen, Staatsrecht 2 p. 435 seg.). Ed erano appunto i censori che assegnavano a tali servi una parte di quel suolo, per costruirvi su delle abitazioni per sè (Lex Iul. num. C. I 206 lin. 82 cf. Cic. pro Rab. perd. reo 15). Che se talvolta si vedono i consoli servirsi di tali strumenti contro i proprii nemici (Cic. Phil. 8, 8, 24 cf. 13, 12, 26) ovvero in qualità di corrieri (Plut. Galba 8), si può ben conchiudere che essi, anche quando non funzionavano da censori, potevano disporre dei servi dello Stato. Cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 320 segg. Léon Halkin, Les esclaves publics chez les Romains p. 48 segg.

Servi pubblici appaiono presso i seguenti collegi, a cui si possono ben aggiungere quelli dei Salii e dei Luperci, non ostante che per essi manchino testimonianze:

Pontifices. — C. VI 68. 2308. 2309: *publicus... pontificum;* 2307: *publicus p*(*opuli*) *R*(*omani*) *pontificalis;* 2120: *publicus*. un *arcarius pontificalis* in Symmach. 1, 68.

Augures. — C. VI 2315-2317: *publicus augurum*.

VII viri epulonum. — C. VI 2319: *a comme*[*nt*(*ariis*) *sac*]*erdoti VII virum epulonu*[*m*]; 2318-2322: *publicus VII virum epulonum*.

XV viri sacris faciundis. — Dionys. 4, 62 cf. Val. Max, 1, 1, 13. C. VI 2312: *publicus a commentari*(*i*)*s XV vir*(*um*) *s. f.;* 2311-2314: *publicus XV virum;* 2310. 2312: *publicus XV viralis*.

Sodales Augustales. — C. VI 2323: *publicus a sacris sodal*(*ium*) *Augustal*(*ium*)*;* 2324: *publicus ex sacer*[*dot*(*io*)] *Aureliano Antoniniano Veria*[*no*]*;* EE. 4, 881: *publicus sodalium Flavialium*.

Arvali. — C. VI 2065, 2 lin. 13. 14. 2078, 2 lin. 63. 2086 lin. 64. 65: *publicus*; 2078, 2 lin. 63: *publicus* [*fratr*(*um*) *Arval*(*ium*)]; 2103 lin. 11. 2104 *b*. lin. 30. 2115 lin. 17: *a comm*(*entariis*); 2114 l. 23: *com*[*m*(*entariensis*)].

Sodales Titii. — C. VI 3882: *publicus..... sodalium Titium*.

Fetiales. — C. VI 2318: *publicus fet*[*ialium*].

Curiones. — C. VI 2325: *publicus curionis maximi*; 2326-2328: *publicus curionalis*.

e) *Rendite dei tempii e spese dell'erario.*

Se da una parte lo Stato non permetteva, come si è detto, la costituzione di una vera proprietà religiosa, dall'altra non impediva, anzi favoriva per ognuno dei collegi sacerdotali la formazione di un certo patrimonio composto di varie specie di rendite. Esse erano rappresentate principalmente dai proventi dei beni demaniali dati loro in possesso e da vere fondazioni, di cui si hanno esempii fin nei tempi a noi più vicini dell' Impero, come quella istituita da Pertinace a favore del tempio Capitolino (Vopisc. Tacit. 10) e l'altra da Aureliano pel tempio del Sole (Vopisc. Aurel. 35). Ma non iscarsa fonte di entrate doverono anche essere, oltre ai doni dei privati, le somme pagate dai nuovi sacerdoti e dai nuovi apparitori ammessi nei relativi collegi (Suet. Gai. 20 (o 23); Claud. 8. Dio Cass. 59, 28. C. VI 2080 lin. 45 segg.), e non meno quella specie di tassa dovuta da coloro che o volevano semplicemente entrare nel tempio, ovvero desideravano compiervi dei sacrifizii e farvi delle offerte (Tertull. ad nat. 1, 10; apolog. 13, 42). Una iscrizione di Roma (C. VI 820) ci conserva una tariffa simile: *d(abitur) pro sanguine [bovis ?] et corium...., si holocaustum (denarios decem), pro sanguine agni et pelle (denarios) IS, si holocaustum (denarios) IIS, pro gallo holocausto (denarios) IS, pro sanguine a(sses) XIII, pro corona a(sses) IIII, pro calidam in hominem a(sses) II.*

A queste bisogna poi aggiungere eredità e legati, per quei tempii almeno a cui era permesso di accettarli. Tutte queste rendite eran versate nelle singole casse (*arcae*) dei tempii, di cui la principale e certo più ricca era quella del collegio dei pontefici, e come è naturale era su di esse che in genere pesavano le spese tutte del culto.

V'erano tuttavia delle spese, che lo Stato, non sempre per deficienza del patrimonio sacerdotale, ma parte per antica consuetudine, parte per concorrere più direttamente ad alcune solennità, assumeva su di sè. Così vediamo p. e. il censore o console provvedere per appalto agli animali per alcuni sacrifizii (Tertull. de idolol. 17), all'alimentazione delle oche Capitoline (Plin. nat. hist. 10, 22, 51) e ai cavalli occorrenti in certi spettacoli pubblici (Ascon. in toga cand. p. 94. Liv. 24, 18, 10. Fest. ep. p. 49. Dio Cass. 55, 10). Ed è molto probabile che nella stessa o in altra guisa analoga siasi anche provveduto all'*epulum Iovis in Capitolio*, a quel sacrifizio compiuto dai VII viri epulones e accompagnato da un banchetto (Val. Max. 2, 1, 2), al quale pigliava parte l'intero senato (Gell. 12, 8, 2. Liv. 38, 57. Dio Cass. 39, 30; 48, 52). Più che ad ogni altra però lo Stato concorreva alla spesa per le *supplicationes* (p. e. Liv. 25, 12, 13) e in genere pei ludi, in quanto questi non erano dati dai magistrati, bensì dai sacerdoti, conservando essi ancora più di quelli l'antico originario carattere religioso. Delle somme speciali erano a tale uopo stabilite dai consoli con l'approvazione del senato, ogni anno, e separatamente tenute nell'erario (p. e. Liv. 31, 9; 36, 2, 4; 42, 28, 9), dal quale anche nell'Impero per regola continuarono ad essere sostenute simili spese (Dio Cass. 60, 6. 17; 68, 2; 72, 19 cf. Spart. Hadr. 3. Vopisc. Aurel. 12, 20 etc. Cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 1057. 1129. 1137. 1144).

XVII. Imperio.

1) *Concetto e sviluppo.*

La difesa dello Stato in quanto di fuori è minacciato nel suo territorio e nella sua stessa esistenza, e in quanto dentro è offeso nel suo fine supremo, l'applicazione della legge, è il principio che informa presso i Romani il potere di chi per eccellenza lo rappresenta, del magistrato. E questa doppia azione, ovvero il comando militare e la giurisdizione, è quella che essi chiamano *imperium*, inteso nel suo significato più ampio (Cic. de leg. 3, 3, 8: « regio imperio duo sunto iique praeeundo, iudicando, consulendo praetores, iudices, consules appellamino »). Ma insieme con lo Stato anche questo potere manifesta nella storia uno sviluppo, il quale segue due indirizzi diversi, l'uno di allargamento e moltiplicazione, l'altro di restrizione e separazione.

Nello Stato monarchico e in quello dei primi tempi della repubblica, l'*imperium* in quella sua duplice esplicazione rappresenta più o meno tutto ciò che noi moderni appelliamo potere esecutivo. Gli angusti confini del territorio, la relativa ristrettezza della città e della popolazione, la semplicità della vita, la rigidezza dei costumi, lo scarso sviluppo degli interessi e delle esigenze sociali non fanno ancora sentire il bisogno di un'azione diretta dello Stato in questa o quella parte dell'attività nazionale. Per contrario anzi, le continue ostilità coi popoli vicini e la frequenza dei rapporti d'ogni sorta con loro, accrescono l'importanza del potere militare e ne fanno il fondamento della suprema rappresentanza po-

litica, il quale perdura anche quando questa si svolge in nuovi campi dell'amministrazione. Insomma, condurre l'esercito contro il nemico o stabilire delle relazioni internazionali, e amministrare la giustizia, sono, se non assolutamente le uniche, certo le principali ed essenziali funzioni della magistratura. Nè questa ha ancora mestieri di scindersi: re e consoli, coadiuvati da pochi subalterni o rappresentati da delegati, bastano all'una e all'altra bisogna. Qui, dunque, all' unicità della magistratura corrisponde l'unicità dell'*imperium*. Se non che, col mutare e col progredire di quelle condizioni, i poteri pubblici doveano per necessità accrescersi e altrimenti costituirsi. Allora, a mo' d'esempio, all'incremento della vita cittadina e del traffico interno si provvede con la edilità, delle entrate e delle spese, con la questura, resa poi indipendente dal consolato, del patrimonio dello Stato, delle opere pubbliche e in genere delle finanze, con la censura, all'aumentarsi dei processi civili, con la pretura, al moltiplicarsi dei possedimenti fuori d'Italia e delle guerre, col proconsolato e la propretura, e così mano a mano allato a tutti questi magistrati più o meno alti si aggiungono altri con competenze più limitate e non tutte autonome, come quelli per la polizia notturna, per la zecca, per la cura delle vie, pei processi di libertà e così via. È allora pure che si afferma la distinzione tra magistrati, a cui soltanto compete l'*imperium*, cioè dittatori, consoli, pretori, proconsoli e propretori, e tutti gli altri che ne difettano e a cui con linguaggio tecnico è attribuita la *potestas;* quantunque questa in un senso generale comprenda anche quello (cf. Mommsen, Staatsrecht I p. 25). Ed è allora che anche in Roma nel seno stesso della rappresentanza politica dello Stato si vengon formando varie branche di amministrazione pubblica, le quali, distinte e separate dall'imperio militare e dalla giurisdizione, in sostanza, se non del tutto nella forma, corrispondono più o meno al nostro potere esecutivo, e che noi chiameremo governo, in quanto le attribuzioni principali di fatto o potenzialmente erano concentrate nei consoli.

2) *Imperium e iurisdictio.*

Il secondo sviluppo riflette più propriamente l'*imperium* in sè. In quel primo periodo dello Stato v'è sì una differenza obiettiva nell'imperio, a seconda che esso si svolge nel campo militare o nel giurisdizionale; ma la sua unità ed integrità sono sempre conservate, in quanto che sono le medesime persone, re e consoli, e non altri fuori di loro, che l'esercitano. Ma più tardi, specialmente per effetto della istituzione della pretura, si avvera una separazione tra *imperium* in senso stretto di comando militare (p. e. Cic. Phil. 5, 12, 45: « imperium, sine quo res militaris administrari, teneri exercitus, bellum geri non potest »), e *iurisdictio* nel significato tecnico di giurisdizione civile. E la separazione è tale, che non solamente talvolta l'uno è contrapposto all'altra (Dig. 50, 1, 26 cf. 2, 1, 3; 26, 1, 6, 1 etc.), ma in certi casi a persone che non occupavano una magistratura suprema, si conferiva il solo comando militare, e per esse si usava il titolo generico di *cum imperio esse* (Mommsen, Staatsrecht I p. 117, 1). Nondimeno, *imperium* e *iurisdictio* costituiscono tuttavia la somma dei poteri del magistrato supremo ordinario, consoli e pretori. Ma come quelli hanno per eccellenza ed effettivamente il comando militare e secondariamente una parte della giurisdizione civile, la *iurisdictio voluntaria*, del pari questi esercitano soli la principale giurisdizione, la *contentiosa* e molto limitatamente il potere militare, di cui sono rivestiti: le loro funzioni rientrano essenzialmente nei limiti dell'*imperium domi* e sono perciò circoscritte nella città. In essi però fondamento di queste loro funzioni giurisdizionali è sempre l'*imperium* generale, inteso nella sua totalità, e da questo essi traggono l'autorità ad istituire così un procedimento secondo le forme prescritte dalla legge (*iudicium legitimum*), come quello che si fonda sulla loro potestà discrezionale o d'imperio (*iudicium imperio continens*), come a compiere ogni atto straordinario di giurisdizione. Oltre a ciò, nel campo stesso dell'amministrazione in genere della giustizia, avviene col tempo una separazione e moltiplicazione. Mentre, infatti, ai consoli e ai pretori è lasciata la giurisdizione civile nei confini suddetti, una parte di essa, quella del mercato è affidata agli edili curuli, la penale ai questori, agli edili e ai tribuni della plebe, e l'amministrativa ai censori e agli edili. Tutti questi rami giurisdizionali si distaccano così dall'*imperium* e ognuno si costituisce per sè, con la differenza che laddove la giurisdizione civile rimane propria del pretore, le altre giurisdizioni sono attribuite per sè e non affidate ciascuna a singoli magistrati.

Qui dunque si ragionerà dell'*imperium* in-

teso siccome potere militare. E innanzi tutto giova osservare, che esso comprende non solo le funzioni strettamente militari, quali il costituire l'esercito combattente e il comandarlo in guerra, ma anche altre che parte si connettono con l'amministrazione o la giurisdizione nel campo, parte con le relazioni internazionali di Roma.

3) *Reclutamento dell'esercito nazionale.*

Il primo atto connesso col potere militare era quello di formare l'esercito attivo nazionale, di cui il pernio erano le legioni e la cavalleria composte di cittadini romani. Questi venivan chiamati sotto le armi mediante la leva (*dilectus*), cioè la scelta che il capo dell'esercito facea tra gli uomini atti alle armi e obbligati al servizio attivo, di quanti abbisognavano per formare una o più legioni. Essa si eseguiva sul fondamento di una operazione politico-amministrativa che si compiva ogni lustro, cioè la distribuzione dei cittadini forniti di un determinato censo in centurie e classi (v. **Cent.ria**). Più innanzi si vedrà come in origine anche questa operazione si attuasse dai consoli e più tardi dai censori. Ma quando per più tempo non furono eletti censori dopo la guerra Annibalica, questa funzione anzichè passare, come le altre censorie, nei consoli, una volta almeno, nell'anno 542, fu affidata a due collegi di magistrati straordinarii costituiti in triumvirato, senza dubbio eletti dal popolo: « Consules dilectum cum aegre conficerent, quod inopia iuniorum non facile in utrumque, ut et novae urbanae legiones et supplementum veteribus scriberetur, sufficiebat, senatus absistere eos incepto vetuit et triumviros binos creari iussit, alteros qui citra, alteros qui ultra quinquagensium lapidem in pagis forisque et conciliabulis omnem copiam ingenuorum inspicerent et si qui roboris satis ad ferenda arma habere viderentur, etiamsi nondum militari aetate essent, milites facerent » (Liv. 25, 5).

Un editto emanato per regola dai consoli stabil'va il giorno della scelta (Liv. 2, 55, 1; 26, 35, 2 etc.), e in questa, dapprima sul Capitolio (Polyb. 6, 19, 6. Liv. 26, 31, 11), più tardi anche sul campo Marzio (Varro de re r. 3, 2, 4) e fuori di Roma, i cittadini venivan chiamati secondo il distretto (*tribus*) in cui erano inscritti per modo che ognuno di questi fosse rappresentato più o meno in egual numero in ogni legione (Polyb. 6, 20, 2. 3. 7). Poteva però a leva essere talvolta sostituita dal sorteggio, come avvenne nel 479 u. c. (Val. Max. 6, 3, 4) e nel 602 (Appian. Hisp. 49) e in genere ogni volta che occorreva formare un così detto *tumultuarius exercitus*, cioè una sollecita chiamata sotto le armi, senza le formalità della leva (Liv. 8, 11, 10 cf. 3, 4, 11. 30, 3; 32, 26; 35, 2, 7. 23, 8; 37, 2, 8; 40, 26, 7 etc.). Nè l'accettazione di volontarii era cosa insolita (Liv. 3, 57, 9; 10, 25, 1; 42, 32, 6. 34, 6. 10. Dionys. 10, 43). Che anzi circa dal tempo di Mario, cessata la condizione del censo, le legioni solevano esser composte appunto di volontarii, che raccolti da ingaggiatori (*conquisitores*) qua e là in Italia, eran poi passati in rassegna dal console sul campo Marzio (Var,o de re r. 3, 2, 4). In generale la leva era destinata non solamente a formare nuove legioni, ma anche a provvedere i vuoti che si faceano in quelle già sotto le armi, sia per effetto di congedo, che per altre circostanze (Liv. 29, 13, 8).

Roma non ebbe fino al tempo dell'Impero un vero e proprio esercito permanente, con una durata del servizio militare varia secondo le armi; sicchè almeno in diritto e soprattutto nell'età più antica la leva era un atto non ordinario di amministrazione, nello stesso modo che eventuale era la guerra. Ma di buon'ora questo mutò e la pace armata divenne la condizione normale di Roma. Con l'allargarsi dei confini dello Stato in Italia e col sorgere di nuovi possedimenti fuori, più esteso diveniva il contatto con lo straniero, di fronte al quale Roma si considerò sempre siccome in uno stato di guerra. E se da una parte aumentavano le alleanze coi popoli vicini, dall'altra la storia mostra quanto spesso questi si mostrassero poco o punto fidi, parteggiando coi nemici di Roma. Da qui le guerre divenute più frequenti, combattute contemporaneamente non più in una sola parte del territorio, ma in varie e protratte per tutto l'anno, laddove un tempo non solevano durare che l'estate. Fu allora che la leva acquistò un carattere di stabilità e, non dipendendo più dalla dichiarazione di guerra, divenne annuale; allora che s'affermò la norma, che ogni anno i consoli avessero il diritto e il dovere di chiamare sotto le armi, ciascuno almeno due legioni (Polyb. 6, 23, 2 cf. 6, 19, 5-9; 6, 12, 16; 6, 23, 3. Cic. divin. 1, 45, 102. Liv. 22, 27, 10; 42, 32, 5 cf. 2, 55, 1; 3, 69, 6; 4, 1, 6; 22, 38, 1; epit. 48. Val. Max. 6, 3, 4 etc.), anche se l'esercito non era comandato da essi, ma da pretori o proconsoli (Liv. 7, 25, 12;

32, 8, 6; 33, 26, 3; 35, 41, 7 cf. 28, 10, 14). Ai pretori non si poteva in principio negare l'esercizio di questo diritto, essendo anche essi investiti d'imperio. Ma nel fatto esso si considerò talmente siccome una prerogativa dei consoli, che soltanto talvolta per delegazione dei medesimi (p. e. Liv. 39, 20, 4) e più spesso per decreto del senato, quando questo non era del tutto d'accordo coi consoli, lo vediamo esercitato da pretori (Liv. 25, 3, 4. 22, 4; 33, 43, 7; 35, 2, 4; 36, 2, 15; 37, 2, 8. 10; 39, 38, 10; 40, 26, 7; 42, 18, 6. 35, 4; 44, 21, 7). Fuori di Roma, la leva poteva essere indetta anche da proconsoli (Cic. ad Att. 5, 18, 2; ad fam. 15, 1, 5. Liv. 23, 32, 19 etc.).

Questo diritto dei consoli, emanazione diretta dell'*imperium*, non era punto limitato dal potere legislativo, e se talvolta si videro i comizii entrare in questo campo, come fu col plebiscito Trebonio, che nel 699 u. c. ordinò ai consoli Pompeo e Crasso di levar milizie in Italia e fuori a loro piacimento (Dio Cass. 39, 33 cf. Caes. b. Gall. 6, 1 cf. 8, 54), in ciò più che una ingerenza nel potere militare, è da ravvisarne una in quella del senato. Il senato, infatti, fu sempre interrogato dai consoli prima di emanar l'editto per la leva, e questo fu sempre preceduto da un senatoconsulto, soprattutto quando occorreva di affidare più di due legioni a ogni console o di ritenere più lungo tempo i cittadini sotto le armi (p. e. Liv. 31, 8; 40, 1 cf. 28, 45, 13; 42, 10, 12). Al quesito, se questo sia stato un semplice uso ovvero un dovere costituzionale dei consoli, in massima non si può rispondere che ammettendo piuttosto questo che quello, in quanto che anche quando la leva acquistò di fatto un carattere di stabilità, in diritto era sempre un atto straordinario di amministrazione, che, come ogni altro simile, non poteva fare a meno dell'approvazione del senato. Se non vi è esempio che il senato abbia negata la sua approvazione o in altro modo impedito ai consoli di eseguire la leva, è pur costante che essi non abbiano ommesso di interrogarlo ovvero operato contro il suo volere. Il senatoconsulto era così indispensabile, che esso soleva perfino precedere talvolta il *tumultus* (Liv. 35, 2, 7. 23, 8; 37, 2, 8), e in generale determinare il massimo degli uomini da mobilizzare. L'opposizione del senato si manifesta raramente, sia col negare la leva, ma concedendo ai consoli l'accogliere volontarii (Liv. 28, 45, 3) anche tra soldati già congedati (Liv. 31, 8, 6. 14, 2; 32, 4, 3), sia impedendo loro di colmare i vuoti fattisi nelle legioni già sotto le armi (Liv. 28, 45, 13; 42, 10, 12).

Prima ancora che, col sorgere dell'Impero, i consoli perdessero l'imperio militare, già verso la fine della repubblica la leva annuale era divenuta qualcosa di eccezionale, appunto perchè si veniva costituendo l'esercito permanente. Ma finchè essa fu in vigore, la chiamata sotto le armi non era legata ad alcun termine fisso; il che vuol dire che non vi era ancora un congedo (*honesta missio*), come vi fu poi, connesso con una durata varia del servizio militare, a seconda delle armi. Col giuramento che prestavano nel nome dei consoli (Polyb. 6, 21, 2. 5. Liv. 22, 38, 2; 28, 29, 12 cf. 2, 32, 2; 3, 20, 2 segg.), i soldati rimanevano in servizio per regola finchè quelli restavano in carica ovvero la guerra cessava prima che lasciassero il comando. Ma appunto perchè il servizio non avea un termine fisso, e d'altra parte le guerre cominciate in un anno potevano protrarsi anche nei seguenti, spesso avveniva che i nuovi consoli ritenessero sotto le armi le legioni che trovavano nel campo, nel qual caso per lo più la leva non serviva che a colmare i vuoti. Ora, in questo rispetto l'azione dei consoli era meno soggetta al senato di quello che non fosse rispetto alla leva. Il senato non avea il diritto di imporre loro il congedo delle milizie poste sotto il loro comando, nè viceversa d'impedire che a loro piacimento l'ordinassero. Così si ha l'esempio d'un console che per non consegnare l'esercito al suo successore, come avrebbe voluto il senato, preferì di scioglierlo (Dionys. 17/8, 5), e di un altro che consegnò le sue legioni a un pretore, piuttosto che scioglierle, secondo il volere manifestato dal senato stesso (Liv. 39, 9, 5. 26, 2). D'ordinario però gli uni e l'altro solevano procedere d'accordo quanto al congedo (Liv. 32, 3, 7; 40, 17, 7).

Quanto alla cavalleria non v'era una leva nel senso proprio della parola. Del modo di formarla si ragionerà ove tratteremo delle funzioni censorie dei consoli.

4) *Contingenti degli alleati.*

Fin da quando Roma ebbe alleati (*socii, foederati*) in Italia, cioè fin dai più antichi tempi, accanto al suo esercito fu sempre mobilitato un esercito federale, di forze a quello superiore. L'alleanza (*foedus*), principalmente e originariamente militare, offensiva e difen-

siva, secondariamente politica, imponeva agli alleati appunto il dovere di mandare, a ogni richiesta, un contingente di armati, il quale in generale era determinato dal trattato stesso di alleanza, in rapporto alla popolazione. Come in Roma, adunque, ogni anno in ciascuno Stato italico avea luogo la leva, indetta ed eseguita dai magistrati locali, sul fondamento medesimo del censo romano, istituzione questa che a mano a mano si andò estendendo, prima presso i più antichi socii, i Latini, poscia presso gli altri. Eran tuttavia i consoli chè volta per volta invitavano ogni Stato a mandare in determinato tempo e luogo il proprio contingente (Polyb. 6, 21, 4. Liv. 21, 17, 2; 31, 8, 7; 34, 56. Dio Cass. 39, 3 etc.). Ma nella stessa guisa che per le legioni, anche per queste milizie ausiliarie il decreto dei consoli poteva essere sostituito da quello di un pretore (Liv. 25, 22, 4; 39, 20, 4; 40, 26, 7; 42, 18, 7. 35, 4; 43, 2, 11. 15, 1). Ma se i legionarii giuravano nel nome dei consoli, gli ausiliarii, invece, in quello del loro capo, che li conduceva al campo romano (Polyb. 6, 21, 4-5 etc.). Il potere del senato nell'autorizzare i consoli a richiedere questi contingenti, non fu e non potè esser diverso da quello relativo alla leva dei cittadini romani: in tempi normali un senatoconsulto precedeva sempre quella chiamata, mentre in quelli d'imminente bisogno e pericolo esso poteva anche mancare. Non è improbabile che dapprima il senato abbia lasciato ad arbitrio dei consoli il determinare quante milizie, sempre però nei limiti del trattato, dovesse mettere sotto le armi ogni Stato alleato (Liv. 21, 17, 2; 22, 11, 2; 23, 24, 8 cf. 26, 17, 1). Ma più tardi, dalla fine della guerra Annibalica, quando cioè anche rispetto al numero delle legioni da levare il senato rivendicò a sè il diritto di stabilirne il massimo, la medesima cosa avvenne anche per le milizie ausiliarie (Liv. 33, 26, 4; 38, 36, 3; 40, 36, 8; 41, 9, 3 etc.), pur rimanendo ai consoli il potere di ripartire fra i singoli Stati il massimo del contingente alleato (Polyb. 6, 21, 4. Liv. 34, 56).

La guerra sociale pose in certo modo fine a questo ordinamento dell'esercito romano. Divenuti allora municipii gli antichi Stati alleati d'Italia, cessarono i loro contingenti, e la leva dei cittadini fu estesa anche ad essi. È vero che anche prima e dopo di quell'importante avvenimento, Roma ebbe e continuò ad avere alleati pure fuori d'Italia. Ma, oltre che questi eran relativamente pochi, la diversa nazionalità e il diverso modo di armamento non consentivano che i loro contingenti facessero parte dell'esercito romano. Era quindi in casi eccezionali che l'obbligo a prestare simili contingenti (*auxilia externa*) si stabiliva nei trattati d'alleanza con popoli non italici, come erano straordinarii quelli in cui essi venivan richiesti, specialmente per guerre fuori d'Italia (Appian. Hisp. 44. Liv. 41, 5 etc.). Roma imponeva piuttosto a quei popoli la difesa dei suoi confini con milizie proprie. Anche gli Stati soggetti a lei, assai più numerosi nelle provincie che non in Italia, non mandavano veri contingenti all'esercito romano. Quando nelle guerre che si combattevano fuori d'Italia, le milizie romane non bastavano, i governatori e in genere i generali romani, per autorizzazione del senato o anche di propria iniziativa, richiedevano l'aiuto di quegli Stati (p. e. Liv. 35, 2, 7. 23. Appian. Syr. 51 etc.).

Fino a quando Augusto non istituì delle flotte militari stabili, con regolare reclutamento e comando, le forze navali di Roma furono costituite principalmente, e in qualche circostanza, esclusivamente da contingenti forniti parte dagli alleati italici di nazionalità greca, come Neapolis (Polyb. 1, 20. Liv. 35, 16; 36, 42), Velia (Polyb. l. c. Liv. 26, 39), Tarentum (Polyb. l. c. Liv. 35, 16), Lokri (Polyb. 1, 20; 12, 5. Liv. 36, 42; 42, 48), Rhegion (Liv. 26, 39; 35, 16; 36, 42) e non italici parimenti greci, come Messana (Cic. Verr. 4, 9, 21. 67, 150; 5, 19, 50. 23, 59), Rhodos (Dio Chrisost. or. 31 p. 620 cf. Ioseph. bell. Iud. 1, 21, 11), parte da altri Stati, p. e. la città di Uria dei Sallentini (Liv. 42, 48), la colonia latina di Paestum (Liv. 26, 39) etc. Essi fornivano tanto le ciurme composte di *remiges* e *nautae*, compresi col nome generico di *socii navales*, quanto le navi stesse e tutto ciò che occorreva al loro armamento. I soldati da combattimento o da sbarco (*milites classici*) eran invece presi dalle legioni (Liv. 22, 57; 24, 11 etc.). Ma Roma armava anch'essa delle navi, quando occorreva, e il reclutamento delle ciurme era fatto sia tra cittadini romani delle infime classi dei censiti (Polyb. 6, 19, 2. Liv. 42, 37, 3), sia tra quelli delle colonie militari (Liv. 36, 3, 4 cf. 27, 38), come anche tra i libertini, a cominciare forse dal secolo V (Liv. 22, 11, 7 seg.; 36, 2, 15; 40, 18, 7; 42, 27, 3; 43, 12, 9). Poche volte e in casi straordinarii si fecero requisizioni di schiavi privati (Liv. 24, 11; 26, 35. 36). Co-

me si sia proceduto a questo reclutamento, non si sa con esattezza. Certo non sono ricordati speciali distretti di leva marittima, ed è molto probabile che i consoli, a cui come vedremo spettava il supremo comando anche delle flotte, avranno, tra gli uomini chiamati sotto le armi, scelti anche quelli destinati alle navi. Quanto ai contingenti degli alleati, al pari che per quelli dell'esercito, nei singoli trattati di alleanza dovè essere anche stabilito il numero delle navi e degli uomini da fornirsi da ogni Stato. V'è però esempio di una certa libertà lasciata ai consoli in questo rispetto (Liv. 21, 17, 2), come non v'è dubbio che la requisizione sia stata accompagnata del pari da un senatoconsulto (Liv. l. c.). Cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 119 seg.; 2 p. 96; 3 p. 1071 segg. Marquardt, Staatsverw. 2 p. 380 segg.

5) *Nomina di uffiziali.*

Pari a quello della leva, era il diritto dei consoli riguardo alla nomina degli uffiziali e sott'uffiziali dell'esercito e della flotta. È probabile che, almeno nei primi tempi, i due questori, i quali coadiuvavano i consoli così nelle operazioni militari come nell'amministrazione della cassa in campagna, siano stati da essi nominati (Tac. ann. 11, 22 cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 528 seg.). Non v'è dubbio però che spettava ad essi la nomina dei *tribuni militum*, comandanti delle legioni (Liv. 7, 5, 9 cf. 9, 30, 3; 29, 36, 14; 43, 12, 7; 44, 21, 2. Fest. ep. p. 260), dei *praefecti fabrum* (Cic. pro Balbo 28, 63. Nepos Att. 6), dei *centuriones* e dei *decuriones* (Liv. 42, 33. Cic. in Pison. 36, 88. Varro presso Non. s. v. *extispices*. Tac. ann. 1, 44). Per modo che ove rispetto ai due ultimi è detto (Polyb. 6, 24, 2. 25, 1 cf. Liv. 42, 34, 14. 35, 2), che essi eran nominati dai tribuni, è forse da intendere che di fatto i consoli abbandonavano a loro questa attribuzione. Quando poi la leva era fatta da un pretore, naturalmente la nomina spettava a lui, come è attestato pei tribuni (Liv. 42, 31, 5. 35, 4) e pei praefecti fabrum (Cic. pro Balbo 28, 63. Nepos Att. 6). — Quanto alle milizie ausiliarie, ciascun contingente di ogni Stato alleato era condotto da un proprio capo, magistrato di quello o suo rappresentante, chiamato *praetor* o anche *praefectus* (Polyb. 6, 21, 5. Liv. 23, 19, 17; 25, 14, 4. Sallust. Iug. 66, 3; 67, 3, 69, 4), e formava un corpo per sè (*cohors*), per modo che poi tutte le coorti degli alleati costituivano le due *alae* dell'esercito nazionale, la ***dextra*** e la ***sinistra***, ciascuna delle quali aveva sei ***praefecti socium*** (Polyb. 6, 26, 5), che, al pari dei sei tribuni di ogni legione, s'alternavano il comando (Polyb. 6, 3, 4. 37, 7 segg.). Questi prefetti non potevano essere che romani, ed erano nominati dai consoli (Polyb. 6, 26, 5. Liv. 25, 1, 3; 33, 36, 5; 34, 47, 2 cf. 27, 26, 12; 31, 2, 6; 40, 31, 3 etc.). — Ai consoli, fino a che ebbero il comando della flotta, dovè allora spettare anche il diritto di nomina degli uffiziali delle navi romane, come i *magistri navium*, i ***gubernatores***, i *decuriones* e simili (Liv. 28, 45; 29, 25; 45, 42); laddove i capitani e gli uffiziali delle navi alleate eran nominati dai relativi Stati.

Se non che, come il diritto di decretare la leva fu col tempo frenato nei consoli dal senato, anche questo della nomina di uffiziali fu limitato in parte dai comizii. Si cominciò dai questori, a cui la elezione comiziale fu probabilmente applicata nell'anno 307 u. c. (Tac. ann. 11, 22); il che però non tolse che nei casi di mancanza dei questori, il console avesse potuto, stando però a capo dell'esercito, nominarli da sè (Cic. in Verr. act. 1, 4, 11; l. 1, 15, 41). Più tardi, l'elezione popolare fu applicata anche ai tribuni militari, e sui ventiquattro delle quattro legioni formate ogni anno in condizioni normali, dal 392 u. c. se ne elessero sei (Liv. 7, 5, 9), dal 443 sedici (Liv. 9, 30, 3) e dall'anno tra il 463 e il 535 tutti e ventiquattro (Liv. 27, 36, 14); con ciò essi acquistarono la qualità di magistrati e restavano in carica un anno. Ma poichè da quel tempo le legioni solevano essere più di quattro, così tutti gli altri tribuni occorrenti continuarono ad essere nominati dai consoli (Liv. 44, 21, 2 cf. Polyb. 6, 19, 7), chiamandosi gli eletti ***tribuni militum legionibus quattuor primis aliqua earum*** (Lex repetund. C. I 198 lin. 2. 16. 22 cf. Cic. pro Cluent. 54, 148) o comunemente ***a populo*** (Sallust. Iug. 63. Frontin. Strat. 2, 4, 4; passim nelle iscrizioni), e gli altri *rufuli* (Fest. ep. p. 260. Liv. 7, 5, 9. Pseud. Ascon. p. 142 Or.). Non era infrequente però il caso che, sotto la minaccia di una guerra imminente, i comizii rinunziassero alla elezione e affidassero la nomina ai consoli (Liv. 41, 31 cf. 43, 12, 7). La elezione durò fin sotto Augusto. Cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 120; 2 p. 97 seg. Marquardt, Staatsverw, 2 p. 364 seg.).

6) *Comando dell'esercito in guerra.*

Una vera e propria unità di comando del-

l'esercito in guerra non si avea, al tempo della repubblica, che in casi straordinarii ed eccezionali, quando cioè uno dei consoli, senza che l'altro potesse opporvisi e senza che il senato vi s'ingerisse, procedeva alla nomina di un dittatore, nelle mani del quale si raccoglieva la somma dell'imperio (v. **Dictator**). Essa era in opposizione con la dualità dei consoli, a ciascuno dei quali competeva un pari imperio; per modo che d'ordinario si videro esercitarlo in comune (Liv. 2, 6. Dionys. 5, 14), perfino quando gli eserciti eran due e diversi i campi di operazione (Liv. 3, 70, 1. cf. Cic. ad Att. 8, 15, 3). Questo però non significa che tutti e due insieme cooperassero nel medesimo comando, ciò che praticamente sarebbe stato, se non impossibile, certo pericoloso, ma soltanto che ognuno di essi avea il diritto di partecipare al comando, e nel fatto vi partecipava sempre. Il *turnus*, cioè l'alternarsi del comando giorno per giorno tra i due colleghi (Polyb. 3, 10, 4. Liv. 4, 46; 22, 41; 28, 9, 10 etc.), oltre che col tempo non fu più in uso, riguardava la direzione generale della guerra, quindi non escludeva che l'altro collega avesse un comando secondario (Liv. 3, 70, 1). Anche quando, nei tempi più antichi, l'esercito era composto di una sola legione, e la cavalleria operava come corpo a sè, è molto probabile che il comando di essa e quello della infanteria si sia diviso tra i due consoli, forse dandosi il supremo al secondo; appunto come usavasi tra il *dictator* e il *magister equitum*.

Col suddividersi dell'esercito in più legioni, e queste in due corpi distinti, col moltiplicarsi delle guerre guerreggiate a un tempo e in diversi territorii, la partizione del comando doveva divenire ancora più indispensabile. Fu allora che l'esercito, in condizioni normali, si divise in due eguali corpi, composto ciascuno di due legioni e dei relativi contingenti degli alleati; e dopo che la *sors* avea deciso a quale dei consoli spettassero la prima e la quarta, e all'altro la seconda e la terza, essi procedevano alla leva e quindi assumevano ciascuno il comando del proprio corpo (Liv. 22, 27, 10; 42, 32, 5 cf. Polyb. 6, 23, 3). Quanto poi al dividersi dei campi di operazione o altrimenti delle speciali e determinate competenze (*provinciae*), ciò poteva aver luogo d'accordo tra i due colleghi (*comparare provincias*), ma per lo più avveniva per sorteggio (*sortiri provincias:* Liv. 2, 40, 14; 10, 24, 10; 28, 38, 12; 30, 1, 2; 32, 8, 1; 37, 1, 7; 42, 31, 1; 43, 12, 1; 44, 17, 5). Ove poi tutti e due operavano nel medesimo campo, si ricorreva del pari alla sorte per determinare il posto che ciascun console dovea tenere nella battaglia (Liv. 41, 18). Ma la divisione della sfera d'azione non era però così assoluto, che all'un console fosse vietato d'intervenire nel campo dell'altro, quando naturalmente vi era bisogno di soccorso (Liv. 2, 48). Quale sia stata l'ingerenza del senato soprattutto, ed eccezionalmente dei comizii nella partizione delle milizie e delle provincie, si dirà più sotto, ragionando della guerra in Italia e fuori. Cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 47 segg.

Il comando effettivo dell'esercito non era però esclusivamente dei consoli; esso spettava anche ai loro colleghi minori, i pretori. Lo stesso pretore urbano, il cui officio era essenzialmente legato alla giurisdizione civile nella città, si vide spesso non solamente eseguire la leva (Liv. 25, 22, 4; 39, 20, 4; 42, 35, 4; 43, 15, 1), ma comandare eserciti in guerra, sia di persona (Liv. 7, 23, 3. 25, 12; 10, 31, 3; 22, 57, 8; 23, 32, 18; 32, 26, 11; 41, 5, 7), sia per mezzo di suoi rappresentanti (Liv. 23, 34, 13; 28, 46, 13; 35, 23, 6; 42, 35, 4 etc.), sia come propretore dopo compiuto l'anno (Liv. 27, 22, 5; 41, 12, 1 cf. 32, 1, 6). Nondimeno gli eserciti più poderosi destinati alle guerre di maggior momento, erano affidati piuttosto ai consoli che ai pretori (Liv. 31, 48, 8; 33, 43, 1; 41, 8, 2 etc.). Egli è che, pur avendo questi ultimi l'*imperium*, il loro era inferiore a quello dei consoli. Dal che dipende, che, pur essendo gli uni e gli altri autonomi nel proprio campo di azione, quando però il console era costretto a invadere quello del pretore o viceversa, questo in certo modo era a quello subordinato. La qual cosa avveniva pure quando il senato esercitando il suo diritto, specialmente nelle guerre del secolo VI e VII, di creare nuovi comandi militari, affidava questi per lo più a pretori (p. e. Liv. 37, 2). Cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 95 segg. 233 segg.

Nel lasciare Roma a capo dell'esercito, per decreto del senato i consoli ricevevano non solamente i mezzi di trasporto per terra e per mare, ma tutta la suppellettile necessaria pel viaggio. E anno per anno il senato stesso stabiliva la somma occorrente pel soldo delle milizie. Essi però aveano anche il diritto di fare requisizioni nei luoghi ove passavano (Cic. ad Att. 5, 16, 3 cf. 5, 10, 2. 21, 5), ma anche contrarre prestiti presso gli

Stati amici di Roma (Liv. 23, 21, 5. Cic. Philipp. 10, 11, 26; ad Brut. 2, 6, 1; ad fam. 12, 28, 2. Caes. bell. Gall. 3, 32). Cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 294 segg.; 3 p. 1097 segg. — Della preda di guerra consistente in territorii, i consoli non potevano disporre, bensì di quella di oggetti mobili, come pure del danaro ricavato dalla vendita dei medesimi (Cic. de leg. agr. 1, 4, 12; 2, 23, 59). Nè era infrequente il caso che essi interrogassero il senato circa l'uso da farne (Liv. 5, 20. 22), ovvere che per mezzo del questore lo versassero nell'erario (Oros. 5, 18 cf. Cic. ad fam. 2, 47, 4; ad Att. 7, 1, 16). Cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 241 seg. — Nel comminare pene disciplinari non aveano limite di sorta. Poteva però anche in questo il senato pigliare qualche parte, come destinando uffiziali o soldati in presidii da essi non desiderati (Liv. 40, 41 cf. 23, 25, 7; 25, 5, 10), ovvero anche ordinando che i soldati colpevoli fossero trasferiti in una categoria inferiore (Frontin. Strat. 4, 1, 18. Val. Max. 2, 7, 15), che fosse loro tolto il salario (Liv. 40, 41, 11. Val. Max. 2, 7, 15. Frontln. Strat. 4, 1, 46), che si escludessero dai premii (Liv. 25, 7, 4) o che non fosse computato un anno di servizio (Val. Max. 2, 7, 15. Frontin. l. c.). — Molto più liberi furono invece nel concedere a soldati e uffiziali premii e decorazioni. Cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 136. 241; 3 p. 1108 seg.

7) *Imperio consolare senza consolato.*

Ma più tardi, quando il dominio dei Romani s'allargava sempre più in Italia e fuori, e v'era bisogno non solamente di tenere in piedi più eserciti combattenti, ma di provvedere al governo delle provincie, i due pretori dati come colleghi ai consoli non erano più sufficienti. Si ricorse allora all'espediente di conferire, in via straordinaria, l'imperio consolare, e in certi casi il pretorio, a persone, le quali o occupavano ancora una magistratura inferiore al consolato, ovvero non ne occupavano alcuna. Si creavano così delle magistrature straordinarie, di natura essenzialmente militare, le quali sostituendosi ai consoli nell'esercizio dell'*imperium*, si possono considerare siccome complementari del consolato stesso. E che esse fossero delle vere magistrature, nel senso repubblicano della parola, si vede soprattutto da ciò, che volta per volta, quando esse occorrevano, il conferimento dell'imperio avveniva sempre per elezione nei comizii tributi (p. e. Liv. 26, 2, 5; 29, 13, 7; 30, 41, 4; 31, 50, 11 cf. Cic. ad Att. 4, 1, 7). Il senato non si sostituì ai comizii che nel tempo della sua maggiore potenza, sotto Sulla, come fu nel caso di Pompeo nel 673 e 677 (Liv. ep. 89. Cic. Philipp. 11, 8, 18) e in quello di M. Antonio nel 680 (Cic. Verr. 2, 3, 8; 3, 91, 203 cf. de leg. agr. 2, 17, 46. Vell. 2, 31), e dopo la morte di Cesare con l'imperio conferito ad Ottaviano nel 711 (Monum. Ancyr. 1, 5: *imperium mihi dedit* (*senatus*) cf. Cic. Philipp. 11, 8, 20). — Il conferimento avea luogo a termine fisso, che non poteva esser maggiore di un anno, ovvero a missione compiuta. Poteva però esservi una proroga, come fu p. e. col comando dato a P. Cornelio Scipione in Ispagna nel 543, prorogato fino al 556 (Liv. 27, 7, 17. 22, 7). — S'intende che il potere onde erano investiti questi magistrati, non poteva esercitarsi che fuori di Roma, là dove regolarmente si esercitava l'*imperium militiae.*

Questi imperii straordinarii si manifestano nelle seguenti forme:

a) *Imperio consolare dei pretori e dei propretori.*

Una forma è quella della fusione dell'imperio consolare con la pretura, e con la propretura, quando, cessata quella dopo l'anno, il pretore per effetto della proroga ottenuta continuava a funzionare col titolo di *pro praetore.* Essa fu introdotta per la prima volta nel 557 u. c., quando s'istituirono due nuovi pretori mandati a reggere le due provincie della Spagna (Liv. 32, 27), la quale essendo stata fin dalla conquista sotto il comando di consoli e non ancora del tutto pacificata, non si volle allora affidarla a semplici pretori. Più tardi, nel secolo VII, questa cumulazione si estese anche ad altre provincie, come l'Asia, la Gallia Cisalpina, la Macedonia, la Sicilia, la Siria e forse la Cilicia. Se l'imperio consolare era congiunto con la pretura effettiva, il magistrato usava il titolo o di *praetor*, o di *pro consule* o di *praetor pro consule*; se con la propretura, cioè la pretura prorogata, il titolo di *pro praetore* e più comunemente *pro consule* (v. **Praetor-Proconsul**).

b) *Imperio pretorio dei questori.*

Ai questori, che mancavano per regola di imperio, spesso si conferiva quello minore dei pretori, soprattutto in due casi: 1. Quando mancavano governatori disponibili per alcune provincie, che solevano esser rette o da pretori o da proconsoli e propretori. 2. Quando per provincie di poca estensione e impor-

tanza non si credeva opportuno di mandare di quei governatori. Anche qui il conferimento era fatto o dai comizii (Vell. 2, 45) o più spesso dal senato (C. I 598 Sallust. Cat. 19 cf. hist. 2, 39). Il titolo era allora di *quaestor pro praetore*. (v. **Quaestor**).

c) *Imperio consolare dato a privati*.

Più ancora dei due casi precedenti è eccezionale e straordinario quello, in cui il comando consolare era dato a un cittadino, che prima non era mai stato console e che nel momento del conferimento non occupava nessun'altra magistratura. Il primo esempio se ne ha al tempo della guerra Annibalica, quando nel 539, l'anno dopo la battaglia di Cannae, a M. Marcellus, che era stato pretore l'anno innanzi, i comizii diedero l'imperio consolare (Liv. 23, 30, 19). Un caso analogo si ebbe più tardi, dopo la disfatta subita dai Romani nella Spagna nel 543: a sostituire il padre che aveva tenuto il supremo comando in quella guerra e vi perdè la vita, per voto dei comizii fu inviato il figlio P. Scipione appena di 24 anni (Liv. 26, 18; 28, 43, 11). Da quell'anno fino al 556, cioè finchè non si crearono due nuovi pretori per le due Spagne, a reggere quelle due provincie furono dai comizii investiti del comando consolare ogni anno dei governatori col titolo di *pro consule* (Liv. 29, 13, 7; 31, 20 (cf. 28, 38, 1); 31, 49, 7. 50, 11 (cf. 30, 41, 4)). Un simile proconsolato si volle istituire nel 623 per l'Asia, ma i comizii vi si opposero (Cic. Philipp. 11, 8, 18), nello stesso modo che nel 666 fu abrogata la legge Sulpicia, che avea conferito il comando contro Mithradates a C. Marius, allora semplice privato (Liv. ep. 77. Vell. 2, 18. Appian. bell. civ. 1, 55. Plut. Mar. 35 etc.). Fu soltanto negli ultimi anni della repubblica, che in persona di Pompeo si ebbe un simile conferimento, nel 673 per la Sicilia e l'Africa, nel 677 per l'Italia e la Spagna, e nel 688 per l'Asia e la Syria (Cic. de imp. Pomp. 21, 61. 62 cf. Gran. Licin. p. 39 Bonn. etc.). Cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 646 segg.

d) *Comando della flotta*.

Un comando della flotta separato da quello dell'esercito, non si ebbe stabilmente che nell'Impero, e soltanto precariamente negli ultimi anni della repubblica. Il che significa che in questa, l'uno e l'altro eran riuniti nelle mani dei consoli. Ma come col sorgere delle provincie nel secolo VI i governatori delle medesime parteciparono del comando dell'esercito, così, limitato nella sfera di quelle, essi ebbero anche il comando della flotta (p. e. Liv. 21, 49; 22, 37; 30, 2 etc.), di fronte al quale il comando dei consoli era illimitato e generale. Quando questi però non potevano attendervi, a seconda delle circostanze si ricorse a tre mezzi diversi. L'uno era quello di farsi rappresentare da un ammiraglio, che prendeva il titolo di *praefectus classis* (Polyb. 10, 9, 4. 12, 1. Liv. 26, 48, 7; 27, 5, 15; 29, 25, 5 cf. Cic. Verr. 5, 34). L'altro, che il senato nel distribuire i comandi (*provinciae*) soleva talvolta affidare quello della flotta a un pretore o propretore. Così nelle guerre contro Filippo ed Antioco, L. Quinctius Flamininus, che era stato pretore nel 555 (Liv. 32, 1, 2), fu nominato ammiraglio nell'anno seguente (Liv. 32, 16, 2. 28, 11; 33, 17, 2; 34, 50, 11. Plut. Flamin. 3). E pretori erano gli ammiragli A. Atilius Serranus (Liv. 25, 20, 10. 23, 4; 36, 20, 7), e C. Livius Salinator, L. Aemilius Regillus e Q. Fabius Labeo (Liv. 36, 2, 6; 42, 1; 37, 2, 1. 50, 8 cf. 42, 48, 5). Dalla metà poi del secolo V fin verso la fine del VI, pur usandosi di questi due espedienti, spesso si ricorreva alla nomina di due ammiragli, col titolo di *duumviri navales*. Furono essi eletti nei comizii per la prima volta nel 443 u. c., in forza di un plebiscito (Liv. 9, 30, 3), indi nell'anno seguente (Liv. 9, 38, 2), nel 472 (Liv. ep. 12 cf. Dio Cass. fr. 39, 4), nel 573 (Liv. 40, 18. 26. 28, 7) e nel 574 (Liv. 40, 42, 8; 41, 1), dopo il quale anno non si ha più notizia di loro, forse perchè aboliti. È probabile che la nuova magistratura si sia voluta siccome stabile, non nel senso che ogni anno dovesse rinnovarsi, bensì ogni volta che v'era bisogno di allestire due flotte. Nè la sua durata era annua, ma per quanto durava la guerra, siccome si vede dal caso del 574, in cui L. Dolabella l'occupò per più di due anni.

Ora, la presenza di tutti questi ammiragli, prefetti, pretori e duumviri, benchè essi avessero il comando effettivo della flotta, non distrusse nei consoli l'alto imperio che essi aveano anche sul mare. Si è già osservato, infatti, che l'imperio del pretore era subordinato a quello dei consoli, ciò che vale maggiormente pel rappresentante di essi, il prefetto. Quanto poi ai duumviri, l'essere essi eletti sotto la presidenza del console (Liv. 40, 18, 7); l'esser due come i consoli, il che vuol dire che ognuna delle due flotte dovea essere in una certa dipendenza da un console, e d'ordinario scelti tra coloro che non ancora

aveano occupato la pretura, son tutte circostanze che mostrano la loro dipendenza dai consoli, quasi come era pei tribuni delle legioni. L'imperio marittimo generale dei consoli non disparve, o altrimenti un comando autonomo della flotta, separato da quello dell'esercito, non sorse che negli ultimi tempi della repubblica. Quello scomparve con la riforma di Sulla, il quale avendo tolto, come si vedrà infine, ai consoli il comando militare nell'Italia, fece cadere per conseguenza anche quello sul mare. L'altro sorse per effetto della pirateria, la quale infestando le coste dello Stato, rese indispensabile la ricostituzione di un comando per sè. *Imperium infinitum aequum* si disse il comando marittimo su tutte quelle coste, pari a quello illimitato (*infinitum*) dei consoli, ma non superiore (*aequum*) a quello dei governatori delle provincie. Ed esso fu conferito, la prima volta nel 680 al pretore M. Antonius, probabilmente con un senatoconsulto (Vell. 2, 31 cf. Liv. ep. 97), la seconda volta nel 687 con la legge Gabinia a Cn. Pompeius, che in quell'anno non occupava alcuna magistratura (Vell. l. c. Cic. Verr. 2, 3, 8; 3, 91, 213). Cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 579 segg. 654 seg.

Col comando della flotta, se non in modo esclusivo, certo in gran parte ebbero rapporto quei quattro nuovi questori istituiti nell'anno 487 e chiamati *quaestores classici* (Tac. ann. 11, 22. Liv. ep. 15. Lyd. de mag. 1, 27). Da questo titolo e dall'essere essi stanziati in città marittime, come in Ostia (Cic. pro Sest. 17, 39 cf. de harusp. resp. 20, 43; pro Mur. 8, 18. Vell. 2, 94 etc.), in Cales nella Campania (Tac. ann. 4, 27 cf. Cic. ad Att. 2, 9, 1), nella Gallia Padana (Plut. Sert. 4 cf. Suet. Claud. 24), forse Ravenna, e probabilmente in Lilybaeum nella Sicilia, appare indubitato che essi fin da principio doverono avere attribuzioni relative all'allestimento delle flotte. E che in caso di bisogno abbiano anche avuto un comando militare di navi, si vede dal fatto, che una ribellione di schiavi avvenuta nell'anno 24 d. Cr. in Brundisium, fu appunto sedata da uno di tali questori, che era a capo di due galere (Tac. ann. 4, 27). Essi inoltre attendevano a che gli alleati italici allestissero i loro contingenti di navi e uomini da mandare a Roma (Plut. Sert. 4). Il questore della Gallia e quello di Ostia furono aboliti da Claudio (Suet. Claud. 24. Dio Cass. 60, 24); gli altri due anche prima. Cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 570 segg.

9) *Imperium militiae.*

In tre rispetti principalmente si distingueva il comando esercitato fuori di Roma o militare, da quello in Roma o cittadino. 1. Per la durata, in quanto che mentre il secondo era annuale, il primo poteva prolungarsi oltre l'anno. 2. Per ragion di limiti, essendo il cittadino soggetto alla *intercessio* e alla *provocatio*, laddove il militare ne andava senza. 3. Per la rappresentanza: nell'esercizio del cittadino i consoli non potevano farsi rappresentare che nel solo caso della loro assenza da Roma, in quello del militare invece sempre che ad essi pareva opportuno. Queste differenze, che sono i cardini dei poteri nel regime repubblicano, i Romani comprendevano nella formola di *imperium domi* e *imperium militiae* (p. e. Cic. de re pub. 1, 40, 63; de leg. 3, 3, 6. 8 cf. Brut. 73, 256).

Noi ragioneremo qui della durata e della mancanza di limiti dell'imperio militare, mostrando quale sia il concetto che informa la distinzione tra quei due imperii. Più oltre poi si dirà della rappresentanza.

a) *Principio e durata.*

Finchè i consoli stavano in Roma e quindi esercitavano funzioni civili, il loro potere cominciava con l'anno e cessava col termine del medesimo: quale poi sia stato l'anno consulare nei varii periodi della repubblica e dell'Impero, si è già veduto di sopra (cap. XI). Ma quando essi funzionavano fuori di Roma, il loro imperio di diritto cominciava, come vedremo, col porsi a capo dell'esercito e con l'oltrepassare le mura della città, ma nel fatto il comando supremo effettivo nella guerra avea principio dal momento, in cui essi giungevano sul campo e rilevavano i loro predecessori (p. e. Liv. 44, 1, 6). Che se talvolta si vedon questi continuare a comandare pur dopo giunti i nuovi consoli, il loro comando non era più supremo, ma dipendente da quello dei loro successori (Polyb. 3, 106, 2. Liv. 22, 40, 6). Da ciò segue che la durata del comando militare non solamente non era condizionata al termine dell'anno consolare, ma d'ordinario dovea esser prolungata oltre quell'anno, dando così luogo alla istituzione della *prorogatio*. La quale, intesa nel senso largo della parola, avea luogo in due modi diversi, e nell'uno e nell'altro il console pigliava il titolo di (v.) **Proconsul.**

Il primo modo consisteva in questo, che il console avea il diritto e il dovere di continuare a funzionare, quando la guerra o in

genere l'operazione militare da lui cominciata non era finita al termine del suo anno consolare, e quando chi dovea succedergli nel comando, sia in qualità di console o in altra, non era giunto ancora sul luogo e entrato in possesso del comando. Qui la proroga avveniva *ipso iure*, senza bisogno di alcuna deliberazione dei comizii o del senato, e gli esempii che ne porge la storia sono frequentissimi. Talvolta però essa era decretata dal senato, specialmente ove trattavasi dell'invio del successore (Liv. 32, 28, 9; 40, 36, 7; 41, 14, 11); come per contrario non sono rari i casi, in cui i comizii vietavano agli stessi proconsoli di prolungare il loro comando (Liv. 27, 20, 21; 29, 19, 6. Appian. Ib. 83 etc.). La fine della guerra, adunque, e il conseguente scioglimento dell'esercito, o l'arrivo del successore segnavano la fine della proroga. Nondimeno era anche uso, almeno più tardi, di conservare il comando nel console, già rilevato dal successore, fino al giorno del suo ritorno in Roma, soprattutto quando gli era concesso di celebrarvi il trionfo (Cic. ad fam. 1, 9, 25).

Il secondo modo della proroga non era implicito come il primo, ma avea una base legislativa o quasi, e secondo la tradizione fu per la prima volta applicato nel 427 u. c. In quell'anno, con una deliberazione dei comizii fu prorogato l'imperio del console Q. Publilius Rufus, fino a che egli non avesse debellato i Greci (Liv. 8, 23. 26), e altrettanto avvenne parecchie altre volte dopo, sempre con deliberazioni comiziali (p. e. Liv. 9, 42, 2; 10, 22, 9; 27, 7, 17. 22, 7; 38, 42, 10; 41, 21, 2 etc.). Ma la prorogazione poteva anche esser fatta in persona di chi non solo non era console, ma non occupava alcuna magistratura, come fu p. e. con P. Cornelius Scipio, mandato con potere proconsolare nella Spagna nel 543 (Liv. 30, 1, 10); nel qual caso specialmente la proroga s'immedesimava con la istituzione di un comando straordinario. Essa si concedeva per lo più per un tempo determinato e anche per tutto un anno, e la deliberazione comiziale soleva esser preceduta da una del senato. Ma già dal secolo VI l'azione del senato cominciò a sostituirsi a quella dei comizii, quando però la proroga non oltrepassava l'anno (Polyb. 6, 15, 6. Liv. 24, 10, 3; 29, 13; 30, 1, 7. 10, 2. 3. 41, 3; 31, 8, 10; 35, 20, 11; 40, 18, 6; 41, 21, 2). Pare, anzi, che esso abbia anche avuto il diritto di revocarla, diritto esercitato specialmente dai comizii. Un limite però vi era in simili proroghe, ed è che esse non potevano essere concesse in una volta per più anni di seguito, ma anno per anno doveano essere rinnovate. La prima ed unica volta che si venne meno a questa norma, fu quando nel 695 a Cesare, console, fu per cinque anni conferito l'imperio proconsolare, parte con la legge Vatinia per la Gallia Cisalpina, parte con un senatoconsulto per la Transalpina (Schol. Bob. in Vatin. p. 317. Suet. Caes. 22. Dio Cass. 38, 41. Oros. 6, 7 etc.). Cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 636 segg.

b) *Mancanza di limiti.*

Il concetto che informa la distinzione tra *imperium domi* e *imperium militiae*, è essenzialmente topografico, più locale che qualitativo, in quantochè il primo si riferisce agli atti che il magistrato compie nella città di Roma, il secondo a quelli che compie fuori di essa. Certo, non sarebbe del tutto esatto il dire, come osserva il Mommsen, che l'uno corrisponda interamente allo stato di pace, l'altro allo stato di guerra. Imperocchè v'erano atti che rientravano nel campo *domi*, e che pure in sostanza aveano un carattere militare, come la leva, la difesa armata della città assediata, il trionfo etc.; come v'erano atti compresi nel campo anche *militiae*, e i quali non aveano punto rapporto con la guerra, come la giurisdizione. Nondimeno, poichè *domi* prevalgono gli atti di carattere civile e *militiae* quelli militari, così si può ben concedere di chiamare potere civile l'*imperium domi* e militare il *militiae*. A ogni modo, il limite locale che divideva il doppio imperio, era costituito, a seconda delle circostanze, o dalle mura Serviane col relativo pomerio, ovvero dai primi miliarii delle grandi vie sboccanti da quelle mura, per modo che i 1000 passi romani che si estendevano tra queste e quelli, formavano un secondo confine del territorio della città. Questo doppio confine avea rapporto appunto con alcune limitazioni poste al potere civile e che per contrario sparivano nel militare, cioè la *intercessio* e la *provocatio*. Noi abbiamo già accennato alla prima, ragionando della collegialità dei consoli e dimostrando come essa consistesse o nell'impedire che un atto amministrativo fosse emanato o pure che, emanato, avesse tutti i suoi effetti (cap. VIII). La *provocatio* poi consisteva nel diritto del cittadino romano, condannato alla pena capitale e ad una multa superiore a una certa misura (*maxima*), di

potersi appellare ai comizii, per vederla confermata o annullata (v. **Provocatio**).

Ora, in generale gli atti emanati dal console funzionante *domi* eran soggetti a quelle due limitazioni, laddove quelli compiuti *militiae* non vi eran soggetti; e la ragione della distinzione è così ovvia, così consentanea allo spirito del regime repubblicano, che non occorre aggiunger parole per ispiegarla. Se non che, la loro applicazione o nel confine delle mura o in quello tra esse e il primo miglio, avveniva secondo che la presa di possesso del comando militare era accompagnata o meno da una formalità sacra. Essa consisteva negli auspicii (*auspicia urbana*), che il console, nello stesso giorno che si poneva a capo dell'esercito e lasciava la città, dovea prendere sul Capitolio (Fest. p. 241. Liv. 21, 63, 9; 22, 1 etc.), e nei voti che facea a Giove per la prospera fine della guerra (Fest. p. 173. Liv. 21, 63, 9; 22, 1, 6. 7; 42, 49, 1; 45, 39, 11. Cic. Verr. 5, 13, 34 etc.). Dopo di che, indossato insieme coi littori, che riponevano le scuri nei fasci, l'abito militare (Varro l. L. 7, 37. Liv. 31, 14, 1; 36, 3, 14 etc. Cic. ad fam. 8, 10, 2; ep. 19, 2 etc. Tac. hist. 2, 89. Plin. paneg. 56 etc. etc.), accompagnato dagli amici e dalla moltitudine, oltrepassava il pomerio (Varro l. c. Liv. 42, 49, 8; 44, 22, 17. Cic. ad Att. 4, 13, 2; ad fam. 13, 6, 1. Plin. paneg. 5 etc.).

Se, adunque, quella formalità era osservata, gli atti emanati dal console o oltre il pomerio o oltre il primo miglio, non erano limitati nè dalla *intercessio*, nè dalla *provocatio*. Se invece essa mancava, gli atti emanati nello spazio tra il pomerio e il primo miglio potevano essere sottoposti così all'una come all'altra. Così almeno il Mommsen spiega la contradizione che v'è nelle fonti rispetto all'applicazione territoriale delle due limitazioni. Mentre infatti Livio in un luogo (3, 20, 7) mostra che la *provocatio* non era ammessa oltre il primo miglio, altrove (29, 9, 2) riferisce un caso, da cui si vede come essa fosse esclusa anche nello spazio tra il pomerio e il primo miglio. Del pari, mentre la *intercessio* era indubbiamente ammessa nello spazio tra il pomerio e il primo miglio, si ricorda un caso, nel quale essa è negata appunto in questo spazio intermedio (Appian. bell. civ. 2, 31. Dionys. 8, 87 cf. Dio Cass. 51, 19). Rispetto alla *provocatio* specialmente, la conseguenza del principio era dunque questa, che il console trovandosi a capo dell'esercito oltre il primo miglio, o anche tra questo e il pomerio, se avea preso gli auspicii urbani, poteva condannare un cittadino romano nel capo, senza che questi potesse appellarsi al popolo. Col tempo però questo potere illimitato congiunto all'imperio militare fu mitigato. Una delle leges Porciae, emanate tra il 631 e il 646, stabilì che il capo dell'esercito non potesse contro un cittadino romano applicare una pena corporale o capitale, ma dovesse rinviare l'accusato in Roma, dove naturalmente era possibile la *provocatio* (Sallust. Ing. 46). Cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 61 segg.

10) *Rappresentanti dei consoli.*

Era un diritto dei consoli di farsi rappresentare così nell'esercizio dell'imperio civile, come in quello del militare. E come nell'un campo e nell'altro v'erano differenze a tale proposito, così qui si ragionerà dei rappresentanti nell'imperio militare, e più oltre di quelli relativi al civile o governo.

Due specie di rappresentanza vi erano nel comando militare dei consoli; l'una che potrebbe dirsi necessaria o indiretta, l'altra volontaria o diretta, quella pel caso di assoluta vacanza dell'imperio, l'altra pel caso di assenza dei consoli.

Se stando a capo dell'esercito uno dei consoli mancava per morte, prigionia o altra ragione, il comando supremo passava tutto nel collega superstite, il quale, occorrendo, poteva affidarne una parte a un suo rappresentante. Se invece quella sorte toccava a tutti e due, senza che essi avessero provveduto prima o con la nomina di un dittatore o altrimenti, allora finchè da Roma non giungevano i successori ovvero altri comandanti, il comando di fronte al nemico poteva essere provvisoriamente assunto da uno degli uffiziali dell'esercito. E la scelta o avveniva per parte degli uffiziali stessi, ovvero anche per votazione delle milizie. Di questi due modi si hanno, è vero, esempii soltanto in persona non di consoli, ma di altri comandanti dell'esercito (Liv. 5, 45; 25, 37, 6; 26, 17, 3. Bell. Alex. 53 cf. 59. Tac. ann. 2, 74); ma non v'è ragione per non ammettere che ciò sia avvenuto anche per mancanza dei due consoli. D'ordinario però soleva il questore pigliare il comando interinale, senza bisogno di elezione, siccome il più prossimo a quelli tra gli uffiziali (Liv. 25, 17, 7. 19, 4 cf. Cic. ad fam. 15, 4).

La rappresentanza diretta o volontaria presupponeva due condizioni indispensabili. 1. Che

il comando fosse vacante, cioè che esso non fosse esercitato dai consoli precedenti in forza della proroga o da altro comandante straordinario. Così è che p. e. il console del 536 P. Scipio lasciò che suo fratello Gneo continuasse a comandare nella Spagna, prima che egli vi si recasse (Liv. 21, 40, 3). 2. Che il console il quale voleva farsi rappresentare, fosse stato lontano dal campo del suo comando. Ora, rispetto a questa seconda condizione, egli poteva farsi rappresentare soprattutto in tre casi. Primo, se trovavasi in Roma e non ancora avea assunto il comando e oltrepassato il pomerio, come fu p. e. col console del 523 u. c. P. Aelius, a cui il senato permise di farsi rappresentare da M. Valerius Saevinus nel comando nella Macedonia (Liv. 31, 3, 2). Secondo, se dopo avere esercitato il comando sul luogo della sua competenza, per qualsivoglia ragione lo abbandonava per recarsi a Roma. Il console del 459 Q. Fabius Maximus volendosi recare a Roma per consultarsi sulla guerra, lasciò L. Scipio a comandare l'esercito nell'Etruria (Liv. 10, 25, 11), nello stesso modo che Sp. Postumius Albinus, quello del 644, recandosi a Roma per presiedervi i comizii, lasciò in Africa il comando al fratello Aulus (Sallust. Iug. 36-38). Terzo, se stando fuori di Roma, oltrepassava i confini dello Stato per ragioni di guerra. Così P. Scipio console nel 549 nel lasciare la Sicilia per recarsi in Africa, si fece rappresentare in Italia dal suo legato Q. Pleminius (Liv. 29, 8, 5). Un caso analogo si ha in persona di C. Marius, che si fece rappresentare dal suo questore (Sallust. Ing. 103).

Pro praetore è il titolo che pigliava questo rappresentante del console (p. e. Liv. 10, 25, 11; 29, 8, 5. Sallust. Iug. 103. 36 segg. etc.), e non *pro consule*, perchè nello stesso modo che il pretore era inferiore al console, quel titolo doveva appunto indicare la inferiorità del rappresentante di fronte al rappresentato. Sicchè se p. e. il rappresentante era un questore o un legato del console, il suo titolo era di *quaestor* o *legatus pro praetore*. Così, pur avendo egli diritto ai fasci (Cic. Verr. l. 2, 4, 11. Liv. 29, 9, 5. 6 etc.), invece di dodici, ne usava sei. I poteri però non erano in sostanza diversi da quelli del mandante, per modo che si videro rappresentanti dei consoli perfino conchiudere dei trattati di pace (Zonar. 8, 10. Sallust. Iug. 38). A lui però non ispettava il diritto di conferire ad altri il mandato ricevuto. Cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 678 segg.

11) *Guerra in Italia e fuori.*

Una delle manifestazioni più eminenti dell'imperio consolare, è il diritto dei consoli di portar guerra allo straniero. Questo diritto però non era assoluto: la costituzione vi poneva dei limiti, che servivano parte a frenare il potere del supremo magistrato, parte a guarentire i rapporti internazionali di Roma.

Infatti, in quest'ultimo rispetto si facea distinzione tra Stati che eran legati con Roma da un patto di alleanza (*foedus*), e Stati che non aveano punto questo legame, distinzione che col tempo si allargò nel senso, da comprendere fra i primi anche quelli con cui Roma avea qualsivoglia altra relazione internazionale. Ora, rispetto a questi ultimi, la guerra o che si cominciasse dai Romani per mancamento ai patti o per altra offesa ricevuta, ovvero dallo Stato alleato, non poteva esser dichiarata che per voto del popolo; principio questo che, secondo la tradizione, avrebbe avuto valore anche nella monarchia (Liv. 1, 32 cf. Gell. 16, 4, 1), e che nella repubblica fu sempre osservato (Polyb. 1, 11 cf. Liv. 4, 58, 8; 6, 21, 5. 22, 4; 7, 6, 7. 12, 1. 19, 10. 32, 1; 8, 22, 8, 25, 2. 29, 6; 10, 12, 3. 45, 7; 31, 6, 3. 7, 1; 42, 30, 10 etc.): pare anzi che siasi applicato pure al caso di una guerra dichiarata mentre durava un lungo armistizio (Liv. 4, 30, 15). Egli è che lo stato di pace consacrato con un trattato internazionale, soprattutto un *foedus* che avea carattere sacro, e a cui pigliavan sempre parte i comizii, non poteva esser violato con la guerra senza l'intervento degli stessi comizii (cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 341 seg. 1047 seg). Qui però, come in ogni altro atto legislativo, i consoli solevan prima prender consiglio dal senato, per modo che ogni dichiarazione di guerra era sempre preceduta da un senato-consulto (p. e. Liv. ll. cc. cf. 7, 19, 10. 32, 1; 21, 17, 4; 31, 5, 5; 36, 1; 45, 21. Dionys. 6, 69; 15, 6 etc.).

Rispetto agli Stati non alleati di Roma o in qualunque modo da lei non riconosciuti, il procedimento era diverso. Poichè verso di essi non v'era bisogno di una formale dichiarazione di guerra, ritenendosi di diritto siccome permanente lo stato di ostilità potenziale, così i consoli potevano liberamente portar loro la guerra, senza bisogno di esservi autorizzati dal popolo. Non mancava però anche in questo caso l'azione del senato, la quale era varia a seconda che i consoli operavano, un tempo, in Italia, e più tardi fuori di essa.

Nel continente italico e nelle regioni settentrionali ad esso collegate, come la Liguria, la Gallia Cisalpina, l'Istria e l'Illirico, i consoli potevano far guerra senza una formale deliberazione del senato, il quale nell'attribuire (*decernere*) ad amendue il campo d'azione (*provincia*) in *Italia*, d'ordinario lasciava loro libero il comando militare. Era uso costante tuttavia che desse loro delle istruzioni, le quali per lo più riguardavano anche la guerra da portare contro questo o quel popolo (p. e. Liv. 27, 7. 37, 10; 32, 28, 9 etc.). Nel qual caso dovendosi dividere tra i due colleghi il campo di operazione, talvolta il senato facea abbandonare il mezzo del sorteggio e invitava i consoli a seguire d'accordo le sue proposte (*ex sortem*, *extra ordinem* p. e. Liv. 8, 16, 5 cf. 3, 2, 2; 6, 30, 3; 7, 23, 2; 10. 24, 10 etc.). La frequenza dei casi in cui simili istruzioni non erano eseguite, p. e. se un console finita la propria guerra, con o senza invito del collega si recava con l'esercito nel campo a questo destinato, o viceversa non accorreva a soccorrerlo (Liv. 10, 18. 37, 1; 23, 41, 11; 27, 44, 6; 28, 17; 29, 19, 6; 36, 39; 39, 32 etc.), e non aveano altre conseguenze tranne un rimprovero del senato, è una prova della libertà d'iniziativa lasciata ai consoli.

Ma quando nel secolo VI il dominio dei Romani si estese anche fuori d'Italia, allora avvenne una prima limitazione nel diritto dei consoli quanto alla guerra portata di qua e di là dei confini. Poichè al governo di ogni possedimento oltre il mare o provincia fu preposto un pretore, che in certe circostanze era anche un propretore o un proconsole, il quale vi esercitava un comando militare fissato dalla legge, i consoli perdettero in massima il diritto di esercitarvi il proprio, per quanto fosse a quello superiore. Fu soltanto in casi eccezionali, quando nelle provincie il nemico minacciava gravi pericoli al dominio romano, e il piccolo esercito di un pretore non bastava a tenervi fronte, che in luogo di questo vi si mandava un console, il quale nel medesimo tempo funzionava da governatore e avea il comando nella guerra, benchè talvolta vi potesse avere solamente questo (p. e. Liv. 22, 28). La prima volta che ciò avvenne fu nel 536 u. c. in persona del console Ti. Sempronius Longus, mandato in Sicilia (Liv. 21, 17, 6. 49, 6); ciò che sovente si ripetè per la Spagna, la Sardegna, la Macedonia e qualche altra provincia. Ma appunto perchè in questi casi si trattava di menomare la competenza fissata per legge dei pretori provinciali, l'invio dei consoli non poteva aver luogo che per decreto del senato (Liv. 31, 48, 8 cf. p. e. 34, 43; 38, 42; 42, 10, 21 etc.). Il senato stabiliva, fra l'altro, se e in quali confini essi potessero portar guerra, anche oltrepassando quelli della provincia assegnata (p. e. Liv. 39, 55, 4; 43, 1, 11); ma anche qui non mancano esempii che tali istruzioni non siano state talvolta eseguite (Liv. 41, 1, 1. 7, 8 cf. 38, 45. 46, 9; 42, 36, 1 etc.). In questo caso, specialmente quando i consoli o pretori compivano atti di ostilità contro popolazioni che vivevano in pace con Roma, se queste muovevano rimostranze al senato, potevano anche esser presi provvedimenti di rigore contro gli uni o gli altri (p. e. Liv. 39, 3; 43, 4. 8. Appian. Hisp. 81). In questa maggiore libertà d'azione dei consoli si osserva pure la differenza che passava tra il comando militare loro e quello dei pretori, i quali non potevano esercitarla nè fuori della propria provincia, nè in genere oltre i confini del dominio romano (Cic. in Pison. 21, 50. Dio Cass. 39, 56). Quella libertà però, oltre che dalla ingerenza del senato, fu ancora più limitata dalla legge di G. Gracco del 631, la quale stabilì che il senato ogni anno, tra le provincie da assegnare, dovesse determinare le due da affidarsi ai consoli (*provinciae consulares*: Cic. de domo 9, 24 cf. de prov. consul. 2, 3), per modo che l'attribuzione avvenisse non nell'anno della designazione o altrimenti nel precedente alla gestione, ma in quello anteriore (Sallust. Iug. 27, 4. Cic. de prov. cons. 7, 17). Ma fuori questa prescrizione legislativa generale, i comizii non intervenivano per regola nella determinazione delle provincie e in genere del comando militare dei consoli. Non se ne ha che un solo esempio, quello in persona del console Scipione Africano il giovane, che per voto dei comizii ebbe il comando dell'Africa nel 607 (Liv. ep. 51. Appian. Pun. 112. Val. Max. 8, 15, 4); esempio che nei tempi non normali posteriori si avverò anche altre volte (Appian. bell. civ. 1, 63 etc.). Cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 33-58. 121; 2 p. 99 seg.; 3 p. 1084 segg.

12) *Trattati internazionali*.

Lo stabilire dei rapporti, temporanei o definitivi, tra Roma e altri Stati, era per regola una delle funzioni dell'Imperio, e quindi per eccellenza dei consoli o di coloro che li rappresentavano o erano di quello investiti. Il farne un

diritto per sè, disgiunto dall'imperio militare, nel senso cioè che il conchiudere dei trattati internazionali sia stata l'applicazione di un diritto di rappresentanza dello Stato all'estero (Mommsen, Staatsrecht I p. 121), non pare che sia necessario. La rappresentanza dello Stato è generale nel magistrato supremo; essa abbraccia tutta la sua azione politica e governativa, in qualunque campo questa si svolga. Oltre a ciò, i trattati internazionali per la maggior parte eran conseguenza più o meno diretta della guerra, guerreggiata o minacciata, e in genere dell'azione che Roma per mezzo della sua potenza militare esercitava sugli Stati che più o meno entravano nell'orbita di questa. Quel diritto dei consoli però non sempre e in tutte le contingenze era da essi senza alcun limite esercitato: si vedrà or ora come non mancasse mai il concorso del senato e in certi casi speciali anche dei comizii. Rispetto poi ai trattati più importanti, quelli di pace e di alleanza, l'azione dei comizii non appare che relativamente tardi. Fino al principio del secolo V e in genere alle guerre Sannitiche, la tradizione non fa punto cenno di una partecipazione del popolo; anzi nelle antiche formole di dedizione non appaiono che i soli magistrati (Liv. 1, 24. 38). Le prime volte che simili negozii furono sottoposti all'approvazione dei comizii, fu nel 401 riguardo a Caere (Liv. 7, 20, 3), e nel 436 riguardo ai Sanniti (Liv. 9, 20, 2); poscia il ricordo ne è frequente (Polyb. 1, 14; 21, 17, 9. Liv. 9, 9; 29, 12, 15; 30, 44, 13; 32, 23, 2; epit. 64 cf. Cic. pro Balbo 14, 35. Sallust. Iug. 39 etc.). Da allora in poi era uso, che ogni volta il console e in genere il magistrato contraente, o prima di conchiudere il trattato si procacciasse l'approvazione del medesimo, ovvero nello stipularlo facesse la riserva dell' approvazione dei comizii, come fu p. e. col primo trattato di pace con Cartagine (Polyb. 1, 62 cf. 3, 21, 2. 29, 3. Liv. 21, 18, 10. 19, 3). Quando per le riforme di Sulla il senato si sostituì ai comizii in alcuni dei loro poteri, questa approvazione dei trattati entrò anche nella sua competenza e posta a paro di quella del popolo (Cic. pro Balbo 14, 35. Sallust. Iug. 39. 112, 3. Liv. 21, 18, 10; 33, 25, 6; 34, 35, 2; 37, 19, 2; epit. 16. 64 cf. Polyb. 1, 11. 62. 63, 1; 21, 10, 9. 17, 5. 32, 1 etc.).

Questa funzione dei consoli in generale era meno soggetta all'intervenzione del senato e dei comizii, quando essi operavano fuori di Roma a capo dell'esercito, e i loro atti rispetto ad altri Stati erano più precarii che definitivi. Come pure è da osservare, che simili atti potevano esser diretti così a conchiudere veri trattati internazionali, come a regolare o i rapporti di autonomia o di sudditanza di quegli Stati verso Roma. Qui accenneremo specialmente ai primi.

a) *Auxilia*.

Il diritto di Roma di chiedere da altri Stati aiuto in guerra e il dovere da parte sua di prestarne a quelli che ne la richiedevano, erano regolati in genere dai trattati internazionali e specialmente da quello di alleanza. Ma poteva avvenire, come spesso avvenne, che i consoli o altri comandanti romani avessero bisogno di ricorrere per questo anche ad altri Stati non alleati, tali cioè che o non erano in guerra con lei ovvero le fossero legati per semplice amicizia, o pure che questi ne facessero richiesta a Roma, ciò che d'ordinario faceano per mezzo di legati o dei comandanti stessi. Ora, come rispetto a tali Stati valeva il principio della neutralità vicendevole, così ove questa doveva per eccezione esser rotta, il conchiudere una convenzione di temporanea e limitata alleanza i consoli doveano essere autorizzati ogni volta dal senato (Liv. 5, 35, 4; 6, 3, 2; 10, 45, 5 etc. cf. Polyb. 33, 7. 10). Così p. e. fu il senato che rifiutò l'aiuto offerto dalla flotta cartaginese stanziata ad Ostia, nella guerra contro Pirro (Val. Max. 3, 7, 10. Iustin. 18, 2), e quello di un re della Gallia Transalpina nella guerra contro Perseo (Liv. 44, 14, 1). Nella guerra contro Filippo nel 554 fu all'opposto il senato che chiese aiuto al re della Numidia (Liv. 31, 11, 10. 19, 3 cf. 32, 27, 2), ciò che si ripetè anche più tardi rispetto allo stesso re (Liv. 35, 11, 4; 42, 35, 7), e in parecchie altre guerre rispetto ad altri Stati (Liv. 36, 1. 8. Appian. Hispan. 84. Sallust. Iug. 84. Diod. 36, 3). Se poi la guerra era tra due Stati ugualmente amici di Roma, e uno di essi domandava soccorso a questa, è molto probabile che non il senato, ma i comizii siano stati chiamati a deliberare, trattandosi in questo caso di una vera dichiarazione di guerra contro uno Stato amico. — L'autorizzazione del senato non era invece necessaria, quando l'azione militare dei consoli si svolgeva nella sfera stessa, in cui eran compresi gli Stati amici o neutrali. A questi potevano essi direttamente chiedere ausilio, e pei materiali e le provvigioni da guerra conchiudere delle con-

venzioni (p. e. Liv. 44, 16, 2). Ma poichè di questa facoltà, che in fondo dava luogo a vere requisizioni, spesso abusavano i comandanti romani, così una volta si vide il senato porvi un freno, quando nel 585 ordinò che le città amiche della Grecia non dovessero conchiudere simili contratti coi comandanti romani, senza che il senato medesimo ve li autorizzasse (Liv. 43, 17, 2 cf. Polyb. 28, 3).

b) *Indutiae*.

Anche nel concedere un armistizio all'esercito nemico ovvero nel romperlo, non appaiono del tutto liberi i consoli. Secondo la tradizione nel 327 u. c. dovendo i Romani riprender le armi contro i Veienti, per essersi rotto l'armistizio, si manifestò il dubbio, se bastasse a ciò un decreto del senato ovvero occorresse una deliberazione dei comizii. Ed essendo prevalsa questa seconda opinione propugnata dai tribuni della plebe, i comizii centuriati deliberarono che la guerra fosse dichiarata (Liv. 4, 30, 14-16). Noi non sappiamo per quanti anni sia stato conchiuso l'armistizio, ma non è improbabile che il termine fosse di più anni. A ogni modo, si vede chiaro che in questo caso e in genere quando l'armistizio non era di breve durata, esso si considerava siccome una pace, e quindi il romperlo siccome una dichiarazione di guerra, che, come vedremo, se non ancora a quel tempo, certo poco più tardi fu un diritto che si arrogò il popolo. Questo però non esclude, che, ove la rottura fosse avvenuta in circostanze da non ammettere indugio, i consoli non avessero avuto il diritto di riprendere senz'altro le ostalità. Tra i molti esempii di armistizii ricordati dalla storia, quelli conchiusi dai soli consoli non oltrepassano mai un anno (p. e. Liv. 9, 41, 6; 10, 46, 12). Per contrario quelli di due anni (Liv. 10, 5, 12), di otto anni (Liv. 4, 30, 1), perfino di quarant'anni (Liv. 7, 22, 5; 10, 37, 5. Dionys. 9, 36) sono conchiusi sempre in Roma col concorso del senato; il che conferma il carattere di pace ad essi attribuiti.

c) *Deditio*.

La *deditio*, cioè l'atto con cui uno Stato si arrendeva a discrezione a Roma, rinunciando alla sovranità e a tutti i diritti personali e patrimoniali dei suoi cittadini e perfino ai proprii culti (Polyb. 36, 2, 2. Liv. 1, 38; 7, 31, 4 etc. etc.), poteva aver luogo in due circostanze diverse, in guerra o in pace, o altrimenti per effetto della vittoria delle armi romane o per volontaria sottomissione. Nel primo caso, a cui corrisponde la formola *dedere se* o *in dicione esse*, la resa era accettata dai consoli e in genere dal generale vincitore, il quale a seconda delle circostanze o prendeva provvedimenti anche i più rigorosi verso i vinti, ovvero domandava istruzioni e ordini al senato (p. e. Polyb. 2, 11; 20, 9. 10. Cic. de off. 1, 11, 35; pro Font. 5, 12; Verr. 2, 1, 21, 55. 38, 97. Liv. 6, 8; 21, 61; 22, 6; 23, 15; 26, 33; 36, 14. 27. 28; 37, 44. 45; 40, 35. 41; 42, 8. Caes. bell. Gall. 1, 27. 28; 2, 32; 3, 21, 22. Val. Max. 6, 5, 1 etc. etc.). Il quale talvolta poteva anche sconfessare l'opera del console, come p. e. avvenne con M. Popillius per aver egli troppo duramente trattati nel 581 gli Statielli (Liv. 42, 8). E la forma dell'atto era quella propria di ogni trattato internazionale, cioè la *sponsio*, per domanda e risposta dei rappresentanti di Roma e dello Stato dedito (Liv. 1, 38. Gai. 3, 94); forma che per altro col tempo non fu rigorosamente osservata, bastando il semplice atto della sottomissione. Se questa invece avea luogo non per effetto della vittoria, l'uso era diverso, secondo che Roma era o meno in guerra con l'altro Stato. Nel primo caso i consoli potevano accogliere o rigettare la preghiera, che dei legati di quello si recassero in Roma per trattare delle condizioni della resa presso il senato, e, accettata, naturalmente le ostilità eran sospese. Nel secondo caso, con o senza l'azione intermediaria dei consoli stessi o di altro generale, quei legati trattavano col senato la resa stessa, la quale in genere non costituiva una condizione stabile, ma precaria, e specialmente in questo secondo caso finiva con un trattato di pace, di alleanza o altro provvedimento circa la sorte dello Stato dedito (p. e. Polyb. 36, 2. Liv. 4, 30; 5, 27; 6, 26; 7, 22; 8, 1. 2. 19. 36; 9. 17. 36. 59; 10, 21; 12, 30. Appian. Pun. 64). Cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 55 segg.; 576. 650 seg.; 723; 1160 seg.

d) *Pax*.

Nella conchiusione dei trattati di pace bisogna distinguere due cose diverse, la iniziativa e la ratifica, nelle quali accanto all'azione più o meno indipendente dei consoli, appare anche quella del senato e dei comizii.

La iniziativa dei consoli era eccezionale: essi potevano prenderla soltanto quando erano a capo dell'esercito, per lo più dopo la vittoria conseguita sul nemico. E consisteva o nelle semplici trattative in genere, cominciate dopo la dedizione, ciò che fu in uso in ogni

tempo, ovvero nel fissare formalmente coi legati del nemico i preliminari della pace, conchiudendo, ove occorreva, un armistizio (p. e. Liv. 37, 1, 1), e rinviando i legati medesimi per la conchiusione definitiva del trattato al senato in Roma (Liv. 8, 36, 11; 9, 40, 20. 45, 3; 40, 34, 11 etc.). Nel formulare i preliminari, i consoli solevano essere assistiti da un consiglio di guerra, come fu p. e. nel 559 nella pace con re Nabis (Liv. 34, 35, 1) e in quella con Antioco nel 564 (Liv. 37, 45). Col tempo però il senato in certo modo limitò questa iniziativa dei consoli, inviando ogni volta ad essi una commissione di dieci legati, che doveano prender parte a quelle. Il primo esempio se ne ebbe nel 553, quando fu conchiuso il secondo trattato con Cartagine (Appian. Pun. 32. Liv. 30, 43, 4 cf. Polyb. 14, 2, 11), e poco dopo nel 558 per la pace con Filippo (Polyb. 18, 42 [25] seg. Liv. 33, 24, 6. 7). Altri esempii se ne hanno sino alla fine della repubblica, nell'occasione delle seguenti guerre; nel 568 con Antioco (Polyb. 21, 24 [22, 7]. 44 [22, 25]. 48 [22, 27]. Liv. 37, 55; 38, 38. 44. 45), nel 587 con Perseo (Polyb. 30, 13 [10], 6. Liv. 45, 17. 29. 30. Zon. 9, 31. Cic. ad Att. 13, 6, 4; ep. 30 etc.), nel 614 e 621 durante e dopo la guerra con Numantia (Hisp. 78. 99), nel 625 dopo la guerra servile della Sicilia (Cic. Verr. 2, 13, 32. 16, 39), nel 625 dopo la guerra Asiatica (Strab. 14, 1, 38 p. 646), nel 637 dopo la morte di Micipsa (Sallust. Iug. 16), nel 686 dopo la guerra di Mithradates (Cic. ad Att. 13, 6, 4. Plut. Luc. 35. 36. Dio Cass. 36, 46 [29]), nel 698 dopo la conquista della Gallia (Dio Cass. 39, 25. Cic. ad fam. 1, 7, 10; de prov. cons. 11, 28; pro Balbo 27, 61). Questi commissarii però più che assistere i consoli con la loro opera e il loro consiglio, erano essi che in fondo decidevano delle condizioni della pace, e benchè questa fosse conchiusa *de consilii sententia* (Cic. de leg. agr. 2, 19, 51. Liv. 33, 24, 7; 38, 58, 11 cf. Cic. Verr. 2, 13, 32 etc.), pure nel fatto i consoli erano obbligati a seguirne il parere (Cic. Philipp. 12, 12, 28. Polyb. 18, 47 [30], 10. Liv. 33, 44, 10; 34, 25, 2). In questo caso talvolta si aggiungeva anche il giuramente prestato da uffiziali che faceano parte dell'esercito consolare, come p. e. fu nel trattato della pace Caudina (Appian. Samn. 4; Iber. 83 cf. Liv. 9, 5, 3. 4), Ma, anche senza questo, poichè qui la iniziativa si confondeva con la conclusione del trattato, la ratifica del senato diveniva superflua, tranne che la decisione fosse ad esso rinviata per singole questioni (Polyb. 21, 48, 11. Liv. 38, 39, 17 cf. Polyb. 18, 47, 9. Liv. 33, 35, 7), ovvero quando non si otteneva la maggioranza dei commissarii nella votazione (Polyb. 18, 47, 10. Liv. 33, 34, 10 cf. Polyb. 18, 45, 3. Liv. 34, 57, 1).

Ma il senato poteva anche da sè prendere l'iniziativa, ricevendo i legati dello Stato straniero e conchiudendo la pace senza che essa fosse preceduta dalla stipulazione di preliminari. Così fu p. e. conchiusa la pace con re Pirro (Plut. Pyrrh. 19), con Filippo nel 557 (Polyb. 18, 38, 3. Liv. 33, 13) e con gli Aetoli nel 563 (Polyb. 21, 3. Liv. 37, 1, 49).

Meno in uso era invece la iniziativa dei comizii, la quale appare in quel periodo della repubblica, quando il potere dei magistrati era stato già limitato e il popolo avea cominciato ad usurpare il diritto di ratificare i preliminari stabiliti dai consoli. Il primo esempio se ne ha nel 513, quando, rigettati i preliminari stabiliti dal console Q. Lutatius dopo la prima guerra Punica, i comizii elessero un collegio di dieci magistrati a tale scopo (Polyb. 1, 63). Un procedimento simile si tenne probabilmente anche nel 608, quando dopo la distruzione di Cartagine, a Scipione furono dati dei *decemviri ex lege Livia*, con l'incarico di assisterlo nel riordinamento delle cose Africane (Lex agr. C. I 200 lin. 77. 81 cf. Appian. Pun. 135). Quando nella guerra Annibalica sorse la questione, se la pace offerta dai Cartaginesi dovesse esser conchiusa da Scipione o da uno dei consoli del 553, un plebiscito la risolse a favore del primo, e il senato decretò che egli fosse assistito dalla commissione di dieci legati (Liv. 30, 40, 14. 43, 3).

Ogni volta che i consoli stabilivano dei preliminari di pace, con o senza la riserva della ratifica del senato, questa necessariamente doveva tener dietro a quell'atto. Facea eccezione a tale norma soltanto il caso or ora accennato, della nomina di commissarii per parte del senato. E che questo abbia talvolta usato del suo diritto di non approvazione di simili trattati, si può p. e. vedere dagli esempii di quello Caudino (Cic. de inv. 2, 30, 91. Liv. 9, 8, 9), di Numantia (Appian. Hispan. 79. Vell. 2, 90 cf. Liv. ep. 55), del Giugurtino (Sallust. Iug. 30. 39. Eutrop. 4, 26 cf. Liv. ep. 64).

Una ratifica per parte dei comizii nei pri-

mi secoli della repubblica non appare dalla storia, e molto probabilmente non fu richiesta. Il trattato conchiuso dai consoli e approvato dal senato, acquistava allora pieno valore; nè si ha esempio che un trattato rigettato dal senato, sia stato portato dai consoli innanzi al popolo. Se non che col tempo si affermò il principio, che vedemmo applicato anche per le dichiarazioni di guerra, cioè che ogni trattato di pace o di alleanza dovesse essere ratificato dai comizii (Polyb. 6, 14 cf. Liv. 9, 5, 1. 9, 4), che solevano essere quelli costituiti dalla plebe (Liv. 29, 12, 16; 30, 43, 2; 33, 25, 6). Conseguenza della sovranità del popolo, che sempre più si veniva affermando, questo principio non fu consacrato da alcuna legge, bensì dall'uso. Quando i consoli o altri magistrati cominciarono a temere della responsabilità che essi assumevano con questo o quel trattato, nel conchiuderlo vi ponevano la riserva dell'approvazione del popolo; donde più tardi l'uso di presentare ad esso addirittura il trattato per l'approvazione. Una ratifica comiziale si ha p. e. nei trattati di pace con Gerone nel 491 (Polyb. 1, 17), con Filippo nel 549 (Liv. 29, 12, 15), con Cartagine nel 553 (Liv, 30, 40, 14. 43, 2, 44, 13), col re Vermino della Numidia nel 554 (Liv. 31, 11, 17), nel secondo con Filippo nel 558 (Polyb. 18, 42, 3. Liv. 33, 25, 6), con Antioco nel 564 (Polyb. 21, 10, 8. 17, 5. Liv. 37, 45, 14) etc. Il più antico esempio di un simile trattato non approvato dai comizii, è il Caudino (Liv. 9, 5 segg.), a cui seguono altri come quelli conchiusi coi Corsi nel 518 (Val. Max. 6, 3, 3. Dio Cass. fr. 45. Zon. 8, 18. Amm. Marcell. 14, 11, 32), con Numantia nel 613 (Liv. ep. 54 cf. Appian. Iber. 79) e nel 617(Liv. ep. 55), con Giugurta nel 643 e nel 644 (Liv. ep. 64. Sallust. Iug. 39). In questi casi di annullamento, e soprattutto quando il trattato era stato accompagnato dal giuramento del console, questi poteva esser consegnato allo Stato straniero, con che Roma si purgava delle conseguenze religiose della rottura (Liv. 9, 8, 6), come p. e. avvenne nel caso del trattato Caudino e in quelli coi Corsi e con Numantia nel 617. Quando col tempo, alla fine del secolo VII, il senato si sostituì al popolo in parecchi dei suoi diritti, anche questo della ratifica dei trattati fu da esso usurpato. Cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 253 segg.; 2 p. 692 segg.; 3 p. 343 segg. 1161-1173.

e) *Amicitia e foedus*.

L'azione dei consoli nel conchiudere trattati di amicizia (*amicitia*) e di alleanza (*foedus*), non era in fondo diversa da quella esplicata rispetto alla dedizione e alla pace. Come in tutti questi trattati la forma era quella dei contratti sinallagmatici o della *sponsio*, la quale richiedeva l'obbligazione verbale e d'ordinario anche scritta delle due parti contraenti, così a rappresentare Roma eran destinati i consoli, specialmente quando l'amicizia o l'alleanza seguivano immediatamente, come per lo più avveniva, la guerra da essi condotta. Anche qui però alla loro iniziativa dovea necessariamente tener dietro l'approvazione del senato e più tardi dei comizii (v. p. e. Liv. 5, 8, 5; 9, 5, 1. 9, 4; 32, 23, 2; 37, 19, 2; 41, 16; 45, 9, 3 cf. 40, 38, 9. Cic. pro Balbo 14, 35; pro Sest. 26, 56. Diod. 14, 93. Sallust. Iug. 39 etc.). Il trattato di amicizia poteva aver luogo con singole persone straniere appartenenti a Stati amici e non amici di Roma, come p. e. nel caso dei tre capitani navali che combatterono coi Romani nella guerra sociale (C. I 203) e forse in quello degli ambasciadori di Astypalaea (CIG. 2485) e in altri analoghi (Liv. 5, 28, 5; 44, 16. Diod. 14, 93); con principi stranieri (p. e. Dionys. 5, 35. Liv. 27, 4; 30, 15, 11 cf. Cic. ad Q. fr. 2, 10. Caes. bell. Gall. 1, 43. Tac. ann. 4, 25 etc.), e con città e Stati indipendenti (p. e. Polyb. 3, 5, 6; 31, 1, 4. 70, 20; 18, 29. Liv. 33, 32; 45, 25 etc.). Rispetto a principi e Stati l'amicizia in fondo non era che un trattato di pace e di riconoscimento, con la condizione che quella dovesse essere perenne (Cic. pro Balbo 15, 35. Dionys. 6, 95. Appian. bell. civ. 4, 66 etc.) e che la neutralità dovesse essere il fondamento dei rapporti comuni. Di qui l'obbligo vicendevole di ciascun contraente di non soccorrere in alcuna guisa il nemico in guerra con l'amico e di restituirgli i prigioni di guerra rifugiati sul suo territorio, e l'osservanza reciproca così della libertà e proprietà dei proprii cittadini, come della indipendenza politica, espressa nella formola *suis legibus uti* (Polyb. 3, 24; 18, 46; 21, 45. Liv. 33, 32 cf. 9, 4, 4; 37, 32, 14; 38, 39, 12. Dionys. 6, 95 etc.) (v.) **Amicus populi Romani.**

Nel senso largo della parola il *foedus* era ogni trattato internazionale, così quello dell'alleanza militare temporanea (p. e. Liv. 26, 4), come lo stesso trattato di *amicitia*, quando era rafforzato dal giuramento di esecrazione, quale fu p. e. quello con Cartagine (Polyb. 3, 25. Liv. 30, 43) e l'altro coi Sanniti (Liv. 7, 19, 4; 8, 2, 1). Nel senso stretto

e tecnico però era quel trattato, il quale stabiliva un'alleanza militare perenne tra Roma e un altro Stato, conchiuso sempre mediante quel giuramento, che la rendeva irrevocabile (Polyb. 3, 25; 21, 24, 3. 32, 6. 9, 15. Liv. 1, 24; 2, 33, 4; 30, 43, 9: 37, 55, 3. Dionys. 2, 46; 4, 58. Appian. Hisp. 43; bell. civ. 4, 6. Fest. ep. 118 s. v. *lapidem* etc.). Nel *foedus aequum* si conteneva il concetto del riconoscimento della sovranità e dell'indipendenza dei due Stati (Liv. 9, 4, 4. 20, 8; 34, 57, 8; 39, 37, 13. Iustin. 43, 5, 10), ma più specialmente quello dell'alleanza perpetua e della supremazia di Roma (Dig. 49, 15, 7, 1 cf. Cic. pro Balbo 20, 46. Liv. 8, 4, 2; 28, 45, 20; 23, 5, 9 etc.). Il *foedus*, al pari dell'*amicitia*, era un patto bilaterale, almeno nella forma fondato sulla libera volontà dei contraenti (Liv. 4, 30, 1; 7, 30. 31; 31, 11; 42, 6, 8. 25, 4. 11 etc.); ma esso poteva anche essere imposto da Roma, massime nel caso della dedizione, ciò che era più frequente nei tempi posteriori. Anche l'*amicitia* non era temporanea, al pari del *foedus*, essa però avea nel giuramento una guarentigia maggiore per la sua perpetuità, guarentigia che mancava al *foedus*, e che poneva più soggetti all'arbitrio di Roma gli alleati. L'*amicitia* non avea altro scopo se non quello di conservare la pace, e in genere di stabilire buoni rapporti, specialmente commerciali fra i due Stati; il *foedus* invece avea uno scopo militare e insieme politico. L'uno di far contribuire gli alleati alla difesa comune dello Stato romano, e soprattutto di assicurare a questo la supremazia. L'altro di formare intorno a Roma un complesso in sè disgregato di piccoli Stati autonomi, i quali nel proprio interesse dovevano cercare in quello il loro centro di gravità. Da ciò il nome loro dato di *socii populi Romani* o *populi foederati*, laddove gli Stati *amici* erano in certo modo più indipendenti, benchè gli uni e gli altri fossero inscritti ugualmente nella così detta *formula amicorum* (v. Foedus). Cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 246 segg.; 3 p. 591 segg.

13) *Fine dell'imperio consolare.*

La pienezza ed universalità dell'imperio dei consoli erano state già scosse e limitate fin dal principio del secolo VI, quando col sorgere delle provincie oltremare non solamente l'amministrazione di esse, ma anche il comando militare nella loro cerchia fu affidato a pretori e poscia anche a propretori e proconsoli. Per modo che da allora quell'imperio si svolse, parte, come dicemmo di sopra, sul continente italico e il territorio subalpino, parte fuori d'Italia, sia come effettivo comando in guerra, sia eccezionalmente siccome anche governo di provincie. Così limitato esso durò sin circa la fine del secolo VII, quando con la riforma di Sulla cessò del tutto in Italia e fuori, quindi prima ancora che col costituirsi dell'Impero passasse esclusivamente nella persona del principe. Quella riforma consistette in ciò, che i consoli e i pretori rimanessero in carica non più un anno, ma due, e che nel primo funzionassero in Roma, quindi *domi* o senza comando militare, e nel secondo, senza espressa proroga dell'imperio, fuori di Roma, *militiae*, cioè rivestiti di quel comando e col titolo di *pro consule* o *pro praetore* mandati a reggere una provincia (Cic. de deor. nat. 2, 3, 9; de div. 2, 36, 76. 77. Dio Cass. 36, 33; 45, 20. Vell. 2, 31). D'allora quindi l'esercizio dell'imperio militare non era più congiunto col consolato, ma col proconsolato.

Non mancano però eccezioni a questa norma, le quali hanno tutto il carattere di provvedimenti straordinarii, nel senso che il comando in una guerra o il governo di una provincia venivano affidati a' consoli, cioè nell'anno in cui avrebbero dovuto funzionare in Roma. Così p. e. i consoli del 680 L. Lucullus e M. Cotta furon mandati a comandare la guerra con ro Mithradates, essendo improvvisamente morto il governatore della Cilicia (Plut. Lucull. 6. Liv. ep. 93. 94. Suet. Caes. 4); nel 687 il console M.' Acilius Glabrio fu mandato in Asia (Sallust. hist. 5, 14. Dio Cass. 35, 2); nel 696 i consoli L. Piso e A. Gabinius ebbero la Macedonia e la Syria (Cic. pro Sest. 33, 71. 72 cf. in Pis. 13, 31; ad Att. 3, 22).

Da quel tempo il comando dei proconsoli per regola non oltrepassava i confini delle provincie loro assegnate, e per ogni guerra che si portava fuori di essi, occorreva un mandato personale, che dipendeva per regola dal senato, benchè negli ultimi tempi della repubblica anche questo diritto fosse usurpato dai comizii. Ogni anno, tra i consoli e i pretori e tra i proconsoli e i propretori il senato sceglieva i comandanti che stimava più adatti a condurre una guerra, talvolta affidando anche loro il governo di una provincia. Cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 94 seg. 100. 217. 240 seg.; 3 p. 1086 seg. 1104 seg. cf. Die Rechtsfrage etc. p. 29 segg.

XVIII. Giurisdizione.

La giurisdizione (*iuris dictio*, *iudicatio*), nelle sue tre forme, la penale, la civile e l'amministrativa, siccome parte integrale dell'*imperium*, inteso questo nel significato generale, in massima competeva, al pari di esso, ai consoli. Non era però sì necessariamente legata al medesimo, da non potersi in parte distaccare dal consolato, nella stessa guisa che anche l'imperio militare non fu un potere esclusivo dei consoli. Lo sviluppo che nell'età repubblicana ebbe la potestà consolare, consiste anzi appunto in ciò, che, col sorgere di nuove magistrature, la giurisdizione si separa in generale dal potere esecutivo, e mentre questo siccome governo rimane attribuzione propria dei consoli e del senato, quella diviene competenza di altri magistrati. Con ciò per altro non si annulla assolutamente il principio della connessione dell'uno e dell'altra nel supremo rappresentante dello Stato, connessione che anche nel fatto vi fu nei primi tempi della repubblica. Poichè quella separazione dipendeva non dal concetto di una distribuzione teorica di poteri, bensì da ragioni politiche o amministrative, come l'affermazione della *provocatio* per la giurisdizione penale, per la civile l'avere nel pretore un magistrato che stabilmente l'amministrasse nell'assenza dei consoli, e per l'amministrativa il principio generale che chi amministra il patrimonio dello Stato, il censore, giudichi anche nelle liti tra questo e i privati; così quando queste ragioni mancavano, riappariva pieno nei consoli l'esercizio della giurisdizione.

A. *Giurisdizione penale*

La *coercitio*, l'atto cioè con cui il magistrato usa dei mezzi punitivi contro il cittadino che recalcitra ai suoi ordini e in genere turba le sue funzioni, se si considera sotto l'aspetto della natura dei medesimi e dei suoi effetti, che sono sempre un danno materiale o morale a quello inflitto, certo ha tutte le apparenze di un atto di giurisdizione penale. Ma se ben si pon mente tale non è in sostanza. Imperocchè laddove nella *iudicatio* scopo della pena è il vendicare mediante il danno inflitto al reo la colpa da lui commessa, nella *coercitio* invece il fine è di costringere il contravventore all'obbedienza. Laddove nella *iudicatio* è la legge che stabilisce la pena relativa a determinati reati, nella *coercitio* è il magistrato stesso offeso, che a suo arbitrio applica questo o quel mezzo di costringimento. Laddove nella prima egli opera per punire un reato che offende lo Stato in sè direttamente o indirettamente nei cittadini, nella seconda la sua azione è diretta alla difesa della propria persona quale rappresentante dello Stato. La *coercitio* quindi è piuttosto un vero atto di governo, e come tale ne sarà ragionato nel capitolo seguente.

La distinzione tra *imperium domi* e *imperium militiae*, già innanzi accennata, cioè tra il potere supremo del magistrato esercitato in Roma e quello fuori di Roma, oltre che nel comando militare si applicava anche nel campo della giurisdizione penale. E la conseguenza era, che questa mentre in Roma era soggetta a tale una limitazione, che l'esercizio ne era in massima negato ai consoli, fuori di Roma invece ripigliava in essi tutta la sua libertà.

1) *In Roma.*

Se non che, come il comando militare poteva in casi straordinarii essere esercitato anche in Roma, quando gravi pericoli esterni o interni minacciavano la sicurezza dello Stato, del pari la giurisdizione penale poteva in determinate circostanze ritornare piena nelle mani dei consoli. Da ciò l'opportunità di distinguere in generale due specie di giudizii penali, almeno nel tempo della repubblica, gli uni ordinarii e gli altri eccezionali, e vedere in quali di essi erano competenti i consoli, in quali altri magistrati. La ragione che sta a fondamento di questa distinzione, non consisteva nè nella forma del procedimento, che era il medesimo così nei giudizii ordinarii come negli eccezionali, cioè tale da essere esclusi i giurati, finchè nel secolo VII non sorsero i tribunali permanenti; nè nella natura dei reati, che potevano, negli uni e negli altri, riguardare tanto direttamente lo Stato, quanto i privati. Essa consisteva piuttosto nel diritto, riconosciuto nell'accusato, di appellarsi ai comizii contro la sentenza del magistrato, *ius provocationis*, nel senso che ove l'esercizio di questo diritto era ammesso, si avea un giudizio ordinario, ove era negato il giudizio era eccezionale.

a) *Giudizii ordinarii.*

Perchè il diritto della *provocatio* potesse esercitarsi, occorreva, oltre che il magistrato giudicante funzionasse in Roma: 1. che l'accusato fosse cittadino romano, dovendo l'appello esser fatto da lui personalmente nei comizii; 2. che il reato fosse comune, come p. e. omicidio, incendio e simili, ovvero di alto

tradimento; 3. che la pena inflitta fosse la capitale o pure la multa superiore ad una determinata misura. Quando queste condizioni non si avveravano, i giudizii o erano eccezionali, o ordinarii o pure di coercizione. Mancando la prima condizione, se cioè il reato era commesso da una donna, da uno straniero o da uno schiavo, il giudizio era eccezionale e poteva anche esser fatto innanzi ai consoli, appunto perchè siffatte persone non potevano pigliar parte ai comizii. Mancando la seconda condizione, se il reato avea un carattere sacro, il giudizio era parimente eccezionale e consolare, se un carattere privato, come il *furtum manifestum*, cadeva sotto la giurisdizione civile del pretore, alla quale nel secolo VII si sottoposero anche altri reati che aveano, almeno secondo i Romani, un carattere civile. Mancando la terza, cioè se la pena era non capitale o pure di multa non superiore al massimo stabilito, come p. e. la perdita della libertà, il sequestro etc., il giudizio non era strettamente penale, ma di coercizione; e come tale spettava ai consoli del pari che ad altri magistrati.

Se però quelle condizioni v'erano, il giudizio penale era sempre ordinario, e per regola non avea luogo innanzi ai consoli. Questa loro esclusione è provata principalmente da due fatti: l'uno che non v'ha esempio di giudizio capitale o di multa tenuto dai consoli e seguito da appello ai comizii; l'altro, che in tali processi si vedono funzionare altri magistrati come mandatarii necessarii dei consoli, il che non sarebbe stato possibile, se questi avessero potuto esercitare siffatta giurisdizione. E che questo mandato sia stato imposto dallo spirito stesso della costituzione, appare indubbiamente da quanto prescrivevano le leggi, che consacrarono la suprema guarentigia del cittadino romano, la *provocatio*. Infatti, la legge Valeria del primo anno della repubblica stabilendo che il magistrato, cioè i consoli, non potesse fare eseguire sentenze capitali contro un cittadino romano senza che prima fosse sperimentato l'appello ai comizii (Cic. de re pub. 2, 31, 54. Val. Max. 4, 1, 1. Dionys. 5, 19 cf. Liv. 2, 8, 2. Plut. Popl. 11), implicitamente rendeva per essi obbligatorio il delegare ad altri il giudizio capitale, non potendo permettersi una collisione tra i comizii e la suprema magistratura, nel caso che quelli avessero cassata la sentenza da questa emanata. Delegatarii erano i *quaestores* pei reati comuni (Dig. 1, 2, 2, 23. Fest. p. 258 etc. v. **Quaestor**), pei delitti di alto tradimento i *duoviri perduellionis*, con la differenza che quelli erano magistrati stabili, e questi venivano eletti caso per caso (Mommsen, Staatsrecht 1 p. 149 seg. 164; 2 p. 537 segg.; 615 segg. cf. **Perduellio**). La medesima delegazione in persona dei questori dovè certo esservi stata, quando col tempo fu permesso di comminar multe superiori alla *multa maxima* o *suprema* che era di 3020 assi, con la condizione che in questo caso fosse del pari da applicarsi la *provocatio* (Gell. 11, 1. Dionys. 10, 50. Polyb. 6, 14, 6 cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 158 seg.; 2 p. 542; 3 p. 354. v. **Multa**). Ora, per quanto il mandato dei consoli fosse obbligatorio, l'aver essi avuto un tempo il diritto di nominare i questori, che soltanto più tardi divennero elettivi, e prima e dopo di ciò l'aver dovuto questi ottenere da essi il permesso di convocare i comizii per dar luogo al *iudicium populi* (Varro, l. L. 6, 91. Liv. 3, 24, 7. Dionys. 8, 77 cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 93. 195), mostra come la giurisdizione penale ordinaria in principio, se non nel fatto, fosse un'attribuzione propria dell' imperio consolare, la quale rimaneva sospesa ogni volta che v'era appello al popolo. Fu nel secolo VII che la delegazione ai questori venne a mancare, quando sorsero quei tribunali permanenti (*quaestiones perpetuae*), che, composti di giurati e presieduti da pretori, giudicavano in ogni processo penale relativi a reati comuni, applicando ad esso l'ordinamento proprio dei processi civili (v. **Quaestio**). Cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 168 seg.; 2 p. 223. 583 seg.; 3 p. 359.

Ma nella repubblica non furono soltanto i questori che esercitarono la giurisdizione penale ordinaria. Accanto ad essi si videro funzionare i tribuni della plebe, che, poco a poco, dai processi che in origine intentavano contro gli offensori della propria persona e dei diritti della plebe, passarono a quelli politici circa la responsabilità dei magistrati e in genere ogni delitto che direttamente offendeva lo Stato, finendo per sostituirsi ai *duoviri perduellionis* (v. **Tribunus plebis**). Ma anche gli edili parteciparono a tale giurisdizione, e se essa sia stata generale, cioè fondata su leggi penali che li autorizzavano a fare processi di multa per certi determinati reati, ovvero una conseguenza della loro stessa potestà amministrativa, come sembra più probabile, abbiamo già altrove esposto (v. **Aedilis** p. 237 segg.). Senza dubbio era connessa con l'autorità, che

il pontefice massimo avea sui sacerdoti pubblici in genere e specialmente su quelli del proprio collegio, il diritto di giudicarli e punirli con multa (v. **Pontifex**). E così contro le sue sentenze di multa, come contro quelle simili degli edili e dei tribuni era ammesso l'appello, se la multa era maggiore della *maxima*. Cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 164 segg.

b) *Giudizii eccezionali.*

Il diritto della *provocatio*, benchè consacrata da leggi, non era così assoluto nei cittadini romani, da non poter essere in alcune circostanze sospeso o non rispettato. E non solamente delle leggi speciali, ma talvolta anche dei decreti del senato potevano ciò fare; come d'altra parte poteva quel diritto non essere riconosciuto per la qualità delle persone incriminate, per la natura del reato e perfino per alte ragioni di Stato. Nell'Impero, poi, anche senza queste esplicite sospensioni della *provocatio*, sorse una giurisdizione consolare senatoria, la quale pur essendo ordinaria, perchè stabile, si può considerare siccome eccezionale, appunto perchè la *provocatio* non vi era ammessa. In tutti questi casi la sentenza del magistrato era senz'altro esecutiva, le forme processuali ordinarie non sempre necessariamente si applicavano e il *consilium*, onde soleva essere assistito il magistrato, poteva liberamente da lui esser composto, ove in casi speciali la legge o il senatoconsulto non ne stabilivano la formazione. Consoli e pretori solevano per regola giudicare in siffatti processi, ma le leggi speciali potevano anche designare appositi inquisitori. Noi escludiamo da questa categoria di giudizii quelli trattati nelle *quaestiones perpetuae*, perchè il non applicarsi in essi della *provocatio* non dipendeva da una sospensione particolare della medesima, bensì dal principio generale, che la sentenza pronunziata dai giurati era inappellabile, e giurati eran quelli che la emanavano in siffatti tribunali.

α) *Per ragion di persone.*

Poichè la *provocatio* non era ammessa che pei cittadini romani, i quali di persona doveano esercitarla nei comizii, è chiaro che da essa erano esclusi gli schiavi, gli stranieri e le donne. Rispetto a queste e agli schiavi, specialmente nei più antichi tempi, la giurisdizione penale era esercitata, sulle une dal padre o dal marito, e sugli altri dal padrone, con la differenza che nel primo caso era più che uso il sentire un *consilium* composto di parenti ed amici, ciò che non avveniva nel secondo (v. **Consilium** p. 609 seg.). Questo però non escludeva che donne e schiavi, soprattutto nei tempi posteriori e quando i loro reati aveano un più diretto rapporto con lo Stato, potessero anche essere giudicati dal magistrato. Quanto alle donne, si ebbero allora due specie di giudizii: l'uno ordinario innanzi agli edili, i quali però non potevano condannarle che soltanto a multe anche superiori alla *maxima*, e quindi ammetterle alla *provocatio;* l'altro eccezionale innanzi a consoli o pretori, senza appello al popolo. Come siasi provveduto a che questo appello venisse esercitato, non potendo le donne pigliar parte ai comizii, s'ignora. Forse le leggi speciali che consentivano in questi casi la *provocatio,* l'ammettevano anche per esse; forse si concesse che altri le rappresentassero. Il più antico processo di questo genere è quello che nel 423 u. c., per incarico del senato, fu compiuto dai consoli contro molte donne incolpate di avere insieme avvelenati i loro mariti (Liv. 8, 18. Val. Max. 2, 5, 3. Oros. 3, 10). Un altro simile, anche per iniziativa del senato, ebbe luogo nel 574 innanzi a due pretori, l'uno per questo medesimo reato commesso in Roma fino al 10mo miglio, l'altro oltre questo limite (Liv. 40, 37, 4. 43, 2), processo che nell'anno seguente per la medesima ragione fu commesso al pretore urbano (Liv. 44, 6). Nel 568 u. c. il console Sp. Postumius Albinus, incaricato dal senato di procedere a una inchiesta sui reati che si commettevano nelle feste bacchiche, pronunziò pene varie e perfino capitali anche contro donne (Liv. 39, 8-19). Nel 602 un giudizio fu iniziato innanzi al pretore contro due donne accusate di avere avvelenati i loro mariti già consoli; ma prima che esso fosse compiuto, un consiglio domestico le condannò a morte (Liv. ep. 48. Val. Max. 6, 3, 8). Le stesse vestali, che per *incestus* potevano esser condannate nel capo dal pontefice massimo, in forza della patria potestà che esercitava su di esse, vedremo più oltre come talvolta fossero sottoposte a un giudizio eccezionale. — Di processi penali contro reati commessi da stranieri in Roma e giudicati senza appello al popolo, non si hanno altri esempii, almeno nell'età repubblicana, tranne uno, quello fatto probabilmente innanzi al console dell'anno 644, Sp. Postumius Albinus, contro quel Bomilcar, ambasciadore nella Numidia, il quale si rese colpevole della morte del principe del suo paese

dimorante a Roma, Massiva (Sallust. 35. 61, 4. Appian. Num. 1).

β) *Per natura del reato.*

Quantunque in generale la natura del delitto non contribuisse a determinare quella del giudizio, pure ve n'era uno, che pel suo carattere affatto speciale e per la pena non comune onde era seguito, dava appunto luogo a un giudizio eccezionale. Era questo il delitto commesso dal magistrato romano nel conchiudere un trattato internazionale, che per esser reputato dannoso o indecoroso per Roma, veniva cassato dai comizii, e l'altro analogo dell'offesa arrecata da un cittadino alla persona di un ambasciatore di uno Stato straniero. E la pena consisteva nel consegnare l'uno e l'altro allo Stato medesimo, o altrimenti nella perdita della libertà e della cittadinanza. La storia offre parecchi casi di siffatta punizione, e in tutti son sempre i consoli che giudicano, senza che una sola volta si accenni a una vera e formale *provocatio* per parte del colpevole (p. e. Liv. 1, 14. Dionys. 2, 51 seg. — Liv. 9, 8. — Val. Max. 6, 3, 3. Dio Cass. fr. 45. Zonar. 8, 18. Amm. Marcell. 14, 11, 32. — Liv. ep. 64. Sallust. Iug. 39 etc.). Non mancano per altro esempii, che, pronunziata la sentenza, i consoli spontaneamente la sottoponessero ai comizii per l'approvazione; ciò che importava una quasi *provocatio* (Diod. 14, 113 cf. Liv. 5, 36. Plut. Camill. 18. — Cic. de off. 3, 30, 109; de fin. 2, 17, 54). Il concetto che informa questa pena ha un fondamento sacro: come i trattati internazionali erano accompagnati dal giuramento prestato dai rappresentanti dei due Stati e contenevano la maledizione per quello di essi che lo avesse rotto, così i Romani per non farla ricadere sul loro Stato, consegnavano siccome espiatori coloro che li aveano conchiusi; concetto questo che per analogia si applicò anche ad altri casi relativi a rapporti internazionali, come appunto l' offesa degli ambasciatori. Che poi questa pena non sempre fosse eseguita, restando piuttosto come minaccia, e che gli Stati stranieri non sempre trattassero da schiavi o facessero perire le persone consegnate, è cosa che s'intende per sè, specialmente rispetto a tempi di più miti costumi. Cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 254 seg.; 2 p. 53. 112.; 3 p. 338 seg.

γ) *Per legge.*

In tre modi solevano i comizii, in casi particolari o in genere e con apposite leggi, sospendere il diritto della *provocatio*, istituendo dei giudizii eccezionali. L'uno, incaricando il senato di designare il magistrato ordinario che dovea giudicare, e che era sempre un console o un pretore; l'altro, nominando essi medesimi una specie di magistrato straordinario *ad hoc;* e finalmente, in forma generale, creando magistrature con poteri straordinarii costituenti. Se non lasciasse dei dubbii sulla sua veridicità storica, il più antico esempio del primo modo si sarebbe avuto già nell'anno 340 u. c., quando, essendo stato ucciso dai suoi soldati il console M. Postumius, per iniziativa dei tribuni della plebe e del senato, i comizii avrebbero commesso ai consoli il giudizio (Liv. 4, 50 seg.). Certi sono invece il processo del 587 affidato a un pretore contro il proconsole M. Popillius per avere ingiustamente mossa guerra agli Statielli, dopo che questi si erano a lui dediti (Liv. 42, 21 seg.), e l'altro del 613 affidato a un console, contro L. Hostilius Tutulus, il quale come pretore giudicante in un processo *inter sicarios*, si era lasciato corrompere (Cic. de fin. 2, 16, 54. 4, 28, 7; de d. nat. 3, 30, 74. Ascon. in Scaur. p. 23).

Quanto al secondo modo, parecchi sono i processi ricordati dalla storia, ma di pochi si sa in che maniera sia stato costituito il tribunale, come p. e. nella *quaestio auri Tolosani* (Cic. de d. nat. 3, 30, 74), e in quella contro Clodio pel sacrilegio da lui commesso mentre si celebrava la festa della Bona Dea (Liv. ep. 103 cf. Cic. ad Att. 1, 14, 1. Dio Cass. 37, 45. Suet. Caes. 6 etc.). Giudicate nel 640 dal pontefice massimo per reato d'*incestus* le tre vestali Aemilia, Licinia e Marcia, e soltanto la prima essendo stata ritenuta colpevole, nell'anno seguente, su proposta di un tribuno della plebe, i comizii commisero un nuovo giudizio su tutte e tre a L. Cassius Ravilla, già console nel 627, e tutte furono severamente punite (Ascon. in Milon. 12, 32 p. 46. Cic. de d. nat. 3, 30, 74. Obseq. 37 cf. Dio Cass. fr. 87. Liv. ep. 63. Oros. 5, 15. Val. Max. 5, 8, 1). — Nel 644, per iniziativa di un altro tribuno. i comizii elessero tre inquisitori, perchè giudicassero: « quorum consilio Iugurtha senati decreta neglexisset quique ab eo in legationibus aut imperiis pecunias accepissent, qui elephantos quique perfugas tradidissent, item qui de pace aut bello cum hostibus pactiones fecissent » (Sallust. Iug. 40 cf. 65. Cic. de d. nat. 3, 30, 74; Brut, 33, 127. 34, 128. Schol. Bob. in Cic. pro Sest. 57 p. 311). — Ucciso Clodio dagli schiavi e dai seguaci

di Milone presso Bovillae, nel 702, una legge fu presentata dal console Pompeo, per la quale un'inchiesta su quel delitto e su altri che ne seguirono, come l'incendio della curia Hostilia e l'espugnazione della casa dell'interrege M. Lepido, fu ordinata e insieme dagli stessi comizii affidata a L. Domitius Ahenobarbus, già console due anni innanzi (Ascon. in Milon. p. 37-40 cf. Cic. pro Milon. 8, 22). *Quaesitores* son chiamati questi giudici, i quali erano assistiti da un *consilium*, che, al pari dei giurati dei tribunali permanenti, votava insieme con quelli.

Quando nel 303 u. c. per la legge Terentilia fu istituito il decemvirato *consulari imperio legibus scribendis* (Liv. 3, 9, 5. Cic. de re pub. 2, 36. Ampel. 29, 2. Gell. 14, 7, 5; 17, 21, 15 etc.); nel 672 per la legge Valeria si creò la dittatura di Sulla *legibus scribendis et rei publicae constituendae* (Appian. bel. clv. 1, 98. 99 cf. Cic. de leg. agr. 3, 2, 5); nel 705 e nel 706 per altre leggi non note quella simile di Cesare (Caes. bell. civ. 2, 21. Cic. ad Att. 9, 15. Dio Cass. 41, 36; 42, 20 etc.) e nel 711 per la legge Titia il triumvirato di Lepido, Antonio e Ottaviano *rei publicae constituendae* (Appian. bel. civ. 4, 7. Dio Cass. 47, 2 cf. 46, 55. Gell. 14, 7, 5 etc.), — per tutto il tempo che siffatte magistrature con poteri costituenti ressero lo Stato, la loro giurisdizione penale non solamente non fu limitata dal diritto della *provocatio*, ma calpestò ogni forma processuale, come pubblicità, difesa, termini, e perfino esecutiva delle pene, siccome avvenne soprattutto nel decemvirato del secondo anno, nella dittatura di Silla e nel triumvirato. Fu soltanto il decemvirato del primo anno che permise l'appello al popolo (Cic. de re pub. 2, 36, 61. Liv. 3, 33, 9. 36, 6), come fu Cesare che talvolta lo concesse più in apparenza che nella sostanza, quando nel processo capitale contro Q. Ligarius permise che accusa e difesa si facessero nel Foro romano, senza però che il popolo fosse in comizii chiamato a votare (Cic. pro Q. Lig. 4, 11. 12. 12, 37). Lo stesso Cesare volle una volta essere o parere più mite, accusando innanzi al senato due tribuni della plebe e facendosi da quello assistere siccome un semplice consiglio (Dio Cass. 44, 10); ciò che ripetè suo figlio, prima di divenire imperatore e in forza dei suoi poteri triumvirali, nei due processi capitali, l'uno contro Q. Gallius, l'altro contro Q. Salvidienus Rufus (Appian. bell. civ. 3, 95. Suet. Aug. 66. Dio Cass. 48, 33).

δ) *Per senatoconsulto; giudizii statarii.*

Se i comizii potevano con leggi speciali sospendere le generali che introdussero e allargarono la *provocatio*, in forza del diritto che aveano di modificare con leggi ulteriori le precedenti (Liv. 7, 17, 2 cf. 9, 33, 9. 34, 6. Cic. pro Balbo 14, 33 etc.), altrettanto non era costituzionalmente permesso al senato. Nondimeno col tempo, dall'età dei Gracchi, esso acquistò o meglio usurpò ai comizii un potere di gran lunga maggiore, quello cioè di dichiarare col così detto *senatus consultum ultimum* lo Stato in pericolo e quindi proclamare la guerra civile e il regime di stato d'assedio nella città. Con tale provvedimento, che soleva esser preso nei momenti, in cui più fervevano le lotte interne dei partiti e i moti rivoluzionarii, si conferiva alle magistrature supreme un potere illimitato simile a quello che ebbe il dittatore nei primi secoli della repubblica, per effetto del quale s'intendeva soprattutto sospesa ogni guarentigia legale della libertà e della vita dei cittadini romani. Da ciò quei giudizii eccezionali o meglio statarii o marziali che voglian dirsi, nei quali quelli eran trattati nello stesso modo che nemici della patria (*hostes*). I pieni poteri erano per regola conferiti a tutti i magistrati con imperio residenti in Roma e in Italia, ma specialmente ai consoli, i quali acquistavano così il diritto di considerare i colpevoli siccome prigioni di guerra e comminare contro di essi la pena di morte (Sallust. Iug. 33. Cic. pro Marc. 4, 12 cf. Liv. 26, 31, 2). Quando nel senatoconsulto eran designati i colpevoli, naturalmente il senato anticipava il giudizio dei consoli (Cic. Catil. 1, 1, 2; 2, 2, 3 etc.); ove ciò non avveniva, questi eran liberi d'accusare quelli che essi credevano, e il processo in questo caso avea luogo nelle forme ordinarie, spesso con l'intervento d'un *consilium* (Cic. Lael. 1, 37. Plut. Ti. Gracch. 20). Soltanto nel processo contro i Catilinarii Cicerone deferì al senato la sentenza; ma questa fu una eccezione. Se il colpevole non era già nelle mani del governo, ogni cittadino poteva colpirlo a morte, come fu nel caso di Gaio Gracco.

Il primo di simili processi consolari fu quello tenuto nel 622 contro i seguaci di Tiberio Gracco (Cic. de amic. 11, 36. Val. Max. 4, 7, 1), dopo che il console dell'anno precedente, il giureconsulto Q. Mucius Scaevola, si era rifiutato al senato d'istruirlo (Val. Max. 3, 2, 17). Il fratello di Tiberio, Gaio, fece

allora votare una legge, con cui non solamente si riprovava il provvedimento preso, ma si riaffermava il diritto della *provocatio* e insieme si ordinava un giudizio comiziale contro il console P. Popillius, che avea pronunziata la sentenza dell'esilio (Cic. pro Rabir. ad pop. 4, 12; in Catil. 4, 5, 10. Plut. C. Gracch. 4). Ma più tardi la medesima sorte toccò pure ai seguaci di lui, e fu probabilmente in forza di un simile senatoconsulto, che L. Opimius, il console che si trovava in Roma nel 633, li processò e pose a morte in carcere; e benchè accusato innanzi ai comizii, nell'anno seguente, dal tribuno della plebe Q. Decius, fu assoluto (Liv. ep. 61 cf. Cic. de orat. 2, 25, 106. 30, 123; part. orat. 50, 106. Plut. C. Gracch. 18). Tale fu pure il processo, che Cicerone in qualità di console nel 691, in base a un senatoconsulto, tenne contro i Catilinarii (Cic. Catil. 1, 1, 2. 3; 2, 2, 3 etc. Sallust. Catilin. 29 etc.). E anche contro di lui, ma invano, si minacciarono processi per leso diritto della *provocatio*, prima dal tribuno P. Clodius (Cic. ad Att. 2, 22, 1; pro Milon. 14, 36) e più tardi dai tribuni Q. Pompeius e T. Munatius Plancus (Ascon. in Milon. p. 39). Oramai il diritto del senato e relativamente dei consoli si era affermato. La storia offre frequenti esempii, in cui il senato o dichiarava in genere lo stato di guerra civile o incaricava i consoli di procedere contro quelli che essi stimassero colpevoli, come fu p. e. nel 654 in persona dei consoli C. Marius e L. Valerius Flaccus (Cic. pro C. Rabir. 7, 20), ovvero, più tardi, designando le persone che dovevano essere giudicate, come fu nel 667, dichiarando nemici Mario, il figlio di lui e altre dieci persone (Liv. ep. 77. Val. Max. 1, 5, 5 cf. Plut. Sull. 10), nel 671 Metello e altri senatori (Appian. bell. civ. 1, 86), e nel 711 Antonio (Liv. ep. 119 cf. Cic. Philipp. 4, 9, 6, 15. 12, 29 etc.). Ma processi in questi casi non ebbero luogo. Nè d'altra parte si possono considerare siccome veri giudizii eccezionali quelli, in cui delle pene capitali furono eseguite in Roma dai consoli, come p. e. quella dei consoli Antonio e Dolabella nel 710 contro lo pseudo Mario e i suoi seguaci (Appian. bel. civ. 3, 3. Dio Cass. 44, 50 cf. Cic. Philipp. 2, 36, 9). Siffatte esecuzioni non mettevan capo a un senatoconsulto e si fondavano sul diritto di coercizione dei consoli.

ε) *Per la riforma Augustea.*

La giurisdizione penale dei consoli, nelle forme eccezionali di sopra esposte, cessò con la repubblica, non solamente perchè con l'Impero cadde il *iudicium populi* e quindi la *provocatio*, ma anche perchè la giurisdizione penale in genere, oltre che nei tribunali permanenti sorti già nel secolo VII, passò nelle mani dell'imperatore e, non più come eccezionale, in quella dei consoli stessi e del senato. Questa del senato, benchè sorta con Augusto siccome precaria e straordinaria, pure continuò ad essere esercitata sotto i suoi successori, almeno fino ai Severi e ad Elagabalo (Dio Cass. 76, 8. 8; 79, 5), sicchè nel fatto col tempo divenne anch'essa stabile e ordinaria. E che autore della riforma sia stato Augusto, si può inferire così dallo spitito del nuovo ordinamento diarchico da lui dato allo Stato (cf. Dio Cass. 53, 21), come dal fatto che i primi processi trattati in questa nuova forma, quelli di Cornelius Gallus (Suet. Aug. 66. Dio Cass. 53, 23), di Volesus Messulla (Tac. ann. 3, 68), di Agrippa Postumus (Tac. ann. 1, 6) ebbero luogo sotto il suo regno.

Cognitio senatus è chiamato questo procedimento dagli antichi (Tac. ann. 2, 28. 16, 11. 30; hist. 4, 40. 45. Plin. ep. 3, 11. 4, 9. 22. Quintil. inst. 3, 10, 1. 7, 2, 20 etc.). Non per tanto essa può anche e forse più propriamente, dall'aspetto formale, dirsi consolare, nello stesso modo che il procedimento innanzi ai tribunali permanenti era pretorio. Infatti, come in questi le accuse eran portate innanzi ai relativi pretori, così in quello innanzi ai consoli (Tac. ann. 13, 44 cf. 2, 28. 3, 10); come in ciascuno di quelli la presidenza era tenuta da un pretore, del pari qui da un console (Tac. ann. 1, 73. 2, 50. 3, 22. 14, 49. 16, 30. Plin. ep. 4, 9, 21. 7, 6 etc.) e come nei primi la sentenza era pronunziata dai giurati, così qui dal senato, tranne che la forma del *decretum* (Tac. ann. 14, 49) era quella di un senatoconsulto, e che talvolta la votazione era preceduta da un giuramento prestato dai senatori (Tac. ann. 1, 74. 4, 21). Era raro il caso in cui il senato delegasse il suo giudizio a un apposito tribunale di giurati (Tac. ann. 4. 22); il che per lo più avveniva quando, pronunziata la sentenza in un processo di peculato o *repetundarum*, si lasciava a quel tribunale la *litis aestimatio* (Plin. ep. 2, 11. 4, 9, 16 segg. 6, 29, 10. Tac. ann. 1, 74). Del pari rari erano i casi in cui un console (Tac. 4, 19) o altro magistrato (Suet. Domit. 8) si facessero accusatori, o pure che, senza alcuna accusa, l'imperatore invitasse il senato al giudizio (Tac. ann. 4, 7.

16, 8). L'imperatore, oltre che in qualità di senatore col suo voto, poteva in più modi e costituzionalmente esercitare un grande influsso in questi processi. Primamente, in quanto che, istituita la nuova giurisdizione penale imperiale, e stabilita la regola, che l'accusatore potesse adire così il tribunale consolare-senatorio come l' imperiale, l' imperatore poteva ogni volta richiamare a sè il processo (Tac. ann. 3, 10. 12). Secondo, in quanto che in forza della potestà tribunicia egli poteva usare della *intercessio* tanto allo scopo di non fare ammettere l'accusa (Tac. ann. 3, 70), quanto contro la sentenza (Tac. ann. 14, 48 cf. 4, 30. 6, 5. 13, 43. 16, 8. Suet. Domit. 11. Dio Cass. 59, 18). E finalmente in quanto che in forza del suo supremo potere a lui era dato ora di invitare i consoli ad accelerare il giudizio (Suet. Tib. 6) ovvero di astenersene (Tac. ann. 1, 73), ora perfino di essere interrogato dai consoli del proprio parere sul merito del processo (Tac. ann. 14, 49).

Quanto alle persone giudicabili e ai reati, questa giurisdizione consolare non ammetteva in massima alcuna distinzione. Innumerevoli sono i giudizii fatti in questa forma contro senatori e persone appartenenti all'ordine senatorio, ma non mancano esempii di altri contro cavalieri, come Cornelius Gallus (Suet. Aug. 60. Dio Cass. 53, 23), Clutorius Priscus (Tac. ann. 3, 49. Dio Cass. 57, 20), L. Ennius (Tac. ann. 3, 70), Lucilius Capito (Tac. ann. 4, 15. Dio Cass. 57, 23), C. Cominius (Tac. ann. 4, 31), Titius Sabinus (Tac. ann. 4, 68), Vibulenus Agrippa (Tac. ann. 6, 40), Iulius Densus (Tac. ann. 13, 10) etc.; contro liberti (Plin. ep. 8, 14, 12), *mathematici* e *magi* (Tac. ann. 2, 32) etc. Così pure accanto a processi d'indole politica e amministrativa, come p. e. contro procuratori imperiali (Tac. ann. 4, 15. 13, 30. Dio Cass. 57, 23), legati (Tac. ann. 13, 33. 16, 21), uffiziali (Suet. Tib. 30), e in genere rei di alto tradimento e concussione, di cui gli esempii sono moltissimi, si hanno altri relativi a reati comuni, come omicidio (Tac. ann. 3, 14. 22. 23. 4, 22. 13, 44; hist. 4, 40. Plin. ep. 8, 14, 12), adulterio (Suet. Aug. 5. Tac. ann. 2, 50. 85; hist. 4, 44. Dio Cass. 76, 15), incesto (Tac. ann. 16, 8), simulazione di parto (Tac. ann. 3, 22), falso (Tac. ann. 14, 40) etc. Talvolta si giudicavano in questa guisa processi, in cui più reati eran connessi e quindi non capaci di esser portati innanzi ai tribunali permanenti (Quintil. inst. 3, 10, 1. Tac. ann. 2, 50. 3, 22. 4, 21. Plin. ep. 2, 11), ovvero quando per certi reati mancava una pena speciale (Tac. ann. 6, 49. 14, 41). — Sui giudizii eccezionali in genere e su quest'ultimo v. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 110 segg. 118 segg. 664 segg. 734 segg.; 3 p. 1066 segg. 1240 segg.

2) *Fuori di Roma.*

Nell'esercizio dell'*imperium militiae*, cioè fuori di Roma, la giurisdizione penale dei consoli e in genere dei comandanti dell'esercito si presenta sotto una doppia forma: quella strettamente militare verso i soldati, e l'altra non militare verso cittadini o non cittadini romani. La quale distinzione è tanto più necessario il fare, in quanto che mentre nella prima non vi fu il limite della *provocatio*, almeno fino a un certo tempo, nella seconda invece v'erano altre restrizioni dipendenti dalla condizione varia, in cui si trovavano di fronte a Roma, i luoghi ove i reati eran commessi.

a) *Giudizii militari.*

S'intende per sè che la giurisdizione esercitata contro coloro che servivano nell'esercito romano, non poteva in tutto esser pari a quella ordinaria. Essa infatti era diversa principalmente riguardo alle pene, le quali appunto perchè dirette a mantenere la disciplina nell'esercito, non solo eran più rigorose, ma anche più varie a seconda dei molteplici mancamenti o reati, come p. e. la sospensione del soldo o la perdita di anni di servizio (Fest. ep. p. 69. Non. p. 532 M. Varro, de vita p. R. lib. 2. Liv. 40, 41, 11. Val. Max. 2, 7, 15. Frontin. strat. 4, 1, 46), la degradazione da un'arma superiore in una inferiore (Val. Max. 2, 7, 4. 9, 15. Frontin. strat. 4, 1, 18 etc.), l'*ignominia*, che poteva anche consistere nel congedo (Polyb. 6, 37, 10. 38, 3. Val. Max. 2, 7, 9. Frontin. strat. 4, 1, 26. 27. 28. 37. Suet. Aug. 24. bell. Afr. 54. Dio Cass. 49, 38, 4 etc.), e la stessa pena di morte, per lo più nei casi di diserzione e insubordinazione (Dionys. 11, 43. Liv. ep. 55. Ioseph. bell. Iud. 3, 5, 7. Tac. ann. 13, 36). E nella forma della decimazione questa pena si applicava a intere milizie, estraendosi a sorte i punibili (Polyb. 6, 38, 2. Liv. 2, 59, 11. Dionys. 9, 50 cf. Dio Cass. 41, 35, 5; 48, 42, 2. Frontin. strat. 4, 1, 37). Ma v'erano pure reati, che, commessi in Roma avrebbero dato luogo a un processo civile e in campo eran soggetti a pene militari, come p. e. il furto (Frontin. strat. 4, 1, 16. Polyb. 6, 37, 9) e l'offesa al giuramento (Polyb. l. c.). Il diritto

di punire risiedeva naturalmente nel capo dell'esercito, soprattutto se trattavasi di uffiziali o di reati gravi e punibili con la morte o l'ignominia (p. e. Dionys. 11, 43. bell. Afr. 4. Lex Iulia mun. lin. 121. Dio Cass. 52, 22, 3. 33, 2. Flor. 1, 18, 17. Val. Max. 2, 7, 4. 8 etc.). Esso però era esercitato anche da uffiziali, come i *tribuni militum* e i *praefecti sociorum*, per tacita delegazione del comandante, quando trattavasi di soldati e di offesa alla disciplina (Polyb. 6, 37, 8. Liv. 28, 24, 10. Veget. 2, 7 cf. Dig. 49, 16, 12, 2). La pena inflitta, anche se capitale, era esecutiva; alcuna guarentigia non v'era, nè pel cittadino romano che serviva nelle legioni, nè per lo straniero che facea parte delle milizie ausiliarie, fosse pure un uffiziale (Sallust. Iug. 68. Appian. bel. civ. 2, 26 cf. Cic. ad Att. 5, 11, 3). Se non che, quanto al primo, una delle leggi Porcie emanate circa la metà del secolo VII, in certa guisa estesero alla giurisdizione militare il diritto della *provocatio* (Sallust. Iug. 46 cf. Mommsen, Münzwesen p. 552). Come quella, cioè, non poteva essere esercitata se non innanzi ai comizii, così ove un soldato romano commetteva un reato pel quale, se giudicato a Roma, doveva concedersi l'appello al popolo, il comandante dell'esercito era obbligato di rinviare il reo ai magistrati ordinarii di Roma, contro la sentenza del quale poteva essere prodotto quell'appello.

b) *Giudizii non militari.*

Quando si trattava di reati commessi non da soldati, la giurisdizione penale dei consoli e in genere del magistrato romano per regola cessava di fronte a quella dei magistrati locali, così in Italia come nelle provincie, benchè talvolta potesse anche essere esercitata, specialmente nella prima.

In Italia, nei municipii e nelle colonie di diritto romano con poca o niuna autonomia amministrativa, la giurisdizione penale non potè risiedere che nelle magistrature competenti di Roma, tanto più che la stessa civile vi era amministrata da un rappresentante del pretore sul luogo, il *praefectus iure dicundo*. Il contrario era negli Stati alleati di Roma (*Latini, socii*): la sovranità di diritto in essi riconosciuta, lasciava piena nei magistrati locali quella giurisdizione, per modo che lo stesso cittadino romano che in uno di quegli Stati commetteva un reato, non poteva ad essa sottrarsi, come per l'opposto e per effetto del principio della territorialità, l'alleato che compiva un misfatto in Roma, era soggetto alla giurisdizione romana (Mommsen, Staatsrecht 3 p. 701 segg.). Quando però anche prima della guerra sociale quei municipii e quelle colonie acquistarono una piena autonomia amministrativa, e dopo quella guerra gli Stati alleati disparvero, divenendo tutti municipii romani, allora in tutti i comuni d'Italia si affermò una giurisdizione penale autonoma, di cui furono investiti i supremi magistrati locali e che soltanto nei tardi tempi dell'Impero venne meno (Dig. 2, 1, 12; 47, 10, 15, 39. 17, 2 cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 818 seg.). Se non che, anche prima che quella trasformazione avvenisse, in forza dell'egemonia e del governo che Roma esercitava sugli alleati e sui comuni, in certi casi alla giurisdizione locale si sostituiva quella di Roma. La qual cosa avea luogo allorchè dei reati e per le circostanze che li accompagnavano e pel numero delle persone che vi pigliavan parte, minacciavano la sicurezza pubblica e in genere l'autorità dello Stato. E come alla tutela dell'una e dell'altra sopraintendeva specialmente il senato, così ad istituire siffatti giudizii eccezionali occorreva sempre una sua autorizzazione; ciò che è espressamente attestato da Polibio (6, 13, 4). Congiure ordite contro lo Stato in questa o quella parte d'Italia (Liv. 8, 20, 7; 10, 1, 3; 28, 10, 4; 29, 36, 10 cf. 26, 15); ribellioni di schiavi nei pressi di Roma (Liv. 32, 26; 33, 36); secrete e delittuose associazioni, come quelle costituitesi intorno al culto di Bacco anche in alcuni municipii (Liv. 39, 23, 3 cf. 39, 18, 2; 31, 14, 7. 18, 2); saccheggio di tempii, come quello di Persefone in Locri (Liv. 31, 12 cf. 29, 19, 7); rapine accompagnate da assassinii, quali p. e. quelle commesse nelle pegoliere della Sila (Cic. Brut. 2); reati di veneficio così frequenti ed estesi (Liv. 39, 38, 3. 41, 5; 40, 37, 4. 43, 2. 44, 6) e in genere capitali (Liv. 45, 16, 4) erano per lo più obietto di processi, che il senato affidava ai consoli e in difetto di essi ai pretori. Le loro sentenze in un solo caso non erano esecutive e davan luogo alla *provocatio*, quando cioè il reo in un modo o in un altro si recava a Roma, come fu nel caso del saccheggio del tempio in Locri (Liv. 29, 21, 12).

Nelle provincie a questa giurisdizione consolare-pretoria eccezionale, corrisponde quella analoga dei governatori, di cui l'azione era certo molto più immediata ed estesa che non fosse quella del senato e dei consoli. Quel potere che i Romani, specialmente nell'età

repubblicana, rispettarono nei magistrati delle città italiche, di giudicare penalmente i proprii cittadini, in genere riconobbero anche o tollerarono nelle varie città provinciali, sia colonie e municipii romani, sia Stati o principati alleati, sia città libere e perfino suddite (cf. Cic. Verr. l. 2, 27, 90; 4, 45, 100 etc.). La quale massima non escludeva per altro il diritto nel governatore di avocare a sè o rinviare a Roma un processo penale; ciò che senza dubbio avveniva molto più spesso nelle provincie che in Italia per parte dei magistrati centrali. L'uso di questo diritto che trovava un ostacolo soltanto nei cittadini degli Stati alleati, non avea limite in quelli delle città romane o libere e soprattutto delle suddite, siccome se ne hanno prove non solamente nell'Impero (Senec. de ira 2, 5. Tac. ann. 3, 68. Ioseph. ant. 6, 11, 3; bell. Iud. 1, 27, 2; vita 3. Dig. 49, 15, 7, 2), ma anche nella repubblica (Cic. Verr. l. 1, 33, 85. Diod. p. 607). Una doppia restrizione v'era però così nei magistrati locali come nel governatore, quando i rei eran cittadini romani e in genere Italici. Questi che sin nell'Impero potevano esser giudicati negli Stati alleati (p. e. Tac. 4, 37. Suet. Tib. 37. Dio Cass. 57, 24; 60, 24), eran sottratti alla giurisdizione delle città suddite, e, secondo il volere del governatore, sottoposti o alla sua o a quella dei magistrati di Roma (Cic. Verr. l. c. 13; ad fam. 13, 53, 26). D'altra parte il governatore non poteva contro di essi eseguire sentenze capitali, quando da loro si voleva appellare al popolo in Roma. (Paul. sent. 5, 26, 1 cf. Dig. 48, 6, 7). Cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 122 seg.; 2 p. 114 segg. 268 segg.; 3 p. 701 segg. 747 segg. 818 seg. 1066.

B. *Giurisdizione civile.*

1) *Avanti l'istituzione della pretura.*

Finchè sullo scorcio del secolo IV non fu istituita la pretura, uno dei poteri principali dei consoli fu la giurisdizione civile (Dionys. 10, 1 cf. 6, 24; 7, 34; 10, 5. 7. 19. Liv. 2, 1, 8. 27, 1; 3, 9, 4; 4, 3, 9 etc.). Secondo l'antica distinzione, certo più antica dello stesso Consolato, tra *ius* e *iudicium*, cioè tra introduzione e istruzione del processo e accertamento del fatto ed emanazione della sentenza, il primo, a cui si riferisce la *iuris dictio* nel senso stretto della parola, era di competenza dei consoli, laddove il secondo spettava al giurato o ai giurati. Eran quindi i consoli, come più tardi fu il pretore, che sulla *postulatio* delle parti litiganti determinavano il carattere giuridico della lite e il diritto da applicare, essi che nominavano il giurato o i giurati e davan loro istruzioni (*actio, formula*) e, a seconda dei casi, ordinanze (*decreta*) alle parti medesime e in genere pigliavan provvedimenti straordinarii, p. e. coll'*interdictum*, la *bonorum possessio*, la *missio in bona*, la *restitutio in integrum* e simili. Parte integrale dell'imperio, anzi *imperium* per sè stessa, questa giurisdizione si svolgeva nella doppia forma, la legittima, *iudicium quod legitimo iure consistit*, e la discrezionale, *iudicium imperio continens* (Gai. 4, 103. 104 cf. 3, 181; 4, 80), secondo che il giudizio avea luogo in Roma (*domi*), innanzi a un solo giurato (*unus iudex*) e tra cittadini romani, ovvero fuori di Roma (*militiae*), innanzi a più giurati (*recuperatores*) e tra un cittadino e un peregrino o tra due peregrini. Un'altra distinzione v'era pure tra *iurisdictio contentiosa* e *iurisdictio voluntaria*, quella quando il litigio delle parti era effettivo, questa quando innanzi al magistrato le parti compivano un atto nella forma di un processo, e pel quale erano ammesse all'esercizio di una *legis actio* (Dig. 1, 16, 2 pr. etc.).

In questa funzione non era ammessa in generale l'azione collegiale di due o più magistrati (*cooperatio*), perciò uno dei due consoli necessariamente doveva ogni volta esercitarla. Noi ignoriamo però in che modo essa si sia alternata tra loro. Le ipotesi possono esser varie. Potè anche qui essersi applicato il mezzo generale e più antico del *turnus*, per guisa che ogni mese insieme coi fasci si alternasse anche la giurisdizione civile. Potè anche, ciò che forse è più probabile, essersi seguito il modo che si adottò col decemvirato: come ogni giorno ciascuno dei decemviri imperava e amministrava la giustizia (Liv. 3, 33, 8 cf. Zonar. 7, 18. Dionys. 10, 57), del pari giorno per giorno uno dei consoli sedeva in tribunale. Quando col tempo vi furono due o più pretori, noi sappiamo che le due giurisdizioni, l'urbana e la peregrina, come in genere le altre competenze (*provinciae*) pretorie eran divise per mezzo della sorte, tranne che il senato avea il diritto così di riunire in un solo pretore quelle due giurisdizioni, come anche, dopo il sorteggio, di indurre il pretore peregrino a delegare la sua competenza all'urbano e ottenere dal senato stesso altra destinazione (Mommsen, Staatsrecht 2 p. 208 segg. cf. 3 p. 1064). Ma è pure probabile, che, quando non ancora vi furon pretori, il senato abbia avuto questa ingerenza

nella partizione delle competenze consolari; come d'altra parte è certo, che nell'esercizio dei loro poteri in Roma non vi fu divisione, mentre invece vi fu, come a suo luogo si è mostrato, quando essi funzionavano a capo dell'esercito.

Praefectus urbi. — Niuna incertezza, per contrario, v'è riguardo all'assenza da Roma di tutti e due i consoli: qui si ricorreva al mezzo, in uso già nella monarchia per l'assenza del re, alla nomina di un rappresentante, il *praefectus urbi*, non da confondere con quello che, col medesimo titolo, sorse nell'Impero, e che, rappresentante dell'imperatore anche quando questi risiedeva in Roma, avea poteri ben differenti e maggiori del repubblicano. Diversa nella sua applicazione, la istituzione dell'antica *praefectura urbis* era informata a un concetto analogo a quella dell'*interregnum*: la continuità della rappresentanza suprema dello Stato. Quando il trono e il consolato si rendono vacanti, *ipso iure* subentra il potere interinale del senato, che costituisce appunto l'*interregnum*; quando il re o i consoli per più d'un giorno si allontanano da Roma e propriamente dal territorio romano, quello e l'ultimo di questi due a partire nominano il prefetto, *praefectum relinquere* (Gell. 14, 8. Liv. 3, 3, 6. Dionys. 10, 23. Dig. 1, 2, 2, 33), senza che nè il senato nè tanto meno i comizii vi piglino parte (Tac. ann. 6, 11 cf. Dionys. 8, 64. Lyd. de mag. 1, 38). Non è una vera eccezione a questa regola, quando Ottaviano nel 720, pur non essendo console, nominò dei prefetti per le ferie Latine (Dio Cass. 49, 42), perchè il potere triumvirale di cui egli era investito, gli dava il diritto di nominare i magistrati. Anche il dittatore poteva fare questa nomina, se egli stesso lasciava la città, dove non rimanevano altri magistrati supremi (Liv. 8, 36, 1); è piuttosto un'eccezione il caso del *magister equitum* di Cesare dittatore, quando lasciando egli pure nel 707 Roma nominò un prefetto (Dio Cass. 42, 30). Uno per norma è il *praefectus*, come uno è l'*interrex* che regna ogni volta per cinque giorni. Anche in questo rispetto non vi sono che due eccezioni. L'una riferibile a Cesare, che unico console e dittatore nel 708, essendo in Ispagna, conferì il governo della città al suo *magister equitum* M. Lepidus e a sei o otto prefetti (Suet. Caes. 76. Dio Cass. 43, 28); l'altra a Ottaviano, che, come abbiam detto, nel 720 lasciò in Roma più prefetti, e nel 731, essendo console, due (Dio Cass. 53, 33), e amendue le volte per l'occasione delle ferie Latine. Quanto alla prima, come si sa (Dio Cass. 43, 48) che due dei prefetti Cesariani furono destinati ad amministrare l'erario in luogo dei questori, così si può ben supporre che gli altri abbiano compiute le funzioni dei consoli, dei pretori e degli altri magistrati. L'*interrex* ha tutti i poteri e le insegne di magistrato; il *praefectus* ha parte di quelli e manca di queste, come p. e. dei littori, tranne nel caso suddetto dei prefetti di Cesare (Dio Cass. 43, 48). Al pari dell'*interrex*, il *praefectus* non può delegare ad altri il suo mandato: anche qui l'eccezione si ha nei prefetti di Cesare (Dio Cass. l. c.). L'*interregnum* cessa immediatamente con la elezione dei nuovi consoli, e col ritorno almeno di uno dei medesimi in Roma cessa pure la *praefectura urbis* (Lex Salpensana c. 25 Bruns, Fontes p. 136).

Quando si considera che le continue guerre quasi ogni anno dovevano tener lontani da Roma i due consoli, reca meraviglia come la tradizione ci conservi relativamente pochi casi di una nomina di prefetti: se ne hanno nel 256 (Dionys. 5, 75), nel 258 (Dionys. 6, 2), nel 260 (Dionys. 6, 42), nel 267 (Dionys. 8, 64), nel 289 (Liv. 3, 3, 6), nel 292 (Liv. 3, 8, 7. 9, 6. Dionys. 6, 69), nel 295 (Liv. 3, 24) e nel 296 (Liv. 3, 29, 4. Dionys. 10, 22-24). Questo però si spiega, parte con le lacune dello storico Dionigi, parte col considerare, che negli anni in cui invece dei consoli funzionavano i *tribuni militum consulari potestate*, uno di essi rimaneva sempre in Roma, e parte col fatto, che, dopo istituita la pretura nel 387, cessò la necessità che i consoli assenti avessero un rappresentante, essendo questi appunto il pretore. È probabile anzi che la stessa legge Licinia che istituì la pretura, abbia insieme tolto ai consoli e al pretore la nomina di un prefetto, per modo che se l'unico pretore moriva o abdicava, neppure questa nomina era permessa ai consoli. Con la istituzione della pretura, per altro, non cessò questa prefettura; per contrario essa si rinnovava costantemente ogni anno a cagione delle ferie Latine, alle quali, nei giorni che si celebravano sul monte Albano, doveano pigliar parte tutti i magistrati, compreso lo stesso pretore, e fu nell'Impero che, durando ancora quest'uso, il titolo si mutò in *praefectus urbi feriarum Latinarum*, per distinguerlo dal nuovo prefetto della città istituito da Augusto (cf. **Feriae Latinae**). Ma la circostanza stessa, per la quale i consoli nominavano questo prefetto, importava necessariamente una modificazione così

nei poteri a lui conferiti, come nelle qualità richieste nella persona di lui. Infatti il *praefectus urbi feriarum Latinarum*, che dovea funzionare per soli tre o quattro giorni, naturalmente non avea neanche modo per questo di esercitare tutti i poteri dei suoi mandanti, non ostante che a lui non mancasse la stessa giurisdizione civile (Tac. ann. 4, 36. Suet. Nero 7). Quindi è che tanto negli ultimi tempi della repubblica, quanto nell'Impero noi vediamo assunti a tale officio bensì delle persone appartenenti all'ordine senatorio (cf. Dio Cass. 49, 42), ma giovani non ancora divenuti senatori (Gell. 14, 8. Vita M. Antonin. c. 4 etc.). Quello invece dei primi tempi, che quasi sempre era chiamato a rappresentare i consoli nella loro lunga assenza, naturalmente dovea esser scelto tra senatori se non consolari, almeno pretorii e in genere tra persone che aveano esperienza dell'amministrazione. Che i plebei siano stati esclusi, non v'è ragione per crederlo. A ogni modo l'antico prefetto rappresentava i consoli specialmente nella giurisdizione civile (Tac. ann. 6, 11. Dig. 1, 2, 2, 33) e la penale (Tac. ann. 4, 36 cf. Lex Salpensana c. 25). Oltre a ciò egli poteva anche convocare il senato (Gell. 14, 7. Liv. 3, 9, 6. 29, 4), diritto questo che dovè certo mancare all'altro, perchè Cicerone (de leg. 3, 3, 6) menzionando i magistrati che ne eran capaci, tace il *praefectus urbi*, che ai suoi tempi era appunto quello *feriarum Latinarum*. Se abbia avuto anche quello di convocare i comizii, è incerto (cf. **Praefectus — Urbs**).

2) *Dopo istituita la pretura.*

L'istituzione della pretura è intimamente connessa con quella del tribunato militare con potestà consolare e della prefettura della città. A petto a queste, che sono un espediente straordinario per quanto frequente, essa rappresenta un provvedimento costituzionale stabile. Affidare ai comandanti delle legioni, eletti invece dei consoli, un potere pari a quello dei medesimi, per modo che alcuni di essi potessero mettersi a capo di più eserciti in campo e uno rimanesse in Roma per l'amministrazione della giustizia; ovvero permettere ai consoli, occupati in guerra, di farsi rappresentare in città per la stessa funzione da un prefetto, eran mezzi questi, di cui il primo importava un'implicita abolizione dell'istituto fondamentale della repubblica, il consolato, l'altro il rendere stabile, a cagione delle lunghe e continue guerre, una delegazione di potere, che l'originaria costituzione monarchico-repubblica ammetteva soltanto in casi eccezionali. Ora, la legge Licinia-Sestia del 387 u. c. volle porre un termine a questa doppia anormalità. Creando un nuovo magistrato, il *praetor*, del quale la competenza principale dovea essere la *iuris dictio inter privatos* (Liv. 6, 42. Dig. 1, 2, 2, 27) o giurisdizione civile, essa abolì per sempre quel tribunato militare, o altrimenti richiamò in vigore il consolato quasi scomparso, restrinse la facoltà dei consoli circa la nomina di un prefetto al solo caso delle ferie Latine, e nel medesimo tempo provvide a che l'esercizio di quella giurisdizione non avesse più per qualsivoglia ragione ad essere interrotta, e i consoli potessero più liberamente attendere al comando militare. Forse fu anche motivo della riforma l'aumentarsi dei processi civili, come per la medesima ragione, un secolo e mezzo più tardi, nel 512 (Liv. ep. 19. Dig. 1, 2, 2, 28. Lyd. de mag. 1, 38), si dovè creare un altro pretore, quello per le liti tra cittadini e stranieri o tra stranieri, il *praetor qui inter peregrinos ius dicit* o *praetor peregrinus*. Nè l'aver pure quella legge reso accessibile il consolato ai plebei, dovè essere senza connessione con la riforma stessa: poichè anche il pretore, siccome collega dei consoli, potè fin d'allora essere un plebeo, oramai si otteneva con lui una guarentigia maggiore pei plebei della imparziale amministrazione della giustizia, nello stesso modo che con la legislazione decemvirale essi aveano raggiunto uno scopo analogo.

Ma col sorgere della pretura non fu assolutamente disconosciuto nei consoli la competenza nella giurisdizione civile in genere; nè tanto meno si può dire, come pur si afferma dal Mommsen (Staatsrecht 2 p. 101), che l'imperio militare-giurisdizionale, già uno nei consoli, sia stata allora diviso, in maniera che il militare (*imperium militiae*) sarebbe rimasto a questi, e il giurisdizionale (*imperium domi*) conferito al pretore. Innanzi tutto, lo stesso Mommsen fa osservare non essere esatto l'identificare l'*imperium militiae* col puro potere militare e il *domi* col civile (Staatsrecht 1 p. 61 segg.); ciò che appunto si farebbe, se si ammettesse siffatta separazione. Oltre a ciò, se questa si fosse voluta, della pretura si sarebbe dovuto fare una magistratura a sè, indipendente dal consolato, come p. e. si fece più tardi con l'istituire la censura; laddove è indubitato che il pretore si considerò fin dall'origine siccome collega dei consoli, benchè di grado inferiore (Gell. 13, 15 cf. Cic. ad Att. 9, 9, 3. Liv. 3, 55, 11. 7, 1; 8, 32, 3;

43, 14, 3; 45, 43, 2. Plin, paneg. 77 etc.), e quindi investito anche dell'imperio militare, donde il titolo di *praetor*. originario dei consoli, conservato anche per lui. D'altra parte, non è men certo, che anche prima di crearsi il secondo pretore, a cui più di frequente che all'*urbanus* si solevano affidare degli eserciti, sovente questo ebbe nel fatto un comando militare in guerra, come p. e. nel 404 e 405 contro i Galli (Liv. 7, 23. 25), nel 469 pure contro di essi (Liv. ep. 12. Oros. 3, 22. Polyb. 2, 19) e nel 512 contro i Cartaginesi (Zonar. 8, 17). L'unità del doppio imperio non fu dunque spezzata, ma soltanto si aumentò il numero dei magistrati che potevano esercitarla, e attribuendosi al pretore principalmente la giurisdizione civile, più che di diritto, di fatto e per ragione di opportunità si limitò questo potere nei consoli, non in guisa però che in certi casi non potessero essi compierne degli atti.

Un'altra restrizione, ma di minor momento, si avverò circa il medesimo tempo. Nell'anno seguente a quello in cui fu istituita la pretura, si creò pure una nuova magistratura, l'edilità curule, alla quale, tra le altre attribuzioni, venne conferita anche una parte molto limitata della giurisdizione civile. E come questa non era possibile senza l'*imperium*, che nella sua pienezza e specialmente nell'elemento militare mancava a questi edili, così mentre con la pretura s'aumentò il numero dei magistrati supremi con pieno imperio e con gli edili curuli s'introdusse un quasi imperio giurisdizionale in magistrati secondarii e puramente cittadini, nello stesso temp la giurirdizione civile finì per esser suddivisa nelle seguenti categorie.

a) *Giurisdizione contenziosa.*

La giurisdizione contenziosa, quella cioè in cui due parti adiscono il magistrato, perchè applicando le norme del diritto componga da arbitro un loro litigio, si manifesta in una doppia forma: quella diretta, nella quale il magistrato stesso istruisce il processo e giudica (*iudicare*), e l'altra indiretta, quando egli, compiuta l'istruzione, affida il giudizio a uno o più giurati (*iudicari iubere*). La scelta tra l'una e l'altra è in genere in poter suo; nel fatto però la prima cede sempre più il campo alla seconda, ed è soltanto nell'Impero che essa nelle così dette *extraordinarie cognitiones* più frequentemente è in uso (Bethmann-Hollweg, röm. Civilprozess 2 p. 92 seg.). Nell'una forma e nell'altra, questa giurisdizione spetta propriamente al pretore (Cic. de leg. 3, 3, 8 cf. adv. Rull. 2, 13. Dig. 2, 1, 3; 5, 1, 58; 42, 1, 14 etc.), il quale nei primi tempi l'esercitava in Roma, anche se i processi sorgevano in altri luoghi d'Italia; più tardi, la delegava per questi ai suoi rappresentanti, i *praefecti iure dicundo*, e più tardi ancora, quando, affermatasi l'autonomia amministrativa dei comuni in Italia e fuori, quei prefetti scomparvero, in parte la perdeva a vantaggio dei magistrati municipali, che soltanto in certi limiti potevano esercitarla. Con la istituzione poi delle provincie, come queste almeno nei primi tempi eran rette da pretori, siffatta giurisdizione formò il pernio dei loro poteri, nello stesso modo che era pel pretore urbano e pel peregrino in Roma.

Che manchino esempii, nell'età repubblicana, di giudizii contenziosi consolari in luogo dei pretorii, specialmente in Roma, è un fatto, il quale, piuttosto che per la incapacità dei consoli, si spiega per la prescrizione, che il pretore non potesse per regola allontanarsi dalla città, donde il predicato di *urbanus*; prescrizione che dapprima non ebbe limite alcuno di tempo, e poscia l'ebbe per quello non maggiore di dieci giorni (Cic. Phil. 2, 63, 21), dopo cioè che nel secolo VI accanto al pretore urbano sorsero altri pretori. Nè è provato che la legge Licinia abbia direttamente o indirettamente tolto ai consoli l'esercizio di questa funzione. Il legame della collegialità che univa insieme i consoli e i pretori, e il principio, che la competenza in un determinato campo amministrativo non era conciliabile con la collegialità medesima (Mommsen, Staatsrecht 1 p. 34 segg.), non consentono di ammettere una tale esclusione. Quella legge non creò quindi una vera e propria competenza esclusiva nel pretore, ma soltanto restrinse l'applicazione di quel principio, nel senso che quando i consoli erano in Roma, la loro giurisdizione rimaneva sospesa e non avea luogo la *sortitio* o il *turnus* o la *comparatio*, come avveniva per altre funzioni amministrative tra magistrati formanti un solo collegio.

Una prova di ciò si ha nel fatto, che così nell' età repubblicana come nella imperiale, non mancano casi, in cui i consoli parte negativamente, parte positivamente si vedon compiere veri atti di tale giurisdizione.

Tra essi il più antico è quello della *intercessio*, cioè l'atto col quale il magistrato di pari o maggiore potestà di quello che ha emanato un decreto, col suo intervento (*auxilium*) occasionato dal ricorso (*appellatio*) del privato, annulla il decreto stesso. Nella giuri-

sdizione civile il ricorso può esser fatto tanto dall'attore quanto dal convenuto (Cic. pro Tull. 38), contro ogni decreto che il magistrato emana nel periodo della istruzione del processo, p. e. il decreto di differimento di questo domandato dal convenuto (Ascon. in Milon. p. 84), quello relativo al modo onde è concepita la formola (Cic. l. c. cf. pro Quinct. 7, 29. 20, 63. 64), all'*addictio* del debitore (Liv. 6, 27; 8, 10) e così via; ma non mai contro la sentenza dei giurati, eccetto il caso che per corruzione, inganno o violenza usata verso i medesimi, lo stesso magistrato che li ha insediati, li inviti a ritornare sulla sentenza (Cic. pro Flacc. 21, 49. Val. Max. 5, 4, 7 cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 272. 274). Come in altri campi giurisdizionali ed amministrativi, anche in questo la *intercessio* soleva per lo più essere interposta dai tribuni della plebe e, quando vi furono più pretori, da uno di essi. Ma che anche i consoli potessero servirsene contro il pretore, specialmente in forza della loro potestà maggiore, non solamente è riconosciuto in modo generale (ad Herenn. 2, 3, 19), ma attestato anche dal caso specifico, nel quale il console dell'anno 677, Mamercus Lepidus, cancellò il decreto del pretore urbano circa la *bonorum possessio* da lui accordata in un processo di eredità (Val. Max. 7, 7, 6). L'essersi questo avverato quando appunto la *intercessio* tribunicia, per effetto della riforma Sullana, venne temporaneamente meno, non ci pare argomento bastevole per ritenere, che quella dei consoli sia quasi sorta in sostituzione della tribunicia. Se, come per analogia si può inferire dalla costituzione municipale di Salpensa (c. 27 Bruns, Fontes p. 136), i consoli potevano intercedere contro i decreti deî questori e degli edili, in forza di quella stessa potestà maggiore, non v'è ragione per non ammettere che altrettanto abbiano potuto fare anche verso il decreto del pretore, tanto più che alla competenza di questo partectpavano anch'essi. Sembra anzi che di tale diritto i consoli si sian valsi pure per le multe inflitte, non come vera pena, da pretori ed edili. Sicchè il senatoconsulto dell'anno 56 d. Cr., il quale dispose che ai consoli si potesse appellare contro tali multe comminate dai tribuni della plebe, e che esse non fossero riscuotibili se non trascorsi quattro mesi, appunto perchè ci fosse il tempo per l'appello (Tac. ann. 13, 28 cf. Dig. 50, 16, 244), probabilmente non fece che estendere anche contro le multe dei tribuni l'*intercessio* già prima in esso contro quelle dei pretori e degli edili.

La norma generale che, ove e quando vi è un pretore, la giurisdizione civile del console rimane sospesa, vale non solamente in Roma, ma anche fuori. Se là però vi è tra le altre eccezioni quella della *intercessio*, qui pure esse non mancano. Così, quando i consoli sono a capo dell'esercito in Italia, mentre i processi civili tra cittadini si svolgono, come si è già accennato, innanzi al pretore in Roma o innanzi ai *praefecti iure dicundo* o ai magistrati municipali, quelli invece tra soldati e forse anche soldati e semplici cittadini son portati innanzi ai consoli (Gell. 6 [7], 1 cf. Liv. ep. 86). Per contrario, quando essi esercitano il comando militare in una provincia, il procedimento varia a seconda dei tempi. Da principio e in tutto il secolo VI, il console soleva per lo più essere accompagnato da un pretore, perchè vi amministrasse la giustizia, come fu p. e. nel 536 in Sicilia (Liv. 21, 49, 6), nel 559 nella Spagna (Liv. 33, 43, 9), nel 577 nella Sardegna (Liv. 41, 15, 6). Più tardi, e soprattutto dopo la riforma di Sulla circa i governatori delle provincie, la giurisdizione civile fu tenuta dai consoli o proconsoli, quando talvolta a quelli per mancanza di pretori era affidato il governo di una provincia (p. e. Cic. Verr. 1, 2, 16, 39 cf. Diod. p. 617).

L'Impero non modificò sostanzialmente i rapporti già prima stabiliti tra il consolato e la pretura, circa la giurisdizione civile in genere. Ma parte forse per compensare in certo modo il primo della perdita allora fatta di poteri militari e politici, parte per effetto della sovranità riconosciuta nel senato, di cui i consoli erano i supremi rappresentanti, esso conferì loro alcune attribuzioni riguardanti così la giurisdizione contenziosa come la volontaria, soprattutto per alcuni casi, a cui fino allora la legge non provvedeva. Nella contenziosa questo aumento di poteri si manifesta in una doppia forma, cioè di giudizii di prima istanza e di giudizii in appello.

Il primo passo su questa via fu dato da Augusto. I conflitti nascenti da *fidei commissa*, che secondo l'antico diritto non erano obietto di un vero litigio giudiziario, ma forse tutto al più venivan risoluti da una specie di consiglio domestico (Cic. de fin. 2, 17, 55. Val. Max. 4, 2, 7), furon da lui deferiti ai consoli, in forza dei suoi poteri straordinarii. Dapprima la delegazione ebbe luogo volta per volta pei casi più gravi, poscia costantemente ogni anno e per tutti i casi, in guisa da divenire stabile; essa però riguardava soltanto

i conflitti che si avveravano in Roma (Inst. 2, 23, 1 cf. Theophilus ivi). Una stabilità maggiore fu data al nuovo istituto, quando Claudio, pur non abolendo questa giurisdizione dei consoli, riserbò in Roma ad essi i casi più importanti, affidò i meno a due pretori da lui all'uopo istituiti e da Tito poscia ridotti a uno, il *praetor fidei commissarius* o *de fidei commissis* o anche *supremarum*, e tutti gli altri casi senza distinzione nelle provincie ai governatori (Suet. Claud. 23. Dig. 1, 2, 2, 32; 1, 18, 10; 31, 29. fr.; 32, 78, 6. Gai. 2, 78. Ulp. 25, 12. Quintil. inst. 3, 6, 70 etc.). A quale stregua si misurasse la maggiore o minore importanza, e fino a quali limiti si estendesse la giurisdizione pretoria, non è dato determinare con certezza. Tra le varie ipotesi giova ricordare quella del Lenel (Palingenesia 2 p. 924, 2), il quale partendo da alcune fonti (Dig. 1, 9, 8; 2, 1, 19 pr.; 50, 16, 100), crede che sarebbero caduti sotto quella dei consoli i processi, in cui erano interessate persone dell'ordine senatorio o altrimenti godenti del titolo di *clarissimi viri*. Allora soltanto vi potè essere un'*actio fidei commissi* (Dig. 5, 1, 52 pr.; 32, 37, 4. Paul. sent. 4, 1, 18), e perfino un vero giudizio ordinario con giurati, quando una obbligazione nascente da un siffatto processo veniva sostenuta nella forma di una *mutua petitio* o *exceptio* (Cod. Iust. 6, 36, 7 ect.).

Anche le questioni riguardanti gli alimenti dovuti dal padre al figlio e dal padrone al liberto, fondandosi unicamente sul sentimento della pietà e costituendo un semplice obbligo morale al pari di quello dell'erede circa il fidecommesso, non furono per molto tempo oggetto di veri processi civili. Tali divennero nell'Impero, non si sa precisamente quando, ma certamente esistevano tra la fine del II e il principio del secolo III. Allora il giudizio in Roma e in Italia si facea innanzi ai consoli e al prefetto della città, nelle provincie, innanzi ai governatori (Dig. 25, 3, 5; 34, 1, 3. 5, 7. 13. 19. Cod. Iust. 5, 25). Secondo il Pernice nella *Festgabe für Beseler*, opera che non abbiam potuto vedere, ma che è citata dal Kübler in Pauly-Wissowa. Real-Encycl. s. v. *Consul*, fin dal tempo di Traiano innanzi ai consoli si sarebbero trattate le cause in materia di *pollicitatio*, e da Settimio Severo in poi essi avrebbero avuto il potere di obbligare il padre a dotare la figliuola. Così pure con la nota *oratio divi Marci* le questioni relative alla libertà ed alla ingenuità, fino allora di competenza del pretore, furono sottoposte alla *cognitio* dei consoli in Roma e dei governatori nelle provincie (Dig. 40, 14, 4; 40, 15, 1, 3. 4; 40, 16, 2 pr. § 4 etc.).

Più volte nelle fonti si fa un vago accenno alla giurisdizione, molto probabilmente civile, dei consoli nell'Impero, senza però che si possa intravedere con certezza, se essa si riferisca ai casi del fidecommesso, degli alimenti o altri analoghi (Ovid. ex Ponto 4, 5, 17. 9, 43. Dio Cass. 60, 4, 4; 69, 7, 1. Suet. Tib. 31. Calpurn. ecl. 1, 69 segg. Tac. ann. 13, 4. 28. Gell. 12, 13, 1; 13, 25, 2. Dig. 49, 1, 1, 3; 1, 18, 10). Alcune anzi riguardano la medesima funzione negl'imperatori, quando essi occupavano il consolato (Plin. paneg. 77. Suet. Claud. 14; Nero 14. 15. vita Hadrian. 8, 5). D'altra parte è pure menzione di giudizii di appello in materia civile portati innanzi al senato nello stesso modo che potevano esser portati innanzi all'imperatore (Tac. ann. 14, 28. Suet. Nero 17. vita Probi 3, 1 cf. vita Floriani 5. 6). Ora, il Mommsen considerando, che la funzione giurisdizionale in genere è propria del magistrato, e che il senato da sè non può quindi esercitarla se non in quanto è presieduto dal magistrato supremo, i consoli, crede probabile che questa giurisdizione consolare sia in fondo senatoria, e che qui si abbia la medesima cosa che si è già rilevata rispetto alla giurisdizione penale nell'Impero, cioè che il senato funzioni siccome consiglio dei consoli (Staatsrecht, 2 p. 105 segg.). Come quindi l'appello alle sentenze civili pronunziate dai governatori delle provincie imperiali o da altri giudici delegati dall'imperatore, si portava a lui, del pari quello contro le sentenze dei tribunali di Roma, d'Italia e delle provincie senatorie eran portate per regola al senato e per esso ai consoli, non escluso anche l'imperatore. Questo diritto che si fondava sul principio di sovranità, a cui partecipava il senato, non era forse esercitato sempre dal medesimo: d'ordinario esso delegava il giudizio ai consoli, i quali o giudicavano personalmente o delegavano un giudice (Gell. 12, 13, 1. Dig. 49, 33, 3), alla cui sentenza si poteva appellare o ai consoli stessi (Dig. 49, 1, 1, 3; 49, 3, 3), come sembra che a quella personale dei consoli stessi potesse appellarsi al senato (vita Marci 10). Tutta questa ricostruzione del Mommsen, benchè oppugnata dall'Herzog (Geschichte und System 2 p.

p. 833) e dal Kübler (Pauly-Wissowa, Real-Encyclop. s. v. *Consul*), il quale del resto non sa decidersi per altra spiegazione, ci pare tuttavia quella che meglio corrisponda all'insieme organico dell'ordinamento imperiale.

b) *Giurisdizione volontaria.*

Se la giurisdizione contenziosa é d'ordinario esercitata più dal pretore che dal console, quasi l' opposto avviene di quella così detta volontaria. Questa consiste nella legalizzazione di alcuni negozii giuridici, rispetto ai quali le parti, servendosi della forma di un finto processo alla maniera della *legis actio*, dichiarano alla presenza del magistrato la loro volontà (Gai 2, 24 etc.); legalizzazione che si effettua appunto con l' atto imperativo (*addictio*) del magistrato stesso. E come questo atto non può essere emanato che da colui che è investito dell' *imperium* (Gai, 1, 98 segg. etc.), ciò che è espresso nella formola: *est apud eum legis actio* (Dig. 1, 7, 4), così siffatta giurisdizione è propria dei consoli e dei pretori, non meno che del dittatore e dell' interrege (Liv. 41, 9), del proconsole (Plin. ep. 7, 16, 3. 32, 1, Dig. 1, 7, 36, 1. 16, 2 pr.; 40, 2, 17, Gai. 1, 20) e del legato *pro praetore* nelle provincie imperiali (Gai 1, 100-102). Essa riguarda principalmente l'*adoptio*, l'*emancipatio*, l'*in iure cessio* e la *manumissio*, questa nella forma così detta *per vindictam*. Quanto a quest'ultima, un senatoconsulto del 577 u. c. per impedire che si abusasse di essa con lo scopo di conferire la cittadinanza romana, impose che il magistrato dovesse richiedere un giuramento dal manomittente (Liv. 41, 9. 10). Ma nell'Impero a ciò si provvide ancora meglio, in quanto che la legge Aelia Sentia (a. 4 d. Cr.), ponendo la limitazione di un certo numero di anni nel padrone e nel servo, non raggiunto il quale la manomissione poteva farsi soltanto innanzi al magistrato, inteso il parere di un *consilium* composto, per Roma, di cinque senatori e cinque cavalieri, e nelle provincie di venti *recuperatores*, cittadini romani, stabilì che la nomina di esso consiglio e l'atto medesimo spettasse al console (Dig. 1, 10, 1 pr.; 35, 1, 50; 42, 2, 5 cf. Gai. 1, 18. 20. 38. 39. Ulp. 1, 12, 13 etc.). Una iscrizione urbana (C. VI 1877) ricorda una tale manomissione compiuta nell'anno 73 innanzi all' imperatore Domiriano, funzionante allora da console: *Persicus lib*(*ertus*) *manumissus at consilium procuratorio nom*[*ine*] *aput Domitianum Caes*(*arem*) *in secun*(*do*) *co*(*n*)*s*(*ulatu*) *etc.* Un' altra di Ostia (C. XIV 1437) accenna soltanto al *consilium*. In generale le manomissioni consolari furon sempre frequenti, e per lo più avevan luogo nel giorno stesso dell'insediamento dei consoli; uso che si conservò perfino nel secolo V (Amm. Marcell. 2, 7, 1. Iulian. p. 403 Reiske. Claudian. de IV cons. Honorii 612. Cod. Theod. 15, 14, 13. Sidon. paneg. Anthemio bis consuli carm. 2, 543. Cassiod. var. 6, 1).

La nomina del tutore per parte dello Stato, quando manca un tutore testamentario e un agnato che ne assuma le funzioni, benchè dagli stessi giureconsulti non si connetta nè con la *iurisdictio* nè con l'*imperium* (Dig. 26, 1, 6, 2), pure nel fatto non si può negare che essa abbia un rapporto con la prima, (Dig. 2, 1, 1), specialmente la volontaria (cf. Mommsen, Staatsrecht p. 1 187). A ogni modo, in tutto il tempo della repubblica e nei primi dell'Impero questa nomina non era compresa nei poteri nè del pretore, nè del console: ad essa si provvedeva col conferirne il diritto ad uno dei magistrati, mediante una legge o un senatoconsulto (Dig. 26, 1, 6, 2. 5, 6). La legge Atilia, di cui la data è incerta, ma che sicuramente non è degli ultimi tempi della repubblica, stabiliva che la nomina si facesse dal pretore urbano assistito dai tribuni della plebe in qualità di consiglio (Ulp. 11, 18. Dig. 3, 1, 3. Gai. 1, 185). Ma poichè essa non provvedeva nè alla cauzione da darsi dal tutore, nè al caso di rifiuto per parte di lui ad accettare l'ufficio (Iustin. inst. 1, 20, 3. Gai. 1, 200), l' imperatore Claudio, a raggiungere appunto questo intento attribuì ai consoli la nomina (Suet. Claud. 23. Gai. l. c. Iustin. inst. l. c. Plin. ep. 9, 13, 16). Quest' attribuzione dei consoli però ebbe termine con Marco Aurelio, il quale istituì un apposito pretore col titolo di *praetor tutelaris* o *tutelarius* (Capitol. M. Anton. phil. 10), ricordato, oltre che spesso dalle fonti giuridiche, anche da parecchie iscrizioni, tra cui importante è quella (C. V 1874) relativa a un C. Arrius Antoninus, *praetor cui primo iurisdictio pupillaris a sanctissimis imp*(*eratoribus*) *mandata est* etc. cf. C. VIII 7030. Fino a questa riforma l' attribuzione dei consoli si estendeva anche in Italia; ma nell' istituirsi il pretore tutelare, Marco Aurelio la lasciò a lui per Roma e la diocesi urbana (Ulp. frag. Vat. § 232), e pel resto l'Italia la conferì ai *legati iuridici* da lui richiamati in vita, a cui spettò da allora anche il giudicare in materia fideicommissaria (Dig. 40, 5, 41, 5. Ulp. frag. Vat. 205. 232. 234). Nelle provincie la nomina dei

tutori era in potere dei governatori, i quali per lo più solevano approvare le proposte fatte dai magistrati municipali (Ulp. 11, 18. Dig. 26, 5, 1 pr. 5. Iustin. inst. 1, 20 etc etc).

c) *Giurisdizione edilizia.*

Chiamiamo giurisdizione edilizia, non offrendosi altro titolo più appropriato, quella parte speciale della giurisdizione civile, la quale era esercitata dagli edili curuli, sorti, come si è detto, insieme con la pretura. Secondo i frammenti che ci restano del loro editto (Dig. 21, 1, 1 pr.; 21, 1, 1, 1; 21, 1, 38 pr. 5; 21, 1, 40, 1; 21, 1, 41. 42 cf. Gell. 4, 2, 1), essa si riferiva particolarmente a due specie di controversie: quelle relative a contratti di compra e vendita sul mercato, e quelle riguardanti i danni che i privati potevan patire per animali pericolosi lasciati liberamente vagare per le vie. Certo, questa restrizione di competenza è in intimo rapporto con la vigilanza esercitata da tali magistrati sui mercati e sulle vie; ma non è punto improbabile, che la loro azione giudiziaria siasi estesa anche a processi analoghi a quelli (cf. Dig. 21, 1, 63). La qual cosa si può ritenere, e perchè l' editto non accenna restrittivamente a contratti conchiusi sui mercati, e perchè la loro giurisdizione è identificata con quella dei questori provinciali (Gai 1, 6), pei quali quella restrizione è poco ammissibile. A ogni modo, che siffatta giurisdizione non fosse comune anche agli edili plebei e tanto meno si fosse da questi estesa ai curuli, siccome opina Zumpt (Criminalrecht I 2 p. 121), appare indubitato, oltre che dal titolo stesso di *aedilium curulium* dato al loro editto (Gai. l. c.), anche dal fatto che gli edili curuli avean comune coi magistrati forniti d'*imperium* alcune insegne, soprattutto la sella curule, e alcuni onori, che ai plebei mancavano (v. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 463 segg.). Nè si può di e che essa sia stata sottratta ai consoli ovvero al pretore, quando le incombenze di questo magistrato si accrebbero; giacchè da una parte pretura ed edilità curule sorsero a un tempo, e dall'altra appunto con questa si ordinò tutto il servizio relativo alla polizia dei mercati e delle vie. Essa fu piuttosto una nuova forma che prese, per un ramo speciale, la giurisdizione civile, il quale non poteva meglio affidarsi che ai nuovi magistrati. E benchè il procedimento seguito dagli edili in sostanza non fosse diverso dal pretorio, in quanto che, il *iudicium dabimus* essendo la formola anche del loro editto, essi potevano quindi istituire *iudices* e *recuperatores*; pure non è improbabile che in qualche parte, come nella brevità dei termini, nel giudizio fatto sul luogo e simili, se ne sia discostato; ciò che dovè pure esser motivo della nuova istituzione. — Sulla giurisdizione civile in genere e dei consoli v. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 186 segg.; 2 p. 101 segg.; su quella degli edili 1 p. 189; 2 p. 601 seg. 514 e i nostri articoli Aedilis nel Dizionario epigrafico e *Aedilitas* nella Enciclopedia giuridica Italiana.

C) *Giurisdizione amministrativa.*

Quando lo Stato di sua autorità, per la via giudiziaria, si fa a reintegrare i suoi diritti violati, che non siano quelli riguardanti l' ordine morale e politico, obietto proprio della giurisdizione penale, si ha quella che i moderni chiamano giurisdizione amministrativa e per la quale i Romani non ebbero una particolare denominazione. Intesa in questo senso così generale, molto più largo che d'ordinario s'intenda, essa abbraccia tanto le offese al patrimonio pubblico e in genere le trasgressioni agli obblighi dei cittadini verso lo Stato, quanto ogni altra violazione di diritto, che non cada sotto l'impero della giurisdizione civile. Se la penale e la civile però si esplicano ordinariamente in forme processuali determinate, l'amministrativa si presenta sotto tre diverse, a seconda del vario loro obietto: la forma amministrativa propriamente detta, la civile e l'arbitrale. La giurisdizione amministrativa generale è in potere di tutti quei magistrati, dai quali totalmente o parzialmente dipende un determinato ramo dell' amministrazione pubblica, soprattutto della finanziaria. Vedremo più oltre quali essi fossero specialmente nell'età repubblicana.

1) *Procedimento proprio amministrativo.*

« Il profondo e grande concetto dell' odierno ordinamento politico, secondo il quale nei litigi circa i diritti patrimoniali dello Stato, questo è agguagliato al cittadino, e quindi uno degli organi dello Stato medesimo, il tribunale civile, è posto al di sopra degli organi suoi, come massima è sconosciuto allo Stato romano. Per regola, il diritto patrimoniale che questo vanta verso il privato e sempre quello del privato verso di esso, sono sottoposti alla *cognitio* del magistrato, vale a dire che in questo caso non vi sono nè attore nè convenuto, e il magistrato competente giudica al pari così del diritto dello Stato come di quello del privato. » Così il Mommsen (Staatsrecht 1 p. 173) determina l' essenza del procedimento proprio amministrativo, nel quale perciò invece dell'azione correlativa

del magistrato e del giurato o dei giurati (*iuris dictio*), non si ha che soltanto la prima (*cognitio*, *iudicatio*), appunto come nel procedimento penale, prima che nel secolo VII fossero istituiti i tribunali permanenti.

Il che per altro non esclude che il magistrato si faccia assistere da un *consilium* da lui liberamente composto e di cui il parere non lo lega punto nel giudizio. Come in altri campi dell'amministrazione e della giurisdizione, anche in questo esso appare nei giudizii dei consoli, dei censori o di altri magistrati (p. e. Cic. de l. agr. 2, 12, 33; ad Att. 4, 2, 5. Varro de l. L. 6, 87). Questa forma poi del procedimento, nello stesso modo che la terza, l'arbitrale, e probabilmente anche la seconda, la civile, ha questo di particolare, che il magistrato piuttosto che attenersi alle norme dello stretto diritto, segue quelle che sono dettate dall'equità e in genere ammettono il principio della *fides bona*. Essa, che è l' ordinaria normale e che la repubblica ereditò dall' ordinamento giudiziario della monarchia (Dionys. 4, 25), è seguita quando la controversia ha luogo direttamente tra lo Stato e un privato, siccome nella maggiore evidenza appare dal caso del tempio di Castore, riferito da Cicerone (Verr. 1, 50 seg. cf. § 130). Il magistrato, ove debba impedire ovvero ordinare che il privato compia un determinato atto (*facere*, *non facere*), ha due vie innanzi a sè, a seconda dei casi. Così p. e. quando si tratta di turbamento di possesso, ad impedire il quale non v'è altro mezzo amministrativo, egli procede coercitivamente, comminando una multa, che forse in questo caso non poteva oltrepassare la *maxima*, ovvero ordinando il sequestro di cose appartenenti al contravventore. La lex Quinctia del 745 u. c. relativa agli acquedotti (Frontin. de aquis c. 129) prescrive: « aquae (= eaque) omnia ita ut [recte factum esse volet] quicumque curator aquarum est erit, [aut] si curator aquarum nemo erit, tum is praetor qui inter cives et peregrinos ius dicet, multa pignoribus cogito coercito, eique curatori aut si curator non erit, tum ei praetori cogendi coercendi multae dicendae sive pignoris capiendi ius potestasque esto. » (cf. Cic. de re pub. 2, 35, 60. Liv. 43, 16, 5). Si avverta che il *curator aquarum* nell'Impero sostituì il censore così nell' amministrazione delle acque, come nella relativa giurisdizione. Se invece il litigio verte p. e. sul contratto d' appalto di opera pubblica, non eseguita dall'appaltatore o pure eseguita non secondo le condizioni stabilite, il magistrato loca l' opera stessa a un terzo e inscrive nei registri dell'erario il nome di lui siccome creditore e quello dell' altro siccome debitore, per modo che il primo possa servirsi d'un'azione civile contro il secondo. In questa guisa si procedè nel caso su ricordato del tempio di Castore (Cic. Verr. 1, 50 seg. cf. § 142).

Se non che siffatto procedimento non è così assoluto da non permettere che il magistrato, in particolari circostanze, chiami poi a giudicare un giurato ovvero dei *recuperatores*; nel qual caso, poichè le forme processuali non sono del tutto le medesime della giurisdizione civile, si ha un procedimento amministrativo quasi-civile o a questo analogo. Una prova ne è data circa litigi riguardanti locazioni di agri demaniali, dalla legge agraria del 643 u. c. (Bruns, Fontes p. 79) cap. 35 seg.: [*Quei ager locus post h*(*anc*) *l*(*egem*) *r*(*ogatam*) *publicus populi Romani in terra Italia erit*, *sei quid de eo agro loco ambigetur*], *co*(*n*)*s*(*ulis*) *pr*(*aetoris*) *cens*(*oris*), *queiquom*[*que tum erit*, *de ea re iu*]*ris dictio*, *iudici iudicis recuperatorum datio esto*... [*Neive mag*(*istratus*) *prove mag*(*istratu*) *de e*]*o agro loco ious deicito neive de* [*eo agro de*]*cernito neive iudicium* [*neive iudicem neive recuperatores dato nisei co*(*n*)*s*(*ul*) *pr*(*aetor*) *cens*(*or*)]. Era questa la via che generalmente si seguiva quando due privati erano tra loro in lite, se questa però riguardava diritti patrimoniali dello Stato, come è appunto nei frequenti e noti processi dei publicani. Questi appaltatori di imposte d' ogni genere, se dei contribuenti venivan meno al pagamento delle medesime, non potevano rivolgersi contro lo Stato debitore, bensì contro i contribuenti medesimi, e il magistrato invece di giudicare direttamente da sè o rinviare il giudizio al tribunale civile ordinario, ne costituiva uno composto per lo più di *recuperatores*, rispetto ai quali la sua azione non si svolgeva del tutto ugualmente come quella del pretore rispetto al giurato unico o più giurati. Un'altra applicazione di questo procedimento quasi civile si ebbe pure nei casi, in cui per certe speciali violazioni dei diritti patrimoniali dello Stato, delle leggi stabilivano una multa, benchè, come or ora si vedrà, d'ordinario i relativi processi fossero trattati nella forma civile. Un esempio se ne ha nel senatoconsulto del 743, il quale stabiliva (Frontin. de aquis c. 127), che per mezzo dell' *accusatio* un terzo potesse innanzi ai *curatores aquarum* provocare un processo contro colui che edificava o piantava alberi nella zona libera dell'acquedotto, e avesse diritto a una

parte della multa sancita per tale contravvenzione. Anche qui, come è chiaro, il processo avea luogo tra due privati, il contravventore e il terzo.

a) *Litigi.*

I diritti patrimoniali dello Stato, in quanto dan luogo a litigi, nei quali il medesimo appare siccome o offeso nella sostanza stessa del suo diritto di proprietà, o debitore di privati, p. e. della somma stabilita per chi gli fornisce oggetti d'ogni sorta o ha preso l'appalto d'un'opera pubblica, ovvero creditore di privati, p. e. riguardo alle prestazioni personali e alle imposte in genere dovutegli dai cittadini e ad obbligazioni nascenti da contratti di affitto, di appalto e simili: ecco generalmente qual'è l'obietto di questa speciale giurisdizione. La tradizione in questa rispetto non è certo così ricca di notizie, per modo che sia dato di conoscere particolarmente tutta quella svariata serie di controversie, che nel fatto si doverono presentare in questo campo, e soprattutto le circostanze formali che accompagnavano simili processi. Non mancano però accenni, che riflettono quella triplice applicazione del procedimento amministrativo, accenni che direttamente riguardano la giurisdizione del censore, ma che si riferivano pure ad altri magistrati che li sostituivano, come p. e.:

violazione del diritto di proprietà e dei confini tra la pubblica e la privata (Liv. 4, 8, 2; 40, 51, 8. C. VI 919: [*Ti. Claudius Caes*(*ar*) *Aug*(*ustus*), *L. Vitellius P. f*(*ilius*) *ex*] *s*(*enatus*) *c*(*onsulto*) [*ce*]*nsores* [*l*]*oco a pilis et colum*[*nis*] ***quae a privatis possidebantur***, *causa cognita* ***ex forma in publicum restituerunt:*** in generale un simile giudizio si può presumere in molti casi, in cui il magistrato procede alla *terminatio*, cioè al segnare dei confini tra le due proprietà e di cui le iscrizioni offrono parecchi esempi;

occupazione per parte di privati di agri coltivati e di pascoli demaniali, oltre la misura permessa dalla legge Licinia del 387 u. c. o da altre analoghe leggi (Liv. 7, 16, 9; 10, 13, 14. 23, 13; 33, 42, 10. 53, 4; 35,10. Ovid. fast. 5, 285. Dionys. 14, 12[22]). App. bel. civ. 1, 8);

indebita costruzione sul suolo pubblico (Liv. 39, 44, 4; 43, 16, 4 cf. Plut. Cato 18. Lex Iul. mun. c. 68 [Bruns, Fontes p. 105);

appropriazione indebita dell' acqua pubblica, danni arrecati agli acquedotti e costruzione o piantagione sulle zone libere intorno ai medesimi (Senatoconsulto del 743 e legge Quinctia del 745 in Frontin. de aquis c. 27. 129 cf. c. 95. 96. Cic. ad fam. 8, 6, 4);

litigi nascenti da contratti relativi all'affitto di terre demaniali, ad appalto dei dazii e in gea quello delle imposte (Lex agraria del 643 lin. 34 seg. Bruns, Fontes p. 79 cf. Tac. ann. 13, 51. Suet. Nero 17 etc.);

litigi nascenti dal collaudo di opere pubbliche (Cic. Verr. 1. 50 seg. cf. § 170. 142).

b) *Magistrati giudicanti.*

Questa giurisdizione competeva, nella repubblica, a due ordini di magistrati, gli uni ordinarii, gli altri straordinarii.

Quanto ai primi, convien distinguere due periodi, quello anteriore all' istituzione della censura e l'altro posteriore.

Nel primo, poichè tale giurisdizione è strettamente collegata col censimento e in genere con tutte le funzioni relative all' amministrazione finanziaria, è chiaro come, non essendovi allora altro magistrato da cui questa dipendeva oltre ai consoli, essa non potesse essere esercitata se non da essi. Che se da un lato la tradizione non ce ne offre direttamente esempi, dall'altro essa ricorda varii censimenti consolari, come quelli del 246 (Dionys. 5, 20), del 256 (Dionys. 5, 75), del 261 (Dionys. 6, 66), del 240 (Dionys. 9, 36 cf. Fasti Capitolini), del 287 (Liv. 3, 3, 9) e del 294-95 (Liv. 3, 22, 1. 24, 10. Dionys. 11, 63). Nel secondo periodo, cioè da quando nel 311 o forse meglio nel 319 fu istituita la censura, per effetto appunto di quell'intimo rapporto, la giurisdizione passò nelle mani dei censori, siccome appare anche dai casi di sopra menzionati. Se non che, non essendo la censura una magistratura ordinaria nello stretto senso della parola, cioè non annua nè ricorrente necessariamente in determinati tempi, le conseguenze inevitabili furon queste: che quando i censori non erano eletti, essi erano sostituiti dai consoli, e che nell'intervallo tra una censura e l'altra gli atti amministrativi, indipendenti dal *lustrum* e particolarmente la relativa giurisdizione rientravano nella competenza dei consoli. A questa sostituzione e a quella dei pretori ove i consoli fossero stati assenti o impediti, accennano chiaramente alcune leggi, come l' agraria del 643 (lin. 35. 36 in Bruns, Fontes p. 79), la legge Quinctia del 745 (Frontin. de aquis c. 129) e lo stesso editto di Augusto relativo all'acquedotto di Venafro (C. X 482 lin. 65 = Bruns, Fontes p. 222). Nè la sostituzione dei consoli e relativamente quella del pretore era generale e incondizionata. Essa avea luogo appunto quando mancavano i censori; ciò che risulta pie-

namente dal fatto analogo, che in mancanza di essi la *terminatio* era eseguita dagli stessi consoli (Liv. 42, 1, 6. 19 1. Licinian. p. 15 Bonn cf. C. VI 1235. 1263. 1264), in secondo luogo dall'altro fatto, che nell' Impero, sostituiti stabilmente ai censori i *curatores aquarum*, ove questi per avventura mancavano, erano alla loro volta rappresentati nella giurisdizione dal pretore (Lex Quinctia l. c.). Ma se fino alla riforma di Sulla la sostituzione dei consoli fu in certo modo limitata e sporadica, dopo quel tempo divenne a dirittura inutile, avendo egli abolito di fatto la censura, per modo che sino alla fine della repubblica non si ebbero effettivamente censori, tranne quelli dell' anno 684, gli altri eletti di poi avendo quasi tutti abdicato. Da allora, più ancora forse che innanzi, fu fatta una vera separazione tra gli atti necessariamente congiunti col *lustrum* e quelli puramente amministrativi e indipendenti da esso, i quali rientrarono nell' antica competenza dei consoli, come p. e. le locazioni d'ogni genere (Frontin. de aquis c. 100. Ovid. ex Ponto 4, 9, 45; 4, 5, 19. Dig. 39, 4, 15 cf. Cic. Philipp. 14, 14, 38 etc.), le terminazioni su citate e per conseguenza la relativa giurisdizione. — Non certo così generale e piena come quella dei consoli e dei pretori, era la partecipazione degli edili a tale giurisdizione. Rispetto all'amministrazione del patrimonio dello Stato, noi li vediamo concorrere coi censori specialmente in rapporto all' occupazione del suolo demaniale e alle acque. E come riguardo a queste è espressamente detto, che essi potevano attendere alla distribuzione dell'acqua quando mancavano i censori (Frontin. de aquis c. 95), così è molto probabile che la loro sostituzione siasi avverata anche nell'altro campo; sostituzione che naturalmente si estendeva anche ai processi amministrativi. Dei quali, benchè nella forma penale di multa siano ricordati soltanto quelli relativi all' occupazione indebita degli agri e dei pascoli demaniali oltre la misura prescritta dalle leggi (v. sopra), pure non v' è ragione per negare che vi siano stati anche altri relativi p. e. all' occupazione delle aree pubbliche, alla manutenzione delle vie, degli edifizii pubblici e alla stessa degli acquedotti. Cf. **Aedilis** p. 235 seg. — **Aqua** p. 546. — **Censor**.

Di magistrati straordinarii investiti di giurisdizione amministrativa, non si conoscono veramente che quelli incaricati dell' assegnazione di terre demaniali e fondazione di colonie; sicchè da questa circostanza appare chiaro come quella fosse per sè molto ristretta. Fino alla legge agraria del 621 emanata da Tiberio Gracco, ogni controversia che sorgeva in quella occasione tra lo Stato e i cittadini, circa la qualità pubblica o privata di un determinato campo, non poteva esser giudiziariamente risolta che dai censori e per essi dai consoli o pretore. Ora, a quella legge con cui furono eletti dei triumviri per le assegnazioni, tenne dietro una seconda, con la quale ad essi fu appunto attribuita tale giurisdizione (Liv. ep. 58). Nel 625 essa fu tolta loro e data al console Tuditanus, in sostituzione dei censori (Appian. b. civ. 1, 19). Ma l' opportunità, se non il bisogno che tali magistrati in genere ne fossero investiti, si fece col tempo così sentire, che la vediamo attribuita anche ad altri, come a una commissione simile, di cui facea parte Cesare Strabone (C. I p. 278), ai V *viri agris dandis adsignandis iudicandis* della legge Giulia del 645 (Cic. ad Att. 2, 7, 4; de prov. cons. 17, 41. C. VI 3825) e agli stessi decemviri della legge Servilia (Cic. de leg. agr. 2, 13, 34); ma non è improbabile che sia occorsa anche altre volte. Se il procedimento sia stato secondo la giurisdizione civile o secondo la pura amministrativa, non si può affermare con certezza: l'aggiunta di *iudicandis* al titolo non basta per ammettere piuttosto la prima che la seconda ipotesi. Pare che la legge Servilia ordinasse, che uno dei decemviri stessi o un *quaesitor* da lui delegato dovesse presiedere un *consilium*, che al pari dei giurati pronunziava la sentenza (Cic. de leg. agr. 2, 13).

Le norme che regolavano l'appello in materia penale e civile, sono in generale comuni anche alla giurisdizione amministrativa; sicchè quando questa, come or ora vedremo, si esplicava nella forma del procedimento civile, l' appello poteva bensì farsi contro il decreto del magistrato, ma non contro la sentenza pronunziata dai giurati. Nella forma puramente amministrativa non v'è quindi dubbio che il censore abbia potuto intercedere contro il decreto o la sentenza del collega, e così, nei casi di sostituzione, il console, il pretore e l'edile contro i decreti emanati dall'altro console, da un altro pretore o da un altro edile, n forza appunto della potestà pari che questi magistrati avevano l'uno verso l'altro collega. Ma l'appello era permesso anche in forza della potestà maggiore, per modo che p. e. il console poteva intercedere contro il pretore o l' edile. Come però esso non era possibile quando nell'appellante non v'era nè l'una nè

l' altra potestà, e tale era il caso del console rispetto al censore, così non pare che l' uno abbia potuto revocare il decreto o la sentenza dell'altro; almeno non se ne ha esempio non solo nella giurisdizione, ma in qualunque campo dell'amministrazione censoria. Si han prove invece di un appello ai censori per parte dei tribuni della plebe, specialmente in questo campo giurisdizionale, Lex agraria lin. 34-36 Bruns, Fontes p. 79. Liv. 43, 16, 5), essendo il loro potere eccezionale e superiore a quello di tutti gli altri magistrati, eccetto il dittatore; come se ne hanno rispetto ai consoli, agli edili e ai questori.

Accertato il credito o il debito dello Stato mediante un giudizio dei suddetti magistrati, la esecuzione in generale era in potere del questore, contro il cui atto i privati non aveano altro mezzo che quello dell' appello al collega o a un magistrato a lui superiore (Liv. 4, 60, 5; 5, 12, 3; 33, 42 cf. Tac. ann. 13, 28). In un solo caso era necessaria l' intervenzione dei consoli, cioè quando specialmente per la non presentazione del cittadino romano alla chiamata in leva o al censimento, era ammessa, almeno un tempo, la vendita di lui come schiavo allo straniero (Zonar. 7, 19).

Niuna traccia rimane nell' Impero di questa funzione giurisdizionale dei consoli. Create nuove magistrature, a cui furon conferite le attribuzioni amministrative dei censori come i *curatores aquarum*, i *curatores locorum publicorum*, i *curatores alvei Tiberis* ed i *curatores* delle vie; sostituiti ai questori come capi dell'*aerarium* prima i pretori e poi i prefetti; istituiti l' *aerarium* militare retto anche da prefetti e il *fiscus* con proprii *procuratores*, ai quali tutti insieme con l'amministrazione fu data anche la giurisdizione, la quale parte continuò ad esercitarsi amministrativamente, parte civilmente, non v'era più luogo per un'azione giudiziaria dei consoli. Cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 169-185. 277 segg.; 2 p. 108 seg. 461 segg. 556. 1020 segg.

2) *Procedimento civile.*

Se il credito dello Stato non si fondava nè su contratto nè su altro obbligo del privato, bensì sul fatto di una multa a lui inflitta, il procedimento diretto a stabilire la esistenza del credito, o sia la contravvenzione a cui si riferiva la multa stessa, era il medesimo che si seguiva nei litigi tra privati, cioè il giudizio del magistrato col concorso dei giurati. Amministrativo nella sostanza, esso era quindi civile nella forma, e per la ristrettezza del campo in cui si svolgeva, rappresenta la eccezione di fronte a quello che è la norma, il procedimento puro amministrativo. Ma non tutte le multe potevano dar luogo a un siffatto giudizio. Per regola eran quelle stabilite da leggi speciali siccome pena per determinate contravvenzioni, leggi di cui le più antiche non rimontano di là della seconda metà del secolo VI, come la lex *luci Lucerini* (C. IX 792 = Bruns, Fontes p. 241) e quella a cui si riferisce un frammento presso Gellio (6[7], 3, 37 cf. Fronto ad Anton. imp. 1, 5 p. 103 Naber), del tempo di Catone. Nondimeno talvolta alcune di queste leggi lasciavano in arbitrio del magistrato l'applicare o la pena da esse stabilite, ovvero qualunque altra, in forza del suo potere coercitivo, come la Lucerina, la Bantina (Bruns, Fontes p. 51) e la Tudertina (C. I p. 147). Il che avea la conseguenza, che se il magistrato si atteneva alla multa legale, il giudizio avea luogo nella forma civile, se all' arbitraria o coercitiva esso diveniva un giudizio penale, che in date circostanze poteva permettere al contravventore di valersi del diritto di appello ai comizii. Il più antico esempio di questa alternativa si ha appunto nella *lex luci* or ricordata. *Populo dare damnas esto* è la formola, con cui si esprime il credito dell' erario, al quale il contravventore era obbligato a pagare la somma, che o era determinata in cifra o rappresentava una parte del patrimonio o pure si calcolava secondo il danno arrecato.

L'azione contro di lui, *multam petere* (ad Herenn. 11, 20. Cic. Brut. 34, 131; Verr. 1, 60, 155; pro Cluent. 33, 91; 35, 86 etc.), *accusare* (Cic. pro Cluent. 34, 93), era permessa d'ordinario dalle leggi medesime o ad ogni magistrato o ad ogni cittadino. Tra i magistrati, oltre probabilmente il pretore, esercitavano questo diritto i tribuni della plebe (Cic. pro Cluent. 33, 91; 34, 94), e forse anche l'un pretore verso l'altro collega: almeno nella lex Genetiva (c. 95 Bruns, Fontes p. 126) vediamo la *petitio multae* esercitata da uno dei *duumviri* verso l'altro. Ai privati l'accusa era permessa per ogni delitto commesso verso il patrimonio dello Stato, specialmente il *peculatus* (Liv. 25, 3, 12) e il danno arrecato alla proprietà pubblica (*damnum iniuria datum* Cic. Brut. 34, 131 cf. Iustin. inst. 4 10 pr.), per i quali era stabilita una multa a seconda del valore dell'oggetto danneggiato o del danno arrecatovi. — Le leggi speciali d' ordinario affidavano al pretore urbano tali giudizii, benchè talvolta appaiano anche il peregrino, come nell' editto Augusteo per l' acquedotto

di Venafro (C. X 4842), e per lo più erano *recuperatores* i giurati da lui istituiti (Lex Bantina Bruns, Fontes l. c. Lex Iulia agraria c. 55. in Bruns p. 94. Lex colon. Genet. c. 95 Bruns, p. 126). Fu per eccezione, che nell' ultimo secolo della repubblica, in alcuni casi al pretore fu dato il diritto di presiedere al giudizio dei giurati e, pur non pigliando parte alla votazione, di assumerne la direzione (*iudicium exercere* Cic. in Verr. 1, 60). Cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 178-185.

3) *Procedimento arbitrale.*

La forma della giurisdizione amministrativa che noi chiamiamo arbitrale, si distingue dalle due precedenti soprattutto in tre rispetti: delle parti litiganti, dell' obietto della controversia e del potere supremo in cui risiede il giudizio arbitrale.

Nella forma pura amministrativa e nella civile litiganti sono per regola lo Stato da una parte e i privati dall'altra, tranne quando i privati stessi contendono per un diritto dello Stato, come nel caso dei pubblicani in lite coi contribuenti. Nell' arbitrale, invece, le parti sono rappresentate in generale da enti amministrativi dipendenti dallo Stato stesso, cioè da comuni, presa la parola nel significato più largo, comprendente così i municipii e le colonie come le città suddite e in parte anche alleate, comuni che sono in lite o tra loro, o con lo Stato stesso, ovvero con privati.

Nelle due forme precedenti obietto del giudizio sono le liti nascenti dalla violazione dei diritti patrimoniali dello Stato e in genere degli obblighi che i cittadini hanno verso di esso, per effetto o della costituzione, o di particolari contratti, o di leggi comminanti delle pene. Nell'arbitrale l'obietto parte è diverso, parte più vario. Di controversie sorte tra comuni e comuni si hanno: 1° per ragion di confine dei relativi territorii, o che esso sia realmente violato o pure non più chiaramente riconoscibile, come p. e. nelle controversie tra i Patulcenses e i Galillenses (C. X 7852), tra Nedinum e Corinium (C. III 9973), tra Cierium e Metropolis (Le Bas, Voyage archeol. etc. II n. 1189), tra Onaeum e Nerate (C. III 8472), tra due città non nominate della Dalmazia (C. III 9832), tra i Sapuate se i Lamatini (?) (C. III 9864*), tra Pituntium e Nerate (BD. 1890 p. 145), tra Asseria e Alveria (C. III 9938), tra Vienna nella Narbonese e i Ceutrones (C. XII 113), tra le popolazioni dei Sacili, Idienses e Solienses (C. II 2349), tra Delphi e Anticyra e Amphissa (C. III 567=7303), tra Dium ed Oloosson (C. III 591), tra Lamia e Hypata (C. III 586), tra i Nattabutes e forse Calama nell'Africa proconsolare (C. VIII 4845=17521), tra Ardea e altra città del Lazio (C. X p. 676), tra Salviae e Stridon (C. III 9860) etc.; — 2° per effetto di deviazione di fiumi, come fu nel caso di Reate e Interamna Nahars, in cui Cicerone fu invitato come avvocato della prima (Cic. ad Att. 4, 15, 5; pro M. Aem. Scauro 12, 27); — 3° per servitù di via, come nella lite sorta tra Tergeste e la popolazione dei Rundictes (C. V 698). Meno frequenti sono gli esempii di conflitti tra comuni e privati, siano questi cittadini romani in essi residenti o non cittadini. Lasciando da parte il noto caso di Histonium in litigio con un Tillius Sassius, litigio pel quale è chiamato arbitro un privato e non lo Stato (C. IX 2827), appartengono qui: la controversia di confine tra una popolazione della Spagna e una Valeria Faventina (C. II 4125), e due relative a pagamento di tributo locale, quella tra la città di Aezani nell'Asia e alcuni possessori di terre ad essa tributarie (C. III 355 = 7003) e l'altra tra la città alleata di Athenae e alcuni suoi contribuenti (C. I. Att. III 38). Finalmente vi sono controversie, in cui da una parte sta un comune o città alleata, e dall'altra lo Stato, e che sono di una doppia specie. Alcune riflettono il tributo da pagarsi a Roma; e come esse si riferiscono all'età repubblicana, in cui il sistema dell'appalto per la riscossione dei tributi era generale, così a fronte del comune o della città alleata stanno le società dei pubblicani. Son queste le controversie di Pergamum (Ephem. epigr. 1 p. 213 segg.), di Oropus (Hermes, XX p. 268 segg. = Bruns, Fontes p. 162 segg.) e di Tyrus (Cic. ad Q. fr. 2, 11 [13], 2). Altre riguardano l'occupazione di terre demaniali o del patrimonio imperiale, e in causa sono città e comuni, o tra loro ovvero direttamente con l' amministrazione demaniale e la patrimoniale dell'imperatore, come tra Comum e i Bergalei e Tridentum e gli Anauni (C. V 5050 = Bruns, Fontes p. 224 seg), tra i Vanacini e i Mariani (C. X 3038 = Bruns, Fontes p. 225), tra Falerio e Firmum (C. IX 5420 = Bruns, Fontes p. 226), tra cittadini di Pompei e il demanio romano (C. X 1018), tra Cyrene e lo stesso demanio (Tac. ann. 14, 18), tra Sagalassus e il medesimo (Ramsay, American Iournal of archaeol. 1886 p. 129; 1888 p. 267 seg.), tra Aurelia, i Casturrenses e il patrimonio imperiale (C. VIII 8811. 8812).

Nel procedimento puro amministrativo, la

giurisdizione è nelle mani stesse del magistrato che amministra il patrimonio dello Stato, e nel civile compete a quello che ha la vera e propria giurisdizione civile. Nel procedimento arbitrale essa risiede, sotto la repubblica, essenzialmente nel senato, sotto l'Impero, nel senato e nel principe, e nell'uno e nell' altro pel medesimo principio, che l'alto potere governativo e il giudiziario straordinario metton capo appunto al senato e all'imperatore. Essi però di rado giudicano direttamente, come p. e. fece il senato nella controversia tra Tyrus e i publicani e in quella tra Reate e Interamna Nahars, e Vespasiano nel conflitto tra Vanacini e Mariani, Domiziano tra Falerio e Firmum e Adriano tra la città di Aezani e privati. D'ordinario essi si fanno rappresentare da delegati. Quelli del senato sono per regola i consoli o un pretore. É dubbio infatti quale di essi giudicò nella vertenza tra Pergamum e i publicani; ma certamente furono i consoli dell'anno 581 u. c. che giudicarono in quella tra Oropus e i pubblicani, e un console solo che nel 700 u. c. compose l' altra tra Reate e Interamna Nahars. E come era uso anche per altri negozii affidati a magistrati, sovente il senato aggiungeva ai consoli una specie di consiglio, il quale, nel caso di Pergamum, era composto di trenta e più senatori e non senatori, in quello di Oropus, di diciassette senatori, e nell'altro di Reate, di dieci, probabilmente quindi anch'essi senatori. Talvolta, come nel caso di Oropus, il mandato era limitato dalla ratifica del senato. È negli arbitrati internazionali o federali, di cui si ragionerà nel capitolo seguente, che spesso si vedono delegazioni in persona di privati, d'ordinario senatori della classe dei consolari e dei pretorii. — Delegati dell'imperatore solevano poi essere così i governatori delle provincie e procuratori provinciali o amministrativi del patrimonio imperiale, come dei privati, senatori, e degli officiali militari, siccome appare dalla maggior parte degli esempii su riferiti. — Sul fondamento giuridico dell' arbitrato amministrativo e su tutto quanto riguarda la procedura in esso seguita, rimandiamo, per brevità, al nostro *Arbitrato pubblico in relazione col privato presso i Romani.* Roma 1893.

XIX. Governo

1) *Concetto e limiti.*

Una separazione così completa tra il potere legislativo e l' esecutivo, come è quella che sta a fondamento del diritto pubblico moderno, non potrebbe a rigore esser riconosciuta nel romano, senza forzare la natura dell'uno e dell'altro potere, quali furon costituiti in Roma. Comune è certamente ai due diritti il principio generale, che, come il legislativo risiede nel popolo, così l' esecutivo è proprio dei suoi supremi rappresentanti. Ma nell' applicazione e specialmente nello sviluppo che ebbe nell'età repubblicana, esso andò soggetto a modificazioni sì sostanziali, che i due campi spesso perderono i loro limiti e quasi si confusero. Il diritto pubblico romano ammette, in fatti, a lato alla legislazione comiziale (*lex rogata*), una che emana direttamente dal magistrato (*lex data*), anche quando questa non dipende da una esplicita delegazione del popolo. Anzi nella stessa comiziale il *velle* e *iubere* del popolo, che ne determina appunto il carattere, non sono possibili senza la proposta (*rogatio*) del magistrato, dal quale persino prende nome la deliberazione di quella, per modo che la legge nel fatto si considera siccome un atto del magistrato medesimo. Leggi non sono in sostanza nè la elezione dei magistrati, nè il giudizio in cassazione di alcune sentenze penali da essi pronunziate, diritti questi che accanto a quello della vera e propria legislazione costituiscono il triplice potere dei comizii; quantunque la speculazione nella forma coordini questi atti alle leggi. E pur lasciando da banda le vere usurpazioni, che i comizii sullo scorcio della repubblica fecero nel campo del potere del magistrato, è indubitato che p. e. il diritto da essi arrogatosi di approvare i trattati internazionali da quello conchiusi, fu una diminuzione dei poteri del magistrato, nella stessa guisa che p. e. fu una diminuzione dei poteri del popolo la proroga dell'imperio, che il magistrato insieme col senato decretava in persona di chi da quello ne era stato investito. E quando il senato, già prima delle riforme Sullane e ancora più dopo, esercitò il diritto di sospendere, in casi speciali, l'applicazione della legge, diritto che i Romani consideravano come funzione legislativa, nel fondo l' atto medesimo è del magistrato che giudica della necessità del caso e chiede l' appoggio e l' approvazione del senato.

Il potere in genere del magistrato supremo e quindi dei consoli, ha la priorità su quello del popolo, per quanto la sovranità risieda in questo, ed è tale che da una parte non è in contrapposto al legislativo, e dall'altro è così ampio e indeterminato da non essere circoscritto nei limiti ristretti del nostro

potere esecutivo. Esso abbraccia tutta l'azione dello Stato nei suoi moltiplici rapporti, e nella sua esplicazione non si limita ad applicare le leggi e in genere le norme che regolano lo Stato, nel che il magistrato è indipendente dai comizii e dal senato; ma provvede a tutte quelle esigenze, che pur essendo conformi alla costituzione, non sono da questa espressamente imposte. In ciò specialmente il magistrato non ha altro limite se non quello di procurarsi il parere e l'approvazione del senato; condizione questa che forma un' altra differenza tra il potere del magistrato romano e il nostro esecutivo, rispetto al quale il senato non ha punto siffatta funzione. L'essersi negli ultimi tempi della repubblica questo diritto del senato allargato per modo, che in molti casi il suo parere divenne nel fatto un vero ordine dato al magistrato, non muta il carattere costituzionale del potere di questo, ma mostra soltanto la decadenza del consolato e in generale la fine dell'armonia nei poteri pubblici.

Ora, chiamando noi *governo* questa ampia potestà dei consoli, la quale positivamente non è determinabile e negativamente si può dire esser quella in cui i comizii non hanno competenza, forse non esprimeremo adeguatamente la cosa, ma certo evitiamo un facile equivoco scientifico. A ogni modo è chiaro, che, così intesa, essa comprende non solamente tutte le svariate attribuzioni che seguono in questo capitolo, ma anche quelle relative al culto dello Stato e all' imperio, di cui abbiam voluto separatamente ragionare a cagione della vastità e complessità dei due argomenti. Preso il governo in un senso così generale di regimento e suprema direzione dello Stato, nel che esso si distingue dall'amministrazione particolare propriamente detta, certo non se ne potrebbe escludere la giurisdizione, che specialmente in Roma rappresenta la massima funzione dello Stato. Ma poichè essa, specialmente la penale e la civile. ha per obietto rapporti giuridici determinati, si svolge in forme processuali stabilite dalla legge e l'azione del giudicante è affatto indipendente da ogni ingerenza dei comizii e del senato, così anche per Roma si può considerare siccome un potere per sè, come il giudiziario nel diritto pubblico moderno. Il giudizio del popolo in appello nel campo penale, piuttosto che un controllo e un limite dell' azione del magistrato, rappresenta il diritto sovrano della grazia, come il giudizio del senato nello stesso campo non è che eccezionale e straordinario.

2) *Organamento periodico della cittadinanza.*

Una delle funzioni consolari che escono dalla pura e ordinaria amministrazione ed entrano nella cerchia dell' ordinamento stesso dello Stato, è quella che i Romani chiamavan *census* e che noi soltanto in parte esprimeremmo con la parola censimento. Se l'uno e l'altro, in vero, s'incontrano in questo, che ambedue hanno per risultato la numerazione della popolazione, nello scopo invece e nell'attuazione, il *census* è qualche cosa di complesso e di sostanzialmente diverso. Esso consiste in una doppia serie di atti compiuti dal magistrato, di cui alcuni sono fondamentali e organici, altri secondarii e quasi conseguenza dei primi, e tutti han questo di comune, che per loro mezzo lo Stato fissa il modo e la misura dei diritti e dei doveri che verso di lui hanno i cittadini. E come siffatti diritti e doveri riguardano principalmente il tributo, il servizio militare e il voto nelle assemblee popolari, così lo scopo del *census* è insieme finanziario, militare e politico. Ora, gli atti fondamentali, che sono appunto quelli diretti a raggiungere questo fine, consistono a loro volta in una triplice classificazione dei cittadini, delle quali le prime due in tribù e classi hanno a base la proprietà da essi posseduta, e la terza in centuria l'età. Circoscrizioni queste che metton capo a quella riforma, che la tradizione attribuisce a re Servio Tullio e che a ogni modo vediamo funzionare fin dal principio della repubblica. E poichè essa s' inspirava al principio, che tanto il dovere del tributo, quanto il diritto di servire nell' esercito e prender parte a' comizii nella loro modalità eran condizionati dalla maggiore o minore misura della proprietà, e, circa al servizio militare, da una certa età dei cittadini, così per tener conto delle modificazioni, che nei rapporti della proprietà e della età si verificavano, quella classificazione soleva ripetersi in determinati periodi o lustri; donde anche il nome di *recensus*.

a) *Ordinamento per tribù.*

Il primo degli atti fondamentali si riferisce soprattutto all'ordinamento della cittadinanza romana in *tribus* o distretti territoriali ed amministrativi dello Stato; distretti che in origine furono 4 e mano a mano si aumentarono a 35. Quello in *curiae* rimane fuori di ogni operazione censoria, perchè nella repubblica esse perdono ogni carattere organico e ogni funzione amministrativa, e gli stessi comizii curiati mancano allora di un vero potere de-

liberativo ed elettorale. Sotto questo rispetto i cittadini si dividono in due grandi classi: quelli che appartengono a una tribù e quelli che ne stanno fuori e rappresentano la eccezione.

La iscrizione nelle tribù è soggetta a una doppia condizione: la proprietà e l' onorabilità.

La prima però varia a seconda dei tempi. In origine e fino alla metà del secolo V, il cittadino è inscritto in quella tribù, nella quale possiede una proprietà fondiaria di pieno diritto quiritario, *ager privatus* (Cic. pro Flacco 32, 80), sia qualsivoglia il modo dell' acquisto, non escluso quello dell' assegnazione di terre demaniali. È chiaro quindi che la perdita di tale proprietà porta seco quella della tribù, come il perderla in un luogo e l'acquistarla in un'altra ha per effetto il mutamento della tribù. Non potendo però il cittadino appartenere a più di una tribù, appunto perchè in essa e per mezzo di essa egli compie i suoi obblighi verso lo Stato e vi esercita i suoi diritti, ove egli possegga delle terre in più di una, la iscrizione in questa o in quella parte dipende da lui, parte forse anche dal volere del magistrato. Così pure i discendenti agnatizi sono nella medesima tribù dell' ascendente proprietario (Gell. 15, 19, 16). Ma con la riforma del censore Appius Claudius del 442 u. c., conservata in parte dai censori Q. Fabius e P. Decius del 550, questo principio della proprietà fondiaria si modifica, e stabilitasi una distinzione tra i distretti rurali (*tribus rusticae*) e gli urbani della città di Roma (*tribus urbanae*), sorge l' uso che nelle prime siano inscritti coloro che posseggono appunto quella proprietà, e nelle seconde quelli che posseggono un patrimonio qualunque ovvero ne manchino del tutto (Diod. 20, 46. Liv. 9, 46). A misura poi che si vengono costituendo dei comuni autonomi, e dopo che, finita la guerra sociale, essi diventano generali in tutta Italia, la tribù del cittadino romano non è più legata al patrimonio, bensì alla cittadinanza municipale (*origo*, *patria*), nel senso che dovendo ogni municipio o colonia essere inscritto in una tribù, il cittadino s'intende appartenere a quella a cui appartiene il suo comune (Mommsen, Staatsrecht 3 p. 779 segg. cf. 2 p. 402 segg. 3 p. 164. 184. 249).

La seconda condizione per essere iscritto in una tribù, è che il cittadino sia riconosciuto onorabile o meglio che egli non sia dichiarato siccome macchiato da *ignominia* per effetto di atti relativi alla vita pubblica e alla privata, di professione da lui esercitata o di delitti comuni da lui commessi, che siano o meno seguiti da condanna penale. La qual cosa fa il magistrato nel momento medesimo che compila i registri delle tribù, aggiungendo in essi al nome del cittadino la così detta *nota*, in cui si accenna alla ragione per la quale gli è attribuita la *infamia* censoria (Liv. 39, 42, 6. Cic. pro Cluent. 45, 126. 46, 128; de re p. 4, 10. Gell. 4, 20, 6 etc. etc). E conseguenza di ciò è appunto la cancellazione del suo nome dalla relativa tribù; il che è espresso con la formola *tribu movere et aerarium facere* (Liv. 4, 24, 7; 24, 43, 3; 44, 16, 8; 45, 25, 8) o *tribu motum aerarium facere* (Liv. 24, 18, 8. Gell. 4, 20, 6. 11. Val. Max. 2, 9, 6. 7. 8) e simili. Siffatta punizione può però cessare se al nuovo lustro, il magistrato che compie il *census* lo creda opportuno, tranne il caso che l' infamia sia effetto di un delitto comune, nel qual caso essa rimane perpetua (Cic. de off. 1, 13, 40). Se non che, anche nel caso opposto gli effetti della cancellazione non furon sempre i medesimi. Poichè il dovere di servire nell'esercito e il diritto di votare nei comizi centuriati e tributi, erano necessariamente dipendenti dall'essere inscritto nelle tribù, e poichè con le due riforme suddette del 442 e 450 si affermò implicitamente il principio, che ogni cittadino dovesse appartenere a una tribù (cf. Liv. 45, 15); è chiaro come prima di quelle riforme il *tribu movere* dovesse portare con sè la perdita di quei diritti, laddove dopo ebbe per conseguenza il semplice passaggio da una tribù rustica in una urbana. Il che non altro importava se non una diminuzione di rispettabilità nel cittadino così punito (Cic. de re p. 4, 6), in quanto che le tribù urbane, soprattutto dopo quelle riforme, furon composte dalle classi più umili della cittadinanza (Liv. 9, 46, 14. Plin. nat. hist. 18, 3, 13 cf. Dionys. 19, 18 etc.) Certo è che i cittadini in tal modo puniti continuavano a servire nell'esercito (Liv. 24, 18; 27, 11) e a votare nei comizii, non perdendo neanche la eleggibilità alle magistrature (Cic. pro Cluent. 43, 120 cf. Liv. 4, 31, 5; 24, 43, 3. Cic. pro Cluent. 42, 119. Val. Max. 2, 2, 9 etc). Cf. Mommsen, Staatsrecht. 2 p. 382 seg. 402 segg.; 3 p. 251 seg. v. **Census - Censor - Tribus.**

Al *census* sono soggetti tutti i cittadini, senza distinzione di età, di sesso, di condizione sociale e patrimoniale (Lex Iul. mun. lin. 145 seg. [Bruns, Fontes. p. 109] cf. Cic.

de leg. 3, 3, 7. Dionys. 4, 5; 5, 75. Gell. 4, 20, 30. Liv. 1, 44, 1 etc.). Nondimeno l' invito principale a presentarsi al magistrato è diretto agli *armati* (Varro l. L. 6, 86. Liv. l. c.), cioè a quelli che in genere sono obbligati al servizio militare; sicchè sono essi che rappresentano i figli sotto la patria potestà e le donne sotto la medesima o la podestà maritale (Liv. 43, 14, Dionys. 5, 75. Fest. ep. p. 66), tranne i figli fuori la patria potestà (*orbi* o *pupilli* Liv 3, 3, 9; 24, 18, 13. ep. 51. 59. Cic. de re p. 2, 20, 36) e le donne fuori ogni potestà (*orbae* o *viduae*: Fest. ep. p. 183 cf. Liv. Cic. ll. cc). E tutti insieme formano la categoria dei *tribules*, suddivisi in tanti registri quante sono le tribù. Di fronte ad essi sta l'altra categoria degli esclusi dalle medesime, ma anche essi soggetti al *census*, gli *aerarii*, detti così perchè per eccellenza tributarii (cf. Schol. in Verr. p. 103 Orelli), benchè anche i *tribules* fossero tali. Nei primi tempi questa categoria di cittadini dovè essere molto più numerosa che non fosse l' altra. Essa comprendeva, in fatti: 1° quelli che mancavano del tutto di proprietà fondiaria, condizione per essere inscritti nelle tribù; 2° quelli che ne avevano in misura inferiore al minimo richiesto per essere compreso tra gli *armati*, cioè obbligati al servizio militare, siccome si dirà or ora; 3° quelli che per punizione del magistrato erano cancellati dalle tribù, siccome appare dalla formola suddetta di *tribu movere et aerarium facere*; 4° i cittadini di municipii mancanti dei diritti politici, cittadini che a cominciare dal secolo V si dissero *Caerites* dalla città di *Caere* che fu la prima ad esser posta in tale condizione (Strab. 5, 2, 3 p. 220. Gell. 16, 13, 17 etc). Ma dopo le riforme del 442 e 450, scomparsa la cancellazione assoluta dalle tribù e ammessi nelle medesime tutti i cittadini senza distinzione alcuna, gli *aerarii* non furon composti che dei *Caerites*, finchè anch' essi poco a poco non acquistarono la piena cittadinanza romana, e dei cittadini romani del comune di Capua, i quali esclusi dalla cittadinanza nel 544, furono ammessi al *census* nel 565 e ridotti nella condizione medesima dei così detti Caerites (Liv. 38, 28, 4. 36, 5). Cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 392; 3 p. 141. 247 segg. 585 seg. v. **Aerarius**.

b) *Ordinamento in classi e centurie*.

Lo scopo principale dell'ordinamento della cittadinanza in tribù, non è tanto finanziaria quanto militare e conseguentemente politico. Quando il magistrato nel distribuire i cittadini in quei distretti, accanto ai loro nomi segna e stima anche la loro proprietà fondiaria e mobiliare, certo ha di mira pure il tributo, che in proporzione di quella essi pagano allo Stato. Ma il tributo per sua natura non è, come si vedrà a suo luogo, una vera imposta fondiaria stabile, bensì una specie di prestito forzoso eventuale, restituibile, che, pur divenendo col tempo di fatto annuale, non perde per questo il suo carattere proprio; tanto vero che, quando col sorgere delle provincie, una nuova fonte di entrate si forma per lo Stato, esso diviene non più necessario e quindi cessa. Anche la formazione dei comizi costituiti per tribù, non fu in origine il fine di quell' ordinamento. Essi non erano compresi nel piano della riforma Serviana, e quale assemblea generale del popolo e per un certo tempo speciale dei plebei (*concilium plebis*) non sorsero che tardi, probabilmente circa la fine del secolo III, certamente prima della legislazione delle XII Tavole. Con quella riforma sorsero soltanto i comizi per centurie, l'assemblea politica per eccellenza, il *comitiatus maximus*. Ma le centurie erano corpi essenzialmente militari, come in origine militare fu l' ordinamento in classi, nelle quali quelle eran suddivise; e dello schema in centurie, finchè esse conservarono un tale carattere, cioè fino al tempo della guerra Annibalica, il magistrato si serviva quando radunava il popolo in quella forma di assemblea. Quella riforma ebbe quindi un fine direttamente militare e solo indirettamente politico: ammettere i plebei nell' esercito, da cui fino allora erano stati esclusi e perciò implicitamente riconoscerli siccome cittadini al pari dei patrizi e ritenerli quindi capaci di votare nei comizi centuriati. Prima della riforma e in genere nella monarchia, i patrizi servivano nell'esercito e votavano nei comizi curiati, i soli che allora vi fossero, in quanto appartenevano alle *curiae* o meglio alle *gentes*, delle quali quelle eran composte. Ma poichè i plebei per regola non erano costituiti in *gentes*, bisognava sostituire al principio della gentilità, siccome condizione per quella doppia funzione, un altro principio, di fronte a cui sparisse l'antica distinzione tra patrizi e plebei, e questo fece appunto la riforma Serviana col porre la proprietà o altrimenti la tribù siccome base dei diritti politici e dell'obbligo al servizio militare.

Da ciò si vede chiaramente come la distribuzione dei cittadini in tribù dovesse essere il fondamento di quella in classi e centurie. Sul registro dei *tribules* il magistrato compi-

lava quello per classi, che eran cinque e di cui ognuna rappresentava un minimo di patrimonio per ogni cittadino in esse compreso. Tale classificazione era in origine militare, riguardava soltanto l'infanteria (*pedites*) e si fondava sul fatto, che allora il soldato dovesse da sè provvedersi di tutta l'armatura (Liv. 1, 43, 2. Dionys 4, 16. 17). E come questa nell'antico ordine di combattimento per falange variava per modo, che i combattenti della prima linea l'avessero completa e quelli delle altre quattro linee meno completa, fino al punto che la quarta non fosse armata che di asta e giavellotto, e la quinta di sola fionda; così variava del pari la proporzione del patrimonio minimo per appartenere alle classi. *Classici* si chiamavan quelli della prima linea, *infra classem* quelli delle quattro linee seguenti (Gell. 6[7], 13). Ma il significato della parola *classis*, del tutto militare e ristretto alla prima linea (Fest. ep. p. 56; 189. 225. Gell. 10, 15, 4 cf. 1, 11, 3 etc), scomparve quando col tempo si mutò tutto l'antico ordine di combattimento, e *classes* si dissero allora le cinque suddivisioni censuali e politiche dei cittadini, in quanto, suddivise per centurie, eran chiamate per ordine a votare nei comizii (Lex agraria lin. 38 [Bruns, Fontes p. 79]. Pseudo-Sallust. de re p. ordin. 2, 8. Sallust. Iug. 86 cf. Cic. pro Flacco 7, 15; de re p. 4, 2; Acad. pr. 2, 23, 73. Arnob. adv. nat. 2, 67. Serv. Aen. 7, 716 ect. ect). Il patrimonio minimo richiesto per essere inscritto nelle classi, come ci è dato dagli annalisti (Liv. 1, 43. Dionys. 4, 16. 17), sarebbe stato sin da principio di 100,000 assi (cf. Polyb. 6, 23, 15) o 120,000 (Plin. nat. hist. 33, 3, 43) per la 1ª classe, di 75,000 per la seconda, 50,000 per la terza, 25,000 per la 4ª e 11,000 o 4000 (Polyb. 6, 19, 2) per la 5ª. Ma secondo che congettura il Mommsen (Staatsrecht 3 p. 247 segg.), queste cifre si riferirebbero al tempo a cominciare dalla guerra Annibalica, quando fu introdotto in Roma il nuovo sistema monetale, fondato sul sesterzio argenteo di 2½ assi leggeri. Prima di questo tempo, in origine si sarebbe richiesta una effettiva proprietà fondiaria, da circa 20 iugeri per la 1ª classe a scendere fino a 2 iugeri per la 5ª, e dopo la riforma del 442 un patrimonio in genere calcolato sulla base dell'asse librale o di 1/4 di denaro, qual'era prima della introduzione di quel sistema.

Quei cittadini che possedevano meno del patrimonio voluto per la 5ª classe o che erano del tutto poveri, benchè anch'essi ammessi al censo e un tempo compresi fra gli *aerarii*, erano esclusi dal servizio militare e quindi dalle classi; e perchè sforniti di ogni sorta di armi, in contrapposto agli *armati* delle cinque classi e del corpo dei cavalieri, si chiamavano *inermes*. Ma come l'esercito si serviva della loro opera in qualità di tecnici o altrimenti, così ad essi pure si applicò l'ordinamento militare in centurie; ciò che permetteva loro di prender parte ai comizi centuriati. Eran queste le cinque centurie: 1ª *fabrum tignuariorum* (Liv. 1, 43, 3. Dionys. 4, 17; 7, 59 cf. Cic. de re p. 2, 22, 39; orat. 46, 156), 2ª *fabrum aerariorum* (Liv. Dionys ll. cc.), 3° *liticinum* o *tubicinum* (Liv. 1, 43, 7. Dionys. ll. cc. Cic. de re p. 20, 40), 4° *cornicinum* (Liv. Dionys. Cic. ll. cc.), 5° *adcensorum velatorum* (Liv. 1, 43, 8. Dionys. 4, 18. Fest. ep. p. 18. 369. Varro de l. L. 7, 56 etc. etc.), cioè coloro che erano destinati a colmare i vuoti che si facevano nelle file dei combattenti, servendosi delle armi dei caduti. Per tutti questi inermi non v'era distinzione nè di età, nè di patrimonio, nè di onorabilità, come v' era per gli armati: bastava la qualità di cittadino.

La suddivisione delle classi in centurie avea anch'essa in origine uno scopo militare, non solamente in quanto che ogni centuria rappresentava l'unità minima dell'esercito, avea un capo militare, il *centurio* (Fest. p. 177. Dionys. 4, 17; 7, 59), e un proprio vessillo (Dionys. l. c.); ma anche in quanto che per mezzo di essa si otteneva la distinzione tra esercito attivo e riserva. Ogni classe, infatti, comprendeva un determinato numero di centurie, suddivise in un doppio ed eguale numero per ogni classe a seconda dell'età, per modo che alcune eran formate di *iuniores* o cittadini che dal 17° anno compiuto non ancora aveano oltrepassato il 46° anno, altre di *seniores* o tali che l'aveano oltrepassato (Liv. 1, 43. Dionys. 4, 16 segg. etc). Come però fra i primi erano inscritti anche quelli che per aver fatto un certo numero di campagne o perchè godendo della immunità non potevano esser costretti al servizio attivo (Liv. 39, 19, 4); del pari tra i secondi dovevano esser compresi quei cittadini, i quali oltrepassato il 60° anno, erano bensì liberati dall'obbligo del servizio militare e da qualunque servizio verso lo Stato (Varro de vita p. R. II presso Nonius p. 523 cf. Senec. de brev. vit. 20, 4. Lex repetund. lin. 13. 17 [Bruns, Fontes p. 59]. Ad Herenn. 2, 13, 20), ma non per questo perdevano il diritto a quel servizio e l'altro al voto nei comizi, pel quale era indi-

spensabile l'appartenere a una centuria. Tutte le centurie delle cinque classi erano 170, distribuite così che 80 formavano la prima, 20 ognuna delle tre seguenti, e 30 la quinta, suddivise per ogni classe in egual numero di *iuniores* e *seniores*. Aggiunte ad esse le 5 degli *inermes* e le 18 degli *equites*, si aveano in tutto 193 centurie. Escluse quelle dei cavalieri, tutte le altre centurie militari eran formate nel momento che si procedeva alla leva e comprendevano ciascuna 120 uomini. Ma come questa organizzazione serviva anche a formare i comizii, di cui ogni centuria rappresentava un voto, e come specialmente dopo le riforme del 442 e 450 non v'era cittadino che non avesse il diritto di prender parte a quelli (Cic. de re p. 2, 22, 40. Liv. 1, 43); così è chiaro che la centuria politica o comiziale dovea avere un numero indeterminato e fluttuante di cittadini, comprendendo tutti quelli che aveano compiuto il 17° anno, quando appunto cominciava la loro capacità ai diritti politici e l'obbligo e diritto al servizio militare. Di tutte le centurie, però, l'ultima degli inermi, la centuria degli *adcensi velati*, era quella che comprendeva il maggior numero di cittadini, superiore a quello della prima classe, anzi di tutte le cinque classi prese insieme (Liv. 1, 43, 8. Dionys. 4, 18; 7, 59. Cic. de re p. 2, 22, 40); il che s'intende, considerando come per tutta la massa dei non abbienti e degli ignominiosi, non vi fosse altra centuria ove essere inscritti se non appunto questa.

Al principio del secolo VI, tra gli anni 513 e 535, probabilmente nel 534, una riforma introdotta più probabilmente da censori che per legge, diè un nuovo ordinamento alle centurie, ponendole in un rapporto con le tribù diverso da quello di prima (Liv. 1, 43, 12 cf. 24, 7, 12. Appian, b. civ. 1, 59. Dionys. 4, 21 etc). Essa però ebbe per iscopo non una vera modificazione di tutto l'organismo Serviano della cittadinanza, bensì da una parte l'allargamento del voto nei comizii centuriati, e dall'altra lo spostamento della maggioranza nei medesimi. Le basi di quell'organismo, infatti, rimasero le stesse: i cittadini continuarono ad esser suddivisi in cinque classi e queste in centurie di *iuniores* e *seniores*, le proporzioni del patrimonio a quelle relative non furon mutate, almeno per le prime classi, ogni centuria rappresentò come prima un voto e benchè le centurie in generale fossero aumentate a 373, pure nella votazione esse continuarono a rappresentare 193 voti. A spiegare come ciò sia stato praticamente possibile, non vi sono che delle congetture. Ad ogni modo, la riforma ebbe questi effetti: 1° di limitare il potere del magistrato nel comporre i comizii centuriati; 2° di diminuire i voti dei cittadini più ricchi della prima classe, riducendoli da 80 a 70 e aumentare quelli delle altre quattro classi elevandoli da 90 a 100; 3° di rendere impossibile per l'avvenire che le centurie della prima classe unite con le 18 dei cavalieri formassero la maggioranza, rendendo illusorio il voto delle altre centurie e 4° probabilmente d'aver diminuito a 4000 assi il censo di 11000 prima stabilito per la quinta (Cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 407-412; 3 p. 270-281). v. **Centuria**.

Questa riforma non mutò nulla nel numero e nell'ordinamento delle centurie dei cavalieri, i quali formavano un corpo militare stanziale e quindi non, come la infanteria, composta volta per volta mediante la leva. La formazione si compiva dal magistrato quando procedeva al *census*, tranne che il *census equitum* (Cic. pro Cluent. 48, 134. Liv. 29, 37, 8, Gell. 4, 20, 11) o *equitum recensus* (Liv. 38, 28, 2; 43, 16, 1; 44. 16, 8 cf. Suet. Vesp. 9) si facea separatamente da quello degli altri cittadini e più tardi (*census populi* Liv. 43, 14, 5, 10. 15, 7. 8; *census equitum* 43, 16, 1. 2; 44, 16, 8) e nel fondo era identica alla rivista o ispezione del corpo, *recognitio equitum* (Liv. 39, 44, 1. Val. Max. 4, 1, 10. Suet. Aug. 38; Claud. 16). La quale non avea luogo sul Campus Martius, come il *census* della infanteria (Liv. 1, 44, 1. Varro, de l. L. 6, 93), bensì sul Forum (Plut. Pomp. 22 cf. Dio Cass. 55, 31), dove i cavalieri, tenendo per mano i cavalli, si presentavano al magistrato non ordinati per centurie, ma secondo le tribù a cui appartenevano (Liv. 29, 37, 8 cf. Suet. Gai. 16 etc). Conseguenza della stabilità del corpo era pure, che, laddove il magistrato non poteva usare mezzi coercitivi contro i renitenti in genere al *census*, almeno se tale era il censore e non il console, poteva invece usarli verso i cavalieri (Fest. ep. p.54).-- La istituzione degli equiti è antica della monarchia, nella quale le centurie eran prime e 3 poscia furono aumentate a 6, probabilmente dopo la fusione della città del Quirinale in quella del Palatino-Esquilino (Liv. 1, 13, 8. 36, 7. Cic. de re p. 2, 20, 36 etc). Nel nuovo ordinamento Serviano esse furono accresciute a 18 (Liv. 1, 43 cf. Cic. de re p. 2, 22, 39. Fest. p. 334. Dionys. 7, 59 etc. etc.), e tante rimasero fin nell'Impero. E come le antiche 6

eran le prime a votare nei comizii centuriati, così furon dette *sex suffragia* (Cic. de re p. 2, 22, 39 cf. Philipp. 2, 33, 82. Fest. p. 334). Composte originariamente di patrizii, è probabile che esse con la riforma comiziale del secolo VI siano state rese accessibili anche ai plebei; più probabile ancora è che nelle nuove 12 siano stati ammessi tanto patrizii quanto plebei. Ogni centuria era composta di 100 uomini comandati da un centurione, e il numero complessivo di 1800 cavalieri rimase fin nel secolo VII (Cic. de re p. 2, 20, 36. Liv. 1. 36). Dal che risulta, che laddove la centuria comiziale della infanteria comprendeva un numero indeterminato di cittadini, quella invece degli equiti ne avea uno determinato e indubbiamente molto più ristretto che l' altro. — La scelta dei cavalieri si fece sempre tra coloro che appartenevano alle classi più agiate e notabili della cittadinanza (Cic. de re p. 2, 22, 39. Liv. 1, 43. Dionys. 4, 18). E lo Stato forniva a ogni cavaliere, nell'atto dell'ammissione, la somma di 10,000 assi (*aes equestre*) per l'acquisto del cavallo, e un assegno di 2000 assi annui (*aes hordearium*) pel mantenimento del medesimo (Liv. 1, 43, 9. Fest. ep. p. 102. Gai. inst. 4, 27), donde il titolo di *eques equo publico* (Cic. Philipp. 6, 5, 13). Un censo speciale pei cavalieri non fu introdotto che relativamente tardi, circa la metà del secolo IV, quando nel 354 u. c. e certamente qualche tempo prima della guerra Annibalica (Liv. 5, 7 cf. 27, 11). Non bastando più i 1800 cavalieri pel servizio presso le legioni e specialmente perchè tra essi erano scelti gli uffiziali, furono allora ammessi a servire come cavalieri cittadini che avevano un patrimonio maggiore di un certo determinato limite, i quali appunto perchè non ricevevano nè il cavallo nè altro emolumento dallo Stato, si dissero *equites equo privato*. Essi non erano però ordinati in centurie come gli altri, e, inscritti in liste speciali, eran chiamati al servizio quando occorreva. È dubbia quale sia stata in origine la misura di questo patrimonio: nel secolo VII appare di 400,000 sesterzi, cioè il decuplo di quello della prima classe dell' infanteria (Iuven. 14, 323 seg.; 4, 159 cf. Plin. nat. hist. 33, 2, 32. Horat. epist. 1, 1, 58. Suet. Caes. 33 etc etc.). Certo è che per legge o di fatto quasi nel medesimo tempo che tale censo fu introdotto pei nuovi cavalieri, fu esteso pure agli antichi (Liv. 27, 11). — *Equum traducere* è la formola usata per indicare che nella iscrizione del corpo il cavallo era stato trovato in buono stato (Cic. pro Cluent. 48, 134. Val. Max. 4, 1, 10 etc), come l'opposta di *equum adimere* esprime l' ordine dato dal magistrato di vendere il cavallo pubblico, quando il cavaliere era trovato inabile al servizio (Liv. 29, 37, 12; 45, 15, 8 etc. cf. Cic. de orat. 2, 71, 286. Suet. Gai. 16 etc. etc.). Cf. Mommsen, Staasrecht 2 p. 371 seg. 397 segg.; 3 p. 253 segg. 476 segg. v. **Equites**.

Son questi gli atti censorii che noi abbiam chiamati fondamentali o organici e che venivan completati ed acquistavan forza legale mediante una cerimonia religiosa, il *lustrum* (Dio Cass. 54, 28. Dositheus § 17). Raccolti sullo stesso Campus Martius, dove avea avuto luogo il *census*, tutti i cittadini ordinati in centurie (*exercitus urbanus*), il magistrato scioglieva il voto fatto al dio Marte dal suo predecessore nel lustro precedente, offrendogli il gran sacrifizio dell' ariete, del bue e del maiale (*suovetaurilium*), per essere stato fino allora propizio allo Stato (Varro l. L. 6, 95. Dionys. 4, 22. Liv. 1, 44 cf. Cic. de orat. 2, 66, 268. Serv. Aen. 1, 283; 8, 183 etc). Rinnovato quindi il medesimo voto pel seguente lustro (Val. Max. 4, 1, 10 cf. Suet. Aug. 97), egli conduce l'esercito alle porte della città e ivi lo scioglie e in memoria del compiuto lustro, pone il chiodo nelle pareti di un tempio (Dio Cass. 55, 9) e deposita nell'erario, in mano ai questori, le nuove liste dei cittadini (Liv. 29, 37 cf. Lex Iul. mun. lin. 155 seg. [Bruns, Fontes p. 109]). Quest'atto era ritenuto di tale importanza, che, dopo istituita la censura, non solamente si lasciava alla sorte il decidere quale dei due censori dovesse compierlo (Varro l. L. 6, 87. Liv. 38, 36, 10 cf. 29, 37; 35, 9; 42, 10); ma, ammessi anche i plebei a tale magistratura, per molto tempo esso rimase come un privilegio del censore patrizio (Liv. ep. 13: « Cn. Domitius (Calvinus) censor primus ex plebe lustrum condidit » a. 474 u. c.).

c) *Aumento e allargamento delle tribù.*

Con la iscrizione dei cittadini nelle tribù potevano essere, e furono spesso, compiuti così un aumento delle tribù, come l'amplificazione dei confini di esse. La qual cosa ha la sua ragione nel fatto già innanzi accennato, che fondamento della tribù era il territorio siccome obietto di proprietà privata; per guisa che a misura che questo si veniva accrescendo, secondo l'opportunità si ricorreva all'uno o all'altro mezzo. Or, questo accrescimento territoriale poteva avvenire in un doppio modo: o con l'assegnazione di terre de-

maniali, per regola escluse dalle tribù, a cittadini romani, sia accompagnata da fondazione di colonie, sia senza, ovvero con l'ammissione alla cittadinaza romana di uno Stato straniero o anche di un municipio senza diritti politici; nei quali casi il suolo demaniale o peregrino diveniva *ager privatus ex iure Quiritium* e quindi *censui censendo* (Fest. ep. p. 58. Cic. pro Flacco 32, 79). Così p. e. nel 367 u. c. in seguito alla conquista di Veii e dell'assegnazione di quel territorio, si crearono le tribù Stellatina, Tromentina, Sabatina e Arniensis (Liv. 6, 5, 8), nel 420 la Maecia e la Scaptia per la cittadinanza piena data ai Lanuvini e compagni (Liv. 8, 17, 11) e nel 513 la Velina e la Quirina per la medesima concessione a favore dei Sabini (Liv. ep. 19 cf. Vell. 2, 14) e così via. In questa maniera adunque l'aumento o l'allargamento delle tribù corrispondeva sempre a un aumento del territorio in genere dello Stato, e, fuori il caso dell'assegnazione, ad un accrescimento della cittadinanza. È molto dubbio che, divenuto cittadino romano un singolo straniero, la sua antica proprietà sia stata riconosciuta siccome romana e quindi inscritta in una tribù; si potrebbe anzi assolutamente sostenere che ciò non avvenisse, non potendosi concepire l'esistenza di un *ager privatus ex iure Quiritium* fuori i confini dello Sato ed entro quelli di uno Stato straniero. Sicchè nei casi, certo non frequenti, della concessione così detta viritana del diritto di cittadinanza, finchè il nuovo cittadino non acquistava una proprietà sul ruolo romano, probabilmente era inscritto in una qualsiasi tribù. Noi non sappiamo neppure per quali particolari ragioni si sia un tempo preferito l'aumento o l'ampliamento delle tribù. Forse si ricorreva al primo quando il territorio di una di esse era già per sè molto esteso e divenuto tale per effetto di ripetute aggregazioni di altri territorii. Quando però tra il 513 e il 536 fu compiuta la grande riforma delle centurie, fondendosi le medesime con le 35 tribù allora esistenti, la via dell'aumento non potè essere più seguita senza turbare profondamente quella connessione. E fu per questo senza dubbio che il tentativo fatto dopo la guerra sociale di portare il numero delle tribù a 45 (Appian. b. civ. 1, 49), venne immediatamente reso nullo col provvedimento preso d'inscrivere i nuovi cittadini Italici nelle 35 tribù esistenti (Liv. ep. 77 cf. Appian. b. civ. 1, 55. Cic. Phil. 8, 2, 7. Liv. ep. 80. 84 etc).

Come l'ordinaria revisione delle liste dei cittadini distribuiti per tribù, del pari la creazione di nuove e la inscrizione di altri territorii e relativi cittadini nelle esistenti era un atto amministrativo del magistrato supremo che compiva il censo. Certo, l'assegnazione di terre demaniali e l'ammissione di Stati stranieri nella cittadinanza romana, non potevano aver luogo che mediante una legge, la quale precedeva sempre quest'atto. Infatti, lasciando da parte l'istituzione delle prime quattro tribù urbane, che sarebbero state create dallo stesso Servio Tullio, e quella delle sedici con nomi gentilizii che la tradizione, molto incertà, fa sorgere a un tratto nel 259 u. c. (Liv. 2, 21, 7 etc.), quasi tutte le altre si vedon fondate nell'occasione del censo e quindi un tempo dai consoli e più tardi dai censori: 422 Maecia e Scaptia (Liv. 8, 17, 11), 436 Oufentina e Falerna (Liv. 9, 20, 6), 454 Aniensis e Teretina (Liv. 10, 9, 14), 513 Velina e Quirina (Liv. ep. 19). Ciò non fa dubitare che anche le altre siano sorte nella stessa occasione, come la Stellatina, Tromentina, Sabatina e Arnensis nel 367 (Liv. 6, 5, 8) e la Pomptina e Poplilia nel 396 (Liv. 7, 15, 11.). La Clustumina, che la tradizione erroneamente fa istituire insieme con le altre sedici nel 259, è la sola che forse venne istituita per legge, la Publilia del 283, quella medesima che introdusse l'ordinamento dell'assemblea della plebe per tribù e non più per curie (Liv. 2, 56, 2. 58, 1. 60, 4. Dionys, 9, 41. 49; 10, 4) cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 389 segg.; 3 p. 164 segg.

d) *Perdita e sospensione di diritti politici.*

La tradizione pone giustamente in rapporto col *census* il *regimen morum* (Cic. de leg. 3, 3, 7; pro Cluent. 42, 119. 46, 129; de prov. cons. 19, 46. Liv. 39, 42, 6 etc.), in quanto che nel fatto il magistrato accogliendo le varie dichiarazioni dei cittadini, poteva interrogarli su tutti gli atti della loro vita privata e pubblica e, a seconda dei casi, variamente punirli (Dionys. 20, 13, [2]. Plut. Cato maior 16). Essa però considera questa funzione siccome sorta più tardi con la censura medesima (Liv. 4, 24), anzi a dirittura siccome una conquista posteriore fatta da questa nuova magistratura (Liv. 4, 8, 2); di maniera che per tutto il tempo che i consoli esercitarono i poteri del futuro censore, sarebbero stati privi appunto di questo. Certo, notizie di applicazione della *nota censoria* prima che fosse istituita la censura, mancano del tutto nelle fonti. Ma questo silenzio può dipendere così dalla povertà in genere della tradizione rispetto ai primi tempi del consolato, come dal

fatto che veramente poco a poco questa facoltà del magistrato si andò allargando e divenne più frequente in persona dei censori. Ma che essa mancasse prima del tutto ai consoli, è poco probabile, se si pon mente che i loro poteri relativi al censo passaron tutti nel censore e che quelli dei magistrati in genere col tempo, piuttosto che allargarsi, si restrinsero. A ogni modo, la *nota censoria* si applicava in tre modi: 1° Nel cancellare il cittadino dalla propria tribù (*tribu movere*). Il che, come si è già veduto ragionando dell' ordinamento per tribù, nei primi tempi avea per effetto la perdita in lui del voto in genere nei comizii legislativi e giudiziarii e quindi specialmente del diritto elettorale e della eleggibilità alle magistrature e alla dignità di senatore, e la esclusione dal servizio militare; tutte perdite che potevano divenire perpetue, se i nuovi consoli o censori non lo riammettevano nella sua tribù. Dopo le riforme del 442 e 450, delle quali si è già innanzi fatto cenno, questo effetto però fu mitigato, in quanto che il magistrato ebbe solo il diritto di trasferire da una tribù rustica in una urbana; ciò che avea un effetto non solamente morale, essendo le 4 tribù urbane composte di cittadini delle infime classi sociali, ma indirettamente anche politico, perchè il voto dato in esse nei comizii tributi avea minor valore pratico di quello date nelle 31 rustiche. 2.° Nel cancellare il cavaliere dalle centurie degli *equites*: *equum adimere*, *vendere* (Liv. 29, 37, 12. Val. Max. 2, 9, 7 cf. Liv. 24, 18, 6; 27, 11, 13; 34, 44, 5; 39, 42, 6. 44, 1; 41, 27, 13; 42, 10, 5 etc. Cic. de orat. 2, 71, 286. Suet. Gai. 16 etc. etc.), appunto perchè il cavallo, come si è detto altrove, era dato dallo Stato. In certi casi meno gravi la punizione poteva consistere o in una multa (Gell. 4, 12, 2. Fest. p. 108) ovvero nel togliere al cavaliere l'*aes hordearium* (Fest. ep. p. 54. Suet. Aug. 38). Ma l'esclusione dal corpo avea conseguenze di maggior portata, in quanto che per essa il cavaliere perdeva tutti quei diritti, quei privilegi e quegli onori che erano proprii del corpo a cui egli apparteneva, come il diritto di votare con le 18 centurie degli equiti prima di tutte le 80 centurie della prima classe (Liv. 1, 43, 8 cf. 10, 22, 1), ciò che di fatto influiva sul voto delle 80 e assicurava la maggioranza nei comizii centuriati a queste e alle 18 insieme; il privilegio, dopo la riforma dei Gracchi, di essere compreso nelle liste dei giurati composte unicamente di cavalieri e non più, come prima, di senatori (Appian. b. civ. 2, 22 cf. Varro presso Non. p. 454. Vell. 2, 6. Plin. nat. hist. 33, 2, 34 etc. etc.), privilegio che per effetto di posteriori leggi fu condiviso coi senatori e altri cittadini; quello di sedere al pari dei senatori in posti riservati nei teatri e in genere nei pubblici spettacoli (Liv. ep. 99. Vell. 2, 32. Cic. pro Mur. 19, 40. Dio Cass. 36, 25. Plut. Cic. 13 etc), e nell'Impero poi l'altro maggiore di divenire uffiziale dell'esercito e poter concorrere alle magistrature e quasi magistrature riservate all'ordine equestre (v. **Equites**). 3.° Nel cancellare il senatore dall'albo del senato, *senatu movere* (Liv. ep. 14. 18. 39. 62. 98. 42, 5; 52, 2; 42, 10, 4; 45, 15, 8. Cic. pro Cluent. 43, 122. Ascon. in tog. cand. p. 84. Sallust. Cat. 23), o anche *e* o *de senatu eicere* (Cic. pro Cluent. 42, 119. Liv. 40, 51, 1; 41, 27, 2; 43, 15, 6) e *praeterire* (Cic. de domo 32, 84. Liv. 9, 30, 2; 27, 11, 12; 34, 44, 4; 38, 28, 2; 40, 51, 1 etc.). Quest'ultima cancellazione, che i consoli, prima della istituzione della censura, potevan fare senza che per questo fosse macchiata l'onorabilità del cittadino, fu dal plebiscito Ovinio di circa l'anno 443 u. c. conferita esclusivamente ai censori, dal qual tempo essa acquistò appunto un carattere ignominioso (Fest. p. 246), come le due cancellazioni precedenti. Condizione essenziale per tutte e tre pare sia stata questa, che l'atto, pur essendo compiuto da un censore, dovesse per esser valido, avere l'adesione del collega (Cic. de inven. 1, 30, 48 cf. Liv. 29, 37); ciò che probabilmente valse anche pei consoli. Diretto a verificare l'*ignominia* nel cittadino romano (Cic. de re p. 4, 6; de off. 3, 32, 115; pro Cluent. 43, 121. Liv. 4, 24, 8), esso avea tutte le forme di un vero *iudicium de moribus* (Liv. 23, 23, 4. Gell. 14, 2, 8 cf. Cic. in Pis. 4, 10; de domo 51, 131; pro Sest. 25, 55 etc), accompagnato da citazione della parte (Liv. 21, 18; 29, 37, Vell. 2, 10), da accusa per lo più fatta da un terzo (Cic. pro Cluent. 48, 134. Liv. 29, 42, 7. Gell. 5, 13, 4 etc.), difesa con assistenza di avvocato (Plut. C. Gracch. 2. Plin. nat. hist. 17, 4, 32. Gell. 4, 20, 8. Suet. Claud. 16) e sentenza (Liv. 21, 18; 39, 42, 7). Una legge di Clodio del 696 u. c. stabiliva che la nota censoria dovesse applicarsi nella forma di un vero e proprio processo accusatorio (Ascon. in Pis. 4, 9 p. 9 Orelli. Cic. pro Sest. 25, 55. Dio. Cass. 38, 13); ma nel 702 essa fu abolita.

La tradizione ci offre molti e svariati casi di un simile giudizio, il quale certamente po-

teva aver luogo anche in altri casi a noi sconosciuti, non avendo esso alcun limite e fondandosi sul potere arbitrario del magistrato. Quelli a noi noti li abbiamo annoverati altrove (v. **Censor** p. 163 seg.), e da essi si vede come veramente nulla sfuggisse della vita pubblica e privata dei cittadini a quest'azione vigilante e correzionale del governo, a cominciare dalla insubordinazione o viltà del soldato di fronte al nemico, dalla negligenza degl'impiegati subalterni e abuso di potere e concussione dei magistrati, dalla corruzione del giurato e dalla falsa testimonianza o falso giuramento, fino all'abuso della podestà patria e del diritto di divorziare, alla dilapidazione del proprio patrimonio e al lusso smodato nella pigione, nella mensa, nei profumi e così via. Cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 375 segg.

3) *Rapporti con la cittadinanza.*

In tre modi potevano i consoli, al pari di alcuni altri magistrati, mettersi officialmente in rapporto con la cittadinanza: mediante le assemblee deliberanti (*comitia*), le pubbliche adunanze (*contiones*) e gli editti (*edicta*). Comune a tutti e tre è, che con questo mezzo il magistrato facea in genere una comunicazione al popolo. Ma se nei comizii essa avea il carattere d'una vera proposta (*rogatio*), la quale era sempre seguita da una votazione, nelle adunanze e negli editti invece non solamente questa mancava, ma la comunicazione d'ordinario avea per iscopo o una preparazione ai comizii, come nelle adunanze, ovvero un ordine o un'istruzione dato dal magistrato medesimo, come negli editti. Da ciò segue un' altra differenza, che mentre nei comizii i cittadini si costituivano per centurie, tribù o curie, nelle adunanze, nelle quali gli editti eran pronunziati, il popolo interveniva in massa, senza alcuna organizzazione.

a) *Ordini e istruzioni* (edicta).

Edicere, proponere, proscribere sono le espressioni tecniche, con le quali è indicato l' atto della comunicazione, che il magistrato fa al pubblico nella maniera che or ora si dirà, con la differenza, che laddove le due ultime si usano anche per le partecipazioni fatte dai privati, la prima al contrario è propria di quella del magistrato. Certo non è cosa facile il dare una distribuzione sistematica di tutti gli editti, l'obietto dei quali era innumerevole e svariato, come non sarebbe esatto il voler riconoscere in tutti un medesimo carattere. Nondimeno considerato lo scopo precipuo e immediato che si proponevano, essi si possono distinguere in tre grandi categorie. 1° Editti destinati a dare norme particolari ai cittadini in quanto questi entravano in rapporto con certe determinate amministrazioni, come p. e. l'editto dei pretori, degli edili curuli e dei governatori delle provincie, riguardanti la giurisdizione civile, e lo stesso editto del censore relativo alle operazioni da eseguirsi nel censimento (*formula census*). Alquanto diverso da questo però era l'editto dello stesso censore, col quale questi ammoniva i cittadini a non commettere degli atti, che avrebbero dato luogo alla loro punizione. 2° L' editto, col quale si partecipava ai comizii la proposta, su cui più tardi sarebbero stati chiamati a votare, e quello col quale il senato era convocato. 3° L' editto con cui il magistrato, nella cerchia della propria competenza, o compiva un atto amministrativo ovvero lo preponeva; ed è questo soprattutto che ha la più larga manifestazione e il carattere imperativo, ed era in potere di molti magistrati.

Ora, se si riguardono i consoli nei loro primi tempi, quando i loro poteri non erano limitati da nuove magistrature, quali specialmente la pretura e la censura, s'intende come essi possedessero il *ius edicendi* nella sua pienezza. Ma anche dopo sorte quelle magistrature, è indubbio che essi esercitarono largamente questo diritto, sia pei rapporti continui che aveano coi comizii e col senato, sia per essere nelle loro mani il potere militare e in genere il governo dello Stato, sia anche perchè spesso, come si è innanzi osservato, essi sostituivano i censori e il pretore. Gli esempii infatti, che si hanno di editti consolari, sono oltre misura, e basterà ricordarne soltanto alcuni, come quelli relativi alla leva (Liv. 2, 55, 1; 24, 11, 7; 26, 35, 3 etc. etc.), al comando di legioni e in genere a cose militari (Liv. 21, 63, 1. Dio Cass. 40, 66 etc.), alle imposte (Liv. 24, 11, 7; 26, 35, 3), alle feste (Cic. ad Q. fr. 2, 6, 4. Liv. 31, 8, 2; 36, 2; 40, 19, 5. Macrob. sat. 1, 16, 6 etc.), alle elezioni (Liv. 3, 21, 8), alla convocazione del senato (Liv. 23, 32, 3), alla proibizione di baccanali (Liv. 39, 17, 1-3), all' esecuzione contro debitori (Liv. 2, 24, 6), al lutto pubblico (Cic. pro Planc. 14, 33) e così via. Immancabile poi era l'editto emanato nell'atto di prender possesso del potere, anzi talvolta esso soleva precedere l'atto medesimo (Dio Cass. 40, 66 cf. 55, 6. Liv. 21, 63, 1). Nell'Impero questo editto assunse la forma di un ringraziamento all'imperatore, che avea direttamente o indirettamente contribuito alla elezione del con-

sole (Fronto ad Marcum 2, 1 Naber cf. Arrian. diss. 4, 10, 21). — Ogni editto, principalmente quello che era diretto a tutta la cittadinanza, soleva esser letto dal magistrato stesso in una pubblica adunanza (Cic. de fin. 2, 22, 74; de off. 3, 20, 80 cf. Lex repetund. lin. 15. 18. 42 [Bruns, Fontes p. 59. 64). Ma nel medesimo tempo era anche scritto ed esposto in luogo pubblico, per lo più sul Foro, *apud forum*, (Lex repetund. lin. 65 seg. Lex. Iul. mun. lin. 34 etc. [Bruns, Fontes p. 65. 103). La scrittura era una condizione indispensabile dell'editto contenente il testo di legge, ciò che appare dalle espressioni tecniche *proscribere, proponere, promulgare* (Fest. ep. p. 224 cf. Cic. de leg. 3, 4, 11.) Negl'ultimi tempi della repubblica, anzi esso era scritto anticipatamente su tavole di bronzo (Cic. pro Mil. 32, 87 cf. Suet. Caes. 28). La legge Licinia Iunia del 692 disponeva, che, nell'atto medesimo della promulgazione, il magistrato presidente dovesse consegnare all'*aerarium* una copia del testo, e ciò per impedire che esso venisse modificato (Schol. in Cic. pro Sest. 64, 135 cf. Cic. ad Att. 2, 9, 1. 4, 16, 5; in Vatin. 14, 33; Phil. 5, 3. 8 etc.). Cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 202 segg.; 2 p. 128 seg.

b) *Adunanze pubbliche* (contiones).

Due opposti principii regolavano in Roma il diritto di associazione e l'altro delle pubbliche adunanze: quella libertà più illimitata di cui i cittadini godevano rispetto al primo, almeno nell'età repubblicana, è loro quasi assolutamente negata rispetto al secondo. Radunare la cittadinanza in luogo pubblico per arringarla, era un diritto che lo Stato riserbava a sè e quindi ai suoi rappresentanti, così i magistrati supremi e i tribuni della plebe (Cic. ad Att. 4, 1, 6 cf. Liv. 3, 39, 6; 39, 15, 11; 42, 33 etc.), come i minori (Schol. in Clod. et Cur. p. 330 Orelli cf. Gell. 13, 16, 1) e parzialmente il pontefice massimo (Gell. 2, 12, 11). Questa limitazione della libertà individuale potè col tempo e in molte circostanze esser voluta per ragione d'ordine pubblico e di sicurezza; ma nel fondo mette capo al concetto cardinale che informa il diritto pubblico romano, cioè che la cittadinanza per sè non può funzionare senza l'azione concomitante del magistrato. Sotto questo rispetto, insomma, non v'è differenza tra assemblee deliberanti o *comitia* propriamente detti e *contiones* o *conventiones*. È il magistrato soltanto che può convocare tanto gli uni che le altre, nello stesso modo che in quelli e in queste egli solo ha il diritto di parlare e i cittadini, in piedi, tacciono (Cic. pro Flacco 7, 16; pro Sest. 59, 126 cf. Brut. 84, 289; de leg. agr. 2, 5, 13; Tusc. 3, 20, 48; orat. 63, 213; ad Q. fr. 2, 3, 2 etc). Nei comizii essi non son chiamati che semplicemente a votare; nelle concioni per regola ad ascoltare, tranne che il magistrato per eccezione non permetta loro di parlare (Cic. ad Att. 4, 1, 6; cf. 2, 3. Liv. 45, 40. 9; 45, 46, 3. Dio Cass. 39, 31. Plut. Cato min. 43 cf. Vell. 1, 10), dato per altro che taluno non ne sia reputato indegno (ad Herenn. 1, 11, 20. Quintil. inst. 3, 11, 13 cf. Plut. q. Rom. 63). La tradizione anzi considera siccome una vera conquista della repubblica, fin dal suo sorgere, cosiffatta permissione (Dionys. 5, 11). Perfino i discorsi nei pubblici funerali (*laudationes*), quando non eran tenuti dagli stessi magistrati, per lo più da consoli (p. e. Liv. 2, 47, 10. Quintil. inst. 3, 7, 2) aveano luogo in concioni da essi indette (Dionys. 5, 17. Cic. de leg. 2, 24, 62).

Quel concetto fondamentale comune ai comizii e alle concioni, si manifesta oltre che in altre circostanze formali, come p. e. nello stesso modo di convocazione e negli stessi giorni destinati agli uni e alle altre, soprattutto in questa, che le concioni più ordinarie erano appunto quelle che per così dire preparavano i comizii. Il che per altro non toglie che ve ne siano state anche di quelle da essi indipendenti, come le concioni tenute dal capo dell'esercito ai soldati fuori di Roma (Liv. 7, 36, 9; 8, 7, 14. 32, 1; 26, 48, 13; 30, 17, 19 etc.) e quelle ai cittadini in Roma a cagione della solennità del *lustrum* (Varro de l. L. 6. 93), della *intercessio* contro un atto del magistrato (Liv. 42, 33), delle esecuzioni capitali (Cic. pro Rabir. ad pop. 4, 11; 5, 15. Tac. ann. 2, 32), degli avvenimenti guerreschi (Liv. 22, 7, 8; 45, 1. Polyb. 3, 85, 7. 8) e specialmente degli editti (Cic. de fin. 2, 22, 74; de off. 3, 20, 8. Liv. 39, 15 etc. etc). Bisogna anzi dire che non vi potevano esser comizii, massime legislativi e giudiziarii, se non preceduti da concioni, giacchè la discussione sulle proposte del magistrato che non era permessa nei primi, dove non si poteva che soltanto votare, si facea appunto nelle seconde (Varro de l. L. 6, 87. 88. 91. 93. 94. Gell. 15, 27. Liv. 2, 56, 10; 3, 11, 4; 25, 3, 15. Cic. pro Flacco 7, 15. Ascon. in Cornel. p. 70 etc). Sicchè mentre nelle concioni il popolo interveniva in massa, senza alcuna organizzazione politica, al momento della votazione quelle si

mutavano in comizii, cioè ogni cittadino pigliava posto, a seconda del vario genere di comizii, nella propria centuria, curia o tribù, nella quale insieme con gli altri votava.

Ogni concione cominciava con una preghiera del magistrato che la presiedeva, nello stesso modo che i veri comizii eran preceduti dagli auspicii: « consules in rostra escenderunt et contione advocata cum sollemne carmen precationis, quod praefari solent priusquam populum adloquantur magistratus, peregisset consul, ita coepit » (Liv. 39, 15, 1 cf. Cic. pro Mur. 1. Dionys. 7, 59. Plin. paneg. 63. Gell. 13, 23, 1 etc). Seguiva quindi la *rogatio* e ad essa, secondo i casi, la discussione. Questa infatti sembra che non vi sia punto stata rispetto alle elezioni: almeno non se ne hanno esempii. Qui, letto che avea il magistrato i nomi dei candidati da lui ammessi o anche, come fu uso più tardi, permettendo che gli elettori votassero per quelli ad essi accetti (Liv. 3, 64, 9), la concione si mutava immediatamente in comizii. Una discussione sarebbe stata, oltre che contraria al diritto del magistrato presidente di redigere la lista dei candidati, anche superflua, perchè tutto il lavorio elettorale era già innanzi compiuto e per lo più fuori di Roma. Essa era invece consueta nelle concioni che precedevano la votazione su proposte di leggi e sull'applicazione di sentenze penali.

Le proposte di legge d' ordinario si discutevano nel senato, ciò che per altro non era costituzionalmente obbligatorio pel magistrato proponente. Ma anche in questo caso non mancava mai un dibattimento innanzi al popolo, in concioni, la così detta *suasio et dissuasio* (Quintil. inst. 2, 4, 33. Liv. 3, 63, 8; 34, 1, 4 etc); la formola finale della *suasio* è: *ego hanc legem, quod bonum faustum felixque sit vobis ac rei publicae, uti rogas iubendam censeo* (Liv. 10, 8, 12); quella della *dissuasio*: *ego nullo modo legem abrogandam censeo* (Liv. 34, 4, 20). Per le proposte presentate ai comizii centuriati, essa avea luogo in giorni anteriori a quello della votazione (Cic. cum sen. gr. egit 10, 26; pro Sest. 50; in Pison. 15, 34); per quelle invece presentate in altri comizii, essa poteva farsi anche in quel giorno (Liv. 43, 16, 8. Dionys. 9, 43; 10, 3).

È probabile che negli stessi *dies comitiales*, cioè quelli che nel calendario eran fissati pei comizii, si siano pure tenute queste ed altre analoghe concioni (Macrob. sat. 1, 16, 22 cf. Cic. ad Att. 1, 14, 1). Certo è che per esse valeva il termine del cosidetto *trinum nundinum*, cioè che la discussione, al pari della votazione, non potesse aver luogo se non 24 giorni dopo la lettura della proposta di legge o altrimenti la *promulgatio legis*, termine nel quale eran compresi così il giorno della presentazione come quello della votazione (Fest. ep. p. 224. Cic. de leg. 3, 4, 11; fam. 16, 12, 8; de domo 17, 45; Phil. 5, 3, 8. Liv. 3, 35, 1. Quintil. inst. 2, 4, 35 etc. etc.). In casi eccezionali soltanto poteva il magistrato, autorizzato dal senato, non rispettare questo termine (Liv. 4, 58, 8; 27, 33, 9; 41, 14, 3; 42, 28, 1 etc.). La concione o le concioni a ciò destinate potevano essere presiedute anche da un magistrato che non fosse il proponente della legge, come fu p. e. con quella sui giurati proposta dal console del 648 Q. Servilius Caepio e discussa sotto la presidenza di un tribuno della plebe (Cic. Brut. 43, 161). Era in genere considerato siccome diritto e dovere del magistrato di illuminare così il popolo sulle leggi da lui proposte (Cic. de leg. 3, 4, 11; « qui agent..... rem populum docento, doceri a magistratibus privatisque patiunto. » cf. Liv. 34, 1 seg.). Ma laddove al collega o ai colleghi o ad altri magistrati di diritto spettava il prender parte alla discussione, ai privati invece, come si è già osservato, il farlo dipendeva dal volere del presidente, il quale per regola avea per ultimo la parola (Dio. Cass. 39, 35 cf. Liv. 45, 21, 6. 36. 1. Ascon. in Cornel. p. 70). La quale restrizione dovè essere minore nel fatto di quello che pare, se si pon mente appunto che per mezzo di altri magistrati potevano i privati far valere le loro opinioni. Perfino agli ambasciatori esteri e a monarchi (Polyb. 6, 30, 4. Sallust. Iug. 34) poteva esser concesso di parlare, quante volte trattavasi non di vere leggi, ma di negozii politici.

Se nelle concioni la discussione delle proposte di legge poteva talvolta mancare, quella relativa ai giudizii penali dovea sempre e necessariamente aver luogo; e così pure se rispetto alla prima era nell' arbitrio del magistrato presidente di far parlare i privati, rispetto alla seconda questi aveano anzi il dovere di pigliar parte al dibattimento. Siffatte concioni giudiziarie si riferivano al così detto *iudicium populi* (Liv. 3, 56, 5; 5, 11, 12; 7, 28, 9; 10, 46, 16; 29, 22, 9. 37, 4 cf. 4, 7, 5; 8, 37, 8. Cic. de domo 17, 45; in Ascon. in Scaur. p. 20), cioè al tribunale comiziale, in cui il popolo esercitando il diritto di gra-

ria, istituiva un giudizio di cassazione su determinate sentenze penali pronunziate dal magistrato. Esaurito il procedimento di prima istanza innanzi al magistrato, cominciava quello di seconda istanza o cassazione con l' atto di accusa (*anquisitio*), che quegli pronunziava contro l'imputato innanzi al popolo riunito in una prima concione, nella quale determinava così il reato (Liv. 6, 20, 12), come la relativa pena (Liv. 8, 33, 17; 26, 3, 6 cf. 2, 52, 5; 26, 3, 7 etc). Da questo momento cominciavano i quattro termini di tutto il giudizio popolare, rappresentati da altrettanti giorni e concioni, e di essi i primi tre si riferivano al dibattimento in quelle (Cic. in Vatin. 17, 40. Liv. 3, 40, 5; 38, 51, 6. 12. 52, 4), il quarto invece alla votazione, per la quale la *contio* si tramutava in *comitia*. Il primo termine era fissato dal magistrato (*diem dicere*) pel giorno immediato a quello dell' *anquisitio* (p. e. Liv. 25, 4, 8; 38, 50, 5) o anche per un altro seguente (*intermissia die*: Cic. de domo 17, 45). Gli altri due seguivano ad esso con l'intervallo però di un giorno tra l'uno e l'altro (*diem prodicere*: Cic. l. c. Liv. 38, 50, 10 etc.), ed era in tutti e tre appunto che il magistrato esponeva le ragioni dell' accusa, l'imputato si difendeva da sè o per mezzo di avvocati e l' una parte e l' altra produceva i proprii testimoni.

Finita al terzo termine la requisitoria con una sentenza di condanna, e avvenuta la *provocatio* dell'imputato, si fissava allora il quarto termine per la votazione, il quale per la regola comune a ogni sorta di comizii deliberativi, non poteva esser meno di 24 giorni da quello del terzo termine (Cic. de domo 17, 45 etc.), tranne che l'accusato non avesse rinunziato a questo intervallo (Liv. 43, 16, 11. Cic. de har. resp. 4, 7). È dubbio se nel giorno della votazione siasi continuato il dibattimento. Certo è che il quarto termine era improrogabile, e che, ove per qualsivoglia circostanza la votazione non avea luogo in quel giorno, il processo avea fine, *tota causa iudiciumque sublatum sit* (Cic. de domo 17, 45 cf. Schol. Bob. p. 337. Val. Max. 8, 1, 4. Dio Cass. 37, 28), nè si reputava regolare che l' accusa fosse ripresa dal medesimo magistrato (Schol. Bob. p. 337). A seconda che la condanna era capitale o di multa, il popolo si costituiva in comizii centuriali, tributi o *concilium plebis*.

Non esercitando i consoli, siccome altrove fu detto, la giurisdizione penale ordinaria, che è appunto quella in cui poteva avverarsi il *iudicium populi*, è chiaro che le concioni ad essa relative eran convocate e presiedute dai magistrati competenti, questori, edili, tribuni della plebe, *duumviri perduellionis*, e dal pontefice massimo. Quelle invece riguardanti le elezioni e la legislazione in genere potevano essere tenute anche dai consoli, e molti dei luoghi di sopra citati si riferiscono appunto ad essi. Cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 191 segg.; 3 p. 390 segg.

c) *Comizii.*

A cominciare dal consolato fino ai primi tempi dell' Impero, Roma ebbe quattro assemblee politiche: i *comitia curiata*, i *comitia centuriata*, i *comitia tributa* e il *concilium plebis*. Potrebbe a primo aspetto parere che questa molteplicità fosse effetto di una divisione di competenza, per modo che ogni assemblea avesse avuta una funzione sua propria. Ma questa ragione non regge che in parte, cioè pei soli comizii curiati, i quali veramente ebbero nella repubblica una funzione diversa da quella degli altri tre, a cui erano egualmente comuni la elezione dei magistrati, la legislazione nel senso più largo e il giudizio di cassazione in materia penale. Il fatto dipende piuttosto da contingenze storiche e politiche.

Innanzi tutto, benchè gli annalisti non ammettano nella monarchia che i soli comizii composti delle 30 curie, pure non sembra improbabile che accanto ad essi vi siano stati fin d'allora anche i centuriati, prima della riforma Serviana formati delle 6 centurie di cavalieri e delle 30 di militi, tutti patrizii, e dopo quella riforma, delle 18 dei cavalieri, 70 di militi e 5 di inermi, patrizii e plebei insieme (cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 104 segg.). Ed è probabile che le loro funzioni siano state diverse, a seconda del modo con cui i cittadini vi pigliavan parte, militarmente ordinati nei centurriati, non militarmente nei curiati, in guisa che p. e. mentre nei primi si votava la guerra e, dopo la riforma Serviana, si compiva l' atto religioso e pubblico del *lustrum*, nei secondi si compivano alcuni atti puramente religiosi, come l'inaugurazione del re e di altri sacerdoti, altri quasi legislativi, come il testamento, l'arrogazione, e quello politico della fedeltà (*lex curiata*) al nuovo re (cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 306 segg.). Ora, col sorgere della repubblica, da una parte la competenza dei nuovi centuriati si venne sempre più allargando con la elezione dei magistrati, coi giudizii di cassazione e con l' estendersi del campo della legislazione, e ciò principal-

mente perchè essi rappresentavano la cittadinanza intera composta di patrizii e di plebei. D'altra parte, non solamente non v' era ragione di abolire i curiati, ma per l' opposto v'era l'opportunità di conservarli. La loro attività si svolgeva principalmente nel campo gentilizio, quando p. e. col testamento, con l' arrogazione, con la reintegrazione di quel diritto nell' esiliato che ritornava in Roma, con la costituzione di una nuova gente e in casi analoghi occorreva una deliberazione delle curie, che avesse autorizzati quegli atti. E come il diritto gentilizio era proprio dei patrizii ed avea uno stretto legame col diritto sacro, così da un lato quelle deliberazioni non potevano esser prese se non nei comizii curiati, a cui quasi esclusivamente continuarono a pigliar parte i patrizii, anche quando dopo qualche tempo istituita la repubblica vi furono ammessi a votare i plebei; e dall'altro lato era necessario che tali comizii fossero convocati e presieduti dal supremo rappresentante e custode del *ius sacrum*, il pontefice massimo, il quale, non fornito d'imperio, non avea il diritto di convocare i comiziii centuriati militarmente costituiti. È per questo che quando erano da lui convocati e presieduti, i comizii curiati solevano chiamarsi *calata*. Quanto all'atto di obbedienza e fedeltà compiuto in quella medesima assemblea, che in tal caso era convocata dal magistrato, esso non era una vera deliberazione del popolo, non conferiva a quello niun potere che non avesse ricevuto dai comizii che lo avevano eletto; era un puro atto formale, tanto vero che di buon' ora in tale occasione le trenta curie eran rappresentate da trenta littori. L' essersi quindi esso continuato a compiere, come già si facea nella monarchia, nei comizii curiati, non significava diminuire l'alto e generale potere deliberativo, di cui eran forniti i comizii centuriati, i quali perciò si possono considerare siccome l'unica e vera rappresentanza del popolo. Nè questa loro qualità venne, da principio almeno, menomata, quando con la prima secessione della plebe sorse il *concilium plebis*. Questo che fu sempre, di diritto e di fatto, composto di soli cittadini plebei, in origine e per parecchio tempo non fu considerato siccome un'assemblea generale dello Stato, e la sua duplice funzione legislativa e giudiziaria soltanto per via di usurpazione e di tolleranza per parte dello Stato a poco a poco assunse un carattere generale.

Noi non sappiamo quando e perchè siano stati istituiti i comizii tributi, composti, come i centuriati, di patrizii e di plebei. È probabile che siano sorti nello stesso anno 283 u. c., quando anche la plebe cominciò a riunirsi in *concilium* non più per curie, ma per tribù: certamente essi esistevano al tempo delle XII Tavole, che ricordando il *comitiatus maximus*, implicitamente ammettono i *comitia leviora*, che sono appunto i tributi. La ragione potè probabilmente esser questa, che per tribù era molto più semplice e sollecita che non fosse per centurie la convocazione della cittadinanza (Mommsen, Staatsrecht 3 p. 322 segg.). Del resto, come nell'assemblea della plebe la funzione elettorale era ristretta alle magistrature plebee, i tribuni e gli edili, la giudiziaria era di fatto ristretta al campo dei processi politici e la legislativa a certe speciali materie, come p. e. l'assegnazione delle terre demaniali, la fondazione di colonie, la concessione della cittadinanza romana etc.; del pari i comizii tributi non eleggevano che magistrati minori ed emanavan leggi e giudicavano in materia di minore importanza di fronte a quella trattata nei centuriati.

α) *Convocazione, presidenza e iniziativa.*

Il principio fondamentale, che la cittadinanza officialmente e costituzionalmente nulla possa operare senza l'iniziativa del magistrato, più ancora che nelle semplici concioni, si osserva rispetto ai comizii, le vere assemblee deliberanti. È il magistrato che ha il diritto di convocarli, di presiederli, di far loro delle proposte. In tutto questo vi sono certamente condizioni e regole costituzionali, che egli deve rispettare e che trasgredite possono farlo incorrere, a seconda dei casi, in un biasimo e perfino in un processo penale; ma ciò non muta la sostanza di questo suo rapporto col popolo. Nè quel principio è la negazione, come potrebbe parere, dell' altro non meno fondamentale, che la sovranità dello Stato risiede nei comizii. Chi crea il nuovo magistrato, anche se la lista dei candidati è approvata da quello che presiede alla elezione; chi fa la legge, di cui il testo in forma di *rogatio* è presentato al popolo dal medesimo presidente; chi annulla o conferma la sentenza penale è sempre il popolo con la sua votazione. Il magistrato può certo emanare una legge senza il concorso dei comizii (*lex data*), ma a ciò occorre un mandato espresso dei medesimi, come furono il caso dei magistrati straordinarii con poteri costituenti e altri casi analoghi. In generale il rapporto tra magi-

strato e comizii consiste in ciò, che ove si tratti di elezioni, di legislazione e di giudizio penale, quegli non può operare solo, e viceversa in tutto ciò che rientra nelle attribuzioni, di lui, come l'esercizio dell' imperio militare, la giurisdizione e in generale il governo, i comizii non entrano punto (cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 301 segg.). Adunque la proposta del magistrato limita senza dubbio l' esercizio della sovranità, in quanto che non ammette, almeno nei primi tempi, l'iniziativa comiziale, nello stesso modo che è una limitazione il chiamare il popolo ad approvarla o rigettarla, senza discussione, benchè questa abbia luogo nelle concioni; ma ciò non significa che essa l'annulli. Da qui segue che la convocazione e la presidenza dei comizii e l'iniziativa del magistrato sono atti, i quali in sostanza rientrano meno nel campo del potere legislativo che in quello del governo, il vero potere che regge lo Stato e solo ha il diritto di giudicare della opportunità o del bisogno di far procedere alla elezione, di mutare con nuove leggi l'ordine giuridico esistente, di fare eseguire la sentenza penale ovvero di proporne l'annullamento al popolo.

Questi tre diritti di convocazione, presidenza e iniziativa, intimamente collegati tra loro, son quelli che i Romani con un nome solo chiamavano *ius agendi cum populo*, rispetto ai magistrati patrizii, e *cum plebe*, rispetto ai plebei (Gell. 13, 16, 2 cf. Cic. de leg. 3, 4, 10; Verr. 1, 13, 36. Macrob. sat. 1, 16, 22. Fest. ep. p. 50). Esso era una prerogativa dei supremi rappresentanti dello Stato e quindi principalmente dei consoli (Cic. de leg. 3, 4, 10) e dei loro colleghi minori, i pretori, e così pure di tutti gli altri magistrati straordinarii, che talvolta, in condizioni eccezionali, assumevano il potere consolare, come il dittatore e il *magister equitum*, i tribuni militari con potestà consolare, *i decemviri legibus scribendis* e i *triumviri rei publicae constituendae* del 711 u. c. Il che prova appunto la sua connessione col potere governativo centrale, rappresentato dai consoli e pretori; potere al quale essendo estranei tanto i magistrati che funzionavano fuori di Roma, proconsoli e propretori, quanto gli stessi minori funzionanti nella città, compresi i censori, non conferiva ad essi quel diritto. Il quale in persona dei consoli soprattutto si estendeva così ai comizii centuriati, come ai tributi (p. e. Polyb. 6, 12, 4. Liv. 3, 71, 3. 72, 6. Tac. ann. 11, 22 etc.), non potendo il *concilium plebis* esser convocato se non dai tribuni della plebe. Qnanto ai comizii curiati, se questi funzionavano legislativamente in materia di diritto gentilizio, la convocazione spettava, come si è detto, al pontefice massimo; quando invece trattavasi della *lex curiata*, la convocazione per regola spettava ai consoli o pretori, sia che quella riguardasse sè medesimi, sia altri magistrati (Cic. de leg. agr. 2, 11, 26. 28). Dalle elezioni quest' assemblea era assolutamente esclusa. Cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 192 segg.

β) Elezione di magistrati.

Per la elezione dei magistrati, dopo che col tempo ve ne furono altri oltre ai consoli, v'erano non poche condizioni, di cui alcune riguardavano la eleggibilità, altre la specie dei comizii e le formalità da osservarsi nell'atto medesimo della elezione. Alle prime, p. e. dell'esser patrizio o plebeo, della *professio*, della cumulazione di due o più magistrature, della continuazione della medesima magistratura, della rielezione o iterazione, dell'età, dell' ordine gerarchico etc., fu già ragionato rispetto alla elezione dei consoli (cap. III-IV); nè questo è il luogo di discorrerne ancora riguardo agli altri magistrati. Quanto alle seconde, in generale v'erano queste norme. Primamente, che quando la legge istitutrice di una nuova magistratura non determinava i comizii elettorali, s'intendeva che tali potessero essere così i centuriati come i tributi e la stessa assemblea della plebe (Liv. 27, 5, 16 cf. Cic. ad fam. 8, 8, 5. Prob. 3, 24). Questo valeva però specialmente per le magistrature nuove straordinarie, laddove per le ordinarie annue e stabili vigeva l'altra norma, che i magistrati supremi, come consoli e pretori, si eleggessero nei centuriati, i minori nei tributi e i tribuni e gli edili della plebe nel *concilium plebis*; il che importava che alla elezione dei maggiori e dei minori concorreva tutta la cittadinanza, a quella dei plebei soltanto la plebe, anche quando col tempo essi furono riconosciuti siccome magistrati di tutto lo Stato. — Il diritto poi di convocare e presiedere i centuriati e tributi era una prerogativa del collegio dei consoli e pretori, benchè questi ultimi l'esercitassero in un campo relativamente molto ristretto. Non v'è, infatti, esempio che un pretore abbia presieduto alla elezione di pretori, censori, edili, questori e tanto meno di consoli; sicchè quando nel 705 e circa lo stesso anno si vide un pretore convocare i comizii per la elezione di un dittatore e di altri pretori, l'atto fu ritenuto incostituzionale (Gell.

13, 15, 4 cf. Cic. ad Att. 9, 9, 3. 15, 4). Questo diritto del pretore si vede esercitato rispetto ad alcuni magistrati gerarchicamente inferiori allo stesso questore, cioè i *tres viri capitales* (Fest. s. v. *sacramentum* p. 347) e i *quattuorviri Capuam Cumas* (Fest. s. v. *praefectura* p. 233), i quali ultimi un tempo erano nominati direttamente dal pretore urbano; nè è improbabile che tale diritto siasi esteso anche agli altri magistrati inferiori, compresi sotto il titolo generale di *vigintisexviri*. La legge speciale che istituiva una magistratura straordinaria, temporanea, nello stesso tempo che indicava i comizii elettorali, stabiliva pure se la convocazione dovesse esser fatto da un console o da un pretore. Era questo il caso di commissarii eletti per la fondazione di colonie e assegnazione di terre demaniali, per lo più *triumviri agris dandis adsignandis et coloniae deducendae*: presidenza del console Liv. 8, 16; 9, 28; 32, 2 cf. 3, 1 etc.), del pretore (Liv. 10, 21; 31, 4; 34, 53; 37, 46; 39, 23). Non mancano però esempii di altri magistrati straordinarii, come di quello che dovea dedicare un tempio (Liv. 23, 30, 14), di un *quaesitor* pel tribunale speciale giudicante nel processo per l'uccisione di Clodio (Cic. pro Mil. 8, 22), dei *Vviri* eletti nel 542 u. c. pel restauro delle fortificazioni della città (Liv. 25, 7) e di *duumviri* per la costruzione di un tempio (Liv. 22, 33). Anche i *tribuni militum consulari potestate*, che per parecchi anni sostituirono i consoli, erano eletti in comizii centuriati da questi presieduti (Liv. 5, 13, 2. 52, 16). Adunque uno dei consoli, scelto per sorte o per accordo col collegà (Liv. 35, 20, 2; 39, 6, 1; 40, 17, 8; 41, 6, 1 etc.), presiedeva ai comizii elettorali dei nuovi consoli, sia ordinarii che supplenti (p. e. Liv. 22, 33, 9; 24, 7, 1; 30, 20, 8; 35, 6, 1. 20, 2; 39, 6, 1; 40, 17, 8; 41, 1, 6 etc.), e la loro elezione precedeva quella degli altri magistrati (Cic. Verr. 1, 7-9. Dio Cass. 39, 31. 32. Val. Max. 8, 15, 4. Liv. ep. 50 etc.), pretori (Gell. 13, 15, 4 cf. Liv. 7, 1; 8, 32; 10, 22; 27, 35; 35; 10; 43, 11 etc.), dei censori (Cic. ad Att. 4, 2, 6. Liv. 7, 22; 24, 10. 2; 27, 11, 7; 32, 7; 39, 41, 5), degli edili curuli (Varro, de re r. 3, 2, 2. Cic. ad Att. 4, 3; pro Planc. 20, 49. Dio Cass. 39, 7. 32) e dei questori (Cic. in Vatin. 5, 11. Vell. 2, 92): il luogo di Gellio (7(6), 9), ove si accennerebbe alla presidenza di un edile per la elezione di altro edile, è indubbiamente corrotto.

La dittatura, non quella di Sulla e di Cesare, le quali, al pari del triumvirato dell'711 u. c., furono loro conferite con una votazione, che creava insieme quella magistratura con poteri costituenti, la dittatura insomma a cui si ricorreva quando soprattutto per ragioni militari e politiche si volevano sospendere alcune guarentigie costituzionali e investire di pieni poteri un cittadino, nei primi tempi della repubblica non fu soggetta all'elezione popolare. Nei consoli si riconosceva il diritto di darsi un nuovo collega, con un imperio maggiore del loro (Liv. 8, 32, 3; 30, 24 cf. 5, 9, 7 etc), d' ordinario con consentimento del senato, senza però che esso fosse indispensabile (Liv. 4, 17, 23; 6, 11; 7, 12; 22, 57 cf. Cic. de leg. 3, 3, 9 etc), come d'altra parte non era obbligatorio per essi l'accettare la persona proposta dal senato (Liv. 2, 30; 4, 17. 21. 23. 46; 7, 12, 26; 8, 17; 9, 29; 10, 11 etc). Anche qui la sorte o l'accordo decideva quale dei due consoli dovesse procedere alla nomina (p. e. Liv. 4, 21, 26): *dictatorem dicere* (Cic. de re p. 1, 40, 63. Varro de l. L. 5, 82 etc.) è la formola tecnica ordinaria, meno frequente *facere* (Fest. s. v. *optima lex* p. 198), *legere* (Liv. 2, 18), *nominare* (Liv. 9, 28), *creare* (Liv. 2, 18. 30; 4, 26, 6 etc.). È dubbio se fin dall'origine sia stato questo un diritto esclusivo dei consoli: un responso del collegio degli auguri nel 328 u. c. l'avrebbe negato (Liv. 4, 31, 4), e infatti dopo quell'anno si ebbero dittatori nominati da tribuni militari con potestà consolare (Liv. 4, 46. 57; 5, 19; 6, 2. 11. 28. 38). L'essere il pretore collega dei consoli, per quanto gerarchicamente ad essi inferiore, non dovrebbe far dubitare che, mancando quelli, egli potesse creare un dittatore; e invero questo diritto è attribuito agli uni e all'altro (Plut. Marc. 24). Ma a ciò contrasta quello che poco innanzi abbiam detto, cioè che quando Cesare nel 705 volle che sotto la presidenza di un pretore fosse eletto un dittatore, l' atto venne accusato d'incostituzionalità. Ora, il Mommsen (Staatsrecht 2 p. 147), ricordando che nel 537 dopo la battaglia del Trasimeno, fu creato dittatore Q. Fabius Maximus, indubbiamente da un pretore, non essendovi allora consoli (Liv. 22, 8 cf. Polyb. 3, 87 etc), è d'avviso che in quel'occasione dovè essere stabilita la norma, che i consoli potessero nominare direttamente il dittatore, ma il pretore avesse bisogno di un voto dei comizii; ciò che appunto fece Cesare. A ogni modo, fu quella la prima volta che un dittatore venne eletto, benchè s'ignori in quali comizii. Nel 544 il senato deliberò che il console M. Laevinus proponesse ai comizii (centuriati) la elezione di un dittatore, che o-

ve quegli si rifiutasse fosse sostituito da un pretore e questi, pur egli rifiutando, da un tribuno della plebe. Avvenuto il rifiuto di Laevinus, l'assemblea della plebe elesse Q. Fulvius, e il console M. Marcellus compì la formalità della proclamazione o nomina (Liv. 27, 5). L'ultimo dittatore si ebbe nel 552 (Fasti Capitolini s. a.). Finchè il dittatore funzionava, tutte le altre magistrature rimanevano in carica, compresi gli stessi consoli e pretori (Polyb. 3, 87, 8. Dionys. 5, 70; 72. 77. Liv. 4, 41; 8, 32; 30, 24 etc).

È molto probabile che, nei primi tempi della repubblica, il magistrato presidente dei comizii elettorali abbia avuto anche il diritto di limitare il voto ai soli candidati da lui proposti. Ne sarebbe una prova innanzi tutto l'applicazione della parola *rogare*, propria della proposta di legge, anche alle elezioni, espressa nella formula *Quirites magistratus rogat* (p. e. Liv. 6, 42, 14. Cic. de leg. 3, 4, 10) o *magistratum rogare* (Gell. 13, 15, 4. Cic. de div. 1, 17, 33; ad Att. 9, 9, 3. Liv. 1, 17, 9; 3, 64, 10. 65, 3; 8, 13, 10 etc.), per modo che il popolo avrebbe risposto con l'accettare o col rigettare i candidati, appunto come rispondeva nelle proposte di legge. Con ciò concorderebbe pure, che nelle elezioni era sempre un console che presiedeva ai comizii e l'altro non poteva usare del veto contro la sua proposta. Ma più di tutto aumenta la probabilità, l'uso antichissimo della così detta *professio* dei candidati, cioè del dichiararsi officialmente tali presso il magistrato presidente, il quale essendo arbitro dell'ammissione o non ammissione nella lista anche dei cittadini che aveano le condizioni volute per la eleggibilità (Liv. 3, 64, 5; 7, 22, 8; 8, 15, 9; 10, 15, 11 etc. cf. Cic. ad fam. 16, 12, 3; Brut. 62, 224. Suet. Caes. 18 etc), poteva così indirettamente limitare quella ai candidati a lui accetti. Col tempo però questa candidatura officiale cessò: il presidente dei comizii non poteva escludere dalla lista dei candidati quei cittadini che possedevano le condizioni della eleggibilità, e, se eletti, dichiarar nulla la elezione (Vell. 2, 92). La *professio* poi, che sino alla fine del secolo VI non era stata obbligatoria e regolata da leggi, sullo scorcio della repubblica divenne tale, stabilendosi allora in che modo e in qual tempo e qual luogo dovesse farsi, restando sempre limitata a quel modo il diritto del magistrato nella compilazione della lista. Cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 470 segg. 501 segg.; 3 p. 303 seg. 347. 390 seg.

La elezione non era perfetta se non seguita da tre atti, la *renuntiatio*, la *patrum auctoritas* e la *lex curiata*, delle quali due ultime si è già ragionato, trattando degli atti d'insediamento dei consoli (cap. VII). Ma se queste col tempo divennero degli atti puramente formali, la *renuntiatio* o proclamazione dell'eletto fu sempre considerata sì essenziale, che senza di essa la votazione si riteneva siccome non avvenuta. E qui pure si presenta il potere del magistrato presidente dei comizii così pieno, da essere in sua facoltà il negare la proclamazione anche al candidato fornito di tutte le qualità per essere eleggibile (Liv. 3, 21, 8. Val. Max. 3, 8, 3. Lex Iul. mun. lin. 132 [Bruns, Fontes p. 108]. cf. Vell. 2, 92). Secondo un luogo di Plinio (paneg. 64), compiuta la votazione, e prima di esser proclamato, il candidato eletto soleva prestare nelle mani del presidente un giuramento circa la sua retta gestione; uso che ha un' eco nello statuto municipale di Malaca, il quale prescrive anzi un tale giuramento (Lex Malac. c. 57. 59 [Bruns, Fontes p. 143]). Non sembra però che una legge speciale abbia ciò prescritto pei magistrati di Roma, e il fatto che non v' ha altro accenno fuori di quello a tale giuramento, fa pensare che esso non sia stato necessario. Quanto alle varie formalità che accompagnavano la votazione e la proclamazione degli eletti, come esse erano le medesime che pei comizii legislativi, se ne ragionerà più oltre.

Fu già avvertito (cap. IV) come dal tempo di Tiberio la elezione dei magistrati passasse dai comizii al senato. Cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 403 segg.

γ) *Legislazione*.

Se nel campo delle elezioni le candidature officiali col tempo disparvero, per contrario in quello della legislazione fu sempre riconosciuta ed osservata la prerogativa del magistrato, di poter egli solo presentare proposte di leggi. Una iniziativa, insomma, dei comizii non vi fu mai ammessa; nè come tale può considerarsi il caso, quando il popolo era chiamato, non già ad approvare o a rigettare la proposta del magistrato, bensì a manifestare la sua volontà sopra un determinato obietto. Avveniva questo del resto raramente, e un esempio se ne ebbe nel 544 u. c. rispetto ai cittadini romani della Campania, per la punizione dei quali il tribuno della plebe L. Atilius « ex auctoritate senatus plebem in haec verba rogavit: omnes Campani.... qui se dediderunt in arbitrium dicionemque populi Ro-

mani Fulvio proconsuli, ... *de iis rebus quid fieri velitis, vos rogo, Quiritus;*» la plebe « sic iussit, *quod senatus iratus,* maxima pars, censeat qui adsint, *id volumus iubemusque*». (Liv. 26, 33, 12) — Esercitavano questo diritto d'iniziativa principalmente i consoli, i pretori e i tribuni della plebe. Quanto ai due primi, l'avere i consoli un potere maggiore di quello dei pretori, non importava in questo rispetto un'autorità in loro superiore. Quando nel 587 u. c. fu dichiarata la guerra ai Rhodii, la proposta fu fatta da un pretore peregrino, e non incontrò ostacoli (Liv. 45, 21, 1. 2). Nondimeno era uso, che le leggi di maggiore importanza fossero presentate dai consoli, e quelle di minore dal pretore urbano, come p. e. sulla concessione della cittadinanza romana a popolazioni intere (Liv. 8, 17, 2) o a singole persone (Cic. pro Balbo 24, 55), sulla introduzione dei ludi Apollinari nel 546 (Liv. 27.23), sulla destituzione dei consoli designati da Vitellio (Tac. hist. 4, 46) e così via. Neanche si può affermare che vi sia stata differenza tra essi, circa la specie dei comizii. Certo, i consoli preferivano i centuriati, nello stesso modo che i pretori doverono piuttosto preferire i tributi, benchè rispetto ad essi la tradizione taccia su questa particolarità. Ma si ebbero pure leggi consolari votate nei comizii tributi, come la Manlia del 397 riguardo all'imposta sulle manomissioni (Liv. 7, 16), l'Antonia del 710 sulla provincia della Syria (App. bel. civ. 3, 7) e l'altra del console T. Quinctius Crispinus sugli acquedotti, conservataci da Frontino (de aquis § 129). Ed è probabile che nei medesimi comizii siano state votate anche la Calpurnia del 687 sull'*ambitus* (Ascon. in Cornel. p. 75) e la Iulia agraria del 695 (Dio Cass. 38,6. Plut. Pomp. 48 etc.) e forse altre. Che poi i pretori abbiano potuto presentar leggi anche in comizii centuriati, può inferirsi per analogia da ciò, che, quando innanzi a questi trattavasi una causa capitale promossa da un tribuno della plebe, non avendo egli autorità per convocarli, facea conferirsela appunto da un pretore (Liv. 43, 16, 11. Gell. 6(7), 9, 9. Cic. de har. resp. 4, 7).

Nulla impediva che da un solo dei consoli si facesse la proposta di legge; ma per impedire che il collega dissenziente si opponesse con la *intercessio*, essi procedevano insieme nell'atto della presentazione. Da ciò l'uso di porre a capo dell'*index* o *praescriptio* della legge il gentilizio dei due consoli, come si vede p. e. nella lex Caecilia et Didia del 655 (Cic. pro Sest. c. 64; pro domo c. 16. 20; Philipp. 5, 3, 8 etc.), nella Licinia et Mucia del 658 (Cic. pro Cornel. p. 449. Ascon; in Cornel. p. 57 etc.), nella Terentia et Cassia del 680 (Cic. Verr. 3, 70, 163), nella Gellia et Cornelia del 681 (Cic. pro Balbo 8, 19; 14, 32), nella Iunia et Licinia del 691 (Schol. Bob. ad Cic. pro Sest. p. 310 cf. Cic. Philipp. 5, 3, 8 etc), nell'Aelia Sentia dell'anno 4 d. Cr. (Gai. inst. 1, 13), nella Papia Poppaea del 9 d. Cr. (Gai. 1, 145 etc.) etc. Leggi consolari indicate col nome di un solo console sono eccezionali; laddove i plebisciti portano sempre il nome di uno dei dieci tribuni, senza dubbio per brevità.

Che la proposta di legge dovesse essere contenuta in un editto e promulgata 24 giorni prima della votazione, e che la discussione si facesse non nei comizii propriamente detti, bensì in concioni, son circostanze a cui si è già accennato, ragionando degli editti e delle adunanze pubbliche. Nè era escluso che ad essa si facessero in queste degli emendamenti e che, emendata si ripresentasse (Cic. ad Att. 1, 19, 4. Ascon. in Cornel. p. 58). Ma dove veramente le leggi si discutevano e preparavano, era il senato, e di ciò si terrà parola, trattando dei rapporti dei consoli col medesimo.

Il procedimento seguìto nel giorno della votazione, era in generale il medesimo così nei comizii legislativi, come negli elettorali e giudiziarii. Seduto sul *tribunal* eretto sui *rostra* (Cic. Brut. 43, 161. Liv. 10, 15, 9 cf. Plin. paneg. 64), il magistrato presidente, allo spuntar del sole (Varro, de l. L. 6, 92. Plut. C. Gracch. 3. Dionys, 7, 59 etc), comincia col prendere gli auspicii (Varro, de l. L. 6, 91; Liv. 3, 20, 6; 5, 14, 4. 52, 15; 9, 38, 16. Dionys. 7, 59; 9, 41 cf. Cic. de deor. n. 2, 4, 11), mentre che l'araldo (*praeco*) chiama a raccolta i cittadini (Varro, de l. L. 6, 91 cf. 6, 86. 87. 90). Seguono quindi, per bocca dello stesso araldo, che ripete sul suggerimento dello *scriba*, la lettura (*recitatio*) della proposta di legge quale è contenuta nell'editto (Ascon. in Cornel. p. 58. Appian, bell. civ. 1, 11. Dio Cass. 37, 43 etc.), e la domanda (*rogatio*) del presidente medesimo nella formola: *velitis iubeatis, uti* etc. Questa, relativa a una legge di arrogazione, suonava così: *Velitis iubeatis, uti L. Valerius L. Tilio tam iure legeque filius siet, quam si ex eo patre matrique familias eius natus esset, utique ei vitae necisque in eum potestas siet, uti patri endo filio est. Haec ita uti dixi, ita vos Quirites rogo* (Gell. 5, 19, 9 cf, Cic. de domo 17, 44; 22, 10, 2; 26, 33, 14; 30, 43, 2 etc.).

Lo stesso magistrato allora, mediante un

accenso o anche un augure, invita i cittadini a recarsi a votare: « qui exercitum imperaturus erit, accenso dicito: *C. Calpurni, voca in licium omnes Quirites huc ad me.* Accensus dicit sic: *Omnes Quirites, in licium visite huc ad iudices* (Varro, de l. L. 6, 38 cf. 95). Ma prima che ciò avvenga, *populus summovetur* (Liv. 2, 56, 10; 3, 11, 4; 25, 3. Cic. pro Flacco 7, 15), cioè le persone che non han diritto a votare e che han preso parte all'ultima concione, sono allontanate, mentre i votanti si distribuiscono a seconda delle relative sezioni, curie, centurie o tribù: « cum id solum superest, ut populus sententiam ferat, iubet eum is qui fert legem discedere, quod verbum,... significat.... [ut] in suam quisque tribum discedat, in qua est suffragium laturus » (Ascon. in Cornel. p. 70 cf. Liv. 3, 11, 4; 2, 56, 12. Cic. de leg. 3, 4, 11 etc.). *Intro vocare* esprime l'ordine che segue di entrare tutti nel ricinto destinato alla votazione (Ascòn. in Cornel. p. 76. Schol. Bob. in Cic. or. in Clod. et Cur. p. 337. Liv. 10, 13, 11, 24, 18; 40, 42, 10 etc.), il così detto *licium* (Varro de l. L. 6, 86-95. Fest. ep. p. 113 seg.), *ovile* (Serv. in Vergil. egl. 1, 34. Iuven. 6, 529. Liv. 26, 22, 11) o anche *saepta* (Serv. l. c. Cic. pro Mil. 15, 41; pro Sest. 37, 79; ad Att. 4, 16, 8. Appian. bel. civ. 3, 30 etc.), suddiviso in tante sezioni quante erano le curie, le centurie e le tribù. In *suffragium mittere* (Liv. 3, 64, 5; 31, 7, 1 etc.), *in suffragium vocare* (Liv. 4, 5. 2; 24, 8, 20 etc) o *ad suffragium vocare* (Liv. 6, 38, 4; 10, 21, 13 etc) è l'ordine che dà il magistrato di cominciare la votazione. Finchè questa si facea verbalmente, l'atto chiamavasi *suffragium inire* (Liv. 1, 17, 9; 2, 56, 10; 3, 17, 4. 71, 3 etc.); da quando per iscritto, *suffragium ferre* (Cic. de domo 17, 45; pro Sest. 51, 109 etc.). La lex Gabinia del 615 introdusse quest'ultima per la elezione dei magistrati (Cic. de leg. 3, 16, 35; Lael. 12, 41), la Cassia del 617 la estese ai giudizii di cassazione, eccetto quello di alto tradimento (Cic. de leg. 3, 16, 35. 37; Brut. 25, 37; 27, 106; Lael. 12, 41; pro Sest. 48, 103 etc), ai legislativi la Papiria del 623 (Cic. l. c.) e la Coelia del 647 al giudizio di alto tradimento (Cic. l. c.).

Come per le elezioni nei primi tempi, anche per le leggi il voto affermativo era espresso con le parole *uti rogas* (Liv. 33, 25, 7 cf. 6, 38; 5; 30, 43, 3 etc. Cic. de leg. 2, 10, 24; ad Att. 1, 14, 5), il negativo, *antiquo* (Cic. de leg. 3, 17, 38; de off. 2, 21, 73; ad Att. 1, 13, 3 etc.), e nei giudizii di cassazione, *libero* e *damno* (Mommsen, röm. Münzwesen p. 636). Quando scomparvero le candidature officiali, per indicare che un cittadino o una sezione avea eletto un tal candidato, si usarono le espressioni *dicere* (Liv. 5, 13, 3; 10, 9, 10. 11, 4. 13, 11 etc.) o *facere* (Liv. 3, 21, 8. 64, 10; 10, 14, 13 etc). In ogni sezione i cittadini votavano a uno a uno (*viritim*: Liv. 1, 43, 10) e la maggioranza relativa dei singoli voti bastava per rappresentare il voto della sezione e quindi l'approvazione in genere (Lex Malac. c. 56 in Bruns, Fontes p. 143). Perchè poi i voti di tutte le sezioni riunite potessero significare la medesima cosa, occorreva la maggioranza assoluta (Polyb. 6, 14. Appian. bel. civ. 1, 12 Dionys. 2, 14. Lex Malac. c. 57).

Compiuta la votazione e quindi lo scrutinio, *diribitio* (Cic. ad Att. 4, 3, 4; pro Planc. 6, 14, 16; ad fam. 7, 30, 1; in Pison. 15, 36 etc.), si procedeva alla *relatio* e alla *renuntiatio*. Il *rogator* di ogni sezione, elettore nella medesima e che era quello il quale segnava i voti singoli, sulla domanda dell'araldo (Cic. de or. 2, 64, 200) riferiva al magistrato (Cic. de div. 2, 35, 74; de deor. n. 2, 4, 10 etc.) il risultato della votazione della sezione stessa; e questi per bocca dell'araldo lo proclamava (*renuntiat*: Lex Malac. c. 56. Cic. Verr. 5, 15, 38; de leg. agr. 2, 2, 4; Philipp. 2, 33, 82. Gell. 7(6), 9 etc). Questa prima parziale proclamazione poteva però essere interrotta dal magistrato e dar luogo a due effetti diversi, o di far votare di nuovo alcune sezioni il cui voto era stato già proclamato, come avvenne con la elezione dei consoli nel 540 (Liv. 24, 8) e 544 (Liv. 26, 22); o pure di render nulla la votazione in un senso già avvenuta di alcune sezioni, influendo in senso opposto su quella delle altre rimanenti e con cui si otteneva la maggioranza (Val. Max. 8, 1, 7; 4, 5, 3 cf. Liv. 8, 22). Finita la votazione di tutte le sezioni, cominciava la *recitatio*, cioè l'araldo leggeva il voto dato da ciascuna sezione, seguendo un ordine per lo più stabilito dalla sorte (Lex Malac. c. 57 cf. Cic. pro Planc. 14, 34), pronunziando la formola p. e. *olla* (=*illa*) *centuria legem iubet*, o *illum liberat*, o *consulum dicit illum* (Varro de l. L. 7, 42; de re r. 3, 17, 1), e giunto alla maggioranza assoluta dei voti, non andava più oltre (Lex Malac. l. c. Cic. pro Planc. 14, 35. Varro de re r. l. c.), perchè con questa s'intendeva compiuta la deliberazione. Nei comizii centuriati, in cui le sezioni o cen-

turie votavano successivamente, raggiuntasi la maggioranza con la metà più una, le altre centurie non procedevano alla votazione (Dionys 4, 20; 7, 59; 10, 17). Negli altri comizii essendo contemporanea la votazione di tutte le curie o tribù, la *recitatio* non continuava per le sezioni non necessarie a formare la maggioranza, ma il risultato della votazione era del pari dato (Ascon. in Cornel. p. 81 cf. Liv. 3, 63, 11; 8, 37, 11; 29, 13, 7 etc.).

Chiudeva tutto il procedimento della votazione, la *renuntiatio*, cioè la proclamazione definitiva del voto, che il magistrato facea fare dall'araldo (Lex. Malac. c. 57. Cic. pro Mur. 1, 1. Dionys. 2, 14. Gell. 12, 8, 6 etc.), e che per le elezioni equivaleva alla nomina del candidato o dei candidati, pei giudizii di cassazione per lo più all'assoluzione del condannato e per la legislazione a quella che noi oggi chiamiamo pubblicazione della legge. L'affissione in un luogo pubblico era obbligatoria soltanto pei trattati internazionali e quindi per le deliberazioni comiziali ad essi relativi (cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 255 segg.). Vi furono non pertanto delle leggi, che per propria disposizione vennero in tal modo pubblicate, come quelle delle XII Tavole affisse ai *rostra* sul Foro romano (Dionys. 10, 55, 57. Diod. 12, 24. 26. Liv. 3, 57), la lex Icilia al tempio di Diana sull'Aventino (Dionys. 10, 32), e la Cornelia sui 20 questori al tempio di Saturno (C. I p. 108) etc. — Cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 127 seg.; 3 p. 369 segg.

Col sorgere dell'Impero non venne immediatamente meno la legislazione comiziale, tranne quella che si riferiva alla pace, alla guerra e ai rapporti internazionali, la quale siccome connessa con l'imperio militare, fu fin da principio assunta dall' imperatore (Strab. 17, 3, 25 p. 840. Dio Cass. 53, 17 cf. 60, 23. Lex de imp. Vesp. lin. 1 seg. in Bruns, Fontes p. 182). Leggi votate nei comizii si ebbero ancora sotto Augusto, per sua iniziativa in forza della potestà tribunicia (Dio Cass. 54, 16 cf. Sen. de ben. 6, 22), e per iniziativa degli stessi tribuni nella plebe (Macrob. sat. 1, 12, 35), come pure sotto Tiberio nella prima metà del suo regno (Dig. 40, 1, 24. Tac. ann. 4, 16. Ulp. 3, 5. Cod. Iust. 9, 21. Inst. 2, 13, 2). Da questo tempo la legislazione passò nel senato, pur non abolendosi direttamente la comiziale, giacchè di essa si hanno esempii ancora sotto Claudio (Tac. ann. 11, 13. Gai. 1, 157. 171. Ulp. 11, 8. Cod. Iust. 5, 30, 3), Vespasiano (Tac. hist. 4, 46) e persino sotto Nerva (Dig. 47, 21, 3, 1). — Cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 881 segg.; 3 p. 345 segg.

d) *Cassazione penale.*

La funzione giudiziaria dei comizii (*iudicium populi*). i quali potevano esser chiamati a rivedere alcune sentenze penali del magistrato e quindi anche cancellarle, al pari della elettorale sorse quasi col consolato. È vero che la tradizione ce la mostra pure sotto la monarchia, per quanto in forma leggendaria ed esemplificativa, nel processo contro P. Horatius (Liv. 1, 26; 8, 33. Fest. p. 297 s. v. *sororium* etc.); ma da tutte le circostanze che accompagnano il racconto, si vede chiaro che l'appello al popolo (*provocatio*) è concepito siccome una concessione di re Tullus Hostilius, il quale appunto per render possibile la grazia dell'accusato, si fa rappresentare da suoi delegati, i *duumviri perduellionis*, contrastando al pieno illimitato potere regio la cassazioni della sua sentenza per parte del popolo. Nella monarchia insomma il diritto di vita e di morte verso i cittadini romani, non ha restrizione di sorta nel re, e che tale esso siasi trasmesso ai consoli, la stessa tradizione esemplifica nel processo capitale del primo console Brutus, contro i congiurati per la restaurazione dei Tarquinii, ne quale non ci fu appello al popolo (Liv. 2, 5. Dionys. 5, 8-13 etc). La funzione comiziale diviene invece ordinaria, quando la *provocatio* è affermata quale un diritto del cittadino romano; e ciò avviene con la legge Valeria del primo anno della repubblica: « Idem (P. Valerius), in quo fuit Poblicola maxime, legem ad populum tulit eam, quae centuriatis comitiis prima lata est ne quis magistratus civem Romanus adversus provocationem necaret neve verberaret » (Cic. de re p. 2, 31, 54 cf. 1, 40, 62. Liv. 2, 8, 2. Dionys. 5, 19. Dig. 1, 2, 2, 16 etc.).

Nella sua applicazione però questo diritto e quindi il relativo potere dei comizii, non era così assoluto da non ammettere alcune restrizioni, le quali anzi ci furono ed ebbero il doppio scopo: l'uno di non diminuire troppo, in determinate circostanze, il potere del magistrato supremo e in genere l' autorità dello Stato, l'altro di sottrarre alla giurisdizione comiziale alcune sentenze penali, che, cassate dal popolo, avrebbero creata una vera impunità per molti gravi delitti.

Innanzi tutto la *provocatio* non era ammessa che pei cittadini romani di pieno diritto (Cic. Liv. Dig. ll. cc.), perchè essa doveva di persona esser fatta dal condannato

innanzi ai comizii, dopo che il magistrato al quarto giorno della discussione, finiva per pronunziare la sentenza (Cic. de domo 17, 45. Appian. bel. civ. 1, 74 cf. Liv. 38, 52, 3). Per questa ragione, non perchè mancasse loro la qualità di cittadini romani, fu essa negata ai cittadini italici privi del diritto di suffragio, benchè si tentasse di concederla a quelli della Campania (Val. Max, 2, 7, 15). Nel secolo VII poi, fu estesa a quel Latino, al quale era stata offerta la cittadinanza romana e che egli avea rifiutata (Lex repet. lin. 78 = 85 in Bruns, Fontes p. 71). Tentativi di farne godere tutti i Latini non mancarono (Val. Max. 9, 5, 1. Plut. C. Gracch. 9), ma fallirono.

Inoltre, perchè la sentenza potesse permettere la *provocatio*, occorreva che il magistrato l'avesse pronunziata in quanto esercitava l'*imperium domi* e non quello *militiae*. Ma di questa condizione e specialmente del limite topografico dell'uno e dell'altro, e come col tempo indirettamente fosse possibile l'applicazione della *provocatio* anche se il magistrato sentenziava fuori di Roma, abbiamo già trattato innanzi (cap. XVII).

Non eran soggette all' appello le sentenze riguardanti delitti di carattere internazionale, come p. e. l'offesa di ambasciatori esteri, e quelle che si riferivano a processi amministrativi tra lo Stato e i privati o civili tra privati, compresi quelli, che, pur avendo per obietto dei delitti, entravano nella sfera della giurisdizione civile, come erano appunto i processi trattati nelle *quaestiones perpetuae*. Del pari erano escluse quelle contenenti la pena della perdita della libertà mediante la vendita del reo come schiavo, la pena della *pignoris capio* e quella di una multa inferiore alla misura massima di 3020 assi. Un tempo non era soggetto all'appello la pena della *verberatio* e piuttosto che la lex Valeria del 245, pare che l'ammettesse la Valeria del 454, nel senso che al magistrato era proibito l' applicarla, sotto la minaccia d'incorrere nella medesima pena che avrebbe meritato, se avesse fatto eseguire una sentenza capitale senza permettere la *provocatio* (Liv. 10, 9, 5). Una delle leggi Porciae emanate tra il 631 e il 646, determinò meglio questa pena, ma s'ignora in che cosa ciò consistesse (Liv. 10, 9, 4 cf. Cic. de re p. 2, 31, 54). La *provocatio* adunque non poteva aver luogo che rispetto a due pene, la capitale secondo l'antica lex Valeria del 254, riconfermata nel 631 da una legge di Gaio Gracco (Cic. pro Rabir. ad pop. 4, 12 cf. Verr. 5, 63, 163; in Cat. 1, 11, 28. 4, 5, 10) e quella della multa oltre la misura suddetta, fissata prima nella legislazione decemvirale (Polyb. 6, 14, 6 cf. Gell. 11, 1. Dionys. 10, 50. Fest. p. 144 s. v. *maximam multam* cf. Mommsen, Münzwesen p. 174 seg.).

Tutti i magistrati quindi rivestiti di *imperium*, compresi i consoli, potevano pronunziare e fare eseguire sentenze capitali e di multa senza la restrizioue dell'appello al popolo, soltanto se funzionavano a capo dell'esercito fuori di Roma o il relativo 1° miglio. A questo vincolo locale non erano però soggetti, nè il dittatore, almeno fino a un certo tempo, nè i magistrati straordinarii con poteri costituenti. Quanto al dittatore, se naturalmente funzionava in Roma, l'obbligo di permettere la *provocatio* per la propria sentenza è espressamente negato (Liv. 2, 18, 30; 3, 20. Dionys. 5, 76: 6, 58. 7, 13. Dig. 1, 2, 2, 18. Lyd. de mag. 1, 37). Col tempo però esso venne esteso anche a lui (Fest. p. 198); e come negli anni 315 (Liv. 4. 13), 369 (Liv. 6, 16), 391 (Liv. 7, 4), 429 (Liv. 8, 33-35) e 440 (Liv, 9, 26. 34, 14) si vedono dittatori non sottostare a quell'obbligo, così il Mommsen (Staatsrecht 2 p. 164 seg.) pensa che esso sia stato probabilmente imposto dalla terza lex Valeria del 454 (Liv. 10, 9). Sotto i *decemviri legibus scribendis* è in generale attestata la sospensione dell' appello al popolo (Cic. de re p. 2, 36, 61. 37, 62. Liv. 3. 32, 6. 36, 6. 41, 7. Dig. 1, 2, 2, 4. Zonar. 7, 18); e se quelli del primo anno volontariamente l'ammettono (Cic. de re p. 2, 36, 61. Liv. 3, 33. 9. 36, 6), gli altri del secondo esercitano illimitatamente il loro potere penale in Roma, e perfino giudicano in casa (Liv. 3, 36, 37, 8. Dionys, 10, 59). Altrettanto valse sotto la dittatura di Sulla e di Cesare (Dio Cass. 42, 20 cf. Cic. pro Lig. 4, 11, 12) e dei *Triumviri rei publicae constituendae*. — Potevano però anche i consoli in Roma esser sottratti alla *provocatio*, quando trattavasi di giudizii penali eccezionali o statarii, ai quali abbiamo già accennato, trattando della giurisdizione penale, dove si è anche indicata la ragione costituzionale, per la quale non si vollero assoggettare i consoli alla *provocatio*, facendo in loro vece giudicare i questori e altri magistrati.

In questa funzione eran competenti tutti i comizii, eccetto i curiati, a seconda però della natura del processo, se cioè capitale o di multa. Quanto al primo, non potevano giudicare che solamente i centuriati; restrizione

questa che forse è antica quanto la relativa *provocatio*, certo fu in vigore dal tempo del decemvirato (Cic. de leg. 3, 4, 11. 19, 44; cum sen. gr. egit 11, 27; pro Sestio 30, 65. 34, 73.). E come sentenze capitali non potevano essere pronunziate che dai questori, dai *duumviri perduellionis* e dai tribuni della plebe, così perchè questi magistrati potessero convocare quei comizii e diriggervi la discussione, ciò che di diritto non potevan fare mancando d'imperio, si ricorreva a due espedienti: i questori e forse anche i duumviri si faceano autorizzare da un console o da un pretore a prendere gli auspicii necessarii per quei comizii (Varro, de l. L. 6, 91 cf. Liv. 3, 24, 7. Dionys. 8, 77), i tribuni invece si faceano concedere da un pretore un termine per la convocazione di essi (Liv. 25, 3, 9; 43, 16, 11. 16. Gell. 6[7], 9, 9. Cic. de har. resp. 4, 7). La giurisdizione capitale dei questori, limitata ai reati di omicidio, veneficio e in genere comuni, attestata in modo generale (Dig. 1, 2, 2, 23. Fest. p. 258; ep. p. 221 cf. Varro, de l. L. 6, 90. 91) e anche particolare (Cic. de re p. 2, 35, 60; de domo 32, 186. Liv. 2, 41. 3, 24. 25. Dionys. 8, 77. Plin. nat. hist. 34, 4, 13), durò probabilmente fino al secolo VII, quando essa passò nei tribunali permanenti presieduti da pretori. Ed è per essa soltanto che pare sia stato uso d'interrogare il senato, prima di convocare i comizii (Varro de l. L. 6, 91. Polyb. 6, 16). Quella dei duumviri per reato di alto tradimento, e della quale non si hanno che due soli esempii, l'uno del 370 contro M. Manlius, dubbio per altro se duumvirale o tribunicia (Liv. 6,20), l'altro contro C. Rabirius del 691, al quale prese parte Cicerone nella nota orazione, di buon' ora dovè cessare, essendo stata usurpata dai tribuni. Questi, quasi procuratori generali dello Stato, si faceano accusatori per ogni specie di reati politici, commessi principalmente da magistrati; competenza questa relativamente posteriore alla originaria, da essi tuttavia conservata, di giudicare e punire ogni offesa arrecata alla dignità e integrità del loro ministerio, ovvero alle loro funzioni. La storia offre moltissimi esempii di processi tribunicii (cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 320 segg.), di cui alcuni sono capitali, la maggior parte di multa, e quindi svolti innanzi al *concilium plebis* (p. e. Liv. 4, 41, 11; 5, 12, 1; 25, 3, 4; 43, 8, 9 etc. etc.), essendo quelli riservati ai comizii centuriati. — Nei processi di multa eran poi competenti i comizii tributi e il *concilium plebis*. Quelli, se la multa era inflitta in genere dagli edili curuli (Cic. Verr. 1, 12, 36; 5, 67, 173. Liv. 8, 22, 2; 10, 23, 11. 31, 9. 47, 4; 35, 10, 12. 41. 9. Val. Max. 6, 1, 7; 8, 1, 7. Plin. nat. hist. 18, 6, 42), o dal pontefice massimo ai sacerdoti da lui dipendenti (Val. Max. 1, 1, 2. Liv. 37, 5; 40, 42; ep. 19. Cic. Philipp. 11, 8, 18); questo, se dagli edili plebei (Liv. 3, 31. Dionys. 6, 90; 10, 48) ovvero dai tribuni. Anche di simili processi edilizii si hanno molti e svariati casi (Mommsen, Staatsrecht 2 p. 492 segg.). Conseguenza di questo potere degli edili curuli e del pontefice massimo, era il diritto di convocare i comizii tributi e quindi il *ius agendi cum populo* in essi riconosciuto (cf. Gell. 13, 16, 1).

Del procedimento seguito nella discussione innanzi al popolo, si è già detto ragionando delle concioni.

La giurisdizione comiziale cominciò a venir meno, mano a mano che s'istituivano sempre nuovi tribunali permanenti, contro la cui sentenza non era possibile l'appello al popolo. Ma il colpo più grave le fu dato dalla nuova *quaestio maiestatis* creata da Sulla e per la quale probabilmente i tribuni della plebe perderono la loro giurisdizione penale. Della fine della repubblica non si hanno che due casi di giurisdizione popolare, il processo tribunicio contro Rabirius e l'edilizio di Clodius contro Milo (Ascon. in Milon. 14, 38 cf. Cic. pro Sest. 44, 95; pro Mil. 14, 40. Dio Cass. 39, 18 etc.). – Cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 351 segg.

4) *Rapporti in genere col senato.*

Col senato i consoli aveano in generale due specie di rapporti: gli uni relativi alla sua composizione, convocazione, presidenza e relazione, gli altri riguardanti le funzioni che il senato compieva nello Stato. Queste funzioni erano, eccetto il caso dell' *interregnum*, nel quale i consoli non aveano alcuna parte, a loro volta anche esse di due specie, in quanto che il senato era chiamato, nella repubblica, o a ratificare alcune deliberazioni dei comizii, ovvero a consigliare i consoli ed altri magistrati circa gli atti governativi che essi erano per emanare. Nell' Impero ad esse si aggiunsero anche altre, come la elezione dei magistrati repubblicani, la giurisdizione civile e la penale, e la legislazione, alle quali abbiamo già innanzi accennato. Tra quelle due prime v'ha questo di comune, oltre il procedimento della relazione, della discussione e della votazione eguale in amendue, che tanto la ratifica delle deliberazioni comiziali,

quanto il consiglio precedente agli atti non erano possibili senza una formale azione del magistrato che convocava il senato. La quale nel primo caso era espressa con la formola *referre ad senatum*, relativa al *ferre ad populum*, nel secondo con l'altra *senatum consulere*. E come in quello la deliberazione del senato chiamavasi *patrum auctoritas*, così in questo *senatus consultum*.

a) *Patrum auctoritas*.

La *patrum auctoritas*, sovente ricordata dagli scrittori (Cic. de re p. 2, 13. 25. 32, 56; Brut. 14, 55; pro Planc. 3, 8. Liv. 1, 17, 10. 22, 1. 32. 1. 47, 10. 49, 3; — 3, 59, 5; 4, 3, 10; 6, 41, 10. 42, 14; 7, 16, 7; 8, 12, 5. de vir. ill. 33), era informata al concetto di una specie di tutela che il senato esercitava sui comizii, in quanto questi potevano facilmente violare la costituzione e in genere il diritto; siccome appare chiaro dal valore etimologico della parola *auctoritas*, che ricorda l'*auctoritas tutoris*, e nel medesimo senso ricorre nel *fulgur auctoritas*, quello che conferma, diverso dal *fulgur consiliarium* che ammonisce (Sen. nat. q. 2, 39. Serv. Aen. 8, 524), come nelle *auctoritates* delle testimonianze (Cic. de or. 3, 2, 5; pro Cluent. 50, 139). Questo concetto è poi confermato dal fatto, che, quando sorgevano delle difficoltà per accordare la *patrum auctoritas*, esse riguardavano sempre non l'opportunità politica, ma il fondamento giuridico della deliberazione comiziale, come fu p. e. rispetto alla lex Valeria-Horatia del 305 relativa alla validità dei plebisciti, all'inviolabilità dei tribuni della plebe e al diritto della *provocatio* (Liv. 3, 59, 5 cf. c. 55), alla elezione del primo console, del primo pretore e dei primi edili curuli (Liv. 6, 42, 14) e ad una legge consolare emanata *novo exemplo* nel 397 in un accampamento presso Sutrium (Liv. 7. 16). Differisce però la *patrum auctoritas* dal *senatus consultum* anche per questo, che essa non è emanata, come questo, da tutto il senato, bensì dai soli senatori patrizii; il che oramai non è dubbio, essendo dimostrato che la parola *patres*, pur avendo originariamente indicato i patrizii, più tardi e nell'uso tecnico designò quella parte appunto del senato, che era composta di patrizii (cf. Mommsen, röm. Forsch. 1 p. 218 segg. Staatsrecht 3 p. 14. 1037 seg.). Esclusa circa le deliberazioni del *concilium plebis*, anche quando i plebisciti ebbero valore di legge, essa era necessaria per tutte quelle dei comizii, o che fossero proprie leggi (Liv. 1, 17. 32; 3, 59, 5; 7, 16), o elezioni di magistrati (Cic. pro Planc. 3, 8; Brut. 14, 55. Liv. 6, 42, 14) o, come è molto probabile, dei giudizii penali, in quanto però non avean luogo innanzi a quel *concilium*. E mentre nei primi tempi soleva seguire, con o senza lungo intervallo, alle deliberazioni medesime, più tardi fu disposto che le precedesse, indubbiamente per evitare che in caso di rifiuto, sorgessero dei conflitti tra il popolo e il senato. Il primo esempio se ne ebbe nel 387 u. c., quando il senato medesimo prese l'iniziativa, che tutti i magistrati eletti in quell'anno, fossero anticipatamente approvati dai *patres* (Liv. 6, 42, 14); ciò che venne ripetuto più tardi, certo prima del 464 (Cic. Brut. 14, 55 cf. de vir. ill. 33). Nel 415 il dittatore Q. Publilius Philo fece votare una legge, con cui fu stabilito che per tutte le deliberazioni dei comizii centuriati dovesse precedere la *patrum auctoritas* (Liv. 8, 12, 5), e poco dopo, tra il 462-535, la lex Maenia prescrisse la medesima cosa per le elezioni (Cic. Brut. 14, 55). — Le scarse notizie che si hanno intorno a questa funzione senatoriale, soprattutto l'assoluta mancanza di quelle relative al rifiuto della ratifica, basterebbero per sè a provare la sua poca importanza pratica, se non vi fosse l' altra prova, che essa era esercitata soltanto dalla parte patrizia del senato, la quale col tempo perdeva sempre più di numero e di peso nella vita dello Stato. Noi non sappiamo se in questo caso i consoli abbiano avuto forse la prerogativa sui pretori e i tribuni della plebe, di convocare il senato. Ma ove così fosse, certo essa non avea maggiore importanza di quella dell'atto medesimo, deltutto formale Cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 1037 segg.

b) *Senatus consultum*.

A differenza della *patrum auctoritas*, il *senatus consultum* era emanazione di tutto il senato, composto di patrizii e di plebei. E se la prima rappresentava, specialmente nel campo legislativo, una certa limitazione insieme della iniziativa del magistrato e dell'azione comiziale, il secondo importava, oltre a quella, una restrizione maggiore del potere governativo. In questa seconda funzione i rapporti tra senato e magistrato ci si presentano sotto un duplice aspetto. Nei primi secoli della repubblica, si tenne fermo al principio della superiorità del magistrato; il che vuol dire che l'azione del senato non usciva dai limiti di un vero *consilium*, per quanto diverso dal consiglio privato, di cui quello soleva circondarsi, e che il parere da esso richiesto non

era obbligatorio nè per chi lo richiedeva, nè tanto meno pei suoi successori. Ciò è espresso nella parola *decretum*, usata allora particolarmente per indicare la deliberazione del senato, e più ancora sia nella formola della deliberazione: *quid de ea re fieri placeret, de ea re censuere* o simile, sia in quella usata, quando il senato di sua iniziativa proponeva al console o al pretore di compiere qualche atto: *si ei videretur* etc. Ma più tardi, già a cominciare dalle prime guerre Puniche, di fatto, non per effetto di niuna riforma costituzionale, passando il governo effettivo nelle mani del senato, quel principio venne meno, e il rapporto tra magistrato e senato si venne mano a mano a trasformare nel senso opposto, per modo che negli ultimi tempi della repubblica era questo che primeggiava su quello. Allora, come al nome di *decretum*, che poneva in prima linea il magistrato che promoveva il parere del senato, si sostituì quello di *senatus consultum* o *sententia*, che rilevava più il volere del senato per sè, del pari il parere da esso dato divenne obbligatorio pel magistrato e finì per essere un ordine a lui dato; nel qual caso si usò anche la parola *auctoritas*. Ma appunto perchè questa preponderanza del senato non si fondava sopra alcuna legge, e non era altro se una usurpazione di poteri, così da una parte nulla si mutò nei rapporti formali della convocazione, della presidenza e in genere del regolamento parlamentare, e dall' altro si videro pure, accanto a consoli che sopportavano di essere strumento del senato, altri che ad esso si ribellavano. Così p. e. già nel 463 il console L. Postumius Megellus si rifiuta al senato di lasciare al suo predecessore il comando della guerra nel Samnium (Dionys 17, 4. Dio Cass. fr. 36, 32). Quando il senato, su proposta di un tribuno della plebe, ordina il lutto per la legge presentata da Clodio contro Cicerone nel 696, i due consoli L. Calpurnius Piso e A. Gabinius lo proibiscono (Cic. pro Sest. 14, 32; in Pis. 8, 17).

Gli atti del governo, a cui si riferiva un *senatus consultum* o altrimenti pei quali i consoli erano più o meno obbligati a procacciarsi prima il parere o autorizzazione del senato, aveano questo di specifico, che, pur rientrando essi nella cerchia della competenza di quelli ed essendo potenzialmente compresi nell'ordinamento costituzionale, erano di natura straordinaria; laddove per gli ordinarii, come p. e. il comando militare, la giurisdizione, il censimento, la riscossione delle imposte etc., quel parere non era punto necessario. I primi poi si posson distinguere in due specie: atti relativi alla legislazione propriamente detta, e atti relativi al governo nel senso stretto della parola o se si vuole piuttosto all'amministrazione. Nelle elezioni e in genere in tutto quanto riguardava le persone, il senato per regola non avea alcuna ingerenza. L' avea soltanto per eccezione o di rado, quando sulla sua proposta con la medesima deliberazione comiziale a un tempo s' istituiva una magistratura straordinaria e si designavano le persone che doveano occuparla, come p. e. nel caso dei *duumviri aedi dedicandae* (Liv. 23, 30, 13), dei commissarii per l' assegnazione di terre demaniali (Cic. de leg. agr. 2, 7, 17; Philipp. 13, 15, 31. Liv. 34, 53, 1 cf. 10, 32, 29, 3; 35, 40, 5 etc.), delle due dittature di Sulla e di Cesare e dei triumviri *rei publicae constituendae*. Pare che anche nei giudizi penali dei comizii, in quanto essi si possono considerare siccome straordinarii, sia stato richiesto prima il parere del senato; si hanno almeno testimonianze riguardo ai giudizii capitali dei comizii centuriati (Varro, de l. L. 6, 91. Polyb. 6, 16). — Cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 1022-1048.

α) *Proposte di leggi*.

Le proposte di legge, per le quali il parere del senato era richiesto, eran quelle che i consoli o pretori faceano ai comizii centuriati o tributi, e i tribuni della plebe al *concilium plebis*. Eran quindi escluse le deliberazioni quasi legislative prese nei comizii curiati, sia perchè esse aveano un carattere gentilizio limitato, sia perchè prese sotto la presidenza del pontefice massimo, il quale non avea facoltà di convocare il senato. Ora, quanto alle altre due assemblee, si può dire essere stata norma costituzionale, che il magistrato non presentasse al popolo una *rogatio legis*, senza prima aver consultato il senato (Appian. bell. civ. 4, 92); sicchè il non farlo, non avea certo conseguenze penali, ma era oggetto di biasimo. Perfino le leggi relative alla concessione della cittadinanza romana a municipii senza diritti politici o a Stati stranieri, per le quali in certo rispetto si facea eccezione a questa norma, non di rado furono pure emanate *senati consulto et populi iussu* (p. e. Non. s. v. *iussu*. Liv. 8. 21, 10). Indispensabile era soprattutto il consenso del senato nella deliberazione relativa alla dichiarazione di guerra. Quando si vedono talvolta consoli o pretori non curanti del senato (p. e. Val. Max. 9, 5,

1. Liv. 45, 21 etc), egli è che essi sono in opposizione col medesimo, siccome fu p. e. il caso di Cesare per alcune delle sue leggi (Liv. ep. 103. Appian. bell. civ. 2, 10. 13. Dio Cass. 36, 3. 4).

Questa norma valeva anche per le proposte dei tribuni della plebe, cioè pei plebisciti (p. e. Liv. 4, 49, 6. 51, 2; 17, 15, 12; 30, 27, 3. 41, 4; 31, 50, 8; 39, 19, 4 etc), però in un modo diverso, a seconda dei tempi. Prima della lex Hortensia emanata tra il 465-468, i tribuni della plebe potevano liberamente far prendere da questa ogni sorta di deliberazioni, senza esservi autorizzati dal senato, specialmente se esse aveano un diretto ed esclusivo interesse plebeo. Ma se esse eran tali che riguardavano anche quelli dei patrizii, cioè se doveano avere una forza di legge obbligatoria per tutta la cittadinanza, allora la consultazione del senato, che sopratutto in questo caso valeva quanto l'autorizzazione, era indispensabile. La qual cosa è provata e dalla natura stessa dei plebisciti di carattere generale, emanati prima di quella legge, e dal fatto che Sulla nel 666 richiamò in vigore l'antica regola, cioè che i tribuni non potessero presentare al *concilium plebis* proposte di legge senza il consentimento del senato (Appian. bell. civ. 1, 59). Ora, quando la tradizione riferisce, che la lex Hortensia rese obbligatorii i plebisciti per tutti i cittadini, al pari della vera *lex* (Gell. 15, 27. Gai. inst. 1, 3. Dig. 1, 2, 2, 8. Plin. nat. hist. 16, 10, 37), non vuol dire altro se non che per essa venne dichiarato non più necessario quel preventivo consentimento (Mommsen, röm. Forsch. 1 p. 200 segg. Staatsrecht 3 p. 157 seg.). D'allora in poi, se il senato reputava opportuna la presentazione di qualsivoglia proposta di legge, a seconda dei casi invitava a farsene iniziatore un console, un pretore o un tribuno della plebe, e sovente in modo indeterminato decretava che, rifiutandosi uno di essi, fosse dall'altro sostituito (Liv. 27, 5. 16. Cic. ad fam. 8, 8, 5). Talvolta anzi e consoli e pretori e tribuni concorrevano insieme nel proporre leggi simili o analoghe (Liv. 4, 30, 3. Cic. ad Att. 1, 16, 2. 4, 1, 17; cum sen. gr. egit 8, 21. 9, 22; in Pison. 15, 35).

A questa ingerenza indiretta del senato nel campo della legislazione, se ne aggiunse una invece diretta. Fino allo scorcio del secolo VII e propriamente sino a Sulla, quando in casi urgenti ed eccezionali i consoli o i pretori eran costretti a non applicare una determinata legge, nè v'era tempo od opportunità di presentarne una nuova, essi si faceano, autorizzare dal senato ad emanare l' atto relativo, tranne ad ottenerne poi la ratificazione e l' indennità dei comizii, ratificazione che soleva essere inclusa nel senatoconsulto (Ascon. in Cornel. p. 57). In questo modo procedevasi p. e. se occorreva abbreviare i termini di una votazione comiziale (Liv. 4, 58, 8; 27, 32, 9; 41, 14, 3; 42, 28, 1 etc), concedere la impunità a colui che denunciava il reo di un delitto, nel quale egli stesso era stato complice (Cic. pro Rabir. ad pop. 10, 28. Liv. 8, 18, 5; 39, 19, 7 cf. Appian. bell. civ. 1, 54. Cic. ad Att. 2, 24, 2; Cat. 3, 4, 2 etc) e simili. Dopo quel tempo e soprattutto nell'Impero, questo potere del senato di decretare dei privilegi o sospendere in casi speciali l'applicazione d'una legge, fu esercitata più largamente, senza riserva della ratificazione e anche se non v'era urgenza, come p. e. dispensando qualche cittadino da una determinata condizione per occupare una magistratura (Cic. de imp. Pomp. 21, 62 etc.), concedendo gli onori del trionfo a un generale (Liv. 28, 9. 38; 31, 20. 47. 48; 33, 22. 23. 27; 34, 10; 35, 8 etc.), dispensando dal servizio militare (Cic. Philipp. 5, 19, 53 cf. de nat. deor. 2, 2, 6), permettendo che nel medesimo giorno si tenessero sedute dei comizi e del senato, ciò che vietava una lex Pupia (Cic. ad fam. 8, 8, 5 cf. 1, 4, 1 etc.). Ma una vera e generale funzione legislativa il senato non ebbe che nell'Impero, quantunque non manchino esempii di usurpazione in questo campo, come quando esso emanava disposizioni sull'usura (Cic. ad Att. 5, 21, 13; ep. 6, 2, 7. 3, 5), sui brogli elettorali e i relativi processi (Cic. pro Mur. 32, 67; ad Att. 1, 16, 12; ep. 18. 3; ad Q. fr. 2, 7(9), 3. 15 (16), 2) etc.). Cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 1043-1048. 1228 segg.

β) *Atti amministrativi.*

Se si escludono quelle funzioni amministrative or ora accennate, che, rientrando nella competenza propria del magistrato, non aveano bisogno del concorso del senato, si può ben dire non esservi stato atto di governo, specialmente dei consoli, pel quale quello non doveva essere o per solito non era interrogato Enumerarli qui ad uno ad uno non sarebbe nè possibile, nè necessario. Di alcuni di essi si è già trattato innanzi, ove si è ragionato del culto dello Stato, del comando militare, della formazione dell'esercito, della determinazione delle competenze (*provinciae*), dei

trattati internazionali e della pace e della guerra, della giurisdizione e così via. Di altri si discorrerà più oltre, e anche rispetto ad essi si vedrà se e in quale misura l'azione dei consoli o di altri magistrati era soggetta all'approvazione del senato.

c) *Nomina dei senatori*.

Due organi nello Stato concorrevano nella repubblica alla nomina dei senatori: direttamente e normalmente i consoli e poscia i censori, indirettamente i comizii. In niun modo vi partecipava il senato stesso, nè nella forma di proposta, nè tanto meno in quella di accettazione e ratifica. Fu soltanto alla fine della repubblica e nell'Impero, che talvolta si vide il senato conferire, in forma di privilegio, il diritto di votare insieme coi senatori, come in persona di Ottaviano nel 711 (Monum. Ancyr. 1, 3. Liv. ep. 118. Appian. bell. civ. 3, 51. Dio Cass. 46, 41 cf. Cic. Philipp. 5, 17, 46), di M. Marcellus nel 730 (Dio Cass. 53, 28), dei due figliuoli di Augusto, Gaius e Lucius (Monum. Ancyr. 3, 3 cf. C. VI 895) e del figliuolo di Herodes Atticus, per volere di Antonino Pio (CIG. 6185). Una vera nomina per parte del senato, anch'essa però in modo indiretta, non si ebbe che nell'Impero.

Fondamento di questo diritto dei consoli è senza dubbio l'officio medesimo che era chiamato a compiere il senato: poichè negli stretti termini della costituzione esso non era altro se non un *consilium publicum* dei capi dello Stato, era naturale che il comporlo o meglio il tenerlo nei limiti del numero normale di 300 tramandato dalla monarchia, dovesse essere una loro prerogativa. La quale è ricordata siccome pari a quella dei re e dei tribuni militari con potestà consolare (« reges sibi legebant sublegebantque quos in consilio publico haberent, ita post exactos eos consules quoque et tribuni militum consulari potestate..... sibi legebant ». Fest. p. 246), e senza restrizione alcuna si vede esercitata fin dai primi consoli (Liv. 2, 1, 10. Dionys. 5, 13. Fest. p. 254 s. v. *qui patres* etc.) Di buon' ora però sorsero dei limiti rispetto alle qualità o condizioni richieste nei candidati, delle quali si dirà più oltre, ragionando della cancellazione dei senatori. La nomina consolare poi dovè avere questo di speciale, in paragone alla censoria, cioè che essa avveniva ogni volta che si rendevano vacanti dei posti nel senato, laddove l'altra necessariamente seguiva la sorte della censura, che per regola funzionava ogni lustro. Certo è del resto, che, istituita questa nuova magistratura, i consoli non perderono immediatamente siffatto diritto. Giacchè se da una parte i primi censori non si ebbero che nel 311 o più probabilmente nel 319, dall'altra è accertato non solamente che il plebiscito Ovinio, indubbiamente non molto anteriore all'anno 442, trasferì dai consoli ai censori tale nomina, ma che anche i tribuni militari con potestà consolare cessati nel 387, l' esercitarono (Fest. p. 246). Oltre a ciò, come nei censori la nomina dei senatori era strettamente legata col diritto della cancellazione degl' indegni, così soltanto non ammettendo l'una e l'altra prima del plebiscito Ovinio, si può spiegare il fatto, che i censori del 318 punivano Mamercus Aemilius, togliendolo dalla sua tribù, ma non dal senato (Liv. 4, 24), laddove col tempo l'esclusione del senatore dalla tribù e dal senato andavano sempre insieme. La prima esclusione dal senato non si ebbe che nel 478 (Gell. 17, 23, 39 cf. 4, 8, 7, Liv. ep. 14. Dionys. 20, 13, 1 etc.).

Il solo che ricordi il plebiscito Ovinio è Festo (p. 246): « Praeteriti senatores quondam in opproprio non erant, quod, ut reges sibi legebant sublegebantque quos in consilio publico haberent, ita post exactos eos consules quoque et tribuni militum consulari potestate coniunctissimos sibi quosque patriciorum et deinde plebeiorum legebant, *donec Ovinia tribunicia intervenit, quà sanctum est, ut censores ex omni ordine optimum quemque curiatim in senatum legerent:* quo factum est, ut qui praeteriti essent et loco moti, haberentur ignominiosi ». Quale sia stata la conseguenza diretta del plebiscito, è chiaro: trasferire dai consoli ai censori la nomina dei senatori; non così chiaro però è il motivo di questa restrizione apportata al potere consolare dall'ignoto tribuno Ovinio. Quello ammesso dall'Hofmann (röm. Senat. p. 12 seg.), che ritiene il plebiscito essere stato emanato subito dopo il 387, nel quale anno i plebei furono ammessi al consolato, cioè d'impedire che la nomina si facesse da un console plebeo e fosse riservata ai censori allora patrizii, non regge, come osserva il Mommsen (Staatsrecht 2 p. 418, 3). Innanzi tutto, perchè è molto dubbio che la censura sia stata preclusa ai plebei dopo il 387; e poi perchè a quel tempo i tribuni della plebe non ancora aveano abbastanza autorità presso il senato, da ottenere che questo approvasse in precedenza il plebiscito, come in generale era norma sino alla metà del secolo V. Nè più fondato sembra a noi l'altro motivo proposto dall'Herzog (Gesch. und System etc. 1 p. 261), sottrarre cioè la

nomina dei senatori agl' interessi politici del giorno, disponendo che essa avvenisse a ogni lustro e insieme affidarla a magistrati di grande autorità e imparzialità, quali erano appunto i censori. Ma queste qualità a quel tempo, tra il 415 e il 442, anni in cui l'autore pone l'emanazione del plebiscito, sono contradette da due fatti. L'uno, che gli antichi (Liv. 4, 8) concepiscono la censura siccome *a parva origine orta, ... deinde tanto incremento aucta* etc.; l'altro, che la prima nomina censoria di senatori, quella del 442, fu annullata dai consoli dell'anno seguente, proprio perchè i censori Ap. Claudius e C. Plautius vi si erano mostrati poco equi e giusti (Liv. 9, 30, 2). Ora, il Mommsen (l. c.) movendo da quest'ultima circostanza, con maggior fondamento opina, che il plebiscito sia stato votato circa quell'anno, e che lo scopo sia stato, non tanto di diminuire il potere consolare, quanto di abolire in massima la durata a vita della funzione senatoriale; il che si ottenne dando ai censori il diritto di cancellarli dall'albo, quando ne fossero stati indegni (*ut qui praeteriti essent et loco moti, haberentur ignominiosi*). Nè ciò si sarebbe potuto altrimenti ottenere, perchè ai soli censori era dato il *regimen morum*. Le parole: *ut censores ex omni ordine optimum quemque curiatim in senatum legerent* stanno in contrapposto alle altre precedenti: *consules quoque..... coniunctissimos sibi quosque patriciorum et deinde plebeiorum legebant*, e significano che i censori nella scelta dei senatori dovessero aver di mira gli uomini migliori, e non farsi guidare, come già i consoli, da un criterio di parentela o altrimenti dall'arbitrio.

Passata nelle mani dei censori, la nomina (*legere*: Cic. de domo 31, 82. Liv. 23, 23, 3; 43, 5, 6. Fest. p. 246 etc.; *cooptare*: Cic. de leg. 3, 12, 27; de div. 2, 9, 23. Liv. 4, 4, 7. Suet. Tib. 1 etc.) facea parte di una operazione, la quale si componeva di tre atti, compresi nella formola generale di *lectio senatus* o revisione dell'albo dei senatori, cioè 1.° inscrizione di quelle persone, che per avere occupata una magistratura, aveano acquistato il diritto di votare nel senato, pur non essendo effettivamente senatori; 2.° cancellazione dall'albo di quelle che si erano rese indegne o avean perdute le qualità necessarie per sedere nel senato; 3.° nomina di nuovi senatori per raggiungere il numero normale. Dei due primi discorreremo più oltre. Quanto al terzo, esso richiedeva, al pari del secondo, il consentimento del collega, se era compiuto da un solo censore. Il nuovo albo s'intendeva entrato in vigore, dopo che per ordine dei senatori, esso veniva letto innanzi al popolo, probabilmente nel Foro (Cic. de domo 32, 84. Liv. 23, 23, 4; 29, 37, 1. etc.). Benchè coordinata col censimento, pure la *lectio senatus* era del tutto indipendente dal *lustrum*, siccome appare dal caso del 442 (Liv. 9, 30) e specialmente da quello dello storico Sallustio, che fu e rimase escluso dal senato nel 704, pur non avendo i censori di quell'anno celebrato il *lustrum* (Dio Cass. 40, 63).

Finchè vi furono censori, questo diritto di nomina non fu esercitato da alcun altro magistrato, tranne una volta sola, quando dopo la battaglia di Cannae (a. 538), occorrendo che nel senato fossero colmati i vuoti fattisi e non potendosi aspettare il prossimo *lustrum*, fu creato un dittatore al solo scopo di compiere la *lectio senatus* (Liv. 23, 22, 23). Le dittature straordinarie di Sulla e Cesare e il Triumvirato, nello stesso modo che rappresentano quasi una sospensione della costituzione, portano con sè anche una cessazione temporanea della nomina censoria, sostituita da quella delle tre medesime magistrature costituenti. Così Sulla nell'occasione che restituì ai senatori la funzione di giurati e aumentò il loro numero a 600, non nominò direttamente i nuovi, ma li fece eleggere, sulla sua proposta, dalle tribù (Appian. bell. civ. 1, 100. Liv. ep. 89. Sallust. Catil. 37. Dionys. 5, 77 cf. Cic. Verr. 1, 13, 37. Vell. 2, 32. Tac. ann. 11, 22). Cesare si valse in ciò dei suoi pieni poteri, nominando nuovi senatori perfino nella categoria più alta dei consolari (Dio Cass. 43, 47. Suet. Caes. 76), laddove i Triumviri preferirono, pare, il mezzo di abbreviare l'anno del consolato e della pretura, per modo che molti consoli e pretori entrarono a un tempo a far parte del senato (Dio Cass. 48, 35. 43); insomma si servirono della seguente maniera di nomina, allargandone però arbitrariamente i confini.

La nomina comiziale o indiretta consisteva in ciò, che coloro i quali aveano occupata una determinata magistratura, acquistavano il diritto di votare intanto nel senato e alla prossima *lectio* di essere inscritti nell' albo; donde la doppia categoria dei *senatores* propriamente detti, cioè gl'inscritti, e di quelli *quibus in senatu sententiam dicere licet* (Fest. p. 339 s. v. *senatores*. Gell. 3, 18, 7. Liv. 23, 32, 3; 36, 3, 3 etc.). Certo i censori potevano, in forza del loro potere di cancellazione, escludere questo o quello di tali sena-

tori in aspettativa; ma ove mancava una ragione di espulsione, la inscrizione nelle liste rivedute non poteva loro esser negata. Questo modo di divenir senatori è antico quanto la stessa repubblica, con cui appunto sorgono le magistrature elettive (Cic. pro Sest. 65, 137; pro Cluent. 56, 153). Esso quindi è parallelo all' altro della nomina consolare o censoria; tranne che col tempo, aumentandosi il numero delle magistrature, la cui gestione creava quell'aspettativa, nel fatto i nominati direttamente divenivano sempre più di minor numero di fronte ai confermati. Vedremo or ora come quelli per la riforma di Sulla di fatto scomparissero dopo di lui.

Aveano dunque diritto alla nomina effettiva: 1.° I magistrati curuli, *qui curuli sella sederunt* (Liv. 26, 36, 6 cf. 29, 37, 1; 34, 44, 4; 38, 28, 2 etc), cioè dittatori, consoli, pretori ed edili; i consoli e i pretori, senza dubbio da che furono istituiti, gli edili curuli forse anche dalla loro istituzione, certamente dal principio del secolo VI (Liv. 23, 23 cf. 22, 49, 17). Come i censori solevano aver prima occupato altra magistratura curule, per lo più il consolato, così essi indirettamente eran compresi in questa categoria. 2.° Gli edili plebei, dal tempo dei Gracchi (Lex repetund. del 631/732 lin. 2. 13. 16. 17. 22. in Bruns in Fontes p. 53). 3.° I tribuni della plebe. 4.° I questori. Fino a quel tempo, i consoli o censori nella loro libera scelta certamente doverono tener conto anche di coloro, che aveano occupato il tribunato della plebe e la questura; questi però non aveano ancora un vero diritto all'inscrizione nell'albo. L'acquistarono i tribuni per mezzo del plebiscito Atinio (Gell. 14, 8, 2 et), di cui non si sa l'anno, ma che pare posteriore ai Gracchi; certo essi erano in possesso di questo diritto nel 652 (Appian. bel. civ. 1, 28). Quanto ai questori non è dubbio essere stata questa opera di Sulla; ciò che se pur non è espressamente detto, è una conseguenza necessaria dell'aver egli nel 673 aumentato a 20 i questori (Tac. ann. 11, 22), abolito di fatto la censura e dell'essere molti uomini di Stato, dopo il suo tempo, divenuti senatori essendo questori e senza essere stati direttamente nominati. 5.° Il *flamen Dialis*, da tempi antichissimi (Liv. 27, 8), siccome quegli che aveva le insegne dei magistrati curuli. Con questa riforma di Sulla si può dire che cessò quasi interamente la nomina censoria. Giacchè da allora ogni anno v'erano 20 questori, i quali bastavano a colmare i vuoti che si faceano nel senato, e poche volte funzionarono dopo di essa i censori, i quali pur continuando a compiere la *lectio senatus*, non poterono esercitare altro potere riguardo ad esso, se non quello di espellerne gli indegni.

Nell'Impero ritornò in vigore l'antica nomina censoria diretta, e insieme fu conservata l'altra indiretta comiziale, ma amendue, e specialmente la seconda, così modificate nella sostanza, da non riconoscersi quasi più la loro originaria natura. Infatti, quando gl'imperatori Augusto, Claudio, Vespasiano e Tito assunsero la censura, procederono anch'essi nell'antico modo alla nomina di senatori, la quale in questo tempo anzichè *lectio in senatum*, si chiama *adlectio* p. e. *inter praetorios*, *tribunicios* e simili. La quale formola corrisponde a un diritto esercitato dall' imperatore, di maggior portata che non sia stato quello dei censori repubblicani. Questi, in vero, nelle loro nomine fuori il campo dei già magistrati, per regola procedevano in modo, che il nuovo senatore entrasse nella categoria più bassa del senato, quella dei *quaestorii;* e forse per eccezione talvolta lo ponevano in una delle superiori. L'imperatore, invece, d'ordinario lo nominava in una di queste, come *inter tribunicios*, *aedilicios* e *praetorios*, fingendo così come se l'eletto fosse stato prima effettivamente tribuno della plebe, edile o pretore, e quindi indirettamente dispensandolo dei gradi gerarchici, pei quali avrebbe dovuto passare. Quando poi la censura fu da Domiziano assunta a vita e fusa nei poteri imperiali, la nomina dei senatori cessò di avere l'antico carattere e divenne una pura e semplice manifestazione di quei poteri, esercitati in questo rispetto senza alcun limite nè di tempo nè di modo, tranne che sotto Alessandro Severo il senatore soleva prima essere da lui interrogato (Lamprid. Alex. 19). Così pure, fino a Tiberio continuarono gli ex questori, tribuni della plebe, edili, pretori e consoli a godere del diritto di entrare nel senato mediante l'elezione popolare alle relative magistrature. Ma quando quell'imperatore tolse ai comizii e conferì al senato la elezione in genere dei magistrati repubblicani, è chiaro che da allora fu il senato medesimo che avea in mano la nomina dei senatori. Se non che, in questo atto non poca era l'ingerenza dell'imperatore, il quale pel diritto che avea di raccomandare o meglio imporre al senato dei candidati alle magistrature repubblicane e di esaminare e approvare le liste di quelli da esso compilate, indirettamente contribuiva anch'egli così alla nomina dei senatori. Dall' organamento poi dato da Augusto al-

l'ordine senatorio, obbligando i figli e i discendenti dei senatori ad occupare le magistrature a quello riservate, nacque la conseguenza che la dignità senatoriale divenne in genere ereditaria nelle famiglie appartenenti a tale ordine, nel quale d'altra parte potevano entrare anche quelle, di cui uno dei componenti per mezzo dell'*adlectio* era ammesso nel senato — v. **Allectio.** Cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 418 segg. 733. 937 segg.; 3 p. 466. 854 segg.

d) *Espulsione dal senato.*

Il diritto dei consoli di espellere dal senato un senatore, corse la medesima sorte di quello della nomina. Finchè col plebiscito Ovinio non furono l'uno e l'altro ad essi tolti e dati ai censori, poichè la dignità senatoriale era a vita, i consoli non potevano escludere un senatore dall'albo, ma soltanto non invitarlo alle sedute del senato (*praeterire*); atto questo che da un lato non ledeva la sua onorabilità (Fest. p. 246: « praeteriti senatores quondam in opprobrio non erant »), e dall'altro non impediva che un altro console potesse invitarlo e ammetterlo alla votazione. Ora, il plebiscito Ovinio conferendo ai censori il diritto di applicare anche ai senarori il loro *iudicium de moribus*, nel fondo mutò la natura della *praeteritio*, sia attribuendo ad essa l'effetto della ignominia nei colpiti (Fest. p. 246: « quo factum est, ut qui praeteriti essent et loco moti, haberentur ignominiosi »), sia rendendola definitiva, quando i nuovi censori l'avessero confermata; ciò che avveniva se i motivi della indegnità persistevano.

Noi abbiamo accennato innanzi a questa applicazione della *nota* censoria e ricordato come per essa fossero indispensabili non solamente l'accordo dei due magistrati, ma anche delle formalità quasi giudiziarie, siccome guarentigia dei giudicabili. Qui giova piuttosto rilevare alcune particolarità e conseguenze generali di siffatta restrizione dei poteri consolari. Se l'atto dei censori colpiva un magistrato in funzione (p. e. Liv. 24, 18, 3; 41, 27, 2), questi sino alla fine della gestione non perdeva il diritto che gli veniva dalla sua qualità di magistrato, di pigliar parte alle sedute del senato. — Il senatore espulso e non riammesso dai seguenti censori, non avea che un solo modo di rientrare nel senato e così continuare la sua participazione al governo, quello di farsi eleggere a una delle magistrature, quindi almeno alla questura, le quali davano diritto alla dignità senatoriale. Così p. e. C. Sallustius che era stato già questore e tribuno della plebe, espulso dai censori nel 704, rientrò nel senato facendosi eleggere di nuovo questore (Dio Cass. 40, 63; 42, 52. decl. in Sall. 6). C. Hostilius Mancinus, console nel 617, punito nello stesso modo (Cic. de orat. 1, 40, 181), si fece rieleggere pretore (Dig. 50, 7, 18 fin. de vir. ill. 59, 5) e P. Lentulus Sura, già console nel 683, ricorse al medesimo mezzo nel 681 (Plut. Cic. 17. Vell. 2, 34. Dio Cass. 37, 30). Una legge presentata da G. Gracco e poi da lui stesso ritirata, era diretta appunto ad impedire simili rielezioni (Plut. C. Gracch. 4). In questi casi, il senatore p. e. *consularis*, che si facea rieleggere pretore o edile, rientrando nel senato, ripigliava il suo posto tra i *consulares*, giacchè l'espulsione non distruggeva in lui il grado gerarchico acquistato con l'aver occupato la magistratura maggiore, il consolato (Zonar. 7, 19 cf. Dig. 50, 2, 2, 1). — Cessato il potere nei consoli di espellere un senatore, non cessò l'altro di non invitarlo alle sedute del senato, per ragioni politiche. D'altra parte, mancato anche quello della nomina dei senatori, il senato potè rendersi affatto indipendente dai veri rappresentanti del governo e quindi col tempo acquistare anzi rispetto ad essi un potere di fatto, che facilmente degenerò in modo da renderli suoi strumenti. La riforma di Sulla poi compì l'opera: scomparsa quasi con lei la censura, il governo perdè ogni azione sulla composizione e sulla condotta dei senatori, i quali da allora cominciarono a ridivenire, come prima, a vita e del tutto inamovibili.

e) *Condizioni per la nomina.*

Ma la esclusione dal senato poteva anche essere indipendente dall'arbitrio più o meno giustificato dei consoli e dei censori, e dipendere innanzi tutto dal venir meno nel senatore di una o più delle condizioni indispensabili per la sua nomina; le quali non furono le medesime in ogni tempo. Oltre al possesso della cittadinanza romana e della connessa ingenuità, cioè l'origine da un padre nato libero, richieste sempre, è dubbio se, come vorrebbe la tradizione, proprio col sorgere della repubblica il patriziato non sia stata più una condizione necessaria, in quanto che già allora i plebei sarebbero stati ammessi nel senato. Certo è che se anche ciò fosse fondato, i senatori plebei per molto tempo rimasero in una condizione inferiore ai patrizii, la quale non disparve se non a misura che essi furono ammessi alle magistrature dello Stato. Anche rispetto all'età non v'era un proprio limite: se non era permessa la nomi-

na di coloro che non ancora aveano oltrepassato i 46 anni (*iuniores*), nulla impediva che essi potessero entrare nel senato, ove prima di quel tempo avessero occupato una magistratura. L'essere cittadino romano, ma di origine straniera o provinciale, non era un impedimento legale alla nomina a senatore e in genere alla eleggibilità a magistrato, benchè specialmente nel primo caso vi sia stata sempre una certa opposizione. La condizione di un patrimonio di almeno un milione di sesterzi, non fu introdotta che da Augusto. Al pari della cittadinanza e della ingenuità, fu in ogni tempo strettamente osservata quella della onorabilità della persona. E mancanti di essa si ritenevano coloro, che per effetto di legge speciale o della consuetudine eran macchiati d'infamia, sia che fossero condannati per un delitto comune, p. e. il furto, ovvero per dolo accertato rispetto ad alcuni contratti, sia che fossero puniti siccome soldati, o che esercitassero mestieri reputati ignominiosi, come quello di gladiatore, istrione, etc. (cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 494 segg.; 3 867-877). Ora, queste ragioni di indegnità che dovevano esser tenute presenti nell'atto della nomina a senatore, ove fossero dopo sopraggiunte, creavano nei consoli e poscia nei censori il dovere di espellere dal senato coloro, nei quali esse si avveravano. Le fonti vi accennano generalmente in quanto esse sono motivi di ineleggibilità alle magistrature; ma per la connessione già accennata tra queste e la dignità senatoria, è chiaro il loro rapporto anche con questa. Se si eccettui il caso di liberti indebitamente nominati (Dio Cass. 43, 47; 48, 34. Suet. Claud. 24) e della loro espulsione (Cic. pro Cluent. 47, 132. Dio Cass. 40, 63. Horat. sat. 1, 6, 20), la tradizione non ci offre casi speciali di cancellazione relativi a quelle ragioni di ignominia, bensì ad altri atti della vita pubblica o privata di senatori, come p. e., siccome magistrato, abuso del potere a lui confidato sulla vita e morte dei cittadini (Cic. de sen. 12, 42. Liv. 39, 42. 43. Val. Max. 2, 9, 3), l'essersi lasciato corrompere o aver commesso delle concussioni (Ascon. Cic. in tog. cand. p. 84 cf. Dionys. 19, 16 [18, 19]. Cic. pro Cluent. 42, 120. 43, 121) e l'aver proposte delle leggi cattive (Val. Max. 2, 9, 5), siccome giurato l'essersi corrotto (Cic. pro Cluent. 42-47), l'aver prestato falso giuramento (Liv. 41, 27, 2 cf. c. 15), rubato (Cic. pro Cluent. 42, 120), abusato del diritto di divorziare (Val. Max. 2, 9, 2), ecceduto nel lusso (Gell. 17, 21, 39; 4, 8, 7. Liv. ep. 14. Dionys. 20, 13, [1]. Val. Max. 2, 9, 4 etc.) e così via. Quanto alla perdita del patrimonio, poichè nell'Impero l'esercizio della funzione senatoria si considerava quale un dovere verso lo Stato, così l'espulsione a cagione di quella era fatta dall'imperatore medesimo (Tac. ann. 1, 75; 2, 48; 12, 52. Dio Cass. 60, 11. 29 etc.), il quale talvolta, quando l'impoverimento non era colposo nel senatore, per non espellerlo gli donava un capitale (Dio Cass. 57, 10. Tac. ann. 2, 48. Suet. Tib. 35; Vesp. 17) ovvero una rendita (Suet. Nero 10. Tac. ann. 13, 34 etc.).

La condanna subìta in un giudizio penale, — e tale non era p. e. quella per furto, — e tanto meno l'essere sotto l'accusa d'un reato, non apportavano nè la perdita della onorabilità, nè quella della dignità senatoriale. Se non che, a cominciare dal secolo VII, per disposizione di leggi speciali relative a certi reati, poteva essere comminata la pena della perdita di quella dignità e insieme della eleggibilità e della magistratura che si occupava, pur rimanendo integre l'onorabilità e la cittadinanza. Simili condanne si potevano avere o in un processo di multa innanzi ai comizii o in un processo innanzi ad uno dei tribunali permanenti. Rispetto al primo, una lex Cassia del 650, senza determinare il reato, e in genere riferendosi ai casi di destituzione comiziale (*abrogatio*) di un magistrato o meglio promagistrato, stabiliva: *ut, quem populus damnasset cuive imperium abrogasset, in senatu non esset* (Ascon. p. 78). In forza di questa legge Cesare fece nel 709 destituire i due tribuni a lui contrarii, Marullus e Flavius (Dio Cass. 44, 9. 10), che poi furono anche espulsi dal senato (Appian. bel. civ. 2, 109. Dio Cass. 47, 50). Quanto alla seconda specie di processi, non tutti aveano questa conseguenza diretta e limitata; essa si riscontra in quelli che finivano con una condanna di esilio dall'Italia (Lex Iul. mun. lin. 118 cf. lin. 135=Bruns, Fontes p. 108), quelli per corruzione elettorale (Schol. Bob. in Cic. pro Sull. 5, 17. Cic. pro Sulla 31, 88 cf. Dio Cass. 36, 21; 37, 25. 29), per violenza, *vis privata* (Dig. 48, 7, 1. 8, 8) e quelli in cui l'attore era convinto di calunnia o prevaricazione con l'accusato (Lex Iul. mun. lin. 120). Fu soltanto nell'Impero che ogni condanna subita in tali tribunali, portò seco anche la perdita dell'onorabilità, cioè l'*infamia* (Dig. 48, 7, 1 pr. Cod. Iust. 10, 31, 8. 57, 1; 12, 36, 3). — Negli ultimi tempi della repubblica andava soggetto alla perdita della dignità senatoriale e della eleggibilità quel magistrato,

che si rifiutava a giurare osservanza di una determinata legge, che richiedeva appunto questo giuramento. La lex latina di Bantia del 621-636 prescriveva (lin. 14-25 segg. in Bruns, Fontes p. 53), che i magistrati in funzione nel termine di 5 giorni e i senatori di 10 dall'aver avuto conoscenza di essa, dovessero giurare *apud quaestorem ad aerarium.* La lex Appuleia del 654 relativa alle colonie da fondarsi da Mario, richiedeva il medesimo giuramento in 5 giorni dai senatori, mancando il quale essi non solamente perdevano il posto nel senato, ma eran puniti con una multa di 500.000 sesterzi (Appian. bel. civ. 1, 29. 30).

Anche riguardo all' espulsione l'ordinamento imperiale non apportò grandi modificazioni. Come Augusto nelle tre volte che occupò la censura, e anche fuori di questa, escluse molti senatori sia per purificare il senato, sia per ricondurlo al numero normale (Dio Cass. 52, 42; 53, 1; 54, 13. 14. Suet. Aug. 35, 37), così fecero pure Claudio (Dio Cass. 60, 29, Tac. ann. 12, 4), Vespasiano (Suet. Vesp. 9. Victor. Caes. 9, 9) e Domiziano (Suet. Dom. 8. Dio Cass. 67, 13). Dal tempo di quest'ultimo però essendosi il potere censorio fuso nell'imperiale, questi non ebbe più alcun limite legale nella espulsione (Dio Cass. 53, 17), benchè si continuassero ad osservare anche allora le antiche norme circa le condizioni necessarie per sedere nel senato (Tac. ann. 1, 57; 2, 37, 38. 48. Suet. Tib. 35. Dio Cass. 54, 26; 55, 13; 57, 10 etc.). E come nell'Impero il senato poteva essere costituito in tribunale eccezionale, così in questo caso anch'esso sovente pronunziò la espulsione di alcuni senatori (Tac. ann. 4, 31; 12, 59; 13, 11; 14, 59. Plin. ep. 2, 12, 2). — Cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 945 segg.; 3 p. 879 segg.

f) *Convocazione e presidenza del senato.*

Ius referendi chiamavano gli antichi il diritto del magistrato di convocare e presiedere il senato, inseparabile dall'altro di provocarne un voto. E lo ponevano in sì stretta relazione con quello simile rispetto ai comizii (Cic. de leg. 3, 3, 6), che non v'è differenza alcuna nei magistrati che ne erano investiti. Or, questa relazione non è solamente conseguenza del fatto, che comizii e senato sono per sè incapaci ad operare, non avendo una presidenza propria; ma anche espressione del principio, che nei supremi rappresentanti dello Stato risiedono immedesimati e indistinti così l'iniziativa della legislazione e delle altre funzioni analoghe dei comizii, come tutta l'amministrazione pubblica, rispetto alla quale il senato rappresenta il sommo consiglio. Infatti, nello stesso modo che la legge porta il nome del magistrato che l'ha elaborata e fatta semplicemente votare dal popolo, il senatoconsulto è pure detto *decretum* al pari di ogni altro atto di lui (Fest. p. 339 s. v. *senatus decretum*); anzi è il magistrato che *senatus consultum facit* (Gell. 14, 7, 4. 6. Cic. ad Att. 4, 16, 5; Philipp. 2, 36, 91; 14, 2, 5. Liv. 4, 11, 3 etc.). Nello stesso modo che vi sono atti, che il magistrato non può compiere senza il concorso dei comizii, ve ne ha altri pei quali non può non chiedere il parere del senato. I suoi rapporti adunque con gli uni e con l'altro metton capo ugualmente nell'alto potere governativo, e tra l'*ius agendi cum populo* e l'*ius referendi* non v'è se non questa differenza, che con quello egli ottiene la sanzione sovrana di un atto legislativo, con questa l'autorizzazione a compiere un atto amministrativo.

In generale, il diritto di convocare e presiedere il senato era quindi connesso con l'*imperium*, in quanto questo però veniva esercitato in Roma. Quando lo Stato era in condizioni non normali e siffatto potere si affidava a magistrature straordinarie, come la dittatura, il tribunato militare con potestà consolare, il decemvirato e il triumvirato e la stessa prefettura della città, naturalmente esso competeva a queste. Ma nei tempi normali era una prerogativa dei consoli e dei pretori. (Cic. l. c. Gell. 14, 7), che vediamo esercitata persino nel secolo III dell'Impero. Se non che, anche prima di questo tempo, specialmente nella repubblica, i consoli aveano una preferenza sui pretori, in quanto che se essi stavano in Roma o prèsso Roma, il senato non poteva esser convocato che da loro (Cic. ad fam. 10, 12), se invece ne eran lontani, dal pretore (Cic. ad fam. 12, 28, 3). Nel primo caso questi poteva non per tanto convocarlo o quando i consoli vi consentivano (Liv. 45, 21, 4) o quando vi era autorizzato dai comizii o dal senato stesso (Liv. 33, 21, 9; 42, 21, 8). Sono rari i casi, in cui egli faceva ciò in opposizione ai consoli (Cic. ad Att. 3, 15, 6. Suet. Caes. 23). Tra tutti i pretori era l'urbano quello che d'ordinario esercitava questo diritto (Cic. ad fam. 10, 12. Liv. 24, 9, 5. Dio Cass. 59, 24. Tac. hist. 1, 47; 4, 39 etc.), ma non mancano esempii di convocazioni fatte dall'urbano e dal peregrino insieme (Liv. 22, 55, 1), dal solo peregrino (Liv. 23, 24, 1) o da tutti i pretori insieme presenti a Roma. (Dio Cass. 59, 24). Un pretore provinciale

dovea esservi autorizzato dallo stesso senato (Liv. 33, 21, 9 cf. 31, 47, 6). Inoltre nelle adunanze presiedute dai consoli non era permesso ai pretori di fare alcuna proposta; ciò fu consentito sotto Augusto (Dio Cass. 55; 3), ma non fu più ripetuto. — Se i due consoli si trovavano in Roma, era uso che il senato fosse convocato da amendue (Appian. bel. civ. 2, 11), probabilmente per evitare che l'uno si servisse della *intercessio* contro l'altro. Di questa, infatti, si hanno esempii così del console contro l'altro console (Liv. 30, 43, 1; 38, 42, 9; 39, 38, 9; 42, 10, 10. Ascon. in Pis. 26, 62 p. 15) e il pretore (Cic. de imp. Pomp. 19, 58), come del tribuno della plebe contro il console (p. e. Cic. ad fam. 8, 8; pro Sest. 34, 74) e il pretore (p. e. Cic. ad fam. 10, 12, 3. 4).

Col tempo, il diritto della convocazione fu esteso anche ai tribuni della plebe (Gell. 14, 9, 2. Cic. de leg. 3, 4, 10 cf. ad fam. 15, 1, 2; ad Att. 16, 4, 1 etc.). Quando ciò sia avvenuto, è dubbio. Certo è questo, che prima ancora che essi l'acquistassero, cioè fin da quando sorsero, essi solevano stare all'uscio della curia, per avere immediatamente notizia della deliberazione del senato e così apporvi, occorrendo, il loro veto (Val. Max. 2, 2, 7. Zonar. 7, 15 cf. Liv. 4, 6, 6. Dionys. 11, 54 cf. 10, 40). Più tardi, essi furono ammessi, per ispeciale concessione dei consoli presidenti, alle sedute del senato (Dionys. 7, 25. 39; 9, 49; 10, 2. 9. 13. 30 cf. Liv. 3, 9, 11; 4, 1, 6. 36, 3. 44, 7). Secondo una tradizione, per la prima volta nel 298 i tribuni avrebbero convocato il senato, però arbitrariamente (Dionys, 10, 31). Secondo un'altra (Liv. 4, 55 cf. 4, 12) fin nel 358 questo diritto sarebbe loro mancato. Sembra, insomma, che essi non l'abbiano posseduto prima del decemvirato e che l'abbiano probabilmente acquistato, quando la lex Hortensia del 465 indirettamente, come vedremo or ora, li agguagliò ai magistrati dello Stato, permettendo loro la iniziativa nella legislazione comiziale (cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 313 segg.). A ogni modo, anche dopo questa concessione, la convocazione tribunicia del senato fu sempre ancora più eccezionale di quella del pretore. Essa appare specialmente in queste circostanze. 1º Quando si trattava di negozii pubblici, che interessavano direttamente i tribuni della plebe, come p. e. la liberazione di prigioni di guerra di proprii congiunti (Liv. 22, 61), gli spettacoli pubblici da darsi da essi (Dio Cass. 56, 47) o di una urrogazione di colleghi (Dio Cass. 60, 16). 2º Quando il senato voleva servirsi dei tribuni contro gli altri magistrati, ciò che avveniva spessissimo (p. e. Liv. 27, 5; 38, 47, 2; 42, 21. Cic. ad fam. 10, 16; 10, 28, 2; 11, 6, 2; pro Sest. 11, 26. 32, 70; ad Q. fr. 2, 1; de or. 3, 1, 2. Dio Cass. 41, 15; 59, 24). 3º Quando, come nel caso di Gaio Gracco, il tribunato tutto voleva porsi al regimento dello Stato (Plut. C. Gracch. 6). Al contrario però del pretore, il tribuno poteva, se il senato era presieduto dai consoli, fare una proposta (p. e. Cic. Philipp. 7, 1, 1); nè era irregolare, benchè fosse non di uso, che egli ottenesse che fosse votata prima una sua proposta, quando rispetto al medesimo argomento ve n'era un'altra dei consoli (Cic. ad fam. 1, 2, 2).

Poichè, adunque, eran parecchi i magistrati cui competeva la facoltà di convocare e presiedere il senato, i due consoli, i sei pretori fino a Sulla, otto dopo di lui e più ancora al tempo di Cesare, e i dieci tribuni della plebe, come si provvedeva quando tra essi sorgeva un conflitto di precedenza? Il modo era doppio, a seconda che questo avveniva tra magistrati di un medesimo ordine ovvero diversi. Nel secondo caso, si seguiva in generale la norma della maggiore o minore potestà, quindi il dittatore avea la precedenza sul console, il console sul pretore, il pretore sul tribuno della plebe (Gell. 14, 7, 4: « Quotiensque usus venisset, ut omnes isti magistratus eodem tempore Romae essent, tum quo supra ordine scripti essent, qui eorum prior aliis esset, ei potissimum senatus consulendi ius fuisse »). Nella pratica però l'osservanza di questa regola poteva talvolta venir meno, perchè appunto in forza della *maior potestas* p. e. il console poteva impedire con la *intercessio* che il pretore adunasse il senato, e tanto più poteva ciò il tribuno contro l'uno e l'altro. Oltrechè si è già osservato, che il pretore soleva convocarlo, essendo i consoli in Roma, soltanto eccezionalmente; anzi spesso, anche quando essi erano assenti, si rimandava la convocazione al loro ritorno (Liv. 30, 23. Cic. ad fam. 12, 28, 2 cf. 10, 1, 1. Liv. 30, 40, 4 etc). Nel primo caso, se cioè la collisione avveniva tra colleghi, nei primi tempi avea la precedenza sull'altro console quello che nel mese aveva i fasci (Dionys. 6, 57; 10, 57. Liv. 9, 8, 1); più tardi prevalse il sistema già accennato della cooperazione, la quale non era che apparente, perchè nel fatto era sempre uno il console che riferiva (Liv. 39, 19. Caes. bel. civ. 1, 1 etc.); nè l'altro in genere poteva verso il collega usare del diritto di veto, perchè

questo suppone sempre una potestà maggiore in chi l'esercita. Quanto ai pretori, si è già detto che per regola la convocazione del senato spettava all'urbano e solo eccezionalmente si vide fatta talvolta da altri colleghi.

Come i consoli, del pari i tribuni della plebe continuarono nell'Impero ad usare di questo diritto di convocazione (Tac. ann. 6, 18 [12]. Dio Cass. 56, 47; 59, 24; 60, 16; 78, 37. Suet. Tib. 23). Accanto ad essi però l'acquistò anche l'imperatore. Senza dubbio era esso una conseguenza della sua potestà tribunicia; ma di buon'ora, già nell'anno 732, fu conferito siccome un diritto speciale ad Augusto (Dio Cass. 54, 3), e da allora in poi si vede trasmesso ai suoi successori nella legge d'investitura, in cui si legge: *utique ei senatum habere, relationem facere, remittere, senatus consulta per relationem discessionemue facere liceat ita, uti licuit divo Aug(usto)* etc. (Lex de imp. Vesp. lin. 4 in Bruns, Fontes p. 182).

Varie eran le conseguenze della condizione, che per convocare il senato bisognava che il magistrato fosse rivestito d'imperio. La prima di tutte è questa, che adunque erano esclusi dall'esercizio di questo diritto tutti gli altri magistrati che di quello mancavano, come i censori, gli edili, i questori e gli altri minori, eccetto i tribuni della plebe. Inoltre, l'imperio per sè non bastava; occorreva che la competenza generale del magistrato fosse anche civica, cioè tale da potersi esercitare anche in Roma, come era appunto il caso dei consoli e dei pretori. Rimanevano quindi esclusi i proconsoli e i propretori, non ostante che essi avessero l'imperio, perchè la loro competenza era tale da non potersi svolgere se non fuori di Roma. Trovandosi però quivi, essi godevano, al pari di tutti gli altri magistrati, del diritto di riferire al senato, il quale era convocato in questo caso da un console o da un pretore (Liv. 26, 21, 1; 28, 38, 2; 38, 44, 9; 41, 6, 4 cf. Dio Cass. 41, 25). Nello stesso modo, se i consoli erano a capo dell'esercito e per qualsivoglia ragione venendo a Roma non intendevano lasciare il comando, potevano bensì convocare il senato, ma non nel pomerio della città, sibbene fuori, in un tempio (Liv. 3, 63; 31, 47, 6; 33, 22, 1; 36, 39, 5. Dionys. 11, 49), appunto come nel caso dei proconsoli e propretori, e il tempio soleva esser quello di Apollo o di Bellona, nel Campus Martius. Adunanze simili in questi tempii o anche altrove, avean luogo anche quando nel senato erano ammessi ambasciatori di Stati, che non aveano rapporti internazionali con Roma (Liv. 42, 36, 1. Dio Cass. fr. 43, 27. fr. 79). Anche stando fuori però i consoli potevano fare, per mezzo del presidente, delle comunicazioni scritte al senato (Cic. ad fam. 10, 12, 3; ep. 16, 1, 12, 25, 1; ad Brut. 2, 2, 7. Caes. bel. civ. 1, 1 etc.). Tutti gli altri magistrati senza imperio e in funzione, fino al questore incluso, e i proconsoli e propretori, ove si trovavano in Roma, non solo intervenivano alle sedute del senato, ma potevano anche pigliar parte alla discussione, come se ne hanno esempii riguardo ai censori (Caes. bel. civ. 1, 3), agli edili curuli (Plut. Cato min. 40) e ai questori (Diodor. 29, 21. Plut. Cato mai. 3; Cic. 17; Cato min. 18. ad Herenn. 1, 12, 21. Cic. ad Att. 1, 14, 5). Se non che, essi non potevano nè fare delle proposte, nè tanto meno votare; restrizione questa che si estendeva a tutti gli altri magistrati in funzione, compresi quelli che nel momento presiedevano il senato. La ragione di tale esclusione sta in ciò, che il far proposte e il votare si consideravano siccome diritti proprii dei senatori, e tali non erano i magistrati in funzione sino a che, finito l'anno, al nuovo lustro non erano inscritti nell'albo. Le notizie, infatti, che si hanno di molte sedute del senato, mostrano che il presidente cominciava a interrogare sulla loro opinione non i magistrati, come sarebbe stato conveniente, ma ogni singolo senatore effettivo, e pur essendo egli tale, non era possibile che interrogasse sè medesimo. Inoltre, esse non accennano mai al voto dei magistrati, bensì a quello dei senatori; che anzi nella numerazione dei voti, quelli sono sempre esclusi (Cic. cum sen. gr. egit 10, 26); nè mancano prove dirette che negano ad essi appunto questo diritto (Tac. hist. 4, 41 cf. ann. 3, 17). - Cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 209 segg.; 2 p. 128 segg.; 3 p. 910 seg. 942 segg.

Quando si paragona il procedimento seguito nei comizii con quello nel senato, si vede, pur essendovi non poche analogie, quanto il secondo sia stato in molte parti del tutto diverso, più libero, più vario e complesso che non il primo, sia per la natura diversa dei due corpi deliberanti, sia principalmente perchè nei comizii era esclusa ogni deliberazione, la quale invece era comune, anzi indispensabile nel senato. Questa diversità importava, che, laddove riguardo ai comizii l'azione direttiva del console e in genere del magistrato convocante era ben determinata e relativamente semplice, di fronte al senato per contrario essa com-

prendeva una serie di facoltà consuetudinarie e discrezionali, che, quantunque non formulate in alcun regolamento, almeno nella repubblica, formavano un insieme di norme da paragonarsi, in certi rapporti e per la loro molteplicità, a quelle dei nostri regolamenti parlamentari. In una lettera al giureconsulto Aristone, Plinio (ep. 8, 14, 6) vi accenna specialmente ove scrive: « Quae potestas referentibus, quod censentibus ius, quae vis magistratibus, quae ceteris libertas, ubi cedendum, ubi resistendum, quod silendi tempus, quis dicendi modus, quae distinctio pugnantium sententiarum; quae exsecutio prioribus aliquid addentium; omnem denique senatorium morem (adulescentuli)..... exemplis docebantur ». Ma qui non è il luogo di intrattenersi a lungo, come sarebbe opportuno, su questo argomento. (v. **Senatus consultum**).

5) **Nomine varie nel governo.**

Due poteri nello Stato concorrevano a costituire il governo nei suoi rappresentanti così generali, come speciali per le singole amministrazioni: da una parte i comizii, dall'altra i consoli e molto subordinatamente i pretori. Il senato come tale non ebbe in ciò alcuna azione diretta, tranne che nella creazione di certe magistrature straordinarie, e specialmente del dittatore e dei tribuni militari con potestà consolare, il suo parere era indispensabile, nello stesso modo che la prorogazione dell'imperio militare, già prerogativa del popolo, più tardi fu da esso usurpata.

a) *Interregnum.*

Ma v'era un caso eccezionale, in cui non il senato, bensì un insieme di senatori esercitava il diritto di costituire il governo, ed è quello della vacanza del consolato o dell'*interregnum.* S'intendeva vacante il consolato quando i due consoli per qualsivoglia circostanza, come morte, abdicazione etc. non provvedevano a tempo all'elezione dei loro successori pel seguente anno, e per avventura insieme con loro non funzionava un dittatore. Allora, poichè la elezione era indispensabile, e d'altra parte mancava un magistrato che potesse convocare i comizii, così si ricorreva all'antica istituzione dell'*interregnum*, che la tradizione fa funzionare nella vacanza del trono (p. e. Cic. de re pub. 2, 12. Liv., 17. Dionys. 2, 57 etc.), e che nella repubblica funzionò sovente (Liv. 4, 43. 50; 5, 17. 31; 6, 1. 5. 36. 41; 7, 17, 21. 22. 28; 8, 3. 17. 23; 10, 7; 22, 33, 34. Dionys. 8, 90; 9, 69; 11, 62. Appian. bel. civ. 1, 98. Dio Cass. 39, 27. 31; 40, 45) e perfino negli ultimi tempi, nel 702 (Ascon. in Mil. p. 35, 37). Dopo istituita la pretura, certo mancando i consoli, in generale non si riteneva siccome vacante il governo; ma come i pretori non aveano il diritto di convocare i comizii per la elezione dei nuovi consoli, così l'uso era che non solamente essi, ma tutti gli altri magistrati si dimettessero (Cic. de leg. 3, 3, 9 cf. Liv. 4, 10. Dionys. 9, 90. Dio Cass. 46, 45), ad eccezione dei tribuni e degli edili della plebe. (Cic. de domo 14, 38; ad Brut. 1, 5, 4. Dio. Cass. 46, 45).

Auspicia ad patres redeunt (Cic. de leg. 3, 4, 9; ad Brut. 1, 5, 4. Liv. 1, 32, 1; 6, 41, 6 etc.) è la formula, con la quale si esprime questo concetto, cioè che, vacando il supremo potere dello Stato, esso veniva raccolto interinalmente dai senatori patrizii, depositarii di quegli *auspicia publica*, sotto i quali Romolo avea fondato lo Stato e regnato e che si trasmettevano di re in re, come di consoli in consoli e che ritornavano a quei senatori appunto quando la successione s'interrompeva. *Patricii coeunt ad interregem prodendum* (Liv. 3, 40, 7; 4, 7, 7. 43, 7. 8) dicesi dell'atto, con cui quelli sceglievano tra loro colui, che per un determinato tempo funzionava da *interrex;* e che esso fosse soltanto dai senatori patrizii compiuto, è ampiamente attestato (Cic. de domo 14, 38. Liv. 7, 17, 10 cf. Cic. de leg. 3, 4, 10; de re pub. 2, 12, 23. Appian. bel. civ. 1, 98 etc.), come indubbiamente patrizii sono gl'*interreges* degli ultimi tempi della repubblica (Cic. de leg. agr. 3, 2, 5. Appian. l. c. Sallust. hist. 1, 48, 22 Ascon. in Mil. p. 31. 37. C. VI 3826). Niun atto formale occorreva, perchè avvenisse questo passaggio del potere: di diritto, alla vacanza, i senatori patrizii s'intendevano costituiti in magistratura collegiale, nè in alcun modo vi concorrevano i comizii (Liv. 6, 41, 6: « nobis (ai patrizii) adeo propria sunt auspicia, ut.... nos... ipsi sine suffragio populi auspicato interregem prodamus »). Ma come durando l'interregno i tribuni della plebe rimanevano in carica, ed in generale aveano il diritto di convocare il senato, così questo col tempo, pur non essendo necessario, soleva invitare i senatori patrizii a procedere alla nomina dell'*interrex* (Ascon. in Mil. p. 32. 43. Dio Cass. 40, 49). Nella vacanza del trono una vera e propria nomina o elezione dell'interrege non v'era. Tutti i senatori, giacchè nella monarchia non v'erano ancora senatori plebei, per mezzo della sorte si dividevano in *decuriae*, e secondo l'ordine successivo stabilito in ciascuna di esse, a volta

a volta funzionava per cinque giorni da interrege un senatore, finchè uno di loro, mai però il primo, procedeva alla nomina del re (Liv. 1, 17. Dionys. 2, 57. Plut. Numa 2. Rufus brev. 2. Serv. Aen. 6, 809. Eutrop. 1, 1 etc.). In quella del consolato, invece, tutti i senatori patrizii eleggevano nel loro seno il primo *interrex* (*prodere interregem*) e questo il secondo, e il secondo il terzo e così via, sino a che uno non convocava i comizii per la elezione dei consoli (Liv. 5, 31, 8. Dionys. 8, 90; 11, 20. Appian. bel. civ. 1, 98 cf. Dio Cass. 39, 37; 40, 49 etc. etc.). La norma, che soltanto dal secondo interrege in poi si potessero convocare i comizii, continuò a valere; e la ragione sta in ciò, che il primo non era *auspicato*, perchè non era stato nominato da un magistrato che avesse prima preso gli auspicii, come era regola in tutte le nomine di magistrati (Ascon. in Mil. p. 43 cf. Liv. 6, 41, 6). Il titolo di *magistratus curulis* che è dato all'*interrex* (Ascon. in Mil. p. 34), i dodici fasci che, come ai consoli, spettavano anche a lui (Liv. 1, 17, 5), probabilmente l'essere stato anch'egli eponimo e il ricorrere, tra le altre magistrature, anche l'interregno negli elogia (cf. C. I. p. 287-289), son tutte prove come egli fosse fornito di quegli stessi pieni poteri dei consoli, che questi ebbero prima della istituzione della pretura e di altre magistrature. Egli, infatti, non solamente è investito dell'imperio militare (Sallust. hist. 1, 49, 22), ma anche della giurisdizione (Liv. 41, 9, 11. Cic. ad fam. 7, 11, 1), e come i consoli ha il diritto di convocare il senato e i comizii (Cic. de leg. 3, 3, 6, 4, 10; de leg. agr. 3, 2, 5. Gell. 14, 7 Varro de l. L. 6, 93. Liv. 4, 43, 8 etc.). - Cf. Mommsen. Staatsrecht 1 p. 647-661.

b) *Nomine comiziali.*

Il diritto dei comizii, nel campo delle nomine, si mostra attraverso la storia innanzi tutto siccome sempre più limitante quello simile dei consoli. Ai quali non venne già negata la facoltà in genere di delegare ad alcuni mandatarii tutti i loro poteri o alcune speciali funzioni, ma nel fatto essa era molto ristretta, in quanto che mano a mano non pochi di quelli, sottratti alla nomina consolare ed eletti invece dai comizii, divennero anch'essi dei veri magistrati. Allora, cioè nel tempo del maggiore sviluppo della repubblica, l'azione comiziale in questo rispetto si svolse in un doppio senso: elezione di tutte le magistrature ordinarie, dalle più alte, come i consoli e i pretori, alle più basse comprese sotto il titolo generale di *vigintisexviri*, e nomina di alcuni magistrati straordinarii. La quale ultima avea luogo quando si dovean compiere atti di governo non ricorrenti d'ordinario e i quali o non rientravano nella cerchia della competenza dei magistrati ordinarii, o pure per ragione di opportunità si affidavano a speciali rappresentanti del popolo. Ad alcuni di questi abbiano avuto già occasione di accennare innanzi, come ai *duumviri aedi dedicandae* ed *aedi locandae* (p. 747 seg.), di cui si hanno nonpochi esempii (Liv. 2, 42, 5; 6, 5, 8; 7, 28, 5; 22, 33, 7; 23, 21, 7. 30, 13; 34, 53, 5. 7; 35, 41, 8; 36, 36, 5; 40, 34, 4. 5. 44, 6 etc.), ai due collegi di *triumviri* creati nel 542, durando cioè la lunga interruzione della censura per la guerra Annibalica, perchè procedessero all'iscrizione dei cittadini atti alla leva in Roma e fuori (p. 754 seg.), ai *decemviri* eletti talvolta per assistere i consoli nella conclusione di trattati di pace (p. 768), ai *duumviri*, che nel 711 investiti di potestà proconsolare, furono incaricati di presiedere i comizii elettorali dei nuovi consoli, essendo occupati con la guerra i due consoli Hirtius e Pansa (p. 687) e finalmente quelli cui, pur essendo dei privati, i comizii affidavano o col titolo di *pro consule* l'imperio consolare e quindi il comando dell'esercito o di una provincia (p. 760), o col titolo di *tribuni militum a populo* e *duumviri navales* l'officio di comandanti delle quattro legioni formate ogni anno (p. 757) e quello di ammiraglio pel comando di due flotte (p. 760). Nel campo della giurisdizione penale, poi, si ebbero talvolta, per giudizii eccezionali, anche dei mandatarii del popolo col titolo di *quaesitores* (p. 774 seg.).

A questi sono da aggiungere anche altri. Due volte nella repubblica lo Stato venne in soccorso di cittadini debitori verso dei privati, facendo loro dei prestiti, ed eleggendovi i comizii a tale scopo, la prima volta nel 403 dei *quinque viri mensarii* (Liv. 7, 21), la seconda nel 538 dei *tresviri* anche detti *mensarii* (Liv. 23, 21 cf. 22, 60, 4; 24, 18, 12; 26, 36, 8), da *mensarius* banchiere. Non v'è dubbio che, come la prima volta, anche la seconda siano stati i consoli che presiedevano alla elezione, e se nella seconda vediamo uno dei tribuni della plebe farsi proponente del provvedimento, forse anche nella prima la proposta ebbe la medesima origine. S'ignora però se lo Stato abbia limitata la somma in genere che l'erario poneva a dispo-

sizione del prestito, rinunziato agl'interessi e stabilito un termine per la restituzione. Certo è che condizione del prestito era la malleveria da darsi da' cittadini che ne godevano (Liv. 22, 60, 4). In un caso simile avvenuto sotto l'imperatore Tiberio, questi limitò la somma a 100 milioni di sesterzi, esonerò i mutuatarii dal pagamento degl'interessi e stabilì che la restituzione avvenisse nello spazio di tre anni (Tac. ann. 6, 17). Il Mommsen crede che, almeno nel 538, quando le finanze per la guerra Annibalica non dovevano esser prospere, quel prestito sia stato fatto pel riscatto dei prigioni di guerra (Staatsrecht 2 p. 640 seg.). — Quando i censori dell'anno 482, venuto il termine delle loro funzioni, per le quali non era possibile una proroga, lasciarono appena iniziata l'acquedotto dell'Anio, su proposta del senato i comizii elessero un collegio di *duumviri*, con lo scopo appunto di compiere l'opera (Frontin. de aquis § 6). — A restaurare le mura e le torri della città, abbandonate per mancanza di censori nella lunga guerra Annibalica, nel 542, in base a un plebiscito e a un senatoconsulto e sotto la presidenza del pretore urbano furono eletti dei *quinqueviri* (Liv. 25, 7, 5). — Nel medesimo anno e per effetto di quello stesso plebiscito e senatoconsulto, furono eletti altri due collegi di *triumviri*: l'uno incaricato di ridurre in moneta parecchi donarii sacri, l'altro di attendere alla riedificazione di alcuni tempii distrutti da un incendio (Liv. 25, 7). — Dal tempo dei Gracchi, divenuta stabile la largizione del frumento alla plebe romana (*frumentatio*), agli edili che erano incaricati specialmente della distribuzione, non di rado si aggiunsero dai comizii dei *curatores* o *praefecti annonae*, a cui probabilmente fu affidato in modo speciale piuttosto l'acquisto, che la distribuzione del frumento (Fest. ep. p. 48. Liv. 4, 12, 8. 13, 7. Cic. de har. resp. 20, 43; pro Sest. 17, 39 cf. C. VI 1460). — Vedremo più oltre, ragionando dell'amministrazione delle finanze, come col tempo i comizii elegessero magistrati straordinari tanto per l'assegnazione di terre demaniali e la fondazione di colonie, quanto per batter moneta. Cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 613-674.

c) *Nomine consolari.*

Il potere dei consoli rispetto alle nomine, quanto alla estensione e sopratutto nei primi tempi, era certamente maggiore di quello dei comizii, giacchè esso comprendeva non solamente la nomina dei proprii successori e in certi casi anche dei colleghi, ma anche quella così di delegati generali o rappresentanti, come di delegati speciali per determinate funzioni amministrative contenute nella competenza consolare. Ma, come abbiamo già osservato innanzi, poco a poco il loro diritto, specialmente rispetto alla categoria dei delegati speciali, passò nelle mani del popolo, tranne alcuni, come i *legati*, il quale eleggendoli ne fece altrettanti magistrati per sè, riguardo ai quali i consoli non conservarono che la presidenza dei comizii elettorali, benchè alcuni di essi continuassero ad essere in una certa dipendenza da loro. Vedremo poi caso per caso in quale misura, sempre però molto subordinatamente, il medesimo diritto di nomina competesse anche al pretore.

α) *Nomina di successori e colleghi.*

Affermatasi con l'istituzione del consolato il principio della sovranità popolare, la conseguenza più immediata fu questa, che la ricostituzione periodica del potere governativo, cioè la nomina successiva di nuovi consoli, non potesse effettuarsi se non mediante l'elezione comiziale. Allora ai consoli funzionanti nell'anno, e ad essi soltanto, non rimase che una doppia partecipazione alla nomina popolare: da una parte la proposta dei candidati, e dall'altra la proclamazione dei successori eletti. E ragionando della funzione elettorale dei comizi noi abbiamo visto di quanta importanza fossero questi atti; giacchè per molto tempo mancò ai comizii ogni iniziativa nella proposta dei candidati, e sempre la proclamazione fu così indispensabile, che senza di essa gli eletti non acquistavano la qualità di magistrato. Questa partecipazione poi si estendeva anche al caso della surrogazione del collega (*suffectio*), quando questi nell'anno della funzione in qualsiasi modo mancava. Quando ai due consoli si aggiunsero, prima uno e poscia più pretori, questi non ebbero punto il medesimo diritto: eran sempre i consoli che presiedevano alla elezione anche dei pretori, non ostante che questi fossero considerati come loro colleghi e rappresentassero pur essi il supremo potere governativo. Per un solo collega si facea eccezione, pel dittatore, il quale costantemente fu nominato dai consoli, e una volta sola, quando appunto la dittatura disparve, fu eletto dal popolo (v. p. 687. 697 segg. 807 seg.

β) *Nomina di rappresentanti generali.*

Come per la vacanza in genere del consolato si provvedeva mediante l'*interregnum*,

così per l'assenza dei consoli dal luogo delle loro funzioni, si sopperiva con rappresentanti generali, da essi direttamente nominati, senza alcuna ingerenza immediata dei comizii e del senato. Qui però vi era differenza a seconda dell'esercizio dell'*imperium domi* o dell'*imperium militiae*. Rispetto al primo, quando tutti e due i consoli si allontanavano da Roma per mettersi a capo dell'esercito, l'ultimo a lasciare la città nominava un *praefectus urbi*, del quale si è già discorso innanzi (p. 780 seg.) e mostrato, tra l'altro, come dopo istituita la pretura, non ostante che questo bisogno cessasse, perchè il pretore era obbligato a rimanere nella città, pure si continuò ogni anno a nominare un tale prefetto, pei giorni in cui consoli e pretori si recavano alle ferie Latine. Rispetto al secondo, quando un console per qualsivoglia ragione non poteva trovarsi sul luogo dell'azione campale, avea il diritto di affidare il comando a un rappresentante scelto tra gli uffiziali che lo seguivano. Del pari, quando per morte dei due consoli o per altro motivo il comando in capo si rendeva vacante, gli uffiziali eleggevano nel loro seno uno che l'assumesse e che per lo più era lo stesso questore. Nell'un caso e nell'altro il rappresentante pigliava il titolo di *pro praetore*, appunto per indicare la sua inferiorità di fronte ai mandanti. E di questo si è pure ragionato di sopra (p. 763 seg.). In generale, la nomina di tali rappresentanti era nei consoli più che un diritto, un dovere. Se però *domi* la nomina costituzionalmente non poteva cadere che soltanto nel *praefectus urbi*, invece *militiae* essa avea un campo più largo innanzi a sè; ciò che corrisponde alla natura stessa più libera del potere militare.

γ) *Nomina di delegati speciali.*

La delegazione speciale si distingue dalla precedente soprattutto perchè non suppone, come la generale, l'assenza dei consoli, perchè non riguarda l'esercizio di tutto il potere consolare, bensì quello di determinate funzioni e finalmente perchè essa di buon'ora fu sostituita dalla elezione comiziale, almeno nei delegati di maggiore importanza. Ha però di comune con l'altra questo, che anche qui il diritto di nomina nei consoli e nei pretori va di pari passo col dovere di procedere a quella. Come p. e. i consoli non potevano fare a meno di questori per l'amministrazione del tesoro e della giurisdizione penale, dei tribuni e dei centurioni nella composizione dell'esercito e così via, del pari il pretore non poteva, senza offendere l'ordinamento giudiziario e le leggi, non nominare i giurati e i *praefecti iure dicundo* in alcuni municipii. E quella larghezza che abbiam notata nell'esercizio di questo diritto nel campo militare, maggiore che nel civile, si osserva pure qui. Affidare p. e. il comando parziale di milizie ad un uffiziale ponendolo al disopra di altri uffiziali di pari grado, servirsi pel medesimo scopo dei legati che il senato soleva tenere a disposizione dei consoli, delegare la giurisdizione ad essi ovvero al questore che seguiva l'esercito, era cosa certamente più consentita che non fosse quella, stando in Roma i consoli, di delegare p. e. la esecuzione della pena capitale, l'assegnazione di terre demaniali, la coniazione di monete etc. a certi determinati mandatarii. La delegazione speciale nel governo civile rispondeva, adunque, ai bisogni amministrativi, i quali come è chiaro se da una parte divenivano più imperiosi e varii a misura che la vita sociale e politica si sviluppavano, dall'altra necessariamente doveano obbligare i consoli a tale delegazione, quando nello Stato non v'era altro magistrato. Ed è appunto così che si vede sorgere una separazione tra governo e amministrazione propriamente detta, in quanto che il primo, siccome alto potere dello Stato si concentra nelle mani dei consoli e dei pretori, laddove l'altra passa in quelle dei loro delegati. Quando poi col tempo questi cessano di esser tali e diventano essi medesimi magistrati, ciò avviene senza dubbio non tanto forse per limitare il potere dei consoli, quanto per renderli più liberi nell'esercizio delle loro alte e generali funzioni e insieme per organizzare i varii rami amministrativi in modo più costituzionale, mettendo a capo di essi dei magistrati indipendenti e responsabili.

Nel passare brevemente in rassegna questi delegati speciali, noi lasciamo da parte gli edili, che fin da quando vennero istituiti non ebbero mai questo carattere, essendo eletti dai comizii. È probabile che i due *plebei* nei primi tempi siano stati direttamente nominati dai tribuni della plebe, nello stesso modo che i due questori eran dapprima nominati dai consoli. Ma altrettanto non può dirsi dei due *curules* creati nel 387. Sicchè in questo medesimo anno mentre si toglieva ai consoli l'esercizio della giurisdizione civile, pur riservandone per essi alcuni atti speciali e in genere la competenza, affidandola al pretore, fin d'allora anch'egli di nomina comiziale, si davano a tutti e quattro gli edili le varie attribuzioni della *cura annonae*, della *cura urbis* e della *cura ludorum*, le quali indubbiamente

doverono prima essere esercitate dai consoli stessi, di cui la storia non ricorda delegati nel tempo anteriore alla nuova istituzione. La medesima cosa era avvenuta già prima, quando nel 311 o 319 di tutte le funzioni relative al *census* e in genere all'amministrazione delle finanze e delle opere pubbliche, furono investiti due nuovi magistrati, i *censores*. Anche per esse non si ha notizia di delegazioni che abbiano preceduto la censura; il che probabilmente sarà da attribuirsi piuttosto a difetto della tradizione, che a una reale mancanza di quelle. A ogni modo è certo, che se i consoli, dopo istituiti i nuovi edili, ebbero soltanto una indiretta ingerenza nel campo delle attribuzioni dei medesimi, conservarono invece tutta intera l'antica loro competenza censoria, nei periodi in cui non funzionavano i censori, e parte di essa nell'intervallo tra una censura e l'altra.

Quaestores. — Oltre ai tribuni militari, i più antichi tra i delegati sono i *quaestores*, che la tradizione più fondata fa sorgere con lo stesso consolato. Due in origine, quanti appunto erano i consoli, nel 333 furono aumentati a quattro (Tac. ann. 11, 22), nel 487 a otto (Tac. l. c. cf. Liv. ep. 15), da Sulla nel 673 a venti (Tac. l. c.), nel 709 da Cesare a quaranta (Dio Cass. 43, 47. 51. Suet. Caes. 41), che Augusto poi ridusse di nuovo a venti (Vell. 2, 89). Il loro rapporto coi consoli, soprattutto quando questi funzionavano a capo dell'esercito, era così intimo, che non solamente è paragonato a quello che passa tra padre e figlio (Cic. pro Planc. 11, 28; ad fam. 13, 10, 1. Caes. bell. Gall. 8, 50. Plin. ep. 4, 15 etc.), ma quando ai consoli furono temporaneamente sostituiti i *decemviri legibus scribendis*, la nomina dei questori fu sospesa (Cic. de re p. 2, 37, 62. Dionys. 10, 56); ciò che per altro non avvenne negli anni che funzionarono i *tribuni militum consulari potestate* (Liv. 4, 44, 2), perchè questi non si possono considerare siccome una vera sostituzione dei consoli. Se non che, questo rapporto non fu sempre il medesimo e il mutamento avvenne in connessione con l'accrescersi del numero dei questori. Finchè eran due, essi coadiuvavano insieme i consoli, senza che ognuno di questi ne avesse uno a disposizione, e le funzioni che loro solevano affidarsi erano principalmente la giurisdizione penale pei reati comuni capitali e l'amministrazione del tesoro e dell'archivio di Stato, non essendo necessario allora che i consoli si facessero sempre seguire da essi fuori di Roma (cf. Liv. 3, 24). Ma quando col tempo l'assenza dei consoli da Roma divenne frequentissima per le molte e continue guerre, e da una parte s'intese il bisogno di farli seguire da un questore, e dall'altra non conveniva che fosse sospesa quella giurisdizione, allora si crearono i due nuovi questori. E di essi due, detti quindi *urbani*, eran lasciati tutto l'anno in città, gli altri due militari destinati ai consoli, presso i quali la loro funzione principale riguardava l'amministrazione della cassa militare, ma accanto ad essa, a seconda del bisogno, non mancavano anche quelle p. e. di un comando straordinario speciale, della giurisdizione civile simile a quella degli edili, del batter moneta e così via. Creati poi gli altri quattro nel 487, detti *quaestores classici* appunto perchè incaricati specialmente della costruzione delle flotte nei porti di Ostia, Cales e probabilmente Ravenna e Lilybaeum, essi, pur rappresentando i consoli, non erano immediatamente a disposizione di ciascuno di loro, e in confronto con gli altri quattro le loro funzioni eran certo più limitate, non ostante che essi attendessero anche a mettere insieme i contingenti militari degli alleati d'Italia in caso di guerra. Quando al principio del secolo VI sorsero le prime provincie, che mano a mano si aumentavano, e a ogni governatore, pretore, propretore e proconsole, convenne dare un questore con le medesime attribuzioni dei due militari, a questo bisognosi provvide con l'accrescerli a venti. Così dagli ultimi anni della repubblica, dal 716 in poi, ogni console soleva avere a sua disposizione due questori, detti da allora *quaestores consulis* (Dio Cass. 48, 33 cf. Tac. ann. 16, 34. Plin. ep. 8, 23, 5 etc.), che invece di essere sorteggiati come gli altri, potevano essere scelti dai consoli stessi (Plin. ep. 4, 15), laddove prima questi avean bisogno del consenso del senato, quando in via eccezionale non volevano sottostare al sorteggio (Liv. 30, 33). — Che i questori siano stati un tempo nominati direttamente dai consoli e soltanto dall'anno 307 eletti dai comizii, appare indubbiamente dalla notizia di Tacito (ann. 11, 22) certo molto più fondata di quella di altri scrittori, i quali ora ne attribuiscono la istituzione e insieme la elezione a Romolo e a Numa (Iun. Gracchanus presso Ulp. Dig. 1, 13, 1 pr.), ora al primo anno del consolato (Plut. Poplic. 12). La elezione avveniva nei comizii tributi (Cic. ad fam. 7, 30) e la presidenza ne era tenuta dai consoli (Vell. 2, 92). v. **Quaestor**.

Tres viri capitales o nocturni. — Sorti molto probabilmente siccome custodi del carcere, presso il quale aveano la loro sede (Cic. pro Cluent. 13, 39; div. in Caec. 16, 50) e dove eseguivano le sentenze capitali su donne e persone di non umile condizione, laddove per le esecuzioni fuori di esso spettanti al boia aveano soltanto la direzione (Cic. de leg. 3, 3, 6. Dig. 1, 2, 2, 30. Sallust. Cat. 55. Tac. ann. 5, 10. Val. Max. 5, 4, 7; 8, 4, 2), mano a mano le loro attribuzioni si allargarono per modo che divennero gli organi della polizia giudiziaria e insieme di una limitata giurisdizione civile e penale. In questa loro qualità essi procedevano alla carcerazione preventiva degl'imputati. (Val. Max. 6, 1, 10. Gell. 3, 3, 15. Plin. nat. hist. 21, 3, 8), accoglievano denunzie di reati, istituendo le inchieste relative, (Cic. pro Cluent. 13. Varro, de l. L. 6, 81 cf. Ascon. in Mil. p. 38. Plaut. Aulul. 3, 2, 2; Asin. 131), punivano i vagabondi (Plaut. Amph. pr. Horat. epod. 4, 11. Schol. in Cic. div. p. 121), provvedevano alla sicurezza e all'ordine nella città (Liv. 25, 1, 10), accorrevano coi consoli, i tribuni della plebe e gli edili agl'incendi (Dig. 1, 15, 1), di notte specialmente disponevano guardie e sentinelle (Liv. 39, 14, 10. 16, 12. 17, 5. Val. Max. 8, 1. Dig. l. c. etc.), insieme con gli edili bruciavano i libelli (Tac. Agr. 2 cf. ann. 4, 35. Dio Cass. 56, 27; 57, 24). Quanto alla giurisdizione civile, oltre che riscuotere la multa (*sacramentum*) della parte soccombente e forse versarla all'erario (Fest. s. v. *sacramentum* p. 347) e giudicare i cittadini che si rifiutavano alla funzione di giurati (Cic. Brut. 31, 117), essi giudicavano nei processi penali in forma civile per alcuni delitti, dopo che il pretore, presidente di una *quaestio perpetua*, avea istruito il processo (Plaut. Pers. lin. 61 segg; Trucul. 4, 2, 49 cf. Fest. l. c. Varro, de l. L. 9, 85). Sicchè, come rispetto a questi giudizii e in genere ai civili, essi erano altrettanti delegati o coadiutori dei pretori e dei tribuni della plebe e un tempo dei consoli, così riguardo alla funzione di polizia si possono considerare quali veri organi del governo rappresentato dai consoli. — Livio è il solo che pone la istituzione di questi delegati circa l'anno 465 (ep. 11); ma poichè egli stesso (9, 46, 3) li ricorda siccome esistenti alcuni anni prima, così non è improbabile che essi siano più antichi di quel tempo. Che poi siano stati dapprima di nomina non comiziale, è provato da ciò, che questa fu introdotta da una legge del tribuno della plebe L. Papirius (Fest. s. v. *sacramentum* p. 347), la quale non può essere anteriore al 512, perchè vi si ricordano due pretori, nè posteriore al 630, perchè nella legge Bantina e nella repetundarum emanata circa quell'anno, i nostri *tresviri* sono ricordati siccome *magistratus* (Lex. Bant. lin. 15; lex repet. lin. 16. 22 in Bruns, Fontes p. 52. 59 seg.). Quella legge Papiria conferì la presidenza dei comizii elettorali al pretore urbano; ma questa circostanza non ci sembra bastevole per ammettere, che prima della medesima essi fossero nominati dallo stesso pretore, sia perchè le loro attribuzioni principali di polizia li mettono in rapporto più immediato coi consoli, sia perchè, come si è detto, essi probabilmente esistettero avanti l'istituzione della pretura. Aumentati a quattro da Cesare (Suet. Caes. 41 cf. C. IX 2845), furono di nuovo ridotti a tre da Augusto (Dio Cass. 54, 26), v. **Tres viri**.

Decemviri litibus iudicandis. — Collegio di giurati, il quale giudicava principalmente nelle così dette *causae liberales*, cioè nei processi di libertà (Cic. pro Caec. 38, 97; de domo 29, 78. Cael. ad fam. 8, 9, 1), ma molto probabilmente anche in altre, del resto a noi non note se non vagamente (Cic. de leg. 3, 3, 6: *lites contractus iudicanto* cf. Varro, de l. L. 9, 85). La lex Valeria-Horatia del 305, con la quale si restaurarono le magistrature della plebe, il tribunato e l'edilità, sospese durante il Decemvirato, menziona anche i *iudices decemviri* (Liv. 3, 55); e come questi non possono essere altri se non i nostri, così è chiaro che essi doverono esistere già prima di quell'anno e probabilmente esser sorti appunto insieme con quelle magistrature. La quale conclusione è avvalorata dal fatto, che i processi di libertà eran quelli che un tempo maggiormente interessavano la plebe, la quale in genere si originava da elementi non liberi della popolazione di Roma, quali erano i *clientes*. Se essi siano stati da prima di nomina consolare o pretoria, non è certo; ma se pur s'ammette, per la loro qualità di giurati, la seconda, non può esservi dubbio che prima della istituzione della pretura essa sia stata consolare. Dubbio è pure il tempo, in cui la loro nomina passò ai comizii; anzi è notevole come mentre da una parte una iscrizione (C. I 38) ce li mostri quali magistrati già prima del 615, dall'altra nella legge Bantina e nella repetundarum circa dell'anno 630 essi non siano punto ricordati tra le altre magistrature. A ogni modo, poichè altri magistrati minori erano eletti nei comizii tributi sotto la

presidenza del pretore urbano, non è improbabile che altrettanto sia avvenuto anche per essi. v. **Decemviri**.

Praefecti Capuam Cumas. — Quando cominciarono a sorgere in varie parti d'Italia municipii non autonomi, cioè senza proprii magistrati o con tali di poteri molto limitati, non volendosi obbligare gli abitanti a recarsi a Roma pei loro processi civili, vi furono delle leggi, con le quali il pretore urbano era autorizzato a inviarvi, per tutto l'anno delle sue funzioni, dei suoi rappresentanti detti *praefecti* (Fest. p. 233), donde il nome anche di *praefecturae* dato a quei municipii. Per Capua la prima volta essi appaiono nell'anno 436 (Liv. 9, 20), e probabilmente fin d'allora furono, come più tardi, quattro, distribuiti nelle dieci parti della Campania, Capua, Cumae, Casilinum, Volturnum, Liternum, Puteoli, Acerrae, Suessula, Atella, Calatia. Ma più tardi, pur conservandosi la nomina pretoria per gli altri, s'introdusse la comiziale per questi (Fest. l. c.); ciò che dovè avvenire dopo il 630, perchè la legge Bantina e la repetundarum non li dànno fra le altre magistrature. Essi durarono fin sotto Augusto, che prima del 741 gli abolì (Dio Cass. 54, 26), non ostante che già prima Cesare fondasse in Capua una colonia. In generale qui come altrove essi non aveano più ragion d'essere dal momento che ai municipii era data la maggiore autonomia. v. **Praefectus**.

Quattuorviri viis in urbe purgandis, duumviri viis extra urbem purgandis. — Sono per la prima volta ricordati nella legge municipale emanata da Cesare nel 709 (lin. 50 seg. e 59 in Bruns, Fontes p. 104); ma che essi siano stati appunto allora istituiti, è molto dubbio. Il silenzio degli antichi pei tempi a quell'anno anteriori e specialmente di Cicerone (de leg. 3, 3, 6), dove enumera altri magistrati minori, può spiegarsi forse con la umiltà della loro attribuzione; e come questa era compresa nella competenza propria degli edili, così indubbiamente essi doverono essere da questi dipendenti. Se non che, ciò non basta per ammettere che un tempo la loro nomina sia spettata agli edili, giacchè in generale quella di delegati ed adiutori era di diritto dei magistrati supremi, consoli e pretori. Ora, se si riflette che prima dell'istituzione della edilità curule nel 387 non esisteva una cura delle vie affidate a speciali magistrati, sorge da sè l'ipotesi che questi *quattuorviri* e *duoviri* siano stati forse delegati dai consoli, e abbiano continuato a funzionare anche dopo che tutta l'amministrazione edilizia venne ordinata per sè. Del resto, che essi siano stati col tempo eletti dai comizii, si vede dall'esser compresi tra i magistrati minori *populi suffragio creati*, compresi nel titolo generale di *vigintisexviri* (Fest. p. 233). Di essi i due per le vie fuori la città sino al 1° miglio furono aboliti da Augusto (Dio Cass. 54, 26), forse nell'anno 734, quando istituì i *curatores viarum* per le vie, che dalle porte di Roma conducevano in varie parti d'Italia. v. **Quattuorviri**.

Quinqueviri cis Tiberim. — Furono istituiti per deliberazione del senato nel 568, quando i disordini promossi dalle feste bacchiche resero necessarii dei provvedimenti straordinarii di polizia, soprattutto per gl'incendii di notte nel Trastevere, dove quelle feste si celebravano (Liv. 39, 14, 10. Dig. 1, 2, 2, 31. 33). Essi eran posti sotto la dipendenza immediata dei *tresviri capitales* (Dig. l. c.), e anche per questo quando divennero magistrati, non ne rappresentavano neppure l'infimo grado gerarchico (Horat. sat. 2, 5, 55. CIG. 6218). S'ignora da chi siano stati da principio nominati: certo non dagli edili, probabilmente dai consoli, autori del senatoconsulto che ne autorizzò la istituzione. Negli ultimi tempi della repubblica si applicò anche ad essi la elezione popolare (Cic. acad. pr. 2, 44, 136 cf. Dig. l. c.). La qual cosa prova come essi fossero stati conservati anche dopo l'anno 568. v. **Quinqueviri**.

Duumviri perduellioni iudicandae. — Erano nominati per giudicare nei processi di alto tradimento, dei quali, oltre quello di P. Horatius nell'età monarchica (Liv. 1, 26. Fest. s. v. *sororium* p. 297) e di M. Manlius nell'anno 370 (Liv. 6, 20), il solo che c'informi sicuramente sul modo tenuto nella nomina dei giudicanti è il processo contro C. Rabirius del 691 e al quale si riferisce la nota orazione di Cicerone. Avvenuto il reato, i comizii, su proposta di un tribuno della plebe, decidono che il pretore, forse l'urbano, proceda alla nomina dei *duumviri*, di cui una fa il processo (Cic. pro Rabir. ad pop. 4, 12 cf. 3, 10; in Pison. 2, 4. Dio Cass. 37, 27). Ora, è più che probabile che tale procedimento, soprattutto il primo intervento dei comizii, sia stato o speciale in quel caso ovvero introdotto col tempo, e che prima i consoli abbiano direttamente nominati quei loro delegati. Infatti, la pena per reati di alto tradimento era la capitale e contro la condanna l'accusato poteva appellarsi al popolo.

Come, dunque, nel caso di altre condanne capitali, i consoli per dar luogo alla grazia faceano giudicare i questori, così non v'è ragione per non ammettere che altrettanto abbiano potuto fare per quello della *perduellio*. La differenza sta soltanto in ciò, che i questori erano delegati stabili, laddove i *duumviri* venivan nominati caso per caso. I consoli quindi avrebbero ereditato anche in ciò il potere del re, il quale nel processo di Orazio si fa rappresentare dai *duumviri*. Nello stesso modo perciò e forse anche circa lo stesso tempo che i questori divennero elettivi, si ammise l'elezione popolare anche per quelli, sotto la presidenza di un console o del pretore urbano. Quanto alla convocazione dei comizii per giudicare, è probabile che si sia seguìto lo stesso mezzo che si usava pei questori: come questi, anche i *duumviri* si faceano autorizzare da quei supremi magistrati per convocarli e presiederli nel dibattimento. Il non avere altri esempii di simili processi, dipende da ciò, che di buon'ora i tribuni della plebe si arrogarono il diritto, loro non contrastato, di giudicare nei processi capitali e specialmente in quelli che riguardavano reati di carattere politico e quindi anche di alto tradimento. v. **Perduellio**, cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 212-234-646-696; 2 p. 592-674.

6) *Finanze e tesoro.*

Con l'unità complessa dei poteri pubblici, il consolato ereditò dalla monarchia anche inseparate le due amministrazioni delle finanze e del tesoro. V'è però tra esse questa differenza sostanziale, che da principio se la prima fu del tutto nelle mani dei consoli, la seconda invece era tenuta dai loro delegati subalterni, i questori. Si può dunque affermare, che già col sorgere della repubblica tra le due amministrazioni una certa separazione di fatto almeno vi era, la quale poscia, con l'essere i questori divenuti magistrati e perciò indipendenti, divenne ancora maggiore, limitandosi nei consoli la libera disposizione dell'erario. Ma più di tutto contribuì al distacco l'istituzione della censura, al principio del secolo IV, alla quale per massima furono affidate le funzioni finanziarie. Fu veramente da allora che si svolse tutta una serie di norme costituzionali, riguardanti così ognuno dei due rami amministrativi per sè, come amendue nei loro rapporti vicendevoli e in quelli coi consoli; norme delle quali la tradizione, così scarsa e quasi muta nei primi tempi del consolato, è abbastanza ricca di notizie per l'età posteriore. La soluzione quindi del quesito, quale sia stata la ragione determinante di quella separazione, dipende piuttosto dal sapere, perchè con l'istituzione dei censori l'amministrazione del patrimonio stabile dello Stato, principale se non unica fonte delle entrate e principale obietto delle spese pubbliche, sia divenuta una competenza propria di questi nuovi magistrati.

Per quanto le attribuzioni dei censori possano parer tra loro disparate, pure tutte metton capo a questa che è la fondamentale: stabilire e di periodo in periodo rivedere la potenzialità economica dei cittadini, e a seconda della sua varia misura determinare l'esercizio dei loro diritti politici e gli obblighi al servizio militare e al tributo. Ora, per effetto del principio, che lo Stato provvede ai proprii bisogni con le rendite del suo patrimonio, e per eccezione possa ricorrere in un modo o nell'altro ai privati, non solamente importava ad esso anche il conoscere e stabilire la propria forza economica, ma era opportuno che nelle medesime mani si racchiudessero le due connesse funzioni. È perciò che, come nelle liste delle tribù i censori notavano gli agri dei privati e col tempo ogni altro loro patrimonio, così nei loro proprii registri (*tabulae censoriae*) inscrivevano, tra l'altro, tutte le proprietà demaniali più o meno fruttifere (Cic. de leg. agr. 1, 2, 4; de har. resp. 14, 30. Plin. nat. hist. 18, 3, 11. Gell. 2, 10). E poichè le rendite patrimoniali (*vectigalia*) erano in intimo rapporto con le spese (*ultro tributa*), nel senso che per massima queste dovevano servire alla conservazione e manutenzione degli stabili dello Stato e soltanto secondariamente alle opere pubbliche, così si spiega pure perchè queste entravano nella competenza della censura e perciò dell'amministrazione finanziaria. Separando quindi dal consolato le funzioni proprie del censo, senza dubbio per le frequenti assenze dei consoli da Roma, era logico che si separassero anche quelle relative alle finanze.

Ma l'aver tolto ai consoli l'amministrazione finanziaria e l'erariale, non distrusse del tutto in essi quel carattere di rappresentanti supremi del governo. Siccome tali essi conservarono sempre un'ingerenza nei due campi amministrativi, la quale però non si manifesta ugualmente nell'uno e nell'altro. Se, infatti, nell'intervallo tra una censura e l'altra essi riprendevano alcune funzioni censorie, come i contratti di affitto e di appalto, la limitazione del demanio, la giurisdizione amministrativa etc., e, cessata la censura con Sulla, tutte quelle funzioni; per contrario nel disporre

dell'erario erano sempre legati all'azione del senato, il quale poco a poco acquistò addirittura un potere quasi direttivo sul tesoro (Polyb. 6, 13. Cic. in Vat. 15, 36). Del pari, se essi potevano accrescere con l'occupazione di guerra il patrimonio stabile dello Stato, nel disporre di esso a titolo di donazione e in genere nel compiere atti di largizione a favore dei privati eran limitati soprattutto dai comizii. Sarebbe qui fuori di luogo il volere esporre in modo particolareggiato e completo tutto l'ordinamento finanziario ed erariale della repubblica, il quale anche paragonato a quello più largo e complesso dell'età imperiale, offre non pertanto una materia abbastanza ampia e complessa. Non sarà però inopportuno il fermarsi su alcuni punti principali, perchè meglio possa vedersi come e in quale maniera l'azione amministrativa dei consoli più o meno direttamente si esplicasse in questo campo.

a) *Separazione del suolo pubblico dal privato.*

La *terminatio*, cioè il separare per mezzo di termini la proprietà pubblica dalla privata, era un atto intimamente connesso con l'amministrazione degl'immobili dello Stato, quindi un tempo di competenza assoluta dei consoli, più tardi, dei censori. Ma come il bisogno di ricorrervi poteva esserci anche quando questi non erano in funzione o pure dopo che furono aboliti, sia per usurpazione dei privati, sia per concessione fatta ad essi del suolo pubblico, ovvero per altre circostanze, p. e. le inondazioni del Tevere, l'estendersi del demanio etc.; così in questi casi l'atto era eseguito dai consoli, qualche volta anche dal pretore urbano, o da un proconsole o propretore, e per lo più d'iniziativa del senato. Soltanto la terminazione del pomerio della città sembra essere stata riservata ai censori: almeno nella repubblica mancano esempii di essa in persona di consoli, laddove anche nell'Impero la vediamo compiuta da Vespasiano e da Tito, appunto in qualità di censori (C. VI 1231. 1232). L'allargamento del pomerio per opera di Sulla, avvenne in forza del suo potere eccezionale e probabilmente per aver egli estesi i confini dello Stato (Gell. 13, 14, 4. Tac. ann. 12, 23. Dio Cass. 43, 50). Nel 581, avendo dei privati e forse anche dei publicani usurpato dei terreni appartenenti al demanio Campano, probabilmente lasciato per molto tempo senza affitto, « senatui placuit L. Postumium consulem ad agrum publicum a privato terminandum in Campania ire, cuius ingentem modum possidere privatos paulatim proferendo fines constabat » (Liv. 42, 1, 6 cf. c. 19, 1). Pochi anni dopo, il pretore urbano L. Lentulus, che fu poi console nel 592, venne inviato anche in Campania, non solamente per acquistarvi delle terre, ma anche per procedere alla terminazione delle medesime (Licinian. p. 15 Bonn. cf. Cic. de leg. agr. 2, 30, 82). Un medesimo incarico ebbe dal senato nel 672/3 il propretore M. Terentius Varro, e propriamente quello di restituire nel territorio di Pisaurum i termini posti dai triumviri Graccani (C. I 583=XI 6331: *M. Terentius M. f(ilius) Varro Lucullus pro pr(aetore) terminos restituendos ex s(enatus) c(onsulto) coeravit qua P. Licinius, Ap. Claudius, C. Graccus IIIvir (i) a(gris) d(andis) a(dsignandis) i(udicandis) statuerunt*).

Più frequenti doverono certamente essere le terminazioni consolari e pretorie in Roma, specialmente rispetto alle rive del Tevere e per tutto il lungo tempo che non furon più nominati i censori. La tradizione e i monumenti epigrafici però ce ne serbano pochi esempii, tra cui il più antico, probabilmente dell'età Sullana, si riferisce al campo Esquilino, dove appunto fu ritrovato un termine, contenente insieme un editto pretorio: *L. Sentius C. f(ilius) pr(aetor) de sen(atus) sent(entia) loca terminanda coer(avit). — B(onum) f(actum). Nei quis intra terminos propius urbem ustrinam fecisse velit, neive stercus cadaver iniecisse velit* (Bruns, Fontes 5 p. 171). — L'inondazione del Tevere avvenuta nel 700 (Dio Cass. 39, 61), fu certamente cagione della *terminatio* eseguita dai due censori che funzionarono in quell'anno e nel precedente (C. VI 1234). Ma nel 746, non essendovi censori, e forse per la medesima circostanza una nuova terminazione delle rive del fiume fu fatta invece dai consoli dello stesso anno (C. VI 1235: *C. Asinius C. f(ilius) Gallus, C. Marcius C. f(ilius), L. n(epos) Censorinus co(n)s(ules) ex s(enatus) c(onsulto) termin(averunt)*). E probabilmente come essa non fu da quelli condotta a compimento, così nell'anno seguente il senato ne incaricò, in via straordinaria, Augusto, siccome è ricordato, oltre che da Suetonio (Aug. 30), da varii termini da lui posti (C. VI 1236: *Imp(erator) Caesar divi f(ilius) Augustus pontifex maximus tribunic(ia) potest(ate) XVII ex s(enatus) c(onsulto) terminavit*). Del resto, che l'imperatore prima ancora che da Domiziano le funzioni censorie fossero congiunte col principato, avesse il diritto, in forza del-

la legge d'investitura, di proteggere con la terminazione il patrimonio pubblico, è fuor di dubbio (C. VI 1262 cf. 933 etc.). — L'ultimo esempio a noi noto di una terminazione consolare, è quello dell'anno 4 d. Cr., eseguita non si sa in quale luogo della città di Roma: C. VI 1263-1264: *C. Clodius Licinus, Cn. Sentius Saturninus co(n)s(ules) terminarunt loc(um) publicum ab privato.* — Quando Augusto nel 731 sostituì, nella direzione dell'erario, due nuovi pretori ai due questori (Tac. ann. 15, 29. Dio Cass. 53, 32), per modo che quelli parteciparono pure ad alcune delle funzioni censorie, tra queste vediamo esercitata la *terminatio:* C. VI 1265: *L. Calpurnius Piso, M. Salluius pr(aetores) aer(arii) aream ex s(enatus) c(onsulto) a privatis publica pecunia redemptam terminaverunt.* Quanta poi fosse la ingerenza del senato in questa materia, si può vedere, oltre che dai casi ora riferiti, anche da questo, che sotto Tiberio vi furono interi collegi di magistrati straordinarii, creati apppunto per opera del senato, e incaricati tanto della *terminatio*, quanto della relativa *iudicatio*, come appare dal loro titolo di *curatores locorum publicorum iudicandorum ex s(enatus) c(onsulto)*, e presieduti ciascuno da un consolare (C. VI 1266. 1267 cf. 1544. C. V 4348. XIV 3602). Non avendosi di essi altra notizia, neanche negli scrittori, non si può dire nè quanto tempo durassero, nè se con essi cessasse del tutto questa funzione dei consoli. Quanto alla *iudicatio* nelle liti che potevano sorgere coi privati per effetto della terminazione, vi si è di già accennato, trattando della giurisdizione amministrativa.

b) *Affitti di demanio e appalti di opere pubbliche.*

L'intima connessione or ora rilevata tra le entrate e le spese, si manifesta anche nella forma giuridica generale dell'atto, con lui lo Stato si costituiva, rispetto a quelle, creditore, rispetto a queste, debitore, di privati, cioè la *locatio*. La quale nel primo rapporto era *locatio rei* o affitto, nel secondo *locatio operis* o appalto, e l'una e l'altra per regola si contraevano in Roma, sul Forum, mediante la licitazione (Cic. de leg. agr. 1, 3, 7. 2, 21, 55; Verr. 1, 54, 141), in base a una specie di capitolati (*leges censoriae*), antecedentemente pubblicati (Cic. de prov. cons. 5, 12; de deor. nat. 3, 19, 49; ad Q. fr. 1, 1, 12, 35. Varro de re. r. 2, 1, 16. Plin. nat. hist. 33, 4, 78) e con malleverìa reale (*praedia*) e personale (*praedes*). *Locator* è lo Stato in amendue i casi; *emptor* o *conductor* l'affittuario, e *redemptor*, più tardi anche *conductor* in quanto è aggiudicatario dell'appalto, l'appaltatore.

L'affitto era il modo generale, con cui lo Stato, riserbandosi in ogni caso il diritto di proprietà, rendeva fruttifero il suo patrimonio stabile (*ager publicus*); e le rendite che ne ritraeva, accanto al nome generico di *publica*, *pascua* e più comunemente *vectigalia*, ne aveano anche uno speciale, a seconda della natura dell'immobile, come p. e. la *decuma* relativa ai frutti degli agri occupatorii specialmente in Sicilia e Italia, la *scriptura* all'uso dei pascoli, il *solarium* a quello del suolo pubblico, il *portorium* o gabelle nei porti, ponti e vie, i *vectigalia* proprii relativi alle miniere, alle cave, alle pegoliere, alle saline, all'acqua pubblica, lo *stipendium* o *tributum soli* pel possesso delle terre provinciali e così via. In alcuni casi, come p. e. in quelli del *solarium* e dell'acqua, il contratto d' affitto era fatto direttamente col concessionario; negli altri, invece, d'ordinario esso avea luogo con società di appaltatori (*publicani*), le quali corrispondevano allo Stato una somma determinata. In mancanza dei censori, era raro che un console o altro magistrato conchiudesse fuori di Roma simili contratti, come fu p. e. nel 543 rispetto al demanio Campano dato sul luogo in affitto dal proconsole Fulvius Flaccus (Liv. 27, 3, 1). Fu poi una vera eccezione, che le *decumae* della Sicilia fossero affittate dal questore di questa provincia (Cic. Verr. 3, 6, 15). Per regola i consoli rappresentavano i censori in tale funzione, ove questi mancavano. Nel 554, non essendo lo Stato in condizione di soddisfare alcuni suoi creditori, i consoli d'accordo col senato conchiusero con quelli un contratto, che formalmente era una *locatio*, ma in sostanza si riduceva a una vendita, vale a dire esso concesse ai creditori tutte le terre demaniali in suo possesso, in Italia oltre 50 miglia da Roma, con la condizione che essi dovessero pagargli un canone nominale, un asse per iugero, siccome riconoscimento del suo diritto di proprietà non alienato (Liv. 31, 13). In quale circostanza speciale il console del 641, Cn. Papirius Carbo, abbia conchiuso un contratto d'affitto dei *vectigalia* relativi al demanio Africano, non è ricordato nel luogo (cap. 89) della legge agraria del 643 (Bruns, Fontes p. 87). Fu certo per decreto del senato e perchè non v' erano censori, che i consoli del 697 furono incaricati di fare altrettanto riguardo alla *decuma* del vino, dell'olio e di altre *fruges minutae*

in Sicilia; ciò che avea fatto sino allora quel questore (Cic. Verr. 3, 7, 18). L'affitto delle *cotarie* in Creta, conchiuso per opera di Cesare (Dig. 39, 4, 15), molto probabilmente si riferisce a un suo consolato.

Il periodo finanziario così pei contratti d'affitto, come per gli appalti delle opere pubbliche, era il *lustrum*. A ogni nuovo lustro, il senato, approvato il bilancio del precedente e fatto quello pel seguente, ove avanzavano somme oltre quelle destinate come fondo di riserva dell' erario, le adoperava parte e principalmente alla manutenzione degli edificii e in genere delle opere pubbliche (*sarta tecta aedium sacrarum locorumque publicorum tueri*: Cic. ad fam. 13, 11, 1; de leg. 3, 3, 7 cf. Liv. 24, 18, 10; 42, 3, 7. Dig. 48, 11, 7, 2. Fest. ep. p. 323), parte a nuove costruzioni. L' assegnazione della somma, per la quale al console e al censore era aperto un credito presso l'erario, era fatta complessivamente per quel doppio scopo, e sempre in una misura determinata *(pecuniam certam attribuere)*, lasciando quelli del tutto liberi circa la specie e l'estensione delle nuove opere, purchè queste fossero d'utilità pubblica o anche di abbellimento della città (p. e. Liv. 40, 46, 16; 44, 16, 7). Erano esclusi soltanto i tempii e ogni altro edifizio destinato a scopo religioso, i quali, quando non venivano eretti da privati o da magistrati con somme ricavate dalla preda di guerra o dalle multe da loro comminate, d'ordinario eran decretati dai comizii, e i contratti d'appalto si faceano da appositi magistrati straordinarii, i *duumviri aedi locandae*. I consoli e gli stessi censori potevano ciò fare in casi eccezionali, autorizzati però dal senato, come p. e. fu col tempio della Mater deum eretto nel 550 (Liv. 36, 36, 4 cf. 29, 37, 2).

In generale, tanto per la manutenzione delle esistenti, quanto per le costruzioni nuove, la competenza dei consoli e poi dei censori non si limitava soltanto a Roma, ma si estendeva anche all' Italia e fino alle provincie. Se non che, in queste e in quella la repubblica lasciò, in paragone a Roma, poche o punto traccie della sua attività costruttrice, se si fa eccezione delle grandi vie necessarie per mantener vive le comunicazioni con la capitale. Non è se non nell' Impero che lo Stato allarga il campo di questa sua funzione. In Italia, fin circa il tempo della guerra sociale, dopo la quale i municipii acquistarono la più ampia autonomia amministrativa, la mancanza di questa non fu sopperita dalla necessaria azione dello Stato. A provarlo basta ricordare il caso di quei comuni (Auximum, Formiae, Fundi, Pisaurum, Potentia, Sinuessa, Tarracina), che nel 580 chiesero ai censori di potere almeno a proprie spese fare delle costruzioni; richiesta a cui uno dei censori si oppose, volendovi essere autorizzato dal popolo o dal senato, ma che l'altro arbitrariamenre accolse (Liv. 39, 44, 6; 40, 51, 2; 41, 27). Fuori di Roma, in Italia e nelle provincie, coi censori concorrevano liberamente nella costruzione di nuove vie i consoli, i pretori e in genere i capi dell'esercito, donde il nome generico date ad esse di *viae consulares* (Plin. nat. hist. 18, 11, 111. Hygin. de lim. p. 170 [Gromatici vet.]. Dig. 43, 8, 2, 22. 23) o *praetoriae* (Dig. l. c.), delle quali la manutenzione spettava forse, come del resto quella delle vie di Roma, ai proprietarii confinanti (Lex Iul. mun. lin. 20. 29. 32-45 in Bruns Fontes p. 102 segg. cf. Dig. 43, 10, 1, 3).

Quanto a Roma, se si paragonano le opere consolari con le censorie, senza dubbio queste sono di gran lunga più numerose e importanti di quelle, come p. e. acquedotti, basiliche, edifizii per spettacoli etc. Ora, pel tempo anteriore all'istituzione della censura, ciò si spiega col fatto del poco sviluppo, che fino allora aveano avuto e la città e la popolazione e la civiltà stessa; pel tempo posteriore, appunto perchè fino a Sulla i consoli perderono questa funzione e non la riacquistarono che quando per effetto delle riforme di lui, i censori non furono più eletti. Egli è quindi specialmente in questo secondo periodo, sino a che al principio dell' Impero non vi si provvide con nuove magistrature, che vediamo di nuovo i consoli far contratti di appalto per costruzioni in genere (Cic. ad Att. 4, 1, 7 cf. Ovid. ex Ponto 4, 5, 19. 9, 45 etc.), e specialmente di tempii (Cic. Verr. 1, 50, 130), sepolcri (Cic. Philipp. 14, 14, 38), acquedotti (Frontin. de aquis § 100), per erezione di statue (Cic. in Catilin. 3, 8, 20; de divin. 2, 21, 47 cf. Suet. Claud. 9) etc. Importante per le notizie che offre intorno al procedimento amministrativo seguito in queste circostanze dai consoli o censori, è quanto racconta Cicerone (Verr. 1, 50-57) riguardo all'appalto delle opere di abbellimento del tempio di Castore sul Foro, conchiuso dai consoli dell'anno 680. Fra le opere pretorie va menzionato specialmente l'acquedotto Marcio, cominciato dal pretore urbano Q. Marcius Rex nel 610, per incarico del senato; e

come nel termine della sua gestione i lavori non furon finiti, così insolitamente gli fu per questo prorogato di un altro anno il potere (Frontin. de aquis § 7). Non mancano per altro esempii di simili locazioni affidate dal senato ai questori urbani (Cic. Philipp. 9, 7, 16) e agli edili (Frontin. de aquis § 96). Anche per provvisioni dell'esercito, in assenza dei consoli, i contratti solevan èsser fatti in Roma dal pretore urbano (Liv. 23, 48; 44, 16 cf. 43, 16, 13). — Il collaudo dei lavori di manutenzione di edifizii o simili, ordinati dai censori, per regola era fatto dai loro successori. Ma quanto alle opere nuove, esso dipendeva dai patti del contratto, il quale, se non stabiliva la consegna da farsi al termine della gestione dei censori contraenti, poteva contenere la condizione che essa fosse fatta o ai loro successori, ovvero ad altri magistrati, come edili o questori (Frontin. de aquis § 96).

Consoli e censori avean certo la facoltà di fare così delle condonazioni come degli aumenti circa le somme stabilite nei contratti di affitto e di appalto, ma d'ordinario essi si faceano autorizzare in modo speciale dal senato (Polyb. 6, 17. Liv. 39, 44 cf. Cic. ad Att. 1, 17; de prov. cons. 5, 12. Schol. Bob. p. 259). Era raro il caso che i comizii si arrogassero questo diritto, come fu quello del 585 (Liv. 43, 16) e l'altro del 695 (Appian. bell. civ. 2, 13). Era invece sempre il senato, che p. e. a proteggere gl'interessi agricoli in Italia vi proibiva un tempo l'esercizio delle miniere (Plin. nat. hist. 3, 4, 78 cf. 3, 20, 138; 37, 13, 202), come in momenti di ristrettezze dell'erario imponeva in forma di prestito il doppio della decima pagata in danaro nella Sicilia e nella Sardegna (Cic. Verr. 3, 16, 42 cf. Liv. 36, 2, 13; 37, 2, 12. 50, 9; 42, 31, 8 etc.). Ma come l'occupazione e l'uso del demanio a tempo indeterminato creava nei possessori una specie di proprietà di fatto, così ove lo Stato voleva rivendicare il suo diritto, ciò non potevan fare che i comizii, ad essi spettando il diritto di disporre del patrimonio dello Stato a titolo di donazione. Del pari erano essi che regolavano l'uso delle pubbliche piazze per parte dei privati (Lex Iul. mun. lin. 68 seg. in Bruns, Fontes p. 105. cf. Dig. 43, 8, 2 pr.).

c) *Vendita e donazione di demanio.*

Non vi può esser dubbio, che tra i diritti trasmessisi dai re ai consoli dei primi tempi, vi sia stato anche quello di disporre con vendita o donazione ai privati dei beni stabili in genere e specialmente degli agri pubblici (cf. Zonar. 7, 13). Ma come altri diritti, anche questo fu col tempo limitato, parte per la istituzione della censura e l'indipendenza data alla questura, rispetto alla vendita, parte pel diritto acquistato dai comizii, rispetto alla donazione (*adsignatio*). Notevole è, in questo secondo caso, la differenza che passa tra il donare del demanio e il ricevere in donazione da cittadini romani o da Stati stranieri. Là imperano di buon'ora i comizii, qua assolutamente il senato. È probabile che i consoli o i censori abbiano avuto facoltà di accettare in nome dello Stato legati o eredità lasciati dai privati. Ma quanto a Stati stranieri, non solamente essi non potevano ciò fare, ma in genere il senato soleva sempre rifiutare dei doni d'ogni specie, come p. e. fece nel 537 con Neapolis (Liv. 22, 32), poco dopo con Paestum (Liv. 22, 36, 9), nel 563 coi re di Macedonia e di Egitto (Liv. 36, 4) etc. Si accettavano però talvolta soltanto doni di frumento per approvigionare l'esercito (Liv. 22, 37; 31; 19 cf. 36, 4, 9; 45, 13, 14 etc.) o anche di armi (Liv. 43, 6, 10). Tra le donazioni più cospicue fatte a Roma da monarchi stranieri, va ricordata, anche perchè la più antica, quella dell'intero regno di Pergamum di Attalo III nel 621 (Liv. ep. 58, Oros. 5, 8 etc).

Poichè la vendita era anch'essa un mezzo, con cui il magistrato metteva a profitto il demanio, da lui amministrato, non sembra che per essa sia stata necessaria una legge, la quale almeno non è mai ricordata nella vendita di immobili fatta dai censori (Liv. 32, 7, 3; 40, 51, 5; 41, 27, 10). Quando essa, invece, avveniva per opera dei questori, questi vi erano autorizzati dal senato (Liv. 28, 46, 4. Appian. Mithr. 22 cf. Rudorff. Grom. inst. p. 285); il quale però non vi aveva alcuna ingerenza se si trattava di cose mobili, come schiavi e bestiame predati in guerra (Plaut. Capt. 1, 2, 111; 2, 3, 453. Varro de re r. 2, 10, 4 etc.), dei beni confiscati al condannato in un processo penale (Liv. 3, 58, 10; 4, 15; 38, 60. Dionys. 11, 46. Lex repet. lin. 57 in Bruns, Fontes p. 66) e di quelli del debitore insolvibile dello Stato (Liv. 4, 15. Cic. Verr. 1, 20, 52. 23, 61 cf. Tac. ann. 13, 28. Plut. Cato min. 17. Varro l. c.). Se però i beni mobili eran frutto della vittoria in guerra (*praeda*), i consoli e in genere tutti i capi dell'esercito conservavano la piena disposizione dei medesimi; pur che non se ne fossero appropriati, essi potevano usarne così per

premiare i soldati, come per farne dono ai tempii o adoperare il danaro tratto dalla vendita di essi (*manubiae*) a qualunque altro scopo di pubblica utilità. Insomma, i consoli non eran tenuti a render conto della preda di guerra, tranne che ne facessero un uso indebito. Prima che si istituissero, al principio del secolo IV, i due nuovi questori, che da allora in poi li accompagnavano sul campo, essi provvedevano da sè sul campo stesso alla vendita degli schiavi e del bestiame (Liv. 2, 42; 3, 31 cf. Dionys. 5, 34; 7, 63; 8, 82; 10, 21 etc.). Dopo quel tempo, tutti gli oggetti predati eran consegnati o ai questori urbani per la vendita e, trattandosi di moneta, per deporla nell'erario (Liv. 6, 4, 2; 7, 27, 3, 9. Cic. ad fam. 2, 47, 4; ad Att. 7, 1, 6 cf. Oros. 5, 18), o pure ai proprii questori militari (Polyb. 10, 19. Liv. 5, 19, 8; 35, 1, 12. Gell. 13, 25, 9).

L'assegnazione di terre demaniali poteva avvenire in un doppio modo, o con la riserva nello Stato del diritto di proprietà sulle medesime, ovvero a titolo di piena proprietà nei donatarii; nel qual caso sovente essa era congiunta con la deduzione di quelli siccome coloni. Nel primo caso, del resto poco frequente, la donazione, propriamente *adtributio*, essendo in sostanza non dissimile dalla concessione a titolo di semplice possesso, entrava nella competenza amministrativa del magistrato, e per conseguenza anche dei consoli, d'iniziativa propria o del senato, soprattutto quando essa avveniva immediatamente dopo la conquista da essi fatta. Così p. e. nel 574, senza una legge ma per senatoconsulto, i due consoli dell' anno furono incaricati di trapiantare la popolazione soggiogata dei Ligures Apuani, in un territorio presso Beneventum, loro dato in qualità di coloni non di diritto romano, e neanche di latino, ma peregrino, e d'allora essi si dissero Ligures Baebiani dal nome Baebius di uno dei consoli (Liv. 40, 38).

Quanto alla vera assegnazione, è probabile che sin dai primi tempi della repubblica i comizii abbiano rivendicato a sè questo diritto, e che allora i consoli stessi siano stati designati ad eseguirla: prove per altro mancano. Certo è che dalla metà del secolo V cominciano ad apparire dei magistrati *ad hoc*, eletti volta per volta; e fu soltanto sullo scorcio dell'età repubblicana che si videro a tale scopo incaricati i magistrati ordinarii. La lex Appuleia del 654 designa infatti il console C. Marius per la deduzione delle colonie deliberate dai comizii e la relativa assegnazione (Cic. pro Balbo 21, 48); e nel 711 fa altrettanto il senato coi consoli per le assegnazioni in Italia (Cic. Philipp. 5 fine. Dio Cass. 46, 29) e coi governatori della Gallia per la fondazione della colonia di Lugdunum (Dio Cass. 46, 50. Senec. ep. 91, 14. C. X 6087). In ogni caso, se la fondazione della colonia importava una leva, questa non poteva esser fatta che da consoli (Liv. 37, 46, 10). I magistrati eran sempre costituiti a collegio, composto di *triumviri* (p. e. Liv. 21, 25, 3; 31, 49, 6; 32, 2, 6 etc.), *quinqueviri* (Cic. de leg. agr. 2, 7, 17 cf. C. I p. 279), *semptemviri* (Cic. Philipp. 5, 7, 21. 12, 33; 6, 5, 14 etc.), *decemviri* (Cic. de leg. agr. 2. 7, 17. Liv. 31, 4. 2. 49, 5; 42, 4, 4 etc. cf. C. I p. 278. 279), *quindecimviri* (Plin. nat. hist. 7, 43, 139), *vigintiviri* (Varro de re r. 1, 2, 10. Cic. ad Att. 2, 6, 2; ep. 7, 3. 9. Suet. Aug. 4 etc.), nome a cui seguiva l' aggiunta *agris dandis adsignandis*, che talvolta si facea seguire anche da *iudicandis*: talvolta son detti pure *tres viri agrarii* (Liv. 27, 21, 10), *quinqueviri agro dividendo* (Liv. 6, 21, 4) o anche *curatores* (Cic. de leg. agr. 2, 7, 17. Fest. ep. p. 48). Una sola volta si ebbero *duumviri*, e fu con la legge agraria del 643 (lin. 57 seg. 96 Bruns, Fontes p. 81), forse perchè uno di essi doveva attendere alle assegnazioni in Africa, l' altro in Corinto. Se l'iniziativa era presa dal senato, la elezione avveniva sotto la presidenza di un console o del pretore urbano, nei comizii centuriati e forse anche nei tributi (Liv. 10, 21, 9; 34, 53, 2; 37, 47, 10 etc.); se dai tribuni della plebe, nel *concilium plebis* da questi presieduto (Cic. de leg. agr. 2, 7, 16, 17. 8, 20 etc.). In genere non v'era un termine fisso per la durata dei poteri conferiti a tali magistrati; ma quando se ne stabiliva uno massimo, questo soleva essere o biennale (Liv. 34, 53, 2; 35, 9, 7), o triennale (Liv. 32, 29, 4; 34, 45, 2. 53, 2; 35, 4, 6) o quinquennale (Cic. de leg. agr. 2, 13, 32). La durata di un anno fu una sola volta stabilita dalla legge Sempronia di Tiberio Gracco del 621, la quale prescrisse che ogni anno i comizii dovessero eleggere i triumviri da lui istituiti (Appian. bel. civ. 1, 9 cf. C. I p. 157), ai quali la medesima legge conferì anche la giurisdizione nelle vertenze che sorgevano tra privati e Stato riguardo alla qualità demaniale o privata delle terre da assegnare (Liv. ep. 58). Cf. **Adsignatio**.

d) *Imposte e prestito forzoso* (tributum).

Nell' ordinamento finanziario romano le imposte in genere, specialmente le indirette,

rappresentano l'eccezione di fronte alla regola che sono le rendite patrimoniali. In tutta l'età repubblicana, in fatti, non si ha che un solo caso, in cui lo Stato assoggetta un determinato patrimonio dei cittadini a una imposta, quello della *vigesima libertatis* o *manumissionum*, cioè del 5 % sul valore degli schiavi manomessi, introdotta per una legge del console Cn. Manlius Capitolinus nel 397, presentata ai comizii tributi eccezionalmente riuniti a Sutrium (Liv. 7, 16, 7), Ma oltre al carattere suntuario della legge, è da osservare che essa ebbe lo scopo precipuo di procurare un fondo di riserva all'erario, che, conservandolo in oro, potè appunto far fronte ai bisogni manifestatisi più tardi dopo la battaglia di Cannae (Liv. 27, 10, 11). Un plebiscito proposto dal tribuno Q. Voconius Saxa nel 585, non introdusse una vera tassa di successione, ma assicurò allo Stato un provento, che per altro non si conosce, riguardo a certe determinate successioni ereditarie (Cic. Verr. 1, 41, 106. Liv. ep. 41. Plin. paneg. 42). Forse sotto il Triumvirato si estese il principio del plebiscito Voconio, tentandosi l'imposizione di una vera tassa di successione, che sarebbe stato presto abbandonata (Dio Cass. 55, 25. Appian. bel. civ. 5, 67). Essa però, nella proporzione del 5 % sulle eredità e i legati inferiori al valore di 100,000 sesterzi e con alcune restrizioni relative al grado di parentela (*vigesima hereditatium*), non fu introdotta, parimente per legge, che da Augusto nell'anno 6 d. Cr. (Dio Cass. l. c. cf. 55, 28. Gai. 3, 125. 162. Dig. 2, 15, 13; 11, 7, 37 etc. Plin. paneg. 37 etc.). Non è che l'Impero il quale parte, col tempo, raddoppia talvolta le due imposte sulle manomissioni e sulle successioni, come fece Caracalla (Dio Cass. 77, 9), parte ne introduce delle nuove, come p. e. quella dell'1 % sulle auzioni e in genere sui contratti (*centesima rerum venalium*), istituita da Augusto, finite le guerre civili (Tac. ann. 1, 78), e l'altra del 4 % sul prezzo di ogni schiavo comperato, del pari introdotta da Augusto (Dio Cass. 55, 31. Tac. ann. 13, 31) ed altre minori. A ogni modo, dagli esempii suddetti si vede chiaro, che quando lo Stato doveva ricorrere alle imposte, ciò non era in facoltà nè dei consoli, nè del senato, bensì dei comizii: il senato, come in ogni caso di legislazione, anche quì preparava coi magistrati la proposta di legge.

A questa quasi mancanza d'imposte sopperivano, nondimeno, oltre al continuo accrescersi del demanio in Italia e in certa misura anche il bottino di guerra, soprattutto due speciali entrate, di cui l'una col tempo si sostituì all'altra: il *tributum civium Romanorum* e lo *stipendium* o *tributum soli*. Tra i quali vi sono queste differenze: che il primo è altrettanto antico quanto almeno la repubblica, il secondo invece sorge nel secolo VI con le provincie; il primo pesa sulla proprietà privata dei cittadini e specialmente in Italia, il secondo, sorto come contribuzione precaria di guerra, a poco a poco diviene una imposta stabile sul possesso delle terre nelle provincie, dichiarate in complesso demaniali; amendue son pagati generalmente in danaro, ma il primo direttamente dai cittadini, il secondo dalle città provinciali allo Stato; il primo non è in fondo altro se non un prestito forzoso, il secondo una vera imposta fondiaria. Questo carattere del tributo dei cittadini d'Italia si rivela principalmente in ciò, che esso non era punto stabile, s'imponeva quando l'erario mancava di risorse (Cic. de off. 2, 21, 74. Liv. 5, 27, 15; 6. 14, 12. 32, 1 etc.) e più d'ogni altro per bisogni straordinarii militari, come soldo, approvigionamento etc. (Dionys. 5, 20 cf. 4, 11; 11, 63. Liv. 2, 9, 6; 23, 48, 8; 33, 42, 4; 39, 7, 5); sicchè negli anni che non v'era guerra, come fu p. e. nel 407 (Liv. 7, 27, 4) o quando essa fruttava molto all'erario, come fu nel 448 (Plin. nat. hist. 34, 23 cf. Liv. 9, 43, 21), il tributo non veniva imposto. Oltre a ciò, per massima lo Stato lo restituiva, almeno ove le condizioni finanziare lo permettevano (Dionys. 5. 47. Appian. bel. civ. 4, 34. Liv. 39, 7, 5 cf. 24, 18. Fest. p. 78). Se fossero mancate queste due circostanze, un carattere fondiario non si avrebbe potuto negare rispetto ai primi tempi, quando nel fatto il tributo pesava soltanto sulla proprietà fondiaria e il relativo *instrumentum fundi*, come schiavi e bestiame. Ma più tardi, alla metà del secolo V esso fu esteso a ogni sorta di oggetti di valore, e in genere al patrimonio (Cic. de leg. 3, 3, 7; pro Flacco 29, 71. 32, 79, 8. Liv. 39, 44. Lex Iul. mun. lin. 147 in Bruns, Fontes p. 109. Dionys. 4, 75; 5, 20; 7, 19. Appian. bel. civ. 4, 96. Gell. 6[7], 11, 9. Fest. p. 265 s. v. *rudus*), e allora il *tributum* fu qualcosa di simile alla nuova imposta istituita da Diocleziano, la quale comprendeva insieme e la fondiaria e la *capitatio humana atque animalium* (Cod. Theod. 11, 20, 6 pr. Cod. Iust. 11, 52, 1 etc). A ogni modo, que-

sto è certo, che dopo la conquista della Macedonia nel 587 il tributo dei cittadini di fatto non fu più riscosso (Plin. nat. hist. 33, 3, 56 cf. Cic. de off. 2, 22, 76. Val. Max. 4, 3, 8. Plut. Paul. 38), e soltanto per le ristrettezze dell' erario prodotte dalle guerre civili, si vide per l'ultima volta apparire nel 711 (Appian. bel. civ. 4, 5, 32; 5, 67. 130. Dio Cass. 48, 56; 49, 15 etc.). Fu Diocleziano che, applicando all' Italia l'ordinamento a provincie, v'introdusse anche il tributo provinciale.

Stabilita la somma, di cui lo Stato avea bisogno, essa era ripartita tra i singoli cittadini sul fondamento del censo, cioè della proprietà inscritta nelle tribù (Liv. 1, 42, 5. 43, 13. Dionys. 4, 9. 11; 7, 59. Varro del l. L. 5, 181), nella misura dell'1, 2 o 3 per mille (Liv. 23, 31, 1; 29, 15, 9; 39, 7, 4). Ora, fino alla riforma del 442 seguìta dall' altra del 450, poichè nelle tribù non si era inscritto se non in quanto vi si possedeva un fondo, per modo che quelli che ne mancavano, gli *aerarii*, eran da esse esclusi, e poichè il tributo allora non si applicava che alla sola proprietà immobile, così potrebbe credersi che gli *aerarii* avessero goduta della immunità. Nondimeno fu appunto l'opposto; giacchè, come il nome stesso lo prova, gli *aerarii* di fronte ai *tribules* erano i contribuenti per eccellenza o meglio non godevano del diritto di servire nell' esercito e di votare nei comizii, diritto che insieme all' obbligo del tributo aveano i *tribules*. Siasi o no chiamato *tributum capitis* il loro (Pseud. Ascon. p. 103 Or.), certo è che non fondandosi esso sulla proprietà fondiaria, dovè avere a base ogni altra specie di patrimonio. Ne è improbabile che esso abbia superato di misura quello dei *tribules*, e che sia stato stabile e forse non restituibile. Ma con le due riforme suddette questa differenza tra le due classi di cittadini sparì; nello stesso tempo il tributo dalle terre si estese anche al patrimonio mobile, e, come si disse innanzi, per qualche tempo ancora continuarono ad essere nella condizione degli erarii soltanto i cittadini senza diritti politici di alcune città italiche. Fu sempre in potere dei censori l'aumentare il tributo di ogni cittadino, siccome punizione, p. e. del celibato (Val. Max. 2, 9, 1. Plut. Camill. 2), del lusso (Liv. 39, 44. Plut. Cato maior 18) e così via.

Istituita la censura, i consoli, pur perdendo il diritto, connesso col censo, della ripartizione del tributo, conservarono sempre quello di decretarlo, talvolta anche in una forma speciale, come fu nel 540, quando avendo difetto di marinai la flotta, essi fecero una specie di requisione di schiavi, che dovevano esser forniti dai padroni in proporzione del loro ultimo censo (Liv. 24, 11, 7 cf. 26, 35, 3; 29, 15, 9). E qui pure si manifesta la medesima distinzione di poteri, che abbiamo osservato in in altre circostanze. Poichè l'imporre il tributo nella forma di prestito era un atto del tutto amministrativo e di fatto divenuto col tempo quasi ordinario, da una parte i comizii non potevano avere nè ebbero mai alcuna ingerenza nel decretarlo; dall'altra come il senato aveva in mano le finanze e specialmente le entrate (Polyb. 6, 13), così è chiaro che esso dovea pigliar parte alla decretazione dei consoli. Forse nei primi tempi questi, come d'ordinario, solevano semplicemente interrogarlo; ma quando l' autórizzazione divenne necessaria, questa non soleva mai mancare. Essa in fatti spesso è ricordata (p. e. Liv. 23, 31, 1; 24, 11, 7 cf. 6, 31, 4), e dove manca (p. e. Liv. 26, 35, 3), certo è da attribuire ciò a semplice omissione degli storici, tanto più che la stessa restituzione era dal senato pure autorizzata (Liv. 39, 7, 5).

e) *Archivio e funzioni erariali.*

Con l'amministrazione propria del tesoro era congiunta in Roma anche quella dell' archivio dello Stato, dove si conservavano, insieme con la riserva metallica in monete d'oro e d'argento o in verghe e i vessilli dell'esercito (Liv. 3, 69; 7, 23 cf. 4, 22), ogni sorta di documenti: i libri di cassa, tra cui son ricordati i rendiconti dei governatori delle provincie (Cic. Verr. 1, 21, 57. 3, 79, 183; in Pison. 25, 61. Gell. 4, 18, 9 etc.), i contratti di affitto del demanio e di appalto di opere pubbliche e di forniture specialmente per l'esercito, depositati dai censori nell'uscire di carica (Liv. 29, 37 cf. 33, 42), i registri delle persone che ricevevano dallo Stato emolumenti d'ogni specie, come p. e. degli *apparitores* e dei *servi publici* (Lex Cornel. de XX quaest. I lin. 1; II lin. 40 in Bruns, Fontes p. 89 seg. Frontin. de aquis § 100. Plin. ep. 4, 12. Plut. quaest. Rom. 43), quelli dei giurati (Cic. Philipp. 5, 5, 15. Lex repetund. lin. 15 in Bruns Fontes p. 59), delle elezioni (Cic. in Pison. 15, 36), i protocolli del giuramento prestato dai magistrati e dai senatori (Lex Bantin. lin. 17. 20. 21 in Bruns, Fontes p. 52 seg. Appian. bel. civ. 1, 30. 31 cf. Val Max. 2, 8, 1 etc.), le liste degli amici e alleati di Roma (Sc. de Asclep. lin. 24 in Bruns, Fontes

p. 161. Liv. 43, 6, 10) e gli atti o *commentarii* dei magistrati, specialmente dei consoli e censori (Sc. de Oropiis lin. 30 in Bruns, Fontes p. 164 cf. Dionys. 1, 74). A questi ed altri documenti minori si aggiunsero, dapprima i senatoconsulti, probabilmente da che alla fine del secolo IV furono istituiti gli edili curuli, i quali insieme coi tribuni della plebe e naturalmente i questori partecipavano a tale custodia (Liv. 39, 4, 8. Ioseph. antiq. Iud. 14, 10, 10 cf. Plut. Cato min. 17. Suet. Aug. 94. Tac. ann. 3, 51. Dio Cass. 54, 36). Più tardi, non si sa quando, ma certo prima della fine del secolo VII, si depositarono nell' archivio anche le leggi, e per effetto della lex Licinia Iunia del 692, la consegna dovea esser fatta prima ancora che la proposta relativa fosse approvata dai comizii (Cic. de leg. 3, 4, 11. Serv. Aen. 8, 322. Schol. Bob. p. 310). Quanto ai senatoconsulti, è certo che essi non eran depositati in originale, ma in copia, la quale era fatta nei libri stessi dell'archivio (Ioseph. l. c. Cic. in Verr. 1, 14, 37; pro Flacco 13. 20); ma è probabile che la medesima cosa sia avvenuta pure per le leggi. *Tabulae publicae* (Cic. pro Sulla 15, 42; pro Sest. 61, 129; in Pison. 15, 36; Verr. 3, 79, 183. Liv. 39, 4, 8. Tac. ann. 13, 28. Suet. Aug. 94. etc. cf. Hermes 2 p. 115 segg.) era chiamato tutto questo insieme di registri, protocolli e documenti.

Tanto il tesoro, quanto l'archivio aveano la medesima sede nel tempio di Saturno al foro Romano (*aerarium Saturni*, *aerarium populi Romani*), e amendue stavano sotto la direzione dei due *quaestores urbani*. I quali così, insieme con questa doppia attribuzione, aveano anche quella già innanzi menzionata e ancora più diversa, della giurisdizione penale pei reati comuni. Questa unione di competenze così disparate però non riuscirà così strana, come a primo aspetto può parere, ove si rifletta che al principio della repubblica e per varii decennii dopo, il governo non era rappresentato che dai soli consoli, di cui i questori eran semplici coadiutori, da essi medesimi nominati, Ora, come allora e anche dopo i consoli aveano il dovere di ammettere il ricorso ai comizii per i processi capitali, e come d' altra parte le molteplici loro attribuzioni non permettevano che attendessero anche a quelle del tesoro e dell' archivio annesso, così era naturale che anche in questa funzione essi si facessero rappresentare dai soli coadiutori loro concessi, i questori. Nè più tardi convenne creare nuovi magistrati per l' amministrazione erariale, sia perchè v'era già una tradizione nella questura, sia principalmente perchè, come or ora si vedrà, il disporre dell'erario era una facoltà intimamente connessa coi supremi rappresentanti del governo. A ogni modo, poco o niuna fu l'ingerenza dei consoli nella direzione dell'archivio. Talvolta nel trascrivere i senatoconsulti, ove sorgeva dubbio sull' autenticità del testo, i questori solevano chiamare dei testimoni e tra questi principalmente i consoli, che ne erano stati gli autori (Plut. Cato min. 17 cf. Cic. ad fam. 12, 1, 1; Philipp. 5, 4, 12). Del pari, erano i consoli che ordinavano la iscrizione degli alleati e degli amici di Roma nei registri dell'archivio (Liv. 43, 6, 10. Sc. de Asclep. lin. 24 in Bruns, Fontes p. 161).

Le funzioni proprie erariali erano essenzialmente due, riguardanti l'una l' incasso di ogni sorta di proventi, l'altra i pagamenti; alle quali come corollario si aggiunge quella della giurisdizione relativa ai processi fiscali tra privati e Stato.

α) *Incasso di rendite.*

L'ordinamento amministrativo riguardo alla riscossione delle rendite dello Stato per parte del tesoro, presenta una doppia forma: diretta e indiretta. V'erano, infatti, delle entrate, le quali materialmente venivano incassate dall'*aerarium*, dove esse stavan separate dalla riserva metallica (*aerarium sanctius*), ed altre che vi pervenivano soltanto in cifre o più chiaramente per mezzo della contabilità; in quanto che, pur essendo inscritte nei registri, non passavano per le mani dei questori. Noi non possiamo determinare in quale proporzione siano state le une con le altre, nè qui sarebbe opportuno di intrattenersi sulle prime; ma è indubitato che le seconde, se anche rappresentano una eccezione, certo non sono di poco momento. E come il conteggio che si teneva tra l'erario ed altri istituti o altre persone, a cui esse eran devolute, doveva essere molto complesso e laborioso, così si spiega come tra tutti i magistrati, i questori siano stati quelli che abbiano avuto un maggior numero di ragionieri, quali erano appunto gli *scribae quaestorii* (cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 346 segg.).

L'erario era, innanzi tutto, discaricato di quanto riguardava le spese pel culto. Le rendite dei beni demaniali destinati a tale scopo ai tempii e relativi sacerdozii e tutte quelle provenienti d'altra fonte, come p. e. le somme pagate per l'ammissione nei sacerdozii stessi e nei

tempii, pei sacrifizii o altri riti, i doni d'ogni genere etc. entravano direttamente nelle casse sacerdotali (*arcae*), tra cui la più importante era quella del collegio dei pontefici, alla quale eran devolute, oltre a quelle, le multe processuali (*sacramentum*), il patrimonio delle vestali morte abintestato, le multe sepolcrali e quelle imposte dal pontefice massimo ai sacerdoti. Quanto alle multe poi inflitte dai magistrati per effetto di un processo penale, civile o amministrativo, esse generalmente erano incassate dai questori (Liv. 38, 60. Frontin de aquis § 127. Tac. ann. 13, 28 cf. Lex repetund. lin. 57-69 in Bruns, Fontes p. 66 seg.). Quelle però comminate dagli edili rimanevano a disposizione di essi, che per lo più le adoperavano per gli spettacoli pubblici, che aveano in fondo sempre un carattere religioso (Liv. 10, 23; 27, 6, 19; 33, 42, 10. Ovid. fast. 5, 292), e talvolta anche per opere pubbliche (Liv. 10, 23, 31. 47; 24, 16; 27, 6; 30, 39, 8; 33, 25 etc. Plin. nat. hist. 33, 1, 19. Varro de l. L. 5, 158. Tac. ann. 2, 49, 2). Oltre a ciò, v'erano casse militari e provinciali, in cui si raccoglievano così le somme fornite dall'erario pei bisogni della guerra, come quelle prodotte dalla preda e parte dalle rendite provinciali (Cic. ad fam. 2, 17, 4. 3, 5, 4; ad Att. 5, 4, 2; Verr. 3, 70, 164. 72, 168. Plut. apophth. imp. Scip. min. 15). Ora, queste casse venivano direttamente amministrate dai questori posti a disposizione dei consoli o altri comandanti militari e dei governatori provinciali, e i questori urbani non faceano altro che raccogliere i conti che alla fine della guerra o dell'anno di governo i loro colleghi mandavano a Roma.

Anche il *tributum civium Romanorum* non entrava nel tesoro. Imposto principalmente per provvedere all'esercito quando era mobilizzato, esso era riscosso, per mezzo dei così detti *tribuni aerarii* o capi delle tribù, direttamente dai contribuenti in base alle liste a quelli mandati dai censori, e da essi medesimi distribuito ai soldati pel loro sostentamento (Varro de l. L. 5, 184. Fest. ep. p. 2. Gell. 6, 10. Gai. 4, 27. Plin. nat. hist. 34, 1, 1). Quando nel 348 fu introdotto il soldo, che da prima si pagò alla fine della guerra, cioè dopo sei mesi o un anno, e più tardi durante il servizio sotto le armi, esso era bensì erogato dall'erario e mandato a quei tribuni. Ma come per molto tempo ancora si continuò ad imporre il *tributum*, molto probabilmente questo fu riscosso e pagato ai soldati nello stesso modo di prima. Tra i *tribuni aerarii* e i questori vi dovè quindi essere un conteggio continuo sulle somme riscosse e poi pagate, per guisa che se vi erano degli avanzi, questi dovevano esser dati al tesoro, se delle somme non riscosse, esse erano incassate direttamente dai questori (Liv. 33, 42). Un procedimento in parte simile a questo era anche seguito rispetto alla cavalleria. L'*aes equestre*, 10,000 assi per l'acquisto del cavallo, e l'*aes hordiarium*, 2000 annui pel mantenimento del medesimo, che lo Stato forniva ai cavalieri, traendoli dal tributo speciale pagato dagli *orbi* e dalle *viduae* (Liv. 1, 43, 9. Fest. ep. p. 81. 102. Gai. 4, 27), con molta probabilità eran pagati, il primo direttamente dagli *orbi*, il secondo dalle *viduae* per mezzo dei tribuni (Cic. de re pub. 2, 20, 36. Plut. Camill. 2 cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 228. 236. 256). Non conosciamo se ci siano stati altri casi a questi analoghi, perchè in verità la tradizione non è abbastanza ricca di notizie riguardo a questa parte dell'amministrazione erariale. Ma non essendo dubbia la massima generale, che lo Stato potesse attribuire un suo creditore a un suo debitore, è ben possibile che essa abbia avuto anche altre applicazioni oltre a quelle note.

β) *Pagamenti.*

Se negl'incassi erariali i consoli non esercitavano alcuna ingerenza, l'opposto era invece nei pagamenti, riguardo ai quali valeva la norma fondamentale, che i questori non potessero procedere a tale atto se non per effetto di un ordine dei consoli medesimi (Polyb. 6, 12, 8. Cic. Philipp. 9, 7, 16. 14, 14, 38 cf. ad Att. 7, 21). L'essere i questori divenuti col tempo, da semplici coadiutori dei consoli, dei veri magistrati, certamente non conferì loro alcuna facoltà nel disporre dei danari dell'erario, ma dovè rendere difatto meno illimitata questa originaria facoltà dei consoli. Noi non possiamo stabilire con sicurezza se già fin dal principio della repubblica o più tardi le chiavi dell'erario siano state nelle mani dei questori. Dall'aneddoto raccontato da Polibio (23, 14 [24, 9a]) e riferibile come pare al secondo consolato di Scipione nel 560, si vede che già in quell'anno esse eran da loro tenute; laddove d'altra fonte (Dio Cass. 41, 17) non ben chiara e forse inesatta, esse sarebbero state fin nel 705 a disposizione dei consoli. Ora, non è improbabile che la mutata condizione dei questori abbia avuto appunto come conseguenza più o meno immediata questo passaggio delle chiavi nelle loro mani, il quale

senza dubbio racchiude in sè una certa limitazione nel diritto dei consoli. A ogni modo, in questo ramo dell'amministrazione erariale ci si presentano abbastanza nettamente determinati i poteri dei consoli, del senato e dei comizii.

Che questi si siano arrogato mai la facoltà di imporre direttamente ai questori dei pagamenti o, che è il medesimo, delle spese, non v'è esempio alcuno. Ciò poteva avvenire soltanto in modo indiretto, in quanto che mediante disposizioni legislative o s' imponevano all'erario stabilmente alcune spese, come p. e. quelle per gli spettacoli pubblici da darsi dai magistrati e quelle per la mercede assegnata ai servi pubblici e agl'impiegati subalterni (*apparitores*), o pure si creavano bisogni pubblici, che non potevano essere soddisfatti dallo Stato senza destinare ad essi delle determinate erogazioni erariali, come p. e. quelle relative agli emolumenti da darsi ai magistrati funzionanti fuori di Roma, particolarmente ai governatori delle provincie, alla distribuzione quasi gratuita e poscia gratuita del frumento alla plebe romana (*frumentatio*) e simili. Nel primo caso non occorreva un decreto consolare che autorizzasse i questori al pagamento; se pei servi e i subalterni bastava che i loro nomi fossero inscritti nei libri dell'erario (Cic. Verr. 3, 78, 182. Lex Cornelia de XX quaest. I, 1, II, 31 in Bruns, Fontes p. 88. 90. Plin. ep. 4, 12. Frontin. de aquis § 100. Plut. Cato min. 16 etc.), pei magistrati doveva bastare la loro legittimazione. Nè diverso era il procedimento riguardo agli ospiti dello Stato, a cui i questori, in forza dei trattati e della consuetudine, fornivano, oltre ai donativi, quanto loro abbisognava stando in Roma (p. e. Cic. ad fam. 13, 2, 2; pro Flacco 18, 43. Liv. 42, 6; 45, 13, 12. 44, 7. Plut. quaest. Rom. 43. Val. Max. 5, 1, 1 etc.). Nel secondo caso, per contrario, il decreto dei consoli era indispensabile, nello stesso modo che per tutte le altre spese, a cui provvedevasi con pagamenti diretti e non, come si è detto innanzi, con l'attribuire ai creditori dello Stato i suoi debitori.

È qui appunto che l'azione dei consoli andava congiunta con quella del senato, benchè con certe modalità. Innanzi tutto, occorre notare una differenza tra il funzionare di quelli fuori di Roma, cioè a capo dell'esercito, ovvero in Roma. Fuori, il diritto dei consoli di disporre delle somme dell'erario restava molto probabilmente per così dire sospeso; essi per esserne provveduti doveano ricorrere al senato, il quale presieduto naturalmente da altri magistrati, dava gli ordini ai questori (Polyb. 6, 15, 4. Liv. 44, 16). Ed è per questa ragione che il dittatore, il quale per regola funzionava in guerra, si afferma (Zonar. 7, 13) avere avuto una facoltà minore di quella dei consoli, in genere rispetto all'erario. In Roma, invece, il concorso del senato non mancava mai, ma a seconda dei tempi ebbe un valore diverso. In origine, del pari che in altri casi amministrativi, anche qui esso rappresentava un semplice parere, che i consoli potevano anche non seguire. Ma più tardi il seguirlo divenne per loro un dovere, in forza della massima già menzionata di sopra, che chi essenzialmente avea nelle mani l'erario e disponeva delle entrate e delle spese, era il senato. Quando erano i consoli stessi, che per le spese della guerra specialmente ovvero anche per altri bisogni, si faceano autorizzare dal senato a prelevare somme dall' erario, questo lasciava per lo più che essi medesimi determinassero la somma, contentandosi di saperne lo scopo (Liv. 28, 39, 1. 40, 44; 36, 36; 39, 19, 7. Cic. Philipp. 9, 7, 16. 14, 14, 38); e qui più che di autorizzazione, si trattava probabilmente di un semplice parere. Quando per contrario, sotto la presidenza dei consoli ovvero, nella loro assenza da Roma, del pretore urbano o del *praefectus urbi*, il senato era richiesto di somme per altri magistrati, p. e. i censori o anche per privati, come gli ospiti, allora non solamente vi era una vera autorizzazione del senato, data per mezzo del magistrato che lo presiedeva ai questori, ma generalmente il senatoconsulto determinava anche la somma da concedersi (Liv. 40, 46, 16; 44, 16, 7; 45, 16, 8 cf. Sc. de Asclep. lin. 7 in Bruns, Fontes p. 161 etc.).

Gli ordini di pagamento eran fatti per regola in base al danaro esistente nell' erario (Liv. 34, 6, 17 cf. 27, 11 13). Talvolta però, specialmente rispetto alle spese del culto, soleva il senato anticipatamente decretare in genere un voto alla divinità, senza determinarne la natura e quindi la spesa che occorreva (Liv. 31, 9 cf. 30, 1, 5; 36, 2, 4; 42, 28, 9). Non era neanche infrequente il caso, per altro sempre eccezionale, che pur non essendovi fondi disponibili, si facessero dai censori appalti di opere pubbliche a credito, sia che il senato decretasse il futuro pagamento (Liv. 23, 48, 49; 24, 18; 34, 6, 17), sia senza, come p. e. fu con le opere compiute sotto la censura di Appio Claudio nel 442 (Diod. 20, 36). Per le spese ordinarie ai

censori, come si disse già innanzi, veniva aperto un credito sull'erario per l' anno in corso; ma quando si trattava di opere nuove straordinarie, si assegnava loro una somma da pagarsi a tempo indeterminato (Frontin. de aquis § 7). I pagamenti potevano essere riscossi così direttamente dal magistrato pel quale eran decretati, come dai terzi, di cui egli era debitore (Cic. Verr. 3, 71, 165); del pari lo stesso erario poteva tanto pagare in contante (Cic. Verr. 1, 13, 34), quanto attribuire un suo credito al magistrato che doveva ricevere da esso un pagamento, come p. e. era il caso dei governatori delle provincie.

γ) *Giurisdizione erariale.*

Il diritto dei consoli di disporre dell'erario e di ordinare i pagamenti, non importava che essi potessero anche giudicare nelle controversie che potevano sorgere tra l'erario e i privati, in quanto questi eran del medesimo creditori o debitori. Anche qui era applicato il principio generale, che regolava la giurisdizione amministrativa, cioè che gli amministratori del tesoro, i questori, avessero siffatta competenza, nello stesso modo che p. e. l'avevano i censori siccome amministratori del patrimonio stabile dello Stato. Essi giudicavano inappellabilmente, e i privati non aveano altro mezzo per impedire l'esecuzione della sentenza, se non quello di ricorrere alla *intercessio* dell'altro questore che non avea preso parte al giudizio, ovvero di un magistrato superiore ai questori, per lo più i tribuni della plebe. Di essa si hanno esempii contro decreti questorii riguardo al pagamento del tributo dei cittadini (Liv. 4, 60, 5; 5, 12, 3; 33, 42, 1-5). Col tempo si ammise anche un appello al senato e per esso ai consoli rispetto al tributo dei provinciali, come fu p. e. nel caso degli Oropii (Bruns, Fontes p. 162) e dei Tyrii (Cic. ad Q. fr. 4, 11 [13], 2), e nell'Impero anche a cagione della mercede negata da un questore provinciale agli eredi di uno *scriba* (Plin. ep. 4, 12). Fu solamente quando con Augusto a capo all'erario furono posti prima dei prefetti e poi dei pretori, in luogo dei questori (Tac. ann. 13, 29. Suet. Aug. 36. Dio Cass. 53, 2. 32 cf. 60, 4), che i processi erariali non vennero più trattati nella forma amministrativa, bensì civile.

f) *Coniazione.*

Due poteri costituiti concorrevano essenzialmente, al tempo della repubblica, nella coniazione: il legislativo e il governativo. Stabilire in genere la valuta delle monete, il metallo, il rapporto tra l'una specie e l'altra e perfino il luogo della coniazione, era un diritto che spettava ai comizii, siccome appare da alcune leggi che regolarono cosiffatta materia, come la Flaminia (Fest. p. 347 cf. Plin. 33, 3, 46), la Clodia e la Papiria (Plin. l. nat. hist. 33, 3, 4), la Livia (Plin. nat. hist. l. c.). Il battere poi moneta nel tempo, nella misura e nella maniera reputati opportuni, entrava nella competenza del magistrato. Che tali siano stati da principio i consoli, non pare che possa dubitarsi, non ostante che manchino prove dirette, almeno per la coniazione eseguita nella città di Roma. La mancanza di magistrati speciali per questo servizio fino al secolo VII, potrebbe già per sè offrire una testimonianza in favore. Ma ve n'è un'altra di maggior momento. Le monete mostrano, che col tempo la coniazione romana si svolse in Roma e fuori, e che così in Italia, negli stessi Stati alleati, come nelle provincie i capi dell'esercito e i governatori, consoli, pretori, proconsoli e propretori, insomma magistrati investiti dl pieno imperio, battevano monete romane, delegando a ciò per lo più dei loro dipendenti, legati e questori. Fu soltanto dopo Sulla, e propriamente nei pochi anni che durò la sua riforma, che i consoli e gli altri magistrati ebbero bisogno dell' autorizzazione del senato. Ora, se si considera da una parte che lo sviluppo della costituzione politica era indirizzato a limitare il potere dei consoli nel suo esercizio in città, lasciandolo pieno fuori di essa, e d'altra parte che di buon'ora una limitazione si effettuò anche rispetto al loro diritto di disporre dell'erario, con cui la coniazione indubbiamente era collegata; si può con qualche fondamento conchiudere, che tra tali limitazioni ci dovè essere anche quella relativa al batter monete. E poichè già nel secolo VI cominciano sulle medesime ad apparire i nomi dei magistrati monetarii, e nel VII pure i loro titoli officiali, così mancando in quelle di questo tempo e il nome e il titolo nei consoli, vuol dire che già prima essi dovevono essere sostituiti da altri magistrati. Infatti, già dalla metà del secolo VII noi vediamo incaricati della coniazione o i questori e gli edili per autorizzazione espressa del senato, ovvero dei magistrati straordinari eletti dal popolo. I quali, prima, talvolta costituiti in collegio, erano nominati volta per volta; dal tempo della guerra sociale divennero stabili, eletti ogni anno, col titolo di *tres viri aere argento auro flando feriundo*

ovvero ***tres viri monetales*** (Cic. de leg. 3, 3, 6; ad fam. 7, 13; ad Att. 10, 11. Dig. 1, 2, 2, 30 cf. **Moneta**). Nell'anno 710 i componenti del collegio furono da Cesare aumentati a quattro (Suet. Caes. 41). Essi facean parte di quell'insieme di magistrati minori, che, divisi in più collegi, portavano il titolo generale di *vigintisexviri*, e nell'ordine gerarchico delle magistrature rappresentavano il grado più basso. — Sull' amminisrrazione delle finanze e del tesoro cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 418-459. 544-556; 3 p. 1112-1143; sulla monetazione Mommsen, Münzwesen p. 363-378.

7) *Governo d'Italia.*

Un governo per sè, distinto da quello generale dello Stato, l'Italia non ebbe per la prima volta che con Diocleziano, quando questo imperatore applicò anche a lei l'ordinamento provinciale dei possedimenti oltre i confini della penisola. Fino a quel tempo, l'autonomia amministrativa delle città italiche non facea sentire il bisogno di rappresentanti speciali del governo centrale. Persino l'Impero, che sin da principio avea visto raccolti nelle mani del principe e dei suoi delegati alcuni dei più importanti servizii amministrativi della città di Roma, per molto tempo rispettò quell'autonomia: i curatori delle vie istituiti da Augusto e la stessa prefettura della città, che, resa stabile da Tiberio, soltanto più tardi estese il suo potere di polizia e di giurisdizione in una parte d'Italia, non rappresentano una ingerenza diretta nell'amministrazione municipale. Un primo passo su questa via non si ebbe che al principio del secolo II, quando ad invigilare le finanze comunali l'imperatore cominciò ad inviare dei proprii commissarii in varie città d'Italia (*curatores rerum publicarum*), divenuti poscia generali e stabili, finchè alla fine del regno di Caracalla non appare il *corrector Italiae*, che con Diocleziano si moltiplica e diviene il governatore delle provincie d'Italia. I delegati imperiali per l'amministrazione della giustizia, i quattro *consulares* d'Adriano sostituiti poi dai *iuridici* di Marco Aurelio, piuttosto che per diminuire la sfera giurisdizionale dei magistrati municipali, furono istituiti per sottrarre al pretore di Roma alcune funzioni giudiziarie, per le quali i cittadini di ogni parte d'Italia dovevan prima recarsi in Roma.

Nella repubblica, invece, manca persino ogni accenno ad istituzioni simili: il governo rappresentato soprattutto dai consoli e dal senato, è lo stesso così per Roma come per l'Italia. Se non che, rispetto a questa la sua azione è varia, più o meno diretta, a seconda della condizione politica delle città di fronte allo Stato, almeno fino alla guerra sociale, cioè a seconda che esse erano ordinate a comuni senza diritti politici, i *municipia* nel senso stretto e originario della parola o *sine suffragio*, a comuni di piena cittadinanza e autonomia amministrativa, i *municipia* nel significato generale e posteriore della parola e le *coloniae civium Romanorum*, e a Stati alleati o indipendenti, i *socii* o *foederati Italici*, tra cui i *prisci Latini* e le *coloniae civium Latinorum*.

I comuni della prima specie rappresentano una condizione politica transitoria, per quanto in complesso durasse lungo tempo; giacchè cominciata con la città di Caere al principio del secolo IV, essa si venne mano a mano estendendo nel Lazio, nei Volsci, nella Campania, negli Ernici, negli Equi, nella Sabina, per poi cessare già prima della guerra sociale, non in una volta sola, ma a misura che ogni città di quelle regioni nel ricevere anche i diritti politici, passava nella seconda categoria dei comuni romani. Benchè divisi in due classi, cioè municipii che aveano magistrati proprii, comizii e senato e quelli che ne mancavano affatto, pure tutti eran retti da un prefetto romano, mandato dal pretore urbano ogni anno in ciascuno di essi, il *praefectus iure dicundo*. Il quale, pur avendo come funzione principale la giurisdizione, senza dubbio dovè far sentire la sua azione anche in altre branche amministrative, se si considera che in genere quei magistrati locali non aveano una competenza maggiore di quella degli edili di Roma, anzi in alcuni comuni le loro funzioni erano principalmente sacre. Esclusi dalle tribù, le operazioni amministrative dello Stato compiute per mezzo delle medesime, aveano luogo in un modo diverso, a secondo che i municipii appartenevano alla prima o alla seconda classe. Così il *census*, che nei primi si compiva dai proprii magistrati, nello stesso tempo che in Roma, sulle istruzioni dei censori e probabilmente sotto la vigilanza dei prefetti, pei secondi invece si effettuava in Roma, e i cittadini degli uni e degli altri, come fu detto a suo luogo, erano inscritti in registri speciali, diversi da quelli dei *tribules*. Noi non sappiamo se tutti i comuni della prima classe abbiano, al pari di Capua e d'altre città campane, fornite proprie legioni all'esercito; certo è però che la leva non potè in essi esser fatta nello stesso modo che si facea pei comuni appar-

tenenti alle tribù, come è molto probabile che i cittadini della seconda classe piuttosto che nelle legioni, abbian servito nelle flotte. Quanto al *tributum civium Romanorum*, già altrove abbiamo osservato come questo fosse, pei comuni della seconda classe, diverso da quello della prima, in quanto che i loro cittadini eran compresi tra gli *aerarii*; sicchè se negli uni esso era distribuito e riscosso dai magistrati locali, negli altri ciò avveniva direttamente in Roma. Cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 570-589.

Tutte queste restrizioni poste al libero esplicarsi dell'amministrazione comunale, mancavano nei municipii della seconda specie, negli autonomi per eccellenza. Se si eccettuino gli alti diritti di sovranità riservati allo Stato, non v'era campo amministrativo, in cui questi comuni non si reggessero da sè. La loro autonomia non era una concessione dello Stato, ma, un avanzo dell'antica indipendenza politica; da prima non poco limitata da Roma quando, cessando di essere degli Stati, essi venivano a lei annessi, poscia, soprattutto dopo la guerra sociale, allargata fino al limite estremo, dove essa era conciliabile con la sovranità romana. I loro statuti, pur essendo dati da Roma e fondandosi sul diritto romano, spesso conservavano alcune delle antiche istituzioni patrie, permettevano perfino una legislazione locale che non fosse in aperto contrasto con quella dello Stato. La rigorosa tutela governativa, che nel campo dell'amministrazione finanziaria e delle opere pubbliche si era mantenuta sino alla fine del secolo VI, disparve del tutto nel VII. La istituzione del censo con tutte le sue applicazioni, non fu più accentrata nelle mani dei censori, ma passò in quelle dei magistrati locali, i quali per conseguenza insieme col potere di amministrare il patrimonio stabile e le altre entrate del comune, ebbero anche quella di provvedere con imposte ai bisogni del medesimo. Come in Roma, i poteri pubblici eran divisi tra essi, i comizii e i decurioni, e come là anche qui l'organo principale dell'amministrazione finanziaria era il senato, sotto la presidenza del magistrato supremo. Nella elezione di questi e degli altri minori, nella nomina dei decurioni, dei sacerdoti, dei patroni, nella stessa concessione della cittadinanza municipale (*origo*), il governo centrale non esercitava nessuna ingerenza.

Questa non si manifesta essenzialmente che in due rapporti: quello della sicurezza pubblica, a cui accenneremo or ora, e l'altro della giurisdizione civile. Il concetto che informa la restrizione in questo secondo campo, non è quello della istanza, come potrebbe parere cioè che in prima istanza avrebbero giudicato i magistrati municipali e in seconda o appello il pretore in Roma: per contrario i giudizii civili cominciavano e finivano per regola innanzi ai primi. La distinzione del doppio foro si fonda invece sulla mancanza nei magistrati locali del vero e pieno *imperium* giurisdizionale, che era proprio dei pretori, per modo che gli atti i quali erano necessariamente connessi con quello, non potevano esser compiuti che innanzi al pretore o al cousole. Se, oltre a ciò, vi sia stata pure per tutti i comuni d'Italia una limitazione relativa al valore pecuniario dell'oggetto della lite, come era per quelli nella Gallia Cisalpina, dove se quel valore superava i 15,000 sesterzi il processo doveva esser fatto in Roma, non si può dire con certezza. Del resto questa limitazione non appare che al tempo di Cesare. Cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 810-823.

Quei diritti di sovranità che Roma riserbava a sè di fronte ai comuni, erano invece rispettati in generale negli Stati a lei alleati, tranne alcune restrizioni, come soprattutto quelle nel campo dei rapporti internazionali. Per modo che l'autonomia, che, pur essendo così larga, nei comuni non usciva dalla pura cerchia amministrativa, negli alleati avea un carattere politico ed era ancora molto più estesa. La qual cosa più di tutto si rivela nel fatto, che la cittadinanza romana era incompatibile con quella degli Stati medesimi. Se non che, anche verso di essi Roma esercitava un potere, che, sotto la forma di egemonia, in molti rispetti rendeva la loro sovranità più formale che sostanziale. Così pur essendo il territorio di tali Stati fuori la circoscrizione delle tribù romane, non per questo essi non entravano nell'orbita nazionale della potenza di Roma, la quale divenendo col tempo sempre più importante, facilmente oltrepassava i limiti della semplice egemonia, invadendo il campo del vero governo. Certo, v'erano Stati, come le città dell'antica lega Latina e i Latini coloniarii, cui Roma facea speciali e privilegiate concessioni; però tutti i singoli trattati di alleanza contenevano un fondo comune di rapporti, i quali si manifestano, riguardo al potere egemonico, principalmente in questo: 1. Che lo Stato alleato debba fornire un contingente militare all'esercito romano, sia di milizie, sia di navi. 2. Che esso non possa liberamente esplicarsi siccome potenza, quindi p.

e. non tenere in piedi un esercito, non rimanere in lega con altri Stati, e non contrarre rapporti internazionaii coi medesimi, non muover guerra e in generale riconoscere i trattati di pace, di amicizia etc. conchiusi da Roma, 3. Che Roma sia arbitra in tutte le contese che possano sorgere tra Stato e Stato.

L'entrare in maggiori particolarità su questo argomento, ci condurrebbe oltre i limiti di quello che abbiam per le mani. Sarà piuttosto opportuno vedere quali organi dello Stato funzionavano nel tener vivi specialmente questi rapporti con gli alleati d'Italia. E come nella medesima condizione loro si trovavano pure parecchie città delle provincie, tranne che verso di esse era più facile e quasi inevitabile una limitazione dei poteri sovrani per parte dei governatori, così quanto ora si dirà riguardo agl'italici, in genere varrà anche pei provinciali.

Dell'obbligo al contingente militare, il solo positivo, del resto, e comune a tutti gli alleati, giacchè quello del tributo non appare che sporadicamente nei provinciali già alla fine della repubblica e più ancora nell'Impero, abbiamo già lungamente ragionato innanzi (p. 755 segg.). Erano insomma i consoli, che, per lo più di loro autorità, in circostanze straordinarie con l'autorizzazione del senato, invitavano gli alleati a mandare i loro contingenti nella misura che era stabilita dai singoli trattati; come erano essi che nominavano i comandanti di tali milizie ausiliarie, i *praefecti socium*, scelti naturalmente tra cittadini Romani. Quando alla fine del secolo V l'imperio dei consoli si estendeva già su gran parte della penisola e del vicino continente, allora sia per provvedere alla costruzione della flotta, sia per dare ad essi un aiuto nell'allestimento delle navi e dei contingenti degli alleati, furono creati e posti alla loro dipendenza quattro nuovi questori, i così detti *classici*, ai quali pure abbiamo di sopra accennato.

Questo potere quasi assoluto dei consoli era invece minore riguardo agli altri rapporti con Roma, particolarmente alla osservanza delle restrizioni imposte alla loro sovranità; anzi è appunto in questo campo che gli stessi antichi (Polyb. 6, 13) riconoscono l'autorità propria del senato, e indirettamente dei consoli siccome suoi presidenti e principale strumento. Notevole è innanzi tutto questo, che il senato mentre con gli altri Stati indipendenti o amici era in relazione internazionale per mezzo di vicendevoli ambasciadori, agli alleati invece raramente ne inviava (Liv. 9, 30, 6), e ove occorreva avere informazioni o richiedere spiegazioni, usava del diritto di invitarli (*evocare*) ad inviargli dei rappresentanti, che non di rado erano gli stessi magistrati locali (Liv. 8, 3, 9; 29, 15, 5 cf. Polyb. 30, 13, 6. Liv. 45, 31, 9. Caes. bell. civ. 1, 35. Strab. 4, 1, 5 p. 179). Del pari, quando sorgevano dubbii sulla portata degli obblighi dovuti a Roma e in genere sulla condizione medesima di alleati, la decisione era presa dal senato (Liv. 32, 2, 5; 34, 42, 5 cf. Cic. ad Q. fr. 2, 9, 2; Verr. 2, 21, 76. Liv. 27, 38; 36, 3). E come essa praticamente intendesse la sovranità di tali Stati, si può anche vedere da alcuni provvedimenti presi in varie circostanze, p. e. dall'imporre loro rendimenti di grazie e supplicazioni alle divinità (Liv. 7, 28, 8; 40, 19, 5), che tenessero in custodia dei prigioni di guerra (Diod. p. 515. Liv. 30, 17, 2; 32, 2, 4; 45, 42, 4. 43, 9. Val. Max. 9, 6, 3 etc.), dal proibire che celebrassero feste bacchiche senza la sua permissione (Liv. 39, 14, 7), che compissero sacrifizii umani (Plin. nat. hist. 30, 1, 12 etc.). Altri provvedimenti presi nei primi tempi dell'Impero, come intervento armato per discordie interne (Tac. ann. 13, 48), scioglimento di associazioni e proibizione di certi spettacoli pubbiici per qualche tempo (Tac. ann. 14, 17), certamente non doverono mancare anche nella repubblica. Ma più ancora che in ogni altra circostanza, la supremazia dei Romani si mostrava quando v'era minaccia o effettivo mancamento ai patti federali. Qui anzi il procedimento governativo tenuto verso gli alleati non era in genere diverso da quello usato verso i comuni, tranne che rispetto a questi non si veniva alla estrema misura della revoca della cittadinanza romana, diritto questo di competenza dei comizii. Ma muovere rimostranze a questo o quel comune, invitare i loro magistrati a venirsi a giustificare in Roma (Liv. 3, 4), punire singolarmente alcuni cittadini (Liv. 8, 14, 4; 9, 26) e perfino limitarne il domicilio (Liv. 4, 30, 6; 8, 14, 5. 20, 9; 26, 34, 6), son misure queste che spesso furono prese dal senato. D'ordinario si cominciava col chiamare in Roma o anche accogliere per giustificazione i rappresentanti dello Stato alleato, come si fece p. e. coi Tiburtini nel 595 (Bruns, Fontes p. 157) e i Fregellani nel 629 (Cic. Brut. 46, 170 cf. Liv. ep. 60). Più severamente furon trattati quelli

delle dodici colonie latine, che aveano rifiutato il contingente militare al tempo della guerra Annibalica: il senato non solamente non volle riceverli, ma li tenne in Roma finchè quelle non ebbero adempiuto ai loro obblighi, e diminuì l' autonomia delle colonie medesime (Liv. 29, 15. 37, 7). In alcuni casi a questo analoghi, esso domandava ostaggi (Liv. 25, 7; 27, 21, 6); occorrendo un'inchiesta, ne dava l'incarico per lo più ai consoli (Liv. 28, 10; 29, 36; 30, 24, 4; 26, 12; 32, 1, 7), e se era provata una vera defezione, decretava coi consoli la rottura definitiva di ogni rapporto d'alleanza, come fu p. e. con tutte le città dei Bruttii, finita la guerra Annibalica (Appian. Hann. 61. Strabo 5, 4, 13 p. 251. Fest. ep. p. 31 etc.).

Poichè agli Stati alleati così d'Italia come delle provincie mancava ogni iniziativa tanto militare quanto internazionale, è chiaro che quando tra due di essi ovvero tra uno Stato alleato e un comune sorgevano per qualsivoglia ragione delle contese, queste non potevano esser risolte che da Roma, appunto perchè quella iniziativa era a lui riservata. Ora, quest'azione se nel fatto metteva capo al potere egemonico romano, nella forma era un vero arbitrato, il quale non differisce dall' altro quasi internazionale che i Romani esercitarono nelle controversie tra Stati indipendenti, se non in questo, che rispetto agli alleati esso avea meno il carattere diplomatico della mediazione ed era meno volontario per le parti, che non fosse rispetto agli Stati indipendenti.

Non è improbabile quindi, che nei singoli trattati di alleanza questa specie di giurisdizione federale dei Romani sia stata più o meno esplicitamente riconosciuta; almeno v'è qualche ragione per supporre che ciò sia stato ammesso nel trattato tra Roma e la federazione Latina. A ogni modo, siccome funzione governativa, diretta non solamente a conservare la pace e la integrità dello Stato, ma anche l'autorità del principio egemonico, questo arbitrato, al pari dell'internazionale, risiedeva nel senato, il quale soleva accogliere i legati delle parti, per lo più non meno di due, permettendo loro di esporre le ragioni dei proprii mandanti. Il giudizio arbitrale poi o era pronunziato direttamente dal senato medesimo ovvero affidato a speciali commissarii, a cui esso dava per lo più istruzioni, talvolta anche riservandosi la ratifica della sentenza. Giudicava il senato stesso, o quando aveva innanzi questioni diverse da quelle, per le quali non era necessario la presenza di giudici sul luogo, o pure in questo caso medesimo, se però la vertenza era stata già giudicata sul luogo dai suoi commissarii, e, risorta, non occorreva altro che confermare o modificare la sentenza da essi pronunziata. Nelle controversie di confini, occupazione di territorio e simili era più in uso il secondo modo, e delegati arbitri erano per regola consoli o proconsoli, ovvero dei privati, scelti tra gli stessi senatori, di un numero non maggiore di dieci e non minore di due. La storia e i monumenti epigrafici ricordano le seguenti controversie sottoposte all'arbitrato del senato, specialmente nell'età repubblicana. Controversie federali: tra Carthago e Massinissa (Polyb. 32, 2. Liv. 34, 62), Neapolis e Nola (Cic. de off. 1, 10, 33. Val. Max. 7, 3, 4), Pisae e Luna (Liv. 45, 13, 10 seg.), Ateste e Patavium (C. V 2491 cf. 2492), Sparta e Messene (Dittenberger, Sylloge inscr. Graec. n. 240 cf. Tac. ann. 4, 43), Ateste e Vicetia (C. V 2490), Genua e i Viturii (C. V 7749), Iuba I e Leptis magna (Bell. Afric. 97. Caes. bell. civ. 2, 38). Controversie internazionali: tra Delphi e Amphissa, Myon e Anticyra (C. III 567. CIG. 1711), Antiochus III ed Eumenes II (Polyb. 22, 27, 11. Liv. 38, 39, 17; 39, 22, 9), Sparta e la lega Achea (Liv. 39, 33, 3-8. 37, 19. 48, 2-5. Pausan. 7, 9, 5), Cnossus e Gortina (Polyb. 23, 15), Sparta e Megalopolis (Polyb. 31, 9, 6-9), Athenae e i Delii (Polyb. 32, 17), Athenae e Oropus (Pausan. 7, 11, 4. 5), Melitaea e Narthacius (Bull. de corresp. hellén. VI p. 356 segg.), Samos e Priene (CIG. 2905 F.), Hierapytna e Itanos (CIG. 2561[b]). Vedi il nostro Arbitrato pubblico in relazione col privato presso i Romani. Cf. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 1194-1210.

8) *Governo delle provincie.*

I primi possedimenti dei Romani oltre i confini d'Italia, stabilmente e amministrativamente per modo ordinati, che, pur non facendo essi parte integrale dell'organismo politico della nazione, entravano nell'orbita generale dello Stato, non cominciarono che nel secolo VI. Precedute da una semplice, più o meno lunga occupazione militare, le provincie erano istituite per un puro atto del governo e propriamente dei capi supremi dell'esercito, d'ordinario consoli e proconsoli, senza alcuna ingerenza dei comizii; e ciò appunto pel loro carattere di possedimento. Ma poichè al governo, specialmente in quel tempo partecipava non poco il senato, così nell'or-

dinare la provincia, cioè nel costituire i distretti amministrativi, determinare la condizione politica delle città e in generale nel regolare i rapporti dei provinciali con lo Stato, il senato soleva non solamente dare istruzioni, ma inviare al magistrato ordinatore dei commissarii, i così detti *decem legati* (p. e. Liv. 33, 31; 44, 17; 45, 17. 18 cf. Cic. Verr., 2, 16, 40. Polyb. 22, 7; 39, 15. 16. Strab. 14, 1, 38 p. 646 etc.), i quali per la loro qualità di senatori coadiuvandolo nell' opera, erano veri rappresentanti del senato. *Lex provinciae* dicevasi tanto lo statuto originario, come p. e. quella per la Sicilia (Cic. Verr. 2, 16, 39. 40. 37, 90. 50, 125 etc.), per la Macedonia (Liv. 45, 31, 1. 32, 7), per Creta (Liv. ep. 100), pel Pontus et Bithynia (Dio Cass. 37, 20. Plin. ep. ad Trai. 79. 80. 112. 114 etc.), quanto il regolamento speciale dato poscia dal governatore, in forma di editto approvato dal senato (Gai. inst. 1, 6 cf. Cic. Verr. 1, 43, 110. 45, 115. 46, 118. 2, 13, 33. 50, 123. 3, 10, 26; ad Att. 5, 21, 11. 6, 1, 15; ad fam. 3, 8, 4 etc.).

a) *Connessione col governo centrale.*

Per lungo tempo, sino alla fine del secolo VII, il governo delle provincie non fu distinto da quello centrale; i loro governatori non erano delegati dei rappresentanti di questo, bensì loro colleghi, quindi anche essi creati dai comizii. Ma se il centrale risiedeva essenzialmente nei consoli, il provinciale invece per regola era di competenza dei loro colleghi minori, dei pretori; per modo che spesso il titolo di *praetor* è sinonimo di governatore (Cic. Verr. 3, 54, 125; ad Q. fr. 1, 1, 7, 22; ad fam. 2, 17, 6. 13, 55, 2; ad Att. 5, 21, 11 cf. Tac. ann. 1, 74; 4, 43; 15, 26 etc). Il non essersi istituiti nuovi magistrati speciali a questo scopo, più o meno dipendenti dai centrali, non deve attribuirsi ad altro, se non alla natura stessa dell' ordinamento provinciale. Istituite quando la conquista era già compiuta e sicura, sicchè in generale non occorreva di avervi dei grossi eserciti, e composte di città di diverse condizioni, alleate, suddite e romane, tutte con maggiore o minore autonomia amministrativa, le provincie avean bisogno di un magistrato, che avesse soprattutto provveduto alla giurisdizione rispetto ai cittadini Romani in esse residenti, i quali non potevano esser soggetti al diritto indigeno e quindi ai magistrati locali. E tale non poteva essere se non appunto quello che in Roma rappresentava per eccellenza la giurisdizione, cioè il pretore. Il che però non vuol dire che questi non avesse anche a sua disposizione un esercito e che non estendesse la sua giurisdizione anche nei processi dei provinciali: all'una cosa e all'altra gli dava diritto l' *imperium*, di cui egli era fornito. Ma come col sorgere delle prime provincie non v'erano che due pretori, di cui la competenza giurisdizionale non permetteva loro che si allontanassero per lungo tempo da Roma, così ad essi se ne aggiunsero dei nuovi: nel 527 due, uno per la Sicilia e l'altro per la Sardinia (Liv. ep. 20. Solin. 5, 1. Dig. 1, 2, 2, 32), conquistate, quella per la parte cartaginese già nel 513, questa nel 516, e nel 557 altri due per la Hispania citerior e la ulterior (Liv. 32, 27), di cui l'occupazione militare era cominciata nel 536. Che il governo provinciale non fosse assolutamente separato dal centrale, si vede pure da ciò, che i consoli non perdettero del tutto il diritto di esercitare il loro potere in una provincia siccome comandanti militari in una guerra. La cumulazione però del consolato col governo effettivo e intero di una provincia, non avvenne nella repubblica, tranne nel caso affatto eccezionale e abusivo di Pompeo, il quale ebbe la irregolare prorogazione del consolato per le due Hispanie negli anni 700-704, e insieme esercitò il consolato nel 702 (Appian. bell. civ. 2, 23). Essa fu possibile soltanto nell'Impero, quando talvolta l'imperatore in luogo di mandare a governare una delle sue provincie un consolare o un pretorio, come era regola, v'inviava un console o anche un pretore (Dio Cass. 53, 14 cf. C. VIII 7059. III 943. 1171. 1177. 1460 etc). Solevano i consoli assumere il comando militare supremo in una provincia, quando il possesso ne era seriamente minacciato e a sostenere una grossa guerra non bastava il piccolo esercito del pretore. È molto dubbio però se essi abbiano potuto ciò fare di propria iniziativa; è probabile che almeno la convenienza o meno ne sia stata discussa dal senato (Liv. 31, 48, 8). Del resto, quando ciò avveniva, il pretore non cessava dalle sue funzioni, specialmente giurisdizionali. Così nel 536, in Sicilia accanto al console Ti. Sempronius Longus funzionò il pretore M. Aemilius (Liv. 21, 17, 6. 49, 6), nel 559, nella Spagna troviamo il console M. Porcius Cato e il pretore P. Manlius (Liv. 33, 43, 5), nel 577, in Sardinia il console Ti. Sempronius Gracchus e il pretore T. Aebutius (Liv. 41, 15, 6).

Ma a cominciare dal secolo VII, mano a mano alle quattro prime provincie si aggiunsero le cinque nuove della Macedonia e dell'Achaia nel 608, dell'Africa proconsolare nel medesimo anno, dell'Asia nel 620, della Gallia Narbonensis circa il 636 e della Cilicia forse nel 652, per le quali non furono istituiti nuovi pretori. A ciò si aggiunga, che in quel tempo appunto poco a poco si costituirono parecchi di quei tribunali permanenti (*quaestiones perpetuae*), i quali necessariamente doveano essere presieduti da uno dei pretori. Ora, essendo questi non più di sei, e due di essi, l'urbano e il peregrino, non potendo esser tolti da Roma, così per provvedere al governo delle nove provincie, d'ordinario si ricorreva a due mezzi. L'uno di prorogare per un secondo anno il potere dei consoli e dei pretori, i quali così in qualità di proconsoli e propretori funzionavano in quello siccome governatori; proroga che nei primi tempi fu di competenza dei comizii e dal VI secolo in poi del senato (cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 641 segg.). L'altro di conferire il potere di governatore, col titolo di proconsole, o a chi era stato già console o pretore, ovvero eccezionalmente anche a chi prima non avea occupato nè il consolato nè la pretura; conferimento che fu sempre di competenza dei comizii, tranne qualche raro caso degli ultimi anni della repubblica, nei quali questo diritto fu sempre esercitato dal senato (cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 657 segg.). Il riunire due o più provincie nelle mani di un console, come fu p. e. con le due Gallie e l'Illirico date a Cesare nel 695 (Schol. Bob. in Vatin. p. 317. Suet. Caes. 22. Dio Cass. 38, 8. App. bel. civ. 2, 13. Oros. 6, 7) e le Spagne a Pompeo nel 699 (Liv. ep. 105. Dio Cass. 39, 33), non fu propriamente un mezzo per sopperire al difetto di governatori, perchè a quel tempo si era già provveduto in modo stabile a tale esigenza. Infatti allora e in genere all'età di Cicerone e poi era norma costante, che i consoli e i pretori rimanessero in carica non più un anno, come prima, bensì due, funzionando nel primo in Roma, e nel secondo fuori, in qualità di governatori provinciali, non più per effetto di prorogazione dell'imperio, ma in quanto la elezione li investiva del potere per un biennio. In questo tempo i consoli come tali aveano perduto del tutto il comando militare e non l'esercitavano che nel secondo anno siccome proconsoli (Cic. de nat. deor. 2, 3,9; de divin. 2, 36, 77). Furono casi affatto eccezionali quelli dei consoli del 680 L. Licinius Lucullus e M. Aurelius Cotta, inviati per ordine del senato a comandare la guerra contro Mithradates (Liv. ep. 93. 94. Eutrop. 6, 6), e del console del 687 M.' Acilius Glabrio, spedito nella Bithynia (Dio Cass. 35, 2. Sallust. fr. hist. 5, 14). Inoltre, le giurisdizioni affidate ai pretori erano otto, cioè l'urbana, la peregrina e le sei delle *quaestiones perpetuae*, e otto le provinciae propretorie (Cic. ad fam. 8, 8, 8), cioè amministrate dai medesimi nel secondo anno; sicchè alle nove provincie già esistenti aggiuntasi la Gallia Cisalpina, probabilmente istituita da Sulla nel 672, si ebbero in tutto dieci provincie, di cui due eran governate da due proconsoli. Ora, non potendosi da una parte ammettere, che una modificazione così sostanziale apportata alla costituzione, qual'era la durata biennale del consolato e della pretura non in forza di proroga, sia stata possibile senza un'apposita legge, e d'altra parte volendosi congetturare chi ne sia stato l'autore, le maggiori probabilità sono per Sulla. Il quale non solamente organizzò quei tribunali permanenti, ma senza dubbio appunto per avere disponibili dieci governatori quante erano allora le provincie, aumentò anche il numero dei pretori a otto, che sino a lui eran rimasti sei. Se Pomponio (Dig. 1, 2, 2, 32) dice che l'aumento fu di quattro, certamente cade in errore, perchè da fonte migliore (Dio Cass. 42, 51 cf. Vell. 2, 89) si sa che Cesare ne creò due nuovi e li portò a dieci.

b) *Separazione dal governo centrale.*

Un primo passo sulla via della separazione del governo provinciale dal centrale, fu certamente questo di aver reso istituzione per sè, normale, stabile il proconsolato e la propretura siccome rappresentanti del primo. Innanzi che questa riforma si compisse, tranne i casi eccezionali della sproporzione tra il numero delle provincie e quello dei pretori, questi, cioè i quattro di nuova creazione, erano magistrati generali dello Stato, i quali nell'anno delle loro funzioni invece di risiedere in Roma, come i due colleghi urbano e peregrino e i due consoli, risiedevano e le esercitavano nelle provincie loro affidate. Dopo di essa, gli otto propretori come pure i due proconsoli erano magistrati a sè, di cui la competenza non usciva oltre i limiti del territorio provinciale e i quali non aveano alcuna participazione al governo centrale, anzi erano addirittura indipendenti da esso. Ma ciò che più di tutto contribuì a separare i due governi, fu il provvedimento legislativo,

col quale si dispose, che il proconsolato e la propretura, cioè il governo di una provincia, non si potessero assumere se non dopo trascorsi almeno cinque anni da che si era occupato il consolato e la pretura. Esso fu prima stabilito con due senatoconsulti del 701 e 702 e nell'anno seguente confermato da una legge presentata dal console Pompeo (Dio Cass. 40, 30. 46. 56 cf. Caes. bell. civ. 1, 85. Cic. ad fam. 2, 7, 4. 15, 14, 5; ad Att. 11, 6, 2). La nuova norma però non fu inspirata a quello scopo generale, bensì fu un'arma usata nella lotta politica tra Cesare e Pompeo, il quale volle così impedire che quegli, finiti nel 705 i dieci anni del suo proconsolato della Gallia, potesse farsi eleggere console pel 706 e quindi riassumere immediatamente il comando militare in quella provincia (Mommsen, Die Rechtsfrage zwischen Caesar und dem Senat p. 43 segg.). Son note le conseguenze politiche di quella lotta passata dal campo della costituzione in quello della guerra civile. Nè Cesare, il quale, non ostante i nuovi ostacoli creatigli da Pompeo, fu eletto console pel 706, nè più tardi i Triumviri applicarono quella norma, che però venne richiamata in vigore da Augusto.

Nel procedimento ordinario dell'amministrazione e in tutto quanto rientrava nei limiti della loro competenza, certo i governatori non eran soggetti ad una vera azione tutoria del governo centrale. Sicchè quando p. e. il senato s' ingeriva nella giurisdizione o imponendo al governatore una sentenza illegale (Cic. ad Att. 5, 21, 11) o richiamando innanzi ai magistrati della capitale un processo di competenza del governatore (Cic. ad fam. 13, 26); quando si sostituiva a questo nel ricevere esso direttamente le ambascerie delle città (p. e. Cic. Verr. 2, 4, 10. 59, 146. 147 cf. 1, 35, 90. Liv. 41, 8, 5. bell. Hisp. 42 etc.), più che l' esercizio di un suo potere, bisogna riconoscere in tutto ciò un vero abuso di esso. È probabile anzi che simili ambascerie, quando non erano direttamente chieste dal senato (Strab. 13, 1, 66 p. 614), non potessero a questo essere dirette senza l'autorizzazione del governatore. Ciò non importa però che le città provinciali, ove ne avessero avuto il motivo, non potessero ricorrere al senato contro l' opera del governatore (p. e. Plut. C. Gracch. 2. Val. Max. 5, 8, 3. Liv. ep. 54. Gell. 15, 14. Ascon. in tog. cand. p. 85 etc.).

Separazione e indipendenza non significavano però rinunzia intera, per parte del governo di Roma e quindi del senato, alla suprema autorità anche sull' amministrazione provinciale. Esso si riserbò, infatti, tra gli altri, il diritto non solamente di aumentare talvolta in alcune provincie le imposte (Cic. Verr. 3, 16, 42 cf. Liv. 36, 2, 13; 37, 2, 12. 50, 9; 42, 31, 8 etc.) o di concedere l' immunità a singole persone o a comuni interi, a tempo determinato o in perpetuo (Appian Hispan. 44 cf. Cic. de off. 3, 22, 87. Diod. 14, 93), ma anche quello di sindacare l'opera dei governatori, in quanto si riferiva specialmente alle finanze e alla giustizia (Liv. 43, 2 cf. Cic. Verr. 2, 39. 42. 60, 147. Diod. 36. 3). Ma se questi erano provvedimenti straordinarii, a cui si ricorreva in casi particolari, ordinario e generale era invece il mezzo, col quale il senato si facea direttamente rappresentare nel governo delle provincie, mandando in ognuna di esse un questore ed uno o più legati; benchè tra loro ci fosse la differenza, che il questore era un vero magistrato eletto dai comizii, laddove i legati erano dei veri commissarii nominati dal senato.

c) *Rappresentanti del senato.*

L'attribuzione principale dei questori provinciali era, al pari degli urbani, finanziaria. Essi non solamente ricevevano dal tesoro, per ordine del senato, le somme necessarie per le spese militari e civili occorrenti nella provincia (Cic. Verr. 1, 13, 34. 14, 36. 3, 76, 177 cf. 1, 15, 40; ad fam. 2, 17, 4. Tac. ann. 11, 22), ma riscuotevano le imposte (Cic. Verr. 1, 38, 95), aveano in custodia i magazzini delle derrate e simili (Polyb. 6, 31) e provvedevano ai pagamenti d'ogni sorta (Cic. pro Flacc. 19, 44; Verr. 1, 14, 36; ad fam. 2, 17, 4). Che in questo rispetto essi siano stati piuttosto rappresentanti del senato, suprema autorità finanziaria, anzichè delegati dei governatori, si vede da ciò, che, finita la propria gestione insieme con quella dei governatori, erano essi che per regola ne rendevan conto all'erario in Roma (Cic. ad fam. 2, 17, 2. 5, 20, 2; ad Att. 6, 7, 2; in Pison. 25, 61. Plut. Cato min. 38. Dio Cass. 38, 23). Se però dei questori urbani era propria anche la giurisdizione penale, questa mancava per contrario ai provinciali e spettava intera ai governatori. E quanto alla civile, mentre da una parte essi aveano la speciale o limitata simile a quella degli edili di Roma (Gai. inst. 1, 6), dall' altra potevano anche per mandato dei governatori esercitare in nome di questi l'ampia e generale di loro

competenza; ciò che soleva spesso avvenire quando il governatore era assente dalla provincia (Cic. divin. 17, 56; Verr. 2, 18, 44; ad fam. 2, 15, 4; 12, 15; ad Att. 6, 4, 1. 5, 3. 6, 3. Suet. Caes. 7 etc. etc.). Diversa da questa era quella rappresentanza straordinaria e ancora più generale di tutto il governo provinciale, a cui si ricorse quando aumentandosi il numero delle provincie e non quello degli otto pretori, in mancanza di questi si diè a questori, per senatoconsulto o deliberazione comiziale, il governo di una provincia, p. e. nel 679 a P. Lentulus Marcellinus quello di Cyrene (Sallust. hist. 2, 39), nel 689 o 690 a Cn. Piso quello della Hispania citeriore (Sallust. Catil. 19 cf. C. I 598), nel 696 a Catone quello di Cyprus (Vell. 2, 45). In questo caso, del pari che nel precedente, il questore assumeva il titolo di *quaestor pro console* o *pro praetore*.

Dove anche appare meno un rapporto diretto dei questori col senato e più coi governatori, è il campo delle funzioni affatto militari. Qui i questori occupano il più alto grado tra gli uffiziali, hanno quindi un proprio quartiere, il *quaestorium* (Polyb. 6, 31. 32. Pseud-Hygin. de castramet. 18 cf. Liv. 34, 47; 40, 27; 41, 2), separato del *praetorium*, tre guardie, laddove i legati ne han due (Polyb, 6, 35) e in genere, occorrendo, un comando subordinato. Se non che, come pei governatori, anche pei questori il senato stabiliva, anno per anno, prima che essi assumessero l'officio, in generale le provincie in cui doveano esser mandati (Dig. 1, 13, 1, 2) indi seguiva tra loro la *sortitio* (Cic. Verr. 1, 13, 34; Philipp. 2, 20, 50), ed eccezionalmente la scelta per parte del governatore, autorizzata dal senato (Cic. ad Att. 6, 6, 4. Liv. 30, 33). Cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 564-567. v. **Quaestor**.

I veri e proprii commissarii del senato, i *legati pro praetore*, non aveano competenze fisse e determinate nell' amministrazione provinciale. Il loro mandato era di assistere i governatori *opera consilioque* nelle loro funzioni civili e militari (Varro, de l. L. 5, 87, Cic. in Vatin. 15, 35; ad Q. fr. 1, 1, 3, 10. Appian. bel. civ. 1, 30 cf. Polyb. 6, 35, 4. Diod. p. 607. Appian. Hisp. 21, 78; Maced. 10 etc.); il che implicitamente importava una specie di vigilanza, che per mezzo di essi il senato esercitava sui governatori medesimi, nonostante che di essa la tradizione non conservi prove dirette. Questo rapporto col senato non escludeva però quello di una certa dipendenza dai governatori, presso i quali i legati per esplicito mandato di essi potevano compiere funzioni varie. Da una parte la grande estensione del territorio delle provincie e la mancanza di veri subalterni amministrativi, spesso rendevano necessario che i governatori si facessero rappresentare specialmente fuori della metropoli, così nella giurisdizione civile (Cic. pro Flacco 21, 49), come nella direzione di opere pubbliche (Cic. pro Fonteio 8, 18) e perfino nel comando di legioni (Cic. Verr. 3, 51, 82; in Pison. 35, 8; pro Mur. 9, 20. Caes. bell. Gall. 1, 10, 21, 54; bell. civ. 2, 17. 3, 5 etc.), in quest'ultimo caso specialmente quando col tempo i *tribuni militum* solevano essere giovanissimi. Non infrequente era anche la rappresentanza generale e completa per l'assenza del governatore (Caes. bell. Gall. 1, 10. 54. 5, 8. 7, 34. 8, 52 cf. Liv. 35, 8, 1), o pure la parziale del questore (Cic. Verr. 1, 4, 11 cf. 1, 12, 34. 15, 41. 16, 44. 30, 77. 36, 90 etc.). D'altra parte, la mancanza nei legati della qualità di magistrati e l'imperio di cui erano investiti i governatori, davano a questi il diritto, tanto di non affidar loro attribuzioni di sorta (Cic. ad Att. 15, 19, 2; ep. 11, 4 cf. Philipp. 1, 2, 6), quanto anche di licenziarli per insufficienza o altre ragioni (Cic. Verr. 3, 58, 134 cf. divin. in Caecil. 11, 35. Dio Cass. 36, 23).

La nomina dei legati dipendeva dal governo centrale: ogni volta essa era preceduta da un senatoconsulto, che stabiliva per ciascuna provincia il numero di essi e le condizioni loro personali (Cic. in Vatin. 15, 35; pro Sest. 14, 33), al quale poi seguiva la scelta fatta dai consoli o dal pretore siccome presidenti del senato (Liv. 43, 1, 10; 44, 18, 5 cf. 29, 20, 4; 31, 8, 4; 45, 17, 1 seg. Val. Max. 3, 7, 5). Raramente essa era fatta dal senato stesso (Liv. 32, 28, 12; 33, 24, 7; 36, 1, 8). Non erano escluse, del resto, nè le offerte di chi aspirava a tale officio (Cic. Philipp. 11, 7, 17), nè le proposte degli stessi governatori (Schol. Bob. p. 323 cf. Cic. ad fam. 13, 55; ad Att. 15, 11, 4). Fu negli ultimi tempi della repubblica che i comizii si arrogarono quel diritto di massima del senato, delegando allo stesso governatore la nomina o scelta. Così avvenne per la legge Gabinia a favore di Pompeo nel 687 (Plut. Pomp. 25. Appian. Mith. 94. Dio Cass. 36, 23. 37), con la Vatinia del 695 per Cesare (Cic. in Vatin. 15, 35; ad Att. 2, 18, 3; ep. 19, 5) e la Clodia del 696 per Pisone e Gabinio (Cic.

in Vatin. 15, 35). Se nei primi tempi della repubblica il senato soleva far cadere la scelta su persone non ad esso appartenenti (Liv. 28, 19, 9; 30, 33, 2 cf. Cic. ad Att. 13, 5, 1; ep. 6, 4), negli ultimi invece i legati non erano che senatori (Appian. bell. civ. 1, 38); il che per la prima volta fu stabilito dalla legge Gabinia suddetta. Quanto al numero, esso variava a seconda del grado gerarchico del governatore: il pretorio avea un solo legato, al consolare se ne davan tre (Cic. Verr. 2, 20, 49; ad Q. fr. 1, 1, 3, 10; ad fam. 1, 1, 3. 2, 1. 4, 1. Strab. 3, 4, 20 p. 166). Cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 675 segg. v. **Legatus**.

d) *Destinazione dei governatori e durata del governo*.

L'essere destinato piuttosto ad una che ad un'altra provincia, non dipendeva da colui che ne assumeva il governo. In generale, tanto per le provincie nel senso nuovo della parola, quanto per quelle nel senso originario e astratto di competenza, sfera d' azione del magistrato, la destinazione delle persone era decisa dalla sorte *(sortitio provinciarum)*, la quale era indispensabile pei pretori, laddove i consoli solevano procedere per accordo (*inter se parare* o *comparare)*, quantunque in alcuni casi si applicasse anche la sorte. In ogni tempo però, e prima e dopo della separazione del governo provinciale dal centrale, questo, cioè essenzialmente il senato, ebbe non poca parte nella destinazione dei governatori, e la sua ingerenza per regola cessava dal momento che la sorte o l'accordo era avvenuto. Il mutarne l'effetto stava nei poteri dei comizii (Liv. 35, 20); ma non era raro il caso che direttamente o indirettamente ciò facesse il senato stesso, come avvenne p. e. quando nel 692, non ostante la *sortitio* fatta fra i pretori, mandò nella Gallia Cisalpina il pretore Q. Metellus Celer (Cic. ad fam. 5, 2, 3. 4), o pure quando permetteva che un pretore sorteggiato non si recasse nella relativa provincia (Liv. 37, 50; 41, 8, 2. 9, 10. 15, 6) o rimanesse in Roma, affidandogli altra funzione (Liv. 39, 38, 3; 41, 9, 10; 45, 16, 4).

L'azione del senato, il *nominare provincias*, consisteva in genere nello stabilire anticipatamente in quale provincia fosse da mandare un pretore, in quale un propretore o un proconsole, eccezionalmente un console; nella quale determinazione serviva di norma lo stato più o meno pacifico della provincia e quindi il minor o maggior bisogno di un forte esercito. Ora, questo diritto del senato fu variamente esercitato, non tanto per ragione di mutamenti avvenuti nel suo potere governativo, quanto per particolari circostanze, che ora esporremo.

Quando le provincie non eran che quattro (527-557) e altrettanti i nuovi pretori istituiti appunto per esse, l'azione del senato era e doveva essere molto limitata: esso non poteva che farli procedere alla *sortitio*, la quale avea luogo immediatamente dopo preso possesso della pretura (Liv. 22, 35, 5; 25, 3, 1; 28, 38, 12. 39, 45 etc.). Poteva però avvenire che al senato occorresse avere a sua disposizione, per un comando militare o altra funzione in Roma, uno dei pretori, e allora o per non valersi di uno dei due destinati alla giurisdizione nella città, o perchè ad uno di essi, per lo più al peregrino, avea già affidato un comando, escludeva dalla sorte una provincia. Al governo della quale poi provvedeva d'ordinario col prorogare l'anno o al pretore governatore, che avrebbe dovuto essere sostituito dal nuovo, come p. e. fece nel 538 con Q. Cornelius Mammula governatore della Sardinia (Liv. 23, 21, 4 cf. 22, 25, 6; 23, 32, 8), ovvero a un pretore già a capo di un comando, come fu con M. Valerius Falto, il quale nel 553 comandava un esercito in Italia e per l'anno seguente ebbe il governo della stessa Sardinia (Liv. 31, 8, 9). Questo secondo modo di proroga era però meno usato del primo, e così in questo come in quello il governatore mutava il titolo in *pro praetore*. Tra i molti esempii che si hanno di tale esclusione di una provincia dalla sorte, è notevole quello dell'anno 546, nel quale per la Sardinia esclusa si provvide appunto con la proroga del governo al pretore C. Aurunculeius, con la condizione però che essa dovesse essere approvata dai comizii (Liv. 27, 22); condizione che o non si volle o non è menzionata in altri casi simili a questo. È probabile che essa sia stata necessaria, quando, per sopperire all'eventuale mancanza di governatori, invece che alla proroga si ricorreva al mezzo di riunire due provincie sotto uno stesso governatore, mezzo che per altro prima della fine del secolo VII si vede usato una volta sola per le due Hispaniae, al tempo della guerra contro Perseo dal 583-586 (Liv. 45, 16, 1 cf. 42, 28, 6; 43, 2, 3. 11, 8; 44, 17, 10).

Aumentate le provincie col tempo (557-672 ?) da quattro a dieci e rimanendo sempre quattro i pretori per esse disponibili, è

chiaro che l'esercizio del diritto del senato di escludere alcune di esse dalla sorte, divenne non solamente una necessità, ma anche più frequente che non fosse prima. E il modo per provvedere al governo delle escluse in generale fu il medesimo usato innanzi, cioè la proroga di uno o più anni al pretore governatore o ad altro pretore. Fu forse allora che il senato si rese in ciò indipendente da ogni ingerenza comiziale.

Dalla riforma attribuita a Sulla sino alla fine della repubblica, il procedimento seguito riguardo alla destinazione dei governatori, parte continuò come prima, parte venne modificato. Il senato continuò ogni anno a regolare la sorte delle otto provincie da darsi ad altrettanti pretori, avendone Sulla creati due nuovi, e l'attribuzione delle altre due ai consoli. Ma come bentosto le provincie divennero poco a poco più di dieci, così anche allora alcune ne restarono escluse, e per esse il senato provvedeva o con la proroga di un terzo anno o più, o pure con l'affidare ad un solo governatore due provincie, nel qual caso questi si facea sostituire in una di esse da un suo legato, col titolo di *pro praetore* (p. e. Caes. bell. Gall. 8, 52). Abbiamo già accennato innanzi al caso di Cesare e Pompeo. La destinazione dei consoli però era diversa, quanto al tempo e al modo, da quella dei pretori. Già prima una lex Sempronia nel 631 avea disposto, che ogni anno, prima ancora che i consoli fossero eletti, dovesse il senato fissare in genere le loro competenze circa il comando, senza però attribuirlo loro (Cic. de prov. cons. 7,17. Sallust. Iug. 27,4); l'attribuzione era lasciata al loro accordo, o, mancando questo, alla sorte. Ora, questo procedimento fu applicato poscia anche per le provincie nel senso posteriore della parola, così che il senato prima che i pretori sorteggiassero le proprie, separava da tutte le due che dovevano assumere i consoli (Cic. de prov. cons. 7,17 cf. 2,3), sulle quali poi avveniva la *comparatio* ed eventualmènte la *sortitio*. E poichè nelle funzioni del primo anno in Roma non fu mai usata dai consoli la sorte, così questa e la relativa *comparatio* non avea luogo per loro che una volta sola, quando si trattava appunto della funzione governativa provinciale del secondo anno, e propriamente dopo la elezione, quasi sempre prima di prender possesso del potere consolare (Liv. 44, 17, 7 cf. 27, 36, 10. Cic. Verr. 3, 95, 22; ad Att. 3, 24. Sallust. Iug. 43). Pei pretori invece la sorte era doppia; l'una pel primo anno delle loro funzioni in Roma, e probabilmente subito dopo eletti (Cic. Verr. 1, 8, 21. Quintil. inst. 3, 10, 1. Dio Cass. 54, 18 cf. Collat. leg. 1, 3, 1), l'altra nel corso dell'anno medesimo, come innanzi.

Se il potere governativo centrale durava nècessariamente un anno, non essendo ammessa per esso una proroga diretta o indiretta, il provinciale per contrario, pur essendo in massima annuale, nel fatto si prolungava sempre oltre al limite di un anno, non solamente nel caso frequentissimo, come abbiamo visto, della proroga comiziale o senatoriale, ma anche per effetto di un'altra, la quale, benchè non emanata da alcun potere, era nondimeno inevitabile. Era essa la conseguenza del principio generale, che l'imperio s'intendesse cominciato quando chi ne era investito trovavasi già sul luogo, ove esso doveva esercitarsi e cessava quando chi doveva sostituirlo giungeva sul luogo medesimo (Dig. 1, 16, 10 cf. 1, 17). Sicchè mentre al nuovo governatore era vietato di esercitare qualunque atto di governo essendo ancora lontano dalla provincia, p. e. in viaggio o per raggiungerla (Dig. 1, 16, 4), al suo predecessore invece era permesso di continuare le sue funzioni anche quando l'anno era trascorso. Fu, più che una eccezione, una vera doppia violazione di questa massima il caso di Pompeo, che nel 699, cessato dall'esser console, immediatamente cominciò ad esercitare il proconsolato nelle due Hispanie, trovandosi ancora in Italia (Caes. bell. civ. 1, 85). Una vera eccezione fu quella, invece, degli ultimi tempi della repubblica, formulata poi da una legge di Sulla (lex Cornelia de provinciis ordinandis), secondo la quale quei capi di esercito e quindi anche governatori, a cui era concesso di celebrare in Roma il trionfo, pur avendo lasciato il comando effettivo in altre mani, potevano continuare ad essere investiti formalmente dell'imperio, indispensabile per quella funzione, finchè non fossero giunti in Roma (Cic. ad fam. 1, 9, 25 cf. 3, 6, 3). Norme positive per le quali i governatori fossero obbligati a partire per le proprie provincie in un tempo più o meno determinato, non v'erano; poteva però il senato ordinare ad essi una pronta partenza (Liv. 29, 20, 4; 33, 26 4; 39, 21, 4). Quella proroga di fatto scomparve con la lex Pompeia del 703, la quale introdusse l'intervallo di un quinquennio tra il consolato e il proconsolato e la pretura e la propretura. Essa dispose che il proconsole o il propretore dovessero cessare dal governo provinciale anche quando non fossero stati sostituiti da successori, affidando il go-

verno, appena compiuto l'anno, a un loro rappresentante (Cic. ad. Att. 5, 16, 4. 6, 4, 1; ad fam. 15, 14, 5 cf. 2, 7, 4; 15, 9, 2; ep. 3, 1. 6, 3 ch.). — La proroga del governo poteva aver luogo per più anni di seguito, ma dovea sempre esser rinnovata anno per anno dal senato. La prima volta che si fece eccezione a questa regola, fu in persona di Cesare, quando nel 695 gli fu conferito con la legge Vatinia il potere proconsolare per cinque anni nella Gallia Cisalpina e con un senatoconsulto nella Transalpina (Suet. Caes. 22 cf. Dio Cass. 38, 8. 41).

e) *Modificazioni nell' Impero.*

In un doppio rispetto l'ordinamento provinciale della repubblica fu mutato nell' Impero: in quanto vi furono provincie poste sotto l'amministrazione dell'imperatore, per le quali i governatori ebbero titoli, poteri e coadiutori diversi da quelli delle provincie del senato, e in quanto il governo di queste ultime, pur rimanendo in sostanza il medesimo, fu in qualche punto modificato. La divisione delle provincie fu fatta nel 727, nell'anno stesso della fondazione del Principato, con l'intendimento: 1° che l'imperatore tenesse per sè quelle, nelle quali era necessario avere un esercito; 2° che tutte le altre istituite dopo quell'anno dovessero spettare a lui; 3° che le provincie fossero tenute da Augusto per 10 anni, termine che più volte gli fu prorogato e che da Tiberio in poi scomparve del tutto; sicchè il possesso di esso rimase a vita nel principe (Dio Cass. 53, 12 cf. 13. 16; 54, 12; 55, 6; 56, 28. Strab. 17, 3, 25 p. 840. Suet. Aug. 47). Sovente però nel corso dell' Impero vi furono scambi di provincie tra il senato e l' imperatore (p. e. Dio Cass. 53, 14; 54, 30; 55, 28. Tac. ann. 1, 76 etc.), nel qual caso non mancava il consentimento formale nel senato.

α) *Provincie senatorie.*

I governatori delle provincie senatorie presero da allora in poi tutti l'unico titolo di *pro consule*, compresi anche quelli che erano semplicemente pretorii (Suet. Aug. 47. Dio Cass. 53, 15) e che o avessero di fatto occupato già la pretura, ovvero che fossero *adlecti inter praetorios* (Tac. ann. 2, 47; 3, 28; 6, 3. 9. 18. 48; 14, 40). Soltanto i due proconsoli dell' Asia e dell'Africa dovevano essere *consulares*, laddove quelli delle altre provincie eran *praetorii* (Strab. 17, 3, 25 p. 840. Dio Cass. 53, 14. Tac Agr. 42). Il *proconsul consularis* di Tacito (l. c.) e il *proconsulatus praeturae* di Plinio (nat. hist. 14, 22, 144) significano appunto queste due categorie, benchè le espressioni non siano comuni. Richiamata in vigore la prescrizione della lex Pompeia del 703, il governo veniva assunto almeno cinque anni dopo occupato il consolato o la pretura (Dio Cass. 53, 14. Suet. Aug. 36). Il sistema della *sortitio* non fu abolito (Suet. Aug. 47. Dio Cass. 53, 13 cf. Tac. ann. 3, 58. vita Severi 4 etc.); ma appunto perchè una volta per sempre fu stabilito che nell'Asia e nell'Africa andassero dei consolari, non v'era più ragione che il senato continuasse a separare due provincie pei medesimi. Nondimeno esso usò talvolta dell'antico suo diritto, escludendo dalla sorte qualche provincia e provvedendo altrimenti al relativo governatore; ciò che per lo più avveniva in omaggio al volere dell'imperatore (Tac. ann. 3, 32. 35. 58. Suet. Galba 7 cf. C. IX 2845). Nè è raro anche ora il caso di una proroga (Dio Cass. 55, 28; 60 25 etc.). Ma poichè ogni anno le provincie da sorteggiare erano in minor numero dei consolari e dei pretorii (Dio Cass. 53, 14), specialmente dei primi, giacchè nell'Impero il consolato durava molto meno di un anno, così non tutti erano a un tempo ammessi alla sorte, e in generale si procedeva per anzianità (Tac. ann. 3, 58. 71). Coloro poi che godevano dei privilegi annessi al *ius liberorum*, quelli cioè che erano ammogliati o avean figli, potevano esser dispensati dalla sorte e scegliersi da sè una provincia (Dio Cass. 53, 13. Fronto ad Anton. 8. 9. Tac. ann. 15, 19), laddove altri per punizione potevano esserne del tutto esclusi (Tac. ann. 3, 32; 6, 40. Plin. ep. 2, 12. Suet. Galba 3. Dio Cass. 78, 22). Ma col tempo la *sortitio* fu limitata, in quanto che a cominciare dal secolo III essa era ristretta a coloro, tra consolari e pretorii, che l'imperatore di suo arbitrio designava (Dio Cass. 53, 14); benchè non manchino casi in cui il senato vide rispettato il suo diritto (Vita Alex. 24; Gordian. 2; Aurel. 40; Prob. 13). — Già a cominciare da Augusto i governatori del senato rimanevano in carica per regola un anno (Dio Cass. 53, 13. Suet. Aug. 47. Tac. ann. 3, 58 cf. vita Pescenn. 7), il quale molto probabilmente cominciava il 1° di luglio, giacchè varie ordinanze imperiali prescrivevano un termine per la partenza da Roma, sempre abbastanza anteriore a quel giorno, senza dubbio in considerazione del viaggio. Una di Tiberio dell' anno 25 d. Cr. la poneva prima del 1° giugno (Dio Cass. 57, 14); una di Claudio dell' anno 42 prima del 1° aprile (Dio Cass. 60, 11) e una terza del medesimo dell'anno seguente, prima del 13 aprile (Dio Cass. 60,

17). Nondimeno rimase tuttavia in vigore l'antica norma, che il governatore dovesse rimanere in carica finchè non era sostituito sul luogo dal successore (Dig. 1, 16, 10 cf. l. 17. Dio Cass. 57, 14); sicchè ove questi ritardava di molto o non si recava punto nella provincia, s'intendeva di fatto prorogato l'anno del predecessore, in forma però di iterazione. — I proconsoli tutti non mancavano d'*imperium*, per modo che potevano assumerne le insegne, come i 12 litttori quelli dell'Asia e dell'Africa e 6 gli altri, ed esercitare la giurisdizione volontaria (Dio Cass. 53, 13. Dig. 1, 16, 2 pr. Plin. ep. 7, 16, 3. 32, 1 etc.); esso però era puramente formale, non avendo i medesimi un vero esercito a loro disposizione.

I *legati pro praetore* perdono ora del tutto l'antica qualità di commissarii del senato, diventano dei veri dipendenti del proconsole, e, come già alla fine della repubblica, la loro nomina è fatta da questo ed approvata dall'imperatore (Dio Cass. 53, 14. Tac. ann. 4, 56 cf. C. V 4348). E perchè meglio apparisca la loro inferiorità di fronte al proconsole, il titolo si muta in *legatus proconsulis pro praetore*, come si muta per la medesima ragione quello del questore in *quaestor pro praetore* (p. e. C. III 551. XI 3004 etc); benchè circa il secolo III si ritorni all'antico titolo (Vita Severi 2 cf. C. X 4580. XI 383. 3367 etc.). Il questore continua ad essere eletto ogni anno, fino a Tiberio, del pari che nella repubblica, dai comizii, da quel tempo dal senato; e anche ora talvolta, per mancanza di questori, il suo officio è prorogato (Dio Cass. 53, 28; 57, 16). Se non che, accanto a lui funzionano anche dei *procuratores* per l'amministrazione dei demanii imperiali e delle imposte destinate al *fiscus Caesaris*.

β) *Provincie imperiali*.

Le provincie imperiali erano di una doppia specie, a seconda del diverso rapporto che esse aveano con l'imperatore e quindi del diverso potere che egli vi esercitava. Alcune, come p. e. Aegyptus, Noricum, Alpes Cottiae, Iudaea, etc., sorte tutte nell'Impero, erano per lo più antichi regni e principati, i quali, almeno da principio, stavano per così dire fuori dell'organismo generale dell'Impero, a cui erano semplicemente annessi e in parte conservavano l'antico ordinamento amministrativo, come fu soprattutto in Egitto. E come rispetto ad esse il dominio dell'imperatore era considerato siccome la continuazione di quello degli antichi signori, così i governatori non eran presi tra senatori, ma tra persone dell'ordine equestre, che col titolo di *praefectus* e *procurator*, detto anche *procurator et praeses*, *procurator pro legato*, rappresentavano piuttosto un incaricato personale del principe, che una vera autorità di Stato. Siffatta condizione eccezionale però non era duratura, e col tempo alcune di queste provincie ebbero governatori pari a quelli delle altre.

Queste, le maggiori e più numerose, istituite parte nell'età repubblicana, parte nell'imperiale, erano veri possedimenti dello Stato, incorporati nell'Impero e dallo Stato concessi all'imperatore, il quale vi esercitava un potere proconsolare, diverso da quello dei proconsoli imperiali, in quanto che abbracciava appunto non una, ma più provincie, era di fatto a vita ed accompagnato da un potere militare effettivo, che in quelli mancava. Ora, questo carattere del proconsolato imperiale ebbe per conseguenza che i governatori di tali provincie, pur essendo anch'essi mandatarii del principe, non mancavano della qualità comune agli altri rappresentanti dello Stato, cioè erano senatori, presi tra i pretorii e i consolari (Strab. 3, 4, 20 p. 166. Dio Cass. 53, 13), a seconda che aveano sotto di sè una o più legioni. Il loro titolo era di *legatus Augusti pro praetore*, di cui la seconda parte esprime la inferiorità del loro imperio di fronte a quello dell'imperatore, inferiorità che col tempo si espresse anche con quello di *quinquefascalis* (Dio Cass. 53, 13 cf. 57, 17. Tac. ann. 2, 47 etc. cf. Fasces). *Legatus consularis* o semplicemente *consularis* si disse più tardi il legato che era stato già console (Tac. hist. 1, 56; 2, 86. Suet. Tib. 4; Calig. 14; Claud. 24 etc.). Raro e scorretto è il titolo di *legatus pro praetore*, non seguìto dal nome dell'imperatore, come scorretto è quando, specialmente nelle fonti giuridiche, manca o l'aggiunta di *pro praetore* (Dig. 1, 18, 1; 40, 2, 7) o quella di *Caesaris* o *Augusti* (Dig. 37, 5, 7. Coll. leg. 15, 2 Fr. Vat. § 223). Raro è del pari il caso come quello di Ottone (Suet. Oth. 3), che un questorio sia stato chiamato all'alto ufficio di governatore. Così i legati come i procuratori governatori, erano nominati direttamente dall'imperatore senza altra condizione, tranne quella di essere, i primi, senatori (Dio Cass. 53, 13. Tac. ann. 2, 43 etc.). Essi cessavano dall'ufficio o con la morte di quello ovvero con la revoca del mandato, che in generale non avveniva che dopo un anno o due (Dio Cass. 53, 13 cf. 52, 23. Tac. hist. 4. 49): si hanno esempii di governi durati otto anni (Suet. Galb. 9). nove (Stat. silv. 1, 4, 47), dieci (Suet. Oth. 3), e di Tiberio scrive

Tacito (ann. 1, 80): « id quoque morum Tiberii fuit, continuare imperia ac plerosque ad finem vitae in isdem exercitibus aut iurisdictionibus habere. »

Dal legato dipendevano tanti *legati Augusti legionis*, quante erano le legioni stanziate nella provincia (Strab. 3, 4, 20 p. 166. Dio Cass. 52, 21; 60, 20; 62, 23 etc. Tac. ann. 2, 36; 4, 73; 14 32. Suet. Tib. 9; Vesp. 4 etc.), scelti anch' essi tra senatori, da prima non pretorii (Tac. ann. 2, 36; Agr. 7), poscia tali, il *procurator provinciae*, naturalmente equite (Dio Cass. 53, 15. Gai. inst. 1, 6 etc.), con le medesime funzioni finanziarie del questore delle provincie senatorie, e un certo numero di *adsessores* (Dig. 1, 22) o *consiliarii* (Cod. Iust. 1, 51; 3, 10), tutti di nomina imperiale e a tempo indeterminato. Sui *legati iuridici* sorti più tardi e divenuti comuni anche alle provincie senatorie e all'Italia v. **Iuridicus**. Sull'amministrazione in genere provinciale cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 239 segg.; 3 p. 1211 segg. Marquardt. Staatsverw. 1 p. 517 segg.

9) *Difesa interna dello Stato.*

Procacciare rispetto ed obbedienza alla dignità e agli ordini dei rappresentanti dello Stato, provvedere a che non fosse turbato l'ordine e offesa la sicurezza pubblica, specialmente nella città di Roma, dichiarare lo Stato in pericolo e sospendere ogni guarentigia costituzionale, erano tre funzioni governative, che, per quanto distinte tra loro, si fondavano tutte sul medesimo principio e aveano il medesimo scopo, la difesa interna dello Stato, diversa dall'esterna, a cui si provvedeva con la guerra, e dalla giudiziaria, affidata alla giurisdizione penale e amministrativa. Vedremo ora come maggiore che negli altri magistrati, fosse nei consoli l'azione nel primo rispetto, esclusiva loro nel terzo e secondaria, formale nel secondo.

a) *Procedimento disciplinare* (coercitio).

Alle sostanziali differenze che passano tra la giurisdizione penale e la *coercitio* nel senso proprio e stretto della parola, giacchè sovente in un senso meno proprio essa è con quella confusa, abbiamo già accennato ragionando della prima. Da esse appare come la coercizione sia un potere amministrativo o governativo che voglia dirsi, col quale il magistrato, di fronte a tutti, cittadini e non cittadini, uomini liberi e servi, mantiene integra la sua dignità e la sua potestà, costringendo coi mezzi che egli crede opportuni e senza formalità processuali, colui che ricalcitra ai suoi ordini, ad eseguirli (Cic. de leg. 3, 3, 6 cf. Dionys. 10, 50. Dig. 1, 2, 2, 16; 50, 16, 131. 1). L'arbitrio in lui riconosciuto di servirsi d' ogni sorta di mezzi, anche dei più severi, come la pena capitale, non avea tanto lo scopo di punire la disobbedienza e l'offesa al rappresentante dello Stato, quanto piuttosto quello di evitare che esse avessero luogo o, cominciate, perseverassero. D'ordinario, infatti, l'atto coercitivo si riduceva più a una minaccia di punizione, che alla punizione stessa. Se offensore era un privato, impedire che il magistrato eserciti una delle sue funzioni (Liv. 3, 51, 13; 6, 38, 12), disturbarlo o interromperlo quando egli presiede ai comizii (Liv. 25, 3, 19. 4, 4; 43, 16, 9. Plin. ep. 1, 23), non usare riguardo alla sua dignità (Liv. 3, 35, 6 cf. Suet. Claud. 38); se magistrato, non tener conto della *intercessio* fatta contro di lui (Liv. 43, 16, 10), ovvero non presentarsi all' invito di altro a lui superiore (Plut. Cato min. 37) o rimaner seduto mentre questi gli passa dinanzi (de vir. ill. 72, 6); se senatore, non intervenire alle sedute del senato (Gell. 14, 7, 10 Liv. 3, 38, 12. Cic. Philipp. 1, 5, 12) o rifiutarsi a votare (Liv. 28, 45, 5) o pure usar parole offensive nella discussione (Cic. de or. 3, 1, 4); questi ed altri analoghi son tutti i casi di colpe o contravvenzioni punibili con mezzi coercitivi, i quali bastano a farci conoscere il campo, in cui essi si applicavano e che in generale si può ben dire esser quello di un procedimento disciplinare.

Se tale è il suo carattere, è chiaro che il diritto della coercizione dovea in generale esser comune a ogni magistrato. Sappiamo, infatti, che esso era esercitato, oltre che dai consoli e dai pretori, dai censori (Fest. ep. p. 54. Liv. 43, 16), dagli edili (Suet. Claud. 38. Tac. ann. 13, 28. Dig. 50, 2, 12 etc), non però dai questori, probabilmente perchè le contravvenzioni relative alla loro amministrazione non potevano esser obietto che della semplice giurisdizione amministrativa, e soprattutto dai tribuni della plebe, siccome mezzo indispensabile, perchè il loro veto fosse rispettato (Gell. 13, 12, 9: « tribuni pl. qui haberent summam coercendi potestatem » etc.). Nondimeno la coercizione era per eccellenza un potere dei magistrati investiti di imperio e di giurisdizione (Dig. 2, 4, 2), e quindi essenzialmente dei consoli e dei pretori e di ogni magistrato che straordinariamente ebbe potestà consolare o altra a questa superiore, come il dittatore. Quasi tutti i casi or ora citati si riferiscono appunto ai consoli; così pure p. e. sono i consoli che minacciano di morte colui che attenti alla vita di un littore (Dionys.

9, 39) e quel che più monta sono essi che usano mezzi coercitivi per impedire la elezione di magistrati reputati indegni, perfino di tribuni della plebe (Vell. 2, 92. Val. Max. 9, 7, 1. Appian. bell. civ. 3, 31 cf. 1, 28). Da ciò si può argomentare, che se la coercizione degli altri magistrati, eccetto i tribuni della plebe che in questo rispetto erano superiori agli stessi consoli, trovava un limite nella sfera più o meno ristretta della loro competenza amministrativa, quella dei consoli per contrario era così illimitata come l'azione stessa governativa. Una differenza è pure questa, che mentre i consoli e i magistrati con imperio aveano il diritto della *vocatio*, cioè di dare gli ordini per mezzo di un *viator* e fare da questo eseguire il mezzo coercitivo, gli altri invece ne mancavano, compresi i tribuni, che perciò doveano di persona o per mezzo degli edili plebei adoperare quel mezzo (Gell. 13, 12 cf. Dionys. 7, 26, 35; 10, 34. Liv. 29, 20, 11); benchè col tempo anch'essi di fatto si arrogassero quel diritto. Noi non sappiamo se le leggi che regolarono il diritto di appello al popolo, in caso di applicazione del mezzo coercitivo più grave, la pena di morte, abbiano contenuto una riserva per quei casi, in cui i consoli per necessità doveano servirsene, non permettendo l'appello. Certo è che alla fine della repubblica si ha il noto caso del console Antonio, che nel 710 per soffocare le agitazioni minacciate dal falso Mario, lo fece giustiziare insieme coi suoi seguaci (Appian. bell. civ. 3, 3. Dio Cass. 44, 50 cf. Cic. Philipp. 2, 36, 91).

A ogni modo, fatta dunque eccezione di questa pena, la coercizione si esercitava per lo più coi seguenti mezzi:

1° Vendita allo straniero, cioè perdita della libertà, di colui che non si presentava alla leva (*tenebrio*) o al censo (*incensus*), pena caduta di buon' ora in disuso e ricomparsa nell' Impero (Varro presso Non. s. v. *nebulones*. Liv. ep. 14. Val. Max. 6, 3, 4. Dio Cass. 56, 23. Cic. pro Caec. 34, 99. Dionys. 8, 81; 10, 33. Dig. 49, 16, 4, 10, 11).

2° Prigionia (*prensio* e *abductio in carcerem*.) Come il primo, specialmente nel caso del renitente alla leva, anche questo mezzo era proprio dei consoli e in genere dei magistrati *cum imperio* (Gell. 13, 12, 6. Dig. 1, 2, 2, 16; 2, 4, 2), e si usava specialmente verso magistrati minori, senatori o privati, che venivan meno al rispetto a quelli dovuto, come p. e. furono i casi di Cesare contro il senatore Catone (Gell. 4, 10, 8. Val. Max. 2, 10, 7. Dio Cass. 38, 3. Suet. Caes. 20. Plut. Cato min. 33) e l'equite L. Vettius (Suet. Caes. 17). Ne usarono pure frequentemente i tribuni della plebe, così verso privati, che verso gli stessi consoli, come p. e. quelli del 603 (Liv. ep. 48), del 616 (Liv. ep. 55. Cic. de leg. 3, 9, 20), del 635 (Plut. Mar. 4), e il console del 663 L. Philippus (Val. Max. 9, 5, 2. de vir-ill. 66, 9 etc.), del 694 Q. Metellus Celer (Cic. ad Att. 2, 1, 8. Dio Cass. 37, 50), del 605 M. Bibulus (Cic. in Vatin. 9, 21. Dio Cass. 38, 6), del 699 M. Crassus (Dio Cass. 38, 39). La prigionia finiva col cessare del magistrato che l'avea ordinata, se però il successore non la confermava. Essa poteva anche essere ordinata per costringere l'accusato in un processo penale, a presentarsi al magistrato; nel qual caso a quello era permesso di presentare il così detto *vadimonium* o garanzia (Liv. 3, 13. Dionys. 10, 8 etc.). Non si ha che un solo esempio di relegazione, cioè proibizione di dimorare in Roma o sul territorio romano, usato come mezzo coercitivo, quello del console del 696, che punì in tal modo un cittadino romano (Cic. pro Sest. 12, 29 cf. cum sen. gr. eg. 5, 12 etc.); misura che Cicerone (ad fam. 11, 16, 2) considera siccome illegale, potendo tale pena applicarsi soltanto contro stranieri e contro un cittadino, soltanto se il magistrato funzionava fuori di Roma, o pure se il cittadino era stato condannato in un processo penale (Cic. Verr. 2, 41, 100 cf. Fest. p. 278. Lex Iul. mun. lin. 117 in Bruns. Fontes p. 108). Ma spesso anche il senato poteva ordinare la prigionia, specialmente nei casi, in cui essa dovea durare lungo tempo (Plin. nat. hist. 21, 3, 8. Liv. 39, 41. Sallust. Catil. 47. 48. Cic. ad Att. 2, 24, 3), come pare essere stato anche in suo potere talvolta l'annullare l'ordine del magistrato (Liv. 6, 17, 6. Plut. Camill. 36). Che il senato sia intervenuto nell'un modo o nell'altro ove trattavasi di multa o della *pignoris capio*, non si ha esempio, nè sembra che ciò sia avvenuto, essendo questi mezzi di immediata esecuzione.

3° Fustigazione (*verberatio*). Secondo una tradizione, poco fondata a quanto pare, nei primi tempi della repubblica questo mezzo sarebbe stato usato dai consoli contro coloro che non si presentavano alla chiamata sotto le armi (Liv. 2, 55; 7, 4 cf. 3, 69, 7). Secondo un'altra, anch'essa non abbastanza attendibile (Cic. de re pub. 2, 31, 54 cf. Val. Max. 4, 1, 1. Dig. 1, 2, 2, 16. Dionys. 5, 19), la stessa lex Valeria del 245 u. c., che introdusse la *provocatio* per la pena di morte, l'avrebbe

ammessa anche per la fustigazione. Più probabile è invece che una legge del console dell'anno 454, M. Valerius Corvus, abbia proibita questa pena in persona del cittadino romano (Liv. 10, 9, 5), non nel senso che per essa siasi voluta la *provocatio*, ma in quello, che il magistrato il quale l'applicava, andava soggetto alla stessa pena di colui, che facea eseguire una sentenza capitale, non permettendo al condannato l'appello. A ogni modo, questo non impediva che il console potesse servirsi della fustigazione verso non cittadini romani, come fece p. e. il console del 703 M. Marcellus contro uno di Comum (Cic. ad fam. 5, 11. 2. Appian. bell. civ. 2, 26. Plut. Caes. 29), e gl' istrioni (Suet. Aug. 45).

4° Multa. Di buon'ora, prima ancora delle XII Tavole, fu posto un limite al magistrato nel comminare una multa come pena coercitiva (*multam dicere, inrogare*): se essa, cioè, superava la somma di 3020 assi (*multa maxima* o *suprema*), il multato avea diritto di appellarsi al popolo (Gell. 11, 1. Dionys. 10, 50. Fest. s. v. *multam* p. 144 e *peculatus* p. 213. 237). Forse una multa non maggiore della massima, dovè esser quella imposta dal console del 581 M. Pompillius Laenas al pretore urbano (Liv. 42, 9, 4), non facendosi cenno di *provocatio*, come naturalmente questa non ebbe luogo, quando il console del 567, M. Aemilius Lepidus, inflisse una multa al pretore M. Furius, trovandosi amendue in Gallia (Diod. p. 575. Liv. 39, 3, 2), quindi funzionanti *militiae*, in cui la *provocatio* non era permessa. Era questa specie di coercizione quella che più comunemente si usava pure dagli edili, dai pretori, dai censori e dallo stesso pontefice massimo.

5° *Pignoris capio*, o sequestro di un oggetto appartenente al contravventore, senza che esso gli sia restituito e che anzi d'ordinario era distrutto, *pignora caedere* (Cic. de orat. 3, 1, 4 cf. Plut. Cato min. 37), come p. e. la toga (Plaut. Amphitr. prol. 68), una suppellettile (Suet. Caes. 17), la stessa *sella curulis* di un pretore per opera di un console (de vir. ill. 72, 6; 73, 2. Dio Cass. 42, 23). Per lo più questa pena era accompagnata dalla multa (Frontin. de aquis § 129. Gell. 14, 7, 10. Liv. 37, 51, 4; 43, 16, 5. Tac. ann. 13, 28). Anch'essa era usata da pretori, tribuni della plebe, censori ed edili. La *consecratio bonorum*, cioè la confisca di tutto il patrimonio e la consecrazione del medesimo a una divinità, era soltanto in potere dei tribuni della plebe, e di essa non si hanno che pochi esempii, tra cui l'uno del 585 (Liv. 43, 16, 10) e l'altro del 623 (Cic. de domo 47. 48. Plin. nat. hist. 7, 44, 144), dal quale ultimo appare che tale procedimento era in connessione con la giurisdizione capitale di quei magistrati cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 138 segg.

b) *Polizia in genere.*

Intesa nel senso più largo della parola, tale da comprendere insieme la vigilanza sul mercato e sul traffico in genere nella città, sui luoghi e gli spettacoli pubblici, sui costumi e la sanità pubblica, il servizio della sicurezza e degli incendii, etc., la polizia fu nella repubblica, come del resto anche nell' Impero, una vera funzione di Stato in ogni suo ramo. La qual cosa dipende non tanto dall' indole sua propria, quanto da questo, che Roma, anche quando raggiunse il suo maggiore sviluppo territoriale e politico, e la sua potenza si estese non solamente in Italia, ma pure fuori, conservò tuttavia il suo ordinamento a comune. I magistrati quindi, che in modo speciale esercitavano quella funzione, erano a un tempo comunali e politici, nello stesso modo che nella città di Roma, col suo esteso territorio, si confondevano comune e Stato.

Questi magistrati speciali erano propriamente due: gli edili così curuli come plebei, questi ultimi da che e in quanto col tempo ebbero attribuzioni comuni coi primi, e i *triumviri capitales* o *nocturni*. Quantunque gli uni e gli altri concorressero in alcune funzioni, come p. e. nel mantenere l'ordine pubblico (p. e. Liv. 25, 1, 10; 39, 14, 10); pure tra loro vi fu una separazione abbastanza determinata di competenze, di cui le più ampie eran quelle degli edili, e che gli antichi comprendevano nella *cura urbis, viarum e annonae*. Tra esse ricordiamo specialmente, oltre il mantenere l'ordine, soprattutto nei giorni delle feste e delle calamità pubbliche, l'osservanza del buon costume, la vigilanza sui luoghi pubblici, le taverne, i postribili e simili, l'osservanza delle leggi sul lusso della mensa, dei funerali e delle tombe, l'allontanamento dalle vie di animali pericolosi, la proibizione di cibi nocivi, la protezione degli edificii pubblici, la manutenzione e la nettezza delle vie, i provvedimenti per non far mancare la città di viveri, specialmente di frumento, la vendita e distribuzione del medesimo alla plebe, la punizione dei monopolisti, la vigilanza sui pesi e le misure, sui mercati del bestiame e degli schiavi, sui culti e le feste pubbliche, soprattutto in quanto si tratatva di prodigi e di proibire che si eserci-

tassero culti stranieri vietati e principalmente le arti magiche e così via (v. **Aedilis**).

La vera sicurezza pubblica, invece, congiunta con la vigilanza sul carcere, la direzione delle esecuzioni capitali, l'accogliere denunzie di reati e punirli, il disporre guardie notturne e dirigere con altri magistrati il servizio per gli incendii, spettava ai *triumviri nocturni*, a cui col tempo si aggiunsero i *quinque viri cis Tiberim* o *Cistiberes*, dei quali tutti si è già innanzi ragionato. Su questa parte dell'amministrazione pubblica noi non siamo però abbastanza informati, e, certo, non manca di qualche fondamento l'accusa che si muove al regime repubblicano, di non avervi provveduto in un modo migliore, come senza dubbio fece l' Impero con l'istituire la *praefectura urbis* e la *praefectura vigilum*. Reca soprattutto meraviglia il vedere come, considerato lo sviluppo che mano a mano prendea la città di Roma rispetto alla estensione e alla popolazione, la sicurezza pubblica sia rimasta sempre nelle mani di magistrati d' infimo ordine, a cui non mancavano anche altre attribuzioni, e quel che è più sprovvisti di un corpo di guardie più o meno militarmente organizzato. Ma occorre pur riflettere che a questo bisogno sopperiva, da una parte l'essere tutti i magistrati forniti del potere coercitivo, il quale non avendo limiti nè di competenza nè di mezzi, permetteva loro, in ogni circostanza, di prender misure relative all'ordine pubblico; e dall'altra, che essi aveano a loro disposizione un numero non iscarso di *servi publici*, i quali naturalmente erano adoperati anche a tale servizio, oltre ai varii *apparitores*. Sappiamo, infatti, che p. e. per gl' incendii, già prima della istituzione dei *vigiles*, v'erano servi pubblici distribuiti in posti circa le mura e le porte della città (Dig. 1, 15, 1), nello stesso modo che pel servizio degli acquedotti v'era anche una *familia publica*, a cui l' Impero aggiunse una *familia Caesaris* (Frontin. de aquis § 116). È molto probabile, anzi, che i numerosi schiavi affidati agli edili (Gell. 13, 13) siano stati a disposizione anche dei *triumviri nocturni*, appunto per la connessione che v'era tra le attribuzioni degli uni e degli altri; come del resto si sa pure che ai triumviri non fecero difetto neppure degli apparitori, p. e. i *viatores* o messaggeri (C. VI 466. 1808. 1936. 1937. 1938).

Senza dubbio di grande importanza pratica fu la riforma di Augusto, il quale creando la prefettura della città e quella dei vigili, non solamente provvide l'una e l'altra di due numerosi corpi di guardie ordinati a modo militare, ma raccolse nelle mani di due alti magistrati, specialmente del prefetto della città, una direzione unica e suprema della sicurezza pubblica. Ma non si può anche dire che una siffatta direzione sia del tutto mancata nella repubblica. Essa è affermata in genere dagli stessi antichi (Tac. ann. 4, 19) ed è provata, oltre che da parecchie circostanze, specialmente da questa, che in un rapporto di dipendenza da essi e in loro assenza dai pretori erano così gli edili (Liv. 34, 44, 5. 54; 39, 14, 9 cf. 3, 6; 4, 30; 27, 37. Ascon. in Cornel. 69) come i triumviri (Sallust. Catilin. 55. Val. Max. 5, 4, 7), i quali tutti ricevevano da essi e ordini e istruzioni. Quando al principio della guerra Annibalica le superstizioni e i riti stranieri in Roma pertubavano la tranquillità pubblica, non bastando a mantenerla quei magistrati, il senato incaricò il pretore urbano, M. Aemilius, trovandosi nel campo i consoli, a provvedervi con misure più efficaci (Liv. 25, 1, 11. 12, 3). Per l'esilio di Cicerone avendo il senato decretato, su proposta di un tribuno della plebe, di prendere il lutto, il console del 696 A. Gabinius non solamente con un editto lo proibì, ma esiliò da Roma il cavaliere L. Aelius Lamia, uno dei promotori di quella dimostrazione (Cic. pro Planc. 35, 87; in Pison. 8. 10; pro Sest. 14, 32 etc.). A sedare il tumulto che seguì alla morte di Claudio nel 702, il console Pompeo proibì che in città si portassero armi (Plin. nat. hist. 34, 14, 139), e in genere erano i consoli che in simili circostanze pigliavano provvedimenti straordinarii (Tac. ann. 6, 13), come questo scopo senza dubbio ebbe la loro suprema vigilanza sulle elezioni di tutti i magistrati (Vell. 2, 92. Val. Max. 9, 7, 1. Appian. bell. civ. 1, 28; 3, 31 etc.). L' uso che, avvenuto un incendio, essi dovessero trovarsi sul luogo insieme con gli edili e i triumviri nocturni (Cic. in Pison. 11, 25. Liv. 39, 14, 10. Val. Max. 8, 1. damn. 5. Dig. 1, 15, 1), certamente avea relazione appunto col loro potere supremo di polizia. In generale spettava ad essi, e in loro assenza ai due pretori della città, la custodia dei prigionieri (Polyb. 32, 9, 5. Senatusconsul. de Thisbaeis lin. 35-45 in Bruns, Fontes p. 155. Liv. 23, 41, 7. Dio Cass. 58, 3. Tac. ann. 6, 3). Era sempre con un editto consolare che, avvenuta la condanna dell'esilio, si dava ad essa esecuzione con la formula dell'*aquae et ignis interdictio* (Appian. bell. civ. 1, 31). Una delle misure di sicurezza pubblica, a cui spesso si ricorreva, è l' allontanamento da Roma di

stranieri, che per varie ragioni potevano turbarla. Qui pero d'ordinario interveniva il senato, sia per la eccezionale gravità della misura, sia per evitare che, usciti di carica i consoli che l'ordinavano, essa avesse potuto non avere più vigore; sicchè il senatoconsulto soleva essere seguito da un editto dei consoli o, in loro mancanza, di un pretore. Andaron soggetti a tali misure più volte i Latini e gli alleati Italici (Cic. pro Sest. 13, 30), come nel 567 (Liv. 39, 3, 5), nel 577 (Liv. 41, 9), nel 586 (Liv. 42, 10, 3), nel 263 i Volsci (Liv. 2, 37, 8. Dionys. 8, 3. Val. Max. 7, 3, ext. 10), i *rhetores* e i *philosophi* nel 593 (Suet de rhet. 1), nel 615 i Chaldaei (Val. Max. 1, 3, 1. 3), gli stranieri in genere nel 632 (Appian. bell. civ. 1, 23. Plut. C. Gracch. 12) e sotto Tiberio i Iudaei (Ioseph. antiq. 18, 3, 5). Cf. Mommsen, Staatsrecht 2 p. 138 segg.; 3 p. 1191 segg.

Fuori di Roma, specialmente in Italia, alla sicurezza pubblica provvedevano le magistrature locali, così dei comuni, come degli Stati alleati, finchè ve ne furono. In casi straordinarii però quando disordini, congiure, ribellioni eran tali da non bastare all'uopo le forze di quei magistrati, il governo centrale sopperiva a questo difetto, e, come vi si è già innanzi accennato, il senato conferiva ai consoli o ai pretori poteri eccezionali, tanto di polizia, quanto di giurisdizione penale.

c) *Stato d'assedio.*

Il regime temporaneo, eccezionale, con poteri pieni e illimitati esercitati soprattutto dai consoli, è quello che gli antichi designavano con la formola *senatus consultum ultimum* (p. e. Liv. 3, 4, 9. Caes. bell. civ. 45 etc.), a cui, benchè non interamente, corrisponde il nostro stato d'assedio. Diverso dalle magistrature costituenti straordinarie, come le due dittature di Sulla e di Cesare, il Triumvirato rei publicae constituendae etc., che aveano lo scopo di riordinare lo Stato, cosiffatto regime avea luogo quando questo era minacciato nella sua stessa esistenza, così da nemici esterni come da interni, tanto da una invasione armata dello straniero, quanto dalla guerra civile. Il riconoscerne la necessità e il dichiararlo non entravan punto nella competenza del potere legislativo, bensì in genere del governo; circostanza anche questa che fa distinguere lo stato d'assedio da quelle magistrature straordinarie, le quali furono sempre istituite dai comizii. La dittatura comune, la quale nel fondo non era altro se non questo regime appunto, per modo che i consoli rivestiti di poteri pieni ed eccezionali non faceano che esercitare quelli stessi del dittatore (Plut. Ti. Gracch. 18), era infatti per regola istituita eccezionalmente dai consoli, in quanto che uno di essi procedeva alla nomina di un terzo collega a loro superiore, il dittatore. Ma quando col tempo, da una parte circa la metà del secolo V la dittatura perdè quasi del tutto questo carattere, essendosene ristretti i poteri nei confini della *provocatio*, e dall'altra il senato cominciò a prendere in mano la direzione del governo, allora si affermò la massima, che la dichiarazione dello stato d'assedio dipendesse dal senato, come del resto anche prima esso di fatto aveva influito nella nomina del dittatore, finchè negli ultimi tempi della repubblica si finì per ritenere siccome un suo diritto ciò che da principio era stato un semplice uso (Cic. pro Rabir. ad pop. 70, 20. 21; in Catilin. 1, 1, 3; pro Milon. 26, 70; Ascon. in Pison. p. 6. Caes. bell. civ. 1, 7. Sallust. Catilin. 29. Appian. bell. civ. 1, 32). La dichiarazione avveniva quindi con un senatoconsulto, di cui la forma era varia. Nell'occasione dei disordini avvenuti nel 654 per opera del tribuno della plebe L. Appuleius Saturninus, esso era così concepito: « ut C. Marius L. Valerius consules adhiberent tribunos plebis et praetores quos eis videretur, operamque darent ut imperium populi R(omani) maiestasque conservaretur » (Cic. pro Rabir. ad pop. 7, 20); al divampare della seconda guerra civile nel 705: « dent operam consules, praetores, tribuni plebis quique proconsules sunt ad urbem, ne quid res publica detrimenti capiat » (Caes. bell. civ. 1, 5 cf. Cic. ad fam. 16, 11, 2). Nel 633, quando Gaio Gracco occupò armata mano l'Aventino, L. Opimius, il solo console che si trovasse allora in Roma, fu autorizzato dal senato: « uti..... rem publicam defenderet » (Cic. Philipp. 8, 4, 14 cf. 15. Plut. C. Gracch. 14).

Un solo esempio si ha di stato d'assedio per pericolo esterno, ed è quello del 543, quando Annibale era alle porte di Roma (Liv. 26, 9. 10). Parecchie volte, invece, fu introdotto per pericoli interni, a cominciare dal caso più antico del 621, pei disordini cagionati dalla legge agraria del tribuno Tiberio Gracco (Val. Max. 3, 2, 17. Plut. Ti. Gracch. 19 cf. Appian. bell. civ. 1, 9-17 etc.), fino a quelli degli ultimi tempi della repubblica. Fra l'uno e gli altri v'è però una differenza quanto al potere incaricato della esecuzione del senatoconsulto. Nel caso di Annibale, poichè il

pericolo era imminente e gravissimo, i poteri costituiti quasi furono posti fuori e il senato diè luogo a una specie di comitato di salute pubblica, invitando dei privati, cioè tutti coloro che erano stati dittatori, consoli e censori ad assumere l' imperio ed esercitarlo fino a che il nemico non si fosse allontanato dalla città (Liv. 26, 10, 9: « placuit omnes qui dictatores consules censoresve fuissent, cum imperio esse, donec recessisset a muris hostis »). E si noti che i consoli e gli altri magistrati continuarono a funzionare, occupando militarmente, quelli le porte Collina ed Esquilina, il pretore urbano il Capitolio; e, cosa non mai avvenuta e permessa, il senato autorizzò il proconsole Q. Fulvius ad entrare col suo esercito in Roma (Liv. 26, 9, 9: « senatus magistratibus in foro praesto est, si quid consulere velint. alii accipiunt imperia disceduntque ad suas quisque officiorum partes, alii offerunt se, si quo usus operae sit etc. c. 10, 2: « placuit consules circa portas Collinam Esquilinamque ponerent castra, C. Calpurnius praetorem urbanum Capitolio atque arci praeesse et senatum frequentem in foro contineri, si quid in tam subitis rebus consulto opus esset »). Per contrario, ove il pericolo veniva dal cozzo dei partiti politici, la esecuzione era affidata sempre ai consoli, e insieme con loro a tutti i magistrati investiti di imperio, come i pretori (Liv. 6, 19, 4. Cic. pro Rabir. ad pop. 7, 20. Ascon. in Milon. p. 35. Dio Cass. 40, 49. Cic. ad fam. 16, 11, 2. Caes. bell. civ. 1, 5), i governatori di provincie che si trovavano in Italia (Sallust. hist. 1, 49, 22. Ascon. l. c. Dio Cass. 40, 48. Caes. l. c. Cic. ad fam. 16, 11, 2), e oltre ad essi talvolta ai tribuni della plebe (Cic. l. c. pro Rabir. 7, 20. Caes. l. c.). Nell' assenza da Roma dei consoli, questi eran rappresentati dai colleghi pretori (Dio Cass. 46, 14), e nei giorni o negli anni, in cui invece dei consoli funzionavano altri magistrati supremi, questi naturalmente erano incaricati della esecuzione, come l'*interrex* nel 677 (Sallust. hist. 1, 49, 22) e nel 702 (Ascon. in Milon. p. 35. Dio Cass. 40, 49), e i *triumviri rei publicae constituendae* nel 714 (Dio Cass. 48, 33). Se talvolta tutti questi, specialmente i pretori e i proconsoli, non son ricordati negli scrittori, come p. e. nel caso del 633 (Cic. Philipp. 8, 4, 11), della congiura di Catilina (Sallust. Catil. 29), in quello del 692 (Dio Cass. 37, 43) e del 702 (Ascon. in Milon. p. 35. Dio Cass. 40, 49), ciò non vuol dire che nel fatto essi non fossero compresi nel senatoconsulto. Il senato si riservava inoltre il diritto di escludere quel magistrato, che pigliava parte alla lotta civile. Così è che nel 654 nel senatoconsulto era detto « consules adhiberent tribunos plebis et praetores *quos eis videntur* » (Cic. pro Rabir. ad pop. 7, 20), appunto perchè il tribuno Saturnino e il pretore Glaucia avean preso parte alla lotta. Nel 692 il senato ordinò addirittura la sospensione del pretore Cesare e del tribuno Metello (Suet. Caes. 16. Dio Cass. 37, 43), e altrettanto fece per la medesima ragione nel 706 col pretore M. Celio (Caes. bell. civ. 3. 21 cf. Dio Cass. 42, 23). L'invito a provvedere, fatto ad altri magistrati, oltre che ai consoli, non importava nè un accrescimento di poteri in quelli, nè una diminuzione dei medesimi in questi, ma semplicemente la facoltà di usare dei proprii senza alcun limite. I consoli, anzi, a cui sempre in prima linea si rivolgeva il senato, conservavano la direzione del regime con un' autorità suprema, siccome forniti d'un imperio superiore a quello dei pretori e dei proconsoli.

Ma se il senato non conferiva nuovi poteri ai magistrati, non rimaneva però del tutto estraneo alla esecuzione della sua deliberazione. Ciò avveniva soprattutto non tanto nel determinare i mezzi da usarsi, quanto nel designare le persone, contro cui essi doveano in modo particolare essere adoperati. È bensì vero che alcune volte esso lasciava in questo rispetto arbitri i consoli, come fu p. e. nel 633 (Plut. C. Gracch. 17) e nel 654 (Cic. pro Rabir. ad pop. 7, 20); poco a poco però cominciò a designare le persone, come fu p. e. nel 667, quando Mario padre e figlio e altri dieci cittadini (Liv. ep. 77), nel 671 Metello ed altri senatori (Appian. bell. civ. 1, 86. Dio Cass. 41, 46, 3. Cic. ad fam. 12, 10, 1), nel 691 Catilina e Manlio (Sallust. Catil. 36) e nel 711 Antonio (Cic. Philipp. 8, 1) furono dichiarati nemici della patria.

Abbiam chiamato stato d'assedio, e potrebbe forse dirsi anche meglio stato di guerra, il *senatus consultum ultimum*, perchè non solamente le persone designate o non designate eran trattati alla medesima stregua degli *hostes*, cioè degli stranieri in Roma appartenenti a Stati, con cui essa era in guerra, e quindi non guarentiti perfino nella vita (p. e. Cic. Philipp. 2, 21, 51; pro Marc. 4, 12. Liv. 6, 19. Plut. C. Gracch. 17. Val. Max. 4, 711 etc.); ma anche perchè i provvedimenti ai quali si ricorreva, eran gli stessi che un magistrato poteva applicare soltanto se funzionava fuori di Roma, cioè in guerra (*mili-*

tiae). E in vero, durante il pericolo, tutti i cittadini deponevano l'abito di pace, la *toga*, e indossavano quello militare, il *sagum*, *saga sumere* (Liv. ep. 72. 118. Cic. Philipp. 5, 12, 31; 6, 1, 2. 6, 16; 8, 2, 6 etc. Oros. 5, 18, 15), *ad saga ire* (Cic. Philipp. 6, 3, 9; 14, 1, 1. Vell. 2, 16, 3. Dio Cass. 37, 43 etc.), e ciò appunto perchè uno dei primi provvedimenti era di chiamarli tutti sotto le armi: *popolum Romanum ad arma vocare* (Caes. bell. civ. 1, 7. Cic. de orat. 2, 30, 122. Liv. ep. 61. Plut. C. Gracch. 14). Nè il modo era il medesimo dei tempi ordinarii di guerra: al *dilectus* comune si sostituiva il *tumultus* (Cic. Philipp. 5, 12. Caes. bell. civ. 1, 7. Dio Cass. 41, 2. Ascon. in Milon. p. 35 etc.); e se i magistrati ad esso si rifiutavano, allora il modo era quello della così detta *vocatio*, nella quale l'accorrere alle armi era decretato o da uno dei magistrati a ciò non competenti o perfino da un privato (Serv. Aen. 8, 1 cf. 2, 157; 7, 614 etc). Quindi non tutte le formalità della leva erano osservate: non formazione di legioni, non nomina regolare di ufficiali e subalterni, non *scramentum* degli armati. Così p. e. Cicerone, dopo aver riferito il senatoconsulto del 654, continua (pro Rab. ad pop. 7. 20): « qui rem publicam salvam esse vellent, et se sequi iubent (consules). Parent omnes. Ex aedificiis armamentariisque publicis arma populo Romano, C. Mario consule distribuente, dantur etc. » (cf. ib. c. 21; Philipp. 8, 4, 14. 15. Appian. bell. civ. 1, 32). Nel medesimo tempo i consoli, autorizzati dal senato, ordinavano il *iustitium*, cioè la sospensione della giurisdizione civile (Cic. Philipp. 5, 12, 31; 6, 1, 2) e quindi la chiusura dell'*aerarium* (Cic. de har. resp. 26, 55. Plut. Ti. Gracch. 10), la cessazione delle auzioni pubbliche (Cic. pro Planc. 14, 33) e in genere delle funzioni dei magistrati minori.

Alle misure militari, varie a seconda delle circostanze (p. e. Sallust. Catil. 30. Cic. pro Mil. 23, 61. Dio Cass. 42, 29. 32; 46, 44 etc.), seguivano quasi sempre dei giudizii marziali, i quali quando consistevano nella pena capitale, erano sempre accompagnati dalla confiscazione dei beni (Sallust. Catil. 51, 43. Plut. C. Gracch. 17. Cic. ad fam. 10, 21, 4. Dio Cass. 46, 39 etc.). Essi aveano per fondamento la sospensione, oltre che di ogni forma processuale, della guarentigia massima del cittadino romano, il diritto di appellarsi al popolo contro la sentenza del magistrato; « Quod plerumque in atroci negotio solet, senatus decrevit, darent operam consules, ne quid res p(ublica) detrimenti caperet. ea potestas per senatum more Romano magistratui maxima permittitur exercitum parare, bellum gerere, coercere omnibus modis socios atque cives, domi militiaeque iudicium summum habere: aliter sine popoli iussu nullius earum rerum consuli ius est » (Sallust. Catil. 29 cf. Cic. pro Mil. 26, 70. 71; Philipp. 2, 21, 51 Liv: 6, 19). Se il senato designava le persone da punire, e queste non erano in potere dei consoli, s'intendeva che ogni cittadino avesse il diritto e il dovere di ucciderle, siccome si avverò in persona di Gaio Gracco. La pena di morte per qualsivoglia circostanza non eseguita, s'intendeva mutata in prigionia perpetua, quando il senato l'avesse voluto (Sallust. Catil. 51, 42. 43. Cic. in Catil. 4. 5, 10 etc.).

Con la fine delle guerre civili e del regime repubblicano, cessò pure questa istituzione dello stato d'assedio e di poteri eccezionali dei consoli. Una sola volta sotto Augusto fu tentato di richiamarla in vigore, quando nel 734 essendo avvenute delle sedizioni per la elezione di un console, il senato offrì pieni poteri all'altro console C. Sentius, il quale rifiutò l'incarico (Dio Cass. 54, 10. Vell. 2, 92). Da allora, nell'Impero vediamo soltanto i consoli presiedere al senato, sia nei giudizii penali ordinarii, sia negli eccezionali intentati così a privati come ad alcuni imperatori, giudizii questi ultimi, nei quali appare nuovamente il concetto antico dell'*hostis publicus*. Cf. Mommsen, Staatsrecht 1 p. 687 segg.; 3 p. 1240 segg.

Fasc. 65 Vol. II. — Fasc. 27

DIZIONARIO EPIGRAFICO

DI

ANTICHITÀ ROMANE

DI

ETTORE DE RUGGIERO

COLLABORATORI: Prof. É. BEAUDOUIN (Grenoble). — Prof. E. BORMANN (Vienna). — Prof. R. CAGNAT (Parigi). — Prof. E. CICCOTTI (Milano). — Dott. F. CUMONT (Bruxelles). — Dott. G. DE SANCTIS (Roma). — Capit. E. ESPERANDIEU (Marsiglia). — Prof. E. FERRERO (Torino). — Dott. OTTO FIEBIGER (Lipsia). — Dott. F. FUCHS (Vienna). — Prof. G. GATTI (Roma). — Dott. L. HARTMANN (Vienna). — Prof. F. HAUG (Mannheim). — Dott. E. HULA (Vienna). — Dott. E. KALINKA (Vienna). — Dott. D. KALOPOTHAKES (Atene). — Dott. J. W. KUBITSCHEK (Vienna). — Dott. B. KÜBLER (Berlino). — Prof. W. LIEBENAM (Jena). — Prof. E. LÖWY (Roma.) — Dott. L. QUATRANA (Roma). — Dott. K. PATSCH (Vienna). — Dott. A. von PREMERSTEIN (Vienna). — Dott. S. RICCI (Roma). — Dott. G. SCHÖN (Vienna). — Dott. A. SCHULTEN (Berlino). — Prof. V. SPINAZZOLA (Napoli). — Dott. P. STICOTTI (Vienna). — Prof. E. SZANTO (Vienna). — Dott. A. TARAMELLI (Roma). — Dott. D. VAGLIERI (Roma). — Prof. J. P. WALTZING (Liegi). — Dott. W. WEINBERGER (Brünn).

CONSUL

L. 1,50

ROMA
LORETO PASQUALUCCI, EDITORE
1900

ABBREVIAZIONI USATE SINORA

AC. — Annuaire de Constantine.
AI. — Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica.
AM. — Archives des missions scientifiques et littéraires.
AV. — Allmer. Inscriptions antiques de Vienne.
AZ. — Archäologische Zeitung.
BA. — Bullettin de la Société des antiquaires de France.
BD. — Bullett. d'archeologia e storia Dalmata.
BE. — Bulletin épigraphique dirigé par R. Mowat.
BG. — Bulletin de la Gaule.
BH. — Bulletin de corrispondance hellénique.
BI. — Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica.
BJ. — Bonner Jahrbücher (Jahrbuch des Vereins von Alterthumsfreunden im Rheinlande).
BL. — Boissieu. Inscriptions de Lyon.
BM. — Bullettino della Commiss. archeologica municipale di Roma.
BRh. — Brambach. Corpus inscriptionum rhenanarum.
C. — Corpus inscriptionum latinarum.
CIA. — Corpus inscriptionum atticarum.
CIG. — Corpus inscriptionum graecarum.
CR. — Compte-rendu de l'Académie des inscriptions et belles-lettres.
DS. — Donati ad novum thesaurum Murat. Supplementum.
EE. — Ephemeris epigraphica corporis inscriptionum latinarum supplementum.
FI. — Fabretti. Inscript. antiquarum etc explicatio.
FL. — Foucart-Lebas. Voyage archéol. en Grèce et en Asie Mineure. Explication des inscriptions (continuata da Waddington).
G. — Iani Gruteri corpus inscriptionum.
GI. — Gorii inscript. antiq. in Etruriae urb. exstantes.
H. — Hermes. Zeitschrift für classische Philologie.
HG. — Herzog. Galliae Narbonensis provinciae Romanae historia etc.
IH. — Mommsen. Inscriptiones confoed. Helveticae latinae.
JB. — Jullian. Inscriptions de Bordeaux.
KAA. — Kiepert. Atlas antiquus.
LN. — Lebègue. Épigraphie de Narbonne.
M. — Muratorii novus thesaurus veterum inscriptionum.
MOe. — Archäol.-epigraph. Mittheilungen aus Oesterreich
NS. — Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei.
O. — Orelli. Inscriptionum latinarum selectarum amplissima collectio.
OH. — Orelli-Henzen. Inscriptionum latinarum selectarum amplissima collection.
RA. — Revue archéologique.
RC. — Revue critique.
RE. — Revue épigraph. du Midi de la France.
RS. — Thomae Reinesii syntagma inscr. antiquarum.
RSS. — Revue des sociétés savantes.
RPh. — Revue de philologie.
SI. — Corporis inscript. lat. Supplementa Italica.
SIA. — Smetii inscr. antiquae.
SR. — Spon. Recherche des antiq. curiosit. de la ville de Lyon.
WE. — Wilmanns. Exempla inscriptionum latinarum.
WZ. — Westdeutsche Zeitschrift.

Spoleto, 1900 — Premiata Tipografia dell'Umbria.

SYLLOGE EPIGRAPHICA ORBIS ROMANI

CURA ET STUDIO

HECTORIS DE RUGGIERO

EDITA

L'ouvrage que nous publions sous le titre qu'on vient de lire a pour but de réunir en quelques volumes peu coûteux et faciles à manier, tout ce que l'antiquité nous a légué d'inscriptions romaines ou grecques méritant de fixer l'attentiont

L'accueil qu' il a dejà recu d'un public d'élite nous a prouvé qu'il arrivai' à son heure et répondait à un besoin. L'épigraphie n'est plus, en effet, une science abstraite dont les seuls initiés comprennent l'intérêt. Bien peu d'érudits se dispensent d'y recourir pour leurs études du passé, parce que les inscriptions, personne n'en doute, constituent un guide sûr, dont on ne saurait s'affranchir sans s'exposer à des mécomptes.

Notre ouvrage, écrit en latin, sera divisé en quatre volumes. Comme on pourra s'en rendre compte par l'extrait d'autre part, les inscriptions sont données, dans chaque volume, non pas sous leur forme lapidaire, mais en caractéres courants; elles sont de plus *développées*, c'est - à - dire sans abréviations d'aucune sorte, ce qui les met à la portée d'un plus grand nombre de lecteurs, la disposition typographique que nous avons adoptée permet du reste de reconstituer facilement le texte primitif, ainsi qu'il se présente sur la pierre on sur tel autre objet qui l'a fourni.

Nous avons groupé les inscriptions par provinces; toutefois, lorsqu' une province fournissait un nombre d'inscriptions trop considrabéle, nous l'avons subdivisée en régions. Un exemple de cette subdivision est donné par l'un des volumes en cours de publication, dont nous reproduisons ci - aprés une partie du sommaire:

Inscriptiones regionis Italiæ primæ

a) *Latii veteris*

I. Inscriptiones sacrae. — II. Incriptiones Augustorum domusque Augustae. — III. Inscriptiones magistratuum populi Romani. — IV. Inscriptiones apparitorum et servorum publicorum. — V. Fasti et tituli sacerdotum publicorum populi Romani. — VI. Latercula et tituli militum. — VII. Tituli officialium augustorum. — VIII. Tituli municipales. — IX. Tituli ufficialium et artificum. — X. Tituli ad ludos pertinentes. — XI. Inscriptiones sepulcrales. — XII. Inscriptiones variae. — XIII. Instrumenta. — XIV. Inscriptiones christianae.

b) *Latii adiecti et Campaniae.*

I. Inscriptiones sacrae etc.

Le *premier volume*, en préparation, sera consacré aux inscriptions de Rome.

Le *second volume*, en cours de publication et rédigé par M. le prof.r **Dante Vaglieri**, comprendra toutes les inscriptions de l'Italie, Rome exceptée.

Le *troisième volume*, en cours de publication et rédigé par M. **Emile Espérandieu**, sera consacré aux provinces occidentales de l'Europe et à l'Afrique romaine.

Enfin, le *quatrième volume*, en préparation, contiendra les inscriptions des provinces orientales de l'Europe, de l'Egypte et de l'Asie.

Chaque volume formant un tout parfaitement indépendant du restant de la publication, se composera de 40 fascicules environ et sera pourvu de tables méthodiques.

Le prix du fascicule de 32 pages, grand in-8° à deux colonnes, est de 1 f50 pour les abonnés à deux volumes au moins, et de fr 1,75 pour les abonnés à un seul volume.

DIZIONARIO EPIGRAFICO

DI

ANTICHITÀ ROMANE

DI

ETTORE DE RUGGIERO

COLLABORATORI: Prof. É. Beaudouin (Grenoble). — Prof. E. Bormann (Vienna). — Prof. R. Cagnat (Parigi). — Prof. E. Ciccotti (Milano). — Dott. F. Cumont (Bruxelles). — Dott. G. De Sanctis (Roma). — Capit. E. Esperandieu (Marsiglia). — Prof. E. Ferrero (Torino). — Dott. Otto Fiebiger (Lipsia). — Dott. F. Fuchs (Vienna). — Prof. G. Gatti (Roma). — Dott. L. Hartmann (Vienna). — Prof. F. Haug (Mannheim). — Dott. E. Hula (Vienna). — Dott. E. Kalinka (Vienna). — Dott. D. Kalopothakes (Atene). — Dott. J. W. Kubitschek (Vienna). — Dott. B. Kübler (Berlino). — Prof. W. Liebenam (Jena). — Prof. E. Löwy (Roma.) — Dott. L. Quatrana (Roma). — Dott. K. Patsch (Vienna). — Dott. A. von Premerstein (Vienna). — Dott. S. Ricci (Roma). — Dott. G. Schön (Vienna). — Dott. A. Schulten (Berlino). — Prof. V. Spinazzola (Napoli). — Dott. P. Sticotti (Vienna). — Prof. E. Szanto (Vienna). — Dott. A. Taramelli (Roma). — Dott. D. Vaglieri (Roma). — Prof. J. P. Waltzing (Liegi). — Dott. W. Weinberger (Brünn).

VOL. II.

C — E

PARTE I.

ROMA

LORETO PASQUALUCCI, EDITORE

1900

Di questo **Dizionario Epigrafico** sono pubblicati il I. Vol. (L. 50) e la I. parte del II. (L. 40). — Si vanno pubblicando contemporaneamente la II. parte del II. e il III. Vol. in fascicoli di 32 pag. al prezzo di L. 1,50 ciascuno. -- Per abbonamenti rivolgersi all'editore LORETO PASQUALUCCI, Roma, ovvero ai principali librai in Italia ed all'estero.

SPOLETO, 1900. — Premiata Tip. dell'Umbria

SYLLOGE EPIGRAPHICA ORBIS ROMANI

CURA ET STUDIO

HECTORIS DE RUGGIERO

EDITA

L'ouvrage que nous publions sous le titre qu'on vient de líre a pour but de réunir en quelques volumes peu coûteux et faciles à manier, tout ce que l'antiquité nous a légué d'inscriptions romaines ou grecques méritant de fixer l'attentiont

L'accueil qu' il a dejà recu d'un public d'élite nous a prouvé qu'il arrivai· à son heure et répondait à un besoin. L'épigraphie n'est plus, en effet, une science abstraite dont les seuls initiés comprennent l'intérêt. Bien peu d'érudits se dispensent d'y recourir pour leurs études du passé, parce que les inscriptions, personne n'en doute, constituent un guide sûr, dont on ne saurait s'affranchir sans s'exposer à des mécomptes.

Notre ouvrage, écrit en latin, sera divisé en quatre volumes. Comme on pourra s'en rendre compte par l'extrait d'autre part, les inscriptions sont données, dans chaque volume, non pas sous leur forme lapidaire, mais en caractéres courants; elles sont de plus *développées*, c'est - à - dire sans abréviations d'aucune sorte, ce qui les met à la portée d'un plus grand nombre de lecteurs, la disposition typographique que nous avons adoptée permet du reste de reconstituer facilement le texte primitif, ainsi qu'il se présente sur la pierre on sur tel autre objet qui l'a fourni.

Nous avons groupé les inscriptions par provinces; toutefois, lorsqu' une province fournissait un nombre d'inscriptions trop considrabéle, nous l'avons subdivisée en régions. Un exemple de cette subdivision est donné par l'un des volumes en cours de publication, dont nous reproduisons ci - aprés une partie du sommaire:

Inscriptiones regionis Italiæ primæ

a) *Latii veteris*

I. Inscriptiones sacrae. — II. Incriptiones Augustorum domusque Augustae. — III. Inscriptiones magistratuum populi Romani. — IV. Inscriptiones apparitorum et servorum publicorum. — V. Fasti et tituli sacerdotum publicorum populi Romani. — VI. Latercula et tituli militum. — VII. Tituli officialium augustorum. — VIII. Tituli municipales. — IX. Tituli ufficialium et artificum. — X. Tituli ad ludos pertinentes. — XI. Inscriptiones sepulcrales. — XII. Inscriptiones variae. — XIII. Instrumenta. — XIV. Inscriptiones christianae.

b) *Latii adiecti et Campaniae.*

I. Inscriptiones sacrae etc.

Le *premier volume*, en préparation, sera consacré aux inscriptions de Rome.

Le *second volume*, en cours de publication et rédigé par M. le prof.r **Dante Vaglieri**, comprendra toutes les inscriptions de l'Italie, Rome exceptée.

Le *troisième volume*, en cours de publication et rédigé par M. **Emile Espérandieu**, sera consacré aux provinces occidentales de l'Europe et à l'Afrique romaine.

Enfin, le *quatrième volume*, en préparation, contiendra les inscriptions des provinces orientales de l'Europe, de l'Egypte et de l'Asie.

Chaque volume formant un tout parfaitement indépendant du restant de la publication, se composera de 40 fascicules environ et sera pourvu de tables méthodiques.

Le prix du fascicule de 32 pages, grand in-8° à deux colonnes, est de 1 f50 pour les abonnés à deux volumes au moins, et de fr 1,75 pour les abonnés à un seul volume.